BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
8
39 M
10
ROMA

F.co Fortini

OPERE
DEL PADRE
PAOLO
SEGNERI
DIVISE IN TRE TOMI.

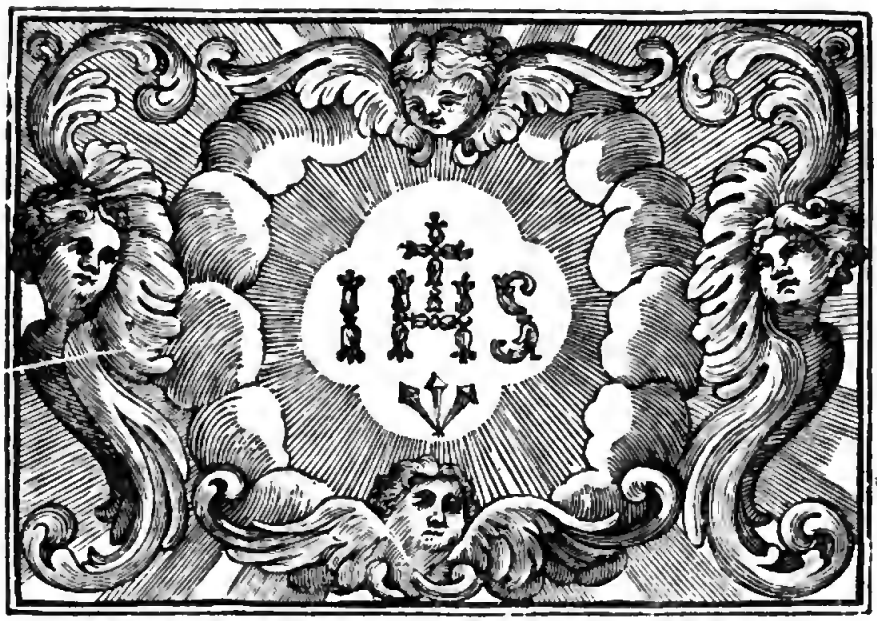
P. PAVLVS SEGNERI SOCIETATIS IESV MISSIONARIVS ET CONCIONATOR

OPERE
DEL PADRE
PAOLO SEGNERI
DELLA
COMPAGNIA DI GESÚ
DISTRIBUITE IN TRE TOMI,
Con un Breve Ragguaglio della sua Vita.

Come nella Pagina Prima si vede.

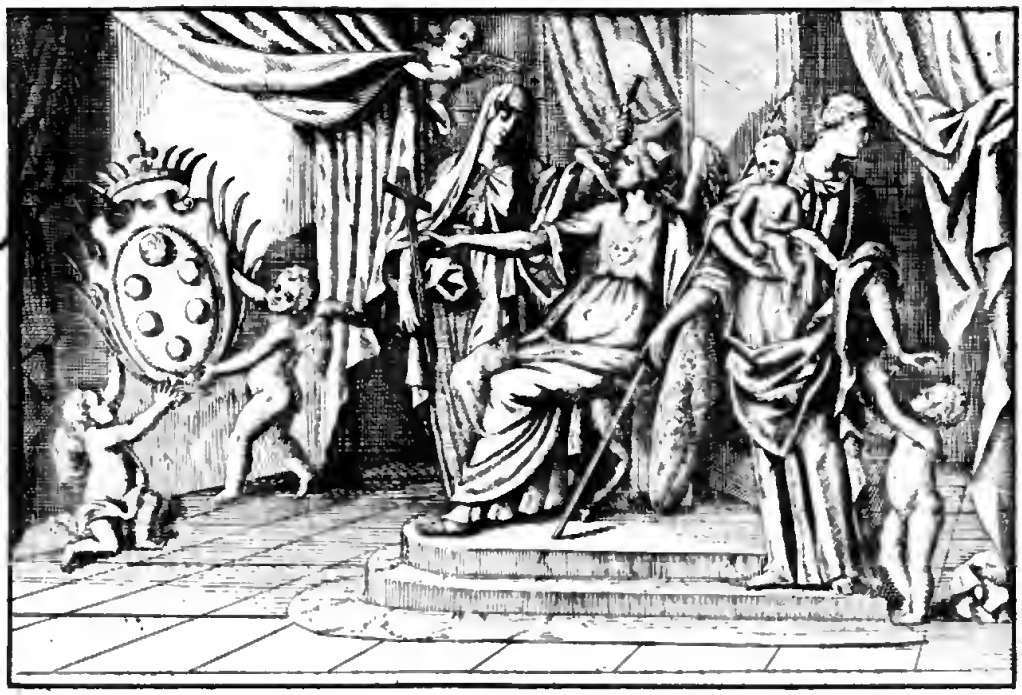
TOMO PRIMO.

DEDICATE ALL' ALTEZZA REALE
DI
COSIMO IL TERZO
GRANDUCA
DI TOSCANA.



PARMA, MDCCXX.

Per Paolo Monti, all' Insegna della Fede.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ALTEZZA REALE.

SE col pubblicarſi di nuovo per mezzo delle Stampe le glorioſe Opere del celebre P. Paolo Segneri ſia loro dicevole portar in fronte altro fregio che il Nome Sovrano di V. A. R., io con ogni venerazione appello al ſentimento di tutte le Perſone di buon ſenſo. Con queſta riverentiſſima prevenzione appoggiata ſulla ſtima, che riſcuote un tale giudizio,

zio, prendo fiducia, che ſoverchia non ſia la ſperanza di procacciare magnanimo gradimento ad un' offerta, quand' Ella ſi degni riflettere a' forti, e giuſti titoli, ond' io ne fui perſuaſo: Non accade pertanto, che a diſcolpar l' ardire di queſta Dedicazione io gli ſtenda partitamente sù queſto foglio, mentre i pregi del ſegnalato Scrittore, che vive tutt' ora vita di gloria fra i ſublimi penſieri di V. A. R., ſgombrano in parte dall' animo mio il timore di comparirle innanzi, e viepiù mi ſollevano alla conceputa ſperanza: Si rende queſta più vigoroſa ſulla comune notizia, che ad una Pietà, non pur riguardevole, ma da tutti con ammirazione riguardata, non poſſano non eſſere dovuti queſti religioſiſſimi Scritti, che ſpirano per ogni parte la Santità di Chi gli fù Padre: Nacquero dalla felice di lui mente i più di loro, com' è noto, in Firenze, ſolenne Teatro della grandezza de' MEDICI, e per più Secoli Porto inſieme di ſicurezza alle Lettere, or depreſſe, or neglette, or guaſte, or raminghe, in cui ſpaziando ſull' ampia traccia del Vero gli ſtudioſi Coltivatori di quelle anno ſempre goduto con pace aure liete di benefico Patrocinio.

Quanta parte ne ſia toccata nell' età noſtra a queſto illuſtre Predicatore, e Miſſionario Evangelico, che tanto fù benemerito della Criſtiana Religione, quanto V. A. R. ne è coll' Opere, e coll' eſempio zelantiſſimo mantenitore, non v' ha, per mio credere, chi poſſa eſprimerlo più acconciamente, che l' Amore medeſimo di ſomiglianza: Tale confacenza di Virtù, che dal divi-

no

no Platone viene principalmente riposta fra le cagioni dell' amore, invitollo, anzi dolcemente il costrinse a rivolgere in questa reale Città più che altrove l' uso del suo mirabile Ingegno al Supremo Datore d' ogni Dono; quindi V. A. R., che nel corso di due Quaresime poco men che seguite, l' udì da' Pergami banditore de' Celesti Oracoli, ammirò le fruttuose fatiche della sua Predicazione, ed i suoi Popoli nel Volume stesso delle Prediche rese pubbliche sotto i felicissimi di lei auspicj, il vedono, e l' odono ancora tuonare col zelo del primo Paolo sulle carte: Egli pure in Firenze, madre, e nutrice delle buone Arti, colse da' Sacri libri il più bel fiore delle Cristiane Virtù, ed ora Medico Celeste, con magistero di Carità invincibile ne compose Manna valevole a dar vita allo Spirito; ed ora, Maestro in ispiegare la Divinità, ne ordinò, come in schiera, salde ragioni, non sò, se più atte ad ismentire, o più robuste ad investirne gl' Increduli. In tale proposito sò bene, che non è cibo del mio cortissimo intendere ciò, che ad Altri che a me cadrebbe in acconcio, il qui aggiungere con quanto candore di Eloquenza, e con quanta gentilezza di stile accoppiasse Egli nell' Opere sue il Giocondo coll' Utile, giusta il sentimento d' Orazio; ma pure, io porto credenza, che non mi venga disdetto il potere, a guisa di coloro, che sprovveduti d' arme, o inetti a trattarle, fanno plauso con le grida all' altrui valore, secondare di lontano colle voci il prudente giudizio della dotta Firenze, a cui non solamente fanno Eco d' approvazione i valenti Professori di lingua della nostra Nazione, ma

eziandio,

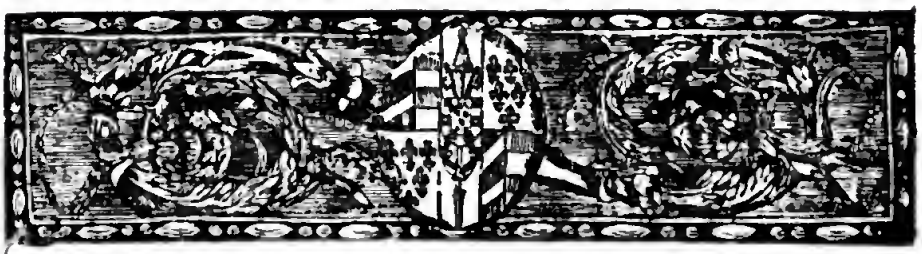
eziandio, con gloria della Toſcana Favella Quelli delle ſtraniere ancora: Dicono tutti concordemente, che il P. Segneri ragionevolmente può dirſi il Cicerone Evangelico, emulatore degli ſciolti Parlari, che coſtì nacquero intorno al principio del Secolo quartodecimo, e fiorirono in bocca à primi Padri di noſtra lingua; e che ſe il medeſimo non potè coglier con loro le prime palme, e forſe non gli ha raggiunti, di certo ottenne il vanto ſopra il profano Novelliere, d' averne con piena lode ſantificato lo ſtile.

Se dunque le antidette, ed' altre non poche Opere furono da eſſolui diviſate, partorite, e promulgate in voce, & in iſtampa in coteſto reale Dominio, io ſupplico con oſſequio umiliſſimo la ſuprema di lei Virtù della Clemenza, che ſiccome diſtingue il Principe dal Privato, così fà riſplendere V. A. R. fra tanti altri Principi, acciò con la conſueta degnazione ſi compiaccia d' accoglierle, non già più come Dono, ed Offerta, del che avvedutamente ora me ne chiamo per ricreduto, ma come pagamento di proprio, e rigoroſo debito: E quì, nell' atto più Solenne, ch' io fò, di ſoddisfare alla giuſtizia, proſteſo a piedi dell' A. V. R. dono, e dedico me ſteſſo col più profondo riſpetto.

Di V. A. R.

Parma li 18. *Settembre* 1720.

Umiliſs. Divotiſs. Oſſequioſiſs. Servidore
Paolo Monti.



DISTRIBUZIONE
DELLE OPERE
DEL
PADRE PAOLO SEGNERI
DIVISE IN TRE TOMI.

TOMO PRIMO.

La Vita dell'Autore. pagina 1.
Il Quaresimale. pag. 40.
Le Prediche dette nel Pal.° Apost.° pag. 300.
Li Panegirici Sacri. pag. 367.
Il Divoto di Maria. pag. 495.
Il Magnificat, Opera postuma. pag 536.
L'Espozizione del Miserere. pag. 547.
La Pratica di star interiormente raccolto con Dio. pag. 597.
I Cinque Venerdì di S. Maria Maddalena de' Pazzi. pag. 614.
Le Meditazioni, per tutti i Giorni di un Mese. pag. 630.
Preghiere alla Santiss. Vergine, per ciascun giorno della Settimana. pag. 652.
Laude Spirituale. pag. 655.

Digitized by Google

TOMO SECONDO.

Il Criſtiano Iſtruito	Parte Prima	pag. 1.
	Parte Seconda	pag. 217.
	Parte Terza	pag. 371.
Il Parroco Iſtruito.		pag. 629.
Il Confeſſore Iſtruito.		pag. 719.
Il Penitente Iſtruito.		pag. 759.

TOMO TERZO.

La Manna dell' Anima.	pag. 1.
L' Incredulo ſenza ſcuſa.	pag. 531.
I Sette Principj.	pag. 705.
Faſcetto di Varj Dubbi.	pag. 739.
La Concordia tra la Fatica, e la Quiete.	pag. 751.
La Lettera di Riſpoſta.	pag. 818.

La Dichiarazione del Pater noſter ſtampata altrove in un piccolo volumetto non s'è giudicato di replicarla, eſſendo quella ſteſſa, che nella Manna dell' Anima ſerve di Meditazioni, incominciando da i 16. ſino a 29. d'Ottobre, & è a cart. 370.

Le Dedicatorie dell' Autore, con gl' Indici Generali delle Materie, ſono nel fine di ciaſcun Tomo.

REIMPRIMATUR

Fr. Jo: Baptiſta Pichi Inquiſitor Generalis Parmæ.

REIMPRIMATUR

Aloyſius dalla Roſa Vic. Gen.

Vidit P. A. M. dalla Roſa Conſil. à Latere C. S. Sereniſſimæ, ac Pro Præſes Ser. Cameræ &c.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

Benigno Lettore.

QUando mi preſi l'ardire di preſentarvi, raccolte in un corpo di libri in foglio, l'Opere del Segneri, che andavano attorno diſperſe in piccoli volumi; m'eſpreſſi con voi che l'Autore m'era creſciuto nelle mani per tutti quei capi, che haveano circonſtanziato allora la fatica del mio torchio. Voi mi onoraſte di lodar il penſiero di quella impreſa, e voi moſtraſte di gradire che l'haveſſi eſeguito. Ma però con iſcherzo gentile mi ripigliaſte ancora, che ſe il Segneri era creſciuto di molto nelle mani mie, io l'havea impicciolito di troppo agli occhi voſtri. M'avviſaſte con sì buoo tratto che non havevate ammeſsa la ſcuſa d'havere io impiegato nella ſtampa il carattere minuto, inutile a molti, e penoſo a tutti. Ecco quanto mi profeſso, e riverente al voſtro giudicio, e ubbidiente a voſtri cenni. Con queſta Seconda riſtampa correggo quel tanto, che ſaviamente havete oppoſto alla prima. Anzi che, ſe nella Prima io v'impiccinlii, e vi feci difficile il Segneri, quello fu mal del carattere ſolo; in quella Seconda, ecco ve l'eſebiſco non ſolo ingrandito nel carattere ſteſso; ma accreſciuto di più, e ben facilitato negl'Indici. Mi ſono avveduto ch'era di non poco impiccio, per chi voleſse da Lui una qualche materia, girar perciò tanti Indici, quanti erano i particolari delle ſue Opere; e nell'Opere poi, cercare capi, e ne' capi i numeri, ſenza ſperanza di rinvenire ciò, che ſe ne diceſse nelle Operette più minute, che o' erano ſenza. Fatto adeſso un Indice ſolo per Tomo, queſte che n'erano ſenza, già v'han dentro la loro parte lavorata di nuovo; le altre, che andavano diſperſe, ſono tra loro interamente raccolte; e queſto con tanto di voſtro comodo, quanto nulla havete più a fare, che cercar la Carta, quale vi viene citata, e nella Carta il Numero.

Solo la Manna dell'Anima ho laſciata qual'era, ſtimando di preſtar con ciò ubbidienza all'Autore, il quale con la multiplicità, e varietà degl'Indici ſuoi propri, ha voluto anch'eſso differenziare da tutte le altre quell'opera ſola.

Una piccola diligenza poteva io aggiunger di più per voſtra facilità anche maggiore; e ſarebbe ſtata il marginar coo numeri l'Operette che ne ſon prive. Ma queſto, è uno tra gli altri molti mancamenti, per i quali ſe mi compatirere, vi manterrete il bel titolo, con cui novamente vi riveriſco, di Benigno Lettore; e vi prego ogni bene.

SILVESTER VALERIO DEI GRATIA DUX VENETIARUM, &c. Universis, & Singulis Magistratibus hujus Urbis Nostræ Venetiarum, nec non Repræsentantibus nostris quibuscunque, eorumque Ministris præsentibus, & futuris, ad quos hæ nostræ pervenerint, & earum executio spectat, vel spectare poterit, significamus hodie in Consilio Nostro Rogatorum captam fuisse Partem tenoris infrascripti videlicet.

Essendosi intese sopra le divote instanze umiliate alla S: Nostra da Paolo Monti, & Alberto Pazzoni Stampatori di Parma, le giurate informazioni de' Reformatori dello Studio di Padova, concorre anco la pubblica Munificenza a renderle esaudite. Sia però a medesimi Monti, e Pazzoni per autorità di questo Consiglio concesso per anni venti il Privilegio di Stampare unite in un sol Tomo tutte l' Opere del Padre Segneri della Compagnia di Giesù, & introdurle ne' Stati Nostri, non potendo altri, che essi godere per detto tempo tale facoltà, ò privilegio; in pena a chi contravenisse della perdita del Libro, e di quell' altre, che in casi simili restano dalle leggi prescritte. *Quare auctoritate supradicti Consilii mandamus Vobis, ut ita exequi faciatis. Datæ in Nostro Ducali Palatio die XIV. Decembris, Indictione sexta.* 1698.

Subs. Agostino Gadaldini Segretario.

BREVE

BREVE RAGGUAGLIO
DELLA VITA
DEL VENERABILE SERVO DI DIO
IL P. PAOLO SEGNERI
DELLA COMPAGNIA DI GIESU'
Deſcritto dal P. Giuſeppe Maſsèi della medeſima Compagnìa.

L'Inclito Dottor della Chieſa S. Ambrogio ſcriſſe già ottimamente, che *primus diſcendi ardor Nobilitas eſt Magiſtri*. Uſcendo perciò alla luce raccolti tutti in un corpo gli egregii Componimenti del Padre Paolo Segneri, grande ornamento della Compagnìa di Giesù, è paruto a molte Perſone autorevoli, che debba qui premetterſi alcun breve ragguaglio delle glorioſe azioni di un tanto Autore, acciocchè ben conoſciuta la purità del Fonte ſi muova ciaſcuno a guſtare di miglior animo le ſue acque ſalutari.

Lib. 2. de Virgin.

I. Traſſe il Padre Paolo la ſua naſcita li 21. di Marzo del 1624. in Nettunno, Terra celebre del Lazio, ſituata ſu le ſponde del Mar Tirreno. Fu la ſua Famiglia Romana, e conſiderata per le cariche illuſtri, che eſercitò, e per le nobili parentele, con cui ſi congiunſe. Ma ſopra ogni coſa merita di celebrarſi, come privilegio raro della famiglia Segneri la pietà, e la bontà Criſtiana, non ſapendoſi di veruno di eſſa, che non ſia vivuto con ottimi, ed illibati coſtumi. Padre poi del noſtro Paolo fu Franceſco Segneri Gentil' huomo molto ſtimato, che fin da Giovanetto ſi offerſe a Dio con Voto di perpetua caſtità, benchè i ſuoi Parenti per non laſciar perire il Caſato, che in lui ſolo ſi conſervava, ottenutagli diſpenſa del Voto, l'induſſero al Matrimonio, e gli diedero per Conſorte la Signora Vittoria Bianchi Romana figliuola unica di Stefano Bianchi: la quale partorì al ſuo Marito fin' a diciotto figliuoli; onde pareva, che una ſtirpe ſi degna foſſe per durare più ſecoli; e pure per gli accidenti delle coſe umane dopo un breve periodo d' anni la vediamo oramai eſtinta. Fra ſi numeroſa figliuolanza il noſtro Paolo hebbe la ſorte di eſſere il Primogenito, e gli venne impoſto nel Sacro Batteſimo il nome di Paolo in memoria de ſuoi Antenati; ma è molto probabile, che con più alto conſiglio la Divina Provvidenza così diſponeſſe, perchè haveva ſcelto queſto felice Bambino a ſarlo ſeguace di quel grande Apoſtolo, ed a portare ancor' egli come vaſo di Elezione il glorioſo ſuo Nome in faccia delle Genti. Comparve toſto nel Fanciullo un' indole generoſa, amabile, e tutta ſpirito. Per queſto i ſuoi Genitori poſero una ſpecial cura in ammaeſtrarlo nelle Virtù civili, nelle lettere, e molto più nel Timor Santo di Dio; al che l'ajutaron non meno l'eſortazioni, che gli eſempj de' Genitori medeſimi, particolarmente della Madre, che fu Donna di virtù ſingolare. Queſta nobil Signora educata nel Moniſtero bramava di rimanervi in vita clauſtrale ſenza impacciarſi mai negl' intereſſi del Mondo, ma obbligata di condiſcendere a' ſuoi Maggiori, trovò maniera di vivere anche nello ſtato Matrimoniale da perfetta Religioſa: poichè laſciato di habitare in Roma ſua Patria, come eraſi pattuito prima del Matrimonio, ſi eleſſe di ſtanziare quaſi ſempre ritirata in Nettunno, dove aliena da tutte le vanità femminili non ammiſe mai altro Veſtito, che di ſemplice ſaja groſſa, ed oſcura. Gran parte del giorno la ſpendeva in Orazione frequentando le Chieſe, ed i ſanti Sagramenti: e quanto era corteſe verſo de Poveri, altrettanto era ſevera verſo ſe ſteſſa, macerandoſi con digiuni, diſcipline, & altre penitenze, intenta di continuo a varie ſue devozioni, e ad allevar ſantamente i ſuoi Figliuoli.

II. Circa alla Puerizia di Paolo dimoſtrò egli dal bel principio la ſua gran propenſione al meſtiero Apoſtolico del Predicare. Si racconta di lui, che radunata inſieme una turba di Fanciulli in qualche ſtanza di caſa, montava ſopra un tavolino, e ſe la pigliava contro de' Peccatori, gridando, e ſchiamazzando quanto mai ſapeva dettargli il ſuo fervor puerile. Se poi ſi accorgeva, che qualcuno di quei fanciulli dormiſſe, ò ſi diſtraeſſe in cicalecci, adirato di zelo ſcendeva toſto a percuoterlo di ſua mano, ò pure ſenza ſcender dal poſto gli tirava per correggerlo qualche libro, ò altre coſe ſomiglianti, delle quali ne andava ben provveduto. Or Franceſco ſuo Padre in vedere, che queſta tenera pianta creſceva tanto proſperamente, giudicò di traſpiantarla in alcun ſuolo più fertile, e poſe il Figliuolo in Roma fra nobili Convittori del Seminario Romano. Diede ſubito queſti un tal ſaggio di sè, che già d' allora gli ſi auguravano quei glorioſi avanzamenti, che poſcia li ſono avverati. Egli era amato, e riverito da tutti in riguardo del ſuo ingegno, della ſua innocenza, della vivacità, e candidezza grande di natura; onde i Parenti fabricavano ſopra di lui molte ſperanze, e vi formavano varii diſegni a prò della Famiglia. Ma aſſai diverſi erano i diſegni di Dio, che lo voleva fuori del Mondo a coſe troppo maggiori delle grandezze terrene. Chiamollo dunque con impulſi gagliardi a ſervirlo nella Compagnìa di Giesù, ed i Superiori di buona voglia conſentirono alle pie richieſte del Giovane, purchè otteneſſe grata licenza da più ſtretti Congiunti. Poca difficultà incontroſſi dal canto della Madre, che ſtimò particolar guadagno il poter dare a Dio le primizie de ſuoi Parti. Non già così il Padre, al quale ſembrava troppo doloroſo il far queſto taglio, e il privarſi di un Figliuolo, ch' era la pupilla de ſuoi occhi, e tutte le delizie del ſuo cuore; perciò fu neceſſario a Paolo di combattere un gran pezzo, fin' a tanto che la

vigilia di S. Francesco Saverio suo singolarissimo Protettore dopo molte penitenze, e molte orazioni dato l'ultimo assalto alla volontà del Padre, gli riuscì con efficaci ragioni, e molto più con abbondanti lagrime di espugnarla. Chi potrebbe mai quì ridire qual fosse l'allegrezza del fortunato Giovane in rimirare aperta la porta a' suoi beati desiderii? L'istessa sera del primo di Decembre l'anno 1637. sotto gli auspicii di S. Francesco Saverio, la cui Festa in quel tempo si celebrava il dì seguente, portossi subito al nostro Noviziato di S. Andrea, accolto quivi dal P. Gio: Paolo Oliva Maestro allora de Novizii. Nè dee al certo riputarsi piccol vantaggio del novello Candidato l'haver sortito per primo Maestro della sua vita spirituale un tal' huomo, che fu poscia Predicatore di quattro Sommi Pontefici, e governò parecchi anni la Compagnía in carica di Generale. Su' primi giorni il P. Oliva concepì molto timore, che quel genio così vivace non fusse per accomodarsi al rigore della disciplina religiosa: ma ben presto si consolò, mentre si accorse, che la vivacità serviva al Novizio sol di sprone, e d'incentivo a farlo camminar più veloce nella carriera dello spirito.

III. Compiti i due anni del Noviziato non potè Paolo esser' ammesso a' soliti voti, perchè in riceverlo nella Compagnía si suppose, che avesse alquanti mesi sopra gli anni, che veramente haveva; ficchè scoperto poscia l'errore, e non essendo egli per anche in età da obbligarsi alla vita regolare, bisognò trattenerlo finchè gli giungesse il debito tempo, e frattanto i Superiori lo mandarono al Collegio Romano per lo studio della Rettorica, e successivamente della Filosofia. In un teatro sì riguardevole cominciò a lampeggiare più che mai il suo luminoso ingegno, e venne adoperato sempre da Maestri nelle funzioni più cospicue di quella fiorita Accademia. Dopo il corso della Filosofia fu deputato ad insegnare nell'istesso Collegio Romano le lettere umane, nel qual' officio sì laborioso continuò tre anni interi. Ma poichè quel vasto Intelletto non si riempiva a baſtanza con la sola occupazione della Scuola, si applicò insieme a voltare nell' Idioma Italiano la seconda Decade delle Guerre di Fiandra, descritte in lingua latina dall' aurea penna del P. Famiano Strada; e questa traduzione si diede alla pubblica luce sotto il nome del medesimo Traduttore. Ciò egli fece principalmente per impossessarsi della favella Toscana, e per gettare così il primo fondamento al sacro esercizio di predicare, a cui comparve tanto inclinato fin da suoi più teneri anni, come habbiam detto di sopra. Confermossi via più in questo pensiero allorchè il P. Vincenzo Carafa Generale di santa memoria abbattutosi a sentire una sua Predica nel comun refettorio giusta l'usanza de nostri Studenti, gli piacque in guisa, che chiamato a sè il Giovane l'accarezzò di molto, e donatagli in segno di gradimento non so qual cosarella di devozione l'animò a non tener nascosto il talento ricevuto da Dio. Predicasse pure, ma predicasse a quella maniera, che farebbon al certo benedette dal Cielo le sue fatiche. A dar anche l'ultima mano all' opera vi si aggiunse il P. Sforza Pallavicino, che dopo qualche tempo per li sublimi suoi meriti da Alessandro VII. fu promosso alla Porpora. Hebbe sempre questo grand' huomo un singolarissimo zelo di ajutare quei Soggetti, dove scorgeva capacità di far cose segnalate a gloria del comun Signore, e scoperte nell'anima di Paolo doti tanto eminenti di natura, e di Grazia concepì verso di lui un' affetto, che gli conservò sempre teneriſſimo, e risolvè di lavorare al possibile un sì secondo terreno, del che poco appresso ne capitò assai comoda l' occasione, mentre havutolo per suo Scolare nel corso della Teología, gl' istillò non meno le scienze speculative, che l'arte più raffinata del Predicare, dell' Oratoria, della Poesía, e di altre facoltà liberali, di cui il P. Sforza n' era sopra modo arricchito.

Nell' acquistar delle scienze non perdè già punto il buon Giovane il fervor dello spirito, quantunque ciò riesca non poco difficile sì per le distrazioni, che arreca seco lo studio, sì per l' emulazione de' Compagni, che suol' esser madre della vanità. Dirò solo in argomento del resto, ch' ei si disciplinava tanto aspramente, che una volta fu costretto ricorrere dall' Infermiere per farsi medicare le spalle piagate tutte da flagelli. Un' altra volta gli si ruppe una vena del petto, e vomitò sangue a tal segno, che l' Infermiere diceva nõ essergli mai venuto alle mani chi ne haveſſe vomitato in tanto gran copia. Esaminossi l' origine di quell' atroce accidente, e si trovò esser proceduto da alcuni sforzi indiscreti, che il Giovane haveva usato in esercitar atti di mortificazione, e d' amor di Dio, a quali erasi provocato con un' altro suo Condiscepolo a chi poteva più farne; onde non può negarsi, che nõ havessero un gran fondamento il P. Ministro del Collegio, che in certa occasione non dubitò di chiamarlo un altro Beato Luigi, e il P. Sforza Pallavicino, che compose quel gentilissimo Anagramma. *Paulus Segnerus, Purus Angelus es.* Vagliami qui a maggior confermazione del vero una nobile testimonianza, che in un suo foglio ce ne dà il P. Giuseppe Agnelli huomo di quell' autorità, che il mondo riverisce per le sue Opere insigni mandate alle stampe. Ricercato, dic' egli, di dar la notizia, che io haveva della felice memoria del P. Paolo Segneri, dico, che lo conobbi alle Scuole Secolare, e trattai seco, havendo più volte con esso lui recitato in Palco, e in altre funzioni sacre, e letterarie. Di più entrai nella Compagía pochi giorni dopo di lui nel 1637, e vissi sempre seco al Noviziato, e in Collegio Romano negli anni della Rettorica, della Filosofia, e della Teología, e nel terz' anno del Noviziato, e in tutto questo tempo non mi sovviene d' haver mai notato in lui cosa veruna, ò in fatti, ò in parole, che vi apprendessi materia di peccato veniale ne pur leggiero. In oltre havendolo io attentamente osservato ho ricevuto da lui molti esempii di singolar virtù, e in particolare negli ultimi anni della sua Teología, ne quali perfezionò molto sensibilmente il suo vivere, in modo tale, che era esemplarissimo, e superava di gran lunga quell' istessa maniera di vivere innocente, che haveva usata per lo passato. Questa perfezione si scorgeva nel suo parlare, e nell' operare con quella minutezza ch' è propria della nostra disciplina domestica, tanto nella composizione esterna del corpo, quanto in ciò, che apparisce dell' interno nelle azioni esteriori. Comunemente io ne ho concetto, che sia stato veramente

IV.

un gran

un grã Servo di Dio, e degno d'ogni venerazione.

V. Così trascorso con tanta innocenza, e con tanto fervore il golfo de' suoi studii il Padre Paolo Segneri difese in pubblico tutta la Teologia, più a modo di Maestro, che di Scolare, e circa l'anno 29. della sua età ordinato Sacerdote s'infiammò di nuovo spirito, che andò sempre aumentando nel terz' anno del Noviziato, solito a farsi al terminar degli studii da quei della Compagnia. Richiese poscia per sua umiltà i Superiori di tenere qualche infima Scuola di Grammatica, e gli fu assegnata la seconda Scuola nel nostro Collegio di Pistoja. Introdusse quivi la devozione tanto celebre della Buona Morte, discorrendo egli stesso sopra di un tal soggetto tutte le Domeniche. V' introdusse pure per ciaschedun mese la Comunion Generale, che collocossi in giro nelle principali Chiese della Città, giacchè la Compagnia non aveva quivi per anche Chiesa bastante; e furono queste sante funzioni abbracciate dalla pietà, e dal concorso universale di quei Cittadini, che conservano all' Autore di esse una grata ricordanza.

VI. In questo tempo insieme con tante altre fatiche, cominciò egli a stender le Prediche del suo famoso Quaresimale. Oltre alla lezione della Divina Scrittura, e de Santi Padri haveva posto una straordinaria diligenza intorno alle Orazioni di Cicerone a fin d'apprendere i modi più forti da convincere l'intelletti, e da muovere le volontà, applicando al Sacro gli argomenti profani di quel Gran Maestro dell' eloquenza. Ma la sua complessione benchè robusta non seppe reggere a tanto gran peso, e la testa infiacchita si fe a piovere di moleste flussioni, che calando all' orecchie gl' indeboliron' a poco a poco l' udito, e gli cagionarono quella mezza sordità, che gli continuò tutto il tempo di sua vita. Io però mi figuro, che fosse questo un colpo maestro della pietosa mano di Dio, per distaccare in tal maniera quell' Anima dalle conversazioni del Mondo, e tirarla totalmente a conversar seco; e ben di ciò si avvidde il medesimo P. Segneri, il quale fu più volte udito dire: giacchè non posso tattar molto con gli huomini, tratterò con Dio, che si farà intender da me, ed io sarò inteso da lui. A questo proposito della sua sordità non mi pate di dover quì defraudare i Lettori di un bellissimo sentimento, ch' ei scrisse di sua mano, dappoi che hebbe da Dio maggior' abbondanza di grazia. Convien dunque sapere, che dopo la morte del P. Segneri furon ritrovati fra le sue scritture alcuni pochi fogli, dove per suo ricordo, e per suo spiritual profitto soleva notare con gran semplicità quei lumi, che il Signore gli comunicava nelle sue infocate Orazioni; e piacesse pur al Cielo, che ci fosse toccato in sorte di trovarne assai più, che haveremmo certamente in essi un piccol tesoro: ma io mi persuado, che prevedendo il Padre la sua vicina morte desse al fuoco quanto di simili carte gli dovette capitar alle mani, e che per inavvertenza, ò a dir meglio per una special Provvidenza di Dio rimanessero quelle poche, che ne godiamo, piene di santo ardore, e di elevatissimi affetti. In una di cotali carte parlando egli della sua sordità dice in questa maniera. *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam.* Mi pare, che Iddio mi habbia dato ad intendere il vero significato di queste parole, le quali se io non erro voglion dir questo. Quando un Cacciatore vuol raggiungere qualche fiera fuggiasca come una Cerva, un Capriolo, che fa? le scocca varie saette, delle quali alcune ficcatesi a lei ne fianchi, ò la fan correre più lenta, ò la fanno restare, e così allora il Cacciatore venendole adosso vi pon sopra le sue mani. Or di questa similitudine io stimo, che in questo versetto del terzo Salmo Penitenziale si prevalesse il Santo Profeta, perciocchè essendo egli andato fuggiasco da Dio con le saette di varie tribolazioni intimategli già da Natan, e di poi scoccategli, lo se restar dalla fuga, onde gli fu addosso con le sue santissime mani, e lo guadagnò. L'istesso fa Iddio tutto dì con moltissimi Peccatori, e l'istesso parmi, che habbia fatto con me, perciocchè serendomi negli orecchi, e perciò rendendomi inabile a conversare, a trattare, ed a seguire molte vanità, dietro alle quali io correva quasi perduto, ha fatto, che io sospenda alquanto un tal corso, e così egli ha posto sopra di me le sue mani con darmi un gran desiderio di rendermi tutto a lui, e di lasciare le vanità per aderire alla verità. L' ho pregato, che *confirmet super me manum suam*, sicchè io giammai non gli scappi, e che però non mi tragga più dagli orecchi le sue saette, se queste debbon valere a tenermi fermo. Quindi ho considerato, che somiglianti saette delle tribolazioni vogliono essere *infixæ*, cioè ficcate altamente, perchè in altra maniera scotendosi via presto non fanno l'effetto, perciò vediamo, che i Peccatori non si arrendon subito, quando si sentono colpire dalle avversità, ma sol quando l' avversità già dura un pezzo, e così è stato di me.

Psal. 37.

VII. Partorito ch'egli hebbe le sue Prediche colme di quella eleganza, e di quel nervo, e spirito, che noi ammiriamo, cominciò ad uscire in campo aperto, e predicò in molti Pulpiti de più rinomati, udito comunemente con frutto, e lode non ordinaria. Ma mentr' egli si occupava in predicare agli altri si compiacque la somma bontà del Signore di fare a lui una Predica, che a vita molto più santa tutto ad un tratto il riscosse. La cosa occorse in questa forma. Dimorava il P. Segneri nella Città di Perugia predicando i dì festivi del 1660. in età allora d' anni 36., quando nelle vacanze dell' Autunno si ritirò per gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, com'è in costume fra noi. A questo passo pare che Iddio lo stesse aspettando per raffinarlo qual' oro nella fornace, e per tramutarlo di un buon Religioso in un' Apostolo. Gli aperse la mente, e gli svelò i segreti delle verità più nascoste. Diedegli principalmente da conoscere a sì buon lume quanto gran cosa sia l'eternità, che per più notti non potè mai chiuder occhio atterrito dalla veemente apprensione di quell'inescrutabile abisso. Da motivi poi del timore fece presto passaggio all' amore, poichè si sentì accender' il cuore da un' ardente desiderio di sacrificarsi tutto in olocausto al suo Signore, e parvegli di udire come in modo sensibile la dolcissima voce di lui, che gli diceva, voglio che noi ci amiamo insieme. Altro di vantaggio non vi bisognò, acciocchè si trovasse subito di anima, e di affetto non poco diverso da quello di prima. Niente più si curava di sè, niente del Mondo, e tutto il suo pensiero era di ben corrispondere agl' inviti tanto pietosi del

Cielo. La ſua vita paſſata quantunque sì innocente, che ad altri ſarebbe ſtata materia di gran compiacimento, a lui compariva tutta ſcandali, e tutta miſerie, nè ſapeva finire di piangerla con un'eſtremo rammarico di haver cominciato sì tardi a ſeguir Dio da dovero, onde in una lettera, che inviò ad un ſuo familiare ſcriſſe giuſto così. Le dico con gran roſſore queſta parola di eſſer' io principiante, perchè non ho conſiderazione, la quale più mi confonda, quanto il vedere, che io cominci ora, cioè dopo ventitre anni di Religione finiti appunto jeri, e però fra tutti li verſetti di David, de' quali ho pigliato pur qualche poco di pratica, non ne trovo veruno, che mi trafigga, e che mi tocchi più ſul vivo di quello, *ego dixi, nunc cœpi*. Indi applicatoſi a fare una ſeria, e perfetta riforma del ſuo vivere gli ſi rappreſentarono a quel chiaro lume di Dio come più opportune al ſuo ſtato cinque coſe, cioè Povertà, Ritiramento, Orazione, Penitenza, Eſame, e per haver meglio sì buoni propoſiti alla mēte, pigliate le prime lettere di ciaſcuna di quelle parole ne formò queſto vocabolo, PROPE, il quale a caratteri grādi affiſſe in luogo viſibile della ſua camera ſenza che veruno ne poteſſe intendere il ſignificato, e ne rimarremmo tuttavia all'oſcuro, ſe egli ſteſſo pregato da un ſuo Confidente non gli haveſſe ſpiegato il miſtero. Scrivendo poſcia a queſto medeſimo. Non fui già io (dice) che mi determinaſſi da me a voler oſſervare quelle coſe; ma ben fu Iddio, che chiaramente moſtrommi di volerle da me. Piaccia a lui, che io ſappia attenergliele, e non gli ſia infedele, perchè temerei di me grandemente; però non manchi V. R. di pregare per me, perchè io tremo aſſaiſſimo. In queſta guiſa il P. Segneri poſe la mano all' aratro, nè da quel punto ſi rivolſe mai all' indietro, camminando ſempre all' innanzi a paſſi di Gigante nella ſtrada intrapreſa.

VIII. Aſſai toſto ſi avverrì da quei del Collegio una mutazione tanto maravigliosa, poichè ſi vedeva l'ottimo Padre tutto ſopra penſiero, e lontano da ogni ſorte di ricreazioni ſtarſene quaſi di continuo nella ſua ſtanza rinchiuſo ad orare, ò a leggere libri ſanti. Circa alle penitenze dimandò, ed ottenne una facoltà generale dal ſuo Confeſſore di uſarne fino a quel ſegno, che haveſſe giudicato di potere ſenza notabile pregiudizio della ſanità: ma qual fuſſe in ciò la perſuaſione del ſuo magnanimo ſervore, noi non poſſiamo ridirlo, mentre ogni coſa paſſava in rigoroſo ſegreto tra lui, e Dio ſolo. Queſto sì che udivanſi per la caſa gli orribili colpi delle diſcipline, che ſi dava ogni giorno, e da diverſi, e chiari ſegni ſi argomentava, ch'ei dormiſſe pochiſſimo, e ſu le nude tavole. Molto più patente fu la ſua riforma intorno alla povertà: fece ſubito una diligente ricerca di quanto mai gli era ſuperfluo, e ſpoglioſſi prontamente non ſol di queſto, ma di altre coſe ancora, che parevano neceſſarie, fra le quali vi fu un certo piccolo baule, dove ſoleva ne viaggi ripor le ſue Prediche, involgendole da lì innanzi dentro ad uno ſtraccio di tela incerata, e queſto era tutto il bagaglio, ch'ei portava ſeco nel trasferirſi a predicare da un luogo ad un'altro quanto ſi voglia lontano. Perchè poi la carità creſceva ſempre in lui, come una gran fiamma commoſſa dall' aura favorevole dello Spirito Santo, invoglioſſi di ſpar-

ger il ſangue, e di dar la vita in onor di Criſto, ed a ſimil' effetto richieſe iſtantemente di eſſer mandato all' Indie d' Oriente, benchè i Superiori conoſciuto il gran frutto, che poteva fare fra Criſtiani d' Europa un ſoggetto di quei talenti, ſtimarono maggior gloria di Dio il trattenerlo, e negargli la licenza: ma non per queſto il fervent'huomo perdè affatto la ſperanza del martirio, e proteſtò ad un ſuo Amico reſtargli queſta fiducia di conſeguirlo, che viaggiando un giorno per mare deſſe a fortuna in mano de' Turchi, ò di altri Infedeli. Frattanto andava in parte paſcendo il ſuo zelo con l'eſſercizio ſuo conſueto delle Prediche, nè ſaliva mai in Pulpito ſenza aver premeſſo molte orazioni, e una buona diſciplina: ed erano queſte diſcipline di tal ſorte, che predicando egli in Mantova, alcuni vicini dirimpetto al Collegio nel ſentire un batterſi tanto gagliardo, e tanto alla lunga, ſpinti da curioſità andarono in Collegio a dimandare chi foſſe di quei Padri, che in quel modo ſi ſtraziava.

Ma di ciò il P. Segneri non appagato ſtava ſempre meditando qual Sagrifizio più grato poteſſe offerire al ſuo diletto Signore, e dopo replicate ſuppliche Iddio gli miſe in cuore di applicarſi totalmente alle Sacre Miſſioni, come ad un Miniſterio sì eccelſo, e sì profittevole alla ſalute dell' Anime. Ottenuto dunque il conſenſo de' ſuoi Superiori cominciò di tutto propoſito le ſue Apoſtoliche fatiche l'anno 1665., e le proſeguì fin' al 1692. allorchè fu obbligato a laſciarle dalla volontà del Sommo Pontefice, che chiamollo a Roma, come più abaſſo noi diremo. Nel vederſi egli così favorito da Dio, e fatto un sì grand' Iſtromento della divina ſua Gloria, animoſſi ſubito a mover guerra campale all' Inferno, ed a ſeguire quanto più da preſſo poteva le riverite veſtigia de Santi Antonio di Padova, Vincenzo Ferrero, Bernardino da Siena, e di altri Santi, che feconda-ron l'Italia co' lor beati ſudori. Io m'immagino, che ſarebbe forſe ſtimato temerario chi voleſſe quì paragonare il P. Segneri a queſti nobiliſſimi Campioni di S. Chieſa: Certo però è, che chiunque ha veduto di preſente il gran ſeguito de Popoli, la converſione d'innumerabili Peccatori, la riconciliazione di tanti Nemici, e tant'altro di bene, che riſultava dalle Miſſioni del Padre Segneri, confeſſa a piena bocca, che quanto ſi racconta di eſſe, può apprenderſi da molti per una ſomma eſaggerazione, ma in realtà è aſſai manco del vero. IX.

Il metodo, che dal Padre ſi praticava in queſto ſacro eſſercizio fu il ſeguente, e fu il ſuo proprio, imitato poſcia da diverſi altri della Compagnia. Quando teneva Miſſione nelle Terre, ò Caſtelli fuori delle Città, poſava ſempre la ſua reſidenza in qualche luogo, dove comodamente poteſſero adunarſi altre Terre, e altre Cure vicine a partecipare ancor' elleno del profitto comune. A queſto luogo s' inviava di ordinario verſo la ſera del giorno ſtabilito, dimorandovi ſei, otto, ò dieci giorni ſecondo che più ò meno richiedeva il biſogno. L'abito, in che faceva le ſue comparſe, era una Veſticiuola corta, e logora, il Bordone in mano, il Breviario ſotto al braccio, un piccolo Crocifiſſo ſul petto, e la Corona della Vergine, che gli pendeva dalla cintola. Sopra tutto andava ſempre con le gambe, e co' piedi affatto ſcalzo, X.

coſtume

costume inviolabile da lui offervato, ſubito, che partiva da noſtri Collegii, finchè dopo più meſi compito il giro delle Miſſioni vi ritornava. Nè il patimento di camminare così ſcalzo dee riputarſi di piccol rilievo, quaſi che fuſſero molto brevi i ſuoi viaggi, poichè il P. Gio: Pietro Pinamonti ſuo perpetuo Compagno nelle Miſſioni dice, che fatto un diligente ſcandaglio di queſti viaggi, ſtima, che fra la mutazione de Paeſi, e fra le frequenti, e diverſe Proceſſioni il P. Segneri non faceſſe niente meno di quattrocento miglia in ciaſchedun'anno: e pure gli conveniva ſpeſſo di portarſi per iſtrade alpeſtri, laſtricate di ſaſſi taglienti, di nevi, e di ghiacci, come gli accadde in particolare nel paſſare dalla Toſcana in Lombardia, che viaggiò ſempre così ſcalzo ſu le nevi, e ſu' ghiacci quaranta e più miglia continue. Non di rado anche occorreva, che nel premere il terreno reſtava malamente trafitto da ſpine pungenti; e chi lo ſeguitò parecchi anni riferiſce di haverlo veduto in queſta forma punto più volte, e tal' ora offeſo in maniera, che gli cagionò fin la febbre, ed era per verità un bel diletto il veder comparire un tal Huomo sì mal concio della perſona, ma inſieme tanto ſereno, & allegro, che moveva tutti ad un teneriſſimo affetto, e ad una ſoaviſſima devozione.

XI. Giunto così il P. Segneri al luogo deſtinato per la Miſſione, veniva incontrato fuor della Terra dal Parroco, dalle Compagnie, e da gran frequenza di Popolo. Voleva egli numeroſo un tal' incontro, perchè diceva eſſer queſto un'onore, che ſi faceva alla Miſſione, onde lo procurava con altrettanto ſtudio, con quanto ricuſava, & abborriva ogni accompagnamento nella ſua partenza dopo il fine della Miſſione, dicendo eſſer queſti un' onore fatto al Miſſionante. La Gente concorſa a riceverlo, ſpartita in due ale di quà, e di là dalla ſtrada, al primo ſuo ſpuntare ſi proſtrava ginocchioni, e chiedeva forte a mani giunte di eſſer benedetta. A queſta viſta il Padre aſſorto in Dio con una faccia, che ſpirava non meno maeſtà, che amore, prendeva genuflеſſo dalle mani del Parroco, e tal volta degl' iſteſſi Veſcovi il Crocifiſſo, e intonando le Letanie della Gloriоſſima Vergine guidava tutta la moltitudine de Popolani alla Chieſa, dove adorato il Divin Sagramento faceva dall' Altare il ſuo primo diſcorſo, per tema del quale pigliava le celebri parole dell' Apoſtolo. *Pro Chriſto legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos. Obſecramus pro Chriſto, reconciliamini Deo.* 2. Corint. 5. Deſcriveva l'immenſa bontà del Signore, che oltraggiato da noi in cambio di gaſtigarci mandava i ſuoi Ambaſciadori ad offerire, ed a chieder la pace. Invitava per ciò gli Uditori ad una ſeria penitenza de loro peccati. Li eſortava a frequentare le ſacre funzioni di quei giorni, ed a prevalerſi di sì buona occaſione, ſtimando quella, come una Settimana Santa da darſi totalmente a Dio, ed al negozio importantiſſimo della lor eterna ſalute. Voltatoſi poi al Crocifiſſo (e ciò di ordinario ſoleva fare piangendo) gli domandava in grazia per li meriti del prezioſo ſuo Sangue le Anime di tutti coloro, che fuſſero venuti ad udirlo. In ultimo recitava l' *Ave Maris ſtella* alla Madre delle miſericordie, pregava l' Udienza, che ogni giorno ricorreſſe a lei per l' eſito felice delle coſe, e acceſo così un ſanto fuoco ſi ritirava. La mattina ſeguente prima dell' alba celebrava la Meſſa, alla quale ſpargeva tante lagrime, e ridondavano nella ſua faccia tanto ſenſibili affetti, che ſerviva queſta Meſſa di una gran Predica a quel numeroſo Popolo, che ſempre avidiſſimo vi aſſiſteva. Terminata la Meſſa ſi ordinava ſubito la Proceſſione ad uno di quei luoghi vicini. Precedeva il Crocifiſſo ſeguitato a coppie da gli huomini, dietro a' quali veniva in compagnia del Parroco, e di altri Sacerdoti il P. Segneri tutto gioviale, ſcalzo come ſempre, col ſuo bordone in mano, e col capello in teſta, e al fine ſuccedevano le donne, precedute ancor' eſſe dal proprio loro Stendardo, con una modeſtia, che haveva dell' Angelico, e compungeva in eſtremo. Per la via ſi cantavano ſempre ſpartitamente a più chori, or le Letanie, or il Roſario, or Salmi, or Inni, or Lodi ſpirituali, ſingolarmente una Lauda accreſciuta di rime dall' ingegnoſo zelo del medeſimo P. Segneri, & adattata ad eſprimere i principali miſterii, e le principali maſſime di noſtra Fede, e ad ogni verſetto, che s' intonava del Salmo, ò d' altro, s' intermettevano quelle dolciſſime parole, replicate ad alta voce da tutti. *Lodato, e ringraziato ſempre ſia il Nome di Gieſù, e di Maria;* ne è ſpiegabile il comun giubilo in ſentire i monti, e le valli riſonare d' ogn' intorno le lodi del loro Creatore, armonia troppo gioconda da rallegrare inſieme la terra, ed il cielo. Così viaggiavano due, tre, ò quattro miglia, finchè arrivati al termine preſiſſo venivano accolti dall' altro Popolo, che anſioſo gli attendeva. Allora il P. Segneri ricevuto dal Parroco il Crocifiſſo ſi avviava per lo più in Campagna, sì per non eſſer le Chieſe capaci a ſufficienza della ſolta copia degli Uditori, che lo ſeguivano, sì per eſſer da medeſimi meglio inteſo in campo più libero, e più atto a ſpandere, & a comunicar la voce. Quivi ſalito ſu qualche poſto eminente diceva pieno di ſervore la Predica, che coſtumava di conchiudere con qualche affettuoſo colloquio al Crocifiſſo, ſtringendolo fra le braccia, e bagnandolo di calde lagrime. Dopo ciò s' informava, ſe vi erano inimicizie, e trovatele gli riuſciva di tramutar ſubito in tal modo gli animi più inferociti, che in lungo delle montagne di Piacenza v' è memoria d'aver egli concluſe le paci tra molti, che per venti omicidj ſeguiti erano in procinto di farne ſtrane vendette. Laſciati in queſta giuſa conſolati, e rappacificati quei Paeſani, ſi faceva ritorno al luogo della Reſidenza con l' iſteſs' ordine, e con l' iſteſſo canto di prima.

XII. Paſſata poi l'ora del deſinare già ſi vedevano venir da più parti devotamente cantando varie Proceſſioni, frequentate ſempre da grandiſſimo concorſo, poichè quantunque alcuni Parrochi poco animoſi, ò poco zelanti ſi ſcuſaſſero da principio dal condurre le lor Pecorelle a queſti paſcoli di vita, proteſtando, che non ſi farebbe trovato chi ne pur portaſſe la Croce, nientedimeno quando ſi giungeva al fatto, riuſciva la coſa tanto al contrario, che ſi abbandonavano i lavori, gli armenti, le caſe, e fin' anche gl' interi villaggi; onde accadde una volta, che certi Vagabondi incontrato un villaggio ſenza cuſtodia veruna, hebbero campo di depredare quanto mai lor piacque. Molti ſi levavano di mezza notte a ſpedire in

tempo le lor neceſſarie faccende; la maggior grazia, che ſapeſſero dimandar le figliuole a' Padri, e le mogli a' Mariti, era il non eſſer impedite di venire alla Miſſione, e parecchi, che faticavano a giornata ſi contentavano di pattuire un tanto di manco, acciocchè foſſe lor permeſſo di laſciar l'opera quando ſi accoſtava l'ora di partire con gli altri. Sappiamo pure di varie perſone molto gentili, e mal ſane, che non ardivano uſcir di caſa, e ſentir meſſa le feſte, e in queſte circoſtanze andarono tutta una ſettimana in proceſſione per ſtrade lunghe, e diſaſtroſe: anzi nella Relazione ſtampata delle Miſſioni fatte dal P. Segneri ſu le montagne di Modena l'anno 1672. ſi racconta un caſo notabile di un Sacerdote, il quale più anni haveva patito di atroci fluſſioni, a ſegno tale che non ſolevano paſſare i quindici, ò venti giorni, che non fuſſe da quelle maltrattato, enfiandoſegli i piedi con ſuo grave tormento, maſſimamente ſe niente ſi bagnaſſero, ò ſentiſſero freddo, tuttavia in occorrenza della Miſſione camminando ſempre ſcalzo per tempi anche piovoſi, ne allora, nè poi ſi riſentì più di nulla. Non è meno ammirabile quello, che occorſe nella Terra di Villa Diocceſi di Lucca ad un Sargente, a cui per il calor grande del ſegato, e del ſangue ſe gli accendeva quaſi ogni meſe in una gamba un'ardente riſipola, che ſorte il travagliava. Stando egli così inquietato da ſoliti dolori volle condurſi in proceſſione a piedi ignudi, e con un rimedio di ſua natura ſi oppoſto al biſogno gli ſvanì tutto lo ſpaſimo, che ſentiva, e nove meſi dipoi fu atteſtato, che ſin' a quel giorno non gli era mai più tornato niente di male. All' oppoſto bensì rimaſe punita la poca fede, e la poca pietà di alcuni, che moſtravano di non apprezzar molto queſte ſacre funzioni. Vicino a Caſtell' Acquaro certi Padroni non vollero laſciarvi andare i lor lavoratori trattenendoli a ſeminar le meſſi, ma hebbero quell' anno i granaj voti ſenza raccoglier ne pur la ſemenza per l'anno futuro. Altri pure nella Riviera di Genova non curando gl'inviti corteſi del Padre ſi fermarono a ſegar i lor fieni, e ſi levò all' improvviſo un fieriſſimo vento, che li diſperſe, e portolli via tutti. Peggio anche avvenne ad un tal Giovane, che in diſprezzo della Miſſione ſalì ſopra una mula per non iſtarvi preſente. Uſcito fuor delle Porte del Caſtello, la beſtia inalberata lo sbalzò di ſella ſu le pietre, ſicchè l' infelice tutto infranto nella teſta, e nell' oſſa ſu coſtretto a ſuo mal grado di ritornarvi.

Si prova no le ſeguenti notizie con atteſtazioni giurate d'un Sacerdote.

XIII. Or tutta la Gente venuta così da diverſi luoghi ſi adunava in campo aperto, e con buona ordinanza poſtiſi a ſedere ſeparatamente gli huomini dalle donne, arrivava il P. Gio: Pietro Pinamonti fervoroſo Compagno del P. Segneri a inſegnare da un Palchetto la Dottrina Criſtiana, ſpiegando varii punti di maggior' importanza, circa l'uſo della Confeſſione, e Comunione; circa l'obbligo di perdonar l'offeſe, di ſuggirè l'occaſioni proſſime del peccato, e di ſimili coſe, con eſempj, e maniere sì adattate a quell' Uditorio, che miſchiato inſieme il dolce, e l'utile iſtruiva inſieme, e dilettava a meraviglia. Compiuto queſto eſercizio rimaneva il P. Pinamonti ad ammaeſtrare i fanciulli ne principii della Fede, e gli altri ſi traſferivano alla Chieſa, dove eſpoſto il Sacratiſſimo Corpo del Signore, ſi recitava la piccola Corona delle Piaghe, la quale il P. Segneri veſtito di cotta interrompeva dal pulpito con tre devoti colloquii alle Mani, Piedi, e Coſtato del Salvatore; e data la benedizione con la Sanuiſs. Euchariſtia, il Padre depoſta la cotta, e inalzato il Crocifiſſo s' incamminava verſo quel luogo, dove poc' anzi eraſi tenuto il congreſſo per la Dottrina Criſtiana. Quivi cantato il *Laudate Dominum omnes Gentes*, e l'*Ave Maria* ripetuta a voce alta da tutti, aſcendeva ſu 'l palco, e dava principio alla predica; di qual tenore però foſſero queſte ſue prediche mal può concepirlo chi non l' ha udite. Baſti di ſapere ch'erano uno ſtillato di ſacra eloquenza, di ragioni efficaciſſime, di affetti gagliardi, di figure vivaci, e ſopra tutto di un tal' ardor di ſpirito, che pareva di aſcoltare un S. Franceſco Saverio predicante nell' India. Gli argomenti de diſcorſi erano ſcelti fra più maſchi, che ci proponga il Sacro Vangelo, della neceſſità della Penitenza; del gran pericolo di coloro, che la differiſcono alla morte; della gravità del peccato mortale; della terribilità del Divino Giudizio; delle ineſplicabili pene dell' Inferno, ed altri argomenti di queſta ſorta, atti a riſvegliare chi dorme, ed a rimettere in capo il cervello a chiunque per ſua diſgrazia l' haveſſe perduto. Diſcendeva poi ſempre ad alcune materie particolari, ed a riprendere alcun vizio de più uſitati, come per eſempio il rubare le Anime a Dio con gli ſcandali; il tacere nella Confeſſione per vergogna le proprie colpe; il fomentar odj, e inimicizie; il togliere l'altrui roba, e l'altrui fama; l'eſercitare quei balli, e quei giuochi, che ſervono di ſomento a mille ſcelleratezze. Verſo il finir poi della predica traſportato molte volte dal zelo, per dare agli altri eſempio, e ſtimolo di penitenza, ſi calcava in teſta una pungente corona di ſpine. Indi gettataſi al collo una fune ſi ſcioglieva in un' attimo la veſte di ſopra, reſtando con un' altra viſticciuola di ſotto aperta tutta dietro alle ſpalle, e meſſa mano ad una diſciplina di ferro cominciava fieramente a peſtarſi le carni. Ma non contento ne pur di queſto haveva inventato un' altro ſtromento aſſai più tormentoſo, ed era un ſughero rotondo incaſſato in una ſcattola di latta, armato di ben cinquanta ſpille, ò aghi, che conficcativi dentro ſpuntavano alquanto di fuori: con queſto battevaſi forte il petto ignudo nell' ultime Proceſſioni di penitenza; & uſavalo altresì per vincer la durezza di chi era inflеſſibile a dar la pace all' inimico, cavandoſi tanto ſangue dalle vene, che in progreſſo di tempo i Medici per ovviare al pericolo della ſua vita, biſognò che l'obbligaſſero ad eſſerne più ritenuto. Può quì ciaſcuno immaginarſi qual ſentimento cagionaſſe in quel grande Uditorio uno ſpettacolo ſi atroce. Non ſi vedeva altro che lagrime, nè ſi udiva altro che gemiti, e un gridar miſericordia fin' al cielo. In verità faceva ſempre una tal' impreſſione queſta maniera di predicare, e di operare del P. Segneri, che ſembrava quaſi un poſſibile il non rimanerne compunto: e da ciò nacque, che trovandoſi talvolta qualche Peccatore più miſerabile riſoluto di voler perſeverare ne ſuoi peccati, pigliava queſt' eſpediente ſuggeritogli dal Demonio, che quando ſapeva eſſer vicina la Miſſione, ſi partiva, e andava per quei giorni ad abitare in altro paeſe.

XIV. Troppi furon coloro, che moſſi ſol' anche da mera

mera curiosità a sentir qualcuna di queste prediche, vi restarono presi. Toccò questa felice sorte a non poche Meretrici, che dall'infame mestiere si ridussero a rigore d'una vita penitente, e il Padre tutto carità le providde di onesto ricapito. L'istessa fortuna toccò a sei Assassini di strada, che guadagnati tutti ad un tempo si gettaron compunti a piedi del Padre, il quale superate gravi difficoltà impetrò loro dal Prencipe il ritorno libero alle lor case; e di questa razza d'huomini la più perversa del mondo se ne convertirono tanti, che il Vescovo di Piacenza in una sua lettera al nostro P. Generale potè scrivere queste parole. Si sono vedute ancor nelle Processioni ordinarie d'ogni giorno schiere di Ladroni vestiti di sacco, coronati di spine a piè nudi, e aggravati di pesanti Croci. Per prima avvezzi alle strade, ora abbandonata la pessima vita, & aggiustate le partite con Dio, hanno stabilito di viverne una migliore. Più singolare fu la conversione di alcuni Ebrei; Tra questi uno con saputosi persuadere, che fosse falsa un Religione predicata con tanto zelo, e professata con dimostrazioni di tanta pietà da sì gran gente, corse subito dopò la Predica a baciare il Crocifisso, e il Padre piangendo di allegrezza se lo strinse caramente al seno; di che si fece dal Popolo una festa indicibile. Finita così la Predica il P. Segneri proseguendo più che mai a flagellarsi soleva dire con una faccia tutta di fuoco: Chi di voi è innocente si rimanga; ma chi si riconosce peccatore, come son'io, mi seguiti. Ciò detto s'incamminava alla Chiesa per la disciplina, che dopò la Predica si faceva ogni giorno. In parecchi luoghi non solo non vi era questa lodevole usanza della disciplina, ma appena ne sapevano il nome: anzi quando udivano raccontare, che nelle Missioni si usava quest'esercizio di penitenza, lo mettevano in burla, e si vantavano, che appresso di loro non si sarebbe introdotto giammai; ma pure spinti dall'esempio, e dalle parole del Padre vi si affollavano tanti, che bisognava ben presto chiuder le Porte della Chiesa, e tal volta porvi anche le Guardie per tener indietro la troppo gran calca, che haverebbe recato di dentro un'estrema confusione. Serrate dunque le porte s'intonava il *Miserere*, e il Popolo soudato dalla cintura in su flagellavasi alla disperata. Chi con haveva potuto ottener le discipline, che si dispensavano, si batteva coo corde, ò con cintorini armati di ferro. Tali uni si servivano della Corona stessa, che portavano della Madonna, e chi non si trovava altro alle mani si percoteva la faccia co'schiaffi, & il petto co'pugni: oe è da tacersi il fervore quantunque indiscreto di un buon Soldato, che attaccò ad una funicella una palla di cera, dentro la quale vi haveva inserito alcuni rottami di vetro, e scarnificandosi in questa maniera le spalle, fu in grave rischio di contrarne qualche immedicabil cancrena. Alle proposte poi, che costumava di fare il P. Segneri in quest'occasione, si sentiva un gridare universale: Pace, Perdono. Viva Giesù; Più tosto morire, che mai più peccare; e a cotali voci faceva ecco col dibatter delle mani, e con urli pietosi una gran turba di donne, che stavan di fuori, escluse sempre da simil funzione. Bene spesso agitato il Padre da nuovo spirito, dimandava forte, chi è il maggior Peccatore, che si ritrovi in questa Chiesa? ed era una compassione l'udir tutti rispondere ad una voce piangendo Io, io: e con ciò si rinforzavan tanto le lagrime, e le battiture, che quel luogo pareva divenuto il famoso Carcere de Penitenti descritti da Climaco. Assai pur conveniva stentare per impor termine all'aspra flagellazione, appena bastando i replicati segni, che si davano, perchè non si preterisse il tempo ad essa prefisso, solito a ristringersi ad un solo quarto.

Questa disciplina del giorno era principalmente istituita per quei, che venivano di fuori, e dovean la sera tornar alle lor case; perciò ne luoghi più popolati soleva il Padre aggiungere un'altra di notte, che servisse tutta per li Paesani. Circa il tramontar del Sole su gli scalini dell'Altare si colcava sopra di un panno nero in mezzo a due torcie il Crocifisso. Indi ragunato già il Popolo a suon di campane sopraggiungeva il Padre Segneri, che haveva la sua vesticciuola aperta dietro e cinta di funi, un'orribil capestro pendente dal collo, un cappuccio di tela nera calato in faccia, una lunga catena a'piedi, e in man la sua disciplina di ferro; in questa foggia sì lugubre prostrato davanti all'Altare vi adorava riverentemente il Signore: e levata poi io alto da un Sacerdote una Croce nuda corteggiata da parecchi lumi si avviava fuor della Chiesa una dolorosa Processione. Camminavano in numero grande a due a due quei delle Compagnie vestiti de lor sacchi, tutti scalzi, e non pochi coronati di spine. Gran parte di loro si battevano a sangue, e fra questi si scorgeva quasi sempre una quantità di fanciulli, che percotevan'anch'essi i lor corpi innocenti con tenerezza speciale di chiunque si abbatteva a rimirarli. Strani parimente erano i modi di penitenze, che a molti dettava il loro spontaneo fervore. Chi portava Croci smisurate su le spalle. Chi si appendeva al collo pesanti macigni. Chi si picchiava il petto con le selci. Alcuni si legavano fra loro con grosse catene a guisa di Schiavi. Altri con le braccia stese, e legate ad un tronco andavano a maniera di Crocifissi, e si trovarono fin di quelli, che col corpo incurvati alla terra, ma con l'anima elevati al Cielo si mettevano come bestie sotto il giogo de Buoi, esponendosi a questa vergogna per isconto di essersi già sottoposti all'indegno giogo del Demonio. Nè sol le Persone più volgari davano questi esempj, ma Persone nobili, Religiosi, e altri d'ogni stato più riguardevole, anzi bene spesso Signore dilicatissime vestite di cappa, e coperte per modestia le spalle di uo lino sottile si mischiavano di nascosto fra gli altri, e si flaggellavano aspramente. Dopo le Compagnie venivano i Sacerdoti, scalzi ancor essi, e coronati di spine, dietro a' Sacerdoti compariva il P. Segneri in quel suo sì penoso portamento scaricando sopra il suo dorso una spietata tempesta di battiture, quante mai sapeva reggere il vigor del suo braccio. Dipoi seguivano gli huomini alla rinfusa, e al fine le donne. In alcuni ridotti più capaci di tanto in tanto fermata la Processione, il Padre da qualche luogo rilevato scoperta la faccia inculcava qualche sentenza efficace della divina Scrittura, e soleva principalmente con voce di tuono intimare quella formidabil minaccia del Salvatore: *nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis:* Peccatori, XV.

tori, diceva, ò Penitenza, ò Inferno. Sappiate pure, che fra queſte due coſe non ſi dà mezzo: dichiaratevi dunque qual delle due voi volete, Penitenza, ò Inferno? Ad una tale richieſta tutti ripieni di un ſalutare ſpavento non ſapevano mai finir di eſclamare lagrimando, penitenza, penitenza: nè ſi può certo ridire a baſtanza la commozione di quel Popolo in rimirare fra l'oſcurità della notte, in quell' apparato di tant' orrore un' huomo sì celebre per fama di virtù, e di dottrina, che tutto grondante di ſudore, e di lagrime, quaſi venuto da un' altro mondo intimava con tanto ardore la penitenza a nome del medeſimo Dio. Così dopo un lungo girare tornava la Proceſſione alla Chieſa, ed eſcluſe al ſolito le donne principiavaſi la diſciplina notturna, che merita al ſicuro di chiamarſi il flagello dell' Inferno. Quivi sì che daddovero ſi deteſtava il peccato, e ſi formavano le più ſalde riſoluzioni, che poſſa concepire un' animo contrito; onde trovoſſi chi non dubitò fin di afferire, baſtargli, che Iddio gli perdonaſſe le colpe paſſate, che quanto all' avvenire non haveva più timore di ricadervi. Parecchi Peccatori, che fin' a quel giorno ſcordati affatto di Dio, e dell' anima ſtavano incalliti in ogni ſorte di ſcelleraggini, allora pentiti di tutto cuore le deploravano, e perchè alcuni di eſſi volevano farne una pubblica, e diſtinta confeſſione, appena erano ſufficienti gli eſpreſſi comandi del Padre a chiuder loro la bocca. Vi fu fra gli altri in una di queſte funzioni un pover' huomo, che cavataſi di taſca una borſa piena di denari, ecco quà cominciò a gridare, queſto è danaro da me iniquamente rubato, pigliatelo Padre ſanto, Padre benedetto, reſtituitelo a chi ſi deve, e non ſi ſaziava di gridare, e di piangere, parendogli di havere per un meſchino intereſſe venduto Criſto a guiſa d'un Giuda; il che moſſe ad altrettanto pianto tutta la gente. Hebbe perciò ragione un' inſigne Perſonaggio, il quale dopò haver veduto alquanti di queſti miracoli di penitenza ſoleva dire, che non ſi ſarebbe mai perſuaſo, che le Miſſioni del P. Segneri haveſſero tanta forza, ſe egli medeſimo non ſe ne fuſſe chiarito. In tanto con sì ſanti eſercizj ſi giungeva all'ultimo giorno deſtinato alla Comunion Generale.

I. Per ſoddisfare alla moltitudine era meſtiere di ordinare per lo più queſta Comunione in aperta Campagna, dove ſi ergeva di rami d'alberi, e di altre verdure una Chieſa poſticcia di vago diſegno, col ſuo altare quanto più potevaſi ornato, e ſi procurava ſempre, che vi ſuſſero diverſe porte, acciocchè ſenza confuſione poteſſero da un lato entrare, ed uſcire gli huomini, e le donne dall' altro. Innanzi all' aurora già ſpuntavano da molte ſtrade con lumi acceſi, e con armonico canto numeroſe Compagnie, fameliche di cibarſi quanto prima del Pane degli Angeli, e il Padre celebrata la prima Meſſa indefeſſo, e giubilante aſſiſteva ſempre al tutto, ora diſponendo le coſe neceſſarie, ora comunicando di propria mano, ora con affettuoſi colloquj infiammando quei che ſi accoſtavano alla Sacrata Menſa, che ſpeſſo giungevano a diciotto, e ventimila perſone; benchè molto più del numero ſi debba ſtimare la loro pietà, i lor ſoſpiri, e le lor lagrime, coſe troppo inſolite a vederſi in altra occaſione. Gran tenerezza recava per certo il contare ſotto l'ombra di quegli alberi fin' a quaranta, e cinquanta Sacerdoti, ogn' uno de quali veniva attorniato da una turba di devotiſſimi Penitenti, ſicchè tutte quelle campagne pareva che partoriſſero una nuova ſorte di frutti, e frutti di Paradiſo, che incitavano ſommamente a benedirne il Signore.

Trafcorſo il mezzo giorno, e dato un breve II. tempo da prender riſtoro ſi principiava l'ultima ſolenne, e general Proceſſione di Penitenza in tal maniera. In primo luogo dopo la Croce andavano le fanciulle veſtite di bianco con corona di ſpine in teſta, con un velo, che copriva loro in parte la faccia, e con gli occhi fiſſi ad un piccolo Crocifiſſo, che tenevano in mano. Seguivano le altre donne vedove, e maritate in forma del tutto ſimile alle prime, fuorchè nel veſtire di bianco. Miravaſi appreſſo uno ſtuolo di venerabili Sacerdoti ſcalzi, con funi al collo, portando Croci, ò alcuna teſta di morto. Dopo queſti ſuccedevano in cappa i fratelli delle Compagnie, poſcia gli altri huomini in abito corto, tutti accopiati inſieme, a piè nudi, e col capo cinto di ſpine. Quei che componevano queſta Proceſſione erano comunemente di più migliaja, non pochi de quali flagellandoſi ſegnavano tal volta del loro ſangue le ſtrade; e aſſai più che altrove, ſi moſtrava quivi ingegnoſo il fervor di ciaſcuno nelle livree di penitenza per manifeſtare al pubblico l'interna compunzione dell' animo. Tra queſto mentre i Sacerdoti in tuono meſto, e lagrimevole intonavano il *Miſerere*, e ogni verſetto s' interrompeva forte dagli altri con queſto intercalare, *Miſerere noſtri Domine, miſerere noſtri*, che quaſi tromba del Cielo ſtimolava tutti a placare con un ſincero pentimento l' ira tremenda di un Dio ſdegnato. Ma il più grato ſpettacolo di sì devota Proceſſione era il P. Segneri. Veniva egli l'ultimo, tutto umiliato, tutto eſtatico, tutto aſperſo di lagrime, ſoſtenendo un gran Crocifiſſo, e oltre all' abito di penitenza come gli altri, ſtraſcinava legata ad ambedue li piedi una ben lunga catena, che a fatica gli permetteva di ſtendere i paſſi. La folla del Popolo avido di godere queſta ſacra funzione era sì grande, che nella Riviera di Genova ſi computarono una volta circa ſettanta mila perſone, venute fin da trenta, e quaranta miglia lontano: molti non trovando luogo a piana terra ſalivano ſugli alberi, e accadde più volte, che rami ben groſſi per lo ſmiſurato peſo ſi troncaſſero affatto. Or giunta la Proceſſione al luogo preparato in campagna, ſi accingeva il Padre alla Predica per dare gli eſtremi ſfoghi all' ardentiſſimo ſuo zelo. Conſiſteva la predica in eſortare alla coſtanza nel bene intrapreſo, e per metter ciò in pratica proponeva i mezzi più ſoavi, e più potenti, quali ſono la tenera, e ſtabile devozione alla Regina del Cielo coſtituita da Dio Teſoriera di tutte le grazie, la frequenza de Santi Sacramenti, e ſopra ogni coſa la fuga dalle occaſioni, mal potendoſi ſperare, che non cada nel precipizio chi ſi trattiene troppo a ſcherzarvi d' intorno. Paſſava poi a dar la Benedizione ſolenne in nome del Sommo Pontefice ſecondo il coſtume de' Miſſionanti della Compagnia. Prima però, infiammato come un' Eliſa, col Crocifiſſo in mano, fulminava un' orrenda maledizione contra coloro, che ardiſſero eſſer de primi a romper la comune concordia già ſtabilita, & ad introdurre di

nuovo

nuovo ſcandali di giuochi vietati, di balli, di veglie, di amori profani, e citava a tal propoſito le parole di Gioſuè. *Maledictus vir coram Domino,* Joſ. 6. *qui ſuſcitaverit, & ædificaverit Civitatem Jericò;* Indi raddolcito ſi rivolgeva a benedire qualſivoglia ſtato di Perſone quivi aſſiſtenti, porgendo a ciaſcuno ſtato in particolare proporzionati ricordi. Benediceva le lor famiglie, le lor caſe, i lor beſtiami, i lor poderi, i loro intereſſi. Finalmente preſa in mano una torcia acceſa gridava, fuoco fuoco, alle carte offertegli a queſt' effetto dagl' iſteſſi Giuocatori penitenti, e gridando tutto il Popolo ad alta voce, fuoco, fuoco, per mezzo d'altri le faceva a pubblica viſta conſegnare alle fiamme. Indi ſubito intonavaſi il *Te Deum laudamus* in ringraziamento al Signore di quanto bene ſi era compiaciuto di operare fra loro in quei giorni. Ma perchè (diceva il P. Segneri con un cordialiſſimo ſentimento) io ben conoſco di havere per li miei peccati impedito di molto quel frutto maggiore, che la Miſericordia Divina havrebbe a voi conceduto, è ben dovere, che mentre voi la ringraziate, io le chiegga umilmente perdono, e glie ne porga pur anche qualche piccola ſoddisfazione: e in queſto dire ſcoperte le ſpalle impugnava la ſua diſciplina di ferro, facendo di sè un' atroce macello. Quanto ſangue però egli ſpargeva, niente manco al certo ſpargeva di lagrime quella copioſiſſima udienza, troppo intenerita in vedere chi non appagato di tanti ſudori pareva, che voleſſe ſvenarſi per la loro ſalute. Non più ſi udiva il canto de Sacerdoti, ma ſol riſonavano i pianti, ed i clamori della gente, che pregavano il Padre a ceſſare da quello ſtrazio dovuto non già a ſuoi, ma bensì a' loro peccati. In cotal guiſa il Padre levatoſi in piedi, e volendoſi licenziare: Criſtiani miei, diceva, io vi laſcio nelle Braccia qui aperte del mio, e voſtro Signore, a cui di tutto cuore vi raccomando. Non credo, che più ci rivedremo in queſto mondo; a rivederci piacendo a Dio in Paradiſo. Quando udirete la nuova della mia morte, vi ſupplico per quell' amore ſviſcerato, che vi porto, a volermi impetrare dalla Divina Bontà il ripoſo per l' anima. O allora sì che creſcevano le ſtrida, ed i pianti, e ſembrava ogni volta, che ſi rinovaſſe quella pietoſa tragedia, mentre l'Apoſtolo S. Paolo nel trasferirſi ad Eſeſo prendeva commiato da ſuoi fedeli di Mileto. Troppi volevano ad ogni maniera ſeguitarlo, nè ſapevano diſtaccarſi da un Padre sì amato, e sì amante, onde conveniva quaſi ſempre all' umiliſſimo Padre andarſene di naſcoſto, aſſai più a modo di fuga, che di partenza.

III. Così il P. Segneri ſenza prender mai requie, l'iſteſſa ſera, ò al più tardi la mattina ſeguente ſi portava a ricominciare in altro luogo le ſue graviſſime fatiche, ed a metter ſempre in nuova meſſe la falce. Fuſſero pur quanto ſi voglia dirotte le pioggie, fuſſero ſcatenati i venti, ſi doveſſe pur camminare di notte per boſchi, ò per vie diſaſtroſe, che nulla di ciò valeva a ſpaventarlo, e andava il primo in volto gioviale facendo animo a compagni: anzi fu ſuo detto, che chi voleva darſi al ſacro impiego delle Miſſioni, biſognava che ſi riputaſſe come un fante perduto ſenza ſtimar punto la propria vita. Gli ſtava perciò altamente fiſſo nell' anima il penſiero dell' Inferno, de ſuoi peccati, e dell' Eternità, che gli agevolava ogni patimento; onde ſe qualcuno talvolta l'eſortava ad haverſi più cura, e a guardarſi dalla pioggia, che furioſa cadeva dal Cielo, ſoleva egli riſpondere, ch' era troppo meglio di patir l'acqua, che il fuoco, e ſpeſſo di più aggiungeva, oh ſe voi ſapeſte quant' io lo temo! Altre volte a chi lo pregava, che non ſi batteſſe, e non s' inſanguinaſſe tanto, ricordava quella ſentenza dell' Apoſtolo, *ſine ſanguinis effuſione non fit remiſſio*, overo diceva ſoſpirando, l' Eternità s' avvicina.

Di queſta ſorte ſin quì narrata era il metodo, IV. che ſecondo l' opportunità de luoghi coſtumava di praticare il P. Segneri dentro le Terre, ò Caſtelli. Della medeſima ſorte fu pure il metodo, che uſava dentro alle Città, ſe non quanto non gli era neceſſario nelle Città di uſcir fuori alla Campagna, e la mattina in cambio di condurre il Popolo alle Terre vicine, lo conduceva a qualche Chieſa di più devozione dentro al ricinto dell' abitato, e quivi predicava. Da ciò potrà ciaſcuno argomentare quanto gradite, e quanto fruttuoſe ſempre ad una maniera riuſciſſero queſte ſacre funzioni. Certo è che le Altezze Sereniſſime di Parma, e di Modena, che con rari eſempj di pietà vollero aſſiſtere ne loro Stati ad un' intera Miſſione, le ammirarono grandemente, e le celebrarono molto, come inventate dal Padre per uno ſpeciale iſtinto di Dio a ſalvamento dell' anime. L' iſteſſo ſi affermava da ogni qualità di perſone, da Veſcovi, e da Cardinali, fra quali il Sig. Cardinal Roſſetti di glorioſa memoria già Veſcovo di Faenza non ſolo moſtrò di goderne aſſai quando l' hebbe nella ſua Dioceſi, ma di più anche nel ricever le lettere de Curati, e de Vicarj circa il gran bene, che ſi vedeva di continuo germogliare dalle Miſſioni del P. Segneri, ſoleva bagnar quelle lettere di un teneriſſimo pianto per la ſingolar contentezza, che ne provava. Ma quanto più le perſone zelanti approvavano queſte ſante operazioni, altrettanto ne arrabbiava l'Inferno; e appunto parve che ſe ne dichiaraſſe in certa occaſione, mentre fu condotta al P. Segneri una donna invaſata da uno ſpirito maligno, che ſcacciato in virtù d'un' autorevole comando del Padre diſſe fremendo nel ſuo partire: fratacio, fratacio, non potevo da te aſpettar altro; ma me la pagherai. La vendetta fu, che dovendoſi il dì appreſſo far la Comunion Generale, e la Proceſſione ultima di penitenza, e per queſto eſſendo il Padre aſſai biſognoſo di ripoſo, non potè mai prendere un momento di ſonno, perchè il Demonio non fece mai altro tutta la notte, che battere alla porta della camera, e il Padre incontratoſi la mattina in un ſuo Compagno diſſe ridendo: il Demonio di ieri ſi è vendicato di certo; non mi ha laſciato dormir mai punto.

Il principal frutto di queſte beate Miſſioni fu V. ſenza dubbio quel che manco può ridirſi, come più naſcoſto ſotto il ſigillo inviolabile della Sagramental Confeſſione. Il P. Segneri in riguardo della ſua ſordità, e di tante altre faccende, in cui ſtava diſtratto, poco poteva eſporſi a queſto Sacro Tribunale, riſerbandoſi ſolo a udire qualcuno nel ritiro di qualche ſtanza; ſuppliva nondimeno in ſua vece il ſuo P. Compagno, che ajutato da alquanti altri Sacerdoti di egual zelo vi aſſiſteva immobile quaſi tutto il giorno, e gran parte della notte. La frequenza poi, e il fervore

de

de Penitenti era tale, che venivano molti fin di mezza notte ad affediar le porte della Chiefa per occupar la mattina qualche poſto più vicino al Confeſſionale, e aſpettavano pazientemente ritti in piè le intere giornate. Voleva la maggior parte di loro ſoddisfare alla propria coſcienza per mezzo di Confeſſioni generali di tutta la vita, e facevano queſte Confeſſioni con tanto dolore, e con tante lagrime, che in cambio di riprenderli, biſognava di ordinario conſolarli, acciocchè non diffidaſſero della divina miſericordia, della quale troppo timoroſi dimandavano piangendo, Padre, credete voi, che Iddio mi perdonerà tanti miei peccati? Nella Relazione ſtampata in Faenza ſi tacconta di alcuni, che non havendo mai ſaputo vincer la vergogna in manifeſtare qualche delitto più enorme da loro commeſſo, hevevano oppoſta intrapreſo lunghi pellegrinaggi a Roma, & alla S. Caſa di Loreto per vomitare il veleno a piè di Confeſſori ſconoſciuti, ma non dato mai lor cuore di tanto, eran tornati alle Patrie più di prima ſacrileghi; nè vi mancò tal' uno, a cui non era baſtato tampoco il trovarſi più d'una volta in punto di morte ſu l'orlo medeſimo dell' Inferno: e pur tutti queſti capitati per lor fortuna ad aſcoltare il P. Segneri, fatta una ſincera, e cordial confeſſione, ſi riduſſero come pecorelle ſmarrite dalla bocca del lupo al ſeno del buon Paſtore. Maravigliofo anche fu il modo, che Iddio tenne in chiamare alla ſua grazia un' infelice, per dozzine d'anni inviſchiato in continui peccati, ſenza haver mai ceduto alle replicate ammonizioni del Padre. Dormendo queſti una notte gli parve di trovarſi agli eſtremi della vita, ficchè languiva, e ſmaniava, com' è ſolito di coloro, che ſi riconoſcon vicini a quell' orrendo paſſaggio dal temporale all' eteroo. In queſto parevagli di vedere ſopra di sè il P. Segneri, che con volto placido l' andava confortando da un fianco del letto, e gli recitava inſieme le Orazioni dalla Chieſa aſſegnate per li moribondi in raccomandazione dell' anima. Io non ſo miga darmi ad intendere, che un tal ſogno foſſe caſuale. Ben' è ſicuro, che colui ſvegliatoſi tutto tremante noo vedeva l'ora che ſpuntaſſe il giorno, e andò ſubito in cerca di un Confeſſore, appreſſo il quale depoſta la peſantiſſima ſoma delle ſue colpe, gli raccontò il ſogno, che l' haveva riſcoſſo dal profondo letargo, in cui giaceva ſepolto. Di ſtupore pur era il generoſo ritirarſi, che ad un tratto facevano i Penitenti da tutte le occaſioni, il licenziar tante coocubioe, il ſaldare tanti matrimonii nulli, il diſfare tanti contratti uſurai, il ritrattare tante calunnie impoſte, il metter fuori tanti teſtamenti, e tante ſcritture ſoppreſſe, il reſtituire l'altrui roba in ſomme molto notabili, coſe delle più difficultoſe, che c' imponga la legge criſtiana, e tuttavia hebbero a dire alcuni Confeſſori, aſſai più reſtituzioni ſegrete eſſer paſſate per le lor mani in otto ſoli giorni d' una Miſſione, che non eran paſſate in otto interi anni per l' addietro. Nè ſi riſtringeva già il zelo del P. Segneri a ſoli Secolari, ed a Peccatori del mondo, ma ſi eſeſe anche ne ſacri chioſtri alle Vergini ſpoſe di Criſto. In pochiſſimi congreſſi migliorò talmente alcuni Moniſteri, che li riduſſe alla primiera oſſervanza, e ad abbracciare la vita comune, che noo havevano mai potuto introdurvi nè i Confeſſori, nè i Veſcovi. Viveva in un Moniſtero un' anima perduta, che ſtava come un Demonio fra tanti Angeli, ſommerſa in tutte quelle miſerie, di che può eſſer capace qualunque donna di Claultro; e il Padre con le ſue dolci, ed efficaci maniere la diſpoſe a ſeria penitenza, onde ad una Monaca dell' iſteſſo Moniſtero molto favorita da Dio fu moſtrata in viſione quella ſfortunata, che haveva in vece di capelli tutta la teſta intorniata di ſerpenti, e il P. Segneri andavale ad uno ad uno ſvellendo dal capo que' velenoſi animali.

VI. Ma laſciando quì da parte i frutti più occulti di queſte ſante Miſſioni ci biſogna dare un' occhiata a più manifeſti. Meritan certamente il primo luogo le Paci, che ſi conchiuſero: e ſi conchiuſero in sì gran numero, che ſenza veruna iattanza poſſiamo chiamare il P. Segneri l' Angelo della Pace. Al finir delle Diſcipline, e delle Prediche, quando maſſimamente il Padre diſcorreva di queſta materia, ſi ſolevano ſempre veder molti, che in quel fervore di ſpirito andavan' a ritrovare coloro, da quali havevan ricevuto gravi diſguſti, e fin coo le lagrime agli occhi dimandavan loro genufleſſi il perdono, come ſe fuſſero eſſi gli offenſori, e non altramente gli offeſi! Avvenne una volta in tal genere di coſe un' accidente curioſo. Portato appena il lume dopo la diſciplina notturna, un' huomo rizzatoſi in fretta corſe fra la folla del popolo a gettarſi al collo di un' altro, che trattenevaſi quivi tuttavia ginocchione. Nel ſentirſi queſti ſtringere il collo, rivoltoſſi ſubito indietro a vedere chi così lo ſtringeva, e riconoſciuto in faccia il ſuo nemico fu ſorpreſo da tanto ſpavento, che credendo di eſſere aſſalito, ſi poſe toſto a gridare per ricever' ajuto: ma ben preſto ſi avvidde, che l'altro bagnato di calde lagrime lo richieſe affettuoſamente di pace; con che rinconciliati ſtabiliron' inſieme un' amicizia cordiale. In quaſi tutti i paeſi, dove il P. Segneri ſparſe i ſuoi glorioſi ſudori bollivano tra famiglie, e famiglie, e tra ogni qualità di perſone odj, e inimicizie non di rado mortali per cagioni maſſime d' intereſſi; d' infamie, di tradimenti, di omicidj, nè valeva l'autorità di Magiſtrati, e di Principi a ſopir le diſcordie incancherite negli animi: ma l' onnipotente grazia del Signore, che tiene in mano i cuori degli huomini ſeppe sì ben trionfare per opera del ſuo Servo, che in una ſola Terra dello Stato di Modena ſi contaron fin' a cento inimicizie felicemente compoſte: e appena ſi trovò mai Luogo, che al terminar della Miſſione non fuſſe laſciato in una pace, ed unione perfetta; onde diverſi Criminaliſti avvezzi a campare dell'altrui ſventure ſi querelavano della Miſſione, che toglieſſe loro i conſueti guadagni.

VII. Per riferire quì alcun caſo più particolare in ſaggio del rimanente, la Terra di Borzonaſco nelle montagne di Genova, ſtava tutta diviſa in due fazioni, fra le quali eran ſeguiti circa quaranta omicidj, e la Repubblica ſteſſa di Genova vi haveva faticato io vano due anni a riconciliare le Parti. Convien dire, che Iddio riſerbava una tal conſolazione al P. Segneri, poichè la mattina di S. Lorenzo ſtabilì in tutto quel Popolo un general accordo, ſtendendoſi per mano del pubblico Cancelliere i capitoli, ed il giorno ſeguente fu quivi piantata da quei Cittadini una gran Croce

in

in memoria del fatto, di cui la Repubblica ne moſtrò ſpecial gradimento, e mandò con ſue lettere Meſſi appoſta a ringraziarne l'Autore. Havevano due Cavalieri principali di una Città molto riguardevole diſſenſioni sì fiere, che ciaſcuno di eſſi teneva nelle proprie Ville più di quaranta Bravi, conducendone ſempre molti di guardia qualunque volta uſcivan di caſa, nè vi era chi poteſſe trattare di aggiuſtamento, mentre parevano inſuperabili le lor pretenſioni. Il P. Segneri ito a trovarli, con la ſua prudenza, e con l'efficacia del ſuo diſcorſo propoſe loro idonei partiti, ſoppreſſe ogni differenza, e fatto loro deporre le armi, raſſerenò tutto il paeſe, che da quel torbido aſpettava di giorno in giorno qualche gran diluvio di ſangue. Un'Abate Mitrato per l'omicidio di due ſuoi fratelli, con la morte de quali eraſi eſtinta la famiglia, non haveva mai voluto per più anni ſentir parola di pace. Udita una Predica della miſſione, non ſolo ſi moſſe a concederla, ma nell'ultima Proceſſione volle porſi in mezzo a quei due, ch'erano ſtati gli Uccifori, e tutti tre in abito di penitenza diedero un'inſigne ſpettacolo, andando ſtrettamente legati inſieme con una medeſima ſune, per dimoſtrare l'unione, e il vincolo aſſai più ſtretto de loro cuori. Un'Ammogliato trafitto nel più vivo dell'onore ne ſmaniava di rabbia, e al ſolo ſentire la voce del Padre, che l'eſortava al perdono, gli cadde ſu le braccia tramortito. Tornato che fu all'uſo de ſentimenti proſeguì il Padre ad animarlo come prima, e a poco a poco lo mutò di maniera, che non ceſſava di baciare chi l'haveva ſvergognato con ſi terribile oltraggio, e l'iſteſſa ſera l'invitò a cenar ſeco, proteſtando di non capir in sè per l'allegrezza di haver ricevuto quella grazia da Dio. In una Terra del Genoveſato era ſtato ferito uno de primarj del luogo. Riſentitoſi egli, e agitato da fieriſſimo ſdegno haveva già ragunato in caſa ſua molti huomini armati per far la vendetta; nè ſi era moſſo per niente dalle pie preghiere dell'Arciprete, e di altri. Giunſe quivi il P. Segneri, e ſenza che diceſſe parola, alla ſua ſemplice viſta quell'huomo col ſangue, che ancor grondava dalle ferite, ſi gettò tubito ginocchioni, e offerì ſpontaneamente la pace, di che tutti ne rimaſero ſoprammodo attoniti, e conſolati. Haveva un miſero Padre veduto ſtrapparſi dal ſeno, e toglier di vita un ſuo caro figliuolo, ſul quale ſtavan fondate tutte le ſperanze di ſua caſa. Che mai non fece, che mai non diſſe il P. Segneri per indurlo a quanto ci obbliga in queſti caſi la Legge Divina? la gran durezza però di coſtui non il laſciò mai piegare a nulla, e il P. Segneri gli minacciò per ultimo la maledizione del Cielo. Aſſai poco parve, che ſtimaſſe queſte minacce il forſennato, e sì partì via baldanzoſo. Ma non gli riuſcì già come ſi credeva. Da quell'ora in poi non ſeppe più trovare un momento di quiete. Non poteva nè mangiare, nè dormire, e divenne in faccia nero come un carbone, onde dopo alcuni giorni fu coſtretto a venir di nuovo dal Padre, moſtrandoſi pronto a quanto egli voleva, e appena offerta la pace gli ſi dileguò tosto quella fiera oppreſſione dal cuore, e quell'orrida negrezza dal volto. Stravagante ben fu il caſo, che accadde ad un buon Sacerdote. Udito ch'egli hebbe un diſcorſo del Padre ſopra la dilezione de nemici, ſi tentì tanto affezionare a queſta eroica virtù, che diſſe al medeſimo Padre; ſe tornando a caſa io vedeſſi quivi il mio fratello ammazzato, vi aſſicuro certo, che ſarei diſpoſtiſſimo a perdonare. Tornò di fatto a caſa, e ritrovato appunto fuor d'ogni ſua eſpettazione ucciſo il fratello, con una generoſa vittoria di ſe ſteſſo eſeguì ſubito quanto haveva promeſſo, e quanto Iddio gli haveva poſto già in mente a fine di premunirlo ad un colpo sì doloroſo.

VIII. Quando il P. Segneri ſi abbatteva in certi huomini, che a guiſa di Aſpidi ſordi non apprezzavano le ſue parole per conceder la pace, ſoleva venire a più gagliardi rimedj, e ad imitazione di S. Franceſco Saverio ſi flagellava in loro preſenza, ò ſi tormentava in altri modi più aſpri dicendo, che giacchè non volevano eſſi ſpender nulla del loro a ſalvarſi, havrebbe egli ſpeſo volentieri del ſuo. Ciò fece moltiſſime volte con eſito felice. Una volta fra l'altre vi fu una Perſona di grado aſſai onorevole, che già da cinque anni piangeva la perdita di un ſuo unico figliuolo crudelmente ucciſo, e ſi contentava di vivere come un' Ateo ſenz'uſo de Sacramenti, più toſto che perdonare. La mattina, che ſi andò alla viſita di quella Parrocchia v'intervenne a ſorte ancor egli, e compita la Predica ſi ſtabilirono al ſolito diverſe paci; ma allorchè ſi cominciò a trattare di lui, non ne voleva ammettere ne pur la propoſta. Lo ſtimolavano gli amici, lo ſcongiuravano i parenti, ſopra tutti il P. Segneri uſava ogni ſforzo di carità, e quegli come un'indemoniato ſi ſtorceva, ſudava, dibatteva i denti, e faceva impeto per ſuggire fra la turba del popolo, che da ogni parte lo circondava. Il Padre allora ſollevati gli occhi al Cielo, queſto cuore, diſſe, non può ſpezzarſi che col ſangue. Indi poſtoſi ginocchione, e ſcoperte ad un tratto le ſpalle a crudeliſſimi colpi chiedeva mercè a Dio per quell'anima. Niente tuttavia ad una viſta ſi compaſſionevole l'altro ſi moveva: perciò il P. Segneri pigliando quel ſuo iſtrumento di ſughero, di cui habiam'altrove parlato non finiva di batterſi il petto, e ſpargeva molto ſangue fin'a bagnarne la terra. Il popolo unitamente ad alta voce gridava pace, pietà, miſericodia, tanto che due perſone per il grande orrore vennero meno: e pure chi lo crederebbe? nulla di queſto battava ad ammollir punto quell'oſtinato aſſai più duro d'un' faſſo; onde il povero Padre perduta ormai la ſperanza di guadagnarlo ſi riveſtì per andarſene. In queſto ſi alzò un nuovo clamore di tutto il popolo, che pregava, Padre non l'abbandoni, non l'abbandoni, e fatta orazione biſognò in fine, che il Demonio a ſuo diſpetto cedeſſe, imperocchè ſtando già il P. Segneri ſu'l diſcendere dall'altare, ecco all'improvviſo, che quegli venutogl'incontro gli ſtrinſe forte la mano in ſegno di conſentire alle richieſte. Accoſtoſſi poi aſperſo di lagrime a baciare il Crocifiſſo, dimandando perdono degli ſcandali dati, e la gente corriſpoſe con atti d'immenſo giubilo, e di affettuoſi ringraziamenti al Signore. Molto ſimile a queſto fu il caſo di un certo nella Diocefi di Parma. Si era provato più volte Monſignor Veſcovo Nembrini in perſona a diſporlo, acciocchè daſſe la pace all'omicida di un ſuo fratello, ma l'opera del zelante Paſtore era riuſcita ſempre infruttuoſa. Il P. Segneri lo ſe chiamare

alla

alla preſenza del medeſimo Prelato, e dopo varie parole l'interrogò che ſoddisfazione bramava, alla qual dimanda riſpoſe il maligno di non bramare veruna ſoddisfazione, fuorchè lavarſi le mani nel ſangue del ſuo nemico. Orsù diſſe il P. Segneri giacchè tu vuoi lavarti le mani nel ſangue del tuo nemico, lavati pur le mani nel mio ſangue, che io mi dichiaro tuo nemico capitale, mentre tu vorrai eſſer ribelle da Dio, e in così dire apertoſi il petto cominciò con quel ſuo atroce iſtrumento a piagarſi, e lavati pure, diceva, in queſto mio ſangue, che io non laſcierò mai di verſarlo fin'a tanto, che tu ne ſii ſazio. Appena vi era fra circoſtanti chi non piangeſſe, e non eſclamaſſe, non più Padre, non più. Solo quell'huomo beſtiale fiero quanto una tigre compariva intrepido, e pareva che godeſſe di sì orrendo ſpettacolo, quando altamente tocco in un ſubito dalla potente deſtra di Dio, fermatevi, diſſe o Padre, che io rimetto ogni coſa nelle Sacratiſſime Piaghe di Gieſù Criſto Crocifiſſo, e gli prometto di tutto cuore una pace vera, ed eterna. Siami permeſſo di aggiunger quì un altro fatto con l'iſteſſe parole di un Sacerdote di Piacenza. Atteſto (dice egli con ſuo giuramento) che Franceſco Mantegari mio Padre ha raccontato più volte, che havendo il P. Segneri trovato renitenti a far la pace alcuni Signori di Compiano, fu oſſervato dal medeſimo mio Padre, che la notte ſeguente ſi diſciplinava nella ſua ſtanza, e nel diſciplinarſi ſentì, che il Padre diſcorreva con un'altro, il quale gli riſpondeva, ſe bene mio Padre ſapeva che non vi era huomo alcuno: e la mattina ſeguente riuſcì felicemente al P. Segneri la pace, e l'aggiuſtamento fra ſopraddetti Signori. Così egli, ed io laſcio al giudizio del ſavio Lettore l'intendere queſte parole, come più ſtima doverſi.

IX. Aſſai maggior difficultà par che incontraſſe ſempre il zelo del Padre in ſuperare la volontà delle donne, come molto più ardenti degli huomini ne loro ſdegni, conforme all'oracolo della divina Scrittura: *Non eſt ira ſuper iram Mulieris.* *Eccleſiaſt. 25.* Ma pur anche di queſte avvalorato egli da Dio ne riportò ſpeſſo vittorie glorioſe. Nella Diocesi di Breſcia per alcuni gravi diſguſti eraſi attaccata fra due primarie famiglie, con l'aderenze di tutto il parentado dall'una parte, e dall'altra un'inimicizia mortale, la quale ſi eſaſperò fin'al ſommo dappoichè un Giovane nobile reſtò uccíſo da una di queſte fazioni. La madre del giovane, ch'era vedova, di alto ſpirito, e di natura non poco riſentita, metteva fuoco da per tutto, nè penſava quaſi ad altro, che a ſtragi, ed a rovine. Un dì della Miſſione Iddio per ſua pietà diſpoſe, che queſta donna ſi trovaſſe ad una Predica del P. Segneri, dove appunto ſi ragionava della Pace, e ſi compunſe in modo, che l'iſteſſo giorno accompagnata da tutto il ſuo ſeguito andò ſpontaneamente alla caſa dell'offenſore ad eſibirgli il perdono con godimento non ordinario di chiunque l'haveva prima veduta sì acceſa di ſi nanie per vendicarſi. Di lì a poco eſſendo concorſi alla ſua caſa i ſuoi parenti venne da lei con una comitiva pur di parenti l'uccíſore del figliuolo, e vi venne condotto dal ſuo medeſimo Padre, il quale gettatagli al collo una fune ſecelo inginocchiare davanti alla donna, e sì diſſe: eccovi quì a voſtri piedi, o Signora, il mio figliuolo pentito, ed umiliato: fatene pur ciò, che vi piace a ſconto del voſtro, che crediamo noi che operaſſe a cotal viſta la pia Matrona? Corſe ſubito a levargli dal collo la fune. Alzollo da terra, e caramente abbracciatolo; queſti, diſſe, mi ſarà per l'avvenire in luogo del mio figliuolo defonto. Si portarono allora tutti lagrimando di tenerezza alla Chieſa per confermare la pace col bacio del Crocifiſſo, e il popolo ne dimoſtrò una gran feſta col ſuono delle campane, e con allegro canto del *Te Deum laudamus*. Ad un'altra Donna di nobil caſato fu parimente uccíſo un figliuolo da lei amatiſſimo. Venne catturato l'omicida, e la donna fumante di rabbia tre volte andò in perſona da Giudici a far loro iſtanza, che foſſe ſtrangolato, e ſquartato per man di carnefice. Sentendo poi che ſtava per venire colà il P. Segneri, preſe conſiglio di partire da quel luogo, ma per alcuni ſuoi intereſſi fu preſto obbligata a tornarvi, e udito, che tuttavia quivi dimorava il Padre, ſi ritirò in una ſua Villa alquanto lontana dalla reſidenza della Miſſione. Certe perſone zelanti la pregarono, che almen una volta voleſſe aſcoltar una predica, e tanto le ſtetter d'intorno, che quantunque di mala voglia pur vi ſi conduſſe: ma ò fuſſe un puro accidente, ò fuſſe, che il domonio per non laſciarſi ſcappar di mano quell'anima ſi ſerviſſe delle ſue arti, ſu'l cominciar della predica, il tempo ſi turbò forte, e la miſera pigliando da ciò il pretеſto ſe ne partì con l'iſteſs'odio, e con la ſteſſa paſſione. Finita la predica venne raccontato al P. Segneri quanto era ſeguito. Egli così ſudato, e così ſcalzo, non oſtante che attualmente pioveſſe gagliardo, e fuſſero le ſtrade inondate, ſi moſſe ſubito verſo quella Villa, e dopo un miglio di ſtentatiſſimo cammino vi giunſe mal concio, e tutto inzuppato d'acqua, che gli haveva penetrato dentro alle carni. Moſtroſſi un pezzo la donna inflеſſibile all'eſortazioni del Padre, il quale buttoſſele fin' a' piedi ginocchione, e in ultimo con preghiere, e con lagrime l'induſſe ad un generoſo perdono.

Vi furono alcune Donne tanto perverſe, che X. nel tempo della Miſſione per non eſſer ricercate di pace ſi rinchiudevano in caſa a porte, e fineſtre ſerrate, fingendo di eſſer andate in altro paeſe: ma la carità induſtrioſa del Padre trovava modo di penetrare in que' naſcondogli, e a forza del ſuo eloquenriſſimo zelo ſmorzate loro nel cuore le fiamme dell'ira le rendeva manſuete come agnellini. Talvolta col ſolo ſarle inginocchiare, col ſolo metter loro la mano in teſta le converтì, e le ſantificò di maniera, ch'eſſendo ancor freſchiſſima la piaga, e non per anche in ſepoltura i cadaveri ſanguinoſi de loro figliuoli vollero alla propria menſa gli ſteſſi uccíſori, e baciavano fin quella mano medeſima, che haveva vibraro il ferro micidiale. Di ſimil caſi ne accaddero al P. Segneri a centinaja, nè io più ne adduco per non infaſtidire i Lettori. Queſto ancora è ſtato avvertito da molti, che delle paci da lui ſtabilite non ſi ſa di veruna, che di poi ſi rompeſſe, effetto in verità molto ſingolare del ſuo grande ſpirito, e della miſericordia divina. Non poſſiamo miga negare, che quantunque aſſai di rado, non ſi trovaſſero tuttavia perſone, che non ſi moſſero mai alla pace, nè dalle parole, nè dal ſangue dell'ottimo Padre: ma queſti comunemente pagaron caro la lor durezza. Ad uno in particolare, col quale haveva

il Padre

il Padre conſumato indarno tutte le maniere del ſuo magnanimo fervore, nel laſciarlo; va, diſſe, infelice, che tu non havrai mai bene in tua vita. Fra brieve il miſerabile ammattì, e andato per qualche tempo quà, e là ramingo, fu trovato poi morto preſſo una ſiepe in un luogo del Parmigiano. Nel Genoveſato un Giovane, che pur non volle mai perdonare al ſuo nimico, paſſati alcuni giorni ſi miſe in mare per il traſporto di certe ſue mercanzie, e appena diſcoſtatoſi dal lido la barca ſi rivoltò, e il giovane andò a fondo ſenza che ſi poteſſe dargli un minimo ajuto.

XI. Oltre alle Paci frutto molto ſtimabile delle Miſſioni del P. Segneri fu ſenza dubbio lo sbandire il giuoco delle Carte. Chi ſa quanto gran vizio ſia il giuoco delle carte, maſſimamente fra la povera gente, quanti ſcandali, quante frodi, quanti furti, quante beſtemmie, quanti ſpergiuri, quante riſſe, e quanti omicidj ne naſcano, formerà concetto adequato di qual valore ſia una tal'opera. Mentre l'ultimo giorno della miſſione ſi bruciavano ceſte intere di queſte carte, fu ſentito all'improvviſo un terribile ſcoppio di tuono nell'aria, e riputoſſi comunemente, che il demonio voleſſe così dimoſtrare la ſua rabbia per vederſi diſtruggere un'iſtrumento di tanti peccati. Nel terminare di una Predica ſi fece innanzi non ſo chi alla preſenza di quel gran popolo, e con un mazzo di carte in mano; queſte maledette carte, diſſe a voce alta, ſono ſtate la diſcordia della mia caſa, la rovina de miei poveri figliuoli, e Dio voglia, che non ſiano anche la dannazione dell'anima mia, e proſeguì con atti di molta compunzione, che intenerirono tutti. Un'altro Giucatore pareva impazzito dietro alle carte, ſicchè quanto mai haveva tutto vendeva, e tutto ſi giucava. Beſtemmiava alla peggio come un turco, e batteva ſpietatamente la moglie quando haveva perduto; onde la meſchina era coſtretta di far continue iſtanze per il divorzio. Non ſi arreſe già coſtui così preſto a caritatevoli avviſi del Padre, ma diceva di voler vivere ſenza roba, ſenza moglie, ſenza figliuoli, e di voler anche morire ſenza Confeſſione più toſto che laſciar di giucare. Il P. Segneri compatendo alla frenesía dell'huomo, andò per più giorni con invitta pazienza rinovando gli aſſalti, fin'a tanto che il miſerabile aperti gli occhi ſi ravvidde; deteſtò i ſuoi paſſati furori: diede le carte con promeſſa di non più toccarle, e chieſto al pubblico un'indulto generale di quanto haveva guadagnato a figliuoli di famiglia, potè partecipare ancor'eſſo in compagnía degli altri de Santi Sagramenti. E ben ſi conobbe chiaro la ſpecial providenza del Signore verſo di lui, poichè dopo quindeci giorni aſſalito da un'infermità repentina finì la vita in buon punto per l'anima, come ci giova ſperare. Or queſto vizio cagione di tanti mali ſu eſtirpato talmente dal P. Segneri, che in molti paeſi gli Appaltatori delle Carte pretеſero di non pagar più la conſueta penſione a'loro Principi. In una fiera del Modaneſe fu detto pubblicamente, che chi haveſſe quivi voluto a prezzo di una doppia comperare un mazzo di carte non l'haverebbe trovato; e nella Città d'Ancona noi ſappiamo, che per più anni ſtette ſfittato un'Orticello, dove ſolevano trattenerſi all'ozioſo loro ſpaſſo i giucatori delle carte.

Non deve ne men riputarſi piccolo frutto di queſte ſervoroſe Miſſioni il toglier le Canzoni profane, e l'introdurre in lor cambio delle ſacre. Ottene ciò il P. Segneri per mezzo di quella Lauda fatta ſtampare da lui medeſimo, che ſtudiava tutte le arti poſſibili da tirar anime a Dio; e di cotali Laude ſe ne ſmaltiron tante le copie, che oltre a moltiſſime donate da Padri, un Giovane ſecolare diceva di haverne vendute ſol di ſua parte niente manco di quindeci mila. Queſta Canzone dunque diſteſa in gentiliſſima rima, benchè conteneſſe circa d'un centinajo di ſtanze, veniva imparata a mente quaſi da ogn'uno. Queſta cantavano con grande allegrezza le donne alla caldaja della ſeta, a'telari del teſſere, ſu l'aja del grano, nel condurre al paſcolo gli armenti, e negli altri lavori lor proprj. Queſta medeſima ſi cantava dagli huomini, e piccoli, e grandi nelle caſe, per le ſtrade, per la campagna, mettendoſi così nel cuore quelle verità tanto importanti, che per altro non ſarebbono mai ne pur venute loro in penſiero. Aggiungaſi a quanto ſi è detto l'introdurre la frequenza de Santi Sagramenti; e l'uſo di tanti eſercizj di pietà, per li quali rimanevano ſantificate le intere Dioceſi, tutte diverſe da quelle di prima. Nè ſu già queſto un torrente, che ſubito paſſa, ò un fuoco di paglia, che toſto ſi eſtingue, ma fu un frutto molto ſtabile, maſſimamente dove s'incontravano Curati zelanti, che haveſſero a caro di ben cuſtodire le lor Pecorelle. In varj luoghi ſi è veduto che parecchi anni dopo la Miſſione continuava tuttavia la Gente a comunicarſi una volta ogni meſe, devozione tanto utile, e a Dio tanto grata, poſtavi dal P. Segneri, che al fine delle ſue fatiche ne richiedeva da Popoli queſta ricompenſa. Le feſte ſolenni, dove prima terminavano tutte in bagordi, ed in balli profani ſi celebravano con devote Proceſſioni, e con ſante preghiere. Ogni Domenica in vece de giuochi ſi ragunava il Popolo nelle Chieſe a cantare i Sacri Veſperi, e la ſera concorrevano alla diſciplina. E circa queſto ſalutar eſercizio di penitenza è coſa da ſtupire come Iddio ſi compiaceſſe quaſi ſempre di ſervirſi in modo ſtraordinario dell'età più tenera per iſtrumento della ſua Gloria; poichè ci è noto da relazioni fedeli, che in più paeſi una mano di fanciulletti uniti inſieme durarono un pezzo nõ pur le feſte, ma i giorni ancor di lavoro ad andare in proceſſione fra di loro, battendoſi a ſpalle nude, non già per giuoco, come ſogliono i fanciulli, ma con tanta ſerietà, e con tanto fervore, che havevano le carni guaſte da flagelli; e pure i loro medeſimi padri non baſtavano a ritenerli, nè vi era modo da contentarli, ſuorchè provvedendoli di cappe, e fruſte, e laſciandoli nel libero volere di quel Signore, che così li guidava per eſempio degli altri. Non poſſo quì anche non rammentare ciò che atteſtava il P. Pinamonti compagno del P. Segneri, ch'eſſendo egli ritornato in qualche luogo quattr'anni dopo la miſſione, ed eſſendoſi poſto al pubblico Confeſſionale gli capitarono alcune perſone, che quantunque ſolite di prima a cõmetter delle laidezze, dal tempo della Miſſione ſe n'erano ſempre aſtenute fin'a quell'ora, di che il Padre conſolatiſſimo ne rimaſe.

XII.

XIII. Spargendoſi poi da ogni parte la fama di queſti frutti cotanto ſenſibili, non è maraviglia, che

 corref-

correſſer le genti in sì gran numero: che compita la Miſſione ne loro paeſi voleſſero non mai ſazie intervenirvi di nuovo in altri luoghi anche diſtanti, e che fuſſero queſte Miſſioni tanto deſiderate da tutti, e tanto cercate. La Terra della Rocca fra l'altre ſituata nel Veſcovato di Bertinoro in Romagna dopo-replicate ſuppliche, che ne diede per ſi ſuoi Deputati al Sig. Cardinal Roſſetti, ed all'iſteſso P. Segneri, vedendo che mal poteva ſperare l'intento, fece di proprio moto una Proceſſione ſolenne di penitenza, ed eſpoſe nella ſua Chieſa il Divin Sagramento, a queſt'unico fine di ottenere da Dio quella grazia, che appariva sì difficile il conſeguirla da gli huomini. Perciò fu coſtretto il P. Segneri d'interrompere i ſuoi diſegni, e di portarſi la dove Iddio lo chiamava, Già era inoltrato il Verno, e quel paeſe viciniſſimo agli Appennini era ormai ricoperto di nevi, e di ghiacci; pur vi ſi tenne una Miſſione ben numeroſa con eſtremo godimento del popolo, che ſenza mai ſtancarſi ſeguitò il Padre da per tutto, ſuperando il fervore della lor carità i fieri rigori della ſtagione.

XIV. Ma a dir vero ci biſogna quì confeſſare, che queſto gran concorſo, e queſto grande amore de popoli alle Miſſioni del P. Segneri fu principalmente effetto di una liberalità ſpecialiſſima del Signore, il qual ſi compiacque di accreditare in modi molto ſingolari queſto ſacrato Miniſterio, che riempiva di anime il Paradiſo. Per non toglier dunque a Dio la gloria, e per non negargli la gratitudine da lui meritata, ho ſtimato mio debito di addurre quì in prova alcuni eſempj. Mi dichiaro però, che quanto ſon'ora per riferire di avvenimenti, che poſſono parer ſuperiori all'ordine della natura, non ne apporterò veruno, che io non l'abbia da teſtimonj ſommamente degni di fede, quali han depoſto le coſe con lor giuramento nelle mani anche autorevoli di pubblico Notajo, ed io ne conſervo appreſſo di me le Sritture originali. Don Pellegrino d'Olio Rettore della Chieſa della Santiſſima Vergine Addolorata nella Diocefi di Reggio in Lombardía, racconta il caſo ſeguente. Era colà capitato il P. Segneri nel meſe di Maggio 1678. a far la Miſſione, e venendo gran gente da lontano ſtracca, ed affetata, moſſo il Rettore da pura compaſſione diede l'incumbẽza ad un ſuo parrocchiano per nome Giovanni Belpoliti, acciocchè di una ſua botte, che teneva ſette, ò otto barili deſſe da bere gratis a chiunque ne richiedeva. Ubbidì il buon Parrocchiano, e tutto liberale dal principio ſino al fine della Miſſione diſpensò il vino quanto mai ne volevano a migliaja di perſone: e doveva al certo (dice il mentovato Rettore) eſſerſi la botte votata, ancorchè foſſe ſtata non di ſette, ò otto, ma di venti, e trenta barili; tuttavia finita la Miſſione ſi ritrovò una molto notabile quantità di vino quì dentro rimaſta. Queſto fatto (ſoggiunge il Rettore medeſimo, che lo conferma con ſuo giuramento) apportò a tutti grãdiſſima maraviglia, particolarmente al ſopraddetto Giovanni, ed io più degli altri ſtupito non ſo a che attribuirlo, fuorchè a manifeſto miracolo della bontà, e miſericordia di Dio, che voleſſe così animare i Popoli a frequentare quelle beati Miſſioni, dalle quali ſe ne vedevano ſempre converſioni maravigliofe, riforme di coſtumi, paci, e infinite altre benedizioni. Quando i Giucatori riſoluti di emendarſi portavano al P. Segneri le carte, perchè ne faceſſe a Dio un ſagrificio, ſoleva egli in ricordo de buoni propoſiti dar loro una Medaglia benedetta dal Sommo Pontefice, dotata dell'Indulgenza plenaria per l'articolo della morte, ma inſieme avviſava, che ſi guardaſſero bene di non ritornare più al giuoco, altrimente havrebbon perduta la Medaglia. Non riuſcì punto vana la minaccia del Padre, imperocchè atteſtano molti, e molti, che tornati al giuoco, perderon di fatto ſenza ſapere in qual modo la Medaglia, che pur la tenevan cariſſima, e la cuſtodivano con gelosía. Un Sacerdote fra gli altri giura di sè, che per aſſicurarſi di non ſmarrire la medaglia, la cucì nel cintorino de ſuoi calzoni, ed havendo una ſola volta ripigliato le carte, non ve la ritrovò più, quantunque il cintorino foſſe reſtato tutto intero, e in niuna parte ſcuſcito.

Non è credibile in quante maniere ſi ſforzaſſe il nemico infernale di metter diſturbo alle coſe della Miſſione, e gli ſarebbe ſicuramente riuſcito, ſe la mano onnipotente di Dio non haveſſe quaſi ſempre tarpato le ali a' di lui perverſi diſegni.

Nella Terra di Ozola in Lombardia, ſubito cominciata la Predica ſpiccoſſi non ſi ſa come da una muraglia un ſaſſo ben grande, che rotolando un pezzo quà e là fra la ſoltiſſima udienza ſi ruppe poſcia da ſe ſteſſo in più parti. Gridavano tutti a queſta viſta, correvano da ogni banda come fanatici per lo ſpavento: Allora il P. Segneri fermatoſi alquanto, il demonio, diſſe, vorebbe pur impedire un tanto bene; Può egli abbajare, ma non può già mordere: alle quali voci quaſi venute dal Cielo quietoſſi toſto il tumulto, e il Padre proſeguì la ſua Predica ſenza che veruno fuſſe offeſo di niente. Un giorno della Miſſione in Santa Vittoria Terra non molto diſtante da Fermo, ſtavaſi ſul fare in Piazza una delle ſolite funzioni, e non capendo nella Piazza la troppo gran gente, parecchi aſcefero ſopra i tetti d'intorno. Con queſta occaſione ſi roverſciarono giù molte pietre, ciaſcuna delle quali poteva peſare circa a otto libre, mentre tenevaſi per certo, che doveſſe ſeguir qualche notabil rovina in tanto popolo ammaſſato, non vi fu chi patiſſe un minimo nocumento. Era nel Mantovano una gran foſſa larga dodici braccia, e circa venti profonda, che ſerviva di ſcolatojo alle pioggie. Or dovendo la gente paſſar in truppa di colà per gli eſercizj della Miſſione, vi ſi fece un Ponte poſticcio di travi, e di tavole; ma il Ponte tanto gagliardamente premuto non reſſe, e cadettero a piombo nella foſſa più di venticinque perſone, gli uni ſopra degli altri. Si ſollevò negli aſtanti un doloroſo piangere, perchè credevano di trovar molti ſtropiati, e molti anche morti: ma il pianto ſi converti toſto in giubilo, e in lodi al Signore, poichè ſi traſſero tutti da quella profondità ſani, ed interi, come ſe fuſſer caduti ſu le morbide piume. Facendo il P. Segneri la Miſſione in una Villa, chiamata Trave della Diocefi di Piacenza, il fiume Trebbia quivi vicino era creſciuto a cagion delle pioggie: ma ciò non oſtante alcuni Popoli fervoroſi non ſi aſtennero dal venire alle ſacre funzioni. Quando poi vollero verſo la ſera tornare alle lor caſe, trovaron la piena ingroſsata di molto; pur tuttavia riuſcì a parecchi di loro in varie barcate di ſupe-

I. *Gli avvenimenti ſeguenti di queſto paragrafo ſi atteſtano con giuramento da un Sacerdote, che fu preſente a tutti.*

di ſuperarla; e perchè tramontava già il Sole, e ciaſcuno ſi ſforzava di non rimanere fra gli ultimi, circa trenta perſone montate tutte inſieme ſu la barca, l'oppreſſero in modo, che non potendo ella mantenerſi, nè alla gravezza del carico, nè all'impeto della corrente, minacciava il naufragio. Accadde di peggio, che i barcajuoli vedute le coſe a sì mal partito ſtimarono lor vantaggio di abbandonar i remi, e laſciato il legno alla diſcrezione della fortuna ſi gettarono a nuoto, tanto che per il grande ſcompiglio di quella miſera gente caſcò nell'acqua un povero bambino di ſei in ſette meſi, che placido ripoſava in ſeno alla madre. Gli ſpettatori dalle ripe, giacchè non eran capaci di porgere a quei meſchini altro ſoccorſo andaron toſto ad avviſare del funeſto avvenimento il P. Segneri, che ſe ne ſtava ritirato in caſa dopo la fatica del predicare. A tale avviſo il Padre tutto addolorato corſe ſubito alla ſua ſtanza, e con affettuoſi gemiti ſi poſe a raccomandare a Dio la ſalute di coloro, che per una cagione sì pia pericolavano in quella maniera. Nel medeſimo tempo la barca, ch'era rapita dalla corrente ſi piantò immobile in un piccolo renajo ſituato nel mezzo del fiume, e condotte da terra diverſe beſtie, tutti quanti a poco a poco hebbero comodità di rdurſi a ſalvamento. Ma la grazia più conſiderabile fu queſta, che il bambino dopo di eſſere ſcorſo circa dugento paſſi portato giù dalla fiumara, ſi ritrovò vivo intatto ed allegro, venendo così reſtituito alla fortunata ſua madre con feſta univerſale.

II. Aſsai più frequentemente comparve la protezione divina in ſedar le tempeſte; onde appena fu mai neceſſario in tanti anni di laſciar le funzioni conſuete. D. Giuſeppe Bianchini Sacerdote da Piacenza, che con zelo incomparabile ſeguitò lungo tempo il P. Segneri nelle Miſſioni, dice di haver veduto in queſto genere moltiſſimi caſi prodigioſi, ſicchè ormai non pareva che recaſſero più maraviglia. Una volta nella Città di Carpi mentre ſi predicava all'aperto davanti alle mura della Città, venne l'aria ingombrata da un fieriſſimo temporale, e gli uditori, ch'erano quivi a molte migliaja tutti ſpauriti volevano ritirarſi: Il Padre fece lor animo, dicendo, che non temeſſero, e ciaſcuno rimaneſſe al ſuo poſto. Alzati poſcia gli occhi in alto benediſſe col ſegno della Croce il temporale, e per quanto durò la Predica pioveva all'ingroſſo da tutte le parti d'intorno, reſtando aſciutto quel ſolo ricinto, dove ſtava il devoto uditorio, a cui ſembrava di eſſere come nell'Arca di Noè in mezzo al diluvio. Crebbe di più lo ſtupore allorchè dopo la predica, licenziara la gente, precipitò ſu quel medeſimo luogo una pioggia dirotta, che inondò ogni coſa. Nel Territorio di Breſcia ſi ſtava già ſu l'ordinare la Proceſſione di Penitenza, quando annuvolatoſi malamente il Cielo, e già cadendo la pioggia ogn'uno ſtimava impoſſibile di poterne far altro: ma il P. Segneri affacciatoſi alla porta della Chieſa, e mandato un ſervoroſo ſoſpiro, queſto, diſſe, è opera del Demonio, perciò ſi dia principio alla Proceſſione, che il tutto riuſcirà bene. Conforme al detto del Padre, così appunto ſeguì. In un'attimo ceſſò l'acqua, finchè terminata la funzione, e ritirato il popolo alle lor caſe ſi ſcaricò il Cielo in copioſi torrenti. Un altra volta nell'atto di predicare in campagna, ſi vidde all'improvviſo da un nero turbine ſcender abbaſſo la grandine fuor del ſolito groſſa a guiſa di noci, e l'Udienza non havendo dove fuggire ſi rivolgeva verſo del Padre, acciocchè deſſe loro ajuto in sì grave pericolo. Egli con volto intrepido, e con l'anima fiſſa in Dio ſi ſe a rincorarli. Benediſſe l'aria, e fermata la grandine ſvanì il turbine in un momento. Fu pur anche un gentil prodigio quel che avvenne in Fraſſinoro Terra del Modaneſe, e vien'apportato nella Relazione ſtampata in Modena. Nel meſe di Agoſto ſotto il Sole in Lione dovevaſi fare l'ultima Predica dopo la Proceſſione di Penirenza, e perchè il paeſe è tutto aperto, non vi era altro luogo, che una baſſa collina eſpoſta a cocentiſſimi raggi del Sole, onde il popolo già ſtanco dalle precedenti funzioni havrebbe ſenza dubbio ſentito un caldo inſoffribile da sì lunga dimora: ma appena meſſaſſi la gente a ſedere ſpuntò ſubito dall'Orizonte una mirabile nuvoletta, che andò a fermarſi giuſto in faccia del Sole, e lo tenne velato tutto il tempo della Predica, la quale finira, e data la benedizione preſtiſſimo ſi diſciolſe, reſtando ciaſcuno attonito dell'amoroſa benignità del Signore, che ſi compiaceſſe di dare un ſegno sì chiaro di quanto egli gradiſſe l'affetto di que' ſuoi fedeli. Oſſervoſſi parimente come un favore molto ſingolare di Dio, che in sì numeroſe congreghe, e in tanto meſcolamento di gente di paeſi anche diverſi non ſeguiſſe per liti, ò riſſe morte di veruno, anzi ne pur una ferita mortale, diſordini per altro ſoliti comunemente a vederſi in tal ſorte di ragunanze, e ſommamente difficili ad evitarſi.

Si conferma col giuramento d'un Sacerdote.

Si prova con atteſtazioni giurate di un'Canonico, tre Sacerdoti, & un ſecolare.

Ne fa fede giurata un Dottore di Medicina.

III. Ma per accreditare più immediatamente non tanto le fatiche, quanto la Perſona medeſima del ſuo diletto Miniſtro, degnò la Divina Clemenza di comunicargli virtù da curar varie ſpecie di malattie. Io trovo atteſtata una gran copia di queſte cure, le quali per brevità tralaſcio, contentandomi di alcune poche. Il Sig. Baldaſſar Saverio Cataneo figliuolo, del Principe di S. Nicandro afferma con ſuo giuramento, che ſtando egli nella Riviera di Genova il meſe di Settembre del 1688. ammalò d'una furioſa ſchiranzía, che preſto il riduſſe alle porte della morte, già diſperato da Medici. Pregato il P. Segneri, che s'impiegava quivi nella Miſſione, a viſitare l'infermo, vi ſi trafferì corteſemente, e l'oſservò tanto aggravato, che non potè ricever da lui veruna riſpoſta alle ſue dimande: onde fermatoſi alquanto ginocchione ad orare, ſegnollo nella gola con la Reliquia di S. Franceſco Saverio, com'era ſuo coſtume in ſimili caſi, per interporre al conſeguimento della grazia il Patrocinio di sì gran Santo, e per ſuggire inſieme ogni ombra di vanagloria, che poteſſe mai annegrire la purità delle ſue rettiſſime intenzioni. Partito il Padre da quella caſa, l'ammalato ſubito migliorò, e la mattina ſeguente tornati i Medici trovaron la febbre ſvanita, ceſſata del tutto l'infiammazione della gola, e l'infermo già riſanato con loro gran maraviglia. Nella Terra di Solarolo vi fu un Giovane, che haveva perduto affatto la viſta, e venne condotto al P. Segneri, acciocchè lo ſegnaſſe, e lo benediceſſe. Di mala voglia il Padre veniva a queſti atti, ma volendo pur conſolare quell'infelice,

Si giuva da un Sacerdote teſtimonio di veduta.

felice, ch'era venuto di lontano, ſegnollo con la Reliquia di S. Franceſco Saverio, e ſi licenziò. Paſſati alcuni giorni il giovane ricuperata la viſta comparve di nuovo tutto allegro a render grazie al ſuo Benefattore; ma perchè il Padre gli voltava le ſpalle, e moſtrava di non vederlo, quegli gridava tanto più forte, e gli correva dietro in geſti, e parole di umile ringraziamento, onde divulgatoſi il fatto correvano poi moltiſſimi per farſi ancor eſſi benedire, e ſegnare nell'iſteſſa maniera; del che concepì il Padre un gran rammarico, e da lì innanzi fu molto più riſerbato in condeſcendere a tali richieſte, ſchermendoſi con dire, che ſtava quivi per curare le anime, non i corpi. Il Sig. Marc'Antonio Montaguti Medico inſigne della Città di Parma, racconta quanto ſon quì per ſoggiungere, e ne ſa depoſizione giurata; Trovandomi io, dice, per Medico del Finale di Modena in quel tempo, che vi ſi trovava il P. Paolo Segneri della Compagnía di Gesù, che faceva le Miſſioni, ed eſſendo io aggravato da un'occupazione di capo, che aſſai mi travagliava, ed era più d'un'anno, che ero aggravato di tal male, in modo che non potevo mai tenere il capo coperto, andai ancor io un dopo pranzo in un prato fuori del Finale, dove ſi facevano le ſoddette Miſſioni, veſtito di lana all'uſo della Compagnía delle Sacre Stimmate eretta nella Città di Modena, e ſtetti in quell'abito per lo ſpazio di due hore in circa col capo ſempre coperto. Dopo finita la Miſſione, andai nella Chieſa Parrocchiale del Finale, ed il medeſimo Padre mi benedì, e mi ſegnò il capo con la Reliquia di S. Franceſco Saverio, ed in quell'iſtante mi parve di ſentire, come un vento, che mi ſpiraſſe in capo, e ſubito mi ſentii libero da detta gravezza di teſta, nè mai più ne ho patito. Queſte ſono le ſue eſpreſſe parole. Teſtifica il Sig. Giovanni Gandini Medico di Quinzano nel Territorio di Breſcia, e giura per verità, qualmente fu mandato a chiamare in fretta per ajuto d'un fanciullo gettato in terra da un'accidente impetuoſo di Apoplesía, ed havendolo trovato ſenza polſo, e ſenza reſpiro, giudicò, che il ſuo male fuſſe ſenza rimedio. Comparve in queſto mentre il P. Segneri, che data la benedizione al fanciullo chiamollo forte per nome, ed a queſta ſemplice chiamata il moribondo rinvenne, aperſe gli occhi, e quaſi rinvegliato da un profondo ſonno fu ſano. Don Gio: Battiſta Seroglieri Sacerdote Parmiggiano confeſſa di sè con giuramento, che nella Villa di Sorbolo ſua patria gli calò alle gambe un'umore mordace, il quale prorompendo toſto in una focoſa riſipila gli apportava gran bruciore, e gran cruccio, onde mal poteva dare un ſol paſſo per la camera, ſoſtenuto anche da due baſtoni d'appoggio. In queſto compaſſionevole ſtato ad iſtanza del Sig. Arciprete ſuo Zio fu viſitato dal P. Segneri, che ſi tratteneva in quel luogo per le ſue Apoſtoliche fatiche. L'aſperſe il Padre con l'acqua benedetta. Indi eſortollo ad haver fiducia ne glorioſi meriti di S. Franceſco Saverio, e toccolo con la Reliquia del medeſimo Santo, che ſempre portava ſeco. Immantenente l'infermo reſtò pienamente ſgravato da ogni travaglio, e da quel punto cominciò, e proſeguì poi a camminare ſpedito come appunto faceva prima gli giungeſſe un sì fiero malore. La Sig. Giulia Albani Abbati Olivieri Zia carnale del preſente regnante Pontefice, in un foglio da lei firmato dice appunto così: Io infraſcritta faccio fede con mio giuramento, che paſſando già da Peſaro Monſignor Nembrini Veſcovo di Parma mi raccontò il caſo ſeguente occorſo in quella ſua Dioceſi, dove il P. Paolo Segneri della Compagnía di Gieſù haveva fatto le ſue ſante Miſſioni con credito univerſale di Santo. Un pover huomo volendo ſpaccare certo legname alzò un colpo di accetta con tanta gran forza, che l'accetta traſcorſa in dietro lo colſe in una gamba, e gli tagliò l'oſſo di tal maniera, che una parte del membro offeſo reſtava attaccata all'altra parte per una ſemplice pelle. Capitò ivi il P. Segneri, il quale moſſo a pietà di quel miſerabile, che ſpaſimava di dolore, riunì al meglio che ſeppe quelle due parti offeſe, legolle con una faſcia, e vi fece ſopra il ſegno della Croce. Si sfaſciò dipoi la gamba, e parmi di ricordarmi di certo, che ciò accadeſſe il giorno ſeguente, ò pur poco prima, o poco dopo, e fu ritrovato il membro offeſo intero, e ſano, con l'oſſo riunito, e ſaldato, il che fu giudicato da tutti un grande, ed evidente miracolo.

IV. *Si depone con giuramento del Medico di detta Terra.*

Nè ſolamente haveva il P. Segneri ricevuto la grazia di operar egli in perſona queſte maraviglie, ma le coſe ſue parteciparono ancor eſſe un ſimil dono, e baſtarono ad effetti molto ſtupendi. Nella Terra poc'anzi mentovata di Quinzano una Donna per Nome Bartolomea Gandaglia già da più meſi malamente trattata da un'atroce ſciatica, ottenne per ſua buona ſorte un panno lino, che il Padre haveva adoperato in aſciugarſi dal ſudore, e dal ſangue dopo le ſue penitenze. Con quel panno s'involſe la coſcia prima di porſi a dormire, e dopo una, ò due notti rimaſe totalmente guarita ſenza riſentirſi mai più in avvenire di ſimil tormento. Donna Maria Vincenza Sgariglia Monaca Profeſſa dell'Ordine di S. Benedetto nel Moniſtero di S. Onofrio nella Città d'Aſcoli haveva patito per lungo tempo di una ſtravagante diſgrazia ne pollici di amendue le mani, imperocchè ſi erano quelle dita incordate, in tal guiſa, che non ſolo non poteva ſtenderle punto, ma vi ſentiva di peggio uno ſpaſimo eccеſſivo. Ricorſe alla cura del Chirurgo, il quale fra gli altri rimedj vi applicò l'eſtratto d'ambra ſtimato da lui efficaciſſimo, ma niente giovava, e andava ſempre il male più toſto peggiorando, finchè volle Iddio conſolarla per mezzo del P. Segneri, che in quel tempo dimorava in Aſcoli per la Miſſione. Il giorno di S. Bartolomeo venne il Padre a celebrar la Meſſa nella Chieſa del Moniſtero, e la buona Religioſa pregò la Sagreſtana, che le conſervaſſe quell'acqua, con cui egli ſi laverebbe le mani. Havuta l'acqua ne bevè alquanto per devozione, e ſupplicò il Signore per li meriti del ſuo Servo, che le ſanaſſe il dito della mano deſtra, a fin di poterſi impiegare ne biſogni ſuoi, e della caſa, che quanto al dito della ſiniſtra come men neceſſario proteſtava di non curarſene, anzi pregava Iddio, che voleſſe laſciarlo in quella maniera per eſercizio di pazienza, e per alcuno ſconto de ſuoi peccati. Ciò detto intinſe le mani dentro a quell'acqua, e di ſubito il pollice della deſtra reſtò libero, e ſano affatto, rimanendo il pollice dell'altra mano inabile, e addolorato come prima. Così ella teſtifica

fica con ſuo giuramento, e così confermano tre altre Monache delle più autorevoli dell'iſteſſo Moniſtero, come coſa fra loro notiſſima: e aggiungono, che paſſati dopo il fatto circa a ſei anni ſeguitava tuttavia la devota Religioſa nel medeſimo ſtato. Il Sig. Giacomo Maffei in forma autentica, e giurata depone il ſeguente fatto occorſo nella Città di Mantova in perſona della Sig. Barbara Zanetta ſua moglie cinque anni dopo il paſſaggio del P. Paolo a miglior vita, eſſendo piaciuto al Signore di glorificare il ſuo Servo, eziandio dopo la ſua morte. Si ammalò, dice egli, la Sig. Barbara li quattordici di Settembre dell'anno 1699. con febbre terzana doppia continua, & aſſai aggravava, né laſciava di dar timore di ſua ſalute, atteſa l'età d'anni ſettantaſei compiti, in cui ſi ritrovava; quando alli venti di detto meſe, cioè appunto nel ſettimo di ſua infermità, mi ſentii la mattina inſpirato da Dio a ricorrere alla buona memoria del P. Paolo Segneri, & a valermi d'una ſalvietta di tela intinta nel ſuo ſangue, che conſervavaſi in mia caſa, dove egli albergò in tempo della Miſſione fatta nel Borgo di Cereſe Suburbio di Mantova, e d'onde gli venne ſomminiſtrata per raſciugarſi dopo la Proceſſione di Penitenza, in cui ſi battè con effuſione di ſangue, e ne rimaſe intinta detta ſalvietta. Con eſſa mi portai al letto della Sig. Barbara, e così gli parlai. Sig. Barbara queſta, come ben ſapete, è la ſalvietta ſervita già al P. Segneri nella Miſſione di Cereſe, allorchè alloggiò in noſtra caſa; raccomandatevi per tanto a Dio, & alla Santiſs. Vergine, affinchè mediante l'interceſſione di detto Padre morto in concetto di Santità poſſiate rimaner libera dalla voſtra infermità: indi tenendo io tuttavia in mano la ſalvietta, e facendo un ſegno di Croce ſopra la Sig. Barbara, diſſi le ſeguenti parole: *Per merita Paſſionis D. N. Jeſu Chriſti, & Beatiſſimæ Virginis Mariæ, per interceſſionem Patris Pauli Segneri liberet te Deus ab hac febre, ſivè infirmitate. Amen.* Poſcia conſegnai la ſalvietta a detta Sig. Barbara. Riponendogliela appreſſo, & eſortandola nuovamente a raccomandarſi a Dio, & alla Santiſs. Vergine col dire un Pater, & Ave, e con avvivar la fede, e ſperare che mediante l'interceſſione del P. Segneri ſarebbe reſtata libera dal ſuo male, come ſeguì nella medeſima giornata accennata di ſopra, ſettima della ſua infermità, nella quale non ſolo non gli ſopravvenne il paroſiſmo, che ſecondo il corſo naturale del male doveva ſopravvenirle, ma eſſendo giunto il Medico per viſitarla la trovò libera affatto dalla febbre non ſenza ſuo ſtupore, e diſſe che detto miglioramento era ſeguito troppo preſto, ne ſarebbe durato, ma udendo da me il rimedio, che havevo adoperato della ſalvietta, volle vederla, e vedutala, diſſe, che ſi ſerbaſſe come una ſacra Reliquia. Il riſanamento poi dell'inferma perſeverò, ne più gli ſopraggiunſe altra febbre. Così afferma per verità il Sig. Giacomo Maffei, col quale concorda l'atteſtazione del Sig. Martinelli, che in qualità di Medico aſſiſtette alla malattia della detta Signora.

V. Ma ne pur quì finirono i modi prodigioſi, co' quali il Signore glorificò la Perſona di chi tanto ſi ſtudiava di propagare la ſua Divina Gloria. Narra il Sig. Abate Vajani già Canonico della Venerabile Baſilica di S. Maria Maggiore, che predicando il P. Segneri nella Piazza di Modigliana in Romagna venne una pioggia groſſiſſima, che obbligò il Popolo a ritirarſi come meglio poteva al coperto. Predicava il Padre ſopra di una tavola eminente in mezzo giuſto alla Piazza con la ſemplice veſte indoſſo, e con il ſolo berettino in capo, e quantunque la pioggia cadeſſe impetuoſa dal Cielo, egli fermo, ed immobile ſeguitò il ſuo diſcorſo, e dipoi ſenza punto aſciugarſi, nè far altro ſi ſpinſe ſubito a dirittura alla Chieſa di S. Bernardo ſituata a fronte della medeſima Piazza. Il ſudetto Sig. Abate, e il Sig. Nicolò Borgi, che ſtavano quivi aſſiſtenti, e havevano ſempre tenuti gli occhi fiſſi al P. Segneri lo compativano grandemente, perchè ſtimavano, che fuſſe infracidato d'acqua da capo a piedi; ma pure ſattiſi più da vicino oſſervarono, ch'era tutto aſciutto, e non haveva bagnato ne meno un capello. Si guardavano in faccia l'un l'altro per lo ſtupore, onde per più chiarirſi del vero vollero amendue toccargli di propria mano la veſte, e ſentirono, che la veſte era veramente aſciutta, come ſe non fuſſe mai piovuto una goccia. Una Religioſa fa teſtimonianza giurata di haver veduto due volte la faccia del P. Segneri tutta luminoſa, mentr'egli celebrava. Nell'iſteſſa maniera un Sacerdote, di cui ſi ha la depoſizione giurata aſſeriſce, ch'eſſendoſi incontrato nel P. Segneri, e trattenendoſi a ragionar ſeco in un cortiletto del noſtro Collegio, vidde il volto del Padre attorniato d'ogn'intorno da una gran copia di ſplendori celeſti. D. Giovanni Platoni Curato nella Terra di Codogno, Vicariato di Val di Taro Dioceſi di Piacenza, racconta ſimilmente, e l'atteſta con depoſizione giurata, che nel meſe di Agoſto del 1673. ſi partì da Val di Taro ſua Patria con una Compagnia di 250. perſone, e camminarono in Proceſſione tutta la notte ventiquattro miglia per arrivar la mattina ſeguente a Fornuovo, dove era diſpoſta la Comunione Generale in compimento della Miſſione, che il P. Segneri vi faceva. Furono dall'iſteſſo Padre graziosamente incontrati: Havendo dipoi già ſoddisfatto alle lor devozioni ſi portarono dopo il mezzo giorno alla ſolita Proceſſione di Penitenza, e ad udire l'ultima Predica. Vi era un concorſo di moltiſſima gente, ed io (dice il citato Sacerdote) per ſentir meglio mi poſi in un ſito aſſai vicino al Padre. Nel maggior fervore di queſta predica cominciai a vedere la faccia del P. Segneri molto riſplendente, e che gli uſcivano da per tutto raggi di luce. Dubitando io allora di non eſſere ingannato da qualche mia apprenſione mi miſi più e più volte a rimirarlo più fiſſamente di prima, e ſempre all'iſteſſa maniera con mia ſomma maraviglia mi ſi rappreſentò quella benedetta faccia cinta di un grandiſſimo ſplendore, ſicchè fui neceſſitato a deporre ogni dubbio circa la verità di queſta viſione, per la quale mi confermai maggiormente nel concetto della Santità di detto Padre, che già havevo molto ben conoſciuta, quando fece le due Miſſioni in queſta Terra, e ſua Dioceſi con tanto frutto dell'anime, che non ſi può mai immaginare da chiunque non vi ſi è trovato preſente. Così egli. Miglior ſortuna però hebbe il P. Giovanbattiſta Perfetta Lettore, e Predicatore dell'Ordine de

Minimi di S. Francesco di Paola, il quale ritrovò il P. Segneri in atto di orare come quì si soggiugnerà colle sue medesime parole, giurate in forma pubblica, ed autentica avanti Monsignor Vescovo di Borgo S. Donnino. Attesta che havendo esso non solo havute notizie del già P. Paolo Segneri della Compagnia di Giesù, e Missionario, ma havendo anco praticato col medesimo in diversi luoghi, e seguitatolo in diverse Missioni, oltre le tante opere vedute fare dal medesimo, sì in convertire molti, e molti peccatori da' vizj carnali, con ridurli a termine di conoscere lo stato di loro dannazione, nel quale si trovavano, e di piangere pubblicamẽte detto loro stato, e di addimãdarne pubblicamente perdono a Dio, con sottoporsi incontanente a confessarsi, e riconciliarsi con Dio benedetto, sì in rappacificare tanti, e tanti nemici; haver ancora osservato più volte detto P. Paolo disciplinarsi la sera a carne ignuda, non solo con grande effusione di sangue, ma ancora con staccarsi pezzetti di carne, e saltarne in aria, ed haverlo poi veduto il giorno seguente snudarsi per nuovamente flagellarsi, e non esservi restato ne pure segno alcuno, nè cicatrice dell' antecedente flagellazione. Ma quel che è più mirabile, ritrovandosi lo stesso Padre attestante (saranno già ventidue anni in circa) nella Villa di Mazzenzatico Diocesi di Reggio (nella quale il P. Paolo faceva le Missioni) in tempo circa il principio di estate, mentre il P. Segneri era ritirato in una camera della Canonica della Chiesa di detta Villa, circa la prima ora della notte, ed essendo detto Padre attestante in un altra camera della Canonica, poco discosta da quella, dove stava ritirato il P. Paolo, sentì due volte, che il P. Paolo si doleva sospirando: ed accostatosi esso Padre attestante alle fissure della porta della sudetta camera con un candelino acceso, vidde in detta camera (nella quale vi era pure il lume acceso) il P. Paolo alzato da terra quattro palmi in circa, in atto di orare in ginocchia, e colle braccia, e mani aperte in forma di croce, e dopo haver osservato alquanto il detto stato, chiamò il già Sig. D. Paolo Fretta Curato allora di quella Chiesa, e lo avvisò del modo, nel quale haveva veduto il P. Paolo. Si accostò il Curato in compagnia del medesimo attestante alle sessure di detta porta, e vidde anch' esso mediante l'occhiale, che si pose all'occhio, perchè era vecchio, il medesimo Padre Paolo stare in estasi alzato da terra nel modo sudetto, come pure di nuovo l'osservò esso Padre attestante, e durò tal positura del P. Paolo per tutto il tempo, che furono fatte dette osservazioni, che non poteva essere meno di un quarto, e mezzo di ora. Ciò veduto il Sig. D. Paolo Curato si pose a piangere dirottamente, come pure pianse esso Padre attestante. Dopo accostatosi il medesimo Padre di nuovo alle fissure, vidde calare il Padre Paolo con i ginocchi a terra, ed osservò che in detta camera, e nel sito nel quale era il P. Paolo, non vi era nè appoggio, nè altra cosa, che lo potesse sostenere. Fin quì egli.

VI. Suole Iddio riserbare a suoi Amici più intimi lo scorgere da lontano gli accidenti futuri, & il penetrare i segreti de cuori. Di una tal grazia pare ch' egli ne habbia voluto favorire il P. Segneri, ed io ne potrei quì apportar molte prove; ma basteranno due sole. Una Religiosa in una sua Scrittura tutta di suo pugno riferisce con giuramento, che il P. Segneri trovandosi convalescente da una sua malattia, andò un giorno per visitare una di quelle Sacre Vergini inferma, tra le quali essa dimorava. Or mentre il P. Segneri discorreva con l'inferma, stava ginocchioni a piè del letto la predetta Religiosa attestante, e rivolta verso del Padre andava seco stessa pensando: ò quanto io sarei felice, se mi toccasse la fortuna di havere assistente alla mia morte un' huomo a Dio così accetto? In questo il P. Segneri accostandosi à lei con un sembiante benignissimo le dice in voce bassa, che cosa voi ora pensate? al che ella non osando di manifestargli il suo segreto; io pensò, rispose, che V. R. guarisca bene, e si rihabbia presto. Non è così (ripigliò il Padre con maggior piacevolezza di prima) sarete consolata: in qualsivoglia modo io vi assisterò. Rimase la Religiosa stupitissima di una tal risposta, poichè non haveva mai parlato al Padre di simili cose, dond' egli havesse potuto conghietturare quell' arcano pensiero, e si riempì insieme di tanto gran giubilo, che dopo essersi licenziato il Padre ne piangeva teneramente. Ma cominciò poi a far riflessione, che il Padre Segneri era già molto provetto negli anni, e che anche fra breve sarebbe partito per non riveder forse mai più quel Paese. Se dunque (diceva fra sè) ha egli da assistere alla mia morte, bisogna che questa mia sia molto vicina: Tornato per tanto il Padre dopo alcuni giorni dalle medesime Religiose, la suddetta attestante fattasegli incontro, ben, disse, P. Segneri toccherà dunque a me di esser la prima a scalare da questo mondo eh? ed il Padre postosi in serio, quasi dolcemente riprendendola; non dico io questo, soggiunse, ma sol dico, che in qualsivoglia modo io vi assisterò: e par che volesse con ciò intendere, che quantunque morto le havrebbe prestato la sua assistenza dal Paradiso. La Sig. Giulia Albani Abati Olivieri narra il seguente caso, che attesta con giuramento essergli stato riferito da Monsignor Nembrini già Vescovo di Parma. Confessossi dal P. Segneri una donna, e dopo d' haver esposti alcuni peccati disse di non ricordarsi d'altro. Il P. Paolo l'esortò più volte ad esaminarsi meglio, ma pur ella soggiunse di non sovvenirle altro. Allora interrogolla qual cosa havesse nascosta in quel letamajo, ò terreno dietro alla sua casa. A tal interrogazione scorgendosi la meschina scoperta in un fatto per altro segretissimo, e noto a lei sola, nè potuto penetrarsi da altri senza un lume superiore all' umano, colma di confusione confessò al Padre d' haver in quel luogo sotterrata una Creatura partorita col mezzo d'una grande iniquità, e di non essersi ardita di palesare ne pure al Cõfessore la sua scelleraggine per timore, che dall' orecchie di lui non passasse a quelle del Principe, e ne rimanesse severamente punita. In udir ciò il P. Paolo dispose la donna ad un vero pentimento, e guadagnolla a Dio, promettendole in oltre in caso di bisogno d'ottenerle dal Principe un benigno perdono al suo grave fallo, come appunto eseguì. L'Illustriss. Monsig. Fadulfi Vescovo di Ascoli in una sua lettera ad un nostro Padre Penitentiere di Loreto attesta *in verbo veritatis*, che mentre il P. Segneri dimorava per la Missione in

quella

quella Città, accadde la morte di Papa Innocenzo XI. di glorioſa mem., e appena giuntone l'avviſo in Aſcoli, queſto dignitſſimo Prelato diſcorrendo col Padre, come ſi coſtuma in ſimili occaſioni della Sedia vacante, e di chi ſarebbe ſucceduto al defonto Pontefice, nominava diverſi Cardinali, che più degli altri pareva che ſuſſero acclamati dalla voce comune. No, diſſe il P. Segneri: Ottoboni, Ottoboni ſarà Papa: egli ſi è ſegnalato di molto nelle materie ſpettanti alla S. Sede. Indi rimaſto alquanto ſoſpeſo, e taciturno ſoggiunſe, e poi Pignattelli. Queſto è il fatto, e noi habbiamo veduto l'una, e l'altra di queſte predizioni avverata; io però laſcio quì da conſiderare a ciaſcuno, ſe la ſola prudenza umana poteva baſtare al P. Segneri per predire tanto da lungi coſe sì aſtruſe, e sì incerte, che confondono anche la mente de maggiori Poli ici: maſſimamente, che il Padre ſi trovava già da tanti anni lontano da Roma, tutto applicato alle ſue ſante fatiche, nè poteva ſapere le diſpoſizioni, ed i trattati quantunque ſempre fallaciſſimi di queſta Corte.

VII. Tal fu la vita, che menò il P. Paolo Segneri per il corſo di ventiſei anni nelle ſue Apoſtoliche Miſſioni, dove ſoleva portarſi ſubito dopo la Paſqua, dimorandovi ſin verſo il principio di Novembre, e in queſta maniera ſcorſe, e ſantificò le Dioceſi di Lucca, di Piacenza, di Faenza, di Modena, di Parma, di Mantova, di Reggio, di Nonantola, di Carpi, di Arezzo, di Bologna, di Peſcia, di Genova, di Albenga, di Ancona, e di Serzana. Alcune di queſte Dioceſi le ſcorſe anche tutte più d'una volta, oltre poi alle Dioceſi di Breſcia, di Lodi, di Fermo, di Sinigaglia, di Savona, di Bertinoro, e di Ventimiglia, che le traſcorſe non interamente, ma in parte. Quanto alle Città egli non inclinava molto a ſarvi la Miſſione, poichè ſtimava meglio impiegata l'opera ſua ne Caſtelli, e ne Villaggi; per eſſer queſti comunemente men provveduti di aiuti, e perciò più biſognoſi; pur nondimeno la tenne con frutto ſempre mai grande nelle Città di Prato, di Ancona, di Piſtoja, di Fermo, di Ripatranſone, di Aſcoli, di Montalto, di Fano, di Sinigaglia, di Gubbio, di Serzana, di Albenga, e particolarmente nella nobiliſſima Città di Bologna, la quale merita quì al certo una ſpecialiſſima menzione per il ſingolar concorſo, per la ſomma pietà, e fervore moſtrato in tutte le coſe da ogni condizion di perſone, ſicchè può ſervire queſta Città a tutte l'altre di un ſegnalato eſempio: e perſone pratiche degli Annali di Bologna dicono che queſta Miſſione è molto bene da paragonarſi a quella tanto celebre, che ne ſecoli paſſati vi tenne già il grande Apoſtolo d'Italia Bernardino da Siena.

VIII. Terminato, che haveva il giro delle Miſſioni, ſi ritirava il P. Segneri per lo rimanente dell'anno in qualche Collegio della Compagnia, e toccò quaſi ſempre la ſorte al noſtro Collegio di Firenze. Il ſuo ripoſo quivi era lo ſcrivere a pubblico profitto dell'anime que' preziosi volumi, che noi godiamo ſtampati più volte in parecchi luoghi, e dall'Idioma Italiano tradotti in varie lingue d'Europa. Queſti volumi coſtaron per certo aſſai caro all'Autore. Confeſsò egli, che ſpeſſo vi logorava al tavolino fin ad otto ore fra giorno, e notte: e ben potrà argomentarlo chiunque ha qualche eſperienza di queſta ſoggia di comporre con tanta eleganza, e con tanta multiplicità di erudizioni, e di dottrine. In una ſola occaſione parve Iddio in modo ſtraordinario volerle agevolargli il travaglio, allorchè il P. Segneri ſi poſe a ſcrivere il libro della Concordia fra l'Orazione di quiete, e l'Orazione di fatica. Egli ſteſſo reſtava maravigliato della facilità con cui gli venivano alla penna i concetti. Se apriva i libri per cercare alcun teſto, ſubito s'incontrava in ciò, che voleva, onde riconobbe un'aſſiſtenza particolariſſima del Signore, che volle ſervirſi di lui a ſalute di molti in quel lavoro. All'impiego poi delle Miſſioni, e dello ſcrivere non laſciò il Padre di aggiungere ancor quello del predicare, traſferendoli la Quareſima in diverſi Pulpiti, che inſtantemente il richiedevano, e ciò fin' all'anno 1679. quando diede alle ſtampe il ſuo nobile Quareſimale per predicare in un tempo medeſimo al Mondo tutto.

IX. Ma nel meglio di queſte ſante occupazioni, nelle quali ſi tratteneva con ſommo diletto del ſuo ſpirito, gli giunſe in Firenze un' inaſpettatiſſimo avviſo di venirſene a Roma. Occorſe ciò, perchè la Santità di N. Signore Papa Innocenzo XII. havendo letto alcune Opere di queſto Autore, e ſentendo raccontare tante le gran coſe del ſuo zelo, della gran venerazione, in che era preſſo a' popoli, e dell'inſigne frutto, che da per tutto ſi raccoglieva dalle ſue fervoroſe Miſſioni, venne in penſiero, che un tal ſoggetto ſarebbe giuſto a propoſito per la Carica tanto importante di predicare nel ſuo Pontificio Palazzo al Sacro Collegio de Cardinali, e alla Prelatura. Eſpoſto dunque il ſuo deſiderio a Superiori della Compagnia, con oſſequioſa prontezza, ſcriſſero al P. Segneri, che veniſſe quanto prima a ricevere i comandi del Papa per l'offizio, che a molti ſarebbe ſtato gratiſſimo, e ne haverebbon fatto non piccola feſta; ma per il P. Segneri parve appunto un fulmine, che ferillo nel più vivo dell'anima; poichè la ſua umiltà gli faceva apparire di eſſer' inabile ad un' impiego sì alto, e la ſua carità ſentiva troppo gran pena in doverſi ſtaccare dal ſanto eſercizio delle Miſſioni, che erano il principale ſcopo de ſuoi affetti: Pianſe molto davanti a Dio, e pregò caldamente i noſtri Superiori, ma perſiſtendo queſti nell'ordine già mandato gli biſognò ſacrificare all' Ubbidienza tutte le ſue ripugnanze, quantunque fuſſero tali, che chi l'accompagnò in queſto viaggio ci ha atteſtato, che il Padre pareva inconſolabile, nè feçe quaſi mai altro, che piangere, e deplorare la ſua ſventura. Prevenuto a Roma nel principio di Quareſima il 1692. fu ſubito a baciare i Piedi del Sommo Pontefice, e diſſe quanto ſeppe dettargli la ſua eloquenza per eſſer liberato da quella Carica. Vero è che cotali ſcuſe riſvegliarono maggiormente nel Papa la voglia di udire un' huomo, in cui facevano sì bella lega le virtù regligioſe co' ſuoi rari talenti. L'accolſe Sua Santità con ſegni di particolar benevolenza, e l'animò, perchè abbracciaſſe allegramente l'impreſa a beneficio di queſta Corte dalla quale dipendono in tanta gran parte i felici progreſſi della Criſtianità intera. Perciò il P. Segneri coſtretto a ſpiegare in verbo del Vicario di Criſto le reti, compoſe, e diſſe le due ultime Prediche di quella Quareſima in quell' Auguſto Teatro, che

ſenza

ſenza nota di adulazione può chiamarſi il più venerabile, che habbia il mondo. Seguitò di poi a predicarvi tutto l'Avvento, e tutta la ſeguente Quareſima, udito ſempre con lode univerſale per la ſodezza, e proprietà degli argomenti, e per l'efficacia delle ragioni, e per la ſcielrezza de concetti egualmente nobili, che fruttuoſi. Il Papa ſopra gli altri moſtroſſi tanto ben ſoddisfatto del novello Predicatore, che ſi compiacque ſin dire, che l'haverebbe aſcoltato più ore ſenza tedio; e una volta che impedito dalle ſue fluſſioni non potè trovarſi alla Predica, ordinò a un Prelato della ſua Camera, che vi ſteſſe attento, e che poſcia glie la ripeteſſe, come fu eſeguito. Ma troppo più oltre ſi diſteſe la ſomma benignità del Pontefice verſo del P. Segneri, ammetteodolo ſpeſſo, e chiamandolo a lunghe, e confidentiſſime udienze, appoggiandogli diverſi negozj di grande importanza, favorendolo di frequenti, e gentiliſſimi regali, e dandogli tante altre dimoſtrazioni di affetto, e di ſtima, che porſe fin fondamento all'opinione della Corte, che Sua Beatitudine meditaſſe di ſollevarlo a quei gradi più eminenti di onore, che può conferire il Capo della Chieſa.

X. In cotale avviamento di coſe tanto proſpere l'umiliſſimo Padre non s'invanì miga niente, nè ſi laſciò luſingare da queſt'aura sì favorevole, ma comparve ſempre l'iſteſſo di prima, lontaniſſimo da ogni ombra di fatto, riverente, ed amoroſo verſo di tutti, ſinceriſſimo nel ſuo trattare, cercando unicamente il ſevizio del Papa, e la maggior gloria di Dio; ond'è che ove l'uno, ò l'altra così richiedevano non ſolo non ſi aſtenne mai dal dire, ò far quelle coſe, che ſecondo le regole ordinarie della prudenza del ſecolo potevano rompere ogni ſperanza de ſuoi inalzamenti, ma a bello ſtudio con molto più vigore, e zelo lo promoſſe; poichè ben conoſceva non poter egli piacere al cuor di Dio, ſe haveſſe preteſo di piacer punto a ſe ſteſſo, ò a verun'altro degli huomini. Non dee perciò recar maraviglia, ſe nel colmo di queſti favori del Palazzo il buon Padre imbevuto di sì ſanti dettami ſoſpirava di continuo alle ſue amate Miſſioni, ſicchè fu udito dire più volte, la maggior grazia, ch'io poteſſi ricever dal Papa, ſarebbe s'ei mi deſſe licenza di tornare alle mie Miſſioni; oh come vorrei partir via ſubito da Roma! In conformità di queſto ſcriſſe ad un ſuo Confidente, che dopo di eſſer ſtato rimoſſo dalle Miſſioni non haveva mai goduto ne pure una giornata d'allegrezza. Confeſsò anche a diverſi non paſſar giorno, ch'ei non ſpargeſſe per queſta cagione molte lagrime, nè vi manca chi atteſti di haverlo veduto piangere pur troppo dirottamente, attribuendo egli ciò a' ſuoi peccati, che l'havevano renduto indegno di sì gran ſorte.

XI. In queſto mentre ſeguì in Roma a' 15. di Decembre di quell'anno 1692. la morte del P. Nicolo Maria Pallavicino della Compagnia di Gesù Teologo della Sacra Penitenzieria, ed Eſaminatore de Veſcovi. Toſto che N. Sig. ne ricevette la nuova di moto proprio conferì l'una, e l'altra di queſte Cariche al P. Segneri; il quale fu a rendergli le dovute grazie, ma ſupplicollo inſieme di voler diſpenſare le vacanti Cariche a perſone più meritevoli, perchè diceva di non eſſer egli Teologo da poter ſervire la Sacra Penitenzieria, e che il difetto dell'udito non gli haverebbe permeſſo di eſaminare i Veſcovi col debito decoro alla preſenza della Santità Sua, e di tanti Cardinali, e Prelati, che v'intervengono. Gradì il Papa le umili eſpreſſioni del Padre; ma ſapendo beniſſimo quant'egli foſſe verſato in tutte le materie di Teologia, quantunque non le haveſſe mai lette dalla Cattedra, l'obbligò ad accettare la Carica ſopraddetta di Teologo, che quanto all'altra di eſaminare i Veſcovi moſtroſſi appagato della ragione, e s'induſſe ad eſaudirlo. Con queſta occorrenza il P. Segneri preſe animo di rinovare a Sua Santità le iſtanze, che havevale fatto altre volte di eſſere ſgravato dal miniſterio di più predicare in Palazzo dopo la vicina Quareſima, dichiarando, che la ſua età oramai troppo avvanzata, e la memoria non così felice gli rendevano queſto peſo aſſai ſuperiore alle ſue deboli forze. Malvolentieri ſi riduceva il Papa a privarſi del guſto, che ritraeva da cotali Prediche, tuttavia moſſo a pietà condiſceſe alla richieſta: volle però, che il Padre gli propoſneſſe chi riputava più atto a ſuccedergli nell'offizio di Predicatore, e quegli appunto fu dal Pontefice promoſſo, ſiccome altrettanto per la Carica di eſaminare i Veſcovi non altri fu eletto, che chi venne dal medeſimo Padre nominato. In ſimil guiſa ritenuto il P. Segneri quì in Roma da sì forte legame cominciò ad eſercitare il nuovo impiego di Teologo della Penitenzieria, ed a ſervire la Santità Sua in tutto ciò, che di mano, in mano l'onorava d'imporgli, ſe bene l'occupazione a lui più familiare, e molto più gradita erano le ſue auſtere penitenze, e l'uſo quaſi continuo di trattare con Dio nell'Orazione, di che havremo aſſai che dire a ſuo luogo.

Ma parte la poca contentezza dell'animo, XII.
parte queſta nuova forma di vivere ſenza quell'agitazione di corpo, che haveva per tanti anni coſtumato nelle Miſſioni, gli apportarono in lunghezza di tempo una grave infermità, che pian piano il conduſſe agli eſteremi, e gli tolſe affatto la Vita. Adunque nel meſe di Luglio del 1694. l'aſſalì una grave languidezza di ſtomaco, con gran profluvio, e dolore di orina, una grande amarezza di bocca, gran ſete, grande inappetenza, e naufea del cibo, onde ſi applicò toſto dalla carità de Superiori a' rimedj opportuni; ma profittandoſi aſſai poco dalla cura dell'arte, giudicò il Medico di provare ſe la mutazione dell'aria gli recaſſe qualche maggior giovamento, e fu riputata per lui più ſalutare d'ogn'altra l'aria di Tivoli, dove col beneplacito del Papa, e del Cardinal Sommo Penitenziere vi sì trasferì verſo la metà di Settembre, e dimorò quivi nel noſtro Collegio fin'al fioe di Ottobre. Al ſuo ritorno in Roma ſi oſſervò, ch'egli era gonfio, di color giallo, con molta difficoltà di reſpiro, e con notabile ſcadimento di forze; perciò ſi replicarono più che mai i medicamenti, quantunque appariſſe pochiſſima ſperanza di poter ſuperare la contumacia del male internato già nelle vene, e impoſſeſſato del ſangue. Or in vedere i noſtri Superiori il grave riſchio di perdere quanto prima un ſoggetto di sì gran valore, non appagati del parere di un Medico ſolo, vollero che radunaſſero a conſulta alquanti Medici de principali di Roma. Il P. Segneri, che non dimoſtroſſi mai puoto ſollecito delle

elto delle ſue indiſpoſizioni, e quanto più era ſtimato da tutti gli altri tanto meno egli ſtimava ſe medeſimo, ripugnò un pezzo, acciocchè non ſi uſaſſero ſeco quelle ſtraordinarie diligenze: pur nondimeno gli convenne di cedere alla riſoluta volontà di chi comandava, e poichè ſi ſtava già ſul' ingreſſo della ſtagione più rigida, riſolveron' i Medici, che andaſſe a trattenerſi qualche giorno in Albano, e poſcia ſi portaſſe a Nettunno per goder quivi il beneficio di quell' aria dolce, e nativa. Ottenute come ſopra le debite licenze il ſuo primario penſiero fu ſubito della ſanta Meſſa; perciò ricorſe dal Sig. Cardinale Albani, all' hora Segretario de Brevi, pregandolo, che in riguardo della ſua infermità voleſſe impetrargli dal Papa la facoltà di celebrare, e far celebrare in un' Oratorio privato di caſa: ma fece queſta iſtanza con mille riſerbe, con mille proteſte, e con una profondiſſima umiltà, dichiarando, che ſe la ſupplica pareſſe a Sua Eminenza punto eccedente, non intendeva in verun conto di porgerla, e che più toſto ſi ſarebbe eletto di vivere ſenza il godimento del celebrare, benchè per altro da lui ſommamente bramato. Sua Santità, che ſempre haveva moſtrato una corteſe ſollecitudine della ſalute del Padre, e fin' all' ultimo continuò a dargli varie teſtimonianze della ſua grazia, gli concedette benignamente quanto richiedeva, e glie lo concedette in maniera molto ſingolare ſenz' altra ſpedizione di Breve, anzi havendo inteſo, che il Padre prima di partire da Roma voleva eſſere a' ſacri ſuoi piedi, gli mandò a offerire la ſedia da Palazzo, perchè veniſſe con minor incomodo, ſiccome gli haveva pur anche fatto eſibire la lettiga dalle ſue ſtalle per condurſi ad Albano.

XIII. Mentre però il P. Segneri ſi apparecchiava a queſto viaggio, il Signore chiamollo ad altro viaggio più felice del Cielo. Alli 7. di Decembre il male ad un tratto diede in precipizio, ſicchè il povero infermo cominciò a patir vomiti, deliquii, e ſoprattutto alcuni moti convulſivi di petto, che gli durarono un giorno intero con dolori acerbiſſimi, ed io per me credo che ſuſſero queſti l'ultima purga, che Iddio volle fare di quell' anima tanto da lui gradita. I Padri di Caſa, che lo vedevano calare ad ogni momento ſtimarono bene di dargli l'avviſo della morte. Di queſto avviſo ne haveva già egli eſpreſſo il modo, allorchè dal bel principio della ſua malattia ſcriſſe per ricordo all' Infermiere in un libro dell' Infermeria le ſeguenti parole: *formula*, con la quale avviſerete la morte al Padre N. N. Orsù ſi rallegri Padre mio: è giunta l'ora, che non offenderà più Dio. Così il P. Segneri, che per un fine sì nobile bramava di morire, e in una Predica intera del ſuo Quareſimale haveva inſegnato come ſi habbia da ricevere dalle mani di Dio queſta ſentenza fatale, al primo annunzio di eſſa rivolto pietoſamente al Cielo, ſenza niente turbarſi proferì con faccia allegra quelle generoſe parole del Salvatore, *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* La mattina ſeguente feſta dell' Immacolata Concezione pigliò in letto ad onor della Vergine la Santiſſima Comunione, e ſi offerſe tutto in olocauſto al Divino volere. Traſcorſo poſcia il mezzo giorno gli crebbero forte i dolori, e ſentendoſi mancare, dimandò il Santo Viatico; ma perchè ſi era già comunicato poche ore innanzi non ſi giudicò bene di dargliele. Privato egli di queſto Celeſte riſtoro andava ſupplendo con devotiſſimi affetti, i quali ſe bene procurava al ſuo ſolito di tenerli ſempre racchiuſi nel ſegreto del ſuo cuore, non gli era tuttavia poſſibile di raffrenarli tanto, che alcuni di loro non veniſſero alla lingua, e fra le Orazioni giaculatorie, che gli uſciron di bocca, fu ſingolarmente quella: *Benedicam Dominum in omni tempore, ſemper laus ejus in ore meo*, e ripetè più, e più volte *ſemper, ſemper, ſemper*, con tal ſentimento, che moſſe tutti gli aſtanti ad un tenero pianto. Di egual ſervore fu quell' altra aſpirazione, che ſi udì pronunziare. *Abyſſus Abyſſum invocat: abyſſus miſeriæ invocat abyſſum miſericordiæ*: parole pigliate dal melliſluo S. Bernardo, che così moralizza quel luogo del Salmo.

In tanto il P. Felice Barnabei compagno del P. XIV. Segneri andò in fretta a partecipare al Papa lo ſtato dell' infermo. Sua Santità fattolo entrar prõtamente, ſi compiacque d'interrogarlo di varie coſe particolari, e nel ſentire che nõ vi era più luogo di ſperanza: oh quãto ci diſpiace, diſſe, oh quanto ci diſpiace! Egli era un Sant' Huomo, era un' Angelo, era un' Angelo, era un' Angelo; e ordinò al Padre, che gli portaſſe in ſuo nome la ſua Pontificia Benedizione, la quale il moribondo ricevè cõ particolar guſto, e riverenza. Il Sig. Cardinal Albani hora Sommo Pontefice Clemente XI. ſtato sẽpre fin dalla puerizia amorevoliſſimo del P. Segneri, e che l'haveva più volte onorato della ſua preſẽza nel tempo della malattia, inteſo ch'ei già ſi trovava ſul' ultimo, volle eſſere a licenziarſi da lui, ed a raccomandarſi alle ſue Orazioni. Subito che Sua Eminenza gli fu davanti, il Padre con una mirabil franchezza parlando del ſuo morire quaſi che andaſſe ad un luogo di ricreazione: Sig. Cardinale, diſſe, l'altro giorno noi diſcorremmo del viaggio di Albano, e di Nettunno; adeſſo io debbo fare un' altro viaggio, e m' incammino all' altra vita. Mi comanda niente V. Eminenza? Che coſa poſſo far' io per ſervirla nell'altro Mondo? Rimaſe quel ſavio Signore molto edificato, che il Padre tanto tranquillamente ſi avvicinaſſe a quel gran paſſo, dove ſogliono ſmarrirſi anche gli huomini più Santi, e giuſta la ſua pietà pregollo ſolo di volergli intercedere da Dio il perdono delle ſue colpe, e di ben corriſpondere alle gravi obbligazioni del ſacrato ſuo grado. Il dì appreſſo 9. di Decembre in vederlo i Padri aſſai più ſfinito di forze, e sbalordito da una certa ſonnolenza come di letargo, gli diedero l'eſtrema Unzione. Tra brieve poi riſcoſſo da quel ſonno lo richieſero ſe voleva il Divino Viatico, e il P. Segneri, che altro appunto non deſiderava, con una voce tremante, ma tutta ſpirito riſpoſe, Dio, Dio, datemi Iddio, e dopo di haverlo ricevuto, ſi trattenne in alto ſilenzio a godere fra le braccia del ſuo Dio anticipate le delizie del Paradiſo. Fu tutto quel giorno la ſtanza piena di varii Religioſi, noſtri, ed eſterni, di Cavalieri, e di Prelati, che quanto più ſi compiacevano di contemplare gli affetti di quel cuore, e la ſerenità di quel volto, altrettanto ſi dolevano di veder morire un' huomo sì degno di ſempre vivere. Egli dunque perduta affatto la parola, e poſtoſi per alcune ore in una placida agonia ſul far della notte reſe ſoavemente lo ſpirito in mano di quel Signore, che l'ha-

l'haveva creato, e andò come ſperiamo a riſplendere colà fu quaſi una Stella di prima grandezza ſecondo l'Oracolo del Profeta Daniele, *qui ad juſtitiam erudiunt multos, quaſi ſtellæ in perpetuas æternitates*. Accadde il ſuo felice tranſito nel giorno ſopraddetto 9. di Decembre fra l'Ottava dell'Immacolata Concezione, e ſul conchiuderſi ormai l'Ottava di San Franceſco Saverio, onde parve anche in ciò favorito dalla Regina degli Angeli, e dal Grande Apoſtolo dell'Indie ſuo ſingolariſſimo Protettore, Maeſtro, ed eſemplare. Morì nella Caſa del noſtro Noviziato in età d'anni ſettanta, quattordeci de quali ne haveva ſpeſi nel ſecolo, e cinquantaſei nella Compagnía. Fu di corporatura giuſta e piena, di aſpetto maeſtoſo, di compleſſione ſanguigna, di forze robuſte, di genio dolce, ed affabile, di ſpiriti vivaci, e generoſi, d'ingegno ſublime, di giudizio profondo, ſicchè pareva formato dalla natura per coſe grandi, e Iddio appunto ſi ſervì di un tale ſtrumento per impreſe non ordinarie di ſuo divino ſervizio, come habbiam deſcritto già in parte. Morto ch'ei fu, è incredibile quanto rimaneſſe bella, e gioviale la ſua faccia, ſegno chiaro della ſua Gloria in Cielo. Quei che vi ſtavano d'intorno, ſembravano, che non ſapeſſero diſtaccarſene, poichè non cagionava miga orrore cõforme all'uſo dei cadaveri, ma eſalava una dolciſſima devozione, e un'amabiliſſimo conforto. La ſera del dì ſeguente venne eſpoſto nella pubblica Chieſa per l'Eſequie, e vi concorſero molti Signori, e alquanti Prelati, oltre al gran numero de Noſtri, fra quali volle trovarſi accompagnato da ſuoi Padri aſſiſtenti l'iſteſſo Padre Generale Tirſo Gonzales, che con Religioſo eſempio di paterna carità era ſtato il giorno innanzi a raccomandargli l'anima, e haveva fatto encomii de meriti ſingolari di un sì degno figliuolo.

Daniel. 12.

XV. Appena conchiuſe l'Eſequie fu ſubito riportato il Cadavero in Sagreſtía per dar libertà a quei Pittori, che l'attendevano a prenderne l'aria, e l'impronta del volto. Finalmente dopo di eſſerſi ſoddisfatto alla pietà di coloro, che volevano baciargli le ſacre mani, venne decentemente ripoſto nella ſepoltura de Novizii: che ſe bene ciò effettuoſſi da Noſtri in riguardo di eſſer'impedita la ſepoltura de Sacerdoti, io mi perſuado, che Iddio diſponeſſe in cotal guiſa per una certa maggior conſolazione di quell'Anima Beata, la quale dovrà forſe godere, che il ſuo Corpo habbia ripoſo in mezzo a quegli Angeli di primo fervore, e di più fiorita innocenza. Siccome poi allorchè il Sole ſi ecliſſa ha più che mai ſpettatori, così dopo la morte del P. Segneri ſi cominciò a conoſcerlo aſſai meglio, ed a venerarlo aſſai più di prima. Moltiſſimi anche Perſonaggi grandi dimandavano qualcoſa del ſuo, e alcuni di loro conſervano queſte coſe fin in argento come preziose Reliquie. Da tutte le parti facevaſi iſtanza di ſapere più a minuto le ſegnalate azioni del Padre, e quel piccolo ragguaglio, che ne ſteſe il P. Pinamonti convenne ſpargerlo in tutta l'Europa. Perſone d'ogni ſtato profeſſano d'invocarlo ſpeſſo nelle loro Orazioni private, e ſi raccontano anche delle Grazie ottenute da Dio mediante la ſua interceſſione. Diverſi Popoli, dove il Padre era già ſtato a predicare gli celebraron funerali ſolenni. Si è mandata alle ſtampe la ſua effigie, e ſi ſon formati in gran copia i ſuoi Ritratti. Il Sereniſs. Gran Duca fra gli altri ricevuto che hebbe l'avviſo a lui doloroſiſſimo della morte del P. Segneri ordinò toſto a ſuoi Miniſtri di Roma, che ſe gli mandaſſe a Firenze la ſua Immagine, cavata quanto più ſi poteva al naturale, e queſta la tiene appeſa nelle ſtanze più intime del ſuo nobiliſſimo Gabinetto, per haver ſempre, com'egli ſcriſſe, davanti agli occhi chi teneva ſcolpito nel cuore; anzi che a fine d'imprimer vivamente la miglior Immagine del Defonto negli animi ancor de ſuoi Conſiglieri, e Segretarj di Stato, fece leggere in piena lor radunanza quella breve relazione, che della vita di lui da principio ſu ſcritta.

Troncato però ormai tutto quel più, che potrebbe quì aggiungerſi delle glorioſe memorie ſpettanti a queſto gran Servo del Signore, voglio ſol apportare a comun profitto qualche reſiduo delle ſue inſigni Virtù fin'ad ora non toccate.

Mi ſi offeriſce in primo luogo, come Regina di tutte l'altre la ſua fervoroſa Carità verſo Dio. Di qual valore ſia queſta virtù molto ben l'intẽdeva il P. Segneri, ed in uno di que' fogli altre volte da noi citati, cõ niente minor affetto, che ingegno ci laſciò così ſcritto. Due maniere ſi ritrovano, dice egli, da purgare un terreno già divenuto ſalvatico, & imboſchito. Una è pigliare in mano l'accetta, e cominciar a ragliare tronco per tronco. L'altra è attaccarvi il fuoco; e queſta ſeconda maniera è ſenza paragone non ſolo la più facile, ma ancor la più ſalutare, perchè il terreno così abbruciato diventa aſſai più fertile, conforme a quello, *ſæpè etiam ſteriles incendere profuit agros*. L'iſteſſo avviene nell'anima noſtra. Si può andare per via di varie virtù ſterpando vizio per vizio, ma queſta è opera di lungo tempo, di gran fatica, e di minor frutto. La vera è che ſi attacchi al cuore un gran fuoco d'amor di Dio, e queſto ad un tratto ſa ciò, che altramente vorrebbe tanto di ſtento; e di più rende il cuore non ſol purgato, ma mirabilmente fecondo. Ho però ſentito in me un gran deſiderio, che Iddio getti queſto fuoco dal Cielo ſopra il mio cuore, giacchè non ſo quì come accenderlo da' mẽ ſteſſo. Un'altra volta fra que' ſuoi lumi d'orazione ſupplica al Signore con modi veramente ſerafici, che voglia concedergli l'amor ſuo, e dice: Vi ho offeſo mio Dio, è vero, vi ho ſprezzato, non mi ſono per tanto tempo curato di voi, vi ho abbandonato, fatene pur le vendette: eccovi il mio cuore, feritelo, piagatelo da ogni parte, ma con le ſaette del voſtro Divino amore, ſicchè a fuo diſpetto vi debba or volere quel bene, che vi ſi deve. Altra vendetta, Amor mio non potete voi farne, perchè ora non è tempo di giudizio, ma di pietà. E poco di poi: Voi ſiete tutto amabile, tutto dolce, tutto ſoave, ed io vi ho trattato come ſe voi foſte il più crudel Huomo del mondo: Ah tornatevi dunque a vendicare: fate che il mio cuore piagato mortalmente d'amore ſe ne riſenta, ed habbia da confeſſare gridando per grande ardore, e gran dolcezza, che io troppo ho errato. I.

L'amare Iddio, e il ſervirlo daddovero fu ſempre tuttociò, ch'egli ſtimava, e cercava, e così lo dichiarò in una lettera ad uno de Noſtri: Padre mio caro, dice, non vi è altro certamente fuorchè ſervire a Dio, infiammarſi del ſuo ſanto amore, e fare la ſua ſantiſſima volontà in ogni co- II.

ſa con

ſa con egual diletto: tutto il reſto è mera bugia. Il maggior ſuo diſguſto era, che gli pareva di non amare Iddio, e di non fare per lui quanto apprendeva di eſſer obbligato; perciò ſcrivendo ad un ſuo confidente: le confeſſo ingenuamente, dice, che queſta ſola è la mia amarezza di non haver potuto fin' ora dare a Dio ne anche un minimo legno di vero amore, perchè non ſo ſe io l'ami per quel ch'egli è, ò per quello, ch'ei ci dona, e pure noi ſappiamo eſſere ſtata la Carità del P. Segneri tanto diſintereſſata, che diceva fin' anche di non amar punto l'anima ſua, perchè ſuſſe ſua, ma ſol perchè era di Dio, e vi è chi atteſta di haver udito da lui, che quando mai haveſſe creduto di dover eſſere condannato per ſempre all' Inferno, non per queſto laſcerebbe punto di operare quanto più poteſſe a gloria del ſuo Signore.

III. Suol riſultare da una gran Carità un' ardente brama di unirſi totalmente con Dio, e di andarlo preſto a vedere a faccia ſcoperta: onde ſentiamo tutto giorno eſclamare i Santi quel *cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*. Or haveva il P. Segneri di queſto felice ſcioglimento una mirabile, e ſanta impazienza, la quale ci eſpreſſe in uno di que' ſuoi frutti dell'Orazione, dove ſfogando con Dio l' innamorato ſuo cuore ci porge inſieme un nobile documento, e parla in queſta maniera. *Feſtinemus ergo ingredi in illam requiem*. Così mi dice il voſtro ſerventiſſimo Apoſtolo, o Signor mio, e così mi eſorta ad affrettarmi di entrare in quella beata requie, la quale mi havete per miſericordia voſtra apparecchiata in Paradiſo, ſe io miſerabile co' miei demeriti non me ne renderò troppo indegno: ma come poſſo io fare per affrettarmi ad ottenere un tanto gran bene? Mi poſſo io forſe di mia mano aprire le porte di queſto Carcere? mi poſſo rompere i ceppi? mi poſſo ſciogliere i lacci, che mi tengono imprigionato? Ah mio Signore voi ben ſapete che queſto non ci è permeſſo, ma dobbiamo tutti ſtar attendendo quell' ora, in cui a Voi piaccia chiamarci, e quantunque poſſiamo pregarvi, che venga preſto quell' ora, non la poſſiamo già punto affrettare. Credo però, che il darci queſta fretta, amato mio Signore, altro non ſia, che l'operare del bene aſſai, e ſoddisfare in queſta forma quel più, che ne ſia poſſibile alle innumerabili colpe da noi commeſſe; imperocchè qual dubbio, che tanto meno dovremo allora noi ſtare nel Purgatorio, e che per conſeguenza tanto più preſto entreremo a parte del noſtro eterno ripoſo? Sì Gieſù mio, deh vi piaccia concedermi, che io in queſto modo mi affretti per veder preſto il voſtro amabiliſſimo volto. Queſto ſarà il mio ripoſo, queſto il mio gaudio, queſta la mia ſoſpirata felicità. Ma che ſarà di me miſerabile, che ſarà, ſe io anche già morto dovrò nondimeno aſpettare tanti, e tanti anni prima che io giunga a vedervi? Ah no mio bene, fate più toſto che intenſivamente io patiſca nel Purgatorio ciò che dovrei patire eſtenſivamente, acciocchè debba così eſſere il patire men diuturno. Purchè finiſcano preſto, vengano ſopra di me quelle pene tutte in un tempo, poichè maggiore di tutte le pene ſarà la dilazione. Fin qui egli; nè io poſſo preterire un' altro ſuo ſimile affetto, che meriterebbe forſi di eſſer' aggiunto a ſoliloquii di un Sant' Agoſtino. Amatiſſimo mio Gieſù (dice il P. Segneri in un' altro luogo) Voi ſiete in Cielo, e dal Cielo vi ſiete degnato di ſpoſare queſta pover' Anima mia dimorante in terra. Caparra di queſto dolciſſimo Sponſalizio ſono a me, mio bene, l'havermi voi donato il Santo Batteſimo, e la Vocazion Religioſa. Però da quanti io chiegga punto di Voi, mi ſento dir coſe tali, che non ſon poſſibili ad immaginarſi da chi non le ha vedute. Mi dicono che ſe inſieme ſi uniſſero cento Soli, non giungerebbono a pareggiar la bellezza del voſtro Volto. Una Tereſa, che vidde di Voi non altro che le voſtre Mani, mi dice che andò eſtatica molti giorni per una tal viſta. Chi vi ha udito parlare tutti mi affermano che ſiete baſtante ad incatenare ogni cuore con un' accento. Mi dicono poi, che Voi habbiate una Reggia la più Maeſtoſa di quante mai ſi fian vedute fra mortali, e che per le ſtrade di lei ſi calpeſtino fiori, come quì il fango. Mi dicono, che havete un Padre di grandezza sì eccelſa, che è Onnipotente. Mi dicono che havete una Madre, che per vederla una volta niuno ſaría che non ſi eleggeſſe di reſtar poi ſempre cieco: che havete appreſſo di Voi una Corte di Miniſtri, di Paggi, di Cavalieri, che non han numero, e che ciaſcun di loro è maggiore d'ogni Re che ſia mai ſtato al mondo: Tante coſe in ſomma mi dicono, o mio Signore, della voſtra belta, delle voſtre eccellenze, e delle voſtre inaudite grandezze, che non è poſſibile che io mi veggia lontano da Voi. Deh ormai dunque vi piaccia moſtrarmi un sì bel Volto: *Oſtende mihi faciem tuam, & ſalvi erimus*. Ora io intendo come più non poteſſero in terra vivere le voſtre Caterine da Siena, le voſtre Maddalene, le voſtre Geltrudi, le voſtre Tereſe, e quelle voſtre altre Verginelle, poichè ſapevano di eſſere Spoſe voſtre, ed erano molto ben informate delle voſtre bellezze. Ma che ſarebbe poi, o Spoſo dell'Anima mia, ſe quando al fine de miei giorni verranno a me i voſtri Meſſi per avviſarmi ch'è già l'ora d' incamminarſi, io haveſſi a dimandare ancor tempo di apparecchiarmi? che haveſſi a dire *inducias uſque manè*? che haveſſi a chiedere qualche ſpazio di penitenza? o Gieſù mio no'l permettete per quanto amate queſta pover' Anima, non più mia, ma voſtra, giacchè l'havete Voi ſpoſata. Fate che ora almeno io mi affretti ad apparecchiarmi come dovrei, che io diſponga la dote, che io appreſti le Veſtimenta da venirvi incontro, che io mi licenzii da tutte le Creature, e che non ritenga più verſo di loro veruna ſorte di attacco. Queſto ſarà il mio conforto in sì grave aſſenza, poter comparire dinanzi a Voi alquanto più adorno, mentre mi date tanto tempo a ciò fare. Queſto è il ſentimento, che Voi ſtamattina vi ſiete degnato di darmi ſopra quelle parole. *Oſtende mihi faciem tuam, & ſalvi erimus:* ma non già l'ho io potuto eſprimere in carta come Voi l'havete a me dato.

IV. Da un' amore sì acceſo provenne altrettanto nel P. Segneri quella fiducia tanto cordiale, ch' hebbe ſempre in Dio laſciando a lui come a Padre amoroſo tutto il penſiero di sè, e di ſua ſalvezza in qualunque occorrenza, particolarmente della Miſſione. Stava egli una volta trattenendoſi nella Sala del Collegio noſtro di Macerata; quando vi entrò caſualmente un Padre di Caſa, che nell'entrare laſciò aperta la porta. Rivoltatoſi

toſi il P. Segneri pregollo, che di grazia chiudeſſe la porta, perchè ſpirava di là alquanto di vento, della quale iſtanza l'altro ammirato, V. R., diſſe, deve portarſi domattina in Miſſione per mille tempeſte, e ora queſto poco di vento le dà tanto faſtidio? al che il P. Segneri replicò una ſavia riſpoſta: oggi, diſſe, a me tocca di havermi cura, dimani toccherà a Dio. Nell'andare un giorno in ſiluca lungo la Riviera di Genova, levoſſi all'improvviſo una fiera burraſca, e volendo i Marinari dare a terra, non era poſſibile di trovarne la ſtrada, imperocchè da un lato incalzavano le onde furioſe, e dall'altro ſtavano lor a fronte duriſſimi ſcogli, ficchè per fuggire da quelle ſi correva di botto ad urtare in quelli. Quanti erano nella ſiluca mandavano al Cielo grida pietoſe, e ſi piangevano già perduti. Solo il P. Segneri confidato nel ſuo Dio vedevaſi con una faccia non ſol ſerena, ma ridente, quaſi che ſi ricreaſſe in una placidiſſima calma; ed in un ſubito Iddio ſe quietar la tempeſta, e diede a tutti libero campo da poter giungere al lido. Un altra volta nel paſſare di un fiume inſieme con molto Popolo la corrente groſſa guadagnò la mano al Barcajuolo, e portava la barca giù a precipizio. Si raccomandavano tutti al Padre, il quale al ſuo ſolito niente intimorito, fede diceva, fede, e non dubitate di nulla. Di fatto il Barcajuolo ripreſo animo ſi rimiſe al governo della barca, e paſsò ogni coſa felicemente. Più anche dimoſtrò il Padre Segneri la ſua gran fiducia in Dio in un'altra occaſione, che io voglio quì riferire con l'iſteſſe parole, con cui l'atteſta il Sig. Lorenzo Gualtieri Miniſtro molto caro al Sereniſs. Gran Duca, che fu mandato da Sua Altezza, perchè accompagnaſſe il P. Segneri, e ne haveſſe cura in un viaggio, che convenne al Padre di fare da Firenze a Roma, e da Roma a Firenze. Tornando da Roma, dice queſto Sig.tra Perugia, ed Arezzo ci vedemmo a manifeſto pericolo di perire ſu per la ſalita di Cortona; imperocchè caduta la Carrozza in un ſondo burrone, e dovendo rimanere tutti due oppreſſi, io gridai, Gieſù, Gieſù, ſiamo morti, ed il Padre ridendo, no riſpoſe non è nulla, ringraziamo il Signore (e pure eravamo ancora per aria) cademmo ſenza leſione, nè la carrozza, cocchiere, ò cavalli furono in verun modo offeſi. Allora, io gli diſſi: Padre, ſe io ero ſolo, me ne andavo in minuzzoli, perchè ſon peccatore: ed il Padre, ah figliuolo, diſſe, io ſono aſſai peggiore di voi; perchè ſono la ſchiuma de perverſi; ma noi ſiamo in viaggio per la cauſa di Dio; però non vi è da temere, mentr'egli ci guida. Amiamolo ſempre più, e riſolviamoci daddovero, perchè nell'altro mondo, ò gran coſe! ò gran coſe!

V. Habbiam veduto di ſopra qualmente in tempo delle Miſſioni ſopraſtando ſpeſſo fieriſſimi temporali, ei nondimeno cominciava le Prediche in aperta Campagna, ordinava le Proceſſioni, e diſponeva tutti gli altri Eſercizj; e Iddio, che gli dava al cuore queſta fiducia pareva in un certo modo, che l'haveſſe fatto Padrone delle tempeſte, e degli Elementi. Più volte per haver levato le Concubine dal fianco d'huomini diſonesti, e per haver ripreſo di qualche pubblico ſcandalo alcune perſone di riſpetto trovoſſi a rischio di gravi affronti. Mandato in luce il ſuo libro della Concordia contro gli errori de falſi Quietiſti, e incredibile quali lettere cieche gli capitaſſero, tutte piene d'infami villanie, e di crudeli minaccie, tanto che per non eſporſi a qualche orribile inſulto, molti lo pregavano di non uſcire quell'anno in Miſſione; ma il P. Segneri ſempre animoſo ad una maniera, ſempre appoggiaro alla protezione del ſuo Signore rigettava da sè ogni ombra di paura, ripetendo ſempre al ſuo ſolito eſſer queſta cauſa di Dio, onde a Dio toccava difenderlo: che ſe pur'egli non haveſſe voluto ciò fare, proteſtava che troppo volentieri haverebbe dato per amor ſuo il ſangue, e la vita, e ſoleva dire amoroſamente a Dio quel che in ſimili caſi gli diceva S. Bernardo *bonum mihi ſi me digneris uti pro clypeo*. Nulla minor fiducia in Dio dimoſtrò per certo allorchè fu proibito in Roma il ſuddetto ſuo libro della Concordia. Non ſe ne querelò mai punto, e non apparve mai in lui verun'indizio di prenderſene diſguſto, anzi egli medeſimo conſolava gli amici, che ſi condoleva no ſeco, e replicava ſempre quel ſuo detto, che queſta era cauſa di Dio, e che Iddio l'haverebbe protetta, come di poi ben ſi vidde, mentre conoſciutaſi a miglior lume la verità delle coſe, e ſcoperto il ſerpe, che ſtava naſcoſto tra fiori, furon dal Sacro Tribunale dell'Inquiſizione condennati gli errori, e il libro del P. Segneri fu reſtituito al pubblico con molta ſua gloria. Da una tal protezione sì amorevole di Dio ne traſſe poi il P. Segneri un nuovo, e potente motivo del ſuo Apoſtolico zelo, come ci eſpreſſe in que' ſuoi mirabili ſentimenti, ove dice: ho avvertito quanto Iddio veramente ha pigliato la mia difeſa in infinite occaſioni de miei pericoli temporali, e ſpirituali, e però mi ſon'animato a volere per titolo di gratitudine pigliar io la cauſa di Dio contro quelli, che voglion'offender lui, ſiccome piglia egli la cauſa mia contro quelli, che voglion'offender me. Parmi ciò una buona ragione per animarmi al zelo dell'anime, e alla converſione de peccatori. *Qui tangit vos tangit pupillam oculi mei*, dice Iddio a ſuoi Servi, e però chi può eſprimere il gran zelo ch'egli ha di ciaſcun di noi, difendendoci a ſpada tratta contro i nemici viſibili, ed inviſibili? Tale deve eſſere il zelo noſtro verſo di Dio contro qualunque ſorte de ſuoi nemici, mali Criſtiani, Eretici, Gentili &cc. *Ponam zelum meum in te:* queſta è la dolce promeſſa, che mi fa Dio per Ezecchiele *zelus Domus tuæ comedit me:* queſta è la riſpoſta, che io devo rendere a Dio.

VI. E' proprietà di chi ama il voler ſempre converſare con la perſona amata, e trattenerſi ſempre ſeco; perciò chi ama intenſatamente Iddio non par che ſappia mai diſtaccarſi dall'Orazione, ch'è appunto un dolce converſare con eſſo lui, onde diceva già l'Apoſtolo *noſtra converſatio in Cœlis eſt*. Or a queſto ſanto eſercizio dell'Orazione era il P. Segneri ſi addetto, che non haveva per eſſa verun tempo limitato, ma oltre all'ora che vi dava la mattina, tutto il reſto del giorno, che gli rimaneva libero da ſuoi ſtudj, e dal trattare co' proſſimi, tutto ve l'impiegava, ed i ſuoi compagni fan fede, che il più delle volte ſolevan trovarlo ginocchione in atto di orare nel mezzo alla camera, e non di rado il trovavano sì aſſorto in Dio, che per un pezzo ne pur ſi accorgeva di chi era entrato nella ſtanza. Che ſe doveva talvolta

racco-

raccomandare a Dio qualche negozio ſtraordinario di gran conſequenza, maſſimamente della Compagnía, alla quale portò ſempre un cordialiſſimo affetto, ſi tratteneva in orazione le notti intere: benché a dir vero, quando anche fra giorno camminava, ò faceva ogn' altra operazione, ſi vedeva ſempre ſopra penſiero, e dava ben' a conoſcere, che non perdeva mai Iddio di viſta, oſſervando pontualmẽte quel gran comando del Redentore, *oportet ſemper orare, & nunquam deficere*. Ad un cotal impiego ſentiſſi egli chiamato da Dio in modo aſſai ſingolare, come un di quei ſuoi ſentimenti ci laſciò ſcritto: Mi è parſo, dice, con un lume molto chiaro, che tutto il mio traffico debbe eſſer poſto nello ſtudio dell' Orazione, ſembrando a me che attreſe tutte le circoſtanze preſenti queſto infallibilmente ſia ciò che Iddio da me vuole. L'ho però teneramente ringraziato che ſiaſi degnato di eleggermi a un tanto onore di trattar intimamente con eſſo lui, quantunque mai niente io habbia fatto da meritarlo: e ſe queſta deve dirſi l'ottima parte, conforme a quello, *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*, mi ſono appreſſo il mio Signore in una certa maniera ſcuſato, ſe io viliſſimo verme in eſſa mi quieti, perchè non ſon' io, che me l'habbia eletta, ma bensì egli, che mi ha eletto per eſſa.

VII. Il modo del ſuo orare fu dal principio di ſemplice meditazione con attuoſi diſcorſi dell' intelletto, e con affetti gagliardi della volontà ſopra diverſi Miſterj, e ſopra diverſe ſentenze della Sacra Scrittura, d' onde ne traſſe in gran parte quei lumi sì belli, ch' egli poi regiſtrò ne' quattro piccoli volumi della Manna dell' Anima. Dopo alcun tempo par che mutaſſe alquanto il metodo ſopraddetto, e che ſi diſtendeſſe tutto in pregare Iddio, e in chiedergli grazie, come appunto c' inſegnò di fare il Divino Maeſtro nell' Orazione Domenicale. Così il medeſimo P. Segneri confidò una volta ad un Padre de Noſtri, dicendo che haveva finalmente aperti gli occhi per apprendere il vero modo di orare. L'iſteſſo pur anche ſi raccoglie dalle parole di una ſua lettera, che dovrà eſſer di conſolazione l' udirle. La mia preſente ſperanza, dice, ſta tutta fondata nell' efficacia infallibile d' impetrare, che ha l' Orazione, quando a Dio chiede ciò, che di certo è ben noſtro. O che gran parola è mai queſta, che Criſto diſſe, *petite, & accipietis!* Si poteva egli impegnare con più chiarezza? con più generalità? con meno eccezione? Tutto è ſol che noi dimandiamo coſtantemente: ma che gran fatica è mai queſta, che non poſſa intraprenderſi per tanto bene? Noi non habbiamo a far altro che dimandare a Dio per li meriti del ſuo Figliuolo, che ci faccia ſuoi veri Servi, ſuoi veri Amici: e poi laſciamo fare a lui, che ſaprà ben' egli trovare ancor per noi qualche modo di tanti, onde queſto ſi ottiene. Io quanto a me ho riſoluto con la ſua grazia di tanto tempeſtargli all' orecchie, e di tanto battere finchè gli diventi importuno. Ne mi ſgomenta il vedermi sì miſerabile, sì meſchino, e ignudiſſimo d' ogni merito, perchè io pretendo come mendico di chieder la limoſina ad un Dio gran limoſiniere. E chi non ſa che in un mendico non ſi richiede alcun merito di ottenere, come è ne mercenarj, com' è ne ſervi, e com' è in qualunque altro che chiegga ſott' altro titolo? la ſua miſeria ſteſſa è gran merito a un poveretto; e quanto la ſua miſeria è maggiore, tanto anche è più ragionevole ſovvenirlo. Comunque ſiaſi: Criſto non può ritrattarſi. Egli ha promeſſo, che chiunque in nome ſuo perſevererà a dimandare ſarà eſaudito. Se in ciò ſiamo coſtanti, la coſa è fatta. *Benedictus Deus qui non amovit orationem meam, & miſericordiam ſuam à me*, diceva David; ſopra il qual luogo ſcriſſe S. Agoſtino: *cum videris à te non amotam deprecationem tuam, ſecurus eſto quia non eſt à te amota miſericordia ejus*. Non habbiamo dunque ſcuſa. Chiediamo, importuniamo, rendiamoci a Dio moleſti, ſe ciò ſi può dire; ma non ſi può, perchè anzi allora gli ſaremo più cari: e moleſto gli è, non chi chiede, ma bensì chi non vuol chiedere, come Acaz, che diceva *non petam*.

Per tener anche nell' Orazione, e nel reſto del- VIII.
la giornata lo ſpirito più attuato in Dio, ritrovò il P. Segneri un' altra pia, e bella pratica, che merita certamente di eſſere abbracciata da chiunque deſidera di havere con Dio un più ſtretto commercio. In una lettera dunque che inviò ad un ſuo confidente ſcrive in queſta guiſa. Voglio comunicare a lei un' uſanza, la quale hò letto ultimamente in Oſorio, che haveva S. Agoſtino, di trattare con Gieſù Criſto, un dì della ſettimana ſotto una forma, un di ſotto l' altra, come ora le ſoggiungerò, ma in quella maniera che io più parſimamente mi ſono per me adattata. Il Lunedì trattare con eſſo lui come Giudice, il Martedì come Rè, il Mercordì come Medico, il Giovedì come Spoſo, il Venerdì come Redentore, il che porta la memoria della Paſſione, il Sabbato come Fratello, il che porta ſeco la memoria della Santiſſ. Vergine, la Domenica come Glorificatore, il che porta ſeco la memoria del Paradiſo. Par che neſca in ciaſcuno de detti giorni di trattare nell'Orazione con eſſo lui ſotto quel vario titolo dinanzi accennato, raccomandandoſi or come reo, or come ſuddito, or come infermo, pregandolo delle grazie proporzionate, e infiammandoſi de proporzionati affetti; e ſi può anche in tutto il rimanente del giorno havere in queſta maniera aſſai facilmente la mente a Dio unita.

Ma con ſimili modi di orare creſcendo ogni IX.
dì più il fervore nell' anima del P. Segneri ſi compiacque il Signore a poco a poco di ſollevarlo ad un grado di orazione molto ſublime, ſvelandogli ſempre più la Divina ſua faccia. Ci laſciò il Padre medeſimo ciò atteſtato in uno di que' citati ſuoi fogli, dove così parla. In queſto giorno il Signore per levarmi dall' anima ogni anſietà mi fece incontrare a leggere un capitolo del libro intitolato Cammino di perfezione ſcritto da S. Tereſa, nel quale trovai eſpreſſo a minuto il modo dell' orazione, che mi ha per ſua grazia comunicato il Signore, ſicchè non mi reſta più quaſi da dubitare che non ſia conforme alla ſua Santiſſ. Volontà, e così mi ha detto anche il mio Padre Spirituale. E' queſto il Capitolo 28, nel quale ſi deſcrive l' Orazione di Raccoglimento. Vero è che mi pare di haver alcune volte participato della quiete, ſe non di tutte tre le potenze inſieme, che pure per qualche buono ſpazio mi par di havere ſperimentato fermate in Dio con grande unione di affetto, almeno della Volontà, la quale in

le in eſſo ſi è fiſſa alla ſua preſenza, godendo di lui, e bramando di trasformarſi tutta in lui ſolo. Il penſiero ſe ſvagola, è ſi leggiermente, che torna ſubito, nè ſi laſcia punto pregare. Benedetto ſia di tutto ciò il caro Signore. Sin quì il P. Segneri. E chi brama intendere di qual perfetto carato ſia queſta Orazione di Raccoglimento può leggere il citato Capitolo 28. di S. Tereſa, e niente manco merita di eſſere veduto il Capitolo 31. dove parlandoſi dell' Orazione di vera quiete, di cui confeſſa il P. Segneri eſſerne ſtato alcune volte favorito da Dio, queſta, dice la Santa è coſa ſoprannaturale, e che non potiamo noi acquiſtarla per le deligenze che facciamo. Intende l'anima con una maniera molto lontana dalla cognizione acquiſtata co' ſentimenti eſterni, che già è arrivata accanto al ſuo Dio, e che con poco più arriverà per unione ad eſſer fatta una coſa con lui. Si trova ella così contenta in ſolamente vederſi accanto alla fonte, che ancor ſenza bere è già ſazia, nè ſtima che altro ci ſia da deſiderare. Le potenze ſe ne ſtan quiete, che non vorriano ne pur moverſi, perchè ogni coſa pare che diſturbi loro l'amore. L'Anima ſtà come un bambino, che anche allata, quando pendendo tal' ora dal petto della madre, ſenza ch'egli tiri con le labbra, ella amoroſamente accarezzandolo gli ſpreme con le proprie mani il ſuo latte nella bocca. Tutto ciò ben ci dichiara quanto eminente foſſe l'Orazione, che godeva il P. Segneri, il quale haveva di più nell' Orazione un dono quaſi continuo di dolciſſime lagrime: e non ſolo nell' Orazione, ma nel viſitare i Luoghi Santi, nel parlar familiare delle coſe di Dio, ne' colloquj, e nelle prediche, che faceva ſtando in miſſione, e ſingolarmente quando nel celebrare la Meſſa era vicino a conſumare il Divin Sagramento, diventava allora come una fiamma di fuoco, e gli grondava dagli occhi una copioſa pioggia di lagrime, parendo quaſi, che tutto ſi diſtaceſſe, onde il fratello, che quì in Roma gli ultimi anni della ſua vita lo ſerviva ogni mattina al ſanto Sacrificio, riferiſce, che trovava ſempre il ſuo fazzoletto bagnato in maniera dal molto piangere, che gli biſognava poi ſtenderlo all'aria perchè ſi aſciugaſſe. Atteſtano anche altri di haverlo veduto ſpeſſo nel doverſi comunicare alla Meſſa talmente infervorato, che per la veemenza grande del cuore veniva sfrozato a mandar fuori dalle narici non poche goccie di vivo ſangue. A queſto Divin Sagramento certo è, che il P. Segneri portava una ſomma riverenza, e un ſommo amore perciò più volte il giorno, ed anche la notte ſi trasferiva ad oſſequiarlo, & adorarlo. Ma quali mai fuſſero i ſuoi affetti nell' atto di riceverlo al Sacro Altare, non ſarebbe facile il figurarſelo, ſe non l'haveſſimo ſcritto di ſua propria mano. Havendo io (dice in uno di que' prezioſi ſuoi fogli) chieſto queſta mattina al Signore dopo la ſanta Meſſa, che degnaſſe di ſuggerirmi quale Affetto dopo la Comunione fuſſe più conveniente, e più proprio da eſercitare per dargli guſto (giacchè io ben ſo non doverſi allora trattener l'huomo in diſcorſi con l'intelletto, ma in operare con la volontà, nè doverſi, mentre habbiamo Dio entro di noi, ſtoltamente cercarlo fuor di noi) mi parve, che ſopra tutti debba eſſere l'affetto dello ſtupore. La riverenza è poco, l'umiltà è poco, il ringraziamento è poco, l'amore è poco. Una maraviglia la maggiore di tutte, qual'è addimandata queſta, *memoriam fecit mirabilium ſuorum*, non pare che altro più adattamente richiegga, che maraviglia. Dio a me? Dio con me? Dio in me? Che poſſo io fare penſando a ciò, ſe non ſolo reſtare attonito, reſtar morto, reſtare aſſorto da un' infinito ſtupore? Quando i Soldati di Oloferne viddero la ſegnalata bellezza di una Giuditta, parea che doveſſero reſtar ſubito preſi, e che il primo affetto ſvegliato in loro doveſs'eſſere un grande amore, ſicchè ſi accendeſſero ſubitamente a bramarla, ma non fu così. *Conſiderabant faciem ejus, & erat in oculis eorum ſtupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis.* Mercè che queſto è il primo affetto dovuto alle coſe grandi, alle coſe inſolite, e dopo queſto ſi dà poi luogo agli altri. Or così ha da eſſere nel caſo mio. Conſiderando io ſe non la Divina bellezza, che non ho guardo da ſoſtenerla, almen la Divina bontà verſo di me, devo in primo luogo ſtupire, e di poi poſſo prorompere in altri affetti.

X. Fomentava parimente il P. Segneri la ſua carità, e la ſua devozione, non ſolo con l'Orazione mentale, ma altrettanto con la vocale. Haveva familiari alla bocca diverſe brevi Orazioni, che noi chiamiamo giaculatorie, delle quali ne haveva raccolto un lungo catalogo da Salmi, e da altri luoghi più ſcelti della divina ſcrittura. Le ore canoniche ſoleva recitarle ſempre ginocchioni molto adagio, e accompagnava con l'intimo del cuore quelle ſacre parole che proferiva con la lingua. A fine di conſervar più viva nell' animo la memoria tanto importante della morte, diceva ſpeſo le Orazioni preſcritte dalla Chieſa intorno a moribondi, figurandoſi di eſſer già a quel terribile punto, d'onde dipendono per tutta un' eternità le noſtre ſorti. Coſtumava pur di recitare la Corona in onore della Santiſſima Vergine, di cui era teneramente devoto, havendola pigliata come principal Avvocata al buon' eſito delle ſue ſacre Miſſioni, e per incitar il comun de fedeli alla pietà verſo di lei mandò a luce quell' aureo libretto, che s'intitola il Divoto di Maria; anzi ſtava attualmente ſcrivendo ſopra il Magnificat una belliſſima ſpiegazione, che prevenuto dalla morte biſognò a noſtra diſgrazia, che laſciaſſe imperfetta. In tempo di Miſſione diceva ogni giorno un' Orazione ben lunga compoſta da eſſo medeſimo piena di gran ſentimenti, e di affetti per chiedere a Dio quelle grazie, che ſono più proprie d'un miniſtero sì ſanto. Aggiungeva a tutto queſto la frequente lettura de libri ſpirituali, e godette ſempre in modo particolare delle Vite de Santi, onde haveva ſcorſo tutti li ſei volumi del Surio, oltre a moltiſſime Vite de Santi più moderni, al che eſortava ſpeſſo anche gli altri, proteſtando, che quanto egli ſapeva in materia di ſpirito l'haveva tutto bevuto da queſta puriſſima fonte: e in verità parve che Iddio per un tal mezzo più che per altro gl' infondeſſe quel gran lume da poter guidare molte Anime ſante, e che gli concedeſſe quella mirabil diſcrezione di Spiriti, con la quale moſtroſſi ſempre sì avveduto in diſtinguere l'oro vero dal falſo, che al bel primo congreſſo ſeppe una volta ſcoprire la finiſſima ipocriſia di una celebre Religioſa comunemente riverita come una Serafina, ma rendutoſi poi

mani-

manifeſto, che haveva tenuto un' infame commercio col Demonio, fù dopo morte ſeppellito il ſuo Cadavero a piè d'un' albero nell' Orto del Monaſtero, e fra poco furono anche bruciate le ſue oſſa ſacrileghe per giuſto decreto della ſacra Inquiſizione.

L'Amore ſviſcerato di Dio non è mai poſſibile che vada ſcompagnato dal amore del Proſſimo, perchè l'amore di Dio è a guiſa del fuoco, che mai non ſi quieta, ſe non tramuta ogni coſa in ſe ſteſſo, nè vi è chi non ſappia ciò che diſſe il Redentore al ſuo amante Diſcepolo, *ſi diligis me, paſce Agnos meos, paſce oves meas.*

I. Così accadde al P. Segneri: dappoichè avvampò in lui quell' incendio beato della divina carità nō ſeppe già ritenerlo fra le anguſtie del ſuo cuore, ma fu coſtretto a dargli libero ſfogo, e concepì un' ardētiſſima brama di cōvertire a Dio per quāto haveſſe potuto il Mōdo tutto. Ben però è ſuperfluo che io ne dica quì di vantaggio, mentre l'habbiam veduto sì applicato per tanti anni all' Apoſtolico Impiego delle Miſſioni, e ciò con tanto ſuo giubilo, che non fu mai veduto più allegro, che quando più vi faticava, ſicchè chiamava quelle giornate giorni di Paradiſo, e diceva che per un ſolo di queſti giorni haverebbe dato un' intera Monarchia. Tolto che giungeva il tempo ſtabilito da portarſi in Miſſione, non vi era coſa, che baſtaſſe a trattenerlo punto, quantunque talvolta gli paſſaſſero attualmente per le mani negozii di gran rilievo; e non ſi può a ſufficienza ridire come al ſuo primo uſcire da Collegii compariva ſubito un' altr' Huomo ſuperiore a ſe ſteſſo, tutto brillante di zelo, di generoſità, di ſervore, parendo propriamente, che fuſſe inveſtito, e rapito dallo Spirito del Signore. Daveva per lo più trattare con gente rozza nelle Campagne, e pure non mai ſi vidde infaſtidito, ma ſempre affabile ad una maniera, trattava indifferentemente con tutti, ſerviva tutti, e ſi dichiarò ſempre prontiſſimo a ſpargere quanto ſangue racchiudeva nelle vene per la ſalvezza di ciaſcuno. Afferma un Sacerdote ſuo Compagno havergli udito dire più volte, che ſe haveſſe veduto il Paradiſo aperto da potervi entrare a ſua voglia, ſi farebbe tuttavia ritirato indietro, e faſia volentieri rimaſto in terra a faticare per l' Anime, imitando in ciò quell' atto eroico, che noi tanto celebriamo nel Patriarca S. Ignazio come un prodigio del ſuo generoſiſſimo zelo.

II. Eccettuate poi le Anime, nulla trovaſi ſopra la terra, ch' egli curaſſe per niente. Gli comparivano innanzi non di rado alcune Dame pompoſamente adorne di veſti prezioſe, e di gioje, ed egli non ſolo non rimaneva abbagliato da ſimili ſplendori ma con un magnanimo diſprezzo ne cavava un nobile ſentimento, che in certa occaſione ſignificandolo al ſuo Compagno; oh che bel ſacrificio, diſſe, potrebbero queſte Signore far' a Dio, ſe laſciaſſero per amor ſuo queſte vanità, che ſtimano tanto! Un Padre di molta autorità, ſtato quì in Roma ſuo ſuperiore, dice di lui. Il ſuo ſtaccamento dalle coſe del mondo è indubitabile appreſſo a chi l' ha conoſciuto e praticato, ed io ne poſſo parlare in virtù delle ſue medeſime parole, perchè ſpeſſo conferiva meco del niun pregio, in che haveva ogni coſa ſuori di Dio, e dell' eterno. Ma aſſai più bel teſtimonio ce ne dà egli ſteſſo in una ſua lettera ad un ſuo Amico, a cui confidentemente così ſcriſſe. Hò fatto queſta mattina la mia meſchina Orazione ſopra quelle parole del Salmo, che mi toccavano; *Diviſerunt ſibi veſtimenta mea*, e queſto è il lume, che Iddio mi ha conceduto, che noi vogliamo le coſe ſue, ma non lui. Se Criſto ha qualche coſa, che poſſa ſervire per noi a noſtri comodi, a noſtri intereſſi, molti ſono che corrono a gara per ripartirſela: ma chi è che voglia lui nudo ſopra una Croce? or ci vogliam noi queſto dividere fra noi due? Ma che dico dividerlo, mentre lo poſſiamo egualmente haver tutti tutto? Ah Dio! che io dico, ma non ſo però fare. Non pare veramente a me di curarmi di quei veſtimenti di Criſto, i quali ſervono al corpo; anzi ogni bene eſterno mi par che ſia piccola coſa a laſciare per lui, Amici, applauſi, ricreazioni, ed ogn' altro lor ſomigliante: ma quei veſtimenti, i quali ſervono all' Anima, l'adornano, l'arricchiſcono, la confortano (vuole intenderſi delle conſolazioni ſpirituali) a queſti mi par più difficile il rinunciare, e pure ancor di queſti, ò ſe non altro, dell' affetto a queſti convien che ſi ſpogli chi vuole Iddio ſolo. In conformità di un tal ſuo detto io ritrovo fra ſuoi frutti d' Orazione, che ringraziava Iddio della ſua ſordità come di una grazia ſingolare, perchè queſto diſetto lo rendeva incapace di governi, e di altre Cariche più ſpecioſe nella Religione, onde ſperava, che ſarebbe facilmente laſciato ſolo, e poco curato, come un' huomo già mezzo morto. Si abbattè ſpeſſo in alquanti Principi diſpoſtiſſimi a gran ſegno di favorirlo: non però ſi prevalſe mai di loro a verun ſuo comodo, ne accettò mai coſa veruna, che poteſſe punto diſdire all' Umiltà, e alla Povertà Religioſa, che riputava ſuo unico teſoro: anzi ne pur volle ad iſtanza di qualſivoglia Perſona chieder da Principi Cariche, Benefizj, e ſomiglianti grazie per altri, ſe non quando giudicava in qualche caſo, che ciò conferiſſe al Divino ſervizio, e all' ajuto ſpirituale del Proſſimo. Serviſſi bensì del favore de Grandi per impedire diverſi ſcandali, come appunto gli accadde col Sereniſſimo Ranuzio Duca di Parma, dal quale ottenne Editti molto ſalutari, che furono anche abbracciati da altri Principi con notabile miglioramento della pietà, e de coſtumi. Nel tempo delle Miſſioni varii Signori gli mandavano de nobili regali, ed egli ò non li riceveva, ò ſe la civiltà l' haveſſe obbligato a fare altramente traſmettevali toſto alle Caſe de poveri infermi, ò al pubblico ſpedale. Mentr'era di paſſaggio in alcune Città, i Noſtri ſolevano tal volta invitarlo a veder le curioſità più celebri di quel Paeſe, ſi ſcuſava da ſimili inviti, e godeva di ſtarſene ritirato nella ſua ſtanza, amando aſſai meglio di eſſere ſtimato poco corteſe, che di togliere a Dio, ed a ſe ſteſſo quel tempo, di cui hebbe ſempre una ſanta avarizia. Co' ſuoi Parenti ſi dimoſtrò in tutte le occaſioni lontaniſſimo da ogni affetto di carne, e ſangue: perciò eraſi dichiarato con ſuo fratello ſecolare, che non voleva ſaper niente degl' intereſſi di Caſa, e ſe queſti nelle ſue lettere glie ne faceva a ſorte menzione, ei non vi riſpondeva. Occorſe pure, che un ſuo Nipote rimaſo unico Erede della Caſa fu chiamato da Dio a ſeguitarlo nella Compagnia. Non potevano i Parenti tollerare, che in lui ſi eſtinguelſe la fa-

la famiglia, ma il P. Segneri ſcriſſe loro lettere molto efficaci, che non ſi opponeſſero alle grazie del Signore, e animò ſempre il Nipote a ſtar ſaldo nella ſua ſanta riſoluzione. Perchè ancora un ſuo Congiunto di molta autorità pareva che perſiſteſſe in ſoſpender al Giovane la licenza a titolo di volerne prove maggiori il Padre proteſtò che biſognando havrebbe dato memoriale al Papa, nè ſi quietò fin'a tanto che non vidde il Nipote in porto nel noviziato di Roma, e fu ſuo detto a queſto propoſito, nō importar nulla che ſuſſe al Mondo una famiglia di più, ò di manco, ma che l'unica coſa importante ſi era il mettere in ſicuro l'eterna ſalute. Se poi ſi fuſſe trattato del ben pubblico, e della Gloria Divina in coſe di maggior conſeguenza, oh allora sì che ſi metteva daddovvero ſotto de piedi ogn'intereſſe, ed ogni umano riſpetto. Appoggiogli una volta il Sommo Pontefice un negozio aſſai grave da trattarſi co' principali Miniſtri di un gran Principe. Il Padre Segneri, che giudicava l'onor di Dio richiedere alquanto diverſamente da quel che appariva a quei Signori, in più attuoſi congreſſi, che tenne con eſſo loro, perſiſtè ſempre coſtantiſſimo ſenza laſciarſi punto ſmovere nè dall'autorità de Perſonaggi, nè dal prevedere, che alcune Perſone havrebbono, quindi preſa occaſione di ſcreditarlo quanto haveſſero potuto appreſſo il Papa, come di cervello ſtravagante, oſtinato, & intrattabile.

III. Quando ci accade qualche ſtraordinario travaglio non è fra noi chi non procuri di riceverne alcun ſollievo dagli Amici, comunicando, e ſfogando con eſſi il proprio dolore. Non già in tal' maniera praticò la ſervente carità del P. Segneri, che in queſti caſi non cercava conforto veruno dagli huomini, ond'egli taceva ſempre ad ogni uno qualſivoglia diſguſto, che gli ſuſſe avvenuto, nè voleva eſſerne conſolato da altri, fuor che dal ſuo Dio. Se uno confida a me qualche ſuo ſegreto (laſciò egli regiſtrato in que' ſuoi avvertimenti) ò qualche ſuo diſguſto, ò affanno interiore, io ſento movermi ad amar coſtui per una tal confidenza, e per la ſtima, che di me moſtra, mentre in me vuol depoſitare il ſuo cuore; ma ſe di poi veggo, che quell'iſteſſo, che ha detto a me lo va comunicando egualmente a queſto, ed a quello, e lo fa noto a tutti, io più non prezzo quell'atto, che uſò meco, e più toſto l'ho a ſdegno, perchè ſembra, che mi voleſſe quaſi burlare. Così convien, che ſucceda con Dio. Egli grandamente apprezza, che io ſeco come a cariſſimo Amico domeſticamente confidi ogni mio diſguſto, ogni mio travaglio, *tribulationem meam ante ipſum pronuntio*. Ma ſe poi vo ſpargendogli ancora agli altri con querelarmi, e con iſcoprire il mio cuore, Iddio non deve più ſtimare quell'atto di amicizia ſpeciale. Io perciò mi contento, che de miei affanni teſtimonio ne ſia Dio, nè andrò cercando conſolazione dagli huomini con paleſarmi a veruno.

IV Ma lo ſpiegare le coſe, e le conſolazioni del Mondo non è alla fine un'atto tanto ſingolare, che alcuni anche de Filoſofi Gentili non vi ſiano talvolta arrivati per una certa fina ſuperbia, che faceva parer loro di eſſer ſuperiori a tutte le coſe di queſta terra, e di arricchirſi col porre in eſſe i penſieri, e gli affetti. L'atto eroico della Carità Criſtiana ſi è il non curarſi punto di eſſer riſpettato dagli huomini, il ſentir di sè baſſamente, il deſiderare, e cercare il proprio avvilimento. A queſto ſi richiede ſenza dubbio una fede ſoprannaturale ben viva, una carità molto intenſa, e una grazia ſpecialiſſima di Dio. Or il P. Segneri avvalorato da divini favori praticò mirabilmente queſta sì ſublime virtù in tutti i ſuoi gradi. Per comprender meglio il valore di eſſa parmi prima neceſſario di ſpiegare in qualche parte quali onori, e quali applauſi ei riceveſſe in ogni Paeſe. Non dico niente delle acclamazioni per le ſue Prediche, e per le altre ſue Opere mandate alla ſtampa con tanta lode, ch'è ſtato ſempre riputato uno de più inſigni Scrittori, che habbiano illuſtrato il noſtro Secolo, particolarmente circa la polizia del ben parlare; ſicchè gli Accademici della Cruſca tanto ſeveri Cenſori in queſta materia, e sì ritenuti in far queſt'onore anche agli Scrittori di maggior grido citano più volte nel loro vocabolario il P. Segneri come uno degli Autori più claſſici della lingua Italiana. Accennerò dunque ſolamente alcun poco degli onori, e degli applauſi, che ricevè per la ſtima, che haveva eccitato di Huomo Santo. Certo è che queſti furono ſempre grandiſſimi, poichè non venne mai chiamato con altro nome, che di Padre Santo dovunque ſcorſe per l'Italia ad eſſercitar le ſue ſacre Miſſioni. Il più gradito diſcorſo nelle Caſe, e nelle Piazze ſoleva eſſere del ſuo gran zelo, del quale haveva ciaſcuno qualche coſa di maraviglia da raccontarne. Gli correvano dietro le Genti, e ſi proſtravano in terra quaſi ad un Angelo. In diverſi luoghi nel tempo di notte ſpazzavano per più miglia le ſtrade, dov'egli doveva paſſar la mattina, ſpargendole talvolta anche di fiori, e alcuni Popoli uſcirono fin a riceverlo col Baldachino, nè vi fu poco che dire a ritenerli. E' ineſplicabile poi l'attenzione, con che l'udivano a predicare, come l'amavano, come rimettevano in lui tutte le lor differenze, come procuravano in mille modi di ottener qual coſa del ſuo, fino agli avanzi del pane, che gli reſtava alla tavola, e all'acqua, con che ſi lavava anche i piedi, ed è fama coſtante, che con quel pane dato da mangiare a diverſi infermi, ò con quell'acqua data loro da bere ne guariſſero di molti. Che induſtrie mai non ſi uſavano per ricever dalle ſue mani una ſemplice medaglia? Gli cambiavano i berettini, ed i fazzoletti. Gli levavano le faſcette, ed i cordoni del Cappello. La corona di ſpine ch'egli portava nelle Proceſſioni di Penitenza fu ſpeſſo materia di gravi conteſe fra la moltitudine de pretendenti; ed un Signore di gran qualità, a cui riuſcì di conſeguirne una, la teneva sì cara, che la ripoſe in un nobile ſcrigno, ed era ſolito a dire ſe io non laſciaſſi altro al mio figliuolo, che queſta corona, ſtimerei di laſciarlo ricco a baſtanza. I tavolini medeſimi, ſopra de quali il P. Segneri haveva predicato ſi tenevano in venerazione, e talvolta la gente correva a farne pezzi, portandoli via come Reliquie, ſenza che giovaſſe a Padroni il riclamare co' baſtoni alla mano per impedirne la preda. Quando ſi traſferiva per mare da un luogo ad un'altro i Barcajuoli facevano tutti a gara per riceverlo ne loro legni, giudicando di così aſſicurarli per ſempre dalle tempeſte, e appena il Padre giungeva al lido, che ſi trovava ſubito aſſediato da moltiſſimi, che l'attendevano, chi a volergli baciar

la

la mano, e chi a toccarlo con le corone. Arrivaron le coſe tant' oltre, che in più Paeſi, ma ſingolarmente nella Riviera di Genova convenne di mettergli attorno le Guardie, che lo difendeſſero, perchè il Popolo l'opprimeva, e gli tagliava la veſte, nè ſi poteva più reſiſtere ò a dargliele nuove, ò ad accomodargli l'antica in modo troppo deforme accorciata. Fu anco neceſſario di porlo più volte in una ſedia coperta, altrimente non gli era poſſibile per la troppo gran calca di andare dove biſognava. Nella Città ſteſſa di Genova, dove pur non haveva fatto la Miſſione, dovendo egli portarſi a Palazzo, fu di meſtiere, che vi andaſſe chiuſo in una Lettiga, e che uſciſſe da una Porta ſegreta, ingannando così un' immenſa gente, che l'aſpettava dinanzi alla Porta grande del Collegio, e alcuni che ſe ne avviddero ſi diedero a ſeguitar la lettiga, dicendo a chiunque incontravano, che vi era dentro il Padre ſanto.

V. Queſte dimoſtrazioni di tanta riverenza ſe ben furono comuni ad ogni luogo ſempre però furon maggiori ne luoghi più culti, e più civili: nè ſi riſtringevano già alla ſola gente volgare; ma la nobiltà, i Cavalieri, le Dame, i Magiſtrati, i Principi anche ſupremi, i Veſcovi, i Cardinali concorrevano a venerarlo tutti ad una maniera, e quanto più converſavano ſeco, tanto maggiormente ne creſceva in eſſi la ſtima, e la riverenza; onde un Porporato di gran ſama eſaminato alla lunga il tenore del ſuo vivere non dubitò di aſſerire ad un noſtro Religioſo, che ſe egli fuſſe Papa dopo la morte del P. Segneri diſpenſerebbe a tutte le Bolle de ſuoi Anteceſſori, e preſto preſto lo metterìa ſu gli Altari. Vi fu un Veſcovo Cardinale, che ſcalzo, e con ſune al collo a guiſa d'un S. Carlo Borromeo venne a riceverlo alla Porta della Città accompagnato da ſuoi Canonici della Cattedrale, e porgendogli il Crocifiſſo pregollo ginocchione che predicaſſe a lui come a più biſognoſo prima di predicare alle ſue Pecorelle. Un altro Veſcovo volle ſervirlo alla Meſſa di Chierico; un altro volle di propria mano lavargli i piedi, e un altro volle in pubblica Piazza più volte baciarglieli: nè baſtavano punto gli ſforzi del Padre che tutto mortificato ſupplicava, che deſiſteſſero. In Bologna, ed altrove ſi formaron di lui ancor vivente parecchi ritratti, e vi è chi atteſta di haver veduto alcune perſone inginocchiarſi loro davanti a farvi orazione. La Repubblica di Genova gli aſſegnò apposta una Galèa per traſportarlo a Livorno, e dovunque gli piaceſſe. Più volte venne ſalutato da Vaſcelli con lo ſparo dell' Artiglieria. Molte Comunità a voti concordi fecer decreto di celebrare per l'Anima ſua quantità di Meſſe, ed Eſequie ſolenni, quando fuſſe lor capitato l'avviſo della ſua morte, e in qualche luogo fu fin collocata una lapida con una onorevole iſcrizione a perpetua memoria delle ſerventi Prediche, e della ſua fruttuoſa Miſſione. Chi dunque non vede ſe onori di queſta ſorte richiedevano una teſta ben ſalda per non vacillare, e non invanirſi? e pure ci aſſicura il P. Pinamonti teſtimonio perpetuo della Vita del P. Segneri, ch' ei di tutto ciò non moſtrò mai un minimo godimento, come ſe queſti onori veniſſero preſtati ad una ſtatua di marmo. Ad effetto di premunirſi contro gli aſſalti della vanagloria ſi era fiſſato in un ſavio penſiero, ch' eſpoſe in uno di que' ſuoi fogli, ove dice: Per animarmi a ſprezzare la ſtima degli huomini ho conſiderato, e capito ancora con la grazia di Dio, quanto ſia vero quel detto di S. Franceſco, che l'huomo tanto vale, quanto è appreſſo Dio, e niente più. Baſta l'eſſer apprezzato da lui, e però ad ogni altro cercherò di naſcondermi: In qualunque pregio parere, e non eſſere è vanità, eſſere e parere è verità, eſſere e non parere è ſantità: Così egli. E per radicarſi anche più vivamente nel cuore queſto pio ſentimento tenne un pezzo ſcritta in un giglio di carta a capo del ſuo letto quella ſentenza del Redentore; *quod altum eſt Hominibus, abominatio eſt ante Deum.* Di tanti applauſi, che haveva ri- Luc. 16
cevuti non mai ſi vantava, nè dicevane mai una parola, e ſe qualcuno talvolta ne haveſſe fatto menzione, procurava ſubito di trocarne il diſcorſo. Alcuni Cavalieri, e alcune Dame gli ſcrivevano ſol per havere i ſuoi caratteri, e conſervarli per devozione. Dopo qualche tempo, il Padre venne in ſoſpetto della coſa, e da lì in poi non riſpoſe più alle lor lettere, non curando di parer loro poco civile. Il Sig. Card. Roſſetti Veſcovo di Faenza volle che ſi pubblicaſſe alla ſtampa il ragguaglio delle Miſſioni dal Padre già terminate in quella Dioceſi, e ne diede l'ordine ad un Sacerdote de più dotti, e prudenti: ſeppe ciò il P. Segneri, e procurò ſubito, che non ſi ſcriveſſe niente delle cure miracoloſe, che ſi dicevano da lui operate a benefizio di molti infermi. Allor che furon condennate le pernicioſe ſentenze, ed i libri de ſuoi Avverſarj Quietiſti ſi aſpettava da alcuni ch' ei ne richiedeſſe dagli amici le congratulazioni; ma venne da tutti ammirata la ſua ſingolariſſima modeſtia, perchè non ne cantò il trionfo, anzi ne pur diede verun piccolo ſegno di privata compiacenza. Nella Terra di Chiavari compita la Miſſione ſu dipinto in una pubblica muraglia il ſuo Ritratto in quell' abito di penitenza, ch' egli era ſolito di portare. Paſſati alquanti meſi ad iſtanza di varj Cavalieri di Genova tornò il Padre a rinovar quivi le ſue apoſtoliche Miſſioni, e pieno di confuſione vidde quell' effigie nel muro, onde l'ultimo giorno, che ſtava di partenza venuti quei Signori del Magiſtrato a ringraziarlo, e ad offerirgli corteſemente ogni lor favore, l'unica grazia, che dimandaſſe, fattaſi prima dar parola di non negargliela, ſi fu, che cancellaſſero quella figura. Quando da Popoli a voce concorde veniva chiamato Padre Santo, e ſi eſclamava nelle ſtrade, e nelle Piazze, chi vuol comperare la Lauda del Padre Santo: quando le Turbe riverenti in atti di mille oſſequj genufleſſe lo circondavano, tutte queſte coſe non gli ſervivano ad altro, che ad inquietarlo, e farlo gridare per impedirle.

Mirabile pur fu la ſua libertà di cuore, con cui VI.
procedeva in tutte le ſue azioni, ſenza naſconder mai niente di ciò che appreſſo le perſone di minor accortezza poteva recargli qualche diminuzione di credito. Per la ſua gran corporatura, e per l'eceſſive ſue fatiche di mente, e di corpo in ajuto dell' anime era molto biſognoſo di cibo; Egli non diſſimulava già punto, nè voleva apparire quali che oſſervaſſe ſevero digiuno, ma in paleſe prendeva quel tanto, che conoſceva eſſergli neceſſario al ſuo mantenimento, e nel diſcorrere un giorno con alcune Dame Genoveſi raccontò

loro i trattamenti onorevoli, che haveva ricevuti in certo luogo, aggiungendo di restare molto obbligato alla bontà d'un Cavaliere, che in una stagione sì calda l'haveva provveduto di neve. Mentre cominciava già a invecchiare essendo costretto a servirsi di cavalcatura in qualche salita di montagne più erte vi ascendeva sopra francamente alla presenza d'ogn'uno. Venne esortato negli ultimi anni a non andare più scalzo, ma solo a scalzarsi quando si avvicinava al luogo destinato per la Missione: al che rispose sempre ad una stessa maniera: Iddio mi guardi da una tale ipocrisía: ò per tutto il viaggio io andrò scalzo, ò per tutto calzato. Si bene al contrario molte volte praticò, che dopo di esser'andato scalzo sin'alle Porte di alcuna Città, prima di entrarvi si calzava, se pure non doveva farvi allora la Missione: nè haveva difficultà di entrarvi anche in una Carrozza a sei Cavalli, come gli accadde in Genova, in Modena, in Parma, e più che altrove in Faenza, favorito così dal Sig. Cardinal Rossetti, il quale come ottimo stimator delle cose notò questa forma di operare per un'atto di gran Virtù, e ne parlò in sua lode. Un simil giudizio ne fece il P. Inquisitore di Ancona, che havendo una volta invitato il P. Segneri a bere, egli l'accettò subito con rendimento di grazie, lasciandone molto edificato quel buon Religioso.

VII. Non però si contentava il P. Segneri di non cercare gli onori, e gli applausi, ma desiderava di vantaggio, e procurava in più modi il proprio disprezzo. In ordine a' desiderj mi basti l'addurne quì in prova ciò ch'esso medesimo ci lasciò registrato in que' suoi mirabili sentimenti: sono stato, dice, in questi giorni assai travagliato da una tentazione, ed era che in volermi offerire a Dio pronto a patire per amor suo qualunque gran cosa, anzi a chiederlo, mi si rappresentava per insuperabile mortificazione una sola, lo scordarmi bruttamente in qualche Predica. Quì la mia natura restava: poichè da una parte si conosceva obbligata ad accettar prontamente dalla mano divina ogni cosa, ma dall'altra parte temeva, che quest'istessa rassegnazione dovesse havere l'effetto, e che Dio volesse in questa maniera provarmi; però mi succedeva un timor grande, il quale m'impediva nell'atto stesso del dire, e faceva per poco che io ritrassi. Lo dissi al mio Padre Spirituale come tentazione, ed ho procurato conforme al suo consiglio di non pensarvi, perchè Iddio vuole, che io attenda a fare il mio mestiere al meglio che so. Questa mattina poi mi è tornata la medesima tentazione, onde io con la grazia di Dio mi son vinto, ed ho procurato di convertire il timore in desiderio, e gli ho chiesto con grande istanza, che mi dia questa pubblica mortificazione in questa stessa mattina in cui debbo far'io una Predica solennissima. Ciò non può pregiudicarmi al dir franco, perchè non è più timore, ma desiderio, ed in questo stava il mio inganno, mentre il timore toglie gli spiriti vigorosi, ma non già li toglie il desiderio. Non per questo io debbo lasciar di fare ogni possibile diligenza per possedere, e dir tutto al meglio, che io sappia, anzi per questo medesimo devo usarla, perchè allora scordandomi sarò certo che ciò viene da Dio, e rimarrò contentissimo, la dove non usandola, la colpa sarebbe mia. Con questo atto generoso mi pare di haver vinto, nè mi si offerisce fin'ora al pensiero cosa veruna, la qual mi paja che io non fussi pronto a patire per amor di Dio col favore della sua grazia. A desiderii sì santi corrispondevano bene le sue opere non pur aliene da ogni vanità, ma tutte intente alla sua umiliazione. Era egli arricchito, come ogn'un sa, di doti eccellenti, tanto in genere di spirito, quanto di lettere, e grandemente ferace di ottimi partiti anche negl'Interessi politici, onde potè aggiustare innumerabili differenze, e inimicizie tra Signori principali. Con tutto questo non si voleva mai regolare da se stesso in veruna cosa di momento, ricorrendo sempre al parere di altri, e soleva spesso citare quella sentenza del Savio, *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebit*. Eccl. 32. 24. E quanto a ciò parmi, che in modo singolare meriti di celebrarsi una cotal sua sommessione nelle materie di dottrina, e di composizioni litterarie, circ'alle quali vediamo pur troppo avverarsi quel detto del Poeta: *qui velit ingenio cedere nullus erit*. Tutto il mondo riveriva il P. Segneri come un gran Maestro, e nondimeno quali fusse egli staro un'Huomo de più semplici si mostrò sempre facilissimo a mutare, e cancellare quanto gli veniva suggerito da persone a lui molto inferiori di talento, e di sapere. Chi fu più anni suo Rettore attesta, che il Padre andava da lui con sì grande umiltà, che lo rendeva confuso, e gli sembrava giusto un Novizio, ficchè parendogli molte volte ch'ei non ardisse di proporre qualche cosa, bisognava che gli desse animo, perchè la dicesse. Haveva una volta richiesto di non so che il suo Superiore per agevolare la stampa de suoi libri in Firenze: fece il Superiore alcune difficultà in riguardo di qualche leggier incomodo, che ne poteva risultare alla Casa, ed il P. Segneri colmo di rossore gli dimandò perdono della proposta spargendo insieme tanta copia di lagrime, che obbligò l'istesso Superiore ad un simile pianto di tenerezza. Si cantavano in una Processione le Letanie della Madonna. Accostossi egli ad un Padre, che le intonava, e gli disse non più che questo, Voi stonate. Ma al Servo di Dio parve ciò un tal'eccesso, che l'istessa sera ito alla Camera di quel Religioso, e gettatosegli a' piedi fece seco di quelle innocenti parole umilissime scuse. Il P. Ministro haveva dato un cert'ordine al Cuoco in servizio del P. Segneri, di che il Cuoco impazientito se ne alterò alquanto. Risaputa la cosa il P. Segneri in cambio di sdegnarsi contra di quello scortese, portossi subito la seguente mattina da lui, e con soaviſſime maniere pregollo a perdonargli il disturbo, che per sua cagione haveva ricevuto. Gli assegnavano i Superiori uno che l'ajutasse a ripulire la stanza. Il Padre però fin'a tanto che potè da se stesso, non ammetteva l'opera di veruno, volendo spazzare di propria mano, ed esercitare ogn'altro servizio più vile, anzi che per suo dispregio maggiore s'ingegnava di nascosto a scopare la camera di chi gli habitava vicino. Nelle Missioni spesso lavava i piedi a suoi Compagni, e a molti poveri Forestieri, che quivi comparivano malconci, e tutti lordati di fango. Costumò pure di alzarsi la mattina di letto assai prima degli altri, e compita la sua Orazione anche nel cuore del più rigido verno, e anche l'ultimo anno della sua vita già vecchio quì in Roma, se

ne giva

ne giva ſcalzo ad un Coro corriſpondente alla Chieſa, e dopo eſſerſi quivi aſpramente flagellato andava a chiamare un noſtro fratello ſuo confidente, gli baciava i piedi, e ſi umiliava davanti a lui in più modi, il che gli ſerviva di apparecchio alla ſanta Meſſa, che toſto ſi portava a celebrare inſieme col medeſimo fratello, e giunſe più volte fin'a farſi calpeſtare il collo, il capo, e la faccia, facendoſi intanto dire molte ingiurie di ſua gran confuſione.

VIII. Ma non è maraviglia, che il P. Segneri praticaſſe in queſta guiſa, poichè haveva di sè un' opinione tanto contraria al ſuo merito, che quaſi dimenticatoſi affatto della ſua innocenza, e delle ſue inſigni virtù credeva di eſſere un grandiſſimo Peccatore. Così egli proteſtava molto frequentemente in pubblico, nelle Prediche, e ne diſcorſi privati fra le perſone più familiari. Nè gli uſcivano miga queſte parole di bocca per una certa uſanza, ò per un' affettata cerimonia, come ſi ſuole da alcuni, ma gli ſcappavano dal profondo del cuore, ſicchè al toccare di queſto taſto ſi accendeva ſubito in volto, e ſi bagnava di calde lagrime; Quelle tante dimoſtrazioni di riverenza, che habbiamo già raccontate più toſto che ſuſcitare in lui verun moto di ſuperbia, gli ſtampavano maggiormente nell' animo il concetto, che haveva di eſſere un grande ſcellerato, perciò diceva ſpeſſo al ſuo Padre compagno in geſti di particolar ſentimento: oh ſe coſtoro mi conoſceſſero! oh che vergogna ſarà mai la mia nel giorno del Giudizio! Altre volte ſoſpirando diceva al medeſimo ſuo compagno: Padre credete voi che io mi ſalverò? Se Iddio mi ſarà miſericordia di ſalvarmi, oh quanto baſſo dovrò io ſtare in Paradiſo! Quando ſi faceva la Proceſſione ultima di Penitenza, alcune volte ſi fermava per un pezzo a vederla paſſare ritto in piè appoggiato al ſuo Bordone lungo la ſtrada, e rimirando un sì gran Popolo dar tanti ſegni di cordial compunzione, fu oſſervato ch' egli ſtava tutto tremante, e con dolorosi ſoſpiri andava pian piano ripetendo da ſe ſteſſo. Oh poveretto di me! oh poveretto di me! parendogli che quelle penitenze degli altri fuſſero a lui un' atroce rimprovero de ſuoi peccati, e della ſua nepidezza. A chi non è noto quante Anime perdute ei rimetteſſe nella via beata del Cielo? Ben poſſiamo affermare, che il numero di queſte in 26. anni di ferventiſſime Miſſioni aſcendeſſe a molte e molte centinaja di migliaja: e tuttavia ſtimava di haver tanto mancato in queſta parte, ch'era ſolito di eſclamare: piaceſſe a Dio, che in tanti anni haveſſi ſalvato un' anima ſola; onde come nulla zelante dell' altrui ſalute ſi chiamava figliuolo illegittimo di S. Ignazio.

IX. Fu queſto, non ha dubbio, come un ſacro, e felice incanteſimo della divina grazia, che fa rappreſentare a ſe ſteſſi in figura di gran Peccatori anche gli huomini più perfetti: Ma io per me non reputo niente minor prodigio della Grazia divina, che ſapeſſe ingerire nell' Anima del P. Segneri un' odio ſanto di ſe medeſimo, e un odio tale che ſi trattaſſe da vero nemico, e ſi perſeguitaſſe di continuo in forme tanto ſevere, che a me reca orrore il ſemplice riferirle. Al ſicuro, che quelle fatiche sì intenſe del predicare, e dello ſcrivere, quel pellegrinar ſempre ſcalzo, quelle diſcipline sì tremende, quei tanti ſudori, e quel tanto ſangue, che tutto giorno ſpargeva in ajuto de Proſſimi, par che non ſolo gli doveſſer baſtare, ma che doveſſe egli procurare molti ſollievi per conſervazione della ſua vita; e pure, quaſi che ciò nulla fuſſe, andava ſempre indagando maniere più, e più crudeli da martirizzarſi: benchè quello, che faceva aſſai più ſtupire i ſuoi compagni, ſi è l' allegrezza indicibile, con che abbracciava queſte aſprezze come ſue care delizie, onde non poteva dargliſi maggior guſto, che diſcorrer ſeco di cotali materie, e proporgli qualche nuova foggia di penitenza. Sentiamo lui ſteſſo come inhammato di finiſſima carità pregava Dio in uno di que' ſuoi mirabili ſtrutti d' Orazione. Alcune volte, dice, per voſtri altiſſimi giudizii, i quali noi dobbiamo più riverire con umiltà, che diſcutere con ragioni, convien che mandiate alla mia Religione qualche travaglio, qualche perſecuzione, qualche calunnia in perſona di alcuno de ſuoi, e che per cagione di uno ne patiſcano tutti, e che tutti per ciò ſi rivoltino contra di lui: Ah mio buon Signore *Ecce ego mitte me*. Sia io quel ſervo eletto in tal' occaſione per metterlo alla berlina, e ſi perdoni a quegli altri, che han portato queſt' habito degnamente, e non come me, che l' ho profanato col rilaſſamento del mio vivere, e con la diſſolutezza del mio trattare. Altre volte la voſtra general Provvidenza richiederà che uno viaggiando dia nelle mani de Banditi, che lo condannino in una ſelva, ò che navigando venga in mano de Turchi, che lo condannino a ſchiavitù. *Ecce ego mitte me*, deh ſia io quello, o Signore, ſia io quel ſervo, del quale in ciò vi vagliate. Ben voi ſapete, che io più volte vi ho chieſto con grande iſtanza ancor prima di farvi l' odierna offerta, per fare in quella vita di ſchiavo così ſtentata quella penitenza di tante mie iniquità, che non ſo riſolvermi a fare di buona voglia. O me felice, ſe io mi vedeſſi mai co' ferri a' piedi, ſcalzo, lurido, mezzo nudo, dover ſervire ad un indiſcreto Padrone, che ogni dì crudelmente mi flagellaſſe, e che di poi appena mi deſſe cibo da vivere, e niun letto da riposare! ſconterei pur allora tanti regali, co' quali ho atteſo ad accarezzare il mio corpo. In una parola mi offeriſco a Voi per ſervo viliſſimo, e da ſtrapazzo. Valetevi di me in qualunque caſo; nelle infermità, che dovete mandare al Mondo, nelle mortalità, nelle peſti, e ſerbando in vita chi è più atto a promovere l'onor voſtro, uccidete me, che altro quaſi non ſo nel Mondo, che offendervi, benchè ſpeſſo io vi prometta, e giuri di riſpettarvi. Queſto è l'accordo, che voi dovete far meco, ſe pur di tanto vi piace di rendermi degno. Così in qualunque diſaſtro, che mi ſucceda per penoſo, per aſpro, e per vergognoſo che ſia, io mi ricorderò che allora voi vi prevalete di me conforme all' offerta, che quì vi feci, e con queſto penſiero procurerò di quietarmi, e di conſolarmi, anzi di rallegrarmi ancora, ſe a tanto la voſtra grazia, ſenza di cui nulla poſſo, mi aſſiſterà. Così ſia mio Dio. Gradite voi queſta offerta con quella ſemplice cordialità, con cui io mi sforzo di preſentarvela.

X. Per dare quì alcun ſaggio più in particolare delle ſue Penitenze, mi contenterò di apportar ſolo le coſe ſeguenti. Un Sacerdote curato nella

Diocesi

Diocesi di Siena rammenta, che accompagnando egli il P. Segneri in diversi luoghi osservò, che il Padre così scalzo in cambio di cercar la parte più agevole delle strade, a bello studio cercava la parte più disastrosa, dov'erano tronchi, e sassi acuti, da quali veniva molto straziato: di che il Sacerdote medesimo dice, che dopo tanti anni gli rimaneva una viva memoria, e un teneriſſimo sentimento di devozione. Costumava il Padre nelle Missioni più volte il giorno lavar i piedi. Un suo Compagno per istinto di carità l'esortò ad astenersene, poichè in questa maniera indurandosi la pelle havrebbe patito assai manco nel camminare scalzo per quelle vie sì aspre, ed egli schiettamente rispose, che a tal fine appunto si lavava i piedi, per haverli sempre teneri, e sentire quel patimento maggiore. L'uso del flagellarsi fu a lui sempre mai familianiſſimo. Nelle Missioni oltre a quelle orribili discipline, che si dava in pubblico, ne aggiungeva sempre tre, o quattro altre da se solo in privato. Quando stava nelle Case della Compagnia, sua usanza inviolabile fu di flagellarsi due volte il giorno, e fu gli ultimi anni tre volte, la mattina, dopo desinare, e la sera, adoperando a quest' effetto funicelle ben rinforzate, alle quali non di rado vi conficava delle stellette di acciajo da insanguinarsi. In diverse occasioni però di bisogni pubblici, ò di novene, che faceva in onor di varii Santi suoi Avvocati, si disciplinava anche più spesso, e in ciascuna volta troppo più multiplicava il numero delle battiture. Mentre si flagellava era solito di recitare replicando più volte da cima a fondo quelle parole del *Dies illa*, *Rex tremendæ Majestatis* sin' a quelle dell'ultimo ternario, *gere curam mei finis*, e si batteva tanto spietatamente, e tanto alla lunga, che giungevano i colpi a due, e tre mila. Circa il dormir non passava mai di ordinario le sei hore, e nelle Missioni dormiva anche assai meno. Trenta anni, e più, sin' all' ultimo della sua vita dormì sempre su le tavole nude, fuorchè in tempo delle Missioni, nel quale riuscendogli troppo difficile l'esercizio di questa penitenza, costumò per un pezzo di dormir su la paglia: e se bene per la gran stima, che di lui si faceva da Governatori, & altri Signori qualificati, che in varii luoghi lo ricevevano, se gli assegnavano letti nobili forniti d'ogni comodo, esso ben sì gli accettava, ma poi ponevasi a dormir sopra de soli pagliacci, e con stento lasciò persuadersi a servirsi de matterazzi per non recare agli Ospiti maggior soggezzione. In altri tempi usò di dormire sopra un Cilizio, che stendeva sul letto a modo di un' asciugatojo, ma per non poter quivi prender il sonno necessario, fu obbligato a dimettere ancor questo. Quanto appartiene al vitto, come habiam poco dianzi accennato, non era il P. Segneri molto capace di austeri digiuni, e raccontavano i suoi Compagni, che stando egli in Missione, e havendo tal volta digiunato alcuni giorni alla fila in occorenza delle Quattro Tempora, ò in altra somigliante, ne patì a tal segno, che venne assalito dalla febbre, onde per poter durare nelle sue sate fatiche giudicò maggior servizio di Dio il mangiar parcamente quanto richiedeva la sua indigenza, contentandosi solo di astenersi dalle vivande delizioſe, e di raffrenare la gola da tutto ciò, che più si appetisce. Non è però, che anche in questa parte ei non esercitasse degli atti generosi, e fu osservato a masticar cose disgustevoli, fin' alla cenere stessa.

Assai più penoso fu il suo vestire: erano scorsi quattordici anni, che nelle Case nostre non teneva indosso nè Camicia, nè calzoni, ma in lor vece portava un ruvido sacco senza maniche, che gli cadeva dal collo fin' alle ginocchia, tutto tessuto di peli di Capra, quale appunto usano i Vetturali per coprire le lor some, ed' a questa sorte di cilizio era il P. Segneri sì affezzionato, che quando vedeva quel sacco niente ammorbidito, subito lo deponeva, prendendone un' altro nuovo più ispido. Solo gli ultimi anni, che habitava qui in Roma, perchè nella state quel sacco di peli gli cagionava un caldo insoffribile, e dal molto sudare n' esalava un gran puzzo, sostituì ad esso un simile sacco di canapa fuor di modo grossa, e seminata di pungentiſſime liſche, che lo trafiggevano da ogni parte, come si può ben conoscere da uno di questi Sacchi, che per comun edificazione si conserva nella nostra Casa del Noviziato. In questa maniera gli rimanevano le braccia coperte dalla semplice veste di saja, e le gambe senza calze restavano affatto nude, & acciocchè la gente non se ne accorgesse, calzava certe scarpe fatte appoſta un poco più alte dell' ordinario, che gli arrivavano alquanto sopra il collo del piede. Una sì mala difesa poi di braccia, e di gambe cagionava al povero Padre ne rigori della vernata un freddo eccessivo, che lo faceva tremar tutto; poichè era egli di sua natura tanto sensitivo del freddo, che hebbe da confessare ad un' Amico, come su 'l principio della sua riforma in Perugia, dopo di essersi la mattina a buon' ora crudelmente flagellato, nel rimettersi indosso la camicia fredda, veniva sforzato fin a piangere dal gran dolore che vi provava: e tuttavolta oltre al già detto, soleva di mezzo verno chiudersi in Camera, massimamente dopo la santa Messa, e quivi spogliato si metteva ginocchione così gelato d'avanti al Crocifisso a chiedergli perdono de suoi peccati, mandando fra tanto dagli occhi un diluvio di lagrime, e battendosi il petto con uno di quei suoi sugheri armati, due de quali si ritrovarono dopo il felice suo transito, ed uno di essi era ancor tinto di fresco sangue. Ma troppo di vantaggio affettisce il P. Pinamonti suo Confessore, e suo Compagno, mentre ci attesta che il P. Segneri in tempo di notte si rivoltò nudo fra la neve nel nostro Cortile di Piacenza: Attesta in oltre come cosa benissimo a lui nota, che nella Certosa di Lucca, dove si erano amendue ritirati al solito lor riposo degli esercizii Spirituali il P. Segneri rivoltossi pur nudo fra le spine, servendosi a ciò di una Spagliera di Rose, che stava nell' orticello contiguo alla stanza assegnatagli: e soggiunge l' istesso P. Pinamonti, che da indizii molto fondati credeva essersi l'uno, e l' altro di questi martirii più d' una volta dal P. Segneri praticato. Io per tanto non posso qui contenermi da non pregare il pio lettore, che voglia fare un poco di avvenenza, quanto spirito, e quanta gran carità supponessero queste azioni, che si contano fra le più segnalate de maggiori Santi della Chiesa, quali furono un San Benedetto, e un San Francesco il Serafico. Per assomigliarsi via più al suo Signore Crocifisso portava il P. Segneri pendente dal Collo una Crocetta di legno, fornita di al-

XI.

quanti

quanti chiodi, le punte de quali trapaſſando dalla Croce gli ſtavano rivolte ſu 'l petto, e bene ſpeſſo ſi applicava al petto la mano, ſpingendo quei chiodi, acciocchè al vivo gli penetraſſero nelle Carni. Fece pur formare un' Iſtromento di ferro groſſo, e curvo con certi denti a maniera di ſega, e mentre ſtudiava ne noſtri Collegii quelle tant' ore al ſuo tavolino, ſi legava ſotto le coſcie quel terribile ordegno, che premuto dal peſo delle medeſime crudelmente le rodeva. Perchè poi niuna parte del ſuo corpo viveſſe ſenza tormento, ſi cingeva ſtretto i fianchi, il petto, le coſcie, le braccia, e le ſpalle d' ogn' intorno con alcune catenelle appuntate a più ordini, che dopo morte reſtate in ſua Camera ſi è oſſervato eſſer di trentacinque palmi, e le lor punte arrivano fin' a tre mila ottocento.

XII. Tutto queſto ſarebbe ad altri facilmente paruto un' indiſcreto rigore, ma quel cuore magnanimo non appagato di maltrattarſi tanto da ſe ſteſſo, volle ſervirſi anche dell' opera altrui. Quel Sacerdote Secolare, che ſu al Padre perpetuo Compagno nelle Miſſioni, depone con ſuo giuramento, che havendo già il Padre acquiſtata ſeco una più familiar confidenza, lo richieſe di una grazia, di cui diceva tenerne un gran biſogno; e la grazia ſi era, che lo battelle di ſua mano ſenza verun riſpetto, dichiarandoſi che quanto più ſarebbe verſo di lui crudele, tanto più gli ſarſa ſtato pietoſo. Ad una ſimil preghiera inorridito il buon Sacerdote ricusò un pezzo, e ſi ritirava quanto poteva da un miniſterio ſi crudo. Ma in ultimo vinto dalle replicate iſtanze lo compiacque, e lo ſervì di ottima miſura: Si colcava ſu 'l letto il P. Segneri totalmente ignudo ſe non quanto la pura decenza l' obligava a coprirſi, e fra tanto il fedele amico con una diſciplina di funicelle ritorte di dodici rami, e talvolta con catenelle di ferro, ò di ottone a tutta forza lo percoteva ſopra ogni parte del corpo, in particolare ſopra del ventre, che così il Padre ordinava per eſſer quella parte più morbida, e più ſenſitiva delle altre. In queſto modo ſi durava circa d' una mezz' ora, ed anche trè quarti, a ſegno tale che una diſciplina nuova in tre ò quattro volte ſpeſſo ſi conſumava, nè finiva per lo più la carnificina, ſe il Compagno ſtanco non ſi raccomandava per l' Amor di Dio a ceſſare; allora il P. Segneri ſoleva proſtarſi in terra in ginocchione a baciargli i piedi, e ſtringendogli in ſegno d' affetto la mano, vi ringrazio, diceva, di tanta carità, e prego Dio, che ve la rimuneri. Alcune volte ſi faceva battere con le braccia legate per dietro ad una Colonnetta del letto a ſomiglianza di Criſto flagellato, e ſe lo ſpaſimo foſſe ſtato aſſai veemente ſi ſfogava con un ſguardo amoroſo al Cielo, e con eſclamare, ò Gieſù, ò Gieſù. Continuò egli a ſopportare, ò per dir meglio a godere, come a lui pareva, un ſupplicio ſi atroce lo ſpazio di dodici anni interi nel tempo delle ſue Miſſioni quaſi ogni giorno quando non era qualche ſtraordinario impedimento, che lo ritardaſſe: e ancor già vecchio quì in Roma pregò ad uſargli la medeſima carità un noſtro fratello, ſe bene quegli non hebbe tanto cuore, e ne rimaſe perciò il Padre ſconſolato. Racconta di più il mentovato Sacerdote, che in Bologna il P. Segneri aſtretto da Medici a prender i Bagni per un riſcaldamento grande di ſangue, voleva dopo il bagno eſſer più, che mai flagellato, perchè intenerite allora le carni erano molto più atte a riſentirſi; nè giudicava di perdere così buona occaſione di merito. Un' altra volta trattenevaſi il Padre in una Villa de Noſtri ſu le ripe del mare ſuor delle Porte di Ancona, dove perchè l' anguſtie della Caſa, e la moltitudine degli abitanti non gli davano libertà di praticare quella ſua non men cara, che penoſa ricreazione, ſcendeva inſieme con quel ſuo fido Compagno a certi ſcogli remoti, e quivi ſpogliatoſi ſi laſciava sferzare aſpramente ſecondo il ſolito: anzi in una di queſte occorenze volle di vantaggio venir conculcato co' piedi, e ſcuſandoſi l' altro, il Padre gli porſe animo con dire; che gran coſa è il calpeſtare un povero verme come ſon' io?

Maggior martirio però a me ſembra un' altro XIII. modo, che inventò il P. Segneri da compiacere all' eccеſſivo ſuo fervore. Diſteſo nudo ſu 'l letto, come habbiamo poc' addietro notato, ſi faceva colare per tutto il corpo, maſſimamente ſu 'l ventre la cera bogliente, e giura il Sacerdote ſopraddetto, che a centinaja di volte in tempo delle Miſſioni ei gli diede un sì crudo tormento, il quale biſognava pur che creſceſſe di molto, mentre il Padre ſi ſtaccava di poi quella cera di doſſo, il che non poteva certamente accadere ſenza ſcorticarſi la pelle, e ſenza ſvellerſi a viva forza gran quantità di quei peli, di cui il ſuo corpo era ripieno. Non poſſiamo anche indovinare, ſe quì in Roma mancandogli forſe chi voleſſe ſeco eſercitar queſt' Offizio, proſeguiſſe il P. Segneri a crucciarſi così da ſe medeſimo. Habbiamo bensì un gran fondamento da dubitarne, giacchè ſi ritrovarono dopo la ſua morte alcuni avanzi di torce, e alcune palle di cera, ch' egli a ſimil uſo teneva nella ſua ſtanza naſcoſte. Avveniva ſpeſſo che il Compagno impietoſito alzava la mano, acciocchè cadendo quell' ardente liquore da più alto meno ſcotaſſe: ma il Padre in accorgerſi di queſta pietà troppo a lui pregiudiziale gli afferava ſubito il braccio, e glie lo calava. Similmente nell' atto di flagellarlo fingeva talvolta il Compagno di ſcaricare gran colpi, e laſciavagli cadere aſſai lenti, ma chi vi ſtava ſopra vigilante, toſto ſi lamentava parendogli non eſſer quello un negozio da burla, dove ſi tratava della ſalute, e di ſcontare appreſſo a Dio le ſue colpe. L' iſteſſo Sacerdote riferiſce, e giura una coſa da lui avvertita con ſua gran maraviglia, che ricoprendoſi in queſte occaſioni il Corpo del P. Segneri di lividure, di bozze, e di piaghe, doveva conforme al coſtume della natura paſſar molto tempo a riſanare, e pure ſenza veruna ſorte di umano rimedio il dì ſeguente ſolevano apparire le ſue carni freſche, belle, ed intere, il che ſu anche da moltiſſimi oſſervato di quelle fiere diſcipline, con le quali il Padre ſtando in Miſſione tante volte ogni giorno ſi ſtraziava in pubblico; onde io m' induco a credere, che per corona del ſuo ſervo voleſſe Iddio da lui queſti cotidiani ſacrificii, e perchè poteſſe egli offerirli, Iddio iſteſſo l' andaſſe di continuo curando di ſua mano in maniere tanto ſingolari. Ma ne pur quì ſeppe finir di quietarſi il generoſo cuore del P. Segneri, non mai ſazio di patire. Nel leggere la Vita di un Santo s' incontrò in una Penitenza delle più ſtrane che io habbia mai udito; ed egli chè andava ſem-

va ſempre a caccia di ſimili aſprezze s'invogliò ſubito d'imitarla. La penitenza fu queſta, ſi legava le polpe delle braccia ſopra il gomito con alcune funicelle, e per eſſe raccomandate a qualche trave della ſoffitta, ò a qualche chiodo ben forte conficcato nel muro ſi ſoſpendeva in aria, fermandoſi così lungamente con recitarvi i ſette Salmi penitenziali. Il dolore convien dire al ſicuro che fuſſe grandiſſimo, sì per il grave peſo del corpo, tutto violentemente ſoſtenuto, sì perchè quelle funi internateli nella carne la ſegavano, e l'ulceravano fin'all' uſcirne del ſangue. Non baſtandogli tuttavia queſto, ſi dava da ſe medeſimo delle ſcoſſe gagliarde, ſoſpeſo anche così nudo ſi faceva ſpeſſo flagellare da capo a piedi, e calato per ultimo giù in terra ſi faceva tal volta battere di bel nuovo. Uno ſtrazio di queſta ſorte proteſta quel Sacerdote, che a richieſta del Padre ei fu neceſſitato di replicare per centinaja pure di volte, e noi ſappiamo di certo che il P. Segneri quì in Roma già conſumato dall'età, e dalle fatiche fu ſolito di praticare queſto ſteſſo martirio, eſſendogli riuſcito di trovare un noſtro fratello, che con molta carità l'ajutava a ſoſpenderſi fu quell'eculeo Qual poi fuſſe il principal ſuo motivo di tanti, e sì orribili ſtrapazzi, che uſava al ſuo corpo, ci gioverà comprenderlo da uno di quei fogli, dove il P. Segneri tutto innamorato del ſuo Dio così parla. Mi ha queſta mattina comunicato il Signore un gran ſentimento di affetto alla penitenza, la quale ho da fare non tanto in ſodisfazzione, quanto in vendetta de miei peccati. Non ho a pretendere con eſſa di ſoddisfare per quelle pene temporali, che a cagion loro mi ſi debbono in queſta, ò nell'altra vita, che anzi ho da bramare, che ſi prenda di me giuſtizia, ma puramente ho da pretendere di vendicarmi per tanti oltraggi a Dio fatti. Queſte carni ſon quelle, per cui luſingare ſono ſtato a Dio sì ſleale, sì irriverente, e di queſte ho da far la vendetta. Vendetta ho a ſare di queſto palato, di queſti occhi, di queſti ſentimenti miei tutti, e vendetta di tutto me. Voi mio Dio perdonatemi queſto ſdegno, perchè mi par troppo giuſto. Così dunque han da paſſare impunite tante ingratitudini, che ho uſate a Voi, tanti affronti, tante ribalderie? E qual degli huomini me le vorrebbe mai paſſare, ſe a veruno di loro le haveſſi fatte? Non è già poco, o mio Dio, che mi condoniate interamente la colpa (che di queſto sì ve ne ſupplico, affin di non eſſere una Creatura in eterno priva di amore) ma perchè mi havete Voi a condonare ancor la pena?

XIV. Con queſti mali trattamenti il P. Paolo Segneri acquiſtò per sè un Capitale sì ricco di meriti, e laſciò a noi un teſoro sì bello di eſempii. Con queſti trattamenti mortificò fin'al fine della vita la ſua carne, e ravvivò inſieme il ſuo ſpirito. Con quelli medeſimi cuſtodì ſempre, & accrebbe tante ſue virtù, in particolare quella mirabile innocenza, e quella ſomma purità di corpo, e di mente, che lo fece riputare per un'Angelo in Terra da chiunque il conobbe, ſicchè tutti li ſuoi Compagni nelle Miſſioni proteſtano eſſer ſtato loro di ſingolar giubilo il veder un Huomo qual'era egli di natura ſanguigna, e di genio amoroſſimo, trattare tanti anni alla domeſtica quanto biſognava con ogni ſorte di Huomini, e di Donne nelle Città, e nelle Campagne, e mantenerſi ſempre sì illibato, che non ſolo non apparve mai in lui una minima ombra di macchia, ma pareva affatto incapace fin di certe tenerezze, che pur ſogliono sì facilmente attaccarſi anche alle perſone di Spirito inſigne; onde ci convien dire, che Iddio faceſſe al P. Segneri quei prodigioſo favore conceduto già a tre fanciulli nella fornace, che *non tetigit eos omnino ignis, neque contriſtavit*. Rendanſi dunque le debite lodi al dator d'ogni bene, che ſi è compiaciuto adornare di tante grazie il ſuo fedeliſſimo Miniſtro, e tirarlo così alla ſua Gloria nel Cielo, dov'egli applaudito da eſerciti interi di Anime per ſuo mezzo ſalvate, io mi figuro che ſieda tanto più alto, quanto più baſſo ſtimava per ſua umiltà di dover riſedere. Se poi il devoto Lettore ſi doleſſe, che ſianſi deſcritti troppo ſcarſamente i meriti di un ſoggetto sì accreditato nel Mondo, l'attribuiſca pur ſopra tutto al medeſimo P. Segneri, che in nulla mai poſe maggior ſtudio, che in occultarſi ſempre agli occhi degli huomini, e in voler apparire come qualſivoglia degli altri, quantunque fuſſe al comune degli altri di sì gran lunga ſuperiore, ben ſapendo il celebre inſegnamento di S. Gregorio, che *deprædari deſiderat qui theſaurum publicè portat in via.* Hom. 12. in Evang.

QUARE-

QUARESIMALE.

SERENISSIMO

GRAN DUCA.

SO, che non mancherà chi ſi maravigli del mio ardimento. Offerire a un Principe in dono un Quareſimale! Sono queſti un tal genere di volumi, che non contengono altro, fuor che rimproveri, riprenſioni, minacce. E come dunque di queſti far dono a un Principe? Ma ceſſi l'ammirazione, da che ſi ſa finalmente chi ſia fra tanti, che oggi vivono al Mondo, l'Altezza Voſtra. E' Principe: ma di quegli, che non hanno biſogno far come Davide, il quale fù creduto rimuovere da sè l'Arca, portata al Campo, con provvido conſiglio, da Sacerdoti contro Aſſalonne, per non udirſi rinfacciar dalla legge, colà racchiuſa, le ſue funeſte licenze. Può Ella con volto intrepido legger tutto. Ciò che a tanti altri rinſcirebbe materia di confuſione, a Lei più toſto può giugnere di conforto. Ma che ſo io? Pretendo io forſe inoltrarmi quà negli encomi di quella vita, ch'Ell'ancor ſerba tra le più alte difficultà del ſuo Grado? Non fia mai vero. Mio intendimento ſarebbe di meritarmi, ov'io poteſſi, l'amore di Voſtra Altezza, non d'incontrarne lo ſdegno. E pure, o quanto l'incontrerei s'io diceſſi ciò che pur tutti veggono, tutti ſcrivono, tutti ſanno! Ma fia di queſto medeſimo lode al Cielo. Perchè ſe proprio di tante Corti è dare adito alla Luſinga; nella ſua ne pur ſi concede a quella ſorta di approvazione, ò di applauſo, ch'è più verace. Parlerò dunque più toſto di quei poveri parti della mia mente, che a Lei conſacro. Sono queſti dovuti all'Altezza Voſtra per tutti i titoli, mentre in Firenze eſſi furono conceputi, da che quì ſi fidò chi mi regge di avventurarmi, benchè poc'apparecchiato, e poc'atto, all'eſercizio della Predicazione; e in Firenze ora naſcono a quella luce sì univerſale, ch'è detta pubblica. Ma quando pure eſſi fuſſero nati altrove, non doverebbono appena nati a Lei correre d'ogni parte, come a lor Protettore il maggior di tutti, mentr'Ella è quella, che tanto per ſua bontà s'inchinò ad amarli, anche innanzi a i loro natali? Teſtimonianza ne rendano que'ſuoi Popoli, che due Quareſime, poco men che ſegnite, la rimirarono dal ſuo Trono aſcoltarmi, in due ſue primarie Città, con tanta aſſiduità, e con tanta attenzione, quanta non haurei potuto io promettermi da un privato, biſognoſo de' miei ricordi, non che da un Principe, e sì prudente, e sì pio. E pur che altro ambedue le volte Ella udì, ſe non che ſolo queſte medeſime Prediche quì racolte? Ben poſſo io dunque ſperar che ſe mai veruno le degnerà di alcun ſuo guardo amorevole, ſarà (mi ſcuſi ſe tanto ardiſco di dire) l'Altezza Voſtra: tra le cui benefiche mani io però tutte nuovamente le dedico, le depongo, qual coſa ſua: pregandola a condonarmi ſe da principio troppo mal preſuppoſi di comparir quaſi in atto di donatore alla ſua preſenza; mentre per verità le vengo quì puramente a pagare un debito, non a porgere un dono. E con profondiſſimo oſſequio la riverisco.

A CHI LEGGE.

APpajon tanti oggi i modi di predicare introdotti al Mondo, non ſo ſe dal talento induſtrioſo di chi ragiona, ò ſe dall'incontentabile di chi aſcolta; che finalmente voi non vorrete già mai porvi, o Lettore, ad affaticare i voſtri occhj ſu queſte carte, ſe prima non ſappiate aſſai ben da me, qual mi ſia propoſto. Io breviſſimamente ve l'eſporrò. Mi ſon propoſto di provare ogni volta una Verità, non ſolamente Criſtiana, ma pratica, e di provarla davvero. Parmi in poche parole haver detto molto. Perchè, o quanti ſono però ſtati que'lacci, in cui mi ha riſtretto un propoſito sì ſevero!

Primieramente non ho io potuto, poſto ciò, metter piede in quella Selva vaſtiſſima, dalla qual tanti Predicatori ſi ſogliono giornalmente fornir di aſſunti, ò ſpeculativi, ò ſcolaſtici: ben'intendendo eſſi a pruova, che tali aſſunti (mercè la pompa di quelle alte dottrine, con cui ſi ſpiegano) ſono forſe i più validi ad eccitare nel Popolo men perito la maraviglia. Sarebbe ciò ſtato oppoſto dirittamente alla mia prima intenzione, che fu di provar, come udiſte, una Verità non ſolamẽte Criſtiana, ma pratica. E così, laſciata ogni oſtentazion di ſapere, che mi moſtraſſe quell'eminente Teologo, ch'io nè ſono, nè mi arrogo di eſſere; mi è convenuto conformare anzi pianamente i mie'temi a quelli di Criſto nel ſuo vangelo, i quali a guiſa de i Semplici, nal diſtinti dall'erbe più comunali, hebbero tutta la loro gloria maggiore, non nel ſembiante, non nella ſpecioſità, ma nella virtù di giovare. E pure ciò ſaria poco, ſe tali temi mi haveſſero poi permeſſa nel rimanente ogni libertà. Ma me l'han tolta: mentre, ſe non altro, eſſi han fatto, ch'io non habbia ſtimato a me confacevole colmar le Prediche di erudizioni profane, bẽchè impreſtatemi, non da Properzio, ò da Perſio, ma da i più ſenſati Scrittor dell'Antichità: riputando io di far torto alle Verità Criſtiane da me propoſte, ſe ſotto un preteſto frivolo di abbellirle più vagamente, haveſſi ardito, per dir così, di guernirle alla Gentileſca. Troppo da ciò mi hanno ſpaventato un'Ugone, un Beda, un Baſilio, ed altri lor pari, che per figura di una Predicazione, anche ſcandaloſa, adducono francamente quella rea ſemmina, che per deſio di allettare a sè, ſpecialmente la Gioventù più curioſa che cauta, e più cupida che conſigliata, ſi era provveduta di tappezzerie, non da fonda-

Prov. 7. 16. fondachi della ſua Paleſtina, ma dell' Egitto. *Lectulum meum ſtravi tapetibus pictis ex Ægypto.* Più volentieri però io ſono andato, quand'ho potuto, all'accatto di addobbamenti e di arredi da' libri ſacri tuttochè tra noi sì dimeſtici; laſciando che di me credano ciò che vogliono, quei ch'altre merci non tengono per elette, che le ſtraniere. Ma forſe che quì finiſcono gli ſvantaggi da me provati? Anzi ora appunto incominciano.

Perchè ſapete, che in ſecondo luogo vi diſſi, come io mi ſono prefiſſo provar da vero: e conſeguentemente non ho potuto ne pure da libri tali, per altro ſacri, cavar tutto a pro mio, ſenza gran riguardo. S'incontran'oggi in più di queſti moltiſſime interpretazioni di Scritture, curioſe sì, ma ſregolate, ò ſtravolte, che di là paſſano a trionfar poi ſu' pergami, con applauſo ſenſibiliſſimo, benchè ingiuſto. Ora io di queſte non ho mai potuto valermi in maniera alcuna a mia utilità. Perchè, ſe è certo che tali interpretazioni ſon tutte ſpurie (per quanto con qualche debole autorità ſi procuri talor di legittimarle) come havrei potuto io preſumere di provar con eſſe il mio intento, e provar da vero? A provar da vero, mi ha biſognato armarmi sì di Scritture numeroſiſſime: ma che ſuſſero tutte e leali e limpide; anzi apportate le più ancora di eſſe in quel ſenſo proprio, a cui non può repugnarſi, ch'è il letterale. Non perchè il miſtico, qualor'egli è ben fondato, non ſia meritevoliſſimo di ogni ſtima; ma perchè non è sì robuſto. Che però Criſto medeſimo, allora che volle uſarlo un dì con le Turbe, affermando ad eſſe, che Giovanni era quel grand'Elìa già promeſſo dal Profeta lor Malacchìa, non diſſe loro aſſolutamente: *Et ipſe eſt*; ma diſſe con ammirabile diſcretezza: *Et ſi vultis recipere, ipſe eſt Elias, qui venturus eſt.* Tanta è la moderazione, con cui, conforme la dotta chioſa quì fatta dal Gaetano, ſi dee portare a gli Uditori un tal modo di ſpiegar le Scritture, ſincero sì, ma non ſecondo la lettera, per non violentarli a un'aſſentimento, il qual ſi può ben richiedere per convenevolezza, e per congruenza, ma non già a tutto rigore. Chi è però, per ritornare ſul filo, ch'omai non ſappia, che il letterale è quel ſenſo appunto, che il Popolo groſſolano nelle Scritture è ſolito di amar meno di qualunque altro? non conſiderando il meſchino che le armi ignude ſono le più atte a ferire, non ſon le adorne. Quindi è che al tutto mi ſon dovuto parimente aſtener da quelle ragioni, che, a mirar bene, ſono più vivaci che ſode, e più vaghe che ſuſſiſtenti. Perciocchè quantunque io non vi neghi che queſte, a guiſa di gioje falſe, ſono talor le più abili a guadagnarſi con la beltà dell'aſpetto le menti deboli: con tutto ciò le guadagnano è vero, ma per inganno. Nè ſtate a dirmi, che ancor l'inganno è riputato lodevole, quando egli ſia di ſalute a chi lo riceve, non ſia di danno; ch'io ben lo ſo. Nondimeno, atteſo il propoſito da me fatto, ho io dovuto ſtudiarmi più toſto d'imitar Criſto, il quale mai non curò di tirare i Popoli al Cielo per altra ſtrada, che per la reggia di ragioni veraci. *Viam Dei in veritate doces.* Ma chi può dire quanto ciò habbiami cooperato a gravar la difficultà? Perchè le ragioni vere ſon già tritiſſime, ſi come quelle, che, qual moneta di ſpaccio, ſon ſempre in uſo. Quanto è però faticoſo portarle in modo, che benchè tali

Malach 4. 5. Matt. 11. 14. Chryſ. in Evang. loco cit.

Luc. 20 21.

rieſcano così a grado, come ſe uſciſſero allora allora di zecca! Paſſiamo innanzi. Citazioni folte di Padri, che mal ſi adattano alla capacità popolare, ma pur ſi ammirano, deſcrizioni perpetue, dicerſe proliſſe, tirate, come oggi appellanſi, di memoria così affannoſe, che mai non reſtano, ſe non han tolto ad un'ora ſteſſa il reſpiro, e a chi dice, per la ſtanchezza, e a chi ode, per lo ſtupore: ſembr'a voi che poteſſero ben'unirſi al parlar da vero? Anzi nè anche al parlar da vero potevaſi ben'unire, ſe non m'inganno, il voler'io comparir più del convenevole ora Filoſofo, ora Fiſico, ora Legiſta, or'Alchimizzatore, or'Aſtrologo, or Notomiſta, ed'or tutto queſto inſieme. Se haveſſi io pure, giuſta la mia debole poſſa, anelato a ciò, havrei dato ſegno di volere diſordinatamente moſtrar me ſteſſo per una via non calcata mai ne' Secoli più facondi nè pur da uno di que' medeſimi Dicitori Idolatri della lor Gloria, più che di ogni altro lor Nume, e non ſervire con fedeltà a quella cauſa, sì ſacroſanta e sì ſeria, ch'io pigliava da ſoſtenere. E però qual fede già mai ſi havrebbono guadagnata i miei detti? *Qui quærit gloriam ejus, qui miſit eum, hic verax eſt*, non chi ſi procaccia la propria. Oltre a che, quando con giri sì interminabili di Eloquenza ò di Erudizione, haveſs'io quaſi voluto oſtentar la frombola; non ſolamente non havrei potuto ſperare di atterrar mai con eſſa Gigante alcuno di primo colpo, come ſe Davide, il qual inteſo puramente all'acquiſto della vittoria, la maneggiò ſenza faſto: ma più toſto havrei, contr'ogni arte fatto quaſi a tutti ſcoprire da lungi il tiro, e così ſchermirlo: tanto che, all'arrivo di eſſo, poteſſero dipoi dirmi con verità, che ſi erano lor cambiate, per la lentezza, le pietre in paglie. *Verſi ſunt eis lapides funda in ſtipulam.* Ho io bensì procurato nella Elocuzione di mettere ogni mio ſtudio, come ritrovo che ve lo poſero nō ordinario un Leone, un Girolamo, un Griſoſtomo, un Cipriano, e talun'altro de' Padri, ſra noi più terſi. E la ragione, che a ciò mi ha moſſo, ſi è, perchè l'eſperienza c'inſegna che il parlar nitido a neſſuno antico Oratore ſcemò credenza; là dove l'imperito, e l'inculto, continuamente ingenera vilipendio. Ma in queſto medeſimo mi ſon dovuto contener dentro i limiti di quella facilità sì difficultoſa, che rende il dire quaſi ſimile ad un cammino, fiorito no, ma ben sì agiato ed andante. Queſta nettezza, ſe ben ſi mira, è ordinata, non a luſingar l'Uditorio, ma a riſpettarlo: e così ho creduto non eſſere diſdicevole, benchè ſia di ſomma fatica. E nella ſteſſa maniera, quanto alla Lingua, ho riputato certamente mio debito il ſottopormi cō rigore non piccolo a quelle leggi, che ſono in eſſa le riverite generalmente, e le rette, per non violarla, qual'Italiano ingiurioſo: contuttociò chi non vede, che ſalvo il mio intendimento, io non ho potuto, nell'abbigliarla di voci ſplendide e ſcelte, ſervire al luſſo, proporzionato più a Prediche da barriera, che da battaglia; ma ſervire al ſolo decoro: con amare a ciò quelle voci, che godano in uno il credito di ſincere in quella Città, che ſatica tanto, per coglierne ad uſo pubblico il più bel fiore; e che nelle altre non habbian'vópo di chi le divolgarizzi. *Sume tibi librum grandem.* Così fù detto ad Iſaía, perchè ſappiaſi che il Predicatore Evangelico ha per ſuggetto le materie

Joh 42. 19.

Iſ. 8.

maggiori.

maggiori, che ſieno al Mondo. Ma toſto gli fu ſoggiunto: *Et ſcribe in eo ſtylo hominis*, perchè intendaſi a un tempo ſteſſo, che materie sì grandi ſono quelle appunto, che più di tutte richieggono ſtile d'huomo, cioè piano e propio: ò ſia per autenticarne l'integrità, ò ſia per agevolarne l'intelligenza.

Leo Caſtrius in Iſ. loco cit.

E pur v'è di più. Perchè, ſe rimembravi, In terzo luogo vi diſſi, haver io fermato nell'animo di tener queſto modo di predicare, e di tenerlo ogni volta. Che vi credete però? Ch'una tal parola mi ſia quaſi di bocca traſcorſa a caſo? Anzi ve l'ho inſerita con gran conſiderazione. Percioccchè, a che mi varrebbe che in una Predica io conſumaſſi ogni lena a tonar contra il Vizio, ed a fulminarlo, ſe poi nell'altra io ſcherzaſſi? O quanto poco è baſtevole a perder ſede in un miniſtero Apoſtolico, qual'è queſto! Baſta tal volta, non dirò una Predica ſola, ò buffoneſca, ò imprudente, ò inutile, ò vana, ma un puro motto. Tal'è la ſeverità, con cui comunemente il Popolo aſcolta chi ſi proteſta di comparire ſul pergamo, non a declamare ò a diſcorrere, quaſi a pompa, ma a dirgli il vero. E quindi è nato, che in una Predica ſteſſa ho io ſempre amato, con modo ſtraordinario, chetra loro ambe le Parti ſi concordaſſero, e nella materia, e nel metodo, e nello ſtile: sì che non fuſſe la Prima ſeria, la Seconda giocoſa; ò la Prima giocoſa, la Seconda ſeria: ſapendo io bene, che non ſenza miſtero ſi portò Dio nel Levitico, quando in una veſte medeſima vietò più di un teſſuto ſolo. *Veſte, quæ ex duobus eſt texta*, cioè di lana e di lino, *non induêris*. E che pretes' egli con ciò d'inferire, ſe non che a meritarſi a poco a poco opinione di Giuſto vero, neſſuna coſa giova più, che un procedere non difforme? Fin dalla prima parola dee, per mio ſenno, ſervirſi dunque alla cauſa, con una foggia non mai punto diſſimile di teſſuto, laſciando pure a chi vuole sfogar l'ingegno in proemii diſparatiſſimi, in tracce non uſate, in teſi non utili, e ſe vogliamo aggiugnere ancora queſto, in principii di dire così pompoſi, che vincano di beltà le perorazioni. Vero è che ſempre ſi dee tal cauſa andar dipoi promovendo di mano in mano con argomenti più forti, or'accreſcendo le ragioni a favore, or'abbattendo le oppoſizioni che ſono facili a ſovvenire in contrario; affinchè in ultimo, con un perpetuo guadagno, i Diſcorſi rieſcano come il Torcolo, che quanto più cammina, tanto più ſtrigne.

Lev 19. 16.

Io non vi ho fatto quì un tal Preambolo, o Lettor caro, per cattar gloria dall'arduità c'ho provata In condurre a fine queſt'Opera qual'ell'è, bench'io conoſca, che tuttora ell'è nel ſuo genere deboliſſima. Io ve l'ho fatto per rendervi un fedel conto di quello c'hebbi per mira principaliſſima, fin da che mi accinſi a formarla; che fu non già di arrecar con eſſa alla gente un diletto vano, ma un ſolido giovamento. So che ciò non oſtante havrò di moltiſſimi, che in cambio di approvarla, la ſprezzeranno. Ma ciò che vale? Non preſumo io, che per me punto ſi muti il Genere umano, non mai concorde. Mi baſta, che ſe alcuni la ſprezzeranno, almeno altri ſi degnino di valerſene a lòro bene. Chi mai ſarà, che aſpiri a pareggiar l'Apoſtolo Paolo, maſſimamente allorachè nell'Areopágo riſonò già con facondia così divina? E pure anch'egli, ſe trovò là fra tanti varii Filoſofi, chi credettegli, vi trovò parimente chi lo deriſe. *Quidam irridebant, quidam crediderunt*. Che però ve l'ho dato avviſatamente a conſiderare, ſul primo ingreſſo di queſte carte medeſime, affinchè intendiate, che tale apunto è ſtata ognora la ſorte di tutti i Predicatori ancor più laudevoli, haver due Popoli, uno favorevole al loro dire, uno avverſo. Che gran cagione havrò dunqu'io di dolermi, ove una tal ſorte medeſima corra anch'io, che ben mi poſſo riputare fra tutti il minor di merito? Anzi per queſto medeſimo io quì mi ſono con grand'animo indotto ad eſporr finalmente queſte mie rozze fatiche alla cenſura univerſal d'ogni guardo, e corteſe, e critico, (ch'è forſe l'atto il più ardito, a cui poſſa giugnere un'huomo di ſana mente) perchè il timore d'eſſer deriſo da alcuni, non ho voluto, che prevaleſſe dentro di me al deſiderio di potere ad un'ora giovare ad altri. *Si formidaret irridentes, non perveniret Apoſtolus ad credentes*: così trovo io che già ſcriſſe Santo Agoſtino, con un'avviſo ſommamente notabile a chi ſi aſconde, non per umiltà, com'ei crede, ma per temenza di non fare al tutto glorioſa la ſua comparſa. Almeno io ſo di haver bramato di piacere in queſt'Opera a quel Signore, di cui tutto è puro dono, ciò che anche in eſſa può eſſere di aggradevole agli occhi ſuoi. E però là dove io conſeguiſca un tal fine, ſon pago appieno. Laſcerò che tutti coſpirino a non curarla.

Act. 17.

Trall. contra Epicur. & Stoic. c. 2.

Reſtami ora ſol di avvertire, che queſte Prediche ſono tali appunto quai furono da me dette, ſenza veruna alterazion dipoi fattavi, almeno conſiderabile, per la ſtampa, ò ſia nell'abbellirle, ò ſia nell'accreſcerle. Perchè, quantunque ſappia ancor'io molto bene, che l'Orecchio e l'Occhio ſon Giudici diverſiſſimi: contuttociò non ſo intendere come l'Occhio non ſia tenuto a deporre aſſai dell'innata ſeverità, qual ora incontriſſi in ciò ch'è fatto per ſottoporre principalmente all'Orecchio, Cenſore men'avveduto, e così men'aſpro. Non legge l'Occhio tutto con diletto ciò che ſi rappreſenta ſu tante Scene, ò ſcurrili, ò ſatiriche, ò maeſtoſe? E pure non ſon'Opere quelle, di lor primaria intenzione, ordinate a leggerſi; ſon'ordinate ad udirſi. Non tengo io dunque per regola così certa, come par forſe ad alcuni, che ciò ch'è grato ad udire non ſia grato a leggere. Baſta che chi legge figuriſi, non di leggere, ma di udire.

ARGOMENTI DELLE PREDICHE.

PREDICA I.
Nel Mercoledì delle Ceneri.

Si dimoſtra la ſomma temerità di chi ſa d' eſſer mortale ad ogni momento, e nondimeno arriva a ſtare un momento in colpa mortale.

PREDICA II.
Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Si prova quanto più fedele Amico ſia Dio, che non ſono gli huomini.

PREDICA III.
Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Chi offeſo nega il perdono, a forza di ragioni e umane e divine ſi ſtringe a darlo; ſe pur lo ſtolto non vuol nuocere a sè, più che al ſuo Nimico.

PREDICA IV.
Nella prima Domenica di Quareſima.

Si dà a vedere che tra' Criſtiani medeſimi ſono pochi quei c' habbian fame della parola divina; e che però non dee recar maraviglia, ſe tra' Criſtiani medeſimi ſieno pochi quei che ſi ſalvino.

PREDICA V.
Nel Lunedì dopo la prima Domenica.

Si ſpiega a parte a parte l' orribile confuſione, che nell' eſtremo Giudizio dovrà provare il Peccatore ſvergognato al coſpetto dell' Univerſo.

PREDICA VI.
Nel Martedì dopo la prima Domenica.

Si manifeſta la pazzia ſomma del Peccatore in pigliarſela contra Dio.

PREDICA VII.
Nel Mercoledì dopo la prima Domenica.

Si deplora la traſcuraggine luttuoſa, che i più dimoſtrano in ciò che riguarda alla loro eterna ſalute.

PREDICA VIII.
Nel Giovedì dopo la prima Domenica.

Si animano i Divoti a vincere francamente i riſpetti umani con una ſfacciataggine ſanta.

PREDICA IX.
Nel Venerdì dopo la prima Domenica.

Preſe le parti di Ambaſciadore inviato dall'altro Mondo, sì perora a favore delle Anime tormentate nel Purgatorio.

PREDICA X.
Nella ſeconda Domenica di Quareſima.

Per invaghire i Fedeli del Paradiſo, ſi rappreſenta ad eſſi, ſecondo il noſtro debole intendimento, non altro più, che il primo ingreſſo di un' Anima nella Gloria.

PREDICA XI.
Nel Lunedì dopo la ſeconda Domenica.

Procurafi di ſgannare inſieme e di ſmuovere quegli audaci, che differiſcono la Penitenza alla morte, affinchè niuno di loro non habbiaſi finalmente a trovar nel numero de' Peccatori deluſi.

PREDICA XII.
Nel Martedì dopo la ſeconda Domenica.

Si dà a veder quanto importi a chi per altro non ſa laſciare di eſſere Peccatore, che per lo meno egli ſia Peccator modeſto.

PREDICA XIII.
Nel Mercoledì dopo la ſeconda Domenica.

Si deteſta l' infano Amore, il qual portano alla lor Caſa, quei che la vogliono aggrandire ò arricchire per vie men lecite, ſiccome quello, che ſe pure Amore ha da dirſi, è un' Amor crudele.

PREDICA XIV.
Nel Giovedì dopo la ſeconda Domenica.

Viſitata la Carcere dell' Inferno, non vi ſi trova fra tante pene conſorto di ſorte alcuna: e però conchiudeſi quanto ſia di ragione fuggire un luogo, ch' è luogo di puro male.

PREDICA XV.
Nel Venerdì dopo la ſeconda Domenica.

Con le ſciagure del noſtro ſecolo ſteſſo, già flagellato a queſt' ora tanto aſpramente, ſi confonde ogn' Incredulo, e gli s'intima, che ſe al tuono delle minacce divine negherà fede, ancor' egli ſi aſpetti il fulmine.

PREDICA XVI.
Nella terza Domenica di Quareſima.

Si deride la Converſione di chi vuol laſciare il peccato, e non l' occaſione, come una Converſione al tutto bugiarda.

PREDICA XVII.
Nel Lunedì dopo la terza Domenica.

Si ammira la Ingratitudine moſtruoſa di chi non teme di rendere a Dio medeſimo mal per bene.

PREDICA XVIII.
Nel Martedì dopo la terza Domenica.

Con gettare a terra il pretеſto di chi ſi ritira dall'ammonire il ſuo proſſimo, perch' egli non è obbligato; ſi attende a fare quaſi una lieva di nobili Venturieri, che Criſto ajutino alla ſua bella conquiſta.

PREDICA XIX.
Nel Mercordì dopo la terza Domenica.

Con eſporre al Maledico i tre gran danni che reca in un tempo ſteſſo a quei di cui mormora, a quei con cui mormora, e più ancora a sè che non teme di mormorare; ſi fa sì che conoſca come il ſuo meglio non è tacciare, è tacere.

PREDICA XX.
Nel Giovedì dopo la terza Domenica.

Per riportare una compendioſa vittoria di tutti inſieme i nemici di noſtra Fede, ſi ſforzano quanti ſono a dover concedere, in virtù del puro lume medeſimo naturale, queſta propoſizione: che Criſto è Dio.

PRE-

PREDICA XXI.
Nel Venerdì dopo la terza Domenica.

A chiunque veramente deſideri di ſalvarſi, ſi fa ſaper che la buona Opportunità vuol' eſſere preſa a tempo per li capelli, che ſon le piccole coſe.

PREDICA XXII.
Nella quarta Domenica di Quareſima.

Si fa la Cauſa de' Poveri preſſo i Ricchi, che nè pur vogliono diſpenſare ad eſſi il ſuperfluo de proprii beni.

PREDICA XXIII.
Nel Lunedì dopo la quarta Domenica.

Per togliere il mal coſtume di quei che ſogliono praticar nelle Chieſe con tanto poco di religioſità ò di riſpetto, ſi fa conoſcere che gran delitto ſia queſto, punitoſi già da Criſto, ch' è quanto dire dal medeſimo Principe, di ſua mano.

PREDICA XXIV.
Nel Martedì dopo la quarta Domenica.

Si prova che il Peccator non dee giudicarſi dal ſuo tranquillo ſembiante, perciocchè in eſſo non può mai ben corriſpondere al voto il cuore.

PREDICA XXV.
Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica.

Si fa paleſe la ſventurata ſecondità di cui gode, chi non conoſce quanto grande obbligo ſia l'havere un figliuolo, o vero conoſcendolo non lo adempie.

PREDICA XXVI.
Nel Giovedì dopo la quarta Domenica.

Si confortano i Giuſti ad accettar volentieri da Dio la Morte qualor verrà, ed a profittarſi trattanto della ſua rimembranza e de' ſuoi ricordi, tenendola in ogni affare più rilevante per Conſigliera.

PREDICA XXVII.
Nel Venerdì dopo la quarta Domenica.

Si ſcuopre a' Tribolati per loro conſolazione, che le tribolazioni da Dio mandateci non ſono altro, che puro Amore, traveſtito da Odio.

PREDICA XXVIII.
Nella Domenica di Paſſione.

Si lagrima ſu l'immenſa ſtupidità di chi può ridere ſtando in peccato mortale.

PREDICA XXIX.
Nel Lunedì dopo la Domenica di Paſſione.

Per liberare i buoni dalle inquietudini, che giornalmente ricevono da' cattivi, ſi fa conoſcere a queſti, quanto ſieno ineſcuſabili e quanto inſani, ſe, perchè ſon' eſſi cattivi, non poſſono ſopportar che gli altri ſien buoni.

PREDICA XXX.
Nel Martedì dopo la Domenica di Paſſione.

Si manifeſta agli Amatori del Mondo, che il Mondo è un Traditore, e Traditore ancora il peggior di tutti.

PREDICA XXXI.
Nel Mercoledì dopo la Domenica di Paſſione.

Fra le tempeſte che ſolleva ne' cuori un miſtero sì ſpaventevole, qual' è quel della Predeſtinazione; s' invitano gli Uditori a gittar le loro ancore in queſto porto: Che ſolo andrà dannato chi vuole andarvi.

PREDICA XXXII.
Nel Giovedì dopo la Domenica di Paſſione.

Chi con la Maddalena ama ſorgere dal peccato, viene animato con queſta rilevantiſſima verità: Che non v' è alcuno, per gran peccatore che ſiaſi, il qual ſe vuole, non poſſa ſubito divenire un gran Santo.

PREDICA XXXIII.
Nel Venerdì dopo la Domenica di Paſſione.

A confuſione di quegli iniqui Politici, che a dì noſtri pervertono tante menti, ſi fa vedere che non è Utile quello che non è Oneſto; e che però troppo ingannaſi chi ſi crede, che mai per eſſer felice giovi eſſer' Empio.

PREDICA XXXIV.
Nella Domenica delle Palme.

Provato appieno quanto al Signor ſi ſtia bene quel titolo, ch' oggi prende nel ſuo trionfo, di Re Manſueto, ſi paſſa in ultimo, con illazion non atteſa, a dedur da ciò: Quanto ſia gran male il Peccato.

PREDICA XXXV.
Nel Venerdì Santo.

Per far che formiſi corriſpondente la ſtima a quello che già Criſto per noi patì, ſi pone in chiaro che ſu la Terra non è mai ſtato dolore, da metterſi a paragone con quel di Criſto.

PREDICA XXXVI.
Nel Dì Solenne di Paſqua.

Perchè ſi avvivino in ciaſcun di noi le ſperanze della noſtra beata riſurrezione, ſi fa apparire quanto ſia conveniente, che goda in Paradiſo, con l'Anima, ancora il Corpo.

PREDICA XXXVII.
Nella ſeconda Feſta di Paſqua.

Negli Uditori, riſorti già dal peccato, ſi fa ſembiante di temer graviſſimo il riſchio di proſſima ricaduta, per impedirla.

PREDICA XXXVIII.
Nella terza Feſta di Paſqua.

Per animare i Criſtiani alla vita ſpirituale, s' inducono a perſuaderſi, ch' ella non è gravoſa, e diſguſtevole, quale appare, ma dilettoſa, e gioconda.

PREDICA XXXIX.
Per la Feſta di S. GIUSEPPE.

Dall' eſſere San Giuſeppe fra tutti gli huomini ſtato aſſegnato per Iſpoſo alla Vergine, ſi argomenta qual ſia quel poſto, e di grazia, e di gloria, che veriſimilmente egli tiene in Cielo.

PREDICA XXXX.
Per la Feſta della Santiſſima NUNZIATA.

Si va indagando fino a qual ſegno ſiaſi voluto compiacer Criſto nell'anima della Vergine: e poi da queſto medeſimo ſi deduce, quanto ognun debba fare ad eſſa, non già il principal ſuo ricorſo, ma bensì il primo.

PREDICA PRIMA.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

I. UN funestissimo annunzio son quì a recarvi, o miei reveriti Uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di havervi a contristar sì altamente sin dalla prima mattina, ch' io vegga voi, ò che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? ve lo dirò. Tutti, quanti quì siamo, ò giovani, ò vecchi, ò padroni, ò servi, ò nobili, ò popolari, tutti dobbiamo finalmente
Hebr 9 27. morire. *Statutum est hominibus, semel mori.* Oime, che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me come di colui, che quì vengo a spacciar per nuovo un'avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggi mai non sappia,
Psl. 88. 49. che tutti habbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite. E non siete voi quelli, che ieri appunto scorrevate per la Città così festeggianti, quale in sembianza di Amante, qual di Frenetico, e quale di Parasito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi, che v' immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle Gentilità? Siete pur voi, che alle Commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate da' palchi sì arditamente? Rispondete: E non siete voi, che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors' anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simil cose, sapete certo di havere ancora a morire? O cecità! o stupidezza! o delirio! o perversità! Io mi pensava di haver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza, ed a pianto, con annunziarvi la morte: e però mi era qual banditore divino fin quì condotto, per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' Peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi non ostante sì gran motivo di ravvedervi, havete atteso più tosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore, ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono, che già sovrasta procella. Che dovrò far' io dunque dall'altro lato? doverò cedere? doverò ritirarmi? doverò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque. Mi concedete voi pure d' esser composti di fragilissima polvere. Non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò, ch' io voléa. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzion di coloro, che ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè, presunzione diss' io? Audacia, audacia, così dovéa nominarla, se non anzi insensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli Ascoltatori; Santi che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa Basilica, voi da quest' ora, io supplichevole invoco per ogni volta, ch' io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso, e quella possanza, che non possono havere dalla mia lingua. E tu principalmente o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità Genitrice: tu che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu che di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce; e tu che di nascosta ch' ella era, ed impercettibile la rendesti nota & trattabile, ancora a' sensi; tu sa che io sappia maneggiarla ognidì con tal riverenza; eh' io non la contamini con la profanità di formole vane, eh' io non l'adulteri con la ignominia di facezie giocose, ch' io non la perverta con la falsità di stravolte interpetrazioni; ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei Uditori, qual' ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, fuor che d'una vivissima confidanza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode, e di gloria a Dio; sia di edificazione, e di utile al prossimo; ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

II. E' l'huomo comunemente di sua natura più inclinato a temere ne' gran pericoli, che disposto ad assicurarsi. Però voi vedete, che nella nave di Giona, Profeta indocile, uno solo era quegli, che al fracasso de' tuoni, e al furor de' turbini, dormiva tranquillamente. Gli altri tutti ò gridavano, ò geme-

ò gemevano, ò conſultavano, ò ſi affaticavano affine di liberarſi dall'imminente naufragio. *Homo enim* (così truovo io preſupporſi da S. Tommaſo) *magis inclinatus eſt ad timorem, quo mala fugit, quam ad audaciam, qua mala invadit.* Ma queſto principio è veriſſimo, quando ſi tratti de' pericoli temporali, i quali ſono meno terribili, e meno atroci: non però quando trattiſi dell'eterno, che è tanto più irremediabile, e più tremendo. In queſto ſolo (chi 'l crederebbe?) i mortali ſono inclinati comunemente a fidarſi: nè ſolamente nol temono, ma lo ſprezzano, nè ſolamente nol fuggono, ma l'incontrano. E che vi pare amatiſſimi Peccatori, del voſtro ſtato? Già voi ſapete, che in quell'iſtante medeſimo, nel qual voi, ò col penſiero, ò con la parola, ò con l'opera, conſumaſte il voſtro delitto, fu toſto cõtro a voi fulminata ſentenza orribile di eterna condannazione. Nè ſi dee durar gran fatica ad effettuarla. Ardon già ineſtinguibili quelle fiamme, che debbon' eſſere il voſtro letto per tutta l'eternità. *Ignis ſuccenſus eſt in furore meo:* sì dice Dio: *ſuper vos ardebit.* Già ſon preparati i tormenti, già ſtan pronti i tormentatori. Però, che manca? Manca che ſtrappiſi ſolamente quel filo, che vi tien come pendenti ſopra la bocca di un baratro sì profondo: *Super puteum abyſſi.* E voi contuttociò non provate timore alcuno, ma potete la ſera cenar con guſto, potete cicalare, potete converſare, potete andare a pigliar poi placidiſſimi i voſtri ſonni? ſe non è queſta temerità intollerabile, riſpondetemi, qual tarà? E' vero, che quel filo di vita ch'or vi ſoſtiene, potrebb' eſſere ancora forte, e durevole: ma potrebbe anch' eſſere logoro, e conſumato. E perchè dunque in una eguale incertezza più volete attenervi a quella opinione, che vi anima a confidare con tanto riſchio, che non a quella, che vi eſorta a temere con tanto pro?

Abulen. in Matth. cap. 18. qu. 27. ex 2. 2. qu. 161. art. 29. ad 3.

Jer. 23. 19.

III. Benchè troppo ho errato dicendo, in una eguale incertezza. Qual coſa v'è, che mai vi poſſa promettere di ſicuro un ſol momento di vita? Non i bezzuarri orientali, non le perle macinate, non gli ori potabili, non i giulebbi gemmati, che ſon più toſtorimedii tutti inventati dall'ambizione, perchè ne pure il morire ſia ſenza luſſo. Dall'altra parte quante ſon quelle coſe, le quali poſſon levarvela ogni momento? Si luſingavano comunemente gli Antichi con darſi a credere, che le loro Parche non fuſſero più che tre. Ma non così ſi luſingava anche Seneca, il qual dicea, che a lui più toſto parevano innumerabili. *Eripere vitam uno non homini poteſt.* Mirate pure quante Creature mai ſono nell'univerſo tutte per dir così, tutte ſon tante Parche col ferro in mano, ch'è quanto dire, tutte applicate, tutte abili a darci morte. Se non che, chi non ſa che affin di morire non ci fa ne men di meſtiere aſpettarlo altronde? Dentro di noi ſta quanto baſta ad ucciderci. Come il ferro ſi genera la ſua ruggine, come il legno il ſuo tarlo, come il panno la ſua tignuola; così l'huomo ſi genera pur da sè la ſua morte in ſeno, e non ſe ne accorge: a ſegno tale, che un celebre Capitano del ſecolo precedente, detto il Caldoro, mentre arrivato, con ſorte rara tra le battaglie, all'età di ſettantacinque anni, paſſeggiava lieto pel Campo, e ſi gloriava di eſſere tutta via sì diſpoſto della perſona, sì vivace, sì vegeto, qual'era di venticinque; finì in un punto e di vantarſi, e di vivere. Perchè repentinamente percoſſo fu d'un'accidente di furioſiſſima gocciola, la quale allora allora era in atto di ſopraffarlo; e così morendoſi in poco d'ora moſtrò quanto ciaſcun' huomo ſia ſempre mal'informato di ciò che paſſi nell'intimo di ſe ſteſſo. Ma ſe così è, come dunque in uno ſtato d'incertezza sì orribile qual'è queſto, havete ardire, o Aſcoltatori, di vivere un ſol momento in colpa mortale? Queſta dunque è la cura, che voi tenete della voſtra anima? queſta è la ſtima del voſtro fine? queſta è la ſollecitudine della voſtra felicità? ſaper di ſtare in mezzo a riſchi sì gravi, e non vi riſcuotere! Alcuni ſi ſtupiſcono molto, come un'Elia perſeguitato da una potente Reina, poteſſe metterſi in un'aperta Campagna a dormir sì poſatamente. *Projecit ſe, & Obdormivit.* Ma io non me ne ſtupiſco. Non è certiſſimo, ch'egli finalmente era un ſanto? Potea dormire. Il mio ſtupore è veder dormire un Saule, dormire un'Oloferne, dormire un Siſara, quantunque dormano ſotto de' padiglioni. E che ſia di loro, ſe reſtino quivi colti da chi gli inſidia? E pure piaceſſe al Cielo, che i loro eſempi non ſi vedeſſero tutto dì rinovati tra i Criſtiani. Sono innumerabili quelli che vanno a letto in peccato mortale, ſenza por mente a tanti orrendi pericoli, che del continuo lor poſſono ſovraſtare da una corrente impetuoſa di ſangue, da un ſoffocamento di catarro, da una ſoppreſſione di cuore, da un ſolo animaletto peſtifero, che gli morda. E queſti poſſono giungere a chiuder' occhio, tutto che per breve momento? O ſtupidezza infinita! o ſtoltizia immenſa! Si trovano là nell'Affrica certi animali fieriſſimi detti Origi, ſimiglianti a' Tori ſalvatici, i quali tanto ſi fidano di ſe ſteſſi, che ſi addormentano dentro le medeſime reti de' Cacciatori, e benchè già d'ogni intorno non altro ſentati, che anitrire Cavalli, che abbajar Cani, non però ſi ſcuotono punto per procurare di ſcappare in tempo da' lacci. Or non è queſta veramente un'audacia maravigliosa? Ma tale appunto pare a me, che ſia quella de' peccatori. Che diſſi, pare? E' certo, è certo. Sentitelo da Iſaia. *Dormierunt in capite omnium viarum, ſicut Oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini.* Potea dirſi più eccelſamente? Coloro, i quali già colmi d'iniquità *pleni indignatione Domini*, ſi tengono ſempre a lato le male pratiche; coloro, che non reſtituiſcono quella roba; coloro, che non rendono quella riputazione; color, che covano quell'odio occulto nel cuore, ſanno molto bene di ſtar eõſeguentemente negli alti lacci infernali. E pur che vi fanno? Si ſcuoton forſe, ſi affannano, ſi affaticano, per poterne uſcir prontamente? Penſate voi. Vi dormono ſpeſſo a guiſa di tanti Origi. *Dormierunt ſicut Oryx illaqueatus.* O coſa orribile! *Dormierunt ſicut Oryx illaqueatus.* Ed è poſſibile, che mai giungaſi a tanto di ſicurtà? Chi vi ſa certi, o meſchini, che a danno voſtro non ſia già bandita una Caccia univerſaliſſima di tutte le Creature? che non ſiano laſciati i Cavalli? laſciati i Cani? E voi dormite, e dormite in qualunque luogo ſenza ſoſpetto; *in capite omnium viarum?* e dormite (può dirſi più?) e dormite tal volta come un Sanſone, anche in ſeno alle meretrici? *Dormitis in lectis eburneis, & laſcivitis.*

In Theb. act. 1.

Rover. dett. memor. l. 1.

Isai. 21. 5.

Amos 6. 4.

E quì dovete conſiderare Uditori, che ſe neſſuno di noi nõ può mai promettersi un ſol momento di

IV.

to di vita (tanta è la gelosía, con la qual Dio fra tutti gli altri dominii ha voluto a sè riſerbare quello del tempo) molto meno promettere ſe lo può chi vive in peccato. Il Peccato ha introdotta
Rom. 5. 12. al mondo la morte, chi non lo ſa? *Per peccatum mors*: e però il peccato ha ſempre ancor ritenuta queſta poſſanza, veramente terribiliſſima, di affrettarla, di accelerarla, di far che giunga aſſai prima del ſuo dovere. Sono ſtiniti nelle Scritture que' luoghi in cui queſta verità ci vien con-
Eccle. 7 18. fermata. *Nè impiè agas multum* (così appunto ſi dice nell' Eccleſiaſte) Non ti voler dare in preda alla iniquità: non vivere come vivi con tanta libertà, con tanta licenza: non fare, come ſuol dirſi, di ogni erba faſcio, *Nè impiè agas multum*. E per qual cagione? *Nè moriaris in tempore non tuo*; per non havere a morire innanzi al tuo tem-
Job 15. 32 po. *Impius, antequam dies ejus impleantur, peribit.* Così pure in Giob ſi ragiona. *Iniqui ſubolati*
Job. 22 16. *ſunt ante tempus ſuum*; così pure in Giobbe ſi replica. *Qui odit correptionem, minuetur vita*; così
Eccli 19. 5. pur viene affermato dall'Eccleſiaſtico: e Salomone ne' ſuoi Proverbi ſi proteſtò apertamente, che
Prov. 10. 27. gli anni de' malvagi verrebbono dimezzati: *Anni impiorum breviabuntur*; cadendo i più di loro quaſi lambruſche, prima fracide, che mature; ò quaſi loglio, prima inaridito, che adulto. Udite ciò che accadette allo ſcelleratò Imperadore Anaſtaſio. Dormiva egli una notte agitato dalle ſolite faci delle ſue Furie, le quali più importune nel ſonno lo moleſtavano, or con ombre orribili, or con penſieri ſeſali. Quando apparendogli un Perſonaggio di aſpetto terribiliſſimo, con la penna nella deſtra, con un libro nella ſiniſtra: mira, gli diſſe, come io per la tua impietà quattordici anni
Baron in Annal. t. 6 an. 518 cancello della tua vita. *Eu ob perverſitatem fidei tuæ quatuordecim tibi vitæ annos deleo.* Si deſtò a queſte voci il miſero Principe attonito ed angoſcioſo, nè ſapea s'egli ciò doveſſe temere come viſione, ò deridere come ſogno. Quando indi a pochi giorni cominciò il Cielo, di ſereno, che egli era a rannuvolarſi, indi a lampeggiare, ed a fremere, e a fulminare. Si colmò Anaſtaſio di profondiſſimo orrore: e quaſi preſagiſſe nell' animo eſſer lui quello per cui concitavaſi in Cielo sì gran tempeſta, ſi diede a correre qual novello Caino pel ſuo Palazzo, ora ſuggendo d'una in un'altra ſala, or di una in un'altra ſtanza. Ma tutto in darno. Scoppiò all'improvviſo una rovinoſa ſaetta, che a dirittura l'andò a trovare in un gabinetto ſegreto, dov'egli ſtava qual Coniglio appiattato nella ſua buca, ed ivi l'uccíſe, dando così chiaro a vedere, che non v'è Lauro, non dirò regio, ma nè pure imperiale, che ſalvar poſſa da' fulmini un capo iniquo. Ma voi frattanto che dite? Non vi par vero, che gli anni de' malvaggi hanno ad eſſere dimezzati? *Anni impiorum breviabuntur*. Eh non vi fidate Uditori, non vi fidate: perchè quantunque voi vediate la morte ſopra un cavallo ſpoſſato, ſquallido, ſcarno, qual'era quello
1. Cor. 15. 19 in cui comparve là ne' deſerti di Patmos; contuttociò vi ſo dire, che quando ella ha ſeco lo ſprone, lo ſa far correre. Ma non ſapete qual'è lo ſprone? il peccato. *Stimulus autem mortis peccatum eſt*, sì grida Paolo, *Stimulus autem mortis peccatum eſt*. Alcuni, ahi quanto ingannati, ſi danno a credere che queſto ſprone ſian anzi le penitenze: e però non prima eſſi mirano un lor compagno ritrarſi, raccoglierſi, darſi alquanto alla vita ſpirituale che ſubito fanno moſtra di compatirlo, ed O ſemplicetto, gli dicono: non vedete, che voi vi volete ammazzare? Che ſemplicetto? che ſemplicetto? ſcuſatemi s'io vi ſgrido: ſempliciſſimi ſiete voi, I quali non havete ancora imparato a conoſcer bene lo ſtimolo della Morte. Non è il digiuno quello che ſa venir la Morte sì rapida. Più toſto io trovo promeſſo dall' Eccleſiaſtico, che *Qui abſtinens eſt, adiciet vitam*. Non ſono le diſcipline, Eccli. 37. 34. non ſono i ſilenzi, non ſono i ſalmeggiamenti, non ſono i letti aſſai duri. Se diceſſimo queſto, ſi leverebbe toſto ſu dalla tomba il gran Romualdo, penitente auſteriſſimo di cento anni, e irato ci ſmentirebbe: ci ſmentirebbe un Girolamo, ci ſmentirebbe un' Antonio, ci ſmentirebbe un' Arſenio, ci ſmentirebbe un' infinità di mortificatiſſimi Anacoreti, vivuti più d'ogni effeminato Lucullo. Ah che lo ſtimolo della Morte è il peccato, conviene intenderla. *Stimulus autem mortis peccatum eſt*. Sono quelle atroci beſtemmie, che ſi laſciano alcuni cō ſomma audacia ſcappar tutt' ora di bocca: ſono i furti, ſono le fraudi, ſono le oppreſſioni de' poveri angariati, ſono le confeſſioni ſacrileghe, ſono le comunioni ſacrileghe, ſono le tante ingratitudini orrende, che da noi ſi uſano a chi ci ha donata la vita: eſſendo conformiſſimo a tutte le buone leggi ſpogliar del feudo, *De feud. lib. 2. t. 2.* ſpogliar del fitto, chi nieghi l'oſſequio debito al ſuo Sovrano.

V. Ed o così le anguſtie del tempo mel permetteſſero, come io vi moſtrerei volentieri con l'induzione perpetua di tutti i ſecoli, quanto ſia negli Empii frequente il perir di morti, non ſolo anticipate, com' or dicevaſi, ma parimente le più improviſe, le più impenſate, che poſſiano mai trovarſi. Ma per riſtringerci alle divine Scritture, pigliatele quante ſono, ed eſaminatele; vedrete che di que' Giuſti, la cui ſalute non può rivocarſi in dubbio, niuno, s'io non erro, ſi ſa che mancato mai ſia di caſo fortuito, fuorchè i figliuoli del pazientiſſimo Giobbe, rimaſti oppreſſi dalle impetuoſe rovine di quel Palazzo, che ſi cambiò loro ſubito in ſepoltura. E pure a queſti medeſimi quando accadde una tal diſgrazia? Quando ſedevano ad un' allegro banchetto: ch'era l'ora appunto, in cui ſempre il lor ſavio Padre haveva in eſſi temuto di alcuna macchia, ben intendendo che a' giovani tra' conviti neſſuna coſa è più facile, che lordarſi. Nel reſto ſe riguardate a que' Perſonaggi, che furono di giuſtizia più ſegnalata, a un' Abramo, a un' Aronne, a un' Iſaco, a un Giacobbe, a un Giuſeppe, a un Gioſuè, a un Samuele, a un Mosè, a un Matatía, a un Tobía, e ad altri lor ſimili; vedrete ch'eſſi morirono agiatamente ne' loro letti, laſciando ſalutevoli documenti, quali alle loro proli, e quali a' lor popoli. Ma ſe per contrario vorrete dare agli Empii una ſola occhiata, almen di paſſaggio; o come voi gli vedrete miſeramente rapiti, chi dall' acque, chi dalle fiamme, chi dalle fiere, e chi da cent' altre ſtranie guiſe di Morti, tanto più orribili, quanto meno aſpettate. *Quomodo facti ſunt in deſolatio-* Pſ. 72. *nem!* (gridò il Salmiſta atterritoſi in contemplar- 19. li) *Subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem ſuam*. All' improvviſo morì Faraone il ſuperbo, con tutte le ſue milizie, aſſorbito dai gorghi dell' Eritreo. All' improvviſo morirono que-

gli in-

gli ingordi, che ſoſpirarono i carnaggi di Egitto. All'improvviſo morirono quegli audaci che biaſimaron la terra di promiſſione. E all'improvviſo moriron'altri oltre numero nelle divine Scritture, i quali tutti ſe fecero un'egual fine, *ſubito defecerunt*, tutti parimente vedrete che furon rei di qualche ſomigliante delitto, *perierunt propter iniquitatem ſuam*. Or che vi voglio, Uditori, inferir da ciò? che gli Empii ſieno ſoli a mancar di Morte sì orribile, qual'è queſta che chiamaſi ſubitana? Non già, non già. Sarebbe queſto un'errore manifeſtiſſimo, volendo Dio che alle pene proprie degli Empii ſoggiacciano quì talvolta gli ſteſſi Santi, ò ſia per purificarli, ò ſia per provarli, ò ſia per non dare a credere, che finalmente ſu la terra ſi termini ogni mercede. Dico benſì, che ſe dobbiamo dar fede alla induzione evidente delle Scritture, aſſai più frequente è ne' Peccatori un tal'eſito repentino, che non ne' Giuſti. Udite da Salamone parole orribili. *Vir qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei ſuperveniet interitus*. Nè mancano ragioni ancor naturali da confermarcelo. Perocchè ſpeſſo i Peccatori procacciaſi una tal Morte con la voracità delle crapole, di cui ſi gravano il ventre; con la ſfrenatezza delle diſoneſtà, in cui diſondon gli ſpiriti; con la libertà delle maledicenze, per le quali ſi acquiſtano de' nemici; con le riſſe de' giuochi, con le rivalità degli amori, con la facilità degli impegni, con le malinconie delle invidie, con gli affanni delle ambizioni, e con altri tali diſordini da cui vive aſſai più lontano ogni Giuſto; a cui ben ſi può dir con l'Apoſtolo, ch' ogni coſa ſi volga in bene, *Omnia cooperantur in bonum*; mentre l'iſteſſa mortificazione gli vale più di una volta a tener lontana la Morte. Comunque ſiaſi: Sapete voi come Dio proceda con gli huomini in queſto affare? come appunto ſi fa co' legni del boſco. Quando ſi va per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricarne uno ſcrigno, da formarne uno ſtudiolo, da farne una bella ſtatua, ſi va con cento riguardi, e miraſi che ſia ſaldo, ſia ſtagionato, ſia ſopratutto reciſo al ſuo tempo propio, qual'è quello di Luna ſcema. Ma non così quando ſi va per troncar legna ſolamente da ardere. Allor ſi va d'ogni tempo. Peccatori indurati che legna ſono? Legna da gettare ſul fuoco. Chi non lo ſa? *Excidentur, & in ignem mittentur*. Però ſi tagliano a ogn'ora ſenza riſpetto. Che tante cautele? che tante circoſpezioni? *Non eſt reſpectus mortis eorum*: non ci ſi guarda.

Prov. 29. 1. Rom. 8 28. Luc. 3 9. Pſ. 72. 6.

VI. Or ſe tanto è ancor più probabile a tutti voi, dilettiſſimi Peccatori, il perir di una fine sì miſerabile, la quale allora che voi meno il penſate vi ſopraggiunga, ò nel più profondo del ſonno, ò nel più bello del giuoco, ò nel più lieto di alcun'altro voſtro piacevole paſſatempo: deh vi prego tornatemi a confeſſare: nō è una inſenſata temerità, vivere un ſol momento in colpa mortale? Che pegno havete, che fermezze, che ſedi, sì che non ſucceda ancor'a voi come a tanti, i quali *ducunt in bonis dies ſuos*, aggravando il peccato col diſprezzarlo; *& in puncto ad Inferna deſcendunt*, tanto poi gli fa rovinar preſto il gran peſo, che giù li tira? Ha forſe Dio con qualche privilegio ſpeciale rivelata a voi l'ora di voſtra Morte; ò vi ha promeſſo almen di mandarvela, nō come Ladro, che muova tacito il paſſo per non deſtarvi, ma qual Corriere che ſuoni lontano il corno perchè gli apriate? Che c'è, che c'è, che vi rende sì baldanzoſi? *Cur quaſi de certo extollitur*, io vi dirò sbigottito con San Gregorio, *cujus vita ſub pœna incertitudinis tenetur?* I Niniviti non prima udirono, che la loro Città fra quaranta giorni haverſi a ſubbiſſare, che incontanente *plenam terroribus pœnitentiam egerunt*, ſubito ſi veſtirono di cilizio, ſubito ſi ſparſer di cenere: nè ſi curarono di aſpettar ſopra ciò gli Editti del loro Principe, il quale, come accade, fu l'ultimo a ſaper nuove così funeſte; ò fuſſe perchè dava poco ardire, ò fuſſe perchè dava poco adito, ò fuſſe perchè ognuno già quaſi ſtolido non badava ſe non che alla propria ſalvezza. Or donde mai così gran fretta, Uditori? Non ſapeano coſtoro di certo, che ancor'havevano una quadrageſima tutta intera di tempo? *Adhuc quadraginta dies*. Perchè non diſſero dunque: Aſpettiamo un poco. A placar Dio non ſi richieggon molte ore, baſta un momento. Un'atto di contrizione preſſo l'aurora del quarantesimo giorno ci ſalverà. Così potevano certamente dir eſſi: e ſeguitare a mangiare, s'erano a tavola, e finire il giuoco, ſe ſtavano a ſollazzarſi. Ma fingete che haveſſero proceduto così, qual giudizio voi ne fareſte? Non vi par che ſarebbono ſtati audaci, preſuntuoſi, protervi, e indegni di quel perdono, che riceverono mercè la loro prontezza? Ma quanto peggio, Uditori, è nel caſo noſtro? I Niniviti poteano almeno univerſalmente prometterſi una quarantina di giorni, conceduta loro per termine perentorio alla penitenza. E però, dov'era maggiore la ſicurezza, ſarebbe ſtata minor la temerità, ſe perſiſtevano ancor qualch'ora di più ne' loro peccati. Ma voi nè meno ſiete ſicuri di tanto. No: dice Criſto: *Neſcitis quando tempus ſit*. L'eccidio del voſtro corpo nō ſol potrebbe eſſere proſſimo, ma imminēte. Potrebbe avvenire in queſta ſettimana medeſima, ch' ora corre, in queſta mattina, in queſto momento; perchè la Morte ſe ne va ſempre armata di ſpada, e d'arco: *Gladium ſuum vibravit, arcum ſuum tetendit*. Con la ſpada colpiſce i vecchi, che già più non ſi poſſono riparare; colpiſce i delicati, colpiſce i deboli; con l'arco i giovani, che ſuperbi confidano nella fuga. E come dunque potrete giuſtificare la voſtra temerità, ſe laſcerete inutilmente traſcorrere tempo alcuno, per minimo ch'egli ſia? Che dite? che riſpondete? come ſcuſate in così gran pericolo il voſtro adire? Il Cacciatore mai non potrebbe tener in pugno il falcone con tanta facilità, e con tanta franchezza, ſe non gli haveſſe ben prima ſerrati gli occhi. E così ha fatto il Demonio con eſſo voi. Vi ha chiuſi gli occhi, Uditori, vi ha chiuſi gli occhi, però ne ſa ciò che vuole.

Conc. Trid. Seſſ. 14. c. 4. Jon. 3. 4. Mar. 13. 33. Pſ. 7. 13.

VII. Un ſolo ſcampo veggo io per tanto, che a voi rimaner potrebbe, e ſarebbe il dire: che veramente voi non potete ſapere di havere a vivere ancora più lungamente, ma che potete nondimeno ſperarlo: che non oſtanti tanti pericoli, quanti n'habbiamo contati, molti anche de' Peccatori, e campano, e ingraſſano, e invecchiano, e muojono pacificamente co' loro ſenſi: E che però voi volete anzi ſperare una ſimil ſorte, che temer di contraria infelicità. Ma piano di grazia, perchè ſe parlaſte così, mi dareſte a' credere d'eſſervi già dimenticati affatto del punto, di cui trattiamo.

Sapete

Job 21. 13.

Sapete pure che trattiamo dell' anima, non è vero? e di un' anima, la quale è voſtra, anzi è voi; e di un' anima la quale è unica; e di un' anima, la quale è immortale; e di un' anima, la quale è irrecuperabile? e di queſt' anima ſteſſa voi ragionate con sì poca premura? Ah *memento, memento*, io vi dirò con San Giovanni Griſoſtomo *Memento quod de anima loqueris*. E vi par queſta così poco prezzabile, che ſi debba commettere in mano al caſo? Vi potrebbe ſortire felicemente: ſu, ſi conceda. Ma ſe non ſortiſſe (ditemi un poco Uditori) ſe non ſortiſſe? Che non vogliate mettervi ſempre al ſicuro in altri intereſſi umani, io me ne contento. Vi perdono che arriſchiate la roba, che avventuriate la reputazione, che cimentiate anche ſpeſſo la ſanità, perchè tutte queſte ſono a guiſa di merci, che finalmente per troppo precipitoſa riſoluzione gittate in acqua, ſi poſſono ripeſcare dopo il naufragio. Ma l'anima? Aimè non è queſta da premere così poco; perocchè dove la perdita che ſi faccia non ha riparo, chi non vede eſſere una ſomma temerità il non procedere con una ſomma cautela?

VIII. E pure, o ſtupidità! Qual'è quell' intereſſe, nel quale la cautela non uſiſi aſſai maggiore, che nell'eterno? L'Imperadore Adriano, perchè ſeppe eſſervi Oracolo, che a' Dominatori di Roma, ſarebbe ſtato eſiziale paſſar l'Eufrate, rendè ſpontaneamente a' Perſiani tutta l'Armenia, tutta l'Aſſiria, tutta la Meſopotamia (conquiſtate già da Trajano) ſol per aſſicurarſi di non havere per qualunque evento a varcare quell'acque infauſte, e alle ripe d'eſſe coſtituì i termini dell'Imperio. Ma che ſtar quì a mendicare ſucceſſi illuſtri? Non ſapete voi di voi ſteſſi con quanto ſicure regole vi guidiate in tutti gli affarucci privati di caſa voſtra? Se voi cadete in letto, non dite laſciam di chiamare il Medico, perch'io forſe me ne rileverò ſenza medicina. Se voi andate alla guerra, non dite laſciam di far teſtamento, perch'io forſe me ne ritornerò con ſalute. Quando voi preſtate buona quantità di danaro ad un voſtro amico, non vi fidate sì ſubito, ma che fate? Fate come Tobia, il qual quantunque conoſceſſe Gabelo per huomo retto, timorato, fedele, non però laſciò di richiedere da lui pure ſcrittura autentica. *Argenti pondus dedit ſub chirographo*. A ſeminare ſcegliete i giorni più atti; a litigare cercate gli Avvocati più pratici; a trafficare eleggete i corriſpondenti più accreditati; ed in una parola non v'è negozio, nel qual vogliate, come ſuol dirſi, commettervi alla ventura, mentre voi potete procedere con certezza. E perchè dunque in mano al caſo verrete a porre un negozio il maggior di tutti, qual'è quel della eternità; e potendo ora pentirvi, direte no, perchè forſe ancora havrò tempo a farlo dipoi? Ah, Criſtiani, credetemi ch'io non poſſo capire, come ciò avvenga; e ſono coſtretto con S. Giovanni Griſoſtomo ad eſclamare, eſtatico e ſorſennato per lo ſtupore: *Incertis ergò eventibus te ipſum committis? Incertis ergò eventibus te ipſum committis?* Voi non fidereſte all'incertezza del caſo una voſtra lite, un voſtro depoſito, un voſtro quantunque minimo intereſſuccio. E poi gli confidate l'anima voſtra? Stupite o Cieli, sbalorditeo Celeſti, all'udir che fate di tanta temerità, perch'io ſono certo non potere al mondo trovarſene la maggiore. *Quis audivit talia horribilia, quæ fecit nimis Virgo Iſrael?*

Eutrop. l. 8.

Tob. 1. 17.

Nic. 23 in Ep. 2. ad Cor.

Jer. 18. 13.

E tuttavia chi non vede, che queſta temerità IX. ſteſſa ſarebbe più comportabile, ſe per qualche notabile emolumento ſi commetteſſe? Fu principio ricevutiſſimo in tutti gli affari umani quello di Appiano, che *Summæ dementiæ eſt ob res leves de bello diſcrimen ingens ſubire*. Un pericolo grande mai *Hiſpan.* non dee eleggerſi per un guadagno leggiero, perchè ciò ſarebbe come appunto peſcar cò un' amo d'oro, il qual perduto reca tanto diſcapito, che non è compentabile con la preda che ci promette. Però ſe un' Agricoltore arriſchia molte moggia di grano nella ſementa, e ſe un Banchiere avventura qualche numero di danaro ne' cambi, e ſe un Litigante conſuma buona parte di rendite nelle mance, ciaſcuno il ſa, perchè molto più è quello che ſpera, che non è quello che arriſchia: nè per quanto ſi volgano antichi annali ſi troverà mai Piloto sì temerario, il qual ſia ſcorſo fino all' Indie rimote a lottar con gli Auſtri, a pugnare con gli Aquiloni per riportare di colà ſul ſuo legno, in vece di un vello d'oro, ſabbione, ò ſtabbio. Ma voi Criſtiani che fate? Per qual' emolumento vivete in così gran riſico di perdervi eternamente? per qual guadagno? Pare a voi che meſſo in bilancia preponderi il bene che vivendo in peccato voi ritraete, al mal che verrebbevi, ſe moriſte in peccato? Se nello ſtato preſente di peccatori voi non morite, vi rieſce, il concedo, di goder quel traſtullo libidinoſo, di accumular quel danaro, di acquiſtar quella dignità, di arrivare a quella vendetta. Ma ſe morite? Se morite, ſi tratta di andar giù ſubito nel profondo, a ſcontar così breve riſo con un lutto infinito di tutti i ſecoli. E parvi comparabile il bene, che vivendo godete, al male che morendovi incorreresте? Ah huomini ingiuſti! Ah huomini irragionevoli! *Mendaces filii hominum in ſtateris*. Com'eſſer può, *Pſ. 61.* che del continuo preponderi preſſo voi un bene *10.* temporale, fugace, frivolo, vano, ad un male eterno! Non ſi troveranno in caſa a verun ſalſario ſtadere tali, che poſſano già mai dire bugie sì groſſe, ſe non ſi fa sì, che le dicano a viva forza. Però non ſono *Mendaces ſtateræ in filiis hominum*, ma *mendaces filii hominum in ſtateris*, perchè voi ſiete, che date agli intelletti voſtri il tracollo come a voi piace, con ribellarvi a qualunque lume chiariſſimo di ragione. *Ipſi fuerunt rebelles lumini.* *Job 24. 13.*

X. Per le viſcere di Gieſù. Non vi vogliate più lungamente ingannare da voi medeſimi; *Nolite deci-* *Jer. 37.* *pere animas veſtras*: riſcotetevi, ravvedetevi: e *8.* cominciãdo da queſt' ora ſteſſa a rientrare dentro il cuor voſtro, conſiderate un poco qual frutto voi ritraete dal voſtro ſtato. E s'è maggior l'emolumẽto che 'l riſchio, habbiate pure per nullo quanto io vi ho detto. Mas'egli è ſenza paragone inferiore, pietà, vi prego, pietà dell' anime voſtre. Volete dunque havere a piangere un giorno, &c a dir voi pure con Geremia tutto afflitto: *Venatione* *Treu.* *8.* *ceperunt me quaſi avem inimici mei gratis?* O che *52.* amarezza ſarebbe queſta! o che crucio! o che crepacuore! Parla quì il Profeta divinamente in perſona di un Peccatore, e ſi confonde di eſſerſi appunto portato come un' uccello, il quale ſi laſcia bruttamente adeſcar dagli Uccellatori, perchè? per nulla, per nulla, *gratis*, per un vil grano di miglio. *Venatione ceperunt me, quaſi avem inimici*

mei

mei gratis. E voi volete pur' eſſere di coſtoro? Ah Criſtiani! E che mai ſono tutti i beni terreni paragonati non ſolamente al minore, ma ancora al minimo, de' mali eterni, a cui vi eſponete peccando? Uo grano di miglio? No, ne pur tanto. E per sì poco vi contentate di andarvene mai treſcando intorno a tanti voſtri terribili inſidiatori, con graviſſimo riſchio di reſtar preſi per tutti i ſecoli, di perdervi, di perire? *O præſumptio nequiſſima undè creata es?* dirò dunque con l' Eccleſiaſtico. Io oon ho ſenſi, che baſtino a deteſtare così ſtrana temerità. Convien che a forza rimanga qui come ſtupido ad ammirarla.

Eccli. 37. 3.

SECONDA PARTE.

XI. SE in un' huomo, il qual, come polvere, può facilmente &c. temerità, come habbiam veduto, vivere un ſol momento in colpa mortale; che mi poſſrete queſta mattina riſpondere a favor voſtro, voi che in ſimil colpa vivete non i momenti, ma i giorni, ma le ſettimane, ma i meſi, ma gli anni interi: *diebus innumeris?* Operate voi con prudenza, procedete voi con ſaviezza? qual probabilità vi rimane di noo dannarvi? *Nemo ſe tutò diù Periculis offerre tàm crebris poteſt*, diceva Seneca. E perchè? *Quem ſæpè tranſit caſus, aliquando invenit*. Paſſare una volta ſul trabocchetto, e non rovinare; dare una volta nelle panie, e non inviſchiarſi; ſucchiare una volta il toſſico, e non perire, non è gran fatto. O' ſia protezione del Cielo, ò ſia condizion della ſorte, talora accade. Ma che non periſca chi vuol faziarſi di toſſico come d' acqua; che non s' inviſchi, chi ſi vuole abbandonar ſu le paoie come ſu' fiori; che non rovini chi vuole andare à ballare ſu i trabocchetti, come ſopra ſaldiſſimi pavimenti, dove mel troverete? Se dunque è tanto inſenſata temerità l' eſporſi una volta ſola a pericolo di dannarſi, e l'eſporviſi un ſol momento; che ſarà il dimorarvi sì lungo tempo, che ſieno molto più nell' anno que' giorni, ne' quali ſiete evidentemente ſoggetti a un ſimil pericolo, che non quegli altri, io cui ne ſiete probabilmente ſicuri?

Jer. 2.

Vere. fur. A 2. ſc. 2.

XII. E' curioſità comuniſſima fra' Criſtiani, il domandare ſe nella Chieſa più ſieno quei che morêdo vadano a ſalvamento, ò ſe più quei che trabocchino in perdizione. A me noo tocca ora entrare arbitro io sì gran lite: e quando toccaſſe a me, inclinerei più volentieri alla parte più favorevole, e direi maggior' eſſere fra' Cattolici il numero degli Eletti, che de' Dannati. Ma benchè molti concorrano ancor' eſſi in queſta opinione, oon ſo però ſe pur' uno ne rinverrete, ò fra' moderni Teologi, ò fra gli antichi, il quale vi dica, che la maggior parte de' peccatori abituali ſi ſalvi. O queſto oo. San Gregorio, Santo Agoſtino, Santo Ambrogio, San Girolamo, che ſono i quattro principali Dottori di ſanta Chieſa, ſenton tutti concordemente l'oppoſto: e le parole preciſe di San Girolamo, le quali a me ſon parute le più eſpreſſive, ſon le ſeguenti. *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuit ſemper vita, meretur ad Pœn. à Deo habere indulgentiam unus*. Nè fia chi ſe ne ſtupiſca: perchè così l'huomo muore generalmête, com' è vivuto. Quando ſi ſega un' albero, da qual parte viene a cadere? Da quella dalla qual pende. Se pende a deſtra, cade a deſtra. Se pende a ſiniſtra, cade a ſiniſtra. Quei malviventi pendono ſempre a ſiniſtra, e poi ſegati pretendono di cadere ancor' eſſi a deſtra, com' è de buoni? Biſognerebbe che ſi levaſſe ſu quel punto a pro loro una grazia tale, che qual furioſiſſimo vento li riſpingeſſe con impeto prodigioſo alla parte oppoſta. Ma chi è fatto mai meritevole di tal grazia? *Vix de centum millibus unus:* Di centomila, a gran fatica, uno ſolo. Come dunque, ſapendo voi di trovarvi in un tale ſtato, da cui con molto maggior veriſimilitudine può inferirſi, che voi dobbiate appartenere a' Dannati più che agli Eletti, non commettete un' inſana temerità anche ſtendovi ancora più lunga, che voi haveſſero i più a ſalvarſi, de' Peccatori ſimile, voi habbiate nondimeno temere e i meno a ſalvarſi? Arnolfo Conte di Fiandra era travagliato una volta da' dolori acutiſſimi della pietra. Trattarono i ſuoi Medici, e i ſuoi Cerufici, di procedere al taglio. Ma egli volle vederne prima la pruova in qualch' altro corpo. Furono però ricercati tutti coloro, i quali nel ſuo Stato pativano del ſuo male, e ne furon trovati venti. Furono aperti dagli ſteſſi Cerufici, furon curati da' medeſimi Medici, e tanto felicemente, che di venti morì non altri, che un ſolo. Tornarono però tutti feſtoſi al Conte, rincorandolo al taglio. Ma egli quando udì che pur' era fallito in uno, in cambio di animarſi, s' impallidì. E chi di voi mi aſſicura, riſpoſe loro, che a me non tocchi la ſorte di queſto miſero? E così più timido per la morte di uno, che ſperanzoſo per la ſalute di diciannove, non ſofferſe mai di commettterſi a tal cimento. Ora fingete voi, che de' venti infermi tagliati, non diciannove fuſſero ſtati i guariti, ed uo ſolo il morto, ma diciannove i morti, e un ſolo il guarito, che havrebbe allora riſpoſto il prudente Principe? Come havrebbe ſcacciati lungi da sè que' Cerufici arditi, quei Medici temerarii? Havrebbe mai ſopportato di eſporſi al taglio con la ſperanza di dover' eſſere egli quell' uno sì fortunato? Ah Criſtiani miei cari, quella temerità, che nella cura del corpo parrebbe sì intollerabile, è quella appunto, la quale voi commettete, ma nel governo dell' anima. S. Girolamo afferma, che non di venti, ò di trenta, ma di centomila Peccatori abituali appena uno è quel che ſi ſalvi. *Vix de centum millibus unus*. Ed è poſſibile che voi più ſiate animoſi per la ſorte di uno, che timoroſi per l' infortunio di novantanovemila novecento oovantanove? Dieci erano que' fratelli, i quali andarono a Giuſeppe in Egitto, per gli alimeoti; e pure quando udirono ch' uno d' eſſi doveva reſtare ivi prigione, fu ne' lor cuori univerſale l' affanno. Dodici que' diſcepoli, i quali furono convitati da Criſto io Gieruſalemme, innanzi al morire; e pure quando aſcoltarono, ch' uno d' eſſi doveva convertirſegli in traditore, ſu ne' lor volti comune la pallidezza. Ed il ſapere che i tanti più di quegli, che vivono, come voi, dovranno dannarſi, non recavi alcuo timore? Ecco dunque avverato del Peccatore quello che leggeſi in Giobbe: *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in ſuperbiam*. O che ſuperbia! o che ſuperbia! ſperare di dover' eſſer quell' uno fortunatiſſimo

Epiſt. ad Damaſ.

Job 24. 23.

Greg. in 25. in Job c. 2. Auguſt. de ver & fal. Pœn. c. 27. Ambroſ. adhort. Pœn. Hieronymus refert ab Euſeb in

natiſſimo che ſi ſalvi fra tanta ſtrage! quel sì privilegiato! quel sì protetto! quel che un dì poſſa da tutto il Paradiſo venire moſtrato a dito come un prodigio! *Tanquam qui evaſerit* (e ſono appunto parole dell' Eccleſiaſtico) *tanquam qui evaſerit in die belli*, da che? da un'alta rotta campale univerſaliſſima. Laſciate ch' io corra a' piedi di queſto Criſto, e che qui mi ſfoghi.

Eccli. 46. 7.

XIII. Gieſù mio caro. E donde mai tanta audacia ne' cuori umani? Chi gli ha renduti sì ſtupidi? Chi gli ha fatti sì ſconſigliati? Forſe è così grande il diletto, c' hanno in offendervi, che niente ad eſſi [illegible] ogni loro danno, purché diſguſtino voi? ticare in queſta qualsia doveſſi almeno io quì pranarli, per renderli tutti voſtri: Volete ch' io gli preghi *in omni* [illegible] per umiliarli, per ch' io gli ammoniſca? gli ammonirò. Volere io gli atterriſca? gli atterrirò. Volere ch' io levi ancora gli ſgridi, *& increpem illos duré?* gli ſgriderò. Son quì per voi. Comandate, ch' io farò tutto. *Omnia quæ præcipies mihi, ego loquar, omnia, omnia*. Non chieggo acclamazioni, nõ chieggo applauſi, chieggo di piacer ſolo a voi. Chi ſa che queſta non habbia ad eſſer per me la quareſima ultima di mia vita? Ecco però, che con le ceneri in capo voglio andare altamente per voi gridando: penitenza, o mio Popolo, penirenza. Non più ſi tardi a ſmorbar tante oſcenità. Non più ſi tardi a ſradicare tanti odii. Non più ſi tardi a piãgere amaramente ogni reo coſtume. Non vuoi tu farlo? A quelle ceneri adunque, a quelle ceneri appello, che habbiamo in capo. Eccole quà, diſcopriamole, dimoſtriamole. Non le veggo io queſta mane ugualmente ſparſe, e ſu le chiome canute, e ſu i crini biondi? Ad eſſe dunque io mi riporto, eſſe dicano, eſſe ſentenzino, ſe vi può eſſere temerità pari a queſta: Confeſſarſi mortale in ogni momento, e pur fidarſi di vivere alcun momento in colpa mortale.

2. Timoth. 4. 2. Ep ad Tit. 1. 13. Jer. 11. 42.

PREDICA
SECONDA
Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Audiens autem Jeſus, miratus eſt, & ſequentibus ſe dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Iſrael.
Matt. 8.

I. CHi dello ſtupore di Criſto queſta mattina non concepiſce uno ſtupore anche ſommo, ſi moſtra ſtupido, perchè dà chiaro argomento di non capire, ciò che dir voglia in una Sapienza infinita la maraviglia. Udite. E che grand' atto di virtù fu mai quello, onde il Centurione veniſſe a meritarſi applauſi sì rari? Menò forſ' egli dinanzi a Criſto oſſequioſe le ſue milizie, come a gran Dio degli Eſerciti, per adorarlo con bandiere calate, e con aſte baſſe, per acclamarlo con tamburi feſtoſi, e con trombe armoniche? Gli ereſſe altari? gli dedicò ſimolacri? gli offerſe vittime? ſi venne forſe a ſtrappare i lauri di fronte, per gittargliegli a i piedi: ò tutte a i piedi pur gli reco le ſue ſpoglie, ed i ſuoi troſéi, per conſacrargliene in voto, come al Dio da lui riveriro delle vittorie? Che fece mai? Eccolo. Si fidò di Criſto, e credè che da lungi ancora riſanato gli havrebbe il garzone infermo, purch' egli haveſſe voluto a tanto impegnare una ſua parola. *Tantùm dic verbo, & ſanabitur puer meus*. E perciò dunque proromper Criſto in eccelſi, a lui così diſuſati, di maraviglia? però del Centurione far tanti encomi? però al Centurione uſar tant' onore? però arrivare (che più può dirſi?) a giurare; *Amen dico vobis*: ed a giurare di non haver nè pure in Iſraelle trovata fidanza eguale? *Non inveni tantam fidem in Iſrael*. Così è. La comune infedeltà de' mortali fa che ſia ſtimato prodigio, trovarſi un' huomo il quale interamente ſi voglia fidar di Dio. [illegible] *Deo*; così eſclamava il gran Prelato Salviano in ſimile intendimento: *E' quid dico puto? Utinam ambiguè putarem & non evidenter agnoſcerem*. E' manifeſto che l'huom di Dio non ſi fida, è manifeſtiſſimo. *Non creditur Deo, non creditur Deo*. O' ſia che poco il ſuo poterc ſi apprezzi, ò ſia che aſſai ſi ſoſpetti del ſuo volere, non v'è oggi mai chi ad un' amico terreno non creda più, di quel che faccia a Dio ſteſſo. Perdonatemi dunque o Signor mio caro, ch' io queſta volta ſono coſtretto a farvi un torto infinito da queſto luogo, un' affronto pubblico. Sono coſtretto ad eſortar queſto popolo, il qual quì m' ode, ſia contento, far che? fidarſi di voi. Sì, sì, mia N. Sarà dunque poſſibile, che tutta tu la tua fiducia riponga in amici umani, che queſti ſegui, che queſti ſupplichi, che dietro a queſti ti perda, e che a un' amico divino non habbi fede? O s' io peteſſi ſgombrare a te queſta mattina dall' animo error sì grave, quanto ſarrebbono più frequentate le Chieſe, che non le Corti? quanto più i Santuari, che non le Sale? Ma, che che ſucceda di ciò; non voglio io mancare al mio debito: ma più toſto con buona pace di quanti ſpacciano al mondo gran fedeltà, dimoſtrar voglio, non ritrovarſi altro amico, di cui poſſiamo interamente prometterci, ſe non Dio. Vadaſi pure a cercare altri per sè chi di lor ſi cura. Dio ſolamente è l'amico leale ſopra la terra, Dio l'amico verace, Dio l'amico unico: che però gran prodigio parer dovrebbe, non il trovarſi, come già diſſe Criſto del Centurione, un' huom che gli creda; ma ben sì ritrovarſene un che non credagli. Attenzion dunque, e diam principio alle pruove.

1. ad Eccl.

II. Non può negarſi che gli amici mondani non ſieno liberaliſſimi di parole. Uditeli ragionare. O con quanta magnificenza di formole vi conſacrano il loro ſervigio, vi offrono il loro havere, vi ſcongiuran de' voſtri comandamenti: e in queſto ſolo caſo proteſtano di volerſi ſdegnar cõ voi, quando voi non gli adoperiate! Ma ſe voi troppo creduli date fede a sì grandi offerte, o quanto preſto vi troverete ingannati! e vedrete che quel Labano, il quale vi havéa promeſſa la ſua bella Rachele, vi dà una Lia; e che quel Saule, il quale vi haveva promeſſa la ſua primogenita Merob, vi dà una Micol. Niente è più uſato oggidì, che prometter molto, ed attener poco: ed imitar per appunto (ſapete che?) imitar certe nuvole della ſtate, le quali dopo una lunghiſſima ſiccità

com-

comparendo oltre modo cariche, fan tutte correre a recar ſuora ogni catino ogni conca le Villanelle ridotte a penuria d'acqua, e di poi ſi diſciolgono in pochi ſpruzzoli. Non così nel vero è di Dio. Egli sì che può dire per verità: *Quæ procedunt de labiis meis, non faciam irrita.* Anzi vedrete, che dove gli altri ſogliono promettere aſſai più di quello, che attengono, egli per contrario ſuole attenere aſſai più di quel che promette. Haveva Iddio già promeſſo a Ezechìa, che quel formidabile eſercito del ſuperbo Sennacherib non havría poſto piede in Gierusalemme: anzi, che ne pure ſcoccata havrebbe ſaetta contro di eſſa, ne dato aſſalto, nè piantate trincée, che tali appunto ſur le parole medeſime, ch'egli usò: *Non ingredietur Urbem hanc, nec mittet in eam ſagittam, nec occupabit eam clypeus, nec circundabit eam munitio.* Or bene; baſtava dunque a oſſervare la ſua promeſſa, che egli faceſſe tornare indietro sbigottiti gli Aſſiri, per qualche incontro loro occorſo per via: baſtava permettere qualche turbazione nel Principe: baſtava eccitare qualche diſcordia ne' Capi: baſtava conmuovere qualche ſollevazion nella ſoldateſca. E pure Iddio di ciò non pago, che fece? Spedì quella notte un' Angelo, il quale entrò col ferro ignudo nel Campo, e quivi fatto un ſanguinoſo macello, un'orrenda ſtrage, laſciò ben cento ottantacinquemila cadaveri in paſcolo agli avoltoi. Più. Non baſtava per non mancare a Salamon di parola, dargli oon altro che quella ſola ſapienza, la quale haveva dimandata, per maneggiare lodevolmente lo ſcettro? E pure Iddio gli aggiunſe ancor la ricchezza. Più. Non baſtava per non mancare a Gioſafat di corriſpondenza, concedergli non altro, che quella ſol'acqua, la quale havea ricercata per ſovvenire opportunamente all'Eſercito? E pur' Iddio gli aggiunſe ancor la vittoria. E così ſe voi ſcorrerete per le Scritture, vedrete ch'egli non ſolamente mantiene ciò che promette, ma di più ancora, sì come avverte San Giovanni Griſoſtomo, il mantien con ſoprabbondanza: *Promiſſa implet cum liberalitate.*

Pſal. 88. 35.

4. Reg. 19. 32.

3. Reg. 3.

4 Reg 3.

Hom. 54. in Gen.

III. O queſta sì, ch'è fedeltà, Aſcoltatori, molto differente da quella de' voſtri amici! Ma donde naſce una tanta diverſità? Sapete donde? Perchè quegli altri, i quali a voi ſono amici, non vi ſono amici per donarvi del loro, vi ſono amici per iſpogliarvi del voſtro. Mi ſpiegherò. Di che ſtimate, che per lo più ſieno amici certuni, i quali vi vengono sì dattorno con tanto oſſequio, con tante adulazioni, con tanti ghigni? Che ſieno amici della voſtra perſona? O voi buoni, ſe vel credete. Sono amici di quella dote, la quale havete depoſitata ſu' Monti per collocare in matrimonio onorato la voſtra figliuola: amici di quella carica, che a voi tocca di diſpenſare; amici di quel favor, che ſi poſſon da voi promettere; della voſtra nuova proſperità ſono amici. Vi ſono amici, come de' fiori ſon l'Api, per trarne il più dolce nettare. Vi ſono amici, come dell'olmo è la vite, per ſalire a più eccelſo poſto. Iddio ſolamente è quegli, il quale è deſideroſo d'eſſerci amico per darci il ſuo. Quanto egli gode, quanto egli ha, tutto brama impiegar per noi. Ed ha ben' egli voluto che tra noi paſſi una comunicazione ſcambievole di tutto il noſtro, e di tutto il ſuo, conforme a quella così celebre legge: *Amicorum omnia communia.* Ma che? notate comuni- *Cic. de Amic.*
cazione inaudita. Del ſuo a noi non altro ha dato, che ricchezze, che glorie: del noſtro per sè non altro ha tolto, che nudità, che ſquallori. A noi ha dato quello che ha la Divinità di grandezza; per sè ha tolto quello che ha l'Umanità di abbiezione. A noi ha dati i ſuoi meriti, per sè ha tolte le noſtre pene. A noi ha data la ſua immortalità, per sè ha tolta la noſtra morte. A noi ha data la felicità del ſuo Regno, per sè ha tolti i dolori del noſtro eſilio. Che più? *Venit ipſe ſuſcipere infirmitates noſtras*, (così San Pietro il Griſologo me l'ha detto) *& ſuas nobis conferre virtutes: humana quærere, præſtare divina: accipere injurias, reddere dignitates.* E ritroverete altro amico, il quale con eſſo voi voglia ſtringere un ſimil patto; nè da voi altro pretenda, che i voſtri guai, mentre a voi non altro partecipa, che i ſuoi giubili? *Hom. 50.*

IV. Quindi proſeguiam pure innanzi a conſiderare. Chi ſono coloro, de' quali Iddio più apertamente proteſtaſi per amico? Sapete chi? I poveretti, i tribolati, gli opreſſi, i diſonorati, *Ad quem reſpiciam*, dic' egli per Iſaìa, *niſi ad pauperculum?* E ben lo ſcorſero in pruova gl' Iſraeliti di cui ſe Dio ſi dimoſtrò mai parziale, fu quando videli dall' Egiziano ridotti, quaſi putride rane, a marcir nel loto. Ma che dich'io di lor ſoli? Si guardi Eliſa. Operò mai Dio per lui più magnifiche maraviglie, che quando il vide caduto in odio de' Grandi? Allora fu, che per lui fece piovere le fiamme dal Cielo. Si guardi Eliſéo. Pigliò mai Dio di lui più aperta diſeſa, che quando il vide divenuto ludibrio ſin de' fanciulli? Allora fu, che per lui fece ſtanar le fiere dal boſco. Si rimiri Lazzero, quel gran fratello di Marta, e di Maddalena. Quando fu ſcorto ch'egli era a' Criſto sì caro? Non fu quando infino alle ſue ſorelle medeſime era già caduto in orrore? *Ecce quomodo amabat eum*, diſſer gli Ebrei, ſtupiti alle alte dimoſtrazioni di affetto, che Criſto diede là ſu la tomba del miſero. Ma, o maligni! Rpiglia quì ingegnoſamente l' Angelico San Tommaſo. Perchè diſſero *amabat*? dovean dire *amat*. Mentre il Signore dava chiaro a conoſcere che non laſciava di voler bene all'amico, benchè ſetente. *Crevit miſeria, non decrevit amicitia.* Non così fanno nel vero gli amici umani. Ma che? Non prima dicaduti vi mirano a vil ſortuna, che toſto ſuonano a ritirata a raccolta, ſe non forſe anche a vergognoſiſſima fuga; e quei che già ne dì ſereni arrivavano ad adorarvi, ne pur ne' dì nebbioſi dimoſtrano di conoſcervi. Guardimi Dio, miei Signori, ch'io giammai brami, che voi per pruova intendiate s'io dica il vero. Vi prego eterno ogni bene, vi deſidero ſtabile ogni grandezza. Nel rimanente ſe il voſtro tetto verrà pur' eſſo a minacciar mai rovina, ahimè che ſubito, al primo crollo, al primo pelo, vedrete volar via tutte, quante rondinelle dimeſtiche v'hanno il nido. Povero Giobbe! Che non haveva egli fatto per meritarſi in occaſione di biſogno il ſuſſidio di un' huom fedele? Protette vedove, mantenuti pupilli, veſtiti ignudi, alimentati famelici. E nondimeno quando egli cadde in quella ſua gran diſgrazia, che a tutti è nota, ſi trovò tanto derelitto, che per non haver chi preſtaſſegli una caſuccia, uno ſtramazzo, un ſaccone, gli convenne giacer come Cane morto in un pubblico letamajo. *Fra-*

Jſ. 60. 2.

Jo: 11. 36.

Opuſc. de dilig. Deo, & prox.

tres

Job 6. 15. *tres mei præterierunt me, ſicut torrens, qui raptim tranſit in convallibus.* Ma voi mi direte, ch'egli hebbe pure in quello ſtato tre amici, i quali unitamente ne andarono a conſolarlo; nè prima il videro, che proruppero in lutto da diſperati, in gemiti, in grida, e ſi lordaron di polvere infin la chioma. Veriſſimo. Ma queſti tre amici appunto ſon quei, che vengono a confermar maggiormente l'intento mio. Perocchè, ditemi: con tutta la loro altiſſima compaſſione, non laſciarono eſſi il povero Giobbe in quella ſteſſa nudità, nella quale lo ritrovarono? Lo ſoccorſer d'un ſoldo? lo ſovvennero di uno ſtraccio? Anzi aſcoltate ciò che Giobbe medeſimo loro diſſe. Diſſe che in vederlo ſi erano intimoriti: Job 6. 21. *Nunc veniſtis, & modo videntes plagam meam, timetis.* Intimoriti! E di che? Qual timor hebbero queſti tre gran Perſonaggi in rimirare l'amico sì mal tidotto? di non contrarre una ſimile malattia? Penſate voi dice acutamente il Lirano ſu queſto luogo. Temerono che Giobbe, per l'alta neceſſità da cui ſtava oppreſſo, non veniſſe loro a tichiedere qualche ſuſſidio notabile di danaro. Lir. in hunc locum. *Timebant, nè aliquid proſublevatione ſua repeteret ab eis.* Voi ne ridete Uditori? Neſſuno ſprezzi una tale interpettazione, quaſi ch'ella ſia più piacevole, che fondata. L'iſteſſo Giobbe di ſua bocca medeſima la conferma. Perchè non prima hebbe detto: *Nunc veniſtis, & modo videntes plagam meam timetis*, che nel verſetto ſeguente ſoggiunſe ſubito: Job 6. 22. *Nunquid dixi: Afferte mihi, aut de ſubſtantia veſtra donate mihi?* V'ho forſe io detto: recatemi, regalatemi? Il che dà chiaro ad intendere, come non altro principalmente, che queſto fu il lor timore; dover porre mano alla borſa. Diſcorro io dunque così, Se ne pure da quegli amici, i quali ſono di lor natura più teneri, e più pietoſi, com'eran queſti, i quali ſchiamazzarono tanto, altro ſuſſidio noi ſperar non dobbiamo comunemente, che di parole; ditemi, vi prego Uditori, che dovrem noi ſperare dai più inumani? Non ci laſceranno ſpietatamente marcir ne' noſtri languori, ſenza degnarci, ne pure di un conforto, ne pure di un ſaluto, ne pur di un guardo? Ahi che pur troppo ci negheranno i crudeli ogni lor ſoccorſo: ſe forſe non congiureranno ancor'eglino ad aggravarci, ò con parole, ò con fatti, la noſtra calamità: a ſimilitudine di coloro, i quali eſsẽdoſi nella ſtate pigliati ſotto l'ombra di un faggio ogni bel diporto, di cene, di balletti, di giuochi, di novellamenti, di amori, ſon poſcia i primi, quando lo veggano nella vernata già ſecco, a levar la ſcure, & a dargli alla cieca tra capo e collo, tra tronco e rami.

V. Ma ſu, fingiamo che habbiate dato in amici di lor natura più liberali, più pii, e tali in ſomma, che ſien diſpoſti umanamente a ſoccorervi nelle voſtre neceſſità: quando farà contuttociò che coſtoro vi facciano un benefizio di alcun tilievo, sẽza volervelo oſtentare con pompa, ſpacciat con faſto, e vendere anche non di tado aſſai più di ciò ch'egli vale? Ma che diſſi io benefizi di alcun rilievo? Corteſie minime, ſerviziucci da niente non ſi poſſon' oggi da veruno ricevere, ſenza prima macchiarſi il viſo di roſſo: biſogna chiaro riconoſcere il debito, biſogna eterne prometter le obbligazioni, nè ſi ritrova omai più chi beneficandoci, ſia contento di farlo a guiſa de' fiumi, cioè fuggendo per ſotterranee caverne non oſſervati. *Exigua dabit* (eccovi ciò che dell'amico mondano ſta eſpreſſo nell'Eccleſiaſtico) *Exigua dabit, & multa improperabit.* Là dove Iddio come fa? *Multa neſcientibus donat* (così di lui leggiadramente direbbe quì Santo Eucherio) *nec minor Dei in operto, quàm in aperto benignitas eſt.* Son preſſo che innumerabili quei favori, i quali Iddio del continuo ci fa tanto occultamente, che noi nè pure ci accorgiam di riceverli; e ſe pur'altri ce ne fa più paleſi, gli fa con tanta modeſtia, con tanta quiete, come ſe haveſſe a gran ventura poterci donare il ſuo. Ho letto io ſpeſſo attentamente il Vangelo, ed ho penato a ritrovarvi una grazia da Criſto fatta, la qual da eſſo non fuſſe toſto attribuita gentilmente a virtù di colui, che la ricevéa. Concede alla Cananéa la ſalute della figliuola; e va le dice, che la tua fede ſel merita. Stagna alla Emorroiſſa il corſo del ſangue; e va le dice, che la tua fede t'ha ſalva. Sgombra ad un Cieco la caligin da' lumi; e va gli dice, che la tua fè ti ha ſanato. Purga un Lebbroſo dalla ſcabbia de' membri, e va, gli dice, che la tua fede ti ha mondo. Dona alla Maddalena la remiſſion delle colpe, e va le dice, che la tua fè ti ha riportata la grazia. *Fides tua te ſalvam fecit:* queſto era l'umil riſcritto, con cui ſolea ſegnar perpetuamente le ſuppliche a lui recate. Ma più notabile è ciò che in ſimil propoſito or' io dirò. Fu pregato un dì Criſto a voler degnarſi di andare a render la vita ad una figliuola dell'Archiſinagogo defonta: ed egli pronto vi condiſcese, e vi andò. Ma, o con quanta diſſimulazion di potenza! Laſciamo ſtare, ch'egli toſto ſcacciò fuor di quella caſa tutta la turba affollata, e tutti i trombettieri piangenti; che calò le portiere, che chiuſe le porte, che dimandò ſegretezza, e che impoſe eſpreſſo ſilenzio ſu tanto affare. Oltre a tutto ciò, quando fu già preſſo il cadaveto, per iſminuire ne' genitori dolenti la eſtimazion della grazia, che voléa fare, cominciò a dire con divina equivocazione, che non era defonta la loro fanciulla, ma addormentata: *Non eſt mortua puella, ſed dormit. Dormit?* E chi non pare, che havrebbe fatto il contrario, ſe haveſſe potuto tanto? Pare, che un'altro havrebbe prima voluto mettere in chiaro ch'ella era morta, e che havrebbe detto. Venite quà, guardate bene, oſſervate s'ella ritiene in ſe ſteſſa un'ombra di vita. Toccate i polſi s'han moto; taſtate il cuore ſe palpita; conſiderate le luci ſe han più vivezza; avvertite ſe tremola un ſottil fiato ſu le ſue labbra; chiaritevi s'ella è tutta gelata, ſe intirizzita, ſe ſqualida, ſe coperta di lividezza mortale; e così pare che per eſagerar maggiormente la grandezza del beneficio, havrebbe voluto autenticar chiaramente la gravità del biſogno. Ma non così fece Criſto. Volle apparir di non fare azione maggiore, che di riſcuotere il ſonno dalle palpebre di una addormentata fanciulla, e così confondere a mio giudizio coloro, i quali con tanto faſto uſano d'ingrandir ſervigi tenuiſſimi, mentr'egli volle ſtenuar ſervigi sì grandi con tanta moderazione. Più. Ritroverete voi mai, che di quanti Criſto beneficò già con cure miracoloſe, ne riteneſſe pur'uno preſſo di sè per ſuo diſcepolo, per ſuo familiare, per ſuo ſeguace? Non già. Sanò un'Idropico in caſa del Fariſeo, ma incontanente gl'impoſe che ſi partiſſe. Guarì un Paralitico ſul paeſe di Nazaret, ma

Eccli 20. 15. Ep. 2. Matth. 5. 1. Matth. 9. Marc. 10. Luc. 17. Luc. 7. Luc. 18 42. Matth. 9. 24. Luc. 14. Matt. 9.

ma ſubito lo ſe ritirare a caſa. Riſuſcitò un Giovanetto preſſo le porte di Nain, ma toſto il fece rimaner con la madre. Nè altrimenti egli usò con quell'Energomeno, il quale proſciolſe ſu i confini de' Geraſeni. Perciocchè chiedendogli queſti con alte iſtanze di accompagnarlo, ò per terra, ò per mare, dovunque andaſſe, non ſu mai poſſibile, ch' egli piegar ſi voleſſe a tenerlo ſeco. *Non admiſit eum, ſed ait: Vade in domum tuam ad tuos.* Tanto è ver ch' egli uſar ſoléa come il Sole, il qual facendo tanto di bene alle ſtelle, nõ vuol da eſſe per contraccambio, che il ſeguano, che gli aſſiſtano, ma ben che fuggano toſto dov'egli appare. Ora che dite Uditori? Trovate amico nel mondo, il qual coſtumi ancor'egli di far così. Anzi nõ prima vi han conferita una grazia alquanto ſpecioſa, ch'eſſi pretẽdono toſto, che tutto il dì voi gli dobbiate, e accompagnar ne' corteggi, e appoſtar ne' cocchi, e ſervire nelle anticamere: vogliono che voi perdiate a un tratto per loro ogni libertà: vogliono che voi venghiate ſubito a inalberar da per tutto, e le loro inſegne, e le loro iſerizioni, e le loro ſtatue: e come ſe quegli a guiſa di tanti Dii dato vi haveſſero ancor la vita, ancor l'eſſere, vogliono che voi giungiate inſino a chiamarvi le loro creature.

Luc. 7.

Mar. 5. 18.

VI. Ma via. Facciancì un paſſo ancora più oltre, e concediamo, che ſi truovino al mondo amici sì ſplendidi, che tolgano ogni pompa a' loro favori, e che per eſſi da voi non chieggano nulla di riconoſcenza, di oſſequio, di umiliazione. Contuttociò ſeguo a dire, che non per queſto havrete ancora ritrovati nel mondo amici fedeli. E per qual cagione? Oſſervatela attentamente: Perchè può avvenire, che queſti laſcin di amarvi, ancorchè ſenza voſtra colpa. Tenne Faraone lungamente prigioni in fondo di Torre due ſuoi prima amatiſſimi famigliari. Il Capo de' Coppieri, ed il Capo de' Credenzieri. *Principem Piſtorum, & Principem Pincernarum.* Ed ambidue ve gli tenne, perchè sì come leggiamo nel ſacro Teſto, accadde che peccaſſero contro del lor Signore: *Accidit, ut peccarent Domino ſuo.* Or chi ſa dirmi, che gran peccato fu queſto, ch'eſſi commiſero? Tentarono per ventura di avvelenarlo? gli teſſerono frodi? gli ordirono tradimẽti? gli ſollevarono audacemente lo Stato? Nò, ſe crediamo a ciò che ne hanno per tradizione gli Ebréi. Sapete che fu? fu per appunto una colpa accidentaliſſima. *Accidit ut peccarent.* La colpa dell'uno fu che il Re havéa trovato nel bicchiere un moſcino: dell'altro fu che havéa trovato nel pane un ſaſſolinetto. E tãto poco vale a levarci la grazia di un' huom mortale? Tanto poco, sì, tanto poco. Ma che dich' io? Non può levarvi ſacilmẽte l'amico un leggier ſoſpetto ch'egli habbia de' fatti voſtri, eziandio ſenza fondamento? Ve lo può togliere una calunnia, che di voi gli ſia detta: sì come appunto per una calunnia perdè Giuſeppe la grazia di Putifare, allorchè la Donna sfacciata lo vituperò falſamẽte. Ve lo può togliere un' invidia, che di voi habbia: sì come appũto per una invidia perdè Davidde la benevolenza di Saul, allorchè le ſemmine Ebrée lo lodaron troppo. Ve lo può togliere una incoſtanza naturale di animo, la quale hanno comunemẽte i mortali ne' loro affetti. Ve lo può togliere una riſſa di giuoco. Ve lo può togliere una parola da ſcherzo. Ve lo può togliere una differenza civile, che tra voi naſca, un' intereſſe, una controverſia, una lite. E quale amicizia parèa più ſtretta di quella, la quale havevano già tra loro annodata, Lot ed Abramo, Abimelecco ed Iſacco? Contuttociò naſce una lite tra' Paſtori degli uni d'intorno a' paſcoli: naſce una lite tra' Paſtori degli altri d'intorno a' pozzi; e convien che Abramo ſi ritiri da Lot, e convien che Iſacco ſi parta da Abimelecco. Che ſe con queſta occaſione mirar vogliamo quanto ſia facile l'intereſſe a levarci qualunque amico, aſcoltate un fatto in tal genere aſſai ſolenne. Nel ſacro Libro de' Giudici ſi racconta, come v'era un certo huomo nobile, detto Mica, il quale havendo fabbricato in ſua Villa un piccolo tempio, bello, divoto, decente, vi haveva inſieme per Sacerdote raccolto un Levita Ebréo; e trattandolo da figliuolo, *quaſi unum de filiis*, gli haveva aſſegnato appartamento onorato, veſtimẽti doppi, ſtipendio groſſo, alimẽti quotidiani, e forſe perchè ſempre egli haveſſe danaro da ſpendere, dice anche il ſacro Teſto, che *Impleverat illi manum.* Havéa pertanto il Sacerdote pigliato ſcambievolmente al buon Mica altrettanto amore. Ond'è che un giorno veggendo entrare nel tempio alcuni ſoldati della Tribù di Dan per rivaligiarlo; egli ſenza temer delle loro ſpade, ſi fece innanzi, gli rimproverò, gli ripreſſe, e ſi miſe ſolo a difendere i ſacri arredi. *Quid facitis? quid facitis?* E non ſu queſta una cordialità ſingolare? un coraggio ſommo? Ma udite appreſſo. Quando i ſoldati ſi vider fare una ſimile reſiſtenza: Eh ſta cheto, gli diſſero, non ti avvedi, che tu quì ſei un Piovanello ridicolo, un Pretazzuolo meſchino? Fa a noſtro modo. Contentati di tacere, e noi ti daremo molto miglior Cura di queſta da amminiſtrare. *Tace, & impone digitum ſuper os tuum, venique nobiſcum, ut habeamus te Patrem, & Sacerdotem. Quid tibi melius eſt: ut ſis Sacerdos in domo unius viri, an in una tribu, & familia Iſrael?* Credereſte? Quando il buon' huomo ſentì trattarſi di avanzamento di grado, di miglioramento di carica, non ſolo ſi tacque (ch'era quel tanto, che i ſoldati chiedeano;) ma egli il primo cominciò ſubito a ſaccheggiare di mano propria l'altare, a ſpogliare le mura, a votar le credenze, a torre i turriboli, ad involar gl' Idoletti, ed a gran paſſi ne fugge via co' ſoldati. O amico, o amico, dunque così mi tradiſci? così mi laſci? così mi volti le ſpalle? Penſate voi. Può ſfiatarſi Mica in gridare quanto a lui piace, che il Sacerdote, già lontano, nol ſente. E che vi pare, Uditori? Poteva Mica haver fatto più per tenerſi queſto huom fedele? Non lo haveva trattato con ſommo onore? Non gli haveva moſtrata una total confidenza? Non gli havéa ſempre tenute le mani piene? *Et impleverat illi manum.* Signori sì. Ma queſto in ſomma fu l'uſo antico degli amici mortali: voltarſi a chi loro offeriva miglior partito. Imitar le moſche, le quali corrono a chi ſa menſa più lauta. Imitare i Colombi, i quali volano a chi ha comino più eletto. Ma forſe che di preſente non v'è queſt'uſo? O Dio! o Dio! Non mi fate dire, Uditori, ch'io farei troppa vergogna alla noſtra età.

Gen. 40. 1.

Apud Lir in hunc locum.

Gen. 39

2. Reg. 18.

Gen. 13. & 26.

Jud. 18. 19.

VII. Torniamo dunque all'intẽto noſtro, e diciamo. Qual ſondamẽto poſſiamo noi giammai far negli amici umani, mentre eziandio ſenza noſtra veruna colpa, eziandío ſenza noſtro verun demerito, ci poſſono abbandonare? Ma che diſs' io, ſenza

colpa, ſenza demerito? diſſi poco. Gli ſteſſi beneficii talvolta fatti all'amico ſon cagione che ci abbandoni, l'iſteſſa benevolenza, l'iſteſſo amore. *De Ben. lib.* *Eo perdutius eſt furor*, lo dice Seneca, *ut periculoſiſſima res ſit beneficia in aliquem magna conferre*. E' pericoloſiſſimo fare ad altrui qualche ſervigio aſſai grande. Perciocchè mentre il beneficato nō ha ricompenſa baſtevole al benefizio, comincia a poco a poco a mirare il benefattor con quell'occhio avverſo, con cui miranſi i creditori, comincia ad isfuggirlo, comincia ad infaſtidirſene, e gli diviene talor nemico ingratiſſimo, non per altro, ſe non perchè par che ſarebbe vergogna l'eſſergli amico, e d'altra parte non eſſergli amico grato. E queſta è da chiamarſi, Uditori, amicizia ſtabile? amicizia fedele? amicizia ferma?

VIII. Or veniamo all'incontro a parlar di Dio, ed a terminare il confronto. Potete voi per ventura temer di lui nulla di tutto ciò, che dianzi habbiam detto? Ma dite che? Che ſenza voſtra colpa egli poſſa reſtar di amarvi? che vi ſdegni benchè buoni? che vi ſchivi benchè benevoli? Anzi queſta appunto, Uditori, è la maraviglia. Che noi, ſenza colpa ſua, ſiamo liberi a laſciar Dio: Ma Iddio non è libero a laſciar noi, ſenza colpa noſtra. *Non deſerit, niſi deſeratur*. Non accade per tanto, che noi temiamo preſſo lui d'incoſtanze, non di livori, non di calunnie, non di conteſe, non d'ombre, non di ſottratti: guardiamoci da noi ſteſſi. Alza l'Apoſtolo un dì la voce, ed eſclama, che niuno mai ſarebbe ſtato baſtevole ad iſtaccarlo dall'amor di Gieſù: non Angeli, non Principati, non Virtù, non chiunque ſi ſuſſe, ò alto, ò baſſo, ò forte, ò debole, ò preſente, ò futuro. *Certus ſum, quia neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque inſtantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, poterit nos ſeparare à charitate Dei.* Ma havete notato? dice quì con ſomma acutezza Bernardo Abate. Non ha già tra queſti annoverato l'Apoſtolo ancora sè. *Multa enumeravit Apoſtolus, minimè tamen adjecit nec nos ipſi.* E perchè? *quia ſoli Deum deſerere poſſumus propria voluntate. Præter hanc* (belle parole!) *præter hanc nihil eſt quod timeamus:* no, *nihil, nihil*. Noi ſolamente poſſiamo a noi far quel danno, che nō può farci un Dio ſteſſo, con tutta la ſua più terribile onnipotenza. E s'è così, non vi par queſto, Uditori, un vantaggio grande, non poterci dolere ſe nō di noi, quando noi per ſorte perdiamo sì buon'amico? Ò che conſolazione? o che pace? o che ſicurezza? S'io amo un'huomo, debbo guardarmi da mille, che non mel tolgano: s'io amo Dio, non mi debbo guardare, ſe non da me. Quindi gli promettan pur'altri, doni magnifici, entrate ricche, retaggi più che reali, non c'è pericolo, ch'egli per queſto a niuno mai mi poſpōga, ſe io bēchè più meſchino, benchè più miſero, porterogli per altro maggior'amore. Non è egli come il Sacerdote di Mica, che aderiſca a chi gli offre miglior partito; e non va dietro a chi più lo regala, ma a chi più l'ama. Così noto io, che quando tra gli Apoſtoli ſuoi ſeguaci hebbe ad innalzarne qualcuno alla prima carica, non v'innalzò quello che ſi era ſegnalato in laſciar maggiori ricchezze (perchè, a mirar ciò, ſarebbe il Pontificato tocco a Mattéo;) ma v'innalzò quello il qual portavagli affetto più fervoroſo. Così pur conſidero, che quando tra le ſorelle, ſue albergatrici hebbe a dare a qualcuna le prime lodi, non le diè a quella, che s'era affaccendata nel fargli migliori ſpeſe (perchè a mirar ciò, ſi farebbon gli encomi dovuti a Marta;) ma le diè a quella, la quale ne languiva di amor più tenero. E quei ricconi, i quali già nel gazofilacio gittarono tanto di oro, non poteron con tutte le loro offerte ottener da lui, che gli preferiſſe, anzi nè pure che gli aggagliaſſe a quella povera Vedova, la qual vi haveva a gran fatica ripoſti due ſoli piccioli, *duo minuta*; mercè che Iddio, come io dicéa, non ſi laſcia adeſcar da i doni, e non iſtima gli amici per ciò che danno, ma per quello che ſono: *Hilarem enim datorem diligit Deus.* Non dice *largum*, non dice *liberalem*, non dice *ſplendidum*; dice *bilarem*: dote che guarda, non la mano, ma 'l cuore, non l'opera, ma l'affetto. *Marc. 12. 42.* *2. Cor. 9. 7.*

Nè ſia chi crédaſi, che ciò forſe intervenga, perchè Dio, come gli huomini, ſdegni anch'eſſo di vederſi ad altrui debitor di molto. Tutto il contrario, dice San Giovanni Griſoſtomo. *Non perindè delectatur ſuis debitoribus creditor, ut Deus ſuis creditoribus.* Non tanto godiamo noi nel mirar coloro, da cui dobbiamo ricevere; quanto giubila egli in mirar coloro, a cui deve dare: che però notate belliſſima differēza. Chi nella ſua baſſa fortuna ricevè già ſegretamente limoſina da perſone inferiori a sè, quando poi venga per qualche accidente mirabile a cambiar ſorte, e a ritrovarſi in ricchezze, in aura, in altezza, in felicità, ſi vergogna in veder coloro, alle cui caſe ſoleva andar così ſpeſſo a fare il pirocco; nè può haver coſa, che maggiormente lo eſaſperi, quanto udire, che alcun di queſti, ò per oſtentazione, ò per onta: Mirate, dica, coſtui il quale ora quì ſfoggia con tanto luſſo? Mi ricordo di haverlo io ſteſſo veduto venire in caſa noſtra più d'una volta a chiederci un ſoldo. Ma quanto diverſamente è del noſtro Dio? Egli a ſuono di trombe nel giorno eſtremo convocherà l'univerſo, e per qual cagione? Per far ſapere ogni minimo quattrinello, che havrà da noi ſegretamente ottenuto: nè in quella ſua tanta gloria ſi arroſſirà di riconoſcere ad uno ad uno i ſuoi antichi ſovvenitori, e di proteſtare, com'egli ſtato già poveriſſimo in terra, hebbe dal tale per limoſina un cencio di cui coprirſi, dal tale un pane, dal tale un pomo, dal tale una tazza d'acqua: *Cùm venerit in majeſtate ſua*, che ſarà? *Cùm venerit in majeſtate ſua, dicet: Eſurivi, & dediſtis mihi manducare; ſitivi, & dediſtis mihi bibere.* *Ser. de dupl. Bapt.* *Rom. 8. 38.* *Jo. 21.* *Luc. 10.* IX. *Ho. 7. in Epiſt. ad Rom.* *Matt. 25. 31.*

O amico dunque unicamente per certo fedele al mondo! o ſincerità ſingolare! o ſchiettezza ſomma! o lealtà incomparabile! Non pare a voi, Criſtiani, che con ragione v'habbia io voluto porre in diſcredito ogni altro, fuor che colui, del quale il noſtro ſaviſſimo Centurione ſi fidò tanto? Dite voi ſteſſi, ſe mi volete confeſſar con candore la verità: Non ſiete giunti più di una volta a prorompere ancora voi in quella propoſizione del Savio, *Virum fidelem quis inveniet?* In ſomma al Mondo non ſi ritruova un'amico, di cui prometterſi? Non havete provato per iſperienza, che i più di eſſi c'ingannano, ci tradiſcono, e che quali ſparvieri intenti a far preda, appunto allora ci ſfuggono dalle mani quando credevamo di eſſerne più ſicuri. Però tenete quāto habbiam detto a memoria finch'io ripoſi, e preparatevi fra queſto X. *Prov. 20. 6.*

mezzo

mezzo a riſpondere ad un gran dubbio, che poi per molto util voſtro io proporrò.

SECONDA PARTE.

XI. IL dubbio grande, ch'io determinai di proporvi altro non è, che il ſeguente. Se ſolo Iddio ſi può chiamar con ragione l'amico vero, e tutti gli altri ò poco ò molto patiſcon d'infedeltà; come dunque è poſſibile, che ſi truovi, chi per compiacere a un'amico diſguſti Dio? Voi non riſpondete niente, Uditori? Parlate pure, parlate. Non ho ſaputo forſ' io ſpiegarmi a baſtanza? Replicherò. Come, dico, è poſſibile, che ſi truovi chi per compiacere a un'amico, chi per accettarne gl'inviti, chi per aderirne a' conſigli, chi per luſingarne i capricci, diſguſti Dio, lo diſonori, l'offenda: e ſia leale a quell'amico, il quale uſa ogni ſlealtà, ed a quel che uſi ogni lealtà, ſia sleale? Non vi par forſe dubbio queſto aſſai degno de' voſtri ingegni? Che dite dunque? Scioglietemelo, ſoddisfatemi, datemi almeno una riſpoſta apparente. Ah cuori ſconoſcentiſſimi de' Criſtiani! Ben ſi conoſce, che niuno ardiſce fiatare, perchè niun'è, che non ſia forſe anche reo di sì portentoſo delitto. La noſtra vanità, la noſtra leggerezza, la noſtra forma inconſiderata di vivere, ci conduce ad eccesſo tale. E s'è così, non verremo almeno per eſſo a coprirci il volto di pubblica confuſione? Quaſi tutti lodano Pericle, perchè richieſto da cert'huomo a giurare in grazia di eſſo una coſa falſa, riſpoſe, com'è notiſſimo, ch'egli era amico ben sì, ma ſino all'altare: *Amicus uſque ad aras*. E pur Plutarco non ſol di ciò non lo loda, ma lo vitupera, dicendo ch'egli era traſcorſo tropp'oltre. *Uſque ad aras? uſque ad aras?* Ah malaccorto! *Nimis propè acceſſerat*. Concioſſiachè in quante coſe non buone doveva Pericle haver già condiſceſo all'amico, mentre gli haveva dato ardire di chiedergli un ſacrilegio? Sentite dunque ciò, ch'io dico a voi pure. Convien che l'amicizia finiſca non all'altare, che queſto è troppo, ma ſu la ſoglia del Tempio, sì che ne pure i compagni voſtri habbian'animo di tentarvi? Non ſono dunqu'eſſi arrivati ancora a ſapere, che voi ſtimate molto più Dio di loro? ne poſſono ancora haver dubbio? ſe ne poſſono ancora moſtrare incerti? O torto grande che da vero voi fate ad un'amico sì nobile, qual'è Dio!

De vitioſo pudore.

XII. E con qual faccia ardirete voi poi ne' voſtri biſogni di comparirgli dinanzi? mentr'egli picco di gelosia pungentiſſima; Andate pur (potrà dirvi) andate a ricorrere a i voſtri amici più degni, a i voſtri amici più cari, a quei che havete prezzati sì più di me. Non havete voi tutto collocato negli huomini il voſtro affetto? Gli huomini dunque vi ritraggan da morte, gli huomini dunque vi rendan la ſanità, gli huomini dunque vi donino il Paradiſo, gli huomini dunque vi campino dagli abiſſi. *Ubi ſunt Dii veſtri, in quibus habebatis fiduciam?* Su allegramente. *Surgant, & opitulentur vobis; ſurgant, & liberent vos*. E voi Criſtiani, che gli potrete riſpondere? Sperate forſe che debbano intercedere da Dio per voi queſti amici ſteſſi, i quali or ſono cagione, che l'offendiate? che debban dirgli d'eſſer loro i colpevoli, loro i rei, e che ſi debbano come tali offerire a pagar' eſſi le pene appreſtate a voi? Anzi ſaranno, ſe biſogni, eſſi i primi a gridarvi contro, a confondervi, ad accuſarvi. Narra la divina Scrittura, che eſſendo ſtato già ſconfitto Aſſalon dall'Eſercito di Gioab, nel fuggir, ch'egli a briglia ſciolta facéa per una foltiſſima ſelva, gli accadde gran diſgrazia. Perocchè intralciatoſi gli, nel pigliar vento, la chioma a' rami di un'albero, avvenne che tanto più il ſuo giumento impaurito ſeguitò a correre; e così egli miſeramenre reſtò pendente dall'alto ſenza haver modo, ò di troncarſi i capelli, ò di ſvilupparſegli. Un ſoldato nimico, il qual ſe ne avvide, volò a darne la nuova a Gioabbe ſteſſo. E Gioabbe a lui: Se queſto è dunque, replicò, perchè tu non gli hai toſto vibrato un pugnale in petto, ch'io t'havrei data per lo meno una mancia di dieci ſicli d'argento? O queſto no, ripigliò allora il ſoldato: me ne havreſti potuto dare anche mille, ch'io non però l'havrei tocco. Perchè il Re ha dato eſpreſſo ordine, che Aſſalon ſia ſerbato in vita; e s'io foſſi ſtato più ardito che riverente, più precipitoſo che cauto, il Re ſi ſarebbe acceſo di un'alto ſdegno contro di me: e tu in tal caſo, ò per conſolarlo, ò per contentarlo, ò per adularlo, ò per altro coſtume uſato a voi pratici Cortigiani, ſareſti ſtato per avventura anche il primo a dargli ragione. *Sed & ſi feciſſem contra animam meam audaciter, nequaquam hoc Regem latere potuiſſet, & tu ſtares ex adverſo*. O quanto bene, o quanto ſaviamente riſpoſe in diſcolpa propria queſto povero fantaccino! Tu che mi perſuadi a cometter contra il mio Re così grave diſubbidienza, tu, tu medeſimo non ſolamente poi non mi havreſti diſeſo, ma havreſti detto, ch'io ſono ſtato un temerario, uno ſfacciato, un ſagrilego, un ribaldaccio, ed havreſti cooperato a mandarmi più preſtamente ſopra una forca. *Et tu ſtares ex adverſo*.

Deut. 32. 37. Jerem. 2. 28.

2. Reg. 18. 31.

Or queſto è ciò, che voi dovete dire in cuor voſtro, Uditori, quando un compagno, ò vi luſinghi, ò vi ſtimoli a qualche male. Non vi fidare, non credergli; ma tenere per coſa ferma, che quando poi verrete innanzi al tribunale Divino, egli ſarà l'accuſator più implacabile, e l'avverſario più infeſto, che haver dobbiate. V'invita egli ora come amico ad udire quella Commedia profana, Signori sì; ma poi *ſtabit ex adverſo*, e dirà che a ciò gli deſte animo con l'affezione ſmoderata a' traſtulli da voi moſtrata. V'invita egli ora come amico ad accompagnarlo a quella caſa nefanda, Signori sì; ma poi *ſtabit ex adverſo*, e dirà che a ciò gli porgeſte occaſione cō la licenza giovaniliſſima di amoreggiare in voi ſcorta. V'invita egli ora come amico ad entrare in quel contratto proibito, Signori sì; ma poi *ſtabit ex adverſo*, e dirà che a ciò gli ſomminiſtraſte argomento con l'amore inſaziabile della roba in voi conoſciuto. E così fate ragione, che per quanto egli potrà, ſarà ſempre il primo a roveſciare ſopra di voi la ſua colpa. E voi da coſtoro quantunque ſieno sì triſti, sì traditori, laſcerete condurvi ad offender Dio? O Cecità! o ſtolidezza! o pazzia! Qual merito hanno preſſo di voi queſti iniqui, qual ragione, qual titolo, ſi che voi dobbiate per eſſi voltar le ſpalle a chi dovrete finalmente riccorrere nell'eſtremo abbandonamento? XIII.

Rimirate voi queſto Criſto, Uditori miei? queſto Criſto così penante? queſto Criſto così piagato? Girate quanto volete, quà finalmente noi ci dovremo ridurre. Verrà quell'ora, in cui ſopraffatti dal ma-

dal male, in cui ſpediti da' Medici, ci troveremo ſenz' altro più di queſta vita mortale, che il pentimento di haverla male impiegata. E quale allor degli amici ſarà colui, che a noi venga per conſolarci? Qualcuno forſe il quale ſpererà qualche luogo nel teſtamento. Nel rimanente, o che alta deſolazione! Lo ſquallor della camera mezz'infetta dalla varietà de' medicamenti, il fetor delle noſtre carni, il fracidume del noſtro fiato, farà che infino i più caritatevoli Religoſi malvolentieri ſi appreſſino al noſtro letto. Solo un piccolo Crocifiſſo ci verrà finalmente a reſtare in mano, ed egli ſolo non haverà fra tante noſtre ſordidezze ad orrore di eſſere da noi tocco, da noi baciato. Che ſarà per tanto di noi, ſe allor la noſtra coſcienza ci accuſerà di haverne fatto ſino a quel dì sì vil conto? O Dio! che angoſce! che crepacuori! che fremiti! Veder chiaro d'eſſer noi già derelitti da ciaſcun'altro, di non havere altra ſperanza che in Dio, altro conforto che Dio, altro ben che Dio, e nondimeno dover dire a Dio ſteſſo: Io vi diſprezzai, e vi diſprezzai per piacere ad huomini ingrati! O come allora gli chiederemo un'anno almeno di vita, un'anno, un'anno, con cui potere far manifeſto a ciaſcuno di non curarci più di amici mortali! O che propoſiti degni! o che voti pii! Ma noi ſiam già pervenuti all'ultimo fiato, e convien morire. Immaginatevi adunque con quanto grande amarezza rimireremo allor noi quel Signore offeſo, cõ quanta confuſione, con quanto cruccio: e piaccia a Dio, che ſopraffatti da un'improvviſo furore, non ſiamo indotti dal nemico anche in ultimo a diſperare, e così a dannarci. Come dobbiamo far però ad evitare pericoli sì tremendi? Eccolo, o miei Signori. Che noi facciamo in queſto dì queſto ſaldo proponimento di voler Dio per quell'amico ch'egli è, ch'è quanto dire in buon ſenſo, il maggior di tutti. Ci ſiano pure cari i noſtri Parenti, ma men di Dio; cari i noſtri Compagni; ma dopo Dio; cari i noſtri Padroni, ma ſotto Dio. Ne ci arroſſiamo di proteſtarcene, con chi il contrario pretenda, a fronte ſcoperta. *Deus meus in te confido, non erubeſcam.* Chi mai ſarà, che ſi offenda ſe il poſponghiamo a chi ci ha creati, a chi ci ha redenti, a chi ha da renderci eternamente beati? E ove alcun pur ſi trovi, il qual ſe ne offenda, per queſto medeſimo noi glielo dobbiamo poſporre con maggior'animo, perchè non è degno del noſtro affetto un'amico sì ſcellerato.

PREDICA
TERZA.

Nel Venerdì doppo le Ceneri.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros. Matthæi 5.

I. Ieno grazie al Pontefice San Gregorio, il quale acutiſſimamente conſiderò, che Criſto chiamò i Peſcatori all'Apoſtolato, mentr'eſſi ſtavano ſu le ſpiagge del mare, non raccogliendo le reti, ma ſol gittandole, *Mittentes retia*; per dinotarci, non dover' eſſere obbligazion del Predicatore Evangelico, il guadagnare le Anime, e'l convertirle; ma ſolamente l'uſar quelle diligenze, che ſon'utili a sì gran fine. Dev'egli tendere ſu l'uditorio le naſſe della divina parola, ſenza reſtarſi per iſtanchezza di lati, che a lungo andar gli ſucceda, ò ſudor di fronte; nel reſto poi, ſe i Peccatori, quai peſci più malizioſi, ſchivin gli aguati, ò ſviluppinſi dalle maglie, tal ſia di loro: non però l'infelice Predicatore dovrà mai travagliarſene gravemente; ma rammentarſi, che ciaſcuno alla fine riporterà la mercede corriſpondente alla ſua fatica, non al ſuo frutto. *Unuſquiſque propriam mercedem accipiet ſecundùm ſuum laborem*, come l'Apoſtolo dice, e non, *ſecundùm ſuum fructum*. E certamente ſe ciò non fuſſe, Uditori, non credo io già, che mi ſarei contentato a patto veruno di comparire ſtamane ſu queſto pulpito, ma mi par, che ancor'io, qual novello Giona, mi ſarei meſſo diſperato a fuggirmene *à facie Domini*; con queſta differenza però, che s'egli fuggì, perchè temèa che la gente ſi convertiſſe, io fuggirei, perchè temo che reſti dura. E che dubitarne? M'impone Criſto nell'odierno Vangelo, che a nome ſuo vi comandi, che voi diate la pace al voſtro nemico, che gli rilaſciate ogni offeſa, che gli rimettiate ogni oltraggio: *Diligite inimicos veſtros*; e volete ch'io ſperi sì facilmente, che lo ſarete? Potrò ben'io per ventura ſtiatarmi in grida, e dileguarmi in ſudori: Ma poi, che pro? Si ha da trattare con una paſſion sì fiera, che non prezza ragioni, non vuol conſigli, non ſi arrende a preghiere, e qual'Aſpido inferocito ſdegna di udire, per non laſciare di mordere: Sicchè qual dubbio, ch'io non potrò con onore uſcir mai d'impegno? Dall'altra parte io non poſſo finir di creder, che perſone per altro di tanta ſagacità, e di tanta ſavièzza, quant'è la voſtra, laſcinſi in modo trasportare da un'impeto di furore, che non vogliano far conto alcuno di chi loro parla, non per altro intereſſe, che di lor bene. Concioſſiachè, che credete? Ch'io venga queſta mattina ſu queſto pergamo per arringare a favor de' voſtri nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conoſco; nè ho ricevuti fin'al dì d oggi da voi sì rei trattamenti, ch'io debba fare, ò il Protettore, ò 'l Procuratore di quei, ch'v'hanno oltraggiati. Sciaurati che ſono. Non ſono degni, ſe non che di un pubblico laccio, che gli ſoffoghi, mentr'eſſi oſarono far'inſulto a perſone così chiare per titoli, ò per talenti, come io vi voglio facilmente concedere, che voi ſiete; Però ſe ſi haveſſe a mirare a quel ch'eſſi meritano, io ſteſſo io ſteſſo vorrei eſſere il primo ad irritare il voſtr'odio contro di loro; e vorrei loro pregare, ſe fuſſe lecito, aſſai più male di quello, che forſe voi non ſapreſte loro arrecare. Ma il ben voſtro è quel che a me preme tanto, o Signori miei, e perciò mi riſcaldo, e perciò peroro, perch'io veggo chiaro, che voi per ſfogare un'impeto di paſſione inconſiderata, venite a tirarvi addoſſo un cumulo di ſciagure inimmaginabili. Di grazia ſatemi non altro onore che queſto, di udire pazientemente s'io dica'l vero: e poi riſolvete conforme vi aggradirà.

II. Io ſo molto bene, Uditori, che la paſſione offuſca l'intelletto di modo che, come in un'alta notte, non gli laſcia punto diſcernere il ben dal male. *Conturbatus eſt in ira oculus meus*, diceva David- *Pſ. 30. 10.*
de: *Cali-*

Job 7. 7. de: *Caligavit ab indignatione oculus meus*, diceva
Epb. 4 Giobbe: e più vivamente pretese ancora di allu-
26. dere a ciò l' Apostolo, quando disse: *Sol non occi-*
S. Tho. in Ep. ad Epb. c. 4. lib. 2. *dat super iracundiam vestram*. Voleva egli, se credasi a San Tommaso, voléa dico, che il Sole della ragione non venisse mai a tramontare su i nostri sdegni. *Sol non occidat, ideſt non obtenebretur discretionis*. Nel resto, se qualche raggio pur' in voi riluceſse di sì bel Sole, vedreste subito maggior' essere il male, che cagionate a voi stessi, con la vendetta, che non il bene, che recherestе al vostro emolo, col perdono. Egli quando ancor' habbia il perdono da voi, siate sicuri, che non l'havrà così presto da' suoi rimordimenti, e da' suoi rancori, che son le Furie domestiche d'ogni iniquo; e faccia quel ch' egli vuole, ò nella vita presente, ò nella futura, pagherà pene assai maggiori di quelle, che da voi potesse ricevere. Là dove per volervi voi vendicare, che miserie non incorrete? Certo è, che l' Ira è la più precipitosa affezione,
Hor. l. 1. Ep. 2. che sia fra tutte: *Ira furor brevis est*. Chi opera traportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si fingne agevoli tutte le difficultà, sicuri tutti i pericoli, favorevoli tutti gli eventi; e non considera quante volte è avvenuto che cada vinto, chi si fidava di rimaner vincitore.
Ethic. l. 7. c. 6. Quindi Aristotile paragonò l'Ira al Cane. Havete osservato il Cane, quand' egli sente picchiare all' uscio di casa? Tolto egli abbaja, e si accende, e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accostisi. E non considera prima se quei, cui egli va incontro, sien pochi ò molti, se forti ò deboli, se inermi ò se benarmati: Ond' egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe, se havesse un poco pazienza di veder prima, chi è, e poi se lo conoscesse suo pari, sfidasselo co' latrati, e lo assalisse co' morsi. Così appunto fa, se ben guardasi, l' huomo irato. Egli qual Cane imprudente si lancia subito ad investir chi che sia: nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento, cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze, quante le altrui: ond' è, che spesso, mentre egli va per offendere, resta offeso, e in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura per tanto, che ancor' a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè quand' ancora giungeste fino a scacciar via dal Mondo il vostro nimico, non rimangon' altri, che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice appieno. Havrete spento il vostro Avversario; ma vi havrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e per uno che cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti son però, che si pentono di essersi vendicati? quanti ancor, che si attristano di haver vinto? *O quoties panituit defenſionis!* Così lo trovo
De Patien. io notato da Tertulliano. Pensavano vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di non haver fatto altro più che recidere il capo all' Idra: tanto i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi, o che torbida vita convien menare, non si volendo haver pace con un' huom solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone, che gli appartengono. Bisogna perder le ricreazioni, con tenersi lotano da tutte quelle adunanze, dov' egli pratica. Bisogna perder la libertà, mentre non si può ne men ire con sicurezza dove vorrebbesi; ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v' è, chi vi fu, chi è probabile che vi venga. Ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arme vicina arreca timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquetta frodolenta ne' cibi; se si cammina, bisogna temer d' insidie nelle strade; se si dorme, bisogna dubitar di tradimento nel letto. Bisogna consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in alimentare ficarii, i quali assalischino; & in dar sempre pascolo a certe bocche, che voi chiamate di fuoco, e che però non si scorgono mai satolle. *Nunquam dicunt, ſufficit*. E non si veggono tutto giorno le inimicizie mettere a fondo per tal cagione le case: scialacquati splendidi patrimoni, spente numerose famiglie, e disertati bellissimi parentadi? Como può essere adunque, che voi godiate d' una condizione di vita sì miserabile, qual' è questa, nella quale è sì certo il mal che patite, ed è sì incerto il ben che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, ch' io già m' immagino, che voi vediate a baſtanza non esser mio intendimento di perorare a favor degli Emoli vostri; ma ben sì de' vostri più congiunti, ma ben sì de' vostri più cari, ma ben sì finalmente di voi medesimi.

III. Non mi potete dunque rispondere, se non una delle due cose. O', che per vendicarvi, siete contenti di perdere quanto c'è. Ma ecco il Sole della ragione in voi spento. Scusatemi se vel dico, s' è fatta sera. *Occidit, occidit*. O che sempliciità! O che sciocchezza! Questo è cader nella pazzia so-
Hist. Nat. l. 28. c. 2. lennissima di quel Tribun della Plebe chiamato Druso, il qual, come narra Plinio, non sapendo in qual' altro modo, ò partorire discredito, ò portar danno ad un suo grave avversario, nominato Quinto Cepione, mirate a che si conduſſe. Si bevve il sangue d' una fetida capra, sangue non meno pestifero, che schifoso, e così da se stesso si avvelenò, per isperanza che dovesse poi la sua morte venire apposta a quel suo famoso malevolo. E non è questo un proceder da disperato? dice il Grisostomo, da freneticante? da folle? *Quid*
Hom. de ira. Ducæo Interpr. *rogo ſtultius, quam temetipſum multare, dum te de ſimili alterо credis ultionem ſumere*. O' pure, se voi non mi dite di esser contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non havete che perdere. Che siete liberi affatto; che siete sciolti; che siete soli; che non havete interessi, di cui curarvi; che non havete famiglia, a cui provvedere; e che quando sia morto il vostro avversario, ò mortificato, ne men vi resta altri al Mondo, di cui temere. Ma se parlate così, fermatevi adunque, perchè in voi non è sera no, con' io mi credeva; e già notte orrenda. *Me ergo non timebitis, dicit*
Jer. 5. 22. *Dominus?* Se non vi resta altri al Mondo, di cui temere, vi resta Dio. Di questo, ne temerete? O se intendeste quanto atroce è l' ingiuria, che voi gli fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore! O se l' intendeste! credete a me, non lascereste sì facilmente al furore la briglia lunga.

IV. E quì figuratevi trovarsi un Principe potente al pari e pietoso, il quale per dimostrare l'affezion sua verso di qualche suo suddito, gli dicesse: Amico, io voglio stabilir teco un patto. Però tu ascoltami. Io voglio promulgare in tutto il mio Stato un' Editto pubblico, che chiunque ardirà mai di

oltraggiare la tua perſona, ſia toſto reo di violata Maeſtà, non altrimenti che s'egli haveſſe oltraggiato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravi, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie, che ti ſaran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione, ed è queſta, che tu ceda a me la vendetta di tali offeſe. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, ſe vi fuſſe un Principe, il qual parlaſſe in tal forma ad un ſuo vaſſallo vile, e negletto; non ſi ſtimerebbe queſti eſaltato ad un grand'onore? E s'egli ripugnaſſe a tal condizione, quaſi gravoſa, non ſarebbe tacciato, come uno ſciocco, anzi rimproverato, come un villano? Credete però voi, che un tal Principe, per benigno ch'egli ſi fuſſe, potrebbe guardar più con buõ viſo quel ſervo audace? S'intereſſerebbe più ne' ſuoi comodi? Si curerebbe più della ſua perſona? Anzi cred'io, che il rigetterebbe da sè, e in cambio di voler più proteggerlo contro ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perſeguitare. Or'immaginatevi queſto per appunto eſſere il caſo noſtro. Si è proteſtato Dio chiariſſimamente, ch'egli riputerà come fatti a sè quanti torti ſien fatti a noi. Queſto è certiſſimo. *Beniguiſſimus, ac piiſſimus Dominus cum ſervis ſuis communem ſibi, & bonorem ſimul & contumeliam facit*, così lo diſſe Salviano, *nè quis cum Dei ſervum lædit, hominem tantum à ſe lædi arbitretur.* E però niuno offende, ò diſguſta noi, che non offenda, e nõ diſguſti ancor'eſſo; mentre non v'ha peccato riſpetto al proſſimo, che non ſia pure in egual forma peccato riſpetto a Dio. *Qui vos ſpernit, me ſperuit.* E s'è così, qual'amore più ſviſcerato di queſto egli ci poteá dimoſtrare? Ma che? Com'egli ſi è proteſtato, che ſue ſaranno le noſtre offeſe; così dall'altra parte ſi è dichiarato, che ſi riſerbino a lui le noſtre vendette. *Mihi vindictam, & ego retribuam.* Or non ha egli per tanto una cagione giuſtiſſima di adirarſi, quando noi non ſiamo contẽti di queſta legge? Ci ha egli forſe con queſta legge aggravati? ci ha pregiudicato? ci ha oppreſſi? che mal ci ha fatto? Bisogna dire ch'una delle due coſe penſiam di lui; ò ch'egli non habbia braccio da ſoſtenere le noſtre parti; ò ch'egli non habbia cuor da ſentire le noſtre offeſe. Ma chi può cadere in sì ſtolida frenesia? Interrogate San Giovanni Griſoſtomo, & udirete, eſſer Dio tanto inexorabile in riſentirſi delle ingiure a noi fatte, che più facilmente egli s'indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le noſtre. *Sepè enim mos eſt Deo, ut dimittat, quæ in ſe peccata fuerint; verum quæ in proximum ea maxima exquirat ſeveritate.* Commiſe già lo ſfortunato Cajno due ſolenni ſcelleratezze. L'una direttamente contro di Dio, ſtrapazzandolo nelle offerte de' Sacrificii; l'altra dirittamente contro del proſſimo, togliendogli per livore la vita. Chi non havrebbe riputato però, che Dio doveſſe ricattarſi più implacabilmente del primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto, che veniſſe al Mondo commeſſo contra la Religione, e però parẽa, che gli fuſſe dovuto un gaſtigo aſſai memorabile per mantenere il neceſſario riſpetto al culto divino. E pure, dice San Giovanni Griſoſtomo, guardate quãto leggiero riſentimẽto Dio ne moſtrò. Non fece altro, che dire al reo un ſolo *Peccaſti*. Non lo punì, come giudice; ſolamente l'ammonì, come amico. Ma quando il miſero inſellonì contr'Abele, o allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Maledìſſe di propria bocca lo ſcellerato, lo ſcacciò dalla ſua preſenza, lo condannò alle ſelve, lo perſeguitò con terrori, nè per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da tante Furie, quanti alloggiava, ò di giorno pẽſieri, ò di notte ſogni. Or come dunque volete voi ſoſpettare, che Dio non prendaſi a cuore l'offeſe voſtre, mentre voll'egli fare tanto più caſo del primo ſallo operato a' danni del proſſimo, che non del primo ſacrilegio commeſſo ad onta dell'iſteſſa Divinità? Ma d'altra parte, s'egli le prende sì a cuore; come dunque non rimettere ogni voſtra cauſa nelle ſue mani, ed eſſendo voi vaſſalli viliſſimi vi volete arrogare l'autorità del Padron ſovrano? Non è queſto un ribellarſi al ſuo tribunale? un ripudiare al ſuo patrocinio? *Et quem bonorem litabimus Deo, ſi nobis arbitrium defenſionis arrogaverimus?* io dirrovi con Tertulliano. Se voi vi ſate privatamente giudici delle offeſe, che ricevete, ſe voi ne formate il proceſſo, ſe voi ne date la ſentenza, ſe voi ve n'eſeguite ancor la giuſtizia di voſtra mano, che altro rimane a Dio, ſe non che ſederſene ſpettatore ozioſo delle voſtre diſſenſioni, in cambio di eſſerne giudice inappellabile? Non accaderà, s'è così, che da ora innanzi noi ci ſtanchiamo giornalmente in ripetere col Salmiſta: *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum.* No, che per tale non volete voi riconoſcerlo, mẽtre non lo laſciate operar con libertà: *Deus ultionũ liberè egit*; e non vuol che voi gli ſtrappiate di mano il dardo, per avventarlo da voi, come più vi piace. O quanto, a dire il vero, conviene ch'ei ſi riſenta di sì deteſtabile affronto! Uſurpare al Signore la giuriſdizione? E chi non ſa, che queſto al fine è quel punto, di cui ſempre ogni Principe è più geloſo? E però eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi eſſere i voſtri vendicatori: che là dove, ſe non voleſte voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti voſtre, e ſarebbe le vendette contra il nemico; ora prenderà egli le parti dell'inimico, e ſarà le vendette contro di voi. Eleggete dunque quel che volete. Volete Dio a favor di voi contra il voſtro nemico, ò lo volete a favor del voſtro nemico contro di voi? Penſatevi un poco. Di quì non potete uſcire. Biſogna per forza eleggere ò l'uno ò l'altro. Sarete dunque sì ſconſigliati, che temiate di havere avverſario un'huomo, e però vi adoperiate di abbatterlo; e non temiate di havere avverſario un Dio, e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu* (ſentite, ch'è Dio ſteſſo che parla per Iſaia) *quis tu, ut timeres ab homine mortali; & oblitus es Domini factoris tui?*

Odo già la ſcuſa, che voi mi volete addurre. Dite, che ſe non vi ſate voi la giuſtizia di voſtra mano, ne va di ſotto la voſtra riputazione. Che voi ſiete ſtati gli offeſi, e che però voi dovete ancor'eſſere gli offenſori. Altrimenti ſarete riputati di forze troppo inferiori al voſtro avverſario, mẽtre voi rimettete a mano sì ſuperiore le voſtre vendette. Sì? Grande oppoſizione, grandiſſima, non lo niego! Ma io in prima mi rallegro molto, Uditori, con eſſo voi, che queſta ſia la prima azione diſonorata, che habbiate a fare. Quaſi che nulla un Cavalier venga a perdere mai d'onore in frequẽtare benchè ammogliato oſceniſſimi lupanari; in ſoſtenere ſopra i palchi infamiſſimi perſonaggi

L. 8 de Prov.

Luc 10 16.

Hab. 10 30.

Ho. 26. in Gen.

De Pat.

Pſ. 93. 1.

Pſ. 81. 2.

V.

ſonaggi; in ritenere ad un povero mercenajo per anni, e anni le dovute mercedi; in uſar nel ſuo tratto tante doppiezze e di opere e di parole; in adulare per intereſſe perſone inferiori a sè; in calunniar per invidia tanti innocenti; in impedir per malignità tanto bene. Ed è poſſibil, che voi, voi dico, i quali non dubitate forſe di ſare tante azioni diſonorate per danno della voſtr' anima, temiate poi di ſarne una per ſuo gran pro? Benchè, donde inferite voi così gran diſcapito della voſtra riputazione; quaſi che nulla ſi meriti in ciò di credito un Salamone, il quale affermò che ciò più toſto è di onore? *Honor eſt homini, qui ſeparat ſe à contentionibus.* Perchè le leggi del Mondo gridan così? Ma ſe noi ritroviamo, che perſone anche nobili più di noi, han praticata queſta legge medeſima del perdono, ſenza che quindi rimanga cõtaminata la loro chiarezza, anche in faccia all' iſteſſo Mondo, ci ſdegneremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Baſilii, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Griſoſtomi, perchè ci laſciarono eſempi sì memorabili di perdono? Un Gherardo Arciveſcovo di Canodia fu sì manſuero, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano ſaſſi, egli loro rendeva benedizioni: per queſto egli è infame? Un' Ambrogio Arciveſcovo di Milano fu sì pietoſo, che ſomminiſtrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli havéa tramato rabbioſamẽte alla vita: per queſto egli è infame? Un' Acacio Veſcovo di Amida fu sì clemẽte, che affine di ſoſtentare alcuni ſuoi dileggiatori pagani, arrivò fino a ſtruggere i ſacri calici: per queſto dovrà chiamarſi infame ancor' egli? Se queſti chiamate infami, infame ſarà dunque non meno un Principe Carlo Manno, il qual percoſſo con improvviſa guanciata, in cãbio di riſentirſi cõ alterezza, riſpoſe con sõmiſſione: ſarà infame un Leone, ſarà infame un Zaccheria, ſarà infame un' Aleſſandro, tutti e tre ſovrani Pontefici, de' quali altri a' ſuoi perſecutori ſalvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità. Che dite? chiamerete infami tutti queſti huomini, perchè non hãno aderito alle leggi ſcellerate del Mondo, ma ubbidito a i ſantiſſimi inſegnamenti di Criſto? Voglio, che voi medeſimi giudichiate. Fingetevi queſti perſonaggi medeſimi nõ haver perdonato a' loro nemici; ma havergli ſterminati, ma havergli ſpẽti, ma havergli ancora ſcãnati di propria mano; ſarebbono per queſto tenuti in pregio maggiore? Dite, ſe doveſte dar la ſentenza, in qual' atto gli dichiaraſte voi più glorioſi; quando vi moſtraſſer le mani lorde di ſangue come ſanno ſare anche i Barbari del Braſile, ò quãdo vi ſcuoprano il cuore puro dagli odii? Ma perchè non mi sfuggiate con dir che queſti erano tutti di profeſſione Eccleſiaſtici, e che però nelle loro perſone non militavano quei riſpetti di onore che militano nelle voſtre (quaſi che tutti gli Eccleſiaſtici anch'eſſi non ſian' huomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amiſi, non apprezziſi, il ſovraſtare) rappreſentatevi un Venceslao Duca ſecolar di Boemia. Era egli perſeguitato a morte dal perfido Boleslao, ſuo fratello di ſangue, ma non già, nè di religione, nè di coſtumi: e quantunque egli haveſſe però potuto più volte prenderne, come Principe, il meritato gaſtigo; nondimeno più toſto havéa procurato di guadagnarſelo con piacevolezze, e con corteſie, che di domarlo con carceri, e con ſupplizii. Ma tutto indarno: perocchè mentr'egli una notte ſoletto ſe ne tornava, conforme era ſuo ſolito, dalla Chieſa, in abito, non di maeſtevole Principe, ma di penitente Romito; eccoti Boleslao, che uſcendo dagli agguati, lo inveſte col ferro ignudo. Schivò Venceslao con deſtrezza quel primo colpo: indi com'egli era altrettanto ſornito di animo, quãto ſprovveduto di armi, ſi ſtringe improvviſamẽte addoſſo al nemico; lo gitta a terra, gli cade ſopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la ſpada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, conſigliatelo. S'egli non vuol rimanere diſonorato, dovrà ficcarglielo in ſeno, ò ſerbarlo intatto? Io vi dirò ſchiettamente ciò, ch'egli fece. Rizzati in piè, diſs' egli allora al fratello divenuto ſuo tradi ore; nè, per quanto tu m' habbia offeſo, temer di me. Solo per tuo bene, ricordati, ch'è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, ſfogati pur' infelice, ſaziati, inebbriati di quel ſangue, che tanto brami; ch' io però ti rendo la ſpada per non privarti di sì ſerale diletto. Diſſe, e gittatogli il ferro a' piedi con paſſo lento e maeſtoſo ſe ne partì, laſciandolo non ſo ſe più ſtupido per la confuſione, ò gelato per lo ſpavento. Ma ſu; fingiamo, che Venceslao non haveſſe fatto così. Fingiamo, che mentre haveva il nemico ſotto, gli haveſſe col ſuo ſtocco medeſimo aperto il petto, ò lacerata la gola; ò ſe nõ tanto, fingiamo almeno, che haveſſe toſto ſpedito un corpo di ſoldateſca a farlo prigion' in un' alto ſondo di Torre; ſarebb' egli per queſto più glorioſo di quel che ſia, per havergli reſtituita la ſpada libera? Io ſo che tanta pietà coſtogli la vita: perchè quãtunque per quell'atto moſtraſſe il fratello barbaro d'eſſerſi compunto, e placato; non andò però molto, che di nuovo agitato da interne Furie, traſſe a effetto l'orribile fellonía. Contuttociò ſi dovrà Venceslao chiamare un' infame per haver più toſto voluto perdonar cõ pericolo sì evidente, che aſſicurarſi con vendetta anche giuſta? Che dite? che riſpondete? Non cred' io già, che havrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavía perfidiaſte in ſentẽziare, che almeno ſecondo il Mondo debbonſi tutti queſti grand' huomini nominati chiamare infami, quale ſarà dunque onore sì grande, ch' ad un' infamia sì bella poſſa agguagliarſi? Chi ſi ſdegnerà d'eſſere infame ancor'egli in compagnía di sì nobili perſonaggi? Siaſi pur chi vuole glorioſo con gli Adonibezecchi, con gli Abimelecchi, co' Roboami, celebrati come prodigii di ſpieratezza; non me ne curo: io mi contento d'eſſere infame con quelli, c' ho riferiti per eſempii di manſuetudine, infame, infame. Finalmente io ſo come va. *Quod hominibus altum eſt, abominatio eſt ante Deum.* E che detto è queſto, Uditori, ch' io quì mi ſono laſciato ſcappar di bocca? E' di qualche Dottor moderno? è di qualche Dottore antico? E' detto di Criſto. Chi non mel crede, vada pure, vada in San Luca al decimoſeſto, e ivi lo legga. E noi ſtiamo ancora inſenſati a cercar di più? O guardate un poco intorno a che ſi va a perdere tanta gente, la qual' oggi mette ſua gloria nello ſtare di ſopra a' proprii nemici, nell' abbatterli, nell' atterrarli!

Prov. 20. 3.

Æn. Silv. in Boem.

Luc. 16. 15.

terrarli! Queſta che gli huomini nel loro ſciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che coſa è? E' abbominazione. Sì dice Criſto: *Quod hominibus altum eſt, abominatio eſt ante Deum. Quod hominibus altum eſt, abominatio eſt ante Deum.* E voi per voi pur volete una gloria tale? Teneteve-la: io ve la dono. Voglio eſſere infame, voglio
2. Reg. 6. 22. eſſere infame: *Vilior fiam pluſquam factus ſum:* purchè infame io ſia co' ſeguaci del mio Signore. *Melius eſt* (o che parole divine di Salamone ne' Prov. 16. 19 ſuoi Proverbii!) *Melius eſt humiliari cum mitibus, quam dividere ſpolia cum ſuperbis.*

VI. Benchè ne meno io poſſo interamẽte cõcedervi queſta gloria, che voi ſperate. Concioſſiachè, dite a me. Credete voi, che ſe perdonando ſcapiterete di credito preſſo molti degli huomini noti a voi, non dobbiate preſſo altrettanti ſcapitare ancora di credito vendicandovi? V' ingannate aſſai, ſe'l credete. Perchè in tal caſo ſi dirà ſempre dalle perſone più ſagge, che fuſte per ventura un politico tremendiſſimo; ma che fuſte egualmente un' huomo rabbioſo, beſtiale, ſanguinolento. Si dirà che nell' ira haveſte più del donneſco, che del virile; mentre per quanti ufficii vi fuſſer fatti, e per quante ragioni vi fuſſero rappreſentate, non vi diè 'l cuore di appigliarvi una volta a quella riſoluzione magnanima, che già uſarono i Davidi co' Sauli, gli Ottaviani co' Cinni, i Filippi co' Nicanori, i Mureni co' Catoni, i Ceſari co' Marcelli. Si dirà che voi faceſte quello, che ſa fare ogni Vipera ed ogni Veſpa, ch' è di mordere, chi le ſtuzzica; e che ſe di ciò vi gloriate, più deon lodarſi tra gli animali i più timidi, perchè ſono i più riſentiti. Or ſe dunque egualmente vorranno ſparlar di voi (i buoni, e i ſavii, ſe voi pigliate la vendetta; gli empii, e gli ſciocchi, ſe voi diate il perdono) non è pur meglio che di voi s' habbia a ſparlare dal volgo inſano, che dalle perſone prudenti? Diſſi dal volgo inſano: perciocchè a mirar drittamente, chi ſon coſtoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? I Coſtantini, i Giuſtiniani, i Teodoſii, che ſono ſtati tra' Criſtiani i Licurghi del popol Laico? Ma queſti nulla han profferito in diſcredito del perdono: ben' inteodendo quegli incliti perſonaggi, come ſaviſſimi, che ciò ch' è onesto, non può non eſſere parimente onorevole. Quei che voi sì temete, non altri ſono, che alcuni huomini ſcapigliati, mezzo Infedeli, mezzo Idolatri, mezz' Atei: accuſatori orgogliosi di quel Vangelo, il qual debbono profeſſare. Sentite come coſtoro qualificati ci vengono dall' Apoſtolo nella ſua prima a Timoteo. *Qui non acquieſcit ſa-*
1. Tim. 6. 4. *nis ſermonibus Domini noſtri Jeſu Chriſti, & ei, quæ ſecundùm pietatem eſt, doctrinæ; ſuperbus eſt, nihil ſciens.* O che cenſura? Dice che ciaſcun di coſtoro ſi dee riputare un ſuperbo, che nulla ſa; un' ignorante ambizioſo, un' inetto altiero. E il giudizio di queſti volete ſeguir voi, come norma del viver voſtro? tra loro riſtringere il voſtro applauſo? da loro riportar la voſtra mercede?

VII. Ma ove queſte ragioni ne men vi appaghino, e voi ſtiate pur ſaldi in dire, che perdonando, più ſcapitate d'onore, che vendicandovi, ſia come dite. Che n' inferite però? Di non volere ubbidire all' intimazione eſpreſſa di Criſto? Biſogna, che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di ſacrificare a Dio queſto affetto di ambizione sì inſana, e di vanità. N'andrà la voſtra riputazione. Ne vada. Queſta dovrà eſſere dunque per voi la ſtrada da giungere al Paradiſo. E' aſpra, ve lo concedo, è difficile e diſaſtroſa. Ma che ci fareſte voi? Neſſuno vi giunſe mai, che ſi ſappia, calcando fiori, calcando frondi; ma ben sì lacerandoſi io fra le ſpine. *Delicati mei ambulaverunt vias aſperas:* Bar. 5. 26. così ci diſſe il noſtro Dio per Baruc. Mirate pure quei Santi più dilicati, quelle Sante più dilicate. Ahi perchè vie ſi ritrovarono in Cielo! Spaventano a riguardarle. Se una Liduina vi volle giungere, biſognò, che ſi contentaſſe pazientemente di giacere per trent' otto anni in un povero letticiuolo, diſciolta da paraliſie, dibattuta da convulſioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, e divenuta una viviſſima immagine della morte. *Ambulavit vias aſperas.* Se vi volle giugnere un Brizio, convennegli tollerare pazientemẽte di eſſere qual' infame depoſto dalla Dignità Epiſcopale per una falſa calunnia. *Ambulavit vias aſperas.* Se vi volle giugnere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente di eſſere come ſchiava ſtraziata con modi orribili dal ſuo beſtiale marito. *Ambulavit vias aſperas.* Un Tiburzio per giungervi fu coſtretto a paſſar ſu' carboni acceſi, un Vincenzo a giacer ſu laſtre roventi, un Teodoro a ſucchiare i piombi ſtillati; ed un Clemente Ancirano hebbe per veototto anni a provare ad una per una tutte le più doloroſe carnificine di graffi, di uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di mannaje. *Delicati mei ambulaverunt vias aſperas.* E notate ch' eſſi non mica ſofferirono tutto ciò di ſupererogazione, ma d' obbligo; sì che quando haveſſero detto a i loro perſecutori: Noi non vogliamo comperar sì caro l'acquiſto del Paradiſo; non ritroverebbonſi ora a gioir con gli Angeli, ma a fremere co' Dannati. Pare a voi dunque gran fatto, che il Cielo a voi debba coſtare qualche leggiero diſcapito di mondana riputazione? Si crederà che laſciate di vendicarvi, non per virtù, ma per viltà d' animo, ma per debolezza di forze. Pazienza, ſi creda pure. Non merita un bene eterno d' eſſer comperato con qualunque mal temporale? *In patien-* Luc. 21. 19. *tia veſtra poſſidebitis animas veſtras.*

VIII. Ma per finirla, riſponderemi un poco, ſe voi potete, a queſt' altro breve argomento, che, qual' acuto ſtilo, io vi voglio laſciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che neceſſariamente conviene una delle due, ò che rimettiate voi della voſtra riputazione, ò che rimetta Dio della ſua. Se voi non vi vendicate, i mondani ſprezzeran voi; ſe vi vendicate, voi ſprezzerete Dio. Qual delle due vi par dunque più convenevole, che ne vada l' onor voſtro, ovvero che ne vada l' onor Divino? Sì sì, v' ho inteſo: ne vada pure, dite, ne vada l' onor Divino, purchè ſalviſi il noſtro. Ne vada l' onor Divino? Havete ragione: non reſtami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! Perchè ſtarvi tanto a ſtancare con queſta gente, intimando, raccomandando, pregando, che per amor voſtro perdonino a' lor nemici, perchè tanto replicar loro: *Ego autem dico vobis, ego autem dico vobis?* Ahime finitela con quel voſtro *Ego dico*, ch' io non vorrei (ſcuſa temi, ſe vi parlo con libertà) ch' io non vorrei, che vi fuſſe in eterno uſcito di bocca. Lo dite voi. Ma per queſto? per queſto ſi approverà? per queſto ſi adempirà? per queſto faraſſi? Lo dite voi. Ma

ſaran

ſaran forſe per queſto placati gli odii? Lo dite voi. Ma ſaran forſe però depoſte le ſpade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi. Ma per queſto laſceran le genti di correre come prima alle vendette ed all' onte, al ferro ed al ſangue, alle ferite e alle morti? Eh viilpeſo mio bene! Non più quell' *Ego* di bocca voſtra, non più, perchè i voſtri Criſtiani fanno più caſo di un tantino di loro riputazione, che d'ogni voſtro ò deſiderio, ò conſiglio, ò comandamento. E non v'accorgete? *Ecce verbum Domini factum eſt eis in opprobrium*, ſe v'ho da
Jer. 6. 10. uſar le parole di Geremia, *Et non ſuſcipient illud.* Laſceran, che reſtiate ſcornato voi, e non dubiteranno di ſollevarviſi tutti contra, e di dire, che voi ricercate un'azione, non ſolamente dura, ed impraticabile, ma diſonorata, ed infame. E voi che riſponderete a i loro argomenti? Pretenderete con un ſolo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già queſto vanto (io no'l niego) di Savii antichi. Con un' *Ipſe dixit* ſi riſpondeva baſtantemente a tutte le oppoſizioni motivate contra un Pittagora. Ma voi non ſiete da tanto. Troppo pretendono ſaper più di punti di onore i noſtri Cavalieri, che voi. Voi nato in una ſtalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire?) voi morto per amor loro ſopra un patibolo, come un vituperoſo, che volete ſaper di punti d'onore? Criſtiani, mi ſcoppia il cuore, non ſo ſe di abbominazione, ò di zelo, nè poſſo più ſeguitare. Volete eſſere ancora voi di coloro, che confondono Criſto in queſta maniera? Volete farlo ancor voi reſtare sì ſchernito, sì brutto, sì ſvergognato, per non perdere un poco dell'onor voſtro? *Sol non occidat ſuper iracundiam veſtram*, sì, torno a dire, *Sol non occidat ſuper iracundiam veſtram*. Deh non laſciate che la paſſion vi riduca a sì ſolte tenebre. E però mentre voi penſerete a operare con la dovuta prudenza, io ripoſerò.

SECONDA PARTE.

IX. CI ſono alcuni, i quali facilmente dirãno, che queſta predica non è fatta per loro, perch' eſſi nõ profeſſano inimicizie. Dicono il vero. Non ſe profeſſano, perchè le tengono occulte. O quanti ſono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guiſa di mine; chiuſe ben sì, ma perchè giuochino a tempo: Aſpettano la comodità, attendono la
Eccl. 7. 10. congiuntura; nel reſto non potete fidarvene. *Ira in ſinu ſtulti requieſcit*, diſſe con acutezza grandiſſima l'Eccleſiaſte. Voi mirerete talor'uno di queſti, chiamati dal Mondo ſavii, ma da Dio ſtolti, diſſi un politico iniquo; e lo vedrete diſſimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete, che in eſſo l'ira ſia morta. No, che non è morta, ripoſa, *requieſcit*. Stuzzicatela un poco, e vedrete toſto, ſe ſaprà ſvegliarſi dal ſonno. Che ſe pure alcuni nõ cercano altrui gran male, è perchè non poſſono: nel rimanente non laſciano di bramarglielo. Si nutton di rabbia, ſi paſcono di rancore. Quand' odono ſol parlarſi di chi gli ha offeſi, ſi ſentono tutto a un tratto bollire il ſangue. Or penſate voi s' eſſi vogliono mai parlargli: non lo voglion vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni uficio comune di civiltà; e ſe pur glie n'uſano alcuno, è per affidarlo, sì che tanto meglio poi vẽgano ſotto mano a ſfogare ogni aſtio. E queſti forſe non recano tutti a Dio diſguſto graviſſimo? O quanto s'ingannerebbe, chi ſi credeſſe, che a Dio ſolo diſpiacciano grãdemente certe vendette eſecrande; ammazzamenti, aſſaſſinamenti, altre ſimili atrocità. Udite ciò ch'egli diſſe in Oſea Profeta. *Ad iracundiam me provocavit Epbraim in amaritudinibus ſuis*. Havete oſſervato, non dice *in furoribus ſuis*, non dice *in facinoribus ſuis*, no: *in amaritudinibus ſuis*. Concioſſia che quell'amarezze medeſime che non ſapete mai finir di deporre interamente dall'animo, quelle, quelle, diſpiacciano molto a Dio. E poi nõ temerete ancor di accoſtarvi in un tale ſtato a i ſantiſſimi Sagramenti, confeſſarvi, comunicarvi, quaſi che ſiate tante Colombe ancora voi ſenza fiele? Per verità ſiete Colombe ſedotte. E però ditemi un poco: qualunque ſieno gli ſdegni, che havete in petto, ò grandi, ò piccoli, ò ſegreti, ò patenti; non gli vorrete voi ſtamane egualmente donare a Criſto, che per mezzo mio ve li chiede?

X. Io già a nome d'eſſo v'ho eſpoſta la mia ambaſciata: *Diligite inimicos veſtros*. Qual riſpoſta dunque volete ch'io gli riporti? Gli ubbidirete? Vi umilierete? perdonerete? Ditemi, che farete? Ancor'eſitate? O Dio! E pure havete finalmente a Criſto qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi. *Dico vobis*; ſe lo domandaſſe a gente ſtraniera, per cui non haveſſe operato niente, pur pure. Ma lo domanda a voi. A voi, cui ha dato il corpo, l'anima, le ricchezze, la ſanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi poſſedete nel Mondo. A voi per cui ſalute ha ingojato tanto d'affronti, a voi, per cui riſcatto ha sborſato tanto di ſangue. E pur non potrà impetrarlo, ne men da voi? Potè un' afflitta Abigaille impetrare da un Davide furibondo, che in grazia ſua ſi degnaſſe di perdonare le villanie, che contr' ogni ragione havéa ricevute dallo ſcoſtumato Nabale. Potè dall'Imperadore Graziano impetrare Ambrogio, che perdonaſſe ad un pubblico ſchernitore della perſona imperiale. Potè dal Re Childerico impetrare una Genoveſa, che perdonaſſe a molti audaci offenſori della reale Maeſtà. E Pelagio Diacono, gittandoſi ſu la ſoglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè non fedele, potè impetrarne per quel volume de' ſagrotanti Evangeli, c' haveva in mano, che perdonaſſe pietoſamente la vita a Roma già ſua nemica, ed allor ſua ſerva. E Criſto non potrà ottenere da voi, che in grazia ſua perdoniate a un voſtro avverſario, che gli rimettiate un torto, un' affronto, un' aggravio, una parolina? Che vorreſte da Criſto? Vorreſte ch' egli vi ſi gittaſſe ſupplichevole a' piedi a chiedervi queſta grazia? Io ſon quaſi per dire, ch' egli il fatebbe: perchè ſe non dubitò di proſtrarſi a' piedi di un traditore, qual' era Giuda, di lavarglieli, di aſciugarglieli, di baciarglieli, non ſi vergognerebbe, cred' io, di farſi vedere ginocchioni a' piè voſtri. Ma vi fa biſogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah Cavalieri, Cavalieri, io non vorrei queſta volta farvi arroſſire. Nel reſto io ſo di certo, che ſe altrettanto fuſſe a voi domãdato da quella Donna, che chiamate la voſtra Dama, da quella, di cui forſennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, ambite la grazia; non vi fareſte pregar tanto a concedergliele. E poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi Crocifiſſo? O confuſione! o vitupero! o vergogna! E pur v'è di più. Perchè non ſolo

havete a lui di molt'obbligo pel paſſato, ma n'havete anche nõ ordinario biſogno per lo avvenire. Perocchè ditemi: ſiete forſe voi così buoni, che non gli habbiate mai fatto verun' oltraggio, ò cõ penſieri, ò con parole, ò con opere? E come dunque potrete da lui ſperarne miſericordioſo perdono? Udite le ſue proteſte, ed inorridite. *Si diMatt. 6. 14. miſeritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater veſter cœleſtis peccata veſtra.* Adunque ſiete per fede ſicuri, che ſe voi perdonerete al voſtro nemico, Dio perdonerà pur' a voi. *Si autem non dimiſeritis, nec Pater dimittet vobis peccata veſtra.* Adunque ſiete ſicuri ancora per fede, che Dio non perdonerà a voi, ſe voi non perdonerete al voſtro nemico. Che dirè dunque? Non vi curate per ventura che Dio delle offeſe a lui fatte v' uſi pietà? Amate di perire? amate di perdervi? volete riſolutamente dannarvi? Se queſt' è, non accade diſputar d' altro. Si ſpalanchi la terra, s'apra l'Inferno, e diſperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardervi eternamente. Ma ſe volete miſericordia da Dio, *Qua fronte, qua fronte* (laſciatemi ſfogar con Santo Agoſtino) *qua fronte indulgentiam peccatorum ſuorum ante Tribunal Chriſti obtinere poterit, qui Deo præcipienti inimicis ſuis veniam dare non acquieſcit?* Con che ardire preſumere di chiedere a lui pietà? con che figurtà? con che faccia? E pure, o ſtupidità! Neſſuno ſuole havere maggiore la ripugnanza in dare il perdono agli huomini, che quegli apunto i quali hanno maggior la neceſſità di chiederlo a Dio. Gran coſa! Gli huomini Santi, i quali quaſi non hanno di che domandargli mercè, offeſi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non eſſere da Dio trattati con quella ſeverità, con la quale eſſi trattarono il loro proſſimo. E noi Peccatori infelici, ch' ogni momento piomberẽmo giù nell' Inferno, ſe Dio non ci teneſſe ben ſorti per li capelli; noi ſcellerati, noi ſagrileghi, noi ribaldi, non vogliamo ſentirci parlar di pace; non c' è ſoddisfazion, che ci appaghi, non c' è autorità, che ci muova: comandi Dio quanto vuole, preghi, minacci: ſangue, ſangue vogliamo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il noſtro avverſario, ò ſe non altro gli vogliamo almen fare tutto quel di più male, che noi poſſiamo: quelle vendette che nõ poſſiamo di lui far con le palle dell' archibuſo, vogliamo farne con le palle dell' urna; quelle che nõ ne poſſiamo far col pugnale, ne vogliamo far cõ la pẽna, quelle che non ne poſſiam fare con le percoſſe, ne vogliam fare con le parole; all'ultimo nõ vogliamo più ſaper niente de fatti ſuoi, non lo vogliamo vedere nõ lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villanamente voltar le ſpalle. Ah Criſtiani: e faremo dunque sì ſtupidi in materia sì rilevante? E' poſſibile, che per ſoddisfare a un' affetto così beſtiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene; rimicarci Dio, chiuderci il Paradiſo, aprirci l' Inferno? Deh facciamo una generoſa riſoluzione a' piedi del Crocifiſſo. A queſti piedi accoſtatevi, a queſti piedi, diluvianti di ſangue. Che dubitate? *Si injuriam depoſueritis pones eum, ultor eſt, ſi damnum, reſtituor eſt, ſi dolorem, medicus eſt, ſi mortem, reſuſcitator eſt.* Così v' anima Tertulliano. Non *de Pat.* vi fidate di Dio? Non vi fidate ch' egli vi poſſa rimunerare abbondantemente queſt' atto bello di oſſequio, che gli farete?

Sì sì, venite, ch'io voglio queſta mattina pigliar la penna, e genufleſſo a queſti piedi ſantiſſimi, la voglio intingere in quelle venerabili piaghe, e così ſcrivere col ſangue d' eſſe la formola del perdono. Io, Signore, per quell' uficio, che indegnamẽte ſoſtẽgo ſu queſto luogo, a nome di queſto popolo vi dichiaro, come noi depõghiamo a' voſtri ſagratiſſimi piedi tutte le ingiurie, che habbiamo mai ricevute, ò che faremo mai per ricevere. Quì ſacrifichiamo i noſtri ſdegni, quì ſcanniamo i noſtri odii, per vittime al voſtro onore. E benchè aſſai ci cuoce privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò, perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s'ella nõ ci vẽgha richieſta, s'ella ci venga offerta, l' accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la qual noi perdoniamo a i noſtri offenſori: e quando i noſtri peccati ci accuſeranno al voſtro ſpaventoſiſſimo Tribunale, voi ſiate il Difenſor noſtro, voi noſtro Protettore, voi noſtro Padre Criſtiani: c' è veruno, il quale ricuſi di ſottoſcriverſi? c' è veruno? Se v' è, ſi dichiari; eh' allor' io divenuto tutto di fuoco, cõ queſto ſangue medeſimo ſcriverò per lui la ſentenza di eterna condannazione. Pera il miſerabile, pera, chi nega a Criſto una domãda sì giuſta; e queſto ſangue, che lo doveva ſalvare, queſto il condanni. Non trovi pietà: non impetri miſericordia. Cada egli, prevalgano i ſuoi nemici; rimanga vedova la ſua ſpoſa, ſieno orfani i ſuoi figliuogli, e i ſuoi nepoti vadan tutti rimanghi dalle loro terre, ſenza trovare, nè tetto che gli accolga, nè veſte che gli ricuopra. Si eſtermini la ſua Caſa, ſi diſſipi la ſua roba, ſi diſperda il ſuo nome: *Et diſpereat de terra memoria* Pſ. 108. *ejus, pro eo quod non eſt recordatus facere miſericor-* 15. & *diam.* Ritorni in mente a Dio la memoria di tut- 16. te le ſue paſſate ſcelleratezze. E quando il miſero avanti il Tribunale divino comparirà tutto carico di catene per eſſere giudicato: *Judicium ſine miſericordia fiat illi, qui non fecit miſericordiam.* Sia Jer. 2. giudicato ſenza miſericordia, chi non fece miſe- 13. ricordia. Torno a ripeterlo. Sia giudicato ſenza miſericordia, chi non fece miſericordia. Vendetta gridino tutte le Creature contro di eſſo, gridino vendetta gli Angeli, vendetta i Santi, vendetta le Sante, vendetta i Demonii, tutti vendetta. *Cùm judicatur, exeat condemnatus.* Ma tolga Pſ. 108. Dio dal mezzo noſtro perſona sì ſcellerata. Se 7. v' ha, chi voglia negar' a Criſto la grazia, che ci addimanda, s' apparti pure, ſi ſcoſti da queſto luogo. Noi, che quì rimanghiamo, tutti umiliatici a' piedi del Crocifiſſo, perdono chiederemo a' nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

XL.

PREDICA QUARTA

Nella prima Domenica di Quareſima.

Non in ſolo pane vivit homo, ſed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.
Matt. 4.

CHe ciò, ch' al corpo è 'l ſuo cibo, ſia pure all' anima la parola divina, è manifeſtiſſimo; ſe non ſi vuole a un San Giovanni Griſoſtomo negar

I.

Hom. 6. contra Anom.

mo negar fede. *Quod corpori eſt cibus, hoc animæ eſt divinorum eloquiorum doctrina;* così dic' egli. *Cibus mentis eſt ſermo Dei*, dice un Gregorio. *Cibus mentis eſt verbum Dei*, dice un' Ambruogio; e ſimigliante è il linguaggio comun de' Santi. Ne è maraviglia. Queſta parola mantiene all' anima il ſuo calore vitale, sì che non s' eſtingua: queſta, eſauſta la nutre; queſta, debole la fortifica; queſta, macilenta la impingua; anzi queſt ha un vantaggio ancor' ammirabile di virtù ſopra ogni altro cibo. Perchè ogni altro cibo, per iſquiſito ch' egli ſia, per ſalubre, per ſuſtanzioſo, nulla può ne' corpi operar, ſe queſti non vivono: ma la parola divina richiama ancora a vita l' anime morte. Chi di voi per tanto ſarà che ſi maravigli, ſe odaſi queſta mane affermar da Criſto, che *Non in ſolo pane vivit homo, ſed in omni verbo, quod procedit de ore Dei?* Ben può dir' egli in ſenſo, non ſolo metaforico, ma reale, che della parola divina ſi paſce l' huomo, mentre della parola divina ſi paſce l' anima, ch' è la parte più nobile, c' habbia l' huomo. Con tutto ciò, ſia detto pur con ſua pace. Convien che al cibo corporeo la divina parola pur troppo ceda, mentre non è la fame d' eſſa ne' popoli, nè così univerſale, nè così veemente. Ma perchè ciò? Non è forſe ella cibo egualmẽte buono? Anzi è migliore, come ora habbiam detto. Non è dilicato? sì, dilicatiſſimo: non è dilettevole? sì, dilettevoliſſimo. Che vuol dir dunque che d' eſſa sì pochi han fame? La ragion' è s' io non erro, perchè non può guſtar giammai *de omni verbo quod procedit de ore Dei*, chi ſi vuol prima riempire *de omni verbo, quod procedit de ore Dæmonis*. E non vedete quanti ſono coloro che la lor' anima giornalmente nutriſcono di cibacci, di ragionamenti impuri, di rappreſentazioni impudiche, di lezioni impaſtate d' oſcenità, di detrazioni, di ſatire, di facezie, di leggerezze? Qual maraviglia è però ſe habbiano dipoi tutti il palato guaſto a' cibi più ſani? Non è poſſibile, che *à veritate non avertant auditum*, quei che sì ſpeſſo *ad fabulas convertuntur*. Ma, ò queſta, ò altra ſiaſi di ciò la ragione, ch' io non lo ſo: certo è, ch' è coſa da deplorare a cald' occhi la poca fame, che ne' Criſtiani medeſimi è d' aſcoltare la parola di Criſto. Chi mi darà pertanto queſta mattina, ch' io ciò dimoſtri a pubblica confuſione, anzi a ſpavẽto comune, a comune orrore; mentr' io non ſo ſe poſſa Dio dare a un popolo ſuo nimico maggior ſupplicio, che togliergli una tal fame. Andiamo dunque a parte a parte provando queſta sì deplorabile verità, perchè quantunque mi giovi aſſai di ſperare, che tra voi, per favor divino, non manchino de' famelici, cõtuttociò perdonatemi s' io vi ſcuopro, che queſti tra voi medeſimi ſono i meno.

2. Timoth. 4. 4.

II. E' la fame un' appetito acutiſſimo; il quale ha queſto di proprio, che rende l' animale ſollecito a procacciarſi il deſiderato riſtoro; e così non laſcia poſare ne i Cervi, benchè timidi, ne' loro antri, ne i Caprii, benchè imbelli, nelle lor tane; e ſa che infino gli uccellini medeſimi abbandonando con graviſſimo riſchio gli amati nidi, calino in terra, e quì ſi eſpongano per un vil grano di miglio a dar nelle panie di mille cacciatori inſidioſi, che quaſi taciti Ladroncelli gli attendono ad un boſchetto. Che dite dunque? Pare a voi di haver veramente una fame anſioſa della parola divina, mentre ne pur' ella è baſtevole a trarvi, ſe non di rado, de' voſtri tetti, e a condurvi in luogo sì ſplendido, sì ſicuro, qual' è la Chieſa, dove neſſuna violenza temer potete nel provvedervi di cibo, neſſuna inſidia, neſſuno inſulto, anzi neſſun diſpendio per minimo, ch' egli ſia? Quando il Patriarca Giacobbe, in tempo di fame, udì che nell' Egitto vendevanſi gli alimenti, ancorchè a cariſſimo prezzo, ſi turbò tutto, e rivolto a' proprii figliuoli: *Quare negligitis?* diſſe, *quare negligitis?* Che traſcuratezza è coteſta, ch' io ſcorgo in voi? che diſapplicazione? che dappocaggine? *Audivi quod triticum venundetur in Ægypto.* Si vende grano in Egitto, e voi quì pigri vi rimarete a marcir nella careſtia? *Deſcendite, & emite nobis neceſſaria, ut poſſimus vivere, & non conſumamur inopia.* Andate, andate, perchè non è tempo queſto di darſi pace, quando sì la fame ne ſtrigne. Che havrebbe dunque egli detto, ſe udito haveſſe, che nell' Egitto non vendevaſi il grano a coſto sì alto, ma ſi donava? Non ſi ſarebbe ſcandalezzato più ancora? più ancor commoſſo? Criſtiani cari. Quì la parola di Dio non ſi vende a verun degli Aſcoltatori, ſi dà per nulla. *Gratis Evangelium Dei evangelizamus vobis*, io vi poſſo dir con San Paolo. Niente havete a ſpendere, niente havete a contribuire. E voi nondimeno *negligitis*, e non venite giornalmente ſolleciti a provvedervi di documenti opportuni, quaſi di cibo? Ah, *quare? quare?* ancor' io vi dimanderò, *quare negligitis*, ſe non perchè voi non dovete veramente haver fame. *Qui non quærunt, quod in promptu habent*, dice Santo Agoſtino *faſtidii languore marceſcunt.*

Gen. c. 42.

2. ad Cor. 11. 7.

In ſent. T. 3.

III. Io ſo, che ottima coſa è lo ſtare in caſa, ma non a ora di predica: nè ciò dico agli huomini ſoli, i quali a quel tempo ben ſo, che ne ſono uſciti con molta ſollecitudine, per ire a' tribunali, per ire a' traffichi: dico parimente alle donne. Era pur donna la celebre Sunamiti, e donna nobile, e donna ritiratiſſima. E pur che le diſſe il ſuo diletto Eliſeo, allorchè queſti alcun meſe prima previde quell' aſpra fame, che dovéa tutta affliggere crudelmente la Paleſtina? Le diſſe forſe: ſtatti quì ferma, non ti partir, non ti muovere, bada in caſa alle tue faccende donneſche? Anzi no. *Surge, vade*, le diſſe, *tu, & domus tua, & peregrinare ubicunque repereris.* Ma, oimè Santo Profeta, che ſate voi? Non ſapete voi molto bene, quãto ſi convenga alle donne ſtar chiuſe in caſa? Non ſapete eſſer tutte come un criſtallo. ſicuro sì, ma finattanto ch' egli ſia ben cuſtodito? Non ſapete tutte eſſere come un balſamo, odoroſo sì, ma finattanto ch' egli ſi ſtia ben coperto? Come dunque voi l' eſortate ora ad andarſene vagabonde, e vagabonde per qualunque paeſe, in qualunque popolo? *Vade, & peregrinare ubicunque repereris.* Eh, che ciò diſdirebbe, non può negarſi, ma non in tempo di fame. Chi ha fame vada, ſi ajuti pure, ſi adoperi, come può, purchè oneſtamente; perchè la neceſſità non ha legge. E così appunto eſeguì queſta Sunamiti. *Surrexit, & fecit juxta verbum hominis Dei, & vadens cum domo ſua, peregrinata eſt diebus multis*: dando col ſuo eſempio a vedere, quanto ſia vero ciò che poi diſſe Egeſippo, che niun riguardo, che niun riſerbo ha più luogo, ove entrò la fame. *Omnem affectum excludit fames, & maximè verecundiam.* Ma che dico ſol' io della Sunamiti? Per la fame non laſciò Ruth ancor' ella i tetti paterni, e non andoſ-

4. Reg. c. 8.

De Excid. Jud. l. 5. c. 18

Ruth. c. 1. & 2.

andossene più d'una volta pe' campi, povera vedovella, a raccor le spighe, sfuggite al ferro, ò alla mano, de' mietitori? Non fu veduta per la fame una Sara calar col marito Abramo fino in Egitto? Non fu veduta per la fame una Rebecca accompagnare il marito Isac fino in Gerara? E poi le donne dovranno starsene in casa all'ora di predica, tutte intente a colmar di lini le casse: e senza dare niun cibo all'anima loro, niuna refezion, niun sostegno, lasceran che soli quì vengano i lor mariti? Non sia mai vero: che nè anch'è questo amor di ritiratezza, se ben si mira, ma in altre è indivozione, in altre è irrisoluzione, e in altre è pigrizia. E però vi dico, ch'esse non solo dovrebbono quà concorrere a par d'ogni altro, per ristorarsi, ne' giorni ancor non festivi, ma che sprezzati quegli ornamenti superflui, dietro cui perdono tanto di quel tesoro, che si stima solo alla morte, dico di tempo; dovrebbono anche concorrere tutte in ora, con ricordarsi, che questo è proprio altresì di chi ha vera fame, esser' impaziente.

Gen. c. 12. *Gen. c. 26.*

IV. E forse che non è ciò vero, Uditori? Fingete voi destinarsi un lauto bancherto a gran turba di Convitati, qual fu già quello ò di Sansone a' suoi amici, ò di Salamone a' suoi servi; Chi sono i primi a comparirvi? chi i pronti? chi i puntuali? Sono i famelici. Quei che giungono tardi, ò sono svogliati, ò vogliono per grandezza far gli svogliati. Che dobbiamo dunque dir noi? dobbiamo dire che della divina parola habbian punto fame quei, che non dico una volta per accidente, ma abitualmente, ma accortamente, costumano di venire alla predica tardi, non altrimenti che a tavola incominciata? non già, non già. Famelici ne son quei, che nè pur' hanno pazienza di aspettar l'ora, e sono i primi a comparir nella Chiesa, e ad occupare le panche, e a pigliare i posti, posponendo alla predica ogni altra cura benchè gravissima. *Doce justum*, dice lo Spirito Santo: mettiti a predicare ad un' huomo giusto: che farà egli? *festinabit accipere:* si affretterà di pigliare i tuoi documenti con maggior' ansia, che non si affrettano, ò i Colombi al comino, ò li Pesci all'esca. *Doce justum, & festinabit accipere.* Fagli una correzione, *festinabit accipere;* spiegagli un dubbio, *festinabit accipere;* dagli un consiglio, *festinabit accipere;* propongli qualche nuovo esercizio lodevole di pietà, *festinabit accipere;* in una parola. *Doce justum, doce, & festinabit accipere. Festinabit* ne' dì comuni, *festinabit* ne' dì solenni; in qualunque ora, in qualunque luogo, in qualunque opportunità, qual' affamato *festinabit accipere.* Ah che chiunque ha vera fame, Uditori, non si dà pace. Sgrida i servi, sgrida le serve; e tutta mette talor la casa a romore, perchè non sono per tempo i cibi in assetto. Con impazienza egli ascolta le informazioni, se gli convenga a quell'ora porgere udienza. Con impazienza egli gradisce gli ossequii, se gli convenga a quell' ora usar complimenti; e per dir breve fa egli allora come i cagniuoli domestici, i quali, tutto che amorosissimi, quando han fame non possono tollerare ne pur i vezzi. Non pensi dunque della divina parola haver fame alcuna chi stando ozioso là su la piazza, già sente sonare a predica, quasi a convito reale, ne però egli ancor *festinat accipere*, ma seguita a cicalare. Vede altri che si partono, e non *festinat*; ode altri che lo invitano, e non *festinat*; sente finalmente anche darsi l'ultimo cenno, e con tutto ciò *non festinat accipere, non festinat:* non sa staccarsi da quel banco, ove siede; non sa spiccarsi da quel ridotto, ove mormora.

Jud. c. 14. *3. Reg. 3.* *Prov. 9. 9.*

V. Ma qual dubbio c'è, che della parola divina poca è la fame, mentre oggi tanto di squisitezza richiedesi nelle prediche, e quasi d'imbandimento? *Ambitiosa non est fames*, diceva Seneca, *contenta definere est*. Chi ha vera fame, nelle vivande a lui date non cura pompa, non mira a condimenti, non bada a intingoli, e tanto è lungi a distinguer cibo da cibo, che come dice il savissimo Salamone ne' suoi Proverbii, pigliera l'amaro per dolce; *Anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet*, e quasi uve celebrate d'Engaddi raccoglierà le lambrusche infami di Galgala. Quindi chi può dir quanto grato renda la fame ogni più infelice alimento? Artaserso Re degli Assirj, quando perduto in un conflitto il bagaglio, fu costretto cibarsi, sott' una capanna rustica, di pan d'orzo, si querelò co' suoi Dei, che fin' allora non fosse stato a lui noto piacer sì raro. Tolomeo Re dell' Egitto, quando lasciato in un camino il carriaggio su necessitato sfamarsi, entro una casuccia vile, di pan di crusca, si protestò co' suoi servi, che fin' allora non era stato assaporato da lui cibo sì gentile. Che dirò di Roma oggi fatta sì incontentabile? Non è chiaro, per relazion di Procopio, ch'ella per la fame fin giunse ad alimentarsi, non dirò solo di granigne, ò di malve, ma fin d'ortiche? Che nell'assedio di Alarico mangiò i Cavalli, quai dilicati Vitelini di latte? Che nell'assedio di Totila mangiò i Cani quai saporosi Mannerini del prato? Plutarco narra, che per un topo in Atene, il qual cadde morto dal palco di certa camera, volò un figliuolo col ferro nudo a rispingere il proprio Padre, che già correva a rapirselo. Quei di Sesto nel Chersoneso usarono per cibo funi di canapa, quando affamati furono da Santippo. Quei di Reggio nella Calavria usarono per cibo strilce di cuojo, quando affamati pur furono da Dionisio: e quel che supera ogni credenza, arrivarono gli Spartani a cõvertire in lor pasto quei medesimi serpentacci, che loro havevan, con orrida inondazione, difertata ogni messe, uccisa ogni mandra, e così portata la fame. Tanto è ver che la fame non è ambiziosa, e che come il Santo Re Giobbe attestò per prova, sono delizie in tempo di avidità quelle, che in tempo di lusso erano schifezze: *Quæ prius nolebat tangere anima mea, nunc præ angustia cibi mei sunt*. Che vi par dunque? Pare a voi fame della parola divina, non trovar giammai predica, che vi appaghi, ò che vi aggradisca, ed esser ogni dì più tanto schizzinosi? Quel si duole, che la predica è asciutta di erudizioni, quegli ch'è inamena di stile, quegli ch'è inculta di lingua, quegli ch'è troppo povera di vivezze. E poi questa è fame? No che non è, Cristiani, no che non è; e però finianla. In vece di ricercar tanti condimenti, acquistate fame; e sarete in un ora contenti tutti. Se si ha a imbandire un convito a gente famelica, dice Seneca, si fa presto. Ogni cuoco è buono, ogni cocitura è battevole. *Facile est pascere parvo, nihil aliud desideranes, quam impleri.* Presto Abacuc preparò il desinare dentro la sporta a' suoi

Ep. 119. *Prov. 27. 7.* *Plutb. in Rez. apophr.* *Cicero l. 5. Tusc. segu.* *Apud Sigon. l. 20 & 19. Imper. Occid.* *Plut. in Demetrio.* *Sabel. l. 2 Enn. 3.* *Diodor. Sic. l. 14.* *Carius l. 18. c. 2.* *Job 6. 7.* *Ep. 87.*

te a' ſuoi poveri mietitori. Preſto Eliſeo preparò il deſinare ſopra l'aratro a' ſuoi popolani biſolchi. Ma ſe ſi ha da imbandire a gente ſvogliata, o Dio, che gran pena! Biſogna co' Rè di Perſia prometer premii a chi qualche nuovo genere di ſapore ritruovi al Mondo, concioſſiachè ſapori antichi ſapori uſati ſi ſprezzano. *Anima ſaturata calcabit favum.* Biſogna con gli Apicii far provviſione di ligue di Ruſignuoli, biſogna con gli Eliogabali ſare incetta di lingue di Pappagalli, e infin biſogna co' Viteilii talora fornir la menſa di viſcere di Lamprede, fatte venire ſu velociſſime ſuſte dal Mar Carpazio. Vi confeſſo dunque, Uditori, la verità. Se havrete fame della parola divina, io nō diffiderò di potere in queſta Quareſima ancor piacervi; ma ſe non havrete fame, non mi dà l'animo. Anzi io ſo certo, che rare volte così verrete alla predica, ò ſe pur ci verrete, ſtarete quì come gli ſvogliati alla menſa, ſenza guſtare, ſenza godere, ſenza paſcervi, ſe non forſe ancor diſpenſando ad altri quel cibo, che tutto avidamente dovreſte ſerbar per voi. Che voglio ſignificare?

Prov. 27. 7.

Suet. in vita.

VI. Un' affamato, quando egli è a menſa non bada punto a regalare quei, che gli ſtanno d' appreſſo: bada a ſoddisfar sè, bada a ſaziar sè, e quaſi che quanto di vivande vien poſto ſu quella tavola ſia per lui, così vedete, che (per uſar le parole dell' Eccleſiaſtico) *Effundit ſe ſuper omnem eſcam*, ſi abbandona vorace ſopra ogni piatto. Se dunque voi parimente havrete gran fame della parola divina, procurerete di prenderla per voi tutta, e non farete com' è coſtume d' alcuni, i quali allorchè ſtanno alla predica non ſanno altro che regalare, cioè, che applicare ad altrui quanto ſenton dirſi. O come queſto calza al tal Cortigiano, ch'è sì ſcaltrito! o come queſto conſaſſi al tal Cavaliere, ch'è sì ſuperbo! Queſto ora è detto di certo per la tal Dama, ch'è la mantenitrice di tutte le oziosità, o s'ella ſoſſe preſente! Eh badate a mangiare, badate a mangiare; che certamente ciò, che da voi laſciato venga per altri, non nutre voi.

Eccl. 27 32.

Eccli. 21. 18. *Verbum ſapiens*, dice lo Spirito Santo, *verbum ſapiens quodcunque audierit ſcius, laudabit, & ad ſe adiiciet*. L' huomo prudente applica a sè quant' egli ode di profittevole; e ſapete voi come ſa? Fa come l'albero del cinnamomo piantato in terren paluſtre, il qual talmente per nutrirſi, a ſe tira quanto ivi è d' acqua, che tutto viene d' intorno a ſeccar lo ſtagno. Fa come l'albero del cipreſſo piantato in terreno erboſo, il qual talmente per impinguarſi, a sè trae quanto v'è di umore, che tutto viene d' intorno a ſpogliare il ſuolo. Volete dunque voi dalle prediche cavar frutto? Venite a udirle con ſame, perchè così ſarete ancora voi di coloro, di cui diſſe Criſto, che *Audientes verbum, retinent*: tutto applicherete a prò voſtro ciò che udirete, attenderete a voi, penſerete a voi, ed a ſimiglianza del vello di Gedeone, tutta verrete a ſucchiar in voi la rugiada, che ſu vi piove, ſenza laſciarvene cader d' attorno ne pure una ſola gocciola.

Luc. 8. 15.

Judic. 6. 37.

VII. Ma infonma tutto 'l mal'è che la fame è tenue: e però pochi ſono quei, che in queſt' ora badino a sè totalmente, e che non anzi ſi laſcino da' Demonii facilisſimamente rubar dall' animo ogni documento, ogni detto, tanto ne ſon poco geloſi. Ne' gran conviti ſolenni havrete oſſervato ſtare alcuni talora di què famigli, che vi aſſiſtino intorno, a guiſa di Arpie, con avidità di rimuovere preſto il piatto, che havete innanzi; e così quì fanno i Demonii. Procurano di rapirvi di mano il paſcolo tanto a voi ſalutare, nè di rapirvelo ſolamente di mano, ma inſino dalle viſcere, inſin dal cuore. *Venit Diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes ſalvi fiant.* Quindi chi può dir mai quanto d' arti habbian' eſſi uſato, per impedire in qualunque popolo il frutto della predicazione celeſte? Leggete le ſtorie ſacre, e voi ſtupirete. Predicando quel gran campione di Criſto, Antonio di Padova, era sì ſparſa la celebrità del ſuo nome, che convenivagli giornalmente cambiar le campagne in Chieſe, per dare inſieme ſoddisfazione alle genti, e immēſe per numero, e inſigni per nobiltà, che quaſi fiumi inondavano ad aſcoltarlo. Che facean però i Demonii invidioſi di tanto bene? Rupper talora le travi del tavolato, che ſerviva al Santo di pergamo, per eccitar nelle genti grida, e tumulto. Comparver talora in abito di Corrieri, che preſentavano alle Donne i diſpacci, per ſollevare ne' cuori diſtrazioni, e ſollecitudini. E non contenti di ciò raccogliendo altra volta ancora nell' aria turbini minacciosi, con tuoni, con baleni, con grandini, con procelle, ſi argomentavano di ſpaventar gli Uditori, e di diſſiparli. Predicando un Domenico venner per mezzo l' uditorio in figura di moſtruoſe lucertole. Predicando un Vincenzo ſcorſer per mezzo l' uditorio in ſembianza d'infuriati Cavalli. E predicando parimente un Cuberto il Lindisfarneſe ſopra la piazza di un popolato villaggio, appicciarono in una di quelle caſe così gran fuoco, che vi moſſero ognuno a recar ſoccorſo, infin'a tanto che il Predicatore omai fiaco nel richiamare la genre a sè, moſtrò che quello era tutto incendio fantaſtico, e con un ſegno, che ſe nell' aria di croce, diſſipò le fiamme, e dileguò 'l fumo, ſe tutto, quaſi a un giramento di ſcena, ſparir l' incanto. A tanto fine malizie ſono i Demonii arrivati, per rapire il cibo a perſone eziandio ſameliche della parola celeſte: *Ut tollant verbum de corde eorum.* Soche a' dì noſtri, in cui tal ſame ne' popoli è aſſai rimeſſa, non uſano i maligni invenzioni nè sì ſfacciate, nè sì ſolenni, con cui deluderla. Contuttociò credete voi che inviſibilmente mai reſtino d' impiegarſi, ancora a' dì noſtri? Voi quando ſiete alla predica vi ſentire talor' un tedio improvviſo, che vi aſſaliſce, e ſa parervi il diſcorſo, ora malinconico, ora importuno, ora inviluppato, ora lungo: talor la ſonnolenza vi opprime, talor la fantaſia vi moleſta, e talor non potete frenare i guardi, sì che nō traſcorrano ancora mal grado voſtro a notare chi entra, e notar chi eſce, per non dir' anche ad oſſervar ſe v'è alcuna di queſte nobili Donne venute alla predica, come Aſſuero volèa che veniſſe a tavola la Reina Vaſti ſua moglie, non per mangiar, ma per eſſere vagheggiata. Or che vogliono dir tante diſtrazioni in così brev' ora? Che voglion dire? Sono i Demoni, vedete, ſono i Demonii, che aſtutamente procurano divertirvi, per rapirvi frattanto di mano il cibo, e ſarvi perdere quella parola, ò quel paſſo, che per voi forſe ſarebbe di maggior prò. Sono le Arpie dell' Inferno volate in Chieſa, come affermò Santo Ambrogio, *Ut auferant verbum de incuriosi, & diſſimulantis affectu.* Sono quegli Avoltoi, che tan-

Apud Sur. in vita.

Apud Sur. in vita.

Apud Sur. in vita.

Apud Sur. in vita.

In Pſal. 118

Gen. 40 27. to ingordì avventaronſi a quel paniere, il quale a Faraon portava il ſuo Scalco. Sono quell' Aquile, che tanto audaci accoſtavanſi a quelle vittime, Gen. 15 11. le quali a Dio ſacrificava il ſuo Abramo. Attenti dunque Uditori, attenti alla predica, perchè ſe voi date campo a tanti uccellacci, quãti ſon quei, che qui vi ſtanno inviſibilmente aſſediando, voi ſenza dubbio tornerete al fin d' eſſa digiuni a caſa. Anzi ne pure aſpetterete al fin d' eſſa. Farete ancora voi come Giuda, che ſi levò da ſedere a mezza la tavola, e n' andò via: *Exivit continuò*. Ma Jo. 13. 30. come ſtarete attenti, ſe non c' è fame? Queſta, queſta, ſe mirafi bene il tutto, queſta finalmente è l' origine di ogni danno, di ogni diſordine, che non v' è fame ne' più di voi, non v' è fame d' udir dottrina celeſte: e ſe non v' è queſta fame (lo dovrò dire?) o Dio, che infortunio! o Dio, che infelicità! Voi ſiete ſpediti.

VIII. Gran parola è queſta, Uditori: ma forſe che non hebb' io ragion di laſciarmela uſcir di bocca? *Apud Lorrit in Pſal 106. ca 18.* *Grandis morbus, & execranda calamitas* (aſcoltiſi Caſſiodoro) *Grandis morbus, & execranda calamitas, divinæ legis appetentiam non habere*. La fame del cibo corporale è un de' ſegni più manifeſti a conoſcere s' altri goda buona ſalute di corpo: e la fame del cibo ſpirituale è un de' ſegni più indubitati a diſcernere s' altri goda buona ſalute di ſpirito. *Grif. in Gẽ. ho 4 Brev ſer. primo in ſeptuag. Ambr Auguſt trac 42 in Jo Greg ho 18 Y Ev Jo. 8.* Così concordevolmente c' inſegnano tutti i Santi. Così Sã Giovanni Griſoſtomo, così Sã Bernardo, così Santo Ambrogio, così Sãto Agoſtino, così Sã Gregorio, anzi così dalla ſua bocca medeſima inſegnò Criſto, quando ci diè quel sì famoſo cõtraſſegno a diſtinguere i predeſtinati da' reprobi e ci affermò, che volentieri ſi odono delle coſe di Dio ragionare i predeſtinati, mal volẽtieri ſi odono delle coſe di Dio ragionare i reprobi. *Qui ex Deo eſt, verba Dei audit*, furon parole dette a' miſeri Ebrei, *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non eſtis*. Nè ciò dee darvi gran maraviglia Uditori. Queſta è la ſtrada, la quale comunemente ha Dio ſtabilita a ſalvar gli eletti, che ſentano predicarſi la verità. *Audite* (così diſſe egli loro per Iſaìa) Iſ. 55. 3. *audite, & vivet anima veſtra*. Potèa ſalvarli (qual dubbio?) per altre vie: per via di apparizioni celeſtiali, per via d' inſpirazioni, per via d' illuminazioni, per via di lezioni ſacre. Ma non ha voluto, che queſte contuttociò ſien le vie co- Ser. 28. in Cant muni: forſe perchè, come notò San Bernardo, per quella porta ſteſſa entraſſe la vita, ond' entrò la morte. La morte entrò per le orecchie aperte ad udire un Predicatore fallace (qual fu il Serpente nel Paradiſo terreſtre) e per le orecchie dee pur' entrare la vita, aperte ad udire i Predicatori veraci. *Auris prima mortis janua, prima* Dan. 1. 4. *aperiatur & vitæ*. Nabuccodonoſorre Monarca di Babilonia vide co' proprj occhi cader quell' albero eccelſo, che rappreſentava il ſuo Stato: vide marcirne ogni frutto, vide languirne ogni fiore, vide inaridirne ogni fronda, e tutte videne a un' ora fuggir le fiere, fuggir gli uccelli, che dianzi in numero così grande, ò giacevano alla ſua ombra, ò ſcherzavano tra' ſuoi rami. Ma che? Tal viſta baſtò forſe a commuoverlo per sè ſola? Non già. Biſognò che udiſſe ſopra ciò di vantaggio la viva voce di un' huomo qual fu Daniello. Davide quãtunque per altro di cuor sì docile, non mai ſi moſſe a compunzion della morte, che data haveva ad Uria Soldato non pareggiabile, finchè non udì la viva voce di un Natan, che nel ripreſe. Gioſafatto, benchè per altro di mente sì ſcropoloſa, non mai ſi moſſe a deteſtazion della lega, che fatta havèa con Acabbo, Principe non fedele, finchè non udì la viva voce d' un' Ieu, che ne lo correſſe. E così, ſe noi diſcorreſſimo fuori ancor delle ſacre Carte, farei vedervi, che di cento notabili converſioni, le quali accadono al Mondo, novantanove ne ſeguono per virtù della predicazione divina: ſe non che per tutte può far pienamente fede quella di un Santo Agoſtino, Dottor Confeſſ. l. 1. c. 14. sì illuſtre, a cui (gran coſa!) a cui tutto il ſuo ingegno ammirabile non baſtò per ridurlo a Dio, non la lezione infinita, non lo ſtudio indefeſſo, non quell' ardore inſaziabile, con cui ſempre cercato havèa d' indagare la verità: ma biſognò che pendeſſe prima più volte come un fanciullo dalla bocca di Santo Ambrogio, nè mai ſi determinò di cambiar coſtumi, finchè non udì, sì quei documẽti pubblici, sì quei conforti privati, che il guadagnarono. O folle o folle chi però di voi francamente ſi perſuada di potere a Dio renderſi facilmente per altra via, che per la battuta! Predicazione ci vuole, predicazione. Quella che udirete il tal giorno, nel tal luogo, dalla tal lingua, quella ſarà, quella quella, che dovrà finalmente ferirvi il cuore. A quella è riſerbata da Dio la voſtra converſione, ſe ſiete in peccato; la voſtra confermazione, ſe ſiete in grazia. Credete a me, Criſtiani, credete a me, che non ſenza ragion lo Spirito Sãto c' inculca tanto, e in tante forme, che udiamo. *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam. Inclina aurem tuam, & audi verba ſapientum. Inclina aurem tuam, & ſuſcipe verba intellectus. Non ceſſes fili audire doctrinam*. Sa ben' egli la ſtrada, per cui ſi vuole inſinuar ne' cuor noſtri. Ma queſto è poco. Già preſuppongo che vi ſia noto Uditori, che nelle ſacre Scritture ſono adombrati per li ſavj gli eletti, e per gli ſtolti i preſciti, ſi come chiaro appariſce nella famoſa parabola delle Vergini, cinque dallo Sposo introdotte, cinque dallo Sposo ſcacciate. Or posto ciò, mi ſapreſte voi dir qual coſa ſia quella, che dallo Spirito Santo venga aſſegnata come propria dote de' ſavj, ò come propia qualità degli ſtolti? Eccola. Che quando loro alcun parli per loro bene, faciliſſimi ſono ad udire i ſavj, difficiliſſimi ſono ad udir gli ſtolti. *Qui ſapiens eſt, audit conſilia*, eccò un luogo, che ciò conferma a favor de' ſavii. *Auris ſapientum quærit doctrinam*, ecco l' altro. *Cor ſapientum quærit doctrinam*, ecco l' altro. *Auris bona audiet cum omni concupiſcentia ſapientiam*. Ecco un' altro lor ſimile, che può ſolo valer per molti. Ma quando per contrario ſi viene a ragionar degli ſtolti, che ſe ne dice? Udite, udite, ch' è coſa da por terrore. *Non recipit ſtultus verba prudentiæ*. Così di loro al decimo de' Proverbi; ed altrove: *Stultus irridet diſciplinam*; ed altrove: *Stulti doctrinam deſpiciunt*; ed altrove: *Qui illuſor eſt, non audit, cum arguitur*; ed altrove: *Cum dormiente loquitur, qui narrat ſtulto ſapientiam*; ed altrove: *Non amat peſtilens eum qui ſe corripit, nec ad ſapientes gradiatur*. Sì che il Profeta Iſaìa, commoſſo forſe da tante autorità, quant' erano queſte, profferite per Salamone, quando poi volle ſpiegare il ſommo de' mali, a' quali erano gunti i perverſi Ebréi, li nominò figliuoli indiſciplinati, figliuoli indocili, figliuoli, che non volevano udir la divina legge.

2. Reg. 12.

2. Paral. 18.

Pſ. 44. 12. Pro. 22. 27. Eccli. 2. 2. Pro. 19. 27.

Pro. 12. 15. Pro. 18. 15. Pro. 15. 14. Eccli. 8. 21. Pro. 10. 2.

Pro. 18. 15. Pro. 22. 17. Pro. 23. 1. Eccl. 22. 9. Pro. 25.

Filii

Iſ. 30. 9. *Filii nolentes audire legem Dei*, quaſi che ciò non altro foſſe che un dichiararli perduti. Che dite dunque per venir'ora, Uditori, all'intento noſtro, e così conchiudere. Vi pare che l'eſſer privo di quella fame ch'io vi dicéa, ſia legger morbo? Queſto è un'eſſer già diſperato da quanti Medici hanno dati al Mondo aforiſmi di morte eterna, ed aforiſmi non umani, e fallaci, ma divini, e infallibili. *Initium enim recedendi à Deo* (ſentite Palladio) *Initium recedendi à Deo faſtidium doctrinæ eſt, & cum quis non appetit illud, quod ſemper anima ſuit, quæ diligit Deum.* E però voi che dovete ſare, Uditori, ſe non volete trarvi addoſſo un pronoſtico sì funeſto di dannazione? Avvivate in voi queſta fame della dottrina celeſte più che ſi può; avvivarla con abbandonar quelle ſcene, che talora ho veduto tenerſi aperte anche in giorni sì ſacroſanti; avvivarla con ritirarvi dalle converſazioni indecenti, avvivarla con tralaſciate i corteggi inutili, avvivarla con iſtaccate riſolutamente le labbra dal calice avvelenato di quei libretti, che ſono a voi sì guſtoſi; e ſopra tutto avvivarla con l'iſteſſo frequente aſcoltar di prediche; perciocchè queſta è la differenza ammirabile, la quai paſſa tra i cibi corporali, e tra i cibi ſpirituali; che per haver ſame di quelli giova aſtenerſene, ò veramente pigliarli con iſcarſezza; per haver ſame di queſti, neſſuna coſa val più, che mangiarne in copia.

De vit. PP. lib. 5. libell. 10. num 67.

SECONDA PARTE.

IX. CRedete voi, che molto bene io non ſappia ciò che andrete ſtamane ſra voi dicendo in tornare a caſa? Direte facilmente non eſſere tutto zelo ciò che mi ha moſſo queſta volta a diſcorrere, ma ſembrar più toſto intereſſe. Ch'io bramerei molto concorſo alla predica, molta calca, e che però tanto eſaggero l'importanza di quella ſame, la qual può ſare che quì veggaſi giornalmente la Chieſa piena. Ed a ciò che volete ch'io vi riſponda? Che veramente io non havrei molto a grado una tal pienezza? S'io ciò diceſſi, mi verrei follemẽte a ſpacciar più Santo di un'Agoſtino, il qual nelle Omelie che ſe ſopra i ſalmi, frequentemente il ſuo popolo commendava per l'alacrità, con cui concorrevano ad aſcoltarlo: più Santo di un Bernardo, il quale ne' Sermoni che ſe nella Settuageſima, ſublimemente i ſuoi Monaci celebrò per l'atteſtazione, con cui lo ſtavano a udire: più Santo di un Giovanni Griſoſtomo, il quale rariſſimamente facéa diſcorſo, in cui ò non ſi doleſſe dell'udienza ſcematagli, ò non ſi rallegraſſe dell'accreſciuta; e diceva accader'ad eſſo come a una Madre, la quale un ſolo che ſcorga de' ſuoi cari figliuoli mancare a tavola, ſente a un tratto colmarſi il cuor di amarezza, nè può non chiedere agli altri con anſietà e con affanno, che ſia di lui. Udite le ſue parole, che ſon viviſſime. *Refugit & torpet circa doctrinam hanc cogitatio noſtra propter eos, qui non venerunt. Sicut enim pia mater menſam apponens, non omnibus filiis præſentibus, dolet, & gemit, hoc & ego nunc patior.* Guardimi però Dio, ch'io peccator miſerabile voglia ſare del non curante, e dir ch'a me ſarà ſempre di egual diletto il vedere quì molti, ò 'l veder quì pochi. Io vi vorrei giornalmente veder quì tutti ſe ſi poteſſe. Ma benchè queſto ſia vero, troppo contuttociò voi mi fate torto, ſe date a credervi ch'io ciò brami per onor mio. Può eſſere, che ciò ſia (non voglio negarvelo) perchè l'ambizione è profonda. *Eſt qui nequiter humiliat ſe*, dice l'Eccleſiaſtico, *& interiora ejus plena ſunt dolo.* Contuttociò voglio ſperar che non ſia. V'ho forſe io detto, che ſingolarmente venghiate ad aſcoltar me? Non mancheranno queſta Quareſima a voi de' Predicatori e più divoti, e più dotti, che vi ſapranno appreſtare più laute menſe, a cui reficiarvi. Però mirate pure al prò ſolo della voſtra anima, e dove troverete a lei paſcolo più ſalubre, e più ſuſtanzioſo, colà guidatela. Solamente io vi ſupplico a non volerla del tutto laciar digiuna. Ah Criſtiani miei cari, e non è gran coſa, che affine di ſoſtentare un corpo ſeccioſo ſi faccia tanto, ſi peni tanto, ſi ſpenda tanto, e che dell'anima nulla vogliam curarci? Chi mi darà acqua da piangere a ſufficienza sì gran ſollſa, chi parole, chi fremiti, chi muggiti da deteſtarla? Un dì ſolo che il corpo ſtia ſenza cibo, ciaſcun ſi duole: l'anima vi ſtà ſpeſſo, non pure un dì, ma le ſettimane, mai i meſi, e neſſun ſi lagna! O ſe ſapeſte, quanto frutto talor vi poſſa una Predica ben'udita, o ſe lo ſapeſte; credete a me, che ogni fatica vincereſte, ogn'incomodo per udirla.

Ecclſ. 19. 23.

Ho 9. ad Pop.

Di Paolo chiamato il Semplice ſi racconta, che havéa per uſo di porſi ſpeſſo a ſeder rincontro alla porta della pubblica Chieſa per oſſervare con gli occhi purgatiſſimi del ſuo ſpirito quei che là concorrevano e buoni e rei. Quando ecco vide una mattina, ſpettacolo tremendiſſimo, un Peccatore tutto ſquallido, tutto ſozzo, tutto moſtruoſo, il quale incatenato veniva fra due Demonj, ed havéa dietro, ma aſſai da lungi, il buon'Angelo ſuo Cuſtode, che il ſeguitava, con malinconico volto, e con lento paſſo. Proruppe Paolo a tal viſta in un grave pianto, ma tra poco altrettanto ſi conſolò. Perchè all'uſcir che quel miſero ſe di Chieſa, non ſolo lo mirò libero da' Demonj, ma lo vide anche sì bello, sì immacolato, sì riſplendente, che appena il ſapéa diſcernere da quell'Angelo, che non più turbato, ed afflitto, ma feſtoſo, e brillante gli andava a lato. Corr'egli allor frettoloſo a fermar quell'huomo: lo prega, lo ſcongiura, lo interroga, e al fine intende, che quegli, udite dal pulpito quelle voci del Profeta Iſaia: *Si fuerint peccata veſtra ut coccinum, quaſi nix dealbabuntur*, ſi era talmente per la fiducia del perdono eccitato a compunzion de' ſuoi falli, che ſuperato ogni legame, ogni laccio tornava a caſa con propoſito fermo di mutar vita. O chi poteſſe veder quanto differenti partonſi molti di Chieſa dopo la predica, da quei che prima ſi conduſſero a udirla, che bei prodigii ſperar potreſte in voi pure! che mutazioni! che metamorfoſi! San Giovãni Griſoſtomo nota in queſto propoſito acutamente, che quegli animali, i quali dall'Arca uſciron di Noè, tali ne uſcirono, quali vi erano entrati. Il Corvo n'uſcì Corvo, il Lupo Lupo, la Volpe Volpe, e l'Iſtrice tutto armato di vivi ſtrali, n'uſcì pur Iſtrice. *Arca quidem qualia excipiebat animalia, talia conſervabat.* Ma dalla Chieſa, ſeguita il Santo a dire, non veggonſi uſcir così. *Eccleſia verò ſemel ſuſcepta animalia immutat: non quidem variata natura, ſed exploſa malitia.* Entrò in Chieſa qual Corvo quel peccatore, il qual procraſtinando indurata la penitenza, non faceva altro

X. *In vitis PP. ap. Rovv lib. 3. n. 236.*

Iſ. 1. 18.

tro che dir, domani, domani: ed ecco ne'eſce improvviſamente gemendo qual pia Colomba. V'entrò qual Lupo vorace quell'uſurajo, che col ſangue ingraſſavaſi de' mendici: ed ecco n'eſce caritatevole più d'una Pecorella, e riſoluto a dar anche le propie lane, perchè habbiano i nudi onde ricoprirſi. V'entrò qual Volpe maligna, quel traditore, che ſu le rovine s'innalzava degli emoli: ed ecco n'eſce innocente più d'un' Agnello, e riſoluto a ſoffrire anche i propj aggravii, perchè habbiano i meritevoli, onde avanzarſi. E quell' impaziente, il quale d'ogni lato pungéa, chi voléa toccarlo, v'entrò qual Iſtrice; ed ecco n'eſce qual Cagnolino amoroſo, che ſi fa a tutti trattabile, a tutti molle. E che novità ſon coteſte? Sono trasformazioni (chi non lo ſa?) ſatte per mezzo della paroia celeſte, la qual guſtata, ha virtù di operare nelle anime de' ſedeli sì ſtrani incanti. Le vivande malefiche di una Circe cambiavano anticamente gli huomini in bruti. Ma non così queſto benefico cibo, di cui trattiamo. Queſto i bruti medeſimi cangia in huomini, nè in huomini ſolamente, ma in Serafini. Queſto cambiò là nell' Egitto un Mosè di feroce aſſaſſino in divoto Monaco, mercè d' una ſola predica dell' Inferno da lui ſentita, quantunque per accidente; queſto una Pelagia di meretrice in romita, queſto una Taide di diſcola in penitente: ed o voi ſelici Uditori, ſe queſto, voi ſimilmente di men perfetti, ſarà mai ſanti! Chi dunque non havrà ſame di sì gran cibo, di cibo sì potente, di cibo sì prodigioſo? Sì sì, di nuovo vi torno a replicar con tutto 'l mio ſpirito. Procurate tal ſame, ſe non l'havete, procurate tal ſame. Dimandatela a Dio con iſtanza grande, ſvegliatela, ſtuzzicatela; e ſe l'havete, animatevi a ſprezzar tutto per ſuo riſtoro. Di que' poverini affamati in Geruſalemme diſſe il Profeta, che dato havevano quanto mai ſi trovavano di prezioſo affin di cibarſi; non ritenuto argento, non ſerbat' oro, non fatto conto di gioje. *Dederunt pretioſa quæque pro cibo ad reſocilandas animas.* E così dovete far voi: dovete affin di nutrivi della parola celeſte ſpregiare il tutto, *pretioſa quæque*, Uditori, *pretioſa quæque*. Quando ſi tratta di predica, non è tempo di rimirare allora ad altri intereſſi, di badare a poderi, badare a liti, badare ad informazioni, badare a viſite. Eſaù affamato curò egli forſe la ſua primogenitura? Anzi, com'è noto, la diè con troppo ſuo vitupero per poca lente. Altri per la ſame impegnarono i loro arredi, altri per la ſame impegnarono li loro abiti; e gli Egiziani ogni lor terra volentieri cederono per la ſame al lor Proveditore Giuſeppe. Su dunque ſu. Si porga all' anima ancora il ſuo caro paſcolo, e vadane ciò che vuole.

Thr. 1. 11.

PREDICA QUINTA

Nel Lunedì dopo la prima Domenica.

Cum venerit filius hominis in majeſtate ſua, congregabuntur ante eum omnes gentes &c. Matt. 25.

I. IFino a quando ardiraſſi più di abuſare tanta pietà, quanta Dio fin quì ſi è degnato di dimoſtrarci? Ha egli fin' or taciuto, non altrimenti che ſe ſtato foſſe inſenſibile ad ogni oltraggio. Ma che? Per queſto non ſappiamo noi bene, che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su date fiato alle voſtre trombe o voi Angeli deſtinati per banditori del giorno orrendo, e dimoſtrate a' protervi, s'io dica il vero. Oſcuratevi o Cieli, e lor negate ſpaventoſi ogni luce, fuor che di folgori: piovete o fiamme, e loro incenerite voraci le poſſeſſioni: apriti o terra, e loro ingoja famelica gli edifizii; ſcorrete o fiere, e uſcendo incontro a que' miſeri, che sbigottiti dalle Città, ſe ne corrono alle caverne, per quivi aſconderſi, sbranate, lacerate, uccidete; non fia chi vantiſi di campar fortunato dal voſtro ſdegno. Ma che ſo io? Supplizii tutti ſon queſti già cento volte a' peccatori intimati ſenza profitto: ed io medeſimo ſono conſapevole di haverli già negli anni miei più giovanili deſcritti con qualche ſtudio di eloquenza ferale; nè però ſo ſe faceſſero impallidire una fronte, o gelare un cuore. Mi è però queſta volta torto in penſiero (già che dell' univerſale Giudizio parlar conviemmi) di voler, laſciato da parte ogni altro ſupplizio, uno ſolamente ſpiegarne non sì avvertito, e che per eſſer ſupplizio proprio dell' huomo, non ſarà forſe gran fatto, che atterrir debba, chi punto ancora ritenga d'umanità. Diſſi, proprio dell' huomo: concioſſiachè qual'è fra tutti quel gaſtigo, che ſolo a lui ſi può dare? la ſame? le percoſſe? gl' incendii? le ferite? la morte? Nò, dice il Santo Arciveſcovo di Valenza: di tutto ciò ſon capaci ancora le beſtie. Quel che all' huomo ſolo compete è la confuſione: *Nam jumenta etiam percuti, occidi, cremari poſſunt; verecundari non poſſunt*, e però ſegue acutamente egli a dire, *tunc homo maximè ut homo punitur, quando pro delictis ſuis publicè confunditur*. Non aſpettate da me dunque, Uditori, ch'io queſta mane voglia rappreſentarvi, com'altri ſanno, eſalazioni ſocoſe apparſe nell'aria con formidabili aſpetti, fragori di tuoni, nembi di fumo, piogge di fuoco, grandini di ſaette; non il Sole veſtito di nere ſpoglie, non la Luna grondante di vero ſangue, non ogni Stella, che convertita in Cometa i tuoi crini ſcioglie, quaſi in ſembianza di lutto. Signori nò. Un ſolo orrendo ſpettacolo havete voi queſta volta da contemplare, e queſto ſarà: *Il Peccatore ſvergognato al coſpetto dell' Univerſo*. Ma non credete, che fra tutti ſia queſto il più formidabile? il più doloroſo? il più fiero? Così conviene, che confeſſiate voi pure, ſe pur ſiete huomini, ed huomini ſpecialmente sì ingenui d'indole, sì civili, sì culti,

S. Thom. de Vill. Con. 1. Domin. Adv.

culti, come vi descrive la fama. Però attendete: e chi non senta interiormente commuoversi, tema di non essere stato invisibilmente dalla perversità della colpa cambiato in bruto.

II. Se fu mai scorno solennissimo al mondo, fu senza dubbio quello, che Annone, Signore degli Ammoniti, fece una volta agli Ambasciadori di Davide, nulla la ragion delle genti tenendo in pregio. Fece egli a ciascuno di essi profondissimamente radere il capo, come a tanti schiavi, e come a tanti buffoni deformissimamente troncar la barba: indi mozzate loro a i lombi le toghe: sì che rendessero troppo ignominioso spettacolo di se stessi, così gli strinse a comparir nella Regia tra' suoi Baroni, così ad andar per le strade tra la sua plebe, e finalmente dopo un'immenso ludibrio che di lor prese, così li rimandò svergognati alle loro terre. Se gl'infelici provassero assai profonda la confusione; lascerò, che voi tra voi stessi il consideriate. A me ciò basta, che la Scrittura ne afferma; cioè che per verità *Erant viri confusi turpiter valdè*, sì che io mi divisò, che non ardissero i miseri di alzar' occhio, non di formare parola, e che più tosto di soggiacere a tal' onta si havrebbono quivi eletto, su un duro ceppo fatale, lasciare il capo. Ma se ciò è vero, che sarà dunque, che sarà di quei reprobi, i quali sosterranno uno scorno tanto più atroce, non in una Città, non in una Corte, ma alla presenza di tutto il genere umano? Vedranno essi in su le nuvole assiso l'eterno Giudice in un maestosissimo Trono di podestà. Quindi innumerabili ordini di Assessori: Apostoli, Patriarchi, Profeti, Martiri, ripartiti secondo i lor varii gradi in augusti seggi: schiere di Confessori, schiere di Vergini, schiere di Anacoreti; e con questi vedranno, non schiere nò, ma ben sì eserciti immensi di Angeli tutti armati, i quali d'ogn'intorno ingombrando i campi dell'aria, accresceranno a così vasto consesso non solo il numero, ma molto più la magnificenza, la pompa, la maestà. Ed innanzi a questo consesso, ch'è quanto dire innanzi ad un vero Popolo di Monarchi, ciascun de' quali sarà più bello del Sole, verranno i miseri Condannati costretti (quantunque sieno huomini anch'essi della stessa natura) a comparir tutti luridi, tutti squallidi, tutti sozzi, tutti mostruosi, senza ne pure havere un cencio vilissimo, che li cuopra, benchè ardano di vergogna. Qual confusione credete voi, che per tanto sarà la loro al cospetto di tanto Mondo: massimamente veggendosi là sospinti a guisa di rei da masnade bruttissime di Demonii, che quasi vogliano ostentare al Cielo fastosi la preda toltagli, n'andranno ogn'ora facendo un feroce strazio or con le beffe, e con gli urti, or co' Calci, e con le nervate? Non pare a voi che rimarranno veramente *confusi turpiter valdè*, e che se potesser sottrarsi a sì grave smacco ancor con uccidersi, il farebbono volentieri? Pisone, nobil Romano, entrato in Senato con quella sordida veste, la quale anticamente era in uso di porsi a' rei; non prima contemplò quivi assiso la forma pubblica di giudizio apprestatasi a condannarlo; non prima i Giudici apparsi nel tribunale, non prima gli accusatori ascesi su' rostri, non prima il popolo colà concorso affollatamente a mirarlo; che non potendo più reggere alla vergogna in lui cagionata da tanti guardi ristette un poco, e dipoi tratto furiosamente uno stilo, ch'egli per ventura trovavasi sotto i panni, si diè la morte. Pensate dunque voi che farebbono que' meschini, s'arme trovar' essi potessero sì fatale, che gli uccidesse? Chi tener mai potrebbe le loro destre? chi frenare il loro impeto? chi reprimere il lor furore? Ma lor malgrado (dice il Profeta Ezecchiello) converrà che sostengano il grande obbrobrio di tutta la causa intera, *ut portent ignominiam suam*, e che ancora più gravemente, *confundantur in omnibus, quæ fecerunt*.

2. Reg. 10. 1. Paral. 19. Gaspar. Sanct. in hunc loc.

Ex Dion.

Ezech. 36. 34

III. Ho detto più gravemente: Concios siachè se il comparir solamente a quel tribunale recherà sì insoffribile la vergogna, che sarà quando *illuminabuntur abscondita tenebrarum*, ch'è quanto dire cominceranno a recitarsi ad alta voce i processi, a pubblicarsi le ignominie più occulte, ed a propalarsi le infamità più segrete? Non saprei già, come farvi meglio capir questa confusione, che rappresentandovi quello, che or' io dirò. Se io per virtù divina venissi quì a conoscere intimamente quanti voi siete, e però cominciassi a dire: Vedete là quella femmina, che a voi sembra così modesta? Ella è un'adultera, ed ha continua pratica con quel giovane, che finge di far là le sue divozioni. Vedete il tale? Egli fu che operò la tal fellonia. Vedete il tale? Egli fu che fece il tal furto. E quell'huomo, ch'è là, sapete chi è egli? E' uno indiavolato, che per potere ammazzare il tal suo nimico segretamente, sta appunto in questi giorni tramandogli una mafia. Se io dico pigliando a parlar così, sapessi tanto bene far noto ciò, ch'io volessi, che nessun potesse negarmelo; chi può spiegare il gran fuoco, di cui vedrebbesi quì sfavillare ogni volto? Prendereste subito tutti a tumultuare contro di me. Chi mi vorrebbe fin di lontano turar la bocca co' gesti, chi spaventarmi col guardo, chi sopraffarmi co' gridi, nè mancherebbe chi rivoltate le spalle, stimerebbe meglio d'andarsene tosto via, perch'io non lo svergognassi. E pur dove siamo? Siamo in una Città, siamo in una Chiesa. E' tanto gran male restare alquanto screditato al cospetto di poca gente? Lascio dunque a voi giudicare, che dovrà essere al cospetto dell'Universo. Ingannate pure al presente quanto a voi piace i Sacerdoti di Cristo nel confessarvi; dissimulate le colpe, che han più di brutto, indoratele, inorpellatele: credete forse di poter così fare ancora nel giorno estremo? Aimè che allora bisognerà, che mal grado vostro facciate una confessione, non più segreta, ma pubblica, e che ad alta voce scopriate da voi medesimi tutto ciò, che ne pure or potreste da me ascoltare; scopriate furti, scopriate fellonie, scopriate adulterii. Non mel credete? Sentite dunque omai le parole di Osea Profeta. *Colligata est iniquitas Ephraim*. Il Peccatore cela ora il proprio peccato con quella facilità, con cui si cela da principio una piccola creatura nel sen materno; lo cela a' Padroni, lo cela a' Padri, lo cela infino a chi tiene il luogo di Cristo: *Abscondam peccatum ejus*: ma poi che succederà? *Dolores parturientis venient ei*. Havete mai notata persona vicina al parto? Non può più dissimulare. Convien, che a forza, co' gemiti, con le grida, si manifesti. Così sarà dice Osea, d'ogni Peccatore. *Dolores parturientis venient ei; dolores parturientis venient ei*: ch'è quanto dire, si paleserà a suo dispetto.

1. Cor. 4. 5

Ose. 13. 12.

Ose. 13. 13.

Chi può però ben'esprimere il gran rossore, che da ciò dovrà originarsi? Io so per cosa certissima di una giovane, la quale essendo pochi anni sono caduta, per follia vana di amore, in un grave eccesso, si inorridì poi di modo in considerare quella pubblica confusione, la qual dovéa sovraltare ad essa dal parto già già imminente, che mandato in gran fretta a chiamar l'Amante, lo scongiurò a voler levarla di vita. Ed egli fu sì cortese (udite, misere, udite qual fia poi l'esito di tanti vostri amorosi vaneggiamenti) ed egli fu sì cortese, che dispostosi subito a contentarla, non dubitò di darle a bere di propria mano un veleno terribilissimo, e così di mandarla presto presto all' Inferno per gran favore. Sventurata fanciulla (chi può negarlo?) fanciulla sconsigliata, fanciulla sciocca, nè la voglio già scusare. Ma pur mirate, che sarebbe stato per altra parte di lei, divenuta già povera di consiglio, se dopo haver lungamente dissimulati con sofferenza, con segretezza, tutti i suoi primi accidenti, benchè gravissimi, una mattina, quand'ella poi fusse stata a solenne festa in qualche pubblica Chiesa, in gran concorso, in gran calca, fusse stata assaltata improvvisamente da orrende doglie, nè più potendo per la veemenza reprimersi, fusse stata costretta ad abbandonarsi frenetica in preda al pianto, ai contorcimenti, alle convulsioni, alle strida, e così in fine a deporre, quasi che a forza di tortura atrocissima, il suo delitto, in quel luogo stesso, dov'ella dianzi così modesta sedéa: o Dio figuratevi, che confusione sarebbe mai stata quella, che sollevamento del popolo, che scompiglio del parentado! Non sarebbe ita per quella Chiesa la misera trasportata dal suo furore, ad aprirsi tosto da sè qualche sepoltura, ove sotterrarsi? E pure o quanto sarebbe stata minor quella confusione, rispetto a quella, che proverà il Peccatore, quando non un solo reo parto dovrà dolorosamente mandar'in luce, ma tanti e tanti: nè già tra pochi parenti, nè già tra piccolo popolo, ma al cospetto di un Mondo intero! O che singhiozzi dovrà dare allor'egli per la vergogna di scorgersi colto in fallo! o che muggiti! o che fremiti! o che ruggiti! *Audient gentes ignominiam ejus* (così Jer. 46 12. pos'io ripigliare con Geremia) *& ululatus ejus replebit terram.* Chiamerà gli amanti, ma indarno; cercherà gli amati, ma in vano. Niuno sarà, che si voglia dichiarar pur di haver seco alcuna attenenza. *Unusquisque* dice Isaia, *unusquisque* Is. 13. 8. *ad proximum suum stupebit.* Felice dunque lui, se almeno le tombe repentinamente si aprissero ad ingojarlo, se lo schiacciassero i marmi, se i macigni lo stritolassero! Ma a suo dispetto convien che in faccia di tutto il mondo apparisca per sì diverso da quel che dava ad intendersi, esecrato da tutti, a tutti esoso, abbominevole a tutti, e niente più gli varrà nè mettere ululati, nè mandar'urli, per cui speri di muovere a pietà i monti. Che dite dunque Uditori, non vi par vero che i Peccatori dovranno tutti in quel dì altamente confondersi? che *confusione inducentur*, come disse Giobbe? che *confusionem portabunt*, come disse Ezecchiello? e che per usare la formola del Salmista, da capo a piedi *operientur sicut diploide confusione sua?* Ah poveri che noi siamo! Che val che usiam di presente sì fine industrie affin di tenere ascose tante impietà? che sotto mantel di zelo sfoghiamo le nostre Invidie? che sotto maschera di giustizia serviamo ai nostri interessi? Che vale ch'or la notte ci presti il suo fosco velo a coprire altamente azioni laidissime? Che val che sotto un piacevol riso si covi più fiero l'odio? Che val che sotto un volto onesto si celi più sozzo il cuore? Tanto maggiore succederà poi nel parto la confusione.

IV. Nè state a dirmi, che per quanto si esaggeri la gravezza di una tal confusione, non può capirsi, mentre alla fine sarà ella di male comune a molti. Nò, dico, nò, perchè questo è un'error massiccio. Sapete voi la ragione per la qual'ora i Peccatori si confondono poco del lor peccato, quando sanno in esso di haver de' compagni assai? La ragion'è, perchè ora prendon la regola di confonderse ne da ciò che il peccato si stima dinanzi agli huomini, i più de' quali ingannati lo tengono bene spesso per una gloria, per leggerezza, per leggiadria. Ma in quel giorno non faranno così. In quel giorno la prenderanno da ciò, che il peccato è realmente dinanzi a Dio. *Tunc confusio* (così notò San Tommaso ingegnosamente nella sua Somma) *tunc confusio respiciet æstimationem Dei,* 3. p. qu. 88 supp. ar. 2. ad 4. *quæ secundùm veritatem est, de peccato.* E però quale vergogna recherà loro a lume sì fedele, a lume sì fiero, il conoscersi autori di sì gran Mostro? Rappresentatevi un poco qual dovett'essere la confusione di quella femmina illustre, la quale a' tempi, s'io l'ho bene a memoria, di Martin Quarto partorì in Roma un figliuolo tutto peloso a guisa di un'Orso, con velli arruffati, con ugne adunche, con guardo appunto da fiera. Queste madri le quali tanto ambiscono bella prole, se ancor nò l'hanno, ò che se l'hanno, ne insuperbiscono tanto, queste potran dico comprendere di leggieri, quanto confusa rimaner dovesse quella misera, a cui toccò sì sgraziata. Che sarà dunque de' Reprobi, che sarà, nel vedersi autori di parto tanto più sozzo, quanto è il peccato? Questo è quel Mostro sopra ogni credere orrendo, a cui nessuno mai generarono eguale, ò le paludi di Lerna, ò i laghi di Asfaltide, ò le più fangose pozzanghere di Cocito. Questo è quello, a cui tutte cedono le Gorgoni, le Scille, i Cerberi, i Centauri, le Sfingi, l'Idre, i Gerioni, i Minotauri, i Pitoni, anzi que' da cui tutte queste mostruosità sì famose nacquero a Mondo; questo è quel per cui così brutti sono i Demonj già Spiriti sì pompos; questo è quel per cui sì infelici sono i mortali; questo è quel di cui solamente vestito Cristo cagionò quasi orrore agli occhi del Padre, apparve sconfratto, sembrò lebbroso, e come scrisse l'Apostolo, non potè la infamia schivare di maledetto. *Factus pro nobis*, lo dirò pure, lo dirò, *maledictum.* Gen. 3. E non volete per conseguente, che rechinsi a gran 13. rossore l'havere i Reprobi partorito un tal Mostro, senza haver modo, ò di sotterrarlo, ò di asconderlo, come fassi de' parti atroci, ò pur di farlo altrui credere per non suo?

V. E pure ciò sarà nulla, s'io ben m'avviso, rispetto a un'altra assai maggior confusione, che appresso lor seguirà, quando si udiranno da Cristo rinfacciar con fronte maestosa la ingratitudine usata alla sua persona, usata al suo sangue. Signori miei. Noi non intendiamo al presente ciò, che dir voglia, esser Cristo morto per noi. Ma quando giunti al suo divino cospetto il comprenderemo,

deremo, e d' altra parte ci ſcorgeremo eſſere ſtati verſo di lui sì ſcorteſi, per non dire sì intrattabili, sì inumani, che non havremo ne pur voluto in nome ſuo ricettare una volta un povero, non ſoddisfar le ſue Chieſe, nõ ſoddisfare i ſuoi Chioſtri; ma che più toſto ogni noſtro vanto havrem poſto in diſonorarlo, qual confuſione credete voi che verrà a coprirne la faccia? Alvaro Baſſano Grande Ammiraglio di mare, ed huom celeberrimo per le navigazioni difficili da lui fatte, e per le vittorie frequenti da lui recate, havea da Filippo Secondo Rè delle Spagne ricevuto ordine di porre inſieme quella formidabile armata, che poſcia andò ſventuratamente a perire contr' Inghilterra; e perchè molti erano i legni, che ſi doveano appreſtare a sì grand' impreſa, molte le vettovaglie, molte le monizioni, molte le genti, non ſi potéa nell' apparecchio procedere con quella ſtraordinaria celerità, che il Rè ſi havéa figurata. Per tanto interiormente commoſſoſi alquanto il Rè contra l'Ammiraglio, chiamollo in Corte, e con ſembiante turbato, e con voce grave: certamente gli diſſe, voi non havete a me corriſpoſto in queſto ſervigio, come io ſperava, e come voi dovevate: *Male tu quidem, pro benevolentia in te mea, mihi gratiam rependis.* Nè più gli aggiunſe: ma che? Non credete voi, che ciò baſtevole foſſe a ſchiantargli il cuore? Se n' uſcì Alvaro dall' appartamento reale col fuoco in volto; ritornoſſene a caſa, ſi poſe a letto, e fra breviſſimi giorni finì ſua vita. Criſtiani miei. Non credo già tra voi eſſere alcun sì folle, ch' alla voce, che al volto di Criſto Giudice, attribuire non voglia aſſai più potenza, che a quella di un Rè mortale. Figuratevi adunque, che dovrà eſſere di qualunque di voi, mentre ricevendovi quegli al ſuo gran coſpetto vorrà sfogarſi: *Loquetur in ira ſua;* e non già vi rinfaccerà una ſcuſabile ò negligenza, ò lentezza, uſata in ſervirlo, ma tanti orrendi ſtrapazzi inſoffribiliſſimi! Io, dirà egli, dopo eſſere arrivato a ſpirar per te ſu quel duro legno di Croce, che colà vedi, mi credéa pure, ch' io da te mi poteſſi ragionevolmente promettere qualche oſſequio. Ma dimmi ingrato: c' hai tu mai fatto per corriſpondermi in tanto eccеſſo di amore? Anzi che mai tu non hai fatto per maltrattarmi? Tu vilipeſo il mio nome, tu calunniati i miei ſervi, tu profanati i miei tempii, tu deriſa la mia parola, tu giunto infino a beſtemmiare villanamente il mio ſangue. E forſe ch' io da te chiedéa molto per gratitudine? Ti chiedéa tanto ò di civiltà, ò di riſpetto, che preſſo te non fuſſi io già divenuto un nome obbrobrioſo, di cui tu haveſſi a ſdegnare la ſervitù. Ti chiedéa gelato uno ſtraccio, con cui ſcaldarmi, ti chiedéa famelico un pane, di cui campare. Ma tu c' hai fatto? Non hai tu più toſto voluto ſcialacquar la tua roba in Teatri oſceni, in compagnie licenziоſe, in luſſi ſcorretti, in Lupanari ſcoſtumati, che darla a me? Ecco dunque ciò c' ho potuto da te impetrare dopo eſſere morto in Croce per riſcattarti, che niuno ſia, cui tu non habbi moſtrato maggior' amore, niuno, cui tu habbi recati peggiori affronti. Così dirà egli, ed a queſto dire, chi mai ſarà tanto intrepido, tanto impronto, che levar' oſi ne pur' un guardo da terra per lo roſſore: *Ante faciem indignationis ejus quis ſtabit?* Ah popolo Criſtiano! Io ſo, che al preſente *frons mulieris meretricis facta eſt tibi; noluiſti erubeſcere.* Hai tu ora una fronte così incallita, che nulla a tali rimproveri pare a te di dover cambiarti nel viſo. Ma non ſarà così, credi a me, non ſarà così; ſarà tale allora l' incendio c' havrai nel volto, che a par di queſto ti parrà meno acceſo quel dell' Inferno: e guarda ciò ch' io ti dico (anzi ciò, che per me ti dice un Girolamo) per non più ſopportare obbrobrio sì grande, ti parrà ogni ora mille anni, che finalmente pronunzj Criſto la ſua terribil ſentenza di dannazione, e ti laſci andare agli abiſſi: *Melius enim eſſet damnatis Inferni pœnas, quàm præſentiam Domini ferre.* Ma piano un poco, che prima egli per tuo vilipendio maggiore vorrà che ſeco a ſvergognarti ſi uniſcano que' Gentili, che privi d'ogni lume di fede, che poveri d'ogni grazia di Sagramenti, non però delitti commiſero pari a' tuoi.

Ecco per tanto comparirà uno Spurina, giovane illuſtre, il quale perchè dotato di beltà rara s'accorſe d' eſſere altrui cagione d' inciampo, ſi deformò generoſamente la faccia con graviſſime cicatrici, amando meglio riuſcir così meno caro, che meno caſto. Che potrai dunque riſpondere a queſto fatto, riferito da Santo Ambrogio, tu ch' eſſendo Criſtiano non però temi di ſollecitar gli altrui guardi con vane gale, e per accreſcere al tuo volto Idolatri, mendicata porti la chioma, pompoſi gli abiti, imporporate le gote? Dirà Anaſſagora che nulla poſſedendo egli al Mondo fuorchè un poderuccio, e poderuccio paterno, di queſto ancor ſi ſpogliò, perchè ne pure da tenuiſſimo ingombro impedito veniſſe alle ſcienze umane Tu che dirai, mentre ogni affetto del tuo cuore riponi in teſoreggiare, nè però punto badi alla tua ſalvezza? Dirà Torquato, che niuno amando egli in terra più del figliuolo, e figliuolo Conſole; queſto anche ucciſe, perchè quantunque con proſperiſſima colpa violata havéa la militar diſciplina. Tu che dirai, mentre ogni amore verſo i tuoi parti riduci a non contriſtarli, nè però punto raffreni la loro audacia? Che dirò di Focione inſigne tra' Greci? Ti farà queſti a ſapere, come eſſendo egli dopo molte opere egregie dannato a morte per invidia de' ſuoi maligni competitori, prima di ber la cicuta fu ricercato dagli amici preſenti a dir s' alcun' ordine laſciar voleſſe al figliuolo da lui lontano: ed egli: non altro, teplicò, voi gli havete in mio nome a dire, ſe non che dimenticatoſi d' ogni ingiuria paterna, non mai tratti di prenderne le vendette, ma renda ſempre a' miei emoli ben per male. Tu che dirai, mentre al tuo nemico vorreſti co' tuoi medeſimi denti sbranare il cuore; nè contento di eſſere ſolo a odiarlo, vuoi che teco ſi uniſca ogni tuo parente, teco ogni tuo famigliare, e che quaſi per inalienabile eredità, date l' iſteſſa inimicizia trapaſſi in tutto il tuo ſangue? Dì pure, dì, Criſtiano, non pare a te, che dovrà eſſere grande la tua ignominia, mentre eſſendo tu nato in grembo alla Religione, fra tanti oracoli di Scritture, fra tante dottrine de' Padri, fra tanti eſempii di Santi, vedrai che molti de' Barbari, taranno tuttavia ſtati di te migliori; ſi che trattane ſol la Fede, la quale, ignuda delle opere, valerà ſolo a tuo vituperо maggiore, non a tua gloria, non potrai nel reſto apparire in sì gran Teatro, nè giuſto a' pari d'un' Ariſtide, nè retto a par d'un Zeleuco, nè caſto a pari di un Palemone, nè paziente a pari d'un Socrate, nè verace a pari d'un Pericle,

VI.

Fam. Strada de Bell. Belgic dec. 2. l. 9.

Pſ. 2. 5.

Naum 2. 6. Jer. 3. 3.

nè

nè manſueto a par d'un'Antigono, nè diſintereſſato a par d'un'Epaminonda; huomini nati tutti in mezzo alle tenebre della più profonda Gentilità, e che però non havevano i miſeri, come te, notizia veruna di vita eterna; non Vangelo, non tradizioni, non dogmi, non profezíe, non prodigii, non Sagramenti, nè havevano ancor veduto per lor cagione morire un Dio con tanto eccesſo d'amore, e fra tanta atrocità di tormenti, com'è a' dì tuoi? Che dici a queſto, o ſventurato? che replichi? che riſpondi? Non credi tu che ciò ti debba notabilmente aggravat quella confuſione, di cui per altro il tuo viſo già ſarà colmo? Se ciò non fuſſe, non havría dunque dinunziato a noi Criſto per gran terrore: *Viri Niniviræ ſurgent in judicio cum generatione iſta, & condemnabunt eam: Regina Auſtri ſurget in judicio cum generatione iſta, & condemnabit eam.* Sopra il qual luogo San Giovanni Gtiſoſtomo ch'eſclamò? Non altro che quello: *Veniat ergo in mentem quanta erit illa derisio!* Come? un Criſtiano rimptoverato da un Tartaro? un Criſtiano accuſato da un Turco? un Criſtiano condannato in giudizio da un' Infedele? O che grave ſmacco? *Quanta derisio! quanta derisio!* chi la potrà mai ſpiegare? Boleslao Primo Rè di Pollonia vedendo che un de' ſuoi Palatini s'era diportato in battaglia con gran viltà, non altro fece, che mandarlo in ſuo nome a regalare d'una bella rocca dorata ſu cui filare. Ricevè il nobile dal ſuo Rè tal regalo con quella fronte, che potete voi immaginarvi: indi non potendo digerir l'ignominia d'eſſere ſtato paragonato con quell'atto a una femmina, s'attaccò al collo, diſperato, una fune, e ſi ſtrangolò. Che ſarà dunque qualor da Criſto verrà il Criſtiano paragonato a un Gentile, nè ſolo paragonato, ma ancor poſpoſto; eh' è quanto dire poſpoſto al debole il forte, al nudo l'armato, al ſervo il nobile deſtinato allo ſcettro? Non ſarà queſta un' ignominia viviſſima a par d'ogn'altra? Ah ch' io mi avviſo, che ognun coprendoſi con le mani la faccia, quaſi per vergogna di eſſere conoſciuto, rinoverà i ſingulti, accreſcerà i pianti, ed o me miſero (gridar dovrà con le parole del Salmo) o diſgraziato, o dolente! *Confuſio faciei meæ cooperuit me, à voce exprobrantis, & obloquentis, à facie inimici, & perſequentis.*

Mat. 12. 40. & 42.

Pſ. 43. 16

VII. Una ſola coſa vuol quì da tutti avvertirſi per non prendere abbaglio: ed è, che i mentovati Gentili non verranno, per quello che quì s'è detto, ad eſercitare ſu' Reprobi verun' atto di podeſtà giudiciale; che però Criſto, ſe ſottilmente ſi pondera, non diſſe già di loro *ſedebunt, & condemnabunt*, ch' è porprio del Giudice, ma *ſurgent, & condemnabunt*, che par quaſi di accuſatore. Vera podeſtà ſopra i Reprobi eſerciteranno con Criſto i ſuoi Santi ſoli: chi non lo ſa? *Sancti de hoc mundo judicabunt*, dice l'Apoſtolo. Ma notate ciò, che ſa molto a noſtro propoſito, e che profondamente oſſervato ci ſomminiſtra un'altro nuovo argomento da comprovare quella confuſione inaudita, di cui trattiamo. Su quali Reprobi eſerciterà ciaſcun de' Santi una ſimile autorità? ſopra tutti? sì, ſopra tutti. Ma non ha dubbio, che più ſpeciale l'eſerciteranno ancor' eglino ſu di quei, da' quali riceverono in vita ſpeciale oltraggio. Queſti verranno ſingolatmente aſſegnati al giudizio loro, conforme a quello, che la Sapienza accennò: *ſtabunt juſti in magna conſtantia adverſus eos, qui ſe anguſtiaverunt;* di queſti havranno à formare ſpecial' eſame, ſu queſti havranno a produrre ſpecial decreto, e contra queſti a fulminare anche havranno ſpecial ſentenza. Tornate voi per tanto ora meco a conſiderare. Quanta ignominia, ſuppoſto ciò, dovrà eſſere ad un' Erode, haver pubblicamente per Giudice quel Battiſta, ch' ei decollò? quanta a Nerone haver quel Pietro, haver quel Paolo, ch' ei tenne in sì vili ceppi? quanta a Diocleziano haver quel Sebaſtiano, ch' ei ſe ſaettare ad un palo? quanta a Valeriano haver quel Lorenzo, ch' arroſtit' egli ſe ſopra una graticola? L'altera Donna Cleopatra ſol per non eſſere in trionfo condotta da quell'Auguſto, contro al quale havéa moſſe l'arme, non dubitò, com' è noto, di avvicinarſi un' aſpide furibondo all' ignudo petto, e così morire. E pur qual dubbio che trattata Augu' o l'havrebbe con ſommo onore, e che non havrebbe defraudata lei viva di quegli oſſequii, che non negò a lei deſonta? Immaginatevi adunque che non farebbono i Dannati in quel dì, che non ſoſterrebbono, ſe loro fuſſe, a qualunque coſto permeſſo di ſottrarſi ad obbrobrio tanto maggiore, quanto ſarà, giacer' a piè di quegli ſcalzi medeſimi, di quei vili, di que' negletti, de' quali un tempo deridevano le opere come inſane! o che confuſione tremenda! o che ſmacco atroce! Ecco avverato ciò che prediſſe Iſaía, che i detrattori del Giuſto gli verrebbono un giorno cadenti a piedi: *Adorabunt veſtigia pedum tuorum, qui detrahebant tibi.* Ecco i Senatori, ecco i Conſoli, ecco i Regnanti, implorare in vano mercé da quei Fraticelli, di cui ne pure degnavano udir le iſtanze non che ſoſtener le tagioni. Ecco gli Epuloni raccomandarſi a que' Lazzari, cui negavano alcuna bricioletta del pane gittato a' bracchi: ecco gli Acabbi invocar ſupplichevoli quei Nabuti, a cui non dubitavano audaci tapire i beni: ecco gli Oloferni inginocchiarſi gementi a quegli Achior, di cui non temerono altieri ſchernire i detti. Qual confuſione però potete voi figuravi maggior di queſta? Non baſta che gli empii mirino in tanta gloria que' lor nemici, non baſta, nò; biſogna in oltre che genufleſſi dinanzi lor ſi preſentino a ſindicato, che da loro ſi odano eſaminare, da loro proceſſare, da lor confondere; e ciò che colma ogn' orrore, da lor' ancor condannare ad eterna morte. Perocchè giunta finalmente quell'ora, in cui chiarito ogni delitto, e convinto ogni delinquente, dovrà profferirſi dal Giudice la ſentenza, chi può ſpiegare come tutti anche i Santi l'accompagneranno ſeſtoſi con alti applauſi? Via via ſciaurati, grideranno eglino unitamente con Criſto, via via ſciaurati, *diſcedite maledicti in ignem æternum:* precipitate al baſſo, piombate al baratro; che ſi aſpetta? *in ignem æternum, in ignem æternum.* Ancora ardite di ſopportat tanta luce, quanta quì ſplende? Alla malora miſeri, alla malora, *diſcedite maledicti, diſcedite:* all' eterne fornaci, all' eterne fiamme, là ſeppellitevi, ch' è finita per ſempre, *in ignem æternum, in ignem æternum:* quella ſarà, ſfortunati, la voſtra ſtanza per tutti i ſecoli, già che quel Cielo il qual là ſu voi nùrate; non è per voi, *diſcedite maledicti in ignem æternum.* Così dirann' eſſi, nè mai ceſſando con le grida, con gli improperj, con le irriſioni, e ſe può così dirſi ancora, con le fiſchiate, di perſeguitare i malvagi, finchè la terra non gli havrà tutti profonda-

Sap. 5. 1.

1. Cor. 6. 2.

Iſ. 60. 14.

mente

mente ingolati nel ſuo gran ſeno; faranno finalmente provare a ciaſcun di loro quell' ultima inenarrabile confuſione, che lor verrà da così ſolenne ſcacciata. Queſta è quella confuſione, di cui
Pſ. 31. 18. ſi parla nel Salmo, là dove è ſcritto: *Erubeſcant impii, & deducantur in Infernum.* Perocchè ſe tanta la confuſione già ſu di Adamo, e di Eva, quando ſi videro ſcacciati ſuori del Paradiſo terreſtre a zappar la terra; ſe tanta la confuſion di Agarre, e d' Iſmaele, quando ſi videro ſcacciati ſuori della Caſa di Abramo a errar pe' deſerti. Se Maria ſorella di Aronne ſi arroſsì tanto, quando come lebbroſa ſcacciar ſi vide fuor delle pubbliche tende, benchè dopo ſette dì tornar vi doveſſe già ripurgata, già monda; che ſarà di que' miſerabili, i quali eſcluſi dal commercio degli Angeli, dalla compagnía de' Beati, dalla Regia fauſtiſſima dell' Empíreo, ſi mireranno ſcacciar nel fondo più intimo degli abiſſi a ſtar co' Diavoli nè a ſtarvi ſolo per pochi dì, ò per pochi anni, ma per tutta l' eternità? *Dabo vos* (ſon parole di Ge-
Jer. 23. 40. remía, ed o che parole!) *Dabo vos in opprobrium ſempiternum, & in ignominiam æternam, quæ nunquam oblivione delebitur, nunquam, nunquam.*

VIII. Su dunque dite, Uditori, e così finiamo. V' è tra voi niuno, che non tremi a penſare, di potere un dì ſoggiacere a sì grandi obbrobrii? Aimè! Voi ſiete in ciò che ſpetta ad onore sì delicati, ch' ogni parolina v' innalbera, ogni punturetta v' irrita, nè dubitate precipitoſi di correre al ferro, al ſangue, all' eſterminio, alle morti, per ricattarvi d' un' affronto a voi fatto benchè leggiero. E ſarà poi poſſibile, che voi ſteſſi, voi Cavalieri, habbiate a prezzar sì poco tanta ignominia quanta è quella, che aſpettavi al giorno eſtremo, ignominia perpetua, ignominia peſſima, ignominia che trarrà ſeco una rabbia infinita di tutti i ſecoli? *quæ nunquam oblivione delebitur.* Finalmente uno ſcorno, che in queſto Mondo riceveſi, dura poco, ma quello ſempre: intendete? ma quello ſempre: perch' è certiſſimo che per tutta l' eternità havranno continuamente i Dannati dinanzi agli occhi quella orribile confuſione, che riceverono nel dì finale al coſpetto dell' Univerſo; e quella, ſe ſi vuol punto credere a San Baſilio, e quella dovrà eſſer baſtevole, per sè ſola, a farli ſempre infierire, ſempre infuriare, ſempre dar forſennati in più crude ſmanie:
Or. 23. de ſu tur. ſu dic. *Longè horrendior, quàm ignis, erit ille pudor, quem perpetuò retinebunt.* Se dunque tanto un minore affronto vi cuoce, o che ſtupidezza, o che inſania, o che cecità, andare audaci ad incorrerne un sì maggiore.

SECONDA PARTE.

IX. ORsù, ditemi ora un poco alla buona Signori miei, non vi pare una bella favola, quella che habbiam raccontata queſta mattina? O Padre, e che inaſpettata interrogazione è cotesta che voi ci fate? parlate voi da ſcherzo, ò da ſenno! S' io parlo da ſenno? così voleſte voi dirmelo. Non vi vergognate nò: confeſſatela ſchiettamente; non è ſtata una bella favola queſta dianzi? dite ſu, non è ſtata una bella favola? Favola? ma voi ci volete far' incollorir daddovero; Come favola? come favola? Noi la teniamo per iſtoria evangelica, per verità eterna, e ſe voi ci haveſte aggiunta, che non ſappiamo, qualche tintura del voſtro, tal ſia di voi. Certo è che noi non teniamo per favola doverci eſſere il Giudizio univerſale del Mondo, lo crediamo per fede. Si eh? o quanto felice nuova ſarebbe queſta, ſe foſſe vera. Perchè, a dirla ſinceramente, io credeva, che ſe non tutti, almeno molti di voi, lo teneſte per favola, come lo tiene la maggior parte degli huomini. Ma non de Criſtiani. De' Criſtiani dich' io. Ma non de' Cattolici. De Cattolici dico, Signori sì. Adunque che ci ſervono al Mondo le Inquiſizioni? Penſate voi. Se doveſſero eſſere traſcinati all' Inquiſizione tutti coloro, che tengono il Giudizio per una favola; ahimè, N. mia cara, che ancora in te troppo forſe anguſte ſarebbono le tue carceri; biſognerebbe diſertare giardini, profanar Chieſe, rovinare palazzi per dilatarle, e quaſi quaſi ſui per dire un' iperbole falſa sì, ma ſignificante, biſognerebbe ad una ad una murare le porte della Città, per formarne di tutta una prigion ſola. Ma io non poſſo dire al fin tanto di te, perchè forſe in te, più che altrove, non mancan' huomini di Religion ſingolare. Nel reſto convien preſupporre, che da per tutto, oltre l' Inquiſizione terrena, v' è la celeſte: quella condanna ſolo gl' increduli i quali appajono, queſta ancora coloro, che non appajono: e nel numero di coſtoro temo io, che non ſieno molti di voi, quantunque voi mel neghiate sì fortemente. Mi date voi queſta mattina licenza di parlare con libertà? Benchè non la voglio nò. quando ancora voleſte darmela, perchè non convien' a me d' arrogarmi licenza tale in un conſeſſo sì nobile, dove ho tanti, che mi potrebbono eſſer Padri per ſenno, Padroni per dignità. Più tosto io voglio cedere queſta poca parte di predica, la quale mi rimarrebbe, ad un gran Prelato, riguardevole per natale, per antichità, per dottrina, per ſantità. V' offenderete voi punto, s' io ſo volare di Martiglia Salviano a montare ſu queſto pergamo, ed a tonarvi con la ſua facondia divina? Su dunque, definiſca egli come maeſtro, ch' io ſolo interrogherollo come ſcolare. Che giudicate, o Sapientiſſimo Veſcovo? queſti Uditori, a' quali ho io predicato queſta mattina, tengono tutti il Giudizio univerſale per coſa vera, ò per coſa falſa; per coſa favoloſa, ò per coſa certa, parliamo chiaro: lo credono, ò non lo credono? Preſcinde il prudentiſſimo vecchio da tutti voi, e facendo una propoſizione in genere per non offendere alcuno in particolare, ſtabiliſce così. Neſſuno crede di dover' eſſere giudicato da Dio retiſſimo Giudice, mentr' egli non ſi ſtudii di fare quello che può per evitare la ſentenza in contrario, e quel che può per ottenerla in favore. *Ne-*
mo eſt qui ſe judicandum à Deo certus ſit, qui non præſtet, ut pro bonis operibus perennia bona capiat, vel nè pro malis mala æterna patiatur. Sì? Mi baſta queſto, mi baſta, non accade altro. Non ho paura di offendere più veruno. Riſpondete dunque ora a me, Signori miei cari. Se voi credete il Giudizio eſtremo, che ſate per havere in quel dì con ſomma felicità la ſentenza buona? almen che ſate per non haver la ſiniſtra con tanto ſmacco, con tanto ſcapito, quanto ſi è da noi dimoſtrato? Io veggo, che ſe voi credete di dover' eſſere giudicati da un tribunale terreno in una lite importante, cercate avvocati, pagate procuratori, corteggiate uficiali, vi umiliate a miniſtri: veggo, che voi non quietate nè dì, nè notte; oggi comparite

l. 2. ad Eccl.

in

in un'anticamera, domani in un'altra; oggi informate un Dottore, domani un'altro; leggete, ſpeculate, ſcrivete, e v'impolverate i veſtiti fra le ſcritture più dimenticate di caſa. Veggo che ponete mano alla borſa, a chi mandate preſenti, a chi promettete danari; procurate a qualunque prezzo raccomandazioni calde da Principi; e non tralaſciate una diligenza, che vengavi nella mente, per comperare, ſe non la vittoria della cauſa, almeno la ſperanza della vittoria. Ditemi ora. Fate altrettanto per haver la ſentenza ancora in favore nel tribunale celeſte, dove ſi tratterà sì ſolennemente un negozio d'eternità? Riſpondete quì: non ſerve ſcontorcerſi, non vale il tergiverſare, fate altrettanto? O Dio! ch'è ſomma vergogna ſolo a parlarne. Se vi ſi chiede una comunion d'ogni meſe, dite ch'è troppo frequente; ſe vi s'impone una penitenza ſalutare, dite ch'è troppo difficile; ſe vi ſi propone una divozione ſtabile, dite ch'è troppo moleſta. Orsù almeno, laſciate quella converſazione, non poſſo: tititatevi da quel giuoco, non voglio. E non potreſte ogni ſera fare un quatticello d'ora di eſame per aggiuſtar la voſtra conſcienza? m'offende il capo. E non potreſte ogni mattina appoſtarvi una Chieſa per udir meſſa? mi manca il tempo. Date almeno qualche limoſina a que' meſchini, che ſtraſcinan per terra le loro viſcere, affinchè nel giorno del Giudizio eſſi ſieno, che per voi parlino. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis.* Luc. 16. 9. Penſate voi. Sono aggravato di debiti; ſon carico di famiglia; ſono conſumato da liti. E voi credete di dover' eſſere giudicati da Dio, mentre far però non volete ne pure la metà delle diligenze, le quali fate, quando credete di dover' eſſere giudicati da un' huomo? *Non creditis, non creditis*, voglio rapire le párole di bocca all'eloquente Salviano, per farle mie, *non creditis, non creditis, & licet credulitatem veſtram verbis velitis adſeverare, non creditis.* Forſe il Tribunale Divino è men formidabile dell'umano? forſe il negozio è men grave? forſe gli avverſarj meno potenti? forſe i conti meno intricati? forſe il Giudice men' accorto? forſe la giuſtizia men'incorrotta? forſe l'appellazione meno impoſſibile? Adunque non ſi può dir' altro, ſe non che veramente voi nõ credete di dover comparire in tal Tribunale. *Non creditis, non creditis, & licet credulitatem veſtram verbis velitis adſeverare, non creditis.* Ma che dubitarne? Io vi vorrei concedere, che il credeſte, quando arrivaſte non ad altro ſegno, che a queſto di non maltrattare apertamente quel Giudice, il quale vi dovrà giudicare. Dio mio! E perchè non ſono io quì tutto lingue, tutto lagrime, tutto fuoco, per eſagerar queſto punto, com'io dovrei! E' poſſibile, che crediate di dover voi pure comparire al Ttibunale di Criſto noſtro Signore, e che nondimeno non habbiate al Mondo la coſa più depreſſa, più abbietta, più conculcata di Criſto noſtro Signore? Io parlo ſempre, o miei riveriti Uditori, con riſerbo di tutti i buoni. Nel reſto voi chiamo quà giovani diſſoluti, voi donne vane, voi peccatori ſcoperti, riſpondete a queſto queſito: *Quomodo credere vos futurum Judicem dicitis, apud quos nullus eſt minor, atque deſpectior, quàm ipſe Judex?* Idem ibidem. Voi credete di dover' eſſere giudicati da Criſto? Bene. E come dunque Criſto maledire in tutti i giuochi, Criſto beſtemmiare in tutte le collere, Criſto ſpergiurare in tutti i contratti; Criſto diſguſtare in tutte le ricreazioni? Come dunque offendere prima Criſto, che offendere quell'amico? come dunque abbandonar prima Criſto, che abbandonar quella pratica? come dunque ſcialacquar prima la voſtra roba tra paraſiti, tra buffoni, tra cani, tra cavalli, tra lupe, che darla a Criſto? Uſate forſe voi queſte ſcortesíe con un' huomo, che debba eſſere voſtro Giudice? ne ſparlate con tanta licenza in ogni ridotto? lo ſprezzate con tanta petulanza in ogni occaſione? havete ardire ſu la ſua faccia medeſima di affrontarlo con quella libertà, con la quale affrontate Criſto nelle ſue Chieſe? che ſi può dire di peggio? nelle ſue Chieſe; quando, benchè ve lo vediate preſente nel Santiſſimo Sagramento, non dubitate di cicalare, di cianciare, di tidere, e fin talvolta di mettervi ad adorare un' animato ſimolacro di Venere a lui nimica? Dite quanto volete, mai non potrete perſuadermi di credere, che Criſto finalmente debba eſſere il voſtro Giudice: *Non creditis, non creditis*; m'intendete? nò, che *non creditis: & licet credulitatem veſtram verbis velitis adſeverare, non creditis.*

X. Ma perchè non crederlo? Criſtiani miei cari, perchè non crederlo? Non ſappiamo noi molto bene che dal Tribunale di eſſo niun viene eſcluſo? *Omnes nos manifeſtari oportet ante Tribunal Chriſti*; 2. Cor. 5. 10. grida l'Apoſtolo, *omnes*. Che ſate dunque? Sperate forſe voi ſoli qualche privilegio ſpeciale, che ve n'eſenti? ſperate di ſottrarvene con aſtuzia? ſperate di liberarvene con la fuga? Ah che ſe ciò giammai vi cade ſollemente nel cuore, ſperate indarno. Un Rè della Scitia nominato Iranſura mandò una volta al Rè Dario nemico ſuo capitale un regalo ſtrano, che furono tre animali di ſpecie differentiſſima, una Talpa, un Peſce, un' Uccello, ed a queſti aggiunſe un'avvelenata ſaetta: per dinotargli, come riferì San Clemente l'Aleſſandrino, che s'ei non ſi fuſſe, ò appiattato ſotterra, come una Talpa, ò ſprofondato ſott'acqua, sì come un Peſce, ò dileguatoſi ſe non altro per l'aria, come un' Uccello, per tutto havrebbelo finalmente raggiunto il ſuo braccio ſaettatore. Iattanza barbara non ha dubbio fu queſta. Ma dite a me. Baſterſa ne pur ciò per campar da Dio? Strom. l. 5. Nò: ripiglia Davide, non baſterebbe. *Si aſcendero in Cœlum, tu illic es*; Pſ. 138. Ecco la ſaetta di Dio, che s'io qual' Uccello ne volo, mi giunge in aria. *Si deſcendero in Infernum, ades.* Ecco la ſaetta di Dio, che s'io qual Talpa mi aſcondo, mi vien ſotterra. *Si habitavero in extremis maris, illuc tenebit me dextera tua.* Ecco la ſaetta di Dio, che s'io qual Peſce nell'Oceano m'immergo, quivi ancor veloce mi arriva a colpir ſott'acqua. Troppo dunque, troppo ſi adula, ſe v'è chi in alcun modo confidi ſuggir da Dio. Dovunque vadaſi, ſi va ſempre in paeſe di ſuo dominio, per tutto ha univerſale l'autorità, per tutto ha i ſuoi miniſtri, per tutto ha le ſue milizie: sì che per tutto conviene a forza anche dare nelle ſue mani. *Tuam manum effugere; manum effugere*; ſent'io, che dice a lui lo Scrittore della Sapienza: *Tuam manum effugere impoſſibile eſt.* Sap. 16. 15. E voi non temete, e voi non tremate, come ſe almen non credeſte, che *Horrendum eſt incidere in manus Dei?* Dio mio, illuminate voi queſte menti, ammollite voi queſti cuori: perciocchè a me non dà l'animo di ottenerlo, benchè ſpi- Hebr. 10. 31.

taſſi

raſſi genufleſſo a' lor piedi l'ultimo fiato. Non mi dà l'animo, dico, non mi dà l'animo. Ma perchè? perch'eſſi ſieno indurati? perchè ſien perfidi? perchè ſieno protervi? Ah nò mio Dio: Ma perch'io ſon peccatore. E come mai volete voi, ch'io commuova verun che mi ode, ſe forſe io ſono il peggiore fra quei, che mi odono? Voi dunque, voi pietoſamente venite a ſupplir per me: e concedetemi queſta mattina un favore, ch'io vi addimando: donatemi almeno un'anima. Un'anima almeno, un'anima, Signor mio, delle tante, che trovanſi quì preſenti: e ſia qual volete. Io ve la chieggo per quel ſagratiſſimo ſangue, c'havete ſparſo ſu queſto tronco di Croce, per quelle lividure, per quelle piaghe, per quelle pene, per quelle sì crudeli agonie, che per noi patiſte. O me felice, s'io foſſi degno di fare queſta mattina sì grande acquiſto! quanto vi ringrazierei! quanto vi loderei! quanto di cuore benedirei mio Signore la bontà voſtra! Sì dunque sì, ch'almen'una io voglio ſperarne. Ma qual ſarà? Animo, o Donna, che tu puoi eſſere quella. Tu che da tanto tempo hai marcito nella libidine, che non ti par più poſſibile uſcirne fuora. Tu poi eſſere, o Huomo indiavolato ne' tuoi furori, tu giucatore, tu adultero, tu aſſaſſino, tu che a diſpetto di quei crudi rimorſi, che pruovi al cuore non ti confeſſi mai bene, già da tanti anni. Io voglio un'anima, ma voglio ancora che ſia delle più perdute. Signor che dite? Non volete voi darmela? Ah sì, che ſcorgo di havervi fatto anzi torto in domandarne una ſola. Molte molte da voi ſperare io ne voglio, e forſe anche tutte. Non ci habbiam di nuovo noi tutti a trovare inſieme nella Valle di Gioſaffat? Non permettete voi dunque, che ci habbiamo in quel giorno a veder diviſi: ma fate sì che vi dobbiamo allor'eſſere tutti a deſtra, tutti ſalvi, tutti ſicuri, tutti invitati con trionfo alla gloria, niuno eſcluſo con tanto di diſonore.

PREDICA
SESTA

Nel Martedì dopo la prima Domenica.

Cum intraſſet Jeſus Jeroſolymam, commota eſt univerſa Civitas dicens. Quis eſt hic? Et ingreſſus Jeſus in Templum Dei, ejecit omnes vendentes, & ementes in Templo.
Matt. 21.

I. NOn ſo donde ſia nato, Uditori, che tutto il Mondo ne' ſecoli ſventurati de' ſuoi deliri amaſſe comunemente di adorar Dii, più toſto vili, e codardi, che nobili e generoſi. Andare pur col penſiero pellegrinando pe' varj popoli della Gentilità deſolata, voi ſcorgerete, che ciaſcuno a gara adorava una turba immenſa di ſtupide Deità, ſaſſi immobili, tronchi muti, metalli ſordi. Anzi là nell'Egitto ſingolarmente non trovavaſi Villanello, che non haveſſe i ſuoi Dei naſcenti nell'Orto. Baſtava là pigliare in mano la marra per generarli. Perchè ogni porro, il qual colà germogliaſſe, era un nuovo nume, ogni cipolla era una nuova Deità. Fortunati quivi erano gli animali, e più fortunati tra gli animali i più ſordidi, mentre più facilmente dell'Aquile, e de' Leoni, riportarono quivi incenſi le Lucertole, e i Bacherozzoli. E qual più ſozzo animale dello Scarafaggio? E pure queſto era il Dio caro agli abitatori dell'antica Siene. Qual più inetto della Teſtuggine? E pure queſta adoravano i Trogloditi. Qual più ſtordito del Bue? E pure queſto adoravano quei di Eliopoli. Qual più fetido della Capra? E pure queſto adoravano quei di Mende. E donde, donde tanta ſtoltizia. Uditori? Non ſappiam noi per altro, quanto ſia grande l'alterezza degli huomini? E come dunque non ſi vergognavano d'inchinarſi ad una marmaglia di creaturelle sì vili, sì deformi, sì ſtomachevoli; ma genufleſſi incenſavano ſu gli altari fin que' putridi animaluzzi, che poi camminando ſchiacciavano ſotto i piè? S'io non m'inganno, non è troppo difficile rintracciarne la ſoluzione. Erano empii tutti quegli Idolatri, e però coſtretti dall'incontraſtabile iſtinto della Natura a riconoſcere pur nel Mondo alcun Dio, amavano meglio di ſoggettarſi ad un Dio vile, ma debole: che ad un nobile, ma potente. Troppo odioſa è la potenza divina agli ſcellerati. Però ſia pur per loro Dio chi ſi vuole, purchè ſia ſtupido al ſenſo, purchè inabile alla vendetta, quale appunto il ſolle Marcione le lo ſognò. Fa ſcudo al mio penſiero il giudizio di Teodoreto, il quale per una tal cagione affermò, che tra Filiſtei foſſe già adorata la Moſca animale quanto immondo e ſchifoſo, altrettanto diſarmato ed iſtabile. Si penſavano i miſeri di potere impunemente peccare a loro talento, mentr'eſſi havevano un Dio, che qualunque volta deſſe lor noja, ſe lo potevano toſto ſcacciar d'attorno, con un'agitar di ventaglio, con uno ſcuoter di mano, col trar d'un ſoffio. E però *Quam viventem flabellis expellunt, ejus figuram Deum appellaverunt.* qu. 3. in 4. Reg.

Ma ſi ricreda pur oggi mai, ſe v'ha chi cadeſſe in sì ſtolida frenesía. Non è, non è, Peccatori, Dio qual credete. Egli voſtro mal grado può molto più di quel che voi nō vorreſte. E però riſpettarlo conviene, convien temerlo. E non vedete com'egli queſta mattina diportaſi nel Vangelo? Sono curioſi i popoli di ſapere, chi egli ſi ſia. *Quis eſt hic?* Ed egli che fa? Se ne va toſto ſevero ad armar la deſtra, ſgrida, sferza, riempie ciaſcun d'orrore, e ſi fa far molto bene portar riſpetto da quei, che ardiſcono far oltraggio, non dico alla ſua perſona, ma fino alle mura medeſime del ſuo Tempio. Che ſarete però voi per ſottrarvi dal ſuo gran braccio? dove vi aſconderete infelici, dove n'anderete, sì ch'egli non vi raggiunga? meglio ſarà, che abbracciate anzi il conſiglio, ch'io voglio darvi, ch'è di non partirvi di quì, ſenza haver prima riconoſciuta pavidi e palpitanti la ſua potenza; conſiderando con eſſo me, quanto ſia da vero inſenſato ogni peccatore, mentre (chi 'l crederebbe?) mentre non teme di arrivare infino a pigliarſela contro Dio. *Contra Omnipotentem* (non ſono termini miei, ma del Santo Giobbe) *contra Omnipotentem roboratus eſt:* e con eccesſo di faſto non eſplicabile, *tetendit adverſus eum erecto collo.* Job. 15. 12.

II. E a dire il vero, chi non inorridiſce ſtamane dal veder Criſto con un ſol flagelletto di funi in mano, ſcompigliar turbe, roveſciar banchi, mettere

tere in fuga animali, e colmar tutto il Tempio di confuſione, tutta la Città di ſpavento? Quella potenza cõ ragione ſi ſtima maggior d' ogni altra, la quale col ſuſſidio di minori mezzi può cõſeguire felicemente il ſuo fine. Per cagione di eſempio, s'io vi diceſſi, che l'animoſo Sanſone con un ſolo maneggiare di picca potéa tenere indietro un' eſercito Filiſtéo, certo ſtimereſte voi grande la ſua potenza. Ma s'io vi diceſſi, ch' egli potéa ciò fare con una ſpada, nõ la ſtimereſte ancora maggiore? E quanto maggiore ancor voi la ſtimereſte, s'io vi diceſſi ch' egli potéa far l'iſteſſo con una mazza? Che ſe poi tanto vi dirò, ch' egli fece con una ſola maſcella di giumento incadaverito, allora voi ne formerere un concetto così ſublime, che vi riderete di quanti chiaman potenza quella, che noi ne' gran Principi veneriamo. Erra chi ſtima queſti potenti, perchè li vede mandar' innanzi alla lor perſona, quando eſcono, molte migliaja di cavalli, e di ſanti, di picchieri, e di archibugieri. Anzi queſto è tutto ſegno di debolezza. Potenza ſarſa la loro, ſe con una maſcella in mano, come Sanſone poteſſero uſcire incontro agli eſerciti de' nemici, e farne ſtrage, e porli in fuga, e meterli in iſcompiglio. Perchè quanto una potenza con minor' iſtromenti ottiene maggiori effetti, tanto le conviene haver più di proprio valore. Or queſta potenza appunto è quella, che mirabilmente riluce nel noſtro Dio. E però San Giovanni Griſoſtomo giudicò, ch' egli ſi deſſe a conoſcere grandemente per quel ch' egli era, allor che havendo a domar la ſuperbia degli Egiziani, non ſi valſe di fiere, terror de' boſchi; ma di beſtiolíne, quiſquiglie delle paludi. *Grande ſpectaculum Deus univerſo Orbi præſtitit, cum ſuperbiam Ægyptiorum non de Leonibus, & Urſis, ſed de Ranis domuit, & Muſcis.* Suppoſto queſto: ſatevi pur tutti innanzi, o voi Criſtiani; e ditémi un poco da quali capi in voi naſce quell' alterezza, con cui talvolta ſolete offendere Dio? donde avviene tant' animo? tant' ardire? tanta baldanza, che in cambio di deſiſtere finalmente da' ſuoi ſtrapazzi, voi continuamente gli accumuliate.

III. Benchè poco rileva, che voi me lo confeſſiate di bocca voſtra. Io per me ſteſſo, a conſiderar dirittamente, preſto mi accorgo, che quel che vi rende più baldanzoſi al peccare, e comunemente ſuol' eſſere l' abbondanza di molti beni eſteriori, e particolarmente delle ricchezze. Nè è maraviglia. Il danaro è quello, a cui finalmente tutte
Eccl. 10. 29. l'altre coſe ubbidiſcono. *Pecuniæ obediunt omnia.* Così per prova un Salamon laſciò ſcritto nel ſuo Eccleſiaſte; e però voi ricchi, i quali per lunga induzione ciò conoſcete: Di chi ho io biſogno? dite fra voi: poſſo omai diſporre a mio modo di quanto io voglio: farà ben' a modo mio quel Notajo, s' io vorrò vincere quella lite: farà bene a modo mio quella Giovane, s' io mi vorrò ſfogar que' capricci: farà bene a modo mio quello Sgherro, s' io mi cureró di pigliare quella vendetta; e così audaci la prenderete contro a Dio ſteſſo, quaſi che nulla di male temer poſſiate, mentre havete abbondanza di quel danaro, a cui ſervono tutti
Pro. 10 15. & 18. 11. i beni. *Subſtantia divitis urbs fortitudinis ejus:* tale appunto è il detto belliſſimo de' Proverbi, *& quaſi murus validus circumdans eum.* Ma non v' accorgete che quando ogni altro ubbidiſcagli, non ubbidirà al danaro voſtro colui, che è padron del voſtro danaro? Riſpondetemi un poco. Qualor Dio voglia gettarvi a terra un tal muro, quantunque altiſſimo, credete voi, che facciano a lui biſogno di colubrine? Voi per lo più ſolete havere i voſtri beni in poderi, ed in ſeminati, e però, come diceſi, allo ſcoperto. Ora ditemi: per privarvi di queſti ha egli per avventura neceſſità di rinovare i prodigii avvenuti, ò 'l ſecolo precedente in Bologna, quando vi piovve pietre; ò il ſecolo preſente in Buda, quando havvi piovuto piombo? Anzi udite con quanto poco egli può privarvene. Con far' a voi ciò ch' egli fece ad Acabbo, ch' è quanto dire con negarvi l' acqua a ſuo tempo, ovvero con iſpedire al ſaccheggiamẽto de' voſtri campi, or minute gragnuole, or leggiere nebbie, ora piccoli animalucci. Una folta ſquadra, ch'ei mandi di Vermicciuoli, di Bruchi, di Cavallete; non baſta ad impoverirvi? E che glorioſe ſazioni non ha egli condotte a fine con sì debolucce maſnade? Non ſol con queſte egli fugò i Cananéi dalle lor terre, per metterne in poſſeſſo gl' Iſraeliti; ma e con queſte debellò un' eſercito di Perſiani, condotti dal Rè Sapore ſotto di Niſibe; e con queſte ſcaccionne un' altro di Franchi, accampati dal Rè Carlo intorno a Gironda; e non potrà egli con queſte diſertare a voi quattro palmi di ſeminato? Dimandate un *lib. 3 c. 3.* poco a Diodoro, qual careſtia partorirono nella *lib. 28.* Media minutiſſime Paſſere: al Sabellio qual deſolazione portarono nella Tracia piccoliſſime Rane: al Cromero quali rovine cagionarono nella *lib. 8. c.* Maſovia leggeriſſimi Grilli: a Plinio qual deſertamento recarono nella Francia menomiſſime Moſche: al Sigonio qual fame generarono nell' Italia *29 & 11. Regn. Ital.* tenuiſſimi Bruchi; e poi ſappiatemi dire, ſe Dio con poco può rendervi miſerabili. Ma forſe non conſiſtono in tali fondi le voſtre rendite, e però non temono, nè di ſiccità, nè d' inondazioni, nè di vermini, nè di fiere. E in che conſiſtono dunque? In cambii? ma quanto ſono fallaci? In cenſi? ma quanto ſono manchevoli? In banchi? ma quanto ſono infedeli? In mercanzie? ma quanto ſono pericoloſe? La nave, a cui ſono per ſorte raccomandate le voſtre merci, non ha ella forſe biſogno, che Dio rilaſſi anche a lei piacevoli i venti? So, che dovrà egli durare una gran fatica, per mandarla dirittamente, ò a rompere in uno ſcoglio, ò ad arenar nelle ſecche, ò a dar ne' Corſari. Come dunque, o voi trafficanti in particolare, havete ardire di offendere tanto Dio appunto in quel tempo, nel quale in mezzo all' Oceano ſta ondeggiante così gran parte delle voſtre fortune? Se voi ſapeſte eſſere approdate già in porto, nè men dovreſte laſciar però di temere; perchè ancor' ivi, come notò Tertulliano, Dio ſuole havere ed i ſuoi vortici aſcoſti, e le ſue calme in- *lib. de Anima c. 52.* fedeli con cui ſommergerle. *Vis eſt & illa navigiis* chi non lo sà? *cum longè à Capbareis ſaxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quaſſata decumanis, adulante flatu, labente curſu, lætante comitatu, inteſtino repente perculſu, con tota ſecuritate defidunt.* Che ſarà dunque quando voi le habbiate ancora nell' alto, dove tiene aſſoldati Dio tanti turbini, tanti flutti, tante voragini, tanti ſcogli, tanti moſtri, tanti tiſoni; e dove *In ſpiri-* *Pſ. 47. 8.* *tu vehementi* ſa rompere *Naves Tarſis?* Paſſiamo avanti. S'egli comandi ad una minuta favilla, non ſono avvampate ſubito quelle caſe, da cui riſcote-

te pi-

te pigioni? S'egli ordini ad un'alito contagioſo, non ſono ammorbate ſubito quelle mandre, da cui ſpremere l'entrare? S'egli intimi ad una tenuiſſima umidità, non ſono infradiciati anche ſubito que'granai, ſu cui ſperate maggior la voſtra abbondanza ne'tempi dell'altrui fame? Che ſe i voſtri quattrini ſieno rinchiuſi ancora dentro le caſſe, ſien ſotto laſtre di ferro, ſien ſotto piaſtre di acciajo, ſon però ſicuri da quello, che in queſto dì con un flagelletto di funi *Menſas nummulariorum evertit?* O voi ſemplici! o voi deluſi! Una cauſa, ch'egli vi faccia ſuſcitar contra, una inimicizia, una calunnia, una lite, quanto preſto baſta a diſperderli! Eh che pur troppo ha ragion'egli di dire per bocca del ſuo Profeta, che ſuo è tutto l'argento, ſuo tutto l'oro: *Meum eſt argentum, meum eſt aurum*. E voi ciò ſapendo beniſſimo, ſiete nondimeno sì facili ad oltraggiarlo? Diremi un poco. Se ſi trovaſſe alcun Principe, il quale haveſſe ſotto ſua chiave tutte le voſtre ricchezze, conforme venne ad haver Giuſeppe già quelle degli Egiziani; sì che ſi appartenesſe a lui di levarvele, a lui di laſciarvele, come a lui più fuſſe in piacere; ſareſte voi giammai così ſtolti, che haveſte ardire di pigliar ſeco inimicizia ſcoperta? E nondimeno voi la pigliate con Dio? O ſtupidezza, o cecità, o frenesía! Per queſto, perchè poſſedete molto danaro, voi vi confidate di offenderlo; ed io vi dico, che per queſto il dovreſte riſpettar più, perchè poſſedete molto danaro. Se voi ſoſte poveri, ſareſte ſoggetti ad un gaſtigo di meno, ma eſſendo ricchi ſiete capaci di un ſupplizio di più, ch'è di diventare mendici.

Agg. 2. 9.

Gen. 47. 24.

IV. Ma ſu, diamo ch'egli vi laſci tutte poſſedere abbondantemente le voſtre rendite; con quanto poco vi può privare ſe non d'altro de'lor frutti? Certamente non ſono deſiderabili le ricchezze per ſe medeſime, come il Filoſofo inſegna, ma ſol per que'beni, che da eſſe derivano, quali ſono, gloria, amicizie, dignità, parentele, conviti, giuochi, diletti. E tali beni non ha Dio tutti egualmente ſu quella mano, in cui ſu già da San Giovanni veduto haver ſette Stelle, *Stellas ſeptem*, ch'è quanto dire tutti que'ſette Pianeti, che li diſpenſano? Ma perchè lungo ſarebbe favellare di tutti diſtintamente, parliamo ſolamente di un bene, che abbraccia tutti. Chi è tra voi, che non ſappia la ſanità eſſere il fondamento d'ogni altro bene? *Non eſt cenſus ſuper cenſum ſalutis corporis*, dice l'Eccleſiaſtico. Che vale poſſedere ville magnifiche, ò bei giardini, ò delizioſi palazzi, ſe confinari in un letto come il Rè Aſa, voi non potere uſcir mai fuori a goderne, ne più vi reſta altro ſollievo, altro ſfogo, che rener conſulre di Medici? Tutto il frutto de'beni umani non conſiſte nel loro poſſedimento, ma nel loro uſo. E però l'iſteſſo Eccleſiaſtico ſentenziò, che *Melior eſt pauper ſanus, & fortis viribus, quam dives imbecillis, & flagellatus malitia*. Perchè un Mendico ma ſano, almanco guſta di quel poco, ch'egli ritruova, la dove un Ricco, ma infermo, nulla dilettaſi di quel molto, ch'egli ha. Poco rileverebbe dunque, che Dio vi laſciaſſe ed i voſtri alberi carichi di ſaporiſiſſime frutte, e le voſtre vigne fiorite di dolciſſime uve, e le voſtre uccelliere ancor popolate di delicariſſime cacciagioni, ſe dall'altro canto vi alteraſſe il palato in modo, che tali cibi più vi foſſer nojoſi, che dilettevoli. Vi ficchi egli un dolore acuto nel capo, e che vi giovano tutte le voſtre lettere? Non era letteratiſſimo Angelo Poliziano? e pure ſu tempo ch'egli ne traéa sì poco diletto, che andava dibattendo la fronte per le pareti, tanto erano moleſte le trafitture, che ſentiva dentro alle tempie. Vi ſchiuda egli una cancrena ſtomachevole in mezzo al petto. E che vi giova tutta la voſtra potenza? Non era potentiſſimo Erode Rè? e pur furon'anni, ch'egli ne ricevéa sì poco contento, che fu per aprirſi il ſeno con un coltello, tanto erano mordaci que'vermi, i quali gli ſubbollivano dalle viſcere. So che vi gioverebbono molto que'letti sì ſpiumacciati, quelle lettiere sì ſplendide, que'cortinaggi così pompoſi, s'avveniſſe a voi come al miſero Mecenare, il quale per tre anni continui non potè luſingare il ſonno ad avvicinarſi, nè pure una notte, alle ſue palpebre. Che più? Una ſola febbretta baſta a rendere miſerabile il più fortunato Principe della rerra: onde hebbe a dire vivamente Santo Agoſtino, che *Quamvis humana gaudia non ſint gaudia, tamen qualiacunque ſint, aufert omnia iſta una febricula*. Ma dite a me, non è di tutti queſti languori capace anche il voſtro corpo? Siere giovani, vel concedo; ſiete proſperoſi, ſiete robuſti. Ma che? forſe per privar voi di una ſanità benchè arlerica, deve Dio durar fatica aſſai grande? Non baſta un catarro? non baſta un'umoretto, non baſta un calcolo? E come dunque riſpettarlo sì poco, quaſi che non ſappiare, che *Sanitas in pennis ejus*: e che però ad un leggiero ſcuorer di ale la leva all'uno, e la reca all'altro: la ritoglie dall'altro, e la rende all'uno. Dio immortale! Io veggo, che quel Giudice ſi rende ognor formidabile a' malfattori, e con che? Solamente con moſtrar loro le ſveglie, i cavalletti, le verghe, le manette, le funi, con cui li può tormentare. E Dio non può giungere a farſi temer da noi con quell'apparato immenſo de morbi, che ci dimoſtra del continuo ſchierato ne'corpi languidi, or de'noſtri parenti, or de'noſtri amici, tormentati da dolori intenſiſſimi, chi di denti, chi di ſtomaco, chi di reni, chi di podagra, chi di ulceri, chi di pietra. E pur neſſun Giudice a qualunque reo dà tormenti pareggiabili a queſti. Se non altro i tormenti, che poſſono dare i Giudici a' malfattori, hanno il termine preſcritto già dalle leggi di non molt'ore: quelli che può Dio dare a voi, eccedono talvolta i confini ancora degli anni; a ſegno che per la loro diuturnità rieſcono non di rado tanto inſoffribili, che molti diſperatamente hanno eletta anzi una morte violenta, che una vita sì tormenroſa. E così fecero un Tito Ariſtone, ed un Silio Italico, ingiuſtamente celebrari però da Plinio il più giovane; così un Pleuſippo Filoſofo, che ſi ucciſe per non poter più tollerare la paraliſía; così un Porzio Orarore, per non poter più reggere alla quartana, così un Timante Cleonéo, per non poter più ſofferire la languidezza; così un Seſoſtre Rè per non ſi poter conſolar della cecità: e così più a' tempi noſtri fece anche un'Antonio Querno, famoſo per vanto di giuchevole poeſía, il quale per non poter più reſiſtere agl'inteſtini tormenti delle viſcere addolorate, foroſſi con le forfici il ventre di propria mano. Ditemi dunque. Se tante, e tanto varie, e tanto feroci ſono le infirmità, con le quali Dio ſi può ſubito

Apoc. 1. 16.

Eccli. 30. 16.

Eccli. 30. 19.

Mal. 4. 2.

bito vendicare delle offeſe, che a lui facciamo, non è ſtupidezza grande la noſtra, trattarlo con sì poco riſpetto, anzi con sì petulante animoſità? Io per me credo, che alcuni ſi perſuadano d'eſſere loro fabbricati di tempra così forte, che ci voglian'arme fatali per penetrala; sì che ſien'eſſi ſicuri d'ogni pericolo, ſe Dio non torni a mandar' ora nel Mondo quelle orribili peſtilenze, le quali a'tempi di Filippo Rè delle Gallie dominarono in Alemagna; quando rimaſe tutta quella provincia infettata da un toſſico sì mortale, che per orrore di eſſo gli uccelli abbandonavano sbalorditi i loro nidi, le fiere le caverne, le ſerpi le buche, e gli huomini nello ſpazio di vētiquattr' ore ſtillavano dileguata da'pori aperti in un' ſudore puzzolente la vita. Eh non ci vuol tanto, Uditori, non ci vuol tanto. Sareſte voi per avventura più forti di quel famoſo Coloſſo di Babilonia? E pure, a diroccarlo, a diſtruggerlo, che baſtò? Solo un piccolo ſaſſolino. Io non vorrei or' altro da Dio, ſe non ch'egli rendeſſe in queſto momento, diafano, e traſparente, come criſtallo, il corpo di ognun di noi, sì che poteſſimo in un'occhiata diſtinguere eſattamente le tante centinaja di oſſa, di muſcoli, di nervi, di vene, di fibre, di arterie, di cartilagini, che il compongono: chi di voi non s'innorridirebbe in vedere quanto ſia facile lo ſconcertamento di un' opera sì minuta? So che al preſente vi vien voglia di ridere, quando ò ſentite ò leggete di un certo Pazzo, il quale perſuaſoſi di eſſere diventato di vetro, ſi giacque per più anni ſteſo ed immobile ſopra d'agiatiſſime piume, gridando ſin da lungi a quanti vedéa, che per pietà ſe nol volevano ſpezzare, non lo toccaſſero. Ed io più toſto piango in riflettere, come noi, eſſendo di fatto fragili più del vetro, ci crediamo eſſer ſodi a pari del bronzo. Saggiamente oſſervato fu da Santo Agoſtino in molti de' ſuoi diſcorſi, che il vetro, benchè di natura ſua fragiliſſimo, quanto ſi cuſtodiſce, altrettanto dura: *Tanta fragilitas* 28. *cuſtodita durat per ſecula*. Là dove all' huomo, per inter. 30. molto ch'egli, ò ſi riſparmi, ò ſi guardi, convien perire. E chi non sbalordiſce, quand' ode raccontare, che un Baldo, l'oracolo delle Leggi, mentre accarezzava un ſuo piccolo Cagnolino, da lui tenuto ſovente in ſeno per vezzo, nel voler dargli un bacio, ne riportò contr' ogni legge di ragione un tal morſo, che benchè uſcito da denti così minuti, fu ſufficientiſſimo a farlo morir di rabbia. O quanto ſei temeraria Superbia umana, mentre sì facilmente la pigli contra quel Dio, che ad ogni momento può diſtruggerti con sì poco! *Job* 15. 13. *Quid tumet contra Deum ſpiritus tuus?* dirò con Giobbe. E non ſai tu, che con una ſola ſpina di peſce, egli potè faciliſſimamente levar la vita a un Tarquinio Rè de' Romani? Che con un pelo bevuto nel latte la potè levare ad un Fabio? Che con un'acino minuto di uva la potè levare ad un'Anacreonte? Che cō un moſcino ingojato coll'acqua, la potè levare ad un' Adriano Quarto, sōmo Pontefice? E finalmente che con una puntura leggieriſſima d'ago la potè torre ad una grā Principeſſa, qual' era Lucía, figliuola di Marco Aurelio? E tu non temi, e tu non tremi, e tu non riſpetti, inſenſata, chi tanto può? *Et Deum* (ſono parole vi- *Dan.* 15. 23. viſſime di Daniele in queſto propoſito) *Et Deum qui habet flatum tuum in manu ſua non glorificaſti?* Mi rimembra haver letto, che un certo Barbaro, il cui nome era Munatama, fu falſamente accuſato preſſo di Vaſco Nugnez, uno de'conquiſtatori delle Indie, come reo di un grave delitto di leſa Maeſtà. Arringò il meſchino più acconciamente, ch' egli potè a ſuo favore ma ſenza prò: onde alla fin, quaſi in atto di perorare, ſi gittò a piè di quell' inclito Capitano; e poſtagli con bel modo ſu l'elſe della ſpada la man tremante, epilogò tutte le propie diſcolpe in queſte parole: E potete voi ſoſpettare, ch'a me cadeſſe mai nel penſiero di offendervi, mentre portate al fianco un' arme sì forte, che cō un ſol fendente divide per mezzo un' huomo? Così ammaeſtrato nella ſcuola della Natura argomentò per sè il Barbaro a maraviglia; nō parendo moralmente poſsibile, che un tal'huomo, il quale ad uſanza di que' paeſi ne andava ignudo, nè ſoléa cingere fuor che ſcimitarre di legno, ſe la pigliaſſe contr' uno, che andava armato, e ſapéa maneggiare ſpade di acciajo. Ah Criſtiani miei cari, venite quà, riſpondete. E può dunque a voi mai cadere in penſiero di pigliarvela contra Dio, quaſi che nō vegghiate la differenza, ch'è tra voi, vermicciuoli viliſſimi della terra, e lui Signore aſſoluto dell' Univerſo? Altro che una ſpada di acciajo tien'egli a'fianchi. Quanti ſono fulmini nelle nuvole, quante fiere ne' boſchi, quanti veleni nell' erbe, quanti gorghi nell'acque, quante vampe nel fuoco, quante voragini nella terra, tutte ſon' armi, con le quali egli può fiaccare la noſtra alterezza, e voi nol temete? Havete voi forſe ſcudo, con cui poter ricoprirvi da sì grand' armi? Che ſe quand' egli comandi ſolo ad un catarro, ad una febbretta, a una cancrena, a una goccia, voi ſiete morti; che ſarebbe quand' egli deſſe di mano a tuoni ed a fulmini, a turbini ed a tremuoti? Non potrà fiaccare cō armi sì poderoſe l' orgoglio ad un feccioſo homicciattolo quel gran Dio, che ſe tocca i monti, eccogli inceneriti; ſe rimprovera il mare, eccolo arido; ſe ſgrida 'l Sole, eccolo ſpento; ſe abbandona la terra, eccola annichilata? O come bene ſtà ſcritto là preſſo Giobbe: *Vidi eos* *Job* 4. 9. *qui operantur iniquitatem, flante Deo periiſſe!* Havete oſſervato? Non dice *fulgurante*, non dice *fulminante*, nò: dice *flante*: perchè ſe Dio vuole ci può tutti a' un ora diſtruggere con un ſoffio: *Spi-* *Iſ.* 11. 4. *ritu labiorum ſuorum interficiet impium*.

V. E pur v'è di più: perchè non ſolo egli è padron di torci la vita con quel ſempliciſſimo fiato, c' ha ſu le labbra, *ſpiritu laboriorum ſuorum*, ch'è quanto dire con ſomma facilità; ma è padrone parimente di torlaci nelle congiunture più importune, e nelle circoſtanze più improprie, che poſſiamo mai ſoſpettare. Dice Tertulliano, che Dio con mandare la morte ſempre veramente può renderſi formidabile; ma molto più con mandarla appunto in quell'ora, in cui più ſi bramerebbe la vita: *Mul-* *lib. de* *to cum violentior mors eſt, quæ tunc mori affert, cum* *Anima* *jucundius eſt vivere, in exultatione, in honore, in* c. 52. *requie, in voluptate*. Or come dunque ardite tanto di offenderlo, o voi giovani licenziosi, per eſpugnar quella caſtità; o voi avidi trafficanti per accumular quel danaro; o voi ambizioſi politici, per conſeguire quel carico; o voi padri inconſiderati per ſtabilire que' parentadi, mentre nel meglio di cotesti voſtri diſegni, con un ſol filo, che tronchi, egli può recidervi così lunghe orditure? Chi può mai dire, quanto havéa già faticato quel Senatore Romano, chiamato Bibolo, per arrivare

alla

alla vanità di un trionfo? O quante morti egli havéa da Roma recate a' popoli foreſtieri! quante ſu le penne di avvelenate ſaette! quante ſu le punte di acutiſſime ſpade! Ma ecco appunto nel colmo de' ſuoi contenti ſeppe Dio trovar modo di funeſtrargliegli. E gli coſtò forſe molto? Baſtò ordinare alla Morte che lo appoſtaſſe ſu l'ingreſſo del Campidoglio; e non già armata di ſcimitarre e di frecce, di baliſte e di catapulte, ma con un' embrice ſolo di tetto in mano. Credereſte? Un' embrice, ch'all'entrare di Bibolo in Campidoglio gli cadde in capo, l'ucciſe ſul Carro ſteſſo del ſuo trionfo, e convertigli ad un tratto i Lauri in Cipreſſi, i tripudii in lutto, e quella pompa sì feſtoſa sì fauſta in un funerale. Che vuol dir dunque, o Peccatori, che Dio con sì gran potenza vi dà sì poco timore, che non ſolo voi non dubitate d'offenderlo, ma talor anche arrivate a pavoneggiarvene a par di quelli, di cui ſi dice preſſo Giobbe, che *Audenter provocant Deum*? Io, a dirvi la verità, ho voluto penſare un poco, qual' in voi poteſſe eſſer la cagione di cotal ſicurezza: ma (ſchiettiſſimamente ve lo confeſſo) quanto più mi ſtanco a penſarvi, tanto meno la ſo trovare. O Padre (mi riſponderà taluno degli Empii) non vi ſtancate, che ve la diremo noi ſubito. Ancora noi da principio aſſai temevamo quella potenza, che voi ſtamane ci havete tanto inculcata. E però, guarda che ardiſſimo di peccare. Ma poi la ſperienza ci ha ſcoſſo il timor d'attorno: perocchè tentammo al fin di commettere qualche peccato, nè però cominciàmo a provare alcuna ſciagura. Allora fatti animoſi aggiungemmo a' peccati vecchi peccati nuovi; paſſammo dagli ſtupri agli inceſti; dagli ſdegni alle vendette, dalle leggerezze alle beſtemmie, e pure viviamo: habbiam poderi, e ci fruttano; habbiam figliuoli, e ci creſcono; habbiamo amici, e ci ſtimano; e ſe habbiam de' nemici ancor ci riſpettano. Come dunque volete voi, che temiamo quella potenza, che s'è tremenda per altri, non è per noi? Non è per voi? Vilipeſo mio Dio! Udite tanta arroganza, e la ſopportate? Ecco quà i frutti della voſtra lunga pazienza. *Indulſiſti Domine, indulſiſti*, ma che n' havete cavato? *numquid glorificatus es*? Tutto il contrario (biſogna pur, che ancor' io ve lo dica con Iſaia) tutto il contrario: *Elongaſti omnes terminos terræ*. E dove ſono dunque que' fulmini, che perdete ſenza profitto, or ſu le Torri inſenſate, or ſu' Tempii ſacri? Contro degli Empii convien, che li riſparmiate. Altrimenti, perchè comandare a noi voſtri Predicatori, che annunziam la potenza del voſtro braccio, ſe poi non l'adoperate; e però ci fate reſtare quanti noi ſiamo ſvergognati, e bugiardi. Ben' or compatiſco a que' voſtri Profeti antichi, a que' Gioni, a que' Geremſi, ſe ſi moſtravano così ritroſi ad imprendere un tal' ufficio per non divenire la favola delle genti. Ecco io mi penſava di haver queſta mattina ingenerato ne' cuori de' peccatori qualche gran timore di voi; e quando m' accorgo, ne andranno a caſa più baldanzoſi che mai, ad a me ch' ogni dì *Vaſtitatem clamito*, toccherà reſtare il beffato. Ma ſciocco me, che vaneggio contro di Dio, il quale in ogni diſpoſizione è sì ſavio, e sì regolato? Su, Peccatori, venite dunque, ch'io voglio abbondantemente concedervi quanto dite. Dio non vi ha gaſtigati fin' ora, più toſto vi ha proſperati, non è così? Or ſu beniſſimo; che n' inferite voi dunque? Dũque lo dovrere meno temere per l'avvenire? Nego, nego; anzi io n' inferiſco, che per queſto medeſimo dovete per l'avvenire temerlo più. Sentite, ch' io ve lo voglio provare, non con probabilità, ma con evidenza, e così levarvi di errore. Il non havervi Dio gaſtigati fin' ora, come meritaſte peccando, non può accadere ſe non da due ſoli capi, ò dall' havervi lui perdonato il gaſtigo, ovvero dall' havervelo differito. Altra di queſte due coſe non ſi può dire, almeno da un Criſtiano. Fingiamo dunque ch'egli habbiavi perdonato: Però voi dovete ora maggiormẽte temerlo; perocchè quanto più vi ha perdonato per lo paſſato, tanto meno è probabile, che ſia per perdonarvi nell'avvenire. E non ſapete voi bene, che la pazienza lungamẽte abuſata divien furore? E' Dio clemente, ma egli è parimente giuſto. *Dulcis & rectus Dominus*: Adunque ora toccherà alla giuſtizia far le ſue parti, ſe la clemenza ha fin' ora fatte le ſue. *Quale enim eſt, ut Deus præcepta conſtituat non executurus, ut prohibeat non vindicaturus?* per uſar le parole di Tertulliano. E qual Principe ſaría quello, il quale non puniſſe giammai, perdonaſſe ſempre? Il gaſtigo è 'l cuſtode principal di tutte le leggi, è l' eſattor dell' oſſequio, è 'l tutore dell'innocenza, è la baſe del principiato; e ſi come il rilaſſare molte volte la pena, è pietà di cuore clemente; così rilaſſarla ſempre, ſaría debolezza di animo effeminato. Adunque quanto più Dio vi perdonò per addietro, tanto men' egli vi perdonerà per innanzi. Ma ſe Dio non vi ha condonato il gaſtigo, conforme è più verisimile; ma più toſto ve l' ha differito, perchè il paghiate di poi, ò ſia nella vita preſente, ò nella futura; adunque il non haver lui fatte fin' ora le ſue vendette, non ſolo non dovrebbe darvi occaſione di maggior' animo, ma di maggiore ſpavento; perchè queſto è ſegno, che le vorrà far tutte inſieme. E quale ſarà dunque la piena del ſuo furore, ſe ſarebbono ſtate tali le ſtille? Quanta vaſta rovina portano inſieme adunati que' piccoli ruſcelletti, che potean poco diſperſi! Quant' alto incendio formano inſieme congiunte quelle minute faville, che valean poco diſtinte! Quanto furioſa tempeſta muovono tra lor collegati que' leggeriſſimi venti, che potevan poco diviſi! Adunque quanto ſarà ſpaventoſa l' Ira Divina, tutta unitamente raccolta ſu' voſtri capi, quaſi *flagellum imundans*; ſe ſaría ſtata tanto ancor formidabile a parte a parte? vi par però, che 'l non haver Dio fin quì eſercitato il ſuo braccio ſopra di voi, debba farvi sì baldanzoſi? Anzi queſto iſteſſo doverebbe tenervi ſempre più umili, più paurosi, più palpitanti. Altrimenti ſappiate pur, che peccando, non ſarete altro, ſe non che aggiungete ſempre più di nuove onde a quella gran piena, di cui parlò l' Eccleſiaſtico quando diſſe: *Quomodo cataclyſmus aridam inebriavit, ſic ira Domini gentes, quæ non exquiſierunt illum hæreditabit*. Ma quando poi verrà queſta piena a ſcaricarſi con impeto così orrendo ſopra de' peccatori? Volete ch' io vel ridica? Or ſu ſtate attenti. Benchè meglio ſarà che noi prima poſiamo un poco (perchè ſoprattutto a me preme di non tediarvi con la ſoverchia lunghezza) e poi vel dirò: ma con queſto patto, che reſtiate tutti ad udir la ſeconda parte, che forſe vi ſarà cara.

Job. 12. 6.

Iſa. 26. 15.

Jer. 20. 8.

Pſ. 24. 8.

contra Marcion.

Iſa. 28. 15.

Eccl. 39. 28.

SECONDA PARTE.

VI. NEſſuno può ſaper per appunto, qual ſia quel tempo ſtabilito da Dio per pigliar dell' Empio vendetta, quanto più tarda, tanto più ſpaventoſa. Dipende ciò dall' ordinazione ſegreta di quei giudicii, che il Padre tiene riſerbati a sè ſolo. *Act. 1. 7* *Quæ Pater poſuit in ſua poteſtate*; che però gli Antichi iſteſſi dicevano, che gli Dei portavano ſempre i piè calzati di lana: *Dii laneos pedes habent*, perchè *Pareniogr. 609.* ti caminan sì piano ſopra la teſta, che tu per quanto ei attenda, non te n'avvedi. Contuttociò ſe dal paſſato può argomentarſi il futuro (conforme al celebre detto di San Girolamo) *De præteritis futura noſcuntur*; penſo, che ſi poſſa aſſegnare ſe non di certo, almeno probabilmente l'ora preciſa, e per ſaper qual debba eſſere, ſtate a udire. Credo, ch'ognun di voi di leggeri ricorderaſſi della maniera ammirabile, con la quale la Città di Gierco fu eſpugnata da' ſoldati di Gioſuè. Haveva queſti dato lor' ordine, che per ſette mattine portaſſero l'Arca in giro attorno le mura; che precedeſſero innanzi le truppe armate; che ſeguitaſſe appreſſo il popolo inerme; e che frattanto i Sacerdoti faceſſero riſonare ogni volta l'aria d'un'alto ſtrepitare di trombe. Così fu eſeguito, ed appunto il ſettimo giorno al ſuono di quelle trõbe cadder le mura, e ſi conquiſtò la Città. Ora laſciatemi ponderare un poco a mio modo queſto ſucceſſo per altro a tutti notiſſimo. Quãdo la prima mattina i Gericuntini aſſediati videro dalle mura quell'ordinanza, e udirono quelle trombe, quanto ſpavento dovettero concepire i meſchini ne' loro cuori? Doveano penſare, che già già fuſſero per ripartirſi le truppe, già già per ſalire all'aſſalto, già già per comparire ſu le diſeſe. Ma quãdo videro appreſſo, che a tanto ſtrepito non ſeguì alcun' effetto, dovettero ripigliare un poco di fiato. La ſeconda mattina poi, quando ſcorſero avvenire ancora l'iſteſſo, come la prima, dovette il loro timore rivolgerſi in maraviglia, quaſi che niuno di loro capir ſapeſſe a qual fine tãto fracaſſo ſenza alcun prò. La terza la maraviglia dovette alquanto degenerare in deriſo; sì come a quelli, cui già la replicata eſperienza havéa dimoſtrato terminarſi tutto l'aſſalto in un vano ſtrepito. Ma la quarta mattina poi, e la quinta, e la ſeſta, quando gli aſſediati haveã preſo già maggior' animo, penſate voi, quali riſa, quali beffeggiamẽti, quai fiſchi, quali clamori dovean rẽdere dalle mura. So che sì (dovean dire probabilmente) che queſte loro trombette ſan bel ſentire. Guardate nuove ſtratagemme da prendere le Città, nõ per via di macchine, ma per forza di ſuono. Sonate pure allegramente, ſonate, che al voſtro ſuono noi frattanto faremo le noſtre danze. E che vi penſate? di poterci sbalordir con lo ſtrepito, già che nõ potete abbatterci col valore? Nõ ſiamo noi di que' balordi uccellacci, che ſi ſanno dall'alto cadere a forza di ſconcertati fragori. Se havete cuore nel petto, ponete giù le trombe di bocca, pigliate le ſpade in mano, e allora vi crederemo. Così dovevano con grande inſulto gridare dalle muraglie in tutti que' giorni. Ma ſe giammai dovett'eſſere, ò minore il timore, ò maggiore il riſo, fu, s'io non erro, la mattina del ſettimo, nel quale erano preceduti a favore degli aſſediati tanti argomenti di ſicurtà, e di baldanza. Ed ecco quella mattina appunto ſuc- *Joſ. 6. 20.* cede l'univerſale rovina delle muraglie: *Septimo circuitu, clangentibus tubis, muri illicò corruerunt.* Or' immaginatevi, ſe dovette riuſcire tãto più orrida, quanto meno aſpettata. Si ritrovavano gli ſfortunati col riſo ſopra le labbra, quando ad un tratto veggono cader le cortine, precipitare i torrioni, arrenderſi i baloardi, e fra tante rovine involti ancor'eſſi, e per conſeguente ſentitiſi, ehi ferire, chi ſmembrare, chi infrangere, dovetter tutti d'uno ſtrido concorde aſſordir l'aria, e ſpavẽtare le ſtelle. Frattanto gl'Iſraeliti, ciaſcuno da quella parte, in cui ſi ritrovava, ſaltarono bravamente ſu l'alta breccia, e paſſando ſopra i cadaveri de' nemici, prima ſeppelliti che morti, calarono le picche, ſtrinſer le ſpade, ſi diviſero per le vie, s'innoltrarono nelle caſe, e ſpargendo per tutto ſangue, per tutto ſtrage, per tutto morte, vi recarono a un tratto l'eſtremo deſolamento.

VII. Ora torniamo adeſſo all'intẽto noſtro. Che volevate voi ſapere da me, Signori miei cari? quando verrà la rovina ſopra degli Empj? Sapete quando? quand'ella venne già ſopra i Gericuntini, ch'è quanto dire col Profeta Iſaia, quando meno ſel penſeranno: *Subitò, dum nõ ſperatur, veniet contritio eorũ*; eſſendo ben ragionevole, che i malvagi allora appunto ſian colti, quand'eſſi, più ſpenſierati di Dio, ò non credono alle ſue minacce, ò ſi beffano del ſuo potere; e però ripoſano più contenti nel vizio. Ecco però i Sacerdoti animoſi, che con la trõba della divina parola ſi mettono ad aſſediare queſta oſtinata fortezza del cuor' umano. Suonano, minacciano, annũziano d'ogn'intorno l'eſterminio vicino, conforme agli ordini, che ad ogni Predicatore Dio dà, dicendo: *Clama nè ceſſes: quaſi tuba exalta vocem tuam, & annuncia populo meo ſcelera eorum, & domui Jacob peccata eorum.* Gli Empi, la prima volta che trovavanſi a queſte prediche, cominciano a concepire molto terrore; e ſubito ſi mettono in arme con l'orazioni, e ſubito ſi accingono alla diſeſa co' Sagramenti, quaſi già già ſia per cader la rovina ſu' loro capi. La rovina non viene. Ed eſſi ſentendo la ſeconda volta i Predicatori ſtrepitare allo ſteſſo modo, cambiano il rimore in maraviglia, e cominciano a dire dentro di sè: che pretendono mai coſtoro con tanti vani ſchiamazzi, ch'ogni dì fanno? La terza volta cambiano la maraviglia in deriſo, indi il deriſo in diſpregio, il diſpregio in baldãza, la baldanza in beffeggiamenti, e apertamente nelle loro cõbriccole, e ne' loro caſini ne diſcorrono fra di loro: *Audiunt ſermones Domini*, per uſare la formula di Ezecchiele, *& in canticum oris ſui vertunt illos*; perchè facendo il contrappunto a quello, che ha detto il zelante Predicatore: Havete ſentito, eſſi dicono, come ha ſaputo ſonar ben la tromba? E che penſan coſtoro? di sbigottirci col dibatterſi, e col gridare? O andate a dar loro fede. Io quanto a me è tanto tempo, che ſentogli ſempre far l'iſteſſe minacce, ſempre ritoccare le ſteſſe note, e veggo al fine, che poi ſi termina il tutto in uno ſtucchevoliſſimo ſchiamazzare. Dove ſono tante miſerie, ch' eſſi ci annunziano? *Ubi eſt verbum Domini? veniat:* dove tante malattie? dove tanta mendicità? Mi par, che noi ſiamo molto più graſſi, e molto più giulivi di altri, che dan loro fede. Si eh, miſeri? sì? bene, bene, aſpettate pure aſpettate, che queſt'è l'ora, in cui proverete la voſtra. In queſto punto, in cui la voſtra incredulità è giunta al ſommo, in queſto vederete, che ſignificava quel ſuono, che

Ezech. 33. 32. *Jer. 17. 15.*

annun-

annunziavano quelle trombe. Col riſo in bocca vi corrà l'ira celeſte, e voi ſcorgendo tutta a un tempo venire ſopra di voi rovina sì irreparabile: aimè, griderete, aimè che ſiamo perduti; ecco ſangue, ecco ſtrage, ecco eccidj, ecco deſolazione, ecco incendj, ecco peſtilenze, ecco morte: e ſra tali grida, attoniti, e sbalorditi, finirete la vita prima dannati per così dire, che ſpenti. Non mel credete? Preſto, preſto, pigliate in mano le Divine Scritture, e conſiderate. Baldaſſar Signor
Dan. 5. de' Caldéi, quando vide apparire ſu le pareti quella mano a lui sì fatale, che dinunziogli la morte? Allor ch'egli meno temendone, ſedeva ad una ſplendidiſſima menſa di Concubine, bevendo per inſulto in que' vaſi, rubati già felicemente dal
Dan. 4. 26. & ſeq. Tempio. Nabuccodonoſorre Signore di Babilonia, quando udì dall'alto intonarſi quella voce a lui sì funeſta, che condannollo alle ſelve? Allor ch'egli meno temendone, paſſeggiava tra luſinghevole turbe di adulatori, eſagerando con faſto quella proſperità, che havéa goduta magnificamente nel vizio. Antioco Signor della Soria
2 Macab. 9. quando ſu percoſſo dal Cielo con quella infermità, a lui sì inſoffribile, che il conduſſe a diſperazione? Allor ch'egli meno temendone, montò con intollerabile orgoglio ſopra il ſuo cocchio, minacciando a Gieroſolima pure quell'eſterminio, che havéa fin'allora proſperamente recato
4. Reg. 19. 35. ad altre Città. Sennacherib Signor degli Aſſirj, quando ricevette dall'Angelo quella rotta, a lui sì ſerale, che annientogli l'eſercito? Allor ch'egli meno temendone, beſſoſſi con arditiſſima tracotanza della potenza Divina, come non abile a campar' Iſraelle da quelle mani fin' allora avvez-
4. Reg. 9. 30. zate a tanti trionfi. Jezabella Signora d'Iſraelle quando ſcorſe adempita quella minaccia a lei sì tremenda di eſſere divorata da' Cani? Allor che ſcoſſo ancor'ella il timor dal cuore, o almeno ſoppreſſolo, ſtava affacciata con ſuperbiſſima pompa da' ſuoi balconi, ſperando di aſſicurarſi con nuove nozze nell'iniquo poſſeſſo del Principato. E così andate voi diſcorrendo per ciaſcuno di que' malvagi, ſu le cui teſte ſi ſcaricò tutta inſieme l'ira del Cielo, ritroverete che appunto ſi ſcaricò, quand'eſſi, ò più ſpenſierati non l'aſpettavano, ò ſe ne beffavano ancora più baldanzoſi. E perchè non ſaremo l'iſteſſa fine anche noi, ſe noi parteciperemo la ſteſſa colpa? Sì, sì, ripi-
Theſſ. 5. 3. glia l'Apoſtolo: *Cum dixerint pax & ſecuritas*; *pax*, quanto al preſente, *ſecuritas*, quanto al futuro; *tunc repentinus eis ſuperveniet interitus*.

VIII. Stabiliſcaſi dunque, che il noſtro Dio non è Dio ſtupido, quale amavan gli Antichi: e che però convien pur troppo temere la ſua potenza, mentre con un ſolo flagelletto di funi in mano, ch'è quanto dire, con piccoliſſime armi, può far di noi ogni ſpaventoſa vendetta. Che ſe non l'ha fatta fin' ora, non però dee diminuirſi il timore, ma deve accreſcerſi. Perchè, ò ſu perdon del gaſtigo; e noi ſappiamo, che dopo lungo perdon diviene la ſeverità più implacabile: ò ſu dilazione, ed è manifeſto, che dopo lungo indugiare, ſuccede la venderta più grave. Anzi ſe mai maggiormente temer debbiamo, queſto tempo appunto è quel deſſo; in cui la continuata proſperità, ò non ſa penſarci al gaſtigo, ò ſa diſprezzarcelo.

PREDICA SETTIMA

Nel Mercoledì dopo la I. Domenica.

Cum ſpiritus immundus exierit ab homine ambulat per loca arida quærens requiem, & non invenit. Matt. 12.

I. IN già tempo in cui gli huomini riputavano di haver fatta una gran prodezza, qualor' eſſi giungeſſero ad ottenere, che tante Fiere, le quali albergano, ò tra gli orrori de' boſchi, ò tra le verdure de' prati, non recaſſero loro alcun nocumento: nè ſi ſtendéa la loro induſtria più oltre, che a procurare, di non venire, ò ſtrangolati dagli Orſi, ò sbranati da' Cignali, ò morſicati dalle Vipere, ò punti dagli Scorpioni. Ora noi ci ridiamo del poco cuore che havevano quegli Antichi; e aſſai più innanzi habbiamo ſteſa l'audacia de' noſtri voti, ed aguzzato il valore de' noſtri ingegni. Vogliamo or noi che queſte Fiere medeſime dianzi dette, non ſolamente non ci ſieno d'offeſa, ma che ancor ci ridondino a giovamento. Però habbiamo animoſamente imparato, e ad armarci delle loro pelli, e a nutrirci delle loro carni, e a valerci delle loro oſſa, ed infino a ſanarci co' lor veleni, da noi cambiati mirabilmente in antidoti. A ſegno tale, che ſe ben ſi conſidera, molto più ſon' oggi quegli huomini, a cui dalle Fiere vien conſervata la vita, che non ſono coloro, a' quali vien tolta. Or così appunto converría che faceſſimo col Demonio: Fiera ſenza dubbio la peſſima, c' habbia il Mondo; *Fera peſſima*. Non ci dee baſtare oggi *Gen 37. 33.* mai di guardarci da eſſo, di reſiſtergli, di ribatterlo, di ſugarlo: dobbiam da eſſo cavare anche utilità. Ma qual' utilità, mi direte, può da lui trarſi? Grandiſſima ſe vogliamo: e queſta ſia che impariam da eſſo a prezzare l'anima noſtra. Egli, per teſtimonianza di Criſto, n'è sì geloſo, che quando tolta a sè veggala dalle mani, non ſi dà pace, ma tutto anſioſo, ma tutto anſante, affaticaſi a racquiſtarla: *Cum ſpiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida quærens requiem, & non invenit*: ed a noi non dà niuna pena che la racquiſti? Mirate un poco quanto ſtudio egli adoperi a ſarci ſuoi. Egli ci aggira con fallacie, com' Eva; egli ci aſſalta con traverſie, come Giobbe, egli ci affaſcina con truffeſie, come Giuda: egli, come usò con Criſto, ci tenta con rie luſinghe, ci ſegue, ci aſſeconda, ci applaude, ci offeriſce magnifiche donazioni: e noi per contrario non vogliamo haver di noi ſteſſi veruna cura? Ah Dilettiſſimi, e com'è giammai poſſibile tanto inganno! Non prezzar l'anima propria! Non prezzar l'anima propria! Parliamo chiaro; non haver più ſollecitudine alcuna in ciò che ſi ſpetta, ſe non altro, a ſuggir dalla dannazione! Deh laſciate, ch'io queſta volta mi ſfoghi un poco in deplorare una sì ſtravagante traſcuratezza, e voi compatitemi, perchè ſe ſtarete attenti, ancor' a voi ſembrar dovrà luttuoſa.

II. E certamente, che tra' Criſtiani ſi dia queſta poca ſollecitudine di ſalvarſi, pur' ora detta (non

accade, ò Signori miei, che ci luſinghiamo) è manifeſtiſſimo: Si dà, ſi dà. Un contraſſegno aſſai ſpedito a diſcernere, ſe ci prema alcuna faccenda, ſi è primieramente a mio credere ragionarne, diſcorrerne, dimandarne, ricercare in eſſa chi vaglia ad indirizzarci. Giacobbe, il quale, ito a cercar di Labano in terra ſtraniera, ha vera ſollecitudine di conoſcerlo; minutamente ne interroga que' Paſtori, da cui crede haverne contezza. Giuſeppe, il quale, ito a cercar de' fratelli per vie ſolinghe, ha vera ſollecitudine di trovarli; anſioſamente ne chiede da que' Viandanti, da cui ſpera udirne novelle. E Saule il quale non altro al fine eſce a ricercar, che alcun'Aſine, ſmarrite al vecchio ſuo Padre; contuttociò, perchè ancor'egli n'è veramente ſollecito, che non ſa? che non tollera? che non tenta? Credereſte? Non ſolo egli però gira monti, attraverſa piani, & indefeſſo ne ſcorre per varj borghi; ma non dubita in oltre d'andare a chiedere qualche favorevole oracolo intorno ad eſſe, & ad interrogarne un Profeta; nè ſolamente un Profeta degli ordinarii, ma il ſegnalato, ma il ſommo, ma un Samuele. *Eamus ad videntem.* Che dite dunque Uditori? Potete voi dar'a credere, che vi prema di ſalvar l'anima voſtra, mentre non è che mai ricerchiate un conſiglio ſu tanto affare, che ne conſultiate con una perſona di ſpirito, che ne conferiate con un'huom di dottrina? Riferiſce San Luca, che quegli Uditori, i quali intimoriti alle prediche di Giovanni erano già cominciati alquanto ad entrare in qualche ſollecitudine di ſe ſteſſi, lo andavano a ritrovare ſin tra le grotte, e gli dimandavano. *Quid ergò faciemus?* Vi andavano Popolari, e dicevano. *Quid faciemus?* Vi andavano Pubblicani, e dicevano, *Quid faciemus?* Vi andavano ſino gli huomini dati all'arme, e tutti anſioſi ancor'eſſi lo interrogavano: *Quid faciemus, & nos?* Voi (dite il vero.) Havete mai finor di propoſito chieſto a niuno: *Quid boni faciam, ut habeam vitam æternam?* Comparite ben voi talora (chi può negarlo?) in un chioſtro di Solitarii, ma per qual fine? Per diportarvi tra le amenità de' lor' Orti, ò per diſcorrere con qualcuno di eſſi delle vittorie del Tartaro, delle rotte del Tranſilvano, delle novelle che vengano a noi d'Irlanda; ma per rintracciar ſeriamente qual ſia la ſtrada, che per voi tuovi ſi più opportuna a ſalvarſi, non ſo ſe mai ſcomodato habbiate di camera un Religioſo. Ma qual maraviglia, che ne trattiate sì poco, ò sì poco ne diſcorriate, mentre ne pur voi tra voi ſteſſi havete in coſtume di talor fiſſarvi la mente? Chi ha gran ſollecitudine di un negozio, non può da eſſo, benchè voglia, diſtorglierſi col penſiero. Pare appunto un Cervo ferito, che dovunque va porta ſeco affannoſamente la ſua ſaetta. Vi penſa il giorno, vi ripenſa la notte, l'ha fin preſente nell'animo allor ch'ei giace ſepolto in un'alto ſonno. Così di Temiſtocle gran Capitano de' Greci racconta Tullio, che ancor dormendo amaramente invidiava al ſuo competitor Milziade i troſei. Così di Marcello gran Capitano de' Romani narra Plutarco, che ancor dormendo terribilmente ſfidava il ſuo nemico Annibale all'armi; e così altri, che da qualche affetto veemente fur poſſeduti, ſoleano in eſſo di leggieri prorõpere ancor dormendo; sì come appunto nelle ſacre Carte ſi legge di Salomone, il quale, quantunque in ſogno, interrogato da Dio, che grazia voleſſe: *Poſtula quod vis, ut dem tibi:* unicamente addimandò la Sapienza: *Da mihi Sapientiam;* perchè di queſta unicamente havéa brama, mentr'ei vegliava: *Optavi, & datus eſt mihi ſenſus.* Come dunque ha verun di voi gran premura di aſſicurare l'eterna ſua ſalvazione, mentre paſſeranno i dì intieri, non che le notti, ſenza che di ciò mai vi ricorra alla mente un leggier fantaſma: e là dove anche addormentati ſtarete fra voi penſando alle vanità (conforme diſſe Michéa) alle cacce, a' giuochi, a' feſtini, a' balli, agli amori, alle commedie, alle gioſtre; *Et cogitatis inutile in cubilibus veſtris;* ne pure deſti vi ſentirete una ſola volta rapire violentemente i penſieri al Cielo.

Gen. 29. 5. Gen. 37. 16. 1. Reg. 9. 1 Reg. 9. 9 Luc. 3. 29. Matt. 19. 16. 2. Reg. 1. 7. Sap. 7. 8. Mich. 2. 2.

Benchè fermate: che il non penſare mai punto all'anima propria ne denota veramente una poca ſollecitudine: ma più ne denota, s'io non erro, il penſarvi, e non farne caſo. E non vegg'io chiaramente, che il ſuo ſervizio è quello, che vien poſpoſto ad ogni altro affare: e quaſi ch'egli ſia fra tutti, ò il men grave, ò il meno gradito, ſi rigetta a far ſempre in ultimo luogo? Sì sì, che il veggo: ed o così haveſs'io occhj da piangerlo, come gli ho da conſiderarlo! Sa talun di voi molto bene di haver la coſcienza carica di peccati, lo conoſce, lo intende, e però un dì ripenſando ſeco a' gran riſchi che a lui ſovraſtano, ſi ſente al cuore una iſpirazion pungentiſſima, che gli dice, va miſerabile, va a ritrovare il tal Sacerdote, e confeſſati. *Vade, oſtende te Sacerdoti.* Che riſponde egli? Orsù di certo io riſolvo di confeſſarmi: ma quando? il dì d'oggi? Oggi io mi ritrovo invitato ad un tale ameno diporto, il farò dimani. E' convenevole queſta mattina udir meſſa. L'udirò, ma ſe avàzi tempo dappoichè havrò ragionato a quell'Avvocato per le mie liti. E' ſalutevole queſta mattina ire alla predica. V'andrò, ma ſe avanzi tẽpo dappoichè havrò riſcoſſe da quel Mercatante le mie ragioni. E così andate pur diſcorrendo nel reſto, ſempre ciò che ſpetta all'anima ſi vuol fare, ſe avanzi tempo, *in craſtinum ſeria.* E coteſta voi riputate, che ſia premura? Era Eliezer, famoſo ſervo di Abramo, dopo un diſaſtroſo viaggio, arrivato a Nacor Città di Meſopotamia, per ivi riportar dalla caſa di Batuele qualche onorevole Spoſa al giovane Iſacco. E già riconoſciuto, e raccolto, com'è coſtume, nell'amorevoliſſimo albergo, gli vengono tutti intorno per ſargli onore; e chi vuol trarli gli arneſi, e chi vuole introdurlo alle ſtanze, e chi conſiderandolo macero dal cammino, cortẽ e prontamente, ed arrecagli alcun rinfreſco finchè ſi appreſti da cena. *Et appoſitus eſt panis in conſpectu ejus.* Che credete voi ch'egli ſi faccia a tali apparecchi? Piano, grida, piano Signori, non vi affannate, perch'io vi giuro, che non guſterò quì boccone, s'io non vi havrò prima eſpoſte le mie ambaſciate. *Non comedam, donec loquar ſermones meos.* E così in piedi, prima di deporre ancor gli abiti da campagna, prende a fare una lunghiſſima dicería, nella quale tutta minutamẽte racconta la ſerie de' ſuoi trattati, i deſiderii di Abramo, le qualità di Sara, le preminenze d'Iſacco, le ricchezze abbondevoli di lor caſa, gli abboccamenti da sé pur dianzi caſualmente tenuti d'intorno al pozzo con la corteſe giovanetta Rebecca, l'acqua che da lei ricevette, i regali che a lei donò: che più? In quel primo congreſſo volle

III.

Gen. 24. 33.

così,

così, com' egli havéa cominciato non ſol diſporre, ma interamente conchiudere il parentado, e ſermar le nozze, nè prima reſtò di dire, che non udiſſe: *En Rebecca coram te eſt, tolle eam, & ſit uxor Domini tui.* Ma c' hai paura per tua fe nobil Servo? che il tempo fugga? che l' opportunità ti abbandoni? ò pur che ſtiaſi già da' parenti in trattato di dar Rebecca ad altrui? So che di ciò tu non temi. Aſpetta dunque, riſtorati prima un poco, gradiſci i complimenti, ſoddisfà alle accoglienze, e dipoi tu dì ciò che ti ſei poſto in cuore, quando già poſato, e già freſco, potrai però negoziare con maggior'agio. Che il Servo aſpetti? Ah non permette a lui ciò la ſollecitudine, c' ha di compire le commiſſioni a lui date dal ſuo Signore. Quel che preme più, dee premetterſi in primo luogo: e però ch' egli ſi ricrei? ch' egli ſi cibi? falſo, falſo. *Non comedam donec loquar ſermones meos.* *In hoc oſtendit* (così comenta avvedutamente il Lirano) *In hoc oſtendit habere ſe negotium ſibi impoſitum cordi.* Or ſe ciò è vero, giudicate voi ſe dee dirſi ſollecitudine quella, che uſate voi per l'anima voſtra, mentre non ſolamente la poſponete ad un neceſſario riſtoro del voſtro corpo, ma a' paſſatempi inutili, a' giuochi vani, a' trattenimenti da ſcherzo. E chi è di voi, che giammai dica tra sè? Io queſta mane ſon caduto in peccato. Orsù dunque *Non comedam*, finchè io prima non habbia vomitato dal cuore sì rio veleno, e non mi ſia confeſſato. Io ho frodata a quel poverino la ſua mercede. *Non comedam*, finch' io prima non l'habbia tratto di anguſtie col ſoddisfarlo. Io ho macchiata a quell'emolo la ſua fama. *Non comedam*, finchè io prima non gli habbia riſarcita l' ingiuria con ritrattarmi. Io ho violate quelle ragioni eccleſiaſtiche, ed ho uſato al mio Prelato un tal'atto d'irriverenza, di faſto, di contumacia. *Non comedam* adunque *non comedam*, finch' io non ſia prima andato ad umiliarmegli, a proteſtare l'errore, a propor l'emenda. Chi è mai dico, o miei Signori, tra voi che così proceda, e che non anzi riſerbi ad aggiuſtar le partite della coſcienza in ultimo luogo, e quando havrà già ſoddisfatto alle obbligazioni del Mondo, a' caprieci dell' appetito?

Ibid. v. 54.

In Gen. c. 24.

IV. Ma, ſtolto me, che dich' io? Non è forſe vero, che molti una tal cura rigettano alla vecchiaja, ed allora dicono di voler provedere all' anima loro, quando, già languidi la terran ſu le labbra, e ſaran vicini a ſpirare l'eſtremo fiato? Qual dubbio adunque, che leggeriſſima n' è la ſollecitudine, per non dire, ch' ella è minima, ch' ella è nulla? Non già così procedete negli altri affari. Si dee collocare una figliuola in matrimonio onorevole? Si collochi quanto prima. Si dee procacciare alla famiglia una preminenza faſtoſa? Procacciſi quanto prima. Si deon dilatare i poderi? Dilatinſi quanto prima. Si deon terminare le liti? Si terminino quanto prima. Si dee ſtabilire la eredità? ſtabiliſcaſi quanto prima. E perchè tanto di fretta? Non potreſte anche alla voſtra morte rimettere tali cure? Potreſte, qual dubbio c' è? ma voi non volete; perchè per queſto, dite voi, ſi richiede una mente libera, tempo lungo, trattati attenti, diligenze ſpeciali, là dove per ſalvar l'anima è talor' a molti baſtato un momento ſolo. Ah Criſtiani! ed è poſſibile laſciar uſcirſi di bocca sì gran follíe? O detti deteſtabili! o ſenſi enormi! o riſpoſte inſoffribili in huom fedele! Ma ſu concedaſi, che ſia così come dite, perchè io non voglio diviar dal propoſito principale, c' ho per le mani. Non potete però negarmi, che il riſerbare la ſalvezza dell' anima al paſſo eſtremo, non ſia per lo manco un cimento molto arriſchiato, e il qual nō a tutti rieſce a un modo, ma ſe fortiſce in uno, falliſce in cento. *Impoſſibile non eſt in extremis habere veram pœnitentiam*, ciò ſi dia per veriſſimo, dice Scoto, dottor sì illuſtre: *Hoc tamen difficillimum eſt, & ex parte hominis, & ex parte Dei. Ex parte hominis*, perchè è più indurato nel male, *ex parte Dei*, perchè è più irritato allo ſdegno. Qual contraſſegno però di ſollecitudine vi par queſto, voler più toſto avventurare il buon eſito della voſtra eterna ſalute, ed eſporlo a riſchio, che avventurare, ò il matrimonio della figliuola, ò le preminenze della famiglia, ò i poderi, ò le liti, ò l' eredità: quaſi che non ſia principio indubitatiſſimo quello di Santo Eucherio, che *Summas ſibi ſollicitudinis partes, ſalus quæ ſumma eſt vindicare debet.* Non già ſu tale l' inſegnamento che diè il prudente Giacobbe. Uditelo, ch' è divino. Tornava egli con tutta la ſua famiglia a rimpatriare nel Paeſe di Cana, dond' era ſtato ſpontaneamente già eſule da venti anni, affin di ſottrarſi al grave ſdegno implacabile di Eſaù, ſuo fratel maggiore. Quando ecco videſi, non lungi omai dalla patria, venire incontro queſto ſuo fratello medeſimo tutto armato, con dietro un ſeguito di quattrocento ſuoi bravi. Che però il miſero hebbe ſoſpetto, che quegli ricordevole ancor delle antiche offeſe, veniſſe a prenderne tarde sì le vendette, ma tanto ancora più doloroſe, e più dure, quanto che non ſarebbono orpiù cadute ſopra del ſolo offenſore, ma ſopra ancora, e delle ſue femmine amate, e de' ſuoi pargoletti innocenti. Che fece adunque Giacobbe a così gran riſchio? Riparti ſubito la famiglia in più file, ad imitazione di un piccolo ſquadroncino. Miſe alla teſta le due ſchiave Bala, e Zelfa co' quattro figliuoletti, che gli erano d'eſſe nati: appreſſo con li ſuoi ſette parti collocò Lia: e Rachele la bella egli poſe in ultimo, col vezzoſetto Giuſeppe, ch' era il ſolo germoglio da lei fiorito. Ora addimando. Che proteſe egli mai con tale ordinanza? di venire alle mani? di dare all' armi? ò di ſoſtener' almen l' impeto di Eſaù con virtù maggiore? Ma che poteva un vulgo imbelle di femmine, e di fanciulli, contra un n rvo di ſgherri, che ſol veduti baſtavano a por terrore? Ben conobbe adunque Giacobbe, che a lui non era poſſibile di reſiſtere. Però ſe fuſſe convenuto perire, volle almeno procedere con riſerbo, e non eſporre tutte egualmente a pericolo le perſone, che non erano tutte egualmente care. Meno care gli eran le ſchiave, però ſi dovéa convenir' ad eſſe incontrare le prime furie: più delle ſchiave da lui ſtimata era Lia, e però più ſtudioſſi di aſſicurarla, e più di Lia gradita gli era Rachele, e però più ſi adoperò di difenderla. *Poſuit ancillas in principio*, udite l' Oleaſtro egregio comentatore; *ut ſcilicet iram fratris minus dilectæ acciperent prius: quo docuit minus dilecta pro conſervatione eorum, quæ magis diliguntur eſſe periculis objectanda.* Or s' è così, che poſs' io dunque mai dire, o Criſtiani miei, quando io conſidero come l'anima voſtra è quella appunto, che da voi viene avventurata la prima in qualunque riſchio, ed a cui tocca di

In 4. ſenten. diſt. 20.

Ep. 2.

Gen. 32.

in cap. 33. Gen. ann. ad lit.

ca di ſtare alle prime frontiere, alle prime file? Ella ella tien preſſo voi le parti di ancella, alla qual però ſi appartiene di andare a perderſi, perchè ſi ſalvi l'onore, perchè ſi ſalvi la roba, perchè ſi ſalvino i trattenimenti profani, perchè i figliuoli, perchè i parenti, perchè gli amici, perchè le femmine impure, perchè tutti anch' eſſi ſi pongano prima in ſalvo i Corſier da maneggio, e i Cani da caccia. O ſciocchezza! o inſania! o portento! o beſtialità! *Furore Domini plenus ſum*, compatitemi s' io mi ſfogo, *furore Domini plenus ſum*: non ne poſſo più. *Laboravi ſuſtinens*; e però, come un Geremía, ſono ancor' io neceſſitato di rompere i freni al zelo quaſi che già noi ſiam giunti al ſommo di quello, ch' io vi dovéa dimoſtrare per deplorabile.

Jerem. 6. 11.

V. E pur v' è di più. Perchè finalmente eſpoſe, è vero, le proprie ſchiave Giacob le prime ai pericoli; ma nondimeno non le prezzò così poco, che l' eſponeſſe a' pericoli volontarii, ma ſolo agli inaſpettati, agli inevitabili, perchè non ſu eſſo, che uſciſſe contro Eſaù, ma fu Eſaù, il quale uſcì contro d' eſſo; e però non gli era poſſibile di ſchivarlo. Ma voi molto peggio di ſchiave tali trattate l'anima voſtra: mentre non ſolo la eſponete la prima a que' pericoli che non volendo incontrate, ma la mandate ad incontrare i pericoli; e quaſi habbiate vaghezza d'ogni ſuo danno, là v' inoltrate, dove il parlare è più oſceno, dove il guardare è più lubrico, dove il converſare è più reo, dove i Demonii, diciam così, dove i Demonii non già naſcoſti in agguato, ma a guerra aperta, ma ad armi ignude combattono contro l'anime per condurſele in perdizione. E ciò ſarà punto haverne, non dirò più ſollecitudine alcuna, ma almen riguardo?

VI. Povera madre del Pellegrinetto Tobía! Lo haveva ella conſegnato in mano ad un' Angelo, benchè nel vero non giudicato da lei ſe non per un' huomo di ſegnalata bontà, e di rara ſaviezza. Cõtuttociò troppo del figliuolo geloſa ſi pentì ſubito. Ne interamente fidandoſi, ch'ei non fuſſe per incontrar nella via qualche gran diſaſtro, *Flebat irremediabilibus lacrymis*: ſoſpirava, ſinghiozzava, e gemeva, così dicendo: *Heù, heù me, fili mi, ut quid te miſimus peregrinari? lumen oculorum noſtrorum, baculum ſenectutis noſtræ, ſolatium vitæ noſtræ, ſpem poſteritatis noſtræ. Omnia in te uno habentes* (belle parole) *omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere à nobis*. Nò, nò, che mai non dovevam porti a riſchio, mandandoti da noi lungi, mentre in teſta ripoſto ogni noſtro bene: nò, nò, che mai non dovevam porti a riſchio. Noi fidarti all' altrui cuſtodia? noi metterti in altrui mano? Ah bene habbiamo dimoſtrato, o figliuolo, di non conoſcerti, e di non ſapere, che niente habbiamo nel mondo ſuori di te, e che in te ſolo habbiam tutto. *Omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere à nobis*. Così ululava la miſera a ciaſcun' ora. Nè valéa che il vecchio marito la rincoraſſe con accertarla, che fedeliſſimo era il cuſtode aſſegnato al figliuol diletto, e che però potevano in lui quietarſi, in lui ripoſare: *Tace, & noli turbari: ſatis fidelis eſt vir ille, cum quo miſimus eum*. Ciò dico non valéa punto. Perch' ella però non paga, neſſun ſollievo ammetteva, neſſun conſorto: *Nullo modo conſolari poterat*. Anzi ogni dì ſe ne uſciva quaſi fanatica ſuor di caſa; girava tutte le ſtrade, viſitava tutte le porte, che a lei potevano rendere il ſuo figliuolo; e talor' anche ſu qualche colle più rilevato fermataſi alla campagna, quivi d'ogni intorno guardava per anſietà di potere un giorno dir' Eccolo: *Ut procul videret eum, ſi fieri poſſet, venientem*. Nè ancor vedendolo rinovava i lamenti, accreſcéa le grida, e così a caſa ſconſolatamente ridottaſi in ſu la ſera: Ah di ſicuro, tornava a dir, che il mio figlio è pericolato. Chi ſa che 'l miſero or me ſua madre non chiami, caduto da qualche balza? Chi ſa che il miſero ora di me ſua micidiale non dolgaſi, sbranato da qualche fiera? Amatiſſimi miei Signori. E' tanta la geloſía, la qual dovrebbe haver ſempre ciaſcun di noi dell' anima propria, che ne pur fidare ad un' Angelo la dovremmo, ſe noi conoſceſſimo apertamente per tale, e ſe non ne haveſſimo ben ravviſate le ſpoglie, quantunque ſplendide, per veder ſe ſotto aſcondeſſero qualche frode. *Nolite omni ſpiritui credere* (queſto era appunto il conſiglio di San Giovanni in negozio di tanto peſo) *Nolite omni ſpiritui credere*; ma chiaritevi prima s' egli è da Dio; *ſed probate ſpiritus, ſi ex Deo ſunt*. Che dovrò dunque io dire qualor contemplo, che tanti e tanti la vanno a mettere in mano al Demonio ſteſſo, e che il Demonio le aſſegnano per ſua guida nel pellegrinaggio mortale, laſciandoſi come ciechi da lui condurre tra orribili precipizj, a feſte di amore, a viſite d' amore, a veglie d' amore, a ridotti paleſi d' impurità, e per dirla in una parola, in tuttele occaſioni più proſſime di dannarſi? Dovrò dir' io, che queſti habbiano alcun' affetto all' anima propria? che la curino? che la ſtimino? che tengano in lei ripoſto ogni loro bene? Ah ſe ciò fuſſe, non la metterebbono mai così diſperatamente in mano al Demonio. Anzi nè men tra gli huomini, nò, nè meno tra gli huomini, la fiderebbono certamente ad ognuno così alla cieca: *Non omni ſpiritui crederent*. Ma che? Se haveſſero a procacciarſi un Compagno, guarderebbono prima com' egli fuſſe nimico al vizio; ſe haveſſero ad affezzionarſi ad un Padrone, mirerebbono prima com' egli fuſſe favorevole alla virtù. Tra i Confeſſori ſi cercherebbe il più dotto, tra i Teologi ſi preferirebbe il più pio, tra i Conſiglieri ſi amerebbe il più ſchietto, e così ſempre ſi procurerebbe di metterla più in ſicuro, che ſi poteſſe. Ma oimè, che molti fanno appunto l'oppoſto, e ſe mi è lecito di uſare in ciò le parole di Geremía: *Dant dilectam animam ſuam in manu inimicorum ejus*. Danno la lor' anima in mano a' nemici d'eſſa. Perciocchè non ſolo comunemente più piacciono, ò i Compagni più liberi, ò i Padroni più licenzioſi: ma molti ancora ſe la lor coſcienza hanno a porre nelle provide mani di un Confeſſore, ne cercan' uno, che men' avveduto gli palpi ne' loro delitti; ſe in quelle di un Teologo, lo vogliono ſcorretto, perchè gli aſſecõdi; ſe in quelle di un Conſigliere, lo vogliono intereſſato, perchè gli aduli. *Dant dilectam animam ſuam* (o coſa orribile!) *Dant dilectam animam ſuam in manu inimicorum ejus*. E queſta è ſollecitudine di ſalvarſi? Aimè che queſta par più toſto un' antia frenetica di perire ad altrui diſpetto, ed un convertirſi gli ajuti in nocumenti, i ſoccorſi in riſchj, e gli antidoti ſteſſi in più rio veleno. Si dolca Salamone ne' ſuoi Proverbj trovarſi alcuni, i quali giungono a tanto di ſtolidezza, che teſſon reti, che tendon lacci contro dell' anima propria. *Moliuntur fraudes*

ibi v. 7.

1. Jo. 4. 1.

Jer. 12. 7.

Prov. 1. 18.

des contra animas ſuas. Chi però ſon queſti, chi ſono, ſe non quei miſeri, de' quali or noi ragioniamo, cioè coloro, che ſi affaticano di aggirar ſe medeſimi, e d'ingannarſi, con darſi a credere di poter vivere in coſcienza ſicuri ſul detto di huomini, che non hanno coſcienza? Sconſigliati che ſiete. Se quelli prezzano poco l'anima propria, come volete che ſtimino aſſai la voſtra? ma queſto appunto è (come io diſſi) ciò che da voi ſi pretende: dar la voſtra anima in mano a chi non la curi, laſciarla pericolare, laſciarla perdere, laſciarla andare in rovina, perchè ſempre più ſi verifichi ciò ch'è ſcritto nella Sapienza, che l'huomo omai non è altro, che un crudo micidial dell'
Sap. 16. 4. anima propria. *Homo per malitiam occidit animam ſuam*. O me infelice! o me miſero! e chi fia mai, che agli occhj miei dia due torrenti di acqua sì impetuoſi, com'io dovrei di preſente haverli per piangere un tal furore? Ora ora è tempo, che
Job 16. 16. Jerem. 9. 18. *Facies mea intumeſcat à fletu* col Santo Giobbe, ò veramente che inſieme con Geremía, *Deducant oculi mei lacrymas, & palpebræ meæ deſluant aquis*. E che vi pare Uditori? Vi ſiete fiſſi mai di propoſito a penetrare, che voglia dire eſſer beato in eterno, ò eſſer tormentato in eterno? che voglia dire un'eternità di contento, ò un'eternità di rancore? che voglia dire un Paradiſo, ove eternamente ſi giubila, ò un'Inferno, ove eternamente ſi freme? Che dite, Criſtiani; che dite? Vi ſiete immerſi di propoſito in tal penſiero? Se non ci havete fin'ora mai poſto mente, andate,
Iſa. 26. vi dirò, quanto prima, con Iſaía, andate, andate, chiudetevi in una ſtanza: *Vade populus meus, intra in cubicula tua, claude oſtia tua*, non più ſu l'altre faccende nò, *ſuperte*, e quivi a fineſtre ſerrate, a fiaccole ſpente, fatevi un poco d'avvertenza ſpeciale, e dipoi tornate a parlarmi, ch'io ſon ſicuro, che tornerete come coloro, che uſcivano
Paradiſo Meygr. 417. già dall'antro del famoſo Mago Troſonio, ch'è quanto dir come attoniti, come aſſorti, e ſenza poter mai più prorompere in un ſorriſo. Ma ſe ci havete pur qualche volta penſato, come io ſon certo, qual traſcuraggine più luttuoſa di queſta ſi può mai fingere, che avventurare, per verun capo un negozio di tanto peſo? non ſentirne premura? non haverne anſia? Non v'accorgete che quì ſi tratta del voſtro, ſi tratta del ben voſtro, ſi tratta del danno voſtro, ſi tratta di un'affare, che tutto appartiene a voi? E ſe voi cadete, che non piaccia a Dio, nell'Inferno, chi ſarà mai sì pietoſo, chi sì potente, che ve ne tragga? Aſſalon ri-
2. Reg. 14. Gen. 41. legato in un duro eſilio, ebbe il favorito di Davide, che impetrogli, benchè con qualche malagevolezza, il ritorno. Giuſeppe racchiuſo in una oſcura prigione, hebbe il Coppiere di Faraon,
Jer. 38. che gli ottenne, quantunque dopo alcuna dimenticanza, la libertà. Ed un Geremía gittato già da' malevoli nel profondo di una ciſterna fangoſa, a dover quivi ſtentatamente morir di freddo, di fame, di fracidume, di puzzo, hebbe un'Abdemelecco che moſſo a pietà di lui gli calò dall'alto una ſune, alla quale egli attenendoſi ſu ne venne. Ma voi chi havrete che tal'ajuto vi por-
Eccl. 51. ga ad uſcir dagli abiſſi: *De altitudine ventris Inferi*? Qual ſune ſi troverà, che dal Cielo giunga ſino a quel baratro di tanta profondità? qual braccio, che vi regga? qual forza, che vi ſollievi? *Qui deſcenderit ad Inferos, non aſcendet* (ſentite bene, che ſon parole di Giob) *nec revertetur ultra in domum ſuam*. Chi và giù non torna più ſu; chi và giù non torna più ſu. *Qui deſcenderit, non aſcendet, qui deſcenderit, non aſcendet*. E voi ne pur ci penſate? Ah *fili, fili*, io vi dirò dunque afflitto con
Job 7. 9. l'Eccleſiaſtico *fili ſerva animam tuam, & da illi honorem ſecundùm meritum ſuum*. Se io ſtamane con
Eccl. 10. 31. tante ſorte di autorità, e di ragioni, preteſo haveſſi di perſuadervi una coſa di mio privato intereſſe, come ſarebbe, che quì veniſte con gran concorſo alla predica, che mi approvaſte, che mi applaudeſte, che apparecchiaſte qualche mercè riguardevole ai miei ſudori, potreſte havermi (qual dubbio c'è?) per ſoſperto, e non darmi fede. Ma io per me non intendo muovervi ad altro, ſe non che ſolo ad havere qualche premura di voi medeſimi, ò almeno qualche pietà. *Miſerere animæ tuæ, miſerere*. E che poſs'io dunque prometEccl. 30. 24. termi mai da voi, ſe ciò non ottengo? che ne potrò riportare? a che potrò indurvi? *Nihil planè*
l. 3. ad Eccl. *durius vobis dici poteſt*, io vi rinfaccerò con Salviano, *nihil tam ferreum, nihil tam impium, à quibus impetrari non poteſt* (udite prodigio) *à quibus impetrari non poteſt, ut vos ipſos ametis*. Che non amiate i voſtri emoli, vi compatiſco; che non amiate i voſtri nemici, vi ſcuſo; ma che non amiate voi ſteſſi, chi può ſoffrirlo? *Peccantem*, *Eccl. 10.* dirò col Savio, *peccantem in animam ſuam, quis* 32. *juſtificabit*? Deh ſe d'altronde non ſapete far degna ſtima della voſtra anima, vi baſti ciò, conſiderare (come da principio io dicéa) quanto il Demonio ſempre inquieto ſi adoperi per rubarſela, e quanto d'arti egli però ogni ora tenti ad ingannarvi, a ſollecitarvi, a ſedurvi, ad aſſicurarvi. Egli egli è quegli, che ogni altro ſtudio vi fa preporre a queſt'uno, che di ragione prepor dovreſte ad ogni altro; e però ditemi un poco: *Quis*
l. 3. ad Eccl. *furor eſt* (e ſon parole anche queſte di sì gran Veſcovo) *quis furor eſt viles à vobis animas veſtras haberi, quas etiam Diabolus putat eſſe pretioſas, quis furor eſt viles à vobis haberi*? S'egli fuſſe padron del Mondo (credete a me) ve lo darebbe volentieriſſimo tutto per la voſtra anima, conforme a quello; *Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me*: e voi volete venderla a lui per sì poco? per un piacer momentaneo, per una bellezza fugace, per un'intereſſe leggiero di caſa voſtra, e correrete così per niente a gettarvi, quaſi viliſſime Donnole, in bocca al Roſpo? Non ſia mai vero, Uditori, che voi facciate alla voſtr'anima un
Eccli. 2. 38. torto così ſolenne: *Ne adducas animæ tuæ inhonorationem*: Ma da queſt'ora rientrando un poco in voi ſteſſi, incominciate ad haver di voi quel riguardo, che ſi conviene, e come diſſe nel Deute-
Deut. 4. 15. ronomio Moſè: *Cuſtodite ſolicitè animas veſtras*.

PARTE SECONDA.

VII. IO non vi voglio negare, che queſta grave traſcuratezza c'han gli huomini di ſalvarſi, ſin'ora detta, ſarebbe per avventura alquanto ſcuſabile, quando il ſalvarſi negozio fuſſe di agevole riuſcita. Ma ſors'egli è tale Uditori, è forſe egli tale? Ah voi felici ſe tale è da voi ſtimato, anzi o voi miſeri, mentre in materia sì rilevante prendete un'error sì grave! Non ſolo il negozio della noſtra eterna ſalute non è, quale a voi ſembra, di agevole riuſcita, ma è più toſto sì lubrico, sì fallace,

che

che ancora dopo un'immenſa ſollecitudine ha tenuto in timore i più eccelſi Santi, ſpaventatiſſimi per li tremendi giudizj di quel Signore, il quale rieſce, non ſo come, terribile ancor' a quei, che
Pſ. 88.8 gli ſtan tutt' ora d'intorno a formar corona. *Terribilis ſuper omnes, qui in circuitu ejus ſunt.* Sconſolato Girolamo! Che non fec'egli per concepire in ſe ſteſſo qualche mediocre fidanza in affar sì grande! In quanto folti boſchi ſi aſcoſe! in quanto cieche caverne ſi ſeppellì! quanto aſpra guerra fino all' età più decrepita ſeguì a fare contra i ſuoi
Ep. 5. ſenſi! E pur che dicéa? *Ego peccatorum ſordibus inquinatus, diebus noctibus operior cum timore, reddere noviſſimum quadrantem.* Un San Gregorio che
l. 19. moral. c. 9. gemiti non mettéa ſul trono a lui sì ſpinoſo del
l. 6. de inter. domo. Vaticano? Un San Bernardo, che ruggiti non dava dagli orrori a lui sì diletti di Chiaravalle! E un Santo Agoſtino, o come palpitante dicéa di temer l'Inferno! *Ignem æternum timeo; ignem æter-*
In Pſal. 80. *num timeo.* Nè a cacciar fuori un tal timore baſtava tanto amor di Dio, che avvampavagli dentro al petto. Ma che dich'io ſol di queſti? Venite, venite meco ſino a quell' orrida grotta di Solitarj, la quale per l'aſpro vivere, che veniva da tutti menato in eſſa, s'intitolò la Prigione de' Penitenti, ma meglio potéa dirſi l'Inferno de' Convertiti. O là dentro sì, che faceaſi daddovero a placar lo ſdegno celeſte! Stavano alcuni tutta la notte diritti orando al ſereno, altri ginocchioni, altri curvi; ma per lo più con le mani tutti ligate dietro le ſpalle a guiſa di rei, perpetuamente tenevano i lumi baſſi, nè ſi riputavano degni di mirar Cielo. Sedevano altri in terra aſperſi di cenere, ſordidi, ſcarmigliati; e fra le ginocchia tenendo celato il volto, *Luctum unigeniti ſuciebant ſibi, planctum amarum:* ch'è quanto dire, come ſuol piangerſi ſopra un'amato cadavero, così ululavano ſopra l'anima loro, e la deploravano. Altri percotevanſi il petto, altri ſi ſvellevano i crini, ed altri putrefatte mirandoſi le lor carni per gli alti ſtrazj, con li quali le havevano macerate, parèa, che ſolo in quella viſta trovaſſero alcun ſollievo, e ſi confortaſſero. Che trattar'ivi di giubili? che di ſcherzi? che di facezie? Pietà, clemenza, compaſſione, perdono, miſericordia: queſti erano i ſoli accenti, che per quelle caverne ſi udivano riſonare, ſe pur ſi udivano; mercè i ſinghiozzi, mercè i ruggiti, che ogni altro ſuono opprimevano, nè laſciavan' altro diſtinguere, ſe non pianto: quivi proliſſi i digiuni, quivi brevi ſſimi i ſonni, quivi niuna cura quantunque moderatiſſima de' lor corpi. Havreſte veduti alcuni per la gran ſete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere a guiſa di Cani la lingua fuori, tutta inaridita, tutt' arſa. Altri ſi eſponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un Ciel dirotto, altri ſi attuffavan ne' ghiacci, altri ſi ravvolgevano tra le nevi; ed altri, i quali non havevan' animo a tanto, pregavano il Superiore, che almen li voleſſe caricati di ferro tenere in ceppi, nè tenerveli ſolo per alcuni dì, ma ſtabilmente, ma ſempre, ma finchè ſuſſero dopo morte condotti alla ſepoltura. Benchè qual ſepoltura diſs'io? Non mancavano molti di ſupplicare con anſia grande, che ne pur queſto ſi uſaſſe loro di pietà: ma che ancor caldo ſuſſe il loro cadavero dato a i Corvi, ò gittato a i Cani; e così ſpeſſo veniva loro promeſſo, e così attenuto, non ſovvenendoli prima, per ſommo loro diſpregio, ne pur di un ſalmo, non che di alcun più onorevole funerale.

VIII. Or chi non crederebbe Uditori, che in una vita, qual coſtoro menavano, così ſanta, doveſſero almeno havere queſto conforto di tener quaſi per certa la loro ſalute, ò almen d'haverne di lunga mano maggiore la probabilità, che 'l ſoſpetto, la ſperanza, che l'anſietà? E pure udite ciò, che qualora io vi penſo, mi colma tutto di profondiſſimo orrore. Tanto era lungi, che però punto veniſſero que' meſchini ad aſſicurarſi, ch'anzi quando alcuno di loro giaceva omai moribondo ſopra la cenere (ch'era il letto, ove amavano di ſpirare) ſe gli affollavano tutti a gara d'intorno più che mai meſti: *Circumſtabant illum æſtuantes, & lugentes, ac deſiderio pleni*, e così con molto tremore lo interrogavano. Eh ben fratello, che ti pare omai poter credere di te ſteſſo? *Quid eſt frater? quonam modo tecum agitur? quid dicis? quid ſperas? quid ſuſpicaris?* Hai finalmente ottenuta quella ſalute, la quale tu ricercaſti con tante lagrime, ò pure ancora ne temi? *Percepiſti ne ex labore tuo, quod quærebas, an non valuiſti?* Che ti aſpetta, il reame, ò la ſervitù? lo ſcettro, ò la catena? il Cielo, ò l'Inferno? Ti par di udire una voce amabile al cuore, la qual ti dica: *Remittuntur* *Luc. 5.* *tibi peccata tua*; ò ti par' anzi di aſcoltarne un'or- 20.
ribile la qual gridi: *Ligatis manibus, & pedibus* *Matth.*
mittite eum in tenebras exteriores? Che dici, o fra- 22. 13.
tello, che dici? *Quid vis frater, quid ais?* Deh ti preghiamo, ſcuoprici un poco il tuo ſtato, perchè dal tuo poſſiam dedurre qual ſia per eſſere il noſtro. A queſte tãto affannoſe interrogazioni, quali riputate che fuſſero le riſpoſte, rendute da' moribondi? E' vero che alcuni d'eſſi ſollevando i lor' occhj ſereni al Cielo, benedicevano Dio, e così dicevano: *Benedictus Deus, qui non dedit nos in* *Pſ. 123.*
captionem dentibus eorum. Ma, oimè, quanti all' 5.
incontro riſpondevan di pendere ancora in forſe! *Forſitan pertranſibit anima noſtra aquam intolera-* *ibid. 4.*
bilem: quaſi diceſſero, ſperiamo di paſſare, ſperiamo, ma la fiumaja è groſſa, ma l'acqua è torbida, ma grave fino al fine è il pericolo di annegarſi. E quel ch'è più non mancavano ancor di molti, i quali prorompendo dolenti in un'alto gemito: *Væ*, eſclamavano, *væ*; nè dicevan' altro: e pregati a ſpiegarſi più apertamente, *væ*, ſoggiungevano: *væ animæ illi, quæ non ſervavit profeſſionem ſuam integram, & immaculatam.* Guai a quell' anima, la quale non oſſervò la ſua profeſſione intatta, ed immacolata, guai alla miſera, guai! perchè a queſt' ora ſi accorgerà ciò che di là ſe le appreſti. *Hic enim hora ſciet quid illic præparatum ſit.* Io ſo, Signori miei cari, che un tal racconto può havere a molti ſembiante di favoloſo; mercè che tale amerebbeſi, ch'egli fuſſe. Ma non accade nò luſingarſi; pur troppo è vero. Riferì tutte queſte coſe, chi videle di preſenza con gli occhj proprii, chi di preſenza le udì con le proprie orecchie. Sã Giovanni Climaco, famoſiſſimo Abbate *de acce-* del Monte Sina, e le riferì quando appunto quel- *rata Pœ-* le avvenivano, cioè quando ognuno rimprove- *nit. Gr. 5.* rare il potéa di grandiſſimo temerario, ſe nulla di ſuo capo vi haveſſe, ò alterato, ò aggiunto, non che mentito.

IX. Ma ſe ciò è vero, che vuol dir dunque ſtimar noi ſoli sì facile, ò sì ſicuro il negozio della ſalute, che nõ ne habbiãò ſollecitudine alcuna, nõ altrimenti,

menti, che ſe'l teneſſimo in pugno? *Unde nobis iſta diſſimulatio eſt fratres mei?* Vi dirò addolorato con San Bernardo; *Unde hæc tam perniciosa tepiditas? Unde hæc ſecuritas maledicta?* Ah ch'io non poſſo riferir ciò ad altra cagione, ſe non ad una inconſiderazion profondiſſima, che ci accieca, e ne pur ci laſcia, come dice il Savio, vedere que' precipizii, che habbiamo dinanzi agli occhi: *Via impiorum tenebroſa: neſciunt ubi corruant.* Però, che dobbiamo fare? A me lo chiedete? Chiedetelo a qualcun' altro, ch'io quanto a me, miglior conſiglio nõ potrei darvi di quello, c'ho per me preſo. Se a me volete rimettervi, andate vi dirò, rivoltate le ſpalle al Mondo, e ſe ancor ſiete con Lot in tempo a fuggirvene di Pentapoli, non tardate; perchè ne pur gl'innocenti poſſono vivere a lungo andare ſicuri fra' peccatori. Ma ſe pur di tanto eſeguire, ò non vi dà l'animo, ò non vi riman libertà, perchè non riſolvervi a frequẽtar d'ora innanzi ogni ſettimana que' Sagramẽti, che ſono i mezzi più agevoli alla ſalute? perchè non deporre tanta alterigia nel tratto? perchè non iſcemar tanto paſcolo all'ambizione? perchè non mettere omai qualche freno ſtretto a sì laide carnalità? Se non fate ciò, che volete ch'io vi riſponda? Che voi ſiete punto ſolleciti di ſalvarvi? Nò, che non ſiete, nò; ve lo dico sì apertamente, ch'io non ho punto a temer, che non m'intẽdiate. Temer ben poſſ'io più toſto, che voi però non pigliate a ſdegno di udirmi. Ma che poſſo io fare? Se nõ mi voleſte udir voi, a queſte Immagini mi rivolterei, a queſti marmi, a queſti macigni, perchè tutti fuſſero innãzi a Dio teſtimonj nel giorno eſtremo, ch'io non ho mãcato al mio debito di parlarvi con fedeltà. Benchè nè anche ho io biſogno di tali teſtimonianze. E' quì in perſona quel Giudice vivo e vero, che mi dovrà giudicare; ed egli mi aſcolta. Però, mio Dio, voi ſapete quanto di cuore io deſideri la ſalute di queſto Popolo, illuſtre Popolo voſtro. Felice me s'io poteſſi dar per eſſo le viſcere, dare il ſangue, come l'havete voi ſteſſo dato per me. Ma già che tanto io non poſſo, non mancherò almen di queſto, e ve lo prometto, di dirgli il vero. Voi fate ch'eſſo con quel buon'affetto il riceva, con che io gliel predico. Io parlerogli alle orecchie, e voi frattanto ſavellategli al cuore. Io ſchiarirò gli intelletti, e voi frattanto infiammate le volontà. Voi dovete eſſere quegli, che con amoroſa violenza tiriate a voi quei, che da voi ſi dilungano. Ioch' altro poſſo, ſe non che a guiſa di que' ſanali, che ſcorgono fra le tenebre i naviganti, ſar loro lume? A voi ſtà ſpirare a prò loro quella ſant'aura, che proſperamente conducali ſalvi in porto.

Ser. in Job.

Prov. 4. 19.

PREDICA

OTTAVA

Nel Giovedì dopo la I. Domenica.

Et ecce mulier Chananæa à finibus illis egreſſa, clamavit dicens: Miſerere mei Domine fili David. Matt. 15.

I. MIlone Crotoniate, huomo de' più robuſti, che vanti l'Antichità, ſoléa tra l'altre, ad oſtentare la ſua mirabiliſſima forza, far queſta pruova. Pigliava un pomo, e tenendolo in mano ſtretto, sfidava chi che fuſſe a levarglielo, ſe potéa. Ma chi potè? Niuno mai ſe non una certa debole femminella da lui diletta. Perchè là dove a tutti gli altri egli reſiſtéa fortemente, a queſta ſola finalmente arrendevaſi, e gliel cedéa. Io ſo che poco, memorie tali ſi debbono ricordare da queſto luogo ſenza gran frutto. Ma pure ditemi. Non vi ſembra, Aſcoltatori, un'altiſſima maraviglia, che quella grazia, la quale tutti gli Apoſtoli uniti inſieme non ſanno queſta mattina cavare di mano a Criſto, benchè non laſcino di raccomandarſi, di riſcaldarſi, e di dire, *Dimitte illam, quia clamat poſt nos*; gli vẽga cavata poi dalla Cananèa, nè ſol cavata, ma cavata anche a forza? *O mulier magna eſt fides tua, fiat tibi ſicut vis.* Qualche gran merito dunque cõvien che fuſſe in donna sì valente, in donna sì vigoroſa. Ma qual fu mai? Fu la Fede? Non può negarſi. Ma finalmente è probabile, che minor Fede della ſua nõ haveſſero i Santi Apoſtoli, accettiſſimi interceſſori. Credo però, che quel che tanto potè nella Cananéa, fuſſe, a dir vero, una sfacciataggine ſanta, cagionata in lei dalla Fede. E non vedete, com'ella ſi diportò? Era ella nata tra un popolo miſcredente, e però quanta fortezza le biſognò, per vincere, ſe non altro i riſpetti umani, allorchè andoſſene a Criſto? Quindi non va già a ritrovarlo in luogo ſegreto, ma patente, ma pubblico, ſu la ſtrada; e benchè foſſe una nobiliſſima donna, quivi cõ animo grande gli cade a' piedi per adorarlo, di giorno chiaro, in concorſo fiorito, in calca frequente; nè teme punto ciò ch'altri di lei dirà. Diſprezzata perſevera, diſcacciata perſiſte, e ne pur ſi diſanima agli aſpri motti, co' quali Criſto medeſimo giudicò di mortificarla per farne pruova, quando la trattò fin da Cagna: *Non eſt bonum ſumere panem filiorum, & dare Canibus.* Non vi par però convenevole, che a Donna di tal virtù ſi donaſſe tutto? Ma io vorrei che da queſto nobile eſempio imparaſſe fra tanto ciaſcun di voi a ſuperar quella vana timidità, per cui talvolta reſtate di darvi a Criſto. Perchè tanto penſar, che dirà la gente? perchè tanto perderſi a uno ſcherno, a uno ſcherzo, a una parolina? Dicaſi pure ciaſcuno ciò che ſi vuole. Non però dobbiamo deſiſtere da niuno de' noſtri giuſti proponimenti. Felici voi, s'io vi ſapeſſi ſtamane ſcolpir nell'animo una sì profittevole verità: perch'io ſono certo, che molti, i quali ſon diſettoſi, ſarebbon buoni, molti i quali ſon buoni, ſarebbon ſanti. Però veniamo ſenza indugio alle ſtrette, ed incominciamo.

II. Ma prima non crediate già, miei Uditori, ch'io ſia compoſto di viſcere sì inumane, che nulla vi compatiſca per quel viviſſimo ſenſo, che ſorſe havete di ſimili diceríe. Troppo indegna coſa è il vedere, che non prima riſolvaſi quella Dama, quel Cittadino, quel Cavaliere, ò a veſtire con maggior ſemplicità, ò a converſar con maggior riſerbo, ò a vivere con maggiore ritiratezza, che ſubito cento male lingue ſi aguzzino a motteggiarli. Ma mi diſpiace d'eſſer coſtretto a darvi ſul bel principio una cattiviſſima nuova, ed è queſta: che il voſtro male, ſe male voi lo ſtimate, non ha rimedio. Ricercate pure ad uno per uno tutti i Maeſtri della vita ſpirituale; non ne ritroverete veruno, il quale vi dia ſperanza di potere inſieme abborrire il vizio, e non venire abborriti

borriti da' viziosi. E' troppo espresso il detto di
Psa 29 27. Salamone in questo proposito. *Abominantur impii eos, qui in recta sunt via.* E' infallibile, è indubitato. E Salviano si avanza a darne ancora chiarissima la ragione: perocchè è impossibile, che non sia molta contrarietà di affezioni, là dove è tanta dissomiglianza di studj. E come volete voi, che gli Empii non vi odino, mentre le azioni vostre pare che sieno un perpetuo rimprovero delle loro? Voi confondete con la vostra pietà la loro irriverenza, con la vostra carità la loro ruvidezza, con la vostra verecondia la loro dissoluzione, con la vostra temperanza la loro voracità: adunque forza è, che odjno voi, se amano se medesimi: *Maxima enim causa est discordiarum diversitas voluntatum* (sono le parole del Santo Vescovo) *quia fieri aut omninò non potest, aut vix potest, ut eam rem in alio quisquam diligat, à qua ipse dissentit; itaque non sine causa vos oderunt, in quibus omnia sibi æmula, atque inimica esse conspiciunt.* Rimirano i tristi in voi, come in uno specchio, tutte le loro bruttezze. Qual maraviglia è però se vi habbiano a sdegno, se vi spregino, se vi sferzino? Fan essi come i Cammelli, i quali quando s'incontrano in acqua chiara non la possono sopportare, e però tosto coi loro piè la conculcano, la commovono, affine d'intorbidarla, tanto hanno a male di esser forzati a mirare in essa la propria deformità. Contuttociò non vi sbigottite, Uditori, perchè questo istesso sapere che il vostro male non ha rimedio, è un rimedio grandissimo al vostro male.

de Prov. lib. 8.

Plin l. 8 c. 18.

III. Se a tutti i Giusti impossibil cosa riesce piacere agli Empii, v'avvedete dunque voi presto, che nè voi siete i primi a patire per sì onorata cagione sì ingiusti aggravii, nè men sarete voi gli ultimi. Quãto dunque dovrebbevi consolare, mirar quasi in un'occhiata tanti gloriosi compagni, che vi dann'animo? Portate il guardo in Egitto, voi vi vedrete un Giuseppe posto in catene per la malevolenza degli Empii: voltatelo in Gerusalemme, voi vi scorgerete un Geremía seppellito in una cisterna: recatelo in Susa, voi vi mirerete un Mardochéo vicino al patibolo: giratelo in Babilonia, voi vi troverete un Daniele esposto a' Leoni: fissatelo sotto Betulia, voi vi contemplerete un' Achior ligato ad un palo: riconducetelo in Babilonia, voi v'incontrerete in una Susanna cõdannata alle pietre. E dov'è che gli Empii con le loro malediche lingue habbiano potuto mai tanto contro di voi? Che però se vogliamo fermarci in quelle dicerie solamente, che ci flagellano, è vero, ma non a sangue, *citrà cruorem*; non sarebbe la Maddalena sola bastevole per un segnalato conforto di tutte queste nobili Donne divote? Io so che havrete più volte udito il suo caso, ma non so, se vi havrete mai fatta una osservazione. Haveva inteso l'infetvorata, che Cristo trovavasi a definare presso a Simone, e subito corsavi con un'odoroso vaso d'unguento, glielo versò su la testa in segno d'ossequio. O nè men se con quell'atto ell'havesse sparse di tossico tutte parimente le lingue de'Convitati! Cominciarono molti di essi a bisbigliare, a brontolare, anzi a fremere tra di loro. *Ut quid perditio hæc?* Vedete che getto, che prodigalità, che scialacquamento! Un liquore sì prezioso! Quante famiglie potevano sostentarsi con quel solo alabastro, se si vendeva? *Et fremebant in eam*, presso che a voler co' denti sbranarsela viva viva. Gran cosa! dico io. Haveva pure la Maddalena spesi già vanamente tanti unguenti, e tanti liquori, in profumar lascivamente se stessa. Altro che un getto di trecento danari. Quante ambre, quanti muschj, quant'acque odorifere dovevansi essere cõsumate su quelle trecce? Nè questo solo; ma quanta gala di nastri, quanta ricchezza di ori, quanto lusso di gioje! Non si sa, ch'ella dissipava già tutto il suo, or'in vestiti pomposi, or'in donativi superflui, or'in banchetti epuloneschi, or'in conversazioni profane? E pur credete voi, che veruno mai per questo fremesse contro di lei, chiamandola a faccia a faccia, scialacquatrice? Anzi quanti doveva havere, che la corteggiavano, che l'adulavano, che le applaudevano, e che qualor passava inchinavansi fin'a terra, ambiziosi d'idolatrarla. Fa di tali sue vanità un regalo piccolo a Cristo, e subito i maligni alle dicerie, subito alle rampogne, subito a' fremiti, subito a dire, che vuol dar fondo alla casa, che spende, che spande, che dissipa, ch'è una donna bisognosa ancor di tutore. *Ut quid perditio hæc, ut quid perditio hæc?* Quindi immaginatevi pure, che simigliante è stata sempre la sorte di quanti, come voi, si son risoluti di volere in faccia del Mondo servire a Cristo. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur*, dice l'Apostolo, *Omnes, omnes.* E' vero ch'egli, se si consi-
Marc. 14. 5.

2. *Tim. 3. 12.*

dera bene, non dice *vivunt*, ma ben sì *volunt vivere*: perchè può talora avvenire, che alcuni buoni in progresso di tempo godano pace, che superino la malignità, che sopprimano la maldicenza. Ma ne'principii, ch'è quando appunto essi vogliono darsi a Dio, *volunt piè vivere*, non ci è rimedio, convien che tutti patiscano de'contrasti, tutti, tutti. *Omnes qui piè volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur.* Anzi quanti sono che ne patiscano ancora sempre: ad immitazion degli Israeliti, i quali non solo sul primo uscir dell'Egitto videro mossi contro di sè tanti popoli Egiziani, Amorréi, Amaleciti, ed altri oltre numero: ma dipoi fino in Gierusalemme medesima furono costretti perpetuamente a tenersi, come considera Origene, gli Jebusei, ch'è quanto dire, secondo ciò, che questo nome significa in lingua nostra, i Conculcatori. E quale innocenza più paragonata di quella di una Matilda, Principessa di tanta fama? E pure è certo che il suo magnanimo affetto verso il Pontificato era interpetrato da molti sordidissimo amore verso il Pontefice, e quantunque si sapesse, ch'ella di sotto vestiva un'aspro cilizio, e di sopra un rigido usbergo, non bastava per dar'a credere, che non potessero arrivar saette amorose a piagarle il cuore? Quanto travagliata fu da' maledici la virtù di Gregorio Settimo, che pur'era operator di miracoli! Quanto la integrità di Sergio secondo, che pur fu carissimo al Cielo! Santo Atanasio non fu accagionato pubblicamente d'uno stupro, e di un'omicidio? E quel ch'io vi ho detto di questi, vi potrei dire di un Gregorio Taumaturgo, tacciato da' maligni d'impurità; di un Palladio Anacoreta, incolpato da' malevoli d'assassinio; d'uno Stanislao Vescovo, accusato dagli Empii di ladroneccio: e d'altri infiniti, la cui santa vita altro non fu, che un perpetuo bersaglio di male lingue; se non

Matth. 26. 8.

che,

che, come è difdicevole addurre poche pruove in materia molto dubbiosa; così, secondo la regola del Filosofo, è più difdicevole ancora l'addurne molte in materia assai manifesta. Che dobbiamo più tosto quindi conchiudere? Dobbiam conchiudere, che gran conforto, come io diceva, deve esservi sapere di haver voi comune la causa vostra con la causa di molti, e che però quelle dicerie, le quali vi turbano dalla vostra pietà, non feriscon voi, come voi, ma voi come spirituali, voi come savii, voi come seguaci di Cristo, onde feriscono assai più Cristo, che voi.

IV. Ma io voglio fare ancora un passo più oltre, e vi voglio dire, che quãdo ancora stesse in mã vostra, di ottenere che gli huomini per la vostra virtù vi amassero, e vi lodassero, dovreste nõdimeno amar meglio, che vi odiassero, e che vi contraddicessero. Parvi strano il mio Paradosso? Attẽdete come havete fatto sin' ora, ch' io son certo di mostrarvelo. Fingete dunque che gli Empii, in cambio di contraddirvi, e di odiarvi vi lodino, e vi amino: fingete che niuno sparli contro di voi; anzi fingete che ciascun vi apprezzi, ciascun vi applauda; chi però rimane obbligato: voi a Dio, ò Dio a voi? Certo par, che più tosto voi siate quelli, che restiate obbligati a Dio, mentre il servizio suo vi riesce di sì nobile emolumento, che per cagione di esso ognuno vi celebra. Ma se per sua cagione vi convien tollerare mille maledizioni, e mille molestie, Dio per così dire, rimane obbligato a voi. Obbligato! Sì sì, obbligato. Nè crediate questi esser termini miei; gli ho tolti di bocca ad un San Giovanni Grisostomo. *Si propter Deum diligamur, bonoris impensi debitores illi sumus*, così dic' egli, *sin verò ejus causa odio habemur, debitor ipsè fit nobis*. E che si può più sperare, ò bramar da un' huomo, che haver per suo debitore l'istesso Dio! Se tanto mi promettete, o Santo Dottore, lasciate pure, lasciate, ch' io per me voglio, come già sfidava Ignazio le fiere ad esergli più implacabili, così sfidare io le lingue ad essermi più mordaci. Latrino pure i maligni, squarcino, sbranino; potrã far' altro, che rendermi un Dio obbligato? Farãno ch' io però lo possa invocare cõ maggior fiducia; farãno ch' io però ne possa disporre con maggiore facilità; farãno ch' io più nõ habbia quindi innãzi a temere da lui ripulsa, perch' egli m' è debitore. *Qui deridetur ab amico suo sicut ego* (diceva Giobbe in confermazione di ciò) *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego*: Chi è deriso come me, chi è dileggiato come me, che havrà di guadagno? Eccolo: *Invocabit Deum, Deus exaudiet eum*. Se invocherà il suo Signore sarà sicuro di venire esaudito. E pare a voi per ventura, che ciò sia poco? Anzi egli è tanto, che si dovrebbe comperare a costo di un Mondo intero, non che a costo di una vil' aura ingannevole, qual'è quella, a cui si rinunzia, per servir Dio. Nè è maraviglia, che Dio rimanga in questo modo obbligato a chi tãto sopporta per amor suo, perchè in questo modo egli ha, come un' autentica testimonianza d'esser servito, non per motivi d' interessi caduchi, ma per affetto di carità sinceriſſima. Questo pruova la sodezza della virtù, questo la nettezza della coscienza, questo la sincerità della fede; vedere che per quelle cose medesime riportiate voi molto biasimo, per cui dovreste ricevere tãnta lode. E però spesso inculcavalo Sã Cipriano a' suoi perseguitati fedeli, cõ queste formate parole: *Tunc omne fidei robur expenditur, cum in sermones vulgi, atque in opprobium veneris: cumque te contra illas populares infamias religiosa mente firmaveris, convincens scilicet, ac repugnans, quicquid super persona tua in injuriam Christi profanus sermo jactaverit*. Mi sapreste voi dire, Signori miei, qual fusse il merito grãde del Patriarca Abramo in quel suo tanto celebre sacrifizio? Alcuni dicono, che il suo merito consistesse nell' ubbidienza, con la quale accettò un comandamento durissimo senza replica; altri nella prontezza, con la quale eseguì un' acerbissimo ufficio senza dimora; altri nella fede, con la quale credette promesse ripugnanti senza vacillamento. E tutti dissero bene. Ma se n'interrogate anche più confidentemente il dottissimo Vescovo San Zenone; sapete che vi dirà? Una cosa inaspettatissima. Vi dirà che consistè nella intrepidezza, con la qule Abramo si espose alle pubbliche dicerie. E chi non vede, ch' ei dopo un' atto sì eroico havrebbe in cambio di riportar nome di giusto, acquistata fama di barbaro? Tutte le lingue sarebbonsi sollevate contra di lui alla nuova d' un caso tanto spietato. L' havrebbono chiamato una Tigre in sembianza d' huomo, un manigoldo sotto nome di Padre. E quella stessa costanza, per cui meritavasi tanta gloria, gli havrebbe cagionati maggiori insulti. Mirate, havrebbono detto, con che fermezza potè maneggiare quel ferro! Crudele. Forse che sparse una lagrima? forse, che diede un sospiro? forse che torse almeno indietro la faccia nel dare il colpo? Anzi egli stesso con le sue mani legò il figliuolo innocente, egli stesso l'adattò su l'altare, egli stesso gli bendò gli occhi, egli stesso gli nudò il collo, egli stesso spietato glielo troncò, potendo soddisfare agli uffici di più carnefici un Padre solo. Nè havrebbe egli già potuto (vedete) discolparsi presso degli huomini con addure il comandamento divino. Signori miei nò. Perocchè come havrebbe potuto mai dare a credere, a genti specialmente tanto infedeli, che la sua risoluzion fusse stata ordinazione del Cielo, e non più tosto delirio di crudeltà? Gli havrebbono tutti opposto, che non si sfama Dio di vittime umane, e ch' egli doveva udire per verità de' fischii tartarei quando sognò di ascoltar la voce Divina. Or che non ostante tante malignità, che contro a lui si farebbono suscitate, intraprendesse Abramo sì prontamente il gran sacrifizio, l' eseguisce sì fedelmente, questo fu, dice San Zenone, il merito incomparabile del saviſſimo Patriarca. Non temè egli le opinioni storte del volgo. *Non timuit, nè ei parricidium imputaretur, sed magis ut devotioni pareret, lætabatur hoc Deum jussisse*, contentandosi di soggiacere all'infamia di parricida, per non perdere il merito di ubbidiente. E questo è il merito, ch'io propongo anche a voi Signori miei cari. Tollerar, che altri amaramente vi laceri per que' capi, per cui dovrebbe più degnamente lodarvi. Frequentare voi i Sagramenti per divozione? dovete tollerar, ch' altri dica, che li frequentate per Ipochrisía. State voi ritirati in casa per verecondia? dovete tollerar ch' altri sparga, che vi state per disperazione. V' astenete voi da' bagordi per temperanza? dovete tollerar ch' altri interpetri, che ve ne astenete per avarizia. Date voi la pace al nimico per coscienza? dovete tollerar ch' altri creda, che gliene date per codardía. Vi ritirate voi dagli onori per

Joh. 12 4.

Ser. 1. de Abrahã.

De laud Mart.

umiltà? dovete tollerar, ch'altri penſi, che ve ne ritirate per dappocaggine. Veggo ben'io di richiedere da voi molto. Ma che può ſarſi? Quì finalmente, quì pruovaſi la virtù: *In igne probatur aurum, & argentum*, dice l'Eccleſiaſtico: *homines verò receptibiles in camino umiliationis*. Povero Giobbe! Qual vi penſate che fuſſe il ſentimento più vivo, ch'egli patiſſe nelle ſue famoſe miſerie, il più afflittivo, il più acerbo? Voi forſe non l'havrete mai più oſſervato. Era il vedere che quanti rimiravano lui coperto di una lebbra sì ſordida, sì ſchifoſa, ſi ſarebbono immaginati, che ſe la foſſe procacciata da sè, con la ſfrenatezza de' giovanili diſordini, da cui pur s'era tenuto così lontano. Queſta era ſtata la rabbia di Satanaſſo, sì come vogliõ dottiſſimi eſpoſitori, approvati ancor dal Pineda: infettare tutto il corpo di Giobbe d'una ſpecie di male ſimile a quello, a cui frequentemente ſoggiacciono i ſenſuali: *ulcere peſſimo*. E così il miſero biſognava, che ſpeſſo ſentiſſe dirſi; Ah carnal laccio, ah laſcivo, ah libidinoſo! *Oſſa ejus implebuntur vitiis adoleſcentiæ ſuæ*; ſe lo merita: e che laſciãdo ciò credere, non però punto reſtaſſe di benedire il Signore con quelle labbra, che ſole fra tutti i membri gli havéa malizioſamente il nemico laſciate intatte (conforme a quello, *Derelicta ſunt tantummodo labia circa dentes meos*) per iſperanza, che Giob doveſſe per eſſe finalmente prorompere in qualche inſania. Oh quanto atroci dovean dũque riuſcire al ſant'huomo aggravii sì ingiuſti! Ma non fu ſolo a patirne. Moſè durava fatiche indicibiliſſime per governare più di ſecentomila perſone addoſſategli ſu le ſpalle, per udir le loro querele, per compor le loro diſcordie: e pure quando ſperava di ſentirſi però celebrare aſſai, biſognò che ſi udiſſe dire da un tal Paſtore venuto allor dalle mandre, ch'egli era un matto a pigliarſi tanto di brighe. *Stulto labore conſumeris*. Che dirò di Anna famoſa moglie di Elcana? In cambio di venire ammirata come fervente, quando con tãto affetto badava a moltiplicare le ſue orazioni ſu la ſoglia dell'atrio, fu ſolennemente ſchernita come ubbriaca. Che dirò di Vaſti famoſa moglie di Aſſuero? In cambio di venire eſaltata come pudica, quando con tanta modeſtia ricuſò di oſtẽtare le ſue bellezze alla turba de' Convitati, fu ſolennemente tacciata come teſtarda. E quel sãto Vecchio Tobía non hebbe a ſentirſi dire più di una volta da' ſuoi più cari, che ſe gli era venuta la cecità, ſe la meritava, mentre havéa tanto voluto andare per le ſtrade di notte a ricercare i cadaveri, e a ſeppellirli? Ecco dunque il merito grande, a cui dovete voi parimente aſpirare nel grado voſtro. O che felicità! o che fortuna! Patir de' biaſimi ancora voi per amore della più lodevole coſa, che haver poſſiate; per amore della virtù! E non ſapete voi bene, che *Si exprobramini in nomine Chriſti, beati eritis?* Queſta queſta è la vera beatitudine, ſe Criſto ſteſſo non ha preteſo ingannarci di propria bocca. *Beati eſtis cum maledixerint vobis homines*, così diſs'egli in San Mattéo. *Beati eritis, cum vos oderint homines*, così diſs'egli in San Luca. Sì che, ſe non è vera una tale beatitudine, nè men'è vero altro articolo qualſiſia della noſtra Fede, perchè tutto ha per autore l'iſteſſo Criſto, infallibile verità.

Eccli 2. 5. *Job.* 20 21. *Job.* 19 20. *Exod.* 18. 18 2. *Reg* 2. 13. *Eſter.* 2. 11 & ſeqq. *Tob.* 2. 16. 2. *Petr.* 4. 14. *Matt.* 5. 11. *Luc.* 6. 22.

V. Senza che, ditemi per vita voſtra, Uditori: quanto durerete alla fine in tali travagli? Non vi avvedete doverſi finalmẽte un giorno cambiare in ammiratori della voſtra coſtanza quei che ſon'ora dileggiatori della voſtra ſemplicità? *Veniet, veniet illa dies, qua corruptivum hoc & mortale incorruptionem induat, & immortalitatem*: voglio dirvi con San Girolamo. Ed in quel giorno, o che allegrezza ſarà la voſtra, quando al coſpetto di tutto il Mondo radunato al Giudizio eſtremo, *Stabitis in magna conſtantia adverſus eos, qui vos anguſtiaverunt*, e inſulterete intrepidi a tutti i voſtri miſerabili inſultatori! Quand'io mi voglio figurar queſto giubilo, ſapete, che mi figuro? Mi figuro Noè racchiuſo nell'Arca. Udite s'io n'ho ragione. Se fu mai huomo ſu la terra ſchernito per la bontà, queſti fu di certo Noè. Abitava egli in mezzo d'un popolo miſcredente, impuro, diſſoluto, protervo, e riſplendendo egli all'incontro in qualunque genere di virtù, immaginatevi, dice San Giovanni Griſoſtomo, s'è probabile, ch'egli ſofferiſſe ogni ſpezie di villanía. *Veriſimile eſt, cum præter morem, omnem virtutem coleret, cum ſubſannatum fuiſſe, & irriſum ab omnibus*. Ma il bello ſu; quando attediato Dio del genere umano, determinò di diſtruggerlo: e però diè commiſſione a Noè di fabbricarſi, come una caſa portatile, per ſalvarviſi tra le univerſali rovine. O allora sì, che i ſuoi ſchernitori dovettero pur'haver la bella materia da ſollazzarſi! Potè ben ſors'eſſere, ch'egli ingeneraſſe per un poco nell'animo di qualch'uno qualche terrore, quando la prima volta egli dinunziò la divina riſoluzione, ed il vicino eſterminio. Ma quãdo poi queſti videro paſſare un'anno, paſſarne due, paſſarne trè, anzi paſſarne già preſſo a cento, e tuttavía non venire ancora il minacciato diluvio, e Noè ſtare più che mai ſempre a ſtancarſi nel ſuo travaglioſo lavoro; o come dovevano correre a dileggiarlo d'intorno all'Arca, chiamandolo a piena bocca, ò Vecchio rimbãbito, ò Profeta falſo? E quando dipoi lo videro a Ciel ſereno entrarvi anche dẽtro, dopo uno ſtuolo immenſo di beſtie mãdate innanzi cõ proceſſione belliſſima a due a due, quanto più allora dovetter creſcer le riſa, ed aguzzarſi i lor motti? Mirate, dovean dire ancora i men rei: Mirate per vita voſtra ſenno da vecchio! Poter godere aria libera, e Cielo aperto, e voler condannarſi a carcere tenebroſa, e a notte perpetua! Che vaghezza di cuore ſtanco di vivere! Fabbricarſi con le ſue mani la ſepoltura, e poi quaſi impaziẽte di eſſervi poſto morto, cacciarviſi dentro vivo. So ch'egli goderà quivi la bella converſazione di Lupi e di Orſi, di Cignali e di Volpi. E quali catene potranno mai tener tante fiere, che non corrano ad iſbranarlo? Scimunito ch'egli è! Teme l'acque, che non lo affoghino, e poi non teme che lo ſoffoghin le Tigri, che lo ſtrozzino i Leopardi! Così probabilmente tutti dovevano proverbiare Noè ſu quel punto, che entrò nell'arca tanto ancor'erano accecati i lor'animi, e tanto altieri. Ma quando poi indi a ſette giorni, aprendoſi a poco a poco le cateratte del Cielo cominciarono a calare le pioggie, ad ingroſſare le piene, a ſtrepitare i torrenti, ad inondare i fiumi, a ſcorrere i mari; e già d'ogn'intorno reſtando allagate le campagne, e aſcoſte le valli, i monti ſteſſi ſtupefatti mirarono paſſeggiare acque ignote ſu i loro gioghi; o che mirabile mutazione di ſcena apparve ad un tratto! Galleggiava trionfante

Epiſt. 1. ad Heliod. *Sap.* 5. 1. *Ho.* 23. *in Gen.*

in quel

in quel novello Oceano l'Arca del Giuſto, non più carcere d'ignominia, ma carro di Maeſtà, e tra' fragori delle nuvole, che tonavano alla battaglia, e tra' fiſchj de' venti, che fremevano alla rovina, tra 'l tumulto de' ſuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, ſola nel comun timore era intrepida, nell'eſterminio univerſale ſicura. Io ſo, che là dentro Noè doveva havere verſo le tovine degli Empii ſenſi più toſto di compaſſione amichevole, che di compiacenza vendicativa: ond'è ch'egli non dovette bramar giammai di potere affacciarſi alla fineſtrella dell'Arca, per indi inſultare, nemen col guardo, non che con le parole, i ſuoi deriſori. Ma laſciate, ch'io pigli un poco le parti ſue; e che, quaſi d'un'altiſſimo giogo rimirando quello ſterminato naufragio, gridi per lui. Dove ſiete o là, dove ſiete anime baldanzoſe, che tanto vi prendeſte diletto già di ſchernire la ſemplicità di un cuore innocente? Sollevate, ſollevate un poco dall'acque le teſte naufraghe, e rimirate. Riconoſcete voi là quel legno, che vittorioſo paſſeggia ſu voſtri capi, che non teme naufragii, che ſprezza morti? Dov'ora ſono (moſtrateli al ſuo confronto i voſtri maeſtoſi edifizj, dove ò i voſtri Palazzi, ò le voſtre Torri? Ed è poſſibile, ch'or ſia più ſicuro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numeroſi ricinti di forti mura? Vi ricordate? Voi vi ridevate tanto di lui, perch'egli con cuor divoto ſdegnaſſe le voſtre pompe, abboriſſe il voſtro faſto, non aderiſſe alle voſtre diſſoluzioni, e dileggiavate, come delirio di malinconſa diſperata, racchiuderſi da ſe ſteſſo dentro l'anguſtie d'una prigione natante. Ora ora è tempo di riderne, ſe potete, ora è tempo di dileggiarlo, mentre già ſtate con la morte ſu gli occhi, e 'l naufragio in gola. Sfortunatiſſimi deriſori de' Giuſti! Ondeggiano già per l'acque, fracide prima, per così dire, ch'eſtinte le voſtre membra, e dati in preda a mille flutti contrarii, ch'ora vi sbalzano in queſta parte, or'in quella, nè men potete per quiete delle voſtre oſſa ſperare un lido deſerto, non mai negato a qualſiſia de' più miſeri naufraganti. Solo Noè nō ha fra tante tempeſte ſollecitudine di trovar per sé qualche porto, perchè l'ha ſeco. Dovunque vada, traſporta con eſſo sè la ſua ſicurezza, e mentre a voi tocca di piombarvene al baſſo ſenza ritegno, a lui ſi concede di poggiare per l'alto ſenza paura. Ma che ſo io? Dove mi laſcio traſportare da un'eſtaſi di diletto? Sono tutti queſti rimproveri giuſti sì, ma ſuperfluì verſo di gente, che non ha più ne pure orecchie da udirli, non che ſpazio d'approfittarſene. Diſcorriamone più toſto domeſticamente noi tra noi ſteſſi, e diciam così. Non vi ſembra queſta, Uditori, una gran cataſtroſe, e tal che rende molto più degna d'invidia la ſorte di Noè, che fu il dileggiato, che non de' malvagi, che furono i dileggianti? Or tale appunto ſarà ancora la voſtra, ſe vi manterrete coſtanti tra le moleſte maldicenze degli Empii. Si ridono eglino al preſente di voi, perchè non volete haver parte ne' loro traſtulli, e non finiſcono, ò di mottegiarvi, ò di mordervi, perchè quaſi vi vediate la morte ogni dì vicina, in cambio di godere aria aperta, volete andare ſpontaneamente a confinarvi tra le anguſtie di un Convento, ò a conſumarvi tra le aſprezze d'un Chioſtro; ò ſe non altro volete ne' dì feſtivi ſtarvene più toſto racchiuſi negli Oratorii, che gire attorno per le piazze, ò pe' prati, a ſeguir l'orme delle lor ſfrenate diſſolutezze. Ma, ò quanto breve ſarà queſto loro riſo, quando a quell'ultimo univerſale diluvio, non d'acque nò, ma di fiamme, ſi vedranno eſſi perire ſenza rifugio. Allora sì che vorrebbono haver' anch'eſſi, ſe poteſſero, un luogo nella voſtra Arca, chiamata già tanto bene nella Sapienza; *Contemptibile lignum*: ma allegramente. Già ſaran cambiate le ſorti, mutato ſtato. E voi mirandoli ſprofondar negli abiſſi; *Stabitis, ſtabitis in magna conſtantia adverſus eos, qui vos anguſtiaverunt*; anzi potrete fin dal Cielo inſultarli de' loro inſulti. e beffeggiarli de' loro beffeggiamenti. E non ſono baſtanti sì belle conſiderazioni a farvi ſprezzare tutti i vani latrati di queſti Cerberi, che poſſono ſtrepitare ben sì, ma non poſſon nuocere? Eh sì sì, laſciate pure, ch'eſſi per ora latrino quanto vogliono, laſciate ch'eſſi cenſurino, laſciate ch'eſſi calunnjno. In quel giorno ci rivedremo, nel qual dovrà reſtare al fine ſcornata la loro audacia. *Sap.* 10. 4. *Sap.* 5. 1.

O giorno deſiderabile! o giorno caro! Quando verrai a ſare chiaramente apparir quelle verità, ch'or'io vo adombrando? Criſtiani miei allegramente. La vita è breve. Se per un poco ci convien'eſſer berſaglio di alcune lingue malediche, ciò che preme? Tanto maggiore ſuccederà poi la gloria. Ci applauderan gli Angeli, ci applauderanno gli Arcangeli. Perchè far noi tanto caſo di ciò ch'ora dicano, affin di mortificarci, alcuni pochi homicciuoli, che alfin ſon loto? Sentite ciò che Dio fa ſaperne per Iſaia. *Nolite timere opprobrium hominum, & blaſphemias eorum nolite metuere. Sicut enim veſtimentum, ſic comedet eos vermis, & ſicut lanam, ſic devorabit eos tinea. Salus autem mea in ſempiternum erit.* O voi felici, ſe riteneſte ſempre a mente ſentenza di tanto peſo! E che mai ſon gli huomini, ancora i più ſignorili? Non ſono tutti mortali, tutti di creta, tutti di cenere? E nondimeno verrete nelle occaſioni a far più cō to di loro, che di Dio ſteſſo! O confuſione, o vitupero, o vergogna! Conſiderate un poco, Uditori, quanti fra voi facilmente ſi troveranno inclinatiſſimi al bene; a frequentare i ſantiſſimi Sagramenti; a digiunare, a diſciplinarſi, a rivolgere libri pii, a pacificar diſcordie, a promuovere divozioni, i quali nondimeno ſi rimarran di ciò fare; perchè? per timore di alcune lingue, che tra pochiſſimi giorni havranno a marcire. Anzi conſiderate quanti ſaranno, che per timore di queſte lingue medeſime arriveranno non di rado a commettere mille eccelſi, da cui per altro aſterrebbonſi. Viene un Compagno: Che tanto andare alla predica? andiamo a giucare: dove ſono le carte? Su, valle a prendere: e voi non ſapete dir nò. V'invita a veglie, e voi ſubito, andiamo. V'invita a feſte, v'invita a feſtini, v'invita a balli, v'invita fin talvolta a luoghi infamiſſimi, a lupercali, a poſtriboli, a lupanari, e ne pur'allor vi dà cuore di ripugnargli. Temete una deriſione, temete un detto: e vi laſciate da quel Compagno maledetto cōdurre fin ſu la bocca medeſima dell'Inferno, ſol per rimor di riſpondergli: Vacci ſolo. Ah Criſtiani, e non è coteſta una pazzia ſolenniſſima far tanto conto di un'huomo, ch'è come voi! Iſaia 51. 7.

Plutarco narra di certi, i quali invitati a cena in alcune caſe, dove ſoſpettavano ſorte di tradimento, *De vitioſo pudore.*

to, tuttavia v'andarono, ſol per non parere incivili. E così dice, che rimaſero uccisi Dione da Calippo, Antipatte da Demetrio, e non ſo qual' Ercole, giovane ſemplicetto, da Polipersо. Ma voi non cadete in ſemplicità aſſai peggiore? Sapete, che quel Compagno, il qual v' invita a quel nefando ridotto, vi vuole quivi dare in mano al Demonio; e voi tuttavia lo ſeguite ſol per paura di non venire motteggiati da eſſo d' inciviltà? Perchè non ributtarlo? perchè non reſiſtergli? perchè non imitar più toſto tanti altri, i quali v' hanno laſciati eſempj sì belli di libertà? Senofane, quantunque Gentile, ſentendoſi proverbiare da un' altro giovane nobile, detto Laſo, come milenſo, perchè ricuſava di voler giucare alle carte, riſpoſe con gran franchezza, che a coſe meno che
Plutarc. ibid. oneſte egli confeſſava di eſſere milenſiſſimo. *Faſſus eſt ad res inhoneſtas ſe timidiſſimum eſſe.* E voi Criſtiani non havete petto da fare un' egual proteſta, in coſe ancora più ſcellerate, più ſozze, più abbominevoli? Eh dichiaratevi una volta per
Pſ. 115. 14. ſempre: *Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus.* Che tante tergiverſazioni? che tante diſſi-
Pſ. 21. 23. mulazioni? che tanta timidità? *In medio Eccleſiæ laudabo te. In medio multorum laudabo eum.* Bi-
Pſ. 108. 30. ſogna dire liberamente con Davide, che voi volete anche in mezzo alla moltitudine oſſervar quella legge, che profeſſate. Beati voi ſe ſtamane poteſte tornar' a caſa con queſta ſfacciataggine ſanta! O quante Dame verrebbon ſubito a gettar da sé tante gale, le quali ben' eſſe ſanno come ſenſate, quanto ſian di pericolo alla lor' anima, per la ſuperbia che ſi nutre, per lo ſcandalo che ſi porge; e tuttavia non ſi attentano a moderarle per non parere da meno delle lor pari. O quanti Cittadini tornerebbono più divoti! O quanti Cavalieri tornerebbono più raccolti! Queſta è quella ſfacciataggine, della qual tanto ſi veniva a pregiar l'Apo-
Rom. 1. 16. ſtolo Paolo, quando diceva: *Non erubeſco Evangelium.* E queſta bramo anche a voi. Non vi vergognate nò; di ſtare alla Meſſa con ambedue le ginocchia piegate divotamente (coſa che ſe non fuſſe notabile, nò havrebbe Dio fatto notare nelle Scritture con termini tanto eſpreſſi, che così Sa-
3. Reg. 8. 54. lamone orò nel ſuo Tempio: *Utrumque genu in terra fixerat*) Non vi vergognate di ſtare ai Veſpri con la dovuta decenza, di tacere mentr' altri ciarla, di orare mentr' altri ride. Dite pur' a Dio
Pſ. 24. 2. francamente: *Deus meus in te confido, non erubeſcam.* Di che Signor mio caro ho da vergognarmi? Confido in voi. Mi beffin' altri, mi ſpregino, mi ſcher-
Pſ. 108. 28. niſcano; baſtami piacere a voi ſolo. *Maledicent illi, & tu benedices*, o che conforto belliſſimo inſegnato a noi dal Rè Davide in poche voci! *Maledicent illi, & tu benedices.* Quelli diranno, ch' io ſono un' huomo da niente, *& tu benedices*; diranno che non ho termine, *& tu benedices*; diranno che non ho tratto, *& tu benedices*; diranno che voglio far da quel che non ſono, *& tu benedices. Maledicent*, in ſomma, *maledicent illi, & tu benedices.* Così, Criſtiani, dentro voi ſteſſi animatevi a far del bene, e ſtabilite queſto infalibile aſſioma di San Franceſco: Poco importa, che verun' huomo mi lodi, ſe Dio mi biaſima: Poco importa che verun' huomo mi biaſimi, ſe Dio mi loda.

SECONDA PARTE.

VII. HAbbiamo animati i buoni a diſprezzar le maldicenze degli Empii con quel coraggio, con cui la Cananéa diſprezzò le diceríe del ſuo popolo, andando a Criſto là ſu la pubblica ſtrada. Ora non poſſo rattemperarmi già io, che non mi rivolga un poco agli Empii medeſimi, e che infiammato di giuſto zelo non rappreſenti ad eſſi e l'enormità del loro peccato, e l' eſtremità del loro pericolo, mentr' eſſi a bello ſtudio ſi pongono ad oppugnare l'altrui bontà. E chi crederebbe, Signori miei, che ad eſſere buono un Criſtiano, non riceveſſe impedimento maggiore che da' Criſtiani? Certa coſa è, che ſe nè meno nel cuore del Criſtianeſimo è lecito d'eſſer buono a fronte ſcoperta, converrà che ad una ad una le virtù tutte prendano frettoloſe il lor volo fuori del Mondo, perchè altra ſtanza lor non rimane tra gli huomini, ſe non rimane tra noi. Il che conoſcendo beniſſimo quel grand' huomo da me ſpeſſo lodato, dico Salviano, aſſai ſovente, ò deplorava, ò ſgridava la temerità di queſti malvagi con proteſtarſi, che *Si ſtatim, ut quis melior eſſe tentaverit, deteriorum abjectione calcatur, omnes quodammodo mali eſſe cogentur, ne viles habeantur.* Ma queſto è quello, che voi malvagi vorreſte, conforme da principio io diceva, sì come quegli che ſpereríeſte così di poter' un giorno naſcondervi tra la turba, ch'è quell' appunto, a che aſpirava quel triſto nell' Eccleſiaſtico, il qual dicéa: *In populo magno non agnoſcar:* *Eccl. 16. 17.* Non potrò eſſere, in mezzo a un popolo grande, moſtrato a dito. Su voglio, che habbiate l' intento. Venite quà, aſcoltaremi, riſpondete. Voi perſeguitate tanto quel Giuſto, ora con morti, or con calunnie, or con beffe, perchè vorreſte, ch' egli deſiſteſſe alla fin dalla ſua bontà; non è vero? Vi ſia fatta la grazia. Laſci per compiacere a voi quella giovane la ſua modeſta ritiratezza, laſci quel giovane i ſuoi eſercizii divoti, vengano anch' eſſi a' teatri con eſſo voi, s' intramettan ne' giuochi, s'ingolfino negli amori, mettanſi al collo la Cetera, e non ſia prato, dove ancor' eſſi licenzioſi non paſſino a corre fior di diletto; ed a laſciare ſemenza d' iniquità; che havrete fatto? Voi vi penſate, che havrete ſubito fatto un guadagno grande: e io vi dico, che forſe havrete fatta una perdita incomparabile. Perocchè figuratevi un poco, che queſt' infelice partitoſi per le voſtre moleſtie dalla ſtrada della ſalute, e incamminatoſi per la via della perdizione, giunga alla fine per voſtra colpa a dannarſi; oimè che ſubito ſiete dannati ancor voi, Signori miei sì, ſiete dannati ancor voi, non ci è più rimedio, ſiete ſpediti per tutta l' eternità. Deh per le viſcere di Gieſù permettetemi, ch' io per ultimo, con libertà non inferiore al riſpetto, che devo uſarvi, come a miei riveriti padroni, ſfoghi a prò voſtro un ſentimento tremendo, che mi ſta fiſſo, qual' acuta ſpina, nel cuore. Signori miei, io per l'orrore mi ſento raccapricciare da capo a' piedi, quando io conſidero, come poſſa uno dormire ſicuramente, mentre probabilmente può ſoſpettare di haver per ſua colpa fatta cadere qualch' anima nell'Inferno. Una ſola, ch'egli ve n' haveſſe fatta cadere, qual confuſione gli dovrebbe arrecare, qual crepacuore? E che grida metterà la meſchina da quel profondo, che fracaſſi, che fremiti, che rugiti? Ripoſeraſſi

ella

ella mai dal gridar vendetta di chi fu in vita il principale istrumento della sua perdizione? Anzi più tosto strepiterà la sfortunata, urlerà al Trono divino, e chiederà sangue, e chiederà morte, e chiederà dannazione, di chi le cagionò tanto male. Testifica lo Spirito Santo, che dalle tombe ancor' adorate gridano del continuo vendetta al Trono di Dio le ceneri di que' Giusti, i quali riportaron dagli Empii morte nel corpo. E quante volte l'udiam noi dall'Altare? *Intret in conspectu tuo Domine gemitus compeditorum, vindica sanguinem, vindica sanguinem sanctorum tuorum, qui effusus est.* E pure quella morte ancorchè penosa fu il principio della loro eterna beatitudine, e trattane l'offesa divina più debbono essi alle spade di que' manigoldi feroci, i quali gli uccisero, che non alle poppe di quelle nutrici pietose, che gli allattarono. Onde hebbe a dire di loro Santo Agostino, che *Profanus hostis nunquam tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio.* Or che dovrà esser dunque di que' meschini, e'habbiano da noi ricevuta, non già la morte temporale del corpo, ma la sempiterna dell'anima? Dovrà passar mai momento, che gli sfortunati non gridino dall'Inferno? *Vindica vindica*, griderà quel giovanetto infelice, *vindica vindica*, perchè solendo io frequentare divotamente la confessione ogni settimana, il tale con le sue beffe me ne distolse, e fu cagione, ch'io però morissi in peccato. *Vindica vindica*, griderà quella sfortunata Donzella, *vindica vindica*, perchè costumando io d'attendere ritiratamente alle divozioni, la tale co' suoi motteggiamenti me ne ritrasse, e fu cagione, ch'io, come l'altre mi dessi alle vanità. *Vindica vindica*, griderà quell' huomo miserabile, *vindica vindica*, perchè sentendomi io chiamare da giovanetto alla Religione, il tale con le sue oppofizioni, me ne diviò, e fu cagione ch'io però smarrissi la strada del Paradiso. E se que' miseri manderan tali grida contra di noi, noi che faremo, per turar loro la bocca? Sono forse Cerberi questi, i quali s'acquietino cõ un boccone melato, ò si addolciscano con un suono armonioso? Falso falso, dice lo Spirito Santo. Voi non potrete placarli con verun dono. *Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ, nec suscipiet pro redemptione dona plurima.* Non solo non vogliono, ma nè men possono gl'infelici ricevere bene alcuno; non son capaci d'altro affetto che d'odio, d'altro compiacimento che di vendetta. Adunque crediamo noi che si debbano mai quietare, finchè non si veggan compagno nelle loro pene, chi fu prima cagione delle loro colpe? E Dio assordito (lasciatemi dir così) assordito da tanti schiamazzi, e da tante strida, come potrà donare a noi il Paradiso, mentre per nostra colpa freme quel miserabile nell'Inferno? Non converrà, che ci renda fiamme per fiamme, fiere per fiere, dannazione per dannazione? *Qui ruinæ lætatur alterius, non erit impunitus.* Questo è di fede. Dunque se chi sol si rallegri della dannazione di un'anima, non potrà non portarne atroci le pene, *Non erit impunitus, non erit impunitus;* che sarà di chi habbiala cagionata? Aimè credetemi, ch'io mi sento tutto colmare di un profondissimo orrore, solo in pensarvi; nè so intendere, come alcuno, che altamente s'immerga in simil pensiero, possa mai menar giorni lieti, ò notti tranquille, e non più tosto gli paja d'haver sempre in sogno dinanzi agli occhi quell'anima condannata, a guisa d'una spaventosissima Furia, la quale tutta circondata di fuoco, tutta cinta di fumo, tutta livida di veleno, gli sferzi i lati con un flagello di vipere. E noi ci vogliamo mettere a quello rischio? Deh, Signori miei cari, fate una volta a modo di un vostro inutile sì, ma svisceratissimo servo, ch'altro sicuramente da voi non brama, se non che la vostra perpetua felicità. Questa sera, quando esaminerete, com'io suppongo, prima di porvi a giacer, la vostra coscienza; pensate un poco, cercate, interrogate con serietà voi medesimi, e dite fra voi: ho io in dispiacere la bontà di alcuno? odio io nessuno, perch'egli è retto? perseguito io nessuno, perchè è modesto? motteggio io nessuno, perchè è innocente? E se vi riconoscete esenti di tal delitto, ringraziatene Dio. Ma se ve ne ritrovate colpevoli; aimè, temete Cristiani, e tremate assai di non vi procacciar nell'Inferno qualche avversario, che gridi, morte, morte, contro di voi; che strepiti contro a voi, vendetta, vendetta.

Ps. 78. 11.

Ser. 10 de Sanctis.

Prov. 6. 34.

Prov. 17. 5.

PREDICA NONA

Nel Venerdì dopo la I. Domenica.

Domine: hominem non habeo. Jo. 5.

I. UNo de' più sventurati huomini, che leggansi nelle storie ò antiche, ò moderne, parmi quel Paralitico, di cui stamane favellasi nel Vangelo. Sentite s'io dico il vero. Erano già trentott'anni, ch'egli giaceva addolorato, ed affisso là su le sponde della Piscina Probatica, che però non poteva non esser notissimo a quanti ivi venivano per rimedio, ò ver per curiosità. Havéa per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le vesti squallide; ed è probabile ancor, che co' gridi flebili, e che con gli atti pietosi dovesse muovere a compassion fino i sassi. Dall'altra parte non richiedendoli a liberarlo altre forze, ò altra fatica, fuor che di un' huomo, che con la prima opportunità l'attuffasse dentro a quell'acque, non havéa potuto in tanti anni trovarne alcuno. E non fu questa una stravagante disgrazia? Se a sollevar quel meschino da' suoi languori fusse stato bisogno, ch'altri spendesse qualche gran parte di rendite in Medici, e medicine: se fi fusser dovute cercare fu le montagne l'erbe più elette per distillargliele in sughi: se fi fusser dovute pescar nel mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere; non mi parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandonamento. Ma mentre altro non richiedevasi, che correre a suo tempo a dargli un sol' urto con cui sbalzarlo nell'acque, non fu ella una gran cosa, che in trentott'anni egli non giungesse a trovar nessuno amico benevolo, nessun patente obbligato, nessun' huomo caritativo, che nè men di sì poco lo favorisse? massimamente s'è vero ciò, che ne dicono gravi Autori, ed è che la calata dell'Angelo sempre fus-

ſe in un tempo determinato, cioè nella Penteco-
ſte, onde tanto più ſi poteva opportunamente pi-
gliare un dì la congiuntura propizia. La diſgra-
zia di queſt' huomo infelice chiama il mio ſpirito
ad una contemplazione, che vi può forſe giunge-
re inaſpettata, ma non diſcara; ed è che in coſtui
vengaci per ventura raffigurata la ſomma cala-
mità delle Anime abbandonate nel Purgatorio.
O che Probatica è quella Signori miei di febbrici-
tanti, di aſſiderati, di addolorati, di languidi d'ogni
ſorte! Altro che trentott'anni hann'ivi giaciuto
una gran parte di eſſe. Qual cento, qual dugento,
qual mille; nè manca ancora chi ſino al dì del
Giudizio v'è condannata. E pure chiedendoſi a
liberarle ſol che taluno ſtenda loro la mano, non
per attuffarle nell'acqua, ma per eſtrarle dal fuo-
co, vengono ſpeſſo a ritrovarſi ſenz'huomo, che le
ſoccorra. Io per l'affetto ſviſcerato che porto,
per gli obblighi innumerabili che profeſſo a quel-
le ſante Anime, ho riſoluto di prendere finalmen-
te le loro parti, e di venirvi in loro nome a pro
porre una dolente sì, ma giuſta querela, che ognuna
d'eſſe vi eſprime in queſte tre voci: *Hominem non
habeo*. Che ſe forſe in ciò mi diparto dal comun'
uſo di chi queſto giorno da' pergami vi ragiona;
voi perdonatemi. Non mi dà 'l cuore di ſentir ſup-
plicare più lungamenre, di ſentir ſinghiozzare
quelle belle Anime: E dall'altra parte, conoſcen-
do io voi per perſone divote, liberali, amorevoli;
mi perſuado dover queſto eſſere il dì, ch' eſſe ac-
quiſtin molti huomini a lor favore. Che dunque
aſpettate più? Non vi accorgete, che mentre fra
noi ſi conſulta, ſe debbano ſovvenirſi, tra lor ſi
brucia? Io non ho arte da teſſervi a favor loro un'
eloquente diſcorſo, ma non la curo, mi baſta ha-
ver fedeltà. Perchè ſe giuſta il bel detto di Sala-
Pro. 25. 13. mone: *Legatus fidelis ei, qui miſit illum, animam
ipſius requieſcere facit*; chi ſa che anch'io non
debba eſſere queſta mattina a' Defonti di qualche
requie, mentre a voi fedeliſſime renderò le loro
ambaſciate?

II. Vi do dunque nuova, Uditori, come l'Anime
de' voſtri ancora più cari, ſi trovano in uno ſtato
sì miſerabile, che mai peggior non ne induſſero,
ò i Dioniſii in Saracuſa, ò i Neroni in Roma, ò i
Radamanti medeſimi in Flegetonte. Così Dio vi
faccia mercè di non lo havere già mai, ne pure a
vedere, non che a provarlo: Ma credete frattanto
a chi ne diſcorre ſe non per iſperienza, almen per
ſapere. Vi baſta l'animo dargli una ſemplice oc-
chiata sì da lontano, e non atterrirvi? Se così è,
figuratevi dunque ſotto de' piedi una profondiſſi-
ma Carcere, la quale dalla vicinanza c'ha con
l'Inferno, non già n'impari nulla di empio, ma
n'apprenda bene quant'evvi di tormentoſo. Do-
mini quivi la notte con nebbie oſcure, lampeggi
l'aria con baleni funeſti, ſi ſcuota il ſuolo con tre-
miti ſpaventoſi, riſuonino le caverne di gemiti in-
conſolabili, fiſchino i moſtri con fibili furibondi:
queſta è una leggiera ſembianza del Purgatorio.
Allato d'eſſo qual tormento del noſtro Mondo
non guadagnerebbeſi fama di refrigerio? Se ſi cre-
de a Santo Agoſtino, ſappiate certo, che *Ille pur-
gatorius ignis durior eſt, quam quicquid in hoc ſeculo
poteſt pœnarum aut videri, aut cogitari, aut ſentiri:* che
ſe però trasferiſcaſi colà dentro quanto ſan gli
huomini fingerſi d'inumano, vi correranno quel-
le Anime ſfortunate per ricrearſi. Vi rechi Falari-
de i ſuoi celebri tori, che quelle a gara ſi urteran
per entrarvi. Vi traſporti Mezenzio i ſuoi vermi-
noſi cadaveri, che quelle a gara ſi affolleran per
legarviſi. Vi ſtraſcini Diocleziano le ſue formi-
dabili ruote, che quelle a gara ſupplicheran di
montarvi. O lor felici, ſe capitaſſe là dentro l'anti-
co Giobbe con tutte le ſue piaghe più fracide, e
più fetenti! Gli volerebbono attorno, come api a'
fiori, per ſucchiarne qual nettare la putredine. Si
avveterebbono, come a tazze d'ambroſia, a calici
di veleno: ſtimerebbono roſe quel che noi ſpine:
chiamerebbon rugiade quel che noi ſolfi: e in una
parola diverrebbon tra loro voti d'amanti, quei
che tra noi ſon terrori di condannati. E quivi ſi
truovano o figliuoli le voſtre sì care madri, ivi ma-
riti le voſtre mogli, ivi nepoti i voſtri avi, ivi amici
i voſtri compagni. E vi dà 'l cuore di laſciarveli ſta-
re più lungamente? Credere a me. Voi non mo-
ſtrate d'intendere che dolori atrociſſimi ſieno i lo-
ro: che ſtruggimenti, che ſpaſimi. Ma ſu: quando
altro di loro voi non ſapeſte, non v'è noto che
ſtanno tutti nel fuoco, e in un fuoco tale, ch'è fuo-
co di Purgatorio?

III. Non v'è ſicuramente fuoco più attivo, più ope-
rante, più acre, che quel d'un vivo crociuolo:
quello con cui purgaſi l'argento, quello con cui
purgaſi l'oro. E tale, come ben vedete, e quel
fuoco, di cui trattiamo. Quindi è che Santo Ago-
ſtino di queſto vuole appunto che parliſi in Mala-
chía, la dove ſi dice, che il Signore *Sedebit con-
flans, & purgabit filios Levi, & colabit eos quaſi
aurum, & quaſi argentum*. Si dice, che ſederà,
Sedebit, perchè ſappiamo ch'egli non tormenta
quivi quelle anime brevemente, e ſolo, come al-
cuni ſi credono di paſſaggio; ma molto poſata-
mente, ma molto proliſſamente: e poi ſi dice, ch'
egli ſederà quivi come ſoffiando, *Sedebit conflans*,
affinchè intendaſi l'applicazion, con la quale ſe ne
ſta quivi perpetuamente operando intorno a quel
fuoco, quaſi per tenerlo ognor vivo. Vien però
chiamato quel fuoco da Santo Ilario un fuoco in-
deſeſſo: *Nobis eſt ille indefeſſus ignis obeundus*: ed
in eſſo fate ragione, che il Signore venga a purifi-
care quelle Anime, quaſi dentro un crociuolo ter-
ribiliſſimo, finchè depongano tutta l'antica ſco-
ria: *Et purgabit filios Levi, & colabit eos quaſi aurum,
& quaſi argentum*. O che acerbiſſime pene ci con-
vien dunque credere che ſien quelle! Quanto in-
tenſe, quanto intime, quanto vive! E pur non ho
detto il meglio. Perchè quantunque ſia quello un
fuoco purgante, non iſtimate però, che nulla più
ſia per verità tormentoſo di queſto noſtro. Ah nò
per certo. Egli è un fuoco, il quale ha forza in-
credibilmente maggiore, più attività, più acri-
monia, perch'egli è quaſi un'eſtratto di tutti i
fuochi. Che voglio ſignificare? Le pene del Pur-
gatorio ſono, per dir così, un lambicato di quante
pene tra noi ſi ſoffrano al Mondo. Voi ben ſapete,
che da tutte quaſi le coſe giungono i Chimici gior-
nalmente a cavare con la lor' arte una tal ſuſtan-
za, la quale è come un piccol ſunto del tutto: ma
è ancor di natura così efficace, può tanto, penetra
tanto, che vien però comunemente da loro chia-
mata ſpirito. Or poſto ciò, ho io più volte conſi-
derato tra me, per proprio profitto: Se ſi poteſſe-
ro unite inſieme da un' Angelo tutti que' varii do-
lori, che noi proviamo, renali, arteticì, micranici,
colici, nefritici, aſmatici; e poi formar d'eſſi tut-
ti, per

Ll. 20. de Civ. Dei c. 25. Malach. 3. 3.

In Pſal. 108.

Malach. 3. 3.

Digitized by Google

ti, per via di qualche miracoloſo lambicco, quaſi un' eſtratto, e caverne uno ſpirito di dolore: o Dio, che dolore viviſſimo ſaría quello! Se ſi poteſſero tutte unir quelle ſebbri così maligne, le quali avvampano a tanti poverini le viſcere, ed eſtrarne, per così dire uno ſpirito di ardor ſebbrile: o che ardor cocente! Se ſi poteſſero tutte unire quelle ulceri sì mordaci, le quali abbruciano a tanti poverini le carni, ed eſtrarne, per così dire, uno ſpirito di ardore ulceroſo: o che ardor crudele! Or figuriamoci che di tal ſorte ſia quell'ardor, che ſi pate nel Purgatorio. Non mel credete? Sentite da Iſaía. *Ablues Dominus ſordes filiarum* Ia. 4. *Syon in ſpiritu judicii* (cioè col più rigoroſo giudizio, che uſar ſi poſſa) *& in ſpiritu ardoris*, ò come altri leggono, *in ſpiritu incendii, in ſpiritu combuſtionis*. Tanto è vero, Uditori, che quell' ardore non ſarà un' ardor comunale, ma ſarà come un lambiccato di ardore, ſarà uno ſpirito, e però ancor sì efficace, sì potente, sì penetrante, che una ſola ſtilla di eſſo cocerà più di quanti fiumi vomiti quì dal ſuo ſeno ogni Mongibello. E noi nondimeno non ci moviamo ancor niente a miſericordia di quelle anime benedette: e non corriamo opportunamente ad eſtinguere ſopra d'eſſe così gran fuoco, ò ſe non altro a refrigerarlo, a reprimerlo, a mitigarlo! Anime ſconſolate! Che val che voi con le labbra tutte aride per l'ardore gridiate da quelle fiamme, pietà, pietà. *Miſeremini mei, Miſeremini mei*. Aimè, che pochi oggi intendono il voſtro male: e però vorrei ſaperlo pure in qualche modo io ſpiegare, per trovar chi vi compatiſca. Laſciate dunque, laſciate, che ſe non altro m' ingegnerò com' io poſſa. Ma che? Si può per avventuta dir più di quello, c' ho detto? sì, Criſtiani. Perchè quelle anime patiſcono tutto ciò, quaſi a viſta del Paradiſo. Mirano eſſe quella Patria beata, a cui ſono elette, contemplano quel godimento, conoſcono quella gloria. Ma che vale? ſe ſono in carcere; e non ſapendo nè meno le più di loro quanto ancor' habbiano da tardare ad uſcirne, convien che tanto maggiormente ſi ſtruggano lagrimando.

IV. Perchè la penitenza di Adamo fuſſe più aſpra, che fece Dio? *Habitare fecit ipſum è regione Paradiſi voluptatis*. Volle che fuſſe da lui fatta in un luogo poſto rincontro al Paradiſo terreſtre, e quivi a viſta di tante amene delizie, lo collocò a ſtentare, a ſudare, a zappar la terra. *Adam è regione Paradiſi habitare juſſit Deus*, così notollo San Giovanni Griſoſtomo, *ut aſſiduus conſpectus moleſtiam renovans, exactiorem illi præberet ſenſum expulſionis à bonis*. Ma e' ha da ſare un Paradiſo terreno, con un celeſte? E pur' è così. A viſta del celeſte penan quelle anime, le quali a voi tanto bramo raccomandare: quivi bruciano, quivi ſpaſimano, quivi ſtridono, e quivi ſecondo il detto di Zaccaría, che pur viene applicato ad eſſe, ſi ritruovano, *In lacu, in quo non eſt aqua*, cioè in un luogo, dove le miſere non altro ſanno mai, che haver ſete del ſommo Bene, nè ſanno punto come fare a cavarſela: *Non eſt aqua, non eſt aqua*. O lor felici, ſe da quel profondo poteſſero ſolamente levare un volo! Cambierebbono quelle Lerne di orrore in Eſperidi di diletto, quelle grida d' angoſcia in canti di giubilo, que' lacci di ſervaggio in diademi di Principato, quelle ſucine di pene in troni di Maeſtà. Trionferebbono riveſtite di oro, folgorerebbono coronate di raggi, e s' ingolferebbono nel godimento di un bene immenſo, non limitato da tempo, non alterato da vicende, non amareggiato da turbazioni. Che più? Svelatamente ne andrebbono a veder Dio. Immaginatevi dunque con che ardenti brame eſſe debbono deſiarlo, con che anſietà, con che affanno! Se uno eletto Imperador de' Romani, quando egli navighi alla ſovrana Città per pigliar poſſeſſo, fuſſe già non lungi da quella fermato a un tratto da barbareſche galée, meſſo in ceppi, meſſo in catene, e condannato agli altri ſtrazii di carcere sì penoſa; non pare a voi che ſenza paragone verrebbe a ſtimar più dura in ſimili circoſtãze la prigionía? Or' ecco la pena di quelle anime elette a un poſſeſſo di gloria tanto maggiore. Stanno in carcere a viſta del Paradiſo, di quella Regia maeſtevole che le attende, di quel Reame magnifico che le aſpetta: *E' regione Paradiſi voluptatis*. Chi può però capire appieno quei gemiti inconſolabili, che debbono ogni momento mandar dal cuore! Chi di loro dee dire: *Incurvatus ſum multo vinculo ferreo, ut non poſſim attollere caput meum*, che furono già le voci del meſto Manaſſe: chi dee dire con Giobbe, *Ad Deum ſtillat oculus meus*; chi dee dire con Geremía, *Defecerunt præ lacrymis oculi mei*; chi dee dire con Davide, *Oculi mei languerunt præ inopia*; e così tutti in diverſi modi dovranno tuttor dolerſi, ò più toſto urlare: *Præ contritione* (ſon termini d' Iſaía) *Præ contritione ſpiritus ululabant*. Aſſalonne ſtava egli forſe in aſpra prigione? Non già non già. Se ne ſtava anzi in una Città floridiſſima, qual' era Gieruſalemme, in Corte onorevole, tra Cortigiani oſſequioſi. Con tuttociò, perchè non gli era ancora permeſſo di comparire innanzi alla faccia del Rè ſuo Padre; *Faciem meam non videat*; ſtimavaſi infeliciſſimo, gemèa, gridava, nè dubitò di proteſtare a Gioab, che volèa più toſto la morte. *Obſecro ergo, ut videam faciem Regis: quod ſi memor eſt iniquitatis meæ, interficiat me*. Or penſate voi qual mai dev' eſſere il dolor di quelle anime eſcluſe dalla viſta di faccia tanto migliore; e poi tenute per giunta in una prigione, la quale è prigion di fuoco, prigion di fiamme, e nondimeno è prigione tenebroſiſſima, quanto ſia quella medeſima de' Dannati. *In tenebroſis collocavit me, quaſi mortuos ſempiternos*. E voi potendo, con metterle in libertà, accelerare ad eſſe un bene sì grande, la viſta di Dio lor Padre, non vi riſolverete anche a farlo? Ah, che ſe voi non date loro opportunamente ſoccorſo, non trovan modo da poterſi ajutare da ſe medeſime. Hanno in catene le mani, in catene il petto, in catene i piedi, in catene il collo, e ſolo han libero il cuore. Ma ciò, che prò? *Unare ad duas diverſiſſimas coarctantur* (per uſare la formola di Salviano) *ſumma vis exigit, ut aſpirare ad libertatem velint, ſed eadem poſſe non ſinit, quæ velle compellit*. Volete però voi, che più toſto ſi marciſcano in tante pene, che non è, che ſen volino a tanta gloria?

Ma ſorſe che vi coſterebbe molto far loro una grazia tale? Udite, udite, e conſondiamoci inſieme della noſtra inumanità. Meno aſſai ti vuole per riſcattare un prigione dal Purgatorio, che non per ricomperare uno ſchiavo di Barbería. Chi è di voi che non giubili di allegrezza quand' egli intenda di poter con un ſolo migliajo di ſcudi ricupe-

Gen. 3. 24. juxta Sept.

Hom. 2. de Laz.

Zach. 9. 11.

Orat. Manaſs.

Job 16. 20.

Thr. 2. 11.

Pſ. 87. 10.

Iſa. 65. 14.

2. Reg. 14. 32.

Thr. 3. 6.

V.

cuperar dalle mani de' Saracini un figliuolo, un fratello, ò talor anche un'amico da loro tenuto ſra vergonoſe ritorte? ſe non havete in pronto tanto danaro, voi toſto andate ad impotunare i parenti, a negoziare con mercatanti, a coſtrignere i debitori, ad impegnar le gioje, a vendere i beni; e ſe potete mandargli oggi il riſcatto, voi non indugiate a domani, ſolo per aggiungergli un giorno di libertà. O ſantiſſima Fede, ben ſi conoſce, ch'altro non hanno le noſtre menti di te, ſuorchè le tue tenebre! Ditemi un poco Uditori. Con un migliajo di ſcudi voi non potreſte ſpopolar mezzo, per dir così, il Purgatorio? E pure ah Dio! quanto ſtentate a dar talora pe' Defonti una lira? a far cantar un'uficio, a far celebrare una Meſſa, a far' accendere un torchio, quanto ſtentate? E piaceſſe al Cielo che non vi moſtraſte di viſcere più inumane, quãdo anche ſalva del tutto la voſtra borſa, voi gli potreſte ſoccorrere, e non volete. E quante volte col viſitare una Chieſa, coll'acquiſtare un' Indulgenza, col fare una Comunione, voi mettreſte inſieme il prezzo baſtante al riſcatto d'un' anima imprigionata nel Purgatorio, e voi per non abbandonare quel giuoco, ò per non differir quel negozio, laſciate eh' ella incalliſca ſotto a' ſuoi ceppi, mentre con sì leggiera fatica gli iegli potreſte, ò ſpezzare perchè volaſſe ſubito in libertà, ò almeno allargarglieli perchè non ſentiſſe tanto la prigionía? E non è queſto un prodigio di crudeltà, di tirannía, di barbarie? Queſto ſu ciò, di cui venne già tanto rimproverato preſſo Iſaía quell' inumano Monarca di Babilonia, che al popolo di Dio tenuto prigione non volle ſcomodarſi un tantino ad aprir le porte: *Vinctis ejus non aperuit carcerem.*

Iſa. 14. 17.

VI. Tutto il Mondo ha ſempre eſecrato con odio eterno la memoria, e 'l nome di quei, che potendo cõ leggiero incomodo loro far qualche eſimio benefizio ad altrui, non l'hanno voluto fare. Leggete ſe vi piace, i Compilatori delle memorie vetuſte, ed intenderete come in Atene, Città gentile, erano maledetti ogni anno coſtoro ſolennemente ſu la pubblica piazza a ſuono di trombe, e a voce di Banditore. Nè per altra cagione vennero le Donne di Roma eſcluſe da' celebri Sacrifizii Erculei, come Macrobio racconta; ò i Contadini di Licia cambiati in rauci animaletti paluſtri, come Ovidio ſavoleggiò; ſe non perchè tanto l'une, quanto gli altri negarono un poco d'acqua, quelle ad Ercole ſitibondo, queſti a Lotona ſcalmata. Che ſe con più degno ſtudio noi ci applicheremo a voltare le Carte ſacre, come non deteſteremo la villanía della Donna Samaritana, che ſotto tanti pretexti conteſe a Criſto ancor' ella un ſorſo di acqua, mentre per altro già faceá la fatica d'attignerla dal pozzo, e di empirne i vaſi? Potremo forſe non abborrire un Nabale, che negò a Davide piccol rinfreſco di viveri? Potremo non ci ſdegnar con un' Epulone, che negò a Lazaro pochi frutti di pane? E pure ahi quanto è peggiore la noſtra inumanità verſo i Morti a noi ſupplichevoli, mentre cõ tanto poco ſi tratta non di ricreare un' aſſetato, ò di riſtorare un famelico; ma di beatificare un che tollera inſieme tutti i tormenti, e di ſete, e di fame, e di gieli, e di ardori, e di febbri, e di convulſioni, e di ulceri, e di quanti mali ſi poſſono figurare dentro un' Ergaſtolo, che non in altro eede all' Inferno di pena, fuorchè nella eternità; ſe pure è vero ciò che affermò San Gregorio, quand'egli ſcriſſe, che *Eodem igne & crematur damnatus, & purgatur electus.* Non è queſto quaſi un godere di veder que' meſchini ne' loro tormenti? Certo è, che chiunque può con sì poco impedire il male di un' altro e non lo impediſce; preſs'è a volerlo: *Qui non vetat, vetare cum poſſit, jubet.* Noi manteniamo dunque acceſo quel fuoco, mentre non rechiamo acqua ad eſtinguerlo. Noi teniamo ſtretti que' ſerri, mentre non iſtendiamo il braccio ad iſciorglierli. Noi ſiamo noi, che impediamo a que' buoni Morti la grazia, eh' eſſi otterebbono, di uſcire dalla lor cruda cattività, mentre ne pure vogliamo loro a tal fine preſtare un ſoldo. E non temiamo però un rigoroſo giudizio ſopra di noi? *Mortuo nè prohibeas gratiam.* Così truov' io che l' Eccleſiaſtico appunto ci raccomanda. E noi tuttavía vogliam' eſſere sì crudeli? *prohibere gratiam? prohibere gratiam?*

ex Senec. Troad. a 2. fo. 2.

Eccli. 7. 37.

VII. Se ſurono huomini ſopra de' quali il divin giudizio faceſſe le ſue formidabili pruove, fu tra coſtoro l'Imperadore Maurizio uno de' principali. Chi non ha letta la ſua lagrimevole fine, deſcrittane da Niceforo? Ma riſentitela un poco ſuccintamente, perchè mi giova. Stava egli ſul' auge della felicità, quando ad un tratto ribelloſſi da lui per un leggiero diſguſto tutto l' Eſercito, e ſollevando in una targa un ſoldato, quanto vile, altrettanto ardito, chiamato Foca, lo ſalutò Imprador. A queſto avviſo, sbalordito Maurizio ſe ne montò ſenza indugio co' ſuoi più cari ſopra una piccola nave per porſi in ſalvo. Ma tolto i venti ſi levarono in arme contro di lui, e quaſi congiurati ancor' eſſi co' ſedizioſi, lo riſoſpinſer dal mare con sõma furia, lo sbalzarono in una ſpiaggia. Appena egli posò piede terra, che mentre ſi mirava d'attorno per adocchiare, ò qualche macchia più folta, ò qualche rupe più cavernoſa, ov'e correre ad occultarſi; ecco dolori orrendi di gotta, che lo aſſalirono, e gittatolo ſu l' arena, quivi l'inchiodarono a ſtridere, e a ſpaſimare; infin'a tanto che ſopraggiunti i Maſnadieri di Foca, i quali ne givano in traccia per quelle ſelve, l'udirono, lo ritrovarono, lo riconobbero, e tutti allegri lo condusſer legato con la famiglia ſino al porto di Eutropio; dove ſu coſtretto a vedere (Padre infelice!) una ſpietata carnificina di cinque figliuoli maſchj, dopo de' quali ſu tratto anch' egli barbaramente di vita. Nè quì terminò tanta rabbia. Perocchè laſciato marcire all'aria il ſuo capo ſopra una picca, appena potè ottenere dopo alcun tempo covenevole ſepoltura: nè molto andò, che gli ſu recato a filo di ſpada tutto il reſtante della ſua gente, un' altro ſuo figliuolo nominato Teodoſio, un' fratello chiamato Pietro, Coſtantina Auguſta ſua moglie, e tre ſue figliuole, tutte e tre giovani, tutte e tre verginelle. Havete procurato mai d'informarvi, Signori miei, onde veniſſe a meritare Maurizio tanta ſciagura? Chiedetene al ſoprammentovato Niceforo, ed ei vel dirà. Havéa Cajano Rè degli Avari fatti ſuoi prigionieri in una battaglia un grandiſſimo numero di ſoldati imperiali, da lui debellati, e ſconfitti. E venendoſi come poi ſi ſuole a trattar del loro riſcatto, domandò una ſola moneta, e queſta non grande per ciaſcun capo. Negò Maurizio di dargliela, ed egli allora chieſene una minore: negatagli queſt'

Ex Cenſo Rodig.

Saturn. l. 1. c. 12.

Mejam. lo. 6. fab. 5.

ancora

ancora, ne chiese una minima: ma non potendo ottenere né meno questa, mootò il barbaro Principe in tal furore, che se gittare a terra tutti que' capi, per cui riscatto era paruto eccedente un prezzo sì vile. Ecco qual fu la fucina, ove si attizzò tanto fuoco contra Maurizio. Dopo un tal fatto fu egli quãto prima citato in una spaventosa visione al Tribunale divino: e quivi vide una gran moltitudine di prigioni, che sbattendo ferocemẽte le catene del collo, e i ferri de' piedi, domandavano strepitosa vendetta. A queste grida rivolse il Giudice gli occhj all' Imperadore, divenuto per l'orror tutto pallido, e palpitante, in riguardo d' altri migliori suoi meriti, interrogollo, dove volesse egli essere gastigato, se nella vita presente, ò nella futura. Deh benigno Signore, rispose quegli, più tosto nella presente. E così tosto il Giudice sentenziò, che fusse dato in poter di un vile soldato qual'era Foca, per le cui mani perdesse vergognosamente l'imperio, la riputazione, la vita, la famiglia, la stirpe, come da me brevemente dinanzi intendeste. Or ecco che vuol dir, Signori miei cari, il non volere cõ leggiero incomodo nostro far qualche insigne beneficio ad altrui. Presupponetevi pure, che una moneta minima vi si chiegga per riscattare tanti infelici prigioni dal Purgatorio, e per inviarli tutti liberi al Cielo. Dubitate ancora? esitate? la contendete? *probibetis gratiam?* e non temete, che quei meschini si volgano a fremere contro di voi, e contro de' vostri? Non son' io obbligato, direte, al loro riscatto, com'era per avventura Maurizio. Non siete obbligati? Io distinguo: per titolo di giustizia, ve lo concedo; per ragion di carità, ve lo niego. Se ben che dico sol per ragione di carità? Ah chi potesse ricercare un poco, e rivolger le vostre casse profondamente, quanto danaro vi ritroverebbe talora di quello dovuto a' Morti? Confessate la verità. Havete ancor soddisfatto perfettamente a tutte le obbligazioni del testamento, a tutte le restituzioni, a tutti gli uficii, a tutte le limosine, a tutte le messe, a tutti i legati pii? E questi sono solamente diritti di carità, ò non sono forse ancor' obblighi di giustizia? E poi a spese di chi vivete, di chi, se non a spese de' Morti? Non vi hanno eglino comperate, e co' loro sudori, le vostre rendite, e con le loro vigilie i vostri riposi? Quante volte digiunarono i miseri, perchè voi poteste al presente goder maggiori delizie, mantener maggiore splendore, comparire con maggior pompa? E pensate voi ch' essi havrebbono fatto tanto, se havessero preveduto, che voi doveste di poi pesare con le bilance rigorose dell' obbligo ogni quattrino, che havevate a dare per loro sovvenimento? Queste son dunque le liberali promesse, che voi facevate a' vostri poveri vecchj, quando loro giuravate, che voi non vi sareste dimenticati in eterno delle loro anime? Vi ricordate pur quante volte ve l'inculcarono, quanto vi pregarono, quanto piansero, perchè non gli abbandonaste! E voi già dentro una medesima tomba n' havete seppellita con l' ossa la rimembranza, ed attendendo allegramente a godervi la loro roba non vi prendete delle loro anime, omai, più veruna cura; e come disse quell' erudito Parigino Guglielmo, *durissimè in purgatorio permittuis flagellari, quorum bonis derelictis satiamini.*

VIII. Ma su: voglio che niuna obbligazione vi stringa non leggiera, non grave; non larga, non rigorosa. Voglio che possiate ancor' essere impunemẽte crudeli verso i Defonti. Voglio che i miseri non habbiano ire d'accendersi, non mani da vendicarsi: nõ vi basta però, affin di mostrarvi pietosi verso di loro nõ dico esser Cattolico, nõ dico esser Cristiano, dico esser huomo? E quale altro affetto, se non che quel della semplice umanità, potè da' cuori de' Gẽtili cavare tante dimostrazioni di amore, di riverenza, di ossequio, di liberalità verso la memoria de' Morti? A i Morti furono consecrate le urne, a i Morti le piramidi, a i Morti i mausolei, già miracoli della terra; e non per tanto una Regina Artemisia nõ soddisfatta, specolò col pensiero ardito come potesse divenir' ella stessa tomba animata al suo marito defonto; e però che fece? Stemperò le ceneri d' esso in un nappo d' oro, e così tutte saporosamente bevẽdole a sorso a sorso, se lo seppelì dentro al cuore. Or che havrebbe mai fatto una tal Signora, se havesse sperato di poter come noi donare a sì caro spirito il Paradiso? Havrebbe perdonato a fatiche, a spese, ad industrie, ed havría tollerato di veder l'anima del Marito penante, mentre l' havesse potuta render beata? Fortunato Efestione, se quãdo morì fusse andato in luogo di facile redẽzione, come andò in luogo d'inesorabil ritorno. Non vel' havrebbe lasciato già dimorare un momento solo quell' Alessandro, il quale cõsumò nel suo funerale il valore di dodicimila talenti (che son più di sette milioni) tanti furono gli avorj, i tappeti, i drappi, i profumi, gli ori, le gioje abbruciate entro a quel rogo medesimo, ove avvãpavano l' ossa del caro amico. Credete voi, che se Alessandro fusse stato fedele sarla rimasto in tutta l'Asiaun' Altare privilegiato, ove non havesse fatto spargere fiori, struggere fiaccole, ed offerire sacrifizi per l'anima immortal di colui, di cui tanto prezzava le morte ceneri? Certo è che havrebbe di grã lunga oscurata la liberalità della nostra Cristiana Matilda, la quale nell' esequie del suo Consorte non paga di un migliajo di messe, ne se celebrare un milione. Che se quelle Donne Romane, le quali gittavansi da se stesse nel fuoco per morir co' martiri morti, si fussero potute lãciare nel Purgatorio per estrarne l' Anime vive, vogliamo dire, che havrian temuto di farlo? Credo, che nò. O allora sì che il Senato havrebbe tenuti in vano i corpi di guardia intorno a que' roghi ardenti per impedir tali eccessi di carità, perch' io m'immagino che nè picche calate, nè spade nude, nè bastoni ferrati sarebbono stati a que' magnanimi cuori trincée bastanti. Pensate poi se havrebbono risparmiato punto la roba quei, che gettavano sì prodigamente la vita. Dicono le Istorie Romane, che intorno a sì fatti roghi si osservava questo costume, che al suon di mesti musicali strumenti girando, e huomini, e donne, e servidori, e parenti, e conoscenti, e domestici, ognuno per ciascun giro buttava dentro le fiamme qualcuna delle più preziose cose, che havesse; chi anella, chi pendenti, chi gioje, chi collane, chi vezzi, e chi i capelli medesimi dalle donne tenuti in pregio molto più di quell'oro, cõ cui pur' ad essi costumano di dar pregio. Ah Cristianità mia diletta, e che mi diresti, s'io da te richiedessi che su fedele facessi per l' Anime de' tuoi cari una minima particella di quel che già tanti infedeli facevano pe' cadaveri? Che direste, o voi Cavalieri, s' io vi trattassi di

farvi

farvi in queſto giorno cavare quegli anelli da' diti, per ſovvenire alle anime de' Defonti? Che direſte voi Eccleſiaſtici, voi Sacerdoti? per non ragionar delle Dame, le quali fanno profeſſione di eſſere sì pietoſe; e pure come non mi chiamerebbono un' indiſcreto, s' io diceſſi loro che andaſſero, e non già ſi ſvelleſſero i più be' capelli dal capo, ma ſi ſtrappaſſero quelle gargantilie dal collo, quelle perle dall' orecchie, quelle ſmaniglie da' bracci, que' giojelli dal ſeno, quelle ſete, quegli argenti, quegli ori, e que' tanti altri vaniſſimi abbigliamēti, che tolſero al Mondo il nome, quaſi non poteſſe altro nome abbracciarli tutti. Che può dirſi di più? Si trovò in Atene un Cimone, il quale affine di ricuperar dalle mani degli inimici il cadavero di ſuo Padre, e di ſeppellirlo, vendè ſe ſteſſo, e ſpontaneamente di padrone ſi ſe ſervo, e di libero ſi fe ſchiavo. E voi non vorrete dar qualche groſſo danaro a cagion di mandarne l' Anime in Cielo? O crudeltà, o ſpietatezza, o barbarie!

IX. E pur'evvi ancor di vantaggio: perchè ſe conſideriamo bene, i Gentili non iſperavano ricompēſa alcuna di quanto eſſi operavano pe' Defonti. Penſavano, come ſciocchi, molti di loro, che in un col corpo moriſſe ancora l'anima; e però non aſpettavano alcuna ricognizione di gratitudine, dove nō preſupponevano veruna cognizione del merito. Ma noi Criſtiani quanto poſſiamo prometterci? Sappiamo pure che quelle Anime vivono, e viveranno immortali. Qual fortuna ſarebbe dūque la noſtra, ſe a qualūque coſto arrivaſſimo a riſcattarne di molte dal Purgatorio, a merterle in libertà, ad inviarle alla gloria? In qual' altr'opera potreſte meglio, o miei Signori, impiegare le voſtre rēdite? Verreſte ad eſſere in queſta maniera chiamati i popolator delle Stelle: havreſte mille che là ſu pregherebbono ſempre per la voſtra felicità: mille che di là ſu vi guarderebbono ſempre d' ogni pericolo: la voſtra vita ſarebbevi prolūgata a forza di ſoſpiri, e di lagrime, ancor da tutti coloro, che rimatti nel Purgatorio, ſi prometterebbono giornalmente da voi novello ſoccorſo. Gli Angeli cuſtodi dell' Anime liberate da voi, non vi ſaprebbono mai ringraziare a baſtanza dell' onore, che loro ſareſte, mandando preſto nel Cielo le loro alunne. Tutti i Santi, tutti i Beati, i quali con perfetriſſima carità ſtimano proprio qualunque bene divino, vi rimarrebbono perpetuamēte obbligati non ſolo dell' accreſcere loro tāti cōpagni, ma molto più dell' aggiugnere a Dio tāti lodatori. La Vergine qual bene non vi vorebbe, vedēdo per mezzo voſtro glorificare quāto prima quell' Anime a lei care quanto il ſuo ſangue, mentre valſero il ſangue del ſuo figliuolo! Che dirò dell' iſteſſo Criſto, il quale per amor di quelle Anime diè la vita? che dirò dell' iſteſſo Dio, il quale per amor di quelle Anime donò Criſto? Vi guadagnereſte la Giuſtizia divina, a cui ſareſte preſto riſcuotere il ſuo dovere. Vi guadagnereſte la Miſericordia, a cui tareſte preſto eſercitar le ſue parti. Vi guadagnereſte la Carità, a cui ſareſte preſto adempir le ſue voglie: ed in una parola tutto guadagnereſte il Cielo per voi, mentre in neſſuna coſa egli è mai tanto intereſſato quāto nella beatitudine de' mortali. Che dunque aſpettaſi? *Surgite ergò in adjutorium illis*, conchiuderò con le divote parole di San Bernardo, *interpellate gemitibus, implorate ſuſpiriis, orationibus intercedite, ſatisfacite ſacrificio lingulari.* Perchè non cominciate a penſar da queſt' ora ſteſſa come poſſiate ſacrificar tutti voi a bene del Purgatorio? *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis.* Sì, miei Signori, *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, perchè vi tornerà conto aſſai, *ut cum defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula.* E di chi penſate che Criſto quì principalmente intendeſſe di favellare? De' poveri ancor viventi? Nò (ſe crediamo a graviſſimi eſpoſitori ſeguitati dal Bellarmino) perocchè queſti non vi potrā ſēpre accogliere in Paradiſo, mentre molti di loro mai non v' andranno. Quei poverini, che ſtanno nel Purgatorio, quei sì, quei sì, vi potran tutti recare tanto di bene. *Cum defeceritis*, all' uſcir che farete di queſta vita, vi ſi affolleranno corteſi d'intorno al letto, vi aſſiſteranno, vi ajuteranno, e tutti a gara ambiran di condurvi quaſi in trionfo a pigliare il poſſeſſo de' beni eterni. *Recipient vos in æterna tabernacula.* Adunque fateveli amici, sì sì, fateveli amici, che queſta è la ſomma prudenza. Di che dubitare? Della fedeltà di quelle ſante Anime, della gratitudine, della autorità, dell' affetto, della memoria, di che? Beneficatele, e poi vedrete s'hebbe ragion l'Eccleſiaſtico quādo diſſe: *Benefac juſto, & invenies retributionem magnam.* Signori miei. Io qual' Ambaſciador de' Defonti già a nome loro vi ho eſpoſta la mia ambaſciata. La riſpoſta, che havete a darmi, non ha da eſſere con la lingua altrimenti, ma con la mano. Però avvertite, perchè ſe mi accorgerò, che non me la rendiate sì favorevole, correrò quaſi riſico di pregare, che altri a ſuo tempo non uſi verſo di voi maggior liberalità, di quella ch' or voi uſerete verſo degli altri.

Luc. 16. 9.

T. 1. Ctr. 6. de Purgat. l. 1. cap. 4. v. ſextus acus.

Eccl. 12. 2.

SECONDA PARTE.

X. LA ordinata Carità, com'è noto, vuol che cominciamo, Uditori, da noi medeſimi. Però ſe fin' ora habbiamo trattato di cavar' altri dal fuoco del Purgatorio, vorrei, che ora penſaſſimo un poco a noi, e conſideraſſimo, come poſſiamo far sì, che non vi cadiamo; ò pure cadutivi, non habbiamo a dipendere dalla corteſia di perſone, talvolta ingrate, talvolta ſmemorate, talvolta lente, ad uſcirne preſto. Molte ſon le vie, che potrebbono a ciò tenerſi. Ma io laſciando che ciaſcun ſeguiti quella, che a lui più aggrada, ò che da lui più ſi apprezza, recherò quell'una ch'io ſtimo la più ſicura, ed è che ci riſolviamo di praticar l' inſegnamento a noi dato dall' Eccleſiaſtico dove ſcriſſe: *Ante obitū tuum operare juſtitiā*, e che però ſcontiamo quì di preſente le noſtre colpe cō qualche ſorte di auſterità corporale, or ſervando un digiuno nō comandato, or'uſando un flagello alquāto penoſo, or veſtendo un cilicio alquanto pungente, ed or facendo in altra ſimil guiſa giuſtizia di noi medeſimi, prima che ne aſſalga la morte. Io ſo che forſe mi renderò preſſo alcuni ridicoloſo, parlando in sì nuova forma. Concioſſiachè ſe noi vogliam confeſſare la verità, par che oggi il nome di auſterità corporale ſia rilegato negli eremi, ſia riſtretto ne' munifteri; là dove in caſe di Mondo non altri ſono comunemente i vocaboli favoriti, che quegli di agi, di delizie, di luſſo, di morbidezze. E qual coſa può ſembrar'oggi più ſtravagante, che l' eſortare gli huomini ſecolari a gran penitenza! Non parrà queſta una pretenſione infaziabile? un voto audace? E pure gran peniten-

penitenza a niuno, s'io non m'inganno, più converrebbe, che ad huomini ſecolari. Di grazia non vi adirate, ſe forſe io per ben voſtro vi offendo un poco: perchè anzi allora voi mi dovreſte amar più, quando per riuſcirvi più profittevole, mi contentaſſi d'eſſervi men gradito.

XI. Per due cagioni, ſe noi crediamo all'Angelico San Tommaſo, venne introdotta nella Chieſa l'uſanza di mortificare ſovente la propria carne con digiuni, con pungoli, con cilicj, con battiture, e con altre ſimili guiſe di penitenza: *Ut removeantur ab homine peccata præterita, & ut præſervetur homo à peccatis futuris.* L'una fu per ſoddisfazione delle colpe paſſate (ch'è quel motivo, per lo quale io queſta mane ve le propongo) e l'altra per preſervazione dalle colpe future: mercè che ſe l'altre Fiere ſi manſuefanno comunemente con le carezze, la noſtra Carne, (come acutamente notò il Beato Lorenzo Giuſtiniano) la noſtra Carne per le carezze s'inalbera, s'imperverſa, ſi fa più ſtrania, e ſi manſuefà ſolamente con le sferzate: *Blandiciis Feræ manſueſcunt ſilveſtres, Caro autem protervior efficitur.* Ora io diſcorro così. Quanto alla prima cagione, ch'è *ut removeantur peccata præterita*: chi riputate più biſognoſo di tali ſoddisfazioni? Color ch'entrati per lo più d'età tenera in Religione, v'han conſervato quel candor di coſtumi, che vi recarono; ò pure quei che nel ſecolo tengono ogni ora rilaſſate le redini a' lor capricci, ed han le carni ammorbate di oſcenità, ed hanno il cuore avvelenato dagli odii, ed han la mente ingombrata ſol di albagìe, di ambizioni, di amori, di ſordidezze? E dov'è ch'eſſi facciano almeno altre opere meritorie, con cui dian contrappeſo a demeriti sì frequenti? Finalmente ſe voi badate gli Ordini religioſi, alquanto oſſervanti, ne mirate altri impiegati a prò degli Infermi, altri occupati nella redenzion degli Schiavi, altri affaccendati nella riduzion degli Eretici, altri applicati all'acquiſto degl'Infedeli. Chi veglia in comporre, chi ſtancaſi in ſalmeggiare; nelle Scuole ammaeſtran la Gioventù, nelle Chieſe amminiſtrano i Sagramenti, nelle Prigioni conſolano i Condannati, nelle Caſe confortano i Moribondi, nelle Montagne vanno a caccia di Anime, che talora appena diſtinguonſi dalle Fiere: sì che par ch'eſſi ſarebbono per ventura alquanto ſcuſabili, ſe uſaſſero per altro verſo i lor corpi più benignità, che rigore. Ma quei di Mondo, i quali ne pur ſi contentano di occuparſi in alcun ſimile impiego di carità, nõ havran biſogno maggiore di penitenza, e di macerazion corporale per compenſare i lor paſſati misfatti? Che ſe miriamo alla ſeconda cagione, per cui la Chieſa le adopera, e le commenda, ch'è per preſervar dalle colpe nell'avvenire, *ut præſervetur homo à peccatis futuris*; chi havrà maggiore la neceſſità di sì fatto preſervamento? Color che vivono ritirati ne' chioſtri, ò aſcoſti negli eremi, ópure quei, che abitando nel mezzo di una nazione perverſa, *In medio nationis pravæ*, Non v'è commedia profana, alla quale eſſi non vogliano intervenire, non libro oſceno, che non vogliano leggere, non beltà donneſca, che non vogliano vagheggiare; e ne pur' hanno ò perizia di documenti, ò pratica di orazioni, con cui ſaperſi in tali occaſioni ſchermire dagli aſſalti ingannevoli del nimico. Non voglio io già da quanto ho detto inferire, che i Religioſi debbano ſotto alcun colore eſentarſi dal mortificare anch'eſſi, ed affliggere la lor carne. Signori nò. Un ſolo grave peccato c'habbian commeſſo, richiede giuſtamente ancora da eſſi qualſivoglia atroce, continuata, implacabile penitenza. Ma dico bene, ch'ella non è, ſuppoſto ciò, men dicevole a quei di Mondo. E pur dov'è chi facilmente tra quei di Mondo s'induca a cingerſi talora una catenuzza, ad uſare un cilicio, ò pure a rendere del proprio ſangue vermiglia una diſciplina? Che diſſi, miſero me? Doveva dire ad oſſervare fin lo ſteſſo digiuno quareſimale come dovrebbeſi? E non vediamo con quanta facilità pretendono alcuni di venir ſubito eſentati da un'obbligo ſtato ſempre sì ſacroſanto, non già a cagione di alcun male preſente di cui patiſcaſi, ma ſolo di un probabile, di un poſſibile, ſe non anche talor d'uno immaginato? Ed è ciò ſare innanzi morte giuſtizia di sè medeſimo? *Ante obitum tuum operare juſtitiam.* Aimè che queſto e un'uſarſi miſericordia più forſe ancor del dovere.

3. part. q. 84. ar. 8.

de diſcipl. monaſt. l. 4.

Io ſo che voi, come allevati lungamente fra gli agi, ſolete anch'eſſere di compleſſione aſſai tenera, e di carnagione aſſai dilicata; onde par che male ſi adattino al voſtro doſſo così fatte maniere di auſterità. Ma queſto iſteſſo, ſe ben mirate, dimoſtra la maggiore neceſſità, che havereſte voi di ſoddisfare nella vita preſente alle voſtre colpe. Perciocchè ſe aſpettate a ſcontarle nella futura, o quanto a voi riuſciran più inſoffribili i ſuoi tormenti! Un Principe ſovrano d'Italia, allor giovanetto, conduſſe già un Predicator nobiliſſimo di natali a vagheggiar la ſua Galleria, ſtimata fin tra le ſcene più ſplendide, e più pompoſe, che poſſa aprire Italiana magnificenza ad una Oltramontana curioſità. E dopo havergli dato a vedere vaſellami abbondanti di argento, e d'oro, tavole prezioſe di agate, e di rubini; pitture eccellenti, ineſtimabili, ſculture miracoloſe, il menò nelle guardarobe a mirare la ſontuoſità degli arredi, indi negli appartamenti veſtiti di broccati ſuperbi, ne' gabinetti forniti di lettiere agiatiſſime, ne' giardini delizioſiſſimi per verdure, per boſchetti, per aure, per grotte, per acque, e dopo havergli moſtrato il tutto con agio ſi miſe con eſſo lui a paſſeggiare amichevolmente, e a diſcorrere per quelle ombre, chidendogli anche con qualche ſtraordinaria dimeſtichezza, che gli pareſſe di quanto havèa rimirato. Rendè il buon Padre divote Grazie a quel Principe di tanta benignità. Indi com'egli era dalla qualità del ſuo carico perſuaſo a trarre da quanto vedeva, da quanto udiva, giovevoli documenti in prò del ſuo proſſimo, con riverenza grandiſſima ſoggiunſe. Il maggiore affetto, che ſiaſi eccitato in me per la viſta di sì magnifiche ſcene, è ſtato un tenero ſenſo di compaſſione verſo di Voſtra Altezza, conſiderando fra me, quanto più atroci ſembrar dovranno le pene del Purgatorio ad un Signor nutrito in tanti agi, che ad un pover huomo avvezzato a gran patimenti. Tanto di libertà hebbe quel pio Religioſo in tale occorrenza, animato forſe ad uſarla dalla pietà, e dalla umanità di quel Principe, a cui parlava. E con altrettanta vorrei pur' io queſta mattina conchiudere il mio diſcorſo. Signori miei cari. A voi per voſtra ſorte è toccato naſcere in gran dovizia di agi; e fra queſti havete paſſata la puerizia, e la gioventù; fra queſti ſiete

XII.

Gio. Bo. ter detti memor.

arriva-

arrivati alla virilità, ed alla vecchiaja. Convien però dire, che troppo siate mal'avvezzi a soffrire que' gravi strazii, che nella vita futura ci si apparecchiano. E come sarete a giacer legati su quelle lastre roventi, voi, cui non trovasi letto sì spiumacciato, che non sia duro? Come sarete a sentir nell'ossa que' pungoli tormentosi, voi, cui non truovansi lini sì delicati, che non sian'aspri? Potrete reggere al setor di quegli zolfi, alla schifezza di que' vermi, al bollore di que' bitumi, voi che siete usi sì lungamente alle polveri odorose di Cipro, alle verdure, ed a' fiori, a' bagni, ed all'aure, agli zibetti, ed all'ambre? Che si dee fare però? Penitenza, Signori miei, penitenza: *Ut indulgentiam absolutionis æterne*, per usar la splendida formola di Salviano, *ut indulgentiam absolutionis æterne, præsentis pœnæ ambitione mercamur*. Si può ben'anche sotto vesti pompose talor celare qualche abituccio molesto, com'eran'use a far le Cecilie, le Melanie, le Paole, l'Elisabette, Signore sì delicate. Si può ben'anche da man gentile trattare qualche flagello sanguigno, com'era solito de' Lodovichi, degli Arrighi, de' Carli, de' Casimiri, Principi così illustri. Questo è il mio sentimento. Nè voi dovete tacciarmi d'indiscretezza, se par ch'io voglia in tal maniera esortarvi ad odiar voi stessi, mentre, se ben si considera, niuno amore trovar si può più benevolo di un tal' odio, il quale affinchè si eviti un male maggiore, ne vuole un piccolo. Udite questo bellissimo detto di San Gregorio, con cui finisco, e tenetelo sempre a mente. *Audenter dico. Salutari hostia post mortem non indigebimus, si ante mortem Deo ipsi hostia fuerimus*. Ch'è quanto dire. Facciamo a Dio un sagrifizio di noi medesimi in vita, e dopo morte non havremo bisogno di sagrifizii.

lib 1. ad Eccles.

Dialog. l. 4 c. ult.

PREDICA
DECIMA
Nella Domenica seconda.

Domine, bonum est nos hic esse. Matt. 17.

I. AL Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Evvi alcuno tra voi, il qual sia vago di ascendere a tanta gloria? Che più curarci di questa valle di pianto? Quì dovunque ci rivolgiamo, non udiam'altro che singhiozzi, che strida; non vediam'altro che malvagità, che miserie. Si duole il Ricco del Povero, il Povero del Ricco, il Servo del Padrone, il Padrone del Servo; e niuno vive pienamente contento della sua sorte. E' bella Rachele, verissimo, ma si affligge di non esser seconda, sì come è Lia. E' seconda Lia, ma si accuora di non essere bella, com' è Rachele: Possiede Naman copiose ricchezze, ma che gli vagliono, se schifosa lebbra il ricuopre? E' potente Augusto, ma non ha successione; è temuto Tiberio, ma non ha amici. E ne pur quel poco di bene, che in terra godesi, si può possedere con pace. Insidiano alla potenza de' Principi i Ribelli con le armi, alla quiete de' Favoriti i Cortigiani con le persecuzioni: a' progressi de' Letterati gli Emoli co' contrasti; alla sicurezza de' Ricchi i Ladroni con le rapine; a' piaceri degli Amanti i Rivali con le discordie. Tutto è gelosie, tutto è risse, tutto è pericoli, tutto ansietà, tutto affanni. E noi ci curiamo di dimorare più lungamẽte in un luogo sì miserabile? Dicéa già Seneca, che la Natura con sottilissimo Inganno facéa nascere l'huomo privo di senno, perchè altrimenti niuno si contenterebbe di entrar nel Mondo, se lo conoscesse prima di entrarvi. *Nihil tam fallax* (udite le sue parole) *nihil tam infidiosum, quam vita humana: non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur insciis*. E noi habbiamo conosciuto già questo Mondo, già l'habbiamo sperimentato, ed ancor' tolleriamo di rimanervi? Eh al Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Se non possiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi con lo spirito, se non possiamo dimorarvi cõ la presenza, dimoriamovi col pensiero. Ma come faremo a poter poggiare tant'alto? Come saremo? Non dubitate. Prenderò, se bisogni, in prestito il carro, non da Medéa, non da Trittolemo, nõ (c'ho da far'io con le favole de' Gentili?) prenderollo da Elía. Nè vi sgomenti, ch'egli sia carro di fuoco: *Currus equorum igneorum*. E' fuoco, il quale riluce, il quale riscalda, ma non offende: fuoco non per tanto vuol'essere, perchè non ogni desiderio è bastevole a porne in Cielo, ma quello solo, ch'è servido. Che sì, che s'io sollevandovi su le nuvole, vi rappresento questa mattina non altro, che il primo ingresso di un'Anima nella Gloria, non solo vi farò brillar di allegrezza, non solo vi farò esultare di giubilo, come Pietro, allor che dianzi ne mirò dal Taborre un piccol barlume; ma forse forse ve ne invoglierò di maniera, che vi farò gridare cõ Paolo: strappatemi queste catene, spezzatemi questi ceppi, ch'io più non posso. *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Attendete, e vedrete quant'io promettami non dalla forza del dire, ma dalla grandezza dell'argomento.

Consol. ad Marc. c. 22.

4 Reg. 2.

Rom. 7. 26.

II. Si figuri pur dunque talun di voi essere arrivata già l'ora, nella qual'egli, disperato felicemente da' Medici, dovrà cambiare la terra col Paradiso. Si licenzii pure da tutti. Addio parenti, addio amici, restate in pace, il Paradiso mi aspetta: *In Domum Domini ibimus*. Quindi spiccate col vostro spirito un salto sul profetico carro già preparato, ch'io vi terrò compagnía: scotiam le briglie, rincoriamo i destrieri, levianci a volo. O che curioso viaggio havete da fare nello spazio minor d'un' ora! Quello appunto, a cui sospirava il Profeta Davide, quando cõsolando l'angoscia delle miserie presenti con la speranza de' godimenti futuri, andava ripetendo al suo Dio: *Videbo cælos tuos, opera digitorum tuorum, lunam, & stellas, quæ tu fundasti*. Voi passerete primieramente per l'aria, e ad una ad una vedrete le sue regioni. L'infima calda per lo riflesso de' raggi, ch'ella ha di sotto; la suprema caldissima per la vicinanza del fuoco, ch'ell'ha di sopra; e la mezzana oltre modo fredda, sì come quella, che d'ogn'intorno assediata da calore contrario, per via di mirabilissima antiperistasi più ferocemente difende il rigor natío. In queste regioni voi mirerete quello steccato vastissimo aperto a' venti per le loro guerre campali; e intenderete le cagioni più occulte delle loro ire, e delle loro discordie; e d'onde habbian corpi tenuissimi tanta forza di schiantar selve, di atterrare edifici, di

Psal. 121. 2.

Psal. 8. 4.

scuotere

ſcuotere l'univerſo. Vedrete com'ivi vengono a generarſi da principii tutti diverſi, e l'Iridi, le quali pingon le nuvole; e le rugiade, le quali allattano i fiori; e le piogge, le quali allagano i campi; e le nevi, le quali imbiancano i gioghi; e le grandini, le quali ſaccheggiano i ſeminati. Nè ſarà più chi per un certo modo d'inſulto vi poſſa dire, come già dicevaſi a Giobbe: *Nunquid ingreſſus es theſauros nivis, aut theſauros grandinis aſpexiſti?* Allora intenderete che volean dire quelle eſalazioni focoſe, che ſotto nome di Comete atterrivano tanti Principi; que' fuochi pazzi, que' dragoni volatici, quelle ſtelle precipitanti, e quegli eſerciti come d'huomini armati talora apparſi a guerreggiare nell'aria: e penetrando entro a quelle vaſtiſſime fonderie, in cui tutto dì ſi lavorano nuovi ſolgori, nuovi ſulmini, nuovi tuoni, non havrete più biſogno di ſtudiare, s'altro ſieno i ſolgori, che un fuoco largamente ſpiegato, ò s'altro i ſulmini, che un fuoco denſamente riſtretto. Saprete ſubito in virtù di qual mano, *tanquam à bene curvato arcu*, ſi portino *in locum certum*, per uſar la formola bella della Sapienza; e io una ſemplice occhiata vi accorgerete ſe ſieno i tuoni un tizzone ſubitamente ſmorzato nell'aria fredda, come delirava Anaſſagora, ò pure un vapore furioſamente ſcoppiato dalle nuvole cõdenſata, come Ariſtotele giudicò. Nè vi crediate di dovervi atterrire a tali comparſe. Già vi vedrete ſuperiori alle tempeſte, ed a' turbini, ne più temerete di perdere, ò grãdinata la vigna, ò fulminata la caſa, ò allagate le poſſeſſioni. Tema pure delle procelle chi vi rimane ſotto col capo. Voi non ſolo poggerete già ſopra l'aria, ma travalicando, ancor' oltre lei, la ſfera del fuoco, quieto perchè dimora in ſua patria, nõ funibõdo come à noi ſi dimoſtra quì, dove ſtà quaſi tenuto in eſilio; vi troverete haver già fatto un cammino di miglia cento venti ſei mila ſecento trenta, ſenza ſtanchezza, e così arrivati al primo de' Cieli vagheggerete la Luna.

III. E queſta è quella, direte, che già mi ſembrava sì piccola, ed ora mi appariſce sì ſmiſurata? Ecco quella face ammirabile, per cui là giù ſi travagliano tanti ingegni, quaſi ſdegnati di non arrivare ancora a conoſcere il più proſſimo tra' pianeti. Ora veggo, che coſa ſieno in lei quelle macchie oſſervate con tanto lor piacere da' Critici: ora intendo d'onde procedano quell'eclifſi, que' decreſcimenti, quelle pienezze, quelle rotondità, quelle mutazioni, con le quali ella alternando a prò de' mortali, altro non ne riporta per gratitudine, che il biaſimo d'incoſtante. Pazzi Filoſofi, che quì ſognarono eſſere un'altro Mondo, compartito anch'eſſo in pianure, in monti, in oceani, in ſolitudini, in abitati. Non hanno i miſeri havuta mai tanta ſorte di arrivar fin quà ſopra a dilingannarſi. O quanto altri pagherebbe di poter' ora comprendere, come me, le maraviglie ſegrete di quegli influſſi, che di quì ſempre derivano ſu la terra, e di ſapere ſe la Luna ſia quella, che con fluſſo, e rifluſſo continuato, ſpinge, e riſoſpinge l'Oceano; e che con una tal ſimpatía genera ſpecialmente l'argento nelle miniere, e non più toſto, ò l'oro come'l Sole, ò 'l ferro come Marte, ò lo ſtagno come Giove, ò'l piombo come Saturno, ò'l bronzo come Venere, ò l'argento vivo come Mercurio, creduti i Padri di tanti varii metalli. Così direte, e quaſi che mezzo aſſorti per lo ſtupore, riputerete quivi eſſere il voſtro Ciclo. Ma tocchiam, Signori, tocchiamo, che troppo ancora più alto convien levarſi.

Job 38. 22.

Sap. 5. 22.

E già laſciato il primo Ciel della Luna, paſſerete a quel di Mercurio, indi a quello di Venere; nè forſe vi tratterrete a mirarli con eſattezza per curioſità di arrivare a quello del Sole, dopo un viaggio, che havrete fatto di ben quattro milioni interi di miglia, perocchè tante almeno ne contano i Matematici dal pian di terra fin' al palagio Solare. O coſti sì, che voi rimarrete ſtorditi. Vedrete un corpo cento ſeſſanta ſei volte maggior di tutta la terra, ma tutto ancora *Gloria Domini plenum*, tutto bello, tutto lucido, tutto adorno, intitolato però nelle Sacre carte or Gigante per la grandezza, ora Spoſo per la beltà. Lo vederete nella quarta ſfera, perchè qual Principe giuſto riſedendo nel mezzo del ſuo dominio, riparta a tutti egualmente la ſua potenza, ed illuſtri in modo la terra, che nè troppo vicino la riſolva tutta in cenere, nè troppo lungi la laſci tutta agghiacciata. Vedrete lui eſſere il cuor del Mondo, donde diffondeſi continuamente la vita, all'erbe, a' fiori, alle biade, agli alberi, agli animali; lui provedere le ſtelle; lui regolare i giorni; lui miſurar l'anno; lui dividere le ſtagioni; e come anche a buon Principe ſi conviene, non pigro nò, quale talun ſe l'è finto, ma ſempre indefeſſo per beneficio de' ſudditi, ſempre inquieto, muoverſi ogni momento, anzi correre con tanta velocità; *Luſtrans univerſa in circuitu*, che nello ſpazio di un'ora viene a compire un milione, e centoſeſſanta migliaja di miglia per una ſtrada tanto più ripida, quanto più ſollevata. A queſta viſta, dov'è, direte, quel miſerabile Eudoſſo, il quale purchè haveſſe potuto vagheggiare il Sole una volta sì da vicino, e di quì miſurare la ſua grandezza, e di quì oſſervare i ſuoi moti, ſi havrebbe eletto di reſtare anche abbruciato nelle ſue vampe? Ecco ch'io godo di un'eguale diletto; e pur non temo di un ſomigliante pericolo. Indi fiſſatevi come più di propoſito a contemplarlo; o quanto vi accenderete d'indegnazione contro di quegli antichi Democriti, e Metrodori, Euripidi, e Anaſſagori, de' quali i primi diſſero eſſere il Sole un ferro vile rovente, e i ſecondi una zolla rozza dorata, quaſi voleſſero invidioſi detrarre alla gloria del ſuo Fattore. Ed o grandezza di Dio! (ſarete coſtretti ſubito a ripigliare) quale ſarai nella tua viva beltà, ſe tale appariſci in una tua morta immagine? Ah che mi ſembra ogn'ora cent'anni di giungere a rimirarlo: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Preſto, preſto, varchiamo queſti altri Cieli più toſto a volo, che a corſo. Arriviamo quanto prima all'Empireo: arriviam là dove mi diſſe il mio caro Davide, che *Videbitur Dominus in gloria ſua*.

IV

Eccli. 42. *Pſ.* 18. 6. & 7.

Eccl. 1. 6.

Plut. in Clete.

Pſ. 41. 3.

Pſ. 101. 17.

V. Vi arriverete, ma convien, che per forza diate un'occhiata prima a Marte, indi a Giove, appreſſo a Saturno, per le provincie de' quali havrete a paſſare; e che ammirata la lor grandezza, le loro influenze, i lor moti, giungiate al Cielo ſtellato, il quale non per la immobilità, ma per la ſaldezza, come vuole Santo Agoſtino, ſi denomina Firmamento. Io ſo che voi nel por piede in luogo sì bello domanderete ſe quell'è il Paradiſo. Ma non è, Signori, non è; tropp'anche è lontano. E' più diſtante l'Empireo dal doſſo del Firmamento, che non il doſſo del Firmamento

da terra, e pur da queſta a quello ci corrono, ſecondo il più ſcarſo calcolo de' periti, centoſeſſanta milioni di miglia. Ma che direte voi frattanto del ſeno di queſto Cielo, entro a cui ſi accolgon le ſtelle, *Non deficientes* (come le chiamò l'Eccleſiaſtico) *non deficientes in vigiliis ſuis*? Queſto è quel luogo, che la Grecia faſtoſa preteſe per ſua Colonia, venēdo ad infamare ogni ſtella cō qualche ſcelleratezza mentre a ogni ſtella volle aſſegnar qualche Eroe. Forſennato ehi ſi ſognò dimorar quivi gli Ercoli, i Perſei, i Cefei, i Booti, le Andromede, l'Arianne con tutto quell'altro infelice volgo di nomi noti agli Aſtrologi. Anzi (mirate temerità) vollero ancora in luogo sì delizioſo collocare non ſolo l'Aquile, e i Cigni, ma l'Orſe, e i Draghi, quaſi ſperaſſero di ſpaventare tutti i mortali dal Cielo, e così haver de' compagni aſſai negli abiſſi. O quanto goderete voi rimirando quegli ori, ma non terreni; que' criſtalli, ma non caduchi; quelle lumiere, ma non manchevoli! E penſate, che ricordandovi allor della differenza, ch'è tra le bellezze mortali, e tra le ſuperne, non dobbiate naturalmēte chinar la teſta, per dare un'occhiata alla terra, e per farne il paragone col Cielo? Ma o precipizii, o diſtanze, o profondità! Allora sì, che come diſſe Iſaia: *Oculi veſtri cernent terram de longè*. E dov'è? (toſto direte) dov'è la terra, ch'era dianzi mia abitazione? dov'è la mia caſa? dove ſon le mie ville? dove ſta la mia patria? N. dove ſei gita? dove Italia, dove Europa, ch'io non vi ſcorgo? Altro che un punto non mi par di diſcernere in quel profondo. O che ſolta notte ricuopre tutti i mortali, al paragone di queſta luce, ch'io veggo, di queſto ſereno, ch'io godo! E v'era chi cōſigliavami ad avventurar l'acquiſto del Cielo, per avanzarmi un palmo vile di terra? O ſtolti, o ſtolti, che tanto vi affaticate per dilatare i confini, ò de' voſtri poderi, ò de' voſtri ſtati. *Punctum eſt, punctum eſt, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna diſponitis, punctum eſt*. Un'angusto giro di terra, della quale ancora parte vi rubano i fiumi, e i mari; parte v'impediſcono l'alpi, e le ſolitudini, è tutto il campo della voſtra grādezza. I vi eſercitate le voſtre gare, ivi confinate la voſtra gloria, ivi bramate la voſtra felicità, ivi racchiudete i voſtri animi, come ſe nō fuſſer capaci di tanti Cieli. Eh ſollevatevi a rimirar quanto è quello, che quì vi aſpetta: *Levate in excelſum oculos, & videte*. Non confeſſate ancor voi, che la parte ſuperiore di queſto luogo gira mille diciaſſette milioni, cinquecento ſeſſanta due mila, e cinquecento miglia di circuito? *Nunquid non ſcitis? nunquid non audiſtis*? Tutt'è per voi. *Qui vicerit, poſſidebit hæc*. Per voi ſono tutte queſte sì belle campagne, per voi queſte ſfere, per voi queſte Stelle, la minima delle quali, ſe nol ſapete, conterria venti volte la voſtra terra.

Eccli. 43. 11.

Iſa 37. 17.

5en. q. nat. l. 1.

Iſa. 40. 26.

Iſ. 40. 21. Sap. 18. 7.

VI. Così voi, s'io non erro, andrete gridando a guiſa di un'huomo, che poſſeduto da un potētiſſimo aſſerto lo va sfogando, anche dove ſa non eſſere udito: finchè oltre il Cielo ſtellaro varchiate ancor la nona ſfera, e la decima, intitolate da molti con un vocabolo ſolo Ciel criſtallino. Quale ſia la materia sì queſtionata di tanti Cieli, ſe ſian liquidi a guiſa d'aria, ò ſe ſian ſodi (come volca quel dotto amico di Giobbe) ad uſo di bronzo, già lo ſaprete. E poi che arrivati là voi ſarete nel primo Mobile, o quāta contentezza vi recherà l'imparar l'ordine, le miſure, le leggi di sì gran moto! Là voi ſaprete, ond'errarono anticamente gli Egiziani, i Caldei, e alcuni tra' Greci, che riputarono havere i Cieli in ſe ſteſſi un'anima informatrice come la noſtra, che li moveſſe; e comparirete a un' Origene, che caduto ancor'egli in ſimile errore, diede inoltre alle Stelle capacità di virtù, e di vizio, di difetto, e di perfezione. Vedrete ſe formaſi queſto moto per ſolo voler di Dio, come Alberto Magno ſentì; ò ſe per eſtrinſeca operazione degli Angeli, come riputò San Tommaſo, Diſcepolo maggiore del ſuo Maeſtro. Saprete ſe uno ſolo è il motore, ò ſe ſieno molti, e con eſtremo contento vi chiarirete, ſe i Cieli formino quel sì ſoave concento, che v'udivano i Pittagorici, quantunque i Peripatetici vel negaſſero, quaſi che ſuperbi ſdegnaſſero di concedere quel che non giugnevano a udire.

Se bene io ſo, che quando, ancora là ſopra voi ritrovaſte quelle armonioſe Sirene ſognatevi da Platone, non ſarebbono tutte le luſinghe loro baſtanti a ritardarvi un momento dal voſtro corſo. Migliori canti vi aſpettano, migliori armonie, migliori trarrenimenti, migliori ſpaſſi. Allegramēte. già noi ſiam giunti a viſta del Paradiſo. O Dio, corriamo. *Feſtinemus introire in illam requiem*. Altro che, Italia, Iralia, voglio io gridare, voſtro fedeliſſimo Acate. Ecco l'Empireo, ecco l'Empireo, quello per cui là *Super flumina Babylonis* voi deſte un tempo così dolenti i ſoſpiri. Ecco l'Empireo, cara patria de' viventi, delizioſo rifugio de' tribolati, deſiderato porto de' naufraghi: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*. Eccolo, eccolo. Non vi parrà bello aſſai? Vi baſti di riſapere, che quanto havrete negli altri Cieli oſſervato, di vago, di ammirabile, di lucente, tutto all'apparir dell'Empireo vi ſparirà, come una lucciola al comparire del Sole. E perchè credete, che v'habbia io queſta mattina voluto ſpiegare tanto diſtintamente le loro bellezze, ſe non perchè argomentiate quale ſarà la Città, ſe tali ſono i ſuoi borghi? Di grazia non v'increſca di porvi mente: nè ſia ſi tanto alcun tra voi che mi accuſi, quaſi c'habbia io fin'ora perduto tempo in inutili deſcrizioni. Signori nò, ch'io non credo haverlo perduto, ma guadagnatolo: perch' io diſcorro così. Se tanto ricche, ſe tanto adorne ſon quelle parti di Mondo, che riſpetto a' Beati ſon come appunto le ſotterranee caverne da lor tenute vilipeſe, e neglette ſotto il lor piè; che ſarà di que' gabinetti ove debbono riſedere; che di quelle ſale, ove debbon diſcorrere; che di que' giardini, ove debbono follazzarſi? Se tale è l'artifizio dell'Infimo pavimēto, qual ſarà delle volte, ò delle ſoffitte? Se tale è lo ſplendore del mero laſtrico, qual ſarà degli addobbi, e delle tappezzerie? Non vi par, che Dio debba tener là ſu riſerbata magion più bella per delizioſo diporto de' ſuoi Diletti, di un Pietro per lui crocifiſſo, di un Paolo per lui decollato, d'un immenſa turba de' Martiri, che per lui odiarono ſe medeſimi ſino a morte: *Non dilexerunt animas ſuas uſque ad mortem*; Se tale è quella, ch'egli quà giù riene apetta per uſo pubblico ſin de' ſuoi ſteſſi nemici, de' Neroni, dei Diocleziani, dei Decii, dei Caracalli? *Quàm magnifica, quàm magnifica*, poſſiamo almeno argomentar giuſtamente con Santo Eucherio; *quàm magnifica fulgebit perpetuis forma rebus, cum ſit nunc tam ſpecioſa periturís*!

Ebr. 4. 11. Pſ. 136. 1. Apocal. 21. 3. Apocal. 12. 11. Ep. 1. paræn.

VII.

Vedrete per tanto quella Maeſtoſa Città cō proporzione VIII.

porzione indicibile ſtar ſondata sù la region del Mondo più purgata, più ſplendida, più ſublime. Non v'hāno miglia, che poſſano miſurar dice Geremía, la vaſtità del ſuo circuito: *Si menſurari potuerint Cœli ſurſum:* non criſtalli, che poſſano ſomigliare la traſparenza delle ſue mura, non gioielli, che poſſan paragonarſi alla beltà de' ſuoi conci. Di forma quadra deſcriſſela San Giovanni, che n'hebbe in carta la pianta, benchè ſchizzata, per dir così, col carbone. Se mirate il lavoro vi par più degno della materia. Se mirate la materia, vi compariſce più nobile del lavoro. O queſta sì ch'è città di total bellezza! *Civitas perfecti decoris.* Dodici vaſtiſſime porte vedrete in eſſa formate uniformemente di dodici prezioſiſſime margherite. *Duodecim portæ, duodecim margaritæ.* O che intagli eleganti! o che ſtruttura magnifica! o che apparenza maeſtoſa! *Quam pulchra tabernacula tua Jacob, & tentoria tua Iſrael!* Ben ſi conoſce, che finalmente quì ſta la Caſa di Dio. *Verè non eſt hic aliud, niſi Domus Dei.* Scendiamo dunque allegramente dal Carro che ci ha condotti, picchiamo pure, picchiamo, faccianci udire. *Attollite portas.* Ma che ſerve ſtancarſi? S'apriranno da ſe ſteſſe le porte del Paradiſo, e toſto vi verrà incontro un Coro di Angeli, che con feſtoſa ſinfonía di ſtrumenti, e con canori applauſi di voci v'intonerāno quel sì famoſo verſetto: *Intra in gaudium Domini tui;* quaſi che con queſte poche parole vi voglian ſubito dichiarar la grandezza della voſtra futura beatitudine, ch'è quanto dire d'una beatitudine infinita, di una beatitudine immenſa, e però vi aviſino, come notò Santo Anſelmo, che non potendo il gaudio, quale ocean troppo vaſto, capire in voi, voi doverete ſtare immerſi nel gaudio.

Jer. 31. 37. — Apoc. 21. — Thr. 2. — Apocal. 21. 21. — Num. 24. 5. — Gen. 28. 17. — Pſ. 23. 7. — Matt. 25. 21.

IX. Ma io qui sì, Uditori miei, che vi laſcio, già che vi ſcorgo arrivati in sì buone mani, in mano a tāti Angeli. Quel che poi con eſſi vedrete nel Paradiſo, quel che poi farete, nol ſo. Io non ho mica fatto poco a condurvi fin ſu la ſua ſoglia. Nel reſto egli è troppo remoto da' noſtri ſenſi. *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis aſcendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.* E che volete voi ch'io vi dica, io miſerabile, che tāto poco ſo delle coſe del Cielo? Ch'ivi entrerete in un paeſe noviſſimo, donde per ſempre è sbandita ogni ombra di duolo? Ch'ivi nō havrete mai notte, che v'immalinconichiſca con le ſue tenebre, non caldo che vi annoj con le ſue vampe, non gielo, che vi tormenti co' ſuoi rigori? Ch'ivi toſto la viſta ritroverà quāto ſa deſiderare di vago, l'udito quanto ſa bramare d'armonico, l'odorato quanto ſa promettersi di ſoave, il guſto quāto ſa rappreſētarſi di dolce, il tatto quanto ſa figurarſi di dilicato? Ch'ivi il voſtro corpo diventerà, e per la chiarezza più luminoſo del Sole, e per l'agilità più ſnello dell'aure, e per la ſottiglieza più penetrante del fuoco, e per l'impaſſibilità più durevole del diamante? Ch'ivi tutte l'età dell'huomo concorreranno a formarvene una perfetta: la puerizia col ſuo candore, la gioventù col ſuo brio, la virilità con la ſua robuſtezza, la vecchiaja con la ſua venerabilità? Ch'ivi ad un tratto vi accorgerete di poſſedere, per favellare i linguaggi di tutte le nazioni, per diſcorrere le iſtorie di tutti i tempi, per converſare le amenità di tutte le grazie, per cantare la varietà di tutte le voci, per operare le invenzioni di tutte le mani? Vel potrei dire, e molto vi potrei dire ancor di vantaggio: ma per queſto che vi direi? Nulla, nulla. Se in Paradiſo non ſi trovaſſero beni molto ancor maggiori di queſti, come gli havrebbe Paolo chiamati sì inennarrabili; *Arcana verba, quæ non licet homini loqui:* mentre già queſti ſi contano da ogni pergamo, ſi eſprimono da ogni pennello, ſi eſpongono da ogni penna, nè ſon ſegreti, ſe ſon noti anche al volgo. Dirovvi ſolamente però quel ch'io come in un ſogno m'immagino dover eſſer di voi in quelle prime accoglienze, che gli Angeli vi ſaranno. Vi condurranno eſſi toſto per una ſtrada tutta laſtricata di oro al Trono divino: ſe non che prima di giugnere ad eſſo, vi moſtreranno ad una ad una per via quelle diverſe magioni, con la ſperanza delle quali Criſto animò gli Apoſtoli sbigottiti. Ma ben' anche vi avvertiranno, che quella diſtinzion di confini non dinota alcuna diſcordia tra' confinanti: ch'ivi per vicendevole carità ciaſcuno riconoſce per proprio il bene di tutti, tutti riconoſcon per proprio il ben di ciaſcuno; che la moltitudine ivi non genera confuſione, la maggioranza non reca faſto, l'inferiorità non produce gara, l'ineguaglianza non diſcioglie amicizia, mercè che dove la grazia ſupera la natura, non è chi tra' fratelli deſideri, anzi chi poſſa deſiderare altra parte di eredità maggiore ò minore, di quella che ſi ſcorge aſſegnar dal Padre: che tutto ivi è concordia, che tutto è corriſpondenza, che tutto è pace: *Sedebit populus* (come fu moſtrato a Iſaía) *Sedebit populus in pulchritudine pacis.* Pace dell'huomo con Dio, pace degli inferiori co' ſuperiori, pace del corpo con l'anima, pace dell'appetito con la ragione. Così verisimilmente vi andran per via diſcorrendo gli Angeli, dati a voi per illuſtri Ricevitori; quando in confermazione di ciò, vedrete che alla nuova del voſtro arrivo tutti i Beati verranno ſubito a gara per incontrarvi, a cori più feſtoſi, a cori più folti, di quei che giù nella baſſa Gieruſalemme corſero incontro al Paſtorello Davidde, allor che tornò dal ſuo famoſo trionfo. E che ſarà allora di voi quando per ſorte voi ravviſiate fra queſti alcuno di que' voſtri amici sì cari, ò di que' voſtri parenti così diletti, precorſi a voi nel morire? O come loro ſtenderete al collo le braccia per l'allegrezza! o che ſaluti darete loro, o che baci di amor ſincero, vedendovi già renduta l'eterna compagnía di coloro; di cui tanto piangeſte una breve aſſenza! O mio dolciſſimo Spoſo, dirà quella Vedova; o mia cariſſima Madre, dirà quel Figliuolo, è pur vero ch'io vi riveggo! E quì ſiete voi mio ſviſceratiſſimo amico, dirà quell'altro. O quanto vi racquiſto più bello di quello, ch'io vi perdei! Vi ricordate quando già tra noi dicevamo, che ſarebbe ſtar di noi per tutta l'Eternità? Eccoci, eccoci inſieme, ſenza timore, che più alcuno ci diſunisca. *Sic ſemper cum Domino erimus.* Quindi crediatemi, che non minore altresì ſarà il voſtro giubilo, quando tra queſti riconoſciate que' Santi da voi già riveriti cō culto particolare; quando vediate un Domenico, un Franceſco, un Giuſeppe Spoſo di noſtra Signora, un' Antonio di Padova, un Filippo Neri, e conoſciate chi è quegli, di cui già tanto frequentaſte gli altari, e per cui digiunaſte tanto, tanto ſpendeſte, tanto ſcriveſte, ed in tante maniere vi adoperaſte. Che ſe ſolamente il conoſcere un Tito Livio molti ſtimarono guiderdone baſtante di que' viaggi, che impreſero a queſto fine da sì rimote parti di Mondo,

2. Cor. 29. — 2. Cor. 12. 4. — 1. ad Theſſ. 4.

do, che farà quando voi ricooosciate nel Cielo un Pietro Principe della Chieſa, un Paolo Predicator delle Genti, un Tommaſo, l'oracolo delle Scuole, un Girolamo, un'Agoſtino, un Griſoſtomo, e poſſiate dire a ciaſcuno di quei tanti altri perſonaggi famoſi con le parole di Giobbe: *Auditu auris audivi te*: ſentii già narrare una volta con mio ſommo diletto la virtù voſtra, la grandezza, la gloria: *Nunc autem oculus meus videt te*: ma finalmente non l'havrò più da ſentire: l'ho quì preſente. Vorrete voi però, s'io non erro, gittarvi ſubito oſſequioſi a' lor piedi per riverirli; ma non conſentendolo eſſi vi piglieranno piacevolmente per mano, con ricordarvi, che non ſiete più loro divoti, ma loro cõcittadini, ma lor compagni. *Jam non eſtis*, come una volta, *hoſpites, & advenæ*, nò; *Sed eſtis cives Sãctorũ*, e quel che importa anche più, *Domeſtici Dei*.

Job 42. 5.

Eph 2. 19.

X. Con queſta oobiliſſima comitiva voi vi anderete avvicinando frattanto al ſoglio della ſuprema Divinità, e dopo havere coo le maggiori eſpreſſioni di tenera riverenza riconoſciuto in un Trono a deſtra Gieſù, voſtro caro Liberatore, ed in un Trono alla ſiniſtra Maria, voſtra amabiliſſima Protettrice: vi farà toſto confortata la mente d'un potentiſſimo lume, e quivi vedrete (ahi viſta!) vedrete, in un'abiſſo di ſplendori, in un Teatro di Maeſtà, in un centro di Gloria, vedrete Dio. *Videbitis eum ſicuti eſt*. Vedrete Dio? E che vuol dire, Criſtiani miei, che vuol dire, vedrete Dio? Chi mi avvalora il penſiero, chi mi purga la lingua, sì che io poſſa in parte ſpiegarvi quel che vedrete? Vedrete quello, che pago di sè medeſimo è ſtato uo' eternità ſenza alcun' eſterno intelletto, che il conoſceſſe, noo però men beato, perchè sì ſolo, non però men glorioſo, perchè sì occulto. Quello vedrete, che è la beatitudine univerſale di tutte le Creature; quello che a tutti dà l'eſſere, e da neſſuno il riceve; a tutti dà vita, e da neſſuno la piglia; a tutti dà forze, e da niuno le riconoſce. Quello che nel medeſimo tẽpo è il più lontano da noi, ed è il più vicino. Quello, che non è mai contenuto da verun luogo, e pur dimora per tutto, quello che non è mai traſcorſo per verun ſecolo, e pur' è ſtato in ciaſcuno. Veggendo lui, noo vi penſate di vedere veruno di queſti oggetti, che vedete fuori di lui. Queſti ſono creati, ed egli increato; queſti materiali, ed ei ſempliciſſimo; queſti dipendenti, ed egli aſſoluto; queſti limitati, ed egli infinito; queſti caduchi, ed egli immortale; queſti difettoſi, ed egli perfetto. E pure tutto ciò che vedete fuori di lui, immaginatevi, che voi toſto vedrete, vedendo lui. Lui vedrete come ſolo opera in tutte le Creature ſenza ſtãchezza, anzi come tutte io lui ſono per eminẽza, neſſuna per proprietà. In lui vedrete cio che vi piace nel Sole, che vi ricrea oelle ſtelle, che vi luſioga nelle Iridi, che vi rapiſce ne' fiori, che vi ſollazza ne' fonti, che vi riſtora nell'aure, che vi outriſce ne' cibi, che vi alletta oell'armonie. Ma qual'di queſte coſe vedrete per ventura eſſer lui? Non Armonie, non Cibi, non Aure, non Fonti, non Fiori, non Iridi, noo Stelle, non Sole. Vedrete in lui le perfezioni di tutte, non vedrete in lui l'eſſere di veruna, e però in lui non vedrete verun difetto. In lui vedrete candore, ma non tinto di macchia, in lui beltà, ma non ſoggetta a ſcolorimeoto; in lui potenza, ma non ombreggiata da emolo; in lui ſapere, ma non dipendente da magiſtero; in lui bontà, ma non ſottopoſta a paſſioni; in lui ſoſtanza, ma nõ meſcolata con accidenti; in lui vita, ma nõ dominata da morte. Che più? Vedrete Dio (o voi mille volte beati!) vedrete Dio. *Videbitis, videbitis eum ſicuti eſt*. O chi poteſſe ridire, che farà del cuor voſtro a quel primo guardo; che deliquii d'amore voi ſentirete, che vampe di carità, che rapimenti, che eſtaſi, che dolcezze! Allora sì che adorerete umilmente tanta Maeſtà, e quaſi riputandovi indegni di sì gran bene, vorrete ſoſpirare, vorrete piangere, per un certo ſolito ſfogo di tenerezza, ma non vi farà più permeſſo Nò Criſtiani. *Non audietur ultra vox fletus, & vox eloמoris*; crederelo ad Iſaia. Iddio medeſimo con le ſue mani raſciugherà il voſtro pianto fino all'ultima ſtilla: *Auferet Dominus Deus lacrymam ab omni facie*, e non faranno più per voi gemiti, nò, non più lutto, nõ più lamenti, perchè a quel guardo già ſaranno tutte ite in dimenticanza le antiche angoſce. *Oblivioni traditæ ſunt anguſtiæ priores*. E chi ſarà, che allora punto rimembriſi di ciò, che ſu la terra patì per Dio? Stimate voi che vi ricorderete allor più de' voſtri digiuni, delle voſtre diſcipline, delle voſtre mortificazioni paſſate, quantunque aſpriſſime? Anzi ſentite ciò che dicono tutti i Beati in Cielo a coro concorde: *Lætati ſumus pro diebus, quibus nos humiliaſti, annis quibus vidimus mala*. Nò, che non dicono di haver punto ſofferti gli antichi mali, dicono di haverli veduti, *Vidimus mala, vidimus mala*: perchè conoſcono, che ſino i martirii più fieri, le croci, le cataſte, gli eculei, furono un ſogno, paragonati al diletto, che poi ſeguì.

Iſa. 65. 19.

Iſa. 25. 8.

Iſa 65. 16.

Pſ 89. 15.

Credo che ſolo voi vorreſte per fine ſaper da me, in quali ſentimenti, io quali atti, in quali parole ſarete voi per prorompere a una tal viſta; ma non me lo domandate, ch'io non lo sò. Sò ben' io quello, che tengo già preparato di dir per me, ſe mai per me venga un'ora così beata, ch'io mi vegga ammeſſo al poſſeſſo di tanta gloria; ſe mai ſia vero, ch'io mi truovi all'abbraccimento di quei piedi, alla viſta di quella faccia: *Et veniam uſque ad ſolium ejus*. Io voglio dire al mio Dio, che troppo è ſtata eccelliva la ſua bontà in voler ſalvare una creaturella sì vile, come ſon' io: ch'io meriterei di bruciare tra mille fiamme, non che goder tanto bene: che ben conoſco tutt'eſſere ſuo benefizio, ch'io fin d'ab eterno vi fuſſi predeſtinato, nient'eſſer merito mio: *Salvum me fecit, quoniam voluit me*: ma voglio aggiungergli; che queſto iſteſſo è l'mio maggior godimento, e che noo mi ſarebbe la mia beatitudine taoto cara, s'io la ricooosceſſi dalle mie opere, quanto m'è godendola in tutto per ſuo favore: che penſare a ciò farà, ch'io ſempre più l'ami, e che que oè il mio giubilo. Gli voglio dire, che s'io godo di contemplarlo, non è per la felicità, che ridonda in me, ma per quella, ch'io ſcorgo in lui. Gli voglio dire, ch'io per lui darei mille vite, ch'io per lui patirei mille Inferni, e che s'io non vedendo lui poteſſi aggiungergli un leggier grado di gloria, ancorchè eſtrinſeca, ancorchè accidentale, mi eleggerei di non più vederlo, anche dopo haverlo veduto. Queſte, e cent'altre coſe ho penſato dirgli, ſe mai verrà per me quel momento sì fortunato, ch'io veggalo a faccia a faccia, e che per via d'amor mi conoſca già divenuto un'iſteſſa coſa con

XI.

Job 23. 3.

Pſ. 17. 20.

Digitized by Google

ſa con Dio; sì che ſecondo che mi promette l'Angelico San Tommaſo, nella manira, che il fuoco penetra il ferro, *In eandem imaginem transformatum*, così Dio penetri me tanto profondamente, che paja io eſſer Dio, Dio eſſer me, come il fuoco par'eſſer ferro, il ferro eſſer fuoco. Ma che ſogno, me miſero, che vaneggio, tra penſieri sì alti, tra eſtaſi sì ſublimi? E ſarà dunque vero, ch'io mai debba godere così gran bene, che lo debba godere queſto mio ſpirito, godere queſte mie carni, godere queſte mie oſſa: *Iſ. 33. 17.* *Regem in decore ſuo videbunt oculi mei!* Ah quando, quando; quando verrà queſt'ora, quando verrà? Lacci troppo importuni che mi tenete imprigionato lo ſpirito, e quando vi romperete? Quando ſarà, ch'io voli libero a contemplare il mio Dio, come fuoco alla ſua ſfera, come ſaetta al ſuo ſegno? O vita troppo lunga, o morte troppo lontana! M'è morte il vivere, mi ſarſa vita il morire. *Rom. 7. 24.* *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Monti, valli, pianure, ſelve, giardini, io non mi curo veder più niente del voſtro. E che poſs'io di vago mirare in terra a paragone di quel che aſpettami in Cielo? Tenetevi pure Principi i voſtri Stati, Soldati le voſtre glorie, Letterati le voſtre ſcienze, Amanti i voſtri diletti, Avari i voſtri teſori, non ve n'invidio. Paradiſo, Paradiſo. *Pſ. 83. 11.* *Melior eſt dies una in atriis Domini ſuper millia.* Un ſol momento di quella Beatitudine, ch'io là ſpero, non dico ſolamente nell'intimo del Santuario, ma ſu la ſoglia, *in atriis Domini*, *in atriis*; un tal'iſteſſo momento mi darà più, che non havrete voi tutti inſieme goduro dal principio del Mondo ſino alla fine. O ingreſſo fortunato d'un'Anima nella Gloria! *Pſ. 80 24.* o giorno d'allegrezza! o dì di trionſo! *Inſignis dies ſolemnitatis meæ!* M'aggiro, mi conſondo, mi perdo, Signori miei, nè ſo più dove mi ritruovi: *2. Cor 12. 2.* *Sivè in corpore neſcio, ſivè extrà corpus neſcio.* Ch'è quì di me? da una parte conoſco che ſono eſtatico, dall'altra parte conoſco che benchè eſtatico non sò fiſſarmi in un'affetto medeſimo un ſolo iſtante. Finirò come cominciai. Tengaſi per sè la terra chi vuole. Se v'è trà voi chi ſoſpiri d'eſſer beato, al Cielo, al Cilo, là ſi riſolva di giungere, al Cielo al Cielo. *Coloſſ. 3. 1.* *Quæ ſurſum ſunt quærite, quæ ſurſum ſunt ſapite, non quæ ſuper terram.*

SECONDA PARTE.

XII. IO procurato fin quì di rappreſentarvi il primo ingreſſo di un'Anima nella Gloria con la maniera più viva c'habbia io ſaputo figurarmi al penſiero in una mia ſolitaria contemplazione. Non è però ch'io non vegga quanto *Ezech. 4 1.* poco la copia ſomigli l'originale. Ezechiele ſopra un mattone di creta vile ritraſſe già la terrena Gieruſalemme: ma io, ſolle me, ſon paſſato molto più innanzi, e vi ho ritratta la Gieruſalemme celeſte. Penſate dunque che lavoro rozzo dev'eſſere ſtato il mio. Ho predicato del Paradiſo con modi pur troppo ſconci: non accade che alcuno ſi ſtanchi a dirmelo. Ma queſta è una di quelle volte, nelle quali l'haver predicato male, mi giova a perorar bene; e l'haver detto poco, mi vale a conchiuder molto. Io ſo che non ho detta una minima particella di quel bene, che i Santi godono in Cielo; ma ſu, fingiamo che non vi ſuſſe altro, di quello ch'io v'ho diſcorſo. Non parea voi che un tal bene ſarebbe degno d'eſſere comperato a qualſiſia prezzo? Or quanto più, mentr'egli è tanto maggiore, ch'io non ve n'ho detto niente, per quanto ve n'habbia detto? Solo potreſte voi dubitare, ſe tanto veramente ſi meriti quel ſolo bene, del quale vi ho ragionato. Ma udite, che con un ſolo argomento di San Giovanni Griſoſtomo mi confido di dimoſtrarvelo. Ditemi dunque. S'io prometteſſi a quanti vecchj voi ſiete quì non altro che queſto. Toglierv tutte le rughe di fronte, tutti i canuti di capo, tutta la debolezza di doſſo; e ſarvi ritornare felicemente in una fioritiſſima giovanezza, nella quale viviate poi per mille anni, ma ſempre belli, ſempre vegeti, ſempre ſani, che coſa non mi dareſte? Io già ſentii dir fanciullo di un certo Eſone, il quale per ringiovanire ſi contentò di eſſere tutto aſperſo di fuoco, tutto di zolfo, ed entrato in una bollente caldaja offerſe allegramente il collo al coltello della triſta maga Medea, la quale gli haveva ingannevolmente promeſſo di rifondergli nelle vene altrettanto di nuovo ſangue, quanto ne haveſſe tratto di antico. Ma ſenza degnarci di dare orecchie alle favole; non vediam noi, quanto eleggano gli huomini di patire per prolungarſi un'anno ſolo di vira? Non arrivano a pagare a prezzo anche caro uno che li ſquarci col ferro, che li ſcotti col fuoco, che li turbi con le nauſee, che li tormenti con le amarezze? Che non diede Antigono al ſuo Medico Eraſiſtrato? Che non diè Falaride al ſuo Medico Policlete? E per non rimemorar coſe rancide, non ſappiam noi che quel celebre Rè di Francia Luigi Undecimo, per grand'avidità di campare, non dava meno di dieci mila ſcudi il meſe al ſuo Medico di ſalario, benchè non altro ne riportaſſe ogni giorno, che tirannte? Qual dubbio adunque che ſe voi ſperaſte da me una età così bella, qual'io dicea, non havreſte difficultà di eſeguire quant'io voleſſi? So che sì, che vi parrebbe gran fatto perdonare un'ingiuria a quell'inimico, ritenere quella beſtemmia fra'denti, diſcacciar quella pratica fuor di caſa. Penſate voi; voi vivereſte da Santi, dice il Griſoſtomo. *Nihil eſt, quod pro hac promiſſione non eligeres tam facere, quàm pati.* Or dite a me. Quando altro bene io non vi haveſſi promeſſo nel Paradiſo, non vi ho promeſſo almen queſto di una giovenrù ſempre freſca, ſempre immortale, ſempre invariabile? Sì sì, queſto è indubitato: *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua.* *Pſ. 102. 5.* Dovrſa dunque eſſer baſtevole queſto ſolo ad infiammarvi il cuore di un viviſſimo deſiderio del Paradiſo, ed a far sì, che voi non doveſte riputar per eſſo moleſto niuna fatica, acerbo niun patimento. E pure o quanto io vi ho promeſſo ancor di vanraggio! Io vi ho promeſſa la viſta di tanri Cieli, il dominio di tanto Mondo, il conſorzio di tanti Eroi, la varietà di tante delizie, l'acquiſto di tante ſcienze, l'ornamento di tanre doti, e ſoprattuto la viſion chiara di Dio, che ſolo ſarà baſtante ad empir tutto il voſtro cuore, ed a ſarollarvelo. *Erit omnia in omnibus.* Ed è *1. Cor. 15.* poſſibile, che voi non vogliate fare per tanto più, quell'iſteſſo che fareſte per tanto meno?

Ma che dico è poſſibile? E'di fatto, miei Signori, XIII.

è di fatto. I beni di queſto Mondo, che ſono tanto inferiori, *Viſa mendacia*, (come li poſſiamo chiamare con l'Eccleſiaſtico) o queſti sì che ſi ſtimano, che ſi cercano, che ſi comperano a qualunque gran pagamento. Ma i beni del Paradiſo non già. Anzi mi pare, che in tutte quaſi le occaſioni, che vengano, la prima coſa della quale ſi faccia getto, è il Paradiſo. Si tratta di perdere il Paradiſo, ò il danaro? perdaſi il Paradiſo; ſi tratta di ripudiare il Paradiſo, ò la donna? ripudiſi il Paradiſo; ſi tratta di cedere il Paradiſo, ò l'onore? cedaſi il Paradiſo. E che vuol dir mai queſto Uditori? Se un Mercatante uſcito allegro dal porto ſia colto in alto da qualche fiera burraſca; io ſo ch'egli prima procura per quanto può di ritenere tutte le ſue mercanzie, ſi come quelle che gli ſon ſenza fallo, tutte ſtimabili. Ma quando le furie de' venti, l'agiatazion del navilio, le sferzate de' marosi, le grida de' marinari, il pericolo della morte il coſtrigne a gittarle in mare: Che ſa? Dà egli forſe la prima coſa di piglio alle più prezioſe? Non già. Ma che? Con volto ſcolorito, e con mano tremante, comincia dalle più vili Prende una caſſa di pannine, e la getta Dipoi ſe la tempeſta ancora rinforza, prende un' altra caſſa di ſete, e la getta. Di poi ſe le onde anche infuriano, prende un' altra caſſa d' aromi, e la getta. Gli riman poi una caſſetta prezioſa di gioje. O queſte sì ch' egli non ſa ridurſi a gettarle. Il mar freme, il mare mugge, il mare domanda, ed ei non gliele vuol dare: le naſconde, le cuopre con grandiſſima ſegretezza. Che ſe pur gli ſieno al fine ſcoperte da' marinari, riſoluti che ſi alleggeriſca, con getto ancora indiſcreto, tutta la carica; egli le piglia in mano, le ſtringe al ſeno, le bagna di lagrime, ed accoſtato alla ſponda, una e due volte cala ſuor di nave le braccia per abbandonarle nell' acqua; e poi pentito, una e due volte ritirale nella nave, e talor più toſto egli vuole con le ſue gioie perire, che ſopravvivere ſenza delle ſue gioje. Signori miei: non v' è caſo alcuno, nel quale noi habbiamo a fare mai getto del Paradiſo (ſianſi quanto ſi vuole furioſe quelle procelle, che ci aſſalifcano) perchè il Paradiſo val troppo: *Omne deſiderabile non poteſt ei comparari*; val più che ricchezze, val più che piaceri, val più che dignità, val più che riputazione, val più che vita; che però, come diſſe Santo Agoſtino: *Acquiri poteſt, æſtimari non poteſt*. Or che vuol dir, s' è così, che alcuni di voi, la prima coſa che gettino, è l'Paradiſo? Salviamo adeſſo l'onore, ſalviamo la roba, ſalvia no la vendetta, ſalviamo l'amicizia, ſalviamo il parentado, ſalviamo i trattenimenti. Pel Paradiſo rimarrà tempo dapoi. Ci penſeremo dipoi, ci confeſſeremo dipoi, ci convertiremo dipoi, procuremo di ripeſcarlo dappoi che l'havremo gettato? O cecità, o ſtolidezza, o pazzia! O Paradiſo ſconoſciuto, o Paradiſo negletto, o Paradiſo conculcato dagli huomini! Ed è poſſibile, che tanti giornalmente ſi truovino, i quali *Oculos ſuos ſtatuerunt declinare in terram*? Così è, così è. *Statuerunt*, ſono riſoluti: non vogliono mai da terra, come vili animali, levare il guardo, tanto ſono di eſſa geloſi: ſempre penſano alla terra, ſempre parlano della terra, ſempre operano per la terra. E noi vogliamo pur' eſſere di coſtoro? Non ſia mai vero. Paradiſo, Paradiſo. Riſolviamoci pure quanti qui ſiamo di voler dare da queſto iſteſſo di un rifiuto magnanimo a quanto giammai la terra ſaprà offerirci, e diciamo per fine rivolti al Cielo: *Gloriosa*, chi può negarlo? *Gloriosa dicta ſunt de te Civitas Dei*. Ma quanto mi duole, d' havere appreſe sì tardi queſte coſe medeſime sì glorioſe, che ſi ſono dette di te! S' io ti poſpoſi già sì vilmente alla terra, non fu che tu il meritaſſi, ſolo ſu ch' io non ti conobbi. Ora chi ſarà, che mai poſſa da te ſtaccarmi? *An tribulatio*? Tribulazioni non già, perchè tu me le cangerai in ſoaviſſime contentezze. *An Anguſtia*? Anguſtie non già, perchè tu me le muterai in placidiſſima pace. *An fames*? Fame non già, perchè tu me la ſazierai con un giocondiſſimo nettare. *An nuditas*? Nudità non già, perchè tu me la coprirai con reali paludamenti. *An periculum*? Pericoli non già, perchè tu me li convertirai in imperturbabile ſicurezza. *An perſecutio*? Perſecuzioni non già, perchè tu me le ricompenſerai con glorioſi trionfi. E che dunque? *An gladius, an gladius*? Nò, nò, nè pure le ſpade mi potranno ſeparare da te bella patria del Cielo; nè pur le ſpade; perchè tu mi trasformerai il lor ferro in oro, le lor punte in raggi, i lor profili in corona. O quanto è vero che: *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*: sì dico, *in nobis in nobis*, perchè la tua gloria, non ſarà fuori di noi, com' è la gloria, che in queſto Mondo ſi gode, ma dentro noi, *Revelabitur in nobis*. A te di notte ſoſpirerò, a te di giorno, già che non poſſo ſpiccar d'ora un bel volo per arrivarti. A te dedico i miei penſieri, in te depongo il mio cuore, a te conſacro il mio ſpirito. Felice me, ſe tu ora voleſſi così riceverlo, com' io te lo donerei. Che ſe pur nieghi riceverlo, almen per ora; rimarrò pure, rimarrò in queſto eſilio *In loco peregrinationis meæ*, ma per qual fine? Solo per poter predicando far noto a tutti, quanto gran ragione hebbe già Dio, quando diſſe per Iſaia, che i ſuoi Eletti non haverebbon per lui faticato indarno. *Electi mei non laborabunt fruſtrà*.

Eccli. 34. 2.

Prov. 8

Pſ. 16. 11.

Pſ. 86. 3.

Rom. 8. 35.

Rom. 8. 18.

Pſ. 118. 54.

Iſ. 65. 23.

PREDICA
UNDECIMA
Nel Lunedì dopo la ſeconda Domenica.

Quæretis me, & in peccato veſtro moriemini. Joan. 8.

Comune uſanza degli huomini, che quando debbanſi haver trattati di pace tra l'Offenſore e l'Offeſo, non ſia l'Offeſo colui, che il primo la chiegga all' Offenſore, ma l'Offenſore, che chieggala all' Offeſo. Così ricordano le divine Scritture, come volendo Benadad Rè di Siria riconciliarſi con Acabbo Rè d' Iſraele, ch'egli haveva irritato con le ſue armi; fu egli il primo ad ordinare ad alcuni de' ſuoi Miniſtri, che veſtiti di ſacco, e aſperſi di polvere, andaſſero ſenza indugio a gittarſi a' piedi del Principe provocato, e cõ lagrime agli occhj, e con funi al collo gli dimandaſſero da ſua parte la pace. Ma molto diverſamente veggo io procederſi di preſente, Uditori, con eſſo voi. Ditemi il vero. Chi è l'offeſo, voi da Dio, ò Dio

3. Reg. 20. 31. & 32.

Dio da voi? Certo è, che voi ſiete quegli, i quali havete a lui fatti frequenti oltraggi, e forſe ancora notabili. Lo havete offeſo con penſieri, lo havete offeſo con parole, lo havete offeſo con opere. Sì che paréa ch'ogni ragione voleſſe, che voi fuſte i primi a ſpedire a lui oſſequioſi meſſaggi, i quali a nome voſtro trattaſſero la concordia. E pure io veggo, che Dio gli ha ſpediti a voi nelle perſone di noi Miniſtri ſuoi, quantunque indegniſſimi, non altrimenti che ſe voi fuſte ſtati gli offeſi, e Dio l'offenſore, e non voi gli offenſori, ed egli l'offeſo. Vorrei però finalmente intendere un poco ſe queſta pace ſi è fatta. S'io pongo mente alla frequenza, al ſervore, alla compunzione, vedutaſi queſti giorni ne' più di voi, mi giova credere facilmente che sì: ma perchè ſempre ſi ritruovano alcuni più contumaci, i quali traſcurano così opportune occaſioni di rappacificarſi con Dio, dicendo, che havran tempo a ciò fare, quando morranno; m'impone Criſto queſta mattina, ch'io dicavi apertamente, che v'ingnnate, e che ſe voi non vorrete la pace con eſſo lui, or ch'egli la chiede a voi; non la vorrà nè men'egli con eſſo voi, allorchè voi la domanderete a lui. *Quæretis me, & in peccato veſtro moriemini.* E non baſta dunque, o duriſſimi peccatori, il tuòno di una dinunzia sì ſpaventoſa per atterrirvi, per muovervi, per abbattervi? *In peccato veſtro moriemini*, havete inteſo? *In peccato veſtro moriemini.* Che dunque mi ſtate a dire, non haver voi punto fretta di convertirvi, già che voi ſapete beniſſimo, che a ſalvarſi non è neceſſario di fare una vita ſanta, ma ſolo una morte buona? O voſtra mente ingannata! o ciechi conſigli! o pazze riſoluzioni! E come mai voi vi potete promettere una tal morte, ſe quegli ſteſſo, a cui ſi ſpetta di darvela, ve la nega, e a note chiare, e con parole apertiſſime ſi proteſta, che voi morrete in peccato? *In peccato veſtro moriemini.* Ma perchè non crediate, ch'io queſta volta pretenda forſe convincervi con le grida, ſtatemi anzi ad udire con attenzione, perchè ho riſoluto di tenervi quì non a predica, ma a conſulta. Io voglio metter in campo sì gran trattato qual'è queſto della voſtra converſione, ed eſaminarlo con ordine aſſai diſtinto. Se vi parrà di operare prudentemente con differirla, come forſe voi diſegnate, ſino agli eſtremi di vita voſtra, io non vi voglio punto forzare ad accelerarla. Ma ſe vedrete co' voſtri occhj medeſimi il voſtro errore, potrete voi per ventura ſdegnarvi meco, perch'io con ogni riverenza vi eſorti, ò per dir meglio, vi ſupplichi ad emendarlo, affine di non cader voi pure nel numero de' Peccatori deluſi? Dunque uditemi attentamente.

II. Ma prima di paſſar oltra, chi v'ha, che potendo di ſubito liberarſi da qualche imminente pericolo corporale, vada tuttavía trattenendoſi in eſſo avvedutamente? Qual prigione ſi truova, che potendo ſpezzarſi i ſerri da' piedi, tardi a fuggire? Qual'infermo, che potendo ſcacciarſi la malignità dalle viſcere indugi a curarſi? Qual nufragante, che potendo ſalvar la vita nel porto traſtullaſſi fra' marosi? E potendo alcuni di voi aſſicurare ora comodamente la ſalute dell'anima, aſpetterà traſcurato ad altra occaſione? Chi di voi ſi fiſsò mai di propoſito a ponderare la ſtupidezza profonda di Faraone, oſtinatoſi tra le memorande piaghe di Egitto? Guardati, gli dice Moſè, perchè ſe non laſci libere le mie genti, la pagherai. Non aſſolderò a tua rovina eſerciti poderoſi di huomini armati, nò: non chiamerò nè i fulmini dalle nuvole; nè i Leoni da' boſchi, nè gli Orſi dalle caverne. Ma che? Per tuo ſcorno maggiore farò ſortire dalle paludi di loto ſquadre di Rane. Queſte beſtiole sì imbelli, queſte prenderanno le mie difeſe contra il tuo capo; ti aſſedieran le tue caſe, ti occuperan le tue ſale; ti diſcacceranno dalle tue camere. Riſeſi Faraone della minaccia: ma non andò molto, che il riſo cambioſſi in pianto. Ad un cenno di Moſè imperioſo, ſgorgarono da tutti i pantani, da tutti i fiumi, da tutti i fonti, eſerciti innumerabili di ſtrepitoſi Ranocchj. Si ſparſero per la Città, non altramente, che quando furibondi i nemici cortono al ſacco; s'impadroniron de' poſti, chiuſer le ſtrade, penetrarono per le caſe, e già trionſanti avanzandoſi nella regia, aſſalirono Faraone ſul proprio trono. S'egli correva a racchiuderſi; lo neceſſitavano a sbucare da' gabinetti: s'egli ſi ſedeva a mangiare, lo ſforzavano a levarſi di tavola: s'egli ſi corcava a dormire, lo coſtringevano a balzar furioſo di letto. Penſate però voi qual fu il cuore di Faraone, quando ſi vide poſto un'aſſedio sì pertinace alla vita. Chiamò Moſè, e quaſi tutto dolente del ſuo fallire: ſu, diſſegli, ch'io mi arrendo. Pregate il voſtro Dio, che mi tolga d'attorno queſto flagello, ed io vi compiacerò. *Orate Dominum, ut auferat* Exod. 8. *Ranas à me, & à populo meo, & dimittam populum, ut ſacrificet Domino.* Moſè, il quale voleva l'emendazione dell'empio, e non la perdizione. Orsù ſon contento: di tu, quanto tu vuoi, che ſi prieghi per la tua liberazione, e farai ſubito eſaudito: *Conſtitue mihi quando deprecer pro te,* Exod. 8. *& pro ſervis tuis, & pro populo tuo, ut abigantur* 9. *Ranæ.* Stette allor Faraone alquanto ſoſpeſo a deliberare, e poi: dimani (gli riſpoſe) dimani voglio che preghiate per me: *Qui reſpondit cras:* Exod. 8. e così fu eſeguito. Signori miei: v'ha tra voi 10. chi poſſa udire queſto racconto, e non ammirare la ſtolidezza di Faraone? Inſenſato ch'egli è. Si truova ſtretto da' nemici tanto più fieri, quanto più inevitabili. Non ha dove campare un momento dalla perſecuzione continua di quegli ſchifoſi animali, che gli hanno convertita ogni camera in un pantano, ogni letto in una pozzanghera: lo aſſordiſce lo ſtrepito, lo tormenta la viſta, lo moleſta il fetore; non mangia, non bee, non dorme, non ſi ricréa; e pure eſſendogli offerta comodità di liberarſene ſubito, ancora egli ſfrappone indugi, teſſe dimore: *Reſpondit cras.* E perchè non *hodie?* grida l'eloquentiſſimo Santo Ambrogio. Dunque in tanto pericolo tanta irriſoluzione? S'egli non haveſſe opportunità di ſalvarſi preſtamente, pur pure. Ma Moſè non limita tempo: *Conſtitue mihi quando deprecer pro te.* Quaſi egli dica: quando tu vuoi, io ti ſodisfò; per me non reſta, tu ordina, tu diſponi; *Conſtitue mihi*; e Faraone inſenſato riſponde *cras? Cum deberet in tanta poſitus neceſſitate rogare, ut jam oraret, nec differret, reſpondit craſtina die: Otioſus, & negligens moræ pœnam Ægypti ſoluturus exeidio.* Certo pare a me neſſun'eſſere tra di voi, che non ſi rida di tanta ſtolidità, ò che non la compatiſca. Ma ſe tanto ſciocco dee riputarſi

chi sì

chi sì poco sollecito si dimostra di salvar la vita del corpo, che dovrà dunque dirsi di voi medesimi, di voi dico, che posti a rischio non della salute temporale, ma dell'eterna; che stando del continuo assediati invisibilmente, non da imbelli Rane, ma da feroci Domonii, ansiosi di strapparvi a gara dal petto lo spirito scellerato; che vedendovi ribelli a Dio, diseredi del Paradiso, rei dell'Inferno, contuttociò non vi sapete ancora risolvere a svilupparvi da sì imminente pericolo? E forse che non havete voi pure, se la volete, l'opportunità sempre pronta? Non mancano affettuosi Mosè, che giornalmente vi si offrono a liberarvi. *Constitue mihi.* I Sacerdoti seggono ogn'ora pronti a' confessionali, ivi è sicuro lo scampo, è certo l'ajuto, solo che il peccatore voglia ricorrervi. Che dunque tanto si aspetta? Vi sarà chi risponda: *Crastina die?* Anzi questo appunto, o Protervi, è il vostro comun linguaggio, procrastinare. Io parlo ad uno, e gli dico: Signore voi vivete con quelle male pratiche a lato. V'hanno omai queste a guisa di sanguisughe, succhiata e la robba e la sanità. Vi resta l'Anima. Non volete voi finalmente metterla in salvo? *Constitue mihi.* Quando volete che licenziamo le compagnie? che mondiam la coscienza? che ricuperiamo la grazia? *Crastina die:* sì, mi rispondono i Concubinarii; sono ancor sano: quando sarò presso morte, io mi ravvederò. Io ragiono ad un'altro, e gli rappresento. Signore voi mantenete quelle inimicizie rabbiose nel cuore. Vi hanno già queste a guisa di Furie inquietata la giovanezza, e la virilità, vi riman la vecchiaja. Non volete voi finalmente viverla quieta? *Constitue mihi*, quando volete che tronchiam gli odii? che trattiamo la pace? che concordiamo le parti? *Crastina die*: sì, mi rispondono i Vendicativi. Sono ancora robusto: quando sarò presso morte, io perdonerò. O ciechi, o ciechi, che dite? *Crastina die?* Su, così fare, sfogatevi, scapricciatevi; ma convien però prima che vi salviate da un turbine di dimande, col quale, ciò supposto, io pretendo di sopraffarvi.

III. Perocchè ditemi. Già che alla morte disegnate voi di operare così gran cose, havete prima procurato altresì d'informarvi bene, di qual morbo habbiate a morire? Voi senza dubbio convien, che vi figuriate, che la vostra ultima infermità, debba essere come quella de' Cigni, cioè tutta mite, tutta giuliva, tutta gioconda, sì che non habbiate mai né gli spiriti più vivaci, né i sentimenti più vegeti, che a quell'ora. O voi delusi! dice qui l'Ecclesiaste. E qual Medico havete così valente, il qual di tanto vi affidi? *Nescit homo finem suum.* Non potrebbe anzi il vostro morbo consistere in una febbre, la qual vi tragga impetuosa di senno, e facciadarvi in vacillamenti, in vertigini, e in frenesie? Non potrebbe consistere in un letargo, che profondamente vi opprima? Non potrebbe consistere in uno spasimo? Non potrebbe consistere in una sincope? Non potrebbe consistere in un'accidente furioso di apoplessía? O se non altro non potrebbe consistere in un dolore sì violento di capo, che non vi lasci nè pur disporre di un pensiero brevissimo a piacer vostro? Certo è che voi, per quanto siate di costituzione anche altetica, non havete veruna probabilità di non incapare in alcuno di tali morbi. Anzi, se credete ad Ippocrate, a strane malattie più soggiacono i più robusti, che i più maturi: avvenendo negli umori del corpo come nelle corde di un Musicale strumento, in cui le più stirate, e le più sonanti, corrono rischio di frattura più grave. Torno a dimandarvi io però: con qual prudenza voi rigettare alla vostra ultima infermità le speranze di convertirvi, mentre ne pure sapere qual sia per essere la vostra ultima infermità? Che se pur ella sarà tal, che vi lasci un sofficiente dominio di voi medesimi; eccovi caduti in pericolo ancor maggiore, ed è, che voi, presupposto ciò, non crediate, ch'una tal sorte d'infermità debba essere per voi l'ultima; che vi aduliate, che vi aggiriate, e che facciare ancora voi come fa quel pigro viandante, il qual veduto il torrente ne' suoi principii, va sempre irrisoluto tra se dicendo, Io passerò più giù, lo passerò più giù, finchè va poi tanto giù, che quando al fin si delibera di passarlo, non v'è più varco. E quando finalmente riescavi con rara felicità di operare in ora; quali ordini, quali mezzi, quali maniere divisate mai di tenere a riporvi in salvo? Quello d'una confessione legittima; non è vero? Ma vi dà l'animo in un tempo sì lubrico, e quel ch'è peggio, sì turbulento, e sì tetro, qual'è l'ultimo della vita, apparecchiarvi con esame diligente a tal confessione, e dipoi farla con piena soddisfazione, e rinvenir tutto il numero delle colpe, ripartirne le specie, e ridirne le circostanze?

Forse che nò, voi direte, ma che rileva, quãdo IV.
anche ciò non si possa? Non sapiam noi che in morte bastano i cenni? Un'inchinamento di collo, uno strignimento di mano, un picchiamento di petto, questo è d'avanzo, perchè quando anche noi non possiamo articolare una sillaba, dobbiamo riportare in quel punto l'assoluzione. Ah Cristiani! E posso io sentir queste cose, senza dar nelle smanie, e senza tutti sbalordirvi co' fremiti, e co' muggiri? Che dite miseri? Qual parlare freneticoè questo vostro? Chi vi ha sì tratti di senno, chi vi ha tanto spogliati di umanità, che voi di voi medesimi ragionate con mẽ premura, che se trattaste non dirò di un'estraneo, ma di un nemico? Una confessione fatta in morte per cenni questa è bastante a ricever l'assoluzione? Così è per certo. Anzi, aggiungete, l'assoluzione di qualsisía scelleraggine, l'assoluzione da qualsisía Sacerdote. Ma s'è così, troppo nel vero or compatisco un Ottone Imperadore il Terzo di questo nome, il quale affine di rimanere assoluto di una privata ingiustizia da lui cõmessa nel levare un'huomo di vita, accettò da Sã Romualdo l'aspriſſima penitẽza di pellegrinare a piè nudi al Monte Gargano, ed ivi una quaresima intera vestir di sacco, digiunar cõ rigore, dormire in terra. Semplicetto ch'ei fu. Nõ poteva egli, come voi, contentarsi di aspettare fino agli ultimi aliti di sua vita, ed allora ottenere con un sol cenno quello, che prima gli costò tanto di viaggi, e di strazii, di mendicità, e di squallore? Che dirò di Potamio gran Vescovo Bracarense, il qual caduto in un grave eccesso carnale, volle con sõmo suo rossor palesarlo in uno de' Concilii più nobili di Toledo? Non fu egli stolto a pigliarsi tanta ansietà? Che dirò di Fabiola, gran Principessa Romana, la quale, violata una famosa ordinazione ecclesiastica, volle con somma sua confusione

ſione accuſarſene ſu le porte più frequentate del Laterano? Non fu ella ſtolta a prenderſi tanto affanno? Ma già che non ſiete più in tempo a far ſapere la voſtra bella dottrina a perſone volatene all'altro Mondo; perchè non correte a ſcoprirla almeno a que' poveri Pellegrini, i quali infino di là dall'Alpi ne vengono tutto dì, non ſolamente a Loreto, ma fin' a Roma, per impetrare da un Tribunale ſovrano di penitenza il proſcioglimento de' falli a lui riſerbati? Si ſoggettano i miſeri a gran diſagi, a frequenti pericoli, a gravi ſpeſe. Andate dunque, fermateli, dite loro, che queſte ſono diligenze ſuperflue, le quali naſcono dall'ignoranza di un grande arcano a voi noto. Anch' io, dite loro, anch' io quanto voi ſono carico di peccati, anch' io di ſacrilegii, anch' io di cenſure, nè però me ne affligo, perch'io ben ſo, come non morire ſenza eſſerne ſciolto in prima. Non vi dà l'animo quando voi ſiate moribondi, di ſtrignere una volta la mano a qualſiſia ſempliciſſimo Sacerdote? di chinare una volta il capo? di picchiarvi una volta il petto? Or queſto baſta a ſalvarvi; tornate indietro, ſeguite a darvi bel tempo, e non vogliate or ſottoporvi alle orribili penitenze, che vi ſovraſtano da Confeſſori al detto loro zelanti, al ſentimento univerſale indiſcreti. E che? Non credete, Uditori, che ſe voi parlaſte a que' Pellegrini così, rivolgerebbono ſubito il paſſo indietro, e vi renderebbono affettuoſiſſime grazie di un documento, altrettanto loro giovevole, quanto aſtruſo? O debolezze! o cecità! o frenesie! Tanto dunque è vero, che voi delle dottrine Teologiche, a voi per altro in gran parte, ò ignote, ò neglette, quelle ſolamente apprendiate, le quali vagliano a farvi, male intese, traſcorrere in perdizione? Avvertite bene. Queſta cõfeſſion, di cui dite, è un rimedio eſtremo. Ma chi non ſa che tutti i rimedj eſtremi ſon d'eſito molto incerto, e che però ſi debbono ſolo uſar di neceſſità; non eleggere per cõſiglio? Credete dunque voi, che quante aſſoluzioni ricevono i moribondi, tutte cancellino immantinente le colpe da lor commeſſe? Sì ſe habbian vero pentimento, sì ſe habbian vero propoſito, sì ſe lor nulla manchi delle interiori diſpoſizioni richieſte ad una buona ſacramental confeſſione. Ma di queſto chi vi aſſicura? Non ſiete voi per lunga età abituati a bere l'iniquità con quel gran diletto, col quale un' arſo Liſimaco trangugiò quella coppa d'acqua coſtatagli un regno intero? Non ſiete avvezzi a chiamare le voſtre colpe opere di onorata cavalleria? a compiacervene? a eſagerarle? a eſaltarle co' voſtri pari? E come dunque ſperate poi di cambiare ad un tratto affetti, e dettami, e di havere in orrore ſopra ogni male, ciò che or ſopra ogni bene tenete in pregio? A chi preſumete di perſuadere voi miſeri queſte coſe? A fanciulli credo ineſperti, i quali non ſappiano ciò che ſia vero ſenſo di compunzione. Ma convien' anzi perſuaderlo a un Girolamo, il quale ſi ride di qualſiſia penitenza ſerbata in morte, e dice così. *Quæ eſt iſta pœnitentia, quam ſolum quis accipit, quia ſe vivere non poſſe amplius cernit?* Convien perſuaderlo ad un' Agoſtino, il quale la chiama inferma; convien perſuaderlo a un Bernardo, il quale la chiama preſuntuoſa; convien perſuaderlo ad un' Iſidoro, il quale la chiama ſoſpetta; ad un Ceſario conviene di perſuaderlo, ad un' Ugone, ad un' Ambrogio, a un Gregorio, a un Griſoſtomo, ad un Tommaſo, & ad altri tali, i quali tutti cõ diſpregio apertiſſimo ſe ne beffano. Che può dirſi di più? San Cipriano, gran Veſcovo di Cartagine, arrivò a promulgare un' Editto pubblico, per cui vietò, che neſſun Sacerdote di qualunque titolo fuſſe, ardiſſe di amminiſtrare i Sagramenti di riconciliazione ad alcuno di que' Peccatori, che ſprezzatili in vita, gli addimandavano in morte; con dichiarare, ch'una lor ſimile penitenza era nulla. *Prohibendos omninò cenſuimus ad ſpe cõmunicationis, & pacis, ſi in infirmitate, atque periculo cœperint deprecari, quia rogare illos non delicti pœnitentia, ſed mortis urgentis admonitio compellit.* Nel che quantunque io ben ſappia, che il Santo errò, perchè aſſolutamente può eſſere, ch'anche in morte un tal peccatore ſi penta di vero cuore; con tuttociò mentre un Santo di tante lettere, di tanta ſagacità, di tanta ſaviezza, giunſe a ciò riputare affatto impoſſibile; convien che almeno non ſia sì facile, come voi vi penſate. Non v'ingannate; per tanto, amati miei peccatori, non v'ingannate, perchè può eſſere, che in ſu l'eſtremo voi ben sì vi pentiate de' voſtri falli: ma ſapete voi come? Come un' Antioco, il qual ſi dolſe di haver perſeguitati gli Ebréi; ma perchè quindi gli conveniva morir mangiato da' vermi: come un Caino, al quale diſpiacque di haver tradito il fratello; ma perchè quindi gli conveniva errar ſuggiaſco pe' boſchi: come un' Agar, la qual ſi rammaricò di haver maltrattata la Padrona; ma perche quindi le conveniva eſſer cacciata di caſa: come un Saule, il quale ſi attriſtiſſe di haver perdonato agli Amaleciti; ma perchè quindi gli conveniva vederſi togliere il regno: come un Semei, il quale ſi ritrattò delle ingiurie dette a Davide; ma perchè quindi gli conveniva temer di perder la vita: così, dico, voi pure, non è gran fatto, che vi attriſtiate di tante offeſe divine da voi commeſſe; ma ſolamente per un timor ſerviliſſimo della morte, per l'Inferno aperto, per la dannazione imminente, sì che quando ceſſaſſero tali pene, nulla più vi premeſſero quelle colpe, di cui ſon pene.

Iſ. l. 1. ſent. de ſummo Bono c. 13. Ugo de S. Vict. de Sacram. l. 2. p. 14. cap. 15. Ambr. l. 2. de pœn. Greg. l. 18 mor. cap. 7. Chriſ. c. 25. in Matth. hom. 52. Tho. 3. 4. ſent. diſt. 20. Cipr. l. 4. ep. 2. ad Antonian. Gen. 4. Genes. 16. 1. Reg. 15. 2. Reg. 19.

Senza che, ſtimate dunque voi, che Luciſero, il quale havrà ſino a quell' ora goduto un così lungo, e così largo poſſeſſo della voſtr'anima, debba darſi pace in vederſela poi rapire, e per così poco? Anzi allor ſarà quando ſcarichi il ſuo furore. *Sunt ſpiritus, qui ad vindictam creati ſunt* (dice l'Eccleſiaſtico) *& in tempore conſummationis effundent virtutem.* Già vi deve eſſer noto, che quando arriva l'ultima giornata campale, ſi cavano fuori tutte le forze dell' Eſercito. Non ſi laſcia veruno più nei quartieri. Si fanno uſcire in campagna tutte le ſquadre, tutte le ſchiere, tutte le ſoldateſche. E perchè? Perchè appunto quella è l'ultima giornata campale. Si fa di tutto. Se allora ſi perde, non v'è più ſperanza di vincere: ſe allora ſi vince, non v'è più paura di perdere: e però allora ſi fanno l'ultime pruove. Or così figuratevi che intervenga alla morte noſtra Sa l'Inferno che da quel pũto dipende il tutto: e però, o come in quel punto ſarà più fiero! Non volete crederlo a me? Credetelo al Signore nell'Apoçalitì. *Deſcendit ad vos Diabolus habens iram magnam.* Ecco l'Inferno che ne viene a voi con una ira terribiliſſima, eccolo, eccolo, *habens iram magnam, habens iram magnam.* E perchè ſuror tantò ſtrano? *Sciens quòd modicum tempus habet:* perchè ſa ch'egli ha poco tempo. Se allor vi perde, non ci ſarà più pericolo, che vi racquiſti.

V.

Eccli. 39. 33. Ap. 12. 12.

Hier. to ult. Euſeb. ep ad Damaſ. Aug ſer. 67 de temp Ber. in parv ſer. ſer. 38.

racquiſti. Se allor vi acquiſta, non ci ſarà più pericolo, che'vi perda. Aſpettatevi dunque ch'egli allor chiami quaſi a giornata cãpale le Furie tutte, e che ſcatenato, venga d'intorno 'l voſtro letto a battaglia la più ferale, a cui mai l'habbia potuto incitar la rabbia. Ad un Monaco ſanto chiamato Stefano, il quale havéa tutta ſua vita menata in un'umile romitaggio, orando, ſalmeggiando, ſudando, e facendo un governo auſteriſſimo del ſuo corpo, rappreſentarono i Demonii ſu l'ultimo tanto al vivo ogni minuto diſetto da lui commeſſo, che lo conduſſero fino all'orlo di un'alta diſperazione. L'iſteſſo fecero ad una Vergine ſanta nominata Aldegonda; l'iſteſſo fecero ad un Veſcovo ſanto chiamato Uberto, e l'iſteſſo ad altri moltiſſimi, ch'è ſoverchio di riferire. Or che faranno dunque eglino contro voi? ſe a voi potranno con verità rinfacciare tante confeſſioni bugiarde, tante comunioni ſacrileghe, tante laſcivie ſfacciate, tante detrazioni temerarie, e quaſi ſui per dire ogni genere d'impietà. Stenteranno fors'eſſi molto per darvi a credere, che voi già ſiate ſpediti? già impotenti a più ſperare? già inabili a più ſalvarvi? Più. Siete pur voi ſtati uſati a parlare ſpeſſo con grande audacia in materia di religione. Qual coſa dunque più facile, che allor vi aſſalga lo ſpirito d'infedeltà, e che vi faccia eſitare nella credenza di qualche imprecettibile arcano? Più. Siete pur voi ſtati avvezzi ad abuſare con grande irriverenza il nome di Dio. Qual coſa dunque più agevole, che vi aſſalga allora lo ſpirito di beſtemmia, e che vi faccia acconſentire con l'animo ad a'cuna ſacrilega maldicenza? Più ancora, più. Ma che accade ſtancarſi ommai di vantaggio? Scioglietemi (e ciò mi baſta) ſcioglietemi un poco alcuna di queſte ſole difficultà, ch'io vi ho moſſe, dentro a breviſſimo tempo, in cauſa sì grave, ſalvatevi, ſchermitevi, difendetevi, ſe pare a voi che rimangavi ſcampo aperto. Che mi direte? Di confidare nell'aſſiſtenza de' Religioſi? Ma con qual faccia potrete voi rimirare quei, de' quali sì ſpeſſo ſcherniſte il nome? Di confidare nel patrocinio de' Santi? Ma con qual cuore voi potrete ricorrere a quei, de' quali sì poco guardaſte il culto? Di confidare nella virtù di quella grazia celeſte, la quale vi ha date altre volte forze a campare da ſomiglianti pericoli? Ma non vedete, che queſto è un paralogiſmo? Ve le ha date altre volte; dunque ve le darà ſempre ancora? Nego, nego: non tiene la conſeguenza: e ſe volete chiarirvene, ſtate a udire.

VI. V'ha tra voi chi mai compatiſſe il caſo lagrimevole di Sanſone? Niuno cred'io, perch'egli comperoſſi la ſua diſgrazia con la propria temerità. Il fatto è curioſo. S'era egli gittato in braccio a una Dalila meretrice. Queſta ſubornata da' Filiſtéi volle ſpiare da lui l'origine della ſua gran robuſtezza. Sanſone dimmi. Onde avviene che niuna forza ſia baſtante ad abbatterti? Chi voleſſe domarti, che doverìa fare? E' facile ripiglia Sanſone. Se io, per dirtela, mi trovaſſi legato con ſette nervi ancor'umidi, ſarei debole come gli altri. Non cercò più là la malvagia. Procura da' Filiſtéi queſti lacci, alleſtisce le inſidie, tende gli agguati, indi legato il miſero Amante: A te, grida Sanſone: Ecco i Filiſtéi *Philiſtiim ſuper te Samſon.* Sanſone ſcuote le braccia, e ſpezza ſubito quelle ſuni di nervo, come fila di canapa. Dalila Vergognoſa, veggẽdoſi così beffata in preſenza de' ſuoi Cittadini: Ah sleale, gli dice, sì mi ſchernìſci? *Ecce illuſiſti mihi.* E come poſs'io credere, che tu m'ami, ſe non mi confidi i tuoi ſegreti, ſe non m'apri il tuo cuore? Sanſone l'ode la ſeconda volta, e le dice, che conviene ſtrignerlo tutto con ſuni nuove. Dalila lo ſtrigne, e grida all'iſteſſa forma: *Philiſtiim ſuper te Samſon.* Egli con un ſol divincolamento della perſona ſi ſcuote d'attorno quelle gagliarde ritorte, come orditi di fragili ragnateli. Torna di nuovo più cruccioſa la donna, prima a riprenderlo, indi ad interrogarlo; ed egli di nuovo le dice, che conviene inchiodarlo nel pavimento per li capelli. Dalila lo inchioda, e grida allo ſteſſo modo; *Philiſtiim ſuper te Samſon.* Egli con una ſola alzata di capo cava quel chiodo dal pavimento, come un ſuſcelletto dall'arena. Signori miei. Non ſo ſe in queſto fatto Sanſone dimoſtraſſe maggiore, ò l'amore, ò la ſtupidezza Perocchè, chi di voi dopo tante pruove di tradimento non ſi ſarebbe finalmente chiarito della infedeltà della donna? Dovéa Sanſone allora dirle: Ah ribalda, così t'infingi eh? Queſto è il contraccambio al mio amore? Queſte ſon le promeſſe della tua fede? Valerti delle mie armi medeſime per tradirmi? Dovéa voltarle minaccioſo le ſpalle; ſuggir da quella caſa infedel; campare da quel pericolo manifeſto. E pur'egli ancora inſenſato non ſa riſolverſi. Vede in quanto gravi cimenti la rea femmina lo havéa poſto. Tre volte lo havéa dato in mano a' nemici, tre volte lo havéa condotto a pericolo della vita, e non l'abbandona. Anzi fa egli di peggio: perch'egli arriva a tal cecità d'intelletto, che finalmente diſcuopre la verità del ſegreto, e dice a Dalila, che la ſua forza conſiſte nella ſua chioma. Baſta ſaper queſto alla perfida. Richiama i Filiſtéi, ricompone gli aguati, fa dormirſi il miſero amante ſu le ginocchia, indi fa venire le forfici, fa troncargli i lunghi capelli, e dipoi lo ſcuote, e gittandolo via da sé, lo sbalza nelle mani degli avverſarj con gridare più che mai lieta! *Philiſtiim ſuper te Samſon.* Sanſone ſi deſta, e ſtimando di riſcuoterſi come prima da quelle inſidie, dice ſorridendo in ſuo cuore: penſate voi, ci vuol'altro. *Egrediar ſicut ante feci, & me excutiam.* Ma non fu a tempo, perchè già *Receſſerat ab eo Dominus.* Onde fu legato, accecato, e ſtraſcinato vituperoſamente prigione, fino a laſciarvi la vita. Uditori: rivolgete pur tutte le ſacre Carte quant'elle ſono, non troverete forſe eſempio più acconcio a ſpiegare la ſtupidezza de' peccatori. Ma ponderiamolo un poco noi di preſente a noſtro propoſito. Qual coſa, a dire la verità, fu mai quella, che in queſto fatto rovinò Sanſone infelice? Fu l'amor ſolo? Signori nò Fu la baldanza, con la quale egli ſprezzava arrogantemente i riſchii futuri, perchè havéa ſchivati felicemente i paſſati. *Egrediar ſicut ante feci, & me excutiam.* Queſto paralogiſmo fu quello, che lo tradì: e queſti ſono i paralogiſmi, i quali tradiſcono tutti i peccatori del Mondo, non avvertendo i meſchini, che verrà giorno, in cui Dio gli abbandonerà: *Dominus recedet ab eis.* Sarà un Giovane intrigato in cauſe criminali di ſangue. Si truova ſtretto, andatelo a conſolare. O Padre, ſe Dio mi ſa tanta grazia, ch'io

Jud. 16. 9.

Jud. 16. 10.

Jud. 16. 10.

eh'io poſſa ſvilupparmi da queſti impacci, vedrete che mutazione! Mai più comparire fra quelle treſche, che mi hanno ora poſto in queſti cimenti, mai più toccar carte, mai più veder dadi. La ſcampa. Da principio va ritenuto. Dipoi comincia a poco a poco ad avvicinarſi alle priſtine compagnie. Che ſarà mai? Mi potréi ritrovare alle ſteſſe miſchie. E poi? Non ne ſon campato una volta? *Egrediar ſicut ante feci, & me excutiam:* ritorniamo a giucare. Sarà un Vecchio allacciato in maneggi intereſſati di roba. Cade infermo, Uditelo ragionare. O Padre ſe Dio mi concede tanto favore, che io giunga a ricuperare la ſanità, vedrete che differenza! Mai più involgermi in quelle uſure, che ora tanto m'inquietano la coſcienza, mai più opprimere vedove, mai più ſraudar mercennarj. Riſana. Da prima va cauto. Dipoi aneh'egli a poco a poco comincia a rinviſchiarſi nelle medeſime panie. Che ſarà mai? Mi potrei ricondurre alle ſteſſe angustie. E poi? Sarà forſe la prima? *Egrediar ſicut ante feci, & me excutiam:* ritorniamo ad uſureggiare. Sì eh? *Egrediar ſicut ante feci, & me excutiam?* Falſo, falſo; che *Dominus recedet à vobis.* Argomentare dagli ajuti che Dio vi ha dati per lo paſſato, gli ajuti ch'egli è per darvi nell'avvenire, ſenza oſſervare, che Dio ſi parte finalmente da voi, che ſi ſottrae, che ſi ſcoſta, è diſcorſo ch'inganna troppo. E però voi nel caſo noſtro, o Criſtiani, badate bene; nè date per ſorte a credervi, ch'alla Miſericordia Divina nell'ora di voſtra morte ripugni punto laſciarvi in mano a' Demonii, come già Sanſone tra l'ugne de' Filiſtéi. Signori nò. Ripugna forſe alla Miſericordia divina il laſciar perire tanti Turchi, tanti Giudéi, tanti Gentili, tanti Scismatici, tanti Eretici. Nulla meno. E perché dunque volete che le ripugni il laſciar perire un Criſtiano par voſtro, abuſatoſi ſempre de' ſuoi favori? Anzi guardate propoſizione ammirabile, ch'io vi formo. Voi dite, che alla morte Iddio vi proteggerà, perch'egli è miſericordioſo, ed io vi dico, che per queſto medeſimo, perch'egli è miſericordioſo, però alla morte Iddio non vorrà proteggervi. Vi ſtupite di ciò? vi par nuovo? vi ſembra ſtrano? Ma io ve lo moſtro chiaro, e così finiſco.

VII. Se Dio è Miſericordioſo, qual'è di certo, deve egli come tale haver mira alla ſalute particolar di voi ſoli, ò molto più conſeguentemente alla pubblica di tutto il genere umano? Alla pubblica, chi nol vede? alla pubblica. Ma quanti piglierebbono toſto cattivo eſempio, s'eſſi ſcorgeſſero, che voi dopo una vita da voi menata contra ogni legge di rettitudine e di ragione, fortiſte fortunatamenre una morte, qual fanno i Giuſti? Quanto perciò rimarrebbono in loro cuore ſcandalezzati i puſilli? Quanto tenterebbonſi i buoni? Quanto inſolentirebbono gli empii? E quanto d'anime conſeguentemente verrebbe a perdere il Cielo per una che ne acquiſtaſſe? Adunque ſpetta alla Miſericordia divina, più forſe ancora che alla divina Giuſtizia, di fare in modo, che per lo più chi ha vivuto male, mal muoja. Altrimenti qual dubbio, che tutto il Mondo verrebbeſi a popolare d'iniquità, che ſi diſerterebbono i Chioſtri, che ſi deſolerebbono i Cleri, e che preſſo al volgo ignorante rimarrebbono nomi di deriſione un'Ilarione, un Macario, un Saba, un'Arſenio, ed altri lor pari, i quali comperarono a sì gran coſto ciò che dai più de' Criſtiani, ancor perfidi, ancor protervi, ſe ſoleſſe ottenere a sì vil mercato? Diſſi dai più (vedete) perché nel reſto che alcuni pochi, ſtati ſempre per altro ſcelleratiſſimi, ottengano buona fine, lo concedo, il confeſſo; ma ciò che pruova? Un Giona, ſe nol ſapete, gittato in mare, allorchè queſto fremeva appunto più tumido, e più turbato, hebbe una Balena, la quale lo accolſe entro di sè, e dopo tre giorni interi lo vomitò vivo e vegeto in ſu l'arena: *Evomuit in aridam.* Per queſto voi, quando vi troviate in tempeſta, direte a' Marinari, gittatemi preſto in acqua, e non più toſto ſtarete forti, ſtarete fermi, finchè vi reſti una tavola a cui tenervi? Ad un Giuſeppe la prigionía fu cagione d'eſſere aſſunto ai primi onor dell'Egitto. Per queſto voi per farvi illuſtri n'andrete a mettervi in ceppi? Ad un Mardochéo la calunnia fu mezzo d'eſſer portato alle prime altezze di Perſia. Per queſto voi per farvi grandi, n'andrete a procacciarvi malevoli? E ſe mi è lecito fra tali eſempj ſacroſanti miſchiarne ancora un profano; è certo, per relazione di Plinio, che un tal Faleréo, il quale indarno havéa ſpeſo tutto il ſuo havere in Medici, in medicine, affin di guarire ad una contumace gangrena; andato poſcia diſperato a cacciarſi in una battaglia, ricevé la ſalute da una ſaetta, che gli volò ſu la poſtema, ed apertala, ne traſſe fuor fin dall'intimo ogni veleno. Ma che? Per queſto quando voi per ſorte patiate d'un ſimil morbo, manderete ſolleciti ad informarvi, dove ſucceda nella Città qualche riſſa, qualche romore, per andar voi pure ad introdurvi nella miſchia? Queſte ſon follie manifeſte: e perchè? Perchè alcuni eſempj aſſai rari non debbono ſervir mai di regola a un'huom prudente. Non mirate dunque, che talun'empio ancor'in morte ſi converta, e ſi ſalvi, perocchè queſto ſuccede per gran miracolo; e perchè Iddio vuol laſciar ſempre a noi Viatori alcun'alito di ſperanza, ch'è quanto dire, vuol diſtinguerci dai Dannati. Nel rimanente qual fondamento havete voi di arrogarvi una ſorte sì fortunata? Ne havete forſe qualche promeſſa ſtraordinaria, qualche predicamento ſpeciale, ò pur credete che fondi in voi qualche titolo a ciò ſperare quella intenzione preſente, la quale havete di voler ravvedervi vicini a morte, quaſi che una tale intenzione fuſſe di oſſequio verſo Dio, non di ſcherno? Eh parlate chiaro una volta, parlate chiaro, e ſpiegate ciò che intendete con queſto voſtro Anzi morte io mi pentirò. Queſto è un beffarſi in buon linguaggio di Dio, e un dirgli; Signore: Allora io prometto di reſtar d'oltraggiarvi, quand'io non havrò più talento, ò più tempo a ciò. Vi conſacreró le mie voglie, ma ſol quand'io non me le potrò più ſfogare. Mi dorrò delle voſtre offeſe, ma ſol quand'io non potrò più moltiplicarle. A forza, a forza, io finalmente mi condurrò a confeſſare di haver'errato in pigliarmela contra voi; col laccio al collo, con la cavezza alla gola. Finchè ſia libero, ogni altra coſa io ſarò, riſolutiſſimo di non mai laſciare i peccati; infino a tanto che queſti non laſcin me. Ecco ciò che ſignifica queſta voſtra maledetta intenzione di ravvedervi vicino a morte: e però ſembravi che Dio vi debba reſtar gran fatto obbligato per un'oſſequio, che più propriamente potrebbeſi chiamar'

Jona 2. 11.

Gen 40. & 41.

Hest. 2 & 8.

Hist. nat. l. 7. c. 50.

mar' onta? Non certamente. Ma s'è così arrendetevi dunque che siete vinti, deponete lo scudo, gittate l'armi, e contentatevi di venir meco a quest'ora stessa in trionfo a' piedi del Crocifisso, e di quì restare; perchè ora sì vi prometto misericordia, alla morte non la prometto.

SECONDA PARTE.

VIII. NOn so perchè con tante varie ragioni ci siamo affaticati a mostrare quanto delusi rimarran tutti coloro che differiscano di convertirsi alla morte, mentre convertirsi alla morte non è alfin'altro, che convertirsi alla sera. E pur, che dice il Signore di questi miseri, che *Convertentur ad vesperam*? Già v'è noto. Dice, che *famem patientur ut canes*: patiranno fame da cani. Molte son senza dubbio le spiegazioni di questo passo: ma volete voi, ch'io ve ne rechi una scelta, una spiritosa? Statela a udire. Tu, dice Dio al Peccatore, hai trattato da cane me, e io tratterò da cane te. Come si trattano i cani? Voi lo sapete. Siete a mensa. Viene un cane, e vi comincia a saltar d'intorno, strepita, schiamazza, perchè gli diate qualche cosa da cibarsi. Or che fate voi? Gli date forse il meglio, che sia su la vostra tavola? O questo nò. Anzi gli solete dar sempre il peggio. Per voi tenete la polpa, al cane date l'osso, date le squame, date le scaglie, date gli avanzi più vili. Ora così appunto alcuni trattano Iddio: lo trattan da cane. Gli vogliono dar sempre il peggio. Per sè vogliono l'età migliore, l'età fresca, l'età fiorita. Finchè son giovani vogliono attendere a darsi sempre bel tempo, a scapricciarsi, a sfogarsi: A Dio che riserbano? il peggio, il peggio. Riserbano gli anni ultimi della vecchiaja, riserbano i giorni ultimi della vita. Vogliono invocare, è vero, il Signore, ma con quai fiati? Co' fiati estremi, che è quanto dire co' fiati appunto peggioti, con quei fiati sì putridi, con quei fiati sì puzzolenti. E come al cane, così di tutto a Dio vogliono dar gli avanzi. Sì? Dice Dio al Peccatore: Hai trattato da cane me? Bene, bene. E io tratterò da cane te. *Converteris ad vesperam*. Verrà la sera, verrà quell'estrema angustia, verrà quell'estrema agonía. Ti vedrò inchiodato dal male sopra il tuo letto, come un cane legato alla catena, ti sentirò mandare latrati altissimi, dimandandomi ajuto strepitare, schiamazzare. Che credi però tu? Ch'io ti debba dar quegli ajuti, a cui nessun' ostinato cuore resiste? quegli ajuti più penetranti? quegli ajuti più poderosi? Questo sarìa darti il meglio: Non gli aspettare. Ti darò quegli ajuti, che putamente si chiamano sufficienti, cioè quegli ajuti, co' quali è vero che potresti assolutamente risorgere dalla colpa, ma essendo tanto mal'avvezzo, ma essendo tanto mal'abituato, non ne risorgerái. Questi aspettati: il peggio, il peggio. Hai trattato da cane me, e io tratterò da cane te. *Converteris ad vesperam, & famem patieris ut canis*. Peccatori. Non portate al Signor sì poco rispetto, non lo trattate da cane, non lo trattate da cane, perchè vedrete alla fin che farà di voi. *In peccato vestro moriemini*.

Ps. 18. 7

IX. Un Cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite) un Cavaliere chiaro di nascita, ma sordido di costumi, invaghitosi di una certa fanciulla, benchè moresca, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trastullo, poco prezzando le ammonizioni, ò severe de' Sacerdoti, ò piacevoli degli amici. Perocchè per trarsi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondéa, con maniere austere e sdegnose, un dispettoso Non posso: quasi che pretendesse di persuadere esser necessità di natura quello ch'era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida compagnía, venne, come accade, la morte per distaccarnelo. S'ammala lo sfortunato sul fior degli anni, si abbandona, si colca, ed essendo già dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un Religioso a me noto, per disporlo a quel passo estremo. Entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta, e con prudenti maniere comincia ad insinuarsi. Signore, ben m'avvegg' io esservi maggiore occasion di sperare, che di temere. Siete per altro fresco di età, vigoroso di forze, sincero di complessione. E molti sono campati di male simile al vostro. Ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere, che voi dobbiate esser de' primi, che vi nuoce l'apparecchiarvi, come se haveste ad essere de' secondi? Dite pure, ripigliò l'infermo animosamente, dite quel che conviene, che io faccia, ch'io son per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che nõ dite: E quantunque io habbia menata cattiva vita, desidero tuttavía, quant'ogni altro, di fortire una buona morte. Non si può credere, quanto cuore pigliasse il buon Religioso a queste parole: Havrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata, che con suo cordoglio e stomaco eguale, vedéa nella camera stessa del moribondo, il quale sotto pretesto or di un servizio, or d'un'altro, la volèa sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però: Orsù dunque già ch'io per favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà, che mi dettano, e la fantità del mio abito, e 'l zelo del vostro bene. I Medici unitamente v'han disperato, però se volete compor le vostre partite, se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più dunque, soggiunge l'altro, affrettiamoci: c'ho da fare? Havreste, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditore, a cui vi conveniste di soddisfare? Gli havéa, ma gli ho soddisfatti. Havreste niente d'altrui, che dovreste rendere? L'havéa, ma l'ho parimente renduto. E se per l'addietro haveste portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall'animo? La depongo. Perdonate a chi v'ha offeso? Perdono. Vi humiliate a chi havete offeso? Mi umilio. Non volete dunque per ultimo ricevere i Sagramenti, come convienì ad huom Cristiano, per armarvi contra le tentazioni dell'inimico, e contra i pericoli dell'Inferno? Volentierissimo li riceverò, se voi Padre, vi compiacerete di amministrarmeli. Ma sapete pure, che questo non si porrà, se prima non licenziate da voi quella giovane? O questo, non posso, Padre, non posso. Oimè che dite? Non posso? Perchè non potete? E potete, e dovete, Signor mio caro, se volete salvarvi. Io dicovi, che non posso. Ma non vedete, che tanto vi converrà partir da lei fra brev' ora? Che gran cosa è dunque, che vi risolviate a scacciare per elezione quel che dovrete ad ogni

modo

modo laſciar per neceſſità? Non poſſo, Padre, non poſſo. Come? Ad un Dio per voi crocifiſſo, che ve la chiede, non potrete far queſta grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi ſanguinoſo, egli è per voi morto, miratelo: eccolo quà. Non v'intenerisce il vederlo, non vi compunge? Non poſſo, vi torno a dire, non poſſo. Ma voi non participerete de' Sagramenti Non poſſo. Ma voi perderete il Cielo. Non poſſo. Ma voi precipiterete all'Inferno. Non poſſo. Ed è poſſibile, ch'io non vi debba trar di bocca altra voce? Meſchino uditemi. Non è pur meglio perder ſolo la donna, che perdere, e la donna, e la riputazione, e 'l corpo, e l'anima, e la vita, e l'eternità, e i Santi, e la Vergine, e Criſto, ed il Paradiſo, e così eſſere dopo morte ſepolto, da ſcomunicato, da beſtia, in un letamajo? Allora quello ſfortunato gittando un crudo ſoſpiro: Non poſſo, tornò a replicare, non poſſo; e raccogliendo quelle deboli forze, che gli reſtavano, afferrò improvviſamente la perfida per un braccio, e con volto acceſo, e con voce alta proruppe in queſte preciſe parole, alle quali io mi proteſto, che niuna aggiungo, niuna levo. Queſta è ſtata la mia gloria in vita, queſta è la mia gloria in morte; e queſta ſarà la mia gloria per tutta l'eternità. Indi per forza ſtringendola, ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, tra per la violenza del moto, e per l'agitazion dell'affetto, l'eſalò ſu le ſozze braccia lo ſpirito diſperato. Or' havete ſentito, Criſtiani miei? Ecco a che finalmente riduconſi i Peccatori; a dover gridare: che coſa? Non poſſo, non poſſo. E perchè? Perchè, ſe veramente voleſſero, non potrebbono? Queſto non ſi può dire, perchè la grazia ſufficiente non è mai negata a veruno, il quale almeno la chiegga. Ma ad uno sì mal'avvezzo, ma ad uno sì mal'abituato, ci vuol'altro che grazia ſufficiente. Ci vuol quella grazia, che fu da Santo Agoſtino chiamata trionfatrice; quella che abbatte ogni perfidia, quella che atterra ogni protervia, quella grazia che doma ogni oſtinazione; ci vuol la grazia efficace. Ma queſta è tale, che non è Dio tenuto darla a veruno: non è tenuto per legge di Provvidenza, non è tenuto per legge di Redenzione; la può negare a chi vuole. E non vi par giuſto, ch'egli la nieghi a coloro, i quali tante volte potendola conſeguire, non la curarono? *Dixerunt Deo: Recede à nobis: Scientiam viarum tuarum nolumus.* *Job 21. 14.* Andate un poco voi di preſente a parlar con certi; che vi riſpondono? Subito: Non poſſo, non poſſo. Se mando adeſſo via quella femmina fuor di caſa, darò occaſione alla gente di chiacchiarare. Reſtituite quella roba. Non poſſo. S'io rendo adeſſo quella roba, mi ſpianto. Reſtituite quella riputazione. Non poſſo. S'io rendo adeſſo quella riputazione, mi ſcredito. Date quella pace per Dio. Non poſſo, non poſſo: come volete ch'io mi vegga sì preſto tornar ſul viſo, chi mi ha fatto tanto di male? E così ſempre con un bel Non poſſo, pretendono di ſchermirſi. Ah ingannarori! ah ingannati! Piaccia a Dio, che non habbiano un giorno a dire da vero quel ch'ora adducono per sì ſolenne preteſto. *Illa eſt peccati pœna juſtiſſima* (aſcoltiſi Santo Agoſtino) *ut qui rectè facere cum poſſet noluit, amittat poſſe cum velit.* *l. 3. de lib. arbitr. c. 18.* Nò, Criſtiani: Ajutatevi, affaticatevi, corriſpondete opportunamente alla grazia, che Dio vi dà, mentre dura il tempo di darla; *Repleti ſumus manè miſeri-* *Pſal. 89 14.*

cordia tua. Non indugiate alla ſera, non indugiate alla ſera; giacchè per un'altra ragione ancora quei che *Convertentur ad veſperam, famem patientur, ut Canes;* ed è perchè i miſeri arriveran troppo tardi; arriveranno a tavola ſparecchiata.

PREDICA
DODICESIMA

Nel Martedì dopo la II. Domenica.

Omnia opera ſua faciunt, ut videantur ab hominibus. *Matt. 23.*

UNo degli huomini più invidiati, che haveſſe l'Antichità, fu, s'io non m'inganno, quel Gige, il quale per la virtù, più magica certamente, che naturale di un certo anello tenuto in dito, ſi rendéa talmente inviſibile a circoſtanti, ch'egli potéa francamente commettere ogni delitto ſenza roſſore di volto, ò rimor di cuore. Invidiatiſſimo dovette egli eſſer, dich'io, perciocchè s'è proprio d'ogni malvagio l'amare di ſtare aſcoſto: quanto haverebbe ciaſcun di loro pagato di havere in mano quaſi una notte portabile a ſuo comando? Certo io m'immagino, che ſe Gige allettato da quella opportunità, violò una Regina conſenziente, trucidò un Rè ſpenſierato, e di vil Paſtore ch'egli era, giunſe anche a farſi, come Platone narrò, Signor della Lidia; altri *de Rep. dial. 2.* più di lui ſcellerati, non havrebbon laſciata caſtità intatta, non teſoro ſicuro, non emolo invendicato, ma ſoddisfacendo ogni voglia, ma ſfogandoſi ogni capriccio, tutto il Mondo havrebbono sfrenatamente ammorbato d'impudicizie, di ladronecci, di ſangue. Contuttociò vi dirò chiaro, Uditori, il mio ſentimento. Se un tal'anello veniſſe eſpoſto oggi in vendita ſu le piazze del popolo Criſtiano. Dio ſa ſe molti correſſero a comperarlo, ancorchè proferto egli foſſe a prezzo mezzano, anzi a mercato viliſſimo. E perchè? Perchè i Criſtiani non curinſi di peccare, ò pure perch'eſſi ſappiano, che chi pecca in vano cerca di naſconderſi agli huomini, mentre egualmente non può naſconderſi a Dio? Piaceſſe al Cielo, che queſta fuſſe, Udirori, la ragion vera. La ragion'è (ma vi prego a non vi ſdegnare, ſe forſe troppo continuamente io mi arrogo di libertà) la ragion'è, perchè oggi giorno i Criſtiani non temono di far male ancora a fronte ſcoperta, ancora a dì chiaro; e tanto è lungi, che loro prema di occultare le proprie malvagità, ch'anzi ſe ne pregiano: le contano per li circoli, le cantano ſu le cetre, l'eſpongono ſopra i palchi, e come diſſe l'Apoſtolo, ſi recano ſino a gloria quel che dovrebbe colmarli di confuſione; *Et gloria in confuſione ipſorum.* *Phil. 3 19.* Ma dove, dove mi traſporta sì roſto un furor zelante ſenza ricordare il Vangelo, c'ho per le mani? Scuſaremi o miei Signori. Ripreſe Criſto in queſto di i Fariſei, perchè facendo talor'eſſi alcun'opere religioſe, amavano per jattanza, che ſi vedeſſero, ſi ſapeſſero, ſi lodaſſero, nè mai volevano modeſtamente celare virtù veruna, come il mare cela le gemme, ò la terra l'oro. *Omnia*

opera ſua faciunt, ut videantur ab hominibus. Ma io, per dirla, facéa di ciò leggier caſo. Nel noſtro ſecolo non ſi ritruovano più queſti Fariſéi. Se ſi trovaſſero, io vorréi quaſi con buona grazia di Criſto, non ſolamente ſcuſarli; ma inſin proporli a certa gente ſfacciata per eſempi d'imitazione. A troppo peggior grado ſiam giunti nel ſecol noſtro: perchè ſe allor la ſuperbia conducéa gli huomini a ricoprire il male, e vantare il bene; oggi per contrario gl'induce a ricoprire il bene, e vantare il male. *Jam ſe Chriſtiani in flagitiis ſuis jactant*, dice un'Ambrogio, *& ibi putant inſigne eſſe virtutis, ubi lapſus eſt criminis.* Non vi maravigliate per tanto, ſe contra queſti rivolſi io ſubito a dirittura il mio dire. Queſto mi cuoce, queſto mi cruccia. Veder che oggi nè men ſi poſſa da taluno ottenere, che già ch'egli vuol'eſſere Peccatore, ſia Peccatore; ma che almeno egli ſia Peccator modeſto. E però laſciate pure ch'io ſeguiti ad isfogarmi contro coſtoro, che n'ho ragione. O che diſorbitanze! o ch'eccèſſi! o ch'enormità! Trovarſi tanti i quali vantano al Mondo la ſcelleraggine, la paleſano, la profeſſano, e fann'opre laidiſſime a queſto fine d'eſſer veduti: *Ut videantur ab hominibus*, perchè ſi ſappia che ſono diſſoluti, che ſono diſcoli, e che nel peccar non ritengono più roſſore! Deh voi che ſiete sì buoni, deh vi prego ajutatemi a deteſtare sì brutta audacia, perchè io la ſo ben'apprendere, ma non ſo già ſe ne ſaprò ben trattare.

II. Non vel diſs'io? Non prima io voglio cominciare a parlare, che il Santo Profeta Davide mi toglie le parole di bocca; e quaſi ch'io non habbia nè ſenſi pari alla cauſa, nè zelo eguale al delitto, eſclama per me; *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Dove ſembrami ch'egli con poche voci voglia eſprimere altiſſimi ſentimenti. Perocchè qual cecità maggiore di queſta, ſe ſi conſidera intimamente, trovar gloria nell'impietà! Andate voi diſcorrendo minutamente per tutti i meſtieri degli huomini, non troverete che veruno nel ſuo ſi vanti di havere errato. Erode Atenieſe il più ſuperbo declamator de' ſuoi tempi, mentre peroràva al coſpetto dell'Imperadore Marco Antonio, fu repentinamente tradito dalla memoria, vacillò, ammutolì, e ſenza poter più ripigliare il filo propoſto, calò da'roſtri. Credete però voi, ch'egli ciò ſi recaſſe a gloria? Anzi ſu tanta la confuſion ch'egli n'ebbe, che cadde infermo, e ſvogliato d'ogni cibo, e incapace d'ogni conforto, fu vicinìſſimo a perdere ancor la vita. Si gloriò forſe Labieno di haver mandati libri tali alla luce, che ripotaſſero dal Senato ſolenne condannagione? Anzi egli andò per gran vergogna a naſconderſi in un ſepolcro. Si gloriò forſe Sofocle di haver meſſa tragedia tale in Teatro, che non riceveſſe dal popolo pieno applauſo? Anzi egli andò per gran roſſore a ſcânarſi con un pugnale. E quell'invitto figliuolo di Emilio Scauro, che fece anch'egli? Si pavoneggiò per ventura di havere in una battaglia ceduto il poſto? Anzi per ciò riputandoſi affatto indegno di comparire alla preſenza paterna, non dubitò di ficcarſi uno ſtilo in petto, e così di fuggirſene vergognoſo fin di là dal Mondo. Solo l'haver peccato nel vivere è materia di compiacenza, è ſoggetto di vanto. E'arrivato colui a quell'adulterio tramato con tante induſtrie? Quanto ne gubila! Ha riportata quell'altro quella vendetta tracciata per tante ſtrade? Quanto ne parla! Se è pervenuto quel Cortigiano a ſcreditare con le ſue calunnie la fama di quell'innocente, che facevagli ombra, non ſe ne ride coi confidenti? Se è giunto quel Miniſtro a ſpremere co' ſuoi rigiri la borſa di quella Vedova, di cui maneggiava le liti, non ſe ne pregia co' ſuoi? E queſto ſarà, dirò di nuovo con Davide, il voſtro vanto? *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Non ſate voi profeſſione di eſſere Criſtiani, di eſſere Cattolici? Come dunque vana gloriarvi di quello, ch'è tutto oppoſto a sì nobile profeſſione? Miſeri! E qual giudizio può farſi de' fatti voſtri, ſe non che peſſime ſieno le voſtre piaghe, incurabili, irremediabili, e che però troppo a voi reſti difficile di ſcampare la morte eterna?

So ben'io, che è coſa da Medico più funeſto, III. che circoſpetto, il dare a un tratto l'infermo per iſpedito, benchè appariſcano in eſſo mortali i ſegni. *Dum in hoc corpore vivitur, nullius eſt deſperanda reparatio, ſed omnium eſt optanda correctio:* Così m'inſegna il Pontefice San Leone. Con tuttociò ſe di veruno ſi debbono haver giammai minori ſperanze, di chi ſarà, ſe non di coloro, i quali ſoglion peccare con maggior'animo. E chi non ſa che il peccare animoſamente è indizio d'huomo abituato nel male? Nelluno la prima volta, ch'ei pecca, pecca con isfacciatezza, ma con roſſore. Troppo grande è l'orror, che la Natura non ancora perverſa porta alla colpa. Vi condeſcende ben sì, ma con timidezza; la commette ben sì, ma con ſoſpenſione. Quindi è che da principio, per male uſare, ſi fugge la frequenza, ſi cercan l'ombre, ſi temono le pareti. E quando ancora il peccato ne rieſca di emolumento (come fu oſſervato da Seneca) godiamo l'emolumento, naſcondiamo il peccato. *Omnes peccata diſſi nullant, & quamvis fœliciter ceſſerint, fructu illorum utuntur, ipſa ſubducunt.* Nè crediate che queſto allor ſolo accada, quando temiamo di dover ſoggiacere a qualche gaſtigo, ſe per ſorte riſappiaſi il noſtro fallo. Signori nò. Benchè noi ſiamo ſicuri di doverne andar'impuniti, contuttociò ſe noi ſiamo novizii ancora nel male, amiamo, che non ſi ſappia. Uſiamo gran diligenza per occultarlo, ci colmiamo di alteſſima confuſione, ſe ſi rivela. Il che non ſi può riferire ad altro, che a quell'orror naturale, che gli portiamo.

Pſal. 51. 3.

Ser. 4 d. Epiph.

Ep. 97.

E qual delitto potéa cómetterſi al Mondo più IV. impunemente di quel che commiſe Caino? Conſiderate di grazia. Non eraſi aperto ancora alcun tribunale atto a riconoſcere l'altrui cauſe. Non ſi ſoſpettava di Accuſatori, non ſi trattava di Giudici, non ſi favellava di Manigoldi. Il nome di ſupplizio non ſi era fra gli huomini ancora udito. E poi da chi lo poteva egli temere? Non v'era ancora altri al Mondo, come moſtrò di credere Santo Ambrogio, ch'una famiglia, la quale ſe morto Abele, haveſſe fatto anche in pena morir Caino, rimanevaſi ſenza prole. E ſe v'era altri, com'è opinion più probabile, chi non gli havrebbe uſato riſpetto? Era egli di tutti loro il gran Primogenito: giovane, verde di anni, robuſto di perſona, ardito di animo. E tuttavia volendo egli il primo commettere un'omicidio, che cautele non uſò, che conſiderazioni non hebbe? Dov'io m'immagino, che la prima volta ch'egli invidiando alla bontà del fratello, deliberò di ammazzarlo,

1. 2. c. 9. de Abel.

mazzarlo, ſi colmaſſe tutto di orrore. Perocchè teſtifica la Scrittura di lui, che innanzi di venire a queſt'atto infame, era ſcaduto di volto: *Genſ. 4. 5.* *Concidit vultus ejus*. Quaſi voleſſe dire in una parola, ch'egli havéa ſmarrito il colore, rabbuffata la fronte, rientrate le luci, perduto il riſo, ſcontraffatto il ſembiante. E quante notti conſeguentemente dovette provare inquiete? quanti ſonni interrotti? quanti ſogni orridi? Indi animatoſi pure ad effettuare l'intento, quanto ſtudioſſi? Invitò il buon fratello ſeco a diporto, ſi finſe amico, ſimuloſſi fedele. *Egreditur foras*. Dilungoſſi dall'abitato più che potè, cercò un luogo ripoſto, un campo romito, ed ivi a tradi- *Genſ. 4. 8.* mento aſſaltandolo, l'accoppò. *Cumque eſſent in agro, conſurrexit Cain adverſus fratrem ſuum Abel; & interfecit eum*. E perchè tante diligenze? Nol poteva egli havere a man ſalva ovunque voleſſe? non era maggiore di lui? più temerario di lui? più alleſtito di lui? Abele non ſoſpettava di offeſa, e però doveva andare ſempre ſpenſierato, e ſempre sfornitò. Caino la machinava, e così doveva andar sẽpre pronto, e ſempre provviſto: E nondimeno egli procedè con tanto riſerbo, con quanto appena procederebbeſi, oggi quando per terrore de' malfattori vegliano tante guardie, corrono tante accuſe, formanſi tanti proceſſi, imponganſi tante pene. E chi non vede effigiato in queſto l'orror che reca il peccato le prime volte, che ſi impoſſeſſa di un'anima? Non ardiſce allora di andare a faccia ſcoperta: ſi traveſte, ſi ſimula. La rabbia ſi maſchera di piacevolezza, il livore di corteſia, l'odio d'amore, ſi fugge dove non è chi perſeguiti, s'aſconde dove non è chi vegga, ſi palpita dove non è chi gaſtighi. E che ſia così. Non ſapete bene Uditori, qual ſu il ſupplizio, che Dio poi diede a Caino per tal delitto? Non fu già farlo ingojar dalla terra vivo, come un Nadab; nè fu divamparlo col fuoco, nè fu incenerirlo, co' fulmini, ma che fu? fu ſolamente laſciargli dopo il peccato, quel timore medeſimo, *de Prov. l. 1.* ch'egli havéa provato peccando. *Probis omnibus*, dice San Giovanni Griſoſtomo, *ſolo timore cruciatur*. Non hebbe altro gaſtigo, fuorchè il timore. Mercè che queſto era timore di uno, che havéa di poco cominciato a peccare; quando non eſſendo ancor la coſcienza indurata nel male, non è credibile, quali Furie racchiuda, che la tormentano; quanto ſia agitata dall'inquietudine, quãto acceſa dalla vergogna, quanto lacera dal ſoſpetto: *Genſ. 4. 15.* *Omnis qui invenerit me, occidet me*, diceva il miſero ogn'ora tutto angoſcioſo: *Omnis, omnis*: quaſi che ognuno doveſſe eſſere conſapevole del ſuo fallo, e fin le Fiere del boſco ſe lo doveſſero prendere anch'eſſe a cuore, e ne doveſſero di- *Hom. 8. ad pop.* moſtrare ancor' eſſe riſentimento. *Talis eſt peccantium conſuetudo. Cuncta ſuſpecta habent, omnes umbras tremunt, omnem ſtrepitum timent, quemque putant contra ſe venire*: Così conchiude divinamente il Griſoſtomo. Ora ditemi dunque Signori miei. Se tanto orrore porta il peccato nell'animo le prime volte, ch'ei v'entra, ch'anche in un Caino, il quale probabilmente doveva havere un petto di macigno, un cuore di Tigre, cagionò accidenti sì ſtrani; che ſi dovrà giudicar' ora di quegli, i quali peccando nõ iſperimentano alcu- *Jerem. 8. 12.* no di tali effetti? *Abominationem fecerunt*, e contuttociò come ſegue a dire il Signore per Geremia, *confuſione non ſunt confuſi*. Che dovrà dirſi di quelli, i quali non ſolo non ſentono turbazione, ma pruovano contentezza; non ſolo non cercano la ſolitudine, ma amano la frequenza; non ſolo non pretendon ſimulazione, ma moſtrano ſfacciataggine? Riſpondete: che dovrà ſtimarſi di quegli, i quali *Lætantur cum malè fecerint*: e per *Prov. 2. 14.* più audacia *exultant in rebus peſſimis*: godono nelle coſe cattive, gioiſcono nelle peſſime? Non è ſegno queſto, che l'animo è già abituato nel male, che già ha ſuperate le prime ſcoſſe, che ha vinti i primi timori, che ha perduti i primi rimorſi? Finchè nello ſpirito durano que' contraſti, non è poſſibile di poter traſcorrere in tanta diſſolutezza. Quel verme amaro, che lacera la coſcienza, non è credibile, quanta meſtizia cagioni. Per molto, che procuriſi di occultare la lividezza del ſuo veleno, traſpariſce nel volto, lo ſcolora, lo macera, lo ſfigura. Sì che qual volta in un peccator non ſi ſcorgano queſti ſegni di triſtezza, e di confuſione, ma di allegrezza, e di libertà; aimè, dite pure, ch'egli è arrivato al profondo della malizia. *Impius cum in profundum* *Pro. 18. 3.* *venerit peccatorum, contemnit*.

V.

Dove io conſidero, che lo Spirito Santo non determina ſpezialmente qual genere di diſprezzo ſia queſto, ma aſſolutamente dice, *contemnit*. Perocchè diſprezzata una volta dal peccatore quella vergogna, che naturalmente reca il peccare, non rimane più freno, ch'ei non diſprezzi. Porgetegli conſigli opportuni, *contemnit*; ſategli minacce ſevere, *contemnit*; eſaggerategli l'ingiuria divina, *contemnit*; moſtrategli l'inferno aperto, *contemnit*. In una parola ſprezza egli tutto: *Omnia contemnit, omnia*; ſprezza correzioni, ſprezza preghiere, ſprezza premii, ſprezza gaſtighi, ſprezza huomini, ſprezza Dio; non teme dire, *Quis noſter Dominus eſt?* Adunque conchiudete ora voi, quale ſperanza può rimanere della ſalute eterna a queſti huomini miſerabili? Come ſi emenderanno, ſe è abituato in loro il peccato? Come ſi riſcoteranno, ſe è ſopito il rimorſo? Come ſi arrenderanno, ſe è perfida la coſcienza? Non può eſſere moralmente probabile la loro ſalute, mentre è sì difficile la loro converſione. Che ſi converta uno, il qual pecca con timidità, con tremore, ò almeno con qualche ſorte di erubeſcenza non è tanto difficile, conforme Sã Gregorio medeſimo riputò, *Quia dum mens erubeſcit* *Pal. p. 3. adm. 32.* *videri, quod tamen eſſe non metuit, erubeſcit quandoque eſſe, quod fugit videri*. Chi ſi vergogna di apparire malvagio, è facile a lungo andare, ehe ancora ſi vergogni di eſſere: ma come vergognerà ſi di eſſere, chi nè meno vergognaſi di apparire? L'ultimo affetto, del quale un'empio ſi ſpogli, è queſto deſiderio di parer pio; che però l'avaro dà alla ſua tenacità nome di parſimonia, come ſe Giuda, allorchè tanto ſtrepitò per l'unguento verſato da Maddalena ſul capo a Criſto, quaſi ciò fuſſe in pregiudizio ſolenne de' poverelli: il codardo alla ſua viltà, di cautela; l'arrogante alla ſua ſuperbia, di magnanimità; il crudele alla ſua ferocità, di giuſtizia; e così del reſto. Potéa trovarſi donna più rea della perfida Jezzabella? E nondimeno non hebbe ardire di lordarſi nel ſangue di un povero Cittadino, a cui bramava di rapire una vigna, ſe non coprendoſi ſotto onesto mantello di religione. Moſtrò di do-

ver punire l'infelice Nabut quel beſtemmiatore: fece bandire a tal fine un digiuno pubblico, radunare Senati, tener ſeſſioni: tanto era lungi, che la ſuperba godeſſe di far paleſe la propria malignità. Così un' Ammone ſi ſtudiò di celare i ſuoi brutti amori ſotto colore di natural languidezza. Così uo' Aman ſi ſtudiò di celar la ſua brutta rabbia ſotto pretesto di pubblica utilità. Mentre dunque all' incontro uno giugne a peccare tanto animoſamente, che ſmaſchera le ſue colpe, che
Prov. 2 14. ne tripudia, che ne trionfa, *Exultat in rebus peſſimis*, convien' affermar un de' due, ò ch'egli non reputi l'iniquità per gran male, ò ch'egli non tenga l'infamia per gran flagello. E quando l'huomo ſia pervenuto a tal ſegno quale ſperanza può eſſervi di ridurlo? Di ridurlo? Anzi dite pure, ch'egli verrà gaſtigato a par di Lucifero. Perciocchè io conſidero, e forſe con acutezza, che Lucifero ancora faſtoſiſſimamente vanagloriosſi: ma di che? delle ſue bellezze, e de' ſuoi ſplendori. *Ezech. 28 17.* *Elevatum eſt cor tuum in decore tuo*, così ragionando con eſſo diſſe Ezecchiele. Vanagloriosſi d'eſſere d'intelletto il più perſpicace, di ſcienza la più profonda, di dignità la più riguardevole. Vanagloriosſi che niuna gioja vi fuſſe sì preziosa, di cui egli non fuſſe adorno. Vanagloriosſi d'eſſer egli l'immagioe più pompoſa della Divina Maeſtà, il più proporzionato alla ſua grandezza, il più proſſimo alla ſua gloria, sì che niun' altra Creatura fuſſe frapposta tra Lucifero, e Dio. E però parmi che per ventura uo tal faſto ſia più ſcuſabile: conforme a quello, che già
Iſa. 47. 10. diſſe Iſaía: *Sapientia tua, & ſcientia tua hæc decepit te*. Ma quei peccatori infelici, i quali ſi glorino d'eſſere ricoperti d'iniquità, e ricolmati d'infamie; quei, che ſi pregino di eſſere divenuti sì ſtomachevoli innanzi agli occhj Divini, quei che ripongano il loro vanto in havere un' anima immonda, un cuor ſudicio, un corpo ſozzo, ed un vivere animaleſco, quale ſcuſa potranno ſperar da Dio? Tollererà eſſi faſtoſi de' loro vizii, ſe non ſofferſe un Lucifero inſuperbito delle ſue perfezioni? Anzi mi pare, che i sì tremendi gaſtighi dati da Dio, a tutte le perſone ſuperbe, dovrebbono far tremare molto più eſſi. Conciosiachè ſe tanto ferocemente furon puniti un Gigante Filiſtéo, perchè millantoſſi della ſua robuſtezza; un' Aſſalon perchè pavoneggioſſi della ſua chioma; un Sennacherib, perchè vantoſſi delle ſue ſoldateſche; un' Aman, perchè gonfioſſi della ſua autorità: uo' Antioco, perchè s'innalberò per le ſue vittorie; un' Erode perchè s'invanì della ſua eloquenza; un Nabuccodonoſor, perchè inorgoglioſſi per le ſue fabbriche; un' Ezechía perchè vanagloriosſi de' ſuoi teſori, e quello, ch'è più
Luc. 18. mirabile un Fariſéò perchè ſi compiacque aſſai delle ſue aſtinenze, e delle decime date con fedeltà, e delle limoſine ſparſe con abbondanza: o Dio, che ſarà di voi, i quali a ſorte meniate faſto, di che? Delle voſtre diſoneſtà, delle voſtre frodi, delle voſtre menzogne, delle voſtre malignità, delle voſtre ſoperchierie, e però in cambio di aſconderle come obbrobrii, le vantiate come prodezze? Volete che Dio vi tolleri con pazienza, mentr' egli è tale, che come diſſe Giuditta, vuole aſſolutamente fiaccar le corna ancora a coloro, che vanno altieri della loro virtù?
Judith. 6. 15. *In virtute ſua gloriantes humiliat*. Volete che vi aſperti? Volete che vi perdoni? Non può eſſere Criſtiani miei, non può eſſere, perchè queſta è ſfacciataggine troppo audace, e però in Dio deve accendere un' ira troppo implacabile.

E chi è tra noi, che non pruovi uo ſimile affetto? Se uno ci offenda privatamente ce ne adiriamo, ma finalmente ſiamo più facili a condonargli. Non v'ha chi lo riſappia, noo s'ode chi ne ragioni; e però ci pare che alla noſtra riputazione non ſi rechi tanto diſcapito. Ma ſe chi ci offeſe, lo pubblica per ſua gloria, che ſdegno, che rāmarico ne proviamo? Non vogliamo ammettere interceſſori, non vogliamo accettare ſoddisfazioni, non vogliamo udire diſcolpe. Ci ſembra che la ſola vendetta di noſtra mano poſſa cancellarne la macchia. Or' immaginatevi, che l'iſteſſo ſucceda riſpetto a Dio. Uno il quale l'offende privatamente, con riguardo, con timidità, con roſſore, non moſtra verſo di eſſo tanto diſprezzo, e però nol muove a tant' ira. Ma qual diſprezzo non ne moſtra colui, il quale ſa manifeſto d' haverlo offeſo? Par che queſti in offenderlo ſi proteſti di noo prezzar le ſue leggi, di non temer le ſue voci, di non curare i ſuoi fatti, di non riſpettare il ſuo onore, di non degnare la ſua amicizia, e che in ſegno di ciò, tanti chiami per teſtimoni di tal proteſta, quanti ſa conſapevoli del peccato. E così non è maraviglia, ſe Dio tanto agramente gaſtighi queſta orgoglioſa pubblicità di peccare. Ma qualunque ſia la ragione, certa coſa è, che un peccato ſegreto, ancorchè più grave, più facilmente ci ſarà condonato; un pubblico, benchè più leggiero, difficilmente ſi laſcerà di punire. Il che io non oſerei pronunziare da me medeſimo, ſe non mi deſſe braccio l'autorità di Sā Giovanni Griſoſtomo, ſon chiare le ſue parole. *Etiam ſi graviter quis peccavit, & clam, minorem dabit pœnam, quàm qui leviter peccavit, idque impudenter*. E nol moſtrò Dio apertamente in un de' più cari amici, che haveſſe ſopra la terra? Rimirate Mosè. Haveva egli ſofferte aſſai più moleſtie per introdurre il popolo Ebreo nella terra promeſſa, di quelle, che ne tolleraſſe alcun Capitano per introdurre l'eſercito conſegnatogli in una piazza nemica. Che non haveva egli operato con Faraone? S'era cimentato co' ſuoi Stregoni, s'era eſpoſto al ſuo ſdegno. Indi uſcito finalmente d' Egitto, che diſagi non haveà patiti per lo ſpazio di moltiſſimi anni in un' orrida ſolitudine. Haveva tutta adoſſata ſu le ſue ſpalle un'innumerabile turba, d'huomini, di donne, di vecchj, di fanciulli, di giovani, varii di genio, inconrentabili di volere, increduli d'intelletto, pervicaci di fronte, temerarii di mano. E quante volte gli vide però ribelli, ſollevarſi, e tumultuare? Lo lacerarono con le mormorazioni, lo inaſprirono con le riſſe, l'affordirono coi pianti, l'infamarono con le calunnie, l'aſſaltarono con le pietre. E non biſognò che Dio ſteſſo diſcendeſſe più di una volta a difenderlo, or con gli incendii, ed or con le peſtilenze, ed or co' tremuoti? Di più gli convenne ſtar ſempre con l'arme in maoo contra innumerabili eſerciti di nemici, che incontravanſi ad ogni paſſo. Haveva egli a ſuo carico d' ordinar le battaglie, egli d' aſcoltar le querele, egli di comporre le diſſenſioni, egli d' inſegnare la legge, egualmente occupato, ò ſi agitaſſe la guerra, ò ſi godeſſe la pace. E

VI.

Contra concub.

ce. E tutto queſto egli facèa non per altro, che per introdurre il Popolo Ebréo nella terra di promiſſione. E nondimeno quando ſi venne all'effetto, Iddio non volle ch'egli n'haveſſe la gloria. E quale ſcontento dovett'eſſere umanamente di quel povero Vecchio, quando arrivato, per dir così, ſu la ſoglia del paeſe tanto bramato, ſi ſentì intimare la morte? *Videbis eam, & non transibis ad illam.* Egli haveva ſparſi i ſudori, altri dovéa raccoglierne il frutto; egli havéa patito l'incomodo, altri dovéa riportarne l'onore. E per qual cagione usò Dio con Mosè tanta ſeverità? Chi ſa dirmelo? Non era egli compoſtiſſimo ne'coſtumi, manſuetiſſimo nello ſdegno, piiſſimo nella religione, zelantiſſimo nella legge? Era egli tale. Ma perchè un dì ſi laſciò, non ſo come, ſcappar di bocca certe parole poco conſiderate, Iddio ſe ne adirò sì agramente; che non ſu più poſſibile di placarlo. Sapete il caſo. Languiva di ſete il popolo nel deſerto, e ſtrepitando intorno a Mosè chiedéa minacciosamente da bere. Egli annojato della loro contumacia, alzò la verga, e ſgridandogli: Che pretendereſte diſſe, o proterви? Che l'acque vi ſcaturiſſero dalle pietre? *Num de petra hac vobis aquam poterimus eiicere?* Indi ripigliandoſi ſubito, quaſi che conoſceſſe di haver traſcorſo a parlare con poca fede, volle, che la mano emendaſſe il fallo della lingua, e così sferzando la rupe, vide a diſpetto della propria incredulità ſcaturirne ampio rivo. Ma non fu a tempo. Perchè Iddio non pago di quella ſoddisfazione, ſubito gli comparve a ſignificare che, poich'egli havéa vacillato nel confidare delle promeſſe divine, non havrebbe l'onore di riportarle. Giuſto gaſtigo; Ma io per dirvela, non reſto ancor ſoddisfatto. Ditemi. Era queſto forſe il primo atto di poca credulità cõmeſſo da quel buon vecchio? Anzi n'havéa commeſſi altre volte, nõ ſolo degli eguali, ma de' maggiori. Certa coſa è, che non ſapendo egli un dì trovar cibo da paſcere tante genti, diffidò che Dio ſteſſo poteſſe ſomminiſtrarlo, e però pretese di ſtare infin con eſſo lui, come diceſi, a tu per tu, trattandolo d'impotente, e quaſi rimproverandolo ancor di millantatore. Udite le ſue parole, ſe fur'audaci. *Sexcenta millia peditum ſunt, & tu dicis, dabo eis eſum carnium menſe integro: Numquid ovium, & bovum multitudo cædetur, ut poſſit ſufficere ad cibum? Vel omnes piſces maris in unum congregabuntur.* E nondimeno Iddio gli havéa riſpoſto con ſomma piacevolezza non altro, ſe non che ſcorgerebbeſi dall'evidenza del fatto, ſe quella fuſſe millanteria di parole. *Numquid manus Domini invalida eſt? Jam nunc videbis, utrum meus ſermo opere compleatur.* E poi quante altre volte Mosè s era a Dio moſtrato reſtio? Non ſe gli era oppoſto già nell'Egitto, quando Iddio lo volle ſpedire ad abboccarſi con Faraone? Con che fermezza havéa ricuſata la carica di condurre il ſuo popolo pel deſerto? Non ſe ne inſaſtidì indi più volete? Non ſi ſdegnò? Non ſi querelò? Non arrivò a domandare ancora la morte, per uſcire di tanti impacci? *Obſecro ut interficias me, nè tantis afficiar malis:* quaſi che in altra maniera Dio niente foſſe ſufficiente a proteggerlo, niente abile a conſolarlo. E pure in neſſuna di queſte altre occaſioni Iddio gaſtigollo; anzi gli riſpondè ſempre piacevolmente, lo aſſicurò, l'animò. Solo una ſcorſa di lingua inconſiderata, quando trattoſſi di cavar'acqua da'ſaſſi, fu punita tanto aſpramente. E perchè ciò? Non voglio, che l'udiate da me, perchè la mia interpretazione non parrebbevi autorevole. Uditelo da San Giovanni Griſoſtomo: *Nihil aliud potuit Moyſen propoſitis præmiis privare, quam ſolum illud, quod apud aquam contigit, quod natura quidem minus aliis erat, ſed multò majus judicatum.* E qual ne fu la ragione? *Illa enim privatim, & occultò accidebant, hoc autem manifeſtè, & apud omnem populum committebat.* Può udirſi ſpiegazione più chiara? Il peccato preſſo alla pietra, benchè fuſſe più leggiero, fu pubblico. Gli altri atti di poca credulità, erano, è vero, ſtati maggiori; ma erano rimaſti ancora ſegreti. Niuno gli haveva veduti, niuno uditi, niuno ſaputi. E così Dio non ne fece tanto riſentimento; ma di queſt'altro n'era conſapevole tutto il popolo; e però quantunque non fuſſe da Mosè vantato, ma pianto, contuttociò, perchè fu noto ad altrui, non potè paſſare impunito. Signori miei cari: finchè noi pecchiamo in caſa, a portiere calate, ed a porte chiuſe, facciamo male, maliſſimo, perchè Iddio ci vede per tutto: *Non ſunt tenebræ*, nò, come habbiamo in Giobbe, *ut abſcondantur ibi, qui operantur iniquitatem.* Nondimeno qualche ſperanza maggiore ancor di perdono poſſiamo havere. Ma quando il peccato è pubblico, temiamo, e tremiamo aſſai, perchè infallibiliſſimamente ne dobbiam rendere una rigoroſa ragione, e ne dobbiam fare un'aſpriſſima penitenza. *Peccatum ſuum prædicaverunt*, dice Iſaía, *nec abſconderunt*: miſeri loro! *Væ animæ eorum, væ animæ eorum.* E per qual cagione? *Quoniam reddita ſunt eis mala.* Ma piano un poco; chi ſa minacce, non le ſa egli di mali futuri? Dovrebbeſi dunque dire: *Væ: quia reddentur eis mala*, non *Væ, quia reddita ſunt.* Signori sì. Ma è tanto certo il gaſtigo, il quale ha da giungere a queſti huomini ſcandaloſi, che può parlarſene, come ſe già fuſſe giunto.

Deut. 34. 3.

Nè. 20. 21.

Job 24. 22.

Iſ. 3. 9.

Nè. 11. 21.

Ibid. 22. 23.

Nè. 11. 15.

VII. E a dire il vero, quali ſono i peccati, che tanto infamano il nome del noſtro Criſto preſſo a' nemici della ſua religione? Sono i ſegreti? non già; ſono i pubblici (intendete Signori miei) ſono i pubblici. Il ſaperſi che tra i Criſtiani ſi fa dalle genti pubblico mercato della lor pudicizia, sì che nelle loro Città non v'è quaſi cantonata, ſu cui non inſontriſi a ſeder la ſua Tamar: che pubblicamente s'inſegnano ſopra i palchi l'arti di amare, e le induſtrie d'eſſere amato; che nelle pubbliche ſale pendono quadri laſcivi per ſomento d'impudicizia; che nelle pubbliche accademie leggonſi poeſie diſoneſte per paſcolo di libidine; che nelle pubbliche veglie dicoſi facezie oſceniſſime per iſfogo di libertà; che nelle pubbliche Chieſe, ſi uccella, ſi vagheggia, ſi ghigna, ò ſe nõ altro ſi diſcorre tuttor con quel rio poſſeſſo, con cui ſi ſa là ſu la pubblica piazza: che pubblicamente ſi ammettono delle uſure, ancora ſozziſſime; nè però ſi ſtima vergogna, ma avvedutezza: che pubblicamente mantengonſi inimicizie, ancor capitali: nè però ſi reputa indegnità, ma valore: che pubblicamente ſi pratica la contumacia contra i Prelati; che pubblicamente ſi lacera la fama de' Religioſi; che pubblicamente ſi perſuade il diſprezzo degli Eccleſiaſtici; che il nome ſagroſanto di Dio (lo dirò pure quantunque io tutto raccapricci a ridirlo)

Contra concub.

dirlo) che il nome ſacroſanto di Dio, pubblicamente ſi ſente beſtemmiar, nelle ſtrade, nelle botteghe, ne' caſini, nelle bettole, ne' ridotti, come ſe fuſſe il nome appũto di un'infimo maſcalzone, ſenza che ne pur vi ſia, chi ne faccia un riſentimẽto, come dovrebbeſi: queſti ſon quei delitti, i quali diſcreditano la fede di Criſto preſſo a' ſuoi emoli: *Blaſphemare faciunt nomen ejus in gentibus*. Finchè queſti ſanno, che tra' Criſtiani ſi naſconde il peccato modeſtamente reſtan convinti, che tra' Criſtiani pregiaſi la virtù; perchè neſſuno naſconde quello, di cui egli ſi pregia: ma quando ſappiano, che i peccati quà vanno a ſtonte ſcoperta, che ſi vantano, che ſi approvano, che ſi applaudono, che volete, che dicano? Stimeranno che tra noi ſia ſcreditata la bontà, che ſia commendabile la malizia, e che non ſolo ſia vergogna l' eſſere amico di Criſto, ma che ſia gloria l'eſſere ſuo nemico.

VIII. E pure, ah Dio, quante volte giugniamo a ſegno, che quei peccati medeſimi, i quali furono ſegreri nell'operarſi, ſi ſanno poi da noi pubblici col narrarli. Non baſta, che le noſtre laſcivie naſceſſero nelle tenebre, noi le portiamo alla luce. Benchè le naſcondeſſero le pareti, benchè le cuſtodiſſer le porte, benchè la notte col ſuo velo neriſſimo le copriſſe, non baſta; Signori nò. Noi le bucciniam ne' ridotti, noi le contiamo ne' circoli, noi le cantiam ſu le cetre; e perchè non ci ſia peccato, che non ſia pubblico, pubblichiamo ancora i ſegreti. E vi par queſto piccolo danno? Vi pare, che ſi poſſa ſperar bene di uno, per cui diſetto pongaſi a tal cimento la riputazion della religione, e l'amicizia di Criſto in tanto diſcredito? *Væ animæ eorum, væ animæ eorum*, sì torno a dire, *quoniam reddita ſunt eis mala*. Nò, che non ſon colpe queſte, di cui sì facilmente ſi poſſa ſperar perdono. *Nunquid carnes ſanctæ* (gridava Dio tutto irato a Gieruſalemme per bocca di Geremía) *nunquid carnes ſanctæ auferent à te malitias tuas, in quibus gloriata es?* Quaſi che voleſſe egli dire: Ci voglion' altro che vittime per placarmi. Sarebbono, io non lo niego, queſte baſtevoli a ſoddisfare per le tue iniquità, ſe tu ti fuſſi vergognata di eſſe, le haveſſi deteſtate, le haveſſi deplorate, le haveſſi piante: ma tu ſei arrivata infino a gloriartene; *gloriata es*. E però non c'è più rimedio: Sventurata Città, me l' hai da pagare. Alla morte, alla morte. Ecco i Caldei, che già montati a cavallo, volano quà per pigliare le mie vendette. Non mi curo più d'oblazioni, non mi curo più d'olocauſti, voglio ſtrage. *Nunquid carnes ſanctæ auferent à te malitias tuas, in quibus gloriata es?* Così Dio già diceva a Gieruſalemme; piaccia a lui, ch' or non habbia da dire una ſimil coſa alle Città noſtre; e però procuriamo di placarlo a tempo con ogni miglior maniera, ajutiamoci, affatichiamoci, e già che biſogna, che noi ben toſto mettiamo la mano all' opera, cominciamo dalla limoſina.

Jerem 11. 15.

SECONDA PARTE.

IX. PAre, che due coſe ci reſtin' ora da veder brevemente intorno a quella pubblicità di peccare tanto già da noi condannata. La prima che debba farſi, affine di riſarcire il male paſſato: la ſeconda che poſſa farſi, affine di riparare al male poſſibile. Quanto al paſſato il miglior modo ſi ſa. Conviene, che chi è conſapevole a ſe medeſimo di qualche grave ſcãdalo da sè dato col ſuo operare, procuri di dar' ora altrettanta edificazione, e che ridottoſi a Dio non voglia già far' egli ancor come alcuni, i quali ſembra propriamente, che temano d' eſſer mai veduti far bene: ſi confeſſano di naſcoſto, ſi comunicano di naſcoſto, e poco meno che non vorrebbono ancora per udir Meſſa veder quì tornati que' tempi, in cui coſtumavaſi di celebrare ſol giù nelle catacombe O queſto nò: Non può sì vile timidità condonarſi ad uno, c' habbia commeſſi peccati pubblici. *Quæ dicitis in cordibus veſtris, in cubilibus veſtris compungimini*, dicéa Davide, ed io fin quì mi contento. Se i voſtri peccati ſono da voi ſtati operati ſol dentro voi; *in cordibus veſtris*, vi ſi conceda di farne in camera voſtra la penitenza privatamente: quivi verſate ſopra di lor calde lagrime, quivi maceratevi, quivi mortificatevi, quivi ognor compunti chiedetene à Dio perdono: *In cubilibus veſtris compungimini*. Ma non così, ſe i peccati voſtri ſon' anche ad altri paleſi. Biſogna allora riſolverſi a vincere francamente i riſpetti umani, per non havere nel bene quella verecondia, la qual non ſi hebbe nel male. Biſogna frequentar gli Oratorii di penitenza, ancora pubblicamente: biſogna confeſſarſi in pubblico: biſogna comunicarſi in pubblico: biſogna in una parola riſare i danni, e procurare di rendere in egual modo a Dio quella gloria, che in pubblico gli fu tolta. Sentite l' Apoſtolo favellare ai Romani. *Sicut exhibuiſtis membra veſtra ſervire iniquitati, ita nunc exhibete membra veſtra ſervire juſtitiæ*. Havete avvertita quella parola, *exhibuiſtis?* quella parola *exhibete?* Non ſi tratta quì di operare con ſegretezza. Vi dimoſtraſte peccatori, dimoſtratevi penitenti.

Pſ. 4. 5.

Rom. 6. 19.

E ciò quanto a ſoddisfare al male paſſato. Quãto poi all'impedirlo efficacemente per l'avvenire, qual mezzo potrà mai trovarſi, che ſia fra tutti il più ſpedito, il più facile, il più ſicuro? Mi ſi concede il dirvelo? Orsù aſcoltate. Il maggior mezzo a mio parere ſarà, che quegli, preſſo a cui riſiede qualunque parte di pubblica autorità, porti innanzi i virtuoſi, li rimeriti, li rimuneri, e tenga indietro riſolutamente i malvagi. Allora ognuno per vantaggiarſi, procurerà, quando ancora egli haveſſe vita da empio, di haver fama da pio. E però allora non ſolo non ſi pregerà delle ſcelleratezze, ma le naſconderà; e il deſiderio della grazia di un' huomo potrà ottenere, quel che non può ottenere il timore della diſgrazia di un Dio. O ſe ſapeſſero i Principi tanto Secolari, quanto Eccleſiaſtici, con quanto poco potrebbon' eſſi ſantificare la faccia di una loro Città, d'un lor Clero, ſi ſtupirebbono della loro potenza! Fate ch'eſſi dichiarinſi, come Davide: *Oculi mei ad fideles terræ, ut ſedeant mecum*: Che vuol dire: ſate riſaperſi, che preſſo loro niuna qualità commenda tanto un ſoggetto, quanto la virtù, niuna, tanto lo ſcredita, quanto il vizio, ch'eſſi non guardano alle aderenze, ma ai meriti; non alle raccomandazioni, ma alle opere; non all'affezione, ma alla giuſtizia: ſate ch'eſſi procedan così, e allora vedrete, che i più ambizioſi procureranno di apparire i più giuſti. E quel ch' io dico di un Signor pubblico in riſpetto al ſuo Stato, dico di un Signor privato in ordine alla ſua Corte; dico di un Signor domeſtico in ordine alla ſua Caſa.

X.

Pſ. 100. 6.

S' egli

S'egli ricerchi ne' ſuoi la virtù, ancor quando non l'habbia in sè, farà più per pubblico beneficio, che ſe l'haveſſe in sè, ma non la ricercaſſe ne' ſuoi. E univerſalmente parlando in ogni governo, ò piccolo, ò grande, ò religioſo, ò civile, come ſi ſappia, che ſi pruomuovono i buoni, ſi rigettano gli ſcandaloſi, è già tolta in gran parte, ſe non l'uſo dell' impietà, almeno la ſfacciataggine.

XI: Ma voi mi direte, che queſta ſembra più toſto maniera di ſomentare l' Ipocriſía, che d'introdur la virtù. Perchè, per haver fama di buono, baſta parere, non è neceſſario di eſſere. E così operando gli huomini allora per ambizione terrena, quãdo poteſſero occultare i lor vizii, non ſi curerebbono di emendarli, e cõſeguentemente verrebbono a ritrovarſi nelle Città molti giuſti apparenti, ma pochi veri. Non dubitate di ciò. L' ipocriſía è il più difficile vizio, che ſi poſſa praticare. Si può portare la maſchera per un poco, ma non a lungo. L' iſteſſa ſimulazione della virtù rieſce moleſta, quando manchi la realtà. E però ſe voi ci badate, molte più perſone voi troverete diſſolute che ipocrite. Hanno queſte quaſi tutto l'amaro della virtù, e non n' hanno il dolce. Perciò *Licet ad tempus ſimulent, ſucceſſu tamen temporis producuntur*, come aſſerì di coſtoro Teofilatto. Sono sì perpetue le occaſioni del male, ſono sì frequenti gli allettamenti, ſono sì gagliarde le ſuggeſtioni, ſono sì intimi gli incentivi, che è impoſſibile di reſiſtere a tutti per mero riſpetto umano. Ed al più, ſe nelle occaſioni leggiere reſiſteraſſi, ſi cederà nelle grandi. Però ſapete voi, quel ch'anzi avverrà, quando ſappiaſi, che in un governo ſi tẽgono indietro gli huomini meno pii? Avverrà, che queſti, con eſercitare le virtù finte, ſi affezioneranno alle vere. Cominceranno da prima per fini terreni, ma è facile, che ſeguano dappoi per cagioni celeſti. Se non altro, s' impediran tanti ſcandali, quanti avvengono, dove non ſolo è permeſſo l' eſſer malvagio, ma è lecito l' apparire. Queſta ſarebbe una pratica, ch'io più diſtefamente darei, quando fuſſe biſogno darla, e il darla toccaſſe a me. Ma noi non ſiamo nel caſo. Perchè nondimeno v'ho io voluto queſta mattina quì dire ciò, ch' io vi ho detto? Sapete perchè? Perchè vorrei, che noi da queſto traeſſimo un'argomento di noſtra giovevoliſſima conſuſione. E' poſſibile, che l' amor di Criſto non poſſa impetrar da noi, quel che otterrebbe la riverenza ad un' huomo? *Quod à nobis extorquet hominis timor, deberet à nobis exigere Chriſti amor:* come parlò in ſimile intendimẽto Santo Agoſtino. Se noi ſapeſſimo, che un noſtro Superior qualunque ſi fuſſe, rigettaſſe dalla ſua amicizia tutti coloro, i quali non faceſſero una profeſſione apertiſſima di pietà, che non gli ammetteſſe agli onori, che non gli avvantaggiaſſe ne' carichi, che non gli accomunaſſe ne' beneficii; noi tutti con ogni ſtudio procureremmo di profeſſarla; e facendolo Criſto non baſterà, sì che non pecchiſi meno sfrenatamente? O confuſione! o cordoglio! Dunque più potrebbe con eſſo noi un Signor temporale, che un celeſte; più un' amicizia umana, che una divina; più un' intereſſe caduco, che un' immortale? Fa Criſto dinunziare pubblicamente per bocca dell' Apoſtolo Paolo, che: *Iniqui regnum Dei non poſſidebunt*, e pure quanto pochi ſon però quei, che rimangonſi dalle colpe? Diſcende egli più minutamente a' particolari, ed eſclama: *Neque fornicarii*, e pure quanta libertà nelle pratiche? *Neque adulteri*, e pure quanta infedeltà ne' matrimonii? *Neque molles*, e pure quanta diſſoluzione nel ſenſo? *Neque maſculorum concubitores*; e pure quanti abuſi nella libidine? *Neque fures*; e pure quante fraudi ne' pagamenti? *Neque avari*; e pure quante ſozzure negli intereſſi? *Neque ebrioſi*, e pure quanta voracità nelle crapole? *Neque maledici*, e pure quanta intemperanza nelle calunnie? *Neque rapaces*, e pure quanta ſfacciatezza ne' ladronecci? Se un Principe non faceſſe altro, ſe non che pigliare di peſo queſto teſto medeſimo dell' Apoſtolo, e riſcrivẽdolo tutto di proprio pugno, il faceſſe affiggere ſopra i principali cantoni delle vie pubbliche, con queſt' unica varietà, che dove l' Apoſtolo dice. *Regnum Dei non poſſidebunt*, egli cancelaſſe quel *Regum Dei*, e vi ſcriveſſe in vece: *Amicitiam meam non poſſidebunt*. Non diceſſe, non poſſederanno il regno di Dio, ma diceſſe, non poſſederanno la mia grazia, non poſſederanno i miei carichi, non poſſederanno i miei guiderdoni, quanto maggiore emendazione del pubblico ſi vedrebbe in ciaſcuno di que' delitti? Signori miei. Queſte ſon certe verità, le quali non biſogna oramai curarſi di rivangare troppo profondamente, perchè ſi corre riſchio di dubitare ſe della Fede altro più ſi ritruovi ſopra la terra, che il ſuo cadavero. Però meglio farà ch'io tronchi il diſcorſo. Non mi accade altro a dire per ora.

PREDICA
XIII.

Nel Mercoledì dopo la ſeconda Domenica.

Dic ut ſedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, & unus ad ſiniſtram in Regno tuo &c. Neſcitis quid petatis. Matt. 28.

I. SE fu mai veruno, che con arti oneſtiſſime cercaſſe di vantaggiare la ſua famiglia, ò povera, ò popolare; fu ſenza dubbio queſta Donna Evangelica, fortunata madre di Giacomo, e di Giovanni. Bramò ben' ella di ſollevare i ſuoi cari dalla barca al trono, e dalla peſcagione al comando, ed a tal fine procurò diligentemente che fuſſero collocati, come principali Aſſeſſori, l' uno alla deſtra, e l' altro alla ſiniſtra di Criſto, ch' ella credéa dover tra poco aprir ſua regia terrena nella Giudéa: ma nol procurò, come avviene comunemente, con arti inique. Non pres' ella per queſto a perſeguitare veruno di quegli Apoſtoli, che potevano eſſere i concorrenti, da lei maggiormente temuti; non teſsè frodi, non tramò furberíe, non ſi valſe di adulazioni; non tenne mano ad uſure ò aperte, ò palliate per comperarſi con frequenti regali la grazia del nuovo Principe. Ma che? Dopo havere già qualch'anno tenuti i due ſuoi figliuoli alla ſervitù ſtentata di Criſto; dopo haverli notte e giorno mandati dietro a lui, ſcalzi ne' piedi, e laceri nelle veſti, dopo havergli eſpoſti per tal cagione aſſai ſpeſſo alle beffe del Popolo, all' odio degli

Scribi,

Digitized by Google

Scribi, agl'insulti de' Farisei; dopo essersi ella medesima ancora data a seguirlo dovunque andasse, senza riguardo della casa rimasta sola, del marito lasciato vedovo, delle faccende trascurate, neglette, dimenticate; dopo tanti meriti dico verso di Cristo, non altro fece che comparirgli dinanzi, che gittarsegli a' piedi, e che presentargli una supplica ossequiosa, sēza veruna, nè doppiezza di formole, nè perversità di rigiri: *Dic ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo*. Contuttociò tanto fu da lungi, che Cristo desse alcun segno di approvazione, ò di applauso a quella ambiziosa domāda, che la rigettò più tosto da sè con gravissima indegnazione, la tacciò d' insensata, la riprese di temeraria, e con un *Nescitis quid petatis*, colmò di pubblica confusione la faccia de' supplicanti. Or dove sono coloro, i quali per ansia d'ingrandir la famiglia, ò di trasricchirla, si vagliono non solo di mezzi onesti, e di sollecitudini non viziose, ma di menzogne inoltre, e di trufferie, di oppressioni, di crudeltà, di calunnie, d' iniquità? Dove sono quei, che a tal fine ardiscono profferire su' tribunali sentenze ingiuste? Dove quei che stravolgono i testamenti, ò le cedole da' lor sensi? dove quei, che defraudano i mercennarii, ò le Chiese del loro dovere? dove dove tutti coloro, che attendono solamente ad aggravar gli orfani, a soverchiare le vedove, ad aggirare i pupilli, ed a succhiarsi fino all' ultima stilla il sangue de' poveretti? Vengano pure questa mattina costoro ad udirmi tutti, perch' io voglio che scorgano ad evidenza, quanto malamente consiglinsi in tant' affare. Come? Non condona Cristo a una madre per altro sì meritevole, e sì modesta, quell' affetto soverchio che la cōduce a porgere a lui preghiere per esaltazione della famiglia; e lo condonerà a chi procuri esaltarla a dispetto suo? O fatiche male spese! o vigilie mal' impiegate! Su le usure dunque, su le rapacità, su le ruberie, su le rovine de' miseri, volete voi stabilire la casa vostra; tanto sviscerato è l'amore che a lei portate? Attendete, e vedrete, che questo amore, se pure amore ha da dirsi, è un' amor crudele.

II. Ma prima come esser può, che voi da voi medesimi non veggiate quanto poco quest' arti debbano riuscire giovevoli al vostro fine? Certa cosa è che gli eredi vostri, se vorranno operar cristianamente, non potran ritenere punto di ciò, che voi loro habbiate lasciato di mal' acquisto. E per conseguente indarno voi durate al presente tante fatiche per arricchirli: converrà, che voi morti calin di nuovo al loro pristino stato, che dismettan que' lussi, che scemin que' servidori, che spopolino quelle stalle, ed in una parola, che vomitino (per usar la forma di Giobbe) che vomitino quante ricchezze hanno divorate: *Divitias, quas devoraverint, evomet*. Che se pur' essi non s'indurranno a ciò fare di buona voglia, che accaderà? Iddio medesimo le verrà loro di propria mano a strappare fin dalle viscere: *De ventre ipsorum extrahet illas Deus*. Che voglio significare? S' essi vorranno ritener punto di ciò che non si dovrebbe, eccovi Dio divenir nemico giurato di casa vostra; e però ditemi: sembr' a voi di lasciarla sicura assai con una inimicizia così potente? Mi ricordo haver letto di Giulio Agricola gran Senatore Romano, ch'essendo negli ultimi anni della sua vita caduto in odio all' Imperador Domiziano, fu da esso però spogliato, e di molte splendidissime rendite, e di una segnalatissima dignità; anzi, come alcuni anche scrivono, avvelenato. Tollerò egli con prudente dissimulazione tanti disastri, e più della sua famiglia sollecito, che di sè, appigliossi morendo a questo stravagante partito. Fè testamento: e quivi in primo luogo chiamò per erede suo principale l' Imperadore, favellando sempre di lui con quelle maggiori espressioni di gratitudine, che havrebbe potuto usare, non un Proconsolo assassinato, ma un servo creato Consolo. Restarono stupefatti i meno intēdenti a così inaspettata risoluzione, e giudicavan quella di Agricola sconsigliata semplicità, di chi havéa prima potuto finir di vivere, che finir di adulare. Ma non così riputavano i più sagaci, i quali molto bene intendevano tornar meglio ad una onorata famiglia haver l'eredità svantaggiosa, e 'l Principe amico, che vantaggiosa l'eredità, ma nemico il Principe. E cōforme a questo il successo poi dichiarò haver' Agricola adoperato anche in ciò con quell' alto senno, che sempre havéa dimostrato. E a dir' il vero, ditemi un poco, voi stessi, se vi trovaste in eguale necessità, non amereste assai meglio, di lasciar la vostra casa men sacoltosa, ma col Principe favorevole, che di lasciarla più florida, ma col Principe disgustato? Anzi ogni inimicizia potente, che le lasciaste, ancorchè fusse di un Cavaliere privato, darebbevi gran pensiero; e se poteste comporla a qualunque costo prima di partir voi dal Mondo, non credo io già, che perdonereste a danaro. Or s' è così, come dunque temer sì poco di lasciare ai posteri vostri un Dio per nemico? Vi par dunque egli sì debole, che non possa pigliar sue giuste vendette, ò sì milenso, ch' egli non sia per pigliarle? Anzi sentite ciò ch' egli disse a Malachía, di costoro che a suo dispetto volevano pur far' alte le case loro là nella superba Iduméa, Lasciali fare, lasciali fare, che al fine si vedrà chi havrà miglior braccio, ò essi nell'alzare, ò io nell' abbattere. *Illi ædificabunt, & ego destruam*. E che sia così. *Malach. 1. 4*

III. Andate un poco, ed informatevi nelle divine Scritture di tutte quelle famiglie, le quali con le ree sostanze paterne ereditarono l'inimicizia divina, e poi tornatemi a riferire, se a veruna di loro giovò mai punto splendor di nascita, appoggio di parentele, ampiezza di possessioni, copia di rendite, ò grandezza anche somma di principato. Anzi vedrete, che questo appunto è quel caso, nel quale Iddio si è condotto a far cose insolite. Già voi sapete esser di legge ordinaria, che i figliuoli innocenti nulla patiscano per la malizia de' Padri; *Filius non portabit iniquitatem Patris*. Nondimeno Dio come Signore assoluto ha derogato talora a questa sua legge, e per lo peccato de' Padri non solamente egli ha puniti i figliuoli, ma i nipoti, ma i bisnipoti, anche fino alla quarta generazione; da che la quarta comunemente era l' ultima, della quale un Padre già divenuto decrepito potess' essere spettatore. Or se considerate per qual misfatto de' Padri usasse Iddio di esercitar ne' figliuoli sì straordinarie vendette, vedrete che fu per questo reo desiderio di volerli arricchir con iniqui acquisti. Con iniqui acquisti li volle arricchir quell' Acan, il quale contra la proibizione divina rubò di Jerico certa somma di oro, ch' egli occulta- *Exech. 18. 20.* *Josue 7.*

Job 20. 15.

occultamente trovò. E però non ſolo fu dato egli alle fiamme, ma vi ſu tutta anche data la ſua famiglia. Con iniqui acquiſti li volle arricchir quel
4. Reg. 5 Giezi, il quale per via di aſtute menzogne tolſe a Naman una parte de' donativi ricuſati dal Profeta Eliſéo. E però non ſolo fu percoſſo egli di lebbra, ma ne furon tutti percoſſi i ſuoi diſcendenti. Con iniqui acquiſti li volle arricchir quel Saule, il
1. Reg. 15. quale contro il divieto di Samuele ſi riſerbò avaramente le ſpoglie degli Amaleciti ſconfitti. E però non ſolo fu privato egli del Regno, ma ne fu tutta privata la ſua proſapia. Con iniqui acquiſti
3 Reg. 21. li volle arricchir quell'Acabbo, il quale con aperta ingiuſtizia tolſe a Nabut una vigna, che non potè appropriarſi a partiti giuſti. E però non ſolo ei perì di morte violenta, ma ne perì tutta altresì la ſua caſa. E pure Acabbo (udite coſa incredibile) e pure Acabbo laſciò, morendo, la ſua caſa fondata ſopra ſettantadue ſuoi figliuoli, e figliuoli maſchi; onde pareva, ch'eſſendo ella per altro provveduta di groſſiſſime rendite, e dilatata in ampliſſime parentele, durar doveſſe per via di continuate generazioni gl'interi ſecoli. E nondimeno in manco di quindici anni tutta perì, tutta, tutta, ſenza che ne pur un'anima ſola ne rima-
4. Reg. 10. 11. neſſe, ò de' parenti proſſimi, ò de' remoti: *Et percuſſi ſunt omnes de domo Acab, donec non remanerent ex eo reliquiæ.* Sì che vedete, che per queſto delitto di malvagi accumulamenti, non ſolamente ne patiſcono i Padri, i quali li fanno, ma con eſſi ancora i figliuoli, per cui ſon fatti, con eſſi i nipoti, con eſſi i pronipoti: eſſendo convenientiſſimo, che in quello appunto l'huomo porti le pene, per cui commette le Colpe. Come dunque per ingrandire la caſa voſtra, voi v'inducete ad adoperare quelle arti, le quali appunto ſono le più acconce a diſtruggerla? Vi par ch'ella poſſa prometterſi una lunga ſtabilità, con havere per ſuo nemico quel Dio medeſimo, che in sì piccolo tempo ſeppe annientare famiglie sì popolate, anzi sì ſublimi, sì ſplendide, sì potenti? Se non vi pare di haver giuſta cagione di dubitare, fate pur voi; ma s'è manifeſto il pericolo, che ſciocchezza per laſciare i poſteri voſtri un poco più agiati, laſciarli sì mal ſicuri?

IV. Se voi vi habbiate a fabbricare, Uditori, qualche edificio, non credo io già che vi porrete a fabbricarlo nel cuore di un crudo verno, ma aſpetterete la ſtate, e qualunque altra ſtagione voi ſceglierete più volentieri di quella ch'è la più aſpra. E per qual cagione? Perchè gli edificii fabbricati di verno non ſono durevoli. I ghiacci iſtupidiſcono la calcina, le piogge ammollan la fabbia, e così i ſaſſi non poſſono tra loro fare alta preſa. Ora ſapete voi ciò, che ſia fabbricarſi la caſa con l'oro altrui? E' fabbricarla di verno.
Eccl. 22. 9. *Qui ædificat domum ſuam impendiis alienis* (s'oda lo Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico) *Qui ædificat domum ſuam impendiis alienis, quaſi qui colligit lapides ſuos in hyeme*, ch'è quanto dire, *ad fabricandum in hyeme*, come tutti dichiarano gli Eſpoſitori. Voi fabbricate di verno. Criſtiani miei, voi fabbricate di verno. Però fermatevi, altrimenti la caſa farà poi pelo, crollerà, caderà, precipiterà, e tutte queſte ſaranno ſtate fatiche gittate al vento. *Væ qui ædificat domum ſuam in in-*
Jerem. 22. 13. *juſtitia, & cœnacula ſua non in judicio:* così gridava Geremía: *Væ qui ædificat Civitatem in ſangui-*
nibus: cioè nel ſangue de' poveri; *& præparat urbem in iniquitate;* così ripiglia Abacuc. E voi più
Abac 2. 12. credete a' voſtri ſolli diſegni, che alle minacce infallibili de' Profeti? O quante già faſtoſe famiglie ſi veggono giornalmẽte andare in rovina per tal cagione, o quante, o quante! Non ſi ricordando le miſere, che i torrenti, perchè ſi vogliono ingroſſare, ò ingraſſare d'acque non ſue, tempre ſon però meno durevoli d'ogni fiumicello innocente, che del ſuo viva. Quando Zacchéo ravvedutoſi diſſe a Criſto. *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*, che riſpoſe il Signore? *Hodie huic domui ſalus à Deo facta eſt.* Ma piano un poco. Che riſpoſta fu queſta? Paréa che doveſſe dire *huic homini*, perchè Zacchéo era ſtato l'operatore de' furti, l'operator delle fraudi, che allor voléa prontamente rifare i danni: e così paréa che tutta ſua doveſs'eſſere la ſalute. Sì: ma il Signore la inteſe meglio di noi; e però non diſſe, *huic homini*, nò: *huic domui*, *huic domui*, perchè vedéa chiaro che ſe Zacchéo non haveſſe reſtituito, non ſarebbe ſtato egli ſolo a portar le pene di que' ſozzi accumulamenti, quantunque fuſſe ſtato ſolo a commetterli.
Luc. 19. 8.

Ma ſu ſia così, come voi deſiderereſte. Diamo V. che a caſa voſtra nulla debba arrecare di pregiudizio l'inimicizia divina. Diamo, che co' malvagi conquiſtamenti voi la dobbiate eternare. Diamo, che le dobbiate accreſcere credito, aggiugnere autorità, acquiſtare aderenze; vi par però, che vi torni conto di farlo? *Infeliciſſimi hominum* (laſciatemi ſfogare ſtamane, ma fin dall'intimo, con le parole del gran Prelato Salviano) *Infeli-*
ad Eccl. l. 3. *ciſſimi hominum cogitatis, quam benè alu poſt vos vivant, non cogitatis, quam malè ipſi moriamini?* E chi mai vi ha inſegnato di apprezzar tanto la proſperità temporale della voſtra proſapia, che non dubitiate di avventurare per eſſa la beatitudine eterna della voſtra anima? O lagrimevoliſſima cecità! Dunque sì poco voi fiete in pregio a voi ſteſſi, che per verun'huomo del Mondo vi contentiate di andare ad ardere eternamente nel fuoco, a freneticar co' Dannati, a fremere co' Diavoli? Io ſempre havéa fin'ora ſentito dire, amare ogni huomo ſe ſteſſo ſopra d'ogn'altro; e fin da fanciullo mi ſi era impreſſo nell'animo il detto di quel Comico latiniſſimo il quale afferma: *Omnes*
Terent. *ſibi melius velle, quam alteri.* Ma oimè, che mi conviene al preſente diſimparare così celebre verità, mentre mi avveggo trovarſi tanti nel Mondo, che co' ſuoi ſtenti procacciano ad altri grandezza, a sé perdizione: *Et ut alios affluere faciant deliciis*
Salv. ad Eccl. l. 3. *temporariis, ſe tradunt urendos ignibus ſempiternis.* E che potrebbe farvi di peggio il più capitale nemico, che haveſſe in terra? Finalmente ogni altro nemico potrebbe perſeguitarvi, queſto è veriſſimo; ma fin dove? Fino alla bara, fino alla tomba. Ma poi non più. *Omnis ſiquidem inimicitia*
l. 2. ad Eccl. *morte diſſolvitur*, come ragionò l'iſteſſo Salviano. Ma voi non ſoddisfate per così poco; nò, dico nò. *Vos, contra vos, ita agitis, ut inimicitias veſtras nec poſt mortem evadatis.* Mentre non ſolo a benefizio de' voſtri eredi menar volete in queſto Mondo una vita travaglioſiſſima, ora diſputando ne' Tribunali, ora imprigionandovi nelle Corti, ora cõſumandovi ne' viaggi, ed ora annegandovi, per dir così, tra' negozii fino alla gola: ma oltre a ciò fin dopo la voſtra morte voi ſtendere la voſtra

ſtra perſecuzione, e dopo haver per altrui perduta la pace, e la ſanità, non dubitate ancor di perdere l'anima, e'l Paradiſo. E qual mai de' voſtri avverſarii per inumano che fuſſe, per implacabile, potrebbe giugnere a farvi tanto di male? Ecco avverato quello che diſſe Abacucco. *Abac. 2. 6.* *Væ ei qui multiplicat non ſua.* O ſciocco, o ſciocco! o ſe ſapeſſe che ſa? *Uſquequò, & aggravat contra ſe denſum lutum?* Havete notato? Non dice, *contra alios* nò: *contra ſe, contra ſe*, perchè per far bene ad altri, con un'amore ſtranamente crudele, rovina sè, gravandoſi di quel loto così peſante, da cui dovrà finalmente reſtare oppreſſo. E voi frattanto vedete un poco, o Criſtiani, come Dio chiami di ſua bocca quell'oro, che da voi tanto s'ama, tanto s'apprezza: Lo chiama fango: *Denſum lutum.*

VI. Ma forſe, nell'Inferno verrebbevi a cagionare qualche conforto il riſapere la grandezza, e la gloria de' voſtri eredi? Anzi queſto medeſimo faría quello, che forſe allor maggiormente vi accorerebbe, conſiderare, che quelli tanto trionfino a ſpeſe voſtre, e che voi tanto peniate per amor loro. Miſero ſe a veruno di quanti voi ſiete quì, toccaſſe (che a Dio non piaccia) una ſorte sì luttuoſa di perder l'anima, per arricchire la caſa. Quante volte il dì ſi morderebbe lo sfortunato le labbra di sì ſolenne pazzía? quanto maledirebbe quel giorno, ch'egli aperſe i ſuoi lumi a mirare il Sole; quanto maledirebbe quell'ora, ch'egli ſnodò la ſua lingua a formare accenti! Frattanto a guiſa di finti Conſortatori, gli verrebbon, credo, d'attorno quei neri Spiriti, e con amariſſimi inſulti; allegramente, direbbongli, allegramente. Noi veniamo ora dal Mondo, ed habbiam quivi potuto ad uno ad uno conoſcere tutti i tuoi. Tutti ſtan ſani, proſperoſi, gagliardi, ed attendon lieti a goderſi quel patrimonio, per cui formare ſei tu venuto fra noi. Uno di loro ſerve ora in Corte il tal Principe, un'altro eſſi accaſato con la tal Dama, un'altro ſi ha buſcato il tal Benefizio, e tra poco anche aſpira alla Prelatura. E di che dunque o ſfortunato ti attriſti? Non ti eleggeſti tu di morir dannato, per farli grandi? Gli hai fatti, ſtà allegramente. Già quella femmina, cui per laſciar ricca dote, non dubitaſti di ſucchiare il ſangue de' poveri, e di ſchernire i ſudori de' giornalieri, già quella femmina ha ritrovato il partito, che tu bramavi; già i nipoti ti creſcono, già ſi ſperano i pronipoti; e tu ululi miſero, e tu ti affliggi? Criſtiani miei, pare a voi, che queſti conforti ſarebbon punto baſtevoli a conſolarvi? Anzi cred'io, *Pſ. 119. 4.* che parole tali ſarebbonvi tante frecce *Sagittæ potentis acutæ* violentemente ſcoccatevi in mezzo al cuore *cum carbonibus deſolatoriis.* Nè mirate all'affetto, che or voi ſentite verſo la voſtra proſapia, perchè queſto allora ſarebbe tutto degenerato in rancore, in aſtio, in aſprezza, in ferocità. Di Agrippina madre dell'Imperador Nerone ſi legge, che eſſendo ella oltre modo deſideroſa di veder lo Scettro di Roma in mano al figliuolo, adoperava a queſto fine ogni induſtria più che donneſca. Ne l'ammonirono gl'Indovini Caldèi, conſultati da eſſa ſu tanto affare, e tutti ad una voce le diſſero, ch'egli a lei darebbe la morte, ov'ella a lui conſeguiſſe la dignità. Che importa a me; riſpoſe allora la femmina ambizioſa: *Occidat dum imperet.* Muoja Agrippina, purchè Nerone comandi. Ma quando poi ſi venne all'effetto, o quanto diverſamente ſi diportò! Non prima cominciò ella a ſcorgere i preludii della ſua morte, benchè lontana, nelle crudeltà del ſuo parto già dominante, che ſubito cominciòſſi a pentir di quello, che tanto havéa ſoſpirato. Ed ecco (chi'l crederebbe?) ch'ella medeſima preſe a trattar di rimuovere dall'Impero Neron ſuo figliuolo, e di ſoſtituirvi Brittannico ſuo figliaſtro, cui ſi ſarebbe più giuſtamente dovuto per diritto di ſucceſſione. Anzi a Nerone ſteſſo ſe riferire, ch'ella ſarebbe ita in perſona a trovar l'Eſercito, e che ivi tanto ella haverebbe attizzati gli animi de' Soldati, tanto havría perorato, tanto havría pianto, finchè ſi riſolveſſer di eleggerſi nuovo Principe. Ma poco valſero alla meſchina minacce più feroci che ſagge. Perchè da eſſe vie più irritato Nerone, fece morire Brittannico di veleno, e indi a poco ſotto ſembiante di onore, cuſtodir la madre in Palazzo. Or che pare a voi? S'uno fuſſe ito a trovar'allora Agrippina, mentre ella ſmaniava dentro a tal carcere, come Lioneſſa in ſerraglio, ò Tigre in catena; e quaſi per conſolarla le haveſſe detto: Sereniſſima mia Signora, e di che vi dolete voi? Non ſurono voſtre quelle sì animoſe parole: purchè Nerone comandi, Agrippina muoja: *Occidat, dum imperet?* E come dunque ve ne ſiete ora sì preſto dimenticata? Confortatevi. Già il voſtro figliuolo ſiede regnante in quel Trono, che voi con induſtrie così ſagaci, per non dir sì maligne, gli procuraſte. Gia riſcuote i tributi delle Provincie ſtraniere, già riceve gli oſſequii delle milizie ubbidienti. Anzi con la morte del giovanetto Brittannico, che ſolo potéa contendergli il Principato, egli è già ſicuro: dunque nè vi amareggi la prigionía, ch'or patite; nè vi atterriſca la morte qualor verrà; perciocchè tutte queſte ſono miſerie da voi previſte, e nondimeno volute, purchè con eſſe voi conſeguiſte l'Imperio al voſtro amato Nerone. Ditemi di grazia, Uditori, ſe uno haveſſe favellato ad Agrippina in queſto tenore, pare a voi, ch'ella ſarebbeſi conſolata? Anzi è credibile, ch'ella havrebbe prorotto in maggiori ſmanie, conſiderando non poter lei contro di altri ſfogar la rabbia, che contro di ſe medeſima. E di fatto che tali ragioni non baſtaſſero ad acquietarla è manifeſtiſſimo, perch'ella fin di prigione altrettante arti malvage ſeguì a tentare, per tor l'Imperio al figliuolo, quante n'havéa prima impiegate, per dargliene: a ſegno tale, che le convenne, qual rea di leſa Maeſtà comparire in giudizio a giuſtificarſi. E finalmente dopo havere ſchivata in vano la morte, altre volte a lei deſtinata, ben dimoſtrò ſu gli eſtremi della ſua vita, quant'ella odiaſſe chi prima havéa tanto amato; perchè veggendo comparire in ſua Camera un Capitano col ferro ignudo, per ſegarle la gola, ò paſſarle il petto, ella quaſi frenetica di furore, gli offerſe il ventre, e quì quì feriſci, gli diſſe, feriſci quì: *In mortem Centurioni ferrum diſtringenti protendens uterum: Ventrem feri, exclamavit:* non ſo ſe per deteſtazione, ò ſe per vendetta di haver lei dato ricetto in eſſo ad un moſtro, ò per uſare più portentoſo vocabolo, ad un Nerone. Ora mi perdonerete, cred'io, Signori miei cari, ſe con qualche proliſſità io vi *Tacitus.*

ho

ho voluto qui ponderare un ſucceſſo profano sì, ma forſe ancor profittevole. Perocchè ſembrami di potere da queſto argomentare convincentiſſimamente così: ſe una madre cotanto ebbra di amore verſo il figliuolo, che ſi offerſe a morire per farlo Ceſare, quando poi videſi queſta morte vicina, cambiò talmente ed opinione, ed affetti; che ſarà di quei miſerabili, i quali nell'Inferno ſi veggano condannati ad un fuoco eterno, per haver fatto i loro, non Ceſari (che finalmente ſarebbe ſtata grandezza aſſai rilevante) ma ò di plebéi cittadini, ò di cittadini nobili, ò di nobili conſolari? Pare a voi, ch'eſſi non fremeranno di rabbia più che la ſfortunata Agrippina? Parlate voi di preſente a qualcuno di queſti avidi accumulatori di roba, di cui trattiamo, e ditegli: Mio Signore, avvertite bene: coteſti voſtri cenſi non ſono leciti, coteſti voſtri cambii non ſon leali; e voi giugnerete ben sì con le oppreſſioni, che giornalmente voi fate de' poverelli, a comperare al voſtro figliuolo il tale Cavallerato, la tal Commenda, ò il tal Titolo di riſpetto: ma, dipoi queſto probabilmente ſarà l'eterna perdizion dell'anima voſtra; che vi riſpondono? Si ſanno beffe di voi, e ſe non con le parole, almeno co' fatti, vi dicono, non importa: *Occidat, dum imperet. Occidat, dum imperet.* Perdiamo l'anima purchè s'ingrandiſca la caſa. Perdiamo l'anima purchè s'ingrandiſca la caſa. Sì? O miſeri, voi non capite al preſente ciò, che voglia dir perder l'anima; ma quando verrà quell'ora, che il capirete, e che d'ogn'intorno vi ſcorgerete orribilmente aſſediati da fiamme, da mannaje, da ruote, da zagaglie, da vipere, da dragoni, o quanto ſubito in voi verranno a cambiarli sì crudi amori!

VII. Io certamente mi perſuado (ſentite bene) che ſe allora da Dio vi fuſſe permeſſo di ſcappar dagli abiſſi, e di ritornarvene a' voſtri per piccol'ora, voi nel più cupo della notte entrereſte con paſſo tacito in quella caſa, che fù voſtro antico ſoggiorno; ed ivi rimirando que' paramenti, que' mobili, quegli arredi da voi malvagiamente adunati, non potreſte più contenere l'interna ſmania ma con le fiamme, c'havreſte d'attorno, ne volereſte or'in queſta parte, or'in quella per darle fuoco. Abbrucereſte quelle lettiere dorate, que' dommaſchi magnifici, que' quadri vani, quegli ſcrigni prezioſi, quell'arche piene, que' veſtimenti ſuperbi. Indi calereſte furioſi dentro le ſtalle a ſoffocare i Cavalli, dentro le rimeſſe ad incendere le carrozze: paſſereſte a' Giardini, agli Orti, alle Ville; e ſcorrendo per que' poderi da voi comperati con oro di mal'acquiſto, tutte mandereſte in un tratto a fuoco, ed a fiamme, le viti, e gli alberi, e le peſchiere, e i boſchetti, e i grani, e le biade, per ſfogate quai forſennati la rabbia delle voſtre miſerie contro a ciò, che fu la materia delle voſtre ſcelleratezze. Ma tolga Dio da ciaſcun di voi queſto augurio così funeſto, e voi più toſto confeſſate frattanto con ſchiettezza, ſe non a me, almeno a Salviano, che vel dimanda: non ſarebbe una pazzia ſolenniſſima chiunque di voi per altrui giugneſſe a dannarſi? *O infelix ac miſeranda conditio: Bonis ſuis aliis præparare beatitudinem, ſibi afflictionem; aliis gaudia, ſibi lacrimas; aliis voluptatem brevem, ſibi ignem perennem!* La voſtra ſalute ſiavi raccomandata, la voſtra felicità, la voſtra anima. Com'è poſſibile tenerla voi Criſtiani in pregio sì vile, che la vogliate avventurare per un figliuolo, per un fratello, per un nipote, per un cugino, per un cognato, anzi per un'erede talor poſticcio, ch'altro di voſtro non ha, che un cognome equivoco, ſe non ancora impreſtato. Amate i voſtri congiunti (queſto va bene) ma dopo l'anima voſtra: amate la loro proſperità temporale, ma più la voſtra beatitudine eterna; amate la lor grandezza terrena, ma più la voſtra gloria celeſte. In una parola. *Amate non obſiſtimus, amate filios veſtros, ſed tamen ſecundo à vobis gradu. Ità illos diligite* (belle parole) *ità illos diligite, nè vos ipſos oderit videamini. Inconſultus nanque, ac ſtultus amor eſt, alterius memor, ſui immemor.* Fin quì Salviano.

l. 3. ad Eccl.

VIII. Benchè non è queſto veramente, non è un'amare i congiunti, anzi è un'odiarli con furor più che barbaro, più che oſtile, e appunto diabolico. Perocchè ſentite. Non vedete voi, che laſciando ai poſteri voſtri qualunque parte di roba mal'acquiſtata, ponete anch'eſſi in evidente pericolo della loro dannazione? Ogni ricchezza, avvengachè procacciata con arti lecite, ſempre è pericoloſa, quand'è abbondante. *Quid enim ſunt carnales divitiæ*, così lo dice elegantemente Cirillo, *niſi blandimenta libidinis, fomenta cupiditatis, onera mortis?* Confermalo Santo Ambrogio, da cui ſon chiamate, *Materia perfidiæ, illecebra delinquendi.* Confermalo Pier Bleſenſe, da cui ſono dette, *Virtutum ſubverſio, ſeminarium vitiorum.* Confermalo San Giovanni Griſoſtomo, il quale, o Dio, che mal non diſſe di loro? Le chiamò micidiali, le chiamò crudeli, le chiamò nemiche implacabili. *Homicidæ, crudeles, implacabiles, quæque nunquam erga eos, à quibus poſſidentur, remittunt ſimultatem.* Le chiamò venti che muovono ogn'or tempeſta; le chiamò fiere, che sbranano ogn'ora i cuori; le chiamò fiamme, che incendono ogni ora il Mondo. *Hinc inimicitiæ*, diſs'egli, *hinc pugnæ, hinc contentiones, hinc bella, hinc ſuſpiciones, hinc contumelia, hinc furta, hinc cædes, hinc ſacrilegia.* Adunque certa coſa è, che generalmẽte parlando quanto più di ricchezze, voi laſcerete a qualunque ſiaſi de' voſtri, tanto più lor laſcerete ancor di pericoli, nè miglior ſenno farete di chi vada a porre a' bambini in mano un coltello ben'aguzzo, ben affilaro, perch'egli ha il manico tempeſtato di gioje. Or ſe ciò di tutte le ricchezze ſi viene a verificare, quanto più dunque di quelle, che sì come ſon prole d'iniquità, così ſecondo il bel detto dell'Eccleſiaſte, ſogliono riuſcire anche madri di perdizione! *Divitiæ congregatæ in malum Domini ſui.* Quanto rimarrebbe allacciata la coſcienza del voſtro erede, conſiderando non poter lui poſſedere con buona fede punto di ciò, che voi gli havete acquiſtato con male induſtrie? Ch'egli il reſtituiſca, è troppo difficile: Se non lo reſtituiſce, egli è già ſpedito. Adunque chi non conoſce la perdizione, che voi loro apportate con tali laſciti? E queſto è amore, queſta è affezione di padre! anzi è rancore, anzi è rabbia di parricida: *Inimici hominis domeſtici ejus.* Meglio ſarebbe, dice San Giovanni Griſoſtomo, che voi gli laſciaſte mendici. Perchè finalmente da qualſiſia meſchiniſſima povertà potrebbono cavare qualche ben per l'anima loro; come per la ſua ne cavò già tanto Lazzero l'ulceroſo: ma da ricchezze inique, neſſuno. *Non enim poteſt ad bonum proficere, quod congregatur de malo.*

Apologorum mor. l. 3. c. 3. l. 12. in Job c. 5. & apud Ba. c. 4. in Job

Hom. 6. de aver.

Hom. 17. ad pop.

Hom. 6. de aver.

Ibid.

Hom. 65. ad pop.

Eccle. 5. 12.

Mich. 7. 6

Invert. fol. bo. 38. in c. 22. Matt.

malo. Non poſſono con queſte nè atricchir Tempi, nè provveder Biſognoſi, nè ſoccorrere Monaſteri, nè giovare a' Defonti, nè placar Dio: e sì come ſenza colpa non poſſono ritenerle, così ne meno poſſono ſpenderle ſenza colpa. Diterni dunque, ſe può nel Mondo trovarſi huom più miſerabile, di chi abbondi di tali beni. E queſti beni voi morendo volete laſciare per patrimonio a' voſtri più cari? o amor crudele! o ſtravaganza! o ſpietatezza! o barbarie di mente inſana! Racconta Santo Antonino Arciveſcovo di Firenze nella ſua Somma un caſo atrociſſimo. Si trovava già preſſo morte uno di queſti Empj ricchi, di cui parliamo: che però fu eſortato dal Sacerdote a reſtituire que' mali acquiſti, de' quali era reo. Ma egli ſi ſtava immobile come un ſaſſo. Non ſi rendeva a preghiere, non ſi riſcoteva a minacce. Vi s' interpoſer però fin due ſuoi ſteſſi figliuoli a perſuaderglielo. A quali egli non poſſo miei figliuoli, non poſſo reſtituire; perchè s' io dipoi campaſſi, mi converrebbe tutto di mendicare di porta in porta la vita a ſtento, e s' io moriſſi, dovreſte mendicar voi. Riſpoſer queſti, che quanto alle lor perſone laſciaſſe pure di haverne ſollecitudine, perchè eſſi meglio amavano il Padre ſalvo, e sè poveri; che sè ricchi, e il Padre dannato. Allora il Padre con occhio bieco mirandoli: tacete, diſſe, o figliuoli ſenza cervello. Non havete ancor' imparato, quãto più pietoſo ſia Dio, che non ſono gli huomini? S' io ſon peccatore, poſſo ſperar, che Dio mi uſi miſericordia; ma ſe voi ſarete mendici, come potrete cõfidare, che gli huomini vi habbiano compaſſione? E perſuaſo da queſto folle diſcorſo, miſerabilmente morì. Fece queſto diſcorſo grand' impreſſione nella mente de' due fratelli, i quali rimanevano reditieri delle ree ſoſtanze paterne. Nondimeno poi conſigliatoſi meglio ſeco medeſimo uno di loro volle ſare perfetta reſtituzione della ſua parte; ma non già l'altro la volle ſar della ſua. Che avvenne però? Non andò molto, che di loro il malvagio finì la vita; e l' innocente ſi conſacrò religioſo nell' inclita figliuolanza di San Franceſco. Or mentre il Religioſo ſtava una notte in ſolitaria contemplazione, ecco mira innanzi a' ſuoi occhi, ſpalancarſi una gran voragine, e tra nembi di fumo, tra nuvole di caligine, tra torrenti di fuoco, tra volumi di fiamme, ſcorge il ſuo Padre, ed il ſuo Fratello nel mezzo di una foltiſſima turba di condannati. Qual però, credete, che ſuſſe l'atteggiamento, in cui li mirò? Stavano inſieme que' due melchini afferrati, come due maſtini rabbioſi, ora ſvellendoſi ſcambievolmente i capelli, or graffiandoſi il viſo E con vicendevoli inſulti: Per te maledetto figlio, diceva l'uno, io patiſco queſti tormenti; e io, diceà l'altro, per te maledetto Padre. Meglio era pure ch'io generaſſi un ſerpente diceva il Padre; ed io che ſuſſi generato da un' Orſo, riſpondevagli il figliuolo. Tu figlio infame mi ſtrazi; tu mi bruci Padre inumano: e con queſti orrendi diverbj, vie più fremendo, avventavano i denti l'un contra l'altro, quaſi che il lor ſolo conforto ſra tante pene non altro ſuſſe, che ſare a gara tra lor di mangiarſi vivi come due moſtri legati inſieme a una catena medeſima. Or' ecco Signori miei, quale per relazion di un Santo sì celebre, ſarà l'emolumento, che ritrarranno per tutta l'eternità i Padri delle inique ricchezze laſciate a' figliuoli, ed i figliuoli delle inique ricchezze ereditate da' Padri. Sembra a voi però, che ſi debba a così gran coſto comperar la breve fortuna d'una famiglia? Se queſto è amare sè ſteſſo, che ſarà odiarſi? E ſe queſto è beneficare i congiunti che ſarebbe perſeguitarli? Stabiliſcaſi dunque, che quando ancora i malvagi accumulamenti punto valeſſero ad ingrandire la caſa; l'ingrandirla così, non ſarebbe ſpediente, nè a voi, nè a' voſtri. Penſate poi che ſarà, mentre come da prima noi dimoſtrammo, queſta è la maniera più certa da ſterminarla. *Væ qui congregat avaritiam malam domui ſuæ, ut ſit in excelſo nidus ejus.* Ma perchè ſanto Profeta? perchè? perchè? *Cogitaſti confuſionem domui tuæ.* Voi ponderatelo, ed io mi ripoſerò. *Abac. 2. 9.*

SECONDA PARTE.

IX. PReſuppoſto dunque che per tante ragioni voi non dobbiate voler ad onta di Dio far la famiglia più ricca di quel ch' ell' è, che rimane a dire, ſe non che deponghiate oramai dal cuore quella ſmoderata ſollecitudine, con cui per provvedere a' biſogni de' voſtri eredi, voi traſcurate con amor crudo il penſiero della voſtra anima. Deh cominciate a prezzar' un poco una volta ciò, che convienſi apprezzare, e conſiderate tra voi: voi per ventura ſiete già carichi di anni, già cagionevoli della perſona, e per conſeguente vicini ancora alla morte. Non andrà molto, che vi converrà comparire avanti al Tribunale Divino, per rendere ragion dell' anima voſtra: già vi aſpettano da una parte gli Angeli, come teſtimoni ſedeli di quanto havrete operato, già dall' altra i Demonii come accuſatori implacabili; e voi ſtate ancora a penſare, che mangeranno gli eredi voſtri di buono dopo la voſtra morte, come potranno abitar con comodità, come vivere con delizia? *Ecce expectat te jam egreſſurum de iſta vita officium Tribunalis Sacri*, ritorna a parlar Salviano, *& tu delicias aliorum mente pertractas: quàm benè ſcilicet poſt te hæres tuus de tuo prandeat, quibus copiis ventrem expleat, quomodo viſcera exaturata diſtendat?* Queſte ſon dunque le cure voſtre più gravi, queſti i penſieri più aſſidui, come ſe allora nel Tribunale Divino doveſte eſſere più ſicuri, quando haveſte laſciati i voſtri più ricchi? So che gioveravvi allora gran fatto di poter dire: Signor ſalvatemi. E perchè? perchè io conforme i voſtri conſigli ho veſtiti tanti ignudi? perchè ho dotate tante fanciulle? perchè ho riſcattati tanti prigioni? perchè ho paſciuti tanti famelici? perchè ho procurato di propagare in mille modi la gloria del voſtro nome? Nò, Signor mio, non per queſto, ma perchè ho laſciata la mia caſa fornita di molte comodità, perchè i miei poſteri *Epulantur quotidie ſplendidè*, perchè *luxurientur in peri-ſtromatis, quæ ego feci*, perchè *fornicentur in ſericis, quæ reliqui*; però ſalvatemi. Se dir queſto vi par che debba giovarvi, ſeguitate pure ad accumulare la roba con sì profonda anſietà: Ma ſe vedete che ciò più toſto è per nuocervi; deh convertite quell' anſietà in miglior' uſo, ed in cambio di penſar più tanto ad altri, penſate a voi. *Revertere potius in te*, dirò a ciaſcuno con le belle parole di Santo Eucherio, *ut tu ſis carior tibi quam tui*. Che ſe pur de' giovani voſtri voi ſiete anſioſi, habbiate queſta *l. 3. ad Eccl.* *l. 4. ad Eccl.* *Ep. 1. Paraſ.* *net.*

queſta fidanza: che Dio piglierassi continuamente di loro una cura più che paterna, ſe voi ſempre havrete all'amor del ſangue antepoſto l'onor di Dio. Povera Rut! Non capitò ella in Betlemme, giovane vedovella ſenza alcun bene? Contuttociò perchè Dio n'havéa patrocinio, trovò ancora in paeſe, ov'era ſtraniera, un'huomo ricchiſſimo, che la tolſe per moglie. Povera Eſter! non dimorava ella in Suſa, orfana fanciulletta ſenza alcun nome? Contuttociò, perchè Dio n'havéa protezione, trovò ancora in Paeſe, dov'era ſchiava, un potentiſſimo Rè, che l'aſſunſe al Trono. Fidatevi dunque fidatevi, che Dio non mancherà di penſare egualmente ai voſtri. E ſe voi frattanto bramate come un prototipo bello, a cui conformarvi, rappreſentatevi quel sì famoſo Tobía.

Haveva egli nella ſua canuta vecchiaja un ſol figliuoletto ſperanza della ſua ſtirpe, ſoſtegno della ſua debolezza, e quaſi luce della ſua cecità. E però quantunque lo amaſſe con una ſviſceratiſſima tenerezza, era nondimeno sì lungi dal volerlo arrichire per vie men giuſte, che udendo un giorno belar' in caſa un Cavretto comperatogli dalla madre, cominciò il buon vecchio con alte grida terribili a ſchiamazzare: Oimè che ſento? un Cavretto in caſa! guardate bene, di grazia, guardate bene, ch'egli non ſia per ventura ſcappato quì dalla ſoglia di alcun vicino; e s'egl'è, preſto, rendetelo a' ſuoi padroni, perchè non conviene a noi di mangiare, non conviene a noi di toccare ciò, ch'è
Tob. 2. 22. di altrui: *Videte ne fortè furtivus ſit, reddite eum Dominis ſuis, quia non licet nobis, aut edere ex furto aliquid, aut contingere.* Anzi non contento di ciò, tutto quello che poteva mai riſparmiare dal quotidiano ſoſtentamento della povera famigliuola, tutto veniva ripartito da lui caritatevolmente a perſone più biſognoſe, tutto a' prigioni, tutto a' pupilli. Potéa parere al giovanetto figliuolo una ſpecie di crudeltà, veder che il Padre, già grave di anni, ſi pigliaſſe sì poca cura di comporgli un patrimonio ſe non fiorito, almeno decente, a poterſi poi ſoſtentare. Onde il buon vecchio quaſi che di queſto voleſſe giuſtificarſi preſſo 'l figliuolo, chiamollo un giorno; e dopo havergli premeſſi di molti ſalutevoli documenti, ſignificogli lo ſcarſiſſimo capitale, ed i ſottiliſſimi cenſi, che poſſedevano. Indi con le lagrime agli occhi: Non dubitare, ſoggiunſe, figliuol mio caro. Bene io veggo quãto ſia poco ciò che ti laſcio: anguſtiſſima habbiamo l'abitazione, meſchino il vivere, diſpregiato il veſtire; ma ſappi figlio, che molto havremo di bene, ſe non mancheremo d'un timor ſanto di Dio, e d'un'oſſervanza eſatiſſima della legge.
Tob. 4. 23. *Noli timere fili mi, pauperem quidem vitam gerimus, ſed multa bona habebimus, ſi timuerimus Deum.* Così diſſe il vecchio Tobía. E non credete, che com'egli promiſe, così ſeguiſſe? Non andò molto, che il giovanetto figliuolo incontrò partito ſceltiſſimo di accaſarſi; buona dote, onorevole parentela, groſſiſſima eredità. Ora da queſta vorrei, che ancor voi pigliaſte ſalutevole eſempio, e che con qualche congiuntura opportuna ragionando da ſolo a' giovani voſtri; Miei figli, diceſte loro, voi ben vedete quale condizione ſia quella di caſa noſtra. Anch'io potréi, ſe voleſſi, procurar di arricchirvi con quelle malvage induſtrie, che oggidì ſono in uſo preſſo di molti ancora in queſta Città. Potréi tenere anch'io di mano a cambii mal ſinceri, a cenſi mal ſicuri, a fraudi, a doppiezze, a falſificamanti, a litigi, ed a mille altre ſallacie nel negoziare. Ma tolga Dio da me tali vizii. Io non farei, nè a prò voſtro, nè ad util mio. Figliuoli cari; temete Dio, e non dubitate di nulla, perchè vivrete ſotto buon protettore. Non invidiate a' cittadini voſtri pari, quando vedrete, che con biaſimevoli acquiſti alzino a fronte di caſa voſtra palazzi aſſai maggiori di quelli, ne' quali nacquero, ò piantino vicino a' voſtri poderi, ville maggiori doppiamente di quelle che ereditarono. Non gl'invidiate di ciò; *Nolite attendere ad poſ-* *Eccl. 6.*
ſeſſiones iniquas, come il Savio medeſimo vi conſi- *5. 1.*
glia; ma più toſto tenete ſempre a memoria, che meglio è un piccolo patrimonio ad un giuſto, che un grande ad un peccatore: *Melius eſt modicum ju-* *Pſ. 36.*
ſto ſuper divitias peccatorum multas. Laſciate pur *16.*
ch'eſſi ſfoggino, per un poco, laſciate che vi ſoverchino. A Dio toccherà di far'un giorno ad ognuno la ſua giuſtizia. Oſſervate voi la ſua legge, riſpettatelo, riveritelo, e s'egli non havrà cura di provvedervi, doletevi poi di me: *Pauperem quidem vitam gerimus, ſed multa bona habebimus, multa bona habebimus, ſi timuerimus Deum.* Tali ſieno gli avvertimenti, che ad imitazion del giuſto Tobía voi diate ai giovani voſtri; e frattanto cominciate un poco a raccorvi in età già grave, a penſare più all'anima, che alla caſa; più alla coſcienza che ai traffichi; più a Dio che al Mondo. E ſe per l'addietro haveſte, ch'io già non credo, contaminate le voſtre mani d'acquiſti poco innocenti, preſto, preſto, ſcoteteli preſto via, ſoddisfate omai tanti poveri mercennari, pagate ſpedali, pagate chieſe, pagate chioſtri, adempite legati pii, e non vogliate ritener più preſſo di voi ne pur' un momento breviſſimo quel danaro, che non può, ſe non cagionare a voi dannazione, recare a' voſtri eſterminio, e come dice Michéa, manter- *Mich. 6. 10.*
ner ſempre acceſa implacabilmente l'inimicitia divina con caſa voſtra. *Ignis in Domo impii theſauri iniquitatis.*

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la II. Domenica.

Mortuus eſt Dives, & ſepultus eſt in Inferno. Luc. 16.

I. Inferno, ò Penitenza. A che noi ſtarci quì giornalmente a ſtancare con tante prediche? O' Inferno, ò Penitenza. Convien riſolvere. C'è veruno, il qual più toſto che voler Penitenza, voglia l'Inferno? Ah ſe ci ſuſſe, ben'egli mi darebbe chiaro a conoſcere, di non eſſerſi fiſſo mai di propoſito a ripenſare, che voglia dire sì orribile dannazione. E però contentatevi ch'io ſtamane, laſciato ſtare da parte ogni altro principio, tutto ſolamente mi adoperi in dimoſtrarla. Gran Dio c'havete in voſtra mano le chiavi di quelle porte, alla cui ſodezza non v'è diaſpro nè diamante da metterſi in paragone; deh vi piaccia un poco preſtarmele per brev'ora. Spalancar voglio quell'

orrenda prigione de' Condannati; non già per vaghezza di reſtituire ad alcuno la libertà, ò di recar' acqua al lor fuoco, ò balſamo alle lor piaghe, ò pace a' lor pianti. Sien pur' i miſeri a pagar' ivi le giuſtiſſime pene degli oltraggi a voi fatti; che nè di ſoccorſo ſon degni, nè di pietà. Si rodan pure, ſi arrabbino, ſi diſperino, loro danno. Quel ch' io pretendo, altro non è, ſe non queſto. Che non venga tal Carcere i popolarſi di alcun di queſti Uditori a me sì amorevoli; e però voglio moſtrarla un poco a chi pecca, perchè ſi avveda a quante pene egli elegge di ſoggettarſi per una colpa, ed a quali pene. In ogni caſo mi baſterà ch'egli ſappia ch' elegge unmale il quale è ſenza conforto: puro patire, puro penare, ch'è la proprietà più terribile c' habbia il male.

II. La Miſericordia, e la Giuſtizia, ſono, come ognuno ſa, le due mani, con le quali Iddio regola l' Univerſo. Convien però, che queſte mani tra loro ſieno egualiſſime (ſe noi per Dio non vogliamo fingerci un Moſtro) e così del pari deon' eſſere poderoſe nell'operare, del pari infaticabili, del pari maraviglioſe. Or chi non ſa, che adoperando Dio la Miſericordia, ha fatte azioni di gran lunga maggiori d'ogni credenza? Perchè non ſolo egli è arrivato a tollerarepazientemente le ingiurie da homicciuoli viliſſimi, ſoſtentandoli, ſavorendoli, accarezzandoli in quel medeſimo tempo, ch' eſſi più protervi attendevano ad oltraggiarlo; ma di più ancora egli è giunto a morir per eſſi, e d'una morte sì ignominioſa, sì atroce, sì abbominevole, che il creder tanto parve ſcandalo a molti, a molti ſollia. Converrà dunque dire, che dove Dio venga ad impiegar di propoſito la Giuſtizia, debba far' opere egualmente incredibili, e portentoſe: *Effundens iram*, come parlò l'Eccleſiaſtico, *Effundens iram ſecundùm miſericordiam*. Sì che, com'egli quando volle far pompa della Miſericordia, operò di maniera, che ſembrò quaſi d'eſſer ſenza Giuſtizia; così quando voglia far pompa della Giuſtizia, ſi porti in guiſa, che moſtri quaſi eſſer ſenza Miſericordia. Non mi ſtate dunque a deſcrivere nell' Inferno, caverne oſcure, ſchifezze ſtomacoſe, viſaggi orribili; ſpade, pugnali, ruote, ſaette, raſoi; torrenti di zolfo ardente, bevande di piombo liquido, ſtagni d'acque gelate; caldaje, e graticole, ſeghe, e mazze; leſine a cavar gli occhi, tanaglie a ſtrappar' i denti, pettini a ſquarcar' i fianchi, catene a peſtar l'oſſa, fiaccole a bruciare le viſcere; beſtie che rodano, eculei che ſtirino; lacci che affoghino, toſſichi, che avvelenino; cataſte, cavalletti, croci, uncini, mannaje. Sono queſti tormenti ſpietati sì, ma finalmente ſon tali, che l' huomo è potuto giugnere ad inventarli col ſuo ſapere, e a darli con le ſue forze. I Tori di bronzo furono invenzion di Perillo; i ſedili di ferro furono diſegno di Agatocle; baſtò l'ingegno degli Egiziani a trovare quell' atroce ſupplizio di trafiggere l'ugne con canne aguzze; Nerone inventò di ammantar gli huomini ſotto pelli di fiere, ed eſporli a' cani; Mezenzio inventò di ligare i vivi a' cadaveri de' Defonti, e dileguarli in putredine: gli avoltoi di Tizio, la ſete di Tantalo, le ruote d'Iſſione, i ſaſſi di Siſifo, fur tutte pene, che vennero in mente a' Greci. E però non crediate queſte eſſer quelle, che ſoffronſi nell' Inferno. Ma d'altra parte ſe queſte pene medeſime ſono in sè sì feroci, sì formidabili, quali ſaran dunque quelle, che ſaran proprio ritrovamento d' un Dio, di ſapere immenſo, di podere infinito, allora ch' egli giuſtamente adirato contro de' reprobi, ſarà coſtretto a fare altiſſima pompa del ſuo furore, *Effundens iram ſecundùm miſericordiam:* ed a paleſare, che s' hebbe grande la Miſericordia in aſſolvere, non ha minor la Giuſtizia nel gaſtigare? Dovranno queſte eſſere pene tali, che avanzino di gran lunga la noſtra capacità; sì che ſi ſcorga anche in queſto la diſuguaglianza infinita, la quale corre tra la debolezza degli huomini, e l'onnipotenza di un Dio. Aggiugnete eſſere così grave ogni offeſa fatta alla Divina Maeſtà, che non v'è ſupplizio sì ſtrepitoſo, sì ſtrano, che mai l'agguagli; onde per quanto Dio gaſtighi i Dannati, la ſua Giuſtizia mai non verrà ſoddisfatta, ma ſempre rimarrà creditrice. Figuratevi dunque quali debbano eſſere quelle pene, nel dar le quali non ci è mai riſchio di eccedere in crudeltà. Convien, che Dio *Pluat ſuper illos*, per verità, *bellum ſuum*, e che per così dire egli voti di dardi la ſua ſaretra, di ſerri le ſue armerie, di fulmini i ſuoi arſenali, per appagar la Giuſtizia più che ſi può, ſe non quanto ſi converrebbe; *Complebo indignationem meam in eis*. Ma s' è così, non ci ſia dunque alcun tra voi, non ci ſia, che ſperi mai nell' Inferno, ò refrigerio, ò riſtoro, ò conſorto, di ſorte alcuna, perchè nè vi è, nè può eſſervi. Sarebbono queſti effetti di Miſericordia pietoſa, non di Giuſtizia implacabile. *In Inferno nulla eſt redemptio: nulla, nulla*. E però *Ibi* (ripiglia Santo Agoſtino) *ibi gemitus ſunt, & ſuſpiria, ſed non eſt qui miſereatur; ibi dolor, & planctus, ſed non eſt qui audiat*.

Eccl. 16. 23. Pſal. 10. 23. Eccli. 6. 12. Ser. ad eremi.

III. In queſto Mondo voi ſiete uſi a vedere che ad ogni mal ſi è trovato alcun lenitivo, sì che non vi è più ferita ſenza il ſuo balſamo, e non vi è toſſico ſenza la ſua teriaca. Non vi cada per tanto nell' animo di penſare che l'iſteſſo ſia nell'Inferno. Sono ivi, è vero ſommamente moleſte le ſcorticature, ma non v'è unguento, che le impiacevoliſca; ardente la ſete, ma non v'è acqua che la refrigeri; canina la fame, ma non v'è cibo che la riſtori; profonda la malinconſa, ma non v'è ſonno che la ſopiſca; inſoffribile la vergogna, ma non v'è velo che la ricuopra. Vi fuſſe dunque per lo meno una morte, la qual poneſſe alcun termine a tanti guai, una morte, una morte: ma queſto è 'l peggio, dice l' alto Scrittore della Sapienza, ch'ivi nè meno potrà mai ſperarſi per grazia un rimedio per altro così funeſto, così ferale qual ſarìa quello di eſſere eſterminato. *Non eſt in illis medicamentum exterminii*. Mitridate quel Rè famoſo di Ponto, non veggendo aperto altro paſſo a ſchivare la ſervitù, che queſto, benchè terribile, della morte, deliberò forſennato di trăgugiarſela in un boccon di veleno. Ma sì come egli co' ſuoi celebri antidoti haveva aſſuefatto il ſuo ſtomaco a digerirlo; così non riceveva ne offeſa, ma nutrimento. Si doleva allora però l' infelice Principe d' eſſerſi co' ſuoi rimedii ridotto ad un tale ſtato, che ſol per lui non haveſſe lena la morte, e ſi diſperava. Ma a dire il vero, non era egli fin quì infelice, ma vile. Concioſſiachè s' egli haveſſe voluto morir da ſenno, măcavangli forſe modi, onde porlo in eſecuzione in un Mondo, dove ogni coſa è abile a tor la vita, e neſſuna è baſtevole a ritenerla? Non accadeva lagnarſi tanto, che ſuſſero per lui ſole innocenti i toſſici.

Sap. 16. 14.

toffici. Potéa facilmente ricorrere alle zagaglie, e ſquarciarſi il ſeno; a' lacci, e ſoffocarſi le fauci; a' precipizii, e fracaſſarſi la vita. Quante morti in dono offerivagli il ſolo mare entro a ciaſcū de' ſuoi gorghi? Gli prometteva, dovunque egli ſaltaſſe, Cariddi e Scille preparate a rapirſelo; Balene, ed Orche prontiſſime ad ingojarlo. S'egli voléa punto inoltrarſi de'tro una ſelva, potéa trovarvi in ogni tronco uo patibolo. Non gli mancavano morti fra le caverne, dove albergan le fiere; non tra le fornaci dove avvampan le fiamme, nō fra i trabocchetti, ove gittanſi i malfattori; sì che ſe il timido non oſava cercarla fuor de' veleni, ch'erano a lui già dimeſtici già diletti, tutt'era ch'egli haverebbe ſolo voluto quel che la morte havéa d'utile, ſenza provar quello che haveva di tormentoſo. Sapete quādo havrebbe il miſero havuta una ragione giuſtiſſima di dolerſi? Vel dirò io. Quand'egli con maggior coraggio fuſs'ito a ſquarciarſi il ſeno con le zagaglie, e le zagaglie gli haveſſer date ferite sì, ma non morte; quando fuſs'ito a ſoffocarſi le fauci co' lacci, e i lacci gli haveſſer data agonía sì, ma noo morte; quando fuſs'ito a fracaſſarſi la vita tra' precipizii, e i precipizii gli haveſſero anch'eſſi dato cōtuſioni sì, ma nō morte: quando nel mare provato haveſſe quāto ha di atroce un naufragāte agitato dall'inpeto de' maroſi, ò lacerato dall'ingordigia de' moſtri, fuorchè il morire: quando i patiboli, quando le fiere, quando il fuoco, quando i trabocchetti ſuſſero ſtati egualmente baſtevoli a tormentarlo, ma nō poſſenti ad ucciderlo, allora sì ch'egli havrebbe potuto con verità riputar lagrimevole la ſua ſorte. Ma tale appunto è nell'Inferno la ſorte de' condannati. Sì sì, dice l'Apoſtolo San Giovāni: *Quærent mortem, & non invenient.* Queſto ſarà l'eſercizio, nel quale i miſeri ſi occuperanno per tutta l'eternità. Cercar la morte ſotto tutte anche le ſue forme medeſime più ſpietate, cercar la morte, e non haver mai fortuna di ritrovarla. Morte, morte, ove ſei? (andranno eſſi continuamēte gridando con alti geniti tra quelle tenebroſe caverne) qual ſarà quel Demonio così pietoſo, che ce la dia? Ahi me meſchino! E dove or'è quel pugnale, dirà Abimelecco, con cui potéi già medicare i miei ſcorni? Dove, dirà il Rè Zambri, dov'è il mio rogo? E dove Achitofello ſoggiugnerà, dov'è'l mio capeſtro? E come eſſer può, che in un luogo di tante pene, neſſuna ancor ſia baſtevole ad ammazzarci? Che fate vermi, che ancor voi non finite di divorarci? Che fate fiamme, che non finite di ſtruggerci? Indi veggendo in un lato una lacuna ò di bitume ò di zolfo più bollente dell'altre, correran'avidi ad attuffarviſi dentro per iſperanza di potervi nel ſondo peſcar la morte: ma non vi troveran tanto bene. *Non invenient.* Uſciranno allor più rabbioſi a cercarla altrove, e ſperando forſe ch'ella habbiaſi a ritrovare, dov'è più fetido il lezzo, ò dove più affilati i raſoi, dove più peſanti le macine, ivi n'andranno a ſeppellirſi, a rivolgerſi, a ſtritolarſi, ma ſenza prò. *Non invenient* i miſeri, *non invenient.* Potrà ben sì ciaſcuno a gara cacciarſi dentro le aperte fauci de' Draghi; potrà bensì ciaſcuno a gara pur metterſi ſotto l'ugne ſpietate de' Leopardi, ch'ivi egli havrà martirio sì, ma vitale. *Luet* (ſono parole di Giob) *Luet quæ fecit omnia, nec tamen conſumetur*; e ſcorgeraſſi come nell'Inferno non mācano, nè agli Achitofelli capeſtri, nè agli Zambri roghi, nè agli Abimelecchi pugnali, manca la morte: anzi ne pure qualunque morte ivi manca. Manca una morte la qual muoja ancor'eſſa, e nō ſia immortale. Troppo gran bene ſarebbe queſta in un luogo, dove ogni male dovrà eſſere eterno, nè per variar di natura, nè per volger di ſecoli, mai non dovrà terminarſi; anzi nè meno dovrà mai punto intermetterſi, mai ſcemare, mai, mai, mai. E che vi pare Uditori? Non vi ſi arricciano per l'orrore i capelli a queſto penſiero? *Cujus cor non concutiatur* (io vi dirò col divoto Bonaventura) chi non temerà, chi non tremerà, *Si conſideret Inferni pœnas, non ſolum intolerabiles acerbitate, ſed etiam interminabiles æternitate?* Non finir mai di penare? non finir mai di penare? e chi può capirlo? *Et erit tempus eorum in ſecula*: dicéa parlando de' dannati il Rè Davide. Ma che vol dire queſto *in ſecula*? dite un poco. Vuol dire per aventura, che peneranno que' miſeri infino a tanto che un piccolo cardellino, tornato a bere una ſola goccia per anno, poteſſe giugnere a diſeccar tutti i mari? Più. *In ſecula.* Vuol dire che peneranno infino a tanto, che un minuto vermetto tornato a dare un ſolo morſo per anno, poteſſe giugnere a divorar tutti i boſchi? Più. *In ſecula.* Vuol dire che peneranno infin'a tanto che una leggiera formica tornata a' muovere un ſol paſſo per āno, giugner poteſſe a girare tutta la terra? Più. *In ſecula.* E ſe tutto queſto Univerſo ripieno fia di minutiſſima ſabbia, ed ogni ſecolo ne ſia tolto un grano; laſceranno que' miſeri di peoare, quando già l'Univerſo ſia tutto ſgombro? Nè meno: *In ſecula, in ſecula.* E ſe tutto queſto Univerſo formato vēga di duriſſimo bronzo, ed ogni ſeco o gli ſia dato un ſol colpo; laſceranno que' miſeri di penare, quando già l'Univerſo ſia tutto infranto? Nè meno: *In ſecula, in ſecula*, Facciamo dunque così. Fingiamo, che un Dannato dopo ogni milion di ſecoli ſparga due lagrime ſole, reſterà egli di penare allor quando habbia pianto tanto, che le ſue lagrime foſſer'atte a formare un maggior diluvio, di quel nel quale anticamente andò naufrago, andò ſommerſo tutto il genere umano? Eh via, finianla. Son queſte ſimilitudini da fanciullo; ſe volete ch'io ve la dica: *In ſecula, in ſecula*, dovranno i Dannati penare, *in ſecula*, ch'è quanto dire in ſecoli ſenza numero, ſenza termini, ſenza taſſa, ſenza miſura. E però Iddio, ſe volete udirlo più chiaro, ſi è proteſtato, che *Dabit ignem in carnes eorum, ut comburantur, & ſentiant*, ſapete quando? *Uſque in ſempiternum.* O tuono orrendo! o turbine ſpaventoſo! Com'eſſer può, che queſta ſola voce in *Eterno* non ſia baſtante a sbalordirci la mente, a diſfarci il cuore? Grotte, tupi, ſpeloncbe, aimè, dove ſiete, che mi vien voglia di venire a racchiudermi dentro a qualcuna di voi, ed ivi ſenza più rimirar faccia d'huomo ò raggio di luce, ſtar meco a piangere, e a ripetere, Eternità, Eternità, finch'io giunga a capire ciò, che dir voglia eſſer dannato per tutta l'Eternità, *Uſque in ſempiternum.*

Apoc. 9. 6.

Job 20. 28.

Ser. 3. in Dom. 2. poſt Epiph.

Pſal. 18. 6.

Judith 16. 21.

IV. Noi nel noſtro Mondo veggiamo che ancor gli ſpaſſi, quando ſieno troppo lungamente cōtinuati arrecano noja, che però voglion'eſſere moderate le cene, moderati i guochi, moderate le cacce, moderate le commedie, moderate le ſinfonie, quantunque tutte da principio rieſcano sì gioconde.

gioconde. Or che ſarà il continuare per tutta l'eternità nell'iſteſſe pene, ed in pene per numero sì eccessive, ed in pene, per genere sì moleſte? Ho io talvolta pellegrinando ne' giorni eſtivi provato ad incontrarmi in un florido praticello, e quivi a pormi ſtanco e laſso a giacere all'ombra degli alberi, alla freſcura dell'aure, al ſuſurro dell'acque, al canto degli uſignuoli. Ed o che gran diletto da prima mi parèa quello! Ma che? In termine di brev'ora mi venſa ſubito volontà di rizzarmi. Che ſe talun per ventura mi haveſſe ſtretto a giacer'ivi immobile un giorno intero ſopra il medeſimo lato; aimè quelle delizie mi ſi ſarebbono tutte volte in tormento, e ſolamente in penſar ciò cominciavano a già parermi malinconici i canti, ingrati i ſuſurri, ſpiacevoli le freſcure, funeſte l'ombre, ſpinoſiſſimi i fiori. Miſeri Condannati! Qual ſupplizio dev'eſſere dunque il loro, mentre non un dì ſolo, ma tutti i ſecoli, dovranno ſempre giacer ſu l'iſteſſo fuoco: *In ſtagno ardente Igne*, come dice l'Apocaliſſe: *ſtagno* per la fiſſezza, per la fermezza, *ardente* per la terribile attività: ſempre attorniati dagli ſteſſi Scorpioni, ſempre avviticchiati dagli ſteſſi Serpenti, ſempre inſultati dagli ſteſſi Demonj, ſenza poter'eſalar dal cuore in tanti anni un breve reſpiro! *Nec erit*, come parlò San Cipriano, *Nec erit unde habere poſſint aliquandò tormenta, vel requiem, vel finem.* O che diſperazione ſarà la loro! o che rancore! o che rabbia! O come in penſar ciò malediranno quella notte, in cui ſurono generati, quel ſeno, che gli portò, quelle poppe che gli allattarono! *Pereat dies in qua nati ſumus, pereat nox, in qua concepti ſumus.* Ma urlino pure i miſeri quanto ſanno. Eſſi ſono quel Popolo ſventurato, di cui parlaſi in Malacchia: *Populus cui iratus eſt Dominus uſque in æternum.*

Apoc. 21. 8.

Ep. ad Demetr.

Ex Job 3. 3.

Malach 1. 4

V. Una ſola coſa potrebbe ſtimare alcuno. Ed è, che qualche conforto almeno in così gran male, ſia l'eſſer ivi tanti inſieme a patirlo: che però non manca tal volta chi laſciti uſcir di bocca queſte parole: Eh, che ſe anderò all'Inferno, non ſarò ſolo. O ſciocco, o ſciocco, che dici? Non ſarai ſolo? Tanto peggio per te. Sareſti forſe ſolo in un chioſtro di Certoſini ò di Cappuccini? Nò certamente. Anzi vi haveſti tanti Angeli per compagni. E pur non ti dà 'l cuore di andarti a ſerrar là dentro. Come poi dunque ti figuri l'Inferno sì tollerabile, perchè ivi non ſarái ſolo? Tra noi non ſi può negare che non rieſca di qualche alleggerimento l'haver di molti cõpagni nelle ſciagure: e la ragione, ſ'io non erro, ſi è, perchè più facilmente ſperiamo d'eſſer ſoccorſi, ò almeno conſolati, ò almeno compatiti, dove habbiam chi per pruova intenda il mal noſtro. Ma nell'Inferno, dove ognuno coopera al mal dell'altro, non è così. Quivi ſtann'eſſi come un gran faſcio di ſpine, le quali inſieme ammaſſate, inſieme abbracciate, non ſanno però altro che pungerſi ancora inſieme. *Sicut ſpinæ ſe invicem complectuntur*; ſu ſimilitudine eſpreſſaci da Naum. E però quivi la moltitudine de' compagni che ſa? Non ſa che poſſano vicendevolmẽte giovarſi, ma ſerve ſolamente ad aggiunger peſo, ſtrettezza, ſtordimento, diſordine, confuſione. E perciò quãto ſarebbe meglio eſſer ſolo? E vero ch'eſſi per la rabbia ſcambievole che gli ſtrugge, amano più toſto di ſcorgere che ſono molti, amano di mal-

Naum 1. 10.

ledirſi, amano di morderſi, amano di oltraggiarſi. *In ira Domini exercituum erit populus quaſi eſca ignis*, contuttociò *vir fratri ſuo non parcet*, dice Iſaſa. *Unus quiſque carnem brachii ſui vorabit*, ch'è quanto dire: *Manaſſes Ephari, & Epharim Manaſſem.* Ma che? Queſto medeſimo affetto, ſe ſi conſidera bene, coſta ſolamente alla fine di puro toſſico, nè può recare ſollievo alcuno maſſimamente a' Dannati, i quali ſi odiano inſieme sì orribilmente, che ſempre ſtimano leggiero il mal ch'altrui ſanno, a paragone di quello, che gli vorrebbono far di più ſe poteſsero. Che però aggiunge il Profeta di ognun di loro: *Et declinabit ad dexteram, & eſuriet, & comedet ad ſiniſtram, & non ſaturabitur.* *If. 9. 19.*

Che ſe fin ſenza conſorto ſarà quell'odio, il quale vicendevolmente dimoſtrerà Dannato a Dannato, laſcio ora a voi giudicar che ſarà di quello, c'haverann'eſſi tutti contra i Demonj, cagione sì principale de' loro diſaſtri. O coſa orrenda! Vedranno i miſerabili come queſti, i quali furono già sì fallaci, ingannevoli nel tentarli, ſaranno poi nel tormentarli sì fieri, ed ineſorabili; e però ſcorgendoſi sì bruttamente traditi, conſiderate qual male lor non vorranno, e ſe potranno, ò ſoſtenere la viſta, ò ſoffrirne il nome. E pure come diſſe Giobbe, ognun de' Dannati ſi mirerà ſempre ſcorrere d'ogni intorno i ſuoi traditori. *Vadent, & venient ſuper eum horribiles*; e ſempre dovrà ſentirſi inſultare di loro bocca, e ſempre dovrà vederſi cruciare di loro mano; e d'altra parte non ne potrà nè meno far le vendette, perchè i Demonj verran bene ad eſſer carnefici del Dannato, ma il Dannato non potrà eſſer carnefice de' Demonj. VI. *Job 20. 25.*

Benchè nè anche queſto a me ſembra male sì inconſolabile, riſpetto ad uno maggiore, ch'or'io dirò. Stanno finalmente i Demonj anch'eglino in pene, e però la rabbia che portan loro i Dannati, par che venga ancor'ella a ſfogarſi un poco, ſe non col male, che al ſuo nemico ella fa, almen col mal ch'ella ſcorge nel ſuo nemico. Ma che direm della rabbia contro i Beati, la quale non è capace di ſfogo alcuno? O queſta sì che cagionerà ne' Dannati un cruccio sì intenſo, sì profondo, sì ineſplicabile, che li ſarà ſmaniare come inſenſati. Alzerann'eſſi talora il guardo all'Empireo, e rimirando per quanto poco altri venne ad impadronirſi di quella felicità, dalla quale eſſi vennero a dicadere; o quali ſinghiozzi manderanno dall'intimo, o quali ſtrida! I fratelli di Giuſeppe, perchè il vedevano più accarezzato, e più accetto preſſo il loro padre, concepirono verſo l'innocente tant'aſtio, c'hebbero a levargli la vita. *Vente, occidamus eum.* E pure quali erano queſte carezze maggiori, ch'ci riceveva? Una vetticciuola più ſplendida, un riſo più amabile, un bacio più ſaporoſo. Or che ſarà, mentre i Dannati vedranno preſſo Dio ſublimato a tanta grandezza, non un loro fratello, ma talor forſe un loro Emolo, un loro Nemico, uno che in vita, ò ſpregiarono come povero, ò sbeffarono come ſciocco, ò ſtraziarono come ſchiavo? Queſto a mio parere dev'eſſere ne' lor cuori un cruccio sì furibondo, che ſe foſſe ripoſto in loro balſa di eleggerſi l'un de' due: ò di ſalir'eſſi a feſteggiar tra' Beati, ò di tirare i Beati a penar tra eſſi, vorrebbono anzi veder quei nell'Inferno, che sè nel Cielo. VII.

Cielo. E' queſto veramente un'affetto portentoſiſſimo; ma non ſi rende incredibile a chi capiſce quanto gran tormento è l'Invidia. Minor di queſto furono riputate le latomie di Siracuſa, e le carceri di Agrigento: Mercè che come ponderò San Cipriano, l'altre miſerie ammettono pure di lor natura alcun genere di conforto, l'Invidia niuno. *Calamitas ſine remedio eſt odiſſe fœlicem.* *Lib. de zelo.*

E così (ſe voi rimirate) l'iſteſſo Dio minacciando ad Elì un gaſtigo pari al delitto de' ſuoi ſcorretti figliuoli; che gl'intimò? che gli havrebbe tolte le rendite? che gli havrebbe ſpenta la prole? che gli havrebbe deſolata la ſtirpe? Non fu queſto quel più dove ſece forza. Ma che fu? Che gli havrebbe fatto veder nel Tempio il ſuo Emolo in ſomma gloria. *Videbis æmulum tuum in templo in cunctis proſperis Iſrael.* E nella ſteſſa maniera qual sì gran cruccio fu quello, che ſe prorompere un'Eſaù ne'ruggiti, ò che ſe dare un Saul nelle furie, ſe non il vedere di non potere impedir le felicità deſtinate agli Emoli loro? Ma per non andare a cercarne pruove ſtraniere, venite quà. Fiſſiamo il guardo nell'odierno Epulone, e ponderiamo un poco, ed eſaminiamo, per qual cagione bramîdo egli tra le vampe del fuoco una ſtilla di refrigerio, domandò che Lazzero fuſſe ſpedito a recargliene. *Mitte Lazarum.* Non parèa forſe più conforme al decoro chiedere in grazia d'eſſer'egli portato là, dove Lazzero sì lietamente gioiva, che far iſtanza, che Lazzero deſcendeſſe colà, dov'egli sì atrocemente penava? Perchè volergli interrompere quel ripoſo, ch'egli godéa nel molle feno di Abramo? perchè inquietarlo? perchè muoverlo? perchè incomodarlo? Non vi maravigliate, riſponde San Pier Griſologo. Quel che ora il miſero chiede, non è un'effetto di dolore novello, ma d'odio antico. *Zelo magis incenditur, quam gehenna.* Più aſſai la Invidia lo conſuma, che il fuoco. Non può vedere in tanta gloria colui, ch'egli havéa fu la terra ſtimato meno de' ſuoi Cani da caccia. E però ſiate pur certi, ch'egli al preſente non tanto ha voglia di ricever da Lazzero refrigerio, quant'egli ha brama di far'a Lazzero offeſa. *Eſt grave illis malum, eſt incendium non ferendum, quos hic habuere contemptui videre fœlices, idcò non ſe ad Lazarum, ſed ad ſe Lazarum vult deduci.* Dove io m'immagino, che ſe con tale occaſione egli potéa punto haverlo fra le ſue branche, ſe gli ſarebbe avventato, ò qual Maſtino furibondo alla vita, ò qual Toro indomito; gli havrebbe ingrato per una gocciola d'acqua vomitato in faccia dall'intimo delle viſcere un mar di fuoco; e per quanto haveſſe potuto, cercato haverebbe di traſfodergli tutto, nelle giunture, nell'arterie, nell'oſſa, nelle midolle, l'Inferno ſuo. Ma aſpetti pure, c'havrà un pezzo a ſcontorceſi e a ſchiamazzare per iſfogarſi. Nè ſi promette agli Epuloni ſalire al Regno de' Lazzeri, nè a' Lazzeri di calare negli antri degli Epuloni. *Cabos magnum firmatum eſt.* Che gran crepacuore deono per tanto provare queſti infelici, mentr'eſſi veggono, che per quanto eſſi fremino, per quant'urlino, per quanto s'inviperiſcano, ſarà il loro Emolo eternamente beato; nè mai far gli potranno alcun minimo diſpiacere, mai turbargli una ſola conſolazione, mai torcergli un ſol capello. Se non è queſto quello ſtruggimento che penetra fino all'oſſa, qual mai ſarà? *Putredo oſſium Invidia.* *Ser. 12. 4.* *Luc. 16.* *1. Reg. 2. 33.* *Pro 14. 30*

E purè ciò ſaria poco, ſe non vedeſſero, che il Cielo per contrario feſteggia de' danni loro: e che non ſolo i Santi, non ſolo le Sante, non ſolo gli Angeli tutti, ma fin Dio ſteſſo ne ride, e li beſſeggia, e li burla, e ſe ne prende dal ſuo maeſtevole Trono un piacere altiſſimo. *Dominus irridebit illos*, così habbiamo nella Sapienza: *Dominus ſubſannabit eos*, così habbiamo nel Salmo. E per Ezecchiele ſenrite ciò che Dio dice di bocca propria. *Quin & ego plaudam manu ad manum, & implebo indignationem meam.* Ad un Giucatore il qual perde, non ſi può fare maggior diſpetto, che ridere, mentre ei freme: e queſto ſolo è baſtante a ſargli mordere i dadi, e ſquarciar le carte, e gittare a terra le tavole, ſe non può rivolgerſi contro del Vincitore. Penſate dunque qual'eſſer deve il crepacuore de' reprobi, mentre piangendo eſſi tâto del bene degl'inimici, gli inimici ſi ridono del mal d'eſſi! Queſto, cred'io per verità, che ſia 'l ſommo de' loro mali; ne diffiderò di potere ancora moſtrarlo aſſai vivamente purchè voi prima Uditori vi contentiate di rappreſentarvi al penſiero l'antica Roma, ma tutta in atto di ardere, e di avvampare, come appunto un piccolo Inferno. Già mi par di vedere, che apiccate le fiamme in più lati d'eſſa, s'ergono in breve vittorioſe, non ſolo ſu' tuguri de' poveri, ma ſu' palagi de' Cavalieri. L'iſteſſe Torri cambiate in tanti fanali fanno diſcoprirne da lungi l'orrido eccidio. Cadono rovinoſe quell'alte moli, in cui ſudò la perizia di tanti ingegni, e ſi ſtancò l'eſercizio di tante mani. Scorre la fiamma, e ne' Giardini più culti, e negli Orti più fruttuoſi, & indi penetrando a gran paſſi ne' Granái pubblici, tutte divorаſi ingordamente in un paſto le ricolte di molte ſtati. Il popolo sbigottito non ſa a tal vista che fare, ò dove voltarſi. Non ſono a tempo più di ſalvare nè i Pittori le loro tele, nè gli Scultori i lor marmi. Le ſpoglie, le bandiere, gli archi, i troféi di tanti Eſerciti ò fugati ò ſconfitti, rimangon'ora preda vile del fuoco eſterminatore. Si odono da per tutto confuſi gemiti di figliuolini, che accecati dal fumo, ò involti nella caligine, vanno tentone per le ſtrade cercando il ſeno materno; di Spoſe, che veggono ardere i talami maritali, di Sacerdoti, che ſcorgono demolirſi gli altari ſacri; di Nobili, che mirano incenerirſi le guardarobe pompoſe; di Artigiani, che ſono coſtretti di donare alle fiamme quello che per ſoverchia tenacità non ſur contenti di cedere agli avventori. E già durando oſtinatamente l'incendio, chi fugge alle campagne, chi appiattaſi nelle grotte, chi corre al fiume, facendo quaſi all'amore col loro Tevere, par che tutti gli dicano, ch'ora è tempo d'inondar dalle ripe, di atterrar gli argini, e di recare i ſuoi naufragii domeſtici alla Città. Povera Roma! E chi t'ha ridotta ad iſtato sì miſerabile? La barbarie Vandalica? Il furor Goto? O' (quel ch'è più veriſimile) qualche furia ſcatenata dall'intimo degli Abiſſi? Ah, che non accade cercar sì lungi l'origine del tuo male. Il tuo Nerone egli n'è ſtato l'autore. A Nerone però convienti ricorrere. Neron pregare, a Nerone raccomandarſi; perchè ſe il male rimane omai più capace di alcun rimedio, non tardi a fomminiſtrarlo. Ma quando vanno i meſchini a cercar Nerone, trovarono ch'egli ſu la

Torre più alta che domini la Città, ſtà vagheggiando per traſtullo l'incendio, e con una Cetera al collo mette in canzone i lor gemiti, ed attende a beffarſi de' loro mali. O che furore dovett' eſſere queſto (Signori miei) al cuore de' Cittadini! Roma avvampa, e Neroue ride? O come tutti dovettero allora ſtridere e ſtrepitare que' miſerabili! Che turbine d' improperii dovettero ſollevare contro del Principe! che truculenti penſieri agitar per l'animo! che impetuoſi conſigli! che funeſte riſoluzioni! Io per me credo che diſperati andaſſer molti a lanciarſi in mezzo alle fiamme, per non più ſopravvivere a tant' orrore; e ſe la Torre donde Neron feſteggiava nõ fuſſe ſtata circondata e diffeſa da groſſe guardie, non ſo vedete come tutti non fuſſero colà corſi per darle fuoco; ò non haveſſero procurato di abbatterla a forza d'urti, ſe non havevano allora pronto il furor delle catapulte. Or figuratevi che pari a queſta, anzi di gran lunga più infana, e più ineſplicabile, ſia la rabbia de' Reprobi nell'Inferno. Ardono eſſi in un' incendio molto più luttuoſo, il quale a loro, come diſſe Iſaia, non già divora le contrade, le caſe, le ſuppellettili, ma la vita: *Erit populus quaſi eſca ignis*. E pur quando alzano gli occhj per rivoltarſi a quel gran Dio che lo accese, veggono ch'egli (lo dovrò dire?) veggono ch'egli divenuto per eſſi (ſecondo il loro ſentimẽto) un Nerone, non per Ingiuſtizia, ma per ſeverità, non ſolo non vuole, ò conſolarli, ò ſoccorrerli, ò compatirli, ma di più ancora *Plaudit manu ad manum*, e con un diletto incredibile ſe ne ride. Penſate dunque in quali ſmanie debbono eſſi prorompere, e in quai furori! Noi bruciamo, e Dio ride? Noi bruciamo, e Dio ride? O Dio crudeliſſimo! Perchè non prendi a conquiderci co' tuoi fulmini, più toſto che ad inſultarci con le tue riſa? Raddoppia pure ſpietato le noſtre fiamme, imperverſale, incrudeliſcile; ma ſolo poi non ne voler sì giore. Ah riſo a noi più amaro del noſtro pianto! ah gioja a noi più funeſta de' noſtri guai! Perchè non ha l'Inferno noſtro voragini più profonde, per ſuggir' ivi dal volto di un Dio che ride? Troppo c'ingannò chi ne diſſe che il maggior noſtro tormento ſarebbe ſtato il rimirare la faccia di un Dio ſdegnato. Di un Dio ridente, biſognava anzi dirci, di un Dio ridente. Per occultarci da queſta vorremmo noi, che ci piombaſſero le montagne ſu'l capo, ò che la terra mancaſſeci ſotto i piè. Dove ſon qui quelle tenebre a noi promeſſe, come a coloro, *Quibus procella tenebrarum ſervata eſt in æternum?* Dove quegli orrori sì foſchi? Dove quelle caligini sì profonde? Ahi che pur troppo vediamo quel che ci duole e ſiamo ciechi a tutt'altro, fuori che a quello, a cui vorremmo eſſer ciechi. Così deon dire quei miſeri, e non potendo quai Giganti frenetici pigliar' armi per muovere guerra al Cielo, debbono voltar la rabbia contro a ſe ſteſſi, *Commanducare linguas ſuas præ dolore* (come habbiam nell'Apocaliſſi) e morderſi le carni, e ſtrapparſi i capelli, e graffiarſi il viſo, e forſe ancora cacciarſi rabbioſamente le dita negli occhj affin di cavarſeli, quaſi che ciò baſtaſſe per non vedere chi tanto vale ad affliggerli con un ghigno. Ma facciano pure i miſeri quanto ſanno. Per tutta l'eternità dovranno havere innanzi agli occhj ſpettacolo sì moleſto, per tutta l'eternità. Finalmente Roma, ſe ſi vedeva già meſſa a fuoco dalle fiamme per opera di Nerone, potéa ſperare (come appunto accadè) di rinaſcere in brieve dalle ſue ceneri qual novella Fenice, e di adornarſi di edifizj più ſplendidi, e di veſtirſi di ville più ſontuoſe. Ma quei meſchini arderan ſempre nel fuoco, nè mai per altro, che per ardervi ſempre, a ſimiglianza di una gran cataſta di vittime, fitte inſieme, accumulate, e ammucchiate, le quali formino alla divina Giuſtizia un ſacrifizio inceſſante: *Fumus tormentorum eorum aſcendet per ſæcula ſæculorum*. E però diventando ogni dì, più neri, più abbruſtoliti, più fetidi, più deformi, giudicate voi, ſe ſcioglieranno ogni dì la lingua in beſtemmie più diſperate. Ben vedrann' eſſi, ch'è finita per loro qualſiſia ſperanza anche minima di ſoccorſo, mentre Iddio ſteſſo non ſolo non ſi dà noja delle loro miſerie, ma ſe ne ride. E pur non può dubitarſene. *Sicut lætatus eſt ante Dominus ſuper vos* (ſon le proteſte, che da Mosè tramandaronſi a tutti i Reprobi, figurati ne' ſuoi miſerabili Ebréi) *Sicut lætatus eſt ante Dominus ſuper vos, benè vobis facicus, uſque multiplicans; ſic lætabitur diſperdens vos, atque ſubvertens*. E queſto è quell' alto male c'hò contemplato nel viſitare queſta mattina la carcare dell'Inferno. Vi par però, ch'ivi truoviſi alcun conforto? Niuno, niuno. Non ſenza molta ragione egli è nominato: *Locus tormentorum*: perch' ivi ſtanno i tormenti come in lor centro: puro patire, puro penare. Richiudiamo ora la carcere, e rimandate per un'Angelo toſto le chiavi al Cielo, conchiudiamo così, con le parole del tremante Emiſſeno: *Væ, væ, væ, quibus hæc prius experienda ſunt, quam credenda*. Guai a chi prima vorrà provare una tal ſote di male, che voglia crederlo.

Iſ. 9. 19.

Giuda 13.

Apoc. 6. 10.

Apoc. 14. 11.

Deut. 28. 63.

Mt. 5.

SECONDA PARTE.

IX. UDito che pene ſieno quelle che pur troppo ſi patiſcono nell'Inferno, voi ſtimerete, che ognuno habbia da fare il poſſibile ad evitarle. Perchè ſe Acabbo, ſentitoſi minacciar dal Profeta Elia sì minori mali, ſi ſquarciò ſubito per grand' orrore le veſti benchè di porpora, ſi coperſe di cilizio, ſi aſperſe di cenere, ſi macerò con digiuni; c'havranno a fare quei c'hanno udito minacciarſi da me mali sì maggiori? Sicuramente dovranno tutti tornar' a caſa piangenti, dovranno correre ai Chioſtri, dovranno confinarſi tra le caverne E pur'io vi dico, che appena ſi troverà chi non habbia a far' il poſſibile per dannarſi. E quanti ſono, che più toſto proteſtano di voler' andare all'Inferno; che laſciare quella maledetta pratica, che ſi godono? Quanti che più toſto l'Inferno, che renuere a colui, la ſua roba? Quanti che più toſto l'Inferno, che rendere a coléi la ſua riputazione? Quanti che più toſto vogliono andar' all'Inferno, che dar quella pace? O quanti! o quanti! Non havete ſentito dire da Criſto con modi eſpreſſi, che larga è la ſtrada, che conduce alla perdizione? che larga è la porta, che introduce alla perdizione? Chi può mai ſpiegare però, quanto ſia grande il numero di coloro, che continuamente ſi perdono? Nella Città di Parigi venne a morre un nobile Cancelliere. Era egli amatiſſimo dall'Arciveſcovo; però l'Arciveſcovo ſu quell' ultimo andò a viſitarlo, e lo pregò, che

3. Reg. 21. 27.

Matt. 7. 13.

ſe così

ſe così fuſſe ſtato in piacer del Cielo, voleſſe dopo la ſua morte apparirgli, per dargli qualche ragguaglio di ciò che gli fuſſe accaduto nell' altro mondo. Il moribondo glielo promiſe, e morì. In capo a un meſe, mentre l' Arciveſcovo ſe ne ſtava ſolo a ſtudiare in un ſuo gabinetto ſegreto, ecco ſi vede dinanzi agli occhj l' amico, tutto coperto di una funeſta gramaglia, tutto malinconico, tutto meſto. A queſta viſta grandemente ſi ſpeventò. Poi rincoratoſi, l' interrogò che veniſſe a fare in quel luogo? Riſpoſe l' altro, ch' egli veniva ad attenergli la parola già datagli; e che però in nome del Signore gli faceà ſapere, com' egli era dannato alle fiamme eterne, parte per la ſua ſuperbia, parte per la ſua ſenſualità. Laſcio a voi giudicare ſe l' Arciveſcovo altamente lo campatiſſe. Gli domandò ſe gli poteva arrecare verun ſollievo. Replicò l'altro, che molto ſi maravigliava di tal domanda. Oramai havrebbe dovuto imparare, che nell' Inferno, non vi è luogo di redenzione, *Non eſt qui redimat*. Una ſola coſa foggiunſe, io deſidererei di ſapere, ed è, quãto tempo ſia ſcorſo da che ſono trapaſſato all' altro Mondo. Riſpoſe l' Arciveſcovo: Oggi appunto compiſcono trenta dì. Trenta dì? (ripigliò l'altro) non più? non più? *Væ, væ, væ*, guai, guai, guai! Che hai, replicò l' Arciveſcovo, che ſi gridi? O poveri noi Dannati! foggiunſe quegli. Noi tutti giù nell' Inferno riputavamo che già fuſſe vicino il dì del Giudizio *Putabamus quòd vicina eſſet dies judicii*. E perchè? Perchè come le nevi fioccano d' Inverno ſupra la terra, così le anime fioccano nell' Inferno. *Sicut nix ruit de Cælo, ita animæ ruunt in Infernum*, e detto queſto, diede un' orribiliſſimo ſtrido, e ſparì. Havete, ſentito, Criſtiani miei cari? Come fiocchi di neve, come fiocchi di neve, così le anime piovono nell' Inferno. Quanta ragione habbiamo dunque noi di temere, che più d'uno, che più d' una, di color che ſi truovano quì preſenti, ſieno del numero infeliciſſimo di coloro, i quali hãno pur troppo a provare in pratica quello che ſolo noi quì trattiamo in diſcorſo. Eh, che non può fallir la dinunzia del gran Profeta Iſaía, il quale attermò, che *Dilatavit Infernus animam ſuam, & aperuit os ſuum abſque ullo termino*. O che fauci ſono mai quelle dell' Inferno! quanto ſmiſurate! quanto ſterminate! e nondimeno ha biſogno di dilatarle. Chi può però far 'l computo di coloro, ch' eſſe giornalmente inghiottiſcono? *Abſque ullo termino, abſque ullo termino*. Iſ. 5.14

X. Che mi rimarrà dunque a fare queſta mattina, ſe non che verſare due torrenti di lagrime inconſolabili ſu tante anime, le quali veggonſi innanzi l' Inferno aperto, nè però ritirano il piede, ma vanno audaci a lanciarſi tra le ſue fiamme? Ah nò, fermate infelici, fermate un poco, e prima di ſpiccare in quel baratro un sì gran ſalto, laſciate ch' io vi addimandi con le parole pur dell' iſteſſo Iſaía. *Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus ſempiternis? Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus ſempiternis?* Perdonami popol mio. Tu non ti hai queſta volta a partir di quì, ſe non havrai ſoddisfatto prima al queſito, ch' io ti propongo. *Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus ſempiternis?* Che dici, o donna sì delicata in accarezzar le tue carni? *poteris habitare cum ardoribus ſempiternis?* Tu non puoi ora ſofferire una Iſ. 33.14.

punta d'ago, il qual t'inſanguini leggiermente la pelle nel maneggiarlo. Che ti par dunque? Potrái tu reſiſtere a quelle orrende mannaje dalle quali dovrái ſentirti ſmembrare, diſoſſare, tritare con eterna carnificina? Che dici, o huomo sì diligente in procacciarti i tuoi comodi? *poteris habitare cum ardoribus ſempiternis?* Tu non puoi ora patire il puzzo di un povero, il qual ti offenda leggiermente le nari in avvicinartili. Che ti par dunque? Potrái tu reggere a quelle fetide ſogne, dalle quali dovrái ſentirti appeſtare, ſoffogare, aggravare d'eterna ambaſcia? E tu che dici, o Sacerdote sì traſcurato in adempire i tuoi debiti? *poteris habitare cum ardoribus ſempiternus?* Tu non puoi ſtare per lo ſpazio di un' ora a uficiare in quel Coro della tua Chieſa modeſtamẽte, ſenza vagare con gli occhj, ſenza ſcomporti ne' piedi, ſenza dar frattanto alla lingua ogni libertà ne' cicalamenti. Che ti par dunque? Potrái tu ſtare per tutti i ſecoli eterni, non dirò aſſiſo ſopra un bel ſeggio di noce; ma ben sì ſtretto ſopra eculei di ferro, ſopra letti di fuoco, a ſentirti urlare i Demonj intorno agli orecchi? Che dici ingordo? che dici linguacciuto? che dici libidinoſo? che dici giovane sì sfrenato in cavarti ogni tuo capriccio? *Poterit habitare cum ardoribus ſempiternis?* Ah *Quis ex vobis poterit, quis?* Quantunque, che ſtò a dire io degli altri sì lungamente? Perdonatemi. Di me, di me devo io dire, di me miſerabile, religioſo bensì non poſſo negarlo, perch' io n' ho l' abito; ma nel reſto sì immortificato, sì impaziente, sì vano, e sì poco diſpoſto a far quella vera penitenza, ch' io dovréi per li miei peccati. S' io non ſoſtare ora a piangerli qualche ſpazio di tempo divotamente ai piedi del mio Signore, e ſe tanto amo i miei proprii comodi, e ſe tanto curo ancor' io la mia propria ſtima, come potrò dipoi ſtare, meſchino me, a' piè di Lucifero per tutta un' eternità, giacchè i piè di Lucifero ſono il luogo deſtinato ai ſimili a me, cioè a coloro che havendu profeſſato di rendere buoni gli altri, e però havendo ricevuto a queſto fine da Dio tanti lumi, tante notizie, tanti favori, non hanno poi corriſpoſto con le opere alle parole. Ah pietà, Signore, pietà, che non è tra noi chi ſi prometta di poter mai patir tanto. Habbiamo peccato, lo conoſciamo, lo confeſſiamo. *Peccavimus, impiè egimus, iniquè geſſimus in omnibus juſtitiis tuis*. E però nè meno ſiamo arditi di chiedervi, che laſciate di gaſtigarci. Gaſtigateci pure, che il meritiamo, gaſtigateci pure: *Redde retributionem ſuperbis*; ma ſolamente ſiate contento per voſtra immenſa bontà di nõ ci ſentenziare all' Inferno. O Inferno! o Inferno! Queſto che ſolo è col ſuo nome baſtevole a farci tutta colmar la mente di orrore, quello, e quello, o mio Dio, che vi ſupplichiamo, non per li meriti noſtri, ma per quei de' voſtri ſudori, ma per quelli del voſtro ſangue, di non incorrere: *Corripe nos Domine, verumtamen in judicio, & non in furore tuo*. Eccoci pronti in queſta vita a pagare tutto quel più di ſupplizio che piace a voi. Qui affliggeteci, qui puniteci, quì batteteci: *Hic ure, hic ſeca, ut in æternum parcas*. Mandateci povertà, *ut in æternum parcas*; mandateci ignominie, *ut in æternum parcas*; mandateci infirmità, *ut in æternum parcas*; mandateci quanti mali volete al Mondo, purchè ci riſparmiate gli eterni, *ut in æternum parcas*, Baruc. 2. 12. Pſ. 93 2. Jer. 10. 24.

parcas, ut in æternum parcas; e noi frattanto che faremo, o Criſtiani, per meritare da queſto Principe offeſo sì rara grazia? Non accade ſtancarſi, vel dirò ſubito. Penitenza richiedeſi, penitenza. Metter freno a' giuochi, por termine alle laſcivie, deporre a' piè di un legittimo Sacerdote le noſtre colpe, cancellarle con lagrime, compenſarle con digiuni, redimerle con limoſine: queſto baſta. V'è però chi mi nieghi di ciò eſeguire, v'è chi ricuſi, v'è chi ripugni? Su, non ſi faccia. Mi baſterà di voltarmi al Cielo, e di dirgli d'haver'io già ſoddisfatto alle parti mie. Che poſſo ſo più? A me non reſta più ſapere, onde muovervi maggiormente. Ho conſumato ogni fiato, ho ſpeſa ogni forza, e già mi ſento tutto ſtillarmiſi in gran ſudore la vita. Se però quì rimane ancor Peccatore, che qual frenetico ſia riſoluto perire; ſu, gli ſia fatta la grazia, periſca pure,
Pſ 91. 8. *Intereat in ſeculum ſeculi*; laſci cadersi ſempre in più reprobo ſenſo, come a lui piace, ſi laſci ridere, inſolentire, imperverſare, gioire ſino alla morte: e ſe allor'egli verrà per ſorte a conoſcere l'error fatto, non gli ſuffraghi. Gridi allora a te l'infelice, e tu Cielo adirato non gli riſponde; ti chiegga tempo, e tu duro non gliene dare; ti chiegga compaſſione, e tu ſordo non gliene concedere. Hai tu forſe biſogno per popolarti di andar perduto dietro a certe anime di te nulla curanti? Laſciale pure, laſciale andare in malora, com'eſſe meritano, che non ſono degne di te:
Jerem 12. 23. *In tempore furoris tui aboture eis*. E ſe pur tu hai voglia grande di ſpargere le tue grazie, mira più toſto con volto amico tanti altri de' miei divoti Uditori, che a te ſi volgono, e ti domandano perdonanza, e pietà de' loro peccati. Fa che in eſſi creſca qual mare la contrizione, la qual comincia impetuoſa a ſgorgare già da' lor' occhj, eſaudiſci i lor prieghi, accetta le loro ſuppliche. E così fa con alto eſempio paleſe, che veramente tu hai riposto nelle mani degli huomini e l'acqua,
Eccli. 15. 17. e'l fuoco. *Appoſui tibi aquam, & ignem*. Che reſta dunque ſe non che ognuno ſi appigli a ciò ch'egli vuole? *Ad quod volueris porriges dexteram*. O pianger per breve tempo coi Penitenti: ecco l'acqua. O arder per tutti i ſecoli coi Dannati: ecco il fuoco.

PREDICA XV.

Nel Venerdì dopo la II. Domenica.

Malos malè perdet. Matt. 21.

I. IO Per intimare gaſtighi ad una Città meritevole d'ogni bene ſon'io ſtamane comparſo in queſto Pulpito? Ah nò Signore. Se pur volete che anch'io vi ſerva di Giona, mandaterni a qualche Ninive, a Città ſcellerate, a Città ſacrileghe, ch'io vi volerò volentieri; nè dubitate ch'io colà non annunzii ogni più ſerale eſterminio, come a voi piace: Ma mentre voi mi havete fatto venire ad una Città Cattolica, quali altri augurii volete voi ch'io quì faccia, ſe non di proſperità, di vita lunga, di ſtagioni propizie, di meſſi liete? Così vorrei certamente che ſuccedeſſe: ma chi fia che me n'aſſicuri? L'iniquità pur troppo vedo, che da per tutto ſi dilata, s'inoltra, s'impadroniſce, e però temo, o mia N., che ancora in te poſſa omai giungere a ſegno, che provochi a tuo gran danno il divin furore. Comunque ſia ſi. Ecco l'eſpreſſa dinunzia la qual Dio vuole, che aſſolutamente io ti faccia: *Malos malè perdet*. Non ſi riguarda ad antichità di natali, non ſi riguarda a merito di antenati, chi è reo conviene che porti a lungo andare la pena del ſuo delitto. E qual Città più gradita al Cielo una volta di Geroſolima? Se l'era Dio qual cara vigna piantata per ſuo diporto ſu gli ameniſſimi colli di Paleſtina: le haveva data la ſua legge per ſiepe, le haveva aggiunta la ſua protezion per macería, l'havéa nettata da que' virgulti ſpinoſi che la ingombravanò, da' Cananéi, dagli Ammoniti, dagli Ammoréi, e da altri ſimili popoli a lei moleſti; vi havéa per Torre collocato il ſuo tempio, vi havéa per torchio coſtituito il ſuo Altare, e nulla havéa riſparmiato, ò di ſpeſa, ò di arte, ch'egli vi poteſſe impiegare. *Quid debui facere vineæ meæ, & non feci?* *Iſ 5. 16.* E pur, che n'è di preſente? andate, e miratela. Ella è tutta inſalvatichita. E per qual cagione? per non havere già voluto la miſera preſtar fede all'odierna intimazione evangelica: *Malos malè perdet*. Che tante minacce? che tante minacce? *Non veniet ſuper nos malum*; queſt'era no le paro- *Jer. 5.* le, che fin da' tempi di Geremía ſempre havevano *12.* ſu la lingua gl'increduli Iſraeliti. *Prophetæ fuerunt in ventum locuti*. Queſti Predicatori pretendo- *Jer. 5.* no ſpaventarci: badiamo a campare, badiamo a converſare, attendiamo a ridere. Ah contumaciſſimi Ebréi! *Nunquid ſuper gentem hujuſcemodi* *Jer. 5.* *non ulciſcetur anima mea, dicit Dominus?* Date un *29.* poco di tempo al furor divino, e di poi vedrete. Ma perchè frattanto, Uditori, di eſempio tale non ci vagliamo per noſtro ammaeſtramento? Non manca forſe nel Criſtianeſimo ancora chi ſprezzi Dio, come inabile alla vendetta, e chi ſempre dica: *Non veniet ſuper nos malum, non veniet ſuper nos malum*. Però mi ſono riſoluto ſtamane, ſapete a che? A confondere queſti increduli, ed a moſtrar loro da parte di Dio ſdegnato, che ſe non vogliono in tempo dar fede a' tuoni, non tarderanno ancor'eſſi a provare il fulmine.

II. Uno de' maggiori argomenti, che forſe habbiamo della miſericordia immenſa di Dio, ſono a mio credere le minacce orrendiſſime, con le quali egli è ſtato ſempre ſolito di tonare ſopra de' peccatori. E che altro mai ha preteſo egli con eſſe, ſe non dare agio a' peccatori medeſimi di ſalvarſi? Non ha volontà di ferire chi molto prima ſi ſtanca nel minacciare. Concioſſiachè (conforme il detto acutiſſimo di colui) la minaccia altro non è che uno ſcudo del minacciato: sì come quella, che gli dà ſempre tempo, ò di metterſi in fuga ſpeditamente, ò di porſi in guardia. Quindi aſſeriva Santo Agoſtino, che. *Si nos Deus noſter punire vellet,* *Ser. 38.* *non nos tot ante ſecula commoneret. Invitus quo-* *de San-* *dammodo vindicat, qui quomodo evadere poſſimus* *ctis.* *multiò antè demonſtrat, non enim te vult ferire, qui tibi clamat, Obſerva*. Chi prima di ferirti, ti dice, Guardati; non ha volontà di ferirti. E però, replica il Santo, ſe Dio haveſſe diletto di gaſtigarci, non farebbe precedere il tuono al fulmine,

non

non farebbe precorrere il lampo al tuono. E pure niun gastigo quasi leggiamo haver' esso mandato al Mondo innanzi di minacciarlo, non solo in genere, ma ancora in particolare. Tanto che questa una fu delle principali cagioni, per cui spedì varii Profeti al suo Popolo in varii tempi. Sentite. Volle dinunziare al suo Popolo l'universale saccheggiamento de' beni; e che fece? Fece andare per la Città Isaia tutto ignudo de' vestimenti. Volle dinunziare al suo Popolo la cattività lagrimosa delle famiglie; e che fece? Fece andare per la Città Geremia tutto carico di catene. Volle parimente al suo Popolo dinunziare l'orribilissima fame, la quale già preparavasi agli assediati; e se, che Ezecchiello per trecento novanta giorni, ne' quali si stette sempre a giacere sopra di un medesimo lato, non si cibasse mai d'altro, che di sterco secco di Bue, sfarinato in polvere, e cotto in pani. E nella stessa maniera ha poi seguitato a predire diversi flagelli in diverse forme. Il che non è altro, che un' intimare a' popoli, che si guardino; che piangano le lor colpe, che riformino la lor vita, che fuggano dalla faccia del suo furore: al che pensando, prorompeva il buon Davide in quegli affetti: *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant à facie arcus, ut liberentur dilecti tui.* E pure chi 'l penserebbe? Non potè Dio conseguir con tante proteste, che gli huomini gli credessero. Onde quãto più egli stancavasi in minacciare, che *Malos malè perdet*; tanto più essi attendevano ad oltraggiarlo: Quasi che ciascuno degli huomini portasse impresso nel cuore a note indelebili quel perfido sentimento, s' io non veggo, non crederò: *Nisi videro, non credam.* E che si è fatto, Cristiani miei, con questa incredulità, se non costringere Dio a fulminar que' gastighi, ch' ei minacciava per non giungere all' atto di fulminarli. Questa incredulità sommerse il Mondo scorretto nel diluvio dell' acque, quando non diè fede a Noè, che lo prediceva. Questa chiamò sopra i perfidi Sodomiti piogge di fuoco, quando derisero la parola di Lot, che lo significò. Questa condusse i contumaci Egiziani a naufragare nell' Eritréo, quando indurarons' a' portenti del Cielo, che precederono. Questa condannò innumerabili Israeliti a morir nella solitudine quando sprezzavano le proteste di Mosè, che lo presagiva. Questa costrinse debellati gli Assirj a perire sotto Betulia, quando sdegnaronsi della libertà di Achior, che lo dinunziava. E piaccia a Dio che non sia questa, Uditori, quella, che nel secolo nostro ci fomenta nel seno tante calamità, ci sottopone il dorso a tanti flagelli. Eh, diciam noi, che non bisogna spaventarsi sì presto: *Non veniet super nos malum, non veniet super nos malum.* Sì? E che vorresti veder tu, Peccatore, per credere, che Dio sedendo, come in suo Trono nel Cielo, ha occhj da rimirar le tue colpe, ha cuore da offendersene, ha braccio da gastigarle? Vorresti vedere, che com' egli minaccia di gastigarle, così le gastiga? Vedilo, io son contento. Nè voglio io già, che per chiarirti di ciò, tu trasporti il pensiero negli altrui secoli; voglio che lo fissi nel nostro, giacchè gli oggetti presenti hanno più forza di muoverci, che i passati.

Isa. 20. 2. *Jer.* 27. 2. *Ezech.* 3. *Psal.* 59. 6 *Joa.* 20. *Gen.* 7. *Gen.* 29. *Exod.* 14. *Judith* 5. & 15

III. Dì. In questo secolo stesso toccato a noi, non ha Dio chiaramente dato a conoscere, che le sue minacce non sono altrimenti fallaci, quali tu pensi, ma infallibili, quali tu non vorresti? *Non veniet super nos malum?* E non hai tu forse occhj in fronte da rimirare tanti rivi di sangue, tante caterve di ossa, tanti cumuli di cadaveri? Basterebbe, che tu passeggiassi un poco pel Mondo, e li vedaresti. Ch' altre vestigia di furor militare non sono ivi stampate per ogni parte? Evvi nella misera Europa, ò Regno, ò Provincia, ò Principato, ò Città, la qual non habbia in questo secolo udito su le sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie? Non l' Italia, non la Spagna, non la Francia, non la Germania, non la Fiandra, non l' Inghilterra hanno potuto godere in veruna parte ozii piacevoli, ò vero sonni sicuri. Quant' anime però credi tu, che sieno mancate in questi universali tumulti? Chi può contarle? Basta dire, che la prima impresa seguita entro a questo secolo (che fu la presa di Ostenda) non costò meno di ottantamila persone sagrificate con alto lutto alla Morte. Ora da questo solo sa tu argomento delle stragi avvenute in luoghi sì varii, in fazioni sì numerose, da spiriti sì feroci, in tempi sì lunghi. Ma che serve parlar di quello, che non si sa; mentre possiam trattar di quel che si vede? Quanti poderi si mirano, dianzi deliziosi, ed ora diserti? Quante campagne, dianzi verdeggianti, ed or' arse? Quanti villaggi, dianzi popolati, ed or solitarii? Quante Città, dianzi intere, ed ora distrutte? E sono altro questi, che adempimenti delle minacce, che fece Dio, quando disse. *Si præceritis leges meas, evaginabo post vos gladium, eritque terra vestra deserta, & Civitates vestræ dirutæ?* O meschino che dici? *Non veniet super nos malum?* Apri pur gli occhj tuo mal grado, e rimira in breve giro di anni le sollevazioni sì strane di tanti popoli, giacchè continue sono state a' dì nostri le rivolte, or di Germania, or di Portogallo, or di Catalogna, or d' Inghilterra, or di Parigi, or di Napoli, or di Pollonia. A chi per queste confiscate le rendite, a chi tolti gli onori, a chi imprigionata la libertà, a chi atterrati i palazzi, a chi troncata la vita, a chi infamata ancor la memoria. In qual' altro secolo si raccontano, litigj più pertinaci, ò congiure più frequenti; tradimenti più ingiuriosi, ò saccheggiamenti più ingiusti; uccisioni più barbare, ò crudeltà più nefande? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tali disavventure, benchè qui ancora debbano essere lungamente famosi i disertamenti del Monserrato, i disolamenti di Mantova, e le calamità lagrimevoli di Torino. Ma chi girando un poco andasse a vedere quel che altrove han patito i Cattolici dagli Eretici, i Cristiani dagli Etnici, e quel ch' è peggio i Cristiani medesimi da' Cristiani, non raccapriccerebbesi per l'orrore? Che direbbe in vedere ancora stampate per le campagne Pollacche l'orme di ben trecentomila soldati tra Turchi, e Tartari, condotti là dal Sultano? E pure peggiori ancor de' Turchi, e de' Tartari sono dipoi stati a' Pollacchi i Pollacchi stessi, non che solamente i Cosacchi ribelli altieri. Infelice Germania! Miransi nel tuo seno ancora fumanti gli avanzi di quell' incendio, sollevato in te da quel tuo nemico trionfale, dico Gustavo, quando per le tue provincie scorrendo, a guisa di un folgore, veloce, ma rovinoso, impadronissi in breve tempo d' Erbipoli, di Bamberga, di Magonza, d' Augusta, e di quasi tutta la Franconia, la Svevia,

Levit. 26 43.

Svevia, il Palatinato. E 'l Turco fattosi poſſeſſore novello di Varadino, di Nitria, di Novarino, e di tanto già d' Ungheria; in quante altre parti della combattuta Criſtianità anela di portar, ſe nieſcagli, le catene di miſero vaſſallaggio? Quindi continuamente egli infeſta, ora i noſtri mari con le ſcorrerie, ora i noſtri porti con li ſaccheggiamenti, ora i noſtri dominii con le conquiſte. Che però ſe la Candia, caduta al fine ſotto il ſuo barbaro giogo, poteſſe far' interi quì giungere i ſuoi lamenti, ſenza che l' alto ſtrepito di quei flutti che la circondano, glieli aſſorbiſſe per via, non ci ſpremerebbe dagli occhi a forza le lagrime? Evvi ſecolo, il quale babbia veduto, non dirò tanti principati vagabondi, e quali venali; non dirò tanti Principi prigionieri, ò almeno fuggiaſchi (perchè queſti omai ſono eſempj comuni a molti) ma dirò un Rè di sì antica ſerie, qual'era quel d' Inghilterra, giuſtiziato pubblicamente ſopra d' un palco per ſentenza di Sudditi uſurpatori di una autorità non più ſcorta ſu l' Univerſo? *Non veniet ſuper nos malum?* E che? Chi ha ſcampato dal ferro, ha potuto forſe difenderſi dalla fame? Ah che mi pare di poter' anzi eſclamare con Geremia: *Si egreſſus fuero ad agros, ecce occiſi gladio; & ſi introiero in Civitatem, ecce attenuati fame.* Parlino tante famiglie ſpiantate in ogni Città, per le gravezze antiche già di tanti anni: tante Comunità deſolate, tanta mendicità vagabonda. E forſe che non erano per sè ſole baſtanti queſte gravezze, ſe il Cielo ſteſſo non concorreva ad accreſcerle con la ſterilità? Non ha molt' anni, che in Buda Città d' Ungheria, in cambio di piover' acqua vi provve piombo, per avverare in eſſa letteralmente quella minaccia: *Sit Cœlum, quod ſupra te eſt, æneum, & terra, quam calcas, ferrea.* Non così tra noi, dove con flagello contrario, la ſterilità è proceduta quaſi ſempre dall' orride inondazioni. Quindi ſi è veduto per tutto, il volgo famelico marcire, conſumato dall' inopia, ed inabile alla fatica. Mi ritrovái pur' io ſteſſo nella Città Reina del Mondo, quando giornalmente morivano per le ſtrade i mendici, altri aſſiderati dal freddo, altri languidi dalla fame, non potendo ſupplire il numero, benchè grande, di quei che porgevano loro ſoccorſo, alla moltitudine aſſai maggiore di quei che lo richiedevano. Or che ſarà ſtato in quelle Terre, in quei Villaggi, in quei Campi, dov' era eguale il biſogno, minor l' ajuto? Non ſi farà ivi veduta adempir manifeſtamente quella dinunzia: *Percutiet te Dominus egeſtate, & frigore: Et populi erunt projecti in viis præ fame? Non veniet ſuper nos malum?* O cecità, che non hai voluto mirare, i contagi, le peſtilenze, le mortalità sì comuni a tutta l' Europa! E chi ſa, che di queſta ſollecita annunziatrice non compariſſe quella prima orribil Cometa, che in queſto noſtro ſecolo occupò il Cielo per lo ſpazio intero d'un meſe? furono attribuite ad eſſa le morti ſuccedute in breve d'un ſommo Pontefice, di due Rè, uno di Spagna, e uno di Svezia, d'un figliuolo d'Imperadore, e d'una madre d' Imperatrice, d'un gran Soldano de' Turchi, e di altri Potentati aſſai, che mancarono dentro un'anno. Ma io non credo, che per sì pochi parli il Cielo, quando egli muove la lingua. Il volgo, che non l'intende, interpetra il ſuo linguaggio a diſfavore ſolo de' Principi, da' quali ha diverſo lo ſtato; non l' erpetra a danno ancor de' Plebéi, co' quali ha comune la ſorte. E non ſi vide ben tolto dopo quella comparſa ſcoppiar quella peſtilenza, che ha aſſorbito fin' ora, e ancor' aſſorbiſce tante fiorite parti d' Europa? In queſto momento medeſimo, chi poteſſe girar' un poco per' eſſa, troverſa le ſauci ancora fioche alle madri, c' hanno ſinghiozzato di freſco pe' loro figliuoli, le trecce ancora ſcarmigliate alle Spoſe, c' hannn deplorati di breve i loro Conſorti. Che orrore è ſtato vedere Città, dianzi sì adorne, sì allegre, sì popolate, riempirſi ad un tratto, di ſquallore, di urli, di ſolitudine? Dovunque tu volgevi lo ſguardo, ti rimiravi d' intorno, ò malati ſenza ſperanza, ò moribondi ſenza conforto. Le carra de' cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la Città quaſi portaſſero in trionfo la Morte, quanto più pallida, tanto più baldanzoſa. Ogni caſa concorreva pronta a gittare dalle fineſtre il ſuo doloroſo tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli, chi ſorelle, chi padri, con timor forſe di dover' ancor' eſſi ſeguire a ſera quei che ſul mattino inviavano. Che ſe tu mi domandaſſi, dove in queſto noſtro ſecolo ha ſcorſo principalmente sì trionſante la Peſte, che dovréi fare? Prima ti dovréi moſtrar la Sicilia, d' ond' ella uſcì; e dipoi tutta affatto la noſtra Italia, la quale ad una Fiera sì ingorda non ſi valuta, havere contribuito a' dì noſtri menodi paſcolo, che un milion di cadaveri. Indi ti dovréi moſtrare la Francia, e la Spagna, la Dalmazia, e la Candia; ed oltre a queſte, l' Inghilterra, la Pollonia, la Corſica, la Sardigna, la Catalogna, in cui per lungo tempo ſon poi rimaſte le veſtigia dell' ampia mortalità, come nel mare dianzi fremente i contraſſegni de' numeroſi naufragii. E queſto non è ſtato un vedere chiaramente compite quelle minaccioſe proteſte: *Augebit Dominus plagas veſtras; plagas magnas, & perſeverantes, infirmitates peſſimas, & perpetuas; Deſerteque fient viæ veſtræ?* Or che dici? Sei tu pure oſtinato nel tuo incredulo ſentimento? *Non veniet ſuper nos malum.* E che vorreſti veder tu di vantaggio, per chiarirti, che Dio *Malos malè perdet?* Vorreſti vedere Terre ingojate dall'acque? domandane alla Fiandra. Vorreſti vedere campi divorati dal fuoco? chiedine a Napoli. Vorreſti vedere Popoli ſprofondati dai gran tremuoti? interrogane la Calabria. Che ſpettacoli di ſpavento non ſi ſono aperti in queſte provincie agli occhj della curioſa poſterità? Nuvole caliginoſe di fumo, piogge portentoſe di cenere, gragnuole ſtrepitoſe di ſaſſi, torrenti bituminoſi di zolfo, fiumi bollenti di fuoco, rovine precipitoſe di caſe, ingojamenti orribili di beſtiami. Che diſſi ſol di beſtiami? D' interi popoli: mentre che ſolo a un' alto aprire di ſauci che là faceva di tratto in tratto quaſi affamata la terra, reſtavano a mille a mille le genti aſſorte. Ma che più diſſimulo omai? Non ſono forſe aſſai freſche le orrende ſtragi, e di Ragugi, e di Rimini? Ambidue queſti popoli, nel dì d'oggi, pochi anni ſono, ogni altro mal ſi temevano, che quello il qual poi ſeguì: trattavano, traffichavano, e ſi credevano di dover lieta celebrare ancor' eſſi la loro Paſqua. E pure, o quanto ambidue la ſortirono luttuoſa! Odeſi fin' ora quaſi il rimbombo di quelle ſtrida, quando non trovando i miſeri terra, che voleſſeli ſoſtenere, fuggivano dall' abitato ne' campi, da' campi nell' abitato, portando ſempre frattanto ſotto a' lor piedi il tremuoto,

Jerem. 14. 18

Deuter 28. 23.

Deuter. 28. 22. Jer 14. 16.

Deuter. 28. 59. Levit. 26. 21.

tremuoto, preſſo alle loro ſpalle la morte, e dinanzi a' lor' occhj la ſepoltura. E non è chiaro, che nel ferale ſpavento di queſti Popoli videſi pùtualmente adempita quella intimazione Divina:

Deutr. 28. 66. *Timebis nocte, & die, & non credes vitæ tuæ. Manè dices. Quis mihi det veſperum? & veſpere quis mihi det manè? propter cordis formidinem, qua terreberis.* Va pur dunque, va pure, e dì baldanzoſo: *Non venet ſuper nos malum: Non veniet ſuper nos malum.* Quel ch' io t' ho detto, l' hai pur veduto tu co' tuoi occhj, ò almeno l' hai tu pur letto dentro i pubblici fogli, ò almeno l' hai tu pur' veduto da numeroſiſſimi teſtimonii: giacchè la fama n' ha così colme tutte le ſue cento bocche, che il ſaperlo non è di gloria veruna, ma ben ſarebbe d' ignominia grandiſſima l' ignorarlo.

IV. Ma ſciocco me? perchè tanto io qui mi ſono ſtancato affin di confondere la noſtra incredulità? Eh, che biſognerebbe eſſer cieco per non vedere i così ſtrani flagelli, ch' ogni dì vengono. E però tengo per certo, Signori miei, di non eſſermi appoſto nel dire, che non vogliam credere fino che non vediamo. Doveva io dire, che quantunque vediamo, non vogliam credere. E queſto appunto è l' eccesſo maggior d' incredulità, che trovar ſi poſſa, conforme a quello, che dicéa Geremía: *Flagellaſti eos, nec voluerunt credere.* Quaſi egli dica:

Jer. 5. 3. juxta S. Cyprian. ad Demetrib. ecco come procedono i peccatori, finch' odono ſolamente il tuono delle minacce, ſe ne beffan, dicendo che ſe non veggono, eſſi non vogliono credere; quando poi ſentono il fulmine del gaſtigo, ſi oſtinano imperverſando, che non vogliono credere, benchè veggano. *Flagellaſti eos, nec voluerunt credere.* Ma come può ſtar queſto o Santo Profeta? non hanno eſſi il flagello dinanzi agli occhj? non lo toccano? non lo palpano? non lo pruovano? Come dunque può ſtare, che non lo credano? Sapete come? *Negaverunt Dominum, & dixerunt: Non eſt ipſe.*

Jerem. 5. 12. Credono ben sì eſſi, che quello ſia veramente flagello, e flagello atroce, ma non credono, che quello ſia flagello di Dio. Non credono eſſer Dio quello, che manda lor quelle guerre, quelle careſtie, quelle peſtilenze, quelle inondazioni, quegli incendii, que' turbini, que' tremuoti. *Negaverunt Dominum, & dixerunt: non eſt ipſe*: Venite quà. Non vedéa Faraon chiariſſimamente tanti gaſtighi, che piovevano del continuo ſopra il ſuo capo, le tenebre che gli rubavano il giorno, le grădini, che gli ſchiantavano gli alberi, le locuſte che gli divoravano i ſeminati, le piaghe che gli ulceravano gli huomini, le peſti che gli conſumavano gli animali? Certo vedevale. E pure quanto fece il protervo per non ſi arrendere a quella propoſizione, che i ſuoi Cortigiani medeſimi confeſſavano: *Digitus Dei eſt hic!*

Exod. 8. 19. Convocò d' ogni parte tutti i più celebri Incantatori a conſulta per definire, ſe que' portenti potevano attribuirſi a qualch' altra mano, almanco diabolica; cercò, ſtudiò, ſpecolò; procurò, ch' anch' eſſi faceſſero pruove eguali, di cambiar verghe in ſerpi, di colorire acque in ſangue, di affoldare rane da' fiumi, di adunare moſche nell' aria. E ben veggendo, che queſti ancora ſi davano al fin per vinti; cedè egli però, appagoſſi, arrendetteſi? Anzi non volle trarſi già mai di capo, che que' prodigii non fuſſero arti malefiche di Mosè. Tanta è la ripugnanza, che provavano i peccatori in riconoſcere un ſolo Dio per autore di tutte le avverſità. Io non dico già, che i Criſtiani arrivino comunemẽte alla ſtupidezza di Faraone, che ſaría troppo. Ma nondimeno quãto mal volentieri s' inducono anche i Criſtiani a riconoſcere benchè percoſſi, la mano che li percuote? Voi lo ſapete. Entra nel voſtro ovile un Lupo famelico a divorarvi la greggia? Voi l' aſcrivete alla negligenza del Guardiano. S' appicca nel voſtro campo un fuoco rapace ad incenerirvi le biade? Voi n' incolpate la malignità de' vicini. S' oſtina nel voſtro corpo una febbre lenta a logorarvi la vita? Voi l' attribuite all' ignoranza del Medico. Tutte quaſi quelle guerre che accadono, non ſi appongono, ò all' avidità c' hanno i Principi d' ingrandir la dominazione, ò al deſiderio c' hanno i Vaſſalli di alleggerire la ſervitù? Alla licenza de' Soldati ſi aſcrivono i diſertamenti delle campagne, ed i ſaccheggiamenti delle Città; all' imperizia de' Capitani le rotte degli eſerciti, e la moltitudine delle ſtragi; alla inavvertenza de' Marinari i fracaſſamenti de' vaſcelli, & il Getto delle merci; alla rapacità de' Miniſtri, l' eſtorſioni de' tributi, e l' oppreſſioni de' Popoli; alla ingiuſtizia de' Giudici la perdita delle liti, e lo ſcapitamento de' patrimonii. Nè contenti di ciò, noi ſiamo anche andati ad ùventar vocaboli vani, di diſaſtro, di diſavventura, di caſo. Diſgrazia chiamiamo il precipitar da una rupe, diſgrazia l' affogarſi in un fiume, diſgrazia il perderſi in un incendio, diſgrazia il perire ſotto una rovina. Anzi avanzandoci anche più oltre con l' incredulità pertinace, habbiamo fin tentato di leggere nelle ſtelle gli Annali delle noſtre calamità, per attribuirle più tosto a creature inſenſate, che a Dio vivente. O cecità! o ſtolidezza! o deliríi di huomini imperverſati! i quali già che non poſſon negare di vedere il gaſtigo, non voglion giugnere a confeſſarne l' autore. *Flagellaſti eos, nec voluerunt credere: negaverunt Dominum, & dixerunt, Non eſt ipſe.*

V. Eh non c' inganniamo Criſtiani, nõ e' ingãniamo, che queſto è errore graviſſimo. Nè parlo or' io ſolamente quanto alle ſtelle, che non cagioni, ma ſegni al più poſſono eſſere, e ancor fallaci, degli effetti pendenti dal noſtro arbitrio: Onde ſaviamente Geremía conſortocci a non farne ſtima: *A ſignis Cæli nolite metuere, quæ timent Gentes.* Jerem. 10. 2. Ma parlo di tutte l' altre creature, ò ragionevoli, ò ſenſitive, ò inſenſate. Non ſappiamo noi bene, che tutte queſte non altro ſono, ſe non che meri iſtromenti del divino furore? Queſto è certiſſimo, ſe noi crediamo a Iſaía: *Virga furoris Domini* Iſ. 10. 5. *& baculus ipſa ſunt.* Adunque perchè queſto abuſo di guardare alla verga, che ci percuote, e di non badare alla mano? Evvi rozzo, che ſenſo dall' inimico con una ſpada, dica, la ſpada mi ha ferito; e non dica m' ha ferito il nemico? Evvi fanciullo, che battuto dal Maeſtro con una ſferza, dica, la ſferza mi ha battuto; e non dica m' ha battuto il Maeſtro? E ſe un reo, per ſentenza del Prĭcipe, riceve la morte dalla mano del manigoldo, l' attribuiſce alla mano del manigoldo, ò alla ſentenza del Principe? Adunque perchè quando ancora Dio ci gaſtiga, noi non vogliã riconoſcere che ſia Dio? *Dicimus non eſt ipſe*: e facciam come i Cani, inetti, ignoranti, che ſi rivoltano incõtanente rabbioſi a morſicare quel ſaſſo che li colpì, e non fanno caſo del braccio che ſcagliò il ſaſſo? Volete ch' io ve lo dica, Criſtiani? Ve lo dirò. Noi

facciam

facciam queſto, perchè non vorrèmo altrimenti havere occaſione di riĕtrare un poco in noi ſteſſi, di ravvederci, di riconoſcerci. Perchè fin'a tanto che aſcriviamo que' mali ad altre cagioni, nõ conſideriamo la gravezza del vizio, per cui tolleriam que' gaſtighi, non riflettiamo alla feverità del Signore, dal quale gli tolleriamo: e veniam quaſi a poco a poco a ſpogliarci di un certo naturale timore, che Dio ſia al Mõdo, che rimiri ogni noſtra azione, e che regiſtri ogni noſtra ſcelleratezza: ch'è quel timore, che finalmente ogni peccatore vorrebbe sbarbicarſi dall'animo, ſe poteſſe, conforme a quello: *Dixit inſipiens in corde ſuo non eſt* Pſ. 13. 1. *Deus*. Che però (ſe voi nol ſapete) nel Teſto Ebréo corriſponde quì a quella voce *Deus*, il vocabolo *Eloim*, che ſignifica Dio in quanto oſſervatore, in quanto giudice, in quanto gaſtigatore: *Quaſi dicat inſipiens in corde ſuo, non eſt ultor*. Perchè al peccator dà un gran faſtidio il credere, che ci ſia Dio, non in quanto provvido, non in quanto buono, non in quanto benigno, ma in quanto reviſor ſevero de' conti. Queſto lo cuoce, queſto lo cruccia; e però in faccia a' ſuoi flagelli medeſimi s'imperverſa. In cambio di aſcriverli al loro autore principale, ch'è Dio, gli aſcrive agli huomini; dove non può aſcrivergli agli huomini, gli aſcrive al caſo, dove non può aſcrivergli al caſo, gli aſcrive alle ſtelle; e così il miſero ſi luſinga ſempre, e ſi adula nella propria malvagità: *Flagellaſti eos, nec volverunt credere, negaverunt Dominum, & dixerunt, Non eſt ipſe*.

VI. E come mai potrebbe eſſere, o Aſcoltatori, che noi credeſſimo vivamente eſſer Dio quello che sì ci gaſtiga per li noſtri peccati, e che nondimeno cõtinuamente accreſceſſimo quei peccati, per li quali sì ci gaſtiga? *Ecce irrogantur diviniti plagæ, & nullus Dei metus eſt* (convien dir lagrimando con San Cipriano:) *Ecce verbera deſuper, & flagella non deſunt, & nulla trepidatio eſt nulla formido*. Non ſi vede ciò tutto giorno per eſperienza? Quanto pochi ſono, che renda punto migliori la viſta delle preſenti calamità? Anzi ov'è che più toſto non creſcano per la peſte, le rapacità, e le ſfrenatezze; per la fame, l'ingiuſtizie e le uſure; per la guerra, le diſſoluzioni, e le diſoneſtà? *Ego dedi vobis ſtuporem dentium in cunctis urbibus veſtris*, diceva Dio per Amos al ſuo popolo, *& non eſtis reverſi ad me, dicit Dominus. Prohibui à vobis imbrem, & non rediſtis ad me. Percuſſi vos in aurigine, & non rediſtis ad me. Aſcendere feci putredinem caſtrorum veſtrorum in naves veſtras, & non rediſtis ad me, dicit Dominus*. Chi di voi mi ſa dire, Signori miei, in quali circoſtanze di tempo faceſſe Baldaſſar quel cõvito così ſolenne, anzi così ſcellerato, così ſacrilego, deſcrittoci da Daniele? *Balthaſſar Rex fecit grande convivium Optimatibus ſuis*. Credete per ventura che fuſſe a cagion di nozze, ò in congiuntura di qualche inſigne ricevimento di Principi, di paci ſtabilite, di Popoli ſottomeſſi? Penſate voi, riſponderà San Girolamo; ſu quando egli era attualmente ſtretto da Ciro con un terribiliſſimo aſſedio: *In tantam venerat Rex oblivionem ſui, ut obſeſſus vaſo in mezzo ad una gran mandra di Concubine, s'imbriacava ne' vaſi rubati al Tempio, e che non badando punto alle grida di tanti miſeri, i quali precipitavano dalle mura, faceva brindiſi a tutti i ſuoi Dii paterni, Dii di metallo, Dii di marmo, Dii fatti di legno vile: Bibebat vinum, & laudabat Deos ſuos, aureos, & argenteos, æreos, ferreos, ligneoſque, & lapideos*. Che fiera ſcena, veder quel diluvio d'acque, che Dio versò ſu la terra, ſol per purgarla da tante ſue laidezze eccèſſive! E pure a viſta di quell'acque vi fu un figliuol di Noè, che non temè di penſare a' diletti impuri. Che funeſto ſpettacolo, veder quel diluvio di fuoco, che Dio ſcaricò ſopra Sodoma, ſol per punirla di tante ſue laſcivie eſecrande! E pure a viſta di quel fuoco vi furono due figliuole di Lot, che non dubitarono di venire ad atti inceſtuoſi. Ma per non inſultare all'altrui miſerie, dove poſſiam tanto piangere ſu le noſtre: ditemi il vero Uditori. Si è veduta tra voi riforma notabile dopo quei ſolenni gaſtighi, di cui ben ſapete eſſere toccata a voi pure la voſtra parte? Ah che mi pare, che poſſiam dire anzi al Signore con Iſaia: *Ecce tu iratus es, & peccavimus*. Ma come ciò? Se diceſſe *Peccavimus, & iratus es*, io lo capirei: ma dire *Iratus es, & peccavimus*, queſto è troppo. E pure è così. Uſcite nelle piazze, & ivi guardate, ſe dopo tanti gaſtighi ſono minori, ò la invereconda nel tratto, ò le iniquità nelle vendite. Entrate nelle caſe, ed ivi informatevi, ſe ſono minori ò le diſſenſioni tra i fratelli, ò le perſecuzioni tra le famiglie. Inoltratevi nelle camere, ed ivi attendete, ſe ſono minori, ò l'impurità ne' ragionamenti, ò le diſſolutezze ne' talami. Viſitate le veglie, ed ivi conſiderate, ſe ſono minori, ò le maldicenze ne' racconti, ò la petulãza ne' motti. Paſſate alle ville, ed ivi chiaritevi, ſe ſono minori, ò le ingordigie nelle crapole, ò le rilaſſazioni ne' giuochi. Trattenetevi un poco ancor nelle Chieſe, ed ivi oſſervate, ſe ſono minori, ò le irriverenze nelle chiacchere, ò le profanità ne' vagheggiamenti. *Ecce tu iratus es, & peccavimus*; ditelo, ditelo, che n'havete ragione: *Ecce tu iratus es, & peccavimus*. E noi crediamo poi che tali peccati ci habbiano da Dio meritati tanti flagelli? Non può eſſere, Signori miei, non può eſſere: lo direm con la lingua, ma non lo crederemo col cuore: *Flagellaſti eos, nec volverunt credere, negaverunt Dominum, & dixerunt, Non eſt ipſe*. Eh crediamolo, Signori miei, sì, crediamolo, ch'egli è vero pur troppo. Confeſſiamo, che Dio ci è, ci è Giudice, ci è ſevero, ci è fulminante. Nè ſia mai vero, che laſciamo traſcorrere omai più tempo ſenza penſare a placarlo.

VII. Io ſo che alcuni molto bene vi penſano. Ma chi ſono? Son quegli, i quali hanno appunto la minor colpa di tante calamità, i più irreprenſibili, i più immacolati, i più pii: quei che v'han colpa miſero me, non vi penſano, non vi penſano. E così ſapete voi ciò che accade in queſta materia? Quel che ſuccedéa nel Vaſcello del diſubbidiente Profeta Giona. Tutti i Marinari, e tutti i Paſſaggieri, i quali erano gl'innocenti, in veder ſollevata improvviſamente quella rovinoſa burraſca, che ſi rãmemora nelle Divine Scritture, ſi empierono di ſpavento: ſi affaticavano in ammainare le vele, in votar la ſentina, in alleggerire la carica; chi dava ordine, chi conſiglio, chi ajuto; altri correva al timone, altri mettevaſi al remo, altri s'appigliava alle ſarte; piangevano, gridavano, ſoſpiravano. E frattanto? Frattanto chi era il delinquente dormiva ripoſatamente nel fondo del cõbattuto Navilio, ſenza riſcuoterſi punto a' fiſchi de' venti, a mug-

ad Demetrium.

Amos 4. 6.

Dan. 5. 2.

In Dan. c. 5.

a' muggiti dell' onde, agli urli de' tuoni, a' fracaſſi
Jona de' ſulmini, alle grida de' Marinari. *Et Jonas dor-*
1. 5. *miebat ſopore gravi.* Tanto che biſognò, che il Pi-
loto ſteſſo andaſſe a chiamarlo, ad iſcuoterlo, ad
iſvegliarlo, fin co' rimproveri: *Et acceſſit ad eum*
Gubernator, & dixit ei. Quid tu ſopore deprimeris?
Surge invoca Deum tuum, ſi forte recogitet Deus de
nobis, & non pereamus. O quanto ſpeſſo io temo, Si-
gnori miei, che torni a verificarſi queſto ſucceſſo
ancora tra noi. Il Cielo minaccia con tanti ſegni.
Si adira, s'infuria, s'inferociſce, moſtra di volerci
talvolta anche innabbiſſare. E v'è chi frattâto at-
tenda a placarlo? Vi ſaranno alcuni; ma ſapete
voi chi? Vi ſaranno quegli innocenti, che pati-
ſcono per altrui. Queſti ſi affaticheranno i meſchi-
ni, or con lagrime, or con limoſine, or con cilizii,
or con digiuni, or con diſcipline, e non laſcerano
mezzo acconcio a ſedare tanta burraſca. Ma
quei che ſono i colpevoli; quegli uſurai, quei ven-
dicativi, quei carnalacci? Aimè che queſti, in
cambio di riſentirſi, attendono neghittoi a dor-
mirſene in ſeno all' ozio, anzi in braccio alla ini-
quità. Criſtiani miei, v'è neſſun Giona addor-
mentato fra voi, per cui ſi poſſa dubitare, che
almeno in parte ſi vadano ſuſcitando di tempo in
tempo quelle ſtrepitoſe procelle, che ci aſſorbi-
ſcono? Deh ſe vi fuſſe, ſatemelo di grazia ſapere;
perchè io mi vorrei avvicinare ad eſſo, e ri-
ſcuoterlo con le parole di quel zelante e giudizio-
ſo Piloto. *Quid tu ſopore deprimeris?* vorrei dir-
gli. *Surge, ſurge, invoca Deum tuum, ſi forte recogi-*
tet Deus de nobis, & non pereamus. Ah Pecca-
tore qualunque tu ti ſia, ch'io nol ſo: *Quid tu*
ſopore deprimeris? che ſonnolenza è coteſta tua?
che ſtupore? che ſtolidezza? Ogni poco ritorna-
no a noi dal Cielo nuovi gaſtighi; e tu dormi? *ſopo-*
re deprimeris? ancora non ricorri al tuo Dio? an-
cora non ti raccomandi? ancora non ti ravvedi?
Surge, ſurge. Sorgi Peccatore mio caro, ſorgi una
volta, e riſcuotiti da letargo sì pernicioſo. *Surge,*
ed abbandona omai quella pratica, già che Dio
per le noſtre diſoneſtà c'imputridiſce le carni
con sì orribili peſtilenze. *Surge,* e conchiudi omai
quella pace, già che Dio per le noſtre rabbie ci
eſtermina le Provincie con sì formidabili ſtragi.
Surge, e reſtituiſci omai quelle uſure, già che
Dio per la noſtra avarizia ci diſerta i poderi con
sì continuate ſterilità. *Surge* finalmente, *Surge,*
& invoca Deum tuum, ſi forte recogitet Deus de no-
bis, & non pereamus. E' veriſimile, che Dio non
voglia piegarſi molto a pietà infino a tanto, che
non vegga a sè ſupplichevoli quei ſteſſi, che
l'han provocato allo ſdegno.

VIII. Benchè non vorrei, che mentre predico agli
altri, ſuſs' io quello ſfortunato Giona, che dor-
mo nelle tempeſte, e non mi commovo. Ah mio
Signore: ſe voi ſcorgete ch' io ſia colui che tengo
acceſo il voſtro divin ſurore, che poſſo dirvi? Son
Ex Jona quì: gittatemi in acqua: *Mitte me in mare*, purchè
2. frattanto ſalviate quei che vi ſervono fedelmen-
te. Io tutto mi raccapriccio in conſiderare che
un San Domenico ſteſſo (quegli, a cui tanto è
tenuto il Genere umano per haver lui ſoſtenuta
ſu le ſue ſpalle la Chieſa tutta, già quaſi perico-
lante) quando nõdimeno arrivava a qualche Cit-
tà, temeva poter lui eſſerle di rovina. Ond' è che
prima di entrare in eſſa fermavaſi, e ginocchione
ſupplicava il Signore con vivo affetto che non vo-
leſſe per le ſue colpe ſcaricare di ſubito ſu quel
luogo qualche inuſitato flagello. E s' è così, che
dovrò dunque dir'io peccator miſerabiliſſimo? Nõ
poſſo dubitar giuſtamente ſe io ſia quel Giona,
che or'or ſi andava cercando? Sono, nol niego,
venuto a queſta Città, con intendimento di re-
carle alcun bene con le mie prediche. Ma piac-
cia a Dio, ch'io non le rechi più facilmente al-
cun male con le mie colpe. Signor non lo per-
mettete. Prima morire, prima morire. Eccomi
quì a' voſtri ſagratiſſimi piedi: quì mi conſacro per
vittima al voſtro ſdegno. Se i miei diſetti non
ſono più ſopportabili ſu la terra, feritemi, ſul-
minatemi: ma non ſia vero ch'altri ancora ne
habbia a portar le pene. Io certamente deſidero
quant'ognuno di vivere per ſervirvi. Ma nò, che
non voglio vivere, ſe la mia vita ha da ſervir ſo-
lamente a moltiplicare le umane calamità.

SECONDA PARTE.

IX. POco ſarebbe, che la noſtra incredulità ci do-
veſſe trarre addoſſo i gaſtighi della vita
preſẽte, i quali al fine tutti ſon tranſitorii: il peg-
gio è ch'ella ci trarrà addoſſo anche quelli de la
futura. Perciocchè dimmi, che ſcuſa avremo
dannandoci, o Popolo Criſtiano, che ſcuſa havre-
mo? *Narra*, ti dirò con la formola d'Iſaia, *narra*
ſi quid habes, ut juſtificeris. Potrem, forſe giu- *Iſ.* 43.
ſtificarci con dire, che Dio non ci habbia dinun- 62.
ziato a tempo pericolo sì tremendo? Anzi quanti
mezzi opportuni egli ci viene a ſuggerir del con-
tinuo, affinchè ce ne guardiamo, quanti conſi-
gli ci dà, quante iſpirazioni ci manda, in quan-
te forme ci ſtimola a porci in ſalvo! Se noi però
ſarem voluti a ſuo diſpetto perire, di chi ſia colpa?
Fin'ora voi ſiete ſtati, come Uditori, ad atten-
dere, non è vero? Ora vi vorrei come Giudici a
ſentenziare. Ma cõtentatevi di voler prima aſcol-
tare un ſucceſſo illuſtre. L'Imperador Valente
ingratiſſimo a quell' Iddio, che l'haveà di Eſulo
tramutato in Regnante; ſtabilito ch'ei fu nel
Trono, pigliò di modo a perſeguitare i Cattoli-
ci, ed a favorire gli Arriani, che già tutta la
Chieſa sbranata e lacera, come dalle zanne di un
Lupo, inconſolabiliſſimamente ne lagrimava. In-
tenerito però Dio finalmente da tanti gemiti, ſu-
ſcitò contra l'Imperio di Oriente la Barbarie del
Settentrione, per cui reprimere ſu costretto Va-
lente ad uſcirne in campo con Eſercito poderoſo.
Riſeppe queſto un ſant'huomo, chiamato Iſacio,
romito abitatore de' monti, e per impulſo divi-
no, abbandonando a gran paſſi la ſolitudine, ſce-
ſe a incontrar l'Imperador, che marchiava con
groſſo numero di Cavalieri, e di Fanti: ed appre-
ſtatoſi a lui, gridò ad alta voce: Imperadore, co-
manda aprirſi le Chieſe de' Cattolici da te chiuſe,
e ritornerai vincitore, altrimenti reſterai morto.
L'udì Valente, ma tenendolo per un pazzo, ſen-
za riſpondergli, ſeguitò a camminare. Iſacio non
però perduto di animo, ritornò il giorno vegnen-
te ad incontrare il Principe, come prima, e di
nuovo alzata la voce gli replicò: Imperadore, co-
manda aprirſi le Chieſe de' Cattolici da te chiu-
ſe, e ritornerai vincitore, altrimenti reſterai
morto. Turboſſi a queſta iterata dinunzia l'em-
pio Valente: e combattuto da affezioni contrarie
da una parte gli paréa debolezza badare a ſimili
voci;

voci; dall'altra parte il diſprezzarle pareagli temerità: Finalmente per buona ragion di Stato volle tener quel giorno iſteſſo conſiglio ſu tanto affare: ma i Conſiglieri più principali, quali erano anch'eſſi Arriani, facilmente lo perſuaſero, anzi a gaſtigare quel Monaco, che ad udirlo, ſe gli fuſſe altra volta comparſo innanzi. Ed ecco appunto il terzo dì viene Iſacio più animoſo che mai, e rompendo in mezzo alle truppe, che ſeguivano il loro viaggio, va a dirittura a pigliare in mano le redini del Cavallo imperiale, e fermatolo. Torno a dirti o Imperadore (gridò) che tu laſci aprire le Chieſe de' Cattolici da te chiuſe, e ritornerai vincitore, altrimenti reſterai morto. Preſſo la ſtrada, dov'egli allora parlò, v'era un'orribile foſſa, turta ingombrata di cardi, e di pruni altiſſimi: onde ſdegnato l'Imperadore ordinò, che pigliato il Monaco, vi fuſſe precipitato; e così perſuaſoſi d'haverlo tutto a un tempo, e ucciſo, e ſepolto, proſeguì il ſuo cammino, non però ſenza qualche interiore agitazione di animo mal contento de' ſuoi furori. Ma che? Non prima l'Eſercito fu paſſato, ch'ecco tre belliſſimi giovani, veſtiti tutti di bianco, calarono nella foſſa, e ne traſſero Iſacio, non ſolo vivo, ma proſperoſo, ed intatto. Conobbe egli all'improvviſo ſparire di que' tre giovani, ch'erano ſtati tre Angelici ſpiriti in forma umana; onde proſtratoſi a terra, ne rendè ſubito a Dio le dovute grazie, indi con quell'ale, che a'piè gli poſero il zelo, e la carità, raggiunſe per un ſentiero più compendioſo l'Imperadore, e con ſembiante di fuoco: Che ti credevi, gli diſſe, ch'io doveſſi morire tra quel veprajo? Eccomi per avviſarti di nuovo, che tu ravveggati, che apri le Chieſe de' Cattolici chiuſe, ſe vuoi riportar la vittoria, altrimenti reſterai morto, m'intendi reſterai morto. Chi 'l crederebbe? Nè pur a queſta quarta dinunzia l'oſtinato Valente volle ammollirſi. Anzi intimò, che fatto Iſacio prigione, fuſſe conſegnato ſubito in mano a due Senatori, Saturnino, e Vittore, perchè lo cuſtodiſſero fin'a tanto, ch'egli tornato da quella impreſa, prendeſſene il meritato gaſtigo. Sì? Ripigliò Iſacio allora con le parole, che in ſomigliante occaſione diſſe al perfido Acabbo il giuſto Michéa. Tu tornato gaſtigar me? Or va, e ſe tu ritornerai, tien per certo, non haver Dio favellato per bocca mia. Preſenterai tu la battaglia a' nemici, ma non potendo loro reſiſtere, cederai, fuggirai, e finalmente caduto nelle lor mani morirai arſo d'incendio non aſpettato. Quanto Iſacio prediſſe, tanto ſeguì. Andò l'Imperador, combattè, ma preſto fu rotto, e volgendo le ſpalle con tutto il campo sbaragliato, e diſperſo, s'appiattò dentro una caſuccia di paglia per occultarſi alle genti, che l'incalzavano; ma queſte fattene accorte, incontinente attaccaron fuoco alla paglia, e vi bruciarono l'Imperador vivo vivo: pel qual ſucceſſo diſciolto Iſacio da' ceppi con ſomma gloria, hebbe da due Senatori due Muniſteri, che incontanente gli fabbricarono a gara. Ora che havete, o Signori, udito il ſucceſſo, contentatevi un poco di ſentenziare. Se l'Imperadore Valente nel giorno eſtremo dell'univerſale Giudizio pretendeſſe pubblicamente di movere lite a Dio, e di ſoſtenere, ch'egli cadeſſe in quel fuoco non per ſua colpa, ma per colpa divina, che pare a voi? Non vi pare, che un ſolo Iſacio farìa baſtãte a farlo di repente ammutire? Taci, direbbe Iſacio, taci arrogante; non venni io ben quattro volte a proporti un mezzo, e queſto aſſai facile, con cui potevi ſalvare e la vita e l'anima? E ſe tu imperverſaſti contro di Dio, e ſe tu inſellonitti contro di me, come ora ardiſci, o ribaldo, di lamentarti? Ditemi pure, o Signori miei, francamante quel che vi pare. Chi havrìa ragione. Iſacio, ò Valente? Non faria la cauſa divina giuſtificata a baſtãza con tal diſeſa? Ma s'è così, dove ſiete, aimè Peccatori, aimè dove ſiete, ch'è data ancor la ſentenza contro di voi. Voi pretenderete di poter per ventura aſcrivere a Dio quella dannazione, nella quale andare dirittamente ad incorrere per coteſta via, che tenete: e non vedete quanti Iſacii havrete, che vi ſaranno ammutolire bruttamente, e confondere. Se non fuſſer'altri, che i ſoli Predicatori, non baſterebbono a turarvi la bocca? Perdonatemi, che fin'io ſteſſo, io dico, io verme viliſſimo, ſarò coſtretto di uſcir' in campo quel giorno a diſendere anch'io la cauſa divina, e a depor contra voi, &c ad atteſtare, ch'io qual'Iſacio ne venni ſu' voſtri pulpiti, e vi ho dinunziato più volte a nome di Dio, che ſe non volevare cadere nel fuoco eterno, laſciaſte, o Libidinoſi quelle pratiche licenzioſe; fuggiſte, o Giovani quelle converſazioni profane; terminaſte o Negozianti que' mali acquiſti; reſtituiſte, o Mormoratori quella fama tolta; e voi concedeſte, o Vendicativi una volta quella pace deſiderata. Ma ſe voi non havrete voluto prezzare avviſi, sì ſalutevoli, come potrete lamentarvi di Dio? come giuſtificarvi? come fiatare? Non ha egli a pieno ſoddisfatto al ſuo debito ſol con queſte nuove dinunzie, ch'io torno a ſarvi queſta iſteſſa mattina, mentre vi replico, che *Malos malè perdet? Perdet* nella vita preſente, e quel ch'è peggio, anche *perdet* nella futura. Nè mi dite, che ſubito adempireſte i conſigli, ch'io quì vi dò, ſe ſuſte certo di dovervi dannare, non gli adempiendo: ma che a me non preſtate fede. Perchè ancora Valente, ſe fuſſe ſtato certo di morir arſo non reſtituendo le Chieſe, l'havrebbe reſtituite, ed in tanto laſciò di farlo, in quanto riputò vergognoſa coſa dar fede a un povero ſcalzo, ch'ei non ſapéa chi ſi fuſſe, d'onde veniſſe, ò come veniſſe. Contuttociò non gli ſuffragherà queſta ſcuſa, perchè quando il conſiglio è conforme alle Leggi divine, e a' Libri ſacri, e alle dottrine Evangeliche, baſta queſto. Poco rileva, ſe porgalo un'huomo dotto, ò ſe un'ignorante, ſe un Santo, ò ſe un Peccatore. Io ſon peccatore, o Signori, io ſono ignorante, e ſono il minimo di quanto ora aprono bocca con tanta lode ſui voſtri Pergami: ma l'Evangelio m'aſſicura di queſto, che ſe migliorerete la voſtra vita corrotta voi ſchiverete l'Inferno, altrimenti nò: m'intendete? altrimenti nò. Che ce cate altro dunque? Biſogna ben sì, che aſſai toſto ſi metta la mano all'opera, perchè queſto forſe per alcuno di voi potrebbe eſſer l'ultimo avviſo, *Novìſſima tuba*, sì sì, *Novìſſima tuba*: Già i voſtri Iſacii ſono ritornati per voi, non ſolamente le due volte, e le quattro, ma le dieci, e le dodeci; sì che può eſſere, che il fuoco ſia già vicino alla voſtra paglia. Preſto dunque, preſto, che ſoſe dopo queſta dinunzia non ne reſta altra: e da che Dio già tante volte ha tonato, ſe

ſcaglie-

ſcaglierà poſcia il fulmine, voſtro danno.

PREDICA

XVI.

Nella Domenica terza.

Cum fortis armatus cuſtodit atrium ſuum, in pace ſunt ea, quæ poſſidet. Luc. 11.

I. SOttiliſſimo accorgimento parve a me ſempre quello di un certo Trochilo, favorito diſcepolo di Platone. Era egli già per gran ventura campato d'una furioſa burraſca, nella quale rotto il timone, ſpezzato l'albero, diſſipate le ſarte, s'era trovato a manifeſto pericolo d'annegarſi. Onde arrivato così naufrago a caſa, la prima coſa ch'ei ſe, ſapete qual fuſſe? Fu dar toſto ordine, che ſi muraſſero due fineſtre di ſala, benchè allegriſſime, le quali eratto ambedue volte al Mare, per timor, com'egli dicéa, che rimirandolo indi ad alcun tempo già placido, già poſato, non gli veniſſe tentazione di nuovo di porſi in acqua. Io ſo che in queſto ſcraziſſimo tempo quareſimale non è gran fatto, che i più di voi, ò per l'eſortazioni gagliarde c'hanno ſentite, ò per gli eſempi giovevoli c'hanno ſcorti; vadano già di mano in mano campando dal naufragio infauſtiſſimo del peccato. Contuttociò credete voi, ch'io però mi fidi di voi, almen pienamente? Non già, non già. Più toſto io temo, che voi tra poco mirando queſto peccato medeſimo con altr'occhio non imitiate (ahi troppo incauti) coloro i quali appena uſciti ignudi da' gorghi, ov'erano aſſorti, ſi mettono ſu le ſpiagge a raccor gli avanzi dèlle lor lacere vele, ed a racconciarli: per fidar di nuovo la vita ad un elemento, di cui ben ſanno, per così freſca eſperienza, l'infedeltà. Vengo quì però queſta volta, per eſortarvi a voler chiudere tutte quelle fineſtre le quali guardano il Mare. Parliamo fuor di metafore. Vengo per eſortarvi a tenervi lunghi da tutte quelle occaſioni, le quali poſſono facilmente allettarvi alle antiche colpe; perchè fin tanto, che ve ne reſti pur'una, queſta è baſtante a farvi cader di nuovo, di nuovo perdervi, di nuovo prevaricare. So che queſta ad alcuno può parer forſe una pretenſion rigoroſa, quaſi che ſia troppo dura coſa il volerſi ſpontaneamente contendere anora i guardi. Ma l'Evangelio ci atteſta appunto il contrario, ſe gli crediamo, e ci fa ſapere, ch'anzi queſto è il modo di vivere con gran pace: tener ſerrato l'acceſſo, sbarrato l'adito ad ogni tentazione eſteriore. *Cum fortis armatus cuſtodit atrium ſuum, in pace ſunt ea quæ poſſidet.* Havete oſſervato? Non dice le parti interne, non dice le parti intime, dice l'atrio: *atrium ſuum*, perchè ſe la tentazione ammettaſi un poco adentro, chi può reſiſterle? Volete dunque voi fare preſentemente una converſione, la qual ſia vera, ſtabile, ſuſſiſtente? Non v'è altra forma. Laſciar non ſolo il peccato, ma tutto ciò, che facilmente vi può allettare a commetterlo. Se non adempiaſi queſto: la voſtra converſione, non ſarà vera altrimenti, ſarà bugiarda. E perchè? Perchè ſe porrete attenta cura alle pruove ch'io ne addurrò, vedrete con gran chiarezza, eſſere arroganza vaniſſima il cõfidare di mãtenerſi innocente tra le occaſioni di diventar peccatore.

II. Ogni oggetto dilettevole ha queſto di proprio, che difficilmente preſente lui ſi può giudicare con rettitudine, ſe debba eleggerſi, ò ſe debba ripudiarſi: perciocchè con la ſua preſenza, quaſi con amabile incanto, affattura i ſenſi, affaſcina l'intelletto, ed a ſuo favore guadagna la volontà. Così l'inſegna eſpreſſamente il Filoſofo ne' ſuoi famoſi Morali: E non l'eſempio de' Conſiglieri Trojani, i quali allorchè di Elena aſſente trattavaſi nel Senato giudicavano ſaviamente che doveſſe cacciarſi dalla Città, e così liberar ſe ſteſſi dall'ira degli huomini e degli Dei; ma quando poi la vedevano comparire, abbarbagliati dal ſuo vezzoſo ſembiante, e dalle ſue leggiadre maniere, mutavano opinione, e riſolvevão, ch'a diſperto d'un'intera Grecia fremente doveſs'eſſere ritenuta Ma chi di noi continuamente non pruova per iſperièza una ſimile verità? Quanto è più difficile ad un famelico aſtenerſi di mãgiare preſente una mẽſa lauta, ò ad un febbricitante laſciar di bere preſenti le tazze piene? Lungi dal tavoliere facilmente riſolve quel giucatore di non volerſi impacciar più con que' dadi a lui sì dannoſi, gli abbore, gli abbomina, li maledice; ma quando poi li viene a vedere in mano a quel ſuo compagno, chi può tenerlo che non torni ſubito al vizio già deteſtato? E nell'iſteſſa maniera rieſce più malagevole, ò preſente l'oltraggiatore contenerſi dall'ira, ò preſente l'oro aſtenerſi dalle ingiuſtizie, ò preſenti gli offequii moderarſi dal faſto, ó preſente l'amica comprimerſi dagli amori: tanto in qualunque genere ſempre può l'oggetto preſente. *Ad hoc, quod malè concupiſcitur*, così lo dice il Pontefice San Gregorio: *præſentia concupiſcentiæ formæ validiſſimè famulatur*. E che ſia così: non vi ricorda di quell'ultimo ſforzo, che uſò il Demonio là ne' deſerti ad abbattere il Redentore? Promiſegli di coſtituirlo Principe della Terra, ſe voléa rendersi adorator dell'Inferno. Ma che fece prima l'iniquo? Lo menò ſu la cima d'un giogo altiſſimo, ed ivi dopo havergli moſtrato parte per parte ogni regione, ogni regno dell'Univerſo, venne a formar la temeraria richieſta. E perchè ciò? Non poteva egli agitar l'iſteſſo trattato dentro a' folti orrori del boſco, ò tra le caligini cupe d'una caverna? Ancora quivi, qual'erudito Geografo, egli havrebbe, ſenz'altro mappamondo dinanzi, potuto dire: Il Mondo viene oggidì diviſo in tre parti, nominate l'Europa, l'Affrica, e l'Aſia. L'Aſia, ch'è la più vaſta, racchiude in sè le tali Provincie: tali n'ha l'Affrica, ch'è la più portentoſa: e tali hanne l'Europa, ch'è la più bella. In queſte Provincie ſono di preſente le tali Città magnifiche, le tali Campagne amene, i tai Fiumi peſcoſi, i tai Mari nobili; e dietro a queſti giace altrettanto quaſi di Mondo, dove ſi truovano miniere d'oro ineſauſte, moltitudini di popoli innumerabili, curioſità di natura ſtravagantiſſime. Vero è, che queſt'altro Mondo ancora è naſcoſto: ma pur ſappiate, ch'io queſto ancor vi darò, ſe voi piegherete un ginocchio a rendermi omaggio. *Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me.* E perchè il Demonio non fu contento di ciò? ma ſchierar volle ſotto gli occhj di Criſto quant'eſſo gli prometteva: *Oſtendit illi*

Arift. l. 2 Eth. c. 9.

Diod. l. 3 c. 7.

Matth. 4 9

illi omnia regna Mundi; e a tal fine ſi pigliò briga di condurlo per aria fino alla cima di un monte sì impraticabile, e sì inacceſſo, che ſe crediamo al Griſoſtomo, ſu il più alto di quanti ne ſignoreggiano l'Univerſo: *In Montem excelſum valdè*; ſe non perchè ben conoſceva, a mio giudizio, l'aſſuto, quanta è la forza dell'oggetto preſente; e che eſpugnati i ſenſi, più facilmente ſi conquiſta la volontà. Ora queſto appunto è lo ſtato, nel quale voi vi trovate, Criſtiani miei, quando vivere tra le occaſioni di peccare. Havete ſempre l'oggetto dilettevole innanzi agli occhj, e per dir così, tra le mani; udite i ſuoi inviti, vedete i ſuoi vezzi, ſentite le ſue luſinghe, e volete poi ſperar di reſiſtergli facilmente? di abborrirlo? di ripudiarlo? Queſta è arroganza, eſclama contro a voi San Girolamo meritevolmente ſdegnato. *Senſus enim noſter illud cogitat, quod videt, audit, odoratur, guſtat, attrectat, & ad ejus rei trahitur appetitum, cujus capitur voluptate*. Adunque, s'è così, chi promettevi di mirar ne' Teatri quelle profanità sì piacevoli, e non compiacervene? Chi di legger ſu' Romanzieri quegli innamoramenti sì dilettevoli, e non ve ne dilettare? Chi di aſcoltar ne' caſini quelle Cantatrici sì vaghe, e non invaghirvene? Ditemi un poco di grazia, chi vel promette? perchè quinci dipende il determinare, ſe ſia la voſtra pretenſion temeraria, ò ſperanza giuſta.

l. 2 adv Jovin.

III. E certamente eſſendo la regola da noi data ſin' ora univerſaliſſima, convien dire, che le ſperanze voſtre ſieno fondate ſu ragioni particolari, ſe non vogliono havere del temerario. Ditemi dunque: in che confidate voi, mentre con tanta ſicurtà v'inoltrate tra le opportunità di peccare? Ma ſenza che mel diciate, io credo ſaperlo. S'io non m'inganno, ò ſu la virtù voſtra voi confidate, ò ſu la grazia divina. La prima vi rende forti, la ſeconda vi rende armati. Dee per ventura parervi, ò di havere sì altamente domate già le paſſioni, che non debbano ribellarſi; ch'è ciò che vi rende forti; ò vero di eſſere sì ſpecialmente protetti ſempre da Dio, che non v'habbia d'abbandonare, ch'è ciò che vi rende armati. Non è così? Certo io non veggo ſu quali altre ragioni più veriſimili poſſiate voi ſtabilir la voſtra fidanza. Vediam però, ſe ò l'una, ò l'altra di queſte ſia ben fondata, sì che poſſiate mai eſſere cotanto forti, cotanto armati, che non habbiate biſogno di guardar l'atrio. E per quanto appartienſi all'haver voi le paſſioni già moderate, ditemi un poco, quanto moderate le havete voi? Più di que' Santi, che tutta quaſi menarono la lor vita in orazioni, ed in lagrime, in aſprezze, ed in penitenze? Nol credo già. E pur' io veggo, che queſti Santi tremavano a fronte d'ogni occaſione pericoloſa; e che con eſtrema ingenuità proteſtavano di non promettersi la vittoria, ſe non ſe folo pugnando ad uſo de' Parti, ch'è quanto dire non reſiſtendo al nemico, ma ſol fuggendolo. Vaglia per tutte quella pubblica confeſſione, che San Girolamo fece contro di Vigilanzio, il quale gli addimandava di che temeſſe, mentre potendo abitare ancor' egli nella Città qual' animal converſevole, ſi era andato ad appiattare in un' Eremo quaſi fiera inſalvatichita. Sai di che temo? riſpondevagli il Santo. Temo di veder te, temo di udir te, temo di non poter ſopportare la tua baldanza. Che ſe pare a te per ventura, che ciò ſia nulla, temo i tanti altri pericoli di peccare tra cui tu vivi: temo i contraſti iracondi, temo i cicalamenti vizioſi, temo le avarizie tenaci, temo le ambizioni ſuperbe, temo i guardi laſcivi; e quaſi che l'havere eſpreſſo ancora ciò ſuſſe poco, non vergognoſſi di giungere fino a dire queſte preciſe parole, ch'io non proferiréi ſe non ſuffero di ſua bocca. Temo l'incontro delle pubbliche Meretrici, e che qualche bellezza ingannevole non m'induca ad abbracciamenti impudichi. *Nè me capiat oculus Meretricis, nè forma pulcherrima ad illicitos ducat amplexus*. Ed iſtando pur Vigilanzio, che ciò non era un vincer con gloria, ma un ſuggire con codardía: Pazienza ſoggiungeva Girolamo, conviene ch'io confeſſi la propria fragilità. *Fatcor imbecillitatem meam*. Non mi dà 'l cuore di venire a cimento con sì poderoſi nemici come ſai tu, perchè ben potréi ritornarne vittorioſo, ma più tenerèi di non rimanervi perdente: E però *fatcor imbecillitatem meam, fatcor imbecillitatem meam. Nolo ſpe pugnare victoriæ, nè perdam aliquandò victoriam*; eſſendo meglio nelle battaglie di ſpirito il ſuggire per non eſſere vinto, che non è l'eſſer vinto per non ſuggire. Or ſe sì poco confidava un Girolamo di sè ſteſſo in mezzo ad occaſion tali, cioè in mezzo d'occaſioni, le quali alla fine non contenevano in sè pericolo proſſimo, ma ſolamẽte rimoto, qual'era incontrare per via qualche donna vana; come dunque vi promettete voi sì gran ſicurezza in occaſion di pericolo, non rimoto, ma viciniſſimo, qual ſarebbe (per non ci dipartir dallo ſteſſo eſempio) tener fiſſati gli occhj ſul volto ad una ſimil perſona, e' l parlarle, e l'udirla, ed il converſarvi con aſſai licenziola dimeſtichezza? Come non temerete voi de' ſorriſi, s'egli temeva d'un guardo? Come vi fiderete voi delle viſite, s'egli nè meno fidavaſi d'un' incontro? Forſe havete voi livido il voſtro petto da più frequenti percotimenti di pietra, che non portava nel ſuo ſtampati Girolamo? Moſtrate un poco, moſtrate, dove in voi ſono le gote, più delle ſue, raggrinzate dalle aſtinenze? dove le ginocchia incallite più dall'orare? dove le braccia più ſtanche dal tormentarſi? dove gli occhj più gonfi dal lagrimare? Le notturne vigilie da voi coſtantemente durate, ò meditando le Scritture, ò ſpiegandole, paſſano ancora il numero delle ſue? Quante notti di più havete voi coſtumato di non poſar ſopr' altro letto le membra, che ſul gelido pavimento? quanti cilicii havete voi di più logorati? quanti pellegrinaggi più fatti? quanti ſalmi più recitati? E volete voi perſuadermi di havere il ſenſo più foggiogato allo ſpirito di quel che l'haveſſe un tal' huomo? Non vi credo nò (perdonatemi) non vi credo, per quanto voi vi ſtanchiate in aſſeverarmelo: e però biſogna che ancora voi con Girolamo vi contentiate, benchè forti, di mettervi toſto in fuga. *Salvabuntur qui fugerint*, dice Ezecchiele, *& erunt in montibus, quaſi Columbæ convallium, omnes trepidi*. Le Columbe giunte a volare ſin ſopra i monti, temono meno che quãdo giù cumminavano tra le valli. Ma i Giuſti non hanno da far così. Tanto hanno da temer ſu la cima, ſe ſi può dir così, della perfezione, quanto alle ſalde. *Erunt in montibus, quaſi Columbæ convallium, omnes trepidi*. Perchè quando ſi dice che la Carità caccia fuori il timore dov'è perfetta. *Perfecta charitas foras mittit timorem*, non ſi vuol dire che cacci fuori mai il timor della colpa, ma della

Lib. ad verſ. Vigil.

Ezech 7. 18.

1 Jo 4. 18.

S. Tho. in c. 8 ad Rom. l. 2. della pena, ch'è quella a cui più non bada; *Timorem pœnæ, non timorem culpæ*. Quanto a quel della colpa non ſol non lo caccia mai da sè, ma lo accreſce, perchè chi ama più Dio, più ancora va riguardato di non lo perdere. Comunque ſiaſi: Affinchè non crediate che quei c' ho detti fuſſero tutti mal fondati timori di un Girolamo ſolamente troppo ſcrupoloſo nel vivere; ſappiate certo, ch'io potréi teſſervi un numeroſo catalogo d'huomini per altro ſantiſſimi, i quali poſti in cimenti ſimili ai ſuoi, non ſolo con ingenuo roſſore riconobber la propria fragilità, ma di più ancora con vergognoſe cadute l'autenticarono. E chi non ſente raccapricciarſi le carni per lo tremore, quando ſi ricorda, che un Giacomo famoſiſſimo Anacoreta, dopo haver tra gli orrori d'un'aſpriſſima Solitudine fatta già rugoſa la fronte, e nevoſo il pelo, non però ſeppe contenerſi al coſpetto di un' occaſion luſinghevole di peccare; ma in un momento facendo lagrimevole getto di quanti meriti egli haveva raccolti con cinquant'anni di orribile penitenza, paſsò dal compiacimento allo ſtupro, dallo ſtupro all'omicidio, e dall'omicidio ſarebbe precipitato altresì nel profondo baratro d'una eſtrema diſperazione, ſe Dio con mano pietoſa non era più che ſollecito a ſoſtenerlo? E pure ſomigliante anco a queſta fu la caduta di un Vittorino romito, deſcritta da San Gregorio, ſomigliante quella di un Teofilo, ſomigliante quella di un Toloméo, ſomigliante quella di un Macario Romano, e ſomiglianti pur quelle di altri tali prima Santiſſimi Anacoreti, ricordatici da Palladio, i quali pur troppo ci diedero a divedere, che ben'è vero quell'aſſioma comune: *Nemo repentè fit optimus*; perchè a volar ſu le nuvole ci vuol molto; ma che non già così vero ancora è quell'altro: *Nemo repentè fit peſſimus*; perchè a precipitare in qualunque più cupo baratro, ci vuol poco. Ditemi dunque: Parvi che fuſſe uno ſcrupoloſo timore quel che confeſſava Girolamo di sè ſteſſo, ò pur troppo egli era fondato ſopra gli eſempj delle altrui funeſte rovine? Ma s'egli era sì ben fondato, come dunque vi date vanto voi ſoli di non haverlo? e voi veſtiti di biſſo, voi profumati di odori, voi nutriti fra gli agi, voi paſciuti tra le delizie, vi promettete tra le occaſion di peccare quella fortezza, c'huomini per Criſto marciti nelle caverne non ardivano d'arrogarſi? O che albagía! o che alterigia! E io torno a dirvi con le proteſte del Savio, che chi punto confida nelle ſue forze

Pro 11. 28 dovrà cadere: *Qui confidit in divitiis ſuis, corruet*.

IV. Che ſe quegli, dopo l'acquiſto di tanti meriti, che li rendevano forti, nè meno ſi promettevan da Dio quella grazia ſoprabbondante, che potéa renderli armati; chi ſarà di voi (per venir all'altra cagione del voſtro ardire) che promettela a ſe medeſimo? Iddio mai non niega la ſua baſtevole protezione a veruno, queſto è certiſſimo. Ma dovete conſiderare, che quando un fine puoſſi ottenere con un mezzo più comunale, Iddio non ſuole adoperarne un più ſcelto. E' tenuta queſta una regola univerſale, che ſempre ha luogo, sì come nell'ordine della Natura, così non meno nell'ordine della Grazia. E però non vedrete voi, che Dio mai faccia un miracolo, quando ſenza miracolo può ottenerſi ciò che mediante il miracolo ſi vorrebbe: *Scilicet ubi deficit humana potentia, ibi divina incipit ſubvenire*, così dottamente diſſelo il gran Toſtato, *ideòque miracula ſolùm fiunt, quandò non poteſt aliter humanitus provideri*. E ſe ne bramate pur qualch'eſempio, d'innumerabili, che potrebbono addurſi dalle Divine Scritture, miratelo ne' Rè Magi. Già voi ſapete, c'hebbero queſti una Stella per loro guida nell'andarſene a Criſto; ma non già l'hebbero nel tornare alla patria. Così convengono tutti. E pure, dovendo eſſi fare al ritorno una ſtrada nuova, e forſe ancora più faticoſa, più foreſta, e più incognita, parèa che non meno ne fuſſero biſognoſi. Ma che? Nell'andare a Criſto dovevano pervenire ad un termine, che da neſſun'huomo del Mondo potéa loro venire ſignificato, ch'era la ſpelonca ſantiſſima di Betlemme, quanto allora celebre al Cielo, tanto ſconoſciuta alla Terra; e però vi hebbero quella lumiera celeſte per condottrice. Ma non così nel ritornare alla patria: perchè eſſendo un tal termine loro notiſſimo, ſe non ſapevan la ſtrada, facilmente potevano ritrovarla, ò con pagar guide, ò con interrogare viandanti, ò almeno con premettere eſploratori. Così parimente ſpezzò l'Angelo a Pietro le fue catene nella prigione, ſpezzogli i ceppi; ma non già ajutollo a veſtire: perchè a porſi i panni potéa Pietro arrivare con le ſue forze. Così parimente ſalvò l'Angelo a Paolo la ſua nave tra le procelle, ſalvogli i naviganti; ma non già ajutollo a sbarcare: perchè a prender terra potéa Paolo arrivare con le ſue induſtrie. E Criſto, come potè dal ſepolcro trar vivo Lazaro, già fracido, già fetente, qual dubbio c'è, che potéa non meno con ſomma facilità far volare in aria la lapida ſepolcrale? Contuttociò volle che levar queſta fuſſe opera degli aſtanti: *Tollite lapidem*: perchè non era opera, la quale punto eccedeſſe la loro virtù. Vedete dunque da tutte queſte così belle induzioni, che ooi da Dio non ci dobbiam mai promettere un ſoccorſo ſtraordinario, dove ſarebbe baſtevole un dozzinale. Onde, per ritornare a noſtro propoſito: chi non ſa, che ſchivando voi quell'occaſion di peccare, nella quale avveduramente v'inviluppate, voi di leggieri potreſte tenervi liberi dal peccato co' ſoli ajuti ordinarii, che vi comparte la Provvidenza divina? *Qui cavet laqueos, ſecurus erit*, così vi promette il Signore ne' ſuoi Proverbi, nè può mancarvi. *Os Domini locutum eſt*. Come dunque voler da eſſa pretendere di vantaggio un patrocinio ſpeciale: ed a fidanza di queſto, involgervi tra le occaſioni pericoloſe, quali obbligandola ad un manifeſto miracolo? E ſe non è coteſta arroganza, qual mai ſarà? Se quella commedia genera nel cuor voſtro ſenſi impudici, e voi laſciatela d'aſcoltare. Se quel giuoco ſolleva nel voſtro petto incendi iracondi, e voi rimanete d'attendervi. Se quella converſazione deſta nel voſtro ſeno fiamme amoroſe, e voi reſtate di ritornarvi. Volete che Dio mantengavi fin'illeſi nel fuoco ſteſſo, mentre più facilmente potete voi non v'entrare, e così non ardere? Falſo, falſo. Io ſo beniſſimo, eh'egli mantenne una volta i tre Giovanetti Ebréi nelle fiamme Babiloneſi cotanto intatti, che *Non tetigit eos omninò ignis, neque contriſtavit*: Mantenne il pargoletto Moſè tra l'acque del Nilo ſenza naufragio. Mantenne Daniele tra' Leoni famelici ſenza offeſa. Mantenne Giona entro una Balena orribile ſenza danno:

In Matt. c. 13 qu. 68.

Pro. 11. 15.

Ja. 11. 18.

Dan. 3. 50.

e quel che non fu forſe meno, tutta mantenne la famigliuola di Noè carcerata dentro un ferraglio d' Orſi, di Cignali, di Lupi, di Pantere, di Tigri, di Leopardi, ſenza un minimo nocumento di alcuno. Ma non vedrete che veruno di queſti in tali pericoli s' inoltraſſe di ſuo capriccio. E però da tutto ciò riportate queſto notabiliſſimo inſegnamento. Mai non ha da pretendere ſpecial patrocinio da Dio, chi tra' pericoli di peccare ſi pone di elezion propia. Chi può ſperarlo? Chi vi ſi pone per obbligo dell' uficio, chi vi ſi pone per ordine di ubbidienza, chi vi ſi pone per legge di carità. *Angelis ſuis Deus mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis.* Havete ſentito? dove ſarete ſoſtenuti? dove farete ſoccorſi? Ne' precipizj? Non già: nelle vie, *in viis*, e nelle vie ſolamente che a voi ſi ſpettano, *in viis tuis*. Chi ſenza prò vorrà metterſi tra dirupi, tra burroni, tra balze, o come ſubito dovrà andare in rovina! *Ecce ſpes ejus fruſtrabitur eum*, dice lo ſteſſo Dio parlando con Giobbe, *& videntibus cunctis præcipitabitur*. Opportuna mi ſembra in queſto propoſito l' ammirabile differenza, che mi è accaduto di avvertir tra Giuditta gloria della famoſa Betulia, e Dina la figliuola del gran Giacobbe. Già v'è noto, come Giuditta, eſſendo ardita d'entrar nel Campo Siriano, per trionfarvi dell' orgoglioſo Oloferne, dimorò quivi più giorni tra un' immenſa ciurma di huomini ſcoſtumati, or parlando con iſpie, or ragionando con guardie, or trattando con Cortigiani, ora converſando col Principe, e ſempre adorna con curioſiſſime fogge di abiti, di ſandali, di anella, di ſmaniglie, di gioje, e ſpirante tutta fragranza, tutta beltà. Quanto meno di queſto fece già Dina? Era ella giunta in compagnia de' fratelli pellegrinanti ad una certa Città nominata Salem, d'onde non lungi tutti fecero alto, e piantarono i padiglioni in una Campagna da loro comperata a tal fine. La povera Verginella, che non ſapeva tutto il giorno che farſi, racchiuſa fra quelle tende, hebbe curioſità di uſcire un poco fuora a veder non altro, che le Donne di quel Paeſe; *Egreſſa eſt Dina, ut videret mulieres regionis illius:* forſe per oſſervare, come ſuol farſi, la bizzarſa de' lor' abiti, ò la boria delle lor gale. Ma che? Non prima l' innocente Colomba uſcì fuor del nido, che diè fra l'ugne di un rapace Sparviere, qual fu per eſſa il Principe di quel luogo; e così là dove Giuditta potè ritornare a Caſa egualmente caſta, non potè Dina ritornare più vergine al Padiglione. Ora, com' è poſſibile che in pericolo sì minore una incorreſſe rovina sì irreparabile, l'altra trovaſſe ſicurezza sì ſerma in pericolo sì maggiore? Giuditta inoltroſſi dentro un' Eſercito, Dina appena ſcoſtoſſi dal padiglione, Giuditta andò per trattare con huomini, Dina uſcì per vedere altre Donne. Giuditta pretendeva di eſſere vagheggiata, Dina non curavaſi d'eſſer viſta. Giuditta adornoſſi di abbigliamenti profani, Dina non alterò l' veſtito ordinario. Giuditta fece una dimora poſata, Dina ſol diede una ſcorſerella fuggiaſca. E pure Dina infelicemente precipitò, la dove Giuditta glorioſamente ſoſtennesi. E perchè ciò, ſe non perchè queſta poſeſſi in tal cimento per iſtinto divino (come il ſacro Teſto ci dice) e per fine ſanto: *Non ex libidine, ſed ex virtute*: e quella vi ſi poſe d'elezion propria, e per curioſità femminile: *ut videret mulieres regionis illius*. Recatene altra ragione, ſe vi ſovviene, più ſuſſiſtente di queſta. Ma che? Queſto, Uditori, ſenza dubbio è lo ſtile del noſtro Dio, proteggere con cuſtodia molto maggiore, chi per neceſſità ſi ritruova fra ſimiglianti pericoli, che chi di capriccio gli ſfida. E non cuſtodì egli Sara illibata tra le branche di Faraone, che la rapì? Non cuſtodì Rebecca ſicura preſſo alla Caſa di Abimelech, che bramavala? Non cuſtodì Gioſeffo coſtante tra' vezzi della Padrona, che il luſingava? Non cuſtodì Suſanna incontaminata tra gli aſſalti de' Vecchj, che la inſidiarono? Cuſtodilli. Ma tutti queſti, ò ſi poſero in tali riſchi per comandamento divino, come Sara, e Rebecca; ò almeno non vi ſi poſer di voglia propria, come Gioſeffo, e Suſanna. Là dove Davide, huomo per altro non meno Santo di quanti ho quì nominati, perchè ſi poſe per ſuo traſtullo a mirare un dì da' balconi le bellezze di Berſabéa, fu da Dio toſto laſciato, non cader nò, ma precipitar nell' abiſſo, prima di un' adulterio nefando, e poi di un' omicidio vituperoſo. Argomentate per tanto da tali eſempj, che ſe ancor voi talóra vi troverete ò di neceſſità, ò contra voglia, in qualche ſimile occaſion di peccare, Iddio probabilmente, invocato, non mancherà di guardarvi in modo, che l'occaſione col ſuo veleno peſtifero non vi offenda: ma ſe voi ſteſſi le andrete a ſcherzar d' attorno, aimè temete Criſtiani, e tremate aſſai; perchè è arroganza lo ſperar che Dio porgavi verun' ajuto ſpeciale per non reſtarne malamente infettati. *Quis miſerebitur Incantatori à ſerpente percuſſo?* diceva già l' Eccleſiaſtico a' ſuoi Uditori. *Quis miſerebitur Incantatori à ſerpente percuſſo?* E che voléa dire? Eccolo. Se un povero Giardiniere, ſe un Pellegrino, ſe un Paſtorello ſia morſicato a ſorte da qualche vipera malizioſamente appiattatoſi in tra l' erbette, ciaſcuno lo compatiſce, e toſto accorre per appreſtargli triache. Ma ſe morſicato ne venga un tal Ciurmadore, il qual per mero capriccio là ſu la pubblica piazza la prende in mano, la luſinga, la liſcia, e ſe l'accoſta arditamente alla bocca per darle un bacio, ciaſcun dice più toſto: O gli ſtà pur bene. La vipera è l' occaſione: non iſperate però l' iſteſſa pietà, quando ſia la prima la vipera a aſſalir voi, ò quando voi ſiate i primi a ſidar la vipera. E pure ancor non volete finir di crederlo. Come oggi un Confeſſore perſiſta fortemente in negarvi l' aſſoluzione, ſe prima voi non rimovete, potendo, l'occaſion proſſima; ſubito cominciate a dir ch' egli è rigido, ch' è intrattabile, ch' è indiſcreto, tanto pare a voi che dovrebbe di voi fidarſi. Ma come può mai fidarſene, ſe ſa certo che Dio non vi vuole proteggere in tale ſtato? Di grazia attenti a queſt' ultima oſſervazione, ch' è la più degna.

Cerro è che Dio qualor vietava qualch' azione a' ſuoi popoli, vietava inſieme per lo più tutto quello, che poteva in qualunque modo dar' occaſione, ancorchè per altro non grave, a sì fatta azione. E così fin da principio nel Paradiſo terreſtre a' due primi Padri, a cui vietò cibarſi punto dell' albero della Scienza, vietò il toccarlo. *Præcepit ne tangeremus*. Nè altrimenti egli usò con gli Iſraeliti. Poichè ſe loro vietò di adorare qualunque ſpecie di ſimolacri, vietò ancora il tenerli;

Pſ. 90. 11. *Job 40 28.* *Gen. 34 1.* *Judith 10. 4.* *Gen. 12. 7.* *Gen. 26.* *Gen. 39.* *Dan 13.* *2. Reg. 11.* *Eccli. 12. 13.* V. *Gen 33.*

Exod 12 13 & 19. nerli; e ſe loro vietò di adoperar nella Paſqua
Exod. 19 12. pane di lievito, vietò ſimilmente il ſerbarne; e
Num. 6 3. ſe loro vietò di aſcendere ſu le falde del monte Sina, vietò altresì l'appreſſarviſi; e ſe loro vietò di accoſtare nel ſabato cibi al fuoco, vietò parimente l'accenderlo; e nella guiſa medeſima a Nazareni, cui vietò di ber vino, egualmente vietò di non mai guſtare, nè pur' un' acino d'uva, ò freſca, ò appaſſita, perchè adeſcati dalla dolcezza del frutto, non ſoſpiraſſero alla ſoavità del liquore. Anzi ancor con maggiore ſollecitudine egli ha di poi fatto ciò nella Legge nuova. Interrogatene
In Matt. h. 16. 17 & alibi paſſim. San Giovanni Griſoſtomo, & udirete, che Criſto cõ le novelle ordinazioni evangeliche nõ ha quaſi fatto altro, che andar togliendo tutte quelle occaſioni, onde facilmente venivanſi a traſgredire i comandamenti delle antiche tavole ſcritte. Rechiamone alcuni eſempj più ſegnalati. Nella legge
Exod. 20. 13. antica vietavaſi l'omicidio. *Non occides.* Ma che? queſto era poco oſſervato; perchè venendo frequentemente gli huomini ad irritarſi con parole mordaci, difficilmente potevan poi contenerſi di non paſſare dalle parole alle percoſſe, e dalle percoſſe agli ammazzamenti. Che fece però Criſto? Formò una ſiepe a queſto comandamẽto,
Matt. 5 21. e diſſe così: *Audiſtis, quia dictum eſt antiquis: Non occides; Ego autem dico vobis, quod omnis, qui dixerit fratri ſuo Raca, reus erit judicio.* Ecco: per impedir l'omicidio, toglie l'occaſione che ne danno i motti piccanti. Più. Nella legge antica vietavaſi lo ſpergiuro: *Non pejerabis.* Ma che? Queſto ancor di leggieri ſi traſgrediva: perchè aſſuefacendoſi gli huomini per lo più a favellare con termini eſagerãti, facilmente venivano a far paſſaggio dalle eſagerazioni a' giuramenti, e da' giuramenti agli ſpergiuri. Che fece Criſto però? Poſe un' altra ſiepe a queſt' altro comanda-
Matt. 5 33. mento, e diſſe così: *Audiſtis quia dictum eſt antiquis: Non pejerabis? Ego autem dico vobis, non jurare omninò, ſit autem ſermo veſter eſt eſt, non non.* Ecco per impedir lo ſpergiuro, toglie l'occaſion che ne danno l'eſagerazioni ſuperflue. Più. Nella legge antica vietavaſi l'adulterio. *Non mœchaberis.* Ma che? Nè men queſto era fedelmente adempito: perchè coſtumando ſovente gli huomini di vagheggiar bellezze carnali, malagevolmente ſapevano poi temperarſi di nõ traſcorrere da' vagheggiamenti a' deſiderii, e da' deſiderii agli effetti. Or che fece Criſto? Anche a queſt' altro comandamento ei provvide d'un' altra ſiepe, e
Matt 5 27. diſſe così: *Audiſtis quia dictum eſt antiquis non mœchaberis? Ego autem dico vobis, quod omnis qui viderit mulierem ad concupiſcendum eam, jam mœchatus eſt eam in corde ſuo.* Ecco: per impedir l'adulterio, toglie l'occaſion che ne danno i guardi sfrenati. Sì che par che Criſto con queſte, e con altre ſimili ordinazioni, non ſia venuto quaſi a far' altro, che a difendere l'huomo da tutto ciò, che potéa porlo in pericolo aſſai propinquo di travalicare la legge, e di traſgredirla; al che pare appunto che alludere già voleſſe con acutezza il gran Profeta Iſaía, quand' egli prediſſe a Criſto, che farebbe ſtato chiamato per molta gloria fabbricatore
Iſ. 58. 12. di ſiepi. *Vocaberis ædificator ſepium.* Or che ſi deduce da ciò? Quello appunto ch' io pretendeva a noſtro propoſito: cioè che Dio non vuole ſomminiſtrarci gran patrocinio da ſomigliati occaſioni. Perocchè ditemi. A che ſerviva ordinar con tanta premura, e con tanta ſollecitudine, che ci aſteneſſimo quanto più ſi poteſſe d'occaſion tali, s'egli era in eſſe determinato a proteggerci cõ un' ajuto ſtraordinario, ſoprabbondante, ſpeciale, qual voi ſperate? Inutilmente ſuppoſto ciò ci havrebbe tenuti così lontani dal precipizio. ma poteva anzi laſciarci giungere all'orlo, e poſcia accorrere a riparar la caduta. Potéa laſciarci guardare sfrenatamente, quanto ci fuſſe piaciuto; eſagerar con franchezza, motteggiare con libertà, e poi ſoſtenerci, affinchè non traſcorreſſimo a laſcivie, a ſpergiuri, ad ammazzamenti. Ma mentre egli altrimenti ha diſpoſto, adunque ditemi, Criſtiani miei, che ſegno è? Non è manifeſtiſſimo ſegno, non voler lui, che a fidanza della ſua grazia noi ci poniam fra i pericoli di peccare? Queſto è un diſcorſo evidente, palpabiliſſimo, indubitato. E s'è così; che fate dunque voi? che badate? Quando volete cominciare a chiarirvi, che ſe non ſiete ſolleciti a ſerrar l'atrio, voi perirete? Aſpettate dunque altre pruove? Già voi vedete, che nè fu la virtù voſtra che vi fa ſorti, nè fu la protezione divina che vi fa armati, potete far mai baſtevole il fondamento. Anzi egli altrui timori v' inſegnano a palpitare, e le altrui ſconfitte a guardarvi. Che dunque volete più? *Nimium præceps eſt, qui tranſire contenderit, ubi conſpexerit alium occidiſſe,* ſe ſi crede a Santo Agoſtino. Troppo audace è quel paſſaggiero, che vuol guadare di verno un gonfio torrente, poichè ha veduti quei che gli andavano innanzi rapiti dalla fiumana. Troppo audace è quel pellegrino, che vuol paſſare di notte una folta ſelva, poichè ha ſentito quei che gli andavano innanzi dare in mano degli aſſaſſini. Chiudete oramai però que' libri cattivi, di cui tanto vi dilettate, quei libri infidi, quei libri infetti; ritiratevi da que' ridotti profani, rinunziate a quei giuochi pericoloſi; ponete freno a tanti varii trattenimenti di amore, che ſono in uſo fin ſu le pubbliche ſtrade; e ſoprattutto, ſe pur vi preme ſalvarvi, determinatevi a sbandire un poco una volta da caſa voſtra, ma ſeriamente, ma ſtabilmente, quella pratica maledetta, che taote volte vi è pur riuſcita di ſcandalo. Che ſtarmi a dire, non ci è più pericolo alcuno: non ſon più quegli: ſtarò cauto, ſtarò coſtante, tratterò con quella perſona, ma non di male. E io vi dico di nò: cacciarla, cacciarla. Queſto è quello di più, che Dio vuol da voi. Chiunque veramente rinunzia all' Idolatría, non c'è rimedio, conviene, che rinuova anche l'Idolo. Povero Salomone! Perchè non fece così, per queſto credono tanti, che ſia dannato. La voſtra Idolatría già ſi fa. Quando per adorar quel volto caduco, da voi più volte celebrato con titoli di Celeſte, anzi di Divino, voltaſte le ſpalle a Criſto, voi per certo modo veniſte ad idolatrare. Che ſa più dunque un tal' Idolo in caſa voſtra? Cacciatelo via, cacciatelo via: *Auferte offendicula.* Anzi io vorrei, che ne cacciaſte anche fuori ogni rea memoria, ſe ve l'havete. Guardate un poco quelle pitture laſcive, le quali pendono intorno le voſtre camere ad onta di tanti Santi, di tante Sante, di Maria Vergine ſteſſa, che non v'ha luogo; que' ſimolacri d'impurità, quelle ſtatue d'impudicizia, che rappreſentano? Idolatrie, idolatrie. E con queſte in caſa vi contentate di eſſer voi trovati da Criſto all'ora di

De Sing. lar. Cleric.

Abul in 2 Reg. c. 7. qu. 13.

voſtra

voſtra morte, quando vi verrà a giudicare? O che infelicità! o che infortunio! Non vi vorrei tanto male, perchè di certo reſterebbe aſſai dubbia la voſtra eterna ſalvezza, ſe voi moriſte, come Salomone, laſciando anche in piedi gl' Idoli. Fate dunque a mio modo: anzi fate a modo di Dio, che ve lo comanda con queſti termini eſpreſſi:

Deut. 7. 6. 12. 3. *Idola comminuite, Confringite ſtatuas, Combuſite ſculptilia, diſperdite nomina eorum de locis veſtris.* Levatevi d attorno figure così funeſte, che non vi poſſono partorire altro mai che la dannazione; diſſipatele, diſperdetele; volete ſare anche meglio? datele al fuoco. E come già quel celebrato Filoſofo detto Crate, mentre gittava in Mare le ſue ricchezze, andava di mano in mano dicendo ad eſſe: *Mergo vos, ne mergar à vobis, mergo vos, ne mergar à vobis:* così voi dando alle fiamme queſt' empie ſpoglie, dite pur loro con grand' animo: Ah traditrici. *Uro vos, ne urar pro vobis: uro vos, ne urar pro vobis.* Io metto ſul fuoco voi, perchè voi non mandiate nel fuoco me. Queſto ſarà dimoſtrare di dir da vero. Nel rimanente ſentitelo a note chiare. La voſtra converſione ſarà bugiarda: e perchè? Perchè è convinto, che non può mai pretendere in modo alcuno di tenere il Peccato lontan dal cuore, chi gli apre l'atrio.

SECONDA PARTE.

VI. E Io mi ſono sì lungamente affaticato in provare, quanto ſia difficile a tutti di preſervarſi a fronte delle occaſioni peccaminoſe? Ah folle me, ch'ora veggo di havere tutta mattina perduto tempo. E queſta una verità la più manifeſta di quante mai ſe ne ſogliano udir da' Pergami: ciaſcuno la ſa, ciaſcuno la ſperimenta. E perchè dunque queſte occaſioni tuttavia non ſi fuggono da ciaſcuno. Perchè amaſi di peccare. La maggior parte della gente ha nell' intimo acceſo il fuoco della ſua ſregolata concupiſcenza. E però che ſa? Va ſempre in traccia di quelle ricreazioni, in cui gli porga qualche ſorte di paſcolo, almen' occulto. Corre a balli, corre a veglie, corre a viſite, corre a feſte: e già che altrove non può ritrovar gli Amori, nella lor limpida forma, va dove ſcherzano travestiti ſott' abito di traſtulli. Però qual volta voi ſcorgete, Uditori, alcune perſone, che volentieri in luoghi tali convengono a traſtullarſi (ſieno che perſone ſi vogliano) dite pure, ſenza riſchio di dare in temerità, dite che peccano. Se non peccan con l'opera apertamente, che ſaría troppo, peccano col penſiero, peccan co' guardi, peccan co' ghigni, peccano co' deſiderii, che covano chiuſi il ſeno.

Oſe. 7. 4. juxta 70. *Omnes adulterio incaleſcunt, quaſi Clibanus ſuccenſus a coquente.* Sì, dice Oſea. Sono come un forno, da cui la vampa non eſce, perche non può; è ritenuta, è ripreſſa: nel rimanente, o ſe ceſſaſſe l'oſtacolo! La mirereſte volar ſu tanti cubiti, quanti quella, che in Babilonia ſcoppiò con sì

Dan. 4 48. fiera ſtrage, *Incendit quos reperit.* V' è chi ſi maravigli di ſentirmi parlare queſta mattina in sì ſtrano modo? Ah N. N. E troppo neceſſario oggi mai di parlar così. Ed è poſſibile, che non ti dia confuſione il conſiderare, quanto ancora tu a poco a poco ti ſii, ſenz' avvedertene, rilaſſata ne' tuoi diporti? Sei pur tu quella Città, a cui poteva un tempo venir più altre, affin di pigliare eſempj di gravità, di ſerietà, di ſaviezza, di verecondia. E come dunque hai dato luogo tu ancora alla libertà? Son già alcun' anni, che nelle tue converſazioni sì pubbliche, sì private, ella va avanzandoſi a paſſi più che rilenti: che ſe però non la moderi, che ſarà? *Quomodo facta eſt Meretrix* (biſognerà quaſi quaſi dire un giorno a te pure con Iſaía) *Quomodo facta eſt Meretrix,* *Iſ. 1. 21.* qual Città? La Città di N. *Civitas fidelis*, e quel che ancora non è da ſtimarſi meno, *plena judicii:* perocchè queſto è ſtato ſempre il primo varco da ſcorrere al meretricio, la libertà di trattare. La Libia è il paeſe più ſertile di portenti, che truovisi ſu la terra: queſto io lo ſo: ma non ſo ſe ognuno di voi me ne ſaprebbe quì toſto rendere la ragione. Ve la dirò io. E' quello un paeſe aſciuttiſſimo, un paeſe aridiſſimo, un paeſe dove non piove mai. Però le Fiere arſe di ſete, affine di ritrovar qualche refrigerio, ò qualche riſtoro, ſono neceſſitate a ridurſi tutte ſu per le rive di un medeſimo fiume ad abbeverarſi: e così mentre ivi ſcorrono ogn' or' inſieme Fiere di ſeſſo sì diverſe, di ſpecie sì differenti, nello ſcambievole affetto che concepiſcono, vengono in fine a popolare le ſabbie di que' portenti, che tanto dan di terrore col ſolo nome. Ma ſe così è, non può eſſere adunque ch'una Città, per buona ch'ella ſi ſia, come dà luogo alla iberrà di trattare, a lungo andar nō degeneri in una Libia. Moſtri, moſtri. Non poſſono tardar troppo ad uſcire in luce. E per qual cagione? Perchè perſone tra loro differentiſſime e di ſtato, e di ſeſſo, ſi truovano ſempre inſieme, inſieme ai giuochi, inſieme ai conviti, inſieme alle commedie, inſieme ai paſſeggi. Benchè piaccia a Dio, che già i portenti qui ancora non ſieno apparſi. Ah che troppo può ſoſpettarſene, troppo, troppo; mentre i peccati ſenſuali già quaſi più non ſi tengono in conto alcuno: ſi ſtimano leggerezze: ſi ſtimano leggiadrie, ò al più ſi ſtimano infermità naturaliſſime all' huomo, come al Leone è naturale la febbre.

VII. E quāte volte ſi ſentono in bocca a molti queſte parole? Che gran mal' è una fragilità di ſenſo? Che ſieno peccati graviſſimi le beſtemmie, gli ſpergiuri, gli ſdegni, le ruberie, queſto s' intende; ma che gran mal' è una fragilità ſenſuale, maſſimamente quand' ella nulla ridondi a danno d' altrui? Che gran mal' è una fragilità ſenſuale! O Angeli delle ſtelle, voi dite, voi, che gran male ſia quello, che tanta parte di gente oggidì non cura. E non ſuſte voi quegli, che apriſte già le cateratte del Cielo, affine di ſcaricare un diluvio ſopra la terra. Ora per qual cagione le apriſte, parlate un poco, non fu per queſto vizio, ch'è sì negletto? Certo è, Uditori, che quando venne al Mondo il diluvio, non vi mancavano ancora d'altri peccati. Vi erano ruberie, v'erano ſdegni, v'erano ſpergiuri, v'erano beſtemmie, v'erano tutti ſalvo (come notò San Tommaſo) l'Idolatria. Contuttociò per qual peccato ſingolarmente il diluvio venne? Per lo peccato di ſenſo. Così ci affermano le Scritture, così ci atteſtano i Santi. *Quia omnis caro corruperat viam* *Gen. 6. 12.* *ſuam.* Se tante acque inondarono, però fu, per levar via queſto lezzo, queſto letame, tanto è peſtifero. E pur voi dite, che gran mal' è una fragilità ſenſuale? Andate un poco intorno intorno a racco-

a raccogliere col penſiero quegl' infiniti cadaveri, che vedete là galleggiare in un Mar sì vaſto, rammaſſateli, rammontateli, e inorriditi ad un cumulo, che va quaſi a ferir le ſtelle, dite pur che ſia piccolo quel delitto, ch'è sì punito. Voi diſprezzate un tal vizio, perchè è fatto già quaſi male comune a tutti. E io vi dico, che per queſto medeſimo, perchè è fatto già quaſi male comune a tutti, convien temerlo. Finchè le laſcivie furono riſtrette tra pochi, mai non venne al Mondo un gaſtigo sì ſpaventoſo, sì ſtrano, qual fu il diluvio. Allora venne ſol, quando furono univerſali. Se ben che ſo? Parlo, Uditori, con eſſo voi quì preſenti, come ſe voi ſuſte i lordi di quella macchia, di cui ne pur ſiete forſe i contaminati. Ma compatitemi, perchè io ſo bene, che quei che n'hanno biſogno, non ſoglion troppo comparire alla predica. Contuttociò ſapete voi come ſo? Fo come un'addolorato, il quale non potendo havere dinanzi a sè quei, che gli ſon la cagione del ſuo rammarico, ſi ſfoga come può con qualunque gli viene incontro, benchè ne pur gli ſia noto. Nel rimanente non è (per ricondurci a noſtro propoſito) non è che le perſone comunemente nelle occaſioni di cadere preſumano di ſtar ſorti: è, che amano la caduta, ò almeno la ſprezzano, tornando ſubito a dire, che gran mal'è? Però finianla. Che gran mal'è una fragilità ſenſuale? Queſto è quel male, che più d'ogni altro avviliſce uno ſpirito nobile qual'è l'huomo: queſto è quel che più offuſcagli la immaginazione: queſto è quel che più offendegli l'intelletto: e queſto è quello, che più rendendolo ſomigliante alle beſtie ne' ſuoi voleri, gli fa ancora perdere dentro corſo breviſſimo ogni ſuo bene: queſto il tempo, queſto la roba, queſto la riputazione, queſto la quiete, queſto la ſanità, queſto la ſaviezza, queſto la libertà, e per dir brieve, queſto gli fa al fine perdere tutto sè, mentre queſto è quel che lo fa, più facilmente di qualunque altro vizio, morir dannato. *Non des Fornicariis* (ſentite, ch'è l'Eccleſiaſtico) *non des Fornicariis animam tuam in ullo, ne perdas te.* Non dice *tua* ſolamente, ma dice *te*. E però ciaſcuno ſi guardi. Perchè laſciar eh' uno cada in queſt' alta foſſa della Libidine, è forſe il maggior ſupplizio, che poſſa Dio dare all'huomo, quand' egli è irato. *Cui iratus eſt Dominus, incidet in eam.* Ma chi di voi moſtrerà vera voglia di non cadere in in una tal foſſa? Chi non vi vada tutto dì, come ſi uſa, a ſcherzar ſu l'orlo.

Eccli. 9 6.

Prv. 22 14.

PRDEICA

XVII.

Nel Lunedì dopo la III. Domenica.

Et ſurrexerunt, & ejecerunt eum extra Civitatem, & duxerunt illum uſque ad ſupercilium Montis, ſuper quem civitas eorum erat ædificata, ut præcipitarent eum.
Luc. 4.

I. VEnga pure, venga in giudizio l'Ingratitudine umana, ch'io quì la cito al coſpetto voſtro Uditori, a comparire, a riſpondere, a diſcolparſi. Oggi la prima volta ſi truova gente, che le ſue mani oſa ſtendere addoſſo a Criſto, e che con eſempio, ahi pur troppo pernicioſo, furibonda lo aſſale, temeraria lo ferma, e quaſi ſuo prigion lo conduce ſin' alla cima di un' altiſſima balza, a precipitarlo. Ma piano un poco. Non è queſti quel sì famoſo Meſſia, ſoſpirato per tanti ſecoli, ſollecitato con tante ſuppliche, tirato con tanta forza giù dalle Stelle? Sì, queſti è deſſo. E così la terra lo tratta dipoi che finalmente l'ha ricevuto? Ah pur troppo havevate o Cieli ragione di eſſerne sì tenaci, sì ineſorabili. Perchè lo deſte, perchè, ſe voi ſapevate i trattamenti ch' egli dovéa riportare? Ma ſu: ſi dia pure l'Innocente alla morte, già che tanto brama l'umana perverſità; e per levarſelo quanto prima dinanzi, ſi conduca ſu' monti, ſi sbalzi ne' precipizj. Quai per tanto ſaranno color che ardiſcano di accoſtarſi i primieri per danneggiarlo? Vediamo un poco, vediamo, da qual Nazione uſciran fuor queſti moſtri, da qual Città, da qual Caſa, per non dire da quali boſcaglie, da quali grotte? Deh non mi conſtringete a ridirlo, o Signori miei, ch'io vi farò inarcare le ciglia per lo ſtupore, anzi agghiacciare le vene per lo ſpavento. Nazarét, la patria di Criſto, queſta è la prima a porgli le mani addoſſo per ammazzarlo. O quì si vogl' io queſta mane che l'Ingratitudine umana reſti confuſa. Come? Nazarét la Città più obbligata a Criſto di quante allora n'haveſſe la Paleſtina; quella dond' egli volle prendere il ſuo cognome, quella dov' egli volle poſar la ſua ſtanza, queſta è la prima a rivolgerſi contra Criſto, a fremere, a ſtrepitare, a perſeguitarlo con tanta ſmania? Se haveſſero moſtrato i primi tant' odio contro di lui alcuni huomini foreſtieri, non beneficati da eſſo, non favoriti, ma condannati ad eſſer l'infima feccia dell'Univerſo, io quaſi quaſi lo vorréi lor condonare. Ma che'l moſtrino i Nazareni? queſto par'eccеſſo troppo'orrido, troppo enorme. Quantunque aimé, che s'io condanno coſtoro, mi converrà condãnare in un con coſtoro ancora molti altri. Perdonatemi Signori miei, ſe lo dico. Oggidì ſiam giunti a tal ſegno, che i più favoriti da Criſto ſogliono eſſere i ſuoi maggiori nemici. Parliamo chiaro. I più privilegiati per dignità, i più famoſi per aura, i più comodi per ricchezze, i più nobili per natali, queſti ſono quei, che non di rado l'offendono con maggiore animoſità. Che dunque aſpettaſi? Confondiamo pur tutti queſti in un faſcio co' perfidi Nazareni, e moſtriamo, ma ſolo in genere, perchè neſſuno mai da me reſti offeſo in particolare, quanto grand' eccеſſo d'ingratitudin ſia queſto, rendere a un Dio sì benefico mal per bene.

II. Ma non prima io mi ſono impegnato a voler moſtrare una tale propoſizione, che mi ritruovo pentito già dell'impegno. Perocchè dove ſiamo, o Signori, dove parliamo? tra Fiere, ò tra Huomini? tra Barbari ò tra Criſtiani? Sarebbe queſto un'argomento a propoſito d'eſſere appunto trattato in un' Uditorio, ò di Tigri Ircane, ò di Leoni Libici, ò di Dragoni Lernéi. E ſe que' moſtri fuſſero punto capaci d'intendimento, io mi conforteréi di far' a tutti loro comprendere di leggieri, quanto grand' eccеſſo ſia queſto di render male a chi non altro ci fa mai ſe non bene. Se ben, che dico? Nè pur que' moſtri credo, che vorrebbono

bono udir sì amari rimproveri, e con le testimonianze d' innumerabili istorie mi proverebbono, come anch'essi hanno abborrita una simile ingratitudine, e che amano i loro benefattori, nòn li maltrattano. Mi citerebbono a lor favore quella solenne attestazione di Seneca: *Officia etiam Ferę sentiunt, nec ullum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget, & in amorem sui vertat.* E mi ricorderebbono in pruova la padronanza, la quale Annone Cartaginese havéa presa sopra i Leoni; padronãza tale, che fu sospetta alla patria, quasi che non si dovesse più trovar' huomo, che a lui non si soggettasse, mentre se gli erano umiliate le Fiere. Mi ridirebbono le lusinghe usate pur da un Leone nella Soria ad un tal Mètor Siracusano, perchè trassegli un pruno, che se gli era fitto in un piede; e mi riferirebbon la servitù, che pur' un' altro Leone fece nell' Affrica ad un tal' Elpide Samio, perchè trassegli un' osso, che se gli era attraversato in una mascella. Mi narrerebbono, come una Pantera tra' boschi divenne amica, anzi custode di un' huomo, che le cavò pietosamẽte d' un fosso i suoi teneri figlioletti. Mi rammenterebbono e il Dragon dell' Arcadia, che salvò il suo nutricatore Toante dalle man de' Ladroni, e il Leone di Roma, che difese il suo condannato benefattore dalle zanne dell' altre Fiere; e mi sarebbono udire le acclamazioni, che da tutto l' Anfiteatro si sollevarono alla novità di quello spettacolo. Ed io confuso alla moltiplicità di tali successi, che risposta lor potréi dare? Negarne la verità? Ma converrebbemi rivocar conseguentemente in dubbio la fede, non solamente di un Plinio, il qual talora è sospetto di soverchia credulità; ma d' un Seneca, d' un Gellio, d' un' Aristotile, d' un Cassiodoro, d' un Guglielmo Parigino, d' un Isidoro Peluśiota, e fin di Balilio Magno che ne furono attestatori. Dovréi dunque concederla? Ed allora, che potréi fare? Bisognerebbe, che ritornato su questo pergamo mi mettessi quasi frenetico ad esclamare: Ah cuori d' huomini, ah cuori di Cristiani, venite quà, ch'io vi voglio condurre là tra' deserti, tra le rupi, tra le caverne, ad apprendere dalle Fiere la gratitudine, che dovete usare con Dio. Queste beneficate da voi, si rendono, se non altro, più mansuete; odono la vostra voce, ubbidiscono a' vostri cẽni, seguono le vostre pedate, e non arruotano i denti per lacerarvi, quando voi loro stendete il braccio per pascerle. *Officia etiam Ferę sentiunt.* E voi verso Dio costumate affatto il contrario? Che non fa egli per guadagnarsi, o Peccatori, i cuor vostri? ditemi, che non fa? Stà egli sempre tutto intento dal Cielo a beneficarvi, come se voi fuste ad esso l' unica cura; e non contento di provveder solamente alle vostre necessità, vi ha voluti vedere ancora in delizie. Di quanti beni egli tien però fornita la terra in riguardo vostro? Animali infiniti, quali per diletto, e quali per uso; piante varissime, quali per utile, e quali per ornamento; miniere inesauste, quali per ricchezza, e quali per medicina. Tutti gli elementi ha voluto sottoporre a voi tributarii di qualche comodità. Per voi tien sempre affaticate intorno de' Cieli nobilissime Intelligenze. Per voi tien sempre in moto tanti pianeti, e per voi sempre in guardia tien tante stelle. Non dà mai momento brevissimo di riposo a' fiumi, ed a' mari, ma vuol ch' anch' essi, inquieti sempre per voi, ò secondino i vostri campi, ò temprino i vostri ardori, o trasportin le vostre merci, ò satollin la vostra voracità. Tutto il creato tiene in continua agitazione per voi. E voi nel tempo medesimo, ch' egli con tanta liberalità vi benefica, l' oltraggiate, e come se ciò fusse poco, allora l' oltraggiate con maggior' animo, quãd' ei vi benefica con maggior liberalità. Certo a me par questo un' eccesso sì mostruoso, che se io, entrando oggi nuovo nel Mondo, l' udissi raccõtare, non potréi crederlo; e se mi si facesse innanzi un Lattanzio Scrittor di tanta autorità, e mi dicesse: Non sapete eh? è tanta la sconoscenza degli huomini verso Dio, che *Tum maximè Deus ex memoria hominum elabitur, cum beneficiis ejus frueates honorem dare divinæ indulgentiæ deberent*; io credo, che gli risponderéi: Falso, falso; questo è impossibile; son bugie di cuori maligni, ò almeno iperboli di lingue amplificatrici. Ma pure, ahimè, che s' egli poi mi adducesse, in confermazion del suo detto, l' induzione di tutti i secoli, io saréi finalmente costretto a darmi per vinto, & a dirgli per forza: Havete ragione. *Divin. Inst. l. 2. c. 2.*

III. E non sappiamo noi quanto tra le umane prosperità sono divenuti sempre peggiori gli animi umani? Sentite come Dio se ne duole per Geremía: *Magnificati sunt, & ditati: incrassati sunt, & impinguati*, però che segue? *& prætercierunt sermones meos pessimè.* Quegli Israeliti, i quali nel letame e nel loto schiavi in Egitto, s' erano mantenuti già sì fedeli verso di Dio, che per comun sentimento degli Scrittori, mai non havevano tra le loro paglie cõmessa una minima specie d' Idolatría; non prima videro ossequiosi sottomettersi i mari alle loro piante, e tributarie stemperarsi le nuvole a' lor palati; non prima sperimentarono a loro prò luminosa la notte, ombrato il giorno, rugiadose le pietre, feconda la solitudine; non prima cominciarono, ò a debellare i popoli con la forza, ò a premerli con l' imperio, che si ribellarono arrogantemente dal culto del vero Dio, e sotto ogni albero offerivano incensi a Dei mẽzogneri, sopra ogni pietra lor consacravano altari. *Vitis frondosa Israel*, così con bella metafora disse Oséa: *Secundùm multitudinem fructus sui multiplicavit altaria, juxta ubertatem terræ suæ exuberavit simulacris.* Saule, che guardiano di giumente era il più modesto e' l più pio; Signor del Popolo, fu il più furioso, e il più perfido. Davide, che fuggiasco nelle persecuzioni era l' innocente, ed il mansueto; stabilito nel reame, divenne anch'egli adultero e micidiale. Diventò Idolatra dopo la felicità un Salomone; sacrilego dopo la pace un' Ozia; insolente dopo gli onori un Gioas; fastoso dopo la sanità un' Ezecchía; petulante dopo la prole un' Agár; lascivo dopo le vittorie un Sansone: e raro pur troppo è stato colui, che mantenesse nella favorevol fortuna quell' innocenza, la quale a sorte vi recò dall' avversa. Ed è stato altro questo, che corrispõdere alla beneficenza divina con offese ingratissime? *Dicebant Deo* (eccovi ciò che d' huomini som iglianti leggiamo in Giobbe) *Diebant Deo: Recede à nobis*: dissero a Dio: Vanne, vanne, che non vogliamo saper più nulla di te, *Recede à nobis.* Ma quando fu che questi lo maltrattano in sì rea forma? quand' esso gli affliggéa con l' inopia? quand' esso gli abbattéa con l' infermità? Tutto l' opposto. Fu, *cum impleffet domos* *Oſ. 10. 1.* *1. Reg.* *2. Reg.* *Job 21. 14.*

mos eorum bonis. Fu quando appunto egli verſava in caſa loro ogni bene, ò per dir meglio quando già l'haveva verſato: Non *cum impleret*, ma *cum impleſſet*. Perchè fin'a tanto che vi reſtò che ricevere, non tralaſciarono quegli ambizioſi quegli avidi di portare al Signore qualche riſpetto: allor
Job. 22. 18. ceſſarono quando già la caſa fu piena. *Dicebant Deo: Recede à nobis, eum ille impleſſet domos eorum bonis*. O che ſentenza! non val di certo un teſoro?

IV. Ma per non inſultar lungamente all'ingratitudine altrui, dove poſſiamo ad egual ſegno conſonderci della noſtra; che diremo di noi medeſimi? Ah Criſtiani miei cari: mettianci un poco, mettianci la mano al petto, che ſarà facile che ancora noi con Mosè la caviamo fuori lebbroſa. Che voglio ſignificare? Diventiam noi forſe migliori, quando Dio con deſtra propizia proſpera i noſtri voti, ò folleva le noſtre neceſſità? Dite per ragione di eſempio: Non iſtimiamo noi di ricevere tutti da Dio un ſingolariſſimo benefizio, qualor ci concede una proſperoſa ricolta? Certo è, che tutto l'anno noi ſoſpiriamo, perchè c'indori le campagne con pompa di mietitura più bella, e perchè ci aggravi le viti con carichi di racemi più folti, e perchè ci ſecondi le piante con famigliuola di pomi più numeroſa. Or bene. Quando l'habbiam conſeguito, che facciam noi? Diveniamo allor più ſolleciti nel ſuo culto? Forſe, dice Salviano, corriamo allora alle Chieſe a renderne grazie? forſe colmiam di doni gli altari? forſi carichiam di limoſine i biſognoſi? ò, ſe non altro, ſcanniamo forſe allor nel cuor noſtro vittime di peccati ad onor divino? forſe promettiam nuova vita? forſe
lib. 6. de Prov. intraprendiam migliori coſtumi? *Compenſare credo Domino Deo noſtro, cultu, honore, reverentia, bona, quæ ab eo accepimus, nitimur*. Penſate voi, dice quell'huomo ammirabile: anzi allora facciamo peggio che mai. *Si quando nobis Deus provectus uberes, & tranquillitatem & abundantiam dederit ſuper vota creſcentem; tanta ſecundarum rerum proſperitate corrumpimur, tanta inſolentium morum pravitate vitiamur, ut & Dei penitùs obliviſcamur, & noſtri*. Sapete che facciam noi allora? Allor penſiamo ſolamẽte a dilatare i granái, a moltiplicare le grotte; e dimenticati della vita futura, diciamo all'anima noſtra cõ le parole di quel Riccone
Luc 12. 18. Evangelico: *Anima, habes bona poſita in annos plurimos*, e però c'hai da fare? *Come de ergo, bibe, epulare*. Allegramente or'è tempo di ſguazzare, di ſpendere, e di giucare in tutti i ridotti: già che mi trovo meſſa da parte buona quantità di danajo, ora è tempo (diciam tra noi) di effettuare quella vendetta; ora di eſpugnar quella pudicizia; ora di ſfogare quella paſſione; ora di guadagnarmi quel Giudice; ora di ſubornar que' Miniſtri; e così, chi lo crederebbe? arriviamo audaci a valerci de' benefizii ricevuti da Dio, per armi da rivolgerci contro a Dio. E che? Fate, per figura, che dopo oſtinata guerra ottenghiamo tranquilla pace, non corriam ſubito a' teatri, a' balli, a' feſtini? Fate che dopo contumaciſſima inſemità riportiam perfetta ſalute, non torniam ſubito agli amori, alle ſfrenataggini, alle rivalità? E quante volte noi, che nel grado di Cittadini men degni, eravamo riſpettoſi verſo d'ogn'uno; non prima ci vediamo onorati, ò con più ſplendidi titoli, ò con più magnifiche parentele, che toſto increſpiam la fròte, veſtiamo il faſto, ſdegniamo la comunanza, e talor'anche ci vergogniamo d'eſſere più veduti in quelli Oratorii di penitenza, che noi prima uſavamo di frequentare? In che ſpendiamo noi per lo più quell'ingegno, che Dio ci ha dato per gli ſtudi più fruttuoſi, ſe non in cantilene profane, ò in romanzi inutili? In che quel giudizio, di cui ſiam dotati per conſigli più pii, ſe non in trattati maligni, e in politiche intereſſate? In che quella potenza, di cui ſiamo forniti per opere più giovevoli, ſe non in opreſſioni ſpietate, ed in violenze iniquiſſime? Che più? *Sanitate abutimur in libidinem, divitias vertimus in luxuriam, bonamque famam ſordida converſatione turpamus*: come fin da'ſuoi dì San Girolamo deplorava. E non è queſto rendere a Dio mal per bene? Queſto è far come fece quel perfido Capitano chiamato Eribato, il quale havendo ricevuto da Creſo un'oro eccediſſivo, di quell'oro iſteſſo ſi valſe per aſſoldare cõtro di lui tanta gente da fargli guerra. *Ego confortavi brachia eorum*; (così mi pare di ſentir che *Oſea* 7. 15. Dio dicaci per Oſéa) *Ego confortavi brachia eorum*, ed eſſi che han fatto? *Et ipſi in me cogitaverunt malitiam*. Ah che pur troppo è tra noi frequente un tal Moſtro d'Ingratitudine. Non accade dunque ſtancarſi per dimoſtrarlo: dovremmo più toſto penſare ad eſterminarnelo.

V. E a dire il vero, quanto ſarebbe il non rendere a Dio le grazie dovute per ſimili benefizii? quanto il diſſimularli? quanto il negarli? quanto il dimenticarſene? Or che ſarà ancora giungere ad oltraggiarlo? Ditemi un poco per vita voſtra, Uditori. Che abborrimento non concepireſte voi verſo d'uno, il quale quando voi gli porgete un regalo, vi laſciaſſe uno ſchiaffo; ò quando voi lo ſottraete da morte, vi titaſſe una ſtilettata? Ma non ſolo ciò. Se queſta medeſima villanía voi vedeſte uſare non dico con eſſo voi, ma verſo di qualunque altro, ancorchè voſtro nõ congiunto, non compatriota, non conoſcente; non ſentireſte avvamparvi ſubito il petto d'indegnazione? Non chiamereſte ſopra quel capo ingrato tutte le ſaette del Cielo, tutte le furie d'Interno? San Zeno-
de Liv. & Iu. vid. ne non può reprimer lo ſtile contra Saule, il quale allora tentò di ammazzar Davíde, quãdo Davíde con l'arpa al collo ſtudiavaſi di ſanarlo. San Giovanni Griſoſtomo nõ può rattemperare lo ſdegno
de Lazar. con. contra i fratelli, i quali allora trattarono di trucidare Giuſeppe, quando Giuſeppe co'cibi in mano li cercava per paſcerli. Ma io voglio arrecarvi un'altro ſucceſſo non tanto noto, e quaſi che voi ſegghiate qui come Giudici in tribunale, per dar ſentenza, io voglio prender le parti di Accuſatore, e condurvi innanzi un'Imperadore per Reo. Date voi frattanto udienza all'accuſa. Baſilio, Imperador famoſo d'Oriente, ne andava un giorno per gli orrori de' boſchi a caccia di Fiere. Quando avvenutoſi in un Cervo di ſmiſurata grãdezza, l'aſſaltò, l'arreſtò, e già con l'aſta ſi adoperava di ucciderlo. Il Cervo ſchermendoſi bravamẽte, avanzoſſi tanto, che ſaltandogli addoſſo, gli ficcò un ramo delle corna nel cingolo delle reni, e così levandolo in alto, era già per torgli la vita. Un gentilhuomo, che ſol trovavaſi per aventura vicino, accorrendo con ſomma celerità, con ſommo coraggio, ſfoderò la ſpada, tagliò il cingolo, e ſalvò l'Imperadore da morte. Tornaſi la fera al palazzo, e divolgataſi già la fama del fat-

to, tut-

to, tutti ſi affollavano intorno al magnanimo Cortigiano, congratulandoſi ſeco, che gli fuſſe toccato ſi buono incontro di potere ſalvare la vita al Principe. Chi penſava, ch'ei doveſſe eſſere ſublimato l'iſteſſa ſera al carico ſupremo di Favorito, ò almeno aſcritto al ruolo principale de' Grandi. Chi gli augurava donativi ſuperbi, chi parentele ſplendide, chi titoli ſpecioſi; quando l'Imperadore, il quale, conforme il reo coſtume di molti collocati in alta fortuna, non potéa comportare di riconoſcerſi debitor di troppo ad alcuno inferiore a sè; che fa l'ingratiſſimo? Chiama ad un tratto il Capitan di giuſtizia, ſotto color che quell'huomo fuſſe ſtato ardito di metter mano alla preſenza Imperiale, ordina, che gli ſia in ozzata pubblicamente la teſta; e così fu toſto eſeguito, con univerſale ſtordimento di quei, che videro palpitante ſopra d'un ceppo colui che aſpettavano di veder quaſi ammeſſo a parte del Trono. Ecco il fatto. Su ditemi, qual ſentimento a voi pare di concepirne? Non vi ſi ſono cõmoſſe punto le viſcere in aſcoltarlo? Gl'Iſtorici, che il raccontano, quali ſono Cedreno, e Zonara, non finiſcon di abbominare tanta perfidia. A voi, che ne pare? Se haveſte il Reo quì dinanzi, che ſupplizio voi gli dareſte? Si potrebbe talun di voi contenere di non ſegli avventar'egli ſteſſo alla vita? di non lacerarlo con l'ugne? di non isbranarlo coi morſi? Credo di nò. Almeno io ſentii commuovermi tutto il ſangue, quando la prima volta leſſi un tal caſo: perch'io ſapéa bene, che *Ingratus ſenſu derelinquet liberantem ſe*, già che fin quì l'Eccleſiaſtico l'havéa detto; Ma non ſapéa, che *proſtigaret*, che *perderet*. Questo è troppo. Ma Dio immortale! E che vuol dir dunque, che un ſimile ſentimento voi non havete qualor ſi tratti di Dio! Non ha egli forſe a voi fatti ſervigi eguali? Che dico eguali? maggiori aſſai, maggiori infinitamẽte. Alla fine il benefizio ricevuto da Baſilio qual'era ſtato? L'eſſer ſottratto una volta da un'imminente pericolo della vita. Ma da ſomiglianti pericoli quante volte ha Dio fin'adeſſo ſottratti voi? Quanti n'havete voi paſſati nel corſo de' voſtri giorni, ò in terra, ò in acqua, ò dal fuoco, ò dagli animali, ò dagli huomini, ò da' Demonii? Nõ dimorereſte voi già ad abbruciare nel baratro dell'Inferno, ſol che Dio haveſſe data licenza ad una febbretta, che vi ſucchiaſſe le vene; ad un catarro, che vi turaſſe le fauci; ad una cancrena, che vi rodeſſe le viſcere; ò ad una gocciola che vi precipitaſſe ſul cuore? Egli qual voſtro benevolo difenſore ha ſfoderata la ſpada *apprehendit arma*, e vi ha campati da tutte le Creature, che come miniſtre della divina Giuſtizia ſtrepitavano a voſtro danno, *& exurrexit in adjutorium veſtrum*. E voi che gli havete renduto di guiderdone? Uditelo dall'Apoſtolo. Havete, dic'egli, pigliati in mano i martelli, pigliati i chiodi, e di bel nuovo (o coſa orribile!) e di bel nuovo ſiete tornati a riconficcar Criſto in Croce: *Iterum crucifigentes Filium Dei, & oſtentui habentes*. E voi non vi colmate di orrore, e voi non avvampate di ſdegno contro di voi, come avvampavate pur'ora contra Baſilio? Nè mi dite, che queſte ſono belle metafore dell'Apoſtolo, ma che in verità voi non havete mai tolta a Criſto la vita in tutti i dì voſtri. Come? Stimerete voi dunque che i Nazareni, perchè nõ giunſero queſta mattina a levare la vita a Criſto, cãpato inviſibilmente dalle loro mani, non fuſſero però rei, come gliel'haveſſer tolta, mẽtr'eſſi fecero quanto poterono dal loro canto, affine di torgliela? Nõ gliela togliete voi, perchè già egli è beato, perchè è immortale, perchè è impaſſibile: nel teſto dalla parte voſtra ciò nõ rimane, qualunque volta peccate voi mortalmente, e perchè? Perchè, dice Sã Tommaſo, perchè cõ tal'atto voi ſempre tornate a porre di nuovo in campo quanto baſtò per cagionare la crocifiſſione di Criſto, che fu l'ingiuria di Dio. *Cum peccas, quantum in te eſt, das occaſionem, ut iterum Chriſtus crucifigatur.* *In Ep. ad Heb. c. 6. lib. 1.*

VI.

Ma ſu concedaſi che ſia così come dite. Queſto dunque è il gran contraccambio, che voi Peccatori rendete a Criſto per tante grazie, le quali egli vi fa, che ſolamente non arrivate ad uccider lo? Del reſto quanto potete di male, voi glie ne fate: Maledire il ſuo nome, accuſar la ſua provvidenza, ſtrapazzare i ſuoi Servi, ſchernire i ſuoi Sacerdoti, profanar le ſue Chieſe, conculcare i ſuoi ordini, non è forſe l'ordinario coſtume de' peccatori? O crudeltà, o ſpietatezza, o barbarie! Quei di Betulia, eſſendo ſtati per opera della loro valoroſa Giuditta ſottratti da grave eccidio, non ſuron però contenti di non la uccidere, ma ad una voce la benediſſero tutti con alti encomii. *Benedixerunt eam omnes una voce dicentes: Tu gloria Jeruſalem, tu lætitia Iſrael, tu honorificentia populi noſtri:* le contribuirono ricchi doni, le fecero immenſi oſſequii, e morta finalmente la pianſero ſette dì con inconſolabile affanno. Non fu contento Faraone di non ammazzar quel Giuſeppe, da cui gli fu con provvedimento accortiſſimo prenunziata un'orribile careſtia, sì che ſe ne riparaſſero a tempo i danni; ma ſublimollo alla ſuprema amminiſtrazion dell'Egitto. Non fu contento Aſſuero di non ammazzare quel Mardochéo, da cui gli fu con lealtà cordialiſſima diſcoperta una ſegreta congiura, sì che ſe ne troncaſſero a tempo le trame; ma eſaltollo ai ſupremi onor della Perſia. E così niuno comunemente appagoſſi di non uſare altro ſegno al ſuo Benefattore di gratitudine, fuorchè queſto di non levargli la vita: beneficio, il qual chiamaſi da Ladrone. Voi ſolamente di ciò ſiete contenti riſpetto a Dio. E però quaſi con ciò vi ſiate già diſobbligati a baſtanza dalle innumerabili grazie, ch'egli vi ha fatte, non vi par nulla diſubbidirgli, calunniarlo, conſonderlo, beſtemmiarlo, e collocare le voſtre ricreazioni le voſtre glorie ne' ſuoi più gravi ſtrapazzi. E perchè tanto di male a un Dio così buono? perchè? perchè? Io ſo beniſſimo (dice San Giovanni Griſoſtomo) che ſe un'huomo faceſſe a voi la metà ſolamente di que' favori, i quali ricevete da Dio, mai non ardireſte di dargli un leggier diſguſto, anzi ſempre vi ſtudiereſte di profeſſargli una divotiſſima ſervitù. Che oſſequj non uſereſte voi verſo un'huomo, il quale vi haveſſe donati que' bei poderi, co' quali ha Dio provveduta la voſtra caſa. Ripenſateci un poco. Se da un'huomo vi fuſſe conceduta coteſta ſanità, la quale Iddio vi concede; ſe da un'huomo vi fuſſe prolungata coteſta vita, la quale Iddio vi prolunga, che ricognizione di affetto voi non vi adopereſte di dimoſtrargli? *Si hæc ab homine aliquo in vos merita collata fuiſſent, nonnè illi ſæpiſſimè ſervitutem addidiſſetis veſtram?* E perchè dunque con Dio non fate così,

Eccl. 29. 2.

Hebr. 6. 6.

Judit. 15. 10.

ad Rom. hom. 6.

te così, ma fate c'habbia tutto dì da dolersi per
Isa. 1. 2. Isaía, e da replicare: *Filios enutrivi, & exaltavi: enutrivi* con tanti doni di natura, *exaltavi* con tanti doni di grazia: *Ipsi autem ſprevérunt me.* Forſe v'è più facile eſſer grato verſo degli huomini, di quel che vi ſarebbe eſſer grato verſo di Dio? Se queſto fuſſe, io ceſſerei di dolermi. Ma queſto è 'l peggio, Signori miei, queſt'è 'l peggio, che ſiamo ſpeſſo gratiſſimi verſo gli huomini, verſo i quali eſſer grato è aſſai più difficile: ſiamo ingratiſſimi verſo Dio, verſo il quale è molto più facile l'eſſer grato.

VII. Vietò già Dio nella legge vecchia agli Ebréi, che non gli offeriſſero pelci ne' ſagrificii. E qual di voi ſapría darmene la ragione? Non ſono i peſci ſaporoſi al palato, eſimii, eccellenti? Sì, riſponde quì l'Abulenſe: ma quanto d'altra parte è difficile a farne preda? Abitan' eſſi nel profondo dell' acque da noi lontani: hanno ripoſti i covili, furtive le ritirate, preſti gli ſcampi, malizioſe le fughe. E però ſi laſcino pure, perciocchè Dio non altre coſe vuol da noi, ſe non facili a ritrovarſi. Quindi leggete voi, ch'egli mai per ſua vittima dimandaſſe qualcun di quegli animali, pe' quali tanto ſi porta continuamente di guerra a' boſchi? Sacrificoſſi tra' Gentili bensì a Nettuno il Cignale, ad Iſide il Daino, a Fauno il Cavriolo, a Diana il Cervo: ma il noſtro Dio non altri chieſe per sè, che gli animali domeſtici dell' armento, Vitelli, Tori, Pecorelle, Agnelletti, e tra gli uccelli medeſimi le ſole Colombe, le ſole Tortore ammiſe, nè mai come Eliogabalo comandò che a lui ſi ſagrificaſſero, ò le Pernici, che ſono al volo sì rapide, ò le Meleagride, che ſon per l'aria sì rare. E perchè tanto di trivialità volèa Dio nelle offerte ancor più ſolenni, che a lui facevanſi, ſe non che per darci ad intendere non eſſer lui Signore di ſtrania contentatura? Ogni piccol contraccambio l'appaga, ogni leggiera ricognizione gli baſta, sì come a quello,
2. Cor. 8. 12. che principalmente riguarda alla volontà. *Si voluntas prompta eſt, ſecundùm id quod habet accepta eſt*, dice l'Apoſtolo. E però qual dubbio che l'eſſere grato a Dio non è sì difficile, come con gli huomini accade, i quali altieri, incontentabili, ingordi, non ſono paghi di uno ſterile oſſequio, ò d'una infruttuoſa cordialità, ma guardano ſpecialmente alle mani cariche. Fingete un poco che lo Scolare dica al proprio Maeſtro, ò il Clientolo al ſuo Avvocato, ò l'Infermo al ſuo Medico: Signore, io vi ſo di berretta, vi baſti queſto: io non preteriſco le voſtre regole nello ſtudio, io non mi diparto dalla voſtra direzion nelle liti, io non contravvengo a' voſtri ordini nella purga. Fingete, dico, ch'eſſi procedan così, ſaran perciò comunemente contenti, ò 'l Maeſtro dello Scolare, ò l'Avvocato del Clientolo, ò 'l Medico dell'Infermo? Non già; ma di più ne vogliono qualche emolumẽto notabile per ſe ſteſſi, vogliono paghe, voglion preſenti. E pure a Dio baſta ciò che a niun' altro baſta. Non altro vuol da noi egli, ſe non che offerviamo perfettamente quegli ordini, che ci ha dati per mero
Matth. 19. 17. prò delle anime noſtre: *Si vis ad vitam ingredi ſerva mandata.* Anzi di queſti ordini ſteſſi non altri chiede che offerviam, ſe non quelli, che ſono agevolmente ripoſti in noſtro potere. Sei tu povero, e non puoi a Dio ſoddisfare con la limoſina? ſi contenta che tu corriſpondagli col digiuno. Sei tu infermo, e non puoi a Dio corriſpondere col digiuno? ſi contenta, che tu gli ſoddiſfaccia con la limoſina. Non puoi nè con l'uno, nè con l'altro? ſi contenta che tu ſuppliſca con la temperanza del vivere, con la modeſtia del diſcorrere, con la pietà dell'orare. In una parola, è Dio ſempre pago abbondantemente di ciò, di cui tra gli huomini comunemente neſſuno ſuol contentarſi, che ſol'è, come diſſe Santo Agoſtino, di non eſſere ſtrapazzato. *Non præmium poſtulat, ſed honorem.* Chi mai però crederebbe, che *Ser 219 de Temp.* ne pur sì poco voleſſimo ad eſſo uſar di riconoſcenza; ma che talvolta noi riſpettiamo gli huomini più di lui, come ſe que' medeſimi beneficii, che a noi provengono ſecõdariamente dagli huomini, come da cagione infima, non ci proveniſſero principalmente da Dio, come da cagione ſuprema? E pur'è così. *Ego redemi eos*, così diceva *Oſea 7. 13.* appunto Dio per Oſéa: *redemi eos* dalla povertà, *redemi eos* dalla infermità, *redemi eos* dalla ignoranza, *redemi eos* dalla baſſa fortuna in cui ſi marcivano: *& ipſi locuti ſunt contra me mendacia*, mentre ad ogni altro attribuiſcono tutti que' beneficii c'hanno ricevuti da me, ad ogni altro le ricchezze, ad ogni altro la ſanità, ad ogni altro il ſapere, ad ogni altro le dignità. O ſua ſtravagante ſciagura! ò ſua ſorte miſera! Non è queſta un' ingiuria inaudita, che a lui facciamo?

E pur v'è di più: Perciocché poco ſarebbe (ai- VIII.
mè credetemi, che mi ſcoppia il cuore a ridirlo) poco ſarebbe che Dio doveſſe in queſto cedere agli huomini; peggio è, che viene neceſſitato di cedere infino a' Bruti. I Lupi, chi'l crederebbe? i Lupi dico, animali così odioſi, arrivarono nell' Egitto ad ottenere onori ſingolariſſimi, perchè una volta, non ſo come, fugarono dalle campagne Egiziane alcuni Ladroni Etiopi. Riportarono nello ſteſſo Egitto ancor' eſſi altari, ed incenſi, gli Avoltoi, gl' Icneumoni, le Gatte, ed alcuni fieri uccellacci, chiamati Ibidi. Li riportarono gli Avoltoi, perchè ſterminavano le cove delle Ceraſte, infeſtatrici de' campi; li riportarono gl' Icneumoni, perchè perſeguitavano l'uova de' Coccodrilli aſſediatori del Nilo; li riportaron le Gatte, perchè giovavano aſſai contra le morſicature di alcune ſerpi, frequenti aſſalitrici degli huomini, e de' beſtiami; e finalmente quegli altri uccellacci feroci li riportarono, perchè nõ laſciavano allignare per que' paeſi alcuni Dragoni alati, che ſu l'ingreſſo di primavera dall' Arabia volavano nell' Egitto. Tanto han potuto da' cuori barbari impetrar sì vili animali per beneficii, che veramente non erano beneficii, mentre loro mancava la volontà di beneficare. E Dio non può giungere ad ottener da noi, ſe non altro, almen di non eſſere offeſo? Ma che ſerve ricorrere agli Egiziani? Dite: noi pure non accarezziam fino i Cani, perchè ci ſervono di guardiani fedeli? Non accarezziamo fin' i Cavalli, perchè ci vagliono di portatori ſolleciti? E generalmente parlando, non ci rechiamo ad un genere d'impietà il far' offeſa a qualſivoglia animale, quand' egli non ci dia noja? Certo è che i Senatori di Atene rimoſſero un loro Nobile dagli onori, perchè ſi ſeppe haver lui da sè ributtata non ſo qual paſſera, che per ſottrarſi dagli artigli di un' Aquila ſe gli era frettoloſamente

venuta

venuta a gittare in ſeno. E perchè dunque, mentre a noi Dio, non ſolo non dà noja alcuna, ma ci fa beneficii ſingolariſſimi, noi ci prendiamo a diletto di ſtrapazzarlo? Aimè, conviene ch'io mi ricuopra la faccia per la vergogna d'eſſer caduto a paragoni sì vili, perchè, come avviſami San Girolamo, *Quando majora minoribus coequantur, inferioris comparatio ſuperioris injuria eſt.* Ma che ci poſſo far'io? Non è forſe tutto veriſſimo ciò che ho detto? Che dite dunque, Criſtiani miei cari, che riſpondete? Donde procede sì mala corriſpondenza verſo di Dio? Forſe perchè è Dio quegli, che ci fa il beneficio, noi non vogliam riconoſcerlo, come noſtro benefattore? Così è, così è. *Dilexi vos, dicit Dominus, & dixiſtis: in quo dilexiſti nos?* Dio ſolo è quegli, cui non vogliamo eſſer grati. Noi grati verſo degli huomini, noi grati verſo de' bruti, ſolo verſo Dio vogliam'eſſere ſconoſcenti, nè ſolo ſconoſcenti, ma ingiuriosi, ma empii, ma ſcellerati. Qual'altra maniera dunque gli rimarrà di guadagnarli i cuor noſtri, ſe non baſtano i beneficii? Parlate un poco, Peccatori compagni miei. Come potrebbe egli fare per conquiſtarvi? Egli è tutto perduto dietro di voi: altro che voi non ſoſpira, ad altro egli non penſa, fuori che a voi. E credéa pure, che voi doveſte finalmente piegarvi ad amare chi tanto v'ama, ma non gli eſſendo riuſcito ancora l'intento, che dovrà fare? Volere, ch'egli cominci a cambiar maniere? a non vi proſperare? a non vi proteggere? a laſciarvi più toſto andare in rovina? Non fia mai vero, Uditori, non fia mai vero, O quanto grande ſarà di certo il diſguſto, che gli darete, ſe lo coſtringerete a un tal'atto. E per qual cagione penſate che a lui ſpiaccia tanto l'ingratitudine noſtra? Per queſto, per queſto: Perchè ella è quel perniciosiſſimo vento deſcrittoci da Ezecchiello, *Ventus urens*, vento che ſecca fino un terreno sì fertile, qual'è quello della beneficenza Divina. Però troverete che Dio ſi dolga tanto agramente nel ſalmo, di coſtoro i quali a lui rendono mal per bene. Non ſe ne duole per verun proprio intereſſe, non perchè queſti l'ingiuriano, non perchè queſti l'inſultano, ma perchè? Perchè lo rendono ſterile. *Retribuebant mihi mala pro bonis, ſterilitatem animæ meæ.* Deh diamo campo al Signore di farci bene, quant'egli mai ne deſidera, e però cominciamo ad eſſergli grati di quello, che già n'ha fatto.

Malach 1. 2.

Bern ſer. 15. *in Cant.*

Pſ. 34 12.

SECONDA PARTE.

IX. IO non rimaſi mai più ſtordito, che quando leſſi in Erodoto un caſo ſtrano. Dice queſt'antico Scrittore, trovarſi al Mondo alcuni Popoli sì nemici del Sole, che quando ſpunta, gli vanno incontro rabbioſi, gli dicon degl'improperi, gli ſcagliano delle pietre, e quaſi forſennati gli avventano acuti dardi. Or quali Popoli direſte voi che ſian queſti? I Settentrionali, che quaſi in tutto abbandonati dal Sole, rade volte l'anno rimirano la ſua faccia, e meno partecipano la benignità de' ſuoi influſſi, e godono meno la bellezza de' ſuoi ſplendori? Anzi queſti, qual volta loro appariſce, eſcono a ſalutarlo con lieti ſuoni di vivole, di cetere, di zampogne. Gli unici dunque ad odiarlo ſon quei, che il vagheggiano più d'appreſſo: quegli, a cui eſſo feconda più le miniere di argento, e d'oro; quegli a cui eſſo colma più i mari di coralli, e di perle; gli Atlantici, queſti ſono. Quando leſſi ciò, vi confeſſo Signori miei, che ſtimai queſta una ſtravagante barbarie di Popoli più che ſtolidi, più che inſani. Ma non è vero, che queſta appunto uſiamo noi verſo Dio? Queſta, queſta, dice il Pontefice San Gregorio: *Magis contra Deum elevantur, qui magis ab ejus largitate contra meritum ditantur.* Quel che da Dio ricevono più di comodi, ò di ſplendori, quei più gli rendono di villanie, e di ſtrapazzi. Or quale, a dire il vero, può eſſere la ragione di queſta ingratitudine moſtruoſa? Cerchiamla un poco, ſtudiamola, ſpeculiamola. Neſſun ſi affanni, ch'io credo haverla arrivata: mercè che toſto me la danno eſſi a conoſcere queſti odierni Nazareni medeſimi, ingrati perſecutori del benefico loro Compatriota. Qual coſa, ſe ben rimirafi, fu mai quella, che li rendette sì perverſi, sì perfidi verſo Criſto? Sapete quale? Il ſoſpetto, c'hebber di lui, non come di amico, ma come di emolo. Mi ſpiegherò. Sentiron'eſſi (ed è ponderazion del dottiſſimo Maldonato) ſentiron dico, com'egli, rimproverando le ſcelleraggini loro, paréa che minacciaſſe dover la vera Religione paſſare dal Giudaiſmo nel Gentileſimo, e però toſto ſi levarono in armi contro di lui, quaſi egli fuſſe per togliere loro quello, che loro egli haveva donato. *Et repleti ſunt ira, eo quod vifus eſſet Chriſtus ſignificare, gratiam Dei à Judæis tranſferendam ad Gentes.* Or'ecco, Signori miei, quello che sì ſpeſſo ci rende tanto ingrati verſo di Dio. Penſiamo ch'eſſo ci voglia togliere il noſtro, come ſe ad eſſo non fuſſe ſtato egualmente facile non ci dare quello che poi tanto temiamo, ch'eſſo ci tolga. Sarà un Padre, che ha ottenuti da Dio figliuoli di nobiliſſima aſpettazione. Perchè tuttavía con ingrata corriſpondenza gli alleva sì male? sì diſaffezionati agli ſtudj? sì alieni dalla pietà? sì liberi ne' coſtumi? Perchè teme, ch'eſſi altrimenti non rendanſi religioſi, e che così Dio non gli levi quel che gli ha daro. Sarà un Cavaliere, che ha conſeguite da Dio rendite di gran qualità. Perchè nondimeno anch'egli con ingratiſſimo cõtraccambio ſi moſtra così tenace? così diſamorato de' poveri? così duro co'ſervi? così dimenticato de' Clauſtrali? Perchè teme di non cadere in penuria, e che così Dio non l'impoveriſca di queſto, onde l'ha arricchito. Queſta queſta è tra le principali cagioni de' noſtri bruttiſſimi termini verſo Dio: Soſpettare di lui, quaſi di nemico, mentre pur'egli ci è ſtato così benevolo. E a dire il vero; com'entra, Uditori, queſta diffidenza di Dio in un cuore, è finita. A quali ſtravaganze nol porta? ò in quali ſcelleratezze non lo precipita? Vediamolo ſe vi piace, in Jeroboamo, il cui ſucceſſo, ſe non fuſſe di fede, perchè lo potete leggere, ſe volete, al terzo de' Rè, non potrebbe crederſi. Era Jeroboamo ſervidore di Salomone, e ſervidor tale, che ogni altra coſa mai ſi ſarebbe ſognata, fuori che queſta, di dover'eſſere ſucceſſore al Padrone nella maggior parte del Principato. Nondimeno Dio gli ſpedì conſigliatamente un Profeta, chiamato Aſa, che vivente ancor Salomone, aſſicuraſſelo dell'Inveſtitura reale ſu diece Tribu, perocchè due ſe ne doveano riſerbare in grazia di Davide al Nipote ſuo Roboamo, quella di Giuda, e quella di

3. *Reg.* 11. 29.

la di Beniamino: quella di Giuda, che tenéa il primo grado, e quella di Beniamino, che tenéa l'ultimo. E come gli fu prima da Dio promeſſo,
3. Reg. 11. 36. così gli fu poi mãtenuto, toſto che Salomone finì i ſuoi giorni. Or chi non havrebbe creduto, che il nuovo Principe di niuno ſi doveſſe fidare, nell'avvenire più che di Dio? Dio graziosamẽte havevalo eletto a tal dignità; Dio glie n' havéa conferita l'inveſtitura; Dio glie n'havéa cõfermato il poſſeſſo, movendo interiormente i cuori de' popoli ad aderirgli. Di più Dio gli havéa fatto noto, che un tal poſſeſſo ſarebbe ſtato perpetuo, s'egli ſi fuſſe conſervato fedele: che mai non ſarebbe dicaduto lo ſcettro dalla ſua ſtirpe; ch'ei gli ſarebbe ſtato aſſiſtente ne' conſigli, protettore nelle battaglie, liberator ne' pericoli; e che in una parola havrebbegli conceduto abbondantemente, quant'egli
3. Reg. 11. 37. umanamente ſapeſſe deſiderare. *Et regnabis ſuper omnia, quæ deſiderat anima tua.* Adunque ognuno havría detto: Orsù Jeroboamo del certo procurerà di tenerſela ben con Dio. O quanto divoto Principe ſarà queſto! o quanto religioſo! o quanto regolato! o quanto zelante! E pur credereſte? Non paſſa molto, che l'Empio di niuno comincia ad eſſere più guardingo, più geloſo, più diffidente, che di Dio ſteſſo. Perocchè prende, già ſtabilito
Reg. 12. 28. nel Trono, a penſar tra sè: che s'egli laſciava andar le ſue diece Tribu in Gieruſalemme alle feſte ſolite, ed a' ſagrifizii conſueti, a poco a poco con una tale occaſione elle correvano riſchio di ritornare all'ubbidienza di Roboamo loro naturale Signore, per quella inclinazione c' han tutti i popoli di ſoggettarſi più volentieri a chi è nato lor capo, che a chi s'è fatto. E così a diſpetto di Dio ſi riſolve di vietar con pubblico Editto ogni pellegrinaggio in Gieruſalemme, ogni gita al Tempio. Ma perchè dall'altra parte egli ſtima, che qualche culto, ò vero, ò vano di religione ci voglia in qualunque popolo, per tenerlo, ò più ſcrupoloſo, ò più timido, ò almen più occupato, e così men'ardito alle ribellioni, e men diſpoſto a' tumulti; che ſa queſt'infame politico? Fabbrica due Vitelli d'oro: ne pone uno in Dan, ed un'altro in Betel; e convocate tutte le genti ad un ſolenniſſimo ſagrifizio: Orsù, dice loro, queſti ſono gli Dei, che vi traſſero dall'Egitto, che vi alimentarono pe' deſerti. E però, badate bene: a queſti nell'avvenire offerite incenſi, a queſti ſcannate vittime, a queſti inviate preghiere, ſenza più curarvi d'andare in Gieruſalemme. *Et excogitato conſilio, fecit duos Vitulos aureos, dicens: Nolite ultrà aſcendere in Jeruſalem: Ecce Dii tui Iſrael, qui te eduxerunt de terra Ægypti.* Volete altro? Fece egli tanto, che divió quaſi tutti i ſudditi dall'adorazione del vero Dio, e nè per riprenſioni, nè per minacce, nè per gaſtighi, nè per miracoli, ſi potè indurre a fidarſi già mai di lui; ma ſempre fin'alla morte ſe ne guardò, come ſe Dio fuſſe ſtato il maggior perſecutore, che haveſſe al Mondo, e non più toſto il maggiore benefattore. Criſtiani: credereſte mai che a tal ſegno di diffidenza poteſſe giugnere un'huomo? E pur'è di fede, che vi giunſe allora un Jeroboamo, che vi giunſero oggi i Nazareni; & ad eſempio di queſti, o quanti, o quanti giornalmente vi giungono con dichiarazioni, ſe non manifeſte, almen tacite?

X. Ingratiſſimi Peccatori, e che dubitate? Se Dio non amaſſe il ben voſtro, ve l'havrebbe conceduto con tant'affetto, con tanta liberalità, con tanta larghezza? Vi havrebbe egli creati, eſſendo voi nulla? redenti, eſſendo voi ſchiavi? provveduti, eſſendo voi nudi? ſofferti, eſſendogli voi del continuo sì contumaci? Che ſciocchezza dunque è mai queſta: penſar poi, ch'egli vi voglia togliere il voſtro, e per ciò rendergli ingratamente male per bene, come ſe l'offender lui valer vi doveſſe a mantenervi in poſſeſſo de' beni voſtri a diſpetto ſuo. S'egli voleſſe privarvi delle ricchezze, qual coſa più facile? perchè dunque per non reſtarne voi privi, negarle inumanamente a' ſuoi poveri? S'egli voleſſe torvi i figliuoli, quale men faticoſa? perchè dunque per non rimanerne voi ſenza, diſtorgli avvedutamente dal ſuo ſervizio? Non potrebb'egli, quando voleſſe, ſpogliarvi degli onori, delle aderenze, de' titoli, de' maneggi, & anche de' Principati, quando gli haveſte? Perchè dunque con tante inique politiche procurare di ſtabilirvi nel loro poſſedimento, ad onta de' ſuoi precetti, e con diſcapito della ſua religione? Eh riconoſciamo una volta il noſtro unico è vero Benefattore, e ſe ſiamo ſicuri, ch'egli amaci più d'ogni altro; deh rendiangli amore, e non odio, onori, e non villanie; onde mai più (ſe tanto ſarà poſſibile) non ſe gli habbia a fare da' perganti sì gran torto, qual'io non volendo gli hò fatto queſta mattina, mentre ho moſtrato, poter trovarſi chi rendagli mal per bene.

PREDICA

XVIII.

Nel Martedì dopo la III. Domenica.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe. Si te audierit lucratus eris fratrem tuum. Matt. 18.

I. PEr quanti precetti ne furono inculcati da Criſto, come più propri dell'Evangelica legge, niuno io credéa, che doveſs'eſſer udito con maggior godimento, ed eſeguito con maggior generoſità, quanto queſto della Correzzione fraterna. Perocchè chi non ſa quanto ſia grande l'inclinazione, che ha l'huomo a riprendere gli altrui falli? Per quanto il Sole ſia rimoto di ſito, ò ſplendido di fattezze, ſi è finalmente il guardo umano avanzato a conoſcervi ſozze macchie: le ha contate con minutezza, le ha pubblicate con applauſo, le ha cenſurate con fatto; e così ha dato a diveder chiaramente quanto s'inganni chiunque per eſſere ò in ſublimiſſimo poſto di dignità, ò in antichiſſimo credito d'innocenza, ſperi di haverſi felicemente a ſottrarre da sì rigido ſindicato. E nondimeno o quanto pochi tra' Fedeli ſi truovano, che adempiano un tal precetto? Non mancano oggi nel Criſtianeſimo nuovi Davidi, che rapiſcano le altrui mogli. E pur dov'è, che a correggerli cõpariſca qualche Natán? Non
2 Reg. 12. mancano nuovi Acabbi, che ſi uſurpino gli altrui
3. Reg. 21. 18. beni. E pur dov'è, che a rimproverarli preſentiſi
Matt. 6.

alcun' Elia? Dov'è più oggi un Battiſta a tanti Erodi inceſtuoſi? Dove un Griſoſtomo a tante Eudoſſie ſuperbe? Dove un Teofilo a tanti Leonii ſacrileghi? Dove un Duſtano a tanti Eduini carnali? Dove un'Ambrogio a tanti Teodoſi ſanguinolenti? Ah che il gran talento c'ha l'huomo di condannare le malvagità del ſuo proſſimo, tutto ſi ſfoga, ò ne' ſoglietti ſegreti, ò nelle converſazioni dimeſtiche, ò ne' libelli famoſi, i quali vagliono più ad irritare chi pecca, che ad emendarlo; là dove a fronte ſcoperta non v'ha chi ardiſca di rappreſentare ad alcuno le ſue lordure; ma tutti, a guiſa di guardiani infedeli, gridiamo al lardo, quando ha già voltate le ſpalle. Io dovréi dunque queſta mattina eſortarvi con grand' ardore ad eſſere tutti zelo; non è così? Ma che varrebbe? Subito voi vi fareſte forti con dirmi, che ben ſapete eſſere oggimai raro il caſo in cui voi ſiate obbligati alla correzione. C'havete letti Sommiſti, c'havere conſultati Teologi, e che il medeſimo v'han cõfermato ancor' eſſi concordemente. Si che qual predica rimane a me queſta volta da poter fare, ſe non che riprendervi un poco di queſto iſteſſo, cioè che voi non vi vogliate impiegare a ridur dell' anime, perchè non ſiete obbligati? E forſe che non è queſto un bell'argomento? Io veggo in queſto dì, che Criſto medeſimo per incitarci alla correzione fraterna, non minaccia, non grida, non atterriſce, non dice fatela, perchè io vi obbligo ad eſſa ſotto gran pene: ma rappreſenta ſolamente, che il farla potrà talor cagionare l'altrui ſalvezza. *Si te audierit lucratus eris fratrem tuum.* O ſe intendeſſimo, Criſtiani miei cari, quanto grand'acquiſto ſia queſto, ſalvare un'anima; *lucrari fratrem, lucrari fratrem;* io vi aſſicuro, che vi arroſſireſte di dire, chi vuol convertala, perch'io non ſono obbligato. Orsù vediamo s'io ſaprò mettervi a terra sì reo pretesto: E voi ſtate attenti, perchè ſe punto vi accendo in cuore ſtamane di ſanto zelo (quale almeno può eſſere confacevole al grado voſtro, eziandio laicale) non ſolamente io guadagno voi, che mi udite, ma ſpero per mezzo voſtro di guadagnare più d'uno ancor di coloro, che non ſon venuti ad udirmi; e vi rendo Apoſtoli.

II. Appena era comparſa nel Cãpo degli Aſſiriani la generoſa Giuditta, che tratti ſubito, quaſi alla vista di un'inſolito lume ancorai più diſumani, ancora i più barbari, rimaſer tutti incantati a sì gran beltà; ed ammirando la verecondia del guardo, la leggiadria del tratto, la grazia del favellare, proruppero di conſenſo in queſte parole: *Judit 10. 18* *Quis contemnat populum Hebræorum, qui tam decoras mulieres habet, ut non pro his merito pugnare contra eos debeamus?* Or chi farà così ſtolto, che ſprezzi un popolo, le cui Dame ſon Dame di tanto garbo? Sia pur Betulia ripoſta ſu gioghi alpeſtri, fra dirupi ſcoſceſi, che fia leggiera fatica, andare in cima a que' precipizj a tracciare sì belle prede. Su, che s'aſpetta omai più di ſonare all' armi? Ben può Oloferne da ora innanzi ordinare furioſi gli aſſalti, audaci le ſortite, accese le miſchie. Neſſun dirà che tutto ciò non ſi meriti una Giuditta. Così diſcorrevano, già divenuti per grand' amore frenetici, que' meſchini. E vaglia il vero, farìa ciò potuto attribuirſi ad eccesſo di ſoverchia eſagerazione, ſe non ſapeſſimo, ch' altre battaglie, di quella ancor più feroci, ſono ſtate al Mondo intrapreſe per un bel volto. E per chi fu combattuto già ſotto Troja sì orribilmente, ſe non che pur un' Elena luſinghiera? per chi ſotto Tebe, ſe non che per una Teano? per chi ſotto Cirra, ſe non che per una Megiſto? oltre alle guerre sì celebri ſuccedute tra Enéa, e Turno, per la loro Lavinia; tra Antigono, e Toloméo, per la loro Cleopatra. Ma Dio immortale! Perchè non poſſo ſtamane riſchiarar' io le pupille dell' intelletto a tutti queſti miei divoti Uditori, e far loro vedere la beltà di un'Anima? Che Cleopatre? che Lavinie? che Megiſte? che Teane? che Elene? che Giuditte? Era la loro eſterna bellezza qual fior di prato, che nato appena languiſce: un'inganno della mente, un faſcino del diſcorſo, un laccio di cuori incauti. Era un'eſca che alletta, ma per tradire; era un dardo che ſplende, ma per uccidere. L'Anima ſolamente ha la beltà vera, ſi come quella che ad immagine è fatta del divin volto. *Ubi factus eſt homo ad imaginem Dei?* grida Agoſtino. Nel corpo? nò. *In intellectu, in mente, in interiore homine, in eo quod intelligit veritatem.* Se dunque io quì vi poteſſi moſtrare un' Anima nella ſua nuda ſembiãza; qual dubbio c'è, ch'io ve n'infiammeréi quanti ſiete di tãto amore, che faréi toſto gridarvi: ſudiamo pure, affatichianci, ammazzianci per sì bell'opra. Queſto era il premio bramato già dal grand' Apoſtolo Paolo, quando offerivaſi a ſeparaſi da Criſto per utile del ſuo proſſimo *Lucrari fratres.* Queſto era il premio bramato già dal gran Prelato Martino, quando offerivaſi a rimanerſene in terra per utile del ſuo gregge. *Lucrari fratres;* e queſta era quella mercede, che benchè donna deſiderava ancor' eſſa la ſerafica Vergine Caterina, qualor diceа, che ſarebb' ita volentieri a cacciarſi ſu le fauci medeſime dell' Inferno: purchè ingombrar le doveſſe, e turar' in modo, che non vi poteſſe in futuro più paſſar' anima: *Lucrari fratres, lucrari fratres.* Che dite dunque, che dite, ò voi che negate di voler punto badare all' altrui ſalvezza, perchè non ſiete obbligati? Moſtrate voi di capire, così parlando, ciò che ſia l' Anima umana? ne formate concetto? ne fate caſo? Aimè chè anzi voi così ne moſtrate un troppo vil pregio: perciocchè ſe voi vi movete a pietà di una Pecorella, quando la vediate tra le zanne d' un Lupo, che ne ſa ſtrage; a pietà d' una Tortora, quando la vediate tra l' ugne d'uno Sparaviere, che ne fa ſcempio; com'è poſſibile, che tra le fauci del Dragone Infernale miriate un' Anima, e non vi moviate a pietà? Non havete obbligo di ſovvenirla? Sia vero. Ma ciò vi aſſolve dalla taccia d' ingiuſti, non vi purga già dal rimprovero di crudeli. *Trat. 8. in ep. Jo.*

Se ben che dico? Laſciate pure, laſciate, che s'è così, voglio volgermi a queſto Criſto, e voglio dirgli, che ſcenda da quella Croce, dove s'è laſciato inchiodare per ſalvar noi. E che? Era forſe egli obbligato a ſalvarci, ed a ſalvarci con tanto ſuo patimento, con tante carnificine, con tanto ſangue? Ah nò per certo, grida in ſuo nome Iſaia: *Oblatus eſt, quia ipſe voluit.* Egli ſi fe noſtra vittima, queſto è vero, ma perchè volle, *Quia ipſe voluit;* ch'è quanto dire con San Giovanni Griſoſtomo: *Poterat Chriſtus quæ paſſus eſt non pati, ſiquidem quæ ſua erant ſpectare voluiſſet. Verum voluit, ſed quod noſtrum erat reſpiciens, quod ſuum erat neglexit.* Se però egli, nulla obbligato a ſal- III. *Ho 27. in Ep ad Rom.*

a ſalvarci, pur volle farlo, e farlo a tanto ſuo coſto; come potremo negare a lui d'impiegarci in ſalvare altrui, *in lucrandis fratribus*, perchè non ſiamo obbligati? Ah cuori ſconoſcentiſſimi di Criſtiani! Ecco quanto di noi può prometterſi un Dio trafitto, un Dio crucidato per noi, che ſolamente noi vogliamo penſare a'noſtri intereſſi, ma non a' ſuoi. Il maggior' intereſſe il quale habbia Criſto, è ſalvare il Mondo. *Nihil adeò ſtudiosè affectat Deus, ut ſalutem animarum*: ſon pur parole del medeſimo Santo. A queſto cerca d'ogni parte compagni, a queſto ſoldateſche, a queſto ſeguaci; e noi potremo haver cuore di dirgli, nò? Scipione Africano, dovendo andar da Roma all' impreſa per altro difficiliſſima di Numanzi, ritrovò tanti, i quali per amore al ſuo nome ſepontaneamente offeriron ſi di ſeguirlo, ancorchè ſenza ſoldo, ſenza mercede, che, come narra Plutarco, biſognò che il Senato cõ un pubblico Editto poneſſe freno al cõcorſo ſmoderato de' popoli, affinchè non reſtaſſe l'Italia vota. *Veritus nè vacua relinqueretur Italia*. Che dirò d'un Pompéo? che dirò d'un Ceſare? che dirò ancor più di loro di un Aleſſandro inſaziabilmente famelico di cõquiſte? Non hebbe già queſt' ambizioſo a ſtentare per haver popoli, i quali lo ſeguitaſſero ancor là dove ſi dubitava, ſe più vi ſuſſe di Mondo. Fuſſe pur la Libia infocata per le ſue vampe; fuſſe pur la Scitia agghiacciata pe' ſuoi rigori; per eſſe ancora ſi traſcinava egli i ſudditi ubbidienti, ora annegati ſin' alla gola nell'acque, ora aggrappatiſi con le mani alle rupi, le quali lor conveniva di attraverſare. Ed un Catone quali eſperimenti ancor' egli non riportò dell'amor de' ſuoi, là tra le arene più ſterili c' habbia il Mondo? Convocò prima di entrar' in eſſe i Soldati, e fedelmente narrando loro i pericoli, e i patimenti, a cui, gli guidava, diede a chi volèa facoltà di laſciar le inſegne. Contuttociò credereſte? Nè pur' uno vi ſu, che non voleſſe animoſo tenergli dietro, e che cãminando per quelle orribili popolazioni di Vipere, di Ceraſte, di Anfiſibene, non ſi laſciaſſe anzi uccidere che fugare da tante peſti. Che vuol dir dunque, Uditori, che'l noſtro Criſto non può ottenere da noi, ciò che tanti altri, di lui men degni, impetrarono da' lor ſudditi? Alla conquiſta del Mondo, quì anch' egli anela, alla conquiſta del Mondo, quantunque con intenzione differentiſſima, ch'è quanto dire, non per diſtruggerlo, come facevano gli altri, ma per ſalvarlo. E nondimeno che accade? *Non eſt, non eſt* (così diceva lo ſconſolato Ezecchiele) *Non eſt qui vadat ad prælium*. Troppo egli ſtenta a ritrovar chi lo ſegua, qual nobile Avventuriere, di bona voglia. *Qui vadat*: ci vogliono pungoli, ci vogliono precetti, ci vogliono obbligazioni. E che gran vant'è, miei Signori, non voler fare al noſtro Criſto altr' oſſequio, ſe non quel ſolo, a cui noi ſiamo obbligati? Queſta dunqu'è la riconoſcenza al ſuo merito? queſta dunque è la ſtima de' ſuoi favori?

Ho. 40 in Geneſ.

Ezech 7 14.

IV. Benchè, fermatevi: ch'io ben'intendo, che alcuni ſpiriti più ſervili ritragganſi da quelle impreſe, a cui non ſono obbligati, quando non debbano lor tali impteſe arrecare verũ guadagno. Ma quãdo queſte lo recano, e il recan maſſimo, e il recano manifeſto, chi è che laſci di abbracciarle, perch'egli non è obbligato? Ma Dio mio buono! Nõ è ſors' opera di guadagno infinito ridurre un' empio? *Lucrari fratrem*. E indubitato che un'empio ſolo è baſtante a coneitar non di rado l'ira celeſte ſu tutto un popolo, ancorchè per altro innocente. *Uno peccante ira ſuper omnem populum venit*, così lo diſſe un' Origene ammaeſtrato dagli eſempi frequenti delle Scritture; e bench'io non vanti di eſſe perizia eguale, ſon però quì pronto a recarvene anch' io più d'uno. Havevano già gl'Iſraeliti eſpugnata con rara felicità la Città di Gierico; e però volendo proſeguire animoſi il corſo della vittoria, s'incaminarono alla conquiſta di Hai, Città ſenza paragone inferiore a Gierico di riputazione è di forze. Ma ecco ch'eglino ad un tratto riſpinti dagl'inimici, ſono vergognoſamente coſtretti a moſtrar le ſpalle. Si leva però toſto nel popolo un gran bisbiglio, un lutto pubblico, un gemito univerſale; e non ſapendoſi la cagion per la quale haveſſe Iddio così ſubito abbandonata la protezion di una gente, chiamata là da lui ſteſſo per mieter palme, e per raccogliere allori, ſi proſtra Gioſuè riverente dinanzi all'Arca, prega, piange, ſi umilia, ed al fine intende; che vi credete? Che gl'Iſraeliti haveſſer forſe tenuto ſra lor conſiglio di fabbricar qualche nuovo Vitello d'oro? che ſi fuſſer paſciuti di cibi immondi? che ſi fuſſer congiunti a donne ſtraniere? Nò, nó, Uditori. La cagion di tanta ſciagura era ſtato un peccato minore aſſai, ed un peccato commeſſo, non già da tutti, non già da molti, da un ſolo. Il ſucceſſo è celebre. Allor che Gierico già deſolata n'andava a fuoco ed a fiamme, un certo vile ſoldato chiamato Acan, mirò a ſorte una ricca ſopravveſta di porpora tra le ſpoglie, ſe n'invaghì, l'involò, e contro gli ordini dati dal Capitano, furtivamente la preſervò dall'incendio, ſe l'aſcoſe nel padiglione. Credereſte? Per queſto ſol malfattore, quantunque occulto, Iddio montò contra tutti in sì gran furore, che proteſtò di abbandonarli in eterno, ſe non ſi univano tutti a torlo di vita. *Non ero ultrà vobiſcum* (parole orridi) *neu ero ultrà vobiſcum, niſi conteratis eum, qui hujus ſceleris reus eſt*. Tanto è vero, che *lædituꝛ ſcelere perſonali cauſa cunctorum*, ſoggiunge quì opportunamẽte Salviano. *Acan de anathemate quidpiam furto abſtulit*: e però che avvenne? *& crimen unius hominis plaga omnium fuit*. Sì miei Signori, *& crimen unius hominis plaga omnium fuit*. Ma queſto è poco. Per un ſol Giona non travagliarono tutti que' Paſſaggieri, i quali navigavano a Tarſi? Per un ſol Giuda non pericolarono tutti pur que' Diſcepoli, i quali valicavano il lago? E per un Davide troppo inſuperbito di sè nel contare il popolo, a quanto fier macello fu il popolo condannato, non altrimenti, che ſe del popolo ſtato fuſſe il delitto? Pur troppo dunque è indubitato, Uditori, che non di rado: *Uno peccante ira ſuper omnem populum venit*: E però ecco a che v'invito ſtamane, mentr' io vi eſorto a procurare l'emendazione di un' empio. V'invito a liberar quanti ſiamo da quei diſaſtri, che per cagione di quell'empio ci poſſono ſovraſtare. Un Giudice umano non ha facoltà di nuocerci per que' falli, che ſon d'altrui. Ma Iddio può farlo. Anzi, ſe noi crediamo a Sant' Agoſtino, per queſto iſteſſo il farà, perchè noi ſiam pigri a correggere gli altrui falli. E per qual cagione, dic'egli, credete voi, che sì come un' iſteſſa falce talora miete nel prato i fiori col fie-

Ib. 6 de Prov.

Joſue 7. 12.

Jona. 1.

2. Reg. 24.

no; e sì come un' istessa grandine talor flagella nelle vigne le uve con le lambrusche; così parimente in una istessa rovina Dio spesso involga gl' innocenti co' rei. Udite per qual cagione: *Ut non se solum quisque curet in populo, sed invicem sibi adhibeant diligentiam, & tanquam unius corporis, & unius hominis, alia præ aliis sint membra solicita.* Che mi state dunque a dir voi, di non volervi impiegare a convertir' anime, perchè non siete obbligati? Si tratta la causa comune, si tratta la causa pubblica, si tratta per conseguente la causa vostra, e voi ricercate qual' obbligo a ciò vi stringa? Fingete un poco che voi vediate il vicinato avvampare di un' alto incendio: non correte voi subito a recar' acqua, benchè non siate obbligati? non vi affannate in dar' ordini? non vi affaticate in prestare ajuto? Or così vogl'io che facciate nel caso nostro. Mentre il vostro Prossimo pecca, credete a me, voi havete l'incendio nel vicinato. Però correte, affannatevi, affaticatevi. *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.*

In Joa. tr. 8.

Hor. l. 1. ep. 18.

V. Ma questo finalmente è guadagno sol negativo, ch'è quanto dire, è liberarsi da un male, e sottrarsi da un pregiudizio. Il più è, che oltre di questo v'è il positivo, e certamente grandissimo. Conciossiachè, s'io vi ho da dire il mio senso, non credo, che verun' opera di pietà sia presso Dio più gradita, ò più meritoria, della riduzione di un reo. Ma perchè vi dissi quest' essere senso mio? Si ascolti ciò che ne afferma Gregorio il grande. *Cui per gratiam Dei contigerit a peccatorum vinculis eripi, ipse ex zelo studeat ad spem veniæ deliquentes hortari, nullum quippè* (attendete però le parole) *nullum quippè tàm gratum Deo est sacrificium, quàm zelus animarum.* E vaglia il vero: da qual' altra opera di pietà sperer ete maggiore il merito? Forse dal digiuno? Ma chi più rigido nel digiunare di Cristo, il qual però senza gustar cibo trascorse gl' interi mesi? *Cum jejunasset quadraginta diebus.* E pure, per salvar' anime, egli interveniva a' conviti quantunque lauti de' Pubblicani, e dispensando alla sua naturale severità, mangiava lietamente, e beveva in lor compagnia, fino a venirne perciò tacciato d' ingordo. Forse dall' orazione? Ma chi più dedito all' orare di Cristo, il qual però senza pigliar sonno passava le intere notti? *Erat pernoctans in Oratione Dei.* E pure, per salvar' anime, egli ammetteva le visite ancor notturne de i Nicodemi, e interrompendo le sue ferventi preghiere, udiva pazientemente, e continuava i loro discorsi, ancorchè havessero tanto del grossolano. Dalle limosine forse? Ma quanto ad esse io lascerò che sentenzii il gran Boccadoro, huomo il più affannoso, il più ardente, che mai fortissero i Poveri a lor favore. E nondimeno udite ciò ch' egli scrive: *Et si immensas pecunias pauperibus eroges, plus tamen efficeris, si unam converteris animam.* Convertire un' anima sola val più, dic' egli, che far limosine immense. Nè è maraviglia. *Nam qui dederit pauperi, famem solvit; qui peccantem correxerit, impietatem extinxit: ille corpus liberavit à dolore, hic animam liberavit à gehenna.* O che differenza, Uditori, liberare i corpi da un dolor momentaneo, liberar l'anime da un' incendio perenne! Se però da quel bene, che altrui si reca, pigliar si debba la misura del merito; qual dubbio c'è, che molto più meritorio è di sua natura soccorrer l'anime abbandonate in peccato, che sollevare i corpi ridotti a necessità? Ma forse che di maggior merito vi sarà presso Dio fabbricar Chiese, fondar Cappelle, arricchir le sue Sagrestie, come già fecero con sì lodevole lusso i Carli Magni, i Carlomanni, i Pipini? Nò nò, Uditori; più d' ogni dono che possiate a Dio fare, gli sarà caro un Peccator miserabile, il qual voi gli rechiate per buona sorte contrito a' piedi. Che però sapete voi ciò che avviene in questa materia? Quel che Plutarco graziosamente registrò di Cimone Capitano insigne de' Greci. Havea Cimone riportata già da' Persiani una gran vittoria: e però volendo dagli altri Capi suoi collegati dividersi, per ritornare in Atene, radunò tutta la preda, e ne fe due parti. Pose da una banda le spoglie dell' Esercito debellato, scudi, elmi, usberghi, scimitarre, turcassi d' immenso pregio, vesti di porpora, vasellami d'argento, collane d'oro; e dall' altra banda collocò un numero, grande sì di prigioni, ma tutti ignudi, che però era spettacolo di pietà solo a rimirarli, tant' eran' essi per le ferite malconci, e malvivi per le fatiche. Quindi a' Collegati rivolto: Eleggete, disse, ch' io son contento di cedervi quel vantaggio, che a me si dee, come al primo de' Comandanti. Non tardarono quegli a diliberare, ma abbarbagliati allo splendor dell' argento, al fulgor dell'oro, incontanente appigliaronsi alle ricchezze, ridendosi di Cimone che a lui restassero que' nudi avanzi di huomini appena vivi. Ma che? Curati che Cimone poi gli hebbe dalle ferite, trovò chi ricomperò ciascuno di loro a sì caro prezzo, che ben si scorse quanto il valor della roba sia di sua natura inferiore al valor dell'huomo. Volete dunque far' a mio modo, Uditori? Fate pur' incetta di peccatori i più squallidi, i più meschini, i più mal ridotti, che sieno nella Città, e attendete a curarli de' lor languori: dipoi recategli a Cristo, e non dubitate, ch' egli a ragione di ciascuno di loro vi darà più, che se ad esso carichi andaste di gioje elette, ò di margherite preziose. Che s' è così, venghiamo ora a nostro proposito. Se il procurar la salute del nostro prossimo, *Lucrari fratrem*, è un' azione di merito così eccelso, che avanza il digiuno, avanza l'orazione, avanza la limosina, e per dir breve avanzane qualunque altra; com' è possibile, che voi contrutociò non vogliate in essa impiegarvi, perchè non siete obbligati? Vi par questa scusa legittima, scusa savia, ò non più tosto una scusa, che, se val nulla, proverebbe anche, che non dovreste coltivare i vostri poderi con tanta diligenza, che non dovreste trafficare il vostro danaro con tanto studio, perchè quantunque grande sia quel guadagno, che a ciò vi alletta, non però siete obbligati punto a cultura sì diligente, obbligati punto ad un traffico sì studioso?

In Pſal poem 1.

Matt. 4.

Luc. 6.

Jo. 3.

Ho 3 in ep 1. ad Corint

adv. Judæos Or. 3.

In vita Cim.

VI. Benchè finianla. Chi ha detto a voi, che voi non siete obbligati a guadagnar' anime? Se non ne havete mai sedotta veruna, io voglio concedervelo; ma se alcuna già mai ne havete sedotta, sì come è facile, ò con invitarla al male, ò con insegnarglielo, ò almeno con approvarglielo; ve lo nego. Havete a Dio tolta un' anima: Ogni ragione vuol dunque, che procuriate di renderne a Dio qualch' altra. Comandava Dio nella Legge an-

ge antica al ſuo popolo, che chiunque altrui morto haveſſe alcun animale, fuſſe tenuto a reſtituirne uno ſimile; un toro, s'era toro; un agnello, s'era agnello; un giumento, s'era giumento. *Levit. 24.* *Qui percuſſerit animal reddet vicarium, ideſt animam pro anima.* E pur ſe conſiderate, non ſarebbon mancate altre vie più pronte, onde ſoddisfare a quel danno recato al proſſimo, ſenza queſta legge sì rigida del taglione. Ma in qual'altra maniera conſiderete di poter mai ſoddisfare a Dio per un'anima a lui rapita? Peſcate pur nell'Eritréo quante perle egli cela in ſeno, e tutto a Dio preſentate ciò c'han di ſplendido i Frigii nelle loro ſete, i Numidi ne'loro marmi, gli Aſſiri ne'loro odori, i Sidonii nelle lor porpore, ciò tutto è nulla a paragone di un'anima, che ſi perda. *Ho 4. in Ezech. De bono mor. c. 5* *Nec totus mundus eſt juſtum animæ pretium.* Fu detto di San Gregorio. *Exiguus eſt totus mundus pro unius animæ diſpendio.* Fu ſentenza di Santo Ambrogio. Ad un'anima, che ſi tolga, un'anima che ſi renda ſol'equivale, sì come quelle le quali furono dal Redentor comperate ad un'egual prezzo; e però mentre ſiete a voi conſapevoli d'haverne forſe ſovvertita più d'una, come oſerete di eſentarvi dall'obbligo di convertirne per lo meno altrettante? Reſtituzione, Uditori, reſtituzione. *Animam pro anima, animam pro anima.* Conſiderate un poco quanti perverſi conſigli vi ſaran forſe talor'uſciti di bocca a gran danno altrui, e quanti ſcandali havrete dati a'dì voſtri di male pratiche, di gozzoviglie, di guochi, di motti liberi. E come eſſer può, che inorriditi per più però di un ſeguace rubato a Criſto, non vi affatichiate di poter quanto prima tornargli a'piedi, e dirgli: Signore: Io già vi tolſi quel Giuſto; ecco ch'io vi reco per lui queſto Peccatore. Queſte erano le promeſſe, che a Dio faceva il penitente Rè Davide, catechizare iniqui, convertir'empii: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.* E per qual cagion le facéa? Dunque ad un Guerrier, qual'egli era, creſciuto già, fin da fanciulletto, tra l'armi, ſi appartenéa di far prediche a peccatori? Anzi parèa che principale ſua carica doveſſ'eſſere ſchierar'eſerciti, aſſediare, aſſaltare, recar battaglie, non iſpiegar catechiſmi. Così è nel vero. Ma, oimè! Si ricordava il meſchino di haver già fatto, con la pubblicità di alcune ſue colpe, beſtemmiar da più d'uno il nome divino, conforme a quello: *Blaſphemare feciſti nomen meum in gentibus*, e però parevagli, sì come notano acutamente gl'Interpetri in queſto luogo, di non potere dinanzi a Dio comparire con buona faccia, ſe altrettanti non gli ſantificaſſe di peccatori, quanti gli havéa ſcandalezzati di giuſti. Queſto medeſimo fu, che ſpinſe gli Arnobii, gli Agoſtini, gl'Ilarii, i Ciprianì, i Giuſtini, impugnatori una volta di noſtra Fede, a ſcrivere dipoi tanto in difeſa d'eſſa; e ſe un Paolo per dilatazione della nuova Chieſa naſcête ſi affaticò più di qualunque altro Apoſtolo, perchè ſu? fu perch'egli prima l'haveva perſeguitata. *Qui enim prius perſecutor extitit*, così l'affermò San Gregorio, *poſtmodum plus omnibus laboravit.* Non ſia però tra voi chi ſi perſuada d'eſſerſi ancor ravveduto baſtantemente, ſe quanto altrui per l'addietro pregiudicaſte ò con inſegnamenti malvagi, ò con iſtigazioni maligne, ò con opere ſcandaloſe, non procurate di giovargli ora altrettanto con ſanto zelo. E però che fate, Uditori miei, che aſpettate? che differite? *Lucrammi fratres, Lucrammi fratres.* Credete forſe di non poter'anche voi giovar'infinitamente al proſſimo voſtro, ſol che vogliate? O quanto o quanto voi pur potete giovargli, voi Cavalieri, voi Cittadini, voi Dame, voi quanti ſiete del popolo ancor più baſſo!

Lorin in Pſ. 50. *In Pſ. 50.* *2. Reg. 12. 14.* *Pſ. 50. 15.*

Io ſo, che queſta mia predica ſarà già ſtata tacciata dai più di voi, come mal confacevole al grado voſtro, come impropria, come importuna, e quaſi fatta in grazia ſol di quei fervidi Miſſionari, che non laſciano al Vizio pigliar riposo nè pur tra'boſchi. Ma v'ingannate. Udite ciò, che lo Spirito Santo comanda per l'Eccleſiaſtico indifferentemente a ciaſcuno. *Recupera proximum ſecundùm virtutem tuam.* Attendi a ricuperare il proſſimo tuo ſecondo la tua virtù: non ſecondo quella virtù, che negli altri vedi, ma ſecondo la tua, ſecondo i tuoi talenti, ſecondo il tuo ſapere, ſecondo il tuo ſtato. *Nemo dicat*, ripiglia qui opportunamente il Pontefice San Gregorio. *Nemo dicat, admonere non ſufficio, adhortari idoneus non ſum, quantum potes exhibe.* E'vero, che al grado di huomini ſecolari non ſi appartiene far prediche ſtrepitoſe a par delle noſtre. Ma quante volte voi verrete a trovarvi in una converſazione, nella quale ſi tratta di porre in opera qualche offeſa divina; d'inſidiare alcuna oneſtà, di ordire alcuna calunnia, di tracciare alcuna vendetta, di teſſere qualche frode? E perchè allor non potrete, non dico già iſcagliarvi addoſſo a quegli empii, qual nuovo Fineès, con un pugnale alla mano, ma ſoavemente correggerli, ſe pur tanto havrete con eſſo loro di autorità, e ſe non, l'havrete, diſtornate almen que'trattati con artifizio, riprovarli, diſſuaderli, difficultarli? ad imitazione di quell'amorevole Giuda, il quale non confidandoſi di potere ottenere da'ſuoi fratelli, che perdonaſſero all'innocente Giuſeppe, perſuaſe loro che ſuſſero almen contenti di un minor male, qual'era venderlo a'Mercatanti Iſmaeliti. E quello, ch'io così dico in comune a tutti potréi ſuggerire a ciaſcuno in particolare. Sei per ventura tu Cavaliere, che cingi ſpada? *Recupera proximum ſecundùm virtutem tuam.* Perchè non puoi tu ſtudiarti di metter pace tra que'due Nobili intenti ad eſterminarſi, e confortarli con autorità di ragioni alla tolleranza evangelica, prima che perdanſi per un puntiglio mondano? Sei per ventura tu Cittadino, che attendi al traffico? *Recupera proximum ſecundùm virtutem tuam.* Perchè non puoi tu ſovvenir di preſto ſoccorſo quella pudicizia vicina a pericolare, ed aprirle con chiave d'oro un chioſtro onorevole, prima che inoltriſi tra'Lupanái ſcoſtumati? E tu chi ſei? Sei Dama, a cui convienſi di vivere chiuſa in Caſa? Non importa, nò. *Recupera proximum ſecundùm virtutem tuam.* Quanto cooperar puoi tu pure all'altrui ſalvezza, ſe allievi que'tuoi figliuoli veramente inclinati alla divozione? Non ſolamẽte in queſta forma puoi giugnere a guadagnar facilmente l'anime loro, ma con le loro anche l'anime di molti altri: perciocchè chi ſa, che dedicandoſi per tal'allevamẽto qualcuno de'tuoi figliuoli al divin ſervizio, non habbia ad eſſere un de'maggiori iſtrumenti, che dipoi vivano a popolare le ſtelle? Chi di voi non udì parlar di

VII.

Eccli. 29. 27. *Ho. 6 in Ev.* *Num. 25. 7.* *Gen. 37. 26.*

quell'

quell'Anna sì famosa nelle Scritture? Haveva ella partorito non più che un sol Samuele, ottenuto dal Cielo a stento grandissimo di digiuni, di lagrime, di lamenti. Quand'ecco ch'ella, non altrimenti che se stata fusse più fertile di una Lia, cominciò con gran giubilo ad intonare una solēne canzone, & a dir di sè, che al fin la sterile havéa partoriti di molti. *Donec sterilis peperit plurimos.* Ma come ciò? Dunque un sol Samuele si può dir molti? Sì, dice Eutimio. *Unus justus, qualis erat Samuel, fuit instar multorum.* Perciocchè chi può esprimere, quanti furon quei, che un tal Giusto, quantunque solo, rendè poi giusti? E però ecco in qual maniera potete acquistar molte anime: procurate al figliuol vostro una simile abilità d'acquistarne molte. Ma questo è poco. Non è per la conversione de' peccatori un potentissimo mezzo, come San Giacopo disse, pregar per loro. *Orate pro invicem, ut salvemini.* Lo provò Paolo, il quale non guadagnato dalle ferventi predicazioni di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni. Lo provò Agostino, il quale non convertito dalle frequenti persuasioni di Monica, ne fu convertito da' pianti. Chi è però di voi, miei Signori, il quale se voglia, non possa in questa forma impiegarsi utilissimamente a salvare altrui? Se vi flagellate talvolta in qualche Oratorio segretamente, flagellatevi per la cōversione de' peccatori: se recitate un Rosario, destinatelo a' peccatori: se udite una Messa, offeritela a' peccatori: se osservate un digiuno più rigoroso, questo ancor dirizzate a profitto de' peccatori. E pur v'è di più. Perchè dove ho dett'io quell'utile grande, che voi potete a' peccatori arrecare, con allettarli sotto color di amichevole compagnía a qualche Oratorio divoto, da voi frequentato con frutto? dove quello, che potete in loro produrre, con invitarli qualche volta ad udire un Predicator salutevole? dove quello, che potete a lor partorire, cō esortarli qualche volta a rivolgere un libro pio? dove, dove quel soprattutto, che giornalmēte voi lor potete apportare col buō' esempio? *Validior est,* dice San Bernardo, *vox operis, quam vox oris.* Oh se sapeste quāto più efficace maniera di persuadere è parlar con l'opere, che non è parlar con la lingua! Questo è quel parlare così imperioso, che richiedéa l'Apostolo dal suo Tito. *Loquere cū omni imperio;* perocchè è vero, che il parlar con la lingua cōmuove gli animi, gli affezziona, gli aletta, ma il parlare con l'opere li violenta. Vi si conceda per tanto, che il vostro stato non vi permette di montare su' pulpiti, e di tonarvi; che importa ciò? predicate col buon' esempio. Avezzatevi a stare in Chiesa divotamente, sì che così quei che cianciano, restino a bastanza coretti nel veder voi. Confessatevi spesso, comunicatevi spesso; nè vi vogliate a questo fine intanar nelle catacombe, quasi che ve ne vergogniate. In pubblico, in pubblico. *Deriventur fontes tui foras,* dice il Savio, *& in plateis aquas tuas divide.* Quel bene, che voi fate privatamente, giova a voi soli; ma quello, che fate in pubblico, ancora agli altri; poscìachè questi, come dice San Pietro, si commuovono, si compungono, e così avviene, che *Sine verbo* ancor *lucrifiant, considerantes conversationem vestram.* E però mentre è così, Dilettissimi miei, non perdete tempo. Cominciate omai di proposito a scaricarvi di quel debito sommo che havete a Cristo per ragione delle anime a lui rubate. Sudate, faticate, studiatevi, e siate certi, che difficilmente potrete in altra maniera tornargli in grazia. Che se di San Francesco dicéa San Bonaventura: *Non sibi Christi reputabat amicum, nisi animas foveret, quas ille redemit;* che dovremo dir noi meschini, i quali giornalmente attendiamo a danneggiar Cristo, e ne pur poi ci riputiamo obbligati a rifargli i danni?

1. Reg. 2. 5.

Jacob 5. 16.

Ser. 59. in Cant.

Tit. 2. 15.

Prov. 5. 16.

2. Petr. 3. 1.

Vita S. Fran.

SECONDA PARTE.

VIII. Giudico c'habbiam già veduto a bastanza, come niuno vi è, benchè libero, benchè laico, il quale possa giustamente stimarsi disobbligato di adoperarsi, almeno in qualche maniera, nella salvezza dell'anime. Ma s'è così: Prelati, Parrochi, Superiori Claustrali, ove siete voi? Potrete forse riputarvi esenti voi soli da sì grand'obbligo? Anzi contentatevi, ch'io con riverente libertà vi ricordi, che stiate ben'avvertiti, perchè a voi tant'è trascurare l'anime altrui, quanto non salvare la propria. E' manifesto, che chiunque fa per altrui qualche sicurtà, rimane in guisa allacciato per tal promessa, che quando il principale non paghi, è tenuto egli a renderne stretto conto, a soddisfare, a supplire, a pagar per esso con altrettanto rigore. Ma dite a me: ch'altro havete voi fatto, o Signori miei, nell'addossarvi qualunque cura di Chiesa ò piccola ò grande, se non che sicurtà per l'anime altrui? Vi siete a Cristo obbligati di oprare in modo, che i suoi fedeli rendano ad esso quei tributi di ossequio, che gli convengono: sì che, quando ciò non succeda, voi dovet' essere cōvenuti in giudicio come loro Mallevadori, e portarne le pene, e patirne i danni. Attenti dunque all'ammonizion salutevole, che vi fa lo Spirito Santo. *Fili mi, si spopondisti pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam, illaqueatus es verbis oris tui: fac ergò quod dico, fili mi, & temetipsum libera.* Gregorio il grande, Ugone, Beda, Bernardo, ma più di tutti vivacemente l'Angelico San Tōmaso, applicano questo luogo di Salomone a tutti coloro c'hā cura d'anime, e dicon ch'eglino per appunto son quelli, c'hanno impegnata a prò d'esse e la mano e la lingua; impegnata la mano per l'esempio delle buone opere, impegnata la lingua per l'esercizio della divina predicazione. Ma io quì vi chieggo. A chi mai hanno fatto eglino un tale impegno? Non l'hanno fatto a Cristo? al loro Salvatore? al loro Signore? Perchè dunque dir che l'han fatto ad uno straniero? *apud extraneum?* E' acuta la soluzione. Non so se mai vi sarà accaduto di andarvene a un Cavaliere, e di offerirvegli in sicurtà per alcuno a lui debitore di grossa somma. Havrete scorto, ch'egli ciò sentendo vi accoglie con volto lieto, vi accarezza, vi applaude, par tutto vostro. Ma ove poi giugne l'ora di soddisfarlo; o che mutazione! Manda egli subito a ricercarvi severo la data fede, non vuole intercessioni, non vuole indugi, e come se non vi haveste mai conosciuti, vi fa citare, carcerare, spogliare, perche paghiate. Or non altrimenti è di Cristo. Egli fa l'amico in ammettere le sicurtà, ma nell'esigerle si porterà da straniero. *Dicitur autem Christus extraneus* (bellissima spiegazione di

Prov. 6. 1. Greg. 2. past. admon. 5. Ugo & Beda in Prov. 1. Th in ep. ad Hebr. c. 13. lect. 3.

San

San Tommaſo) *quia amicus eſt in ſponſione, ſed erit extraneus in exigenda ratione:* Sì miei Signori: *Erit extraneus in exigenda ratione.* O Eccleſiaſtici, intenti qualche volta più del dovere ad avvantaggiarvi. Correte pure allegramente a promettere per altrui, ambite cariche, acquiſtatevi cure, e con affannoſo concorſo cercate Chieſe, che le otterrete. Vi moſtra Dio di preſente il volto ſereno, ed è prontiſſimo ad accettare corteſe ogni gran promeſſa. *Amicus eſt in ſponſione.* Ma che vi credete? Che tal debba eſſere ancora al ſaldar de' conti? V'ingannate aſſai, v'ingannate. *Erit extraneus in exigenda ratione.* Aimè che allora egli ſarà tutto aſprezza: e qual'eſtraneo ne pur degnando guardarvi, vorrà ſoddisfazione, vorrà giuſtizia, vorrà fino all'ultimo ſoldo ogni ſuo dovere. *Erit extraneus in exigenda ratione.* E certamente ſe non fuſſe così, crediamo noi, che tanti huomini sì coſpicui per ſantità, al nome ſolo di cura d'anime ſarebbon'iti per l'orrore a naſconderſi tra le ſelve? E pure quanti ſi valſer' anche d'induſtrie più diſuſate? S'era adunato il popolo di Jeropoli affin di rapire dal Chioſtro, e portare al trono di quella celebre Chieſa, il Monaco Nilamone: quando egli, non ſapendo omai più come ripugnare alla violenza de' Laici, agl'inviti de' Sacerdoti, a' comandamenti de' Veſcovi, ch'ivi già pronti trovavanſi a conſacrarlo; dimãdò finalmente un giorno di ſpazio per apparecchiarſi a sì tremenda funzione. Impetratolo, ſi rinchiuſe in cella; e proſtratoſi in orazione, che fece? Tanto ſoſpirò, tanto pianſe, tanto pregò, che al fine ottenne di rimaner quivi morto, prima che giungeſſe la ſera del dì donatogli. Tanto per sè ſtimò miglior della Cattedra il Cataletto. Per inabilitarſi alla ſedia di Aleſſandria, troncoſſi preſtamente un'orecchio Amnion Solitario: e per non ſalire al ſoglio di Ceſaréa, ſimuloſſi pubblicamente frenetico un'Eſrem Siro. Nè meno fu nel ſuo genere prodigioſa la ripugnanza di Sãto Ambrogio. Queſti veggendo che il popolo Milaneſe voléa traſportarlo dalla Perfettura ſecolare alla Prelatura eccleſiaſtica, fece ergere toſto in piazza un'altiſſimo tribunale: ed ivi aſſiſo con formidabile aſpetto, fece comparire un gran numero di carnefici, armati chi di verghe, chi di ſcuri, chi di manette; e per procacciarſi opinione di crudeltà, ordinò, che tratti di carcere i malfattori, fuſſer conſorme i loro varii delitti, chi poſto alla tortura, chi dato a morte: nè gli valendo queſt' arte, tornò a palazzo, ed ivi fece paleſiſſimamente chiamare a sè meretrici vendute, e femmine vane, per far ſembiante, ch'egli fuſſe uſo tenere con eſſo loro malvagia corriſpondenza: e finalmente ne pur potendo con queſte falſe apparenze ingannare il popolo, ſi traveſtì da Villano, fuggì di notte, ed havría così a piè valicate l'Alpi, per rinvenire fra'loro dirupi una grotta più fedele dell'altre, che l'aſcondeſſe, ſe non che ove la mattina credéa d'eſſere in parte totalmente rimota dalla Città, vi ſi ritrovò ſu le porte. Or poſto ciò, giudicate voi miei Signori, che queſti Santi, dotati pure per altro, come ognun ſa, di talento ſommo a regger l'anime altrui, havrebbono tanto uſato di diligenza per liberarſene, ſe ciò non fuſſe una carica ſpaventoſa alle ſteſſe ſpalle degli Angeli, non che agli omeri de' mortali? *Onus Angelicis humeris formidandum.* E vi ſarà chi per contrario ſe la rechi a piacere, a premio, a ripoſo; e chi quaſi imiti un tal nobile paſtor d'anime, ch'io trovai fra certe belle colline havere ſcritto già ſu la domeſtica porta della ſua Pieve, a lettere aſſai viſtoſe, queſte parole: *Deus nobis hæc otia fecit.* O coſa orribile! Gli Angeli ſono forniti, chi non lo ſa? di doti eccelſiſſime, di ſomma ſagacità, di ſomma ſaviezza: e pur non hanno più che un'Anima per uno in cuſtodia: una ſola, una ſola. Un Parrocchiano, un Prelato ne ha tante, e ſtimerà di poter ſupplire al ſuo debito coo sì piccola applicazione? Ah non ſia vero: ma più toſto tutti accreſcendo quel ſanto zelo, che ben ſo avvamparvi nel petto, eſeguite ciò, che Salomone parimente ſoggiunge in quel luogo ſteſſo da me poc'anzi arrecato. *Fac ergò quod dico fili mi, & temetipſum libera. Diſcurre, feſtina, ſuſcita amicum tuum; nè dederis ſomnum oculis tuis, neque dormitent palpebræ tuæ: Eruere quaſi damula de manu, & quaſi avis de inſidiis aucupis.* Ch'è quanto dire: voi ſiete entrati mallevadori con Criſto per tanti ſuoi debitori? Preſto dunque, preſto, cercate che ciaſcun paghi; *temetipſum libera*: pregate, predicate, ammonite, minacciate, punite. Non vi quietate finchè Dio non habbia riſcoſſo il debito oſſequio, finchè non ceſſin gli abuſi, finchè non ſieno ſterpate le inimicizie, finchè non ſieno ſmorbate le impurità, finchè non reſti principalmente la gioventù ben'iſtrutta con la dottrina Criſtiana: finchè per ciò ch'a voi ſpetta non veggaſi interamente reſtituito alle Chieſe il culto, al Clero la modeſtia, a' Laici la diſciplina. Non vedete voi quanto fanno e i Cavrioli a divincolarſi dai lacci, e gli Uccelli a riſcuoterſi dalle reti? Non però vogliate far meno voi per uſcire di tanti impegni. *Fac ergò quod dico fili mi, & temetipſum libera, Eruere quaſi damula, eruere quaſi avis;* perchè vedete che quì ſi tratta di molto: ſi tratta di ſicurtà: *Non ſpondeas ſuper virtutem tuam* (dice l'Eccleſiaſtico) *Quod ſi ſpoponderis, quaſi reſtituens cogita.* *Prov 6. 3.* *Eccli. 8. 16.*

PREDICA

XIX.

Nel Mercoledì dopo la III. Domenica.

Quare Diſcipuli tui tranſgrediuntur traditiones Seniorum, non enim manus lavant antequam panem manducent. Matt. 15.

I. SE fu mai vero, che da que' medeſimi fiori, da cui le pecchie trarrebbono un dolce nettare, traggan veleno i ragni, e veleno putrido, e veleno peſtilenziale, ben' apparve oggi chiariſſimo nelle azioni de' Santi Apoſtoli. S'erano dati i meſchini a ſeguitar Criſto; e però vivendo in ſomma derelizione, in ſommo diſpregio, neſſun penſiero prendevano di ſe ſteſſi, nè della loro acconcezza, nè de' loro agi. Chi crederebbe però, che ancor'in ciò ſi trovaſſe di che accuſarli? Fu in loro notato (mirate che gran delitto) non dirò già che guſtaſſero cibi immondi, non dirò già che toccaſſer cadaveri

daverl inverminiti, ma ſolo che talvolta laſciaſſero di lavarſi ſcrupoloſamente le mani innanzi al cibarſi, quantunque, a tutto rigore, di ſolo pane. *Non manus lavant antequam panem manducent.* E là dove ciò ſi ſarebbe in poveri Peſcatori potuto aſcrivere a ſaota ſemplicità, fu cenſurato qual vilipendio di riti, qual diſpregio di tradizioni. Tanto è ver che l'umana malignità ſa d'ogn'erba ſalubre ſtillar veleno. E pur qual'è, Criſtiani miei, ſe non queſta, quella malignità, ch'oggi tanto fra noi trionfa; e che qual peſte appiccatali ad ogni lato della Città, va per le piazze ſerpendo, va per le Caſe, va per le Corti, e piaccia a Dio, che talor non entri ne'Chioſtri anche più murati? Se uno è umile, e però tollera pazientemẽte ogni offeſa, ſi dice ch'egli è un codardo; ſe aſtinente, ſi dice ch'egli è un'avaro; ſe divoto, ſi dice ch'egli è un'ipocrito; ſe pudico, ſi dice ch'egli è un milenſo: e così da tutto ſi trae ſeconda materia di maldicenza, quaſi che ciò ridondi a grande onor noſtro, nè più confidi verun di noi d'innalzarſi, ſe non con l'altrui depreſſione; nè di riſplendere, ſe non che nell'altrui diſcoloramento. E non è coteſta, Uditori, una gran viltà? Dobbiamo mitare a divenir noi perfetti, non a far, che gli altri appariſcano difettoſi. E però contentatevi, ch'io ſtamane tutto mi adoperi a mortificar queſte lingue sì libere, e sì loquaci, che tra noi ſono, e ad impetrare qualche modeſto ſilenzio da' Maldicenti, con eſortarli a far quel degno propoſito, che ſtabilì dentro ſuo cuore il buon Davide, quando
Pſ. 16 3. diſſe: *Non loquatur os meum opera hominum.* Le opere propie degli huomini quali ſono? Le virtù loro? Non già, ſono i loro vizii, perchè le virtù ſi han da Dio. Queſti dunque, che amano di parlare continuamente de' fatti altrui, procedano in ſimil forma. Dicano ciò che gli huomini hanno da Dio: tacciano ciò che ſol' hanno da ſe medeſimi; e così avverrà che di Maldicenti ſi cambino in Lodatori. Temo bensì, che in ſentirſi coſtoro da me sferzate, ſi adireranno, e ne ſaranno a me miſero facilmente portar le pene, con dite tutto il mal che ſaprãno di una tal predica, lnro odioſa. Contuttociò nõ voglio io mancare al mio debito: e purchè queſti non habbiano a mormorare più di alcun' altro, io mi contento, che a piacer loro ſi ſfoghino contro me, che ſon degno d'ogni improperio.

II. E prima: Bella gloria in vero è la voſtra, ò Mormoratori, mentre così francamente ve la ſapete voi prendere contro d'uno il quale è lontano, nè però udendo ciò che da voi viengli appoſto, come noo può giuſtificar la ſua cauſa, così nè anche può ribatter la voſtra garrulità Fece anticamente Dio nel Levitico un ſuo divieto, di cui voi forſe non terrete gran conto: ma io per me, perchè vi ho qualche intereſſe, lo ſtimo aſſai rilevante, aſſai riguardevole: e queſto fu, che niun del popolo oſaſſe
Levit 10. 14. dir male alcuno ad un'huomo ſordo. *Non maledices ſurdo.* Ma perchè ciò? Han dunque i ſordi per avventura a godere fra tutti i miſeri un privilegio ſpeciale, sì che ſi poſſa dir villanía quanto piace ai loſchi, ai monchi, ai malfatti, agli ſcilinguati, ed unicamente non poſſaſi dire a' ſordi? Nò certamente, perchè già per altro ſi ſa la Ca-
Pro. 10 12. rità voler' eſſere univerſale. *Univerſa delicta operit charitas.* Contuttociò, ſe ooi diam fede agl' Interpetri, moſtrar Dio volle de' ſordi maggior la cura, perciocchè ſembra una crudeltà troppo ſtrana voler pigliarſela contro a chi non udendo le accuſe dategli, nè anche può per conſeguente diſenderſi, ò diſcolparſi. Ma dite a me; Non è forſ' egli, n Mormoratori, un medeſimo il caſo voſtro? *Surdo maledicere eſt* (così moralizza il Pontefice San Gregorio) *abſenti, & non audienti derogare.* 2. par. Paſtor. adm 36. Voi vi ponete entro quel voſtro ridotto a ceoſurare liberamente le azioni di chi non v'ode: e non vi accorgete, che ciò non ſolo è moſtrare un'audacia ſomma, ma è commettere un'ingiuſtizia ſpietata. Credete voi, che ſe colui contra 'l quale arrotate i denti, vi fuſſe innanzi, oſereſte voi ſavellarne in sì ria maniera? Voi (perdonatemi, s'io già comincio a valermi di formole un poco auſtere) voi, dico, chiaramente la ſate da traditori, perchè aſſalite l'Avverſario alle ſpalle. *Cum* Job 19. *receſſiſſem ab eis*, diceva Giob, *cum receſſiſſem ab* 18. *eis, detrahebant mihi.* S'egli ha difetti, che a voi diſpiacciano tanto, andate dunque animoſamente, inveſtitelo a faccia a faccia, come ſe Natano a Davide, Aſa a Geroboamo, Michéa ad Acabbo: rappreſentategli la iniquità de' ſuni fatti, ammonitelo, riprendetelo, rampognatelo, che in cotal guiſa acquiſterete gran merito preſſo Dio. Ma mentre ſolo il vituperate in aſſenza, qual ſegno è ciò, ſe non che voi, come codardi Maſtini, gridate al Lupo, quand'egli già con la pecorella partitoſi infra le zanne, già rinſelvato nel boſco, già aſcoſtoſi nella buca, più non può udirvi? Benchè piaceſſe a Dio che immitaſte quei ch'or dicéa. Conciofſiachè, ſe mirate a sì fatti Cani, vedrete ch'eglino tacciono è vero quando il Lupo è preſente, *Canes muti*, come li chiama Iſaía, *Canes* Iſa. 56. *muti non valentes latrare*, ma oon però punto gli 10. appruovano que' ſuoi furti, no'l liſciano, no'l luſingano, e molto meno gli tengono quaſi mano a sbranar la greggia. Ma quante volte voi che lontani mormorate con taota animoſità di quel Perſonaggio, ò privato, ò pubblico, perch'egli ha pratiche allato di mal' affare, perchè giuoca, perchè getta, perchè non ſi applica punto alle cure impoſtegli; quando poi gli ſiete preſenti, voi lo adulate per queſti eccelſi medeſimi, di cui prima il mordeſte tanto: gli commendate le ſenſualità come ſfogo di una ſpiritoſa natura; il giucare, come ſollievo; il gettare, come ſplendidezza; nè dubitate di eſortarlo a diſtrarſi alquanto più ſpeſſo da que'negozii, a cui poi dite malcdici che uon bada. È non è queſto uſare al proſſimo voſtro un torto evidente? Io ſo che veramente grand'animo ſi richiede per ammonire uno in faccia de' ſuoi diſetti, maſſimamente quand'egli ſia collocato in ſortuna eccelſa. Converrebb'eſſere, com'era appunto un'Elía ſprezzator di tutto, e che contento 3 Reg. di una ruvida pelle d'intorno a' lombi, faceva lie- 17. 5 & to ad un torrente i ſuoi paſti con quel pan duro, 4 Reg. di cui lo tegalavano i Corvi. Ma ſe non vi dà cuo- 1. 8. te a tanto, laſciate almeno di lacerare io aſſenza, chi ne pure ardite in preſenza di ſtuzzicare. Conciofſiachè, come San Girolamo diſſe, la Verità non ama ſtat ne'cantoni. *Veritas non amat angu-* Ep. 4 ad *los:* ed il far così non è altro, che imitare le Ruſt. Talpe, imitare i Topi, i quali mordono sì, ma ſol di naſcoſto: ò è più toſto ſar come l'Eccleſiaſte affermò di alcune Serpeite, le quali malizioſamente appiattatesi infra l'arene, quivi ſe nè ſtao ſenza ſibilo, e ſenza ſtriſcio, a ſpiar chi paſſi, per

poter

Eccl. 10 11. poter'incauto addentarlo nelle calcagna. *Si mordeat ſerpens in ſilentio, nihil eo minus habet, qui occultè detrahit.* E vi darà dipoi l'animo di reſtituire ad altrui con facilità quella buona fama, che a ſorte gli havrete tolta? Voglio, che v'impieghiate ogni voſtro ſtudio, ogni voſtro ſforzo: o quanto tuttavia ſarà duro, che vi rieſca! Mosè voléa far conoſcere a Faraone, ch'egli era vero miniſtro del ſuo Signore. Però, che fece? Haveva in mano una Verga, la gettò in terra: e ſubito la ſe trasformare in orribil Serpe. Ma che? Non sì toſto poi la ritolſe in mano, che la fece di *Exod.* 7. 10. Serpe tornar Verga. Gl'Incantatori di Faraone vollero far'anch'eſſi una pruova eguale, ma non poterono: perchè giunſero ben sì preſto a cãbiare le Verghe in Serpi, ma quelle Serpi ſi rimaſero Serpi, nè mai di Serpi ritornarono Verghe. Or' havete notato? dice quì toſto Origene acutamente. Ecco fin dove arrivò la virtù diabolica. Potè fare del bene male, ma non potè poi rifare del *Ha.* 13. *in c.* 22. *Numer.* male bene. *Non potuit virtus dæmoniaca malum, quod ex bono fecerat, reſtituere in bonum. Potuit ex virga Serpentem facere, virgam autem reddere ex Serpente non potuit.* Or figuratevi, che così debba ſuccedere ancora a voi. Potrete voi di leggieri far'apparire quell'huom da bene qual'orrido Serpentaccio: ma come farete a rendergli dipoi giuſta l'antica forma? Vi farà agevole a fare ch'uno di caſto ſembri un'impuro: ma come a far dipoi, che d'impuro, ſi ritorni di nuovo ad apparir caſto? Vi farà agevole a fare, ch'un divoto ſembri un'Ipocrito: ma come a far dipoi che d'Ipocrito, ſi ritorni di nuovo a parer divoto? I mali, uditi di altrui, ſon creduti ſubito: *promis auribus excipiuntur.* Ma le ritrattazioni, o quanto ſempre faticano a trovar fede, almeno perfetta! *Calumniare,* dicéa quell'infame Politico, *calumniare*, che ſarà finita per ſempre: *ſemper aliquid remanet.* La Serpe reſterà Serpe. E però chi non vede, che non mai del tutto potrete al proſſimo voſtro rifare i danni? Reſtituzioni di fama! reſtituzioni di fama! o quanto ſono difficili a farſi giuſte! Non può quì dirſi, come ſi fa quando trattaſi di danaro: *Si* *Luc.* 19 8. *quid aliquem defraudavi reddo quadruplum.* Quale adunque, qual'è la regola vera a fuggir gli ſcrupoli? Non è taciare, è tacere. *Non loquatur os meum opera hominum.*

III. Ma io fin quì ſolo ho detto il minor de' mali, ch'è l'aggravio fatto a colui, di cui mormorate; aggravio finalmẽte non d'anima, ma ſol tanto di riputazione caduca, benchè ſtimabile. Maggior mal'è, che a color con cui mormorate, voi ponete ſra piè così grave intoppo, che potria fargli agevolmente traſcorrere in perdizione. Concioſſiachè ſtate a udire. O color con cui mormorate ſon'huomini empii, ò pur ſon'huomini pii. Che mi riſpondere? Son'huomini empii? O quanta feſta verran per tanto a far'eſſi in udir da voi, che loro nel male non mancano de' compagni! o quãto conforto prẽderanno! o quãto animo! o quanto ardire! e quel ch'è forſe anche peggio, o quanto per le cadute da voi narrate, o quanto dico faranno ad altrui d'inſulto! Udito c'hebbe il Rè Davide il fier ſucceſſo dello ſventurato Saule, rimaſo eſtinto ſu le montagne di Gelboe, con tutti e tre i ſuoi figliuoli, guerrieri sì valoroſi; pregò coloro, i quali, ciò gli fer noto, che per pietà non ne laſciaſſero giungere le novelle agli abitatori di Geth, ed a popoli di Aſcalone, per non dar maggiore occaſione agli Incirconcili d'imbaldanzire nelle calamità d'Iſraelle. *Nolite annunciare in* 2. *Reg.* 1. 20. *Geth, neque annuncietis in compitis Aſcalonis, nè forte lætentur filiæ Philiſtiim, nè exultent filiæ Incircunciſorum.* Ma voi che fate, o Mormoratori, che fate, quando in quella voſtra combriccola vi ponete sì bellamente a raccontare le malvagità di quel Perſonaggio Eccleſiaſtico, le fragilità di quel Chierico, il faſto di quel Clauſtrale, ſe non che dare agli Incirconcili occaſione di un giubilo più perverſo? Gioito havrebbono gli abitatori di Geth, gioito havrebbono i popoli di Aſcalone, queſto è veriſſimo. ma di che? di un mero infortunio: quei ch'odon voi ſi rallegrano d'un peccato. Ed o quãte volte avvien però, che per li mali portamenti di un ſolo da voi deſcritti, ſi pongon ſubito a dire infamie di tutto un'Ordine intero, e chi afferma ch'è neceſſario mortificarlo, e chi replica che dovrebbe ſcacciarſi, e chi ripiglia che ſi dovrebbe ſpiantare, e chi non teme di por ſacrilego ancora la bocca in Cielo, e di riprovarne le leggi. Pur troppo havrete con l'eſperienza oſſervato, che non così un'importuna Cicala col garrir, ch'ella faccia da un'arboſcello ſu l'ore eſtive, ſolleva ogni altra ad emulare lo ſtrepito, ed a moltiplicare lo ſtordimento, come un ſol'empio, che mormori, ſveglia in tutti un'egual talento inſoffribile di mal dire. Com'eſſer può, che voi per tanto non dubitiate addoſſarvi un faſcio così peſante d'iniquità, a cui ſumminiſtrate occaſione?

Che ſe pur coloro, co' quali voi ragionate, ſien IV. tutti pii, e come tali, abborrano le bruttezze da voi contate, non ne trionfino; vi date a creder però, che non ponghiate agevolmente ancor'eſſi in un grave riſchio di prevaricar quãto gli Empii? V'ingannate aſſai, v'ingannate. Perciocchè non ſolo può avvenir ch'eſſi imparino molti mali, che loro fin'allora non erano ſorti in mente; ma oltre a ciò è faciliſſimo, che ſentendo biaſmar altri per quei difetti, di cui sè conoſcono eſenti, comincino interiormente a vanagloriarſi, e che ad immitazione del Fariſéo cõcepiſcano anch'eglino ſtolti ſenſi di compiacimento, di albagia, di alterezza, di preſunzione, quaſi che non ſien'huomini come gli altri: *Non ſim ſicut cæteri hominum.* E' facile che diſpregino le perſone da voi ripreſe; è facile che ſe ne alienino, s'erano loro accette; è facile che ſe n'adombrino, ſe ſieno lor confidenti; e ſe non altro, è facile che, con danno ſempre notabile della carità Criſtiana, diano precipitoſa credenza alle accuſe altrui, ſenza haver prima aſcoltate amendue le parti. E queſto è quello, che volle intendere il Santo Profeta Davide, quando diſſe: *Sedens adversùs fratrem tuum loquebaris, &* *Pſ.* 49 20. *adversùs filium matris tuæ ponebas ſcandalum.* Tu, diceva egli, *ſedens*, ch'è quanto dire, non alla ſfuggita, non leggermente, non brevemente, ma molto poſatamente ti ponevi a ſparlare contro il tuo proſſimo: *ſedens* nell'anticamera di quel Principe, a cui ſervivi, *ſedens* ſopra de' marmi della tal piazza; *ſedens* dinanzi all'uſcio di tal bottega; *ſedens* ſopra le panche di quella Chieſa, mentre ſi aſpettava la predica; *ſedens* a quella menſa; *ſedens* a quella veglia; *ſedens* d'intorno a quel fuoco; *ſedens* in ſomma, come in un'opera di ſingolar godimento, e di ſommo gaudio, *ſedens adversùs fratrem tuum loquebaris.* Ma che? Ti penſi che quì

però

però terminaſſe tutto il tuo male? Non è così, ſventurato, non è così: perchè nello ſteſſo tempo *adversùs filium matris tuæ ponebas ſcandalum*. Non ti ricordi tu di quei, che ti udivano? Quei, come huomini debol ed imperfetti, *filii matris* (che così ſpiega appunto Sãto Agoſtino) quei dico per te inciamparono, per te caddero, per te vennero tutti, chi più, chi meno, a peccare anch'eſſi. *Etenim cum detrahitur bonis ab his qui videntur alicujus eſſe momenti, in ſcandalum cadunt infirmi, qui adhuc neſciunt judicare*. E tu non temi? e tu non tremi? e tu com' acqua ti bei le malvagità: nè ſolamente le proprie, ma ancor le altrui? Fa a mio modo, ſa il propoſito ch' io ti diſſi: *non loquatur os meum opera hominum*.

in bene locum.

V. E pur v'è di più. Perciocchè dovete ſapere, ch' una lingua mormoratrice è lingua di Vipere, ch'è quanto dire, triplicata, triſulca; mercè che fa, come parlò San Bernardo, tre ferite ad un colpo: *Tres lethaliter inficit ictu uno*. *Inficit* colui di cui mormora, mentre a lui fa, conforme habbiamo primieramente veduto, un ſolenne torto: *inficit* color con cui mormora, mentre lor pone, conforme habbiamo ſecõdariamente provato, un ſicuro ſcandalo: ed *inficit* finalmente colui che mormora, mentre ad eſſo reca que' danni, ch'or' a me reſtano, ma alquanto più ſteſamente, da dimoſtrare. Benchè chi mi darà mai ſacondia sì luttuoſa, ch'io poſſa a baſtanza eſprimere queſti danni, e così darvi, ò Maledici, a divedere di quanto pregiudizio voi ſiate anche a voi medeſimi con la libertà del dir voſtro? E prima è certo, benchè ciò ſia forſe il meno, che là dove voi così credete di rendervi aſſai giocondi, ed aſſai graditi (mercè quell' avidità con cui comunemente ſi aſcoltano le altrui tacce) voi vi rendete odioſiſſimi, non ſi potendo non avverare quanto a voi pure quel detto di Salomone, il quale affermò, che il Maledico è l'abbominazion del genere umano: *Abominatio hominum Detractor*. Imperciocchè dite un poco. Tenete voi per sì ſemplici tutti quei, con cui ragionate, che tra ſe ſteſſi nõ giungano molto bene a conſiderare, che come voi con eſſo loro venite a cenſurar' altri, così con altri verrete a cenſurar loro? Lo veggon' eſſi, lo veggono, e benchè paja, che col ſembiante vi facciano grato applauſo, cõtuttociò nell'interno: Or' andate, dicono, a capitar ſotto il roſtro a queſto Sparviere, e poi ſalvatevi, ſe potete, le penne: o come trincia! o come taglia! o come, dov'egli affèrra, ſa toſto piaga! *Generatio* (cruda formola de' Proverbi) *generatio quæ pro dentibus gladios habet*. Nè val che voi con ſimulato artifizio orpelliate la voſtra mormorazione, miſchiando que' vituperi, che di altrui dite, con qualche encomio, che tanto più vi dia credito di ſinceri, e biaſimando in molto, lodando in poco. E' queſto già un' artifizio tritiſſimo, trivialiſſimo, e gran coſa vuol' eſſere, ſe v'è alcuno, il quale non ſappia, che quantunque il Tirſo ſia cinto di verdi pampani, non però ſa men nocevoli le ferite. Quegl' Iſraeliti, che ritornati dal riconoſcer la Terra di promiſſione, la vollero porre a fondo preſſo quel Popolo, che colà gli haveva inviati, qual modo tennero? Cominciarono in prima dall' eſaltarla. E però tratto ſuori un grappolo d' uva sì ſmiſurato, che vi volevan due huomini per portarlo appeſo al ſuo tralcio; e ſcoperte alcune belliſſime melagrane, e dimoſtrati alcuni fichi pinguiſſimi: Ecco, pigliarono a dire, ecco qual ſia la fertilità del paeſe, a cui Dio ne mena. Per verità, che a guiſa d'acqua ivi ſcorrono il latte, e'l mele. *Revera fluit lacte, & melle*. O che verdura di paſcoli! o che amenità di colline! o che chiarezza di fonti! Non ſi può al Mondo vedere terren più liero. Ma che? Su queſte quaſi ſtille di dolce da lor premeſſo, verſarono poco appreſſo tanto di aſſenzio, rappreſentando gli abitatori di un tal paeſe come huomini giganteſchi, le Città come ineſpugnabili, il Cielo come infettato; che amareggiato però tutto quel Popolo, il quale udigli, ſi ſollevò, ſi ſcompigliò, moſſe toſto contra Moſè, contra Aronne, anzi contra Dio ſteſſo il più fier tumulto, che fino allor ſorto fuſſe fra tende Ebrée. Si che vedete, che coteſto voſtro artifizio di biaſimare in molto, e lodare in poco, non è artifizio sì nuovo, come a voi ſembra, ma rancidiſſimo; e però qual dubbio che nulla può concorrere a rendervi meno odioſi? Si ſa, ſi ſa, che non è zelo ciò, che vi muove a tacciare sì crudelmente le azioni altrui: ma ch'è acerbità, ma ch'è rabbia, ma ch'è rancore traveſtito alquanto di zelo. E però è forza che chi v'ode vi tema come Moloſſi terribili di macello, che in ogni ſangue godono ad egual modo lordar le labbra, e che temendovi per conſeguente vi abborra. *Abominatio hominum Detractor*.

De Confid.

Pro. 24. 9.

Pro. 30. 14.

Num. 13. 28.

Ma ſu, figuriamo (ciò che non può mai ſuccedere) che queſto detto del Savio in voi ſia fallace: sì che non ſolo non vi rendiate agli huomini punto odioſi col mormorare, ma che anzi ſiate loro ameni, ed accetti; non ſapete voi però bene, che vi rendete ſe non altro odioſiſſimi innanzi a Dio? *Detractores Deo odibiles*: così l'Apoſtolo favellando a' Romani: Nè è maraviglia, perchè un tal vizio par totalmente oppoſto al genio di Dio. E qual' è 'l genio di Dio? dice San Tommaſo. Civiliſſimo, corteſiſſimo. O quanto egli è ritroſo a ſcoprire, finchè viviamo, i difetti noſtri! *Valdè difficilis eſt ad publicanda occulta crimina noſtra*: Non volendo egli che noi ſiam punto di peggior condizione di quel che ſieno i Pittori; a cui ſi fa grave incarico, ſe loro vaſſi ad alzar di dietro la tela, infin' a tanto, che rimoſſa non hanno la man dall'opera, ed ancora vi poſſono, ſe lor piace, dar ſu di ſpugna liberamente, e moſtrar che la diſappruovano. Si vide egli una volta, venire innanzi quel Figliuolo ſcialacquatore, che tutto a un tenipo intirizzito di freddo, e ſmunto di fame, a gran fatica potéa più regger lo ſpirito in ſu le labbra. Contuttociò qual fu il primo penſier, che di lui ſi preſe? fu riſcaldarlo? fu riſtorarlo? Non già, Uditori. Fu ricoprirlo: *Citò afferte ſtolam primam*. E finchè queſta non venne, egli talmente ſel tenne abbracciato a sè, che niun de' Servi, come notò Pier Griſologo, che niun de' Servi veder' ignudo il poteſſe, niuno deridere. *Ante veſtiri voluit, quàm videri*. Così coperſe la nudità dell'Adultera, a lui condotta nel Tempio, quando non prima dir parola le volle di correzione, che dileguato ſi fuſſe ogni Accuſatore. Così coperſe la nudità della Samaritana, a lui ſopraggiunta preſſo una fonte, quando nò prima rimproverare la volle di diſoneſtà, che ritirato ſi fuſſe ciaſcun' Apoſtolo. Così coperſe la nudità fin di quel Giuda medeſimo, il qual tradillo, mentre per quanto interrogato ne fuſſe import unamente

VI.

Rom. 1. 30.

In Gen. c. 18. n. 17.

Luc. 15 22.

Ser 3. de ſil. Prod.

Jo. 8.

Jo. 4.

anche

anche da Giovanni, ch'è quanto dir dal diletto, dal favoriro, dal Segretario di tutti i ſuoi grandi arcani, contuttociò nè anche il volle a Giovanni far manifeſto, ſe non in gergo. Tanto è vero ſempre, che Dio *Valdè difficilis eſt ad publicanda occulta crimina noſtra*. Come dunque volete, o Mormoratori, che Dio non vi odii, mentre a rovefcio di lui non altro ſategià mai, che andar diſcoprendo le magagne più inrernate, più intime, più ripoſte del voſtro proſſimo; e ſfacciati, più ancor dell'antico Cam, non dubitate per beffa nudar chi dorme, non che fol tanto invitar di molti a mirarne la nudità? Sì che v'odia, sì, non è coſa da dubitarne. Concioſſiachè vi addimando. Credete forſe voi che ſia virtù voſtra, ſe voi non ſiete sì peccatori, com'è quel voſtro fratello? Tutt'è grazia di Dio, tutt'è ſua mercede, tutt'è ſuo merito. E voi perciò inalberarvi ſopra degli altri? e voi per ciò mordetli? e voi per ciò maltrattarli? Ch'altro potete da tal ſuperbia aſpettare, ſe non che Dio ſottragga ad ora ad ora il ſuo braccio dal ſoſtenervi, e che per giuſto giudizio cader vi laſci in quegli eccefſi medeſimi, benchè enormi, benche brutali, per cui sì acerbamente venite a tacciare altrui? Sentite ciò, ch'egli affermaci ne' Proverbi. *Impius confundit, & confundetur*. Il Peccatore confondé, e ſarà confuſo, sì miei Signori, Il Peccatore confonde, e ſarà confuſo. Ed o così mi poteſs'io quì diſtendere a piacer mio, come io vi moſtreréi ciò ſempre avverato in ogni età, in ogni popolo, in ogni affare. Ma queſta volta mi ſia per tutti baſtevole un'Aſſalonne, il cui ſucceſſo, ſe non fuſſe di fede, non potría crederſi. Queſti, udita ch'egli hebbe la brutta forza, che un ſuo fratello maggiore chiamato Ammone, uſata havéa verſo Tamar, del cui amore era divenuto frenetico; ſe ne ſdegnò, ſe ne ſtomacò, n'arſe in modo, che nõ credette poterſi cancellar tal'obbrobrio dalla Sorella, ſe non col ſangue dell'empio violatore. E così che fece? Diſſimulò tal notizia per lungo tempo; finchè venutagli, come ſiam ſoliti dire, la palla al balzo, cõvitò Ammon e con tutti i Regii frarelli a un lauto banchetto, e quivi ſatrolo a tradimento aſſaltare da' ſuoi famigli, nol trucidò propriamenre, lo macellò. Or chi, preſuppoſto ciò, non ſarebbeſi perſuaſo, che un'Aſſalonne ſtar doveſſe dipoi molto circoſpetto a non apparir'egli lordo di quella macchia, che in altri havéa deteſtara con tanto orrore? *Qui detrahit alicui rei*, come dice il Savio, *ipſe ſe in futurum obligat*. E però non direſte voi cerramente che da indi innanzi un zelator sì tremendo dell'oneſtà, viver doveſſe più caſto d'ogni Agnelletto, e più intarro d'ogni Armellino? E pure udite ciò che vi farà ſenza dubbio arricciar le chiome? Fec'egli poi tanto peggio di quel medeſimo, che haveva abbominato in Ammone, che quando il Rè ſuo Padre, fuggitoſi di Palazzo, glielo cedè tutto libeto, tutto aperto, egli fece ergerſi in una pubblica loggia un gran padiglione, e quivi alla preſẽza di popolo innumerabile, tutte francamẽte oltraggiò le mogli paterne, che pur non erano in numero men di dieci, e con isfacciatezza ne pure uſata fra' barbari, ne pure univerſale fra' bruti, *Ingreſſus eſt* (debbo dirlo?) *ingreſſus eſt ad Concubinas Patris ſui coram univerſo Iſrael*. E queſti dunque è quell'Aſſalon sì zelante, il quale tanto di romor fatto

Gen 9. 22.

Prov. 23. 5.

2. *Reg.* 13

2. *Reg.*

Prov. 23. 23.

2. *Reg.* 16. 22.

havéa per un ſolo inceſto, che d'altri havéa riſaputo? Che mutazione è queſta mai? che ſtranezza? che novirà? Finalmente Ammone peccò (non ſi può negare) ma chetamente, ma occultamenre, ma in un gabinetto di Caſa il più ſolitario, dov'egli havéa ſimulato, per verecondia maggior, di giacere infermo. Là dove Aſſalonne non teme peccare in pubblico, a ſuon di trombe, a voce di banditore, e quel che ſembra del tutto orribile in faccia allo ſteſſo Sole, il quale non ſo veder come a mezzo corſo, non rivoltaſſe di ſubito il Cocchio indietro, per non aſſiſtere a sì moſtruoſa laidezza. E pur'è certo, Uditori, che così fu. Un'Aſſalon, un'Aſſalon venne a tanto d'iniquità. E perchè vi venne? Dica pur ciaſcun ciò che vuole. Io per me tengo, ch'egli per queſto medeſimo vi veniſſe, perchè per una iniquità ſomigliante fatto havéa già tanto ſtrepito contro Ammone. *Impius confundit, & confundetur*. Egli non havéa compatito il proprio frarello, ma con ſolenne vẽdetta lo havéa voluto pubblicamẽte confondere, e ſvergognare: e Dio permiſe ch'egli veniſſe quindi a poco a far peggio di quel medeſimo che havéa fatto il fratello. Applichiamo a noſtro propoſito. Voi lacerate con lingua così ſpietata il proſſimo voſtro per una fragilità, nella quale è incorſo, per uno ſfogamento di ſenſo, per uno accendimento di bile, per una inremperanza di vitto, per una tal debolezza di vanità, e non temete, che Dio vi laſci per ſuo giudizio cadere in più gravi colpe? Mi rimetro a voi: ma fol voglio con riverenza umiliſſima fupplicarvi a non vi fidar omai tanto di voi medeſimi: *Corripe amicum, corripe proximum*; ciò va bene: ma ſate inſieme quello che l'Eccleſiaſtico dice appreſſo, *& da locum timori Altiſſimi*: Perchè per quanto di prefenre a voi paja d'eſſer perfetti, non però potete ſapere, ciò che dovrà di voi eſſere in altro tempo. Chi havrebbe detto, che Jeù, quel Rè d'Iſraelle, il quale con zelo sì ſervòroſo diſtruſſe l'Altar di Baal, e ne ſterminò i Sacerdoti; doveſſe anch'egli piegare un dì le ginocchia dinanzi agl'Idoli? Chi havrebbe detto che Gioas, quel Rè di Giuda, il quale con pietà sì magnifica riſtorò le mura del Tempio, e riempinne gli erarii; doveſſe anch'egli ſtendere un dì le mani a rapirne i doni? Chi havrebbe detto che Salomone medeſimo, Salomone, quel che ne' ſuoi Proverbi parlò sì bene contro l'amor delle Donne, e ne ſvelò le doppiezze, e ne ſcorſe i danni; doveſſe poi *dare maculam in gloria ſua*, e cadete anch'ei bruttamente in quell'alta foſſa, che agli altri havéa dimoſtrata con tanto lume? Non vogliate dunque sì preſto far gl'impeccabili, perchè a mio credere voi non ſiete finor raffermati in grazia, ſiete ancor labili, ſiete ancora caduchi, e piaccia a Dio (già che conviene finalmente ch'io parli con libertà) e piaccia a Dio, che già non ſiare peggiori di quei medeſimi, de' quali voi mormorate. Ah, così va, così va, Quei, che ſepolti perpetuamente ſi giacciono dentro il fango, come le Rane, queſti ſon quei, che più gridano, che più gracidano, quaſi che vogliano rimproverare a chi paſſa le ſue lordure. I buoni, dice il Savio, i buoni ſono agevoliſſimi a credere ben di tutti: *Innocens credit omni verbo*: come il credè Gioſuè de' Gabaoniti, Giacob di Labano, Gionara di Trifone: i più diſſoluti, i più diſcoli, non contenti di que' difetti, che in altrui

Ecel 19. 13.

3. *Reg.*

3. *Reg.*

3. *Reg.*

Prov. 14. 15. *Joſ.* 9. *Gen* 31. 1. *Macab.* 12

trui veggono, vi veggono ſpeſſo ancor quei che non vi ſono. Tutto notano, tutto sbeffano, tutto ſprezzano, e non ſanno mai d'altrui perſuaderſi, ſe non il peggio: *Sed & in via ſtultus ambulans* (udite belle parole dell'Eccleſiaſte) *cum ipſe inſipiens ſit, omnes ſtultos æſtimat*. E ſarà queſta dinanzi a Dio profunzione da tollerarſi? Ah che pur troppo conviene, ch'ei la gaſtighi. Poſciaché s'egli ne pur volèa nella ſua Legge, che i ſani condannaſſero alcuno mai per lebbroſo, ſe non premeſſa per mezzo del Sacerdote una lunga pruova; come potrà ſopportare or che i lebbroſi liberamente condannino ancora i ſani? *Non loquatur os meum opera hominum, non loquatur:* perchè queſto è un voler eſporſi a pericoli troppo atroci. E quì voi riputerete haver'io già detto a terrore de' Maldicenti il più che può dirſi: ma ripoſianci, e poi vedrete che forſe ho fin quì ſcherzato.

Eccl. 10. 3.

Lev 13.

SECONDA PARTE.

VII. IO non vorréi preſſo voi guadagnarmi fama di Predicatore funeſto. Perciocchè a che vale, che quaſi vago di ſpaventarvi io vi ſtia tutto giorno a fare, ò predizioni infelici, ò preſagi infauſti, ſe voi, per non udirli, n'andrete a mettervi in fuga? Contuttociò convien pure, ſe punto v'amo, ch'io non v'inganni. Badate bene, perchè gravisſimo è il riſchio, o Mormoratori, che vi ſovraſta, d'incorrere quanto prima una morte orrenda. Ma che ſo io di ciò? Mi è per ſorte calato un'Angelo a confidare dal Cielo sì gran ſegreto? N'ho qualche rivelazione? n'ho alcun raguaglio? L'ho, e l'ho maggiore anche di quello, che voi non dite. Concioſſiachè non è ſtato un'Angelo, nò, ma il Signor degli Angeli, quel che parlandoni ne' Proverbj mi ha detto che propria pena dei Detrattori è morire improvviſamente: *Time Dominum fili mi, & cum detractoribus nè commiſcearis, quoniam repentè conſurget perditio eorum. Repentè!* Sì sì, *repentè, repentè* (havete ſentito?) *repentè conſurget perditio eorum*. Ah noi mal'avveduti, che facciam dunque, mentre sì poco ci riſcotiamo a pericolo sì tremendo? Può mentire Iddio per ventura? può amplificare? può far bravate a credenza? Io quanto a ciò mi rimetto: ma dite a me. Mi ſapreſte voi riferire qual fine fortiſſe quel linguacciuto di Alcimo, il quale havéa sì liberamente pigliato a ſparlar di Giuda, nobiliſſimo Maccabéo? Perdè ad un tratto la parola ſu'labbri, e così inſieme ammutolito, ed artonito, ſi morì di goccia improvviſa. Qual fine fece un Datáno, qual fine un Core, qual fine un'Abiron, quei diſpregiatori maledici di Moſè? Non furon tutti e tre dalla terra, che di repente ſi aperſe, ingojati vivi? E quei tanti altri, che contra Moſè medeſimo mormorarono nelle campagne di Edom, qual fine anch'eſſi ſortirono? dite un poco. Vi è tra voi niuno, ch'or lo ritenga a memoria? Si vider tutti venire addoſſo improvviſamente un'eſercito di Ceraſte, di Aſpidi, d. Saettoni, e d'altre mille peſtilentiſſime Serpi, che quaſi vomitaſſero fuoco, e vibraſſer fiamme, ne fecer' entro brev'ora una ſtrage immenſa. Sì che non credo far Dio bravate a credenza, quand'egli afferma, che repentina ſuccederà la lor morte a' Mormoratori: *Repentè conſurget perditio eorum;* mentre ciò non ſolo è famoſo per la ſperienza, ma pare ancor conformiſſimo alla ragione. Imperocchè ſe i Detrattori ſon'huomini, i quali aſſaltano, come da principio dicemmo, l'Avverſario alle ſpalle; nè contro d'eſſo procedono alla ſcoperta, ma inſidioſamente, ma ingannevolmente, ma quaſi da tradirori: qual maraviglia ſarà, che quaſi a tradimento ſi truovino anch'eſſi colti da quella Morte, che ſola al Mondo è baſtevole a far tacere una mala lingua?

Prov. c 24. 21.

1. Ma cab. 9. 55

Num 16.

Num. 21.

Prov. 24. 22.

Ma io (guardate quanto voglio ſempre eſſere liberale con eſſo voi) voglio concedervi che in voi non debba una tal minaccia eſeguirſi con tanta ſeverità, ma che vi ſia conceduto innanzi al morire qualche comodo ſpazio di ravvedervi, di riconoſcervi, di chiedere perdonanza del mal commeſſo; con qual'ardir, con qual'animo, con qual fronte potrete a Criſto ricorrere in ſu gli eſtremi per ottenerla? Non ſiete voi ſtati quei così diſpietati, che niuna colpa havere mai perdonata corteſemente al proſſimo voſtro, ma l'havete ogn'ora avvilito con alterigia, accuſato con arroganza, e ſenza mai punto uſargli miſericordia, n'havete fatto in ogni converſazione un ſolenne ſcempio? E come dunque eſſer può, che gran miſericordia dobbiate ſperar da Dio? Aimè credetemi, che queſto ſopra d'ogni altro ſarà il pericolo, che incorrerete morendo: perdere affatto ogni ſpecial cõfidanza nella divina bontà. Nè ciò ſenza fondamento. Concioſſiachè, non ſo come, par che Dio cõtro a' Mormoratori dimoſtriſi tutto ſdegno, tutto rigore, e che propriamẽte habbia preſo, conforme diſſe nel Salmo, a perſeguitarli: *Detrahentem ſecretò proximo ſuo, hunc perſequebar.* Non è tra voi chi non ſappia quanta già fuſſe l'autorità di Moſè per rendere Dio pietoſo co'delinquenti. Havéa il ſuo Popolo ſabbricato già, com'è noto, un Vitello d'oro, incenſatolo, idolatratolo, sì che Dio toſto montato in furore alriſſimo, determinò di venire contr'huomini sì perverſi a ſerro, ed a fuoco, e di ſterminarne la razza. Contuttociò credereſte? Non prima ſi frappone Moſè con alcune acconce parole d'interceſſione a pregar per eſſi, che ſenza una minima replica ottien l'indulto, e ſa che Dio ritranquilliſi aſſai più toſto, che non ſao l'onde di turbata peſchiera al poſar de' venti. *Placatuſque eſt Dominus nè faceret malum, quod loquutus fuerat adverſùs populum ſuum*. Qual però di voi non ſarebbeſi immaginato, che chi per gente sì perfida havéa potuto ottener perdono sì pronto, non mai doveſſe in futuro temer ripulſa? E pur che ſuccede? Vuol'egli quindi a qualche tempo intercedere per Maria ſua propria Sorella, percoſſa in volto da ſchifoſiſſima lebbra; e tuttavía, benchè ſupplichi, benchè gridi, non ottien nulla, e a tutti i patti conviene a lui di vedere eſcluſa dal pubblico, ritirata, riſtretta, pagar più giorni di contumacia obbrobrioſa. Ma perchè ciò? Era coſtéi per avventura traſcorſa in qualche delitto peggior dell'Idolatria? Che havéa mai fatto la miſera? c'havéa detto? c'havéa trattato? Già v'è notiſſimo. Ella, abuſandoſi di certa loquacità naturale data alle donne affinchè incitino i lor figliolcrti a parlar con facilità, havéa non ſo come tacciato aſſai ſuo fratello a cagion di certa Etiopeſſa, non ſaprei dire ſe di ſembiante, ò di ſtirpe, da lui ſpoſata. Ma perchè appunto queſt'

Exod. 32. 14.

Num. 12.

VIII.

era

em mormorazione, ch'è quanto a dire poca pietà verſo l'altrui debolezze, Iddio non volle (come oſſervò San Baſilio) accettar per eſſa diſcolpe di ſorte alcuna, non raccomandazioni, non ſuppliche, non clamori; e là dove fu faciliſſimo in rilaſſare ad interceſſion di Mosè, tanti gravi oltraggi fatti alla propia perſona, benchè Divina, non volle rilaſſarne un sì piccolo ſucceduto contro la perſona medeſima di Mosè. Vedete dunque s'è vero ciò ch'io vi diſſi? Queſto, Uditori, queſto è il terribile effetto, che la mormorazione produce nel cuor di Dio; renderlo quaſi duro, implacabile, miſerabile: e però chi può dubitare, che quando voi vorrete ad eſſo moribondi ricorrere, per piegarlo a pietà, non ſaprete farlo; e vi parrà, che troppa audacia ſia chiedere compaſſione di quelle colpe, ch'altro non furono in verità che mancanza di compaſſione? Così riſpoſe un certo Religioſo infelice, rammemoratoci da graviſſimi autori, benchè moderni. Si trovava già egli vicino a morte, quando ſentendoſi con grand'affetto eſortare da circoſtanti ad haver fiducia nella miſericordia divina: che miſericordia? (gridò) che miſericordia? Non è queſta per me, che sì poca n'hebbi. Indi tratta fuori la lingua, accennò loro col dito che la miraſſero; e poi: Queſta lingua (ſoggiunſe) mi ha condannato; queſta, con la quale mi havete sì frequentemente ſentito condannar'altri, queſta ora ſa, che diſperato io precipiri in perdizione. Diſſe, e perchè più manifeſto appariſſe, haver lui per giuſto giudizio così parlato, ſe gli enfiò tutta di repente la lingua per modo orribile: sì che più non potendo ritrarla a sè, cominciò a metter muggiti, ed a mandar'urli non altrimenti d'un Toro, ch'è ſotto il maglio, e così dopo un'agonía penoſiſſima uſcì di vita. Un'altro Mormoratore tutta, morendo, ſi lacerò diſpettoſamente la lingua co' ſuoi medeſimi denti: ad un'altro s'iſtipidì, ad un'altro s'inverminò, tanto fu lungi, che la ſapeſſero ſu quegli eſtremi impiegare in chieder'a Dio pietà de' commeſſi errori. Ma voi che dite? Pare a voi ſpediente di mettervi a sì gran riſchio per una mera sfrenatezza di labbra mal cuſtodite? *Non loquatur os meum opera hominum*, ditelo, ditelo, *non loquatur os meum opera hominum*, perchè importa troppo riſolvere queſto punto, e fermarlo bene. Che inconſiderazione è mai la noſtra? che abbaglio? che cecità? Sarà poſſibile adunque che non vogliamo determinarci oggi mai di badare a noi, già che finalmente nel tribunale Divino non ci verrà dimandata d'altri ragione, che di noi ſteſſi? Gran coſa in vero, che ci vogliamo noi prendere tanto affanno, tanta anſietà delle altrui coſcienze, mentre ciò ſol dee ſervire a gravar le noſtre! Che vale al Fiume che uſcendo gonfio dal letto con la ſua piena, lavi le ripe, e via ne porti mormorando ogni feccia, ogni ſracidume, s'egli vien con tal'atto a lordar ſe ſteſſo, e a rimaner tutto ſozzo, tutto ſchifoſo? Non è già la vita sì lunga, ſe noi vogliamo ſpenderla ſaviamente, come dovremmo, per noſtro prò, che debba tanto tempo avanzarci da perdere ozioſamente ne' fatti altrui. Una coſa ſol'è di neceſſità, ſe crediamo a Criſto. *Porrò unum eſt neceſſarium*; nè altro è queſto, che aſſicurare il negozio della noſtra eterna ſalute, negozio ahi quanto ſpinoſo! ahi quanto difficile! E noi ci ſtiamo, come ſe ciò ſuſſe nulla, ad addoſſar tante cure affatto ſuperflue, nè ſolamente ſuperflue, ma ancor dannoſe? Laſciamo pure, che gli Eſaù vagabondi, con la farétra al fianco, e con l'arco in mano, non altro facciano tutto dì, ch'ire a caccia degli altrui falli, come di prede lautiſſime ai lor palati: noi a ſimilitudine di Giacob contenianci in caſa, e con ſanta ſemplicità riputiam ciaſcuno in cuor noſtro miglior di noi. Queſto è da buon Criſtiano, queſto è da conſiderato, queſto è da cauto. Fare altrimenti è da huomo nulla ſollecito di ſalvarſi.

Jo Major Spec. exempl. Ord.

Luc. 10 42.

Gen. 25. 27.

PREDICA

XX.

Nel Giovedì dopo la III. Domenica.

Et turbæ detinebant illum ne diſcederet ab eis. Quibus ille ait: Quia & aliis Civitatibus oportet me evangelizare Regnum Dei, quia ideò miſſus ſum. Lucæ 4.

CHe fra le tante Religioni, e diſſimili, e diſcordanti, che regnano ſu la Terra, non poſſa eſſere ſe non una la vera, par coſa sì manifeſta, che non ſe ne può dubitare da chi non voglia ò cozzar contro all'inſuperabile ſorza della ragione, che in noi predomina, ò ribellarſi alla ſindereſi innata della coſcienza. Perocchè mentre un Dio ſolo dee darſi al Mondo, com'è facile a dimoſtrare; e queſto eſſer dee ſommamente ſavio in conoſcere, buono in volere, e porente nell'eſeguire quanto ricercaſi al ben regolato governo dell'Univerſo: com'eſſer può, che da lui ſieno uſcite, e a lui ſieno accette Leggi tanto contrarie, ciaſcuna delle quali con implacabile gara condanna l'altra com'empia, com'erronea, e come odioſa a quel medeſimo Dio, ch'egualmente tutte ſi arrogano per autore? Tutta la difficultà però ſol conſiſte in veder qual di queſte ſia la verace, e in diſcoprire que' Predicatori ingannevoli, che ſotto larve di Agnellini innocenti naſcondon zanne di Lupi divoratori. Nondimeno ſtare pur di buon'animo, o Criſtiani, che a noi ſingolarmente è toccata la buona ſorte. Non è luſinga di affetto, è merito di ragione, che in queſto noi ci antepoghiamo ad ogni altro; nè teniam noi la noſtra Legge per buona, perch'ella è propia: ma la teniamo per propia, perch'ella è buona. Ed o così mi ritrovaſſi io tra popoli increduli, imperverſati, com'io vorrei con ragioni ancor naturali dar loro a ſcorgere, che Criſto è il vero Meſſaggio ſpedito al Mondo affine di annunziargli il Regno de' Cieli; e che però gl'ingannati non ſiamo noi, che l'ammettiamo, che l'accogliamo, che a gara lo ſupplichiamo, come facevano l'odierne Turbe evangeliche, a non ſi dipartir dalle terre noſtre. Gl'ingannati ſon'eſſi, i quali ancor non gli vogliono aprir le porte. Ma perchè condurſi a tal fine in patrie Infedeli? Credete voi, che ſia per ſorte ſuperfluo tra' Criſtiani rammemorare talora certi diſcorſi, che ſe non ſervono a far la Fede più certa, vagliono almeno a mãtenerla

I.

tenerla più viva? Sono le ragioni naturali come una fiamma, a cui la Fede, ch'è cieca, è verò che non vede, ma ſi riſcalda. E quantunqu'ella per motivo di credere non ha l'umana evidenza, ma bensì la Divina vetacità; non però mai da veruno le fu diſdetto cercare quegli argomenti, onde poſſa a'ſuoi ſchernitori far manifeſto, ch'ell'ha ragione di credere quanto crede. Nõ amereſte dunque voi di ſentirvi provare un poco da me queſta verità, quanto certa, altrettanto cara, che la Legge data da Criſto è la Legge vera? Credo di sì. Perch'io per me ſperimento un'eſtrema conſolazione, quand'io vi penſo, e mi ſento allor tutto accendere a ringraziare la Divina bontà, che mi ha fatto naſcere, dove una Legge tale ha poſto il ſuo Soglio, ed a confondermi della mia ingratitudine. Figuratevi dunque di ſoſtenere per queſta volta le parti degli Avverſarii, ed io frattanto or' impugnandovi, come in tenzon faticoſa, ed ora ſchermendomi, m'ingegnerò di darvi chiaro a conoſcere il gran vantaggio, c'han le verità promulgateci dal Vangelo ſu le inſanie adorate nell' altrui Sette. Diſſi m'ingegnerò. Perchè dovete oſſervare, che non poſs'io prevalermi sì agevolmente in queſta battaglia di qualũque arme. Concioſſiachè, preſupponendo io di combattere con chi non prezza Scritture, non prezza Padri, convien ch'io laſci il miglior nerbo da parte, che non citi Scritture (almeno a diretta approvazion della Cauſa) non citi Padri; ma che a ſimilitudine de' Soldati di Gedone combatta ſolo con la lampana in mano, ch'è quanto dire combatta ſol con quel lume che la Natura a ciaſcun'huomo ha ſtampato nell'intelletto.

II. Prima però, che noi vẽghiamo in queſto modo alle preſe, come dichiarati nemici; io voglio chiedervi in grazia una propoſizione, ma così ragionevole, e così giuſta, che ſe voi negherete di darmela per amore, io mi dichiaro ch'eſpugnerolla per ſorza. E qual'è ella? Aſcoltate. Che quel Gieſù venerato da noi Criſtiani, non ſia ſtato l'huomo il più perduto, il più perfido, il più nefando, c'habbia ſoſtenuto la terra. Mi concedete voi ciò? Certa coſa è che nè meno i ſuoi malevoli ſteſſi ne ſentono sì empiamente; anzi molti ancor de' Gentili lo riputaron Profeta di gran virtù, Perſonaggio di gran valore, e come tale ſu da Aleſſandro Imperadore Idolatra, celebrato cõ alte lodi, e quel ch'è più, riverito ancora con pubblici ſacrificii. Ma io non richieggo tanto da voi. Mi baſta che ſolamente mi concediate, ch'egli non fuſſe l'huom più ſcellerato del Mondo. Mel concedete? Orsù dunque, guardate che n'inferiſco. Adunque egli è Dio: adunque vera è la ſua Fede: adunque vera è la ſua Legge: adunque tutti o Maometani, o Idolatri, o Ebréi, o Novatori, piegate le ginocchia, chinate il capo, & adoratelo tutti, perchè mentre un Dio ſolo dee darſi al Mondo, come da principio dicemmo, Criſto è un tal Dio. Piano un poco, piano, direte, che queſto ſembra un voler cantare il trionſo innanzi alla zuffa, non che prima della vittoria. E qual conſeguenza più ſtravagante di queſta? Criſto nõ è l'huom più ſcellerato del Mondo, adunque egli è Dio. Non ſi dà forſe mezzo tra una ſomma bontà, e una ſomma malizia? tra una ſomma perfezione, e una ſomma malvagità? Si dà mezzo, ma non in Criſto: e perchè s'io dimoſtro tal verità, guadagno la Cauſa, aſcoltatemi attentamente, che udirete forſe argomento di ſommo peſo. Non procurò Criſto ſempre con tutte l'arti di farſi da' mortali tener per Dio? Cert'è che quì comunemente ſeriva la ſua intenzione, quì bartevano i ſuoi diſcorſi. Quanto inſegnò di ſublime, quanto operò di mirabile, quanto ſopportò di penoſo, tutt'era indirizzato pricipalmente a così gran fine. Rimunerò con onori ſingolariſſimi chi confeſſollo paleſemente per tale, come fe Pietro; ripreſe chi dubitonne, come un Tommaſo; affermollo a chi domandogliene, come un Natanaele; e per tale ſpacciollſi in privato, e in pubblico, con opere, e con parole, conforme a ciò, che i ſuoi nemici opponevangli in quelle voci: *Homo cum ſis, facias te ipſum Deum.* Quale ſcelleratezza però ò più eccelſiva, ò più enorme, ò più propria di un gran Diavolo può trovarſi, quanto il volerſi ingiuſtamente uſurpare l'iſteſſa Divinità? E mirate come! So ch'altri ancora anticamente aſpirarono a tãto onore, ed a queſto fine uſarono arti aſſai varie, ed invenzioni aſſai ſtrane. Annone Cartagineſe avvezzava a gran fatica i Corvi, le Cornacchie, le Gazze, ed altri uccelli loquaci ad articolare queſte parole, Annone è Dio; e poi loro rendeva la libertà, perchè quali in un paeſe volando, e quali in un'altro, vi recaſſero sì gran fama. Tiberio, Domiziano, Galligola, Diocleziano, ed altri Moſtri coronati di Roma, ſi ſecero conſacrar chi tempii ed altari, chi vittime e ſagrificii. Quel famoſo Salmoneo paſſeggiava ſu magnifico cocchio per la Città, avventando ſtrali ſocoſi a guiſa di ſulmini, ed imitando con occultiſſima arte il balenar de' lampi, e'l muggir de' tuoni, per venir qual Giove adorato da' Cittadini. Così Aleſſandro il Macedone, così Teſimone il Ciprio, così Sapore il Perſiano, così Eraclito il Filoſoſo, così Menecráte il Medico, così Manéte l'Ereſiarca, e così altri con diverſiſime induſtrie tentarono di truffarſi l'iſteſs' onore. Ma queſti finalmente preteſero di farſi adorar per Dei da un popolo ſolo, overo in un ſolo tempo; nè ſdegnarono anche il cõſorzio di altre foreſtiere Deità. Si contentarono, com'è noto, che inſieme con eſſo loro ſuſſero riconoſciuti per Numi i Marti, e i Mercurii, gli Apollini, ed i Saturni; ond'è che Galligola, quantunque fuſſe per altro così orgoglioſo, ſolevaſi collocare nel Tempio fra le due ſtatue di Caſtore, e di Polluce, come Dio maggior sì, ma non però ſolo. Solamente Criſto ſi trova, c'habbia voluto eſſer tenuto Dio unico, e univerſale: *Magiſter veſter unus eſt Chriſtus.* E così egli ha condannata ogni Legge fuor della ſua, egli riprovata ogni Fede, egli proibito ogni ſagrifizio: e apertamente ſi è proteſtato con dire: *Qui non eſt mecum, contra me eſt.* Nè ſolamente ha preteſo di eſſere adorato in un ſecolo, ma in ciaſcuno, nè ſolamente in un paeſe, ma in tutti. *Euntes in Mundum univerſum prædicate Evangelium omni Creaturæ.* Qual dubbio adunque, che s'egli non fuſſe il vero Dio, ſarebbe l'huomo il più iniquo, anzi il più ſacrilego, che già mai fuſſe nato nell' Univerſo? Ma voi mi havete già conceduto dapprima queſto eſſer falſo. Adunque reſta ch'egli ſia quel Dio vero, per quale & ei dichiaroſſi, e noi l'adoriamo. Parmi, Uditori, di haver provato ad evidenza quant'io vi dovéa provare: onde ſarebbe già terminata la predica molto preſto, quando voi

Matth. 23. 10.

Matth. 12. 30.

Mar. 16. 15.

ſtrat-

ritrattandovi non voleſte farla da Avverſari i più ruſtici, e i più rabbioſi, di quanti habbia mai Criſto ſortiti fino a queſt'ora; e così inghiottir finalmante sì gran durezza, ch'egli ſia ſtato (beſtemmia orribile a udirſi) ch'egli ſia ſtato l'huom più perverſo del Mondo. Ma ciò non ſarebbe un'ingiuſtamente ritogliermi quel che or'or mi havete donato? Contuttociò, ſe queſto ancora volete ch'io mi guadagni co' miei ſudori, contentatevi almeno di ſtarmi a udire con affetto, e con attenzione, non diſdicevole punto tra sì fatti Nimici quali noi ſiamo, ò ci diviſiamo quì d'eſſere, cioè di puro intelletto; perch'io mel guadagnerò, e mel guadagnerò, s'io non erro, con util voſtro, e forſe ancor con piacere.

III. Se Criſto fuſſe ſtato un'huom sì malvagio, quale niuno mai ſe l'è finto; ditemi dunque primieramente, vi priego, come ſarebbe poſſibile, che di lui non ſi riſapeſſe a queſt'ora verun delitto, non ſi raccontaſſe alcun vizio? La ſua Superbia, s'egli ſi fuſſe falſamente voluto ſpacciar per Dio, non poteva non eſſere ſe non ſomma. Come dunqu'ella non veniva anche ad eſſere accompagnata d'altre ſcelleratezze, ſe non peggiori di qualità, almeno maggiori di numero? E'indubitato, che un vizio mai non va ſolo, ma molto men la Superbia, la quale ò li partoriſce, ò gli allieva tutti, *Initium omnis peccati*, chi non lo ſa? *Initium omnis peccati Superbia eſt, qui tenuerit illam, ad implebitur maledictis*. Da lei naſce il faſto, l'oſtentazione, la pompa; da lei il diſpregiare i minori, il perſeguitare gli eguali, l'invidiare a' maggiori; da lei il ricattarſi rabbioſamente di tutte le villanſe; da lei l'ingordigia nell'acquiſtare; da lei l'avarizia nel ritenere; da lei l'impazienza nel tollerare; da lei la facilità nell'offendere; a ſegno tale, che, come ingegnoſamente notò Pacato, volendo i Romani eſprimere i tanti vizii del loro antico dominatore Tarquinio, ſi riſolverono d'intitolarlo Superbo, e con queſto ſolo ſtimarono di dir tutto. *Hominem libidine præcipitem, avaritia cæcum, crudelitate immanem, furore vecordem, vocaverunt Superbum, & putaverunt ſufficere convicium*. Or come dunque di tanti vizii nè pur un'ombra mai diſcoperſeſi in Criſto; anzi egli ſempre dimoſtroſſi per altro sì riſpettoſo, sì modeſto, sì povero, sì paziente, sì pio, quale il deſcrivono, non dico gli Evangeliſti, che per eſſere ſuoi Diſcepoli ſi potrebbono credere ſuoi parziali: ma Filone Ebreo, ma Gioſeffo Ebreo, ma fin quel Lentulo Preſidente Romano, il quale benchè Gentile, ſcrivendo a Roma intorno alla perſona di Criſto, lo rappreſentò come coſa più che mortale.

Eccli. 10. 15.

in Panegyr. Theod.

IV. E poi non convengono tutti nel commendare la ſantità della ſua dottrina? E come dunque da alcuno può ſoſpettarſi d'impietà nel ſuo vivere? Può ben'un'empio (nol niego) dar precetti utiliſſimi di virtù; ma non può eſſer di meno, che a lungo andare (ò perchè l'affetto lo acciechi, ò perchè l'ardire il traſporti, ò perchè l'intereſſe gliel perſuada) non ſi laſci ſcorrer di bocca, almeno impenſatamente, qualche aſſioma più cõſacevole alla corruttela del Senſo, che conforme a' rigori dell'Oneſtà. Quindi qual Savio potrete voi ritrovarmi, fuor della Chieſa, il quale tra' precetti ſalubri, da lui laſciati, non confondeſſe perniciosiſſimi errori? Socrate, riputato il Maeſtro della Virtù, non introduſſe nelle ſue leggi la comunicazione ſcambievole delle mogli? eſempio ſeguito poi da Catone, l'onor di Roma; e da Platone, l'oracolo della Grecia. Licurgo agli Spartani non approvò ogni più abbominevole furto, purchè ſapeſſe eſercitarſi con artificio, e con ſegretezza? E Solone agli Atenieſi non aſſentì ogni più nefanda laſcivia, purchè veniſſe praticata da' liberi, e non da' ſervi? Ariſtotile non dubitò d'inſegnar nella ſua Repubblica, che ſe il numero de' figliuoli ſia ſuperiore alle rendite della caſa, debban le Madri procurare l'aborto di quanti concepiranno ſi per innanzi: e che ſe i bambini nati rieſcano diſettoſi ne' membri, come ciechi, monchi, zoppi, ed aſſiderati, in vece di allevarli con carità, ſi eſpongano in abbandono. E Seneca, il gran Morale, o con qual baldanza di formole, e di facondia, arrivò a celebrare quel furor vile, con cui l'huom diſperato ſi dà la morte per impazienza di ſopportare in alcun diſaſtro la vita! E così Tullio, e Saluſtio, e Tacito, e Plinio, ed altri riputati miracoli di ſaviezza, quanto lodarono il perſeguitare i nemici, il reſtituire gli affronti, l'ambir gli onori, e l'indirizzare tutti i penſieri all'acquiſto di quella gloria che non è noſtra, mentre tutta è fuori di noi. Or quale di queſte ſciocchezze vedrete voi nella dottrina di Criſto? Anzi ella è ſtata la prima, c'habbia ſcoperti arcani reconditiſſimi di oneſtà, di mortificazion, di pazienza, di manſuetudine, di carità, di ubbidienza, di umiliazione. E queſta dottrina sì ſanta ſaría potuta uſcir di mente di un'huomo, il qual fuſſe sì ſcellerato? Da quali volumi havrebbe mai così bene potuto apprenderla, s'egli non ſe la fuſſe con eſſo sè recata dal Cielo? da quali Portici? da quali Univerſità? da quali Licei? o almeno com'è poſſibile, che inſegnandola non vi haveſſe miſchiata qualche parola, ò empia, ò nociva, ò inutile, ò vana, ò ridicola, ò curioſa, ò faceta, e più ordinata a lunſingare l'orecchie, che a giovare alla volontà; e ch'eſſendo ella, dottrina affatto inaudita per tanti ſecoli, e per altro ancor sì difficile, e sì ſevera, veniſſe nondimeno da eſſo propoſta in modo, che renda ſubito pago ogn'intelletto diſciplinato ed ingenuo; e dimoſtri in ogni ſua parte tanta connеſſion di diſcorſo, tant'apparenza di verità, tanta conſonanza con la ragione, che nulla ſcorgaſi detto per oſtentazione d'ingegno, tutto per utilità di profitto; e ciò con tale aggiuſtatezza di ſtile, che gl'ignoranti toſto capiſcano quanto è neceſſario a capire, i ſaggi ſempre più ammirino quel ch'è negato d'intenderſi; ed ogni genere di perſone vi truovi documenti adattati al proprio biſogno, e documenti nõ ideali e pompoſi (quali noi leggiamo ne' libri de' Savii umani) ma pratici e ſuſſiſtenti. E volete voi perſuadermi, che tal dottrina ſia prole d'huomo, il quale ſi poſſa chiamare uno ſcellerato, non che non ſanto, quaſi che i ſoli parti dell'intelletto non raſſomiglino il Padre? Io per me credo a San Giacopo, il quale afferma, che chi già mai non falliſce nel parlare, egli è perfetto nel vivere. *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus eſt vir*. Che per un poco parli bene un'Ipocrito, io lo capiſco: ma che in qualunque tempo, in qualunque luogo, di qualunque materia, sì che non ſe gli poſſa appuntare nè pur un'apice, che non iſpiri un'altiſſima ſantità; o queſto sì, che non è di huomo menzognere, e ingannevole, ma veridico, ed innocente; e

Jacob. 3. 2.

perché la maſchera; come Seneca diſſe, può ben portarſi per alcun'ora ſu'l viſo; ma non a lungo. *Nemo perſonam diu fert.*

V. E pure o quanti ſecoli ſono, che non faſſi altro che ventilare e vagliare una tal dottrina, per moſtrar che nulla ivi trovaſi di mondiglia? Nominaremi un'altra Legge, nella cui ſpiegazione habbiano tanti homini dotti impiegati gli ſtudi, e logorata la vita, con tanto frutto di maravigliose ſpecolazioni: che ſia ſtata agitata in tante Diſpute, dichiarata in tanti Volumi, dettata da tante Cattedre, ſtabilita in tanti Concilii, confermata in tanti Decreti; e che qual Diamante provato ſotto un martello implacabiliſſimo, tanto più ſia creſciuta ognora di credito, e di certezza, quant'è più ſtata in diſaminazione, e in dibattimento. Anzi in altre Sette è accaduto appunto l'oppoſito. Perocché quanto i lor Savii ne ſtudiavano più, tanto ne credevano meno. E così fecero fra Gentili Anaſſagora, Platone, Omero, Ariſtotile, Cicerone, Seneca, Plutarco, Plotino, Porfirio, Galeno, ed altri moltiſſimi, i quali poiché adulti di età, e verſati nelle arti, vollero di propoſito eſaminare la Religione, nella quale erano nati, non ſolo la biaſimarono come falſa, ma ſpeſſo ancor la beffarono come inſana, quantunque poi ò per debolezza, ò per intereſſe, ò per altri riſpetti umani diſſimulaſſero in voce quell'opinione, che confidavano a' libri. E queſto fu quello che induſſe dappoi l'aſtuto Maometto a vilipendere nella ſua Setta ogni ſorte di lettere e di letture, ed a volere, che ſi decida ogni controverſia col ferro, da lui ſtimato nell'Alcorano il più giuſto dilatator che vi ſia della Religione. Ma che? Non potè per tanto ottenere, che a ſuo diſpetto un'Avicenna e un'Averroe non giugneſſero a gran dottrina. Ed ecco ch'eſſi (i due più dotti fra' Mori) atteſtarono incontanente contro di quella Religione, che in pratica profeſſavano; non dubitando di ſchiettamente aſſerire ne' lor volumi, che Maometto con la ſua ſtolida Legge haveva inſegnata la Beatitudin de' corpi, amata da' bruti, ma non degli animi, deſiderata da' ſaggi; ed onorandola cō quel celebre elogio che la compruova per una Legge non d'huomini, ma di porci, ſimili a quei di Epicuro. Tanto è vero, che l'altre Sette difficilmente poſſono vātare un'huom dotto, c'habbiale ſeguite di cuore. Ma nella Legge Evangelica quanti io potrei quì contarvene in un ſol fiato? Queſta hanno eſaltata con ſomme lodi i Dionigi, queſta i Lattanzi, queſta gli Arnobi, queſta i Cipriani, queſta gli Agoſtini, queſta i Girolami, queſta i Nazianzeni, queſta i Baſilii, queſta i Bonaventuri, queſta i Tommaſi, e queſta innumerabili altri, che tutti furono d'intelletto acutiſſimo, e che, preſcindendo dal punto ancor controverſo, furono verſatiſſimi in qualunque altra ſorte di ſcienza, ò umana, ò divina; ò naturale, ò politica; ò domeſtica, ò pellegrina. Or come havrebbe però fatto un tal'huomo, che fuſſe ſtato il più reo di tutti, a guadagnarſi l'approvazione e l'affetto di tanti Savii, ed a guadagnarſelo in modo, ch'eſſi non faceſſero altro in tutta la vita, che ſcrivere di lui, che ſudar per lui, che predicar ſempre lui? Perocché poco ſarebbe ſtato, che queſti ſi fuſſero contentati di amarlo ſoli. Il più è, c'havrebbon voluto, che tutti inſieme i mortali il pari l'amaſſero, e che però tutti lo conoſceſſero al pari, al pari il pregiaſſero.

Alc. c. 18. 19 apud Bellarm. de Not Eccl. c. 12.

Ed in qual'altra Religione ha fiorito un sì bello Zelo? Parlino pur gli Sciti, parlino i Perſi, parlino i Battriani, parlino gl'Indi, parlino i Giapponeſi, e mi dicano. Chi hanno eſſi giammai ſpedito in Italia per darci notizia delle loro care Deità? Ne pur'uno di loro ſi è mai voluto ſcommodar dalla patria a ſimile effetto: e nulla ad eſſi ha premuto ſe i lor Pagodi fuſſero adorati da molti, overo da pochi; ſe vili, ò nobili; ſe incogniti, ò ſe famoſi. Là dove quanti io potrei quì numerare a ciaſcun di loro di magnanimi Miſſionarii, che ſempre là dall'Italia e andarono e vanno, non per altro guadagno, che di dar loro a conoſcere il noſtro Dio! E con quanti ſtenti vi vanno! Pigliano volontariamēte per queſto perpetuo bando dalle lor terre natie, ſenza reſtarſi nè per preghiere di amici, nè per lagrime di parenti, nè per dolenti ſinghiozzi di Genitori. Rinunziano dignità, abbandonan ricchezze. Vanno a ingolfarſi in Oceani formidabili, quali per le ſcorrerie de' Corſari, quali per le inſidie de' gorghi, quali per le furie de' Moſtri, quali per le guerre implacabili de' Tifoni. Ora avvampano ſotto la Zona torrida, ora intirizziſcono ſotto i Trioni gelati. Indi ſenza viatico, ſenza guide, ſenza compagni, approdati in un'altro Mondo (Mondo, a cui parè che tema ancor di accoſtarſi l'iſteſſo Sole) camminano, e i più di loro ancora a piè ignudi, per deſerti aſpriſſimi, per ſentieri ſpinoſi, per rupi orribili; e tracciando i Barbari aſcoſti per le Caverne a guiſa di Orſi, li ſeguono, li ſervono, gli accarezzano, non per altro intereſſe, che di ridurli al conoſcimento di Criſto. E che vi pare di ciò? Un'huomo dunque, che fuſſe ſtato sì colmo d'iniquità, ſarebbe mai pervenuto ad haver Miniſtri sì zelanti dell'onor ſuo, che per accreſcergli ſol più fama, e più culto, ſi ſoggettaſſero a tante incomodità, ed a tanti diſagi? Benchè diſſi poco. Doveva io dire, che gittaſſer per lui sì lieti la vita. Perocche qual'altro huomo ha già mai potuto ottenere, che tanti per amor ſuo ſi laſciaſſero crudelmente divorar dalle fiamme, ſquarciar da' ferri, lacerar dalle fiere, ſmembrare dalle caſte, quanti n'ha ottenuti Gieſù? VI.

VII. State quì un poco a ſentire un penſier belliſſimo. Quando il Rè Davide bramò per riputazione levar dal Mondo il miſero Uria, ſapete come fece? Ricorſe alle ſtratagemme. Scriſſe una lettera al General dell'Eſercito, e gli ordinò, che meſſolo nell'aſſalto alle prime file, tra i combattenti più ſolti, nel combattimento più fiero, lo doveſſe quivi laſciare in preda alla morte. Poi diede, è vero, ad Uria ſteſſo la lettera, perch'egli la portaſſe, perch'egli la preſentaſſe, ma gliela diede molto ben ſigillata: nè mai ſperò, che ſe'l meſchino fuſſe venuto, benchè da lungi, ad intenderne il contenuto, ò ad immaginarſelo, doveſſe andare contuttociò fedelmente a ricapitarla. Non già così fece Criſto co' ſuoi ſeguaci. Egli diè loro la lettera a tutti aperta. Si dichiarò nel ſuo Vangelo di eſporgli a infiniti ſtrapazzi, a infiniti ſtrazii. *Ecce ego mitto vos ſicut oves in medio luporum:* ed altrove: *Inicient vobis manus ſuas, & perſequentur, tradentes in ſynagogas & cuſtodias; trahentes ad Reges, & Præſides, propter nomen meum:* ed altrove: *Venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obſequium ſe præſtare Deo:* *Matth. 10 16. Luc. 21. 12. Jo 16 2. Matth. 10. 17.*

Matth. 24. 9. Luc. 21. 16.

Deo: ed altrove: *Tradent vos in Conciliis, & flagellabunt vos:* ed altrove: *Tradent vos in tribulationem, & occident vos:* ed altrove: *Trademini autem à parentibus, & fratribus, & cognatis, & amicis, & morte afficient ex vobis.* E pur chi può dire quanti sien' iti a ricapitar questa lettera fedelmente! L'hanno ricapitata ai Presidenti, l'hanno ricapitata ai Proconsoli, l'hanno ricapitata fino ai medesimi Rè sopra i loro troni; e per dir chiaro, non han temute di arrecar quel Vangelo, dove loro venivano dinunziate sì crude stragi, anche a quegli stessi, che le dovevano più rabbiosamente eseguire. E non è stata questa un'altissima maraviglia? O che costanza! o che cuore! o che fedeltà! E questa mai sarebbesi usata in grazia di un'huomo reo? Io so che ancora trai Maomettani, tra gli Etnici, tra gli Eretici, non è mancato per ventura qualcuno di questi Martiri volontarii, c'habbia voluto anzi morire, che fallir di fede al suo sciocco Legislatore. Ma primieramente hanno questi sempre sofferte morti volgari, e tormenti brievi; e nessun'affatto si truova, c'habbia ne' martirii durato costantemente, ò i quattordici anni, come un San Gregorio di Armenia; ò ancora i ventotto, come un San Clemente di Ancira. Che se pur quegli tolleraron talora morti assai lente; le tollerarono con tristezza, e con rabbia, non con riso, e con pace, come ciascuno de' Martiri Cristiani: ond'è, che se a Cicerone nella sua Filosofia parve impossibile che verun'huomo, per savio ch'egli si fusse, giovasse incarcerato nel toro ardente di quel famoso Petillo, Ingegner tartareo; noi lo veggiam di fatto adempito in un'Antipa Vescovo, in una Pelagia Vergine, ed in un'Eustachio, anzi in tutta la sua famiglia, che dalla bocca del bue rovente mandavano per muggiti, voci di giubilo, e cantici di trionfo. Senza che, quando ancora volessimo noi concedere, che talun degli altri fia morto con gran costanza, noi scorgeremo questo esser sempre accaduto in huomini, ò di membra robuste, ò di cervello ostinato, ò di culto barbaro; non in vecchi, non in donne, non in giovanetti, non in fanciulli, non in bambini; di età cadente, di sesso imbelle, di mente docile, di animo paurosо, di cuor gentile, come è accaduto fra noi. E che spettacolo di pietà fu vedere un Vescovo Simeone, vecchio già di cento venti anni, cantare a guisa di soavissimo Cigno su la Croce! Vedere due fanciullini, Giusto, e Pastore, giubilare tra le percosse! Vedere due bambinelli, Mammes, e Vito, gioire sopra il patibolo! Sentire Eulalia, nobile Verginella di tredici anni, che coperta tutta di piaghe grida al Tiranno, che, presto, presto, vi faccia spargere sopra del sale assai per renderla così cibo più saporoso al palato del suo Diletto! Più. Havranno quelli tollerati i tormenti, ma non gli havranno incontrati. Non havran fatto come se quel Giuliano, il quale temendo, per essere podagroso, di non potere arrivare in tempo al macello con gli altri Martiri, vi si fece a braccia portare velocemente da fortissimi servidori: non come Appollonia, che si gettò tra le fiamme; non come Agapito, che si lanciò tra le fiere; non come un'Antonio, che vestito tutto di bianco n'andò al Martirio, come a Convito Nuziale. Che se pur mai saranno iti anch'essi ad esporsi volontariamente a Carnefici, nõ sarà dipoi più rimasto in loro potere di sottrarsene e di scamparne. Cominciarono a patir per amore, ma poi rimasero fra' supplizii per forza. Non così ne' Martiri nostri. Questi venivano ogni momento pregati dagli avversari ad haver pietà de' lor corpi. Erano lusingati con vezzi, allettati con promesse, combattuti con larghe offerte di oro, di gioje, di patrimonii, di onori, di dignità; ma con tanto poco profitto, che vi fu più tosto un Cipriano, sì chiaro Vescovo, il quale, posto già col capo sul ceppo, dichiarò Erede di tutto il suo quel Carnefice, che lo dovea decollare. E finalmente, quand'altro pur non vi fusse di differenza, quegli altri furon sì pochi, che in una mano può raccorsi il lor numero, e possono in un fiato ripetersi i loro nomi; là dove i Martiri Cristiani son tanti, che assorbiscono ogni notizia, mentre ben' undici milioni ne annovera il Genebrardo, de' più antichi, de' più certi, de' più famosi.

VIII.

So quel che forse voi qui potreste con acutezza rispondermi, come Ascoltatori ingegnosi. Ed è, che l'haver sortito di molti Martiri, è segno di haver' anche incontrati di molti Persecutori: e che però può sospettarsi a chi anzi si debba credere nella Causa di Cristo, se a chi il difese come suo caro amico, ó à chi perseguitollo come malevolo. Ma notate da quanti lati io vi abbatta una simile opposizione. E' vero haver Cristo incontrato di molti Persecutori: ma primieramẽte io non so, se più sieno stati i Persecutori, ò più i Martiri; mentre un sol Persecutore bastava ad uccidere molti Martiri, e nessun Martire havéa bisogno di molti Persecutori. Dipoi, chi non vede quanto più debba apprezzarsi la testimoniãza di chi per Cristo morì, che di chi pugnò contra Cristo. A perseguitare qualcuno basta un leggiero error d'intelletto, un sobbollimento di sangue, un moto d'invidia, un'empito di furore. Ma a dare per qualcun la sua vita, e a darla in tanta atrocità di tormenti, e a darla con tanta pace di cuore; quanto alta stima ricercasi di colui, per cui vien' a darsi? quanta costanza? quant'animo? quanta fede? Qual dubbio adunque, che nella Causa di Cristo più dee prezzarsi l'attestazione di un Martire, che di cento Persecutori. Aggiugnete la diversità singolare, la qual passava tra Persecutori, ed i Martiri. Perocchè la maggior parte de' Martiri furon' huomini, vivuti fin da' primi anni con molta integrità d'innocenza: rapiti quali da' Chiostri, e quagli dagli Eremi, quali dalle Accademie, e quai dagli Altari: huomini savii, giusti, modesti, riverenti, mortificati, ed in cui gli stessi Avversari non ritrovavano altro a punir che la Fede; sì come Plinio un di loro il testificò, scrivendo a Trajano, cioè ad un' Imperadore, cui ben per altro sapéa, di dover più piacere accusandoli, che lodandoli. Là dove i Persecutori chi furono, se non huomini la maggior parte ignoranti, sordidi, audaci; allevati ne' Lupanari, cresciuti ne' Circi, e spesso usciti dal ruolo de' Gladiatori? Direte dunque, che Cristo è stato perseguitato? Verissimo. Ma da chi? Da un Nerone, che fù l'aborto dell'umana Natura: da un Domiziano, trucidato da' suoi come mostro di crudeltà: da un Gallieno, detestato dagli Scrittori, come portento d'infamia: da un Galeno, divenuto poscia sì esoso, e sì abbominevole, non dirò a' nemici, non dirò a' sudditi, non dirò a' fami-

L. 10. Ep 97.

a' familiari, ma a sè medesimo, che si uccise di proprio pugno: da un Trajano sozzissimo (non ho termini da rammemorarvi il suo vizio senza rossore, tanto è nefando) da un Decio, da un Diocleziano, da un Massenzio, da un Licinio, da un Massimino, ciascun de' quali parve nato a infamare la stirpe umana. E però dunque si troverà mai veruno sì mentecatto, che stimi Cristo il più scellerato huomo del Mondo, perch' egli è stato perseguitato da huomini sì scellerati? Anzi, se si considera sottilmente, quest'è il più robusto argomento, che possa addursi della sua gran santità; non vi essendo forse altra cosa, che più compruovi la chiarezza somma del Sole, quanto il grand' odio, che mostrano a lui d' havere tutti gli Uccellacci notturni.

IX. Ma forse che somiglianti Persecutori finalmẽte prevalsero contro a Cristo? Non può negarsi, che qualor' altre Religioni incontrarono Avversari famosi, presto cederono, ora sbigottite dall' autorità, ora oppresse dalla potenza. La nostra dove più stabilissi, che fra' nemici? Se fu Città, che più rabbiosamente prendesse a perseguitare il nome Cristiano, questa fu Roma. Non fu ella contenta di satollare del nostro sangue le arene de' suoi Teatri, e le saùci delle sue Fiere; ma fuori ancora de' suoi confini anelando ad esterminarci, insino in Affrica, insino in Asia spedì rabbiosi Proconsoli, a cercarci nascosti, a condannarci accusati, a trucidarci costanti. Ma poi c'ha fatto? E' finalmente anche giunta a cedere il trono a chi tanto perseguitò. Ha donate a noi le sue Regie, a noi li suoi Tempii, a noi le sue preminenze su l'Universo, &c è divenuta la più appassionata tutrice del Cristianesimo quella che ne fu la più atroce persecutrice. E come dunque un' huomo, che dir si possa il più malvagio del Mondo, ha potuto tanto? Ha egli forse ciò vinto con forza d'armi? con inondazioni di eserciti? con turbini di terrori? Appunto. Si è valuto a sì grand' acquisto non d'altro che della lingua di dodici Pescatori, scalzi, mendici, illitterati, spregevoli, e quel ch'è peggio Giudei, cioè di una gente allor a al Mondo abbiettissima e abborritissima. E con questi egli ha tolto a Roma l'Imperio, con questi debellati nemici, con questi domati Barbari, con questi soggettatosi il fasto de' Letterati. Il Senato Romano collocò Alessandro Magno nel numero de' suoi Numi, e perchè? Perchè credette non poter' essere un semplice huomo colui, che nello spazio di dodici anni si havea soggiogato tanto di Mondo. E pur' Alessandro sel soggiogò, mentr'era ancora vivente, e Signor di molti tesori, e padrone di molti popoli. Là dove Cristo dopo essere crocifisso lo soggiogò, ed il soggiogò senza spesa di danari, e senza strepito d'armi; *non ferro, sed ligno:* e vi sarà chi non sol non l'adori come huomo Divino, ma lo condanni come il peggiore degli huomini?

S. Augus. in Ps. 54.

X. So ch' egli finalmente a così grand' opera si è valuto di quella facoltà sovraumana, che presso noi porta il nome di prodigiosa. Ma può dunque essere il peggior' huomo del Mondo quegli, al cui nome riverenti soggettansi gli Elementi, e palpita la Natura? Chi consigliotti, o gran Principe de' Pianeti, a deplorare vestito a bruno la morte di un Crocifisso, al cui supplizio, s'egli era un Dio menzognere, tu dovevi anzi brillare per allegrezza, che asconderti per orrore? Chi v'indusse o pietre a spezzarvi, o tombe ad aprirvi, o rupi ad ivisceravi in sì fausto giorno? Questa fu dũque la bella gratitudine, che mostraste al vostro Fattore, risentirvi, e sdegnarvi quando morì chi peggior di Lucifero havesse ambito, non già di unirsegli come collega nel Trono, ma di signoreggiarvi come Monarca? Che se pur diratti da qualche insano, che questi ricevè su la Croce il gastigo condegno di tanto ardire, come poi dunque ad una sẽplice invocazion del suo nome son tanti i muti, che imprendono a favellare; gli storpiati, che ad andare; i sordi, che ad ascoltare; i ciechi, che a mirar chiarissimamente; e fino i morti, che ritornano a vivere? *Quomodo potest homo peccator hæc signa facere?* Dirò anche più. Nominate ai Diavoli un' altro nome, qual voi volete. Nominate Maometto, nominate Alì, nominate Amida, nominate il Messia futuro, e vedrete se se ne ridono. Nominate Giesù, e vedrete un poco, se il temono, se ne tremano. Giesù, Giesù, questo è stato alla fine quel solo nome, che gli ha storditi, che gli ha snervati, che gli ha messi tutti in conquasso. Ed o con quanta ragione diciamo però noi, che un tal nome sia stato un' Olio, versato sopra di tutti. *Oleum effusum nomen tuum.* A noi egli è stato un' olio medicinale, che a mille e mille ha renduto di subito la salute: ma ai Demonii è stato un' olio bollente. Mi ricordo haver letto, che nella Guerra fatal della Palestina, vedendo quei di Cirsa come i Romani già già salivano felicemente le mura della loro Città, senza che vi fusse più modo ò di ritenerli; ò di rispingerli; versarono loro addosso certi gran vasi di bollentissimo olio, il qual passando agli assalitori le armi, e penetrando nell' intimo delle carni, anzi quasi già delle viscere, della vita, li facéa giù traboccare a forza nel fosso, smanianti come di rabbia. O che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto l'Mondo i Demonii spiegavano gli stendardi, già s'impadronivano d' ogni posto, già s'impossessavano d'ogni piazza, quando, si sparse sopra loro quest' olio (ahi quanto focoso!) si sparse sopra lor questo nome, *Oleum effusum nomen tuum*, e questo così gli afflisse, che li fe tutti precipitare in quel baratro donde audaci si erano avanzati all' assalto. *Dejecit eos, dum allevarentur.* Quindi è, Uditori, che non prima il nome di Giesù fu sentito risonar glorioso nel Mondo, che tutti gli Oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne si ammutolirono; tutti i Demonii rimaser privi di forze, privi di fiato, e propiamente si può dir, che perderono la favella; a segno tale, che quell' iniquo di Porfirio hebbe a dire per somma rabbia: *Ex quo Jesus colitur, nihil utilitatis à Dis consequi possumus.* Che vi par per tanto Uditori? Effetti sì alti, sì cospicui, sì celebri, sì stupendi, volete dunque che vengano ad operarsi con l'invocazion del più perfido fra' mortali? Chi mai sarà tanto pazzo, che sì freneticki, contro ad ogni dettame, non dirò già sovranaturale, e celeste, ma naturale, ed humano? Ma s'è così, torniamo dunque a conchiudere chiaramente, che Cristo è Dio, mentre come dapprima habbiam dimostrato, ò convien che sia somma la sua malizia, ò convien che sia certa la sua

Gen. 1. 16.

Cant. 1. 3.

Psal. 72. 18.

Deità.

Deità. E s'egli è Dio, baſta queſto. Non accade ch'io quì mi ſtanchi a provar per veri gli articoli, che da lui ci ſon dati a credere, il Simbolo, i Sagramenti, e altri dogmi tali. Sian pur queſti difficili al ſenſi vili, ſian' aſtruſi, ſian' ardui, che importa ciò? Siam ſicuri di non errare, dove errar non poſſiamo, ſe Dio medeſimo non ci è cagione di errore.

SECONDA PARTE.

XI. O Queſta mattina sì, che havete davvero brontolato di me dentro voi medeſimi: tacciandomi di un de' due; ò di haver fatta una predica molto inutile a queſta Udienza, ò di haver moſtrata di queſt' Udienza una ſtima molto cattiva. Ed era predica queſta da ſarſi in N., Città così ſviſcerata al nome di Criſto, e non più toſto da riſerbarſi per quando un vento contrario vada a sbalzarmi ſu le riviere di Tuniſi, ò ſu le coſte di Algieri? Perdonatemi o miei Signori, ſe così dite, perchè con le ſcuſe che da principio io premiſi, havéa preſuppoſto di ovviare baſtantemente a una ſimile oppoſizione. Ma, dache voi mi neceſſitate a parlare con libertà, vi prego almeno a non vi ſdegnare s'io parli. Io ſorſe ho errato in far queſta predica a voi, perchè tra' Criſtiani voi dovet' eſſere, sì come de' più antichi, così probabilmente de' più innocenti. Ma nel reſto io porto opinione, che tra' Criſtiani niun' altra coſa dovrebbe oggi ripeterſi, ed inculcarſi più ſpeſſo da tutti i pergami, quant'è che tengano fermamente per vera la loro Fede. Perocchè come mai ſarebbe poſſibile, che la teneſſer per vera, e che nondimeno viveſſero come quei che la tengono per bugiarda? Come quei diſſi? Peggio, peggio, aſſai peggio dovéa io dire; mentre tal vizio è frequente tra' Criſtiani, che ne pur'è uſato fra' Barbari. Nominatemi un' huomo di qualunque altra abbominevole ſetta, il quale ancora nel ſuo paeſe medeſimo, tra' ſuoi popoli, ſi vergogni di profeſſarla. Non ſi vergogna nè il Turco di uſar da Turco, nè il Giudéo di far da Giudéo, nè il Gentile di vivere da Gentile; ſolo il Criſtiano io ritruovo, che ſi vergogna di trattarſi da Criſtiano. Sentite s' io dico il vero. Sarà un Cavaliere de' voſtri, il quale ha ſtabilito in ſuo cuore di ricattarſi di qualche affronto a lui fatto da un ſuo nemico: arma per tanto una ſquadriglia di ſgherri, e con queſti comincia a tendergli inſidie, or per la Città, or per li Campi, ed a perſeguitarlo alla vita. Or bene. Se a voi fuſſe commeſſo di diſtornare queſt' huomo da un tal penſiero, quali argomenti voi cercherеſte di addurgli per più efficaci? Gli direſte voi forſe: Signor mio caro, ricordatevi d'eſſere Criſtiano, però diſarmate pur, diſarmate, perchè a voi non è lecita la vendetta? Sarebbe al certo tenuto per huomo ſemplice, chi di voi così favellaſſe; e quel gentilhuomo ſi riderebbe per lo meno di voi, richiedendo in voi più di ſenno, e meno di zelo. Là dove ſe voi gli provaſte, che a lui sì come a Cavalier non convenga una tal vendetta; ò veramente ſe gli diceſte queſto eſſere l'ordine del ſuo Principe, ò queſto il deſiderio della ſua Dama; egli non ſi recherebbe a vergogna di darvi orecchie. E ſe alla fine pur convinto, e commoſſo, s'induceſſe a conchiudere una tal pace; credete voi ch'egli havrebbe animo di proteſtarſi così: Perdono al tal mio nemico l'offeſa fattami, perchè la Religion, ch'io profeſſo, così m'impone: ſon Criſtiano: *Non erubeſco Evangelium?* Terrebbe queſta in un Cavaliere par ſuo per formola di deriſo, e di diſonore; coſa che non terrebbe, quand' ei diceſſe di perdonare in grazia della ſua Dama, ò d'ordine del ſuo Principe. E voi riputate la noſtra Religione per vera? Non può eſſere, Signori miei, non può eſſere. Perocchè come mai ſarebbe poſſibile, che non ſol voi laſciaſte di praticare ciò ch' ella inſegna (che ſi può attribuire a fragilità) ma che vi riputaſte a viltà, ò per dir meglio, che vi recaſte ad inſamia di praticarlo? Anzi come ſarebbe poſſibile, che ne pure voi lo laſciaſte praticare ad altrui con franchezza, e con libertà? Direſte voi che teneſſero già la noſtra Religione per vera que' Preſidenti, que' Proconſoli, ò que' Tiranni, i quali a' tempi antichi vietavano a' Criſtiani di profeſſarſi liberamente per tali, e li coſtringevano a chiuderſi ò nelle Catacombe, ò ne' Cimiteri, quando volevano celebrare i miſteri più Sacroſanti? Non credo già. Ora ditemi. Non coſtringete i voſtri pari voi pure a cercare, ſe non le Catacombe più occulte, almeno le Chieſe più ſolitarie, e ſe non i Cimiteri più oſcuri, almeno le Cappelle più ritirate, per ſalvarſi da' voſtri motteggiamenti, quãdo eſſi vogliono con qualche ſenno maggiore di divozione aſſiſtere agli uſici divini, ò riſtorarſi del paſcolo celeſtiale? E quante beffe vi fate di quella Giovane, perchè ama di veſtir con antica ſemplicità? quante di quel Giovane, perchè gode di praticar con ſantiſſimi Religioſi? Ed è altro queſto, che un' oppugnare apertamente la pratica della noſtra Religione, come facevano que' Tiranni infedeli? Queſta differenza io ritruovo tra quegli, e voi, che quegli l'oppugnavan col ferro, voi con le beffe, le quali ſpeſſo ſon del ferro medeſimo più pungenti; sì che taluno, il quale per le zagaglie avvelenate de' Barbari non ſi rimarrebbe di trattarſi pubblicamente da ottimo Criſtiano, ſe ne ritrarrà pe' motteggiamenti feſtevoli de' compagni. E pure udite anche peggio. Le ſcelleratezze più enormi, le carnalità più brutali, vietate sì apertamente da quella Legge, che voi profeſſate per vera; queſte ſon da voi ſovente vantate come prodezze, come beatitudine, come glorie, e le premiate anche in altri, quando le udite, con ricompenſe di approvazione e di applauſo, e ne ornate le voſtre compoſizioni, e le ammettete nelle voſtre Accademie, e fate di eſſe riſonar più feſtoſi i voſtri Teatri. E queſta è ſede? Signori miei, queſta è ſede? Che ſi pecchi, io ſo che non tende dirittamente a sbarbar da noi l'abito della Fede, ma che ſi approvi il peccare, che ſe gli applauda: ahimè che queſto comincia troppo a ſapere d' infedeltà. Perocchè che altro ſignifica in buon linguaggio eſſere infedele, ſe nõ che havere opinioni oppoſte agl' inſegnamenti di Criſto, e un lodar ciò ch' egli vitupera, ed un vituperare ciò ch'egli loda? Pur troppo dunque hebb' io ragione di credere, che oggi giorno niun' altra coſa tanto ſia neceſſaria fra' Criſtiani, quanto por Criſto preſſo di loro in iſtima di vero Dio, perchè così pare a me, che infallibilmente gli ſarebbe portato maggior riſpetto, nè ſi terrebbe ad infamia quel ch'egli reputa onore, nè ad onore

Rom. 1. 16.

quel

quel ch' egli reputa infamia. Fate dunque ſtamane queſto proponimento neceſſariſſimo: e ve ne prego in grazia di quella Fede che profeſſate: di non laſciarvi uſcir di bocca in futuro parola alcuna, la quale ridondi ò in approvazione del vizio, ò in diſapprovazione della virtù. Non isfugite quelle occaſioni, le quali vi ſi preſentano, di profeſſarvi liberamente per huomini Criſtiani; di tollerare, come Criſtiani, pazientemente le villanſe; di ſtare, come Criſtiani, religioſamente ne' tempii; di mantenere, come Criſtiani, perfetta tra voi la pace, la concordia, la carità, tanto propia noſtra; di non ſucchiare, con modi ancora ſpietati, il ſangue de' Pupilli, overo de' Poveri, che pur è ſangue di Criſto; e quando queſto adempiate, allor poi doletevi di chi venga a ſarvi nel cuore del Criſtianeſimo un tal diſcorſo, qual dovéa ſerbarſi per Tuniſi, ò per Algieri.

PREDICA

XXI.

Nel Venerdì dopo la III. Domenica.

Jeſus ergò fatigatus ex itinere ſedebat ſic ſupra fontem. Hora erat quaſi ſexta. Venit Mulier de Samaria haurire aquam, &c. Jo. 4.

I. DUe contrariſſimi affetti genera nel mio cuore queſto ſucceſſo della odierna Samaritana, ch'io già preſuppongo notiſſimo a ognun di voi: e ſono appunto una ſervente ſperanza, e un freddo timore. Perocchè mentre profondamente io conſidero da quanto poco dipendè la ſalute di sì rea femmina, ſubito mi ſi ſveglia nell' animo un' ardito penſiero, il quale mi dice: Se così è, poco dunque ci vuole affin di ſalvarſi. Ma, oimè, che ſi leva toſto in contrario un penſier palpitante, il quale mi replica: Se così è, baſterà dunque ancora poco a perire. E vero che queſta miſera Peccatrice non per altra ragione diventò ſanta, ſe non perchè s' imbattè caſualmente a quel Pozzo, dov' era Criſto affaticato ed anſante, ed ivi interrogata da lui, ſi contentò di reprimere quella vaglia la qual' havéa, di cavare allora dell' acqua, per udirlo alquanto diſcorrere di materie a lei ſalutari. Ma ſate voi ragion che vedutolo, non gli haveſſe in verun modo voluto preſtare orecchie: ma haveſſe detto: Adeſſo ho altro che fare, ſon' affetata, ſon' arſa: e poi, l'ora è tarda: *hora eſt quaſi ſexta*, convien ch' io torni alle mie faccende dimeſtiche; quanto è probabile, che mai più non doveſſe incontrare nell' avvenire una congiuntura sì comoda qual' ell' hebbe da rientrare in ſe ſteſſa, e da ravvederſi; Da queſta conſiderazione io ſollevo sbigottito il mio ſpirito a domandarvi. Chi è tra noi, Signori miei cari, il quale faccia gran caſo di un piccolo movimẽto interiore, il quale talor ci ſtimoli alquanto a mortificarci, di un piccolo impulſo, di una piccola iſpirazione, ò di una azion minutiſſima di virtù? E pure, quell' azion di virtù sì minuta era forſe il principio, da cui dovéa derivare la noſtra beatitudine; e sì come traſcurato il principio, nè meno ſi ottiene il fine; così traſcurata quella minuzia, nè meno avviene che ottengaſi il Paradiſo. O Padre (voi mi direte) com' è poſſibile? Volete dunque che da una minuzia dipẽda la ſalute eterna di un' huomo? Mentre parlate così, voi volete atterrirci, non iſtruire. Voglio atterrirvi? Ah sì, ch' io voglio atterrirvi (ve lo confeſſo) ma perch' io ſon atterrito. *Territus terreo*, dirò tremante col Padre Sãto Agoſtino. Non però voglio atterrirvi con vane eſagerazioni, voglio atterrirvi con ſodiſſime verità. Io vi prometto di non vi dir ſe non quello, che mi ſa riſcuotere tutto da capo a piedi, quand' io vi penſo, e che ſe ancora non è baſtevole a rendermi meno iniquo, mi ſa non eſſere almanco più incorrigibile. E che coſa è queſta? Quella propoſizione appunto, che a voi paréa così ſtrana, cioè, che da una minuzia talor dipenda la ſalute eterna di un' huomo. Queſta propoſizione è quella che ſa tremarmi, queſta è quella ch' io quì mi accingo a moſtrare, perchè ognun vegga una volta quanto ſia vero, che la buona opportunità vuol' eſſere preſa a tempo per li capelli, che ſon le piccole coſe. *Ho. 21. inter 50.*

È primieramente io non credo, che vi parrà per altro ſtrano di udire, che da coſe piccole poſſano derivare coſe grandiſſime. Non ci predicano quaſi altro i Naturali nelle loro conſiderazioni, i Politici nelle loro avvertenze, i Morali nelle lor maſſime. Baſta dare un' occhiata d' intorno al Mondo per chiarirſene in un momento. Non è già ſolo il granellino di Senape quello che nella Paleſtina ſi vanta di giungere a tanta altezza, che agguagli gli alberi, non che avanzi le biade. Tutte quelle ſelve, le quali co' loro tronchi ſomminiſtrano tante aſte agli Eſerciti, tante navi all' Oceano, tanti ſoſtegni alle caſe, tanti materiali alle macchine, tanti ricetti alle fiere, tanto nutrimento alle fiamme; ſe ci voleſſero fedelmente ſcoprire la loro origine, moſtrerebbono alla fin' altro, che minutiſſimi ſemi, ſtati talora ò ſpazzatura de' piedi, ò ſcherzo degli uccelletti? Non accade, che ſcagliandoſi un Fulmine dalle nuvole, faccia fracaſſo sì grande, per oſtentare la ſua maraviglioſa potenza. Abbatta pure le torri, percuota i gioghi, inceneriſca i boſchi, ſgomenti i popoli: ben ſi ſa da qual piccolo vaporetto egli hebbe i natali. E quei gran Fiumi, che del continuo pellegrinando pel Mondo ne vanno tanto orgoglioſi, che vogliono porre i termini alle Provincie, e togliere il nome al Mare, e però anch' eſſi or portano ſopra il doſſo armati navili, or contribuiſcon dal ſeno groſſiſſime peſcagioni, ed ora inſuriati uſcendo dagli argini recano ſtrage agli armenti, inondazione a' campi, eſterminio alle biade, aſſedio alle caſe, ſolitudine alle città; queſti gran Fiumi medeſimi, ſe ſi poteſſero rivoltare talora indietro a mirare i loro principii, quanta cagione havrebbono di umiliarſi, mentre vedrebbono, ò che ſemplici villanelle vi guizzan' entro per giuoco, ò che ſtanchi pellegrini li ſaltano per inſulto? Tanto è comune alle coſe ancora maggiori derivar dalle minime. Così ſon famoſi gli incendii ſorti da una ſavilla, così i contagi ſparſi da un fiato, così i tremuoti originati da un' alito. Ma ſenza ciò, ſe ſi conſidera il corſo degli avvenimenti morali, chi non ſa come da cagion leggeriſſima può accadere, che uno, ò da altiſſima II.

riſſima dignità cada in un viliſſimo ſtato, ò da un viliſſimo ſtato ſia ſollevato ad altiſſima dignità? Abigaille di cittadina privata, arrivò ad eſſer tolta da un Davide per conſorte, e così a cingere ancora un giorno la fronte di corona Reale. Ma ciò donde avvenne? Da una tal buona creanza, la qual'ella usò co' ſervi di Davide, nel portar loro un rinfreſco. Rebecca di ſemplice garzoncella, arrivò ad eſſer data ad un' Iſác per ſpoſa, e così a divenire anche un tempo procreatrice del promeſſo Meſsía. Ma ciò donde accadde? Da una tal facile cortesía, ch'ella moſtrò col meſſo d'Iſacco, nell' offerirgli dell'acqua. Là dove Amàn, quel sì celebre Favorito del Rè Aſſuero, donde venne alla fine a cader di grazia, a perder le dignità, a perdere le ricchezze, a perder la prole, ed a morir anche appeſo qual pubblico malfattore ſopra un patibolo? Non da altro venne, che dall' haver lui preſo a piccarſi, che un Mardochéo, huomo popolare, huomo povero, nol ſalutaſſe a ſuo modo; *Non flecteres ſibi genu*. Che dirò della milizia? che del traffico? che dell' arti? che delle lettere? Non fu per certo un' accidente lieviſſimo, che Protagora diveniſſe in Grecia Filoſofo sì ammirato? Guardate donde accadette, e maravigliatevi. Era già Protagora un vile contadinello, quando portando egli un dì ſu le ſue tenere ſpalle un faſtelletto di legne al vecchio ſuo Padre, ſi abbatè caſualmente in Democrito, Filoſofo di gran nome: il quale veggendo quelle legne legate inſieme cõ grandiſſima aggiuſtatezza, dimãdò al fanciullo s'haveva fatt' egli quel faſcio. E riſpondendo quegli di sì: Pruovati un poco, gli ſoggiunſe Democrito, a ſciorlo, ed a ricomporlo all'iſteſſo modo. Ubbidì Protagora prontamente, e con egual' arte ed induſtria rilegando inſieme le legne, ſe le recò di bel nuovo ſopra le ſpalle. Dal che congetturãdo Democrito in quel figliuolo ingegno ed indole opportuna agli ſtudi, l'invitò a vivere ſotto la ſua diſciplina, lo educò, lo ſoſtenne, lo addottrinò, e lo rendè Filoſofo non minore di tal Maeſtro. Fate ora voi ragion, che Protagora, ò non haveſſe compoſto con tale aggiuſtatezza quel faſcio, ò non haveſſe incontrato in tali congiunture quel Savio, quãto è probabile ch'ei ſi fuſſe ſempre rimaſto a guidar l'aratro, in cambio di eſercitare la penna; e a ſolcar le campagne, in cambio di vergare le carte? E di ſimiglianti ſucceſſi io potrèi raccontarne quaſi infiniti in qualunque genere, ſe non mi promeſſe di accoſtarmi più da vicino ad eſemplificare nelle opere della Grazia, ſenza vagar tanto per quelle della Natura.

III. Preſupponete adunque che Dio, conforme allo ſtil ch'ei tiene nell'ordine della Natura, proceda ancora nell'ordine della Grazia; altrimenti da quello, che noi vediamo, non ci potremmo ſollevare ad intendere quello, che non vediamo, come pur pretendéa San Paolo a' Romani, quand' egli diſſe, che *Inviſibilia Dei per ea, quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur*. Ha dunque Iddio, quanto alla ſua volontà antecedente, non pur di ſegno (per favellar co' Teologi) ma ancora di beneplacito, deſtinata a tutti la gloria del Paradiſo; e però veramẽte vorrebbe che la conſeguiſſero tutti, che non la perdeſſe veruno: *Deus vult omnes homines ſalvos fieri*. Ma eſſendo l'iſteſſo il fine, a cui tutti dobbiamo giugnere, non ſon però l'iſteſſe le ſtrade da giugnere ad un tal fine. Anzi nella vita di ciaſcun' huomo Iddio vede, come le Scuole c' inſegnano, innumerabili conneſſioni, concatenazioni, ò ſerie di avvenimenti, le quali, come tante ſtrade maeſtre, conducono, altre dirittamente alla gloria, altre dirittamente alla perdizione: *Vias vitæ, & vias mortis*. Ora, che l'huomo s' incammini più toſto per una di queſte ſtrade, che per un' altra; dipenderà talora da opere piccoliſſime. L'udire, ò l'non udire una predica; il leggere, ò l'non leggere un libro; il parlare, ò l'non parlare con una perſona; l'andare, ò l'non andare a una veglia, può eſſer quello, che ò c' incammini al Cielo, ò c' incammini all' Inferno. Diſſi, c' incammini, vedete, perchè non dipenderà la noſtra ſalute immediatamente da tali azioni, ma dipenderanne rimotamente, in quella maniera medeſima, onde habiam detto potere azioni anche minime incãminare naturalmente un Mondano a gran perdite, ò a grandi acquiſti: *Intantum ut ſi priora tua fuerint parva*, come dicéa quell' amico di Giob, *noviſſima multiplicentur nimis*. Non ſi ſgomenti, ſe a qualcuno non paja di havere ancor bene appreſa una tal dottrina, perch' io la renderò con gli eſempi manifeſtiſſima a chi che ſia, benché digiuno d'ogni perizia ſcolaſtica. Pigliamo dunque per maggior intelligenza di ciò un nobile avvenimento, che viẽ deſcritto dal Padre Santo Agoſtino. Racconta il Santo, come dimorando l'Imperadore Teodoſio nella Città di Treviri a rimirare i famoſi giuochi del Circo, due Cortigiani ſi vollero appartar da quello ſpettacolo; ma non ſapendo frattanto ciò ch' eſſi fare, ſi avviarono unitamente fuor delle mura per goder la viſta innocẽte della campagna. Paſſarono d'una in un altra ſtrada, d'uno in altro ragionamento, finchè s' incontrarono in una ſolitaria boſcaglia, dove abitavano ſotto una rozza caſuccia alcuni penitenti Romiti. Entrarono per curioſità in quel tugurio, e mentre, come accade, ammiravano l'anguſtie dell' abitazione, e la penuria de' mobili, videro un libro aſſai logoro, che giacéa ſopra un tavolino. Uno di loro il piglia, l'apre, e s'avvede contenerſi in eſſo le azioni del grand' Antonio. Comincia a leggerle, prima per curioſità, dipoi per diletto, indi ſente anche a poco a poco infiammarſi all' imitazione Quando all' improvviſo, avvampando tutto nel cuore di un' amor ſanto, e nel volto di un vergognoſo roſſore, prorompe in un ſoſpiro, e dice al Compagno: Poveri noi, che ſeguitiamo una ſtrada tanto diverſa! *Dic quæſo te, omnibus iſtis laboribus noſtris, quò ambimus pervenire? quid quærimus?* Ditemi un poco per vita voſtra, o Signore, che pretendiamo noi con tante fatiche, con tanti ſervizii, con tanti corteggi, con tante umiliazioni, che pretendiamo? Poſſiamo mai ſperar più, che di conſeguir la grazia del Principe? *Majore ne eſſe poterit ſpes noſtra, quàm ut amici Imperatoris ſimus?* Ma chi ne aſſicura, che vi arriviamo? La vita è breve, la gioventù fallace, le forze manchevoli, i concorrenti molti, i carichi pochi. E poi, quando ancor vi arrivaſſimo: *Quid ibi non fragile, plenumque periculis?* che havrem noi fatto alla fine? havremo fatto altro che cambiare fatica con fatica, ſervitù con ſervitù, pericolo con pericolo? Quante invidie ci aſſedieranno, quanti odii, quante perſecuzioni, quante calunnie? Non ci converrà

1. Reg. 25.
Gen. 24.
Eſter. 3. 5.
Aul. Gell.
Rom. 1. 20.
1. Tim. 2. 4.
Jer. 21. 8.
Job 8. 7.
S. Auguſtin. Confeſſ. lib. 8.

verrà vivere ſempre in timore, e ſtar ſempre in guardia? All'incontro per diventare amico di Dio, baſta il volerlo: niuno cel potrà mai contendere, e niun levare. *Amicus autem Dei, ſi volucro, ecce nunc fio.* Indi tornò a fiſſare gli occhj ſul libro; e quaſi aſſorto per la gran mutazione, che agitava nell'animo, leggeva inſieme, e gemeva; or nella faccia pallido, ed or'acceſo; ora penſieroſo, ed or lagrimante. Finalmente richiude ad un tratto il libro, e battendo la mano ſopra la tavola, dice riſolutamente al Compagno; Or quanto a me, io del tutto ho già ſtabilito di non mi partir più di quì. Da queſt'ora, ed in queſto luogo io mi voglio conſacrar tutto a Dio: però ſe voi non mi volete imitare, rimanetevi di ſturbarmi. *Ego jam Deo ſervire ſtatui, & hoc ex hora hac, in hoc loco aggredior: ſi te piget imitari, noli adverſari.* Come? ripigliò l'altro, commoſſo da tal'eſempio: non piaccia a Dio, ch'io a me ritenga la terra, a voi laſci il Cielo. O'ambidue ci ricondurremo alla Regia, ò chiuderacci queſto tugurio ambidue. E così riſolutiſi di né men prima tornare all'Imperadore, gli mandarono dentro un foglio l'avviſo della loro concorde riſoluzione; e depoſti di ſubito gli Ori, e gli Oſtri, ſi coperſer di un ſacco, ſi cinſero d'una fune, ſi chiuſero in una cella; ed ivi in ſomma mendicità, ſempre ſquallidi, ſempre ſcalzi, menarono tutto il reſto de' loro dì, non mai però più famoſi al Mondo, che quando lo diſprezzarono. Ora ditemi un poco Signori miei. Tante opere buone, che queſti due novelli Romiti dovettero di poi fare, tante vigilie notture, tanti ſalmeggiamenti ſcambievoli, tante contemplazioni profonde, tanti digiuni ſeveri, tante flagellazioni ſanguinolente, con cui dovettero ſicuramente acquiſtarſi la gloria del Paradiſo; tutte queſte coſe donde hebbero quel principio, chiamato già ne' Proverbj *Initium vie bone?* Mirate donde: dall'eſſerſi ritirati da uno ſpettacolo. Quindi Iddio diſpoſe, che uſciſſero a camminare; dall'uſcire a camminare, che incontraſſero il Romitaggio; dall'incontrare il Romitaggio, che leggeſſero il libro; dal leggere il libro, che s'infiammaſſero di ſentimenti divoti: quindi che abborriſſer la Corte, che abbãdonaſſer la Caſa, che abbracciaſſero il Chioſtro, che camminaſſero ſu la regia via della Croce. Là dove fingete voi, che ſi fuſſero trattenuti a quei giuochi, a cui forſe potevano intervenire ſenza grave rimordimento, ſarebbe accaduto veruno di queſti caſi? E' moralmente certo che nó: mercé, che tutte le coſe, ſe noi voglia no dar credito all'Eccleſiaſte, hanno una tal loro propria opportunità, a cui ſono affiſſe: *Omni negotio tempus eſt, & opportunitas.* E però più toſto ſaría ſeguita una ſerie di avvenimenti molto diverſa, la qual Dio ſa dove gli havrebbe cõdotti: perocchè havrebbono probabilmente perſeverato nel ſervizio del Principe, nella vanità delle Signorie, ne' vizii del Secolo, e per conſeguente ancor ne' pericoli dell'Inferno. Debbono dunque riconoſcer'eſſi la loro eterna ſalute (non già come da cagion proſſima, ma come da cagione rimota) dall'haver laſciata una ricreazione non sì lodevole. Queſto fu a guiſa di quella piccoliſſima fonte, veduta poi da Mardocchéo convertirſi in fiume sì vaſto. Queſto fu a guiſa di quel piccoliſſimo ſaſſo, veduto poi da Daniele cambiarſi in montagna sì ſmiſurata.

Prov. 16. 5.

Eccle 9 9.

Eſth. 11. 10.

Dan. 2 35.

Ora figuratevi che da sì lievi cagioni incominciaſſero quaſi tutti coloro, che noi ſappiamo eſſere di preſente arrivati ad eccelſiſſimi gradi di perfezione, di ſantità, di miracoli. Certamente pochiſſimi ſur que' Santi, che nacquer Santi: nella Legge vecchia un Geremía, nella nuova un Giovanni. La maggior parte degli altri non nacquero Santi, ma diventarono: E che diventaſſero, quale ne fu la cagione? Ad uno fu l'haver gittate le cetere, e le chitarre, per correre un poco dietro ad un'huomo pio, che con grandiſſimo accompagnamẽto di gente paſſava per la via pubblica, come accadette a San Ranieri il Piſano: ad altri fu l'haver contemplato attentamente un cadavero, come a San Franceſco Borgia: ad altri fu l'haver perdonata pietoſamente un'ingiuria, come a San Giovanni Gualberto; ad altri l'haver ſovvenuto corteſemente un Mendico, come a San Franceſco d'Aſſiſi; ad altri l'haver tollerata innocentemente una prigionía, come a Santo Eſrem Siro; ad altri l'havere udita caſualmente una predica, come a San Niccolao di Tolentino; ad altri l'eſſer caduto vergognoſamente nel loro, come al Beato Conſalvo Domenicano; ed altri l'haver ricevuto opportunamente un rimprovero dalla Madre, come a Santo Andréa Corſini; & ad altri non più, che l'haver ſervito caritatevolmente a una meſſa, come a Marcello Maſtrilli quel gran Campione della mia ſacra Milizia, il quale giunto al ſepolcro di San Franceſco Saverio ricevè un chiariſſimo lume, di eſſere ſtato colà chiamato all'onore di combatter per Criſto, e di trionfare con tanta novità di ſtupori; perchè una volta in Napoli ricercato, mentr'egli era ancora Studente, da un Padre vecchio, in congiunture importune, ed in ora tarda, di miniſtrargli all'Altare, egli con ſembiante ſereno, e con prontezza amorevole nel compiacque. Ma che cercar più. Qual maggior ſantità ſi può figurare di quella, alla quale giunſero, benchè per diverſiſſime ſtrade, un'Antonio Abate, ed un'Ignazio Lojola? Udite di grazia, ſe pure il paralello in mia bocca non fia ambizioſo. Furono ambidue Patriarchi di numeroſiſſima figliolanza: quantunque l'uno di gente ſolinga, e contemplativa, l'altro di perſone trattabili, ed attuoſe. Ambidue ne' principii della loro converſione hebbero da' Demonj contraſti travaglioſiſſimi. Perocchè, ſe ad Antonio apparivano ſpeſſo in forma di animali feroci, ad Ignazio comparivano ancor col volto di fẽmina luſinghevole. Ma eſercitarono all'incotro ambidue ſopra i Demoni grandiſſima padronanza: perocchè dove Antonio fugavali con la voce, ſpeſſo ancora Ignazio ſcacciavali col baſtone. Ambidue arſero d'una voglia acceſiſſima del Martirio, per cui ſfogare ne andarono, Antonio in Aleſſandria, Ignazio in Gieruſalemme. Ma ambidue volle Dio, che fuſſero preſervati per dare la vita a molti. Popolò per tanto l'uno le Selve di ſantiſſimi Solitarii, l'altro riempiè le Città di zelanti Predicatori: eletti ambidue da Dio per riſtorare nella Chieſa le perdite, ch'ella cominciava a patire, ne' tempi d'Antonio per l'Eresìa di Arrio, ne' tempi d'Ignazio per l'Eresía di Lutéro: per oppoſi al furor de' quali, laſciò l'uno per qualche tempo i deſerti della Tebaide, l'altro per ſempre la ſolitudine di Manreſa. E sì come Antonio ancor vivo vide

IV.

i ſuoi

i ſuoi ſeguaci diſteſi, non ſolo nell'Oriente, ma ancora nell'Occidente; così vide Ignazio ancor vivo diſteſi i ſuoi, non ſolo nell'Occidente, ma ancora nell'Oriente. Simigliante verſo ambidue fu la ſtima, e la venerazion, che portarono loro i Principi, perocchè & ad Antonio ricorréa per conſiglio l'Imperador Coſtantino, e ad Ignazio l'Imperador Ferdinando, il quale in confermazione di ciò havéa dato ancor'ordine al ſuo Ambaſciadore, reſidente in Roma, che niun'negozio trattaſſe mai col Pontefice ſenza haverlo conferito prima col Santo. E finalmente è ſtata ſomigliante ancor la difeſa c'ha Dio pigliata dell'onore di ambidue queſti celebri Perſonaggi, perchè col fuoco ei ripreſſe i diſpregiatori d'Antonio, col fuoco i detrattori d'Ignazio, facendo miracoloſamente arder vivo uno che haveva oſato di dileggiarlo. Ora ditemi. La ſantità di ambidue queſti grād'huomini dond'hebbe il cominciamento? *Initium viæ bonæ*. Non pare che doveſſe eſſere qualche gran ſeme quello il qual produſſe due piante sì generoſe, che molto più di quell'albero già veduto dall'addormentato Monarca di Babilionia, hanno dilatata la pompa de' loro rami da un Mare all'altro, e dall'uno all'altro Emiſpero? E pure udite che fu. Nell'uno *Initium viæ bonæ* fu l'aſcoltare attentamente una meſſa; nell'altro *Initium viæ bonæ* fu pure attentamente leggere un libro. Entra Antonio ancor giovinetto in una Chieſa per udir meſſa, e s'incontra in quel Vangelo, nel qual ſi dice: Se tu vuoi eſſere perfetto, va, vendi ciò che poſſiedi, e poi ſeguimi. Lo reputa detto a sè, ed indi ſi riſolve a far vita ſimile a Criſto. Dimanda Ignazio convaleſcēte alcun libro per paſſatempo, e gli è recato il leggendario de' Santi in cambio de' volumi di Cavalleria, c'havrebbe voluti; comincia a leggerlo, e quinci ſi determina di far vita ſimile a loro. Ora, ſe non haveſſero l'uno udita quella meſſa con attenzione, e l'altro letto quel libro, che vogliam credere che ſarebbe ſtato di eſſi? Sarebbono ambidue divenuti que'sì gran Santi, che ora noi veneriamo? Io non loſo, perchè tuttociò ſi appartiene a' giudicii occulti di Dio; che ſono l'acque di quel profondo torrente, in cui né pure un'Ezecchiel ſi attentò d'innoltrarſi troppo, per non vi reſtare annegato: *Aquæ profundi torrentis, qui non poteſt transvadari*. Ma potrebbe eſſere ancora molto probabile, che non fuſſero divenuti. Perchè aſſai ſpeſſo Dio ſuole uſare con gli huomini, come fece con Namán Siro, lebbroſo, non ſo dir più, ſe di corpo, ò d'anima, ogni cui bene, come ſapete, egli affiſſe, a che operazione? ad una ſommamente tenue, ad una ſommamente triviale: al bagnarſi ſette volte in un piccolo fiumicello a lui foreſtiero: *Levare ſepties in Jordane, & mundaberis*. Ma chi mai l'havrebbe creduto? Come? (dicéa Namán) Perchè non più toſto venirmi incontro il Profeta, e mettermi le ſue mani ſopra la teſta? Nò: Dio vuol che ti lavi. Ma s'ho a lavarmi, perchè non anzi nell'acque del mio Damaſco, che ſon sì elette? Nò: nel Giordano. Ma non è meglio nell'Abana? Nò, nel Giordano. Ma non è meglio nel Farfar? Nò, nel Giordano. Vuoi per ſorte tu mettere legge a Dio? *Quis ei dicere poteſt: Cur ita facis?* Fa pure ciò che a te piace, che ſei padrone del tuo libero arbitrio: nel reſto è certo, che qualunque tuo bene non ſolo corporale, ma ancora ſpirituale, dovrà dipendere dal mortificar con queſt'atto, il quale a te ſembra men proporzionato, men propio, la tua alterezza. *Lavare ſepties in Jordane, & mundaberis*. Ora in una forma medeſima Iddio ſuole aſſai ſpeſſo determinare la ſantità, anzi la ſalvezza degli huomini ad una tal'opera buona molto ordinaria, la quale s'eſſi eſeguiſcono, egli poi comunica loro una grazia tanto ſoprabbondante, e una protezione tanto ſpeciale, che infallibilmente giungono al Cielo, come appunto fù di Namán; ma ſe non l'eſeguiſcono, li priva di tali ajuti più liberali, i quali come i Teologi ſanno, non ſono dovuti, nè per legge di provvidenza, nè per legge di redenzione; e provvedendoli degli ajuti ſolamente conſueti, laſcia, che ſeguano i lor ſallaci conſigli, e così ſi perdano; come ſarebbe parimente avvenuto a Namán medeſimo, ſe contumace non s'induceva ad attuffarſi in quell'acque, da lui riputate sì vili.

Dom. 4.

Ezech. 47. 5.

Joh 9. 12.

E quello è queſto, che c'inculcano i Santi, qualor ci dicono, che da un momento depende l'eternità. *Momentum, unde pendet æternitas*. Alcuni penſano, che queſto momento ſia ſolamente quel della morte, e però n'uſano male tanti altri, quaſi che baſti impiegar bene quel ſolo. E non è così. Queſto momento ad alcuni è nella fanciullezza, ad altri è nella gioventù, ad altri è nella virilità, ad altri è nella vecchiaja. Ed è quel momento al quale Iddio, terribiliſſimo ne' conſigli ch'egli ha ſopra i Figliuoli degli huomini, *Terribilis in conſiliis ſuper filios hominum*, ci attende, per così dire, come ad un varco, affin di provare la noſtra cordialità, e la noſtra corriſpondenza, ch'è quello appunto, che Mosè ſcoperſe al ſuo Popolo; quando diſſe: *Tentat vos Dominus, ut palam ſiat, utrum diligatis eum, an non, in tota anima veſtra*; non perchè paſſato quel momento, non ci ſia ſempre egualmente poſſibile la ſalute, ò la dannazione (queſto non ſi può dire) ma perchè da quello dipenderà, che incontriamo nell'avvenire maggiori, ò minori difficoltà per ben'operare, che habbiamo maggiori, ò minori forze, ed in una parola, che *Gratiam inveniamus*, ò *non inveniamus*, per uſare la formola dell'Apoſtolo, *in auxilio opportuno*. Vediamo di grazia queſto in un ſingolariſſimo eſempio delle Divine Scritture, il quale a maraviglia conferma l'intento noſtro: e sì come reca ſeco grandiſſima autorità, così ancora merita d'eſſere da tutti aſcoltato con gran tremore. Havendo le Tribu Ebrée richieſto a Dio qualche Rè, che le governaſſe in vece de' Giudici, condiſceſe Dio finalmente, quantunque di mala voglia, alle loro iſtanze, e deſtinò loro Saule. Era queſti viliſſimo di lignaggio, ma ſceltiſſimo di virtù. Perciocchè il ſacro teſto afferma di lui, che neſſun di tutto quel Popolo lo vantaggiava per merito di bontà: *Non erat vir melior illo*. E pure, per tacer gli altri, fiorivano ſeco a quel medeſimo tempo un Samuello, ed un Davide, perſonaggi sì ſegnalati. Hebbe la cura di eleggerlo il medeſimo Samuello. L'unſe, lo pubblicò. Indi perchè nel principio del ſuo governo doveva il novello Rè offerire a Dio ſagrifizio, Samuele il chiama, e gli dice: Va in Galgala, dove arrivato, mi aſpetterai ſet-

V.

Pſ. 65 5.

Deuter. 13. 3.

Hebr. 4. 16.

1. Reg 9 1.

rai ſette giorni, nel termine de' quali io verrò
1. Reg. 10. 8. per ſacrificare: *Septem diebus expectabis, donec veniam ad te.* Va Saule, lo aſpetta; ma già ſcorre il ſettimo giorno, ed il buon Samuele ancor non appare. Or che dee fare Saule? Si vede accampato d'incontro un poderoſiſſimo eſercito di nemici, che lo sfidano alla battaglia: ha le milizie in ordine per combattere, ha le vittime pronte per immolare; ſi riſolve però, già ch'è vicina la ſera del dì prefiſſo, di offerire ei medeſimo il ſagrifizio, come venivagli dalla Legge permeſſo in aſſenza di Sacerdote. Appena egli ha immolate le vittime, ed ecco vien Samuele. Saule l'incontra, e Samuele in vederlo. Ahi ſfortunato (gli dice) dì, c'hai tu fatto? *Quid feciſti?* Riſponde Saule: Io ti ho aſpettato; conforme all'appuntamento più c'ho potuto; ma frattanto i ſoldati noſtri chiedevano la battaglia, i nemici la minacciavano: ſtimai ſcelleratezza l'uſcir' in Campo ſenza haver prima placato il volto Divino con ſagnifizii pacifici. Ho precorſa nell'offerirli la tua venuta, avviſandomi, che tu per qualche nuovo accidente non poteſſi giugnere in ora. Sì ch'? (ripigliò allor Samuele) Or ſappi che tu hai
1. Reg. 13. 13. uſato da ſtolto. *Stultè egiſti.* Però ti diſſunzio, che ſi come, ſe tu mi haveſſi aſpettato pazientemente, Iddio havrebbe perpetuato il tuo ſcettro ſopra il ſuo Popolo, così ora non ti ſorgerà Succeſſore dal tuo lignaggio. *Si non feciſſes* (ponderate bene queſt' orrenda condizionale) *Si non feciſſes, jam nunc præparaſſet Dominus regnum tuum ſuper Iſrael in ſempiternum, ſed nequaquam regnum tuum ultrà conſurget.* Ma poco fu per queſta azione a Saule perdere il Regno. Fu peggio perdere le virtù, fu peggio perder la grazia, fu peggio perder l'anima, fu peggio perdere il Paradiſo. Udite, in qual modo. Non ſi dannò già egli preciſamente per queſt' azione: Signori nò. Perocchè molti Autori inſigni hanno infino voluto credere, ch'ei non peccaſſe in ciò gravemente, ò perch'egli ſtimaſſe d'eſſer tenuto ad aſpettare ſolamente il principio del ſettimo giorno, ò perch'ei riputaſſe d'eſſer coſtretto a ſecondare finalmente il volere degli impazienti ſoldati, come par ch'egli voleſſe anzi accennare dicendo per ſua diſcolpa: *Neceſſitate compulſus obtuli holocauſtum.* Come ſi dannò nondimeno per queſt'azione? Si dannò per queſta, come per azione, che lo diſpoſe alla perdizione, non come per azione, che ve lo determinò. Mi dichiaro Per queſt' azion di Saule Dio volle togliere il regno da tutta la ſua prole, e da tutta la ſua poſterità, ch'era privarlo d'un benefizio temporale gratuito. Gli prepara però Succeſſore d'altro lignaggio, qual fu Davide. E perchè Dio, ſecondo il nobile detto della Sapienza, ſoavemente diſpone intorno di noi ciò che efficacemente riſolve:
Sapien. 12. 18. *Cum magna reverentia diſponit nos:* fa cadere una congiuntura opportuna di trasferire Davidde allor paſtorello della Greggia alla Corte. Saule iſteſſo è il primo ad accoglierlo per lo biſogno, ch'ei n'ha contro il fier Giagante: ma dalle vittorie, che vede lui ripottare de' Filiſtei, dagli applauſi, ch'ode a lui farſi dalle milizie, ſi accorge queſto eſſere il Succeſſore a sè minacciato. Però d'indi innanzi il comincia a guardar con quell'occhio livido, con cui è propio de' governanti mirare i lor ſucceſſori. Si accende d'odio, gonfiaſi di veleno, cerca in mille modi di ucciderlo, or con lanciargli l'aſte ſul viſo, or con mandargli le birreſie fino in camera, or con tendergli aguati per le foreſte. Quindi comincia a prezzare aſſai gl'intereſſi del ſuo Reame, poco i comandamenti del ſuo Signore. E perchè ſa, che alcuni Sacerdoti di Nobe hanno ricettato il ſuo Emolo, ordina che ſian tutti ſcannati alla ſua preſenza. Onde ſi vede cader' a' piedi, per mano di un vil ſervo Iduméo, ottantacinque Sacerdoti veſtiti in abito ſacro: nè contento di queſto ordina parimente, che Nobe loro Città ſia mandata a ſerro ed a fuoco, facendo in eſſa una confuſiſſima ſtrage di huomini, di donne, di giovani, di bambini, di vecchi, ſenza nè meno perdonare alle beſtie, nè meno a' faſſi Quinci paſsādo d'una in altra barbarie, d'una in altra ſcelleratezza; vede finalmēte morir inſieme in battaglia ſu gli aſpri Monti di Gelboe tutti e tre que' figliuoli, ſu quali ambiva di ſtabilire lo ſcettro: chiede diſperato allora la morte: non trova chi gliela dia: egli però rivoltando il ſuo ferro contro il ſuo petto, l'apre, lo ſquarcia, s'uccide da ſe medeſimo: e così finalmente, *Dum Samueli non obtemperavit, paulatim, atque paulatim labens, non ſtetit, quouſque ad ipſum perditionis baratrum ſeipſum immiſit*, come poi ſcriſſe San Giovanni Griſoſtomo ponderando sì fiero caſo. Ora conſidero io. Chi haveſſe detto a Saule, quand egli ſtava in procinto di traſgredire il comandamento di Samuele: Sire, guardate bene ciò che voi fate, perchè da coteſta azione dipende come in radice la voſtra ſalute, e temporale, ed eterna: crediamo noi, che a Saule ſarebbe ciò parutō poſſibile? Come? da un' azione sì minima? non può eſſere, non può eſſere: queſti ſono ſpaventacchi di ſcrupuloſi, ſon timori di vecchierelle. E pur così fu: non perch' egli (notate bene) non perch'egli poi non haveſſe potuto aſſolutamente ritrarſi da tutte le ſuſſeguenti ſcelleratezze, ma perchè il farlo gli fu tanto difficile, ch'ei nol fece: là dove ſarebbe ſtato a lui faciliſſimo (come ad huom di tanta bontà, che *non erat vir melior illo*) ſe ſenza contraſto con Emolo, e ſe ſenza ſoſpetto di Succeſſore goduto haveſſe tranquillamente il ſuo regno, com'è di fede, ch'ei ſe l'havrebbe goduto. Ora deduciam da queſto illuſtre racconto quel ch'è di noſtro particolare intereſſe, ed eſclamiamo tremanti con San Gregorio: *En quā magna perdidit, qui, ut putabat, nulla contempſit.* Per sì poco perduto tanto? E che coſa è queſta? Ah che quel poco era per così dire quel paſſo anguſto, al quale Iddio, *Magnus conſilio, incomprehenſibilis cogitatu*, come lo chiamò Geremía, voleva metterſi a provar l'obbedienza, l'oſſequio, la fedeltà di Saule, per veder s'egli riuſciva ancora del numero di coloro, di cui ſta ſcritto, che *Deus tentavit eos, & invenit illos dignos ſe.* Saule a queſto paſſo non tenneſi, ma cadè: e Dio privandolo di quegli ajuti maggiori, che *ſecundùm propoſitum voluntatis ſuæ* havevagli apparecchiati, laſciò che a poco a poco andaſſe in rovina. Or non credete, Signori miei, che con ciaſcuno di noi Dio faccia molte volte ancora così? E quanto ſpeſſo accaderà ch'egli dica dentro il cuor ſuo: Io voglio iſpirare a quell'ammogliato, che vada ad aſcoltar quella predica. S'egli v'andrà, lo verrò di modo a commuovere *in auxilio opportuno*, che finalmente abbandonerà quella pratica. Abbando-

Ho 87. in Matthæum.

Jerem. 32. 19.

Sapien. 3. 5.

bandonata quella pratica, non gli ſarà più difficile accoſtarſi frequentemente alla Confeſſione e alla Comunione. Con queſta frequenza egli a poco a poco ſi ſvezzerà di molti abiti licenziosi, contratti nel giucare, nel parlare, nel trafficare: quindi applicatoſi a maneggiar la ſua Caſa criſtianamente viverà ritirato, ſi morrà ſalvo. Ma ſe non udirà quella predica, ſeguirà a converſare con la ſua pratica, entrerà in altri amori, s'allaccerà in altri impegni, s'abbatterà con altri rivali, che gli torranno miſeramente la vita. Ed a quel giovane io voglio parimente iſpirare, ch'ei vada a confeſſarſi per la tale ſolennità. S'ei v'andrà, lo verrò di modo a compungere *in auxilio opportuno*, che finalmente abbandonerà que' compagni. Ritirato da que' compagni, non gli ſarà più moleſto di attendere applicatamente allo ſtudio ed alla pietà. Con queſta applicazione egli a poco a poco ſi accenderà di molti deſideri ſervenți di mortificarſi, di orare, di ritirarſi. Quindi riſoluto di aſſicurare la ſua anima interamente, entrerà in Religione, volerà al Cielo. Ma s'ei non farà la tal confeſſione, ſeguirà a praticare co' ſuoi compagni; piglierà peggior piega, paſſerà a peggiori treſche, caderà in peggiori diſordini, che il condurranno dirittamente all' Inferno. Signori miei cari: queſte ſono verità certiſſime, irreprobabili, indubitate, le quali noi quì non poſſiamo capire, perchè troppo ſolto è quel velo c' habbiamo agli occhi: *Tenebrati ſunt oculi noſtri*: ma le capiremo il dì del Giudizio, quando cadutoci, per così dire, un tal velo, noi vedrem ſubito per quali ſtrade, ò Dio ſi farà compiaciuto ſalvarci, ò noi ci farem voluti dannare: *Vias vitæ, & vias mortis*. E allora ogni Giuſto, impaurito qual Pellegrino rammingo, c' habbia camminato di notte, ſenza avvederſene, ſu l' orlo ſempre d' un' orrido precipizio: O Dio buono, dirà, da che è dipenduta la mia ſalute? Quanto poco mancò, che in vece di mettermi per la ſtrada del Cielo, non m' inoltraſſi per la via dell' Inferno! *Niſi quia Dominus adiuvit me, paulò minus habitaſſet in Inferno anima mea*. Quell' operetta buona fu che ſalvommi; quella ch' io feci in tal luogo, il tal giorno, nella tale occaſione: e s' io laſciava di farla, o che via diverſa prendéa da quella ch' io preſi! All' incontro quanto fremeranno i Dannati, quanto urleranno, in veder donde avvenne ch' eſſi finarriſſero la via diritta del Cielo! *Viam Civitatis habitaculi non invenerunt*. Ah s' io udiva la tal predica, ah s' io laſciava il tal compagno, ah s' io non andava a tal giuoco, ah s' io mi rimanéa la tal ſera d' intervenire a quella veglia, a quel bagordo, a quel ballo, a quella commedia! Ora non c' è più rimedio in eterno, miſero me, non c' è più rimedio in eterno. *Quàm magna perdidi, quàm magna perdidi, qui ea putabam nullâ contempſi*! Ripigliamo un poco di fiato.

Thren. 3. 17.

Jbrm. 21. 8.

Pſ. 93. 17.

Pſ. 118 4.

SECONDA PARTE.

VI. VEggo che nõ vi potete più contenere d' una gagliarda oppoſizione, la quale vorreſte addurmi. Parlate dunque animoſamente, ſfogatevi. O Padre (voi mi direte) ſe fuſſe vera la dottrina da voi predicata fin' ora, poveri noi! ne ſeguirebbe, che noi doveſſimo vivere in un' aſſiduo ſgomento, ed in una angoſciosa ſollecitudine. Perocchè (ſentiteci bene) ſe noi ſapeſſimo per appũto qual fuſſe queſta piccola azione, da cui doveſſe come in radice dipendere ò la noſtra miſeria, ò la noſtra felicità, chi può dubitare, che noi faremmo molto ben circoſpetti nell' eſeguirla? Ma non ſapendo di qual dobbiamo temere, converrà temere di tutte: e per tanto doverem ſempre far grandiſſimo conto d' ogni minuzia: non dovremo ſprezzar mai niun difetto, come leggiero, mai niuna iſpirazione, come non importante; anzi in ogni luogo, in ogni occaſione, in ogni ora, in ogni momento, dovremo ſtudiarci di aſſicurare con qualunque minima ſorte d' opere buone il noſtro incamminamento alla Gloria. Signori miei. Troppo mi volere voi ſtringere i panni addoſſo con coteſte voſtre obbiezioni. Ma che volete voi, ch' io riſponda? Io non poſſo finalmente trovar gran difficultà in cõcedere certe propoſizioni, le quali ha concedute prima di me la Sapienza eterna. Però vi do per convinto, che quanto havere oppoſto tutto è veriſſimo. *Concedo*, sì torno a dire, *concedo to tum*. E che altro volle intender San Pietro, quand' egli, dopo lungo diſcorſo, cavò quella formidabile concluſione: *Quapropter Fratres magis ſatagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis, hæc enim facientes non peccabitis aliquando*. Quaſi voleſs' egli dire in brievi parole: Dilettiſſimi miei, voi vi credete, che il negozio della voſtra eterna ſalute ſia negozio da trattarſi per paſſatempo, quando non riman' altro che fare in tutta la giornata, ò di che penſare. E non è così. Egli è un negozio graviſſimo, un negozio geloſo, un negozio tremendo, il quale dovrebbe tener ſempre occupato il voſtro penſiero: *Satagite, ſatagite*: diligenza ci vuole, induſtria, fatica, finchè arriviate a non peccare già mai, nè molto, nè poco, ſe tanto vi ſia poſſibile: *magis ſatagite, magis*: quanto più fate, tanto ſtimatevi obbligati a far più. Ma la maggior parte non fa così. *Concedo*. E però larga è la ſtrada, che conduce alla perdizione: *Spatioſa via eſt, quæ ducit ad perditionem*. Ma ſono pochiſſimi quei, che faccian così. *Concedo*. E però anguſta è la porta, che introduce alla gloria: *Anguſta porta eſt, quæ ducit ad vitam*. Che poſs' io dirvi? Poſs' io predicarvi diverſamente da quello, c' ha pronunciato l' infallibile Verità? *Nunquid aliud Judex nunciat, aliud Præco clamat*? Poſs' io cancellar gli Evangeli, per darvi ſoddisfazione? poſs' io cambiarli? che poſſo io fare?

2 Petri. 1. 10.

Matt. 7. 13.

Matt. 7. 14.

S. Greg. hom. 17. in Ev.

VII. E a dire il vero, ſe non fuſſe così, troppo forſennati ſarebbono sẽpre ſtati tutti coloro, i quali ſentitoſi dire dall' Eccleſiaſte, che *Qui timet Deum, nihil negligit*, facevano tanto caſo di non commettere ne pur piccole imperfezioni. Appena ſi ſollevava un leggiero dileticamento di ſenſo negli animi d' un Bernardo, d' un Franceſco, d' un Benedetto, che incontanente tutti ignudi correvano, chi ad attuffarſi ne' ghiacci, chi a ſeppellirſi tra le nevi, chi a ravvolgerſi tra le ſpine. Un ſolo fantaſma impuro, che paſsò in ſogno come di volo per la mente di un Franceſco Saverio, l' atterrì, l' agitò, lo riſcoſſe in modo, che gli fe ſcoppiar dalle fauci una corrente impetuoſa di ſangue, poco men che baſtevole a ſoffogarlo per l' alto orrore. Un paſſo poco miſurato, un riſo poco

Eccle. 7 19.

poco compoſto, una parola poco conſiderata recava tal crepacuore alle Agneſi Auguſte, ed alle Marie d' Ognes, che non potevano pe' ſinghiozzi parlare qualora ſe ne accuſavano; come della prima teſtifica il Cardinal Pietro Damiano, e della ſeconda il Cardinal Jacopo da Vitriáco, ambidue loro ſantiſſimi Confeſſori. Che più? Leggeva un' Euſebio Monaco il libro degli Evangelii, quando dal libro gli traſcorſero gli occhj con qualche ſtraordinaria curioſità, a rimirare dall' aperta fineſtra della ſua Cella alcuni Lavoratori, che faticavano nella vicina Campagna. Non hebbero quegli occhj più pace finchè la Morte medeſima per pietà non venne a ſerrarli. Perocchè da Euſebio, raccortoſi del ſuo fallo, furono toſto puniti con queſta legge, che non miraſſer mai più nè ſelve, nè prati, nè montagne, nè Cielo. Legoſſi per tanto al collo una catena di ferro d' immenſo peſo, che ſempre lo coſtringeva a mirare al baſſo; e così curvo, e cadente, finch' egli viſſe, che furono ancor vent' anni, non iſchiodò le palpebre più dal terreno. Signori miei, dove ſete? Penſate voi, che per sì piccoli mancamenti queſti ſfortunati credeſſero di haver ſubito meritato l' Inferno, onde ſe ne voleſſero ricattare con ſupplizii sì attroci, con aſprezze sì intollerabili? Eh che non erano i miſeri sì ignoranti, che non ſapeſſero ancor' eſſi aſſai bene quanto ſi richiegga a dannarſi. Sapevano che a dannarſi richiedeti colpa grave, e colpa ancora commeſſa ad occhj veggenti; con animo riſoluto, con voglia piena. Ma nondimeno temeano d'ogni minuzia, perchè intendevano quanto ſia facile in materia di peccato il paſſare, dal poco al molto: *Qui ſpernit modica, paulatim decidet.* *Eccli. 19. 1.* E così appunto confeſſollo di propia bocca l' iſteſſo Euſebio a coloro, che quaſi ſcandalezzavanſi di veder punita un' imperfezioncella sì piccola con una penitenza sì rigoroſa. Non vi maravigliate, diſs' egli loro, di queſto, perch' io lo ſo, *Nè malignus Dæmon de magnis bellum gerat, conans auferre temperantiam, atquè juſtitiam.* Temeva egli, che l' havere guardato curioſamente un' oggetto indifferente non lo doveſſe a poco a poco condurre a guardarne un peccaminoſo: e non ſi fidava, ammeſſo queſto una volta, di non dover paſſare dal guardo al compiacimento, dal compiacimento al deſiderio, dal deſiderio al conſenſo, dal conſenſo all' operazione, e quindi all' ultimo eſterminio totale di quello ſpirituale edifizio, ch'egli haveva innalzato con tanta pena, conforme a quel belliſſimo detto dell' Eccleſiaſtico: *Si non in timore Domini tenueris te inſtanter,* *Eccli. 27. 4.* *citò ſubvertetur Domus tua.* Direre, che a voi dà l'animo di aſtenervi dal molto dopo havere cõmeſſo il poco; e che però tal timore non è per voi. Ma come, ſe non dava l'animo ad huomini sì perfetti? E poſſibile adunque, che per loro ſoli fuſſe la Natura tanto ribelle, la Grazia tanto ſcarſa, il Cielo tanto ſpietato, la virtù tanto faticoſa, la ſalute tanto difficile? Eſſi velliti di cilizio, ſparſi di cenere, ricoperti di lividure, temevano d' ogni principio di colpa, come d' un principio di dannazione; e non ne temerete voi, che pure vivete ammantati di biſſo, aſperſi di odori, e ſagginati nel luſſo? Crudeliſſimo Dio (vorrei allor' io gridare, ſe queſto fuſſe) Dio crudeliſſimo! E che amore di Padre è cotéſto voſtro, ch' egualità di Signore? Porgere ajuti tanto ſoprabbondanti a quei che ingolfati ne' piaceri del Secolo, concedono ogni ſfogo a loro capricci; e non li porgere a quei, che per cagion voſtra ſon' iti a confinarſi nelle boſcaglie, dove non hanno altra compagnía, che le fiere; altri teſtimonii, che l'ombre; altre ſtanze, che le caverne; altro refrigerio, che i pianti; altro traſtullo, che la mortificazione. Debbono ſtare ognor queſti sì timoroſi di ſe medeſimi, e quelli ne potran vivere sì ſicuri? Meglio fia dunque, ſe così è, gettar via cilizii, incenerire flagelli, sbandir digiuni, dimenticar penitenze, mentre maggior pericolo corrono di perire quei ch' ogni leggiera colpa gaſtigano con tanta ſeverità, di quei che l' ammettono con tanta ſcioperatezza. Ma bene ſtolto io ſarei, ſe mai mi laſciaſſi in queſto modo traſcorrere a lamentarmi di Dio, mentre pur troppo verrà giorno, verrà, nel quale ſi vedrà chiaro quanto ad ognuno, ò Religioſo, ò Mondano, ſarà coſtato comunemente il ſalvarſi. Aimè, che il Regno de' Cieli non è da tutti. Chi vuol' entrarvi, ſi ha da rompere il paſſo, anche a viva forza, con l'annegazione di quegli appetiti ſcorretti, che gliel ritardano. *Contendite intrare per* *Luca 13. 24.* *anguſtiam portam*, sì, dice Criſto: *contendite, contendite.* E che vuol dir queſto *contendite?* vuol dire affannatevi? vuol dire affaticatevi? Queſto è poco. Vuol dir ciò, che San Luca eſpreſe più orribilmente col ſuo greco vocabolo, *Agonizate:* vuol dir ridurſi, ove ſia di neceſſità, fino all'eſtreme agonie, ſprezzare amici, ſprezzare roba, ſprezzare riputazione, ſprezzare all' ultimo fin la medeſima vita.

VIII. Io ſo che queſte coſe non ſi aſcoltano da ciaſcuno sì volentieri, e che più volentieri ſi corre comunemente ad udir quei Predicatori, i quali dian ſicurezza, che non quegli altri, i quali arrechin timore. Ma non vi diſs' io da principio, ch' io non poteva darvi in queſta materia, ſe non timore? Non vi dovete però meco ſdegnare, ma compatirmi. Forſe che non ho ancor' io comune la cauſa con tutti voi? Non ſolleticherei anch' io, quanto ogni altro, volentieri le voſtre orecchie, non luſingherei il voſtro genio, non mi cattiverei la voſtra benevolenza, s' io non vedeſſi, che ciò facendo vi tratterei da ſervidore infedele, mentre per darvi un breve contento, forſe vi arrecherei un' eterna rovina? Però vi conchiuderò con Santo Agoſtino: *Fratres, nimis timendum* *In Pſ. 80.* *eſſe volo.* Eh convien temere pur troppo, convien temere; perchè di certo è molto più profittevole un timor ſanto, che una ſicurtà baldanzoſa. *Melius eſt enim non vobis dare ſecuritatem malam.* In quanto a me, *Non dabo, quod non accipio.* Come poſſo a voi dare ciò, ch' io non ho? S' io fuſſi ſicuro, farei ſicuri anche voi. *Securos vos* *faceremſi ſecurus ego eſſem.* Ma io pavento, ma io palpito, ma io tutto mi raccapriccio, penſando all' anima mia. E come dunque poſs' io farvi ſicuri? Benchè, ſapete voi qual'è il modo da ritrovar nel negozio della ſalute qualche conſiderabile ſicurezza? Trattarlo ſempre con un' immenſo timore, ſempre ricorrere a Dio, ſempre raccomandarſi a Dio. Chi ſa così, vada lieto. *Beatus homo, qui ſemper eſt pavidus.* *Prov. 28. 14.*

PREDICA

XXII.

Nella Domenica quarta.

Colligite quæ ſuperaverunt fragmenta, nè pereant. Jo. 6.

I. Riverisco con l'intimo del mio ſpirito tutte le operazioni che Criſto fece, veſtito di mortal carne. Con tuttociò mi perdoni, ch'io voglio dirgliene. Fu, quel che tenne nel dì d'oggi, un procedere conveniente ad un Dio ſuo pari? S'egli voleva alle odierne turbe fameliche far paleſe la ſua ſplendidezza, non che la ſua provvidenza, ò la ſua pietà, nel favorirle di sì abbondante riſtoro; perchè poi eſſere loro cotanto ſcarſo di quei pochi fruſti di pane ad eſſe avanzati? perchè non concedere, che ſe li riponeſſero in taſca? perchè non permettere, che ſe li riportaſſero a caſa? perchè volere, che ſi rendeſſero tutti puntualmente, ſino all'ultimo briciolino, quaſi che altrimenti periſſero? *Colligite quæ ſuperaverunt fragmenta, nè pereant.* Perchè volerlo? Senza molto penſare, vel dirò ſubito. Per avvezzare le turbe già ſatollate a non ritenere il ſuperfluo, ma a cederlo volentieri alla fame altrui. Queſta, Uditori, ſe ben ſi mira, è la legge, da Dio già ſtabilita in tutto il Creato. Se dal Cielo piovono acque abbondanti ſopra la terra, arida ed aſſetata; ella ne bee quanto baſta alla riparazion del ſuo umido naturale, laſciando il reſto traſcorrere ad altrui prò. Se un tralcio di vite habbia abbondevole umore, più non ne attrae; ma lo rilaſcia ad altri tralci più ſottili, e più ſmunti. Se un pomo d'albero habbia abbondevole ſugo, più non ne ama; ma lo rinunzia ad altri pomi più ſpolpati, e più ſcarni. Lo ſteſſo vedeſi parimente ne' fiori, ne' frumenti, nell'erbe, di cui ciaſcuna tramanda alla vicina compagna quell'alimento, che ſopravanza alla propria ſoſtentazione. Così quando le nuvole ſono gravi di ſoverchj vapori, ſubito ſi diſciolgono. Così quando l'aria è infocata di ſoverchio calore, ſubito lo diffonde: e in una parola, così in ſuo linguaggio ci eſorta tutto il creato a non ritenere il ſuperfluo. Qual maraviglia è però, ſe queſta legge medeſima volle Criſto che ſi oſſervaſſe queſta mattina da' Popoli abbondevolmente paſciuti? Ma che dite voi? L'oſſervate, Criſtiani miei, per tuttociò parimente che a voi conviene; ò pure avari ſerbate per mera inſaziabilità, per mera ingordigia, quello che di ragion voi dovreſte donare ai Poveri? Eccomi però quì comparſo a riſcuoterlo in nome loro, già che più è loro, che voſtro. Ma perchè diſſi a riſcuoterlo? Così dunque io mi dimentico di parlare ad una Città, la quale, tutta inclinata alla divozione, non ha biſogno di chi le tragga di mano il danaro a forza? Non aſpettate da me però nel richiedere maniere dure, diſpettoſe, violente, e così non degne di voi. Le ſerberò per quando accada parlare con altri Popoli men capaci. A voi non altro io farò, che rappreſentar fedelmente il debito voſtro in ciò che guarda il ſuperfluo, ſicuro che ciò baſtimi ad ottenerlo: già che le Piante ſalvatiche ſono quelle, da cui non ſi poſſono comunemente haver frutti, ſe non a forza di ſtrappate ò di ſcoſſe. Dalle gentili ſi colgono agevolmente con una mano.

II. Uno de' graviſſimi errori che ſieno al Mondo, ſi è a mio credere l'opinione ſtortiſſima ch'hanno molti, di eſſere aſſoluti padroni di tutto il loro; sì che poſſano ſpendere, ſpandere, farne quello che più lor piace, benchè voleſſero, a ſomiglianza di que' Filoſofi antichi, gittarlo in Mare per faſto. E non è così. Ne ſono padroni sì, ma non aſſoluti. V'è riſerva, v'è riſtrinzione, E qual'è? L'obbligazione, la qual pur'ora io diceva, di ripartire tra' Poveri ciò che avanzi all'oneſta ſoſtentazione del proprio ſtato. Io ſo che queſta è una dottrina diſpiacevole a udirſi. E però varii Teologi ſi ſono affaticati aſſai di addolcirla, e di alleggerirla, con ridurla a quei ſoli caſi, ne' quali i Poveri ſieno almeno arrivati a neceſſità, detta grave. Ma il torrente de' Santi è così contrario, che merte orrore. Sentite Santo Agoſtino come parlò ſenza alcuna limitazione. *Quicquid, excepto victu, & veſtitu rationabili, ſuperfluit, non luxui reſervetur, ſed in theſauro cœleſti per elemoſynam reponatur. Quod ſi non fecerimus, res alienas invaſimus.* Tal'è pur'ella la dottrina eſpreſſiſſima di San Giovanni Griſoſtomo in mille luoghi, di Baſilio, di Beda, di Teofilatto; e San Guadenzio ſcriſſe a Germinio così: *Nihil noſtrum eſſe in hoc ſeculo:* ma che? *nobis creditam eſſe diſpenſationem facultatum Domini noſtri, vel ad utendum eis ſufficienter, vel ad diſtribuendum conſervis*, e però, *non licere nobis eas in expenſas uſurpare ſuperfluas, cum ſit erogationis ratio Domino venienti reddenda.* Nè da queſti punto diſcordano Santo Ambrogio, San Gregorio, San Girolamo, San Tommaſo, il quale per tutto inſegna con gran chiarezza, due eſſere le radici, da cui germoglia l'obbligazion rigoroſa di far limoſina; ciaſcuna tale, che ſtringe baſtevolmente da ſe medeſima ſenza l'altra. L'una dalla parte del Povero, l'altra dalla parte del Ricco. Dalla parte del Povero la neceſſità, dalla parte del Ricco la ridondanza. Dove nel Povero la neceſſità è molto grave, v'è obbligazione, benchè nel Ricco non vi ſia ridondanza. Dove è ridondanza nel Ricco, v'è obbligazione, benchè nel Povero non vi ſia neceſſità molto grave. Nè dobbiamo mai avigliarcene. Imperciocchè qual diſpoſizione altrimenti ſarebbe ſtata mai quella del noſtro Dio, ſe penſando a veſtire i Gigli del prato con tanta gloria, a nutrire i Colombi, a nutrire i Corvi, a provvedere ogni vermicciuolo viliſſimo, ancor ne' caſi di lor neceſſità comunale, haveſſe poſto unicamente in non cale il penſier de' Poveri? Non è ſors'egli Padre eguale di tutti? Come dunque un'iſteſſo Padre ha provveduti i ſuoi figliuoli con tanta diſuguaglianza, ch'uno non habbia onde riſtorarſi, l'altro habbia ancor da ſguazzar con ampia lautezza; ch'uno non habbia onde ricoprirſi, l'altro habbia ancor da ſfoggiare con alto luſſo? *Nunquid injuſtus eſt Deus*, dice Santo Ambrogio, *ut nobis non æqualiter diſtribuat vitæ ſubſidia: ut tu quidem eſſes affluens, & abundans, alius vero deeſſet, & egeret?* E forſe ingiuſto Dio? è forſe parziale? è forſe indiſcreto? è forſe inconſiderato? è forſe impotente? Beſtemmie orrende. Adunque dobbiamo dire, che ancora ai Poveri, i quali

Ser. 219. de Temp.

Ser. de Vidico mqu.

2 2 qq. 32 a 5. 2 2 qu. 66 a 7. n 6. 2 qu. 118 ar. 2 ad 2.

Fide Cajetan. in Opus 10 a tr 6 cap. 2. Luc.

Ser. 81.

I quali con le loro fatiche non poſſono ſoſtentarſi, habbia aſſegnata una convenevole entrata da ſollevare le loro neceſſità, non ſolamente graviſſime, ma comuni, ſondandola, perchè mai non habbia a mancare, ſu quel ſuperfluo, che ſi ritruovi nel patrimonio de' Ricchi, come ſondò l'entrata già delle Stelle ſu quel diluvio di luce, che diede al
Luc. 12. 41. Sole. *Quod ſupereſt, date elemoſynam.* Si che. *Quod ſupereſt*, ſia vitto, ſia veſtito, ſia tuttociò che ſi vuole, ſi deve a' Poveri. *Omnia ſuperflua*
2. 2. qu. 87 ar 1. ad 4. (così chiosò S. Tommaſo queſte parole nella ſua Somma) *Omnia ſuperflua Dominus jubet pauperibus exhiberi.* Non dice, *hortatur*, nò, dice, *jubet*. E poſto ciò, che ſi fa dunque Uditori sì dati al luſſo? Quando volete cominciar di propoſito ad apprezzare il debito voſtro? Riſcotetevi, riſvegliatevi; nè vi crediate che in voi ſia piccola colpa, applicar tutte sì facilmente le rendite a voſtro prò, come ſe ne ſuſte padroni, non ſolamente diretti, ma ancor diſpotici. Se voi ſate così, ve lo dirò chiaro, non vi ſarà mai poſſibile di ſalvarvi, mai, mai. Biſogna andare all'Inferno.

III. Chi di voi non ricordaſi di quel Ricco deſcrittoci da San Luca? Era egli ſtato favorito dal Cielo di copioſa ricolta, Che però la notte, incambio di ripoſar più tranquillamente, cominciò, come avviene, a penſar tra sè con grave ſollecitudine: Che farò, mentr' io non ho dove riporLuc. 12. 17. tanto grano? *Quid faciam, quia non habeo, quò congregem fructus meos?* Orsù, ſo che farmi. *Scio quid faciam.* Diſtruggerò i miei granái: *Deſtruam horrea mea, & majora faciam*, e dirò all'anima mia, che ſtia allegramente, già che non le manca da vivere per più anni. *Anima habes multa bona poſita in annos plurimos: requieſce, comede, bibe, epulare*: Ma che? Non prima hebbe fra sè ſtabilito di sì eſeguire, non che eſeguitolo, che udì dal Cielo una voce ſpaventoſiſſima, che gridò: O ſtolto, o ſtolto, queſti ſono dunque i conſigli, a cui tu ti attieni? la pagherai. *Dixit autem illi Deus: Stulte hac nocte animam tuam repetunt à te. Et hæc quæ paraſti cujus erunt?* Vi dico il vero, Uditori, che a queſto caſo io mi ſento gelar le vene. Perchè qual coſa ſu da coſtui mai propoſta, che cagionaſſe a voi ſcrupolo di delitto, almeno notabile? Diſſe di voler prima diſtruggere i ſuoi granái, e dipoi rifarli. *Deſtruam horrea mea, & majora faciam.* Ma c'è tra voi chi ciò ſi rechi a coſcienza? Anzi quanti ſono che nati in Palazzi comodi, non ſi quietano mai: ma ſempre ſono in fabbricare, e diſtruggere, in diſtruggere, e fabbricare? Diſſe di voler poi pigliarſi ripoſo. *Dicam animæ meæ, requieſce.* E pigliarſi ripoſo è sì grave colpa? Se haveſſe detto di voler' altrui muovere liti ingiuſte, ammazzare, aſſaſſinare, ò sfogarſi in laſcivie orrende, l'inrenderéi. Ma che mal' era far la mattina a giacerſene langamente ſu molli piume? Diſſe di voler ſare indi innanzi una buona tavola. *Comede, bibe, epulare.* Ma non ſi ſa quanto i Teologi penino a trovar peccato di gola, che ſia mortale, bench' egli acceleri a tanta gente la morte? E come dunque ſu tuttavía queſto miſero annoverato sì orribilmẽte nel numero degli Stolti, cioè de' Reprobi? Uditelo dalla bocca medeſima del Signore: Perchè volẽa per sè ſolo in tanta ridondanza ſerbare il tutto. Che però il Signore conchiuſe al fine così: *Sic eſt qui ſibi theſaurizat, & non eſt in Deum dives.* O che parola peſtilente è quel *ſibi!* Aſſorbir tutto per sè? o che inſaziabilità! o che ingordigia! o che pregiudizio de' Poveri derelitti! Biſogna far da Canale, non da Cariddi. Così vedete che l'Epulone medeſimo non ſi dice ſentenziato all'Inferno come inceſtuoſo, nè come ſanguinolento, nè come ſpergiuro, nè come beſtemmiatore, ma ſol perchè colmando il ventre di alimento ſuperfluo, ſpietatamente negavalo all'altrui ſame; ò ſe pur davalo (come moſtrò di ſtimare Santo Agoſtino) non lo dava a baſtanza, *non dignè paſcebat*: che però non *Ser. 19. de Verb. Apo.* ſi dice, che Lazzaro *Cupiebat manducare de micis, quæ cadebant de menſa divitis*, perchè ciò gli era per ventura permeſſo; ma *ſatiari*, ch'è ciò, che gli era negato. E ſorſe che, ſe fuſſe ſtato a' dì noſtri, non havrebbe l'Epulone ancora ſortito qualche benigno Teologo, che lo ſcuſaſſe amorevolmente con dirgli: Che neceſſità ha queſto Povero di ſtarſene ſempre innanzi alla ſoglia voſtra? Mãcano ſorſe in Gieruſalemme altri Ricchi, dove andare egualmente a raccomandarſi? Vada, vada, ch'egli è piagato bensì, ma non è ſtorpiato, sì che non ſi poſſa muovere. E pure l'Epulone è giù nell'Inferno, nè giù in qualunque maniera, ma ſeppellitovi in un baratro profondiſſimo: *Sepultus eſt in Inferno.* E per qual cagione? Io che ſono ignorante, non ſo dir altro: Perchè abbondava, e nõ ſaceva limoſine, almeno proporzionate allo ſtato propio: *Non dignè paſcebat.* Queſto dunque è la legge: Chi abbonda dia. *Veſtra abundantia illorum ſuppleat inopiam*, così commiſe l'Apoſtolo a' ſuoi Corintii. E pur notate, che *inopia* è una ſorte di neceſſità, ben' è vero, ma non eſtrema, anzi ne pure graviſſima: e come tale, ſuona mancanza, non ſuona mendicità. Se l'obbligazione di far limoſina ſi riduceſſe ai ſoli caſi di neceſſità molto urgente, ſarebbe un'obbligazione oramai rariſſima: nè le Scritture divine ſarebbon colme di doglianze, di ſpaventi, di ſtrepiti, di ſupplizii contro de' Ricchi, ſe queſti tanto poco mancaſſero in adempirla. Si può trovare neceſſità più comunale di quella, in cui ſon coloro, che tutto giorno vi ſogliono tener dietro per le vie pubbliche coi loro nojoſi clamori? E pure udite la proteſta terribile del Signore nell'Eccleſiaſtico. *Ne relinquas quærentibus tui retrò maledicere. Maledicentis enim tibi in amaritudine animæ, exaudietur deprecatio illius.* Però a mio credere l'obbligazione più forte di far limoſine, ò almeno la più frequente, non riſulta dalla radíce della neceſſità, la quale è nel Povero; riſulta dalla radíce dell'abbondanza, che ſia nel Ricco. 2. Cor. 8. 14. Eccli. 4. 5.

IV. Beniſſimo, voi direte. Ma quì ſta tutta la difficultà, che abbondiamo. Perchè chi è quaſi oggidì, che non peni a vivere ſecondo lo ſtato ſuo? Il Mondo già ſi è avanzato a tanto ſplendore di abiti, di gioje, di gale, di cocchi, di ſuppellettili, di ſervizi, di argenterie, che quando ancor poſſederſimo doppie entrate, appena ci baſterebbono a ſoſtenerlo con quel decoro, che ſarſia convenevole all'onor noſtro. Che volete a ciò, ch'io vi dica, Uditori cari? Se voi nel voſtro operare toglíete regola da ciò, che ſi uſa in un Mondo sì diſſoluto, qual' è quel d'oggi, non accade altro. Converrà che Criſto ſcenda omai giù da quel Mõte, ſu cui la prima volta egli aperſe i labbri, e che, troncato il ſermone a mezzo, deſiſta da tanti ſuoi ſublimiſſimi inſegnamenti, con cui vietò la

ſoverchia

ſoverchia ſollecitudine intorno al vitto, intorno al veſtiro, perchè non è più poſſibile praticarli. La regola però non ha da pigliarſi dal Mondo in ciò, havendo già pur troppo San Jacopo definito, che *Quicunque voluerit amicus eſſe Seculi hujus, inimicus Dei conſtituitur*. Ma da chi ſi ha da pigliare? dal Mondo più ſenſato, dal Mondo più ſavio, ò per dir meglio dal Riformatore del Mondo, il quale ha però voluto, che nel Battesimo ogni ſuo ſeguace rinunzii a tutte le pompe Diaboliche, che non ſono altro alla fin, che le pompe vane, gli sfoggi, gli ſcialacqui, i luſſi ſcorretti. E ſe ſi va con queſta regola in mano, ch'è la ſedel miſura cavata dal Santuario, o quanto voglio ritrovar'io di ſuperfluo, ſe non in tutti, almeno in molti di voi. Che ſe pur'io non vi ſo quì così bene ſpiegar qual ſia, la ragion'è, perchè il Superfluo ſi può bensì determinare a ciaſcuno in particolare (come ſi fa, quando ſi vuole potar nell'orto una turba di piante luſſureggianti) ma non in genere. Nel rimanente, qual biſogno a dir vero havete di me per un tale effetto? Non ſapete voi tanto bene determinarvi da voi ſteſſi il ſuperfluo nella obbligazion che vi ſtrigne a ſervire Iddio, ſecondo lo ſtato voſtro; non vi curando di far tanto di più, che per lui ſanno moltiſſimi, non dirò già nè Romiti, nè Religioſi, ma Secolari medeſimi come voi, i quali han per uſo ogni otto dì confeſſarſi e comunicarſi, e frequentan Chioſtri, e frequentan Congregazioni, e ſanno altre opere di pietà, che voi dite non neceſſarie? E come dunque un tal ſuperfluo voi non ſapete determinarvi altresì nella obbligazion che vi ſtrigne a ſervire il Mondo: ma non prima vedete ad altri del grado voſtro fare un'eccelſo, quale or'or ſi dicea, in abiti, in gioje, in gale, in cocchi, ed in altre sì fatte coſe, che vi ſtimate in neceſſità d'imitarli? Ah sì, che queſta è un'ignoranza affettata. *Latet hoc volentes*, eſclamerò con San Pietro, *Latet hoc volentes*, perchè, come il ſuperfluo da voi ſi conoſce in un caſo, così dovrebbe di ragione conoſcerſi ancor nell'altro. E però vi dico per ultima concluſione, che vi è permeſſo di mantenere lo ſtato onorevolmente, qual dubbio v'è? ma non già ſecondo quegli uſi, che ſe volete giudicar rettamente, ben ſapete omai ſcorgere da voi ſteſſi che ſono abuſi.

Jac. 4. 14.

2. Petri 3. 5.

V. Benchè (ſe ben ſi conſidera) quello, che vi fa riputar ſempre di eſſere penurioſi, non è nè anche il biſogno di mantenere uno ſtato tale, è la brama di migliorarlo. Neſſuno più ſi contenta col Santo Giobbe di morire dentro quel nido, dov'egli nacque, e di dire a Dio: *In nidulo meo moriar*. Chi è Contadino vuol divenir Cittadino, chi è Cittadino vuol divenir Cavaliere, chi è Cavaliere vuole aſcendere a un ſoglio di Dominante; e però quando havrà mai tanto, che battigli a ſoddisfare la ſua ambizione? *Abſorbebit fluvium, & non mirabitur*. Aſſorbirà un Nilo d'oro, con quella facilità, con quella franchezza, con la qual'altri berebbeſi un ſorſo d'acqua: e quando tutto havrà così trangugiato l'oro profano, aneleràall'Eccleſiaſtico: *Et habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus*. Se dunque ha da eſſer lecito ritenerſi tutto ciò, che ſa di meſtieri, non ſolamente a conſervare lo Stato, ma ad eſaltarlo, io vi concedo, che niente vi avanzerà da dare in limoſine. Ma non vedete, poſto ciò, che vantaggio ſu gli altri Ricchi havrebbono gli Ambizioſi?

Job 29. 18.

Job 40. 18.

VI. Voglio ben'io, che voi miriate a eſaltare lo ſtato voſtro: Signori sì: ma in qual maniera? In quella, ch'è la ſtimabile. Avanzatevi in lettere, avanzatevi in pietà, avanzatevi in pudicizia, avanzatevi in carità; e allora sì che ſarete arrivati alla vera gloria. Credete voi di divenir mai glorioſi con il ſpiegare una livrèa la più ſplendida, c'habbia alcuno de' voſtri pari, col nutrire Cavalli, col nutrir Cani, ò col cambiare il porticale di Caſa in un Campidoglio? Tutto il contrario. Più toſto ciò potrà eſſervi un'immortalar la ignominia del proprio nome Perocchè quanti vedrano poi quelle ſpeſe così eccedenti in qualunque genere, che dovran dire? Dovranno ricordar l'ambizione di chi le fece, le ruberie, le rapacità, la durezza co' Poverelli. E così a voi ſuccederà come a quei, che deſideroſi di rendere a tutti celebre il nome loro, alzarono l'alta Torre di Babilonia, con dire a gara: *Venite celebremus nomen noſtrum*: e poi da ciò, donde ſperavano celebrità, riportarono confuſione. Volete gloria ſicura, ſoda, durevole? Divenite Limoſinieri. Queſta è fra tutte quella virtù, alla quale è ſtata promeſſa una fama eterna. *Eleemoſynas illius enarrabit omnis Eccleſia Sanctorum*. A lodare in qualcuno le altre prerogative, rado ſarà, che ſi accordi un'intero popolo, *omnis Eccleſia*. Quello che da uno è detto giuſtizia, da un'altro è detto rigore; quello che da uno è detto prudenza, da un'altro è detto politica; quello che da uno è detto pazienza, da un'altro è detto puſillanimità; e così nel reſto. Ma nella Beneficenza niuno ama di cavillare, perchè è virtù troppo giovevole a tutti, troppo accetta, troppo approvata. E così non *juſtitiam*, nò, non *prudentiam*, non *patientiam*; ma che? *Eleemoſynas illius enarrabit omnis Eccleſia Sanctorum*. Ond'è che infino quel linguacciuto Macigno, che con la ſua ſfacciataggine ardito havéa di befſeggiare tante operazioni ammirabili di San Carlo; quando udì poi, che rinunziava Badie, donava, diſpenſava, e ſpogliavaſi di tutto ciò, ch'egli havéa, per far bene ai Popoli; ammutolì, ò per dir meglio ſi ritrattò pubblicamente con dire: *Or sì ch'io ti credo*. Tanto i Maledici più rabbioſi ſi uniſcono a benedire i Caritativi. *Qui pronus eſt*, dice Salomone, *qui pronus eſt ad miſericordiam, benedicetur*. Queſta dunque Uditori è la vera gloria, alla qual vogl'io che aſpiriate, non quella che vanamente vi promettete da' voſtri luſſi. E ſe farete così, è vero che niente havrete più di ſuperfluo: ma perchè? perchè lo darete tutto per Dio.

Eccli 31. 9.

Prov. 22. 9.

VII. Che ſe non paghi di gloria, bramate ancora di aſſicurare l'entrate di caſa voſtra, di avanzarle, di avvantaggiarle, sì che vi abbondino; fate queſto medeſimo, ch'ora ho detto: datele per Dio largamente. Voi dite, che non fate limoſine, perchè non havete danaro. E io vi dico, che non havete danaro, perchè non fate limoſina. *Qui dat pauperi non indigebit*? Ma perchè dir ſolamente *non indigebit*? Ah che ciò è dir troppo poco! Perchè chi è limoſiniere, non ſolamente non diverrà penurioſo, com'è di un Pozzo, che nulla perde nel dare, ma arricchirà col medeſimo impoverirſi. E però udite ciò che il Savio medeſimo ſcriſſe altrove. *Honora Dominum de tua ſubſtantia*, e che ne avverrà? *& implebuntur horrea tua ſaturitate, & vino torcularia tua redundabunt*. O ricchi dunque

Prov. 28. 27.

Prov 3. 9.

dunque, o Intereſſati, o inſaziabili, dove ſiete? Perchè andar eſuli dalle caſe paterne per mettere ognor' inſieme nuovo danaro? perchè trapaſſare tanti Appennini? perchè travalicare tante Alpi? perchè perdervi in tanti Mari? Eh ch'io vi voglio inſegnare una via più facile da conſeguire l'intento. Rivoltate a terra le prode, e non vi curate di fidar più la vita ad un legno fragile. Volete altro, che haver ripieni i granài? che haver ridondanti le grotte? Ecco il modo. Fate ogni giorno con le voſtre limoſine onore a Dio: *Honora Dominum de tua ſubſtantia:* e vedrete quanto poi le induſtrie medeſime più comuni baſteranno a felicitarvi. *Implebuntur horrea tua ſaturitate, & vino torcularia tua redundabunt.* Che dite a queſte parole, che ſon sì chiare? Credete forſe, ch'elle non ſieno di Dio? Queſto ſarebbe Eresía, perche leggonſi ne' Proverbi. E ſe ſono di Dio, di che dubitate? Ch'egli non poſſa adempirle? Queſto è trattarlo da fallito. Ch'egli non voglia? Queſto è tacciarlo di falſo. Provate un poco, provate, e vi accorgerete aſſai toſto s'egli è fedele.

Malach. 3. 10. *Probate, probate me ſuper hoc,* ſono appunto parole, che il Signore diſſe altra volta per Malachía ſu queſto propoſito, *probate me ſuper hoc, ſi non aperuero vobis cataractas Cœli, & effudero vobis benedictionem:* ſino a qual ſegno? *uſque ad abundantiam:* ch'è quello ch'io vi promiſi.

VIII. Direte, che ſe ciò foſſe, i maggiori Avari diverrebbono ſubito i maggiori Limoſinieri del Mondo, per deſiderio di accumular per tal via maggiori ſuſtanze. Vi concedo ch'eſſi diverrebbono tali, ſe cominciaſſero a fidarſi un poco di Dio. Ma quì ſta tutto il difficile, che incomincino. Ancora tutti i Laſcivi diverrebbono Caſti, ſe cominciaſſero a provare i diletti di un cuor ſincero. Ancora tutti i Laici diverrebbono Clauſtrali, ſe cominciaſſero a provare la quiete del divino ſervizio. Ma non v'è pericolo mai, che tutti divengano; perchè non v'è mai pericolo, che tutti ſi riſolvano a ſuperare le prime difficultà, le quali ſono in ogni opera le maggiori. Nel reſto credete a me. Queſta, Uditori, generalmente parlando è la vera via di aſſicurare l'entrate di Caſa voſtra, di ampliar'e, di accreſcerle, la Limoſina; perchè queſta è l'arte di guadagnar la più facile, e inſieme la più ſicura. La più facile, perchè queſto è dare ad uſura. La più ſicura, perchè è dare ad un banco che non tradiſce. *Fœneratur Domino, qui miſeretur pauperis.* *Prov. 19. 17.* Là dove la durezza co' Poveri che farà? A poco a poco vi manderà alla malora. *Qui deſpicit deprecantem, ſuſtinebit penuriam.* *Prov 28. 27.* Leggete il Turonenſe, e ritroverete come ad una Signora, nominata Taraſia, ſi affondò una nave carica di frumento nel punto ch'ella negò ad un Povero un pane. Leggete il Metafraſte, e ritroverete come ad un Trafficante, nominato Fauſtiniano, perirono undici Vaſcelli colmi di merci nell'ora ch'egli contendéa put' a' Poveri qualche paſcolo. Leggete varii Scrittori ancora moderni, e ritroverete, come ad uno Svezzeſe detto Chiggero, mangiarono tutto il ſuo grano i Demonii, entratigli nel granajo in forma di Buoi, perciocchè in tempo di carestía lo teneva ſerrato a' Poveri. Troppo frivola dunque è la voſtra ſcuſa qualor voi dite, che ſe non donate a' Poveri largamente, è per non deteriorar dallo ſtato voſtro. Sia come dite. Ma non volete deteriorar dallo ſtato? Donate a' Poveri. Così verrete non ſolo a mantenervelo, come ho detto, ma ad eſaltarlo, mercè quel credito sì copioſo, sì certo, che acquiſterete con Dio. *Quid enim eſſe poteſt ditius homine* (come favellò San Zenone) *cujus profitetur Deus ſe eſſe debitorem?* *Serm. 2. de Avaritia.*

Benchè fermatevi: ch'io non vorrei, che già mai fuſſeto ricompenſe caduche quelle, che pretendiate da Dio per le voſtre limoſine. Eh, che in queſta vita ſiam' oſpiti, ò per dir meglio ſiamo pellegrinanti, ſiam paſſaggieri, ond'è che i beni terreni più ci ſono di pelo, che di ſuſſidio. Il Cielo però vorrei che vi avvezzaſte di chiedergli, il Cielo, il Cielo: non vi curando di eſſere già mai troppo ricchi, finchè voi ſiete quà giù fuor di Caſa voſtra. Ditemi un poco. Se uno fuſſe a voi Debitore di groſſa ſomma, e incontrandovi qualor tutti ſoletti ve ne tornate da un paeſe ſtraniero, ve la voleſſe all'ora all'ora sborſare ſu la via pubblica, tra ſelve, tra ſolitudini, e per dir brieve, in una terra di ladri; nol pregereſte ad aſpettare, che ſiate giunti alla patria? Così fate adunque con Dio. Pregatelo che vi ſerbi a ſar ricchi in Cielo. E ſe frattanto il diſpenſare delle frequenti limoſine vi riduca a qualche poco di povertà, tanto meglio. Siate pur poveri, purchè ſiate per Dio. *Perde pecuniam propter fratrem tuum,* dice l'Eccleſiaſtico, perdila, perdila, *perde pecuniam,* perchè queſto è l'eſſere vero Limoſiniere. Fino a tanto che teſtiſi in capitale, non è gran vanto. E' voler ſare come quelle fontane, le quali pajono liberali, e non ſono, perchè tanto ringojano, quanto verſano. Io vi ho detto fin quì, che ſiete tenuti a ripattire largamente ſta' Poveri ciò che vi ſoprabbonda, ſecondo lo ſtato voſtro, e ve lo confermo. Ma non per queſto vorrei, che pigliaſte errore. Perchè altro è, che voi ſiate tenuti a dar ſolamente quello (ne' caſi almeno ordinarii) altro è, che non habbiate a dar ſe non quello. Del Baſiliſco ci ſcrivono i Naturali, che quantunque al mangiare voglia eſſere ſempre ſolo, contutrociò mangiato quel che gli baſta, chiama con piacevole fiſchio gli altri animali a goderſi quel che gli avanza. Sì che quando altro voi non facciate per Dio, che diſpenſare il ſuperfluo, ſcuſatemi ſe vel dico, ſarete ciò a che ſanno anche giungere, non ſolamente l'Aquile, e gli Avoltoi, ma i più fieri Draghi. A troppo più convien dunque, che ognuno aſpiri; ch'è a poter dire ancor'egli col Santo Giobbe: *Si comédi bucellam meam ſolus, & non comédit ex ea pupillus.* *Job. 31. 17.* Quando altro voi non habbiate, per dir così, che un bocconcello di pane, quell'iſteſſo dovete partir tra' Poveri. Allora sì, che veramente datete loro ciò che è voſtro. Finchè date loro il ſuperfluo, date loro ciò, che non è voſtro, ma loro. *Superflua divitum, neceſſaria ſunt pauperum* (dice il Padre Santo Agoſtino) *poſſidentur aliena cum poſſidentur ſuperflua.* *In Pſal. 147.*

IX.

X. So ben'io che vi può timanere un dubbio: ed è, che ſe tutti voi ſiete obbligati egualmente a dare in limoſine ciò che vi avanzi al ſoſtentamento onorevole dello Stato, non vi ſarà dunque alcuna diverſità tra voi, che poſſedete beni patrimoniali, beni paterni, e quel che poſſeggono beni di Chieſa. Ma v'ingannate. La differenza è grandiſſima. Perchè chi abbonda di ſoli beni mon-

mondani, basta che faccia limosina quando avvengasi in chi ne sia bisognoso. Che però udite come parlò San Giovanni. *Qui habuerit substantiam*
1. Jo 3. 17. *hujus Mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* Sì che qualor'egli per contrario *non viderit*, ch'è quanto dire, qualor non sappia una tale necessità, non è tenuto, come insegnò San Tommaso, a cercarla, a investigarla, a informarsene ansiosamente. Ma quei c'han beni ecclesiastici son tenuti. *Quicquid habent Clerici*
ad Damasum. *pauperum est* (dice San Girolamo) *& susceptioni pupillorum, peregrinorum, & pauperum debent invigilare*. E la ragion'è, perchè a' Laici, massimamente privati, basta che si diportin col Povero come Fratelli, con sovvenirlo richiesti. Là dove agli Ecclesiastici ciò non basta. Convien che questi col Poveto si diportino come Padri, a' quali non solo tocca esaudire le istanze de' lor figliuoli, ma prevenirle. Dall'altra parte è vetissimo, che gli Ecclesiastici hanno ancor'essi nel loro Stato a procedere con decoro. Contuttociò nello Stato loro è più facile di rinvenire generalmente il superfluo, che noo nel vostro: e ciò per due capi. Prima perch'essi son della Tribu di Levi, e così hanno a vivere assai più sciolti e dalla sollecitudine de' posteri, e dalla schiavitudine de' parenti, dicendo a tutti lor con grande animo:
Deuter. 33. 9. *Nescio vos*. E poi perchè, come il Concilio comanda, non solamente hanno a sprezzar sopra gli altri ogni pompa vana, ma di più ancora hanno a professar che la sprezzano. *In toto vitae genere nihil in eis debet apparere, quod vanitatum contemptum non praeferat*. E così vedete, che molta è la differenza. Ma ciò che rileva al nostro intento primario? Vi basti di risapere, che se gli Ecclesiastici commettono sacrilegio qualor contendono al Povero i loro avanzi, voi commettete rapina. E però, che dovete fare? Vincere quell'affetto smoderato al danaro, che vi predomina, sradicarlo, sbarbarlo; rammemorandovi, che comunque si vadano mai le cose, due solamente sono alla fine le porte da entrare in Cielo. L'una è quella del patire, l'altra è quella del compatire. Voi difficilmente potete sperar di entrarvi per quella del patire, perchè troppo amate le vostre comodità. Adunque è necessario, che vi entriate per quella del compatire. E non vedete che sciocchezza è la vostra, se non vi sapete comperar l'eterna salute, nè pure a sì vil mercato, qual'è quello della limosina? *Est*
Eccli 20. 12. *qui multa redimat modico pretio*, dice l'Ecclesiastico. Ma chi è questi? Il Limosiniere. Perch'egli, benchè reo di molti supplizii, non è obbligato a coprirsi di cilicio, a cingersi di catene, a farsi giù dalle vene grondare il sangue. Basta a Dio, che in vece di sangue egli dia danaro, perchè la limosina ha una virtù satisfattiva ammirabile. *Ipsa est, quae purgat peccata*, così l'Angelo disse al Vecchio Tobia, *& facit invenire misericordiam. Purgat peccata* quanto alla pena, *& facit invenire misericordiam* quanto alla colpa. *Non invenit*, come la Contrizione, e la Confessione, che la riportano. *Ma facit invenire*, perchè dispone l'anima a riportarla, quasi dissi infallibilmente. *Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam*. Che se mi chiedete qual sia la ragion di ciò, vi confesso, Uditori, ch'io non so darvela. Non so dir altro, se non ch'è piaciuto a Dio di onorare questa virtù, più, s'io non erro, più assai di quel ch'ella meriti, per trovar così più sicuro il provvedimento a tanti ed a tanti, i quali dovendo per buon governo di tutto il genere umano soggiacere a infinite necessità, correvano in altra forma un'estremo rischio di marcire anche in esse dimenticati da' Ricchi avari. E così vedete, che Cristo nel giorno estremo non metterà la sua premura maggiore in commemorare l'opere elime, che si faran da noi satte in tanti altri generi; ma l'opere di pietà. *Quod Abel passus sit, quod servavit Mundum Noe, quod Abraham fidem fecerit*, e se volete anchè più, *quod Petrus erucem resupinus ascendit, Deus tacet; & hoc clamat solum* (così già disse stupito un San Pier Grisologo) *& hoc clamat solum,* Ser. 14. *quod comedit Pauper*. E voi non vi sapete risolvere ancora a dare tutto ciò che potete per tanto acquisto? Datelo, datelo, perchè altrimenti potrà poi giungere un dì, che maledichiate, ma indarno, la vostra insaoia. Io voglio il tutto conchiudere con un luogo de' Salmi, che è bello al sommo; e benchè ogn'ora voi lo habbiate su i labbri, non so se havrete finito ancora di spremerne il miglior sugo. Psal 10 11.

Dispersit dedit pauperibus. Ecco il Limosiniere, il qual non vende, come fanno gli Avari, non contratta, non cambia, ma bensì dà: e dà a coloro da cui non può sperar niente, dà *pauperibus*, e dà molto, e dà a molti, e dà di maniera, a chiunque truovisi in necessità ancor comune, che par che getti. *Dispersit dedit pauperibus*. Ma non è vero: non getta nò, se non si vuol dire che getti ancora chi semina. *Justitia ejus manet in seculum seculi. Justitia ejus*, la sua limosina (che tal'è il nome, col quale è spesso nelle Scritture chiamato quest'atto di carità, tanto egli è prossimo a quei che son di giustizia) *Justitia ejus*, rimarrà eterna nel merito, eterna nella mercede; *manet in seculum seculi. Cornu ejus exaltabitur in gloria*. Già voi sapete, che *cornu* significa fortezza, significa furore, significa dignità; ma tra l'altre cose significa ancora tromba: e con la tromba, come scrive il Lirano, fu tra gli Ebrei costumaro di convocare i poverelli a ricevere la limosina: a segno tale, ch'essendo ciò degenerato ò in jartanza, ò in ipocrisia, fu poi vietato da Cristo là dove disse: *Cum facis elëemosynam noli* Matt. 6. *tuba canere ante te*. Ma quando ciò sol si fece 3. per carità, fu molto lodevole; e però potè dire allora il Salmista: *Cornu ejus exaltabitur in gloria*. Questa sì benefica tromba riceverà nel giorno estremo una gloria maravigliosa. Perchè tutti i Poveti benediranno quel Ricco, che gli chiamò a satollarsi famelici del suo pane: lo benediran gli Angeli, lo benediranno gli Arcangeli, lo benedirà Giesù stesso, con ammetterlo a parte del suo Reame. *Peccator videbit, & irascetur*. Il Psal. 10 Peccatore vedrà una gloria sì grande, e ne smanierà. Figuratevi, che sia venale là su la piazza una possessione ricchissima, fertilissima, felicissima, la qual si possa nondimeno ottenere a prezzo assai vile. Si fa innanzi un'Avaro, ma poi ritirasi, perchè non resta d'accordo per poche doppie. Viene un'altro, la compera, se la gode, se la governa, e dentro a tempo brevissimo ne ricava sì gran guadagno, ch'è inesplicabile. Quell'

Avaro-

Avarone che vede ciò, giudicate ſe muor d'invidia. Si ſtrugge, ſi sbatte, ſi ſcuote, digrigna i denti, divenutigli lividi dal veleno. *Peccator videbit, & iraſcetur, dentibus ſuis fremet, & tabeſcet.* Ma che gli vale? Per quanto pur allora deſideri comperarſi tal poſſeſſione a qualunque prezzo, non è più in tempo. *Deſiderium Peccatorum peribit.* Criſtiani, non accade ch'io quì vi faccia l'applicazione: fatela voi. Io ſolamente vi chiederò, che ſarebbe, ſe a voi toccaſſe nel giorno eſtremo di fremere sì altamente per l'amor portato al danaro? Non ſia mai vero. Reſtate d'accordo fin tanto che ſi può, reſtate d'accordo: perché altrimenti, o che rabbia in decorſo di tempo ſarà la voſtra, ma tutta vana! Non mirate ora a certi, che tanto apprezzano quel loro argento feccioſo. Laſciate pure che ſe ne tengano ancor'in taſca gli avanzi, contro ciò, che Criſto ha ordinato queſta mattina nel ſuo Vangelo: ſel portino a caſa, ſel pongano ſotto chiave, lo chiudano, lo conſervino, lo cuſtodiſcano. Aimè che quelli ſ no appunto coloro, che mai, come dice il Profeta, che mai da tutte le ricchezze loro non cavano verun prò. *Qui cuſtodiunt vanitates* *Jona. 2. 9.* *friuſtra.*

SECONDA PARTE.

XII. HO io voluto confortarvi fin quì a ſoccorrere i Poveri largamente? Ma oimè, che omai non ſarebbe poco, ſe alcuni, in cambio di ſoccorrerli, come ho detto, non gli opprimeſſero. E non è chiaro poter'oggi dirſi pur troppo con *Eccli. 23. 28.* l'Eccleſiaſtico, che *Paſqua divitum ſunt pauperes?* Vi ſono Ricchi, che truovano ne' ſudori de' Poveri, come in un fondo pinguiſſimo quanto vogliono, truovano vitto, truovano veſtito, truovano tutto. Gli fanno travagliare, e poi non gli pagano. Che diſſi ſol non gli pagano? Gli ſgridano, gli ſtrapazzano, gli ſpaventano, nè temeranno di dir loro, che vadano alla malora. E non vi pa e, che ſe mai cadeſſe, Uditori, in un tale eccesſo, doveſſe renderne una rigoroſa ragione? Havere ardire di bravare un' Artiere, un Fante, un Famiglio, un'altro tal miſerabile Creditore, perché vi pare importuno in chiedervi il ſuo? Queſto dunque è l'amore, che voi moſtrate a quella povera gente, raccomandatavi sì caldamẽte da Criſto? queſta è la pietà? queſta è la piacevolezza? Abramo iteſſo, quando habbe da negare a un Dannato una ſtilla d'acqua, gli die almeno buone parole. Non gli riſpoſe: ah Crapolone, ah Crudelaccio, che ſerve ſtar quì a ricorrere? brucia pure, angoſciati, arrabbiati, ben ti ſta. Gli riſpoſe, *Fili*: e ſolo gli ricordò, che non ſi doleſſe, ſe allor pativa, perche havéa goduto *Luc. 16 25.* a baſtanza. *Recepiſti bona in vita tua.* Come dunque voi, con quei che ſorſe ſaranno un dì in Paradiſo più ſu di voi, procedete ora con tanta inumanità? Quando ancor tutte inabili a ſoddisfarli, doveſſe ſe non altro riſponuere dolcemente alle loro iſtanze, accoglierli, accarezzarli, mandarli paghi almen di un viſo amorevole; e non imitar quelle nuvole dell'Autunno, le quali quando la terra apre verſo lor cento bocche per chieder l'acqua lungamente negatale, le danno per riſpoſta un nembo di grandine, quaſi un turbine di ſaſſate. Ma ſe pur troppo a ſoddisfarli ſiete abili, come mai li potrete trattar così? O che giudizio vi aſpetta! o che perdizione! o che pena! o che cupo abiſſo! *Si enim judicium ſine miſericordia fiet illi, qui non fecit miſericordiam;* laſcio a voi giudicare con Santo Anſelmo, con San Girolamo, con San Gregorio, e con altri tali infiniti: *Quale judicium fiet illi, qui fecerit & rapinam?* E forſe che non è queſta la rapina più cruda, che uſar ſi poſſa? Perché ſe 'l danaro, che togliete a que' miſeri, ſuſſe un danaro venuto loro a cagione di eredità, ſenza ſcomodo, ſenza ſtento, il toglierlo ſaría male più comportabile. Ma non è tale: è danaro il qual'eſſi ſi han procacciato con le lor mani, tutte però piene di calli; con le loro vigilie, coi loro viaggi, con le loro aſſidue fatiche. E come dunque havete animo di fraudarlo sì francamente, con ſoſtenere bene ſpeſſo alle ſpeſe di numeroſi famelici i voſtri luſſi? San Franceſco di Paola, rimproverãdo una volta con voce intrepida Alfonſo Rè di Napoli, per le angherie ch'egli uſava ſu la ſua gente, pigliò alcune monete di quelle appunto che pur'allora venivano a lui portate dagli Eſattori, e in contanente ſpezzandole al ſuo coſpetto, gli ſe veder che piovevano tutte ſangue. O s'io poteſſi, Uditori, poſſeder di preſente nelle mie mani una virtù ſimile a quella di sì gran Santo, beato me! Quanto ſangue, sì, quanto ſangue, vorrei forſe anche far correre in queſta Chieſa ſu gli occhi voſtri! Io ſo che quì non havréi pronti i martelli, da mettermi a ſpezzare quelle monete, che tanti preſſo sè ſi ritengono ingiuſtamente. Ma ciò che vale? Mi baſterebbe avvicinarmi ad alcuni, e ſpremere cheto cheto quei loro drappi finiſſimi c'hanno indoſſo, que' broccati, que' biſſi; o che vivo ſangue! Che vivo ſangue vedrebbeſi grondar giù da quelle livree, che ſono prima logore, che pagate! Andiamo a ſpremere que' paramenti; ecco ſangue. Andiamo a ſpremere quelle portiere; ecco ſangue. Andiamo a ſpremere, ò per dir meglio a ſtoracchiare que' mobili sì preziosi: quelle lettiere, quelle coltre, quei cortinaggi, quelle ſedie belliſſime di velluto, anche porporino; piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio, che non doveſſero piovere anch'eſſi ſangue, e così moſtrarci, che quella grana più fina di cui ſon tinti, vien ſopra tutto dalle vene de' Poveri: ſe pur'è vero che l'omicidio, e la fraudazione ingiuriosa della mercede, ſon due peccati sì conformi tra sè, che non ſi ravviſano; tanto hanno di fratellanza. E pur'è così. *Qui effun-* *Eccli. 34. 27.* *dit ſanguinem* (udite, ch'è l'Eccleſiaſtico di ſua bocca) *Qui effundit ſanguinem, & qui fraudem facit Mercenario, fratres ſunt.* Ma io ſono Peccatore, e così qual dubbio, che non poſſo quì muovervi a compaſſione de' Creditori, con fare a viſta voſtra miracoli sì ſtupendi? Già mi par però di vedere che quei meſchini, non ſapendo a chi rivoltarſi, a chi richiamare, ſi portino quaſi diſſi col ſeno lacero innanzi a Dio. E ſe a lui chieggano ſconſolati giuſtizia, non credete che l'otterranno?

XIII. *Ecce merces operariorum, quæ fraudata eſt à vobis, clamat* (così proteſta San Giacopo a' Ricchi *Jacobi 5. 4.* iniqui) *& clamor eorum in aures Domini ſabaoth introivit.* Ma che vuol dire, Uditori, *Dominus ſabaoth*, ſe non che Signore degli Angeli, delle fiere, de' ſulmini, delle grandini, de' tremuoti,

Ludov. de Aſtychi in Hiſtor. Munim.

de'

de' turbini, de' diluvii, delle malattíe, delle morti, ed in una parola Dio degli Eſerciti, *Dominus exercituum*, per dinotare che a' clamori degli Operái lagrimanti ſi aprono tutti gli Arſenali celeſti, e ſi dà loro facoltà di cavarne, quali più loro piaccian', armi od armati, per riſentirſi degli aggravi lor ſatti. E chi ne può dubitare? Se fu occaſione veruna nella qual Dio ſi deſſe veramente a conoſcere per un grandiſſimo Generale di Eſerciti, quando fu? Fu allora ch'egli pugnò contro gli Egiziani. Perchè contro di queſti egli cavò quaſi ogni genere di milizie: lampi, tuoni, ſaette, tenebre, moſche, rane, zanzáre, peſtilenze, naufragii. Ma a ſavore di chi sì orrendi apparecchj, ſe non che a favore de' poveri Mercennari non ſoddisfatti? Si erano gli Egiziani valuti lungamente dell'opera degli Ebréi nel fabbricare due loro inſigni Città, ne ſolo poi non havevano loro già mai sborſata la mercede dovuta per la farica, ma di più gli haveano coſtretti ancora a rimertervi, e pierre, e paglie, ed altri ſimili mareriali occorrenti, a non lieve coſto. Queſta ingiuſtizia ſu quella, che traſſe Dio finalmente a sì gran ſurore. Poſciachè udendo ſin dall'alto le lagrime degli oppreſſi, primieramente che ſece? Commiſe agli Ebréi, che ſi ricompenſaſſero aſtutamenre del loro dovere, con trafugare quanri vaſi di pregio poterono rorre in preſto da' Debitori. Ucciſe a queſti i beſtiami, ſterpò le vigne, ſterminò i ſeminati, ſchiantò le ſelve, trucidò i Primogeniti: e finalmente quai furioſi ſpingendoli in mezzo all'acque, quivi tutti quanti erano gli annegò, e diè con queſto agli Iſraeliti mareria di un'altra aſſai più copioſa compenſazione nelle ampie ſpoglie, che traſſero da' cadaveri. Nè crediate, Aſcoltanti, che queſti ſieno miei capricciosi comenri. Leggaſi lo Scrittor della Sapienza, là dove annovera i prodigioſi favori fatti agli Ebréi; e ſe ivi troveraſſi, che
Sap. 10. 18. Dio *Tranſtulit illos per Mare rubrum, & tranſvexit illos per aquam nimiam, inimicos autem illorum demerſit in mare*, con quel che ſiegue; troveraſſi ancor, che con queſto *reddidit Juſtis mercedem laborum ſuorum*, cioè (come chioſa letteralmente il Lirano famoſo Interpetre) rimborsò gli Operái del loro dovere, rifece i Lavoratori de' loro
Sap. 10. 17. danni, e diede in una parola agli Iſraeliti *Recompenſationem laborum, quæ injuſtè detraudaverant eos Ægyptii*. Come può eſſere dunque, Uditori miei, che i clamori de' Mercennari angustiati non vi atterriſcano, mentre eſſi poſſono ottener tanto dal Cielo? Sapete pure, che queſte ſono reſtituzioni graviſſime, indiſpenſabili, indifferibili, perchè ſi debbono a cagione di titoli sì oneroſi. Che dunque aſperrate più? Aſpertate ſorſe a eſeguirle allor che morrete? Bene, bene, aſpettate dunque, aſpertate: che Dio per ſoddisfare al biſogno de' voſtri miſerabili Credirori, ſorſe vi ſarà morir molto prima che non vorreſte. Non dubitate, che ſorſe già nel Tribunale Divino è ſpedito il mandato di eſecuzione contro la vita voſtra, e ſorſe già ſi è conſegnato alla funeſta Birreria dei dolori, delle ſebbri, delle ſrenesie, delle angoſce, perchè procedano. E voi pur volete indugiare?

XIV. Ah ch'è tempo una volta di ravvederſi, troncando tutti i preteſti, che vi ritardano. Che tanti ſotterſugi? che tante ſcuſe? Io ſo, che ognuno comincia ſubito a dire, che ſe fin'ora non paga, è perchè non può. Ma perchè non può d'ordinario? Perchè non vuole. *Docuerunt linguam ſuam loqui mendacium.* E pur rra quelle poche perſone, le quali il Signore nell'Eccleſiaſtico ha detto di odiare al ſommo, è il Ricco bugiardo, *Divitem mendacem*, cioè quel Ricco, ſe ſi crede a Santo Agoſtino, che per non pagare i ſuoi miſeri credirori, adduce continuamente colori frivoli, e rirorna a dire; *Non poſſum.* Fallo, fallo, perchè *poteſt in jis quæ vult, & in jis quæ non vult, non poteſt.* Quando ſi tratta di Conviti, e di Crapole, o come *poteſt!* quando ſi tratta di dare a un Chioſtro i ſuoi livelli, *non poteſt.* Quando ſi tratta di Cantatrici, e di Comici, o come *poteſt!* quando ſi tratta di dare a una Chieſa que' ſuoi legari, *non poteſt.* Quando ſi tratta di Cani, di Cavalli, di Cacce, di ſimiglianti ricreazioni quantunque diſpendioſiſſime, o come *poteſt!* quando ſi tratta di dare ai Servi quei lor ſalarii, benchè decorſi da lungo tempo, *non poteſt.* Sì rorno a dire: *poteſt in jis quæ vult, & in jis quæ non vult, non poteſt.* Iddio vi liberi Uditori cari dal numero di coſtoro. *Divites mendaces! Divites mendaces!* o quanto a Dio ſono odioſi! E però non ſolo io vi prego che voi vogliare a ſoccorſo di tanta povera gente dar preſto il ſuo, ma contribuire anche il voſtro, imitando i terreni già ripoſati, i quali ricompenſano il danno della dimora con la liberalità dello sborſo. Almeno *Pudeat illis tollere, quibus jubemur offerre:* io vi dirò col dottiſſimo Caſſiodoro. Che mai volete da que' meſchini pretendere? che vi condonino il loro dovere? che vi cedano i loro diritti? ò almeno che vi aſpettino tutto il tempo che piace a voi? Ma ſe a voi, che pur ſiete tanto più comodi, par tanto duro reſtituire l'altrui, quanto più loro non ricevere il proprio? Ponetevi per un poco, come ſuol dirſi, ne' loro piedi, e conſiderate: Come ſareſte, ſe voi vi ritrovaſte in eguale neceſſità? Non richiedereſte mendici il voſtro dai ricchi, mentre ora ricchi rapite il ſuo dai mendici? Ma tolga Dio, ch'io quì vi voglia per gaſtigo augurare una neceſſità ſimigliante Attendete pure a godervi con la benedizion del Signore le voſtre rendite, che neſſuno de Poveri, ancorchè da voi ò derelitto, ò depreſſo, ve le contende. Siate più agiati di loro, ſiate più ſacolroſi, ſiate più floridi, vi ſta bene Iddio vi ha ſatto ſorrire sì miglior grado: ſia benedetto. Vi promuova, vi proſperi ancora più, e nelle voſtre perſone, e ne' voſtri poſteri. Ma non vogliate ciò procurare anchea coſto dell'altrui ſame: già che sì come affermò ſaviſſimamente quel Caſſiodoro da me pur'ora lodato: Non può trovarſi crudeltà pari a quella di chi ſi vuole ingraſſare col pan de' miſeri. *Ultra omnes crudelitates eſt divitem velle fieri de exiguitate mendici.*

Jer. 11. 5.

Eccli. 25. 4.

Ep. l. 5

PREDICA

XXIII.

Nel Lunedì dopo la IV. Domenica.

Et cum feciſſet quaſi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo &c. Jo. 2.

I. CHi può negare, che veramente qualche gran delitto atrociſſimo non ſia quello, del quale un Principe voglia eſeguir la giuſtizia di propria mano? Scacciò Dio già, com'è noto, i due primi Padri da quel Giardino ameniſſimo di delizie, in cui gli havéa collocati. Ma ſi valſe a queſto di un'Angelo, che ſpedì là, qual' eſecutore immediato a porre in effetto, non ſenza loro e vitupero, e violenza, l'eſilio impoſto. Diſcacciò i Cananéi dalle loro poſſeſſioni, ma ſi valſe a ciò di uno ſquadron di zanzáre. Diſcacciò gli Amorréi dalle loro terre, ma ſi valſe a ciò di una ſalange di moſche. E in neſſun luogo delle Scritture ſi legge, che il noſtro Dio, nè prima d'eſſerſi incarnato, nè poi, veniſſe mai di propria mano a flagellare i malvagi, ſe non allora che vide queſti mancar di riſpetto al Tempio. Per man di un'Angelo egli percoſſe le famiglie di Egitto. Per man di un'Angelo egli percoſſe l'eſercito degli Aſſiri. Erode ſteſſo, quel sì ſuperbo affettatore di onori, eziandío divini, fu da Dio percoſſo ben sì, ma per man di un'Angelo. Sol quando trattaſi di punir quei, che profanano i luoghi ſacri, veggo io che Criſto, benchè per altro sì benigno, sì placido, sì manſuero, vien' egli di propria mano ad uſar la sferza. O quanto atroce iniquità convien dunque, che ſia mai queſta! o quanto moſtruoſa! o quanto inſoffribile! Che ſarà di te poſto ciò, mia cara N.? Sarai tu forſe a Gieruſalemme compagna nelle sferzate? Nò, ſe a Gieruſalemme non ſei complice nel delitto. Ma quali ſono, a dir vero, le Chieſe in te? Sono ancora in te, come altrove, ricetti uſati di cicalecci, di libertà, di licenze? Non poſſo crederlo. Anzi, per quanto poſſo quì veder' io, che poco ſon pratico di quello che tu coſtumi fuori di quì, tu quì non mai ſei ſolita a comparire ſe non compunta. Qui tu pudica negli occhj, quì tu raccolta nell'abito, quì tu compoſta nel uto, quì tu religioſa ne' geſti; sì che ſe tu ſei per tutto quale ſei quì (e perchè non devi eſſere?) non è per te queſto ſpavéntevole eſempio datone ſtamane da Criſto nel ſuo Vangelo, ch'è di andar' egli in perſona a recare il turbine del ſuo ſdegno ſopra de' Popoli, qualor tra' Popoli vegga empiamente vilipenderſi il culto delle ſue Chieſe. Ma finalmente neſſuno è così ben radicato nella ſua ſantità, che non ne poſſa, non pur crollare, ma ancora precipitarne. Onde più per riparare al male poſſibile, che per rimediare il preſente, vogl' io moſtrarvi queſta mattina, Uditori, quanto ſia grave l'ingiuria, che ſanno a Dio, quei, che diverſamente uſando da voi, profanano con la lor venuta le Chieſe in cambio di riſpettarle; affinchè quindi poſſiate maggiormente ancor' animarvi al voſtro buon' uſo, e vediate quanto ragionevolmente Criſto flagelli con tanta ſeverità, di ſua mano ſteſſa, quei che con tanta animoſità lo ſtrapazzano.

Abul. in c. 3 Gen.

Menoch ibid.

E certamente, ditemi un poco Uditori: Com' eſſer può, che Dio non adiriſi fortemente in vedere, che ne pure gli vogliamo uſar nelle Chieſe que' ſegni di riverenza, con cui per tutto ci converrebbe onorarlo? Non dobbiam già noi darci a credere, ch'egli non truoviſi ancor' altrove preſente, sì com'egli è nelle Chieſe. Signori nò. *Plena eſt omnis terra gloria ejus.* Egli è egualmente preſente, e nelle piazze, e nelle caſe, e ne' campi, e in ogn'altro luogo, ò ſacro, ò profano, ò nobile, ò vile. Onde accortamente Eraclito, benchè Gentile, ſi beffò di certi faſtoſi Cavalierotti, i quali ſi vergognavano d'accoſtarſi a parlargli, perchè il vedevano aſſiſo entro all'affumicata caſuccia d'un forno pubblico; e con piacevol ſorriſo: Venite pur, diſſe loro, venite pure, perchè quì ancora ſta Dio. *Ingredi fidenter eos juſſit, nam & hic quoque, inquit, Dii habitant immortales.* Ma benchè queſto ſia vero, nondimeno non ha Dio voluto obbligarci a riconoſcere queſta ſua preſenza per tutto con pari oſſequio. Concioſſiachè ſarebbe ſtata queſta un'obbligazione, ſe non inoſſervabile, almen peſante, atteſa la moltiplicità de' negozii, la varietà delle occupazioni, e la diſtrazion de' penſieri, a' quali è ſottopoſta la vita umana. Baſta dunque che in ogni luogo noi ci aſtenghiamo di offenderlo; non è neceſſario che in ogni luogo ci ſtudiamo ancor di onorarlo, ad imitazione di quel piiſſimo Rè, che conſortava dovunque fuſſe il ſuo ſpirito a lodar Dio: *Benedic anima mea Domino in omni loco dominationis ejus.* Ma che? Chi non ha curati queſti tributi poſitivi di oſſequio in qualunque luogo, gli ha comandati in alcuni. E tali ſono le Chieſe. Nelle quali però egli ha ſempre detto di albergare, come in ſua Caſa: *Elegi locum iſtum mihi in domum;* non perchè egli non truoviſi ancora altrove, ma perchè quì vuol che ciaſcuno lo riconoſca. E per rendercì qùì ancora più agevole queſto culto, che ha egli fatto? Primieramente ha voluto, che queſti luoghi, ne' quali egli ſoggiorna come in ſua Regia, fuſſero quanto più ſi poteſſe, e magnifici, e ſplendidi, e ſontuoſi, perchè noi, come huomini groſſolani, i quali aſſai ci moviamo dall'eſteriori ſembianze, ci ſollevaſſimo dalla maeſtà della ſtanza ad argomentare la dignità dell'abitatore; e così ci riuſciſſe più agevole il riſpettarlo. Oltre a ciò, perchè quì ſiamo più affezionati, e più aſſidui, ſi è dichiarato, che quì egli aſcolta le noſtre ſuppliche con maggior gradimento, e che riparte quì le ſue grazie con maggior liberalità. Ha chiamate le Chieſe luoghi di propiziazione e di pace: ed ha voluto, che ancora per leggi umane godeſſero privilegi ſpeciali di eſenzioni, d'impunità, di rifugio, di ſicurezza, e di altre prerogative, per cui veniſſe continuamente ad accreſcerſi la lor gloria. *Domum majeſtatis meæ glorificabo.* Tutto queſto, ch'io vi ho diviſato fin'ora, è veriſſimo, o miei Signori, ed è quello appunto, che i Dottori c'inſegnano, ma ſpecialmente l'Angelico fra di loro nella ſua Somma. Or poſto ciò, argomentiamo noi ſe vi piace, in queſta maniera. Se Dio di tanti luoghi, ch'egli empie con la ſua immenſità, ſolamente alcuni pochi ſi ha ſcelti per lo ſuo culto, e tutti gli altri ha laſciati a noſtro ſervizio;

II.

Abul. in c. 3 Genes.

Arriſtot. de par. Anim. l. 1. c. 5.

Pſ. 102. 22.

2. Par. 7. 12.

Iſ. 60. 7.

2. 2. qu. 81. ar 7. & 84. art. 3.

Digitized by Google

zio; non è una gran villanía, che nè pure in sì pochi luoghi siam contenti di rispettarlo? Quante altre parti di Mondo ci ha egli donate libere per negoziare, per cianciare, per ridere, per giucare, e per trastullarci à nostro capriccio? Perchè dunque non perdonar nè pure alle Chiese? E questo è quello, che infiammava l' Apostolo à gridare contra i Corintii: *Nunquid Domos non habetis, aut Ecclesiam Dei contemnitis?* Quasi egli dicesse in persona loro a noi tutti: O mal costumati Fedeli, e che ardite è il vostro? Se volete pigliarvi trattenimenti, non ci sono i casini? e se volete discorrere di novelle, non ci sono i ridotti? e se volete goder della moltitudine, non ci sono le piazze? e se volete consultar di negozii, non ci sono i mercati? e se volete sfamare infin la libidine, non si truovano i lupanari? *Nunquid Domos non habetis, aut Ecclesiam Dei contemnitis?* Questo in voi certamente dinota un' animo rozzo (dice l' Apostolo) sconoscente, scortese; quasi che non contenti di tanto resto di Mondo da Dio donatovi, vogliate ancora usurparvene ad uso vostro quel poco, ch' egli ha serbato per onor suo.

1. Cor 11. 22.

III. Nè può essere, che il sentimento di questa Ingiuria non cresca in Dio di vantaggio col paragone. Noi sappiam tutti, che nelle sacre Scritture più volte dichiarossi egli di essere un Dio geloso, cioè facilissimo a risentirsi di ogni Emolo, che pretendea di stargli a petto. *Deus æmulator Dominus*, tale appunto fu detto nel Deuteronomio. *Deus æmulator*, chiamato fu da Giosuè, *Deus æmulator*, chiamato fu da Naum. Or che volete dunque ch' ei dica, quando confronti insieme l' ossequio, con cui già molti Gentili adoravano un Demonio bugiardo, e l' ossequio, col quale ora alcuni Fedeli adorano lui vero Dio? Si ricorda ben egli (se dir si può così di colui, al quale nulla è passato, tutto è presente, sì come a quello, che secondo il bel detto dell' Ecclesiastico, vede i secoli tutti con una occhiata: *Conspector est seculorum*) si ricorda, dico, ben' egli della gran sommissione, con cui gl' Idolatri medesimi praticavano ne' loro Tempii. Son registrate ad immortale memoria quelle parole, con cui Seneca lo attestò. *Intramus* (diceva egli) *Templa composita: ad sacrificium accessuri, vultum submittimus, togam adducimus, in omne argumentum modestiæ fingimur.* E non vedeva già Dio gli antichi Germani non entrar mai dentro a' boschi dedicati a' lor' Idoli, se non tutti avvolti ò fra stretti vincoli, ò fra pesanti catene, per testificare ò le grandi obbligazioni, ò la infima servitù, che lor professavano? Così lo riserì Tacito. Non vedéa gli antichi Saracini non calcar mai il pavimento de' Tempii consacrati a' lor Numi, se non à piè scalzi, ed a gambe ignude, per dinotare ò la singolare mondezza, ò l' estrema umiliazione, con cui gli riconoscevano? Così lo afferma il Lirano. Non vedeva gli antichi Greci non ardir mai, mentre eran presenti a' sacrificii offerti a' lor simolacri, ò di tergersi il naso, ò di purgarsi la bocca, per non impedire la universale attenzione, e lo scrupoloso silenzio, che si offervava? Così raccontalo Ariano. E se Dio vedéa tutto questo, ed ora fa il paragone tra questa sorta di riverenza, e la nostra; che zelo ne concepirà, miei Signori, che indegnazione, che ira, se pur' egli è quel *Deus æmulator Dominus*, che si vanta? Non volete (dice Santo Ambrogio) che rechisi a grave scorno: *Circumsonare Sacramenta confusis vocibus, cum Gentiles Idolis suis reverentiam tacendo detulerint?* Questo è un far sì, che il nostro Dio debba oggi mai portare invidia ad un Giove, ad un Saturno, ad un' Iside, ad un' Osiri, mentre si osservava da' popoli più modestia, quando scannavasi a queste false Deità un Toro, ò una Pecora, che quando ora a lui si sacrifica il suo Figliuolo.

Deut. 6. 15. Isa. 24. 10 Naum. 2. 2. Eccli. 36. 19. Qu. n. l. 7. c. 30. Lib. 3. de vel. virg.

Aggiungete, ch'egli nè meno ci stringe ad una riverenza sì rigorosa, qual praticavano gli annoverati Gentili ne' loro Tempii. Non pretend'egli, che in casa sua ci strappiamo ò dalle fauci la lingua, ò di fronte i lumi, conforme sono anch' oggi usi a fare, là nella lor Mecca, delusi i Maomettani. Ma come poi cicalare con voci libere? Ma come poi vagheggiar di più con occhiate, non solamente libere, ma lascive? E' tanto gran fatto, ch'egli quà dentro vieti con più rigore que' cenni, que' baciamani, que' motti, quelle risate, che ancor' altrove sarebbono disdicevoli? E se nè pur questo egli vede di poter quì impetrare da' suoi Fedeli, che spererà di poterne ottenere altrove? Rispetteranno Dio su i circoli delle strade, quei che l'onorano così poco nel cuore de' Santuarii? In questi luoghi finalmente essi veggono molti esempi di pietà, di raccoglimento, di compunzione. Chi deplora le sue colpe, e chi le confessa; chi ministra i Sagramenti, e chi gli riceve. Altri assistono al Sagrifizio, altri cantano Salmi, altri recitano corone, altri danno limosine, altri picchiansi petto, altri baciano terra. E se uno da tali esempi non si sente punto commuovere, ma mentre si piange, egli ride, e mentre si ora, egli pecca; qual giudizio potrà formarsi di lui? *Si in Ecclesia constituti tantorum efficimur malorum rei*, voglio argomentare con le parole di San Giovanni Grisostomo: *quales tandem nos futuros putamus, cum hinc fuerimus egressi? Tantos fluctus patimur in portu. quid ergò cum exierimus in pelagus illud malorum, forum dico, & urbana negocia, & domesticas curas?* Se uno non sa ridursi a far poc' ora d' orazione divota, nè meno in Chiesa, dove ha molti, che ve lo incitano; la farà in Casa, dove ha tanti, che nel distraggono? Procurerà di raccogliersi fra' tumulti, se in Chiesa non lo procura? Si asterrà dal mormorar ne' ridotti, se in Chiesa non se ne astiene? Si guarderà di amoreggiar nelle veglie, se in Chiesa non se ne guarda? Con qual modestia egli sederà alle Commedie, se assiste alla Predica con tanto di scomposterza? Se non teme di usare la sfacciataggine dove ode riprenderla, che farà dove oda lodarla? Se pensa a commettere de' peccati dove vede chi se ne accusa; che farà dove senta chi se ne gloria? In una parola, se arriva a offendere Dio dove altri l'onora; che farà dove altri l' offende? Eh, convien dire, che chi manca con tanta facilità nella Chiesa al culto di Dio, dia contrassegno evidente, che fuor di Chiesa non debba usargli alcun termine di civiltà, di creanza, di religione. La Fede gl'insegna pure, che *Dominus in Templo sancto suo.* Perchè però non osserva quello, che seguita: ch'è di tenere un rigoroso silenzio alla sua presenza? *Sileat à facie ejus omnis Terra.* Gl' insegna, che Dio qui assiste come in suo Trono. Dunque perchè nol rispetta come Signore, che tiene in mano lo scettro? Gl' insegna, che Dio qui risiede come in suo

IV.

Abacuc. 2. 20.

ſuo Tribunale. Dunque perchè almen non paventalo come Giudice, che può, poſato lo ſcettro, impugnar gli ſtrali? Non volete voi dunque, Uditori miei, per tutte queſte ragioni, che Dio venga à prendere un'avverſione notabile contra quei, che sì poco l'onorano, anzi che tanto l'oltraggiano nelle Chieſe? E ſe la prende, dove n'andremo per domandargli le grazie? dove per difenderci da' gaſtighi?

V. Se conſideriamo bene, Uditori, Dio non ha voluto principalmente le Chieſe per gloria ſua, ma più per utile noſtro. A lui certo nulla accreſcono di grandezza nè quelle moli maeſtoſe di marmo, nè quelle cupole luminoſe di oro, nè quegli altari ricchi di argenti, nè quei doppieri folgoranti di lumi; e non men' ora ſarebbe egli beato ſenza Tempii, ed altari, di quel che già per eterni ſecoli fù ſenza Mondo, & adoratori. *Deus qui fecit omnia* (così diceva appunto l'Apoſtolo agli Ateniesi) *Act. 17. 24. non in manufactis Templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo.* Il più ch'egli ha preteſo sì è di haver' in terra alcun luogo, in cui rimirando, ſi moveſſe a clemenza verſo i mortali. Perocchè veggendo egli le offeſe, che da loro riceveva in tant' altre parti, voléa, con voltar lo ſguardo alle Chieſe, havere occaſion di placarſi, d'intenerirſi, e di ſoſpendere i meritati gaſtighi: sì come appunto il ſignificò a Salamone nella famoſa edificazione del Tempio: *2. Par. 7. Oculi mei erunt aperti, & aures meæ erectæ ad orationem ejus, qui in iſto loco oraverit: Et propitius ero peccatis eorum.* Ora ſe Dio mirando alle Chieſe, in cambio di haver' occaſion di placarſi, ha mareria di offendersi, dove ſpereremo pietà? In qual'altra parte egli dovrà rimirare, per determinarſi a ſoſpendere i ſuoi flagelli? Conſigliatelo un poco, o Signori miei. In qual' altra parte egli dovrà rimirare? Rimirerà nelle ſtrade, dove è sì comune la libertà? ò rimirerà nelle piazze, dove ſono sì licenziosi i novellamenti? S'egli riguardi verſo le caſe de' Nobili, non vi vedrà ſu la foglia abbandonati i Mendici, per paſcere più cavalli dentro le ſtalle? Nelle botteghe degli Artigiani vedrà albergare la menzogna, e la frode; ne' tugurii de' Poveri l'impazienza, e la rabbia; nelle capanne de' Contadini la rapacità, e la ſcortesía. Si volgerà a' Tribunali? E che non vedravvi, ò di malignità nelle accuſe, ò di falſità nè proceſſi, ò di fraudi nelle difeſe, ò di odio nelle condanne? Vedrà allungate ſtudioſamente le liti, affine di ſpremere più profondamente le borſe; riſoſpinto chi non ha; promoſſo chi porta; favorito chi dà ſperanza; ſervito chi dà timore. Se ſi volge a mirare i Banchi, dove cambianſi le monete, quali uſure più manifeſte? Se gli Ufici, dove ſtipulanſi i contratti, quai cavillamenti più enormi? Se le Dogane ove ſi riſcuotono i dazii, quali eſtorſioni più vergognoſe? Non può già guardare le Corti, ch'egli non miri nelle ſale più aperte il Giuoco e l'Oziosità converſare con gli Staffieri: nelle anticamere più rimote la Calunnia e la Maldicenza paſſeggiare co' Cortigiani: nelle ſtanze più interne la Preſunzione ed il Faſto ſeder co' Grandi. Quivi vedrà livor ne' cuori, ſimulazione ne' volti, dolcezza nelle parole, veleno ne' deſiderii: quivi vilipeſa la ſemplicità, e celebrata l'aſtuzia; quivi inſidiata l'innocenza, e temuta la ſcelleraggine; quivi ſublimato il favore, e depreſſo il merito. Miseri noi, s'egli guardi a' noſtri Teatri, dove ſono i racconti sì brutti, e le rappreſentazioni sì oſcene! Miseri, ſe dia d'occhio alle noſtre Ville, dove ſono le crapole sì comuni, e l'ebrietà sì frequenti! Rimiri il Mare. Non vi vedrà navigare ſu le ſuſte più agili le rapine? Riguardi i Boſchi. Non vedrà quivi occultarſi tra gli orrori più taciti gli aſſaſſinii? Si volga a' prati. Non vedrà traſtullarviſi tra le verdure più delizioſe gli amori? Eh che dovunque guardi, o Signori, dovunque guardi, ſente vie più infiammarſi l'ira nel petto, vie più ſtrapparſi i ſulmini dalla mano, tanta è l'iniquità, che da per tutto oggi domina ſu la terra. *Non eſt veritas, non eſt miſericordia, non eſt ſcientia Dei in terra;* poſſiamo giuſtamente conchiudere con Oſea. Ma che? *Maledictum & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt.* O che ſozzure oggi inondano da per tutto! o che letame! o che lezzo! Baſti dire che *ſanguis ſanguinem tetigit*, mentre quei di un ſangue non temono oramai più di rimieſcolarſi con quei dell'iſteſſo ſangue. Che ſarà per tanto, Uditori, ſe il noſtro Dio debba ancora adirarſi rimirando alle Chieſe? *Oſ. 4. 2. Ier. 3. 7. Super quo propitius eſſe poterit nobis?* Qual' altro luogo c'impetrerà compaſſione? qual' altro tetto ci darà ſicurezza? Ecco, o Signori miei, la vera cagione di tanti mali, ch'oggidì mandano le Città noſtre, anche più fiorite, in rovina: *Ultio Domini eſt, ultio Templi ſui*, dirò chiaro con Geremía. Vedete imperverſarſi guerre sì lunghe? *Ultio Domini eſt, ultio Templi ſui.* Vedete ritornar contagi sì ſpeſſi? *Ultio Domini eſt, ultio Templi ſui.* Vedete ſcoppiar tremuoti sì formidabili? *Ultio Domini eſt, ultio Templi ſui.* Non accade nò cercar più altre ſorgenti di tante calamità: queſta è la principale, grida il Griſoſtomo, perchè eſſendo fatte le Chieſe per placar Dio, nè meno qui noi rimaniamo d'irritarlo, dove il dovremmo placare. *Hinc ſubverſa ſunt omnia, hinc perierunt omnia, quoniam eo tempore, quo maximè Deus erat placandus, eo magis irritato diſcedimus.* Ed è poſſibile, che noi non vogliamo capire una verità così manifeſta? Se altrove noi non peccaſſimo, e però non haveſſimo tanta neceſſità di compenſare in un luogo le molte ingiurie, che a Dio facciamo in un' altro, parrebbe più tollerabile il noſtro errore: ma mentre tanto peccaſi altrove, che veramente *Corrupta terra eſt coram Domino*; non è, non dirò imprudenza, ma frenesia, ma ſtupidità, ma ſtoltizia, il praticar nelle Chieſe, com' oggi s'uſa, con sì sfrenata licenza? *Gen. 6. 10.*

VI. Ah nò, che queſte certamente non furono le maniere, le quali già da' Maggiori noſtri ſi rendero a placar Dio. Sapevano i noſtri Chriſtiani più anrichi, eſſer le Chieſe erette principalmente per venire quì a ſpegnere con le lagrime quel Divino furore, ch'eſſi altrove accendevano con le colpe. E però in quali ſembianze vi compariva no? Venivano altri ricoperti di lutto, e aſperſi di cenere; altri veſtiti di ſacco, e cinti di fune. Si proſtravano umili e vereconda' piedi de' Sacerdoti, li bagnavan di pianto, gli onoravan di baci; nè laſciavano verun' atto di ſommiſſione, con cui ſpiegare ò 'l dolor che ſentivano della colpa, ò 'l deſiderio che havevano del perdono. Nè ciò facevano ſol perſone plebée, ma Principi coronati, quando ſpecialmente il peccato da lor commeſſo li conſigliava a cancellare il pubblico ma-

le con

le con pubblica penitenza. Fu pur veduto un' Imperadore Teodosio entrare nella Basilica di Milano in abito vile, e passata appena la soglia prostrarsi in terra, non solo con le ginocchia, ma ancor col volto, ed ivi trattenersi un pezzo a ripetere con affettuosi singhiozzi quel versetto di Davide: *Adhæsit pavimento anima mea, vivifica me secundùm verbum tuum*. Indi percotendosi dispettosamente la fronte, e quel ch'è più, strappandosi anche i capelli di propria mano, fu veduto bagnar la terra di lagrime, ed al tempo del Sagrifizio rimanersi curvo tra'l Popolo, in cambio di salire sul trono fra' Cortigiani. Che dirò dell' Imperador Ludovico primo, e del Rè d' Inghilterra Arrigo secondo? Vestendo quegli sopra le nude carni un' aspro cilizio, e questi un ruvido sacco, entrarono ambidue nelle Chiese, l'un di Aquisgrana, e l'altro di Cantuaria; e stando il primo diritto dietro la porta, e 'l secondo ginocchioni a piè dell' Altare, chiedevano perdonanza de' loro delitti a quanti ivi venivano per orare; e Arrigo in oltre nudando le regie spalle alla presenza del Popolo, volle spontaneamente ricevere da ottanta Monaci, e più, tre disciplinate per uno. Ma l'esempio di Svenone Rè di Dania fu ancora più singolare. Haveva questi con precipitosa sentenza fatti uccidere alcuni principali suoi sudditi, perchè tra loro havevano mormorato, come pur troppo costumasi da per tutto, del suo governo. Il che quando riseppe Guglielmo, santissimo Vescovo Roschildense, si accese di giusto sdegno: e quantunque dapprima il dissimulasse, poi non lo potè più contenere. Perocchè dovendo egli cantare indi a qualche dì la Messa solenne, vide che il Rè veniva ad udirla con pomposissimo abito, e con nobilissima comitiva. Si turbò forte il Vescovo a questa vista, e uscitogli incontro, il risospinse col pastorale, dicendo: Con qual'animo, o Rè micidiale, vieni alla Chiesa? Se ostinato nella tua scelleraggine, non è questo luogo per peccatori protervi. Se dolente del tuo delitto, non è cotesto abito da penitente contrito. Però vattene, che in qualunque modo tu venga, non sei degno di questo luogo. A questa intimazione improvvisa, come credete voi che Svenone si diportasse? Nè pur' egli proruppe in una parola, ò di doglianza, ò di collera, ò di discolpa; ma solo chinando il capo, tornò a Palazzo. Quivi depose le vestimenta reali, e ritornato in abito dispregevole, con la testa scoperta, e co' piedi scalzi, si pose ginocchioni dinanzi a' portici della medesima Chiesa. Fra tanto risalito all' Altare, era pervenuto il Vescovo nella Messa al fine del *Kirie*, quando ammonito del ritorno del Rè, fece fermare il canto, e andonne alla porta, dove Svenone con divotissime lagrime gli addimandò perdonanza dell' error suo. Intenerissi il Sacerdote a quello spettacolo, e a quelle voci; ed abbracciando il nobile Penitente, fecegli ripigliare altre vesti men disdicevoli, e precedendolo a destra, introdusselo nella Chiesa. Quivi poi salito Svenone in luogo eminente, fece intimare silenzio dal banditore, e indi con alta voce confessò il suo delitto alla presenza di tutto il Popolo, e lodando la singolare benignità di Gulielmo; perch' erasi compiaciuto di condonargliele; donò in ricognizione di ciò a quella Chiesa (che vi credete?) qualche bel calice d' oro? le donò la metà di una Provincia chiamata Stefnica.

Ps. 108. 25.

VII. O esempi da rimanere immortali nella mente di tutti i secoli! Ma forse che questi vi propongo io da imitare questa mattina? Signori nò, Signori nò, mi dichiaro, non chieggo tanto. E mancata tanta pietà ne' Fedeli, e spento tanto fervore. Però non vi sgomentate quasi ch'io voglia pretendere altrettanto da voi. Ma non mi posso contenere però di non esclamare. Se a noi non dà l' animo d' imitar la gran divozione di sì splendidi Personaggi, quando nelle Chiese veniamo ad implorar la divina misericordia; perchè almeno non procuriam di supplire a questo difetto col raccoglimento degli occhj, con la composizion delle mani, col silenzio della lingua, con la modestia del portamento? Concedasi a' Cavalieri di portare ancora quà dentro la croce al petto, e la spada al lato; nè s' imiti la pietà dell' Imperadore Theodosio, il quale sempre fuor della Chiesa posava la corona dal capo, e l' armi dal fianco. Ma perchè non piegare almeno avanti l'altare ambedue le ginocchia con quella venerazione che a Dio si dee, non dimezzata ma intera, della persona, e non dispettosa ma intima? Ed alle Dame condonisi di recare de' vezzi al collo, e de' pendenti agli orecchi; nè s' imiti l' umiltà di Agnesa l' Augusta, la quale non andava alla Chiesa mai con altro abito, che d' un semplice panno, ò d' una povera saja. Ma perchè, giusta l'ordinazion dell' Apostolo, non coprire almeno le spalle con verecondia proporzionata a tanti Angeli, che quì stanno? *propter Angelos*: ò vogliamo intender per Angeli, quei che sono veri Angeli di natura, ò quei che sono per la sincerità della vita santa, ò quei che sono per la sublimità dell' uficio sacerdotale. V'è scusa a chi nieghi ancora di condescendere a sì leggiere domande? V'ha ragione? v'ha titolo? v'ha pretesto sufficiente a difenderlo? *Ecce iste coopertus est auro & argento*, si può affermar di più d'uno con Abacúc, quando in alcune feste si vede arrivar quà dentro, *ecce iste coopertus est auro & argento, & omnis spiritus non est in eo*, se ne togli solo lo spirito di Superbia. Almeno è certo che non si scorge punto in essi risplendere, nè quello di pietà, nè quello di prudenza, nè quel di timor di Dio. Che direbbon però que' Personaggi santissimi, da noi poc' anzi lodati, se accadesse loro a' dì nostri di entrar nelle nostre Chiese, e quì rimirasser persone molto inferiori comparire in sì vana forma? Queste dunque, direbbono, sono le maniere di huomini supplichevoli? così dunque si viene a placare Iddio dopo tanti oltraggi? così a detestare i peccati? così a domandare il perdono? Eh, che *non sunt idonei intercessores, Domini contemptores*, direbbon con le parole di San Cipriano: *nec convenienter ad placandum eum accedunt, se così fanno, nec conciliant, quem offendunt*. Non può essere che questi pensino al fine, per cui venire da lor si debba alla Chiesa, ò pur dimorarvi. Odono è vero la Messa, ma per usanza. S' inginocchano ad orare, ma senza alcun sentimento, si accostano a confessarsi, ma senza convenevole applicazione. Non pensano, i meschini, non pensano a ciò che fanno. Così direbbono quei grand' huomini: ed io tengo per certo, che si apporrebbono. Conciosiachè quanti difetti si commettono in Chiesa, credo io che nascano, perchè son pochissimi quei, che quando

1. *Cor.* 11. 10. *S. Bas. l. 2. de Virgin. S. Clemens l. 2 hypot. S. Ibo. in 1. Cor. c 11. l 3: Abac. 2. 19.*

De Ia. & tentat. Christi.

vi vanno, ò quando vi ſtanno, penſino di andarvi, ò di ſtarvi per placar Dio. Molti vi vanno per curioſità, molti per paſſatempo, molti per uſo: pochiſſimi vi vanno, almeno principalmente, per chiedere a Dio rimiſſione de' loro eccelli. Se vanno a' Veſpri, vanno per traſtullare gli orecchi con la ſoavità delle muſiche, non vanno per alzare la mente alla ſantità de' ſignificati. Se vanno alla Predica, vanno per paſcere l'intelletto con gli ornamenti dell'eloquenza, non vanno per approfittare la volontà con l'utilità degl' inſegnamenti. Se vanno alle Proceſſioni, vanno per ſaziare gli ſguardi nella varietà del concorſo, non vanno per congiunger gli affetti con la rappreſentazion de' miſteri. Se vanno alle Feſte, vanno per ſsogar la curioſità nella ſplendidezza dell'apparato, non vanno per accreſcer venerazione alla memoria de' Santi. Or ſe non penſiamo al fine, per cui principalmente vaſſi alle Chieſe, qual maraviglia dunque ſi è, che vi dimoriamo con uno ſpirito non di Dio, ma di Mondo? Diſſi, principalmente: perchè non ſi vieta già di godere ancor di queſti religioſi diletti ch'or'io dicéa: Signori nò, non ſi vieta: ma perchè frattanto non penſar punto a Dio, come ſe il fine principale di andare a queſte funzioni, foſſe il divertimento noſtro, non foſſe l'onor divino? E poi vogliamo noi credere che Dio curi queſte funzioni? che ne goda? che le gradiſca? Tutto 'l contrario. Ah ch'ho paura, ch'egli tra poco habbia da dire ancora a noi quello ſteſſo, che per Malachía diſſe un tempo ai profanatori pur delle antiche ſue feſte: *Ecce ego proiiciam vobis brachium, & diſpergam ſuper vultum veſtrum ſtercus ſolemnitatum veſtrarum*. O che termini, Uditori, o che termini! Potreſte voi immaginarveli, ſe Dio ſteſſo non ſe ne foſſe apertamente valuto di bocca propria? Voi fate feſte, dice Dio, fate muſiche, fate addobbi, fare apparati: teneteveli, ve li dono mentre quivi poi non fate altro, che chiacchierare, che cicalare, che ridere, come appunto in un ſolenne Teatro. Io vi getterò feſte tali, come un letame viliſſimo, in ſu la faccia: *Diſpergam ſuper vultum veſtrum ſtercus ſolemnitatum veſtrarum*, tenetelo ben a mente, *Diſpergam ſuper vultum veſtrum ſtercus ſolemnitatum veſtrarum*. Non ſono queſte ſolennità mie, ſono voſtre, che però non dico *mearum*, nò, *veſtrarum*, *veſtrarum*: mentre voi non venite ad eſſe per me, venite per voi, venite per trovarvi in converſazione, venite per trattenervi, venite per traſtullarvi, venite quà per ſarvi infino della mia Caſa un ridotto. Così temo io, che tra poco Dio dovrà dire, ſe forſe forſe non l'ha già detto a queſt'ora, con grave ſdegno.

Malach a. 3.

VIII. E pure piaceſſe al Cielo, che alcuni ſi contentaſſero di venire alle Chieſe per un tal mero divertimento. Il peggio è, che molti appoſtatamente ci vengono per peccare, e quello ancora ch'è peggio, per far peccare. Per far peccare? Sì, sì, per far peccare molti Chriſtiani oggi vengono nelle Chieſe, per far peccare. E non vediamo noi chiaro, che tutte queſte ſon' oggidì diventate ad huomini licenzioſi, come poſti ſicuri da poter' inſidiare l'altrui oneſtà? quì quì più francamente ſi tramano lacci, perchè altri vi ſi avviluppi; quì quì più furtivamente ſi frappongono inciampi, perchè altri cada. Che più? Siamo giunti a tale, che ben poſſiamo oggi dire con Geremía: *Ponuntur offendicula in Domo, in qua invocatum eſt nomen Domini, ut polluatur*. O ſcelleraggine! o enormità! o ſfrenatezza! E dove ſarai dunque ſicura, o ſanta Oneſtà, ſe nè meno in Caſa di Dio ti puoi ricoverare ſenza ſoſpetto? Tu ſuggi dalle fineſtre, per non patire offeſa da' guardi de' curioſi vicini; tu ſuggi dalle ſtrade, per non ricevere villanía dagl' incontri della moltitudine vagabonda; tu ſuggi dalle ſcene, per non incorrer pericolo dalla viſta di rappreſentazioni impudiche. Ma poi che prò, ſe giunta appena alla Chieſa, tu quì ritruovi gli ſcogli ſchivati altrove, che ti coſtringono, per tuo ludibrio maggiore, a naufragare anche in porto? Oimè, che omai, ſe non cercanſi per ben fare le Catacombe, troppo è pericoloſo l'andare alla meſſa, lo aſſiſtere a proceſſioni, lo ſtare alla predica, l'accoſtarſi infino a' ſantiſſimi Sagramenti! E perchè non ho io queſta mattina, sì come il nome, così anche il zelo di Paolo, per rimproverare un'eccesſo di tanta diſſoluzione, e così ſfogarmi?

Jer 7. 30.

IX. E ſtato inſerito tanto altamente anche nelle menti inumane il riſpetto alle Chieſe ſacre, che nelle invaſioni oſtili de' barbari, non havevano i Chriſtiani aſili più certi, dove ricoverare ogni loro bene. Teſtimonio ne fu la Città di Roma, quando il feroce Alarico venne a recarle il coltello Goto alla gola; e ſparſe in lei tanto ſangue, e fe tante ſtragi. Hebbe il Barbaro allora sì gran riſpetto alle Chieſe conſagrate al culto divino, che vietò con rigoroſiſſimo bando a tutto l'eſercito il fare in eſſe oltraggio a veruno. Era però ſpettacolo di ſtupore il vedere i Romani, già conſapevoli dell'editto, correre a gara dentro alle Chieſe, in cambio di riſerrarſi nelle Fortezze. Ivi ſi vedevano andare carichi delle loro ſuppellettili ſu le ſpalle; ivi trattenerſi lo ſpazio di que' tre giorni, che durò il ſacco; ivi mangiare, ivi dormire ſicuri; ed ivi a porte aperte goder quell' impunità, che negavali ad altri tra forti mura. Scorrevano frattanto i Barbari infami per la sbigottita Città, ſignoreggiavan le rocche, poſſedevano le diſeſe, predavano avaramente i Palazzi de' Conſoli, e le Regie de' Dominanti; non perdonavano nelle caſe alla debolezza de' vecchi, non nelle culle a' gemiti de' bambini, non ne' gabinetti alle lagrime delle ſpoſe, non negli ſpedali alle ſuppliche degl' infermi: per tutto ſpargevano orrore, per tutto morte: colmavano tutte le contrade di urli, di ſinghiozzi, di ſtrida, di confuſione: ſolo nelle Chieſe godevaſi, fra sì ſtrepitoſi tumulti, tranquilla pace. Arrivavano fin' alla ſoglia di eſſe i Barbari vagabondi, e toſto altrove torcevano il paſſo audace, non altrimenti che il Mare giunto alle ſpiagge, ritira ſubito indietro l'onde frementi. *Hucuſque cruentus ſeviebat inimicus*, così lo ſpiegò vivamente Sant'Agoſtino, *ibi tota ferendi refrenabatur immanitas, & capti vandi cupiditas frangebatur*. Huomini, donne, vecchi, fanciulli, vergini, maritate, Criſtiani, Gentili, tutti erano egualmente ſicuri entrati là dentro: ſicuri erano i drappi, ſicuri gli oſtri, ſicuri gli ori, ſicure le gioje; e tutti ſicuri i vaſi più preziosi, ò ſacri, ò profani, conforme a ciò che unitamente n'atteſtano Santo Agoſtino, San Girolamo, Oroſio, ed altri celebrati Scrittori vivi a que' tempi. Ora, Uditori miei, contentatevi di argomentar meco un poco in queſta maniera. Se

De Civit. Dei l. 1 c. 1.

tanta

tanta è la riverenza dovuta alle Chieſe, che un Barbaro hebbe coſcienza di non danneggiar, ne anche ne' corpi, quei che v'eran ricorſi; un Criſtiano non recherafſi a vergogna di danneggiarli ancora nell' anima? Non crediate che il paragone ſia punto improporzionato, perchè è giuſtiſſimo. E' certo, ch'è danno incomparabilmente maggiore perdere la grazia divina, che non è perdere ogn' altro ben naturale, ſia prole, ſia robba, ſia riputazione, ſia vita, ſia qualunque altro bene ſi vuole; perchè all' huomo è molto meglio eſſer giuſto, che non è l' eſſer' huomo, come diſſelo appunto Santo Agoſtino: *Melius eſt eſſe juſtum, quam eſſe hominem*. Ora ſe un Barbaro non hebbe ardire di offendere nella Chieſa un Criſtiano in quello, ch' egli havéa d' huomo, come erano il corpo e le facoltà; noi tenterem di offenderlo in quello ch' egli ha di giuſto, com'è l' anima e la coſcienza? Noi cercheremo di ſargli ivi perdere l' oneſtà, di ſargli perder la grazia, di ſargli perdere il Paradiſo, di ſargli perdere Iddio: ed a queſto fine non mancherà tra di noi, chi ſi liſci ancora, ſi racconci, ſi rabbelliſca, ò per adeſcare più facilmente gl' incauti, ò per impegnar più altamente i già guadagnati? E come eſſer può, che le mura medeſime delle Chieſe non ſi riſentano di oltraggio sì deteſtabile? com' eſſer può, che que' faſſi, benché muti, non parlino? com' eſſer può, che quelle pitture, benchè inſenſate, non fremano? com' eſſer può, che almeno gli Angeli a gara non diſcendano a fulminarci? Dice San Pier Damiano, che gli Angeli, de' quali è piena invisibilmente la Chieſa, maſſimamente ſu l' ora del Sagrifizio, non poſſono contener la grand' ira, che loro avvampa nel ſeno, qualor ci ſcorgono, ò ſeder con irriverenza, ò rider con immodeſtia, ò parlare con libertà alla preſenza di quel Signore, avanti del quale eſſi tutti aſſiſton tremanti. *Quantum putamus adverſum nos zelo moventur Angeli,* Lib 3. Ep. 8. ſon le parole del Santo, *dum in conſpectu illius nos irreverenter ſedere, imò & ridere, & ſermones inutiles miſcere conſpiciunt, cui ſcilicet ipſi tremente aſſiſtunt?* Or s' eglino per ciò ſolo tanto ſi ſdegnano, che ſarà dunque, che ſarà, per vedere, che alla preſenza di queſto ſteſſo Signore (*in conſpectu illius*) noi procuriam di tirare la gente al male, e di far sì, che le ſue Chieſe divengano veramente tante Spelonche di Ladri: ma di quai Ladri? Di Ladri appunto i peggiori, che ſieno al Mondo: di Ladri dico, che ruban' anime a Criſto? Non bruceranno allora di zelo? non fremeranno di ſmania? non ſi ſtruggeranno d' indegnazione?

X. Deh perchè queſta mattina non ſei venuta ad aſcoltar la mia predica incautiſſima Gioventù, che sì baldanzoſamente pratichi nelle Chieſe, per fare a Dio tanto torto, ed all' anime tanto danno? Penſa un poco, penſa, infelice, ti vorrei dire, l' orribile dannazione, che ti ſovraſta. Non ti dare a credere di dovern' andare impunita, perchè Dio ſorſe teco ancora diſſimuli. *Dominus* Exod. 15. 3. *quaſi vir pugnator*, lo ſo, lo ſo, *Dominus quaſi vir pugnator*. Si porta teco adeſſo Iddio nel combattere a guiſa di huomo, *quaſi vir*, mentre talvolta par che ci reſti bruttamente di ſotto; ma nota bene quello, che ſeguita appreſſo: *Omnipotens nomen ejus*. Saprà ben dunque raggiugnerti, s'egli è tale, quando meno tel penſerai; ſaprà ben fiaccarti così grave alterigia, ſaprà ben' abbatterti così gran libertà. Che ſai tu dunque, che badi ancora, che aſpetti? Aſpetti tu per ventura, che Criſto armato, come già di flagelli, così or di ſulmini, venga furibondo a ſcacciarti di queſta Chieſa, profanata da te co' tuoi guardi impuri, e co' tuoi ſorriſi oſceniſſimi? Fa a mio modo, pattine, avanti ch'ei te ne ſcacci: nè ritornare a rimetterci mai più piede, ſe pur non torni coſtumata, e compunta. Tu calcar queſto pavimento? tu aſſiſtere a queſti altari? tu rimirar queſte immagini, come ſe tutte non foſſero teſtimonj delle tue giovanili diſſolutezze? Non ſei ſicura, io te lo dico, quà dentro, non ſei ſicura, perchè niun luogo, per ſagroſanto che foſſe, mai ſervì di rifugio, ò d' impunità, a verun di coloro, che lo violarono. Il Cielo Empireo non ſalvò gli Angeli, che in quel Cielo peccarono. Il Paradiſo Terreſtre non campò Adamo, che in quel Paradiſo peccò. E nella Chieſa tu ſpererai ſicurtà di quel mal, che tu operi nella Chieſa? *Nolite confidere in verbis mendacii dicentes, Templum Domini,* Ierem. 7. 4. *Templum Domini, Templum Domini eſt*, perchè ſan venire tremuoti, ſimili a quelli di Ragugi, e di Rimini, che ti gettino ancora le Chieſe in capo, ſe non ſei veloce ad uſcirne. Credimi pure, che non è queſto luogo opportuno per te. Laſcia pure ad altri in futuro il venire alle prediche, l' aſſiſtere alle proceſſioni, l' aſcoltare i veſpri, il concorrere alle divozioni; e ſe tu in quel tempo deſideri di ſfogare la tua libidine, eſci a' prati, vanne alle ville, ricerca i trebbi, trattieni fra' lupanari, dove peccando moverai meno a ſdegno il cuore divino. Nè ti maravigliare, ch' io tanto ti perſuada di non accoſtarti alla Chieſa. Perocchè ſe ad altri quantunque gran peccatori, io porgeſſi al preſente un conſiglio tale, poco men ch' io non diſſi, che tu vedreſti i cadaveri di que' Santi, che ſepolti ſi giacciono in queſti altari, alzarſi tutti dalle lor tombe, a gridare contro di me, perch' io pretenda lor togliere adoratori. Dunque mentre tutti ora tacciono, è ſegno che tutti approvano quanto io dico, è ſegno che non voglion vederti, è ſegno che non ti poſſono ſopportare, è ſegno che ti ſdegnan, che ti odiano, che ti abborrono, e che tutti proteſtano haver più caro, che tu non venga alla Chieſa, che non che tu ci venga per fine sì abbominevole. Così vorrei certo io dire, ſe queſta mattina foſſe concorſa ad udirmi queſta Gioventù più ſcorretta, che par quel popolo, di cui già diſſe il Signore per Iſaía: *Populus, qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam ſemper*. Ma che? Quegli I quali do- Pſ. 92. 5. vrebbono, non mi aſcoltano; ed io frattanto farò troppo traſcorſo, o miei riveriti Uditori, a riprendere quelli, che meno di tutti gli altri ne ſono degni. Contuttociò, che può farſi? Troppo importa, che conoſciamo bene la gran riverenza, che noi vermicciuoli viliſſimi della terra dobbiamo uſare alla Caſa ſacroſanta di Dio, ch'è quella Caſa a cui ſi dee di ragione, non ſolo onore, non ſolo oſſequio, ma altiſſima ſantità! *Domum Dei decet ſanctitudo*; e ſe in eſſa diamo però riſugio ſicuro a' ladroni, a' micidiali, a' ribaldi, perchè non ve lo daremo all' oneſtà, alla modeſtia, alla compunzione, anzi coſtringeremo ad uſcire, come già dalla Corte, così or di Chieſa, quei, che vogliono attendere alla pietà? Conſiderate ſe il Signore ha cagioni di voler gaſtigare

di propria mano un'abuſo sì inſopportabile, e reſpiriamo.

SECONDA PARTE.

XI. ODO alcuni di voi, i quali come più acuti d'intendimento, così mi dicono. Padre, voi ſiete buono. Non vi accorgete di quanto gran pregiudizio vi ſiete ſatto con coreſto voſtro diſcorſo. Voi ci havete diſcacciati tutti di Chieſa: non è così? e poſto ciò, chi havrete dunque alla predica? Credete a noi. Torna aſſai meglio a un Predicatore di chiudere un poco gli occhj, e laſciar che in Chieſa ognuno venga, ognuno vada, ognuno operi come vuole. Sì? O che giovevole avvertimento mi date, Signori miei! Ve ne rendo grazie. Mas'è così, perchè non correſte a darlo in tempo anche a Chriſto, il quale ha ſatto prima di me ſtamane nel ſuo Vangelo l'iſteſſo appunto, di cui me cenſurate? Se n'entrò egli, ſe nol ſapete, nel Tempio, per inſegnare, per iſtruire, per ſarvi anch'eſſo una predica, come uſava, delle ſolenni: e nondimeno, quand'egli vide la poca riverenza di alcuni a quel ſacro luogo, pigliò un flagello, e ſi diè toſto a ſcacciarne la gente ſuora. *Omnes ejecit de Templo.* E non fu
Io. 2. 3. queſta una cattiva politica ad haver gente? Perdonatemi dunque, ch'anch'io da queſta mi ſon laſciato agevolmente condurre a pigliare eſempio, diſuſato sì, ma divino.

Ma laſciamo ire queſte oppoſizioni di ſcherzo.

XII. Io, Chriſtiani, ſono certiſſimo, che alla Chieſa voi non venite, almeno generalmente, per profanarla: e però ſono anche ſtato a parlar più franco, perchè ſo bene, e dove parlo, e a chi parlo. Ma ſe giammai tentati ſuſte di venire a tal fine, reſtate pur, vorrei dirvi, reſtate pure, perchè del certo non potría lungamente andare impunita sì grave audacia, ſe pur non haveſte a rimaner bugiardo l'Apoſtolo, il qual proteſta a voce chiara, a voce alta, che *ſi quis Templum Dei violaverit, diſperdet illum Deus.* Sentite ciò che ſuccedette
2. Cor 3. 17. in Crotóne, nobil Città di Calavria, ſul fine appunto del ſecolo precedente, ed inorridite. Si trovò quivi una Donna fra le più illuſtri, la qual pur troppo sè dorata ſcorgendo di beltà rara, di affabilità, di avvenenza; di tali doni alteramente in ogni luogo abuſavaſi ad onta del Donatore: ma ſpecialmente ciò ſacea nelle Chieſe, dove non per altro paréa ch'ella interveniſſe, che per eſſervi idolatrata. Ne ſu più volte ſeriamente ammonita, ma ſempre indarno: onde ſtate a udire il gaſtigo, che al fin ſotè. Se ne ſtava ella di ſera ad una gran feſta, che ſi tenéa nel ſuo nobile vicinato, quando improvviſiſſimamente ſorpreſa ſu da alcune doglie di viſcere, ma tanto inſopportabili, ma tanto impetuoſe, che fu coſtretta a mettere grida orrende, a divincolarſi, a dibattersi, a ſmaniare: sì che tutta a un tratto la feſta ſi ſcompigliò; ed ella a braccia fu ricondotta ſino alla caſa paterna, già più ſimile a morta, che a tramortita. Furono In ſomma fretta chiamati di notte i Medici, adattati ſomenti, applicate unzioni, ma ſenza prò: che però come in caſo omai deplorabile, non altro reſtò più, che ricorrere a' Religioſi, ultimo riſugio alla fine di quc' medeſimi, che già gli havevano a vile, e ſpeſſo anche a ſdegno. Viene a lei per tanto uno di eſſi, huomo aſſai diſcreto: e cominciando ſoavemente a trattarle di Confeſſione, l'eſorta a volere omai deteſtar cordialmente que'vani amori, e quelle licenze, e que'luſſi, per cui Dio forſe le havéa voluto mandare un tale accidente, qual'amorevole avviſo. Mirò la Donna con viſo torbo colui, che così dicevale: e pigliando anzi ſuperbamente a difendere i ſuoi peccati, neſſun ſenſo affatto moſtrava di pentimento, neſſuna compunzione, neſſun cordoglio: a tal che l'altro giudicò neceſſario di porſi aſſai di propoſito a dimoſtrarle quanto a Dio foſſe in diſpiacer quella vita da lei menata, perchè le veniſſe in orrore. Stette per un pezzo la femmina ad aſcoltarlo con ſofferenza. Quindi ſattaſi in volto come una Furia, che uſciſſe allor dagli abiſſi, s'invelenì, s'infierì, e poi proruppe con eſtrema arroganza in queſte parole: Se Dio mi vuole, qual'io mi ſono, mi pigli, ſe nò laſcimi ſtare: e rivoltate al Sacerdote le ſpalle, cominciò rabbioſa a muggire, nè parlò più. Inorridiſſi il Sacerdote a riſpoſta, non ſo ſe più diſperata, o ſe più ſuperba, e immaginatevi, che quanto mai ſeppe d'arte tutto egli uſò, per curar quella delirante. Ma conſiderando alla fine, che non valevano, nè ad atterrirla le auſtere, nè ad ammollirla le amabili, ſu, tutto afflitto, neceſſitato a laſciarla in preda a que'ſuoi furori, & a dipartirſi. Fra tanto il Padre della Giovane, che l'havéa veduta trattenerſi da per sè ſola col Confeſſore sì lungo tempo, ſi credè ch'ella con una Confeſſione pieniſſima, perfettiſſima, haveſſe ſoddisfatto ampiamente alla ſua coſcienza, e però preſto mandò ad ammonire il Curato, non conſapevole ancor di nulla, perchè veniſſe ſenza indugio a portarle, com'è coſtume, il ſacro Viatico. Ed ecco, appena ſpuntata l'alba, il buon Curato ſollecito ſe ne viene, con un grandiſſimo accompagnamento di gente, ſtordita al caſo di morte tanto impenſata. Ma io quì sì che vorréi un'energía, un'efficacia, pari al ſucceſſo, che mi reſta da raccontare Non prima il Sacerdote comparve con la ſacra Piſſide In mano avanti la ſtanza, dove ſi giaceа la malata, che ſubito dalla fineſtra di contro ſi levò un furioſiſſimo vento, che gli ſerrò con un'impeto diſpettoſo le porte In faccia. Corſero i ſervidori per riaprirle, ma ben toſto hebbero ſpaventati a fuggire. Perchè ſi cominciò repentinamente a ſentir dentro quella camera un tal ſracaſſo di ſtraſcinate catene, un calpeſtío di piedi, un dibattimento di mani, una confuſione di voci così tartaree, che ben pareva eſſerſi quivi racchiuſo un piccolo Inferno. Si ſcompigliò a quel romore impaurito tutto quel popolo, che colà s'era adunato, ſi diſſipò; e il Sacerdote dopo haver'alcun tempo aſpettato indarno, deliberò di fare anch'egli alla ſua Chieſa ritorno col Santiſſimo Sagramento, che non mai egli in pugno, ò ſerbò più caro, ò ſtrinſe più ſortemente, tanto ſu l'orror, di cui tutto havéa colmo il cuore, Partito ch'egli ſi ſu, tra pochiſſimo d'ora ceſsò lo ſtrepito, ſi mitigò lo ſpavento, e così riuſcì finalmente di aprir le porte con ſomma facilità. Ma o che ſerale ſpettacolo allora apparve! Paréa che tutta foſſe ſtata la camera meſſa a ruba: ſpezzata la lettiera, ſconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione: le caſſe tutte eran ſoſſopra rivoltate per terra: tutte gettate parimente per terra le veſti più preziose, diſperſe anel-

la

la, diſperſe ambre, diſperſe acque odoriſere. Ma quello che ſopra tutto metteva orrore, era la donna, la quale ignuda giaceva ſul pavimento, già eſanimata, già eſtinta, ma con un volto sì ſpaventoſo a mirarſi, che ben vi ſi poteá leggere ſu la fronte deſcritta la dannazione. Laſcio a voi giudicare qual foſſe il cuore di quel povero Padre a un tale ſpettacolo. Scongiurò tutti i domeſtici a non volere, almen per riputazione, ſvelare il fatto: e poi preſto preſto, fatte alla deſonta celebrare private eſequie, la ſe di notte ſeppellire in ſacrato. Ma che? Credete voi che la Chieſa voleſſe in ſeno ritener morta coléi, dalla quale havéa ricevuti sì gravi oltraggi? Non già, non già. Ecco la mattina ſeguente vien data nuova all' afflittiſſimo Padre, che la figliuola giaceva all' aria inſepolta. Egli la fece allor ſeppellire in diverſi luoghi. La fece ſeppellire in un campo tra le pietre d'una muriccia; e quindi ancor la terra l'eſcluſe. La fece ſeppellire in un lido tra le arene del mare; e quindi ancora la terra la vomitò. Sì che vedendo che non poteá trovar modo di levarſi dinanzi quell' obbrobrioſo cadavero, montò il Padre alla fine in furore altiſſimo, ed eſclamò: *Se così è, vengano dunque i Demonii, e via ſi portino nell' Inferno anche il corpo di mia figliuola, da che v' han l' anima!* Non tardarono queſti a gradire il dono. Venne uno ſtuol di Diavoli, quaſi ſtormo avidiſſimo di avoltoi, e come è fama anche grande in quella Città, ſi portò ſeco con una feſta propriamente infernale quell' infelice cadavero, non mai più comparſo indi innanzi, ſe non a chi ſia pur voluto andar là giù a ritrovarlo in quell'alto rogo, dove eſſo brucia, ſenza che però mai ſi poſſa ridurre in cenere. Or' havete veduto s' hebbe gran ragione l' Apoſtolo di affermare, che *Si quis templum Dei violaverit, diſperdet illum Deus*. O come bene ſa fare Iddio, quando vuole, le ſue vendette! E noi non temiamo, e noi non tremiamo, quaſi che a lui manchino modi, onde gaſtigare, ſe così gli piaccia, anche noi?

1. Cor. 3. 17.

XIII. Conſiderate un poco Uditori, che queſte Chieſe, nelle quali or voi praticate, queſte, queſte, hanno ad eſſer la voſtra più vera caſa fino alla fine del Mondo. Que' bei palazzi, ne' quali or fate ſoggiorno, vi ricettano a tempo, e a tempo anche breve. Non prima ſarete morti, che i voſtri ancora, più congiunti, più cari, ve ne ſcacceran toſto fuori, perchè non gli ammorbiate col puzzo. Verrete in ultimo a riposar nelle Chieſe: *Sepulcra eorum*, l' udite pure nel Salmo, *Sepulcra eorum domus illorum in æternum*. Qual riposo però volete che da Dio quì concedaſi a voi deſonti, ſe voi quì sì poco l' havrete onorato vivi? qual ricovero? qual ricetto? Aimè ch' io temo, che ſe viſitar ſi poteſſero ad una ad una le tombe di varie Chieſe, ſi troverebbe (lo debbo io dire?) ſi troverebbe mancare in eſſe il cadavero di più d'uno: mercè la licenza, c' hanno i Diavoli già conſeguita da Dio, di levarli di là come immeritevoli, e di portarſeli ſeco, con una traslazione ahi quanto lugubre, giù nell' Inferno; ch' è quanto dire in quel ſepolcro sì cupo, che ſta nel centro medeſimo della terra, e pur non ſolo non è ſepolcro di quiete, ma d' inquietudine, di agitazione, di ambaſcia, di pena eterna. *In loco tormentorum*. E v' è chi ſi voglia mettere a sì gran riſchio? Criſtiani miei: Io facilmente poſſo diſpiacere a più d' uno così parlando, lo conſidero, lo conoſco: ma di nuovo torno a ripetere: perdonatemi. In queſta materia conviene ad immitazion di Criſto ſdegnato adoprar la ſferza, e chi ſi duole ſuo danno. Comunque ſiaſi. V' è chi da me voglia pretendere, ch' io luſinghi? Se il Mondo ha vizii converrà pur, ch' io gli ſgridi, ò piaccia, ò non piaccia. Altrimenti, o Dio mio, che ſarſa di me? Come vi potréi ſu gli eſtremi venire innanzi? o che ſpavento! o che orrore! Non mi converrebbe riportar da voi que' rimproveri, i quali haveſſi io laſciato di fare ad altri? *Væ mihi quia tacui, væ mihi quia tacui*, converria ch' io gridaſſi affanoſamente, ma ſenza prò; con un' Iſaia troppo timido in farſi udire. Adunque non ſia mai vero, Signor mio caro, ch' io laſci per vil riſpetto di ſare in tempo veruno la cauſa voſtra. Ve lo diſſi dal primo dì. Non chieggo acclamazioni, non chieggo applauſi: chieggo di piacere a voi ſolo.

Eſa. 6. 5.

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la IV. Domenica.

Nolite judicare ſecundùm faciem, ſed juſtum judicium judicate. Jo. 7.

MAlizioſiſſimo è lo ſtratagemma il quale uſano i Cacciatori. Conciofſiachè, pigliato c' hanno talor' eſſi un' uccello, quale a lor piace; lo chiudono, è vero, in gabbia, perch' ei non fugga; ma quivi non è credibile quanto buone ſpeſe procurino poi di fargli, e quanto pongan di ſtudio, perchè ſtia agiato, perchè abbondigli da mangiare, perchè non gli manchi da bere, perchè riſtorifi a tempo con l' aria pura, perchè goda perchè gioiſca, perchè prigione non canti meno di quello, che faceá libero. Ma come ciò? Non ſon' eglino i Cacciatori quel che perſeguitan' ogn' ora gli uccelli a morte, e che tanto godono di mettergli in iſcompiglio con le loro armi ſpaventoſe di fuoco, e di farne ſtrage? Donde naſce dunque a quell' unico un tanto amore? Non vi maravigliate Uditori, che l' arte è nota. Fanno eſſi ciò, perchè vorrebbono, che quell' uccello tenuto in gabbia contento, allettaſſe molti a cader nelle ſteſſe reti, ov' egli incappò, quaſi che quivi non altro facciaſi, che ſguazzar del continuo, e che ſollazzarſi. E così appunto non di rado anche ottengono. Perciocchè per un di quei ſemplici animalucci, il qual' eſſi mantengono lieto in vita, ſono innumerabili quei di cui fanno ſcempio. Or ſomigliantiſſimo a queſto è il fino artificio, che ſuole adoperare il Demonio co' Peccatori. Tutto il ſuo ſtudio è riposto in far ch' eſſi credano, che da lui ſaran: o tenuti contenti aſſai, che riceveran buone ſpeſe, che riporteranno amorevoli trattamenti: nè però dee dar maraviglia ſe a talun d' eſſi, del quale ſi promette il maligno che non gli ſcappi, procacci ancora qualche poco talor di proſperità, almeno apparente, qualche applauſo, qualche aura, quale a' giorni loro godevano i Fariſei. Ma

I

o quì

oquì sì, che convien mettere in opera il bel precetto odierno di Cristo, con cui veniamo ammoniti a non voler giudicare dall' apparenza. *Nolite judicare secundùm faciem, sed justum judicium judicate.* Non vi lasciate ingannare da ciò, che forse di franchezza dimostri alcun Peccatore nel suo tranquillo sembiante. Ella è franchezza fallace, franchezza falsa, è *secundùm faciem*, nè in esso può corrispondere al volto il cuore. Credete voi, che quali nell' esterno apparivano i Farisei, sì vivamente questa mattina dipinti nel Vangelo da San Giovanni, tali fossero nell' interno? Al di fuori tutti animo, tutti ardire, tutti baldanza: ma nel di dentro rodevansi ognor di rabbia. Chi mai però v' ha insegnato di così presto porger fede al Demonio, quand' ei vi dice, che se vorrete capitar ne' suoi lacci vi terrà lieti? Falso, falso. Sprezzate i fischj, ridetevi degl' inviti, ch' ei vuol tradirvi. Anzi io son quì disposto appunto a mostrare, che quando ancora altro freno noi non havessimo a tenerci lontani dalla impietà, dovria bastar questo solo: considerar quanto male sta il cuor d' ogni empio. Attenti, e lo scorgerete.

II. Non può negarsi, che non sien gravi i dolori, i quali pruova qualunque donna allor ch' ella ha da partorire. Ma che? Partorito ch' ell' habbia, si compiace poi tanto in vedersi madre, e madre di un figliuol maschio, che dimentica a un tratto le antiche angosce: *Jam non meminit pressuræ propter gaudium.* Non vorrei però che credeste avvenir lo stesso, allor che l'anima partorisce il peccato. Anzi tutto il contrario. Perciocchè è vero, che nell' ora del parto ell' ha qualche gaudio ma di poi è tanto il rammarico, tanto il crucio, tanto l contristamento, che fa svanire ogni passato diletto. *Jam non meminit gaudii propter pressuram.* Non voglio io la gloria per me di sì bel pensiero. La cedo a quello, al quale io debbo sopra d' ogni altro de' Padri tutto quel poco ch' io vaglio nel predicare, se nulla vaglio: la cedo a San Giovanni Grisostomo. *Mulieribus ante partum labor est ingens*, così dic' egli, *post partum verò relaxatio. Verumbie non ita est. Sed dum parturimus corruptos affectus, delectamur, gaudemusque. Cæterum ubi fuerimus enixi malum illum puerum Peccatum, tum conspecta fœditate partus discrucciamur gravius, quam mulieres parturientes* E certamente io non credo, che di leggieri si truovi altra verità, nella qual tanto unitamente convengano gli Scrittori, e Cristiani, e Gentili, e sacri e profani, sì come in questa: non poter' al Mondo trovarsi un tormento pari a quello della mala coscienza.

Jo. 16. 21.

De Lat. cons. 4.

III. Gran tormento in vero è l' esilio: e pur' a quello della mala coscienza il posposе Ovidio. Gran tormento per certo è la cecità: e pure a quello della mala coscienza il posposе Oreste. Plauto, quantunque Comico, udite che pronunziò. *Nihil est miserius, quam animus hominis conscius.* Cicerone avvisossi, che quelle Furie, le quali tanto orribilmente apparivano su le scene, or con faci di zolfo ardente, or con flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole: ma che ben si per Furie tali fervissero ad ogn' Iniquo le proprie colpe.

Pro Sex. Rosc.

Hæ sunt impiis assiduæ domesticæque Furiæ. E quello, ch' egli saviamente stimò che rappresentassero le Aletti, le Tisifoni, il Megéro, potéa dir che veniva significato e negli Avoltoi che rodevano il cuore a Tizio, e nelle Aquile che squarciavan le viscere di Prommeteo. Che dirò di Plutarco, di Seneca, di Platone, Filosofi sì morali? Non è manifesto a chi legge l' opere loro, che non credettero poter mai darsi a chi pecca pena maggiore del suo peccato? *Prima, & maxima peccantium est pœna, peccasse.* Ma per venire a' Dottori più riveriti; che ne scrisse il Pontefice San Gregorio? Uditelo attentamente. *Inter multiplices animæ tribulationes, & innumerabiles afflictionum molestias nulla major est, quam conscientia delictorum.* Più. *Nulla pœna gravior mala conscientia*, così disse Santo Isidoro. Più. *Nulla pœna major mala conscientia*, così diffinì San Bernardo. Più. *Quæ pœna gravior, quam interioris vulnus conscientiæ?* così protestò Santo Ambrogio. Più ancora, più. Ma che serve a noi mendicare altre autorità, dove habbiam le stesse Scritture, che ci dipingono sì vivamente l' atroce stato di un' Empio, ora in un' Adamo, che teme ad un sibilar d' aura, ch' egli ode nel Paradiso; ora in un Caino, che treme a un muover di fronde, ch' egli vede nella foresta; ora in un Lamecco, che spontaneamente confessa da se medesimo un' omicidio segreto da lui commesso, ancorchè nessuno il processi, nessuno il citi, anzi nessuno il risappia? Povero Davide! Un che com' egli era stato intrepido a fronte di un fier Golia, e che havéa sì spesso sol colle nude sue mani e strangolati i Leoni, e sbranati gli Orsi; dopo l' adulterio operato con Bersabéa, diventò sì vile, che paventò fin di un povero soldatuccio, qual era Uria. Come? gli dice San Giovanni Grisostomo. Non sei tu Rè? *Nonne tu Imperator?* Non hai gli eserciti ubbidienti a' tuoi cenni? non tratti l' alte? non maneggi le spade? *Nonne gladii potestatem habes?* Che dunque hai tu da temere, quand' anche Uria venga a risaper quello scorno, che tu gli hai fatto? Aimè, son questi inevitabili effetti d' una coscienza, divenuta già tutta torbida, tutta inquieta, tutta sollecita. *Videte fratres, videte*, ripiglia il Santo, *& admiramini quantum mali sit delictis obnoxium fieri. Rex militem timet, & formidat subditum.* Ma che dico io? Sono infiniti nelle Scritture gli esempi, per cui si mostra l' atroce carnificina, che in varie forme fa di un cuore il peccato: già che non altro parimente che questo significarono le furie di Saule, gli svenimenti di Acabbo, i tremori di Baldassarre, e quelle ansietà le quali Giobbe sì elegantemente descrisse in persona di un Peccatore: *Sonitus terroris in auribus illius semper; & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.* Ed oh potess' io così diffondermi a mio piacere, com' io vi mostrerei comprovato questo suo detto con le memorie di tutte quasi le genti! Di Flacco, Proconsolo dell' Egitto, scrive Filone, che rilegato nell' Isoletta di Andro pe' suoi misfatti, tremava in modo, che qual frenetico talor balzava a mezza notte di letto improvvisamente, quasi che havesse chi lo assalisse col pugnal nudo alla gola, ed uscito di camera tutto anfante, e uscito di casa, e fuggitone in qualche campagna aperta, alzava gli occhj sbigottito alle stelle, che scintillavano in Cielo, e così gridava: Dunque è vero pur troppo, che là su è Dio? Indi seguendo ad uno ad uno a ripetere i suoi delitti: lo so, lo so, ripigliava, ch' io dovrò esserne gastigato agramente, lo so, lo so: *Horum facinorum pœnæ me manent, sat scio:* e così dipoi mezzo morto cadendo a terra, dimenava le braccia, sbattéa le gambe, finchè

Sen. Sep. 9. c. 7.

In Psl. 7. pœn.

Lib 2. Solil.

Lib. 2. off. c 4.

Gen. 3.

Gen. 4.

Gen. 42.

In Psl 50. Jo. 1.

Job. 15. 21.

Lib. in Flaccum

chè dileguandoſi in un ſudore di gielo, ſmarriva ogni ſentimento. Tereo Rè di Tracia, e Papirio Senator di Roma, ſi uccisero da ſe ſteſſi: e per qual cagione? Per non poter più reſiſtere agli aſpri morſi, che dava lor la coſcienza, al primo per un' adulterio, al ſecondo per un' inceſto, del quale eſſi ſapevano d'eſſer rei; e così ſcrivono Pauſania dell' uno, e Plutarco dell'altro. Di Tiberio ſappiamo per coſa certa, che nè le grandezze di Roma, nè le delizie di Capri, nè l'ombre più ſolitarie de' ſuoi boſchetti potean ſar sì, che con ſrequenti ſingulti non atteſtaſſe le inconſolabili angoſce del cuore impuro. *Tiberium non fortuna, non ſolitudines protegebant* (ſon parole di Tacito) *quin tormenta pectoris, ſuaſque ipſe pœnas fateretur.* Così pur' a tutti manifeſtiſſimi ſono que' ſogni orribili di Teodorico: di Coſtanzo, di Anaſtaſio, di Domiziano, i quali or lungo ſarebbe a rammemorare. L'Imperador Pertinace; non potéa rimirar nelle ſue peſchiere, che non pareſſegli di vedere in quell' acque un' Ombra funeſta, la qual con geſto feroce, e con guardo torbido, gli minacciava ficcargli una ſpada in petto. Caligola, e Nerone ſolean paſſare il più della notte girando come fanatici per le ampiſſime logge dei lor palazzi, e pregando le tenebre a dileguarſi men lentamente, l'aurora a ſollecitare. Il narra Svetonio. E di un certo Appollodoro aggiunge Plutarco, che gli pareva ogni notte in ſogno di eſſere ſcorticato, e che dipoi meſſo entr' una bollente caldaja a ſtruggerſi ed a ſtillarſi, ſentiva quindi il ſuo cuore, che con diſpettoſi rimproveri gli dicéa: *Ego tibi horum ſum cauſa.* Io tua coſcienza, io tua coſcienza, ſon quella che sì ti ſtrazio.

Pauſ. in Atticis Plut. in Paralel.

Num 16.

Sabellic. l. 2. c. 4.

De ſera Num. vind.

Preſuppoſta dunque una verità ſtabilita con tante pruove: *tantam habentes impoſitam*, come già ſcriſſe l'Apoſtolo, *nubem teſtium*, ſiate contenti ch' or' io diſcorra così. Quando altro freno ciaſcun di noi non haveſſe a tenerſi lungi dalla iniquità, per ſe ſteſſa eſecrabiliſſima; non dovrebb' eſſer baſtevole queſto ſolo: ſaper che a lei ſuccedono nella mente sì gravi angoſce? Che ſtolidezza! Poter dormire ſoavemente i ſuoi ſonni ſopra d'un letto sì ſpiumacciato, sì morbido, sì fiorito, quale San Bernardo chiamò la buona coſcienza: *Lectulus reſperſus floribus bona conſcientia eſt*: e voler' anzi vegliare ſopra un' eculeo, ſtraziati e ſtirati ad ogni momento con le più penoſe ritorte! Che dite? Che riſpondete? Come ſcuſato o Peccatori, una tale ſtupidità? Siete per ſorte ancora voi di coloro sì carichi di lerargo, che, come diſſe Giobbe, giungevano a godere un ripoſo deliziosiſſimo, ſotto coltri teſſute tutte di ſterpi, tutte di ſpine? *Eſſe ſub ſentibus delicias computabant.* S'io non m'inganno la riſpoſta dunque ſarà ſacilmente queſta. Che per quanto altri dicano eſſer sì fieri i tormenti, che reca al cuore il peccato, ciò a voi non ſembra: perciocchè anzi voi pur' appreſſo tranquillamente ſeguite a mangiar con guſto, a dormir con pace, a converſar con diletto: nè un' omicidio commeſſo, non che un ſolo adulterio, od un ſolo inceſto, ſu mai baſtevole a ſarvi per grave orrore bramar la morte, come a coloro, i quali ſono per ciò arrivati anche a darſela. Ma, oimè! che ſe queſta è la riſpoſta da voi recata, io non vi poſſo dir' altro, ſe non ch'io non credeva queſta mattina parlare a voi. Io mi penſava di predicare a perſone, le quali haveſſero una ſerma credenza, che in Cielo è Dio; che ſi truova Inferno; che ſi dà Paradiſo; e ch' eſſer reo di un ſol delitto mortale è l'iſteſſo che eſſere in odio a Dio, ch' eſſere meritevole dell'Inferno, ch' eſſere diſeredato del Paradiſo. E tanti mali, ſe gli credere, non baſtano a ſar che voi dopo la colpa ſcoppiate in fremiti orrendi, e che perdiate qualunque guſto nel cibo, qualunque quiete nel ſonno, qualunque dilerto nelle converſazioni? E che altro è ciò, ſe non che l'eſſer caduto in quella sì deplorabile inſenſataggine, della qual venne nelle Scritture tacciato lo ſventurato Eſaù, allora ch' egli *accepto lentis edulio, comedit, & bibit, & abiit, parvipendens quod Primogenita vendidiſſet?* *Parvipendens!* O ciechi! o ciechi! non vedete voi dunque che queſto iſteſſo dovrebbe accreſcervi di gran lunga il tormento della coſcienza, conoſcer d'eſsere pervenuti ad iſtato di non provarlo? Queſte ſon quelle piaghe ſenza dolore, le quali ſurono da Agoſtino chiamate le più peſtifere. Queſte ſon quelle febbri ſenza travaglio, le quali ſurono dal Boccadoro credute le più maligne. Queſta è quella calma peggiore d'ogni tempeſta, da cui Girolamo con alte grida ci eſorta a ritrar la nave. *Expedite rudentes, vela ſuſpendite, tranquillitás iſta tempeſtas eſt.* Io non ho di voi certamente sì rea la ſtima, che poſsa credervi eſser così, come dite; cioè che voi proviate tanto di tranquillità nelle offeſe del voſtro Dio: *Quis enim* (come pur' inſegnaci Giobbe aſſai chiaramente) *Quis enim reſtitit ei, & pacem habuit?* Ma quando ancor la provaſte, credete a me, che non potrà queſta medeſima tranquillità già mai eſſere ſe non breve. Durerà ben' ella forſe fin tanto, che riputandovi, ò per l'età, ò per le ſorze, d'eſſer voi tutt' or dalla morte lontani aſſai, non vi fiſſate però mai di propoſito a ripenſare nè la ſeverità del giudizio, che poi ſovralla, nè la ferocità de' gaſtighi: ma quando un dì comincerete a miravvici omai vicini, o che differenza! Non ſolamente ſentirete allora tutti nell' anima que' rimorſi, ch' or' a voi pajono ò rintuzzati, ò ripreſſi; ma gli ſentirete più fieri: a ſimilitudine delle Tigri, le quali tenute lungo tempo in catena, ſe poi ne ſcappano, ſono più rabbioſe all' aſſalir che non erano nella loro prima libertà naturale, e più crude al mordere. E che ſia così ſtate attenti.

Ep. 1. ad Heliod.

Job 9. 4.

IV. *Hebr. 12. 1.*

Ser. 47. in Cant.

Job. 30. 7.

V.

Che non haveá già commeſſo di ſcellerato, per non dir di ſagrilego, ò di nefando, quel Rè Antioco ſoprannominato l'Illuſtre, di cui ſi ragiona tanto ne' libri de' Maccabéi? Era egli entrato con poderoſiſſimo eſercito in Geroſolima, e quivi a dirittura inviatoſi verſo il Tempio, tutto ne haveá temerariamente rapito ciò che v'era di ſagro ſanto; l'altare d'oro, il candeliere d'oro, gl' innumerabili vaſi pur tutti d'oro. Quindi ſatto orribile eccidio de' Cittadini, tutte haveá loro depredate le Caſe con alto ſacco, ſpogliato l'erario pubblico, involati i teſori aſcoſti: e già che ſeco non haveá potuto portarne le ſteſſe mura, le haveá crudele laſciate in preda alle fiamme. Non contento di ciò, haveá coſtretti a ribellarſi dal culto del vero Dio quanti del popolo s'erano a tempo ſottratti al ferro, ed al ſuoco: haveá con divieti atroci interdetta la loro circoncisione, haveá con vittime immonde contaminati i lor ſagrificii, haveá con riti inſani violate le loro ſeſte.

Su

Su l'altare medeſimo del Santuario egli haveva eretto un'Idolo abbominevole, a cui ciaſcuno fuſſe obbligato ſecondo i tempi offerire or fanciulli ſcannati, or vergini oppreſſe: e finalmente, bruciati havendo, per toglierne ogni memoria, i volumi ſacri, havéa dettata egli ſteſſo con intollerabile audacia una nuova legge, da preporſi a quella del Sina. E pur, comunque egli ſi faceſſe io nol ſo. Certa coſa è, che di tante ribalderie, neſſuna mai per ſett'anni che ſopravviſſe, gli recò inquietudine alcuna nella coſcienza; ma ſempre allegro, ma ſempre altiero ei credette de' poter' ergerſi a tanto ancor di potenza, che un dì giungeſſe a far volare le navi, dov'era terra, ed a far correre i cocchi, dov'era mare. *Exiſtimabat* (così di lui la Scrittura) *exiſtimabat ſe præ ſuperbia terram ad navigandum, pelagus verò ad iter habendum deducturum*. Ma che? Giunto che poi fu preſſo al termine de' ſuoi giorni, potè ſors'egli reſiſtere a que' rimorſi, che prima havéa ribattuti con tanta lena? Non ſu poſſibile. Cade egli in letto, e da gran triſtezza ſentendoſi oppreſſo il cuore, chiama intorno a sé tutti i nobili a lui più cari, e prorompendo in un'angoſcioſo ſoſpiro: *Nunc reminiſcor*, dic'egli, ora mi ricordo. E di che, Sacra Maeſtà? delle ſue prodezze? delle ſue glorie? Non già: de' mali c'ho fatti: *Nunc reminiſcor malorum, quæ feci in Jeruſalem*. Ma le par' adunque ora tempo, mentr'ella è inferma, di penſare a coſe funeſte? Fantaſmi lieti ci vogliono, ſpecie amene. Voſtra Maeſtà ſi ricordi di tante palme, ch'ella ha mietute con la ſua deſtra trionfale: ſi ricordi ch'ella ha renduto ſuo tributario l'Egitto, ſi ricordi ch'ella ha fatta ſua ſerva la Paleſtina, ſi ricordi, sì, ſi ricordi, che alla Siria tutta, invano contro a lei contumace, ella ha poſto il giogo. E non è ella, che quattro Eſerciti ben poderoſi levando in un tempo ſteſſo, ha tutta l'Aſia orribilmente ingomgrata d'armi, e d'armati, e col terror del ſuo nome infino agli ultimi abitatori del Nilo mandate ha leggi? Babilonia è pur ſua, quella gran Città, che de' miracoli in terra ſors'è il maggiore, ſua Antiochia, ſua Suſa, ſuoi tanti erarii de' popoli debellati, ſuoi tanti troféi, ſue tante ſpoglie. E perchè dunque non ſi rimembra or di queſto, e non ſi rallegra? Ah nò, non poſſo, *reminiſcor malorum*. E così ſeguendo il meſchino ad enumerare gl'intollerabili eccéſſi da sè operati, le violenze, le crudeltà, le ingiuſtizie, le ruberie, confeſsò le interne ſue pene con queſte voci: *Receſſit ſomnus ab oculis meis, & concidi, & corrui corde præ ſollicitudine, & dixi in corde meo: In quantam tribulationem deveni, & in quos fluctus triſtitiæ, in qua nunc ſum, qui jucundus eram, & dilectus in poteſtate mea*. Ora ſeun' huomo sì incredulo, sì infedele, e ſuperbiſſimo diſprezzator d'ogni regola di ragione, non potè nondimeno vicino all'ultimo non udir'i latrati della coſcienza, e non paventarne; che dovrà far'un'altro di lui men fiero, un Criſtiano, un Cattolico, come noi? Aimè, che a noi non ſolamente i ſagrilegii più enormi talor commeſſi, ma ogni leggeriſſima fraude, ma ogni piccoliſſima iniquità ci comparirà con un volto sì ſpaventoſo, che ci ſarà nelle vene gelare il ſangue. Se voi rimirate il Mare allor ch'egli è in calma, lo vedrete sì limpido, sì lucente, che giurerete non haver nel ſuo ſeno immondezza alcuna. Ma tornate un poco a guardarlo quand'è in tempeſta: oh che ſozzure! oh che fecce! oh che fraciduni! Allora è quando tutte le ſue alghe naſcoſte vengono a galla, ed appar qual'è tutto impuro. Or dite a me. Com'è chiamata nelle ſacre carte, la morte de' Peccatori? non è chiamata tempeſta? Sì, grida Giobbe: *Anima eorum in tempeſtate morietur*. Qual dubbio adunque che allora tutte verranno a galla le alghe anche più profonde, ch'è quanto dire, tutte le bugie, tutti gli odii, tutti gl'inganni, tutte le albagie, tutti i faſti, tutte le oſcenità ſi faranno vedere alla loro mente, e però giudichiſi, che ſarà in quel punto di loro. Aimè, che i miſeri riuſciranno in quel punto tutti a ſe ſteſſi non pur di noja, ma infin di abbominazione. Narra la divina Scrittura, ch'eſſendo ſtato il Ré Saúle ſconfitto nell'eſtrema giornata da' Filiſtéi, ſi ritrovava a giacere ſu la via pubblica, mortalmente ſetito da quella ſpada, ch'egli medeſimo ſi havéa ficcata per diſperazione nel petto. Quando non potendo ancora morire, vide paſſare un Giovane Amalecita da sè non lungi, e però a lui con voce fioca rivolto, pregollo che per pietà finire il voleſſe, perch'egli ſi ritrovava in anguſtie ſomme, nè ſapeva il modo di uſcirne ſpeditamente, e di ſvilupparſene. *Sta ſuper me, & interfice me, quoniam tenent me anguſtiæ*. Or chi ſa dirmi che anguſtie mai furon queſte? di corpo, ò di anima? di huomini, ò di demoni? Per ſaper ciò convien con l'Abulenſe ricorrere al teſto Ebréo, che di belliſſime intelligenze ſegrete ſpeſſo è la fonte. Dovete però ſaper, come nell'Ebréo, in luogo di quelle voci: *Tenent me anguſtiæ*, ſi legge da più d'uno in queſta maniera: *Tenent me oræ veſtimenti Sacerdotalis*; e ciò che vuolſi accennar con queſto ſi è, che in quell'ora a Saúle paréa veder tutti i Sacerdoti di Nobe, fatti ingiuſtiſſimamente da lui ſcannare, che gli recavano al cuore un'angoſcia altiſſima, con addimandare ragione al Tribunale Divino, e gridar vendetta. *Videbatur ſibi Saul propinquus morti videre Sacerdotes Domini accuſantes eum in judicio coram Domino*. Il fatto era ſucceduto di queſta guiſa, ed è curioſiſſimo. Allor che Davide, perſeguitato da Saúle, n'andava da lui fuggiaſco, giunſe un dì famelico e ſtanco ad Achimelecco gran Sacerdote di Nobe, e da lui raccolto n'hebbe corteſe ſovvenimento di pani, e provviſion d'armi. Vide ciò per diſgrazia un certo huomo perfido, Servidor di Saúle: e come colui che forſe altr'arte non conoſce, ſa più giovevole preſſo un Principe timido, e ſoſpettoſo, che quella ſempre abborrita in qualunque popolo, ma ſempre ritenuta altresì, di rapportatore, con la prima occaſione portò l'accuſa. Non ſi può credere in quali ſmanie prorompeſſe Saúle quando ciò ſeppe. Toſto chiama a sè Achimelecco con tutti gli altri ſuoi Sacerdoti minori, che arrivavano infino ad ottantacinque, e con occhio bieco mirandolo: E ben, gli dice: tu ſei dunque colui, che dai ricetto ad un Davide mio nemico? Anzi voſtro Genero, gli riſponde prontiſſimo Achimelecco. E chi è tra' Servi di voſtra Maeſtà ſi fedele, com'è Davíde? Sì ſavio in pace? sì formidabile in guerra? Guardimi Dio, ch'io lo ſcacci quando a me venga. L'ho ricertato, il ricetterò: ſarà ſempre turra la mia Caſa ambizioſa di ſargli oſſequio. Ah traditore (ripiglia allora Saúle) così

2. *Mac.* 5. 22.

1 *Mac.* 6. 12.

Job 36. 14.

2. *Reg.* 1. 9.

Vide Abul. in 1. 2. Reg. c. 22. q. 5.

Abul. ibid.

1. *Mac.* 6. 10.

così dunque ancor tu congiuri a togliermi il Regno? la pagherái: e teco tutta la pagherà la tua Caſa. Preſto, muojano, preſto che più s'aſpetta? muojano tutti. Olà ſoldati, ſfoderate quel ferro, correte addoſſo a' Sacerdori, uccidereli. *Convertimini, & interficite Sacerdotes Domini.* Credereſte? Neſſuno de' ſoldati hebbe ardire di por le mani in huomini ſagroſanti. Onde il Rè allora rivolto a quel Servo ſteſſo, detto Doeggo, ch' era ſtato l'accuſatore, gli ordinò ch' egli ſuppliſſe ſolo per tutti all' eſecuzione di sì rea ſtrage. Non ſi ſe pregare il ſagrilego lungamente; ma quaſi ch' egli ſi recaſſe anzi a gloria che la ſua accuſa ſortiſſe sì gran ſucceſſo, non dubitò di fare ancora il Carnefice per affezionarſi il Padrone: e così Saúle giunſe a vederſi cadere a' piè trucidati in breviſſim' ora ottantacinque Sacerdoti veſtiti di ſacro lino, ſenza nè pur prima volerne aſcoltar diſcolpe, non che ò ammettere pianti, ò accettar preghiere. Queſta fu la ſerie del fatto. Or torniamo a noi. Giunto che poi fu preſſo a morte, pareva al Rè, dice l'Abulenſe, vedere queſt' infelici nell' iſteſſo abito, ſquallidi, e ſanguinoſi, che rinfacciavangli la crudel tirannía, e ritenevangli ancor nel petto lo ſpirito, perchè faceſſe un' uſcita, quanto più lenta, tanto più tormentoſa. *Videbatur ſibi Saul propinquus morti videre Sacerdotes Domini accuſantes eum in Judicio coram Domino.* E conforme a ciò, che ſuccedette allo ſventurato Saúle, fate pur ragione, Uditori, che avvenir debba a tutti i Peccatori del Mondo. O che ſpettacoli, o che comparſe apriranſi alla loro mente, quando giaceranno i meſchini omai derelitti nella lor ferale agonía! Verranno allora orribilmente dinanzi (come a Saúle i Sacerdoti ſcannati) così ad altri i Mercennari da lor fraudati della dovuta mercede, ad altri i Poveri da loro abbandonati nell' eſtreme neceſſità, ad altri i Giovani da loro ſedotti con pernicioſi conſigli, ad altri le Vergini da lor profanate con oltraggioſa violenza, ad altri i Giuſti da loro ſcreditati con ingiurioſe calunnie, ad altri i Religioſi da lor beffati con pubbliche deriſioni; e però laſcio penſare a voi, ſe ancor' eſſi grideran con Saúle: *Tenent me anguſtiæ.* Se grideranno? Chi ne può dubitare? eſclama il Griſoſtomo: *Cum enim ſemper nos ſtimulat peccatorum conſcientia, tum verò maximè illa hora, cum hinc ſumus abducendi. Tunc enim ſivè quis rapuit, ſivè fraudavit, ſivè contumelia affecit, univerſus illic peccatorum cumulis renovatur, oculiſque exhibetur meutemque ſtimulat.* Quindi egli afferma avvenir in ciò come appunto ad un Malfattore rinchiuſo in carcere. Vedete un tal malfattore? Sta egli ſempre in ſollecita agitazione, non può negarſi: ma quando più? La notte precedente all' eſame. Negli altri giorni il vedrete pur qualche volta feſtevolmente giucare co' ſuoi compagni, ancora alle carte, e ridere, e ſpaſſarſi, e ſcherzare con modi improprii. Ma quando il miſero ſa che la mattina ſeguente dee comparire alla preſenza del Giudice, e ſoſtener la tortura, e ſtare alla ſveglia, ah che nè pure può per un breve momento ſerrar palpebre, ma ſempre gli ſi aggira per l'animo il ſuo delitto, il tribunale, i manigoldi, le funi, le cataſte, gli eculei, li cavalletti. Non altrimenti, dice il Santo, ſuccede nel caſo noſtro. *Quemadmodum qui tenentur in carcere, ſemper quidem dejecti ſunt ac mœrentes; maximè ita-*

1. Reg. 22. 17.

De Laz. conc. 2.

Ibid

meu ſub illum diem, quo ſunt educendi, & ad ipſas pertrahendi judicis fores, ſic & anima. E che ſia così; non havete voi ſentito mai raccontare quelle ſpaventoſe viſioni, le quali tanto ſpeſſo travagliano i Criſtiani all' eſtremo paſſo, come fu di quel miſerabile ricordato dal Cluniaceuſe, a cui ſembrava di veder due Leoni, che con le zanne aperte correſſero ad aſſaltarlo: ò di quell' altro, che mirava un' Orſo giacer ſotto il tavolino: ò di quell' altro, che ſcorgeva un Lupo aggirarſi d' intorno al letto: ò di quell'altro, che vedéa dall' alto mondare un fiume di fuoco ad allagargli la camera? Io ſo che queſte talor ſono mere larve, dal Demonio pigliate per atterrire, e talor ſintomi anche naturali del male, la cui malignità ſale ad alterar facilmente la fantaſia. Ma o quante volte non altro ſono parimente, che efferti di un' animo tutto orrore, il quale per la colpa già ſtimaſi dato in preda a tutte le più fiere creature, come a miniſtre della divina Giuſtizia! Che vale adunque, che vale (per tornare ora al noſtro primo propoſito) che vale dico l' haver per alcun tempo cercato con tanto ſtudio di tener' in catena que' fieri moſtri, che ſtraziano la coſcienza, ſe poi per queſto medeſimo ſi dovranno avventare a lei più famelici ad isbranarla? Facciaſi pur ciò che vogliono i Peccatori, oggi sì tranquilli: ò toſto, ò tardi convien che ſe neriſentano, ò in vita, ò in morte. Se però ci aſtenghiam da tanti piaceri, per non ſoggiacere a que' morbi, che lor ſuccedono, alle paraliſie, alle convulſioni, alle ſcabbie, alle podagre, alle febbri; perchè non ci aſterrem dal peccato, per non incorrere in quella carnificina, la quale a giudizio univerſale di tutti, e Criſtiani, e Gentili, e ſacri, e profani, è la più ſerale di tutte?

VI.

Quando la prudentiſſima Abigaille rattener volle l' infuriato Davide dalla vendetta, ch' egli andava armato per prendere di Nabále ſuo ſchernitore, molti prieghi è vero gli porſe, ſe molte ſcuſe, arrecò di molte ragioni, ma qual fra tutte fu finalmente la poſſente ad abbatterlo, ancorchè duro? Ecco qual fù. *Cum fecerit Dominus tibi Domino meo omnia, quæ locutus eſt bona de te, non erit tibi hoc in ſingultum Domino meo, quod ipſe te ultus fueris.* Ah mio Signor, gli diſs' ella, ben m' avveggo io, che il mio marito ſi merita ogni ſupplizio: ma ſe pur voi vi compiacerete corteſe di perdonargli, non havrete un giorno occaſione di rattriſtarvi dinanzi a Dio di haver' offeſo con atto di tanto ſdegno la ſua bontà e non havrete al cuor queſto crucio, queſto rimordimento, queſto rammarico, d' eſſervi da voi vendicato. *Non erit tibi hoc in ſingultum.* Or così anch' io vorrei dire a voi queſta volta, Signori miei, già che per altro vi compiacete di porgermi unitamente sì grata udienza. Se v' è tra voi chi macchini di preſente alcuna vendetta, chi tenda inſidie a qualche incauta oneſtà, chi penſi avvolgerſi in qualche ſozzo intereſſe, chi in veruna forma ſi appreſti ad offender Dio: Ferma, dir gli voglio, ferma, Criſtiano, non ti laſciare dalla paſſione adombrare sì ceramente, che tu non antivegga il futuro: *reſpice finem.* Quel qualunque diletto, che ſperi tu di cavare da coteſta colpa, paſſerà preſto. *Velut ſomnium avolans non invenietur:* così poſſo dirti con Giobbe. E poi, che angoſce ti ſuccederanno, che ſcrupoli, che ſingulti! Là dove ſe per Dio tu deſiſti

1. Reg. 25. 30.

Iob. 20. 8.

fisti da un tal peccato, o che pace havrai! Verrà, verrà, se non altro, quell' ultim' ora, *dies finitionis*, come la chiamò l' Ecclesiastico, in cui finiti i piaceri, finiti i guadagni, finite le glorie, dovrai comparire ignudo al divin cospetto: ed allora o quanto contento ti troverai di haver' in questo giorno eseguito ciò ch' io t' ingiungo! *Non erit tibi in singultum*, d' haver posposto al senso la ragione, al corpo lo spirito, ad una creatura vilissima il tuo Creatore. *Non erit tibi in singultum* la roba scialacquata in usi profani; *non erit tibi in singultum* l' ingegno speso in negoziazioni maligne; *non erit tibi in singultum* la potenza abusata in opere audaci; *non erit tibi in singultum* la sanità consumata in sollazzi infami; *non erit tibi in singultum* tanto di età miseramente perduto in ogn' altro affare, che in quel per cui tu nascesti. Allora tu ti ricorderai per ventura di questa predica, nè finirai di render grazie al Signore di haverla udita, benchè forse accidentalmente. Alzerai le mani alle stelle per tenerezza, gemerai, piangerai, ed o benedetto Dio, griderai, benedetto Dio, ch' io non mi lasciai traportar da quel furor pazzo, che sì m' istigava ad offendervi! Che grave angoscia n' havrebbe ora il cuor mio, o mio buon Signore, mentr' io conosco che voglia dire haver mai fatto un' oltraggio a tanta Maestà! Voi, voi, Dio mio, voi fuste quegli, che mi teneste pietoso la mano in capo: *Posuisti super me manum tuam*. O che gran favore fu questo! o che gran mercè! quando potrò io mai lodarvene degnamente? Così direte, ed o così dir dovessero con voi tutti! Ma so che tutti non si vorranno oggi arrendere come Davide al consiglio di Abigaille, sì come quelli, che pensano di dover sempre provar nell' iniquità quella fallace tranquillità, ch' ora godono. Però lasciamoli pur nella loro durezza: che finalmente allorchè voi su quell' ultimo esulterete in compagnia di coloro di cui sta scritto, che *Non tanget illos tormentum mortis*; ad essi toccherà per contrario di singhiozzare.

Eccli. 40. 2.

Ps. 138. 5.

SECONDA PARTE.

VII. VEggo ciò che inferiscono i Peccatori assai sottilmente da quel che habbiamo questa mattina discorso in ultimo luogo: Ed è, che se quel rimorso, il quale essi proveran su gli estremi, sarà sì fiero; ciò non sol non iscema la lor presente tranquillità, ma l' accresce: perchè da questo rimorso stesso avverrà, che tanto più facilmente allor si convertano (mercè l' orrore che prenderanno al peccato) e così si salvino. Ma credete a me che s' ingannano a gran partito. E che ciò sia vero, ascoltatemi. Quali più feroci rimorsi provar si possono da un Peccator moribondo, di quelli c' hebbero que' due medesimi Rè, commemorati questa mattina da noi sì distesamente, Antioco, e Saule? E pur per questo convertissi morendo verun di loro? Nessuno. Ma l' uno, e l' altro, secondo l' opinione universalissima, si dannò. Ma come ciò? Non rappresentossi alla loro mente il peccato come un' oggetto orribilmente deforme? non ne sentirono pena? non n' hebbero cordoglio? non n' hebber crucio? Signori sì. Ma n' hebber ranto, che li se disperare. Parve loro il peccato un sì grave male, che non crederono di poterne i meschini ottener perdono, e però accorati, e scorati nel tempo stesso, si rammaricarono insieme, e si diffidarono: si rammaricarono della propria malizia, si diffidarono della divina bontà. Che mi state dunque a dir voi: Se quel rimorso ch' io sentirò negli estremi sarà sì grave, sarà che ancora più facilmente io convertami? Falso, falso: sarà che più facilmente vi disperiate. Nè mirate a quell' abito già sì lungo, che havete fatto di confidare, anzi di presumere, nella Misericordia divina, dicendo ch' ella è immensa, ch' ella è infinita, e che però su le sue braccia potete dormir tranquilli, più che su braccia materne. Non mirate dico a quest' abito, perchè se voi nol sapete quest' istesso abito non sol non vi ajuterà, ma vi nocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. Strana cosa in vero, Uditori, e pur' è così. Chi ha fatto l' uso allo studiare, al navigare, al sonare, al cavalcare, al dipignere, allo schermire, truova in ciò col tempo maggior la facilità. Ma nel caso nostro avviene il contrario. Chi s' è avvezzato a confidare della divina clemenza assai lungamente, pruova a ciò poi fare col tempo maggior la pena. A chi dovete crederlo? Ame? Nò miei Signori, perch' io non merito tanto: ad un San Francesco Saverio. Non havete voi punto di fede in materie tali ad un' huomo, anzi ad un' Apostolo, il quale havendo col suo gran zelo abbracciati, per così dire, due Mondi; consumò i suoi giorni in soccorrere a' Peccatori d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione, d' ogni ordine, d' ogni lingua? Ora, scrivendo egli dalle Indie a' compagni in Roma, dice così: Che per quella lunga esperienza che havéa contratta in assistere a' Moribondi, potéa liberamente affermare per verità, che nessun Peccatore in morte stentava più ad eccitare in se stesso qualche mediocre fidanza della divina bontà, di quei che in vita parevano i più animosi. Udite le sue parole, che son gravissime. *Visitabam ægrotos, & morientes confirmabam, ut æquo fidemque animo è vita discederent. Quod quidem longè difficillimũ est iis, qui divinis legibus minimè paruerunt, Quippè* (attenti a quel ch' ora segue) *quippè hòc minore divinæ clementiæ spe, ac fiducia moriuntur, quò majore ante audacia in sceleribus, ac flagitiis volutabantur*. Potéa dirsi più espressamente? A torto dunque vi promettete, morendo, quella sì gran fiducia ch' or voi provate, mentre per questo istesso allor voi l' havrete minore, perchè or la provate sì grande. Che se bramate anche di ciò la ragione, e questa fondamentale, io ve la darò. Sapete voi donde nasce, ch' ora vi riesce sì facile il presumer molto della Misericordia divina? Perchè or la colpa vi sembra un mal leggierissimo, una piacevolezza, una grazia, una gentilezza. Ma allora vi apparirà qual' è veramente, un portento orribile. E però qual maraviglia sarà se, cambiate le circostanze, voi non vetrete ad isperarne sì agevolmente il perdono, come ne sperate al presente. *Circumdederunt me dolores mortis* (si ascolti Davide lamentarsi in persona di un Peccator moribondo) *Circumdederunt me dolores mortis:* e però che segue? *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* Havete osservato? Ora l' iniquità che ci sembra? Una tazza d' acqua *Bibimus quasi aquam iniquitatem.* Ma forse tale ei sembrerà pur' in morte? Nò, dice Davide,

l. 2. epist. 2.

Ps. 17. 5.

Iob. 15. 16.

Davide, nò, ſembterà un torrente, ch'è quanto dire una piena di acqua impetuoſa, che ſollevi ſpavento, che ſparga ſtrage, che cagioni eſterminio, che ſeco rapida porti ogni paſſeggiere.

VIII. E forſe che non ſi ajuteranno i Demonii con tutte l'arti per ſarvi allor ben'intendere la gravezza di quegli eccessi, i quali a voi per ventura ſembraſſer tenui, ò rimaneſſero ignoti? Ma che dico i Demonii? Criſto, Criſto medeſimo vi verrà a rimproverar di ſua bocca l'ingratitudine da voi dimoſtrata al ſuo ſangue: e però qual confidanza potrete havere in chi vedrete haver tenuta ragione, e queſta eſattiſſima, d'ogni minima voſtra parola ozioſa, *de omni verbo otioſo*, non che delle maldicenze, ò delle beſtemmie, ò delle ſoperchierie? Mi par per tanto di veder ch'egli in quel paſſo eſtremo appariſca a talun di voi, nudo, piagato, lacero, ſanguinoſo. A deſtra, ed a ſiniſtra, gli aſſiſteranno Angeli armati di turbini e di terrori: ed egli, tenendo in mano quel gran volume degli umani delitti, comincerà ad uno ad uno a rileggervi tutti i voſtri, con intonarvi alle orrecchie della coſcienza, non punto ottuſe, quelle ſpaventoſe voci del Salmo: *Hæc feciſti, & tacui*. Tu, dirà egli, quando eri negli anni tuoi più giovanili, non prima cominciaſti a conoſcermi, che ad offendermi. Imparaſti il mio nome per maledirlo, e la mia legge per conculcarla: ed io tacqui. Ti deſti ſubito in braccio a compagnie licenzioſe, da cui ti laſciaſti adeſcare ad ogni ſorte di vizio, apprendeſti i loro dettami, ſeguiſti i loro eſempi, aderiſti a' loro coſtumi: ed io tacqui. Fuggivi le Chieſe, e frequentavi i ridotti; laſciavi la meſſa, e dimoravi ne' trebbi; diſprezzavi i ſagramenti, ed attendevi alle crapole; ti annojavi delle prediche, e ti divertivi in vagheggiamenti: ed io tacqui. *Hæc feciſti, & tacui*. Venuto ad età più virile, non vi fu infamia, che tu non voleſſi conoſcere. Non perdonaſti a ſeſſo, non diſtinguesti grado, non riſpettaſti condizione; ſerviſti in tutto alle tue paſſioni ſfrenate: ed io tacqui. Allevaſti con gli eſempi medeſimi i tuoi figliuoli, ſenza timor di Dio, ſenza pratica di legge Criſtiana, ſenza riverenza alle coſe ſacre: ed io tacqui. Paſſaſti dagli amori impuri ad odii maligni: non voleſti mai pace col tuo nemico, l'odiaſti, lo perſeguitaſti, il tradiſti; ti lordaſti le mani di umano ſangue: ed io tacqui. *Hæc feciſti, & tacui*. Giunto alla vecchiaja, riponeſti ogni affetto tuo nel danaro. Queſto procuraſti con mezzi quantunque illeciti: non mantenneſti fede, non adempiſti debito, non oſſervaſti giuſtizia: anzi ti valeſti di frodi, di falſità, di doppiezze, di tradimenti: ed io tacqui. Negaſti il ſuo a chi ſi doveva. A danno d'altri impiegaſti uffici maligni, a favor d'altri eſercitaſti arti infami. Non riguardaſti ſolennità, non frequentaſti oratorii, non faceſti orazione, non penſaſti una volta alla tua coſcienza: ed io tacqui, *Hæc feciſti, & tacui*. Che ti deſti a creder però? *Exiſtimaſti inique, quod ero tui ſimilis*? Credeſti ch'io doveſſi ſempre tacere? ch'io non doveſſi mai riſentirmi? *Tacui, ſemper ſilui, patiens fui*: ma ora *ut parturiens loquar*: e da che tu vivendo non hai prezzato il mio ſangue, ma come fango l'hai premuto, l'hai peſto villanamente ſotto i tuoi piè; ecco ti condannerà queſto ſangue, che ti dovéa riſcattare. Così dirà egli; e forſe anche come ſi legge haver Criſto in quel punto uſato a più d'uno, s'immergerà nel coſtato aperto la mano, e ritraendola diluviante del ſuo prezioſiſſimo ſangue: Piglia, dirà, chi la vita non volle da queſto ſangue, n'habbia la morte. Ed in quel punto, ſparendovi lui dagli occhi, vi parrà di vedere, che vi ſi avventi rabbioſamente alla vita una birreria formidabile di Demoni, altri de' quali vi afferrino per le braccia, altri per li capelli, altri pe' piedi, vago ciaſcuno d'haver' egli la gloria di ſtraſcinarvi ſuo prigioniero all' Inferno. E voi allora havrete un cuore sì intrepido, sì coſtante, che confidiate nella divina bontà? O folle chi ſi vuole promettere di sè tanto! Ma ſe non poſſiamo promettercelo, tomiamo dunque all'intento noſtro, e diciamo: Quei fieri rimorſi, che ſentiremo morendo, a che ci varranno? A farne più agevolmente ottener ſalute? Non già. Varranno ad anguſtiarci, varranno ad affliggerci, varranno a ſarci più precipitoſamente cadere in diſperazione.

Matt. 12. 36.

Pſ. 49. 21.

Eſa. 42. 14.

IX. E s'è così, che ci rimane ora a fare, da che habbiam tempo? Penitenza, sì, Penitenza, torno a ripeterlo, Penitenza. Queſta sì che havrà forza di quietare il noſtro animo sì altamente, che ſi riduca a perfetta tranquillità; *ut tranquillam vitam agamus*, come l'Apoſtolo diſſe: ma in quale ſtato? *in omni pietate*. Tutte le altre invenzioni ſaranno inutili. Che giova darſi alle biſche, darſi a' bagordi, ed abbandonarſi con tanta diſſoluzione dietro a mille ingannevoli paſſatempi, di gioſtre, di tornei, di commedie, di ſeſtini, di danze? Ah che ſino a tanto, che riman fitta nel cuore una ſpina sì acuta qual'è la colpa, tutti gl'impiaſtri, che gli ſi mettan d'attorno per mitigargli il dolore non vaglion nulla. Biſogna trarne la ſpina (mi havete udito?) biſogna trarne la ſpina. Se noi ve la laſceremo ſtar lungamente, ci s'internerà, ci s'incarnerà di maniera, che ne havrem forſe per tutti i ſecoli eterni a gridar di ſpaſimo, a ſcontorcerci, a ſmaniare. *Converſus ſum*, ma ſempre *in ærumna mea, dum configitur ſpina*.

1. *Tim.* 2. 2.

Pſ. 31. 4.

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la IV. Domenica.

Reſponderunt Parentes ejus, dixerunt: Scimus quia hic eſt filius noſter, & quia cæcus natus eſt; quomodo autem nunc videat, neſcimus; aut quis ejus aperuit oculos, nos neſcimus.
Jo. 9.

I. Così pur di voi chiunque vuole i due Genitori di queſto Cieco Evangelico, io non gli ſcuſo. Dichiararſi di non ſapere, come un loro figliuolo habbia aperti gli occhi? *Scimus quia cæcus natus eſt, quomodo autem nunc videat, nos neſcimus*. Tale dunque è la cura, che di lui tengono? tale la provvidenza? tale il penſiero? Ma finalmente queſto Cieco Evangelico fu felice, perchè chi aperſe gli occhi a lui fu Gieſù, che non poté però aprirglieli fuor che al bene. Il mal'è, che

che a molti quel che apre gli occhi, è il Diavolo. E pur chi è, che vi penſi egualmente, che vi provveda? I Padri laſciano che i figliuoli loro divengano ſpeſſo accorti più del dovere, iniqui, ingannevoli; e poi non temono di ſcuſarſi con dire, che non ſan come habbiano mai fatto ad apprendere la malizia. *Quis ejus aperuit oculos, nos neſcimus.* Ah che queſta è ſcuſa frivola, ſcuſa ſolle: perchè qual'è il loro debito ſe non queſto, procurar che i loro figliuoli più toſto ſe ne rimangano ſempre ciechi, com' eſſi nacquero, ch' è quanto dire in ſanta ſemplicità, in ſanta ſtoltezza, che non che aprano gli occhi per altra mano, che per quella onde aperſegli il Cieco d'oggi? Ma quanto pochi ſono coloro, che apprendano queſto debito, ò che l' adempiano! I più non pongono in altro lo ſtudio loro, che in haver prole. Qui impiegano i loro prieghi; qui indirizzano i loro pellegrinaggi: e poi conſeguita che l'hanno, non ſe ne pigliano ſollecitudine alcuna, quaſi che non haverla, non foſſe male di gran lunga minore, che haverla reproba. Sappiamo che alberi ſteriliſſimi ancora hanno tanta gloria, ch' eſſi oggidì ſono le delizie de' gran giardini Reali. Anzi nella ſcelta di varie piante, che fecero anticamente gli Dei profani, furono a bello ſtudio anteporre le men fruttifere alle più fruttuoſe: e così Giove eleſſe la Quercia, Appollo l'Alloro, Nettuno il Pino, Oſiri l'Ellera, Giunone il Ginepro, Venere il Mirto. Ma un'albero che produca frutti cattivi, o queſto sì che da neſſuno è voluto nel terren ſuo, nè ſolamente non v'è Dio che lo prezzi, ma nè anche v'è ruſtico, che lo curi. Intendano dunque tutti queſta mattina, quanto grand'obbligo ſia l'havere un figliuolo. Io certamente non terrò male impiegata queſta mia qualunque fatica, ſe giungerò a dimoſtrare un tal'obbligo a chi nol crede, overo non lo conſidera, e però cade in quegli abuſi, ch'io poi vi ſoggiugnerò, non perchè tra voi gli ſupponga: ma perchè non allignino ancor tra voi. Dunque uditemi attentamente.

II. E per cominciare dalla grandezza dell' obbligo, il quale più vivamente ſa campeggiare la deformità degli abuſi; io ſo beniſſimo, che molti altri ſaranno ancora tenuti a rendere ſtretto conto per l'anima di qualunque voſtro figliuolo: e ſono appunto i Maeſtri, i quali gli eſercitano nelle lettere; gli Aj, i quali gl'indirizzano ne' coſtumi; i Confeſſori, i quali gli regolano nella coſcienza; i Predicatori, i quali gli eſortano alla pietà; ed i Principi anch' eſſi, tanto ſecolari, quanto eccleſiaſtici, i quali con le pubbliche leggi deon provvedere, forſe più che ad ogn'altro, alla piccola Gioventù, non altrimenti che i Giardinieri alle piante più tenerelle. Ma ſe conſidererete intimamente, vedrete, che molto più ſiete tenuti a procurare il loro bene voi ſoli, che gli altri tutti. E la ragione fondamentale ſi è, perchè tutti gli altri ſono tenuti a ciò per obbligazione introdotta dalla Politica, ma voi per obbligazione inſerita dalla Natura. E chi di voi non ſa, che a quella cagione, la quale ha generato un' effetto, a quella parimente appartienſi il perfezionarlo quant'ella può? Perocchè aſcoltate, già che quì cade in acconcio, una leggiadra dottrina di San Tommaſo nel ſuo prodigioſo volume contra i Gentili. Due ſorti di effetti noi poſſiamo conſiderare. Alcuni, i quali toſto che naſcono portan ſeco tutta quella perfezione, della quale ſono capaci; altri, che non la portano ſeco tutta, ma debbono andarla acquiſtando in progreſſo di tempo, ed a poco a poco. Della prima ſchiatta ſon tutti gl' inanimati: e però la loro Cagione, ch'è come la loro Madre, dopo haverli già partoriti, non gli ritiene con amore materno preſſo di sè, non gli alleva, non gli accarezza; ma incontanente laſciagli in abbandono. Diamone gli eſempi in due coſe a tutti notiſſime, quali ſon l'acqua, e il fuoco. Vedete voi la ſorgente, quando ha partorita l' acqua? vedete la ſelce, quando ha partorito il fuoco? Neſſuna di loro due ritiene punto il ſuo parto preſſo di sè; ma l' una laſcia, che l'acqua ſubito ſcorra, e ne vada al rivo; e l'altra laſcia, che il fuoco ſubito voli, e ſi appicchi all' eſca: mercè, che nè la ſe ce, nè la ſorgente, con ritenere preſſo di sè le lor proli, potrebbono maggiormente perfezionarle. Ma negli effetti di qualunque modo animati avviene il contrario. Naſcono queſti tutti imperfetti, e però lunga ſtagione rimangono ſotto la cura, e per dir così, tra le braccia della lor madre, per venir da eſſa nutriti amoroſamente, e perfezionari. Vedeſi prima ciò chiariſſimamente ne' pomi, ne' fiori, nelle ſpighe, nell' uve, ed in qualſivoglia altro frutto. Naſcono queſti piccoli, rozzi, ſcoloriti, agreſtini, e così biſognoſi di grandiſſima nutritura. Però mirate quanto tempo rimangono, e i pomi attaccati al ſuo ramo, e i fiori alla ſua cipolla, e le ſpighe al ſuocesto, e l'uve al ſuo tralcio, ed ogni altro frutto in grembo della ſua madre. Onde ſe mai vi ci ſarete provati, havrete ſcorto ricercarſi molto più di violenza a ſtrappar con la mano dalla ſua pianta il pomo acerbo, che non il pomo maturo; quaſi che mal volentieri il figliuolo partaſi dalla madre, e mal volentieri la madre laſci il figliuolo, prima che habbian finito queſto di ricevere tutta la ſua perfezione, e quella di darglielene. Ma meglio ciò ſi ſcorge ne' Bruti, i quali naſcono imperfettiſſimi anch' eſſi. Tra queſti del ſolo Struzzolo ſi racconta, che abbandona diſpettoſamente i ſuoi parti dopo havergli condotti a luce. *Derelinquit* (come habbiamo in Giobbe) *derelinquit ova ſua in terra*: che però quivi egli vien propoſto da Dio per eſempio e di ſtolidezza, e di ſpietatezza, dicendoſi orribilmente di queſto uccello, che *Duratur ad filios ſuos, quaſi non ſint ſui, privavit enim eam Deus ſapientia, nec dedit illi intelligentiam.* Ma fra tutti gli altri Bruti vedrete, che mai non mancaſi di una pietoſiſſima educazione, con queſta unica differenza, avvertita tuttavia dal medeſimo San Tommaſo, ed è che alcuni animali vengono educati dalla madre ſola, altri e alla madre inſieme, e dal Padre. Dalla madre ſola vengono educati i Cani, i Cavalli, gli Agnellini, i Vitelli, ed altri animali lattonzoli. A provvedere queſti di allevamento baſta la madre con le ſue poppe; e però il Padre come loro non neceſſario, per lo più non gli cura, e non gli conoſce. Il contrario avvien tra gli uccelli. Non è ſtato verun di loro dalla Natura provveduto di latte, nè di mammelle; e la ragione sì fu, perchè dovend' eglino eſſer'agili al volo, ſarebbe loro ſtato un tal peſo di notabile impedimento. Deon però vivere, per dir così, di rapina, ed in queſta

Job 39. 17.

Job 2. 19. 14. 16.

l. 3. c. 122. &c.

parte

parte ed in quella procacciare il ſoſtentamento, non ſol per sè, ma ancora per le loro tenere famigliuole, le quali non ſogliono eſſere meno ingorde, che numeroſe. Ma come potrebbe ſupplire a tanto una debole femminella? Però al nutricamento delle Colombe, delle Tortorelle, delle Pernici, e di altri ſimili uccelli, ſpecialmente meno feroci, aſſiſte anche il padre. Nè ſolamente tutti i Bruti provveggono i loro pargoletti di cibo, finchè queſti non poſſono procacciarſelo da ſe ſteſſi, ma gli ſovvengono anche di ajuto, d'indirizzo, e di documento, conforme i vari meſtieri, c'hanno ad imprendere. Così l'Sparviere ammaeſtra i ſuoi figlioletti alla caccia, così il Delfino al nuoto, così la Lioneſſa alla preda, così la Gallina alla riſpa, e così l'Aquila a i voli anche più ſublimi; *Provocans ad volandum pullos ſuos*. E pure gli animali bruti non iſperano comunemente da i loro parti veruna ricognizione, nè di opera, nè di affetto. Anzi, terminati i dì neceſſarii all'educazione, nè il generante riconoſce più il generato, nè il generato riconoſce più il generante, ma ſi diſgiungono, e ciaſcuno va dove più gli torna il profitto. Or ſe non oſtante ciò, allorchè queſti di freſco hanno partorito, aſſiſtono a' loro parti con tanta ſollecitudine, gli allattano, gli provveggono, gli diſendono, e preſtano loro tutti gli uffizi di ſervitù più pietoſa; chi non vede, che queſta legge di perfezionare quanto maggiormente ſi poſſa la propria prole, non è legge inventata ſolamente da inſtituzione politica, ò da reggimento civile; ma è legge entro a tutti i petti ſtampata dalla Natura: e però dee dirſi che la Natura parimente ſia quella, che ne richiegga l'oſſervanza dagli huomini. Anzi aſſai più la richied'ella dagli huomini, che da' bruti. Perocchè gli huomini da una parte naſcono nel loro genere men perfetti (come Plinio conſiderò) naſcendo i brutti veſtiti, e gli huomini ignudi; i brutti calzati, e gli huomini ſcalzi; i bruti armati, e gli huomini inermi. Ed'altra parte naſcon capaci di aſſai maggiori perfezioni, le quali perfezioni, perchè non ſi poſſono conſeguir ſe non aſſai lentamente, però l'educazione degli huomini non ſi termina in pochi giorni, come quella de' bruti, ma ſtendeſi a molti luſtri; anzi, ſecondo il dire di San Tommaſo, a tutta la vita, per lunga ch'ella ſi ſia: e così rende di ſua natura inſolubile il Matrimonio. Or deduciamo dalla dottrina belliſſima di queſto Santo Dottore, Angelico veramente più che mortale; deduciam dico, come da premeſſe infallibili la noſtra principal conſeguenza, e diciam così. Se l'obbligo, c'hanno i Padri, di educare i loro figliuoli, è obbligo, non poſitivo, ma naturale; non iſcritto, ma innato; non umano, ma divino; chi non vede dunque che molto più ſtrettamente ſiete tenuti a procurare il profitto loro voi ſteſſi, di quel che a ciò ſien tenuti i Principi, ed i Prelati, e i Maeſtri, ed i Confeſſori, e gli Aj, e i Predicatori, e qualunque altro direttor, che ſi truovi, de' lor coſtumi, ò ſia egli Eccleſiaſtico, ò Secolare; perciocchè queſti ſono tenuti a ciò per legge civile, la quale è meno ſtrignente: ma voi per iſtituzion naturale, la quale è di gran lunga più rigoroſa!

Deuter. 32. 11.

III. Ma s'è così (o Dio) che timore non dovreſte haver dunque voi, quando traſcuriate una ſimile educazione? Perocchè, ſe tanto conto dovrà rendere il Principe, ſe tanto il Prelato, e ſe tanto qualſivoglia altro, per cui colpa ſucceda l'eterna perdizion del voſtro figliuolo; qual ne dovrete render dunque voi Padri, quale voi Madri, ſe ſucceda per colpa voſtra? Potrete voi punto ſperar di diſcolpa, ſe quelli tanto riceveran di rimproveri? potrete voi punto impetrar di pietà, ſe con quei tanto ſi uſerà di rigore? E però San Giovanni Griſoſtomo, il quale intendéa beniſſimo quetto punto, ſi proteſtava a tutti i Padri così. *Patres, educate filios veſtros in diſciplina, & in correptione Domini*, come vi dice l'Apoſtolo. *Si enim nos ipſi quoque vigilare jubemur, tanquam pro animabus illorum rationem reddituri, quanto magis ergò Pater, qui gennit?* Intendete Padri Criſtiani? *quanto magis ergò Pater, qui gennit?* Voi havere dato lor l'eſſere, adunque voi molto più parimente ſiete tenuti a dar loro la perfezione, educandoli *in diſciplina*, ch'è indurli al bene, *& in correptione*, ch'è ritirarli dal male; overo, giuſta l'interpetrazion più ſpedita di San Tommaſo, *in diſciplina verborum, & in correptione verberum*. Senza che, dare lor queſta perfezione è a voi molto anche più facile, che ad ogn'altro. Concioſſiachè eſſendo natural di tutti i figliuoli portare più che ad ogni altro a' lor Padri una gran riverenza ed un grand'amore, venite per conſeguente ad havere ſopra di eſſi maggiore l'autorità. E chi non ſa che con un conſiglio opportuno, con una riprenſione aggiuſtata, anzi con una parola mozza talvolta, con un cenno, con un geſto, con un'occhiata, potete ottener da loro quel ch'altri non otterrebbe con lunghe prediche, e con iterati clamori? Non udiſte mai di quel celebre Andréa Corſini? Era egli ne' ſuoi primi bollori della gioventù libero, ſregolato, diſciolto; e però in vano ſi erano adoperati Religioſi zelanti, ed huomini pii, affine di raffrenarlo. Ma che? Quello che nè meno poterono le parole Sacerdotali, potè la voce materna. Pellegrina la Madre, con un ſolo acconcio rimprovero il rendè Santo, e convertillo di un Lupo di sfrenatezza, in un Agnellino di ſommiſſione. Come dunque voi non dovrete rendere a Dio ragione aſſai rigoroſa, ſe non verrete a valervi di autorità così rilevante? Aggiugnete, che da voi dipendono eſſi nel vitto, da voi nel veſtito, da voi nello ſpendere, da voi nell'ereditare; onde con quanta facilità potete voi governarli a voſtro talento, animandoli e rimunerandoli buoni, minacciandoli e gaſtigandoli ſcoſtumari? Se dunque voi non facendolo mancherete al debito voſtro, che ſcuſa havrete? E pur vi è di più: perchè dovete conſiderare, che voi havere i figliuoli voſtri in cuſtodia, quaſi uccellini di nido, fin da' primi anni, quando i loro animi ſono appunto a guiſa d'una creta paſtoſa, capace d'ogni figura; ò di una cera molle, diſpoſta a qualunque impronta. Se però eſſi educati prima male da voi, non ſaranno in età maggiore più abili a ricevere i ſalutevoli inſegnamenti de' loro direttori più alti, di chi ſarà la colpa più principale, non ſarà voſtra? Voſtra ſarà, Signori sì, ſarà voſtra. *Pater enim cum tenerum acceperit filium, primuſque ac ſolus omnem ejuſce inſtruendi facultatem nactus ſit, & belliſſimè illum, & facillimè, imbuere poterit, & moderari*; come San Giovanni Griſoſtomo ſavellò. Adunque ſe voi nol ſarete, a voi verrà attribuita la maggior colpa delle loro non corregibili

1. contra Vitup. vitæ Monæ.

Eph. 6. 4.

Ibidem.

gibili inclinazioni. Anzi In vano tutti gli altri fatiche-
ranno per loro profitto, se voi punto manchiate al vostro dovere. Perciocchè a che vale che il Principe tenga per allevamento de' vostri giovani provveduto il suo stato di Accademie insigni, di Convitti nobili, di Collegj famosi, se voi gli tenete quindi lontani? Ed i Maestri come potranno affezionargli allo studio, se voi non ne mostrate premura? E gli Aj come gli potranno addirizzar ne' costumi, se voi non date lor braccio? Ed i Confessori, e i Predicatori ancor' essi come potranno ottenere il loro profitto spirituale, questi con esortazioni pubbliche, quegli con ammonizioni private, se voi non ricercate già mai da' vostri figliuoli, come sieno assidui alle prediche, ò come sieno frequenti alla confessione? Vedesi adunque, per così dire, che tutte le obbligazioni, le quali in altri sono diramate, e disperse, vengono ad unire in voi tutta la loro piena. E per tanto a voi si appartiene di tener su' vostri figliuoli aperti più occhj, che non se ne finsero in Argo, quel provvidissimo Rè del Pelopponeso; a voi tocca di avvertire ogni loro parola, a voi di moderare ogni loro gesto, a voi di certificarvi d'ogni lor moto. Diligenze, che almeno tutte non toccano a verun' altro Nè basta che diate lor solamente la direzione, ma bisogna che ne ricerchiate ancora la pratica. E ciò non in un luogo solo, ma in tutti. In Città, di fuori, in pubblico, in segreto, in comune, in particolare. Dovete offervar dove vadano, con chi trattino, di che gustino, a che inclinino, e già che, come disse il Savio: *Ex studiis suis intelligitur Puer*; dovete se fia possibile, dovete dico procurare ancor
Prov. 20. 11. di spiare quello a che pensino. Nè crediate dirsi ciò per soverchia amplificazione. Anzi sappiate, che questo appunto era quello, ond' era sempre sollecito il Santo Giobbe nel governo de' suoi figliuoli; non sapere quali affetti pullulassero ne' loro cuori, ò quai pensieri covasse la loro mente. Quindi si racconta, ch' egli bene spesso rizzavasi di buon' ora, *diluculò*, per offerire a Dio suppliche e sacrifizi a purgamento de' loro interni difetti.
Iob. 1. 5. *Dicebat enim ne fortè peccaverint filii mei, & maledixerint Deo in cordibus suis*. Guardate sollecitudine! Non dice *labiis suis*, non dice *lingua sua*; nò *in cordibus suis*; tanto tremava di qualunque lor colpa, non sol palese, ma occulta; non sol pubblica, ma segreta; non sol sicura, ma dubbia.

IV. Or che dite voi dunque? Fate così? Adempite ancora voi con premura così gran parti? Siete egualmente solleciti ancora voi dell' integrità de' vostri figliuoli, della loro innocenza, del loro profitto? Ahimè che voi ad ogni altra cosa pensate forse, che a questa, dice il Grisostomo. E perciò, che fate? Attendete solo a rendere i vostri figliuoli più ricchi, più temuti, più nobili, più potenti, ma a renderli parimente più virtuosi non attendete. *Alii militiam filiis suis providet, alii bo-*
Ho. 13. in Matt. *nores, alii divitias, alii divitias: & nemo* (o deplorabilissima cecità) *& nemo filiis suis provides Deum*. E pure di questo solo vi sarà chiesta ragione, o Signori miei. Non vi sarà domandato quanto voi gli havrete lasciati più grassi di rendite, ò quanto più illustri di cariche, ò quanto più rispettati di parentele; ma quanto più riguardevoli di virtù. Di questo vorrà Dio venir soddisfatto in quel suo formidabilissimo tribunale. E voi che sa-

prete rispondergli, mentre pure talora giugnete a segno, che per avanzar loro un vil danaruzzo, non vi curate di avventurare la loro eterna salute? E quante volte, se voi voleste spendere un poco più, potreste lor provvedere di Custode più virtuoso, di disciplina più scelta, di direzione più profittevole, e voi nondimeno, per risparmiar quell'entrata, fate loro quel pregiudizio? O vergogna! esclama San Giovanni Grisostomo (pigliato da me volentieri questa mattina per Maestro in questa materia, da lui trattata fra tutte le altre a stupore) O vergogna! Non si perdona a danaro per rendere il campo più fertile, l'abitazione più comoda, la cucina più lauta, la stalla più popolata, il cocchio più splendido; e per rendere un figliuolo più costumato si conta tanto a minuto! Anzi poco sarìa questo, cred'io, se non si giugnesse anco a peggio. Perocchè per questa avarizia medesima spesso accade, che se voi di due Servidori, ne havrete uno accorto, e fedele, ed un' altro sciinunito, e vizioso; darete al migliore la cura de' vostri poderi, ed al peggior la custodia de' vostri parti. E potrete voi scusarvi di tanta trascuratezza? Come scusarvi? Voi dunque non ardireste di consegnare il vostro cavallo ad un mozzo inetto, ò la vostra greggia ad un pastorello infedele, ò i vostri buoi a un bifolco disapplicato; e non temerete di porre un figliuol vostro medesimo nelle mani di un fervidore vizioso, ò di un pedagogo ignorante! Non ha scusa, o Cristiani miei, questo eccesso, nò, non ha scusa: perchè se l' interesse è quel che vi spinge ad antepor la robba alla prole, che si può dir di più empio, di più stolido, di più insano? Io per me certo, se mi credessi questa essere la principale cagione del mal governo usato verso de' giovani, tosto havrei desiderio con quell' antico Filosofo di montare su la Torre più alta della Città, & indi vorrei tonare, tempestare, e ripetere più d'una volta a gran voce: *Quò tenditis homines, quò tenditis, quæ rei faciundæ omne impenditis studium, filiis instituendis quibus opes vestras relinquetis, exiguum, ac planè nullum*? Dove andate, o là Cittadini, o là, dove andate? vorrei dir'io. Chi a Procuratori per liti, chi a Banchieri per cambi, chi a Principi per favori, chi a Mercati per compere, chi ad Uffizi per interessi, E dove son rimasti frattanto i vostri figliuoli? Se in mano di Custodi veramente fedeli, benissimo; andate pure. Ma s' essi frattanto ritruovansi, ò in un ridotto di gioventù ad apprendere i vizii, ò in una bisca di giuoco a trattare i dadi, ò in un teatro di oscenità a provare la parte, ò in una contrada d' infamia a disfarsi in vagheggiamenti, ò se non altro in una villa di ozio a perdere inutilmente gran parte d' anno; se si truovano in tali luoghi, tornate in dietro, vorrei dire, tornate Padri inumani; provvedete prima a' figliuoli, e poi penserete alla roba. E non procurate cotesta roba per loro? Adunque qual' insania maggiore: pensare alla robba, che dee servire a' figliuoli, e non pensare a' figliuoli, cui dee servire la roba! Così vorrei, credo, gridare ad imitazion di quel Filosofo, di cui ragiona Plutarco; nè mancherebbemi anche *De educ. liber.* a questo proposito l' autorità del Boccadoro medesimo, il quale mi attesta, che ciò sarebbe far come un folle Ortolano, il quale solamente mirasse a raccor grand' acqua, onde alimentare le

piante

piante; ma non miraſſe, ſe quelle piante che ſi hanno ad alimentare, ſien belle, ò disformate, ſien buone, ò degeneranti. Queſta ragione dunque degli altri voſtri intereſſi quantunque oneſti, a i quali attendete, non potrà diſcolparvi preſſo di Dio, perchè niun' intereſſe dovreſte havere più rilevante, che la perfetta educazion della prole da lui donatavi. E s'è così, qual' altra diſcolpa dunque voi gli addurrete? Non ſarete ineſcuſabilmente, convinti di fellonía, di perfidia, di tradimento? Che ſarebbe di voi, ſe rimaneſte convinti di non haver voi voluto dare a' Giovani voſtri ò poppa che gli allattaſſe bambini, ò cibo che ſoſtentaſſegli adulti, ò veſte che copriſſegli ignudi, ò letto che ricettaſſegli ſonnachioſi? Non rimarreſte ſenza dubbio in tal caſo mutoliſſimi alle diffeſe? E pure in tal caſo havreſte ſolo laſciato di provvedere alla parte più ignobile, qual' è il Corpo. Or che ſarà, laſciando di provvedere alla più ſignorile, qual' è lo Spirito? Che ſarà ſe non gli provvediate, potendo, di Maeſtro buono, di Servidore fedele, di Confeſſore accreditato, di libri utili, d' indirizzi opportuni, di amicizie innocenti, di eſempi, di conſigli, di ſtimoli, di freni, di guide, e di tutti gli altri ajuti più neceſſarii al vivere Criſtiano? *Filii tibi ſunt?* grida l' Eccleſiaſtico: *Erudi illos*. Non dice *dita illos, evehe illos, extolle illos:* nò, *erudi illos*; perchè queſto è ciò, che ſopra tutto ha da premervi: farli buoni.

V. E pure piaceſſe a Dio, che queſto foſſe l'unico voſtro peccato, non procurar la ſalute de' voſtri Giovani. Ve n'è un maggiore. E qual' è? Procurar la loro rovina. Procurar la loro rovina? Signori sì, Signori sì, procurar la loro rovina. O queſto sì che ſarebbe un' eccesſo sì abbominevole, che voi non potreſte fiatare a giuſtificarvene; ed io per deteſtarlo queſta mattina, come dovrei, vorrei havere un petto di bronzo, ed una voce di tuono. Ma che? Non è forſe frequente una ſimile iniquità? Aimè! Sarebbe deſiderabile, ch' oggi giorno alcuni Padri non ſolamente laſciaſſero di educare i propri figliuoli, ma che appena nati, affettandoli in un ceſtello, ſimile a quello in cui fu ripoſto il bambinello Mosè, gli abbandonaſſero alla ventura in un lito, in una balza, in un boſco; tanto perverſe ſon le dottrine, che loro infondono, tanto ſcellerati i dettami. *Utinam hoc tantùm culpa eſſet* (ſeguo a ragionar tuttavia con le autorevoli formole del mio eloquente Maeſtro) *utinam hoc tantùm culpa eſſet, nihil utile Parentes liberis conſulere: poſſet id quanquam graviſſimum fit, aliquatenus tolerari. Nunc verò illos ad ea quæ ſaluti ſuæ ſunt adverſiſſima impellitis, & ac ſi dedita opera liberos veſtros perdere omni ſtudio curetis, ità univerſa illos jubetis facere, quæ qui faciunt ſalvi eſſe non poſſunt.* Volete chiaramente conoſcerlo? State a udire. La legge Evangelica, che voi dovreſte inſtillare inſieme col latte ne' voſtri pargoletti figliuoli, intuona a tutti i Ricchi minacce orribili di eterna condannazione: *Væ divitibus.* E voi all' incontro cominciate ad inſinuare ne' loro cuori fin da' primi anni, che biſogna ſerbar la roba tenacemente, e che tutta la felicità dell' huomo conſiſte in haver piene le caſſe, colmi i granái, ridondanti le grotte. E talora parlando da ſolo a ſolo col figliuol voſtro, ancor tenerello. Mira, gli dite, il tal Mercatante, mira il tal Canonico, mira il tal Cavaliere, perchè ſeppero accumular di molto danaro, vedi tu com' or ſono giunti, quegli a frabbricar la tal villa, quegli a conſeguire il tal benefizio, quegli a ſtabilire il tal parentado. Vogliamo credere che tu ſaprai mai giugnere a tanto? E così voi fate formargli un' opinion del danaro tanto ſublime, che non cred' eſſervi altro Dio ſu la terra maggior dell'Oro. Più. L' Evangelio dice, che biſogna ſeder nell' ultimo lato: *Recumbe in noviſſimo loco*. E voi a' voſtri giovani perſuadete continuamente il contrario, ſuggerendo loro, che non biſogna contentarſi mai dello ſtato, in cui l' huomo naſce; ma che, a guiſa de' fiumi, biſogna ſempre nel Mondo acquiſtar paeſe, avvantaggiarſi, allargarſi. Più. L' Evangelio afferma, che convien condonare le offeſe fatteci. *Diligite inimicos veſtros*. E voi a' voſtri giovani inſinuate perpetuamente l' oppoſto, dicendo loro, che non biſogna dimenticarſi mai di un' affronto che l' huom riceva: ma che, ad immitazion de' moloſſi, biſogna ſempre ad ognuno moſtrare i denti, riſpondere, ricattarſi. Ed o quanti ſono, che dicono a' lor figliuoli! La noſtra caſa è ſtata ſempre riverita e temuta al pari d' ogn' altra. Ella ha havuti tanti Senatori, tanti Cavalieri, tanti Capitani, tanti huomini famoſi in pace ed in arme. Non ſarai degno del caſato che porti, ſe non ſaprai ſempre farti uſar tua ragione. Quindi godete, che di buon' ora comincino a trattar l' armi, perchè i glorioſetti ſi avvezzino tanti Marti: ed aſſai più voi fate loro di applauſo, quando gli vedete caricar con man tenera una piſtola, che quando gli mirate aguzzar la penna. E quelle buone Madri ancor eſſe con quai dettami ſogliono ſpecialmente allevare le loro figliuole? Con quei dettami Evangelici, i quali c' inſegnano di ſchivare i luſſi ſuperflui, e le pompe vane? *Ne ſolliciti ſitis corpori veſtro quid induamini*. Anzi tutto il contrario. Va figliuola mia, dicon' eſſe, va, dì a tuo Padre, che tu vuoi veſtir da tua pari. Digli, che tu così ti vergogni di comparire: che cavi fuori del ſuo ſcrigno que' naſtri, que' pendenti, que' vezzi, quelle ſmaniglie; altrimenti non iſperar, ch' io ti voglia più condur meco, nè pure a meſſa. Quindi abbigliandole or con una ſorte di gala, ed or con un' altra, le avvezzano di buon' ora ad indurir contra il freddo oſtinatamente le ſpalle ignude, ò fintamente coperte; inſinuando che nella foggia del veſtire biſogna ſempre attenerſi all' uſo del ſecolo, e poi laſciare, che i Predicatori ſi sfiatino a lor piacere, e che ſi ſcatenino. Ecco, o Signori miei, quali ſono i bei documenti, che molti Padri, che molte Madri oggi danno a' loro figliuoli. E così, che ne ſegue? Ne ſegue, che quegli animi ancora molli, ricevura una tal ſementa, comincino a poco a poco a gittare così profonde radici di faſto, di vanità, di ambizione, di audacia, d' intereſſe, e di ogni altra più fregolata affezione, che quando poi con gli anni acquiſtano forza, non v' ha più mano mortale, che poſſa ſvellerne i velenoſi rampolli. *Adoleſcens juxtà viam ſuam*, ch' è quella via, che lo porta più al mal che al bene, *etiam cum ſenuerit non recedet ab ea*. E vi par che il voſtro delitto ſia delitto per tanto di leggier peſo. Io credo pure che havrete udito ragionar mille volte di quell' Eli gran Sacerdote, il quale un dì divenne a Dio sì diſcaro,

l. 3. contra Vigil. &c.

Luca 6. 24.

Luca 14. 10.

Luca 6. 27.

Luca 12. 2. 3.

Prov. 22. 6.

che fu in perpetuo privato e del ſacerdozio, e del tempio, e delle facoltà, e della vita, e della proſapia, e giudicato con tanta ſeverità, che quantunque ſia opinione probabile ch'ei ſia ſalvo per gli altri ſuoi ſingolariſſimi meriti verſo la religione; nondimeno Filone Ebréo, San Gregorio Nazianzeno, Santo Iſidoro Peluſiota, San Cirillo Aleſſandrino, San Giovanni Griſoſtomo, San Pier Damiano, e più altri, inclinano a riputare ch'ei ſia dannato, e San Ceſario Arelatenſe, e Santo Efrem Siro lo ſentono chiaramente. Or perchè incorſe egli un giudizio così tremendo? Mi giova che l'udiate di bocca di Dio medeſimo: *Eo quod noverat indignè agere filios ſuos, & non corripuerit eos, idcircò juravi domui Heli quod non expietur iniquitas domus ejus victimis, & muneribus, uſque in æternum.* La ſoverchia indulgenza, ch'Eli moſtrò verſo i figliuoli vizioſi, fu quella, che traſſegli addoſſo sì gran gaſtighi, e ſolamente per queſta Iddio dichiaroſſegli ſi ſdegnaro, che non ſarebbono mai baſtati a placarlo nè ſacrifizi, nè vittime, nè preghiere, ſe non quanto alla pena eterna, almeno quanto alla ſoddisfazion temporale. Sì? Ora udite, e tremate, Signori miei. Se queſto infelice fu giudicato con tanta ſeverità, ſol per non havere ò ripreſi con efficacia, ò gaſtigati con rigidezza i figliuoli, mentre peccavano, *eo quod non corripuerit eos*: aimè, che non dovranno temer dunque quei Padri, i quali non ſolo non gli ritraggon da' vizii, ma ve gl' incitano con sì pernicioſi dettami? Se non punire il peccato diſpiacque tanto, che ſarà il lodarlo? che ſarà il promuoverlo? che ſarà il perſuaderlo? che ſarà il farſene perverſiſſimo autore? Potrà reſtare a queſt' infelici ſperanza di ſalvazione? Io non lo ſo, ma domandovi ſolamente: Se voi deſte queſti medeſimi documenti vizioſi, che habbiamo detti, ad un' altro Giovane, il qual non vi appartenelſe per verun capo, ad un Giudéo, ad un Gentile, ad un Turco, quanto ſevero giudizio verreſte nondimeno ad incorrere nel Tribunale divino? Depravatori di giovani! Non può mai dirſi quanto a Dio ſieno odioſi. Che però dove leggiamo: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*, San Girolamo inſegna poterſi egualmente leggere in queſta forma: *Capite nobis vulpes, parvulas quæ demoliuntur vineas*, sì che quella voce *parvulas* non tanto ſi riferiſca alle volpi, quanto alle vigne; *non tàm ad vulpes, quàm ad vineas referatur*. Perchè queſte ſono le volpi più odioſe a Dio; le volpi veterane, le volpi vecchie, le quali tanto più arditamente aſſaliſcono, *parvas vineas*, la tenera gioventù, la ſtiorano, la ſterpano, l'aſſaſſinano. Queſte ſono le volpi, che il Signore deſidera, queſte, queſte, per farne al fine un macello. *Capite nobis vulpes, parvulas quæ demoliuntur vineas* È però conchiudo così. Se tanto conto dovreſte rendere a Dio, dando cattivi conſigli a qualunque Giovane il quale or cominci a fiorire, che ſarà dandoli ad un Giovane voſtro, ad uno a cui ſiete per natura tenuti d' iſtituzione sì ſanta, d' iſtruzione sì ſalutare. Voi penſateci, ed io mi ripoſerò.

1. Reg. 3. 13.

Cant 2. 15. In Cant. ho. 4 in fine.

SECONDA PARTE.

VI. TOrnava il Profeta Eliſéo dal vedere Elía ſuo Maeſtro rapito in Cielo ſopra cocchio di fuoco: quando cominciando a ſalire una collinetta per ire a Betel, ecco una gran turma di picciolí figlioletti, i quali in vederlo coſpirarono tutti ad alzar la voce, e a gridare per beffa: Su vecchio calvo, ſu vecchio calvo, cammina. *Aſcende calve, aſcende calve* Eliſéo ſtupito di arroganza sì audace in età sì tenera, non potè contenere lo ſdegno in petto; e rivoltandoſi con occhio bieco a mirar quegl' inſolentelli: Siate, diſſe lor, maledetti in nome di Dio. *Maledixit eis in nomine Domini*. Credereſte? Appena egli hebbe parlato, che toſto uſcirono dalla vicina boſcaglia due terribiliſſimi Orſi, e cacciandoſi in mezzo di que' fanciulli quaſi in un branco di sbigottiti agnellini, cominciarono in eſſi a lordar le zanne, a ſpiccar capi; a ſmembrar coſce, a sbranar buſti, a ſpolpar' oſſa, a ſquarciar ventri, a diſſeminare interiora, nè molto andò, che con orribil macello ne lacerarono infino a quarantadue. *Egreſſique ſunt duo Urſi de ſalta, & lacerauerunt ex eis quadraginta duos pueros*. Se voi ne interrogate gl' Interpetri, o miei Signori, vi diran che queſti figliuoli non erano ancor capaci di gran malizia; perciocchè afferma la Scrittura di loro, ch' eſſi erano pargoletti: *Pueri parvi*: Che vuol dir dunque, che furon' eglino non per tanto puniti sì atrocemente? Sapete perchè? Per gaſtigare in queſta forma i lor Padri del mal' allevamento, che andavano loro dando: *Ut parentes eorum in ipſis punirentur*, sì come atteſta il Lirano, ed altri in gran numero. Criſtiani miei. Voi allevate bene ſpeſſo i figliuoli con poco timor divino, non è così? con libertà, con licenza, per timore che al fin non ſi ſcorga in eſſi più di bacchettoniſmo, per uſare i termini voſtri, che di bravura. Qual ſarà per tanto il gaſtigo, che voi ne riceverete anche in queſto Mondo? Che un giorno ve li vediate giacere a' piedi, finiti innanzi al loro tempo di morte anche ignominioſa. *De Patre impio queruntur filii, quoniam propter illum ſunt in opprobrio.* Ma quando ancor vi campaſſero lungamente. Non vi potrebbono recar' eſſi materie non meno gravi di triſtezza, di anſietà, di amarezze, di crepacuori? *Lacta filium, & paventem te faciet*, dice l' Eccleſiaſtico; *Lude cum eo, & contriſtabit te.* Che diſguſto fu quello di Agarre, quando per cagion d' Iſmaelle da lei nutrito con educazion troppo altiera, fu neceſſitata di andar ramminga pe' boſchi? Che diſguſto fu quel di Davide, quando per cagion di Aſſalonne da lui governato con verga troppo indulgente, fu coſtretto a vederſi crollare il trono? Ed il Patriarca Giacobbe che diſguſti anch'egli non hebbe per la ſua Dina? Uditelo, che potrete impararne aſſai. Era il buon vecchio pellegrinando arrivato con tutti i ſuoi nel Paeſe di Cana, e quivi in una campagna, ch' egli perciò comperoſſi da' Sichimiti, piantati havéa i padiglioni, ripartita la gente, accomodati gli armenti, per ripoſare. Quando ecco Dina, fanciulla di quindici anni, udendo, come afferma Gioſeffo, che poco lungi tutte le donne di Salem concorrevano ad una feſta, chiede al Padre licenza di andare un poco opportunamente a vederle già che per altro le rincreſcéa di marcirſi lungamente prigione fra quelle tende. Quanto poco a Giacób ſarebbe coſtato il raffrenare ſevero nella figliuola queſta donneſca curioſità giovanile? Ma egli troppo rimeſſo, non vuole af-

4. Reg. 2. 23.

4. Reg. 2. 24.

5 Reg. 8 24.

Eccli. 41. 10.

Eccli. 30. 9.

Gen. 34.

flig-

ſliggerla; e per non vederla più piagnere, e più pregare, le dice, Va. Dina vada? Ahi povera figliuola! ahi povero Padre! In quanto cieco laberinto vi andate ad intrigar da voi ſteſſi, non lo ſapendo! Proſeguiamo il fatto, che in vero è terribiliſſimo. Uſcì la vergine per vedere altre donne: ma per quanto ella andaſſe ò raccolta ò cauta, fu veduta da un huomo: il quale fieramente invaghitoſene, la rapì, la diſonorò, e ſi come egli era per altro Signore di gran portata, cioè il Principe ſteſſo de' Sichimiti, chiamato Sichem; così dipoi con luſinghe ancora piegolla a reſtargli in caſa, ed a conſentire alle ſue legittime nozze. Vaſſi per tanto a Giacobbe (per la nuova del caſo oltre modo afflitto) e ſi efibiſcono le ſoddisfazioni maggiori che dar ſi poſſano ad huomini foreſtieri. Propone il Principe di voler dar' egli alla Spoſa una ricca dote, offeriſce regali, promette rendite, s'obbliga ad havere col popolo d' Iſraelle, allora non grande, perpetua corriſpondenza; e ſi contenta di dar loro a goder le ſue terre ſteſſe, le ſue campagne, i ſuoi paſcoli, i ſuoi poderi. Mentre ſi ſtà ſul calor di queſti trattati, ecco i figliuoli di Giacobbe ritornano dalla greggia; i quali udito lo ſcorno della Sorella, tengon prima fra loro un conſiglio breve, conchiudono, ſtabiliſcono; e dipoi covando nel cuore un' aſpra vendetta, dicono a Sichem di approvare i partiti da lui propoſti: ma che a ciò ſolo ſi frapponeva un' oſtacolo, ed era non poter' eſſi tener commercio con huomini incirconciſi. Però accettaſſero i Sichimiti d'accordo la loro legge; ſi circoncideſſero tutti; e poi legherebbeſi la bramata amiſtà, e ſi ſtringerebbono ſcambievoli parentadi. Che non può la ſmania di un' animo innamorato? Accetta il Principe la condizione, la ſtipola, la rafferma, e tornato lieto in Città, con varj pretesti la perſuade concordemente anche a' ſuoi. Ma che? Giunto il terzo dì dopo il taglio (ch'è quando appunto il dolor d'ogni ferita ſuol' eſſere più crudele) ecco due fratelli di Dina, Simone, e Levi, ſe ne vengono armati nella Città; e mentre gli huomini addolorati ſi giacciono tutti a letto, nulla ſoſpettoſi d'inganno, nulla abili alla difeſa, ne cominciano a fare un' orrendo ſcempio: uccidono fanciulli, uccidono attempati, uccidon decrepiti: fiaſi chi ſi vuole, e s'è maſchio, convien ch' ei muoja: & indi a volo paſſati toſto in Palazzo, aſſaltano furibondi l'odiato Principe, lo ſcannano, lo sfragellano; e tolta Dina, ſe la riportano a' padiglioni paterni, prima vedovella che ſpoſa. Nè quì terminò tanta rabbia. Perciocchè dipoi ritornati con tutto il groſſo di lor famiglia, recarono alla Città l'eſtremo eſterminio; ſaccheggiarono caſe, ſpiantaron' orti, deſolarono torri; fecer tutte ſchiave le femmine, e le rapirono. Quinci uſciti fuori in campagna, miſer tutto il Paeſe furioſamente a ferro, ed a fuoco: non perdonarono a beltà di giardini, non a ricchezza di armenti, non a ſplendidezza di poſſeſſioni; a ſegno tale, che divolgataſi ne' convicini la fama del caſo atroce, tutti a romore ſi ſollevarono i popoli: arma, arma, perſeguita i foreſtieri, ammazzali, ammazzali: ed eccoti Giacobbe in evidente pericolo di perire con tutti i ſuoi: conviene precipitare, convien partirſi, e ſe Iddio ſpecialmente nol proteggeſſe, qual dubbio c'è, ch' ei già ſarebbe perduto, anche tra le grotte? Or' havete ſentito, o Signori miei? O che Imbarazzi, o che confuſioni, o che riſichj, o che garbugli! E perchè? Per la foverchia indulgenza di un Padre tenero verſo una figliuola vogliosa. E quante notti credete voi che Giacobbe vegliare anſioſo doveſſe ſu queſto affare? Non ſarebbe ſtato aſſai meglio dare a quell' amata fanciulla un diſguſto breve, e laſciarla pregare, e laſciarla piagnere, che dover poi per cagion di eſſa riceverne un sì tremendo?

VII. Signori miei. Queſti ſucceſſi ſono regiſtrati nelle Divine Scritture, perchè ſi ſappiano, ed io però ve gli narro, deſiderando che voi vogliate, come ſi conviene, e apprezzarli ed approfittarvene. Sì, sì, chiaritevi eſſer veriſſimo il detto di Salomone: *Puer qui dimittitur voluntati ſuæ, confundit Matrem ſuam.* I Padri ſono i primi a provare i cattivi effetti della libertà conceduta a' loro figliuoli (ch'è quello, ch'io nella ſeconda parte ho preteſo di dimoſtrarvi) e però accorti incominciate a raffrenarli a buon' ora, da' primi paſſi, dalla prima puerizia, ed avvezzatevi preſto a dir loro nò, non vi laſciando sì facilmente enervare da' loro vezzi, quando eſſi bramano che diate loro ſul collo la briglia lunga: *Filius enim remiſſus*, come parlò l'Eccleſiaſtico, *evadet præceps.* E non è certamente una gran vergogna, che queſti toſto divengano sì aſſoluti padroni de' voſtri affetti, che ſolamente per non veder ſu 'lor volti una luſinghevole lagrimuzza, condeſcendiate, che vadano a commedie quantunque oſcene, a feſtini quantunque liberi, a ricreazioni, quantunque non coſtumate? Voglio ben' io che gli amiate, Signori sì: ma d'amor utile, non di amore dannoſo. Quanto cordiale amore portava quella famoſa Reina Bianca al ſuo piccolo Rè Luigi! E pure: Ah Sire, gli ripeteva ogni giorno, prima io vorrei vedervi morire ſu queſte braccia, che vedervi commettere un ſol peccato. Or perchè dunque non gli amate voi pure di amor sì maſchio: già che non mancano Signore ancora private che l'hanno fatto, con albergare però nel cuore ancor' elleno un tale affetto, che non par degno di petto men che Reale. Certo almen è che tali erano le parole, che pur' havéa del continuo ſu la ſua bocca una Beata Umiliana, detta de' Cerchi, chiara in Firenze unitamente e per ſangue, e per ſantità, qualor vedeva i ſuoi nobili fanciullini, non ſolamente lontani ancor dal morire, come un Luigi, ma già già proſſimi. Io non ſo piagnere, ſoléa dire, o figliuoli la voſtra ſorte: perciocchè troppo più volentieri io rimiro ciaſcun di voi portar la ſua ſtola candida al Paradiſo, che reſtar qua giù con pericolo di lordarla. Tanto la Grazia può giugnere a trionfare della Natura, in un cuore ancora di donna, e di donna Madre. Ma io m'immagino di haver vi omai tediati baſtantemente, e però finiſco. Solo vorrei, che vi partiſte di quì con queſta perſuaſione viviſſima nella mente intorno a' Giovani voſtri, che quaſi tutta dalle voſtre mani dipende ordinariamente la loro ſalute; più che la ſalute de' piccoli navicelli tra le tempeſte non dipende da quelle de' lor nocchieri. E perciò tolleratemi, s'io vi dico, che quali gli vorrete, tali ſaranno: ſe ſcorretti, ſcorretti; ſe ſanti, ſanti; perch'io ſono certo di non dirvelo a caſo. Sofia la Madre del gran Clemente Ancirano, deſiderò che il figliuol

Prov. 29. 15.

Eccli. 30. 8.

I

ſuo

ſuo foſſe Martire del Signore; e così da fanciulletto invogliandolo di un tal pregio con raccontargli frequentemente i trionfi degli altri famoſi Martiri, finalmente lo conſeguì. Moabilia la Madre del grand' Edmondo Cantuarienſe deſiderò che il ſuo figliuolo manteneſſe perpetua virginità; e così da fanciulletto animandolo a tal virtù, con avvezzarlo inceſſantemente a tormentare il ſuo tenero corpicciuolo, facilmente l' ottenne. Bramò Aléta, la Madre di San Bernardo, che tutti e ſei quei figliuoli maſchi ch' ell' hebbe ſi conſagraſſero al divino ſervizio, e però gli andava nutrendo fin da principio con cibi, non da Cavalieri quali erano, ma da Romiti, quai gli deſiderava, e riportò felicemente l' intento Così la Reina Valfrida deſiderò di far ſanta la ſua figliuola Editta, e la fece; così parimente fece il buon Padre di Santo Ugone Monaco, così la Madre di Santo Svibberto Veſcovo, così la Madre di Santo Aicardo Abate, così la Madre di Santa Luggarda Vergine; e finalmente per quella poca oſſervazione, c' ho fatta nell' aſſiduo rivolger de' faſti ſacri, io vi poſſo affermare con verità, che quaſi tutti quei genitori, i quali deſideraron di rendere la lor prole, non ſolo ſalva, ma ſanta, e con una tale intenzione l' andaron ſempre allevando fin da' primi anni, quaſi tutti lo conſeguirono. Adunque perchè voi pure non procurate l' iſteſſo, Signori, e Signore mie? che vi ritiene? che vi ſturba? che v' impediſce? *Erudi filium tuum, ne deſperes*, dirò col Savio. Deh per Dio che ſarebbe provarſi un poco, ſe ancora a voi riuſciſſe sì buona ſorte? Oh qual felicità ſarebbe la voſtra, eſſer Padre, eſſer Madre di un figliuol ſanto! Non invidiate alla gran Madre de' Maccabéi que' ſuoi parti di tanta fama? Non invidiate ad un' Elcana, il ſuo Samuele? Non invidiate ad un' Elcia, la ſua Suſanna? Ma tutti queſti ſe gli formarono tali. Così fate voi parimente, nè mancherà chi però porti tra qualch' anno a voi pure una ſanta invidia.

Prov. 9 18.

PREDICA
XXVI.

Nel Giovedì dopo la IV. Domenica.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris ſuæ.
Lucæ 7.

I. ECco quanti affetti mai ſogliono render l' huomo più ſtravagantemente ſuperſtizioſo nell' operare, più irriſoluto, più inetto, e ſe vogliam dir così, più ridicoloſo, ſi è, a mio credere, il gran timor della Morte. Quindi voi vedete certuni, i quali mai non comparirebbono fra tanti altri alla predica in queſto dì, benchè doveſſero udire riſorto un Griſologo, riſorto un Griſoſtomo, non che un Predicatore sì debole, quale io ſono. Penſate poi ſe della morte mai terrebbono in caſa un picciol ricordo, una immaginetta, un' inraglio; ò ſe già mai ſi poneſſer d' eſſa a diſcorrere per trattenimento divoto co' familiari. Temerebbono toſto il ſiniſtro augurio di Filippo il Macedone, il quale havendo la ſera innanzi affermato in una tal veglia, che la più deſiderabile morte era l' improvviſa, la provò ſubito il dì ſeguente, qual' egli, ſecondo il proprio parer, ſe l' havrebbe eletta. Che trattar punto a coſtoro di teſtamento? Si avviſerebbono che dopo l' ultima volontà non reſtaſſe lor più che fare, e che però, ò come diſutili, ò come diſoccupati, doveſſero quanto prima ſloggiar dal Mondo. Hanno anch' eſſi i ſuoi dì chiamati nefaſti ad imitazion de' Gentili: e chi farà, che in veruno di quelli già ma i s' inducano a porſi in via verſo qualche lontan paeſe? Nè pur la voglia di guadagnarſi uno Stato: tanto ſi terrebbono i miſeri per già morti. Che menſe laute? che conviti ſontuoſi? Se a ſorte mirino appreſtato quivi un tal numero di poſate, per lor credenza, ſerale; non ſofferrebbono di ſedervi in eterno, benchè affamati. Felici Aſtrologi! Quanto care compran coſtoro le loro ciance! Procaccianſi d' ogni parte natività, per ſaper di qual riſchio debban guardarſi, ſe di ferro, ſe di fuoco, ſe d' acqua, ſe di caduta: e poco manca, che non imitino quell' antico Artemone, il qual facéa continuamente portarſi ſopra la teſta da due famigli una targa, per timor di ciò, che poteſſe cader dall' alto. A sì manifeſte ſollíe vengono gli huomini non di rado condotti dalla ſmoderata paura, c' han della morte. Contuttociò vi confeſſo, Signori miei, che ſe ciò ſolo accadeſſe in huomini iniqui, pervicaci, protervi, non mi darebbe ſtupore. Troppo han ragione i meſchini d' inorridirſi all' eſpettazion di quel paſſo, che dee lor' eſſere il gran tragitto all' Inferno. Ma che ciò ſucceda in perſone per altro pie, e di coſcienza più timorata, che libera, e di vita più retta; che ſregolata, o queſto sì che mi colma di maraviglia. E che vi pare, o miei divoti Uditori? *Uſque adeò nè mori miſerum eſt*, che perchè vedete queſta mattina condurſi un Giovanetto defonto alla ſepoltura, vogliate mettervi in fuga? Ah nò, fermate, che mi è però caduto appunto in penſiero di voler tentare una ſublimiſſima impreſa; qual' è ſgombrarvi, almeno in parte, dall' animo un tal' orrore, ſi come quello, che più d' ogni altro vi nuoce ad apparecchiarvi alla morte con vera cura. Nè mi farà ciò s' io non erro, di gran fatica. Vediamo noi, che i bambini, ſe a ſorte mirino da lontano una maſchera, concepiſcono tal paura, che corron ſubito ad occultarſi piangendo in ſeno alle madri. Però qual modo vi è di raſſicurarli? Dar loro in mano quella maſchera ſteſſa lor sì temuta. Perocchè allora non ſolamente non la temono più, ma ci ſcherzan, ci giuocano, ci ragionano, e piangeranno ſol quando poi la vogliate loro levare di mano a forza. Or così voglio con voſtra pace, Uditori, fare anch' io di preſente con eſſo voi. Voglio un poco farvi una volta toccar con mano, che ſarà mai queſta morte; e con ciò darvi a conoſcere ſe voi habbiate ragion di temerla tanto, e non più toſto di accoglierla volentieri, quando ella venga, ſe non vi darà cuore ancora di deſiarla. Una ſola coſa ſuppongo, com' io dicéa: parlar con huomini, che ſieno alquanto divoti. Però attendete, e ſenza più incominciamo, ma paſſo, paſſo; per non laſciar' intentato verun motivo di quei, che con qualche ſtraordinaria fatica, ho io voluto a

guiſa

guisa d'Ape raccorre, ma ancor per me, dalle praterie salutari de' libri santi.

II. Chi di voi, miei Signori, si è mai trovato a viaggiare di verno per una strada fangosa, angusta, scoscesa, pericolosa? Non prima incontrate un villanello ivi intento a conciar le siepi, ò a pascolare l'armento, che gli chiedete: Evvi altra strada, che questa alla tal Città? S'egli vi dice esservene altra di gran lunga migliore, più agiata, più facile, più sicura, o come allora vi adirate voi subito con la guida, la quale a tanto stento vi mena per la più trista! Ma se intendete quella essere la via pubblica, la via sola, e che a tutti è d'uopo egualmente di là passare, vi stringete allor nelle spalle, e proseguite il cammino, benchè molesto, con pazienza maggiore, e con maggior pace. Or che vi voglio, Uditori, inferir da ciò? Eccolo. Se noi morendo dovessimo calcare un sentier non trito, ma insolito, ma solingo, non mi parrebbe sì strano, che ci dolessimo di chi per esso ci mena: ma mentre questa è la via comune di tutti, cuore, cuore, Uditori, che non dobbiamo rammaricarci di batterla ancora noi. *Viam universæ terræ ingrediar.* Quest'era appunto il conforto, con cui Davide rincorava se stesso a quel duro passo: Dovrò far la strada battuta. Con questo Giosuè, con questo Giacobbe, e con questo sempre animaronsi tutti i buoni, i qual'al detto del sapientissimo Idiota: *Mortem non timent*, e perchè? *considerantes, quia quicquid necessarium est hilari animo fieri debet.* E vaglia il vero gran presunzione conviene che sia la nostra, se ci par grave, che a noi non debba perdonar quella morte, la quale nè meno ha perdonato agli Abrami, sì eccelsi per santità; non a' Giuseppi, sì insigni per pudicizia; non a' Salomoni, sì celebri per sapienza; non alle Racheli, sì amabili per beltà; non alle Giuditte, sì intrepide per fortezza! Queste grandi anime, le quali havrebbon dovuto per comun prò rimanersene eterne nel nostro Mondo, pur sono andate; e ci parrà poi sì duro l'andare a noi, i quali forse, come disse San Giuda, siamo alla terra quali alberi infruttuosi; *arbores infructuosæ*, atti a recarle più disprezzo, che gloria, più ingombro, che utilità?

3. Reg. 2. 2.

I. de Mort.

Jude 12.

III. Nè state a dirmi col linguaggio del volgo, che non tanto vi duole il dover morire, quanto il dovere, come oggidì si costuma, morir sì presto; e che vi par duro non ritrovarsi più nel Mondo l'età di quei Noè, di quegli Arfasàd, di quei Nacor, di quei Matusalém, di quei Tare, ciascun de' quali potè trovarsi alle feste di più di un secolo. O desiderii miseri, o voti vili! Non altro resta, se non che omai con quell'antico Teofrasto, rammemorato da Tullio, prorompiate egualmente in atti d'invidia verso de' Cervi, ò delle Cornacchie, ò de' Corvi, a cui la Natura ha conceduta più lunga vita, che agli huomini a lei sì cari. E che mai nel Mondo si gode di sì felice, che ci sembri invidiabile il viver tanto? Degli Israelliti si legge, che nell'Egitto menaron tutti una vita la più stentata, che forse ad altra nazione già mai toccasse. Sospetti a' Principi, odiosi a' Ministri, negletti a' Popoli, eran costretti, come putride rane marcir nel loto. Condannati a fabbriche eterne, chi di loro era dispersо a raccoglier paglie, chi a troncar selve, chi a carreggiare fabbione, chi ad incender fornaci, chi a portar sassi, nè di ciò loro altra mercede si dava, che di percosse. Bastonati ad ogn'ora contra ragione, non potevano andare a chieder giustizia, che sempre non ricevessero in quella vece rimbrotti acerbi, e rimproveri dispettosi. Di più con tutte le industrie fu procurato di sterminarne la razza, e quasi in loro fosse oggimai gran delitto l'istesso nascere, furono tutti i lor bambini dannati all'acque del Nilo, alle fauci de' Coccodrilli. Or per qual cagione permise Iddio che gli Ebréi, popolo allora a lui sì diletto sì riverente, venisser nell'Egitto a ricevere tanti strazii? San Giovanni Grisostomo il dice con acutezza. Ciò Iddio permise, perchè gli Ebréi non ponesser forse all'Egitto soverchio amore, ma più tosto l'odiassero, l'abborrissero, e così fossero più disposti ad uscirne, quand'egli poi sollecitati gli havesse alla terra di promissione. *Ut Ægyptum odissent, permisit eos lateritio opere, & luto, & ruderibus laborare.* Or d'una simile industria si vale Iddio, perchè perdiamo ogni affezione a questa vita mortale. Ce l'ha renduta stentata, sordida, afflitta, or molestata da orribili infermità, or' inquietata da inconsolabili affanni, sempre agitata da mille flutti di strani intervenimenti; ed ha voluto, che quanto più noi ci avanziamo con gli anni, tanto più creschiamo in miserie, e in necessità, perchè meno ne incresca l'uscir dal Mondo. *Surgite, & ite, quia non habetis hîc requiem* (così par che ci replichi per Michéa) *Surgite, & ite, quia non habetis hîc requiem.* E pur noi meschini mai non sappiamo risolverci a dire: Andiamo: ma non prima miriamo da lungi i segni dell'intimata partenza, che ci si perturba il pensiero, ci si gela il sangue, ci si smarriscon gli spiriti; e ancor vorremmo, per canuti che siamo, ottener dal Cielo la proroga di alcun'anno. E che altro è ciò, se non cadere in quell'amaro rimprovero da Dio fatto allo sventurato Efraimo, quando il chiamò Colomba sconsigliata, Colomba sciocca, Colomba priva di senno. *Factus est Ephraim quasi Columba seducta non habens cor.* Ma quale sciocchezza (voi mi direte) è mai quella della Colomba? Sapete quale? L'amor che porta la misera alla sua Torre. Perocchè quantunque vi riceva ogni giorno infiniti aggravii, ed or le sien rapiti i figliuoli, ora uccisi i compagni, ora tolte l'uova, non però lascia di ritornarvi la stolta, e di farvi il nido. Or non altramente è di noi. Continuamente noi ci vediamo quì rotti i nostri disegni; siam perseguitati da' Potenti, siamo insidiati dagli Emoli, ci vengon tolte le cose appunto più care, che al Mondo habbiamo; e pur' amiamo questa infedel Colombaja, e pure vi teniamo carissimo il nostro nido, e pur seguitiamo a soggiornarvi di grado, a starvi con giubilo, come se di là non havessimo a ritrovare una stanza, la quale è tanto migliore della presente, quanto una Reggia è propriamente miglior di una Colombaja.

Hom. 6. ad pop.

Mich. 2. 10.

Os. 7. 11.

IV. Ma quando ancora noi quì provassimo un trattamento assai comodo, assai cortese, che sappiam d'altro lato, se il morir poi debba più tornar conto all'anima nostra, che il morir prima? Di Pompéo il Grande affermarono gli Scrittori, che ad essere il più felice ed il più glorioso huomo del Mondo, non altro gli mancò, che il morire dieci anni innanzi. Una simil sorte mancò a

Nerone

Nerone per eſſere un de' più celebri huomini per clemenza: una ſimil ſorte pur mancò a Galba per eſſere un de' più ſtimabili huomini per governo. Là dove qual fu la fortuna maggiore di un' Aleſſandro? Superar Dario? abbatter Poro? dar legge anche agli Indiani? Nò, fu morir sì giovane. Poco di più ch' egli ſuſſe ancora vi uto, ſi tien per certo, che perduta egli havrebbe la ſua faſtoſa rinomanza di Grande, mentre contro a lui già movevaſi l'Occidente. Or' a ſimilitudine di coſtoro: O quanti ſe foſſer morti alcun' anno prima, ſarebbono ora in Paradiſo de' Santi più ſegnalati, e più eccelſi, che là ìù regnino, là dove per haver campato quel tratto maggiur di vita, ſtanno ora a fremere nel baratro de' Dannati! Perchè dovremo temer noi dunque una murte, anche accelerata, quando queſta a noi fia cagione, che noi ſiam ſalvi? Io miro, che quando vui prevedete vicino un turbine ſopra de' voſtri poderi, vi date fretta di quanto prima ſegar le biade, quantunque non tutte bionde; e tolto fare che ſi taglino l'uve, che ſi colgano i pomi, che ſi ripongan gli agrumi, benchè ancora non ſieno dorati affatto, e però non habbiano compiti ancora i ſuoi giorni, la ſua ſtagione. E perchè dunque dovremo haver tanto a grave, che uſi Iddio con eſſo noi quel riguardo, quella pietà, la qual pur' uſa ciaſcuno co' proprii frutti, perchè non vadano male. *Placita erat Deo anima illius*, (udite quale fu il contraſſegno, che lo Scrittore della Sapienza ci diede, di un' anima a Dio diletta) *placita erat Deo anima illius*. Iddio portava un grand' amore a quel Giuſto pericolante. Però, che fece? Si diè fretta di toglierlo via dal Mondo: non a gaſligo, come fa con coloro che ſi ſono ſpoſati cun l'Impietà, ma a preſervazione. *Propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum*.

Sapien. 4.

V. E certamente, ditemi un poco Uditori, chi è di noi che vivendo non iſtia ſempre ſuo mal grado ſoggetto ad infiniti pericoli di mal fare, e così ancor di dannarſi? Fu addimandato una volta un certo Filoſofo (il cui nome era Steſicoro) qual genere di vaſcello ſia il più ſicuro; ſe, a cagion di eſempio, una Nave, ò una Galéa, ò una Tartana, ò una Fuſta, ò altra tal maniera di legno, che ſolchi il Mare. Ed egli ſubito acutamente riſpoſe, quello eſſere il più ſicuro, il quale già ſi ritruovi ridotto a terra; ſignificando, che fin' a tanto, che il Vaſcello è per mare, ſiaſi qual Vaſcello ſi vuule, ſempre è a gran riſchio. Or figuratevi, che per appunto il medeſimo dir ſi poſſa di qualunque huomo mortale. Finch' egli vive, ch' è quanto dire, finch' egli naviga per lo mar procelloſo di queſto Mondo, ſempre egualmente è in iſtato di naufragare. Onde qual dubbio, che altro non dovremmo bramar più ſervidamente, ſe non che di preſto vederci ridotti al lido? O che tifoni, o che turbini habbiam d'intorno, finchè ci andiamo aggirando ancora per l'alto! *Cum avaritia nobis, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congreſſio eſt* (così ce lo rappreſentò San Cipriano) *cum carnalibus vitiis, cum illecebris ſecularibus. Si avaritia proſtrata eſt, exurgit libido; ſi libido compreſſa eſt, ſuccedit ambitio; ſi ambitio contempta eſt, ira exaſperat, inflat ſuperbia, violentia irritat, invidia concordiam rumpit, amicitiam zelus abſcindit*. E forſe che non ſi aggiungono a queſto le infeſtazioni di que' Corſari Tartarei, che ci dan ſempre per queſto mare la caccia? Certa coſa è, che là dove in Giobbe leggiamo eſſer la vita degli huomini una milizia, come habbiamo nella Volgata, il teſto greco de' Settanta ne dice con maggior' enfaſi, eſſere una ſcorreria di ſutte rapaci. *Piraterion eſt vita hominis ſuper terram*: per dinotarci, che quando ancora ſiamo con gran ſorte campati da' vortici infedeli, dalle ſirti arenoſe, da' venti irati, dagli ſcogli naſcoſti, da' moſtri orribili; ci reſtan' anche i Corſari, da cui ſottrarſi. Preſto dunque, preſto, Uditori, teniam per fermo che non faremo già mai punto ſicuri, ſe non in porto: e però pronti aſſecondiamo a vele piene quel vento, che là ci mena. Nè ci ſia grave di laſciar queſto corpo a noi già sì caro. Ho io veduto, che Naviganti perſeguitati arrabbiatamente da un Brigantino di Algſeri, non altro mirano, che a ſalvar le perſone. Come ſieno alla fine sbarcati in terra, non curan molto, ſe la loro ſiluca rimanga in preda a que' Barbari, e ne veggan fare ſul lido un' orrendo ſcempio, ò uno ſtrapazzo orgoglioſo. Habbiaſi dunque il nuſtro corpo ancor' eſſo chiunque il vorrà, lo ſfiguri, lo ſtrazii, che importa a noi, mentre già carica d'ogni ſua ricca merce, n'andrà l'anima ſalva a poſarſi in Cielo?

Iob. 7. 1.

VI. A poſarſi in Cielo? O allora sì, mi direte, vogliam concedervi che morremo contenti. Ma chi n' aſſicura di ciò? Quel che a noi rende sì ſpaventoſa la morte, è il timor di peggio, ed il ſapere, che queſta a molti è paſſaggio dalle miſerie temporali all'eterne. Fermatevi, ch' io v'intendo: ma ſe non erro, voi mi havete interrotto fuor di ragione. Imperciocchè non vi diſs' io da principio, che non intendéa di predicar queſta volta a peccatoracci, i quali immerſi in ogni ſorte di vizi, impenitenti, indurati, ſembra che facciano a bello ſtudio ogni ſforzo affin di perire? Via via queſti miſerabili, ch' io nun ho ragionato punto per loro. So ch' eſſi debbono, non temer ſolamente, ma inortidirſi, ma iſtupidire, quand' eſſi periſano all'eſtrema partenza. Per quelli dunque io torno a dir che favello, a' quali non manca qualche ſullecita cura di lor ſalute, e che ſe cadono, tornano ancora opportunamente a riſorgere; ſe peccano, a ravvederſi. Tali io ſuppongo almen' eſſere i più di voi; e così vi dico che voi dovete confidar molto morendo nel preziofiſſimo ſangue di quel Signore, il quale perciò ſi vanta di un sì bel titolo, qual' è quello di Sovveni tore opportuno, *Adjutor in opportunitatibus*, perchè mai non manca ai biſogni. A lui voi dovete raccomandare ogni dì con tutto l' affetto l' ultimo voſtro paſſaggio, dicendo a lui quelle divote parole: *Non ſis tu mihi formidini; Spes mea tu in die afflictionis*; overo quelle altre: *Libera me de manu fortium*; overo quell' altre: *Cum defecerit virtus mea ne derelinquas me*. Ma s'oltre a ciò voi bramate un modo anche pronto, onde ottener che la morte vi ponga in Ciclo, io ve lo dirò: fate quello medeſimo, a che ſta mane per tanti capi io vi eſorto, accettatela volentieri. Chi di voi leſſe nelle ſacre Scritture di un tal Profeta, il quale ſpedito al perverſo Gieroboamo in grandiſſima diligenza, traſgredì il Divino divieto, di non dover per ſtrada accettar' invito da qualunque huomo ſi foſſe, da niuno rinfreſco, da niuno ricevo-

Pſ. 9. 10. Ierem. 17. 17 Ierem. 15. 21. Pſ. 70. 9.

3 Reg. 13.

De Mortalit.

ro? Fu egli, è vero, per tal disubbidienza assalito nel suo ritorno da un furibondo Leone, ed ancora ucciso. Ma che? Quell' istesso Leone, ucciso che l'hebbe, non solamente non ardì poi di mangiarselo, ò di straparlo, ma di più stette a custodirne dall' altre Fiere il cadavero, infin' a tanto che gli fosse data onorevole sepoltura. Or' io vi addimando. O questo Profeta era Peccatore, ò questo Profeta era Santo? Se Santo, come dunque il Leone l'offende vivo? Se Peccatore, come dunque il Leone il difende morto? La risposta più nobile a me par quella, che mi è avvenuto casualmente di leggere in San Gregorio, ed è che il Profeta, quand' egli venne da quella Fiera assalito, veramente era peccatore, *culpabilis in vita fuerat*: ma che accettando quella morte medesima con pazienza, in punizione del peccato commesso, *punita inobedientia*, divenne santo: *erat jam justus ex morte*; e perciò dove prima fu maltrattato come huom comune, fu dipoi venerato come huom celeste. *Leo ergo, qui prius peccatoris vitam necaverat, custodivit postmodum cadaver justi*. Nè ciò vi dia maraviglia. Imperocchè se è stimato atto sì eccelso di carità il conformarsi al divin volere in qualunque tribolazione, quantunque piccola, quanto più nella morte a cui 'l nostro senso naturalmente ricalcitra più che ad altra? Se dunque voi volete haver sicurezza, che a voi la morte sia principio di tanta felicità, quanta lo già dicéa, correggete il senso, sgannatelo, superatelo, ed offeritevi a volentieri accettarla, quando a Dio piace, con esser certi, che questo sarà l'atto più perfetto, che in vita voi far possiate. Sentite chi ve lo attesta: Santo Agostino. *Sunt aliqui*, sì dic' egli, *qui dicunt ideò se nolle mori, ut proficiant, cum tamen profectus eorum in hoc ipso situs sit, quod mori velint. Proinde* (tenete a mente le parole, che seguono) *quod nolunt, ut perfecti fiant, velint, & perfecti sunt*. Chi brama vivere affine di conseguire la perfezione, dispongasi, dice il Santo, a morir volentieri, e la conseguisce.

l. 4. dial. c. 24.

Tom. 4. quæst. in Matt. in fine.

VII. E forse che non ci abbonda no a tal' effetto altri motivi, non meno belli, ò men forti, de' già recati? E quì vorrei, che per rimetterci sul sentier tralasciato, considerasse quanto gran consolazion dee ricevere un' huomo giusto, allora ch' egli col favor della morte, giugne finalmente ad avere l'infallibil certezza d'essere in grazia. O che allegrezza dev' esser quella, o che giubilo, o che tripudio, simile al quale mai non ne havremo provato in vita alcun' altro! Donna, a cui nulla più preme che di apparire, non ha fra tutti i suoi corredi onorifici cosa alcuna, di cui venisse con maggior pena a privarsi che dello specchio. E per qual cagione? Perchè ella forse dallo specchio riceva alcun' ornamento, alcuna grazia, alcun garbo? Nò, ma perchè ne viene accertata. Siasi pur' essa già bella quanto si vuole, sia leggiadra, sia linda, non è contenta se il suo favorito cristallo non glie ne dice. Questo vuol' ella per giudice de' suoi abbigliamenti: a questo crede, con questo si riconsiglia, poco prezzando quel che le affermino in ciò le sue Damigelle. E però fin' a tanto, ch' ella non si è comodamente specchiata, sempre ha sospetto di non havere ben raffrenata col nastro la libertà de' suoi licenziosi capelli; e sempre teme che non sieno le trecce acconce a suo modo, che non sia ben lavato il collo, non ben lustra la fronte, non ben posto il vezzo, non ben' adattati i pendenti, non ben ripartito quel velo, con cui vuol fingere di celarsi le spalle. Or chi non sa, che niuna cosa più preme all' anime giuste, quanto la bellezza, non già esterna del volto, ma sì bene interna del cuore? Piacere agli occhj di Dio quella è la brama, che del continuo le accende. *Hoc uno tantùm indigeo*, gli dicon' esse con le parole bellissime di Giacobbe, *hoc uno tantùm indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, Domine mi*. Per questo attendono a dimagrarsi tutto dì co' digiuni, per questo ad impallidire con le vigilie, per questo ad illividire con le sferzate, che sono i lisci da rendersi a Dio più adorno. Ma che? Non hanno però nel Mondo lo specchio, che le affiguri di quel che bramano tanto. Hanno ben' è vero di molti, i quali mossi da pietà, ò da lusinga, dicono loro, come le damigelle alla lor padrona, che non si affliggano più, perchè non resta in lor macchia di sorte alcuna; che tutte le lor' opere sono rette, che tutti i guardi decenti, che tutti i passi composti, che tutti gli andamenti aggiustati: ma non si possono le poverine acquietare ad umane testimonianze: anzi sono costrette a temere, che non parlasse già per loro Isaía, quando diè quell' ammonimento: *Populus meus, qui te beatum dicunt, ipsi te deseipiunt*. Quindi procede quel sospettare con Giobbe d'ogni lor' azion più minuta: *Verebar omnia opera mea*. Quindi deriva quel dubitare con Davide d'ogni lor fantasma più occulto: *Ab occultis meis munda me*. Quindi ne viene quell' esclamare affannosamente con Paolo: Benchè di nulla la mia coscienza mi accusi, io non son sicuro. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum*. O qual contento convien per tanto che sia quel di quest' anime giuste, quando la morte verrà loro a recare dinanzi agli occhj quel lucidissimo del Divino giudicio particolare, in cui rimirandosi potranno subito pronunziare: Io son monda. O estasi, o deliquii, o dolcezze troppo indicibili, saper di certo, che sono amate da Dio, che sono elette alla gloria, che sono salve!

Isai. 3. 12. *Job. 9. 28.* *Psal. 18. 13.* *1. Cor. 4. 4.*

VIII. Io so, che al pari di questa, ogn' altra verità, della quale verrà all' ora arricchita la loro mente, sarà men cara. Ma pure considerate oltre a ciò, che sarà di un' anima, quando (quasi a lei venga tolto dagli occhi il velo) scorgerà in un' istante oggetti sì nuovi, sì maravigliosi sì varii, che mai non erano a lei caduti in pensiero. Io ho sentito comunemente chiamare la morte un sonno: ma a dire il vero sarà quello un destarsi, ed un conoscere di haver più tolto fin' a quell' ora dormito. *Ad sepulcrum ducetur*, così dell' huomo disse il savissimo Giobbe, *& in congerie mortuorum vigilabit*. O Mondo, e che mai possiamo saper di te, finchè di quà dimoriamo? Alziamo gli occhj alle Stelle, ma chi sa dirne di qual materia mai sieno sì belle faci? chi la grandezza, chi 'l numero delle fisse? chi le influenze, chi l'ordine delle erranti? I Cieli quanti sono, e di qual sustanza? corruttibile, od immortale? Chi indora il Sole? Chi inargenta la Luna? Di qual Padre mai sono figliuoli i Venti, famiglia sì strepitosa? Chi gli scioglie da' ceppi, e chi li rilega? Chi gl'irrita allo sdegno, e chi gli addolcisce? Le nuvole come stanno sospese in aria, non ostante il peso gravissimo

Job 22. 32.

di

di quell' acque c'han chiuſe in ſeno? Qual ſuoco è quello, che ſa ne' fulmini effetti sì prodigioſi? Chi rappiglia le nevi in fiocchi sì candidi? Chi aſſoda le gragnuole in palle sì dure? Da qual pennello vien colorita sì vagamente quell' Iride, nunzia bella di pace, e con quai cangianti? E quel ch' io dico di ciò, dite vnl di tanti miracoli di Natura: Dell' acque nate ſopra eccelſiſſimi gioghi, del mar frenato da deboliſſima ſabbia, de metalli formati dentro le viſcere di profondiſſime rupi, de' minerali, delle piante, de' ſemplici, delle fiere, degli huomini, de' demonii, e di quelle ſantiſſime Intelligenze a noi sì rimote. Sappiamo, è vero, or qualche parte di ciò, conforme a quello dell' Apoſtolo: *Nunc ex parte cognoſcimus*. Ma queſta appunto è la pena di preſente a noi data, ſapere in parte. Se non ſapeſſimo nulla, meno a noi ſarebbe ſenſibile il noſtro male. Ma ſaper tanto ſol quanto baſti ad aguzzare la voglia, non a cavarla, queſto è il tormento. Qual godimento ſarà però quando liberi dall' ingombro di queſta ſpoglia mortale apriremo i lumi, riſchiariremo le pupille, vedremo il tutto; e ad un tratto ci troveremo ſaviſſimi, ſcienziatiſſimi, e ſuperiori a quanti il Mondo hebbe celebri per dottrina! Che dite? che giudicate? Non pare a voi che porti il pregio morire per sì gran prò? Di un certo Filoſofo chiamato Cajo Giunio racconta Seneca, che condannato alla morte oltre modo ſi rallegrò, perchè tra poco (sì com' egli dicéa) ſi ſarebbe accertato di quell' arcano, tanto allor controverſo in ogni Licéo, cioè dell' immortalità dell' anima umana. Un' Omero morì per puro dolore di non ſapere indovinare un' enigma, a lui propoſto da alcuni peſcatorelli. Un Filéta morì per mero rammarico di non ſaperſi ſviluppar da un ſofiſma, a lui fatto da alcuni filoſofetti. E di un' Ariſtotile è fama, che non ſapendo rintracciar la natur' del Mare Euripo, ſi girò diſperato dentro a' ſuoi vortici, ed eſclamò: *Quoniam Ariſtoteles non capit Euripum, Euripus capiat Ariſtotelem*. Tanto una ſola verità, non ſaputa, è paruta altrui più inſoffribile che la morte! Come può dunque ſembrar' a noi queſta morte medeſima così dura, mentre ſaremo col favor d' eſſa l' acquiſto, non d' una ſola, ma d' innumerabiliſſime verità, di verità sì pellegrine, sì ſplendide, sì eminenti?

1. Cor. 13. 9.

XI. Ma io non voglio, che queſti ſieno gli oggetti, i quali ci ſacciano volar via volentieri da queſti lacci; Signori nò. Voglio che ſia ſingolarmente la brama di veder Dio. Ah Criſtiani miei cari: e chi 'l crederebbe? Un Dio nel Trono della ſua gloria n' aſpetta per iſvelarci il ſuo belliſſimo volto, per ammetterci a parte de' ſuoi contenti, per introdurci al poſſeſſo de' ſuoi teſori, e noi potendo preſto ottener tanto bene, chiediamo indugio? O ſconoſcenza! o debolezza! o viltà! Ardéa Mosè di un deſiderio acceſiſſimo di mirare la faccia del ſuo Signore, e però venutagli un giorno opportunità di familiarmente parlargli, ſi fece cuore, e con verecondo ardimento, e con vivo affetto, gli preſentò queſta ſupplica: *Oſtende mihi faciem tuam* Ed havria, credo, conſeguita anche la grazia aſſai preſtamente, ſe non che quando ſi mirò ſottoſcritto il ſuo memoriale con quella clauſola: *Non videbit me homo, & vivet*; tutto a un tratto il buon vecchio ò ſi perdè d' animo, ò s' intiepidì di fervore, nè fu più ardito di aggiugnere alcuna iſtanza. Reſtò ſoſpeſo, in conſiderar queſto fatto, Agoſtino Santo: nè ſo s' io dica ſcandalezzato, ò ſtupito, di tal freddezza, non potè contenerſi di non gridare: Ci volea tanto ad accettare il partito, e dire, io morrò? *Non videbit me homo, & vivet?* Queſto è poco. *Ejà Domine moriar ut te videam, videam ut hìc moriar.* Sia pur di me ciò che a voi piace, o Signore: ma ſe non altro voi mi chiedete a vedervi ſe non ch' io muoja, mi contento, l' accetto. Leggiera perdita ſarà perdere il Sole. Ah, ſi chiudano pure queſti occhi miei a qualunque oggetto caduco. Addio ſelve, addio giardini, addio valli, addio montagne, addio mari. Che gran coſa è, ch' io più non curi veder le voſtre bellezze, per veder chi vi ha fatti, chi vel' ha date? Voi voi deſidero unicamente, o mio Dio: fuor di voi nulla. Con voi voglio eſſere, a voi bramo venire; e ſe a ſpiccar sì gran volo ſol m' impediſcono queſti lacci mortali, fu, che s' aſpetta? Non chieggo nò con l' Apoſtolo, che ſi ſciolgano, *Cupio diſſolvi*, ci vuole a ciò troppo tempo: ſi ſtrappino, anzi per far più preſto ſi tronchino, ſi recidano: non altro può diſpiacere a me nella morte, che la dimora, da voi già minacciatami ove diceſte: *Dies multos expectabitis me*. Così eſclamava l' infervorato Agoſtino, arrivato in parte ad intendere, che vuol dire veder la faccia Divina. E noi che diremo? riſpondete o Criſtiani. Non ci vorremo ancora noi ſottoſcrivere al ſuo partito? Ma che dich' io di Agoſtino? Fermatevi, ch' io quì ſono neceſſitato a coprirmi il volto di un vergognoſo roſſore. Fu già un' antico nominato Cercida, il qual bramava impazientemente la morte (indovinate perchè) per poter giungere quanto prima a conoſcere di preſenza tre anime aſſai famoſe, Ecatéo tra gl' Iſtorici, Omero tra' Poeti, Pittagora tra' Filoſofi. O confuſione! E per veder voi mio gran Signore, diſtinto in tre perſone Divine, niun ſarà tra noi, che deſideri di morire, anzi, che non l' odii? Dirò coſa incredibile, ma pur vera. Si truovan' huomini (e forſe forſe ſi truovano ancora quì) i quali ſe Dio voleſſe laſciargli in terra, in quello ſtato, in quella ſorte in cui vivono di preſente; ſarebbon pronti a rinunziargli per tutti i ſecoli il Cielo. E non è queſto un prodigio, ò di ſtolidezza, ò d' infedeltà. Miſeri, e che ſaremmo, ſe noi non foſſimo il Popolo a Dio diletto; *Populus ei peculiaris*, ripoſto nella ſua Chieſa, allattato col ſuo ſangue, paſciuto con le ſue viſcere, privilegiato con tante inſigni caparre dell' amor ſuo, ma ſuſſimo anzi del numero di coloro, *qui ſpem non habent?* Habbiam peccato, è veriſſimo, ma per queſto? Non è Dio pronto ad aſſolverci, a perdonarci? Ah ſiate certi, che per noi è la ſua Gloria, ſe la vogliamo, *Filii Sanctorum ſumus*, o che conforto! *filii Sanctorum ſumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus eſt iis, qui fidem ſuam nunquam mutant ab eo*. Animo, animo dunque, o Criſtiani miei. Dove mai ſi trovò, che veruno andaſſe di mala voglia a ricevere la ghirlanda dopo la lotta, il palio dopo il corſo, il trionfo dopo la pugna? Non ſiam noi quelli, che preghiamo ogni dì con sì calde iſtanze, che venga il Regno de' Cieli? *Adveniat regnum tuum*. E come dunque amar poi tanto la prigionía della terra? Io veggo i rivi non darſi pace fin tanto che non arrivino ad abbrac-

Exod. 33. 13.

Soliloq. c. 2.

Oſ. 3. 3.

Deut. 16.

c. Toſ. fal. 4. 13.

Tob. 2. 18.

Luc. 11. 2.

abbracciarſi col mare. Sien pur fiorite le valli, per dove paſſano, ſien culti gli orti, ſien'ameni i giardini, non mai per queſto ſi arreſtano un ſolo paſſo, ma par che ſempre mormorando ripetano: Al mare, al mare. I venti non han quiete finchè non giungano a ſprigionarſi di terra? le fiamme non han poſa finchè non giungano a ricongiungerſi al Cielo; e n' andrem noi con minor' impeto a unirci col noſtro Dio? Nò, nò, Criſtiani, conchiuderò queſta mane con San Cipriano. Ma che? *Mente integra, fide firma, virtute robuſta*, ſtiam preparati a qualunque Divin volere: *Et timore mortis excluſo*, andianci diſponendo alla noſtra immortalità. Moſtriamo di eſſere que' Fedeli, pe' quali noi ci vantiamo, e quando verrà quel dì, che il Signor ci chiami, riſpondiamogli con prontezza, *exeuntes iſtinc, non neceſſitatis vinculo, ſed obſequio voluntatis*. Non ſiam di quei miſerabili, a cui neſſuno ardiſce porgere aviſo della lor fine imminente, per non gli affliggere. Vengano pronti i Religioſi ad ajutarci co' prieghi, i Sacerdoti ad armarci co' Sagramenti: non ci ſaranno di orrore. Conſideriamo, amatiſſimi miei Fedeli, e rammemoriamoci, di havere già nel battesimo rinunziato a queſto miſero Mondo, e che però, come l'Apoſtolo diſſe, noi quì non ſiamo Cittadini di ſtanza, ma Oſpiti di paſſaggio. *Non habemus hic manentem Civitatem, ſed futuram inquirimus*. Accogliam lieti quel meſſo, da cui ſaremo corteſemente invitati a più ſtabile abitazione, a quel Regno per cui ſiam nati, a quel Cielo per cui ſiam fatti. Fin che ſiam quì: *Peregrinamur à Domino*. Chi è che mai dall' eſilio non ſi dia fretta di arrivare alla patria, e che colà navigando, non ami rapidi i venti, indefeſſa la voga, veloce il corſo? Noſtra patria è il Paradiſo. Padri noſtri ſon quei ſantiſſimi Patriarchi, que' Profeti, que' Martiri, quegli Apoſtoli. Come dunque è poſſibile, che ancor noi non amiam di preſto arrivare alla lor preſenza? O quanti amici colà ci ſtanno attendendo, o quanti parenti, ſicuri già della propria immortalità, ed ancor' anſii della noſtra ſalvezza. Preſto dunque, preſto, aneliamo a poter loro quanto prima gettare le braccia al collo, a godere della loro viſta, ad udire le loro voci, a ſtar con eſſi in perpetua felicità. Beata morte, la quale ſola recar ci puoi tanto bene! Beato chi ti conoſce, beato chi ti ſtima, beato chi ti deſidera! *Ingrediatur putredo in oſſibus meis, & ſubter me ſcateat*. S'inverminiſca pur tutto queſto mio corpo, s'imputridiſca, s'infracidi, *ut requeſcam in die tribulationis*, purchè nel dì della morte (giorno che s'intitola quì di tribolazione) io truovi il vero ripoſo: *ut aſcendam, ut aſcendam*; o me felice, ſe ciò già mai farà vero! *ut aſcendam ad populum accinctum noſtrum*, e vada a ritrovare quel popolo a me sì caro, che là ſu ſtà accinto a ricevermi.

De Mortalit.

Hebr. 13. 14

2 *Cor.* 5.

Habac. 3. v. 16.

SECONDA PARTE.

X. MI giova il credere, che con la predica udita queſta mattina vi ſi ſia almeno in qualche parte ſcemato quel grave orrore, che vi cagionava la morte col puro nome. Però, che vorrei ora da voi? Primieramente io vorrei, che non vi ritiraſte mai più, come fanno alcuni, da quelle divozioni nelle quali ſi ſente parlar di morte, quaſi che queſte ſian divozioni funeſte, ſian divozioni ferali: ma vorrei più toſto che amaſte di frequentarle, maſſimamente qualor da eſſe potete apprender il modo, onde far che la morte per voi ſia buona, com'è nella divozione, a voi notiſſima già della Buona morte. Appreſſo io vorrei, che con la morte voi cominciaſte quindi innanzi a pigliare una ſomma domeſtichezza, che conferiſte con eſſa, che vi conſigliaſte con eſſa, e per dir breve, che conſultaſte con eſſa ogni voſtro affare. Che voglio dire? Voglio dire, che ſempre quando havrete a riſolvervi in qualch'affare d'alcun rilievo penſiate un poco ſe ſarete contenti di haverlo fatto, quando morrete: e ſe vi pare, che ne ſarete contenti, voi fatelo, ſe non vi pare, che ne ſarete contenti, voi non lo fate. *Fili ſine conſilio nihil facias*, diſſe lo Spirito Santo, *& poſt factum non pœnitebit*. Ma come mai potremo haver ſempre a' fianchi un Conſiglier fedeliſſimo a poſta noſtra? Eccolo, eccolo. Conſigliatevi con la Morte. *O mors bonum eſt judicium tuum*, dice l'Eccleſiaſtico. Non v' ha chi habbia miglior giudizio di lei, più aggiuſtato, più accertato, più ſavio. E però finchè noi lo ſeguiteremo, non ci ſarà mai pericolo, che pigliamo verun' inganno: *poſt factum non pœnitebit*. Io ſo, che niuno ſarà forſe tra voi, il qual non habbia rimirato a' ſuni dì morire di molti. Chi havrà ſeppellita la Madre, chi havrà ſotterrata la Moglie, chi havrà ſerrate le palpebre a ſuo Padre. Or bene. Havete voi per ventura oſſervato mai quali foſſero in quell' ora i loro ſentimenti? di che godeſſero? di che ſi rammaricaſſero? che approvaſſero? che biaſimaſſero? che lodaſſero? Se havrete notato bene, havrete ſcorto facilmente che tutti molto diverſamente giudicano delle coſe, quando ſon moribondi, di quel che ne giudicaſſer, quando eran ſani. Tanto che ſembra a' Criſtiani ancora avvenire come alla Talpa, la quale, s'è vero ciò che ne ſcrivono i Naturali, eſſendo cieca tutto il tempo della ſua vita, allora finalmente apre gli occhi, quand'ella muore. E vaglia la verità, chi non iſtupiſce in vedere, come a quell'ora ſi mutino gli affiomi, ſi cambino i guſti, ſi varino i deſiderii? Quello che prima rattriſtava, allora rallegra; quello che prima rallegrava, allora rattriſta. Chi prima diſcacciava i Mendici, allor gli benefica; chi prima ſcherniva i Sacerdoti, allora gli chiama; chi prima ſprezzava i Sagramenti, allora li chiede; chi prima non poteà ſopportare ragionamenti divoti, allor gli deſidera. Ciaſcuno allora amerebbe di haver più patito, di haver più digiunato, di haver più pianto. Ecco però ciò che ſignifica, tenerſi in ogni azione la Morte per Conſigliera. Conſiderare quello, che i più vorriano haver fatto, mentre ſono già moribondi; e quello fare, mentre noi ſiamo ancor ſani. Piacemi per tanto ſtamane di rappreſentarvi l'eſempio di un Perſonaggio aſſai riguardevole, perchè eſſendo la maggior parte di voi perſone egualmente nobili, e generoſe, tanto più ſentirete forſe eccitarvi alla ſplendidezza del paragone.

Eccli. 32. 24.

Eccli. 41. 5.

XI. Lodovico il Graſſo, Rè della Francia, era ſtato per molte ſue qualità Signore lodevoliſſimo; ma che poi, ò per furor militare, ò per intereſſi domeſtici, perſeguitando alcuni religioſiſſimi Veſcovi, meritò d'eſſerne agramente ripreſo da San Ber-

Bernardo. Questo Principe, sentendosi presso morte, volle lasciare un documento di quello, che allora prezzasi ancora da' gran Signori. Perocchè assalito dal male primieramente desiderò, come narra Sugerio nella sua vita, di cambiar la clamide regia, con l'abito religioso, e però si propose efficacemente, s'egli campava, di entrar nella Religion di San Benedetto, rifugio usato di Principi penitenti. Ma è comun gastigo, che il bene, il quale non si vuole eseguire, quando si può, non si possa adempire, quando si vuole. Però non ricuperando egli la sanità, si dispose almeno a sofferire le molestie del male pazientemente. Fu questo lungo: ed in esso il suo più frequente esercizio era confessarsi, ed orare. All'ultimo dovendo pigliare il sacro Viatico, egli quantunque estenuato di forze, e mancante della persona, si rizzò inaspettatamente di letto, e vestitosi alla Reale, uscigli incontro, con maraviglia di ognuno fin' alla sala. Erano ivi presenti tutti i principali Baroni del Regno, e tra questi Lodovico ancor suo figliuolo, a cui rivolto con sembiante magnanimo, ma divoto: Ecco, gli disse, o figliuol mio, dove al fine vanno a terminare anche i Rè. Ho io vivuto molti anni, vinte molte battaglie, acquistati molti tesori. Ora che rimane a me di tali grandezze? Assicuratevi, che molto più soddisfatto mi troverei, se io havessi (com'era mio desiderio) lasciato il Regno, molto tempo innanzi, che il Regno lasciasse me. Pigliate almeno voi documento da vostro Padre di non possederlo con troppo amore. Io da questo dì ve lo cedo, non per arricchir voi di un grand'ornamento; ma per iscaricar me di un gran peso Pure se qualche piccola ricompensa di gratitudine può meritare questa qualunque anticipata rinunzia di dignità, chieggo da voi solo questo: che procuriate con la santità del vostro governo di soddisfare a' peccati di vostro Padre. Proteggete la Chiesa, amate i poveri, assistete ai pupilli. Io passerò questo spazio di vita, che a me rimane, in penitenza, ed in lagrime; chiedendo per ultimo solo perdono a Dio del cattivo servizio, che gli ho prestato, come huomo; perdono a voi dell'iniquo esempio, che vi ho dato, come Padre; perdono a' sudditi del difettoso governo, che ne ho esercitato, come Signore. Non poterono i circostanti più ritenere a queste ultime parole le lagrime. Il Rè solo intrepido, traendosi l'anello di dito, lo diè al figliuolo, divenuto a quell'atto, prima stupido per novità, poi acceso per tenerezza. Indi fece una pubblica donazione di quanto possedeva di proprio a i Chiostri, e alle Chiese, tra le quali facendo distribuire tutti i preziosi suoi vasi sacri, consegnò all'Abate Sugerio quivi presente un giacinto d'inestimabilissimo pregio, perchè ne fusse adornata la Corona di Spine del Redentore. Oltre a ciò, facendo spogliare tutte le camere delle pitture, de' paramenti, de' letti, e d'ogni altro arredo, per dispensarli fra' poveri; nè pure volle perdonare a quelle vesti reali, che haveva indosso, ma tutte da sè medesimo se le trasse, ad una per una; non riserbandosi altro, che la camicia. Non hebb'egli mai maggiore allegrezza, che quando finalmente in presenza del suo Signore arrivò a rimirarsi già povero, già scalzo, già quasi ignudo. Onde con profonda umiltà, gittandosi ginocchioni, fece la professione della santa fede Cattolica, dopo la quale ricevè dalle mani del Sacerdote il Santissimo Sagramento. Parve, che comunicato egli si sentisse riavere alquanto dal male: onde ritornò da sè francamente in camera sua, e sdegnando ogni ossequio, e rifiutando ogni pompa, si pose qual misero fraticello a giacere sopra una semplice coltricetta. Narra il soprannominato Sugerio, che in rimirando egli il Rè, *de tam alto tam humilem* (per usare le sue parole) non poteva per una certa natural tenerezza rattemperarsi dal lagrimare. Del che il Rè ripigliandolo dolcemente: Non vogliate, gli disse, o mio caro amico, pianger di quello, di che anzi vi dovereste congratulare. E qual maggiore felicità, che il poter' io in questa maniera, scarico, e sciolto, aspettare intrepidamente la morte? *Noli, inquit, carissime amice super me flere, quin potius exultando gaude, quòd Dei misericordia præstitit in ejus occursum, sicut vides, me comparari.* In questa sua nudità sopravvisse egli ancora per qualche tempo, afflitto da un male, egualmente lungo, e nojoso; quando conoscendosi prossimo al suo passaggio, chiamò alcuni suoi famigliari, e facendo stendere sopra la nuda terra un largo tappeto; ordinò poi, che il tappeto fosse altamente ricoperto di cenere disposta in forma di Croce, Dove finalmente posato per man de' suoi, tra gli amari singhiozzi de' Cortigiani, tra le divote preghiere de' Sacerdoti, tra gli affettuosi colloqui col Crocifisso, rendè, com'è credibile, al Cielo l'ultimo spirito, il primo d'Agosto, nell'anno sessantesimo di sua età, e trentesimo del suo regno.

XII.

Signori miei, voglio terminare, per non tediarvi. Vedete nella persona di questo Principe quello, ch'anch'essi moribondi vorrebbono havere eletto? Vedete quello che amano? Vedete quello che approvano? E che pensate che debba esser di voi? Pensate di dover voi soli in quell'ora giudicar forse diversamente dagli altri? Quanto credete, che allor vi rallegrereste di haver'amati i digiuni? E perchè ora moltiplicare le crapole? Quanto di haver frequentate le Chiese? E perchè ora praticar pe' ridotti? Quanto di haver mantenuto il ritiramento? E perchè ora cercare la libertà? Se allora voi godereste di havere abbracciata la professione di Religioso, perchè ora arrivare ancora a schernirla? Sapete pure, che allor vi rattristerà tanta profanità nelle vesti; e perchè non si modera? tanta licenza nel guardo; e perchè non si frena? tanto fasto nel portamento; e perchè non si umilia? tanta sfacciatezza ne' motti; e perchè non si emenda? tanto furore negli odii; e perchè non si placa? tanta soperchieria ne' contratti; e perchè non si toglie? Su dunque Menatevi tutti a Casa questa mattina quella sì fedel Consigliera, ch'io vi consegno; ch'è quanto dire: Considerì ciascun di voi seriamente ciò che vorrebbe nella morte haver fatto, e questo ora elegga di fare. *O mors, bonum est judicium tuum.*

PRE-

PREDICA

XXVII.

Nel Venerdì dopo la IV. Domenica.

Domine, ecce quem amas infirmatur. Jo. 6.

I. CHe ſia difficile il diſſimulare ogni affetto, quand'egli è grande, non può negarſi: ma, s'io non erro, neſſuno più dell'amore. Volete vedere ſotto un ſembiante corteſe naſcoſto l'odio? Mirate Caino invitare Abele a diporto. Volete vedere ſotto una fronte feſtoſa celato il lutto? Mirate Jezabele aſpettar Jeu dal balcone. Volete ſotto di un religioſo preteſto veder coperta l'invidia, l'aſtio, l'amarezza, il livore? Mirate Erode addimandare fintamente di Criſto per adorarlo in compagnia de' Rè Magi. Ma l'amore, ainè, chi fu mai, che lo ſapeſſe naſcondere ad egual ſegno, sì che ſembraſſe implacabilmente nemico, mentr'era amante? Nè dobbiamo maravigliarcene. Un'huom di tempo, ſe ſi vuol ſottrarre alla Corte, che lo perſeguita, ſa meditar naſcondigli, ſa mutar nome, ſa trasfigurare l'aſpetto, come ſe Davide, allorchè andava fuggiaſco dal Rè Saúle. Ma non a tanto è parimente già abile un fanciullino. Queſti è sì lungi dal ſaperſi occultare, che andrà più toſto egli medeſimo il primo ad incontrare quei che di lui vanno in traccia. Or chi non ſa, che l'amor ſi finge fanciullo, e fanciullo di più con la face in mano? Penſate dunque ſe può mai ſtarſene aſcoſto, chi dovunque
Cant. 8. 6. vada, va ſempre col lume acceſo? *Lampades ejus, lampades ignis*, nè ſolo *ignis*, che può languir ſemivivo ſotto la cenere, ma *flammarum*. Benchè dove mai parar vogl'io queſta mattina Uditori con tale ingreſſo? Vel dirò chiaro. Parèa che Criſto preteſo haveſſe di diſſimulare una volta l'ardente amore da lui portato al ſuo Lazzero; e però laſciollo ammalare, aggravare, venire a morte. Ma credete voi, che ne pure a Criſto poteſſe riuſcir l'intento? Non già, non già. Ah ben ſi accorſero le due ſagaci forelle, che non per queſto era Lazzero meno amato: e però ardite non dubitarono, di ſpedire a Criſto con dirgli: *Ecce quem amas infirmatur:* non *quem amaſti, quem amas*; e conforme a ciò poi ſi vide, che giunto Criſto alla tomba del caro Amico, non potè più raffrenare ſu gli occhi il pianto: ma ſi turbò, ma ſoſpirò, ma ſinghiozzò, ma fremette, *infremuit ſpiritu*: di tal maniera, che i circoſtanti unitamente convennero ad ammirare un'amor sì ardente. Che dite dunque, o miei Tribolati, che dite a queſto ſucceſſo? E poſſibile adunque che ſoli voi non diſcopriate nelle voſtre afflizioni quel finiſſimo amore, che Dio vi porta? Ah nò. Credetemi, che non per queſto Iddio vi ama meno degli altri, perchè vi tribola; ma per queſto medeſimo vi ama più, benchè voi non ve ne accorgiate. E però contentatevi ch'io vi eſorti a portare in pace i frequenti diſaſtri da lui venutivi; anzi a lodarlo per eſſi, anzi a ringraziarlo, qual'eſimio Benefattore. Attenti dunque, o Tribolati, a ricevere il mio conforto, ad a prevalervene.

E per pigliare il conforto alquanto da alto: quando ancora coteſte tribolazioni, che Dio vi II. manda, non vi foſſer da lui mandate per voſtro bene, ma per ſuo trattenimento, per ſuo traſtullo; contuttociò chi non vede, che dovrebb'eſſervi di non ordinario ſollievo il conſiderare, che chi mandale è Dio? *Sicut Domino placuit, ità factum* Iob. 1. 21. *eſt*. E qual diſaſtro non dovrà eſſere volentieri accettato, venendo da una tal mano? Non ſo ſe habbiare oſſervato mai ciò che accade in varie Città della rigida Lombardía, maſſimamente in quei dì, più lieti, e più liberi, da voi detti di Carnovale. Paſſerà talora un Giovane Cavaliere per una ſtrada veſtito pompoſamente, e ſenza recar noja ad alcuno, ſe n'andrà pe' ſuoi fatti tutto raccolto, ſol pavoneggiandoſi forſe dentro di sè della bella chioma dorata, che gli flagella gentilmente le ſpalle, della gala leggiadra, del culto ſplendido, del portamento attilato. Quando ecco ch'egli improvviſamente ſi ſente colpir nel doſſo da una gran palla di neve, da cui con riſo de' circoſtanti gli viene aſperſo il cappello, aſperſa la zazzera, aſperſo lo ſcarlatto finiſſimo del cappotto, di cui va altiero. Or chi può eſprimere quant'egli toſto s'inalbera a tale inſulto? e perchè non ſa donde vengagli, più adirato, s'infiamma in viſo, s'infierisce nel guardo, e poco reſta ch'ei non pon mano precipitoſo alla ſpada, per vendicarſi di chiunque credane autore. Se non che quando egli alza l'occhio ſi avvede quanto gentil deſtra fu quella che lo colpì: ond'egli incontanente a tal viſta, non pur ſi placa; ma raſſerenando la fronte, con un piacevol ſogghigno, con un profondiſſimo inchino, la riverisce; e 'l dì ſeguente torna di bel nuovo a paſſare ſu l'iſteſſ'ora, ſotto l'iſteſſa fineſtra, per ambizion di fortire una ſimil grazia. Ora io non ſo, miei Signori, perchè non debbaſi far a Dio quell'onore, che ad una Dama ſi fa, ſol perch'ella è Dama? Voi vi attriſtate, perchè vi ſentite talora venir dall'alto, quaſi dura palla di neve, un colpo improvviſo, che vi maltratta là dove meno il penſate; perchè vi muore un figliuolo, perchè vi falliſce un negozio, perchè vi è tolta una carica, perchè vi ſopravviene una pubblica confuſione. Eh alzate gli occhi, e mirate chi vi colpiſce. Non è egli Iddio? *Dominus eſt, Dominus eſt*. Egli è che Iob 17. 6. come atteſtò Giobbe per pruova: *Præcipit nivi, ut deſcendat*. Raſſerenatevi adunque, che da tal mano, ſe voi bene avvertite, ogni male è grazia. *Pœna eſt*, così dice Santo Agoſtino, *ſed &* In Pſ. 118. *gratia eſt*.

Ma troppo certamente errereſte, ſe deſte a credervi che Dio nel tribolarci pretenda di ſollazzarſi. Nò, nò, Uditori: *Non delectatur in perdi-* III. *tionibus noſtris*; queſto è di fede, perchè ſta ſcritto in Tobía. Habbiate pur per coſtante, ch'altro motivo ſingolarmente ei non ha, che il noſtro profitto: e ſe pur nulla in queſto egli ha d'intereſſe, altro non è, ſe non quello di un cuore amante, cioè che noi ci ricordiamo di lui, ricorriamo a lui, alziamo un poco una volta gli occhj a mirarlo. Ma come ciò voi direte Può eſſer dunque la tribolazione arte acconcia per allettare? Anzi non tanto han per ventura di forza il fraſſino a fugare il ſerpente, il ſumo a fugare le pec-

chie, la fiamma a fugare il leone, quant' ha la tribolazione a fugare un' huomo, naturalmente famelico di diletto. Se dunque Iddio ci vuole agevolmente tenere allettati a sé, ci prosperi, non ci triboli; ci accarezzi, non ci spaventi. Ah miei Signori, quanto andate errati volendo dar legge a Dio! Udite ciò ch'egli afferma per Geremia. *Dabo timorem meum in corde eorum, ut non recedant à me.* Acciocchè non si partano da me gli huomini, che farò? Gli lusingherò? gli vezzeggerò? gli accarezzerò? Ah che allor' essi mi volgerebbono sconoscenti le spalle. Che farò dunque, *ut non recedant à me?* Gli spaventerò. *Dabo timorem meum in corde eorum.* Perciocchè è vero, che allor' essi vorranno da me fuggire per porsi in salvo, ma dove mai potranno fuggire se non a me? *In tribulatione sua manè consurgent ad me.*

Jerem. 32. 40.

Os. 6. 2.

IV. E vaglia la verità, quando mai sarebbe, Uditori, che noi non dico ricorressimo a Dio, ma che né pur vi pensassimo, lo degnassimo, se sempre andassero i fatti nostri a seconda, e nulla havessimo, ò che ci desse travaglio, ò che ci arrecasse timore? Non vi ricordate voi de' Discepoli, montati insieme una volta con Cristo in nave? Finchè tranquille fur l' acque, mostrarono curarsi di lui sì poco, che lo lasciarono solitario a dormire sopra una sponda. Quando su però ch' essi fecero a lui ricorso? che se gli affollaron con ansia? che gli si raccomandarono con affetto? Quando cominciò la tempesta; *Motus magnus factus est in mari.* Quand' essi videro a un tratto gonfiarsi l'onde, e d'ogn' intorno tutto offuscatosi il Cielo, videro improvviso rubarsi dagli occhi il sole, scatenarsi i tifoni, muggire i tuoni, imperversare i marosi, inondar le piogge, e già già vinta dal naufragio la barca aspettar lo scempio: o come allora cominciarono tutti a gridar mercè! *Domine salva nos, perimus.* Or figuratevi, dice Santo Agostino, che questo appunto giornalmente succeda tra noi Cristiani. *Si cessaret Deus, & non misceret amaritudines fœlicitatibus Seculi, oblivisceremur eum.* Se fossimo sempre in calma, sempre in bonaccia, sempre in prosperità, o quale altissima dimenticanza di Dio sarebbe la nostra! Che cosa è quella, che fa, che a lui ricorriamo? Un vento contrario, un rischio, una traversia. *Sed ubi angores molestiarum faciunt fluctus animæ, tunc fides illa, quæ ibi dormiebat excitatur.* E che sia così. Se mai imprendeste un pellegrinaggio divoto (ditemi un poco, o Signori miei) quando fu? Non fu quando sterili desideraste dal Cielo ottenere un parto? Se mai donaste una limosina splendida, quando fu? Non fu quando Infermi desideraste dal Cielo campar da morte? Se mai faceste un' orazion fervorosa, quando fu? Non fu quando calunniati desiste aste dal Cielo schivar l' infamia? Quind' io dirèi avvenire a noi come all' acqua. Perchè l' acqua sollievisi verso il Cielo, qual' arte c' è? Lasciarla correre agitatamente per fiorite pianure? darle libertà? darle largo? Anzi allor' essa cercherà sempre codardamente la china, e dove impigrirà in uno stagno, e dove marcirà in un paotano, e dove andrà ramminga a disperdersi in seno al Mare. Perchè sollievisi al Cielo, convien ridurla suo mal grado in angustie dentro a qualche stretto canale, assediarla, rinchiuderla, incarcerarla. Or non altrimenti è di noi. Quando van le cose a piacere, non facciam' altro, che andar vilmente serpeggiando per terra; *quasi aquæ dilabimur interram*, impigrirci al bene, marcir nel vizio. Allora è solo, che con qualche impeto noi ci portiam verso il Cielo, quando ci troviamo in angustie. *Domine, Domine!* (così de' suoi popoli gridò al Signore Isaia) *Domine in angustia requisierunt te.* Ma che dis' io sol dell' acqua? Perchè le corde di un musicale strumento rendano suono armonioso, non convien tormentarle con la tortura? Si lascin lente, ed eccole sconcertate. Perchè i tralci di un' ampia vite germoglino folti grappoli, non convien piagarli col ferro? Si lascin sani, ed eccoli infruttuosi. Perchè le coccole di un' odoroso ginepro spirino delicata fragranza, non convien gittarle sul fuoco? Si lascino intatte, ed eccole men soavi. Né altrimenti succede tra gli animali, di cui vediamo che quand' essi patiscono acuta fame, allora son parimente più presti al volo, sì come è l Aquila; allora son più solleciti al corso, sì come i Pardi; allora son più diligenti alle prede, si come i Lupi. Se dunque Iddio, come Autore della Natura, ottiene tanto da tutte le creature ancor più insensate, col tribolarle; qual maraviglia sarà, che come Autor della Grazia, molto egli ottenga simil mente dall' huomo? Ah che pur troppo hebbe ragion chi gli disse colà ne' Salmi: *In ira populos deduces.* Nella vostra ira voi ridurrete i vostri popoli a voi. *Quid enim est in ira populos reduces* (chiosa Agostino) se non che: *Imples tribulationibus omnia, ut in tribulationibus positi, omnes recurrant ad te.*

2. Reg. 14. 14.

Isa. 26. 16.

Ps. 55. 8.

Matt 8 24.

In Ps. 93.

Sarebbe un non mai finire, s'io vi volessi tessere un' intero catalogo di coloro, che si sono a Dio ricondotti per questa strada: *Qui cum occideret eos, quærebant eum.* Ma per darvene solo un minuto saggio, dite: Credete voi che quel misero Figliuol prodigo si sarebbe mai risoluto tornare al Padre, se non fossero state le angustie in cui si trovò, quand' egli ignudo, fetidoso, famelico, derelitto, era costretto pascolar fozze mandre, anzi né pur pascolarle, ma ben sì rubacchiarsi il lor vile pascolo? *Fame pereo*, questo fu quello, che gli strappò dalla bocca quell' *Ibo ad Patrem.* E' vero che Manasse dopo un' altissima fellonia si ridusse a ripigliare del Dio vero la legge, ed a ristorarne gli altari: ma mercè lo squallor di quelle catene, che lungamente gli gravarono il collo. E' vero che Antioco dopo un' atrocissima ostilità s'inchinò a ricercare dal Dio vero la pace, ed a predicarne le glorie: ma mercè l' orror di quei vermi, che gli rodevano rabbiosamente le carni. Ed il buon Davide, che confessò parimente di sé medesimo? Noo confessò, che s'era andato con qualche ansia cercando del suo Signore, ciò haveva egli fatto ne' giorni torbidi? *In die tribulationis meæ Deum exquisivi* Là dove ne' dì sereni egli era stato (ahi con troppo empio diporto) a vagheggiar da' balconi le Bersabée Non si può dunque negare, che la tribolazion non ci ajuti a ridurci a Dio. Se pure noi non vogliam' anzi affermare con San Gregorio, che in verità non ci ajuta no, ma ci sforza, ma ci necessita: *Mala quæ nos premunt, ad Deum ire compellunt.*

V. Ps. 18. 34.

Luca 15. 17.

Ps. 76. 3

Quantunque ciò non dee porgerci maraviglia, mentre veggiamo, che la tribolazione si è quella, la quale ancora a dispetto nostro ci rende, come

VI.

notò

notò l' Eccleſiaſtico, nel giudicar più ſenſati, nel parlar più umili, nel trattare più moderati. *Gravis infirmitas ſobriam facit animam*. Fra quanti uccelli rapaci ſcorron per l' aria, dicon che ſia ſommamente altiero il Falcone. E pur vediamo ch' egli dipoi così ubbidiente ſi rende all' uccellatore, che ad un ſempliciſſimo fiſchio gli vola ſu la ſpalla, gli ſalta in pugno, e talor'anche quand' è vicino ad haver la preda fra l' ugne, la laſcia intatta, per non diſubbidire a chi chiamalo a ritirata. Come avvien però, che un' uccellaccio per natura sì indomito, e sì ſuperbo, ſi renda poi con l' arte sì docile, e sì oſſequioſo? Eliano dice una graziosiſſima coſa; ed è che il modo più facile per cui poſſa addimeſticarſi il Falcone, è tenerlo per alcun dì nell' affumicata ſucina di qualche fabbro. Perch' egli quivi alla viſta di quelle fiamme, che sì avvampano, al rimbombo de' martelli, allo ſtrepito dell' incudine, concepiſce nell' animo tal paura, che depone ad un tratto l' innato orgoglio. Se ciò ſia vero, io certamente nol ſo per pruova, Uditori. Ma ſo ben sì, che a ſar che un' animo naturalmente orgoglioſo ſi reprima, ſi umilii, ſi ſottometta, non c'è per avventura la via più corta, che porlo nella ſucina della tribolazione. *In camino humiliationis*. Laſciate un poco ch' egli oda l' orribil ſuono delle martellate divine, che quivi piombano, e non dubitate, dice Iſaſa, che preſto ſi arrenderà. *Vexatio intellectum dabit auditui*. Non può negarſi, che a manifeſte follie non ſia ſpeſſo giunta la vanità de' mortali. Serſe Imperador de' Perſiani ſi ſtimò tanto, che credè poter mettere i ceppi al Mare; e dichiarandolo reo di leſa maeſtà, perchè gli havéa co' ſuoi cavalloni atterrato un ponte da lui formato ſu l' Elleſponto, lo ſe fruſtare pubblicamente per mano di Manigoldo, e gli proteſtò, che peggio ancor gli ſarebbe nell' avvenire, ſe non rilpettava il ſuo Principe. Clearco Signor d' Eraclèa, voleva che come a Giove, gli foſſe ſempre portato dinanzi un' Aquila, armata di acceſi ſtrali. Antigono Signor de' Macedoni, voleva che come a Bacco, gli foſſe ſempre recato dinanzi un Tirſo, veſtito di verdi pampani. Che dirò di Eliogabalo, il quale faceà da Lioni trarre il ſuo cocchio, per eſſere ſopra d' eſſo creduto Cibele, la Madre già degli Dei? Ma più di tutti ſi ſegnalò per inezzie tali Calligola. Perciocchè non contento di andar veſtito or da Marte, or da Plutone, or da Pallade, or da Saturno, e di ricevere in quell' abito incenſo da' Sacerdoti, ſe mozzare il capo alle ſtatue di quanti Dei ſi veneravano in Roma, e ſu ciaſcuna ſe mettervi il ſuo ſembiante. Balenava, tempeſtava, tonava da certe macchine da lui congegnate a tal' uſo, e pretendendo di voler, benchè privo d'ogni ſapienza, dominar gli aſtri; minacciò Giove (il ſuo Dio maggiore di tutti) di mandarlo in eſilio dalla Città, e di levargli ogni acceſſo, ogni adorazione, perchè una volta ardito havéa di ſturbargli con una pioggia importuna le ſeſte pubbliche. Ma dite à me quando fu che queſti proruppero forſennati in sì fatte inſanie? Qualo' ſi videro in miſerie? in travagli? in avverſità? Nò certamente: ſu quando proſperoſi credevanſi di tener la Fortuna per li capelli, e di haverle già poſto alla ruota il chiodo, e di haverle già tolto alla vela il vento. In tempo di avverſità nè pur' uno voi forſe ritroverete, il qual non deponeſſe penſieri così faſtoſi. E tal ſu Aleſſandro, il qual ferito in battaglia, ſi riconobbe per huomo in vedere il ſangue, che largamente ſcorrevagli dalle vene, come Plutarco racconta: e tal ſu Erode, il qual percoſſo dall' Angelo, ſi confeſsò per mortale in ſentire i vermini, che gli ſtrappavano crudelmente le viſcere, come Gioſeffo deſcrive. Se dunque ad huomini ancora sì mentecatti ha la tribolazion fiaccato l' orgoglio, che ſarà a perſone, ò più docili, ò meno folli? Certa coſa è, che il Santo Profeta Davide deſiderando di vedere certuni omai ravveduti della loro inſopportabile audacia, ſupplicava a Dio in queſta forma: *Conſtitue Domine legislatorem ſuper eos* (ò veramente com' altri legge) *Doctorem, ut ſciant gentes, quoniam homines ſunt*. Deh, Signore, date a coſtoro qualche Maeſtro, che loro inſegni a diportarſi da huomini, quali ſono, dateli, datelo: *Conſtitue Doctorem*. Ma qual ſarà tal maeſtro? Chi mai ſarà, che ſi addoſſi una cattedra sì difficile? che perſuada una verità sì abborrita? Sarà la Tribolazione. Anzi nè pure è neceſſaria eſſa ſteſſa, ma il timor d' eſſa. *Conſtitue Domine timorem ſuper eos*, così voltò San Girolamo: *Conſtitue Domine terrorem ſuper eos*, così traduſſe il Caldéo. Ma più chiaramente San Giovanni Griſoſtomo diè alla tribolazion queſto titolo di Maeſtro, dov' egli diſſe. *Pedagogus autem noſter eſt tribulatio*: la tribolazione ſi è quella, la qual c' inſegna a regolare i coſtumi. E che ſia così, rappreſentatevi all' animo ciò che il Santo elegantemente deſcrive in una delle omelie da lui dette al Popolo.

Ci ſarà un Giovine illuſtre, il quale havendo con gran vantaggio conchiuſo un ſoſpiratiſſimo parentado, ſi conduce a caſa la Spoſa, cioè una fanciulla, nobile, ricca, riverente, vezzoſa: e convitati ſplendidamente i parenti a ſuperbe nozze, gli va ſpaſſando con quei più lieti diporti, che di tal tempo ſian ſoliti tra' ſuoi pari. Orsù, dice il Santo, entriamo un poco a viſitar queſta Caſa così felice, che vi vedremo? Riſi incompoſti, ragionamenti liberi, azioni ſconce: chi ha per la intemperanza gravato il ventre, chi ha per l'ubbriachezza offuſcato il capo: vanità negli abiti, oſtentazion nelle gioje, luſſo negli apparati: giuochi, ſuoni, canti, danze, laſcivie, effemminamenti, diſordine, confuſione: nè fra tante voci ſe n'ode pur'una ſola, la qual' habbia del ſalutevole. *Multa effuſio, nihil ſtudioſum, generoſum nihil*. Ma che? Non va molto, che per qualche triſta influenza muore la Spoſa, nel più bello appunto mietuta del ſuo fiorire; e che però quella caſa, la qual'era pur dianzi albergo di giubilo e di dolcezza, divien ſoggiorno di lutto e di acerbità. Torniamo adunque, ſe non vi è grave, di nuovo a riviſitarla. O che mutazione! Ci avviciniamo alla ſoglia, nè ſentiam più tumulto di ſorte alcuna, ma ſomma quiete, ſomma compoſizione, ſommo ſilenzio. Montiam le ſcale, ed eccoci i Famigliari venirci innanzi con abito dimeſſo, e con volto chino, con portamento raccolto, e con voci baſſe. Se con eſſi entriam nelle camere, vediam che inſino le mura ſteſſe, ſpogliate d'ogni laſcivo ornamento, ſpiran modeſtia. Tacciono tutte le cetre, ammutiſcono tutti i cembali; e i tavolieri in abbandono laſciati ſopra una menſa, lungamente anch' eſſi rimangono ſenza pre-

VII.

Eccl. 31. 2.

Eccli. 2. 5.

Iſ. 28. 19.

Herodot. l. 7.

Alex. l. 2. c. 28.

Idem.

Ex Dion. Xiphil. & Suet.

In vita Alex.

De Antiq. l. 16. c. 7.

Pſ. 9. 21.

In Ep. 61. ad pop.

gio. E qual ſarà quella bocca, ſopra di cui noi miriamo fiorire un riſo? Se v'è chi ragioni, non ſi poſſono udire, ò i detti più ſerii, ò i ſentimenti più ſavii, ò le parole più acconce ad indur pietà. Non ſolo gli huomini gravi, ma fin le donnicciuole, ma fino i ſervi, veggonſi a un tratto divenuti Filoſofi, proferir tra loro ſentenze maravigliose. Chi dice, altro veramente non eſſere la vita umana che un ſogno, una ſcena apparente, una pompa breve. Chi ſi ſtupiſce, perchè tanto idolatriſi una beltà, la quale a guiſa del lampo, non altro laſcia dopo una illuſtre comparſa, ſe non ſetore. Chi ripiglia, che ſempre aſpettar dovremmo ſolleciti quella morte, la qual non perdona, nè a nobiltà di natali, nè a ſplendor di ricchezza, nè a fior di età: e così ciaſcun proſeguendo, non altre, dice il Santo, ſi odono che parole di utilità, di profitto, di compunzione. *Si quid aliquis loquutus fuerit, omnia ſunt verba Philoſophiæ plena.* Or donde è nata mai sì ammirabil mutazione in una tal Caſa? Chi vi ha introdotti ragionamenti sì ſavii? chi v' ha inſegnati coſtumi sì regolati? O, non vi ſtupite Uditori. V'entrò quel ſegnalato Maeſtro, di cui dicemmo, v'entrò la Tribolazione. Ella con una ſola lezione, che quivi ha data, dell' umana caducità, è ſtata ſufficiente a ſcacciarne ogni leggerezza, a ſgombrarne ogni vanità, & ad inſinuarvi dettami così ſenſati, che con ragione noi poſſiamo conchiudere col Griſoſtomo. *Verè Pædagogus noſter eſt tribulatio*: ò pure, come altrove egli parla in ſimil propoſito: *Tribulatio multam introducit ſapientiam.* Non ci dee parer dunque ſtrano (per ritornare a ciò, che dianzi io dicéa) ſe a chi non haveva ancora imparato a vivere, chiedéa Davide, che foſſe data la Tribolazion per Maeſtro. *Conſtitue Domine timorem ſuper eos, Conſtitue Domine terrorem ſuper eos, ut ſciant gentes, quoniam homines ſunt.* Queſta fa che ſi umilino gli orgogliosi, che ſi compongano i liberi, che ſi quietino i torbolenti, che ſi arrendano i duri, e finalmente, che a Dio compunto riducaſi ogni ribelle. *Omnes animi motus tribulationi cedunt. Invidia, æmulatio, concupiſcentiæ, poſcentia pecuniarum, corporum amor, arrogantia, faſtus, ira, & omne reliquum vitiorum examen.* Fin quì il Griſoſtomo con la ſua gran vena d'oro.

Ho 66 ad pop

Ho 66. ad pop.

VIII. Ma s'è così, non pare dunque a voi, miei Signori, che molto noi veramente dobbiamo a Dio per quelle tribolazioni, con cui ci affligge? O quanto! o quanto! Ecco avverate quelle sì belle parole, ch' egli già ci diſſe per bocca di Geremía. Le volete ſapere? uditele, uditele, che ſono veramente Divine: *Ecce ego fingo contra vos malum.* Si potéa forſe dir meglio? Quando Dio ci tribola, par che ci faccia del male. Ma non è così. Finge, finge. Per verità non ci ſa mai ſu la terra grazia maggiore. O che favor ſegnalato! o che favor ſommo! *Omne gaudium exiſtimate*, dice San Giacopo, *cum in tentationes varias incideritis.* E qual maggior grazia, che darci quaſi neceſſità d'eſſer buoni, d'eſſer modeſti, d'eſſer divoti, d'eſſere un dì fatti degni della ſua gloria? Non ſiamo noi quegli ſteſſi, che tanto frequentemente a lui dimandiamo, ch' egli a sè tragga le noſtre volontà quantunque reſtie, che le ſforzi, che le ſtraſcini? *Noſtras rebelles ad te propitius compelle voluntates.* Or queſto appunto fa egli, quando ci tribola. E perchè dunque, alla prima viſta del morſo, noi prenderemo quai cavalli sboccati ad inalberarci, e vorrem ritirarci, e vorrem reſiſtere, nè vorremo laſciarci da Dio domare? Ah ſiate certi, che per giugnere al Cielo queſta è la ſtrada: patire. E poi? patire. *Via vitæ*, dice il Savio, *increpatio eſt diſciplinæ.* E non nego io, ch' ella non ſia più diſaſtroſa, più ardua, più faticoſa: ma ella è parimente la più ſicura.

Lerem. 18. 11.

Iacob. 1. a.

Prov. 6. 23.

IX. E' comun ſenſo delle perſone prudenti, che quando a qualche lontan paeſe può giungerſi per due ſtrade, l'una di mare, l'altra di terra, ſia miglior partito attenerſi a quella di terra. Ma non è più comoda forſe quella di mare? Non può dubitarſene, vi riſponderà San Bernardo. Voi ve n'andate ſopra un dorato vaſcello, con una lieta brigata di paſſaggieri, che vivono ſempre in feſta. Banchettare con eſſo loro in converſazione, ſonare, cantare, giucare, nè però perdete momento mai di viaggio. Viaggiate ſedendo, viaggiate giacendo, viaggiate dormendo. Ed o quanto di cammino voi fate in breviſſim' ora, ſe per ventura ſpiri a voi favorevole il vento in poppa! Scherzate feſtevolmente co' Marinari, che mezzo ignudi, affaticati, affannati, pur mai non laſciano di ſuggerirvi materia di alcun trattullo. Imparate que' tanti nomi della lor' arte, certamente a mirarſi maravigliosa, di Poggia, ed Orza, d' Artimone, e Trincheto; di ſpalmar la canna, di alleggerir la favorra, di ſgombrar la coverta, di collare le vele, di ſarpar l'ancore, di ſarte, di governi, di gomene, di ſcotta, di borbore, di balladori, di buſſoli, di battelli, di ſpole. Di più non v'è quaſi ingiuria alcuna di tempo, la qual vi oltraggi. Se piove, voi vi ricoverate ſotto il coperto. Se nevica, voi vi ſedete vicino al fuoco. Con un ventaglio in mano voi vi ſchermite dalle vampe del ſole, all' ombra di poppa. E quello ch' è più mirabile, una leggeriſſima ſpeſa vi vale a fare talor viaggi lunghiſſimi. Là dove, o Dio, che gran diſpendi non reca, che diſagi, che ſtenti, l'andar per terra? Di verno fanghi, che v'impaſtojano i paſſi; di ſtate polveri, che vi ſoffocano il fiato: rupi erte, ſcese ripide, piani acquoſi: non poſar di giorno, non dormire di notte; incontrar ronzini indiſcreti, che vi ſconquaſſano nojoſamente la vita; alberghi ſordidi, albergatori incivili; e che ne ſo io? Con tuttociò, io c' ho provata l'una e l'altra maniera di viaggiare, porto opinione, che ſaviſſimo ſia quel volgar detrato, per cui venghiamo ammoniti a lodare il mare, ma ad attenerci alla terra. E per qual ragione? Per quell' appunto, che recane San Bernardo: *Laborioſior fortè via videtur inter ardua collium, & aſpera rupium* (così dic' egli) *ſed expertis longè ſecurior.* E' la ſtrada di terra più travagliosa, non può negarſi: ma finalmente per eſſa ſi và ſul fermo, ſi cammina ſul ſodo, nè vi trovate ogni paſſo a lato la morte, com' è nel mare, dove ogn' increſpamento di onde, ogn' intorbidamento di aria vi dà ſoſpetto di ribellione ne' venti a voi già fedeli. Or così appunto ſate ragion, che ſucceda nel caſo noſtro. Per due ſtrade ſi può giugnere al Cielo, non ve n'ha dubbio. Per quella della proſperità, e per quella della tribolazione. Quella della proſperità, è la più comoda, ma quella della tribolazione è la più ſicura. Queſta han calcata quaſi tutti coloro, ch' or ſono

in

Iudith. 8. 25. in salvo. *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles*, dicéa Giuditta. Questa i Patriarchi, questa i Profeti, questa gli Apostoli, questa qualunqu'altro degli huomini a Dio più cari. *Omnes, qui placuerunt Deo, omnes, omnes.* Là dove quei c'hanno camminato a vele gonfie per l'altra, aimé, che i più sono al fin' iti a rompere in qualche scoglio, a perdersi in qualche firti, a naufragare. *Prosperitas stultorum perdet illos*, Prov. 1. 32. così affermò Salomone medesimo, che provollo.

X. Vi dico il vero, Uditori, ch'io mi sento gelar nelle vene il sangue, qualunque volta nel rivoltar le Scritture, m'incontro in quello, che già Tob. 12. 13. l'Angelo disse al vecchio Tobía: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te.* Perchè tu ti esercitavi in tante opere di pietà; perchè ti rapivi il pane di bocca per darlo a' Poveri, perchè ti rubavi il sonno dagli occhj per seppellire i Defonti, in una parola, perch'eri diletto a Dio; *necesse fuit*, fu necessario: che cosa? che tu divenissi cieco, che cadessi in somma miseria, che sofferissi un' estrema mendicità. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te. Necesse fuit!* E che sarà di me dunque (dich'io tra me) di me peccatore, se per me splendano tutti i giorni sereni, se per me vadano tutti i successi secondi? O Dio! che mentre egli non arma contro di me la sua destra, e non mi flagella, temo con ragione di essergli poco a grado. *Qui parcit virgæ,* Prov. 13. 24. *odit filium suum.* Troppo son chiari nelle sacre Scritture quei testimoni, per cui Dio mi ha fatto sapere, che il segno di essere a lui diletto, si è l'essere tribolato. Lo chieggo allo Scrittor de' suoi 2. Macb. 6. 13. Macchabéi, ed egli che me ne dice? *Non finere peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere magni beneficii est indicium.* Lo chieggo a Salomone, ed egli che me ne attesta? *Quem diligit* Hebr. 12. 6. *Dominus, corripit.* Lo chieggo a Paolo, ed egli Iob 5. 17. che me ne afferma? *Quem diligit Dominus, castigat.* Lo chieggo a Giobbe, ed egli che me ne aggAct. 14. 21. giugne? *Beatus homo qui corripitur a Deo.* Lo chieggo là negli Atti agli Apostoli, ed essi ancora qual risposta mi rendono ad una voce? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.* Sì che da tante testimonianze convinto, sbalordito, confuso, convien ch'io palpiti, s'io povero peccatore lasciar mi vegga sul collo la briglia lunga, e se Dio non mi ritimoli, non mi sferzi, ma mi secondi. *Si extra disciplinam estis* (o che Heb. 12. 8. dinunziazione terribile, fatta già dall' Apostolo a tutti quei, che non si curavano di essere tribolati! *Si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergò* (non so finire di dirvela per l'orrore) *ergò adulteri, & non filii estis.* Ah nò nò, mio bene, nò nò, ch'io risolutamente voglio essere de' figliuoli vostri legittimi, voglio, voglio, e però ecco, ch'io chino riverente ai flagelli questo Ps. 37. 18. mio dorso: *In flagella paratus sum.* Percoretelo pure con quella sferza, la quale più piace a voi, perchè a me non conviene il determinarla: e però non dico, *in flagellum paratus sum*, ma dico *in flagella*. Sento io ben, che il senso ribelle s'inorridisce a pensar quelle lividure, che voi con questi mi verrete a formare nella persona: a pensare le infermità, con cui mi potete affliggere nella vita; a pensar le ignominie, con cui mi potete confondere nell' onore; a pensar le amarezze, con cui mi potete convertire in veleno ogni mio diletto. Ma che? Non mi basterà dunque sempre per gran conforto, veder voi nudo sopra un tronco di Croce morir per me? E quale può toccarmi mai calice tanto acerbo, di cui non habbiate voi per me prima succhiata la maggior parte? Voi povero, voi ramingo, voi vilipeso; voi calunniato per le più lodevoli opere di pietà; voi tradito dagli amici; voi perseguitato dagli emoli; voi qual malfattore citato ne' tribunali; voi sopraffatto dalla ingiustizia, voi proverbiato dalla insolenza, voi maltrattato dalla ferocità; voi tutto piaghe nel corpo, voi tutto angoscie nell' animo; voi nel più bel fiore degli anni menato a morte, voi giustiziato, voi crocifisso, voi nudo fra due ladroni. Quando altro dunque io non havessi di conforto a' miei mali, che il veder voi, amor dell'anima mia, quanto mi sarebbe! E pure, ah Dio, io so che meco voi tratterete con una' infinita pietà, perchè, se mai mi accosterete il vostro calice ai labbri, non però vorrete che anch' io lo forbisca tutto. E chi ne può dubitare? E' ver che voi, quasi vago di spaventarci, diceste un dì: *Po-* Matt. *testis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Ma 20. 22. perdonatemi, che non dovevate dire mai *calicem*, ma *de calice*, perchè chi è, e' habbia mai tutto bevuto il calice vostro? Appena agli altri ne lasciate talora gustare un sorso. Io quanto a me sono certo, che se mi manderete tribolazioni, saranno tutte proporzionate alle mie deboli forze, e così ancor tutte piccole, tutte poche, tutte a misura: *Potum mihi dabis in lacrimis in mensura.* Ps. 79. 6. Siate voi dunque benedetto in eterno per tuttociò che voi di me disporrete, perciocchè qual cosa non mi sarà beneficio, da voi venendo, se la tribolazione medesima è beneficio? Non accade nò, che voi più vogliate con queste mostrar di odiarmi. V' ho conosciuto. Che cosa è mai finalmente qualunque tribolazione da voi mandataci? E' tutto Amore travestito da Odio.

SECONDA PARTE.

XI. MI caderebbe questa mattina in acconcio di sostenere nella seconda parte un'infigne causa, di sostener la causa di Dio, e di difenderlo dalle accuse di molti, i quali si dolgono, ch'egli prosperi gli sciaurati. Perciocchè se conforme habbiamo veduto, la tribolazione è un favore sì segnalato, da Dio fatto agli amici, fatto agli eletti, fatto a quei ch'egli ha destinati alla Gloria; qual maraviglia sarà, se per contrario agli scellerati egli porga prosperità? La ragione è chiara. Non gli ama. *Exacerbavit dominum Peccator* (di- Ps. 10. ce il Salmista) *secundum multitudinem iræ suæ non* 14. *quæret.* Ma a dir'il vero, quando ho poi meglio pensato meco medesimo, ho scorto chiaro che il Mondo si duole in darno. Perciocchè per quanto si cerchi, non credo io già poter'un' Empio trovarsi, il qual sia felice. Può non lo niego trovarsi un'Empio, che abbondi di gran tesori, che splenda d'illustri titoli, che sia corteggiato da' popoli ossequiosi, che comandi, che sfoggi, che sguazzi, che finalmente *Ducat in bonis dies suos:* ma che Iob 21. 13. però sia felice, non può trovarsi. Ah che troppo poco ci vuole a qualsisia scellerato per esser misero. Basta essere scellerato. E che sia così, state attenti. Sapreste dirmi per avventura Uditori, qual sia la tribolazione maggior di tutte? S'io lo

chieggo

chieggo a queſti più vecchi, mi riſponderan ſenza dubbio, ch'ella è la morte; sì come quei che ſe la ſenrono importunamente picchiare già da alcun' anno all'uſcio di caſa, e non ſanno omai come farſi a mandarla in pace. Se a queſti Signori Cavalieri, mi diranno, che è 'l diſonore. Se a queſte Signore Dame, mi diran, ch'è la gelosia. Se a queſti miſerabili Artiſti, mi replicheranno, ch'è l'eſſere tutto dì fraudato da' Gentiluomini crudelmente delle dovute mercedi: ſe a' Cortigiani, l'emulazione: ſe a' Famigli, la ſervitù: e così ciaſcuno riputerà, che il maggior male di tutti ſia quello ch'egli patiſce, conforme a ciò, che moſtrò bene d'intendere quell'eminente Declamatore, il qual diſſe *Eſt quidem humanæ infirmatis iſta natura, ut ex omnibus accidentibus graviſſimum putet quiſque, quod patitur*, e ne diè la ragione, perchè degli altrui mali ne habbiamo una ſcienza aſtratta, de' noſtri una ſenſazione eſperimentale: *aliena enim cogitationibus, noſtra dolore tractantur*. Ma ſe noi vorremo ſinceramente ſpogliarci d'ogni ſentimento privato, e peſare la gravità delle umane tribolazioni con le bilance ſedeli della ragione, e non con le ingannevoli dell'affetto, noi troveremo eſſer veriſſimo quello, che Santo Agoſtino affermò comentando i Salmi, cioè che *Inter omnes tribulationes humanæ animæ, nulla major eſt, quam conſcientia delictorum*. Il tormento che dà la mala coſcienza, queſta è la tribolazione maggior di tutte. E prima ſi dimoſtra ciò chiaro dal ſuo contrario. Perciocchè provatevi a porre un'huomo, il qual ſia di coſcienza ſanta fra quei diſaſtri, che voi poc'anzi riputavate i maggiori, vedrete ch'egli con ſomma pace gli tollera, e ſpeſſo ancora vi tripudia, e vi brilla, come farebbe una Salamandra diſpettoſamente gittata da un Villanello in un forno acceſo, per vendicarſi de' morſi da lei già datigli. E che? Lo porrete voi preſſo morte? Vedrete ch'egli l'inviterà a braccia aperte, e con ſembiante ſereno. Se non anzi ſarà come Andréa Corſini il quale alla nuova c'hebbe di eſſa giubbilò tanto, che là dove prima era languido, eſtenuato, e quaſi diſfatto per lo rigore delle ſue lunghe aſtinenze, ripigliò toſto le forze, rifiorì di colore, ritornò in carne, e migliorò per quell'avviſo medeſimo, ond'altri inferma. Lo porrete fra' diſonori? Farà come un Carlomanno; ch'è quanto dire, rollerà con pace gli ſchiaffi ricevuti all'improvviſo da un guattero ſcoſtumato. Lo porrete fra le geloſie? Farà come una Godoleva; ch'è quanto dire, ſervirà di vil ſante alle Concubine, tenute in caſa dal ſuo Marito beſtiale. Nella povertà lo porrete? Imiterà quel mendico, cui fu coſtretto già d'invidiare Santo Agoſtino, conſiderando la letizia, e la feſta, con la qual colui ravvolgevaſi tra' ſuoi cenci. Lo porrete a fronte di un'emolo proſperaro? Gli cederà volontieri, come già fece nella Corte Franceſe ad un'Ebroſino un San Leger. Lo porrete al ſervizio di un padrone indiſcrero? Gli ubbidirà puntualmenre, come già fece ne' Serragli Affricani ad un Guntario un San Paolino. In ſomma ponete voi pur' un'huom di buona coſcienza fra quanti ſtrazii ſapete, ponetelo nell'Inferno, troverà pur'ivi alcun modo da conſolarſi con quell'ambroſia, la quale inzucchera a' Giuſti ogni loro aſſenzio; ch'è la conformità col voler divino. *Nihil eſt jucundius, nihil eſt ſecurius bona conſcientia*, così a prò noſtro il teſtificò San Bernardo. *Subjungetur corpus in pœna, jejuniis maceretur, verberibus laceretur, equuleo diſtendatur, gladio truncetur, ſupplicio affligatur, ſecura erit conſcientia*. Ma per l'oppoſito un'huom di coſcienza rea, dove mai può trovare un'ora di pace? Si diporti pur ne' giardini, vada alle veglie, s'inoltri ne' lupanari per più ſvagarſi; dovunque il miſero giri, porta nel ſuo cuore aperto quell'orrido tribunale, che lo condanna, per ribelle d'un Principe Onnipotente: e però come può fare a non inquietarſi per dolor di una Gloria, ch'egli ha perduta, per timor di un'Inferno, che gli ſovraſta? *Impius quaſi mare ferveus, quod quieſcere non poteſt*, dice Iſaia. E' tanta queſta inquietudine, che a ſedarla, altro rimedio non truovano gli ſciaurati, che farſi forza di cozzar contro alle verità conoſciute, di rinegare la fede, di riprovar l'immortalità dell'anima umana, di non concedere Inferno, di non ammettere Paradiſo, di tener ſempre icordato ai lor cuori con un ſegrero areiſmo, che Dio non v'è. *Non eſt Deus*. Ma, o poveretti! Nel voler ſarſi queſta forza medeſima ſperimentano tanta pena, che baſta a renderli abbondantemente infelici. Quando eſſi ſtimano di eſſerſi omai quietati, ecco ad un tratto riſvegliarſi, quai rabbioſi maſtini da breve ſonno, le credenze più religioſe: ed avventandoſi unitamente a quei cuori benchè protervi, gli ſforzano a confeſſare, che a loro diſpetto ci è nel Mondo, ci è quel gran Dio, che non ci vorrebbono. Quindi poi naſcono quelle larve notturne, quell'ombre orribili, que' fantaſimi ſerali, e quel non poter trovar quiete, nè pur' in braccio a quel medeſimo ſonno, che medica ogni altra cura. *Si dixero conſolabitur me lectulus meus* (ſono parole di un povero Peccator deſcritto da Giobbe) *ſi dixero conſolabitur me lectulus meus, terreris me per ſomnia, & per viſiones horrore concuties*. Concioſſiachè non crediare già miei Signori, che come noi ſiam talor'uſi a rimirar ſu le Scene, vengano fuori dagli abiſſi le Furie con faci ardenti, e con aſpi di raggruppati, a flagellare i malvagi Signori nò: il loro delitto, la loro ſindereſi è quella che sì gli ſtrazia. Quelle ſpecie funeſte c'han per la mente, que' ſoſpiri profondi, que' raccapricciamenti improvviſi, queſte ſon le Furie domeſtiche d'ogni iniquo. E però come volete che alcun di loro ſia mai contento? *Ducunt in bonis dies ſuos*, queſto è veriſſimo, *ducunt* in cacce, *ducunt* in bagordi, *ducunt* in balli, *ducunt* in ſimili paſſatempi profani. Ma che? Altro è *ducere dies in bonis*, altro è *ducere dies bonos*. Che menino giorni fauſti, giorni felici, non è mai vero. Indarno dunque mi farei ſtancato ſtamane, ſe haveſſi preſo ad iſcuſare la felicità de' cattivi, perchè una tale felicità, s'io non erro, non ſi ritruova. Quella che forſe nell'eſterno appariſce tutta è fallace. Ella è come una femmina imbellettata, la qual vuol'eſſere rimirata da lungi per comparire: ſe la vagheggiate d'appreſſo, vi muove a ſchifo, non vi dà maraviglia. *Non eſt iſta ſolida, & ſincera felicitas, cruſta eſt, & quidem tenuis*: mi baſta che il crediate ad un Seneca ancor Gentile; e però dobbiamo conchiudere con lui ſteſſo, che *Nullum ſcelus, licet illud Fortuna exornet muneribus ſuis, impunitum eſt, quoniam ſceleris in ſcelere ſupplicium eſt*. Che s'è così, terminiamo adunque il diſcorſo in queſta

Quintilian. Declam. 3.

If. 57. 20.

Pſ. 13. 1.

Iob 7. 13.

Iob 20. 13.

De Provid. 6.

Ep. 97. 8.

questa maniera. Hanno tutti gli Empi ancor' essi la loro tribolazione, e più grave ancora di quelle c' habbiano i Giusti; ma con questa diversità: che le loro ai Giusti son pegno di eterno premio, la loro agli Empi è caparra di eterna pena: avvenendo a questi, come agl' infami abitatori di Sodoma; a cui l'incendio, che in questo Mondo soffersero, non servì per campar l'incendio dell' altro, servì per incominciarlo.

PREDICA

XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Jo. 8.

I. ARdeva, a' tempi di Carlo Settimo Rè di Francia un' implacabile guerra nella Guascogna tra' Franzesi, e gl' Inglesi; ed havendone da principio i Franzesi la peggo, spedirono al Rè uno de' principali lor Capitani, perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca le necessità dell'esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell'impresa. Arrivato il Capitano alla Corte in grandissima diligenza, trovò che il Rè stava allegramente giucando co' suoi Baroni; onde convennegli lungamente aspetrare prima di venire ammesso all' udienza. Al fine poi ricevettelo il Rè con gran cortesía, e di mesticamente pigliatolo per la mano, il condusse per le sue stanze tutte ripiene, dove di tavolieri, dove di tasti, e cominciò seco a discorrere delle giostre, che allora si apparecchiavano nella Corte per piacevole passatempo, de' tornei, de' teatri, delle commedie. Stette il prudente Capitano lungamente tacito a simiglianti discorsi, finchè dimandogli il Rè, come si costuma, che gli paresse di quelle pubbliche feste, già già imminenti. Allora egli stretto a parlare: Mi pare, replicò con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare, che in tutto 'l Mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno il qual perda il suo con tanta allegrezza, con quanta Vostra Maestà Intese il Rè l' acutezza della risposta: onde rientrato in se stesso cominciò tosto a mutare ragionamento, e uditi con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi delle nemiche, diè incontanenre quegli ordini più efficaci, che si bramavano per soccorso del Campo. Certo è di fede, Uditori, che niuna perdita, nè di Castella, nè di Città, nè di Regni, è di gran lunga paragonabile a quella, che sanno tutti i Cristiani, allora ch' essi per un peccato mortale perdono in istante la grazia del loro Dio. E pure, o chi potesse un poco girare per le lor Case! Vedrebbe in quel medesimo tempo altri di loro star' assisi d' intorno ad uno scacchiere, altri star savoleggiando a una veglia, altri star danzando a un festino, altri stare smascellando delle risa ad una commedia: nè trattar d' altro, che di passar la tal notte in quelle serenare, il tal giorno in quegli stravizzi. Ed è possibile, o miseti Peccatori, che così allegramente perdiate il vostro? Ah vi so dire, che se in questo tempo medesimo, nel qual voi state giubilando e godendo con tanta pace, voleste un poco pensare al vostro infortunio, non imitereste quel Principe men' accorto, ma o quali lagrime voi mandereste dal cuore, o quali singhiozzi! Gettereste per terra quei dadi amari, e sparendo da quelle sale, e scappando da quelle scene, e parrendovi irati da que' ridotti, vi andreste soli soli a serrare in un gabinetto, il più solitario di Casa, ed ivi non cessereste di piangere fino a tanto che non fuste sicuri di havere reintegrare le vostre perdite. Ma tanti mali vi sono ascosti dagli occhj. E per qual cagione? Perchè nè mai voi ci volete pensare, nè volenrieri voi ve n' udite discorrere: tanto é da lungi che cerchiate voi stessi chi ve ne informi, e che ricorrendo, or' ad un' Amico discreto, or' ad un Religioso zelanre, diciate loro: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Perdonaremi nondimeno questa mattina, ch' io voglio udienza, affin di rappresentarvi da Servidore fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso, seguite pure a scherzare ed a sollazzarvi quanto a voi piace; perchè voi siete i padroni della vostr' anima: ma se punto conoscerete la vostra calamità, pregovi a dirmi, com' è dunque possibile, che si vegga al Mondo un prodigio, per una parte sì strano, per l' altra così frequente; quale a mio credere è quello di un Peccatore, il qual' ha baldanza di ridere.

II. Voi, se non lo sapete, prima che ardiste di offender Dio mortalmente, possedevate una dignità così eccelsa, che non solo eravate onoratissimi servi, ma carissimi amici, nè sol carissimi amici, ma gloriosi figliuoli di Dio medesimo; il quale havendovi adottati per suoi, vi havéa sublimati a partecipare per grazia fin' i suoi stessi attributi, le sue prerogative, i suoi titoli, i suoi tesori, ed in una parola: *Effecerat vos divinæ consortes naturæ*, come de' Giusti tutti parlò San Pietro. Ora da questa sì nobile dignità, già fiere voi dicaduti per lo peccato, nè Dio vi tiene ora più per figliuoli suoi, anzi nè per suoi amici, nè per suoi servi, ma chiaramente protesta di non conoscervi: *Nescio vos*: e voi potete sì lietamenre gioire? Lo sfortunato Esaù quando si vide dal suo Padre privato non d' altro più, che delle soyrane ragioni di Primogenito, trasferite con la pareрna benedizione in Giacobbe, fu soprappreso da sì orribile crepacuore, che si diè tosto per quella stanza a ruggire come un Leone, il quale, quando men se l' aspetti, sia da banda a banda passato da fiero dardo: *Auditis Esau sermonibus Patris irrugiit clamore magno*. Ah peccatori miei cari, poco sarebbe che foste da Dio solamente stati spogliati di ragioni sì trascendenti, quali sono quelle che toccano a i Primogeniti. Potrebbe pur rimanere ancora per voi qualche seconda benedizione infetiore, con cui consolarvi. Ma voi siete stati interamenre privati dell' adozione anche semplice di figliuolo. Onde per voi più benedizione alcuna non resta, ma sol quella maledizione, che Cristo Giudice intonerà su l'orecchie de' condannati. *Si mortui fueritis*, son parole dell' Ecclesiastico, *si mortui fueritis, in maledictione erit pars vestra*. E pur voi non sol non ruggite, come il diseredato Esaù, ma festeggiare, come un Giacobbe arricchito?

Eu 2. Petr. 1. 4.

Matth. 25. 12.

Gen. 27. 34.

Eccli. 41. 12.

E come

III. E come ciò? Non ſapete voi che al preſente, nè Dio abita più nel cuor voſtro, nè voi abitate più nel cuore Divino, ma è già diſciolta quell' ammirabile comunicazione di affetti, che prima rittovavaſi infra voi due? Io ſo che Dio per ragion della ſua immenſità aſſiſte in qualunque luogo aſſai più del Sole: *Totus ubique diffuſus*, come non meno ſugoſamente, che brevemente deſcriſſelo San Cipriano. Ma nel cuore del Giuſto vien'egli a dimorar con preſenza molto più ſcelta, e molto più ſingolare: onde maggior onore non ſeppe per fare, nè l' Angelo a Gedeone, quando gli apparve, nè l' Arcangelo alla Vergine, quando la ſalutò, che ſignificare a ciaſcun di loro, come il Signore facéa con eſſi ſoggiorno: *Dominus tecum*. Ma a qual di voi, dilettiſſimi Peccatori, potrebbe farſi al preſente sì bell' onore? *Longè eſt Dominus ab impiis*, ſe voi credete al gran Savio, che ve lo atteſta. Partito ſi è Dio da voi aſſai più lontano, che non è l' Auſtro dal ſuo nimico Aquilone: e più facilmente s' indurrebbono a fare amico ſoggiorno entro ad un medeſimo nido lo Sparviere, e la Tortora, ed entro ad una medeſima tana il Lupo, e l' Agnello, che in un medeſimo cuore, Peccato, e Dio. E come dunque potete voi ſperimentare un momento di contentezza! Preſente Dio, che non può di grande prometterſi il cuore umano? Volgete le Divine Scritture, e voi ſcorgerete, che in virtù di queſta ſola preſenza veniva ſempre conforrato ciaſcuno di quegl' incliti perſonaggi ad havere ſperanze vaſte. *Egotecum*, così Dio diſſe ad Iſacco, quando lo volle animare a non temere le inſidie de' Filiſtei. *Ego tecum*, così Dio diſſe a Giacobbe, quando lo volle rincorare a ripigliare il pellegrinaggio alla patria. *Ego tecum*, così Dio diſſe a Moſè, quando lo volle ſpedire a liberare Iſraele di ſervitù. *Ego tecum*, così Dio diſſe a Gioſuè, quando lo volle avvalorare ad intraprendere la condotta del Popolo. *Ego tecum*, così Dio diſſe à Geremia, quando lo volle infervorare a predicar tra' protervi la verità. Ma chi rimanga abbandonato da Dio, che può più ſperare? *Væ eis, cum receſſero abeis*, così diſſ' egli medeſimo per Oſéa. Nun fu l' iſteſſo a Sanſone perdere Dio, e perder la robuſtezza? A Manaſſe perdere Dio, e perder la libertà? A Saúle perdere Dio, e perdere il Regno? Ad Eli perdere Dio, e perdere il Sacerdozio? Ad Ozía perdere Dio, e perdere la ſanità? A Salomone perdere Dio, e perdere le ricchezze? Ad Iſraelle perdere Dio, e perdere ogni fortuna? E queſto medeſimo Dio è quello, o Peccatori, che havete perduto voi, queſto medeſimo Dio; e nondimeno vi dà sì poco tormento?

Iud 6. 12. Luc. 1. 28. Prov. 15. 29. Gen. 26. 24. Gen 31. 3. Exod. 3. 12. Ioſ. 1. 5. Ier. 1. 19. Oſe. 9. 12.

IV. E qual bene voi non havete perduto, perdendo lui? Cert'è che havete, ſe non altro, perduti i meriti tutti della buona vita paſſata, sì che quanto per l'addietro operaſte di virtuoſo, di criſtiano, di pio, tutt' ora tienſi per nulla. Sentite, come Dio dinunziollo per Ezecchiele. *Si averterit ſe juſtus à juſtitia ſua, & fecerit iniquitatem ſecundùm omnes abominationes, quas operari ſolet impius, nunquid vivet?* Signori nò, che *non vivet*, Signori nò: ma che? *Omnes juſtitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur. In prævaricatione, qua prævaricatus eſt, & in peccato ſuo, quod peccavit, in ipſis morietur*. O proteſta da far raccapricciare anche un' anima di macigno! Tutte quelle buon' opere, dice Dio, le quali per addietro havete eſeguite, rimangon già, ò Peccatori, ſepolte in sì alta dimenticanza, che ſe una morte improvviſa vi toglieſſe ora diſavventuroſamente dal Mondo, mai per tutta l' eternità, non goderesſte alcun premio del ben paſſato; ma ſolamente ſofferireſte la pena del mal preſente. E chi mai, Criſtiani miei cari, potrebbe crederlo? Dunque ſe talun di voi per addietro haveſſe, come un Domenico Loricato, afflitte ſempre con iſtraniſſime guiſe di peuitenze le proprie carni; sì che le haveſſe ogni dì ſmunte co' digiuni, piagate co' cilizi, lacerate co' flagelli, sbranate con le catene; ed ora moriſſe in quella ſciaurataggine, della quale a forte egli è reo; tante auſterità non gli gioverebbono niente? Niente. Dunque ſe taluna pur di voi per addietro haveſſe, come una Melania Romana, diſtribuite in alimento di poveri tutte le proprie foſtanze; ſi che haveſſe continuamente veſtiti ignudi, ricomperati ſchiavi, ſerviti infermi, ſoſtentati pupilli; ed ora moriſſe in quel delitto, del quale a ſorte ella è colpevole; tante limoſine non le frutterebbono niente? Niente. E ſe voi tutti unitamente, Uditori, haveſte convertiti a Criſtu più popoli, che un Franceſco Saverio, ſcriti per la Religione più libri, che un Tommaſo d' Aquino, incontrate per la Chieſa più inimicizie, che un Tommaſo Cantuariente, tollerati per la Fede più ſcempi, che un Clemente Ancirano: ſe haveſte ſuperato, ò un' Aleſſio nel diſpregio del Mondo, ò un Franceſco d' Aſſiſi nel rigor della povertà: ſe haveſte emulati ne' Chioſtri i più ſanti Monaci di Lirino; entro le caverne i più rigidi Solitarii di Tebe; ſu le colonne i più portentoſi Stiliti dell' Oriente, e poi moriſte in quella impietà, di cui ſiete al preſente contaminati, niente vi rileverebbono tante virtù, niente tanti meriti, niente tanta eccellenza di ſantità? Niente, nientiſſimo, che ſerve, che mel facciate più replicare? *Omnes juſtitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur. Omnes, omnes*. O perdita! o ſventura! o miſeria da deplorarſi con lagrime ſanguinoſe! E voi nondimeno dopo haver fatto un getto così funeſto, havete cuore non di ridere, nò, ma di giubilare, *Sicut exultant victores capta præda, quando dividunt ſpolia?* Io ſo, che voi non dovete di certo haver mai raccolto un capitale di meriti sì copioſo, qual ſarſa queſto annoverato ſin quì. Ma pure penſate un poco: tanti digiuni da voi oſſervati in tutta la vita voſtra, tante prediche da voi udite; tante limoſine da voi date, tante corone da voi dette, tanti ſalmi da voi recitati, tante confeſſioni, tante meſſe, tante comunioni, dove ſon' ora? *Non recordabuntur*, infeliciſſimi voi, *non recordabuntur*. E voi non vi diſfate in pianti? e voi non prorompete in ſinghiozzi? e vui non iſcoppiate in ruggiti, anche ſpaventevoli?

Iſa 9. 3.

V. Se un povero Agricoltore piantati haveſſe in una villa paterna, con gran ſudori, e con gravi ſpeſe, molti alberi di frutti sì pellegrini, sì varii, e sì prezioſi, che pari ad eſſi difficilmente ne vantaſſero mai, nè pure i sì famoſi giardini, ò di Alcinoo, ò di Atlante, ò di Semiramide; e quando poi foſſero i rami già carichi, e i frutti già ſtagionati, ſorgeſſe di notte un turbine repentino, che glie li gettaſſe tutti per terra diſfatti, e fracidi; qual ſentimento proverebbe il meſchino, allora ch'ei

eh' el di buon' ora entrando nell' Orto vedeſſe improvviſamente sì fiera ſtrage! O come ſubito comincerebbe a battere palma a palma, ed a mandar' urli, ed a mettere ſtridi da forſennato! E pure, o quanto è più lacrimabile il danno, che nell' anima voſtra ha fatto il peccato! Concioſſiachè non ſolamente v' ha ſpogliati di frutti molto più ſcelti, e molto più ſalutari, quando già queſti erano appunto condotti a maturità; ma vi ha battuti a terra gli alberi ſteſſi, ſchiantandoli crudelmente dalle radici, *Eradicant genimina:* ch' è quanto dire, vi ha divelti dal cuore gli abiti infuſi delle virtù Criſtiane; sì che nello ſtato, in cui di preſente voi ſiete, non potete produrre nè meno un frutto, il quale ſia meritorio di vita eterna. *Radix eorum exiccata eſt* (così degli Empii dice Dio per Oſéa) *Radix eorum exiccata eſt*, Però che ſegue? *fructum nequaquam faciet*. E queſto eſterminio è quello, che voléa dinotar lo Spirito Santo, quando raſſomigliò l' anima ſfortunata di un Peccatore, or' ad una Vigna ſterpata con furia orribile dalle zanne di Cignali feroci, come nel ſalmo ſettanteſimo nono cantò Davidde: or' ad una Caſa ſvaligiata con ingordigia avidiſſima dalle maoi di predatori notturni, come nel capo quaranteſimo oono deplorò Geremía: or' ad una Città deſolata con ſaccheggiamento implacabile dal furore di ſoldateſche inſolenti, come nel capo decimo quinto ſavellò Giobbe. E voi potere nondimeno gioire coo tanta feſta? Ed a che mai riſerbate le voſtre lagrime, ſe ad occhj aſciutti potete conſiderare l'anima voſtra ridotta ad un tale ſtato?

Job. 31. 22.

Oſe. 9. 16.

VI. Degli Ebréi teſtifica San Girolamo, che dopo haver' eſſi perduta Gieruſalemme, paſſata col ſuo dominio ſotto i Romani, i quali ne trionfarono; ſoleano da varii paeſi circonvicini radunarviſi tutti in un giorno determinato dell'aono, a compignere inſieme la loro perdita, ma con un rito, s' io non erro, il più ſtrano, che mai ſia ſtato fra alcuna miſera gente. Sentite come queſto avveniva, che certamente è degniſſimo di ſaperſi. Era a' tempi di San Girolamo vietato ſeveramente a tutti i Giudéi di por piede in Gieruſalemme, trattone il giorno intitolato del Pianto: ch' era per appunto il dì Anniverſario di quella luttuoſa giornata, in cui le Legioni Romane dentro inondatevi, a bandiere ſpiegate, ed a ferri nudi, vi recarono il grand' eccidio. Ma nè meoo quel di ſi permettéa liberamente agli Ebréi di entrare in quella Città a fare un tal pianto, ſe non il borſavano prima una groſſa paga. Però havreſte veduto quegl' infelici non perdonare a danaro, per haver' agio di lagrimare a lor voglia: Diſponendo la Divina Giuſtizia mitabilmente così, perchè arrivaſſe a comperar le lagrime propie, chi haveva oſato comperare il ſangue Divino. *Et ut eis ſuæ flere liceat ruinam Civitatis precio redimunt*, così il Santo Dottore lo ponderò, *ut qui quondam emerant ſanguinem Chriſti, emant nunc lacrimas ſuas.* Arrivato per tanto il giorno preſiſſo, giugnevano d'ogni parte a gran turme que' popoli ſfortunati; huomini, donne, vecchj, bambini, vedove, verginelle: e tutti comparendo egualmente veſtiti a bruno, con trecce ſcarmigliate, con chiome inculte, con veſti polveroſe, con occhi baſſi, pallidi, malinconici, muri (per quanto lor permettevano in tanto affanno i violenti ſinghiozzi del cuore oppreſſo) venivano, e nel volto, e nel paſſio, e nell' abito, ed in tutto il ſembiante della perſona a dimoſtrar manifeſta l'ira Divina. Pervenuti alla porta della Città, quivi ſi congregavano in una turma, e prorompendo ad un tratto concordemente in un dirottiſſimo pianto, chi picchiandoſi il petto, chi ſvellendoſi i crini, chi percuotendoſi il volto, faceano inſieme là dentro la meſta entrata. Alla viſta di quelle ſtrade, al coſpetto di quelle caſe (quantunque altre da quelle, che i loro Padri havevano una volta abitate) ſi rinovavano più impetuoſi i ſinghiozzi: e incontanente con una tal maniera di cerimonia, altrettanto ſuperſtiziosa, quaoto lugubre, ne givano i miſerabili a ricercare anſioſamente i lor Tempio, dove ſapevano, che più lor Tempio non era: nè ritrovatolo, mai non ſi davano pace; ma raggirandoſi di contrada in contrada, e di piazza in piazza, ululavano ſu le ceneri del Santuario, ſu l' altare diſtrutto, ſu le torri ſpianate, ſu i gazzofiláci diſfatti, ſu i portici deſolati. Aggiungevano a sì profonda meſtizia più grave orrore que' muſicali ſtrumenti, che di tratto in tratto ſi udivano ſconſolatamente riſpondere a' loro pianti. Concioſſiachè non mancavano in tanta ſolennità e le Trombe e le Cetere loro amiche; non però più gioconde ed armonioſe, come una volta, ma querule e ſconcertate; perché ſi av veraſſe, come il Santo oſſervò, eſſervi convertite in lutto le Cetere, cambiate in duolo le Trombe, ed ogni ſuono di giubilo eſſer degenerato in voce di pianto. *Et vox ſolemnitatis verſa eſt in planctum.* Così lagrimavano i miſeri per molte ore, accerchiati d' ogni parte frattanto da numeroſiſſime ſoldateſche, adunate quivi, per aſſicurar la Città (come avviene ne' gran concorſi) ò da' tentativi del popolo foreſtiero, ò da' tumulti del propio. Quando finalmente ſtretti à partirſi, non ſapevano, per dir così, diſtaccarſi gli ſventurati dalla viſta di quelle mura. Raccomandavanſi ſupplichevolmente a' ſoldati, perchè concedeſſero più lungo ſpazio a' lor pianti: e queſti, altrettanto ſordi alle ſuppliche, quanto avidi di guadagno: Se piagner più volete, diceano, pagate più. Credereſte? Ancor' a queſto ſi conducevano alcuni, per mendici che foſſero, ò per avari; e ponendo di nuovo mano alla borſa, contavano di preſente nuovi danari per prezzo di nuove lagrime, quaſi che ancor non ne foſſero ſatollati. *Adhuc fletus in genis, & livida brachia, & ſparſi crines; & miles mercedem poſtulat, ut illis flere plus liceat.* Fatto, che nel cuore di San Girolamo cagionò un' orrore sì ſtrano, che non dubitò egli però di paragonare quel giorno di tanto lutto al dì dell' univerſale Giudizio: e così proruppe alla fine in queſto conſiderabile Epiſonéma. *Et dubitat aliquis, cum hæc videat de die tribulationis & angustiæ, de die calamitatis & miſeriæ, de die tenebrarum & caliginis, de die nebulæ & turbinis, de die tubæ & clangoris?* Ah Criſtiani miei cari venite quà. Perchè v' ho io quì deſcritto queſto ſucceſſo tanto minutamente, ſe non per vedere s' io vi ſapeſſi in qualche modo commuovere al paragone? Gran coſa! Per la perdita ſol di uo Tempio terreno ſentivano i protervi Giudéi sì atroce rammarico, che contentavanſi di comperare a gran prezzo l' agio di piangerla; nè dubitavano di eſporſi in sì ſuperſtiziosa fun-

In Sophoniam c. 1.

zione

zione agl' insulti de' popoli lor nemici, di soldatesche insolenti, di plebe vile, la qual doveva assollatamente concorrere a motteggiare le lagrime di una gente, compassionevole, ma non mai compatita. E voi sapendo all' incontro di haver perduto, non il Tempio di Dio, ma quello ch' è più stimabile, il Dio del Tempio; ne concepite sì poco senso di affanno, che quantunque invitati continuamente a piangere, e a singhiozzare per sì gran perdita, attendete anzi a ridere, e a trastullarvi? E quando è mai, che chiamando un poco a raccolta i vostri pensieri, rientriate dentro il cuor vostro, ed ivi andiate con qualche senso cercando, ov' è il vostro Dio? quand' è mai, che ci pensiate una volta, che una volta ve ne attristiate. Passano i giorni, se ne scorrono i mesi, ritorna il dì Anniversario della vostra desolazione: vi ricordate fra voi medesimi, e dite: Oggi appunto fa l' anno, ch' io pigliai la tal vendetta, ch' io deflorai la tal pudicizia, ch' io mi cavai il tal capriccio: i Predicatori v' invitano, i Confessori vi aspettano, affine di lagrimare amaritsimamente sì gran miseria con esso voi; e voi ancor' ostinati ve ne ridete, nè solamente voi non pregate per piangere, ma nè men piangete pregati! Deh potess' io con l' afflitto mio spirito entrare in cambio vostro ne' vostri cuori, ch' ivi vorrei pianger per voi: e pieno d' inconsolabile crepacuore: *Ubi est*, vorrei domandare, *ubi est Deus tuus*? Dov' è ita quella schiera sì nobile di Virtù, le quali un tempo albergavano in questo seno? dove quella ricchezza di meriti, dove quell' affluenza di grazie, le quali quì soggiornavano in tanta pace col loro Dio? Ah Ladrone Infernale, ben si conosce chi ha depredato questo povero cuore d' ogni suo bene, *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus*. Quanto v' era di vago, di stimabile, di prezioso, tutto n' ha tolto. Spenta è la Carità, semiviva la Fede, languida la Speranza, accecata la Prudenza, snervata la Fortezza, distrutta la Temperanza, tradita la Giustizia, anzi assassinata; e quel ch' epiloga tutte le perdite in una, perduto Dio. *Thr. 1. 10.*

VII. Perduto Dio? O voi felici, se quì sol terminassero i vostri guai. Ma il maggior male a mio parere non è l' haver perduta la sua amicizia: è l' havere incorso il suo sdegno. E con haver un Dio per nemico, havete ardire, o Peccatori, di ridere? con havere un Dio per nemico? Un' antico Romano, di cui dovevasi trattar la causa in Senato, in udire che Tullio, Oratore allor sì temuto, gli era contrario, si accorò tanto, e tanto si abbandonò, che per disperazione si uccise. Ed a voi non par nulla l' haver' un Dio per contrario in quella gran lite, dove si tratta la vita dell' istess' anima, e se dobbiate ò godere eternamente con gli Angeli, ò eternamente fremere co' Dannati? Benchè pur troppo, o sfortunati, è decisa così gran lite contro di voi. Da che peccaste, fu subito fulminata contro di voi la sentenza orribile di eterna condannazione. Già l' Inferno ha schiuse le fauci, per ingojarvi: *Dilatavit Infernus animam suam*: già impazienti vi aspettano le sue Furie: già ingorde vi sospirano le sue Fiamme: e i suoi Dragoni, già stanno tutti a bocche aperte attendendo, che vi sdrucciolì a un tratto quel solo piè, che vi rimane su l' orlo del precipizio. E voi su l' orlo del precipizio attendete a ridere, *Is. 5. 14.*

a scherzare, a saltare con tanta festa? Aimè, infelici, chi vi tien per la mano? chi vi dà sicurezza? chi vi fa cuore? Potete forse voi preservarvene a piacer vostro?

Questo è 'l peggio, amatissimi Peccatori, che VIII. havendo voi ribellato il cuore da Dio, tutte le Creature vi sono divenute contrarie: e però chi sa che alcuna di esse, in cambio di sostenervi dal precipizio, non vi aiuti a precipitare? Avvertì saggiamente Santo Agostino, che quando un Servo oltraggia alcun suo Padrone, viene ad irritar parimente contro di sè tutti i Consorti di quel Padrone oltraggiato *Si servus cuiusquam à Domino suo recedat, non solum Dominum ipsum exacerbat, sed & totam ejus familiam justissime irritat*. Ond' è, che quando quel villano di Semei ingiuriava di lontano il Rè Davide, caricandolo d' improperi, e lanciandogli delle pietre, tosto i Cortigiani del Rè si offerirono a gara di andar ciascuno di mano propria a spiccargli il capo dal busto: *Vadam, & amputabo caput ejus*. Or chi non sa che Famigli del vero Dio sono tutte le Creature, ò ragionevoli, ò brutali, ò vive, ò morte, ò sensitive, ò insensate? E però, dice il Santo, ambiscono tutte nella maniera che possono, di pigliar le vendette del Peccatore. *Ego vadam*, grida la Terra, e lo subbisserò nel mio fondo. *Ego vadam*, grida l' Acqua, e l' assorbirò ne' miei gorghi. *Ego vadam*, grida l' Aria, e lo sconquasserò co' miei turbini. *Ego vadam* grida il Fuoco, e lo consumerò co' miei ardori: e così ogni nuvola, ogni saetta, ogni vento, ogni aconito, ogni fiera, tutti e ribelli con un concorde: *Ego vadam*. Nè crediate, che ciò generalmente sia detto per metafora più, che per verità. Conciossiachè non v' ha dubbio, che molto maggior possanza hanno tutte le Creature di nuocere a un Empio, che di nuocere a un Giusto. Ben voi sapete, che finchè l' huomo si mantenne innocente, nessuna Creatura poteva recargli offesa, sì come a quello che dominava le tutte. Anzi giudicò Santo Ambrogio, che nè spine havesser le rose, nè tossico le cicute, nè veleno le Serpi. E v' ha chi volendo passare innanzi anche a rendere la ragione, per cui il Demonio, dovendo parlare ad Eva, pigliò la sembianza di Serpente, più tosto che di Leone, di Lupo, ò di qualunque altro animale, dice con l' antico Procopio, che questo avvenne, perchè il Serpente, per la sua somma accortezza, era l' animal più dimestico, e più diletto, che allora havesse la Donna: a segno tale, ch' ell' era solita di torlo in seno a' tutt' l' ore per vezzo, più che non fate ora, o voi Dame, di que' vostri sì spiritosi Cagnolinetti. Tanto era lungi, che l' huomo gl' ardo temesse da qualunque animale verun' offesa. Ma allorchè l' huomo ribellossi da Dio, tutte le Creature si armarono contro l' huomo: *Armate sunt in ultionem*. E però se a nessuno debbono nuocere, come l' Ecclesiastico disse, più debbon nuocere, regolarmente parlando, all' huomo empio, che all' huomo giusto. *Bestiarum dentes, & scorpii, & serpentes, in exterminium impiorum*. Che sarà dunque, o Peccatori, di voi, se in questo misero stato in cui vi trovate, mentre non discacciate ancora da voi quella mala pratica, mentre non rendete ancor quella roba, mentre non restituite ancor quella riputazione, mentre vi ostinate a negare ancor quella pace, di mera rabbia: *de dilig. Deo.* *2. Reg. 16. 9.* *Procop. Gaz. in c. 3. Gen.* *Eccli. 39. 36.*

rabbia: che ſarebbe dico, ſe alcuna d'eſſe in un tale ſtato otteneſſe da Dio licenza d'inſidiarvi tacitamente alla vita? che ſarebbe, ſe qualche animaletto ſommamente peſtifero vi inordeſſe, sì che né meno ve ne veniſte ad accorgere? che ſarebbe ſe pericolaſte in un fiume? che ſarebbe ſe peritte di un fulmine? che ſarebbe ſe vi trovaſte all' improvviſo ſepolti in una rovina? Non ſarebbe perduta l'anima voſtra per tutta l'eternità? Adunque, come potete mai ridere in tanto riſchio? *Quæ enim poſſit illic eſſe voluptas* (io vi dirò con San Giovanni Griſoſtomo) *ubi metus, ubi diſcrimen, ubi periculum, ubi tantorum malorum expectatio, ubi tribunalia, ubi accuſationes, ubi Judicis ira, ubi gladius, & carnifex, ubi barathrum, ac deportatio?*

Ho. ſuper illud: Exiſtum eſt cor Oziæ c. 2.

XX. Confidate forſe voi negli Angeli ſanti voſtri Cuſtodi, che vi difendano da ſimiglianti pericoli? Ma ben' eſſi proteggono volentieri gli huomini giuſti, ed a loro prò vegliano, camminano, corrono, e ſi ſoggettano ad ogni ſorte di umile ſervitù, ſenza ſdegnarſene punto: come fecero e con un' Aurelio, a cui affettando la ſtanza, ſervivan di Camerieri; e con una Criſtina, a cui medicando le piaghe, ſervivano di Cerufici; e con un' Antonio, a cui recando le lettere, ſervivano di Poſtiglioni; e con un' Iſidoro, a cui guidando l'aratro, ſervivano di Biſolchi; e con un Baſilide, a cui governando la barca, ſervivano di Marinari; e con una Landráta, a cui diſponendo la ſepoltura, ſervirono di Becchini; e con un Vandregiſilo, a cui nettando fin dalle veſti le zacchere, ſervirono ſpeſſe volte di vili ancelle. Ma troppo hann' eglino a grave di preſtare alcuna ſpecial ſorte di ajuto, ancorchè leggiero, agli huomini iniqui. Perocchè mentr'eſſi gli mirano, come nemici del loro comun Signore, con che cuore volete, che loro ſi accoſtino? con che animo? con che affetto? Non voglio già dir io, che gli Angelia voi deſtinati per tutelari, mai, Peccatori, vi abbandonino affatto. Vi ſeguono pur' anch' eſſi dovunque andate. Giungono pure con eſſo voi fino a quelle biſche di giuoco sì ſcoſtumate; a que' caſini di ſfrenatezza, a quelle converſazioni di ſcelleraggine; ma con che ſenſo volete, che vi s'innoltrino? Ah ch' io mi diviſo, che rimaſtiſi fuori, quivi dalla ſoglia vi mirino lagrimando, e che quanto più voi vi rilaſſate in tripudii, tanto più eſſi ſi diſciolgano in pianti. *Ecce videntes clamabunt foris* (ſono le parole giuſtiſſime d' Iſaía) *Angeli pacis amarè flebunt*. Come volete però, che anſioſamente s' impieghino a favor voſtro quegli, a cui ſiete cagion di tanto rammarico? Che ſe vi abbandonano gli Angeli, a cui principalmente ſpetta il proteggervi, chi vi camperà da tanti pericoli, e temporali, ed eterni, da' quali ſiete continovamente ricinti? Immaginatevi un poco, dove andrebbe a terminare una Nave fra le burraſche ſenza piloto, un cocchio tra' dirupi ſenza governo, una pecorella fra' boſchi ſenza paſtore, un cieco tra' precipizi ſenza indirizzo, un bambin fra le tenebre ſenza guida; tale, dice il gran Baſilio, conviene che a lungo andare ſia l'eſito di coloro, che diſguſtato l' Angelo loro Cuſtode, l'han diſcacciato, ò ſe non altro allontanato da sè co' loro miſfatti. *Longè à Peccatoribus ſalus*.

If. 33. 7

l. 3. in Euſeb.

Pſ. 118. 155.

X. Ne può giovarvi in ſomiglianti pericoli ricorrere all' orazione: perocchè non ſapete voi di eſſere in tale ſtato, che nulla quanto a ciò ſono accette le voſtre ſuppliche? Sentite come Dio vel dinunzia fin dal bel primo capitolo d' Iſaía: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam*. Ed o quanto ben provollo a ſuo coſto il malvagio Antioco, il quale caduto in un' orrida infermità, ricorſe ſubito al Cielo con gran caldezza, ma tutto indarno: *Orabat ſceleſtus Dominum, à quo non erat miſericordiam conſecuturus*. Mercè, che in un ſolo caſo ſono infallibilmente eſaudite le preghiere ancora de' Peccatori, ed è quando chieggono cordialmente il perdono delle lor colpe. In tutte l'altre occorrenze Dio non ſuole eſaudirle, ſe non talora per lor miſeria maggiore; e però, come ſpiega il dottiſſim' huomo Suares, per Antioco non v'era miſericordia, perch' ei non chiedeva la remiſſione delle ſcelleratezze, ma la ricuperazion della ſanità. Se dunque gradite al Cielo non ſono nè pur le voſtre più fervoroſe orazioni, infino a tanto e' havete affetto al peccato, anzi gli ſono eſoſe, anzi gli ſono eſecrande, ſecondo quel detto orribile de' Proverbi: *Qui declinat aures ſuas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis*: quale ſtato più ſfortunato del voſtro può mai trovarſi? Dove potrete voltarvi, per ottenere ſoccorſo nelle voſtre calamità, conforto ne' voſtri affanni, felicità ne' voſtri negoziati, protezione ne' voſtri riſchj? Vi metterete con Davide a lodar Dio? Ma nnn ſentite, ch' ei non vi vuol nel ſuo coro? *Non eſt ſpecioſa laus in ore peccatoris*. Che però il Griſoſtomo nota con acutezza, che quel gran Ré invitò bene a cantar ſeco i ſuoi Salmi tutte le Creature più orribili, c' habbia il Mondo, invitò gli ſcorpioni, invitò i ſerpenti, invitò i più fieri dragoni; ma non già invitò i Peccatori. Diſſe ben' egli: *Laudate Dominum Dracones*, ma non diſſe mai: *Laudate Dominum Peccatores*. tanto è ver che nè meno le lodi ſteſſe, che i Peccatori a Dio rendano, gli ſon care. *Scorpii, Serpentes, Dracones*, udite già le parole proprie del Santo, *Scorpii, Serpentes, Dracones invitantur ad laudandum Deum*. Chi n' è eſcluſo? *Solus peccator, ſolus peccator*, povero lui, *ſolus peccator ab hac ſacra chorea excluditur*. Che ſarete dunque? Porgerete larghe limoſine? Dio abbomina di preſente il voſtr' oro. Farete lunghi pellegrinaggi? Dio ſdegna di preſente le voſtre viſite. Imprenderete rigide auſterità? Non gradiſce Dio di preſente i voſtri digiuni. Fate pure quanto volete di bene, finchè voi ſiete in peccato, neſſuna delle voſtre opere è meritoria. *Incenſum abominatio eſt mihi* (così pur Dio per Iſaía ſi proteſta) *Calendas veſtras, & ſolemnitates veſtras odivit anima mea: Laboravi ſuſtinens*, sì, *laboravi ſuſtinens*. Non è meritorio per voi, nè l'udir la Meſſa, nè l' aſcoltare la predica, nè veſtir nudi, nè ſoccorrere infermi, nè accogliere pellegrini, nè uſare qualunque altra opera di pietà: e quantunque (notate bene) e quantunque ſia molto meglio ſeguitare a fare tali opere ancora dopo il peccato, che laſciare di farle, perchè Dio per ſua grazioſa miſericordia ſi muove ordinariamente in riguardo d' eſſe, come i Teologi inſegnano, a tollerarci con maggior longaminità, sì che *Laborat*, è vero, ma ancora *ſuſtinet*: contuttociò biſogna pur paleſare la verità, certa coſa è, che tutte queſte buon' opere ſono morte.

If. 1. 15.

If. 1. 13.

Che vi rimane per tanto, carissimi Peccatori, XI.

in un tale ſtato, che vi rimane, ſe non che tutte le Creature liberamente congiurino a danno voſtro, terra, acqua, aria, fuoco, piante, animali; e che i Demonj eſpugnino finalmente anch' eſſi da Dio quella ſoſpirata licenza di ſtrapparvi rabbioſamente lo ſpirito dalle viſcere, dicendo inſieme, e ridendoſi a gara: E' noſtro, è noſtro, che più tardiamo a portarcelo toſto via? *Dicentes: Deus dereliquit eum, perſequimini, & comprehendite eum, quia non eſt, qui eripiat.* E voi sì poco vi riſcotete al mal voſtro, che in cambio di deplorarlo, voi ne brilliate? O ſtupidità! o ſtoldezza! So di haver letto del Vitello Marino, che trionfa fra le tempeſte, e che allor pruova più ſaporoſi i ſuoi ſonni, allora ha più imperturbabili i ſuoi ripoſi. Ma io non voglio maravigliarmi di ciò, perch'egli è addotto dagli Scrittori per ſimbolo di una buona coſcienza, a favor della quale ſon quelle voci, che ſi leggono in Giobbe: *Requieſces, & non erit, qui te exterreat.* Ripoſi pur Pietro, carcerato in Gierusalemme; ripoſi pur Paolo, carcerato in Filippi. Il mio ſtupore è vedere, che ci ſian' Empi, i quali poſti fra riſchj tanto maggiori, diano non per tanto ſegni di ſtarſene allegramente, non altrimenti che ſe ſoſſero Giuſti. E pur'è così: *Sunt impii* (udite parole graviſſime dell' Eccleſiaſte) *Sunt impii, qui ita ſecuri ſunt, quaſi juſtorum facta habeant.* Io certamente non ho mai potuto capire, come ciò ſia poſſibile, ſe non avviſandomi, che i meſchini non penſino a' loro mali, ò non gli conoſcano. Ma ora che voi gli havete uditi da me, come da un voſtro Servo sì, ma fedele confeſſatemi ſchiettamente: Non è grandiſſima ſtravaganza, che veggaſi un Peccatore, il quale ardiſca di ridere?

Pſ. 70. 11.

Job 12. 19.

Eccl 8. 14.

SECONDA PARTE.

XII. CHi mi ſa dire per qual cagione, arrecando il peccato all' anima un mal sì grande, tuttavia ſi apprenda sì poco? Eccola. Perchè appunto lo arreca all' anima. Se ogni volta ch'uno prorompe in qualche beſtemmia, gli ſi gonfiaſſe orribilmente la lingua; ſe ad ogni furto gli ſi feccaſſer le mani; ſe ad ogni fraude gli ſi sbalorduſſe la mente, ſe per ogni atto di carnalità rimaneſſe anmorbato tutto di ſchifoſiſſima lebbra; credete voi che ſarebbono al Mondo tanti i beſtemmiatori, i furbi, i frodolenti, i laſcivi? Ma perchè il male che fa il peccato è nell' anima, è tutto interno, è tutto intimo; non ſi apprende. Mirabile ſtravaganza è quella del Fulmine. Darà tal volta in un' Arca, ripiena d'oro: conſuma l'oro, l'incende, l'inceneriſce, e laſcia l' Arca al di fuori cotanto intatta, che chi la mira riputerà ch'ella non habbia incorſo verun diſcapito; e pur l'ha incorſo totale. Così fa pure il peccato: fa come il fulmine: riduce un Re, qual'era Davide, al niente, *ad nihilum*; ma laſciagli tuttavia come prima lo ſcettro in mano, la corona in capo, la collana al collo, la clamide in ſu le ſpalle; ed il povero Principe non ſi avvede del ſuo gran male: *Ad nihilum redactus ſum, & neſcivi.* Che ci vuole però? Ci vuole un Natano, il quale gli lo diſcuopra. Altrettanto dunque ho preteſo io queſta mane di fare a voi. *Argui vos de peccato.* Però non dubito che non reſtiate or perſuaſi, come il danno voſtro è grandiſſimo, benchè occulto; e che conſeguentemente tutti i motivi ſteſſi, che ſon di voſtro intereſſe, vi dovrebbono muovere a lagrime, ed a triſtezza, dopo il peccato; non a riſo, & ad allegrezza.

Pſ. 70. 27.

Ma io non voglio omai far più caſo di ſomiglianti motivi. Fingiamo che il peccato non rechivi male alcuno: anzi fingiamo che vi partoriſca venture, fingiamo che vi cagioni proſperità. Ditemi nondimeno, com'è poſſibile, che tanto voi ne ridiate, ſapendo di haver con eſſo diſguſtato altamente quel Dio medeſimo, il qual vi ha dato ogni bene? *Exacerbaſtis*, come ſi dice in Barúc, *Exacerbaſtis eum, qui fecit vos, Deum aeternum.* E che vi ha egli mai fatto, dilettiſſimi Peccatori, onde vi debba piacer tanto l'offenderlo? S' egli foſſe un voſtro nimico capitaliſſimo, il qual vi haveſſe tramato ſempre rabbioſamente alla vita, pur pure: io vi vorrei quaſi permettere che ſentiſte tanto ſolazzo nelle ſue villanie. Ma mentr'egli è per contrario il maggior benefattore, che habbiate al Mondo, *Qui fecit vos*; come dunque in cambio di accorarvi de' ſuoi ſtrapazzi, voi ne ridete? Quel ſantiſſimo Veſcovo delle Smirne, e glorioſiſſimo ſucceſſor degli Apoſtoli Policarpo, fu in età già cadente citato al Tribunal del Proconſolo, come adoratore di Criſto. La fama della ſua integrità, e il decoro della ſua canutezza venivan' anche a guadagnarli, malgrado dell' impietà, e benevolenza preſſo a' nemici, e venerazione preſſo gl' increduli. Quell' iſteſſo Tiranno, che prima lo citò, per ucciderlo, come reo; dipoi bramò di ſalvarlo, come innocente. Ma non potendo ottener da lui, nè con prieghi, nè con promeſſe, nè con terrori, che ritrattaſſe la Religion Criſtiana; vennegli a far finalmente queſto partito, ch' egli, ſe non col cuore, almen con la lingua, beſtemmiaſſe una volta ſola il nome di Criſto, ed ove queſto eſeguiſſe, gli prometteva di rimandarlo ſubito alla ſua Chieſa, non ſolamente libero d'ogn' inſulto, ma carico di gran doni. A queſta propoſta diabolica raccapricciosſi il venerabile Vecchio d'un ſanto orrore: indi alzati gli occhj alle Stelle: Sono diſſe, ottantaſei anni, ch' io ſervo queſto Signore, nè egli in tanto tempo mi ha dato verun diſguſto, ma ben sì mi ha fatti moltiſſimi beneficii. E come dunque volete or voi ch' io m'induca a villaneggiare sì buon padrone? *Octoginta ſex annos illi jam inſervivi, & nullo me hactenus affecit incommodo: quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc uſque tempus ſervavit incolumem, contumeliosis verbis poſſum afficere?* Così diſs' egli. Nè cedè punto alla coſtanza delle ſue voci, la generoſità de' ſuoi fatti: mentre indi a viſta del rogo, a sè preparato; tutto brillante, da sè iſteſſo ſi volle ſcalzar i piè, da sè trarſi le ſopravveſti; e montatovi ſopra vi ſi adagiò, non come Reo, che vi vada a laſciar la vita, ma qual Fenice, che v'entri a cambiar le ſpoglie. Ah Criſtiani miei cari. E quando queſto Dio ſteſſo ha mai meritato d'eſſere offeſo da voi con sì gran diletto, c' habbia fin' a dirvi per bocca del ſuo Gioéle, che voi moſtrate di volere al fin vendicarvi de' fatti ſuoi? *Nunquid ultionem vos redderetis mihi?* Ioel. 3. 4. Conſideratelo un poco. Già di voi molti cominciano per l'età ad haver macero il volto, e nevoſo il crine. Potete voi dir però di havere in tanti anni ricevuto da lui niun mal trattamento? Parlate

Digitized by Google

late pure liberamente, parlate: che vi ha egli fatto di diſpiacere in tanti anni, che però gli uſiate al preſente un tal contraccambio; ed *ulciſcimini*, come pur ſi favella nel luogo ſteſſo, ed *ulciſcimini vos contra Dominum*? Meritò fors'egli queſte vendette da voi allora che pietoſamente vi traſſe dal ſen del nulla, per ammettervi a parte di queſta terra, di quell' aria, di queſta luce? Meritolle allorch' egli vi fece naſcere di lignaggio sì riſpettato? Meritolle allora, che deſtinando egli a tanti altri per ſuol natío, ò ſelve barbareſche, ò iſole deſerte, ò ſpiagge infedeli, per voi ſingolarmente volle ſerbare una Città sì favorita dal Cielo, qual'è la voſtra? Meritolle quand' egli vi dotò di talenti sì riguardevoli? ò quando vi provvide di cariche sì onorate? ò quando vi fornì di ricchezze sì ſplendide? ò quando coronovvi di prole sì numeroſa? Quando le meritò, dite un poco, quando le meritò? perchè altrimenti io non ſo capir come voi poſſiate haver tanto guſto di ſtrapazzarlo. Potrebbe, io non lo niego, fors' eſſere che in tanti anni egli vi haveſſe tal' ora afflitti con qualche infermità, ò viſitati con qualche tribolazione. Ma ſe l'ha fatto, ſiate pur ſicuri, ch' ei non l'ha fatto per odio, ch' egli vi porti: l'ha fatto puramente per voſtro maggior guadagno,
Iudith 8. 27. ò temporale, ò celeſte. *Flagella Domini*, così parlò la ſavia Donna Giuditta, *Flagella Domini, quibus quaſi ſervi corripimur, ad emendationem, & non ad perditionem noſtram eveniſſe credamus.* E quando dunque un Signore così corteſe ha meritate, o Peccatori, da voi sì ſcorteſi corriſpondenze, che ſi habbia finalmente a conchiudere con lei ſteſſa, che non anelíamo a vendette sì portentoſe?
Ibidem. *Nos ergo non ulciſcamur nos probis quæ patimur.* Ah sì sì, ch' io credo di havere omai indovinato, quando egli ciò meritò. Sapete quando? Quand' egli ignudo ſi laſciò per voi conficcare ſopra un patibolo, come un vituperoſo; quando laſcioſſi per voi ſquarciar dalle ſpine, ſtirar dalle ſuni, ſcarnificar da' flagelli, ſorar da' chiodi, allora lo meritò. Non è vero? Se così è, attendete dunque pur lietamente a prendere le vendette di queſte offeſe, ch' egli vi ha fatte, *ulciſcimini*, *ulciſcimini*, che voi ne havete ragione, *ulciſcimini vos contra Dominum*, ch' io non vi voglio privar di tanto contento, ò defraudare di tanta felicità. Andate pure, calpeſtate quel ſangue, che vi ricomperò dall' Inferno; ingiuriate quel nome, che vi donò la ſalute; villaneggiate a ſazietà quel Signore, divenuto per voi l'obbrobrio degli huomini, e lo ſcherno delle nazioni. Vedete là? Là naſcoſto è il voſtro offenſore: *ulciſcimini* dunque, *ulciſcimini*. Fate dunque pur le vendette di quelle ſagratiſſime carni per voi piagate, di quel capo per voi trafitto, di quegli occhi per voi chiuſi, di quel coſtato per voi aperto, di quel corpo per voi sbranato: che ſe Criſto vi offeſe nel patir tanto ſol per voſtra ſalute, ben' ora havete ragione di ricattarvi: *ulciſcimini*, *ulciſcimini*, torno a dir di nuovo, *ulciſcimini contra Dominum*. Ma ſe per queſto riſpetto medeſimo il dovereſte di gran lunga amar più, che per qualunque altro; ah Peccatori miei cari, che vuol dir dunque tanto diletto in offenderlo, che vuol dire? Che mi potrete queſta mattina riſpondere a favor voſtro? Mi negherete voi dunque di non uſcire a verun patto di quì, ſenza haver prima con altre tanto cordoglio deteſtate le voſtre colpe, con quanta gioja fin' or ve ne compiaceſte? Deh, per quanto può muovervi la pietà di un Dio vilipeſo, non più peccati, non più peccati, non più. Siano quì ſtabiliti gli ultimi termini alle noſtre paſſate diſſolutezze. Condonínſi le colpe fin' or commeſſe, ò alla inconſideration dell' età, ò alla fragilità dell' inclinazione, ò alla ribellione del ſenſo, ò alle ſuggeſtioni dell' Inimico. Per innanzi troppo ſarebbe, che noi collocar voleſſimo il noſtro ſpaſſo nelle ingiurie del noſtro Dio. *Sufficiat præteritum tempus* (io vi dirò con la belliſſima formola di San Pietro) *ſufficiat præteritum tempus ad voluntatem gentium implendam iis, qui ambulaverunt in luxuriis, deſideriis, vinolentiis, commeſſationibus potationibus*, e ſe vogliamo aggiungere ancora ciò, *& illicitis Idolorum cultibus*, già che ogni colpa, a dire il vero, ch'è altro, ſe non che una ſpecie di tacita Idolatría?
1. Petri 4. 3.

XIV. Che ſe pur finalmente alcuni di voi, non commoſſi da quanto ho detto, vogliono ancora per lor giocondo trattullo ſeguitare ad offendere il loro Dio finchè mai potranno: Deh almeno, genuflеſſo io vi ſupplico di una grazia, la qual mi havete per ogni modo a concedere in guiderdone di quei non pochi ſudori, ch' io per voi ſpargo, e di quegli ancora maggiori, ch' io ſpargerei; ed è, che almen per offenderlo andiate in luogo, dove la viſta de' benefizii Divini non vi rimproveri l'ingratitudine voſtra. Ma dove andrete però? Nelle ville, che Dio per voi tien fornite di tanti frutti? Ne' giardini, che Dio per voi tien veſtiti di tanti fiori? Ne' monti, che per voi Dio tien gravidi di tante acque? Ne' campi, che Dio per voi tien fecondi di tante biade? Nelle ſelve, che Dio tien per voi popolate di tante ſalvaticine? Ne' mari, che Dio tien per voi provveduti di tante peſche? Dove ne andrete, che non vediate, ò quel Sole, che per voi ſplende sì luminoſo, ò quei Cieli, che per voi girano sì indefeſſi? Nelle tenebre ſteſſe v' è pur quell' aria, che per benefizio Divino voi reſpirate? E queſta ſola baſterà a condannarvi, quando pecchiate, di sleali, e di ſconoſcenti. Andate dove volete: *Miſericordia Domini plena eſt terra*: ch' è quanto dire: Non ci è in tutto il Mondo un luogo a peccar con giubilo; ſe pur non ſiete giunti a sì alta inumanità, che collochiare il diletto voſtro in offendere da pertutto, chi pone il ſuo da pertutto in beneficarvi.
Pſ. 118. 64.

PREDICA XXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Paſſione.

Miſerunt Principes & Phariſæi miniſtros, ut apprehenderent Jeſum.
Jo. 7.

I. IL più malagevole intoppo, che ſi appreſenti a chiunque voglia animoſamente intraprendere il ſentiero della virtù, ſe mi chiedete, o Aſcoltatori, qual ſia, ve lo dirò ſubito. Son le contrad-

dizioni, ſono i contraſti, che convien toſto dalla inſolenza ricevere de i men buoni. Va troppo errato, ſe v'è chi penſi poter'al Mondo trovarſi un' Iſacco ſenza il ſuo Iſmaële, e un Giacobbe ſenza il ſuo Eſaù, un'Anna ſenza la ſua Fenenna, un Davíde ſenza il ſuo Semei, un Mardocchéo ſenza il ſuo Amán, un Geremía ſenza il ſuo Faſſur, ed un' Eſia ſenza la ſua Jezabéle. Che voglio ſignificare? Va troppo errato, ſe v'è chi penſi potere al Mondo trovarſi un'huomo dabbene, ſenza qualche cartivo, che lo perſeguiti. Chi mai più degno di eſſere amato, di Criſto? Eccolo nel Vangelo. Voi ben vedete, ch'altro fra i popoli non va egli ſpargendo, che beneficj. Sono infiniti que' rozzi ch' egli ammaeſtra, que' malati ch'egli riſana, que' morti ch'egli riſuſcita, que gl' indemoniati che libera dalle tetre inſeſtazioni tartaree. E nondimeno non è laſciato nè pur' egli un momento vivere in pace. Che diſſi vivere in pace? E'calunniato, è inſultato, è inſidiato, è perſeguitato: e già che non vuole ſpontaneamente deliſtere da tante ſue ſalurevoli operazioni, ſi mandano a lui ſtamane miniſtri audaci, che lo faccian deſiſtere a viva forza, con arreſtarlo ne' lacci. *Miſerunt Principes & Phari ei miniſtros, ut apprehenderent Jeſum.* Tanta è la rabbia contro lui conceputa da' ſuoi avverſarii, cioè da coloro, cui dà troppo fu gli occhi qualſiſia bontà, la qual' habbia del luminoſo. Non mi maraviglio io però, ſe nel Criſtianeſimo ſteſſo ſian così pochi quei, ch'oggi ſtudianti di avanzarſi da vero alla perfezione. Non a tutti dà l'animo, come a Criſto, di ſtare immoti a qualunque ſorte di aſſalto, che poi gl' infeſti: anzi i più ſi recano a molto miglior partito attenerſi con quiete alla via ſpaziosa, bench' ell' appunto ſia finalmente la via della perdizione; che premere tutto dì, fra tante oppoſizioni, e fra tanti oſtacoli, il ſentier più ſtretto, onde arrivaſi a ſalvamento. Che dovrò far' io dunque dall' altro lato, per ſoddisfare in queſta occaſione al mio debito? Abbandonare in potere di tanti loro inimici i poveri Giuſti, laſciarli aſſaſſinare, laſciarli abbattere, quaſi ch'io non mi fidi d'uſcire in campo una volta a loro diſeſa? Nò certamente, ma ſe Dio mi dà corriſpondente la ſacondia e la forza a quel ſanto zelo, che mi ha ſvegliato queſta mattina nel petto, io gli ſovverrò, e toglierò loro d' attorno i moleſtatori. Perciocchè ſapete voi contra chi voglio queſta mattina rivolgere il mio diſcorſo? Contra coloro i quali, perchè non amano di far bene per ſe medeſimi, nè meno poſſono tollerar, ch'altri il faccia; e però travagliano, inquietano, importunano ogni compagno, ch'eſſi veggano dato con modo alquanto ſpeciale alla divozione, nè ſono paghi, finchè non l'hanno ne' lacci, *non apprehendunt*, ch'è quanto dire, finchè nol traggono a vivere a modo loro. Voi ben vedete non poterſi oggi mai trattar di materia la più importante: perchè a che vale, che con tante ſorte di prediche io mi affatichi a perſuadere il bene, a promuoverlo, a procurarlo, ſe appena ſeeſo io di pergamo, non manca mai chi ſi affatichi con pari ardore a diſtruggerlo? *Unus ædificans, & unus deſtruens*, dice l'Eccleſiaſtico, *quid prodeſt illis, niſi labor?* Però attendete, e pregate Dio, che mi aſſiſta col ſuo favore.

Eccli. 34. 28.

II. Ma quali maniere dovrò dall' altra parte io tenere in cauſa ſi atroce? S'io ben conſidero la gravità dell' eccesſo c'ho da riprendere, non mi par lecito di trattar queſta volta con eſſo voi per via di ragionamento piacevole ò popolare, com'io coſtumo: ma rilaſſando fin da principio le redini a un ſanto ſdegno, dovréi toſto incominciare a confondervi con le grida, ed a sbalordirvi. Contuttociò, perchè vediare ch' io non vengo quà ſopra per ambizione, ò di ſfogare eloquenza, ò di ſpacciar zelo, ma ſolo affin di giovare nella forma, ch' io giudico più opportuna al voſtro profitto: tutte laſciar voglio da parte queſte maniere, che ſono le più feroci; e voglio imitare i Medici, i quali non inſultan l' Infermo per quei diſordini, con cui ſi ha procacciata la malattía, non lo ſgridano, non lo ſferzano, ma ſono intenti unicamente a curarlo, ed a curarlo co'meno auſteri rimedii, che ſecondo le regole di lor'arte gli poſſan dare *Si eſt lingua curationis* (tal'è l'avviſo a me qui dato dal Savio) *eſt & mitigationis, & miſericordiæ*. Ditemi dunque, a diſcorrere quì tra noi con ogni dolcezza: qual'affetto infano è mai quello, che sì vi ſpinge, o Peccatori miei cari, a non comportare negli altri quella pietà, quella perfezione, quel vivere religioſo, che manca a voi? Scoprite pure ingenuamente il cuor voſtro, e non dubitate: che benchè fuſſero le piaghe in eſſo ſchifevoli e ſtomacoſe, io le maneggerò ſenza orrore Se non volete voi celarmi per tanto la verità. il vizio vi ha fatti ſimili agli Avoltoi, i quali hanno queſta proprietà veramente ſtravagantiſſima, che ingraſſano al fracidume de' carnámi, al fetore delle carogne, e tramortiſcono alla ſoavità de' profumi. Così dico voi parimente non potete ſofferire quel buon' odore, che di sè rendono con la virtù tutti i Giuſti. Queſti ſon quei, che ad imitazion dell' Apoſtolo poſſon dire, che il loro odore, beochè buono, fa effetti differentiſſimi: ad alcuni dà vita, ad altri dà morte *Chriſti bonus odor ſumus Deo, in jis qui ſalvi fiunt*, per un tale odore, *& in jis qui pereunt*: che però ſegue, *aliis quidem odor mortis in mortem, aliis autem odor vitæ in vitam*. E ſe però voi prendete a perſeguitarli, quaſi che l'odore della virtù loro vi ſembri un' odor mortale, è facile che ciò naſca da mera invidia.

2. Cor. 2. 15. 16.

III. Ma io certamente d' ogni altra invidia vi potrei compatire più facilmente, fuorchè di queſta. Là dove queſta è sì ignominioſa, è sì infame, è sì abominevole, che ſecondo ne inſegna Santo Agoſtino, non può darſene la peggiore. Perciocchè ſentite un'argomento belliſſimo di queſto eccelſo Dottore. Se voi per ventura portate invidia ad un Ricco de' ſuoi teſori, non mi dà maraviglia, mercè che quando vogliate accumulare voi pure teſori eguali, non è in man voſtra L'iſteſſo io dico, ſe invidiate ad alcuno la ſanità, ſe ad altri la bellezza, ſe ad altri l'ingegno, ſe ad altri la robuſtezza, ſe ad altri le dignità. Son beni queſti, che non dipendono punto dal noſtro arbitrio; e però trattandoſi d' eſſi non è gran fatto, che per livore innanto vi dolga veder'in altri, ciò che non è conceduto acquiſtare a voi. Ma ſe invidiate ad un Giuſto la ſua bontà, qual pretesto havete? Non è fors' ella agevolmente ripoſta in voſtro potere? *Si in Pſ. 39.*

inuides juſto, res in voluntate eſt, così dice Santo Agoſtino.

Agoſtino. *Eſto quod doles eſſe alterum: non enim emporus es, quod tu non es, & alius eſt. Gratis conſtat, citò conſtat.* La pietà, la modeſtia, la carità, la temperanza, il ſilenzio, la compunzione, ſon tutti beni per cui comperare ogni qualunque mendico ha prezzo baſtante. Baſta una riſoluzione efficace, una voglia vera, Non è però gran furore invidiare altrui, ciò che neſſuno a voi vieta di poſſedere, e di poſſeder quanto altrui? Due coppie di fratelli famoſi furono in terra, dalla prima delle quali la Città di Dio riconoſce il ſuo Fondatore; e queſta coppia fù Caíno ed Abéle: e dalla ſeconda delle quali riconoſce anche il ſuo la Città del Mondo; e queſta coppia furon Romolo e Remo. E quello ch'è più mirabile, di amendue le Città da loro fondate può dirſi con verità, che *Luc. l. 4.* *fraterno primi maduerunt ſanguine muri*; mentre nell'una ſeguì l'uccision di Abéle, l'uccisione di Remo ſeguì nell'altra. Or bene: Ponghiamo un poco, ſe vi piace, a confronto i due fratelli uccisori: da una parte Caíno, dall'altra Romolo. Che vi ſembra di ambidue loro? Non può negarſi, che ambidue, dopo lor morte, calaron toſto a pagar le pene dovute al loro fallire nelle carceri dell'inferno: ed ivi or fremono, ambidue ſtretti in ferri, ambidue ſepolti nel fuoco. Ma non così gaſtigo eguale ſortirono ancor'in vita. Errò Caíno lungamente ramingo per vaſtiſſime ſolitudini. Tremò ad ogni viſta di fiera, impallidì ad ogni moto di fronda: empiè di ſinguliti e di fremiti le foreſte. Ogni fiume paréa che gli minacciaſſe di aſſorbirlo nel ſeno, ed ogni valle di ſeppellirlo nel fondo. Gli erano moleſte le tenebre, odioſa la luce, ſpaventoſi i ripoſi, inquiete le veglie; e quaſi haveſſe continuamente alle ſpalle una Furia ſeguace, che il flagellaſſe, fuggiva ſempre anelante di balza in balza e di dirupo in dirupo, con quelle voci da diſperato, che ſempre gli riſonavano al cuore palpitante ed afflitto: *Omnis qui invenerit me, occidet me.* *Gen. 4. 14.* Non così in vero di Romolo. Perciocchè anzi fù tollerato dal Cielo con gran longanimità, e menò vita più toſto lieta e felice, che triſta, e miſera, ſoggiogando i nemici, abbattendo gli emoli, guadagnandoſi gli animi degli eſteri; nè facendo altro tutto dì, che ſoſpendere ſpoglie al Tempio, ò piantare trofei ſopra l'Aventino. Or donde tanta varietà fra di loro? Non ammazzarono ambidue un fratello? ambidue un'innocente? e quel ch'è più, non l'ammazzarono ambidue con atto indegniſſimo a tradimento? Sì, ma con quella ſingolariſſima differenza, ch'io ſopra vi diviſava. L'odio di Romolo fu più ſcuſabile, che non fu quel di Caíno: perchè Romolo invidiò al fratello la potenza, Caíno invidiò la bontà. L'uno non poteva haver per sè la potenza del fratello ſenza levargliela; poteva l'altro ſenza levargliela havere in sè la bontà del fratello: e però l'altro, come manco ſcuſabile, fu maggiormente punito. *Nullo* *De Civit. Dei l. 5. c. 5.* *enim modo fit minor* (ſono parole acutiſſime di quel Santo, a cui ſi dee la recata ponderazione, cioè di S Agoſtino) *nullo enim modo fit minor, accedente, ſeù permanente conſorte, poſſeſſio bonitatis; imò poſſeſſio bonitatis tanò fit latior, quantò concordior eam individua ſociorum poſſidet eburitas.* Non poteа Caíno dunque eſſer giuſto, eſſendo anche Abéle? Non poteva offerire ancor'egli a Dio le primizie dell'Orto, i primogeniti dell'Ovile? non poteva ſagrificare ancor'egli con cuor ſincero? Poteа; ma il maligno voléa più toſto togliere al fratello ciò ch'egli in sè non haveva, che acquiſtar'egli ciò che haveva il fratello. Non ſi uſi dunque compaſſione a Caíno nè pur'in vita, non pigli poſa, non provi pace, non goda miſericordia, ma reſti al Mondo funeſto eſempio dell'ira, la qual ſouratta a chiunque invidia ad un Giuſto la ſua bontà. Ma s'e così, come non tremate voi dunque in conſiderare, che tale appunto o rei Compagni è l'invidia, che regna in voi? *Invidenzia illa diabolica, qua invident bonis mali, nulla alia de cauſa, niſi quia illi boni ſunt, iſti mali.* Non potete voi forſe, ſe voi volete, divenir ſanti a par del voſtro fratello? Non potete veſtir con egual modeſtia? non potete orar con egual aſſiduità? non potete vivere con egual continenza? non potete con egual frequenza ricevere i Sacramenti ogni ſettimana? *Res in voluntate eſt, res in voluntate eſt.* Perchè dunque sì rattriſtarvi, che gli altri facciano tanto bene di più, che non fate voi, e però inquietarli, deriderli, diſturbarli? Quando gli Ebréi, ritornarono di Babilonia, ſi accinſero unitamente a riporre in piedi le mura della loro cara Gieruſalemme; vi furono di più i popoli, che aſtioſi non potevano ſopportarlo: e perciò andavano intorno a que'lavoranti, gli ſturbavano, gli ſcacciavano, ò ſe non altro, con varii ſcherni ivi ſtavano ad inſultarli. Però ſenrite come Neemia fulminò contro quegl'iniqui. *Ne operias Domine iniquitatem eorum* (o voci orribili!) *Ne* *2. Eſd. 4. 5.* *operias Domine iniquitatem eorum.* Più *Et peccatii eorum à facie tua non deleatur.* Ma perchè tanto gran male? perchè? perchè? *Quia irriſerunt ædificantes.* Par poco queſto? *Irriſerunt*, sì *irriſerunt*, con mille lor mali termini, *ædificantes.* Queſto è l'eccesſo, a cui ſi chiede che nieghiſi finalmente ogni remiſſione. Diſcorro dunque io così. Se fu ſtimata sì deteſtabile invidia l'impedire un'edifizio ſol materiale, a cui non ſempre ſe ne può formare uno ſimile; che ſarà l'impedir lo ſpirituale, ch'è quello appunto, che da ciaſcuno (ſe ſi vuole) può ergerſi a pari altezza?

Ma che ſo io? Perdonatemi, ch'or m'avveggo di haver'io veramente fin qui diſcorſo da ſemplice, mentre ho preſuposto, che voi non poſſiate ne' compagni voſtri ſofferire la loro bontà, per invidia, che loro voi portiate. Eh che troppo onore io vi ho fatto in parlar così: perchè ſe ciò foſſe, ſarebbe ſegno, che almen teneſte la virtù in qualche ſtima, non ſi ritrovando veruno il quale invidii quel bene ch'ei non apprezza. Ma non è queſto il motivo, che havete voi. Il motivo voſtro è è deſiderar di naſcondervi tra la turba. Mi ſpiegherò. Vorreſte voi viver pure con ogni ſorte di licenzioſe maniere: ma perchè ciò riſce troppo ſdicevole al paragone dell'altrui compunzione, vorreſte che ciaſcuno imitaſſe l'eſempio voſtro, e però tuttor ſiete intenti a buſcar ſeguaci. Vorreſte eſſere più ſfrenatamente laſcivi, e però vi diſpiace, ch'altri ſian caſti. Vorreſte eſſere più ſordidamente rapaci, e però vi duole, ch'altri ſian liberali. Vorreſte eſſere più apertamente immodeſti, e però vi crucia, ch'altri ſian verecondi. Ma che credete voi dunque? Credete forſe che la moltitudine de' compagni al peccare ſia mai per rendere il peccar voſtro, ò men grave dinanzi a Dio, ò meno eſecrabile? V'ingannate. *Quid proderit multitudo* *Epiſt. 1. Paran.* (tal'è il belliſſimo detto di Santo Eucherio In queſto propoſito) *quid proderit multitudo, ubi ſinguli ju-*

IV.

dicabimur? Mai non sarà scusa legittima ad un' huom' empio, dir, Non fui solo. E se ciò sia verifica in ogni caso, quanto più allora, che quei molti compagni, che habbiamo al male, son quegli appunto che furono astutamente da noi sedotti? Volete dunque voi, che ci giovi, a non riportar gran demerito della nostra malvagità, l'havere ottenuto di trasfonderla ancor nel cuore altrui? quasi che ad uo'huomo appestato debba usarsi più di rispetto, ò meno di rigore, perchè non è già egli più solo nella Città contaminato dal male, ma col suo trattar licenzioso egli ha infettata maliziosamente gran parte del popol sano. Anzi guardate ciò ch'io vi aggiungo di più. Voi credereste d'essere allor più sicuri nell'empietà quando ella fosse già propagata, già pubblica, già comune: ed io vi dico, che allor sareste più inevitabilmente perduti. Crescevano, come haurete udito più volte, nell' ampio campo del Padrone Evangelico le zizanie mal nate: e già rigogliose, e ralte, faceano gli ultimi sforzi per soprastare quante spighe elette fiorivano su que' solchi. Considerate sollia. Haurebbon voluto signoreggiar' esse sole tutto'l terreno, esse sole ricchiarli tutto l'umore, e non si avvedevano, che quello ch' esse bramavano come somma felicità, sarebbe stato l' estrema loro miseria. Come? (havrei voluto io dir loro, se haveste presso di lo o potuto punto verità di ragioni) Come? pazzarelle che siete. Non vi accorgete, che se non soffero quelle poche spighe di grano che biondeggiano fra di voi, voi sareste già svelte, già sterminate? O quante volte i solleciti mietitori haurebber già implacabilmente avveotate le loro falci a' vostri odiosi germogli! Già sareste, o meschine, ridotte in cenere; tanti sono que' Servi, che del continuo schiamazzano contro voi con uno strepitoso *Vis imus?* per tatvi in fasci, per gittarvi sul fuoco. E voi all' incontro cercate tanto di crescere sopra il grano, e di vantaggiarlo? Crescete pure sfortunate, crescete, e poi a vostro costo vi accorgerete della vostra stolidità. Così havrei voluto gridare in mezzo a quella vasta cāpagna, s' io non havessi saputo di dover là gridare appunto al deserto. Ma non troverò qualche udienza almeno tra voi, s' io rivolga a voi il mio discorso per vostro bene? Che fate poveri Peccatori che fate, mentre cercate di havere tutti i compagni simili a voi? Voi vorreste, come pernicioso zizanie, contaminare ancor quel poco di frumento sincero, che ci rimane; e non vi accorgete, che, così sareste spediri immediatamente. Non sapete voi quali voci fremano ogn'ora al tribunale Divino per universale esterminio. Vorrei potere aprire un poco le nuvole, e darve'o a contemplare. E che vedreste? Voi vedreste d' intorno al trono Divino un formidabil corteggio di tutte quelle Creature, che sogliono stare armate *ad ultionem inimicorum*, e tutte le vedreste, che a guisa di quei famigli Evangelici, si offeriscono a gara per esecutrici fedeli di una rigorosa vendetta, gridando tutte, e strepitando: *Vis, imus, & colligimus ea? Vis, imus?* gridano i fulmini; e scagliandoci dalle nuvole, precipitiamo con impeto spaventoso a diroccare que' palchi, sopra de' quali pubblicamente conculcasi il vostro onore? *Vis, imus?* gridano i venti? e racchiusi nelle caverne, scoppiamo poi con formidabil tremuoto ad abbarter que' gabinetti, dentro de' quali continuamente si celano tante disonestà? *Vis, imus?* gridano l'acque; e sormontando dagli argini, scorriamo con terribile inondazione a disertar que' poderi, che sì ingiustamente alimentano tanti perfidi? *Vis, imus?* gridan le fiamme; e spargendoci per le strade, voliamo con orribile scorreria ad incenerire que' banchi, sopra de' quali sì impunemente si ammettono tante usure? *Vis, imus? Vis, imus?* grida a Dio tutta la birreria, ch' egli tiene sopra le nuvole: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quę faciunt verbum eius.* Noi gli diciamo tutte a gara, noi faremo le vostre parti, noi sosterremo il vostro onore, noi dissiperemo i vostri avversarii. Sceglietе pure, ò tuoni, ò folgori, ò grandini, ò procelle, ò aquiloni, qual più vi aggrada, correrà tosto veloce per ispiaotarli. *Collimus ea, colligimus ea.* E pure Iddio continuamente suol dare a ciascuna di loro la negativa, e risponde nò, *ait non*, e tollera tanti scherni, e sopporta tanti strapazzi. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? rispondete un poco. Noo per altro, com'è noto, se non perchè nella rovina de' Peccatori non vuole involgere i Giusti. *Ne forte colligentes zizania, eradicetis cū eis simul & triticum. Consuetudo enim misericordis Dei est* (così San Giovanni Grisostomo lo conferma) *bonorem bunc dare servis suis, ut propter eos salventur & alii.* Or se ciò è vero, come dunque, ò Peccatori compagni miei, noi saremo sì male accorti, che allora ci tenghiamo sicuri, quando haurem già tirati tutti a mal vivere, come noi? E' possibile, dunque, che noi riputiamo interesse nostro scemare que' pochi buoni, che tra noi si ritrovano, non intendendo che questi sono l'unico nostro riparo, e che mancati essi, restiamo subito esposti al furor Divino? *Salvum me fac*, diceva un Davide stesso, *salvum me fac Domine, quoniam defecit sanctus:* Tanto nè pur' egli da sè si tenéa sicuro. E qual' altra fu la desolazione di Sodoma, se non che la penuria di dieci huomini giusti, come Dio scoperse ad Abramo? Qual' altra fu la perdizion di Gierusalemme, se non che la mancanza di un' huomo fedele, conforme Dio significò a Geremia? Là dove quella nave per altro sì scellerata, sopra della quale l' Apostolo se viaggio, quantunque fosse già divenuta da molti giorni ludibrio delle procelle, già persa, anzi già naufragante d' incontro a Malta; contuttociò nè pur' uno vide perire de' perfidi passaggieri, che v' eran sopra, io numero poco meno che di trecento: mercè che il Cielo donò la vita di tutti a quell' huomo santo, che havevano in compagnia. *Ne timeas Paule: donavit tibi Deus omnes, qui tecum navigant.* Chi non conosce però, che non dourebbero haver' al Mondo i malvagi cosa più cara, che la multiplicazione degli huomini giusti? Questi dourebbono comperare ad ogni gran prezzo, questi custodire con ogni studio, questi conservare con ogni sollecitudine; e tanto la bontà di questi dourebbono haver ere a cuore, quanto la loro propria felicità; se put non voglioo smeotire audaciuo Salomooe il quale disse, che *In multiplicatione justorum lætabitur vulgus.* E oggidì ci sarà chi faccia l' opposto, e chi in cambio di mantenere gelosamenre que' pochi buoni, che tra noi vivono, procuri di sovvertirli? Che furore è questo? che insania? che immanità? Badate dunque, o rei Compagni, e tenetevi beo' a mente, come io ritoteo conto di voi la ragione del vo-

Sap 5. 18.

Matt. 13 28.

Pf. 148. 8.

Matt. 13. 29.

Hom 4 in Gen.

Pf. 11. 1.

Act. 27. 24.

Prov. 29 2.

stro

ſtro eccesſo. Voi, perchè ſiete cattivi, non potete patir, che gli altri ſiano buoni: ed io vi dico, che voi per queſto medeſimo doureſte deſiderare, anzi procurare, che gli altri foſſero buoni, perchè voi ſiete cattivi.

V. Dipoi ſentite: perchè non ho già detto il meglio. O' voi diſegnate di voler ſempre ſeguire ad eſſer cattivi, come ora per voſtro utile io quì vi fingo: ò pur voi fate ragione di volere un dì riconoſcervi, ravvedervi, ed incominciare ad amare in voi pure quella bontà, ch'or perſeguitate negli altri? Se d' eſſer ſempre cattivi, io non ho che dirvi. Ma che fate dunque voi quì? Via, via, levatevi da un confeſſo così onorato, perchè non è queſto luogo, per chi ha giurato vaſſallaggio al Diavolo, e finchè voi ſiete quì, noi corriam tutti pericolo di perire per colpa voſtra. Ma ſe conforme è credibile, niun di voi è precipitato fin' ora in tanta malizia, che ſia riſoluto di vivere ſempre iniquo, e più toſto havete egualmente tutti ptopoſito di emendarvi, almeno in vecchiaja; come eſſer può, che voi ſperiate a sì grande affare da Dio ſpecial patrocinio dopo un diſguſto sì grande, che or voi gli date? Il Serpente (attendete bene) il Serpente, perchè havéa ſervito d' iſtrumento al Demonio là nel Paradiſo terreſtre a pervertir' Eva, cadette ſubito in tant' orrore e in tant' odio dinanzi a Dio, che contro d' eſſo fu fulminata la primiera ſentenza di punizione, la quale uſciſſe contro creatura mortale. Fu maledetto fra quante beſtie mai foſſero nate al Mondo, e come la più vile di eſſe fu condannato ad abitare ſotterra, a cibarſi di terra, ed a ſtraſcinare con eterno obbrobrio il ſuo ventre ſopra la terra. Or'io vi addimando. Che havéa mai di colpa conmeſſo il miſero Serpente nel ſervizio da lui preſtato? Penſateci un poco. S' era ſors' egli ingerito in ciò di ſuo ſenno? di ſuo ſtudio? di ſua elezione? Non già. Anzi egli era ſtato neceſſitato di cedere ad una forza aſſai maggior della ſua, qual'era la diabolica, che lo haveva coſtretto ad aprire le labbra, a muover la lingua, & ad articolare vocaboli non inteſi. Contuttociò l' eſſere ancor ſenza colpa non gli giovò. E perchè? Perchè, dice San Giovanni Griſoſtomo, Iddio portoſſi in queſto fatto da Padre. Havete veduto un Padre, a cui ſieno ſtati dall' inimico ammazzati due ſuoi cari figliuoli? Non è egli contento di riſentirſi contro alla ſola perſona dell' uccisore: ma volge ancora impetuoſa la ſmania contra quel ferro, che all' uccisione ſervì, e lo getta in terra, e lo calpeſta, e lo ſcontorce, e lo ſtrazia, e lo maledice, e con occhio bieco lo mira, come s'anch' eſſo foſſe ſtato colpevole del delitto. Or così appunto, dice San Giovanni Griſoſtomo, fece Iddio. *Et quoniam Serpens* (belle parole) *& quoniam Serpens quaſi gladius quidam diabolicæ inſervivit malitiæ, ideò & perpetua ipſi pœna intenta-ta eſt.* Sì, ſentire dunque com' io tremendamente di queſto paſſo mi vaglio contro di voi. Se chi al Demonio ha ſervito, è ver, di ſtrumento a tentare i buoni; ma d' iſtrumento non libero, ma forzato, anzi incapace d' intendere punto ciò, che andava operando; non ha potuto nondimeno campar da un' aſpra vendetta, & è divenuto dinanzi a Dio sì eſecrando, sì eſoſo, sì abbominevole: ditemi un poco (e condonate l' ardire con cui vi parlo) che dovrà eſſer di voi, i quali di voſtro ſtudio, di voſtro ſenno, di voſtra mera elezione cooperare al Demonio in sì brutti affari, e per acquiſtargli ſeguaci, vi date a fare i ſuoi pubblici turcimanni? Voi dunque preſumerete ritrar pietà? voi ottener compaſſione, voi trovar grazia? Maledetto chi opera da Serpente, tanto peggiore, quanto più ragionevole. Maledetto sì, maledetto: *Homo Diaboli advocatus.* Andate pure, e da quel Demonio aſpettate le ricompenſe, a cui ſervite con ſimile fedeltà. Da Dio non altro io vi prometto che odio, che ſciagure, che ſtrage, che dannazione.

Ha. 17. in Gen.

Chryſoſt. ho. 12 ex var. in Matt. locis.

Ed in qual' altra maniera potreſte voi dichiararvi più a-ertamente di non volere amicizia niuna con Dio, che collegandovi inſieme col ſuo nemico? Collegandovi diſſi? Anzi ſomministrando al medeſimo ſuo nemico l' armi più poſſenti, ch' egli habbia a far guerra al Ciclo. Non ha Signiori miei cari, chi non confeſſi, che poco può il Demonio quand' egli ci aſſalga ſolo. *Reſiſtite Diabolo*, dice San Jacopo, *& fugiet à vobis*: non ſi partirà ſolamente, ſi fuggirà, tanto da sè è paurоſo. Allora egli è formidabile quando ha alcun' huomo di cui ſi può prevalere, quando ha alcuna donna. Mercè, ch' egli è traditore; e però allora aſſai può, quand' egli arriva ſu la terra a trovare un mantello in preſtito *Quis enim* (come ſtà di lui ſcritto in Giobbe) *quis revelabit faciem indumenti eius?* tanto egli ſa bene ammantarſi. Così veggiamo, che la pazienza di Giobbe, pur' ora detto, non vacillò, quando il maligno per ſe medeſimo, ò gli ſpiantava i poderi, ò gli ſaccheggiava gli armenti, ò gli atterrava le caſe, ò gli uccideva i figliuoli, ò gli ulcerava le carni, ma qualor per bocca degli amici incitavalo a diffidare. E per arrecate ſucceſſi a noi più propinqui: ſe già mai caddero in peccato anche i Giacopi ne' boſchi di Paleſtina, anche i Macarii negli eremi di Soria, anche i Giovanni nelle dirupate caverne di Monſerrato, non ſu qualora il Demonio a battaglia aperta gli aſſaliva or col nervo, ed or col baſtone; nè ſu qualora facéa loro aſcoltare muggiti di Tori, ſibili di Serpenti, grugniti di Cignali, ruggiti di Leoni, barriti di Elefanti, ululati di Lupi, overo urli di Orſi; ma ſu qualora ſoſpinſe contro di eſſi alcune femmine vane, tutte adorne, tutte abbellite, a ſollecitarli? Guardate dunque ciò ch' io vi dico, Uditori. Sarebbe più ſpediente, che Dio ſpalancaſſe tutte le carceri degli Abiſſi, e ſciolti i ceppi, e ſcoſſe le catene a' Demonij: Olà, diceſſe, itene pure, quanti ſiete in perſona a tentare i Giuſti, ch' io mi contento. Sarebbe, dico, ciò più ſpediente, e per qual cagione? Perchè i Giuſti, veggendo allora comparire i Demonii in propria figura, potrebbon pure in qualche modo ſpaventarſi ſottrarſi da' loro inſulti, ò ſuggendo in Chieſa, ò ſegnandoſi con la Croce, ò ricourandoſi ſotto le mani adorate di un Sacerdote, il qual con l' aqua benedetta gli aſperga, e con parole autorevoli gli aſſicuri. Ma mentre voi ſiete quegli che ſotto maſchera di un' amicizia bugiarda tentando andate gl' Innocenti a peccare: *Subvertere vitimini amicos veſtros*, dove potranno queſt' infelici ricorrere per ſalvarſi? Qual luogo è sì ſacroſanto, che vi atterriſca, sì che voi cola non entriate a tendere inſidie alla loro incauta oneſtà? qual ſegno è sì riverito, che vi ritardi? quale ſcongiuro è sì forte, che vi raffreni?

VI.

Iacobi 4. 5.

Iob. 41 4

Iob. 6. 27.

ni? E voi facendo le parti dell' Inimico più bravamente, che non farebbe egli ſteſſo, ſpererete poi d'ottenere da Dio mercè, come d'altre colpe, le quali commettiate per mera fragilità? Falſo, o miſeri, falſo, perchè ſe a Dio non ſi può fare ſacrifizio più accetto, che cooperare alla ſalute delle anime, ſegno dunque è, che nè men può farſi più orribile malefizio, che adoperarſi nella loro rovina. Da un contrario dicon le ſcuole, che beniſſimo tiene la conſeguenza all' altro contrario. E però ſe il convertir' uno è riputata da tutti tra l'opere divine la diviniſſima: *Divinorum diviniſſimum eſt cooperari Deo in ſalutem animarum*, adunque il pervertir' uno ſi dourà parimente ſtimar da tutti tra le opere diaboliche la diabolichiſſima: *Diabolicorum diaboliciſſimum eſt cooperari Diabolo in interitum animarum*. E che altro è ciò, ſe non che cadere nel numero di que' perfidi Uccellatori, de' quali Dio sì amaramente ſi dolſe per Geremía, là dove egli diſſe: *Inventi ſunt in populo meo impii, inſidiantes quaſi aucupes, laqueos ponentes, & pedicas, ad capiendos viros*. Ah Uccellatori diabolici, ah Uccellatori diabolici, ſcuſatemi s'io vi chiamo col voſtro nome. E come eſſer può, che ancora non venghiate ad intendere la gravezza di un tale eccesſo? Gli altri Uccellatori deſolano è vero l'aria: ma da voi che ſi fa? Si deſerta il Cielo. Si tolgono compagni agli Angeli, compagni a i Santi, compagne alle Sante: ſi ruban' anime a Criſto. E voi non temete, e voi non tremate, e a voi non pare di commettere male alcuno? O quanto! o quanto! Non può mai ſpiegarſi a baſtanza.

Jer 9. 26.

VII. Concioſſiachè dite a me. Non è probabile, che qualcuno almen di coſtoro da voi ſedotti, venga finalmente anche a perderſi, ed a perire, per colpa voſtra? Or ſe ciò accada, chi rende a Criſto quell' anima ſfortunata, chi glie la rende? Havete voi prezzo baſtante da dargli per ſoddisfarlo? Se l'havete, dov' è? mettetelo fuora: contatelo, numeratelo, ò almeno datelo in qualche modo a vedere. Voi non ſapete quanto coſtaſſe quell' anima all' innocente Figliuolo di Dio, quanto patì, quanto penò, quanto diede a ricomperarſela. Ah povero mio Redentore! Che vale omai, che voi ſcendeſte in perſona propria dal Cielo; che vi veſtiſte di carne vile, e paſſibile, che tolleraſte e fame, e ſete, e gieli, e arſure, e ſuni, e catene, e pugni, e calci, e baſtonate, e flagelli; che vi laſciaſte conficcar nudo in un tronco per ſalvar' anime? che vale tutto queſto? che vale? Noi vermicciuoli viliſſimi della terra, noi ci opponghiamo ad impedire gli effetti della voſtra ineffabile redenzione, noi con parole, noi con trattati, noi con eſempi perverſi ci affatichiamo di rendere all' Inferno le anime da voi ſalve. Saette, o Cieli, ſaette; che non è queſta iniquità da poterſi portar con pace: quà ſi rivolgano le tempeſte di orrore, quà ſi ſfoghino i turbini di venderta, che ne ſiam degni. Rubare a Criſto un' anima da lui compra col proprio ſangue, e rubarla per renderla a Satanaſſo? Che ſi può penſar di più empio? di più barbaro? di più beſtiale? diciamolo apertamente, di più diabolico? Se voi, Uditori, rimiraſte quì uno ch' entrato in Chieſa nel dì ſolenne di Paſqua, vada a dirittura ad aſſalir quell' Altare, allor ch' egli è più riccamente addobbato, per ſaccheggiarlo; e che però già comincia a ſtrappar' i veli, a trinciare i paliotti, a togliere le patene, a rapire i calici, che fareſte? Non concorreſte a gridar, trattieni il ſagrilego, dagli, dagli; e noi verreſte a calpeſtare, a conquaſſare, con l'impeto della calca? Or' udite me. Andate pure, levate a Criſto quanti arredi più ſplendidi egli ha d'attorno: anzi armatevi ancor di ferro, e di fuoco, e gettategli a terra gl' iſteſſi altari, incendeteli, inceneriteli; perchè aſſai meno gli ſarà grave di perdere tutto ciò, che di perdere un ſervo ſolo. Non ſono i ſaſſi quelli che Criſto ha redenti col propio ſangue, non ſono gli oſtri, non ſono gli ori, ſon l'anime. *Redemiſti nos Deo in ſanguine tuo*, non dice *noſtra*, ma *nos*. E voi vorrete, che gli habbia meno a ſpiacer chi gli ruba un' anima, che chi gli ruba a cagion d'eſempio una piſſide in ſu l'altare? Io da principio vi diſſi di non volere adoperare contr' huomini sì perverſi quell' aſpre forme, e quelle acceſe maniere, c'havréi potuto. Ma più veramente or confeſſo di non le uſare, perch' io non ſo ritrovarle pari all'eccesſo. S'io gli condanno di ſcelleraggine, è poco, ſe di ſacrilegio, non baſta. Converrebbe inventare a deteſtazione del lor misfatto vocaboli non più uditi. Ma che può farſi? Queſt' è il ſommo de' mali, a cui finalmente noi ſiamo or giunti nel Mondo; che più atroci ſieno i delitti, che ſi commettono, di quel che ſieno le formole da ſpiegarli.

Apoc. 5. 8.

SECONDA PARTE.

COnfeſſatemi il vero: Non pare ancor'a voi, che per quanto ſe ne ragioni, non poſſa mai rimproverarſi a baſtanza quella impietà, la quale è ſtata queſta mattina il berſaglio del noſtro dire? Sì, mi replicherete: ma impietà tale non truovaſi quì tra noi. Chi è tra noi, che inſidii l'altrui oneſtà? che macchj l'altrui innocenza? che a bello ſtudio rapiſca a Criſto i ſeguaci? Noi ſiam Criſtiani, non ſiamo noi perſecutori di Criſto. Piano, piano, Uditori, non vi adirate: ch'io già mi avveggo, che voi vorreſte con coteſta voſtra diſpettoſa riſpoſta mettermi al punto, e neceſſitarmi, ò ad offendervi apertamente, ò a confeſſare di' havere fin'a queſt' ora parlato in darno. Ma io più toſto che offendervi, ſon diſpoſto a qualunque altra cenſura, che voi mi diate. Mi ritratterò, biſognando, mi ridirò; e vi darò chiaro ad intendere, che il lodarvi non mi ſarebbe men caro, di quel che mi ſia diſpiacevole il biaſimarvi. Ma ſe voi a voſtra diſcolpa non recate altro, ſe non il dire, che voi ſiete Criſtiani, credete a me, che ciò più toſto vi aggrava, non vi giuſtifica, già che oggidì le peggiori perſecuzioni, che forſe Criſto riceva, ſon da' Criſtiani. Udite, udite, come infin da' ſuoi tempi cominciaſſe a ciò deplorare un Bernardo Abate. *Amici tui Deus, & proximi tui, adverſum te appropinquaverunt, & ſteterunt. Conjuraſſe videtur contra te univerſitas populi Chriſtiani, à minimo uſque ad maximum. A planta pedis uſque ad verticem capitis non eſt ſanitas ulla. Heù, heù, Domine, quia ipſi ſunt in perſecutione tua primi, qui videntur in Eccleſia tua primatum diligere, gerere principatum*. Io ſo che queſta riſpetto alla Città voſtra rieſce iperbole più ſtrepitoſa, che vera: mentre anzi quei, che quì ottengono i primi gradi, ſon tutti intenti, chi a ſpiantare i vizii col zelo, e chi

VIII.

e chi a promuovere le virtù coll'eſempio. Contuttociò dite un poco voi quì del popolo convenuto ad udirmi. Non vi rimarrà punto già la coſcienza di haver mai preſo a deridere ò a diſpregiare alcun voſtro pari, perch'egli, havendo ancora il crin biondo, e le gote intatte, ſembra che già già voglia ſare l' Arſenio il vecchio, e ſdegna i voſtri ridotti, e non cura de' voſtri giuochi, e par che tutto il ſuo diporto egli ponga ſolo in trattare, ò con Dio nelle Chieſe, ò di Dio ne'Chioſtri? Riſpondete ſu. Siete certi, che niuno per cagion voſtra non ſi rimanga dal frequentare i ſagramenti più ſpeſſo, dall'aſcoltare la meſſa più attentamente, dall'intervenire agli oratorii ſegreti di penitenza, alle prediche, alle lezioni, a i roſarii, alle buone morti, e ad altri tali eſercizii, a cui facilmente, ò dalla educazione, ò dal genio verría ſoſpinto? O Dio! pur troppo mi giova il credere ogni gran bene di voi. Ma piaccia al Cielo, che non ſiate voi pure di que' Compagni, deſcritti sì vivamente nella Sapienza, i quali veggendo una brigata di Giovani più raccolti, e più verecondi, cominciano toſto a dir: Che tedio è coteſto, che malinconía, che freddezza, con cui vivete? Eh via venite, e dianci or que' diletti, di cui l'età più matura non
Sap. 2.6 &c. ſia capace: *Venite ergò, & fruamur bonis, quæ ſunt, tanquam in juventute celeriter*; inebrianci di vino, *impleamus nos vino*; profumianci di ambre, *impleamus nos unguentis*; e non ci fugga più inutile il fior degli anni, & *non prætereat nos flos temporis*. Inghirlandianci di roſe innanzi ch'elle marciſcano, *Coronemus nos roſis antequam marceſcant*; non ci ſia prato, per cui la noſtra libidine non paſſeggi, non giardino, in cui non iſchetzino i noſtri amori, *Ubique relinquamus ſigna lætitiæ noſtræ*. Una ſia la borſa in comune di ognun
Prov. 8. 14. di noi, *Marſupium unum ſit omnium noſtrum*, ed attendiamo a ſguazzare in lauti ſtravizzi, ed a ridere in lieti giuochi, ſenza curarci di ſaper tanto di quel Mondo di là, da cui neſſuno c'è finalmente tornato a dar mai novelle: *Non enim eſt,*
Sap. 2. 1. *qui ſit reverſus ab Inferis*. Piaccia a Dio, torno a ripetere piaccia a Dio, che voi non diate a' Giovanetti ancora nuovi nel vizio sì rei conſigli: che non gl'invitiate a tal fine a commedie oſcene, e a ſerenate immodeſte; che non vi ridiate di eſſi qualor vedete in mano loro libretti di divozione, e che in vece di queſti non diate a leggere loro i ſoſpir di Aminta, i documenti di Linco, i furori di Celia, e quaſi in vago mazzettino di fiori porgiate loro frattanto ravvolto l'Aſpido, il qual con morſo inavveduto, e inſenſibile, gli avveleni. E che? Non vedete voi, che ſe un zelante Predicatore comincia ad inculcar la riforma di qualche abuſo; che ſe alle Dame conſiglia il coprir le ſpalle con veli men traſparenti; che ſe a' Magiſtrati ricorda il ſerrar le ſcene in queſti dì più divoti; che ſe perſuade lo sbandir via dalle Chieſe i vagheggiamenti, i cicalecci, i ſorriſi, i novellamenti, gli amori; non vedete dico, che ſe un Predicatore Apoſtolico vuol trattare alquanto ſeriamente di ciò, non mancan' huomini, che toſto gridano all' arme, e ſcuſan que' vizii, e difendono quelle uſanze, e collegandoſi contro a chi vuole promuovere troppo innanzi il comun profitto: *Venite*, dicono con quegli audaci, ricordati pur' eſſi nella Sapienza, *venite, circumveniamus juſtum, quoniam* *Sap. 2. 12.* *contrarius eſt operibus noſtris, & improperat nobis peccata legis, & diffamat in nos peccata diſciplinæ, & facius eſt nobis in traductionem cogitationum noſtrarum*. E quanti ſono oggi giorno, che fino arrivano ad infamar la virtù con titoli di diſpregio: e alla modeſtia dan nome di milenſaggine, alla caſtità di freddezza, alla umiliazion di viltà, alla frugalità di miſeria, alla ſofferenza di codardía? *If. 5. 20.* *Et dicunt bonum malum, & malum bonum*. Quanti, che veggendo un Davide determinato di uſar *Reg. 1. 24.* pietà con Saúle, gli fan contratto, e lo eſortano *Eſth 7.* a prenderne la vendetta? Quanti, che ſcorgendo *2. Reg. 13.* un' Aſſuero crucciоſo d' ingiuſta collera contra Vaſti, gli dan ragione, e lo conſigliano a diſcacciarla dal talamo? Quanti, che mirando un'Ammóne freneticante di oſceno amor verſo Tamar, gli fanno applauſo, e gl'inſegnano l'arte di ſcapricciarſi? Che diró di coloro, i quali, ò con forza aperta, ò con fraude occulta, ritraggon'altri d'entrare in quella ſalutevole Religione, a cui Dio li chiama; e per affezionarli a' guſti del Secolo, gli laſciano benchè giovani in libertà, e ſotto color di provarne la vocazione, ſe ſia coſtante, gli luſingan con vezzi, gli allettano con promeſſe, e dello ſtato Religioſo loro dicono quanto
Pſ 10. 3. male vien ſu la lingua? *firmaverunt ſibi ſermonem nequam*. Potete forſe voi darvi vanto che niuno di tali huomini truoviſi fra di voi? che non ne ſieno, ancora in queſta Città per altro sì ſanta? ancora in queſt' Audienza per altro sì coſtumata? Piaceſſe a Dio che ciò foſſe, ch'io volentieri donerei però quanto ſangue ho nelle mie vene. Ma ſe non è, ſe non è, perchè non mi date dunque licenza di ſfogarmi quant'io vorrei, e intendetete di turarmi la bocca, non altrimenti, che s'io ragionaſſi indarno, e non haveſſi cagione alcuna di predicar ciò, ch'io predico, ò di fremere, com'io fremo? Sì, sì, ch'io ſempre fremerò, finchè io viva, contra un tal vizio, dicendo a
Mich 1. 8. tutti la verità nuda nuda. *Super hoc planzam, & ululabo*, per uſare la formola di Michéa, *vadam ſpoliatus, & nudus, faciam planctum velut draconum, & luctum quaſi ſtrutbionum*: perch' io non poſſo capir che ci ſia perſona, la qual pugnando contra tutte le leggi, e umane, e divine, che ci comandano di porre ogni arte a promuovere la virtù, ponga più toſto ogni ſtudio ad eſterminarla. E che coſa è queſta, Uditori? Se voi vedeſte un voſtro ſteſſo nimico coſtituito in pericolo di dannarſi, dovreſte ſubito, dimenticata ogni offeſa, e depoſto ogni odio, affaticarvi a riporlo in via di ſalute, per non trattarlo da peggio ancor di un giumento, a cui ſi dà corteſemente la mano, ſe a ſorte ſtia per cadere in qualche alta foſſa. E voi all'incontro per queſto medeſimo, perchè altri è in via di ſalute, lo vorrete trattar da nimico voſtro, e tanto inſidiarlo, e tanto ſedurlo, e tanto perſeguitarlo, fin chè il coſtituiate in pericolo di dannarſi? Così è, così è.
Prov. 16. 29. *Vir iniquus*, dice il Savio, *lactat amicum ſuum, & ducit eum per viam non bonam*. Se diceſſe *ducit inimicum*, pur pure, ma *ducit amicum!* O che coſa orribile! Com'eſſer può, che mai giungiate, o Criſtiani, a sì gran furore, e che almeno a ragione di umanità non vi aſtenghiate da ciò, da cui non vi ritenete per titolo di coſcienza? Io certamente ho troppo grande il roſſore a parlar così.

Con-

Contuttociò convien pure ch'io ve ne dica, e così finisca. Non vogliamo noi servir Dio? Su, noi serviamo. Non ci curiamo di Paradiso? Lasciangliclo. Non ci spaventa l'Inferno? Precipitiancivi. Vogliamo risolutamente dannarci? Danniamoci, che s'aspetta? Apriti terra, ed accogli in seno tante anime a te dovute. Ma almeno: *Perditio nobis privata sufficiat*, io soggiugnerò lagrimante con San Gregorio. Ci basti la perdizion propia, nè vogliamo oltre la propia cercar l'altrui. E che di meno, amatissimi miei Fedeli, io vi potrei chiedere? Non vi richieggo, che voi siate divoti a par di tanti altri, che siate sofferenti, che siate casti, che siate spirituali: ma solamente che permettiate liberamente esser tale a quel vostro Compagno, il qual vorrebb'essere. *Sufficiant vobis scelera vestra, Domus Israel.* Così pur vi dice Dio stesso per Ezecchiele. *Sufficiant vobis scelera vestra, Domus Israel.* Ed è tanto ciò, che non si debba ottener da voi senza suppliche, senza pianti? Ah ch'io non voglio far' a voi sì gran torto di più pregarvene. Più tosto mi giova il credere, che non solo voi lascerete seguir lo studio della pietà a chiunque il vuole, ma che divenutine al loro esempio ancor voi bramosi, ed amanti, darete a scorgere, che se altrimenti fin quì per voi si è operato, fu inconsiderazione, fu inavvertenza, fu mancamento di debita riflessione, non fu malizia di volontà già perversa.

Psal. 1. 2. adm. 32.

Ezech. 44 6.

PREDICA

XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Ego testimonium perhibeo de Mundo, quòd opera ejus mala sunt.
Jo. 7.

I. SE vi sono huomini, a cui si soglia nelle Repubbliche ben' ordinate concedere premii grandi, e ricognizioni glorioſe, sono certamente quei, che discuoprono un Traditore. Assuéro, quel Rè sì illustre dell'Asia, che sopra cento ventisette Provincie stendè lo scettro, sublimò, com' è noto, ad onori regii quel Mardocchéo, da cui riseppe le trame orditegli da Bagatán, e da Tares, due custodi onorevoli di Palazzo. Tiberio premiò Antonia moglie di Druso, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Sejano. Pirro premiò Fenaréte, moglie di Samóne, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Neoptolemo. E Creso ad una sante ignobil di Corte, da cui gli furono rivelate le insidie tessute a lui dalla infedel sua Matrigna, e ressе, ò per gratitudine, ò per esempio, una statua d' oro, e quella poi collocò nel Tempio di Delfo. Qualche ricompensa notabile dovrei dunque io questa mattina promettermi da voi tutti, che concorsi siete ad udirmi, mentr' io son quì non per altro, che per fare a voi manifesto un gran Traditore. Ma qual sarà? Non perdonisi a chi che sia: si dinunzii subito, si palesi, si pubblichi. Vel dirò: ma temo che nè pur poi mi vorrete credere. Perocchè tanto egli è amato da i più di voi, che vi porrete sicuramente a proreggerlo, a sostenerlo, nè dubiterete di dir ch'io l'aggravj a torto; tanto è da lungi che a ringraziarmen'habbiate, ò a rimunerarmene. Ma non è così certamente, non è così. Egli è Traditore, chiarissimo, evidentissimo, perch'egli n'ha tutti i segni; e guai a chiunque da lui non vorrà guardarsi. Questo Traditore si è il Mondo: non ho ragione? Dicalo a noi pure Giesù nostro Redentore, il quale affine di far palese una verità tanto giusta, tanto giovevole, venne in terra: *Ego testimonium perhibeo*, così diss'egli, *Ego testimonium perhibeo de Mundo, quod opera ejus mala sunt.* Ma qual bisogno vi sarebbe stato mai di sì alta testimonianza, se la malignità di queste opere fosse nota? Sono innumerabili quei che non la conoscono, e però prestano al Mondo una somma fede, lo adorano, gli aderiscono, e con tutto lo studio loro vogliono ogni dì più applicarsi a servirlo. E voi vorrete pur' essere di costoro? Oh s'io sapessi in questo dì riservirvi le sue magagne, quant'elle sono, e rappresentarvi i suoi modi, qual dubbio c'è, che ognun di voi verso di esso concepirebbe que' sentimenti, che n'havea l'Apostolo Paolo, il qual solea dire, che quanto a sè non facea del Mondo altra stima, che quell'appunto la qual si fa di un fellone, conficcato sopra un patibolo. *Mihi autē Mundus crucifixus est.* Ma se pur voi non saprete giugnere a tanto: contentatevi almeno di non lo amare, di non lo assecondare, di non fidarvene, ch'è ciò, che a qualunque patto io da voi pretendo: e perchè vediate e' ho gran ragion di prenderlo, state a udire.

ad Gal. 6. 14.

II. E primieramente ditemi un poco Uditori. Voi vi sentite grandemente inclinati a servire il Mondo, non è così? Orsù, piano un poco. Vediamo adunque, vediamo: qual cosa è quella, che sì vi move ad eleggere il suo servizio? Son per ventura quelle promesse sì liberali, sì laute, ch'egli a voi fa, conformissime al vostro genio? Così di certo io mi credo. Promette il Mondo piaceri, promette ricchezze, promette gloria, che son quei tre beni, dietro cui vanno naturalmente i mortali assai più perduti, che gli Orsi al mele, che i Cervi all'acque, ò le semplici Farfallette alla luce. E però non è maraviglia, se tanto facili v'induciate voi pure a prestargli orecchie. Ma, o voi delusi! Com'esser può che non venghiate assai tosto a scoprir l'inganno? Questa medesima condescendenza soverchia, che 'l Mondo v'usa (guardate ciò ch'io vi affermo) questa condescendenza medesima, questa, questa, vi dourebb'essere un degl'indizi più chiari, più indubitati, più incontrastabili, per cui si mostri lui essere un Traditore. Tutti i Traditori han per uso d'insinuarsi con qualche inviro confacevole al senso, chi non lo sa? Caino tradì Abéle con invitarlo a diporto per la foresta, *Egrediamur foras*; Asalón tradì Ammóne con invitarlo a sontuoso convito; Giaéle tradì Sisara con invitarlo a neghittoso riposo; Dalila tradì Sansóne con invitarlo ad amoroso sollazzo; Trisóne tradì Gionata con invirarlo a onorevole accoglimento; e così contar si potrebbe d'innumerabili. *Decipientium maximè opus hoc est: prius suavia proponere, quò mox inferant tristia*: fu osservazione di San Giovanni Grisostomo. Qual dubbio

Gen. 4 8.

Ho. 16. ad popul.

dubbio adunque, che mentre il Mondo così indulgente aſſeconda ogni voſtra brama, ancorchè depravata, ancorchè diſtorta, non tratta punto con termini di leale, ſe pur leali dir non volete che foſſero quelle Lamie, le quali già ſi nudavano le mammelle, per invitar chi paſſava a guſtarne il latte, e così sbranarlo. *Fili mi fili mi*: ſentite ciò, che Salomon fa ſapervi per voſtro bene: *fili mi, ſi te lactaverint peccatores, ne acquieſcas eis*. *Prov. 1. 10.*

III. E vaglia il vero, vi ſiete voi con ſerietà già mai meſſi a conſiderare, che doni ſieno queſti che vengono a voi proferti dal Mondo tanto ampiamente? Voi ſenza dubbio dovete crederli doni di gran rilievo, e ſono doni falſi, doni fallaci, doni che appariſcono doni, ma ſono danni. Però da alcuni vengono ſomigliati, sì come è noto, al pomo di Adamo, da altri al pomo di Eudoſia, da altri al pomo di Paride, doni tutti ahi quanto funeſti! Ma io per me gli ſomiglierei forſe meglio ad un' altro dono, per cui reſtò ſchernito già ſventuratamente Cheméro, Rè della Scozia, tanto più che dono di pomo fu queſto ancora, e di pomo infauſto. Se n'entrò un dì queſto Principe a ſollazzarſi in un'ameno giardino, e quivi a caſo mirò tra l'altre una ſtatua più ſegnalata, più ſplendida, la qual ſi ſtava quaſi in atto di porgere un pomo d'oro. Il Rè, che nulla era ſoſpettoſo di frode, ſteſe la deſtra, e per una tale facilità ch'egli haveva a pigliar tutto, ed a pigliare da tutti, non dubitò di accettare il regalo offertogli ancor da' faſſi. Ma o quanto cara gli coſtò tal fidanza! perchè col pomo ſi ſpiccò ſubito un' acutiſſimo dardo, che quella ſtatua teneva a ciò ſempre leſto nell'altra mano, e ſenza laſciare al Rè tempo, ò di ripararſi dal colpo, ò di prevederlo, gli diè la morte. Or tali ſono que'doni, che dal Mondo ricevono i ſuoi Seguaci. *Hujuſmodi ſunt Mundi beneficia, hujuſmodi Mundi munera*, io dirò franchamente col Damaſceno. *Omnibus qui ipſius voluntatibus obſequuntur, inſidias ſtruit*. Hanno i ſuoi Seguaci piaceri, con cui ſfogare sfrenatamente i loro ſenſi; ed o che bel pomo! Ma co' piaceri van poi congiunte increſcevoli infermità, di ſcabbie, di renelle, di ulceri, di podagre, che gli condannano a ſtare in perpetue purghe: eccovi la ſaetta. Hanno i ſuoi Seguaci ricchezze, con cui procacciarſi abbondevolmente i lor' agi; ed o che bel pomo! Ma con le ricchezze van poi congiunte angoſciose ſollecitudini, di traffichi, di contratti, di liti, di fallimenti, che gli condannano a ſtare in perpetuo moto: ed eccovi la ſaetta. Hanno i ſuoi Seguaci gloria, con cui dilatare faſtoſamente i lor nomi; ed o che bel pomo! Ma con la gloria van poi congiunte mille implacabili gare, di precedenze, di titoli, di maneggi, di ſignorie, che gli codannano a ſtare in perpetua pugna: ed eccovi la ſaetta. In una parola. *Mundus totus in maligno poſitus eſt*, come affermò San Giovanni. Il Mondo è tutto ſondato in malignità: ch'è quanto dire, ſecondo il nobile avviſo di San Cipriano: *Arridet, ut ſæviat; blanditur, ut fallat; illicit, ut occidat*. E voi ancor dubitate? ancor' eſitate? ancor' volete nuovi argomenti, onde crederlo un Traditore? Che importa ch'egli vi verſi prodigo in ſeno tutti i ſuoi beni, ſe ſono beni nojoſi, beni nocevoli, beni che non altro han di bene, che l'apparenza? beni che vennero nella Sapienza chiamati ſpuma del Mare, tanta è la loro amarezza, beni che vennero da un Giacopo riputati vapor dell'aria, tanta è la loro viltà; beni che venner da un Davide giudicati fieno di terto, tanta è la loro aridezza; beni che da Salomone, il quale pure gli provò tutti, furono alla fin dichiarati, non ſolo vanità, ma afflizion di ſpiriro: *Affluctio ſpiritus*; ò come legge l'Arabo, *angustia ſpiritus*; ò come legge il Caldaico, *Contritio ſpiritus*; ò come legge il Siriaco, *Sollicitudo ſpiritus*; ò come legge Vatablo, *fractio ſpiritus*; ò come San Girolamo legge, con Teodozione, e con Simmaco, *paſtio venti*: quaſi che con queſt' ultimo ci ſi venga vivaciſſimamente a ſignificare, che chi attende a faziarſi di tali beni, altro non fa, ſe non che nutrirſi di vento, cioè di un paſcolo, il quale non ſol non ristora, ma ſveglia affanni, ma ſuſcita convulſioni, mà dà dolori de' più crudeli, che ſentanſi nelle viſcere: *Cum ſatiatus fuerit* (così di un tale affamato ſi parla in Giobbe) *Cum ſatiatus fuerit, arctabitur, æſtuabit, & omnis dolor irruet ſuper eum*. E voi ſarete sì ſolli, che vi vogliate applicare a ſervire il Mondo, perch'egli aſſai vi promette di tali beni! O leggerezza! o imprudenza! o ſimplicità! Non ha ragione Iſaía, ſe ſgridandovi vi addimanda: *Quare appenditis argentum non in panibus, & laborem veſtrum non in ſaturitate?* *Eccli. 1. 14.* *Iob 20. 22.* *Iſ. 55. 2.*

IV. E o quanto a tempo egli aggiunge *in ſaturitate*! Perchè fingiamo che queſti beni ora detti, ancorchè sì fallaci, ancorche sì falſi, pur ſieno deſiderabili; che ſperate? Che il Mondo ſia mai per darvene copia grande, sì che ne reſtiate ſatolli? Voi nol dovete conoſcere. Ve gli darà come già davaſi l'acqua agli abitatori dell' aſſediata Betulia, ch'è quanto dire, a miſura, e a miſura ſtentata, a miſura ſcarſa. Che ſe pur mai copia grande ve ne darà, ve gli rirorrà quanto prima. E quì dovere ſapere, che per quanto il Mondo procuri, qual Trafficante ſagace, tenerſi in crediro, egli è un fallito: nè ha tanto in caſſa, che poſſa mai darne inſieme ſoddisfazzione a tutti i ſuoi numeroſi corriſpondenti. Che fa però il Traditore? Per dare ad uno, che più moleſto lo ſtringe, egli leva all'altro: nè per quanto ſi miri ſi troverà, ch'egli mai niuno arricchiſca, ſe non con l'altrui diſpendio, ò che niuno alzi ſenza l'altrui depreſſione. Quando Sanſone ſi vide ſtretro a pagar quelle trenta veſti, che nel Convito nuziale egli havea promeſſe a'diſcioglirori del celebre ſuo problema; ſapete voi ciò che fece per ritrovarle? Se ne calò in Aſcalóna, e quivi ucciſi trent' huomini, gli ſpogliò. *Deſcenditque Aſcalonem, & percuſſit ibi triginta viros; quorum ablatas veſtes dedit his, qui problema ſolverant*. Così fa 'l Mondo. Per veſtir uno, non ha partito più pronto, che nudar l'altro. Dona a Mardocchéo l'amministrazion di magnifica Monarchía, ma glie la dona con levarla ad Amáno. Concede a Siba il dominio di bei poderi, ma gliel concede con torlo a Miſibóſetto. Conferiſce a Sadóc l'inveſtitura di nobile Sacerdozio, ma gliela conferiſce con torla ad Abiatarre: e così andate voi diſcorrendo per gli altri, vedrete, ch'egli ſempre fa come ſogliono i Giardinieri, i quali affin di dar'acqua a quella fontana, della qual vogliono a foreſtieri curioſi moſtrar gli ſcherzi, giran la chiave, e ſcaltramente la rubano ad alcun'altra. Come volete però fidarvi del Mondo, ſe quando meno il penſate, faciliſſimamente vi mancherà: e vi mancherà non di rado per dare il voſtro ad uno il quale *Iudic. 14. 19.*

In vita Æſopus.

1 Io. 5. 18.

Ep. ad Donat.

quale lo meriti men di voi, a un' adulatore, a un' ardito, a un rapportatore, ad uno il quale si ajuta di farsi innanzi per quelle vie, che dovrebbono essere le più lunghe, mercè che sono vie stravolte, vie storte, e pur nel Mondo bene spesso riescono le più brevi?

V. E pur v' è di più: perchè se il Mondo vi ammonisse almeno per tempo del pregiudicio, ch' egli è costretto recarvi, pare che saría forse degno di qualche scusa. Ma il peggio è, che per usar veramente da Traditore, egli gode di cogliervi improvvisissimo, e di mancarvi, come suol dirsi, nel meglio, che vale appunto, ò nel maggior godimento, ò nel maggior uópo. S' era il Profeta Giona messo a giacere sotto l' ombra di una fresca ellera verdeggiante, la quale a poco a poco crescíutagli in su la testa, gli havéa formato un padiglione amenissimo da campagna. Ma che? Quando il misero più consolato pensava di ripostarsi, e però *super hederæ lætabatur lætitia magna*, si marcì tutta subitamente la pianta, e s' inaridì, ed egli si rimase alla sferza del Sol cocente. O s' io vi potessi ad uno ad uno ridir quì tutti colloro, che in simil forma sono stati beffati dal falso Mondo, quant' ellere più pomposo vi mostrerei seccate improvvisamente sul capo a molti, anzi, o quanti allori! Celso, di Guerriere privato ch' era nell' Affrica, acclamato fu dagli Eserciti Imperadore, per opera spezialmente di due grand' huomini, Pomponiano, e Postúmo. Ma credereste? In capo al settimo dì del suo Principato, rivoltate di subito le vicende, fu da quegli stessi ammazzato, che sì il promossero, non d' altro reo, se non che di haver troppo credulo dato fede al favor della moltitudine. Così Galba, così Ottóne, così Vitellio, così Emiliano, così Pertináce, così Floriano, così Tacito, così Numeriano, nè pure giunsero un' anno a goder lo scettro, caduto loro con grave scorno di mano, allorchè credevansi di tenervelo stretto più fortemente. Infelice Gioviano! Principe de' più pii, che potesse sperar la terra, de' più savj, de' più benigni; quando, salutato appena da' Popoli Imperadore, se n' andava a Costantinopoli, per ivi prenderne il solenne possesso, alloggiò per istrada dentro una camera novellamente imbiancata, e questo solo bastò di notte ad ucciderlo, soffogato dal reo vapor delle brace, tenute quivi tutto 'l giorno in gran copia, per disseccare l' umidità perniciosa. Qualche tempo di più regnò Valeriano: ma che gli valse, se schiavo poi di Sapore, Rè della Persia, fu necessitato servirgli ancor di sgabello, allorchè quegli volea montare orgoglioso sul suo destriere? Qualche tempo di più poterono dominare ancor' essi quei quattro Rè, di cui non ho chi mi rammemori i nomi: ma che giovò, se schiavi poi di Sesostri, Rè dell' Egitto, furon costretti servirgli ancor di giumenti, allor che quegli volea comparire altéro sopra il suo cocchio. Tanto niuna eccelsa Maestà da verun' estremo ludibrio fu mai sicura. Casimiro Secondo, Rè di Pollonia, mentre in dì solennissimo convitati tutti i principali del Regno, non altro udiva che applausi alle sue prodezze, encomj al suo nome, augurii di lunga vita, dimandò bere, per rendere a tutti grazie: ma non sì tosto appresò le labbra alla tazza, che si morì, e se que' tanti lieti augurii ad un' ora restar bugiardi. Ma che fò io? Basta, basta. Presumo io dunque compilar quì tutto 'l numero di coloro, che nel più prospero della loro fortuna, cioè quando appunto *lætabantur* anch' essi *lætitia magna*, si videro d' improvviso schernir dal Mondo? quì i Sejáni? quì gli Eutropii? quì i Ruffini? quì i Bellisarii? Sarebbe un' opera questa per poco immensa: ne sono piene le carte, colmi i volumi, nè altro fu che a San Giovanni Grisostomo se esclamare, che qualunque gaudio terreno niente ha di saldo: *Nihil habet stabile, nihil firmum*: ma ch' anzi a guisa di torrente inganne-vole allor si secca, quand' altri, com' Elía, s' è condotto con grave stento alle rive d' esso, per quivi starsene in pace, e per menare tra quell' aure, e quell' acque, i suoi dì tranquilli. *Expectavimus pacem, & ecce turbatio.* Ma benchè tanti sian, come ho detto, gli esempi, i quali in prova di ciò recar si potrebbono; non so però se alcuno ve ne sia più patetico, ò più patente, di quello di Ladislào, Rè per altro tant' inclito di Boemia. Udite, e se poi non parvi che infida sia la mondana felicità, accusatemi di calunnia. Era Ladislào giovane appena di diciotto anni, quand' egli a sè sposò Maddalena, figliuola di Carlo Settimo Rè di Francia: e già destinatasi la Città di Praga alle nozze, e riscossi tributi, e ripartiti gli uffici, spedito havéa fino a Parigi Uldarico, Vescovo di Patavia, a levar la Sposa, qual Dea dal Tempio. Parli pure Europa, e ridica, se per simigliante cagione vedesse mai più magnifica destinarsi un' Ambascería. Dugento nobili andarono di Boemia, dugento dell' Austria, dugento dell' Ungheria: ma tutti per aspetto, per abito, per divise, per paggería, per corteggio sì riguardevoli, che agevolmente sarebbono tutti stati creduti Rè, se comparsi non fossero in tanto numero. A questi per più immediato servigio della Reina, furono aggiunte quattrocento semmine illustri con tutto il loro più pomposo accompagnamento, ed oltre a' superbissimi cocchi d' argento, e d' oro, mandati furono non men d' ottanta generosi corsieri, sì rari per fattezze, sì ricchi per fornimenti, che non gli havrebbe, per così dire, al suo carro sdegnati il Sole. Quindi inaudito apparato di argenterie, di cappezzería, di tappeti, a guernir gli alloggi; sontuosi regali, sfoggiate mance. Inviati altri nobili Ambasciadori allo stesso Cesare, per invitarlo con la sua Moglie Eleonora alla celebrità delle nozze: Ambasciadori al Rè di Pollonia, Ambasciadori a' Principi di Baviera, Ambasciadori a' Principi di Sassonia, Ambasciadori a' Marchesi di Brandeburgo. Condotte in Praga, dall' Ercinie sue Selve, eccessive travi a formar teatri magnifici per commedie, steccati per tornéi, lizze per giostre, palchi per ricetto di Principi spettatori, ò per meglio dire, spettacolo: e già adornate le strade d' archi trionfali, di pitture, di statue, non altro attendersi, che di giorno in giorno la Sposa. Quando una sera comincia il Rè a risentirsi alquanto di stomaco, si perturba, si attrista: contuttociò, per non dar sospetto di male, egli siede a mensa, cena: conversa, e spende molto di notte co' suoi Baroni: quindi si ritira alle camere: dorme inquieto: sono la mattina chiamati con fretta i Medici: O Dio, che caso! Egli è spedito, egli è morto. Volete più? In ca-

Ion. 4. 6.

Hs. 22. in Gen.

Ierem. 14. 19.

po

po a trenta ſei ore il Rè è ſu la bara. Ed ecco (cambiata ſcena) ſpedir convienſi per ogni parte Corrieri frettoloſiſſimi ad arreſtare a mezza ſtrada le moſſe de' Potentati; ſi volge in iſcompiglio la feſta, la pompa il lutto: e la Spoſa già già viciniſſima a entrare in Praga, forza è che torni, non più Spoſa, ma Vedova, con haver prima perduto il regio Marito, che poſſedutolo. Or che giudicate Uditori? Pare a voi ch' io diceſſi la verità quando vi affermai, che 'l Mondo manca nel meglio, che matica nel più fauſto, che manca nel più feſtoſo; e che per uſare la formola del Beato Pietro Diamiano, *Quibus blanditur* Eſt 5.l.7. *jis quantocius in amaritudinem vertitur*? O che ſallacie! o che inganni! o che truffeſe! E ſe ciò non è diportarſi da Traditore, che mal ſarà? Queſto è un far, s' io non erro, come il Veſuvio, il quale è vero, che, ſe volete voi prendere a coltivare le ſue colline, vi offeriſce lietiſſime le ricolte, una perpetua primavera ne' paſcoli ſempre verdi, un perpetuo autunno ne' frutti ſempre maturi. Ma che? Quando poi meno il penſate, vomita fuor delle viſcere un torrentaccio di zolfo, di bitume, di cenere, di macigni, sì rovinoſo, che tanto d' eſterminio vi reca in un' ora ſola, quanto a gran pena in anni e anni fruttato havéa di ricchezza. *Malitia horæ* (o che parole op- Eccl. 21.29. portune dell' Eccleſiaſtico!) *Malitia horæ oblivionem facit luxuriæ magnæ*. E voi pur volete collocare alle ſalde di sì rio Monte il voſtro ſoggiorno, e quivi abitare, e quivi adagiarvi? Il Profeta Iſaſa, dopo haver trattato de' mali di Babilonia, diſſe che gli Arabi non ſi ſarebbono più attentati di porvi le loro tende: *Non ponet ibi ten-* Iſa. 13.20. *toria Arabs*: che le lor gregge più non havrebbono colà tenuto a ripoſare i Paſtori, che la lor' opera più non ſarebbono colà tornati ad allogare i Biſolchi. E voi non ſolo le tende por vi volete, ma ſondarvi ancora i Palazzi? Ah nò, Uditori: *Fugite, fugite*, io vi dirò con le parole Ierem. 51. 6. profetiche, *fugite de medio Babylonis, & ſalvate unuſquiſque animas veſtras*, che non è coteſto paeſe punto di amici, come il credete, ma di Aſſaſſini.

VI. So ben' io quello, che vi ſa quì facilmente pigliare abbaglio. Ed è, che certi accidenti così funeſti, quali ſon quei, ch' io v' ho moſtrato doverſi ſperar dal Mondo, vengono ſempre attribuiti da eſſo a ogni altra cagione, ch' alla ſua ſolenne perfidia. Quegli morì giovane è vero: ma perchè troppo diſordinò nel mangiare, perchè non ſi preſervò, perchè non purgoſſi: quell' altro cadè di grazia, ma perchè ſu nel ſuo parlare men cauto: quell' altro ſcapitò di ricchezze, ma perchè ſu ne' ſuoi fatti men' avveduto: quell' altro ſcemò di amici, ma perchè fù nel ſuo trattar meno affabile. E così mai non vuole il Mondo concedere, che quelle ſciagure, che accadono a' ſuoi Seguaci, naſcano dall' haver lui mancato ad eſſi di fede, come fellone; ma dall' haver' eſſi mancato a sè medeſimi di riguardo, come imprudenti. Contuttociò non vedete che queſto ſteſſo è un' altra maggior ſua frode? Neſſuna coſa con più ſtudio procurano i Traditori, che di occultarſi: quì pongono ogni loro arte, quì impiegano ogni lor' opra, perchè ſe confeſſaſſero il danno recato ad uno, chi ſaría che di loro più ſi fidaſſe? Pochi ſono che facciano come ſece quel Capitano Gioabbo, il quale havendo con tradimento viliſſimo dati, a morte due valoroſi guerrieri, Abnéro ed Amaſa, ſe ne pavoneggiò poi di modo, che del lor ſangue ſi ſmaltò tutto faſtoſamente il ſuo cingolo militare. *Poſuit cruorem prælii in balthco ſuo*. I più non fan- 3. Reg. no così. I più lanciano il dardo, e dipoi ſi aſcon- 2. 5. dono: interrogati niegano; convinti ſpergiurano; e ſe pur non poſſono omai più celare il fatto, s' infingono in mille guiſe. *Vir qui fraudo-* Prov. *lenter nocet amico ſuo*, così leggiamo noi ne' Pro- 26. 19. verbj di Salomone, *cum deprehenſus fuerit, dicit: Ludens feci*. Qual maraviglia è però, ſe non mai manchino al Mondo nuovi pretesti, onde colorir le ſue trame? Ma ſono pretesti, Uditori, ſono pretesti. E però torno di bel nuovo a ridere, non ve ne fidate: abborritelo, abbominatelo: nè date a credervi, che per quanto voi vi mettiate a ſervirlo con fedeltà, oſſervando i ſuoi ordini eſattamente, attenendovi a' ſuoi dettami, debba per ventura trattarvi meglio degli altri. Tutto il contrario. A voler che il Mondo vi porti qualche riſpetto, ſapete che vi biſogna? Biſogna non farne ſtima, biſogna conculcarlo, biſogna calpeſtarlo, biſogna non curar punto de' ſuoi favori. Chi più gli va perduto dietro, non altro ne riporterà finalmente che villanie, e ſi avvedrà quanto ſia vero quel detto del Damaſceno, che il Mondo ha in odio, chi più lo apprezza, ò più l'ama: *Amicorum ſuorum hoſtis eſt Mundus*.

VII. Strana coſa Uditori a conſiderarſi, e pur' è certiſſima. Se v' è neſſuno, il quale habbia a' ſuoi dì maltrattato il Mondo, chi ſono ſtati? Gli huomini Santi. Queſti lo ripreſero con la voce, queſti lo vituperarono con la penna, queſti ſi riſero di tuttociò, che da lui lor veniva offerto di piaceri, di ricchezze, di gloria, di qualunque altra proſperità temporale. E pure queſti ſono alla fine coloro, de' quali egli ritiene ognor più lodevole la memoria. *Memoria juſti cum laudibus*. Si ricorda il Mondo ogni dì più di un' Aleſſio, che con la fuga dalla paterna ſua caſa gli ſe, ſon già più di mille anni, uno ſcorno così ſolenne: ſi ricorda di un Bernardo, che non curò ſuoi piaceri: ſi ricorda di un Franceſco, che non curò ſue ricchezze: di un Romoaldo ricordaſi, che per fuggir la ſua gloria non dubitò, di ſtare aſcoſo lungamente tra' ſalci di una puzzolente palude. Queſti egli ammira come huomini ſuperiori alla volgar condizione, queſti onora, queſti celebra, queſti adora, con inchinarſi genufleſſo ancor' egli alle loro tombe: *Memoria juſti cum laudibus*: Prov. chi nol vede? *Memoria juſti cum laudibus*: Ma di 10. 7. quei, che lui tanto amarono, ed apprezzarono, che ſuccede? Di queſti, ripiglia il Savio, egli fin' arriva talora a pigliarſi beffe, come di vani, d'intereſſati, di ambizioſi, di diſcoli, di laſcivi: *Et nomen impiorum putreſcet*. Ereſſe già Nabuccodonoſor, com' è noto, una Statua d' oro, rappreſentante la ſua regia Maeſtà; e fatti intorno a lei convocare tutti i Gradi del Regno, sì civili, sì militari, comandò loro che al primo ſuono che udiſſero di trombe, di viuole, di cetere, di zampogne, doveſſer tutti inginocchiarſi, e preſtarle divini onori. Fra tanto popolo i tre Fanciulli ſur ſoli, che diſprezzarono il comandamento reale; e a voce chiara, riprovando un tal rito, e deteſtando un tal culto, ſi eleſſer' anzi di entrare in

una fornace, acceſa come un' Inferno, che di aderirgli. *Notum ſit tibi Rex, quia Deos tuos non colimus, & ſtatuam auream, quam erexiſti, non adoramus* Chi però finalmente furono gli onnrati dal Rè medeſimo? chi furono i promoſſi? chi furonni i preferiti? Color che ſubito proſtefi a terra renderongli il vile oſſequio? Nò certamente. Furono fra tutti i Fanciulli ſuoi ſchernitori. Perocchè queſti, rimaſi illeſi nel fuoco, e così dal Rè riconoſciuti come huomini cari al Cielo, furono dipoi per nuov'ordine ſollevati a tal dignità, che ciaſcun'altro lor n'hebbe a portare invidia. *Poſtquam eos vidit Rex generosè ſtantes*, fu oſſervazione di San Giovanni Griſoſtomo, *prædicavit, & coronavit, nec propter aliud* (udite degne parole) *nec propter aliud, niſi quia ſe contempſerunt*. Or queſto è ciò, che noi vediam tutto dì imitarſi dal Mondo: Quei che toſto s'inchinano alla ſua Statua, ſon poi negletti. Quei ch'anzi d'inchinarſele ſon contenti di entrar nella fornace, quantunque doloriſſima, della mendicità, del diſpregio, del patimento, queſti ſono poi gli apprezzati. E però o quanto errereſte nel perſuadervi, che il Mondo in verun caſo ſia mai per havervi grazia di qualunque oſſequio a lui fatto! Signori nò. Sempre ſleale vi ſarà, ſempre perfido, ſempre ingrato; nè gli potrete uſar già mai tanto infima ſervitù, che non ſia gettata, sì come ſervitù fatta appunto ad un Traditore.

VIII. Dipoi ſentite: perocchè troppo nel vero io vi compatiſco, ſe voi mai di propoſito vi applichiate a ſervire il Mondo. Servire il Mondo? Servire il Mondo? O che leggi, ſe così è, vi converrà di addoſſarvi, o che peſi, o che carichi, aſſai più grievi, di quei che mai portereſte ſervendo a Criſto! *Catenas ligneas contriviſti* (io vi dirò, compatendovi, col Profeta) *catenas ligneas contriviſti*. Ma che? *Et facies pro eis catenas ferreas*. Badate s'io dico il vero (perchè non è punto queſto da tralaſciarſi) e così vinciamo la cauſa. Impone Criſto, non può negarſi, a' ſuoi Servi leggi aſſai dure: perdonare al nimico, contenerſi, umiliarſi, ubbidire, mortificarſi; o che graye inchieſta! Sì, ma finalmente ſiam certi, che quando Dio ciò richiegga da alcun di noi, ci darà inſieme le forze da porlo in opera. *Fidelis Deus eſt*, dice San Paolo, *qui non patietur vos tentari ſupra id, quod poteſtis*. Ci aſſiſterà, come aſſiſtette a uno Stefano, poſto in mezzo ad un turbine di ſaſſate; ci avvalorerà, come avvalorava un' Antonio, dato in preda a un'eſercito di Demonii: e però non potremo di lui dolerci, perchè, sì come divinamente pronunziò San Leone: ben' ha ragione d'inſiſtere col precetto, chi ne previen con l'ajuto. *Juſtè nobis inſtat præcepto, qui præcurrit auxilio*. Ma il Mondo non ſa così. Il Mondo dice: Hai tu ricevuto un'affronto? Orsù conviene, che ſe non vuoi rimanere diſonorato, tu te ne vendichi, perchè tal'è la mia legge: e così *Inſtat* anch'egli col ſuo precetto, ma *non præcurrit auxilio*; perchè non ti dà forze baſtevoli alla vendetta: non ti dà danaro, onde alimentare ſiccarii, onde accreſcere ſervidori: sì che, ſe per altro ſei povero, biſogna che tu finiſca di rovinarti, che diſerti la roba, che diſtrugghi la caſa, e ſe conruttociò la ſorte vorrà, che tu rimanga nella miſchia, tuo danno. *Crudelis eſt*, grida Geremía, *crudelis eſt, & non miſerebitur*. Il Mondo dice: Sei tu Nobile? Biſogna comparire alla grande, tener cavalli, tener carrozze, ſpiegar pompoſa livrea: ed *inſtat præcepto*, ma *non præcurrit auxilio*; perchè non ti dà poſſeſſioni, che a tanto baſtino. Il Mondo dice: Sei tu Negoziante? Biſogna tenerſi in credito, pigliare affitti, pigliare appalti, mantener numeroſe corriſpondenze: ed *inſtat præcepto*, ma *non præcurrit auxilio*; perchè non ti dà capitale, che a tanto vaglia. Il Mondo dice: Sei tu Cortigiano? Biſogna tirarſi innanzi preſſo il Padrone, avanzarſi in amore, avanzarſi in aura, ò almanco nnn ſi laſciar da certi novelli competitori importuni levare il poſto: ed *inſtat præcepto*, ma *non præcurrit auxilio*; perchè non ti dà talenti a ciò neceſſarii, non ſagacità, non ſapere, non accortezza. Tanto che, ſe andremo diſcorrendo pel reſto, vedremo il Mondo trattare appunto i ſuoi ſervi, come Faraone trattava già nell' Egitto i miſeri Ebréi, allora che la ſchiavitudine loro era giunta al ſommo. Voleva egli che queſti a lui rendeſſero giornalmente travaglioſi lavori, fabbricaſſer terme, frabbricaſſer torri, formaſſero Città intere: e nè pur loro voléa poi dare a tal'effetto le paglie: *Sic dicit Pharao: Non do vobis paleas. Ite & colligite, ſi invenire poteritis, nec quicquam minuetur de opere veſtro*. Faraon vuol fatiche, ma non dà paglie; Faraon vuol fatiche, ma non dà paglie. Così fa il Mondo. *Inſtat præcepto*, ma *non præcurrit auxilio*. E voi farete sì ſtolti, che vogliate dare il cuor voſtro a un Signor sì crudo, non che sì diſleale, sì doppio, sì frodolento, qual'io pretendéa ſolamente di dimoſtrarlo? Ah Dio mio caro! quanto ſiam ciechi noi miſeri, che più toſto vogliamo ſu' voſtri colli un giogo tirannico, *Jugum ferreum*, qual'è quello del Mondo a noi traditore, che con il voſtro, il quale è per voſtro detto medeſimo sì ſoave! Non ſia mai vero, Uditori, non ſia mai vero: ma chi può totalmente laſciare il Mondo, lo laſci omai, ſe ne fugga, ricorra a Criſto, che gli apre a ciò mille Chioſtri, ove aſſicurarſi, come in Città fedeliſſime di riſugio. Stimi a sè dato quel conſiglio sì bello dell' Eccleſiaſtico: *In partes vade ſeculi ſanctli*: nè voglia vivere più lungamente ingannato a par di coloro, i quali, come deplorò Geremía, ſi ſono alla menzogna ſpoſati sì fortemente, che non ſan venirne a divorzio. *Apprehenderunt mendacium, & noluerunt reverti*. Conoſca i ſuoi pregiudizii, conſideri i ſuoi pericoli, e poi c'ha'l pie libero ancora a ſalvarſi, non s'incateni, e non ſi metta, ſecondo il detto di Salomone, a sì miſera ſchiavitudioe: *Non des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli*.

Gen. 3 18.

Ad pop. ho. 24.

Exod. 5. 11.

Eccli. 17. 25.

Ierem. 8. 5.

Prov. 5. 9.

Ier. 16 de Paſſ. Dom.

Ierem. 6. 28.

SECONDA PARTE.

IX. Mi par di udirvi già dire, che con la predica fatta queſta mattina habbia io per aventura preteſo votare il ſecolo, e mandar via tutto il popolo a ritirarſi in qualche Camaldoli, in qualche Certoſa, ò tra gli orrori di qualche più cruda Alvernia. Ed o me felice, ſe tanto ottener poteſſi! Ma non lo ſpero, perch' io preſſo Dio non ho meriro di ottenerlo. Nel reſto, Uditori cari, ſappiare pure, che queſta verità è ſtata quella, la quale ha fatto del continuo a tanto di gente abborrire il Mondo: conoſcerlo un Traditore.

ditore. Queſta ha popolati i chioſtri di *Monaci*, quella ha riempite le ſelve di Anacoreti, parendo una gran ſollía volere omai credere alle lunghe di uno, che ſi ſia haver mancato di fede a tutti. *A mendace*, dice l' Eccleſiaſtico, *à mendace quid verum dicetur?* Non penſare però, ch' io non avverta anche bene, che i più di voi, ſia per ragion dell' età, ſia per qualità dello ſtato, già non ſono più in tempo a laſciare il Mondo. E queſti c' havranno a fare? Dovranno diſperare? dovranno accorarſi? Nò, purchè adempiano quello, ch' or' io dirò, cioè purchè ſtiano nel Mondo, come appunto gli uccelli ſopra la terra, ch' è come ſe non vi ſteſſero. Voi ben vedete calar talora que' poveri animalucci, a provvederſi in un campo di alcun granello, ò in un rivo di alcuna gocciola: ma perchè ſanno, eſſer queſto per eſſi paeſe infido, dove altro non ſi fa che tendere panie, e che teſſer lacci, però non più quì ſi fermano di quel che porti una mera neceſſità: e quel tempo medeſimo, che quì ſtanno, ſtan ſempre deſti, e ſi mirano d' ogn' intorno: ſtanno anſioſi, ſtan timidi, ſtan guardinghi, e beccato c' hanno, s' innalzano, e vanno al Cielo. Così dovete far voi *Uti hoc Mundo*, ſecondn il detto dell' Apoſtolo Paolo, ma *tanquam qui non utuntur*, ch' è quanto dire: non dovete punto in lui mettere il voſtro cuore, non dovete affezzionarvici, non dovete artaccarvici, non dovete mai porgergli alcuna fede, rammemorandovi, che *Opera ejus mala ſunt*. Ed in una parola, dovete trattar col Mondn, come chi ſa di trattar con un Traditore, cioè cautiſſimamente. O che bella regola è queſta, Uditori miei! quanto utile! quanto ſavia! quanto ſicura! E perchè ameréi, che voi tutti la praticaſte, io ve la voglio ſpiegare un poco anche meglio con ciò che accadde al Beato Errico Suſóne, parto illuſtriſſimo di quella gran Religione Domenicana, la quale ha dati, non ſapréi dire ſe più Scrittori alle ſcuole, ò Santi alle ſtelle.

Eccli. 34.

2. Cor. 7. 31.

X. Se ne andava egli una volta pellegrinando dalla inferiore Germania alla ſuperiore, quando gli convenne paſſare per certa ſelva, non tanto orrenda pe' Cignali, e per gli Orſi, quanto per gl' infiniti aſſaſinamenti, ond' ella era infame. Quivi, mentre entrava egli ſolo ſu l' ora tarda, ecco ſi vede venire innanzi un Ladrone terribiliſſimo di ſtatura, di volto, di portamento, il quale armato di una ſcimitarra al fianco, e d' un' aſta in mann, lo guarda fiſo, e poi dice: Fermati Padre, che poichè tu m' hai ſembiante d' huomo da bene, io mi voglio confeſſar teco. Errico, in udir queſto, credetteſi che colui diceſſe così per trarln ſeco in parte più ſolitaria a più certa morte. Però agitato nel cuore da mille anguſtie, non ſapéa che ſi ſtabilire. Andare? era arriſchiato. Fuggire? era vano. Gridare? era temerario. In tanto ondeggiamento di ſpirito, riputò meglio di ricorrere a Dio con tutto l' affetto, e di ſeguitar l' Aſſaſſino, il qual così camminando, col Confeſſore a lato, cominciò a dire Padre, hai tu da ſapere che già più anni io vivomi in queſto boſco; e mio meſtiere è ſpogliare quanti per quà ſe ne paſſano, e poi ſquartarli, e laſciarne le membra a i Lupi. Penſare voi qual ſoſſe il cuore di Errico, quando ciò udì. Contuttociò, ſimulando pure nel volto qualche fermezza, ſeguitò diſſe. Ed egli: Là ſotto di quel rovero ſcannai un' huomo: Là ſotto di quell' elce ſtrozzai una donna: Quì dove or ſiamo (ed erano appunto allora ſu un' alta ripa del Reno, che lungo quella ſelva corréa profondo) quì dico un tempo m' avvenni in un Sacerdote onorato come ſei tu, e con lui mi propoſi di confeſſarmi: quindi, ricevuta ch' io n' hebbi l' aſſoluzione, mi ſorſe in cuore un' improvviſo ſoſpetto di non venir da colui depoſto in giudizio: ond' io, per aſſicurarmene, ſtimai meglio paſſarlo ſubito con queſta ſpada, che vedi, da parte a parte, e dipoi con un' urto balzarlo in acqua. O quì ſi che il povero Errico hebbe a cader morto. Di tratto in tratto mirava ſe l' Aſſaſſino accoſtaſſe ancora la mano alla ſcimitarra; e così più non reggendoſi in ſu le gambe, col ſudor freddo, con l' occhio languido, col colore mortale, dié ſegni sì manifeſti del terror ſuo, che havrebbe facilmente inaſprito quell' huom-beſtiale, ſe non che queſti era veramente allor tocco nel cuor da Dio, e non s' infingeva: onde compita, il meglio che ſi poté, la ſua Confeſſione, ringraziò Errico, lo accompagnò, l' onorò, e raccomandato ſi in fine alle ſue orazioni, da cui ſi ſcrive, che riceveſſe per ſavore eccelliſſimo la ſalute, gli diè congédo. Or vedere voi come tratta chi ſia coſtretto trattar con un' Aſſaſſino? Vi tratta ſolamente perchè non ne può far di manco, n' ha patimento, n' ha pena, ſi raccomanda frattanto ſpeſſo al Signore: ſempre teme, ſempre palpita, ſempre trema, ſempre ha ſoſpetto di qualch' inganno improvviſo, che a lui ſovraſti. E così voi dovete trattar col Mondo Egli, ſe vorrà farvi una ſincera Confeſſion generale di sè medeſimo, vi dovrà dire lui eſſere un Ladronaccio, il quale in queſta gran ſelva dell' Univerſo non altro fa che aſſaſſinamenti infiniti, che però ſolo non lo dovrete obbligare indiſcretamente a ridirne il numero. Vi dovrà dire, ch' egli allettò una volta un Giovane incauto, qual' fu Aſſalonne, a ſperanze grandi di Corone e di Scettri, e poi lo tradì, sì che lo riduſſe a morire al fine appiccato per li capelli ad un' alta quercia, con tre zagaglie nel cuore. Vi dovrà dire, che pur' a un' albero ſe ſoſpeſo morire un' Achitofello, gran Conſiglier e di Davide, dapoi che l' hebbe malvagiamente ſedotto a ribellarſi dal Principe, per ſalire a maggior ſortuna. Vi dovrà dire, che pure a un' albero ſe morire appeſo un' Amáno, gran Favorito di Aſſuéro, dapoi che l' hebbe malignamente incitato ad abbatter l' Emolo, per oſtentare maggior potenza. Vi dovrà dir parimente, che ad un tal figliuolo di Jambri, di cui nel primo de' Maccabéi ſi ragiona, egli usò la più orribile ſellonía, che trovar ſi poſſa. Perocchè perſuaſolo ad accaſarſi, aſpettò che 'l miſero con bello accompagnamento ſi conduceſſe lieto a caſa la donna da una vicina Città, ed allor ſopraggiuntolo alla foreſta, lo diede in mano a numeroſi nemici, che lo ammazzarono, lo ſvaligiò, lo ſpogliò, e così ignudo laſciollo ſu la via pubblica. Queſti ed altri più enormi aſſaſſinamenti, avvenuti ancora in perſone del grado voſtro, vi dovrà ad uno ad uno narrare il Mondo, ſe, come io diſſi, egli vorrà confeſſarvi, a ſimiglianza del mentovato Ladrone, la verità: e però rimirate un poco, come dobbiate con lui procedere: *Videte quomodo cautè ambuletis*; ſe credere a ogni invitn, ſe accettare ogni ſua proferta. Egli è, fra tutti, quell' Inimico deſcritto nell' Eccleſiaſtico, a cui ſi dice

Eph. 5. 15.

Eccli. 12. 10. che non convienſi d'haver fede in eterno. *Non credas Inimico tuo in æternum.* Non baſta, ch'egli s'infinga, non baſta ch'egli s'inchini, Signori nò; *& ſi humiliatus vadat curvus, adhibe animum tuum, & cuſtodi te ab illo, & non ſtatuas illum penes te.* Havete inteſo? Non vi fidate d'una luſinghiera apparenza, di ghigni, di occhiate amabili, di ſorrin, di parolette, di plauſi, non vi fidate, ma tanto più

Eccl. 13. 16. aptite gli occhi. *Cave tibi, cave tibi*, e perchè? *Quoniam cum ſubverſione tua ambulas.* E ſe ſiete in un tale ſtato, che non poſſiate più in tutto fuggir dal Mondo, non vi curate, come diceа San Giovanni, di ſtrignere mai con eſſo grande amiſtà. *Nolite*

1. Jo. 2. 15. *diligere Mundum, nolite diligere*, che egli è Traditore; nè Traditore qualunque, ma arrabbiato, ma peſtilente, ma peſſimo, ma tal che anela a recarci il ſommo de' mali. Dalila tradì Sanſóne per darlo in mano a' Filiſtéi, Doeggo tradì Achimelecco per darlo in mano a Saúle, Giuda tradì Gieſù Criſto per darlo in mano a' Sacerdoti del Tempio: Ma a troppo peggiori nimici intende il Mondo di dare, ſe gli vien fatta, ciaſcun di noi: alle Podeſtà dell'Inferno. E noi sì l'amiamo? O ſtrana coſa: che un Traditor piaccia tanto, e piaccia a coloro, i quali ancor lo conoſcono Traditore! Se così è, par che la colpa maggiore già non ſia più certamente di chi tradiſce, ma di chi ſi laſcia tradire.

PREDICA

XXXI.

Nel Mercoledì dopo la Dom. di Paſſione.

Ego vitam æternam do eis.
Jo. 10.

I. QUando mal ceſſerete di travagliarmi, o miei funeſti penſieri, con tante angoſtie, o con tante ambiguità, che voi mi ſollevate nel cuore intorno al ſucceſſo della mia Predeſtinazione? E' il mio cuore omai divenuto qual fragile paluſchermo, che ſoprappreſo a notte buja da un'impeto di burraſca imperverſata e implacabile, non ſa più qual' onda debba ſecondar come amica, qual temere come avverſaria; mentre or vien' una, che ſollevandolo in alto, par che promettagli di portarlo alle ſtelle, ed or' un'altra, che al baſſo precipitandolo, par che gli minacci d'aſconderlo negli abiſſi. Così talora un de' penſieri innalzandomi a ſublimi ſperanze, mi dice, ch'io ſono del numero degli Eletti; e un'altro deprimendomi a gran terrore, mi dice, ch'io ſono nel ruolo de' Condannati. Ma pace pace, o combattuto mio ſpirito, ch'oggi io rimiro alcun porto dove gettarmi: e per quanto ſi giri, ò quanto ſi cerchi, non credo già, che più ſicuro di queſto trovar ſi poſſa in una notte di tenebre sì profonde, in uno ſtretto di gorghi sì tortuoſi. Andate dunque, o Teologi, andate via, e non mi tornate a confondere più la mente con tante voſtre importune difficoltà. Che mi opporrete? Che io non ſappia, ſe la elezione de' mortali alla Gloria ſia ſoſſeguente alla viſion de' lor meriti, ò antecedente? Veriſſimo, io non lo ſo. Ch'io non intenda come i decreti celeſti, eſſendo immutabili, non impongan neceſſità? Veriſſimo, io non l'intendo. Ch'io non capiſca, come la ſcienza divina, eſſendo infallibile, non tolga la contingenza? Veriſſimo, io nol capiſco. Ma ciò che prova? E' queſto colpa della mia debole viſta, la qual nè anche ſa penetrare altri arcani, men' aſtruſi, men' ardui, quali ſono gli arcani medeſimi di natura: *Et quæ in proſpectu ſunt, vix cum labore.* Sap. 9. 16. Nel reſto neſſun' huomo nel Mondo ſi troverà; il quale mi perſuada, ch'io mai poſſa eſſer dannato, s'io non voglio eſſere. Che cercar dunque terra più ferma di queſta, in cui porre il piede? Quì quì v'invito a riposare o voi tutti, i quali andate in un Mar sì vaſto aggirandovi, ſenza timone, ſenza remi, ſenz'albero, ſenza vela. Se non gittate quì l'áncore, ſiate certi di perdervi quanto prima, ed ò di rompere in qualche ſcoglio naſcoſto con gl'Infedeli, ò d'incagliarvi in qualche ſirti arenoſa con gl'Ignoranti. Ma perchè vediate, che non ſenza ragione vi prometto quì qualche quiete, preſtate voi queſta máne più ſolenne audienza, e più ſollecita applicazione al mio dire, mentre io vi dimoſtrerò, che Dio quanto a sè è diſpoſtiſſimo a ſalvar tutti: *Ego vitam æternam do eis*; e che però troppo ſtacciata è la temerità di coloro, i quali non contenti d'offendere un Dio sì buono, vogliono ancora rifondere in lui la colpa della loro perdizione, amando meglio di accuſar lui come ingiuſto, che sè com'empj.

E prima: balterebbono a provare una sì riguardevole verità le tante dichiarazioni, che Dio n'ha fatte nelle ſue ſteſſe Scritture, nelle quali neſſuna coſa forſe egli inculca con maggior chiarezza di queſta, che ſe ci danniamo, da noi naſce la perdizione: *Perditio tua Iſrael.* Onde ſe ciò foſſe falſo; Oſ. 13. 9. Dio verrebbe ad eſſere il maggior menzognere, che foſſe al Mondo; imperciocchè non ſolo ci gabberebbe in materia rilevantiſſima, ma con moltiplicate bugíe. E quale intereſſe havrebbe egli mai di voler mentire, quando ancora poteſſe? Penſò Platone, che chiunque mentiſce, mentiſca per timor di una forza maggior di sè; come mentiſce il Reo per timor del Giudice, lo Scolare per timor del Maeſtro, il Bambino per timor della Madre, il Servidore per timor del Padrone. Là dove chi non ha timore di un'altro, non ſi rimane di dirgli libera in faccia la verità. E però inferì quel gran Savio, che Dio non poteva mai dir menzogna, perchè neſſuno mai può recargli timore. Or poſto ciò: qual timore havrebbe Dio di proteſtarſi liberamente, ch'egli, ſenz'alcun riguardo di meriti, ſalva a ſuo capriccio chi vuole, e chi vuol condanna, quando ciò foſſe vero? Gli darebbono forſe noja i noſtri latrati? gli turberebbon forſe la pace le noſtre beſtemmie? gli contenderebbon forſe lo ſcettro le noſtre ſollevazioni? Nulla meno. *Quis tibi imputabit ſi pericrint nationes, quas tu feciſti Domine?* (diceva a lui lo Scrittore della Sapienza) Sap. 12. 14. *Non eſt alius Deus, quam tu. Neque Rex, neque Tyrannus, in conſpectu tuo, inquirent de his, quos perdidiſti.* Potremmo a Dio ribellarci quanto voleſſimo, ch'egli farebbe de' tumulti noſtri men caſo, che non fa il Sole di que' popoli ſciocchi meridionali, i quali mentr'egli ſpunta ſu l'Orizonte, ò gli dicon degl'impropéri, ò gli avventano degli ſtrali. Mentre dunqu'egli nelle ſue ſacre Scritture con tanta aſſeveranza ci atteſta, ch'egli quanto a sè è deſioſo di ſalvar tutti: *Deus vult omnes homi-*

II.

nes

1. Tim. 2. 4. Matth. 18. 14. 2. Petr. 3. 9. Luc. 9. 56. Ezech. 33. 11.

nes ſalvos fieri; ch'egli vorrebbe, che non periſſe veruno: *Non eſt voluntas ante Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt, ut pereat unus, Non vult aliquos perire. Non venit animas perdere*: e che non ama la morte del peccatore, *Nolo mortem impii*, ma che ne vuole la converſione, *ſed ut convertatur*, ma che brama-oe la ſalvezza, *ſed ut vivat*; cooviene inſallibilmente, che così ſia. Ma perchè non debbonſi ancora in materie tali diſprezzar le ragioni, quando non come padrone precedan l'autorità, ma come ancelle la ſeguano; contentatevi, che parimente di queſte noi ci vagliamo.

III. Già voi ſapete, Uditori, ch'eſſendo Dio la Cagion ſuperiore d'ogni cagione, e come dicon le Scuole, la Cagion prima, conviene per conſeguente ch'egli concorra negli effetti di tutte l'altre cagioni, le quali ſi chiamano, ò ſubbordinate, ò ſeconde. Anzi, come San Tommaſo dimoſtra, molto più vi concorre di qualunque altra. E però più ha Dio parte nella produzione dell'erbe, di quel che ve n'habbia la terra; più nella generazion de' metalli, che non ve n'hanno i pianeti; più nella reſpirazione degli animali, che non ve n'ha l'aria; più nella formazione del frutto, che non ve n'ha l'albero; e così andate voi diſcorrendo. Ma ſe ciò ſi avvera in ordine ad altri effetti, molto più avverafi in riguardo dell'huomo; nella cui formazione ha Dio ſempre la maggior parte, non ſolamente perch'egli viene a concorrervi; come Cagione ſuprema, potiſſima, e principale, ma ancor perchè noi da' noſtri genitori terreni non riceviamo, ſe non che il ſemplice corpo, ch'è la peggior parte di noi; ma la migliore, ch'è l'anima, tutta immediatamente ci vien da Dio: e però più propiamente ooi ſiam figliuoli di Dio, che non ſiamo, ò di noſtro Padre, ò di ooſtra Madre, perchè da Dio ſolamente noi riceviam tutto quello, ch'è propio noi: al che pare appuoto, che Chriſto voleſſe alludere, quando diſſe: *Patrem nolite vocare vobis ſuper terram; unus eſt enim Pater veſter, qui in Cœlis eſt*. Or che ne ſegue di ciò? Ne ſegue, che Dio quanto a sè non vuol mai dannarci: *Non lætatur* (come dice il Savio) *non lætatur in perditione vivorum*. Ditemi un poco voi Padri, voi Madri ditemi. Amereſte voi di vedere un voſtro figliuolo bruciar per voſtra elezzione giù nell'Inferno? Uh Padre, e che coſa dite? E volere che tanto male a voi voglia Dio, il quale è più Padre voſtro, che non ſiete voi de' voſtri figliuoli? Miglior dunque ſarebbe alla propia prole un Padre terreno, il quale le ha dato il meno, che non il Padre celeſte, il quale le ha dato il più. Mirate un poco quella Madre, e oſſervate, quanto ella ſpaſima per quel figliuol da lei nato. S'ella cuce, cuce per lui, s'ella parla, parla di lui, s'ella dorme, ſogna di lui. Non gli ſa mai levare gli occhi d'attorno. S'ella ſente ſoffiare uo' orrida tramontana, aimè che il mio figliuolo non patiſca freddo; s'ella ſente diffonderſi un pericoloſo contagio, aimè che al figliuol mio non ſi appicchi il male; ed è tanto da lungi, ch'ella mai goda della perdizion del figliuolo, ch'anzi non cura di recare a sè pregiudizio, per accreſcere a lui venture. Ma che dich'io? Non vediam noi le beſtie medeſime, quant'amano le lor proli, con quanta cura le allevano, con quanta pazienza le allatano, con quanta ſollecitudine le provveggono? Mira la Cicogna, quando in qualche aperta campagna non può trovar'ombra a' ſuoi teneri pargoletti. Diſtend'ella ſopra di lor le ſue ale, perchè ſe il Sole vuole sfogar le ſue vampe, le sfoghi ſopra di lei. Mira l'Aquila, quando per qualche urgente occaſione dee traſportare altrove i ſuoi piccoli figliuolini. Portagli ella ſu la ſua ſchiena, perchè ſe di terra venga ſcoccato alcun dardo, debba ferir prima lei. Anzi gl'iſteſſi parti inſeoſati uſciti da noi, quali ſono le pitture, i libri, le ſtatue, quanto ci ſono anche cari? Oſſervate quella Signora, quant'ama quel bel ricamo, perchè è parto delle ſue dita. Quanto ſi adira, ſe vi vede ſopra cadere un filo di polvere! Miſeri loro, ſe que' bambini lo toccano, ſe quella cameriera lo macchia. Lo ravvolge dentro a lini bianchiſſimi, lo ripon nella caſſa, il rinſerra a chiave, ed hanne tal gelosìa, qual'ella havrebbe di un prezioſo teſoro. E perchè ciò? Perchè è troppo innato ad ogni cagione amare i ſuoi propri parti, ò ſien ragionevoli, ò ſien brutali, ò ſien vivi, ò ſieno inſenſati. E volete voi ſoſpettare che Dio, il quale è Cagione tanto più nobile, ed è Padre tanto più propio di tutti noi, ami quanto a sè di vedere veruno di noi per tutta una eternità ardere in fornaci di fuoco, ſtridere in lacuned ghiaccio, ſpaſimare in carceri orribili di tormenti? Non può eſſere, Signori miei, non può eſſere. *Non lætatur in perditione vivorum*. Queſto ſarebbe ſare un Dio molto peggiore, che non ſono gli huomini ſteſſi, anzi peggior, che non ſono gli ſteſſi bruti. Se noi con le noſtre colpe il conſtringeremo a pigliar le parti di Giudice, dopo havere in vano tentate quelle di Padre, egli s'indurrà a condannarci (come fecero ancora con tanta lode gli Epaminondi, e i Torquati, gl'Ippomani, e gl'Ippodamanti, divenuti implacabili verſo i loro figliuoli degni di morte) perchè, *cum ſit juſtus juſte omnia diſponit*; ma quanto a sè ſiamo pur tutti ſicuri, ripiglia il Savio, che non ci vorria tanto male: *Ipſum autem* (belle parole) *ipſum autem, qui puniri non debet, condemnare exterum judicat à virtute ſua*. Non è queſto il ſuo genio, non è queſto il ſuo godimento; e ſenza dubbio più toſto vorrebbe eſercitare verſo di noi le parti di Padre, che non quelle di Giudice. E non vedete l'affezzion teneriſſima, con cui egli *Diſtendit membra, dilatat viſcera, pectus porrigit, offert ſinum, gremium pandit, ut Patrem ſe tantæ obſecrationis demonſtret affectu?* Adunque che ſegno è queſto, ſeguirò a dire con San Pietro Griſologo, ſe non che *Deus non tam Dominus eſſe vult, quam Pater*, e che *rogat per miſericordiam, ne vindicet per rigorem*.

Matth. 23. 9. Sap. 1. 13. Sap. 12. 15. Ser. 108

IV. E certamente come può mai giudicarſi, ch'egli voglia la noſtra perdizione, mentre tanto ſi adopera affine di conſeguir la noſtra ſalvezza? Qual prudenza ſarebbe mai di colui, il quale ſpendeſſe mezzi grandiſſimi, atti a conſeguire alcun fine, ed inſieme haveſſe efficaciſſima volontà di ſortire il fine contrario? Chi è mai che ſemini il campo, ma affine ch'egli non frutti? che inaffi il vaſo, ma affine ch'ei non fioriſca? che attizzi il fuoco, ma affine ch'egli non arda? che ammaeſtri il diſcepolo, ma affine, ch'ei non impari? che ſproni il deſtriere, ma affine ch'egli non corra? Queſti ſono meri delirii: perchè chiunque adopera un mezzo, ha deſiderio di conſeguire quel fine, a cui val quel mezzo. Adunque ſe Dio è prudentiſſimo, com'egli è, non può inſieme adoperar tanti mezzi per ſalvar tutti, ed inſieme volere, che qualcun non ſi ſalvi con

con tall mezzi. Rappresentatevi un Cacciatore, il quale corra anelante dietro una Fiera, ch'or la tracci per balze, or la segua per piani, or la cerchi per le caverne: che le habbia da una parte tese le reti, che dall'altra le habbia lasciati i cani; ch'ora gridi per atterrirla, ora taccia per assicurarla, ora mirila per colpirla; e che però si disciolga tutto in sudori, e nol curi; s'insanguini tra' pruni, e non si rimanga. Potrà mai cadervi in sospetto, ch'egli non sia vago di prendere una tal Fiera? Nessuno dirà, ch'egli usi tante fatiche, non a fine di haverla nelle sue mani, ma a fine di non haverla. Perchè se non volev'altro che questo, non accadéa ch'egli si movesse di casa: potéa rimanersi tra le sue piume, potéa dormire i suoi sonni, senza uscir su l'alba più cruda a gelar tra' ghiacci, ed a perdersi tra i dirupi. Or bene. Iddio per haverci nel Paradiso fa come que' Cacciatori, i quali quando non possono raggiugnere la Fiera per una strada, la tracciano per cent'altre. *Id facit Deus, quod Venatores solent facere*, sono parole di San Giovanni Grisostomo, *qui quando fugacissima, captuque difficillima insectantur animalia, non una via, sed diversis, & per contraria plerumque aggrediuntur, ut si alterum effugerint, in alterum incidant*. Anzi egli si è consumato, si è insanguinato, si è impiagato, si è lacero per haverci. Che segno è dunque? Non è manifestissimo segno, ch'egli ci vuole? Se non ci havesse curati, potéa restarsene in Cielo, non accadeva scendere in terra. A che fine tollerare tanti disagi, di fame, di sete, di freddo, di arsure, di nudità, di viaggi, di spine, di flagelli, di chiodi? Non potéa risparmiarsi tanti dolori? Nè mi dite haver esso patito tanto solamente per quei che dovean salvarsi, ma non per quei che si doveano dannare; perchè affermar ciò sarebbe ora bestemmia orribile, condannata appunto in questi ultimi tempi dal Vaticano, com'empia, come sagrilega, com'eretica, e come troppo ingiuriosa alla Divina bontà. *Mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus* (sono parole chiarissime dell'Apostolo) *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*. E' Cristo morto verissimamente per tutti gli huomini, ò giusti, ò peccatori, ò eletti, ò prescriti, ch'eglino sieno: che però tante volte nelle Divine Scritture è chiamato Sole, e Sol di giustizia, cioè Sol comune di tutti. *Sol justitiæ* (così tra gli altri il testificò Santo Ambrogio) *Sol justitiæ omnibus ortus est, omnibus venit, omnibus passus est, omnibus resurrexit*. E così quanto a sè, per tutti, che lo vorranno, egli ha aperto il Cielo; per tutti, che nol vorranno, ha chiuso l'Inferno; e pur tutti egli ha meritati dal Padre ajuti bastevoli da potersi efficacemente salvare, conforme a ciò, che mostrò assai bene d'intendere San Giovanni, quando egli disse: *De plenitudine ejus omnes accepimus*.

Ja Matt bo. 38.

1. Tim. 2. 6.

In Psal. 118 ser. 8.

Jo. 1. 16.

V. Nè può essere, che tali ajuti non si somministrino a tutti con grandissima fedeltà. Non solamente perchè il Padre eterno non può negarci quel che il suo Figliuolo unanaro ci ha meritato col prezzo vantaggiosissimo del suo sangue, ma ancor perchè, se ognun di noi non havesse ajuti bastevoli a da salvarsi, ne seguirebbe (come notò San Tommaso) che tutte le Creature, ancorchè insensate, fossero state ordinate meglio al lor fine, che l'huomo al suo. Girate gli occhj d'intorno a tutto il creato: Voi non vedrete cosa veruna, che non sia stata sovvenuta da Dio di mezzi opportuni ad ottenere il fine propostole. Il fine, che per ora hanno i Cieli, è di stare in perpetuo moto, per compartire i loro influssi alla terra. Però, già che non hanno in sè stessi un'anima informatrice, com'è la nostra, che possa muovergli, è stata loro assegnata un'Intelligenza assistente. Le stelle debbono mitigare gli orrori della notte più tenebrosa, ma non han da sè tanto lume, che a questo basti: però il Sole ha ordini espressi di provvedernele della sua perenne lumiera. La terra dee saziare le voglie degli agricoltori più avidi, ma non ha in sè tanto umore, che a questo vaglia: però le acque hanno commissione perpetua di secondarla co' loro sotterranei pellegrinaggi. Agli animali bruti manca artificio con cui guernirsi, ò di vesti, che gli difendan dal freddo, ò d'armi, che gli assicurino da' nemici. Però guardate, come la Provvidenza sumministra lor tutto questo insieme col nascere. Contro al freddo ella ricuopre altri di cuojo, altri di piume, ed altri di squame: contro i nemici ella fornisce altri di ugne, altri di rostri, ed altri di aculei. Le Ostriche, le Conchiglie, le Cappe, le quali vivono attaccate agli scogli, non hanno piedi onde muoversi, affine di procacciarsi il sostentamento. Però che avviene? Lo scoglio stesso d'intorno a loro germoglia il pascolo loro amico. Se la Balena, qual'animato Navilio, da sè girasse pel Mare, correrebbe spesso pericolo di arenar nelle secche. Però un piccolo pesciolino ha l'istinto d'indirizzarla. Se le Coturnici, che sono popolo imbelle, tragittasser sole per l'aria, rimarrebbono spesso preda d'avoltoi rapaci. Però altri uccelli confederati han costume di convojarle. E così andate voi discorrendo per l'Universo, ritroverete non v'esser cosa sì vile, la quale, se con la sola propia virtù non può conseguire il suo fine, non sia munita di qualche altro ajuto impreterabile. Ora ditemi, Volete voi, che Dio usi meglio co' bruti, servi dell'huomo, di quel ch'egli usi coll'huomo, signor de' bruti? Ma certo è, ch'egli userebbe così, se non avvenisse quel che dich'io. Conciossiachè il fine dell'huomo è la felicità sopranaturale, a cui egli con le sue semplici forze mai non può giugnere. Adunque conviene affermare, che Dio infallibilmente provveggalo d'altri mezzi, e questi veraci, e questi valevoli, onde giugnere a sì gran fine. Aggiungete, che ad arrivare a un tal fine egli ancora ci obbliga con precetti strettissimi, e sotto severissime pene. *Apprehende*, ci se dir per San Paolo, *apprehende vitam æternam*: che fu quasi un dire: Benchè paia a te, ch'ella fuggati, valle dietro, arrivala, arrivala, falla tua, *apprehende*. Conviene adunque, che somministrici parimente le forze, con cui soddisfare a un tal'obbligo. Altrimenti non sarebb'egli il più fier Tiranno, che si possa mai immaginare? Qual concetto voi formereste di Dio, s'egli comandasse a noi di volare, ma non ci volesse dar però ale? se di favellare, ma non ci volesse dar però lingua? se di vedere, ma non ci volesse dar però lumi? Or sappiate, che molto più impossibile è a noi il conseguire con le nostre sole forze l'eterna felicità, di quel che sarebbeci veder senza lumi, favellar senza lingua, volar senz'ale. E volete, che Dio non ci suggerisca ajuti bastevoli ad avvalorar tali forze? Che se *inter homines arcti discordat affectus, qui à subjecto exigit, quod*

1. Tim. 6. 12.

ab Tarrasian. l. 4.

in

in poteſtate non tribuit'; *hoc de Deo qua conſcientia ſentiatur?* eſclamerò con Ennodio. Se un tal genere di tirannia non potrebbe condonarſi ad un' huomo, come dovrà ſupporſi in un Dio? Quando Saúle volle che Davide ſi cimentaſſe contro del Filiſtéo, non gli offerſe le ſue armature? Quando Eliſéo volle che Giezi riſuſcitaſſe il figliuolin della Vedova, non diedegli il ſuo baſtone? Quando Mosè volle che Arón popolaſſe di zanzáre l'Egitto, non gli prestò la ſua verga? E come dunque non farà il ſimile Dio, quando non ſolamente vuol, ma comanda che l'huomo giunga ad impadronirſi del Paradiſo? *Apprehende vitam æternam*. Quegli ajuti dunque, che neceſſariamente richieggonſi a sì gran fine, chiamateli come a voi piace, che a me non rilieva nulla, definiteli come a voi pare, non ſono mai negati a veruno, per empio ch'egli ſi ſia, perche ò gli ha, ò ſe non gli ha, gli può ſubito havere (come e' inſegna il Concilio) ſol che gli chiegga: conforme a quell' aſſioma celebratiſſimo del Padre Santo Agoſtino: *Deus impoſſibilia non jubet, ſed jubendo monet, aut facere quod poſſis, aut petere quod non poſſis*. Però ogni Giuſto può mantener la grazia, ſe vuole: ogni malvagio, ſe vuole, può racquiſtarla: e così tutti poſſon ſalvarſi egualmente ancora, ſe vogliono. Si conchiuda pur dunque, per ritornare al noſtro primo propoſito, che in Dio non ſi può riſondere la perdizione di alcuno: *Verè Deus non condemnabit fruſtrà*: ma ch'egli con volontà vera, leale, limpida, ſinceriſſima, e quanto è dalla ſua parte, ancora operante, vuole la ſalvazione di tutti: *Deus vult omnes homines ſalvos fieri*.

Sett. 6. c. 20.

Job 34. 34.

1. Tim. 2. 4.

VI. Ma piano, voi mi replicherete, che or tocca a parlare a noi. Se tutti gli huomini hanno ajuti baſtevoli da ſalvarſi, non è però vero, che alcuni n' hanno più, ed altri n' hanno meno? Or bene: ecco la cagione, per la qual noi sì malamente c' incamminiamo alla Gloria. Non accade ſfuggir la difficoltà. Biſogna un poco riſpondere a queſto punto. Se Dio porgeſſe ancora a noi tanti ajuti, quanti ne porge a queſto, ed a quello, di noi migliori; ancora noi diverremmo perfetti, ſaremmo ſanti. Ma egli a noſtro prò reſtrigne la mano, e ſlargarla a favor d'altri: onde non ſarà maraviglia, ſe ci danniamo (che Dio ne guardi) mentre a noi ſolamente dà quanto baſti, & ad altri tanto, che avanza. O quì sì che voi mi farete avvampar di ſdegno. *O homo tu quis es, qui reſpondeas Deo?* ſe non tacete, io vi ſgriderò con San Paolo, *ò homo, ò homo, quis es?* Chi ſiete voi, che preſumete di fare il cenſor di Dio? S'egli vi dà con pienezza puntualiſſima tutto quello, a ch' egli è tenuto, di che vi dolete voi? che bisbigliate? che brontolate? che dite? Per queſto intenderete di aſcrivere a lui la colpa della voſtra perdizione? Falſo, falſo. Non potrà egli uſar corteſia con uno, ſenza far torto all' altro? O queſta è bella, che Dio ſolo nel Mondo non poſſa fare un maggior ſervizio a un' amico. Mentre a ciaſcun ſi dia quello, che gli è dovuto. *Nulla iniquitate agitur*, dice San Proſpero, *ſiquidem in ipſis quoque Fidelium populis, non omnibus eadem, neque paria conferantur*. Non vi ho io provato, che Dio vi porge quanto evvi ſufficientiſſimo? Adunque ite in pace. Benchè, fermatevi. Con qual faccia ardite voi di chiamare Dio ſcarſo delle ſue grazie verſo la voſtra perſona; come ſe non parlaſte in queſta Città, in queſta Chieſa, di queſti tempi? E che havrebbono dunque a dire que' Barbari ſfortunati, a' quali è toccata così rea ſorte di naſcere, ò ſu ſpiagge deſerte, ò dentr' Iſole abbandonate, dove la Fede, tenuta in dietro, ora da' maroſi, or da' moſtri, non è potuta ancor giungere a inalberare le ſue vittorioſe bandiere? E pur è certo, che nè men quelli, dannandoſi, potranno punto fiatare in loro diſcolpa: *Iterum autem nec his debet ignoſci*. E per qual ragione? Non per altro, ſi com' è noto, ſe non perchè *à magnitudine ſpeciei, & creaturæ, cognoſcibiliter poterat Creator horum videri*; perchè dalla cognizion delle Creature poteano quaſi per una ſcala levarſi di grado in grado a notizia del Creatore, e così ſervirlo conforme allo ſcarſo lume, che loro ne ſolgorò nella mente. Adunque che potrete dir voi? Vi dolete dunque di havere penuria grande di ajuti, voi che ſiete nati nel cuore del Criſtianeſimo, in una Città sì eletta, in un ſecolo sì erudito, e molti ancor di famiglia così coſpicua? E quanta notizia vi ha Iddio donata di sè con tanti oracoli di Scritture? quanta con tante dichiarazioni di Concilii? Non paſſaſte la maggior parte di voi l'età più pericoloſa ſotto la tutela di parenti, ſingolarmente geloſi del voſtro bene, di maeſtri, tutti applicati al voſtro profitto? Creſciuti poi ad età più matura, quanta comodità vi ſi è offerta di ben' operare in tanta abbondanza di Padri ſpirituali, atta ad indirizzar la voſtra coſcienza? in tanta copia di Predicatori divoti, acconcia ad infervorar la voſtra freddezza? in tanta dovizia di libri pii, opportuna ad allattar la voſtra pietà? in tanta moltitudine di huomini religioſi, avida d' impiegarſi in voſtro ſervizio? Vi mancano forſe ò tribunali d' aſſoluzione, ſe volete ſcaricar la voſtr' anima dal peſo delle colpe; ò chioſtri di ſolitudine, ſe volete rimuovere il voſtro cuore da' tumulti del Mondo? E che fan del continuo quegli Angeli tutelari, che havete al lato, ſe non incitarvi, or' a ſchivare quel vizio, or' ad eſercitare quella virtù, or' a ſuperar quella tentazione, or' ad imitar quell' eſempio? Iddio medeſimo con le ſue illuſtrazioni interiori quanto ſi adopera affine di agevolarvi la ſalvazione? Laſcia egli, per così dire, mezzo inrentato? Ora vi alletta con gl' inviti, ora vi ſgomenta con le minacce, ora vi ſollecita co' rimproveri, or vi luſinga con le proſperità, ora vi ſtimola co' flagelli. *Vocat undique ad correptionem*, così diſſe Santo Agoſtino, *vocat undique ad pœnitentiam: vocat beneficiis Creaturæ, vocat per lectorem, vocat per tractatorem, vocat per intimam cogitationem, vocat per flagellum correptionis, vocat per miſericordiam conſolationis*. E voi vi lamenterete di Dio? Siaſi pur vero, ch' egli ad alcuni dia più ajuti di quelli, che a voi non dà; ſi che gli voglia, per così dire, anche ſalvi a diſperto loro, come ſè con quel Saúlo, a cui dinunziò che lo ſtimolo era calcato, *Durum eſt tibi contra ſtimulum calcitrare*: potete voi però querelarvi, ſe a voi ne dà un numero così grande, che non ſolo è baſtevole per voi pure, ma traboccante?

Rom. 9. 20.

De Vocat. Gent. c. 31.

Ps. 102.

At. 9. 5.

VII. Ma laſciate, eh' io mi voglio avanzare ancora più oltre, ed argomentarmi di turare ognuno la bocca con una riſpoſta ſodiſſima fra' Teologi, e univerſale. Ditemi dunque. Che ſapete voi di

haver

haver minor copia di ajuti per ben' operare, di quella c' habbiane ogn' altro miglior di voi; e non più tosto d' haverne ò eguale, ò maggiore? Che ne sapete? Forse, perchè vi scorgete peggior di altrui, però credete di essere ancora men provveduri di grazia, men forniti di ajuti? Ma io nego, assolutamente esser vero, ch' ogni volta che uno opera minor bene, ne segua per infallibile conseguenza ch' egli habbiasi minor grazia; ò che ogni volta, che uno ha maggior grazia, ne segua parimente ch' egli operi maggior bene. Signori nò. Possono due, provveduti di un' egual grazia, fare azioni tanto diverse, che altre sien di merito grande, ed altre di niuno. Il che colpa non è della grazia, ch' è la medesima, ma della cooperazione, ch' è differente. Se voi non credete a me una tal verità, uditela dall' Angelico San Tommaso, da cui pur' alcuni si studiano di dedurre a tutto loro potere dottrine opposte. *Licet baptizati aliqui interdum æqualem gratiam percipiant, non æqualiter illa utuntur, sed unus studiosius in ea proficit, alius per negligentiam gratiæ Dei deficit.* 2. 2. q. 24. 69. art. 8. ad 2. Ch' è quanto dire, che benchè alcuni Cristiani ricevano talora un' egual provvisione di grazia, non però sempre egualmente se ne approfittano: ma talor' uno caveranne grand' utile, un' altro niuno. E non vedete voi, come ad un medesimo Sole liquefatti la cera, s' indura il loto? Così, dice San Girolamo, ad una medesima grazia un cuore s' intenerisce, un' altro resiste. Leggesi ciò in quella dottissima epistola, da lui dirizzata ad Edibia. Non vedete, come ad una medesima pioggia un campo germoglia fiori, ed un' altro lappole? Così dice Origene, ad una medesima grazia un cuore frutrifica, un' altro insalvatichisce. Trovasi ciò in quel notissimo libro, da lui intitolaro Periarcon. E Santo Agostino quanto chiaramente insegna ancor' egli questa dottrina, ad onta de' suoi moderni depravatori? Afferma egli nel dodicesimo libro della Divina Città, poter' esser due huomini, egualissimamente disposti per qualità di temperamento, e per ajuti di grazia, i quali guardino un volto istesso donnesco, e che nondimeno uno di essi s' infiammi di compiacimenti impudici, ed un' altro mantenga l' animo casto, non per altra cagione, se non perchè diversamente prevalgonsi a piacer loro della lor libertà. L' istessa dottrina parimente conferma San Gregorio Niceno nell' Orazione de' Carecumeni; l' istessa San Giovanni Grisostomo sopra l' Epistola a' Romani; l' istessa San Cirillo sul Vangelo di San Giovanni; l' istessa San Prospero in quel suo famoso volume sopra la vocazion delle genti; e per finire, l' istessa San Bonaventura nel quarto delle Sentenze, dov' egli dice queste precise parole: *Ex æquali gratia aliquando magis fervens elicitur motus, aliquando minus secundum cooperationem liberi arbitrii.* Or come dunque ardite voi di affermare di non ricever da Dio tanto gran copia di ajuti, per bene operare, quanta da lui ne ricevano questi ò quelli? Chi vel' ha detto? qual indizio n' havete? qual fondamento? Dire ben sì che la vostra grazia non riesce efficace, ma vana, ma infruttuosa, ma nulla, e direte il vero. Ma chi ha la colpa di ciò? Non l' havete voi, che in cambio di profittarvi della grazia Celeste con quell' ardore, che richiedéa dal suo Timoteo l' Apostolo, quando gli disse: *Noli negligere gratiam, quæ data est tibi*, la trascurare; e fate a guisa di quei Nocchieri, ò poco abili, ò poco attenti, che restano dietro gli altri con la lor nave, non perchè non godano anch' essi un' istesso vento, ma perchè non san prenderlo, quando spira? Lasciate dunque di querelarvi di Dio, e non vogliate attribuire a difetto della sua liberale beneficenza, ciò ch' è mancanza del vostro libero arbitrio, mentre non solo è certo, ch' ei vi vuol salvi, e che però vi somministra ajuti abbondevolissimi, non che sufficienti a tal fine; ma può sors' essere, ch' egli altresì vegli porga in copia maggiore di quel che faccia con altri, di voi più spirituali, di voi più santi: E se pure quegli ajuti vi porge, a cui egli, come savissimo, ben prevede che voi non corrisponderete; questo medesimo si deve ascrivere a voi, i quali lor lascerete di corrispondere. *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, disse Giobbe de' Peccatori. Non fu che Dio non desse loro un vivacissimo lume a conoscer la verità, fu ch' essi chiusero gli occhi per non conoscerla: ed altrove: *Dicebant Deo, recede à nobis*: ed altrove: *Dixerunt Deo, recede à nobis*: ed altrove: *Quasi de industria recesserunt abeo, & omnes vias ejus intelligere noluerunt.* E però avvezzatevi a dar di tutto il mal vostro la colpa a voi. *Perditio tua Israel.* Dire fra voi medesimi, ma di cuore. *Ego sum qui peccavi, ego qui impiè egi, ego qui iniquè gessi.* Dite con Geremia, che voi da voi stessi vi andate a vendere schiavi dell' Inimico per un vile acquisto di niente: *Ægypto dedimus manus, & Assyrus, ut saturaremur pane.* Dire che cedete, dite che cadete, verissimo, ma perchè? Perchè così piace a voi. Volete cadere, volete cedere. Non si può dar' altra ragione: *Ipsi nos seducimus*: così nedice l' Apostolo San Giovanni. Vedete quanta sia la forza di tutti i Demoni insieme? E pure nè men' essi mai possono otrener nulla da voi, se loro spontaneamente non lo doniare. Vi possono istigare, vi possono importunare, ma non possono violentarvi. *Dixerunt animæ tuæ* (notate luogo sceltissimo d' Isaía su questo proposito) *Dixerunt animæ tuæ: Incurvare, ut transeamus.* Havete sentiro? Non arditon di mettervi i piedi addosso. *Incurvare, incurvare.* Si raccomandano perchè vi gettiate per terra. E però, se benespesso prevalgono sopra voi, se vi conculcano, se vi calpestano, donde accade? Perchè voi vilmente vi conrentate di metrervi da voi stessi sotto le lor fetide piante. *Dixerunt animæ tuæ: Incurvare, ut transeamus: & posuisti ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus.* Eh Cristiani, tenete forte il vostro libero arbitrio, e non dubitare di niente: sarete salvi, sarete salvi. L' Oloferne Infernale non potrà mai toccar la bella Giuditta, voglio dire l' Anima vostra, se starà salda: solo potrà procurare, *Ut sponte consentiat*, che consenra spontaneamente. Ma lasciatelo fare, ciò non importa: fuggite quanto si può l' occasioni cattive, valetevi de' mezzi donativi alla salute, confessatevi spesso, comunicatevi spesso, raccomandatevi continuamente al Signore, perchè via sista, e io vi prometro, che ancora voi quanto ogni altro vi salverete.

Ep. 103. *l. 3. c. 1.* *cap. 6.* *c. 30.* *bo. 16.* *lib 11.* *lib. 2. c. 35.* *dist. 16. p. 2. art. 4. qu. 1.* 1. *Tim.* 4. 14. *Iob* 24. 13. *Iob* 21. 14. *Iob* 22. 17. *Iob* 34. 27. 2. *Reg.* 24. 17. *Thren.* 5. 6. 1. *Io.* 2. 18. *Isa.* 51. 23. *Iudith.* 13. 10.

Ma sapere quel ch' è? Ve lo dirò chiaro. Tutto il punto è, che vorreste poter' insieme goder la terra, più di ciò che convensi allo stato vo- VIII.

stro,

ſtro, e truffarvi il Cielo, Vorreſte vivere a ſeconda de' voſtri ſenſuali appetiti, compiacere ogni voglia, ſoddisfare ad ogni paſſione, e poi finalmente trovarvi ſu in Paradiſo ſenza di havervi poſto nulla del voſtro: ſe non forſe ancora vorreſte che il Paradiſo calaſſe a ritrovar voi, perchè non vi ſcomodiate. Ma queſto non può avvenire. Una volta ſola ſi legge nelle Scritture, che il Paradiſo per gran favore calaſſe, a trovar veruno, e queſt' uno fu San Giovanni: *Apoc. 21. 2.* *Vidi Civitatem Sanctam Jeruſalem novam deſcendentem de Cœlo.* Ma quella volta medeſima, dove calò? *Ibid. 10.* dove venne? il notaſte mai? *Super montem magnum, & altum.* Sopra la cima di un Monte, e d'un Monte ſublime, e d'un Monte alpeſtre. E perchè ciò? Giacchè quella Città Santa voléa diſcendere, perchè non poréa diſcendere alla pianura, e riſparmiare all' Apoſtolo già eſtenuato, già vecchio, anzi già decrepito, la fatica di ſalir ſopra una Montagna? Nò nò, Uditori. Il Paradiſo non donaſi a gl' infingardi (queſto è il miſtero) il Paradiſo non donaſi a gl' infingardi. Biſogna che ſi tragga di mente sì ſciocco inganno, ſe alcun ve l' ha. Iddio ci vuol dar la ſua Gloria, ma come premio, intendete? come mercede, ſi che ancor noi ci mettiamo qualche paſſo del noſtro per arrivarvi. *2. Theſſ. fol. 3.* *Non poſuit nos Deus in iram,* queſto è veriſſimo: ma conſeguentemente in che *poſuit? In ſalutem? in ſalutem?* nò, *ſed in acquiſitionem ſalutis*, dice l' Apoſtolo: vuol che noi ce la guadagniamo. Vuol' egli che in queſto Mondo noi non habbiamo occaſione, nè di vivere troppo oziosi, nè di diventare troppo ſuperbi. Però, che ha fatto? Ha diſpoſte le coſe in modo, che l' eſecuzion della noſtra ſalute eterna non foſſe nè tutt' opera noſtra, nè tutta ſua. Non tutta noſtra, perchè ci manteneſſimo umili, non tutta ſua, perchè non diveniſſimo ſcioperati. *Ho. 60. ad pop.* *Neque nos ſupinos eſſe vult Deus, propterea non ipſe totum operatur*, così avvertillo San Giovanni Griſoſtomo, *neque vult eſſe ſuperbos, & ideò totum nobis non ceſſit.* Ma noi ameremmo che faceſſe tutt' egli, e non vorremmo far nulla noi. Signori miei nò. A lui ſpetta chiamarci, e a noi corriſpondere, a lui tocca invitarci, ed a noi di andare. *Vocabis me, & ego reſpondebo tibi.* Egli ci ſolleciterà ancora, ci ſpingerà, ci ſoſtenterà, *Iob 13. 16.* *Operi manuum tuarum porriget dexteram*, perchè arriviamo fino alla cima del Monte, quantunque altiſſimo, a trovar la bella Città di Gieruſalemme: ma non biſogna, che a' primi paſſi noi gli facciam reſiſtenza. Altrimenti, ſe non ottenerem la ſalute da noi bramata, tengaſi pur per coſtante, che ſarà noſtra la colpa, non ſarà ſua. *Perditio tua Iſrael.*

SECONDA PARTE.

IX. UN'altra ſcuſa potrebbe ancora reſtare a favor degli Empii: e ſarebbe, quando Dio per ſalvarli richiedeſſe da loro fatiche molto ardue, ò ſtrazii molto penoſi; perchè in tal caſo par che potrebbono rigettare in lui qualche colpa del loro male, s' eſſi in cambio di giugnere a ſalvamento, n' andaſſero in perdizione. Ma quando mai chied' egli tanto da' perfidi per ſalvarli, quanto vede ch' eſſi ſopportano per dannarſi? Sentite ciò, che Geremía già diceva de' Peccatori: *Ut iniquè agerent laboraverunt.* Credete voi, che a i più di eſſi non coſtaſſe molto il far male? *laboraverunt, laboraverunt*: non ſi può dire quanto i miſeri ſecero per perire, quanto ſtentarono, quanto ſofferſero: *ut iniquè agerent, laboraverunt.* E certamente ditemi un' poco Uditori: è difficile la Legge criſtiana, non è così? O Padre, s' ell' è difficile! Ma dite in che? Forſe nel maltrattare il corpo talmente, che non ſi ribelli allo ſpirito? Ma quanti ſono gli ſtrapazzi, che voi gli uſate quando ſi tratti di un traffico ancora ingiuſto? Non *laboratis*, con eſporvi ſubito a brine, a venti, ad arſure? Forſe nel ſoggiogare talmente la volontà, che non oppongaſi alla ragione? Ma quante ſono le ſchiavitudini, con le quali voi l' avvilire, quando ſi tratti di un' avanzamento anche impropio? Non *laboratis*, con umiliarvi pur ſubito a Cortigiani, a Ufficiali, a Miniſtri? *Et ſi tanta ſuffert anima, ut poſſideat, undè pereat, quanta debet ſufferre, ne pereat?* vi dirò con Santo Agoſtino. Ma forſe la legge divina rieſce difficultoſa nel comandare, che affine di ſalvar l'anima null' altra coſa ſi prezzi di queſta terra: non ricchezze, non patria, non parentele, non ſanità, e quel ch' è più, non la medeſima vita, quando biſogni. Ma queſta vita medeſima quante volte vien da voi poſta a sbaraglio per un puntiglio vano di Mondo? Un titolo, un diſparere, una precedenza, non ſi decide continuamente col ferro? Vadane la roba, vadane la famiglia, vadane il ſangue, vadane il corpo, vadane l'anima, la vendetta s' ha da pigliare. Voi ſteſſi, benchè talora vi conoſciate di ſuguali di forze, inferiori d' appoggio, voi ſiete i primi a provocare il nemico, voi ad affrontarlo, voi ad aſſalirlo, e con diſfide ſciocchiſſime *laboratis*, per andare a dare di petto nell' altrui ſpada. E quando mai vi viene occaſione di arrivare a tanto per Dio? Vi ricerca mai egli più per donarvi il Cielo, di quel che fate per comperarvi l' Inferno? *O' cæcitas! ò inſania!* eſclamerò con l' eloquente Salviano. *Quanto ſtudio infeliciſſimi hominum id efficitis, ut miſerrimi in æternitate ſitis! Quanto minore cura, minore ambitu, id vobis præſtare potuiſtis, ut ſemper beati eſſe poſſetis!* Riſpondete quanto ſapete: di quì non potete uſcire. Se voi non haveſte forze baſtevoli a tollerare tutti que' patimenti, co' quali vi comperate l' Inferno, facilmente potreſte dare ad intendere di non haverle a ſofferire quelle fatiche, con cui vi doyreſte acquiſtare il Cielo. Ma ſe l' havete per fare il male, come vi ſcuſereſte di non haverle per fare il bene? E pure quanto mi rimarrebbe anche a dire, mentr'è coſa certa che i Reprobi, non ſolamente *laborant*, per ire a perderſi, ma *laſſantur*, com' eſſi medeſimi confeſſarono dall' Inferno a diſpetto loro, quando già differo: *Laſſati ſumus in via iniquitatis, laſſati ſumus in via perditionis; ambulavimus vias difficiles.* Non ho detto i patimenti della milizia, non gli orrori delle battaglie, non le inquietudini delle liti, non l' angoſce delle ambizioni, non le ſollecitudini delle avarizie, non le infirmità delle crapole, non le pene, non le perverſità, non le turbazioni di una paſſione ſola amoroſa; non le lagrime, che per eſſa ſi ſpargono; non i ſervizii, che ſi uſano; non le gelosie, che ſi ſoffrono; non le villanie, che s' inghiottono; non i pericoli, che s' incontrano; non i ſonni, che ſi perdono;

Ieremi. 9. 5.

De Pat. ſo. 4.

lib 3. ad Eccl.

dono; nòn le ricchezze, che ſi ſcialacquano; non l'onore, che non ſi cura; non i morbi anche ſtrani, che ſi contraggono. E non ſi ritrovano ogni
2. Reg. 13. 4. dì nuovi Ammòni, che del continuo *attenuantur macie* per una Tamar? che ſi ſvengono? che ſi ſtruggono? Se però faceſte per Dio una minima particella di quel che voi talora, o Giovani, fate per una Druda viliſſima (laſciatemi ragionare con libertà) ſe lo faceſte per Dio, non diverreſte non ſolo ſalvi, ma Santi?

X. O Padre mi riſponderete, voi forſe non ſiete pratico. Queſti che havete voi raccontati, ſono patimenti sì, ma gradevoli, ma guſtoſi, che però, ſe voi nol ſapete, i Poeti noſtri gli chiamano dolciamari: ſono confacevoli all'iſtinto, ſono conformi all'inclinazione Non ſono come quelli, che ſopportiamo per oſſervar le leggi evangeliche. Queſti ſono tutti ſpiacevoli, tutti acerbi. Sì? Veramente io confeſſo, che non ci credeva eſſer tanta diverſità. Ma vi ringrazio, che me l'habbiate voi ſuggerito opportunamente, perchè della voſtra riſpoſta mi varrò dunque a ſtrignere tanto più l'argomento mio. E qual può eſſere la ragione di tanta diverſità? Perchè i patimenti, conſiderati materialmente per ſe medeſimi, ſien differenti? Queſto non ſi può dire, poichè ſarebbe direttamente contrario alla ſuppoſizione, che noi facciamo: trattandoſi di patire l'iſteſſa ſame per Dio, l'iſteſſa ſete, l'iſteſſo ſonno, l'iſteſſe contrarietà, che ſi patiſcono per altri. Tutta la diverſità dee conſiſtere dunque in queſto, che in un caſo voi ciò patite per altri, nell'altro voi lo patireſte per Dio. E perchè lo patite per altri, per queſto è gradevole, per queſto è guſtoſo, e per queſto riefce un amaro dolce, la dove, ſe il patiſte per Dio, non ſarìa punto dolce, ma tutto amaro. Non è così! Orsù dunque, che i Peccatori hanno finalmente vinta la cauſa. Se non ſi ſalvano, hanno pronta la ſcuſa, hanno facili le diſcolpe. A che noi faticare con tante pruove, ſtiatarci con tante ragioni, ſtruggerci con tanti argomenti? Poſſiam finire. Hanno eſſi una riſpoſta da ſciorgli tutti Che dunque aſpettaſi? Vengano gli Angeli, vengano i Santi, vengano i Demonj, venga il Cielo, venga la Terra, e mi appreſtino tutti udienza. *Audite hæc omnes gentes, auribus percipite omnes, qui habitatis Orbem; omnes, omnes.* Sono finalmente ſcuſabili i Criſtiani peccatori, ſe non ſi ſalvano: ſono ſcuſabili. E perchè? Perchè Dio non voglia ammettergli in Cielo? Nò, perchè egli, come lor Padre, e Padre ſenza dubbio miglior d'ogni altro, a queſto è diſpoſto con veriſſima volontà. Perchè eſſi non habbiano ajuti ſufficienti da giungervi? Nò, perchè a niuno s'impone peſo, ò s'ingiunge precetto ſu le ſue forze. Perchè non habbiano almeno ajuti abbondanti? Nò, perchè a loro è toccato in ſorte di naſcere, dove n'è dovizia maggiore. Perchè non gli habbiano almeno eguali a quei di coloro, i quali ſi ſalvano? Nò, perchè non è ſempre legge infallibile, che maggiori ajuti ſortiſſe, chi maggior bene operò. Perchè almeno non ſieno uſi per altro a ſopportare tante gravi moleſtie, quante richieggonſi a volerſi ſalvare? Nè meno per queſto: perchè ne ſopportano anche maggiori per un'intereſſe, per un'ambizione, per un puntiglio, per un capriccio, e fin talora per una femmina vile, giungendo a ſegno, che come deplorò Geremía, volentieriſſimo:
Ps. 48. 2.
Jerem. 16. 13. *Serviunt Dis alienis, qui non dabunt eis requiem die ac nocte.* E perchè dunque, ſe non ſi ſalvano, eſſi ſono ſcuſabili? Ecco perchè: perchè queſte moleſtie ſi havrebbono a tollerar da eſſi per Dio, torno a ripeterlo, perchè ſi havrebbono a tollerare per Dio (quì ſi riduce tutta la loro diſcolpa) perchè ſi havrebbono a tollerare per Dio. Criſtiani peccatori, che dite? Siete contenti di una ſimile ſcuſa? Volete ch'ella vi ſuffraghi, ch'ella vi vaglia? Su ſia così. Portatela in faccia a Criſto. Dite animoſamente, sì che ognun ſenta. Se per altri ſi doveſſe ſopportare quel che conviene ſopportare per voi, non riuſcirebbe tanto difficile: anzi riuſcirebbe ſpeſſo giocondo, confacevole all'iſtinto, conforme all'inclinazione, sì che chiamare potrebbeſi un dolce amaro. Ma per voi non ſi può. Il patire altrettanto per voi, tutto amaro ſarebbeci, niente dolce. O vergogna! E havete cuor di parlar ſul volto di Criſto in queſta maniera, come s'egli, perchè ſtà quì coperto, ſtà quì celato, non vi ſentiſſe? Queſta è la riverenza a quel ſangue ſparſo, queſta è la gratitudine a quelle membra ſcarnificate per voi? dire, che non ſia dolce il patir per Dio! Ah ben ſi ſcorge che voi non lo havete provato. Però, ſe voi vi fidate di tale ſcuſa, ſeguite a vivere pure, come a voi piace, ch'io per me mi arroſſiſco di confutarvela Ma ſe conoſcete queſta eſſere la peggiore di quante n'havete addotte; a quale dunque vi appiglierete? dove vi volgerete? come riſponderete? Non rimarrete convinti, che altra riſoluzion più opportuna non ſi può prendere da tutti noi peccatori, ſe non che cominciamo da queſto punto ad emendar ſeriamente la noſtra vita, affine di potere ſchivare in tal modo quella gran dannazione, in cui traboccando, non potrem d'altri dolerci, ſe non di noi, *Perditio tua Iſrael.* Oſ. 13. 9.

PREDICA
XXXII.

Nel Gioveſì dopo la Domenica di Paſſione.

Dixit autem ad illam: Remittuntur tibi peccata tua: Vade in pace. Luc. 7.

IN Ortunata Maddalena, la quale incontrò di havere offeſo un Signore così amorevole, che con un'atto di umiliazione ſi placa, e con uno sborſo di lagrime ſi guadagna. Credete voi, che s'ella haveſſe a par di Criſto oltraggiato quel Fariſeo, nella cui Caſa ſeguì l'odierno ſucceſſo, ſarebbe ſtata dal Fariſeo ricevuta come da Criſto? Potéa ben la miſera andar provveduta di odori, e ricca di pianto, quant'ella haveſſe voluto, ch'egli nel meglio del Convito veggendola comparire improvviſa dentro la ſala per accoſtarglisi a' piè, ſenza haver prima nè premeſſe ambaſciate, nè chieſta audienza, farebbeſi farto in volto come di fuoco; e con furore e con ſuperbia levandoſi ſotto ſu, per non eſſere da lei tocco: Che vuoi tu di quì, cominciato havrebbe a gridare, malvagia femmina? che invereconda è cotesta tua? che licenza? che preſunzione? Non è già queſto un poſtribolo, ò

Digitized by Google

un lupanare, dove a perſone di mal' affare non tengaſi mai portiera. Tu entrare in queſta Caſa? Tu intruderti in queſte ſtanze? Tu comparire in un conſeſſo di huomini sì onorati? Via, via, sfacciata, che non appeſti queſt' aria col puzzo orrendo delle tue ſordidezze. Ci vogliono altro che balſami, e che profumi, per medicarlo. Tienti pur per te quelle facili lagrimette, con cui ſei uſa malizioſamente a gabbare più di un' amante. Ch' io creda alle tue luſinghe? ch' io mi fidi de' tuoi ſoſpiri? Fa che mai più tu non ardiſca por piede ſu la mia ſoglia: penſa poi tu, s' io ſarò mai per ſofferire, non dirò che mi baci, ma che mi parli. Tali accoglienze probabilmente ricevute ell' havrebbe dal Fariſeo, ſe a lui le foſſe convenuto ricorrere, e lui placare. *Si ad illius Phariſæi pedes acceſſiſſet* (così lo notò acutamente Santo Agoſtino) *dicturus erat: Recede à me.* E di fatti leggiamo, ch'egli, quantunque nulla irritato da eſſa, ſolo in vedere la cortesìa, con cui Criſto la ricevè, ſe ne ſcandalezzò fortemente, nè ſapea come ſcuſarlo d' iniquità, ſe non ſolamente incolpandolo d' ignoranza. *Hic ſi eſſet Propheta, ſciret utique quæ & qualis eſt mulier, quæ tangit eum.* Là dove Criſto, nulla per tali mormorazioni rimaſto dalla ſua naturale benignità, con quanto amore l' accolſe, con quanta energia la difeſe, con quanta facilità l' aſſolvette, ſenza nè pure volere imporle una piccola penitenza? Nè contento di queſto, l' ammiſe ſubito a sì alto grado di ſervitù, di amicizia, d' intrinſichezza, che trattane Maria Vergine, non hebbe Criſto tra le femmine in terra la più diletta di Maria peccatrice. Queſta inaudita miſericordia di Criſto mi violenta queſta mattina a laſciar affatto da parte ogni termine di rigore, ed a cambiar queſta Predica, la quale altri ſi meriterìa di rimprovero, in un conforto. Sia dunque con buona pace di tutti que' miſerabili, che indurati nella malizia, ſono riſoluti a diſpetto della divina bontà di voler andare all' Inferno. Io non mi voglio inutilmente ora ſtare a ſtancar con eſſi: ma ben sì voglio fare un' animo grande a quegli altri tutti, i quali mi dicono, che veramente volentieri darebbonſi tutti a Dio, che lo bramano, che lo ſtimano, che lo ſoſpirano: ma che per conoſcerſi troppo gran Peccatori, non ſi confidano di poter più giungere a tanto di farſi Santi. Ah nò, non diffidino i miſeri così preſto, non ſi ſgomentino: anzi ſtiano pur tutti ad udirmi con attenzione, ch' io loro dimoſtrerò, ciò non eſſer lor men facile, che ad ogni altro miglior di loro.

Mt. 23. & Lc 30.

II. E perchè non crediate, ch' io voglia ragionar di coſe non pratiche, ma ideali, ma inſuſſiſtenti, ſentite bene, perch' io pretendo di provarvi, che voi, voi medeſimi quì preſenti, i quali ſiate per avventura ora involti, altri fra le frenesìe degli amori, ed altri fra' rancori degli odii; voi lordi, ancora di freſco, dell' altrui ſangue; voi poſſeduti dal faſto, voi tiranneggiati dall' avarizia, voi agitati dall' ambizione, voi ingolfati nelle ſenſualità; voi dico ſteſſi, purchè vogliate, potrete non ſolamente impetrar preſto il perdono di tante colpe, ma di più ancora giugnere in terra a tale ampiezza di grazia, in Cielo a tale eminenza di dignità, che non dobbiate haver' invidia a coloro che ſur men' empj. Ma guardate di grazia di non errare. Non voglio già dir' io, che poſſiate arrivare a tanto con le ſemplici forze del voſtro arbitrio, ò della voſtra natura. Miſeri voi, ſe ſopra di queſte ſole voi doveſte fondar le voſtre ſperanze. Sareſte già perduti in eterno, mentre non ſolo voi non potreſte poggiare a quell' altezza di ſantità, ch' io vi moſtro; ma nè pur ſorgere da quel profondo di vizii, in cui vi giacete. Ma cuore, cuore, amatiſſimi Peccatori, che non havete ad eſſere ſoli voi nella eſecuzione di un' opera così grande, ma voi con Dio, e Dio con voi. E che non potere promettervi, avvalorati dal braccio di quel Signore, che tutto può? *Quod per naturam eſt impoſſibile, per gratiam Dei, non ſolum poſſibile, ſed & facile fit:* lo atteſtò quel medeſimo San Bernardo, che lo provò. Ditemi un poco. Chi con profetico ſpirito foſſe andato a trovar Maria l' Egiziaca, allora ch' ella più vezzoſa, e più vana, era in Aleſſandria il grand' Idolo degli Amanti, e le haveſſe detto: O donna aſcoltami. Verrà tempo, in cui tu, non ſolamente darai ſpontaneo rifiuto ad ogni agio, e ad ogni traſtullo, ma ritiratati entro gli orrori di un boſco, menerai queſta vita, ch' io ti dirò. Per quarantaſette anni tu non vedrai mai volto di huomo vivente, ma cinta d'ogni intorno da Lupi, e da Orſi, da Leoni, e da Tigri, non però punto invidierai tra di eſſi alla compagnia di que' Giovani, ch'or ti godi. Tre ſoli pani porterai teco al deſerto, e queſti duri, e ammuffati, ti ſerviranno di provviſione baſtevole ſedici anni. Mancati queſti ti ſoſterrai qual Fiera all' erba del campo, ed all' acqua delle paludi, finchè tu giunga a vivere ſenza cibo di alcuna ſorte. Indi ſenza haver nè men tetto, che ti difenda, ò veſte che ti ricuopra, tremerai nuda nell' inverno a' rigori della notte gelata; brucerai nuda nella ſtate alle vampe del dì cocente. Sfortunati occhj tuoi! Sarai tu verſo di eſſi così ſpietata, che per concedere loro un' ora di ſonno, gli obbligherai a piangere la mattina, a pianger la ſera ogni tua preſente follìa. E poi qual tonno lor' uſerai di concedere? Quello che può ſperarſi, ò tu balze alpeſtri, ò ſu virgulti ſpinoſi. Peſtarti il petto or con pugni, ed ora con taſſi, lacerarti il doſſo or con triboli, ed or con pruni l' havrai per vezzo. Tanto io ti annunzio: e credi a me: lo ſarai. Ditemi, vi priego, Uditori. S' uno ſoſ'ito a ragionare a Maria di ſimil tenore, qual credito pare a voi, che trovato havrebbe preſſo una Giovane sì diſſoluta e sì diſcola? Non ſi farebbe ella riſo di chiunque le haveſſe voluto ciò perſuadere quaſi probabile? Come? Io chiudermi tra' deſerti, che ſe gli amanti non veggo, ſvengo d' affanno? Io darmi tanti tormenti, che ſe un' ago mi pugne, muojo di ſpaſimo? Io non mangiare? io non bere? io non dormire? io non parlare? io non ridere per tanti anni? Non può eſſere, non può eſſere: *Nec fortitudo lapidum, fortitudo mea, nec caro mea ænea eſt.* Prima morire, ch' eleggermi una tal vita. E pur' è certo, Uditori, che ſe la eleſſe, e mercè la grazia divina, non ſolamente poi non le parve impoſſibile ò faticoſa, ma facile, ma gioconda, com' ella confeſsò di ſua bocca all' Abate Zoſimo, cui diſcoprendo vicina a morte il ſuo cuore, potè con Giobbe ancor' ella mutar linguaggio, e tornare a dire: *Hæc mihi ſit conſolatio, ut affligens me dolore non parcat* Che mi ſtate dunque a dir voi, che non vi par d' eſſere abili a tanta impreſa, qual' è una eccelliſſima ſantità? V' ingannate aſſai, v' ingannate. E per

Ser. 2. de Pœn.

Job 6. 10.

qual

qual cagione? Eccola. Perchè voi nello ſtato preſente di peccatori non potete dar buon giudicio di quel che ſarete poi nella robuſta condizion di perfetti. Ma ciò che preme? Un'infermo non mai ſi ſtima poſſibili tante coſe, che fanno i ſani: correre, ſaltare, lottare, ſchermire, caracollare: e pure guarito, ch'egli poi ſia, le fa tutte. *Non potes me ſequi modò*, così un di Criſto diſſe appunto a San Pietro, allor debolisſimo, *non potes me ſequi modò*, ma che ſoggiunſe? *ſequeris autem poſteà*: che fu quanto dirgli, come chiosò vivamente Santo Agoſtino: *Eris ſanus, & ſequeris me*. Altro potere havrete allora, altro ſpirito, altro coraggio, quando nel petto voſtro inondi la piena delle conſolazioni celeſti; quando apprendiate non in confuſo, come ora, ma con chiarezza, la vanità de' beni mortali, e la durevolezza de' beni eterni; quando il Demonio non oſi più di tentarvi, quando gli Angeli aſſiſtano per proteggervi, quando il Ciel tutto quaſi a gara s'impieghi per favorirvi; ed in una parola quando il ſervire a Dio vi rieſca sì conſacevole, che vi ſi converta quaſi in natura.

Jo. 13. 36.

Ser. 149 de Temp.

III. Chi è tra voi, che al preſente non reſti attonito, quand'egli miri un Cavriolo correr per l'erta con sì gran leggerezza, che non imprime un veſtigio ſopra l'arena; ò vegga una Pernice volar per l'alto con tanta velocità, che non la raggiugne uno ſtrale uſcito dall'arco? A prima vista ognun dirà, che quei poveri animalucci debbano eſſere al fine del lor viaggio e molli per lo ſudore, ed anſanti per la ſtanchezza, quaſi che habbiano durata in ciò gran fatica. E pur' eſſi quaſi neſſuna ve ne durarono, mercè che conformiſſimo alla natura del Caprio è il correre, e della Pernice è il volare. Chi di noi huomini preſto non marcirebbe, ſe abitaſſe ſottera? E pur la Talpa, perchè l'è naturale vi ſi nutriſce. Chi di noi non verrebbeſi a ſoffocare, ſe ſoggiornaſſe ſ tr' acqua? E pure il Peſce, perchè gli è naturale vi ſi conſerva. Chi di noi non verrebbe ad inceneriſi, ſe ſi abbandonaſſe ſul ſuoco? E pure la Salamandra, perchè l'è naturale, vi ſi ricrea: e così niuno patiſce, ma ben sì gode (come il Filoſofo inſegna) di quelle operazioni che ſono a lui naturali. *Quodcunque ſecundum naturam eſt, jucundum eſt*. Se dunque ancora voi perveniſte ad un tale ſtato, in cui le penitenze, le lagrime, l'orazione vi ſi convertiſſero tutte come in natura, non vi diverrebbono parimente ſoavi, non che poſſibili? Certo che sì. Ora ſappiate che di gran lunga è maggiore ancor quell'ajuto, che vi verrà a ſomminiſtrare la Grazia. Perchè ſe voi porrete mente alle forze, le quali provengono dalla ſola natura, vedrete ch'elleno ſon talmente manchevoli, e limitate, che a lungo andare col ſoverchio impiegarle s'indeboliſcono: e così s'indeboliſce la Pernice col troppo volare, s'indeboliſce il Cavriolo col troppo correre. Ma la Grazia divina non è così. Ella non ſolo non diventa mai fiacca con l'eſercizio, conforme a ciò che de' Giuſti diſſe Iſaía: *Current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient*: ma ſi rende ancor di vantaggio più vigoroſa; aumentandoſi ſempre di tal maniera, che l'huomo trova tanto maggiore facilità e ſpeditezza nella via del Divin ſervizio, quanto per eſſa più corre e più ſi affatica. Anzi mutate ciò che affermò Santo Ambrogio. Dic'egli arrivare il Giuſto talora ad un tale ſtato che gli è più malagevole il Vizio, che la Virtù. *Ita facilis redditur in progreſſu virtus, ut difficilius ſit, malè agere, quam benè*: gli è più difficile il divertirſi dall'orazione, che attendervi per molte ore: gli è più difficile il tralaſciare le penitenze, che uſarle con molta aſprezza. In prova della qual coſa cade in acconcio una ponderazione graziosa da alcuni fatta nella perſona del gran Patriarca Abrámo. Ed è che a fare ch'egli correſſe a ſacrificare il figliuolo, baſtò ſolo che il Signor glie ne deſſe un cenno, e cenno ancora leggiero: *Dixit: Abraham Abraham*: ma a fare ch'egli reſtaſſe dal ſacrifizio; biſognò che il Signore metteſſe un grido, e grido ancora fortiſſimo: *Clamavit Abraham Abraham*. Tanto è ver che più (dicon'eglino) ſi fatica a ritenere un vero Giuſto dal bene, che a ſtimolarvelo. E perchè dunque volete voi dubitare di poter giugnere a qualunque alto grado di ſantità, mentre non v'hanno a portare ad eſſa le forze della natura infievolita e languente, ma ben sì quelle della grazia robuſta ed inſaticabile? Havete è vero ad aſcendere con Elía ſino al giogo più inacceſſibile dell'Oréb: ma in virtù di quel cibo sì ſoſtanzioſo, che v'infonderà nell'intimo delle vene la robuſtezza. Havete è vero a guardare con Eliſéo la corrente più rapida del Giordano: ma in virtù di quel nome sì riſpettato, che vi aprirà per mezzo all'acque il ſentiero. Havete (che più può dirſi?) havete a ſalire per una ſcala sì ſublime, sì ripida, qual ſu quella dimoſtrata a Giacobbe, queſto è veriſſimo. Ma non però voi dovete punto atterrirvi, perchè Dio ſteſſo vi terrà di ſua mano la ſcala ferma, ſi che non habbiate a cadere *Dominus innixus ſcalæ*. Credete dunque voi, che veruno de' Santi ſiaſi avanzato a ſingolar perfezione per virtù propria? Nò dice Davide, nò. *Brachium eorum non ſalvavit eos*. Ah che tutti erano deboli come noi, tutti formati della medeſima creta, tutti impaſtati della medeſima carne: la ſola grazia Divina gli ſe sì ſorti: *Dextera Domini fecit virtutem*. E però fatevi cuore, Peccatori miei cari, fatevi cuore, che ſe voi pure volete in queſto giorno riſolvervi daddovero, voi liete ſanti. *In Deo faciemus virtutem, & ipſe ad nihilum deducet inimicos noſtros. In Deo faciemus virtutem, & ipſe ad nihilum deducet tribulantes nos*.

In Apol. David.

Gen. 18. 1. 11.

Gen. 28. 13.

Pſ. 43. 4.

Pſ 117. 16

Pſ 107. 14.

Pſ. 59. 14.

Reth. l. 2. c. 11.

Iſaia. 40 31.

IV. Ma che ſo io, mi direte, che Dio voglia concedere ancora a me queſta grazia sì poderoſa? Che ne ſapete? Deh non vi foſſe già mai ſcappata di bocca imprudentiſſimamente una tal parola, perchè io ſon per dire, che forſe voi date a Dio diſguſto maggiore con quell'atto preſente di diffidenza, che con tutti gli altri eccеſſi voſtri paſſati d'iniquità. E perchè volete voi credere, ch'egli non ſia pronto ad ammettere ancora voi nel numero de' ſuoi ſervi, più intimi, più cordiali, più confidenti, purchè voi ſolo degniate d'eſſervi ammeſſi? Non ha ſparſo egli forſe tutto il ſuo ſangue sì largamente per voi, come per ciaſcun'altro ſuo grande amico? Non gli coſtate voi tanto, quanto coſtogli una Pelagia, ò una Taide, un Guglielmo, od un'Agoſtino? Nulla di più per coſtoro egli ha tollerato, che per qualunque altro di voi. Di voi nominatamente ſi ricordò allora, ch'egli grondava ſangue nell'Orto; di voi quand'

egli

egli agonizzava di ſpaſimo ſu la Croce: quando ſoſpirò, quando ſinghiozzò, quando pianſe, *cum clamore valido, & lacrimis, preces offerens*; ſparſe tante ſue lagrime ancor per voi. E perchè dunque temete, ſe di voi faccia la medeſima ſtima, mentr'egli per voi pure ha sborſato l'iſteſſo prezzo? E' vero che voi gli havete appreſſo renduto un mal contraccambio di tanti ſtrazi, ch'egli ha ſofferti per voi, lo conſidero, lo deploro. Contuttociò, l'havreſte voi p r ventura trattato peggio di un Pietro, che lo negò? E pur ſapete quanto a Gieſù fu poi caro: ò d' un Paolo che perſeguitollo? E pur ſapete quanto a Gieſù fu poi accetto. Che ſe peggio anche aſſai l'haveſte trattato, beati voi, che havete a far non con huomini, ma con Dio. *Non faciam furorem iræ meæ* (così egli ſteſſo ſe intenderci per Oſéa) *non faciam furorem iræ meæ*, e perchè? *quoniam Deus ego, & non homo.* Tra gli huomini quando voi ſiete conſapevoli di haver fatta a qualcuno qualche notabile ingiuria, quantunque poi ſianſi levate le offeſe, ſiaſi pattovito l'accordo, ſiaſi pubblicata la pace, non però finite mai di fidarvene interamente. E a dire il vero, io non vidò tutti i torti. Concioſſiachè come il ferro, ancorchè pulito, è pronto a ripigliare l'antica ruggine; e'l tizzone, quantunque ſpento, è diſpoſto a riconcepire il prittino fuoco; e'l mare, ancorchè placato, è inclinato a tornare alle ſue gonfiezze; così l' avverſario, quantunque riconciliato, è facile a ripigliare il vecchio rancore. Ond'è che Davide, giovane altrettanto prudente, quanto manſueto, perdonò è vero più di una volta con gran coraggio a Saúle, dal quale attualmente veniva cercato a morte; perdonogli nella ſpelonca, quando a man ſalva gli potè recidere un lembo de' veſtimenti; perdonogli nel padiglione, quando a man libera gli potè rimu overe un'aſta dal capezzale: ma non però ſi fidò mai più di riporſi nelle ſue mani per quanto quegli già ravveduto moſtrandoſi, già compunto, ne lo pregaſſe fin con le lagrime agli occhj, aſſicurandolo ſotto parola di Rè, di non più inquietarlo. Tanto è ver, come diſſe Santo Agoſtino, che niuna pace, la qual con gli huomini ſi habbia, può mai ſtimarſi perfettamente ſicura. *Apud homines nunquam plena eſt indulgentia.* Ma in riguardo a Dio ſuccede così? Falſo, falſo, ripiglia il Santo. *Sic enim Deus ex toto indulget, ut jam non damnet ulciſcendo, nec confundat improperando, nec minus diligat imputando.* Di lui sì che noi poſſiamo interamente fidarci; come di quello, preſſo a cui nulla nuocono le paſſate malvagità, quando tutte già ci diſpiacciono di preſente. Io certamente per quanto volga con occhio attento, e rivolga il Vangelo tutto, non giungo in eſſo a trovare, che già mai Criſto faceſſe motto a veruno, nè pur da lungi, delle paſſate ſue colpe. Non a Maddalena delle ſue laidezze, non a Mattéo delle ſue uſure, non a Zacchéo delle ſue fraudi, non à Pietro della ſua fellonía, non a Tomma ſo della ſua incredulità; e quando volle rinfacciare una volta all' infedel Gieroſolima i ſuoi misfatti, guardate, dice l' Autore dell' Imperfetto, con che riſerbo procedè, con che termine, mentr'ei diſſe: *Jeruſalem Jeruſalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te miſſi ſunt.* E che? Non havéa Gieroſolima per addietro lapidati ed uccíſi aſsai più Proſeti, che non lapidava e non uccideva a que' tempi? Certo che sì. Contuttociò non diſs' egli: *quæ occidiſti, & lapidaſti*, ma *quæ occidis, & lapidas*, perchè il noſtro Dio non fa caſo alcuno delle colpe paſſate di già rimeſſe, ma ſolo delle preſenti non condonate. Non è poſſibile che già mai vadano a voto quelle promeſſe magnifiche, che ci fece per bocca de' ſuoi Proſeti, quando egli diſſe, ora, che havrebbe gittati giù nel più profondo del mare i peccati noſtri qual peſantiſſimo ſaſſo, che mai più non ſi vede tornare a galla: *Projiciet in profundum Maris omnia peccata veſtra*: or, che gli havrebbe fatti ſparir come nuvole: *delevi ut nubem iniquitates tuas*: or, che gli havrebbe fatti ſvanir come nebbia: *delevi ut nebulam peccata tua*: ed ora più chiaramente, che havrebbe di eſſi tenuto appunto quel pregio, che ſe mai non foſſero ſtati da noi commeſſi. *Convertam eos, quia miſerebor eorum, & erunt* (che più può dirſi?) *& erunt ſicut fuerant quando non projeceram eos.* Fra gli huomini non ſi procede comunemente così. Un Padre più ama quel figliuolo, che ſempre gli fu ubbidiente, e verſo un già contumace va più ſevero. Un Principe più favoriſce que' vaſſalli, che ſempre gli furon divoti, e verſo i già ribelli va più riſtretto. Un Capitano più accarezza que' ſoldati, che ſempre gli furon fedeli, e verſo i già ſedizioſi è più ineſorabile. Ma Dio non già (ſoggiungerò col Pontefice San Gregorio) Se noi per l' addietro gli fuſſimo ſempre ſtati infedeli, indivoti, diſubbidienti, nulla preſſo di lui ci diminuiſce, ò di apprezzamento, ò di favore, ò di affetto; ma ſe ameremo lui quanto un' innocente, quanto un' innocente ſaremo amati da lui. *Sic pœnitentes recipit, ſicut juſtos* (o che conforto!) *ſic pœnitentes recipit, ſicut juſtos.*

Quindi a maggiore comprovazione di ciò, io ſoglio fare una oſſervazione aſſai ſplendida ed aſſai ſoda, ed è non havere Iddio verſo d' huomini eſimii per innocenza di vita, uſato mai dimoſtrazione d' affetto, che non ne habbia ſtudioſamente voluto uſare altrettanta ancora con quei, che dopo haverlo lungamente oltraggiato, applicaronſi al ſuo ſervizio. Ne dubitate? Anzi ſtatemi a udire con attenzione, che s' io non erro, ne havrete a prender conſorto. Vanta la ſchiera degl' Innocenti un Gioſuè, che potè a ſua voglia ſoſpendere il corſo al Sole: *Obediente Deo voci hominis.* Ma non pervenne a tal poſſanza anche un Muzio, quel che di fieriſſimo aſſaſſino di boſchi, ſe ne fe poi manſuetiſſimo abitatore? Anzi paſsò queſta differenza tra un Muzio, e un Gioſuè, che là dove Gioſuè inchiodò il Sole nel Cielo a cagione di un grand' affare, qual fu l'acquiſto di quella illuſtre vittoria, che dovea riportarſi di cinque Rè dentro un ſolo giorno; Muzio ottenne altrettanto per molto meno, che fu per giugnere innanzi notte all' albergo, ov' era inviato. Paſſiamo innanzi: Elía innocente hebbe le piogge oſſequioſe a' ſuoi cenni. Ma non l' hebbe anch' egli fra' penitenti quel Giacomo Anacoreta, che oppreſſe prima una Vergine, e poi l' uccíſe? Daniele innocente hebbe le fiere riverenti a' ſuoi piedi. Ma non l' hebbe anch'egli fra' penitenti quel Guglielmo Aquitano, che ſcherni prima la Chieſa, e poi l' oppugnò? Se i tre Fanciulli tra le fiamme non arſero, v' arſe ch-

ad Hebr. 5. 7.

Oſe. 11. 9.

de dilig. Deo. c. 12.

Ilo. 43. m c. 23. Matt.

Ulcb. 7. 9

Iſa 44. 22.

Zacbar. 10.

V.

Joſue 10. 14

la forſe quell' Aſra, già Meretrice, e poi ſpecchio di continenza? Nò, nò, Uditori. Vi morì ben' ella, per brama di ſacrificarſi a Dio vittima, ma non vi arſe. L'olio bollente non potè nuocere ad un Giovanni innocente, queſt' io lo ſo; ma ſappiate voi, che nè men la pece bollente potette offendere un Bonifazio pentito. Che dirò di Maria, la celebre Egiziana, da me lodata poc' anzi in queſto diſcorſo? Non camminò più volte ſopra dell' acque, come un Raimondo di Pegnafort, non mai empio? Non ſoſtentoſſi più anni ſenza mangiare, come una Caterina da Siena, non mai malvagia? Se la innocente Vergine Iréne fu tratta fuor di prigione dall' Angelo ſuo Cuſtode; non fu pur tratto fuor di prigione dall' Angelo ſuo Cuſtode il penitente Veſcovo Genebaldo? Se la innocente donna Scolaſtica apparve in ſembianza di Colomba, a Benedetto ſuo fratello, non apparve in ſembianza pur di Colomba ad Abrám ſuo zio la penitente Meretrice Maria? Quanto più fu l' eſſere lungamente ſervito da un Coccodrillo, come accadette a Teodora compunta del ſuo adulterio, che non fu l' eſſere, ò lattato dalle Cerve, come un' Egidio, ò riſpettato dagli Orſi, come un' Agapito, ò ubbidito da' Lupi, come un Norberto, chiari tutti per merito d' innocenza? Ma troppo lunga tela havréi quì da teſſere, s' io mi voleſſi partitamente diffondere a dimoſtrare, come quaſi in neſſuna ſorte di privilegio ha Dio voluto, che i Penitenti cedeſſero agl' Innocenti: ch' è quello appunto, che ſecondo il parere di San Gregorio, accennò egli in figura là dove diſſe, che al ſuo palato era sì gradita la cenere, come il pane: *Cinerem tanquam panem manducabam*: e dall' altra parte a me baſta che voi vediate da queſta poca orditura, come preſſo a Dio nulla nuocono le paſſate ſcelleratezze, qualunque volta la Contrizion, quaſi fuoco che netti il campo, le habbia già divorate non altrimenti, che ſpini e ſterpi, di cui più non reſta memoria. Ma ſe nulla nuocono, che temete dunque, amatiſſimi Peccatori, che dubitate? Voi ſiete certi, che Dio non ſi rimarrà di abbracciarvi, di accogliervi, di apprezzarvi al pari d'un' Innocente: altrimenti a torto havrebb' egli giurato per Ezecchiele, che *Impietas impii non nocebit ei, in quacunque die converſus fuerit ab impietate ſua*: perchè ſe per eſſer voi ſtati gran peccatori reſtaſte inabili a divenire gran ſanti, già pur troppo nocevole vi ſarebbe la paſſata malvagità. Pigliate animo dunque, ſatevi cuore, che ancor per voi riman luogo fra' maggiori Santi; ſe volete eſſere aſcritti nel loro numero.

Pſ. 101 10.

Ezech. 33. 12.

VI. Anzi guardate quant' io diſcorra diverſamente da voi. Voi dall' eſſere ſtati gran Peccatori argomentate, che Dio vi voglia eſcludere da un tal numero; ed io argomento che Dio vi voglia includere in un tal numero dall' eſſere voi ſtati gran Peccatori. Di grazia udite. Son già molti anni, che voi vivete in peccato, non è così? Io non lo credo, ma via figuriamolo per veriſſimo. Or per qual cagione ſtimate voi, che fin' ora egli habbia ſofferti pazientemente da voi sì gravi ſtrapazzi? tante beſtemmie ne' giuochi, tanti ſpergiuri ne' contratti, tante irreligioſità nelle Chieſe, tante ſcorteſie verſo i Poveri, tante ſtranezze contro de' Religioſi, ingiurie tutte, che più delle altre dirittamente ſon ite a ferire la ſua perſona? Non vi potéa ſors' egli troncar la vita alla prima offeſa, che gli faceſte fanciulli? Quante occaſioni ogni dì gli ſi ſono offerte di farvi, ora ſdrucciolare da un precipizio, or cadere da una fineſtra, or' annegare in un fiume, or colpire da una ſaetta? E pur non l' ha fatto: ma v' ha tollerati con incredibil pazienza, anzi proſperati ancora con ſomma benignità. Or che ſegno è ciò? Segno è, che qualche gran coſa egli dee prometterſi in contraccambio da voi. Non vi mantiene già vivi a tanto ſuo coſto, perchè ſeguitiate continovamente ad offenderlo. Non già per queſto vi ſomminiſtra, ò negli orti frutti, onde riſtorarvi famelici; ò nelle fonti acque, onde refrigerarvi riarſi; ò ne' colli aure, onde ricrearvi anelanti. Anzi egli vuole con queſto obbligarvi in modo, che ſiate ſtretti finalmente di arrendervi, ò per amore, ò per forza, a tanta bontà, & ad impiegarvi con altrettanto fervore nel ſuo ſervizio, con quanta villanía vi occupaſte nelle ſue offeſe. Non dite dunque, che l' aver voi fin' ora commeſſi de' gran peccati ſa dubitarvi, ſe Dio ſi curi più molto de' fatti voſtri, perchè ſe non ſe ne curaſſe aſſaiſſimo, voi non ſareſte ora quì: ma ſareſte già a fremere co' Dannati, già a freneticar co' Diavoli: nè vi havrebb' egli queſta mattina medeſima ſpinti alla predica, per provarſi di guadagnarvi. E poi non havete udito mai dire, che i Peccatori più perfidi, e più perduti, ſon quegli appunto, dierro de' quali egli è vago di andare in traccia? *Venit filius hominis quærere quod perierat.* Un Cacciatore aſſai bravo ivi ama di laſciare i ſuoi Cani, dove la fiera è più riſentita. Un Medico aſſai perito ivi gode d' impiegar la ſua ſcienza, dove il caſo è più deplorabile. Un Nocchiero aſſai deſtro ivi gloriaſi di eſercitar la ſua arte, dove i venti ſon più contrarii Un' Avvocato aſſai valoroſo ivi ſi pregia di ſpendere il ſuo talento, dove la cauſa è più diſperata. Un' Agricoltore aſſai pratico ivi ſi compiace di applicare la ſua cultura, dove il terreno è più infruttuoſo. E però le miſerie voſtre non iſgomentano la Miſericordia divina, ma più toſto le aguzzano il deſiderio di moſtrare in voi la finezza dell' amor ſuo, e di far sì, che come diſſe l' Apoſtolo, *Ubi ſuperabundavit delictum, ibi ſuperabundet & gratia*; purchè voi ſiate contenti di corriſpondere, aprendo i voſtri ſeni a riceverla in quell' eccesſo, nel qual' egli è diſpoſto di traboccarvela.

Luc. 19. 10.

ad Rom. 5. 20.

VII. So che vi converrà dalla parte voſtra uſar' anche qualche fatica, maſſimamente al principio, per iſtaccarvi da quelle amicizie, da quelle ſenſualità, da quei giuochi, da quei guadagni, da que' trattulli, che per lungo uſo vi ſi ſono renduti già abituali. Ma allegramente, perchè queſto medeſimo ſarà a Dio motivo di accogliervi con più affetto, e di accarezzarvi con maggior liberalità. Quel povero figliuol Prodigo, che vago di libertà s' era figurato di doverſi godere, lontan dal Padre, poco men che un ſecolo d' oro, ſempre in luſſi, ſempre in converſazioni, ſempre in conviti, ſempre in proſperità, alla fine trovò, che del ſecol d' oro, non altro gli era rimaſto per verità, ſe non che il cibarſi di ghiande Che però tutto afflitto, tutto avvilito, ſi deliberò di tornare, ſi come è noto, a caſa del Padre, e di gittarſegli a' piedi, e di chiedergli perdonanza. *Surgam, & ibo ad Patrem meum.* Non ſece egli

Luc. 15. 18.

già

già così ſanta riſoluzione per amore, e per carità: ſignori nò, la ſece ſolo per intereſſe, e per ſorza. La ſame, la nudità, lo ſquallore, le ſordidezze, in cui ſi trovava, ſuron quelle, che il riconduſſero, conforme al detto di San Pietro Griſologo: *Fames revocat, quem ſaturitas exulat.* E pur ſapete con quanto amore ſu accolto. Pare che il Padre gli havrebbe in vederlo dovuto dire: Ah figliuolo ingrato: adeſſo tu vieni a me, quando non hai più chi ſi curi de' ſatti tuoi, eh? So che ti ricordaſti inviarmi pure un ſaluto, quando godevi moltitudin di amici, delizie di trattamento. Meritereſti, ch'io ti mandaſſi a ſfamare a ſpeſe di quei, dietro cui diſſipaſti il tuo patrimonio, ch'io ti chiudeſſi la porta in faccia, ch'io ti diſcacciaſſi da me, ch'io non ti riconoſceſſi per mio. Così parèa che gli havrebbe il buon Padre dovuto dire, almeno per ſalutevole avvertimento, e pure nol diſſe. Anzi pigliando pietoſo eſempio dal Mare, il quale non rimprovera i Fiumi quando a lui tornano, perchè lungamente ſien'iti da lui ſuggiaſchi, non ſa aſpettarli, non ſi fa ſupplicare, ma incontanente riammetteli, come prima, e nell'intimo del ſuo grembo, ed a parte de' ſuoi teſori: così il buon Vecchio ſubito ſteſe al ripentito figliuolo le braccia al collo, lo ſtrinſe, lo baciò, lo aſperſe di lagrime, ſollecitò i ſervidori ad arrecargli ſplendidiſſime veſtimenta, ad imbandirgli ſontuoſiſſime tavole, ad appreſtargli lietiſſime ſinfonie, e quello ch'è più mirabile, gli ſece mettere ancora in dito l'anello: *Date annulum in manu ejus*, ch'era a que' tempi tra' figliuoli la nota di eſſere il più diletto, mentre a lui ſi ſidava il ſigillo in mano. Ora v'argomento io così. Se con tanta benignità vien da Dio ricevuto un ſimil figliuolo, cioè dir' uno, che a lui ritorna non per altra cagione, ſe non perchè ſi ſente mancar di ſame, e morir di ſreddo; che ſarà di voi miei Signori, che ciò facciate in quel tempo appunto, in cui godete maggior'affluenza di agi, maggior proſperità di ſortuna, maggior'abbondanza di amici, di dignità, di ricchezze, di paſſatempi, anzi di voi che tutto queſto laſciate per darvi a Dio? Con quanto affetto egli vi accoglierà? con quanta prontezza? con quanta facilità? Non vi ſomminiſtrerà volentieri quanto richieggaſi a quella ſantità ſingolare, che voi bramate, colmandovi, ſe non altro, di una contrizione perpetua de' voſtri falli, che ſu quel nettare, sì delicato, sì dolce, da lui promeſſoci per Iſaía, dove diſſe: *Inebriabo te lacryma mea?* Margherita da Cortóna ſi diede a ſeguitar Criſto, e perchè? Perchè ſuo Padre la ſcacciò col baſtone: e pure Criſto non iſdegnò di raccoglierla come ſua cariſſima amica. Paolo, chiamato il Semplice, gli ſi diede, e perchè pur' egli? Perchè ſua moglie lo tradì nell'onore: e pure Criſto non dubitò di promuoverlo come ſuo degniſſimo ſervo. Applicaronſi altri al divin ſervizio ſol per timore di qualche imminente pericolo corporale, come ſece Arſenio Romano, quando ſi ſcorſe inſidiato da Arcadio: come ſece Efrem Siro, quando ſi vide confinato in prigione: come ſece Mosè l'Etiope, quando ſi ritirò circondato dagl'inimici: come ſece Gherardo il Clarevalleſe, quando ſi ritrovò ferito in battaglia: come ſe Romualdo il Camaldoleſe, quando ſi conobbe inquiſito dalla giuſtizia, e nondimeno Dio pigliò a ſavorirli con dimoſtrazioni eccelſive di tenerezza, rendendoli tutti ſanti di sì gran nome. Or che ſarà dunque a voi, che ricchi, liberi, proſperoſi, gagliardi, viriſolviate di rendervi tutti a lui, non per mancamento di tetto, che vi riceva, perchè voi ſiete agiatiſſimi di palazzi; non per penuria di pane, che vi ſoſtenti, perchè voi ſiete ricchiſſimi di poderi; non per riſchio d'infamia, che vi ſovraſti, perchè voi ſiete da tutti riveritiſſimi nella ſtima; non per timor di nimici, non per ſoſpetto di morte, non per cagione di alcun'improvviſo d'altro a voi ſopraggiunto, perchè anzi ſiete ed amati, e robuſti, e ſortunatiſſimi, ma ſol perchè voi volete ſpontaneamente anteporre il divin ſervizio alle vanità temporali, maltrattarvi, mortificarvi, e ſar vedere ancora voi nella Chieſa avverato in perſona voſtra quel miracolo bello di umiliazione, che proſerizzò chi già ſcriſſe, che fino i Leoni ſteſſi ſi ſarebbono in eſſa veduti un dì, quaſi tanti Buoi, abbandonar cacciagioni, abborrir carnaggi, e condannare i lor palati allo ſtrame. *Leo quaſi bos comedet paleas.* Volete voi dubitare, che Dio vi ſcacci? che non ſi curi di voi? che non vi favoriſca? non vi ami? non vi accarezzi? Voglio rimettere il tutto al giudizio voſtro. Se a voi ſembra poſſibile, io ſon contento, che diffidiate di lui: ma mentre ogni ragione vi anima a confidare, qual timidità può reſtarvi dunque nel cuore, qual ſoſpetto, qual'ombra, sì che non vogliate arrendervi, e confeſſare, che quantunque or voi ſiate gran peccatori, ſiete ancor' abili a diventare gran ſanti?

De Fil. Proſig Ser. 2.

Luc. 15. 22.

Iſa. 11. 7.

Iſa. 11. 7.

VIII. O ſe ſapeſte dalla voſtra ſteſſa miſeria pigliare impulſo da ſperare aſſai nel Signore! Io trovo nelle Scritture un miſtero terribiliſſimo, avvertito già molto bene da San Girolamo. Ed è, che più fortunata è ſtata quivi comunemente la ſorte de' Secondogeniti, che non quella de' Primogeniti. Primogenito ſu Caíno, e pur di lui più ſavorito ſu Abéle Primogenito ſu Iſmaéle, e pur di lui più ſavorito ſu Iſacco. Primogenito ſu Eſaù, e pur di lui più ſavorito ſu Giacobbe. Primogenito ſu Rubéno, e pur di lui più favorito ſu Giuda. Primogenito ſu Manaſſe, e pur di lui più favorito ſu Efraimo. Primogenito ſu Eliabbo, e pur di lui più favorito ſu Davide. E così potréi dirvi d'altri moltiſſimi. Or chi mi giova d'intendere queſta volta per Primogeniti? Gl'Innocenti. Così Theofilatto, così Tertulliano, così San Cipriano m'inſegnano eſpreſſamente. Sia per tanto pur detto con loro pace: Non ſono eſſi nella Chieſa da Dio ſublimari più de' Secondogeniti, voglio dire de' Penitenti, ma mi par anzi, che ſieno ſtati poſpoſti. Io miro nella Chieſa per Principi riverirſi, non i due Giovanni, ſpiriti innocentiſſimi, ma un Pietro già ſpergiuro, ma un Paolo già ſanguinolento, e per qual cagione? Perchè noi tutti miſeri penitenti non ci accoriamo, conſiderando da che profondo d'iniquità ſiamo ſorti. O quanto in ſu poſſiamo giungere con tutto queſto anche noi, ſol che vi vogliamo aſpirare! o che felicità! o che ſortuna! Poſſiamo agevolmente di merito ſuperare ancor gl'innocenti. Noi, noi, benchè ſiamo ora in grado sì baſſo, poſſiamo avvantaggiarci, poſſiamo ancor più di loro, sì come ha ſatto con tanta gloria ſua la magnanima Maddalena, divenir San-

ti. Ma che ſi vuol fare però? Ripoſiamoci, e appreſſo voi l'udirete.

SECONDA PARTE.

IX. CHi oſſerverà con attenzione il conforto benchè grandiſſimo, dato or'or da me a' Peccatori, vedrà queſto non eſſere dato in guiſa, che alcuno d'eſſi, convertendoſi il dirtamo in aconito, poſſa dedurre da ciò c'ho detto argomento, quantunque minimo, non di ſperanza a riſorgere dal ſuo ſtato, ma di preſunzione a reſtarvi. Contuttociò, ſe tale inſano vi foſſe, meſchino lui! Me gli vorrei ſcagliare addoſſo più rapido d'una Tigre, e tanto il vorrei ſgridare finchè intendeſſe, queſto appunto eſſere il ſegno più manifeſto, per cui diſcernere i Predeſtinati da' Reprobi, che là dove dalla Divina Miſericordia prendono i Predeſtinati incentivo di piangere le lor colpe, i Reprobi prendono ardire di accumularle. Altro è ricorrere alla Miſericordia Divina dopo il peccato, altro è peccare, perchè rimane il ricorſo alla Miſericordia Divina. Il primo è un voler, ch'ella perdoni le iniquità; il ſecondo è un volere, che le protegga. Ma perchè io non poſſo in veruno de' miei Uditori preſupporre una tale infania, a voi ritorno, che ſtanchi già dal peccare, vorreſte ridurvi a Dio, ed eſſergli per lo avvenir tanto più fedeli, quanto per addietro gli ſiete più irriverenti. Come però farete per giungere ad una eminenza sì alta di ſantità, dopo un'abiſſo sì cupo di ſcelleraggini? Voi crederete facilmente ch'io voglia dirvi, dover voi cominciare ad aſcendere a paſſo a paſſo, e quaſi a gradino a gradino. Laſciar'oggi un traſtullo, dimani un'altro, ritirarvi oggi d'una converſazione, diman dall'altra, e così andarvi rendendo quaſi inſenſibile l'avanzamento alla perfezione. Ma perdonatemi, ch'io vi voglio guidare per altra via. Finchè voi diſcorrete così, non confidate ancora baſtantemente nel patrocinio della Grazia celeſte, nè moſtrate di ricordarvi, che non ſono i piè voſtri quelli, i quali hanno da portarvi tant'altro, ma l'all fue. Però vi dico, che ſe volete davvero divenir ſanti, qualche riſoluzione magnanima convien fare. Non è de' gran Peccatori, come d'altri huomini introdotti nella virtù, ò per lo meno non abituati nel vizio. A' queſti benchè procedano a poco a poco, rieſce nondimeno talvolta di arrivare alla perfezione, sì come a quei che non ſono ritirati indietro ogni paſſo dal peſo di quei mali abiti c'han contratti. Ma i gran Peccatori, ſe per una ſalita sì lubrica non van preſto, ritornano toſto giù. E però, ſe vorrete punto riflettervi, voi vedrete, che quaſi tutti coloro, i quali dal profondo della malizia ſi avanzarono al ſommo della pietà, tutti vi giunſero per così dire in un ſalto, che animoſamente ſpiccarono da principio. Mirate Pelagia, quella sì celebre Peccatrice di Antiochia, come fec'ella? Appena Iddio toccolle il cuore alla predica, ch'ella udì dal Veſcovo Nonno, che delibera di parlargli. Ma non potendo impetrare d'eſſere ammeſſa a privato ragionamento, va a ritrovarlo fin dentro il pubblico Sinodo, ed alla preſenza di tutto quell'auguſto conſeſſo Sacerdotale gli cade a' piedi; e ſenza temere le diceríe del popolo, lo ſdegno degli amanti, i motteggiamenti delle rivali, chiede con lagrime di amariſſima contrizione il perdono delle ſue colpe. Quindi credete voi, ch'ella proſeguiſſe in decorſo lungo di tempo, prima a licenziare le pratiche diſoneſte, poi a diſmettere le converſazioni giocoſe, indi a ritirarſi in un'eremo ſolitario? Anzi non iſpuntò sì toſto il dì terzo dopo la ſua converſione, che fatto un'inventario fedele di tutte le ſue ricchiſſime ſuppellettili, de' paramenti, degli avorii, degli ori, degli abiti, delle gioje, lo portò ai piè del ſuo ſanto conquiſtatore, perch'egli il tutto ripartiſſe fra' poveri a piacer ſuo. Indi tornata a caſa diè libertà a quanti ſchiavi, ed a quante ſchiave trovavanſi a ſuo ſervizio, ed in capo all'ottavo giorno ſi veſtì tutta da capo a' piedi d'un'aſpro, e d'un'irſuto cilizio, e così incamminataſi, ſqualida Pellegrina, a Gierusalemme, venerò prima quelle divote memorie, e poi ſi chiuſe entro una piccola cella, donde non uſcì più, ſe non quando volonne al Cielo. Che dirò di Taide Egiziana, quella al cui volto, non ſo ſe più d'oro ſacrificato già foſſe, ò ſe più di ſangue? Chieſe ella forſe dall'Abate Paſnuzio, il qual convertilla, più di tre ore di tempo, prima d'imprigionarſi in un Moniſtero di Vergini ſolitarie, a paſſar ſua vita in perpetua deteſtazione del mal commeſſo? E quelle iſteſſe tre ore in che le impiegò, ſe non in raccorre quanto ella havéa dagli amanti ſuoi ricevuto, ò di dono, ò di pagamento, affine di arreçar tutto in piazza, e quivi bruciarlo alla preſenza del popolo, come ſpoglie appeſtate d'impurità? Così pur'egli divenrò Santo ad un tratto quel rio Galgáno, che di giovane Nobile, ma perduto, battè dipoi la carriera della virtù sì velocemente, che dalle moſſe alla meta non miſe più, che un'anno ſolo di vita peoitentiſſima da lui ſcorſa tra i romitori Saneſi. Così ad un tratto una Margherita da Cortóna, così ad un tratto un'Angela da Fuligno; e Guglielmo Aquitano, quegli il quale era giunto in fino a gloriarſi di havere la ſcelleraggine per natura, non prima caddesbigottito, e confuſo, a' piè di Bernardo, che ſe vi cadde Lupo, riſorſe Agnello; e ſe vi cadde Perſecutore, riſorſene Penitente. Subito andò per le ſelve cercando grotte, dove ſottrarſi alla viſta del Cielo offeſo, ſubito cambiò le ricchezze in mendicità, ſubito le crapole in fame, ſubito le facezie in ſinghiozzi; e le carni uſate a delizie, ed a morbidezze, caricò toſto di pungoli, e di catene. Orsù dunque, amatiſſimi Peccatori, queſto è quel ch'io queſta mane da voi richieggo, che ſubito vi vogliate riſolvere a qualche impreſa magnanima per un Dio maltrattato tanto, e che anche ſubito voi la vogliate eſeguire. Non può la grazia dello Spirito Santo ſofferir no ſoſe dimore; *Neſcit tarda molimina Spiritus ſancti gratia*: e com'ella entra in un cuore, ſa come il Fulmine, il quale appena nella nuvola è nato, che già impaziente va macchinando qualche appertura, qualche adito, a coſe grandi.

X. Nè vi ritragga per avventura il timore di non havere a mantenervi coſtanti ſino alla morte in quel tenore più generoſo di vita che havrete eletto: perchè ſi come il cominciare è in man voſtra, con quel favore attuale che Dio vi dà, così ſarà in mano voſtra il continuare. E poi volete voi che Dio vi abbandoni, da poi che per amor ſuo

fatta

fatta habbiate qualche riſoluzione aſſai rilevante; e ſe ora Peccatori vi accoglie, volete poi che rigettivi convertiti? *Eum qui venit ad me* (ſono pur queſte parole di lui medeſimo) *eum qui venit ad me non ejiciam foras*. Chi è mai, che compri un terreno, e che poi volentieri non lo coltivi? ò che ſemini un frutto, e che poi volentieri non lo raccolga? ò che ſi fabbrichi un'edifizio, e che poi volentieri non vi ſoggiorni? Mirate quel Giardiniere, il quale ha fatto con le ſue gran diligenze rifiorire quell'albero iſterilito. Accarezza più quello ſolo, che non quanti altri ſpontaneamente verdeggiano ne' ſuoi Orti. Ogni poco va a rivederlo, lo cuſtodiſce con maggior gelosía, lo innaffia con maggior liberalità, lo ripuliſce con maggior minutezza, ed a quanti Foreſtieri compariſcono in quel Giardino, quaſi ò non ricordevole, ò non curante di ogni altra pianta, dice ſubito loro: Mirate queſta. Perchè volere però, che Dio non faccia il medeſimo ancor di voi, dappoi che tanto voi gli ſiete coſtati di diligenze, d'invenzioni, d'induſtrie? Amerà egli in voi ſe non altro (laſciate ch'io così parli) le ſue fatiche: e come opportunamente già ſcriſſe in queſto propoſito Tertulliano: *Chariorem ſentiet, quem lucrifecit*. Animo, animo dunque, o Criſtiani miei, ch'io voglio entrare Mallevadore per voi preſſo alla divina Bontà. *Ego planè ſum divinæ miſericordiæ Sponſor*, dirovvi col Nazianzeno. Se voi oon oſate con la Maddalena appreſſarvi a' piedi di Criſto, e bagnarli di voſtre lagrime, e ſtamparli de' voſtri baci, voglio io medeſimo farmegli innanzi per voi, e dirgli: Signore. Sò che molti ſi abuſano della voſtra Miſericordia, e che nondimeno voi gli tollerate talora pazientemente. Noo già di coſtoro vuol' eſſere queſto Popolo: ma sì bene vi ſupplica, che ſe voi talor tollerate chi della voſtra Miſericordia ſi abuſa per oltraggiarvi, non diſcacciate chi ricorre alla voſtra Miſericordia per convertirſi. Che s' egli in queſto medeſimo vi par che ſia forſe troppo preſuntuoſo, punite me, perch'io ſtamane ſono ſtato colui, che ſenza dirgli oè pure una parola di riprenſione per le ſue colpe, non ho fatto altro, ſe non che ſolo dargli animo, dargli ardire: ma non glie ne dovéa forſe io dare? O clemenza ammirabile! o amabilità ſingolare! Vedete quanto poco io già tema del voſtro ſdegno, che con quanta voce ho, confeſſo ed eſclamo alla preſenza di queſto Popolo tutto che anch'io temerario non dubitai più d'una volta di prenderla contra voi, anch'io d'irritarvi, anch'io d'ingiuriarvi, anch'io di mettermi ſotto i piè l'onor voſtro. *Peccavi, impiè egi, iniquè geſſi in omnibus juſtitiis tuis*; e nondimeno non ſolo voi mi ſoffriſte con gran pietà, ma mi deſte anche grazia di ravvedermi, mi ammetteſte fra' voſtri Servi, mi aſcriveſte fra' voſtri Sacerdoti, mi annoveraſte fra' voſtri Predicatori: e ſe in queſto ſtato medeſimo ah pur troppo anche male io vi corriſpondo, colpa tutta è della mia ſtrana malizia, non della voſtra infinita benignità. E volete voi ch'io poi non animi ogn'altro a tornare a voi? Biſognava non mettermi in queſto uficio, ſe non voievate, ch'io predicaſſi a bocca piena le voſtre miſericordie. Ora oon ſolamente a chiunque il richiederà promettervoglio prontamente il perdono d'ogni ſua colpa, ma voglio oltre a ciò promettergli, che voi lo tratterete da tal'amico, qual'egli brama di eſſervi. Voglio promettergli, che gli aſſiſterete nelle ſue tentazioni; voglio promettergli, che lo conſolerete ne' ſuoi travagli; voglio promettergli, che lo proteggerete ne' ſuoi pericoli; voglio promettergli, che lo rincorerete ne' ſuoi timori; e voglio finalmente promettergli, che non meno gli darete poi forze a perſeverare di quelle ch'ora g'i preſtate a riſorgere. Tanto è quello, o Criſtiani, di che da queſto pergamo vi aſſicuro ſotto la parola di Paolo: *qui cæpit in vobis opus bonum, ipſe perficiet*. E voi con tal ſicurezza fatti animoſi, penſate un poco, che poſſiate ſare omai di magnanimo per amore di queſto Criſto, il quale altro da queſta croce oon ſa, che ſvenire, che ſtruggerſi ogni momento del voſtro amore.

Iob 6. 37.

De Pœnitent.

De plang. gradd.

Baruch. 2. 12.

Philip. 1. 6.

PREDICA

XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Paſſione.

Expedit, ut unus moriatur homo pro Populo. Jo. 2.

1. E Fia dunque ſpediente a Gieruſalemme, che Criſto muoja? O ſolli Conſigli! O frenetici Conſiglieri! Allora io voglio, che voi torniare a parlarmi, quando coperte tutte le voſtre Campagne d'arme, e d'armati, vedrete l'Aquile Romane far nido d'intorno alle voſtre mura, ed appena quivi poſare aguzzar gli artigli, ed avventarſi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fiſchi di frombole e di ſaette, confuſe grida di feriti, e di moribondi, allora io voglio che ſappiare riſpondermi s'è ſpediente. *Expedit?* E oſerete dir'*expedit*, allora quando voi mirerete correre il ſangue a rivi, ed alzarſi la ſtrage a monti? Quando rovinoſi vi mancheranno ſotto i piè gli edifizii? Quando ſvenate vi languiranno innanzi agli occhi le ſpoſe? Quando, ovunque volgiate ſtupido il guardo, voi ſcorgerete imperverſare la crudeltà, ſignoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! Non diranno già *expedit* que' bambini, che ſaran paſcolo alle lor madri affamate: nol diranno que' giovani, che andranno a trenta per ſoldo venduti ſchiavi, nol diranno que' vecchj, che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che *non expedit*, infelici, nò che *non expedit*. *Non expedit*, nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al Tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'Altare, dove huomini e donne ſi ſcanneranno, in cambio di agnellini e di tori. *Non expedit* alla Probatica, che voteraſſi di acqua, per correr ſangue. *Non expedit* all'Oliveto, che diſerteraſſi di tronchi, per appreſtare patiboli. *Non expedit* al Sacerdozio, che perderà l'autorità; non al Regno, che perderà la giuriſdizione; non agli Oracoli, che perderan' la favella; non a' Profeti, che perderan le rivelazioni; non alla Legge, che qual'eſangue cadavero rimarrà ſenza ſpirito, ſenza forza, ſenza ſeguito, ſenza onore, ſenza comando; nè potrà vantar più ſuoi riti, nè potrà più ſalvare i ſuoi profeſſori.

Mercè che Dio vive in Cielo, affine di ſcornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad una malizioſa ragion di ſtato, che a tutte le ragioni ſincere della giuſtizia; ed indi vuole con memorabile eſempio far manifeſto, che *non eſt ſapientia, non eſt prudentia, non eſt conſilium contra Dominum.* Ecco. Fu riſoluto di uccider Criſto, perchè i Romani non diventaſſer padroni di Gieroſolima; e diventarono i Romani padroni di Gieroſolima, perchè fu riſoluto di uccider Criſto. Tanto è facile al Cielo di frastornare queſti malvagi conſigli, e di moſtrare, come quella Politica, che ſi fonda, non ne' dettami dell' onestà, ma nelle ſuggeſtioni dell' intereſſe, è un' arte, quanto perverſa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di ſtabilire i Principati, gli eſtermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l' huomo, il diſtrugge. Queſta rilevantiſſima verità vogl' io per tanto queſta mattina ſtudiarmi di far paleſe per pubblico beneficio, provando, che non è mai Utile quello, che non è Oneſto; onde neſſuno ſi dia follemente a credere, che per eſſer Felice giovi eſſer' Empio.

Prov. 21. 30.

II. Ma prima vi confeſſo, Uditori, che mi dà quaſi roſſore il dovere agitare un tale argomento in queſto teatro, quaſi che preſſo a' Criſtiani ancor ſia dubbioſo quello che fu sì chiaro preſſo a' Gentili. Con che furore non ſi ſcagliò Cicerone contro coloro, i quali ardirono di ſeminare i primi nel Mondo queſta dottrina, che ciò che non è oneſto poſſa eſſer' utile? Non gli chiamò perturbatori della quiete, diſcioglitori delle amicizie, diſtruggitori delle Repubbliche, eſterminatori delle virtù, ſollevatori del Mondo? Quindi a lor confuſione narra un ſucceſſo, che molto più può valere a confuſion noſtra, e fu queſto ch' or' io dirò. Parlando un giorno Temiſtocle nel Senato di Aténe, diſſe di havere un conſiglio utiliſſimo alla Repubblica, ma che sì come non voleva propolo in pubblico, così foſſegli aſſegnato qualcuno, cui lo confidaſſe in privato. Fu deſtinato Ariſtide per aſcoltarlo; e a lui Temiſtocle diſtintamente ſcoperſe una certa fraude, con cui ſi potéa malizioſamente dar fuoco a' legni Spartani loro nemici, benchè allora lor collegati. Udito queſto Ariſtide tornò in Senato con grandiſſima eſpettazione d' ognuno; e ſenza ſpiegare il caſo in particolare, ſol diſſe in genere, che il conſiglio di Temiſtocle era utile sì, ma non era oneſto. *Perutile eſt conſilium Temiſtoclis Reipublicæ, ſed minimè honeſtum.* Come? Ripigliarono allora tutti, gridando ſenza diſtinzione, e ſenz' ordine, ad una voce. Queſto è impoſſibile. Se il conſiglio non è oneſto, non può nè meno eſſer' utile: *Quod honeſtum non eſt, non poteſt eſſe utile:* e così, ſenza nè pur degnarſi di udirlo, lo riburtarono: Tanto era radicata in quei Conſiglieri queſt' opinione, come conchiuſe Cicerone, e con lui Plutarco, *ut quod juſtum non erat, minimè putaretur eſſe utile.* Or ſe alle menti di perſone Gentili parèa queſta verità così manifeſta, com' è poſſibile, che non vogliam perſuadercela noi, che pur ne habbiamo tante ampie teſtimonianze dall' iſteſſa infallibile Verità? Finalmente quei miſeri non ſapevano dipendere le ſorti di tutti gli huomini dalle mani di un ſolo Dio. Ammettevano molti Dei, diverſiſſimi e diſcordiſſimi, tra' quali però non era gran fatto, che ſe uno favoriva la virtù, un' altro proſperaſſe per onta la ſcelleraggine. Anzi quale ſcelleraggine ſi trovava, che non haveſſe in Cielo il ſuo Protettore? Proteggeva Giove gli Adulteri, Mercurio i Ladri, Marte i Sanguinolenti, Bacco gli Ubbriachi, Venere i Luſſuriosi, Pluton gli Avari. Sì che i loro adoratori ſarebbono finalmente ſtati in parte ſcuſabili, ſe haveſſero giudicato poter' eſſer talora il vizio felice, mentre ogni vizio havéa per Protettore, anche pubblico, qualche Dio. Ma noi Criſtiani, i quali crediamo eſſerci un Dio unico al Mondo, e queſto, quanto parziale della virtù, tanto nemico dichiarato del vizio, com' è poſſibile, che con arti malvage debbiamo mai ſperare di farcelo favorevole? Non dipende forſe dalla ſua mano qualunque noſtra proſperità, così piccola, come grande, sì che ſenza ſuo volere nè ſpira un ſiato per l' aria, nè biondeggia una ſpiga per le campagne? Queſto è certiſſimo. *In manu Dei proſperitas hominis* (così chiaramente proteſtane l' Eccleſiaſtico) *bona & mala, vita & mors, paupertas, & honeſtas, à Deo ſunt.* Adunque che politica è queſta: per acquiſtare felicità, maltrattare chi la diſpenſa, offendere chi la dona? Par' a voi dunque bell' arte, per ricevere grazie, arrecare affronti; per riportare favori, uſar villanie?

Eccli. 10 5. Eccli. 11. 14.

III. Riſponderete, che in Dio forſe non vale queſt' argomento: perocchè diſprezzando egli i beni terreni, non è però gran fatto, che gli comparta ancora a chi non gli merita. Laſciar lui più tosto la cura di tali beni alle Cagioni da noi chiamate ſeconde, da cui ſenza tanti riguardi ſon diſpenſati più largamente a coloro, i quali per altro pongono mezzi di lor natura più validi a conſeguirli. Ma piano di grazia, perchè coteſto è un diſcorſo, quanto luſinghevole agli Empii, tanto fallace: onde io mi ſtimo obbligato a ſcoprirne la falſità, per torre l' inganno. Ditemi un poco però. Dio non ha ſempre ſprezzati queſti beni terreni all' iſteſſo modo? Dio non ſi è ſempre valuto delle cagioni feconde all' iſteſſa forma? Di queſto non ſi può dubitare. E nondimeno io ritruovo, che per conſeguire felicità ancor temporale, a neſſuno ha giovato mai l' eſſer' empio, là dove a molti ſpeſſo ha giovato eſſer pio. Parvi forſe ſtrana, Uditori, queſta propoſizione? Io mi conforterei di provarvela con l' induzione di tutti quegli huomini memorabili, ch' han fiorito fin da' principii del Mondo, ſe il tempo mel permetteſſe: ma perchè queſta mi ſarebbe un' impreſa, ſe non troppo difficile, almen troppo ampia, riſtringiamoci dentro alcuni confin. Ditemi adunque: Se nel naufragio del Mondo s' hebbe a ſalvare una famiglia fra tutte, quale fu ſcelta? Quella di un' empio, ò quella di un giuſto? Se dall' incendio di Sodoma s' hebbe a ſottrarre una famiglia fra tante, quale fu favorita? Quella di un' impudico, ò quella di un caſto? Chi poſſedè a' giorni ſuoi maggiori ricchezze di un' Abrámo, di un' Iſacco, di un Giacobbe, di un Giuſeppe, Patriarchi tutti Santiſſimi? Ed a Giuſeppe ſingolarmente, qual' arte giovò sì per ſalire al trono, la malvagità, ò l' innocenza? Quando egli con cuore intrepido reſiſteva alle violenze ed' a' vezzi della Padrona, credo io che alcuno di queſti odierni Politici non havría mancato di ſuſurrargli all' orecchio: Giuſeppe, mirate bene a ciò che voi fate. Non ſo ſe vi torni conto di diſguſtar la Padrona, e Padrona sì ricca, e Padrona sì amica, e Padrona così potente. Il marito è lontano,

la

la camera è ſegreta, chi lo ſaprà? Importa troppo la grazia di una Donna, la quale impetuoſa in qualunque affetto, non ſa nè amare, nè odiare, ſe non in ſommo. E pure ſi ſarìa trovato conſiglio più pernicioſo per la proſperità di Giuſeppe? E' vero ch'egli, per non havere aderito a queſto conſiglio, ſi trovò in prigione, ed in ceppi: ma la prigione non lo introduſſe alla Reggia? i ceppi non gli fabbricarono la corona? Paſſiamo avanti. Se Moſè, ancor fanciulletto, prezzava il diadema poſtogli da Faraóne ſul capo (come Filóne racconta) ſe ſi rimaneva nella ſua Corte, ſe ſeguitava i ſuoi riti: ſarebbe mai divenuto quel Condottiere di un tanto Popolo, quel terrore di un tanto Rè? Ricusò egli d'eſſere ſuo Nipote, e fu coſtituito ſuo Dio. *Ecce conſtitui te Deum Pharaonis.* Exod. 7. 1. Le felicità poi della terra lungamente promeſſa da chi furono conſeguite? Da i ſollevatori del Popolo? dagli adoratori del Vitello? da' diſpregiatori di Dio? Nè pur' uno di queſti, che pur' erano più di ſecento mila, vi poſe il piede. E chi eſpugnò tante piazze; chi fugò tanti eſerciti, chi riportò tante ſpoglie a' tempi de' Giudici, ſe non un Gioſuè; un Calebbo, un' Otoniello, un' Gedeóne, ed altri tali a lor ſomiglianti nella virtù, i quali tutti, come oſſervò l'Eccleſiaſtico, furono grandemente felici, *Ut viderent omnes, quia bonum eſt obſequi ſancto Deo.* Eccli. 46. 12. E venendo a' tempi de i Rè, qual di loro ritroveraſſi, a cui l'impietà foſſe d'utile, e non di danno? Me ne rammenterete pur' uno? Se un Saúle conſeguì lo ſcettro per la bontà, non lo perdè per la colpa? Se un Davide provò mai fortuna contraria, non fu ſolo, quando trasgredì la legge Divina? E a Salomone quanto giovò l'haver preposta in quella ſua famoſa elezione alle ricchezze la Sapienza? Buon per lui, che non chiamò prima a trattato ſu queſto affare veruno di quegl' iniqui Statiſti, di cui parliamo: perchè io credo fermamente che tutti gli havrebbono detto: Sacra Maeſtà, penſateci un poco bene, non precipitate il giudizio, non avventurate l'elezione. Che rilieva a voi tanta ſcienza? Mancheranno nello Stato voſtro Dottori, mancheranno Legiſti, quando ſi havranno a decidere le controverſie, ò a ventilare le liti? Non ſono le lettere quelle, che coſtituiſcono un Principe formidabile. A voi ſi conviene dilatare le poſſeſſioni, accreſcere l'entrate, riempir l'erario: altrimenti ſi rideranno i nemici voſtri di voi, quando vi vedranno ricco di libri, ma povero di danari; liberale d'inchioſtro, ma ſcarſo d'oro. Queſto ſenza dubbio ſarebbe ſtato il conſiglio di tali Politicaſtri. Ma quanto fù meglio per Salomone conformarſi a' dettami dell'oneſtà, che non alle ſuggeſtioni dell' intereſſe? Che ſe dopo un tempo cominciò a declinare la gran felicità del ſuo Stato, qual ne fù la cagione? Non fu perch' egli diviò dal ſentiero de' Divini comandamenti? Scorrete poi pur con agio tutto il catalogo de' Rè di Giuda, ſuoi Succeſſori; voi troverete, che i più fortunati furono un'Ezechía, un Gioatámo, un Gioſafatte, e un Gioſia, che furon parimente i più giuſti. Queſti goderono lunga vita, queſti fabbricarono nuove piazze, queſti accumularono ricche entrate, queſti acquiſtarono maravigliose vittorie. In alcuni poi variò il tenore della loro felicità, conforme il vario tenor de' loro coſtumi, come può vederſi in Aſa, in Gioás, in Ozía, ed in Manaſſe. Ma tutti gli altri, sì Rè di Giuda, come Rè di Samaria, li quali furono coſtantemente infelici: che però loro furono le ribellioni, loro le ſconfitte, loro i diſtermenti, loro le prigioníe, loro le ſtragi. Ma che più? Non è chiariſſimo il teſtimonio regiſtrato ſopra di ciò dall' iſteſſo Spirito Santo? Leggaſi al capo quinto preſſo Giuditta. *Uſque dum non peccarent in conſpectu Dei ſui, erant cum illis bona. Ubicunque ingreſſi ſunt ſine arcu, & ſagitta, & abſque ſcuto, & gladio, Deus eorum pugnavit pro eis, & vicit. Et non fuit* (ponete mente alle parole che ſeguono) *& non fuit qui inſultaret populo iſti, niſi quando receſſit à cultu Domini ſui.* Judith. 5. 16. 17. Judith. 5. 21. Ora io vorrei ſapere un poco da voi, Signori miei cari. Iddio governa oggi più il Mondo in quella maniera medeſima, con cui governavalo a' tempi di queſti Principi, ò veramente ha egli mutato ſtile? Dite: D'allora in quà ha egli nella ſua mente variate maſſime? ha egli nel ſuo cuor cambiato volere? Forſe finalmente s'è indotto ad amare il vizio, ſe allora lo abbominava? O vero non è ora più egli quel che governa, ma ha cedute per avventura le briglie dell' Univerſo a un Caſo cieco, ò a una Intelligenza maligna: ò ſe non altro è ſottentrato in ſuo luogo qualcuno di quegli Dei menzogneri, i quali a gara prendevano il patrocinio delle perſone malvage? Che v'è di nuovo nella Natura, che v'è? Oimè, che ſolo il cadere in tali ſoſpetti, non che l'eſprimergli, è beſtemmia troppo inaudita. *Ego Dominus & non mutor*: così ci ſa Dio ſapere per Malacchía: Son quel di prima, ſon quel di prima. Ma s'è così, come dunque poſſiamo noi confidare, che per conſeguire felicità ci debba mai giovar l'eſſer empio? Non è queſta una preſuntuoſa baldanza, quaſi che Davide non intendeſſe di favellar per noi pure, quando egli diſſe, che *Vultus Domini ſuper facientes mala*, non per arricchirli, non per eſaltarli, non per accreditarli, ma, *ut perdat de terra memoriam eorum*: per mandarli tutti in malora? Malach. 3. 6. Pſalm. 33. 17.

Ma perchè non crediate, che a favor mio vada io mendicando forſe argomenti da un ſolo Popolo, governato già dal Signore con un' aſſiſtenza più particolare, e più propria; facciam così: mettete un poco voi da una parte il malvagio Eróde, quello il quale per l'antichità ſi chiama il Maggiore, ed io per confronto metterò frattanto dall' altra il piiſſimo Coſtantino, quello il quale pe' meriti è detto il Grande. Ad ambidue queſti Principi vien propoſto un ſanguinoſo macello d'Innocenti bambini, a quello per aſſicurarſi lo Scettro, a queſto per ſalvarli la vita. Riſponde Eróde: Si faccia queſto macello, purchè io non perda lo Scettro. Riſponde Coſtantino: Perda io la vita, purchè per me non ſi faccia queſto macello. Ora date voi la ſentenza. Che giovò più: ad Eróde la ſua impietà, ò a Coſtantino la ſua giuſtizia? Volete pur ſaperlo? Attendete. Coſtantino, il quale ricusò quella ſtrage, guarì della ſua inſanabile infermità, e godè inoltre tranquillamente lo Scettro. Eróde, il quale eſeguilla, perdè tra poco lo Scettro, cadendo in una più orribile infermità. E' pur famoſo il lagrimevole fine, che fece Eróde, quando veggendoſi caſcare a brano a brano le carni, verminoſe prima che morte, addolorato dalle frequenti punture de' nervi attratti, annojato dall' intollerabil fetore delle membra incadaverite, tentò di accelerarſi la morte con un coltello. Ma ſenza ciò. Se prima Coſtantino havéa travagliato fra ſpeſſe ribellioni, dipoi provò una gio-

IV.

con-

condiſſima pace: Se Eróde havéa prima provata gioconda pace, dipoi travagliò fra ſpeſſiſſime ribellioni. Perciocchè congiurandoli contro il medeſimo Antipatru ſuo figliuolo, haveva già concertato di avvelenarlo. Onde là dove potè Coſtantino ancora vivente crear Ceſari i ſuoi figliuoli, Eróde fu coſtretto a farli prigioni. Ma che dico a fargli prigioni? Non prevalſe a' ſuoi giorni quel motto celebre: *Melius eſt Herodis porcum eſſe quam filium?* E con qual fondamento prevalſe, ſe non perchè chi perdonava la vita a quegli animali, come Giudéo; a due figliuoli la tolſe, quantunque Padre? Che ſe gran parte dell' umana felicità ſi ſtima l'eſſere amato, ſi come l' eſſere odiato ſi tien gran parte dell' umana miſeria; quanto pur furono differenti tra loro Coſtantinu ed Eróde per un tal capo? Chi può contare le ſtatue, gli archi, i troféi, che furono a Coſtantino innalzati dall' amor pubblico? Non così in vero di Eróde. Perocchè, havendo egli eretta per ſua memoria non ſo qual' aquila d' oro, gli fu tratta a terra, e gli fù fatta in pezzi, con pubblica ſedizione. Che più? Racconta Gioſeffo Ebréo, ſcrittor diligente delle ſue antichità, che niuna coſa recava al malvagio Principe tanta angoſcia, quanto l' accorgerſi dell' indicibil contento, che delle ſue diſavventure traevano i ſuoi Vaſſalli: onde prima di morire, havendo con certa fraude imprigionata nel Circo tutta la Nobiltà, diè ordine, che ſul punto ch' egli ſpirava, fuſſe mandata ſubito a fil di ſpada, perchè così nella ſua morte duveſſero a forza piangere, quei che non s' inducevano a piangere per amore. Ora diteni dunque Signori miei: Per titulo di acquiſtare felicità, qual' arte voi giudicate più vantaggioſa? Quella che tenne Eróde, uccidendo tanti Innocenti bambini; ò quella che usò Coſtantino, ricuſando di ucciderli? Conviene, che ò ſia cieco chi non conoſce, ò protervo chi non ſi arrende a tal verità: tanto ella è palpabile.

V. Ma queſto è poco. Tutte le Iſtorie Eccleſiaſtiche non ci dimoſtrano anch' eſſe concordemente quanto più vagliono a conſeguire proſperità, ancora ſupreme, le arti ſincere della innocenza, che le ſtravolte della malvagità? Mirate un poco tre celebratiſſimi Imperadori, Gioviniano, Valentiniano, e Valente. Tutti e tre queſti per quali vie s' incamminarono al ſoglio, ſe non per quelle, onde l' umana politica havría creduto, che ſe ne doveſſero dilungare? Ritiraronſi tutti e tre, mentre ancor' erano Capitani privati dal ſervigio dell' inſolente Giuliano Apoſtata, per non aderire a' ſuoi ſolli comandamenti; e non paſsò molto, che in quella Corte, donde uſcirono eſuli, rientrarono Imperadori. E qual prudenza mondana doveva all' Imperador' Onorio approvare quelle belle arti, con le quali egli governava il ſuo Stato? Conſiderate di grazia. Qualora cinto da mille ſpade nemiche, vedéa che i Barbari gli movevano guerra, che faceva egli? Prendeva ſubito a muover guerra agli Eretici. E con queſta diverſione di armi, con cui parèa che doveſſe indebolire lo Stato, il fortificava. Ma chi non havría creduto altrimenti? Come? (ſi doveva allora ſtrepitare ne' ſuoi Conſigli) che prudenza è mai queſta? quaſi che i Goti, e gli Unni, inondando ſopra di noi dalle Spagne, non ſian baſtanti a deſolarci lo Stato, irritarci ancora contro dall' Affrica i Donatiſti? Anzi ci dovremmo ſtudiare con tutti i mezzi di rendérli a noi concordi e confederati, quando eſſi ci voleſſero inimicare in ſimili congiunture. Qual ragione vuol dunque, che noi da noi medeſimi gl' irritiamo, mentr' eſſi non ci dan noja? Prendanſi put' a cuore le ingiurie della Religione, ma quando ſieno prima fermati gl' intereſſi della Repubblica; altrimenti cadrà la Repubblica, e non ſotterraſſi la Religione. Così dovevaſi probabilmente diſcorrere in quei Conſigli. Ma quanto ſallacemente! Perocchè Dio con riuſcite affatto contrarie dava a conoſcere, che allora più ſicura trovavaſi la Repubblica, quando per la Religione eſponevaſi a più cimenti. E non combattè egli però con armi inviſibili a favore di Onorio, uccidendo ben dugento mila ſoldati fra Goti ed Unni, condotti da Radagáſo? Anzi, come ſe ciò foſſe poco, gli eſtinſe ancora nel breve giro di un' anno ſette Uſurpatori tirannici dell' Impero, un' Alaríco, un Coſtantino, un Coſtante, un Maſſimo, un Gioviño, un Sebaſtiano, un Saro, e altri ſimili, i quali a guiſa di tanti Cani rabbioſi ſe gli erano avventati alla vita. Tanto che correva allora nel Mondo queſto bel detto: far quaſi a gara tra loro Dio, ed Onorio: Onorio per eſterminare i nemici di Dio, Diu per eſterminare i nemici d' Onorio. Che ſe finalmente una volta pur ſotto lui prevalſero i Barbari, e ſaccheggiarono Roma, riſpondetemi, quando fu? Nun fu quando il miſero ſi laſciò vincere dalle importune iſtanze de' ſuoi, e concedè per alcun tempo sì agli Etnici, sì agli Eretici, il libero uſo delle loro Religioni? Allora Roma diventò ſubito preda del furor Goto, allora divamparono le ſue Caſe, allora rovinarono le ſue Torri, allor ſeguì quell' eccidio così famoſo, ſu cui versò tante lagrime San Girolamo, quando ſcriſſe: *Peccatis noſtris Barbari fortes ſunt.* E che ciò ſia pur vero ſi manifeſta; perchè toſto che Onorio, ravvedutoſi dell' errore, annullò le leggi malvage, ed affaticoſſi per la diſtruzion delle ſedi falſe, e per la dilatazion della vera; toſto dico le coſe cambiaron faccia: morirono i ſuoi principal nemici, e diventarono difenſori di Roma, quei Goti ſteſſi, i quali n' erano ſtati gli oppugnatori. Piaceſſe al Cielo, che le ſtrettezze del tempo mi permetteſſero di traſcorrere ad uno ad uno gli annali degli altri Principi, a me ben noti: io ſon certiſſimo che l' eſempio di niuno porgerebbe baldanza all' iniquità: mentre le vicende iſteſſe vedreſte ne' due Teodoſii, in un' Arcadio, in un Giuſtino, e in un Giuſtiniano, in un Maurizio, in un' Eraclio, e in tanti altri, allora miſeri, quando fecero ubbidire la Religione all' intereſſe; allor felici, quando fecer ſervire l' intereſſe alla Religione. Se non che, a che vale ſtancarſi più lungamente in accattare teſtimonianze dagli huomini, dove habbiamo sì in pronto quelle di Dio? Diremi un poco. L' infelicità non fu introdotta nel Mondo a cagion del peccato? Certo che sì, riſponderà l' Eccléſiaſtico. *Mors, ſanguis, contentio, oppreſſiones, fames, et contritio, & flagella ſuper iniquos creata ſunt, & propter illos factus eſt cataclyſmus.* Pel peccato hanno inondato nel Mōdo tante ſciagure: pel peccato le guerre, pel peccato la povertà, pel peccato le peſtilenze, pel peccato le careſtie, pel peccato l' infamie, pel peccato la morte. Adunque come poſſiamo mai credere, che il peccato ſia mezzo acconcio a ſfuggir l' infelicità, e non più toſto ad incorrerla, s' egli ne ſu la cagione? Falſo, falſo. Se un' iniquo

Ep. 2 ad Ebid.

Eccli. 40. 10.

dalla

dalla ſua iniquità ritrarrà qualche ventura, qualche gloria, qualche grandezza, tutto ſarà per mero accidente. Di primaria iſtituzione ſarà, che avvenga il contrario. E però chi non vede, che molto più frequentemente avverrà quello ch'è d'iſtituzione primaria, che non quello ch'è per mero accidente?

VI. Ripiglierete, ſomiglianti ragioni per avventura tutt'eſſere, e belle, e buone. Nulladimeno non poter voi ribellarvi a ciò che il ſenſo vi atteſta, ed a ciò che dimoſtravi l'eſperienza. Che il Mondo ha ſempre abbondato di Empi felici: che queſto ha fatto ſempre aguzzar mille penne contro la Provvidenza, queſto fremere mille lingue: e che a voler'ora negare, biſognerebbe bruciar gli annali de' Popoli, e le declamazioni degli Oratori, le Satire de' Poeti, e fino i lamenti de' Profeti medeſimi, i quali eſclamano: *Quare via impiorum proſperatur?* Piano, piano; che voi credete con coteſta replica voſtra di havermi a un tratto conquiſo, non che convinto: e pur voi nulla provate contra di me. Il Mondo ha ſempre abbondato d'Empii felici? Queſto è falſiſſimo, perchè ſenza paragone ſono ſtati più gli Empj miſeri; benchè la felicità ſia più oſservata negli Empii, che la miſeria, come coſa più ſconveniente. Contuttociò volete ch'io vel conceda per corteſia? Su ſia così: che n'inferite però contro il mio diſcorſo? Dunque è giovevole il vizio, dunque è utile l'impietà, dunque ad eſſer felice giova eſſer empio, ch'è la propoſizione, ch'io vi contraſto? Nego la conſeguenza. Sapete dove conſiſte l'inganno voſtro? Conſiſte in queſto: che voi credete tali huomini eſſer divenuti felici per la malvagità, ed io vi dico di nò. Vi dico, ch'eſſi divennero tali mercè qualche opera buona, ò Criſtiana, ò naturale, ò morale, da loro fatta. *Seminanti juſtitiam merces fidelis*, tal'è l'aſſioma infallibile de' Proverbi. Però, non laſciando mai Dio di premiar fedelmente verun'azion cuoſa, qualunque ſiaſi, come non laſcia mai di punirne alcuna malvagia; ha voluto con quella breve proſperità temporale rimunerare coloro, a' quali per altro erano deſtinati tormenti eterni. Furono crudeli i Goti, ma nemiciſſimi d'ogni carnalità; beſtiali gli Unni, ma alieni da ogni delizia; rapaci i Vándali, ma zelantiſſimi ancora in eſterminare ogni culto d'Idolatria. I Romani per contrario quantunque ſuperſtizioſi, non è credibile quanto foſſero retti, liberali, fedeli, ſobrii, magnanimi, ed amanti de' popoli lor ſoggetti. Ne' Turchi è inſigne l'ubbidienza a' lor Principi; negli Svechi è ſingolare la fede alle lor conſorti; e quel ch'io dico di queſti popoli in genere, dite voi di più Perſonaggi in particolare, come di un Jerone, d'un Piſiſtrato, d'un Dioniſio, d'un Falaride, d'un Periandro, d'un Mario, d'un Gracco, d'un Silla, e di altri tali per alcun tempo felici nell'Impietà. Furono tutti coſtoro malvagi sì: ma ſi ſcorſe anche chiaro in ciaſcuno d'eſſi quanto ſia vero quel detto comune, che co' gran vizii ſogliono andare bene ſpeſſo congiunte di gran virtù: e però Iddio, che dovéa poi dare a' lor vizii una lunga pena, volle dar prima alle lor virtù un breve premio; guiderdonandole, sì com'erano tutte virtù manchevoli, con baſtoni di comando, con diademi di Principato, con vittorie, con troféi, con teſori, e con altre ſimili felicità tempora-

Jer. 12. 1.

Prov. 21. 21.

li, ch'è quanto dire, co' bricioli della ſua menſa, con la polvere de' ſuoi piedi, con la ſpazzatura, che gettaſi da' balconi del ſuo Palazzo. Chi non vede però come queſto medeſimo non abbatte, ma conferma più toſto l'intento mio, mentre ancor fra' Gentili, ſe ben rimirali, là ſi è trovata maggiore proſperità, come lungamente dimoſtra Santo Agoſtino, dove ſi ſono trovate virtù maggiori, ſe non vere e reali, almeno veriſimili ed apparenti? *De Civ. Dei.*

E non è per tutto ciò, ch'io non ſappia, Criſtiani miei, che Dio più d'una volta permette, che l'huomo arrivi con l'iſteſſe malvagità ad acquiſtare or qualche carico illuſtre, ed ora qualche rendita copioſa: queſto è veriſſimo. Ma io dico, che nè pur in queſto caſo medeſimo ſi dee chiamare utile quella malvagità, perchè, regolarmente parlando, ſempre ſarà più il male, che il bene, il qual ne derivi. *Proſperitas ſtultorum* (come Salomone teſtifica) *perdet illos*. Non dice *perdit*, ma *perdet*, e perchè ciò? Perchè non ſempre una tale proſperità produce immediatamente i ſuoi triſti effetti, ma a paſſo a paſſo. Eh aſpettate un poco di grazia, aſpettate un poco, e vedrete dove andrà a terminare quel carico conſeguito con le oppreſſioni degl'innocenti, dove quell'oro accumulato con l'eſtorſioni de' poveri. Non havete mai letto là preſſo Giobbe, che Dio talvolta con gli huomini ſi traſtulla, e che però: *Adducit Conſiliarios in ſtultum finem?* Non *in ſtultum principium*, nò: *in ſtultum finem*. Laſcia che alzino la gran Torre di Babéle; ma dipoi ſa, che per la confuſione vadan diſperſi. Laſcia che alzino la bella Torre di Siloe; ma dipoi fa, che ſotto le rovine vi reſtino ſeppelliti. Queſto è l'inganno, per lo quale molti huomini giudicano talor fortunata l'Iniquità, e che ha condotti anche i Profeti medeſimi a querelarſi amoroſamente di Dio, e quaſi ad accular la ſua Provvidenza: hanno i meſchini conſiderato il principio, ma non hanno con Davide atteſo il fine: *Donec intelligam in noviſſima eorum*: ch'è quanto dire: ſi ſono fiſſi a mirare il bel capo d'oro dell'eccelſo Coloſſo Babiloneſe, e quivi tutti attoniti, tutti aſſorti, non hanno ſubito calati gli occhj a oſſervare i piedi di fango. Udite, e ſi ſtabiliſca la verità. *Prov.* 2. 31. *Iob* 12. 17. *Pſalm.* 72. 17.

VII.

Se dopo il naſcimento di Criſto fu ſerie d'huomini, i quali con arti inique ſi avanzaſſero a grandi acquiſti, furono ſenza dubbio gl'Imperadori, ò ſe così vogliam più toſto chiamarli, Tiranni Greci. Ora ditemi. Vi ſono però ſtati altri Imperj, c'habbiano dati, ò più fortunoſi, ò più ferali argomenti alle Scene tragiche? Niceforo il primo giunſe alla fine co' ſuoi tradimenti, e co' ſuoi ſpergiuri, ad uſurparſi l'Impéro, ſcacciandone Iréne giuſta poſſeditrice. Ma che? Per le continue calamità divenne a sè medeſimo sì obbrobrioſo, che ſi chiamava nuovo Faraóne indurato nelle diſgrazie: ed alla fine ſconfitto e ucciſo da' Bulgari, diede occaſione a' ſuoi nemici di fare del ſuo cranio una tazza, dove non ſo ſe per allegrezza, ò per onta, tutti beverono i principali del Campo. Giunſero pure Staurazio con illegittime nozze, e Leone Arméno con pubbliche ribellioni, a ſtabilirſi nel Principato; ma quanto andò, che per tal cagione morirono trucidati, l'uno in guerra, l'altro all'altare? Mi-

VIII.

chele

chele Balbo arrivò nella ſua famoſa congiura a paſſare dalla carcere al ſoglio, ed a farſi quivi adorare mentre ancor' era con le catene al collo, e co' ceppi a' piedi: ma havendo ardire per tali proſperità di ſpoſare una Vergine ſacra, ſubito gli ſi ribellò tutta la Schiavonía, ſubito gli fu sbaragliato tutto l'eſercito, nè per ciò ravvedendoſi fu conſumato da una infermità ſtomachevole. Theofilo per le ſue ragioni di Stato arrivò quaſi a ſpegnere affatto il culto delle Immagini Sacre: ma preſto ancora morì di affanno, e di rabbia, per una lagrimevole rotta ricevuta da' Saracini. Michele Terzo, tiputato per le ſue libidini, e per le ſue crudeltà, novello Nerone, giunſe a ſterminare i Tutori, e a sbandir la Madre, per poter ſenza direttore regnare più francamente: ma quanto fu però contro di eſſo l'odio del popolo, quante le ribellioni, dalle quali alla fine rimaſe eſtinto, mentre giaceva ſopraffatto dal ſonno, ed ebbro dal vino! Riuſcì ad Aleſſandro di ſpogliare gli altari Sacri per traportare nel fiſco l' or.. de' Tempii: ma incontinente impazzò; nè compì prima l' anno del Principato, che vomitò col ſangue inſieme la vita. Che dirò il Romano Primo? Conſeguì egli con aſtutiſſima frode di collocare nella Sedia patriarcal di Coſtantinopoli un ſuo figliuolo fanciullo, con diſcacciarne il legittimo poſſeſſore: ma l'anno ſteſſo da un' altro de' ſuoi figliuoli fu diſcacciato egli ancor dal trono imperiale, e rilegato in un' Iſola ſolitaria. Così il Secondo Romano giunſe ancor' ei per vaghezza di dominare, a torre con veleno il Padre dal Mondo; ma fra breviſſimo tempo fu tolto anch' egli dal Mondo pur con veleno. Michel Paflagonio ottenne con arti inique d' intruderſi nell' Imperio; ma fu invaſato ſubito dal Diavolo, da cui, nè per eſorciſmi, nè per limoſine, ſi potè più liberare fino alla morte. Michel Caleſáte conſeguì d' eſiliare l' Imperadrice, per regnar ſolo, ma fu pigliato incontinente dal Popolo, da cui lapidato, e accecato fu ſtraſcinato ancor vivo per la Città. E l' iſteſſa lagrimoſa fine ancor fecero Diogene, & Andronico, ſaliti ambidue ſul ſoglio Imperiale, l'uno col favor di amore impudico, l'altro col braccio di barbara fellonía. Riſpondetemi ora. Pare a voi, che ſi poteſſero chiamar punto felici le malvagità, con cui queſti ſi vantaggiarono? Dite ſu. Vi contentereſte voi di godere de' loro acquiſti, mentre doveſte parimente addoſſarvi le loro perdite? Chi v' è, chi v' è così ſciocco, il quale ſtimi invidiabile la lor ſorte? Or figuratevi che tal' è ſtata univerſalmente la ſorte di tutti quegli, che con arti inique anelarono a i lor vantaggi. *Proſperitas ſtultorum perdet illos*: sì miei Signori: *Proſperitas ſtultorum perdet illos*. Eh, che non accade affannarſi in tal verità. Gridano tutti i libri, eſclamano tutti i ſecoli, e tutti i Regni unitamente ſentenziano a favore della Virtù. *Juſtitia elevat gentes*, udite ſe può trovarſi un detto più favorevole al noſtro intento, uſcito dalla penna pur' eſſo di Salomone: *Juſtitia elevat gentes*: la giuſtizia ſi è quella, la quale ſublima i Popoli, gli riſuſcita, gli ravviva; che coſa è quella che gli fa miſerabili? Il ſol peccato. *Miſeros autem facit populos peccatum.* Così pur' altrove egli dice: *Non roborabitur homo ex impietate*: ed altrove: *In inſidiis ſuis capientur iniqui*: ed altrove: *In impietate ſua corruet impius*: ed altrove: *Qui ſeminant iniquitatem, metent mala*. La Sapienza concorda in parlar così: *Malignitas evertet ſedes Potentum*: nè punto differente è il linguaggio dell' Eccleſiaſtico, il qual ci ha laſciato queſto notabiliſſimo avvertimento, che i Principati ſi veggono bene ſpeſſo andar vagabondi: *Regnum à gente in gentem transfertur*, per qual cagione? Per le ingiuſtizie, per le iniquità, per le fraudi, con cui vennero amminiſtrati: *propter injuſtitias, & injurias, & contumelias, & diverſos dolos*. Che dite dunque? Volere voi laſciarvi sì lusingare dalle fallaci promeſſe dell' Impietà, che ammirando le ſue eſaltazioni, non conſideriate anche appreſſo i ſuoi precipizii? Eh rinunziatele pure, rinunziatele le ſue arti, ed aſſicuratevi (che che v' inſegnino altri ne' loro volumi peſtilenziali e perverſi) aſſicuratevi dico, che mai non vi ſarà utile quello, che non è oneſto. *Telas araneæ texuerunt*, dice Iſaía di queſti Artefici ſcaltri d' iniquità. *Opera eorum, opera inutilia; cogitationes eorum, cogitationes inutiles*. Tenganſi pur per sè il loro *Expedit* maledetto queſti odierni ſconſigliatiſſimi Conſiglieri; che noi più toſto con le generoſe parole di Matatía, nobiliſſimo Maccabéo, vogliamo conchiudere: *Propitius ſit nobis Deus, non eſt nobis utile relinquere legem, & juſtitias Dei*. Promettaci pure la Malvagità ciò che vuole, non le crediamo. Mai non ci farà utile di laſciare la ragione per l' appetito, la religione per l' intereſſe, la legge per l' affetto, Dio per neſſuno. *Non eſt, non eſt nobis utile relinquere leges, & juſtitias Dei*. Che coſa ci farà utile? La Pietà. *Pietas ad omnia utilis*, dice l' Apoſtolo: mercè che queſta ha le promeſſe di eſſere favorita, non ſolo nella vita futura, dove ita il vero premio de' Criſtiani; ma ancora nella preſente: *promiſſionem habens vitæ, quæ nunc eſt, & futuræ*. Ripoſiamo.

Prov. 14. 34.

Prov. 12. 3. Prov. 11. 6. Prov. 10. 5.

Prov. 22. 8. Sap. 5. 24. Eccli. 10. 8.

Iſ. 59. 5. 6. 7.

1. Mac. 2. 21.

1. Tim. 4. 8.

SECONDA PARTE.

IX. IO vi ho ragionato fin' ora, come ſe non ci foſſe altra vita, che queſta ſola, la qual da noi ſi mena ſopra la terra. Ma che? Ci è pur Paradiſo (o Signori miei cari) ci è pur' Inferno? Se non ſiam' Atei, lo dobbiam confeſſare. Adunque, quando anche il Vizio (ch' io non concedo) foſſe nel Mondo generalmente felice, baſteria queſto a poterlo chiamar giovevole? Eh miſeri noi, che penſiamo al temporale, e non conſideriamo l' eterno. *Quid prodeſt homini ſi Mundum univerſum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur?* O ſentimento degno di eſſere ripetuto a gran voce ſu tutti i pergami, anzi di eſſere inciſo a caratteri grandi in tutte le ſale, in tutte le ſtanze, affine di non lo perdere mai di viſta! E dove ancora, Uditori cari, arrivaſſimo a conſeguire co' tentativi malvagi l' intento noſtro, che havrem noi fatto? *Qui prodeſt?* Havremo acquiſtati alcuni anni di contentezza, ma ce ne faremo giucata un' Eternità. O poteſs' io queſta mattina avanti a' voſtri occhj ſpalancare tutto l' Inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti, che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad un tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero ſu la terra altro Dio, che il loro intereſſe, e vorrei con alti ſcongiuri violentarli a riſpondere, come ſien' ora contenti delle loro paſ-

Matt. 16. 26.

fate

ſate felicità. Dove ſiete, olà, dove ſiete, voi Gieroboami, voi Tibe[illegible], voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di queſta ſcuola? Venite pure, benchè veſtiti di fiamme, benchè cinti di ſerpi, benchè carichi di carene, che per noſtro profitto giova il vedervi. Che dire? Voi vivendo adempiſte già tuttociò, che vi ſuggerì il voſtro perverſo volere, con dir tra voi: *Sit fortitudo noſtra lex juſtitiæ*: non è così? Non temeſte mai huomini, non riſpettaſte mai Dio, e ſol turri inteſi a' voſtr'intereſſi dimettici, non dubitaſte di procurarli con l'oppreſſione de' poveri, con le calunie degl' innocenti, co' tradimenti degli amici, con le rovine degli emoli, col ſangue de' popoli, con lo ſconvolgimento dell' Univerſo. E bene? Che cavate ora voi dalla rimembranza de' voſtri paſſati diletti? Sono per queſto a voi men rigidi i ghiacci, ò men voraci le fiamme? Vi ricordare, quanti già vi adoravano nelle Reggie! quanti vi correggiavano per le ſtrade! quanti vi applaudevano ne' trionfi! Vi ritraevano altri ſu dotte tele, altri vi figuravano in duri marmi; e per la voſtra felicità giornalmente ſacrificavanſi, non ſo ſe più vite nelle battaglie, ò più vittime in ſu gli Altari. Or che vi giova una tale felicità? riſpondetemi, che vi giova? *Quid prodeſt?* Se voi poteſte ritornare ora nel Mondo a ripigliare i voſtri cadaveri, a riteſſere il voſtro corſo, qual tenor di fortuna vi eleggereſte? Rientrereſte voi più nell'iſteſſe Reggie? rimontereſte voi più ſu gli ſteſſi Troni? O Dio, che parmi di ſentire che i miſeri beſtemmiando, mandino urli per voci, e fremiti per parole. Che Reggie (gridano gl'infelici) che Troni? Maledetta ſia l'ora, che vi ſalimmo; maledetti que' Servi, che ci ubbidirono; maledetto quel Cielo, che ci eſaltò! Selve, grotte, dirupi, orrori, ſepolcri, là dentro correremmo tutti a naſconderci, ſe noi poteſſimo più tornare or' al Mondo. Così mi pare che i miſeri mi riſpondano. Ed o con quanta ragione! *Verè mendacium poſſederunt: vanitatem, quæ eis non profuit* (mi giova quì di riperere ad alta voce con Geremia) *Verè mendacium poſſederunt; vanitatem, quæ eis non profuit*. Poverini che ſono! Quanto meglio ſarebbe ſtato per tutti queſti naſcer Servi, naſcere Schiavi, che naſcer Grandi? *Ubi ſunt Principes gentium?* Dove ſono più queſti Principi delle genti, dei quali habbiam ragionaro? *Qui dominantur beſtiis terræ*, e per andare in cocchio nutriſcono tanti cavalli: *Qui in avibus Cœli ludunt*, e per andare a caccia nutriſcono tanti cani: *Qui argentum theſaurizant, & aurum, in quo confidunt homines, & non eſt finis acquiſitionis eorum*; e per arricchire le loro Caſe privare, non temono di far gemere le Città: *Ubi ſunt? ubi ſunt?* dove ſono? dove ſono? *Exterminati ſunt*, ripiglia il Profeta. Sono ſpariti, ſono ſpariti. Spariti? Non ſaria nulla. *Exterminati ſunt, & ad Inferos deſcenderunt, & alii loco eorum exurrexerunt*. Laſciarono ai loro Poſteri gli oſtri e gli ori, ed eſſi andarono a ſtarſene tra le fiamme. Così è di tutti coloro, che non ſon vivuri ſecondo le buone leggi. Felici però noi, ſe ſapeſſimo approfittarci alle ſpeſe loro! Ma noi troppo inſenſati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro preſente miſeria *Quid prodeſt, quid prodeſt homini, ſi Mundum universum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur?* Non è di fede, che tra quanti acquiſti ſi facciano, di ſogli, di clamidi, di corone, di ſcettri, di manti, di mitre, ò di paſtorali, uniti ancora fuor d'ogni legge in un faſcio, e la perdita, che però s'incorra dell'anima, nè pur v'è quella proporzione, la qual ſarebbevi tra l'acquiſto di un praticello ſalvatico, e la perdita di una Monarchia pari a quella, che godè Auguſto? Adunque come ſtimerem mai felice quell' Impietà, che porta poi ſeco anneſſo sì grave danno? *Non poteſt ulla compendii cauſa conſiſtere*, io dirò francamente con Santo Eucherio, *ſi conſtet animæ intervenire diſpendium*.

Sap. 2 11.

Edif. 1. Paran.

X.

Ma voi direte, che io ſtamane non ho fatto altro, che parlar ſempre di Principi e di Principeſſe: che i più di voi, che ſoli havete biſogno della mia predica, non ſiete in sì grande ſtato; e che però nè meno ſiete ſoggetti a sì gran pericoli. Che le voſtre poliriche non ſi ſtendono ſe non ai più, a ſcavalcare un voſtro corriſpondente in qualche contrarro: e che però non dovete forſe temere tante infelicità, nè temporali, nè eterne, per tali colpe. Sì eh? O piaceſſe al Cielo che pur foſſe vera una ſimile conſeguenza! Ma queſto è il peggio, Udirori miei, queſto è il peggio, che per una coſa di niente offendiamo Dio, ſtrapazziamo i ſuoi ordini, conculchiamo il ſuo ſangue. Finalmenre ſe per qualche acquiſto aſſai grande lo conculcaſſimo, ſaremmo male, chi ne può dubitare? ſaremmo maliſſimo: ma quanto più conculcandolo per sì poco? E non è queſto il lamenro, che Dio già fece per bocca di Ezecchiele, quando egli diſſe: *Violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis*? Quaſi che voleſſe egli dire in poche parole: Aſcoltare voi Cieli, aſcolta tu Terra, e voi cupi Abiſſi aſcoltate. Quel mio Popolo, a me sì caro e diletto, che ha ricevuto da me sì eccelſi favori, ch'è ſtato liberato da me di sì miſera ſchiavitudine, che da me è ſtato eſaltato a sì gran potenza; queſto mio Popolo ſteſſo mi ha ſtrapazzato, ſapete, mi ha ſtrapazzato con ingratiſſime offeſe. E indovinare perchè? Forſe per appropiarſi le ſpoglie di un' eſercito debellato, come fece un Saule? Non me lo recherei a tanta ignominia. Forſe per arrogarſi l'amminiſtrazione di un Principato vacante, come fece un' Atalia? Non me lo riputerei a tanto ſcorno. Forſe per uſurparſi la poſſeſſione d' alcun Cirtadino innocente, come fece un' Acabbo? Mi daria minor confuſione. Forſe per iſfamar l'ingordigia dell' oro altrui, come fece un Giezi? Ancor'in ciò ſeutirei minor' il roſſore. E perchè dunque egli mi ha offeſo? perchè? Ve lo dirò io. Per un pugno d'orzo, per un fruſto di pane, sì torno a dire: Per un pugno di orzo, per un fruſto di pane: *Propter pugillum hordei, & fragmen panis*. Per sì leggiero intereſſe mi hanno gl' ingrati rivoltate le ſpalle, hanno dette enormi bugie, hanno inventate viruperoſe calunnie, hanno orditi bruttiſſimi tradimenti, ed io lo potrò tollerare? Così dolevaſi Dio, Signori miei cari, ne' tempi andari. Sapete voi come dolgaſi ne' preſenti? Baſterebbe, per ſaper ciò, girare un poco le piazze più popoloſe della Città, entrare ne' ſondachi, viſitar le botteghe, vedere i banchi, ed ivi conſiderare per quai piccioli emolumenti ſi commettano colpe ancora mortali. Che menzogne, che conteſe non ſi odono colà dentro? che ingiuſtizie, che frodi non vi ſi aſcondono? E Dio, ch'

Ezech. 13. 19.

Ierem. 16. 9.

Bar. 3. 16.

ivi è

ivi è preſente, comporterà di vederſi per così poco oltraggiato tanto? Come! S'egli caſtigherà sì ſeveramente, chi a ragion di eſempio ſpergiura per un teſoro, non punirà più aſpramente chi ſpergiuri per un quattrino? Fino i Gentili medeſimi conoſcevano, che un'iſteſſo peccato, commeſſo per emolumento più rilevante, paréa men grave: onde uno di loro hebbe a dire: *Si violandum jus eſt, regnandi cauſa violandum eſt*. Mai non è lecito di peccare; ma quando in oltre è minore l'allettamento, allora in parità d'altre circoſtanze, ſempre è maggiore la colpa che ſi commette: perchè Dio vien poſpoſto ad un ben più minuto, ad un ben più vile, ad un bene più diſpregevole. Conchiudiamo dunque così: Se tanto fremeran nell'Inferno quei che vedranno di haver perduto Dio per una Provincia ò per un Principato aſſai grande di queſta terra, che ſarà di quei miſerabili, che vedranno di haver fatta ancor'eſſi una ſteſſa perdita; ma perchè? Per una uſura feccioſa di pochi ſoldi, per un cambio non ſincero, per un cenſo non ſuſſiſtente, ò per alcun'altro contratto di quei sì fini, che ſono a voi meglio noti, che non a me? Non urleranno quei miſeri di furore, molto più di un'Eſaù, ò di un Liſimaco; venditori sì ſfortunati, quegli di una Primogenitura, e queſti d'un Regno? E tali ſono le perdite, a cui conduce uno ſcellerato Intereſſe, e conduce tutti, ò grandi, ò piccoli, ò governanti ò plebéi, ch'egli ſignoreggi. Conſiderate ora voi, ſe vi è bene il quale equivaglia a perdite così gravi, e poi ſentenziate, ſe mai per eſſer Felice, giovi eſſer' Empio.

PREDICA
XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

Dicite Filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus. Matt. 31.

I. SE v'è coſa alcuna, per la qual venga maggiormente a traluce re la ſomma vanità de' Mortali, ſono a mio credere i titoli sì faſtoſi di cui ſan pompa. Sapóre Rè di Perſia, ſcrivendo all'Imperador Coſtantino, non dubitò di chiamarſi Fratel del Sole; Solimano Signor de' Turchi s'intitolava Dominator del Mondo, Domator della Terra; e Salamandro Soldan d'Egitto appellavaſi Prefetto dell'Inferno, Padrone del Paradiſo. Che dirò del Rè quaſi ignoto di Biſnagà, il quale anch'oggi ſuperbo ſi arroga nomi da non poterſi nè pure udir ſenza riſa. Sposo della buona Ventura, Dio di gran Provincie, Conquiſtatore di tutto quello, che vede; Maeſtro di qualunque Idiota, Vincitore di qualunque robuſto, Cavaliere che non ha pari, Signor dell'Oriente, Signor dell'Auſtro, Signor dell'Occidente, Signore del Settentrione, Signore di tutti i Mari: Colui che temono otto patti del Mondo. Titoli certamente sì ſciocchi, che pari a queſti modeſtiſſimi ſembrano quei che ſi uſurpava il Rè Attila, il quale ſi facéa ſoprannominare il Flagel di Dio; ò pure quei di Demetrio Poliorcéte, il quale voleva eſſer detto l'Eſpugnatore delle Città; ò pure quei di Cajo Ceſare, il quale voleva eſſere mentovato il Padre degli Eſerciti. Se però badate, Uditori, l'alterigia degli huomini ha ſempre ambito titoli di terrore, quaſi che tutta la loro gloria conſiſta in ſoggiogare, in abbattere, in atterrare. Che farà oggi però queſto noſtro Criſto, il quale entrando trionſante in Gieruſalemme, vuole anch'egli il ſuo titolo come gli altri? Miriamo un poco: qual nome ſi ſarà dare? il Terribile? il Formidabile? O quanto erriamo, ſe ciò ne cada in ſoſpetto! Il Rè Manſueto, queſto è il titolo, ch'egli vuol per ſuo vanto. *Dicite Filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi Manſuetus*. Che però guardate. Non vuol già egli comparire in trionſo ſopra d'un Cocchio, ò tratto dalle Tigri, come Calligola; ò tratto da' Leoni, come Marc'Antonio; ò tratto dagli Eleſanti, come Pompéo; ò tratto da' Cervi, come un'Aureliano; ma bensì ſopra d'un modeſto giumento: nè vuol che innanzi lo precedan le immagini delle eſpugnate Città, nè vuol che dietro lo ſeguano le caterve de' Popoli prigionieri: e ſe pur'egli vuole ancor le ſue palme, vuole che le palme s'intreccino con gli ulivi. Su dunque lieti, Uditori, che s'è così, non è Dio, qual molti ſel fingono, un Dio feroce: anzi egli è tutto pietà, egli è tutto piacevolezza, egli è tutto amabilità. E però penſo, ch'io farò queſta ſera il pregio dell'opera, ſe per conformarmi al ſuo genio, vi moſtrerò quanto bene a lui ſi convenga queſto titolo di Manſueto: *Ecce Rex tuus veni: tibi Manſuetus:* ch'è come dire, quanto più ami di ſopportar, che di riſentirſi; quanto più goda di beneficar, che di nuocere; in una parol quanto egli ſia più per natura inclinato ad uſar pietà, che a pigliar caſtighi: per tra re in ultimo da queſte care premeſſe una conſeguenza improvviſa sì, ma tanto ancor più giovevole a chi vi penſi.

II. E per avviare il diſcorſo: Da qual raglone credete voi, ch'io voglia in prima moſtrarvi la verità c'ho propoſta? Da quella, d'onde voi forſe meno l'aſpetterette. Dall'eſſer Dio potentiſſimo. Non mi concedete voi facilmente eſſer lui così gran Signore, che paſſeggiando fa tremar tutte ſotto a' ſuoi piedi le baſi del Firmamento? Che ad un ſuo guardo cruccioſo toſto il Sol ſi ſcolora per la paura? Che ad un ſuo cenno autorevole toſto il Mar ſi ritira per riverenza? Che ſono i Venti i Corrieri, per cui ſpediſce all'Univerſo gli editti del ſuo volere? C'ha i tuoni per ſue voci? C'ha i folgori per ſuo brando? E tien ſotto il ſuo ſtendardo arrolati i nembi, e le nevi, i turbini, e le tempeſte? Orsù dunque, dich'io, buoniſſima nuova. Convien di certo, che il gaſtigarci ſia coſa alieniſſima dal ſuo genio. Di graz a udite. Inſegna Ariſtotile, e con eſſo concorda Plutarco, e Seneca (gran Pr ncipi ſra' Morali) che l'eſſer'uno aſſai facile a riſentirſi, proceda da debolezza: *Maximè ob imbecillitatem naſcitur ira*. Mercè che i deboli più facilmente han ſoſpetto di venir diſprezzati qualor perdonino, ed han timore, che il non far'eſſi vendetta, ſi debba aſcrivere a viltà non a clemenza, a neceſſità non ad elezione. Però voi vedete, che ſdegnoſiſſima di ſua natura è la Donna: *Non eſt ira ſuper*

Isaiæ huj. 10 3.

l. 2. Rhet.

de Ira cunct cohib. de Ira.

Eccli. 25 22.

per iram Mulieris: perchè la Donna di ſua natura è fiacchiſſima. Però gl'infermi ſono più facili ad adirarſi, che i ſani; però più i vecchj, che i giovani; però più i miſerabili, che i felici: e fra gli animali è notiſſimo, che i più riſentiti a mordere chi gli tocca, ſon le vepe, ſon gli aſpidi, ſono i topi. Ma chi è molto potente, non fa così. *Quò quiſque eſt major, magis eſt placabilis iræ,* cantò colui. Chi ha gran potenza, ſa ch'ogni volta ch'egli vorrà vendicarſi, ſarà in ſua mano: però ſpeſſo trafcura, ſpeſſo diſſimula, nè ſi reca a gloria pigliarſela con perſone inferiori a sè: Ch'è quello appunto, che volle eſprimere l'Imperadore Adriano, allorachè nella regia fortuna incontrando un' huomo, dal quale havéa nella fortuna privata ſofferto oltraggio, non ne pigliò maggior vendetta, che dirgli: Tu l'hai ſcampata. *Evaſiſti.* Che più? *Sunt leges naturæ, non ſcriptæ literis, ſed impreſſæ moribus* (così pronunziò Sant'Ambrogio) *ut leniores ad puniendum ſint, qui maxima poteſtate potiuntur.* Un generoſo Leone non ſi rivolta all'abbajar d'ogni piccolo cagnolino: e ogn'un beniſſimo ſa, che i Cieli più ſublimi ſono i men torbidi, e che i Mari più profondi ſono anche i men tempeſtoſi. Or vegnamo a noi. Non mi havete voi conceduto, che ſopra ogn'altro, potentiſſimo è Dio? Conviene adunque, che ſopra ogn'altro ſia parimente diſpoſto ad uſar pietà; e che però ſia coſa aliena dal ſuo talento l'offendere ed il punire, ſia conformiſſima il perdonare e il diſendere. Penſiero eccelſo nel vero è queſto, Uditori: ma volete voi, ch'io vi ſcuopra candidamente da chi l'ho tolto? Ve lo ſcoprirò. Dallo Scrittore della Sapienza all'undecimo. *Miſereris omnium Domine* (così egli ragiona a Dio) ſiete pure, o gran Dio, cortese con tutti, ſiete pur placido, ſiete pure pietoſo. Ma per qual cagione? Eccola. Perchè ſiete l'Onnipotente. *Miſereris omnium Domine, quia omnia potes.* Non *quia omnia diligis: quia omnia potes.* E vaglia il vero, per qual cagione ſtimate voi, che qualora noi chiediamo a Dio perdonanza de' noſtri falli, non ci curiamo di confeſſarli a lui come a buono, come a benigno, ma come ad Onnipotente? *Confiteor Deo Omnipotenti:* ſe non perchè noi vogliamo metterlo al punto, con ricordargli, che a gran potenza non ſi conviene il procedere con rigore; e che l'uſare altrimenti, ſarebbe, come gli dicéa Giobbe, pigliarſela contra foglie diſperſe al vento, ò contra paglie inaridite ſu l'aja. *Contra folium, quod vento rapitur, oſtendis potentiam tuam, & ſtipulam ſiccam perſequeris.*

Ovid. de Trift.

Exam. l. 3. c. 21.

Sap. 11. 24.

Job 13. 25.

III. Rimane adunque già con la ſua ragione fondamentale provato aſſai nobilmente, che il gaſtigarci non ſia coſa conforme al piacer Divino. Ma, che rivocarlo in quiſtione, ſe in Iſaía ciò ſi truova eſpreſſo con termini così puri così preciſi, che non ſoggiacciono a lite? Dinunziò il Profeta, che Dio ſerebbeſi finalmente adirato contra il ſuo Popolo: *Dominus iraſcetur.* Ma non hebbe ciò prima detto, che proteſtoſſi eſſer queſta un' azione divina sì, ma contra il ſuo naturale, un fatto eſtraneo, un'opera foreſtiera. *Alienum opus ab eo, peregrinum opus ab eo.* Tanto è vero, ſoggiunge qui San Girolamo che *Non eſt opus Domini perdere quos creavit;* e che *Punire peccantes, peregrinum, & alienum ab eo, qui Salvator eſt.* E' Dio Creatore? Non può dunq' egli goder del mal di coloro, ch'egli ha creati. E' Dio Salvadore? Non può dunq' egli volere il mal di coloro, ch'ei dee ſalvare.

Iſa 28. 21.

in Iſ.

IV. Che ſe all'autorità del Profeta vogliamo aggiugnere alcuni indizi ingegnoſi, voi ſtate attenti, che forſe vi ſaran cari. Da che ſi argomenta, che un Capitano di mala voglia porti ad una piazza gli eccidj e i deſolamenti. Dal vedere che prima le addimandò, ſe voléa rendereſi a patti. Da che ſi raccoglie, che un Medico di mala voglia adoperi con l'Infermo il ferro ed il fuoco? Dal vedere che prima ſperimentò, ſe gli riuſciva ſanarlo co' lenitivi. Da che ſi ſcorge, che un Giardiniere di mala voglia condanni un' albero alla ſega ò alla ſcure? Dal veder che prima provò ſe a ringiovenirlo era ſufficiente il pennato. E così chiunque ha tentati prima i rimedj, ben dà a conoſcere, che di mal'animo dipoi s'induce a' gaſtighi. Ora ditemi un poco per voſtra fè. Qual ſoavità di maniere ſi può trovare a guadagnarſi i cuor noſtri, che Dio non tenti, prima di cavare la sferza, e di armar la mano? quali benefici non ſa? quali allettamenti non porge? quali iſpirazioni non manda? quali eſempi non appreſenta? quali inviti non uſa? *Dulcis, & rectus Dominus,* dice il Salmo: non *rectus, & dulcis,* ma *dulcis, & rectus:* perchè Dio ſempre è prima dolce, che rigoroſo. Bella differenza ho ritrovato fra due meſtieri, ordinati per altro allo ſteſſo fine, quali ſono la Peſca, e la Caccia. Ambidue queſti meſtieri non ad altro rimirano, che a far preda: ma quanto diverſamente! Il Peſcatore ſi ſtudia di luſingare i peſci con coſe dolci, con paſte medicate, con eſche amabili: e tanto è lungi dal voler mettere ad eſſi ſpavento alcuno, ch'anzi per non eſſer veduto, gli va ad inſidiar fra le tenebre della notte; e in un profondo ſilenzio, occultando le naſſe, coprendo gli ami, ſa che quei corrano da ſe ſteſſi a donarſegli, e gl'inganna in modo, che molte volte, già prigioni, già preſi, non ſe ne avvedono. Non così fa il Cacciatore. Eſce queſti in campagna con altro ſtrepito di cavalli e di cani: dà fiato al corno; e quaſi voglia portar guerra alle ſelve, ſfida con le grida a ſcappar dalla tana gli Orſi, e dalla macchia i Cignali: impugna ſpiedi, arreſta lance, ſi oppone con archibuſi; e data a quelle Fiere la fuga, le attende al varco, le aſſale, le trafigge, le ferma, le ſtrazia in guiſa, che del lor ſangue n'ha ſpeſſo lorde le mani, e macchiati i panni. Se dunque ben ſi conſidera, queſta è la diverſità, la qual paſſa tra il Peſcatore, ed il Cacciatore, che l'uno vuole la preda ſua per amore, l'altro per forza. Ora di ambedue queſte forme ſi vale Iddio parimente per guadagnarci. Ma di qual prima? Di quella di Peſcatore. Perch'egli prima procura di trarci a sè con proferte, con promeſſe, con l'eſca de' ſuoi favori: e quando queſta non giovi, allora ſolo ſi appiglia all'arte contraria di Cacciatore, allora ci ſtordiſce, allor ci ſpaventa, allor ci muove quaſi una ſpezie di ſanguinoſa battaglia, con cui cui ci doma. Non mel credete? Uditelo, ſe vi aggrada, da Geremía *Ecce ego mittam eis Piſcatores* (così per eſſo al capo decimoſettogiona Dio) *mittam eis Piſcatores, & piſcabuntur eos, & poſt hæc mittam eis Venatores, & venabuntur eos.* Havete voi poſta cura a quella parolina *poſt hæc?* Prima, dice Dio, io mi varrò della Peſca, ch'è

Ier. 16. 16.

quanto dire, prima procederò con carezze, prima adopererò delle cortesie, *Dulcis Dominus*; dipoi se queste non giovino, *post hæc*, allora irato, *Rectus Dominus*, io mi varrò della Caccia, ove non perdonasi a sangue. E che fia così: pigliate in mano le Scritture, e scorretele. Prima Dio fece nell' Egitto precedere i sette anni sì celebri di abbondanza, e poi vi fe succedere i sette di carestia. Prima Dio diede a Davide fiorito stato, e poi lo molestò con le pestilenze. Prima Dio diede alla Casa di Ezecchía ricco erario, e poi la difertò co' saccheggiamenti. Prima Dio diede alla Casa di Acáb numerosa prole, e poi la distrusse con le carnificine: e così fin da principio prima Dio tentò di pescare i due nostri Padri con la dolce esca di tanti frutti, che lor propose a godere nel Paradiso terrestre, prima gli arricchì di diletti, prima gli dotò di sapere, prima loro destinò l' immortalità; dipoi, perchè con quest' arte non ne se preda, diè lor la caccia, scacciolli dal Paradiso, e con por loro alle coste due fieri veltri, la Fatica, e 'l Dolore, ne fece acquisto. Che più? Tutti i Peccatori, se vorran confessare la verità, diran che prima Dio suole usare con esso loro le buone, che le cattive. Qual dubbio adunque, che l' usar le cattive, non gli è sì caro: è che però, come ne disse l' Autore dell' Imperfetto: *Paratior semper est Deus ad benefaciendum, quam ad puniendum*, ch' è quanto dire, è Dio più portato dal genio a fare il mestiere di Pescator lusinghevole, che di Cacciatore oltraggioso? Quindi è, che qualunque volta nelle Scritture ti vengono a unire insieme queste due voci: Misericordia e Giustizia; sempre alla Misericordia concedesi il primo luogo: *Misit Deus misericordiam suam, & veritatem suam: Misericordiam, & veritatem ejus quis requiret? Misericordiam, & judicium cantabo tibi Domine*; e più chiaramente, *Ad annunciandum mane misericordiam tuam, & veritatem tuam per noctem*: perchè si sappia, che se mai verranno gastighi, sarà di sera: in sul mattino, sono le prime ad uscir' in campo le Grazie.

Ps 56 5
Ps 60 8
Ps. 100. 1.
Ps 91. 3.

V. Passiamo innanzi. Chi sa di genio una cosa, non si rimane per ogni piccolo incontro di porla in opera, Signori nò: ma supera le difficultà, ma vince le traversie. Là dove Iddio per quanto poco si astiene di gastigarci? Ogni pretesto gli basta, d' ogni coloretto si vale, nè può recarsegli una ragione in contrario così leggiera, a cui non si arrenda. Vediamone, se vi piace, una prova illustre. Deliberò Dio più volte per lo deserto di sterminare il suo Popolo, divenuto omai insopportabile per gli eccessi, che tutto dì commettéa, d' intemperanza, di sedizioni, d' infedeltà, di bestemmie, di fellonie: ma se gli oppose altrettante volte Mosè, sapete con che? Con rappresentargli, che ciò sentendo gli Egiziani ne havrebb no mormorato, ed havrebbon detto, che astutamente havéa Dio tratti gli Ebréi dalle Città alle foreste, e dall' abitato al solingo, per quivi ucciderli *Ne quæso dicant Ægyptii: Callidè eduxit eos, ut interficeret in montibus, & deleret de terra*. O Mosè, Mosè, piano un poco: E ti sembra cotesta ragion sensata? ragion che meriti d' esser addotta ad un Dio? a mente sì sublime? a mente sì savia? Come? Perchè altri sinistramente non mormori, dovrà lasciare uno di fare l' uficio suo? Però un Principe dovrà lasciare di gastigare i Ribelli? Però un Giudice dovrà lasciare di condannare i Rei? Però un Capitano dovrà lasciar di reprimere i sedizioni? Mormori pur chi si vuole, e quanto si vuole. Sono questi scandali Intitolati passivi, a cui chi riguarda, nulla farà mai di bene, non che di grande. E pur, credereste? Una ragione sì frivola fu bastante ad ismorzare ogni volta il furor Divino. Ma perchè ciò? Perchè Dio faccia per ventura gran caso di simili dicerie? Nulla meno. Mormorarono molti contro di Cristo, perch' ei curasse malati in giorno di Sabaro. Ma che? per questo lasciò mai di curarli? Ne mormorarono, perchè ammettesse i Pubblicani a trattato di penitenza. Ma che? per questo mai rimase di ammetterli? Ne mormorarono, perchè accogliesse una Maddalena con atti di cortesía. Ma che? per questo si restò egli di accoglierla? Nò, nò (e notate degnissima osservazione) Furono bene le mormorazioni bastanti a ritener Dio dal fulminare i gastighi, ma non già a ritenerlo dal far le grazie. Chi però non vede, che questo non potè nascere, se non perchè quanto inclinato è di sua natura a far grazie, tanto alieno è dal fulminare i gastighi? *Ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus*.

Ps 29 6.

VI. Ma che dich' io? Poco sarebbe, che Dio per ogni leggiera opposizione lasciasse di gastigarci. Il più è, ch' egli medesimo va ansiosamente cercando, chi se gli opponga: *Quæsivi virum qui interponeret sepem*. E nol ritrovando, o che cruccio sente! o che ambasce! o che sfinimenti! *Vidit, quia non est vir* (così col vicne a testificare Isaía) *Vidit, quia non est vir*: e però, che fece? *Aporiatus est*. Venne meno. *Et aporiatus est, quia non est qui occurrat*, ch' è quanto dire, *quia non est qui oret*, come tradusse il Pagnino; *quia non est qui intercedat*, come interpetraro i Settanta. Or pensate voi s' egli è vago di usar fierezza. A persona molto adirata non si può fare maggior dispetto, che opporsele, quand' ella sta sul calore di vendicarsi; ed il volere disarmarle la mano, ò tenerle il braccio, ch' altro allor' è, se non esporsi incautamente a que' colpi, ch' erano destinati ad altrui? Lo dica Gionata. Era egli, sì come è noto, amicissimo di Davide: però veggendo contro di lui furibondo Saúl suo Padre, stimossi in obbligo d' interporsi a placarlo; e come savio ch' egli era, sedendo a mensa, in congiuntura opportuna, in ora propizia, si fece ardito di dire a prò dell' Amico queste due voci: *Quare morietur? Quid fecit?* Credereste? N' hebbe a ricevere in risposta la morte: e quantunque eg' i fusse il figliuol diletto, il successore, l' erede, non gli giovò, sì che Saulle non desse subito ad una lancia di piglio, per avventargliela in petto, e per trucidarlo. *Et arripuit Saul lanceam, ut interficeret eum*. Così pur trovo, che i Vifigóti levarono barbaramente di vita il loro Ré Ataulfo, perchè gli volle far deporre le armi contro a' Romani, ne' quali essi bramavann incrudelire. Così pur leggo, che i Dani diedero tellonescamente la morte al loro Ré Erríco, perchè si studiava di mantenerli in pace co' Vándali, co' quali essi affettavano nimiltà. E così d' altri, che quì potrebbono addursi. Nè vi dee ciò recar punto di maraviglia. Non havete voi mai veduto da qualche

Ezech. 22. 30.
Isa. 59. 16.

1 Re 20. 33.

Errico IX.

monte

monte calat talora precipitoſo un Torrente, e con alto ſtrepito, minacciar fin da lungi eſterminio a' campi, deſolamento alle biade, eccidio alle mandre? Chi però è il primo a provar fra tutti la piena del ſuo furore? Sapete chi? Quell'Argine, che pretende di ripararlo. O quì sì che gonfia il Torrente la ſua fiumana. Quì ſpuma, quì s'infuria, quì freme, quì inſellonisce; e tutte inſieme raccolte quì le ſue forze, non è contento, finchè non l'ha diſſipato: e là dove prima con minor'impeto ſarebbe andato ad aſſaltar le campagne, a cui porta guerra; per quel ritegno poi divenuto più indomito, più feroce, va quaſi Vincitore inſolente addoppiando l'onte, e moltiplicando le ſtragi. Or non altrimenti ſuccede nel caſo noſtro. Chiunque daddovero è adirato, non ha per peggio, che incontrar chi pretenda di fargli oſtacolo: non ſoffre interceſſori, non vuol mezzani, e come diſſe acconciamente già Seneca in poche voci: *Habet iracundia hoc mali, non vult regi*. Che dobbiam dunque dir noi di Dio, mentr'è certo, che non ſolo egli ha caro d'eſſer tenuto dallo ſcaricare il ſuo ſdegno ſopra di noi, ma va cercando egli ſteſſo, chi gli faccia argine? *Quæſivi virum, qui interponeret ſepem, & ſtaret oppoſitus contra me pro terra, ne diſſiparem eam, & non inveni*. Ditemi noi c' habbia vaghezza di gaſtigarci? direm che ſe ne compiaccia? direm che l'ami? ò put diremo, ch'egli adirar non ſi ſappia, ſe non forzato? *Nunquid voluntatis meæ eſt mors Impii? dicit Dominus Deus*.

De Ira l. 1.

Ezech. 18. 23.

VII. Beniſſimo, voi direte: ma s'è così, che vuol dir dunque, che nelle ſacre Scritture Dio vien deſcritto con ſembianze sì portentoſe? Evvi la più feroce coſa di un'Orſa, la quale in vano va per la tana cercando i ſuoi rapiti figliuoli? E pure a queſta fu ſomigliato da Oſéa. *Quaſi Urſa raptis Catulis*. Evvi la più ſpaventevole di un Leone, il quale rugghj ſuperbo ſopra la preda? E pure a queſto fu ſomigliato da Iſaía. *Quomodo ſi rugiat Leo ſuper prædam*. Evvi la più orribil di un fuoco, il quale ſcoppii da un Mongibello a torrenti? E pure a queſto fu ſomigliato da Naum. *Indignatio ejus effuſa ut ignis*. Evvi la più tremenda di un turbine, il qual già gonfio per l'aria minacci ſtrage? E pur'a queſto fu ſomigliato da Geremia. *Ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens*. Come dunque è Dio tanto alieno dal gaſtigare, ſe per ſua diviſa ſi è valuto ſempre d'immagini sì ſerali? Anzi io vi dico, che queſte appunto maggiormente confermano, che n'è alieno. Di grazia non vi ſtancate di ſtare attenti. Qual di due voſtri nemici ſtimerete voi haver maggior voglia di nuocervi? Quel che v'inſidia tacitamente alla vita, col riſo in bocca, col ſereno alla fronte, col mele a' labbri, e che v'invita come Caſino, a diporto: *Egrediamur foras*: ò pure quell'altro, il quale toſto vi moſtra feroce il viſo, vi ſcuopre l'armi, vi addita il colpo, e fin da lungi con un fracaſſo orrendiſſimo vi minaccia? Di certo il primo. *Plus periculi eſt in inſidiatore occulto, quam in hoſte manifeſto:* è ſentenza di San Leone. Un nimico il qual brava, val ſempre meno, ò perchè potete prevenirlo, ò perchè potete ſoſtenerlo, ò perchè potete ſcanſarlo, ò ſe non altro, perchè il potete opportunamente placare. Ma nimico occulto non già. Ama egli tanto il ſuo ſdegno, che lo tien qual fuoco coperto ſotto la cenere, perchè ſi mantenga più vivo. Or s'è così. Veſta dunque Dio pur ſembianze terribiliſſime: e ſe non baſtano quelle addotte pur dianzi, di Orſa, e di Leone, di Fuoco, e di Turbine, aggiungane altre repreſentate da Davide ne' ſuoi Salmi. Salga ſopra Cocchio di nuvole le più foſche, che rubino al Mondo il Sole: tuoni all'improvviſo dall'alto, e ſtordiſca i Monti; impugni l'arco, appreſti le ſaette, e per più terrore, ancor'in atto futibondo compongaſi di ſcoccarle: habbia tutte pronte d'intorno ad ogni ſuo cenno le Legioni fulminatrici, e con formidabil corteggio lui dietro ſeguano la Fame a ſpiantare i campi, la Povertà a deſolar le Famiglie, la Guerra a ſpopolar le Città, la Peſtilenza ad eſterminar le Provincie. Che ſa Dio con queſte ſembianze sì ſtrepitoſe? Sapete che? vi riſponderà il Santo Davide: *Dat mentientibus ſe ſignificationem*. Ci ammoniſce che andiamo a metterci in ſalvo: che imbracciamo lo ſcudo dell'Orazione, che veſtiam la lorica de' Sagramenti, che con quattro acconce parole di ſommiſſione cerchiam placarlo. *Terret ut corrigat, admonet ut emendet, prævenit ut ignoſcat*, così comentò Santo Ambrogio. Qual dubbio adunque, che ſuo intendimento non è di pigliar vendetta, già che chiunque pigliar davvero la vuole, non la minaccia. *Qui vult enim ferire*, ripiglia Santo Agoſtino, *non dicit: Cave*. Mirate un poco quei ſoldati, che vogliono vendicarſi, ma daddovero, di quella piazza nemica, e metterla a ferro e a fuoco. Si vanno a porre vicino ad eſſa tacitamente in aguato tra folti boſchi: ſcavano vie ſotterranee, fan mine occulte, ſcelgono all'aſſalto le tenebre della notte; e nè pur d'eſſe pienamente fidandoſi cuoprono l'armi, perchè le Stelle, *non deficientes in vigiliis ſuis*, come le chiamò l'Eccleſiaſtico, ſcorgendoli ſu dall'alto, quali Sentinelle fedeli, non gli appaleſino. Non così Dio certamente. Vuol'ei ſorprendere la Fortezza di Gierico, e deſolarla: e nondimeno che fa? Fa che l'Eſercito compariſca a dì chiaro intorno alle mura, *per diem*, che inalberi bandiere, che ſuoni trombe, che faccia ſtrepito altiſſimo ancor co' gridi: *Clamate, & vociferamini*. E perchè ciò? Se non perchè niun Peccatore ama cogliere alla ſprovviſta. *Clementiæ Dei erga homines peculiare hoc eſt* (l'ho imparato da San Baſilio) *Non clam aut ſilenter ingerere ſupplicia, ſed ea per comminationes prædicit, ſic peccatores invitans ad pœnitentiam*. Le minacce dunque Divine non ſono indizio, che Dio ci puniſca con allegrezza e con propenſione, ma con àvverſione, e con pena.

In Pſal. 37.

Eccli. 43. 12.

Serm. 9 de Quadrag.

In Iſ. 6.

VIII. Benchè, a che più dubitarne? Non vediam noi quanto anche dopo le minacce medeſime Iddio ſoſpenda lungamente i gaſtighi, quanto anche s'intertenga, quanto anche indugi? Andate dunque a giudicar, c'habbia a grado di fulminarli, chi nel fulminarli è sì pigro. E' coſa nota, Uditori, che a fabbricare un ſontuoſo edificio noi ſogliamo impiegare di molto tempo. Molto tempo ricercaſi a diſegnarlo, molto a fondarlo, molto ad alzarlo, molto a coprirlo, molto ad ornarlo, molto a perfezionarlo. Ma quando poi noi lo vogliamo diſtruggere, il facciam preſto. Con poca briga, in pochiſſimo d'ora il gittiamo a terra. Che vi date a creder però? Che

per avventura l'iſteſſo ſucceda in Dio? Tutto il contrario. *E' converſo ſit in Deo.* Così ciò nota *de Pæn. bo. 5.* San Giovanni Griſoſtomo. Noi fabbrichiamo tardi, e diſtruggiam preſto; egli fabbrica preſto, e diſtrugge tardi. *Cum ſtruit, velociter ſtruit; cum deſtruit, tardè deſtruit.* E ſe ne bramate una prova, aſſai ſpiritoſa, aſſai ſcelta, non peno a darvela. In quanti giorni ſtimate, che Dio compiſſe queſta fabbrica immenſa, chiamata Mondo? Neſſuno v'è, che non lo ſappia. In ſei giorni. E pure udite. Quando poi volle diſtruggere non un Mondo, ma una Città, e Città non primaria, e Città non grande, ve ne conſumò ſette interi. Non vi ricordate di Gerico, mentovata opportunamente pur dianzi? Andate, dice Dio a' Capitani, andate, attorniatela, che in capo a ſette dì vi prometto di demolirla. *Septimo* *Jo. 6. 6.* *die muri funditus corruent. Septimo die?* Or dov'è qui la potenza voſtra, o Signore? grida il Griſoſtomo, ove il voſtro valore? ove il voſtro braccio? *Mundum Univerſum ſex in diebus conſtruis, & unam urbem ſeptem in diebus ſolvis?* Non ſiete voi quell'iſteſſo, che in ſei dì ſoli arrivaſte a formare un Mondo sì vaſto? ad erger Monti, che con la fronte par che minaccino il Cielo? a ſcavar valli, che nelle viſcere par che celino abiſſi? Non ſiete voi, che in sì breve ſpazio metteſte i termini al Mare? Svenaſte l'acque, veſtiſte i prati, popolaſte le ſelve, arricchiſte l'aria, ricamaſte le ſtelle? Sè dunque a fare il Mondo tutto impiegaſte ſei giorni ſoli, come venite a porne ſette in diſtruggere una Città? *Mundum univerſum ſex in diebus conſtruis, & unam Urbem ſeptem in diebus ſolvis?* E, non vi ſtupite, Uditori, perché Dio volle dimoſtrare in ciò quanto dianzi io vi diviſava. *Cum ſtruit, velociter ſtruit; cum deſtruit, tardè deſtruit.* Noi mettiam più a fabbricar, che a diſtruggere. Iddio più mette a diſtruggere, che a fabbricare. E' queſta un'opera, alla quale ei non s'induce, ſe non a forza. Però va ritenuto, però va lento, però nel farla conſuma aſſai più di tempo, di quel che paja convenirſi ad un braccio sì poderoſo. *Heu conſolabor* (udite com' egli parla per Iſaia) *Heu conſolabor ſuper hoſtibus* *Iſ. 1. 24.* *meis, & vindicabor de inimicis meis!* Quaſi egli dica: Sarà dunque vero, ch'io venir debba ad un'atto a me tanto acerbo di uccidere i miei nemici? E perché anzi non concedere loro più lungo ſpazio? Chi ſa ch'eſſi frattanto non ſi compungano? chi ſa che non piangano? chi ſa che non ſi ravvedano? O clemenza dunque infinita del noſtro Dio! Non vi par vero, Uditori, ch'è coſa troppo lontana dal ſuo talento mandar gaſtighi? ch'egli è tutto pietà, ch'egli è tutto piacevolezza, ch'egli è tutto amabilità, e che però ben ſi adatta a lui queſto titolo, ch'oggi prende, di Rè Manſueto? *Ecce Rex tuus venit tibi Manſuetus.* Non ſia per tanto tra voi chi non ſi rimanga ad udir la ſeconda Parte. Perch'io ſo bene, che quanto habbiamo noi diſcorſo fin'ora vi ſembra inutile, ſe non forſe anche dannoſo; ma concedetemi prima un breve reſpiro, e dipoi vedrete quanto habbiamo a dedurre di giovamento da queſto iſteſſo, che a voi ſembra dannoſo, od almeno inutile.

SECONDA PARTE.

ORsù. Eccovi attenti ad udir la ſeconda Parte. Ma quale utilità ſi può mai ritrar dal diſcorſo di queſta ſera? E' Dio naturalmente alieniſſimo dal punire. Sia conceduto per vero. Adunque? Noi potrem dunque peccare con più ſicurtà. Noi potrem dunque peccare con più baldanza. Falſiſſima conſeguenza. La conſeguenza diverſa aſſai, ch'io ne colgo, ſapete qual'è? Quanto orrendo male convenga che ſia il Peccato. Perciocchè (aſcoltatemi bene) perciocchè, mentre un Dio per altro sì alieno dal gaſtigare, come habbiam veduto finora, *Rex Manſuetus*, per un peccato, eziandio veniale, s'induce a mandar gaſtighi sì funeſti, sì pubblici, sì frequenti, com'egli manda, conviene che il peccato ſia male il più intollerabile, che poſſa mai figurarſi da mente umana. IX.

E vaglia il vero, a qual dimoſtrazion di ſupplizio non è Dio giunto per colpe appena talora ſtimate colpe? Paſſava l'Arca un dì pel paeſe de' Betſamiti, e ſi come era d'ogn'intorno grandiſſima la ſua fama, per gli oracoli che rendéa, pe' trionfi che riportava, così que' popoli corſero tutti curioſi a vederla, ancorchè ſcoperta; contravvenendo con tal'atto alla legge, la qual voléa, che non poteſſero ſenza velo mirarſi da' puri Laici le coſe del Santuario. E pur credereſte? Per sì leggiero diſetto ſettanta illuſtri Perſonaggi caderono a terra morti, e cinquanta mila Plebéi. Piccol peccato fu quello di Nadáb, e di Abiu, quando più per innavvertenza, che per temerità, furono arditi di por fuoco non ſacro negl'incenſieri. E pur però fur divampati di formidabile incendio. Piccol peccato fu quello di Mosè, e di Aronne, quando per impazienza, più che per infedeltà, furon ritroſi a chieder'acqua non meritata da' ſaſſi. E pur però fur interdetti dalla terra promeſſa. Che dirò di Oza, sì celebre tra' Leviti? Non perì di morte improviſa ſol per havere ſteſa con qualche irriverenza la mano ad impedire la caduta dell'Arca? Davide fece con qualche ſenſo di jattanza, ò di audacia, annoverare da Gioabbe il ſuo popolo. E ciò baſtò perché gli foſſe ſu gli occhj propii ſpiantato con general contagione. Ezecchía fece con qualche ſenſo di vanità, ò di alterigia, vedere a Babiloneſi le ſue ricchezze. E ciò baſtò perché ne foſſe, almen dopo morte, ſpogliato con alto ſacco. E di ſimili eſempj ſon così colmi, non ſolo i libri Divini, ma ancor gli annali Eccleſiaſtici, che il riferirne maggior copia non è di neceſſità, ſe non a chi vuol far pompa di erudizione, eziandio triviale. Ora io diſcorro così. Dond'eſſer può che colpe ancor menomiſſime ſien da Dio punite con tanta ſeverità? Perché ſevero ſors'egli ſia di ſuo genio, ed inclinato ad oſtentar rigidezza, a pigliar gaſtighi? Nò certamente, perché da noi ſi è chiaramente veduto queſto eſſer falſo. Rimane adunque, che ciò non da altro proceda, che dalla ſomma atrocità del peccato. Ecco però qual'utilità trar dobbiamo, o Signori miei, dal Diſcorſo di queſta ſera. Fare una volta del peccato la ſtima, che ſi conviene, e non riputarlo uno ſcherzo, una leggiadría, ò forſe ancora una prodezza, un trionfo. Come? Un Dio sì manſueto, *Rex Manſuetus*, X. *1 Reg 6.* *Num. 4. 20.* *Lev. 10.* *Num. 20.* *2. Reg 6.* *2. Reg. 24.* *4. Reg. 20.*

per

per avverſinne al peccato dà in tanta ſmania: giunge a diſſipar quaſi tutte le più belle opere, le quali ſieno già uſcite dalle ſue mani; ad offuſcare il Sole, ad accecare la Luna, a ſmorzar le Srelle: fa dalle nuvole cader diluvii di fuoco, che tutto mettano in cenere l'Univerſo: deſola campi, inaridiſce fonti, diſerta boſchi, demoliſce monragne, incende teſori, innabiſſa città, diſperde nazioni, non perdona nèpure a' ſuoi propj Tempii: e noi ridiamo nel peccato, e noi ſtolti ce lo rechiamo, non ſolamente a traſtullo, ma ancor'a gloria?

XI. Avverti ſaggiamente San Bonaventura, che neſſun Principe per odio verſo gl' Inimici diſtrugge le propie terre, ma ben sì le terre, che ſono degl' Inimici: là volta il ferro, là porta il fuoco, là verſa tutto il ſuo ſdegno. *Reges & Potentes, in præjudicium inimicorum, depopulant terras earum.* Ma Dio non così. *Deus autem diſſipat terram propriam.* Dio odia tanto i Peccatori, che arriva per lor cagione a diſtruggere ancora le terre propie; i ſuoi ſantuarj, i ſuoi altari, i ſuoi alberghi, i ſuoi Cieli ſteſſi. Quanto gran male adunque conviene che ſia il peccato!

1 Mac. 1.

XII. E pure, o perverſità! Neſſuna coſa più malagevolmente di queſta noi vogliam credere: e però non è maraviglia, ſe nè pure a Dio fulminante noi ci arrendiamo, non che a Dio miſericordioſo. *O' ſuperbium non ferendam!* eſclama quì giuſtamente irato Salviano. *Plurimi pœnas peccatorum ſuorum perferunt, & intelligere cauſſas peccatorum ſuorum nemo dignatur.* E fin' a quando noi tarderemo a rientrare, Uditori, un poco in noi ſteſſi, e a conſiderare, che troppo omai dobbiam' eſſere inſopportabili, mentre nè pure ſopportar più ci puote un Dio così buono? *Rex Manſuetus.* Egli ci ſgrida, e noi ſordi; egli ci minaccia, e noi ſtupidi, egli ci flagella, e noi duri. E che ſarà mai? Non verrà dunque mai dì, che ci diam per vinti, e che cediamo per forza, a chi contendiamo tanto di arrenderci per amore?

De Gubern. l. 1.

XIII. Io non mai leſſi nelle Divine Scritture ciò che ſi narra del Rè Nabuccodonoſſorre, che non miraſſi ſcolpito in eſſo un ritratto di queſta noſtra, ò ſuperbia, ò ſtupidità. Di grazia udite per fine un ſucceſſo ſtrano: tanto più che s' io veniſſi a donar per eſſo qualche momento di più alla ſeconda Parte, l' ho però rubato alla prima. Comparíſce Daniel Profeta al coſpetto di quel ſuperbiſſimo Principe, e con quell' autorità, che gli davano, l' integrità del ſuo vivere, la fama del ſuo valore, liberamente gl' interpetra un duro ſogno; e gli fa a ſapere, com' egli allora Monarca di tanti Popoli, dovéa tra poco eſſere ſcacciato dal ſoglio, e fuggiaſco, e ramingo, e cambiato in Fiera, dovéa qual Fiera ancor' andar ſene al boſco, e qual Fiera cibarſi, e qual Fiera vivere, infino a tanto che deponeſſe dal cuore l' immenſo orgoglio, e ſi chiariſſe, che Dio regnava ne' Cieli, e ſe gli umiliaſſe. *Donec ſcias quod dominetur Excelſus.* Però (ſoggiunſe Daniele (però piacciati, o Principe, il mio conſiglio. Ricompera con limoſine i tuoi peccati: alimenta famelici, veſti ignudi, e così Dio per ventura ti fia propizio. *Quamobrem Rex conſilium meum placeat tibi. Peccata tua eleemoſinis redime, & iniquitates tuas miſericordiis pauperum, forſitan ignoſcet delictis tuis.* Ténea Nabuccodonoſſorre le parole di Daniele per oracoli di Divinità: perciocchè a pruova lo havéa già ſcorto altre volte haver notizie apertiſſime del futuro, e come a Dio terreno gli haveva e ſcannate vittime, e ſacrificati timiami. Che dovette far' egli dunque a sì gran dinunzia? Sicuramente dovette sbalzar dal Trono, e proſtratoſi a piè del celeſte Interpetre, dovette ſubito offerir tutti prontiſſimi i ſuoi teſori a ricattarſi dal gran gaſtigo apprettatogli: nè contento di ciò, dovette prettamente cambiar la porpora in ſacco, il diadema in cenere, il faſto in umiliazione. Voi v' ingannate. Afferma Theodoréto, che l' arrogante nulla per ciò intimidito, non che compunto, ſeguitò a vivere più empiamente che mai. Un' anno intero fugli da Dio concedutò per ravvederſi. Ma che? *Cum tantum ſpatium ei ad reſipiſcendum datum eſſet, malè definitum tempus pœnitentiæ conſumpſit.* Ecco però, che mentre un dì ſe ne paſſeggiava orgoglioſo per la ſua ſala, ammirando la ſua Reggia, eſaltando la ſua potenza, *Vox de Cœlorum*, calò una voce precipitoſa dal Cielo, la qual gridò: Alle ſelve, alle ſelve. *Tibi dicitur Nabuccbodonoſor Rex: cum beſtiis erit habitatio tua.* Chi udì già mai le famoſe traſformazioni, che van cantando i Poeti ſu le lor cetre, di Atteóne cambiato in Cervo, di Cadmo in Drago, di Licaóne in Lupo, d' Ippomene in Leone, d' Ecuba in Cane, di Calliſtene in Orſa? Son queſte favole teſſute poſcia ad imitazion dell' iſtoria, ch' io vi racconto, da che ſenza numero ſono le truffeſe, le quali ha ſatte alla Verità la Menzogna, e Pindo al Carmélo. Appena udì quella voce il perverſo Principe, che, ſi ſentì cambiare a un tratto e ſembianza, e voglia, e coſtumi. Si ſquarciò le veſti ſul petto, e mandando per voce un' alto mugito, tutto apparve coperto di ſolti velli: gli s' increſpò la pelle, gli crebber l' ugne, gli ſi fecer' iſpidi i crini: e tosto datoſi ad ir carpone per terra, cominciò qual Fiera a fuggire il conſorzio umano. Diſcacciato però da' ſuoi di Palazzo, ſe n' andò a dirittura verſo le ſelve: quivi ſi reggeva il meſchino all' erba del campo, e al l' acqua delle paludi; e ſenza havere riparo alcuno dalle ingiurie de' tempi, ſtava ſempre eſpoſto egualmente a nebbie ed a brine, a piogge ed a gragnuole, a vampe ed a ghiacci. Ora, ſe vi ricordate Uditori, haveva già Daniello intimato al Rè, che gli ſarebbe convenuto durare in sì ſatta vita, ſino a tanto ch' egli arrivaſſe a riconoſcere in Cielo un Signor più eccelſo. *Donec ſcias quod dominetur Excelſus.* Donde raccolgono (ſaviamente a mio credere) alcuni Interpetri, quali ſono un Cornelio, ed il Maldonato, che non gli foſſe impedito affatto ogni ſenſo di umanità, ma che tanto di diſcorſo gli foſſe laſciato libero, che ravviſaſſe la mutazion del ſuo ſtato, che apprendeſſe la pena del ſuo delitto, e così poteſſe, come poi ſece, umiliarſene innanzi a D o. Quanto vi credete però, che tardaſſe a farlo? Un meſe? Più. Due meſi? Più. Quanto tardò? Sentite quanto. Sett' anni. O pervicacia! o perfidia! o perverſità! E' chi mai direbbe, Uditori, che così foſſe contumace ad arrendersi un' huomo a Dio? Sott' una sferza sì dura tardar sett' anni ad eſclamare: Io mi umilio! *Glorifico Regem Cœli.* Non vi par

Dan. 4. 24.

Dan. 4. 31.

Dan. 4. 34.

Com. a Lapid. & Io. Malda. in Dan. c. 4.

par queſto un prodigio d'immanità? un portento d'inſenſataggine? Ma finalmente inſenſatiſſimo era ben divenuto quell'empio Rè, mentr' egli molto perduto havéa di diſcorſo, ed havéa già più ſentimenti da beſtia, che ſenno d'huomo. Ma che dirò di noi miſeri Peccatori, i quali pure ci ſpacciamo per ſavii, facciam gli accorti, e nondimeno tardiamo tanto a riſcuoterci a i noſtri mali, ed a ravvederci? E ch'altro mai ſi pretende con que' flagelli, che dal Ciel piovono ogn'ora ſu' noſtri capi, ſe non che noi confeſſiamo, che In Cielo è Dio? *Niſi ut ſciamus, quod dominatur Excelſus?* Queſto ci dicono quelle guerre rabbioſe, che quaſi tutto hanno all'Europa ſucchiato il più nobil ſangue: queſto ci dicono le gravezze, onde gemono le Città; queſto ci dicono le miſerie, in cui giacciono le famiglie; queſto ci dicono gli ſproſondamenti de' popoli, ch'a' dì noſtri s'è divorati più d'una volta quaſi affamata la terra; queſto ci dicono le careſtie irreparabili, queſto ci dicono i contagi frequenti, queſto ci dicono le mortalità univerſali. E pure a tanti ſupplizii chi è tra noi che ſi ſia punto riſcoſſo, e dalla gravità della pena ſia rientrato in sè ſteſſo a ſare argomento della gravità della colpa? *Attendi; & auſcultavi*, così par' a me poter dire con Geremìa: *Nullus eſt, qui agat pœnitentiam ſuper peccato ſuo, dicens: Quid feci?* Jerem. 8. 6.

XIV. Sì sì, *Dominatur Excelſus*, o Peccatori indomabili, *dominatur*; e ſate ciò che volete, fin che non vi arrendete à tal verità, non è per voi ſcampo. Libidinoſo, ove ſei? Vuoi tu ſapere infino a quanto ſian per durare quelle inſermità così lente, che ti conſumano penoſamente la vita? *Donec ſcias quod dominatur Excelſus*, e che tu creda, che ti ſtrazierà peggio ancora, ſe non ti emendi. Ambizioſo, ove ſei? Vuoi tu ſapere infino a quanto ſiano per prevaler quelle lingue così maledíche, che ti han levato ingiuriosamente l'onore? *Donec ſcias quod dominatur Excelſus*, e che tu creda, che ti mortificherà peggio ancora, ſe non ti umilii. Ove ſei miſero Negoziante, ove ſei? Vuoi tu ſapere infino a quanto ti riuſciranno sì inutili i tuoi diſegni, sì fallaci i tuoi conti, sì inſauſte le tue faccende? Tel dirò io. *Donec ſcias, quod dominatur Excelſus*, e che tu reſti perſuaſo, che ſempre andrai declinando di male in peggio, ſe non diverrai più riverente con Dio, più pietoſo co' Poveri più largo co' Religioſi. Che rimanci a fare però? Ah Signore! Umiliarci dinanzi a voi (queſto è ciò, che a far ne rimane) riconoſcere i noſtri errori, adorar la voſtra giuſtizia, e portarci in modo, che voi, qual Rè Manſueto, *Rex Manſuetus*, dobbiate per innanzi trattarci tutti conforme la benignità naturale del voſtro iſtinto amorevoliſſimo, non conforme il furore in voi cagionato da' noſtri eccesſi.

PREDICA
XXXV.

Nel Venerdì Santo.

O vos omnes, qui tranſitis per viam, attendite, & videte, ſi eſt dolor ſimilis ſicut dolor meus.

LAte pur le voſtre allegrezze in queſto di funeſtiſsimo, o Peccatori, che havete vinto. Cantate pure il trionſo, gioite pure, invanitevi, inſuperbitevi; che vi è riuſcito ſelicemente l'intento. Voi con le voſtre oſtinate ſcelleratezze havete uſato ogni poſsibile ſforzo a toglier dal Mondo l'innocente figliuolo di Dio, a ſtraziarlo, ad abbatterlo, ad ammazzarlo: la coſa è ſatta. *Abſciſſus eſt* (tanta è ſtata la violenza) *abſciſſus eſt de terra viventium.* Ecco appunt' ora dal Calvario io ne ſcendo, apportatore a voi lieto di tal novella: e ſo ſapervi per coſa indubitatiſſima, com' egli a viſta di popolo innumerabile, nudo, derelitto, deriſo, ha eſalato dopo tre ore di agonía penoſiſſima il fiato eſtremo ſopra un patibolo. Siete però ſoddisfatti ancora, o crudeli? ſiete contenti? Che vorreſte ora di più? Vorreſte forſe venir là ſu voi medeſimi a ſaziarvi di sì giocondo ſpettacolo? a contemplare co' voſtri occhi le piaghe, che voi gli havete fatte, benchè non di voſtra mano? a veder come pendono lacerate, per le voſtre libidini, le ſue carni? come addolorato il ſuo capo, per le punture delle voſtre albagíe? come amareggiati i ſuoi labbri, pel toſſico delle voſtre meledicenze? Venite pure, venite, ch'io vi condurrò fin là ſopra per compiacervi. *Venite, & aſcendamus ad Montem Domini.* Ma non ſo poi, ſe quando ſiate là giunti, potrete né pur voi contenervi dal lagrimare. Del Rè Seleuco mi rimembra haver letto, che quando egli, ſcacciato dal ſuo Reame, giacque naufrago e nudo ſu quella ſpiaggia, ov'era ſtato gettato dalla tempeſta, ne andarono i ſuoi ribelli tutti feſtoſi per paſcerſi di tal viſta. Ma quando poi lo mirarono ſu l'arena, abbandonato ed anſante, ſenza veſte, ſenza cibo, ſenza fuoco, ſenza ſuſſidio di ſorte alcuna; ſi moſſero lor mal grado a tanta pietà verſo il loro Principe, che mutatiſi tutti da quei di prima, lo raccolſer di terra, lo riconduſſero al trono, e così diedero chiaramente a veder, che certe barbarie non ſi uſerebbono mai, ſe ſi poteſſero ben conoſcere innanzi di haverle uſate. L'iſteſſo io credo, che fareſte voi pure queſta mattina col voſtro Rè, s'egli foſſe omai più capace di alcun ſoccorſo. Ma, oimè, che nell'ampio mare de' ſuoi dolori egli non è ſolo sbatturo ed agonizzante, ma ſommerſo e annegato; sì che di lui più non reſta altro finalmente a vedere, che il ſuo cadavero. Siate pur dunque crudeli, quanto a voi piace, che non potrete negargli almeno una lagrima di tenera compaſſione. Credereſte? I ſuoi Manigoldi medeſimi, quegl'iſteſſi, che gli hanno di loro mano aperte le vene, e ſquarciate le carni, e ſlogate l'oſſa, ſe ne calavano dianzi anch'eſſi dal

Monte

Monte col capo chino, percotendosi il petto in sembianza d'huomini, ò confusi, ò compunti. *Revertebantur percutientes pectora sua*. E come dunque non verrete a commuovervi ancora voi, che pur non siete di animo sì ferino? Ah già mi avveggo, che v' incominciano a comparire su gli occhj minute stille, annunziatrici di singulti e di gemiti, omai vicini: però lasciate pur loro libero il freno, che se haveste mai giusta cagione di piangere, questa è dessa. E chi credete esser quello, che havete morto con le vostre impietà, duriſſimi Peccatori, duriſſime Peccatrici, chi credet' essere? S' io vi dicessi, ch'egli non fu altri che un Giovane il più vezzoso di quanti apparvero al Mondo, *Speciosus forma præ filiis hominum*: uno nella cui fronte sedeva, ma non fastosa, la maestà: uno dalle cui labbra stillava, ma non sazievole, la dolcezza: uno per cui tener dietro, ancor fra' deserti, chiudevano gli artigiani le loro botteghe, abbandonavano i negozianti i lor traffichi, dimenticavan le donne la loro fiacchezza, e nessuno più ricordavasi di cibarsi: uno che nacque per recare a molti salute, e a niun perdizione: uno che venne per dare a tutti contento, e a niuno sconforto: s' io vi dicessi, che non fu altri in una parola, che un'huomo, ma tutto amabile, *totus desiderabilis*; non sentireste una commozion profondissima nelle viscere, benchè non vi apparteneſſe per verun titolo, non per affinità, non per amiità, non per atti, che vi obbligassero a punto di gratitudine? E pure, aimè, che non è egli persona di sì vil pregio. Anzi egli è il vostro Padre medesimo, il vostro Creatore, il vostro Conservatore, (che più?) il vostro Dio: quegli di cui tutto è beneficio singolarissimo quest' aria che si respira, questo Sol che c' illumina, questa terra che ci alimenta, quest' anima che ci regge: E voi non havrete cagion giusta di piangere in ripensare di havergli data in contraccambio la morte? Benchè io vorrei permettervi, che nè anche lo compatiste, quando la sua fosse stata almeno una morte comune a molti. Ma ella è stata la più spietata di quante habbia mai sofferte verun' altro huomo nel Mondo, la più orrenda, la più obbrobriosa; e voi non la piangerete? Quante ferite sono nel lacero corpo del Redentore, tutte son tante bocche, per le quali egli ancor desonto ci grida: *O' vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis sicut dolor meus*. Quasi egli dica: Perchè passate, o crudeli, senza degnarmi nè pur di un guardo amorevole? Deh fermatevi un poco, e consideratemi: e se trovate sopra la terra un' altr' huomo, c' habbia sofferte pene simiglianti alle mie, io mi contento, che seguitiate innanzi il vostro cammino, senza lasciarmi per pegno estremo di amore una sola lagrima, mentre pur tante voi ne gettate sì prodigamente ogni giorno, ora sul collo de' vostri bugiardi amanti, or su le tombe de' vostri estinti padroni. Ma se vedrete essere stata la mia passion senza esempio, com'è possibile, che non rimanga un sospiro ancora per me? Cristiani: Questo è quello, che a nome del Redentore son' io qui venuto a richiedervi. Sospendete per qualche spazio di tempo le vostre lagrime, finchè vediamo, se mai v'è stato huomo al Mondo, che a cagione di altissimi patimenti si possa mettere al paragone di Cristo: *Si est dolor similis, sicut dolor Christi*. E sì come trovandosi, io mi contento, che nulla a Cristo mostriate di compassione: così non si ritrovando, non venite poi per ventura a dirmi con Davide di volere spargere lagrime, ma a misura: *Potum dabis nobis in lacrimis, in mensura*. A tal' eccesso di offesa non si conviene tale avarizia di pianto Piangasi a misura la morte de' figliuoli quantunque unici, delle spose quantunque amate, degli amici quantunque cari. Il modo, onde piangere degnamente la morte di un Dio svenato, è il piangerla senza modo. Ma dall' altra parte, se questo è il modo di piangerla, qual sarà quella Verga, la quale oggi rinnovando i miracoli del Deserto, possa da macigni sì duri del cuore umano cavar tant' acqua? Tu farai certamente, o Legno augustissimo della Croce, e però prima di dar principio al discorso, a te noi volgiamo concordemente i nostri occhj, a te i nostri spiriti, a te le nostre preghiere. Tu della Verga di Mosè più possente, senza che nè pur tu ci tocchi, puoi fin da lungi con la tua presenza medesima inteenerirci: onde contentati, ch' io questamane a comun nome t' invochi, chiedendoti acqua. *Da nobis aquam*. Ma qual' acqua, qual' acqua io ti chiederò, se non la più amara, la quale possa sgorgare da un cuor dolente? Habbian gli Ebrei da quella Verga, che fu figura di te, ricevuta un' acqua dolcissima a par del mele: *De petra melle saturaveris eos*. Noi a quel fiele la dimandiamo somigliante, a quel fiele sì disgustoso, che su dat' oggi a gustare a un Dio sitibondo. Non è giorno questo per noi, se non di tristezza, di acerbità di amerezze. *Omnis anima, omnis, omnis* (così su detto di questo Dì, là dove su figurato) *Omnis anima, quæ non afflicta fuerit die hac, peribit de populis suis*. Però tu fa, che per indizio di sì giusta afflizione, noi qui venghiamo a discioglierci tutti in pianto, mentre io fra ciò profondamente adorandoti, applicherò riverente a te quelle voci di tanta fama: *Qui fontem manavit nefas, fluent perennes lacrymæ, si Virga pœnitentiæ cordis rigorem conteras*. *Amen*.

Luc. 22. 48.

* Pſ. 44. 3

Cant. 5. 16.

Pſalm. 79. 6.

Exo. 17. 2.

ex Pſ. 80. 17.

Lam. 1. 22.

PRIMA PARTE.

O' vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis sicut dolor meus.

II. IO ſo bene, Uditori, che ancor più altri hanno sofferte in questo Mondo passioni dolorosissime. Ma che? Se in altri furon di corpo, non furoo di animo, ò se furon di animo, non furono ancor di corpo. Cristo egualmente patì nell' uno e nell' altro, fino a venirne intitolato però, con un' alto nome generico, *Vir dolorum*. Perchè, se miriamo l' animo, o come si scatenarono ad isbranarlo, quasi mastini rabbiosi, e le paure, ed i tedii, e le ansietà, e i crepacuori, e i desolamenti, e i gemiti, e le agonie! E se il corpo, nessuna delle sue parti trovar si può, che non soggiacesse a qualche suo speciale tormento: ch' è ciò, che ci volle esporre con una semplice, ma spaventosa parola, chi di lui disse, che

astritus

Is. 53. 5. *attritus est propter scelera nostra*. Gli occhj furon pesti da' pugni, le guance divennero lividedagli schiaffi, le fauci rimasero aride dalla sete, le labbra furono attossicate dal fiele: a trafigger le tempie si adoperarono pungentissime spine: con chiodi acuti gli furonn traforate le mani, e i piedi: con ritotte strettissime gli furono legari i polsi, e le braccia: il collo fu scorticato da quelle funi, che lungamente per terra lo strascinarono, come un' ignominioso giumento: languiron gli omeri sotto il peso gravissimo della Croce: spasimarono i nervi negli stiramenti atrocissimi della crocifissione: e dalla tempesta orribile de' flagelli, scaricata sopra il suo dosso, non si poterono salvar nè schiena, nè lombi, nè gambe, nè ventre, nè petto, ma tutto il corpo tra-
Is. 53. 2. sformato divenne una sola piaga. *Vidimus eum, & non erat aspectus*. Non crediate però, ch' io faccia gran caso di questa generalità di dolori. So che in altri ancora i supplicii non furono talora niente men solti, ò niente meno feroci. Ma questi supplicii stessi in ogni altro corpo troppo erano più soffribili che nel suo; mentre tutti convengono che un tal corpo sia stato il più dilicato, e così parimente il più sensitivo di quanti habbiane a verun tempo sortiti il genere umano; mercè la singolar perfezione con la qual' erano, e congegnati i suoi organi, e contemperati i suoi umori. Tutte le cose, che vengono da Dio prodotte con azione miracolosa, sogliono essere perfettissime in loro genere. Mirate la manna, data agli Ebréi nella Solitudine, quanto fu saporosa! Mirate il vino, somministrato a' Convitati di Cana, quanto fu amabile! E se crediamo agl' Interpetri, ancor quel pa-
Abul. in Matt. ne, il quale satollò le turbe evangeliche nel deserto, non poteva fors' essere più gustoso. Or se in queste opere, di sì gran lunga inferiori, usò Dio tanta perfezione, perch' eran' opere uscite immediatamente, per dir così, dalle sue mani maestre: vogliamo credere, che non la desse in suo genere ancor maggiore a quel sacratissimo corpo, ch' egli impastò nelle viscere di Maria, affin di vestirne un' anima la più bella, la più nobile, la più eccelsa, ch' egli havesse a creare nell' Universo? Falso, falso, grida l' Angelico San Tommaso: ma si dee dire, che questo corpo formato con azion sovrannaturale fosse di gran lunga più perfetto di quelli, che con azion naturale vengon prodotti: *quæ enim per miracu-*
3 p. qu. 46. ar. 6 in cor. *lum facta sunt, fuerunt aliis potiora*. E però considerate quanto in esso ogni senso doveva essere vivace alle sue funzioni! quanto acuto il tatto in sentire le sue sferzate! quanto acre il gusto in provare le sue amarezze! quanto facile l'odorato in offendersi a' suoi setori! Aggiungere a maggior pruova di ciò, un' altra ponderazione molto notabile, data in luce da huomini al pari esimii per sapienza, e per santità: ed è che il corpo di Cristo fu singolarmente creato affin di patire. De' nostri corpi non è stato così. Perchè quantunque anche noi siamo di presente soggetti ad innumerabili generi di dolori, di molestie, di morti; non fummo però da prima formati a tale intenzione. Anzi affine di preservarci da tanti mali, a' quali inclinava l' umana naturalezza, haveva Iddio preparata a ciascun di noi nel Paradiso terrestre tale specie di cibo, tal temperamento di clima, tali influenze di stelle, tal salubrità di stagioni, che ci rendessero egualmente impassibili, ed immortali: *Creavit Deus hominem inexterminabilem*. Nè per quanto più attentamente si cercherà, non pure in Cielo, ma negli abissi medesimi, tra i Diavoli, tra i Dannati, troverassi Creatura di alcuna sorte, la quale sia stata prodotta consigliaramente da Dio, di suo propio istinto, di sua primaria intenzione, affin di patire, se non solo il corpo di Cristo, il quale a questo fin s' incarnò di morir per noi: *Venit, ut daret animam suam redemptionem pro multis*. Questo sì, che fu fabbricato affin di versare in esso, come in un capacissimo vaso, un mar di dolori, di strapazzi, di strazii, atti a purgare ogni umana scelleratezza; e però a questo solo fu conceduta quella maggiore attitudine a sentir pene, la qual potesse procedere, ò dalla sottigliezza del sangue, ò dalla squisitezza degli spiriti, ò dalla soavità della carnagione. Nè manca a ciò confermare l' autorità delle Scritture Divine. Perocchè là dove il Salmista fe dire a Cristo: *Sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*, per dinotar l' ubbidienza, con la qual Cristo accettato havéa di patire; l' Apostolo gli fe dire: *Hostiam, & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi*, per dinotar l' attitudine, la qual Cristo ricevuta haveva al patire. O dunque ditemi, delicatissime carni del mio Giesù, qual dolore fu il vostro, allora che sopra di voi scaricossi tutto in un tempo quel turbine impetuoso, che non lasciò di tutte voi niuna minima particella, ò dalle percosse intatta, ò da' graffi, ò dalle ferite! Una sola spina, ficcatasi talor nella pianta di un piede incauto, non solamente fe gridare di spasimo, ò giovani tenerelli, ò donne gentili, ma fece andare i Leoni stessi pe' boschi di Mauritania, frenetici di dolore. Or che dovevano far dunque in voi, mio Signore, settantadue di tali spine confitte, non in un pié già duro e incallito, ma nel cranio, ma nelle tempie, ma nel cervello, dove ogni leggerissima offesa divien mortale? Che dovean fare que' chiodi, i quali vi squarciarono i muscoli più sottili? che dovean far que' flagelli, i quali vi scoperser le viscere più profonde? Sien pur talora stati in altri i supplicii più diuturni di tempo, che importa ciò, mentre in niuno furon più orribili d' intensione?

Sap. 1. 23.

Matt. 10. 4.

Ps. 39. 7.

Hebr. 10. 5.

II.

Se non che, ditemi Cristiani: in qual' altro mai furono più diuturni? Nessun si creda, che la Passione di Cristo durasse solamente quel piccol tempo, ch' egli si trovò tra le branche de i Manigoldi. Ahi, che allora più tosto si terminò. Il suo principio fu con la vita di Cristo. Perciocchè dal punto ch' egli fu conceputo, apertasi alla sua mente la scena orribile de' suoi tormenti futuri, conforme a quello: *Dolor meus in conspectu meo semper*, non gli apprese egli in genere, ed in confuso, come facciam noi delle cose, c' hanno a venire, ma con distinzione, e con minutezza. Vide tosto precisamente, quante battiture egli doveva ricevere, quanti schiaffi, quanti stiramenti, quanti urti, e da chi riceversi: con quante spine dovéa crudelissimamente venir trafitto, con quanti spuri disformato, con quanti scherni deriso, con quanti generi di tirannia sopraffatto, sì che tanto a lui fu contem-

Ps. 37. 18.

plare

plare come lontani tali martirii, quanto a noi sarebbe vederceli già imminenti. Anzi ad esso fu molto più. Perocchè a noi, quando siamo ancor carcerati per qualche grave delitto, ed ancor convinti, può rimanerci qualche leggiera speranza, ò di sottrarcene con la fuga, ò di ricomperarcene con danaro. Possiam confidare nelle intercessioni potenti di qualche Nobile, il quale parli per noi, come parlò quel sì famoso Coppiere a prò di Giuseppe, racchiuso in fondo di torre: ò se non altro ci possiam persuadere di dover rendere il Giudice più pietoso con le preghiere, ò i ministri più miti con le promesse. Là dove Cristo già sapéa per appunto quel
Ja. 18 4. che dovéa infallibilmente succedergli. *Jesus sciebat omnia, quæ ventura erant super se*, come notò San Giovanni: e però qual' angoscia dovett' esser sempre la sua, mentre si sa, che all' udirsi solo intimar sentenza di morte, vi fu chi divenne improvvisamente esanuto, chi tramortì, chi trapassò, chi con altro tale accidente terribilissimo diede a diveder ciò che possa anche il male appreso. Io certamente, supposto ciò, non mi maraviglio che Cristo non fosse mai da veruno veduto ridere, ma che più tosto egli dir
Ps. 37. 7. Psalm. 30. 11. potesse di sè: *Tota die contristatus ingrediebar*: ò come altrove più espressamente leggiamo: *Defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus*. Figuratevi un poco qual contentezza havrebbe mai potuto in vita godere quel Rè Baldassarre, il qual morì trucidato inpensatamente sul regio letto a furia di pugnalate, se fin dalla puerizia si fosse sempre veduti come presenti quei pugnali ignudi, che gli si dovevano immergere dentro il petto. Povero Sisara, se ognor presente veduto havesse quel chiodo, con cui gli dovevano venir confitte le tempie presso il Torrente di Cison! Povero Abimelecco, se ognor presente veduto havesse quel masso, con cui gli dovéa venir fracassato il cervello sotto la Torre di Tebes! Ma questa fu la vita mia, dice Cristo: *Dolor meus in conspectu meo semper*. Sì, sempre, sempre. O' io vegliassi, ò io dormissi, ò io sedessi, ò io camminassi, sempre egualmente io mi vidi come presente la mia Passione. Però tante volte egli tornò a replicare quelle sue dolenti parole:
Ps. 55. 3. Psalm 87. 18. Ps. 101. 9. Ps. 55 6. Ps. 72. 14. Ps. 72. 14. *Conculcaverunt me inimici mei tota die: tota die circumdederunt me: tota die exprobrabant mihi; tota die verba mea execrabantur*: e così pur quelle: *fui flagellatus tota die*. Eche? Durò forse la flagellazion reale di Cristo un' intero giorno? Anzi nè pur fu di giorno; fu presso al giorno: *Castigatio mea in matutinis*. Che voleva dunque egli dire con tali forme, se non che in ogni suo dì sostenute havéa con lo spirito unite insieme quelle gran pene, che in questo dì ricevè successivamente? Quindi vogliono molti de' Padri, che quegli sfinimenti, quei tremori, quei tedii, quei fieri conflitti, i quali provò Cristo nell' Orto, non gli soffero allora nuovi ed insoliti, ma già frequenti ed usati, e in tanta intensione, che lo havrebbon fatto sudare ogni volta sangue, se per l' altissimo predominio che havéa di ritenegliar tali moti, ò di racquetarli, non havesse loro vietato di essere più penosi, perchè potessero essere più durevoli. Non vi sembra per tanto, che questa fosse una specie e di martirio e di morte molto prolissa, durare trentatrè anni in così continua espettazione e di martirio e di morte? E pure nulla ho dett' io di quell' acerbo rammarico, che recogli, per lo spazio altresì di trentatrè anni, ora la vista di tante ingiurie Divine, che lo accendevano ad indegnazione ed a zelo; or la notizia di tante umane miserie, che lo movevano a compassione ed a pianto. Fu già tra gli huomini tutti eletto Noè, perchè su legno fragile uscisse incontro all' universale Diluvio, e valicasse quel Mare immenso formato, non meno da gli occhj de' naufraganti Mortali, che dalle gran cateratte del Cielo aperte, ò da' grandi argini della Terra abbattuti. Ma la Scrittura ne attesta, che Dio medesimo di sua mano serrò la finestrella dell' Arca, per non accrescere a Noè quivi racchiuso maggior tormento dalla vista dell' ampia mortalità. *Et inclusit eum Dominus deforis: ut non & spectaculi* (così comenta San Giovanni Grisostomo) *ut non & spectaculi tristis aspectu magis cruciaretur*. Un Giesù solo ttovossi, a cui spalancaronsi tutte le porte, tutti i balconi dell' anima, perchè mirasse innanzi tempo la strage de' suoi più cari, nè potesse dare un' occhiata senza incontrare ove lagrime, ove sangue, ove morte, ed ove mali della morte medesima assai peggiori. Che s' egli per la sepoltura veduta di un solo Lazzero, dimostrò tali segni di turbazione, che non sol giunse a sospirare e a singhiozzare, ma a fremere, con
Gen. 7. 17. Ho. 25. in Gen. Io. 11. 33. istupore di quanti lo rimirarono: *Infremuit spiritu*: che dovette mai fare in rappresentarsi dinanzi agli occhj le carnificine di tanti Martiri, quali scannati, quali sbranati, quali arsi per amor suo? in rappresentarsi le severità di tanti Romiti? in rappresentarsi le tribolazioni di tanti afflitti? in rappresentarsi le calamità di tanti mendici? in rappresentarsi gli eccidj cagionati a' Fedeli dalla Eresía? in rappresentarsi le persecuzioni mosse a' Divoti dagli Empii? e sopra tutto in rappresentarsi i supplicii, ch' eternamente nell' Inferno dovevano sofferire milioni di anime, e di quelle anime stesse, per le quali egli doveva pendere in Croce, non meno che per l' elette, e versare il sangue. Ben si può dunque chiamare imparagonabile il suo dolore: *Non est dolor similis, sicut dolor Christi*: mentr' egli non solamente ha portate sopra di sè le tristezze proprie, ma le tristezze comuni, che, mercè la sua carità, non furono a lui men sensibili delle propie. *Verè languores nostros ipse tulit. Verè dolores* Is. 53. 4. *nostros ipse portavit*.

IV. Hebr. 5. 7. Ma per lasciare oramai questa passione più occulta, la qual' egli sofferse in tutta la vita, *in diebus carnis suæ*, e ristrignerci a quella più manifesta, ch' egli sopportò in questo giorno, ditemi: havete voi mai trovato un' huomo nel Mondo, contro di cui congiurassero unitamente più ordini di persone, quanto differenti nel grado, altrettanto uniformi nell' impietà? Fu alcuno perseguitato dagli Ecclesiastici, ma protetto da' Laici: altri all' incontro perseguirato da' Laici, ma protetto dagli Ecclesiastici. Armossi contro di uno la Plebe, ma il Principe lo difese. Si sollevarono contro un' altro i Paesani, ma gli Estranei lo ricettarono. E tal suol' essere comunemente fra gli huomini ò contrarietà d' interessi, ò istinto di contenzione, che non v' è misero, il quale per questo medesimo non trovi chi lo sostenga,

ſſenga, perchè ha chi l' opprime. Elía perſeguitato da un' Acáb furibondo, hebbe una povera Vedova, che nel tempo ſteſſo e lo accolſe e lo alimentò. Davide inſidiato dal proprio Rè, hebbe un Rè foreſtiere, che il ricevette. Jefte diſcacciato da' ſuoi fratelli, hebbe certi miſerabili vagabondi, che gli aderirono. Geremía maltrattato da' propj compatriori, hebbe un' Etíope pietoſo, che l' ajutò. Suſanna accuſata da' due Vecchj calunniatori, hebbe un Giovanetto prudente, che la diſeſe. E così potrebbe contarſi d' innumerabili. Solo in Criſto falli sì uſato coſtume, mentre a perſeguitarlo inſieme ſi unirono, di conſenſo maravigliofo, Gentili con Giudéi, Romani con Barbari, Plebe con Nobiltà, Sacerdoti con Laici, Giudici con Soldati, Vecchj con Giovani, Aſtuti con Semplici, Dottori con Ignoranti: ch' è quello appunto, ch' egli medeſimo di sè prediſſe in figura, quando affermò, che a perſeguitarlo ſi unirono e Cani e Tori, animali per altro tra lor sì avverſi: *Circumiecderunt me Canes multi, Tauri pingues obſederunt me.* Ps. 21. 13. Qual dolore però dovéa cagionargli vederſi al fin caduto in sì alta abbominazione, che la ſua morte era già voto concorde di popolo diſcordiſſimo? Che ſi trovaſſe in tutto il Mondo un' huom ſolo, che odiaſſe Criſto, dovéa riputarſi una moſtruoſa barbarie. Perocchè chi dovéa poterlo odiare, quando ancora haveſſe voluto? *Stemus ſimul: quis eſt adverſarius meus? accedat ad me.* Iſ. 50. 8. Forſe i Principi? Ma quanto ſi era egli ſempre moſtrato riverente verſo di loro, ora eſortando a portar loro riſpetto, ora approvando il pagar loro tributo, or conſigliando alla modeſtia, alla concordia, alla pace, ed a tutti quegli ufficj civili, da cui dipende la pubblica ſicurezza? Forſe i Sacerdoti? Ma quanto innalzava egli l' ampiezza della loro podeſtà? Forſe i Fariſéi? Ma quanto predicava egli l' ubbidienza a' loro ordini? Forſe i Pubblicani? Ma a chi di loro non era noto quant' egli perpetuamente gli favoriſſe, ancor con proprio diſcredito? Non gia poteva odiarlo la Plebe: perch' egli tutto affannavaſi in ſuo profitto, or' ammaeſtrandola ignorante, or conſortandola anſioſa, or conſolandola afflitta, or curandola inferma, or paſcendola ſprovveduta. E della Nobiltà nulla potevano odiare in eſſo gli avari, perch' egli non ſi curava delle loro ricchezze; nulla gli ambizioſi, perch' egli non aſpirava a i loro maneggi; nulla i letterati, perch' egli non opponevaſi a i loro applauſi. Se capitò alla ſua preſenza un' Adultera carcerata, non trovò ſubito modo di liberarla? Se cadde a' ſuoi piedi una Meretrice dolente, non ſi moſtrò ſubito pronto ad aſſolverla? Ed in una parola non poteva egli molto meglio di Giobbe gloriarſi di eſſer lui ſtato continovamente piè al zoppo, occhio al cieco, guida all' errante, provveditore a' famelici, padre agli orfani, vita a' morti? Gran prodigio per tanto dovéa parere il ritrovarſi un ſol' huomo, che a fronte aperta ſi dichiaraſſe di odiarlo. *Stemus ſimul: quis eſt adverſarius meus? accedat ad me.* Or penſate dunque che fu, mentre tante e tante migliaja ſe ne trovarono, d' ogni qualità, d' ogni condizione, d' ogni ordine, d' ogni legge, che i ſuoi malevoli creſcevano a lui più ſolti de' ſuoi capelli? *Multiplicati ſunt ſuper capillos* Pſ. 68. 5. *capitis mei, qui oderunt me gratis.* O ſtravaganza! o ſtupore! Per uccidere Rei, quantunque graviſſimi, ſuole ſtentarſi a ritrovare un Carneſice ancor pagato, abborrendo ciaſcuno di eſercitare sì orrido miniſterio, maſſimamente quando convengagli eſercitarlo a dì chiaro, in contrada patente, al coſpetto pubblico. E pure allora, che ſu trattato di dare la morte a Criſto, ſe ne ritrovarono tanti, che ſe crediamo alla Beata Matilda, i ſuoi Manigoldi arrivarono a cinquecento, facendo tutti a gara d' intruderſi in queſto numero, e con tanta infania, e con tanta inumanità, come ſe ciaſcuno temeſſe di vederſi dagli altri levar la gloria di haverlo uccíſo. Voi v'in[illegible] udite tutti in udire, che ſi trovaſſero, non ha molti anni, vaſſalli sì temerarj, che compariſſero a decollare ſu la gran piazza di Londra pubblicamente il loro Rè Carlo: e havete ragione. Ma queſti tuttavía vi comparvero maſcherati, nè m[illegible] ſperarono di poter tanto bene giuſtificare una tal giuſtizia, che non ſi vergognaſſero di eſeguirla. Non così gli huomini quando uccíſero Criſto. Si gloriarono allora di comparire nel loro più ſfacciato ſembiante: *Extulerunt ea-* Pſ. 82. 3. *put.* Se pure non vogliam dire, che allora più che mai veramente ſi trasformaſſero, mentre al furore, al guardo al geſto, alle voci parea che tutti ſi confortaſſero inſieme a non dimoſtrarſi più huomini, ma Diavoli: *Deglutiamus eum, ſi-* Prov. 1. *cut Infernus, viventem.* 12. E non credete voi, che tra queſti ſi ritrovaſſero molti ancor di coloro, che haveano un tempo ricevuti da Criſto benificj ſegnalatiſſimi? Havevano altri ricevuto da lui l' uſo delle mani già monche, e queſte impiegavano in pelargli la barba: altri l' uſo de' piedi già ittupiditi, e di queſti valevanſi a trargli calci: lo motteggiavano altri con quella lingua, ch' egli di mutola haveva dianzi renduta loro loquace: chi per eſſo vedeva, gli bendava ora gli occhj per inſultarlo: chi per eſſo viveva, lo ſtraſcinava ora al monte per crocifiggerlo: e con eccesſo d' ingratitudine enorme, ognuno contra Criſto abuſavaſi di que' doni, che havea ricevuti da Criſto. Così contemplano i Santi, con avviſarſi che di ciò Criſto voleſſe appunto dolerſi con quelle celebri voci: *Retribuebant mihi mala* Pſ. 108. *pro bonis, & odium pro dilectione.* 5. Contuttociò vi confeſſo, ch' io non ſarei punto facile a ſeguitare queſta sì comune opinione, s' io non vedeſſi, ch' un de' più cari Diſcepoli, un de' più intrinſeci Amici, che Criſto haveſſe, *Homo unanimis;* Pſ. 54. 14. fu quegli appunto, che gli ordì contro la Pſ. 40. trama più principale di tragedia così funeſta: 10. *& magnificavit ſuper eum ſupplantationem.* Povero mio Redentore!

V. E non ſarebbe queſto ſolo baſtevole a coſtituirlo ſoggetto degno di altiſſima compaſſione? Io ſo che ad altri non di rado è toccata una ſomigliante diſgrazia. Ceſare fu tradito da Bruto, Sardanapálo da Arbáce, Candaule da Gige, ch' erano appunto de' più favoriti, che haveſſero tra' mortali. Ma primieramente, chi di quei Grandi havéa già mai ſublimato il ſuo Traditore a tale altezza di dignità, ò a tal poſſeſſo di grazia, a quale Criſto il ſuo Giuda? Lo haveva egli di plebeaccio, di ſordido, di pezzente, aſcritto nel numero di que' dodici Senatori, i quali dovevano, e fondare con l' opera, e reggere col con-

consiglio il maggior principato dell' Universo. Gli destinava adorazioni di popoli, ossequj di Sacerdoti, splendor di tempii, magnificenza di altari. Havevagli conceduta amplissima podestà di comando su la Natura, soggettate le infermità, umiliata la morte. Havéa renduto palpitante a' suoi cenni il sasto infernale: e per non tralasciare verso di lui dimostrazione, ò di stima, ò di confidenza, a lui singolarmente havéa consegnato quel poco di patrimonio, che possedéa nella sua volontaria mendicità. Se gli era qual vilissimo servo, prostrato a i piedi: glieli haveva lavati per sommissione, baciati per tenerezza, e quale incontentabile amico fin' era giunto con ritrovamento inaudito ad intrinsecarsegli nelle viscere, ed a parteciparsi il suo corpo, il suo sangue, il suo spirito, e la sua stessa adorata Divinità. E qual di quegli altri Principi haveva mai sollevato a tanta grandezza il suo Traditore? E pure, considerate! Non fu tradito già mai veruno di questi, se non per qualche grande interesse di chi il tradì. Bruto tradì Cesare, è vero: ma per ambizione di restituire alla patria la libertà. Arbáce tradì Sardanapálo: ma per guadagnar l'Imperio de' Medi. Gige tradì Candaule: ma per usurparsi la Signoría di Lidia. Là dove Giuda, perchè s'indusse a tradir Cristo, perchè? Turatevi le orecchie, o Fedeli, per non l'udire. Per trenta danari, però l'iniquo il tradì, per trenta danari. *Matth. 26. 16.* *Constituerunt ei triginta argenteos.* Benchè dissi male. Nè pur di tanti curavasi il Traditore. E non sapete, ch'egli andò a metterlo pubblicamente all'incanto con quella indeterminata ed ampia proposta: *Matt. 26. 15.* *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* E indi alla prima offerta di quella poca moneta, tosto appagandosi (benchè per altro fosse un huomo avarissimo com'è noto) non contrastò, non contese, non piatì punto su la bassezza del prezzo, con allegare, che molto più era già costato in Samaria a i tempi del Rè Giora il capo di un' Asino: ma conchiudendo avidamente la vendita, quasi a sè favorevole e vantaggiosa, ben dimostrò, che a prezzo ancora inferiore sarebbesi facilmente indotto all' accordo, e che contro ad ogni costume de' Venditori, non riputava suo principale interesse guadagnare il danaro, ma dar la merce. E su mai cosa nell'Universo venduta con forma meno onorevole di contratto? A qual giuvenco, a qual giumento non usasi ne' mercati più di rispetto? Dove avverrà, che il venditore sia facile a contentarsi, e non più tosto il comperator sia difficile ad offerire? Anzi tutto dì noi veggiamo, che su le piazze intorno all'orzo, intorno al fieno, intorno alla foglia, per avanzare un quattrin di più nello spaccio di coserelle sì vili. *Amos 8. 5.* *Supponamus stateras dolosas* (dicevano fin que' furbi là presso Amós) *supponamus stateras dolosas.* E perchè sì fine malizie? *Ut quisquilias frumenti vendamus.* Tanta è la voglia di guadagnare nel vendere. E Cristo per contrario è ceduto alla prima offerta di soli trenta danari! Ah ben si scorge, ch' egli è venduto per odio!

VI. Ma che dissi, Dio mio? V'è peggio, v'è peggio: perchè è stata questa una vendita troppo strana. Io certamente considero, che per odio fu pur venduto Giuseppe da' fratelli suoi Traditori: ma quanto diversamente! Eccolo là nella compagna di Dotain. Sì, lo conosco. Ecco ch'egli è con alcune funi lunghissime tratto fuori dalla sua famosa cisterna, per darlo in mano a' mercatanti Ismaeliti. Ecco, che già, qual vile schiavo, è legato: e senza che gli vaglia nè piangere, nè pregare, ecco ch'egli è già posto su velocissimi dromedarj, già sparisce, già vola, già va in Egitto. Povero Giovanetto! E che hai mai fatto a i tuoi crudeli fratelli, che ti habbiano da trattare in sì ria maniera? Contuttociò nel tuo male puoi consolarti: perchè sei venduto bensì, ma per qual' effetto? Perchè tu non habbi a morire. *M. lus est ut venundetur*, disse il *Gen. 37. 27.* tuo, Giuda, sì, ma Giuda amorevole, *melius est, melius est.* Tutto è per meglio. In vece che la tua tonica venga tinta nel sangue tuo, si verrà così a tignere solo in quello di un vil cavretto, che sarà scannato in tuo luogo. Sai tu quando saresti assai miserabile? Quando tu fossi venduto perchè morissi. Ma non tocca a te questa ingiuria così inumana. Stà pure allegro. Questa sola è serbata fra tutti gli huomini a quello che sarà detto il Figliuol dell' huomo. *Matt. 26. 2.* *Filius hominis tradetur, ut crucifigatur.* E non è ciò forse verissimo, o Ascoltatori? Tutti quegli huomini, che sono stati venduti, ancora tra le battaglie, tutti io ritruovo, che sono stati venduti per risparmiar loro la morte. Però le Leggi m'insegnano, che furono già costoro con acconcio vocabolo detti *Servi* pietosamente, a *servando*, perchè con la vendita si servava loro la vita: e così potè dirsi nel caso nostro con propietà, che *In* *Ps. 104. 7.* *servum venundatus est Joseph*, mentre che venderlo, altro non su che servarlo. Ma non è così già di Cristo. Egli è quell' huomo, ch'è stato ad altri venduto qual' animale per mandarlo al macello. E noi non ci commoviamo a così gran torto? Ah Giuda! ah Giuda! ah sagrilego Traditore! Tu ora non intendi ciò, che dir voglia, esser da te venduto un Dio per un fine così diabolico. Ma quando aperti al fin gli occhj lo capirai, che sarà di te? In che disperazioni profonde dovrai cadere? in che fierezze? in che furie? Daresti tutto il danaro da te raccolto, per havere allora un Carnefice sì pietoso, che facesse te morir prima del tuo Signore. Ma non l'havrai. Tu dovrai essere, o sventurato, il Carnefice di te stesso: e non ti dolere, che non potresti già mai trovarne il più degno. Al laccio, al laccio, non ci è pietà per un perfido qual tu sei. *Hæc dicit Dominus* (sono parole infallibili di quel Dio, che parlò per bocca di Amós) *Amos 2. 6.* *Super tribus sceleribus Israel, & super quatuor non convertam eum, pro eo, quod vendiderit pro argento Justum.* Ma voi frattanto che dite? Non vi par che il nostro buon Giesù sia trattato pessimamente? O che ignominie! o che ingiurie! o che iniquità!

VII. E contuttociò nè anche havete a pensarvi, che quì finisse l' altissima confusione da lui sofferta in questo gran tradimento. Ve ne fu un' altra, a mio credere, più penosa, più penetrante, quantunque meno considerata. E qual fu? Fus' io non m' inganno, l' infamia che doveva in lui risultare dalla qualità personale del Traditore. E non era quegli un Discepolo uscito appunto dalla sua scuola più eletta? Che bell' allievo dunque dovevasi stimar questo: Haver

formato

formato in tre anni, con tanti nobili insegnamenti non altro, che un'avaraccio, che un'assassino? Finalmente quei miseri Personaggi, che noi dicemmo essere stati vergognosissimamente traditi anch'essi, furono traditi, ò da Sudditi, ò da Servi, ò da Amici, non da Discepoli, e da Discepoli in genere di costumi, da Discepoli cari, da Discepoli confidenti. Cadere in questa disgrazia non si può esprimere quanto sia svantaggioso. Non si può allora di leggieri sperar quella compassione, che per altro il tradito riporterebbe, massimamente dal Popolo, sempre avvezzo a discorrere grossamente. Ciò che nel Discepolo, pur troppo bene istruito, è prodigiosa malizia di volontà, si ascrive a vizio del Maestro poco abile ad istruire, a dottrine stravolte, a dogmi sospetti; e la riuscita tanto trista di un solo vien tosto a porre in un discredito sommo la Scuola tutta. Lo scandalo dunque immenso, che ancor ne' buoni derivò dal fatto di Giuda inaspettatissimo, fu a parer mio quel che ferì più sul vivo l'onor di Cristo. Però dice Santo Ilario, che Cristo confessò, che la sua tristezza era giunta al sommo: *Matt. 26.* *Tristis est anima mea usque ad mortem*, per la prevaricazione di Giuda, per la perfidia di Giuda. Almeno è certo, che quando Cristo volle incominciare a parlarne, si turbò tutto: *Jo 13. 21.* *Turbatus est spiritu*: si scagionò, si scolpò, fece i suoi protesti: *protestatus est*: e si dichiarò di non haver colpa alcuna nella rovina, divenuta già irreparabile, di quell'Empio. *Protestatus est* (così spiega appunto il Lorino) *Omnia se, quæ corrigendo discipulo apta erant, fecisse in Ps 40. n. 30.*. Questo medesimo scandalo fu quello, che più di tutto snodò le lingue finalmente a discorrere di Giesù, come loro piacque. Questo fe trionfare i suoi emoli, questo disanimare i sostenitori, questo dissipare i seguaci. Perocchè se tanto indegna stima veniva a mostrar di Cristo un suo medesimo Apostolo sì diletto, *homo unanimis*, uno il quale haveva tanto intime le notizie delle sue miracolosissime operazioni, della sua santità, della sua saviezza, che dovevano fare quei, che ne haveano contezze meno evidenti? Che dovean fare? Deh non mi costringete a ridirvelo, o miei Uditori. O' se pure volete, ch'io vi ridica ciò che più tosto essi fecero, concedetemi innanzi un breve respiro, un momentaneo riposo, perchè altrimenti riuscirei troppo inabile a tanto orrore, quanto è quello a cui mi rimane di andare incontro, prima di arrivare al Calvario.

SECONDA PARTE.

VIII. SE dunque bramasi di risapere, o Uditori, qual conto facean di Cristo quei, che meno di Giuda lo conoscevano, veggasi lo strapazzo orrendissimo, con cui egli fu soperchiato in que' pubblici tribunali, i quali pur si chiamavano di Giustizia; e dalla ignominia de' trattamenti argomentisi la viltà della stima. E dove havete veduto voi costumarsi, che la Giustizia ponga già mai le sue mani addosso ad un'huomo, accreditato massimamente per venerazione di popoli, e per fama di santità, se non precedendo qualche sospezione gravissima di delitto? Fu Giuseppe a gran torto fatto prigione; questo è verissimo. Ma finalmente trovavasi la sua coppa in mano alla Femmina, la quale incolpandolo *Gen. 39. 16.* di adulterio attestato, *in argumentum fidei*, la cavò fuori, *retentum pallium ostendit*. Se n'era divolgata la infamia, n'erano precorse le accuse, necessarie affin i procedere giustamente alla carcerazione del reo. Ma quando fu proceduto a carcerar Cristo, quali accuse ve n'erano, quale infamia, quale argomento probabile di delitto? Anzi allora appunto era egli nel credito più sublime di santità, che havesse mai posseduto. Due giorni innanzi egli era stato pubblicamente acclamato qual Profeta del Cielo, qual Predicatore di verità. Gli erano uscite spontaneamente le turbe incontro a riceverlo con rami di ulivo, a benedirlo con cantici di trionfo, a canonizarlo con vanti singolarissimi di pietà. *Benedictus qui venit in nomine Domini*. E come adunque nel colmo di tali applausi mandarlo a carcerar come ladro, quasi che fosse congiuntura infallibile di delitto havere opinion sì costante di santità? *Ecce mundus totus post eum abiit*. Questo fu l'ultimo determinativo a commetterne la cattura: l'havere un Mondo di seguito. *Ioan.*

IX. E pure considerate quali strettezze non furono esercitate nel catturarlo. Se quei ministri, i quali andarono a tal cagione nell'Orto, non fossero iti contro un Delinquente ancor dubbio, ma contro un'Assassino già sentenziato, havrebbono potuto trattarlo in forma peggiore? Sicuramente non altro si apparteneva al debito loro, che di condurlo fedelmente in Giudizio: non è così? E perchè dunque strascinarlo per terra, come una bestia, la qual si meni al macello? *Sicut ovis ad occisionem ducetur*: perchè ammaccarlo co' pugni? perchè sbalzarlo co' calci? perchè pestarlo con gli urti? perchè furiosamente percuoterlo co' bastoni? Questo era un'arrogarsi le parti di Manigoldo, non esercitare l'ufficio di Masnadiere. Quale ingiustizia però più enorme di questa? Perocchè se contra di qualunque altro reo, prima si viene a i processi, e dipoi alle offese, qual ragione volea che sol contra Cristo, prima si venisse alle offese, e dipoi a processi? Benchè quai processi dich'io? Ah che pur troppo mi è lecito di esclamare con Esaia: *Is. 5. 7.* *Expectavi, ut faceret judicium, & ecce iniquitas; & justitiam, & ecce clamor*. Non osservossi altra legge in giudicar Cristo, che l'odio pubblico, ed il furor popolare. Nel resto, se voi mirate, qui fur l'istesso, Giudice, e Parte, Accusatori e Fiscali, Emoli e Testimoni: e la dove in altri Giudizii non si riceve comunemente per valida quella testimonianza, che non è sottoscritta col propio nome, e che non è solennizzata con pubblico giuramento, in questo ammetteti come legittima pruova ogni voce sconcia, e si dà fede a plebe vile, mendica, infame, spergiura, appassionata, sagrilega, e però inabile per ragion d'ogni legge a testificare. *Injurexerunt in me testes iniqui*. *Ps 26. 13.*

X. Ma forse che si permette almeno a Giesù di giustificarsi? di sostener la sua causa? di portare le sue discolpe? Appunto. Egli è interrogato sì bene, perchè de' propi discepoli renda conto, e della propia dottrina: ma quando vuole aprir bocca affin di rispondere, quantunque parli e con estrema modestia, e con singolar brevità,

un de' Miniſtri gli ſcarica ſu la faccia una gran
Jo. 18. 22. ceſſata: *Unus aſſiſtens Miniſtrorum dedit alapam Jeſu.* O perverſità intollerabile di Giudizio! Se non vuole aſcoltarſi, perchè s' interroga? E ſe s' interroga, perchè non vuole aſcoltarſi? Giuſtizia, o Cieli, giuſtizia, che il voſtro Rè troppo reſta omai ſopraffatto dall' arroganza, non ſolamente de' Giudici più minuti, ma degli Sgherri più vili. Non ſi domanda ch' egli ſia liberato, non tanto nò, che omai non può più ſperarſi: ma ſi domanda ſol, che volendoſi condannare, ſe gli uſi almen quel riguardo, che non ſi niega a' Micidiali, agli Adulteri, agli Aſſaſſini. E a qual di queſti fu mai conteſa ne' Tribunali la grazia di una ſemplice parolina? *Nunquid lex*
Jo 7. 51. *judicat hominem, niſi prius audierit ab ipſo?* Anzi ad ognuno di loro fu ſempre lecito e di pigliar tempo a penſare, e di cercare Avvocato per cui difendersi. Ed a Criſto né meno ſarà permeſſo, non dirò di parlare quando a lui piaccia, ma di riſpondere quando ſia ricercato? Che dovrà far' egli dunque tra Giudici sì perverſi? Dovrà tacere? dovrà ammutolirſi? e benchè venga interrogato altra volta laſcerà di riſpondere, *Sicut*
Pſ. 37. 15. *homo non habens in ore ſuo redargutiones?* Su, così faccia. Ma oimè. Criſtiani, guardate infelicità! S' egli non parla è sbeffeggiato qual pazzo, e il ſuo ſilenzio ſiniſtramente ſi aſcrive, o a ſtupidità d' intelletto, o a contumacia di fronte, o a viltà di cuore, nè manca chi lo riceva come una tacita confeſſion de i delitti ad eſſo imputati. Qual Giudizio può credersi dunque queſto, in cui del pari, ed è proibito il riſpondere, ed è punito il tacere? Ditemi pure liberamente o Uditori, voi che ſiete sì pratici nelle iſtorie, vi ſovvien di altro Reo, che mai tolleraſſe una, ò più tragica, ò più tirannica forma di Tribunale? Io ſo che quando que' Marinari, i quali conducevano Giona, reſtarono chiariti per via di ſorti, ch' egli unicamente era il Reo di quella furioſa tempeſta, per cui già tutti ſi ritrovavano viciniſſimi a perdersi ed a perire; non corſero ſenza udirlo a gittarlo in Mare: ma gli vollero prima dar le difeſe, ne fecer cauſa, ne formaron proceſſo, e quaſi foſſero in una placidiſſima calma, lo interrogarono con diſaminazione diſtinta, puntuale, eſattiſſima: Chi ſei tu? onde
Jo. 1. 8. vieni? ove vai? che meſtiere è il tuo? *Quod opus tuum? quæ terra tua? quò vadis? quo ex populo es tu?* E finalmente dovendolo pur dannare, non procederono alla ſentenza di morte, fino che il miſero non confeſsò di ſua bocca il ſuo gran peccato, e non giunſe a dire: *Propter me tem-*
Jo. 1. 12. *peſtas hæc grandis venit ſuper vos.* Tanto a' cuori anche barbari parve ſtrano, come notò con ſegnalata acutezza San Giovanni Griſoſtomo, il preterire nella condannazione di un Reo le regole de' Giudicii, benchè frattanto orribilmente d' intorno tonaſſe il Cielo contro di eſſi, ſtrepitaſſero gli auſtri, ſpumaſser l'acque, pericolaſse il gran legno, e foſſer tutti in ſu l'eſtremo circuito di naufragare. *Sed & bi Nautæ,*
Ho. 1 de Pœn. *quamvis Barbari, cum qui in judicii optimus eſt, ordinem imitantur, & id quidem tanto pavore, tot fluctibus, tanta in ipſos ereunſtante procella.* Qual gran demerito poteva dunque eſſer quello del mio Gesù, mentr' egli ſolo non fu ſtimato Reo degno di tanto onore; e benchè non vi fuſſe niun' utile nella fretta, niun danno nella dimora, fu giudicato di non ſerbargli alcun termine di ragione, comune ancora fra le tempeſte a i Profeti diſubbidienti; nè gli fu data facoltà di riſpondere, ma ben gli fu imputato a colpa il tacere? *Nonne, diſſimulavi? nonne ſilui? nonne quie-*
Job 3. 26 *vi?* potè dir' egli, *& venit ſuper me indignatio.*

XI. E pure non ho ancora detto il ſommo de' torti, che fu la formola uſata nel ſentenziarlo. Io ſo che molti furono condannati benchè innocenti a differenti ſupplicii, ò di eſilii, ò di confiſcazioni, ò di carceri, ò di patiboli, ò di veleni: nè ciò fu fatto per errore incolpabile d' intelletto, ma per malignità perverſiſſima di volere. Così ingiuſtamente furono condannati Socrate ed Ariſtide dagli Ateniesi, Cammillo, e Scipion da' Romani, Marianne da Eròde, Traſea da Nerone, Mezio da Domiziano, Boezio da Teodorico. Ma che? Se ciaſcuno di queſti, benchè innocente, fu condannato, non fu però condannato, quale innocente. E' queſta una sfacciataggine d' ingiuſtizia inaudita, incredibile, portentoſa, e riſerbata a moſtrare il diſprezzo eſtremo, in cui ſi teneva la vita del Redentore, divenuto l'obbrobrio di quegli ſteſſi, di cui pur' era la gloria. *Opprobrium hominum.* Perocchè ſe l huomo Pſ. 21. 7. naturalmente ha in orrore di tor la vita ad animali viliſſimi, quando non ſieno eſſi nocevoli, ma modeſti, ma manſueti; e vorrebbe ancora in tal' atto sfuggir la nota, ò d' inumano, ò d' ingiuſto; come potè egli medeſimo tener mai la vita di Criſto in pregio sì vile, che alla preſenza di popolo innumerabile decideſſe di non potere levargliela giuſtamente, e nondimeno gliela voleſſe giuridicamente levare? E pure udire la ſentenza autorevole di Pilato, promulgata da eſſo a fronte ſcoperta, ed a note chiare, e ciò ch' è più ſtupore, ſedendo, come dice il Vangelo, *Pro tribunali. Nullam cauſam mortis invenio in eo.* Luc. 23. *Nullam cauſam mortis invenio?* Adunque? Adunque Criſto ſegua a goder la ſua vita tranquillamente: adunque ſia diſciolto da' lacci: adunque torni libero a caſa. Queſta ſarebbe la conſeguenza aſpettata da tali premeſſe. Ma, o tracotanza di Giudice sfrontatiſſimo! La conſeguenza diverſiſſima fu: Dunque ſia dato in mano a' Carnefici: dunque ſtraſcinisi al Calvario: dunque ſoſpendasi in Croce. *Et adjudicavit fieri pe-* Luc. *titionem eorum.* E qual rimedio potéa mai dunque reſtare al miſero Criſto in un Tribunale, dove non ſolo non gli baſtava l' eſſere innocentiſſimo, ma nè men l'apparire? In vano dianzi io mi dolsi ch' egli non haveſſe niun' Avvocato fedele, per cui difendersi. Havrebbe egli potuto mai bramar più, quando a perorar per lui foſſero inſieme ſorti gli Ortenſi, e i Tullj da Roma, gl' Iſocrati, e i Demoſteni dalla Grecia, ſe non che il fare ad evidenza paleſe la ſua innocenza? Queſto era il più, ch' egli poteſſe pretendere da qualunque eccelſo Oratore. Ma già queſta innocenza era conoſciuta fin dal medeſimo Giudice apertamente: *Sciebat enim, quod per invi-* Matt. *diam tradidiſſent eum*: già era confeſſata, già era 27. 18. confermata, e ciò non una volta ſola, ma molte: *Nihil invenio cauſæ in hoc homine. Nullam in-* Luc. 23. *venio cauſam in homine iſto. Quid malifecit?* E non- 4. dimeno con eſempio inaudito non gli baſtò per Luc. 23. 14. aſſolverlo dalla morte. Luc. 23. 22.

XII. Anzi non altra appunto che questa fu la cagione di dargliela sì crudele. Perciocchè sentite ponderazioni tutte ammirabili sì, ma pur tutte vere. Se Cristo fosse stato giustiziato come colpevole, havrebbe sortito alla qualità del delitto corrispondente la qualità del gastigo, conforme a quello che comandava la legge: *Pro mensura peccaverit, & plagarum modus*. Doveva essere ò lapidato come un Nabúto, s' era dichiarato Bestemmiatore; ò scannato come un Gioabbe, s' era dichiarato Omicida; ò decollato come un Seba, s'era dichiarato Ribelle; e così andate voi discorrendo. Nè tali pene si sarebbon potute facilmente alterare ad altrui capricio, mentre troppo era manifesto, che a un solo e determinato misfatto, le leggi non consentono più che un solo e determinato supplicio. Ma perchè Cristo non fu dichiarato reo di colpa veruna, che ne seguì? Seguì che paresse lecito non serbar' alcun termine in tormentarlo, nè alcuna legge; ma che si potessero caricar francamente sopra di lui, e sferze, e spine, e patiboli, e derisioni, e dispregi, e fieli, e assenzj, ed aceti, e qualunque altro più doloroso supplicio, sì che fosse in mano di qualunque Carnefice, ò 'l moltiplicarli, ò l' accrescerli, ò l' allungarli, come più gli fosse in piacere. E havete udito narrar già mai d' altro Reo, che fosse consegnato in mano a i Carnefici, perch' essi lo maltrattassero a voglia loro? Qual' è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permisero? quai patti? quai secoli? quali genti? Solo, s' io non m' inganno, contro di Cristo fu esercitata un' arbitraria podestà sì fusiosa sì fellonesca. *Jesum verò tradidit voluntati eorum.*

Deuter. 25. 2.

Luc. 23. 25.

XIII. Ma forse che incontrò Cristo in Carnefici punto umani, i quali mitigassero con la moderazion dell' esecuzione la indiscretezza della sentenza? Lascerò che voi giudichiate. Sogliono ben questi, per quanto lor si appartiene, mostrarsi comunemente verso ogni Reo più tosto compassionevoli, che severi. Usano di chiedergli umanamente perdono della esecuzion capitale, alla qual procedono contro la sua persona: nè v' è pericolo, che di loro elezione aggravino punto la qualità del tormento, che gli è dovuto anzi ed affilano le mannaje, perchè spediscano il colpo con maggiore velocità; ed ungono i lacci, perchè compiscano l' opera con minor pena. Ma verso Cristo con qual pietà procederono quegl' iniqui? Ascoltate, o Fedeli, ed inorridirevi. Non permetteva certamente la Legge, che le battiture date ad un Reo trascendessero il numero di quaranta: *Quadragenarium numerum non excedant*. Una di più che taluno ne riceveste, si rimanéa sempre infame, incapace d' ogni onore, inabile ad ogni ufficio: che però quante volte gli Ebrei sdegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attentissimi a dargliene anzi una di men, che di più, perchè volevano poterlo sempre allettare a tornar tra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. E pure quelle battiture, che furono date a Cristo, non solamente passarono le quaranta, sì che diveniste infame, ma le migliaja sì, che diveniste infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal Giudice nè la qualità de' flagelli, che dovevano usarsi; nè 'l numero delle braccia, che vi si doveano impiegare; nè lo spazio del tempo, che doveva continovarsi; ma fu rimesso il tutto alla discrezione de' suoi Carnefici: *Voluntati eorum*: che fecero questi audaci? Sottentrarono successivamente alla lunga carnificina, ora con verghe, ora con nervi, ora con funi, or con pungoli, or con catene: gli squarciarono ogni vena, gli spolparono ogni osso, e gli lacerarono sì crudelmente ogni membro, che già non ritrovando più carni da flagellare, *Super dolorem vulnerum addiderunt*, e si animavano scambievolmente tra loro a ferir le ferite, a piagar le piaghe, ad imperversar nelle viscere. E che razza dunque di huomini fur mai questi? Qual rupe gli havéa prodotti di là dal Caucaso? qual Tigre gli havéa lattati? Potè dunqu' essere, che al vederli ignudo dinanzi un corpo sì candido, sì immacolato, sì puro, lor non cadessero tosto di mano i flagelli? che non istanissero ogni vigore, ogni lena? che non perdessero ogni moto, ogni senso? Fosse pur Cristo, non quel gran Dio, qual' egli era, ma un' huomo semplice, non gli doveva intenerire naturalmente a pietà quella gran bellezza, a cui niun' altra nel Mondo era apparsa eguale? E pure è certo, che non però quei si commossero nulla. Ma come appunto beltà di fiori beltà di frutti noo vale a tener le nuvole, sì che furiose non volino a grandinare ora i prati, or gli orti; così nè anche a ritenere quei perfidi punto valse la sua bellezza a Giesù, quantunque Divina. Quindi perchè quel sagratissimo capo solo era rimasto intatto in sì gran procella e di sferzate e di sangue, contro di questo unitamente essi volsero il loro furore: e (considerate arroganza) di propia autorità, di propia invenzione, senza nè pure haver comunicato col Giudice il loro disegno, calcarongli su le tempie una gran corona di pungentissime spine, quali che per lui non havesse la cara sua Palestina fra tante selve la più onorevole: e bendatili gli occhj, come a Rè stolidissimo da berlina, se gli affullarono strettamente d' intorno, chi a sputargli sul viso, chi a schiaffeggiargli le gote, e chi a strappargli villanamente la barba. Che se ancora i più barbari Manigoldi sogliono ascondere agli altri Rei gli strumenti, con cui debbono tormentarli, o quanto fu mai da lungi, che usassero questi a Cristo sì pio riguardo! E non vedete, che lo costrinsero a portarsi ancor su le spalle il proprio patibolo: ed a portarselo, non come Isác le sue legna, su l' ora bruna, per vie silvestre, per contrade solinghe, e senza il testimonio nè pure di un solo estraneo: ma a portarselo appunto nel dì più chiaro, per mezzo a Gierusalemme, con trombettieri avanti, con tamburi allarto, con mar di popolo appresso? Indi arrivati al Calvario non furono già contenti di porlo sì in quel patibolo, ma vestito: no, dico nò. Per sua maggiore ignominia lo vollero prima tutto spogliare ignudo, benchè gli dovessero così riaprir tante piaghe, che si erano già attaccate alla rozza veste. Dipoi con gli urti lo fecero su la Croce cader supino, lo stesero, lo stirarono, gli martellarono le mani, gli martellarono i piedi, e poi (scusatemi, se vi par propio ch' io voli in questi racconti, perchè ho paura di farvi scoppiare il cuore, se non accelero) e poi dato d' accordo un grido sortissimo,

Deuter. 25. 3. Theophilatt. in 2. Cor. 11.

Ps. 68. 27.

che

che fece improvvisamente fuggire il Sole dal Mondo per lo spavento, levarono tosto su e con furore e con festa il Rè della gloria, e lo fecero a tutti veder confitto; se si considera il giorno, nel più solenne; se il luogo, nel più obbrobrioso; se il posto, nel più elevato; se il modo, nel più insoffribile: mentre là dove voléa la Legge, che su la Croce si sospendessero i Delinquenti con semplici funicelle, contro di Cristo essi adoperarono i chiodi, e questi, come scrivono molti, non solamente grossissimi, ma spuntati, perchè facessero così lo squarcio più acerbo. Carnefici non più nati nell'Universo! Su, si sfoghino pure in un Reo sì buono, si sazino, si capriccino. Ma perchè da vantaggio volerlo crocifiggere in mezzo di due Ladroni? Non fù già questo commissione del Giudice, nò di certo, fu invenzione de' Manigoldi, i quali con tanto insolita autorità lo trattarono come vollero: *Fecerunt in eo quæcunque voluerunt.* Matt. 27. 12. E da che dunque si mossero que' crudeli? Ve lo dirò. Si erano accorti gli sciagurati che Cristo, in tutto il corso de' suoi prolissimi martirj, non d'altro aggravio si era mai querelato, non d'altro affronto, se non quand'eglino, andati a catturarlo nell'Orto, con bastoni, con aste, con alabarde il trattarono da Ladrone. *Tanquam ad latronem, cum gladiis, & fustibus existis comprehendere me.* Matt. 26. 55. Sì? dissero allora eglino tra di loro. L'esser trattato da Ladrone è quell'onta, che più gli cuoce? Da Ladrone adunque trattiamolo, da Ladrone. E così non paghi di haverlo prima a un Ladronaccio posposto, quando anzi eleggersi salvar Barabba, che lui, da' Ladroni lo fecero accompagnare al Calvario, e tra' Ladroni lo vollero alzare in Croce: tanto era grande il desiderio, che havevano i suoi Carnefici, di ferirlo sul vivo: *Morte turpissima condemnemus eum.* Sap. 2. 20. Volevano essi, che in virtù di tal morte, fosse senza dubbio da tutti tenuto Rè, ma Rè de' Ladroni. Era già la Croce *turpissima* per sè stessa, chi non lo sa? Verr. 5. Ep. 101. *Turpissima*, mentre Tullio la chiamò però tronco indegno. *Turpissima*, mentre Seneca la chiamò però tronco infausto. *Turpissima*, mentre Livio la chiamò però tronco infame. *Turpissima*, mentre scrive Santo Agostino, che *illa morte nihil est pejus in omni genere mortium.* lib. 4. Tract. 36. in Jo. Che dovett'essere adunque con tante aggiunte di pubblico disonore? Stavasi ignudo il Redentor su quel tronco, al cospetto di popolo innumerabile, in luogo erto, in luogo eminente, e però mi figuro, che niuna pena lo dovesse più tormentar della Confusione. Ma chi ne può dubitare? *Gravissima omnium pœnarum pudor*, Heb. 12. 2. dice il Grisostomo. Quindi noto io che l'Apostolo di questa sola se menzion, quando scrille, che il buon Signore, *Proposito sibi gaudio*, ma non curatolo, *sustinuit Crucem, confusione contempta.* E che? Non hebbe Cristo a sprezzar di molti altri mali per abbracciarsi alla Croce? Certo che sì. Sprezzò funi, sprezzò flagelli, sprezzò chiodi, sprezzò abbandonamenti, sprezzò amarezze, sprezzò agonie. Ma non furono queste le sue maggiori vittorie. Più di tutto fu dispregiare la Confusione. E però sì come, quando vogliamo lodare uno il qual vinse molti avversarj in un tempo, come fe Davide; ci contentiamo di esprimerne il principale, e di dir che vinse il Gigante; così si dice di Cristo, che morì in Croce, *Confusione contempta.* Questa confusione, dic' egli, che tenéa sempre vivissima agli occhj suoi, quasi che questa gli desse più da pensare per superarla: *Tota die verecundia mea contra me est.* Psal. 43. 16. Questa in più luoghi rappresentò al Padre eterno, come atrocissima. *Scito quoniam sustinui propter te opprobrium:* Jerem. 15. 15. ed altrove: *Operuit confusio faciem meam:* Psal. 68. 8. ed altrove: *Confusio faciei meæ cooperuit me.* Psal. 43. 16. Questa dimostrò, che da niuno sarebbesi mai capita perfettamente se non dal medesimo Dio. *Tu scis improperium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam.* Psal. 68. 20. E questa in fine fu tale, che Geremia non temè di affermare animosamente, che Cristo un dì sarebbe infino arrivato a rettarne sazio. *Saturabitur opprobriis.* Thr. 3. 30. Non si dice già, ch'egli dovesse saziarsi mai di dolori, non di piaghe, non di percosse. Anzi si crede da tutti, che di queste Cristo morisse ancor sitibondo, benchè morisse attualmente notando in un Mar di sangue: *Sitio, Sitio.* Unicamente par ch'egli morisse sazio di confusione, tanto su somma. *Saturabitur opprobriis.*

XIV.

Or quale altr'huomo sapete voi rinvenirmi, Cristiani miei, la cui Passione non sia stata ò più mite ò meno insoffribile di questa del vostro Dio, ancorchè tutti rivolgeste, ò gli annali degli Antropofagi, ò gli archivj de' Lestrigoni? So che s'io fussi andato questa mattina a far questo mio Discorso, non dirò alle Tigri, a i Serpenti, ma a i tronchi, a i sassi, poco men ch'io non dissi, che gli havrei fatti spezzare di tenerezza, giacchè spezzarsi in tal caso non sarebbe lor'opera punto nuova. E pur non so da quanti di voi possa io dire di haver fin'ora spremuta una sola lagrima. Più tosto io scorgo, che quì mi state concordemente ad udire con animo sedato, con aspetto sereno, con guardo intrepido, quasi che nulla di quanto ho detto vi penetri nelle viscere. Ma non crediate, che ciò mi dia maraviglia: già l'aspettava. Questo appunto è ciò, che dà l'ultimo compimento a i dolori imparagonabili, alle ingiurie incredibili, alle ignominie inaudite del mio Giesù, non trovare tra esse oramai veruno, il quale lo compatisca. *Sustinui, qui simul contristaretur, & non fuit; & qui consolaretur, & non inveni.* Psal. 68. 21. A Giob non maocarono nello sterquilinio tre amici, i quali per compassione delle sue noje e della sua nudità, si squarciarono i vestimenti, e sette dì, e sette notti stettero con esso a giacer mutoli in terra, vegliando, urlando, e tutti sparsi per sommo lutto di polvere in su le chiome. Quando Catone il minore tratto da' Rostri, fu costretto da Cesare ad ir prigione, tutto il Senato di Roma, ov'egli arringava, andò squallido e mesto ad accompagnarlo per dolor del suo caso. Plut. in Cat. Quando Dionisio il Tiranno esciuso dal Regno, fu da Timoleonte costretto a mutar paese, tutta la Città di Corinto, ov'egli approdò, correva stupida e lagrimosa a mirarlo per pietà della sua disgrazia. Plut. in Timol. Ma voi chi havesse, o mio Redentore, che mosso a pietà di voi, ò vi dicesse una parola di conforto, ò vi donasse un pegno di cortesia? Ah che mi pare, che voi sì languido vi rimiriate d'attorno, e che mi dichiate: *Circumspexi, & non erat auxiliator.* Isa. 63. 5. Fin de' vostri Discepoli più diletti, chi vi tradì, chi vi negò, chi fuggissene: il vostro Padre parve, che qual'estraneo vi abbandonasse in poter de' tormentatori: e se la vostra addoloratissima Madre, con altre poche a voi fedeli e pie Donne, vi seguitavano: ainè, che potevan le misere a favor vostro, *Malie-*

Mar. 15. 40. res, e *Mulieres* ancora *de longè aſpicientes*, in mezzo a un diluvio di birri, che vi ſtraziavano; di plebe, che vi ſcherniva; di manigoldi, che vi crociavano; di Soldateſca, che v' inſultava; di Sacerdoti, di Scribi, di Fariſéi, che con alte fiſchiate vi beſtemmiavano? *Et prætereuntes blaſphemabant te, moventes capita ſua.*

Matt. 27. 39

XV. Ma qual maraviglia, Uditori, che que' crudeli sì poco il compatiſſero vivo, mentre sì male lo trattarono eſtinto? Fin contra il ſuo cadavero fu trovato chi inferociſſe, e inferociſſe ſu gli occhj della ſua Madre. E qual barbarie più orribile può penſarſi! Pianſe Catone, quand' egli vide i cadaveri de' Romani, contra i quali havéa moſſe l' armi. Pianſe Tito, quando egli vide i cadaveri degli Ebréi, de' quali havéa fatta ſtrage. E quell' Aleſſandro, il quale con tante ſpeſe, e con tanti ſudori, e con tanti ſtenti, havéa procurato di levar Dario dal Mondo, contuttociò quando poi giunſe al coſpetto del ſuo cadavero ef'inimato ed eſangue, non potè contenerſi dal lagrimare: anzi tolta a ſe la ſua clamide dalle ſpalle, con eſſa lo ravvolſe, e lo ricoperſe, finchè gli foſſe data onorevole ſepoltura. E contro al caro cadavero del mio Criſto, benchè ſia già tutto lacero, rutto peſto, tutto piagato, ſi cavan fuori le lance per iquarciargli le coſte con un bel colpo, e paſſargli il cuore? *Unus militum lancea latus ejus aperuit?* O che gran rabbia fu mai queſta! o che ſmania! o che ſpietatezza! *Illudere mortuo* (così mi dice ſu queſto fatto San Giovanni Griſoſtomo) *Illudere mortuo, quam ipſum crucis ſupplicium longè peius eſt.* A me non reſta più fiato, onde eſagerare barbarie sì portentoſa. Tu deplorala o Sole con oſcurarti, voi Cieli con tempeſtare, voi tombe con aprirvi, voi ſcogli con ſpaccarvi, voi montagne con muovervi, voi mari con muggire, voi fiumi con arreſtarvi, voi creature più inſenſate con gemere, con gridare, con riconvolgervi. Se non piangete voi, non ſo già facilmente quali altre lagrime potrò offerire queſta mattina al ſepolcro del mio defonto Signore. V' inviterò forſe a piangere quelle Vedove? Ma mi dicono di haver donate già le lor lagrime a i loro Mariti, a' quali eſſe han voluto tutto il ſuo bene. V' inviterò forſe a piangere queſte Giovani? Ma mi dicono di haver promeſſe già le lor lagrime a i loro Amanti, a' quali eſſe han giurato ogni loro affetto. Queſte afflitte Madri proteſtano, che intorno ad altra ſepoltura non ſanno omai lagrimare, che intorno a quella de' lor perduti figliuoli. Però a voi rupi, a voi ſpelonche, a voi ſaſſi toccherà piangere, ſe non volete che il funerale di Criſto rimanga affatto ſenza ogni onore di ſolita compaſſione. E pure, aimè! s' io non m' inganno, ho dimoſtrato pur troppo con evidenza, che non è ſtata già ſolita in alcun genere la ſua morte, ma è ſtata ſola. *Non eſt, non eſt dolor ſimilis, ſicut dolor Chriſti.*

Plut. in Cat. Joſeph. de Bel. Jud. l. 7. c. 34. Tabell.

Jo. 19. 34.

In Jo hn. 84

TERZA PARTE.

XVI. NON vorrei, che tutto quel frutto, il qual ſi rirrae dalla ſtoria dolente dalla Paſſione Divina, terminaſſe in un ſemplice lagrimare. Può queſto naſcere da quella natural compaſſione, che l' uomo pruova de' travagli e de' torti d' ogn' Innocente: nè così vuol' eſſere tra noi pianta la morte di un Dio Crocifiſſo, come farebbeſi di un' Angellino ſvenato. Però vorrei, ch' anzi ſi traeſſe per frutto un' altiſſimo ſentimento di contrizione e di confuſione, in conſiderare la ingratitudine ſomma, la quale uſiamo a chi tanto ha tollerato per noi. L' Apoſtolo Paolo pronunziò ſcrivendo a' Romani una gran ſentenza, la quale contiene aſſai di difficultà, ma la voglio qui dichiarare, perchè ne può recar molto di utile. Diſſ' egli, che il Padre eterno haveva al Mondo propoſto il Verbo umanato: *Propitiationem per fidem in ſanguine ipſius, ad oſtenſionem juſtitiæ ſuæ, propter remiſſionem præcedentium delictorum.* Che Criſto morendo, veniſſe a paleſar nel tempo medeſimo e la Giuſtizia e la Miſericordia Divina, queſto io l'intendo. Paleſò la Giuſtizia nel rigore del prezzo, ch' egli sborsò a ricomperare uno ſchiavo. Paleſò la Miſericordia nell' eccesſo di amore, con cui ſi offerſe a morire per un Ribelle. Ma perchè diſſe l' Apoſtolo, Criſto eſſer morto in remiſſione de' delitti paſſati, e non de' futuri? *propter remiſſionem præcedentium delictorum.* Non offerſe egli forſe ſopra la Croce un ſacrificio baſtevole a compenſare tutte le malvagità dell'umana generazione, ancora che gli huomini poteſſero eſſere infiniti, ancora che il Mondo doveſſe eſſere eterno? Queſto è certiſſimo. Come dunque non uſò l'Apoſtolo voci più illimitate, per cui comprendeſſe ancora il futuro, e'l poſſibile, e non ſolamente il preterito, e l' attuale? Sola riſpoſta, che conforme alla lettera dal Pererio ſi celebra ſopra ogni altra. Ed è, che parendo naturalmente impoſſibile, che un' effetto preceda punto di tempo la ſua cagione, non poteva capirſi, come i peccati, commeſſi innanzi alla venuta di Criſto, foſſero ſtati già ſcancellati in virtù di un ſangue non anche ſparſo, e ſoddisfatti per valore di un ſoldo non ancora sborſato: e però l' Apoſtolo, il quale allora negli animi de' Gentili dovéa radicare le verità più difficili della Fede, volle far menzione ſpeciale di que' peccati, la remiſſione de' quali, o era più ignota, o ſembrava più imperceribile, quali erano i precedenti. Ma oltre a queſta riſpoſta, la quale com' io diceva, è la letterale; ne darei anche una morale, una miſtica, favorita dal Salmerone, dal Sabóto, e da altri nobiliſſimi Eſpoſitori, e direi haver San Paolo ſcritto sì eſpreſſamente *propter remiſſionem precedentium*, e non *ſequentium delictorum*, per non darci a credere, che ci poteſſero eſſere più peccati. Mercè che havendo quel buon' Apoſtolo un cuore tutto infiammato dell' amor di Gieſu, ed una riverenza infinita alla ſua Paſſione, ed una ſtima indicibile del ſuo Sangue, non potéa giugnere col ſuo intelletto, benchè ſublime, a capire, che verun' huomo foſſe più per peccare, dappoi che ſi era veduto per lo peccato dell' huomo ſparſo un tal Sangue, e ſofferta una tal Paſſione: e però, baſta, diceva egli tra sè, baſta ch' io ſcriva ſolo de' precedenti, *propter remiſſionem præcedentium delictorum*, perchè de' ſeguenti è ſuperfluo. *Dum præterita peccata ſolum recenſet, indicat quodammodo peccati ſtatum præteriiſſe.*

Rom. 3. 25.

In Ep. ad Rom. diſp. 25.

Salmer. diſp. 28 in Epiſt. ad Rom. 3.

Adam Sabbour. in Epiſt. ad Rom. 3. Corn. a Lap.

Bened. Juſtin. in hunc locum.

XVII. E certamente chi havrebbe mai giudicato, ſe l' eſperienza non ne moſtrava il contrario, poterſi trovare huomini sì ſpierati, sì indocili, sì inumani, che tenendo per fede come il Peccato arrivò ad uccidere un Dio, contuttociò voleſſero dargli albergo ſotto i lor tetti, dargli adito ne' lor cuori,

rf, e trattar da amico il Carnefice di colui, che gli ricomperò col ſuo ſangue? Queſto è un prodigio di tanta beſtialità, che ſe pur troppo non ſi vedeſſe frequente, ſi ſtimerebbe non ſolamente improbabile e moſtruoſo, ma favoloſo e impoſſibile. E pure, aimè, mi raccapriccio a ridirlo. Si trova un numero quaſi infinito di gente, che non ſol gode delle offeſe Divine, ma delle offeſe Divine ancor ſi ſoſtenta, e ſopra d'eſſe ha ſtabilite principalmente le rendite di cui vive! E di che vivono tanti Comici impuri, e di che vivono tanti Notai frodolenti, e di che vivono tanti Sicarii venali, e di che vivono tante Meretrici proterve, e di che vivono tanti Senſali laſcivi, sì, di che vivono; ſe non delle ingiurie, che giornalmente da' Criſtiani
Of. 4. 8. ſon fatte al loro Signore? *Peccata populi comedunt.* Queſte ſono il loro patrimonio, queſte il lor capitale, queſte il lor fondo: sì che ſe al Mondo non ci foſſe più chi voleſſe offendere Dio, tutti coſtoro in poco d'ora vedrebbonſi andar falliti. Uſcite in oltre per le pubbliche ſtrade, e ſappiare dirmi di chi è quel nome maledetto a ogni paſſo, ſe non il nome Divino. Se ſi vuole ſfogare un'impeto inſano, vomitanſi contra Dio villanie Se ſi vuole autenticare un detto bugiardo, ſe ne ricerca da Dio la teſtimonianza. Se ſi vuole ſcherzare, giucare, ridere, traſtullarſi, Dio è l'oggetto delle più frequenti riſate: sì che ſon'oggi ſtimati inſipidi i motti, inſoavi le grazie, e fredde le buffonerie, ſe
lib. 6. de Prov. non ſi lacera in eſſe l'onor Divino: *Nec putatur gaudium tanti eſſe*, per adoperare la formola di Salviano, *niſi Dei in ſe habeat injuriam.* E'l Sangue di Criſto, prezzo dell'umano riſcatto, non è oggidì divenuto ſpazzatura d'ogni cantone? Non è ſola la nobiltà più ſignorile quella che lo calpeſta, è la plebe più infima. Queſto è beſtemmiato dalla ciurma nelle galèe, queſto da' biſolchi ne' campi, queſto da' rivenduglioli ne' contratti, queſto da' mozzi nelle ſtalle, queſto da' garzoni nelle botteghe, queſto da' bettolieri nelle taverne: Si che (perdonami, o mia cara N. s' io te lo dico) sì che oramai non ſi può andare più per le pubbliche piazze, ſenza tutto ſentirſi colmar di orrore, tanta è la irriverenza, con la quale da alcuni vien ripetuto ad ogni terza parola il Sangue di Criſto, ò per dir meglio vien profanato, vien peſto,
If. 10. 6 quaſi che Criſto l'habbia laſciato ſcorrere sì ampiamente ſopra la terra, per farne loro. *Ut ponat illum* (ſon termini d'Iſaía) *ut ponat illum in conculcationem, quaſi lutum platearum.*

XVIII. Ah Signore, e come per huomini sì ſconoſcenti, sì ſtrani, laſciarvi voi crocifiggere? Perdonatemi s' io ſon troppo ardito: ma il zelo dell'onor voſtro mi ſpinge a parlar così. *Si filius Dei es, deſcende de Cruce: Si filius Dei es, deſcende de Cruce.* Che fate ſù quella Croce, che ſate o Figliuol di Dio? Verſate dunque voi il ſangue voſtro in così gran copia, perchè ſia meno apprezzato? Che frutto è queſto? che vantaggio? Ah *deſcende*, sì, *deſcende de Cruce*. Concioſſiachè, che mai ſperate dagli huomini? Che per haver voi data a prò loro la vita, debban far' eſſi un conto al Mondo di voi? V'ingannate aſſai, v'ingannate. Vi poſporranno ad ogni ſciocco capriccio, ad ogni leggiero intereſſe, ad ogni vano puntiglio; e ſe per ſorte voi verrete a confronto preſſo di loro: con chi? con una: (non ve lo voglio dire, per non ſottoporvi in pubblico a tanto ſmacco) non vi luſingate, o Signore, la perderete. Che ſe già foſte venduto per trenta danari, aimè che ora arriveranno i Criſtiani a tradirvi per trenta ſoldi. Perchè ſi fa di voi ſtima tale, ch'io non mi fiderei di condurvi in piazza, ed ivi mettervi in paragone con qualunque merce più vile, che là ſu venga, perch'io ſon ſicuro, che voi rimarreſte al diſotto. La perdereſte meſſo a competenza col grano, la perdereſte meſſo a competenza col loglio, la perdereſte meſſo infino a confronto con l'uve fracide. Nè accaderà che ſfogandovi vi querelìate nelle Scritture con dire, che i voſtri popoli *diligunt* *Of. 3. 1.* ancor' oggi *vinacia uvarum* più di voi ſteſſo. Vi laſceran querelare quanto a voi piaccia, e purchè n' eſcano eſſi col loro avanzo, ſi faran beffe di voi (intendete amatiſſimo Redentore?) ſi faranno beffe di voi. E voi pur per eſſi ſeguite a pendere in Croce? Ah *deſcende*, *deſcende*, che queſto è troppo: *Si filius Dei es deſcende de Cruce*, perchè *pro bono forſitan quis audeat mori*, come pur l'Apo- *Rom. 5.* ſtolo diſſe; ma per gente ingrata, ingiuriatrice, *7.* infedele, chi può capirlo? Quantunque, a chi dico io queſte coſe? Le dico a un Dio, il qual pur troppo le conoſce, e le tollera, e ſi laſcia tuttavìa tormentare per quegl' iſteſſi, che ne fanno sì poca ſtima; nè ſolo muore in ſoddisfazion de' peccati precedenti alla ſua Paſſione, *propter remiſſionem præcedentium delictorum*: ma quello, ch'è più mirabile, muore ancora in ſoddisfazione de' ſuſſeguenti. Voglio io però pigliare almeno preſſo di voi le ſue parti, già ch' egli tace, e ſupplicarvi, e ſcongiurarvi, che ſazj delle offeſe a lui fatte fino a queſt' ora, vogliate almeno deſiſterne da ora innanzi.

XIX. Ma come poſſo io meglio far ciò, che con porvi davanti agli occhj quello ſpaventoſo ſpettacolo, che fece in queſto giorno medeſimo inorridire il Cielo, tremar la terra, e tutta unitamente confonderſi la Natura? Su dunque, o Popolo amato, ſe tu non credi alle mie parole che Criſto habbia ſofferti per amor tuo tanti ſtrazj, quanti io ti ho detti, rimiralo co' tuoi occhj. Non pare a te, che la Divina bontà ſia giunta al ſommo dell' infoca- *Deut.* to amor ſuo? Ecco quì *Vita tua*, non più *quaſi* *28. 66* *pendens ante te*, come tanti ſecoli prima ti fu predetto; ma *verè pendens*. Dimmi però: che richiederesti ora più da un Dio per te crocifiſſo, da un Dio per te lacerato, da un Dio per te diluviante del proprio ſangue? Di pure, dì, ſe ti par ch' egli poteſſe eccedere maggiormente in amarti. Ma ſe tu ſteſſo non ſa preſtì omai più che deſiderare, deh contentati un poco di ſtare almeno pazientemente ad udire le ſue giuſte doglienze. *Populo meus* (così t' interroga egli con le parole del ſuo diletto Bernardo) *populo meus, quid cauſæ eſt, quod Inimico meo veſtroque libet ſervire, quam mihi?* Su riſpondetemi, dice Criſto, dilettiſſimi miei Fedeli. E qual motivo havete voi di ſervire più volentieri al voſtro, e al mio Nimico, che a mè? Vi ha egli forſe creati, come vi ho creati io? Vi ha egli forſe conſervati, come vi ho conſervati io? Vi ha per tanti anni ſomminiſtrato egli forſe il ſoſtentamento, come ho fatt' io? Che ſe queſto è poco: *Si parva hæc videntur ingratis, certè non ille, ſed ego redemi vos.* Ah, dite, dite: Chi ha dato ogni ſuo bene per voi? Io, ò 'l Demonio? il Demonio, ò Io? dite ſu. *Non ille, non ille, ſed ego redemi vos.* So ben' io quanto care ſono coſtate a me le voſtre

anime, ſo quanto ho travagliato, ſo quanto ho tollerato, ſo quanto ho ſpeſo prodigalmente di me, ſol per voſtro amore. Vi par ſoſe poco anche queſto? Su ſia pochiſſimo: io voglio darvi ragione. Ma il mio nimico è per voi giunto fin'ora a fare altrettanto? Se l'ha fatto, io mi contento che mi voltiate totalmente le ſpalle, per correre dietro a lui. Ma ſe altro mai non ha egli cercato nè dì, nè notte, fuor che la voſtra rovina: *Quid cauſæ eſt, quid cauſæ eſt, quod inimico meo, veſtroque libet ſervire, quam mihi?* Racconti eſſo ſe può i viaggi intrapreſi per voſtro ajuto, numeri le vigilie continuate per voſtro addottrinamento, ridica i ſudori ſparſi per voſtro conforto, narri gl'improperi ſentiti per voſtro prò: moſtri anch'eſſo il capo trafitto, le membra infrante, le mani inchiodate, il coſtato aperto per voi, come lo moſtr'io. Ah che *non ille, non ille, ſed ego redemi vos*. Solo in una coſa io conoſco di havere per avventura potuto eccedere, ed è che gli altri huomini prima dimandano ad uno ſe vuol'eſſere loro ſervo, e poi lo riſcattano di man di quei, che gli darebbono morte: Io prima vi ho riſcattati, e poi vi chieggo, che mi vogliate eſſer ſervi: *Revertere ad me, quoniam redemi te*. Criſtiani. Non vi ſi commuovon punto le viſcere in aſcoltare dal Redètor voſtro un rimprovero sì tremendo? Meritereſte ch'egli partendoſi di quì tutto ſdegnato, vi abbandonaſſe, e vi negaſſe il perdono di quelle offeſe, che non havete dubitato di fargli dopo ancor di haverlo veduto per voi pendente da un'alto tronco di Croce. Ma queſto finalmente è l'ultimo eccesſo della ſua incontentabile Carità: di tutte le offeſe a lui fatte, qualunque ſiano, ò paſſate, ò preſenti, eſſer contentiſſimo che vi ſi conceda perdono. *Dimitte illis*: Tal'è la formola: è ſenza alcuna eccezione.

Iſ 44. 22.

XX. Perdono dunque univerſale a voi tutti, amatiſſimi Peccatori, di qualſisìa gran peccato da voi commeſſo, perdono, perdono, ſol che voi ne ſiate dolenti. Perdono a voi Giucatori di tante voſtre inconſiderate beſtemmie. Perdono a voi Negozianti di tanti voſtri intereſſati ſpergiuri. Perdono a voi Libidinoſi di tante voſtre ſfrenate diſoneſtà. E voi Mormoratori, e voi Vendicativi, e voi Micidiali non dubitate, che viene perdonata a voi pure corteſemente ogni voſtra colpa. Perdonata, diſſi? Ho errato, ho errato. Non è ſtato queſto un parlare con proprietà. Chi parlò giuſtamente in queſta materia? Il gran Profeta Natano: il quale udendo che Davide, ravveduto del ſuo delitto, haveà prorotto con amare lagrime a dire *Peccavi Domino*; gli riſpoſe di ſubito: Orsù ſta lieto: *Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum*. Il Signore ha traſportato da te il tuo gran peccato. Parèa, che doveſſe dirgli: te l'ha rimeſſo, l'ha cancellato, l'ha condonato. Nò, diſſe più propriamente, l'ha traſportato, *tranſtulit*. Perchè i peccati degli huomini ſono ſtati tolti bensì dalle loro ſpalle, ma per qual fine? Per porli tutti ſu le ſpalle di Criſto. *Poſuit in eo Dominus iniquitatem omnium noſtrum*. Popolo caro. *Dominus tranſtulit peccatum tuum a te*. Sta allegramente, ſta allegramente: ſe pure è giorno queſto da poter fare niun'altra coſa, che piangere. I tuoi peccati ſtan ſu le ſpalle di queſto tuo buon Signore. *Onus Domini*. Egli ſi è contentato, per quell'amor teneriſſimo che ti porta, di farli ſuoi. Vvol patire per te, vuol penar per te. Tu puoi ridere ancora,

2 *Reg.* 12. 13.

Iſ. 53. 6.

ſe ti dà cuore di farlo, tra ſuoi dolori. Ma chi mai farà sì crudele? Prima morire, prima morre *Recedite à me, amarè flebo: nolite incumbere, ut conſolemini me*. Io quanto è a me, nè pur mi curo di vivere, o Signor mio, ſe non ho ſolo da vivere per amarvi. *Charitas Chriſti urget nos*, dolci parole del mio caro Apoſtolo Paolo, *Charitas Chriſti urget nos, ut qui vivunt, jam non ſibi vivant, ſed ei qui pro noſtris mortuus eſt*. Io dunque havrò più da vivere, nè pure a me, non che al maligno nimico? Io a' miei ſfoghi? Io alle mie ſoddisfazioni? Non ſia mai vero. O io voglio morire, ò pur ſe non muoio, voglio che ſia cio ſolamente affine di vivere a chi è morto per me, di ſtentare per lui, di ſudar per lui, di conſumare ogni mio talento per lui. *Anima mea illi vivet: Anima mea illi vivet*. E voi Criſtiani non volete voi pure vivere a Criſto? Su, che ſi aſpetta? Venite dunque, venite tutti a gettarvi affannoſamente intorno a queſto ſuo duro letto di morte, per proteſtargliele. Dimandategli mercè, dimandategli miſericordia, ò pur laſciate; che a dimandargliela, ſupplirò, ſe volete, io ſolo per tutti. Signor di eterna Maeſtà. Eccoci quà tutti rei della morte voſtra: lo conoſciamo, lo confeſſiamo: ma che vi poſſiamo più dire? La colpa è noſtra, veriſſimo: ma più anche è del voſtro divino Amore. Egli è, che ſopra d'ogni altro vi ha conficcato ſu queſto rigido tronco. Perciocchè ſe l'Amore vi permettèa, che ci laſciaſte tutti andare all'Inferno, ſi come richiedeva ogni termine di Giuſtizia, non v'erano per voi chiodi di alcuna ſorte, non flagelli, non funi, non diſonori, ma pura gloria. E valèa dunque tanto la ſalute di huomini miſerabili, rinnegati, ribelli, che ſi doveſſe comperare anche a coſto sì eſorbitante, a coſto del voſtro ſangue? O carità infinita! o cordialità incomparabile! Se gl'iſteſſi Angeli, entrando queſta mattina nuovi nel Mondo, non conoſceſſero molto bene per altro nè voi, nè noi, o che inganno ſolene piglierebbono tutti per cagion voſtra! Si avviſerebbono che molto più ſiamo ſtimabili noi di voi, mentre voi morite per noi Almeno concedeteci Signor caro, che corriſpondiamo di cuore a sì ſtrani eccesſi. Pera il barbaro, pera chi ancor non v'ama. *Si quis non amat Dominum Jeſum, anathema ſit*: godo in ripeterlo: *Si quis non amat Dominum Jeſum, anathema ſit*. Sia rilegato dal conforzio degli huomini, chi non v'ama: vada ad abitar tra le Fiere, vada ad ardere tra le Furie. Tra gli huomini, a prò de' quali voi ſiete morto, non ha da vivere, chi non ha oggi determinato di vivere ſolo a voi. Però, che aſpettaſi? Chi ancora qui non l'haveſſe determinato, lo determini ſenza indugio. Chi l'ha determinato, lo riconfermi, lo riproteſti. E voi Signore fateci degni di ereditare frattanto la voſtra deſiderata benedizione, che a tutti io prego egualmente, che a tutti porgo per augurio felice di nuova vita, da incominciarſi ſu queſto punto medeſimo: nel nome del Padre, che a tanto c'invigorifica; del Figliuolo, che c'illumini; e dello Spirito Santo, che c'infervori.

Iſ. 22. 4.

2. *Cor.* 5. 14.

Pſ. 21. 30.

XXI.

1. *Cor.* 16. 22.

PRE-

PREDICA

XXXVI.

Nel Dì ſolenne di Paſqua.

Opportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem.
San Paolo 2. Cor. 15.

I. ERa quante Religioni, ò antiche, ò moderne, hanno fiorito fra' popoli, niuna fuor della Criſtiana ritroverafſi, che non ſia ſtata ſingolarmente piacevole verſo il Corpo, concedendogli tutte i piaceri onesti, e molte conſentendogli ancora i vituperoſi. La noſtra ſola gli ſi è moſtrata perpetuamente sì rigida, e sì ritroſa, che facilmente potrebbe crederſi nata a perſeguitarlo. Vien' ella al Mondo, e sfoderando incontanente una ſpada di doloroſiſſimo taglio: Guerra, guerra, dic' ella, queſt' è quel ch' io vengo a recare fra' Popoli. Chi mi vuol per amica, non mi ragioni di morbidezze e di agi, di ripoſo e di ozio, perch' io proteſtomi apertamente che queſto non è 'l mio fine: *Non veni pacem mittere, ſed gladium.* Matt. 10. 34. Quindi promulgando con ordine più diſtinto le ſue determinazioni: Olà ſoggiugne, voi che ſpoſaſte così gran turba di mogli, licenziatele tutte; che al più ſol' una mi contenterò di laſciarvene; e queſta di modo, che non poſſiate abuſarvene per impeto di libidine, ma ſol valervene per deſiderio di prole. Che ſe bramate di eſſermi più graditi, non vi ſia grave rinunziar' anche a queſto gran privilegio, conceduro dalla Natura, di perpetuare voi ſteſſi col propagarvi. Date volontario rifiuto ad ogni diletto, il qual' habbia del ſenſuale: e ſe ribelle vi ricalcitri il ſenſo, aſcoltate me. Sottraetegli gli agi con la volontaria mendicità, diminuiregli il cibo con le frequenti aſtinenze, interrompetegli il ſonno con le importune vigilie; e ſe non baſta, rintuzzategli ancora con le ſanguigne flagellazioni l' ardire. Evvi boſcaglia ſpaventoſa in Egitto? Correte lieti per mio conſiglio ad aſcondervi in quegli orrori. Allora mi ſarete più cari, quando io vedrovvi haver per Caſa, ò gli ſcogli, ò le ſepolture. Là vi offeriſco per compagnia fiere orribili, per vitto radiche amare, per bevande acque inſipide, per veſti ſetole acute, e per letto rottami tormentoſiſſimi. E perchè io ſo, che, non oſtante la voſtra nota innocenza, havrete molti Avverſarj, che vi vorranno oſtinatamente rimuovere dal mio culto, guardate bene, ch' io non voglio eſſere abbandonata da voi nè per prieghi, nè per promeſſe, nè per terrori. Quando alcuno vi tratti di ribellione alla fede da voi giuratami, e voi per riſpoſta offerite ſubito pronte le carni a' graffi, i nervi alle torture, l' oſſa alle ſeghe i denti alle tanaglie, gli occhj all' eſſine, e 'l collo ſteſſo alla ſcure. Vi moſtreranno da un lato fornaci ardenti; e voi accettate d' entrarvi. Vi additeranno dall' altro ſtagni gelati; e voi conſentite di ſeppellirvici: nè mai vi ſieno, ò precipizj sì cupi, ò fiere così famelíche, ò ruote sì tormentoſe, ò ſaette sì acute, ò graticole sì roventi, per cui timore voi ritrattiate pur uno di quegli articoli, ch' io v' inſegno. Queſte ſono le pubbliche intimazioni, che a' ſuoi ſeguaci ha fatte fin da principio la noſtra Legge. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus.* Matt. 10. 28. E ben che dite Uditori? Vi baſta l' animo di porle in eſecuzione? Parmi di vedervi a tal nuova, turbati e taciti, non oſar di aprire la bocca per lo ſpavento. Ma allegramente, Signori sì, allegramente, che preſto alla ferita ſuccede la panacéa, e all' aconito naſce vicino ne' prati ſteſſi l' antidoto. Quella legge medeſima, la qual' ordina, che ſi debba odiar queſto corpo, e perſeguitare, e percuotere, e ſuſpendere ancora, ſe ciò biſogni, con quello del noſtro Criſto ſu un duro tronco; queſta medeſima è la prima anche a trattar di reſtituircelo, come fu renduto oggi a Criſto, di lacero intero, d' infermo ſano, di livido riſplendente, di caduco immortale, e di affaticato impaſſibile: mentre, qual grano di frumento diſfatto ſotto la terra, è vero ch' egli morrà, ma per ravvivarſi; è vero ch' egli marcirà, ma per rifiorire; è vero ch' egli ſi perderà, ma per ricuperarlo nella ricolta più bello aſſai, che non era, e più rigoglioſo. *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem.* Sarà per tanto queſta ſera mio debito di moſtrarvi, ma brevemente, quanto ſia giuſto che venga chiamato anch' egli a parte del premio nel Paradiſo, chi a sì gran parte di patimenti è nel Mondo; affinchè voi ſiate certi, che ſe nel corſo di queſto ſagratiſſimo tempo quareſimale havete molto nella carne patito, digiunando, diſciplinandovi, macerandovi; dovrete poſcia eternamente godere ancor nella carne, ma già glorioſa.

II. Pirro, Capitan celeberrimo nell' Epiro, ſentendoſi non ſo qual volta onorare da' ſuoi Soldati col nome di Aquila, per la velocità, con cui egli volava, combatteva, abbatteva ogni ſuo nemico: E' vero, riſpoſe loro, ch' io ſono un' Aquila, ma voi Soldati miei ſiete l' ale, ſu cui m' innalzo. L' iſteſſo, s' io non m' inganno, l' iſteſſo l' Anima può affermar, che a lei ſieno tutte le membra del corpo; ciò che al Capitano i Soldati, ch' è come dire: l' ale, che per lui ſtanno ſempre in perpetuo moto, in agitazione, in faccenda. E ſ aglia la verità, qual' è quell' operazione, quantunque minima, che poſſa fare ora l' Anima ſenza il Corpo? Non può dire parola, non può dar paſſo, non può formare un penſiero. Se afflitta vuol' ella eſprimere i ſuoi dolori, convien che prenda dal Corpo in preſto le lagrime, ed i ſoſpiri; ſe lieta gode di paleſare i ſuoi giubili, convien che il Corpo ancor' egli le ſomminiſtri i riſi, e i tripudj. In vano per lei riſplendono tante ſtelle nel Firmamento, ſe il Corpo niegale occhj da vagheggarle. Dal Corpo ell' ha quel diletto, che trae da' cibi; dal Corpo quel che le porgono le armonie; dal Corpo quel che le rendono le fragranze; dal Corpo queſto, che le offeriſcono i giuochi; dal Corpo quello che le conciliano i ſonni; e per riſtrignere il tutto con Tertulliano in brievi parole: *Quem naturæ uſum, quem mundi fructum, quem elementorum ſaporem, non per carnem anima depaſcitur?* Or' immaginatevi, che amor però non prende ſubito l' Anima a queſto Corpo, da cui ſi trova in progreſſo breve di tempo sì ben ſervita? Vien' ella toſto ad attratellarſi. *De Reſurr. Carnis.*

tellarſi talmente con eſſo lui, che niente al mondo teme più del ſuo danno, ò deſidera del ſuo bene. Quanto difficilmente però contenterebbeſi ella di ſoggettarlo a così gravi ſtrapazzi, quali ſon quei che la noſtra Religione, ò ne inſegna, ò ne ordina, ò ne conſiglia, ſe non doveſſe riportarne ancor' egli qualche profitto? Conſiderate un magnanimo Capitano. Vedrete che a lui non baſta d'eſſer premiato egli ſolo per la vittoria, c' ha riportata pugnando, Signori nò: ma vuol che il premio ripartiſi parimente a que' guaſtatori, ch' hanno ſcavate le mine; a quegli aſſalitori, che ſon ſaliti ſu' merli; a que' ſergenti, ch' hanno ſchierate le file; a quelle ſcorte, ch' hanno guidato l'eſercito; e fin' a que' ſantaccini, che ſono ſtati a cuſtodire oziosamente il bagaglio tra i padiglioni. Così fece al certo Davidde, d'allor ch' egli era Capitano ancora privato. Uſcì egli un giorno con ſecento de' ſuoi a perſeguitare una truppa di Amaleciti, i quali gli havevano divampata la terra di ſuo ricovero, con ſaccheggiarne le maſſerizie e gli armenti, e con rapirne le femmine ed i bambini. Quando in arrivare a un certo torrente, dugento di quei ſoldati, ſtanchi e ſcalmati, ſi abbandonarono ſu le ſponde di eſſo, nè il vollero tragittare. Gli altri quattrocento, paſſati animoſamente, colſero all' improvviſo i nemici baldi e feſtoſi, per la freſca vittoria, gli ruppero, gli ſconfiſſero, gli ſugarono; e ne riportarono tutta intiera la preda. E già volevann allegramente partirſela tra lor ſoli: quando, Fermate, diſſe loro Davidde, ch' io mi contento, che voi molto bene ne habbiate la parte voſtra: ma dov'è la parte di quegli, i quali ſono rimaſti sì laſſi al fiume? Come? ripigliarono gli altri, di que' codardi? E qual fatica è giammai ſtata la loro, ſe non giacerſene, mentre noi pugnavamo, all' ombra degli alberi, ed alla freſcura dell' acque? Non accade altro, replicò toſto Davidde, io voglio che così ſia. E così fin' d'allora promulgò queſto editto, rimaſto tra gli Ebréi per legge inviolabile, che di qualſivoglia bottino foſſe data eguale la parte e a que' ſoldati, ch'eran diſceſi alla zuffa, e a quegli, ch' eranſi trattenuti al carriaggio. *Æqua pars erit deſcendentis ad prælium, & remanentis ad ſarcinas.* Ora io v' argomento così. Se è ragionevole, che ſia premiato chi al tempo della battaglia non altro fece, che cuſtodir ſra le tende la munizione, perchè in qualche modo può affermarſi di eſſo, che cooperò alla vittoria; non farà giuſto, che ſia premiato ancor' egli chi ricevè le ferite, chi ſparſe il ſangue, chi perdette le membra, chi diè la vita? Ma queſte ſon le parti del Corpo ne' gran conflitti, che noi ſoſteniam per la fede, ò per la giuſtizia. Del corpo ſono, del corpo, quelle ferite, che ci formano le zagaglie, non ſon dell' anima; del corpo è quel ſangue, di cui s'innebbria il terreno; del corpo quelle membra, onde ſazianſi i leopardi; del corpo quella vita, che ſi conſacra alla morte, e poi volete, che il corpo ſolo rimanga ſenza mercede? Se così foſſe, pare che l'anima non havria fronte a richiedere tanto da lui: e per conſeguente pochi havrebbe la noſtra Religione, che la difendeſſer ne' tribunali; pochi, che la ſoſteneſſero nelle carceri; e pochi, che con diſpendio delle propie comodità perpetuamente cercaſſero i ſuoi vantaggi. Giuſtamente dunque ha Dio fatto a voler, che il corpo venga premiato eternamente ancor' egli inſieme con l'anima; sì che chi è ſtato così congiunto nell'opera, non reſti poi ſeparato nel guiderdone. *Oportet, oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem?* Ma perchè, *Oportet*, ſe noi vogliamo ſtare al parere del Nazianzeno? ſe non perchè è ragionevole, che *cum Anima cognatam carnem receperit, eam quoque ad gloriæ cœleſtis hæreditatem ſecum admittat, & jucunditates ſuas cum ipſa communicet, quæ erumnarum particeps fuit.* Or. 10. in laud. Cæſar.

1. Reg. 30. 24.

III. Quind' io mi avanzo meglio ancora a diſcorrerne in queſta forma. Già voi ſapete Uditori, che mercè la gran dipendenza, c' habbiam da' ſenſi, più ci ſentiamo noi muovere dagli oggetti ſenſibili e materiali, che dagli ſpirituali ed aſtratti. Eſaminate pur voi la maggior parte degli huomini, ancora non popolari; vedrete ch' eſſi per lo più non intendono, come poſſa uno ritrovar nello ſtudio piacere sì grande, che affin di chiuderſi a converſare co' Morti in un gabinetto, rinunzj a' giuochi, ſdegni le cacce, ſi dimentichi di mangiare, non penſi a bere: e quando eſſi odanſi, per cagione di eſempio, dir da un Plutarco, Scrittore di tanto grido, ch' egli benchè morto di fame, laſcerebbe il vero convito, imbandito sì lautamente nella Feacia, per leggere il finto deſcritto sì elegantemente da Omero, ſe ne fanno beffe, come d'una di quelle millanterie facili a dirſi, perchè ſono difficili ad impugnarſi. Or poſto ciò, come havrebbe mai Dio potuto ottenere da tanta moltitudine di huomini, rozzi, indiſciplati, groſſolaniſſimi, ch' eſſi veniſſero volentieri a privarſi per amor ſuo di tanti beni corporei, quali ſono ſplendor di ricchezze, abbondanza di agi, moltiplicità di delizie, ſe poi per contraccambio lor prometteſſe una tal ſorte ſolamente di premj, che quantunque ſublimi di qualità, non però foſſero comprenſibili a' ſenſi? Perdonatemi, o mio Signore, s'io tanto ardiſco d' innoltrarmi a parlare in queſta materia. So ben' io che la vera Beatitudine, la quale in Cielo renderà paghi gli Eletti, ſarà la viſta ſvelata del voſtro volto, e la notizia diſtinta de' voſtri arcani. Così voi concediate a queſti occhj miei, che un dì vi poſſano vagheggiare a lor' agio, com' io di null' altro bene mi curerò. Reſterà ſubito il mio penſiero aſſorbito in quel vaſto Oceano, di una grandezza infinita; ed ivi non ritrovando nè ſpiaggia dove approdare, nè fondo ove giugnere, amerò di andare eternamente annegandomi in un giocondo naufragio di contentezza. Ammirerò quel Ternario ineffabile di Perſone, che forma numero, e non moltiplica eſſenze. Contemplerò quelle tante ſorte di relazioni, ma lungi da ogni ſubordinazione di dipendenza; quelle tante oppoſizioni di termini, ma eſenti da ogni pericolo di diſcordia. Vedrò un Primo, che di un Secondo è principio, e pure non lo precede: ſcorgerò un Secondo, che da un Primo ha l'origine; e pure non ne dipende: mirerò un Terzo, che dal Primo trae l'eſſere col Secondo, e pure nè al Secondo è fratello, nè figliuolo al Primo. Intenderò come poſſa eſſere, che in Dio ſia la fecondità sì perenne, mentre non può generarſi più di un Figliuolo: come la facondia così perfetta, mentre non ſi può eſprimere

mere più di un Verbo: e diſcorrendo per quel che di eſſo havrò letto nelle Scritture, imparerò com' egli ſi penta, e pur non cambi volere; com' egli ſi attriſti, e pur non pruovi afflizione; com'egli ſi adiri, e pur non habbia contraſto; com' egli ſi parta, e pur non alteri ſito; come, ſenza ſentire alcun peſo, il tutto ſempre ſoſtenga, e con un ſol diro; come, ſenza patire alcun tedio, al tutto ſempre provveda, e con un ſol'atto: come ſia liberale, ma ſenza ſcapito; come libero, ma ſenza mutazione; come intendente, ma ſenza ſpecie; come preſente, ma ſenza luogo; come antico, ma ſenza tempo; come nuovo, ma ſenza incominciamento. Queſto ſarà, non lo niego, quel ſommo bene, che s' io ſarò degno di tanto, mi renderà perpetuamente felice. Ma qual concetto voi ne formate, Uditori? Là uno ſta dormendo, là un'altro ſta per dormire: e tra queſte buone donne non mancano ancora alcune, che cenſurandomi, ſtanno quaſi quaſi per metterſi a dir tra loro, ch'io vo troppo alto. Nè me ne maraviglio, vedete, perchè io medeſimo, il quale di tal bene vi parlo, non lo capiſco. Balbetto, come fanciullo, accozzando termini, quanto tra sè per la oppoſizion più ammirabili, tanto da me per la profondità meno inteſi. Figuratevi dunque, ch'altra felicità non haveſſe Dio promeſſa in Cielo a' ſuoi Servi, di queſta che è la maggiore: *quam oculus non vidit, quam auris non audivit:* aimè, ch'io temo, che i più gli havrebbono detto non la curiamo: *Nauſeat anima noſtra ſuper cibo iſto leviſſimo:* e come fecer gli Ebrei, non havrebbono pet la manna voluto laſciar le ſtarne, laſciare le coturnici; ch'è quanto dire, non havrebbono voluto per un tal bene, ch'è aſtruſo ed impercettibile all'iſteſſo intelletto, laſciarne tanti, che ſon chiari e palpabili ancor' a' ſenſi. Che ha fatto però Dio pietoſiſſimo in tollerare i difetti umani? Si è accomodato ad una tal debolezza d'inclinazione, ed ha voluto nel Cielo appreſtarci beni, i quali non ſolamente fuſſero pari per equivalenza a' corporei, ma ſimili in qualità; sì che queſte mani ancor, queſte orecchie, queſte nari, queſto palato, queſti occhj, habbian realmente il ſuo diletto diſtinto, con cui ſfogare i loro innati appetiti. *Oportet, oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem:* ch'è ciò che inteſe il Beato Lorenzo Giuſtiniano, ove laſciò ſcritto, che *Caro* benchè *ſpiritualis effecta*, contuttociò, *per omnes ſenſus ſuos multimodis exuberabit deliciis.*

1. Cor. 2 9.

Num. 21. 5.

Lib. de diſcipl. & perfect. Monaſtica.

VI. Ed ecco che Dio con queſto è inſieme venuto a rendere ineſcuſabili tutti quei, che non giungeranno a ſalvarſi. Perocchè ditemi: che mi potete voi ora opporre, o Criſtiani, quando in ſuo nome io v'inviti a mortificarvi, ch'è giuſto dire, a rinunziar què dile ti, che ſolete ora sfrenatamente concedere a' voſtri ſenſi? Potrete ſtorcervi? me lo potrete negare? Potrebbe, è vero, parervi coſa duriſſima il vietar' ora a' voſtri orecchj il ſollazzo, ch'eſſi ricevono da quelle femminili armonſe, di cui riſuonano ſpeſſo i voſtri teatri, ò i voſtri feſtini, ò le voſtre veglie, quando mai più, voi non doveſte provare un diletto ſimile. Ma mentre io vi aſſicuro, che godrete queſto gener medeſimo di traſtullo, in maniera ancor più perfetta e più luſinghevole; nè lo godrete ſol per brev'ora, ma per tutta l'eternità, con haver ſempre ad ogni minimo cenno i muſici ubbidienti, i ſonatori pagati, e gli organi aperti, perchè dovrà parervi ora tanto moleſto, non dirò perderlo, ma dirò differirlo? Non udiſte più volte, che il primo ſuono di un violino toccato per mani Angeliche, bastò ad affogare l'animo di Franceſco febbricitante in un torrente di giubilo così alto, che rotti gli argini trabocò ancora nel corpo; e vi trabocò di maniera, che ne portò via rapidamente ogni ſpecie d'infermità, benchè contumace, ogni debolezza, ogni doglia? Or queſto piacere appunto havranno coteſti medeſimi voſtri orecchj; e non l'havranno momentaneo e fugace, come fu quello; ma ſtabile e permanente: e non rinunzierete per eſſo, finchè vivrete, a qualunque muſica vana? Non voglio, o Ghiotti, che vi priviate in eterno di quel diletto, che voi provate fra tante varie ſaporoſe vivande; voglio che aſpettiate anche un poco, finchè finiſcali d'imbandir quella tavola, di cui havendo in un ſuo ratto guſtato l'Abate Salvi, maſticava poi ſempre i cibi noſtrali, come aconiti tartarei. Non voglio, o Giovani, che rinunziate in eterno a quel godimento, ch'or voi cavate dal vagheggiare una luſinghevol bellezza; voglio che indugiate anche un poco, finchè venghiate introdotti a quelle converſazioni, di cui havendo in una ſua viſione participato l'Abate Silvano, fuggiva dipoi ſempre le facce umane, come viſaggi diabolici. Che potete a queſto riſpondermi? Voglio altr' io, ſe non che ſiate contenti di ricevere quello ſteſſo, che voi ſiete sì avidi di ottenere? Queſta è la vera maniera di perſuadete: eſortarvi a quel medeſimo appunto, che voi vorreſte: *Vera ratio perſuadendi eſt, cum id poſcitur, ut impetremus à vobis, quod concupiſcitis,* diceva il Santo Veſcovo Eucherio, e diceva bene. Voi vi vorreſte ſaziar di guſti corporei, non è così? Ed io di guſti corporei voglio che vi ſaziate; con queſt' unica differenza, che voi gli deſidereresſte ſozzi, ed io voglio darveli puri, voi gli deſidereresſte manchevoli, ed io ve gli voglio dare perfetti, voi gli deſidereteſte caduchi, ed io voglio darveli eterni. *Hoc quod exiguum amatis, inſinuamus ut ametis æternum.* Queſto è ſol quanto diſcordiamo fra noi; che voi vorreſte il meno, e io vi offero il più. Vi par però queſta offerta da non curare?

Epiſt. 1. Paræn.

E' vero che dovete aſpettare ancor qualche poco a conſeguire i diletti da me promeſſivi. *Patientia vobis neceſſaria eſt*, come già diceva l'Apoſtolo, *ut reportetis promiſſionem*. Ma quando il cambio è molto più vantaggioſo, chi non lo accetta, benchè habbia a rimborſarſi alquanto più tardi? Se voi per figura vedeſte alcun Vignaiuolo, che ſul principio di Agoſto, quando ancor l'uva tutta è minuta ed acerba, vuol metterſi a vendemmiare, per haver quanto prima piene le grotte; e che però già chiama i vendemmiatori, già ripartiſce i coltelli, già mozza i grappoli, già riempie le corbe, già fa gemere i torchi, già ſpreme il moſto, che gli direſte? Approvereſte voi queſta ſciocca celerità? queſta inſenſata ingordigia? Fetma, gli direſte, che fai? ſconſigliatiſſimo Economo de' tuoi beni. E non è pur meglio riporre l'iſteſſo vino alquanto più tardi, ma quando ſarà già dolce, ſpiritoſo, piccante, e così

V. Ad Heb. 10. 36.

più

più atto a durare; che rimetterlo un poco prima; ma mentr' egli è ancora agrestino, fiacco, immaturo, e però più disposto ad infradiciarsi? Il simile voi direste ad un Giardiniere, il quale volesse cogliere i pomi, ancora non colouti; il simile a un Mietitore, il quale volesse legare le spighe, ancora non bionde; il simile a un Cacciatore, il qual volesse importunare le selve, ancora non popolate? E perchè non poss' io dire il simile ancor' a voi, mentre con tanto discapito vi volete nella vita presente anticipar que' diletti, che vi potreste alla futura serbar con tanto interesse? già che come pur disse acutissimamente Filone Ebréo: *Oblectamenta præsentis vitæ quid sunt, nisi furta delectationum vitæ futuræ?* Ma s'è così, rispondetemi ora Cristiani miei: Non vi par che Iddio con riserbar' anche al Corpo i suoi guiderdoni, ch' è appunto dire, con ammetterlo a parte di quella Gloria, la qual fu oggi donata al Corpo di Cristo; non vi par dico che gli habbia tolta ogni scusa; quand' egli nieghi di sottoporsi allo spirito, di cedere alla ragione, e di mortificarsi in onor dello stesso Cristo? Anzi io vi dico, c' ha tolta ancora in questo modo ogni scusa a chiunque or tema codardamente la Morte, non che la Mortificazione; e non habbia per sommo de' desiderj quel che si chiamava già l' ultimo de' terrori. Ma perchè lasciare questa volta al Discorso le vele gonfie, sarebbe quasi un volere abusar quell' aura, che mi concede la vostra benignità, contentatevi un poco, che quì, benchè quasi in alto, noi gittiam l' ancore, fin' a tanto che a favore de' Poveri possa farsi una buona pesca, una buona preda; e poi ci studieremo di prendere tosto terra.

SECONDA PARTE.

VI. BEn pare adunque, che tra noi più non meriti scusa alcuna, chi sa di dovere un giorno col Redentore gloriosamente risorgere a miglior vita; e contuttociò segua ancora a temer vilmente, non pur la Mortificazione, ma ancor la Morte. Catone il Forte, veggendo omai vicino a spirare nella sua Romana Repubblica quel quasi fiato supremo di libertà, che ancora vi rimanéa; deliberò di finir prima la vita, per dimostrare, che non potean sopravvivere, ò Catone mancata la Libertà, ò la Libertà mancato Catone. Si diè pertanto una mortal pugnalata con quella mano, che fin' allora havéa serbata purissima d' ogni sangue; e perchè molti incontanente vi accorsero a trattenerlo, poterono ben sì questi levargli il ferro, e chiudergli la ferita, ma non però sminuirgli punto l' ardire. Perocchè rimasto al fin solo, raccolse subito quell' estremo di forze, che gli restavano; & adirato quanto dianzi con Cesare, tanto allora con sè, che non havéa saputo presto morire a quel primo colpo; si strappò tutte furiosamente le fasce dalla ferita, ed al suo spirito, disprezzator d' ogni cosa, ancor di se stesso, non permise l' uscita, gli diè la spinta. *Non emisit, sed ejecit.* Forsennato ardimento, non può negarsi: nè io pretendo quì di recarlo come lodevole, mentre so, che tanto empio è voler morire a dispetto della Natura, quanto sarìa voler vivere. Ma se voi chiederete a Seneca, come mai Catone avvalorasse il suo petto di tal coraggio, e' l suo braccio di tanta lena, che far potesse sì grave insulto alla Morte con provocarla, udirete dirvi, che tutto questo egli fece leggendo quel sì bel libro, intitolato il Fedóne, cioè quel libro, in cui Platone dimostra l' immortalità dell' anima umana. Il ferro fece ch' egli potesse morire, Platone, ch' egli volesse: *Ferrum fecit ut mori posset, Plato ut vellet.* Perocchè mentre egli rimanéa persuaso, che l' anima non moriva insieme col corpo, stimò facile il perdere di se stesso una sola parte; massimamente allor ch' egli col divenire prigion di Cesare, la dovéa tra poco, ò lasciare a' piè di un Carnefice, ò ricevere in dono da un' Inimico. Or dite a me. Se tanto però Catone animarsi con tal pensiero, che faria stato, s' egli havesse creduto, che nè pur quella qualunque parte di sè egli perdéa propiamente; ma che lasciandola alla terra in deposito, più tosto che in abbandono; doveva un dì ripigliarsela assai più bella, ed assai più vigorosa, ch' allor non era? Non vogliam credere, che gli havrebbe aggiunto gran forze prome tersi ancor del corpo quella immortalità, quella gloria, quel godimento, che dell' anima sola si promettéa? Ma tanto è quello, che noi possiamo promettere a noi medesimi, massimamente da che risorto in questo dì noi vediamo il Nostro Giesù; e temeremo, non dirò già di provocare la morte insolentemente, quando Dio ce la nieghi; ma di accettarla, quando Dio ce le mandi? O codardia! o debolezza! o viltà! Io so che voi vi sarete messi più volte con gran diletto a mirar l' Eccliffi del Sole. E pure o te voi sapeste che confusione è mai quella, che allor succede tra alcuni popoli semplici del Perù, voi vi stupireste! Tosto tra le donne si leva un pianto sì alto, sì dirotto, sì mesto, sì universale, come se non più dovess' esserci Sole al Mondo. Si squarcian vesti, si strappano capelli, si graffian gote, ed affin di smorzare quella grand' ir.., che stimano accesa in Cielo, tutte falsamente acerbamente le vene con acute spine di pesce, facendone a gara piovere largo sangue. La dove noi ci ridiamo di tanto affanno, e nelle eccliffi, che accadono, ancor che strane, non temiamo, non ci turbiamo, anzi affin di mirarle più attentamente caviamo subito fuori le conche d' acqua, e quivi come in laghetti, tanto più limpidi, quanto meno agitati, andiamo a parte a parte osservando ne' riflessi fedeli ogni moto d' esse, i principii, le declinazioni, i progressi, i discrescimenti; nè dubitiamo di chiamare altri in gran numero a contemplare, con ardir simile al nostro, gli scolorimenti funesti di un sì bel volto, e a considerarne i languori. E perchè franchezza sì grande? Perchè per la molta perizia, la quale habbiamo de' rivolgimenti celesti, sappiam che fra poco d' ora ritornerà agli oscurati Pianeti la lor chiarezza, e ch' essi stanno nascosti, non son perduti. L' istesso noi morendo sappiamo de' nostri corpi; e temeremo come i Gentili medesimi, che non hanno speranza alcuna di vita eterna, nè di resurrezion corporale? *Et contristabimur sicut & cæteri, qui spem non habent?* 1. Thessalon. 4.

O quanto inescusabile in noi sarebbe una simile codardia! Che però vediamo oggidì, che femminc imbelli, che teneri fanciulletti, si fan recati a vergogna di temer punto i visaggi ancor della Morte più spaventosi; ed ò su le Croci han cantati salmi di giubilo, come Mammète, e Vito, bambini VII.

Ep. 24 lib. 3.

Digitized by Google

bini amabili; ò ne le fiamme hanno ſpiccati falti ancor di trionfo, come Appollonia, e Lucia, donzelle innocenti: per non favellar di un Lorenzo, che fu l'iſteſſa graticola ardi ſcherzare, ed offerire le ſue carni arroſtite per lauto paſcolo a'ſuoi Tiranni voraci. *Ne læteris inimica mea ſuper me*: ſentite come i Giuſti ſi beffano della Morte, con quell'inſulto belliſſimo, che imparorono dal Profeta Michéa: *Ne læteris inimica mea ſuper me, quia cecidi*. Laſcia pure o Morte di andare di me ſuperba, quaſi che tu m'habbia atterrato. *Conſurgam, cum ſedero in tenebris*. Dappoi che ſarò ſtato per alcun tempo a giacere tra l'alte tenebre d'un ſepolero, ſorgerò, ſorgerò. *Dominus lux mea eſt*. E non ſo io, che il mio Signore ha da eſſere quel bel Sole, che mi ravvivi? *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei*. Porterò, come Peccatore, il ſuo giuſto ſdegno coll'andar di preſente diſciolto in cenere. Ma ciò fin'a quanto? *donec cauſam meam judicet*. Sino al dì del Giudizio, non più, non più. E allor, che farà? *Educet me in lucem, educet me in lucem*. O che gioja, o che giubilo, o che trionfo! *Educet me in lucem*. Verrò tratto allor dal ſepolcro a goder la luce, non già più corruttibile, ma immortale, *Et videbo juſtitiam ejus*, e vedrò quanto Dio ſia giuſto in premiare nel Corpo ſteſſo chiunque havrà punto patito per amor ſuo. Chi dunque non ammira come faviſſima la determinazione del noſtro Dio, mentre ha voluto, che non ſia l'Anima ſola a goderſi in Cielo la propia immortalità, e la propia beatudine, ma che ne ſia fatto egualmente partecipe ancora il Corpo: e però lo rende oggi a Criſto per avvivare, nella trionfale Reſurrezione di lui, le ſperanze noſtre? Se tanto viene a prometterci, può da noi tutti la noſtra Fede richiedere quanto vuole. Patiſca pure queſto miſero corpo, ſi maceri, ſi mortifichi, e con atti ancora più orribili ſi diſtrugga; beato lui! Ben'intendiamo, che non è crudeltà torre dalla quiete de' granái la ſementa, ed eſporla all'acque, a i venti, alle brine, a'ghiacci, alle vampe, ed a tutte le ingiurie della campagna; mentre quel frumento medeſimo, che marciſce, quel frumento medeſimo ha a rifiorire, né potria rifiorire, ſe non marciſſe.

Mich. 7. v. 8 & ſeqq.

PREDICA

XXXVII.

Nel Lunedì doppo Paſqua.

Sperabamus quia ipſe eſſet redempturus Iſrael: & nunc tertia dies eſt hodie, quod hæc facta ſunt. Luc. 24.

I. CHi ama, teme. Non è ciò forſe veriſſimo, o Aſcoltatori? Anzi teme tanto chi ama, che teme troppo; e palpita ad ogni dubbio benchè improbabile; e paventa ogni riſchio benchè leggiero. *Res eſt ſolliciti plena timoris amor*. Non vorrei per tanto che voi mi prendeſte a ſdegno, ſe con troppo ingenuo candore io vi diſcuopro queſta mattina un timore, che in cuor mi è forto. Temo che voi non venghiate, e forſe di breve, ad abbandonare quel ſanto tenor di vita, il quale havete animoſamente intrapreſo in queſti dì ſacri. Non vi offendete però di ciò, miei Signori, non vi offendete. Perchè un sì fatto timore non naſce in me dalla gravità del pericolo, ch'io ne ſcorga: né anche naſce da vile ſtima, ch'io m'habbia, della voſtra pietà, della voſtra fodezza, del voſtro ſenno: naſce, ſe così mi ſia lecito di parlare, da grande amore. Benchè a dire il vero, non è nè anche il pericolo sì leggiero, ò sì inveriſimile, che non porti il pregio dell'opera prevenirlo. E non udiſte ciò, che pur'ora nel Vangelo ſi è letto di quei due tanto celebri Pellegrini, che andavano in Emmaüſſe? Si erano e ſi, non può negarſi, da principio portati aſſai fedelmente, dando intera credenza a i detti di Criſto, e concependo indubitate ſperanze della reſurrezione di Criſto. *Sperabamus quia ipſe eſſet redempturus Iſrael*. Ma perchè già comincia a ſpuntar la fera del terzo giorno, ed eſſi nol veggono; che fanno i poveri? Cominciano a vacillare; anzi a diffidare a diſcredere in modo, che Criſto è coſtretto a rimproverarli d'increduli, a tacciarli di mentecatti: *O ſtulti, & tardi corde ad credendum*! Tanto ogni poco vale a ſtravolgere un cuore dal ben propoſtoſi. Chi però mi promette, o Signori miei, che innanzi a dimani ſera, ch'è dire, innanzi d'arrivare alla fera del terzo dì, qualcun di voi non cominci ancor'egl a mutar ſentenza, a cambiarſi di volontà, ed a mancar di fedeltà verſo Criſto? Chi mi promette, che non penſi a tornare alle uſate pratiche? Chi mi promette, che non penſi a ridurſi a i priſtini giuochi? Chi mi promette, che non penſi a riamare, ahi pur troppo preſto, i ſuoi deteſtati coſtumi? Ho io però riſoluto queſta mattina fare una coſa: molt'are apparentemente di non fidarmi della voſtra coſtanza, affine di ſtabilirla. E però vi chieggo quella udienza, che merita, chi ſolamente premendo in ciò, che può eſſervi di profitto; non altro applauſo, come omai potete vedere, ha perpetuamente curato nelle ſue prediche, ſe non quel ſolo, il quale gli è per ventura potuto naſcere dall'haver di cuore trattati i voſtri intereſſi, e con ſerietà perſuaſovi il voſtro bene.

Luc. 24. v. 21.

Luc. 24. v. 25.

E primieramente io non vi niego, Uditori, che coteſta nuova forma di vivere più corretta, vi farà facilmente di qualche pena: che vi luſingheranno piaceri antichi, che vi combatteranno le paſſioni avverſe, e che però vi converrà di farvi un poco di forza a perſeverare. Ma dite a me: Per quanto ſpazio di tempo vi converrà di uſare a voi queſta forza? Per anni, ed anni (non è così?) per un corſo lungo di età, che vi ſopravanza, prima di arrivare alla morte? O Dio! E che ſarebbe, Uditori, ſe quella morte, la quale a voi par vedere così da lungi, in oſcurità, in lontananza; foſſe oggimai viciniſſima al voſtro albergo; e voi frattanto per impazienza di perſeverare ancor pochi meſi in coteſto ſtato più regolato e più ſaggio, perdeſte la corona promeſſa a i perſeveranti? Non ſo ſe mai vi ſia caduta in penſiero una oſſervazione, la quale ogn'or, ch'io la feci, mi ſpremè quaſi dagli occhi a forza le lagrime per pietà. Havevano i miſeri Iſraeliti aſpettato Moſè dal Monte con gran longanimità, ſenza mai dar per ancora veruno indizio, ò di cuor ribelle, ò di ſpiriti irreligioſi. Quando finalmente attediati della dimo-

II.

ra, cominciarono a infastidirsi: e divisandosi che omai Mosè si fosse affatto dimenticato di loro, e che però non dovesse ritornar più, o almen dovesse induggiare infinitamente, deliberaron di eleggersi un nuovo capo; e per poterne più agevolmente disporre a lor volontà, non isdegnatono di soggettarsi ad un Bue, quantunque dorato. *Mutaverunt gloriam suam in similitudinem Vituli comedentis fenum.* *Psalm. 105. 20.* E già havevano allegramente cambiata la modestia in dissoluzione, la pietà in giuochi, la Religione in Idolatria, quando ecco sopraggiunge a un tratto Mosè, il quale a quello indegno spettacolo divampando di un' implacabile zelo, spezza incontanente le tavole della Legge, sgrida Aronne, stritola il Simolacro, e asfoldata tutta la Tribù di Levi, ne scorre a guisa di un folgore pe' quartieri della moltitudine attonita e disarmata, e spargendo per tutto ferite, per tutto sangue, per tutto strage, uccide alla rinfusa in brev' ora presso a ventitre mila persone, con un macello tanto più orribile, quanto più impetuoso. Or' io vi addimando. Quanto credete, o Signori miei, che costoro havesser trascorso pazientemente in attendere il loro Mosè? Trentacinque dì per lo meno, come il dottissimo Abulense dimostra ne' suoi comenti. Sì che quando havessero con egual pazienza aspettato cinque altri dì, che tanto apunto differì quegli a tornare; non havrebbono né commesso un'eccesso sì detestabile, né sofferto un macello sì sanguinoso. E non vi muove, Uditori, a gran compassione la disgrazia di questa Turba? Infelice! Per incostanza di sì poche giornate patito tanto! O sventura indicibile! o caso strano! Ben' ora intendo quanto sia vero ciò che leggesi ne' Proverbj: Che chi si lascia vincere finalmente dall' impazienza, non può far mai se non pessime risoluzioni: *Impatiens operabitur stultitiam. Impatiens exaltat stultitiam.* *Prov. 14. 17. 29.* Non apparve forse chiarissimo in questo fatto? Or che sarebbe se avvenisse a voi pure una somigliante infelicità, che sarebbe? Voi riputate la morte lontana assai, e però tutti v' insastidite dicendo fra voi medesimi: Che so io? Ho io dunque a durare ancora tanti anni in sì fatta vita? Io tanti anni senza un piacer di vendetta? Io tanti anni senza un diletto di senso? Io senza dire una parola licenziosetta in tanti anni? Chi può resistere? E non dite così, dilettissimi miei, non dite così. Perchè potrebbe avvenire, che questi conti, i quali voi fate ad anni, non riuscissero forse nè pure a mesi, nè pure a settimane, ma a pochi giorni. La Morte forse è già cominciata a calare dalla montagna, già forse arriva, già ruota il ferro, già vibra il colpo, già vi toglie di vita, e volete voi cader d' animo per sì poco? *Væ* *Eccli. 2. 16.* *jis qui perdiderunt sustinentiam, & dereliquerunt vias rectas, & diverterunt in vias pravas:* così protesta l' Ecclesiastico ad huomini sì incostanti. *Væ jis, væ jis.* Che sarebbe dunque, o Cristiani, se voi cadeste nel numero di costoro sì miserabili, e vi traeste con essi addosso la loro maledizione? O quai singhiozzi, o quai fremiti voi dareste per tutta l' Eternità! Ed o come ogn' ora, accompagnando nell' Inferno le strida degl' Israeliti impazienti, ancor voi direste: Per cinque giorni, per cinque giorni mal tollerati siam quì, e l' incostanza di uno spazio sì breve ne convien pagar con le pene di tutti i secoli.

Ma su: passi per conceduto che il viver vostro debba essere ancora ad anni, e tale appunto, quale ve lo promettono ò la gioventù ancor fiorita, ò la completsione ancor forte: sapete, posto ciò, perchè parvi sì malagevale il mantenervi innocenti? Perchè vi credete di dover sempre provare in ciò quei contrasti, ch' or voi provate. Ma questo è fallo. Scemeranno, scemeranno, ciascun giorno più, le presenti difficultà: e sì come al forger del Sole cedon le nebbie, ed all' apatir della vampa sparisce il fumo; così anche al crescere, che in voi sempre sarà la grazia Divina, si dileguean dal vostro animo quelle angustie, quelle anfietà, quegli affetti disordinati, i quali or lo tengono sì malamente ingombrato. Chi di voi non rimembrasi di Sansone caduto già disgraziatamente in potere de' Filistei? Era spettacolo di pietà rimirare un' huom così forte, divenuto ludibrio di plebe vile. Chiuso in carcere, carico di catene, fu necessitato a lasciarsi trar da' nemici ambidue gli occhj di fronte. Indi qual giumento applicato a girar la mola, havéa d' intorno una foltissima turba di fanciulli indiscreti, di vecchj lividi, di femminelle sfacciate, che lo insultavano; e chi lo sferzava qual pigro, e chi lo sbeffava qual' orbo; nè mai da lui si partivano, che co i pugni, co i calci, con le guanciate, non ne havesser preso un crudel trastullo. O Sansone, Sansone, e dov' è ora quella virtù che rendevati sì temuto? quella virtù dico, con cui ti spezzavi d' attorno i lacci di nervo, quasi sossero stoppe mostrate al fuoco; e ti recavi in collo le porte delle città, quasi fossero bronzi dipinti in tela? Non se' tu quegli, che già sfidavi a lottar teco i Leoni, e che con le nude mani affertatili, gli strozzavi, gli soffogavi, e ne lasciavi i cadaveri in preda all' api? non sei tu, che fugavi gl' interi popoli? non sei tu, che spiantavi gl' interi campi? E come dunque i Cagnolini si fanno or besse di te co' loro latrati, e a te non dà nè pur l' animo di acchetarli? Eh aspettate un poco, Uditori, aspettate un poco, e vedrete poi tosto chi sia Sansone. Voi considerate il meschino or che i capegli, ne' quali sta la sua forza, gli son tonduti. Ma non sarà sempre così. Creseeran questi in breve corso di tempo, rimetteranno. E allora o come più robusto di prima voi lo vedrete scuotere con le braccia due gran colonne, atterrare edificj, eccitar rovine e ancor morendo far de' Filistei sbigottiti più fier macello, ch' egli ne facesse mai vivo! E non fù ciò vero, Uditori? Ora così appunto fingete che sia di voi. Sono in voi di presente i capelli bassi, ch' è come dire, la grazia dello Spirito consortatore è assai limitata. Qual maraviglia è però, se par che i sensi or vi trattino come schiavo? se i Demonj con sozze larve v' inquietano: se vi dan frequente molestia le tentazioni? Ma che? Concedete un poco di agio alla Grazia, sì ch' ella cresca, ed allor vedrete. Ritorneranno tutte in voi quelle forze, le quali già nel battesimo riceveste: ravviverassi la Fede, rinverdirà la Speranza, riaccenderassi a Carità: in una parola: *Insiliet in vos* *1 Reg. 10. 6.* *spiritus Domini*, e allora voi vi sentirete sì intrepidi, sì animosi, che nè pure havrete a terrore l' istessa morte. Senza che, chi non sa che tutti i principii sono alquanto più faticosi de' lor progressi? A' Tori è più malagevole da principio

obbli-

obbligarſi al giogo, a' Cavalli è più nojoſo patire il morſo, a' Cammelli è più ſtrano inchinarſi al carico. Così le arti di ſonare, di ballare, di ſcrivere, di ſcolpire, di ricamare, tutte da principio rieſcono più difficili a chi le apprende. Chi va alla guerra, più facilmente ſpaventaſi a' primi aſſalti: chi ſcoglie in mare, più facilmente amareggiaſi alle prime navigazioni: chi s'incammina per terra, più facilmente ſi ſtanca a i primi pellegrinaggi. Non vi ſembri nuovo però, ſe nella vita Criſtiana l'iſteſſo accada. Quindi oſſervò con ſingolare acutezza Filone Ebréo, che le prime acque nel Deſerto incontrateſi, fur le amare: le altre poi furono sì delizioſe sì dolci, che come tali a poco a poco rubarono il nome al mele. Non mirate dunque a quelle difficultà, le quali ora vi ſi parano innanzi al Divin ſervizio; perciocchè queſte ſono difficultà da principio comuni a tutti. A tutti è duro dapprima frenar la carne, cuſtodire la lingua, teprimer l'ira, ſoggiogar l'alterezza. Ma ſe havrete un poco pazienza, vi diverrà sì leggiero, sì dilettevole, che talor forſe di voi ſtupiti direte con Agoſtino: *O quam ſuave mihi ſubitò factum eſt, carere ſuavitatibus nugarum!* O che allegrezza è queſta, o che pace, o che contentezza! Non havrei creduto che foſſe mai così facile abbandonare ogni reo diletto per Dio, e che *quæ modò amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium foret*. Siaſi pet tanto pur vero ch' or voi proviate qualche notabil fatica a non ricadere ne' vizj a voi familiari, non però voi dovete diſanimarvi, perchè ò niotiate, ò eampiate, ella ſarà breve. *Uſque in tempus, uſque in tempus*, ſono parole infallibili di quel Dio, che non può mentire, *uſque in tempus juſtinebit patiens*. E poi? *& poſtea reddituo jucunditatis*.

Confeſſ. Lib. 9.

Eccli. 1. 29.

IV. Benchè non vedete voi, che coteſta ſcuſa da voi recata fin'ora, ò ſia verità, ò ſia velame, ſe nulla vale, vale a conchiudere contro di voi la ſentenza di eterna condannazione? Perciocchè ſentite, e tenetelo bene a mente. Se per confeſſion voſtra voi provate ora una difficultà così grande a non ricadere, quanto dunque maggior voi la proverete, poichè ſarete ricaduti, a rifotgere? Non ſarete allora più infievoliti? più languidi? più abbattuti? Non ſi accreſceranno i mali abiti? non ſi imperverſeranno le perfide inclinazioni? Tanto a voi dunque è ritornare a peccare, quanto è dannarſi. Queſto argomento a mio parere è sì forte, che non ha replica. Contuttociò, perchè ne reſtiate convinti ancor maggiormente, voi dovete conſiderare, che ricaſcando, non ſolo vi ſarà malagevole di tornare allo ſtato d'ora, per ciò che appartiene a voi, cioè, perchè voi ſarete proſtrati più: ma parimente per ciò, che riguarda al Demonio, e per ciò, che rimira Dio. E quanto al Demonio io ve'l ſarò chiaro con una ſimilitudine aſſai vivace, ma non meno ancor conchiudente.

V. Avverrà talora che un Nobile Criſtiano venga fatto in Algieri prigion dal Turco, ed ivi ſervato con diligenze anzi diſcrete, che rigide, e più cortesi, che ſtrane. Si prevale egli però della buona opportunità; e perchè le guardie non ſono un dì sì ſollecite, ò sì ſagaci, che ſa il meſchino? Rompe i ceppi, sforza i ſerragli, ne ſugge al Mare, ed ivi ſcorta una ſuſta pronta, rimettesi in libertà. Beniſſimo. Mas'egli ſia tanto ſtolto, che di nuovo laſci raggiugnerſi e ricondurſi ſotto l'ugne del Barbaro furibondo, da cui ſuggì; tra quali carceri, ſotto a quali cuſtodie credete ch'ei verrà poſto? La più ſpaventoſa ſegreta, che renda celebri le Latomie Affricane, ſarà la ſua. Ferri al piè, ferri al collo, ſerri alle mani. Se prima gli era permeſſo di teſpirare liberamente all'aperto, or non vedrà nè pur lume. Se prima gli era conceduto di paſſeggiare frequentemente alla larga, or nè pur potrà coricarſi E perchè il miſero divenga ſempre più fiacco, e così men'abile a' priſtini tenrativi, non andrà dì, ch' egli non ſia macerato con lunghe inedie, con duti ſtrazj, con furia di baſtonate. Or così appunto ſarà il Demonio, Uditori, con eſſo voi. Egli vi tenéa già ſuoi ſchiavi: ed ò perch'ei vi guatdaſſe con minor cura, ò perchè voi vi portaſte con maggior'animo, gli ſiete uſciti felicemente di mano, non è così? Che ſarà egli dunque, ſe voi mai più gli ritorniate in potere? Ve lo ditò con la ſormola tolta da un Geremía: *Ut non egrediamini, aggravabit compedes veſtros*. Vi raddoppierà le catene, vi tinforzerà le ritorte: ed attentamente mirando per quali vie voi ſiete ora ſcappati dalle ſue mani, *circumædificabit adverſum vos*: chiuderà tutti gli aditi, sbarrerà tutti i paſſi, non vi laſcerà nè pure un'anguſto ſpiraglio, onde mirar Cielo. Se voi vi ſiete or convertiti per una lezion che faceſte di libri pii, egli ſtarà ſempre attentiſſimo, che non vi vengano altri libri alle mani, che di Romanzi, di fraſcherie, di favolette, di amori: ſe per le prediche, ve ne diſtrarrà con affezionarvi al negozio: ſe per le congregazioni, ve ne diſtaccherà con allettarvi a i ridotti; ſe per le iſpirazioni interiori, procurerà di tenervi involti fra ſtrepiti, fra tumulti, fra brighe tali, tra cui la voce Divina mal poſſa udirſi: ed in una parola egli adopererà tutta la malvagità, tutta l'arte per più non perdervi. *Circumædificabit adverſum vos, ut non egrediamini aggravabit compedes veſtros*. Guardate dunque o Criſtiani, perchè ſe voi gli ritornate in potere, voi ci reſtate: andate cauti, camminate avveduti, che non ſono queſti pericoli da ſcherzare.

Tbr. 37

E ciò per quello che ſi appartiene al Demonio. Quanto a Dio poi chi non ſa che voi ricaſcando, meno potrete confidar per innanzi di quegli ajuti, i quali egli per addietro vi diede affinchè ſorgeſte? Perocchè ditemi. Come volete ch'egli più ſi fidi di voi, ſe voi già più volte ſiete bruttamente mancati a lui di parola, e dopo havergli aſſeverato, proteſtato, promeſſo di non più offenderlo, ritornate ſempre ad offenderlo più di prima? Queſto dunque è trattar da huomo di onore? Giuda per mantener la promeſſa fatta a Giacobbe, di reſtituire a lui Beniamin dall'Egitto, ſi offerſe a reſtar' egli in dura prigione. Gioſuè per mantener la promeſſa fatta a' Gabaoniti, di ſerbar loto amiſtà come collegato, s'induſſe a trarſi addoſſo un'aſpra battaglia. Regolo quantunque Gentile, per mantenere ancor'egli a' Cartagineſi la ſua famoſa promeſſa di ritornare, ſe non ſi conchiudeva il riſcatto; non dubitò di andare incontro ad un' atrociſſima morte, chiuſo ignudo dagli Emoli in una botte, foderata tutta di pungoli ſpaventoſi. E affine di mantener la parola a Dio, non volete voi contentarvi

VI.

tentarvi di patir nulla? non di frenare un' appetito di ſenſo? non di reprimere un' impeto di furore? Che fede è queſta, che lealtà, che ſchiettezza di cuor ben nato? *Irriſor eſt, non pœnitens*, così dice il gran Prelato Agoſtino, *qui adhuc agit quod pœnitet, & peccata non minuit, ſed multiplicat.* Queſto è un beffarſi di Dio, queſto è un' uccellarlo: queſto è trattarlo da meno aſſai, che non fate ad un ciabattino, a un paltoniere, a un pitocco, a cui per vil ch' egli ſiaſi, non volet' eſſergli apertamente infedeli. Aggiungete, che voi tornando a peccare, prorompete in un' atto d'ingratitudine, il più eccelſivo, il più enorme, che poſſa uſarſi da Creatura mortale, qual' è ſprezzare la grazia reſtituitavi dopo il primo peccato; e che però voi ſiete allor quella terra, chiamata già dall' Apoſtolo *terra reproba*, la quale *Hebr. 6. 8.* havendo ricevute dal Cielo larghe rugiade, *ſæpè venientem ſuper ſe bibens imbrem*, in cambio di dar' erbe opportune, produce ſpine, produce ſterpi, *profert tribulos*, nè perciò più altro ſi merita, ſe non fuoco: *cujus conſummationi combuſtionem*. Aggiungete che date più grave ſcandalo, aggiungete che dimoſtrate più ſordida ſfacciatezza, aggiungete, che voi cadete nel numero di que' Cani tornati al vomito, di cui ſi dice, che ſono sì abbominevoli innanzi a Dio. *Canis reverſus ad* *2. Petr. 2. 22.* *ſuum vomitum*: così habbiamo in San Pietro. *Ca-* *Prov. 26. 11.* *nis qui revertitur ad ſuum vomitum*, così habbiam ne' ſacri Proverbj. Ma chi è chiamato così? Già voi lo ſapete. *Imprudens qui iterat ſtultitiam ſuam.* Vi par però, che almen per queſto, che ſpetta a Dio, voi poſſiate peccar di nuovo, ſenza manifeſto pericolo di perire? Ah, ſe ciò foſſe, non havrebbe di coſtoro mai diffinito sì chiaramente il Principe della Chieſa: *Melius erat illis non co-* *2 Petr. 2. 22.* *gnoſcere viam juſtitiæ, quam poſt agnitionem, retrorſum converti ab eo, quod illis traditum eſt, ſancto mandato.*

VII. Ma perchè andarcene in traccia a tante ragioni, mentre noi ne habbiam' una, che, bene intesa, ſuppliſce a tutte? Io vorrei però che la udiſte con attenzione: perchè quantunque potrà ella forſe atterrirvi non leggermente, ciò ſarà per voſtro profitto: ed io non ho tanto a cuore di riuſcirvi giocondo ne' miei diſcorſi, quanto giovevole. E' manifeſto, che preſſo a Dio tutte le coſe umane ſono diſpoſte ed in peſo, ed in numero, ed in miſura, come diſſe a lui lo Scrittore della *Sap. 11. 21.* Sapienza: *Omnia in menſura, & numero, & pondere diſpoſuiſti.* Sì che, non ſolo il Signore ha già ſtabilito preciſamente quante anime vuole al Mondo di mano in mano, ma tiene ancora annoverati i loro atti, le loro parole, i lor paſſi, i loro penſieri, nè ci è pericolo che in veruna coſuccia, quantunque minima, habbiaſi punto a tralgredir quello numero già prefiſſo. Da ciò ne ſegue, c' habbia Dio già parimente determinato qual numero di peccati voglia egli tollerare pazientemente da ciaſcuno di noi: onde, quando già queſto numero ſia compito, forza è che al primo, il qual dipoi commettiamo, egli ò ci tronchi improvviſamente la vita, ò pur ci tolga impenſatamente di ſenno, e così abbandonici in braccio alla dannazione. Udite Santo Agoſtino, per la cui bocca io vi ho finor favellato. *De vita Chriſtiana c. 3.* *Illud ſentire nos convenit; tandiu unumquemque à Dei patientia ſuſtineri, quandiu nondum ſuorum peccatorum terminum, ſiuemque compleverit: quo conſummato, cum illicò percuti, nec ullam illi veniam jam reſervari.* Nè di ciò mancano nelle Divine Scritture ſegnalate teſtimonianze, tratte da ciò che Dio diſſe, prima degli Amorrei, dipoi de' Pentapoliti, ed appreſſo de' Fariſei. Ma laſciate queſte da parte, ne dirò una, la quale è la più coſpicua. Peccarono gl' Iſraeliti più volte per lo deſerto, or mormorando, or diſperando, or gridando, ora idolatrando. E tuttavia col caſtigo dato ad alcuni, ſempre andò congiunto il perdono donato ad altri; finchè i meſchini non ſi trovarono a viſta della famoſiſſima terra di promiſſione. Quivi tornarono eſſi a peccar di nuovo, rammaricandoſi come altre volte di Dio, perchè gli haveſſe voluti trar dall' Egitto. Allora Iddio tutto irato dice a Mosè: E fino a quando ho io più a ſofferire pazientemente le villanie di coſtoro? Io gli voglio tutti diſtruggere quanti ſono con una general peſtilenza, gli voglio ſpiantare, gli voglio ſterminare, gli voglio *Numer. 14. 11.* ridurre al niente. *Uſquequò detrahet mihi Populus iſte? Feriam igitur eos peſtilentia, atque conſumam.* Contuttociò, intercedendo caldamente Mosè per loro ſalvezza, finalmente Iddio condiſcese a queſto partito. A tutti coloro, i quali erano nati dopo l'uſcir dell' Egitto, ò non molto prima, a tutti fu contento di perdonare. Ma quanto a tutti quegli altri, i quali di età già adulta n'erano uſciti, non fu poſſibile, ch' egli più voleſſe uſar loro pietà veruna. Ora mi ſapreſte voi dir qual fu la ragione, la quale addufſe Iddio di sì fatta diſſagguaglianza? Aſcoltate quale. Perchè coſtoro lo havevano irritato già dieci volte. *Tentaverunt me jam per decem vices.* Dieci volte già, dieci volte m' hanno irritato: perciò ſi muojano tutti. Sì? E così dunque Iddio tenéa minuramente contate tutte le volte, ch' egli volèa tollerarli! O ſe gli ſfortunati, giunti che furono a quel nono peccato, il qual' era l'ultimo termine del perdono, trovato haveſſero per ventura un' amico accorto e animoſo, il quale haveſſe ſaputo a tempo gridar loro: Fermatevi, baſta, baſta, non paſſate più oltre, che dopo queſto vi ſarà al tutto vano ſperar pietà: quanto rilevante ſervigio havrebbe lor fatto! Ma chi lo voléa mai ſapere? Troppo incerto è un tal numero, troppo vario; nè ſi oſſerva con tutti una ſteſſa legge: ma a chi più volte perdonaſi, ed a chi meno. Ond' è che Iddio, ſe fino al decimo eccelſo havéa ſtabilito di ſofferir quegli Ebrei, aſſai più ſtretto rigore egli volle uſare con gli abitatori di Damaſco, e di Gaza, di Tiro, e di Edom: e però udite ciò ch' egli ſe dinunziar loro per bocca di Amós Profeta. *Super tribus ſceleribus Damaſci, & ſuper* *quatuor non convertam eum. Super tribus ſceleribus* *Gazæ, & ſuper quatuor non convertam eum. Super* *tribus ſceleribus Tyri, & ſuper quatuor non convertam* *eum. Super tribus ſceleribus Edom, & ſuper quatuor* *Amos 1. 3.* *non convertam eum.* Il che non altro ſu in buon linguaggio, che un proteſtarſi, che al quarto eccelſo egli havrebbe gli abbandonati: e così letteralmente ciò ſpiegano, a favor mio, Teodoreto, Remigio, Aimone, Dionigi, il Lirano, ed altri, ſeguaci in ciò dell' Interpetre maſſimo San Girolamo. Or poſta una dottrina sì ſoda, sì ſoſtiſtente, venire quà, Criſtiani miei, dite un poco: Che ſapete voi, che quel peccato, da cui voi ſiete novella-

Vide ad. Sanct. in Amos 1.

vellamente riſorti, non ſia quell'ultimo, il quale Iddio ne' ſuoi profondi decreti ha preſcritto di condonarvi? Havete forſe voi del contrario certezza alcuna? Che diſs'io certezza? Ne havete forſe voi qualche indizio? qualche barlume? Anzi havendovi Iddio tollerati già, non ſolo come gli Ebréi fino a dieci volte, ma fino a venti, ma fino a trenta, ma forſe fino alle cento, è molto più veriſimile, ch'oggi mai voi dobbiat'eſſer puniti, ch'eſſer ſofferti. E voi nondimeno trattate di ricadere? Aime credetemi, ch'io per voi tutto palpito, tutto tremo, ſolamente in riflettere al voſtro riſchio. Queſto peccato, il qual voi trattate or di fare, queſto ſarà forſe quello, a cui non rimane più grazia di ſorte alcuna. Non perchè al Peccatore (ponete mente) non perchè al Peccatore, finch'egli ha vita, ò finch'egli ha libertà, non ſia ſempre poſſibile ravvederſi di qualſisìa gran peccato: queſto non può dirſi in ſincera Teologia: ma perchè quand'egli n'ha compito quel cumulo a lui taſſato per lo perdono, convien che al primo, il qual dipoi ne commetta, *illicò percutiatur*: ch'è quanto dire, ò egli muoja, ò egli ammattiſca, ò ſe non altro reſtiſi privo di quegli ajuti efficaci, ſenza cui non avviene, che alcun ſi ſalvi. A che volete ſtar dunque più irriſoluti? Signori nò: Biſogna fiſſare il chiodo: *Clavos tuos conſolida*. Non lo dice Dio forſe chiaro per Iſaìa? Nò, che non è materia queſta di lunghe conſultazioni, nè ſi vuol mettere la noſtra eterna ſalute a sì gran cimento per un piacer fuggitivo, qual'egli ſiaſi, ò di vendetta, ò d'intereſſe, ò di amore, ò di vanità. A tutti i patti convien che vi ſacciate un poco di forza, e da che voi per miſericordia Divina vi ſiete già facilmente riſcoſſi dalla ſchiavitudine del peccato, convien che vi riſolviate a non ricadervi, vadane ciò che ſi vuole; vadane roba, vadane riputazione, vadane amici, vadane ancor ſe biſogni la vita ſteſſa. Prima morire, che più peccare, prima morire, prima morire. *Agonizare pro anima tua*, ſentite come lo dice ben l'Eccleſiaſtico, *agonizare pro anima tua*, e ſe nè pur queſto è baſtevole, ancor ſi muoja: *& uſque ad mortem certa pro juſtitia*.

Iſ. 54. 2

Eccli. 4. 33.

VIII. O quanto grande fu l'allegrezza, che il Cielo pigliò di voi, quando voi già fermi per queſte ſacre feſte di rendervi a quel Signore, a cui vi eravate malvagiamente ritolti, ne uſciſte tutti animoſi di Caſa voſtra, ne andaſte alla Chieſa, vi accoſtaſte al Confeſſionale, e quivi inginocchiativi a' piè di quel Sacerdote, il quale vi ſoſtenéa le veci di Criſto, mandaſte prima dal cuore un breve ſoſpiro, e poi battendovi il petto, e baſſando i lumi, con vero interno rammarico gli diceſte: Padre, io peccai! O come allora tutti gli Angeli inſieme ne fecer feſta! o che tripudj, o che trionfi, o che giubili ſe ne videro infra i Beati! che affettuoſe congratulazioni ne furono toſto fatte a Maria voſtra Protettrice, a Gieſù voſtro Redentore, a Dio voſtro Padre! Vi baſti di riſapère, che tutti i Giuſti unitamente non erano allora al Cielo di tanta gioja, di quanta gli era ciaſcun di voi per sè ſolo. E voi dopo havere al Ciel dato un sì gran diletto, già cominciate a diſegnar di ritorglielo, come farebbe, chi oggi vi preſentaſſe un ricco regalo, e poi dimani ve lo mandaſſe ripentito a richiedere? O che inciviltà! o che inſolenza! E che altro è ciò, ripiglia il Savio, che un renderſi al tutto odioſo? *Hodie fœneratur quis, & eras repetit; odibilis eſt*: Io ſui per dire ch'era forſe meglio, che voi non luſingaſte tutti i Cittadini celeſti con la ſperanza di havervi già riguadagnati per loro eterni compagni, ſe poi volevate ritornare ad affliggerli così preſto, e a convertire le loro cetere in lutto, i lor canti in lagrime, e l'onore lor fatto in più grave affronto. *Væ filii deſertores*, vorrei gridar tutto irato, ſe così foſſe, con Iſaìa, *Væ filii deſertores*: così dunque ſi viene a mancar di fede, *ut addatis peccatum ſuper peccatum*? Mirate bene. Voi havete già fatto pruova di due Padroni: del Demonio, e di Criſto. Servito havete vanamente alcun tempo or l'uno, ed or l'altro: sì che oramai ſi può credere, che ſappiate qual ſia ciaſcuno. Se però voi, dopo haver laſciato il Demonio, ed eſſervi di preſente ridotti a Criſto; laſciate Criſto, e ritorniate al Demonio, che farà ciò? Non farà un ſentenziare a note aperti ſſime, che la ſervitù del Demonio vi par migliore, che trovate in eſſa più guſto, che traete da eſſa più utilità? *Comparationem videtur egiſſe qui utrunque cognoverit* (ſu ponderazione tremenda di Tertulliano) *& judicatò pronunciaſſe eum meliorem, cujus ſeruitum eſſe maluerit*. E a un Dio sì buono volete dar queſto finacco? Ah nò, Criſtiani: per quel ſangue, il qual'egli ha ſparſo per voi, per quel ſangue io vi ſupplico, per quel ſangue, tanto a voi ſalutare, non glie ne date. Prima morire, prima morire. Altrimenti miſeri voi! *Væ filii deſertores*, tornerò ad eſclamare, che ardire è il voſtro? Laſciare un Dio pel Demonio? laſciare un Dio pel Demonio? O che torto orrendo! E che mai potete cavare dalla ſervitù dell'Inferno fuor che rancori? *Quid tibi vis in via Ægypti, ut bibas aquam turbidam? Quid tibi cum via Aſſyriorum, ut bibas aquam fluminis?* Adunque ſtate pur ſorti, grida l'Apoſtolo: *State, & nolite iterum jugo ſervitutis contineri*: animatevi, avvaloratevi. Tutto il Cielo è pronto ad aſſiſtervi, pur che voi gli vogliate eſſer fedeli. Non dubitate, che col ſuo patrocinio potrete più, di quel che voi credereſte. Quanti ivi ſono hanno ſoſſerte aſſai più aſpre battaglie, di quante converrà per ventura incontrare a voi. Chi fu ſegato, chi lapidato, chi arſe, chi abitò ſu gli ſcogli, chi marcì dentro le caverne, chi macerò le carni ſue con digiuni portentoſiſſimi, chi con cilicii, chi con catene, chi con carnificine atroci ſſime d'ogni membro. E pure agevolmente poterono tuttociò col favor Divino. E perchè dunque con queſto voi non potrete tanto di meno, quanto ſol'è non peccar più mortalmente? Stabiliſcaſi dunque, che così ſia, & a Dio ſi dica col fedeliſſimo Giobbe: Voſtro, o Signore, ho deliberato di eſſere, voſtro ſono, voſtro ſarò. *Juſtificationem meam, quam cœpi tenere, non deſeram*. Toglietemi pur dal Mondo, ſe voi vedete dover giugnere un dì, ch'io non ſia più voſtro.

Eccli. 20. 16.

Iſ. 30. 1.

De Pœn. l. 2.

Ierem. 2. 18.

Gal. 5. 1.

Iob 27. 16.

SECONDA PARTE.

IX. IO non dubito punto, che voi non ſiate arrivati bene ad intendere, quanto ſia grande la neceſſità, ch'or'habbiamo a non ricadere. E ſe i peſci ſottrattiſi una volta dall'amo, e ſe i Cervi divincolatiſi una volta da i lacci, ſono da indi

in poi più avveduti a non ritornarvi; perchè non dovrem fare il ſimile ancora noi, che pur ſiamo dotati di tanto più ſalutevole accorgimento? Riman però chi ſolamente or ci dimoſtri una pratica da facilmente eſeguire quanto habbiam detto. Ma non dubitate. San Giovanni Griſoſtomo ce la dà: nè a parer mio può darſene altra più accertata, più acconcia: e tal'è tenerſi lontano dalle occaſioni. Non però ſol dalle gravi, vedete bene (perchè ſu ciò ſu da noi tenuto altra volta, ſe vi ricorda, un diſcorſo intero) ma dalle più leggiere, dalle più piccole, da quelle ancora, che aſſai da lungi potrebbono indurvi al male: sì che ſe voi ſiete avvezzi a carnalità licenzioſe, vi aſtenghiate anche da leggerezze non del tutto laſcive; ſe ſiete avvezzi a ragionamenti ſfacciati, vi aſtenghiate anche dalle facezie non del tutto immodeſte; ſe ſiete avvezzi a crapole intemperanti, vi aſtenghiate anche dalle delizie non del tutto vietate: e così andate voi diſcorrendo per gli altri vizi, in cui ſiete uſi a cadere. *Hoc maxime ſecuritatis erit occaſio* (udite già le parole propie del Santo) *non tantum peccata fugere, verum etiam quæ videntur indifferentia quidem eſſe, ſed media, ad peccata verò nos ſupplantant. Vis pudicus eſſe? fuge etiam petulantem aſpectum. Vis à verbis turpibus abeſſe? fuge etiam riſum ſolutum. Vis ebriciate ſeparari? fuga delicias, & lautas menſas, & vinum radicitus extirpa.*

Ho. 15. ad pop.

X. Ma voi direte, che dagli amici deon chiederſi coſe oneſte. Là dove il voler tanto da voi, quanto quì ſi è detto, ch'altro ſarebbe in verità, che dannarvi ad una vita non ſolamente ſtentata, ma inſopportabile? Che non ſia poco, quando voi vi guardiate da colpe eſpreſſe. Nel rimanente voler che voi vi aſtenghiate ancor da' traſtulli non proibiti, non ſozzi, ma indifferenti; ciò vi par troppo. Troppo? Aimè, che dite Uditori? fermate un poco, che non moſtrate così dicendo d'intendere quanto voi di preſente dobbiate a Dio, & a quanto vi obblighi lo ſtato, in cui vi trovate di Penitenti. E che direſte, ſe vi haveſs'io richieſti, come altri fanno, digiuni aſprisſimi, flagellazioni ſanguigne, cilici irſuti, ſilenzi indiſpenſabili, veglie lunghe? Oſereſte voi dire, che foſſer troppo? Penſate dunque s'è troppo non voler'altro, ſe non che vi priviate di alcuni piacerucci per altro leciti, da poichè tanti ne havete ammeſſi de' licenzioſi, de' laidi, per non aggiungere ancor degli ſcandaloſi. Non così certo fu di parere il Rè Davide, allora ch'egli ardendo un giorno di ſete, bramò quell'acqua freſchiſſima di Betlemme. O con quanta avidità, recata che fu, la mirò, la tolſe, ed accoſtoſſela, per trangugiarla in pochi ſorſi, alle labbra! Ma poi tutto a un tratto reſtando ſi mutò di animo, e ſenza pur volerne guſtare una ſola gocciola, la ſparſe in aria, e ſacrificolla al Signore. *Nolut bibere, ſed libavit eam Domino.* E per qual cagione ſe ciò? Sapete perchè? ne riſponde il Pontefice San Gregorio. *Si* venne Davide a ricordare in quel punto de i diletti pigliati più anni innanzi con Berſabea, e però colmo di profondiſſimo orrore, riputò audacia, che più penſaſſe a cavarſi capricci leciti, chi ſi era un tempo ſfogati anche i diſonesti: *Et quia ſe illicita perpetraſſe meminerat, contra ſemetipſum jam rigidus, voluit etiam à licitis abſtinere.* Parè a voi dunque gran

2. Reg. 23. 16.

Ho. 34 in Ez. 2.

fatto, che ricordandovi ancora voi degli ſpaſſi, da voi pigliati più volte ad onta di Dio, venghiate un poco per amor d'eſſo a privarvene di qualcuno, permeſſo sì, ma non però ſicuriſſimo, come ſarebbe d'un feſtino, d'un ballo, d'una commedia, d'un libretto amoroſo, di un detto vano? Ah nò, Signori miei cari; non convien credere, che l'iſteſſo fervore ſia ſufficiente ad un peccator convertito, qual poteva eſſergli allor ch'egli era innocente. E però in figura di ciò noi troviamo nelle Scritture, che gl'Iſraeliti, dopo la lor lagrimoſa cattività ritornati in Gieruſalemme, furono nel culto divino molto più puntuali, come fu oſſervato da Beda; e che i Maccabei, dopo una vil fuga rincoratiſi alla battaglia furono nel diſpregiare la vita molto più forti, come fu conſiderato da Bachiario: per tacer d'altri, che quì ſarebbe ora lungo di annoverare. Non mi dite dunque, ch'è chiedere da voi troppo, chieder che voi vi tenghiate ora lontani da alcune occaſioncelle di colpa, quantunque piccole, perchè maggiore ſi richiede in voi di preſente la perfezione.

XI. Ma ſenza ciò: guardate ch'altra riſpoſta io vi voglio dare inaſpettatiſſima. Voglio che voi, com'io dicéa, vi aſtenghiate dalle occaſioni leggieri, non però per voſtra maggior mortificazione, Signori nò; ma per maggior comodo voſtro: Mercè che aſſai più difficile vi ſarebbe donare il poco ad una voſtra mal regolata paſſione, e negarle il molto, che non vi ſarà di fatica negarle tutto. Mi ſpiegherò. San Giovanni Griſoſtomo muove un dubbio, che a certi Giovani vagheggiatori di Dame così infaziabili, ſarà forſe caro il ſaperlo: Per qual cagione, allora che Criſto corroborò nella nuova Legge i precetti intimatici dall'antica, condannaſſe con termini ſi peſanti un guardo laſcivo. Non ſarebbe baſtato dannar gli adulterii, dannar gli ſtupri, dannar le fornicazioni? Perchè però moſtrarſi tanto ſollecito ancor de' guardi, i quali nulla per ſe ſteſſi ridondano a danno altrui? Rende il Santo a ciò una riſpoſta, degniſſima del ſuo ingegno, cioè divina: e dice Criſto haver proceduto così per facilitarci la ſtrada del Paradiſo. Perchè fingete che ſi ſtimi lecito un guardo, qual ſi dicéa: quanto più duro ci ſarà dopo quel guardo non ritenere nella mente l'amabile rimembranza della bellezza guardata, non invaghirſene, non infiammarſene, non cedere a quegli aſſalti, che toſto il ſenſo ribelle ci moverà per far che paſſiamo alle fornicazioni, agli ſtupri, ed agli adulterii, che non ci ſarebbe ſtato difficile l'aſtenerſi perfettamente anche dal medeſimo guardo? Il non guardare, agevolmente ſi ottiene da chi che ſia, con un torcimento di volto, con un baſſamento di ciglio, con un leggiero diſtrarſi a qualche altro affare. Ma non così ſi ottiene ancora il reſiſtere a quegli aſſalti, che ſuccedono dopo di haver guardato. Queſti richieggono un valor ſovrumano, una virtù ſomma, quale non ſi poſſon promettere di ſe ſteſſi nè pure i Santi; e però, conchiude il Griſoſtomo. *Propterea & Chriſtus eum ſupplicio mulctavit, qui mulierem impudico aſpectu fuerit contuitus, ut majore labore nos liberaret;* Eſſendo aſſai men difficile non laſciare appiccare il fuoco a un campo di ſtoppie, che non è ſpegnerlo, quand'egli già ſi è appiccato, e impe-

Ho. 12. in ep. ad Rom.

tuoſo

tuoſo già ſolleva la vampa, già dilata le ſalde, già è fatto incendio. Or veniamo a noſtro propoſito. Se voi volete con facilità contenervi da quegli eccessi, a cui le voſtre mal frenate paſſioni vi han già condotti, qual modo c'è? Non cominciare a condeſcendere ad eſſe, nè pure in parte (intendete Criſtiani) nè pure in parte; perchè ſe voi le appagherete nel poco, credete a me, farete ſtretti ad appagarle di brieve ancora nel molto.

XII. Ed a che tanto dolerſi alcuni di voi della difficultà, che ritruovano già riſorti a non ricadere? Lo credo anch'io. Se voi tenete in Caſa voſtra i fomenti d' ogni libidine: Se ovunque girate il guardo, non altro voi rimirate intorno la Camera, ſe non che pitture laſcive, vergognoſi troféi della Impurità: Se a' voſtri ſenſi mai non oſate interdire un piccol traſtullo: ma ò voi dormiate, e volete a giacer le piume più molli; ò voi mangiate, e volete a nutrirvi i cibi più eletti; ò voi beviate, e volete a diſſetarvi i falerni più vigoroſi: Se godete tanto del luſſo, che arrivate a conciarvi come una femmina: Se converſate del continuo con gente, che ha sbandita dall'animo ogni pietà, e il volto ogni verecondia: Se non ragionate mai, che i diſcorſi voſtri non ſieno, ò licenzioſi ne' racconti, che fanno; ò ſvergognati ne' proverbj, che uſurpano; ò ſregolati uelle brame, ch'eſprimono: Se ogni atto, ogni portamento, ogni moto, ogni parola, ogni geſto è come uno ſprone, il qual v'incita a peccare, come volete poi nel reſiſtere non ſentire le più tormentoſe agonie? E quello ch'io, ſol per cagion di eſempio, vi ho diviſato nell'unico peccato di ſenſo, fate voi ragion che ſucceda con proporzione in quegli altri ancora, a cui già la natura ſia malavvezza. Sei tu forſe troppo sfrenato in correre al ſangue? Preſcriviti una legge di ſoffogare, appena nato, lo ſdegno. Il diſſimular ſu' principii una paroletta pungente, ti ſarà nel vero moleſto, ma tollerabile: là dove ſe tu per quella accendi una riſſa, quanto ti ſarà poi difficile uſcir d' impegno? E tu ſei forſe troppo ſcorretto nell' accenderti in giuoco? Imponi un'obbligazion di non appreſſarti, benchè invitato, alle biſche. Il ripugnar da principio a quello ſcoſtumato compagno ti parrà per ventura ſtrano, ma comportabile: là dove ſe tu per eſſo rientri in cricca, quanto ti ſarà poi penoſo ritrar dal vizio? Ha la Natura donate l'ale agli uccelli, Signori sì, ma per qual'effetto? Perchè ſi sbrighino dalle panie; da' lacci, poichè v'han dato? Non già, ma perchè gli ſchivino. Lo ſchivarli fia loro legger fatica: ma lo sbrigarſene, o che dibattimenti richiede, o che ſtrappate, o che ſcoſſe! nè però baſta. Or così appunto, ſe noi crediamo a San Giovanni Griſoſtomo, ſia di noi. Le buone maſſime, i proponimenti onorati, i più ſentimenti, ci ſerviranno come l'ale agli uccelli: non ad uſcire da quelle reti, che il Demonio ti n teſe per l'Univerſo, ma a non entrarvi. Entrati che noi vi ſiamo, ſarà difficile ſpiccare un volo sì vigoroſo, che vaglia a ſcapparne liberi, *ſed quantumcunque reſilierimus capti ſumus.* *Ho 15. ad pop.* Su dunque. Queſta ſia quella pratica diviniſſima, la qual noi queſta mattina apprendiamo a non ricadere: tenerſi lungi dalle occaſioni di peccato quantunque piccole: da' lacciuoli. *Qui cavet laqueos, ſecurus erit.* E quando noi dal canto noſtro adempiamo ciò che a noi tocca, fidiamoci poi di Dio. Perchè quantunque la Perſeveranza finale ſia dono in tutto graziоſo, in tutto gratuito, non però mancherà così buon Signore di pietoſamente concederla ancora a noi. *Prov. 11. 15.*

PREDICA

XXXVIII.

Nel Martedì dopo Paſqua.

Pax vobis; Ego Sum, nolite timere. Luc. 24.

I. Appena ſi può ritrovare huom più facile ad ingannarſi, di chi nel formare i giudicj ſi governi dall' apparenza. Alza gli occhj al Cielo di notte quel ſemplice Paſtorello, che non ha mai con le miſure aſtronomiche eſaminata nè la grandezza, nè la diſtanza, nè l'ordine delle Stelle, e rimirandole a paragon della Luna, con un ſorriſo faſtoſetto, anzi audace, le ſprezza tutte; quaſi che tutte ſien come lumi minori, ch' alla maggior lumiera faccian corteggio. E pure queſto è sì falſo, che non v'ha Stella nel Firmamento, per minima ch' ella ſia, la quale non vinca cento e cento volte la Luna nella grandezza. Che ſe voi dichiate a coſtui, come quelle Stelle medeſime, ch'a lui ſembran sì piccole e sì ſparute, tutte ſon della terra tanto più vaſte, che la conterrebbono, quali venti, quali cinquanta, e quali anche ben cento quindici volte nel loro ſeno, quanto ſtenterà egli a darvi credenza? Stimerà inoltre che alcune, le quali ſi muovono con velocità rapidiſſima, ſtieno ferme; e ch' altre, le quali dimorano in diſtantiſſime ſfere, ſieno contigue. E nella ſteſſa maniera regolandoſi egli dall' apparenza, riputerà eſſer tutti veriſſimi que' colori, de' quali mira ſovente l' Iride adorna; crederà che 'l Cielo ne' dì ſereni ſia dipinto di vero azzurro; penſerà che l' aria alle ſere eſtive roſſeggi di vero fuoco: e ſe vorrà dar' egual fede anche a quello, che l' acque gli rappreſentano, giurerà torcerſi ſotto d'eſſe ogni remo, nè mai ſu fuſta veloce le ſolcherà, ch' egli volgendo i guardi a terra, non creda volar le ripe, e correre le boſcaglie. Tanto è ſottopoſto ad errare chiunque giudichi ſolo dall' apparenza, e ſia del numero di coloro, di cui diſſe S. Agoſtino, che *tota regula intelligendi eſt conſuetudo credendi.* Ma che ſerve addurre a tal' uopo pruove ſtraniere? Quando queſta mattina gli Apoſtoli vider Criſto entrare nel loro Cenacolo a porte chiuſe, e moſtrar piaghe a i piè, piaghe al petto, piaghe alle mani, colmaronſi a quella viſta di tale orrore, che volean darſi precipitoſi a fuggire, come da una fantaſma terribile, che venille a prenunziar loro, non pace, e felicità, ma ſangue, e deſolazione. *Conturbati & conterriti exiſtimabant ſe ſpiritum videre.* E pure *Luc. 24. 37.* quando poi, fatto cuore, ſi contentarono di eſaminare una ſomigliante apparenza con maggior' agio, la ſcorſer tanto differente da quella che immaginarſi, che non capivano al fine in sè per lo giubilo

ibidem. giubilo, *mirabantur præ gaudio*, e non mai si fazia-vano di contemplare come pegni fauſtiſſimi di ſa-lute quelle ferite medeſime, le quali dianzi te-meano come araldi meſtiſſimi di miſerie. Ora figuratevi, che ſomigliante per appunto è l'ingan-no di più huomini Criſtiani, i quali, volen-do giudicare della Vita ſpirituale, ſol dall'eſterior ſuo ſembiante, ne formano un concetto sì orrido e sì odioſo, che ſtiman eſſer lo ſteſſo accoſtarſi a Criſto, ed avvicinarſi a morire. Credono di non havere a ſperimentare mai più quel che ſia dilet-to, quel che ſia riſo, quel che ſia contentezza; e però ſuggono timidi dal conſorzio e dalla conver-ſazion di quel Dio, che ſotto ſpoglie di ſpavento naſconde auſpicii di pace. *Pax vobis: ego ſum, nolite timere.* Diſingannatevi dunque quanti qui ſiete poſſeduti da tanto errore, ed a tal fine pone-te cura a' miei detti, mentr' io per l'ultima volta vi moſtrerò, non eſſere la Vita ſpirituale, quale a voi ſembra, terribile e tormentoſa, ma più toſto eſſere dilettoſa e gioconda

II. Ed in prima: io ſo non potere alcuni di voi fi-nir mai d'intendere, come un' huomo Spirituale non ſia miſerabiliſſimo, mentre non ſolo è privo di quaſi tutte quelle ricreazioni, che paſſano per intere e per innocenti, ma è ſottopoſto a molti patimenti, anche ſtrani. E qual' è la vita divota? mi dite voi. Parlar poco, pianger molto: eſſer motteggiato or da queſto ed ora da quello: tolle-rare inopia nel vivere, infermità nell' oſſa, inſulti nell' onore, aggravi negl' intereſſi: e può tal vita non eſſere infeliciſſima? Sì! Gagliardiſſima op-poſizione mi parate in vero dinanzi ſul bel princi-pio del mio Diſcorſo, quaſi inſuperabile ſcoglio, che mi atterriſca all' uſcir di porto. Ma guardate quanto poco io la prezzi, ch' anzi vi dico che le perſone di ſpirito, non ſolamente ſon' uſe ſpeſſo patire di quelli mali, da voi pur' ora aggranditi aſ-ſai più del giuſto; ma che ancor li vogliono ſpon-taneamente patire: tanto che quand' eſſe non gli habbiano in caſa pronti, ne vanno a caccia. Voi mi dite ch' eſſe patiſcono villanie. E io vi aggiun-go di più, che ſe le procurano: come fece un Si-meone, il qual ſi finſe anche matto, per incon-trar più noioſi i dileggiamenti. Voi mi dite ch' eſ-ſe patiſcono povertà. E io vi aggiungo di più, che ſe la procacciano: come fece un Franceſco, il qual comparve anche ignudo, per addoſſarſi più rigida la penuria. Voi mi dite, ch' eſſe patiſcono malattie. Ed io vi aggiungo di più, che per quan-to è lecito ancora ſe le fomentano: come faceva un Bernardo, il quale per eſſere più cagionevole di perſona, abitava volentieri negli Eremi di Cie-lo meno ſalubre. E non vedete voi come quelli continovamente dimagranſi co' digiuni, ſi ſtrazia-no co' cilicii, ſi ſquarciano con le catene, e ſi con-ſumano con le vigilie prolifiſſe, mentre pur ne po-trebbono far di meno? Ma che direte per queſto, ch' ſieno miſeri? Nò, nò, ripiglia il gran Prelato

Lib. de Prov. Salviano. *Nemo aliorum ſenſu miſer eſt, ſed ſuo: & idcò non poſſunt cujuſquam falſo judicio eſſe miſeri, qui ſunt verè ſua conſcientia beati.* Mentre i Giuſti con tanta avidità vanno in cerca di ſimiglianti miſe-rie, comperando a tanto loro coſto un terreno di aſpetto sì diſamabile, un terreno così ſterile, un terreno così ſpinoſo, biſogna dunque inferire, che qualche gran teſoro vi ſappian' eſſi conoſcere, a noi naſcoſto. Ma qual è mai? Son le interne contentezze, ſon le interne conſolazioni, ſono quegli amorevoli trattamenti, co' quali Iddio ſu la terra medeſima rende il cambio di ciò che vaſſi 'ad or' ad or ſofferendo per amor ſuo. Concioſia-chè, che vi credete Uditori? Che Dio mal-tratti in queſta vita i ſuoi Servi, come dicono alcuni, perchè gli vuole di poi premiare nell' altra? O quanto andate ingannati! Il voler Dio liberal-mente premiarci nell'altra vita, farà bensì, come notò San Bernardo, che quì non ci porga rimu-nerazioni terrene di ricchezze, di approvazioni, di applauſi, di vanità; ma non farà, ch'egli ancora quì non ci anticipi le celeſti di vero gaudio. A i Combattenti non è promeſſo un liberal donativo dopo il conſeguimento della vittoria? E pur vediamo che lor frattanto ſi sborſa un conve-nevole ſoldo nel tempo della battaglia. A gli Agri-coltori non è promeſſa una copioſa mercede al fi-ne della ricolta? E pur vediamo che lor frattanto ſi ſomminiſtra altresì un decente ſoſtentamento ne' dì della mietitura. *Nimirum & operariis hujus ſeculi*, dice il Santo, *ſolet cibus in opere, & merces in fine dari.* Or così appunto penſate che faccia Dio. Ci tien ben' egli appreſtato nella vita futura un gran guiderdone; ma non per queſto nella pre-ſente ci frauda di un ſufficiente ſtipendio. Ha-veva Iddio già promeſſa agl' Iſraeliti una terra così felice, che ridondaſſe latte, ſcorreſſe mele, abbon-daſſe d' ogni dovizia. E tuttavia con quanta lau-tezza gli andò provviſionando anche prima per li deſerti! Pare, che Dio havrìa potuto dir con buoniſſima fronte: Orsù per ora ſoſtentatevi al meglio, che voi potete. Vi baſtino e quelle radi-che amare, e quelle lambruſche ſalvatiche, che voi troverete per via. Fate pure per ora d'ogni er-ba cibo, perchè verrà dipoi tempo, in cui ſguaz-zerete fra delicatiſſime frutta, tra graſſiſſime car-nagioni. Havrete allora le viti ſempre feconde, le biade ſempre granite, gli uliveti ſempre matu-ri, i paſcoli ſempre verdi. Sarete d' ogn' intorno ricinti da boſchi pieni di ſceltiſſime ſalvaggine, e da mari popolati di ſaporoſiſſimi peſci. Però non vi paja ora grave, ſe potete mal conſolare la vo-ſtra fame. Così Dio poteva dir loro, e pure nol diſſe: ma trattogli con tanta ſplendidezza negli Eremi, quanta ne men' altri godeva nella Città. *Pluviam voluntariam ſegregavit Deus hæreditati ſuæ.* Formò per loro una nuova ſpecie di ci-bo, ignotu ancora alle Diſpenſe d' Egitto, ed al-le Cucine de' Faraoni; e per provvedere non ſola-mente al biſogno, mà ancora alla ſvogliataggine de' palati, ſtemperò con arte mirabile entro ad un piccol' boccone di poca manna la moltiplicità di tutti i ſapori. Ricredaſi dunque pure chiun-que tra voi ſollemente ſi perſuade, che perchè Dio tien preparati nel Paradiſo a' ſuoi Servi que' torrenti di nettare giocondiſſimo; per queſto in ter-ra gli ſoſtenti con ſughi di diſguſtoſi aconiti. Anz' io vi dico, ch' egli anche quì ſumminiſtra loro in abbondantiſſima copia, le ſue dolcezze benchè ſegrete: *Manna abſconditum, quod nemo ſcit, niſi qui accipit.*

Serm. Ecce nos reliquimus omnia.

Pſ. 67. 10.

Apoc. 2. 17.

III. Reſta ſol però di chiarirſi, ſe queſte ſian vera-mente dolcezze tali, che avanzino le mondane; ſi come appunto le delizie provate dagl' Iſraeliti dentro i Deſerti, avanzavano quelle godute dagli Egiziani nelle Città. Ma facilmente ne rimarrete convinti, ſe oſſerverete la diverſa qualità de' dilet-

ti,

ti, che sono propj delle persone di spirito, e delle persone di Mondo. Perocchè, come voi sapete, i diletti dell'une sono di corpo, i diletti dell'altre sono di animo: e non ha dubbio che i diletti dell'animo han gran vantaggio sopra quelli del corpo. Se questa fosse proposizion solamente di alcun sant' huomo, troppo singolar partigiano della Virtù, potrebbevi per ventura parer sospetta di falsità, ò almen di amplificazione. Ma ell'è proposizion de' Gentili medesimi, d' un Plutarco d'un Seneca, d'un Platone, d' un' Aristotile, i quali, come ognun sa, collocaron l'umana beatitudine, non nelle azioni animalesche del senso, ma nelle ragionevoli operazioni dell' intelletto. Io non voglio ora convincer ciò con ragioni, quantunque sieno queste e innumerabili, e indubitate; ma voglio argomentar solamente con l'esperienza. Chi di voi non ha udito, o Signori miei, raccontare più volte quella gran festa, che fece un giorno Archimede, Filosofo di gran nome, allor ch' entrato in un bagno affin di lavarsi, quivi in uno stante arrivò, quando meno se lo aspettava, una certa dimostrazione, benchè mecanica, che lungamente in darno havéa speculata? Fu tanto il giubilo, ch' egli però concepì, che incontanente balzando fuori dell'acqua, a guisa appunto di delirante ò d'estatico, si mise a correre verso casa, gridando ad altissime voci: *Reperi, reperi:* l'ho trovata, l'ho trovata: tanto assorto dalla soddisfazione di sè medesimo, e tanto alienato da' sensi, che nè men prima si ricordò di ravvolgersi un lino addosso. Ora venite quà, soggiugne Plutarco, dopo haver contato un successo così mirabile: Nominatemi qualche Apicio (uno de' più golosi, che mai fossero al Mondo) il quale dopo d' esserfi empito il ventre delle starne più saporose, ò de' fagiani più grassi, si levasse altrettanto liero da tavola, e per eccesso di giubilo andasse anch'egli dirottamente gridando: *Voravi, voravi*, ho mangiato, ho mangiato. Nominatemi alcun Poliéno (uno de più libidinosi, che leggansi nelle storie) il quale dopo havere sfogata la sensualità tra i Saturnali più osceni, tra i Lupercali più liberi, se n' uscisse così brillante dal Lupanare, e andasse anch' egli gridando insaziabilmente per estasi di contento: *Amavi, amavi*, ho amato, ho amato. Questo non leggiamo noi di veruno, dice quell'acuto Filosofo: *Neque verò audivimus, vel gulosissimum quemquam clamare, Voravi; vel lasciviissimum, Amavi: cum quidem & sint, & fuerint innumeri intemperantes.* Chi non iscorge però, quanto de' piaceri del corpo sien più veementi le contentezze dell' anima? Vivacissima riflessione! Ma se tale è il diletto, che pruova l'anima, solo in contemplar verità naturali e caduche, che avanza di moltissimo quello d' ogni altro senso: ditemi dunque, qual sarà il diletto che pruova in contemplar verità divine ed eterne? O chi potesse ridire l'innenarrabile gioja di un cuor divoto, solo in pensare al suo Dio, solo in conoscerlo: o chi la potesse ridire! *Beatus populus, qui scit jubilationem!* Io non ne posso, come imperfetto che sono, parlar per prova. Ma *re vera*, sento che mi attesta un Bernardo, *re vera illud solum, & verum est gaudium, quod non de Creatura, sed de Creatore percipitur, & quod cum possederis, nemo tollet à te; cui comparata omnis aliundè jucunditas mœror est, omnis suavitas dolor est, omne dulce amarum est, omne decorum fœdum est, omne postremò quodcunque aliud delectare possit, molestum est.* E non contien Dio eminentemente in sè stesso le perfezioni di tutte le Creature? Certo che sì: altrimenti come potrebbe dar' egli a' colori il bello, di cui l'occhio è sì amico? a' cibi il dolce, di cui il palato è sì avido? a' suoni l'armonico, di cui l'udito è sì desioso? a' corpi il molle, di cui 'l tatto è sì amante? a' fior la fragranza, di cui l'odorato è sì vago? Or chi non vede pertanto, che mentre l'anima interiormente gode il suo Dio; gode in un' oggetto solo adunati perfettamente tutti que' beni, che fuor di Dio goderebbe imperfettamente divisi per varii oggetti: e che però tanto il diletto è più intenso, quanto il ben dilettevole si ha più unito, più raccolto, più ristretto, più tutto congiunto insieme? ch'è forse quello, a che pretese acutamente di alludere il Santo Davide, quando disse, che anelava a un' acqua di vena. *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* E che? Non poteva, s'egli non era più che un Cervo assetato, contentarsi de' rivi, contentarsi de' ruscelletti? Ah nò, Uditori, che non è questo il diletto. Diletto è bere alla fonte. Quindi è che i Santi, qualunque volta uscivano dal contemplare le grandezze Divine, n'uscivano con una noja, con una nausea, anzi con una abbominazione sì grande a qualunque operazione, non pure sensuale, ma ancor sensibile: che niuno più de' loro compiacimenti corporei gli dilettava: e però altri chiudevano gli occhj, per non rimirar più bellezze caduche, come faceva un certo Silvano Monaco, di cui favella Cassiano; altri si turavan gli orecchj, per non udir più voci mortali, come facéa un tal Serapione Abate, di cui narra Palladio. Altri poi non potevano indurre il palato, benchè famelico, a ristorarsi di verun cibo terreno, com'è notissimo di una Caterina Sanese. Ed altri sì mirabilmente ancor' essi erano divenuti affatto insensibili, ò alle punture de' ferri, che loro tormentavano il tatto, come accadeva a' Domenichi Loricati; ò alle putredini, de' carnami, sopra di cui tenevano le narici, come avveniva a' Giacopi Penitenti. Io so, che noi non possiamo tutti egualmente aspirare a tanto. Non è però che accostandoci ancora noi a una fonte così benefica, non possiamo sperare di riportarne, a proporzione del vaso, abbondanza di contentezze. *Dilata os tuum, & implebo illud* Ps. 80. 11.

Lib. Nō posse suaviter vivi, secundum Epicurum.

Ps. 88. 16.

Ep. 114

Se non altro, non possiam noi sperare di giugnere a quel diletto, che reca a qualunque cuore veramente spirituale quell'alta pace, che chiamasi di coscienza? *Pax Dei quæ exuperat omnem sensum.* Ed a chi dovrà invidiare chi goda di questa pace? Habbiansi pure gli Empj quanto si vogliono de' lor fallaci piaceri; mai non goderanno sincerità di contento, finchè non arriveranno a quiete di cuore. Ma questa quiete, come può sperarsi dagli Empj? Noi vediamo, che nessuna cosa del Mondo, finchè si trova in moto, gode mai quiete; ma allora la gode quand' ella sia pervenuta al fine del moto. Vedete il sasso? allora solo si quieta, quando sia finito già di calare. Vedete il fuoco? allora solo si quieta, quando sia finito di ascendere. E nelle cose morali ancor voi vedete, che per cagion d'esempio quel Medico non si

ad Phil. 4. 7.

IV.

quieta

quieta, fin ch'egli non ha renduta all' Infermo la ſanità, ch'è il fine della ſua operazione, e per conſeguente anche il termine del ſuo moto. Finchè l'Infermo non è plenamente guarito, ſta egli ſempre in ſollecita agitazione: viene, ritorna, ſtudia, ordina, ſcrive; ora tocca i polſi, ora rimira la lingua, or'oſſerva l'occhio; preſcrive oggi un medicamento, domani un'altro: s'infirma come ha dormito la notte, come ha ripoſato fra giorno, come ha mangiato con appetito, come ha bevuto con guſto. Ma renduta che gli habbia la ſanità: Orsù, dice, or'io mi potrò ripoſare: e così nè ritorna più a quella caſa, nè più vi manda, perch'egli ha già conſeguito tutto il ſuo fine. Ora ſuppoſto queſto ſtatemi a udire. Qual'è il fine dell'huomo, o Signori miei, non è la Beatitudine? Adunque non ſarà egli mai quieto, finchè non habbia conſeguita la ſua Beatitudine, e così non ſia pervenuto al ſuo fine. Ma gli Empj quanto van lungi da ſimil Beatitudine! *Unuſquiſque in via ſua erraverunt*, dice Iſaía. Ella per conſentimento di tutti i Savj non ſi può ritrovare ſe non in Dio: e gli Empj che fanno? Ora ſi muovono verſo delle ricchezze: e le ricchezze loro dicono: Noi non ſiam la Beatitudine, perch'ella è un bene amabile ſolamente in ragion di fine, e noi ſiamo un bene amabile ſolamente in ragion di mezzo: cercatela altrove, ſe volete eſſer beati. E così eſſi, non quieti nelle loro ricchezze, ſi muovon verſo gli onori: e gli onori loro dicono: Noi non ſiam la Beatitudine, perch'ella è un bene ſicuro d'ogni vicenda, e noi ſiamo un bene ſottopoſto a moltiſſime variazioni: paſſate altrove, ſe volete divenire contenti. E così eſſi, non quieti ne' lor onori, ſi muovono verſo i cibi: e i cibi loro dicono: Noi non ſiam la Beatitudine, perch' ella è un bene proprio dell'huomo, e noi ſiamo un bene comune ancora alle beſtie: voltatevi altrove, ſe volete rimaner conſolati. E così eſſi, non quieti ne' loro cibi, muovonſi verſo i giuochi, muovonſi verſo i canti, muovonſi verſo i teatri, muovonſi verſo i corſi, muovonſi verſo gli amori: e da tutti ſemre ricevono la riſpoſta medeſima, perchè la Beatitudine non ſi può ritrovar, ſe non in un beoe perfetto, ſtabile, ſommo, ed univerſale, il che non può convenire, ſe non a Dio. Or che avviene però? Avviene, che i Peccatori vivano in perpetua inquietudine, perchè ſtanno in perpetuo moto: mercè che in cambio di muoverſi a dirittura verſo di Dio, ch'è il fine dell'huomo; eſſi van per ſentiero affatto contrario, ed ora muovonſi verſo una Creatura, ed or verſo un'altra. *Impii in circuitu ambulant*. Così degli Empj diſſe il Profeta Reale: Van ſempre in giro Ma quanto diverſamente ſuccede, o Signori miei, alle perſone di ſpirito! Eſſe per via diritta tendono a Dio, conforme a quello del Profeta Iſaia: *Semita juſti recta eſt. Callis juſti rectus eſt*: e però eſſe ſole ritrovano la lor quiete, perch' eſſe ſole pervengono al loro fine. E quantunque in queſta vita giammai non ſi poſſa poſſeder queſto fine perfettamente, e però non ſi poſſa eſſer giammai perfettamente beato: cnntuttociò ſe alcuno ancora in queſta vita partecipa della Beatitudine, ſe gioiſce, ſe giubila, ſnno i Giuſti; sì come quelli, che più avvicinanſi a Dio, *Hymnus omnibus ſanctis ejus*, ed a chi altri? *Populo appropinquanti ſibi*.

Iſ. 47. 55.

Pſ. 11 9.

Iſ. 26. 7.

Pſ. 148. 14.

Non accade però ſtancarſi in opporre, che la vita ſpirituale è tutta auſtera, tutt'orrida, tutta meſta; perchè come tale apparisce, ma non è tale: e i ſenſi voſtri nnn ſono in ciò quei teſtimoni fedeli, che voi penſate. Anzi ſapete voi ciò che avviene in queſta materia? Ciò che ſuccedeva a Mosè Voi ben ſapete, come già Dio comparve a queſto inclito Perſonaggio ſu la cima del monte Sina, per dargli di ſua bocca la legge, che ſi doveva promulgare al ſuo Popolo. Ma quanto ſpaventoſo fu l'apparato; con cui compatvegli! Paréa che tutte le tempeſte, chiamate da' quartier delle nuvole, e degli abiſſi, foſſer venute a generale raſſegna ſopra quel Monte. Il campo della battaglia era l'aria, la quale per rendere la battaglia ancor più ferale, haveva, ad onta del Sol preſente, recata una finta notte; ſe non che di tratto in tratto veggendoſi comparire alcune, come fiaccole accese, ò fanali ardenti, ſolgorava pur qualche luce; ma luce sì ſpaventoſa, che rendéa tutto deſiderabili l'ombre, e cara la notte. Riſpondevano d'ogni lato frattanto, con formidabil concerto, al muggir de' tuoni lo ſtrepitar delle trombe, ed allo ſtrepitar delle trombe il muggir de' tuoni. Non potevi ſapere, ſe foſſero queſti ſegni, che incitaſſero alla battaglia, ò ſonaſſero a ritirata: anzi vedevi, che per rendere anche maggiore la confuſione, nel medeſimo punto, che uſciva il lampo, ſcoppiava col lampo il tuono; e nel medeſimo ancora, che ſcoppiava il tuono, volava col tuono il fulmine. Fumava il Monte agli ſquarci, ed alle ſciſſure, che gli formavano i fulmini nelle viſcere; e vomitando fuoco, e vibrando fiamme, havreſti creduto dover tutt'ardere in brieve lo ſteſſo Cielo di un funeſtiſſimo incendio. Or'immaginatevi un poco per vita voſtra, che dovéa ſare quel Popolo a una tal viſta, che dovéa dire. Stava egli d'ogn'intorno ſchierato conforme i termini, che Dio gli haveva preſcritti; e udiva que' fragori, e vedeva quelle battaglie, e ſapeva nel mezzo appunto di quelle ritrovarſi il ſuo Condottiere Mosè. Qual giudizio però doveva egli farne? V'erano confuſamente tra eſſi delle donne, de'giovani, de' fanciulli; e gli huomini ſteſsi, sì come d'intelletto aſſai groſſolano, doveano probabilmente penſarſi, ch'ogni momento foſſe l'ultimo per Mosè. Ah dovéa dir quella donna, in veder precipitare quel fulmine: queſto è quello, che va dirritto a ferirlo. Ah dovéa ripigliare quell'altra, in veder ſalir quella vampa: queſta è quella, che va veloce a ingojarſelo. E come può eſſere (doveano diſcorrere altri fra loro) che tanto fumo non gli habbia foffngate ancora le fauci? Troppo ardito egli è ſtato certo a fidarſi di andar tant'alto. Potéa pur contentarſi di rimanerſene, come gli altri, alle falde della montagna, ſcuſandoſi preſſo a Dio, ſe non poteva ſeguitarlo alla cima. Così veriſimilmente dovevali bisbigliare tra quel Popolo impaurito. E di fatti io truovo, che tardando Mosè a far giù ritorno, tutti lo tennero concordemente per morto; e però pregarono Aronne a trovar loro altri Dei più piacevoli e manſueti, già che quel Dio sì terribile haveva loro ammazzato il lor Condottiere. *Putantes Moyſem eſſe mortuum ad Aaron accesſerunt, potentes ſibi Deos fieri*, così diſſelo l'Abulenſe.

in c. 32. Exqu. 2.

Ma

Ma quanto andavano errati, o Signori miei! Non fra i giardini di Alcinoo, non tra l'ombre della Teſſaglia furono godute da alcuno delizie pari a quelle, che provava Mosè tra quegli ſteccati di guerra, e tra que' mongibelli di fuoco. Egli godevaſi in mezzo a quelle tempeſte una gioconda converſazione con Dio, e ſenza biſogno di cibo, e ſenza neceſſità di ripoſo, paſſava ſoavemente i giorni e le notti in contemplare la ſua belliſſima faccia; nè fu mai tuono, che gli turbaſſe la quiete, nè fu mai lampo, che gli abbagliaſſe la viſta, nè fu mai fulmine, il quale arriſſe oltraggiargli nè pur l' orlo de' veſtimenti: anzi, ſe crediamo al parere dell' iſteſſo Abulenſe, tutta quell'orribil comparſa non fu vera battaglia, ma finta gioſtra, perchè nè vero era quel fuoco, nè veri que' fulmini, nè vere quelle rovine. Or' ecco il più bel ritratto, o Signori miei, che ſi poſſa addurre di quanto noi queſta mane provar vogliamo. E' la vita delle perſone ſpirituali raffigurata per la ſpecie del Monte Sina: Monte a chi vi dimora ſopra, giocondo: formidabile a chi da lungi lo mira. Il popolo groſſolano, il quale non giudica, ſe non da quello che appare, compatiſce que' poverini, i quali ſi vogliono avanzar' ivi tropp' oltre: e faría pur meglio, eſſi dicono, rimanerſi alle falde della pertezione, che aſpirarne alla ſommità. E che può ivi trovarſi, ſe non contraſti della carne con lo ſpirito, e dell' appetito con la ragione? E fra tanti contraſti, com'è poſſibile di non perdere a lungo andare la ſteſſa vita? Temono, ch' ogni penitenza, che i Giuſti fanno, ſia per eſſi un colpo fatale, che ſe lor non tronca la vita, almeno la ſcorci, e come già dicevan gli Ebréi: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*, così dicon' eglino: laſciamo pure a chiunque la vuole tanta dimeſtichezza con Dio: ſe noi vogliam vivere in pace, ſe non vogliam morire di ſtento, teniancene più lontani. *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*, nò, *non loquatur nobis Dominus, non loquatur*. Ah diſcorſi egualmente iniqui e ingannati! Non ſolo non muojono i Mosè, trattando con Dio, non ſolo non penano; ma inebbriano la lor mente d'un nettare sì ſoave, che non curano cibo, non aman ſonno, e paſſando i giorni e le notti in amoroſi colloqui col loro Signore, ſi ridono ne' lor cuori di quegli apparenti terrori, onde tanto s' impallidiſcono gli altrui volti. *Pax multa diligentibus legem tuam, & non eſt illis*, nò, *non eſt illis ſcandalum*, come la gente ſi crede. E noi non ſolo temeremo di correre ſu la cima di queſto monte, ma ci reſteremo al di lungi con quei codardi, i quali *pavore concuſſi, ſteterunt procul*? E noi non correggeremo l'immaginazione? e noi non ſupereremo l'ombre? e noi non conforteremo lo ſpirito? e noi ci laſceremo sì bruttamente impaurire da una apparenza di turbini, e di tempeſte, che tutta è vana? O imprudenza! o debolezza! o viltà!

in c. 19. Ex qu. 11.

Exod. 20. 19.

Pſ. 118 165.

Exod. 20. 18.

VI. Poſeſi un giorno Seneca di propoſito a rincorare ſe ſteſſo contro la Morte, e di qual' argomento penſate, ch' ei ſi valeſſe? Di queſto che noi trattiamo. Rappreſentoſſi dinanzi agli occhi la Morte nel ſuo ſembiante più orrido e più orgoglioſo: e quivi ſtando con eſſo lei (come diceſi) a tu per tu: non accade, cominciò a dirle, che tu mi voglia atterrire con coteſte vane comparſe. Che mi ſtai tu quì a cavar fuora ſpade e mannaje? che flagelli ed eculei? Non ti vale nò condurti dietro un corteggio di barbari manigoldi, de' quali porti altri frecce, altri catene, altri graffi, altri tanaglie, altri mazze, ed altri capeſtri. In vano tu mi additi in un luogo incendi fumanti, entro a cui tu mi minacci d'incenerire; in vano in un' altro ſpaventoſe voragini, entro a cui tu pretendi precipitarmi. Togliti pure d' attorno sì fiera pompa. So chi tu ſei: *Tolle iſtam pompam ſub qua lates, & ſtultos territas; Mors es, quam nuper ſervus meus, quam ancilla contempſit*. Sei altro tu, che quella morte medeſima, la quale ha dianzi incontrata un mio vile ſchiavo, con la quale ha dianzi lottato una mia vil ſerva? Deponi pur tante macchine di terrore: ſa pur tacer tante ſtrida, tanti lamenti, tanti urli. Potrai altro recarmi tu, che dolore? Ma col dolore veggo io che combatte quel podagroſo, e lo vince: col dolore quel ferito, e nol teme; col dolore quel febbricitante, e ſel rollera. E perch' io ſolo dovrò dunque avvilirmi per un dolore, che ſarà forſe più grave, ma ſarà l' ultimo? Così rincoravaſi, o miei Signori, un Gentile a ſprezzar la coſa più orribile, c' habbia il Mondo, a ſprezzar la Morte. E vaglia la verità egli poté con tali conſiderazioni arrivare a ſprezzarla in modo, che quando a nome del ſuo Scolare ingrato Nerone ei n' hebbe l' avviſo, non impallidì, non turboſſi; ma confortò egli ſteſſo gli amici, egli i domeſtici, egli la moglie piagnenti: e negli ſteſſi momenti eſtremi di vita, quando già il ſangue precipitoſo ſcorrevagli dalle vene del corpo aperto, ſi affaticava dal ſuo Bagno in dettare a' varii Scrittori, quivi adunati, nobiliſſimi inſegnamenti morali, affin di ſpirare tra quei precetti medeſimi di ſapienza, tra' quali egli era vivuto. Or perchè noi non apprendiamo da sì grand' huomo un' avvertimento di noſtro sì gran profitto? Nè miriamo ch' ei fu Gentile, perchè poco rilieva, ſe non ſia buono il Maeſtro, quando è utile il documento. Noi ci ſentiamo ſpaventare (non è così?) dall' eſterna apparenza della Vita ſpirituale, la quale ci comparifce d' avanti con un' apparato ferale di penitenze, di aſprezze, di patimenti. Or bene. *Illud ante omnia meminerimus demere rebus tumultum, & videre quid in re quaque ſit. Sciemus nihil eſſe in iſtis terribile, niſi ipſum timorem*. E che vi ſpaventa, Uditori, nella Vita ſpirituale, che vi ſpaventa? Forſe quella ſolitaria ritiratezza, che vi converrà mantenere lungi da' pubblici giuochi, ò dalle univerſali licenze? Ma queſta ritiratezza è pur quella ſteſſa, la quale oſſervano tanti Religioſi ne' Chioſtri, tante Verginelle ne' Moniſteri, tanti Romiti ne' Monti. E non udiſte mai raccontare de' Romualdi, che i ſette anni interi durarono in un continuo ſilenzio? o dei Radulfi, che in egual ſilenzio durarono i ſedici anni? E ſe queſti poterono tanto più, perchè non potrete voi tanto meno? A voi non s' impone il fuggire ogni uman commercio, ma ſolo il vano, ma ſolo lo ſcandaloſo. Che vi ſpaventa? Lo ſtudio dell' Orazione? Ma queſto è quello, a cui con tanta facilità ſolevano attendere gli Antonii Abati, e gli Arſenii Monaci, che poſtiſi in orazione al tramontare del Sole, in orazione ſi ritrovavano al

lib. 3. Ep. 24.

nascere.

naſcere. Che vi ſpaventa? L'uſo delle Limoſine? Ma queſto è quello, che con tanta liberalità praticarono i Pietri Mercanti, ed i Paolini Veſcovi, che havendo per altrui venduti i lor beni, per altrui giunſero a vendere ancor ſe ſteſſi. Ma vi debbon forſe atterrire le penitenze, sì familiari alla Vita ſpirituale: quaſi che, per eſſere voi ò di compleſſione aſſai debole, ò di carnagione aſſai dilicata, non vi dia l'animo punto di maltrattarvi con crudi ſtràzii. Ma chi più dilicato delle Genoveſe Parigine, delle Aſelle Romane, delle Maddalene de' Pazzi, delle Eduigi, delle Tereſe, delle Iſabelle, che fecero de' loro corpi un macello così ſpietato? Non accade però, che per atterirci a Vita ſpirituale ci ſi faccia vedere, or con pani ammuffati e con acque inſipide, or con cilicii irſuti e con pungoli ſanguinoſi. Deponga ella pure quello ſpaventoſo apparato di ceneri, di ſuni, di ſpine, di catene, di lagrime, di pallori, di nudità, di diſpregi, di malatti:. Sappiam chi ell'è. *Tollat, tollat iſtam pompam, ſub qua latet, & viles territat.* Queſta è quella vita ſpirituale, che tanti e tanti hanno praticata conſtantemente. Sono di tali eſempi pieni gli annali, volgatiſſime le notizie. Ogni età, ogni condizione, ogni ſeſſo, ogni nazione, ogni popolo ne vanta d'innumerabili. E noi non potrem' eſſere di que' tanti? Che havevano eſſi? Non eran' eſſi forſe compoſti della carne medeſima data a noi, della medeſima creta? Se noi vorremo, ſono preparate ancora per noi quelle iſteſſe conſolazioni, con le quali queſti animavanſi a patir tutto. *Nunquid grande eſt ut conſoletur te Deus?* ſento appunto io dirmiſi in Giobbe. Noi pure poſſiam goder le iſteſſe delizie, noi pure ſperar la iſteſſa mercede, noi pure operare con quella medeſima carità, che rende ad un cuore amante sì facile, quel che ad un cuor non amante è sì faticoſo. Chi può però contenerci, che non gridiamo: Addio Mondo, addio ſpaſſi, addio vanità: reſtate pure a chi non conoſce altro bene miglior di voi. Noi non vogliamo haver più pace in eterno con una carne ingannevole, che ſotto colore di amica, tanto più franche eſercita contra noi le oſtilità di ribelle. Guerra, guerra a noi ſteſſi, guerra vogliamo; ma guerra utile, guerra oneſta, guerra gioconda. Sciocco ben'è chi ſtima dilettevole il militare agli ſtipendj di Satana, sì nemico del noſtro bene; e tien per inſopportabile l'arrolarſi ſotto gli ſtendardi di un Dio, sì avido della noſtra felicità

Job. 15. 11.

SECONDA PARTE.

VII. NEl reſto eccoci qui, Signori miei, giunti al termine, io della mia fatica in diſcorrere, voi della voſtra noja in udire. Che rimane però, ſe non a me, ch'io dimandivi umilmente perdono del mal ſervizio da queſto luogo preſtatovi; a voi, che pietoſamente mel concediate? Verò è, che ſolo quei falli ſono propiamente capaci di perdonanza, i quali naſcono da elezione di volontà, non quei che provengono da diffetto di ſufficienza. Pur troppo ho io deſiderato ſervirvi, come havrebbono meritato e un' Uditorio così ſaggio, e un' Uficio così ſublime, e non meno ancora un' affetto così benevolo, da voi concordemente moſtrato alla mia perſona. Ma che? Rare volte le forze corriſpondono a' deſiderii; ed in me ſi è aggiunto di più, ch'eſſendo io Religioſo aſſai miſerabile, non ho ſaputo da un cuore, ch'è tutto gelo, ch'è tutto ghiaccio, cavar fervore, onde infiammare l'altrui. Ma per quanto put le mie prediche ſieno ſtate fredde, rozze, inſaconde, e diffettuoſe; non è però che la Divina parola per ſe medeſima non doveſſe molto operare ne' voſtri petti. Ella, quanto più nuda, tanto più forte, doveva eſſere di ragione poſſente ad abbattere i vizii ne' Peccatori, ad avvalorare la divozione ne' Giuſti. Però, che dite o miei Signori? Qual frutto havete voi riportato da tanti Evangelici inſegnamenti, che Criſto in tali diſcorſi vi ha ſuggeriti per bocca di un ſuo vil Servo, qual'utilità, qual profitto? Io ſo, che la maggior parte di voi non ne havrete tratto piccolo emolumento, quando per lo avvenire perſeveriate in quella integrità di coſtumi, la quale quì voi recaſte fin da principio. Ora perchè a queſto arriviate più facilmente, che poſſo aggiugnervi? Che vogliate frequentemente conſiderare, quanto breve è la vita, quanto incerta è la morte, e quanto ineſtimabile il guiderdone, che in Ciel vi attende del voſtro buon' operare? Ah sì, Signori miei cari: tenete a mente per voſtra conſolazione queſto qualunque ricordo, ch'io nel mio dipartire deſidero di laſciarvi, quaſi pegno ſupremo di quell'affetto c'ho da mantenervi immortale: Ed è che ſempre voi portiate ſcolpito nella memoria, quanto buon Signore ſia quello, al qual voi ſervite: *Quam bonus Deus his qui recto ſunt corde!* Signore così amorevole, che terrà notato minutamente ogni paſſo, che per lui diate, ogni lagrima, ogni limoſina, ogni ſoſpiro, ogni prego, ogni penitenza; e per qualunque vittoria, quantunque minima, che per lui riportiate da' voſtri ſenſi; darà a godervi quella gloria medeſima, ch'egli gode. *Qui vicerit, dabo ei ſedere mecum in throno meo.* Ed o che conſolazione ſarà la voſtra, quando dopo un breve patire, che havrete fatto in queſta vita per lui, egli ſteſſo verrà nell'ora di voſtra morte ad accogliervi, e con volto ridente, e con guardo amabile, ponendovi avanti gli occhj tutte l'opere buone, ch'havrete fatte, ancorchè da voi già diſpette, ò dimenticate; vi moſtrerà qual fedeliſſimo conto ei n'habbia tenuto, e conducendovi fra le armonie de' Beati, e fra gli applauſi degli Angeli, in Paradiſo; egli ſteſſo con le ſue mani raſciugherà i voſtri pianti: e non faranno più per voi gemiti, nò, non più lutto, non più languori: *Et non erit amplius neque luctus, neque clamor, ſed nec dolor erit ullus*; ma ſarà eterno riſo, eterni piaceri, eterna vita, eterna ſanità, eterna bellezza, eterna ſapienza, eterni teſori, eterna felicità. O carità infinita! o amore ineffabile! E chi non ſi animerà a perſeverar volentieri nella ſervitù di un Signore così benigno, che vuole abbondantiſſimamente rimunerarci, quaſi atti di liberalità quegli oſſequi, che pur ſono tutti obblighi di giuſtizia. Queſto havrete à conſiderare voi Giuſti.

Pſalm. 72. 1.

Apoc. 3. 21.

Apoc. 21. 4.

VIII. Che ſe nel voſtro confeſſo ſi ritrovaſſe per avventura miſchiato alcun Peccatore, quaſi nappello velenoſo tra' fiori, ò quaſi loglio ingannevole tra 'l frumento; che dovrò dir' io per l'ultima volta a queſti huomini miſerabili? Dovrò ſgridargli, rimproverarli, confonderli della loro ancora indomabile oſtinazione? Ah nò, ma ſolamente voglio io pregarli per le viſcere di Gieſù, a non have-

havere sì a vile l'anima propia, che per un piacer momentaneo, ò per un'intereſſe caduco, ò per un'affetto beſtiale, vogliano vivere in continuo pericolo di eterna condannazio e. Penſino un poco eſſi all'incontro, quanto ſaranno doloroſe per loro quelle fiamme ſenza luce, quelle notti ſenza aurora, quelle ſtrida ſenza ſfogo, que' pianti ſenza conforto, quelle carceri ſenza uſcita, que tormenti ſenza fine, que' tormentatori ſenza pietà Che ſe pur poco a lor preme l'anima loro, pregar gli voglio, c' habbiano almen compaſſione a quel ſacratiſſimo ſangue per loro ſparſo, a quelle carni per loro laniate, a quel corpo per loro lacero. Ah Peccatori miei cari, convien che al fine io vi ſfoghi un tremendo affetto, che già da un pezzo ho portato chiuſo nel cuore. Ma prima udite, per queſt'ultima volta, un ſucceſſo breve, ma ſtrano. Un'onorata Fanciulla, vedendoſi lungamente perſeguitata da un Giovane diſoneſto, tentò tutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere, adoperò ammonizioni, miſchiò minacce. Riuſcendole tutte vane, ſi appigliò a partito, quanto più audace, tanto più inaſpettato. Perocchè mirando ella un giorno comparirſi improvviſamente in caſa quel Giovane, s'impallidì, come alla viſta di un'orribil ſerpente; e non ſapendo in quello sbigottimento di animo, e in quella confuſion di penſieri, come difendersi; diede toſto di piglio ad un Crocifiſſo di legno, grande e divoto, ch'ella teneva appeſo nella ſua Camera; e corſa frettoloſa alla porta, lo colcò attraverſato ſopra la ſoglia. Indi con volto acceſo, con guardo torbido, e con voce più che femminile gridò: Vieni puré, vieni, e ſfogati, o ſcellerato. Ma ecco d'onde ti convien prima paſſare: ſu queſto Criſto. Se ti dà l'animo di prima conculcar le ſue membra, havrò pazienza, che poi profani le mie. Restò a quell'atto il Giovane, e a quelle voci, non ſo ſe più ſtupido per la novità, ò ſe più confuſo per la vergogna. Cambiò il ſembiante nel medeſimo punto in mille colori; e proſtrandoſi innanzi a quel Crocifiſſo, parlò aſſai più con gli occhj, che con la lingua, ſi diſfece in pianto, ſi dolſe dell'ardimento, ne domandò il gaſtigo, ne propoſe l'emendazione. Amatiſſimi Peccatori. Io per farvi deſiſtere dal peccato, ho procurato di uſare, in preſſo a quaranta prediche, tutte le arti, che ſon potute ſovvenirmi al penſieto. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora conſigliati con le autorità; ora conſortati con gli eſempi, or'atterriti con le minacce, or'allettati con le promeſſe, ed ora ancor ſupplicati, genufleſſo a' piè voſtri, con gli ſcongiuri. Se però io mi credeſſi, trovarſi in queſta Chieſa ancora qualcuno, che tutto ciò diſprezzando, diſegnaſſe, uſcito di quì, di ritornar, come prima, alle uſanze medeſime di peccare; mi pare, ch'io queſta mane dovrei riſolvermi di venir, come s'uſa ne' mali eſtremi, a qualunque eſtremo rimedio: e però parmi, ch'io non mi potrei contenere di non imitare l'ardire di una tal Vergine, e levato queſto Santiſſimo Crocifiſſo, vorrei andare a colcarlo ſu quella ſoglia. Indi, chiuſo ogni altro paſſo, e tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar, tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: Su, che ſi aſpetta? Uſcite, o miſeri, uſcite, che vi ſtanno anſioſe attendendo le voſtre pratiche: uſcite, che vi richiamano a terminare quegl'impuri diſcorſi i voſtri compagni: uſcite, che vi ricercano a effettuare quegl'iniqui traffichi i voſtri corriſpondenti: Ma, ſe volete paſſare, queſta è la ſtrada. Vedete voi queſte membra sì languide? mirate voi queſte piaghe così profonde? Sopra di queſte havete a metterei piedi, ed a calpeſtarle. Che dubitate? Queſto è quel Criſto, nelle cui pubbliche offeſe ſolete voi collocare ordinariamente i voſtri principali diletti. Vi giace innanzi, ſtraziatelo a piacer voſtro, premetelo, peſtatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate, non dubitate che vi gaſtighi: ha le labbra mutole, non temete che ſi riſenta. Anzi andate pure ſelici, ch'egli rimarrà frattanto a ſcontare con le ſue pene i voſtri diletti. Voi andrete a poſarvi ſu agiate piume: egli ſi rimarrà a ſpaſimar ſu duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molli fiori: egli rimarraſſi a languire fra acute ſpine. Voi andrete a paſſar le ore in piacevoli abbracciamenti: egli ſi rimarrà a numerarle fra mortali agonìe. Potete ſare di queſto miſero corpo ciò che a voi piace, perchè, come confeſſa egli ſteſſo di bocca propia, è già divenuto lo ſcherno di tutti i popoli, il berſaglio di tutte le lingue, il lezzo di tutti i piedi. *Conculcaverunt me inimici mei tota die.* Criſtiani, s'io queſta mattina per l'ultima faceſſi queſta gran novità, e parlaſſi in queſta inaudita maniera, credete voi, che ſi doveſſe ritrovare taluno sì temerario, che accettando l'invito, paſſaſſe ſu queſto Crocifiſſo animoſamente; e per andare a peccare, non temeſſe di conculcarlo? e pure, o Dio! e pur ſappiate, che queſto appunto è l'affronto, ch'egli riceve continuamente da voi, ſpietatiſſimi Peccatori, mentre, come l'Apoſtolo diſſe, voi ſiete quelli, che *Filium Dei conculcatis*; voi che *ſanguinem teſtamenti pollutum ducitis*; voi che *ſpiritui gratiæ contumeliam faciitis*; mentre voi ſiete, che ſeguitate avvedutamente a peccare dopo di havere aſcoltate già tante prediche: *voluntariè peccantes*, notate bene, *voluntariè peccantes poſt acceptam notitiam veritatis*. *Pſalm.* 55. 3. *ad Heb.* 10. 20.

IX.

Ma dove dove mi laſcio or'io traſportare, quaſi dimenticato del luogo, dov'io ragiono? Mi giova credere, che in queſta Chieſa non ci ſien peccatori, ò ſe pur ci ſono, ci ſieno già penitenti, e non più oſtinati Però a voi tocca, amatiſſimo Redentore, di ſtendere ſu i lor colli le voſtre braccia, e qual'amoroſo Padre pietoſamente accogliere i figlivoli ravviſti, ſtringnerli accoſtarli alla voſtra faccia, ammetterli al voſtro bacio. Che ſe ciò vi par troppo, deh non negate almeno loro la voſtra benedizione: *Super populum tuum ſit benedictio tua*. Già da gran tempo l'attendono riverenti con loro diſagio. Non tenete però più ſoſpeſi i loro deſiderii, ch'io per me vi aſſicuro, che ne ſon degni. Eſſi ſon quei, che ſon quì concorſi ad udire con tanta aſſiduità la voſtra parola: e poſponendo le faccende domeſtiche, & iſdegnando i tratte nimenti profani, eſſi ne' dì di feſta ſon quì tornati, eſſi ne' dì di fatica, a pigliare i voſtri ſantiſſimi inſegnamenti: e tollerando pazientemente ogni volta la ſemplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben'han dimoſtrato quanto conto faceſſero della voſtra preziosa dottrina, mentre non l'hanno ſdegnata ancor dalla bocca di un'huomo sì vile, di un dicitore sì rozzo, e quel ch'è più di un peccator sì meſchino, quale voi ſapete beniſſimo, che ſon'io, Fate dunque *Pſalm.* 3 9.

al fin

al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa, che se la meritano: benedizione dell' una e dell' altra mano, della destra e della sinistra, *de rore Cœli, & de pinguedine terræ.* Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò c' hanno di bene al Mondo. E voi frattanto, o miei riveriti Uditori restate in pace, nel cuor di questo Giesù, dentro cui vi lascio: *Et pax Dei, quæ exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras: corda vestra*, perchè non mai vi divertiate dal buono, *intelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero, che havete appresso dalla mia povera lingua. *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti. Amen.*

ad Philip 4. 7.

Le seguenti due Prediche, aggiunte a compire il numero di quaranta, già che non han sede ferma nella Quaresima, si sono qui riposte appartatamente in ultimo luogo.

PREDICA
XXXIX.

Per la Festa di San

GIUSEPPE.

Joseph autem vir ejus, cum esset Justus. Matt. 1. *Mulieris bonæ beatus vir.* Eccli. 26.

I. NOn vi è persona, che si compiacesse frequentemente da' Principi a maggior prezzo, se fusser' abili sempre tutti e a conoscerla e a conseguirla, quanto quella di un' eminente Panegirista. Quel famoso Macedone, a cui non restava omai più ch' eseguir di forte, ò emulare di fortunato, per la mancanza di un' Oméro stimavasi miserabile, nè vergognossi di sparger lagrime su la tomba di Acchille, non già per tenerezza verso il suo merito, ma per l' invidia, c' hebbegli del suo lodatore. Nè fu sol' egli posseduto da simile ambizione. Gli Spartani, che prima di uscire in campo contro a' nemici non si degnavano di raccomandarsi ad un Marte, Eróe bellicoso; si umiliavano a significare alle Muse, femmine imbelli: quasi che con questo volessero dinotare, che quanto meno stimavansi bisognosi di chi gli ajutasse a vincere, tanto più ancora si confessavano avidi di chi gli prendesse a lodare. Così Mario Rusticano accarezzò Plozio, così Pompéo Magno spesò Teofane, così Decio Bruto favorì Accio, per isperanza d' esserne immortalati ne' lor volumi. E quello ch' è più mirabile, per relazion di Filostrato, mi sovviene che un certo Varo, giovane facoltoso, dava danari frequentemente ad usura a' suoi condiscepoli poveri con tal patto, che se quand' essi nell' Accademia l' udivano declamare, havesser, quasi a viva forza di maraviglia, prorotto in pubblici segni di acclamazione e di applauso, innarcando le ciglia, alzandosi da' sedili, gridando: O bene! non fossero poi tenuti a pagargliene gl' interessi. Tanta è la stima, che gli huomini soglion fare di un lodatore, non solamente spontaneo, ma mendicato. Or s' è così, dicasi un poco a qual prezzo non si torrebbe l' haver per Panegirista l' istesso Dio? cioè colui, il quale solo fra tutti nè può esagerare per affezione, nè può mentir per viltà, nè si può non apporre per ignoranza. Ma a quanto pochi è toccata così gran sorte! Negar però non si puote, che tra questi un de' primi non sia Giuseppe, quegli alle cui lodi ascoltare voi siete quì questa mattina concorsi con maggior' allegrezza, e con maggior' ansia, che s' io vi havessi invitati ad udir le vostre. Non da me dunque, ma dall' eterna Verità ricev' egli in una breve parola un gran Panegirico, mentre vien quasi per antonomasia chiamato, come Abramo il fedele, come Davidde il pietoso, come Daniele il prudente, come Mosè il mansueto, così egli il Giusto: *Joseph autem cum esset Justus.* Ma che significa quì questo nome Giusto? che rileva? che monta? Parli colui, che in ispiegar le Scritture, ha ricevuta la laurea di Dottor Massimo, parli dico, parli un Girolamo, ch' è sì degno d' essere ascoltato da tutti con piena fede. *Josephum vocat Justum attendite*, e per qual merito? Ascoltate per quale: *propter omnium virtutum perfectam possessionem*: Non per una sola virtù, non per molte, non per moltissime, ma per tutte: anzi nè meno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado; *propter omnium virtutum perfectam possessionem.* E che più può dirsi di un' huomo, quanto il dir, ch' egli ogni perfezione possegga, e perfettamente? Non vi par questo un' elogio sublime? un' encomio sommo? Non dunque per dubitare di ciò ch' è certo cioè che Giuseppe fu Giusto; ma per vedere se per tal Giusto dee intendersi quel gran Santo, quell' eccelso, quell' eminente, che giusta l' addotta chiosa potria stimarsi, andremo fondatamente considerando a quale altezza di perfezione Giuseppe ò venne sollevato, ò si sollevò. E perchè poco di sua vita ci è noto, nientimeno di sua morte, che dovrem fare? Dovremo argomentare il suo merito sol da quello che ciascun sa. Ciascuno sa ch' egli fu Sposo alla Vergine. *Vir ejus.* Per tale ognuno lo nomina, come tale anche ognuno lo riverisce: e perchè dunque qual si sia gran perfezione non potiamo in lui presupporre, poichè egli è tale; e così far noto, ch' egli fu quello Sposo fortunatissimo, a cui fra tutti invidiò già l' Ecclesiastico, quando scrisse: *Mulieris bonæ beatus Vir!*

II. Fu dunque Giuseppe sposo di MARIA Vergine, *Mulieris bonæ*, ò per dire anche meglio, *Mulieris optimæ.* Ma che? Badate di non prendere abbaglio: perchè non fu egli uno Sposo a lei tocco in sorte, ò da lei tolto al a cieca, com' era già folle usanza de' Lacedemoni: ma Sposo datole singolarmente da Dio, e però datole conforme a tutte le regole di ragione. Conviene adunque, ch' egli non sol per lignaggio, il qual fu reale, ma per costumi ancora, e per inclinazione, e per indole, e per maniere, rassomigliasse più d' ogni altr' huomo la Vergine; non essendo a chi non sia noto, che in primo luogo fra sposo, e sposa si cerca la somiglianza. Quindi io deduco, che non andarono forse errati dal

apud Aelian. l. 13 c. 1.

Gerson. ep. 2 de festo S. Ioseph. & alii.

vero

vero alcuni ſegnalati Dottori, i quali affermarono eſſer lui ſtato ſantificato inſin dal ſeno materno: perchè quantunque non habbiaſi di ciò infallibil certezza, nulla di meno par che con gran fondamento opinar ſi poſſa in chi doveva eſſer dato alla Vergine per Conſorte, ed in conſeguenza dichiarato anche l' huomo il più corriſpondente ed il più conforme, che a lei ſia ſtato. Altrimenti qual dubbio, che a lei più pari ſtati ſarebbono sì un Geremía, sì un Giovanni, ciaſcun de' quali fu prima Santo, che nato; e che non potrebbe intenderſi agevolmente per qual cagione foſſe a queſti due conceduto un tal privilegio, mercè la profezia manifeſta, che dovean fare, di Criſto, all' uno lontano, all'altro preſente, e foſſe poi negato a colui, il qual doveva eſſerne, non trombettiere, ò precurſore, com'eſſi; ma ſuo Cuſtode, ſuo Nutricatore, ſuo Ajo, e ſuo Padre ſteſſo, ſe non per natura, e per verità, almeno per appropiazione, e per apparenza? E' dottrina leggiadra di San Tommaſo, che quanto più ciaſcuna coſa avvicinaſi al ſuo principio, tanto ancor più perfettamente partecipa delle prerogative e delle propietà ſingolari del ſuo principio. Così quel chiarore, ch'è più proſſimo al Sole è più ſolgorante; così quel calore, ch'è più proſſimo al fuoco è più fervoroſo; e così ancor ſe voi gi.e ad attigner l'acqua, ſperimentate che tanto ell'è più criſtallina, più limpida, più fincera, quanto ella attigneſi più vicino alla ſonte. *Puriùs ex ipſo fonte petuntur aquæ.* Ma s'è così: come volete dunque voi ſoſpettare, che quel Giuſeppe, il quale è ſtato e per affinità e per uficio, così cogiunto alla ſorgente univerſale di tutta la ſantità, ne habbia partecipato in minor pienezza, ò con minor perfezione, di quei che ſurono dalla ſorgente medeſima più diviſi? Chi, ſe ne togliamo la Vergine, trattò con Criſto più intimamente di lui? chi più l'hebbe fra le ſue braccia? chi più lo ſtrinſe al ſuo ſeno? chi più il portò ſul ſuo collo? chi più potè baciarlo, accarezzarlo, goderlo, maneggiarlo, diſporne? Chi potè dirgli con più vera ragione: Voi ſiete mio?

2. p. qu. 7 art. 1. corp.

III. Diſſi, con più vera ragione. Concioſſiachè quantunque io ſappia benißimo, che Giuſeppe non preſtò mai veruna cooperazione ò verun concorſo alla generazion temporale del Verbo eterno, nondimeno eſſendo egli marito vero di colei, che lo generò, ſeguì, s'io non m' inganno, da queſto, ch'egli il poteſſe con ogni termine di rigore dir ſuo. Giuriſti, udite. Io non vi ho per sì novizii ò sì rozzi nelle medeſime Iſtituzioni civili, che non ſappiate, come aſſin d'eſſere qualfilia di voi padron vero di qualche frutto, non è di neceſſità, ch'egli ſe l'habbia ò ſeminato, ò inneſtato, ò piantato, ò in qualunque altra maniera ajutato a naſcere, ma baſta ſol che gli naſca nel propio ſondo: *in ſuo ſolo.* Come nel voſtro egli naſce, ò egli naſca perchè la Terra con iſpontanea fertilità ve lo generi, ò egli naſca, perchè il Cielo con manifeſto miracolo vel produca, ſempr- potete con verità dirlo voſtro. Non è così? Poſto queſto: So ben'io, torno a ripetere, che Giuſeppe non cooperò nè concorſe a produr quel frutto, il quale per evidente miracolo germogliò nell' utero di Maria, che fu terra vergine. Ma dite a me: Non era egli Padrone di un ſimil fondo? Sì certamente: perciocchè in queſto, come habbiam dall' Apoſtolo, ſta riposta l' eſſenza del matrimonio, che *Mulier non habeat ſui corporis poteſtatem, ſed Vir, & ſimiliter Vir non habeat ſui corporis poteſtatem, ſed Mulier*, benchè di accordo poſſano ambidue non uſare tal podeſtà. Se dunque ſuo fu veramente quel fondo, in cui generoſſi, e da cui germinò quel gran frutto, di cui trattiamo, ne ſegue, che anche un tal frutto poſſa in rigore di proprietà dirſi ſuo. E però ſe Giuſeppe fu congiunto ed unito sì ſtrettamente al principio di tutta la ſantità, che potéa per ſuo riconoſcerlo, ſuo chiamarlo, e come di ſuo prevale ſene; chi mai potrà giudicare, ch'ei ne partecipaſſe meno di quelli, che nol potevano in modo alcuno dir ſuo? Dove mai ſi ritroverà che uno habbia in poter ſuo la miniera, e che nondimeno ſia più povero d'oro? Che uno habbia in ſuo potere la polla, e che nondimeno ſia più penurioſo di acqua? che uno habbia in ſuo potere l' Emporio, e che nondimeno ſia più ſprovveduto di merci? Se queſto voi troverete, allor' io dirò, che poteſſe anche Giuſeppe haver in ſua mano il dator d'ogni ſantità, e tuttavía poteſſ' eſſerne più ſfornito.

1. Cor. 7. 4.

Inſit. de rerum div. §. Cum in ſuo ſolo.

IV. Da queſto principio dunque belliſſimo ſi deduce con gran ſodezza di veriſimiglianza, che non ſolamente egli foſſe ſantificato, come noi ſolo volevamo provare, nel ſen materno; ma che foſſe anche dipoi ſtabilito in grazia: anzi eſentato dalla malvagità di maniera, che neſſun' huomo, dichiamolo arditamente, che neſſun' huomo ſia ſtato mai ſu la terra di lui più ſanto. Neſſun più ſanto? Parmi che a queſto alcune orecchie, ò ſcrupoloſe, ò delicate, ò puſille, ſi ſieno offeſe, quaſi che ſembri gran temerità l' ingerirſi sì apertamente a far ſimili paragoni; ch'è molto più di quel che ſanno gli Aſtronomi, nel voler miſurare tra lor le Stelle. Ma ſu: che vorreſte voi per ventura? Ch' io mi diſdica? Mi diſdirò. Ho errato dunque, ho errato in dir che neſſuno fu Santo più di Giuſeppe: doveva io dire, che fu Giuſeppe più Santo di qualunque altro (ſalva però, come ſi dee ſempre intendere, la ſua Spoſa) e ſe ciò voi riputate temerità, chiamate temerario un Gerſone, quel famoſiſſimo Cancellier Parigino; temerario un Bernardino di Buſto, temerario un Giovanni di Cartagéna, temerario un' Iſidoro ſoprannominato Iſolano, e finalmente temerario un Suares, huomo il cui voto equivale a quel d'una intera Univerità. E forſe ch'egli uſa termini ambigui, parole oſcure? Sentite com'egli ſcrive. *Non exiſtimo temerarium, neque improbabile, ſed pium potius, & veriſimile, ſi quis fortaſſe opinetur Sanctum Joſephum reliquos omnes in gratia, ac beatitudine antellere: quia ex Scriptura nihil eſt quod repugnet.* Nè crediate già, che queſto ſcriva un tant' huomo, ò per iſcorſo di penna, ò per impeto di ſervure; e ſenza havere oſſervato anch' egli aſſai bene quel detto celebre, che voi tacitamente ora andate tra voi volgendo, per contrapporglielo al ſuo. Signori nò. Vid' egli tutto benißimo, vide tutto: e quanto a ciò che al preſente detto appartieni, acutamente, fra l'altre favie riſpoſte, conſiderò, che nelle univerſali aſſerzioni odioſe, qual ſembra queſta, che tutti cedano ad uno, *non ſurrexit major*, non

Gerſon. ſerm. de Natv. i. Cõſid. 4. Bul. 4. par ma rial. ſer. 12. Cartag. to. 1 l. 4. bo. 8. 9. & to. 4 bon ma gna de cultu Deip & S. Joſ. diſ 4. par c 2. Suar. p. 3. to 2. diſp. 8. ſect 1. & 2. in 3. p to 2. diſput 24 ſect. 3.

vengono mal compresi in rigor di legge quei che a ragione di dignità sublimissima, s'intendono sempre esclusi, sempre eccettuati, se non si fa del contrario menzione espressa. Ma chi negherà, che tale appunto nel caso nostro non si habbia facilissimamente a stimar Giuseppe, cioè colui, *quem constituit Dominus super familiam suam:* ma su qual famiglia? su la principale, su la primaria, su quella che apparteneva immediatamente alla servitù della sacra Unione Ipostatica: *constituit suæ matris solatium, constituit suæ carnis nutricium, constituit denique*, come favellò San Bernardo, *constituit solum in terris magni consilii coadjutorem fidissimum.* Fondato dunque su l'approvazion che mi danno, e l'animo che mi fanno, Autori sì gravi, torno di bel nuovo a ripetere di Giuseppe, che nessun' altro probabilmente il passò nella santità; ma che più tosto egli passò nella santità qualunque altro: e ciò non solamente per le ragioni da prima addotte, ma per que l'anche più splendide, e più fugose, ch'io seguirò ad arrecare, se state attenti.

Ba. a fu per Mss fus eſt.

V. Ogni convenienza, come sapete, richiede, che la Consorte niuno ami più caramente del suo Marito. A niuno dovrebb'ella pensare con maggiore assiduità, per niuno dovrebb'ella pregare con maggior'ardore: ed è secondo la perfezion conjugale, che a lui non brami meno di vantaggi, ò di utili, che a se stessa. Or posto ciò, chi fia tra voi, cui possa cadere in animo che Maria non adempisse un tal debito interamente? Non si portò forse Giuseppe verso di lei con una singolarissima riverenza? non faticò per lei? non sudò per lei? non si espose a mille disagi per salvar lei? Certamente non altro fra lor mancò, se non che sempre vissero, come l'Api, in uno stesso alveare, senz'haver mai verun commercio di corpi, sempre intatti, sempre illibati. Con tutto questo non dovéa ciò nella Vergine rattiepidire l'amore, dovéa infiammarlo: perciocchè quindi più chiaramente scorgéa di venir'ell'amata dal suo Consorte con un'affetto di benevolenza celeste, non di concupiscenza brutale, mentr'egli si era contentato per lei di far come l'Olmo, il qual si sposa alla Vite, ma non per altro, che per reggere i peli del matrimonio, non se le sposa per ricavarne i profitti. Io reco dunque ferma opinion, che Maria a niun'altro pur'huomo portasse amore più sviscerato, più intimo, più cordiale, che al suo Giuseppe: e però quanto doveva ella pregare continuamente per lui? quanto ottenergli di grazia, quanto impetrargli di gloria, ch'è il bene sopra d'ogni altro desiderabile a chiunque s'ami? Artemisia mostrò l'amore da lei portato al suo Marito Mausolo, con ergergli una Piramide, che fu riputata miracolo della terra. Mostrò Sulpizia l'amore portato a Lentulo, con appigliarsi per esso a penoso stilio. Mostrò Chilonide l'amor portato a Theopompo, con rimanersi per esso in dura prigione. Mostrò Porcia l'amore portato a Bruto, con ingiottirli per esso i carboni accesi: e Ipsicratea per dichiarar quanto amasse il suo Mitridate, dimenticossi, per dir così, d'esser Donna: e di sua mano troncateli virilmente le belle trecce, si avvezzò a trattare cavalli, ed a vibrar'aste, e lui seguì coraggiosa tra le battaglie. Se dunque quelle donne medesime, le quali amarono meno assai della Vergine i loro Sposi, tanto per essi ò intrapresero, ò tollerarono, chi più di tutte amò il suo, trascurato havrà per esso un'uficio così dovuto, qual'era per lui interporsi per lui intercedere, e così lui rendere adorno di gran virtù? Certo è the nell'Ecclesiastico vien tacciata assai quella Donna, poco amante, poco atta, che ciò trascuri: *Mulier quæ non beatificat virum suum.* *Eccli. 25. 28.*

Plin. l. 36. c. 5. Plut. in vit. Pomp. l. 8. Val. Max. l. 4. c. 6. l. 6.

Benchè, nè pur'era di necessità, che la Vergine venisse molto a penare per tal'effetto. Ha, non so come, la santità della Donna una forza tale, che per se stessa viene spesso a trasfondersi nel Marito, eziandio malvagio. *Vir infidelis sanctificatus est per mulierem fidelem*, il dice San Paolo. Ed o così nol riputassi io superfluo, come ve ne darei tosto a vedere sublimi esempj, in una Teodolinda rispetto ad Agilulfo Rè de' Longobardi, in una Ingonda rispetto al Ermenigildo Rè de' Goti, in una Clotilde rispetto a Clodovéo Rè de' Franchi, ed in altre tali, quantunque di minor nascita; come in Cecilia, che rendè Martire il suo sposo Valeriano, e come in Brigida, che rendè Monaco il suo consorte Volsone. Perchè vogliamo dunque noi dubitare, che la santità di Maria, la quale fu sì eccessiva, sì esimia, e sì traboccante, non si diramasse nel cuore ancor di Giuseppe con gran pienezza; massimamente mentre egli era per altro di sua natura sì disposto alla santità, che più disposta certamente non è rugiadosa nuvola a venir tutta pomposamente abbellita dal Sol presente? E' manifesto che la semplice vista, ancoraehè casuale, d'una persona da noi tenuta in istima di gran virtù, talor ci desta pungentissimi stimoli ad imitarla: onde ha che di San Luciano, ne' suoi fasti sacri, si legge cosa ammirabile: ed è che col solo volto egli convertiva i Gentili alla se di Cristo, come altri gli convertivano co' prodigii, a segno tale, che quante volte l'Imperador Massimino gli favellò, prima di dannarlo alla morte, lo fe col frapponimento di una cortina, simile a quella, la quale usavasi dal Senato di Atene in trattar co' Rei: tanto fu il timore ch'egli hebbe di rendersi Cristiano, solo al mirarlo. Nè pur l'aspetto personale de' Giusti, ma quel de i loro simolacri, delle loro statue, possiede anch'egli spessissimo una tal forza: che però non è da stupire se nella Chiesa fu mossa già dall'Inferno sì cruda guerra alle sacre Immagini; mentr'erano senza numero quei che alla vista di esse s'infervoravano, chi al Martirio, chi alla Penitenza, chi alla Pazienza, e chi ad altri non meno ardui trionfi di santità, rappresentati tutt'ora su quei ritratti, ò come rincoramenti, ò come rimproveri, alla curiosità de' riguardatori. San Giovanni Grisostomo, nel mirar la figura dell'Apostolo Paolo, si accendéa tutto di ferventissimo zelo. San Gregorio Nisseno, nel contemplare l'effigie del vecchio Abramo, si sciogliéa tutto in dolcissima divozione. E specialmente le immagini della Vergine noi sappiamo haver ne' cuori operato effetti ammirabili, or convertendo protervi, or' infiammando tiepidi, or' innanimando tentati; e sempre in petti santi eccitrando sensi ardentissimi di carità, di religion, di onestà, di mortificazione, di fede, di verecondia, sì come attesta haver'

2. Cor. 7. 14.

VI.

in sè

in sè ſperimentato fra gli altri un San Bernardino, ſplendore di quel grand' Ordine, da cui riconoſce la Terra i ſuoi Serafini. Che ſervori dunque, anzi che vampe di carità, che veſuvii, dovean deſtarſi nell' animo di Giuſeppe, il quale havea notte e giorno dinanzi agli occhj, non la immagine morta, ma la perſona viviſſima di Maria, e le parlava, e l' udiva, e l' accompagnava, dovunque andaſſe; e ſeco abitava in una medeſima ſtanza, e ſeco mangiava ad un medeſimo piatto; e con ſicurtà maritale potéa ſpiare, interrogare, e conoſcere, non ſolamente ogni ſua faccenda paleſe, ma ſui per dire ogni ſuo penſiero naſcoſto! Vogliamo credere ch' egli non ſi veniſſe ad approfittare d' una opportunità così comoda, qual' egli hebbe, ſopra d' ogni mortale, a divenir Santo; e che vi ſia, chi nel ritrarre le virtù della Vergine, chi nell' emularne gli eſempj, chi nel premerne le pedate, vantar ſi poſſa di haver precorſo lo Spoſo?

VII. Più ancora, più. *Nubentem Reginæ conſequens eſt Regem fieri*. E' queſta una legge per quanto io poſſo trovare, sì univerſale, che non ha patita eccezione fino a' dì noſtri, nè in alcuna nazione, nè a verun ſecolo. Perchè quantunque, comunemente parlando, ſia coſa vana il diviſarſi di dover ſubito ingentilire per moglie: mercè che al ſentir di tutti, la moglie ſegue la condizion del marito, non il marito la condizion della moglie; e però perde di nobiltà quella Dama, la quale ſi congiunge con un plebéo; ma non acquiſta di nobiltà quel plebéo, il quale ſi congiunge con una Dama: contuttociò queſta regola non ha luogo qualor la Donna è di titolo ſopraggrande; e molto meno qualor' ella è Padrona di Stato ampliſſimo, e di Signoraggio aſſoluto. Allora (sì come Baldo, e con lui tutti i Giureconſulti convengono ad affermare) il marito ſegue la qualità della moglie, e non la moglie la qualità del marito: e però chiunque con la Reina ſi ſpoſa, tuttochè fuſſe un ſemplice paſtorello, diventa Rè, e vien promoſſo a tutti que' teſori, e a tutti que' titoli, che porta ſeco la fortuna reale. Così qual diritto hebbe all' Impero un Marciano, ſe non che l' eſſere da Pulcheria ſpoſato, ancorchè con patto d' inviolabile integrità verginale: quale un' Anaſtaſio, ſe non che l' eſſere lui ſpoſato da Arianna: quale un Paſſlagonio, ſe non che l' eſſere lui ſpoſato da Zoe, tutte e tre femmine Auguſte? Ora io vorrei ſapere un poco, o Signori, ſe tra di voi v'ha chi rivochi in quiſtione, ò chi metta in dubbio, che la Reina di tutti i Santi è Maria? Se tal' iniquo vi foſſe, lo ſmentirebbe, non dirò un' Epifanio, non un Baſilio, non un Bernardo, ma fin qualunque vecchierella rimembriſi di havere udito cantar quì tutto giorno a Cori pieniſſimi: *Regina Sanctorum omnium, ora pro nobis*. Ma ſe Maria di tutti i Santi è Reina, convien' adunque, conforme l' univerſaliſſima regola dianzi detta, che il ſuo Giuſeppe de' Santi tutti ſia Rè: e s' egli è Rè, come volete che ſia minore di verun di que' Santi, de' quali è Rè? Chi è Rè de' forti, convien che avanzi tutti gli altri in fortezza; chi è Rè de' ſavj, convien che avanzi tutti gli altri in ſapere; chi è Rè de' belli, convien che avanzi tutti gli altri in beltà. E perchè dunque volete, che non avanzi in ſantità tutti gli altri, chi è Rè de' Santi? Baſti dir per tanto, Uditori, che il gran Giuſeppe fu ſpoſato alla Vergine, per provare in eſſo, con veriſimiglianza pur troppo ſoda, ogni compimento, ogni cumulo di virtù: *Mulieris bonæ beatus vir*. Ma molto più ciò ſi pruova, ſe attentamente ſi guardino gli altri fini ammirabiliſſimi, per li quali egli alla Vergine fu ſpoſato.

Bald. in cap. ſi quiſquis. vit. comm. n. 5. de Reſcriptis: & alii apud Tiraquell. de nobil. cap. 18 Sigon. l. 13. Imp. Occid. & Baron. in Annal.

VIII. Le fu dunqu' egli primieramente ſpoſato, acciocchè foſſe non violatore giuridico, ma cuſtode fedele di quella integrità verginale, che in lei trovava: e poſto ciò, qual continenza, qual purità, qual candore, convenne ch' egli per ſicurezza arrecaſſe a così grand' uópo! Affermano alcuni Autori, che in lui già fuſſe del tutto ò ſpento, ò ſopito, ogni ſomite ſenſuale; alcuni lo niegano. Ma comunque ſi foſſe, che importa ciò, ſe in lui la virtù dell' animo equivaleva al privilegio del corpo? Certo è che dovéa la Vergine poter ſempre trattare col ſuo Giuſeppe, come la Luna, la quale ſa per iſperienza di preſſo a ſeſſanta ſecoli, che per quanto il Sole faccia con eſſa eſteriormente all' amore, e la vagheggi, e l' arricchiſca, e l' adorni, ſtara lontano, nè ci farà mai pericolo, che la tocchi. Così dico ella di Giuſeppe fidandoſi, dovéa potere con lui dimoſtrarſi in pubblico, con lui dimorare in ptivato, al bujo, al chiaro, al chiuſo, all' aperto, in ogni luogo, ò popolato, ò ſolingo, poter doveva ſenza ſollecitudine, benchè minima, ſtar con lui. Quanto altamente dovea dunqu' eſſere radicata in Giuſeppe quella virtù, che in una converſazione così dimeſtica, potea ſempre tenere tranquilla a un modo la Virginità di Maria, cioè una Virginità, la più gentile d' ogni altra, la più geloſa, e tal che ſi turbò tutta, quando ell' hebbe a trattare da per sè ſola ancor con un' Angelo, perchè lo rimirò in forma d' huomo! Dall' altra parte doveva egli eſſere con tal' arte cuſtode di ſimil virginità, che dovéa dare eſteriormente a penſare a tutti l' oppoſto; affinchè il parto Santiſſimo di Maria non fuſſe riputato illegittimo, e non periſſe per conſeguente alla Madre la riputazione e la vita, ed al Figliuolo la ſtima e l' autorità. Di quanta prudenza doveva dunque eſſer dotato Giuſeppe per sì malagevole affare, di quanta circoſpezione, di quanta capacità, di quanta accortezza, sì che trattaſſe con la Vergine in modo, che le moſtraſſe ſicurtà di Marito amorevoliſſimo, e pur le uſaſſe riverenza da eſtraneo? Baſti dir ch' egli giunſe a tale, che ingannò il Demonio medeſimo. E così apertamente vogliono i Santi Leone, Ambrogio, Baſilio, Bernardo, Girolamo, Damaſceno, ed altri moltiſſimi, ſeguaci in ciò del gran Martire Santo Ignazio: i quali affermano che il maligno nimico per lungo tempo riputò Criſto vero figliuol di Giuſeppe, come lo ſtimava la Turba. Il che ſe noi, per l' autorità di Dottori sì riveriti, dobbiam concedere; laſcio a voi giudicare qual Sapienza fu quella che ſe reſtare sì bruttamente ingannato l' Ingannatore. Quindi ancor più oltre io mi avanzo a conſiderare: già che ſtamane ſuccede a me, come ad uno, che peſchi perle, il quale quando alcuna ne truovi, ha già certo pegno di dovet via riportarne le reti cariche. Se ogni ſuo ſtudio doveà porre Giuſeppe, per apparire qual vero Pa-

Gerſon. ſerm. de Nat. Jo. Ecbius ſerm. de S. Joſ. Canſi. l. 2. de Virg. c. 13. Salmer. to. 3. tr. 26. aliique plures.

Apud Suar. in 3. part. q. 29 in Comment. art. 2.

dre di Criſto ; qualche ſuo ſtudio por dovette anche Criſto, per apparire qual figliuolo vero di Giuſeppe. Che ſegue adunque da ciò ? Ne ſegue per lo meno , che Criſto pigliar dovette ſembianre a lui ſimiliſſimo; quelle fattezze, quella carnagion, quel colore, quei lineamenti, quell' aria , quell' andare, quel tratto , eſſendo tanto natural de' figliuoli ſembrare il Padre, che però vengono intitolati ſue Immagini. *In filiis ſuis* Eccl. 22. 30. *cognoſcitur vir*, dice l'Eccleſiaſtico . A ſegno tale che i Popoli della Libia , tra cui fu in uſo la comunicazione ſcambievole delle mogli , nel voler poſcia a ciaſcuno aſſegnar la prole, da ritenerſi e da reggere, come propia, non faceano altro, ſe crediamo a Polibio, che rimirare a quale di tutti gli huomini più artempati ſi aſſomigliaſſe. Quanto onore per tanto Iddio volle fare al ſuo diletto Giuſeppe ; mentre dovendo egli torre fattezze umane, antepoſe fra tutte quelle di lui, e per raſſembrargli più veramente figliuolo, volle ò parere od eſſere un' altro lui ! Converrà per lo meno dir che Giuſeppe ſpiraſſe nel ſembiante iſteſſo un' altiſſima ſantità, che in lui riſplendeſſe una dignità ſovrumanata, un decoro angelico, una Maeſtà non indegna di un Dio mortale.

IX. Ma che dich' io? Sono queſti doni volgari, grazie leggiere, a paragone di quelle, ch' or' io dirò. Tacete o Cieli, tacete: Venti arreſtatevi : ed aſcoltate ſtupefatti o voi Angeli, quanti ſiete , e minori, e maſſimi , quello che appena, ſe non fuſſe di fede, ſi potrſa credere Quel Dio dal quale tutte le Creature dell' Univerſo, e ſenſitive e inſenſate, prendono legge, quel che ſignoreggia le ſfere, quel che ſovraſta alle ſorti, quegli a cui *Job* 9. tutti riverenti foggiacciono i Principati; *ſub quo* 13. *curvantur qui portant Orbem ;* queſto Iddio ſteſſo, per apparire qual figliuol di Giuſeppe, volle ubbidirgli, volle ſtar ſotto la ſua diſciplina domeſtica, ſotto la ſua direzione paterna, e come ſe non foſſe abile a governarſi per ſe medeſimo, ſi volle a lui foggettare. *Et erat ſubditus illi*. Or' argomentate voi quali abilità e quai talenti dovette havere, chi venne eletto al governo d' un Dio fatt' huomo! Diſſe acutamente Filone, che sì come chi governa i bruti , dev' eſſere più che bruto, così chi governa gli huomini, di ragion dovrebb' eſſere più che huomo. Ma s'è così, chi governò non un' huomo, ſolo, ma un Dio, ditemi un poco , Uditori , chi doveva eſſere ? A Giuſeppe dal Cielo fu conſegnato il bambinello Gieſù, perchè il campaſſe dalle inſidie di regii perſecutori , perchè il preſervaſſe tra i pericoli di paeſi ſtranieri , perchè lo accompagnaſſe per vie difficili, per ſolitudini ignote, per ombre folte, perchè il provvedeſſe di vitto , perchè lo forniſſe di veſtito, perchè lo adagiaſſe di abitazione, di letto, di ſuppelletili; e perchè in ogni occaſione gli ſi portaſſe da Curatore amoroſo in quelle miſerie , ch' egli ſenza riguardo , nè de' ſuoi meriti , nè della ſua maeſtà, ſi era voluto, quanto ogni altro, addoſſare nell' umanarſi . Vi par però , che a tanr' uópo , a cui ſtata ſarebbe molto inferiore la carità de' Serafini medeſimi , non doveſſe il Cielo conoſcere molto acconcio così grand' huomo , mentre lui ſceſſe fra l' alta maſſa di tanti laſciari indietro , mentre di lui ſi fidò?

X. E ſenza dubbio adempiè Giuſeppe sì bene le parti impoſtegli non ſolo in governare il ſuo Dio bambino, ma in cuſtodirlo, che potè giugnere a dirgli per verità: Voi mi dovete la vita . Perchè quantunque non glie l' haveva egli data, come la Madre , glie l' havéa conſervata contro coloro, che haveano già sfoderati i ferri per rapirgliela. Ma chi non ſa che quanto è dare la vita, tanto è ſalvarla, ſe pur non è forſe più: mentre che il darla è opera di natura, ed il ſalvarla è d' induſtria . Ma comunque ſiaſi . Un' huomo al quale Iddio dovéa la ſua vita, non doveva eſſere un' huomo da Dio privilegiato, a Dio proſſimo, e con un modo aſſai maggiore del ſolito caro a Dio? *Qui cuſtos eſt* dice Salomone , *qui* Prov. 17. 18. *cuſtos eſt Domini ſui glorificabitur* . E però ſe per queſta pura cagione venne Mardocchéo, com' è noto, e ſaltato da Aſſuéro ad onori regii nella ſua gran Monarchía; non poſſo io credere che vi ſia ſtato eſaltato Giuſeppe ancora da Gieſù nella ſua? Sì certamente . Tanto più che Mardocchéo non altro fece, ſe ben ſi guarda, che un' atro di fedeltà nel rivelare le inſidie teſſure contro alla vita del ſuo Signore : Giuſeppe ne fece ancor molti di fatica, mentre non ſolamenre le rivelò, toſto che le ſeppe dall' Angelo, ma di più ancora con la ſua rara accortezza le diviò, le deluſe, le rendè nulle. E così ſempre più tengo per probabile, che in fu le ſtelle egli godaſi i primi onori, dovutigli già per altro; si che ceda bene alla Vergine ſua Conſorte, ma che nel reſto, e poſſegga anch' egli il ſuo foglio, e porti anch' egli il ſuo ſcettro, e ſi cinga ancor' egli la ſua corona, come Rè, ſolo ſuddito al Rè de' Regi.

Ma che più ſtupirſi di ciò : mentre Giuſeppe XI. è fra gli altri huomini tutti in sì alto grado, che non può di lui ſavellarſi come degli altri : ma fa meſtieri in molte coſe di eſcluderlo francamente e di eccettuarlo da quelle regole, che ſon le più univerſali? Tutti gli altri huomini, dappoi che havranno fatto per Iddio quanto poſſono , ò quanto fanno; *cum omnia fecerint* , conviene che al fine ingenuamente gli dicano : *Servi inutiles ſumus*: mercè che a Dio niun' è che poſſa recare alcun giovamento . *Quid prodeſt Deo , ſi juſtus* Job 22. *fueris* ? dicéa quell' amico di Giobbe . Perchè ò noi 3. gli ſcanniamo virtime, e non iſfamaſi Iddio delle noſtre mandre; ò noi gli ſtruggiamo incenſi, e non profumaſi Iddio delle noſtre droghe; ò noi gli doniamo arredi, e non ſi fa bello Iddio de' noſtri ornamenti. Di nulla è Dio biſognoſo, e però noi non ſiam' utili a Dio di nulla. Ma o prodigii inauditi ! Non vaglion già queſte regole per Giuſeppe. Egli non ſolo può dire a Dio d' eſſergli ſtato fervo utile, ma importante, ma neceſſario, mentr' egli co' ſuoi ſudori ſe che non ſi vedeſſe ire limoſinando per le vie pubbliche un Dio mendico. Egli ſe sì, che Dio non moriſſe di fame, che Dio non gelaſſe di freddo, che Dio non arroſſiſſe per nudità, ed in tutte le umane neceſſità egli ſu che diè pronto ſoccorſo a Dio. Suoni pur dunque, ſuoni omai l' ultima tromba, e bandiſca il dì dell' Univerſale Giudizio . S' apra il gran Tribunale, corrano i Giuſti , s' appreſentrino i Rei, comparíſca il Giudice ; e quanro a' Reprobi irato , tanto agli Eletti piacevole , gli conſoli , & a dir cominci : Io era famelico, e voi mi ſovveniſte di cibo , io era aſſetrato , e voi mi conſolaſte di refrigerio; io era pellegrinante, e voi mi accomodaſte

daſte di alloggio? io era nudo, e voi mi provvedeſte di veſtimento: che a queſto dire innarcheranno i Giuſti attonito il ciglio per novità, e faran coſtretti a riſpondergli: O Signor caro non favellate così, perchè quantunque noi vi habbiamo ed amato e ſtimato aſſai, chi ſiam però noi meſchini, che habbiam potuto uſare a voi tali termini di pietà? E quando mai noi vi vedemmo famelico, sì che poteſſimo ſovvenirvi di cibo? quando mai ſitibondo, sì che poteſſimo conſolarvi di refrigerio? quando mai pellegrino, sì che poteſſimo accomodarvi d'alloggio? quando mai nudo, sì che provveder vi poteſſimo di veſtir? E vaglia il vero, per ſalvar Criſto la verità del ſuo detto, non potrà ſe non replicare di haver' iſtimato, come dato a sè tuttociò, che fu dato a' poveri: *quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis*. Ma quando ſi favelli a Giuſeppe, farà forſe d'uopo ricorrere a tai comenti? A lui sì che potrà Criſto affermare con proprietà di perſona: *Eſurivi, & dediſti mihi manducare; ſitivi, & dediſti mihi bibere; hoſpes eram, & collegiſti me; nudus, & cooperuiſti me*. Ed a queſto dire Giuſeppe come potrà ò ſtupire a cagione di novità, ò tergiverſare per termine di modeſtia? Anzi: Vi ricordate? potrà dir' egli al Giudice riputato già ſuo figliuolo. vi ricordate, quando eſſendo voi fanciulletto d'un luſtro e più, vi riconduſſi con voſtra Madre d' Egitto alla Paleſtina? O quante volte per quelle ſtrade io vi ſcorſi languir di fame, ed io ſprovveduto di pane n' andava al boſco, per iſcuotere da que' tronchi qualche frutto ſalvatico, con cui paſcervi! O quante volte fra quegli ardori io vi ſcorſi anelar di ſete, ed io lontano da' fiumi corrèa fu' Monti; per incontrar tra que' ſaſſi qualche vena gelata, onde ricrearvi. Eravate ſpeſſo dalla ſtanchezza sì debole, che per poco non poteva te dar paſſo: ed io mi ricordo, che pigliandovi allora ſu le mie braccia, vi conducéa per lungo tratto di ſtrada, nè mi pareva d' andar mai più ſpedito, nè mai più ſcarico, che qual or portava un tal peſo. Ci colſe ſpeſſo la notte in campagne aperte, e mi rammenta che di voi ſolo geloſo vi componéa de' miei panni un piccolo padiglione, per ripararvi. Ci ſopraggiunſero talor ladroni in ſentieri pericoloſi, e mi rimembra che di voi ſollecito vi naſcondéa di mia mano ſotto folti ceſpugli, per non vi perdere. O quante, o quante altre volte dipoi ſu vero, che *vidi te eſurientem, & pavi te*, che *vidi te ſitientem, & potavi te*, che *vidi te hoſpitem, & collegi te*; e che quantunque voi ſuſte quegli, il quale veſtivate, e gli uccelli di vaghe penne, e le gregge di molli lane, contuttociò *vidi te nudum, vidi te nudum*, ed io togliendomi i miei veſtiti d'attorno, *cooperui te*! Tuttociò Giuſeppe potrà riſpondere a Criſto con verità; e ſe però riporteranno da Criſto sì gran mercede color c' havranno ſoccorſo lui ne' ſuoi poveri, quanto più colui, che ſovvenuto propiamente l'havrà nella ſua perſona? *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ*, già ſi ſa, che *mercedem Prophetæ accipet: qui recipit Juſtum in nomine Juſti*, già ſi ſa, che *mercedem Juſti accipiet*: e perchè dunque colui, che *recepit Deum in nomine Dei, non accipiet* anch' egli *mercedem Dei*, cioè una mercede proporzionata, quanto almeno ſi può, alla grandezza dell' Oſpite ch' egli accolſe? Ma come che tutto queſto ſia indubitato, non potrà però negare Giuſeppe ch' ogni ſua gloria dipenduta non ſia dall' eſſer lui ſtato ſpoſato alla Vergine: *Mulieris bonæ beatus vir*. Queſto diegli opportunità e di moſtrare a Criſto affetto di Padre, e di ricever da Criſto offequi corriſpondenti a quei di Figliuolo, queſto il promeſſe a tante felicità, a tanti meriti, a tanti onori, che ben può dire ancor' egli di lei parlando: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa.* Sap. 7. 11. E però ſe Giuſeppe venga da noi riputato non inferiore, ò come molti anche vogliono ſuperiore, ad ogn' altro Santo, non ſi fa loro a mio credere torto alcuno. Ma qualche torto mi par ben sì che ſi farebbe di leggieri alla Vergine in dir l' oppoſto. Imperciocchè qual riputazione farebbe di una Reina, che i ſuoi Vaſſali foſſer maggiori in dignità del ſuo Spoſo, e non più toſto il ſuo Spoſo de' ſuoi Vaſſali? Anzi ſe il medeſimo Criſto non ſi ſdegnò di preporre Giuſeppe ancora a ſe ſteſſo, con ſoggettarſegli, non un ſol dì, ma trent' anni, come ſuo ſuddito, come ſuo ſervo, come ſuo garzoncello, in una bottega, *obediens*, con ogni maggior rigore di verità, *obediens Domino voci hominis*; avverta prima ben ciò che fa, chi pur Giuſeppe ad alcun' altro poſpone, e di poi riſolva. Joſue 10. 14.

SECONDA PARTE.

XII. UN ſolo ſcrupolo par che reſtare omai poſſa ne' voſtri cuori, di cui non debbo laſciare di liberarvi, quantunque con brevità. Concioſſiachè, ſe Giuſeppe è quel Santo sì nobile, sì ſublime, sì ſegnalato, e per ventura sì ſuperiore ad ogni altro, qual ſi dicea; che vuol dir dunque, che non ha uſato la Chieſa di ſolennegiare la ſua memoria, con quelle acclamazioni, e con quegli applauſi, che ciò preſuppoſto farebbonſi a lui dovuti: ma l' ha trattato sì inferiormente di Santi minor di lui, che lungamente non recitoſſene uficio, non celebroſſene meſſa, e ſol da pochi anni in quà la ſua feſta ſi venera di precetto? Volete voi, miei Signori, ch' io vi dia di ciò la ragione in una parola? Ve la darò. Tuttociò è nato, perchè appunto Giuſeppe è quel Santo sì nobile, sì ſublime, sì ſegnalato, e per ventura sì ſuperiore ad ogn' altro, qual ſi dicea. So che ciò vi ſembra mirabile, ma ſtate attenti, e ve'l farò manifeſto. Furono nella Chieſa dapprima alcuni maligni, di cui fu capo l' Ereſiarca Cerinto, i quali per detrarre invidioſamente alle glorie di un Dio umanato, diſſero ch' egli fu conceputo per congiungimento carnale; e che però, sì come fu vero figliuol di Maria, così fu figliuolo veriſſimo di Giuſeppe. Beſtemmia orrenda, come vedete, fu queſta; per cui confutare era neceſſario alla Chieſa d' uſare ogni opera. Però veggendo ella, che il por Giuſeppe tra popoli in alto pregio, potéa dare a' perverſi maggior' attacco, onde innorpellare tra' ſemplici il loro errore, ed accreditarlo; che fece, come ſaviſſima? Volle dar' anzi in un' eſtremo contrario, e moſtrar di Giuſeppe una ſtima tenue, ed un' opinione volgare, anteponendogli eſteriormente di molti, che ſenza dubbio non poteva n per merito ſtargli al pari. Queſta è la rara prudenza, la quale è ſtata neceſſaria alla Chieſa per mantenere illibati a Criſto i ſuoi vanti. E però non voglio imitar quì ora un Moderno, per altro illuſtre, il quale volto a Giuſeppe, gli chieſe a nome di tutto il Mondo perdono de' piccol conto, nel quale è ſtato tenuto per tanti ſecoli. Nò, nò, Uditori. So ben' io ch' è fatto ſpeſſo *Stefano Binetti. di San Giuſ. e.2.*

comune alle cose grandi non essere conosciute, massimamente dal volgo se non tardissimo, a tale che il medesimo Sole, ch'è come dire fra' Pianeti il Gigante, fu per alcun tempo creduto notabilmente minor del vero, fino a venire da Empedocle riputato un sol piede lungo. So che da vasti Oceani orientali non tutte vennero a risaperci subito le ricchezze, nè tutte le propietà delle pietre più preziose, ne tutte le virtù dell'erbe più elette. Ma io nondimeno non ho bisogno quì di ricorrere a tali scampi. E la Chiesa di Dio con il specialissimo lume da lui guidata in qualunque sua operazione. E però mi giova anzi credere, che se Giuseppe non è stato sempre tra' popoli sì onorato com'è al presente, fu provvidenza, fu consiglio, fu arte, non trascuraggine, di cui convenga pubblicamente a lui chiedere perdonanza.

Ora si che sarebbe inescusabilissimo fallo non l'onorare, quando già tutte a maraviglia schiarite le verità, come in un meriggio vivissimo, non ci è pericolo, che gli ossequj a lui fatti debbano a Cristo cagionar più nulla, o di ombra, ò di offuscazione. E s'è così, ditemi adunque Uditori, chi fia tra voi, che fra tutti i suoi cari Santi Avvocati particolari, non vogliali in primo luogo tener Giuseppe? Gli altri Santi hanno è verissimo presso Cristo grande autorità: ma solamente dimandano, non comandano. Là dove egli è in istato tale, che, come animosamente parlò Gerone, non impetra altrimenti, ma bensì impera, *non impetrat, sed imperat*. Non si dee credere, che Cristo non ritenga anche in Cielo verso di lui quell'amor filiale, se così è lecito dire, e quella filial attegnenza, che gli hebbe in terra. E per ciò qual dubbio, che di Giuseppe ogni supplica accoglierà, qual paterno comandamento, e come tale la passerà con riscritto, e più propizio, e più pronto, che a qualunque altro, *Obedient* (come già in terra, così non meno ora in Cielo) *obedient Domino voci hominis?* Tutti dunque, tutti piglianlo per Protettore, con gran fiducia, ch'egli habbia in sè sufficientissimi titoli a salvar tutti. Piglinlo i Sacerdoti, per apprender da esso la riverenza, con la qual debbono tenere un Dio giornalmente tra le lor mani: piglinlo i Conjugati, per trovar pace nelle lor gelosie: piglinlo i Vergini, per custodire l'integrità de' lor corpi: piglinlo i Pellegrini, per haver sempre un condottiere fedele ne' lor viaggi: piglinlo gli Artisti, piglinlo i Poverelli, piglinlo i Nobili specialmente caduti per traversie della sorte in istato vile: piglinlo i Padri per reggere i lor figliuoli; piglinlo i Padroni, per reggere i lor famigli; piglinlo i Principi per tener soggetto felicemente ogni suddito, ancorchè grande: ma sopra tutti, quei per Protettore lo piglinlo, che morendo desiderano di ottenere agonia soave, e che però si sono fatti singolarmente arrolare in quella Congregazione sì solenne e sì salutevole, che quì tanto io rimiro fiorir tra voi della Buonamorte. Morì Giuseppe con haver da un lato del suo letto Giesù, dall'altro Maria. Giesù e Maria gli raccomandarono l'anima di lor bocca; Giesù e Maria gli serrano gli occhj di loro mano: e se pur'egli, com'è molto credibile, di puro amore divino moti parlando, quali altri accenti dovette havere per gli ultimi in su le labbra, se non che questi sì dolci, GIESU' e MARIA. O noi felici, se però egli impetri ancor'a noi privilegio sì fortunato! Sì, miei Signori, chiediangliclo istantemente, e non dubitiamo: perciocchè s'egli vuol per noi punto trattarsi da quel ch'egli è, ben può sul fine di nostra vita condurne in camera nostra, Giesù e Maria, e far che loro vedendo, e a loro anelando, spiriamo ancora quasi in deliquio d'amore su i loro petti spiriamo tra le loro accoglienze, spiriamo tra i loro abbracciamenti, spiriamo, come io desidero a quanti siete, spiriamo dico con soavità celestiale, *In osculo Domini*.

PREDICA

XL.

Per la Festa della Santissima.

NUNZIATA.

Ne timeas Maria: invenisti enim gratiam. apud Deum Luc. 1.

I. UNo de' maggiori diletti, che sieno al Mondo, è quello di ritrovar le cose perdute. Però quella Donna Evangelica, la quale havea tra le masserizie di Casa smarrita a sorte una dramma, trovata che dipoi l'hebbe, ne fe tal festa, che levò per poco al romor tutto il vicinato, chiamò le amiche, convocò le attenenti, ed incitando quant'erano a rallegrarsi d'accordo con esso sè della sua felice ventura: *Congratulamini mihi* (diceva loro) *congratulamini mihi*; e per qual cagione? *quia inveni drachmam, quam perdideram*. Che se costèi per una semplice dramma tanto gioì, cioè per una ignobil moneta di pochi soldi, che havrebbe fatto, se trovata ell'havesse quella gran gioja, da Policrate, quel celebre Rè de' Sami, gittata in Mare, allora ch'egli entrato in alto sospetto della sua smoderata felicità, pensò di mettere ad essa alcun contrappeso con quella perdita, volontaria ben sì, ma pur dolorosa. Ma diciamo il vero, Uditori. Si ricca gemma, qual'è la Grazia divina, qual dubbio c'è, che non può fingersi al Mondo, se tutti insieme si unissero le amatiste d'India, i diamanti d'Etiopia, gli smeraldi di Scitia, i carbonchi di Garamantide, i topazii di Arabia, i diaspri di Egitto, e finalmente quante perle mai nacquero in Mar Persiano. Questa, perduta già dal Genere umano, o da quanti era stata cercata indarno, da quanti pianta! Ma viva Dio, che la sorte di ritrovarla è finalmente dopo un gran giro di secoli toccata appunto a una Donna. Ma a qual Donna, Uditori, se non a quella, ch'è la Donna sensata, la Donna saggia, la Donna ristoratrice di que' disastri, che per una Donna pur'erano al Mondo nati. Di lei sì, che francamente può dirsi, che *invenit gratiam apud Deum*: perchè sì come opportunissimamente parlò Ludolfo, *Gratiam, quam Eva perdidit, Maria invenit*. Ma perchè dir solamente, *quam Eva perdidit*? O quanto maggior grazia ha trovata per sè Maria, di quella ch'Eva, troppo incauta, perdette! Non può nè lingua spiegare, nè mente intendere, quanto Iddio siasi compiaciuto nell'anima della Vergine. Piacque, *part. 1. c. 7.*

è ve-

è veriſſimo, un' Eſter ad Aſſvéro, piaeque a Davide una Sunamitide, piacque a Giacobbe una Rachéle, piacque ad Elimelecco una Noémi, piacque a Boozze una Rut, piacque ad Elcana un' Anna: ma ch' ha da ſare la grazia, che tutte queſte eccelſe donne incontrarono preſſo gli huomini, con quella, che ſopra tutte ha ritrovata la Vergine innanzi a Dio? Contentatevi dunque, ch' io queſta mane mi diffonda aſſai di propoſito in dimoſtrare a quanto alto ſegno ſia giunto per verità queſto ſviſcerato amore di Criſto verſo la Vergine: perch' io non ſo finalmente qual altro oſſequio far già mai le potrei, che foſſe a lei né più caro, né più onorevole, quanto il moſtrare, che veramente negli occhj del ſuo Figliu lo ella trovò grazia. *Invenit gratiam coram oculis Domini.*

II. E per rifarci da capo: Qual maggiore argomento recar ſi può del grand' amore di Criſto verſo la Vergine, che l' haverla eletta per Madre? Gran differenza ſi è, ſe voi ben mirate, tra Criſto, e qualunque altro di noi mortali. Noi non poſſiamo eleggerci quella madre, che noi vorremmo: conciofſiachè qualunque noſtra podeſtà per ampiſſima ch' ella ſia, ſi ſtende ſopra di quello, eh' è dopo noi, ma ſopra quello, ch' è innanzi noi, non ſi ſtende. E così è vero, che alla ſua madre Olimpia potè ſare Aleſſandro ſublimi onori: potè donarle ricchezze, potè accreſcerle ſervitù, potè ſabbricarle palagj, potè, morendo, anſioſamente pregare i Grandi del Regno, che lei voleſſero alla immortalità conſecrare; potè deſtinarle tempii, potè procacciarle veneratori: ma non però le potè dare l' onore maggior di tutti, quale a lei fu l' eſſer Madre di un' Aleſſandro. Non così nel vero di Criſto. Egli ſolo al Mondo ha potuto dare a ſua Madre queſto gran pregio, queſta grao gloria, di eſſere Madre ſua. E però ditemi: che amor' immenſo non moſtrò egli a Maria, mentre potendoſi con piena libertà ſceglier quella, che più fra tutte le donne gli foſſe a grado, non curò le Sare, non curò le Giaéli, non curò l'Anne, non curò le Giuditte, ma dalle viſcere di lei volle fra tutte trar ſuoi natali! *Elegit eam ex omni carne.* E pur non ho detto nulla. Perciocchè notate in queſto fatto medeſimo una finezza, che vi renderà quaſi eſtatici di ſtupore. Si eleſſe Criſto, come ora noi dicevamo, Maria per Madre, queſto è veriſſimo. Ma non ſe la eleſſe di modo, che non voleſſe da lei prima ricevere ſopra ciò molto eſpreſſo il conſentimento. Anzi a tal fine le ſpedì, com'è noto, per ſuo Meſſaggio l' Arcangelo Gabriello, a tal fine n' aſpettò le riſpoſte, a tal fine ne tollerò le dimorre, ed a tal fine ſe ne ſtava egli ſra tanto inviſibilmente, quale anſioſiſſimo Amante, a picchiarle al cuore; e con mille vezzi adeſcandola, e aſſicurandola: *Aperi mihi*, le diceа, *ſoror* Cant. 5 2. *mea, aperi mihi, amica mea, columba mea, immaculata mea.* E perchè abbaſſarſi a uo tal'atto? Non poteva egli con volontà riſoluta ſpezzar le porte, ancorache ſtate foſſero di diamante, e penetrare a ſuo talèto in quel ſeno, e quivi inviſcerarſi, e quivi incarnarſi, ſenza che nulla ſe oe accorgeſſe la Vergine, ſe non quando già non fuſſe più in tempo di ripugnare? Poteva, qual dubbio e' è? riſponde ſpeIn Cant. 5. ditamente Guglielmo Abate. *Poterat Dilectus non aperiente ipſa introire in Virginalem uterum:* Pſ. 106. perch' egli è colui, di cui nel Salmo ſi dice, che *portas æreas contrivit*, che *vectes ferreos confregit.* Contuttociò, benchè poteſſe, non volle; ma ſtette all' uſcio, ma picchiò, ma pregò, ma, per dirla in una parola, *Noluit carnem ſumere ex ipſa,* In Cant. 2. *non dante ipſa.* E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? Volete che con grand' animo io ve lo dica? Ve lo dirò. Fec'egli queſto per uſare alla Vergine una finezza, non più veduta, non più udita, di amore; e per rimanerle obbligato di quello ſteſſo, ond' ella reſtar' anzi doveva obbligata a lui. Principe, il quale a viva ſorza ſoggettiſi alcuna piazza, di cui ſia vago, non riman punto debitore a coloro, che gli ſi arrendono: anzi egli è quegli, che loro impone, benchè ſevere le leggi, e che preſcrive loro, benchè gravi, le condizioni. Ma non così, ehi una tal piazza n'porti di mero amore Queſti profeſſaſi apertamente obbligato a ehi sì lo accoglie, lo ricompenſa, il ringrazia; e non gl' impone le leggi, ma le riceve; nè gli preſcrive le condizioni, ma le accetta. Or torniamo a noi. Se quaſi a forza foſſe Criſto venuto a pigliar poſſeſſo dell' utero di Maria, da lui già ſoſpirato per tanti ſec ,li; quale obbligazion verſo d'eſſa contratta havrebbe? Neſſun' affatto: perciocchè tutto egli havria dovuto al ſuo braccio dominatore, a ſua virtù, a ſua vittoria. Però che ſece? Volle rieeverlo di ſponianeo conſenſo di lei medeſima, di ſaputa di lei, di ſenno di lei, e così venne per conſeguente a reſtargli ne debitore. Debitore? Sì, miei Signori, debitore, sì debitore. Nè mi accuſate, quaſi ch' io adoperi di Dio parlando vocaboli troppo audaci. Udite Metodio, quell' illuſtriſſimo Martire del Signore, del quale è dubbio, ſe con l' inchioſtro, ò col ſangue, rendeſſe già teſtimonianze più belle alla verità. *Euge, euge*, così diſs'egli alla gran Madre di Dio, *cu-* Serm. de Purif. in ſuppl. mèto Bibliotb. PP. to. 1. *ge, euge quæ tibi obnoxium habes illum, qui omnibus fœneratur. Omnes namque Deo debitores cum ſimus, tibi ipſe eſt debitor.* Che dite adunque? Non moſtrò Criſto da vero di amar la Verg ne, mentr' egli volle arrivar con eſſa a finezze sì dilicate?

III. Ma qual maraviglia? Ponete voi da una parte quanto di eccelſo, di ſegnalato, di ſplendido, è nella Chieſa: quegli Abrami così ſedeli, que Giuſeppi così coſtanti, que' Daviddi così pii, que' Giobbi così pazienti, que' Danielli così inviolati: ponete Apoſtoli, i quali a Criſto come in trionfo conducono interi popoli, da lor tol'ti all' Idolatria, Romani, Greci, Perſiani, Arabi, Parti, Sciti, Indiani: ponete tanti invittiſſimi Anacoreti, per eſſo andatiſi a ſeppellire ancor vivi tra le caverne: ponete tante innocentiſſime Vergini, per eſſo eletteſi d' imprigionarſi ancor fanciullete ne' chioſtri: ponete tutto lo ſtuolo immenſo de' Martiri per lui dati a tormentiſſime morti, i Lorenzi ſu le graticole, i Vincenzj ſu le cataſte, i Giaeopi ſu le Croci, gl' Ignazj tr. i Leoni, ed i Clemenți entro a fumanti caleine: ponete Principi, che per eſſo calpeſtano ogni alterezza de' loro ſcettri paterni: ponete Spoſe, che per eſſo ripudiano ogni traſtullo de' lor talami maritali: ponete tutti, ponete, e i Benedetti, e gli Agoſtini, e i Domenichi, e i Franceſchi, e i Bernardi, e i Noberti, e i Romualdi, e i Brunoni, con quanto hann' eſſi d' innumerabile prole mai dato a Criſto: dall'altra parte ponete quaſi a rincontro la Santiſſima Vergine per sè ſola, vien' ella ſola ſenza paragone da Criſto prezzata più che tutta la Chieſa inſieme. Queſta è l' eſpreſſa ſentenza, la qual ſoſtiene il

Dot-

2 p to 2 disp. 18 sect. 4. § Secondo la ratte. Gen. 25. 5.

Dottiſſim' huomo Suares: *Deus plus amat ſolam Virginem, quam reliquos Sanctos omnes.* Quaſi egli dica: Vedete quante ſon tutte inſieme le ſtelle del Paradiſo? *Numera ſtellas ſi potes.* Più di tutte amaſi dal Sol divino una Luna, di lui sì colma. Di queſta ſentenza fu parimente fra gli antichi il piiſſimo Santo Anſelmo, di queſta San Bonaventura, di queſta San Bernardino, i quali, a favellar conſeguentemente, non hanno alcuna difficultà di ſoggiugnere, che il Signor ſia diſceſo in terra affin di ricomperar la ſua Madre ſola, e di dare a lei la ſua gloria, la ſua grandezza, più ancor che affine di redimere il reſto, quanto egli è ampio, di tutto il Genere umano. Ma che vi pare, Uditori, non è ciò molto? Di quel valoroſiſſimo Giovane Coriolano ſcrive Plutarco, che riportando nuovi onori ogni dì per le ſue prodezze, nuovi trofei, nuovi titoli, di neſſuna coſa però giubilava tanto, quanto del giubilo, che ſapea quindi riſultarne a Volunnia ſua cara Madre. Che però là dove gli altri per fine del loro invitto operare ſi proponevano univerſalmente la gloria di un bell' alloro, che loro cingeſſe maeſtoſamente la fronte, ò d' un applauſo, che loro faceſſe il Popolo, ò d' una ſtatua, che loro decretaſſe il Senato, egli avanzavaſi un paſſo ancora più oltre, e queſta gloria medeſima indirizzava, come nobil figliuolo, ad un' altro fine aſſai più ſublime del loro, ch' era il diletto materno, il gaudio materno, la contentezza materna. *Ceteris quidem finis virtutis erat gloria, hunc autem gloriæ finis materna exiſtebat lætitia.* Ora io non ſo, ſe il medeſimo dir ſi poſſa di Criſto ancora. Io ſo che la ſua gloria, come divina, non potea Criſto ordinare a oggetto men degno; perciocchè queſta ſarebbe ſtata una ordinazione pieniſſima di diſordine. Ma quanto al reſto figuratevi pure, che ſe queſta gloria medeſima gli era cara, gli era ſommamente cara per quella felicità, la quale quindi tornar vedeane alla Madre. Per lei godeva di haver debellata la tirannía del Peccato, perch' ella non ne doveſſe provar gl' inſulti. Per lei godeva di havere rintuzzato lo ſtimolo della Morte, perch' ella non ne doveſſe ſentir le pene. Per lei godeva di haverſi trionfante acquiſtato il Regno de' Cieli, perch' ella eſercitar vi doveſſe il maggior comando. Favoriſcono al ſommo un sì pio penſiero quelle parole de' Proverbi all' ottavo: *Quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens, & delectabar per ſingulos dies, ludens coram eo omni tempore*: parole, ſi come è noto, da tutti unitamente gl' Interpreti attribuite anche in proprio ſenſo alla Vergine, per dinotare, che fin da quando Iddio preſe a creare il Mondo, non che a redimerlo, ſempre lei hebbe alla ſua mente preſente, in lei ſi attuò, in lei ſi affiſſe, si come in quella, per cui riguardo ſingolarmente il creava. Ora il più mirabil' è, che i Settanta così fan parlare alla Vergine in queſto luogo: *Ego eram cui adgaudebat ipſe.* Io era quella con cui Dio ſi rallegrava di quanto egli andava di mano in mano operando con tanta feſta e con tanta facilità, come ſe il faceſſe per giuoco: *ludens in orbe terrarum.* Ed o che nobile ſentimento, Uditori! Fabbricava egli il Sole, *& adgaudebat*, perchè penſava che queſto un dì dovea formare il real manto alla Vergine col ſuo finiſſimo oro. Fabbricava egli la Luna, *& adgaudebat*, perchè penſava che queſta un dì dovea provvedere di regie ſuole la Vergine col ſuo terſiſſimo argento. Fabbricava egli le Stelle, *& adgaudebat*, perchè penſava che d' eſſe un dì dovea venire la Vergine incoronata, qual' Imperadrice ſovrana dell' Univerſo. Così parimente, qualor' ornava di tante Piante la terra: di Cedri, di Cipreſſi, di Ulivi, di Palme, di Platani, *adgaudebat*, con amoroſiſſimo giubilo, *adgaudebat*, perchè penſava, che queſte un dì ſervir dovevan di ſimboli a dinotare tante virtù ineſplicabili di Maria, la integrità del ſuo corpo, la ſublimità del ſuo ſpirito, la benignità del ſuo cuore, la gloria de' ſuoi trionfi, la ſicurezza della ſua protezione. *Adgaudebat* qualor' egli fecondava il lor ſeno all' acque, perchè ſi feconda doveva al Mondo eſſer quella, ch'è Mar di grazie. *Adgaudebat*, qualor' egli arricchiva le loro viſcere a' monti, perchè ſi ricca doveva al Mondo eſſer quella, eh' è Miniera di perfezione: ed in una parola, ſe tuttociò ch' egli fabbricava recavagli gran diletto, queſto era ſpecialmente per ciò, che dipoi dovevane riſultar d' onore alla Madre. Che imparegiabile amore fu dunque, queſto che apprezzamento, che aggradimento, che ſtima, haver Dio fatto queſto ſi grande Univerſo più per la Vergine ſola, che per tutte inſieme le altre pure creature, sì ſplendide, sì ſublimi, che ſono in eſſo! E pur' è così. *Propter hanc, propter hanc*, ſono parole aſſai chiare di San Bernardo, *propter hanc totus Mundus factus eſt.*

Vide Suares ibid.

Plut. in Coriolano.

Prov. 8.

Salazar. in Prov. c. 8.

Serm. 3. in Salve Reg.

IV.

Quindi figuratevi pure, che quanto ſparſo, in tutte mai le belle coſe create, è di perfezione, fu nella Vergine, come in gran Primogenita, *Primogenita ante omnem Creaturam*; fu dico nella Vergine tutto accolto; tutto adunato, ma di tal forma, che ancor le ſteſſe perfezioni comuni non ſian da lei, per dir così, poſſedute comunemente. Però mirate con che perpetua cautela parlò di lei l' Eccleſiaſtico, allorachè appunto in quegli Alberi dianzi addotti adombrar la volle. La chiamò Cedro, ſna vi aggiunſe del Libano; la chiamò Cipreſſo, ma vi aggiunſe di Sion; la chiamò Palma, ma vi aggiunſe di Cades; la chiamò Ulivo, ma de' più belli che fioriſcan pe' campi; la chiamò Platano, ma de' più alti che creſcano lungo l'acque; e nella ſteſſa maniera la chiamò Mirra, la chiamò Cinnamomo, la chiamò Balſamo; ma Mirra eletta, ma Cinnamomo odoroſo, ma Balſamo non miſchiato, per dinotare che ancor delle coſe ſcelte ell'è la ſceltiſſima. Ed ecco, s' io non m' inganno, ciò che ſi vuole acutiſſimamente ſignificare qualor ſi dice, che Maria Vergine *Optimam partem elegit*. Non ſi dice, eh' ella ſceglieſſe l'ottime coſe, perchè ciò poco ſarebbe, ma bensì che ſceglieſſe l'ottima parte. Il che fu un dire non ſolamente fra molte prerogative ella poſſedè le migliori, ma che ancor di queſte migliori ſi tolſe il meglio, e laſciò quanto era in eſſe di difettoſo: a ſomiglianza dell' Ape, la qual non ſolo, in un fiorito Orticello, ſi appiglia unicamente al Citiſo, al Timo, alla Santoreggia, al Sermollino, alla Perſia, e laſcia l'erbe più vili; ma ancor di quelle, a cui ſi appiglia, non altro ella trae per sè, che l' umor più nobile, ed il ſugo più dilicato. Di grazia conſideriamolo attentamente, perchè ciò vale ſingolarmente a moſtrare, quanto fra tutte l' altre pure Creature amaſſe Dio di privilegiar la ſua Madre, e di ſegnalarla.

Fu

Fu ella, non ha dubbio, Bambina: ma che toccolle di quella tenera età? L'amabilità, l'innocenza, la candidezza, ch'è dire l'ottima parte; ma non così le toccò l'incapacità: concioſſiachè infin dal ſeno materno ella poſſedette uſo perfettiſſimo di ragione, prudenza maſſima, ſapienza maraviglioſa, e potè con libero arbitrio operante in atto concorrere ancor' eſſa al ricevimento di quell'altiſſima grazia, onde fu arricchita nel primo iſtante della ſua Concezione. Fu Vergine, ma di modo, che della Virginità ſolo n'hebbe la incorruzione: *optimam partem elegit*: non così n'hebbe ò l'ignominia di ſterile, ò la meſtizia di ſola. Fu Madre, ma di maniera, che della maternità ſolo n'hebbe le preminenze: *optimam partem elegit*: non così n'hebbe, ò le noje della gravidanza, ò le ſozzure del parto. Fu di ſembiante belliſſima ſopra quante mai dal Ciel vagheggiò ſtupe-
Cant. 6. fatto il Sole: *pulcherrima inter Mulieres*: ma qual bellezza fu non per tanto la ſua? Bellezza tale, che da neſſuno eſſer potè mai bramata laſcivamente. Anzi, com'è ſenſo comune di Padri in-
S. Ambr. l. de Inſt. Vir. c. 7. & alii quos vide apud Suar. 3. p. com. 2. diſp. 2 ſect. 2 ſigni, fugava ella sì rattamente dall'animo di chiunque la rimirava ogn'impuro fiato, ogn'impudico fantaſma, che non così vale una Vigna, che nuovamente fiotiſce a fugar lungi dalle vicine contrade le Serpi immonde. Della vita attiva, *optimam partem elegit*, perchè ne pigliò ben'ella quanto evvi di meritorio, ch'è lo ſtar del continuo pet Dio occupato: ma laſcionne quant'evvi di turbolento. Della vita contemplativa, *optimam partē elegit*, perchè ne godè ben'ella quant'evvi di dilettevole, ch'è lo ſtar del continuo con Dio raccolto, ma laſcionne, quant'evvi di neghittoſo. E della mottre finalmente che coſa provò la Vergine? Forſe i dolori, ch'ella cagiona nel corpo? Forſe le angoſce, ch'ella ſolleva nell'animo? Non già, non già, ma ancor di queſta *optimam partem elegit*, perchè ciò ſoln della morte provò ch'è in eſſa di bene, ch'è quanto dire il termine dell'eſilio; nel rimanente fino il ſuo cadavero ſteſſo rimaſe eſente da qualunque inſulto di quella Tiranna altéra. Chi può per tanto negar, che l'amor di Criſto non foſſe veramente aſſai grande aſſai fviſcerato verſo la ſua Madre ſantiſſima, mentre per eſſa non temè punto di derogare a tutte le ſue pubbliche leggi, e con privilegio inaudito render la volle, non ſolo ricca, non ſolo rara, in qualunque pregio, ma unica; qual Fenice, cercata, in va-
Cant. 6. 8. no, ſe più ſi cerca fuor d'eſſa. *Una eſt perfecta mea, una eſt.*

V. Ma che dich'io? Deſiderate per ſorte ſaper qual ſia la miſura de' privilegi di Maria Vergine? Quella, ch'eſſa medeſima rivelò quando di sè diſſe: *Fecit mihi magna qui potens eſt*, ch'è quanto di-
Ita 3. p. tom. 2. diſp. 3 ſect. 5 re l'Onnipotenza di Dio. *Menſura privilegiorum Virginis eſt* (udite il Suares, benchè per altro sì circoſpetto sì cauto in ogni ſua voce) *Menſura privilegiorum Virginis eſt potentia Dei. Potentia Dei?* sì, sì. *Potentia Dei, Potentia Dei*: che ne ſtate a cercar di più? Ma io quì sì che mi perdo: Concioſſiachè, che gran miſura non è mai queſta, Uditori? l'Onnipotenza divina? Non è ella miſura illimitatiſſima? ſenza eccezione? ſenza termine? ſenza fine? Giudicate adunque che talè anch'ella per poco chiamar ſi poſſa la grandezza di Maria Vergine. Può chiamarſi quaſi infinita. Ho io più volte per mio diletto penſato fra me medeſimo, che ſe mai divenuto vago anch'io di capricci nel predicare, doveſſi ad alcuna coſa raſſomigliare in un mio Diſcorſo la Vergine per ſua gloria, vorrei fra tutte raſſomigliarla alla Vite. E per qual cagione? Per la modeſtia forſe ammirabile, che ſi ſcorge in una tal pianta, la quale eſſendo ſenza dubbio fra l'altre la più ſtimabile, contuttociò moſtra un ſembiante sì diſpregievole, sì diſadorno, sì rozzo, che neſſun Principe la riceterebbe per pompa in un ſuo giardino? Per la purità con cui ſdegna, come a lei poco conformi, i piani paluſtri? Per la generoſità, con cui ama, come a lei più confacevoli, i colli aprichi? Per la preziosità di quel frutto, ch'ella produce? per la ſoavità? per la copia? per la fragranza? per lo vigore? Per tutte queſte ragioni, Signori sì; ma molto più per un'altra. Perciocchè, ſe havrete oſſervato, tutte le piante hanno una loro determinata ſtatura, oltre alla quale comunemente non ergono mai la fronte. Così vedete voi nell'Arancio, così nel Pero, così nel Mandorlo, così nel Melagrano, così nel Gelſo: ma non così ve-
dete ancor nella Vite. *Vitis nullo fine creſcit*, come *l. 14. c. 1.* ſcriſſe Plinio là dove di lei trattò. Non ha ella per così dire ſtatura propia; ma tanto s'alza, quanto alto è quell'albero, a cui ſi attiene. Si che ſe ad un Pioppo ò ad un'Olmo la maritate, ella ſe ſteſſa accomoda al Pioppo ò all'Olmo; e ſe ad una Palma eccelſiſſima (conforme ho letto eſſer' *ap Sher.* uſo de' Paleſtini) fin ſu la chioma di quella ella *leg 10. 3. in Cant. Veſling. 31. ſect. 3.* giugne a ſtendere animoſamenre i ſuoi tralci, i ſuoi pampani, i ſuoi viticci, ed a fat quindi veder pendenti tra' datteri le bell'uve. Ot'ecco per qual riſpetto principalmente vorrei la Vergine paragonare alla Vite, cioè perch'ella non ha, come gli altri Santi, un'altezza determinata, oltre a cui dir ſi poſſa aſſolutamente, che più non s'erga; ma con quella conformaſi dell'appoggio, che lei ſoſtiene: che però là dove di lei ſcritto leggiamo ne' ſacri Cantici: *Quæ eſt iſta quæ aſcendit de deſerto deliciis affluens, innixa ſuper dilectum ſuum?* Santo Ambrogio, quantunque con altra mira, traduſſe mirabilmente all'intento noſtro. *Quæ* *hæc eſt, quæ aſcendit à deſerto: ita ut iubebat Dei* *lib. de Iſaac. c. 5.* *Verbo, & aſcendat ſicut Vitis propago, in ſuperiora ſe ſubrigens?* Ma non ha dubbio che un tal'appoggio è infinito, mentre altro queſto finalmente non è, che l'iſteſſo Criſto. Adunque figuratevi pur, che quaſi infinita chiamar ſi poſſa la perfezion di colei, di cui egli è appoggio. Quindi chi può eſprimer le formole, con cui di tanta ſublimità sbalorditi favellarono tutti i Santi? Volete udire un Santo Agoſtino? Sentitelo. *Altior Cælo* *Ser. 38. de San: Bis.* *eſt de qua loquimur, abyſſo profundior*, così diſſ'egli. Udire un'Andréa Cretenſe? *Excepto ſolo Deo, eſt* *De dormit. Dei par. ap. Suar. 15. Aug. De laud. Virg ap. Suar. 8. Dec. De excel. Virg. c. 2. De laud. Virg. Ser. 1. de Nativ. Virg.* *omnibus altior.* Udire un'Epifanio Coſtanzienſe? *Solo Deo excepto, cunctis ſuperior exiſtit*, Udire un'Anſelmo Arciveſcovo di Cantuberi? *Hoc ſolum de Sancta Virgine prædicari, quod Dei mater eſt, excedit omnem altitudinem, quæ poſt Deum dici, vel cogitari poteſt*. Santo Efrem Siro, aſcoltate come parlò: *Sanctior Cherubim, ſanctior Seraphim, & nulla comparatione cæteris eſt omnibus ſuperis exercitibus glorioſior*. Che dirò di San Pier Damiano, il quale invitandoci a poggiar più ſu col penſiero, che ſia poſſibile: *Attende Seraphim*, diſſe, *attende, & videbis quicquid majus eſt, minus Virgine, ſolumque Opificem opus iſtud ſupergredi!* Così San

Gio-

Giovanni Griſoſtomo, così Santo Iſidoro, così Santo Idelfonſo, così San Bonaventura, tutti adoperarono di lei parlando vocaboli di eccelliva, d'impareggiabile, d'immenſa, d'incomprenſibile, e San Bernardino: Tanto alta, diſſe, è la perfezion della Vergine, che ſolo a Dio ſta riſerbato raggiungnerla col ſuo guardo. *Tanta eſt perfectio Virginis, ut ſoli Deo cognoſcenda reſervetur.* Che ſtrano amore fu queſto adunque, Uditori, il qual moſſe Criſto a ſollevare tanto altamente la Vergine, che ſi poteſſe omai credere pari a lui? Non fu amore inaudito fin'a quell'ora, non fu incredibile; ſe non ſi ſapeſſe per altro, che queſto noſtro Salomone Divino non perde nulla in far ſedere la ſua Madre in un trono ſimile al propio, Mentre ſempre al fin reſta ſaldo, ch'egli poſſede un trono tal per natura ad ella per grazia? E pur v'è di più. Perciocchè Criſto quaſi voleſſe inſegnarci, che l'onorare la Madre ſi ha da riputare da tutti guadagno ſommo: *Sicut qui theſaurizat (parole dell'Eccleſiaſtico) ſicut qui theſaurizat, ita & qui honorificat matrem ſuam*; la trattò di maniera, che ſembrò preferirla in alcune coſe anche a ſe medeſimo.

Ser. 51. de Conc.

Eccli. 3. 5.

VI. E' celebre quel detto animoſo di Santo Anſelmo, il quale affermò, che molte grazie più agevolmente ſi ottengono per virtù del ſolo nome amorevole di Maria, che non per quello dell'iſteſſo Gieſù, ben ch'egli porti nel ſuo ſuono medeſimo la ſalute. *Velocior eſt nonnunquam ſalus memorato nomine Mariæ, quam invocato nomine Domini Jeſu.* Che però vi ha chi conſidera, che ſe quelle Vergini ſtolte, le quali in vano ſi affaticarono a ſupplicare lungamente lo Spoſo che loro apriſſe, con gridargli tanto alle orecchie: *Domine Domine;* volte ſi foſſero a porgere anzi qualche priego alla Spoſa per tal'effetto, non ne havrebbono riportata forſe sì rigida la ripulſa. Ma che che ſiaſi di ciò, ch'io non ne ſo caſo: certo è che Criſto coſtituita ha la ſua Madre ſantiſſima nella Chieſa per immediata diſpenſatrice di tutte le innumerabili grazie e temporali e ſpirituali, che piovono ſu' Fedeli, di tal maniera, che ſia più quaſi neceſſario ricorrere al trono d'eſſa, affine di eſſere ſpeditamente eſaudito, che non a quel della ſteſſa Divinità. Non ſo ſe alcuno di voi mi ſapprebbe qui roſto rendere la ragione, per cui quaſi in tutte le operazioni, che imprendonſi, o ſia da' Medici, o ſia dagli Agricoltori, o ſia da' Marinari, o ſia da' Biſolchi, o ſia da qualſivoglia altro ſimile a queſti; ſi faccia così gran conto di haver propizia in ciaſcuna d'eſſe la Luna, nè tanto badiſi a Giove, a Saturno, a Mercurio, a Venere, a Marte; anzi nè pure, ſe vogliam dir giuſtamente, allo ſteſſo Sole. Haſſi a ordinare un medicamento? ſi oſſerva la Luna. Haſſi a potare le Viti? ſi oſſerva la Luna. Haſſi a ſeminar le Campagne? ſi oſſerva la Luna. Haſſi a tagliare le Selve? ſi oſſerva la Luna. Haſſi a ſolcare l'Oceano? ſi oſſerva la Luna. Haſſi a roſare la Greggia, ſi oſſerva la Luna. Che più? *Luna*, dice lo ſteſſo Eccleſiaſtico, *luna in omnibus in tempore ſuo*, la Luna oſſervati in tutto: ch'è apunto il ſenſo e più profondo e più propio di tali voci, ſecondo la loro lettera. Or perchè ciò? Non è il Sole pianeta di lei più nobile (per tacer' ora degli altri) e di virtù più univerſale, più vivifica, più efficace, e in ſomma più maſchia? Sì, ma dovete ſapere, che ne dal Sole, nè da verun'altro Pianeta diſcende mai ſu la terra veruno influſſo immediatamente, ma, come dicono Aſtrologi peritiſſimi, tutti ſon prima ricevuti in sè dalla Luna, la quale poi tramandandoli a queſto, ò a quello, conforme ſon dirizzati, ha gran virtù di alterarli nel loro paſſaggio, e di regolarli. Or' ecco eſpreſſavi nella maniera, s'io non erro, più viva, che addur ſi poſſa, l'autorità comunicata alla Vergine. E' Criſto il Sole, Pianeta generaliſſimo, e quaſi fonte di vita, *Sol illuminans per omnia*, com'è detto nell'Eccleſiaſtico. Son gli altri Santi, conforme habbiamo nè Giudici, *Stellæ manentes in ordine ſuo*, ch'è come dire, ſon quaſi tanti particolari Pianetti, i quali preſeggono ſtabilmente a' varii ordini di perſone, chi come Giove a' Regnanti, chi come Saturno a' Letterari, chi come Mercurio a' Facondi, chi come Venere a' Conjugati, chi come Marte a' Guerrieri. La Vergine è ſe za dubbio come la Luna, perciocchè e per tale la riconoſce la Chieſa in quelle parole, *Sicut Luna*, ma *perfecta in æternum*, cioè non mai ſcema, non mai ſcarſa, ſempre pieniſſima; e per tale la celebra ognun de' Padri, mercè la ſua beltà, mercè il ſuo candore, mercè la ſua degnazione (mentre niun'è che più di lei ſi addomeſtichi con la terra) *Sidus terris familiariſſimum*; mercè quel conforto che porge a noi nella notte sì della tribolazione, sì delle tentazioni, sì della colpa; e finalmente mercè quella ſtraordinaria celerità, con cui più preſto di qualunque altro ell'adempie a beneficio del Mondo la ſua carriera. Or fate però ragione, che quante grazie dagli altri Santi, anzi da Criſto medeſimo, diſcendono ſu' Mortali, tutte paſſar prima debbono per le mani di queſta gran Mediatrice, qual'è la Vergine. Ella ha da eſſer colei, la quale a ſimilitudine della Luna a noi le ſtà mietta. Sì che ſe niuno convien che molto attentamente miriamo di haver propizio in qualunque affare, queſt'è per certo Maria: *Luna in omnibus in tempore ſuo*: Maria ne' riſchj del corpo, Maria nelle anguſtie dell'anima, Maria nell'eſtirpamento de' vizii, Maria nel conſeguimento delle virtù, Maria in tutto ciò che mai bramiſi di profitto. *Luna in omnibus, Luna in omnibus.* Non mel credete? Uditelo apertamente da San Bernardo. *Si quid ſpei in nobis eſt (sì dic' egli) ſi quid gratiæ, ſi quid ſalutis, ab ea novimus redundare quæ offendit deliciis affluens. Hæc enim voluntas Domini eſt: Totum habere nos voluit per Mariam.* Havete ſentito? *Totum, totum* (non ci è ſicuramente eccezione di ſorte alcuna) *totum habere nos voluit per Mariam.* E che ciò ſia vero, deſiderate per ventura vedere quella sì benefica Luna, quaſi unita con Giove, ma non ingiuſto, donar gli ſcettri? Da lei lo ſcettro hebbe un Leone e uno Stefano. Quaſi unita a Saturno, ma non maligno, donar ſapere? Da lei ſapere hebbe un' Alberto e un Suares. Quaſi unita a Mercurio, ma non bugiardo, donar facondia? Da lei facondia hebbe un Bernardino e un Bernardo. Quaſi unita con Venere, ma non ſurdida, donar prole? Da lei prole hebbe una Bianca e un' Engarde. Quaſi unita con Marte, ma non crudele, donar trionfi? Da lei trionfi hebbe un' Eraclio e un Narſete: e quaſi unita finalmente col Sole dar vita a tutti, non ſola-

De exc. Virg c 5.

Eccli. 43. 6.

Eccli. 24. 16. Judic. 5. 20.

Pſ. 88. 38.

Plin. l. 2. c. 9.

Ser. de Nativ. Virg.

ſolamente temporale, ma eterna? Da lei tal vita hebbe un Teofilo, hebbe un Germano, hebbe un Carlo, fratello di Santa Brigida, ed altri oltre numero, i quali tratti fin dalle fauci medeſime degli abiſſi, ci diedero a veder chiaro, come la Vergine non amplificò di sè punto, quand'ella diſſe: *Qui me invenerit*, bench' io ſia Luna, *inveniet vitam*, ch'è il dono propio del Sole, *& hauriet* per mezzo mio, *ſalutem à Domino*.

Prov. 8. 35.

VII. O amore dunque, o amore ineffabiliſſimo di Criſto verſo la Madre, mentr'egli ſempre di tanto onotar la volle! Ceda pur a queſto l'amore e di Ceſare verſo la ſua Aurelia, e di Attalo verſo la ſua Appollonia, e di Artarſerſe verſo la ſua Pariſatide, e di Clotario verſo la ſua Crotochilde, e di Salomone verſo la cara Madre ſua Berſabéa: perciocchè quantunque ſia vero, che Salomone in vederla la prima volta venire a sè, poi ch'hebbe preſo il governo, le ſorſe incontro, la riverì, la lodò, e collocandola a deſtra la ſe ſedere, come fu accennato di ſopra, in un trono ſimile al propio: contuttociò le negò toſto con maniera crudiſſima la prima grazia, che fugli da lei richieſta, facendo la ſera iſteſſa mozzare il capo a quello Adonia, per cui la Madre era venuta la mattina a intercedere. Là dove Criſto, figliuolo in vero amoroſo, non fa così. Criſto di quanto a lui dimanda la Vergine, nulla niega, nulla, nulla: tanto è ver che la Vergine *Invenit gratiam*.

SECONDA PARTE.

VIII. SE Criſto in tanto alto grado tien la ſua Madre, quanto ſi è per noi dimoſtrato, e ſe tanto l'apprezza, e ſe tanto l'ama, io laſcio trarre or' a voi queſta giovevoliſſima conſeguenza: Quanto ſia egli per gradite ogni oſſequio, che a lei ſi preſti. Che diſſi ſia per gradire? Anzi non altro egli brama con maggior'anſia, ò guiderdona con maggior cortesía. Però le ha egli comunicata potenza sì illimitata, perchè in qualunque biſogno, ſia leggiero, ſia grave, a lei ricorriamo, e così venghiamo a prenderle almeno amore per intereſſe. Ed o fortunati noi, ſe come dianzi io dicea, noi ſaptem valercene, e valercene in ogni affare!

IX. Ci diè già Criſto nel Vangelo un belliſſimo inſegnamento, il quale quanto è più chiaro in una ſua parte, tanto nell'altra è più aſtruſo: e ciò sì ſu, che ſiamo ſemplici come ſon le Colombe, e che ſiamo ſcaltri come ſono i Serpenti. *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes, & ſimplices ſicut Columbæ*. Che noi dobbiamo quali Colombe eſſer ſemplici, ciò s'intende: Ma che vuol dire, eſſer ſagace, e ſer ſavio, a guiſa di Serpe? San Giovanni Griſoſtomo è di ſentenza, che come il Serpente, perſeguitato da alcuno con qualche mazza, ò con qualche dardo, niente più ſtudia, che porre ſubito in ſalvo la parte di sè più nobile, qual'è il capo; così dobbiamo ſtudiarci noi di difendere Giesù Criſto, *Caput corporis Eccleſiæ* (come lo chiama l'Apoſtolo a i Coloſſenſi) vadanne le ſoſtanze, vadane il ſangue, vadane ciò che ſi vuole. San Gregorio ſi avviſa, che come il Serpente a primavera ſi veſte di nuova ſpoglia, così dobbiamo noi pure riformare talora i noſtri coſtumi, e rinovellarci. San Baſilio ſtima, che come il Serpente alla vernata ſi appiatta in profonde tane, così dobbiamo noi pure ſegregarci talora dall'uman conforzio, ed allontanarcene. Santo Ambrogio giudica, che sì come il Serpente, allorachè aſſetato accoſtaſi a qualche fonte affine di bere, vomita prima ſu la ſponda ogni toſſico, c'habbia in gola, così noi pure innanzi al comunicarci dobbiamo vomitare dall'intimo ogni peccato. Viviſſime ſpiegazioni, chi può negarlo? Ma quanto è a me ſe nel confeſſo di huomini sì ſublimi mi ſi permette, ò d'introdurmi, ò d'intrudermi, qual'io ſono, a dir mio parere, dirò che in queſto giorno a me piace parlar così: che ſe davveto il Serpente imitar vogliamo nella prudenza, dobbiamo ſare in ogni opportunità ricorſo a Maria. Stupite ſorſe voi di sì nuova interpetrazione? vi giugne ſtrana? vi rieſce ammirabile? Ma ſtate a udire, e vedrete quanto anche è ſaggia. Se il Serpente già mai ſi moſtrò ſcaltrito, *Callidior cunctis animantibus terræ*, ciò quando ſu? Fu ciò a dir vero nel Paradiſo terreſtre. Entrò quivi egli per guadagnare a sè l'animo di un'Adamo, e per ſovvertirlo: ch'era ciò, che a lui ſol preméa. Ma cominciò prima a far feco i ſuoi conti. S'io vo dirittamente ad aſſaltat l'huomo, egli come aſſai forte, aſſai riſoluto, mi verrà di ſicuro a dar la ripulſa. Meglio dunque è ch'io tenti in ptima la Donna. La Donna è di cuor mobile, è di cuor molle: e però ſe quella io conquiſto, mi ſarà facile per mezzo poi della Donna conquiſtar l'huomo. Così diviſò l'aſtuto, e così riuſcigli, com'egli havea diviſato a gran coſto noſtro. *Serpentis prudentiam malignantis conſilii ordine Geneſis docuit*, ſono parole ingegnoſe di Santo Ilario, *primùm enim animum ſexus mollioris aggreſſus eſt* Vogliamo adunque noi pure trarre Iddio facilmente alle voglie noſtre? Vogliam piegarlo, ſe così è lecito dire, vogliamo ſvolgerlo? vogliam ſedurlo? Imitiamo il Serpente, ch'è quanto dite, andianne prima alla Donna, *animum ſexus mollioris aggrediamur*, andianne a Maria. Ella è tutta amoroſa, tutta arrendevole: *Spiritus meus ſuper mel dulcis*, così di sè dice ella ſteſſa nell'Eccleſiaſtico. Chi può però dubitare, che non dobbiamo facilliſſimamente guadagnar'eſſa, e poi per mezzo di eſſa ancora Giesù? *Mulier viri pretioſam animam capit*, sì miei Signori, *Mulier viri pretioſam animam capit*, ctederelo a Salomone, che lo provò, quantunque a ſuo grave ſcorno. E certamente chi è di noi miſerabili peccatori, il quale appreſſandoſi a Criſto immediatamente, non tema d'eſſere tibuttato e riſpinto come un fellone? Tante volte l'habbiam beffato; tante volte l'habbiam tradito, tante volte a lui ſiam mancati di fede non oſtanti l'alte promeſſe di non più offenderlo: come mai faremo per tanto a tornargli in grazia, ſe non havremo queſta Donna amorevole, la quale per noi parli oppottunamente, e per noi perori? Queſta ſu la prudenza di Mardocchéo, valerſi d'Eſter, quand'egli volle placar lo ſdegno di Aſſuéro col popolo. Queſta ſu la prudenza di Gioabbe, valerſi della Tecuite, quand'egli volle addolcir l'ira di Davide col figliuolo. Queſta ſu la prudenza de' Filiſtei, valerſi della Tannateſe, quand'eſſi vollero ticavar da Sanſone la ſoluzion del problema da lui propoſto nel convito nuziale. E queſta ſia la prudenza voſtra, Uditori, valervi in ogni occorrenza

Matt. 10. 16

Coloſſ. 2.

In Matt. 9.

Prov. 6. 26.

renza di Maria Vergine, già che *Mulier*, come ora havete ſentito, *Mulier Viri pretioſam animam capit*. Sì, sì, pigliare queſta pratica bella di divozione. Non chiedete a Dio mai favor nè grande, nè piccolo, che nol chiediate pe' meriti di Maria. Rappreſentate ogni volta a Gieſù quel ſeno sì puro, nel quale egli veſtiſſi d'umana carne, quel latte che il nutrì, quelle lagrime che il bagnarono, e non dubitate, che non potranno i prieghi voſtri non eſſere ognor'accetti. *Queramus gratiam, & per Mariam queramus*, così c'inſegna per iſperienza il ſaviſſimo San Bernardo, *quia Maria fruſtrari non poteſt*. Vogliamo ſanità? *per Mariam queramus*; vogliamo ſapere? *per Mariam queramus*; vogliamo facoltà? *per Mariam queramus*, vogliamo conſolazioni? *per Mariam queramus*: ma ſoprattutto vogliamo la grazia divina? *per Mariam queramus*. *Queramus gratiam*, Peccatori miei cari, *queramus gratiam*, in queſti giorni divoti di Penitenza, *& per Mariam queramus*. Ella è quella Donna fortunatiſſima, la quale, come da principio dicemmo, ha ritrovata una gioja sì preziosa, qual'è la grazia divina. È per chi l'ha ritrovata, ſe non per noi; per noi già ſcellerati, per noi già perfidi? Andianne dunque, andianne ad eſſa, e chiediangliela francamente, che non ce la potrà mai negare.

O Madre cara. Voi ben ſapete, che chiunque venga a ritrovare alcuna coſa di pregio, qualunque ſiaſi, viman teuuto ſeveramente di renderla, ſe lo ſappia, a chi l'ha perduta. Ma chi ha perdura la grazia? Forſe voi, la qual ne fuſte ognor ricca, ognora ricolma: *gratia plena*? Nò certamente. Noi là perdemmo infelici, noi la perdemmo. E però mentre voi pur l'havete trovata, *inveniſti gratiam*, convien che vi contentiate di darla a noi. Queſto è quel bene, di cui ſegnalaramente vi ſupplichiamo in sì fauſto giorno. Non vi chiegghiamo argento, non vi chiegghiam'oro, non vi riceechiam di terrene proſperità, quantunque ci ſia notiſſimo, che ancor di queſte voi ſiete aſſai liberale diſpenſatrice. Sola vi addimandiam la grazia divina. E noi per riconoſcenza di tanto bene, ſe pur vi compiacerete reſtituircelo, pregherem che vi rendano grazie gli Angeli, grazie i Santi, grazie le Sante, e che per tutto il Paradiſo altre voci non odanſi in tutti ſecoli riſonare, ſe non che queſte: Grazie a colei, c' ha ritrovata la grazia. X.

QUONIAM EX IPSO, ET PER IPSUM, ET IN IPSO SUNT OMNIA, IPSI GLORIA IN SECULA. Amen.

Rom. 11. 36.

PREDICHE
DETTE NEL
PALAZZO APOSTOLICO.

PREDICA I.

Nel venerdì dopo la domenica di Paſſione.

Che la vera prudenza dell'Eccleſiaſtico è penſare a Dio, più che a sè.

Collegerunt ergo Pontifices, & Phariſæi Concilium, &c. Jo. 11.

I. LA Natura non pruova mai ſconcerti più ſtrani, che quando chi dovrebbe ſtare ſopra di luogo, ſia neceſſitato ſtar ſotto. Un'alito ſpiritoſo, chiuſo giù nelle viſcere della Terra, che non ſa però di fracaſſi ad un tale oltraggio? Quante volte ha fatto crollare i Monti di orrore in tornare all'alto? Quante ha riſpinti indietro i Mari, ponendoli quaſi in fuga, non che in rivolta? E quante ha aperta alle Città intere una tomba non aſpettata, dove cadeſſero, prima ſeppellite, che eſtinte? Ma che? Io ſcorgo nel Concilio d'oggi un diſordine troppo più luttuoſo L'Intereſſe, che quivi (non ſo come) uſurpatoſi il primo luogo, ſovraſta a ſegno, che condanna a ſtar Dio nell'ultimo. Povera Città! diſgraziato Popolo! deplorabile Principato! Quella gran Sala, dove poc'anzi ſi adunò il meglio della Repubblica Ebréa, mi comparisce come una Caverna infernale, dove occultamente ſi mediti, ſe ſi può, lo ſconvolgimento di tutte le coſe, divine inſieme, ed umane, mentre alle umane ſi cerca di ſottomettere le divine E nondimeno voglio io farsì, ch'ella ci ſerva quì di ſcuola utiliſſima, donde apprendiamo quale ſia la vera Prudenza, ſpecialmente d'un'Eccleſiaſtico, nel governo sì della ſua perſona, sì dell'altrui: che è penſare prima a Dio, quindi a sè, non prima a sè, quindi a Dio.

II. Non fu mai ſu la Terra, nè vi ſarà adunanza più deteſtabile, di queſta sì bene eſpreſſaci nel Vangelo. Perchè incomiciò dallo ſmoderato amore di sè, mirate dov'ella giunſe! Non ſolo giunſe fino al diſprezzo di Dio, *uſque ad contemptum Dei*, (che fu l'eccesſo da Santo Agoſtino aſſegnato ad un tale amore) ma fino al condannamento. Che ſe mi chiedete quale fu l'occaſione di convocarla, io ve la dirò. Fu l'infinito accreſcimento di onore venuto a Criſto dal più ſtrepitoſo di tutti i precedenti miracoli da lui fatti, che fu il riſuſciramento di Lazzero, non pure incadaverito, ma già già putrido. Quindi è, che dove l'altre volte, a formare il proceſſo contro di lui, chi lo accuſava di violatore del Sabbato, chi di Seduttore, chi di Stregone, queſta volta niuno de' ſuoi malevoli ha più che dire, ſe non che egli è grande operatore di miracoli indubitati. *Hic homo multa ſigna facit*. E tuttavía queſto ſolo ſembra a dannarlo un titolo più poſſente

ſente di tutti quei delitti congiunti inſieme! Sia pur Gieſù venerato fra' Popoli quanto vuole, ſia acclamato, ſia accreditato; non oſſervaſte come i·i parliſi nondimeno di lui? Si parla come di uno, il quale nè pure ſi meriti di eſſere più ricordato col nome proprio: baſta che s' intitoli: *Hic Homo*. Anzi, quaſi che foſſe ancora meno che huomo, ſi ſtima lecito ſentenziar, che ſi uccida come una beſtia, cioè non per altro capo, ſe non per queſto: perchè così torna conto *Expedit, ut moriatur*: non *dignum eſt*, non *decens eſt*, ma ſol *expedit*. Vero è, che lungo ſarebbe volere quì tutti enumerare ad uno ad uno i diſordini di queſta ſcellerata aſſembléa. Piacciavi però, che laſciati gli altri da parte, noi ci fermiamo di profeſſione in due ſoli, che potranno più eſſerci di profitto: e tali furono, l' errore da lei pigliato nel fine de' ſuoi trattati, l'error pigliato ne' mezzi.

III. Il fine, che hebbero i Convocatori di un tal Concilio fu doppio. L' uno fu provvedere alla loro autorità già mancante per l'animoſa predicazione di Criſto, il quale non ceſſando mai di tacciarli, preſente il Popolo, or di arroganza, or di ambizione, or di avarizia, ora di doppiezze eſecrande, ſi come gli havéa già fatti calare aſſai dall' antica riputazione per lo paſſato, così molto più ſarebbeli in avvenire, cioè quando egli, per quel nuovo miracolo, tanto più meritavaſi già di fede. L'altro fu ſtabilire quel poco avanzo di podeſtà temporale, che loro era rimaſto ſotto l' Imperio Romano. Perciocchè mirando eſſi, quanto la moltitudine dietro Criſto inondaſſe ogni giorno più, entrarono in ſoſpetto grave, che Roma, ingeloſita di tanto ſeguito, quaſi ordinato a fare in Geroſolima nuovo Rè, diſtinto da Ceſare, prendeſſe quindi occaſione di volerne tutto il governo ſoggetto à sè, fino a forza d'arme. Però quaſi che nulla fino allora eſſi haveſſero adoperato contro di Criſto, ſi accuſavano l'uno l'altro fra loro di negligenza, e ſi ſtimolavano a fare omai da dovvero. *Quid facimus?* Quaſi diceſſero: che ſtupidezza è la noſtra in sì grave riſchio? che timidità? che torporè? Un' huomo ſolo, *hic homo*, ci ha a tener quanti ſiamo in ſollecitudine?

IV. Or' eccovi la maggiore di tutte le imprudenze poſſibili: errar nel fine, cioè in quello, da cui ſi regola il tutto. *Sicut finis eſt potiſſimus in unoquoque*, dice l' Angelico, *ita defectus, qui eſt circa finem eſt peſſimus*. Convocare il Concilio nella preſata occaſione, era coſa giuſtiſſima: ma a qual fine? Affine che i Sacerdoti conſideraſſero ſe quei miracoli, che tutto dì ſi vedevano far da Criſto, foſſero omai que' contraſſegni veraci, per cui tanti ſecoli innanzi era ſtato da' lor Profeti delineato il futuro Liberatore: e s'eran tali, come già parean' eſſere, tutti doveſſero andare incontro a Gieſù, come al ſoſpirato Meſsía: ove nò, ſe ne doveſſe anche togliere maggior prova. Ma oimè: che in primo luogo fu poſto l'amor di sè. *Amor ſui*; e però non è maraviglia, ſe poi ſi deſſe in diſordini tanto orrendi.

S. Thom. 2. 2. qu. 47 art. 1. c.

Signori miei: queſto è il primo inſegnamento, che dobbiamo apprendere dalla odierna Sala Giudaica, fatta a noi ſcuola di Prudenza infallibile ne' ſuoi falli. Dobbiamo apprendere di dare a Dio il primo luogo in tutte le deliberazioni, sì pubbliche, sì private, che mai ſi facciano, il primo in tutti i diſegni: altrimenti miſeri noi! Ciò, che i Pittori ſu le loro tele diſegnano in primo luogo, che è? non è ſempre il capo? Dal capo prendono le miſure di tutto il reſto, dal capo il proſpetto, dal capo le proporzioni, altrimenti qual dubbio, che la figura non verrebbe mai di huomo giuſto, ma di ſtorpiato? Io ſo, che dove ragiono non viene ammeſſa quella Politica falſa, per cui taluno ſi crede di eſſere già buono a baſtanza, quando egli ſa ricoprire la iniquità, contento dell'apparenza, quaſi che la Virtù foſſe come il Cigno, che non ha altro di candido, che le piume. Contuttociò non può avvenire anche qui, che in que' medeſimi affari, che ſono i maſſimi, ſi ſimuli ben talora, con proteſte ſollecite, e ſpecioſe, di havere un' intenzione rettiſſima innanzi a Dio, ma che nel reſto il primo ſguardo, che vien dal fondo del cuore, ſia indirizzato all' intereſſe proprio, non al divino? Sì dico, sì, che può qual ancora avvenire. E, s'egli avvenga, ahi che diſordine ſommo! E' queſto un fallo di conſeguenze troppo conſiderabili, perchè è fallir nella mira. *Generatio, quæ non direxit cor ſuum*. E a che *non direxit?* A quel berſaglio altiſſimo, che ella dovea ſempre havere dinanzi a gli occhi: alla maggior gloria di Dio: che però ſegue, *& non eſt creditus cum Deo ſpiritus ejus*, cioè *non eſt firmus in Deo*, ò *non eſt fidelis ad Deum*, che ſon le chioſe autorevoli d'un tal paſſo. Tale, chi non lo ſa? tale è la dignità dell' ultimo Fine, che quanto v' è, riferiſcaſi tutto a lui; ſicchè egli ſolo ſia quello, a cui da qualunque banda tutte le creature vadano a terminar, quaſi tante linee, che ſe ſon rette, non divertono un punto dall' ire al centro. Che è però penſare a sè più che a Dio, ſe non che togliere a Dio la Corona di capo, per porla a sè. Queſto è contendergli la più bella gloria, che egli habbia, che è l'eſſere lui quel fine, per cui ſiam fatti. Queſto è un trattar Dio da huomo, e l' huomo da Dio. Queſto è un dire a sè quel medeſimo, che diceа quell' ambizioſiſſimo Rè di Tiro, a cui fu rinfacciato per ſommo de' rimproveri da Ezecchiele, *Dixiſti, Deus ego ſum, cum ſis homo, & non Deus*, ſe non che ciò da lui ſi diceva con atto eſpreſſo, da noi con equivalente. E ſe però un' operare sì brutto diſdice tanto a qualſifia Criſtiano, ſolo perchè egli ha il titolo di fedele al ſuo Dio, e dipoi non è; quanto più dunque dovrà egli diſdire ad un' Eccleſiaſtico? Il noſtro principaliſimo diſtintivo tale ha da eſſere: cercare Dio in primo luogo. *Hæc eſt generatio quærentium Dominum*; non *opes*, non *officia*, non *dignitates*, ma *Dominum*. E perchè? Perchè chi conoſce Dio più degli altri, anzi chi profeſſa di farlo ancora conoſcere a tutti quei, che non lo conoſcono, è più degli altri tenuto parimente a trattarlo da quel che egli è. Ma ciò vuol dire trattare Dio veramente da quel che egli è: preferirlo a tutto. *Quicquid enim*, così inſegna Sant' Agoſtino, *quicquid in dilectionis lance præponderat, Deus eſt.*

Pſ. 77.

Ezech. 28.

VI. Mirando Iddio dalle cime del Monte Sinai la fellonía prodigioſa, che attualmente gli ſtava uſando alle falde il Popolo Ebréo, ſonando e ſaltando, ed incenſando con feſta propriamente fanatica il Vitel d'oro, montò in furore sì alto,

che deliberò di ſpiantare allora allora quanti erano in uno ſtante. Però dice a Mosè: non mi trattenere: laſcia pure, che io operi a modo mio. *Exod.* 32. *Dimitte me, ut iraſcatur furor meus contra eos*, e di te non pigliare ſollecitudine. Ti proſpererò, ti promoverò, ti darò altra gente, che non è queſta ribalda, a cui dominare, *faciam te in gentem magnam*. All' udir ciò, che havrebbe ſubito conſigliato a Mosè talun di coloro, che ſu la loro lance ſuperba ſi arrogano di ſapere con due ſemplici dita librare un Mondo? Sicuramente gli havrebbe detto, che non era quello partito da ricuſare con tanta facilità, mentre da una parte il furore divino era più che giuſto, e dall' altra parte, che havrebbe egli perduto in laſciarlo correre? Non ſolo non vi perdéa, ma vi guadagnava, e quel che è più, tutto a coſcienza anche ſalva. Ma non così l' inteſe alcerto Mosè. Egli, che fino da giovane ſi era avvezzo a ſtimare Dio più che sè, corſe toſto con l' animo a diviſare ciò che poteſſe riſultare a Dio di diſcapito da un tal fatto: e quaſi, che ritrovatolo: Ah nò, Signore, gli diſſe, non fate, non fate, perocchè gli Egiziani diranno ſubito, che voi non potendo più mantenere l' impegno tolto d' introdur tanto Popolo nella Terra di Promiſſione, havete abbandonata l' impreſa a mezzo, uccidendolo tutto, con aſtuzia finiſſima, in un deſerto, affinchè niuno di tanti vi poſſa mai rimproverar d' impotenza, ò d' infedeltà. *Ne quæſo dicant Ægyptii, callidè eduxit eos, ut interficeret in Montibus, & deleret è Terra.* Che ragione sì fievole haveſſe forza di placare il cuore divino, è coſa di ſtupor grande Ma al fine è noto da quanto poco egli inducaſi a uſar pietà. Non è coſa però di ſtupor maggiore, che ragione sì fievole haveſſe forza di trattenere Mosè dall' accettare con ſommeſſione i partiti più vantaggioſi, che Dio offerivagli, ſolo che lo laſciaſſe operare con libertà? *Faciam te in* *Num.* 14. 12. *gentem magnam*, ò come altrove gli diſſe in un caſo ſimile, *faciam te Principem ſuper gentem fortiorem, quàm hæc eſt?* Che preme a Dio ciò che dicano gli Egiziani de' fatti ſuoi? Il meglio di loro è ſepolto nell' Eritréo: quello che ſopravanza, ha tanto da piangere ſu le ſciagure dimeſtiche, che poco potrà ridere ſu l' eſterne. Poi dicano pure i miſeri ciò che vogliano: che rileva? Perchè alcri ſiniſtramente non mormori, dovrà laſciare veruno dunque di fare l' ufficio ſuo? Però un Giudice dovrà laſciare di diſperdere i Rei? Però un Grande dovrà laſciare di deſertare i Ribelli? Sono queſti ſcandali, intitolati paſſivi, a cui chi dà mente, non opererà mai da libero, ma da ſervo. Tutto bene. Ma Mosè non ſa diſcorrere in queſta forma. Sa egli quanto quel furore divino ſia ragionevole. Vede quanto egli può guadagnare per sè, dove non ſi opponga a impedirlo. Scorge quanto egli, opponendoſi, può più toſto temere di diſcapitare. Conturbòſſi, perchè in tal fatto egli conſidera un' ombra di pregiudizio divino, che, ſe non v' è, certo almeno è, parere a lui veriſimile, che vi ſia; quell' ombra ſola è ſufficiente a far sì, che egli, non curante di ciò che mai ſpetti a sè, non di ſogli, non di ſcettri, non di quanto ſia lecito ambir di grande, formi di tutto sè quaſi un' argine alla gran piena, che trabocca dal petto di un Dio ſdegnato: e ciò con tanta efficacia, che non ſolo rinunzia il nuovo Principato, che gli è proferto, ma ancor l' antico, ſe Dio non muti ſentenza. *Aut dimitte eis hanc noxam, aut ſi non fa-* *Exod.* 32. 32. *cis, dele me de libro tuo, quem ſcripſiſti.* Queſto sì, chè è cuore magnanimo, il quale ſa trattare il Signore da quel che egli è! Che tanto penſare a sè, come ſe l' huomo a sè foſſe il fine di ſe medeſimo? *Univerſa propter ſemetipſum operatus eſt* *Prov.* 16. 4. *Dominus*, grida il Savio. che cercar sè? che curare di sè? Biſogna penſare a Dio. *Cui portio* *S. Amb.* *Deus eſt*, dice Santo Ambrogio, *nihil debet cu-* *de fuga* *rare, niſi Deum, nihil, nihil.* Al coſpetto di sì gran *ſæculi* *c. 2.* Sole, come è poſſibile, che ci reſtino occhi a ſcorgere altro d' ogni intorno, che lui? Forza è, che abbagliati da tanta luce, non ſappiamo più diſcernere e divedere niente di ciò, che ci offeriſca la Terra. *Aſpexi*, diremo allora con Gere- *Ier.* 4. 23. mía, *aſpexi terram, & ecce vacua erat, & nihil.* Non ſolo allora la Terra ci parrà ſordida, come a qualche Santo parea, quando egli ſcendéa giù dal mirar le ſtelle; ma ci parrà vana, vota, ò più toſto piena sì, ma di un puro niente. *Quid mihi* *Pſ.* 72. 25. *eſt in cælo, & à te quid volui ſuper terram?*

Se non che la perverſità di queſti Sacerdoti Giudéi non ſi fermò nell' error ſolo del fine, che fu penſare all' intereſſe proprio, non al divino; paſsò all' errore ſimilmente de' mezzi. Onde è dovere, che a queſto ancor diamo un guardo: non potendo eſſere giammai retti quei mezzi, i quali s' intraprendono a un fine reo. Il mezzo ſtabilitoſi di pigliare a quel doppio fine, che da principio io vi diſſi, fu di comun parere dar morte a Criſto: non in qualunque modo (perchè ciò non pareva appieno baſtevole) ma nel più ignominioſo, che ſi poteſſe, quale dipoi fu la Croce: *Morte turpiſſima condemnemus eum.* Con ciò ſembrava a gli aſtuti far doppio colpo, l' uno più bello dell' altro. Uccidendo Giesù di parer comune, ſi leverebbe l' occaſione a i Romani di novità, derivanti da gelosía: ed eſſi conſeguentemente verrebbono a mantenerſi in quella podeſtà di comando, che per altro miravano vacillare, vivente lui. E uccidendolo di morte, non ſolo pubblica, ma obbrobrioſa, gli ſi toglierebbe incontanente ogni ſeguito, ed ogni ſtima: e per conſeguente verrebbono eſſi a rialzare in quel grado di autorità, donde egli con le ſue prediche gli havea finiti òramai di precipitare. Orsù. Non direſte voi, che gli ſcaltri queſta volta l' haveſſero indovinata? Ma, oh fallaci diſcorſi della Prudenza malvagia, condannata a cadere in quella foſſa medeſima, che ſcavò per ſepolcro altrui! *Incidit in foveam,* *Pſ.* 7. 16. *quam fecit.* Col procurare a Giesù la morte di Croce, ſu prima così da lungi, che gli toglieſſero queſti ſciocchi il ſuo ſeguito, e la ſua ſtima, che glie l' aumentarono ſenza fine: mentre molti più furono quei Giudéi, che crederono in Criſto dapoi che egli morì crocifiſſo, di quei che gli credeſſero, quando vivo operava miracoli ad ogni paſſo. E che havéa detto, tanti ſecoli avanti, Iſaía di lui? Non havéa detto: *Si poſuerit pro peccato animam* *Iſa* 53. *ſuam, videbit ſemen longævum: videbit, & ſatiabi-* *tur?* Che dunque dire al preſente: Se non ſi ammazza, tutti verranno a credere toſto in lui? *Si* *dimittimus eum ſic, omnes credent in eum.* Falſo falſo. Tutti verranno a credere, ſe ſi ammazzi. *Omnes credent in eum, ſic non dimittimus.* Così doveano diſcorrere gl' ignoranti: perchè la maggior gloria

VII.

pro-

promeſſa a Criſto, non era altrimenti in premio della ſua vita, benchè ſantiſſima, era in premio di quella morte, che egli foſſe giunto a ricevere in ſu la Croce. *Et ego ſi exaltatus fuero à terra omnia trahamad me ipſum.* Se però gli volevano ſcemar gloria, lo perſervaſſero con anſietà dalla Croce, non vel dannaſſero. *Ioan. 12. 32.*

VIII. Parimente ſu tanto falſo, che la morte del Redentore chiudeſſe l'adito alle Legioni Romane, che anzi eſſa fu, che le chiamò si da lungi in Geruſalemme, e che le introduſſe, non ſolo nella Città, ma nel Santuario, come ancor Daniele havéa detto, tanti ſecoli prima, dover ſeguire, e pur'eſſi non vi badavano. *Occidetur Chriſtus*, ecco eſpreſſe le ſue parole, *& Civitatem & Sanctuarium diſſipabit Populus, cum Duce venturo, & finis ejus vaſtitas, & poſt finem belli ſtatuta deſolatio.* Ciochè ſu poi tanto chiaro, che Tito ſteſſo, certo ad amminiſtrar giuſtizia si fiera, quando mirò quei cadaveri, di cui tutte erano colme intorno intorno le foſſe della Città, proteſtò con lagrime a gli occhi, che non era egli l'autore di quella ſtrage, n'era ſolo l'eſecutore. E terminata la guerra, ricusò la corona di Vincitore, ben toſto offertagli da tutte le Provincie circonvicine, con dichiararſi, come laſciò ſcritto Filoſtrato, che tal corona non ſi doveva a lui, ſi doveva a Dio. *Dan. 9. 26.* *Ille verò tali honore indignum ſe eſſe reſpondit: non enim ſe talium operum auctorem, ſed Deo, iracundiam contra Judæos demonſtranti, manus ſuas præbuiſſe.* Quindi ove fu quell'avanzo di podeſtà, che i Sacerdoti giudéi tenevano già ſicuro, ammazzato Criſto? Anzi eſſi furono i più ricercati di tutti in quel vaſto eccidio: poichè racconta Gioſeffo, che andari eſſi, come codardi, a naſconderſi per paura ne' luoghi più ſotterranei; quindi erano da' ſoldati cavati a forza. *Lib. 6. De locis, & ſpeluncis, & ſepulcris extrahebant principes, & potentes, & ſacerdotes qui ſe in eis metu mortis abdiderant.* Nel quale atto San Girolamo vuole, che Dio adempiſſe ad literam quelle parole, che havea dette per Soſonia: *In tempore illo ſcrutabor Jeruſalem in luceruis*, perchè in tal'atto andavano i ſoldati alla caccia di que' Magnati con le lucerne alla mano: tanto godevano di ſaperli trovar ne' fondi più bui, quali vili talpe. Che ſtare a dir però nel Conſiglio di queſto dì, che ſe i Giudéi credeſſero tutti in Criſto, ſarebbono venuti i Romani ad eſterminarli: ſarebbono rimaſti, ſe non credeſſero? Tutto il contrario: perchè i Romani non vennero per quei, che haveano creduto in Criſto, vennero per quei, che non gli haveano creduto; e ſi prova chiaro: atteſochè prima dell'arrivo di Tito, tutti i credenti, che erano in Geroſolima, fatti avviſati dallo Spirito Santo, ne uſcirono fuora in tempo a ricoverarſi nella Città di Pella, ſottopoſta al Regno di Agrippa, e i ſoli non credenti reſtarono dentro vittime al ferro oſtile. Tanto ingannata va la Prudenza malvagia ne' ſuoi conſigli! Mer è, che non curando ella Dio per penſare a sè, non può non eſſere abbandonata da Dio. E abbandonata da Dio, che può ella far da sè ſola, che può, che può? Può fare altro, che ſciocchezze? *Sophon. 16.* *Sapientia hujus Mundi ſtultitia eſt apud Deum*: grida l'Apoſtolo. E perchè *ſtultitia*? Perchè ſa tutto a roveſcio da ciò che intende. Stolto è colui, che vuole il podere fertile, e per haverlo tale, lo fonda ſopra de' ſaſſi. Stolto è colui, che vuole il palazzo fermo, e per haver'n tale, lo fabbrica ſu la ſabbia. Così fa la Prudenza iniqua. Vuole arrivare al ſuo fine, che non è Dio, ma bensì l'intereſſe proprio, e ſceglie frattanto mezzi, che non pure a ciò ſono inutili, ſono inetti, ma ancor nocivi. *1 Cor. 3. 19.* *Stulticæ, quæ ſibi ſunt novia, cupient.* Così lo aſſerì Salomone ne' ſuoi Proverbj. E poſto ciò, vorrei chiamare in queſto dì dagli abiſſi, ſe foſſe lecito, tutto quel Conſiglio Giudaico, che facea sì dell'avveduto, e dire ad eſſo, col bello inſulto dell'Apoſtolo Paolo: *Ubi ſapiens? ubi Scriba? ubi conquiſitor hujus ſeculi? Nonne ſtultam fecit Deus ſapientiam hujus Mundi?* *Prov. 1. 22.* *1. Cor. 20*

Ma laſciamo andar queſti miſeri, non più atti ad approfittarſi, per voltare utilmente il diſcorſo a noi. Farei troppo torto a quei Perſonaggi ſaviſſimi, che qui ſcorgo, ſe in veruno di loro io preſupponeſſi qualche manifeſto diſordine ne' lor fini, e conſeguentemente ne' loro mezzi. Tuttavia può ſuccedere, che talora vi ſia, ma non ſi conoſca: mercè, che il diſordine non conſiſterà in peccati sì chiari, quali ſono i peccati di commiſſione, paleſi a tutti, ma in peccati, poco men, che inſenſibili, e inavvertiti, quali ſono quei, che ſi dicono di ommiſſione. Queſte ſono quelle Serpi, che mordono ſenza ſibilo. *Veluti ſi mordeat ſerpens in ſilentio.* E però ſi hanno tanto più da temere, quanto ſono più facili a darci morte. Parliamo con libertà. Non può avvenire anche quì, che tal'uno ſi reſti di dire a viſo aperto la verità nelle Congregazioni, nelle Conſulte, nelle deliberazioni talora di ſommo peſo, per non ſi pregiudicar ne i diſegni, che egli conſidera non condotti anche a fine ſu la ſua tela, ma più toſto orditi con qualche felicità, che perfezionati? Non può avvenire, che taluno tralaſci di ſoſtenere ancor' egli la dignità della Santa Sede, le preminenze, i proventi, le immunità, per non tirare ſopra di sè qualche turbine dal ſuo Prencipe temporale, ove ſi riſappia? Non può avvenire, che i Benefici eccleſiaſtici vengano da taluno diſtribuiti, non a chi merita più, ma a chi più corteggia, ma a chi più deſeriſce, ma a chi più dipende, ma a chi ſa ſperare più fedele la mano al girar dell'urna? Non può avvenire, che le rendite almeno di ſimili Benefici ſieno da tal'altro appropriate più ſenza paragone a ſollevare la Caſa, ò, ſe la Caſa ſia già ſu quanto baſti, a fiancheggiarla, a fortificarla, che ad onorare con eſſe Dio ne' ſuoi Poveri derelitti? Queſte, ed altre mancanze ſimili, perchè pajono, dirò così, delicate, oh quanto facilmente s'inoltrano in ogni ſeno! E pur che ſono eſſe? Sono altro, che tante Serpi velenoſiſſime, mentre ſono mezzi applicati a mettere in ſicuro più sé, che Dio? Ah no, Signori, che non ſaranno giammai mezzi opportuni, ſpecialmente ad un'Eccleſiaſtico. Saranno mezzi, quanto ingiuriosi a quell'onore divino, che egli più degli altri è tenuto di ſoſtenere, altretanto impropri; non ſapendo io capire, come poſſa accadere che Dio li proſperi. Che li proſperi? *Abſit, abſit*, oimè come egli a ſperanze sì indebite ſi riſente! *Abſit hoc à me: ſed quicumque glorificaverit me, glorificabo eum, & qui contemnunt me, erunt ignobiles.* Tanto egli diſſe ad Eli, ſuo Sacerdote, perchè Eli, haveva anteposto l'onore de i figliuoli all'onor di lui: *Magis honoraſti filios tuos, quam me.* Nè ſo vedere come egli dunque altrettanto non debba in più caſi ſimili

1. Reg. 2. 30.

dire

dire a noi. Qual'è la prima maſſima nelle Corti? Non ſi troverà quì pur' uno, nè tra la famiglia alta, nè tra la baſſa, che non la ſappia. E'lo ſtare ben col Padrone. E ſe queſta maſſima vale al pari con tutti i Padroni umani, come è poſſibile, che in uno ſolo falliſca, qual'è il divino? Anzi in lui fallirà meno, che negli altri. Son troppo indubitate le ſue proteſte. *Væ eis, quoniam receſſerunt à*
Of 7.13 *me*, così egli torna a ripetere per Oſea: *vaſtabuntur*, ſaranno diſtrutti, ſaranno deſolati, ſaranno ridotti al niente, e perchè, *quoniam prævaricati ſunt in me*: perchè i ribaldi mi hanno rivoltate le ſpalle. Che però ſpaventato ad un tal linguaggio, non potè Sant'Agoſtino non dire a Dio: *Væ animæ audaci, quæ ſperavit, ſi à te receſſiſſet, ſe aliquid melius habituram.*

X. Io ſo, che Dio, per non levare alla Fede quanto ha di merito, non ſuole ſubito a queſti preſuntuoſi moſtrar, che v'è. Laſcia da loro tirare innanzi le trame ordite da ogni altro ſpirito, che dal ſuo. Tace, tollera, finge di non vedere. Ma che? Se ſpeſſo egli tarda per li ſuoi giuſti giudizi, ſempre anche arriva. Che però tanto bene ſta ſcritto in Giobbe, che *adducit Conſiliarios in ſtultum finem*: non dice *in ſtultum principium*, ma *in ſtultum finem*, eſſendo gloria maggiore ſar sì, che Amano ſia ſoſpeſo ſu quel patibolo, che egli ha finito già d'inalzare per Mardocchéo, che non ſarebbe ſtata impedire dal primo dì, che non lo inalzaſſe. Tenganſi dunque tutto per ſe il loro *Expedit* maledetto queſti odierni ſconſigliatiſſi-
Gen 49. 6. mi Conſiglieri: non lo curiamo. *In conſilio eorum non veniat anima mea.* Non curiamo il fine intereſſato de' loro trattati, e molto meno curiamo i mezzi da giugnervi, sì perverſi. Il noſtro fine ha da eſſere ſolo Dio. *Pars mea Deus, in æternum.* E i noſtri mezzi hanno ad eſſere ſoli quelli, che ci conducono ad un sì nobile fine. Che ci può Iddio richiedere mai di meno, che havere il primo luogo nel noſtro Cuore? Se l'Oro non ci chiede mai troppo, quando egli chiede di peſare ſopra le noſtre bilance più d'ogni paglia, come ci chiederà troppo Dio, quando egli chiede di peſarvi più parimente di tutto quello, che non è lui? E quando noi, non curanti di noi medeſimi, penſiamo ſolo a Dio, come ſi conviene; che temere, che egli a ſun tempo non penſi a noi? Ma ſi noti bene: A ſuo tempo.

SECONDA PARTE.

XI. PAr coſa di maraviglia, che i Sacerdoti del Popolo eletto, cioè gli Eredi di quegli, i quali furono intitolati i Veggenti, perveniſſero a tanto di cecità, che collocaſſero la loro ſomma ventura in uccidere un'huomo, qual'era Criſto. *Expedit ut moriatur.* E perchè di ogni affetto ſtrano, non può chi è ſaggio non andar di conoſcere la cagione, non mi par giuſto, che da noi ciò ſi trapaſſi ſenza avvertenza. Tre lumi, per ſua pietà, ha voluto darci il Signore fra quelle tenebre, in cui come diſſe Giobbe, la noſtra ſpoglia mortale ci tiene involti. *Nos quippe involvimur tenebris.* L'uno
Iob 37. 19 innato, l'altro infuſo, l'altro inſpirato. L'innato è quello della Ragione, comune a gli huomini tutti. *Super eum non ſurget lumen illius?* L'infuſo
Iob 2 5.3. 1 Petr. 2 9. è quel della Fede, proprio de' Criſtiani. *Vocavit nos in admirabile lumen ſuum.* L'inſpirato è quello, che Dio ſuole aggiungere con iſpirazioni ſpeciali a i due precedenti, quando egli venga nell'ora-
Iob 32. 10. zione invocato con umiltà. *Inſpiratio Omnipotentis dat intelligentiam.* Ora i Sacerdoti Giudei a tutti e tre queſti lumi ſi ribellarono in una volta; e però non è da ſtupire ſe reſtaſſero in tenebre sì profonde.

E prima ſi ribellarono al lume della Ragione, XII.
la quale, ove in eſſi non foſſe ſtata ſopraffatta interamente dall'alteriggia, dall'aſtio, e da altre paſſioni infame, gli havrebbe ſubito perſuaſi a chiamare fin da' paeſi lontaniſſimi un'huomo, qual'era Criſto, e non ad eſterminarlo. Che temer de' Romani preſente lui? Poteſſero lui ſolo alle prime file, e non dubitaſſero. Haurebbe egli ſolo rivolte ben tutte in fuga le Legioni di Roma, ſpaventate al ſuo nobil volto, più che alle braccia di un Sanſone le ſquadre de' Filiſtei. Ma eſſi, acceſi di rabbia, vollero più tosto calunniar e la virtù ſovrumana del Redentore, che umiliarſele: e così furono in quel dì pronti a darlo per il reſto del Popolo, quando dovevano dare il reſto del Popolo per lui ſolo.

Secondariamente ſi ribellarono al lume della XIII.
Fede: perchè quando ſi foſſero punto meſſi a rivolgere le Scritture con man poſata, non a ſtravolgerle, havrebbono ſcorto chiaro, che quell'huomo da eſſi voluto a morte, era il Meſsìa ſoſpirato da tanti Secoli. Oſſervaſſero tutte le circoſtanze di luogo, di tempo, di tetrarcati, e ſoprattutto di prodigj noviſſimi, che, ſecondo i detti Profetici, dovevano concorrere alla venuta di lui, non ne vedrebbono allora fallir pur' una. Ma che prò, ſe non vollero darvi mente?

Finalmente ſi ribellarono al lume più ſpeciale XIV.
dell'inſpirazione Divina, mentre eſſi indiavolati non la curarono. In tutti i loro dubbii più rilevanti eran gli Ebrei con eſpreſſa legge tenuti di ricorrere a Dio per informazione. *Hæc dicit Do-*
Iſa 45. 11. *minus* (così egli per Iſaía) *ventura interrogate me.* E tutto il giorno egli ſi doleva di loro, ſe non vi andavano. *Os Domini non interrogaverunt: Os meum non interrogaſtis.* E la ragion'era, perchè le operazioni del Teſtamento Vecchio tutte erano figure di quelle, che dovevano poſcia avvenir nel Nuovo. *Omnia in figura contingebant illis.* E però era di neceſſità richiedere a Dio la forma certa, propria, preciſa da regolarle, non v'eſſendo altri che lui che ſapeſſe punto, come haveſſe a procedere la figura, ſicchè non foſſe diſcorde dal figurato. Ora volgete tutto il Teſto Evangelico, non troverete, che nè pure una volta queſti Sacerdoti malvagi andaſſero al Tempio, per udire da Dio ciò che doveſſero credere di Gieſù. Altro Dio non vollero in ciò, che il loro furore: e però chi può più ſtupire che tanto erraſſero. Noi dunque, ad haver le regole di una Prudenza perfetta, facciamo al contrario loro, e le haveremo tutte.

La prima regola di Prudenza ſi è non ſi laſciar XV.
dominare dalla Paſſione. Aimè, che dove la Paſſione prevale, qualſiſia gran Prudenza non val
1. 2. qu. 4. 77 a. 1. 2. in c. più nulla, perchè ivi la Ragione già più non opera: e ciò per tre capi, com'c'inſegna l'Angelico, degniſſimi di ſaperſi. Prima, perchè la Paſſione ci diſtrae dall'udire con attenzione ciò, che la Ragione fedele ci ſuggeriſce. Onde ſapete voi ciò che allora fa la Ragione? Non altro quaſi fa, che parlare a chi non dà retta. Poi, perchè la Paſſio-

ne

ne c'inclina con violenza all'oppoſito di ciò, che la Ragione ci perſuade; ond'è che la Ragione ha biſogno allora di forza doppiamente maggiore a perſuadercelo. E talor dov'è tanta forza? Quella che baſta con un'Udirore amorevole non baſta con un'avverſo. Terzo, perchè la Paſſione arriva infiuo a legar la Ragione ſenſibilmente, come ſta legata in un'Ebro, ſicchè non poſſa operare, nè pur da libera, non che da predominante. Che vale dunque tutto quel belliſſimo lume, che Dio ci tiene acceſo nell'Intelletto, ſe noi non attendiamo di propoſito a moderare, anzi a mortificare quelle paſſioni, che hanno infino forza di eſtinguerlo totalmente? Signori miei. Se il ſervizio di queſta Santa Sede non ſempre vien promoſſo da tutti, come ſi convertebbe, eccone la cagione principaliſſima: perchè dalle Paſſioni private ci laſciamo tirare chi quà, chi là: onde ſe quei Cherubini, i quali ſono poſti a guidare il Cocchio della Gloria Divina, non ſempre tutti tengono fiſſi gli occhi all'iſteſſo termine, che è Dio ſolo, qual maraviglia, ſe il Cocchio non vada innanzi, e ſe tal volta crolli, chini, ſi truovi poco men che a pericolo di cadere, ò almeno d'intertompere i ſuoi trionfi.

XVI. Ma queſta prima regola di prudenza è comune a tutti. La ſeconda avanza la prima, perchè al lume naturale aggiunge il ſoprannaturale, qual *Pſ. 118.* è quel che vien dalla Fede. *Teſtimonium Domini fidele, ſapientiam præſtans parvulis*: Queſti Pargoli *1. Cor. 14. 20.* ſono i Criſtiani: Pargoli, non di ſenno, ma di malizia (*Malitia parvuli eſtote*) i quali benchè ſaggi, benchè ſcienziati, benchè verſati in ogni arte, hanno tuttavia, dove aceada, ſottomettere toſto il giudizio altéro a ciò che la Fede c'inſegna. Ora, che c'inſegna la Fede al noſtro propoſito? Non ci *Rom 8. 6. Eccli. 27. 30* dice, che *Prudentia carnis mors eſt*? L'habbiamo *Matt. 6. 33.* in San Paolo. Non ci dice, che *facienti nequiſſimum conſilium, ſuper ipſum devolvetur*? L'habbiamo nell'Eccleſiaſtico. Non ci dice: *Quærite primum Regnum Dei, & hæc omnia adiicientur vobis*? L'habbiamo dalla bocca medeſima di Gieſù. Come dunque può un Criſtiano, anzi un'Eccleſiaſtico, tenere in pregio la Politica iniqua, quaſi che le maſſime d'eſſa haveſſero ad atterrar quelle della Fede?

XVII. Finalmente a poſſedere intera Prudenza, conviene, che a i ſudderti lumi congiungaſi quello ancora dell'Orazione. E la ragione è chiariſſima: perchè gran parte di Prudenza ſi è l'antivedere il futuro. *Prudens eſt, quaſi procul videns.* E la notizia del futuro ſi è quella, che ſoprattutto ha voluto il Signore ſerbare a sè. Quanto biſogno habbiamo dunque noi di ſervente ricorſo a lui, prima di riſolverci a nulla, perchè in vece di eleggere la via buona, a noi poco nota, non ci andiamo a cacciar ſu la ſtrabocchevole? Pe- *1. Petr. 4. 7.* rò diceva tanto bene San Pietro: *Eſtote prudentes, & vigilate in orationibus*. Queſte due coſe ſembrano aſſai diſcrepanti, la Prudenza, e l'Orazione, e pure l'una non debbe andare mai ſenza l'altra: perchè ad accertare in ogni opera, che ſi fa, dobbiamo tutto far dalla parte noſtra, come ſe Dio non vi foſſe: e poi ricorrere a Dio, come ſe nulla poteſſimo fare noi dalla parte noſtra. Queſta fu la differenza tanto notabile tra i due Rè, Ezecchía, e Sedecía, con cui mi giova conchiudere. Ambidue fortificarono al modo ſteſſo la Città di Geruſalemme contra gli Aſſirj, ambidue la provvidero di Munizioni, ambidue la fornirono di Milizie. Ma Sedecía non fece altro. Là dove Ezecchía, fatto ciò, ſi veſtì di cilizio, ſi ſparſe di cenere, e andaro al Tempio ricorſe ſubito a Dio con ealdezza ſomma; e così là dove a Ezecchía le ſue diligenze riuſciro no a maraviglia, per Sedecía furono tanto gettate, che ſentì dirſi a conſuſione maggiore da Gere nía: *Pro eo quod habuiſti fiduciam in munitionibus tuis, tu quoque capieris*. Ed eccovi nella prima parte mo- *Jer. 48. 7.* ſtrati i ſalli di una Prudenza mal regolata; nella ſeconda le regole da ſchivarli.

PREDICA II.

Nel Martedì della Settimana Santa.

Quanto Criſto meritaſſe più di eſſere compatito nella Paſſione, e tutt'ora il meriti, perchè patendo era Dio.

Paſſio Domini noſtri Ieſu Chriſti.

Dominus voluit conterere eum in infirmitate.
Iſa. 53.

I. LA ricompenſa più giuſta, che foſſe già fino da principio promeſſa alla doloroſa Paſſione del Redentore, ſu, che per eſſa ſi leverebbe nel Popolo Criſtiano sì vivo il pianto, che non ceſſerebbevi mai. *In die illa magnus erit planctus in Jeruſalem, & dicetur: Quid ſunt plagæ iſtæ in medio manuum tuarum?* Nè può negarſi, che tal promeſſa non ſi ſcorga adempita ogni giorno più nella divozione di molti, che ripenſando intimamente alle pene del Signor loro, le piangono più che proprie. Ma oh quanti ſono, che per contrario non le compatiſcono nulla! Quei medeſimi, i quali fin ne' Teatri ſon pronti a dare tributo largo di lagrime ſu le finte miſerie di ogni Innocente, rappreſentate, con inganno anche noto, da Scena Tragica, nè pure una ne ſanno ſtillar dagli occhi alle miſerie non finte, ma indubitate, che mirano in un Gieſù, pendente ignudo da tre chiodi duriſſimi ſu la Croce, fra due Ladroni, Non ha dubbio, che la cagion principale di tal durezza è quella, che viene dalla Volontà mal diſpoſta, cioè dal poco affetto, portato, non ſo perchè, al buon Redentore, che pure fra gl'Innocenti è l'Innocentiſſimo. *Qui peccatum non fecit*. Ma oltre a queſta *1. Petr. 2. d. 22.* ve n'è un'altra, che viene dall'Intelletto altresì mal diſciplinato. Il volgo de' Criſtiani non ſa compatire teneramente alle pene del ſuo Signore, perchè dice toſto, era Dio: quaſi che la Divinità, ſomminiſtrando all'Umanità forze immenſe in qualunque evento, l'abilitaſſe a ſoſtenere ogni carico di dolori, d'ignominie, d'ingiurie, di felonie, come ſe foſſe di verità nulla più, che un faſcetto lieve di Mirra. Io ſo che tale ignoranza non può haver luogo in un Conſeſſo sì dotto, sì decoroſo, quale è il primario del Mondo. Con tutto ciò voglio che ella mi ſerva almen d'occaſione a moſtrare una Verità, quanto men'oſſervata, tanto più degna, per mio parere, di eſſere meſſa in viſta: ed è, che per queſto medeſimo meritò Criſto di eſſere compatito più

più nella ſua Paſſione, e tutt'ora il merita, perchè patendo era Dio.

II. E a provar ciò, non ſarebbe ſtato aſſaiſſimo, ſe la Divinità del Signore, in ordine al ſovvenire l'Umanità fra le ſue gran pene, ſi foſſe diportata con eſſo lei da ſtraniera, che è quanto dire, come ſe non le foſſe unita? E pur fece più. Si diportò come ſe le foſſe Avverſaria. Che voglio ſignificare? Ella fu la maggiore Tormentatrice del Redentore; non ſolamente aumentandogli nella eſtenſione i dolori ſu la capacità di qualſivoglia huomo puro, ma nella intenſione ſteſſa aggravandoli ſino al ſommo. Dammi animo a un tal parlare la cruda forma del Profeta Iſaía, il quale, contemplando Gieſù tanto mal ridotto, non dubitò di dir chiaro, che *Dominus voluit conterere eum in infirmitate*. Ahi che furore fu queſto! Chi non havrebbe creduto, che al vedere ſotto i piedi degli Uomini quella adorabiliſſima Umanità, calpeſtata oramai più di un vaſo ſeſſo, *tamquam vas perditum*, non ſi doveſſe la Divinità toſto muovere per pietà a levarla almeno di terra? E pure non ſolamente la laſciò ſtare: ma che? La ſchiacciò, la ſtritolò, *voluit conterere in infirmitate*: che è come dire, non altro volle, ſe non che aggiungere afflizione all'afflitto. *Pſ.* 10. & 14.

Nè ſia chi giudichi, che a trattarla così, l'aſpettaſſe la Divinità quaſi al paſſo, fino a quel di funeſtiſſimo, nel qual Criſto terminò la Vita mortale. Non già, non già: l'aſſaltò da che incominciolla. La prima coſa, che il Sole miri, ſpuntaro ſull'Orizzonte, ſono quei Monti oppoſti, ne' quali ha da tramontare. Così intervenne a Gieſù. Dal primo ſtante della ſua Concezione vide il Calvario, con quanto ſopra d'eſſo avverrebbegli di penoſo. Ma quale ſu quello ſpecchio, entro cui lo vide? Fu la Divinità, da lui poſſeduta. In eſſa Criſto rimirò ad un'occhiata quante battiture egli doveva ricevere, quanti ſchiaffi, quanti ſtiramenti, quanti urti, e da chi riceverli; con quante ſpine dovéa crudeliſſimamente venir trafitto, con quanti ſputi deformato, con quanti ſcherni deriſo, con quanti generi di tirannía ſopraſſatto. Chi può però mai capire quell'amarezza, che in lui dovette eccitarſi a quel primo ſguardo? Baſti di riſapere, che ſu amarezza corriſpondente alla vivacità della cognizione, non umana ſol, ma Divina. *Qui addit ſcientiam, addit & dolorem*. Se Criſto foſſe ſtato huomo puro, gli ſi farebbono, non ha dubbio, potute manifeſtare le miſerie a lui ſovraſtanti per via di rivelazione, come all'Apoſtolo Paolo furono già manifeſtate le Carceri, e le Catene, che gli erano preparate in Geruſalemme. Ed in tal caſo havrebbono quelle havuta forza di affliggere il Redentore, chi può negarlo? Ma quanto meno! Sarebbe ſtato ciò per lui rimirarle in uno ſpecchio, dirò così, di Smeraldo, qual'era quello, da cui Nerone ſoleva metterſi a vagheggiare le ſtragi de' Gladiatori, per addolcirle alla vista. L'orribiliſſimo fu per lui rimirarle nello ſpecchio sì lucido, sì lampante, di quella Divinità, che haveva in ſe ſteſſo, in virtù di cui tali appunto venivano a comparirgli, benchè lontane, le ſue ſciagure, quali un dì proverebbele già preſenti. *Eccli.* 1. *d.* 10.

IV. Haveſſe almeno potuto Criſto diſtogliere quindi i guardi alcun breve tempo. Ma nò, perchè gli era Dio. E' pietà praticata fin da' Carnefici, bendar gli occhi a chi hanno da giuſtiziare, affinchè non vegga gl'iſtrumenti di morte già pronti all'opera. Ma tal pietà non potevaſi uſare a Criſto. E così in tutta la Vita non potè egli divertir mai la mente dalla ſua Paſſione futura un momento ſolo, ma ſempre tenne dinanzi a gli occhi i ſuoi chiodi, la ſua croce, i ſuoi Manigoldi, con un travaglio proporzionato al valor della cognizione, tanto ſuperiore alla cognizion de' Profeti, quanto è l'innata all'avventizia, e l'intuitiva all'aſtratta. *Dolor meus in conſpectu meo ſemper*. Non dice, *in notitia mea* dice, *in conſpectu*, perchè altro è riſapere da Dio le coſe, che hanno a venire, come fanno gli huomini puri; altro è rimirarle in sè, come fece Criſto. *Pſ.* 37. 18.

E poi ci maravigliamo, ſe la Vita di lui foſſe da Salomone paragonata ad una Nave ondeggiante ne Mar più altro? *Via navis in medio mari*. Ci volle con queſto eſprimere il ſaggio Rè, che una tal Nave non rimirò giammai porto, ove ritirarſi dall'impeto de' marosi. Dovunque ſi rivoltaſſe, tutto erano per lei flutti, voluti da Criſto sì, ma non però men' orrendi, perchè voluti. *Ingrediens Mundum dicit, Ecce venio: In capite Libri ſcriptum eſt de me, ut faciam Deus voluntatem tuam.* Ma la volontà Divina, tal' era appunto, che la Vita di Criſto dal primo di fino all'ultimo foſſe ciò, foſſe un perpetuo patire. *Dominus voluit conterere eum in infirmitate*, V. *Prov.* 30. 19. *ad Heb.* 10. 5. *Pſ.* 39.

VI. Se non che i flutti, benchè ſu l'alto ſian grandi, ſono ſempre maggiori vicino al lido. Non è però da ſtupire, ſe quei di Criſto ingroſſaſſero tanto a' ſuoi giorni eſtremi. Io lo rimiro nell'Orto là di Getſemani tutto anſante, chinarſi a terra, impallidire, inlanguidire, colmarſi di orror mortale. Chi potè però ſcaricare ſopra Eróe sì magnanimo colpo tale, che lo atterraſſe, ſe non ſu il braccio di quella Divinità, cui non è chi regga? Criſto teme? Oh che mali di genere ſuperiori a tutti gli umani, conviene che a lui ſovraſtino! Quando al levarſi d'un'improvviſa tempeſta cominci un Piloto bravo a ſmarrirſi d'animo, chi non dice, che non vuol'eſſere quella tempeſta uſata: vuol'eſſere fuor di legge? E tale era quella, che appareccchiavaſi a Criſto. Ma perchè tale? Perchè quel Dio, che ſa cavare, quando vuole, ogni vento da' ſuoi teſori, *Qui producit Ventos de theſauris ſuis*, tali, e tanti tenevane già già pronti contro di lui, che lo dovevan coſtringere ad eſclamare, qual'huomo Naufrago, che ſe cedeva, non poteva non cedere a tanta furia. *Super me confirmatus eſt furor tuus, & omnes fluctus tuos induxiſti ſuper me*. Diſſe, *induxiſti*, perchè s'intendeſſe, che Autore di tal tempeſta non poteva alcun'eſſere, ſe non Dio. *Pſ.* 134. 14. *Pſ.* 87. 8.

VII. E qui è da conſiderare, come quel Signore medeſimo, il quale con la ſua grazia tiene gli affetti in briglia dentro di noi, affinchè non oppugnino la Virtù con tutta la lor poſſanza; quel medeſimo, dico, gli eccitò in Criſto ad aſſaltarla con l'impeto lor maggiore. Ma chi può dire tale impeto, quanto ſu? In noi le Paſſioni noſtre ſon sì arrendevoli, che pugnando inſieme, rifrangono l'una l'altra, ò la riſoſpingono, onde è, che un deſiderio grande debilita la paura, una paura grande debilita il deſiderio. In Criſto non ſu così. In Criſto a ciaſcuna era permeſſo il valere a fronte delle altre, quanto

quanto valéa da sè sola, mercè che Cristo non era
3 Tho 3 par q. 15 a 3. ad 3. huomo semplice, come noi, era insieme Dio. *In Christo per moderationem Divinæ virtutis*, dice l'Angelico, *unicuique potentiæ permittebatur agere, quod erat ei proprium, ita quod una potentia ex alia non impediebatur*. E però, E però, se una passione sola, qual'era il Tedio, sarebbe da sè bastata a recargli angoscia notabilissima in tale stato; quanto più dunque tutte fra sè collegate e il Tedio, e la Tristezza, e il Timore, e l' Ansietà, e qualsivoglia altra di quelle, che si compiacque di lasciare allor libere a questo fine di palesarsi huomo vero, costituito a scontare in sè solo le colpe di tutti gli huomini, dominari, chi da una passione indomita, chi da un'altra. Un puro Vento gagliardo, che fossi in Mare, è sufficiente a sollevarvi talora tempesta orribile. Pensate poi, se accadesse mai questo caso, che all'istessa ora si scatenassero tutti. Ma tal su il caso di Cristo. E poi si dirà, che egli patì meno per questo, perchè non era egli un'huomo ordinario, era insieme Dio? Anzi chi non vede,

VIII. quanto per questo medesimo patì più?

Di ragione a tempesta sì furibonda dovea rimanere affondata non la Virtù, ma bensì la vita di lui, cedendo la Natura umana alle scosse, che riceveа senza intermissione, quasi Navicella battuta da tutti i fianchi. Ma a sostenerla, ecco che subito sottentrò la divina, con soccorso miracoloso, non tanto affine d' impedire a Cristo la morte, quanto affine di prolungargliela. E tale su la ca-
Matt. 26. 38. gione, per cui disse egli con termini sì dolenti: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Volle con quei confessare, secondo Eutimio, che egli provava in sè tutto ciò che la morte ha di tormentoso, fuor che
in Matt. c. 64. il morire. *Quod ait usque ad mortem, tantumdem est, ac si dicat, sicut in morte.* E posto ciò, chi nõ vede, che la Divinità faceva appunto con l'Umanità di Giesù, come fa l'Artefice, allora che stende l'Oro? Con una mano la tenea salda, con l'altra la percotea. E quivi, se ben si pondera, su fondata quell' agonía, che succedette immediatamente al conforto recato a Cristo dall'Angelo. Parèa ragionevolmente, che dovesse succedere il conforto all' agonía, non l'agonía al conforto. E tuttavia su l' opposito. Ma perchè? Perchè il conforto fu tutto ordinato a quello, che io vi dicéa: Non a far che Cristo non sentisse la morte, ma a fare che vi reggesse. Quindi è che lotta sì fiera non poteva essere tra la sola natura umana, e la pena, armata di tanti affanni, perchè in tal caso la pena havrebbe prevaluto di subito alla natura: fu tra la pena, e la natura medesima sostentata dalla Divinità. E quivi fu il contrasto orrendissimo, come avviene in quel, che morendo su'l fior degli anni, provano agonie più crudeli, e più contenziose, perchè son forti. Non potendo allor però l' Anima uscir dal corpo di un' Agonizante tanto invincibile, come di ragion si dovéa, uscinne, in
Luc. 22. 45. vece dell' Anima, il sangue a rivi: *factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*: il che, come di niun' altro si legge ad un modo simile occorso mai, così, se avvenne in Cristo, su per prodigio della Divinità, che con quello sfogo novissimo lo volle tuttavia serbar vivo a maggior conflitto.

IX. Dissi a maggior conflitto: perchè l'huomo non havéa solo peccato nell' interno della sua mente con la superbia, havéa peccato con la disubbidienza ancor nell'esterno, allora che egli stendè la mano nel Paradiso Terrestre a piaceri corporei, benchè interdetti. Ecco però, che non pago Dio di vedersi soddisfatto da Cristo in una maniera, vuol' essere soddisfatto ancora nell' altra. Non bastano i Tedii, non bastano le Tristezze, non bastano i Timori, non bastano le Agonie, tutto che mortali: convien passare a i Flagelli. Quindi, dappoi che Cristo fu strascinato sì malamente per tutti i Tribunali di Gerosolima in una notte, e quivi da chi pesto, da chi schiaffeggiato, da chi schernito, da chi gravato con angarie solennissime; vien costretto a comparire ignudo ad una Colonna, per essere ivi bersaglio alla crudeltà di chi tanto anela al suo sangue. Sessanta io leggo, che furono i Manigoldi armati contro di Cristo in quell' atto orribile, chi con verghe, chi con corde, chi con catene. E pure, che havrebbono tutti questi potuto contro di lui, se egli fosse stato huomo puro? Gli havrebbono potuto ben cagionare dolore altissimo; ma dolor comune a più d' uno. Quello di Cristo su l'unico in un tal genere, perciò, che la Divinità v'influì di suo. Chi di voi non sa come il Corpo del Redentore su lavorato dallo Spirito Santo di mano propria entro le purissime viscere di Maria? Convien però, che egli fosse di tempera il più perfetto, di quanti mai sieno apparsi nell' Universo. E la ragion' è, perchè i difetti nelle opere, che si fanno, tutti provengono dalle cagioni seconde, che sono rispetto a Dio, come i Manovali. Dove al farle si applica da sè sola la cagion prima, forza è che riescano perfettissime. Ma oimè, che questa perfezion così strana su quella appunto, che militò contra Cristo a sua maggior pena: convenendo tutti in concedere, che quanto il corpo umano è di miglior tempera, tanto possegga più felice e più fino il senso del tatto a provare ogni sua lesione. E pur v'è di più. Perciocchè il Corpo di Cristo su singolarmente creato affin di patire, e dico affin di patire, perchè tal su il fine principalissimo per cui venne. *Venit* *Matt. 11. 28.* *ut daret animam suam redemptionem pro multis* E per tal capo figuratevi pure, che egli ricevesse da Dio quella maggior' attitudine a sentir pene, che non era più stata a verun' altro degli huomini data mai, perchè nessun' altro havéa Dio prodotto direttamente e dichiaratamente ad un titolo sì funesto, fuorchè Giesù consacratosi in vittima all' Universo. Nè manca a ciò confermare l'autorità delle divine Scritture: perciocchè dove il Salmista se dire a Cristo; *Sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*, per dinotar l' ubbidienza, con la quale Cristo accettato havéa di patire; l' Apostolo gli fe dire: *Hostiam, & oblationem* *Psal. 39. 7.* *noluisti, corpus autem aptasti mihi*, per dinotar l' attitudine, la qual Cristo ricevuta haveva al patire. *ad Rom. 10. 5.* Torna te voi per tanto ora meco a considerare, che su mai di un corpo di tanta delicatezza, quanta è la miracolosa, esposto all' astio all' acerbità di Carnefici sì arrabbiati? In pochi colpi arrivarono gli empj co' lor flagelli allo scoprimento dell' ossa, perchè havevano a far con un corpo tale. E pur di ciò nulla paghi, multiplicarono a migliaja a migliaja le battiture, per pura sete, che havevano di quel sangue. I Leoni stessi prostrata che hanno la preda, se la veggono umile a' loro piedi, fanno placarsi non di rado con essa, fiutandola, e poi lasciandola.

ſciandola. Che Manigoldi doveano dunque eſſer quegli, i quali più che vedevano il buon Signore portare con umiltà le percoſſe a lui date, più inſuriavano?

X. Ecco però, che a provarſi pure di ſmuoverlo in tanta pace, cavano dagli Abiſſi una nuova invenzione di tormentare, non più veduta fra gli huomini, che fu una corona di pungentiſſime ſpine, calcatagli in ſu le tempie da mani armate. Qual foſſe il ſentimento di quella teſta, argomentatelo al quanto dal riſapere, che una ſola di tali ſpine ficcata in un piede incauto, ha talor fatte urlar le Fiere medeſime ne' lor boſchi, ſfreneriche di dolore. Che dovean dunque far ſu la teſta di Gieſù tante, e tante cacciategli dentro il cranio, con baſtoni nodoſi, anche a viva forza? E pur ciò non baſta. A ſtraziare quel gentiliſſimo corpo ſi paſſi innanzi, e poiché ſi è conſeguito pur da Pilato con grida altiſſime, di poterlo ſoſpendere in una Croce, non ſi tardi omai più: ſi vada, ſi ſtraſcini, ſi ſcortichi in ſu quell'erta, ove lo conduce la vittorioſa Birraglia per farne pompa, tanto che ſi arrivi al Calvario; e quivi novamente ſpogliato ſi faccia piovere dalle ferite inaſpritegli nuovo ſangue. Non altro poi reſta più, ſe non che al fines'inalberi ſu quel tronco, e che vi ſi inalberi, non legato nò, ma confitto con quel dolore, che ſtando ancora entro i limiti naturali ſarebbe tanto, e pure in Criſto oh quanto li trapaſsò! mercè quella lena, che a trapaſſarli gli diè la Divinità, più che mai ſevera in tal'atto. Ma udite come.

XI. Io truovo in varj luoghi delle Scritture, che Criſto paragonò quelle pene, che egli provò ſu la Croce alle pene ſteſſe infernali: ma principalmente ciò fece là dove egli eſclamò con sì vivi gemiti: *Dolores Inferni circumdederunt me*. Non ſi vuole già dire, che ſoffero ambe di un medeſimo genere le pene de' Dannati, e quelle di Criſto, perchè ciò ſarebbe un metterſi a beſtemmiar con l'empio Calvino. Ma che vuol dirſi? Vuol dirſi, fra l'altre coſe, che ſoffero di una ſimile attività. Perchè ſi come il fuoco infernale, che è l'iſtrumento principale in quel baratro a tormentare i dannati, non li tormenta ſolamente a miſura della ſua naturale acrimonia, ma la traſcende, ſecondo l'ordine della divina Giuſtizia, che lo maneggia, tormentando più chi è più reo. *Inſtrumentum enim*, come notò in tal propoſito San Tommaſo, *non ſolùm agit in virtute propria, ſed etiam in virtute principalis agentis*; così gli ſtrumenti uſati a tormentar Criſto nella Paſſione, le ritorte, le ſferze, le ſpine, ma ſingolarmente la Croce, che ſu il più orribile, non ſi contennero nella ſemplice loro virtù natia, ma la trapaſſarono, perchè non operarono ſolo, come iſtrumenti nelle mani de i loro Agenti ſecondarii, quali erano i Manigoldi, ma come iſtrumenti nelle mani dell'Agente loro primario, qual'era Dio, il quale gli elevò a dar tanta pena, quanta Criſto per l'infinita ſua Carità ſu contento di aſſumerne all'alto ſ'utto da lui preteſo nella Redenzione del Mondo, che ſu ſuperiore all'umana capacità. *Tantam quantitatem doloris aſſumpſit* (ſono parole del medeſimo Santo) *quæ eſſet proportionata magnitudini fructus, qui inde ſequebatur*. E ciò, ſe io non m'inganno, conformaſi a maraviglia con quel parlare, che tenne il Padre celeſte, allorachè moſtrandoci il ſuo benedetto Figliuolo, eretto da' Carnefici ſu quel tronco, non temè dirci: *Propter ſcelus Populi mei percuſſi eum*. Parèa che doveſſe dire *percuſſerunt eum*, ma volle dire *percuſſi*, perchè ſi ſapeſſe, che come nell'Inferno, il principale Percotitore ſi è Dio: *Ego ſum Dominus percutiens*; così nella Paſſione, la quale ſervì a ſcontare l'Inferno, meritato da innumerabili, il principale Percotitore egli ſu, non fu verun'altro. *Dominus voluit conterere eum in infirmitate*.

Pſ. 17. 6.

S. Thom. ſup. qu. 97 ar. 5. ad 4.

Iſa. 53. 8.

Ezech. 7. 9.

Ma che? Quanto più m'immergo in queſto XII. Pelago de i dolori di Criſto, tanto meno io ſo trovar fondo. E pure la pietà voſtra amerebbe omai, che il trovaſſi, ò almeno, ſe più non ſo, che vi laſciaſſi alla mano qualche ſcandaglio da miſurarlo poi da voi con più agio. Lo voglio fare. Ma qual migliore ſcandaglio vi poſſo io porgere, di quello che fu la Croce ci diè Criſto medeſimo di ſua bocca, quando ad eſprimere il ſommo dov'era giunto ne' ſuoi languori, non ſi poté tener più di non dire al Padre: *Deus Deus meus reſpice in me, quare me dereliquiſti?* Mentre Criſto ſi duole, e ſi duole col Padre, e ſi duole in pubblico, e ſi duole ſu l'atto tanto a lui caro di dar la Vita per l'huomo; anzi mentre ſi duole l'unica volta, convien dire, che grande ſuor di miſura ſia la cagione del ſuo lamento. Ma chi ne può dubitare? Queſto accoramento della Umanità derelitta, non potè eſsere altro, che una pena proporzionata, dentro i ſuoi limiti, all'angoſcia, all'ambaſcia, all'agitazione, che nell'Inferno provano tutti i Dannati in vederſi derelitti da Dio. E però ſiccome un tale abbandonamento è quello, che coſtituiſce in eſſi l'Inferno del loro Inferno, cioè la pena del danno; così ſu in Criſto quello, che coſtituì la Paſſione della ſua Paſſione. Un tale abbandonamento non ſu per certo una ſeparazione reale della Divinità dalla Umanità, ne pure a momenti (che che dubitaſſero alcuni) perchè *ſine pœnitentia ſunt dona Dei*, e ſe mai da niuno di noi non ritoglie il Padre la grazia dell'adozione divina, dove, queſta non ſi dimeriti con la colpa, come potè ritogliere da Gieſù quella dell'unione, quanto più valida, tanto più permanente? Che dunque fu? Fu che Criſto ſpontaneamente ſi privaſſe in qualunque parte dell'Anima di quel gaudio, che in lei naſceva dalla viſione beatifica, come giudicarono altri? Non ho ne anche neceſſità di dir ciò. Baſtimi di aſſerir con più di ſodezza, che la Divinità, rattenendo nella Ragione, cioè nella parte ſuperiore dell'Anima, tutto il dolce con argine prodigioſo, non ne laſciò cadere ne pure una gocciola a conforto dell'inferiore, fra quelle pene amariſſime, che per altro ella già provava, ma l'arreſtò interamente, con un miracolo ſimile a quel del Giordano, quando le acque ſuperiori rimaſero tutte immote più che criſtallo al paſſar dell'Arca, e le inferiori, correndo al Mare, laſciarono il letto ſecco. Nè ſia chi dicami, che ciò non era un'incrudire le pene del Redentore (ſecondo l'argomento da me propoſto) era ſolo un non mitigarle. Perchè io gli riſponderò, che l'iſteſſo non mitigarle in un caſo rale, era un'incrudirle. E per qual cagione? Perchè un tale mitigamento troppo a Criſto era debito in tanto affanno,

Pſ. 21. ad 2.

ſanno. Chi non ſa quanto le pene medeſime de' Dannati vengano rincrudite alla viſta, tutto che sì imperfetta, di quella Gloria, che godono frattanto i Beati in Ciclo? E pure tal Gloria non è più dovuta a quei miſeri, come un tempo, anzi è non dovuta. Penſate dunque, che dovéa ſare tutta la parte inferiore di quella addoloratiſſima Umanità, quando ſi vedéa derelitta così dalla ſuperiore, che ſe frattanto pativa anch'ella in ſé, ſecondo il ſoggetto, al patir che faceva l'Anima tutta; con tutto ciò gioiva al tempo medeſimo, e giubilava al ſuo caro oggetto. Ecco ſpiegato a mio credere ciò che San Lorenzo Giuſtiniano inteſe già con forma ſublimiſſima di aſſerire, quando egli diſſe di Criſto: *Altiſſimo divinitatis conſilio factum eſt, ut tota divinæ fruitionis gloria in eo militaret ad pœnam*: perchè quanto meno havrebbe patito quella Umanità ſacroſanta, ſe non haveſſe conoſciuti tanto a sè debiti quei conforti, di cui ſi vedeva allor priva? Il non havere un tal bene in sì gran biſogno, era un male tale, che potè di sè dire Criſto con verità: *Repleta eſt malis anima mea, & vita mea Inferno appropinquavit*. Direi che ciò foſſe ſtato ſare una Penitenza ſimile a quella di Adamo, il quale a ſuo maggior crucio fu condannato a ſarla, non tra gli antri, non tra le arene, ma bensì a fronte di quel Paradiſo sì bello da lui perduto, *è regione Paradiſi voluptatis*, ſe io non ſapeſſi, che Adamo non havéa più ne men' egli verun diritto ſu le delizie del Paradiſo Terreſtre, già non più ſuo, e Criſto ne havéa tanto ſu le delizie del ſuo Celeſte.

Pſ. 87. 4.

Geneſ. 3. 24.

XIII. Vero è, che con tutto ciò ne anche poſſo io dire di havere, nè pur da lungi, toccato fin' ora il fondo da me cercato in queſta materia, tanto è vicino a gli abiſſi. Più ſu (ma ſi noti bene) più ſu vederſi Criſto ridotto ad un tale ſtato, che quei gran conforti, a lui sì dovuti per altro, gli erano divenuti già come indebiti, mercè la perſona, la quale egli allor ſoſteneva di Peccatore, il maggior del Mondo. O queſto sì, che ſu il più intollerabile de' ſuoi mali, come egli ci ſe conoſcere, quando dopo haver detto: *Deus Deus meus reſpice in me, quare me dereliquiſti?* ſoggiunſe ſubito, quaſi a ſpiegar la cagione di tanta ſeverità nel ſuo caro Padre, *Longe à ſalute mea verba delictorum meorum*. In quanti modi poteſſe Criſto con verità chiamar proprie le colpe noſtre, non è quì neceſſario che vi rimembri, mentre il più chiaro, a mio credere, quello ſu di noſtro Mallevadore. Ciaſcuno ſa, che noſtro Mallevadore ſu Gieſù Criſto. *Novi Teſtamenti ſponſor factus eſt Jeſus*, dice l'Apoſtolo. Ora chi può negare, che tutti i debiti non ſian comuni al Debitor principale, e al Mallevadore in un grado ſteſſo? anco che, quando il principal non gli eſtingua con pieno sborſo, il Mallevadore è tenuto al pari di eſtinguerli ad uno ad uno, come ſe gli haveſſe egli ſatti. Qual patimento ſu però quello di Criſto, in vederſi carico di tante colpe ad un' ora, quante eran quelle, che erano ſtate commeſſe fino a quel dì, e che ſi commetterebbono da tanti milioni, milioni, e milioni di huomini ſino alla fine del Mondo? E pur così ſu: non gliene mancò nè pur una *Poſuit in eo Dominus iniquitatem omnium noſtrum*. E' vero che egli ſi era volontariamente addoſſate sì immenſe colpe per eccesſo di Carità: *Delicta noſtra, ſua delicta fecit, ut juſtitiam ſuam, noſtram juſtitiam faceret*, come ſcriſſe Sant' Agoſtino; ma ciò non ſa, che egli non ſenriſſ' all' ultimo ſegno lo ſtato vergognoſiſſimo, nel qual' era dinanzi alla Divinità creditrice: la quale, rimirandolo in abiro sì obbrobrioſo di Peccatore, da tale appunto lo trattò, ſenza remiſſione, ſenza riſparmio, da quale era là comparſo. *Cum ſceleratis reputatus eſt*. Uſarono i Tiranni talora di veſtire i primi Criſtiani di lunghe pelli di Fiera, ed in tal' abito di eſporli a i Cani arrabbiati. E perchè ciò? Perchè, ſe quei Cani haveſſero ſcorto un' huomo nel ſuo ſembiante natío, ſi ſarebbono, benchè ſitibondi di ſangue, arreſtati alquanto alla maeſtà di quel volto, ed o non l' havrebbono offeſo, o ſe non altro l' havrebbono offeſo meno. Ma perchè il vedeano ſotto aſpetto di Fiera a lor sì nimica, lo aſſerravano, lo addentavano, e lo trattavano, non da quello che gli era, ma da quello che pareva eſſere. Signori miei divotiſſimi. Se ſu la Croce foſſe Criſto comparſo dinanzi al Padre in ſembiante proprio, come ſarebbe giammai ſtato poſſibile, che il Padre ſubito non correſſe colà a ſpiccarlo via da quel tronco di propria mano, ed a ricondurſelo in Cielo, giacchè la Terra troppo era indegna di un bene sì mal da lei conoſciuto? Ma perchè Criſto gli comparve dinanzi in aſpetto di Peccatore, *in ſimilitudinem carnis peccati*, ſu finita per eſſo ogni compaſſione. Gema, gridi, ſi lagni quanto a lui piace, ha da eſſere derelitto: e perchè? Perchè così nell' Inferno ſi merita, chi peccò. *Dorſum, & non faciem oſtendam eis in die perditionis eorum*.

Pſ. 21. 2.

Iſa. 53. 6

In Pſ. 21.

ad Rom. 8. 3.

Jerem. 18. 17.

Se non che nell' Inferno ſteſſo uſa pure Dio co' Dannati qualche ſpecie di compaſſione, gaſtigandoli sì, ma non quanto meritano, *extra condignum*. Con Criſto non ne uſò niuna. *Dominus voluit conterere eum in infirmitate*. E perchè rigor tanto ſtrano? Perchè in Criſto ſi dovéa paleſare non ſol quell' odio, che Dio porta al Peccatore, che al certo è ſommo; ma quello ancora che egli porta al Peccato, ch' è ſenza fine. Sono due odii queſti, ſimili sì, ma non però punto eguali; che però ſta ſcritto: *Similiter odio ſunt Deo impius, & impietas ejus*: dice *ſimiliter*, non dice *æqualiter*. Perchè il Peccatore non viene odiato mai tutto, come San Tommaſo c' inſegna, ma che? al tempo medeſimo, che viene odiato da Dio, come Peccatore; viene amato, qual' huomo; e così vien punito al tempo medeſimo, e compatito: che è la ragione, per cui vien ſempre punito meno del merito. *Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus non recepi*. Il peccato viene odiato aſſolutamente da tanti lati, da quanti mai ſia poſſibile a rimirarſi, e così non truova pietà. Chi havrebbe detto però, che a queſto ſegno doveſſe giungere Criſto per noſtro amore: a vederſi trattare, non ſol come Peccatore, ma come ſe egli foſſe il Peccato ſteſſo? E pur così è. *Eum qui non noverat peccatum*, dice l'Apoſtolo, *pro nobis peccatum fecit*. O coſa orribile! Dice che il Padre arrivò a trattare il Figliuolo, come ſi tratta il Peccato, cioè ſenz' una compaſſione, per minima che ſi foſſe: onde è, che chiedendo il Figliuolo in Croce dal Padre, non più che un guardo amorevole, *Deus Deus meus, reſpice in me, quare me dereliquiſti?* ne pure un guardo egli poté conſeguire; *longè à ſalute mea verba delictorum meorum*. Laſcio io però frattanto a voi giudicare qual dolore

Sap. 14. 9

S. Thom. 1. p. qu. 20. art. 2. ad 4.

Iob. 33. 27.

2. Cor. 5. 21.

Pſ. 21. 2.

Digitized by Google

lore mai foſſe quello del Redentore, mentre ſotto un tale ſembiante di Peccatore, anzi di Peccato, vedéa chiariſſimo, non v'eſſere trattamento così crudele, che a lui non ſi conveniſſe. E però ſe duro gli era il riceverlo in tanti ſtrazj, in tanti ſcempi, in tante carnificine, elevate ancora a operare ſu le loro forze; più duro gli era il meritar di riceverlo. E pure un tal merito egli ſi era parimente addoſſato come vero Mallevadore, *delicta nostra sua delicta fecit*, ne poteá però far di manco di non lo riconoſcere come proprio. Oh angoſce, oh ambaſce, oh travagli ſopra ogni credere! Noi non poſſiamo intendere ciò che ſia farſi reo di un peccato, quantunque ſolo, perchè non ſi abbiamo lume, che a tanto balli; ma bene intendevalo Criſto, il quale eſſendo inſieme Comprenſore, inſieme Viatore, poté unire in sé ſolo ſommo conoſcimento, e ſommo cordoglio: ſommo conoſcimento, come Beato, che vedendo Dio a faccia a faccia, bene ſcorgéa che male foſſe l'offenderlo; e ſommo cordoglio inſieme come Paſſibile, che nato in oltre più d'ogni altro al patire era però atto a dolerſi di qualunque male a miſura di tutto il conoſcimento: e di verità ſe ne dolſe, e ſe ne dolſe quali di male anche proprio.

XV. Non è però da ſtupire, ſe in sì gran duolo, diede egli al fine un terribiliſſimo grido, e così ſpirò. *Clamans voce magna expiravit*. Vide che pure queſto maledetto peccato dovéa rimaner ſu la Terra, dappoi che tanto egli haveva operato ad eſterminarlo dal Cuor d'ogn'uno. E a quella viſta adunò tutto il ſuo ſpirito per abbominare sì ſtrana perverſità del Genere umano, e così finì la ſua Vita di puro ſpaſimo, nato dall'offeſa divina. *Jeſus clamans expirat*, ſu ſentimento celeſte di Santo Illario, *doleas ſe non omnia peccata portare*. E voi frattanto, per quell'intendimento più alto, da Dio donatovi, mirate un poco, ſe Gieſù meriti nella ſua Paſſione di eſſere comparito più per quel capo ſteſſo, per cui meno ſuol eſſere comparito dal Volgo indotto, cioè, perchè patendo era Dio. Se foſſe ſtato huomo puro, quando mai ſarebbe egli ſtato capace di pene sì trascendenti? Perchè era inſieme huomo, e Dio, ecco che la Divinità poté gravare ſopra di lui quanto volle il ſuo terribiliſſimo braccio, per quelle vie, che miracoloſe riſpetto a ciaſcun di noi, in Criſto nulla riuſcivano ſuperiori alla condizione ſua naturale di Dio fatt'huomo.

In Matt. cap. ult.

SECONDA PARTE.

XVI. IL ſanto Vecchio Tobía, finchè udì que' benefiej, che egli havéa ricevuti dal Condottiere del ſuo giovanetto figliuolo nel lungo Pellegrinaggio pur'anzi fatto, pensò a contraccambiarglieli con la metà delle ſue ſuſtanze novelle, tanto quelli gli parvero eſorbitanti. Ma quando indi a poco egli ſeppe, che chi gli havéa conferiti beneficj tali era un'Angelo, anzi un'Arcangelo, calato appoſta in ſembianza d'huomo dal Cielo, ſmarrì, ſtordì, ſi riccapricciò dimaniera, che cadè a terra ſubito come morto, *cecidit ſuper terram in faciem ſuam*, e non poté più nè guardarlo, nè riſpondergli, nè ringraziarlo, ma ſi credè di non potere già per lui far più altro, che ſpirargli mutolo a i piedi Signori miei. Se chi in quello giorno patì tanto per noi, non foſſe ſtato alfin'altro, che un'huomo ſemplice, di nobiltà, di gentilezza, di garbo, di beltà illuſtre (quale pure fu Gieſù ſecondo la carne) come non ci dovremmo tutti commuovere al ripenſare sì gran bontà? Ma mentre ſappiamo per fede, che chi per noi patì tanto, non è ſicuramente alcun'huomo ſemplice, è un Dio fatt'huomo: oh Dio, che dobbiamo fare? Poſſiam fare altro, che rimaner tutti ſtupidi, tutti ſtolidi per l'orrore, con dichiararci, ſe pur potremo in tanto orrore aprir bocca, che proſtrati a' ſuoi piedi, vogliamo quivi dare per lui prontamente l'ultimo fiato? *Quis mihi det, ut ego moriar pro te, & cognoſcant te omnes fines terræ, omnes, omnes?* Se non ſiam Tigri, non può eſſere affetto minor di queſto, quello che ſi riſvegli dentro di noi alla rimembranza di un Dio per noi crocifiſſo. E pure quanti faranno, forſe anche tra gli Eccleſiaſtici, che vivranno affatto dimenticati di tanto Amore? Laſceranno traſcorrere i loro giorni, ſenza ricordarſi la mattina di lui, ne pure per un piccolo quarto d'ora. Sapranno trovar tempo, anche ſmoderato, alle viſite, a i complimenti, a i corteggi, a i conti di Caſa, anzi bene ſpeſſo a vani ſiem paſſatempi; e non ſo ſapranno poi ritrovare a dare, ſe non un guardo, almeno un guardo, al loro crocifiſſo Signore. Ahi che durezza di Cuore, non Criſtiano certamente, ma barbaro! Come è poſſibile dimenticarſi di chi tanto ci amò ſenza veruo merito noſtro! Queſta dunque è la bella gratitudine, che gli uſiamo? quella è la corriſpondenza? queſto è il compenſo? Non pago il figliuolo di Dio di patire per noi alla ſimiſitudine degli altri huomini, ha meſſo mano all'iſteſſa Divinità per aggravarſi le pene, per allungarſele, anche in forma miracoloſa. E noi verſo lui faremo poi tanto ſcarſi, che non ſolamente non vorremo ſopportare un'incomodo, non ſolamente non vorremo ſofferire un'inciviltà, non ſolamente non vorremo per lui dicadere un minimo puntiglio dal grado noſtro; ma vorrem convertire quanto habbiamo da lui ricevuto di entrate, di preminenze, di prerogative, di titoli a noſtro prò, non a vantaggio di lui; non ad arricchir le ſue chieſe, ma il noſtro lignaggio; non ad ampliare il ſuo culto, ma il noſtro luſſo; non ad accreditare tra i Popoli il ſuo gran nome, ma a promuovere il ſolo intereſſe noſtro! Tobia all'Angelo, conſiderato qual'huomo, voleva dare tutta almen la metà delle ſue ſoſtanze. Noi al Figliuolo di Dio, perchè non dare la metà per lo meno della metà? Ah nò, ch'è poco, ſe glie le diamo anche tutte. Io vogliò dunque, che niente meno gli diamo di noi medeſimi Quanto ſiamo, quanto ſappiamo, quanto vagliamo, tutto ſia ad onore di lui, sì, tutto, tutto. Tale è lo ſpirito vero di un'Eccleſiaſtico: non voler'eſſere più di sé, ma di Criſto. *Charitas Chriſti urget nos, ut qui vivunt, jam non ſibi vivant, ſed ei, qui pro ipſis mortuus eſt.* 2. Cor. 5.

Tob. 12 cap. 16.

PREDICA III.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica dell' Avvento, che fu a i dì 3. di Dicembre.

Come i Prelati hanno da rappresentare Cristo al pari in due Personaggi, che pajono i più contrarj, cioè di Autorità, e di Umiltà.

Videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate.

Nel Vangelo della corrente Domenica. *Luc. 21.*

Euntes in Mundum universum, prædicate Evangelium omni creaturæ,

Nel Vangelo della odierna Festività.

I. PAr cosa ammirabilissima, che non facendosi altro nelle divine Scritture, che favellare del futuro Messía, quasi ad ogni foglio, descrivendosi, disegnandosi, e dandosi tanti indizj da riconoscerlo alla sua felice venuta, con tutto ciò quando poi venne, gli Ebréi non lo conoscessero: *Si enim cognovissent*, dice l'Apostolo, *nunquam Dominum gloriæ crucifixissent*, La cagione di non conoscerlo fu senza dubbio l'invidia, l'ira, l'orgoglio, da cui tutti erano dominati i più dotti di Gerosolima: ond'é, che gl'infelici furono al fine rei di questo medesimo, di non lo haver conosciuto, siccome è reo di non conoscere il Sole, chi serra gli occhi lividi a tanta luce. Ma, se tale fu la cagione di non conoscerlo, eccovi poi quale oe fu l'occasione. Fu perchè Cristo veniva espresso nelle Divine Scritture in due Personaggi, non solo dissimiglianti, ma fino oppositi. L'uno di dignità, di grandezza, di gloria, di podestà; l'altro di profonda abbiezione. Il primo egli dovéa sostenere nella seconda venuta di lui qual Giudice, su le nuvole, *cum potestate magna, & majestate;* il secondo nella prima venuta di lui, quale Redentore, conversante co i miseri in piana terra: *Evangelizare pauperibus misit me.* Ora gli Ebréi superbi, invaghitisi di quel lustro, che consisteva in havere un Messía regnante su trono di Maestà, negarono a viva forza di riconoscerlo sotto portamento di Rè, non solamente incognito, ma dimesso, qual'era quello di puro Predicatore de' Poverelli. Chi sa però, che da superbia simile non derivino que' disordini, che la Chiesa oggi deplora in molti Ecclesiastici, e che tuttavia non sa come riparare? Sono gli Ecclesiastici eletti a rappresentare in se medesimi Cristo a gli occhi de' suoi Fedeli. Ma che? Vogliono i più di loro rappresentarlo nel personaggio maestoso di chi presiede, non vogliono nell'umile di chi serve. E pure Cristo l'uno e l'altro ricerca al pari da essi, in pro massimamente de' Popoli, che hanno in cura. Ricerca quello, che havendo del sovrumano si debbe amministrar con modi autorevoli, *cum potestate magna, & majestate;* e ricerca quello, che non uscendo da' limiti di huomo semplice, hassi ad esercitare con una degnazione amorevole verso tutti. *Predicate Evangelium omni creaturæ.* E quivi è il difficultoso: riuscendo a ciascuno agevole l'invaghirsi de' posti eccelsi, cioè di quelli, ne' quali habbiasi ad imitar Cristo Giudice; non così de' negletti, cioè di quelli, ne quali si habbia a imitar Cristo Redentore: E pur, che disse il Pontefice San Gregorio? *Sit Rector bene agentibus per humilitatem socius, & contra delinquentium vitia per zelum justitiæ fit erectus.* Sarà per tanto questa mattina mio carico di mostrarvi, come questi due Personaggi, alto, e basso, si debbano da voi sempre adempire con pari studio, affinchè nulla vi manchi mai di perfetto a rappresentar Cristo in voi.

6. T hom & P qu. 3. 7 ar. 3.

Luc. 4. 18.

2. Paſt. 6.

II. Il Personaggio, che dee dunque tenersi dall' Ecclesiastico, è quello primieramente di autorità, senza di cui sarebbe vano il governo a lui confidato. Ma questa autorità come si conseguisce? col bravare arrogantemente? con accendersi? con alterarsi? ò col non sapere correggere mai veruno, senza scomporsi di volto? Sono modi questi da perderla molto più, che da guadagnarla, specialmente in un' Ecclesiastico; il quale, se in tale stato non è ancor giunto ad haver dominio di sè, come lo può pretendere sopra gli altri? L'autorità si conseguisce con l'amministrazione di una Giustizia incorrotta. E così questa in primo luogo Dio ricercò di sua bocca, là dove prese nella Sapienza a istruire chi regge Popoli: *Diligite justitiam, qui judicatis terram:* e questa in primo luogo ricercano ancora i Popoli, che son retti. *A Principe nihil magis, quam justitiam, exigit Populus,* soléa dire Valentiniano: mercè, che sci Popoli, nati liberi, si andarono a poco a poco soggettando di accordo ad alcuni Capi, per vivere più tranquilli; si soggettarono sempre con questo patto; che quegli a cui mettevano essi la spada dell'autorità in una mano, si provvedesse di bilance rettissime, da tener frattanto nell'altra.

Sap. 1.

III. E quì si è da considerare Uditori, che tutti i Governanti supremi furono da principio chiamati Giudici, conforme ben'intese il tristo Assalonne, allorachè, dentro se stesso anelando al Regno paterno, diceva ogni tratto a i Sudditi malcontenti, *Quis me constituat Judicem super terram?* (Guardate furbo! Voleva in sustanza egli essere fatto Rè, e frattanto dicéa, chi mi farà Giudice?) E ciò non solo perchè i Governanti supremi, come dottissimi, esaminavano anticamente da sè le cause de' loro Vassalli, e le decidevano, conforme si legge, che facesse già Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Trajano, Massimo, Adriano, Antonino, Giustiniano, e più modernamente il gloriosissimo Carlo Magno, con altri enumerati alla lunga dal Tiraquello, Dottor famoso; ma ancora perchè chi governa, se bene osservisi, non altro fa dal suo seggio, che sentenziare. Se egli conferisce una Prelatura, sentenzia che colui è degno di quella Prelatura; se una Catredra, sentenzia che colui è degno di quella Cattedra; se una Chiesa, sentenzia che colui è degno di quella Chiesa; se una carica di Votante, di Avvocato, di Auditore, di Fiscale, di Consigliere, di Capitano, ò di altro, sentenzia parimente, che colui è meritevole di tal carica: che però tanto diceva Davide a Dio: *Deus judicium tuum Regi da*, perchè sapéa che non dovéa mai fare altro chi regge, che dar sentenze. Ora figuratevi uno, il qual' in ciò non proceda con rettitudine, quale autorità potrà egli mai possedere su la sua gente? qual credito?

1. Reg. 15. 4.

Tiraqu. de nobil. l. 1. c. 28.

Pſ. 71. 2.

credito? qual concetto? Quello che può reſtare a Giudice iniquo. Un Giudice iniquo è l'huomo più conrentibile che ſi trovi ſopra la terra. Ognuno lo abborriſce, ognuno lo abbomina.
Pſ. 106. 40. E tale è chi governa, ſe non è retto. *Effuſa eſt contemptio ſuper Principes*, diſſe il Salmiſta; quaſi a ſignificare che ſopra i Sudditi ingiuſti l'infamia ſcorre a ſopraſſare i loro nomi, ma che ſopra i Principi inonda: tanti ſon quei, che dalle ſentenze loro ſi appellano incontanenre con lingua mormoratrice. Là dove un Giudice in-
Job 29. 14. tero oh quanto ha di gloria! *Juſtitia indutus ſum*, diceva Giobbe, *& veſtivi me, ſicut diademate, judicio meo*; non ſi ritrovando Monarca, il quale porti in capo corona mai pari a quella di chi ha fama di dare in ogni occaſione ſentenze giuſte.

IV. Non ſo ſe Giudice più glorioſo ſia ſtato mai fu la rerra di Samuello, che in tempi difficiliſſimi hebbe cura di Popolo quaſi immenſo. Ora, havendo egli già governata da cinquanr' anni la Repubblica Ebréa prima di depoſitarne il comando nel Rè Saúle, pur' anzi eletto, volle a quel ſuo duro Popolo rinfacciare le ingratitudini ſomme, di cui pur troppo lo conoſceva colpevole innanzi a Dio. Ma perchè non può riprendere altri con buona fronte chi medira riprenſione, che fece in prima? Si volle eſporre ad un pubblico ſindicato: e così con animo eccelſo provocò ſu la Piazza chiunque ſi foſſe, di tanra moltitudine, a dir di lui quanto mai fa-
1. Reg. 12. 3. peſſe di peggio. *Dixit autem Samuel ad univerſum Iſrael: loquimini de me coram Domino, ſi quempiam calumniatus ſum, ſi oppreſſi aliquem; ſi de manu cujuſquam munus accepi, & contemnam illud hodie, reſtituamque vobis.* E turto il Popolo ad una voce riſpoſe, canonizandolo: *Non es calumniatus nos, neque oppreſſiſti, neque tetigiſti de manu alicujus quippiam.* E pure Samuele, non pago di così nobile atteſtazione, ne volle un'eſpreſſo rogiro, fin giurato, con replicare: *Teſtis eſt Dominus adverſum vos in die hac, quia non inveneritis in manu mea quippiam?* E di bel nuovo riſpoſe il Popolo: *Teſtis.* E allora Samuello inveſtito di quella ſomma autorità che gli dava sì chiara pruova d'integrità, e d'innocenza, cominciò ad inronare que' benificj, che Dio haveva lor conferiti da tanti ſecoli, e quegli oltraggi che da loro havea riportati; commovendo il Popolo tutto a sì gran
1. Reg. 12. 19. terrore, che quaſi fu per vederſelo a' piedi morto. O che bella gloria Udirori! Potere un'huomo ſfidare ogni Accuſarore con petto intrepido, e non n vedere uſcir fuora da tanta moltirudine ne pur'uno! *Et non accuſavit illum homo*
Eccli. 46. 22. (come notò ſtupefatto anche l'Eccleſiaſtico) *& non accuſavit illum homo.* Ma perchè? Perchè Samuello, sfidandoli, andava armato. *Indutus eſt*
Iſa. 50. 17. (ſecondo la bella formola d'Iſaía) *Indutus eſt juſtitia, ſicut lorica.* Un petto armato di Giuſtizia evidente, non reme dardi: vi ſi ſpuntano tutti. E però rari ſono quei, che ſi attentino ad aventarveli. Eccovi dunque, che a conſeguire un'autorità ſovrumana, tal'è la via: l'eſercita-
Pſ. 9. 4. re una giuſtizia incorrotta. *Sediſti ſuper thronum, qui judicas juſtitiam.*

V. Ma io frattanto quì noto, che Samuello ridußè tutta la ſua giuſtizia a due capi: al non eſſere lui ſtato accettrator di perſone (deprimendone una, per erger l'altra) e al non eſſere ſtato accettator di preſenti. Nè è maraviglia. Da questi due capi ſuole prendere anch'ella quanto ha di gloria la Giuſtizia divina. *Dominus Deus veſter, ipſe eſt, qui nec perſonam accipit, nec munera.* Così fa ſaperci Mosè. E però ecco quali ſieno gli ſcogli, da cui conviene che ſi riguardi a
Deuter. 10. 17. tutto potere, chiunque vuol'eſſere Giudice anch'egli retto nel ſuo Governo, non eſſendo credibile quanto infame, per li naufragii di molti, ſia l'uno, e l'altro. Vero è, che il primo di rali ſcogli ſi è l'eſſere Accettaror di preſenti. Chi ſcanſa queſto, ſi ſalva facilmente ancora dall'altro: perocchè i più di coloro, che giudicando ſono accettatori inſoffribili di perſone, però, ſe
11. q. 3. c. qui re- credeſi a San Gregorio, ſon tali, perchè primi ſurono accettatori ignobili di preſenti. *Acceptio pecuniæ prævaricatio veritatis eſt.*

VI. Narra Plutarco, che gli Antichi facean le ſtatue de' Giudici ſenza mani, per din rare che tronche queſte al ricevere, non v'era riſchio, che gli occhi non diſcerneſſero molto bene la ſentenza che dovea darſi, e che la lingua altresì non la promulgaſſe. Il male tutto venire in loro dalle mani ragunatrici: perchè con quale coſtanza poſſiamo noi ſentenziar contra chi ce
De bab. mul. cap. 2. l'empie? *Qua conſtantia* (ſu detto di Tertulliano) *qua conſtantia tribunal aſcendimus decreturi adverſus eos, quorum munera appetimus?* Ciaſcuno ſa la ſantità del Rè Davide: e pure udite Signori, e maravigliarevi. Nel fuggire che egli facea già da Aſſalonne, figliuol rubello, dimandò a Siba, ſervidor di Miſibofetro, che foſſe del ſuo Padrone? E Siba con calunnia orrendiſſima diviſogli, che quegli foſſe rimaſto in Geruſalemme a penſar tra sè, come ripeſcarſi in quel torbido la corona del Rè Saúle ſuo Nonno. Sì? diſſe allora Davide a Siba. Miſibofetto mi corriſponde così? Bene, bene: *Tua ſint omnia, quæ fuerunt Mi-*
2. Reg. 16. *fibofet*: e in quello ſtante medeſimo, ſu due piedi, ſentenziò che tutti i beni dell'Accuſaro, quantunque a sì grave torto, ſi devolveſſero in pro dell'Accuſarore Ma come mai dare a precipizio ſentenza di tanto peſo! L'habbiamo a dire? Era Siba venuto a Davide incontro con un buon rinfreſco opportuno, tutto che più da Villa, che da Citrà: e a quel rinfreſco ſi laſciò Davide guadagnar di maniera, che renne in conto del più verace huomo del Mondo chi glie l'haveva arrecato, benchè egli foſſe di verità un bugiardaccio, un'impoſtore, un'infame, degno di eſſere allora allora mandato ſopra una forca. *Tantum* (dice il Lirano ſtordito a sì ſtrano caſo) *Tantum David ſanctus, ex dono licèt modico, ſuis deceptus!* E poi ſarà chi tra noi ſi fidi con tanta facilità? Ah che non ſenza ragione le Scriture ci replicano così ſpeſſo, che i doni accecano, che i doni affaſcinano, che i doni ſcambiano le
Deuter. 16. 19. parole ſu' labbri a gli ſteſſi huomini Giuſti. *Munera mutant verba juſtorum.* E' troppa la loro forza ad affatturare.

VII. Io ſo, che non tutti prendono di man propria: ma che però, ſe prendeſſero con le altrui? E pur così fanno quei che vantando di non pigliar mai regali, non altramente che ſe foſſero monchi, hanno frattanto chi li pigli per loro con cento mani: hanno i Miniſtri, convertiti a pro d'eſſi in tanti Briaréi, hanno parenti, hanno partegiani, han ſenſali, hanno quei che fan-

no

no una medeſima coſa con chi non piglia! *Ep. 71. Celuſio.* No, no: *Purga tribunal* (diceva il ſapientiſſimo Nazianzeno) non ſolo *purga te*, ma *tribunal tuum, ne duorum tibi alterum contingat, ut aut malus fias, aut exiſtimeris*. E certamente il laſciare, che i ſuoi ricevano, ſe non vale ad eſſere ingiuſto, vale per lo meno ad eſſere riputato. E ciò oh quanto diſdice in un' Eccleſiaſtico! il quale tanto debbe andare rilento ad accettar doni, anche leali, anche limpidi, che nel Levitico, voleva Dio, che le medeſime offerte deſtinate al ſoſtegno de' Sacerdoti, non ſi deſſero ad eſſi immediatamenre, ma prima al Tempio, e che poi dal Tempio paſſaſſero alle lor mani, perchè appariſſe, che i Sacerdoti non pigliavan dagli huomini, ma da Dio, da cui ciaſcuno può prendere a mani aperte. Tanto già ne parve a Filone. *Jubentur prius in Templum deferri munera, ut tum inde Sacerdotes defumant. Nam quiſquis non ab homine accipit, ſed à Deo, ſalvo pudore accipit.* *De præmiis, & honor. Sacerdotum*

VIII. E quì non poſſo io far sì di non ammirare la ſtrana facilità, con cui tal volta ſi arriva ne i Tribunali a comporre cauſe graviſſime, quali ſono ſpecialmente, quelle di ſangue, per via di multe, non perſonali, ma pecuniarie, le quali, ſe non pervertono la Giuſtizia, come la pervertono i doni, certo almen' è che la diſonorano in ſommo, quaſi che ella perſeguiti veramenre i misfatti pubblici, ma li perſeguiti, come il Cervo le Serpi, per ingraſſarſi. E poi ci maravigliamo, ſe gli omicidj, delitti sì ſpaventoſi, ſiano oramai dimeſtici agli occhi noſtri, come erano quaſi al tempo de' Gladiatori? *Nullam Reus* (tengaſi bene a mente queſta ſentenza) *nullam Reus pertimeſcit culpam, quam redimere nummis exiſtimat, nullam, nullam*. E di chi ſu tal ſenrenza? Fu del grande Iſidoro nel terzo *de ſummo bono*. Penſate voi, ſe un Cavaliere dominato dall' aſtio, dall' alterigia, dall' ira oſtile, ſi aſterrà dal pigliare ogni ſua vendetta, quand' egli ſa che alla fine placherà la Giuſtizia fulminatrice con una borſa. Toccherà l' aſtenerſene a i meri Poveri. E pure, che diſſe il Signore colà ne' Numeri? *Non accipietis pretium ab eo, qui Reus eſt ſanguinis*, oh che parole! *ſtatim & ipſe morietur*. Non ſo però io vedere, come negli omicidj (per altro pari di circoſtanze aggravanti) chi è pingue di facoltà ſia meno reo di ſangue, che chi n' è ſmunto. *Numer. 35. 31.*

IX. Ma grazie alla ſaggia cura di chi dallo Stato Eccleſiaſtico ha mandato già eſule un tale abuſo; onde, a ridurci in ſentiero: ſe l' eſſere accettator di preſenti, è ciò che dà occaſione ad ogni ingiuſtizia, l' eſſere poi accettator di perſone, e ciò che di verità la coſtituiſce. Concioſſiachè, ſe ſi guardi, che vuol dire eſſere Accettatore di perſone? Vuol dire conferir' ad uno ciò che non gli è dovuto di beneficio, di rendire, di riſpetto, di preminenze, ſecondo la Giuſtizia diſtributiva, più toſto che conferirlo a chi ſia dovuto. Ma è ciò altro, ſe non che dare tante ſentenze iniquiſſime? E che ſia così. Chi dà ad uno ciò che non gli è dovuto di preminenze, ſapete voi ciò che ſa? Lo dirà lo Spirito Santo. *Prov. 26 8.* *Sicut qui immittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit inſipienti honorem*. Ma dove vuol' egli alludere con tal forma? Ad intenderlo bene, convien ſapere, che *Acervus Mercurii* (ſecondo la ſua radice) è fertile di aſſai belli ſignificati. Contuttociò San Tommaſo, ſeguendo Ugone, ſplendore del ſuo grande Ordine, riputò con ſodiſſimo fondamento, che *Acervi Mercurii* ſian propriamente quei cumuli di danaro, che il Mercatante va a mano a mano facendo ſu la ſua tavola, quando egli vuole ſaldare i conti con l' altro. Ora avverrà non di rado, che il danaro manchi in alcuno di tali cumuli, per arrivare alla ſomma deſiderata. E così allora il Mercatante che fa? Piglia un piccolo faſſolino, e poſtolo per ſegno al mucchio calante, vuole che quello, a ragion d' eſempio, ſignifichi cento piaſtre: *Ponit lapillum loco centum marcarum*. Le ſignifichi pure quel piccolo faſſolino, quanto egli vuole, non ſarà giammai vero, che le equivaglia. Tanto accade nel caſo noſtro. Che è dare ad uno quel grado, quella ſoprintendenza, quella ſuperiorità, quel maneggio, di cui non è meritevole? E' il mertere l' infelice quivi per ſegno, cioè per uno, il quale ſignifichi quello che dovrebbe eſſere, ma non ſia: ſignifichi, che egli dovrebbe eſſere dotto, eſſer prudenre, eſſer pio, eſſere benemerito della Chieſa: ma non è tale. E' un faſſo, che ſoſtiene le veci d' oro. *Sicut qui immittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit inſipienti honorem*. Oh che coſa impropria! Però il far ciò ſi laſci pure a i Mercatanti, eſpreſſi in Mercurio, riputato l' Autore de' loro conti, ma ſi deteſti nell' Eccleſiaſtico, eletto a rappreſentare in sè la perſona di Criſto Giudice, sì inimico d' ogni apparenza: *apud quem non eſt gloria perſonæ*. *S. Tho. 2 a 2æ. 63. ar. 3.* *Eccli. 35. 35.*

X. Il non dare poi ad uno meritevole ciò che gli ſia dovuto, affine di darlo ad uno che meno il meriti, è togliere alla Virtù quaſi tutto il ſeguito, sì che ella reſti Vedova deſolata nel ſuo ſoggiorno. E chi di voi, Signori miei, non ſa bene per iſperienza, quanto ſi ricerchi per arrivare a ſpoſarſi con la Virtù, ſituata in un Giogo altiſſimo? Quanti ſtenti! quanti ſudori! quante vigilie! Ci vuole altro, che un Pellegrinaggio di ſoli quaranta dì, quanti ne ſpeſe Elia, per arrivare alla cima del Monte Orebbe. Ci vuole un viaggio arduiſſimo d' anni, e d' anni, ſcorſi in continue fatiche. E ſe quando uno ſia pervenuto finalmente a quell' Erta con tanto incomodo, vago di fare nella Repubblica anch' egli la ſua figura, ſi vegga poi di là ſu poſporre a più di uno, miglior di lui veramente in adulare, in corteggiare, in complire, in accumulare; ma che frattanto, ſtatoſi ſempre tra i neghittoſi alle falde della Montagna, non volle mai per aſcenderla dare un paſſo; quale amore potrà egli più ritenere allo ſtudio della Virtù, ſpoſa tanto infauſta, ò quale inſtillarne negli altri? Anzi a tal' eſempio forza è, che tutti ſi ſcorino i Virtuoſi, e che ſi ſgomentino, e che ciaſcuno più volentieri ſi accinga ad addottorarſi nelle arti corteggianeſche, che nelle ſpirituali, ò nelle ſcolaſtiche, ò veramente, che egli ſi procacci clientele, ſumi, favori, danari in copia, giacchè queſti più gli varranno ad avvantaggiarſi, che i ſuffragi tutti a lui dati dalla Sapienza. Al che dovrebbono porre mente attentiſſima a tempo ſuo, non ſolo quegli, a cui tocchi diſtribuire le prime cariche, ma quegli ancora, i quali volendo a chi giuſtiſſimamente le conſeguì, accomandar queſto,

questo, ò quello, secondo l'uso, per suoi ministri inferiori, non tanto mirano a provvedere gli ufficj da lui tenuti in servizio pubblico, quanto a provveder le persone da sè protette.

XI. Quale autorità può rimanere frattanto a Giudici tanto ignobili? Niuna affatto. L'autorità guadagneraſſi da loro imitando Cristo, il quale però nel suo Giudizio sarà tanto formidabile, perchè non guarderà in faccia a niuno. *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui, & tunc reddet unicuique*, ma come? secondo la nascita? no: secondo le istanze? no: secondo le intercessioni? no: secondo i talenti amabili di natura? no dico: secondo l'opere: *secundum opera ejus*. E quivi sarà lo spavento. I segni precedenti al Giudizio estremo: il Sole che svenga, le Stelle che stridino, il Mare che mugga, le Fiere che fremano, i Fulmini che fracassino, saranno semplici Araldi di un tale orrore. L'orrore terribilissimo sarà tutto nella sentenza: mercè che altra mira non havrà il Giudice in darla, se non che di conformarsi alla verità: non già alla nostra, che è sottoposta a passioni, ad incertezze, ad inganni; ma sì bene alla sua, che è l'irrefragabile. *Judicabit orbem terrarum in æquitate, & Populos in veritate sua*.

Matt. 16. 27.

Ps. 95. 13.

XII. Ma che? Nel fare il Personaggio di autorità, ciascuno segue la corrente del genio: e però vi si accomoda volentieri, quasi legno a seconda del fiume andante. Dunque il più malagevole non è quello, che da noi si è detto fin'ora, cioè l'havere a rappresentare in sè Cristo Giudice: conciossiachè, quando bene a ciò si richiegga in ogni Ecclesiastico l'esercizio di una Giustizia incorrotta, si può sperare che egli per questo medesimo si conforti ad esercitarla, perchè la Giustizia mantiene l'autorità. *Quoniam justitia firmatur solium*: promessa di Salomone ne' suoi Proverbj. Il difficilissimo sta nel fare il Personaggio egualmente di debolezza, a titolo di rappresentare anche in sè Cristo Redentore. E pure Cristo questo esercitò in primo luogo, per avvisarci, che il basso sempre dee precedere all'alto. *Gloriam præcedit humilitas*. Anzi, se Cristo si meritò, come è certo, la podestà giudiciaria, che sosterrà nel secondo Avvento (benchè gli fosse già dovuta per altro, siccome a Re nostro Capo) se la meritò, come insegnaci San Tommaso, per l'umiltà prodigiosa, con cui nel primo Avvento si sottomise ad essere giudicato da huomini insolentissimi, conforme quello di Giobbe a Cristo medesimo: *Causa tua, quasi impii judicata est*: da chi? da Pilato, e da altri sì tristi Giudici. Orsu dunque: *Causam* in contraccambio, *causam judiciumque recipies*, sicchè al cospetto dell'Universo tu habbia a giudicar que' medesimi, che tanto arditamente avanzaronsi a giudicarti nella Passione. *Sedebit Judex, qui fictus jub Judice*, dice Sant'Agostino, *damnabit Reos verè, qui falsò factus est Reus*. Fa d'uopo dunque che niuno voglia nel suo grado pretendere più di Cristo. E però, se l'Ecclesiastico havrà da fare a suo tempo il Personaggio di Giudice vigoroso, contrastando ancora co' Grandi, qualora questi trascorrano da' confini del poter loro, per nessuno ampj più di quei del dovere; non tralasci di premettere giornalmente anche quelle di Redentore, con umiliarsi. Ma fino a qual segno? O qui sì, che io non saprei ciò che stabilire. Fino a servire i Poveri prontamente nelle loro necessità, benchè si continue, ad ascoltare con pace i loro lamenti, e ad accordar con pazienza le loro liti? Signori sì, ma non basta. Fino a visitare ne' tugurj loro gl'Infermi, anche più schifosi, quando questi mandino a chiedere la benedizione suprema da un Mondo all'altro: ò fino a comparir qualche volta negli spedali, a titolo di vedere, come a quei miseri si dia pronto soccorso, non solamente nel corpo, ma ancora nell'anima? Signori sì, ma non basta. Fino ad istruire di bocca propria i fanciulli ne' primi elementi della dottrina Cristiana, visitata di Chiesa in Chiesa; ò fino a cercare sopra le montagne più alpestre, huomini a fatica dissimili dalle bestie, che han quivi in cura, a cicurarli, a catechizarli, ed a mostrare anche ad essi la via del Cielo, non meno aperto dal Redentore in pro loro, che in pro del Popolo culto? Signori sì, ma non basta. Fin dove dunque? Volete che io ponga termini all'Umiltà, se lo Spirito Santo ci sa chiaramente intendere di sua bocca, che non vi sono? *Quantò magnus es*, dice egli per l'Ecclesiastico, *quantò magnus es, humilia te in omnibus*. Chi dice *in omnibus*, toglie all'Umiltà tutti i limiti immaginabili. Vuole che ella inchinisi a tutto. Nè è maraviglia. Si come la Podestà Ecclesiastica giugne a tutto (cioè a tutto quello, senza di che non si può sostenere bastantemente l'onor divino) così debbe a tutto anche giugnere l'Umiltà. *Mensura humilitatis cuique ex mensura ipsius magnitudinis data est*, disse acutissimamente Sant'Agostino su questo passo. E però se la Podestà Ecclesiastica è tanto grande, quanto pur'or si dicea, oh come debbe a proporzione esser grande anche l'Umiltà! debb'essere senza fine: *Humilia te in omnibus*.

Eccli. 3. 20.

S. Aug. de S Vir. c 3.

Prov. 16. 13.

Prov. 15 33.

S. Thom. 3. p qu. 59 a 5

Job. 36

De verb. Domini.

XIII. Ma oimè, che dove la Volontà ricalcitra all'operare, subito chiama l'Intelletto a far lega con esso lei, tanto che, mentr'ella non opera, egli attenda sempre a provare, che non va operato. Si dice subito, che il far descendere a cose tali un Prelato di primo grado, come se fosse un Cappellano, anzi un Chierico, è un'avvilirlo. Che avvilirlo? E farlo più tosto crescere assai di stima. V'è mai chi strepiti contro di un'Architetto, ove questi dice, che se si vuole alzare un Palazzo nobile, conviene andare con la zappa ben giù, fino alle latrine? Anzi se si trapassino, tanto meglio. Più giù, che si vada a mettere il fondamento, potrà la fabbrica torreggiare più su. Il fondamento, della Podestà Ecclesiastica è l'Umiltà, conviene intenderla bene. *Scitis* (disse Cristo a' Discepoli suoi più degni) *Scitis quia Principes Gentium dominantur eorum? Vos autem non sic. Sed quicunque voluerit inter vos major fieri sit vester minister*. Che nuoce dunque, che l'Umiltà sia profonda in un'Ecclesiastico? Tanto sarà più proporzionata al Palazzo, il qual essa ha da sostenere. La Podestà laicale è quella, che si regge sopra il contegno orgoglioso, sopra l'imperiosità, sopra il fasto, sopra i fragori, e sopra le pompe vane, oggidì sì immense. L'Ecclesiastica si regge tutta sopra l'imitazione di Cristo. Chi però non vede che questa, quanto sarà maggiore, sarà migliore? Forse che Cristo richiederà da noi atto di umiliazione, che non habbia egli fatto prima di noi? Anzi però fu detto sì bene da Sofonia, che egli un giorno sa-

Matt. 20. 25.

reb-

rebbesi contentato che i suoi Ministri sottomettessero al suo servizio, non più, che una spalla sola *Soph 3* *serviant ei humero uno*, perchè l'altra spalla era già stata sottomessa prima da lui prontissimamente a tutto quel peso, che doveste poi fare comune a gli altri. Sentasi per tanto l'editto, che dallo Spirito Santo viene qui promulgato ad ogni *Eccli. 32. 1.* Ecclesiastico più sublime. *Rectorem te posuerunt.* Orsù dunque. *Noli extolli: esto in illis quasi unus ex ipsis.* Ma che vuol dire: *unus ex ipsis?* Vuol dire, che non si eserciti sopra i sudditi quella autorità di comando, la qual vi va esercitata, riprendendogli difettosi, raffrenandoli discoli, gastigandoli contumaci? Signori no Vuol dire, che tale autorità, qualsisia, non debbe andare negli Ecclesiastici accompagnata da boria, ma da umiltà, perchè la loro (come fu chiosato da' Santi) è podestà di Rettore, non di dominatore; di Rettore, non di dispregiatore; di Rettore, non di fracassatore: e però, che pregiudica a chi è Rettore l'umiliarsi per Cristo a quegli uffici di carità verso i retti, che io vi dicéa? Non solo non gli pregiudica, ma gli giova; perchè, se gl' Imperj confervansi con quelle arti, con le quali essi furono conquistati (secondo la nota massima de' Politici) ne viene di conseguenza, che la podestà Ecclesiastica non si possa con altro conservar più, che con l' Umiltà, sua produttrice.

XIV. Senza che chi non vede che l' Umiltà non pregiudica punto di sua natura all' autorità ben esercitata? Più tosto la rende amabile: perocchè gli huomini finalmente son huomini, non son Tori, e però quando hanno da pigliarsi ancor essi si pigliano per il cuore, non per il collo. Che voglio dire? si pigliano in *funiculis charitatis*, ò come quivi altri lesse all' interito nostro, *in funiculis hominum*. Sapete voi ciò, che sia quello, che pregiudica a cotesta vostra autorità, che per altro è sì veneranda? Pregiudica il veder, che oggidì non vi sia Cavaliere, ancora ordinario, cui qualche Prete non si conrenti di fare il Fattor di Villa Pregiudica, che anche un Prete sia rimirato (come ogni altro del Popolo) ora ne' trebbj, ora nelle taverne, ora nelle sette di ballo; ed or' anche: ho da dirlo? No: non si può. Pregiudica, che nell' abito, nella chioma, nella comparsa, nella brigata, più d' una volta non distinguasi un Prete da un Cacciatore; e che vi sia chi non contento dell' Archibuso da caccia, serva talora poco men che di sgherro al Cavalier suo Padrone, dov' egli vada; con portargli sotto la toga Sacerdotale quell' armi stesse, che il Padrone non oserebbe portare sì francamente sotto il suo mantello da laico. Questa sì, che è quella, non umiltà, ma viltà, che pregiudica in sommo al grado Ecclesiastico: e però questa hanno i Vescovi da impedire efficacissimamente nel loro Clero, affinchè la loro autorità sacrosanta non sia berfaglio alla ciurmaglia plebéa, tanto vaga di vilipenderla. Nel resto mai non pregiudica, che essi facciano quelle cose, che fece Cristo quando ben le facciano anch essi personalmente, ne le commettano (quasi timorosi di scendere troppo in giù) a i loro Sacerdoti minori, a i lor Cappellani, a i lor Cherici. Un Capitano, anche Generale, di Esercito perde punto quando egli si pone il primo a fare da sè quelle operazioni più contentibili di arrecare fascine, di accecar fossi, di alzare palificati, le quali egli ha comandate alla Fantarla in servizio del proprio Rè? Anzi allora è, quando appunto egli si eccita maggior grido nella Milizia Reale da lui condotta. E perchè dunque nella sola Ecclesiastica sia l' opposto?

Però conchiudasi, che il Personaggio dimesso XV. di Redentore non dee scompagnarsi dall' eccelso di Giudice. L' uno e l' altro è il proprio di Cristo, e l' uno e l' altro debbe essere ancora il proprio de' suoi veri Rappresentanti. L' alto non impedisce il basso, fatto per Dio, siccome il basso non pregiudica all' alto. Anzi, se l' Umiltà fa l' huomo magnanimo, com' è certo, mentre l' ajuta a disprezzar tutto ciò che va disprezzato in onor divino; qual dubbio c' è, che lo rende tanto più atto a sostenere le parti di vero Giudice? che è la ragione acutissima, per cui l' Angelico disse nella sua *S. Thom. 1upp. q. p. q. 89. a. 2 ine.* Somma, che a' Poveri volontarii sia destinata, più che ad ogni altro, la padestà giudiciaria nel Dì finale. Perchè è destinata a i Poveri volontarii? Perchè i più atti a riconoscere giusta la verità, i più atti a dirla, ecco chi sono: Quei che non curano nulla.

SECONDA PARTE.

XVI. A Dillustrare quanto si è provato fin' ora di salutevole, non pare omai restare altro, fuor che l' esempio di qualche Ecclesiastico grande, in cui le parti dell' Autorità sovrumana, e dell' Umiltà, si unissero ad egual segno. Ma non accade affaticarsi in cercarlo: l' habbiamo pronto: e l' habbiamo nel santo Apostolo d' oggi: l' habbiamo dico in San Francesco Saverio, degno certamente di essere ricordato in questo augusto consesso per li gran Popoli, da lui solo aggiunti alla Chiesa. Egli mandato da questa Santa Sede all' Indie Orientali con ampla podestà di Nunzio Apostolico in tutti quei gran paesi, dissimulò (salvo che al Primato di Goa, suo confidentissimo) la podestà sopraddetta con tanto di sommessione, che per diece anni si fece quivi riputar da tutti qual semplice Sacerdote, tenendo sempre la giurisdizione a lui data, non altrimenti, che una spada nel fodero, fino che verso l' ultimo di sua vita giudicò necessario cavarla fuori con braccio forte contra l' Ataide, Governador di Malacca, che parte per altrerigia, parte per astio, parte per avarizia, tentò a tutta sua possa di attraversargli il gran passaggio alla Cina. Ed allora, oh con che animo franco la se Francesco da Nunzio più che ordinario, mentre la se da Profeta, con prenunziargli a note chiare i gastighi terribilissimi, che gli dovevano sopravvenire ben tosto dal Cielo offeso, come in fatti gli sopravvennero. Quindi colui, che sì magnanimo disprezzator di se stesso, andava in lacera veste per vie nevose, e sassose, e spinose, anche a piedi ignudi, seppe ancor deporre tal' abito di strapazzo, e cambiarlo in uno, non solamente decoroso, ma splendido, allora che, dovendo egli comparire al cospetto del Re di Bungo, parve a' Cristiani opportuno, che egli vi andasse con solennità di apparato, di accompagnamento, e di pompa Sacerdotale, più che usitata, affinchè quel grande arguisse quanto la Nobiltà Européa reneisse in venerazione la Fe di Cristo, mentre onoravane tanto i promulgatori. Che se Francesco, ricusato l' alloggio in Palazzi regi, pigliavalo del continuo negli Spedali, ed ivi s'in-

s'inchinava a ſervire anche i più incurabili; ſe limoſinava il loro pane, ſe lavava i loro panni, ſe baciava le loro piaghe, e ſe s'inginocchiava, non ſolo a i Veſcovi, ma fino a' loro Vicarii, ove gl'incontraſſe; egli medeſimo, dico, veſtì ben toſto uno ſpirito più che umano, ſopra lo ſcellerato Re d' Amangucci, Signore di ricco ſtato, quando tichiesto dal detto Re chi egli foſſe, riſpoſe alla preſenza di vaſto Popolo, ch' egli era Ambaſciadore del grande Iddio: ſi ſcagliò contra i Nobili, là preſenti, perchè obbligati al grande Iddio più degli altri, più degli altri all' incontro lo ſtrapazzaſſero: e rivoltatoſi qual novello Battiſta all' iſteſſo Re, gli rinfacciò le diſoneſtà sì nefande, con le quali havéa già tutta ammorbata la ſua Città di Amangucci in sì ſtrano modo, che potéa chiamarſi la Sodoma del Giappone: e quando fulminato così più d' un'ora intera, ſi credéa da ciaſcuno che il Re orgoglioſo doveſſe fare di Franceſco uno ſcempio di propria mano, ò foſſe politica, ò foſſe pietà, ò foſſe virtù del Cielo, che tenne il Barbaro, non altro fece alla fine, che accomiatarlo da sè con oneſti termini. Chi non havrebbe, o Signori miei, giudicato, che due frattanto ſi foſſero quei Franceſchi, che ſoſteneano figure così contrarie? E pur' egli era uno ſolo: ma uno il quale havéa lo ſpirito doppio, e di Eliſa, e di Eliſéo, di Elia zelante, e di Eliséo degnantiſſimo: mentre, qual' Eliſéo rannicchiato ſu'l bambinello deſonto, accomodavaſi a tutti, quaſi un di loro, *quaſi unus ex ipſis*, per richiamarli dal peccato alla grazia, più aſſai che da morte a vita: e qual' Elia, ſe non fece anch' egli calare fuoco dal Cielo, lo fece volar dalle viſcere della terra, cioè volare da un vicino Veſuvio, che chiamò in lega affine di abbattere con volumi di fiamme, con pomici, con pietre, con ceneri orribiliſſime, la ineſpugnabile Cittadella di Tolo, ribelle a Criſto: Tanta in lui fu l'umiltà della degnazione, e tale a un tempo il vigore della Giuſtizia!

XVII. Quegli Angeli, che ſcendevano, e che ſalivano, per la miſterioſiſſima ſcala veduta già dal pellegrinante Giacobbe, non ſi dee ſtimare che foſſero differenti, ſicchè altri foſſero quei che mirò ſalire, ed altri quei che diſcendere. Signori no. Erano gli Angeli ſteſſi, i quali ſe n' andavano variamente, ora dall'alto al baſſo, ora dal baſſo all'alto, ſecondo l'ordine dato da quel Signore, che ſedeva in cima a tenere la ſcala ferma. E così dovete far voi. Ciaſcuno dunque ſi animi a ſoſtenere queſti due Perſonaggi, che Criſto vuole dal Prelato Eccleſiaſtico, di Giudice vigoroſo, dove biſogni, e di Salvadore umiliſſimo. E da che l'Avvento intrapreſo non è ſignificativo di un ſolo Avvento, quale già lo credevano i ſolli Ebréi, ma di due diverſi; l'uno, il quale ci promette fra pochi giorni Criſto bambinello tremante fu vil preſepe; l'altro, il qual ci prenunzia, al compimento de' ſecoli, Criſto Giudice, tonante in trono auguſto di Maeſtà; apparecchiamoci parimente di modo a celebrar l'uno, che debba diminuirci il terror dell' altro.

PREDICA IV.

Nella Feſta della Immacolata Concezione.

Qual mondezza richiegga ne i Sacerdoti l'obbligazione lor propria di tirare, quali Mediatori, Dio a gli huomini coll'Orazione, gli huomini a Dio coll' Eſempio.

Tota pulchra es Amica mea, & macula non eſt in te. Cant. 4.

IL vanto litigato più lungamente alla gran Vergine Madre, ma non mai tolto, è l'eſſere ſempre ſtata lei ſenza macchia. Qual Regno, fedele a Criſto, non ha del continuo ſomminiſtrate armi nuove in diſeſa di tal ſentenza? Celeberrimi ſono quei giuramenti, con cui più di trenta, Univerſità, tutte illuſtri, obbligaronſi a ſoſtenerla. Ma ſenza ciò: tanti libri divulgati a favore di tale ſentenza, tante Chieſe edificate, tante Confraternite erette, tante Feſte iſtituite, tanti Altari dedicati, tante Ambaſcerie deſtinate, tante Colonne innalzate, affine che i marmi ſteſſi l' haveſſero a predicar ſenz' intermiſſione, a chi di voi non ſono già coſe note, Signori miei, ſenza che io mi affatichi a rammemorarle? Tuttavia, di che ſi trattava in così gran lite? di che? di che? Si trattava, ſe Maria foſſe ſtata per un momento breviſſimo macchiata anch' eſſa di colpa, benchè men ſua. Ed un momento di macchia ha dunque da ſollevare tanto di ſtrepito nella Chieſa? Sì, sì, l'ha da ſollevare. Lo ſtupire di ciò non è d' huomo dotto. E perchè? Perchè un momento di macchia è sì diſdicevole alla dignità di Madre di Dio, che a chiarire, che ella non ne fu giammai lorda, ſarebbe impiegata bene per così dire, un' Eternità di fatica. Io però, che riconoſco in voi, come in Eccleſiaſtici, una dignità non diſſimigliante da quella di sì gran Madre, ſicuramente non errerò, quando affermivi, dover paſſare una oppoſizione totale fra lo ſtato voſtro, e le colpe, tuttochè già comuni ad altri Criſtiani. Queſta dignità è l'eſſere ancora voi Mediatori fra Dio, e gli huomini: non a quel ſegno, che Mediatrice è Maria (perchè ella, a titolo del ſuo grado materno, troppo ha di più) ma a quel ſegno, cui portavi il grado voſtro Sacerdotale, che è il primo dopo il materno. Tutta l' armonia così bella dell' Univerſo ſi riduce, per detto di San Dionigi, a queſte due nobiliſſime operazioni: che le coſe ſuperiori deſcendano alle inferiori, *ut ſuperiora ad inferiora deſcendat*, e che le inferiori aſcendono più che puoſſi alle ſuperiori, *& inferiora ad ſuperiora enitantur*. Queſte due nobiliſſime operazioni ſonn però quelle, che Maria, come Madre, promuove in Cielo, affinchè mantengati quella corriſpondenza perpetua fra gli huomini e Dio, per la quale Iddio ſi fece huomo nel ſen di lei: e queſte due nobiliſſime operazioni dovete voi, come Sacerdoti, promuovere ſu la Terra. *Mediator ea quæ unius ſunt, defert ad alterum*, come c' inſegnò San Tommaſo. E così a mantenere

S. Thom. 2. p. qu. 86. a. 2.

tenere quell' armonía, da cui viene ogni bene al Mondo, voi non dovete ceſſar giammai dal tirare Dio a gli huomini, gli huomini a Dio: Dio a gli huomini con l'orazione, gli huomini a Dio con l'eſempio. Ma poſto ciò, quale immunità da ogni macchia non ſi converrà parimente in ciaſcun di voi? La maggiore che ſia poſſibile a conſeguirſi. Vediamo ſe io punto eſageri.

II. Quello dunque, che primieramente a voi tocca, o Signori miei, come a Mediatori, ſi è, tirare Dio a gli huomini del continuo con la orazione; *Oratio quippe*, come Climaco diſſe, *più Deo vim infert*. E' queſta una obbligazione sì inviſcerata allo ſtato voſtro, che ſino lo ſteſſo Codice di voi parla, come ſe voi ſoſte ſolo ordinati a ciò. *Ob id potiſſimum ordinari Sacerdotes, ut ſuis precibus benignitatem humaniſſimi Dei rebus acquirant communibus*. Onde è, che quanto un'Eccleſiaſtico avanzaſi in dignità, tanto, a mio credere, è tenuto più a tale ufficio di rendere Dio propizio a quei ch'egli regge. So che ſarò giudicato uno ſcrupoloſo, quando io quì dica ad un Veſcovo, che egli ſi dée rendere in colpa, qualor tralaſci di raccomandare vivamente al Signore la ſua cara Diocesi un ſolo dì. Ma ſe ſon tale, è perchè tale mi ha fatto il gran Samuello: il quale un giorno, rendendo di sè ragione al Popolo proprio, *Abſit*, gli diſſe, *abſit à me hoc peccatum in Dominum, ut ceſſem orare pro vobis*. Non diſſe, *ut non orem, ma ut ceſſem orare*: tanto il ſuo pregare era aſſiduo. Sapea ben'egli, che il medeſimo Popolo tanto havéa trionfato de' ſuoi Nimici ſotto Mosè, quanto Mosè havéa tenute le braccia alzate per eſſo. Nè ſolo ciò: ma ſapéa di più, che alla interceſſion di Mosè dovéa quel Popolo tutte le antiche ſue glorie di Mari aperti per lui ſotto Faraone, di rupi ſviſcerate, di ruſcelli ſvenati, di nuvole imbandítrici d' ogni alimento. E che ſia così Dove credete, Signori miei, che cadeſſe la prima manna, che Dio donò al detto Popolo nel Deſerto? Su qualche colle più erboſo, ò ſu qualche clivo più eletto? Dice Gioſeffo Ebréo, nel Libro terzo delle ſue Antichità, che cadde ſu le mani medeſime di Mosè, levate appunto in atto di addimandarla. *Dum Moyſes precabundus palmas attollit, ros de cœlo deſcendit, manibus ejus hærens*. Quaſi che Dio con ciò ne voleſſe ſignificare, che quanto bene ſu noi ſi verſa dall'alto, tutto ha da paſſare per le mani ſecoli de i Mediatori, datici da eſſo a tal fine. E però tale, ſe non erro, ha da eſſere lo ſtudio principale d'ogni Prelato, che ha cura d' Anime: tenere le mani alzate per lo buon' eſito in governarle, ſicchè poſſa dire loro ancor'egli, con le parole del ſuddetto Mosè: *Ego ſequeſter, & medius fui inter Dominum, & vos in tempore illo*, cioè nel biſogno di ſoccorſo, ò più pronto, ò più poderoſo. Può eſſere che taluno riponga la ſua fiducia ſu quelle doti di dottrina, di ſavièzza, di ſenno, di dir ſacondo, di cui ſi riconoſce formato in copia. Ma oh quanto s' ingannerebbe! Chi più eloquente dell' Apoſtolo Paolo, che ſu tromba la più ſonora di quante ne animò lo Spirito Santo? Chi più dotto? Chi più ſaggio? Chi più ſenſato? E nondimeno, che ſcriſſe egli a i Romani? *Teſtis eſt mihi Deus, quod ſine intermiſſione* (ſi noti una tal parola) *quod ſine intermiſſione, memoriam veſtri facio ſemper in orationibus meis*. E havrebbe egli ſcritto così, ſe haveſſe collocata la ſua fiducia ne' doni altiſſimi, di cui per altro ſi ſcorgéa tanto ricco? Tutta la riponeva nelle preghiere, che egli ſpargeſſe giornalmente per l'Anime a sè commeſſe. E poſto ciò non ha dubbio, che ſenza orare, neſſun Prelato adempirebbe il ſuo debito a ſufficienza. Ma ſe è così, che nettezza dunque di vivere ſi ricerca in un come lui, ſe vuole rimanere eſaudito in tante occorrenze, quante ſono e le private, e le pubbliche del ſuo carico? Che inregrità? che innocenza? che ſantità? La maggiore sì, la maggiore che ſia poſſibile a conſeguirſi,

Se non che voi mi troncherete quì ſubito il filo ordito, con dir che io moſtro di eſſere ſtato alla ſcuola di quel Cieco Evangelico, il quale perchè volle, appena Cattecumeno, fare il dotto, traſcorſe oltre il convenevole ad affermare, che Dio ſol'oda le preghiere de' Giuſti. *Scimus quia Peccatores Deus non audit, ſed ſi quis Dei cultor eſt, & voluntatem ejus facit, hunc exaudit*. Santo Agoſtino lo compatì in un tal detto, perchè *verùm illud fuit cœci inuncti, hoc eſt nondum perfectè illuminati*. Nel rimanente chi non ſa, che moltiſſimi Peccatori ſi leggono eſauditi prontamente da Dio, non ſolo ne' biſogni ſpirituali, come quel Pubblicano sì celebre, il qual chiedéa la remiſſion delle colpe: ma ancora ne' corporali, come quegli Idolatri, i quali aſſaliti da furibonda tempeſta nell'ire a Tarſis, chieſero a Dio con caldezza di non havere per un ſol Giona indocile a perir tutti, e lo conſeguirono? Onde più toſto con San Giovanni Griſoſtomo ſi dée dire, che *omnis qui petit accipit, ſive Juſtus ſit, ſive Peccator:* perchè, eſſendo due i titoli ad impetrare (ſecondo la dottrina ſolenne di San Tommaſo) l'uno il merito, l'altro la grazia quello che il Peccatore non può ſperare per merito, come il Giuſto, potrà per grazia.

III.

Par ſorte l'oppoſizione: ma perchè pare? Per chè chi me la fa non ha poſto mente a quello, che è il fondamento del mio diſcorſo. Io non ho detto, o Signori, che voi habbiate ſol debito di pregare, ho detto che havete debito d' intercedere, perchè ſiete Mediatori: e benchè qualunque intercedere ſia pregare, non però qualunque pregare è detto intercedere. Il Peccatore, quando ricorre umile al Signor ſuo, ma vi ricorre per sè, non altro fa, che pregare; e però in tal caſo può haver fidanza di venire udito ancor lui, come ſi dice che uditi ſono da Dio nella loro fame ſino i Colombi che gemono, e ſino i Corvi che gracidano da i lor nidi. Ma che? Per tanto piglierà egli baldanza di fare l' Interceſſor di queſto, e di quello, come fanno gli huomini ſanti? Ciò ſaría troppo, nè per altra ragione, ſe non perchè altro è pregare, come, or'or ſi diceva, ed altro è intercedere: il pregare è comune a tutti, l'intercedere è proprio de' ben voluti. Noi veggiamo, che quando il Vicario ſovrano di Criſto in terra ammette, con eſempio tanto ammirando di pietà, e di pazienza, all'Udienza pubblica, chiunque ſi accoſti a' ſuoi piedi; non vi ſarà miſerabile, che non gli eſponga con animo il ſuo biſogno per eſſere ſovvenuto da sì buon Padre. Ma vi ſarà però fra quei chi ſi ardiſca di porgergli pari ſuppliche per altrui? Io non lo ſo di verità, ma ſo bene, che tra le con-

IV.

condizioni assegnate da San Tommaso ad un Peccatore, per venire esaudito infallibilmente, tal'è la prima: che egli addimandi per sè: *ut scilicet pro se petat*. E però quel Cieco Evangelico non hebbe, se ben si ponderi, tutti i torti quando egli disse, *scimus quia Peccatores Deus non audit*, perchè nel dir così, non parlava in genere: parlava solamente in ordine all'alta grazia d'illuminarlo, che egli tra sè divisava havergli Cristo, non fatta di virtù propria, ma interceduta.

Thom 3 q. 21 a. 16. 3 sc. 1

V. Ora se voi haveste, o Signori miei, da fare ricorso a Dio meramente per voi medesimi, potreste, ancora non tanto giusti, promettervi grata udienza. Ma voi lo havete da fare al pari per altri; anzi havete, come io vi dissi, ad essere Mediatori fra Dio, e gli huomini, e ad essere di professione, e ad essere di proposito, e ad essere perchè tali vi costituisce la dignità che tenete su i vostri Popoli. *Rogante pro eis Sacerdote*, dice il Levitico, *propitius erit eis Dominus*. E perciò rimirate se a voi suffraghi l'andare solamente per via di grazia, com'è prop io de' Peccatori. Conviene che vi fondiate eziandio su'l merito. Io so, che dovendosi a qualsisia de' Monarchi spedire un Nunzio adattato, in affar che prema, si procura di scegliere sempre un' huomo a lui non discaro. Così fece al certo Dio stesso. Concios siachè, volendo egli a Faraone mandare un'Ambasciadore, fra tanti Ebrei che habitavano nell' Egitto, chi vi mandò? Quello che di ragione dovéa giugnergli il più gradito. Vi mandò Mosè: il qual però havéa Dio fatto allevare nella Corte già del medesimo Faraone fin da fanciullo, e allevare alla grande, allevare in qualunque letteratura propria degli Egiziani, e allevare in una somma nobiltà: di costumi, al pari mansueti, al pari magnanimi, atti a rapirsi ogni cuore; perchè fosse un di più disposto alla Nunziatura presso quel Monarca superbo, che dovea poi reggere in nome del grande Iddio. *Ut posset a Legatus Dei pro populo apud Pharaonem fieri us*, come fu osservato da un nobile Espositore, *maioris esset apud eum authoritatis*. Mirare dunque all'incontro, se presso Dio chiunque accostisi ad intercedere sia tutt' uno. *Cum is displicet, qui ad intercedendum mittitur*, dicea San Gregorio, *irati animus procul dubio ad deteriora provocatur*. E però si come pochissimo potrà ottenere da verun Re quel Mezzano, che a lui non si tenda amabile ne' suoi ttatti, così nientissimo potrà ottenere da Dio. Ma a farsi amare da Dio, eccovi ciò che ci vuole, mondezza somma: mondezza di pensieri, mondezza di parole, mondezza di opere, che da Salomone fu compilata in un dir, mondezza di cuore. *Qui diligit cordis munditiam, habebit amicum Regem*, cioè *Deum*, come quivi dichiarano i sacri Interpetri.

Levit. 4. 20.

Curnel à Lap. in Exod.

3. q 7. cap. in novibus

Prov. 22. 11

VI. E notate, che ne pur balla havere semplicemente questa mondezza totale: conviene amarla: *diligere*: cioè non basta haverla per accidente, e molto meno haverla per apparenza, haverla per arte, conviene haverla per affetto verace, come si hanno quelle virtù, nelle quali ti è fatto l'abito. Siamo in un Mondo sì reo, che tecasi fino a gloria le sue laidezze: quasi che le macchie della coscienza, ò più spesse, ò più stravaganti, possano all' huomo valere omai d' ornamento, come le macchie delle vene al diaspro. Quanto dunque sa d'uopo che l' Ecclesiastico sia ben saldo nella sua mondezza di cuore, se egli non solo ha da amarla, ma l'ha da amare in faccia ancora ad un Secolo sì corrorto! E pure senza di questa mondezza a chi può piacersi? Si può piacere a i Parasiti bensì, spendendo in cene, e in conviti, ciò che dovrebbesi a risarcire la Chiesa già già cadente del Beneficio: si può piacere a i Cicalatori, perdendo in liete conversazioni quelle ore, che si dovrebbono alle udienze de' Poveri, alle conferenze de' Casi, alla cognizion delle Cause, alle informazioni appresentatesi da' Ministri: si può piacere a' Mercatanti, sprecando l'oro, che per miniera ha l' Altare, in cocchi eccelsi, in livree sontuose, in lacchè superflui, in adobbamenti eccedenti lo stato sacro: si può piacere agli Adulatori ammettendo a consiglio più volentieri, non chi sa più svelare la Verità, ma chi più ammantarla; si può dico piacere mirabilmente, sì a tutti questi, sì ad altri simili a loro, ma non si può piacere già punto a Dio, il quale da niente si lascia più conquistare, che da un cuor mondo. *Si mundus accesseris* (tanto è ciò chè ne fu promesso da Giobbe) *statim evigilabit ad te*. Datemi un' Ecclesiastico di cuor mondo, ed io vi dico che egli sarà presso Dio Mediatore così perfetto, che ne havrà ciò che vuole a pro del suo Popolo. De i Santi in Cielo dice l' Angelico San Tommaso, che sono nostri Mediatori in due modi, con prieghi espressi, e con prieghi interpetrativi: con espressi, quando per noi dimandano espressamente; con interpetrativi, quando anche non dimandando, muovono Dio co' lor meriti a farci bene. Tanto si può dir di que' Vescovi, che per la loro mondezza fian cari a Dio. Quando ben' essi alcun di, per le occupazioni eccessive, non si rammentino di raccomandargli l' ovile che han tolto in guardia, pur Dio lo segue a rimirar con buon' occhio in grazia del buon Pastore. Che però se hassi da tirare Dio a gli huomini, o miei Signori, non vi è altro modo, convien cercare di piacergli al possibile. Ma tanto gli piacerete ogni giorno più, quanto ad imitazion di Maria voi sarete più liberi da ogni macchia, perchè sarete tanto più simili a lui.

Iob 8. 6.

Suspi qu. 72 a. 3.

Vil. Vero è, che mai non si può tirare perfettamente Dio a gli huomini, se non vengano gli huomini vicendevolmente ancor'essi tirati a Dio, secondo l'armonia ricercata nell' Universo, che *superiora ad inferiora descendunt, & inferiora ad superiora enitantur*. Ma il modo di tirare gli huomini a Dio, è quello che io vi dissi fin da principio, l'esempio buono. E che sia così, state a udire. L' Apostolo Paolo, grande Interpetre del Vangelo, pretendendo d'istruire con le sue lettere tutti gli ordini di persone, due ne scrisse ad ammaestramento de' Vescovi, come di quelli che tengono il primo luogo sopra la terra, fra i Mediatori. In una, che fu la scritta a Tito, e gli disse *Oportet Episcopum sine crimine esse*. Ma nell' altra, che fu la scritta a Timoteo, non si appagò di tal modo di favellare, anzi lo mutò: disse *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*. Ma che? Non è lo stesso, l'essere senza colpa, e l' essere irreprensibile. No Signori. Ad essere senza colpa, basta che nulla habbiamo dinanzi a Dio, di cui la coscienza ci morda: ma non così ad

Tit 1. 7.

a Tim 3 2

essere

eſſere irreprenſibili. Ad eſſere irreprenſibili biſogna che di più nulla habbiamo dinanzi a gli huomini, conforme a quello. *Rom 12. 17.* *Providentes bona, non tantùm coram Deo, ſed etiam coram hominibus.* Ora il Veſcovo, a ſare da Mediatore, ha da trattare del pari con Dio, e con gli huomini, perchè *S Tho. 3p. c. 26. a. 1. in c.* ſuo debito è di congiungerli inſieme. *Ad Mediatoris officium propriè pertinet unire eos, inter quos eſt Mediator*, dice l' Angelico, *nam extrema uniuntur in medio.* Fino però, che egli tratti con Dio, facendo orazione, baſta che *ſit ſine crimine*, perchè *1. Io 3. 21.* *ſi cor noſtrum non reprehenderit nos*, come dicea San Giovanni, *fiduciam habemus ad Deum:* e così con Dio baſtagli mondezza di cuore. Ma quando appreſſo egli ha da trattare con gli huomini, che non veggono il cuore, non baſta che *Philip. 2. 15.* egli *ſit ſine crimine*, convien di più, che *irreprehenſibilis ſit*, cioè *ſit ſine reprehenſione in medio nationis pravæ, & perverſæ*, che fu la forma uſata già dal medeſimo Paolo a Filippeſi: e così ci vuole con gli huomini ancor l'eſempio; che è quel luſtro di vivere, il quale aggiunge alla mondezza interiore anche l'eſteriore. *Tit. 2. 7.* *In omnibus te ipſum præbe exemplum bonorum operum.* Queſto è quello Signori miei, da cui quanti vi trattano prendon legge: e però ſenza queſto non confidate di tirar mai gli huomini a Dio.

VIII. Diſſi non confidate: perchè, ſe queſto eſempio, che io vi dicéa, non foſſe neceſſariſſimo ad un tal fine, io non ſaprei veder come Dio ne doveſſe far tanto caſo fin da principio, quando fondò la ſua Chieſa. Ciaſcuno ſa quali foſſero le due macchine, con le quali fu ſconquaſſata l'Idolatría: la Predicazione, e i Prodigj. E pure chi 'l crederebbe? E pure queſte due macchine volle Dio che veniſſero ambo maneggiate da perſone di vita, non ſolo buona, ma eſemplariſſima, quaſi che ſenza queſta non poteſſero havere baſtante forza nè la Predicazione a commuovere, nè i Prodigj a certificare. Stabilito ciò: con che vi promettete voi dunque, o Paſtori ſacri, di tirare ancor' oggi gli huomini a Dio? Con la Predicazione? Certo è, che queſta haſſi da eſercitare inceſſantemente, perciocchè ella è di de- *Can 18.* bito indiſpenſabile, *inexcuſabile debitum*, come fu chiamata in quei Canoni, che hanno il titolo dagli Apoſtoli. Ma una tale Predicazione che può, ſe non ha l'eſempio, che l'anima? Nulla, nulla: perocchè le parole ſenza le opere, ſono come le patenti ſenza ſigillo. Cavile fuor chi ſi vuole, non ſon' ammeſſe. Che diſſi non ſon' ammeſſe? Son fin deriſe. *Cujus vita deſpicitur*, fu ſentenza di San Gregorio, *quid reſtat niſi ut prædicatio contemnatur?* Senza, che, alle parole v'è replica, v'è riſpoſta: all'eſempio non ve n'è niuna: perchè le parole, quando ſieno ancora fondate in ragioni dotte, pruovano al più, che dee farſi ciò che ſi predica; l'eſempio pruova non ſolo che dee farſi, ma che ſi può. E queſto è ciò che commuove. Tutte le Leggi hanno virtù di obbligare, dice il Filoſofo, e pur vediamo che le introdotte dall' Uſo ſi oſſervano più, che le intimate dal Codice. E perchè ciò? Perchè l'Uſo ha unito l'eſempio: e l'eſempio operando con attrattive ſorde, e ſoavi, ſa che la coſa vogliaſi interamente, come ſi vuole ciò che ſi vuol per amore: là dove il Codice, andando per via d'impero, ſa che la coſa vogliaſi per metà, come ſi vuole ciò che ſi vuole per ſorza. Gli huomini, quanto liberi, tanto altieri, tutto altro poſſono amare, che le violenze: ſgridateli, ſpaventateli, che ſarete? Ve li renderete talora vie più ribelli, come Alani alle bacchettate. Là dove, ſe vi applicherete a precederli coll'eſempio, oh come toſto ve li vedrete correre tutti dietro, quali Colombe a gli odori! Milano il ſa, ſe quanta fu corſe già dietro il ſuo Carlo con tutta la gran Dioceſi da lui retta. Quella, che prima era una Boſcaglia di abuſi, di ſimonie, di vendette, di uſure, d'impudicizie, diventò in pochi anni un Giardino il più delizioſo di quanti haveſſene di que' tempi la Chieſa: a forza di che? A forza ſoprattutto di quelle azioni, che ella ammirò giornalmente nel ſuo Paſtore, non ſolamente illibato, ma irreprenſibile.

Che ſe alla Predicazione haveſte di vantag- IX. gio uniti i Prodigj, oggi di sì rari, ſtimate tuttavía che con eſſi fareſte aſſai, quando per altro foſſe in voi che riprendere? Io non lo credo: e a ciò chiarire rimembratevi ſolo di Naman Siro. Egli nel tuffarſi che fece già nel Giordano, di lebbroſo ch'egli era sì intollerabile, reſtò mondo qual tenero bambinello. *Reſtituta eſt caro ejus,* *4. Reg. 5. 14.* *ſicut caro Parvuli.* Sichè ſtordito, a miracolo tanto eccelſo, ritornò indietro a trovare quell' Eliſéo, per cui comando egli ſi era immerſo in quell' acque, e gli confeſsò che altro Dio certamente non era al Mondo, ſuori che il Dio d'Iſraelle. *Vere ſcio, quòd non ſit alius Deus in univerſa* *4. Reg. 5. 15.* *terra, niſi tantùm in Iſrael.* Ma che? Riconoſciuto a forza di sì grand'opera il vero Dio, ſi diſpoſe egli però da quell' ora ſteſſa ad ammetterlo, ad adorarlo, ripudiata ogn' Idolatría? Non già, non già. Stette pure alquanto ſoſpeſo a deliberare. Ma quando indi a poco egli rimirò, che Eliſéo con animo coſtantiſſimo ricusò tutti al pari quei donativi sì ſontuoſi, sì ſplendidi, che gli havea ſatti da' ſervi verſare a i piedi, non potè più. Allora sì, che ſottoponendo alla Fede la volontà, non che l' Intelletto, giurò al Profeta di non volere ſaper più nulla di vittime offerte ad altri, che al Dio della Paleſtina. *Non* *4. Reg. 5.* *17.* *faciet ultra ſervus tuus holocauſtum, aut victimam, diis alienis, niſi Domino.* E a tale effetto, colmo di riverenza verſo Eliſéo, gli chieſe in grazia di portar ſeco, nel tornare alla Patria, per ſua divozione, due ſome, di che credete? di quell' acqua miracoloſa, che lo havea riſanato in sì poco d'ora? No, dico, no, ma sì bene di quella terra, che havea la ſorte di eſſere calpeſtata da huomini di virtù tanto ignota altrove. *Obſecro* *4 Reg 5* *concede mihi ſervotio, ut tollam onus duorum burdo-* *17.* *num*, cioè *jumentorum, de terra.* Tanto l'eſempio, val più de' prodigii ſteſſi a ſoggiogare finalmente a Dio la medeſima volontà, che è l'ultima a darſi vinta! E voi ſrattanto mirate un poco, Uditori, ſe un tal'eſempio ſia di neceſſità più che eſpreſſa, più che eſſenziale, al tirare gli huomini a Dio, mentre ſenza di eſſo, e le parole non hanno punto di vaglia, e i prodigii poco. Là dove, e ſenza prodigii, e ſenza parole il ſolo eſempio, ſe egli ſia qual debb' eſſere, che non può?

Una delle ſtrane coſe, che leggansi nel Van- X. gelo, è l'oſtinazione, che haveva il Popolo tutto di Geroſolima, nè ſolo l'ignorante, ma ancora il dotto, a voler che Giovanni foſſe il Meſsía,

tut-

tuttochè Giovanni il negaſſe in sì chiari termini.
Io. 1. 20. *Non ſum ego Chriſtus.* Il Meſsía non dovea ſorgere dalla Tribu di Giuda? E pur Giovanni era della Tribu di Levi. Il Meſsía non dovea naſcere nella Terra di Betleemme? E pur Giovanni era de' Monti Giudaici. Il Meſsía non dovea operare miracoli ſenza fine? E pur Giovanni quanti ne operò? Nè pur uno. *Joannes quidem*
Io. 10. 41. *nullum ſignum fecit.* E come dunque, non ſolamente inclinare a ſtimarlo tale, ma perſidiate, mentre nè tale egli era di verità, nè poteva eſſere, ſecondo tutti gli Oracoli de' Profeti, notiſſimi a quella gente? O forza inimmaginabile dell'eſempio! Era in Giovanni apparſo fin da bambino un vivere sì perfetto, una tale aſprezza di veſtito, una tale aulterità di vitto, un tal diſprezzo di tutte le vanità, così care a gli altri che non parèa poſſibile di huomo tale formare altro giudicio, che il ſublimiſſimo: e da che omai vedevaſi giunta l'ora del Meſsía ſoſpirato da tanti ſecoli, non ſapeano gli Ebréi perſuaderſi, non oſtanti gli Oracoli a ciò contrarj, che tale poteſſe altri eſſere che Giovanni, non tanto per odio che portaſſero a Criſto (come San Giovanni Griſoſtomo diviſò) mentre Criſto non havèa cominciato ancora a sferzarli con la ſua generoſa predicazione, come più toſto gli sferzava Giovanni, arrivato infino a chiamarli, razza di vipere, *genimina Viperarum;* ma ſol perchè Criſto menava all'aſpetto un vivere più civile, più comodo, più comune, e meno differente da quel della moltitudine, come fu di parere Sant'Agoſtino, ſeguito in ciò dalla corrente maggiore de' ſacri Interpetri.

Eccovi dunque il modo proprio di tirare gli
XI. huomini a Dio: precederli con l'eſempio: ma con eſempio che trafcenda qualunque bontà volgare, perchè ſe il Mediatore ha da tirare a Dio gli huomini, come io diſſi, biſogna che egli poſſegga virtù maggiore di quei che tira: altrimenti non tirerebbeli. La Vergine è perfettiſſima Mediatrice fra Dio e noi, perchè è vero ch'ella ha comune con eſſo noi la natura; ma trapaſſandoci di molto poi per la grazia, ci vince tutti in eſſer ſimile a Dio. E tanto è quello, a che dovete ancora voi conformarvi nel grado voſtro. Miriſi quella nuvola criſtallina, la quale inveſtita a dirittura dal Sole, ne rende in sè l'immagine tanto viva, che da ciò piglia il titolo di Parelio. Riſpetto al Sole, ella non è veramente più che una nuvola: ma riſpetto alle nuvole, è quaſi un Sole. Tanto havete da eſſere ancora voi. Riſpetto a Dio non havete da eſſere più che huomini, ma riſpetto a gli huomini, voi havete da eſſere come Dii. *Ego dixi, Dii eſtis.* Che farebbe però, ſe veniſſe di, in cui per contrario non foſſe ſimili a Dio, ma più toſto agli huomini? Povere Chieſe! povere Città! povere Genti! Rimarrebbono prive di Mediatori, ſufficienti almeno a tirarle. E però come andrebbon le miſere a Dio da sè, mentre appena vi vanno, quando habbiano chi le tiri con braccio forte? Ma io tralaſcio di deplorare l'immagine di una tale calamità, perchè la nota pietà di quei cui favello, mi diſpenta da un debito sì funeſto.

SECONDA PARTE.

SE le ſentenze del Predicatore deſſero tanto a
XII. gli huomini di travaglio, quanto ne danno le ſentenze del Giudice, io ſo che più d'uno appellerebbeſi incontanente da quella, che queſta mattina egli udì dalla bocca mia. Volere che il Paſtor ſacro ſia ſenza colpa? Non habbiane nell'interno, non habbiane nell'eſterno? Sia puro in tutto? O che deciſione indiſcreta! Non così già ſentenziò l'Eccleſiaſte (troppo più ragionevole) dove diſſe, non incontrarſi queſte beltà ſenza macchia. *Non eſt homo juſtus in terra, qui faciat bo-* Eccl 7. 21. *num, & non peccet.* Che volere dunque con tanta facilità diviſare un'huomo impeccabile fra' Mortali? Non ſarà poco conſeguir che ſia giuſto. Beniſſimo. Ma non conviene dunque pigliarſela (ſe è così) contra il Predicatore. Convien pigliarſela contra l'Apoſtolo Paolo. Egli ſu, che diſſe: *Oportet Epiſcopum ſine crimine eſſe* quanto all'interno; ed egli, che di ciò non contento, paſsò indi a dire *Oportet Epiſcopum irreprehenſibilem eſſe* quanto all'eſterno Non può negarſi, che in ciò non richiedeſſe l'Apoſtolo coſa ſtrana: *Penè rem contra naturam exigit*: tanto già ne parve S. Hier. in hunc loc. al medeſimo San Girolamo. Ma che può farſi? Un'huomo, il qual viene dal ſuo ſtato obbligato alla perfezione, ha da vincere la Natura: ma allegramente, che l'ha da vincere in virtù della Grazia Ora la Grazia, ſe ſi conſideri bene non ci laſcia veramente andar liberi da que' falli, che nati da inavvertenza, o da indeliberazione, ſono comuni ancora a gli huomini ſanti (giuſta la preſata aſſerzione dell'Eccleſiaſte) ma ella ſempre è nondimeno prontiſſima a preſervarci da quei falli, che ſono voluti appieno. E queſti voluti appieno ſono quei che diſdicono totalmente a chi ha da eſſere quell'inclito Mediatore, di cui parliamo. I falli non sì voluti, nè impediſcono di tirare Dio a gli huomini, nè impediſcono di tirare gli huomini a Dio, e conſeguentemente non oſtano a un tale ufficio. Non impediſcono di tirare Dio a gli huomini co' ſuoi doni temporali, e ſpirituali, perchè non impediſcono l'efficacia dell'orazione. *Iniquitatem ſi* Pſ. 65. 18. *aſpexi in corde meo, non exaudiet Dominus*: diceva il Salmiſta. Non diceva *ſi admiſi* diceva, *ſi aſpexi*: perocchè queſta è l'iniquità da cui viene lordato il cuore: quella che ſi conſidera, e pur ſi ammette. E non impediſcono di tirare gli huomini a Dio, perchè non tolgono l'eſſere irreprenſibile. Quei falli ci fanno degni di tiprenſione, i quali ci poſſono eſſere rinfacciati. Ma tali ſono quei, che ſi vogliono pienamente. Gl'inavvertiti, o gl'indeliberati, ci fanno più toſto degni di compaſſione, che di timprovero. Onde quì va ciò che Eccli 7. 17 in ſent. 365. dicéa l'Eccleſiaſtico: *Noli eſſe juſtus multùm*: perchè chi è di verità *juſtus multùm? Qui dicit ſe non habere peccatum:* così chioſa Sant'Agoſtino.

Il mal però, Signori miei, non è queſto. Il mal
XIII. è, che alcuni degli Eccleſiaſtici non vogliono porre a conto di falli, almeno rimproverabili, quei che ſono comuni a tutti. Si dice ſubito: Tutti fanno così: tutti ſpendono ſu le forze: tutti ambiſcono: tutti adulano: tutti ſi ajutano ad arricchire la Caſa col patrimonio de' Poveri più che ſanno. O queſto linguaggio sì, che non è comportabile in huomo tale! Che c'inſegna la

ſanta

ſanta Bambina d'oggi? che ci dice? che ci dimoſtra? Ell' ha per poco l'eſſere ſolo eſente da que' peccati attuali, da cui Dio compiacquesi di preſervare altresì i Giovanni, ed i Geremii, ſantificati fin dal ſeno materno: gode eſſere eſente ancor dall' originale, comune a tutti. Queſta è la gloria forſe a lui più gradita di qualunqu'altra, perchè queſta ſa, ch' ella mai non ſia ſtata nimica a Dio: queſta la ſublima ſu tutto il reſto degli huomini comunali, queſta la diſtingue, queſta la differenzia, queſta la coſtituiſce tanto più loro autorevole Mediatrice. Che dunque un' Eccleſiaſtico ſtare a dire, che tutti fanno così? Anzi non ha egli però da volerlo fare, perchè il fan tutti. Credete voi, che San Pietro parlaſſe a caſo, quando egli diſſe, che voi ſiete un' ordine ſcelto? *Vos autem genus electum*. Volle con ciò ridurvi a mente quel debito, che vi ſtringe, di non accomodarvi alla turba nell' operare. *Non ſequeris turbam, ad faciendum malum*. Sarebbe ſtata buona ſcuſa a Tobía tutt'ora fanciullo, di dire che ſe da Neftali, egli ſe ne andava con gli altri della ſua nobile Tribu in pellegrinaggio a i Vitelli d' oro (eretti già dal perverſo Geroboamo) però vi andava, perchè vi andavano tutti? Vi andaſſero tutti pure, quanto voleſſero, egli havea cuore di correggere tutti, anche in tale età, con andar da sè, ſolo, ſolo, ad adorare il Dio vero in Geruſalemme. *Cum irent omnes*, non *plurimi*, non *plures*, ma *omnes: cum irent omnes ad Vitulos aureos, quos Jeroboam fecerat Rex Iſrael, hic ſolus* (o che vanto imparagonabile!) *hic ſolus fugiebat conſortia omnium, ſed pergebat in Jeruſalem ad Templum Domini*. Chi non ſi ſente rapire il cuore a coſtanza sì generoſa? E tale ha da eſſere quella di un' Eccleſiaſtico, anzi maggiore, ſe ſu tale quella di un' Laico, Adorino altri quanto loro piace, i ſalſi Idoli della Corte: adorino il Faſto, adorino l' Inganno, adorino l' Intereſſe, adorino la malvagia Ragion di Stato: Io (debbe dire ciaſcun di voi francamente) io voglio camminar ſu le regole della ſanta ſemplicità, comandata da' ſacri Canoni. Sì, dico, sì: in queſto io voglio mettere la mia gloria. *Mihi autem abſit gloriari niſi in Cruce Domini noſtri Jeſu Chriſti*. Ma non già tutti la ripongono in ciò: anzi appena oggi v'è, chi ve la riponga. Appena v'è? Non è vero. Ve n'è, ve n'è. Ma ſu, paſſi per conceduto: Non ve ne ſia La moltitudine di chi pecca non vale ad alleggerire il peccato, ne pure un'attomo. Si può trovare colpa più comune giammai dell'Originale? più diffuſa? più dilatata? E pur dov'è, ch' ella ci renda men rei dopo tanti ſecoli (cioè dappoichè milioni, milioni, e milioni d' huomini ne ſono ſtati gl'infetti) di quello che ci rendeſſe il ſuo primo dì? E' colpa bensì men grave delle attuali, ma perchè? perchè ha meno del volontario, dice l' Angelico, non perchè ella ſia più volgata, ò più univerſale. Sicchè, a conchiudere: quello che ſcuſa in qualche modo il peccato, non ſi può mai ridurre ſe non a ciò, all' eſſere men voluto. L' eſſere d'uno ſolo, ò l'eſſer di mille, non ſa nulla dinanzi a Dio. Fa molto dinanzi agli huomini, non lo nego. Ma ciò che vale? Il Tribunale Divino non ci giudicherà tutti in faſcio, ma ad uno, ad uno. Che ci potrà dunque giovare la moltitudine de' convocati al Giudizio, ſe quivi ciaſcuno ha da comparire da sè, come l'unico in tanta Valle? *Quid proderit multitudo* (dirò col ſapientiſſimo Santo Eucherio) *Quid proderit multitudo, ubi ſinguli judicabimur?* E poſto ciò, ciaſcuno ſi applichi a fare animoſamente, non quello che ſi fa, ma quel che va fatto.

1 Pet. 2

Exod. 23. 2

Tob 1.

Gal. 6. 14.

S. Thom. 3. p. qu. 1. art. 4. in c.

PREDICA V.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica dell' Avvento.

A quanto gran ſegno i Peccati di ommiſſione habbiano ad atterrire chi ha cure pubbliche.

Quid dicis de te ipſo? Ego vox clamantis in deſerto. Joan. 1.

I. È poſſibile mai, che di tanti titoli, di cui Giovanni ſu adorno, niuno a lui foſſe il più caro, ò il più confacevole, ch' eſſer voce? *Ego vox*. Perchè più toſto a chi dimandollo, non dire: Io ſono l' Angelo predetto da Malacchía: io l' Elía, Meſſaggiere del Primo Avvento di Criſto Liberatore, venuto al Mondo: io ſuo Precurſore: io ſuo Paraninfo: io ſono più che Profeta, ſantificato infin dal ſeno materno? Ripiglierete, che ſarebbe ſtata jattanza non tollerabile, parlar di sè con tanto di eſtimazione. Sì, ſe chi mandava ad interrogare Giovanni, non foſſe ſtato il ſupremo Conſiglio Sacerdotale di Geroſolima, il quale commoſſo alla Vita ſtraordinaria di un' huomo tale, havea legittima podeſtà di ſapere da lui medeſimo chi egli foſſe, per non ſoggiacere ad abbaglio nell' eſercizio permeſſogli ognora più di predicare, di proſetare, di battezzare tanto giornalmente di Popolo ſu le ſponde del ſuo Giordano. L' Umiltà non dee pregiudicare alla Verità, quando ſpecialmente chi interroga ha tanto di autorità ſu lo interrogato, che In poſſa obbligare a riſpoſta autentica. Se Giovanni dunque altro non curò di sè dire, ſe non che queſto, che egli era Voce: *Ego vox*, ſu per mio credere, perciocchè a queſto ſi riduceva in riſtretto l' ufficio ſuo. Se egli era l' Angelo dinunziato da Malacchía, ſe Elía novello, ſe Precurſore, ſe Paraninfo, ſe Profeta, il maggior di tutti; perchè era tale? Tutt' era affine che egli così foſſe Voce tanto più autorevole ad atteſtare ciò che da Dio gli era ingiunto. Onde è, che egli non diſſe il meno di sè, dove ben ſi ponderi, diſſe il più: perchè la magginr gloria di un' huomo non è mai poſſedere un' ufficio nobile, è l' adempirlo. E ciò di sè venne ad inferire Giovanni eminentemente, nel dire che fece a i ſuoi giuridici Inquiſitori, *Ego vox*. Quanto ſarebbe però felice la Chieſa, ſe i ſuoi Miniſtri haveſſero tutti impreſſo nel cuore queſto notabiliſſimo ſentimento, di collocare la loro gloria maggiore, non già ne' gradi ſignorili, che habbiano di Governatori, di Preſidenti, di Prefetti, di Veſcovi, ma sì bene nell' eſercizio fedele di tali gradi! Io lo preſuppongo di tutti: ma per imprimerlo maggiormente in ciaſcuno, ho riſoluto di moſtrare ſtamane, quanto ſia gran fallo in un' Eccleſiaſtico

ſtico l' ommettere di adempire le propie parti, affinchè ciaſcuno di loro, ad imitazion di Giovanni, ſi animi ad adempirle inceſſantemente, con farſi nel ſuo genere anch' egli Voce: non dico Vocale, che è termine di potenza; ma dico Voce, che è termine di potenza ridotta all'atto: *Ego vox.*

II. Due ſono le qualità, che rendono più terribile ogni Nimico: la forza, e l' arte: la forza al nuocere, l'arte al non apparire. E queſte due qualità ſi uniſcono, più che altrove, in quelle Ommiſſioni colpevoli dell'ufficio, che debbono eſſere queſta mattina il berſaglio de i noſtri dardi. Che però, ſe tutti i peccati ci vengono figurati dalle Scritture ſotto la ſpoglia orribile di ſerpenti, *quaſi à facie colubri fuge peccata*, a queſti di cui parliamo, adattaſi più di ogni altra la ſpoglia di Alpido, piccolo in apparenza, ma grande al nuocere: e ciò per li due capi pur'anzi eſpreſſi: Prima, perchè il veleno, che egli iſtilla col morſo, è peſtilentiſſimo: *venenum Aſpidum inſanabile*; dipoi perchè lo iſtilla con morſo sì delicato, che appena ſenteſi. Veggiamo in prima la gravità, ſe vi piace, del nocumento, cagionato dalle Ommiſſioni, perchè dipoi più paventiſi all' occultezza.

Eccli. 21. 4.

III. Non crederò di fallire quando io vi dica, che ſi come quaſi tutto il bene de' Popoli ſi debbe attribuire alla ſollecitudine de' Prelati, vigilanti a loro ſalvezza; così quaſi tutto il male ſi debbe aſcrivere alla traſcuratezza de' ſonnacchioſi. In udir ciò, ſono certo, che vi ſarà volato ſubito l'animo al grave danno, che provenne al Campo Evangelico dal dormire, che ivi ſecero i ſuoi Cuſtodi. *Cum dormirent homines*, allora fu, che *venit inimicus homo, & ſuperſeminavit zizania.* Beniſſimo: ma vi chieggo, chi fu queſto *inimicus homo?* Non fu il Demonio, detto huomo, dall' huomo vinto, come Scipione fu intitolato Aſricano, dall' Affrica ſoggiogata? Signori sì, fu il Demonio, chi non lo ſa? Ma, ſe egli era il Demonio, che aſpettar dunque a ſpargere la zizania, che quei Cuſtodi giaceſſero addormentati? Non poteva egli inviſibile entrar nel Campo, a cancelli ancora ſerrati, e ſtarvi, e ſcorrervi, e gettare in quei ſolchi ogni ſeme ſpurio, quando i Guardiani vegliaſſero bene là co i cent' occhi d'Argo? Potea, non ſi può negare: ma il Signore non glie lo havrebbe permeſſo. Se glie 'l permiſe, ſu tutto in pena, dice San Giovanni Griſoſtomo, di quel ſonno. *Ex ea re facultas Diabolo data eſt.* Fino a che un Veſcovo non tralaſcia mai di adempire le parti ſue come ſi conviene, io vi dico, che il Demonio non ha poſſanza in quel Veſcovado; ò ſe l'ha, l' ha minore aſſai. Allora ve l' ha grandiſſima, quando il Veſcovo dorme, e conſeguentemente dormono i Prepoſti, dormono i Parrochi, dormono gli Uſficiali. E che ſia così: non vedete quanto il Demonio ſi confidò di valere nel caſo addotto? *Superſeminavit zizania in medio tritici, & abiit. Abiit?* Ma perchè non fermarſi punto a ricoprire la ſementa malvagia, ſe volea che ella pullulaſſe, e a coltivarla, e a curarla ſecondo l' arte? La minore opera dell' Agricoltore ſi è quella, come ognun ſa, ch' egli mette nel ſeminare. La maggiore è quella, che aggiunge nell' allevare ciò che fu da lui ſeminato. Signori sì. Ma ſe i Caſtaldi dormivano, a che fermarſi? Sapea bene il maligno, che la loro traſcuraggine, da sè ſola, havrebbe per lui ſupplito di allevamento baſtevole a i rei germogli. Oh quante volte, a cagione di ſimil ſonno, il Demonio non ha biſogno di più, che di un principio tenuiſſimo, ad ammorbare di ſcandali una Dioceſi! Fate, che qui vi ritroviſi un' huom poſſente, il quale, allacciato in matrimonio, non tema di far da libero, con donare il letto a chi vuole. Se a tal notizia il ſuo Prelato, non ſolo non divenga ſubito Voce, la quale eſclami a par del Battiſta, ma chiuda gli occhi, ma diſſimuli, ma diſprezzi, ma finga ſonnolento di non conoſcere il mal che v'è, per non havere a cozzare ſolennemente con un' arrogantaccio a guerra finita; oh Dio, che il mal di uno ſolo va dilatandoſi a poco a poco per tutta la moltitudine di maniera, che i legami matrimoniali, per altro sì venerandi, non reſtano quivi atti a ritenere in futuro la gente audace da qualſiſia enormità, più che le tele di ragno a tenere un' Aquila.

Matt. 13.

Hom. 47 in Matt.

IV. Infeliciſſimo dée però ſtimarſi quel Campo, cui toccò in ſorte Cuſtode sì non curante. Ma non meno infelice il Cuſtode ſteſſo *Qui præeſt, in ſolicitudine.* Tale è la virtù propia di chi preſiede, aſſegnatagli dall' Apoſtolo, l'attenzione, l' applicazione. Anzi no: la ſollecitudine, perchè queſta importa di più la cognizione, in chi preſiede, del conto, che egli ha da rendere, ſe non badi: Vi ricordate di quel miſero Servo, che ricevuto dal Padrone il talento da trafficare, in vece di darlo al Banco, lo ſeppellì? In San Matteo al vigeſimoquinto egli hebbe il nome, non più che di Servo inutile. *Inutilem Servum eiicite in tenebras exteriores.* Ma che? In San Luca al decimonono, hebbe il nome di Servo peſſimo. *De ore tuo te judico Serve nequam.* Ma perchè, Signori, perchè, ſe non perchè ſappiaſi, che chi non fa quel bene, al quale è tenuto per debito dell'ufficio, già con queſto medeſimo fa gran male? E' inutile? dunque è iniquo. Che ſe ciò avveraſi infino nella perſona di un Servo baſſo, traſcuratore di un traffico mercatantile, che ſarà dunque nella perſona ſublime di un' Eccleſiaſtico, le Ommiſſioni del quale, sì come fraudano di maggior giovamento il Genere umano, così ancora gli arrecano maggior danno? Se ſi ſecchi il Pozzo di qualche Caſa privata in una Città, è male non può negarſi; ma quanto più ſe ſi ſecchi la Fonte pubblica? Gli Eccleſiaſtici non ſono Pozzi, ſon Fonti. Ma oimè, che alcuni ſon Fonti ſenz' acqua! *Hi ſunt Fontes ſine aqua*, così giuſto di loro parlò San Pietro, mercè (lè vogliamo ſtare al comento di San Girolamo) che *prædicationis dulcem aquam amiſerunt.* In vece di predicare a ſuo tempo, tacciono; in vece di ammonire, ammutiſcono; in vece di ajutare, abbandonano; in vece di provvedere a i continui diſordini, vanno a ſpaſſo. E pare a voi, che non ſia male queſto da deplorare in qualunque povera Gente? La Fonte ſecca! Ah, che chi regge Popoli non intende, che *quot regendis ſubditis præeſt, tot ut ita dicam, Animas ſolus habet, pro quibus rationem eſt redditurus.* E pure co'citati termini lo aſſerì San Gregorio ne' ſuoi Morali. Penſate dunque ſe in uno, che in sè ſolo ha tante Anime, quanti Sudditi, ci vuole ſollecitudine non

Rom. 12 8.

Matt. 25. 30.

Luc. 19 22.

2 Pet 2. 17.

Lib 4 Moral. 13.

mai

mai ſtanca. *Qui præeſt, in ſolitudine.*

Vive tra sè molto ſicuro un Prelato, perchè nell'eſame, che la ſera egli fa dell'Anima propria, non gli pare di ſcorgerla rea di nulla. E tuttavia qual confuſione ſarebbe allora la ſua, ſe egli rimiraſſe i delitti, che attualmente ſe ne ſta commettendo ſu quel punto medeſimo con le altrui! Commette non di rado i più orribili, i più obbrobrioſi, che ſuccedano in tutta la ſua Diocesi. Nell'Eccleſiaſtico, al quadrageſimo nono, ſi legge una coſa in vero ſpaventoſiſſima, ed è, che ſalvo un Davide, un'Ezecchia, ed un Gioſia, gli altri Re di Giuda idolatrarono tutti. *Præter David, & Ezechiam, & Joſiam, omnes peccatum commiſerunt.* Neſſuno dubita, che per peccato non intendaſi quivi l'Idolatria, detta per antonomaſia *Peccato*, perchè ell'è il maſſimo. Ma come dire dunque, che ne andaſſero eſenti quei ſoli tre, mentre, oltre ad eſſi, nè il Re Aſa idolatrò in tutti i ſuoi giorni, ne idolatrò il Re Gioſafatto? Signori sì. Ma ſe non idolatrò nè l'uno nè l'altro di queſti due, l'uno e l'altro laſciò che s'idolatraſſe, ò per dir meglio non l'impedì interamente: mentre nè Aſa demolì tutti i delubri, eretti da' ſuoi Antenati, nè li demolì Gioſafatto. *Verumamen excelſa non abſtulit* (tale fu l'eccezione, data a ciaſcuno di loro dal ſacro teſto) *adhuc enim Populus adolebat in excelſis.* E poſto ciò, il non havere impedito con animo riſoluto ogni reſiduo, ogni rimembranza, ogni ſpecie di Idolatria, fu baſtevoliſſimo a ſare, che ambidue queſti Re, per altro sì pii, reſtaſſero annoverati fra gl'Idolatri. Torniamo a noi. Oh quanti Prelati grandi ſono talora riputati dal Mondo huomini di coſcienza, e pure eccoli, quando meno ſe'l credono, annoverati dinanzi a Dio bruttamente, ſra chi? ſra i Beſtemmiatori, ſra gli Spergiuri, ſra i Suſurroni, fra i Giudicatori, fra l Vendicativi, fra gli Uſurái, fra gli Adulteri: perchè eſſi ſorſe commetteſſero alcuna di tali ſcelleratezze in perſona propria? Nulla meno: ma perchè ad eſtirparle da' proprj Sudditi non poſero pari cura: perchè non li provvidero di Predicatori zelanti, di Confeſſori accreditati, di Correttori amorevoli: perchè non procurarono ad ora ad ora di ſcuoterli con l'opera ſtrepitoſa delle Miſſioni: perchè nè alzarono eſſi contro loro la voce, a ſegno ch'ella mai foſſe Voce di eſclamatore, *Vox clamantis*, nè ſi curarono che altri mai l'alzaſſe per eſſi.

S. Thom. 2. 2. qu. 94. ar. 3

3. Reg. 15

3. Reg. 22.

VI. Dicono i Medici, che il noſtro Corpo non ſia capace di tutti i morbi ad un'ora: mercè, che eſſendo più morbi tra sè contrarj, come ſono vigilia e lerargo, vermini e lebbra, eccesſi di atrabile, eccesſi di flava, forza è che di lor natura non ſienu mai compatibili in un'Infermo. Ciò che è de'languori Aſſai di loro ſi eſcludonu l'uno l'altro *Quædam vitia ſunt ſibi invicem contraria*, dice il Filoſofo: e da ciò l'Anima noſtra ritrae queſto bel vantaggio, che può bene accogliere in sè tutte le Virtù (come notò col ſuo guardo acutiſſimo San Tommaſo) ma non così può accogliere tutti i Vizj. Può accogliere tutte le Virtù, perchè l'Amor divino (il quale è quello che ci fa virtuoſi) è congregativo, *Amor Dei eſt congregativus, in quantum affectum hominis à multis ducit in unum.* E così conducendoci egli dalla moltitudine all'unità, ci fa quivi poſſeder tutte le Virtù più congiunte inſieme, che nel poſſedere l'Oceano non ſi poſſederebbono tutti i Fiumi. Ma non può l'Anima accogliere così tutti i Vizj, perchè l'Amor proprio, (il quale è quello che ci fa vizioſi) è diſgregativo, *Amor ſui diſgregat affectum hominis ad diverſa.* E così diſtraendoci egli dall'unità alla moltitudine, quaſi dall'Oceano all'ambito della Terra; mentre ci ſa quivi correre a un ben caduco (gettato ſopra una ſpiaggia qual'alga vile) non ci può mai far correre inſieme all'altro gettato alla ſpiaggia avverſa. Qualunque ſia di ciò la ragione, certo è, che niuno può al tempo medeſimo farſi reo nelle azioni proprie di prodigalità, e di avarizia; di puſillanimità, e di audacia, di volubilità ne' conſigli, e di oſtinazione; e così nel reſto. Ma oimè! che non per tanto il Demonio ha trovato modo di fare che il noſtro proceſſo ſia tutto pieno di peccati anche incompoſſibili. E come l'ha trovato? Con le ommiſſioni: cioè con fare che ſi manchi a i doveri di qu'll'ufficio, che ci obbliga ad impedire tali peccati più che ſi può, non pur nelle azioni noſtre, ma nelle altrui. Se è vero ciò, che in tanti modi ci replicano i ſacri Canoni: che *Error, cui non reſiſtitur, approbatur*: che *negligere, cum poſſis, deturbare perverſos nihil aliud eſt, quam fovere*: che *non caret ſcrupulo ſocietatis occultæ, qui manifeſto faeinori deſinit obviare*, chi può raccogliere il numero de' peccati, e peccati ancora contrarj, che il giorno eſtremo apparirano tuttavia combinati in un'huomn ſteſſo? Non è più da maravigliarſi, ſe preſſo Giobbe i peccati, non dico di tutti gli huomini, ma fin di uno, poterono havere il titolo d'infiniti. *Numquid timens arguat te Deus & non propter malitiam tuam plurimam, & infinitas iniquitates tuas?* La ragione è quella, che adduſſe quivi il medeſimo San Tommaſo, cioè, che oltre i peccati di commiſſione, che ſono tanti in ciaſcuno, vi ſono quei di ommiſſione, che poſſono talora eſſere ſenza fine. *Malitiam dicit plurimam, ſed iniquitates infinitas, quia in pluribus peccat homo omittendo, quàm committendo.* E p rò quale ſpavento non ha da dare così gran carica ſu le ſpalle di un'huomo ſolo.

S. Thom. 1. 2. q. 73. a. 4. ad 3.

2. dil. 2. Error.

Job. 24. 3.

In Joh. c. 22. lib. 2.

Per nna favellare di una infinità più aerea, che ſuſſiſtente, figuriamoci queſto caſo faciliſſimo ad avvenire. Vaca una Chieſa, ed il Prelato, a cui tocca di provvederla, per non ſi pigliare la briga d'informarſi, d'interrogare, di aſſiſtere a tanti eſami, ò più veramente di reſiſtere invitto alle interceſſioni venutegli da'Potenti, le dà un Lupo ſott'abito di Paſtore: un Sacerdote non prudente, un Sacerdote non pio, un Sacerdote non guernito ancor di altre lettere, che di quelle, che portò in taſca, a ſua raccomandazione. Al più, quando queſto ſia Vescovo di coſcienza, crederà veramente di havere in tale azione commeſſo un peccato grave, ma ſolo. E pur mirate di quanti quel ſolo è ſeme! Per quel bene, che tralaſcia di fare il nuovo Curato, non inſegnando la Dottrina Chriſtiana a i debiti tempi, ò non la ſapendo inſegnare, non confeſſando, non correggendo, non predicando; e per quel male, che egli di più vi ſemina co'ſuoi ſcandali, oh quanto quella Cura inſalvatichiſce entro a pochi meſi! diviene un Boſco. E tuttavia queſte ſono le pure conſeguenze, che vengono dalla banda dell'Indegno, promoſſo fuor di ragione. Ve ne ſono poſcia anche più dalla banda de i meritevoli non promoſſi: perciocchè quanto di pietà ſingolare haurebbono

VII.

queſti

queſti fatto fiorire in quel Popolo, che non v'è? Lo haurebbono coltivato al par di un Giardino. Ora è certiſſimo, che sì ſtrana piena di colpe ſi può per poco dir di colpe infinite. E pure ella hebbe tutta la ſua ſcaturiggine in quella prima debolezza del Veſcovo non attento all'ufficio ſuo. Come può dunque ſare egli sì, di non eſſere reo di tutte? Fino che vive quel Parroco traſcurato, fin per dir che egli ſegue a peccare in lui, ed a peccare in quanti ſono divenuti già diſcoli, già diſciolti, a cagion di lui. Stimate per avventura, che queſta ſia mera amplificazion di Predicatori? Sì, ſe Predicatore non foſſe ſtato ancor'egli l'Apoſtolo delle Genti: e nondimeno io vi chieggo: per qual cagione dopo havere lui ſcritto con tanto zelo al
1. Tim 5. 22. ſuo diletto Timoteo, *Manus citò nemini impoſueris*, ſoggiunſe immediatamente, *neque communicaveris peccatis alienis*, ſe non a ſignificarci, che ricadono addoſſo dell'Ordinante tutti i diſordini riſultati dalla collazion di un'Ordine ſacro, di una Chieſa, di una Prefettura, di una Preſidenza, di una qualſiſia dominazione Eccleſiaſtica ad un'
L. 2. Ep. 2. innetto? *Alienis peccatis communicare convincitur* (tal fu la chioſa del Beato Pietro Damiano) *quiſquis indignum, & improbam, ad regimen provehere non veretur.*

VIII. Ora, che pare a voi di queſto Aſpido maledetto? Non vi pare poter ſi quaſi affermare con verità? che il ſuo veleno non ha rimedio? *Venenum Aſpidum inſanabile*. E pure, quando bene l'haveſſe, che importa ciò, mentre nondimeno è sì facile, che il rimedio non venga uſato. E perchè? Perchè il veleno ſta occulto: che era il ſecondo de' due mali graviſſimi, che io notai nelle Ommiſſioni peccaminoſe. Dicono i Naturali, che il morſo d'Aſpido non ſia maggiore della puntura di un'ago: non enfia la carne, non la infividiſce, non l'infiamma, non duole. Ma che? Congelando il ſangue ad un'attimo, tura le vene, turba la viſta, ne prima egli ha levato a gli occhi il loro uſo, che ecco già la morte, impoſſibile ad evitarſi, li viene a chiudere. Tutto ciò pur troppo ſi avvera in quelle colpe malefiche, da noi dette. Benchè ſian tante, com'udiſte poc'anzi benchè ſiau tali, non danno pena, perchè ſono poco avvertire. Ma perchè poco? Non è sì facile il darne la ragion giuſta: contuttociò ſpero darla. La ragion'è, perchè le Ommiſſioni non ſono violamento di precetti negativi, come le traſgreſſioni; ſono violamento di affermativi. Mi ſpiegherò. I precetti negativi, quali come è noto, ſi dicono non rubare, non mormorare, non mentire, non adulare, inducono un'obbligazione sì inceſſante, sì illimitata, che non dà ſcampo: ſtringono ciaſcuno ad ogni ora: e così ciaſcuno nell'opera che egli fa, ſubito ſa prontamente, ſe egli ſia reo di furto, ſe di mormorazione, ſe di menzogna, ſe di luſinga infedele. Non così degli affermativi. Gli affermativi (quali, a volerli eſemplificare, ſarebbono in un Prelato la Predicazione divina, le viſite perſonali, le udienze pubbliche, le convenienti limoſine a i biſognoſi) obbligano bene ancor'eſſi al pari de' negativi, ma non ogn'ora: obbligano ſolo nelle debite circoſtanze. Ma oimè! che le circo-
2. 2. qu. 29. ar. 2. ſtanze non hanno regola certa; *Cum enim circumſtantiæ ſint infinitæ*, dice l'Angelico, *ita & infinitis modis variari poſſunt*. E così eccovi, che più d'uno da tale incertitudine piglia ardire di formarſi ſpeſo la regola a modo ſuo. Quel Prelato ſi finge (attese le circoſtanze in cui ſi ritruova) di non eſſer tenuto all'ufficio della Predicazione, quell'altro di non eſſer tenuto alla tale viſita, quell'altro di non eſſer tenuto alle tali udienze, quell'altro di non eſſer tenuto alle tali limoſine addimandategli, quando più che mai v'è tenuto. Chi può per tanto eſprimere a che gran ſegno i peccati di ommiſſione rimangano quindi ignoti? *Delicta quis intelligit?* E *Delicta* (dice Ugone ſopra un tal teſto) *delicta ſunt in omiſſis*. Certo è che queſti peccati ſono più noti comunemente a qualſivoglia di quel Popolo, il quale ne prova il danno, che a quel Prelato, il quale in virtù d'eſſi glie lo cagiona: mercè che il Prelato, in vece di operar ſecondo la legge ciò che ſi converrebbe, giudica della legge: e così viene a farſi nel tempo ſteſſo Giudice, e Parte. Pſ. 18. 13.

IX. Ma che? Con dir ciò, in vece di atterrire veruno da tali colpe, poſſo io più toſto dargli animo a diſprezzarle. Conciofſiachè: A che tanto temere delle Ommiſſioni (dirà taluno) s'eſſe non ſono avvertite? Non ſono avvertite? Dunque neanche rimarranno Impurabili. Sì, ſe il buon Davide, dopo havere lui detto a Dio, *delicta quis intelligit?* non gli haveſſe ſoggiunto immediatamente, *ab occultis meis munda me*. Mentre gli diſſe così, ſegno dunque è, che dalle colpe ancora naſcoſte ſi tenéa lordo, nè ſolo dalle paleſi. Ma chi ne può dubitare? I peccati di ommiſſione non s'incorrono (com'è noto) per lo tralaſciamento di qualunque bene ſi ſia: ma per lo tralaſciamento di un bene debito. Ora chi è, che non ſia tenuto ſapere, qual ſia quel bene, del quale egli è debitore, non ſolo in univerſale, qual'huomo ſemplice, ma ancora in particolare, qual'huomo coſtituito in un tale ſtato? Che importa dunque che le Ommiſſioni ſi avvertano, ò non ſi avvertano? Chi le avverti, e nondimeno le volle, ſarà punito perchè il meſchino le volle, benchè avvertendole: chi non le avverti, ſarà punito, perchè le doveva avvertire. *Qui cum alio contrahit*, dice la Legge, *l. Qui cum alio ff. de reg. jur.* *vel eſt conditionis ejus non ignarus, vel eſſe debet*. Chi per tanto ſpoſa una Chieſa, chi accetta una carica, chi abbraccia una commiſſione, ò dee ſapere a che ſo ſtringa quell'opera che egli imprende, ò ſe no'l ſa, ne dee rendere conto allo ſteſſo modo, come ſe lo ſapeſſe, perchè quivi è dove l'imperizia *l imperitia ff. de reg. jur.* da' Giuriſti ſi annovera tra le colpe: *Imperitia culpæ adnumeratur*.

X. E vaglia la verità: ſe la ignoranza valeſſe tanto a ſcuſarci da i debiti perſonali, quando è vincibile, come mai potrebbe accadere, che i maggiori proceſſi formatiſi dal Vangelo contro de' Rei, ſi fondino quaſi tutti ſu le Ommiſſioni? E pur così ſta. Quei tre ritroſi i quali moſſero il buon Padrone Evangelico a tanto ſdegno, che ſin giurò di non gli ammettere alla ſua cena magnifica in Paradiſo. *Amen dico vobis, quod nemo Virorum illo-* Luc. 14. *rum, qui vocati ſunt, guſtabit cenam meam*, di che peccarono i miſeri? Di ommiſſione. Negarono di accettare quell'invito cortese, che da lui hebbero, per badare più toſto a i loro intereſſi, benchè innocenti. Quell'huomo il quale, veduto a menſa dal Re, fu ſubito condannato a ceppi, a catene, a prigione orrenda di tenebre, in cui marciſſe, prima ſeppellito, che eſtinto, *Ligatis manibus, & pedibus, ejicite eum in tenebras exteriores*, di Matt. 22. 13.

che

che peccò? Di ommissione. Lasciò, venendo al gran convito Nuziale, di venire in vesta da Nozze. Quelle cinque Vergini stolte, che dallo Sposo
Matt. 25. 12. riceverono in viso quel vituperosissimo *Nescio vos*, di che peccarono anch' elleno? Di ommissione. Nell' andargli incontro di notte con le prudenti, non si studiarono di tenere anch' esse le lampane vive a modo. Quel Debitore di dieci mila talenti, il quale, assoluto prima da sì gran somma, fu poi
Matt. 18. 34. dannato a non uscir di segreta fino all' intero suo sborso, *quo ad usque redderet universum debitum*, di che peccò? Di ommissione. Ricusò di concedere tanto d' agio al suo debitore fallito, che unisse insieme quella somma feccios di soli cento danari, per cui gravavalo. Quel Ricco, il quale sentì dirsi di notte da voce orribile: *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te quæ autem parasti, cujus erunt*
Luc. 12. di che peccò? Di ommissione. Pensava a ritenere il tutto per sè, come solo al Mondo, più tosto che ad applicarne qualche parte onorevole ad usi pii, *Non fuit in Deum dives*. Quell' Epulone, che tra le fiamme Infernali non potè conseguire una stilla d' acqua ne pur dal suo benignissimo Padre
Ser. 19 ver. 6. Apostolis Abramo, di che peccò? Di ommissione. Non fu punito, dice Santo Agostino, nè come incestuoso, nè come sanguinolento, nè come spergiuro, nè come bestemmiatore, ma sol perchè dalla sua mensa superflua non lasciava niente trascorrere all' altrui fame. *Non dignè pascebat*. Che più? Nel Giudizio medesimo Universale, di che saranno colmi i processi, Uditori, di che? di che? non è cosa notissima? Di ommissioni. *Non dedistis mihi manducare, non dedistis mihi bibere, non collegistis me, non cooperuistis me, non visitastis me*: tutto a mostrare, che se molti andranno all' Inferno perciò, che fecero, molti vi andranno anche più perciò che non fecero. Ora dico io: Se qualsi voglia ignoranza suffragasse tanto a scusarci dalle ommissioni, a che dunque su queste fondar le accuse, più che su le medesime trasgressioni? Bisogna confessare di necessità, che una ignoranza, qual' è quella che allegasi, non si ammetta, come di fatto apparirà nel Giudizio medesimo Universale, allora che rispondendo al Giudice i Rei, *Quando te vidimus esurientem, aut sitientem, aut hospitem, aut nudum, aut infirmum, aut in carcere, & non ministravimus tibi?* si udiranno tosto ribattere una discolpa sì frivola sol con ciò, che se no 'l sapeano, erano tenuti, come Fedeli, a sapere che in ciascuno de' Poveri stava Cristo.

XI. Che se una tale ignoranza non potrà mai valere a favor di alcuno, quanto meno dunque a favore degli Ecclesiastici, i quali, a cagion del grado,
38. dist. cap. Ideò §. Ut itaque. l' hanno tutti a fuggire più che la peste? *Eloborandum est Sacerdotibus, ut ignorantiam à se, quasi quandam pestem abiciant*. Quindi se vassi a leggere in Ezecchiello il processo più proprio loro, di che si dovrà scorgere col mo anch' esso, salvo che di pure ommissioni? *Væ Pastoribus Israel!* disse Dio. Ma perchè? perchè davano le Pecore in bocca al Lupo? Non già, non già: ma perchè non applicavano ad esse ne' loro mali i rimedj proporzionati: perchè non le consolidavano fiacche, perchè non le curavano cagionevoli, perchè non le fasciavano infrante, perchè non le riducevano abbandonate, perchè non le ricercavano erranti. *Quod infirmum fuit, non consolidastis; quod ægrotum, non sanastis; quod confractum, non alligastis; quod abjectum, non reduxistis; quod perierat, non quæsistis*. O che furia di Non ad un sol fiato! Tutti vanno a ferire il tralasciamento di quegli ufficj dovuti in particolare, a cui si contrappongono le ommissioni. E posto ciò, chi non haurà di esse terrore altissimo, fidato su 'l Ignoranza? *Non tibi imputatur ad culpam, quod invitus ignoras*, dice Santo Agostino, *sed quòd negligis quærere quod ignoras*.
De lib. arbur. l. 3. ca. 19.

XII. Il Sole è prontissimo ad entrar nella camera di ciascuno, chi non lo sa? Ma oimè, che due sono spesso gli ostacoli, che egli incontra! L'uno diretto, ed è di coloro, i quali apposta non gli aprono le finestre, per non haver da lui tanta luce, che li risvegli. L'altro indiretto, ed è di coloro, i quali, se non gli aprono le finestre, non è per odio; è solo perchè non vogliono la fatica di balzar di letto ad aprirgliele. Tanto accade nel caso nostro. Alcuni non sanno i debiti dell' ufficio per non saperli. *Dixerunt Deo: Recede à nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*. Questi, che scusa possono
Job. 21. 14. però addurre nelle ommissioni di cui son rei? Nessuna affatto: perchè la loro ignoranza è voluta direttamente, e però ella è ignoranza sì, ma affettata. Altri non sanno i debiti dell' ufficio per la pigrizia di porseli ad imparare. E benchè questi non pecchino ad egual segno nelle ommissioni da loro incorse, contuttociò non lasciano di peccare anche gravemente, perchè la loro ignoranza, se non è voluta direttamente, è accettata, e però ella è ignoranza sì, ma supina. Della prima io non so divisare che sia colpevole alcuno degli Ecclesiastici, che si sono a Dio consacrati di vero cuore. Ma della seconda chi fia, che ce ne assicuri? Ah che non senza ragione diceva già l' Ecclesiastico a chi non bada: *De negligentia tua purga te cum paucis*, perchè pochissimi
Eccl. 34. sono al Mondo coloro, quali si accusino della negligenza, che usarono, ò nell' apprendere i debiti dello stato, ò nell' adempirli. No, no, conviene che anzi pigliamo esempio dal generoso Giovanni, il quale obbligato dall' ufficio a gridare anche in un Deserto, dove lievissima era la speranza di frutto; non solo gridò, ma si fe di più tutto voce, per non desistere un' attimo dal gridare: voce nella predicazione, voce nel vitto, voce nel vestito, voce nell' opere di perfezion più che umana. Che però, per quanto si cerchino le Scritture, non troverassi, che alcuno mai di tutti gli altri Profeti fosse, come lui, detto Voce, perchè niuno fu, che fino da bambino adempisse al pari di lui, senza mai restare, l' ufficio datogli. La Voce mai non resta dal farsi udire. Subito che ella resti, non è più Voce.

SECONDA PARTE.

XIII. PAre, che se sta saldo quanto si è da noi divisato fino a quest' ora, sia cosa terribilissima il sotroporsi a qualsisia obbligazione di cure pubbliche, specialmente spirituali. Perciocchè qual caso più agevole, che mancare ad alcuna parte del debito in adempirle? E se si manchi è finita. Non vi sarà speranza più di salvezza: tante possono esser le colpe, in questo funesto genere di ommissioni, gravi insieme, ed ascose, che la impediscano. Che posto io dire, Uditori? L'opposizion da voi fattami par fondata su quelle spaventose parole di San Giovanni Grisostomo: *Aliter au-*

Homil. 34 in c 13 ad Hæ. *fieri poſſit, ut aliquis ex Rectoribus ſalvus ſit.* Niuno tuttavia, ſi diſanimi. Non è nuovo, che le cose ancora mirabili poſſan farſi, anzi che tutt'ora ſi facciaoo da più d'uno. Ma come? In virtù propria? Non già: in virtù sì bene di quella Grazia celeſte, che tutto può. *Quæ impoſſibilia ſunt apud*
Luc. 18 25. *homines*, diſſe Criſto in un caſo ſimile, (qual fu quello del Ricco ſalvo) *poſſibilia ſunt apud Deum*. Dove non giungono le forze umane, ſuppliſcono le divine. Biſogna dunque che chi preſiede
Iſa. 50 10. confidi in Dio vivamente, *innitatur ſuper Deum ſuum*, e che poi ſu la ſicurezza di ſoſtegno sì valido, vada franco. Vero è che la Grazia non fa tutto da sè: ma sì bene ajuta: *adjuvat infirmitatem noſtram*: e però qualche opera vuole, che mettiamo
Rom. 8 26. anche noi dalla noſtra parte.

XIV. Due ſono i mezzi dal canto noſtro valevoli a preſervarci da queſte Ommiſſioni sì facili, e pure sì perniciose. L'uno è dalla banda dell'intelletto, l'altro è dalla banda anche più della volontà. Dalla banda dell'intelletto ſi è, dove ſi dubiti, conſigliarſi, affine di ſchivare il pericolo, ch'io dicea, di farſi inſieme Giudice, e Parte. *Fili*, dice il Savio, *Fili ſine conſilio nihil facias, & poſt factum non pœnitebit*. Oh che promeſſa ſublime! E pure è certiſſima: perchè, ò l'opera ſortirà fine proſpero; e noi già riporteremo l'intento da noi bramato nel conſigliarci: ò non lo ſortirà; e noi ſaremo eſenti dal renderne conto a Dio. Di che dunque havremo a pentirci? Dio da noi non richiede mai la proſperità dell'evento (come ſa la gente imperita) richiede la maturità dell'operazione. Se non che, non è ſolo Dio che così proceda. Fino i Gentili dotti approvarono detta regola: onde è, che l'iſteſſo Tacito lodò tanto quel Senatore Romano, *cui cauta potius conſilia, quam proſpera e caſu placerent*: e famoſi ſono gli eſempj di Ufficiali grandi puniti in eventi fortunatiſſimi di vittorie, ſolo perchè le riportarono a caſo, non di conſiglio. Che ſcuſa havrà però chi potéa ſalvarſi da tanti riſchi di mancare al ſuo debito, con sì poco; e pure, ò per trafeuratezza, ò per tedio, ò per eccelſiva fidanza nel ſuo parere, ſdegnò di farlo? Il che ſe vuol'eſſere ben'atteſo da tutti, molto più da coloro, che han cura d'Anime. Il Medico, benchè dotto ha da richiedere ioſino dagl'Idioti ciò che può valere a vantaggio della
lib 2 de Præc Pontius. ſua cura. Lo diſſe Ippocrate. *Medicus etiam ab idiotis debet inquirere ſi quid conferre viſum fuerit ad curationis occaſionem*. E perchè ciò? Per ſervigio dell'ammalato? Signori sì: ma per quie e in oltre del Medico. Perchè, dovendoſi della vita d'un'huomo far caſo grande, allora ſolo il Medico ſarà certo di non l'haver poſta a riſico fortunoſo, quando non pago del ſuo prudente giudizio, havrà cercato inſieme l'altrui. Chi ha cura d'Anime, però appunto diceſi haverle in cura, perchè è Medico loro ſpirituale. Vuole ſtar quieto in coſcienza? Pigli dunque il precetto, che dee ſeguire ogni Medico corporale ne' caſi conſiderabili: Si conſigli. Però Sant'Agoſtino nella ſua vecchiaja cadente non teme dire: *En adſum: Senex*
Ep 71. ad Auguſtinum *ad Juvenem Corepiſcopo, & Epiſcopus tot annorum, ad Collegam, necdum anniculo, paratus ſum diſcere*: perchè ſiccome neſſuna età viene giammai diſpenſata dall'imparare: *nulla ætas ſera eſt ad diſcendum*, così neſſuna età rimaſi priva del benefizio, conceduto a chi ſi conſigli. E tal beneficio ſi è *dulcorare animam*, cioè metter l'anima in pace. *Bonis conſiliis anima dulcoratur*. Fu Promeſſa di Salo-
Prov. 27 9 mone.

Dalla banda poi della volontà, che ci vuole ad XV. aſſicurarſi dalle Ommiſſioni? Ci vuole quell'affetto onorevole alla fatica, che è la gloria maggiore di chi governa. *Ex quo ſe Cæſar Orbi terrarum dedicavit, vivi eripuit*, diceva Seneca, adulando, più che lodando. Strappiamo noi queſte parole di bocca all'Adulazione, e diciamo per verità, che quell'Eccleſiaſtico, il quale ſi è conſacrato alle cure pubbliche, non dee far conto di eſſere più di sè. Anzi dee far conto infallibile di non eſſere: è tutto altrui. Che volete mai fare d'uo' Eccleſiaſtico dato all'ozio, dato a gli ſpaſſeggi, dato a i ſolazzi, dato a i divertimenti? Dalla prima ora del dì ſino all'ultima non fa il miſero altro, che caricarſi di ommiſſioni graviſſime, e non le avverte. V'è chi ſi vuole in vero ſalvar da eſſe? Faccia più toſto ritratto dunque dall'inclito Gioſuè. Era egli affaticatiſſimo dalla battaglia oramai di quattordici ore, che fin dall'alba egli haveva intrapreſa animoſamente contro di cinque Re, a favore de' Gabaoniti. Quando paréa però, ch'egli doveſſe anelare ad alcuna quiete, vede il Sole che già già declina all'occaſo, ed egli per non havere da depor l'armi, gli dice Fermati: *Sol contra Gabaon ne moveris* Oh che Campione indefeſſo! Un'altro *Joſ* 10. 20. havrebbe pregato il Sole più toſto ad accelerare, per uſcire omai con onore da quell'Impegno, in cui lo teneva la ſorte, ſempre incertiſſima, ma più che mai nelle battaglie Campali. Gioſuè tutto all'oppoſito. Vuole che il Sole, non pure non acceleri, ma ſi reſti, e lo vuole in modo, che ſi fa fino ardito ad addimandarglielo. Che diſſi ad addimandarglielo? A comandarglielo. E ciò con tanto di autorità, che il Sole quaſi attonito ſi fermò, raddoppiando il giorno per altre quattordici ore. *Stetit Sol in medio Cœli, nec feſtinavit occumbere ſpatio unius diei*. Nè ſolo ciò: ma Dio concorſe *V. Corn. a Lap. hic* a miracolo tanto nuovo sì volentieri, che infino *num* 10. *Jun.* ſi dichiarò con linguaggio inſolito, di ubbidire in eſſo alla voce del ſuo Vaſſallo: *obedientem Deo voci hominis*: perchè? Per moſtrare quanto egli goda di havere in terra Miniſtri, non vaghi di ripoſo, ma vaghi di opera. Oh ſe molti vi foſſero nella Chieſa di ſimili Gioſuè, che amaſſero così lunghi i dì delle viſite, i dì delle udienze, i dì principalmente in cui muovono le battaglie loro maggiori contra l'Inferno! Ma oimè, che il più delle volte ſi amano da alcuni più toſto lunghi i dì delle permeſſe Villeggiature. Finiamo ove cominciammo. Giovanni ſi fece Voce, e Voce anche altiſſima *Vox clamantis*, per dinotare che non perdonava a travaglio. Così faccia ogni ſuo ſeguace: e poi delle ommiſſioni non tema tanto. Perchè, ſe due ſono (a giudizio di Ugone) le fonti d'eſſe, *diffidentia & fraus*: la fraude dalla banda dell'Intelletto, che ſi luſinga di non eſſere obbligato a fare di più, quando è obbligatiſſimo; l'infingardaggine dalla *diff.* 47. *c. quod* banda della Volontà, che pigra all'ufficio ſuo teme la fatica; l'una e l'altra havrà per sè già turata *noi* 42. di queſte fonti, chi ama di conſigliarſi opportunatamente, e chi operare. E poſto ciò ſi conſoli. *q.* 2 *efficiat homo.* 32 *q.* *Non communicat alienis peccatis, qui fecit quod po-* 5 *c. de* *tuit*. Tale, ò Prelati è la regola univerſale, laſcia- *acc. dier.* tavi per conforto da' ſacri Canoni. *dies d. S.* 43 *c. Ep.* *Fab. pa.*

PRE-

PREDICA VI.

Nel Venerdì delle Ceneri.

Di quanto danno ſia nella Chieſa lo ſpirito Nazionale.

Audiſtis quia dictum eſt antiquis: diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis, Diligite Inimicos veſtros. Matt. 5.

I. DA quale antico Maeſtro fu mai data a gli Ebréi queſta iniquiſſima legge di odiar chi gli odj? Da Abramo lor Patriarca, da Giacobbe, da Giuſeppe, da Mosè, che fu il loro ſolenoe Legislatore, sia chi, Uditori, da chi? Si rivolgano tutte le carte ſacre, non vi s'incontrerà ne pure un piccolo lampo di legge tale. E come dunque ella era già sì inoltrata nel Giudaiſmo, sì inveterata, che Criſto haveſſe queſta mattina da dir ſenza oppoſione: *Audiſtis quia dictum eſt antiquis: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum?* L'arrivò a forza del ſuo vivo lume ſcolaſtico Alberto Magno. Erano gli Ebréi pieni tutti d'amor di sè. Onde, come tali, credevano fermamente, che in tanto noi dobbiamo amare l'Amico, in quanto l'Amico ama noi. E poſto ciò argomentavano i miſeri, con una dialettica da lor pari: Mentre il Nemico odia noi, perchè altrettanto non dobbiamo noi dunque odiare il Nimico? Sciocchiſſimi in tal diſcorſo, chi non lo vede? Ma perchè ſciocchi? Perchè, non conoſcendo gl'infelici altro amore, che quel di Concupiſcenza, da ciò che era fatto ad eſſi, volevano puramente pigliar la regola di ſare male a ciaſcuno, ò di ſargli bene: quaſi che oltre l'amor di Concupiſcenza, che è l'amor vile, non vi foſſe l'amor di Benevolenza, che è l'amor nobile, cioè quell'amore, che ad imitazion del divino ſi ſtende a tutti ſino a ſapere anche rendere ben per male. Ora ciò, che fu la ſorgente degli odii sì ricevuti ſra l'antico Popolo Ebréo, ſate ragione Uditori, che ſia la ſorgente oggidì, non dirò degli odii (perchè queſti tra gli Eccleſiaſtici ſono già troppo ſcreditati) ma bensì delle diſtenſioni sì facili, e sì ſrequenti, che ſogliono ſuſcitarſi ancora tra eſſi: l'Amor di sè. Onde io, che per debito dell'ufficio ſoo qui tenuto, noo ſolamente a curare ii male attuale, ma a prevenire il poſſibile, non poſſo ſar di meno, Signori miei, di oon ricordare qu ſta mattina a ciaſcuno, quanto habbia dal ſuo lato a porre di ſtudio, per non laſciare entrare mai nel bel corpo di Santa Chieſa queſto ſerpentaccio infernale, quale ſenza dubbio dée riputarſi lo ſpirito di Diſcordia: conſiderando a tal effetto due coſe: l'una, che ſia ciò, che lo genera; l'altra, che ſia ciò che lo uccide. La prima verrà a conoſcere il male per quel che egli è, la ſeconda a ſalvarſene. Senza ciò, come ci ſia poſſibile il conſervare quella Carità vicendevole, comandata oggi da Criſto, che è la più bella gloria del Popolo Criſtiano?

In Matt. 6.

II. Se non che, a qual fine più ricercare, Uditori, onde poſſa naſcere, tra gli Eccleſiaſtici ancora, lo ſpirito di diſcordia, s'io l'ho già detto? Noo ho io detto, venir da ciò, che è la fonte di tutti i mali, cioè dall'amore immenſo di sè? Signori sì, ma non ho però detto il meglio. Perchè ſi vuole oſſervare, che l'Amor proprio degli Eccleſiaſtici, non è uo' Amor proprio ſimile a quello de' Laici. Quello de' Laici è libero, è licenzioſo, talvolta è ſfacciato ancora, va ſenza maſchera. Quello degli Eccleſiaſtici non è tale: va più velato: cerca a tutto potere di ricoprirſi ſotto varj pretesti, benchè apparenti, di ſervizio divino, di convenienza, di civiltà, di gratitudine, e di altre ſimili obbligazioni, inſerite dalla Natura: onde è, che a riconoſcerlo ci vuol ſenno. Parraſio, Dipintor famoſo tra' Greci, eletto a ritrarre l'Immagine di Mercurio, non dipinſe Mercurio ſu quella tela, dipinſe sè, ma ſott'abito di Mercurio. Oh quanti ſono quei, che ſanno altrettanto! Sotto abito di Pietà, non altro in ſuſtanza, vogliono, che ſe ſteſſi, *quærunt quæ ſua ſunt*, non ſapendo mai gl'infelici, nè ſtemperare tinture, nè ſchizzar tratti, ſe non ſolo in ordine a sè. Parliamo ſuor di metaſore. L'Amore alla Nazinn propria è un'Amore, non ſolo retto, ma pio, mentre a dir giuſto egli è un'Amore alla Patria, cui ciaſcuno è tanto obbligato. E pure, ſe io vi diceſſi che un tale Amore è ſorſe ſorſe la cagion principale delle diſcordie, che ſogliono più incrudire ſra gli Eccleſiaſtici, non credo che io direi male. Che diſſi, non direi male? Direi beniſſimo. Baſti di rimembrare ciò che egli poté ne' primi tempi della Chieſa naſcente, che ſurono i più perfetti. Era il novello Popolo Criſtiano, come laſciò ſcritto Sao Luca, un cuore, ed un'anima, *Cor unum, & anima una. Cor unum* quanto alla conformità de i giudicii, *anima una* quaoto alla conſenſion delle volontà. E di più, come egli era quaſi un terreno innaffiato allora allora dal ſangue del Redentore, ſparſo di freſco, non ſi può credere che calor nutriſſe in ſe ſteſſo di carità vicendevole non più nota. Vi dirò ſolo, che allora ſu quando i Fedeli *habebant omnia communia*, che è il ſommo dove giungaſi ſra gli Amici. E pure, chi 'l crederebbe? E pure nel più bello di tanta pace ſi levò quivi un torbido così nero, che di tepente hebbe da mandarla in conquaſſo. Ma donde mai potè ſorgere? donde? Biſogna dirlo in chiare note: da ſpirito nazionale. Nella diſtribuzione delle generali limoſine, allor sì ample, venivano dagli Apoſtoli adoperate più volentieri le Vedove Ebrée, che le Greche, perchè, come dice Beda, eſſendo le Ebrée più pratiche del paeſe, poteano meglio delle Gre he ſapere le neceſſità quivi inſorte. Quando eccovi, che i Greci ridotti a Criſto, s'incominciarono a tener di ciò sì aggravati, che ſuſcitarono un mormorio univerſale, non tanto contra le Vedove preferite, che a parer loro non vi havevano colpa, quanto contra gli Apoſtoli ſteſſi, i quali n'erano ſtati i preferitori. *Creſcente numero diſcipulorum, factum eſt murmur Græcorum adverſus Hebræos, eo quòd deſpicerentur in miniſterio quotidiano Viduæ eorum.* Dove io vi prego a conſiderare, Uditori, una ſola coſa: ed è, quante perſecuzioni eſteriori patiſſero ſu quei principii i Fedeli divoti a Criſto! Straſcinati alle carceri, ſtretti in ceppi, caricati di battiture, ſe ancora non ſi vedevano dar la morte dagli Avverſarii, ſe la ſentivano tuttavia minacciare già già imminente. E con tutto ciò neſſuno di tali turbini valſe punto a

Act. 6.

ſcuotere nella Chieſa la ſua concordia: anzi più che ella era aſſalita, anguſtiata, perſeguitata, più ſi aſſodava, quale ſcoglio fra l' onde, nel ſuo medeſimo primo tenor di uſanze. Solo all' entrare, che vi ſe queſto ſpirito maledetto, cioè queſto amore, ò ſtegolato, ò ſmoderato, che foſſe, alla gente propria, cominciò quella Comunità sì perfetta a dare tal crollo, che, ſe gli Apoſtoli non vi provvedevano in ora, con levare sì all' une Vedove, come alle altre, quel miniſtero, che era ſtato l'origine del tumulto, potéa provarne di leggieri un diſordine itteparabile. Io ſo che in tale provvedimento gli Apoſtoli moſtrarono una modeſtia troppo eceeſſiva, mentre al tumulto ſi oppoſero più per via di chi cede alle ſue ragioni, che di chi cozza Ma chi per queſto medeſimo tanto più non li compatiſce? Erano eſſi d'integrità così nota, che il ſoſpettare d' intenzione ſiniſtra nelle loro riſoluzioni, non paréa ne anche poſſibile, non che oneſto. E pute i Bisbigliatori, potendo aſcrivere la preminenza data alle Vedove Ebrée nel miniſtero ſuddetto, a motivi giuſti, quali erano, non ſolamente la maggiore attitudine, che io già diſſi, ad eſercitarlo, ma parimente l'anzianità nella Fede, mentre l' Ebrée l' havevano ricevuta innanzi alle Greche, contuttociò vollet più toſto attribuire l'operato, a che coſa? a diſprezzo della Nazione: *Eo quod deſpicerentur Viduæ eorum*: non *poſponerentur*: non *poſthaberentur*: no, no, *deſpicerentur*. Mercè, che non v'è ſpirito nazionale, ſia qual ſi vuole, che non habbia queſto di proprio: credete che quanto faſſi a favore della Nazione oppoſta ſia tutto parzialità, ſia tutto paſſione, tanto che ne put Pietro ileſſo, Principe della Chieſa, potè ſalvarſi da sì crudeli giudicj: e benchè foſſero indubitati i miracoli che egli ad ogni paſſo operava, non dirò con la voce, ma fin con l'ombra, ne pure queſti baſtarono a preſervarlo dalla nota incivile d' inclinazione più ad una parte, che all' altra.

III. Vi maravigliate, Uditori, di ciò che fecero quegli inquieti Grecaſtri, cioè quei Giudéi nati in Grecia, che dalle loro Colonie ſi erano rimpatriati di freſco in Geruſalemme? Coſa più ſtrana ancora ſon'io per dirvi de' Giudéi ſchietti. Di queſti non può negarſi, che da principio, convertiti alla Fede, non portaſſero a gli Apoſtoli loto Convertitori un' affetto ſviſceratiſſimo: gli accompagnavano, gli aſcoltavano, gli eſaltavano, conforme a quelle parole chiare degli Atti, *Magnificabat eos Populus*, e in tutte le coſe loro ſtudiavanſi di ubbidirli con perfezione, ſuperiore ad ogni credenza Ma quanto durò tale amore? Sapete quanto? Fino che gli Apoſtoli fecero comune a i Gentili la fede in Criſto, predicata a gli Ebréi. O allora sì, che incominciarono i guai! Non potean gli Ebréi ſtar coſtanti a tal paragone. Strepitavano, ſchiamazzavano, a ſegno tale che molti d'eſſi prevaricavano tutto di dalla Fede, per qual cagione? Per non havere una Fede, comune a quella Nazione, che tanto odiavano Non dico io coſa Uditori, che non ſia nota a chi volge le carte ſacre. Contuttociò eccone, ſe vi piace, l' atteſtazione del Salmerone, Dottore illuſtre. *Colligebat Deus Eccleſiam ex Gentilibus & Judeis, inter quos*, dice egli, *ſemper fuerat diſſidium, non ſecus atque inter ignem, & aquam: & ideo Judei facilè reſiliebant, quòd putarent indignum eſſe ſibi Gentes comparari, ſive æquari*: Ahi che livore inaudito! E put tale fu. Quindi è che quando San Pietro, conferito che hebbe il Batteſimo con tanta ſolennità a Cornelio Centurione, tornò da Ceſaréa (dov' egli era andato puramente a tal fine) in Geruſalemme, ſi ſollevò contro di lui tal fracaſſo, che fu coſtretto rendere intero conto di quell' azione al Popolo tutto. *Diſceptabant adverſus illum qui erant ex circumciſione dicentes: Quare introiſti ad viros præputium habentes?* E beochè San Pietro, come Pontefice Sommo, havrebbe potuto dire: Ho io dunque a ricevere da voi legge? ſo quel che ſo: a voi tocca ubbidire in tutte le coſe, ed a me diſporre: contuttociò *querelæ fidelium*, come notò San Gregorio, *non ex poteſtate, ſed ex ratione reſpondit*, e così, preſa a raccontare da capo con diſtinzione tutta la ſerie del fatto, conſiſtente oella viſione di quel famoſo Lenzuolo, dov' era d' ogni genere di Animali appreſtati in cibo, conchiuſe il lungo ſuo dire in queſto quaſi genere di diſcolpa oſſervabiliſſimo: Chi era io, che poteſſi legare le mani a Dio? *Ego quis eram, qui prohibere poſſem Deum?* Tanto egli, come ſaviſſimo, ben veggendo la delicatezza del punto a lui meſſo in lire, ne roveſciò tutto l' ncarico, ſe vi foſſe, in Dio ſolo. Ne io vi nego, Uditori, che alle poſtenti ragioni, da San Pietro prodotte in diſeſa proptia, non dimoſtraſſero molti del Giudaiſmo di reſtar paghi, glotificando il Signore, che qual Padre comune accoglieſſe tutti, ſenza accettazion di perſone. Contuttociò quanti più furono quei, che non laſciarono mai di tenere acceſa per anni molti sì faſtidioſa tenzone? Tanto che, non potendoſi eſcludere più i Gentili dalla fede di Criſto, per quelle chiare teſtimonianze che havevanſi ſopra ciò del voler divino; che fecero i Giudéi dicaduti dal primo intento? Paſſarono a ſoſtenere, che per lo meno i Gentili non ſi ammetteſſero, ſe prima non ſi foſſero circonciſi ancor' eſſi all' uſo Moſaico: quaſi che neſſun' huomo al Mnndo foſſe in altra forma capace di que' favori, che erano ſtati nelle Scritture promeſſi alla ſola Nazione Ebréa, non ad alcun' altra. Ed il romor giunſe a tale, che finalmente fu di neceſſità convocare appoſta in Geruſalemme un Concilio generaliſſimo, a titolo di ſedarlo. E così il primo de' Concilj Ecumenici (che nella Chieſa, ſecondo il più vero calcolo, quello fu) dicaſi chiaramente a qual fine fu? Fu ad acquietare le gare, che ſpecialmente per opera di Cherinto havea ſuſcitate l'amore alla ſua Nazione nel Criſtianeſimo. E perchè Cherinto, e più altti de' ſuoi ſeguaci, rimaſero tuttavia pertinaci nel parer loro con tibellione apertiſima dal Concilio; biſognò poi, che l'iſteſſo Apoſtolo Paolo non faceſſe altro quaſi in ogni ſua lettera, che tanumentare a i Criſtiani novelli, che preſſo Dio non v'era diſtinzione di Patrie: *Non eſt diſtinctio Judæi, & Græci*. Ed altrove: *In Chriſto Jeſu neque circumciſio aliquid valet, neque præputium, ſed nova Creatura*. Ed altrove: *Expoliantes vos veterem hominem, & induentes novum, ubi non eſt Gentilis, & Judæus, circumciſio, & præputium, Barbarus, & Scyta, ſervus & liber, ſed omnia, & in omnibus Chriſtus*. Tanto, fino da quei primi tempi,

Act. 2.

Lib. 1. Ep. 39.

Act. 1.

Tom. 5 diſp. 15. in hæreſ. Hebion.

Rom. 10. 12. Gal. 6. 15. Coloſſ. 3. 11.

pi, furono attroci nella Chiesa i litigi, che pullulavano dalle antipatie nazionali! E se attroci furono fino da quei primi tempi, quando il fervore della carità tra' Fedeli era per altro sì acceso, che mali noi, che pregiudizj, che perdite, che sciagure, non possiamo molto più giustamente temer ne' nostri?

IV. Se non fosse, altro, non sarebbe un disordine luttuoso, che nella Chiesa si rimirasse omai cambiato in suo danno, quello che è la maggiore delle sue glorie? E qual gloria gode ella maggior di questa: l'essere lei sola composta di
Ad. 2. 5. genti sì dissimili, e sì distanti, *ex omni natione quæ sub cælo est?* Certo è, che quando questa Chiesa medesima comparve al Santo Re Davide da Reina, nell' abito il più pomposo, che estrar potesse dalle sue guardarobe, comparve, se vi rimembra, in broccato d' oro, variato e
Psal. 40. vergato a color cangiante. *In vestitu deaurato, circumdata varietate.* Questa sua varietà fu da Santo Agostino pigliata in simbolo di quella gran diversità d'idiomi, che sola accoglie in sè la Chiesa di Cristo, qual verace Reina dell' Universo. *Vestitus Reginæ hujus, & pretiosus est, & varius in linguis variis. Alia lingua Afra, alia Syra, alia Græca, alia Hebræa, alia illa, alia illa. Faciunt linguæ istæ varietatem vestis Reginæ hujus.* Ma oimè, che ben prevedendo il Santo stesso i pericoli a ciò congiunti, soggiunse subito, dover ciascuno ridursi in tempo a memoria, che la veste della Chiesa è veste inconsutile. Però, disse, *in veste ista varietas sit, scissura non sit.* Che dolorosa sventura sarebbe dunque, se quella varietà d'idiomi, che fu conceduta alla Chiesa per ornamento magnifico di Reina, dominatrice in tante varie parti di Mondo, si convertisse in cagione di crudi squarci? O allora sì, che deposto il broccato splendido, si dovrebbe ella dolente vestire a bruno. Cessi Dio l'augurio lugubre.

V. Però, passando in secondo luogo a i rimedj di sì gran male, o più tosto a i preservativi (da che non tratto questa mattina io di male, come già vi dissi, attuale, ma sol possibile) quale mai sarà l'efficace? Sarà a mio credere il provvedersi di cuore simile al Mare, il quale non distingue un fiume dall' altro. Da qualunque banda si giungano, accoglie tutti. Sia Tevere, sia Tago, sia Senna, sia Reno, sia Rodano, sia Danubbio, sia qual si vuole degli altri, tutti ha per tanto. Questo bel cuore in primo luogo farà, che da ciascuno habbiasi per sospetto quell'amor che egli porta in particolare alla gente propria: perchè quantunque non sia tale amore cattivo di sua natura, ma sia laudevole, contuttociò perchè va unito con l'amore di sè, convien temerlo oltre modo; anzi tanto più, quanto più, si asconde l'astuto sotto larva onorevole di amor giusto. Tutti i Venti, i quali riflettono in se medesimi, sono di loro genere tempestosi, dice il Filosofo, e però qual'è quel Piloto sì avveduto, ò sì audace, che non li tema al primo spirare che fanno su l' Adriatico, tutto che non gli muovano ancora guerra? Io so, che quando il Signore trattò di formarsi un Ministro vero Evangelico, il quale dovesse a ciascuno valer d'Idea, la prima cosa che gl' ispirò, questa fu: troncare subito qualunque affetto speciale al Parentado, alla Patria, alla sua Nazione, benchè già per altro carissima. *Cum placuit ei, qui me segregavit ex utero matris meæ &c. ut evangelizarem illum in Gentibus, continuò*, disse l' Apostolo, *continuò non acquievi, carni, & sanguini.* Ma perchè tanto di fretta? Non poteva Dio contentarsi, che senza quel subitano distaccamento esercitasse nondimeno l' Apostolo il suo dovere con perfezione, in virtù di assidue vittorie di se medesimo? Signori sì, ma bisogna rammemorarsi, come l'Apostolo dovéa predicare Cristo alle Genti, *evangelizare illum in Gentibus.* E però se egli nel medesimo tempo havesse continovato a ritener viva in sè l' affezione a' suoi, cioè a quei Giudei, che erano alle Genti sì avversi, sarebbe egli stato in un tal contratto perpetuo della Carne con lo Spirito, che non l'havrebbe lasciato vivere in pace. Però più facile fu per lui fare un taglio risolutissimo dello Spirito dalla Carne, e farlo ad un' artimo, *continuò*, che andare dipoi facendolo a poco a poco. Signori miei. Chiunque piglia l'abito sacro, se vuol portarsi da verace Ecclesiastico, che dée fare? Dée generosamente in quell' atto stesso depor da sè l' affezione ad ogni altra carne, e ad ogni altro sangue, che a quello di cui si ciba quotidianamente nel sacro Altare: *Non acquiescere carni, & sanguini.* E poi nel por piede in questa santa Città, dée far conto di essere divenuto, non dirò Cittadino del Mondo tutto, che saria poco, ma suo Provveditore, ma suo Patrocinatore, desideroso di promuovere il bene di tutte le Nazioni ad un modo stesso, come se tutte fossero non più d' una. Questo non è lasciare di amar la Patria: è convertire in Patria sua tutte l' altre. Senza di un tale spirito universale di carità, come vuol' egli adempire mai le sue parti con perfezione? Non è possibile.

Gal. 1. 15.

VI. Niuno è sì ospite nelle Scritture Divine, il quale non sappia, che in quel Carro misterioso, dimostrato ad Ezecchielle non lungi dal fiume Cobar, venivasi a figurar questa santa Sede. Ora si è da avvertire all'intento nostro una cosa stravagantissima, ed è, che in tal Carro tenne il Signore uno stile assai differente da quello, che ciascuno de' Grandi è solito di tenere nel Cocchio proprio. Nel Cocchio proprio gloriansi questi di ostentare una muta così uniforme, che sembri di corrieri nati ad un parto. Non così fece il Signore. Egli al suo Carro destinò quattro Animali, diversissimi tutti, non solo di statura, non solo di sembianza, ma fin di specie: un' Huomo, un Leone, un' Aquila, un Bue: e questo a significare che da tutte le Nazioni doveano ammettersi, senza accettazion di persone, quei valorosi Prelati, i quali portassero questa santa Sede in trionfo all' ultima Tule. Ma, oh Dio, come avverrà, che in tanta contrarietà di naturalezze vada il Carro al suo termine senza stroscì? L' Huomo, al vedere una Città popolosa, vi vorrà andar curioso, e trarvi il Leone. Il Leone al vedere una foresta solinga, vi vorrà correre altriero, e tirarvi l' Huomo. L' Aquila farà tutte le pruove per ire all' aria, più su che può. Il Bue farà tutti gli sforzi per ire a i prati. E frattanto? Frattanto il Carro andrà in pezzi: ò se pur sarà tanto forte, che regga ad ogni scossa, ad ogni strappata, non potrà mai fare sì, che a lungo andar non precipiti in qualche balza. Sì, se in tutti quegli Animali, si va-

rj di lor natura, non haveſse Iddio (ſu quell'atto di unirli al Carro) infuſo ſubito un medeſimo ſpirito impetuoſo, cioè infuſo lo ſpirito della
Ezech 1. 12. Grazia, vincitrice della Natura. Però dice che *Ubi erat impetus ſpiritus, illuc gradiebantur*: non *ubi impetus naturæ*, ma *ubi impetus ſpiritus*: mercè che in tutti e quattro, non ſolamente era già uno ſpirito ſolo, ma uno ſpirito di tale predominio, di tal poſſanza, che ſapéa ben farſi ubbidire dalla natura. Come ſia queſto ſpirito ne' Prelati di Santa Chieſa, poco rileva che diverſe ſian le Nazioni da cui ſi ſcelgono, diverſi gl' intereſſi, diverſe le inclinazioni, diverſi i genii. Tutti, ſenza depor la natura, dovranno tuttavía coſpirare ad un fine ſteſſo, qual' è la Gloria divina, perchè tutti ſaran d'una volontà. Ma, ſe mai queſto ſpirito vigoroſo s' infievoliſſe, oh Dio, che pericoli! Converrebbe allora ben compatire chi regge il Cocchio, perchè come ſarà mai per andar ſicuro in tanta oppoſizione d' iſtinti, non ſolo diſſomiglianti, ma
VII. fin' avverſi?

Signori miei. Uno ſpirito sì concorde è quello che deſidera in voi la Chieſa. La Chieſa è una: è fondata ſu l'unità. Però i ſuoi mali non ſono venuti mai dalle guerre eſterne; ſono venuti dalle conteſe inteſtine: e la ragion'è, per-
S. Thom. 2. 2. *qu.* 39. *art.* 2. chè formando la Chieſa così bel corpo, qual tutti ſanno, due ſono quelle unità, dice San Tommaſo, che neceſſariamente vi ſi richieggono. L'una è delle membra fra ſe ſteſſe, l'altra è delle membra col loro Capo. Nelle guerre eſterne, le membra d' eſſa ſi ſono vie più ſempre unite fra sé, (aſſin di reſiſtere) unite col loro Capo: e così vediamo, che nelle perſecuzioni a lei moſſe dagli Idolatri, la Chieſa è creſciuta ogni ora di forze, perchè è creſciuta di unione. Nelle conteſe inteſtine le membra ſi ſono diviſe ſempre tra sé, e ſpeſſo dal loro Capo. E così vediamo, che per le ſciſme in lei nate dagli Ereſiarchi, la Chieſa è venuta più toſto ad infievolire, perchè al mancar dell' unione, ſempre più ſi debilita l'unità. Però ſcriveva con tanto affetto l' Apo-
1 *Cor.* 1. 10. ſtolo a ſuoi Corintj: *Obſecro vos per nomen Domini Jeſu Chriſti, ut id ipſum dicatis omnes, & non ſint in vobis ſchiſmata*. Dove è da por mente, com' egli per iſciſme non intendeva in quel luogo la diviſione delle membra dal Capo (perchè tale non fu quella de' Corintj) intendeva la diviſione delle membra tra sé, mentre fra sé i Corintj nutrivano vane gare, trapaſſate anche al titolo di fazioni, col vanti rſi diſcepoli, chi di Pietro, chi di Paolo, chi di Appollo, huomo eloquentiſſimo. Ma la diviſione delle membra tra sé, qual dubbio v'è, che non ſu punto mai giovevole al Capo? E per qual cagione? Perchè qualſivoglia membro vorrebbe allora obbligare il Capo a favore più ſuo, che d' altri: e così in vece di ſoggettarſegli tutti perfettamente, come ricercaſi alla totale unità, ciaſcuno vorrebbe renderlo a sé ſoggetto.

VIII. Compatendo Iddio già ne' Numeri all'alto peſo, che egli haveva addoſſato ſopra Mosè, nel dare a reggere tanto di gente a lui ſolo, ſi contentò, ad iſtanza di lui medeſimo, di porgerli qualche ajuto: e tale fu di ſettanta Vecchi del Popolo, fra cui doveſſero ripartirſi le cure del Principato. Ma di queſti ſettanta chi fe la ſcelta? Voi crederete, che di ragione l' haveſſe a fare Iddio ſteſſo, mentre niuno meglio di lui li poréa conoſcere. E pure Iddio la laſciò fare a Mosè, ſecondo il piacer di lui. *Congrega mihi ſeptuaginta Viros de ſenibus Iſrael quos tu noſti, quod ſenes Populi ſint, ac Magiſtri, & duces eos ad oſtium Tabernaculi.* Ma perchè ciò? Aſcoltatori? perchè? perchè? Non ve ne accorgete? Per quella ſomma geloſia, che hebbe Dio di tenerſi uniti a Mosè. Se non foſſe ſtato Mosè lo ſcieglitore di quei ſettanta Ottimati, foſſe ſtato Dio, ſi ſarebbono eſſi ſtimati obbligati a Dio, non obbligati a Mosè, e conſeguentemente, che havrebbon fatto? Havrebbon potuto a poco a poco arrogarſi quaſi una ſpecie di autorità indipendente, che degeneraſſe in origine di diſcordie. Che fece però Dio, ſoaviſſimo nel diſporre ciò che propoſe? Nè li volle eleggere egli da sé, quantunque il poteſſe, nè volle che ad eleggerli entraſſe il Popolo: volle che gli eleggeſſe un ſolo Mosè, perchè da Mosè creati, da Mosè conoſceſſero di dipendere. *Conſultò Dominus voluit Virum ſanctum ei deſignare, ut poſſet a cognoſcerent ab eo ſe inveſtimine dependere*; come ancor' egli giudicò l' Oleaſtro, Dottor sì chiaro. Se non che l'eſſer' eletti da Mosè ſolo, non era finalmente ne anche baſtevoliſſimo ad una perfetta unione di lui a loro, di loro a lui, nel governo deſiderato: conciofſiachè in qualche caſo havrebbe taluno di eſſi potuto a lui conformarſi di volontà, per non contravvenire al debito, che gli haveva di gratitudine, ma non già conformarſi di ſentimenti. E però mirate, Uditori, a che mai giunſe il Signore, e maravigliatevi. Giunſe a voler dare a tutti quei ſettanta uno ſpirito sì uniforme allo ſpirito di Mosè, che non ſi poteſſe ne anche dire uniforme, ma dir tutt' uno: e così ſoggiunſe, parlando a Mosè medeſimo: *Auferam de ſpiritu tuo, tradamque eis, ut ſuſtinent tecum onus Populi*. E non ſu queſta una ſtraniſſima forma di favellare? *Auferam de ſpiritu tuo, & tradam eis!* Mancavano forſe a Dio di altri ſpiriti buoni, benchè diverſi, da ſpargere tra que' Saggi? Non ne mancavano. Ma ſe diverſi, non erano dunque buoni: perchè, quantunque eſſi foſſero buoni in sé, non erano buoni al fine da Dio voluto, che era dare a tutti uno ſpirito sì conforme allo ſpirito di Mosè, qual'è fiamma a fiamma. Che è ciò, che appunto volle eſprimere Iddio con quel ſuo parlare sì nuovo, *Auferam de ſpiritu tuo, & tradam eis*, perchè voleva far come ſa chi toglie il lume da una lampada acceſa, per parteciparlo alla ſpenta.

Num. 11. 16.

Oleaſt. in hunc locum.

Ora io concludo così. Se tale fu già l'unione, IX.
non ſolo di volontà, ma ancor d'intelletto, che volle Dio nel governo della ſua Sinagoga, governo che fu di genere sì imperfetto; qual ſarà quella ch' egli vorrà nel governo della ſua Chieſa, che è il perfettiſſimo? Quindi è che l' Apoſtolo, dopo haver detto a' Corinti: *Obſecro ut non ſint in vobis ſchiſmata*, ſoggiunſe immediatamente a ſpiegarſi meglio: *Sitis autem perfecti in eodem ſenſu, & in eadem ſententia*, perchè queſta concordia che io diſſi, non ſolo di volontà, che è *in eodem ſenſu*, ma ancor d'intelletto, che è *in eadem ſententia*, quella ſi è che nella Chieſa tiene più di ogni altro legame le membra tutte unite fra ſe ſteſſe mirabilmente, ed unite al Capo. Licurgo nel fondar la Città di Sparta, non le diè mura, perchè voléa che la concordia ſcambievole d' huomo ad huomo,

di

di ſpada a ſpada, di ſcudo a ſcudo, valeſſe quivi più d'ogni bilurdo. La Chieſa non ha mura perchè ad haverle, non le potrebbe haver diſtinte da quelle dell'Univerſo. Che ſarà dunque? Havrà per mura l'unione maravigliosa de' ſuoi Fedeli, ma particolarmente degli Eccleſiaſtici, che ſono quei Fedeli a cui tocca ſtare, per eſempio degli altri, alle prime file. Ma queſta unione sì bella non può goderſi ſenza quello ſpirito di Carità univerſale da noi ſpiegato, che ſolo ha forza di dare morte allo ſpirito di Diſcordia.

SECONDA PARTE.

X. SEmbra, che quanto ſi è per noi detto nell'odierno diſcorſo, ſia coſa buona, ma impraticabile: perchè par'eſſere un legare le mani a difendere i ſuoi paeſi con pietà ſanta; un legare la lingua a dire il ſuo parere con poſſeſſo ſacerdotale. Ma chi può mai ciò richiedere giuſtamente? L'Angelo della Perſia non reſiſtè all'Angelo della Paleſtina in conteſa aperta? L'Apoſtolo Paolo non reſiſtè all'Apoſtolo Pietro? E ne' ſecoli ſuſſeguenti quante furono poſcia le diſſenſioni, eziandio fra' Santi, rammemorate negli Annali Eccleſiaſtici? Come dunque ſperare nella Chieſa di Criſto tanta union di animi, più ideale, che ſuſſiſtente?

XI. Signori miei. Se io voleſſi queſta mattina dannare ogni diſcordia fra' Criſtiani, verrei ad inſegnare un'errore in fede, ſimile a quello di chi vi danna ogni guerra. Il diſcordare di volontà da chi vuole il male, è coſa ſantiſſima. Coſa iniqua ſi è diſcordare di volontà da chi vuole il bene. Ma che? Non ſempre il bene a noi mortali è sì noto. Quello che ſembra all'uno, non ſembra all'altro. Ed eccovi la diſcordia: non nella volontà, ma nell'intelletto. Dal che ne ſegue, come inſegnò San Tommaſo, che la diſcordia quivi non ſi rimeſcola da per sè, v'è per accidente. *Diſcordia tunc eſt per accidens*, perchè ſe quello che è bene, foſſe paleſe sì all'uno, come all'altro de i diſcordanti, ambo concorderebbono ſenza indugio. Poſto ciò, qualunque diſcordia nelle opinioni, ripugna bensì a quella pace perfetta che godeſi in Paradiſo, dice l'Angelico, ma non ripugna a quella pace imperfetta, che unicamente ci poſſiamo promettere ſu la terra. *Non repugnat paci imperfectæ, qualis habetur in via.* Le ſteſſe Sfere celeſti hanno al preſente i loro moti contrarj: ma notiſi come gli hanno: gli hanno ſenza mai perdere l'armonia. Quello per tanto, che rileva sì è, che ancora tra noi le diſſenſioni, per dir così, ſieno armoniche, cioè ſi contengano dentro le loro leggi, come fanno i moti de' Cieli. E primieramente ſi è d'uopo, che eſſe procedano tutte da fine retto (come erano ne' Santi già ricordati) non da impegno, non da indocilità, non da aſſezione ſmoderata a ſe ſteſſo, al Parentado, alla Patria, ed a tutto ciò, che uno mira ſpettante a sè. E poi ſa d'uopo, che queſte dall'intelletto non trapaſſino punto alla volontà. Gli Alberi, che hanno le radici profonde, ſi laſciano da' Venti piegare bensì ne' rami ora a queſta parte, ora a quella, ma non già piegare nel tronco. Così quei che hanno radicata bene nel cuore la Carità, non la perdono punto per quella contrarietà che tra sè talor' habbiano ne' pareri; la perdono bensì quei, che hanno una Carità, non da Platano, non da Palma, ma venuta ſu, ſenza radiche, come il Salcio. Si oſſervino queſte regole, e poi vi dico, che nella Chieſa; ò non ſaranno diſcordie, ò ſaranno brevi, perchè il ben vero non iſtà mai sì intanato, a guiſa di Lupo, tra macchie folte, che alla fine non rendaſi manifeſto a quei che ne vanno in traccia con lealtà. così veggiamo che brevi furono le diſcordie tra l'Angelo della Perſia, e l'Angelo della Paleſtina, mentre eſſe non traſcorſero ventun dì, e brevi furono quelle di Pietro, e di Paolo, che al tempo ſteſſo de' loro contraſti ſi amavano da fratelli. Il male ſi è, che ſu la Nave pubblica ciaſcuno vuol mettere il ſuo fardello privato. Ed eccovi la diſcordia di volontà, perchè ciaſcuno vuole eſſere il primo a metterlo. Che voglio ſignificare? Quello, che genera le diſcordie vere, acerbe, audaci, oſtinate, ſi è l'intereſſe proprio. *Diſſenſionis cauſa eſt, (non ſon io che ciò dicavi, è San Tommaſo) Diſſenſionis cauſa eſt, dum unuſquiſque partiale bonum quærit, prætermiſſo perfecto bono, quod eſt bonum totius.* E quando ſi voglia sè, che ſperar più pace? Si arriva a ſegno di nutrir le diſcordie ſtudioſamēte per giugnere a i fini inteſi, come ſa chi intorbida l'acqua a peſcar più franco. Le Nazioni culte ſi pregiano di non tenere mai per giuſta altra guerra, che la neceſſaria a ſalvarſi da chi le aſſale. *Juſtum bellum quod neceſſarium*, diceva Livio, *& pia arma, quibus nulla, niſi in armis, relinquitur ſpes.* Non così le Nazioni barbare. Le barbare non han la guerra per mezzo, l'hanno per fine: combattono per combattere. Così fanno alcuni, non ſanno trovar pace, ſe non tra l'arme, e però che avviene? Avviene che talora fin giungano ad haver care le diſſenſioni, che accadono alla giornata tra Criſto e Ceſare, tra'l ſacro e'l profano, tra lo ſpirituale e 'l politico, perchè per eſſi quello ſembra il tempo più atto ad adoperarſi, ad accreditarſi, anzi ad avvantaggiarſi, quaſi Ufiziali, non pure valoroſi nelle battaglie, ma neceſſarj. E non ſarebbe queſto (ſe mai ſeguiſſe) un prodigio di perverſione? Stimar tanto i vantaggi proprj, che haveſſero da promuoverſi fino a coſto della tranquillità univerſale! *Nemo quod ſuum eſt quærat*, dice l'Apoſtolo, *ſed quod alterius*. Quanto più dunque, *quod omnium*.

§ XII. La Nave di San Pietro è la Capitana, deſtinata a portare da un Mondo all'altro gl'intereſſi della Religione, gli oracoli del Vangelo, le ordinazioni del Vaticano, le glorie del Crocifiſſo, ed a fare giugnere le notizie vere di eſſo a chi tuttavia non finiſce di poſſederle. E come dunque volere di una tal Nave valerſi ad alcun ſuo pro, quaſi ch'ella foſſe un burchielletto domeſtico? Ne anche ſopra una vile Nave da carica, ſe quella ſia Nave pubblica, può alcuno de' privati por le ſue merci. La legge *Ne quid oneri* il vieta affatto: e guai a quell'ardito Noleggiatore, che ricettandole voleſſe quindi fare alcun traffico a parte. Le Selve pubbliche non ſi poſſono tagliare ad uſi ſpeciali, le Piazze pubbliche non poſſono riſerrarſi ad opere propie, i Palazzi pubblici non poſſono rivoltarſi in oſpizj particolari, dall'Acquedotto pubblico non ſi può derivare l'acqua al ſuo giardinetto di caſa, e molto meno al ſuo prato, al ſuo podere, al ſuo fondo, ſia qual ſi vuole, ſe non ſi vuole perdere, e l'acqua, e'l fondo. E così vadaſi diſcorrendo per tutto: il ben pubblico è ſacroſanto. Volere che

In Ep. 1. ad Bar. c. 1. l. 2.

ib. 9.

S. Thom. 2. 2. qu. 37. a. 1. in c.

S. Thom. 2. 2. qu. 29. a. 3. ad 2.

1. Cor. 10. 24

L. unica C. ne quis oneri publico.

l. 3. §. ult. de aqua du. Ba.

che queſto ſerva di mezzo al privato, e dalle leggi pur'ora addotte, chiamato un'audacia pazza,
Ibid. *Vetiti ſacoris audacia*, quanto più dunque dalle leggi di Criſto? Criſto, Signori miei, che eſempi ci diede in queſta baſſa Valle di lagrime? Cercò sè? Miſeri noi, ſe egli haveſſe cercato sè, non cercati noi: ſaremmo già periti in eterno. *Chriſtus non*
Rom 15. 3. *ſibi placuit*, dice San Paolo, ma che fece? *Dilexit*
Epheſ. 5. 2. *nos, & tradidit ſemetipſum pro nobis oblationem, & hoſtiam Deo in odorem ſuavitatis: oblationem* in vita fra continui ſtrapazzi, *& hoſtiam* in morte fra crudi ſcempj. E noi vogliamo all'incontro cercar gl'intereſſi noſtri, più ancor de'ſuoi? Non ſia mai vero. Uniamoci tutti in gara a non volere altro, che la ſola gloria di Criſto in qualunque caſo, ed eccoci uniti ſubito ancor tra noi con amor fraterno: non potendo giammai le linee coſpirar tutte ad un medeſimo centro, ſenza che tutte nell'atto ſteſſo ſi uniſcano ancor tra sè.

PREDICA VII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quareſima.

A guarir l'Anime inveterate nel male non dovet ſi uſcir da le regole che die Criſto nella Probatica.

Poſt hæc erat dies feſtus Judæorum, & aſcendit Jeſus Jeroſolymam. Eſt autem Jeroſolymis Probatica Piſcina, con quel che ſegue. *Jo. 5.*

I. QUantunque la Natura ſpirituale dell'Anima ſi ſollevi con immenſa diſtanza ſopra la natura materiale del Corpo, tuttavia, per quella intima unione, la quale paſſa fra quelle due belle parti a formare un'tutto belliſſimo, qual'è l'huomo, v'è tra eſſe una tale conformità di diſpoſizioni, che ne i mali, e ne i rimedj dell'una a ciaſcun paſſo, ſi adombrano a maraviglia non meno i mali, che i rimedj dell'altra, a più d'uno occulti. Quindi, ſi come nell'odierno ſpedale di Geroſolima, in cui giaceа tanto gran turba di languidi d'ogni guiſa, *multitudo magna languentium*, io riconoſcevi generali languori dell'Univerſo; così nella cura ſpeciale del Paralitico, uſata quivi da Criſto, ravviſo al pari la cura ſingolariſſima, che debbe uſarſi da qualunque Prelato, ſuo imitatore, nel ſanare le Anime a sè commeſſe. Prelati di tanto merito ſiete voi: ſi che a ragione del grado, cui ſiete aſſunti, ho io quì giuſto argomento di venerarvi quaſi altrettanti Medici celeſtiali. Che farò dunque, a trattarvi da quei che ſiete? M'impegnerò nel preſente Ragionamento a dimoſtrarvi per vera quella propoſizione, che la diligenza voſtra può rendere al fin curabili tutte le malattie più difficili, ò più diſperate, che ſieno al Mondo, ſol che in curarle ſtiate attenti alle regole, che a poco a poco vi farò rimirar tenute da Criſto nell'opera prodigioſa di queſto giorno. Ma per farci alquanto da alto.

II. Le malattie del corpo, ſe ſi dà fede a Plinio, non hanno numero: da che, ſenza le certe (che ſino da' ſuoi dì ſi contavano a centinaja) ſe ne poſſono ſempre temer dell'altre, e dell'altre, non ancor note. *Parum erant homini certa morborum* *Hil. l.*
genera, niſi & nova timerentur. Tanto ſi può dir, ſe *10 c 1.*
non erro, delle malattie parimente ſpettanti all'Anima. Crediamo noi di conoſcerle ancora tutte? Con tutto ciò, perchè giova almeno ſapere le più dannoſe al Popolo Criſtiano, per più badarvi; noi ci poſſiamo riſtringere a quelle tre, che non ſenza miſtero rammemora ſpecialmente l'Evangeliſta, *Cæcorum, Claudorum, Aridorum*, mentre in eſſe ci vengono figurate le tre malattie funeſtiſſime, che provengono da mancamento di Fede, di Speranza, di Carità, Virtù, che quanto più ci ſollevano ad operar ſopra la natura, tanto più ſono ancora le proprie noſtre.

Eccovi in prima *multitudo magna Cæcorum* Chi III.
può ridire quanto ampiamente dilatiſi queſta cecità luttuoſa per l'Univerſo? Tale ſi è l'ignoranza intorno a tutti i Miſterj di noſtra Fede. Se ſi vada per le campagne, quanti ſono ivi, di cui può dirſi veramente, che *ignorant legitima Dei terræ*. Non ſanno il termine, verſo il quale hanno da incamminarſi con le loro opere buone, non ſan la via. Non ſanno il termine, mentre non ſanno i Miſterj ſpettanti alla Trinità delle Perſone Divine, che ſaranno in Cielo la noſtra Beatitudine temporiterna: non ſanno la via, mentre non ſanno i Miſterj ſpettanti alla Incarnazione del Redentore, che ſolo ci può guidare a così buon termine. Se ſi entri nelle Città, vi s'incontra una Fede, per dir così, dimezzata, la quale da un lato confeſſa, celebra, e adora le verità delle dottrine Evangeliche, e poi ne ſdegna dall'altro, quaſi obbrobrioſa, l'eſecuzione. Fino ne'Sacerdoti ſi può talora deplorare sì miſera cecità con amari pianti *Alpe-* *4 23.*
xi cælos (dicea Geremia dolente) *& non erat in eis lux*. Anche in quei Cieli, che dovrebbon'a gli altri recare il giorno, è talora notte perpetua. Chi può ſpiegare però, che danni indi naſcano? La notte, dice Iſidoro, è detta dal nuocere: *Nox à nocendo*. Ma della notte materiale ciò non avverafi interamente, mentre ella a molto anche giova: avverali bensì della notte ſpirituale. E la ſpirituale oh quanto domina più della materiale fu l'eminiſpero!

Eccovi poſcia *multitudo magna Claudorum*. IV.
Queſti ſon quegli, i quali veggono il bene rivelato loro dalla Fede di Criſto, e cominciano ad anelarvi: ma poi nel meglio ſi reſtano, perchè non ſanno ſperare in quell'ajuto di Dio, che dà lena al tutto. E così vedete, che *claudicant in duas partes*. Un poco ſervono a Dio, ed un poco al Mondo: non finiſcono di riſolversi. Talora ſi luſingano con una ſperanza folle di potere inſieme ſervire al Mondo, ed inſieme a Dio. Ma queſto non è poſſibile: e così i miſeri non altro fanno a lor *Soph. 1.*
giorni che zoppicare *Jurant in Domino* (come *4.*
diceа Soſonia) *& jurant in Melchom*. Non ſapete ſe credano, ò ſe non credano: ſe ſieno ſacri, ò ſieno profani; ſe ſieno ſpirituali, ò ſieno politici. Ahi che irriſoluzione difficile a riſanarſi. Non haver e animo di dire a Dio daddovero: *Io voglio* *Pſ. 118.*
eſſere tutto voſtro, sì, tutto, tutto: *Converti pedes* *59.*
meos in teſtimonia tua V.

Ne viene appreſſo *multitudo magna Aridorum*. Aridi ſon quei, che hanno le membra non ſolamente povere di vigore, ma al tutto ſmunte. E tali ſono coloro, i quali privi già totalmente di carità fin da lungo tempo, hanno la volontà così derelitta dalla Grazia divina (mercè il mal'abito

fat-

fatto a non impiegarla) che moralmente è impoſſibile l'ottenere, che ſi ravveggano, ſe Dio non faccia un miracolo di pietà, dando la ſua Grazia trionfatrice anche a quelli, che l'hanno a vile.

VI. Lo ſpedale del Mondo è però molto peggiore della Probatica; perchè intorno a quella gl'infermi tutti bramavano di ſanarſi, aſpettando a tal fine il moto dell'acqua, con anſia grande. In queſto oh quanti non ſe curano punto! Che diſſi non ſe ne curano? Ne han paura. Così Santo Agoſtino confeſsò di sè giovane, dove diſſe, parlando a D.o: *Timebam ne ini cito exaudires, & cito ſanares à morbo concupiſcentiæ meæ, quem malebam expleri, quàm extingui:* e così di sè potrebbono dir non pochi, oggidì viventi, ſe haveſſero pari ſpirito, a paleſarlo. Narrali nella Vita di San Martino, che ſtando un dì non ſo quanti ciechi, ſtorpiati, ſcontraffatti, ulceroli a cianciare inſieme, udirono all'improvviſo, che il Santo Veſcovo veniva di buon paſſo alla volta loro, ond'eſi toſto ſcompigliati ſi miſero tutti in fuga: ſapete perchè? Per paura, che il Santo non reſtituiſſe anche loro quella ſanità, che rendeva a tanti: mercè che havendo i mulnari ridotti a traffico tutti quei loro ſquallori, miravano chiaramente, che guarire da eſſi, faria fallire. Fu queſto un caſo veramente ſtraniſſimo. E pur da quanti viene ogni ora imitato dei Criſtiani, i quali ſuggono a bello ſtudio l'incontro d'huomini pii, ſuggono Chieſe, ſuggono Chioſtri, ſuggono ſoprattutto Predicatori di zelo ardente, per paura di eſſere convertiti. Il marmo da principio non ſu mai duro, ſu ſempre tenero, perchè egli ſu ſempre loto. Ma che? Queſto loto ſteſſo a poco a poco aſſodato da un ſugo gelido, proprio delle miniere, divenra ſaſſo. Tale è lo ſtato delle Anime, che a voi tocca di medicare, o Signori miei: ſtato lagrimevole in vero, perchè ſi ha quivi da contraſtare con l'abito vizioſo, trapaſſato quaſi in natura. Ma niuno ſi sbigottiſca. Il Signore può fare, che queſti ancora vogliano riſanarſi, i quali al preſente temono di volerlo. *Deo volenti ſalvum facere, nullum humanum reſiſtit arbitrium* (ſcriſſe divinamente Santo Agoſtino) *ſic enim velle, aut nolle, in volentis eſt poteſtate, ut divinam voluntatem non impediat nec ſuperet poteſtatem. De his enim qui facinus quæ non vult, facit ipſe quæ vult, habens humanorum cordium quò placeat inclinandorum omnipotentiſſimam poteſtatem.* E poſto ciò, che ſi richiede in voi, come in Medici di ſalute, fuorchè cuor grande? Criſto ſara con eſſo voi nelle cure che imprenderete, anche piu operoſe. Baſta che in eſeguirle voi vi attenghiare, come diſſi, alle regole da lui date in medicina: giacchè a tal fine principaliſſimamente egli venne in terra. Venne a fin di curare i noſtri languori con quello ſpirito che ci vuole ad una tal arte. *Spiritus Domini ſuper me, ut medicer contritis corde.*

Salmer. tom. 5 tract. 19.

Agric l. 4. de can. ſubter.

De Cor. & Grat. c. 14.

Iſa. 61.

VII. E per cavar tali regole dalla Cura di queſto dì: non vedete, Uditori, ciò che ſa Criſto? Primieramente va allo Spedale in perſona. Non vi manda il ſuo Pietro, tuttochè riconoſcalo ſi ſervente, non Giacomo, non Giovanni, vi va da sè. Poveri quei Paeſi vicini al Polo, che mai non veggono Sole! Ma povere molto più quelle parti alpeſtre della Diocesi, quei Villaggi, quelle Vallate, che non veggono mai la faccia de' loro Veſcovi! Quivi sì che i morbi imperverſano a diſmiſura. Credete voi per ventura che ad impedirli ſieno ſufficienti gli editti, che là ſi mandino ad ora ad ora, quaſi tante ricette di ſanità? Io non lo ſo giudicare. *Rex ſedens in ſolio judicii, diſſipat omne malum tuitu ſuo*, dice Salomone. Non dice *juſſu ſuo*, dice *intuitu*. Altra forza ha la voſtra Viſita perſonale in pro d'ogni Popolo, di quella c'habbia un bell'ordine, il quale voi colà gl'inviate dalla Città ſopra un ſoglio ampliſſimo. Laſcia di regnare (diſſe quella donnicciuola a Filippo Re de' Macedoni) ſe ti dà noja l'udire. *Si non vis audire, nec regnes.* Molto più ſi può dire ad un Paſtor ſacro: Laſcia di governare, ſe ti rieſce di fatica il vedere. Si ha dunque da ſtare in tutto alle relazioni, ſoggette a sì gravi abbagli? Appio cieco ricusò, come narra Livio, il Conſolato Romano, perchè diceа, non parere a lui di ragione reggere la Repubblica con occhi pigliati in preſtito da' Colleghi. *Turpe putabat, eum adminiſtrare Rempublicam, qui alienis oculis uteretur.* E poi ſi havrà da governare una Chieſa con occhi preſtati al Veſcovo puramente dal ſuo Vicario da Canonici, da Curati, e talora anche da ſemplici Cancellieri, huomini di cui ſa certo, che ſon venali, ma non ſi ſa, ſe ſieno al pari veridici. *Oſtende faciem tuam* (gridano a voi tanti Infermi abbandonatiſſimi di ſoccorſo) *Oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus.* Io vorrei un poco ſapere qual ſia quel Medico, il quale ſi arroghi di potere da lontano curare un febbricitante per via d'informazioni, che egli habbiane un dì per l'altro da' ſuoi Scolari. Vuole andare egli ſteſſo a toccargli il polſo. Così ſa Criſto col Paralitico odierno, a ſignificarci, che ſe per li mali del corpo ſi dée ſtimare ben'impiegata la viſita perſonale del Medico, ancora ſommo, molto più ſenza fallo per quei dell'Anima. Che ſcorge però Criſto nella ſua Viſita?

Prov. 20. 8.

VIII. Scorge un Languido di trentott'anni, che giace in una Carriuola, povero di ogni bene, e ſu lui ſi fiſſa. Ma perchè fiſſarſi, direte, ſu di lui ſolo? Non erano viſibili ancora gli altri? Chi può negarlo? Era allora imminente il giorno di Paſqua, deſtinato dal Cielo al calar dell'Angelo. E però giudicate voi ſe quei cinque Portici ſoſſ ro colmi più che mai di Malati. Contuttociò Criſto non bada a verun'altro di tanti: ſi fiſſa in uno. *Hunc cum vidiſſet Jeſus jacentem, dicit ei: Vis ſanus fieri?* Ma queſto, replicherete, queſto è che cercaſi. Perchè guarirne uno ſolo, dappoichè Criſto ne poteа guarir molti con pari facilità? Ed io ripiglio: Perchè non guarirli tutti? Convien però preſupporre, che i miracoli del Signore ſono tutti opera di Potenza, di Sapienza, e di Bontà, collegate inſieme. Se ſoſſero pura opera di Potenza, giuſtamente ci maraviglieremmo nel caſo noſtro, che uno ſolo foſſe il ſanato. Se ſoſſero pura opera di Bontà, giuſtamente ci maraviglieremmo che uno ſolo foſſe l'eletto a ſanare. Ma perchè al pari ſon' opere di Sapienza, che poſa in mezzo tra la Potenza medeſima, e la Bontà, preſcrive ad ambe quei limiti, dentro i quali hanno a tenere riſtretta l'infinità della virtù loro; Criſto ordinò tutta l'odierna ſua viſita a pro di un ſolo, per farci noto quanto uno ſolo anche vaglia. Che il Prelato ordini talora un viaggio a queſto ſol fine di cavare non più che un'Anima dal peccato, oh queſto sì, che

che è argomento di zelo vero. Per molte ciascun fa farlo, perchè con la moltitudine va sempre unito assai dello strepitoso. Non così per una: massimamente quando quell'una non è Anima grande. E anima di chi? di un povero, di un pezzente, di un derelitto, quale era già questo Languido, sul quale unicamente si fissò Cristo.

IX. E non vedete che nobile documento! Lascia Cristo alla cura dell'Angelo tutti gli altri. Per sè sceglie il più bisognoso. Ahi se operassero tutti i Prelati così! Ma quante volte questi nelle lor Visite non fanno da sè altro, che rimediare a i mali meno importanti, qual sarà un Mercato squarciato e lasciano frattanto al loro Vicario generale i più gravi: voglio dire le disonestà de' Conjugati, le dissoluzioni de' Cherici, gli scandali diti spesso da i più Potenti. Anzi quivi è d'uopo applicare la mano propria. So che se talora essi lasciano di applicarvela, non è per mancamento di volontà, è perchè hanno a contendere con Infermi così perversi, che, a similitudine de' frenetici, perdono appena tocchi il rispetto al Medico. Ma che può farsi? il Medico corporale può riflettere a tali incontri: lo spirituale non può. Finees, Nipote di Aron ne Sommo Sacerdote, per rimediare alle indegne fornicazioni introdottesi nel suo Popolo, non se la pigliò contra un'huomo vile di volgo, se la pigliò contra un Giudeo principale, il quale peccava con una Madianite principalissima. *Cum ficta Sur, Principis nobilissimi Madianitarum.* Ne badò punto al gran rischio cui si ponea, quando si scagliò lo addosso fra tanta gente. Così fanno i Prelati santi. Non fanno badare a sè, dove scorgono oppresso l'onor divino. Ma lasciam Finees, per ritornarcene a Cristo. Cristo nel risanare il Languido d'oggi, non incontrò contrasti, è vero, dal Languido: ma quanti ne incontrò dagli Scribi, da i Sacerdoti, e da i Primarii di tutta la Sinagoga, inveleniti contro di lui per le cure, che egli del continuo operava, quanto più insolite, tanto più tormentose al loro livore! E pure lasciò egli mai, per temenza, di condurne a fine veruna con pace somma?

Nu. 25.

X. Eccovi questa d'oggi. Sapea ben Cristo le tempeste gravissime, che a cagion d'essa gli verrebbono mosse in breve dagli Emoli. E nondimeno offervate un poco Uditori, con che pofatezza la fa! con che amore! con che attenzione! Si pone, veduto il Languido, a favellargli cortesemente, a rincorarlo, a richiederlo, a voler sapere dalla bocca stessa di lui, se gradisca di ammetterlo per suo Medico. *Vis sanus fieri?* Ma che? Non era Cristo da sè consapevolissimo già di tutto? A che però dimandate lui quel medesimo che sapea, se non che affine di lasciare una regola sì importante a chi ha cura d'Anime, d'informarsi? Chi ha cura d'Anime, può talora allegare qualche scusa legittima, se egli non provvede a i disordini del suo Gregge. Ma quale può allegarne, se non li sa? Ciò non ha discolpa che basti. *Quae enim potest esse Pastoris excusatio* (disse in simil proposito San Gregorio) *si Lupus oves comedit, & Pastor nescit?* Che dalle fauci del crudo Lupo Infernale non si possa talora strappare un'Anima, può salvarsi, anche in Pastore onorato; ma come può salvarsi, che non si sappia, ch'ella sta in bocca al Lupo? Chi può salvare che non si sappiano le licenze di tanti, che vivono senza freno? Che non si sappia come i Mariti si portino con le loro Mogli, i Padri co' Figliuoli, i Padroni con la Famiglia, i Curati co i Cherici lor soggetti? Che non si sappia se tra 'l volgo ignorante seguano a correre tuttavia degli errori sotto vocabolo di devozioni più elette? Bisogna informarsi bene. Tale è la gloria maggiore di chi governa: voler sapere. *Gloria Regum est investigare sermonem* dice il Savio: nè dice *inquirere* solo, dice *investigare*, perchè dove si tratti di cose gravi, non bisogna appagarsi alla superficie, ch'è sì mendace: bisogna toccare il fondo. Cristo, se badiamo alla lettera, interrogò questo Languido per dare occasione a lui di spiegare la gravità del suo male, a gli altri di udirla, affinchè poi tanto più chiara apparisse la verità del miracolo omai vicino. Se badiamo alla moralità, lo interrogò per dare in oltre a i Medici della Chiesa questa avvertenza, che io vi dicea, d'informarsi opportunamente. Che però vedete, come all'interrogazione di Cristo seguì subito pronta la relazione che di sè gli fe l'Ammalato: *Domine, hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam.*

Lib. 2 Epist. 12.

Prov. 25. 2.

XI. Verò è, che non fu questa la cagion sola di tale interrogazione: fu parimente, perchè delle malattie spirituali nessuno vien da Cristo guarito mai, se egli non si dispone col suo libero arbitrio ad acconsentirvi. *Sanat omnino ille quemlibet languidum*, dice Santo Agostino, *sed non sanat invitum.* E però quivi si dee mettere sempre la prima cura: ad eccitare nell'Ammalato la voglia di guarir bene, ad incenderla, ad infiammarla. *Vis sanus fieri? vis?* Alla interrogazione di Cristo, il Languido non rispose direttamente, dicendo *Volo*, perchè gli parea vergogna di porre in dubbio la volontà di guarire. Disse più tosto *Hominem non habeo* per dinotare quel bisogno estremissimo, che a guarire egli havea dell'altrui soccorso. E Cristo pago alla cognizion che quegli hebbe della propria inabilità, come a disposizione, la quale, più di tutte il determina a sovvenirci, non cercò più, subito lo guarì senza dilazione. *Dicit ei Jesus surge, tolle grabatum tuum, & ambula.* Dove, chi non ammira il parlar di Cristo? Dire ad uno, il quale non si può muovere, salta su! Ma chi non sa, che il dir di Cristo era fare? Con dare gli ordini, infondeva egli le forze ad effettuarli, infondeva il moto. E però vedesi, che come noi senza stravaganza parliamo alle persone dotate d'intendimento, così senza stravaganza parlava Cristo alle Creature insensate, parlava alle Febbri, parlava a gli Aquiloni, parlava a gli Austri, parlava al Mare orgoglioso; *Et dixit mari, tace, obmutesce*: e quelle lo ubbidivano ad uno stante, come se tutte fossero ragionevoli. Il parlar vostro, Signori miei, non è tale. Contuttociò non bisogna disanimarsi, perchè in quel tempo medesimo, nel quale voi parlerete come si conviene a gli orecchi de' Peccatori, Iddio parlerà loro al cuore: ed eccoli sani a un tratto. *Et statim sanus factus est homo ille, & sustulit grabatum suum, & ambulabat.* E qual prova maggiore di sanità, racquistata perfettamente, che vedere l'Ammalato, non solo balzar di letto, ma di più recarsi il letto medesimo su le spalle, e portarlo via? *Qui portabatur grabato*, dice Santo Agostino, *grabatum portat.* Ciò non è solo un forgere e dal peccato: è cavar di più chiare prove d'efficacia sorto, dalla facilità nel ben'operare.

Luc. 4. 39.

Mar. 4. 39.

In Joan.

E

XII. E contuttociò, crédereſte? Non fu pago Criſto di cura sì indubitata. Si applicò toſto a dare di vantaggio all' Infermo da sè curato i preſervativi. E quai è il pregio dell' opera. Altrimenti, dite Uditori, che pro farà levare da' voſtri Popoli il mal preſente, e levarlo di verità, ſe non ſi provvede al futuro? *Ecce ſanus factus es*, dice Criſto al ſuo Languido, perchè ei ſappia, che del riſanamento può ſtar ſicuro: ma gli ſoggiunſe: *Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*, perchè intenda al tempo medeſimo, ch' egli non è franco però dalle ricadute, anzi n' è in pericolo ſommo, mercè il grande abito da lui contratto nel male. E qui è dove ſingolarmente io deſidero queſta mattina, o Signori, l' attenzion voſtra, ſe pur non l' ho già ſlancata. Dalle parole dette da Criſto a coſtui ſi raccoglie da tutti con evidenza, che il miſerabile ſi era comperata quella malattía sì proliſſa, con qualche enorme peccato da lui commeſſo nella ſua gioventù. Ma non è queſto ciò che mi dà maraviglia. Già ſi ſa che il peccato è tutt' ora a molti cagione d' infermità. Alle volte egli n' è cagion naturale, come quando l' huomo ſi ammala per un diſordine di ubbriachezza, d' intemperanza, d' incontinenza, ò di qualche paſſione inſana, quale fu l' amore di Ammone, diſcoloraro, e dimunto, per la ſua Tamar. Altre volte egli n' è cagione morale, come quando Iddio per li peccati, di qualunque genere ſieno, flagella i Peccatori con quelle infermità, che egli giudica più opportune a mortificarli. La mormorazione che ha mai che far con la lebbra? E pur di lebbra reſtò percoſſa María, Sorella già di Mosè, al mormorare che ella ſe del Fratello con modi audaci. Non è, torno a dire, non è però queſto, ciò che mi dà maraviglia. Il mio ſtupore ſi è, vedere che queſto Languido, in una infermità sì diuturna, sì dura, di trentotto anni, non ſi foſſe mai ravveduto opportunamente, ma ſempre haveſſe perſeverato nel ſuo miſero ſtato d' impenitenza, e d' iniquità, quaſi Reo, che forte alla fune, non ſi vuole riſolvere a dir Peccai: *Peccavi Domino*. Così argomentaſi dalle ſteſſe parole, che gli diſſe Criſto, ammonendolo a mutar vita: *Jam noli peccare*. Il dirgli *Jam*, fu l' iſteſſo che dirgli: da queſto punto. E così fino a quel punto (cioè fino alla ſanità da lui riacquiſtata) figuratevi pure, che il miſerabile non haveſſe altro fatto mai, che peccare, ò compiacerſi tra sè de' peccati fatti. E ſi può udire perverſità più tremenda? In una malattía di tanti anni, non rientrar l' infelice alquanto in ſe ſteſſo, non confonderſi, non compungerſi, non fare un' atto di vera deteſtazione del mal commeſſo, per muovere a pietà Dio, giacchè tra gli huomini non trovava pur' uno, che glie la uſaſſe! Voglion gl' Interpetri, che l' iſteſſo non trovar' huomo foſſe opera in coſtui della Provvidenza, che l' invitava ad implorar tanto più l' ajuto divino con umile contrizione de' proprj falli, dove gli mancava l' umano. E nondimeno queſta Provvidenza medeſima andò fallita. Stette egli ſaldo. Non ſi ammollì punto mai, più di un Promontorio sferzato con tutto l' impeto dal Mar groſſo. Dal che hanno a trarre per mio parere, un grandiſſimo inſegnamento tutti ſpecialmente coloro, che han cura d' Auime, ed è, che ſi come di neſſuno hanno eſſi a giudicar male, infino a tanto che del ſuo male colui non dà ſegni certi; così di neſſuno ſi debbono per contrario fidar mai tanto, che ne abbandonino interamente il penſiero, come ſuperſtizioſo, ò come ſuperfluo. Chi havrebbe detto, che un' huomo, il quale a gran fatica ſi potéa muovere, foſſe capace appena più di peccare? Ciaſcuno lo havrebbe riputato più toſto un' Angelo in carne, maſſimamente veggendolo sì paziente aſpettare il moto dell' Acqua, ben trentotto anni. E nondimeno, per ſentimento concorde de' ſacri Interpetri, egli era Peccatore di primaclaſſe, mentre era Peccatore sì arrabbiato, sì abituato, che marcì trentotto anni in que' viz) ſteſſi, che lo havean confinato in quel ſuo lettuccio, ſenza mai pigliarli in orrore. E non è forſe queſta un' oſſervazione da far gelare di ſpavento ogni petto? Mirare la forza, che a poco a poco può acquiſtare il peccato nel cuor dell' huomo, indurato ſotto i flagelli. E però forſe ſi applicò il Redentore a curare ancor queſto Languido più di ogni altro, perchè con tale occaſione ci veniſſe egli a porgere la notizia, pur' ora detta, dell' infeliciſſimo ſtato, a cui giunge l' huomo, abbandonato, quaſi ghiaccio ſu l Alpe dal Sol divino.

XIII. E vaglia la verità, quando mai ſi ſarebbe quel miſero liberato dal ſuo peccato, ſe non era Criſto in perſona, che a lui ne andaſſe? Ponete mente Uditori, e vi ſovverrà, che quanti parlano del Paralitico odierno, tutti lo compatiſcono, perchè io trentotto anni non gli foſſe riuſcito di eſſere mai sbalzato a tempo nell' acqua, al calar dell' Angelo. Ed io al contrario di tutti, credo forſe di eſſere il primo a dire, che queſta fu la ſua fortuna maggiore. Se egli foſſe guarito per la via ſolita di quell' acqua agitata nella Peſchiera, ſarebbe guarito puramente nel corpo: perchè quell' acqua non haveva forza a più: e guarito nel corpo, che havrebbe fatto? Peggio facilmente, che mai. Concioſſiache, ſe nella totale deſtituzion d' ogni ſpirito, e d' ogni ſenſo, egli haveva ſaputo trovar tuttavía maniera di dare albergo al peccato, ſe non altrove, nell' intimo della mente; che havrebbe egli fatto, quando ſi foſſe ſentito rifiorire nelle oſſa il vigor natío? Perchè egli fu privo d' huomo, ſorti poi Criſto, che al tempo ſteſſo il ſanò nel corpo, e nell' anima, *totum hominem ſanum fecit*: e lo ſanò di maniera, che gli diede anche il metodo ſalutare da preſervarſi fino all' eſtremo, quando lo sbigottì col timor di peggio. *Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*. E che poteva mai eſſere queſto peggio, che l' impenitenza finale? E l' impenitenza finale è quella, che ancora voi dovete, Signori miei, minacciare intrepidamente a quei che ricaſcano con tanta facilità negli antichi mali. E' coſa indubitata preſſo i Teologi, che data la parità nel ſuo reſto, il peccato ſeguente, a cagione della ingratitudine, è ſempre mai più grave del precedente già perdonato: onde ſe il precedente trovò pietà, al ſeguente, che va di natura ſua, fuori che giuſtizia? Che è ciò, che diede a San Bernardo il motivo di dire ad ogni huomo ardito: *Timeas pro accepta gratia, amplias pro amiſſa, longè plus pro recuperata*. Quaſi egli voleſſe dire; *Timeas pro accepta gratia,*

Joann. 7. 23.

S. Tho. 3. p. qu. 88. a. 1. & 2.

Serm. 5. in Cant.

gratia, perchè puoi perderla: *amplius pro amissa*, perchè puoi non la riacquistare; *forsè plus pro recuperata*, perchè se la riperdi, nel perderla, sei perduto.

XIV. Ad offervare dunque intere le regole, che ſtamane vi ha date Criſto di medicina eccelliſſima, conſiderate, Signori miei, che ſanare il Malato non è l' iſteſſo, dirò così, che riſonderlo. Non però egli da creta, diviene bronzo. Rimane quel medeſimo, che era prima, cioè ſoggetto ad ammalarſi di nuovo, e forſe anche peggio. Quivi haſti per tanto da badare ogni volta con ſerietà: ad antivedere il futuro, e dire tra sè: Che farò io, perchè levato il diſordine non ritorni? Penſate, prevedete, animatevi ad andare incontro a i pericoli ſovraſtanti, per non fare da Cerufico mal' eſperto, che imbalſimi la ferita, ma non la ſani. Ed in queſta forma havrete adempite sì pienamente le parti di Medici celeſtiali, che niuno de' voſtri ſudditi habbia da voler più toſto l' Angelo per ſua cura, che voler voi.

SECONDA PARTE.

XV. HO a dire la verità? Mi ſono io tanto queſta volta applicato a conſiderare la tanità da renderſi all' Ammalato, che mi era già per poco uſcita di mente quella del Medico. E pure ſapete, s'ella ſia di rilievo. Criſto andò prima al Tempio quella mattina, poi allo Spedale. E perchè? Per biſogno ſuo? No di certo: per noſtro ammaeſtramento. Volle accennarci quanto importi, che il Medico procuri di tenerſela ben con Dio. Altrimenti che potrà egli? *A Deo eſt omnis medela*, dice l' Eccleſiaſtico: Non dice *ab homine*, dice *a Deo*. A quell' Architetto, il quale formò il Palazzo, a quello ſi appartiene, di buona legge, il reggerlo, o il riſarcirlo; ove faccia pelo. Così a quel Dio, che fabbricò l' huomo ſano, a quello ſi apparriene ſanarlo infermo. Il Medico non è più, che un ſemplice Manovale riſpetto a Dio: e perchè il Manovale tanto ſa bene, quanto egli ſia regolato dall' Architetto, però ſi dice, *A Deo eſt omnis medela*, non ſi dice *ab homine*. Qual maraviglia fia dunque ſe Criſto, nel volere operare queſta mattina da Medico prudentiſſimo, non andò allo Spedale direttamente, andò prima al Tempio? E tanto è ciò, che qualſiſia Prelato ha da fare anch' egli nelle cure ſpettanti all' Anime: Premettere un fervoroſo ricorſo a Dio. *Nemo enim poteſt corrigere, quem ille dilexerit*, ſecondo il chiaro aforiſmo dell' Eccleſiaſte.

Eccl. 38. 2.

XVI. Ma con quale anſia potrà da Dio richiedere mai per altri la ſanità chi la pregi poco in ſe ſteſſo? Però, ſe ne' Medici corporali l'eſſere in sè cagionevoli nuoce poco in ordine al ſanar gli altri, ne' Medici ſpirituali nuoce infinitamente. Datemi uno di quelli, guaſto nell' Anima, quale ſtima ſarà egli negli altri di quelle febbri, ò nate dall' ambizione, ò nate dall' avarizia, ò nate dalla libidine, che egli in ſe medeſimo tolleri ſenza pena? Una volta il Sacerdote concubinario ſi deponeva, e depoſto ſi confinava in un Monaſtero, a piangere fino all' ultimo della vita le ſue laidezze, come appare da' ſacri Canoni. Oggi egli, ſe il Veſcovo, non dico lo depone, ma lo depoſita in qualche onorata carcere per un' anno, ricorre a Roma, e tal volta Roma gli apre fio da lungi le porte di quella carcere, con pietà ſegnalata, e il rimanda a Caſa. E perchè? Perchè han perduto a poco a poco l' orrore que' morbi ſteſſi, che già erano ſpaventevoli. Ma come l' han ſi perduto? Col divenire a poco a poco dimeſtici a quegli ancora, i quali haveano per debito di curarli? Io non ſo crederlo. Ma pure non è difficile, che ſi creda

XVII. Queſto medeſimo, ſa, che quando bene i mali ſi apprezzino quanto baſta, non vi ſia però animo di correggerli a viſo aperto. *Quæ libertate Præſul Eccleſiæ corrigere peccantem poteſt* (ſono inſigni parole di San Girolamo) *cum tacitus ſibi ipſe reſpondeat, eadem ſe admiſiſſe, quæ corrigit?* E' troppo dura coſa in cotreggere altri, dover negli altri correggere ancora sè. Più toſto allora ſi laſcerà di correggere. Può diviſarſi più deteſtabile eccesſo di quello che fa Caino, quando egli, ſenza una cagione al Mondo, levò con perfido tradimento la vita ad un fratello sì manſueto, sì modeſto, sì buono, qual'era Abéle? E pure andate a voltare le Carte ſacre: non troverete, che Adamo gliene diceſſe ne pure una paroliua di correzione. Se non era Dio, che correggeſſe l' audace di bocca propria, penſate voi. Da neſſun' altro ſi ſarebbe egli ſentita rimproverare l' atrocità del ſuo fallo. Ma forſe gli altri non erano a ciò obbligati: Adamo era obbligatiſſimo. Come dunque non eſeguirlo? Temeva egli forſe le riſpoſte inſolenti di un Primogenito, ſempre altiero? la protervia? la preſunzione? Ah no, Signori, temèa la coſcienza propria E non era egli quel crudo, il quale havendo con la ſua diſubbidienza eſecrabile, data morte a tanti figliuoli, quanti hanne il Padre di tutto il Genere umano, ſi poteà nominare per verità il barbaro micidiale dell' Univerſo? Con qual cuore dunque havrebbe egli potuto ſgridar Caino per la morte data al fratello? Tu (gli havrebbe ſubito detto il figliuolo ardito (tu fuſti, tu, che introduceſti crudele la morte al Mondo, quando non dubitaſti per un bel pomo, di ſottoporre ad eſſa tutti i ruoi Poſteri. E poi ti quereli di me, che l' ho data ad uno? Non dovevi tu prima inſegnare a darla. Alla iſteſſa forma. Come ha da eſagerare un' eccesſo di lubricità ſenſuale in un Laico quel Sacerdote, il quale ſa d' eſſere tanto più fiacco di lui? *Judices ille*, diſſe Santo Ambrogio, *qui non agit eadem, quæ in alio ſtatuerit puniendæ, ne cum de alio judicat, in ſe ferat ipſe ſententiam.*

In Epiſt. ad Tit. c. 2.

In Pſal. 118 Sermon. 20.

Però di Criſto, dopo haver detto il Salmiſta, che egli regnò: *Dominus regnavit*, ſoggiunſe ſubito, che egli per buona regola di governo, ſi era a ciò provveduto di beltà, e di fortezza, ad un grado iſteſſo, *Decorem indutus eſt, indutus eſt fortitudinem*: di fortezza, perchè come può governar mai bene chi non ha perto a riprendere l'altrui macchie? di beltà, perchè, come può mai riprendere l'altrui macchie, chi ha ſozzo il viſo? Vero è, che Criſto prima ſi dice veſtito di beltà, e poi di fortezza, non prima di fortezza, e poi di beltà, perchè il fondamento a far bene l' ufficio ſuo, tale ha da eſſere, la ſanità della vita. E così, per conchiudere, ecco che

XVIII

Pſ. 92.1.

Criſto

Cristo questa mattina prima si mostra pieno in sè di bellezza con ire al Tempio (secondo l'obbligazione universalissima, che la legge imponeva a tutti, in quei dì Pasquali) e di poi pieno di forza, con passare dal Tempio ad esercitare nella Piscina quella virtù operatrice di maraviglie, che possedeva in pro del Genere Umano. Dove non è da passar senza osservazione, che Cristo, sanato il Languido, tornò al Tempio, ed ivi ritrovatolo lo ammonì (come fu da noi dichiarato) a non ricadere. Poteva fargli una tale ammonizione egualmente nella Piscina suddetta, chi non lo sa? E pure non volle. Si volle riserbare a fargliela poi nel Tempio, benchè più tardi, perchè a riceverla lo giudicò meglio disposto in quel luogo sacro, dove l'Ammonitore gli dava esempj, non solo di podestà, ma di Religione.

PREDICA VIII.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Qual sia la colpa dalle entrate Ecclesiastiche, male spese, qual sia la pena.

Homo erat Paterfamilias, qui plantavit Vineam, & locavit eam Agricolis &c.
Matt. 21.

1. CHe quella Vigna, la quale taluno si piantò di sua mano su colle eletto, sia da lui tenuta più cara, che se l'havesse ò comperata in danari, ò conseguita in dono, ò tortita in eredità, non è cosa nuova. Troppo grande è l'amore, che noi portiamo a ciò che sia nostro parto; ò che lo somigli Però non è da stupire, se l'odierno Padre Evangelico, tanto dimostrò compiacersi di quella Vigna, che, dovrà essere questa mattina il soggetto del nostro Ragionamento: l'havea piantata. *Homo erat Paterfamilias, qui plantavit vineam.* Questa Vigna è la Chiesa, chi non lo sa? Vigna, che Cristo su la Terra piantossi di mano propria, perchè la formò di pianta. La siepe sono gli Angeli suoi Custodi. Il torcolo è la dottrina, la torre è la dignità, i frutti sono l'opere virtuose, i Fittajuoli, debitori de' frutti, sono i Fedeli di qualunque ordine. Tale è la Chiesa, pigliata secondo ciò, che ella ha di spirituale. Ma chi non sa, che non può stare su la Terra lo spirito senza il corpo? Dunque oltre lo spirituale, ha la Chiesa da havere il suo temporale. *Sicut enim anima sine corpore non potest corporaliter vivere,* 1. 9. 3. c. fi qui. *sic nec spiritualia exerceri sine temporalibus*, dicono i Sacri Canoni. Voglio però, che mi si dia questa mattina licenza di lasciar lo spirituale, affine di favellare del temporale, sicchè dietro le pedate di quanti mi han preceduto su quello Pergamo, io possa parimente intendere per tal Vigna i Benefici Ecclesiastici sì fruttiferi, per li Fittajuoli i Beneficiati, per li frutti l'entrate de' Beneficj. Su 'l quale presupposto io mi avanzerò, per quanto mi sarà lecito, a dimostrare che sia di quei, che neghino arditamente i suoi frutti a Dio! Sicuramente, com' essi imitano i Vignajuoli di questo dì nella colpa, così conviene, che al fine poi gli accompagnino nella pena: onde per non incorrere la loro pena, vediamo prima quale fu la lor colpa.

II. Tutta la colpa di questi Vignajuoli malnati, se bene offervisi, fu voler' essi procedere, non da Fittajuoli del Fondo, quali erano puramente, ma da Padroni. Che si credessero di esserne veramente Padroni, non può mai stare, poichè sapevano di haver pigliata la Vigna in allogagione, da chi l'haveva poco innanzi piantata alla vista pubblica. Convenne dunque, che eglino, col negare ogni volta i frutti con tanto di sfacciataggine, che arrivavano a battere, a bastonare, ad uccidere chiunque andava ad addimandarli, aspirassero tra se stessi a volere a poco a poco prescrivere di maniera, che un giorno non si havesse a dubitar più, che la Vigna non fosse loro. Quello, a che questi sì arrogantemente mostrarono di anelare, sembra esser ciò, dove nella Chiesa si è finalmente arrivato, dirò così, non volendo: perchè col tanto negare che gli Ecclesiastici a poco a poco hanno fatto de' frutti dovuti a Dio, si è cominciato in capo ad alcuni secoli a dubitare, se eglino sieno veramente Padroni di quelle rendite, che posseggono come tali, cioè come Ecclesiastici, ò se non sieno: e la controversia è omai divisa fra tanti contrarj Autori, che appena una classe vantane più dell'altra. Anricamente l'essere Padrone assoluto de' proprii beni, negavasi fin de' Laici, ma si tenea per costante, che questi ancora, se non in riguardo a gli huomini, almeno a Dio, ne fossero assai più veramente Amministratori: si che tolto per sè quanto era bastevole alla loro decente sostentazione, dovessero tutto il resto partir fra' Poveri. San Giovanni Grisostomo col suo zelo chiamò l'opinione opposta opinione erronea, e disse così: *Opinio quædam erronea aggravata mortalibus, auget crimina, & minuit bona. Ea verò est opinari, quod quæcumque possidemus, possideamus, ut domini* S. Chrysost. in Cath. D. Tb. *Sed conservum omnino est: non enim ut Domini in præsenti vita collocati sumus.* E perchè niuno creda fra sè, che il Grisostomo parlasse più da Santo, che da speculativo, ò che da scientifico, sappiasi, che alla sentenza di lui si sottoscrissero con prontezza grandissima tutti e quattro i principali Dottori di Santa Chiesa, Ambrogio, Gregorio, Girolamo, ed Agostino, i quali però sostennero tutti al pari questa conclusione terribile a i loro giorni, che il possedere il superfluo non si distingua in alcun Ricco del Mondo dal possedere l'altrui. *Res alienæ possidentur, dum possidentur superflua.* Ora, se stando a questi Santi sì dotti, ne anche i Laici dovrebbono riputarsi Padroni di tutti i loro beni patrimoniali, ma solo al più di quella parte semplice, che contassi al loro sostegno, argomentate voi dunque degli Ecclesiastici. Saranno essi Padroni mai di quei beni, che tanto chiaramente ne' Canoni sono detti beni, non loro, ma *Bona Dominica, Pecuniæ Christi, Res* S. Aug. in Ps. 147. S. Prosp. de vita cont. l. 1. c. 9. Tertul. Apolog. Vrb. Pa pa ipse ait. *Dei, pretia peccatorum, patrimonia pauperum, depositum Pietatis, vota Fidelium.* Lascerò che ciascheduno il giudichi. Se non che a che vale l'involgersi in tal questione? Quegli stessi, i quali alle-

asserisconо che i Benefiziati sieno Padroni de' Benefizii, non concordano in affermare, che non però ne sono Padroni liberi, ma gravati? Che fare dunque tanto caso di un titolo più spezioso, che sustanzievole? Io però voglio più volentieri attenermi a ciò, che accennami questa mattina il Vangello, mentr'egli dice, che *Paterfamilias plantavit Vineam, & locavit eam Agricolis. Locavit?* Eccovi dunque, come il gran Padre di Famiglia, che è Dio, non ha trasferito in verun' altro il dominio della sua Vigna, non l'ha testata, non l'ha donata, non l'ha dismembrata, non l'ha infeudata, non l'ha conceduta a godere, l'ha allogata: *Locavit*. Ed a chi l'ha allogata? Ad huomini di bel tempo? Pensate voi. *Locavit Agricolis*. Dunque a meri Lavoratori, i quali habbiano bensì a vivere onestamente sopra la Vigna di lui, ma non habbiano a scialacquare. Più tosto habbiano da corrispondere al Padrone loro diretto con somma fedeltà, ciò che a lui va dato, come ad Allogatore del Fondo

III. Ma quanto è ciò, che va dato? O quivi è il dispiacevole ad ascoltarsi! Nelle allogagioni umane i frutti col Padrone si partono per metà, ò veramente a terzo, a quarto, a quinto, secondo la consuetudine de' Paesi. Ma in questa allogagione divina non va così. In questa i frutti si partono co' Padrone a ragion di spese. Che voglio significare? I Lavoratori della Vigna hanno prima da cavarne per sè tutta la loro onorata sostentazione, come accordò l'Apostolo al suo Timoteo, *Laborantem Agricolam* a. *Tim.* 2. 6. *oportet primum de fructibus percipere*; ma tutto il resto hanno essi da dare a Dio. Tutto? Sì: tutto, tutto: ciò non cade in quistione presso veruno: è indubitatissimo. Ond'è, che io rido, quando sovente odo dirmi: il tale Ecclesiastico fa limosine grandi. Bene: ma ne fa tante, che ritenga per sè la sua congrua sola? Tal'è la rata. Si studii, si specoli, si ricerchi: in ciò convengono tutti senza eccezione. Quello che dunque cade fra' Dottori in questione, non è mai quanto sia ciò, che gli Ecclesiastici sian tenuti di dare a Dio, perchè già si sa: sono tenuti di dare a Dio tutto ciò, che è sopra la congrua. Cade solamente in questione, se siano tenuti di darglielo a titolo di giustizia (sì che non d indolo reatino obbligati ogni volta a restituzione) ò se siano tenuti a titolo puramente di carità, titolo più benigno, che, come è noto, non induce tal' obbligo. Io non sono quì per far l'Arbitro in tanta lite. Dico bensì, che quanto a me non so fin'ora arrivate quali sieno que' Firtajuoli, che al Padrone del Fondo debbano i frutti a titolo puramente di carità, non a titolo di giustizia. Onde se gli Ecclesiastici hanno la loro Vigna in allogagione, com' è certissimo, non in dono, non so come possa mai stare, che del superfluo sieno debitori a Dio meramente di carità.

IV. E vaglia il vero, che vogliamo noi credere? che coloro, i quali lasciarono tanto di beni alla Chiesa, lo lasciassero con tal' animo, che i suoi Ministri potessero spend re e spandere a piacer loro, giuocare, sfoggiare, sguazzare, ò veramente teloneggiare a beneficio de' Posteri fino a segno di sublimarli dal grado di privati a quello di Principi? Ciò non potrà mai sorgere in mente d' huomo. Gli lasciarono dunque con questo patto, se non espresso, almen tacito (il quale nelle leggi, come si sa da' periti, ha virtù d'espresso) che gli Ecclesiastici, detratto il loro decente provvedimento, tutto il rimanente impiegassero in usi pii, tra cui principalissimo sempre fu: sovvenire i Poveri. Nè la Chiesa può tali beni a verun concedere liberi da quel peso, con cui da i primi secoli gli accettò. Ond'è, che dove mancassero ancora Poveri, non però possono i Ministri dell' Altare appropriarne a sè con buona coscienza ciò che avanzi alla propria sostentazione, ò donarlo a' suoi Signori no. Sono tenuti di renderlo tutto a Cristo in servizio maggiore di quell' Altare stesso, che gli alimenta; in vesti sacre, in vasi sacri, in funzioni sacre, non v'essendo mai braccio sì poderoso sopra la terra, che possa divertir questo Giordano delle entrate Ecclesiastiche ad inaffiare altri campi, che i Palestini.

l. Leo, & l. Item qua, ff. de Pactis.

V. Ma che stancarci su ciò? Vogliamo scorgere quanto di verità il Padrone della Vigna riconosca tali frutti, per frutti dovuti a sè? Notisi un poco nel presente Vangelo, com' egli si diporti in addimandarli. Primieramente non ha ne anche pazienza di aspettar che maturino, manda innanzi. *Cum autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos suos ad Agricolas, ut acciperent fructus ejus.* Non dice *cum advenisset*, dice *cum appropinquasset*: tanto egli non vedea l'ora. Poi: non già manda per essi una volta sola, vi manda molte. Ond'è, che essendogli i primi servi oltraggiati da' Vignajuoli, vi manda i secondi; oltraggiati i secondi, vi manda i terzi; oltraggiati i terzi, anzi uccisi con le sassate; vi manda tuttavia degli altri, e degli altri, *plures prioribus*, fino a costo di haverli a perdere quanti sono: tanto che stima la riscossion de' suoi frutti, più che la vita de' suoi Famigli medesimi. Che dissi de' Famigli? Udite stupore. Più che la vita dell' unico suo Figliuolo: onde è, che questo anche manda, per la speranza, benchè dubbiosa, che egli ha, che debba a lui finalmente sortire l'impresa, fallita a tanti. *Novissimè ad eos misit Filium suum, dicens: forsitan verebuntur Filium meum.* E non fu questo un modo di procedere affatto strano? Ma perchè lo tenne un Signor di tanta pru lenza? perchè? perchè? se non che per darci ad intendere quanta sia la premura in lui de i suoi frutti. Vuol più tosto egli permettere che si sparga un lago di sangue, e di sangue innocente, e di sangue illustre, e di sangue simile a quello, che ha nelle vene, che tollerare, che i Vignajuoli possano un dì prescrivere, e dire audaci: la Vigna è nostra: vogliamo i frutti per noi. E se è così, non pare a voi, che la obbligazione di darli sia stretta bene? Chi ve ne potrà mai disciogliere? niuno, niuno. *Quære* (dirò dunque a ciascuno con le parole del gran Padre Agostino) *quæ tuum tibi Deus dederit, & ex eo tolle quod sufficit. Cætera, quæ superflua jacent, aliorum sunt necessaria.* *In Psal. 147.*

VI. Benissimo. Ma dov' è questo superfluo? direte voi. La congrua sostentazione essi oggidì ridotta a segno sì alto, che appena si troverà chi possegga entrate Ecclesiastiche sufficienti allo'

allo ſtato proprio, non che eccedenti. Appena ſi troverà? Se così è, poſſono dunque i ſervi, mandati per li frutti, tornare addietro, e dire al Padrone ciò, che hanno udito per via: dirgli, che ſe una volta queſti frutti ſi riſcotevano in copia grande, al preſente non vi ſon più E perchè non vi ſono? Perchè non v'è più ſuperfluo. Il trattamento dovuto a i ſemplici Vignajuoli aſſorbiſce il tutto. Che ſerve dunque, che i Predicatori più eſclamino da' lor pergami? Che citar Padri? che Concilii? che Canoni? che Vangelo? Come non ſi preſcrivano que' confini, dentro cui ſi debba riſtrignere da ciaſcuno il ſuo trattamento, faccia ſi ciò che ſi vuole, ſi getta l'opera. Dall' altro lato che li potrà mai preſcrivere, ſe ciò che avanza all' uno, non baſta all' altro? Se vadaſi in un Giardino di Piante elette, potrà bensì il pratico Giardiniere dire al Garzone, nell' atto di fidargli il pennato in mano: Queſta pianta va potata così, queſta così, queſta così, ma non potrà già dare ad eſſo una regola generale di potatura, che ſerva a tutte, perchè que' rigogli, che ad una pianta ſono i luſſurianti, all' altra ſono i dovuti. Tanto accade nel caſo noſtro Biſogna dunque che ciaſcuno contentiſi d'imporre a sè quella legge, che a lui
Ep. 42. conviene, ſecondo la ſua coſcienza. *Numquid enim, & ſi ego non loquar, ſua cuique non loquitur conſcientia?* dirò con le parole uſate da San Bernardo in queſto propoſito. Quanti vi ſono, che nello ſtato di Secolari eſclamavano contra il luſſo da loro veduto allora negli Eccleſiaſtici, e poi divenuti Eccleſiaſtici lo trapaſſano? Segno dunque ſi è, che il male non deriva dal non ſaperſi ciò che va fatto, deriva dal non volerſi. Dipoi chi non vede, che in queſto potamento di cui parliamo, non hanno da chiamarſi a conſiglio, nè la intemperanza della Carne, nè la inſaziabilità della Cupidigia, nè la vanità della Vita? Si ha da chiamare a conſiglio la profeſſione, che ciaſcuno fa di Eccleſiaſtico, cioè di Criſtiann più pio degli altri. Ora è coſa evidente, che i Criſtiani hanno già nel battesimo rinunziato a tutte le pompe diaboliche, cioè a tutte quelle ſuperfluità, che ha inventate il Diavolo a queſto fine, che niuno mai ſi contenti di quel ch' egli ha, ſempre aſpiri a maggiori acquiſti. Quanto dunque vi ha rinunziato più qualunque Eccleſiaſtico? E tolte via tali pompe, chi non vedrà quanto ſubito reſti di frutti a
Pſ. 147 Dio? *Multa ſuperflua habemus, ſi non niſi neceſſaria teneamus*, diceva Sant' Agoſtino, *nam ſi inania*
Luc. 14. *quæramus, nihil ſufficit.* Chi di voi non udì di quell' huomo illuſtre, deſcrittoci da San Luca, il quale in ſentire, che i tre Ricchi da eſſo invitati a cena, negarono ſotto varj pretetti, chi di curioſità, chi di compere, chi di nozze, d'intervenirvi, diſſe irato al Famiglio, che andaſſe dunque, e quanti rittrovaſſe per la Città di poveri, di ciechi, di cinnchi, di malandati, chiamaſſe tutti alla tavola rifiutata da quei ſuperbi? Ubbidì il Famiglio: e poi tornato al Padrone gli ſe ſapere, che non per tanto reſtava luogo anche a molti. *Domine factum eſt, ut imperaſti, & adhuc locus eſt.* Sì? diſſe allora il Padrone, va dunque va, non tardare, va fuor di Porta, e fin di là chiama gente, che venga anch'ella: tanto che io mi vegga ſtafera la Caſa piena. *Exi in vias, & ſepes, & compelle intrare, ut impleatur domus mea.* Ora io vi chieggio Udito-

ri. Per quanti era ſtata imbandita mai quella tavola? Non era per ſoli tre? E come potéa dunque baſtare a tanti? Ah che quei tre, erano tre huomini ricchi: i tanti eran poveri: e ciò che a tanti poveri è fin di avanzo, appena è ſufficiente a tre ricchi ſoli. I poveri, ſe ſi ſtamano, ſono paghi; i ricchi vogliono, nel tempo ſteſſo, che danno paſcolo al ventre, dar paſcolo all' ambizione. E l'ambizione quando è che mai dica baſta? *Si inania quæramus nihil ſufficit.* Oh ſe ſi andaſſe per li Palazzi di Roma! Quante volte vedrebbeſi, che le menſe appreſtate in tre ſolamente delle ſue Sale magnifiche, e maeſtoſe, baſterebbono a tutti gli Spedali della Città, che pur ſono tanti? E perchè ciò, ſe non per colpa del Luſſo, che è l' Orco vero, Ingojatore di quanto v'è, non mai ſtucco, non mai ſatollo? E quel che ho io detto qui delle pure menſe, in propoſito di San Luca, dite voi degli arredi, dite degli abiti, dite degli apparati, da cui (ſe veramente non vogliaſi, ſe non ciò, che ſerve al biſogno) oh quanto è da riſecare! *Quære quæ ſufficiant*, ripiglia Sant' Agoſtino, *quære quæ ſufficiant, & videbis quam pauca ſint.*

Sì (mi replicherete) ma non baſta pigliare la VII.
regola dal biſogno della perſona, convien pigliarla molto più dal decoro. E il decoro ſi è quello che oggidì neceſſità a ſpender tanto chi è poſto in grado. Ma perchè oggidì più di prima? Forſe che gli Eccleſiaſtici d' oggidì ſono diverſi dagli Eccleſiaſtici antichi? Hanno eſſi nuovo Codice da ſeguire? nuove Diſtinzioni? nuovo Decreto? ò nuove Coſtituzioni derogatorie di tutte le precedenti? Ora ſi è da ſapere, come il decoro fu voluto ſempre in ciaſcuno degli Eccleſiaſtici, a ſegno tale, che la mendicità non fu tollerata ne pur ne' Cherici ſteſſi: non perchè ella ſia ignominia a verun di loro, che ſe nacquero poveri, non vi han colpa, ma perchè ella è d' ignominia grande alla Chieſa; quaſi che la Chieſa ſia Madre così ſpietata, che a chi ſerve all' Altare, non porga tanto, ch'egli poſſa almen vivere dell' Altare, ſe non può vivere altronde, *Mendicitas Clericorum,* *Diſt. 92. ca Diaconi.*
ignominia eſt Epiſcoporum: così affermano i ſacri Canoni Poſto ciò io conſidero al noſtro intento: come doppio può eſſere il trattamento indirizzato al decoro: l'uno contrario alla profeſſione di Eccleſiaſtico, l'altro non contrario di verità, ma ſolo eccеſſivo. Il contrario non può al certo eſſere decoroſo di verun tempo. E però quale ragione vi ſarà mai di ſpendere intorno ad eſſo ne pure un ſoldo di quei che ſcaturiſcono dall' Altare? Si potrà mai preſumere, che l' Altare voglia oggidì contribuire ancor' egli ad uſi ſi diſdicevoli, a nutrir cani, a nutrir cavalli, a nutrire huomini ſi, ma huomini meno degni di eſſere alimentati, che i Brutti ſteſſi quali ſono i Comici impuri? *Diſt. 86 c. 9. Donare.*
Donare res ſuas biſtrionibus, vitium eſt iam natura, non virtus, ſe crediamo a Sant' Agoſtino Come è però poſſibile, che ſi truovi tra gli Eccleſiaſtici, chi a titolo di decoro voglia dir che ſpetti alla congrua ciò che vada in opere tali? I legni d' una Chieſa a Dio conſacrata, benchè roſi dal tempo, benchè triſti, benchè tarlati, non poſſono convertirli in uſi laicali, nonchè profani, conforme *De Conſecrat. diſt. 1. c. Lignis ibid. c. Altaria.*
la ſolenne coſtituzione, che ſopra ciò vediamo andar ſotto nome di Igino Papa. Più toſto ſi hanno da dare tutti alle fiamme. L'iſteſſo dicaſi de' candellieri ſacri, de' veli ſacri, de' veſtimenti

ſacri, e di quanto v'è deſtinato una volta al Divin ſervizio. E perchè ſolo però l'Erario di Criſto non havrà da godere sì pio riguardo, quaſi che non foſſe di genere anch'egli ſacro? E' ſacro, e tale lo dichiarò San Tommaſo, là dove tra l'altre coſe ſacre egli annoverò tutto quello, che è deputato alla ſoſtentazion de' Miniſtri ſacri, *ad ſubſtentationem Miniſtrorum*: onde è, che chiunque ne impieghi veruna ſomma in ciò che ſia contrario allo ſtato ſacro, vien giuſtamente intitolato ſacrilego. *Sacrilegii crimen incurrit.*

S. Thom. 2. 2. q. 99. ar. 3.

VIII. L'altro trattamento da me propoſto ſi è quello, il quale non è contrario alla profeſſione di Eccleſiaſtico, ma eccedente. E queſto non è sì reo, come è il contrario: non ſi potendo negare, che ſe oggi i ſudditi non mirino nel Prelato un luſtro proporzionato alla dignità, ch'egli rappreſenta, non ſi fanno quaſi più muovere a riſpettarlo. Per quanto l'Arca andaſſe già ricoperta di pelli irſute, pur tempo fu, che al comparire di eſſa ſi vedevano i Popoli toſto a terra in atto di Adoratori. Al preſente, ſe ella non va guernita di finimenti ricchiſſimi d'oſtro, e d'oro, appena v'è chi al vederla ſi degni più d'inchinare, ne pure il capo. Però ſia vero, che affine di ſervire a i tempi corrotti, vada oggidì comportato, anzi comandato in un'Eccleſiaſtico qualche trattamento più nobile di quando ad ogni Sacerdote anche ſemplice ſi cedéa pronta la mano fin da' Monarchi. Ma queſto trattamento ha pur da havere i ſuoi limiti ragionevoli, di modo che, dove non ſappia prendersi il mezzo giuſto, più toſto pecchiſi da ſcarſo, che in vanità. *In toto vitæ genere nihil in eis debet apparere, quod vanitatem contemptum non præ ſe ferat*, dice il Concilio di Trento degli Eccleſiaſtici. Chi può però perſuadermi, che quelle borie di carrozze, di lacchè, di livrée, le quali da' prudenti vengono biaſimate ancor'oggidì in un Signore mondano, vagliano punto a mantenere il decoro in un Signore, non mondano, ma ſacro? Quelle borie in tanto ſi apprezzano dalla gente, in quanto ſono argomento d'animo ſplendido, non è vero? Ecco dunque il proprio decoro di un'Eccleſiaſtico: mandare larghe limoſine a i Poverelli, non accettare regali, non attendere ricompenſe, non angariare i miſeri Penſionarii negli anni rei, non trattenere mercedi, non tradir meriti, non accettare perſone, non tollerare che nel ſuo Tribunale ſia l'Avarizia mai tenuta a diſcorſo dalla Giuſtizia. Oh queſto sì, che è ſegno d'animo ſplendido in ſommo grado! e però quali ſpeſe, che mai ſi facciano in carozze faſtoſe, in lacchè ſmoderati, in livrée ſuperbe, acquiſteranno ad un Prelato quel credito, che gli viene da un'animo ſuperiore ad ogni intereſſe? *Quamdiu quidem ego ſum Gentium Apoſtolus, miniſterium meum honorificabo*, diceà San Paolo: tanto era anch'egli geloſo del ſuo decoro. Ora ad onorificare il ſuo miniſtero, che via tenne egli? Che via! Predicava, ſtentava, ſudava, eſponeva a mille pericoli la ſua vita con cuore intrepido. Ma come ciò? Certo è che altri non poneano la gloria in azioni tali. Ciò ad eſſo non premeà punto: e però dicéa. *Quoniam multi gloriantur ſecundùm carnem, & ego gloriabor.* Ma in che? ciaſcun odalo attentamente: *in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis ſupra modum, in mortibus frequenter.* Sì? Voglio dunque, che voi medeſimi giudichate: Chi manteneva maggiormente il decoro del ſuo miniſtero Apoſtolico, quelli che *gloriabantur ſecundùm carnem*, come huomini burbanzoſi, ò quegli, che *gloriabatur* nelle vittorie, che tutto dì riportava della ſua carne? E' vergogna anche il fingere d'ignorarlo. Ma s'è così, *ſi bis credideritis*, non è dovere, ripiglia qui San Bernardo, che ogn'un di voi faccia dunque onore ancor'egli al ſuo miniſtero? Sì, sì: lo faccia, lo faccia. *In omnibus, exemplo Apoſtoli, honorificabitis miniſterium veſtrum.* Ma come glie lo farete? *Cultu veſtium?* no. *Equorum faſtu?* no. *Amplis ædificiis?* no. In che modo dunque? *Moribus ornatis, ſtudiis ſpiritualibus, operibus bonis.* Queſto è il decoro vero del miniſtero Eccleſiaſtico, non è altro, ancora oggidì: mentre vediamo, che con la pura eſemplarità della vita molti Prelati ſacri, ancora oggidì, mantengono il decoro del loro grado, più che altri facciano con tutte le loro pompe. Le pompe più toſto vaglion a deturparlo, preſſo almeno gli huomini ſaggi. E dagli huomini ſtolti chi cura applauſo?

Rom. 11. 13.

2. Cor. 11. 18.

IX. Dunque a ridurre, Uditori, le molte in una, conviene ſtabilir bene con San Tommaſo queſto principio: che gli Eccleſiaſtici, in ciò che ſi appartiene a i loro Beneficii, che ſono la loro Vigna, ſono Amminiſtratori di buona fede: mentre il Padrone allogò loro tal Vigna con queſto accordo, che eſſi per sè traggano pienamente tutto ciò, che a giudicio di loro ſteſſi ſia neceſſario al vitto decente, al veſtito decente, a gli uſi decenti, e il reſto ſerbinno a lui. Ora dagli Amminiſtratori di buona fede, chi può richiedere, che eſſi piglino il punto mai tanto giuſto, che non traſcorrano alquanto di quà, ò di là? Queſto non par poſſibile umanamente: e però chi può loro mettere a colpa verun'abbaglio, difficile ad avvertirſi? *Si in modico deficiant, vel ſuperabundent (deficiant* in ciò che va dato a Dio, *ſuperabundent* in ciò, che va dato a sè) *poteſt hoc fieri abſque boni fidei detrimento*, dice l'Angelico, *quia non poteſt homo in talibus punctualiter attendere illud quod fieri oportet.* Ma ben'è poſſibile, ed ogni Amminiſtratore di buona fede il non traſcorrere molto di là dal punto, perchè l'eccesſo è palese. *Si verò ſit multus exceſſus, non poteſt latere, unde videtur bonæ fidei repugnare, & ideò non eſt abſque peccato mortali*, con quel che ſegue, nella ſeconda ſeconda, alla queſtione centeſima ottogeſima quinta, articolo ſettimo. Che vale dunque ſtudiarſi di ricoprire l'eccesſo con vani orpelli? *Exceſſus non poteſt latere.* E' neceſſario ad un Signore Eccleſiaſtico tener corte, tenere ſtaffieri, tenere ſtalle, tener carrozze anche varie. Signori sì, ma *Exceſſus non poteſt latere* E' neceſſario haver le camere dell'udienza adobbate ſignorilmente, per le perſone che quivi ſpeſſo ricevonſi di riſpetto. Signori sì, ma *Exceſſus non poteſt latere.* E' neceſſario fare una menſa più toſto piena, che ſcarſa, affine di non riportar dalla Servitù la nota di miſero, accogliere paſſaggieri, albergar parenti, chiamar talora qualche amico ad onesta ricreazione. Signori sì, ma *Exceſſus non poteſt latere.* E' neceſſario dare a chi ci benefica qualche ſegno di gratitudine, con regali proporzionati alla qualità del Benefattore. Signori sì, ma *Exceſſus non poteſt latere.* E così andate voi diſcorrendo nel reſto del trattamento, a voi più paleſe, che a me, qualunque eccesſo, ove ſia punto notabile,

S. Thom. 2. 2. 185. ar. 4.

bile, dà ſu gli occhi: *non poteſt latere*. E ſe *non poteſt latere*, com'è ſcuſabile? Ripugna alla buona fede. Che ſe alcuni pur *latet*, *latet hoc volentes*, come parlò San Pietro in altro propoſito. E la ragion è, perchè ſi come l'eccesſo ſi fa pur troppo conoſcere da gli ſteſſi Eccleſiaſtici in altre coſe di ſimil genere, così dovrebbe conoſcerſi ancora in queſte. Io ſcorgo certi, che quando trattiſi di fornire la Cappella loro domeſtica di ornamenti più decoroſi, dicono toſto a chi la tiene in cuſtodia: Che ſerve tanto? Baſtano drappi alle mura di raſo finto. Un frontale vergato a tutti i colori, non è baſtevole a veſtir l'altare ogni dì, benchè ſia di feſta? Che caricare di candellieri i gradini, ſe quattro avanzano, con due vaſetti di legno? baſta che ſieno dorati. E così l'eccesſo in ciò che ſpetta al Divin ſervizio è notiſſimo in uno ſtante E come dunque è sì occulto in quello ſolamente che ſpetta al ſervizio proprio? *Latet hoc volentes*, sì, dico sì, *latet hoc volentes*. Neſſuno dunque inganni giammai ſe ſteſſo con vane frodi: *nemo ſe ſeducat*. Ogni Amminiſtratore di buona fede in qualunque cura economica, ſa facilmente il ſuo debito, ſe egli vuole. Come dunque il ſolo Eccleſiaſtico non lo ſa?

vide etiã S. Thom. quodl. 6. art. 12. a. Pet. 3. 5.

X. Se non lo ſa, ſono qui prõti a dirglielo innumerabili. Son pronti a dirglielo tanti Debitori marciti in prigioni eterne, tanti Infermi, tanti Ignudi, tanti Famelici. Son pronti a dirglielo tanti Seminarj di Cherici inariditi ſu'l più bel fiore. Son pronti a dirglielo tante Vedove derelitte, tante Vergini deflorate, tanti Pupilli diſperſi. Tutti queſti gridano ad eſſi con le parole poſte loro già ſu la lingua da San Bernardo: *Noſtris neceſſitatibus detrahitur quidquid accedit vanitatibus veſtris*. Che però a volerſi mettere ſul ſicuro, convien più toſto levare a sè tutto quel più che ſi può, che levarlo a tanti. *Quod ceſſat ex red.tu, frugalitate ſuppletur*, diceva Plinio. Ma, per non ci fondare ſu tali Autori: San Giovanni Griſoſtomo havéa fortita in allogagione una Vigna, più toſto debile, che opulenta. *Hæc Eccleſia*, così un giorno diſs'egli della ſua Chieſa. *Hæc Eccleſia annus Divitis non valde locupletis fructus colligit* E con tutto ciò ſe ſapere, che una tal Vigna dava infin da campare continuamente a tre mila Poveri. *At cogita tecum quot Viduis, quot Virginibus, quot Pauperibus quotidie ſufficerit, jam enim numerus eorum in catalogo adſcriptus ad tria millia aſcendit.* Ed oltre a quelle uſitate, v'erano delle ſpeſe ſtraordinarie, per dir così, ſenza fine, che quivi eſpreſſe: *& tamen*, ſoggiunſe egli, *& tamen Eccleſiæ opes non ſunt imminutæ*. E nondimeno la Vigna ſeguiva tutt'ora a rendere più che mai. Ma come ciò, direte voi; ſe non v'era qualche miracolo manifeſto? Signori sì: v'era il miracolo, v'era: ma ſapete in che conſiſteſſe? Conſiſteva in ciò, che la Vigna del Griſoſtomo dava frutti, non dava pampani. Oggi qualunque Vigna pon la ſua gloria nell'eſſere pampanoſa: e però, che ſtupore ſe non dà frutti?

Epiſt. 43

Lib. 2. Ep. 4.

Homil. 67. in Matt.

SECONDA PARTE.

XI. NON ſo, ſe mai ſia poſſibile a diviſare maggiore audacia, di quella che dimoſtrarono al Padrone loro queſti Vignajuoli Evangelici, di cui veduta la colpa, ci rimane ora ſolo a mirar lapena. Perocchè addimando: Con chi penſavano eſſi di havere a fare? Con un Padrone di ſtucco? Non paghi di negare a queſto i ſuoi frutti, gli maltrattarono con modi non più uditi ogni Meſſo, mandato a chiederli. Chi lapidarono, chi ſtrozzarono, chi ſcannarono. Nè di ciò ſoddisfatti, gli tolſero ſin di vita il Figliuolo ſteſſo, con darſi a credere, che quella foſſe la vera via di reſtare Eredi del Fondo. *Hic eſt hæres: venite occidamus eum, & habebimus hæreditatem*. E qual via da conſeguire l'Eredità ſu mai queſta: ammazzare l'Erede? Anzi quando eglino ſoffero già per altro chia mati di ragione all'Eredità; con dar la morte all'Erede, ſecondo tutte le leggi, ne dicadevano. Come dunque pretenderla da tal morte? Che credean'eglino? Che il Padrone non foſſe per ſaper delitto sì atroce? ò che ſapendolo, foſſe per tacerlo ad ognuno? ò che tacendolo, non doveſſe haver'altri che ne parlaſſe ad alta voce per lui? Non v'erano forſe al Mondo più Tribunali, che invigilaſſero ſopra l'inſolenze de' Rei? Non v'erano più ſpie? non v'eran Governatori? non v'eran Giudici? non v'erano Miniſtri più di Giuſtizia? Che v'era mai? Era forſe il Mondo tornato all'antico Caos, quando non era ancor ordine tra le coſe, era confuſione? Signori miei: fu certamente la forza dell'intereſſe quella che accecò queſti audaci a sì grave ſegno. Perciocchè dove l'intereſſe predomina, ſi perde di maniera il timor Divino, ò ſi vuole perdere, che non ſi penſa a gaſtigo. Ma temo io bensì, che a tanta audacia concorreſſe anche molto la dabbenaggine, dirò così, del Padrone. E che riputate Uditori: che ſe il Padrone, al primo oltraggio che mirò fare a i ſuoi ſervi, haveſſe a quei tracotanti moſtrato il viſo, ſi ſarebbono queſti a mano a mano avanzati a sì ſtrani eccesſi? Ma perchè egli diſſimulò con pazienza maraviglioſa, e diſſimulò non una volta ſola, ma molte e molte, però i ribaldi pigliarono giornalmente maggiore orgoglio. Io non vorrei ſenza dubbio, che quel negare che faſſi tanto de' frutti dovuti a Dio, naſceſſe parimente negli Eccleſiaſtici dalla pazienza indefeſſa, che moſtra Dio, verſo chi glie li nega. Ma oh quanto è da dubitarne! *Quia non profertur citò contra malos ſententia, abſque timore ullo filii hominum perpetrant mala*, diceva l'Eccleſiaſte a' ſuoi giorni. E forſe che no'l potrebbe dire anche a i noſtri? Ma biſogna ſaper, che Dio non ha fretta. *Altiſſimus eſt patiens, redditor*. Onde è che ſpeſſo tarda, ma ſempre arriva. E che ſia così, che riſpoſero gli Ebrei ſteſſi, quando Criſto nel caſo d'oggi dimandò loro: *Cum venerit Dominus Vineæ, quid faciet Agricolis illis?* Riſpoſero forſe che il Padrone ſi ſi porterebbe in pace gli affronti uatigli da quei Vignajuoli inſolenti? Anzi, non avvertendo i meſchini che Criſto in perſona d'altri dicéa di loro, riſpoſero con franchezza *malos malè perdet* (perchè il reato altrui ſi conoſce ſubito, ma chi ſa conoſcere il proprio?) e dipoi ſoggiunſero, che il Padrone *Vineam ſuam locabit aliis Agricolis, qui reddant ei fructum temporibus ſuis*. Giuſta ſentenza, lodata allora da Criſto, e dipoi eſeguita contro di quei medeſimi, che la diedero. *Idò dico vobis, quia auferetur à vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus*. Ma forſe che non la vediamo eſeguire ancora tra noi? Chi è fra gli Eccleſiaſtici, cui rieſca negare impunemente a

Eccl. 8. 11.

Dio quelle rendite, che gli dée, come fitti del Fondo da sè pigliato in allogagione? chi è? chi è? La poca ſtabilità delle Caſe, innalzate ſublimemente ſu tali rendite, il manifeſta.

XIII. Ma finalmente fin'a tanto che Iddio toglie la Vigna ad uno, che non vuol pagargliene i frutti, per trasferirla in un'altro che gliene paghi, *facienti fructus ejus*, egli la fa più da Signore prudente, che da adirato. L'orribiliſſimo è quando Iddio glie la toglie per darla ad uno, che la manderà tutta male. E pure non lo vediamo con dolor ſommo adempito ſu gli occhi noſtri? Che belle Vigne havea da principio la Chieſa in tanti fioritiſſimi patrimonii, laſciati a lei da' Fedeli, in tanti Priorati, in tante Commende, in tanti Canonicati, in tante ſedie Patriarcali, oggi Soli dell'Ottomano? E quando Iddio le levò dalla Chieſa, per darle al Turco, non ſapéa bene di darle in preda ad un Cignale di boſco, il quale n'havrebbe diſertata ogni vite fin dalle barbe? E pure glie le levò. Nè ſu contento di levare a lei quelle ſole, che diede al Turco. Glie ne levò mille ancora nella Dania, nella Svezia, nella Saſſonia, nella Norvegia, nell'Ibernia, nella Scozia, nell'Inghilterra, ed in tante altre Provincie Settentrionali, oggi lavate dall'Eresía. Crediamo noi, che ſe gli Eccleſiaſtici ſoſſero ſtati ſempre fedeli a Dio nell'amminiſtrazione delle lor Vigne, com'erano da principio, ſarebbono queſte andate in preda mai di sì crudi Aſſaſſinatori? Ma perchè Dio ſi ſcorgeva tanto liberamente negare il ſuo da' Fittajuoli i più favoriti che haveſſe, volle più toſto vederſelo rapir via da' Ladroni barbari, che contrattare da Amminiſtratori infedeli. Non è nuovo nelle Scritture, havere Iddio dati in mano a Nimici veri i ſuoi luoghi Santi, per levarli di mano ad Amici falſi. *Ite*, diſſe egli a i Giudei contumaci per Geremía, *ite in locum meum in Silo, ubi habitavit nomen meum à principio, & videte, quæ fecerim ei propter malitiam populi mei Iſrael.* E ſe così, ſerbiamo a Dio fedelmente, o Signori miei, tutti i frutti che gli dobbiamo di quel pochiſſimo Fondo che omai ci reſta, ſe non vogliamo perdere i frutti, e'l Fondo. Tale è la pena che ſi paga di quà. Quella, che ſi paga di là, chi la può ſpiegare?

Jer. 7. 12.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quareſima.

I tratti della Grazia trionfatrice rappreſentati ad uno da Criſto a' Prelati Sacri, in quelli che egli usò con la Femmina di Samaria.

Jeſus ergo, fatigatus ex itinere, ſedebat ſic ſupra fontem &c. Joan. 4.

I. SE in tante converſioni maravigioſe di Peccatori, fatte da lui ne' tre anni della ſua celeſtiale Predicazione, ſi abbattè Criſto in Anima affai ribelle, mi ſia lecito il dire, che queſta fu: fu l'Anima dell'odierna Samaritana. L'infedeltà, e l'Impurità, non ſi ſe in una, le havean data una tempera di diamante: mentre, nata coſtei nelle ſciſme della Samaria, e nutrita nelle ſozzure della Senſualità, non è facil a giudicare onde traeſſe più di forza a ribattere tutti i dardi delle ſi'pirazioni divine, ſe dall'eſſere Eretica, ò dall'eſſere Luſſurioſa. La Luſſuria l'haveva attaccata potentemente alla Terra; e l'Eresía l'havea diſtaccata più potentemente dal Cielo. L'una ne imbrattava la volontà, l'altra ne pervertiva l'intendimento; ed ambe, con la lunghezza del mal coſtume, l'haveano cinta d'una trincéa di macigno, impenetrabile a qualunque altro, che al ſolo Padron de' cuori. Non vi maraviglierete però, ſe da una converſion tanto ſingolare io mi laſcerò traſportare queſta mattina a rappreſentarvi i trionfi ammirabili della Grazia. Certo è che i tratti della Grazia divina nel cuor dell'huomo, a noi ſono occulti. E però Criſto, dagli eſteriori, che egli usò nell'acquiſto di una tal Donna, volle che noi veniſſimo in cognizione degl'interiori, cioè di tutti quelli, a cui ſi riduce l'opera della Grazia. La Grazia ſi divide, come ognun ſa, in Prevemente, in Coadjuvante, ed in Perficieote: e ſecondo le parti di tutta queſta procedè il Salvadore nella glorioſa conquiſta di cuor sì duro. I Prelati di Santa Chieſa ſono da San Pietro chiamati *Diſpenſatores multiformis Gratiæ Dei.* E però ecco, Signori miei, l'argomento della mia Predica. Voglio moſtrarvi, come in ciaſcuno di queſti uffici, pur' ora detti, voi dobbiate imitare col voſtro zelo, a beneficio delle Anime, quella Grazia, di cui ſiete Amminiſtratori, non vi contentando di eſercitar con eſſe uno ſolo di tali uffici, ma tutti e tre, dove ſi ricerchino tutti. Tanto è ciò, che ſe Criſto con quella donna Samaritana: tanto è ciò, che vuole far voi.

1 Pet. 4. 10.

II. Ma prima ha da preſupporſi, che quantunque innumerabili ſieno i modi, co' quali Iddio può tirare a sè l'Anime, quando vuole; non però ſono innumerabili quelli, con cui di fatto ha preſiſſo ne' ſuoi decreti inſcrutabili di tirarle: ma ſono modi finiti, diſtinti, determinati, anzi fiſſi ancora alle debite circoſtanze di tempo a lui ſolo noto, traſcorſo il quale, ò non ſi uſerebbono più, ò uſati non ſarebbono sì poſſenti. Ciò a maraviglia notò fra gli altri San Giovanni Griſoſtomo in varj luoghi: ma ſpecialmente là dove a chi più del giuſto lo interrogò, per qual cagione l'Apoſtolo delle Genti foſſe ſtato chiamato da Dio sì tardi all'Apoſtolato nè ſol sì tardi, ma ſino in ultimo luogo: *Ne velis*, riſpoſe, *ne velis curioſior eſſe, ſed concede incomprehenſibili Dei providentiæ, ſalutes hominum nostris ſibi temporum opportunitatibus ordinari.* Se non che poi, paſſando il Santo più oltre, affermò che Dio non havéa chiamato l'Apoſtolo in altro tempo, perchè vedéa, che in altro tempo egli havrebbe ricalcitrato. Chi dirà però, che lo amaſſe meno degli altri chiamati avanti? Anzi, ſi come, per l'amore ſpeciale, che Dio medeſimo portò a Pietro, portò a Giacomo, portò a Giovanni, allora li chiamò, quando vide che queſti haurebbono corriſpoſto alla vocazione, *tunc ad illos acceſſit, vocavitque, quem ſcivit imperaturus ſe ſibi.* così fece anche con l'Apoſtolo Paolo. Ln chiamò quando ſcorſe, che la chiamata dovéa far colpo. *Nam Deus ab incunabilis voluiſſet, ſed quia illum renituram ſciebat, tunc voluit, cum animum ipſius penetraturam vocationem non ignorabat.*

Hom 4. de laud. Pauli.

Hom 31. in Matt.

Hom 61. in Matt.

III. Salda una tal dottrina, antica fra i Santi, verraſſi toſto ad intendere la cagione, per la qual Criſto

Criſto giunſe queſta mattina sì affatticato al famoſo Pozzo di Sicar, che appena giuntovi, egli hebbe a ſedervi ſu per la gran laſſezza. *Fatigatus ex itinere ſedebat ſic ſupra fontem.* Doveva egli ritrovarſi là ſu quell'ora: *hora ſexta*: ed eſſendo la feſta fra' Paleſtini l'ora del mezzodì, non è da maravigliarſi, ſe venendo egli in fretta, e venendo diſcolto, e venendo digiuno, e venendo per vie ſcoſcese, vi giugneſſe ancora sì ſtanco. Ma qual neceſſità haveva egli, direte voi, di trovarſi là ſu quell'ora? Eccola. Perciocchè ſapéa, che quella appunto era l'ora prefiſſa dal ſuo gran Padre alla converſion della donna Samaritana, sì, quella, quella, *hora ſexta*; e sfuggita quell'ora chi ſa dir ciò, che ſaria di lei ſucceduto? Però voi ſcorgete, che Criſto non tollerò, che veniſſe al Pozzo la Donna prima di lui, ma ve la prevenne. Havrebbe egli di leggieri potuto arrivar tantoſto dopo l'arrivo di lei, ſenza accelerar tanto i paſſi, da che a trovarvela, baſtava che egli giungeſſe là all'ora ſeſta. Ma no: vi volle giugnere un poco prima, *hora quaſi ſexta*, per dimoſtrarci quello che è proprio della Grazia Perveniente, che non ſi laſcia mai vincere della mano: va ſempre innanzi. *Miſericordia ejus prævenet me.* Signori miei. Voi ſiete diſpenſatori della Grazia divina in qualunque ufficio di eſſa, non è così? *Diſpenſatores multiformis gratiæ Dei.* Eccovi dunque il primo eſempio che vi dà Criſto nel diſpenſarla. Non aſpettate di eſſere prevenuti dalle Anime Peccatrici: voi prevenitele. Ed in qual punto? In quello più, nel qual vi penſano meno. Mirate queſta femmina di Samaria. Venne ella al Pozzo ad ogni altro fine, che a quello, per cui Criſto ve l'attendéa. Ma non importa. Vuol'egli lei, benchè da lei non voluto. *Invenerunt, qui non quæſierunt me*: diſſe un giorno il Signore per Iſaía. Ma come dire *Invenerunt? Invenire* è proprio di chi truova ciò che egli cerca: *reperire* ſi è di chi truova a caſo, conforme al dir di colui: *Tu non inventa, reperta es.* Ma che volete? Tal'è la bontà del Signore. Si laſcia trovar da alcuni tanto ricco di Grazia, anche preveniente, come ſe eſſi lo haveſſero ricercato ben lungo tempo. Che però ſegue egli a dire nel luogo ſteſſo: *Ecce ego, ecce ego ad gentem, quæ non invocabat nomen meum.* Notate in queſta replica l'energía del favor Divino. *Ecce ego, ecce ego.* Non ha pazienza di attendere chi lo invochi. Va egli il primo a trovarlo: nè ſolo vi va da sè qual volenteroſo, ma vi va con l'offerta di tutto sè. *Ecce ego ecce ego ad gentem, quæ non invocabat nomen meum.* Che ſarebbe per tanto, Signori miei, ſe voi non ſol non cercaſte quel Peccatori, che non vi cercano, ma ne pure vi laſciaſte da taluno di loro trovar cercati? Sarebbe fare ſicuramente all'oppoſito della Grazia, la quale, ſe gode il titolo glorioſo di Preveniente, da ciò lo gode, dal turare all'huomo le moſſe.

Pſalm 58. 11.

Iſ. 65. 1.

Ovid lib 1. Met.

IV. Quindi chi non conoſce, che non fu caſo, che la Samaritana veniſſe a quella fonte ſu l'ora ſteſſa, in cui v'era Criſto? Fu Provvidenza. Criſto la volèa colà ſu quell'ora: cioè quando egli, anſante, e affetato, havrebbe quivi titolo oneſto di metterſi a favellare con eſſo lei, per addimandarle dell'acqua da lei cavata. Anzi da ciò ſarà facile l'arguire dove in tal fatto miraſſe l'Evangeliſta, con quel famoſo ſuo *ſic*, breve sì, ma ſignificante. *Jeſus ergo, fatigatus ex itinere, ſedebat ſic ſupra fontem.* Che vuol dire *ſic?* Vuol dire letteralmente, qual'era giunto, così arſo, così affannato: *ſic fatigatus*. Non fece Criſto come uſano i Viandanti, i quali in arrivare a una fonte ſtracchi, e ſcalmati, la prima coſa che facciano è lo ſcialarſi, cioè sfibbiare i panni, ſgombrare il petto, tracannar ſorſi, per dir così, d'aria nuova, che li refrigeri. Signori no: *ſic fatigatus* egli aſpettò la rea Donna, per muoverla a compaſſione nel chieder' acqua. E chi direbbe che tali foſſero le finezze amoroſe di Dio con l'Anime, affine di guadagnarle? Non ſolo fingerſi laſſo in cercar di loro, ma voler' eſſere, per inchinarle a pietà.

V. Siede Criſto dunque ſu 'l margine della fonte, e dimanda bere. *Dicit ei Jeſus, da mihi bibere.* O invenzioni ammirabili del Signore! Chieder per dare! Anzi chiedere poco, per dare molto! Chieder come la Terra, che quando arſiccia, ſu 'l declinare del dì, chiede acqua dal Giardiniere con cento bocche: però la chiede, per renderla in tanti fiori, ed in tante frutta, che lo arricchiſcano.

VI. Frattanto voi rimirate i tratti. Uditori, di quella Grazia, che noi chiamiamo Eccitante, non per diſtinguerla dalla Preveniente nella ſuſtanza, ma per inſinuarne l'operazione. Se non foſſe Dio da ſe ſteſſo, quegli che eccitaſſe alcun' Anime fortemente a rivoltare talora il penſiere a lui, quando mai le meſchine vi penſerebbono? Sventurata Samaritana! Laida, lercia, lontana da qualſiſia cognizione di verità, che havrebbe ella ſaputo giammai di Criſto, ſe Criſto non haveſſe pigliata quella opportunità di trattare con eſſo lei quaſi da Mendico, anzi, conforme vogliono i Santi Girolamo, Bernardo, Bonaventura, Tommaſo, mendicando di realtà, con addimandarle, non già per cirimonia (come taluno potrebbe quì diviſare) ma per vera limoſina, un ſorſo di acqua? E a queſto ancora conviene che ci umiliamo. Signori miei, ſe noi vogliamo guadagnare certe Anime più ritroſe. Conviene che ci umiliamo fino a moſtrare, di haver biſogno di eſſe, quando l'han ſol'eſſe di noi. *Sicut egentes, multos autem locupletantes.* *2 Cor. 6.*

VII. E pure aſcoltiſi inciviltà non più udita! In vece di ricevere refrigerio nella ſua graviſſima arſura, che ritrae Criſto dalla Donna ſcorteſe? Ritrae rimproveri. *Quomodo tu Judæus cum ſis, poſcis à me bibere, quæ ſum mulier Samaritana?* Rebecca, udendoſi dall'illuſtre ſervo di Abramo dimandare acqua vicino al Pozzo di Nacor, *Paaxillum aquæ mihi ad bibendum præbe de hydria tua*, riſpoſe con gran prontezza, *bibe Domine mi*; nè di ciò paga riverſò l'orcia piena ſopra il canale, e poi corſe ſubito a trar dal pozzo acqua nuova, onde abbeverare con le ſue mani medeſime ad uno ad uno tutti i diece Cammelli da lui condotti. *Recurrit ad puteum ut hauriret aquam, & hauſtam omnibus camelis dedit.* E quella femmina rea nega a Criſto un ſorſo? O inquirà! o indiſcretezza! Nè ſia chi dicami, che ella ciò faceſſe da ſcrupolo ch'ella havéa di trattar con uno, da lei creduto di Religione non retta. Perchè penſate ſe Donna ſcrupoloſa era quella, che facéa di sè vil mercato ad ogni Avventore! E poi, ſe la dilicata ſi

Gen. 24. 17.

ſoſſe

foſſe moſſa veramente da ſcrupolo di coſcienza, gli havrebbe ella riſpoſto, ſcuſando sè: Come io, che ſon donna Samaritana, poſſo dare a te bere, che ſei Giudéo? non gli havrebbe riſpoſto ingiuriando lui: Come tu che ſei Giudéo, chiedi a me bere, che ſon donna Samaritana? E di verità non haveano ſcrupolo alcuno i Samaritani di trattar co' Giudéi, anzi l'affettavano; l'haveano i Giudéi di trattar co' Samaritani: come ancor' oggi non l'hanno gli Eretici di trattar co' Cattolici, l'hanno i Cattolici di trattat con gli Eretici. Ond'è, che a parlar così moſtrò l'ardita chiaramente di muoverſi da vile eſtimazione, che havéa di Criſto, da lei veduto pellegrinare a piè nudi, in abito dispregevole, in aſpetto dimeſſo, ed in atto di chi domandava da lei mercè.

VIII. E quivi ſono gli oſtacoli prodigioſi, che da principio fanno i Peccatori alla Grazia del Signor loro, trattandola però più villanamente, perchè ſe la veggono, dirò così, venir dietro, in atto di ſupplichevole. *Fi, præbe mihi cor tuum.* A i quali oſtacoli, ſe il Signore ſi alteraſſe ſubito per lo ſdegno, ò ſubito ſi arreſtaſſe (come pur troppo ſuperbi facciamo noi nell'abbatterci in cuori indocili) quanto pochi ſarebbono di noi ſalvi? E pur così dovrebbe eſſere di ragione. Perocchè qual pena più giuſta, che non dire più nulla a chi nega udire? *Ubi auditus non eſt, non effundas ſermonem.* Eccl. 32. 6. Meritava per tanto la Donna ingrata, che Criſto le voltaſſe irato le ſpalle, e che le diceſſe: Tal ſia di te. Non hai tu voluto dare a me l'acqua tua, ch'è di neſſun pregio? nè io la mia darò a te, la qual'è di tanto. Ma guai a noi Peccatori, ſe Dio ſempre trattaſſe con eſſo noi, come noi con eſſo. Quante volte ſarà egli ſtato battendo coſtantemente, meſi, e meſi, alle porte del noſtro cuore, ſenza ottenere una riſpoſta amorevole in tanti dì? Non è ſenza ragione quel ſuo lamento: *Ecce ſto ad oſtium & pulſo* Apoc. 3. 20. Mentre dice *ſto*, fa conoſcere, che egli è ſtato gran tempo battendo in vano. Ma tali, chi non lo vede, tali ſono i tratti ineffabili della Grazia Preveniente, la quale ſe con alcuni non foſſe di vantaggio Paziente aſſai, quando mai li guadagnerebbe? Anzi a moſtrare quanto ella ſia paziente, diſſe il Profeta: *Expectat Dominus, ut miſereatur veſtri.* Iſa. 30 18. Dov'è da conſiderarſi, che la pazienza allora è più notabile in aſpettare, quando ſi aſpetta un chiamato di bocca propria. Ma chi può dire che Criſto aſpetti mai verun' Anima, la quale non habbia egli prima chiamata a sè di sì nobil modo? Niuna, niuna. Dire il contrario ſarebbe cader ſubito nell'errore de i Semipelagiani, a deteſtazione de' quali diſſe un giorno al Signore Santo Agoſtino: *Non ego prior ad te exurrexi voluntate, ſed tu ad me excitandum veniſti* In Pſ. 58. Conc. 2. Se Criſto aſpettaci, però ſempre ci aſpetta, perchè egli ſa di haverci chiamati a sè lui medeſimo di ſua bocca, cioè chiamati con una vocazion ſoprannaturale, quale appunto fu quella, che dal bel principio egli usò con la Donna d'oggi, quando ſotto il velame di quelle eſteriori parole *Da mihi bibere* le domandò la ſua fede *Ille qui bibere quærebat* (così ſpiega Santo Agoſtino) *fidem ipſius mulieris ſitiebat.* In Ioan c. 4. Nè ſia chi del velame ſi maravigli. Quando la Grazia Divina entra in Anime rozze, così ſuol fare: Per via di coſe viſibili le ſolleva con più di congruità all'intendimento, ed allo invogliamento delle invisibili. *Invisibilia Dei, per ea quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur.* Rom 1. 20.

IX. Al vedere però, che fa Criſto sì rigettato il ſuo primo aſſalto, che fu leggiero, lo ricarica toſto con gagliardia. E tal giuſto fu: moſtrare alla miſerabile, quanto ella, nel contrattare con eſſo lui, poteſſe più ricevere, che donare. E perchè però ricuſare di contrattarvi? *Si ſcires*, adunque (ripiglia Criſto alla Donna per invaghirla di ciò che ignora) *ſi ſcires donum Dei, & quis eſt, qui dicit tibi, da mihi bibere, forſitan petiſſes ab eo, & dediſſet tibi aquam vivam* Queſto dono è Gieſù, donatoci dal Padre, a noſtra riparazione, e a noſtro riſcatto, *ut qui credit in ipſum non pereat.* Ma non è però noto a tutti. Perciò dice Criſto: *ſi ſcires.* Miſeri noi, che non ci curiamo d'intendere l'eccellenza di sì gran dono: dono al tempo medeſimo, e donatore! Se l'intendeſſimo, qual dubbio v'è, che non ci ſapremmo ſtaccare da i piè di lui, fino a che non haveſſimo conſeguito quanto egli ci può dare di più ſtimabile, che è lo Spirito del Signore, eſpreſſoci ſotto il Simbolo di acqua viva, per dinotarci, che ce ne può dare in copia? O quanto Criſto è più deſioſo di darcelo, che non ſiamo noi ſteſſi di conſeguirlo! Però notare, com' egli parla alla Femmina. Non le dice: *Si ſcires, tu petiſſes, & forſitan ille dediſſet*, ma le dice, *tu forſitan petiſſes, & ille dediſſet*, perchè il forſe non è mai dalla parte di Dio che dà, è ſempre dalla parte di noi, che dobbiamo chiedere. Tanto noi dimandaſſimo, quanto egli ſempre più ci darebbe di vero bene: *Dives in omnes, qui invocant illum.* Rom 10. 12. Se non che Criſto volle con quel ſuo *forſitan* inſinuarci aſſai più la libertà dell'arbitrio, laſciata intatta al medeſimo dimandare: non operando mai la Grazia di modo nel cuor dell'huomo, che lo neceſſiti a nulla, ma bensì che l'inviti, che l'inclini, e che lo invaghiſca, conforme a quello: *Si quis aperuerit mihi januam introibo ad illum.* Apoc. 3. 20. Il Bargello, che viene a tecar gaſtigo, fa come il Fulmine: ſe non gli apriamo getta a terra le porte, e le ſconquaſſa, e le ſpezza, fu gli occhj noſtri. Il Benefattore, che viene a tecar teſori, fa come il Sole: ſe non gli apriamo di buon grado, ci laſcia, e li reca altrove. La Grazia che viene a fare ne' noſtri cuori? Non viene a beneficarci? E come dunque volete, che faccia con eſſo noi più da Fulmine, che da Sole? *Beneficium non conferetur invitum.* l. Invit. ff. de reg. iur.

Frattanto il colpo di un' offerta conſiderabile non potéa non eſſere di poſſanza nel petto di una Donna ſempre avida di regali. E però colei, che fino allora hivea trattato Criſto da vil pezzente, quando ode poi, che egli ha molto che dar, ſe vuole, muta linguaggio, tanto che incomincia fino ad onoratlo col titolo di Signore: *Domine, neque in quo haurias habes, & puteus altus eſt: unde ergo habes aquam vivam?* E quì notiſi di paſſaggio la forza grande, che hanno gli ſteſſi donativi ſperati, non che ottenuti, a ſtaccare i cuori. Oh quanto convien guardarſene! I Leoni medeſimi, dice Plinio, ove ſieno bene ſatolli, non fanno nuocere. *Satiati, inmixi ſunt.* Per queſto gridò Iſaia: *Beatus qui excutit manus ſuas ab omni munere*: perchè troppo è difficile, che le bilance non pieghino dalla mano, che più le carica. Il Mare infuria, non può negarſi: ma che? All'inghiottir delle merci, che gli ſian date, laſcia ſubito andare la Nave a galla. Lib. 8 c. 6 Io 33 15.

X.

Ritornando alla Donna. Ecco che la ſuperba XI.

con

comincia a impiacevolire, con dare orecchie alle parole di Criſto. Molto però del medeſimo dare orecchie convien che ci rallegriamo, perchè ciò è quando la Grazia comincia a fare breccia nel
Iſa. 55. 3. cuor battuto. *Audite*, dice Iſaía, *audite, & vivet anima veſtra*. Piazza, che parlamenta, ſi vuole arrendere: onde è, che Criſto, per la breccia in lei fatta, procede innanzi, e traſportando la mente già indolcita della Samaritana, dall' acqua manifeſta di quella fonte ad una più nobile da lei totalmente ignorata, fa con ciò, che ella s induca a chiederla finalmente con priego aperto: *Domine, da mihi hanc aquam*.

XII. E quì, Signori miei, voi, come *Diſpenſatores multiformis gratiæ Dei*, dovete apprendere in ſecondo luogo l'ufficio che fa la Grazia, quando da Preveniente paſſa a poco a poco a procedere da Adjuvante. E però ne anche ſtimiate, che ſia diverſa l'una Grazia dall'altra. Quella, che
Enchir. ad c 32. *nolentem prævenit, ut velit*, come parla Santo Agoſtino, *volentem ſubſequitur ne fruſtrà velit*. Diſſi bensì *a poco a poco*, perchè non ſi dee preſupporre che la Grazia trionfatrice vinca ſempre le Piazze, anche ineſpugnabili, al primo aſſalto. Queſto è rariſſimo. Per lo più le ha da vincere a palmo a palmo. Così vedete che a Criſto ſuccedè con la Donna d'oggi. Perchè quantunque la Donna dimoſtraſſe al fine di cedergli, quando diſſe: *Domine da mihi hanc aquam*, con tutto ciò cedeva al tempo medeſimo, e non cedeva. Cedéa, perchè voléa l' acqua offertale dal Signore, ma non cedéa, perchè non la voleva, qual'egli intendéa di dargliela: la vnléa più a modo ſuo, cioè come tale, che le valeſſe a ſmorzar la ſete del corpo, a rinfrancarle i paſſi, a riſparmiarle la pena, a toglierle la fatica di tornare ad attignere tutto dì, s'ella voléa bere (*da mihi hanc aquam, ut non ſitiam, neque veniam huc haurire*) non la voléa, quale Criſto intendéa che foſſe, non a vantaggio del corpo, ma dell'ſpirito. Queſto è il proprio di tutti noi, quando noi da principio ci diamo a Dio. Vorremmo che Dio ſi adattaſſe a i noſtri ſentimenti particolari, alle noſtre intenzioni, a i noſtri intereſſi: non vorremmo eſſere obbligati di accommodare noi ſteſſi al piacer di lui. Chi però ſcorge sì deboli tuttavia le diſpoſizioni nel cuor de i ſuoi Penitenti, non ſi diſanimi, tiri innanzi, tolleri, temporeggi, ſegua a promuovere con pazienza indefeſſa l' operazione: ſempre farà più di acquiſto

XIII. Sentendoſi dunque Criſto chiedere dalla Donna quell' acqua viva, che ella non ſa ciò che ſia, udite che le riſponde! *Voca virum tuum*. Ma che riſpoſta fu queſta? che coerenza? che conneſſione? Dite Uditori? Che ha mai da fare il chiamar quivi dell' huomo col dono chieſto? Antiveggo l'acuto penſier di alcuni. Diranno eglino che Criſto con riſpoſta sì inaſpettata volle additarci, non doverſi alle femmine far mai dono ſenza il teſtimonio dell' huomo da cui dipendono: non potendo eſſere altro, che un Serpentaccio, quello che a regalare di un pomo bello la ſemplice Eva, nel Paradiſo terreſtre, aſpettò che il Marito fuſſe andato a diporto per quei viali. Il penſiero è degno di lode. Ma per mio credere hebbe Criſto una mira molto più ſollevata della ſuddetta. Volle egli con un colpo maeſtro finire la guerra, togliendo tutta la reſiſtenza alla Grazia, con togliere da tal Donna l'amore all'huomo. Nega a Criſto l'aſtuta di haver Marito, *non habeo virum*, ma non vuole concedergli al tempo ſteſſo di havere il Drudo. E tuttavia, chi 'l direbbe? E tuttavia Criſto ſoffere la malizia di Donnicciuola, che pretende infin d' ingannarlo con una ſpecie di confeſſion dimezzata. Non ſi commuove a tal' onta. Parte loda la miſerabile, per havere lei detta la verità: *Bene dixiſti quia non habeo virum:* parte la confonde alla libera con eſporle lo ſtato peſtilentiſſimo in cui vivéa: *Quinque viros habuiſti, & nunc quem habes, non eſt tuus vir*. Oh quanto è vero ſempre più che la Grazia ci vuol trattare con termini, non ſolo di civiltà, ma di riverenza, per miſeri che noi ſiamo! *Cum magna reverentia diſponit nos*. Vuole ella fare in noi, non ha dubbio. Ma che vuol fare? Vuol fare che noi facciamo, noi, dico, noi. *Faciam, ut in præceptis meis ambuletis*. Così diſſe il Signore per Ezecchielle. E perchè appunto (notiſi attentamente) e perchè appunto la Grazia ſempre è quella che fa far noi, non ſiamo noi quelli, che mai facciamo fare la Grazia, però all'ultimo tutta la gloria del fatto ſi dee dare alla Grazia, non dare a noi. *Ezech. 36. 27.*

La Donna a queſti sì dolci modi di Criſto, non XIV. può non confeſſargli la verità, benchè co' i termini meno a lei vergognoſi che ſi poteſſero, quali furono il dirgli, che indovinava. *Video quia Propheta es tu*. E però chi non crederebbe, che foſſe quivi finita ogni reſiſtenza? Ma non fu vero. Anzi miriſi la ſcaltrezza! Conoſcendo la Femmina a chiari ſegni, che quegli, con cui trattava, era un gran Profeta, che dovéa fare? Dovéa, come a tale, chiedergli mille coſe, utili a lei di ſapere per ſua ſalute: e pure ella bada alle inutili. Mette in campo una quiſtione la più garoſa, che verteſſe a quei tempi fra' Paleſtini, qual'era il luogo de bito a i ſagrifizj: ſe il Tempio di Salomone, ò *il* Monte più tosto celebre di Garizzi, dove havé a già ſagrificato Giacobbe, con tanti Patriarchi da lui diſcesi: tutto affine di divertire allutamente il Signore dal diſcorſo de' falli a lei rinfacciati. Se non che queſto medeſimo vergognarſi, che fa la Donna del proprio ſtato, è ottimo ſegno. E' ſegno che vuol mutarlo. Così fa l'aria. Quando di torbida ſta per convertirſi in ſerena, ne porge indizio, con divenir prima roſſa. Criſto per tanto non abbandona la ſcaltrita diſcepola, ma che fa? Si laſcia da lei tirare, nel lungo ragionamento, dov'ella vuole, ad imitazione del Peſcatore, quando lanciato ſu le reni al peſce il tridente, gli cede la ſune libera, ficchè egli corra, in atto di fuggitivo, quanto a lui piace, ſu 'l Mar più alto, perchè ſa che alla fine languido, e laſſo, ſi dovrà poi laſciare tirare al lido con più di facilità. Tanto Criſto ſe con la femmina penitente. Sicchè dopo varj miſterj a lei rivelati diffuſamente, in un catechiſmo il più ſublime, il più ſcelto, di quanti ſe ne leggano nel Vangelo, la riduſſe ſu l'ultimo a deſiar da ſe ſteſſa con vera fede il Meſsia promeſſo. Ottenuto queſto il Signore, non cercò più. Si diſcoperſe alla Donna per quel che egli era. E così, chi lo crederebbe? Quegli, che interroga-

to

to da tanti in Gerusalemme, e importunato, e incalzato, perchè diceſſe, ſe egli era quel sì aſpettato da tanti ſecoli. *Quousque animam noſtram tollis? Si tu es Chriſtus, die nobis palam* non l'havéa mai voluto dire a veruno in eſpreſſi termini, il dice a lei: *Ego ſum, qui loquor tecum*: nè ſolo glie 'l dice, ma glie 'l dice in modo, che il dirglielo, e il perſuaderglielo, fu tutt'uno. Vada ora chi vuole a negar, ſe può, che il Signore non ami di trattare con cuori ſemplici. *Cum ſimplicibus ſermocinatio ejus*. A voler che Criſto ci ſveli miſterj altiſſimi, ecco, Signori miei, ciò che ſi conviene. Convien deporre certa alterezza di ſpirito, propria di chi non ſa obbligare il ſuo capo indomito a credere niente più di ciò, ch'egli intende. *Fides non eſt ſuperborum, ſed humilium*, ſe noi ſtiamo a Santo Agoſtino. La Samaritana credè tanto fermamente, che volò ſubito ad annunziare fin ſu la pubblica Piazza della Città il bene da sè trovato, affinchè ciaſcuno correſſe a parteciparne: argomento infallibile del trionfo, che havéa riportato la Grazia nel cuor di lei. *Credidi: propter quod locutus ſum*.

Ioan. 10.

Prov. 3. 32.

Ser. 96. de Verb. Dom.

Pſ. 115. 1.

XV. E così pentita la Femmina daddovero, divenne ſubito di Cornacchia laidiſſima una Colomba, che con l'odore ſi tirò dietro tutte l'altre alla fonte vitale da lei ſcoperta. Il ſuo zelo poi ſi rendè chiaro in tal'atto a quelli tre ſegni, degniſſimi di oſſervarſi: che affine di propagare più perfettamente le glorie del ſuo Signore, ſprezzò quanto havéa di sè con franchezza ſomma: ſprezzò la perſona, ſprezzò la roba, ſprezzò la riputazione. Sprezzò la perſona, coll'andare veloce, e col ritornare, da Criſto a i Cittadini, e da i Cittadini a Criſto, in quell'ora acceſa. Sprezzò la roba, con laſciare a piè d'eſſo, per volare più libera, quanto havéa: *reliquit hydriam, & abiit*. Sprezzò la riputazione, con invitar tutti a conoſcere chi havéa ſaputo ridirle ad uno ad uno i peccati, da lei taciutigli per vergogna. *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcunque feci*. E avvertaſi, che non diſſe: *Ite, & videte*, ma *Venite, & videte*: perchè ella voleva eſſere la lor Guida, a ritrovar Criſto, cambiata già di Meretrice in Apoſtola. *Qui audit, dicat veni*.

Act. 22. 1.

XVI. Tali ſono, o Signori miei, i trionfi ammirabili della Grazia nel cuor dell'huomo. *Cujus miſeretur*, diſſe ſublimemente Santo Agoſtino, *ſic cum vocat, quomodo ſcit ei congruere, ut vocantem non reſpuat*. Pare che egli doveſſe dire; *quomodo ſcit ſibi congruere*, ma diſſe *ei*, perchè quivi ſta il prodigioſo di tal trionfo, sì poco inteſo oggidì da quei nuovi Eretici, tutti intenti a voler che Dio non ci tratti da Huomini, ma da Bruti. Che ſtarci a diviſare una Grazia neceſſitante. Non ſarebbono tutte dall'Evangeliſta Giovanni queſta mattina notate in vano tante finezze, che Criſto uſò con la donna Samaritana, per guadagnarſela, tante inſinuazioni, tanti allettamenti, tanta arte, tanta pazienza, ſe poi la Grazia ci faceſſe operar di neceſſità? No miei Signori. I tratti interiori di eſſa hanno da corriſpondere agli eſteriori. E però voi, che nell'invitare ancora i più pertinaci alla converſione, e nell'ajutarveli, dovete mirar la Grazia, qual dubbio v'è che dovete tener con eſſi la via di Criſto? cioè, accomodar voi ad eſſi pazientiſſimamente con dolci modi, perchè poi ſi debbano accomodare eſſi a voi. Reſtaci ſolo frattanto a conſiderare l'ufficio, che fa la Grazia quando da Preveniente, e da Adjuvante, ella paſſa in Perficiente. Ma conſacriſi a ciò la ſeconda Parte, a cui già già ſiamo giunti, ſi come a ſpiaggia, non però diſtante dal lido.

Aug. de grat. & lib. arb. c. 17.

SECONDA PARTE.

XVII. NEſſuna Converſione coſtò a Criſto più di fatiche, in qualunque genere, che queſta della donna Samaritana. Contuttociò egli ſi potè conſolare, perchè neſſuna gli recò più di frutto. Molti della Città crederono in lui per ciò, che udirono dirli da una tal Donna, e molti ancora più vi crederono, per ciò che udirono diſi poi da lui ſteſſo, fatto loro Ammaeſtratore. Tanto che egli, a perfezionar la bell'opera incominciata, ſi contentò di trattenerſi ad iſtanza loro due giorni in quella Città, *manſit ibi duos dies*, forſe per darne uno a quei documenti, che appartengono al credere, ed uno a quei che appartengono all'operare. Haveva Criſto già vietato a gli Apoſtoli di non entrare nelle Città di Samaria: *in Civitate Samaritanorum ne introieritis*; e ciò affine di ſchivare lo ſcandalo benchè ingiuſto, che potéa quindi inſorgere tra' Giudéi, cavilloſi al ſommo. Contuttociò, qual ſovrano Legislatore, egli ſi diſpensò nel preſente caſo dall'ordine dato a' ſuoi, ma non ſe ne diſpensò ſenza gran cagione, mentre ciò egli fece affinchè apprendeſſimo quanto importi il perfezionare le opere incominciate ad onor divino. *Qui cœpit opus bonum, ipſe perficiet*. E che varrebbe, Signori miei, l'intraprenderne or l'una, or l'altra con grande ardore, ſe nè l'una, nè l'altra poi ſi compiſſe? Meglio è intraprenderne poche, e condurle a fine perfettamente, che intraprenderne molte, e laſciarle a mezzo, come laſciava Palladio le ſue belliſſime fabbriche, per vaghezza di formarne ſempre altre nuove. Vi ricordate del garzoncello Davidde? Miſe egli a terra quel Gigante orgoglioſo de' Filiſtei con una pietra, che gli ſcagliò dalla frombola in ſu la fronte. E con tuttociò nè una tal frombola egli ſoſpeſe alle pareti del Tempio nè una tal pietra. Vi ſoſpeſe la ſpada, benchè non ſua, ma del Gigante medeſimo da lui vinto: mercè che con tale ſpada gli havéa compito l'ultimo atto della vittoria (che fu levar di vita il Nimico) non l'haveva compito, nè con la pietra, nè con la frombola.

Matt. 10.

Phil. 1. 6.

XVIII. E queſta è la terza opera della Grazia: perfezionare ciò ch'ella ha cominciato. *Cooperando perficit, quod operando incipit*, così diſſe Santo Agoſtino. E con ciò voi ſcorgete, o Signori miei, che ſe voi ſiete *Diſpenſatores multiformis gratiæ Dei*, ſiete altresì debitori a i Popoli voſtri di far, non ſolo, che eſſi, laſciato il male, adempiano il bene, ma che vadano ſempre di bene in meglio. Diſſi di bene in meglio: perchè ciò è il più, dove l'opera voſtra ſi potrà ſtendere. La Perſeveranza finale non tocca a voi. Ella è dono mero di Dio: e dono tanto graziоſo, tanto gratuito, che non potete concederla a niuno mai. Ma che potete? Potete cooperare mira-

mirabilmente alla loro perſeveranza quotidiana, da cui per lo più ſuole appreſſo dipendere la finale. È però dovete ripurare detto a voi ſteſſi, ciò che aſſerì Clemente l' Aleſſandrino.

Strom. lib 7. *Eſt ergo officium juſtitiæ ſalutaris, unumquodque ſemper deducere ad id quod eſt melius.* Da che la perſeveranza ſteſſa quotidiana, pur' ora detta, non ſuole haverſi, ſe non da chi, non pago del ben fatto fino a quell' ora, procura, a guiſa di chi corre l' arringo, avanzarſi per eſſo ogni giorno più finchè giunga al palio.

XIX. Eccovi l' eſempio di tuttociò negli odierni Samaritani. Furono al certo meritevoli queſti di lode ſomma fin da principio: tanta fu la prontezza con cui crederono in aſcoltare la loro pia Convertira. Ma mirate quanto andò poſcia creſcendo la loro fede! Non prima hebbero udito favellar Criſto, che già diceano alla Donna, che ſteſſe cheta. Baſtare loro quel puro lume inreriore, che in sè provavano: onde è, che quando ella, non ſolo reſtaſſe di parlare, ma fin di credere, non però eſſi mancherebbono mai dalla loro fede: che tale, ſe ben ſi pondera, fu la forza di quelle generoſe proteſte che a lei facevano nell' incontrarla per via: *Jam non propter tuam loquelam credimus. Ipſi enim audivimus, & ſcimus quia hic eſt Salvator mundi.* Nel dire *audivimus*, moſtravano che la loro al certo era Fede, *Fides ex auditu*, perchè credevano quello, che non vedevano. Vedevano, che Criſto all' aſpetto era un' huomo ſemplice, e pur credevano, ch' egli inſieme era Dio, Salvador del Mondo. E nel dire *Scimus* moſtravano di più che la Fede loro era sì fondata, sì forte, sì libera da ogni nuvolo di dubbiezza, che non potea fare più, s' ella foſſe ſcienza. Fu queſta certamente una Grazia non uſitata, che il Signore diede a quei buoni Samaritani, deſtinati a confondere tanto più, nel Giudizio finale, gli Ebréi prorervi, che ne pure dopo tanti miracoli di malattíe diſcacciate, di morti debellare, di tempeſte acquietare, gli voller credere. Ma che? Se non daſſi a tutti una Grazia tanto ſtraordinaria ad approfittarſi in sì poco d'ora, non però a veruno ſi laſcia mai di porgere l' ordinaria. Perocchè queſta ſi è la bontà divina: non ſolamente concederci ajuti ſufficientiſſimi a forgere dal peccato, ſol che vogliamo, e a non ricadervi; ma ancora a fare qualſiſia gran profitto a noi convenevole nella vita ſpirituale: altrimenti, come ci potrebbe dire l' Apoſtolo, *Æmulamini charismata meliora?* E coſa forſe lodevole, che emuliamo ciò che non è in poter noſtro?

1 Cor. 12.

XX. *Epiſt. 12. ad Oceanum.* Dunque *Cooperatores* (conchiuderò con San Proſpero) *cooperatores nos eſſe oportet Gratiæ Dei, ut illam excitantem, juvantem, locupletantem, & quotidie provehentem ſequamur.* Temiamo forſe che ella giammai ci laſci a veruna impreſa, che ſia di divin ſervizio? Non v' è pericolo Baſta, che noi, ſecondo ciò che ci conviene per debito dell' ufficio, vogliamo uſarla a ſalute de' noſtri Proſſimi, *ſicut boni diſpenſatores multiformis gratiæ Dei*, qual' io qui tutti vi venero, a proporzione dell' autorità che tenere nel diſpenſarla; e però da rali anche vi animo a diportarvi.

PREDICA X.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quareſima.

Che a riſuſcitare il ſuo Lazzero niuno giunſe, ſe ad imitazione di Criſto non vince al pari, e quelle difficultà che riguardan l' Opera, e quelle che riguardano l' Operante.

Dicunt ei Diſcipuli. Rabbi: nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc? Dicit ei Martha: Domine jam fœtet, quatriduanus eſt enim. Joann. 11.

I. NUori di ogni contraſto, che fra tutti i miracoli operati dal Salvadore, quello che riportò la corona, fu l'odierno riſuſcitamento di Lazzero, ſatto però da lui nell' ultimo luogo, per oſſervare tra le medeſime teſtimonianze infallibili, che egli volea di sè dare, la gradazione. *Inter omnia miracula, quæ fecit Dominus, Lazari reſuſcitatio præcipuè prædicatur.* Così ſcriſſe Santo Agoſtino. Chi havrebbe detto però, che queſto foſſe nondimeno il miracolo più diſſuaſo di tutti, quando doveva egli eſſere il più promoſſo? I Diſcepoli, quaſi che ſperino di potere transfondere nel Maeſtro la propria timidità, ſi uniſcono a ſconſigliarlo da tale impreſa con l'evidente pericolo della vita, cui va ad eſporſi. *Dicunt ei Diſcipuli: Rabbi: nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc?* E quando egli, ſuperiore a tali ſpaventi, ſi vuole generoſo accingere al fatto, Marta (chi 'l crederebbe?) Marta medeſima, che pur' è ſorel'a del morto, rinova a Criſto per altra via quell' aſſalto, che gli havean dato i Diſcepoli puſillanimi: perchè non prima, pervenuto alla tomba, lo ſenre dire: *Tollite lapidem*, che gli ſi oppone di filo, con proteſtargli, che altro non fia ciò, che un volere, che il Cielo appeſti. *Dicit ei Martha: Domine jam fœtet, quatriduanus eſt enim.* Così dunque non ſi può andare a ravvivare un cadavero, ſenza havere a paſſare tra lance a deſtra impugnate, e lance a ſiniſtra? Signori sì Tal' è il miſtero, che io ſcuopro nel fatto odierno. Lazzero già putente è figura (chi non lo ſa?) del Peccatore abituato nel male. Onde perciò, che Criſto incontrò di oſtacoli a ravvivarlo, ci ſi dimoſtra, che non può l' infelice rendeſi allo ſtato di grazia, ſenza la ſuperazion d'infinite difficultà. Queſte ſono diviſe in due ſchiere. Altre ordinare ad amplificare la malagevolezza dell'opera (quali furono quelle addotte da Marta) altre ordinate ad attenuare le forze dell'operante, quali furono quelle apportateſi da i Diſcepoli: e per ambedue tali ſquadre converrà che il Prelaro paſſi animoſo, ſe vuole giugnere a riſuſcitare anch'egli il ſuo Morro, cioè ſe vuole dal Popolo mal' avvezzo levar gli ſcandali, ſmorbar le diſoneſtà, ſedar le diſcordie, ſradicare i diſordini inveterati. Cominciamo dalle difficultà, che riguardano l' operante (giacchè furono eſſe le prime eccitate a Criſto) poi verremo a quelle dell' opera.

Jo 11. & ſerm. 52. de Ver. Dñ.

Rabbi: nunc quærebant te Judæi lapidare & iterum vadis illuc? Non ſi può negar, che i Dime- II.

ſtici

ſtici non ſian talora i Nimici più orribili, che habbia l'huomo. *Inimici hominis domeſtici ejus* Tuttavia non credo che queſti ſi meritino mai nome tale più giuſtamente, che quando ſollevano al Prelato, loro Padrone, una truppa di ſpaventacchi, per diſanimarlo dai debiti dell'ufficio. Tante Udienze, o Signore, non ſan per voi. Siete gentile aſſai, ſiete gracile. Non vedete che ciò ſarà un' ammazzarſi? Havete pure provato per iſperienza, che tanta aſſiſtenza a gli eſami è di peſo immenſo Che volerli dunque udir tutti? L' applicazione al negozio è lodevoliſſima: ma tanta è troppa. Acqua e non tempeſta, uſiam dire. Tanta aſſiduità alle conferenze de' caſi, tanta attenzione alla cognizion delle cauſe, tanto zelo di viſite perſonali fin là ſu i monti, vi hanno fatto pure più d' una volta tornar le gotte. E voi non ve ne guardate? *Et iterum vadis illuc?*

III.

Ora ſi vuole in prima conſiderare, che molte di queſte difficoltà ſono vane, perchè non altro hanno in sè di terribile, che l'appreſo. *Plura ſunt, quæ nos terrent*, diceva Seneca, *quàm quæ premunt, & ſæpius opinione, quàm re laboramus*. Nè dobbiamo maravigliarcene Tanto ſi teme, ſe crediamo al Filoſofo, quanto ſi ama, ond' è che ſpeſſo, amandoſi l' or di modo la ſanità, fuori di modo ſi teme ancora di perderla. *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Si giunge a ſegno di ſimigliare non di rado quel Pigro dileggiato da Salamone, il quale temèa d' incontrare ſu le piazze della Città que' Leoni divoratori, che non eſcono mai dalle loro ſelve. *Dixit Piger: Leo eſt foris, in medio platearum occidendus ſum*. Ciò che dovrà fare il Prelato in tali occorrenze, che farà dunque? Riderſi di chi vuole così atterirlo. Vada, vada, e vedrà, che quello il quale ſu la piazza veniva gli figuto un Leon ruggente, ſarà appena un Cane, che latri. Tanto in queſto di ſece Criſto. Più che gli Apoſtoli lo diſſuadevano dal tornare nella Giudéa ſotto il pretesto delle pietre là poſte in ordine a lapidarlo, più ſi ſtabilì di tornarvi. E di verità dove furono tali pietre? Confidili dunque in Dio Non è egli che c' invita a quell' opere di ſua gloria? Adunque di che temere? *Eamus, eamus*: ſi diſſe Criſto con animo inſuperabile: *eamus in Judeam iterum*.

Ep. 31.

Pſ 13 5

Prov. 22 13.

IV.

E' coſa meritevole di ſaperſi per qual cagione fra le dodici Tribu, che coſtituivano il Popolo d'Iſraelle, l'eletta al Regno foſſe la Tribu di Giuda. Era ella forſe la prima nel naſcimento? Non già, non già. Anzi ella ne havea fino a tre, che la precedevano. E nondimeno in dignità fu la prima: tanto che ad eſſa, come a Proſapia reale, toccò un dì dare al Mondo il Meſsía promeſſo. *Ex te mihi egredietur, qui ſit dominator in Iſrael*. Ora perchè tale ſorte a lei, più che all' altre? Perchè, come l'altre, non ſi laſciò sbigottir da timori vani Quando al comando autorevole di Moſè, diviſo il Mar roſſo, ſi erano le acque alzate di quà e di là a formar due muraglie di flutti penſili, per dare il paſſo alle Tribu; le Tribu, in vece di correre tutte a gara nel varco aperto, a ſalvarſi da i Carri di Faraone, che le incalzavano, cominciarono pallide a titubare, tanto che neſſuna curavaſi di havere la precedenza ad un tale ingreſſo, per la paura, che quelle mura poſſicce, dirupando a un tratto da sè con quella facilità, con la quale allora allora ſi erano da sè erette, non faceſſero loro ſcontar l' audacia di ſtampare orme ignote ſu quelle arene, da niuno più vedute mai, non che peſte. Allor la Tribu di Giuda: Che reſtar, diſſe, dove c' invita la Colonna di fuoco, che è noſtra ſcorta? E così ſpintaſi innanzi animoſamente, ſi tirò ſubito dietro sè tutte l' altre menriſolute, al temuto valico. Piacque tanto al Cielo un tal' atto di confidenza, che lo premiò con porre in capo la Corona reale alla Tribu intrepida, perchè ſi ſapeſſe, che quelli ſono gli huomini nati al comando, quei che ſanno correggere col diſcorſo la fantasia. Tanto parvene a San Girolamo. *Cæteris tribubus deſperantibus ſalutem, ſolus Judas fideliter ingreſſus eſt: unde & regnum meruit accipere*.

Mich 5. 2.

In Of 8. 5. Oſea. 11. 12.

V.

Che preſtar dunque attenzione a chi ci rappreſenta pericoli irragionevoli? Il più delle volte i domeſtici diſſuadono al Padrone loro le opere laborioſe, quaſi zelanti della ſalute di lui; e di verità non ſon tali: ſono zelanti molto più della propria. Credereſte voi, che gli Apoſtoli ſconſigliaſſero Criſto in queſta occaſione dal tornare nella Giudéa, per le ſatiate ch' eſſi temevano a lui? Lo ſconſigliavano maggiormente per quelle, quelle, che temevano a sè medeſimi. Così notan gl' Interpetri in queſto luogo. Onde è, che quando ſi moſſiò Criſto più che mai ſaldo all' andare, il Buon Tommaſo, che ſi accorſe non eſſervi più riparo, volto a' Compagni: Andiamo, diſſe, e moriamo con eſſo lui. *Eamus & nos, ut moriamur cum eo* Tanto anche ſu' loro capi le ſatiate verrebbono inevitabili! I ſecolari nel Prelato comunemente non amano tante viſite di Parocchie, tante funzioni, tante ſaoche, tanta applicazione al negozio di tutte le ore, perchè ſon' opere mal tollerabili ad eſſi. E però, che ſanno? Si ajutano a colorirle mortali a lui. Che mortali? Animo, animo, che non è giuſto laſciarſi ſgomentar da difficultà lavorate ad arte. *Non timebis à timore nocturno*. I timori notturni ſono le Larve, e a trionfar delle Larve non ci vuol più, che l'andare con animo ad aſſaltarle. *Eamus in Judeam iterum*.

Tolet. Sa mar.

Pſ 90 5

VI.

Ma quando ancora queſte difficoltà, che provengono da' domeſtici, non foſſero fantaſtiche, ma reali, hanno nè ò da apprezzarſi? Io vorrei chiedere a chi ne fa tanto caſo, che voglia dire il divenire Prelato di ſanta Chieſa? Vuol dire forſe il diſtendersi ſopra una molle coltrice di ripoſo a dormire in pace i ſuoi ſonni? Nulla meno. Vuol dire un' obbligarſi a vegliare, a ſtudiare, a ſtentare, a operare con inceſſanza in pro del ſuo Proſſimo. Ma ciò non può ſuccedere ſenza riſchi, anche della vita. Del gran Pontefice Aronne teſtificò l'Eccleſiaſtico a note chiare, che ſe il Signore lo coronò, *coronavit eum*, lo coronò, *in vaſis virtutis*: per dinotare che la gloria del Sacerdote doveva tutta derivare da opere di valore. Ma chi non non ſa, che il valor ſi pruova a i cimenti? Che gran Piloto riuſcirà giammai quello, che teme l'onde? Se così è, rinunzi preſtamente il timone ad altri, ritorni a caſa, che il Mare non fa per lui. Non voleva il Signore nella Legge vecchia, che le donne veſtiſſero mai da huomo. *Non induetur mulier veſte virili*. Penſate poi ſe egli nella nuova vorrà, che veſtano da Eccleſiaſtico. E pure è donna, che da Eccleſiaſtico veſte, chi benchè huomo

Eccl. 45. 4.

Deut. 22. 5.

tratſi

tra eſſi di naſcimento, non ha poi cuore di huomo nelle occaſioni, ma cuor di donna. Non è forſe peggio l'eſſere donna di ſpirito, che di ſeſſo? Il Signore ha dichiarati già per inabili al ſuo ſervizio gli Effemminati: che però tanto ſe lodare il Re Aſa per queſto ſolo, perchè gli ſterminò dal ſuo Regno. *Abſtulit effeminatos de terra* Il Demonio sì, che gli accoglie, perchè di queſti il maligno non ha timore. In figura di che fu oſſervato che Faraone, permiſe che del Popolo a lui ſoſpetto, tutte al pari le Femmine ſi ſalvaſſero, nate a luce, ſol che de' Maſchi non ne campaſſe pur' uno. Prelati femminili, cioè timidi, teneri, dilicati, inclinati a i vezzi, penſate voi ſe danno pena a Luciſero. Egli teme i ſorti. Là dove Iddio queſti vuole. Quindi io conſidero, qual miſtero degniſſimo di avvertirſi, che in neſſun luogo delle Scritture ſi legge apparizioone fatta da Angelo buono ſotto ſembianza di Femmina. Si leggono Angeli apparſi quivi più d'una volta in aſpetto di Pellegrini, di Cavalieri, di Combattenti, di Giovani Lottatori; di Donna no. E per qual cagione Uditori, ſe non per queſta: per dinotare, che lo ſpirito buono ſempre c' inclina ad opere di fortezza? *Accinxiſti me fortitudine ad prælium*. Non ſi poſſono eſprimere que' gran danni, che può arrecare alla ſua Chieſa un Prelato, nimico di cimentarſi.

3. Reg. 15. 2.

2. Reg. 22. 40

VII. Hiſtor. Boem. cap. 27.

Enéa Silvio (che regnò poi ſotto nome di Pio II.) non dubitò nella ſua Storia Boemica di aſſermare, che ſe l'Eresía di Giovanni Hus acquiſtò fra que' Popoli sì gran forza, tutto fu da un Prelato debole, il quale havéa per detto ſuo familiare, non voler lui oſſa da rodere. Fu queſti un tal' Albico (dato più a governarſi, che a governare) il quale ſuccedu to nell'Arcivescovado di Praga a un tal Subigone, acerrimo impugnatore di quella Eresía, fece il contrario di eſſo: la laſciò vivere, e ciò per non ſentire i romori ſofferti già dall'Anteceſſore deſonto, quando arrivò fino a bruciare in pubblico tutti i libri di quell'audace Eresiarca, che paſſavano il numero di dugento. E interrogato il codardo, che romori foſſero queſti, a lui sì nojoſi: quelli, dicéa, che le mi maſcelle hanno a fare, ſe vogliano ſpezzar' oſſa. *Interrogatus ſonorum omnium, quem moleſtius audiret: Maxillarum, inquit, oſſa frangentium. Idoneus profectò Pontifex*, ſeguì Silvio, *qui ſurgenti fomentum hæreſi daret*. E di fatto, ſotto di un tale Arcivescovo il perfido Giovanni Hus fece tanto di avanzamenti, che vinſe in malvagità fino i ſuoi Maeſtri, i Valdenſi, ed i Vicleffiſti. Signori miei, chi non vuole oſſa da rodere non è buono alla tavola di San Pietro. Allo imbandimento di queſta, è coſa nota che calò dal Cielo un lenzuolo, dov'erano tutti i generi di Animali, cioè non ſolo Uccelletti, arrendevoli ad ogni dente, *volatilia cæli*; ma Quadrupedi, i più rubelli, *quadrupedia terræ*: affinchè chiunque vuol' eſſere commenſale del Principe degli Apoſtoli ſappia innanzi, che gli converrà ſtare con eſto a i bocconi teneri, ſtare a i duri. E che ſia così: Notate uo poco, Uditori, come ſi diportò quivi l'Angelo con San Pietro. *Surge*, gli diſſe, *ſurge Petre*. Preſto, preſto, levati ſu dal tuo ſonno, non tardar più: *occide, & manduca*. Uccidi queſti animali, di cui Dio ti regala, ed uccisi mangiali. *Occide, & manduca*. E qual modo mai di procedere è coteſto voſtro, buon'Angelo del Signore? Non baſta havere da mangiare quadrupedi di cotenna, che è tanto rea? Come volere poi di più, che ſi mangino appena uccisi? Convien pur dare tanto di agio a quei Cignali, a quei Caprj, a quei Buoi ſelvaggi, che uccisi s'intenerisçano. Falſo, falſo. Dove ſa di biſogno, ſi mandino pur giù bocconi duriſſimi, perocchè tale fia l'obbligo di San Pietro, e di tutti egualmente i ſuoi Succeſſori, ed i ſuoi Seguaci, nella vocazione Apoſtolica. Ah che uno zelo ben vivo ſa concuocere cibi, anche indigeſtibili! Signori miei. Di tali bocconi duri furono imbandite lautamente le tavole de i Baſilii, de i Griſoſtomi, de i Girolami, degl' Ilarj, degli Atanaggj, degli Agoſtini, de Proſperi, de' Niſſeni, de' Naziazeni. E perchè queſti hebbero tutti maſcella da maſticarli, mirate u poco che glorioſe conquiſte non riportarono eſſi de' Manichéi, degli Anoméi, degli Arriani, de' Neſtoriani, de' Pelagiani, de' i riſcilliani, de i Donatiſti, e di tanti altri, non dirò beſtioni, ma moſtri d'iniquità, comparſi a' lor giorni. Non ci vuol dunque debolezza di ſpirito in un' Eccleſiaſtico vero, ci vuol forrezza, quale hebbe Criſto nell' incontrare animoſo il furore Ebréo, ſolo a tal fine di richiamare a vita il cadavero del ſuo Lazzero.

VIII. Se non che queſta volta, che andò in Betania, ſapeva Criſto, che il furore Ebréo non dovea nuocergli punto. Sapea, che nuocere gli dovea, quando andaſſe in Geruſalemme: che era la Città deſtinata alla ſua Paſſione. E nondimeno in Geruſalemme anche andò, quando giunſe l'ora. Così ſcriſſe l'Evangeliſta. *Dum complerentur dies aſſumptionis ejus, & ipſe faciem ſuam firmavit, ut iret in Jeruſalem*. Notate nuova forma di favellare! Non *greſſus ſi os firmavit, ut iret*, ma *faciem ſuam*: per dinotare che egli trattava da Larve anche i mali veri, tanto andava impetterito ad inveſtirli. Del Leone racconta Plinio, che quando in diſeſa de' ſuoi Leoncini combatte a lla diſperata, tien gli occhi a terra per non vedere gli ſpiedi de' Cacciatori: non perchè temali, ma perchè ha timor di temerli. *Cum pro catulis dimicat, oculorum aciem traditur defigere in terram, ne venabula expaveſcat*. Altra magnanimità, ſu quella di Criſto: cioè del noſtro invitto Leon di Giuda. Che chinare a terra mai gli occhi, per non mirare l'arme già calate ad ucciderlo? Vide egli fino da lontaniſſimo l'aſte de' Maſnadieri, vide corde, vide catene, vide flagelli, vide chiodi, vide croce, vide quanto contra lui fu ſaputo adunar d'orribile: e nondimeno tutto andò ad incontrare con guardo eretto: *& ipſe faciem ſuam firmavit, ut iret in Jeruſalem*. Penſate poi s'egli havea cuore da paventare le pietre, in queſto dì minacciategli da' Diſcepoli! *Rabbi: nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc?* Che pietre a petto di bronzo? *Eamus in Judæam iterum*.

Luc. 9. 51.

Lib. 8. c. 8.

IX. Ma che? Non baſta a Criſto ſuperare i Diſcepoli, da' quali aſcolta le difficultà, che riſguardano l' operante: gli conviene indi ſuperare anche Marta, dalla quale ode quelle che riſguardano l opera. Ed oh quanto hanno queſte di forza nel caſo noſtro, a ſcorai più d' uno! Comincia a dirſi, che il Morto è quatriduano. *Domine jam fœtet quatriduanus eſt enim*. Troppo ci vuole a sbarbicare diſordini inveterati! Che ſi può fare? Il Mondo io fine è riſoluto di vivere a modo ſuo.

Si poſſono ſar degli ordini, quanto piace: ma ſono argini deboli ad una correnre di tal declivo: Con tutti gli ordini ſatti, tanto qualunque Eccleſiaſtico vorrà, più ch'egli poſſa, arricchire i ſuoi: tanto vorran le Femmine ritornar a veſtire immodeſtamente, i Cavalieri a cianciare in Chieſa, le Cantatrici a comparire in Converſazione: tanto i Maritati vorran tornare con più di ſame alle pratiche già diſmeſſe. Non ſi fa poco in qualſivoglia Dioceſi, ſe ſi conſervino in eſſa le membra ſane. Volervi, non ſolamente guarir le inferme, ma ravvivare di più le incadaverite, ſono miracoli da laſciarſi a virtù più che naturale. Ma piano, Signori miei, dov'è il giuramento di adempire il ſuo debito paſtorale con perfezione? Si ridurrà queſto dunque a rimediare gli ſcandali comunali, e ſprezzar gli enormi? Anzi a ſmorbare queſti dée porſi la maggior'opera. Tutte le impreſe grandi ſono difficili, non ſi nega: ma però non hanno a tentarſi? Con due virtù ſi facilitano a maraviglia. E quali ſon'elleno? Sono, a giudicio mio, Pazienza, e Prudenza. Chi ſi atterrà bene a queſte, non ſi dia pena. E primieramente una Pazienza invincibile che non vince? *Fatigetur improbitas Patientia tua*, diſſe con quel ſuo vivo ſpirito Tertulliano a chi havea più zelo, che flemma. Il Pardo non ragiugne ſpeſſo la preda da lui ſcoperta, non perchè egli non ſia velociſſimo, quanto ogni altro Animale, nell'incalzarla, ma perchè egli è volubiliſſimo Se non perviene ad arreſtarla di ſubito, muta brama, e ne laſcia andare la traccia. Così fanno alcun. Hanno animo ad intraprendere coſe grandi ad onor divino, ma non hanno coſtanza a perſeverare nell'intrapreſo, ov'è appaja del malagevole. E pure, che diſſe in primo luogo l'Apoſtolo, la dove favellò della Carità sì ſublimemente? *Charitas patiens eſt*: perchè tal'è la prima dote, che la coſtituiſce sì abile a tender ſi tutto: la tolleranza. *Tulle illi patientiam*, replica San Cipriano, *& deſolata non durat*. Tutti coloro i quali riformarono Popoli aſſai ſcorretti, mai non gli riformarono il primo giorno, ma a poco a poco. *Corpora quæ longo tempore extenuata ſunt*, dice Ippocrate, *lentè reficere oportet, quæ verò breviter, brevi*. Quando naſce un diſordine tutto inſieme, la vera regola è volare ſubito ſubito ad iſchiacciarlo, qual'Aſpido nel ſuo giuſcio: quando è invecchiato, conviene andare a rilento, purchè ſi vada. *Feſtina lentè*. Così fece Criſto Da che s'inviò verſo Lazzero, già ſepolto da alcuni dì, non reſtò mai di ordinare il tutto al ſuo fine di ravvivarlo, ma paſſo paſſo. Prima ſi fermò ſu la ſtrada pazientemente, a riſvegliare in Marta la fede, ſpenta, quaſi più del Fratello, nel cuor di lei. *Dixit illi Jeſus: Reſurget Frater tuus*. Poi non gli riuſcendo baſtante una promeſſa sì ſemplice a riſvegliarla, v'impiegò diſcorſo più lungo. Quinci, diſpoſta al modo medeſimo Maddalena, dimandò, benchè egli il ſapeſſe, dov'era il Morto: *Ubi poſuiſtis eum?* Andò con tutto il ſeguito della Gente alla ſepoltura, ſi turbò al vederla da lungi, compatì, compianſe, ed in atto di addolorato, fremè dall'intimo, *infremuit ſpiritu*. Arrivato ad eſſa, fece levar via la lapida ſepolcrale, *Tollite lapidem*: da che non era ciò coſa, che gli aſtanti da sè non poteſſer fare. Indi, alzati con lagrime gli occhi al Cielo, riconobbe, in atto di renderne grazie al Padre, la poteſtà che egli poſſedéa di far ciò, che da niun'altro poteva farſi: Appreſſo con alta voce gridò, favellando al Morto: *Lazare veni foras*: tanto che il Morto, venuto fu ſenz'aiuto, eſeguì prontamente il comando fattogli: *& ſtatim prodiit, qui erat mortuus*. All'ultimo, perchè queſti comparve fu tutto avvinto, tutto amantato, ordinò che ſciolto, il laſciaſſero andar da sè, dove più voleſſe, in pruova del verace riſorgimento *Solvite eum, & ſinite abire*. Ora, perchè mai tanto, ſe è lecito dir così, di manifatture? Non potea Criſto conſeguire ad un'attimo tutto ciò, dove logorò tanto d'opera? Signori sì: ma volea nel farlo inſegnarci, che non conviene in coſe tali pretendere di operare, ſenza pazienza anche lunga, mentre fin'egli medeſimo ve la poſe, che potea far di preſente. *Patientia opus perfectum habet*, dicéa San Giacomo. La perfezione dell'opera non è data a verun'altra virtù, che alla Tolleranza: tanto Dio gode in eſſa di eſercitarci!

De Patientia.

3. Cor 12. 4. De Patien tia.

Jac. 1. 4.

X.

Eliſéo Profeta (il quale era ſtato alla Scuola di Elia ſocoſo, non alla ſcuola di Criſto) quando udì dalla Sunamitide, che il figliuolino impetratole l'era morto, dà il ſuo baſtone ſubitamente al Diſcepolo, ch era Gezzi, e gl dice, Va: va con queſto a riſuſcitarlo, ma va sì velocemente, che ne pure un ſaluto tu dia per la ſtrada a veruno di quanti incontri, ne pur'uno badi a riceverne. *Accinge lumbos tuos, & tolle baculum meum in manu tua, & vade. Si occurrerit tibi homo, non ſalutes eum, & ſi ſalutaverit te quiſpiam, non reſpondeas illi, & pones baculum meum ſuper faciem pueri*: che ſu quaſi un dire, *& cum poſueris, reſurget à mortuis*, come ſuppli l'Abulenſe, a compire il ſenſo, non finito bene per furia. Ma che? Quando udì ciò la Vedova ſaggia, non ſi fidò del Diſcepolo in tanto affare, volle il Maeſtro. Onde Eliſéo, per non l'affliggere più, fu contento di accompagnarla, sì però, che egli teneva ſra sè per indubitato di arrivare in Suna ad opera fatta: quando al farla provò quanto vi voleſſe. Conciofſiachè, non ſolamente non gli valſe a tanto il contatto del ſuo baſtone, ma ne per poco quello anche di tutto sè. Se volle riſuſcitare il Figliuolo eſtinto, biſognò, che egli, ſerrato l'uſcio di camera, ſi adattaſſe con ſofferenza indicibile alla ſtatura di un bambinello piccolo di cinque anni Ed in tal modo, con ſoprappor faccia a faccia, piedi a piedi, petto a petto, mani a mani, a gran fatica, rannicchiato così ben di lungo tempo, quale di neceſſità vi voleva a riſcaldare un corpicciuolo sì gelido dalla morte, vi reſtituì finalmente quell'anima ſuggitiva, che ſe n'era voltata da un Mondo all'altro; nè ve la reſtituì, ſenza eſſerſi molto bene raccomandato innanzi di cuore a Dio: tanto fu l'atto venne a ſcorgere l'opera più difficul. oſa di quella, che già credéa, benchè il ſuo Morto non foſſe quatriduano (come fu poi quello di Criſto) ma di un dì ſolo. Signori miei. Neſſuno ſi perſuada di potere ſenza pazienza conſiderabile provvedere a un diſordine rilevante. Penſiſi poi, quando egli è già inveterato. Biſogna dunque farſi animo ad impiegarvela, giuſta la varia qualità dell'affare, ma ſempre unita con la dovuta Prudenza, la quale appena dalla Pazienza medeſima ſi diſtingue nel caſo noſtro.

1. 4. Reg. c. 4. 4 ſeq.

Abulen. in 4 Reg. c. 4. q. 7. 9

Ed in prima ſi ponderi, che a riſuſcitare un defonto, non baſta mandar colà veruno de' ſervidori

XI.

vidori (come pensò di poter fare Eliſeo) quando anche gli ſi deſſe il medeſimo bacolo paſtorale per lettera di credenza alla Morte ſorda: biſogna andare da sè, come fece Criſto. *Lazarus amicus noſter dormit, ſed vado, ut à ſomno excitem eum.* Così diſs'egli. Non diſſe *Mitto*, come pur gli era facile, diſſe *Vado*: e *vado* a qualunque incontro, a qualunque incomodo, perchè la Prudenza vuole, che ad opere di rilievo non ponga mano chi non è l'Artefice ſommo. Poi non biſogna voler mai da veruno tutto il bene poſſibile in una volta, ma a parte a parte: da che, ſe la Natura ama nelle coſe ſue progreſſi ordinati, non meno ſuole, nelle ſue più ſoave, amarli la Grazia. La calcina a piè dell'Albero dà frutti accelerati, non può negarſi, ma rovina inſieme la Pianta. Quanto meglio dunque fa chi li vuole ordinatamente alla ſtagion propria? *Nihil impatientia ſuſceptum, ſine impetu tranſigi novit*, ſe credeſi a Tertulliano, *Nihil verò impetu actum, non, aut offendit, aut corruit, aut præceps abiit.* Una rea conſuetudine non ſi toglie, ſe non dalla ſua contraria: e la contraria vuol tempo a pigliar poſſanza: tanto più, che le conſuetudini cattive s'introducono toſto, le buone adagio. Ma in ſomma tutto il mal'è, che non v'è coſtanza in reſiſtere alle fatiche quotidiane, neceſſariſſime a penſare, a provvedere, a ſtudiare i mezzi più atti da giugnere al fine inteſo: tanto che non di rado l'Impazienza ſteſſa pregiudica alla Prudenza. A i diamanti di Boemia che manca ad agguagliare di credito gli Orientali? Non mancavi candore, non manca luce, non manca liſcio, non manca l'eſſere ancora lor ſenza macchia: mancavi la ſola durezza. Se io conſidero tanti Prelati sì nobili d'oggidì, che non vi rimiro di pregi? Vi ſcorgo ſenno, vi ſcorgo integrità, vi ſcorgo dottrina, vi ſcorgo decoro, vi ſcorgo eſemplarità. Ad agguagliare gli antichi, che furono quei diamanti di fondo cupo, manca ſol forſe alquanto più di coſtanza all'opere faticoſe. E pure ſenza fatica non ſi fa nulla, che ſia d'illuſtre. *Nihil rerum ipſa Natura voluit eſſici citò* (diſſe il Maeſtro della Romana eloquenza) *præpoſuitque pulcherrimo cuique operi difficultatem.* Vincaſi la fatica con la coſtanza, e ſi ſcorgerà che alla fine, col favore divino, rieſce il tutto. Nè, all'arrivare nella Giudea, s'incontrano le faſſate, come ci preſagiſcono alcuni, i quali ci vogliono fare anteporre la ſalute corporale di noi alla ſpirituale del noſtro Proſſimo, con ridirci. *Rabbi: nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc?* Nè all'aprir della tomba ſi appeſta l'aria, come ci minacciano altri, i quali, havendo per minor male diſſimulare gli ſcandali, che ſcoprirli, benchè ſia per darvi riparo, ci gridano a ſpaventarci: *Domine, jam fœtet, quatriduanus eſt enim.*

Lib. de Patient.

Quintil. l. 3. c. 10

SECONDA PARTE.

XII. *In to. c. 11.*

Quam difficilè ſurgit, quem moles mala conſuetudinis premit (eſclamò vivamente Santo Agoſtino in parlar di Lazzero) *ſed tamen ſurgit. Surgit poſt vocem magnam.* Ma ſu: diamo, che in alcun caſo, con tutta la voce altiſſima che s'impieghi, Lazzero non riſorga, cioè l'alterigia reſiſta, l'abuſo reſti, lo ſcandalo non ſia tolto, che dovrà fare finalmente il Prelato, più fervido, che felice a ſvegliare i morti? Dovrà portarſelo in pace? Signori ſì. Tale ha da eſſere ſempre la differenza tra Criſto e noi; che Criſto effettua quei riſuſcitamenti che vuole, noi non habbiamo a fare altro che procurarli co i mezzi più adattati, che ſia poſſibile: che fu la ragione, per cui di noi l'Apoſtolo laſciò ſcritto, che *Unuſquiſque propriam mercedem accipiet, ſecundùm ſuum laborem.* Dove notano i Santi, che egli non diſſe, *ſecundùm eventum laboris*, ma *ſecundùm laborem*, perchè a ciò ſolo ſi ſtende il debito noſtro. Non ſi ſtende all'evento giammai dell'opera, ſi ſtende all'opera, ma bensì poſta a modo. *Qui nihil omiſit eorum quæ fieriſſe oportuit, is jure meritò corona ſua dignus eſt.* Fu la chioſa del Peluſiota.

1. Cor. 3. Epiſt. 82

XIII. E contuttociò, quanto all'evento medeſimo, torno a dire, confidiſi nel Signore, che ſi otterrà, non eſſendo credibile, quanto una tal confidenza nel ſuo favore l'obblighi a proſperare quaſi tutte le opere eccelſe, che s'intraprendono ad onor ſuo. Diſſi bensì ad onor ſuo, perchè quì ſta tutto il punto, che non le vogliamo intraprendere ad onor noſtro. Aleſſandro Magno, quando ſi vide co' ſuoi Macedoni a fronte del gran Re Poro, venuto sì da lontano, con l'oſte ſua formidabile d'Indiani, a provarlo in guerra, ſi rallegrò fra sè tutto, con dir faſtoſo, di havere in fine ritrovato un cimento da pari ſuo. *Tandem par animo meo periculum video.* Tulga Dio, che veruno Eccleſiaſtico goda mai d'incontrarſi in teſte gagliarde per un tal fine, perchè ſi vegga chi ſaprà cozzar più! Sarebbe queſta una gloria di huomini privi affatto di carità, la quale non può havere di peggio, che dar diſguſto, benchè ſia diſguſto forzato. *Charitas benigna eſt*, dice l'Apoſtolo, *non agit perperam, non inflatur, non irritatur, non gaudet ſuper iniquitate, congaudet autem veritati.* E perchè tanti riſguardi? Perchè ella non cerca sè nelle ſue vittorie, *non quærit quæ ſua ſunt*, cerca ſolamente la gloria del ſuo Signore.

1. Cor. 13. 4.

XIV. Quindi è, che la vera regola (ſe io non erro) è fare il poſſibile, affinchè il Morto riſuſciti ubbidiente alla noſtra voce, ma non pretenderlo ſempre. Se il miſerabile ſta tuttavia renitente, ſe non opera, ſe non ode, ſe in neſſun modo vuole, come Lazzero, uſcire dalla ſua tomba; che dobbiam fare? Dobbiamo forſe, più oſtinati di lui, volere qualunque volta che n'eſca a forza? Non ſiamo obbligati a ciò. E però oh quanto conviene ſpeſſo mirare a non impegnarſi, che ſi eſeguiſca ciò che fu da noi comandato anche giuſtamente! mentre per levare uno ſcandalo, è faciliſſimo cagionarne un'altro maggiore, tra i Sudditi, ed il Prelato, cozzanti inſieme, a veder chi la vincerà.

XV. Quando i Meſſi, mandati dal Redentore in una Città di Samaritani a chiedervi niente più, che corteſe ingreſſo, recarono di riſpoſta, che non era poſſibile l'otrenerlo, i due figliuoli del tuono Giovanni, e Giacomo, montarono in tanta ſmania, che allora allora volevano far venire fuoco dal Cielo a bruciar quegli empj. *Domine vis dicamus, ut ignis deſcendat de Cœlo, & conſumat illos?* Allor che fece il Signore? Ap- *Luc. 9.*

provò forse quel loro zelo, per altro non condannabile? Anzi rispose ad ambi con cera brusca, che si maravigliava de' fatti loro. *Conversus increpavit illos dicens: Nescitis cujus spiritus estis:* Non essere lui venuto a precipitare le Anime, ma a salvarle: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare.* Oh che documento notabile a chi governa! Non volet subito chiamare fuoco dal Cielo sopra tutti coloro, che se lo meritano. Presto, presto, (griderà talora qualcuno) si suoni all' arme, si apprestino le censure, si affiggano i cedoloni, si faccia intendere pure a chi tanto ardì, che non v' è paura di lui. Benissimo: ma v' è sicurezza, dico io, che da tanto strepito venga poi più bene, che male? Se v' è, si faccia, ma se non v' è, perchè non dare almeno tempo, e non grazia? Quei Samaritani, che allora furono i più discortesi, i più duri in ributtar Cristo; furono poscia i più affettuosi, i più avidi a ricettarlo. Così notò Santo Ambrogio con acutezza. *Samaritani citiùs postea crediderunt, à quibus hoc loco ignis arcetur.* Ma che? A quei buoni Discepoli premea la riputazione sopra ogni cosa, non premean l' Anime: e però sotto sì bel mantello di zelo, voleano far palese a chi mostrava poca stima di loro, ciò che potessero, benchè poveri Pescatori: Ma non è questa certamente la gloria di un' Ecclesiastico: palesare ciò che egli può. Altrimenti, come havrebbe detto l' Apostolo per suo pregio, *Factus sum infirmus infirmis, ut infirmos lucrifacerem?* Intese egli forse di significare con ciò, che all' ammalarsi che faceva qualunque de' suoi Fedeli, si ammala'sse subito anch' egli di febbre pari? Misero lui! Non sarebbe in tal caso stato egli netto di febbre, ne pure un dì. Ci volle significare, che qualora egli tra' suoi Fedeli incontrava uno debole di virtù, egli con esso diveniva anche debole di vigore: *infirmus infirmis*: non gridava, non infieriva, non infuriava, non cavava di subito il braccio armato, ma cercava con le amorevoli di ridurre dal precipizio, chi con le dure havrebbe tanto più spinto a precipitare. Non è mia così degna interpetrazione, è di San Girolamo. *Boni rectores*, dice egli, *magis per mansuetudinis levamentum student peccantes ab erroris laqueo eruere, quàm per austeritatem in foveam perditionis mutantes propellere. Unde Doctor Gentium, factus sum, inquit, infirmus infirmis, ut infirmos lucrifacerem.* Uno, che ancora con gl' infermi di spirito vuol portarsi da poderoso, non conseguirà che risanino; ma che muojano. Così fanno quei Medici mal'esperti, i quali ammazzann co i rimedj gagliardi, quei che co' piacevoli havrebbono preservati. Pensano questi più a far guarire l' infermo pericoloso, che a farlo vivere: e pure convien prima cercar che viva, poi, che guarisca. Almeno non si precipiti mai veruno: si soffera, si sostenga. Chi oggi non si converte, il sara dimani. Fu gloria di Cristo solo, che i Morti sempre sorgessero al primo impero della sua voce: *statim*. Agli altri ciò non fu dato. Ond'è che non solo Eliseo, come fu osservato di sopra, ma ne anche Elia suo Maestro potè ottenere alla prima una cosa tale. Anzi Elia, se volle che il Figliuolo della sua Vedova Sarettana risuscitasse, fu necessitato provarvi ben tre volte, *tribus vicibus*. E finalmente alla terza lo conseguì. Dunque ne meno a noi sembri poco che i nostri Morti finalmente risorgano al detto nostro. Troppo è volere di vantaggio, che sorgano senza indugio.

Lib. 7 in c. 9. Luca.

2 Cor 9. 22.

Dist 45. c. Rect alter.

PREDICA XI.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Si dimostra l' arte infelice di un' Ecclesiastico, il quale promova la sua giurisdizion temporale, benchè giustissima, col pregiudicio della spirituale.

Expedit ut unus moriatur homo pro Populo, & non tota gens pereat.
Ioan. 11.

CHI crederebbe mai che in seno a Caifasso, Pontefice seduttore, si nascondesse (lasciatemi dir così) si nascondesse quasi un'altro Caifasso Profeta saggio, si che ad un' ora, con le medesime labbra, con la medesima lingua, e quel che è più, con le medesime sue parole, potesse un' huomo stesso dire il meglio, che sia dicibile, e dire il peggio, dire verità, e dire fallacie, dire utilità, e dir follie? E pur' ecco il detto sì strano: *Expedit, ut unus moriatur homo pro Populo, & non tota gens pereat:* detto, che insieme fu bestemmia diabolica, nel gran caso di dare la morte a Cristo, ed insieme fu oracolo celestiale. Chi potrà dunque negare, che non ci vogliano questa mattina occhi di Aquila a ravvisare i due Personaggi sì opposti in un' huomo solo? Ma perchè tali occhi sorti Giovanni, ecco che ad un tal detto egli formò di subito questa chiosa, per cui si distingue un Caifasso dall' altro. *Hoc autem à semetipso non dixit, sed cum esset Pontifex anni illius, prophetavit, quod Jesus moriturus erat progente*, con quel che segue. Se non che restisi pure nel suo grado Giovanoi di mero Istorico, senza sare da Chiosatore. Qualsisia pupilla nostrale potrà discernere nelle ricordate parole di Caifasso il senso buono dal reo, se si varrà di quell' indizio fedele, che io son per dargliene. Allor lo spirito buono favella per la bocca di Caifasso, e lo fa Profeta, quando in virtù delle parole suddette, vuole che per lo spirituale esponga si il temporale, come era la vita di Cristo per la redenzione delle Anime. Allora lo spirito reo parla per la bocca di Caifasso, e trasformalo in seduttore, quando vuole che per lo temporale si esponga lo spirituale, come era la conversione delle Anime, effettuata da Cristo tutt' or vivente, per la conservazione del Regno. Questi due spiriti si contrarj fra loro ci additano le due contrarie politiche contenute sotto un tal' *Expedit*: ed io mi confiderò di confutare l' una all' istesso tempo, e di approvar l'altra, quando sarò vedere l' arte infelice di un' Ecclesiastico, il quale procuri di promuovere la sua giurisdizion temporale, per altro giusta, col pregiudizio della spirituale, sì più stimabile.

I.

Vero è, che questa è la volta, ch' io corro rischio, di non fare altro, che dare de' colpi all' aria.

II.

Ho

Ho pronti i dardi, ma non ho pronto il berſaglio. La rara felicità de' preſenti tempi non laſcia ch'io lo rimiri. Farò dunque così. Se non ho pronto il berſaglio, lo fingerò. Può avvenire una volta (da che, per grazia ſegnalata del Cielo, non avvien'ora) può avvenir dico, che affine di dilatare la dominazione Eccleſiaſtica con maggiore ſtuolo di Sudditi oſſequioſi, ſi annoverino in qualche Veſcovado tra i Cherici del Signore, ed anche tra i Sacerdoti, quei che ne pure vi ſtanno bene tra i Laici. Può avvenire che Roma, per non laſciarſi fuggir di mano i guadagni di minor pena, ammetta ad occhi chiuſi per valide le riſegne di titoli, di prebende, di parrocchiali, fatte ancora a favor di chi non le merita. Può avvenire che le penſioni ſi riſcuotano da taluno con tanto di crudeltà, che i poveri Veſcovi (la cui gloria ſi è potere atterrire i facinoroſi con le ſcomuniche) reſtino tutto dì gli ſcomunicati, perchè non pagano. Può avvenire, che per motivi di peſo anche più calante, per un' incenſamento mal' introdotto, per un' inchino dal pergamo, per un' incontro alla porta, per un gradino di più che ſi vuole al trono, ſi attacchino delle liti irreconciliabili con le Podeſtà ſecolari. In tali caſi, ed in ſimili ancor più giuſti, a tutto rigore; io dico che quel guadagno il quale per tal via ſi faceſſe dagli Eccleſiaſtici, non ſarebbe diverſo punto da quello, che ſarebbono i Giardinieri, quando mal' eſperti voleſſero innaffiare le piante con acqua calda, la quale ſe per una ſtagione dà frutti in copia, per l'altra poi toglie, a conto de' frutti già conceduti, le Piante ancora: tanto ella pregiudica alla radice. Signori miei. Qual' è la radice di qualunque ben temporale nella Chieſa di Dio: non è lo ſpirituale? Adunque dal mantenimento de lo ſpirituale converrà di ragione che in lei dipenda il mantenimento perpetuo del temporale. E poi ſarà chi voglia rimirar più a queſto, che a quello? Anzi, come ciò che nella coltura degli Orti ſi ſtima ſopra ogni coſa, è tener la radice ſana, quivi ſi provvede, quivi ſi penſa, e quivi più che altrove ſi occupa tutta l'arte di nutrir Piante; così vuol' eſſere ancora nel caſo noſtro. Che ſare dunque mai tanta ſtima del temporale, quando ſi ſcorga chiaro, che ciò non potrà ſuccedere ſenza diſcapito dello ſpirituale? Si perderà lo ſpirituale di certo, che è la radice, e per conſeguente non avverrà che mantengaſi il temporale, che è ſuo germoglio.

III. Se haveſſero inteſa bene queſta dottrina i Figliuoli del celebre Samuello, beati loro! Voi ſapete, come, non havendo il loro buon Padre mirato ad altro, nel tempo del ſuo Governo, che a tenere il Popolo tutto in tranquilla pace, ſenza mai volere da eſſo nè dazj, nè donativi, in riconoſcimento di tante gravi fatiche per lui ſofferte; il Popolo lo adorava: a ſegno tale, che ne meno curavaſi, che altri che i Figliuoli di lui gli ſuccedeſſero un dì nelle cure pubbliche, per la ſperanza di vederli calcare le vie paterne. Ma quando queſti Figliuoli (per la decrepitezza di Samuello) tolta ſopra di sè qualche parte di tali cure, cominciarono ſubito a dir tra loro, che il loro Padre era ſtato uno ſcimunito a non volere in tanti anni di Prelatura accettar da veruno ne pure un ſoldo: e così datiſi, a roveſcio di lui; tutti all'avarizia, non ſi vergognarono di pigliar da ciaſcuno regali a furia, di avanzare, di accumulare, e di pervertire per tal via le bilance, da lui già tenute sì pari, che conſeguirono Signori miei? Non vi è noto? Conſeguirono di vedere in breve levare ſu gli occhi proprj, non ſolo a sè, ma a tutta la Caſa loro, anzi a Samuele medeſimo loro Padre quelle prerogative, che vi haveano sì belle trovate al naſcere. Concioſſiachè giti gli Anziani del Popolo ad aſſaltare il povero Vecchio, gli proteſtarono di non volere più quel ſuo modo di governare. *Ecce tu ſenuiſti, & filii tui non ambulant in viis tuis: conſtitue nobis regem, ut judicet nos, ſicut & univerſæ habent nationes.* 1. Reg. 8. 5. Si che, ſe quei due Figliuoli ſi foſſero contenuti ne' loro termini di pietà, come il Padre, non v'era da ſoſpettar che non proſeguiſſero a dominar quali Giudici, in Iſraelle fino alla morte. Ma perchè i miſeri *declinaverunt poſt avaritiam, acceperunt munera, perverterunt judicium*, ecco chè, appena 1. Reg. 8. 3. ſorta, mirarono diſparire la loro gloria, con divenire ſoggetti anch' eſſi ad un Re, che per gelosía di ſtato gli accomunò ben toſto al Popolo vile. Oh quanto è vero però, che il fare poca ſtima del temporale è ſpeſſo il modo più certo di aſſicurarlo! *Pecuniam in loco negligere, maximum interdum eſt lucrum*, dicéa colui. Là dove il dimoſtrare del temporale una ſtima grande, è ſovente il modo di perderlo. Chi può dubitare, che le famoſe limoſine, riſcoſſe già per la fabbrica di San Pietro, non ſoffer di loro genere ſacroſante? E pure, per quell' ombra mera che eſſe hebbero, di temporale procacciato per via di ſpirituale, cioè per via d'Indulgenze, ſappiamo quanto e di ſpirituale, e di temporale, fecero perdere in poco d'ora alla Chieſa: nè ciò per altro, ſe non perchè ſervirono a i malevoli di preteſto a cavillare, a calunniare, ed a figurare la Chieſa ſteſſa tra' Popoli per sì ingorda, che dello ſpirituale ſi valeſſe quaſi di uncino a cogliere quei pomi di temporale, cui non potèa bene giugnere con la mano. Gli Eccleſiaſtici non hanno per loro proprio di ſoſtenere l'autorità con gli Eſerciti ſquadronati, come fanno i Monarchi laici: la ſoſtengono con la venerazione. Adunque perduta che ſia la venerazione, che potranno da' Popoli ſperar più? Potranno più ſperare che queſti ſeguano a ſpogliar tuttavía le caſe paterne, per corredare le Guardarobe di Criſto, come tanto lieti facevano a i primi ſecoli? Che digiunino per coſtituire Menſe più magnifiche a i Veſcovi? Che diloggino per concedere Magioni più maeſtevoli al Vaticano? Ma la venerazione non ſi conſeguiſce con altro più, che con queſto: col dimoſtrare un' animo ſuperiore ad ogni intereſſe, come ci dà oggi tanto bene a conoſcere chi ci regge.

Comicus in Adelphis.

IV. Il modo illuſtre di operare, che han tutte le forme nobili, è l'operare ſenza riſguardo alcuno all'utile proprio. Girano i Cieli, corre il Sole, corron le Stelle, ſi rotano quelle Sfere mataviglioſe con legge ſomma: e pure di tanti lor' aſſidui viaggi, ne pure uno ne fanno in ordine a sè. Tutti ſono in ordine a noi. Se gli Eccleſiaſtici procedeſſero tutti in sì bella guiſa, chi può dire mai quanti havrebbono, non dirò ammiratori delle loro perſone, ma adoratori, più

che non n' hebber già quelle Sfere ſteſſe, che troppo parvero contenere in sè di Divino, mentre erano ſempre intente a beneficare il Mondo inferiore, benchè eſſe mai non ritraeſſero un pro dal beneficato. Io non dubito punto, che per tal via non ſi rubaſſero tutti dentro tempo breviſſimo il cuor di ognuno, come ſe lo rubava quel magnanimo Apoſtolo, il qual diceva: Io non cerco le coſe voſtre, Corintj miei dilettiſſimi, cercovoi. *Non quæro quæ veſtra ſunt,* 2 Cor 12. 14 *ſed vos.* La dove come potrebbono eſſi, nelle Dioceſi loro, tenerſi in credito, ſe dimoſtraſſero un' animo sì venale, che infino le pene tutte riduceſſero un giorno a multe d' argento, e dipoi ne anche laſciaſſero, che quell'argento, qual puro Fiume teale, andaſſe per il ſuo letto, a i ſoli uſi pii, ma lo diramaſſero turto, per canali ſtorti e ſegreti ad impaludare in utili propi? Si direbbe di ſubito che gli abuſi non ſi voleſſero ſradicare altrimenti, ma coltivare a guiſa di fondo fruttuoſo ad ogni ſtagione, ſi motteggerebbono i Prelati avari con dire, che veramente *Peccata populi comedunt*: eſi ſarebbe nota al Volgo la chioſa, che fu tale testo formò, con acutezza forſe eccеſſiva, il Pontefice San Gregorio, Homil. 17. in Evang dov' egli diſſe: *Cur peccata populi comedere Sacerdotes dicuntur, niſi quia peccata delinquentium fovent, ne temporalia ſtipendia amittant?* Non ſi può dunque eſprimere quanto importi a ricavat la condegna veneratione da' ſecolari, far sì che appaja, che quello che agli Eccleſiaſtici preme più, non è il temporale, benchè dovuto loro ad ogni ragione (più che alla Tribu di Levi, ſpeſſatafi anticamente da tutte l' altre con cura grande) è bensì lo ſpirituale.

V. Signori miei. Può trovarſi coſa più ſanta, che mettere a terra gl' Idoli rivetiti dal Mondo pazzo? che diſertarne le Macchie? che diſtruggerne le Moſchée? che farne in cento ſchegge gli Altari con braccin ſaldo? E pure nell' eſeguirſi tutto ciò volca Dio, che di tali ſchegge, foſſe metallo, foſſe marmo, foſſe legno infino da ardere, ne pur' una mai ne poteſſe l' Eſercito vincitore portare a Caſa. E perchè? Per timor ch' egli idolatraſſe? No, miei Signori, mentre a tutti quei materiali ſi era già tolta innanzi ogni forma d' Idolo. Ma perchè ſi ſcorgeſſe chiaro, che ſe il Popolo eletto perſeguitava con ardor tanto acceſo la Idolatría, non la perſeguitava per intereſſe. Tanto parvene al grande Santo Ep 154. Agoſtino. *Cum Templa, Idola, Lucı, & ſi quid ejuſmodi, data poteſtate everturntur* (così diſs' egli) *quamvis manifeſtum ſit, cum id agimus, non ea nos honorare, ſed deteſtari; ideò tamen in uſus noſtros privatos dumtaxat, & proprios, non debemus inde aliquid uſurpare, ut appareat, nos pietate iſta deſtruere, non avaritia*: Oh che patole divine! Ma, tra queſte, vi ſiete compiaciuti, Signori miei di oſservare que la ſpecialmente, *ut appareat?* Quivi è tutto il difficultoſo: perchè ſe baſtaſſe ne' perſeguitare gli abuſi, muoverſi interiormente da fine ſanto, non ſaria nulla. Il più è, che ciò ha da apparire. E così, con quanti riguardi convien procedere nel dare addoſſo a tanti Idoli maledetti, affinchè non ſolo ſia di verità, ma apparisca, *ut appareat*, che chi ci muove a ciò, non è ſe non Dio; *ut appareat*, che non è punto l' utile pecuniario; *ut appareat*, che non è ambizione di gloria; *ut appareat*, che non è avanzamento di grado; *ut appareat*, che non è gelosía di giuriſdizione; *ut appareat*, che non è nulla di ciò, che i maligni penſano, come tali, che della mente altrui non ſanno ritrovare altro Interpetre, che la propria! Oh che opera faticoſa impedir queſte ombre! Debbono talvolta andar sì uniti tra loro all' eſecuzione queſti due fini (ſubordinati per altro nell' intenzione) il fine temporale, e il fine ſpirituale, che il rendere chiaro fino a' medeſimi Principi oculatiſſimi, come non ſi promuove lo ſpirituale per il temporale, ma il temporale per lo ſpirituale, è opera di attenzione più che ſottile in ogni Eccleſiaſtico. E pure oh quanto è di neceſſità che eſſi l' habbiano in eccellenza! Oh quanto! Oh quanto! E la ragione, ſe io la ſo bene ſcorgere, ecco qual' è. Perchè quello zelo, il qual ſi riduce alla pura difeſa del temporale, quantunque nella Chieſa ſia zelo ſanto, non è apprezzato dal Popolo quaſi nulla. E' zelo queſto il più facile che ſi ttuovi, potendo ad eſſo non di rado baſtare le forze dell' huomo vecchio (cioè baſtate quella inclinazione medeſima naturale, la quale ci porta vivamente ad amare ogni ben ſenſibile) e non eſſendovi neceſſarie le forze dell' huomo nuovo. E poſto ciò, come queſto zelo può eſſere giammai quello, che acquiſti venerazione ad un' Eccleſiaſtico, meotre maggiore ſi troverà bene ſpeſſo fiorit tta' Laici? Degna coſa, non può negarſi, è talora vedere un Veſcovo difendere virilmente i poſſeſſi della ſua Chieſa contra tutti quei, che ſi attentino d' inquietarli, difendere le precedenze, difendere i tribunali, difendere i territorii, difendere i padronati, difendere ruttociò di utili tempotali dovuti al Fiſco, ſenza cui gli ſpirituali non poſſono mai ſuſſiſtere lungamente. Sì, dico, è coſa degniſſima al maggior ſegno: ma pur non baſta a canonizare, ancor vivo, quel Veſcovo per un Santo. Perchè io dimando ben toſto a chi già già vuol promuovere la ſua Cauſa: Come frattaoto ſi dimoſtra egli indefeſſo alle viſite perſonali, ſu le cime ancora più alpeſtri? Come è cordiale co' Poveri? Com' è caritativo co' Peccatori? Come è leale nella diſtribuzione de' benefici, preferendo ſempre il più degno? come predica? come aſcolta? come affatica? come tien gli occhi ben' attenti alle pecore contagioſe, per fare che niuna delle ſane conttagga la loro ſcabbia? com' è mortificato? com' é manſueto? come ſa in tempo rendere ben per male a chi lo perſeguita? Queſte ed altre opere tali, che ſenza un grande ajuto di Dio ſoprannaturale non poſſono eſſettuarſi coſtantemente, queſte replico ſono la pietra lidia, a cui ſi compruova il vero amore che porta a Dio quel Prelato, per altro così zelante della ſua dignità, che pare un San Carlo. Il ſolo zelo di tale dignità, benchè debito, benchè degno, non è baſtevole.

VI. Io confeſſo, Signori miei, che quaſi quaſi trafecolo di ſtupore, quando io conſidero quel pochiſſimo gradimento, che Dio moſtrò nelle facie carte de' miſeri Sichimiti. Queſti, a perſuaſione del loro Principe Sichem, ſi contentarono di circoncidersi tutti con intenzione di abbracciare ancor' eſſi il rito ſegnalato di quegli, che ſu la terra erano allora gli unici adoratori del

del vero Dio: cioè de' Figliuoli incliti di Giacobbe. Fecero eſſi certamente una tale riſoluzione in vigore delle promeſſe magnifiche, che i ſuddetti Figliuoli (alterati al ſommo dal famoſo ratto di Dina loro ſorella) havevano loro fatte, benchè malizioſamente, di ammetterli tutti a parte de' loro beni, per via di vicendevoli marrimoni fra lor contratti, a parte delle
Gen. 24 17. mandre, a parte de' mobili, ed a parte di quanto quei foreſtieri, per altro facoltoſiſſimi, poſſedevano ſotto le loro tende, da convertiſi poi ſubito in Caſe ſerme. Contuttociò non può dirſi, che nella mentovata riſoluzione operaſſero i Sichimiti coſa veruna, la quale ſecondo sè ſoſſe biaſimevole: perchè in ſuſtanza qual' era? Era di ricevere il culto del vero Dio. E pure Iddio moſtrò gradirla sì poco, che li laſciò tutti mettere a fil di ſpada da quei Figliuoli medeſimi di Giacobbe, che per tal via haveano fra sè macchinato di aprirſi il varco alla ſtrepitoſa venderta da loro intesa. Ora perchè ciò? Fecero ſorſe i Sichimiti una tale riſoluzione con animo ſtodolento, cioè con animo di promettere sì, ma non attenere, ritornando ben toſto all' Idolatria, da loro abjurata, in apparenza più toſto, che in realtà? Signori no: perchè di fatto vennero all' aſpro taglio con queſto fine di obbligare tutti i loro Poſteri al rito, che v'era annesſo. Onde non ſembra che faceſſero un' atto, il quale di ſua natura a Dio foſſe in odio, mentre fecero un' atto di Religione. Così è, ma pure ſta ſempre ſaldo, che ſe lo fecero,
Gen. 34 23. lo fecero puramente per intereſſe. *Si circumcidamus maſculos noſtros, ritum gentis imitantes* (ecco tutto il motivo del loro taglio) *& ſubſtantia eorum, & pecora, & cuncta quæ poſſident, noſtra erunt.* Ah cuori vili! Come volete però, che Dio moſtraſſe di gradire un tal' atto, quantunque di Religione? E' vero, che eſſi in tal' atto tollerarono un taglio acerbiſſimo alla natura, duro, difficile, ſpecialmente in età sì adulta. Ma che? Quella natura medeſima miſerabile, che li faceva riſentir per un verſo a sì alto ſegno, ſomminiſtrava a tutti loro per l' altro forze baſtevoli alla vittoria di un tale riſentimento, mentre rappreſentava alla fantaſia di ciaſcuno, tra i ſuoi dolori, i vantaggi belli di parentele, di patrimonj, di fama ne' convicini, che loro pattorirebbe quel nuovo culto. Non biſogna dunque adularſi con diviſare, che l'opere, benchè grandi, benchè gravoſe, cui ci può dare virtù baſtante l'amore di noi medeſimi, ſieno quelle, che ci fanno ſtimabili innanzi Dio. No, dico, no. Ci fanno tali, quelle che ſono pure opere della Grazia. E queſte ſole ci fanno parimente ſtimabili innanzi gli huomini.

VII. Che ſarebb però, ſe veniſſe tempo, in cui non pochi Eccleſiaſtici foſſero veduti riſtrignere il loro zelo al mantenimento dell' unico temporale, ſicchè, per non perdere un puntiglio di queſto, diceſſero francamente in qualche occorrenza: Se le Anime vanno a male, vi penſi chi n'è cagione. Se i diſcoli ſpeſſo abuſano la licenza di portar' arme, ſotto il titolo oneſto di Parentati, ſe gli aſſaſſinamenti hanno ſcuſa, ſe gli ammazzamenti hanno ſcampo, ſe la Fede ſteſſa in qualche Provincia pericola tra i litigi di privilegj, più vantati, che validi, che può farſi? Quello, che rileva unicamente sì è, che la Giuriſdizion non ſia leſa, ne pur da lungi: che la dipendenza ſi ottenga, che le diſpoſizioni ſi oſſervino, che non ſi devolva ad un Foro men competente ciò che è dell' altro. Vogliamo noi giudicare, che gli Eccleſiaſtici, quando mai cominciaſſero a regolarſi con tali maſſime ſi guadagnerebbono toſto dall' Univerſo maggiore ſtima, di quella che al preſente ſi godano in regolarſi quaſi tutti da maſſime al tutto oppoſte? Io non ſo crederlo. Perchè quantunque l'havere zelo sì acceſo della ſua dignità ſia dote lodevoliſſima in chi preſiede; con tuttociò dico io: qual' è in qualſiſia governo ben' ordinato la prima legge, non è la ſalute delle Anime? *Salus Populi ſuprema lex eſto.* Taſ fu il decreto di qualunque Repubblica, non dirò ſacra, ma ſaggia. Come ſi potrebbe però lodare ne' cali qui da me finti quella mattina per mio berſaglio che il più vivo ardore ſi diſcopriſſe da alcuni, non intorno a ciò che è la legge primaria del Principato, maſſimamente Eccleſiaſtico, ma intorno più toſto a ciò, che è la ſecondaria? Non ſiamo noi quegli ſteſſi, che tutto dì rammentiamo a i Grandi del ſecolo quanto importi mettere in primo luogo l'onor divino, dicendo loro con le ſavie parole, ſcritte già dal Pontefice Agabito a Giuſtiniano, che la Religione, non ſolamente è la vera Ragion di ſtato, ma l'unica? *Non alius eſt Imperii veſtri beatior proventus, quàm Religionis augmentum.* Come però, non ci verremmo a moſtrare dimenticati di verità così belle, inſegnate a gl altri, quando giugneſſe mai dì, nel quale noi per la giuriſdizion temporale haveſſimo zelo tale, che andaſſimo ad inveſtire le ſpade ignude, e per la ſalute de l' Anime l'haveſſimo sì minore, che ad ogni piccola difficultà ci atterriſſimo dal ſoccorrerle: non provvedeſimo (per paura d' incorrere ne' diſguſti) a i Popoli biſognoſi di miglior guida, non all'oneſtà di Fanciulle pericolanti, non alla Gioventù mal' avvezza, non alla Giuſtizia mal' amminiſtrata, non al Clero più libero, che corretto ne' ſuoi coſtumi? Subito eſclamerebbono i male affetti, che preſſo noi il temporale ſia quello che ſi conſidera, non ſia più lo ſpirituale. Direbbono, che ciò foſſe un' aderire liberamente alla maſſima, che lo ſcellerato Caifaſſo intendéa ſoſtenere queſta mattina dalla ſua cattedra, quando parlò, non da Profeta fedele dell' Ebraiſmo, ma da Politico infido: E poſto ciò, ſi perderebbe da noi lo ſpirituale bensì, male coltivaro, ma non ſi raccoglierebbe quel temporale, che ſu lo ſpirituale ha il total ſoſtegno, come qualſiſia germoglio fu da noi detto ſino da principio, che l'ha ſu la ſua radice.

Lex 12. Tabul.

Io Monſ. ad eundem.

SECONDA PARTE.

VIII. QUalora lo ſpirituale ſia poſto in ſalvo, la diſeſa del temporale in un' Eccleſiaſtico, non ſolo non è dannabile (come talora ſi figurano gl' Idioti) ma è tanto religioſa, ma è tanto retta, che chi la traſcuri punto, miſero lui! ha tutti ſacri Canoni congiurati contro di sè ſpaventevolmente, ad eſecrazione della ſua deteſtabile infedeltà. Ma che? In qualſivoglia diſeſa, per altro giuſta, v'è ſempre un riſico faciliſſimo a inrervenire: ed ecco qual' è: paſſare i limiti

miti della incolpata tutela. E queſto, ſe non erro, è l'unico eccello, in cui può dare taluno nel caſo noſtro, non già da mala volontà, ma da zelo, più ſervidn ſovente in qualche Prelato, che circoſpetto. Dove ſi ſanno gli ſpettacoli pubblici non permette la Legge che vi vada mai Monaco a piantar Croce, quantunque con fine ſanto; per non dare ſoſpetto, che a poco a poco ſi voglia per tal verſo al volgo profano levare alcun ſuo diritto. Penſate poi ſe ad un Principe? Si griderebbe di ſubito, che con quella Croce s'intenda avanzar paeſe, Preſto, preſto, non ſi laſci ivi ſtare ne pure un dì: ſi atterri, ſi abbatta: onde è, che quel ſacro L guo, in vece di ricevere adorazioni, in luogo non ſuo, porterebbe riſico ancora di andare in pezzi. San Bernardo però, che temea ſaggiamente di tanto ſcandalo, non dubitò, non oſtante il ſuo fino ſpirito di pietà, di ſgridare non ſo che Veſcovi, i quali per non parere da meno de loro Predeceſſori, ſi laſciavano metter ſu à ſoſtenere nelle loro Chieſe poſſeſſi mal ſuſſidenti, in pregiudicio delle ragioni laicali. *Ipſi ſunt*, ecco giuſte le ſue parole, *ipſi ſunt qui vobis dicere ſolent: Servate veſtræ ſedis honorem. Docebat quidem ex vobis, vobis commiſſam Eccleſiam creſcere: nunc verò ſaltem in illa, quam ſuſcepiſtis, manear dignitate Et vos cum veſtro Predeceſſore imponitur? Si non creſcit per vos, non decreſcat per vos. Hæc iſti. Chriſtus aliter, & juſſit, & geſſit. Reddite, ait, quæ ſunt Cæſaris Cæſari, & quæ ſunt Dei Deo.* Fin qui San Bernardo nella ſua dotta lettera all' Arciveſcovo Senonenſe. Ne dobbiamo ſtupirci d' un tal ſuo dire. Troppo rileva nutrir, più che ſia poſſibile, quella concordia perfetta tra'l Sacerdozio, ed il Regno, che ſempre ſi deſidera nella Chieſa, e tuttavia sì di rado ſi conſeguiſce: ond' è che a facilitarla, convien più toſto diſpenſar talvolta a' rigori con diſcretezza, che incrudelirli.

I Neque Monac. C. de operibus pub. De ceremon. C. de Ep. & Cler.

Ep. 42.

IX. E' degna di oſſervazione quella ſomma ſeverità, con la quale Iddio ricercò nell' antica Legge, che quei di una Tribu non ſi legaſſero in matrimonio con quelli di un'altra Tribu, ma che tutti ſi conteneſſero nella propri. *Omnes Viri ducent uxores de tribu ſua.* E pure con due di eſſe fu contento il Signore di diſpenſare in eſpreſſi termini: con quella di Levi, e con quella di Giuda: tanto che molti della Tribu di Giuda ſi leggono ſpoſati a quella di Levi, e molti della Tribu di Levi ſi leggono ſpoſati a quella di Giuda. Ma qual ne fu la ragione? Piacemi a maraviglia quella che al noſtro propoſito dà il Lirano. La Tribu di Levi era la Tribu Sacerdotale, la Tribu di Giuda era la Tribu Reale. Ora, perchè s'intendeſſe quanto queſte due dignità doveſſero tra loro paſſar d' accordo, volle Iddio con particolariſſimo privilegio conceedere alle due loro Tribu quel vincolo conjugale, che per tanti degni riſpetti negava all'altre. *Fuit conceſſum, ut Sacerdos poſſet accipere Uxorem de Tribu Regia, ut & Rex qui præeſſet in temporalibus, & Sacerdos qui præeſſet in ſpiritualibus, eſſent magis concordes: quod ad bonum regimen Populi conducebat.* E di verità, ſe ad una ſi mirino l' Eresie, che hanno più dominato nel Criſtianeſimo, ſi vedrà, che niuna finalmente morì per li ſoli fulmini, avventatile in capo dal Vaticano. Convenne che al Vaticano ſi uniſſero ſempre i Principi ad aſſaltarle co' loro bandi imperiali, e co' loro bandi, poſti loro in mano dal Cielo a queſto unico fine di domar gli Empj. Al che mirando Sant' Iſidoro laſciò quel ſuo Canone sì notabile, che *Sæpe per Regnum terrenam cœleſte Regnum profit, ut diſciplinam, quam Eccleſiæ humilitas exercere non prævalet, cervicibus ſuperborum Poteſtas Principalis imponat.* Poſto ciò, ſi come la Podeſtà Laicale è tenuta difendere l' Eccleſiaſtica a ſpada tratta da ſuoi ribelli, così l' Eccleſiaſtica è tenuta provvedere ſcambievolmente all' indennità della Laicale, ſi che moſtri bensì di non farne caſo, dove queſti voglia coſe pregiudiciali alla Religione, ma la riſpetti dove la Religione non può da tale riſpetto, benchè eccelſivo, ricevere pregiudicio.

Nu 36.

D Epiphan hær 78 Ibid q. 16 in Exod & q 52 in N S Ambr. l 3. in Luc.

In Lev c 21. n. 14.

32 qu 5. c Principes.

X. Quando Criſto udiſſi già dinunziare da' Fariſei, che ſe non ſi ritirava da quel Paeſe (cioè dalla Galiléa) dove egli allor predicava con sì gran frutto, vi ſarebbe rimaſto ucciſo da Erode, per la geloſia, che gli dava con tanto ſeguito: *Exi, & vade hinc, quia Herodes vult te occidere*, dimoſtrò egli di far sì piccolo conto del fatto regio, che riſpoſe di ſubito: Io ritirarmi? Andate pure, e dite a quel Volpone da parte mia, che non mi ſcaccerà veruno di qui, fino a coſe fatte. *Ite, & dicite Vulpi illi: Ecce ejicio dæmonia, & ſanitates perficio, hodie & cras, & tertia die conſumor.* Dall'altro lato, quando i Miniſtri del medeſimo Erode vennero a ricercare da lui quel Tributo ſolito, di due giulj per teſta, che ogni anno ſi sborſava al ſopradetto Re della Galiléa, ſecondo il placito, che egli ne teneva di Roma; che fece Criſto? Gridò, fremè, fulminò, ò gli mandò forſe a dire, che ſi maravigliava de' fatti ſuoi, mentre egli, Re viliſſimo della terra, oſava infino di trattare da Sudditto il Re del Cielo? Anzi con modeſtia grandiſſima diſſe a Pietro (portatore dell' ambaſciata) che egli di ragione era libero, qual Figliuolo del Re de i Re, contuttociò per evitare ogni ſcandalo, andaſſe al mare con la ſua canna, e tolta la moneta di quattro giulii, che troverebbeſi in gola al primo peſce reſtato all' amo, la deſſe a que' Gabellieri, ſenza conteſa, per sè, e per eſſo. *Ut autem non ſcandalizemus eos, vade ad mare, & mitte hamum, & eum piſcem qui primus aſcenderit tolle, & aperto ore ejus invenies ſtaterem. Illum ſumens, da eis pro me & te.* Ora chi di voi non ammira nel Redentore queſto modo ſuo di procedere sì diverſo? Se egli temeva tanto lo ſcandalo, benchè ingiuſto, perchè non temerlo più, quando mandò al Re per bocca de' Fariſei una riſpoſta sì libera, che hebbe ſpecie di villanía? *Dicite Vulpi illi.* Non ſembra maggiore ſcandalo dire al Re parole ingiurioſe, che contendergli un dazio di pochi ſoldi? Signori sì: ma ſi noti la differenza. Quando a nome di Erode ſi chiedéa coſa contraria alla ſalute delle Anime (qual'era allontanar la predicazione da quelle bande) ſi trattava di danno ſpirituale: ond' è, che Criſto in tal caſo, non diſtinguendo il Re dal più infimo della plebe, ſe moſtrava ſprezzarlo non temèa ſcandalo. Ma quando ſi chiedea coſa, dove la ſalute delle Anime ſtava ſalda, qual'era il dazio; ſi trattava di perdita temporale: e così in queſto dimoſtrò tale Criſto il riſpetto al Re, che parve eccedente, mentre non havendo pronto il danaro che ſi volea, fece infino un miracolo a ritrovarlo. Solo mirò di non pregiudicare in tal' atto all' immunità della ſua perſona. E però che fece? Prima proteſtò di nullità ſu quel da-

Luc. 13. 32.

Mat. 17. 26.

zio,

zio, che gli era chieſto; e poi nel darlo, correſſe avvedutamente l'error di Pietro. Diſſi l'error di Pietro: perocchè Pietro, il quale andava alla buona, ſentendoſi domandare da' Miniſtri Regi con termini ſuggeſtivi: *Magiſter veſter non ſolvit didracma?* riſpoſe a un tratto di sì: *Etiam*: che ſul'iſteſſo, che riſpondere *Solvit. Solvit?* Non ſia mai vero. Chi non è ſoggetto a tributi, dà, ma non paga! E però Criſto all'iſteſſo Pietro non diſſe, *Solve eis prome, & te*, ma gli diſſe *da*: perchè s'intendeſſe, che ſe egli dava il danaro a lui ricercato, davalo come dono, non come dazio. Ma pure il dava: perocchè ſtando gl'Imperadori Romani in poſſeſſo quieto di quella contribuzione fin da' tempi di Pompéo Magno, non volea Criſto dare ombra di favorir, come Galiléo, le novità ſuſcitate allora allora da un'altro pur Galiléo, nominato Giuda; il quale, fattoſi Capopopolo, ſoſtenea che il Popolo Giudéo, qual Popolo Eletto, non potea pagare in coſcienza tributo a niuno, fuor che a Dio ſolo. Erano quelle novità da produrre ſcompigli orribili tra i due Fori, ſacro, e profano; e però Criſto a ſcanſare le contenzioni, trovò temperamento da ſoddisfare, con prudenza infinita, all'uno, ed all'altro.

XI. Ed eccovi di vantaggio, che con quei due fatti medeſimi sì contrarj, che or' io dicea, di cedere ad Erode, e di non gli cedere: di cedergli, quando volea danaro, benchè non debito; di non gli cedere, quando volea che ſi deſiſteſſe dalla predicazione; comprovò Criſto a ſtupore ciò che è ſtato queſta mattina il tema principale del mio Diſcorſo, cioè, che per lo ſpirituale *expedit* compromettere il temporale, conforme al grande oracolo celeſtiale, uſcito dalla bocca di Caifaſſo Profeta ſaggio; ma che per il temporale, non *expedit* compromettere mai lo ſpirituale, che fu la beſtemmia diabolica, detta dal medeſimo Caifaſſo, Pontefice Seduttore.

PREDICA XII.

Nel Martedì della Settimana Santa.

Non avere il Mondo veduta opera mala più ingiuſta della Paſſion del Signore, ne la più giuſta

Paſſio Domini noſtri Jeſu Criſti.

Convenerunt verè in Civitate iſta adverſus ſanctum puerum tuum Jeſum, quem unxiſti, facere quæ manus tua, & conſilium tuum decreverunt fieri.

San Pietro negli Atti Apoſtolici. *Cap.* 4.

I. UN Dio, divenuto per noi l'huomo de' dolori, *Vir dolorum*, un Dio livido dalle sferze, un Dio lacero dalle ſpine, un Dio ſvenato da' chiodi, un Dio finalmente che ſpira, dopo tre ore di agonia funeſtiſſima, da un patibolo, è diſegno di tanta, non ſo ſe io dica ò ſtranezza, ò ſterminatezza, che ne pur la medeſima Onnipotenza lo può tutto mettere in opera da sé ſola. Conviene che a lavoro tanto inaudito concorrano col gran Padre Celeſte più altri ancora: concorrano i Giudéi, concorrano i Gentili, concorra il Preſidente Pilato, concorra Eróde, concorra il ſuo vile Eſercito, concorrano tutti in fine que' Manigoldi, de' quali inteſe di favellare San Pietro a Dio, dove diſſe: *Convenerunt verè in Civitate iſta adverſus ſanctum puerum tuum Jeſum, quem unxiſti, Herodes, & Pontius Pilatus, cum Gentibus, & Populis Iſrael, facere quæ manus tua, & conſilium tuum decreverunt fieri.* O che contrarj Artefici ſono queſti! Non può dalle loro mani riuſcire altro dunque, che una manifattura prodigioſiſſima, cio è la più ſaggia ad un'ora, e la più ſtravolta, che ſia poſſibile; la più degna, e la più diſonorata; la più decoroſa, e la più deforme. V'è l'arte da figurare un'Immagine di tal guiſa, che veduta da un lato habbia aſpetto di Angelo; veduta dall'altro, habbiala di Diavolo. Tale a me ſembra la Paſſione di Criſto. Se io la rimiro da quella banda, ch'ella è diſegno di Dio, la riconoſco per opera della Giuſtizia divina la più accertata di quante ella n'habbia fatte. Se la rimiro da quella banda, che ella è diſegno degli huomini, io la ravviſo per opera dell'umana Ingiuſtizia la più perverſa di quante ella poſſa fare. Onde è che immagine sì orrenda inſieme, e sì vaga, ho io riſoluto di voler queſta volta mettere in viſta a quell'auguſto confeſſo Sacerdotale, che io qui contemplo, affinchè egli, qual Giudice competente, conſiderata la qualità di Artefici tanto oppoſti nell'intenzione, dia finalmente a ciaſcun d'eſſi, per la ſua rettitudine ſingolare, ciò che va dato: a Dio tributo di benedizioni, e di encomj, per la giuſtizia del ſuo lavoro: all'Huomo guiderdou d'improperj, e di eſecrazioni, per la ingiuſtizia. Ed a principiare da queſta.

II. Grande ingiuſtizia certamente ſi è, volere levar la vita ad un'Innocente. Ma non è queſta la ſomma. La ſomma è volere levargliela di giuſtizia. O queſto sì che è convertire la giuſtizia in toſſico micidale: *Convertere judicium in abſinthium*, come diſſe il Profeta Amós, perchè è volere che la iniquità ſcaturiſca dal convenevole: *inde naſcantur injuriæ, unde jura naſcuntur*. E pure di queſto genere fu il torto orribiliſſimo fatto a Criſto. *Cauſa tua*, così appunto gli diſſe Giobbe: *Cauſa tua quaſi impii judicata eſt*.

Amos 5.

a qualiter & quando c. tit. de accuſat Job. 36. 17

III. Quattro ſono quegli atti di podeſtà, che competono al Giudice ſopra il Reo: arreſtarlo, eſaminarlo, tormentarlo, ſentenziarlo. Ciaſcun' oda però con quanta perverſità furono tutti e quattro abuſati in Criſto. Ma che dire, odalo? no, no: lo vegga, lo vegga: da che armata la Corte contro di lui, ecco che tutta già ſe ne viene altiera, con baſtoni, con aſte, con alabarde, con pompa grande di fiaccole a catturarlo ſu l'ora bruna, dietro la condotta di Giuda. Ma piano un poco. Prima di commettere a Giuda una cattura di tanta ſolennità contra un'huomo tale, che indizj haveva il Tribunale Giudaico a crederlo delinquente? Io ſo, che *Evidentia patrati ſceleris non indiget clamore accuſatoris*, come ben favella ogni l gge. Ma che? Era Criſto forſe un famoſo Ladron di ſtrada? La fama pubblica, ſparſa di lui per tutto, ecco quale fu, che egli facea tutto bene. *Bene omnia fecit*. Due giorni innanzi gli erano uſcite le turbe incontro a trattarlo da Trionfante: lo haveano accolto con corone di ulivo, lo haveano acclamato con cantici di vittoria, lo haveano eſaltato con encomj ſublimi

c. Evidentia tit. de accuſ.

Nimi di ſantità. *Benedictus qui venit in nomine Domini* Se ne pur dunque alla ſemplice inquiſizione ſi può venire ſenza indizi baſtevoli contra il Reo, come ſi può venire all'arreſtazione?

l. qualiter & quando 2 tit. de accuſat.

E di verità (da che Giuda ſa tanto bene qualunque luogo, dove il ſuo Maeſtro è più ſolito a bazzicare) miriamo un poco, miriamo, dove andrà di filo la ſquadra da lui condotta, per cogliere Criſto in fallo? Alla Probatica forſe vicina al Tempio? Ma no, che quivi è dove Criſto per contrario guarì con applauſo immenſo, quel miſero tanto vecchio ne' ſuoi languori. Alle ſponde del Taborre? Ma quivi è dove egli ſanò membra inferte da folta ſcabbia. Alle ſpiagge della Teberiade? Ma quivi è dove egli ſgombrò menti invaſe da fieri ſpiriti. Al caſtello di Marta, e di Maddalena? Ma quivi è dove egli ſin chiamò dalla tomba un Lazzero già fetente a tornar fra' vivi. Dove dunque andrà, dove, dove, che vi ſia memoria di altro, che di beni grandiſſimi da lui fatti? Non ci affanniamo Uditori. Sa Giuda l'Orto, ove Criſto ama ſtar di notte ad orare frequentemente co' ſuoi Diſcepoli, e quivi appunto egli arrivaro con tanti Birri, lo truova in alta orazione. Non diſſi giuſto. Perche anzi truova, che allora allora dall'orazione levatoſi, gli eſce incontra, preſago di tale arrivo, a laſciarſi prendere. Ah Giuda, e con quale audacia potrai tu mettere in mano a i Cani un Signore, cui devi tanto? Ferma, ferma. Prima di dare a lui quel bacio, che fra te maledici, ſi bugiardo, penſavi attentamente, perchè tradire, e tradire per pochi ſoldi, è atto sì abbominevole, che tu da te ri ſtrangolerai per vergogna d'haverlo uſato. Ma che ſperar noi di muovere un cuor venale? Più tosto rivoltiamoci a ponderare con qual giuſtizia ſi carceri, chi dovunque ſia ricercato ſi truova ſempre in attuale eſercizio ò di far bene al ſuo Proſſimo, ò di pregarglielo! Criſto ſapeva già, che Giuda era un Ladro: e tuttavia, come notò Santo Ambrogio, perchè da niuno gli era ſtato accuſato, lo trattò come ſe non foſſe. *Sed quia non fuerat accuſatus, minim' abiecit.* Chi havrebbe detto però, che queſto Giuda medeſimo, queſto, queſto, foſſe colui, che poi dovea far trattare da Ladro Criſto? Diſſi trattare da Ladro, perchè vi chieggo: Se quei Miniſtri, i quali andarono a carcerarlo nell'Orto, foſſero andati, non contra un delinquente ancor dubbio, ma contra un' Aſſaſſino già ſentenziato, che gli potevano fare giammai di peggio? Sicuramente non altro ſi apparteneva al debito loro, che di condurlo fedelmente in Giudizio? E perchè dunque ſtraſcinarlo per terra come una beſtia, la qual ſi meni al macello? Perchè ammaccarlo co' pugni? Perchè sbalzarlo co i calci? Perchè peſtarlo con gli urti? Perchè furioſamente percuoterlo co' baſtoni? Queſto era un'arrogarſi le parti di Manigoldi, non eſercitare l'uficio di Maſnadieri! Quale ingiuſtizia però più enorme di queſta? Perchè ſe contro di qualunque altro Reo, prima ſi viene a i proceſſi, e dipoi alle offeſe: *non enim* (ſe ſi déſtare alle buone leggi) *non enim eſt ad tormentis incipiendum*, quale ragione volea, che ſol contra Criſto prima ſi venìſſe alle offeſe, e dipoi a i proceſſi? Se non che quali proceſſi ſto io quì a ricordare, ſe non ci furono?

2. q. 1. c. de manifeſt. & l. Nobil.

l. in examinibus ff. de qu.

V. L'atto ſecondo di podestà, che habbia il Giudice ſopra il Reo, comparſo alla ſua preſenza, è l'eſaminarlo. Ma quale eſame ſi potrà far ſopra Criſto, che ſia legittimo, ſe qui ſono l'iſteſſo, Giudice e Parte, Accuſatori e Magiſtrati, Attori e Miniſtri, Emoli e Teſtimoni? Coniuttociò, ſi faccia pure, ſi faccia, qual ſarà mai? Di due graviſſimi articoli vien Criſto interrogato da Caifaſſo, Pontefice di un tal'anno: de' ſuoi diſcepoli, e della ſua dottrina, *de diſcipulis ſuis, & de doctrina*. Ma quanto perverſamente! Perocchè, ſecondo ogni legge, doveva il Giudice preadere prima ſopra turtocio contezze giuridiche da perſone degne di fede, e dipoi, ſe haveſſe trovato di realtà, che riprendere ne' diſcepoli del Signore, ò che rimproverarne nella dottrina, allora sì, che dovea chiedere al Reo, ciò che produceſſe a ſuo ſgravio. Ma come mai volere la informazion della verità dalla bocca di lui medeſimo, dove da tutti gli altri inquiſiti il più che ſi richiegga ſi è la confermazione? Che farà dunque Criſto ad una interrogazione sì eſorbitante? Se egli vuole riſpondere da Reo ſaggio, non può dire altro, ſe non che ſopra tali coſe ſi come pubbliche, s'interroghi chi le ſa *Quid me interrogas? interroga eos qui audierunt.* Ma oimè, che appena egli ha ſnodate le labbra a parlar sì prudentemente, che un de Miniſtri gli ſcarica ſu la faccia una gran ceffata! *Hæc cum dixiſſet, unus Miniſtrorum dedit alapam Jeſu. Dedit alapam?* E come il Giudice non ſi rivoltare qui ſubito contra lo ſcelleraro, che tanto ardì? Che Giudicio è queſto? che pratica? che poſſeſſo? che preſunzione? Se non vuole aſcoltarſi ciò, che il Reo dice, ſi laſci d'interrogarlo Ma ſe s'interroga, perchè non vuole aſcoltarſi? Giuſtizia, o Cieli, giuſtizia, che il voſtro Re troppo reſta omai ſopraffatto dall'arroganza fin degli ſgherri più vili. Non ſi dimanda che egli ſia liberato, non tanto, no, che omai non può più ſperarſi: ma ſi domanda ſol, che volendoſi condannare, non ſi neghi a lui quell'onore che ſi uſa a tutti. E a quale de' Malfattori ſu mai conteſa ne' tribunali la grazia di una ſemplice parolina? *Numquid lex judicat hominem, niſi prius audierit ab ipſo?* Anzi ad ognuno di loro ſu ſempre lecito di parlare ivi da sè, non che di riſpondere quando egli ſia ricercato. Che dovrà fare Criſto dunque tra Giudici sì perverſi? dovrà annighittirſi? dovrà ammutire? e, benchè venga interrogato altra volta, laſcerà di riſpondere, *ſicut homo non habens in ore ſuo redargutionem?* Su, così faccia: ma oimè, Signori, guardate infelicità! Se egli non parla, è ſi illaneggiato qual Pazzo da tutto un'intero Eſercito, qual ſu quello di Erode Re, è deleggiato, è deriſo, nè manca fin chi riceva quel ſuo ſilenzio, quaſi una tacita confeſſion de i delitti ad eſſo imputati. Qual Giudizio può crederſi però queſto, in cui de pari ed è vietato il riſpondere, ed è punito il tacere? Ditemi pure liberamente Uditori, voi che ſiete sì pratici nelle iſtorie: ſapete voi di altro Reo, che mai tolleraſſe una ò più tragica, ò più tiranica forma di Tribunale?

Joan. 18. 21.

VI. Almeno qui vi farà queſto di buono, che non accaderà venire a i tormenti. Perchè la tortura (che è il terzo atto di podestà, che il Giudice ha ſopra il Reo) è indirizzata a fare che il Reo confeſſi la verità. E qui la verità non ſi vuole udire. Ma oh quanto andiamo ingannati! Anzi io con-

considero, che in questo Giudicio è voluta, e voluta ancora più barbara, che in ogni altro, perciocchè il Reo vien dato quì a tormentare per questo solo: per tormentarlo. Che dissi per tormentarlo? Per soddisfare alla rabbia di quegli stessi, che l'hanno da tormentare. Tanto la Giustizia vien messa quì sotto i piedi, come uno straccio, ludibrio a i calpestatori! Non permetteva certamente la Legge, che le battiture date ad un Reo trascendessero le quaranta. *Quadragenarium numerum non excedant.* Una di più, che taluno ne riceveste, si rimanea sempre infame fino alla morte: incapace d'ogni onore, inabile ad ogni officio: che però quante volte gli Ebrei sdegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attenti a dargliene più tosto una di meno, che una di più, perchè volevano i furbi potere sempre allettarlo a tornar fra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. E pure quelle battiture, che furono date a Cristo, non solo trapassarono le quaranta per farlo infame, ma le migliaja, per dichiararlo infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal Giudice in tal tormento, nè la qualità de' flagelli, nè la quantità de' flagellatori, nè il tempo da proseguir la flagellazione sanguinolenta, ma fu rimesso il tutto alla discrezione de' suoi Carnefici, che fecero questi audaci? Sottentarono successivamente alla lunga Carnificina, chi con nervi, chi con corde, chi con catene, chi con fasci di pruni orribili, tanto che non ritrovando in poco d'ora più carni da lacerare in quel puro corpo, *super dolorem vulnerum addiderunt*, cioè si animavano scambievolmente fra loro a piagar le piaghe già fatte. Quindi perchè quel sagratissimo capo solo era rimaso intatto in sì gran procella e di sferzate e di sangue, contro di quello rivolsero unitamente il loro furore: e considerate arroganza; di propria autorità, di proprio artifizio, senza ne pure havere innanzi comunicato al Giudice il reo disegno, calcarongli su le tempie una gran corona di pungentissime spine, quasi non bastasse loro coronarlo da Beffatori, se non l'inventano una corona da Barbari. E havete udito narrar giammai d'altro Reo, che fosse consegnato agli Accusatori, perchè essi lo tormentassero a voglia loro? Qual'è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permisero? quali signorie? quali secoli? quali usanze? Più tosto io truovo lodarsi un Testo, il qual dice, *Tormenta adhibenda sunt, non quanta Accusator postulat, sed ut moderatæ rationis temperamenta desiderant.* E come dunque contro di Cristo solo fu esercitata un'arbitraria podestà sì deforme, che ne pure l'hanno nell'Inferno i Diavoli su i Dannati? *Jesum verò tradidit voluntati eorum.* Nè sia chi dicami che ciò permise Pilato per salvar Cristo da morte con quello sfogo, che dava a chi tanto odiavalo: perchè io ripiglio. Se con la frusta pubblica volea Pilato salvar Cristo da morte, come dunque dopo anche la frusta pubblica vel dannò? Ah che ciò non fu di sicuro far mai da Giudice: cioè da persona di mezzo tra l'Accusato, e l'Accusatore! *Inter utramque personam sit Judex medius.* Fu tener tanto dalla banda de' Lupi che finalmente, a turar loro la bocca calunniatrice, il partito fu dare loro in dono l'Agnello.

Deut. 25.

Theophyl. in 2 ad Cor 11.

Psal 68. 27.

l. de minore, ff de quæst.

l. ubi fallus, C. ad leg. Corn.

Ed ecco il quarto atto di podestà, che il Giudice ha sopra il Reo: sentenziarlo. Ma qual sentenza fu quella mai di Pilato? Io so che molti furono dannati alla morte, benchè innocenti. Ma di niuno so ch'egli mai fosse dal Giudice prima dichiarato innocente, e poi dannato. Fu questa una sfacciatagine d'ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e riserbata a mostrare il disprezzo estremo, in cui si tenea la vita del Redentore. Perchè se l'huomo naturalmente ha in orrore di torre la vita ad animali vilissimi, quando per altro non sieno questi nocevoli, ma modesti; come potè mai tener la vita di Cristo in pregio sì vile, che alla presenza di Popolo innumerabile decidesse di non potere levargliela giustamente, e contuttociò si avanzasse fino a levargliela di giustizia? E pure ascoltò la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a volto scoperto, a voce sonora, e, quel che è più, sedendo tribunalmente. *Nullam causam mortis invenio in eo. Nullam?* Adunque seguiti Cristo a goder la sua vita in tranquilla pace, sia licenziato, sia libero, *Actore non probante, Reus absolvitur.* Chi no'l sa? Tale sarebbe la conseguenza legittima, derivante da tal promessa. Ma oh tracotanza di Giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: Dunque sia consegnato a i Carnefici, Dunque sia condotto al Calvario, Dunque sospendasi in Croce. *Et adjudicavit fieri petitionem eorum.* Non solo *jussit fieri* (che pur da sè sarebbe stato assaissimo) ma *adjudicavit*: giudicò ch'ella andasse fatta. E quale rimedio potea dunque restare al misero Cristo in un Tribunale, dove non solo non gli bastava l'essere innocentissimo, ma ne pur l'apparire? Gli Accusatori, che non pruovano i falli da loro apposti, hanno di ragione ad incorrere quella pena, che è propria di tali falli. *Qui non probaverit, quod objecit, panam quam intulerit ipse patiatur.* E come dunque i dannati al patibolo non sono quì gli Accusatori di Cristo, infamato a torto; il dannato è Cristo? Sì, sì, per Cristo non v'è giustizia che vaglia. Egli ha da morire, benchè dall'istesso Giudice sia conosciuto innocente, sia provato, sia pubblicato, ed ha a morir di più per via di Giustizia. *Causa tua quasi impii judicata est.*

VII.

Luc. 23

2. q. 3. c. qui non. 2 q 8 c. qui crimen.

Job 36.

Che resta dunque (prima che egli sia dato a morte) che resta dico, se non che l'appellare da un Tribunale iniquo, ingiurioso, sallifico, quale è questo, a quello che è l'infallibile: dico dall'Umano al Divino? Io so che Cristo muore per amor nostro sì volentieri, che non cura punto appellare, come potrebbe, al suo caro Padre. Ma ciò che vale? Tanto dunque è più convenevole, che noi tutti il facciam per lui. *Humanitatis ratione*, a ciascun'huomo è lecito di appellare per un'altr'huomo: nè la Legge bada a cui tocchi, *nec queritur cujus interfit.* Potremo almeno conseguire con ciò, che sentenza sì invalida, sì inumana si differisca. Il caso è deciso in termini. *Quid ergo si reflectat qui damnatus est, nec velit admitti ejus appellationem, perire festinans? Adhuc*, segue la Legge, *adhuc putem differendum supplicium.* Tanto ogni appellazione va rispettata, sol che sia fatta ad un Tribunale legittimo, e non ad uno, ò inferiore, ò finto, ò fantastico, e talor ne anche futuro, ma sol possibile! Andiamo dunque, andiamo pure con

VIII.

l. non tantum ff. de Appell. & Relat.

con animo al ſuo gran Padre, e chiediamo che degniſi di ſalvare un Figliuol sì oppreſſo. Nè lo chiediamo per grazia no: chiediamolo per giuſtizia.

IX. Per giuſtizia? Aimè, che ſcorgo? Scorgo, che il Padre medeſimo, in vece di ammettere dal ſuo maeſtevole Trono l'appellazione da noi recatagli, la rigetta. Conferma la ſentenza datali da Pilato. Vuole che il Figliuolo muoja, benchè innocente; muoja nudo, muoja in Croce, muoja ſcarnificato, muoja ſvenato, muoja fra due ladroni; e quello che è più vi muoja, non per violare la Giuſtizia Divina, ma per compirla nella più ſublime maniera, che ſia poſſibile. O queſto sì, che non parve mai percettibile a mente umana! E pur così ſta. *Cum ſis juſtus, juſtè omnia diſponis*, diſſe un giorno a Dio lo Scrittore della Sapienza, *cum quoque, qui non debet punire condemnas*. Ma come ciò? replicò quivi divinamente il Pontefice San Gregorio. *Pensandum quomodò juſtè omnia diſponat, ſi cum, qui non debet punire, condemnat?* E' pronta la ſoluzione, ſol che ſi conſideri, come quivi non ſi parlò di qualunque Innocente in genere, ma di quello, che volontariamente ſi laſciò giuſtiziare per l'huomo reo. *Oblatus eſt quia ipſe voluit*. E poſto ciò (ſegue il Santo) *Pater cum juſtus ſit, Juſtum punions, omnia juſtè diſponit; quia per hoc cuncta juſtificat, quod cum, qui ſine peccato eſt, pro Peccatoribus damnat*. Oh che parole ſublimi! Queſto Giuſto dunque, punito sì giuſtamente, fu Gieſù Criſto, il quale addoſſatiſi tutti i noſtri peccati, fu contentiſſimo di ſcontarli per noi. E così il Padre non fu ingiuſto nel dare il Figliuolo a morte, perchè non ve 'l diede ſenza il conſentimento di lui medeſimo, come notò San Tommaſo. Non fu ingiuſto il Figliuolo nel ſottoporviſi, perchè vi ſi ſottopoſe per compaſſione all' Univerſo perduto, ed in conformazione al voler paterno. Ingiuſti furono i ſoli eſecutori di una tal morte. Ingiuſto Giuda, che vi concorſe per avarizia; ingiuſti i Giudei, che la commiſer per aſſio; ingiuſto Pilato, che la determinò per timor mondano: tanto una medeſima azione, ſecondo la radice diverſa da cui germoglia, ſi diverſifica (dice il medeſimo Angelico in queſto fatto) sì brutto da un lato, come da principio io dicea, sì bello dall' altro.

Sap. 12. 15.

Lib. 3 mor. c 21.

Jo. 13.

S. Tho. 3 p. q. 47 a. 2 ad 3

X. Ed eccoci appunto Signori miei giunti al ſito di contemplare il quadro dal lato bello. Ma omè che appena vi potremo dare un' occhiata: tante ne ha per sè tolte il brutto. Nel rimanente, qual beltà più ſublime, che rimettere la Giuſtizia nell' antico poſſeſſo della ſua gloria? E ciò ſi ottenne per via di tante ingiuſtizie, da Dio permeſſe contra la perſona di Criſto, cui par che il Padre diceſſe in tale occorrenza ciò che Criſto havea detto al ſuo Precurſore: *Sine modò, ſic enim decet nos implere omnem juſtitiam*. La gloria della Giuſtizia è dare a ciaſcuno ciò che gli ſia dovuto: non è così? Che ſa ella dunque che in primo luogo non penſa a far sì, che Dio quanto prima ricuperi quell' onore, che gli fu tolto dall' huomo diſubbidiente? Ma come ſi potrà fare? Come! Si ſcacci Adamo dal Paradiſo terreſtre in amaro bando, ſtenti, ſudi, ritorni alla fine in polvere verminoſa, con tutti i Poſteri, che fortiranno l'origine da' ſuoi lombi. Calino dall' alto diluvj imminenti di acque a ſommergere l' Univerſo. Piova fuoco dal Cielo ſopra Pentapoli, piova pietre, piova piombo, piova ſaette in più altri lati di Mondo ribelle a Dio. Stiano i Dannati per tutti i ſecoli ad ardere nell' Inferno. Sicuramente con tutti queſti ſupplizj piglierà Dio la ſua giuſta ſoddisfazione; mentre riordinerà con la pena ad uno ad uno i diſordini della colpa. Signori sì. Ma ſe piglieralla, ſe la piglierà egli tutta da sè, non farà l'huomo quegli che glie la dia di ſuo ſpontaneo talento. E quivi è l'onor condegno. Poi, chi non ſa, che la Giuſtizia non chiamaſi giammai paga, ſe non ſi arriva ſino all' egualità tra la ſoddisfazione, e l'offeſa? Ma che ha da fare tutta la ſoddisfazione, e l'offeſa? Ma che ha da fare tutta la ſoddisfazione, data anche ſpontaneamente dall' huomo a Dio, con l'offeſa a Dio fatta dall' iſteſſo huomo, quanto più vile, tanto più ardito nel targliela? Ci vuole dunque, a darla giuſta, uno pari al Signore offeſo, che è quanto dire, ci vuole un' huomo, il qual non ſia men di Dio. Ma queſti chi ſarà mai? Sarà Gieſù Criſto: il qual, come tale, ecco che con le ingiuſtizie, che per noi tollerò nella ſua Paſſione, compì di modo a qualunque debito noſtro, che Dio non poté non amare più ſenza fine quella ſoddisfazione, che riceva dall' Innocente punito, di quel che odiatle l'ingiuria iſteſſa, che havea ricevuta dal Reo. E' vero, che a preſtare una tale ſoddisfazione, non era neceſſario che Criſto giammai moriſſe. Baſtava che egli deſſe per l'huomo un ſolo gemito al Padre dal cuore afflitto, baſtava un ſingulto, baſtava un ſoſpiro, baſtava un priego anche ſemplice. Ma quanto tuttavia la Giuſtizia rimarrà più gloriota ne' ſuoi trionfi, mentre farà che la ſoddisfazione preſtata a Dio, non ſolo ſia perfetta, non ſolo ſia piena, ma ſia fino ſoprecceden-te? *Copioſa apud eum redemptio*. E ciò ſu, che Criſto preteſe col patir tanto.

S. Thom. 3 p. q. 46 a. 5 ad 3

Matt. 3 15.

Ecco però, che dalla porta di Gieruſalemme chiamata la Stercoraria, vuole egli eſſere tratto ſolennemente, per ſua maggior confuſione, fra due Ladroni, con un peſante patibolo in ſu le ſpalle, a ſuono, non tanto di timburi, e di trombe, quanto di ſibili, con cui lo va accompagnando una ſoltiſſima Turba, nel dì più chiaro, fino al Calvario. Andiamo dunque, ſe vi piace, e ſeguiamolo ancora noi, per eſſere ſperatori a quella giuſtizia tanto ſoprabbondante, che là faraſſi, alla preſenza di Popolo innumerabile, in ſoddisfacimento di un Dio ſprezzato. Vedremo che i Manigoldi, aſſaltato Criſto, lo vengono prima tutto, per ignominia maggiore, a ſpogliare ignudo, benchè gli debbano riaprir in ciò mille piaghe attaccate alla rozza veſte. Dipoi che fanno? Lo fanno ſu la Croce con gli urti cader ſupino, lo ſtendono, lo ſtirano fino a ſtrappargli con ciò via tutte l'oſſa da' loro luoghi: li conficcan le mani, con orride martellare, a quel duro tronco, gli conficcano i piedi; e poi, dato d' accordo un grido sì forte, che baſta a far fuggire il Sole dal Mondo per lo ſpavento, levano tutto ſu, con furore, e con feſta, il Re della gloria, e quivi lo fanno a tutti veder ſoſpeſo, come un' infame, ſe ſi conſidera il

XI.

il giorno, nel più ſolenne; ſe il luogo, nel più obbrobrioſo; ſe il poſto, nel più elevato; ſe il modo, nel più inſoffribile; mentre là dove volea la legge, che ſu la Croce ſi appendeſſero i Rei con ſemplici funicelle, contro di Criſto ſi adoperarono i chiodi. Ora perchè Giuſtizia sì acerba da tutti i lati? perchè? perchè? Perchè, riſponde l'Angelico, perchè Criſto vuole, che quella ſoddisfazione che da lui daſſi, non ſolo pigl il valore dalla dignità della natura Divina, unita all'Umana (che è baſtante a farlo infinito) ma dalla proporzione medeſima, che ſecondo l'Umana ſola, habbiano i dolori ſuoi co i peccari dell'Univerſo. Quindi è che a' dolori eſterni (che furono in Criſto ſommi, per la delicatezza della ſua sì perfetta coſtituzione) ſi hebbero ad unire ſu quell'atto medeſimo ancor gl'interni, che furono ineſcrutabili. Criſto, quando nel Teſtamento nuovo parlò della ſua Paſſione, parlò più dell'eſterna, che dell'interna: e però mai non la chiamò più che Calice. *Poteſtis bibere calicem quem ego bibiturus ſum?* Quando ne parlò nel vecchio, per bocca de'ſuoi Profeti, parlò piu dell'interna, che dell'eſterna: e però ſempre ancora la chiamò Mare, e Mare in burraſca. *Veni in altitudinem maris, & tempeſtas demerſit me.* Tanto i dolori interni di Criſto prevalſero ſu gli eſterni nel ſopraffarlo! Ora, ſe diviſi queſti ancora da quelli, havrebbono da sè ſoli potuto tanto, quanto più tra lor collegati? Però Criſto diſſe nel Salmo di tutti inſieme, parlando al Padre: *Super me confortatus eſt furor tuus*, perchè ſi ſappia, come chiosò il Bellarmino, *Tantam fuiſſe acerbitatem dominicæ Paſſionis, quantam requirebat furor Dei omnipotentis in peccata totius Mundi.* Chi può ſpiegare quanto ſia ſterminato il furor divino, non contra un peccato, ò un'altro dell'Univerſo, ma contra tutti? E pure a proporzione di un tal furore fu quell'acerbità di dolori, che Criſto eleſſe a patire, per queſto ſolo, perchè la ſmiſuratezza del credito non ſi poteſſe dar vanto di peſar più ſu le bilance della Giuſtizia Divina, che la ſontuoſità dello sbotſo. *Non ſicut delictum, ita & donum.* Più toſto ſappiaſi, che ſe il delitto abbondò, il donativo, non ſolamente abbondò, ma ſoprabbondò. *Ubi abundavit delictum, ibi ſuperabundavit & gratia.*

S. Tho. 3 p. q. 46. a. 6 ad 6.

Matt. 20. 22.

Pſ. 68. 3.

Pſ 87. & Pſ. 87

Rom 5. 15.

Rom. 5. 20

XII. Reſtituito ſtattanto a Dio l'onor ſuo con sì ampla compenſazione, conveniva all'iſteſſo tempo ſpogliar Lucifero del poſſeſſo goduto da tanti ſecoli, ſopra l'huomo. Ciò era facile, ſe ſi voleva procedere di porenza. Perchè, ſi come Dio per ſuo ſpontaneo decreto havea dato l'huomo diſubbidiente in mano a Lucifero, come daſſi un Galeotto dal Principe in mano al Comito, così per ſuo ſpontaneo decreto potea ritorglielo. Ma no. Volle ancora in ciò procedere di giuſtizia. Ed eccone l'occaſione oltre modo bella dalle ingiuſtizie, che Lucifero fece nella Paſſione ordir contra Criſto. Vide il maligno fino da principio un tal'huomo comparſo al Mondo, e ſe ne ſtupì: tanta ſu la ſapienza, e la ſantità, che in lui mirò ſplendere. Contuttociò, come orgoglioſo che gli era, pretefe arduo di eſercitare anche in lui quella Padronanza, che eſercitava ſu gli altri di ſua ragione; come ſarebbe quel Comito tracotante, il qual voleſſe trattare da Galeotto il Figliuolo ſteſſo del Re, compatſo a navigare anche lui ſu la Capitana. Osò nel Deſerto di avvicinarſegli sfacciatamente a tentarlo, infino d'Idolatria: lo perſeguitò, l'inſidiò, l'impugnò: procurò che foſſe ancor'egli furioſiſſimamente dannato a morte, non altrimenti, che ſe al pari di ogni altro ne foſſe reo. Che più? Ottenne il perfido tutto ciò che pretefe, a ſegno sì alto, che Zaccaria Profeta, antivedendo fin da'ſuoi giorni in ſpirito tanto obbrobrio, teſtificò di havere, in figura d'eſſo, rimiraro Lucifero, a guiſa di Dominante, ſtare alla deſtra del gran Sacerdote Giudaico; e il gran Sacerdote Giudaico alla ſiniſtra, veſtito da Malfattore. *Oſtendit mihi Dominus Jeſum, Sacerdotem magnum, & Satan ſtabat à dextris Jeſu: & Jeſus erat indutus veſtibus ſordidis.* Tanto a Lucifero toccò di prevalere nell'ora ſua, a Criſto di cedere. Non potè il Padre ſofferire arroganza sì ineſplicabile. E però, che fece a fiaccarla? Da che Lucifero ſi era ingiuſtamenre avanzato ad eſercitare la Signoria ſopra un'huomo a lui non ſoggetto di verun conto, lo privò giuſtamente di quella ancora che poſſedea ſopra il rimanente degli huomini a lui ſoggetti, con dichiarare, che la Signoria degli huomini da indi innanzi ſatia di Criſto, non ſara più di Lucifero, abuſatore di una podeſtà, benchè giuſta, da Dio permeſſagli ſopra il Genere umano; a ſat coſe ingiuſte Tale è la dottrina illuſtriſſima de' Santi Leone, Gregorio, Griſoſtomo, ed Agoſtino, fondata ſu le parole, che diſſe Criſto vicino alla ſua Paſſione: *Nunc judicium eſt Mundi. Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras*, cioè *non foras è Mundo*, ma *foras è ditione, foras è dominatione, foras è Regno Mundi.* Nè ſia chi oppongami, che ancora dopo la Paſſione di Criſto rimane ſotto la tirannia di Lucifero una gran parte di Mondo, anzi la maggiore; mentre vi rimangono, non ſolo tanti Idolatri, tanti Ebréi, tanti Eretici, tanti Maometani, ma di più tanti de' Cattolici ſteſſi, pur troppo iniqui; perchè io gli riſponderò, che ſe vi timangono, è perchè eſſi vi vogliono rimanere ſpontaneamente (con fat da Schiavi i più vili che ſi ritruovino, quali ſono gli Schiavi di buona voglia) non è perchè non ne poteſſero turti uſcire felicemente, ſol che voleſſeto.

Zacc. 3. 1.

XIII. E pure poco par che ſarebbe anche ſtato ſpogliar Lucifero del poſſeſſo dell'huomo, ſe non ſi foſſe renduto all'huomo il poſſeſſo del Paradiſo. E queſto parimente ſi conſegul con la morte ingiuſtiſſima data a Criſto, e ſi conſeguì di giuſtizia. Il Capo e le membra conſtituiſcono, come è noto, una ſola perſona miſtica. Però ſi come Criſto col ſuo morire havrebbe meritata a sè di giuſtizia la gloria del Paradiſo, ſe non ſi foſſe dovuta a lui di natura; così di giuſtizia la metitò veramente a ciaſcun di noi. E poſto ciò, che potea per noi diviſarſi di più felice? Ecco a noi tutto dì l'ererna Beatitudine celeſtiale data per niente, conforme a quello, *Pro nihilo ſalvos facies illos:* ed eccola data a prezzo anche eſorbitante. Ci è data per niente, ſe ſi rimiri la momentanea fatica, che da noi durafi a conſeguirla, dice Sant'Agoſtino: ci è data a prezzo anche eſorbitante, ſe ſi rimiri, che ci è data a coſto di Criſto ſpirante in Croce. Di-

S. Thom. 3. P. q. 48 ar. 2 ad 1. S. Th 3. P. q 19. ar. 4. Pſ 35. 8.

rei, che noi comperandola, sborsassimo quasi piombo legato in oro, se non sapessi che il piombo, ancora legato in oro, rimane piombo; là dove i meriti nostri, uniti a quelli di Cristo, non restano più piombo, divengon' oro ancor' essi, ed oro finissimo, mentre noi facciamo una persona medesima col Capo della Chiesa, il quale è tutt' oro. Chi mi può frattanto negare, che veramente bellezza immensa non sia quella che risultò da tanta bruttezza, qual fu la Passione funesta del Redentore? E però forse non errai quando dissi, che strana al sommo sarebbe stata l'Immagine, che io volea dare questa mattina a' vostri occhi da contemplare, qual' opera di disegno più che nostrale; mentre all' istesso tempo fu la più ingiusta di quante mai se ne pollano figurare, e fu la più giusta.

S. Th. 3. p. q. 19. ar. 4 in c.

SECONDA PARTE.

XIV. SE tanti beni dovea riportare il Mondo dalla Passione di Cristo, per altro sì luttuola; questa volta sì, che possiamo esclamare con verità: *O felix culpa, quæ talem ac tantum meruit habere Redemptorem!* La colpa di coloro, che uccisero Cristo, fu la maggiore di quante se ne fossero mai comesse nell' Universo: e pure mirate se ella fu felicissima! Col mezzo d' essa ad un tratto si conseguì che a Dio si restituisse abbondantissimamente l'onor levatogli, che perdesse Lucifero il possesso dell' huomo, che racquistasse l'huomo il possesso del Paradiso. Ma ohmè, che ancora dopo la Passione di Cristo vediamo innumerabili andar perduti! E quale ne può mai essere la ragione? La ragione è, perchè questi innumerabili sono membra, che sdegnano conformarsi col loro Capo. Non ve n'è altra. *Quos Deus præscivit, hos & prædestinavit conformes fieri Imaginis filii sui*, dice l' Apostolo. L'Immagine del Figliuolo Divino, se si rimiri da un lato, è piena di gloria, di signoria, di splendori, di maestà, non si può negare: ma se si rimiri dall'altro, ella mette orrore. Ora si vorrebbono tutti conformare all' Immagine di Giesù maestoso, ma pochi vogliono conformarsi a quella altresì di Giesù penante. E da ciò procede ogni male. Il Signore ha determinato anche in questo senso, che *sicut portavimus imaginem terræ*, così *portemus imaginem cœlestis*. Però bisogna, che ciascuno consideri, qual sia quella immagine, che egli al presente va di sè lavorando di mano propria; e dalla terrena argomenti quale a proporzion sia per essere la Celeste.

Rom 8. 30.

1 Cor. 15. 49.

XV. Se non che noto io, che l'Apostolo ne men disse, *Quos præscivit, hos & prædestinavit conformes facere se imaginis Filii sui*, disse *conformes fieri*. Perchè alla formazione della nostra immagine, molti oltre a noi sono quegli i quali vi hanno a concorrere, come Artefici, benchè da noi non chiamati. Vi hanno a concorrer gli homini con le ingiustizie, che ci verranno bene spesso ad usare, per quanto noi le sfuggiamo: e vi ha da concorrere Iddio con la sua giustizia. Ma che? Le Ingiustizie degli huomini verso noi giugneranno a quel segno mai, che esse furono contra Cristo? E la Giustizia Divina, qual mai fara? Verso Cristo non poteva mai essere più severa, mai più inflessibile. Non più severa, mentre da lui uscisse un mare di sangue, dove ne bastava una gocciola. Non più inflessibile, mentre a rimettere un punto de' suoi rigori, non si piegò, nè alle ripugnanze, che in lui mirò suscitate dalla natura, nè alle preghiere da lui sparse, nè al pianto da lui sgorgato, nè alle piaghe, che in lui mirò sempre crescere più profonde. Quindi è, che ne anche disse l' Apostolo, che Dio Padre *prædestinavit nos unitormes fieri imaginis filii sui*, ma *conformes*, perchè sempre meno sarà senza paragone quello che toccherà di patire a noi, di quello che toccò di patire a Cristo. Nel rimanente Cristo patendo, non solamente ci fu cagion meritoria della nostra predestinazione alla gloria del Paradiso, ma ce ne fu cagione ancora esemplare, mentre tanto saremo sicuri più di salvarci, quanto ci andremo più conformando all' Idéa, che Cristo ci lasciò di sè crocifisso.

Diamogli su quel tronco un' occhiata attenta, che vi vedremo? Vedremo, che egli non altro quivi pretese, a pubblico insegnamento, che volere per sè ciò che il Mondo rigetta, e rigettare da sè ciò che il Mondo vuole. Dal che ne seguita, che niuno possa mai peccare per altro, dice Santo Agostino, se non per questo: ò perchè appetisce ciò che Cristo sprezzò, ò perchè abborrisce ciò che Cristo sostenne. *Nullum peccatum committi potest, nisi dum appetuntur ea, quæ ille contempsit, aut fugiuntur ea, quæ ille sustinuit.* E posto ciò, quale scusa havranno coloro, che non si salvano? Vollero i miserabili essere da più tutti del loro Capo. *Non decet sub capite spinoso membrum est delicatum:* diceva a sè l'amabile San Bernardo, per animarsi al patire. Cristo nudo, ed io ben veltito? Cristo in dolori, ed io in delizie? Cristo in derelizioni, ed io in diporti? Cristo fra i vilipendj, ed io fra gli applausi? Oh che salto indegno! Un Soldato d'onore da nessun' oggetto si tente rincorar più, che dal vedere in battaglia il suo Re medesimo affaticato, affannoso, alle prime file, grondar di sangue. Dunque ciò sia parimente il conforto nostro nelle battaglie e private, e pubbliche, che ad un Fedele, specialmente Ecclesiattico, non saranno per mancar mai: Mirare con attenzione chi ci va innanzi sì maltrattato. *Curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in authorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem, confusione contempta.*

XVI.

De ver. Rel. c. 16.

Hebr. 12. 1.

PRE-

PREDICA XIII.

Nel venerdì fra l'ottava di Paſqua per eſſere caduto in uno di Marzo.

Che l'aſſiſtenza ſpeciale, da Dio promeſſa a i Prelati ſacri, non è per tutti: è ſolo per chi conſiderando, conſigliandoſi, orando, ſe la procacci.

Et ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſummationem ſeculi. Matt. 21.

I. LA promeſſa, che nel Vangelo odierno fa Criſto, di rimanerſi co' ſuoi Miniſtri, anche poi che da loro ſi ſia partito, è promeſſa di genere sì eccedente, che ſembra che egli medeſimo, che la fa, ſe ne maravigli, mentre con termini di ſtupore egli dice: *Et ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus, uſque ad conſummationem ſeculi.* Quaſi che voglia eſprimere con quell' *Ecce*: Guardate a che coſa io mi obblighi in grazia voſtra! ad andare al tempo medeſimo, ed a reſtare. Non ſo però qual favore maggiore di queſto poteſſero mai bramare i Principi della Chieſa a loro conforto. Havere l'Onnipotente ad ogni ora con eſſo sè, benchè non lo veggano. E di che temeranno sì ben diſeſi? *Ponet me juxta te, & cujuſvis manus pugnet contra me.* Per verità non hann' eſſi di che temere, ſe non di sè. S'inſurj pure la Terra contro di loro, ſi ſcateni l'Inferno, vengano all'aſſalto i Nimici tutti, viſibili, ed invisibili: che potranno? *Et quis eſt qui vobis noceat, ſi boni æmulatores fueritis?* Sì, dico, sì, Signori miei, ſiete invitti, purchè dal laro voſtro vi contentiate di adempiere quelle parti, che ſi richieggono ad ottenere la divina aſſiſtenza. E queſte parti ho io nella preſente mattina da ſuggerirvi per mera brama di vedere perfettamente compita in voi così gran promeſſa: *Ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſummationem ſeculi.* Cioè *vobiſcum ſum* (ſecondo la ſpiegazione di Alberto Magno) *vobiſcum ſum in operatione Eccleſiaſticæ poteſtatis.* E a dire il vero, ſe Criſto, s'impegnaſſe a fare il tutto da sè nelle opere loro, potrebbono, quanti ſono, i Principi della Chieſa dormir tranquilli. Ma mentre egli ſi dichiara di voler ſare con eſſi, non ſare per eſſi; *vobiſcum ſum*, non *pro vobis ſum*, dà con ciò a diveder manifeſtamente, che non ſolo non eſclude la loro cooperazione quotidiana, ma che la intende. Quivi ſia dunque tutto il pregio dell'opera: ſta in arrivare a ſcoprir quali ſieno i mezzi, di cui ſi debba ogni Prelato valere, per meritarſi queſta aſſiſtenza divina nell' eſercizio della ſua podeſtà: *in operatione Eccleſiaſticæ poteſtatis.* Quanto a me non crederò di andare ingannato, dove io li riduca a tre: alla Conſiderazione, al Conſiglio, ed alla Orazione. Con la Orazione ſi diſporrà ogni Prelato a ricevere il bramato lume da Dio, col Conſiglio a riportarlo dagli huomini, con la Conſiderazione a trovarlo in sè. E fatto ciò, che può eſſervi di vantaggio a colpir nel ſegno? *Ecce ego* dunque, *ecce ego vobiſcum ſum*, cioè *vobiſcum meditantibus, vobiſcum conſulentibus, vobiſcum orantibus*, che è tutto conforme a ciò, che formò quivi di chioſa più ſalutare l illeſſo Alberto.

Iob 17. 3.

2 Pet. 3. 13.

In Matt. 18.

II. Dunque nel governo della Chieſa fa d'uopo primieramente, che i ſuoi Prelati procedano negli affari loro con gran conſiderazione. La Natura non ha voluto collocar l'oro nella ſuperficie de' Monti, ma nelle viſcere, per tenere occupata la noſtra induſtria coſtante nel ricercarlo. E altrettanto ha voluto far Dio della Verità. *Trahitur ſapientia de occultis*, diceva Giobbe. E però non dobbiamo credere di potere a un chinar di mano cogliere ſu con due dita, la Verità, come ſi colgono le molli erbette odoroſe in un praticello. Biſogna con la zappa ſcavar ben giù, come faſſi nelle miniere. Che voglio ſignificare? Biſogna ſopra i negozj penſare aſſai, ſe amiamo che Dio ci aſſiſta a riſolvere ſaviamente, perchè (come diſſi) egli non vuole ſare in noi da sè ſolo, vuol ſare con eſſo noi. *Vocabitur nomen ejus Emanuel: hoc eſt nobiſcum Deus*: non, *in nobis*, no, ma *nobiſcum*, dice Iſaía. Penſiamo di propoſito a quello che ſi ha da fare, ed ecco che Dio c' inſpira ciò che va ſatto. *Ecce ego vobiſcum ſum meditantibus.* Iob 28. 18.

III. *Dominus tecum, virorum fortiſſime.* Così ſu ſalutato dall' Angelo Gedeone. *Dominus tecum.* Il Signore è con eſſo te. Ma quando ſu ch' egli udì ſaluto sì bello? Quando egli con la lampada in una mano, e con la tromba nell' altra, metteva in ſuga, accompagnato da trecento ſoli de' ſuoi, un' Eſercito immenſo di Madianiti, perſeguitandoli fino di là dal Giordano? overo quando con la ſua ſpada trionſale paſsò da parte a parte i ſuperbi due, Zebée, e Salmana, loro Rè, ſconfitti in battaglia? Signori no. Fu queſto il frutto della Divina aſſiſtenza. L' inveſtitura allora glie ne ſu conferita, quando egli ſtava ſolitario, battendo con una verga il grano ſu l'aja: *Cum excuteret, atque purgaret frumenta*: per dinotarci, ſecondo l' oſſervazione di San Gregorio, che allora il Signore ci fa partecipi dell' aſſiſtenza ſuddetta, quando noi, rientrati in noi ſteſſi, uſiamo la tettitudine del giudicio, qual verga ſalda, a diſcutere attentamente il vero dal falſo, il pio dal perverſo, il proficuo dal pernicioſo. *Quid eſt frumentum virga cædere*, dice il Santo, *niſi rectitudine judicii a vitiorum paleis virtutum grana ſeparare. Sed hæc agentibus Angelus apparet, quia tantò magis Dominus interiora denunciat, quantò ſe ſtudioſius homines ab exterioribus purgant.* Quindi è, che quanto gli affari ſieno di maggiore importanza, tanto maggiore ſi richiede altresì la conſiderazione in ogni Eccleſiaſtico, per haver lume proporzionato al biſogno, diviſando fra sè ciò che lo può dare, ſpecolando, ſtudiando, leggendo, e contribuendo tutto quello di più che ciaſcuno può dalla parte propria, per non havere a mettere il piede in fallo. Iud 6. 11. L 3 mor. c 22.

IV. La Prudenza ci è data dalla Natura non può negarſi: ma che? ci è data ſolo ſecondo alcuni principii generaliſſimi, noti a tutti. Onde quivi non è il difficile. Il difficile ſta nel ſaper bene applicare tali principj a quelle operazioni indi- S.Th 2. 2. q. 49. art. 3. in c.

individuali, che accadono alla giornata: dono, che più tosto è di pochi. Però la principalissima gloria della Prudenza (se credesi a San Tommaso) consiste in fare l'applicazione ordinata in debita forma: *in applicatione ad opus*. Ma ciò come si può conseguire, se non a forza di un discorso attentissimo, che ci regga? Dal che ne viene, che tra i costitutivi della Prudenza si annoverino tante doti, che è di stupore: l'intelligenza, la circospezione, la cautela, l'esperienza, l'antivedimento, l'accorgimento: mercè che tutte queste doti ci vogliono a ben discorrere. Datemi uno, che non curi valersi di tali doti, sarà prudente? Signori no: perchè quando bene in qualche caso si apponga felicemente, si appone a caso: e perciò non si merita sì bel titolo di Prudente, si merita quello sol di Precipitoso. Conciossiachè, chi è colui che precipiti nel risolvere? Lo dice mirabilmente l'istesso Santo. Precipita chi dal supremo di sè, che è la Ragione, trascorre giù a rompicollo fino all'estremo parimente di sè, che è l'opera da lui fatta, senza discendere ad uno ad uno per li gradini di mezzo, che sono tutte le avvertenze dovute a far bene l'opera. *Si quis feratur ad agendum per impetum voluntatis, pertransitis hujusmodi gradibus, erit præcipitatio.* Come può sperarsi però, che il Signore assista a chi havendo pronta la scala, per cui discendere, vuol più tosto precipitare? No, no. *Palpebræ tuæ*, dice Salomone, *præcedant gressus tuos*. Per le vie lubriche prima convien rimirare dove va posto il piede, ed appresso porvelo, come fa il Cavallo avveduto, non prima porvelo, e appresso rimirar dove vada posto. *Qui solerter invitæ consilio fugit mentem* (così disse appunto il Pontefice San Gregorio) *eamdè se je in omni actione circumspiciendo considerat: & ne ex re, quæ agitur, repentinus finis adversusque surripiat, hunc prius molliter posito pede cogitationis palpat*.

2. 2. q. 47 ar. 3 2 2 q 47. ar. 9. 2 2. q 49. ar 7. & 8 & 6.

S. Th 2. 2 q 53. ar 3 in c Prov. 4 25.

Moral. l. 4. c. 10

V.

Ed ora s'intenderà qual sia la cagione, per la quale negli Ecclesiastici la dottrina sia stata riputata sempre di tanta necessità. Perch'ei si han da considerare, e da considerare in materie gelose, e da considerare in materie grandi, e da considerare (che può più dirsi?) e da considerare in materie anche spesso di Religione, che sono le sublimissime. Ma qual considerazione potrà uscire mai dalla mente di chi non sa? L'Ignoranza è fonte di errori. *Ignorantia mater cunctorum errorum est*. E però oh quanto disdice in ogni Ecclesiastico! *Si in laicis vix tolerabilis videtur inscitia*, dicea San Leone, *quantò magis in iis, qui præsunt, nec excusatione digna est, nec venia?* E' vero che l'imperfezion della Scienza può essere non di rado supplita in essi dalla perfezion della Carità, conforme al famosissimo Canone d'Innocenzo: *Imperfectum scientiæ potest supplere perfectio charitatis*. Ma ciò non fa che essi, in vece di andare a spasso, non si debbano dalla parte loro ajutare continuamente ad approfittarsi più che sia loro possibile, ancor da sè, nella maniera che io dissi, specolando, studiando, leggendo per lo meno libri opportuni, ò sentendo leggerli; da che la lezion frequente è l'altro supplemento alla scienza debole, suggerito da Santo Ambrogio, a qualsivoglia Ecclesiastico meno dotto. *Lectio frequens doctrinæ munus operatur*. Quindi io noto, che la prima cosa, raccomandata già dall'Apostolo al suo Timoteo, questa fu: la lezione assidua: *Attende lectioni*. Nè v'è chi però non lodi all'ultimo segno l'usanza di quei Prelati, ancora dottissimi, che fanno alla mensa leggersi libri pii, ò sia per accrescere la dottrina che hanno, ò sia per alimentarla: usanza, che il terzo Concilio Toletano non si appagò di lasciare vaga a questo Sacerdote, od a quello: la volle universalissima. *In omni Sacerdotali convivio lectio divinarum scripturarum misceatur*: quasi che da niente più si debba distinguere la mensa sacerdotale dalla laicale, che dalla brama insaziabile, la quale mostrano i Sacerdoti di Cristo d'illuminare la loro mente in quell'atto stesso, nel quale i Laici più attendono ad offuscarla. Nè fia chi dica, che il leggere gli val poco ad approfittarsi, mentre egli non sa da sè tutto intendere ciò che legge. Basta che egli legga a quel fine, per cui va letto. Non legga per vanità, non legga per capriccio, non legga per curiosità, non legga per ambizione, legga per haver lume debito all'operare: e vedrà se Dio saprà darglielo alle occorrenze, in virtù di ciò che egli lesse.

5. Aug. lib. 19 de Civ. c. 19. Tim 4.

Dist 44 c. Prim. verbum.

Chi di voi non ammira, Signori miei, ciò VI. che accadette a quell'Eunuco famoso della Regina Candace, nel suo ritorno dalla Città real di Gerusalemme, a quella di Gaza? Vi sarà tale Ecclesiastico, il quale a fallire il rempo in lettica, quando egli fa, così solo, un viaggio simile, si porrà a leggere qualche libro bensì, ma di mero trattenimento: Virgilio, Tacito, Tullio, ò più volentieri, qualche Istorico acerbo de' nostri tempi. E pure osservate. Quell'Eunuco, Barbaro di natali, Moro di patria, Mondano di professione: e quel che è più, Prefetto del Gazofilacio, Presidente del Ginecéo, dato tutto alle cure di Corte vasta, appoggiata sulle sue spalle; *Potens*, in una parola, *Potens Candacis Reginæ Æthyopum*, ecco ciò che leggea sopra il suo cocchio: leggeva Isaia Profeta: ciò leggeva ancora non intendendolo. Ma che importa? Perchè tuttavia lo leggeva con animo d'intenderlo, se potesse, ad utile del suo spirito, meritò che Dio gli facesse tosto incontrar chi glie lo spiegasse. Che dissi incontrare? Meritò che Dio glie l'facesse consigliatamente venir da lontan paese per via mirabile. *Angelus autem Domini locutus est ad Philippum dicens: Surge, & vade contra meridiem ad viam quæ descendit ab Jerusalem in Gazam*. E pure ciò saria poco: meritò, non già di condegno, chi non lo sa? ma bensì di congruo, meritò dico, che Dio per mezzo di quel Diacono, in cui l'Eunuco giudicò di avvenirsi a caso, gli aprisse la mente subito di tal modo, che all'istessa ora un Barbaro, come lui, capì, credè, si battezzò, seguì lieto il viaggio a Casa, non più Proselito (quale si ritrovava) del Giudaismo, ma Cristiano, ma Spirituale, ma Santo, ma già capace di portare da sè all'Etiopia medesima quella luce maravigliosa, che egli havéa sottira per via. *Eadem hora*, così di lui San Girolamo, *& credit, & baptizatur, & fidelis, & sanctus factus est, ac de discipulo magister*. Tanto vuol dire non mancare a se stesso in ciò che ci può rendere meno inetti al bramato lume! Ora non habbiamo Filippo:

Diff. 38 c. Ignorantia. Ep 22 ad Cler & pleb Constantin tra 3. c nisi de Renunciat.

Ep 101 ad Eu

Filippo:

lippo: ma che mal'è, ſe habbiamo in vece quello Spirito ſteſſo, il quale all'Eunuco mandò Filippo? *Ecce, ego vobiſcum ſum*: Io può dir più chiaro? *Non adeſt Philippus* (ſono parole di San Giovanni Griſoſtomo a conſermazion del mio detto) *non adeſt Philippus*, ma che? *ſed ſpiritus, qui moverat Philippum, adeſt*. Però, ſe non ſappiamo ſare altro ad acquiſtare una buona conſiderazione in tutte le coſe, leggiamo aſſai, e maſſimamente leggiamo i sì belli eſempj laſciatici da Prelati chiari e coſpicui in qualunque genere di virtù: giacchè per noi la dottrina ſpeculativa non debbe reſtar dottrina, ma ben toſto paſſar da dottrina ad opera. *Tradocendum eſſe ad facta doctrinam, non ſinenda ut doctrina maneat*. Tanto c'inſegnò un Filoſoſo ſteſſo, benchè Gentile, qual fu Plutarco, nel trattatello che ſe fu l'approfittarſi ſino all'ultimo della vita. Chi ſu le ſere eſtive va innaffiando ad una ad una le Piante del ſuo Giardinetto dimeſtico, non le innaffia per quel paſſatempo ſemplice, che ſi piglia in abbeverarle; le innaffia molto più per quei fiori, ò per quelle frutta, che ne ha da cogliere.

Plut. in l. Quem admodum poſſit quis ſe ipſum in virt. proſ.

VII. Al lume della Conſiderazione (che rare volte da sè ſolo è baſtante alle riſoluzioni più ardue) ſi vuole in ſecondo luogo unire da noi quello del Conſiglio. *Ecce ego vobiſcum ſum conſulentibus*. Che però l'eſſere dotto, in un'Eccleſiaſtico è buono aſſai: ma più che l'eſſere dotto, ſtimo io, che ſia buono in lui l'eſſer docile. Se non che io non ambiſco, che ciò ſia creduto a me. Si creda a Santo Agoſtino. Egli, dato il problema, ſu ciò che ſia più eleggibile da ciaſcuno: ſe l'eſſere più docile, ma men dotto, ò l'eſſere più dotto, ma meno docile, diſſe che ſi confidava di ſar paleſe con ſomma facilità, quanto più vada eletto quello, che queſto. *Facilè oſtendam quanto minus malum ſit, indoctum eſſe, quàm indocilem*. E la ragione è: perchè chi è docile, può con udire un buono Ammaeſtratore divenire più dotto di quel ch'egli è: ma chi non è docile, non può imparare da altri mai, che da sè. E però oh quanto egli è ſottopoſto ad errare! Baſti dire, ch'egli ha per ſua Guida ſola, il giudizin proprio. Che ſe ciò avveraſi nell'iſteſſa dottrina ſpeculativa, molto più nella pratica. Che volere voi ſare d'un cervel duro, inflеſſibile, inperſuaſibile? Non ſu mai capo nato quello al Governo. Nè ciò per altro, ſe non perchè ad accertare praticamente nelle riſoluzioni quotidiane, non baſtano, come da principio ſu detto, le regole univerſali, benchè ſavie, benchè ſicure, biſogna applicarle al caſo particolare. Ed a ciò ne anche è ſufficiente eſſer dotto al pari d'ogni altro; conviene di vantaggio eſſer docile in aſcoltare le informazioni di perſone fedeli, anzi in ricercarle: conviene interrogare, conviene inveſtigare, conviene amare deſtramente d'intendere da più d'uno ciò che egli ſentane; il che appunto è conſigliarſi: *Conſilium ſemper à Sapiente perquire*. Quindi è che a i tanti coſtitutivi della Prudenza addotti di ſopra, viene aggiunta altresì la Docilità: *Docilitas*: la quale è vero che è virtù propria de' Sudditi, ma non per tanto (replica S. Tommaſo) è virtù non ſolo giovevole, non ſol giuſta, ma ancora neceſſariſſima a i Superiori, mercè che niuno a riſolvere ſaggiamente in tutte le coſe è da sè baſtante a ſe ſteſſo. *Nullus in his, quæ ſubſunt prudentiæ, ſibi quantum ad omnia ſufficit*. E che ſia così noi veggiamo che Salomone, ricercato ſu i principii del ſuo Governo da Dio medeſimo a dimandare ciò che più bramaſſe a portarſi da vero Re, non dimandò mente valida, mente vaſta, mente che foſſe abile a ſar da sè, quale è manifeſto, che Dio gli potea concedere, ſe volea; ma dimandò mente docile ad aſcoltare i pareri altrui. *Da-bis ſervo tuo cor docile*, ò come legge l'Ebréo, *cor cum auribus*, perchè neſſuno, per dotto che egli ſi ſia, doveſſe mai ſtimare a sè diſdicevole dare orecchie anche a' meno dotti di lui, dove ben'avvertano. E queſta forſe fu la cagione, per cui tanto dipoi quell'iſteſſo Apoſtolo, il quale havea detto nella ſua prima a Timoteo, *Oportet Epiſcopum eſſe Doctorem*, nella ſeconda, quando lo potea credere più avanzato, gli diſſe *Oportet eſſe docibilem*: quaſi che ſia queſto il pericolo di chi ſappia inſegnare agli altri, non curarſi più d'imparare. E pure l'imparare ha da eſſere tanto aſſiduo in qualunque Veſcovo, quanto aſſiduo ha da eſſere l'inſegnare: di modo che quell'iſteſſo Santo Agoſtino, il quale inſegnava tanto, diſſe contuttociò, che egli era vago molto più d'imparare, che d'inſegnare. *Ego magis amo diſcere, quam docere*. Che vergogna però rimirare alcuni tanto idolatri delle proprie opinioni, che ſdegnino tutte l'altre per queſto ſolo, perchè non ſono le proprie? Tanto è da lungi, che l'udire il parere de' ſuoi Conſultori fedeli, ed il ſeguitarlo, poſpoſto il proprio, diminuiſca in veruno mai de' Prelati l'autorità, che la rende più venerabile, per quella ragione ſteſſa, per la quale più venerabili ſono preſſo tutti le fabbriche, c'hanno fama di ben fondate. Tale almeno è la Sapienza, che vien da Dio: ſe dati ſede a San Jacopo: è arrendevoliſſima all'altrui detto. *Sapientia, quæ deſurſum eſt, ſuadibilis eſt*. Quella, che per contrario, non ſolo non è mai ſuaſibile da veruno, ma è ferma, fiſſa, oſtinata nel parer ſuo, quaſi manifeſto; queſta dico vien da Lucifero, ſprezzatore di tutto quello, che non è lui. *Sola quæ ex Deo eſt ſapientia*, dice San Bernardo, *ſalutaris eſt, & pacifica, non abundans in ſuo ſenſu, ſed alieno magis acquieſcens*. Che però ad un Veſcovo grande, niente più ſeppe il Santo raccomandare, che il conſigliarſi. *Prudenter cogitaſtis, Sacerdotale onus, Epiſcopale opus, non poſſe adminiſtrari ſine conſilio*. Per trovar la Sapienza sì neceſſaria ad amministrare il carico paſtorale con perfezione, certo è, che conviene andare a cercarla dove ella ſta. Ma dove ſta, come in ſuo proprio ſoggiorno? *Sapientia ubi invenitur?* dirò con Giobbe. Ne' gabinetti di tipoſo? Signori no: ne' giardini di delizie? Signori no: nelle gallerie di diporto? Signori no. Nelle camere di gioconda converſazione? Signori no, torno a dire, Signori no. *Non invenitur in terra ſuaviter viventium*. Dove ſta dunque ella mai? Sta nelle ſale ſervide di Conſiglio. *Ego ſapientia habito in Conſilio*, così ella ci manda a dire, *& eruditis interſum cogitationibus*. Nè dobbiamo maravigliarcene. Ogni ſpecchio terſo è diſpoſto certamente a ricevere aſſai di luce (come ſuo ricettacolo naturale) dal

S. Tho. 2. 2. qu. 49. ar. 3. ad 3.

3 Reg. 3. 9.

1. Tim. 3. 2 Tim. 2. 24.

In 070 quæſt. ad Dulcitium.

Serm. 1. de Nat. Dom.

Ep. 42.

Iob 28. 12.

Sap. 8.

Lib. 3. contra Acad. c. 8.

Tob. 4. 19.

Sol preſente: ma quanto più ne riceve, ſe è ſpecchio concavo? Ha forza allora d'incendere fin le ſelve, tanto vivi ſono quei lampi, che da sè vibra. Tale è la ſala del Conſiglio Reale, ſe miriſi attentamente. E' uno ſpecchio concavo, dove quei raggi di verità, che tralucono dalle menti de' congregati, vanno d' accordo a ridurſi in uno ſu 'l punto, che ſu quivi propoſto a conſiderare. E per tanto oh che lume fanno! Non è da ſtupire ſe la Sapienza ivi goda di far ſoggiorno più aſſai, che altrove. *Ego ſapientia habito in conſilio*, che è quanto dire, *Ecce ego vobiſcum ſum conſulentibus*. Il che ho io voluto quì ponderare, affinchè i Prelati, ſpecialmente di Roma, traggano da ciò vivo ſtimolo a frequentare con aſſiduità quelle loro Congregazioni ordinarie, e ſtraordinarie, che così bene ſurono iſtituite nel Governo Eccleſiaſtico in tanto numero; mercè che il Governo Eccleſiaſtico, non ſolamente debbe eſſere tutto pieno di lume in sè, ma da sè lo debbe anche ſpandere all'Univerſo.

VIII. Vero è, che a conſigliar non tutti ſon buoni. *Eccl 32. 24.* Anzi quel Savio medeſimo, il qual ci diſſe: *Fili ſine conſilio nihil facias, & poſt factum non pœnitebit*, tanto amò che ci conſigliaſſimo: avvertì inſieme, che il Conſigliere va ſcelto con avvedu- *Eccl 6. 6* tezza ſpeciale, non va ſortito. *Conſiliarius ſit tibi unus de mille*. Due ſon per tanto le doti, che richieſe in eſſo il medeſimo San Bernardo: Pru- *Ep. 42. ad Arch. Sueſſ.* denza, e Benevolenza. *Omnes, juxta Domini præceptum, etiam Inimici diligantur, ſed ad conſilium ſoli eligantur, qui & prudentes eſſe videantur, & benevoli*. Chi è benevolo, ma non prudente, è facile che c'inganni nel conſigliarci: chi è prudente, ma non benevolo, è certo. Biſogna dunque conſiderare una coſa: ed è, che qualunque Principe conſultando, mette, per dir così, tutto sè nelle mani de' Conſultori a riſchio graviſſimo, come dimoſtrarono tanto bene d'intendere già quei Greci, i quali faceano, che il primo Senatore, fu l'atto di havere a rendere il ſuo parere, pigliaſſe lo ſcettro dalla mano ſteſſa del Re, e detto il parer ſuo, lo deſſe al ſecondo; e che così poi lo deſſe il ſecondo al terzo, e ſucceſſivamente il terzo al quarto, il quarto al quinto, finchè dall'ultimo ritornaſſe lo ſcettro alla mano reale, donde era uſcito: tutto per dinotare a che ſi ſottoponeſſe il povero Re nel dare ad uno il poſſeſſo di conſigliarlo. Chi può per tanto il ſuo ſcettro, le ſue facoltà, la ſua fama, anzi tutto sè fidare ad un' Imprudente, chi ad un Malevolo? Quindi è, che Criſto medeſimo, prima di collocare le ſue chiavi magnifiche in mano a Pietro, di quelle due doti appunto volle da lui pigliare prove eſpreſſiſſime, della Prudenza, e della Benevolenza: e perchè non le pigliava per ſuo biſogno, ma per noſtro ammaeſtramento, però non ſu egli pago di pigliarle in privato, le volle in pubblico. Ne ſperimentò la prudenza, quando chiedendo egli un giorno a tutti gli Apoſtoli, qual giudicio formaſſe di lui la gente, *quem dicunt homines eſſe filium hominis?* *Matt. 16* tra gli errori, in cui caddero tutti gli altri, ſolo Pietro accertò, con lume più che umano, a dir chi egli foſſe. *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi*. E ne ſperimentò la benevolenza, quando tre volte lo interrogò alla preſenza de' medeſimi Apoſtoli, ſe lo amaſſe anche più d'ogni altro: *Simon Joannis diligis me plus his?* Ed allora ſolo reſtò di paſſar più oltre in tale interrogazione, quando mirò Pietro dolente all'ultimo ſegno di udirla più. Tanto (dice San Bernardo) queſte due doti hanno prima ad eſaminarſi in ciaſcun di quegli, a cui qualſisia Prelato confidi le cure proprie. Ma che? *Vix in multitudine hominum unum reperias in utraque gratia conſummatum*: ſegue egli a dire. *Haud facile ſiquidem, vel prudenti benevolentiam, vel fideli ineſſe ſapientiam deprehendas. Sine numero autem ſunt, quos utriuſque muneris expertes eſſe conſtiterit.* La prudenza del Conſigliere fa che ci poſſiamo fidare del ſuo intelletto: e la benevolenza fa che ci poſſiamo fidar della volontà. Ma che ſorte rara, incontrare di molti huomini, in cui l'uno e l'altro ſi unifca in perfetto grado, l'Intelletto, e la Volontà? Se gli incontreremo, teniamoli ſempre cari, fino alla morte, perciocché queſti ſi, che ſaranno i proporzionati. *Cum boni conſilii ſtatue tecum* (dice l'Eccleſiaſtico) *non eſt enim tibi aliud pluris illo*. Nel rimanente chi fia colui che trovatili, voglia più toſto nel governo del Popolo a sè commeſſo, operar da sè? Sicuramente non fu mai queſto il caſo, nel quale Criſto ò prometteſſe, ò profeſſaſſe di aſſiſtere ſu la terra ad alcun de' ſuoi. *Ecce ego vobiſcum ſum conſulentibus*: sì dice egli: e perchè? Perchè Iddio non vuole ora più parlarci di bocca propria, come facea col ſuo Popolo da principio, ci vuol parlare per bocca ſempre di huomini come noi, ſecondo ciò, che notò l'Abulenſe havete Iddio fatto dappoi che all'iſteſſo Popolo diè la Legge ſu 'l Monte Sina. *Eccl 32. 19.*

Reſta il terzo lume, che è quello dell'Orazione. Ma prima che ve lo additi, piacciavi di donare a me breve riſpiro, a voi breve requie.

SECONDA PARTE.

IX. IL terzo lume a ben riſolvere è quello, al quale ci diſponiamo con la Orazione: e di queſto ancora ci aſſicura il Signore quì dove dice, *Ecce ego vobiſcum ſum*, cioè *vobiſcum orantibus*. Che ſarebbe però ſe alcuni Eccleſiaſtici appena qualche di ricorreſſero ad un tal lume, ſenza cui non dovrebbono dar mai paſſo? conforme a ciò che moſtrò far chi diceva. *Ad lumen ejus ambulabam in tenebris*: e chi ciò diceva era Giobbe. Notabile al maggior ſegno è la ſentenza, che laſciò ſcritta Platone ne' Ragionamenti, che ſe ſopra la Repubblica. *Reſpublica* (sì diſs' egli) *Reſpublica nequaquam probè gubernari poteſt, niſi ejus Gubernator ſuprema animi vi Deo jungatur, & ab eo cognitionem hauriat, qua ipſe vivat, & alios gubernet*. Diſſe, che neſſun Governante potrebbe giammai reggere bene sè, bene i ſuoi popoli, ſe non cercava ſommamente di vivere unito a Dio. Che però tutti i ſupremi Legislatori ambirono tanto, fino tra' Gentili medeſimi, non già di havere (che ciò non potea ſuccedere) ma di ſimulare di havere un' aſſiduo commercio co' loro Dei. Che ſe ciò nelle Repubbliche ancor profane, fu riputato di tanta neceſſità, giudicare di quanta nella Eccleſiaſtica! La Chieſa, a diſtinzione de gli altri Regni, è chiamata Regno de' Cieli. *Regnum Cœlorum.*

E però, se agli Amministratori degli altri Regni, i quali sono Regni tutti di Terra, possono facilmente bastare virtù terrene; agli Amministratori di quel de' Cieli non possono bastare giammai virtù, che non sieno anch' esse celesti: prudenza celeste, coraggio celeste, carità celeste, pietà celeste, moderazione celeste, misericordia celeste, umiltà celeste. Ma io qui dimando: Per qual' altra via si possono conseguire virtù sì belle, che per quella dell' Orazione? A provvedersi di piropi Orientali, conviene havere corrispondenza di traffico con l' Oriente, dond' essi vengono: non è bastevole haverla con l' Occidente. Tanto accade nel caso nostro: bisogna chiedere al Cielo, ciò che è celeste. Però soléa dire l' Apostolo, che la conversazione di lui era su le stelle: *Nostra autem conversatio in Cœlis est*: perchè i Prelati di Santa Chiesa non debbono contentarsi di farsi in Paradiso vedere una volta, ò un' altra, come sanno fare ancor' essi que' loro sudditi, che sono detti di Mondo: vi debbono tutti fare ritorno assiduo, per fornirsi di ciò che sia loro d' uopo a procedere in terra, da quei che sono, cioè da Personaggi spettanti al Cielo. Altro è comparire in Cielo, altro è conversarvi: il primo può essere ancora de' viandanti, il secondo è de' paesani.

Phil. 3. 20.

X. Quando Samuele, enumerati que' pregiudicj gravissimi, che gli Ebréi verrebbono a riportare dal fasto regio, si udì tuttavía replicare da que' protervi, che ad ogni modo volevano ancora eglino il loro Re, per non parere da meno degli altri Popoli, i quali, se si soggettavano a qualche Capo, si soggettavano ad un Capo almen coronato; soggiugne il sacro Testo, che egli andò subito a dire tutte queste cose all' orecchie del Signor suo. *Audivit Samuel omnia verba Populi, & locutus est ea in auribus Domini.* Che Samuele, prima di venire a risoluzione finale in affar sì alto, volesse andare a ragionarne nuovamente con Dio, lo capisco subito: ma perchè usar questa forma di andare a dirgli cose tali alle orecchie, quasi che tutte non fossero cose pubbliche, ma segrete? *Locutus est ea in auribus Domini*: Non era bastante dirgliele al modo usato? *Loqui ad Dominum.* Risponde San Gregorio, che ciò fu espresso a significare la gran familiarità, che i Prelati sacri sono di ragione tenuti ad haver con Dio. I Laici, quando gli vanno a parlare, non è poco, che gli parlino da lontano ad uso di esterni. Gli Ecclesiastici hanno da potersi accostare a lui senza tema, senza tramezzo, com' è proprio de' familiari. *In eorum auribus loquimur*, dice il Santo, *apud quos magnæ familiaritatis gratium habemus. Sancti autem viri, quia omnipotenti Deo in magni amoris vinculo conjuncti sunt, ei in auribus loquuntur.*

1. Reg. 8. 21.

S. Gregor. in hunc locum.

Per tanto in questa familiarità sì stretta con Dio debbono porre gli Ecclesiastici tutti il loro principalissimo fondamento, non lo debbono porre ne' loro talenti, che, benchè molti, dove Dio non concorravi, fanno poco. Chi più istruito di Mosè nelle scienze degli Egiziani? *In omni sapientia Ægyptiorum*: e tuttavia diffidando di sè medesimo, disse a Dio che egli da sè ne pur saprebbe tra gli Egiziani aprir bocca, tanto era scilinguato, tanto era stupido. *Non sum eloquens.* Nè osò accettare l' impresa da Dio commessagli, fino a tanto, che Dio non lo assicurò di parlare in lui. *Perge igitur, & ego ero in ore tuo, & docebo te quid loquaris.* Quivi dunque hanno sempre da collocare la loro fiducia tutti coloro, che sono a parte del governo Ecclesiastico: tanto che non dovrebbe passar mattina, nella quale essi con le parole dettate loro dal Savio, non ridicessero a Dio: *Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam quæ mecum sit, & mecum laboret: mecum sit*, per darmi la virtù di operare; *mecum laboret*, per darmi di più l' opera fatta a modo. E con ciò havranno essi finito di porre in pratica tutti e tre quei mezzi richiesti ad havere Iddio dalla loro nell' esercizio della lor podestà. *Ecce ego vobiscum sum in operatione Ecclesiasticæ potestatis.* I Capitani avveduti mirano sommamente nelle battaglie ad havere il Sole a favore, non l' haver contra. Tanto han da fare i Prelati sacri ancor' essi nelle zuffe continue c' han con l' Inferno. Ma per havere a noi favorevole il Sol Divino, ecco l' arte: disporsi a conseguire il suo lume per via di Considerazione fissa, per via di Consigli sedeli, per via di Preghiere incessanti. Questi mezzi, congiunti insieme, faranno che il lume desiderato, non solo si habbia propizio, ma si habbia saldo *usque ad consummationem sæculi* cioè fino a tanto, che al lume della Grazia (che quì godiamo, dirò così, di passaggio) succeda quel della Gloria, che è quel lume invariabile, e indeficiente, di cui non havremo a temere che mai tramonti.

Exod. 4. 12.

Sap. 9.

PANEGIRICI SACRI.

PANEGIRICO I.

Le maraviglie convertite in costumi, in onore di S. FRANCESCO SAVERIO, detto in Milano.

Allevia manum tuam supergentes alienas, ut videant potentiam tuam. Innova signa, & immuta Mirabilia; glorifica manum, & brachium dexterum.
Eccles. 36.

I. Nessuna dote rende tanto palese alla corta intelligenza degli huomini la grandezza smisurata di Dio, quanto la potenza ch' egli ha di far Maraviglie. Finch' egli non dilungandosi dalle leggi, che a suon di tromba fe' bandir da principio nella Natura, va compartendo alle stelle il solito lume, alle sfere il solito giro, a' venti il solito volo, all' acque il solito corso, alle fiamme il solito ardore, pochi lo ammirano, molti non lo conoscono, ed alcuni anche arrivano a stare incerti; se pur vi sia. Ma qualor ei dispensando a queste sue leggi, fa nel Mondo qualcuna di quelle azioni le quali, non per esser maggiori, ma per essere inusitate, hanno il nome di Maraviglie, allora ognuno alza il guardo, ed attonito riverisce quella Divinità, di cui già, quasi incredulo, dubitava. Quindi è, che la prima volta in cui Dio donò ad alcuno

no da sè distinto virtù di operar prodigi, gli diede ancor facultà di chiamarsi Dio: e così disse a Mosè. *Ecce constituite Deum Pharaonis*: tanto son fra loro congiunti questi due termini, Maraviglie, e Divinità. Che s'è così, chi ora non intenderà la cagione, per la qual egli si parcamente proceda nel concedere all' huomo una tal possanza, che confonde l' huomo con Dio? Certamente asserì San Paolo, che quando Dio pur la voleva concedere, non la soleva concedere tutta ad uno, ma che ad altri per tagion d'esempio, dava virtù di curare malattie contumaci, ad altri di penetrar pensieri nascosti, ad altri di possedere linguaggi incogniti, e così andava ad ora ad ora diramando la sua potenza fra diversi huomini, con la gelosa parimonia del Sole, il quale mai non comunica ad una stella, per molto ben che le voglia, il suo lume tutto, ma sempre lo riparte fra molte. Tuttavia, non so come, pare che col famosissimo Apostolo dell' Oriente, San Francesco Saverio, Iddio non volesse ristringersi a questa legge. Perocchè, se si considera bene, sembra che in lui solo egli unisse tuttociò, che in altri divise di prodigioso; e che però costituendo fra' Popoli il braccio infaticabile di Francesco quasi Vicario assoluto di Onnipotenza, spedisse a suo favor quella facultà tanto limitata, e tanto ampia, che conobbe in Dio l'Ecclesiastico, quando disse: *Alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam. Innova signa, & immuta Mirabilia; glorifica manum, & brachium dexterum.* Felici dunque voi che vi siete ricoverati sotto il patrocinio di un Santo sì caro a Dio! Ben' io vi posso promettere, che in Francesco non mancherà potenza grande ad assistervi, e ad aiutarvi, eh' è la prima dote richiesta in un Protettore. O potenza sovrana! O potenza somma! Sarà chi nieghi potentissimo un' huomo, di cui può dirsi senza pericolo, nè di falsità, nè di fatto, che tanti furono perpetuamente i prodigi, quante le azioni! Mirate dunque a che strana legge mi voglio io quì sottomettere in grazia vostra! Io voglio in tutto il discorso, far questo solo: riferirvi semplicissimamente qual fu la vita, che tenne in terra Francesco, dappoi che diedesi a Dio: i suoi principj, i suoi progressi, il suo fine per poco occulto: e pur non voglio di Francesco dir altro, fuorchè miracoli. Che dunque aspettati più? Lasciate pur voi da parte, ch' io mi contento, quella rara benignità, con cui siete usi ad udirmi. Io non vi curo questa mattina benevoli, ma severi. Ponete attenzione a qual si sia mio racconto con rigor sommo: osservate, notate, notomizzate quant' io dirò. Questo è ciò, ch' io bramo. E per qual cagione? Perchè vegghiate s' io vi farò fedelissimo in attenervi la parola ora datavi, di non vi dir di Francesco altro che prodigi, o se vi farò fallitore. Non già prometto di narrarveli tutti, perchè a tanto, il confesso, io non ho virtù; ma ben prometto di narrarveli soli: e con ciò sia dato alle mosse.

II. E a dire il vero, chi fedelmente non crederà prodigiose le opere di quell' huomo il quale tanti secoli innanzi ch' egli nascesse, fù pronosticato con opere prodigiose? Rare volte costuma Dio di promettere al Mondo un huomo, specialmente gran tempo prima, se non è egli huomo tale, che debba nascere ò a gran beneficio de' Popoli, ò a grande onore del Cielo. E pure quanto tempo prima ei promise all' Indie Francesco! Certo è raccontarsi, che fin da quando l' Apostolo San Tommaso giva illustrando que' paesi infedeli co' primi albori della luce Evangelica, piantò in un luogo lungi dal Mare una Croce, e disse a quei Barbari, che quando il Mar fosse giunto a piè di quel tronco, allor verrebbe di Europa, chi succedendo al suo ufficio, predicasse la sua dottrina. All' ingresso di Francesco nell' Indie viddesi avverata la predizione: perchè già il Mare, a poco a poco avanzatosi a quei confini, pareva appunto qual umile Pellegrino, che finalmente arrivato al bramato Tempio, baciasse riverente la soglia, e sciogliesse il voto. Quanto grand' huomo dovea dunque esser quegli, il qual meritò di havere più di quattordici secoli innanzi, per preconizatore sì grande Apostolo, per precursi sì celebri profezie? Non havrebbe potuto ancora di lui ragionevolmente dire un San Massimo: *Quis non tota admiratione suscipiat, quem tantum recognoscit obtinuisse de Deo, ut ante ejus meritа laudarentur, quàm Nativitas foveretur*; Che se co' Miracoli fù promesso all' Indie Francesco, ancora non nato, convenne lor confervarlo altresì co' Miracoli fatto grande. Anzi l'istesso vivere di Francesco altro non fu, dopo la sua Conversione, se non un perpetuo Miracolo. Non sapeva egli per anco nulla di ciò, ch' era stabilito di lui, ne' decreti occulti del Cielo: onde, quasi che la sua vita fosse al Mondo nociva, non che superflua, si mise ne' principii de' suoi fervori a perseguitarla di modo, che fu vicino ancora ad estinguerla. Frodava a gli occhi il debito sonno, alla mente il conveniente riposo, alle forze il necessario sostentamento. I quattro, i cinque, e talor anche i sette giorni interissimi, egli ardito fu di trascorrere si digiuno, che mai per nulla non si sarebbe inchinato a porgere orecchie a' latrati implacabili della fame: e quando poi pur degnavasi di ascoltarli, con poco pane, e poc' acqua, che lor gittava dispettosamente dinanzi, gl' irritava più tosto, che gli acquietasse. Fuorchè il gelido pavimento, non voleva donare alle stanche membra letto più agiato, sicchè le meschine veggendosi, dopo le fatiche più eccessive, concedere un tal riposo, per pietà richiedevano le fatiche. Ogni notte laceravasi a sangue più d'una volta; e per non lasciare momento esente di pena nè pur tra 'l giorno; or con acute maglie di rigido acciajo, ed or con abito irsuto di rozzi crini vestendosi, portava seco già divenuti abituali i martirj. E pure la natura ancor abile resisteva a tanti strapazzi. Quand' ecco, inferocito Francesco seco medesimo, perchè più potesse il suo corpo sofferir di pena, di quel che sapesse il suo spirito ritrovarne, inventò nuovo genere di tormento per cui divenisse in lui semplicissima verità, quello che forse in San Zenone havea letto per rettorico ingrandimento che *in uno corpore tot martyria vidcrunt esse, quot membra*. Si strinse però con alcune fortissime funicelle, e nelle gambe, e nelle cosce, e nè bracci, sì crudelmente, che a poco a poco penetratigli i nodi

Ho. 2 de S. Io. Bapt.

Serm. de S. Arcad.

di

di dentro le polpe, vi rimaser'occulti già da più tempo, e quasi incarnati. O quì sì, che sopraffatta al fin dallo spasimo la natura si diè per vinta: e non valendovi nè saper di Chirurghi, nè forza d'arte, nella vita d'un huomo vacillò subito la salute d'un Mondo. Ma che dovea farsi? Francesco era stato promesso all'Indie, Francesco si dovea lor mantenere, anche a costo di maraviglie. Ecco però, che da se stessi in una notte gli caddero a terra i lacci: disparve ogni piaga, dileguossi ogni patimento, e per dir brieve, sottentrò quasi per macchina il Ciel di mezzo ad isviluppare que' nodi, che portavano annessa sì gran tragedia.

III. Vero è, che per consolar la brama insaziabile, che Francesco havea di patire, bisognò che frattanto il Ciel medesimo si prendesse perpetua briga di dargli con apparenze assai prodigiose una frequente caparra di quelle pene, di cui dovea dopo alcun tempo concedergli un lungo possedimento. Quindi gli faceva in sogno portare sopra le spalle or giganti orribili, ed ora croci pesanti: e nello Spedal di Vicenza, per mezzo di San Girolamo, rappresentogli ancora tutta la traccia della sua faticosa navigazione. Gli appariva quivi per tanto quel Santo Vecchio, come suo speciale Avvocato; ed ora gli dipigneva nell'animo tempestosissimi golfi, ora innaccessibili rupi; dove mostravagli popolose città, e dove impraticabili solitudini; e con piacevol sorriso: Perchè piangete gli diceva, o Francesco, perchè piangete; Vedete là quegli oceani, quell'isole, que' deserti, quelle pianure, que' gioghi? Turti gli havrete a misurare tra poco co'vostri passi, tutti a varcare. Confortatevi pure. Là non vi mancherà da operare, non da patire. Girerete per que' paesi senza viatico, povero, e sconosciuto. Una sottana, una scrittura, un breviario saranno tutto il vostro convoglio in un pellegrinaggio di tante miglia, quante sarette a circondar con un giro la terra tutta; ed a circondarla non una, ò due volte sole, ma quattro, e cinque. Non darete quasi mai passo sù quelle spiagge, che le arene infocate non vi brucino i piedi ignudi. Ve gli lacereranno i sassi per l'erte, le spine per le boscaglie. Fuor che di riso, or arrostito, ed or molle; fuor che di acqua, ora torbida, ed or salmastra, altre ordinarie delizie non v'aspettate. Ora dormirete nelle caverne, dove coglieravvi la notte in traccia de' barbari; ora riposerete negli spedali, dove esporrete la vita in servigio degli appestati. Sopra le vostre spalle si appoggerà la conversione di un Mondo. Vi languiranno del continuo le braccia stanche dal battezzare, i piedi affaticati dal correre, le fauci inaridite dal predicare; e desiderate più patimenti? Ma pensate voi se Francesco appagavasi per sì poco. Non faceva altro in quelle miracolose visioni, che di tratto in tratto ripetere ad alta voce: *più, più, più*. Spesso in esse gemeva, spesso sudava, e qual generoso Campione, dava anche in battaglie finte a conoscere valor vero.

IV. Non potè però più tardarsi di aprire un libero arringo a tanta virtù: e da che un Mondo solo non era omai più capace di cuor sì vasto, bisognò scoprirgliene un'altro. Fu inviato all'Indie Francesco con manifeste dichiarazioni del Cielo, e quivi subito apparì, quanto fossero in lui raccolte quelle prerogative ammirabili, in altri sparse. Vedianle di grazia tutte, ma non vi turbi, se vi parran quasi simili a quelle stelle, le quali formano in Cielo la via di latte, cioè, ammassate, e affollate, perchè con gran moltitudine difficilmente mai stette gran distinzione. E che? Non parvi prerogativa molto ammirabile il dono delle lingue a lui conceduto per la conversione di genti, sì disgiunte di luogo, sì varie di usanze, sì contrarie di Religione? Scors'egli nell'India sola, senza il Giappone, almeno trenta paesi di linguaggi differentissimi: onde non potendo egli in pochi anni impadronirsi di tutti con arte umana, favorillo Dio di tal privilegio, che ragionando nella favella a sè propria, fosse capito insieme da popoli diversissimi ne' linguaggi loro natii. Ma questa fu tal or maraviglia comune ad altri. Più singolare di Francesco mi sembra il dar con un'istessa risposta soddisfazione a molti contrari quesiti. Perocchè concorrendo talor a lui, massimamente nel Giappone, gran numero d'Infedeli, egualmente dotti e curiosi, per interrogarlo in varie marerie di Religione; egli facea prima ad ognuno di mano in mano proporre la sua domanda; indi con una sola risposta, che proferiva, scioglieva il dubbio, ed appagava l'animo di ciascuno, con quel prodigio, onde una medesima manna facea contenti mille appetiti diversi in un boccon solo. Ma qual maraviglia, che havessero tanta forza le sue parole, se n'havean tanta i suoi cenni? Co' cenni (chi 'l crederebbe?) co' cenni soli egli predicò in Socotóra, Isola di cui ignorava il linguaggio; co'cenni la commosse, co'cenni la converti, e poi co' cenni l'ammaestrò di maniera, che potè battezzarne una buona parte. Con le quali grazie, chi non conosce, che concorreva Dio manifestamente a quell'ardentissimo desiderio, con cui Francesco bramava di giovare a molt'anime in poco tempo. Havrebbe ei voluto, se gli fusse stato possibile, essere tutto lingue, turto esser voce, ma poichè una sola ne havea, faceva Iddio ch'equivalesse una a molte, e che ancole mute membra del corpo diventissero in lui, per così dire, eloquenti, non che vocali.

V. Certo almen è, che per soddisfare a un tal desiderio, gli consentì Dio di potersi multiplicare nell'istesso tempo in più luoghi. Quindi un Francesco istesso era quello, che in un ora medesima dividevansi quasi a gara, i popoli nella Chiesa per loro ammaestramento, gl'infermi nello spedale per loro conforto, i combattenti nel campo per loro difesa, i naufraganti nel mare per loro soccorso; se pure si può dire, che questi se 'l dividessero, mentre nell'istesso tempo lo havevano tutti turto. Fu questo raro dono, in lui sì frequente, che già per poco non parea più prodigioso. Nulladimeno grande stupore arrecò quel ch'or conterovvi. Tornava egli dal Giappone nell'India, quando a un'improvvisa burrasca che si levò, fù la sua Nave trasportata in un Mare nuovo ed incognito, anche all'audacia medesima Portoghese. Adoperarono i Marinari ogni industria per assicurare il bastello, necessarissimo in quelle navigazioni: ma nel più orrido della notte fù dall'onde, e da' venti,

venti, che più rabbiosi imperversarono all' armi, trabalzato nell'alto per farne strage. Quindici persone v'erano dentro, e tra questo il nipote del Capitano: che però, perduti tutti di vista, furono pianti amaramente per morti confondendosi, per maggior orrore, in un tempo, i singhiozzi de' Naviganti co' fremiti de' Tifoni. Allora Francesco, compassionando il Capitano afflittissimo, il consolò, con accertarlo che in termine di tre giorni, sarebbe da se medesimo ritornato il figliuol ramingo alla Madre, che volea dire il Navicello alla Nave. E com' egli promise, così mantenne. Sul fine del terzo giorno, quando gli altri già non havevano più speranza di riveder mai lo schifo, da lor creduto ò lacero per le scosse, ò assorto fra' gorghi, un garzoncello alzò improvviso la voce dalla veletta, e gridò, Miracolo; Miracolo, ecco il battello. Corse a quella voce tutta la gente, e videsi orgogliosetto venire il piccolo legno, che a onta di più naufragii, attraversava con dirittissimo corso or valli, or montagne di spumanti marosi. Vollero i Marinari lanciargli un canapo, ma Francesco nol consentì, perchè si avveratsse, che quello con avidità filiale veniva a ricercare il seno materno. Chi può spiegare lo stupore, e le lagrime, d' allegrezza, con cui que' miseri furono quasi da morte a vita raccolti dentro la Nave? Egià v'erano essi montati tutti, quando veggendo che un Marinaio discostava il battello vuoto, cominciarono a gridar fortemente, che si porgesse innanzi mano a Francesco, dentro rimastovi. Che Francesco? replicò il Marinajo, Francesco è stato nella Nave fin ora con esso noi. Come? ripigliarono quelli, Francesco è stato con esso noi nel battello. Ma se noi l'habbiam quì sentito prometterci il vostro arrivo? Ma se noi l' habbiam là veduto reggere il nostro corsin? Che più? Non si potè decidere la contesa in altra maniera, che con chiarirsi, haver lui per comun soccorso prestata la sua presenza negli stessi giorni in due luoghi, per la qual novità due Saracini, salvatisi in quel legnetto, si convertirono. Non mi permettono le strettezze del tempo di trattenervi in altri ameni racconti, simili a questo. Vero è, che il vedere, come Francesco, per giovare ad altrui, potè insieme ritrovarsi in luoghi così disgiunti con la presenza, rende agevole il credere, che molto più si potesse parimente trovare con la notizia. E dove mai con questa Francesco non si trovò? Mi converrebbe in pruova di ciò trascorrere ad una ad una le innumerabili predizioni ch'ei fece, di cose, ora distanti di luogo, ed ora di tempo; ed ora di tempo insieme, e di luogo. Quanto il Rè Don Giovanni operava in Portogallo, quanto S. Ignazio ordinava in Roma, tutto minutamente egli palesava all'istesso tempo nell'Indie, tutto misuratamente eseguiva. Nell'andare a Malacca, rifiutò egli l'imbarco nella Nave Reale, quantunque meglio corredata, e più comoda della sua, predicendo la lor supposta fortuna: che però, dove la migliore ruppe a gli scogli, la peggiore approdò a salvamento. Il Naufragio predisse e di quella Nave, che sbarcollo nell'Indie, e di quella, che accompagnollo a Cocciuo, e di quella, che lo precedette a Sancjano, per tacerne altre molte. Più volte pronosticò l'arrivo sicuro in vari paesi a' Piloti, che il conducevano; additando anche loro, dove dirizzar si dovesse il timon dubbioso, qual or si fosse ò smarrita frà le caligini la vista del polo, ò perduta frà le procelle la carta da navigare. Che dirò di coloro, che da lui seppero ò il tempo vicino, ò ancora l' ora precisa della lor morte? Sarebbe sol bastato per tutti quel Pietro Veglio, il quale in premio d'una limosina, che gli fece, per sovvenimento d' una fanciulla, ricevè da esso notizia sì preziosa: onde ancor sano dispose prima gl' interessi domestici, poi si nettò la coscienza, armossi de' Sagramenti, si licenziò da' paesani, e quel che fu più mirabile, se gli condusse anco dietro con mesta pompa a celebrarsi nella Chiesa l'esequie, si addattò da se stesso sopra il feretro, compose le mani, serrò gli occhi, e coperto d' una nera gramaglia, placidamente spirò, mentre si cantava per esso una solenne Messa di Requie, con estremo stupore de' circostanti, e con tenerissime lagrime degli amici, renduti certi della profezía di Francesco. Ma benchè questo avvenimento varrebbe per quante prove puossan desiderarsi in questa materia; tanto egli è nuovo, e non più udito, nè letto per tutti i secoli; non ne mancano però d'altri molti, se non eguali, almen somiglianti. Conciossiachè, per sopranome, Francesco era intitolato il Profeta, nfedendo in esso, come per abito, quel dono di profezía, che ad altri sunle comunemente concedersi di passaggio. Di due Giovani, uno de' quali per alcun tempo accompagnollo in vita, e l'altro servillo in morte, predisse in Malacca al primo una fine buona, ed in Sanciano al secondo una sfortunata, come seguì, perchè il primo fecesi Religioso, e tal morì con apparecchio santissimo; il secondo divenne Concubinario, e tal morì d' un' archibugiata improvvisa. Più volte, predicando egli in un luogo, interrompeva il ragionamento per raccomandare a gli ascoltatori l'anima di qualcuno, moribondo allora in un' altro. Così predicando in Amboino, raccomandò l' anima di Diego Gilo, agonizzante in Tornai; e predicando in Tornai, raccomandò quella di Giovanni Galvano, naufragante presso Amboino: luoghi, che son distanti fra loro dugento miglia. Ma più mirabile è quel ch'ei fece in Malacca. Predicava quivi egli in Chiesa ad una gran moltitudine di Fedeli; quando nel meglio del suo discorso si fermò subito, come chi porgesse ad altri attenzione. Indi, troncando il filo propostò, cominciò con eloquenza maravigliosa, con fervore insolito, e con termini figurati a descrivere una battaglia attrocissima di due armate navali, come se vi fosse presente. Restarono gli uditori stupiti, nè sapevano dove il Santo andasse a ferire. Quando egli, come se vedesse tuttavia crescere l'impeto della zuffa, e 'l pericolo de' soldati, strinse al petto le mani, empiè di lagrime gli occhi, e rivoltosi al Crocifisso, cominciò a supplicare amorosamente per que' Cristiani, i quali allor combattevano contra i Mori, quindi a trecento miglia lontano. Poi, come stanco, chinò il capo sul pergamo per brev' ora, finchè rialzandosi con sembiante sereno, e con voce allegra, proruppe in queste precise parole; Ha vinto,

Digitized by Google

vinto, fratelli, ha vinto per noi Giesù. In questo punto l'armata nostra finisce di confondere l'inimica. E così proseguì a ridire minutamente l'esito del conflitto, il numero de' morti, la qualità del botrino, il dì del ritorno, come a parte a parte seguì. Ma io non mi maraviglio, ch'egli così ben prevedesse questa vittoria, mentre su egli, che fecela riportare. Egli fu che animò il Capitan Portoghese ad imprendere la battaglia, e ad opporre otto vascelli piccoli, e sprovveduri, a venticinque grossi, e ben corredati, e dugento trenta persone quasi disarmate, e paurose, a molte migliaia, baldanzose, e frementi. Egli promise favorevole il vento, egli piacevole il mare, egli gloriosissima la vittoria, quale appunto si conquistò: perchè là dove degli Infedeli perirono quattromila, de' Cristiani mancarono soli quattro. Parvi assai, che col favor di Francesco potessero alcuni pochi abbattere tanti? Cosa più mirabile ancora io sono per dirvi. Francesco solo, senza scudo, senz'elmo, senza corazza, hebbe cuore di uscire incontro ad un'esercito numeroso di Badagi, gli riprese, gli minacciò, gli [illegible] gli fugò di modo, che tutti volsero incontanente le spalle, attoniri, ed atterriti, non servendo loro per altro le molte forze, che a render più vergognosa la presta fuga.

VI. O maraviglie incredibili d'un huom solo! Io ben mi avveggio, che la loro grandezza vieo quasi a difficultare la loro fede. Ma confortarevi nondimeno, ò Signori, che maggiori ancor ne udirete. E perchè vi arreca stupore, che tanto lo temessero gli huomini, se par che ancor essi sbalorditi il temessero gli Elementi? E qual di questi non si rendette ubbidiente ad ogni suo cenno? Forse la terra? Ma quante volte questa si scosse alla sua presenza con improvisi tremuoti? Forse il fuoco? Ma quante volte questo ritennesi al suo comando da formidabili incendii? Quando Francesco volle punir la Città di Tolo ribellatasi a Cristo, che non ortenne dagli arsenali dell'aria? Caligini, baleni, tuoni, saette, piccoli diluvii di cenere, e di bitume, grandinuole inusirate di pomici, e di macigni; e quali ch'egli havesse in sua mano ancora le chiavi delle caverne più sotterranee de' venti, parve, che insino dagli abissi traessegli a schiere a schiere, per ispianare muraglie, per balzar case, e disegnare agl' impenitenti un'abbozzo del dì finale. Ma più di ogn'altro l'ubbidirono l'acque. Poscichè sono quasi innumerabili quelle volte, che raddolcì la loro amarezza, ò che placò i loro furori, come tra l'altre gli avvenne nell'andare a Malacca, dove quietò una tempesta con attuffare un suo Reliquiario nel Mare; e nel navigar presso le Molucche, dove ne sedò un'altra, con attuffar pur nel Mare un suo Crocifisso; il qual Crocifisso rubatogli dall'impeto dispetroso della corrente, gli su poi, come ognuno sa, riportaro dall'ossequio prodigioso di un Granchio: eletto a ciò, s'io non erro, fra tutti i pesci, per pompa più capricciosa di novità: giacchè nessuno da branche così tenaci, sperato havrebbe restituzioni, ma danni. Troppo sarebbe tuttavia quello, che in un tal genere io vi potrei raccontare. Bastivi il risapere, che non havevano i Naviganti fra le tempeste nome più favorevole di Francesco. Facevano i Mercatanti a gara di haverlo nelle lor Navi per assicuramento delle lor merci. Ne solamente questo ora invocano morto, ma questo fin dall'ora invocavano ancor vivente, e con tanta felicità, che talor, appena chiamatolo se'l vedevano comparir veloce in su l'onde, come avvenne specialmente ad un tal Giovanni Araugi, il quale nel naufragio attaccandosi ad una tavola, raccomandossi a Francesco, e questi tosto su quella tavola apparsogli il consolò, lo sostenne, l'accompagnò, e andò seco ondeggiando per cinque giorni, e per cinque notti nel Mare, finchè lo deposse salvo su'l lito di Meliappore. Che se tanto era rispettato egli da' venti, e dalle procelle, non meno era anche remuto dalle infermità, e dalla morte. I Malati, ch'egli guarì furon tanti, che sgomentarono i Vescovi di Malacca dal proseguirne gl'incominciati processi. Per l'ordinario non andava il Santo alle case loro, ma eran essi portari a' piedi del Santo, il quale con l'acqua benedetta spruzzandogli in molto numero, gli facea tosto saltar di terra tutti agili, e vigorosi. Ma ciò accadea nelle infermità più comuni; perocchè diversamente portavasi con coloro, dalle cui malattie sperava di rirrar per sè qualche frutto di mortificazione, ò di penitenza. Così mostrò egli nel promontorio di Comorino, dove incontrando un Mendico tutto lebbroso, bacciollo in prima, poi gli nettò le piaghe, e lavò la marcia; indi bevendosi l'acqua, con cui lo haveva lavato, lo lasciò sano. Molti malati poi risanò con gli abbracciamenti, molti ancora con l'ombra. Anzi non potendo egli solo supplire a tutti, ch'erano quasi infiniti di numero, e troppo disuniti di luogo, solea, qual novello Eliséo, mandar ad essi i fanciulli, ò col suo bastone, ò col suo rosario, e volentieri godea di questa invenzione per havere un umil pretesto, di attribuire quelle maraviglie più tosto all'innocenza di quell'età, che alla Santità della sua persona. Una sua disciplina rimasta presso Firando ad un Vecchio suo albergatore, che maraviglie non fece, e ne' Gentili, e ne' Cristiani? Concedeva il Vecchio per gran favore a gl'infermi di potersi un poco con essa disciplinare, perocchè per quanto i morbi già fossero contumaci, non prima sentivano la seconda, ò al più la terza sferzata, che paurosi si dileguavano. Se non che io mi vergogno di trattenermi punto a narrare la Sanità restituita da Francesco a gl'infermi, dove potrei tanto parlar della vita rendura a' morti. Venticinque, Signori sì, venticinque sono que' Morti, che per processi autentici si sa certo essere stati risuscitari da lui. E di questi egli alcuni trasse dal cataletto, altri da' pozzi, altri dal mare, altri ancor dalla Sepoltura, nella quale uno, di un giorno solo cedeva al quartriduano, risuscitato da Cristo.

VII. È questi sono Uditori, alcuni di que' continui prodigj, che Francesco operò ancora vivente. Venga or San Paolo con la famosa divisione, ch'ei fece delle grazie miracolose: venga, e ad una ad una ridicaci, quali sono? *Alii genera linguarum*: non mancò a Francesco dono di lingue. *Alii interpretatio sermonum*: non mancò a Francesco schiarimento di arcani. *Alii discretio Spirituum*: non mancò a Francesco vista di cuori.

cuori. *Alii prophetia*: non mancò a Franceſco ſcienza di predizioni. *Alii operatio virtutum*: non mancò a Franceſco dominio nella Natura; *Alii gratia ſanitatum*: nè meno mancò a Franceſco virtù sù la Morte ſteſſa, non che sù malattie. Si concetta dunque all' Apoſtolo eſſer veriſſimo, che *Diviſiones gratiarum ſunt*. Con tuttociò queſta volta ha voluto Dio diſpenſare a queſta ſua legge, facendo vedere unita in un ſolo quella potenza, la qual ha in uſo di ripartire per altro fra di molti huomini, come il Mar la ſua piena fra molti fiumi.

VIII. Ma voi giudicherete facilmente con queſto, c'habbia io finito, ò vero che habbia detto il meglio, ed il più, de' miracoli di Franceſco. Ed io vi proteſto, che ſolamente ne ho ſcorſo, ſe così è lecito dire, il menomo, e il meno. Pajonvi per ventura inſigni i prodigi da me narrati? pajonvi ſtrepitoſi? pajonvi impareggiabili? Ma non già pajono a me. Perdonatemi, che non ſono queſti i prodigi, da me ammirati maggiormente in tal' huomo. E quali dunque ſono eglino? Quali ſono? Maggior prodigio di gran lunga mi ſembra, che un huomo frà tanti prodigi ſi conteneſſe ſempre in tanta umiltà, che ſi avviliſſe a ſervire nei più negletti miniſteri a ciaſcuno: nelle navi, purgando i panni alla ciurmaglia più baſſa; negli ſpedali, componendo i letti à gl' infermi più abbominevoli; negli alberghi, governando le cavalcature della ſervitù più minuta. E pure egli era nell' Indie Nunzio Apoſtolico, della qual dignità nè meno promulgò il titolo, ſolo ſi arrogò le fatiche. Che direte? Chiamerete dunque prodigi, quei che vi hò contati di ſopra: e l' haver divorate lui co' ſuoi paſſi più di centomila miglia di ſtrada; e l'haver battezzato lui di ſua mano più di un milione, e di dugento mila perſone: e l'aver atterrati lui col ſuo braccio vendicatore dell' iniquamente uſurpata divinità, più di quaranta mila ſimolacri d' Idoli vani, non lo chiamerete prodigio? E pure tutto queſto egli fece nello ſpazio breviſſimo di dieci anni. E non vi par gran prodigio vedere un huomo approdato da un altro Mondo, huomo di coſtumi non più veduti, di linguaggio non più ſentito, di maniere non più praticate; huomo non riguardevole per ricchezze, perchè mendicava anche il quotidiano ſoſtentamento: huomo non prezzevole per l' aſpetto, perchè vestiva ſol di logori cenci: huomo non venerabile per la naſcita, perchè, quantunque ella foſſe di proſapia Reale, l' occultava nondimeno ancora a' domeſtici, con più ſtudio, che quel Fiume inſigne la ſua: non vi par dico gran prodigio vedere queſt' huomo ſteſſo, sì ſconoſciuto, sì pellegrino, sì nuovo, trarſi dietro ſeguaci i Popoli interi, e con la forza della ſua ſola parola confondere le Città, ſconvolgere i Regni, farſi ſoggetta l' alterezza de' Principi, sbarbicar gli antichi coſtumi, annullar gl' imperi paterni, eſterminare la Religione natia, ed in lor vece coſtituir nuovi riti, propagar nuova fede, ſtabilir nuova legge? E che legge, Dio buono! Legge, che prendendo à correggere l'Univerſo ne' ſuoi dettami, vanta per gloria i diſpregi, per teſoro la nudità, per ſolazzo i tormenti, per potenza la debolezza, per grazie gli oltraggi per riſo le lagrime, per contentezza gli affanni. E pure queſta legge medeſima egli ſtabilì di maniera, nella rocca, nel cuore della barbarie, in Goa Metropoli dell' Oriente, in Mozambico, in Melinda, nella barbara coſta di Peſcheria, in Comorino, in Coccino, in Cambaja, in Cioramandello, nel Reame di Travancorre, nel Ceilano, in Manapar, in Malacca, in Nagapatan, in Amboino, nell' Iſole Selvagge delle Molucche, nell' Iſole ſpaventoſe del Moro, in Sazzuma, in Firando, in Suvo, nel Meaco, in Figen, in Bungo, Regni tutti e ſei del Giappone, ed oltre a queſti, ne' Melai, negli Aceni, ne' Giai, ne' popoli del Mindanao, in quei del Celebes, in quei di Canavar, e in più altri, che già innumerabili ſon coloro, ch' ivi han per eſſa, ò diſprezzati ſplendidiſſimi patrimonj, ò ripudiate glorioſiſſime nozze, ò tollerati travagliоſiſſimi eſilj, ò ſofferte lunghiſſime prigionie, ò accettate tormentoſiſſime morti. Dirò ancor più! Franceſco ſi oppoſe col ſuo ſapere alle tre più celebrate Accademie, che fioriſſero nell' Oriente, a quella de' Brammani, a quella degl' Imani, a quella de' Bonzi; col ſuo ſaper le convinſe, col ſuo ſapere le ſcreditò, e col ſuo ſapere guadagnoſſi ancora talmente gli animi di cinque Rè coronati, del Rè di Candia, del Rè di Uláte, del Rè delle Maldive, del Rè del Macazarre, del Rè di Nuliager, che a ſuoi piedi genuflеſſi depoſero tutti e cinque i faſtoſi loro diademi, per riportar di ſua mano il Santo Battеſimo; ſì come fece, con più Reine ancor eſſa, la ſavia Mora, moglie del Rè di Ternate, tre Sorelle di Rè, un figliuolo, un fratello, ed il Gran Prencipe di Roſalao, con più altri di eccelſo Stato. E ſe non ſono queſti prodigi, Signori miei, quali ſaranno? Eh che ſe ſi conſidera bene, queſti ſono di gran lunga ſtimabili più degli altri: perocchè là dove gli altri ſolo ſignificano una Santità ſingulare, queſti la fanno. Aggiungete, che in quelli niente ſpende l' huomo del ſuo, ma in queſti vi ſpende molto. Vi ſpende i ſudori, vi ſpende il ſangue, vi ſpende la Sanità, vi ſpende la vita. E forſe che Franceſco non ve la ſpeſe? Voi voi parlate ultime ſalde del Mondo. E di che ſtupor vi colmaſte in veder tra voi, ſpettacolo a voi noviſſimo, un huomo, che dimenticato tutto di sè, che diſtrutto tutto per altri, arrivava infino a morire di puro ſtento in una Spiaggia deſerta, ſenza aver altro tetto, ch' una capanna, altro letto, che il pavimento; mal difeſo, mal concio, mal medicato, anzi derelitto con barbaro tradimento da quei medeſimi, che gli dovevano più: a ſimilitudine di un Vaſcello, il quale eſſendo già ſconquaſſato, e già lacero per la pugna con gli aquiloni, vien poi sù l' arena ingratamente laſciato da quegl' iſteſſi, per cui ſalute pugnò, e la cui vita campò dall' ira del Mare, e dall' ingordigia de' Moſtri. Queſti queſti ſono i miracoli, ch' io più ſtimo; mà quaſi che mi diſpiace di haverli, ſe non detti, almeno accennati, perchè taluno non rimarrà per ventura di giudicare, c'habbia io mancato alla parola già data, di non ridir di Franceſco, ſe non miracoli.

Mà che? Se per miracoli vogliamo ſolamente intendere quelli, ne' quali l' huomo impiega meno di proprio, me ne mancherebbono per ventura altri molti da raccontare? Vi dico di verità, IX.

rità, che a narrarli tutti, bisognerebbe, che Francesco medesimo mi prestasse quella virtù, riferita in esso da alcuni, i quali hanno scritto, ch' egli una volta arrivasse col suo comando a fermare il Sole. E pur quanti più ne debbe havere ancora operati dopo la morte, chi ne operò tanti in vita? mentre è comun' usanza del Cielo di concorrere a questi più parcamente, per non esporre la Santità a troppo rischio, mentre ancor vivente sollevala a tanto onore. Se non altro, il solo cadavero di Francesco non equivale ad un' eterno miracolo? Fu questo sei mesi interi tenuto da' Portoghesi dentro una cassa di calcina vivissima, affine di trasportarne più facilmente l' ossa spolpate dall' Isola di Sanciano nella Città di Malacca. Ma tutto in darno. Fin al dì d' oggi, quel Corpo, morto Vergine, si conserva sì incorrotto, sì bello, sì colorito, che chiunque con attenzione il considera, altro non gli dice mancare, che la favella; anzi ne pur la favella direbbe mancargli, se nol considerasse con attenzione. Nell' entrare che fece in Malacca il sacro deposito, ne fugò subito un' atrocissima peste. Quindi fu giudicato condurlo a Goa. E benchè la Nave a ciò pronta, fosse così sdrucita, e così screditata, per la vecchiezza, che non ardivano i Mercanti fidarle le loro merci; quando poi seppero, che doveva servire ad uso sì nobile, tutti a gara corsero ad essa, comperando ancora a gran prezzo, chi l' imbarco delle persone, e chi la sicurtà delle mercanzie. Nè rimaser punto ingannati. Urtò per viaggio la Nave nelle secche di Zeilano: e già più non poteva nè andare innanzi, nè ritorcere addietro. Fu risoluto in quell' estrema disperazione di esporre sopra la poppa il sacro Deposito: ed ecco, che a quella vista, quasi atterrito, si spaccò con fracasso orrendo lo scoglio, e cedè libero il passaggio alla Nave: la quale, quando al fine approdata felicemente, hebbe deposti in terra tutti i suoi passaggieri, e tutti i suoi carichi, si sprofondò subitamente nell' acque a vista di ognuno, ò perchè altri non meritasse più di valersene, ò perchè a lei non restasse più che sperare, ò perchè il Mare (come alcuni scherzavano) la rapisse, per fare invidia a quell' altra che splende in Cielo. Comunque fosse. Non solamente i Cristiani, e gli Europei, ma i Gentili ancora, ed i Barbari, affollatamente concorsero ad onorare quel Sacrosanto Cadavero, e sì gli uni, come gli altri indifferentemente costumano anche al dì d' oggi di porgergli i loro preghi; gli consacrano voti, gli accendon lumi, gli alimentano lampane, e gli usan tutti indistintamente un' ossequio così divoto, che fino un Tempio fontuoso gli ha eretto il Rè di Travancorre, quantunque Maomettano. Non ha però Dio voluto, che le glorie di Francesco si contenesse-ro solamente ne' confini dell' Indie, da noi disgiunte con tanta vastità di monti, e di mari. Anche in questi nostri paesi non è credibile quanto habbia voluto renderlo celebre co' Miracoli. E non senza molta ragione, s' io ben mi avviso. Perocchè, havendo eletto Francesco per servizio Divino di abbandonare un Mondo a sè noto, e caro, per seppellirsi in un' altro nuovo, e contrario, Iddio graziosamente ha voluto contraccambiargli gli onori, di cui privossi quì vivo, con quegli, onde quì il glorifica morto. Egli è tutt' ora con le sue grazie presente a questi nostri paesi, come se per noi fosse morto, non che fra noi.

X. Non voglio già accennarle, nè pur in parte, perchè ciò sarebbe un ritornare alle mosse, quando son già presso alla meta, ma ne meno posso affatto tacere quello, che avvenne nella persona di Marcello Mastrilli, per essere il successo sì glorioso, che trasse tutti a se gli occhi de' convicini, ed assorbì lo stupore de' rimotissimi. E a chi non è conta la fortunatissima fine, che gli anni addietro fece il nostro Marcello nell' Isola del Giappone, quando arrivatovi pure ad onta delle tempeste, e a dispetto de' Persecutori anche entratovi, per predicarvi la fede; trionfò quivi vittorioso, e delle carceri, e delle fosse, e delle fiamme, e dell' acque; e finalmente di quel ferro anch' estremo, con cui que' Barbari, nel troncargli la vita, non si avvider di mietergli ancor le palme. Ma chi gl' impetrò questa fine, se non Francesco, il quale anche glie l' antidisse, e ve l' animò. Egli fu, che mentre Marcello giaceva in Napoli, non solo già mortale, ma moribondo, gli apparve visibilmente, al lato del letto in abito di piacevole Pellegrino, col bordone in mano, e con la mozzetta alle spalle. Egli fu, che lungamente parlogli, egli che confortollo, egli che mossolo a rinovar la promessa, poc' anzi fatta, di consacrarsi alla Missione dell' Indie. Egli che ad una ad una dettogli ancor le parole, con cui doveva, e concepire il voto, e addimandare il martirio. Egli che, quindi in un momento guarendolo, gli saldò le ferite, gli tolse i segni, gli rendette le forze: ed egli che finalmente nella così faticosa navigazione gli assistè sempre, or liberandolo dall' insidie de' gorghi, ora dalle furie delle battaglie, ora dagl' impeti de' soldati, e facendogli fin cadere a' piedi innocentemente le palle di artiglieria, furiosamente volategli in mezzo al petto. Or che dite, Signori miei? Quando Francesco non havesse in tutta l' Europa operato altro prodigio, che questo solo, non ne havrebbe data una testimonianza bastante del suo gran merito? E in quali secoli s' udì mai nella Chiesa, lasciatemi dir così, in un sol Miracolo unirsi tanti Miracoli, quanti se ne unirono in questo, a prò di Marcello? In questo apparizioni chiarissime, in questo cure maravigliose, in questo profezie nuove, in questo adempimenti evidenti, in questo protezioni inaudite. Tutta l' Europa allor mirò co' suoi occhi uno che andava a cercar la morte per Cristo, con sicurezza infallibile di trovarla: e potè quasi dissi Martire vivo riverire anticipatamente Marcello, con attribuire a lui quello, che il Vescovo San Zenone diceva del Martire Santo Arcadio: *Arcadius adhuc demoratur in seculo, & jam Martyr recitatur in Cœlo.* Ma chi non pago di questo solo Miracolo di Francesco, vuol come in un' occhiata vedere, quanto ancora in Europa sia grande la frequenza delle sue grazie, rimiri quanto numerosa è la turba de' suoi divoti. Quante Città se l' hanno in essa già eletto per pubblico Protettore! V' è Bologna, v' è Messina, v' è Napoli, v' è Perugia, v' è Torino, v' è Parma, v' è Piacenza, v' è l' Aquila, v' è Cremona, e ve ne sono tant' altre in Italia sola, che può

può ben quindi trarsi argomento degli altri Regni d' Europa, ne' quali Francesco nacque, ò ver conversò come farebbono la Navarra, la Francia, la Lusitania. E che contrassegno è questo, Uditori? La maggior parte di quelle Città d' Italia, c' hanno ora eletto Francesco per Protettore, non appartenevano ad esso per verun capo. Alcune mai nol conobbero di presenza, mentr' egli visse, altre nè meno il conobbero mai di nome. Che si può dunque dire, se non ch' ei si habbia guadagnati poi dal Cielo i loro animi, e i loro affetti, a forza solo di grazie miracolose, già che oggimai non si ritruova facilmente pietà, fuorchè intereſſata: ed i Santi son simili alle fontane, a cui nessun più ricorre, quando ghiacciate di Verno, ò secche di State, son come l' altre, belle sì per lavoro, ma non dann' acqua. Se non che uditemi. E non ha egli certamente donata all' Italia tutta una gran caparra della protezzione perpetua, che le promette, mentre del suo Corpo ancora incorrotto ha lasciato ad essa venire quel braccio destro, che battezzò tant' Idolatri, spezzò tant' Idoli, risuscitò tanti morti? Quel braccio, quel braccio istesso, oggi, come trionfante, riposa in Roma, alle radici appunto del celebre Campidoglio, ed ivi può vedersi, e palparsi, ancor intero, ancor pieno, ancora pastoso. Chi però mi vieta, o Signori di rivoltarmi con grato affetto a Francesco, e di ridirgli per fine con le parole tolte da me nel principio: Su Francesco, che vi ritiene? *Alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam: innova signa, & immuta mirabilia, glorifica manum, & brachium dexterum.* Sarà dunque inutilmente venuta a rinavigar ne' nostri paesi la vostra destra? Eh alzatela pure, alzatela sopra genti, a voi forastiere, è vero di patria, ma unitissime d' affezione. Rinnovate ancora quì que' prodigii, c' hanno tenute tanto tempo inarcate le ciglia di tanti Barbari: e ricordatevi, che se voi siete morto nell' Indie, è stata disgrazia, da noi forse non meritata. Già Ignazio, vostro riveritissimo Patriarca, vi haveva destinato in Italia al Generalato di tutta la Religione, ch' egli volea dalle sue spalle deporre sopra le vostre. Già vi haveva a tal fine scritta la lettera, già vel' haveva inviata, e se la morte vostra non frapponevasi a recidere i suoi disegni, volea egli, per compimento di tanti altri vostri Miracoli, far vedere al Mondo ancor questo, nulla minore, che ad una semplice, I, con la qual' egli erasi sottoscritto a piè di quel foglio, voi di nuovo, per obbedire, imprendeste subito (senza sapere a qual fine) una sì penosa, e sì lunga navigazione, rivarcando gli stessi Oceani, rincontrando gl' istessi rischi, tipassando le stesse zone, e quel ch' è più, lasciando che altri per voi sottentrasse a godere il frutto delle vostre opere, altri la gloria delle vostre fatiche. Così al certo Ignazio volea. Ed oh come allora vi havremmo noi ricevuto, domatore di una intera Barbarie, Apostolo di una immensa Gentilità! Non havria certamente Roma in tutti i suoi secoli rimirato trionfo più affettuoso; mentre, s' io non m' inganno, da tutte le Città, tutti i Popoli vi sarebbono usciti incontro, affin di portare a gara su le lor braccia il Maestro di tante genti, il Predicatore di tante lingue, il Profeta di tanto grido, il fugator di tanti languori, il risuscitator di tanti defonti. Ma te la morte c' invidiò tanto acquisto, voi ristoratelo. Già sappiamo assai bene, che voi lo fate, mentre ogni giorno vi ci mostrate presente con amorevolissime maraviglie. Ma non vi stancate di seguitare; *glorifica, glorifica manum, & brachium dexterum.* Attendete pure ogni giorno più a glorificare la vostra destra, ch' è quanto dire a beneficar largamente i vostri Divoti: e se veruno dovete oggi voi benedire in particolare, benedite vi pregn quella Città così nobile, ch' ora io servo, benedite que' muri dov' ell' alberga, benedite quell' aria, di cui respira, benedite que' campi, da cui riscuote giornalmente il suo vivere, e sopra tutto benedite questo pietosissimo popolo qui raccolto, che non curando questa mattina da me colori rettorici, atti più tosto ad offuscare le Verità per se belle, che ad illustrarle, ha pazientemente sofferta la nuda semplicità del mio dire, per acquistare una sincera notizia de' vostri fatti.

PANEGIRICO II.

L' Origine tanto più gloriosa, quanto più occulta, per l' IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.
Detto in Ravenna.

Jacob autem genuit Joseph, Virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus. Matth. 1.

I. IL Sole dona luce alla Luna, non può negarsi. Ma che? Nell' istesso tempo li mostra, per dir così, altrettanto invidioso verso di essa, quanto benefico. Perocchè sembra, che gliela doni con patto di non mai prevalersene in sua presenza: onde, quanto più lontano la illumina, tanto più vicino la oscura. Non così oggi Cristo fa con Maria. Perocchè, ricevendo Maria la luce da Cristo, non altrimente che la Luna dal Sole, non ha pertanto bisogno di star lontana da esso per comparire. Anzi allora apparisce più luminosa, quando gli apparisce più prossima. E questa forse è la ragion principale, per la quale essi si veggono nell' odierno Vangelo star sì congiunti. Parmi che in tal Vangelo, non facesse altro San Mattéo, che dipingerci come un Cielo rilucentissimo. Appariscono in esso, quasi minori stelle quegl' incliti personaggi, di cui si tesse numeroso catalogo; altri chiari per santità, altri per nascita, altri per dignità. Fra tutti, come Sole risplende Cristo, come Luna Maria. Ma, perchè questa nella sua prima comparsa, rassembri più luminosa, non ha voluto l' Evangelista dividerla dal suo Sole. Onde, havendo appena egli detto: *Virum Mariæ*, tosto soggiunge, *de qua natus est Jesus*. Quindi a conchiudere tutte le sue perfezioni, nessuna pruova è sì universale di forza, quanto l' esser lei sì prossima a Cristo. Perchè fu ella Santa nel nascere? Perchè così conveniva ad una Madre di Cristo. Perchè fu sì incorrotta nel partorire? Perchè così richiedeva una Madre

dre di Criſto. Perchè fu sì perfetta nel vivere? Perchè così ſi doveva ad una Madre di Criſto. Perchè ſu sì privilegiata ancor nel morire? Perchè così meritava chi era Madre di Criſto. Sicchè, quanto queſta vicinanza di Criſto la rende in tutte le parti più luminoſa, tanto par più ſtrano, come oggi non ſia baſtante a dileguar perfettamente ogni ſoſpezione di colpa, come dalla ſua vita, così dalla ſua Concezione. Si dice di Maria, ch'ella è quella, *de qua natus eſt Jeſus*, e tuttavia ſi può punto ancor dubitare, ſe la ſua Concezione ſu immonda, ò fu immacolata? Non cred' io già ritrovarſi al Mondo veruno sì mentecatto, il quale ſi perſuada, permettersi ciò da Criſto per gelosìa, cioè perch' eſſo non voglia, che al ſuo confronto la Luna ſplenda del tutto pura, e pompoſa. Non perde niente il Sol divino di luce, per quanto arricchiſcane or ogni altro inferior pianeta: e ben ſi ſa, rimaner ſempre tra loro queſta differenza, che l'uno poſſiede la luce ſua per natura, gli altri per grazia: onde ſempre in un ſi conſidera, come propria, negli altri, come impreſtata. Non vi diſpaccia però, che con Santa curioſità inveſtighiamo queſta mattina, onde avvenga, ch' eſſendoci a favor dell' Immacolatiſſima Concezione tanti argomenti dedotti, e dall' autorità delle Scritture, e dall' efficacia delle ragioni, e dal conſenſo de' popoli; ſicchè par già, che moralmente parlando, Iddio non poſſa in materia falſa permettere tanta apparenza di vero, con tanto inganno, contuttociò la Chieſa ancora ſi aſtenga avvedutamente dal diffinirla. Diſſi dal diffinirla, perciocchè è vero, che il noſtro Sommo Paſtore Aleſſandro Settimo, ha rinovati con una glorioſiſſima Bolla tutti quei decreti, che v'erano a favor d' eſſa, gli ha illuſtrati, gli ha invigoriti, gli ha ampliati in qualche lor parte: ma tuttavia, ſe dee dirſi la verità, egli aggiunge ancora con termini molto eſpreſſi, che non intende di venir per tal' atto alla deciſione. Anzi permette, che interiormente ſi poſſa, ſenza ſcrupolo alcuno, nè di eresìa, nè di empiezza, ſentir l'oppoſto. E perchè ciò? Non è queſto un dubbio aſſai degno da ſvilupparſi? Io certamente me'l ſono udito già muovere da più d'uno: onde per ſoddisfare in un' ora a tutti, ho riſoluto di moſtrar queſto dì, con quanto provida cura habbia Iddio voluto, che reſti sì lungamente indeterminato nella ſua Chieſa, ciò che ci potea far di ſubito manifeſto. Forſe da queſto noi dedurremo conſeguenze belliſſime: a Maria di gran pregio, a noi di gran prò. Però ciaſcun mi dia mente.

II. Potrebbe alcuno avviſarſi, che queſto ſia Intervenuto, perchè prema poco alla Vergine l'eſſere dichiarata eſente d' ogni peccato, non ſolamente attuale, ma ereditario. Chi può tuttavia penſar ciò, ſol ch'egli conſideri, quanto univerſalmente ſi 'apprezzi il derivar da origine nobile, ſi abborra il venir da origine vile? E queſto e'l punto, che rimane ancora men chiaro intorno alla Vergine. La ſua nobiltà. Non già nell'ordine della Natura; ma (ciò che più rileva) nell'ordine della Grazia. Si tratta di veder, s' ella deſcendeſſe dalla ſtirpe contaminata di Adamo, sì che foſſe conceputa ancor' ella, non libera, ma ſerva; non amica, ma ribelle, non Santa, ma peccatrice. E volete, che non le prema?

III. Mi è caduto molte volte in penſiero di dubitare onde avvenga, che tra gli huomini facciaſi tanta ſtima della nobiltà de' Natali. Perocchè a dire il vero, qual parte habbiamo noi nella noſtra origine? Non è virtù noſtra, s' è nobile; non è colpa noſtra, s' è vile. Ella è mero beneficio della Natura, nel quale ha luogo la ſorte, non l'elezione. E pure quanto mal volentieri ſentiamo noi rinfacciarci l' ignobiltà! Tollereremo più pazientemente d'eſſere riputati, ò tenui di facultà, ò ſcarſi di ſapere, ò deboli di valore, che vili di naſcita. Io per me crederei ciò forſe avvenire, per eſſer queſta una macchia quaſi, indelebile. Se uno è povero, può con le induſtrie divenir facultoſo. S' è ignorante, può con lo ſtudio farſi erudito. S' è codardo, può coll' eſercizio renderſi valoroſo. Ma chi è nato vile, difficilmente egli può co' proprii talenti arrivare a nobilitarſi. E' vero, ch' egli può con eſſi aſcendere a gradi anche ſublimiſſimi; ma ſempre in lui rimane indelebile quella nota: egli è di ſchiatta plebea, di ſangue putente, di vil proſapia ſervile. Non è taccia il non eſſere nato ricco, a chi ſi è poi fatto: ma anche a chi ſi è fatto nobile, è taccia il non eſſer nato. Onde Baldo, quel voſtro Oracolo, o Giuriſti, hebbe a dire, che queſti tali ſono ſomiglianti a un' infermo, riſanato da una ferita: *Similes ſunt ægro curato à vulnere, cujus aliqua ſemper manet cicatrix*. Negli altri infermi, mancato il male, fra qualche dì ne ſpariſcono ancora i ſegni: ma ne' feriti, non già: perchè ancor ſaldata la piaga, ne reſta la cicatrice.

IV. Or figuratevi, che l' iſteſſo avverebbeſi della Vergine, s' ella havelle depravata l' origine dal peccato. E' il peccato originale di tal natura, che meno di tutti gli altri può eſſerci rinfacciato. Perocchè, queſto, non ſi commette propriamente, ſi eredita: e come ſarebbe beneficio divino, ſe ne foſſimo eſenti, così a dir giuſto, non è per colpa di alcun di noi, ſe ne ſiamo contaminati. Onde ſembra, che per tal capo dovrebbe meno rilevare a Maria il dichiararnela libera. Ma dall' altra parte il peccato originale è macchia d'origine: la quale nella Vergine havrebbe, non ſo come, offuſcate tutte le ſue glorie ſeguenti. Perciocchè, ancora dappoi, ch'ella foſſe arrivata al più eccelſo grado, che alcuna pura creatura poſſegga nell'ordine della Grazia; ſe le ſarebbon potuti rammemorare i principii ignobili, e rimproverare la progenie infelice. E qual ſua grandezza non perderebbe di luſtro con queſta macchia? Fingaſi, ch'ella fu concetta in peccato, e poi mi ſi dica: Che ſi afferma di lei? Ch'ell'è Regina del Cielo? Sì; ma prima fu ſuddita dell'Inferno. Ch'ella è Madre di grazia? Sì; ma prima fu figlia d'ira. Ch' ella è Avvocata de' Peccatori? Sì; ma prima fu compagna lor nel peccato. S' ella è Genitrice del Verbo, non è anche vero, che prima gli fu nimica? La ſpoſò lo Spirito Santo: ma prima non la ſoggettò il Tiranno Tartareo? L' addottò il Padre Eterno, ma prima non la poſſedè il Ladrone Infernale? Dite quanto ſapete: Se la Vergine fu d'origine infetta, baſta queſta ſua prima ignominia ad offuſcare tutte le ſue

ſuſſeguenti prerogative. E vogliamo poi perſuaderci, che non importi alla Vergine di vedere, che la ſua Origine tengaſi immacolata. Anzi, s'ella ha tanto ſtimata la nobiltà nell' ordine della Natura, che ſi pregia di derivar da Stirpe Reale, quantunque povera, come l'havrà prezzata sì poco nell'ordine della Grazia, che non curi di apparir di origine immonda, quantunque ſantificata?

V. Troppo dunque importa alla Vergine queſto punto: sì, troppo, troppo. Ma s'è così, perchè Iddio finalmente non v' interpone la ſua irrefragabile autorità? Perchè non diffiniſce più chiaro? Perchè non pronunzia? Perchè non parla? Non ardirei di ſciorre io per me ſteſſo sì gran queſito, ſe quella Vergine, la quale m'ispira i ſenſi, non mi dettaſſe ancor le parole. Scoperſe ella un tale arcano alla ſua confidentiſſima Santa Brigida: a quella Brigida, io dico, a cui, con tanta aſſiduità, e con tanta amichevolezza, ſoleva ancor favellare l' iſteſſo Criſto: e le cui rivelazioni, come che non habbiano in sè certezza di Fede, ſono nondimeno ſtate approvate concordemente, dopo un lunghiſſimo eſame, da quattro Sommi Pontefici; onde quanto giuſto è riverirle, tanto ſarebbe più che ardito ſprezzarle. In una dunque di queſte rivelazioni, così favellò la Vergine a Santa Brigida. *Veritas eſt quòd ego fui concepta ſine peccato originali*. Ma, Signora mia, s'è così, perchè non ſi diffiniſce? Queſto è il noſtro dubbio: udite la ſua ſoluzione. *Placuit Deo, quòd amici ſui piè dubitarent de Conceptione mea, & quilibet offenderet zelum ſuum, donec veritas clareſceret tempore præordinato*. Queſte poche parole ſon come ſemi, che fertili di virtù, mi danno cuor di diſcorrere ad onor della Vergine in queſta forma.

S. Brig. Novel. l. 6 c. 49.

Lib. 6 c. 55.

VI. Non ſi può dubitare, che Dio in prima non habbia permeſſo ciò per maggior eſaltazione della ſua Madre, alla cui gloria, qual Figliuolo amantiſſimo, è ſtato ſempre egli intento, come alla propria. Gode egli di vedere impiegati i noſtri intelletti in rintracciare le perfezioni di eſſa, e in diſcoprirne le proprietà. E però ha voluto laſciarne campo più libero ad eſeguirlo. Quindi io credo eſſere univerſalmente avvenuto, che della Vergine pochiſſimo ſiaſi trattato nelle divine Scritture. E l'ſun Figliuolo medeſimo non ſi legge, che mai prendeſſe poſatamente a diſcorrerne con la gente, non che a lodarla. E forſe era egli ſcarſo di encomj verſo di perſonaggi molto inferiori? Che non diſſe del ſolo ſuo Precurſore Giovanni? Non ſi diede egli a far di propoſito l' Oratore, per commendarlo alle Turbe, l' Avvocato, per giuſtificarlo co' Fariſei? Lodò una povera Vedova per due quattrinelli, che offerſe al Tempio. Eſaltò un miſerabile Pubblicano per un' atto, che fece di umiliazione. Nè prima vide a' ſuoi piedi convertita la Maddalena, che proruppe in elogi della ſua carità. Celebrò la coſtanza della Cananea, la fiducia del Centurione, la ſincerità di Natanaelle, ed a favor della Vergine non ſi narra mai che parlaſſe. Anzi non prima egli udì certa buona femmina alzar la voce dal volgo per commendarla con quel celebre eſclamamento. *Beatus venter, qui te portavit*, che ſubito ei le diè ſu la lingua, la ribattè, la ripreſſe, e non dubitò di voltare altrove un diſcorſo, benchè sì giuſto, con pronunziare, dover più ſtimarſi beato, chi ſa udire il Verbo, Figliuolo di quelle viſcere, e ſa ubbidirlo. *Quinimmo Beati qui audiunt verbum Dei, & cuſtodiunt illud*. E perchè ciò? Forſe non conoſceva egli i gran meriti della Madre? Non l'amava? Non l'apprezzava? Follia dubitarne. E perchè dunque sì poco egli ne volle parlare nell' Evangelio, sì poco ne laſcio parlare dagli altri: ſe non perchè, quanto meno trovavaſi decretato, e determinato di lei, tanto più c'invaghiſſimo di ſpiarne, e di ſpecolarne? Quindi, ſe voi andrete conſiderando, ritroverete, che quanto oggidì v'ha di certo, e di chiaro; intorno alla Vergine, quaſi tutto ſia ſtato nella Chieſa per lungo tempo aſſai più dubbioſo, di quello, ch' ora ſi ſia la ſua Concezione. E prima fu diſputato nelle Accademie; prima fu agitato ne' libri, prima fu eſaminato in molti Concilii, che lo Spirito Santo voleſſe finalmente degnarſi di rivelarcelo. E qual titolo ha ella più riguardevole, che quel di Madre di Dio? Mentava certamente un tal titolo d' eſſere pubblicato la prima volta immediatamente per bocca dell' iſteſſo Spirito Santo nelle Scritture divine. E pure egli volle aſpettare, che i Padri Effeſini lo formaſſero prima con le lor lingue, e lo ſottoſcriveſſero con le lor mani. Tutti ad una voce noi la chiamiamo Vergine innanzi al parto, Vergine nel parto, e Vergine dopo il parto. Ma dove ſi legge ciò con termini così eſpreſſi, nelle Scritture, che non ſoggiaceſſero a lite? Ha biſognato, che molti nobili ingegni ſianſi ſtancati in rintracciarne le pruove, in diſcuterle, in dinudarle, per confutare la temerità de' Teodori, degli Ebioni, degli Elvidii, de' Valentini, i quali a lei contendevano sì bel vanto. Quanto ſi è ventilata fra Padri, e la ſua Naſcita al Mondo, e la ſua Aſſunzione all' Empireo, per ſentenziare, ſe la prima potevaſi chiamar Santa, e la ſeconda crederſi corporale? Così a poco a poco ſi ſon tutte ite ſchiarendo con ſomma gloria le ſue rare prerogative, mentr'ella ſempre ha veduti in oſsequio ſuo occupati tanti intelletti, conſacrate tante vigilie, ſparſo tanto inchioſtro, dedicate tante fatiche. Ora poco altro nella Chieſa rimane da diffinire ultimatamente intorno alla Vergine, che l' Immacolata ſua Concezione. Sopra di queſta quanti ſono gli ſtudj, che continuamente ſi fanno! Quante mani oſsequioſe ſi eſercitano in rivoltar le Scritture! Quante penne dotte conſumanſi in compor libri! Quante lingue affettuoſe ſi ſtancano in commemorare ragioni! Qual maraviglia ſi è dunque, che Dio permetta pendere indeciſa ancor queſta lite, ſenza volervi egli frappor la ſua indubitata, e infallibile autorità, mentre queſta iſteſſa incertezza, durata già nella Chieſa aſſai lungamente, ſi è convertita alla Vergine in tant'onore?

E a dire il vero, qualunque volta io mi ſon VII. poſto a riflettervi fiſſamente, mi è paruto, haver fatto Dio con la Vergine, come la Natura col Nilo. Udite di grazia; che forſe il paragone vi ſembrerà, più toſto diſuguale, che diſdicevole. Dotò la Natura quel Fiume di perfezioni, e di proprietà ſingolari. Ma che? Volle tuttavia, che ne foſſe occulta l' origine; ſicchè non ſi ſapeſſe, s'ella era piccola, ò grande, ſe pura, ò torbida,

torbida, Ch' il crederebbe? Quello, che parea dover'eſſere al Nilo la ſua unica taccia, è ſtato il ſuo maggior privilegio. Appena potea la Natura in altra maniera renderlo più glorioſo. Tutto il Mondo ſi è meſſo in gara, per rinvenir queſta origine ſconoſciuta: *nullaque non ætas voluit conferre futuris notitiam*. Si ſono a tal fine fatti lunghi ſtudj, impreſi faticoſi viaggi, e ſpeſi copioſi teſori. Che può dirſi di più? Nerone iſteſſo, Imperadore del Mondo, diſpone una memorabile ſpedizione. Per ordine ſuo ſi appreſtano da più parti cavalcarure, ſi radunano genti, ſi raccolgon denari, ſi compongono carriaggi, e ſi preparano provvigioni groſſiſſime, per viaggi, sì terreſtri, come marittimi. Capi della ſpedizione ſon deſtinari alcuni nobili Senatori Romani. Si ſpargono preghiere per la partenza, ſi fanno voti per lo ritorno. E frattanto ſpiccaſſi la famoſa Comitiva da Roma, capo del Mondo. Tutti i Popoli, per mezzo a' quali ella paſſa, domandano curioſi dove ne vada? A tutti riſpondeſi; Và a cercar l'origin del Nilo. Non v'è Provincia, non v'è Città, non v'è Terra, ove non ne arrivi la fama. Se n'empiono i fogli, ne volano le novelle, e per tutto ogn'un dice. Non ſapete eh? Roma manda a cercar l'origin del Nilo. Roma manda a cercar l'origin del Nilo. E che? Non havea forſe il Nilo altre maraviglie, per cui ſi meritaſſe un sì bell'onore? Chi non sà, frà tutti i fiumi lui eſſere il Favorito della Natura? Perocchè, dove nella ſtate ella ſcema a gli altri le acque, a queſto le accreſce, quaſi per neceſſitar tutti gli huomini ad eſſere obbligati a lui ſolo, mentre, come diſſe colui: *ſub torrente plaga, ne terras diſſipet ignis, Nilus adeſt Mundo*, opponendo le ſue piene in riparo al pubblico incendio. Per lui non hanno biſogno gli Agricoltori Egiziani di mirar Cielo. Al Nilo vanno i voti, al Nilo le ſuppliche. Ed egli ſtupiamente innondando ſuori del letto, ſcorre per le Campagne, cuopre le Valli, e cambiando i Villaggi rurri in tante Iſole fortunate, ne aſſedia gli abiratori, i quali allora lieti ſcappando sù agili Navicelli, con trombe, con viuole, con piffari, con tamburri, tanto danno ſegni maggiori della loro allegrezza, quanto ſcorgono meno delle loro terre. Nè è maraviglia. Dove il Nilo tumido ſcorre per ſeminati, non gli ſaccheggia rapace, come altri fiumi, ma gli feconda benefico. Onde per ſua gran lode diſſe Iſaia: *In aquis multis ſemen Nili meſſes fluminis fruges ejus*, eſſendo ivi maggiori le ſperanze della ricolta, dove egli reca maggior la calca dell'acque. E non erano queſti prodigj degni di riportar ancor eſſi il pubblico onore d'una ſimile ſpedizione? Non ſi può dubitare. N'erano degni. Ma queſta è la natura degli huomini. Traſcurare incurioſamente le maraviglie paleſi, e avidamente correre alle naſcoſte. Quantunque il Nilo habbia rare le ſue qualità, non havrebbe per tutto ciò conſeguite mai tante glorie, ſe foſſe ſtato noto il ſuo fonte. Queſta incertezza di natali ha operato, che non ſolo i Romani ſotto Nerone, ma prima d'eſſi ancora gli Aſſiri ſotto Cambiſe, i Perſi ſotto Seſoſtre, i Macedoni ſotto Aleſſandro, ſi adoperaſſero in una ſimile impreſa. E benchè la natura di queſto fiume, ſempre ritroſa: *gentes mauult artus murari, quam noſſe*

Lucan. 10.

Lucan. 10.

Iſ. 23.

ſuos: onde dopo tante diligenze, e tanti ſpecolamenti, *vincit adhuc natura latendi*: non però l'infelice riuſcita de' paſſati, ha ſpenta la ſperanza ne' poſteri. Dopo tanti ſecoli d' incertezza, ſempre ſi è ſeguito a cercare, *Ubicunque videtur, quæritur; & nulli contigit gloria genti*. *Lucan. 10*

Ora chi ci vieta, o Signori, da queſte ſingolari maniere, che Dio tiene nell'ordine della Natura, ſollevarci ad intender quelle, con cui procede nell' ordine della Grazia? Torno per tanto a ripetere; S'io non m'inganno, ha fatto Iddio con la Vergine, come la Natura col Nilo. Ne ha occultata per lungo tempo l' origine: e queſto alla Vergine forſe è ſtato tra le principali occaſioni delle ſue glorie. Ben ſi ſa, eſſere lei pure in altro a guiſa del Nilo. Perchè quando il Sole della Giuſtizia Divina, acceſo di ſdegno, s'arma degli ſtrali più acuti, e delle ſaette più ardenti, per incenerire la terra. Maria ſola ha grazia di opporſi per mitigarlo: *Et ne terras diſſipet ignis*, ella unicamente *adeſt Mundo*, ſmorzando con le amabili lagrime da lei ſparſe, gli alti incendi dagli huomini meritati. Anche quando a' fiumi reali degli altri Santi manca virtù da temperar queſt' incendi, a lei non manca, anzi più toſto ſi accreſce: negando Dio bene ſpeſſo le grazie alla interceſſione d' altri ſuoi ſervi, perchè maggiormente ricorraſi a quella della ſua Madre. Per lei molti huomini non han talora biſogno di rimirare altro Cielo. Confidati nel ſuo patrocinio, ad eſſa indirizzan le ſuppliche, ad eſſa i voti. E veggono ben felici gli effetti della loro fiducia, mentre quello, che vanamente ſpererebbon da altri, da lei ottengono facilmente. Innonda ella ampiamente con le ſue grazie, beneficando tutti, ſgomentando neſſuno: in queſto ſolo differente dal Nilo, che dov'egli riſtrigne i ſuoi beneficj in una provincia, ella a tutta la terra diffonde i ſuoi. Ma che? Somiglianti prerogative tutte ſono già celebri nella Vergine, ſono conte. E per queſto non s' impiega ora il Mondo in eſaminarle con tanto affanno. Chi ha occhi, le vede, chi ha ſenſo, le ſperimenta. Le più occulte hanno ſtancati più lungamente gl' intelletti degli huomini in rintracciarle. E perchè più occulta d'ogni altra, è rimaſta tutravia la ſua Origine; e per quanto ſi cerchi, e per quanto ſi ſpecoli: *Vincit adhuc natura latendi*; per queſta più ſi fatica, che per ogni altra. Ma chi può dir con quanta ſua gloria? Sonn uſcite da quaſi tutti i Regni d' Europa ſolenniſſime legazioni alla Sede Apoſtolica, hanno travalicati monti, han traſcorſi mari. E perchè? Per ſapere l' origine della Vergine: per chiarirſi, ſe la ſua Concezione foſſe nobile, ò vile, ſe chiara, ò contaminata. Quanti Potentati mandano continuamente Miniſtri a queſto ſol fine! Quant' oro ſpendono! Quanti ordini danno! Quante ſuppliche porgono! Quante diligenze commettono! Nè perchè i paſſati non hebbero fortuna di rinvenirla, ne perdono la ſperanza i preſenti. Fino che punto rimarrà aſcoſa l' origine della Vergine, ſempre ſarà ricercata. E con queſta occaſione ſempre ſarà più favellato di lei, ſempre più ſpecolato, ſempre più ſcritto, come di vena meſauſta, che quanto più ſi ſcava, tanto più ſcorga.

IX. Ora che dite, Uditori? Non vi sembra, che Iddio col procedere in questa forma, habbia provveduto singolarmente alle glorie della sua Madre? Quali onori maggiori potrebbe ella ricevere dalle genti, essendo appieno schiarita la Santità della sua Concezione, di quelli che ne riceva, havendo a schiarirsi?

X. Ma non meno egli ha provveduto, s'io ben diviso, al profitto de' suoi Fedeli, mentre qualche merito ancor maggiore possiamo così noi guadagnarci presso alla Vergine. Perocchè a dire il vero, quello che noi della Vergine confessiamo, obbligati a ciò dall' autorità irrepugnabile della Chiesa, pare un tributo necessario, il quale, si come, da noi negato, verrebbe a costituirci ribelli, così pagato, non ha virtù di renderci liberali. Non possiamo allora, se non chinare la testa, e dire alla Vergine, umili, e vergognosi: Signora, *quod debuimus facere, fecimus*. Se il negarvi ciò, sarebbe azion di perfidia, concedervelo, non è atto di cortesia. Ma qualche grazia par pure, che mi dobbiate, se io liberamente vi offero, quel che potrei innocentemente negarvi. Mi si permette tuttora, ch'io tra me creda, essere stata ancor voi concetta in peccato! E' vero, ch' in non potrei ciò, nè stampare, nè predicare, nè persuadere, nè insegnare, nè difendere più, nè pure in privato, perchè la Chiesa hammi a ciò legate providamente le mani, e chiusa la bocca con le celebri Bolle di più Sovrani Pontefici, ma specialmente con l'ultima del moderno Alessandro Settimo, il qual non mi lascia a tal sentenza altro ospizio, che i ricetti iscrutabili della mente. Ma almeno in quei ricetti io potrei sentirlo, senza veruna raccia, nè di temerità, nè di tracotanza. Ora bench' io possa, non voglio. E se la Chiesa non mi comandi espressamente il contrario, niuno sarà ch'io non vi reputi esente d' ogni peccato, non solamente attuale, ma originale. Spargerò per questo i sudori, spenderò il fiato, donerò ancora il sangue. Dite, Signori miei, non vi pare, che quest' atto di ossequio debba gradire singolarmente alla Vergine, come atto, quanto meno ritcosso dagli Esattori delle credenze anche interne, tanto maggiormente amorevole? Certo che sì. Altrimenti non havrebbe San Girolamo havuta ragion di dire contro di Gioviniano, che si merita più di ringraziamento un dono, che un censo. *Majoris gratiæ est offerre quod non debeas, quàm reddere quod exigaris*. E non vediamo, che Dio medesimo ha voluto ritenere ancora per sè alcuni tributi di questa sorte? E così non tutto quello, che sarebbe di gloria sua, ha voluto egli espressamente ordinarci, molto ne ha voluto sol consigliare, come sarebbe e l'ubbidienza perpetua, e la povertà volontaria, e la purità virginale. Si che, se noi l'abbracciamo, siamo degni di lode, se non l'abbracciamo, non siamo degni di biasimo. Ma chi non si accorge, come questo medesimo ritorna in gloria più Signorile di Dio? Perchè mentre, non ostante la libertà, ch'egli lascia, molti volontariamente soggettansi ad eseguire, non solo quello ch' egli ordina, ma di più quello ancora ch' egli consiglia; gli si accresce uno stuolo nuovo di servi, tanto più nobili quanto meno forzati. Dà egli campo in questo modo di scorgere quei che l'amano maggiormente. Perocchè l'amor come osserva Santo Agostino, non aspetta i comandi, ubbidisce a' cenni; *Amanti tantummodo nunciandum erit*. Chi ama, basta, che odori l'animo dell'amato, e senza cercar altro, lo seguita, e lo seconda. Il simile par che accada intorno alla Vergine. Tutti dobbiamo a lei vari tributi di lode, che la Chiesa espressamente determina. Qualcuno ve ne rimane, il quale viene rimesso in arbitrio nostro. Ed' è questo, di crederla, ò di non crederla immacolata nella sua Concezione. Lascia veramente fin ora la Chiesa in ciò qualche facultà di tenire dentro il cuor nostro come a noi piace. Pure, se desideriamo spiare, dov'ella inchini, presto si scorge. Concede, che la Concezion della Vergine apertamente sostengasi immacolata, che si pruovi, che si pubblichi, che s'insegni, con asserire, che per Concezione ella intende quel primo istante, in cui viene infusa l' anima dentro il corpo. Ne fa celebrare la festa solennemente con rito doppio, ne ha decretata la Messa, ne ha determinato l' Ufficio, dando in essi alla Concezion di Maria que' medesimi titoli per appunto, che attribuisce alla Nascita, mentre la chiama, non pur sanificata, ma Santa, ch'è forse più che il solo essere immacolata: e dico più perchè (se ben si considera) immacolato non dice altro, che negazione di macola, e Santo dice anche aggiunto di perfezione, cioè mondezza soda, mondezza stabile, mondezza, che fa del tutto aderire a Dio. *Sanctitatis nomen* (sono parole di San Tommaso) *duo videtur importare, munditiam, & firmitatem*. Non però, vedete, la Chiesa vuole interdire per questo, che niuno senta, purchè interiormente, il contrario, non impone censure, non induce colpa. Sì sì, intendiamo. *Amanti tantummodo nunciandum fuit*. Da questo poco di libertà, che ci lascia tuttor la Chiesa consigliatissimamente in questa materia, che ne succede? Succede, che si venga in essa a scoprire un numero innumerabile di Fedeli, che dove trattasi di onorare la Vergine, senz' aspettare i comandi, intendono i cenni. E non debbe ella recarsi ciò a molta gloria? Quand' altro non fosse, vede ella in questo la propensione, che habbiamo noi ed esaltarla, mentre spontaneamente vogliamo attribuirle quel vanto, che senza taccia pur le potremmo negare. Non curiamo noi di aspettar, che la Chiesa ci obblighi a darglielo, a noi basta, che non ci vieti.

In cap. 21. Ap.

22 q. 81. art 8 in Corp.

XI. E come può non assicurarsi dunque la Vergine, che noi crediamo volentieri di lei tuttociò, a che siamo obbligati, se affermiamo anche quello, a che siamo liberi? *Qui amplius statuit facere quàm præceptum est, ostendit minus sibi præceptum esse quàm potuerit*; disse Santo Agostino di quei, che non contenti di essere ubbidienti a' precetti Evangelici, si mostrano anche pronti a' consigli. E l' istesso parmi di poter traportare, salva la proporzione, al mio intendimento. Se noi, per onorare la Vergine, siamo pronti ad affermar più d quello, a che siamo stretti, mostriamo per conseguente di essere stretti a meno di quello, a che siamo pronti. Dica pur dunque la Chiesa quanto di grande vuol' ella, che crediam di Maria, e non tema, che ubbidiremo.

Epistola ad Demetriadem.

Vuole

Vuole per avventura, che noi crediamo eſſere lei ſtata non prima nata, che Santa; onde a lei non foſſe negato quel ſingular privilegio, che fu conceduto ad altri inferiori a lei, quali erano un Giovanni, ed un Geremía? Ci par poco. Vuole, che in vigore di tal Santità, noi confeſſiamo, havere la Vergine ricevuta una tal pienezza di grazia, che mai non commetteſſe colpa attuale, nè pur lieviſſima; anzi, che maggior grazia ella poſſedeſſe nel principio della ſua via, che ciaſcun altro puro Viatore nel termine? Non ci baſta. Vuole, che noi crediamo, eſſerſi uniti in eſſa due privilegi così diſcordi tra loro, come ſono Vergine, e Madre, ſicchè nè la Verginità la rendeſſe meno feconda, nè la Maternità meno pura? Non ſiam contenti. Comandi altro pure la Chieſa, e non ſi ſgomenti alla grandezza di articoli sì ſublimi. Che ne dirà? Che Maria debbaſi francamente chiamare Madre di Dio? Così ſia chiamata. E chi ſeguace dell' infame Neſtorio, ardiſſe mai di contenderle ſi bel vanto, ſi condanni, ſi ſtermini, ſi ſprofondi, fino a gli abiſſi. Dobbiamo ancor crederne altro? Sì. Dobbiam crederne, eſſere lei ſtata elevata ſopra tutti i Chori degli Angeli, e de' Beati; ſicchè ſedendo ella in Cielo, non ſolamente con l' anima, ma come giuſtamente ſi ſtima, ancora col corpo, ſia ivi al Trono di Dio l' Avvocata de' Peccatori, il Riſugio de' miſeri, la Diſpenſatrice delle grazie, la Protettrice della Chieſa, la Reina dell' Univerſo. E poi? Riman altro da credere in onor della Vergine? Riman altro? E chi di noi può provare difficultà in concederle queſte prerogative? Non accade, quanto a noi, che la Chieſa dia però di mano a que' fulmini, ò di ſcomuniche, ò di ſupplizi, i quali ella avventa contra i violatori de' ſuoi decreti. Com ci opporremo noi a quello, ch' ella preſcrive di neceſſità, ſe noi conſentiamo anche a quello, ch' ella ci laſcia in arbitrio? *Qui amplius ſtatuit facere quam præceptum eſt, oſtendit minus ſibi præceptum eſſe, quàm potuerit.*

XII. Miri dunque pur la Vergine, miri, e gradiſca, ſe tanto noi meritiamo, l'oſsequin noſtro. Non l'è queſto aſsai riverente, aſsai riguardevole? Vedete tanti Fedeli così diſpoſti a confeſſar volentieri le ſue grandezze, che ſenz' aſpettare in ciò gli ordini incontraſtabili della Chieſa, ne aſsecondano ancora gl' inviti ſemplici? E tanto queſto, che parmi poter noi però ſperar dalla Vergine ogni gran contraccambio. Onde, per non defraudarci di eſso, non mi maraviglio, che Iddio habbia laſciato ancora indeciſo queſto miſtero, e che ſolamente ne additi la verità, ma non la riveli, a lume almeno di fede. Non è però, che non dobbiamo ſperarne, e forſe ancora vicina, la deciſione, promeſsa già a Santa Brigida: mentre omai pare, che ognuno habbia dimoſtrato, quanto era neceſsario, il ſuo zelo, dirizzato da ambe le parti con Santo fine a ſcoprire il vero: *quiſque oſtenderit zelum ſuum*: e che però ſia giunto quel tempo preordinato, nel quale ſi diffiniſca dal Vaticano quella propoſizion confidataci da Maria, prima già di tre ſecoli, appieno ſcorſi: *Verum eſt, quòd ego fui concepta ſine peccato originali.*

SECONDA PARTE.

XIII. QUal contraccambio riceveremo noi dalla Vergine, tenendola immacolata nella ſua Concezione, mentre tuttavia ſi permette, con le limitazioni già da noi ricordate, di non tenerla? Grandiſſimo contraccambio. E l'appreſi io, fin dalla mia giovinezza, da un Perſonaggio, Eminentiſſimo al pari, per dottrina, e per dignità. Il contraccambio ſarà, che la Vergine difenda noi nell' ora della noſtra morte, come noi difendiamo lei nel punto della ſua Concezione. Uditemi attentamente. A noi ora importa aſſicurare la noſtra morte, perchè ſia Santa; della noſtra Concezione più non ci cale. A lei non cale più ora della ſua morte; le importa ſtabilir, che la ſua Concezione credaſi immacolata. Ora ſe noi c' impiegherem per la Vergine in quello, ch' importa a lei, non volete, che per noi ella vicendevolmente s' impieghi in quello, che importa a noi? La perfetta gratitudine vuole, che la pariglia almen rendaſi in grado eguale, quando non ſi può nel caſo medeſimo. Ma direte: che poſſiamo noi fare, perchè la ſua Concezione credaſi immacolata? Non riſiede in mano noſtra l' autorità ſuprema del Vaticano; non tocca a noi favellar da quella cortina, ſentenziare da quegli oracoli. Dite il vero: ma per queſto, non potete far molto a favor della Concezione? Anzi potete fare ancora moltiſſimo, ſe volete. Perocchè ſi vuol preſupporre, che ſin a tanto, che un articolo non ſia ſtabilito, di fede, può ricever ſempre maggiore, ò minor probabilità, almeno eſtrinſeca, dalla maggiore, ò minor piena di Autori, i quali il proteggono, ò d' intelletti, i quali ſe lo perſuadono. Nelle coſe già determinate per fede, non dipende più da noi far, ch' eſſe ò ſcemino, ò creſcano di certezza. Concioſſiachè, nè ſono eſſe più certe, ſe le crediamo, nè men certe, ſe le neghiamo. Ribellinſi tutti gl' intelletti degli huomini da quello, che la Chieſa, c' inſegna, non però ciò rimane meno infallibile; ed ò parliamo, a ſuo favore, ò tacciamo, non è gran fatto. Ma nelle verità non ancora deciſe, poſſiamo aſſai. Onde queſte, e ſi rendono più probabili, ſe v' inchinano molti, e men probabili, ſe v' inchinano pochi, e quanto vie più creſce una tal probabilità, tanto maggiormente ſi agevola ancor la ſtrada all' ultima irrefragabile deciſione. Or poſto queſto: Noi ſappiam, che nel numero di queſte verità, non finite ancor di deciderſi interamente, è quella della Concezione, di cui trattiamo. La Chieſa non ha voluto finora ſentenziare dalla ſua Cattedra, ſe foſſe immacolata, ò ſe foſſe immonda. Mettianci noi dalla parte di coloro, che francamente, che fortemente, che a piena bocca la chiamano immacolata, e non ſi può dubitare, che aggiungeremo anche noi qualche maggior credito a queſta ſentenza, già univerſale, come anche un tenuiſſimo grano aggiugne qualche maggiore preponderanza ad una bilancia già traboccante. E chi non vede, quanto ogni giorno più acquiſti di probabilità una tale opinione, mentre omai tutti i generi di perſone unitamente concorrono ad approvarla? Huomini, Donne, Nobili, Plebei, Dotti, Ignoranti,

ranti, Religiosi, Secolari, Ecclesiastici, Laici, Principi, Vassalli, Repubbliche, Monarchie? Mentre ascoltiamo chi ne ragiona in favore, e non tolleriamo che alcun ne parli in contrario? mentre palesiamo ancor questo interno sentimento dell' animo ne' libri, nelle scuole, ne' pergami, nelle accademie, nelle pitture, nelle feste, negli apparati? mentre ergiamo ad onore dell' Immacolata Concezione, ò Templi sontuosi, ò Altari magnifici? mentre almeno gli visitiamo frequentemente, celebriamo frequentemente la sua Messa, recitiamo frequentemente il suo Ufficio? mentre imitiamo il costume di molte principali Università, quali sono quelle di Parigi, di Colonia, di Magonza, di Vienna, di Valenza, di Salamanca, di Alcalà, di Lovagno, di Barcellona, di Evora, di Coimbra, e d' altre, sino al numero di trentotto, ch' io quì tralascio: le quali tutte non vogliono alcun promovere alla laurea del Dottorato, s' egli prima non giuri di favorire la Concezion della Vergine, finchè ne penda indecisa ancora la lite? mentre congiungiamo ancora noi le suppliche nostre con le suppliche di tante illustri Città, e di tanti rinomati Capitoli, c' hanno pregato a nome pubblico il Papa per la celerità della decisione? mentre, ò istituiamo Oratorii, ò fondiamo Congregazioni, ò formiamo Confraternite sotto di questo titolo, conforme hanno costumato già tanti popoli, che delle sole aggregate a quella di Roma, se ne contano settecento? mentre ad Oratorii tali noi procuriamo di condurvi compagni, e di multiplicatvi frequentatori? mentre nell' istessa guerra facciamo, che le nostre milizie piglino il nome della Concezione immacolata? diamo questo nome alle porte della Città, a' baloardi delle fortezze, a' quartieri di guardia, a' valcelli delle armate, a' porti di mare: come oggidì è costume già usitatissimo in molti Regni dell' Indie, non che in quelli di Austria, di Polonia, di Napoli, di Sardigna, di Sicilia, di Portogallo, e di Spagna; i quali tutti hanno per pubblica Protettrice la Vergine, sotto l' invocazione di questo titolo? e mentre finalmente a favore di tal sentenza facciamo tutte quelle maggiori dimostrazioni, ò di approvazione, ò di applauso, che noi possiamo? Che dite? Non vi sembra, che molto maggior probabilità acquisti una simil causa, havendo tanti per Avvocati, che non havendoli? Perchè dunque non possiamo noi fare almeno qualche parte di tanto, che habbiamo detto? Chi cel vieta? Chi n' impedisce? Se voi siete Accademici, illustrate spesso questo Mistero con le vostre compositioni, e fate in esse campeggiare più tosto una Vergine immacolata, che schiacci col piè il Serpente, per dargli morte, che non una Venere infame, che prema col piè le spine, per trarne rose. Illustratelo, se voi siete Predicatori, con la vostra facondia; se Dottori, con le vostre pruove, se Scrittori, con le vostre penne; se Pittori, co' vostri pennelli; se Scultori, co' vostri scarpelli. Non sia per lo meno alcuno tra voi, che in sua Casa non n' habbia qualche ritratto, affinchè chiunque verrà là entro a pot piede, argomenti subito, qual sia quell' opinione più poderosa, che là trionfa. Se havete autorità, se havete aderenze, vedete un poco, come potete impiegarle ad illustrare anche voi l' istesso Mistero. E se lo sarete, volere voi credere, che la Vergine non prenda le vostre parti con quell' ardore, col quale havrete voi pigliate le sue? Io sò, ch' ella ha fatta per bocca dell' Ecclesiastico questa precisa promessa: *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt*. Havranno la vita erterna coloro, che mi dilucidano. E che vuol dire, dilucidare, Signori miei? Vuol dire, render chiara una cosa oscura; palese una cosa occulta; certa una cosa dubbia. Ora in qual altro de' suoi misteri possiamo fare alla Vergine quest' ossequio? Non più nella Nascita, perchè è di fede, ch' ella fu santa; non più nel parto, perchè è di fede, ch' egli fu virginale; non più nella vita, perchè è di fede, ch' ella fu innocentissima; non più nella morte, perchè è di fede, ch' ella fu gloriosa. Che resta dunque da poterne ancora schiarire, ad un tal lume di fiaccola non errante, se non la sua Concezione? Forza è però, che a chi per questa si adoperi, sia principalmente promessa la Vita erterna, e per conseguente una morte buona, fausta, felice, desiderabile, e quale appunto dalla Vergine io prego, con modo più segnalato, a tutti i Divoti della sua immacolatissima Concezione. *Eccl.* 24. 31.

PANEGIRICO III.

Il primo a morir per Cristo, in onore di Santo STEFANO PROTOMARTIRE.

Detto in Vicenza.

I. Quell' acuto Verseggiatore, non sò, se più nelle cose serie mastoso, ò nelle giocose festevole, ò nelle satiriche amaro (dissi Marziale) dopo haver ponderata la intrepidezza di quel famoso Romano, che condannò a lento incendio la propria destra, per haver fallito in un colpo, altrettanto sfortunato, quanto magnanimo, esclamò soprappreso da maraviglia! *Scire piget post tale decus quid fecerit ante. Quam vidi satis est hanc mihi nosse manum.* Che mi state quì a rammentare (volea dir' egli) che mi state quì a rammentare, con racconto superfluo, non che prolisso, le prodezze antiche di un Muzio? Vorreste pure, ch' io rivolgessi curioso il guardo a mirare i fiumi, ch' egli fece correr di sangue, i monti, ch' egli accumulò di cadaveri, le palme, ch' egli si mietè fra nimici, i trofei, ch' egli eresse nel Campidoglio. Ed io vi dico, che non mi curo di saper nulla di ciò. *Scire piget, scire piget quid fecerit ante*: E perchè? Perchè, quando io scorgo un' huomo, che intrepido arriva a voler prima lasciar la mano sul fuoco, che la riputazione in dubbio cimento, non ho più che desiderare. Un' opera così eccelsa, quantunque sola, basta per dar pieno giudicio di tutto l' huomo: mercè che mai non si giugne al sommo del valore dall' infimo, ma conviene, per molte opere grandi, essersi incamminato ad una maggiore, richiedendo così l' ordinaria debolezza della natura, timida ne' principj, magnanima ne' progressi. Io so, Signori miei, querelarsi molti de' Sacri Oratori, perchè del Protomartire Santo Stefano, per- *Lib. 1. epig. 23.*

Digitized by Google

perſonaggio nella Chieſa per altro di tanto grido, e di tanta gloria, habbiano sì parcamente parlato le carte ſacre, che trattano la ſua morte, nulla quaſi ci habbiano detto della ſua vita. E quaſi ch'eſſi veggano imprigionata la loro ſpiritoſa eloquenza dentro a troppo anguſti confini, vorrebbono pure ſcorrere un poco fuora a ſpiegar da' pergami, come egli ſi diportaſſe, quando ò Scolare di Gamaliele diſputava nelle Accademie, ò Diſcepolo di Criſto evangelizzava per le Città, ò Diacono della Chieſa aſſiſteva a gli Altari, ò Provveditore di Vedove amminiſtrava l'entrate. Ma quanto a me, queſta volta, mi ſi perdoni, ſe io ſo più toſto ritratto da un' Inſegnatore profano a non curarmi di ſaper nulla di ciò, quand' anche vi foſſe chi me lo voleſſe ſvelare. Stimerei di far troppo inſulto all' impareggiabile azzione, che fece Stefano, quando diè per Criſto il primo la vita, s'io mi curaſſi di ſaperne alcun' altra, ſaputa queſta. *Scire piget poſt tale decus quid fecerit ante*. Volete voi, che ad un' opera così grande, non precedeſſero atti di valor molto eroico, di vittorie molto eminenti, mentre *nemo repentè fit ſummus*, (come il Pontefice San Gregorio parlò) *ſed in bona converſatione, a minimis quiſque incboat ut ad majora perveniat*. Niun Combattente arriva di primo ſalto a' trionfi, ma dopo havere avvezzate prima le tempie a gli appii, a i pini, alle gramigne, alle querce, paſſa a gli allori. Baſti dunque a chiunque deſidera di ſapere tutti i meriti di uno Stefano, ch' io ve ne dica il ſommo di tutti, qual fu la morte, moſtrando quanto ſia nella Chieſa, haver conſeguito il vanto di Protomartire.

In Ezech. l. 13.

II. E non è però, miei Signori, ch'in non conoſca, quanto pregiudichi alla mia cauſa il parlare di queſti tempi. Concioſſiachè, come poſſiam noi comprendere la grandezza di queſto merito, il qual conſiſte nel dar la vita per Criſto, ora che lo veggiam nella Chieſa fatto comune ad un numero innumerabile di huomini, di donne, di giovani, di fanciulli, e fin di bambini? Non v'ingannate, odo ſu'l bel principio avvertirmi amichevolmente da San Giovanni Griſoſtomo, non v'ingannate, ſicchè riputiate l'iſteſſa impreſa, inviarſi per un cammino antico e battuto, e per un ſentiero nuovo ed incognito. *Non æqualis eſt labor viam tritam, & planè paratam, poſt multos ingredi Viatores, atque eam, quæ nunc primo ſecanda eſt, quæque præcupia, & ſaxoſa, ſerifque plena, nec allum adhuc viatorem admiſit*. Stiamo ora per paſſatempo sù la marina a rimirare i Vaſcelli, che fanno vela, ſcherziamo co' Marinai, beffiam la Ciurma, e con volto ridente diamo commiato a' Paſſeggieri, che ſciolgono in alto mare. Ma penſate voi, che avveniſſe ancora così, quando poſe piede nell' acque quel primo legno, che ſcorſe per Anfitrite? O Dio! Come dovevano ſtargli anſioſi d'intorno tutti i Parenti, tutti i Conoſcenti, tutti gli Amici di que' celebrati Argonauti! Dove andate (doveano dire a' Padri i Figliuoli con occhi molli, ed a' Mariti le Spoſe con crini ſparſi) ahi, dove andate ad incontrare, ò meſchini, uno ſcoglio, che vi fracaſſi, un vento, che vi diſperda, un vortice, che v'ingoi? Havete dunque sì a noja la voſtra vita, che impazienti di aſpettare in terra una morte, che al fin verrà, andiate diſperati a cercarne cento nell' acqua, le quali non vi appartengono? E che farete, quando vedrete diſdatiſi inſieme a guerra finita gli Euri, co' Cauri, e gli Auſtri, con gli Aquiloni, proporſi in premio delle loro diſdde le voſtre teſte? Sarà poſſibile, che ſia per farvi all' ora ſchermo ſicuro, fra contraſti sì atroci, un legno ſi fragile, ſolo, derelitto, ondeggiante, in un' immenſità di tanti inſidioſi pericoli ſenza ſcampo; in un' abiſſo di tante furie ſpumanti ſenza pietà? Così probabilmente doveano alora diſcorrere quegli animi impauriti, ſenza mai reſtare di battere palma a palma, e di aggiungere grida a grida: e quando pure eſſi videro i loro cari, oſtinati ſpingerſi in alto con magnanimo ardire, quanti voti dovettero inviare alle ſtelle, perchè ſplendeſſer ſerene, quante lufinghe ai marofi, perchè ſuſurraſſero placidi, quante ſuppliche a' venti, perchè reſpiraſſero favorevoli? La dove al preſente raro è colui, che invochi il Cielo una volta per quel navigio, cui fida la ſua perſona, non che la ſola metà della ſua perſona, come quel Lirico in ſomigliante occaſione chiamò l'Amico. Or donde avviene tanta diverſità fra imbarco, e imbarco, fra partenza, e partenza? Non ſolcano anche i noſtri legni oggi giorno gl' iſteſſi mari? Non incontran le iſteſſe ſirti? Non ſi cimentano con le iſteſſe procelle? Sì, ma volete voi mettere in paragone un legno, il quale ora naviga dopo tanti, con quello, il quale ſciolſe prima di tutti? *Non æqualis eſt labor, viam tritam, & planè paratam poſt multos ingredi Viatores, atque eam, quæ nunc primò ſecanda eſt*. Dove i primi ſono paſſati ſicuri, hanno moſtrato il guado a' ſecondi, dove ſon rimaſti aſſorbiti, hanno dinunziato il pericolo: ed è un bel navigare là, dove ò gli altrui naufragii ci fan più cauti, ò l'altrui ſicurezza più baldanzoſi. Ora figuratevi, che per appunto il medeſimo dir ſi poſſa di tutti quei, che animoſi ingolfaronſi nel mar roſſo del proprio ſangue, per onor di Criſto, ò per utile della Chieſa. E' vero, che calcarono tutti l'iſteſſa ſtrada per la quale andò il primo Martire: ma gli altri *Ducem habuerunt ignoræ viæ*: il primo la calcò il primo, baſta dir queſto: fù ſenza guida. *Stephanus purpuratum ducit exercitum*, dice in ammiramento di lui San Pietro il Griſologo. Altro cuore per tanto ſi richiedeva dentro a quel petto. Se non foſſe altro quell' iſteſſo vedere un che ci preceda, non è credibile quanto ci dia di conforto. Corron più audaci i Combattenti all' aſſalto quando ſcuopron' uno avanzatoſi sù le mura. Saltan più allegri i Notatori alla peſca, quando ſcorgon' uno ſlanciatoſi giù nell' acqua. Ed ò ſia preſunzion temeraria, ò ſperanza giuſta, ciaſcuno finalmente confida di poter fare, quel che già mira da qualc' uno eſſer fatto. Non udiſte mai lo ſpavento, che concepirono que' Soldati, condotti già da Simone inclito Capitano de' Maccabei, quand' eſſi giunſero a quel gonfio torrente, che gl' impediva dal preſentare la battaglia al nimico? Baſti dir, che di ventimila, nè pur' uno vi fù, che da principio haveſſe animo di guadarlo. E pur non anzi eſſi videro l'iſteſſo invitto Simone guadare il primo, che toſto a gara gli corſero dietro tutti, non altramente, che ſe anelaſſero al palio.

S. Petr. Chryſol. ſer.

Tran-

1. Mac. 16 6. *Transfretavit primus; & viderunt eum Viri, & transierunt post eum*. Tanto un sol primo ha forza con l' esempio di muovere mille cuori a disprezzare pericoli ancora sommi, quando, fra tanti e tanti, appena si ritroverà chi li voglia incontrare il primo.

III. Ma voi mi direte, che prima ancora di Stefano, erano morti pure per la loro legge un' Esaia segato per mezzo, uno Zaccaria scannato presso l'altare, un' Eleazaro scamificato da' ferri, ed altri moltissimi. Sì, ma erano morti per una legge antica accreditata, onorevole, che più in là d'ogni rimembranza, nominava i suoi Patriarchi, numerava i suoi Profeti, contava i suoi Capitani, annoverava i suoi Re, mostrava i suoi Templi, commendava i suoi Sacerdoti, celebrava i suoi Sacrificj: là dove Stefano morì il primo per una legge, ancora bambina, che non vantava altro Legislatore, che un Crocifisso; che non citava altri Maestri, che dodici Pescatori. Qual fortezza però vi voleva all'ora, per uscire in campo a difenderla, e a divulgarla, com' egli fece? opponendosi quasi solo ad un Popolo incredulo, innumerabile, furibondo; dove haveva infiniti avversari, e questi apprezzati; pochissimi Approvatori, e questi abbiettissimi. Aggiungere, che Stefano non era stato allevato in quella legge, all' or sì vile, di Cristo, che prendeva a proteggere, ma in quella appunto si celebre di Mosè, che studiavasi riprovare. Gran differenza si è, dare il sangue per confermazione d'una legge paterna, in riprovazione d'una straniera, dal darlo per confermazione d'una straniera, in riprovazione d'una paterna. E' naturale il sostenere più tosto quelle credenze, che si son bevute col latte. Militano a lor favore i Natali, la Educazione, la Consuetudine; giovano à corroborarsi in esse e la riverenza a gli Antenati, che le seguirono; e l' amore ai Genitori, che le istillarono; e i precetti delle Scuole, che le stabilirono; e il consenso de' passati, che le praticarono; e l' esempio de' presenti, che le compruovano. Ma l'andare contra le opinioni comuni, contra le proprie, opponendosi in un medesimo tempo all' esempio de' presenti, al consenso de' passati, a' precetti delle Scuole, all' amore de' Genitori, alla riverenza degli Antenati, alla consuetudine, alla Educazione, a' Natali; o questo sì, che richiede un poco di tempra molto più eletta; richiede vivezza di fede, pienezza di grazia, altezza d' intelligenza! La maggior parte de' Martiri sono morti per quella legge, nella quale erano nati: l'havevano succiata prima bambini: vi si erano affezionati dipoi adulti. Se non altro havevano pur qualche orma da seguitare, camminando alla morte. Stefano sol non n'hebbe veruna, meritevol però d' esser per questo capo antepostò a tutti. *Si quid enim distare inter Martyres potest*, come scrisse Santo Agostino, *precipuus videtur esse, qui primus est*.

Ser. de S. Steph.

IV. E quindi io traggo un' altro più robusto argomento del suo gran merito. Imperciocchè chi non sa, quanto impiacevolisca i terrori del Martirio imminente, veder le glorie de' Martiri antepassati? Lo conobbe l'empio Giuliano, e per questo, con persecuzion la più fiera, che al parere di Nazianzeno, havesse travagliata giammai la Chiesa, vietò rigorosamente ogni onore a' Cadaveri de' Fedeli, uccisi per Cristo. *Persecutionum, quotquot unquam fuerunt, teterrimam excogitat* (così ragiona il Santo di lui) *nam eos etiam honores, qui ob exantlata certamina tribui solent, Martyribus invidebat*. Ben vide il tristo, non essere in ogni petto così possente la fede delle ricompense celesti, che non fosse ancora giovevole l'esperienza delle ricognizioni terrene. Per questo sapeva egli, la Religione medesima haver voluto, che de' suoi Martiri fossero custodite le ceneri, quasi preziosi tesori, e adorate l'effigie, quali immagini trionfali, perchè si animassero tutti a queste dimostrazioni, e le rimirassero, non già come vero allettamento all' onore di quella morte, ma come vivo argomento dell' onestà. Onde l'iniquo, dirittamente opponendosi a tali glorie, venne ad intiepidire talmente il comun fervore, che con ragione potè quella chiamarsi: *Persecutionum omnium teterrimam*, svellendo egli a' vivi Cristiani la Fè dal cuore, sol con istrappare a gli uccisi i Lauri di fronte. Ma che? Non potè far l'arrogante, che non vi rigermogliassero in poco d'ora, prevaleodo finalmente la Religion, di maniera che per quella l'istesso si riputava andare alla morte, e correre alla corona. Stefano solo, come il primo a dare per la nostra Religione la vita, non potè mirar le glorie che la nostra Religion darebbe alla morte. Anzi, che poteva egli antipensare se non che dovesse restare infame il suo nome, infelice la sua memoria? Sapeva egli, quanto abbominata fosse la legge, che predicava: onde altro non poteva aspettarsi, se non che i suoi, per non parteciparne la macchia, cancellassero il natale da' fasti della famiglia, e lasciassero il suo cadavero a' denti de' cani, come in fatti ve lo lasciarono, rimanendo questo alla campagna un giorno, e una notte, prima che veruno ardisce di dargli convenevole sepoltura. Tolgansi per tanto alla Morte tutti quegli ornamenti, con cui l' indora la pietà degli Adoratori, e poi dicasi, quanto maggior fede richiederassi, per incontrarla. Perdonatemi, o Allievi del gran Domenico; perdonatemi o Alunni del gran Francesco; e voi pur' anche perdonatemi o Padri dell' Ordin mio, se par ch' Io voglia questa mattina annebbiar la vostra virtù. E' vero, che molti di voi, abbandonando le comodità delle vostre Patrie, andate a cercare ansiosamente i pericoli delle altrui. Varcate i mari, lottate con le procelle, v' ingolfate in grembo a' naufragj. Arrivate sotto incogniti climi, e in liti selvaggi, dove barbari sono gli abitatori, ignoto il linguaggio, rozzi i costumi, disleale la fede, iniqua la legge, travagliate, tollerate, sudate; e perchè? Per impetrare da un manigoldo Indiano, ò croci, ò lacci, ò fiamme, ò lance, ò mannaie. Ma pure ditemi, non vedeste prima altresì gli onori di quei, de' quali emulate la morte? S' odono giornalmente da' sacri pergami trionfare i lor nomi con applausi di fama: se ne recitano i conflitti: se ne esaltano le vittorie: si adornano de' loro ritratti le tele, per incoronarne le mura: e quando vi sopravvenga la pubblica autorità, si ergono alla loro memoria splendidi altari, si formano alle loro ossa preziose custodie, si strugono al loro

Orat. de laud S. Athan.

culto

culto candide cere, mentre frattanto i loro nomi, e risuonano in ogni bocca, e s' invocano da ogni cuore. E non vi sembrano questi gran lenitivi, per rendere alla debolezza del senso men tormentosa le ferocità della morte? E nondimeno frà voi pure si stima, che ad incontrarla, ricerchisi, e petto molto costante, e pietà molto cimentata. Qual doveva però ricercarsene in uno Stefano, che non havea veduta nessuna di queste glorie, anzi che non potevasi aspettare altro, che infamia al suo Casato, insulti al suo Corpo?

V. E pure considerate che egli era. Perocchè, s' egli fosse stato quale uno di quegli Apostoli ammessi alla participazion più segreta delle rivelazioni celesti, sicchè havesse, ò riposato, come un Giovanni, sopra il lato amoroso di Cristo: ò vedute, come un Pierro, le apparenze maravigliose del monte; non sarebbe paruto tanto mirabile, che mostrasse, poi tanta fede. Ma che la mostrasse il primo fra tutti, un Discepolo semplice, non privileggiato da Cristo con vocazion singulare, non introdotto a conversazione domestica, non eletto per conversioni maravigliose; o questo sì, che arguisce in esso un merito sopragrande, impareggiabile, immenso, e tale in somma, ch' io per me non mi maraviglio, se San Clemente giunse a dichiarare non inferiore la carità di Stefano alla carità degli Apostoli; e non ho più difficultà, che un San Massimo vada ora a bocca piena spargendo come un Discepolo ha superati questa volta i Maestri, mentre *Apostolos ipsos beata, ac triumphali morte præcessit, & sic qui erat inferior ordine, primus factus est passione, & qui erat Discipulus gradu, Magister cæpit esse martyrio.*

Hom de S. Steph.

Ma io non so già, perchè mi sia trattenuto sì VI. lungamente a provare con ragioni alquanto più alte, e come parlano le scuole, *à priori*, ciò che io poteva agevolmente mostrarvi con ragioni più popolari, e come pur le scuole favellano, *à posteriori*. Donde sanno gli huomini men' eruditi, ch' è pregio di gran rilievo l' essere il primo in qualche impresa onorevole? Dall' osservar la mercede, che dassi a' primi. Vedea quel Soldato Romano le prerogative di esaltazione, ò di emolumento, che riportava, chi primo si lanciava nel vallo della Cittadella espugnata, ò nelle Navi dell' armata disfatta, e quindi, senza tanti discorsi più sollevati, anteponeva nella sua stima un sol primo a tutti i secondi. Or perchè non ci vagliamo anche noi di questo discorso? Non basterebbe, per intendere il merito di colui, che fu il primo Martire, attendere al guiderdone? E quanto è stato questo sublime, o Signori miei? Ogn' un sa, che la più sfoggiata mercede, che possa dare un Principe liberale ad un Suddito meritevole, è dispensare a requisizione di lui le maggiori grazie, le quali possano uscire dalla sua mano. Sono i Favoriti esaltati a sì gran potenza, quando loro non resta più che ricevere: perocchè quanto dee prima haver conseguito per se medesimo, chi molto giunge ad impetrar per altrui? E questo è 'l premio, che Stefano ha riportato: potere ottenere altrui le maggiori grazie, che Dio possa donare altrui. E non si vide ciò chiaramente, quando egli giunse a impetrare la Fede a Paolo, e Paolo alla Fede? Che gran potenza d' intercessione fu quella! Formare d' un' Empio un Santo, d' un Sanguinolento un Dottore, d' un Persecutore un' Apostolo? E qual Apostol, Dio buono! Uno, che appena convertito alla fede, è rapito in Cielo a d udire arcani ineffabili, e a contemplare la bellezza Divina: che tutta quasi scorse la terra con l' infatieabilità de' suoi passi, illustrolla col lume della sua mente, e risvegliolla col tuono de la tua voce: che fu ammirabile a' Gentili nelle Accademie, invincibile a gli Ebrei nelle Sinagoghe, formidabile a' Superstiziosi ne' Tempii, irreprensibile agli Emoli ne' Tribunali, venerabile a' Principi nelle Corti: che superò naufragi, che sprezzò flagelli, che tollerò prigionie: che sudò, combattè, penò, consumossi, per dilatar quella Religione, ch' egli havea prima, e sgomentata con le minacce, e perseguitata col ferro. E non è copioso argomento della potenza di Stefano, l' acquisto di un Paolo! Ma che dissi di un Paolo? Se è cosa certa già, che il sangue de' Martiri è semenza di Cristiani; Cristianità, la tua prima semenza, fu il sangue del primo Martire. E che seconda semenza? Dicalo Giovanni Grisostomo, che mirandone dilatati gli ampi germogli, esclamò. *Ejectus est Stephanus, & pullularunt Paulus, & quicunque per Paulum crediderunt.* Popoli di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia, di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi; alzate dalle vostre terre il capo, & udite. A chi dovete voi la vostra salute. Alla predicazione di Paolo, non è così? Or chi non vede, che la dovete dunque ancor prima al sangue di Stefano? Che se convienti haver fede a Santo Agostino, il quale attestò, che *si Stephanus non oraffet, Ecclesia Paulum non haberet*, chi sa, che sarebbe stato in tal caso, popoli sfortunati di voi? Havreste forse amate continuamente le vostre tenebre, forse non havreste mai scosso l' antico giogo; miseri, maladetti: ignoti alla Religione, nimici al Cielo, e riserbati solamente per pascolo al fuoco eterno. Nè questo solo: ma, se dalle lettere del medesimo Paolo, come da inesausta faretra, ha la Chiesa sempre cavate nuove saette, onde sbaragliar tanti mostri, sorti continovamente per lacerarla: non si confesserà ella obbligata, dopo Paolo, che diede l' armi, a Stefano che diè Paolo? Frema pure nella Francia un Calvino, urli pure un Lutero nella Germania, strangolati da quella insolubil dottrina. Ma se stolti si adirano contra Paolo, perchè non confessano il merito di colui, che diede Paolo alla Chiesa? mentre è ver, che *si Stephanus non oraffet*, non havrebbesi nè da questa un tal Difensore contro di loro, nè da loro un tal Disconfiggitore.

Serm de Sanct. reprehens.

Che se, come dicevamo noi dianzi, debbe havere ottenuto assai più per sè chi molto giunge VII. ad impetrar per altrui, quanto dovrà haver per se stesso ottenuto Stefano, mentre per mano di esso ha Dio dispensata a tanti la maggiore delle sue grazie, qual' è il conoscimento della sua Fede? Nè crediate, che Dio ciò solamente facesse, quando alle preghiere di Stefano concedette la conversione di Paolo. Signori no. In qualunque età, in qualunque occasione, in qualunque popolo, uno de' più efficaci mezzi per impe-

Impetrar la fede a gli Increduli, è ſtato il ricorrere all' interceſſione di lui. E confeſso che rivolgendo le Iſtorie Sacre, haveva io più volte fatta fra me queſta oſſervazione: con tutto ciò non havrei oſato mai di lodarvela come mia, ſe non l' haveſſi poi letta a caſo preſſo il Lorino, famoſo Comentatore delle divine Scritture. Afferma queſto dottiſſimo huomo, che ſiccome Dio nella Chieſa tipartì a varj Santi varie prerogative, per le quali ſingolarmente ſi tendono riguardevoli; così a Santo Stefano diede queſta di ridurre al conoſcimento vero di Criſto gli animi contumaci nella perfidia. In confermazione di che molte pruove addurre io potrei, ma laſcio, che chi più ne voglia, le chiegga a Santo Agoſtino, dalla cui penna udirà le mirabili converſioni, e de' Giudei nell' Iſola di Minorica, e de' Gentili all' acque Tibilirane, ed' altri moltiſſimi. Una ſola voglio io recarne, ed è queſta. Signori miei, chi di voi non ammira la celebre mutazione dell' Ungheria, già boſcaglia d' Idolatrie, poi Reggia di Religione? Suoi Maggiori furono quelli, che ſotto nome di Unni, facendo tremare il Mondo, diſertarono tante volte e la Saſſonia, e la Francia, e più di tutte la noſtra miſera Italia, divenuta a loro giorni teatro compaſſionevole d' incendj, di ſaccheggiamenti, di ſtragi, di prigionie. E pure queſti medeſimi popoli, che già poteano tra gli Idolatri parere de' più ſetoci, tra' Fedeli poi riuſcirono de' più più: fioriſcon per lettere, ſplendono per conſiglio, campeggian per ſanrità, onde oggi di buona parte de' ſaſti ſacri vien' occupata dalla glorioſa memoria de' loro Santi. E a chi ſi debbe in prima l' onore di sì celebre mutazione, ſe non al noſtro Protomartire Srefano? Da lui volle Dio, che la Chieſa riconoſceſſe principalmente l' acquiſto di quella famoſa Nazione, e 'l ravvedimento di quegli ſfortunari Infedeli, e però lui ſpedì alla Moglie di Geiſa, Principe d' Ungheria, per ſignificarglielo. Stava queſta gran Principeſſa, nominata Sarolra, vicina al parto, quando le apparve Santo Stefano, in abito di Diacono, e con volto allegro, e con parole amorevoli: Sappi, le diſſe, che arrivata è già l' ora della ſalute pe' tuoi Vaſſalli Però al Bambino: che naſcerà dal tuo feno, poni il nome di Stefano. Starà egli ſempre ſotto la mia protezione: pacificherà queſti Popoli, nè ſolamente gli reggerà col conſiglio, ma gli ammaeſtrerà con la Fede. Sarà egli il primo, che cinga nell' Ungheria Corona Reale: ma corona più bella ancora di quella, che porterà in terra, già gli è lavorata nel Cielo. Reſtò la Donna attonita a queſta viſta, ed a queſte voci, e dimandando al Santo, chi egli ſi foſſe: Io, le riſpoſe quegli, ſono Stefano Protomartire. E ciò detto diſpatve, come un veloce, ma luminoſo baleno. Quanto il Santo prediſſe, tanto ſeguì. Partorì la Principeſſa un figliuolo, il quale fu battezzato, e chiamato Srefano, e fu quello Srefano primo Re d' Ungheria, così chiaro per celebrità di vittorie, e per gloria di ſantità, il quale meritando anche il nome di Apoſtolo del ſuo Regno, ſeppe il primo unire fra loro queſti due titoli, per lo innanzi tanto diſcordi, di Re, e di Apoſtolo. Ora dite, Signori miei. Se Dio volle far dipendente la converſione de' popoli Ungheri dalla ſantità di Stefano Re, perchè volle fare ancor dipendente la ſantità di Stefano Re dalla protezione di Srefano Protomartire, ſe non perchè s' imprendeſſe da chi finalmente ſi debbano riconoſcere queſte così memorabili converſioni? Concedanſi pur dunque a chiunque ſi vuole, altre maraviglioſe prerogative, ò di riſanare languenti, ò d' illuminar ciechi, ò di tianimare cadaveri, che per argomento del merito d' uno Stefann, glie ſe ne concede la ſomma, quale è ottenere a gli Infedeli la Fede. Io ſo bene, che facilmente ancor potrei, ſe voleſſi, fare intorno di eſſo ſuperba moſtra, e di languidi divenuti gagliardi, e di lebbroſi divenuti mondi, e di rattratti divenuti agili, e di muroli, divenuti loquaci. Perocchè truovo io, che Santo Agoſtino, volendo confutare coloro, i quali negavano farſi più di molti miracoli nella Chieſa, adduce ſolamente gli operati ne' giorni ſuoi, per la invocazione divota di Santo Stefano, e dice eſſer tanti, che non baſterebbono numeroſi volumi a raccorli tutti: onde riſtringendoſi egli a certi più principali, narra fra queſti il riſuſcitamento di ſette morti. Potrei ridire; e che i Demonj non ardivano di accoſtarſi alle ſue Reliquie, come ſperimentò in Cartagine una Fanciulla, e che gl' incendj non poterono danneggiare i ſuoi Templi, come videro in Francia gli Unni. E nun men potrei rammentare i tanti prodigi, che nella glorioſa invenzione delle ſue ceneri accaddero, e di luci, che fugarón le tenebre, e di trenuoti, che diſſerraron le tombe, e di pioggie, che riconduſſero l' abbondanza, ſicchè tutto il Mondo fu ſubito ambizioſo di poſſedere qualche picciola parte di avanzi così pregiati: ed havendone Roma, come Reina, ottenuta la maggiore, hebbe occaſion di ammirare la gentiliſſima civiltà, che moſtrò il cadavero del Martire San Lorenzo a quello del Protomartire Santo Stefano, collocatogli allato nella ſua tomba; mentre ritirandoſi da ſe ſteſſo al canto ſiniſtro, come meno onorevole, gli cedè il deſtro, come più riſpettato. Ma pruove di ſomiglianti prodigi, ſtiminſi vulgati in eſſo, perchè comuni ad altrui. Come ſue ſi raccontino, l' haver lui potuto formare di Sauli, Paoli, d' Oſtinati, credenti; di Barbari, Criſtiani; d' Etnici, Santi. E mentre tutto queſto egli conſeguì in guiderdone della ſua morte, ſtanchiſi pur chiunque vuole in ricercare altre prerogative di Stefano. A noi baſti, per arguire, ch' egli nella Chieſa non ſia forſe ſtato a veruno minor nel merito, ſaper, com' egli nel martirio fu il Primo.

In act. Apoſt. c. 7. n. 60.

PARTE SECONDA.

FUI per dire, che poco farebbe, che Dio foſſe sì facile ad eſaudire le interceſſioni di Srefano, ſe Stefano non foſſe altrettanto pronto ad aſcoltar le preghiere de' ſuoi Divoti. E queſto è uno ſtimolo potentiſſimo, col quale io voglio brevemente incitarvi a tenerlo in luogo d' Avvocato aſſai ſcelto, e aſſai ſingolare, come il tengo io. Perocchè ditemi un poco Signori miei: Se Santo Stefano ſi moſtrò, come ogn' uno ſa, tanto benigno verſo i Nimici, che farà verſo i ſervi? Non intercederà per quei che lo invocano, per quei che lo riveriſcono, per quei VIII.

che

che lo adorano, ſe intercedè con tanto ardore per quei che lo lapidavano? Se per queſti, non pregato ancora, pregò; per noi non pregherà, quantunque pregato? A me ſembra di non ne poter nè pure haver dubbio. Perchè, ſe il beneficare i Nimici è atto di Carità; beneficare i Servi è quaſi obbligo di Giuſtizia. Adunque chi di ſua natura è tanto inclinato a far beneficio, che lo fece anche a quelli, che non ſolo non lo volevano, ma l'abborrivano: no 'l farà parimente a quelli, che non ſolo lo vogliono, ma lo chieggono? Vediamolo in un ſucceſſo ſommamente maraviglioſo, e ceda a' farti, chi non ſi arrende a ragioni

X. Nel tempo, che le Spagne erano infeſtate da' Mori, l'anno 1147. andò il Re Don Alfonſo con un poderoſiſſimo eſercito ſotto Almaria, Città di Granata, per conquiſtarla. E perchè l'impreſa era molto ardua, haveva unite ſeco le forze di altri Potentati, e d'altre Provincie Tra queſti erano i Catalani, con molte fiorite Squadre, sì terreſtri, come marittime, delle quali era Ammiraglio Galzerano de' Pini, Baron di Baga. Fu battuta la Città per terra, e per mare: ma quantunque gli Aſſalitori moſtraſſero gran coraggio, tuttavia furono ributtati, e disfatti: tanto che l'iſteſſo Ammiraglio, avanzatoſi nell'aſſalto troppo oltre, fu ſopraggiunto, fu preſo, ed eſſendo, con ſomma feſta de' Mori, condotto nella Città ſu'vi racchiuſo in una ſicuriſſima Torre fra ſtretti ceppi. Volò toſto in Baga la fama della ſua prigionia alle orecchie de' Genitori, i quali tutti dolenti mandarono a ſupplicare il Re di Granata per lo riſcatto. Queſti, procedendo da Barbaro, qual'egli era, chieſe molt'oro, molte chinée, molti drappi, ma quel che più rilevavagli, erano cento Fanciulle di beltà rara, che veniſsero a ſuo ſervigio. Chi può ſpiegar con qual ſentimento d'indegnazione foſſe da' miſeri Genitori aſcoltata una tale inumanità di richieſte? Pure, non veggendo aperta altra ſtrada alla libertà del Figliuolo, fecero tanto, e tanto ſi adoperarono, che arrivarono a porre inſieme il riſcatto, ſalvo che le cento Fanciulle. Nel trovar queſte era la maggiore difficultà: che però il Padre chiamati i ſuo' Vaſſalli à conſiglio, propoſe loro il biſogno, trattò del modo. Queſti come amantiſſimi del Giovane Galzerano, loro Signore, con rado, non ſo però ſe lodevole, al certo non imitabile eſempio di lealtà, offerſero le loro propie figliuole con queſta legge, che chi n'havea tre, deſsene due, chi n'havea due, ne deſse una, e chi n'havea una ſola, metteſsela alla ſorte con qualc'un altro che pur ne haveſse ſol'una. Così, quantunque con molte difficultà, furono adunate inſieme le miſere Verginelle, ed incamminate fuor delle caſe paterne. Ora io laſcio giudicare a voi, quali foſſero in queſta dipartenza le grida, quali le lagrime, e quale la confuſione Piangevano le miſerabili Madri, che così andaſſero le Figliuole innocenti in terre infedeli. Strepiravano contra i Mariti, dicendo, che queſto era un mandar le Agnelle nelle zanne de' Lupi, e le Colombe tra l'ugne degli Sparvieri. Maledicevano l'ora, nella qual'eſſe le havevano generate, ſi ſcarmigliavano i crini, battean le palme, ſi graffiavan le gote, e invano ſoſpirando, e invano abbracciando le ſfortunate Donzelle, furono coſtrette a laſciarle in fine partire. Dall'altra parte non potevano queſte appena parlare, per la gravità dell'affanno; ma dileguandoſi tutte in lagrime, ed in ſinghiozzi ſupplivano con gli occhi all'ufficio compaſſionevole, che negava loro la lingua. In queſta forma ne andarono camminando alla volta di Tarracona, verſo il porto di Salo, dove attendevale il legno a ciò preparato. Frattanto l'innocente prigione Don Galzerano, nulla ſapendo di quanto altrove trattavaſi a ſuo favore, attendea fra duriſſimi ceppi, e ſottogravi catene a renderſi il Ciel propizio. E ſi come egli era incredibilmente divoto dell'inclito Protomartire Santo Stefano, Protettore della ſua Città ed del ſuo Stato, a lui ſpecialmente inviava di giorno, e di notte, infocatiſſime ſuppliche. Nè tardò molto il Santo ad udirle. Perocchè, mentre una notte fra le altre veniva egli invocato dall'Ammiraglio con maggior ſervore di ſpirito ed umiltà di preghiere, gli comparve in un'abito ſplendidiſſimo di Diacono: lo conſolò, l'animò, lo preſe per mano, e gli comandò, che lo ſeguitaſſe. Udirono i Cuſtodi del Carcere lo ſtrepito de' ferri, e 'l ſuon delle voci: e correndo armati alla porta della ſegreta, nudan le ſpade, impugnano le alabarde, piglian le chiavi, e fanno forza d'aprire, per entrar dentro; ma tutto indarno. Fremono, contendono, rompono, fracaſſano, gettano finalmente a terra le porte; ma già il Santo per altra incognita ſtrada, havea tratto fuori di Carcere il ſuo Divoto, quantunque involto, per maggior maraviglia, ne' medeſimi ceppi, e nelle iſteſſe catene: nè l'abbandonò, ſinchè preſſo allo ſpuntare dell'alba, lo laſciò ſalvo ſopra il Porto di Salo. Dovevano quella mattina appunto far vela dal medeſimo Porto le infelici Donzelle, condannate a' ſervigi del Barbaro, per la liberazion del Padrone, e già, più che mai mal contente, più che mai meſte, ſi avvicinavano, riempiendo l'aria di gemiti, e confondendo il fremito delle voci col ſuon dell'onde: Reſtò l'Ammiraglio ſtupito a quella comparſa e tirando in diſparte un quivi preſente, gli addimandò verſo dove s'incamminaſſe quella ſi miſerabile comitiva. Riſpoſe quegli, ch'ell'era deſtinata al Re di Granata, e minutamente gli riferì con qual'occaſione, ed a quale effetto. Non potè allora più contenerſi il Giovane intenerito: onde incontanente inoltrandoſi fra la turba, la trattenne, e gridò. Quegli, del quale ſi pretende il riſcatto, ſta quì preſente, non più prigione, ma libero, l'Ammiraglio; ed io ſon quel deſſo. Mirate, o fedeli Sudditi il voſtro deſiderato Padrone, ch'altro non ha di ſervitù, che le inſegne. Con quali termini ſi potrebbe ſpiegare baſtantemente lo ſtupore, la ſoſpenſion, lo sbalordimento, con cui tutti rimaſero a tali voci! Correano tutti, e ſi affollavano a gara, per chiariſi con gli occhi propri, ſe doveano fidarſi de' propri orecchi; e quantunque vedeſſero il loro Padrone, quantunque il riconoſceſſero, e lo toccaſſero ancora, nondimeno temevano di ſognare. Ma tolſe egli loro, ſe non accrebbe più toſto, la maraviglia, raccontando diſtintamente il ſoccorſo, ricevuto dal Protomartire Santo Stefano: come quelli, invocato

vocato, era venuto cortesemente a trovarlo, a pigliarlo per mano, a trarlo di carcere, a trasporlo in quel lito. Pensate voi, che voci all' ora di affetto, di riverenza, di divozione levaronsi verso il Cielo! Si cambiaron le lagrime di dolore in lagrime d' allegrezza, le grida di lamenti in grida di giubilo, esi prostrarono tutte quelle Vergini in terra divotamente, a ringraziare il Celeste lor Protettore, che in un medesimo tempo, con salvar' uno, havea salvate ancor tante, e con trarre il loro Padrone di servitù, haveva a tutte lor mantenuta la libertà, anzi la riputazione, la patria, l'innocenza, la vita. Furono per tanto subito tratte d'attorno di Galzerano le vesti squallide, e le pesanti catene: e così rivestito onorevolmente, ripigliò esso con tutti gli altri il cammino di quivi a Baga. Donde iscoprendosi mezza lega lontano la Chiesa del Protomartire, s' inginocchiarono tutti, e la riverirono: ma l' Ammiraglio, di più, volle compire così ginocchione, com'era, tutta la strada, con tanto patimento, e con tali piaghe, che non potè poi per un' anno uscir più di casa. Era frattanto già precorsa la fama nella Città a preconizzarne l'arrivo; onde tutta, uscitagli incontro festosamente, lo ricevè, ed egli rendè alle madri dolenti le loro Figliuole, prima liberate, che schiave. Nè contento di questo, le volle dotar tutte abbondevolmente usando di vantaggio a' lor Padri molte dimostrazioni di gratitudine, ed ammettendogli a molti gradi di onore. Alla Chiesa di Santo Stefano donò, con facultà di suo Padre, la metà delle decime, che traeva da tutta la Baronia: e indi a qualche tempo ancora sdegnando di menar più nel secolo quella vita, che riconosceva dal Cielo, volle rendersi Monaco Cistercienſe, e tale visse, e tal morì santamente. Di quanto pochi altri Santi havrete forse, o Signori, udito narrare un soccorso sì pronto, sì rilevante, sì memorabile, arrecato a loro Divoti! L' Autore, dal quale ho io tratto questo, perchè moderno, non è rammemorato da me; egli è nondimeno assai dotto, e assai divolgato, ed è del medesimo ordine Cistercienſe; ed oltre a ch' egli attesta, essere il successo ben celebre in Catalogna, ne cita ancora più cronache da se lette.

X. Chi pertanto non sente molto infiammarsi alla divozione di Santo Stefano, veggendo non solamente quanto egli può a favore de' suoi fedeli, ma quanto parimente egli vuole? Che cortesia scendere egli stesso nel carcere, pigliar per mano il Prigione, condurlo fuora, e metterlo in salvamento? Ma io per me non mi curo di queste pruove, nè temo a ridire: Non so io, quanto egli fosse benigno co' suoi Nimici? Questo dunque mi basta per inferire quanto sarà verso i Servi. E che? O nostro invittissimo Protomartire (perocchè pregovi a non vi sdegnar, ch' io vi parli questa mattina, a nome comune, con umile libertà) E che? dico, vi darà il cuore di stimare sì poco l'affetto nostro, se tanto rimuneraste l'altrui barbarie? Io sì, che Gioabbe, scorgendo un giorno il Re Davide, quanto intenerito verso Assalonne suo ribelle, altrettanto acerbo verso i soldati suoi difensori, non dubitò di giungere fin' a dirgli, ch' egli in quella forma gli empieva di confusione, e che dava loro a vedere, che fosse meglio fare a Davide oltraggio, che beneficio. *Diligis odientes te, & odio habes diligentes te, & ostendisti hodie, quia non curas de Ducibus tuis, & de servis tuis.* Non sono io già così temerario, che voglia a voi favellare con tale ardire, il quale havrebbe, non so, se più del sagrilego, ó dell' insano. Ma non posso già temperarmi, ch' io non vi dica. Se noi, per sorte anche orribile a figurarsi, fussimo stati nel numero de' vostri lapidatori, sicchè tratti da furor cieco, e da barbara infedeltà, haveſſimo ancora noi dato di piglio a' sassi, e vi haveſſimo ancora noi assalito, vi haveſſimo anco noi morto: certa cosa è, che tutti havremmo concordemente goduto il singolar beneficio delle vostre preghiere, dalle quali, non solo Paolo riportò la salute, ma molti altri ancora con Paolo, come sentì San Pier Damiano, dicendo, che in vigore di quelle: *Inimicorum numerositas ad numerum Amicorum transivit.* Ci ha dunque, o Martire Santo, a pregiudicare il non essere stati di questo numero? Guardici Dio. Volete dunque, che per veruno di noi sembrasse desiderabile l' esser empio, l'esser persecutore? V' impegnaste molto, vedete, v' impegnaste molto, quando pregaste per quei, che vi lapidavano. Perchè v' imponeste un' obbligazione perpetua, di non meno pregar per quei, che vi adorano, e per quei, che v' invocano; affinchè niuno si faccia ardito di dirvi, che *Diligis* veramente *odientes te*, ma che dall' altra banda: *non curas de servis tuis, & de cultoribus tuis.* Eh, che non può essere, che voi non ricompensiate almeno con altrettanta amorevolezza l'ossequio nostro, con quanta il furore altrui. Però noi tutti vi pigliamo questa mattina concordemente per nostro universale Avvocato: ed io specialmente, per la mia parte vi offero di buon grado tutto me stesso. Spenderò per voi volentieri, in qualunque occasione mi si presenti, e fiato, e voce, e lena, e studio, e sudori. Così mi rendeste voi degno, ad esempio vostro, di spargere ancora il Sangue.

2 Reg. 19. 6.

S. Pet. Dam. ſerm. de S. Steph.

PANEGIRICO IV.

L'Eccelso in qualunque dono, in onore di San GIOVANNI EVANGELISTA. Detto in Firenze.

Exaltabit illum apud Proximos suos Eccli. 15. 4.

I. L'Aspirare di sublimarsi in alcuna prerogativa a grado eminente, è voto di cuor magnanimo, il quale abborre di non vedersi sovrastare a veruno. Ma l' aspirare di sublimarsi in ciascuna, è insaziabilità di cuore sastoso, il quale sdegna di rimirare veruno, che a lui sovrasti. Si studj pure Aristotile d'ergersi a volo con la sua penna: ma si contenti, che facciasi altrettanto largo Alessandro con la sua spada. Se Tullio gode di tonare da' Rostri con tromba altera, non presuma anche di risonar da' teatri con cetra armonica, se non vuol che la Fama deiditrice apra dipoi le sue cento bocche a beffarlo. Ceda la cetra a Virgilio, la ceda a Omero, i quali intatta a lui lasciano la sua tromba: ed a Catone ba-

sti

ſi di eccedere col conſiglio in Senato, nè ſi ſtupiſca, ſe Ceſare in battaglia lo avanzi con la fortuna. Troppo ſarebbe, che un ſolo giugneſſe a precedere tutti in tutto. Nè pure Iddio nella ſua Chieſa ha voluto ſublimare un' huomo medeſimo a tutti i gradi coſpicui di Santità. Ma chi, per ragion d'eſempio, è arrivato a tingere il manto con porpora di Martirio, non porterà ſu la fronte aureola di Dottorato. Sarà ben'altri chiaro per dono di Profezía, ma non ſarà per autorità di Vangelo; e chi in una man ſoſterrà Bordone di Apoſtolo, non havrà Giglio di Vergine ancor nell'altra. Queſta è, Signori miei, la legge ordinaria, ponderata ancor da San Paolo in quelle celebrate parole. *Poſuit Deus in Eccleſia quoſdam: primùm quidem Apoſtolos, ſecundò Prophetas, tertiò Doctores, deindè Virtutes*, con quel che ſegue. Ond'è, che il Nazianzeno uſò di affermare, che quegli a ſuo parer ſi doveva riputare Ottimo, il qual poſſedeva, ò molte virtù con mediocrità, ò una con eminenza. *S. Greg. Nyſſ. or. de S. Bap.* *Ille nobis Optimus eſt, qui in plurimis rectè agit, aut in una potiſſimum.* Ma che? E' forſe queſta, legge ſi ſacroſanta, legge sì ſtretta, che non ſia diſpenſabile con alcuno? Io nol ſo. Girate pure il penſiero per tutti i ſecoli, ricercate tutti i luoghi, eſaminate tutte le genti, s'io non m'inganno, in un Perſonaggio ſolo vedrete, ch'ella falliſca; ed è quelli quel gran Giovanni, del quale oggi rinnovaſi nella Chieſa, non ſo ſe più feſtoſa, ò più fauſta, la rimembranza. Egli Vergine, egli Apoſtolo, egli Dottore, egli Evangeliſta, egli Profeta egli Martire. E che più ghirlande poteano inſieme intrecciarſi in un ſolo capo! Ben ſi conoſce finalmente che Criſto amò di eſaltarlo fra' ſuoi Diſcepoli ſteſſi, qual Favorito: *Exaltabit illum apud proximos ſuos*: mentre in eſſo accoglievanſi tutte le dignità, in eſſo ſi accumulavano tutti i doni. E pur queſto è poco. Il più è, che Giovanni poſſedè ciaſcuna di tali prerogative in grado, non ſolo nobile, ma eminente, ſicchè ciaſcuna di quelle per ſe medeſima ſarebbe pienamente baſtata a coſtituire un intero Santo, non ſolo diverſo di numero, ma rariſſimo di eccellenza. Amereſte voi di ſentirvelo dimoſtrare con modi chiari? Attendete, e ve 'l moſtrerò.

II. Ponganſi per tanto in oblio tutti gli altri pregi adunati in un ſol Giovanni, e ſolamente rimiriſi come Vergine: Chi oſerà però di poſſegli a fronte per avanzarlo, ò forſe ancora per giungerlo? Fu egli Vergine: ma non in quel tempo ſolo, in cui la Virginità era già ſtata perſuaſa da Criſto in tanti diſcorſi, e privilegiata con tante dimoſtrazioni: ma di più in quello, nel quale ell'era virtù, conoſciuta da pochi, abborrita da molti, e praticata quaſi da niuno. Fin dal principio della ſua fanciullezza (ſe crediamo ad Eutimio) la cuſtodì Giovanni con cura ſingolariſſima, non ſolamente nel corpo, ma ancor nel cuore, qual gioja elerta. E fra quali perſone la cuſtodì? E indubitato, che il nome della Virginità tra gli Ebrei, non era nome di onore, ma d'ignominia, nel ſeſſo ancora maſchile. Onde nella legge vecchia pochiſſimi furon quegli i quali ſe la recaſſero a molto pregio; come un Melchiſedecco, un Gioſuè, un Geremía, reputati Vergini da Santo Ignazio Martire, ed un Elia, un Eliſeo, un Daniello, ſtimati pur tali da San Giovanni Damaſceno. Nel reſto de' dodici Apoſtoli non ſi sa, che foſſe Vergine altri, fuorchè Giovanni. E pur chi di lui havea tra loro più ſtimoli a quei dilerti, da' quali fù sì alieno? Era egli giovane, d'intelletto ſvegliato, di fattezze piacevoli, di ſpirti ſervoroſi, e quantunque ſi ritrovaſſe avvilito all'ufficio di Peſcatore, nondimeno, per ſentimento di San Girolamo, egli era di ſangue nobile, e però entrante, e pratico fra le Corti: onde poté nella notte della Paſſione introdurvi col ſuo favore San Pietro, allora che tutti i ſeguaci del Redentore, ſe non n'erano ributtati come infami, v'erano al certo rico noſciuti com'empj. Quanto fu dunque, ch'ei fra pericoli tali guardaſſe una Virginità sì incorrotta, sì immacolata, che Criſto in riguardo di eſſa poi lo ammetteſſe a converſazion sì continua, sì confidente? Che può dirſi di più? In riguardo della ſua purità virginale, laſciò Criſto a Giovanni Maria per Madre, a Maria Giovanni per Figliuolo. Così ſtima San Pier Damiano. Ed o come dovette ancora Giovanni, dopo tal grazia, perfezionarſi in quel pregio, onde havevala meritata? E' coſtantiſſima tradizione di molti Padri, che il fiſſate una volta ſola, benchè per accidente, lo ſguardo nel volto compoſtiſſimo della Vergine, baſtaſſe ad ingenerare nell'animo di chiunque la rimirava, deſiderio di purità ſovrumana, non che a dileguarne immagini di laſcivia. Ora, che doveva dunque eſſere il rimirarla, e l'eſſerne rimirato continuamente? il parlarle? l'udirla? il mangiarvi? l'accompagnarla? il trattarvi con ſicurtà sì familiare, e sì franca, qual fu quella, con cui vi trattò San Giovanni, non per un'anno, ò per due, ma per ventitrè ben interi, ne' quali, conforme all'opinion più probabile, ei l'hebbe in cura? Queſto mi baſta, eſclama San Pier Damiano, per pronunziar, che Giovanni fia nella Chieſa ſuperiore ad ogni altro Vergine. *Cæteros, à Mundi primordio Virgines antecellit*: Tanto che, nè pure gli ſteſſi Angeli ſtimano di avvanzarlo. Onde, come nell'Apocaliſſi può leggerſi, non permiſero di ricever da eſſo verun'atto d'oſſequio, e di adorazione: mercè, che come divina l'iſteſſo Santo, egli era agli Angeli pari in quell'eccellenza, ond'eſſi ſono a gli altri huomini, ſuperiori. Ora che dite, Signori miei? Quando in Giovanni non riluceſſe altro pregio, che la ſola Virginità, quanto ſarebbe ammirabile ſol per queſta? Non baſterebbe queſta ad argomentare in lui quante grazie, e quanti guiderdoni ſi poſſono immaginare? Per la ſola Virginità altri meritarono di godere la vita ſvelata degli Angeli, come le Cecilie, ed i Valeriani; altri di rinfruzzare la ferocia implacabile delle fiere, come le Colombe, e le Darie. Meritò di ſpirar vivo dal corpo un ſoaviſſimo odore per la Virginità, Stefano cognominato Arvernenſe. Una Glodeſinde merito di eſſere lungamente paſciuta con alimento celeſte. Una Flavia meritò di eſſere ricamente ammantata di luce miracoloſa. Se tanti doni ſi meritarono dunque, per la ſola Virginità, quei, che la poſſederono in grado tanto inferiore a Giovanni; quanti n'havrà meritati Giovanni, che l'hebbe in grado sì vantaggioſo ad ogn'uno?

Ser. 1 de S. Jo: Evang.

Ibidem.

Ma su: laſci pur' eſſo il Giglio, appreſti il III. Bor-

Bordone, e come Apoſtolo mettaſi a pellegrinare pe'l Mondo. Sarà chi queſto vanto lo ſtimi minor di alcuno? Perch' egli non potea, quanto a queſto, ſuperare i ſuoi Colleghi nella dignità dell' ufficio, ſuperolli nel tempo delle fatiche. Più giovane di tutti egli venne all' Apoſtolato: e più vecchio di tutti poi vi morì. Onde là dove gli altri Apoſtoli faticarono ſolamente, chi dieci, chi venti, e chi al più trentacinque anni dopo la morte di Criſto, come ſi sa di Pietro, e di Paolo, egli ne faticò ben ſettanta. De' quali chi può ſoſpettar, ch' ei perdeſſe un ſolo momento, ſenza impiegarlo in utilità della Chieſa? Pur troppo è noto il fervore, pur troppo il zelo, col quale fin da' principj ſi ſegnalò. Egli fu il primo, che in compagnia di San Pietro, uſciſſe, dopo la ſalita di Criſto al Cielo, a predicare la verità nelle piazze, ed a ſoſtenerla ne' tribunali: egli il primo ad eſſere carcerato per tal cagione: egli il primo a patir flagelli, egli il primo a ricevere villanie. S'egli però cominciò con tanto fervore dall' alba ſteſſa della ſua vita Apoſtolica, vogliamo credere, che ſi andaſſe poi raffreddando inverſo'l meriggio, cioè quando al pari de' meriti, ſeguiva in eſſo del continuo ad alzarſi il Sol della Carità? E qual degli Apoſtoli, con la ſua direzione, ſondò in una ſola Provincia Chieſe, ò più numeroſe, ò più nobili, di quelle, che conforme il parere di S. Girolamo, ſondò Giovanni nell' Aſia, intitolata minore? Egli fondò quella di Eſeſo, egli quella di Filadelfia, egli quella di Laodicéa, egli quella di Pergamo, egli quella di Sardi, egli quella delle Smirne, egli quella di Tiatira. Quanti ſudori però dovette coſtargli la converſion di tante Anime; quanti ſtenti, quanti pellegrinaggi, quante vigilie, quante predicazioni, quanti diſagi? Ciò ch' egli fece per un' Anima ſola, baſtici ad intero argomento di quello, ch' egli dovette operar per tante. Haveva egli in una Città dell' Aſia ſcorto un Giovane d' indole generoſa, e di abilità ſingolare al culto divino. Lo diè per tanto in ſerbo ad un Veſcovo, perch' egli ſteſſo di perſona allevaſſelo ne' coſtumi. Ma in progreſſo di tempo cominciò il Giovane, qual cavallo sboccato, ad odiare il morſo, e a ſcuotere il Direttore. Si diede a giuochi, a crapole, a paſſatempi, nè molto andò, che ſcappato ancora in campagna, Capitano di Fuoruſciti, infeſtò tutte le convicine boſcaglie di ladronecci, di tradimenti, di ſangue. Ritornò dopo alcuni anni Giovanni in quella Città, e udì dal Veſcovo l'infelice riuſcita del triſto Giovane. Or chi può eſprimere, come caddegli il cuore a sì rea novella? ſubito domanda una guida pratica del Paeſe, e a dirittura incamminaſi ſopra un monte, fido naſcondiglio a quei Ladri. Fu da lungi veduto, e riconoſciuto ancora dal Giovane: il quale, vergognoſo di sè medeſimo, ſi diè toſto a fuggire per que' dirupi. Non ſi diſanimò il Santo Vecchio: ma, come meglio potea, tenendogli dietro, incominciò co i prieghi inſieme, e co i pianti, a ſtudiarſi di trattenerlo. Fermate, gli diceva, perchè fuggite, figliuolo amato, dal voſtro miſero Padre? E di che temete, di che? Non vi accorgete, che voi ſiete Giovane, e io Vecchio, voi robuſto, ed io debole; voi provviſto, ed io diſarmato? Sogliono i paſſeggieri fuggire dagli aſſaſſini, e non gli aſſaſſini da i paſſeggieri. Per voſtro bene vengo io, non vi dubitate. Io renderò di voi conto a Criſto, io addoſſerommi le voſtre colpe; io ſconterò le voſtre pene; pronto a dar per voi la mia vita, ſe ò in Cielo, ò in terra ritroviſi Tribunale, il qual me la chiegga. Inteneriſſi alle parole del Santo il cuore del Giovane: ſi fermò, ſi precipitò da cavallo, gli cadde a' piedi, e divenuto come di fuoco, naſcoſe per vergogna in ſeno la deſtra lorda di tanti aſſaſſinii da lui commeſſi, e di tante ſtragi. No'l ſofferſe Giovanni: ma inginocchiatoſi, gli ſteſe al collo teneramente le braccia, lo ſtrinſe, lo ſollevò, lo baciò, e poi cavandogli per forza fuora la deſtra, dov' è, dov' è, diceva gli, queſta mano? Datela quì, ch' io la voglio lavare con le mie lagrime, s'ella è ſozza. Che dubitate? Non mi poſſo io promettere dal mio Dio la voſtra ſalute? Andianne inſieme alla Chieſa, andianne, andianne, ch' io là per voi non ceſſerò d' impiegarmi: ſupplicherò, ſoſpirerò, ſarò tanto, che al fine rimarrò certo di haver riguadagnato in un punto ſteſſo voi al Cielo, ed il Cielo a voi. Che più? Trasformoſſi con la divina grazia a tal ſegno d'uno in un altro, il cuore del Giovane, ch' indi a pochi giorni partendoſi, non dubitò l' Apoſtolo di fidargli il governo di una Chieſa, ò perchè lo ſcorgeſſe già abile a reggere altrui, ò perchè il neceſſitare uno a reggere altrui, rieſce ſpeſſo la maniera più certa di neceſſitarlo a ben reggere sè medeſimo. Or argomentiamo da queſto fatto così. Se Giovanni, per porre in ſalvo un' Anima ſola, tanto ſi adoperò, che vecchio, languido, eſtenuato, cadente, ſi poſe a tenerle dietro per le boſcaglie, come veltro anelante in traccia alla preda, ſe tanto pianſe, ſe tanto ſi rammaricò per un ſolo; dite, che havrà egli fatto per tanti, e in età più verde, e in occaſioni più facili, e con forze più vigoroſe? S'egli andava a cercare quei, che il ſuggivano, havrà abbandonati quei, che il venivano a cercare? E ſe potè formar Veſcovi di Ladroni, che havrà formato di Veſcovi? Che havrà formato? Leggaſi l' Appocaliſſi, e quivi s'intenderà, con che riputazione ſavellaſi fino in Cielo de' Veſcovi delle ſette ſoprallodate Chieſe dell' Aſia. Dite all' Angelo di Eſeſo, dite all' Angelo delle Smirne, dite all' Angelo di Tiatira: e così tutti ad uno ad uno que' Veſcovi, non con altro vocabolo ſon chiamati, che con queſto di Angeli. Che ſe pur alcuno di loro vien ivi rimproverato di qualche non leggiero difetto; di quanto rare virtù vien altresì commendato ciaſcun di loro? In chi ſi loda il zelo, in chi la coſtanza, in chi la fedeltà, in chi la dottrina, in chi l'umiltà: quaſi perchè con queſto appariſca, quanta ſia l'eccellenza di quell' Apoſtolo, che non ſolo ſeppe fondar sì celebri Chieſe, ma ſeppe di vantaggio dare alle Chieſe, sì ammirabili Sacerdoti. Ditemi adunque ſe in tutto il ſuo Apoſtolato, altro che queſto egli non haveſſe operato di memorando, quanto ſarebbe! E pur udite. Non ſu egli contento di haver con la ſua ſervoroſa predicazione ſantificata ſolamente l' Aſia minore, ma paſsò nella Frigia, ma penetrò i Parti, ma più oltre ancora avanzoſſi fino a' Baſſori, Popoli abbandonati dalla Natura ne' confini più impraticabili dell' Oriente. Troppo ſarebbe però te-

ſcergli

pergli tuttavia dietro in paeſi sì inoſpiti, e sì inacceſſi, anche a giorni noſtri: ed a me omai ſembra mill'anni, ch'egli depoſto il baſtone, prenda la penna, per contemplare alquanto come Dottore, quello che habbiamo rimirato aſſai come Apoſtolo.

IV. E a dire il vero, non fu la ſua dottrina ammirata in tutte le Scuole, non ſolamente Criſtiane, ma Barbare? Predicarono gli altri Apoſtoli tutti egualmente la dottrina Evangelica, io lo concedo. Ma che? Quand'ella dalle lor lingue perveniva all'orecchie di Filoſofanti Gentili, era dileggiata come delirio. Giovanni la rendè col ſuo ſapere ammirabile anche a coſtoro. Perocchè ancor fra' Platonici sì faſtoſi, egli ritrovò tanto di applauſo, e di autorità, che delle ſue ſentenze ne ornavano i lor volumi. E chi non sa, che fra lo ſtuol degli Apoſtoli, ſolo Giovanni meritò nella Chieſa il titolo di Teologo? Ma che dirò io nella Chieſa? Nel Cielo, nel Cielo iſteſſo, par ch'egli ſia riconoſciuto apertamente per tale, e come tale onorato. E non havete udito mai riferire quel che ſuccedette a Gregorio, chiamato già, per la celebrità de' miracoli, il Taumaturgo? Era egli da' Romitorii di Ponto ſalito, per opera di Fedimo, alla ſedia di Neocesarèa, Città in quel tempo tanto ingombrata di errori, che non vi ſi arrivava bene a diſcernere, ſe quivi gli Etnici foſſer finti Criſtiani, ò ſe i Criſtiani veri Etnici. Ond'egli diffidato del ſuo ſapere, umilmente pregò la Madre di Dio a voler dettargli ella iſteſſa il tenor di quella Dottrina, ch'insegnar doveva a quel Popolo. Eſaudì la gran Vergine il ſuo Divoto, come colui, che non chiedea notizie per credere, al che baſta una riverente ſemplicità, ma per insegnare a credere, al che ſi richiederebbe un ſapere Angelico. Non però volle eſercitar ella le parti più principali in ſimile Magiſtero, forſe per confermare un dal Cielo alle donne quello, che loro ell'havea dimoſtrato in terra, quando laſciò di uſare i doni men propri del loro ſeſſo. *Docere autem mulieri non permitto.* Chi penſate per tanto ch'ella ſceglieſſe? Non mancavano certamente nel Cielo gran Perſonaggi, ſtati nella Chieſa Dottori di molto grido. V'eran di quei che verſatiſſimi nelle controverſie più aſtruſe di Religione, le haveano più volte, ò ſpiegate nell'Accademie, ò diſputate ne' Concilj, ò difeſe ne' Tribunali, ò ſtabilite ne' libri. E pure la Vergine, laſciato ogni altro, conduſſe ſolamente ſeco Giovanni. Col quale entrata, tutta folgorante di maeſtà e di modeſtia, nella camera di Gregorio: Giovanni (diſſe) tu, che ſul petto del mio Figliuolo beveſti alla ſorgente di una Sapienza increata, diſtillane ora qualche parte nell'animo del mio Servo. E così quegli obbedendo, ſubito dettò al Santo Veſcovo una forma di credere sì ſublime, sì chiara, sì compendioſa, che non vi fu poi la più celebrata in tutto l'Oriente Queſta, come un antidoto potentiſſimo, preſervò tutta la Città di Neocesarèa da quelle contagioni di errori, ch'indi infettarono tanta parte di Mondo. E però Gregorio morendo laſciolla a' ſuoi Figliuoli per unica eredità: e poté animoſamente affermare, che in vigor d'eſſa, egli havea to'm di modo tale nella ſua Chieſa ogni credito al Gentileſimo, che ſi come diciaſſette ſoli Criſtiani vi havea trovati nel pigliarne il poſſeſſo, così diciaſſette ſoli Gentili, egli vi veniva a laſciar, nell'abbandonarla.

B. Petr. Dam. Serm. 1. de S. Jo Evang.

S. Greg. Nyſſ. in Vita S. Gregor. Thaum.

Eph. 3. 10.

V. Ma forſe havría poruto la Vergine condurre in cambio di Giovanni dal Cielo con più ragione qualche Angelo, d'intelletto più illuminato? Così veramente potrebbeſi giudicare. Ma come, ſe gli ſteſſi Angeli erano ſtati diſcepoli di Giovanni? Volete voi, ch'ella conduceſſe verun Diſcepolo, mentre v'era il Maeſtro? e Maeſtro tale, ch'ancor in terra ſeppe inſegnare a gli Angeli molte coſe, da loro ignorate, prima che da lui dette: onde, come diligenti Scolari, ſcendevano a ricevere di ſua bocca lezioni ſublimi, e ad imparare arcani occultiſſimi. Ma voi crederete per avventura, che queſto ſia qualche mio nuovo iperbolico ingrandimento. Dimandatene a San Giovanni Griſoſtomo, e poi rinfacciatemi di menzogna, s'ei non vi atteſta, che *planè conſtat ipſos Angelos ſummâ cum attentione Joannis ſe auditores exhibuiſſe.* Sì sì: i medeſimi Angeli, dice il Santo, i Cherubini, ed i Seraſini (volete più?) profeſſaronſi ſuoi diſcepoli. E pretende, ch'appunto a queſto voleſſe alludere l'Apoſtolo delle Genti, quand'egli diſſe, che la Chieſa militante era in alcuni miſteri ſtata Maeſtra alla trionfante. *Ut innotescat Principatibus, & Potestatibus in Cœlestibus per Ecclesiam, multiformis Sapientia Dei.* E ſe queſt'è, che può dirſi di più onorevole per Giovanni? E'vero, che gli huomini hanno imparate dagli Angeli molte coſe di pregio non ordinario. Dagli Angeli imparò Daniello vari miſteri ſpettanti alla liberazion del Popolo Ebréo dalla ſervitù Babbilonica. Dagli Angeli imparò Tobia il ſegreto di reſtituire la luce ad un Cieco, qual era il Padre. Dagli Angeli imparò Gedeone le induſtrie per campar dalle mani degl'Inimici, quali erano i Madianiti. Se gli Apoſtoli ſeppero con qual gloria dovea tornare Criſto Giudice al Mondo, l'impararon da gli Angeli. E da gli Angeli pure appreſe un'Anatolia fanciulla le glorie tanto ammirabili della Virginità; e riſeppe un'Erma Paſtore il giorno preciſo da ſolennizzarſi la Paſqua. Ma che hanno a fare tutte queſte coſe, che gli huomini hanno imparate da gli Angeli, con quelle che gli Angeli hanno imparate da un'huomo, qual fu Giovanni? s'è vero, che da eſſo imparàrono i grandi arcani della Incarnazione del Verbo, arcani in tutti i ſecoli ignoti, ed a tutte le menti inveſcogitabili, e tali in ſomma, *quæ neque Angeli, priùſquam hîc docerêt, noverunt*, come il ſopranominato Griſoſtomo pronunziò. Or non vi pare, che fra tutti i Dottori ſia con ragione da preferirſi Giovanni, e nell'altezza della Dottrina, e nella preminenza del Magiſtero?

Eph. 3. 10.

S. Joan. Chryſ. Proem. in Jo.

S. Chryſ. ubi ſupra.

VI. Penſava io però di fargli depor la penna, come non più neceſſaria a manifeſtarlo per tale. Ma giuſto è, ch'anche ei ſeguiti a ritenerla; ſe non come Dottore, almen come Evangeliſta. E come tale, chiami pur'egli per un poco dal Carro di Ezecchielle la ſua grand'Aquila, tanto giuſtamente ambiziosa di recar ſeco a volo ſopra le nuvole l'innocentiſſimo Favorito di Criſto. Che direte? Potrete voi ſeguitarlo col voſtro guardo, s'ei monti ſu la ſua Aquila? Ogn'uno confeſſa, che gli altri Evangeliſti andarono

veramente volando tutti, ma terra terra; il che figuravano appunto i loro misterioſi Animali, alati sì, ma terreſtri. Rappreſentarono eſſi del certo un Dio, ma or palpitante in faſce, or languido in Croce, ora ſtanco nel camminare, ora affaticato in diſcorrere, or agonizante in orare, ora malinconico in piangere. Giovanni ſeppe ben' egli ſu la ſua Aquila ſollevarſi tanto altamente, che abbandonò la terra, paſsò le nuvole, penetrò ſopra i Cieli; nè ſolo ſopra il primo, ò il ſecondo, ò al più ſopra il terzo, come ſollevoſſi San Paolo, dice Origene, ma ſopra il quinto, ed il ſeſto, & inſin ſopra l'ultimo, nè ſi arreſtò, finchè non giunſe a mirare Iddio nel ſuo eſſere, come il Sole nella ſua ſpera non imgombrato da nuvoli, non iſcolorito da eccliſſi, non turbato da alterazioni. Tanto che attonito il medeſimo Origene hebbe ad eſclamar con ardire pari all' ingegno: *Ioannes omnem viſibilem, & inviſibilem Creaturam ſuperat, & deificatus in Deum intrat ſe deificantem.* E qual maraviglia però, che con dimoſtrazioni tanto più illuſtri foſſe egli privilegiato, allora che ſi accinſe a ſcrivere il ſuo Vangelo? Di lui ſolo narraſi, che havendo promulgato a tal fine un digiuno univerſal nella Chieſa, ſaliſſe ſopra la cima di un Monte altiſſimo, e quivi dimoraſſe più dì, e più notti, in perpetua contemplazione, finchè come un' altro Moſè, naſcoſto ancor'egli tra caligini, e orrori, tra lampi, e fulmini, proruppe finalmente con voce ſimile a un tuono in quella inaudita ſentenza: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.* Che ſe quel luogo, dov' ei compoſe il Vangelo, rimaſe ingombrato allor da tante procelle, dipoi con prodigio contrario godè nell'avvenire perpetua ſerenità. Perocchè San Gregorio Turonenſe racconta, ch' anche a' ſuoi giorni mai non vi cadeva dal Cielo ſtilla di pioggia, ma che quantunque largamente d'intorno diluviaſſer le nuvole, e ſcorreſſero le humane, conſervavaſi ſempre intatto: in queſto più ammirabile dell' Olimpo, che non con havere il capo ſu le tempeſte, ma con havere le tempeſte ſu'l capo, non le temea. La ſtima poi, che di queſto Vangelo ha fatta la Chieſa, con qual puote paragonarſi? Con queſto ſolo, quaſi con impenetrabile ſcudo, ella ha ben ſaputo ribattere tutti i dardi, e de' Cerintiani, e degli Ebironi, e de' Teodoziani, e di quanti altri moſtri d'Inferno ſorſero per contraſtare al Figliuol di Dio, ò l'eternità della durazione, ò la divinità dell' eſſenza, ò l' eguaglianza col Padre. Anzi in quel ſecolo tanto tumultoſo, in cui Arrio, ribellatoſi dalla Chieſa, arrolò ſotto il ſuo funeſto ſtendardo ranti Monaci, tanti Veſcovi, tanti Popoli, tanti Principi, tanti Auguſti, ſi tiene, che que' pochi, i quali animaronſi a fargli fronte, coſtumaſſero di portar ſempre ſoſpeſo pubblicamente al collo il Vangelo di San Giovanni; non ſo ſe perchè gli proteggeſſe come armatura ò gli ornaſſe come giojello, ò almeno gli diſtingueſſe come divisa, tanto più nobile, quanto più ſingolare. Nè ſolamente i Cattolici, ma i Giudéi, e i Gentili concorſero unitamente a tenere quell' Evangelio in eſtrema venerazione. I Giudéi, quaſi prezioſo teſoro lo cuſtodivano nel loro Gazzofilacio, come ſi legge preſſo Epifanio. E i Gentili, qual ſovrumana dottrina, lo celebravano con magnifiche lodi, come riferiſce Santo Agoſtino. A ſegno tale, che un Platonico diſſe, doverſi l'ammirabil principio di quel Vangelo ſcrivere a caratteri d'oro, e poi collocarſi ſu le facciate de' Templj, non che comentarſi ne' portici de' Licei. Le ſue ſentenze ſono temute da' fulmini, che in vederle, quaſi impauriti, ſi fuggono dalle torri: temute da' tremuoti, che in leggerle, quaſi riverenti, non toccano le pareti: temute da' Demonj, che in aſcoltarle, quaſi tabbioſi, ſi dileguan da' corpi. E più direi: ſe non che v'ha chi mi ritimola ad affrettare, curioſo di vedere in mano a Giovanni quel miſterioſiſſimo libro; di caratteri tanto aſtruſi, di ſigilli tanto profondi, onde guadagnoſſi egli il titolo di Profeta.

Orig. in Evang. Io c. 1. hom 2. Baron tom. 1. ann. 99

E che dubitate? Ch'egli anche in queſto vanto non riportaſſe il ſuo conſueto primato, come in ogni altro? Non ſi può negar, che a tutti i Profeti ha dimoſtrata Dio confidenza ſingolariſſima, mentre ha rivelati loro gli arcani, celati a tanti: ma con chi l'ha uſata egli maggiore, che con Giovanni? A gli altri Profeti rivelò ſolamente Dio con più diſtinzione qualche ſucceſſo particolare: come ad Iſaía, la vocazion delle Genti, a Gereminía, la rovina della Città, ad Ezecchiello la riparazione del Tempio, e così andate voi diſcorrendo. Ma a chi rivelavane uno, non ne rivelava poi l'altro, ò almeno non rivelavali tutti ad uno. Di Giovanni ſolo può dirſi con verità, che Dio non gli habbia celato ſegreto alcuno. Perocchè ſe crediamo alla comun opinion de' ſacri Dottori, quella miſterioſiſſima Appocalilli da lui deſcritta, altro non è ch'una rivelazione intera di quanto dovea ſuccedere, da' principii della Chieſa, ſino alla fine del Mondo. Il che di vero a chi non reca argomento di ragionevoliſſima maraviglia? Parea ne' ſecoli antichi un'atto di confidenza più che ſublime, quello ch'uſò Dio con Abramo, quando, volendo egli mandare un' infocato diluvio ſopra Sodoma peccatrice, gli parea ſtrano di farlo, ſenza prima ſcoprirlo ad un tale Amico: *Dixitque Dominus, num celare potero Abraham, quæ geſturus ſum?* Tanto ogni locuzione divina quantunque minima, eccede i meriti d'ogni intelletto creato, quantunque grande; e ſolo a Dio degno uditore è Dio ſteſſo. Ma che ha da fare il rivelar le rovine di alcune poche Città, col rivelar gli ſconvolgimenti di tanti Regni, gli eccidi di tanti Popoli, e le mutazioni di tanti Stati? A Giovanni ſcoperſe Dio quelle ſtragi ſi lutuoſe, con cui dovea perir la Regia ed il Regno del Popolo già diletto: le perſecuzioni, che dovea il noſtro Popolo Criſtiano patire prima da' Giudéi, e poi da' Gentili, congiurati ſucceſſivamente a' ſuoi danni: le prigionie, le confiſcazioni, gli eſilj, le crudeltà, con cui ſette Imperadori Romani dovevano provarſi di ſterminare dal mondo la Fè di Criſto. Nè contento di queſto, manifeſtogli altresì le illuſtri vittorie, che dovea riportar la Croce ſu i labari trionfali Quindi la confuſione, e l'eſterminio del Gentileſimo; e la gloria, e la dilatazion de' Fedeli. Scoperſegli il nuovo Impero, che dovea in Roma fondarſi sù le rovine della deſolata Gentilità; le inondazioni de' Barbari, le ribellioni de' Vaſſalli, le diſcordie de' Popoli, le rivoluzion de' Principati,

S. Aug. l. 20 de Civ. c. 8.

Gen. c. 18. 17.

VI.

cipati, che con maraviglioſiſſima provvidenza dovevano aprire per tutto il Mondo la ſtrada alla predicazione Evangelica. E portando il ſuo guardo ancora più oltre, gli fe' veder la guerra, che negli ultimi anni del Mondo già decrepito, e deficiente, ſi dovrà ſollevare dall'Anticriſto, il tumulto, lo ſpavento, lo sbalordimento de' Popoli ſpettatori delle univerſali rovine, i ſegni del Giudizio eſtremo, la diſpoſizione, la forma, e infino il numero degli Eletti, e de' Reprobi regiſtrato in quell'altiſſimo libro, che tanti in vano hanno tentato di aprire, non che di leggere. Che più; Baſti il dire con l'Abulenſe, che *Joannes de toto ſtatu Eccleſiæ habuit revelationem.* Quanto è avvenuto, quanto avverrà nella Chieſa, tutto fu confidato innanzi a Giovanni, e così parte per parte diſtintamente dimoſtrano gli Eſpoſitori della ſua Appocaliſſi, come Santo Antonino, l'Aureolo, il Lirano, il Salmerone, il Bellarmino, il Ribera, il Pererio, il Viega, l'Alcaſarre, ed altri moltiſſimi, ſimili a quelli di ſede inſieme, e di ſa na. Or non ſu confidenza aſſai ſingolare manifeſtare in un'occhiata a Giovanni avvenimenti tanto ampi, tanto numeroſi, tanto diverſi? E pure, quanti ſecoli prima gli furon manifeſtati, di quel che doveano ſuccedere? Ai più degli altri Profeti manifeſtò Dio ſolo coſe, che doveano avvenire fra non gran tempo, e delle quali doveano molti di loro eſſere parte, ò almen eſſere ſpettatori, come furono un Geremia, un Baruco, un'Ezecchiello, e altri tali, delle calamità da loro predette. Giovanni ſeppe ſucceſſi, i quali non ſi haveano a verificare, ſe non doppo migliaja, e migliaja d'anni. E noi ben ſappiamo farſi ſtima molto maggiore della comunicazione di que' ſegreti, ch'hanno a ſtare gran tempo occulti, che non di que', c'hanno tra poco a venire in luce. Che ſe la grandezza dell'arcano confidato ad altrui, ſi argomenta ancor maggiormente dalla gravezza del ſigillo, ſotto il quale vien confidato; ſegretezza al certo maggiore par che non habbia richieſta Dio da veruno. Leggete tutta l'Appocaliſſi, e poi ditemi, ſe può eſſere ſegretezza, ò più rigoroſamente ingiunta, ò più religioſamente oſſervata, *Apocalypſis Joannis*, dice San Girolamo *tot habet ſecreta quot verba.* Non v'è Autore, il quale habbia pigliata in mano la penna, affin di diciferare ſi altruſe note, che non ſi ſia proteſtato eſſere un'audace temerità lo ſperarne un'intelligenza pura, e perfetta. Che però il Ribera ſimiglia quel piccolo volume a un gran mare, pieno di ſcogli, di ſecche, anzi di voragini, dove ogni umana ſapienza reſta inghiottita. *Omnis ſapientia humana devoratur.* E in vero ſe ciò non foſſe, come non ſe ne haviebbe omai diſtintiſſima la notizia, mentre ſono già tanti ſecoli, che intorno a sì poche carte affaticanſi tanti ingegni, ed ingegni tali, che furono lo ſtupore de' loro ſecoli? Gran ſegreti dunque conviene intallibilmente che ſieno queſti, de' quali Dio ſi è moſtrato così geloſo: mentre pur ſappiamo per altro, ch'aſſai diverſi ſono i ſegreti di Dio da quelli degli huomini. Degli umani è giuſto il naſconderli, come l'Angelo diſſe al vecchio Tobia: *Sacramentum Regis abſcondere bonum eſt*, de' Divini è anzi più convenevole il paleſarli, *Opera autem Dei revelare honorificum*: non temendo Dio, che i ſuoi fini poſſano eſſergli diſturbati, ò diſtolti, ſe vengon prima a contezza, che a concluſione.

Ep 103. ad Pamm c 7.

Ribera in Pro em ſup. Apoc.

Tob. 12. 7.

E queſto mi apre la ſtrada a conſiderare un'altra differenza ſingolariſſima tra Giovanni, e gli altri Profeti. Perocchè a gli altri furono conferite le loro rivelazioni, non tanto perchè le ſapeſſero eſſi, quanto perchè le paleſaſſero ad altri. A Giovanni furono conferite, non tanto perchè le paleſaſſe ad altri, quanto perchè le ſapeſſe egli ſteſſo, onde il Gagnejo ſuo Comentatore hebbe a dire, contenerſi in quel piccolo volume molti miſteri, i quali non erano noti, fuorchè a Giovanni: *Abſcuſa hujus prophetiæ uni tantum Divo Joanni nota eſſe.* Il che proverebbe eſſere ſtate a lui fatte sì ſublimi rivelazioni, non in grazia di altri, ma in grazia ſua: prerogativa non conceduta forſe a verun degli altri Profeti, i quali ſur[illegible] ſatti ben sì partecipi de' ſegreti divini, ma più toſto come Banditori, che come Amici. VII.

Gagn. in Apoc.

Dica pur dunque animoſamente un'Alberto, un San Tommaſo, un'Ugone, doverſi anteporre la profezia di Giovanni a tutte le famoſiſſime profezie dell'antica legge, ed un'Aimone foggiunga eſſere tanta la differenza fra loro, quanta è fra il ſervo, e'l Padrone, fra l'huomo, e Dio, ch'ora mai io più non ne dubito. Ben m'avveggio che Dio ha voluto privilegiare Giovanni in tutte le grazie. L'ha trattato da intimo, l'ha tratato da favorito: *Exaltabit illum apud proximos ſuos:* non ſolo *apud remotos*, ma *apud proximos*. Convien però che ogni altro Servo inferiore gli deferiſca. Solo può eſſere, che qualcuno preſuma di vantaggiarlo, ſe non ne' favori ricevuti da Dio, almeno nelle pene per Dio ſofferte. Ma perchè altro non è ciò in buon linguaggio, che un' invitarmi a contemplarlo, nell' ultima comparſa di Martire, contentatevi prima, che ripoſiamo; per incontrare appreſſo con maggior lena la fierezza oltraggioſa di que' martirii, che già già veggo farmiſi innanzi col ceſo orrido della morte. VIII.

PARTE SECONDA.

SE Dio non haveſſe, con impero miracoloſo, converuti a Giovanni gli olj bollenti in innocenti rugiade, e le fiamme acceſe in amabili refrigerj; non rimarrebbe a noi punto da dubitare, ſe bella a lui, quanto ad ogni altro de' Martiri, debbaſi, e la ſua Palma, e la ſua Corona. Poſciachè patì egli queſto martirio in età, non ſolo canuta, ma ancor cadente, e quando havea già logorate le forze in faticoſi cammini, in lunghi diſagi, in perpetue predicazioni. E pure, con iſtupore di tutta Roma, concorſa per la celebrità di un tanto huomo, al nuovo ſpettacolo, fu veduto un Vecchio più che ottogenario, frullato per mano di manigoldi, e dipiù, preſo così ignudo, e gittato in una ſtrepitoſa caldaja d'olio bollente, fu veduto accettare sì gran tormenti con fronte aſſai più ſerena di quelli, che glieli davano. Non volle però Dio, che quel bagno così focoſo gli arrecaſſe alcun nocumento, anzi egli volle che n'uſciſſe, come oro dal ſuo crogiuolo, più bello, come Fenice dal ſuo rogo, più vivo. Che dobbiamo adunque noi credere? Che ad un Apoſtolo sì diletto impe

XI.

diſſe

disse egli la morte in tale occasione; perchè gl' invidiasse il trionfo? Chi mai può cadere in sì stolida frenesia? Adunque si dee dire, che ad essere vero Martire, nulla rileva se niaochi la morte alla volontà, quando la volontà non manchi alla morte: *In Martyre enim voluntas, ea quæ ipsa mors nascitur, coronatur*, come affermò San Girolamo. Ma che timidità di parlare è oggi la mia? Presto, presto, tolgasi Giovanni di mano a tutti i Carnefici. Si depongan le fruste, si spegnan le fiamme, si votino le caldaje. Non si ragioni per lui nè pure di esilio: e volga indietro la proda quel barbaro vascello, che lo conduce fin' all' Isola sfortunata di Patmos, per ivi affaticarlo già vecchio nelle miniere, e seppellirlo ancor vivo tra le caverne. Che direste per tutto questo? Giovanni non sarà Martire? Sarà, e sarà forse anche il più degno, il più raro, il più riguardevole; di cui si pregiasse la Chiesa. Udite di grazia. Non v'è tra Martiri alcuno già, che contenda il primato sopra Maria Guarda. Ciascuno la riconosce per Martire, e più che Martire, come la chiamano San Bernardo, e Sant' Efrem, anzi per Sole de' Martiri, come l' intitolò San Basilio di Seleucia, e per Reina de' Martiri, come l' invoca il comune del Cristianesimo. E pure ditemi: Qual Tiranno la condannò? quali manigoldi la uccisero? Sono pur confutati assai lungamente, e da Santo Ambrogio, e da Santo Isidoro, e da Beda, alcuni singolari Scrittori, i quali affermarono, ch'ella morì di morte violenta. Come dunque la Chiesa canta di lei, che non le mancò la Palma del Martirio, quantunque le mancasse la Spada del Manigoldo? Come lo canta? Già lo sapete Uditori. Maria fu Martire, ma non per man di Tiranno, per man di Amore: se pur l' Amore non è il maggior de' Tiranni. Quando ella, costante sopra il Calvario, vedeva quivi il suo Figliuolo sospeso sopra di un tronco fra due Ladroni, allora ella compì il suo martirio. Perchè tu ra quella istessa passione, che tollerava egli nel corpo, tollerava ella nell' animo. E se non morì come Cristo, fu solamente, perchè non si sospettasse haver lui bisogno di aiuto nella grand' opera della Redenzione del Mondo: al che pare, che volesse alludere Santo Ambrogio, quando proferì della Vergine addolorata quelle vivaci parole: *Sua morte patabat, se aliquid publico adderam muneri; sed Jesus non egebat adjutore*. Ora per tornare all' intento. Sapete, Signori miei, quale fu il martirio di Giovanni? Quale appunto quel di Maria. Essi due soli stettero sempre costanti a piè della Croce: con questa unica differenza, che Maria sentiva in sè i dolori di Cristo, come di Figliuolo per natura, Giovanni, come di Fratello per adozione. Nel resto ambidue con quel pubblico atto, non solo furono, ma professaronsi ancor seguaci di Cristo, come richiedesi ad un perfetto martirio. Ambidue provarono uniti nel loro cuore, e le spine, e i chiodi, e la croce, e il fiele, e l' aceto, i quali Cristo provò divisi nel corpo. E quella lanciata, che vanamente prese ad incrudelire contra un Cadavero, ferì ben Cristo; ma tormentò solamente Maria, e Giovanni: e forse con maggior ragione Giovanni, già rimasto nel Mondo in luogo di Cristo, mentre a Maria fu lasciato in vece di suo Figliuolo. Or non riputate questo uditori, un genere di martirio molto eminente? Finalmente gli altri Martiri hanno patiti i loro tormenti nel corpo, ma Giovanni nell' anima: la quale, come sappiamo, è tanto più sentitiva ancora del corpo, che il corpo niun dolor può sentire senza dell' anima, ma l' anima può sentirlo senza del corpo. Oltre a ciò, se ivi la gloria del martirio è maggiore, dove maggiore è la cagion del martirio, conforme a quello: *Martyrem non facit pœna, sed causa*; a chi dovrà cedere Giovanni, mentre patì egli nell' animo tante pene, per aderire a Cristo nel punto del suo maggiore abbandonamento, cioè quando se ne ritiravano anche i più cari, e quando lo rinegavano ancora i più coraggiosi? Che se gli altri Martiri hanno poi confessato costantemente un Cristo glorioso, un Cristo risuscitato, un Cristo trionfante, egli confessollo anche prima di tali glorie, e mentre attualmente lo vedea pendere nudo ad uso di scellerato in mezzo a ladroni, ricchè i soli improperj, ch' egli dovette udire per tal cagione, da plebe così villana, in luogo sì pubblico, in concorso così frequente, in ora sì chiara, poteau bastargli per un' intero martirio. Ma senza questo, io voglio dir di vantaggio, che se negli altri il morire fu il loro martirio, in Giovanni fu il vivere. Perocchè qual maggior pena potea trovarsi per un' Amante sì infervorato di Cristo, quanto il sopravvivere allora, che questi moriva? E forse, che sopravvisse sol piccol tempo? Per pochi anni, che quella gran Teresa, splendore del secol nostro, si vedea separata dal suo Diletto, andava quasi smaniante esclamando ad ogni momento: *Io muojo, perchè non muojo, io muojo, perchè non muojo*: ed altro intercalare più usato non uscivale mai di bocca. Or che dovea dire Giovanni, il quale havea con quell' istesso Signore tenuta famigliarità tanto più dimestica, e pure si vedea differire la vista della sua bellissima faccia *usque ad ultimam senectutem*, cioè fino all' età di novantatre anni, come vogliono alcuni, fino a quella di novantotto, come vogliono altri, e come altri anche vogliono, fino a quella di centrosei? Non era questo ad un tale Amante un martirio, tanto più tormentoso, quanto più lento? Potea ben dunque Giovanni far, come gli altri Martiri, una morte sanguinosa, ma non potea già farla violenta: mentre a chi sì violento era il vivere, non poteva essere violento il morire. E ben si vide, che ad esso non fu violento, mentre da se medesimo calando in una fossa a ciò preparata sù la cima d' un' alto monte, quivi composesi in atto di moribondo, e piegate le mani, e serrati gli occhj, fu ricoperto di una profondissima luce che lo tolse alla vista de' circostanti, attoniti, e lagrimosi più che gli abitatori del Tile al tramontamento dell'adorato lor Sole. Io so che quindi San Tommaso ha creduto, che egli fu l' Empireo or dimori in anima, e in corpo. Ma comunque vi sia, certo ei dev' essere ambito quivi da molti nel loro coro. Nel loro coro lo ambiranno le Vergini, come specchio di purità. Nel loro gli Apostoli, come ritratto di zelo. Nel loro i Dottori, come miracolo di sapienza. Nel loro gli Evangelisti, come Aquila di acutezza. Nel loro i Profeti, come abisso di arcaoi. Nel loro i Martiri, come vittima viva di carità. E voi

S. Amb. op. t. 3 ep. 25 ad Vercel. Eccles.

En Hieronym. e Baron. Beda, Cedren.

voi che dite Uditori? Non vi par ch'egli in sè ſolo habbia bene adempiute tante gran parti? Che ſe per ſar apparire più degnamente queſti ſuoi meriti, io mi ſono preſa licenza di metterlo in paragone con altri Santi, e ſpeſſo ancor di anteporlo, e di avvantaggiarlo, non mi condannate sì toſto. Perocchè ritruovo, che Criſto iſteſſo, geloſiſſimo di non dimoſtrare parzialità verſo alcuno de' ſuoi Fedeli, non usò con Giovanni queſto riguardo, ma a bocca piena, e con vocaboli eſpreſſi dichiarollo il ſuo Favorito. Anzi ſe haveſſi, in ragionare di lui traſcorſi per ventura i confini della brevità a me propoſta, nè men sarei forſe indegno di qualche ſcuſa. Concioſſiachè con un Panegirico ſolo ſi può ſavellare ben forſe di ogni altro Santo; ma di Giovanni non ſi può ſavellare, ſenza far molti Panegirici in uno, mentr'uno accolſe le aureole di molti.

PANEGIRICO V.

Il Nome ſopra ogni nome, in onore del NOME SANTISSIMO DI GIESU'. Detto in Ancona.

Donavit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen. Philipp. 2. 9.

I. DEliciſſimo annunzio. Eſſi finalmente trovato un nome, con cui nominar degnamente l'innominabile. Nè vi paja poco, Uditori: perchè è ſtato queſto uno ſperimento di molti ſecoli, ed uno ſtudio di moltiſſime ſcuole. Sapeva Dio, havere a venire un tempo, nel quale egli diſcendendo dal Cielo in terra, doveva, a ſimilitudine degli altri huomini, ſiccome veſtire il ſuo proprio corpo; così anche adottarſi il ſuo proprio nome. Però andavaſi diſponendo, da molto tempo innanzi, a così grand'opera, e quaſi che del nome principalmente egli ancora foſſe ſollecito, e per così dire dubbioſo, par che faceſſe prima contendere quaſi a gara molti de' ſuoi ſervi più cari, e de' ſuoi ſegretari più confidenti, per veder chi di tutti loro ne ſapeſſe inventare un più convenevole; e che poi renuto conſiglio, ſteſs'egli quivi come attento a ricevere i lor pareri, ed a bilanciarli. *Locuti ſunt timentes Dominum* (così appunto leggeſi in Malachia) *& attendit Dominus cogitantibus nomen ejus*. Parlò per tanto innanzi ogni altro Davidde, e quaſi che in confuſo ſignificò, dover queſto eſſere un nome miſto di Santità, e di terrore. *Sanctum, & terribile nomen ejus*; ma non gli diè poi l'animo di formarlo più eſpreſſamente: anzi proteſtò, che amava meglio di ſtare a viſta di quel conſeſſo aſpettandolo: *Expectabo nomen tuum, quoniam bonum eſt, in conſpectu Sanctorum tuorum*. Parlò Geremia, e ripurò doverſi da Dio pigliare il Giuſto: *Hoc eſt nomen, quod vocabunt eum, Dominus Juſtus noſter*. Parlò Zaccheria, ed avviſoſſi doverſi Dio appropriare il ritolo di Oriente: *Ecce vir Oriens nomen ejus*. Ma più di tutti, per non mi ſtare a diffondere vantaggioſſi Iſaia, ed il ſuo parere fu queſto: *Voca nomen ejus, accelera, ſpolia detrahe, feſtina prædari*. E non contento di tali nomi, ne teſsè ancora, per ſoprabbondanza maggiore, un'

Malach. 3. 16.

Pſ. 110. 9.

Pſ. 59. 11.

Ier. 23. 6.

Zacch. 6. 12.

Eſ. 8. 3.

numeroſo catalogo, quaſi voleſſe laſciar campo più libero all elezione, e così ſoggiunſe: *Vocabitur nomen ejus, admirabilis, conſiliarius, fortis, Pater futuri ſeculi, Princeps pacis*. Tutti, non ſi può negare, parlarono ottimamente in sì gran Senaro: ma turti del pari urtarono in uno ſcoglio, e fu, che propoſero un nome, bello sì, ma non adeguato. Perocchè neſſuno, di tanti nomi, eſprime tutte le perfezioni Divine; ma qual n' eſprime l'una, e qual l' altra. Eſprime uno la Giuſtizia, ma non la Carità: eſprime un'altro la Carità, ma non la Giuſtizia. Uno dà a conoſcere la Porenza, ma dov'è, che ſpieghi il ſapere? e ſe un'altro ſignifica l'univerſal Padronanza, non eſpone all'iſteſſo modo l' Erernità, l'Immutabilità, la Immenſità, l'Infinità, e tante altre di quelle prerogative, le quali riſplendono nella Divina natura. Ma viva Dio, che ſe la Terra non ha ſapuro trovare un nome così difficile, lo ſaprà ben'alla fine trovare il Cielo. Nè altro certament può eſſere, ſe non queſto, quel nome nuovo il qual veniva riſerbato alla bocca di Dio medeſimo: *Nomen novum, quod os Domini nominabit*. Non vel diſs'io? Ecco che già dal Cielo ne cala un' Angelo il primo a notificarlo con le ſue puriſſime labbra. *Ecce nomen Domini venit de longinquo*. Eccolo, eccolo. Udiamolo però tutti con riverenza, a capo ſcoperto. *Vocabis nomen ejus Jeſum, ipſe enim ſalvum faciet populum ſuum à peccatis eorum*. Gieſù, Gieſù. O queſto nome sì, ch'egli è degno di un Dio umanato! E vaglia il vero, eſclama San Paolo, niun'altro nome può metterſi al ſuo confronto. *Donavit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen*. Cedano però pure a queſto gran nome, il nome di Potente, il nome di Savio, il nome di Clemenre, il nome di Giuſto, ed ogni altro di quei tanti nomi, i quali inventarono, que' ſaviſſimi Conſiglieri, perche là dove gli altri nomi ſpiegano ſol qualcuna delle perfezioni divine, queſto nome ſantiſſimo di Gieſù ce l'eſprime tutte. Io ben m'avveggio, ch'una tale propoſizione parrà per avventura a qualcun di voi, quanto vaga ad udirſi, altrettanto difficile a dimoſtrarſi. Però paſſiamo ſenza indugio alle prove, che io l'ho già pronte.

Eſ. 9 6.

Eſ. 62. 2.

Eſ. 30. 27.

Luc. 1. 31.

II. Mille ſono le perfezioni Divine, annoverate nelle ſacre Scritture, e ſpiegate da' Santi Padri, ma ſpecialmente dall' alto condottier de' Teologi San Dionigi. Alcune ſono dette aſſolute, altre chiamanſi relative. State meco, ch'io farò sì, che a ciaſcun di voi, per intendere, baſti attendere. Nella ſchiera delle aſſolute vien prima annoverata l'Infinità; dalla quale, come da ſmiſurato Oceano, derivano quaſi tre fiumi reali, l'Immenſità, l'Eternità l'Immutabilità. Perocchè, mentre Dio è ſemplicemente infinito, ne viene per conſeguenza, che niun luogo lo circonſcriva, e però ſia immenſo: che niun tempo il miſuri, e però ſia eterno: che niun' alterazione lo varj, e però ſia immutabile. Queſte poi chiamanſi perfezioni aſſolute, perchè non dicono verun'ordine a creature, nè poſſibili, nè attuali; ma ſenza punto badare a veruna di eſſe, s'intende baſtantemente, Dio eſſere infinito, ed immenſo, Dio eſſere eterno, ed incommutabile. Altre poi ſi addimandano relative; e queſte ſono la Potenza, la Provvidenza, la Sapienza,

la

la Giuſtizia, la Miſericordia, la Bontà, la Benignità, l'Amore, la Liberalità, la Padronanza. E diconſi relative, perchè ſempre riguardano Creature, ſe non attuali, almeno poſſibili, alle quali ſono ordinate; non ſi potendo, a cagion d'eſempio, intender Potenza, che non s'intenda qualche coſa, che ſi può; nè Provvidenza, che non s'intenda qualcuno, a cui ſi provveggа; e così andate voi diſcorrendo per l'altre di ſimil guiſa.

III. Ora tutte queſte sì nobili perfezioni, intendo io d'affermar, che venganci eſpreſſe da queſto ſolo nome di Gieſù. Non crediate però, ch'io mi doveſſi impegnare a tanto, ſenza haver prima trovato un Mallevadore molto autorevole. Egli è San Bernardo, il quale a mio favore teſtifica, che tanto alle ſue orecchie valeva ſentir nominare Gieſù, quanto ſentire dir Potente, dir Savio, dir Buono, e dir qualunque altro di que' nomi Divini, raccolti da San Dionigi. *Hæc omnia ſimul mihi ſonant, cum infonuerit Jeſus.* E ben io mi avviſo, che voi, come huomini di acuto ingegno, ne havrete precorſa ancor la ragione. Perocchè chi non vede, che tutti quegli attributi dovevano neceſſariamente concorrere a formare un vero Gieſù, ch'è quanto dire, un natural Salvadore? *Neque enim omnino*, così habbiam dal medeſimo San Bernardo, *aut vocari poſſet, aut eſſe Salvator, ſi forte quippiam horum defuiſſet.* Diſſi un Gieſù vero, e un Salvador naturale; perchè io ſo, che nelle ſacre Scritture riportarono un ſimil nome molti altri, ne quali non riſplendevano ſimili perfezioni. Ma questi non potevanſi nominar Salvadori, ſe non molto equivocamente: concioſſiachè non erano eſſi Salvadori per natura, ma Salvadori per grazia, cioè Salvadori, de' quali Dio potea ſprezzare le ſuppliche, e ſdegnar le ſoddisfazioni. Erano Salvadori impotenti, Salvadori deboli imperfetti, Salvadori, che poteano non eſſere Salvadori, anzi che haveann biſogno di Salvadore per ſe medeſimi Salvadori de' corpi, ma non dell'anime, Salvadori de' vivi, ma non de' morti, e Salvadori, che non poteano mai dare ſalute ad alcuni, ſenza recar danno ad altri: Salvò Davide Iſraelle dalle mani de' Filiſtei, ſalvollo Moſè dalla ſchiavitudine dell'Egitto; Gioſuè, Gieſte, Sanſone il ſalvarono anch'eſſi, chi da' Madianiti, chi dagli Amorrei, chi dagli Ammoniti. Ma oimè con quante ſtragi il ſalvarono! S'eſſi ſi foſſero voltati indietro a mirare i laghi di ſangue, gl'incendj delle Città, le deſolazioni delle Provincie, con le quali haveano comperata a' lor popoli un poco di ſicurezza non ſi farebbono inorriditi più per l'eſterminio di tanti, che conſolati per la ſalvezza di alcuni? E che Salvadori dunque ſon queſti? Fui per dire, che furono più toſto diſtruggitori, che Salvadori, mentre più furono quelli, ch'eſſi diſtruſſero con le loro armi trionfali, che non quelli, ch'eſſi ſalvarono. Non tale fù certamente il mio buon Gieſù, dirò con Bernardo: *Neque enim ad inſtar priorum meus iſte Jeſus nomen vacuum, aut inane portat, non eſt in eo magni nominis umbra, ſed veritas.* Egli sì, che ſi può dir Salvadore con verità, perchè fù Salvadore eguale di tutti, e non fù Salvadore per grazia, ma per natura: *A natura propria habet, ut ſit Salvator.* Qual maraviglia però, che per eſſer tale ſi ricercaſſe in lui quel congiungimento di tutte le perfezioni ſopraccennate, che non ſi ricercava negli altri, di modo che, *ſi forte quippiam horum defuiſſet, nec aut vocari poſſet, aut eſſe omninò Salvator.*

S. Bern. in Cant. ſer. 15.

S. Bern. ſer 2. de Circum. Dom.

S. Bern. in Circ. Dom. ſer. 1.

S. Bern. de Circ. Dom ſer 2.

Ma meglio noi ſcorgeremo ciò, diſcendendo a' particolari. E non è quì, ch'io non vegga, che tra le perfezioni Divine, quelle, che ſon chiamate aſſolute, non ci vengono eſpreſſe da queſto nome Gieſù con tanta chiarezza, con quanta le relative. Perocchè l'eſſere infinito, l'eſſere immenſo, l'eſſere eterno, l'eſſere incommutabile, non appaiono requiſiti a prima viſta sì neceſſarii a coſtituire un perfettiſſimo Salvadore. Ma vaglia il vero, queſta è la gloria maggiore di queſto nome: che manifeſtandoci egli sì apertamente tutte l'altre doti Divine, come vedremo, queſte ſole renga naſcoſte, e quaſi oſcurare. Chi il crederebbe? Gieſù le volle naſcondere a bello ſtudio. Percioch'eſſendo ſtata l'Incarnazione, come parlò S. Dionigi, un'eſtaſi amoroſa di Dio, con la quale *præ magnitudine amoris*, uſcì quaſi di sè *extra ſe fuit*, per trasformarſi in altrui; non volle allora apparir più Dio niente ſuo, ma Dio tutto noſtro: e così che fece? Naſcoſe profondamente tutte le perfezioni aſſolute, ſi come quelle, che non dicon'ordine alcuno alle Creature per cui bene facificavaſi. Naſcoſe l'Infinità, con far che lo terminaſſe una forma limitata di eſſere. Naſcoſe l'Immenſità con far, che lo racchiudeſſero piccioli confini di luogo. Naſcoſe l'Eternità, con far che lo miſuraſſero regolati moti di tempo. Naſcoſe l'Immutabilità, con fare, che lo alteraſſero naturali contrarietà di paſſioni. Non è però, che chi bene addentro il riguarda, non riconoſca facilmente in Gieſù queſte perfezioni medeſime, ch'egli conſigliatamente occultò, mentre è certiſſimo, che per eſſere Salvadore, non di grazia, ma di natura, qual'egli fu, richiedevaſi, ch'egli foſſe di dignità, e per conſeguenza di perfezioni eguali al Signore offeſo anch'egli immutabile, anch'egli immenſo, anch'egli eterno, anch'egli infinito: altrimenti havrebbe potuto Dio ſprezzar le ſue ſuppliche, non accettar i ſuoi meriti, non ammettere le ſue ſoddisfazioni, come di perſonaggio minor di sè: ed in tal caſo Gieſù non ſarebbe ſtato Gieſù, perchè non havrebbe negli erari ſuoi poſſeduto prezzo baſtante da ſoddisfare condegnamente ad un Principe di grandezza infinita per ingiurie quaſi infinite di gravità.

IV.

Ed ecco, come ancor favellando degli attributi aſſoluti, viene a verificarſi, che *non poſſet aut vocari omnino, aut eſſe Salvator, ſi forte quidpiam horum defuiſſet.* Ma di grazia, laſciati queſti, parliamo più partitamente di quelli, che diconſi relativi: giacchè Dio, con pigliar oggi queſto novello nome di Salvadore, vuol eſſere (ſecondo ciò che avviſa Iſaia) vuol eſſer dico, conſiderato da noi, non più come ſuo, ma ſol come noſtro. *Ecce Deus noſter iſte: expectavimus eum, & ſalvabit nos.* Prima per tanto di ciaſcun'altra perfezione preſentaſi la Potenza. E a dire il vero, quando moſtrò Dio potenza maggiore, che quand'egli divenne Gieſù, cioè quand'egli diventò Salvadore? Andavane il Ladrone infernale tutto ſuperbo, ed a guiſa di quell'incircon-

V.

Iſa. 25.

ciſo

ciſo Gigante de' Filiſtéi, inſultava alla terra, inſultava al Cielo, quaſi che niuno haveſſe poter d'opporſegli, per torgli di mano un Mondo fatto ſuo Schiavo. Chi verrà, dicea l'arrogante, a pigliarla meco? Io ſolo ho popolati i Tempj di Dei bugiardi, ho empiti gli altari di ſacrifizi ſacrileghi. E quanti ſecoli ſono, che tutti i popoli non riconoſcono quaſi altro Nume, che me? Vilipeſo Dio delle ſtelle! Dentro un' angolo di Giudéa ſono confinati i ſuoi ſquallidi Adoratori. *Notus in Judæa Deus*. Io ſotto nome di Giove, ricevo in Campidoglio le ſpoglie da' Romani trionfatori. Io ſotto nome di Apollo, rendo in Delfo gli oracoli a' Popoli pellegrini. Io ſotto nome di Diana, mi godo in Eſeſo i teſori dell' Aſia dominatrice. E chi potrà mai levarmi dal poſſeſſo di tante glorie? Sono anguſte negli abiſſi le carceri alla turba de' Condannati, ſono manchevoli le catene al numero degli Schiavi, ch'io mi ſon guadagnati con la mia forza. E che ſerviva diſcacciarmi dal Cielo, ſe poi lontano io gli doveva ſuſcitare guerra più atroce, che non gli moſſi preſente? Non mi volle il ſuo Dio per Collega nel trono, m' habbia per Emolo. Così il Demonio inſultava audace, e faſtoſo, ad onta di colui, dal quale eraſi ribellato. E vaglia la verità, non ſi trovava huomo in terra, non Angelo in Cielo, che gli poteſſe fiaccare le altere corna. Anzi nè meno pure veruna pura Creatura potea formarſi, che haveſſe per ſe medeſima braccio tale: e ſe ſi foſſero ſotto un' Inſegna raccolte le legioni di Roma, le ſallangi di Perſia, le ſquadre di Macedonia, non havrebbono mai potuto torre all' Inferno un ſol Prigioniere. Qual potenza moſtrò per tanto Giesù? mentre comparſo egli ſolo nel crudo arringo, ſi cimentò col Demonio, lo debellò, gli tolſe i Regni, diroccogli gli Altari, impoverillo di Vittime, ſpogliollo di Adoratori, lo incatenò negli Abiſſi. E ſe in tanto conflitto ei rimaſe eſtinto, non fu per debolezza di forza, ſolo fu per ſfogo di carità. Ardiſco però di dir, che maggiore apparve la Potenza Divina nella riparazione del Mondo, che non fu nella creazione, *quia plus eſt*, come affermò San Leone, *in noviſſimis ſeculis reparaſſe Deum, quod perierat, quàm a principio feciſſe quod non erat*, mercè che al creare non trovava Dio niuna oppoſizione nella natura, là dove ſomma trovavane a ripararla. Chi non vede dunque quanto ci viene chiaramente ſcoperta la Potenza Divina da queſto nome Giesù, detto però nome di virtù, di fortezza, di onnipotenza? *Omnipotens nomen ejus*.

Ser. 3 de Paſſ.

VI. Ma non ci viene niente meno ſcoperta la Provvidenza, e niente men la Sapienza. Io sò, che a diſpetto di tutti i più ſuperbi Cenſori della natura, ſempre ſi è moſtrato Dio provvido, ſempre ſavio, ma quanto maggiormente dappoi, ch'ei ſeceſi nominare Giesù? E non ha premura di provvidenza colui, che per ſalute del Mondo arrivò à deprimere Dio all'abbiettezza dell' huomo? Non ha colui profondità di ſapienza, che per l'iſteſſa cagione ſeppe alzar l'huomo alla grandezza di Dio? Queſto fu quell' arcano di tanti ſecoli, impenetrabile ad ogni intelletto creato. *Miſterium, quod abſconditum fuit à ſeculis*: Salvare il Mondo, non per via di graziosa condonazion dell'offeſa, ma per via di rigoroſa ſoddisfazione. E chi l'havrebbe mai riputato poſſibile? Ci voléa, per dar tale ſoddisfazione, un Personaggio pari all'offeſo, il quale era Dio. Ma dove potéa ritrovarſi? Più d'un Dio non capiſce nell' Univerſo, altrimenti gli armeria toſto fra loro geloſia di ſtato, emulazion di grandezza, e ſi verrebbono ad avverare le favoloſe fazioni di quel ſecolo contenzioſo, nel quale Apollo favoriva i Trojani, Vulcano perſeguitavali. Minerva proteggeva Uliſſe, Nettuno l'inſidiava. Dall'altra parte, ſe non è poſſibile più d'un Dio, e queſti è quegli, che ha ricevuto l'oltraggio, chi dàragli ſoddisfazione? La darà egli a ſe ſteſſo? Ove ancora ciò ſi poteſſe, non darà dunque ſoddisfazione colui, che ha fatta l'offeſa. L'huomo ha peccato, l'huomo però conviene che ſoddisfaccia. Ci vorría per tanto un che foſſe inſieme vero Dio, inſieme vero huomo; ma queſti chi ſarà mai? Specolatevi huomini, Angeli ſpecolate, ſe vi dà l'animo di ſaperlo mai rinvenire. Ma immaginatevi. Nè meno gli Angeli, ſe crediamo a' Teologi, poteano naturalmente raggiungere un tale arcano; tanto egli ſupera ogn' intendimento finito. Solo ecco il nome Santiſſimo di Giesù, che ce lo diſcuopre. Egli è il Salvadore? Adunque egli conviene, che ſia quel Dio, il quale con ritrovamento inaudito, non deponendo la natura, che haveva, ma addoſſandoſi quella, che non haveva, ha congiunte con ammirabile unione in una perſona medeſima, ſomma maeſtà con ſomma baſſezza, ſomma beatitudine con ſomma miſeria, ſomma padronanza con ſomma ſoggezione, ſomma ſpiritualità con ſomma materia; di tal maniera, *ut nec inferiorem conſumeret glorificatio, nec ſuperiorem minueret aſſumptio*, come parlò San Leone, ma *qui mori poſſet ex uno, reſurgere poſſet ex altero*. E ſe queſta non fu ſapienza Divina, qual altra fu? Con queſta furono felicemente ſchernite tutte le aſtuzie del maligno nimico, il quale riputando ſol huomo quel, che parimente era Dio, mentre procurò a lui la morte, fabbricò a ſe, ſenza accorgerſene, la rovina, e così il miſero con le ſue arti ſteſſe reſtò delufo: *ſefellit illum malignitas ſua* reſtò vinto con le ſue armi, reſtò colto nelle ſue reti, *incidit in foveam, quam fecit*. Con queſta ſi trovò modo di ſublimare la natura Umana ſopra l'Angelica: con queſta ottenneſi, che ſi poteſſe eſclamare con verità, o felice colpa di Adamo, o caduta deliderabile! E finalmente con queſta ſi vennero a pacificare tra loro la Giuſtizia, e la Miſericordia Divina, che di Sorelle amiciſſime pareano divenute Avverſarie irreconciliabili. Ma viva Giesù. Si ſono alla fine date il bacio di pace: *Miſericordia, & Veritas obviaverunt ſibi; Juſtitia, & Pax oſculatæ ſunt*: mercè che Giesù ſteſſo ſi è fatto loro Paciere: *pacificans per ſanguinem Crucis, ſive quæ in terris, ſive quæ in Cœlis*. E però quanto vivamente ci vengono paleſate da queſto medeſimo nome queſt' altre due perfezioni.

S. Leo de Paſſ. Dom. Ser. 8.

Ad Coloſſ. 1. 20.

Ad Coloſſ. 1. 26.

Eh che vi è ſtato biſogno di Salvadore, non è così? Adunque qualche ſevero tribunal di Giuſtizia convien che ſi ritrovaſſe, il quale chiedeſſe la condannazion di coloro, di cui con ſoddisfazioni sì rigoroſe ſi procurò la condonazione. E certamente, quanto ſevera Giuſtizia debb' eſſer quella, che non ſi volle mai chiamar ſoddisfatta, VII.

ta, ſe non col ſangue d'un Dio? Parea che già ella a baſtanza ti foſſe fatta omai conoſcere al Mondo, con tante pruove, or di ſtragi ſanguinoſiſſime, or d'innondazioni, or d'incendi, or di peſtilenze. E dove mai tu potevi voltare il guardo, che non incontraſſi la Giuſtizia Divina in atto di fulminante? Se alzavi gli occhi all' Empireo, tu la vedevi reſpinger quindi con l'aſta quell' orgoglioſo eſercito di Ribelli: ſe gli chinavi a gli abiſſi, tu la vedevi attizzar quivi col fiato quelle fottaci caliginoſe de' Reprobi. Entravi nel Paradiſo terreſtre, e quivi armata d' una ſpada girevole la ſcorgevi, mandare in lontano eſilio, e condannare ad inevitabile morte i due primi Padri. Lei tu vedevi paſſeggiar lieta ſu l'acque d'un Mondo naufrago: lei ſederſi contenta ſopra le ceneri d'una Sodoma divampata; e nell' aſſorbimento famoſo di Faraone, lei tu miravi ſollecita affaticarſi in riſoſpingere que' volubili monti d' acque ſpumanti ſu le teſte Egiziane, lei ſpezzar carri, lei franger aſte, lei roveſciare Cavalli, lei ſommergere Cavalieri. Ma quanto deboli pruove furono queſte, riſpetto a quelle, che ſe l'iſteſſa Giuſtizia, quando per ricattarſi del ſuo dovere, ſi poſe attorno alle innocentiſſime carni di un Dio umanato, e cominciando dal giorno d' oggi, appena nato l'inſanguinò col coltello di non meritata circonciſione: di poi già adulto, lo conſumò co' viaggi, l'oppreſſe con le agonie, lo legò con le funi, lo ſcarnificò, co' flagelli, lo forò con le ſpine, lo traſſiſſe co' chiodi, lo tormentò con la croce, e lo ſquarciò, morto ancora, con crudà lancia? Queſto, ſe ſi conſidera bene, è il più fiero eccetto della Divina Giuſtizia, ſopra del quale non rimane a lei che operare di più funeſto. Ma non l'havremmo mai conoſciuto perfettamente, ſe non foſſe ſtato Giesù: *quem proposuit Deus propitiatorem per fidem in ſanguine ipſius, ad oſtenſionem juſtitiæ ſuæ*; come ſcrivendo a' Romani, diſſe l'Apoſtolo. Che ſe tanto perfettamente ci ha fatta Giesù conoſcere la Giuſtizia Divina, quanto più la Divina Miſericordia, di cui ſpecialmente fu vanto la Redenzione? *Quid miſericordius*, eſclamerò con le divote parole di Sant' Anſelmo, *quàm ut Pater æternus peccatori, unde ſe redimat, non habenti dicat: Accipe accipe Unigenitum meum, & da pro te; & ipſe Filius: Tolle, tolle me, & redime te?* E non è ſtrana miſericordia il vero ſoddisfare Dio per l' Huomo, il Padron pe 'l Servo, l'Offeſo per l'Offenſore? Soverchio ſarebbe il voler fermarſi in dimoſtrazione sì chiara: perocchè le nel nome ſantiſſimo di Giesù, l' altre perfezioni Divine ſi ſcuoprono per illazion di diſcorſo; queſta appare per identità di ſignificato, eſſendo totalmente l' iſteſſo dar ſalute, ed uſare miſericordia. Quindi è, che biſogno alcuno non hanno di ſpiegazione, nè men quell' altre perfezioni sì celebri, quali ſono l' Amore, la Bontà, la Benignità, la Liberalità; da che tutte queſte conviene, che uſi ad un tratto con animo generoſo, chi ſalva altrui, e lo ſalva a tanto ſuo coſto: *Qui pro ſignator eſt, ad ſalvandam*.

VIII. Sola mi rimane per ultimo a dimoſtrare la Padronanza Divina, ſignificataci da queſto nome, Giesù. Ma queſta pur quanto moſtraſi agevolmente! Concioſſiachè, come non havrà padronanza univerſaliſſima ſopra tutto il Genere umano, chi l'ha ſalvato anche a ſborſo del proprio ſangue? O' ſi rimira Giesu qual prode Guerriere, che debellando l' Inferno, ha ſottratto l'huomo da morte, e già l'huomo è ſuo per ritolo di vittoria: O' ſi rimira qual Trafficante amoroſo, che ſomminiſtrando ricatto, ha liberato l'huomo da ſervitù: e già l'huomo è ſuo per diritto di pagamento: O' in qualunque altro modo rimirarſi, non è poſſibile eſſere Salvadore dell'huomo, e non eſſere padrone dell' huom ſalvato. Che ſe, per haverci creati, gode Dio dominio sì amplo ſopra di noi, quanto più per haverci ricomperati? Finalmente il crearci non coſtogli che una parola, il ricomperarci gli valſe tutto ſe ſteſſo: che però, quando l' Apoſtolo giunſe a dirne, che noi non poſſiamo diſporre di noi ineſtimi, *Aanceſtis quia non eſtis veſtri*, non allegonne in pruova la creazione, che pur ci fa sì altamente ſoggetti a Dio; allegonne la redenzione, *Empti enim eſtis pretio magno*. Nè crediate queſta eſſer piccola padronanza. Se Giesù è padrone dell' huomo, ne ſegue, che ſia parimente padron di tutta la terra, mentre di turta la terra padron'è l'huomo. Anzi padrone egli è dell' Inferno, padron del Cielo. Dell' Inferno come ſconfitto; del Cielo, come eſpugnato. *Dominatur omnium eo*; Ma che dubitare d' una verità così manifeſta? Se queſto nome auguſtiſſimo di Giesù non portaſſe chiaramente ſcritta in ſua fronte queſta univerſal ſignoria, come ſarebbe poſſibile, ch' egli foſſe tanto riſpettato da tutte le Creature, temuto tanto? E pure quale di queſte alla ſua ſola rimembranza non palpita? *Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum: & nomen meum horribile in Gentibus*. Si proferiſca Giesù; e fuggon toſto impauriti dall'aria i turbini minaccevoli, e tacciono modeſti nell'acque i tifoni tumultuanti, e ſi arrendono manſuete ne' boſchi le fiere indomite. Col ſolo nome di Giesù, che proferſero con autorità impetioſa, poteron convincer ſubito l'intelletto a due pertinaci Sofiſti, Spiridione Veſcovo di Trimitonto, nel Concilio Niceno, e Remigio Veſcovo di Rens, in un Sinodo Gallicano. Poté con la forza del medeſimo nome il Patriarca Conſtantinopolitano Aleſſandro tor l'uſo della favella ad un' eloquente Filoſofo, ch' era voluto venir ſeco a cimento di religione: e Bernardino, ſplendore di quel grand'Ordine, da cui riconoſce la terra i ſuoi Serafini, coll'iſteſſo ſolo nome potè ridur peccatori, eſtirpare abuſi, Santificare Città. Così Clodovéo, glorioſiſſimo Re di Francia, ancora Gentile, proferendo Giesù, per mero capriccio di ſperimentare il valore di queſto nome, ti volſe toſto in fuga, un eſercito di Alamanni, ch'era divenuto già quaſi ſignor del Campo, non che vincitor della zuffa. Così camminarono, dopo l'invocazion favorevole di un tal nome, con piè coſtante sù l'acque un Giacinto, un Raimondo, un Birino, un Martiniano: così paſſeggiarono altri illeſi in mezzo alle fiamme: e così altri rimaſero pure intatti fra le rovine. Ma che dico io? Non v' ha miracolo, ſe crediamo al Griſoſtomo, in cui non intervenga l' imperio di queſto nome: tanto che, ſe al medeſimo Gioſuè ora cederono i Fiumi libero il paſſo, or le Città chinarono riverenti le mura, ed ora il So-

Mat. 1. 14.

Cor. 6. 20.

Ro 3. 24.

S. Anſel. in Med.

Ef 61 1.

le

le ſoſpeſe ſtupido il corſo, tutto fù per riſpetto di quel gran nome, di cui pur egli non poſſedè la verità, ma portavane appena l'ombra. *Quid igitur?* ſono pur note aſſai le parole del Boccadoro, *typus erat Jeſu illud nomen, idcirco propter ipſum vocabulum reverita eſt creatura.* Ora dite Signori miei. E non ſono tutte queſte chiariſſime dimoſtrazioni della univerſal padronanza, che queſto nome ci viene a ſignificare ſopra tutto il creato? reſti pur dunque determinato fra noi, che non v'ha veruna tra le perfezioni Divine, la qual' egli non ci diſcuopra. Onde con buona pace di quanti nomi furono inventati per attribuire a Gieſù, queſto è il ſommo, queſto è il ſublime, *nomen ſuper omne nomen*; anzi queſto è quel nome, che val per tutti: mercè che tutti contiene quaſi in compendio. O che grandezza! O che gloria! Ecco avverato ciò che il Profeta Zaccharía già prediſſe, quando affermò, che tutti i nomi Divini ſi doveano al fine ridurre in uno: *In die illa erit nomen Domini unum.* In queſto nome ſantiſſimo di Gieſù, ſi ſon venuti a riſolvere tutti gli altri, e però non è da ſtupire ſe tanto ſia poderoſa la ſua virtù, tanto eccelſa, tanto efficace: *Virtus unita fortior.* Sprezzavano i Demonj già tanti nomi, raccolti da San Girolamo, i quali ſopra d'eſſi venivano a pronunziarſi per lor terrore: *El, Eloii, Elim, Eloim, Zebaot:* e a diſpetto di queſti, e di altri lor ſimili, n'andavano pur ſuperbi per l'Univerſo. Ma ecco arrivato un nome, che gli ha ſtordiri, che gli ha ſnervati, che gli ha meſſi tutti in conquaſſo. Gieſù, Gieſù, queſto è ſtato il nome trionſale. Ed oh con quanta ragione viene un tal nome però nelle Divine ſcritture paragonato ad un' olio, verſato ſopra di tutti! *Oleum effuſum nomen tuum.* A gli huomini è ſtato un' olio medicinale di ſoavità, di ſalute, di contentezza, ma a i Diavoli è ſtato un' olio bollente. Racconta Gioſeffo Ebréo, che nella guerra fatal della Paleſtina, veggendo quei di Cirſa come i Romani già già ſalivano felicemente le mura della loro oppreſſa Città, ſenza che vi foſſe più modo ò di ritenerli, ò di riſoſpingerli; verſarono loro addoſſo certi gran vati di bollentiſſimo olio, il qual paſſando a gli Aſſalitori le arme, e penetrando nell' intimo delle carni, anzi quaſi già delle viſcere, della vita, gli facea giù traboccare a forza nel foſſo, ſmaniauti come di rabbia. O che paragone viviſſimo! Già vinciron per tutto il Mondo i Demonj ſpiegavano gli ſtendardi, già s'impadronivano d'ogni poſto, già s'impoſſeſſavano d'ogni piazza; quando ſi ſparſe ſopra loro queſt' olio, abi quanto ſocoſo! ſi ſparſe ſopra loro queſto nome: *Oleum effuſum nomen tuum*; il quale così gli affliſſe, che gli fè tutti precipitare in quel baratro, donde audaci ſi erano avanzati all'aſſalto. *Dejecit eos dum allevarentur.* Quindi è Uditori, che non prima il nome ſauſtiſſimo di Gieſù cominciò a riſonar glorioſo nel Mondo, che tutti gli Oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Efeſo, di Dodone, di Dafne, ſi ammutolirono; tutti i Demonj rimaſer privi di forze, privi di fiato, e propriamente ſi può dir che perderono la favella: a ſegno tale, che quell' iniquo di Porfirio hebbe a dire per ſomma rabbia: *Ex quo Jeſus colitur, nihil utilitatis a Diis conſequi poſſumus.* Ma così va. Se per conquider l'Inferno, haveſſe Iddio cavati ſuora grand'armi da' ſuoi Arſenali, cavate fiamme, cavati fulmini, che gloria grande ſarebbe ſtata la ſua? La gloria è ſtata conquiderlo con un nome: ſi che già tutti poſſiam cantare in virtù d'eſſo il trionfo, e dire a Gieſù: Venga pur tutto l'Inferno contro di noi, ſi ſcateni, ſi ſpopoli: nel Nome voſtro ſprezzerem d'ora in poi tutte le ſue Furie: *In nomine tuo ſpernemus inſurgentes in nos.*

S. Chryſ. ho. 27. in Ep. ad Hebr.

Zaceh 14. 9.

Cant. 1 2.

Pſ. 33. 18.

Pſ. 33. 18.

SECONDA PARTE.

SE il nome di Gieſù è nome sì riguardevole, che come habbiam già veduto, è nome ſuperiore ad ogni altro nome, *Nomen ſuper omne nomen*, com'è poſſibile, che noi non ci affezzioniamo ad eſſo di tutto cuore? *Non eſt aliud nomen ſub Cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos ſalvos fieri*; dicea San Pietro. Con che riverenza però il dovremmo noi ricordare tra noi medeſimi! anzi con che ſapore, con che delizia? con che dolcezza? Non dovrebbe ciaſcun di noi porer dire al ſuo diletto Gieſù, che il nome d'eſſo è il deſiderio più vivo del proprio ſpirito? *Nomen tuum in deſiderio animæ.* Io certamente non mi maraviglio più, che un tal nome foſſe del continuo a un Bernardo gioja nel cuore, mel nelle labbra, ed armonía nell' udito. Non mi maraviglio, che in afcoltarlo patiſſe una Teresa deliquii di carità. Non mi maraviglio, che in proferirlo bruciaſſe uno Stanislao di vampe d'amore. Mi maraviglio io benſì, che noi ſi poco ſentiamo d'eſſo infiammarci. Ah cuori umani, in cui fan pur tanta breccia certi nomi effeminati di Filidi, e di Clori, di Veneri, e di Amorerti, indegni di comparire a volto ſcoperto tra le ragunanze Criſtiane! E' dunque poſſibile, che di queſti ſoli habbiano a riſonar le voſtre Accademie, di queſti a valerſi i voſtri Teatri, di queſti a comporſi le voſtre muſiche; e che ſolo il nome Santiſſimo di Gieſù debba per ſempre rimaner quindi eſiliato, quaſi, ch'ei non ſappia a' voſtri orecchi formar giammai ſuono amabile? *Et tamen*, io vi voglio dir con Lattanzio, *& tamen hic impietati hominum poſſet venia concedi, ſi omnino ab ignorantia divini nominis veniret hic error.* Sarebbe put in parte ſcuſabile un tal abuſo, s' egli avveniſſe dall' eſſere a voi poco noto così gran nome. Ma che? Sapete voi bene ricordarvi di lui ne' biſogni, ſapete ben' a lui pur ricorrere ne' pericoli: ma toſto che pietoſo un tal nome vi ha ſovvenuti, vi dimenticate di adoperarlo. Nel che, volete ch'io vi dica, o Signori miei, quello che ſuccede? Lo dirò per confuſion noſtra. Succede tra noi Criſtiani quel medeſimo appunto, che accadeva già tra' Gentili. Voi ben ſapete, come coſtoro adoravano un vulgo immenſo di favoloſe Deità? Giove, Plutone, Venere, Saturno, Giunone. Non per tanto, quand' eſſi ſi ritrovavano in qualche riſchio, non invocavano mica veruno di tali nomi. Signori no. Non dicevano Giove ajutami, Mercurio ajutami, Marte ajutami, ajutatemi Dei. Ma dicevano, come noi, Dio mi ajuti, guardimi Dio, Dio mi ſalvi. *Cum optant, non Jovem, aut Deos multos, ſed Deum nominant; adeò ipſa veritas, cogente natura, etiam ab invitis pectoribus erumpit.* Così oſſervò

XI.

Act. 4. 12.

Eſ. 26. 8.

De Div. inſt. l. 2. c.

il dianzi celebrato Lattanzio. E fù avvertenza fatta anche prima da Tertulliano, il quale si valse di ciò, per argomentar con molta acutezza, che un solo Dio è quegli, cui la Natura ci detta di riconoscere, mentre ad un solo suole ogn' huomo ricorrere negli accidenti improvvisi, cioè quando si opera più per impero di natura, che per elezione di arbitrio. Ma fuor di questi accidenti, quali erano i nomi addomesticati per le bocche Gentili? Già ve lo dissi: Proserpine, Vulcani, Apollini, Bacchi. *Postquam metus defervit, & pericula recesserunt*, così seguitollo a dir Lartanzio, *tùm verò alacres ad Deorum templa concurrunt, his libant, bis sacrificant, hos coronant*. O' quanto frequentemente avviene con una tal proporzione, questo istesso ancora fra noi. *Si quis aliqua vi afflictatur Jesum protinus implorat*. Se camminando per via, ci fallisce un piè: Giesù mio ajutatemi. Se cavalcando, pericoliamo in qualche torrente: sovveniremi Giesù mio. Se ci assalga un dolore acuto di capo, se un ribrezzo rigoroso di febbre, se una doglia impetuosa di fianchi, O Giesù, o Giesù, soccorreremi buon Giesù! Giesù invochiamo all' improvvisa villa d' un lampo: Giesù al cadere strepitoso d' un fulmine. Ma passati questi pericoli, e però tornati noi, come prima, alle conversazioni, alle veglie, alle accademie, a' teatri, quali nomi habbiamo all' or sù le labbra? Parliamo un poco. Incominciamo un poco a leggere quella canzone, a tracciar quel racconto; ed ecco subito, chi prorompe in un Giove, infellonito dietro un' Europa: chi in un' Apollo, perduto per una Dafne, chi in un Plutone, involarore d' una Proserpina, e chi in altre tali laidissime oscenità. E di Giesù mai non si favella punto in quei luoghi? Guarda; caschecherebbe lo stile, adoperando tali vocaboli, si stuccherebbono gli Uditori, trattando tali argomenti. E si può sofferire questo disordine, che si come i Gentili, *Dei non meminerunt, nisi dum in malis erant* così noi, *nisi dum in malis sumus, non meminerimus Jesu?*

E pure ascoltate un' eccesso ancora maggiore. Fra i mali stessi si truovano bocche Cristiane, che invocheranno anzi l' istesso Diavolo, che implorare Giesù, ch' è quanto dire, invocheranno scopertamente colui, che nè pure i Gentili in tali occasioni usavano d' invocare sotto il nome coperto d' un Giove, ò d' un' Apolline, ò d' un Saturno. E che pretendete infelici? che 'l nemico vostro sia dunque il voltro rifugio, mentre il suo nome ripetete ad ogni passo, intrammezzate in ogni periodo, adoperate in ogni occasione? Sì sì, restate pure bocche malvage con sì sfortunati nomi fra denti. Questi sieno pur' ora il vostro diletto, sien questi la voltra gloria. Verrà finalmente quell' ultimo spaventoso momento, in cui con labbra moribonde vorrete sc.lpire il nome Santissimo di Giesù. Ma come oserete all'ora di farlo? Oh Dio! Vi ricorreranno probabilmente all' or su la lingua quegli altri a voi sì favoriti vocaboli, di amori, e d' iniquità, che con orrido mormorio vi andranno romoreggiando per la memoria, quasi sdegnosi, che non vogliate più ricordarvi di loro: e nell' udire il Sacerdote, che con pietosa assistenza conforteravvi a rammentare Giesù, voi direte forse tra voi: Come può ardire al presente questa mia lingua di formare sì eccelso nome? *Væ mihi, quia vir pollutus labiis ego sum*. E' pur questa medesima quella lingua, che tante volte ha discorso di cose laide? Questa è, che se scioglievasi su le scene, non sapea trattare se non sozzi innamoramenti: questa, che se discorrea nelle veglie, non sapea proferire, se non ditonestè facezie: questa, che se recitava nelle Accademie, non sapea celebrare, se non bellezze impudiche: e questa può sperare al presente, che punto vagliale il rammemorare Giesù? *Væ mihi, quia Vir pollutus labiis ego sum, væ mihi, væ mihi*, non può valerle. Tali saranno i fantasmi, che aggireravvi forse all' ora per l' animo l' Inimico. E piaccia a Dio, che a tal' uno non avvenga in pena, ancor di spirare tra quei vocaboli, tra quali ha costumato di vivere. Sarebbe forse un tal caso nuovo nel Mondo? E a quanti è accaduto già di morire nominando l' Amica, a quante nominando l' Amante? Oh voi meschini! Che sarebbe però di voi, se a voi dovesse parimente avvenire una sì brutta disgrazia? Presumerete voi forse, con tali nomi su la bocca, d' entrarvene in Paradiso? Non già, non già: converrà piombare all' Inferno. I Soldati che guardano una Fortezza, si sogliono dare a sera tra loro il nome, che unicamente ha da correre. Però non prima essi scorgono fra le tenebre venir' uno, che tosto gridano ad alta voce: *Dà il nome*. Se colui dà subito il nome già concertato, essi lo lasciano speditamente andar' oltra senza contrasto: ma se no 'l dà, giuocan tosto di archibusate. Or figuratevi, che così appunto succeda nel caso nostro. Stanno gli Angeli di guardia, come Soldati, intorno alle mura della fortissima Gerusalemme celeste. *Super muros Jerusalem constitui Custodes*. Oh che Soldati attenti! Oh che Soldati avveduti! Non crediate già, dice Isaia, che mai lascino di gridare, *Tota die, & tota nocte, non tacebunt*. Perciò a quante Anime rimiran' esse bramose di venir, fatta sera, alla loro volta, dimandano tosto il nome. *Qui reminiscimini Domini*, gridan essi, *nè taceatis*. Bisogna far si sentire, *ne detis silentium, nè detis silentium*. Ma qual' è quello nome da loro chiesto, se non è quello, in cui unicamente ritrovasi la salute? Chi saprà questo subito ricordar con rutto l' affetto, beato lui. Udirà tosto gli Angeli, che diranno, come soggiunge Isaia, passate, passate; *Transite, transite portas*. Ecco Giesu, da voi nominato, che viene. *Ecce Salvator venit*: ecco che vi accoglie, ecco che vi abbraccia, ecco che vi dà la mercede a voi preparata: *Ecce merces ejus cum eo*. Ma quando gli Angeli in vece di sentir questo nome, sentiranno tal un che grida, Diavolo; un' altro, che ricorda l' Amica, un' altro che rimembra l' Amante, pensate voi. Oh che colpi mortali lor tireranno, per precipitarli all' Inferno! Cristiani miei. Non crediate già, che rammemorare su quell' estremo opportunamente Giesù, sia cosa da tutti. No, dice l' Apostolo, no. *Nemo potest dicere Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto*. Oh che parola da farci mettere il cervello a partito! Bisogna havere molto bene in se stesso lo Spirito del Signore, haver proceduto spiritualmente, haver parlato spiri-

Es. 6. 5.

Es. 62. 6.

num. 16.

1. Cor. 12. num. 10.

ſpiritualmente, e non eſſere ſtato più toſto un miſero Carnalaccio, qual fu colui, che ſu gli eſtremi della ſua vita, arrivò ad invocare con labbra già tremolanti l' iſteſſa Venere, e ad invocarla con quella infame profeſſione di fede, non pur etnica, ma brutale: *O potens Dea, & dulcis amorum Mater: tu me deſeris: non ego te unquam.* Ma O Gieſù, Gieſù: dileguate ora per ſempre da' noſtri animi fantaſmi così malvagi. E noi frattanto concludiamo il diſcorſo con queſto giovevoliſſimo avvertimento. Felice chi avvezza ſano le labbra a quei ſoli accenti, in cui bramerà poi di ſcioglierle moribondo.

2. Cor. 11. 3.

PANEGIRICO VI.

L' Ingegno donato da Dio, in onore di San TOMMASO D' AQUINO. Detto in Genova.

Dani mihi ſapientiam, dabo gloriam. Eccli. 51.

SE quello ſtudio, il quale da tanti de' mortali oggi è poſto in illuſtrar l' intelletto, foſſe rivolto ad infiammare più toſto la volontà, fortunati loro! Non diverſa sì maggiore ogni dì la turba degli orgoglioſi Luciferi, a Dio rubelli. Ed a che omai tante lettere in un Fedele, a cui baſta il credere? Verrà forſe Criſto a condannare verun di noi nel ſuo rigido Tribunale, per non havere noi ben capito Ariſtotile, per non havere noi ben inteſo Platone, ò veramente per non havere, come Aquile generoſe, ſpiccato il volo fin ſu le cime del Libano, e quivi tutti ſmidollati, quai Cedri, que' libri ſacri, di cui già sì vaſta è la ſelva? Ah noi meſchini, che non vogliam ricordarci, non eſſere il capo quello, che Dio richiede anſioſamente da noi, ma ſi bene il cuore. *Fili præbe mihi cor tuum.* E poi non è chiaro, che ſuo diletto e 'l favellare co' ſemplici? E poi, non è certo, che ſua delizia è l'accogliere i fanciullini? A che dunque noi sì diſtruggerci ſu le carte, affin di prevenire co'l ſenno l' età ſenile, mentre quando ancora noi fuſſimo in tal età, ſtudiar ci dovremmo di ritornare alla ſemplicità fanciulleſca? Così diſcorrono ſcioccamente coloro, i quali affine di ſvilir quella merce, di cui ſon privi, ſi abuſano di ragioni, per altro vere, a provare il falſo, come è, che molto di ſantità ſia ripoſto nell' ignoranza: quaſi che meglio colpir debba nel ſegno, chi ſcocchi al bujo la ſaetra dall' areo, che chi la ſcoccaſſe a dì chiaro. Ma viva Dio, che tutti queſti fa oggi ſmentir Tommaſo, grand' Angelo delle Scuole. Non accoppiò ſors' egli bene in ſe ſteſſo una chiarezza finiſſima d' intelletto, con un' ardor ſerventiſſimo di volere? Non fu egli un Lucifero tra' mortali, ma ſenza faſto? Non ſarà egli nel giorno eſtremo eſaltato, per havere ſtudiato Ariſtotile, per havere ſtudiato Platone, non che per haver qual famelico, incominciato fin dalla culla medeſima a divorare le ſacre carte? Non amò Criſto di ragionare con lui, benchè sì prudente? Non godè Criſto di ſollazzarſi con lui, benchè ſi provetto? Come poi dunque pronunciar, ch' a un Fedele, dee quaſi a piccol bambino, baſtar di credere, mentr' egli può primieramente inſegnare a credere? No no, Uditori. Che ſenza letteratura ſi poſſa piacere a Dio, ciò non ha dubbio. E però non ſi angoſcino gl' ignoranti, non s' inquietino i groſſolani; perciocchè Dio non dimanda ſe non il cuore. Ma chi ha grande ingegno, ſi rallegri pure, ſi animi, ſi conforti, perchè oh quant' alto egli potrà ſollevarſi, ſe a Dio non ſolo dare il cuore ei vorrà, ma col cuore il capo. *Dani mihi ſapientiam, dabo gloriam*: così mi ſembra ch' egli dica a noi tutti, invitandoci a ſargli un sì eccelſo dono. Io ſo, che queſte parole ſi debbono ſpeſſo dire dall'huomo a Dio, riconoſcendolo qual diſpenſatore ſovrano d' ogni ſapienza. Ma chi mi vieta di ſentir' ora, che Dio le rivolga all' huomo, nel ſenſo da noi recato? E coſa certa, che chiunque a Dio conſecrerà il ſuo ſapere, havrà ſomma gloria, è indubitata, è infallibile. E però tanta è la gloria ch' oggi ha Tommaſo. Eccovi dunque, Aſcoltanti, un dotto Santiſſimo, ed un Santo dottiſſimo da imirare. Eccovi quel Paradiſo animato, in cui fiorirono a gara da un ſuolo ſteſſo l' albero della vita, e l' albero della ſcienza. Eccovi l' Arca, in cui congiunta con la Manna è la Legge. Eccovi il nido, in cui collegata con la Colomba è la Serpe. Santità, è Dottrina non ripugnano inſieme, ma ſi promuovono, ſol che l' huomo l' ingegno a Dio donar voglia, e non ſerbarlo a ſuo utile, ò a ſua vaghezza. Così fè nel vero Tommaſo. E poichè tanto egli in queſto ſi ſegnalò, chi può vietarmi, ch' altrettanto per queſto ancor' io l' ammiri?

E vaglia il vero, che non havrebbe dal ſuo ingegno potuto ſperar Tommaſo, qualora in cambio di ſarne a Dio, com io diſſi, un ſolenne dono, l' haveſſe intereſſatamente voluto ſerbar per sè? Innumerabili ſono al Mondo coloro, c' hanno uſate le lettere per guadagno, e che ſi ſono di Mercurio valuti a quel fine appunto, per cui ſi vagliono i Chimici del mercurio, ch' è per trar l' oro. Così fè già tra gli Oratori principalmente un' Antiſtene, così tra' Sofiſti un Protagora, così tra' Filoſofi un' Ariſtippo, così tra' Poeti un Simonide, così tra' Giuriſti un Treboniano, huomini nel vero sì intenti ad approfittarſi; che fin tra l' arti liberali introduſſero l' Avarizia. Ora io ben ſo, che non havea di ciò biſogno Tommaſo. Era egli nato di proſapia ricchiſſima, nobiliſſima, ſplendidiſſima, e però troppo ſi ſarebb' egli ſdegnato di avvilire il ſuo ingegno a raccor danaro, polvere illuſtre. Ma queſta iſteſſa proſapia quanto potea promettergli di glorioſo, s' ei col vivace ſuo ſpirito atteſo haveſſe a procacciarſi ò dignità nella Chieſa, ò cariche nella Corte? Non haveva ancora compiti i quattordici anni, quando già corſo il filoſofico arringo ſotto Pietro d'Ibernia, Lettor famoſo, s' era laſciato ogni altro de' condiſcepoli tanto addietro, che tutti gli occhi di Napoli, tutto il grido, tutto l' applauſo, s' erano unicamente rivolti in lui, come in Corſiere magnanimo, che non ſolo non ha più ch' il raggiunga, ma chi lo ſegua. Chi può dir però quanto innanzi arrivar potea, s' egli ſi foſſe

Laert. Carl. 3. c. 7. Laert Girald.

agevolmente lasciato portar dall' aura? Ma che? Ben tosto accogendoli, ch' altro appunto non era finalmente ch' un' aura l' onor mondano, sdegnò aspirarvi : e adocchiata la sacra Religion de' Predicatori, allora nascente, quivi si andò furtivamente ad ascondere, a spogliar d' ogni titolo, a spropriare d' ogni retaggio, per poter nudo girtarsi a nuoto in quel pelago, ahi quanto vasto, della contemplazione divina, in cui sapea che nè lido discoprir si poteva, nè trovar fondo. Vi stupite forse, Uditori, di ardire sì generoso in petto sì tenero? Questa fu la brama insaziabile di Tommaso fin da' primi anni, conoscer Dio. Voi ben sapete, che nella lor prima età sono i fanciulli per natura avidissimi d' imparare. Ond'è, che s'essi mai veggano una farfalla volare al lume, se scinrillare una lucciola, se stridere una locusta, non altro fanno, che chiedere d' ogni cosa importunamente, ciò ch' ella sia. Quali vi credete però, che stati fossero que' puerili quesiti, in cui Tommaso sfogata havea la sua prima curiosità? Dimandare a ciascun, ciò che fosse Dio. Quì sempre raggiravasi ogni suo dubbio, quì instava, quì incalzava, qui importunava; ed in un pensier sì sublime andava un semplice fanciullin di poc' anni così ingolfato, che rendea tutti attoniti in riguardarlo, tutti compunti, e pur troppo dava a vedere, non esser l'huomo, come Anassagora disse, venuto al Mondo affin di mirare il Sole, ma ben sì d' ammirare il Fattor del Sole. Orsù: sta lieto o Tommaso, che se a' tuoi dì verun sarà fra' mortali, il quale arrivi a capire ciò che sia Dio, tu sarai quegli. Tu mostrerai quanto fallisse un Crisippo in contendergli insano la libertà, quasi che senza libertà potess' esservi Signoría: Tu quanto un' Epicuro in negargli la provvidenza: Tu quanto un Cleante, in negargli la semplicezza: e Tu così, confutate ad una ad una le altrui follie, discorrerai degli attributi Divini con ranta sublimità, che gli huomini, spaventati a sì gran sapere, per non havere a dichiararsi di tanto inferiori ad uno, di quella carne, di quella creta formato, di cui son essi, ti vorran anzi riputar più che huomo, e diranti Angelico. Va dunque va pure al Chiostro, e quivi attendi, com'è tua brama, a deprimerti, e ad avvilirti, che quest' appunto è l'ammirabil maniera da farsi ogn'ora più vicino all' Altissimo, l'abbassarsi.

III. Tommaso è ito: ma che pro, se son tanti que' che gli vorrebbono al Chiostro impedir l'entrata? O Dio, che aggravj sarea lui scorgo! o che insulti! o che villanie! Scendete o Angeli dalle Stelle, accorrete, che troppo orrendo è l'assassinamento sofferto su la via pubblica dal garzoncello innocente. Egli è assalito da Soldati a man salva, egli è petto co' pugni, egli è carico di ceffate, e finalmente qual fellone è condotto dentr' una torre, perchè ivi debbasi ò rirrattar di volere, ò marcir nella squallidezza. Ma chi mai sono color ch'anno osato tanto? I Mori per ventura? I Tartari? I Traci? Ahi che sarà troppa ignominia del Popolo Cristiano, s'io lo rimembri. Quei che sì male il pio fanciullo trattarono, non furon'altri che i suoi più stretti congiunti: furono i suoi Frarelli, furon le sue Sorelle, fu la sua Madre. Questi non potendo soffrire, com'è costume, di veder così subito inaridite l'alte speranze di grandezza, e di gloria, che dar potea sì avventuroso germoglio alla loro stirpe; montarono forsennati in sì gran furore, che per serbare un sostenitore alla Casa, tentarono di levare un seguace a Cristo. Ed a che però non pervennero di malizia? Poco fu vietargli severamenre ogni rratto con Religiosi, da loro temuti come uccelli avidissimi di rapina: poco impedirgli ogni discorso di spirito: poco sturbargli ogni opera di pietà. Oltre a tutto questo arrivarono (ahi ch'a pensarlo mi si arricciano i crini, e mi gela il sangue) arrivaron dico a mandargli ancor nella camera una rea Donna, che lo sollecitasse à peccare. O scelleratezza! O perfidia! O pervertità! E che potrai fare o giovane infelicissimo, in tanto rischio? Più volentieri ti vedrei chiuso entro cotesta tua stanza con un Leone, de' più superbi, che ruggan in Erimanto, che con quella impudica. Sbranò i Leoni con le sue mani Davidde; ma vinto fu dalle bellezze fallaci di Bersabea. Strozzò i Leoni con le sue mani Sansone: ma vinto fu dalle parole lusinghiere di Dalila. E tu di questi tanto ancora più tenero, che farai? Che farà Tommaso, Uditori? Non dubitate: ch'egli non solo è insuperabile, é invitto, ma è già trionfante. La donna é in fuga: e con quali armi credete voi, che scacciata? Con mazze forse? con aste? con allabarde? Ah no, che il giovane non havria nè pur braccio da maneggiarle. Con un tizzone. Con sì vil arma, con sì vil arma ella è vinta; ed ha temuto d'un tizzone di piccolo focolare un tizzon d' Inferno. Che resta dunque, se non che gli Angeli scendano a regalare il novello Atleta, e a collocargli intorno a' lombi quel cingolo, tanto più glorioso del militare, quanto che non si dà perchè si combatta, ma perchè si è combattuto. Ben'ora io vengo ad intendere per qual ragione nol voller'essi sù quella strada soccorrere, com' io chiesi. Non si arriva alla lavrea senza conflitto; non si merita il premio senza fatica; ne potea mai pervenire il nostro Giacobbe a contemplare senza disturbo il suo Dio, quasi a faccia, a faccia, se ancor' egli non dimostravasi innanzi buon Lottatore.

IV. Ma nel veder già Tommaso renduto al Chiostro, odo farsi qui da più d'uno una opposizione. Ed è, che s'egli era sì bramoso di ascondersi, e di avvilirsi, come su di sopra affermato, non dovea scegliere un' Ordine sì conspicuo, qual'è quel de' Predicatori: in cui facendosi professione di dottrina, anche sublimissima, hanno i grandi ingegni, e teatro in cui comparire, e gradi a cui ascendere, e sono quasi fiaccole poste su'l candelliere, non sorto il moggio. Verissimo. Ma questo appunto, che voi recate in contrario, questo era, dico, all' umiltà profondissima di Tommaso maggior motivo, onde preferire un tal Ordine a qualunque altro. E chi non sa, che l'occultare il sun ingegno là dove questo non è dote, che apprezzisi, ò che si esalti, non è gran cosa? Grandissima è l'occultarlo, ove questo è in pregio, ove questo è in venerazione, ed ove a questo concordemente si cedono i primi onori. E pur qual era l' intenzion di Tommaso, quando a Dio consacrossi

in

in tal Religione? di campeggiare? di riſplendere? d'avanzarſi? di ſovraſtare? Ahi quanto è falſo! Sappiamo, ch'egli mandato già da' Superiori a Colonia, per ivi apprendere le teologiche ſcienze da quell' Alberto, ch'era a' ſuoi giorni l'Oracolo delle Scuole, e l'Onor del Secolo, cominciò di modo a moſtrarſi pigro d'ingegno, ch'era chiamato per diſpregio il Bue muto, rado ad interrogare, lento a riſpondere, e così lungi da ogni ombra di oſtentazione, ch'un de' ſuoi condiſcepoli gli ſi offerſe per carità di andare giornalmente a riperergli le lezioni da loro appreſe, ed egli lo ammiſe, nè dubitò per lungo tempo di udirlo, di ringraziarlo, e di far anche ſembiante di approfittarſene. E che vi ſembra di ciò? Vi pare, che foſſe venuto a un'Ordin sì illuſtre per comparirvi, chi non un meſe, ò due meſi, ma ben tre anni potè celare ſe ſteſſo a un' Alberto Magno, Lince in ſapere, Veltro in ſagacità? chi potè deluder tanti occhi? chi potè ingannar tanti orecchi? e chi fors' anche hebbe a ſopportar tante lingue, quant' eran quelle di florida Scolareſca, inclinatiſſima a pigliarſi piacer dell'altrui groſſezza? Non ſa che voglia dir farſi Bue per amor di Criſto, chi non ha mai ciò provato nè pure un dì. Fare il Leone, far l'Aquila intorno al Carro della Gloria Divina, non è gran fatto. Ma farvi il Bue, oh quanto è doloroſo, oh quanto è difficile, maſſimamente, a chi potrebbe havervi luogo come Angelo! E pur chi meglio dimorar ſempre com' Angelo vi potea, che 'l Dottore Angelico? Ma finalmente una carra fu, che cadutagli lo ſcoperſe. Perchè, raccolta queſta caſualmente di terra, e data ad Alberto, eccitò in lui tale ſtordimento e tal' eſtaſi, per l'altezza della Dottrina, che quivi ſcorſe da Tommaſo riſtretta, quaſi immenſo teſoro in minuta gemma; che 'l ſeguente ferociſſimamente provar lo volle in dotta tenzone; lo ammirò, gli cedette, lo riverì, e rivolto a quei che d'ingegno così divino s'erano fin allora pigliate beffe, diſſe che quel Bue muto dati havrebbe col tempo sì gran muggiti, che non pur il Regno, e la Senna, ma tutto il Mondo n'havrebbe fin là dall'Indo ſentim il ſuono. Convenne però toſto a Tommaſo per ubbidienza andare a Parigi, e quivi letto il Maeſtro delle Sentenze con quella fama, che lo rendè toſto celebre in tutta Europa, pigliar ſolennemente anche il grado del Magiſtero: ben intendendo i ſuoi Superiori ſaviſſimi, che ſe l'Oro, fin che reſta naſcoſo, riman negletto, più con rurto ciò perde aſſai chi no'l cava a luce. Ma quì sì, che furon le angniſce. Conciofliachè (crediereſte?) in queſto ſolo Tommaſo non ſapea cedere, non ſapea ſottoporſi all' altrui parere, in prezzar ſe ſteſſo. Ond'è che 'l miſero, riputandoſi indegno d tale onore, s'accorò in guiſa, che i ſuoi occhi divennero per più giorni due vivi fiumi. In queſta turbazione di mente gli apparve un Vecchio di venerabile aſperto, che il conſortò; ed animatolo a non temer gran pericolo da un'onore, non eletto per ambizione, ma ſofferto per ubbidienza, ſignificogli tal eſſere parimente il voler divino, che lo accettaſſe. Così tornò a Tommaſo l'antica ſerenità; ed egli quindi innanzi coſtretto a tener ſempre occupato il ſuo vivo ingegno or'in comporre, or'in diſputare, or'in leggere, or'in dettare, chi negar può che no'l faceſſe unicamente nel vero ſervire a Dio?

V. Veggaſi quanto mai fu da eſſo ſcritto, e poi mi ſi dica, ſe parola v'è, benchè minima, indirizzata a moſtrar ſe ſteſſo? Quivi un dire efficace, ma ſenza ſtrepito; quivi un diſcorrere ameno, ma ſenza pompa. La novità non fu giammai da Tommaſo anibita qual gloria: ma sì come egli molto bene inrendeva, che la Verità, quali nobiliſſima prole, tanto è più illuſtre, quanto trae la ſua origine più da lungi, così ogni ſua ſentenza ſtudioſiſſimamente cercò fondare, ò ſu i Decreti già ſtabiliti da' Padri, ò ſu le Dottrine già ricevute de' Santi. Non è per tutto ciò chi lo poſſa, in ciò che tolſe d'altrui, condannar di furto: ſe pur di furto non voglionſi parimente accuſar quell' Api, le quali ſenza recare a' fiori del prato verun' aggravio, ſenza oltraggiarne il bello, ſenza offenderne l'odoroſo, ne traggono ſolamente un' occulto ſugo: anzi nè pur queſto trarrebbono, ſe nol doveſſero trasformato poi rendere in tanto mele. Tali furon le prede, che ſe' Tommaſo dagli inſegnamenti de' Santi. Che ſe pur mai dal parere d'alcun di loro egli hebbe a partirſi, con quanta riverenza lo ſe'! con quanta modeſtia! con quanta moderazione! non mai vago di trarre a galla da' loro ſcritti i diſetti, a guiſa di alghe, ſe ciò non era per ſeparare dall' alghe i coralli involti, ò le perle aſcoſe. Ma qual maraviglia che uſaſſe a' Confederati tal civiltà, chi nè pur negolla a' Contrarj? I più de' Santi, qualor' han volto lo ſtile contra gli Eretici ſi ſono preſa comunemente licenza di maltrattarli, con invettive, non pur veementi, ma agre, e con arguzie, non ſolamente ſcitevoli, ma mordaci. Tommaſo a queſti medeſimi perdonò. Confuttone gli errori, s'aſtenne da' viruperii: e contentoſſi di eſſere nella Chieſa come un ſanale, il quale ſcuopre le inſidie de' Corſari mal noti, ma non gli offende. Le utilità, ch'egli ha poi con la ſua benefica penna arrecate a tutti, chi può ſpiegarle? A lui ſono tutte ſingolarmente tenute le Religioni, ſe in quella orribil burraſca, che loro moſſe un Guglielmo del Santo Amore, un Deſiderio, un Gherardo ed altri lor pari, non ſolamente non andarono a fondo, ma più glorioſe levarono ogn'ora il capo, con privilegi più ſtabili, con diplomi più ſegnalati. A lui debbono i Principi, ſe la vogliono, la vera ragion di ſtato, da lui moſtrata in un volume dottiſſimo al Re di Cipri. A lui la Filoſofia dee un' Ariſtotile, accordato con Criſto. A lui la Teologia dee un' Agoſtino, ridotto a metodo. Che più? Non è dopo lui ſorta Ereſia veruna, ſe noi crediamo a Pio Quinto Sommo Pontefice, la quale abbattuta non reſti co'ſuoi principii. Tanto egli ha preveduto ogni dubbio, ed ogni ſofiſma, che poſſa muoverſi alla Dottrina Cattolica, e l'ha ſchiarito: a differenza di quei turbolenti Pianeti, i quali a raccor nuvoli, e a formar nembi, ſono eccellenti, ma non così a ſaperli poi diſſipare.

VI. Ma che? Mentre io provar voglio, quanto bene Tommaſo a Dio conſacraſſe tutto 'l ſuo ingegno, caduto veggomi a moſtrar anzi la gloria, che però n'hebbe. *Dantimihi ſapientiam, &c.*

bo gloriam. Concioſſiachè qual maggior gloria, Uditori, ch' eſſer Tommaſo ſtimato comunemente il Sol de' Dottori, e come tale venir egli dipinto col Sole in petto? quaſi per denotare, che sì come all' apparire del Sole fuggon le Fiere, e corrono a rintanarſi, ſi ritira il Corſaro, ſi occulta il Ladro, e vergognoſi di ſe ſteſſi s' involano via gli Adulteri, così alla Dottrina di Tommaſo non poſſono ſtare a fronte gl' Ingannatori. Innocenzo Seſto affermò (e non fu egli vedete Domenicano) che dopo i libri Canonici, non ha la Chieſa Dottrina la più ſicura, che quella di San Tommaſo, fu cui fondarſi: che chi a lui ſi attenne, non deviò mai dal diritto ſentier della verità: *Qui eum tenuit, nunquam invenitur à tramite deviaſſe*: che chi a lui ſi oppoſe, non campò mai da gran ſoſpetto di errore: *Qui eum impugnavit, ſemper fuit de veritate ſuſpectus*. E' ſcritto dell' Alicorno, che di quell' acque, di cui egli ha bevuto, corre ſubito a bere ogn' altro animale, con ſicurezza di non trovarvi veleno, per cui s' infetti: e così oggi parimente ſi mirano innumerabili Univerſità quaſi a gara tuffar le labbra nella Dottrina puriſſima di Tommaſo. Nè crediate a lui tali glorie, eſſerſi, come è uſo, deteſtate tardi, cioè ſol dappoi, che fu egli meſſo a giacer nella ſepoltura. Signori nò. Mentr' egli viſſe non altri il vituperarono, ſe non quei, le accuſe de i quali ſi debbono apprezzare più di qualunque applauſo, che furono i ſoli Eretici. Tutti i Cattolici lo eſaltarono a gara, a gara il bramarono. Però, dopo haver lungamente letto in Parigi, leſſe in Bologna, leſſe in Napoli, leſſe in Roma; ed a gran ragione: concioſſiachè, ſe fra' Dottori, come dianzi dicevaſi, egli era il Sole, non conveniva che foſſe particolar di alcuna nazione, ma pubblico d' ogni gente. Beato ſi riputava, chi poteva eſſer degno di dargli albergo, beato chi di ſervirlo, beato chi di conoſcerlo. Che però quando egli malato' alloggiò nel Moniſtero famoſo di Foſſanuova, non permettevan quei Monaci, che nè pur le legne, reciſe per lui dal boſco, ſi caricaſſero ò ſu la ſchiena de' Giumenti, ò ſu gli omeri de Garzoni, ma eſſi ſteſſi voleano ſottoporſi per riverenza al gravoſo incarco. San Lodovico Re di Francia lo volle con rariſſimo onore fin ſeco a menſa, nè ſolo non ſi offeſe, ò non ſi alterò, quando lo vide in sì importuna occaſione reſtar attratto a contender co' Manichei, ma vie più quindi ſi moſſe a portargli amore, ſi come ad huomo sì morto al Mondo, che non ſapea nè pur la Reggia diſtinguere dalla Cella.

VII. Se non che non dee punto porgerſi maraviglia; ſe con tanta gloria rimunerò Dio Tommaſo, eziandio vivente: perciocchè qual parte non doveva a Dio liberalmente haver donata di sè, chi gli havea donato l'ingegno? L'ingegno è l'ultima dote, che l' huomo umilj Queſto ci diſtingue da' Bruti, queſto ci accomuna con gli Angeli, queſto ci rende, come Santo Agoſtino conſiderò, ſimiglianti a Dio: e però in queſto troppo è ciaſcuno comunemente difficile a patir freno. Quindi voi ſcorgete, che quando vuole a Diodarſi nelle ſacre Scritture un eccelſo vanto, ſi rappreſenta a ſeder ſopra i Cherubini. *Qui ſedes ſuper Cherubim*, così gli diſſe ne' ſuoi Salmi Davidde, *Qui ſedes ſuper Cherubim*, così gli diſſe ne' ſuoi preghi Ezecchìa. *Qui ſedes ſuper Cherubim*, così ancor eſſi dalla fornace gli diſſero i tre Fanciulli nella lor ſolenne canzone. Ma non così nelle medeſime carte ſi udì giammai, che ſegga ſu le Podeſtà, che ſegga ſu i Principati. Anzi perchè nella Chieſa s' era non ſo qual tempo introdotto a dire: *Qui ſedes ſuper Seraphim*, ſi fè contro a tal uſo un divieto eſpreſſo *Errant* (così habbiamo da San Girolamo) *Errant qui ſolent in precibus dicere, qui ſedes ſuper Seraphim, quod ſcriptura non docuit*. Ma perchè ciò? Non ſignoreggia parimente Dio forſe ſu i Serafini? Sì, non ha dubbio. Con tuttociò ſoggettar a sè chi molt' ama, non è grand' opera, non è ſtrano potere, ciaſcun ſa farlo. Ma rendere a sè ſoggetto chi molto ſa, queſto non è vanto di braccio, ſe non Divino. Anzi quanti ſono, che negano a Dio medeſimo un tal oſſequio. Soggettò Tertulliano a Dio la ſua gola, multiplicando quareſime rigoroſe, ma non l' Ingegno. Soggettò Origene a Dio la ſua incontinenza, neceſſitandoſi a celibato ſeveroma non l'ingegno. E nella iſteſſa maniera, innumerabili ſono ſtati coloro, i quali per non ſottomettere un poco la loro mente ad alcun Oracolo uſcito dal Vaticano, non curaron di perdere un capitale di ricchi meriti accumulati, ò nelle ſpelonche degli Eremi, ò nelle celle de' Chioſtri, ſi come apparve (ed ahi quanto funeſtamente!) in un Palladio, in un Ruffino, in un Didimo, in un Evagrio, huomini tutti d' alto ſenno ben sì, ma non meno altero. Chi pertanto à Dio rendè riverente il proprio intelletto, come Tommaſo, c'havrà negato ò di ſoggettare al ſuo culto, ò di credere a ſuo piacere? Forſe i diletti corporei? Ma chi fu mai, che di lui più ne foſſe alieno? Andava egli del continuo totalmente rapito in Dio, che nulla della terra vedeva, nulla curava, nulla guſtava, e ſe pur mai faceva ad eſſa ritorno, quaſi dal più alto de' Cieli, non era mai, che per quel fine, onde ſcendono a terra gli Angeli: ch'è quanto dire, ò per conſolare un' afflitto, ò per indirizzare un' errante, ò per altro tale eſercizio di carità. Sventurato Democrito! Arrivò fino il meſchino a cavarſi gli occhi, perchè la viſta degli oggetti eſteriori no'l divertiſſe dallo ſtudio della ſapienza: ed' altri, a cui far tanto ſembrò ſciocchezza, ora ſi ritiravano in chiuſe valli, ora ſi ſequeſtravano in alti gioghi, ed ora, ſe non altro, facevano come gli Eſori (gran Savi degli Spartani) i quali, allora che radunavanſi a conſultare intorno al governo, entravano in una ſtanza del tutto ignuda, ove non foſſero nè pitture, nè ſtatue, ne paramenti, affinchè la vaghezza di tali arredi non iſcemaſſe l' attenzione al negozio. Ah divino Tommaſo! Non già di tali diligenze, ò cautele fu a lui meſtieri. Hebb' egli ſempre un così alto dominio della ſua mente, che non laſciò diviarſela mai da nulla, che dirittamente non foſſe ordinato a Dio. Non ciò, che mangiaſſe, egli diſtingueva alla menſa, non ciò, che incontraſſe, egli diſcernea per le ſtrade, e quel che forſe a neſſun altro de' Santi fu mai donato, poteva andar ſempre in eſtaſi a piacer ſuo. Strana coſa in vero, Uditori, e pur tu notiſſima a chiunque punto il conobbe, ò lu praticò. Qualora inferma

In If. c. 2.

Tom-

Digitized by Google

Tommaſo dovea ricevere qualche medicamento aſſai doloroſo, baſtava ch'egli all'apparir del Cerufico, ſi raccoglieſſe interiormente ad orare, e diveniva incontanente qual pietra, immobile ad ogni ſtrazio, nè ſi accorgea quando dalle vene gli traevano il ſangue, nè ſi avvedea quando alle carni gli applicavano il fuoco. Fu ſcritto già da Plinio, che l'Anima d'un tal huomo, chiamato Ermotimo, poſſedea queſta gran virtù, che abbandonando velocemente il ſuo corpo qualor voleva, e quanto voleva, ſe ne traſcorreva a pellegrinare in paeſi, anche remotiſſimi, a veder varj popoli, a notar varj coſtumi, ad apprendere varie uſanze, ſi che quando poi volle, una volta fra l'altre, tornare al corpo, ſe lo ritrovò già bruciato. Ma ciò, che letto in Plinio per lungo tempo, giuſtamente havea moſſi gli animi a riſo, qual mera favola, ò qual ſolenne ſollia, convenne poſcia in un Tommaſo ammirare qual verità. Tornava ſpeſſo la ſua anima al corpo, e lo ritrovava, ora piagato, ora lacero, ora ſcottato, ſenza ch'ella nè pur ſe ne foſſe avviſta; ſi come quella, che ſcotta in tanto a pellegrinar fu le ſtelle, non altro fatto haveva fin allor, che trattar con gli Angeli, e che converſar co' Beati.

Hiſt. Nat. l. 7 c. 52.

VIII. Che vi par dunque Uditori? Vi par che un huomo, il qual sì lungamente ſolea dimorare in Cielo, poteſſe in terra haver diletto, che già non teneſſe a vile, come ſozziſſimo? No certamente. E però nè anche io ſtupiſco, che tanto egli parimente haveſſe a ſdegno ogni titolo, a orrore ogni dignità. Non può far che ad alcun di voi non ſia caduto queſta mattina nell'animo un grave dubbio. Ed è, come ſia poſſibile, che ſe Tommaſo fu tenuto vivente in quell'alta ſtima, la quale ſi è per noi dimoſtrata; ſe fu sì caro a' Principi, ſe fu sì apprezzato da' Papi, veniſſe nondimeno a finire ſuoi dì nel Chioſtro, qual povero fraticello; nè foſſe mai promoſſo a porpore, a mitre, ò ad alcun altra Eccleſiaſtica preminenza: già che a neſſuno per altro par che ſi poſſano dar meglio in guardia le Chieſe (quali Paradiſi terreſtri) che a' Cherubini? volli dir, ch'a gli huomini dotti. Ma ceſſi pure, Uditori, la maraviglia. La ragion fu, perchè la principal grazia, di cui Tommaſo ogni ogni giorno ſupplicò Dio con tutto l'affetto, fu di morire in quello ſtato più ſemplice e più ſicuro, in cui ſi trovava, di Religioſo clauſtrale. Quindi è, che havendo Clemente Quarto in ſuo cuore di ſublimarlo a gradi anche ſommi, e però havendogli offerto di primo lancio l'Arciveſcovado di Napoli, con accreſcimento, ſe ancor voleſſe, di rendite, e di ſplendore; non potè mai dall'umiltà di Tommaſo impetrar l'aſſenſo. Mercè che queſti sì poco teneva in pregio ogni terrena grandezza, che udendo un giorno magnificarſi la gran Città di Parigi, per l'ampiezza del Popolo, per la fontuoſità de' Palagi, per la celebrità delle Scuole, per la maeſtà della Corte: Or io per me, diſſe con rara ſincerità, ſe una delle due coſe eleggere da qualcuno io doveſſi in dono, ò la Città di Parigi, ò le Omelie del Griſoſtomo, vorrei più toſto le Omelie del Griſoſtomo, che la Città de Parigi. O cuore, o cuore veramente da Savio, ch'è quanto dir da magnanimo, da ſublime, da ſantamente ſuperbo, il quale ſotto i ſuoi piè tien tutto il caduco! E che mai poteva trovarſi in terra, che a sè lo rendeſſe ſchiavo? Niente, nientiſſimo; mentre nè pur Dio medeſimo havrebbe in tutti i ſuoi gran teſori trovaro con che appagarlo, ſe non gli dava ſe ſteſſo. E non vi ricorda, Uditori, di quel gran giorno, nel quale grato Gieſù per ciò, che Tommaſo havea già ſcritto divinamente di lui nella terza parte della Teologica Somma, gli favellò dalla Croce, e lo confortò a chiedere alcuna grazia, alcun guiderdone? *Bene ſcripſiſti de me Thoma: quam ergo mercedem habebis?* Che fece allora Tommaſo? Pigliò forſe indugio a deliberare, a riſolvere? Anzi con viviſſimo affetto rivolto a lui, *Nullam aliam*, riſpoſe, *præter te Domine, nullam, nullam.* Voi ſolo chieggo, Signore, voi ſolo voglio. E ben anche l'hebbe: perchè tra poco fu chiamato del tutto a vivere in Cielo, benchè doveſſe laſciar imperfetta un Opera, a cui molto meno, che non a quelle di Timante, ò di Fidia, trovar potraſſi, chi ſenza nota di temerario preſuma por mai la mano.

Ma ora sì, ch'io capiſco ciò che dir voglia: *Dani mihi ſapientiam, dabo gloriam.* Non vuol dir gloria ſolamente terrena, che queſto è nulla, Gloria celeſte vuol dire, gloria celeſte: ed o quanto eccelſa, Uditori, mentre a noi coſta per teſtimonianza di chi meritò fiſſare i ſuoi guardi in Cielo, goderſi quivi San Tommaſo egual ſeggio a quel d'un Santo Agoſtino, con queſta diverſità: che là dove Agoſtino avvanza Tommaſo per la dignità pontificia, Tommaſo per contrario avvanza Agoſtino per la purità virginale. O lui dunque felice, che ſeppe a Dio conſacrar sì bene quant'ebbe di sè medeſimo! Godaſi pur ora il frutto de' ſuoi ſudori, il premio de' ſuoi travagli: e voi Uditori, non mi ſtate altro a richiedere omai di lui, che v'ho detto il tutto. So, che alcun di voi per ventura ſi ſtupirà, che di sì grand'huomo non habbia riferito, com'è coſtume, verun miracolo. Ma a qual fine gli doveva io riferire? Per accreditare il ſuo merito? Per autenticar la ſua ſantità? Ma troppo torto, s'è così, gli havrei fatto. Perciocchè ſe infino a quel Pontefice ſteſſo, il qual hebbe a canonizzarlo, ſembrarono tali pruove ozioſe, e ſuperflue; perchè le dovrò ſtimar io di neceſſità? I miracoli più coſpicui, i quali negli anni ultimi di ſua vita operò Tommaſo, furono due mila ſeicento cinquanta quattro, quanti ſono gli Articoli contenuti nella ſua Somma. Quelli, che haveva innanzi a queſti operati, chi può raccorli? Sono per dir così, ſenza numero, ſenza fine. E pure ancor tutti queſti furono in pieno Conciſtoro chiamati eccelſi miracoli, e come tali da Giovanni Vigeſimo ſecondo lodati, e magnificati. Perchè volete voi dunque, ch'altri miracoli differenti da queſti io vada cercando? Credete forſe voi, ch'io non ſappia, che appena chiuſi, che Tommaſo hebbe gli occhi, gli apperſe ſubito al Prior del Convento, dov'ei morì, da gran tempo cieco? Che dieci furono i liberati per lui da dolori orribili? dieci, i curati da fiſtole peſtilenti? Credete che a me fia nuovo, come caduto un fanciulletto in un fiume, all'invocar di Tommaſo, ſi ſentì ſubito violentemente

IX.

te

te tirar pe' capelli a riva? Credete, che mi fiano ignote le febbri, benchè mo tali, per lui fugate? Credete che mi fiano occulte le malie benchè ſtrane, per lui proſciolte? So tutto queſſo aſſai bene, lo ſo, lo ſo: ma ſe io di ciò in altri Santi farei gran caſo, in Tommaſo il diſpregio, ben avvedendomi che il maggior fra' miracoli di Tommaſo, altro a dire il vero, non fu che Tommaſo ſteſſo. Fu l'haver eſſo in poc'anni potuto rivolgere tanti e sì difficili Autori: fu l'haver eſſo in poc'anni potuto riſolvere tante e sì intricate materie: fu l'havere a diſpetto di tante occupazioni graviſſime, che ſoſtenne nell'eſercizio del pubblico magiſtero, fu l'haver, dico, potuto tuttavia ſcriver tanto, quanto altri appena in egual tempo potrebbe arrivare a leggere. Queſto non ſarebbe giammai potuto accadere, ſe Dio non haveſſe data a un tal'huomo virtù più che naturale. Non baſtava a ciò quell'intelletto sì acuto, il quale non leſſe mai coſa, che non intendeſſe. Non baſtava a ciò quella memoria sì valta, la quale non appreſe mai coſa, di cui ſi dimenticaſſe. Non baſtava quella capacità sì profonda con cui a quattro ben veloci Scrittori dettar ſoleva in un medeſimo tempo, non come Cetare, lettere familiari, ò ragionamenti politici, ma ſpecolazioni le più ardue di quante mai pur ne udiſſero i portici del Peripato. Tutto ciò, dico, non baſtava, ſe Dio non confortavagli di vantaggio la mente con qualche lume ſimigliante a quel della gloria. E però mentre di Tommaſo io vi ho detti queſta mattina tanto ampiamente i maggiori miracoli, perchè ricercarne i minori, e non più toſto pagare a lui quel tributo, il quale è dovuto a tutte le coſe elimie, ch'è di riverirle, e tacere?

SECONDA PARTE.

X. SE tanta gloria, conforme habbiamo noi ſcorto nel gran Tommaſo, riporterà, chi fu il ſuo ingegno ſervire ad onor di Dio, quanto dovrà eſſere dunque la confuſione di quei meſchini: i qual ſono da tale oſſequio sì lungi, che giungono anzi a ſervirſene contra Dio? E pure è così. Contra Dio, contra Dio fin alcuni arrivano a rivoltar quell'ingegno, che loro fu sì corteſemente una volta da Dio donato: e però, ſe d'eſſo ſi vagliono, queſto è ſolo, per c ndur meglio a fine i loro diſegni, quantunque rei, per atterrare i loro emoli nelle corti, per avvanzare i loro rivali ne' talami, per ſfogare con eſito più felice ogni lor paſſione. *Sapientes ſunt*, così leggeſi in Geremia, *Sapientes ſunt, ut faciant mala*. Chi potrà per tanto ſpiegare, che gran ſupplizio non dovranno gli audaci temer dal Cielo?

Cap. 4 22.

XI. Volendo già il ſacro Iſtorico Regio lodar Davidde, diſſe ch'egli in tutto havea ſempre fedelmente adempito il voler divino, ſenza mai punto deviar da' ſuoi ordini, ò rompere i ſuoi divieti, ſalvo che nella morte data ad Uria. *Fecit David rectum in oculis Domini, & non declinavit ab omnibus, quæ præceperat ei cunctis diebus vitæ ſuæ, excepto ſermone Uriæ*. Dà gran travaglio a gl'Interpreti queſto paſſo. Concioſſiachè non è noto haver Davidde commeſſe altre iniquità, e queſte anche gravi? Non ſi laſciò precipitar dallo ſdegno, allora che incamminoſſi contra Nabale? Non ſi laſciò pervertire dalla ingiuſtizia, allorachè ſentenziò contra Miſibooſette? Non arrivò ſino a prender degli Ammoniti vendette tali, che parvero, non pur barbare, ma inumane? Come dunque poi non venir lui tacciato d'altro, che dell'omicidio di Uria? Sò le diverſe ſpiegazioni erudite, che quì ſi adducono. Ma per tralaſciare ora l'altre, vi baſti queſta: ed è; che nelle altre colpe, venne il meſchino a cader per fragilità, per inconſiderazione, per innavvertenza: ma non così nell'omicidio di Uria. Nell'omicidio di Uria impiegò l'ingegno, e vel' impiegò con ſingolare accortezza, con ſommo avviſo. Imperciocchè, non ſapendo egli in qual modo ſcacciar dal Mondo quell'huom fedele, in cui non eran demeriti da punire, ma ben sì virtù da promuovere, che ſe l'aſtuto? Spedì lui ſteſſo, con una lettera ſigillata a Gioab, Sovrano General dell'Eſercito, e comandò, che poſto Uria nell'aſſalto alle prime file, foſſe poi di repente, fu'l calor della zuffa, laſciato in guiſa, che vi dovelſe per forza reſtare eſtinto. Così fu eſeguito: ed alla nuova che Davide per Corriere ne ricevè, tanto ben s'infinſe, che mandò a confortare però Gioabbe ed a rincorarlo, quaſi in diſaſtro, non meno diſavventuroſo, che deplorabile, e non meno inaſpettato, che crudo. Qual maraviglia è però, ſe di un tal delitto ſi tenne poſcia da Dio conto sì ſevero? Qui dunque Davide impiega il tuo vivo ingegno? qui ſtudia? quì ſi adopera? qui ſi affina? a peccar più ſcaltritamente? Ahimè, che queſta ſconoſcenza non è da ſoffrir con pace. Tal fu il ſentimento del gran Prelato Paolino: il quale oh quanto ſaviamente parlò, quando però ſcriſſe, che *Criminoſius eſt peccatum excogitare, quàm facere*. Il peccare è ſempre un gran male, ciò non ha dubbio. Ma l'aguzzare l'ingegno affin di arrivare a peccar più proſperamente, l'eſſer ſagace in peccare, aſtuto in peccare, malizioſo in peccare, *Criminoſius eſt, criminoſius*: perchè queſto è rivolgere contra Dio quella dote ſteſſa, la quale più di ogni altra ci ſa ſimiglianti a Dio.

2. Reg. 15.

XII. E pure quanti ſi truovano, che non paghi d'impiegar l'ingegno in peccare, tutto parimente lo ſpendono in far peccare. E però ora teſſon canzoni d'impurità, ora ſcrivono ſatire di maldicenza, ed ora fatti quaſi artefici pubblici di veleno, ſpargono in ogni parte dogmi perverſi, dettami pernicioſi, dottrine infide: a chi diviſano frodi, con cui più accortamente eſpugnar l'altrui vereconda, a chi cavilli, onde vincere liti ingiuſte, a chi raggiri, onde ſare acquiſti vietati; nè ſon contenti moſtrare ad altri la via della perdizione, ſe di vantaggio non moſtrano la più corta. Oh che giudizio tremendo, converrà che ſovraſti a queſti infelici! oh che dannazione! oh che pena! oh che gran vendetta! Ma io che parlo in una Città, ſede è vero di begli ingegni, ma tutti pii, non debbo in ciò più diffondermi inutilmente. Più toſto ho da rallegrarmi, perchè di modo ſi ſia qui traſſuſo in ciaſcuno d'eſſi lo Spirito di Tommaſo, che da Dio tutti debbano ſperar gloria, non aſpettar confuſione.

PA-

PANEGIRICO VII.

Il Santo in Corte, in onore di Santo ANSELMO.

Detto in Mantova.

Fuit cum Principibus populi, & fecit Juſtitias Domini. Deuter. 33.

I. CHe ſomma ſia la Criſtiana ſavieza nell' aſſegnare a qualſia Città qualche Santo, ſuo particolare ſuo propio, a cui faccia ſolenni onori, non è coſa, che poſſa cadere in dubbio. La divozione degli huomini è un fiumicello, più che ſi divide, in portare a molti tributo, più ſi debilita: ſicchè va in fine a ſmarirſi. Unita in ſ offequio d' uno, è aſſai più ſenſibile: e così pare, che ſia quel Santo tenuto a gradir la più, e che i ſuoi divoti poſſano però tutti a lui, nelle loro anguſtie, e più confidentemente ricorrere, e più convenevolmente raccomandarſi. Solo in una coſa temo io, che ſi pigli errore; ed è nell' immaginare, che queſti Santi ſian ſolo dati alle Città per difeſa: là dove io reputo, che ſieno dati non meno ancor per eſempio: onde ſiccome giuſtamente ſi chiamano Protettori, così con titolo molto più glorioſo, ſi dovrebbono forſe chiamar Prototipi. Ma ſe ciò ſembra tanto ſimile al vero, da che diremo eſſer poi nato, che a te ſia toccato, o Mantova, ſegnalatamente un' Anſelmo, cioè quel Sacro Prelato, il qual nel ſecolo primo ſopra il milleſimo, non ſolo ornò col ſuo valore la Chieſa, ma la ſoſtenne? Crediamo noi, che queſte coſe ſuccedano ſenza ſublimiſſimi fini di Provvidenza, benchè non ſempre oſſervati? Dirò chiaro il mio ſentimento. Molti ſono quei pregi, che ſenza dubbio hanno renduta illuſtriſſima a tutto il Mondo queſta regia Città: la fortezza del ſito, la fertilità del ſuolo, la ricchezza del traffico, la gloria delle Armi, la grandezza delle Accademie, la Signoria dello Stato: ma molto più, ſe quì non erra il mio credere, la Nobiltà della Corte. Queſta mantenutaſi ſempre con ampio grido di ſplendore, di ſeguito, di ſavieza, ha potuto infino allettare da' loro più eccelſi troni l' Aquile Auguſte a tener quì, quaſi ſtabile, un loro nido; con ſicurezza di non contravvenire, in ciò punto a quella loro grande indole generoſa, ch' è di non volerlo mai mettere ſe non ſopra le ſomme Altezze. Or poſto ciò, qual Santo ſi potea fingere più adattato ad una Città di sì magnifica Corte, di quel che ſia ſtato Anſelmo, cioè uno, a cui tanto bene riuſcì appunto di renderſi S. ANTO IN CORTE? E' la Corte riputata da molti quaſi un vivo ritratto del lago Aſfaltite, dove il Giordano medeſimo appena v' entra, che perde ogni ſuo candore. Non pare ad eſſi poſſibile mantenere quivi illibata la purità, la ſincerità, la ſchiettezza, la rettitudine, la pietà; ed hanno per uno ſcherzo qual' or ſi dice, che convien' anzi pigliare eſempio da' peſci, i quali vivono ſempre tra l' acque amare, ne però mai punto contraggono di amarezza. Orsù dunque. Ecco un Santo, che viſſe in Corte: *fuit cum Principibus populi*, così di Anſelmo giuſtamente dirò, con le parole, che Mosè moribondo diſſe, tanti ſecoli ſono, a gloria di Gadde, *fuit cum Principibus populi*, ma per queſto non fu egli Santo? Santo eſimio? Santo eminente? Si che egli fu, più di ciò, che forſe altri ſappia, *fuit cum Principibus populi, & fecit juſtitias Domini*. Queſto è l' oggetto, al quale in queſto mio ſolenne diſcorſo io dirizzerò tutti i dardi, per eſſere più ſicuro di dar nel ſegno: voi fiſſatevi l' attenzione.

E vaglia il vero, come non potremo noi dire con ſicurezza, che il noſtro Anſelmo *fuit cum Principibus populi?* Neſſuno credeaſi, ch' egli dimoraſſe con eſſi, ma ſolamente, qual Oſpite, di paſſaggio: Signori no: *fuit cum Principibus fuit*. Queſto fu quaſi diſſi l' unico affare, ch' egli hebbe in terra? converſare con Principi, conſigliar Principi, trattare intimamente con Principi, e quegli ancora, o quanto diverſi! profani, ſacri; piccoli, ſommi; buoni, cattivi; di tutte appunto, le ſorte. E' facile, quando ſi ſerva ſempre a un Principe ſteſſo, oſſervarne l' inclinazione, e a poco a poco guadagnarſelo in modo, che la perſona anche rendalo a sè ſoggetto: e così non tema, nè pure in Corte, di dire la verità, di condannare il vizio, di commendar la virtù, di non ſi dipartire nelle opere mai da ciò, ch' è conforme al giuſto. Ma non così quando poi non habbiati a ſare con un medeſimo Principe, ma con molti, *cum Principibus*. All' ora o quanto rieſce più malagevole il mantenere preſſo ciaſcuno egualmente *juſtitias Domini*, ed il ſapere, per dir così navigare con timone ſempre diritto, a qualunque vento! E pur mirate come Anſelmo con tutti ſi diportò. Il primo Principe, con cui ſappiamo, ch' egli haveſſe a trattare, fu uno a lui ſopra tutti gli altri cariſſimo, congiuntiſſimo, intrinſichiſſimo, fu ſuo Zio, fu Aleſſandro Secondo, Sommo Pontefice. (*Che Anſelmo foſſe Nipote di Aleſſandro II., detto prima Anſelmo ancor eſſo, ſi ha da uno antico Codice della Cattedral di Lucca, addotto dall' eruditiſſimo Fiorentino nella vita della Conteſſa Matilda, donde parimente ſi ha che foſſe Nobile Milanèſe: ma ciò ſi raccoglie ancora dagli atti di S. Anſelmo, ſcritti da un ſuo Prete B., e dati in luce pienamente da Fra Luca Wadingo, d' onde habbiamo fedelmente cavato il più, che diraſſi*). Or preſſo a queſto, che cercò? di avvanzarſi? di avvantaggiarſi? Ognuno havrebbe creduto, che com' è uſo, doveſſe Anſelmo incontanente anellare al Cardinalato. Era egli già di profeſſione Eccleſiaſtica, d' ingegno eccelſo, d' intelligenza eminente, nè di ſicuro haveva nel ſuo Secolo molti, che l' agguagliaſſero in qualunque letteratura, non pure umana, ma di Scritture ſacre, da lui tenute quaſi tutte a memoria, di Controverſie, di Canoni, di Concilj. Qual dubbio adunque, ch' egli ajutato dal favor della naſcita, poteva ambire di aſſiſtere ad Aleſſandro ne' primi ſeggi: già che non di rado un Pontificio Nipote, benchè men' addottrinato, benchè men' abile, par che ſenza queſto pretendalo di ragione, ed è riputato modeſto, ſe non va anſioſo ad incontrare la porpora, ma l' aſpetta. Con tutto ciò ſtate ad udire. Sotto un Pontificato

II.

cato domestico di undici anni, attese sì bene Anselmo indefessamente a meritar tanto onore, ma (come si dee dire a discorrere fedelmente, e fondatamente) mai non lo venne a ricevere. (*Alcuni moderni, a' quali babbiamo altrove facilmente prestata fede, annoverano Santo Anselmo tra' Cardinali, creati da Alessandro II., ma quando poi ci siam posti con gran diligenza a ricercarne la verità, babbiamo trovato, che nè gli Antichi da loro addotti ciò affermano, nè d' altronde se ne può togliere prova, che punto vaglia. Sicchè, ò Santo Anselmo non fu mai Cardinale, il che è molto più verisimile, ò se fu, fu solo creato fu l' ultimo da Gregorio.*) Solo di certo si ha, che dal Zio, già vicino a morte, si contentò di ereditare un nobile Vescovado, e fu quel di Lucca. Ma che? Quando Anselmo però, spedito ad Enrico Re di Germania, si vidde stretto a dover pigliare l' Investitura di una dignità sagrosanta, qual era quella, da mani Laiche, da queste le patenti, da queste il pastorale, da queste l' anello; riputò quello un abuso sì disdicevole, che, senza punto temer lo sdegno Reale, lo riprovò, lo riprese; e rifiutate le insegne si contentò di non si riportare altro seco di più stimabile, che la sua privata fortuna. O cuore veramente disposto a mantenere con Principi d' ogni sorte *Justitias Domini*! O atto maraviglioso! O atto magnanimo. Chi non sa qual Bestia, stolidamente serpe sosse un Enrico, non può mai prezzare un tal atto. Era allora questi ancor nuovo nel Principato, e però tanto più vivamente geloso de' suoi diritti, immaginatevi come fremè, come fulminò, come dolsesi di rimanere da un Sacerdote negletto a tanto alto segno. E pure Anselmo, nulla però sbigottito, lo lasciò fulminare, lo lasciò fremere, e si partì.

III. Ma oimè, che veggo? Convien che dopo haver fatto un atto sì bello, venisse Anselmo, non ancora ben' avveduto nella virtù, ad insuperbire, a invanirsene. Perchè ritruovo, che tra non molto, abbandonato dalla Grazia celeste, cedè, cadè, perdè il suo primo vigore, e contra la volontà di Gregorio Settimo, succeduto in quei giorni al morto Alessandro, ricevè di mano del Re quella Investitura, che prima havea ricusata con tanta gloria. *Contritionem præcedit superbia* (così per nostro avvertimento sta scritto là ne' Proverbi, *& ante ruinam exaltatur spiritus*. Qual or si sa la caduta di qualche Santo, e non ne apparisce ragione, almen più particolare, almeno più prossima, si ascriva pure a qualche spirito occulto di presunzione, il quale gli habbia datta la spinta. Anzi questa n' è sempre mai la cagion più vera. Non vedete voi quanti Fiumi vanno ognor furibondi a tuffarsi in Mare! Vi va di quà il Danubio, di là il Rodano, di là il Reno, di là il Boristene. Par propriamente, che congiurati gli corrano a portar guerra: nè però il Mare perturbasi a' loro assalti, sta nel suo letto, sta placato, sta placido: *non redundat*. Ma che? Non prima poi v' entra un vento intestino ad agitarlo nel fondo, che tutto a un tratto si sconcerta, si altera, si scompone, non è più quello: già lo vedete tentare in fin di trascorrere quei confini, che gli furono un tempo da Dio prescritti. Così è di noi. Non sono i Fiumi di tante tribolazioni, di tanti travagli, quei che così spesso ci fanno prevaricare: No, replica l' Ecclesiastico: E' per lo più qualche spirito di alterezza. *Initium omnis peccati superbia est*. Comunque fusse. Certo è, che Anselmo, raccoltosi in se medesimo, si vergognò poi di modo di haver mancato dalla sua prima costanza, che voltate al Mondo le spalle, si andò a racchiudere nel Monasterio austerissimo di Clugnì, e quivi tra digiuni tra ceneri, tra cilici si mise a piagnere amaramente il suo fallo, che fu, non niego, grave sì, ma fu l' unico. O tracce di Provvidenza a noi troppo altrusse! Suole Iddio ne' suoi Servi, ancor più diletti, permettere non di rado qualche caduta, perchè da quella poi forgano con più lena a ripigliare il loro corso. Però Gregorio di ciò sicuro, che fece? Mandò ben tosto con somma sollecitudine a rapire Anselmo dal Chiostro, lo rimise in campo, lo accalorò, lo animò, e di lui sopra tutti pigliò a valersi per abbattere tanti mostri, di Eretici, di Scismatici, di Simoniaci, che già trionfanti infettavano l' Universo. Non si può credere quanto Anselmo penasse ad uscir dalla Solitudine. Finalmente, rinunziate in mano al Pontefice quelle insegne, che havea ricevute da Enrico, novellamente dal Pontefice stesso le ricevè: e così prendendo implacabilmente a combattere per la Chiesa, a combattere con la predicazione, a combattere con la penna, che vi credete? Che, come i più sogliono fare, rivoltasse, egli subito le sue armi contra la turba più vile? Le rivoltò contro di quei, che spiccavano fra la turba. *Surge, contende judicio adversum Montes*, questo fu l' ordine, che Dio già diede a Michea; quando lo spedì qual animato suo fulmine: urtare i Grandi, i Nobili di Sionne, i Nobili di Samaria. E questo appunto fu ciò che Anselmo eseguì con eguale coraggio. Andate a leggere le vigorosissime opere da lui scritte. Vedrete quivi feriti sempre coloro, che gli potevano mettere più spavento, feriti Prelati, feriti Principi, feriti Regnatori sovrani, feriti in una parola, non tanto gli Empj, quanto i Protettori orgogliosi della Impietà: nè sol feriti, mà feriti anco a morte. Povera Chiesa! Se fu mai secolo, in cui potesse umanamente parere vicina a perdersi, fu quello, che allor correa. Ribellatosi all' ora il Cristianesimo, poco meno che tutto, dal suo supremo Pastore, che pur era un huomo divino, di somma santità, di somma saviezza, un Gregorio Settimo, non ad altro anelava, che a poter vivere disciolto già da ogni legge. Sprezzati Concilii, sprezzati Canoni, vilipese Censure. I Beneficj ecclesiastici fatti fervi alle Podestà secolari, e da lor venduti all' incanto. Promossi difecoli, perseguitati divoti. Il celibato derisо come virtù da lasciarsi sol tanto osservare a gli Angioli. Cambiati i Chiostri in combriccole, le Chiese in chiassi, i sacri Monasteri di Vergini in lupanai. I Sacerdoti, non più, com' anzi, Concubinari, ma Sposi, presumere senza freno di far passaggio dal talamo all' altare, dall' altare al talamo. Radunati in più parti Conciliaboli infernali di Vescovi, di Primati, di Patriarchi, e quivi a pubblica voce scomunicato il Gran Vicario di Cristo, degradato, deposto. Eletto a onta di lui, quasi nuovo Papa, uno scellerato

Arci-

Cap. 10. v. 5.

Cap. 6. v.

1. Epistola, ò invettiva contro Guiberto Antipapa, & altre presso il lodato Wadingo.

Arciveſcovo, huomo furioſo, ſpergiuro, ſanguinolento, e a viva forza collocato qual' Idolo in Vaticano. Il Pontefice vero aſſalrato nell' atto di celebrare l' altiſſimo Sacrificio, la notte ſteſſa del Sacroſanto Natale, e ſtraſcinato in carcere, e ſtretto in ceppi: rivoluzioni impetuoſe di popoli, ſangue, ſtragi, ſaccheggiamenti, rovine; sì che eſſendo la Chieſa *per totum Orbem*, come deploravaſi allora, *conculcata confuſa, & in diverſas partes diſciſſa*, parèa, che qual nave lacera, non poteſſe, far sì, di non ire a fondo. E pure un Gregorio Settimo la ſalvò vittorioſa frà tanti aſſalri, e ſi fè più volte venire i nemici a i piedi, e gli ſpaventò, e gli ſconfiſſe, tanto a tutti lor fu fatale quella ſua fortiſſima deſtra, che gli ſerì! Ma chi ſu queſta ſua deſtra; chi fu' chi fu? Non fia chi ardiſca di dubitarne: fu Anſelmo. *Ipſe Gregorio fuit* (udite come di lui favella un Baronio, Scrittor sì retto) *Ipſe Gregorio fuit in omnibus certaminibus manus dextera*. Immaginatevi ora, che gran fatiche dovette durare Anſelmo unito a Gregorio. Se a Gregorio haveſs' egli così ſervito in una ſola di tante orrende battaglie, quanto tuttavia ſarebbegli convenuto ſtar ſempre in moro, adoperarſi, ajutarſi. Or che fu dunque, mentre il ſervì, non pure in una, ma in tutte: nelle pubbliche, nelle private, nelle fortunate, nelle contrarie; nelle forenſi, nelle campali; nelle ſinodali, nelle ſcolaſtiche; *in omnibus*. Moltiſſimi ſenza dubbio ſono coloro, che ammeſſi in Corte, bramano di ſervire ancor eſſi di deſtra al Principe. Ma in qual ſorte di operazioni? Nel ſegnare i chirografi a i ſupplicanti, nell' accogliere i regali, nell' amminiſtrare le rendite. Non già così nell' incontrare i cimenti più diſaſtroſi. Queſto non è, ſe non di chi ſta *cum Principibus Populi*, ma non vi ſta per verun proprio intereſſe, vi ſta ſolo affin di promuovere, con tanto maggior vantaggio, ò maggior vigore, *juſtitias Domini*.

Nella lettera di Gregorio Settimo.

Anno 1073.

IV. Ma come? direte voi. Non è certiſſimo, che chi in quel Secolo sì turbolento, pur ora da noi deſcritto, ſoſtenne il Pontefice, ſoſtenne il Pontificato, fu la sì celebre Principeſſa Matilda? Ella fu quell' Amazone di Gieſù, che per dimoſtrare, non eſſere all' amor verſo lui ritegni baſtevoli, ò 'l ſeſſo dilicato, ò l' ſangue domeſtico, ſi armò fin contra l' iſteſſo Re ſuo Cugino perſecutore implacabile di Gregorio: arrolò ſoldateſche, accampò ſquadroni, e copertoſi il petto, benchè ſi mnlle, di crudo acciajo, comparve nuova Debora in teſta ai poderoſiſſimi eſerciti da lei retti: aſſaltò i ribelli, gli riſoſpinſe, gli ruppe, gli sbaragliù; e quante volte ſi cimentò, tante vinſe. E come dunque vuol darſi altrui quella gloria, ch' una Matilda con opere tanto belle ſi merirò? Che volete a queſto, Uditori, ch' io vi riſponda? Che quanto havete di sì gran Donna qui detto, ſia punto falſo? E' il vero, è il vero. Solo io mi dolgo, che ſiate ſtati sì parchi nel commendarla. E perchè non havete a gran ragione anche aggiunto, che trovandoſi ella di tutta quaſi l' Italia Signora eccelſa, non per altro hebbe care le ſue ricchezze, che, per ſacrificarle in oſſequio del Vaticano? Sareſte forſe ſoli voi a non ſapere le donazioni magnifiche, che a lui fèce, non ſol di pronto danaro, ma ancora di Caſtella, ancor di Città, finchè con iterate ſcritture lo coſtituì finalmente ſuo grand' Erede? Dovevate dire, che tutti i Cattolici perſeguitati trovavano preſſo lei ſicuro riſugio: che a lei concorrevano, quaſi a lor pubblica Madre, i Veſcovi eſiliati, e i Monaci diſperſi, e i Mendici derelitti, e i Popoli ſaccheggiati, e che, benchè foſſer tanti, non mai però la ſcorgevano meno amante verſo ciaſcuno. Timidiſſimi lodatori. So che a lei ſate un bell' onore in paſſare ſotto ſilenzio, che per ridurre i ſedotti alla vera via, non laſciava artificio, che non tentaſſe: chiamava, perſuadeva, pregava, diſpenſava favori, donava feudi; e così dava a divedere anche quanto di mala voglia adoperaſſe il ſerro contra i protervi, mentre a riguadagnarli ſi ſolea prima tanto valer dell' oro. Che ſe ciò non v' era sì noto, vi ſolle almeno contentati d' eſprimere, com' ella fra tante graviſſime diſtrazioni, niente men ricordevole di ſe ſteſſa, con pari ſtudio giornalmente attendeva al profitto proprio, ora macerando il ſuo corpo, ora raffrenando i ſuoi ſenſi, ora raccogliendo il ſuo ſpirito, ſinchè finalmente arrivara con rara ſorte a ſare tra gli allori medeſimi Marziali fiorire i gigli, gli portò ſempre illeſi fino alla tomba, Spoſa, e Vedova, sì, ma ſempre anche Vergine. Tutto queſto, e più, potevate di certo aggiungere a gloria di una Matilda. Ma ciò che pruova? E' altro alla fine ciò, che aggrandire Anſelmo, che arringar per Anſelmo, che confermare quanto ſopra io vi diſſi in onor di Anſelmo? Sì sì, che un Anima eccelſa, qual ſu Matilda, ò per dir meglio qual' è, gode ſommamente or dal Cielo, ch' io quì proteſti, che Anſelmo ſu quel ſuo Angelo di conſiglio, che aſſiſtendole in tanti diverſi affari, la regolò, e con paterno allevamento, e con provvide ammonizioni, la ſtabilì ſempre più nella divozione verſo la Chieſa di Criſto. Ognuno giudichi dunque, ſe però debbano le opere da lui ſatte in prò della Chieſa ſteſſa, ſcemar di pregio. Anzi a me parrebbe, Uditori, che quanti, eſaltano la pietà di Matilda, la liberalità, la fede, il ſervore, la purità; dovrebbono imitare gli antichi Ateniesi, i quali mai non ſacrificavano a Teſeo, lor nuovo Nume, che non haveſſero ſacrificato prima ſempre a quel Savio, chiamato Connida, ch' era a lui ſtato Regolatore attentiſſimo de' coſtumi.

Domino Servatore antico nella vita di Matilda.

Plut. in Theſ.

Haveva Anſelmo ricevuta dapprima Matilda in cura ſotto Aleſſandro, quando era quella nel ſior di ſua giovinezza; ma per ſuggirſene al Chioſtro l' havea laſciata, già non meno allodata nella virtù, che adulta negli anni. Di poi, rapito che dal Chioſtro egli ſu, gli convenne di nuovo tornare a reggerla, per ordine di Gregorio: nè più da eſſa ſi diparti, ſe non ove, preſſo a tre luſtri, egli ſu dalla terra chiamato al Cielo. Fremevano tutti i triſti di un tal Cuſtode dato alla nobile Donna; e a guiſa di tanti Lupi, urlando, ululando, glielo havrebbono in ogni modo voluto ſtaccar d' attorno. Ma tanto più vicino a lei lo bramavano tutti i buoni, ben' intendendo, che levare Anſelmo a Matilda ſarebbe ſtato levare appunto al Paradiſo Terreſtre il ſuo Cherubino, ſe non più toſto alla nave il Piloto, alle vite il Pioppo, e quaſi al Sole l' Intelligenza aſſiſtente. *O felicem illam* (così eſclamò

V. *Fiorentine nella vita di Matilda.*

mò quello Scrittore più fedele, che culto, a cui dobbiamo principalmente memorie così veruste) *O felicem illam, cui tam providus semper assidebat Pædagogus, non tamquam homo quilibet, sed ut magni consilii Angelus. Illa potestatem exercebat, ille regebat, illa præceptum dedit, ille consilium, excellebat tamen ille in omnibus.* Quindi non fu mai, che vinto Anselmo, ò da stanchezza, ò da turbazione, ò da tedio l' abbandonasse: nè solamente l' era sollecito al lato, quando quasi tutte le notti le concedeva nel maggior silenzio di sorgere a lodar Dio, ma al lato ne' Consigli, al lato nelle Cause, al lato fra i Tribunali, e quel ch'è più, fino al lato tra le battaglie. E quante volte sepp' egli in queste, con la sua mano, anche renderla vincitrice? Si erano un dì mossi ad instigazione di Arrigo contra Matilda i popoli quasi tutti di Lombardia, divenuti infami Scismatici: e costituito un' esercito formidabile, già ne volavano ad assalirla furiosi su 'l proprio trono, non diffidando di poter tutto orribilmente anche metrere e a ferro, e a fuoco. La sollevazione improvvisa non havea dato a' Cattolici verun' agio di antivederla; che però non ritrovandosi pronte le Soldatesche, bisognò porre insieme qual si potè, piccola mano di gente, turbata, timida, e poco men, ch'io non dissi tumultuante. O Dio! Qual argine potrà però mai contrapporsi alla piena, che altamente innondando per le campagne, minaccia strage? quale opposizion? quale ostacolo? Sapete quale? la Benedizione di Anselmo. Non prima quei sì pochi Fedeli, con la riverenza dovura a quell' huomo Santo, la riceverono, che sentitisi infondere nelle vene un vigor celeste, parvero tanti Leoni: si spinsero ad incontrar quella moltitudine, e quasi fosse una folta mandra vilissima di Conigli, la scompigliarono: fecer prigione il Condottier dell'esercito, con tutto il fiore più scelto di nobiltà, fugarono, ferirono, uccisero, e finalmente rimasti signori del campo, non vi trovarono tra gl' infiniti cadaveri de' nemici, giacer de' suoi, se non tre, morti per ventura ancor' essi, perchè nessuno, veduta sì gran vittoria, dovesse ascriverla a Squadre più che mortali. Fu questa appunto quella sconfitta fatale, che più di tutte mise gli Scismatici a fondo. Da indi innanzi restarono ogni dì più inferiori di forze; e perduta la stima, e perduto il seguito, tornarono a poco a poco all' antica fede, riconoscendo il Vicario vero di Cristo. E però piacemi, che si dia bene in ogni fatto a Matilda il dovut' onore, ma si consideri quanto pur ne tocchi ad Anselmo. Certa cosa è, che Gregorio, considerando all' ora il numero grande di quei, che quasi pecorelle ravviste, si riducevano da se stessi all' Ovile, diede a lui la cura di ammetterli, e conferitagli con tale occorrenza una insolita podestà, lo dichiarò suo Legato sommo per tutta la Lombardia.

Ne gli atti di S. Anselmo sopracitati.

VI. Ma io non vorrei, che a titolo sì specioso voi vi credeste, essersi accresciuto altro in Anselmo, che le fatiche. Niuno sarà, che possa mai con facondia umana spiegare, quanto queste fossero estreme non che eccedenti. Tutti da ogni parte facevano a lui ricorso, chi per assoluzione, chi per conforto, chi per consiglio. Fra tanti dubbi, i quali all' ora inquietavano le conscienze, era egli l'Oracolo universale, che dava tutto dì le risposte, ma nulla oscure. Non si ritrovando per tutta la Lombardia più quasi Vescovo alcuno, almeno legittimo, conveniva a lui solo supplir per tutti: a lui visitare, a lui celebrare, a lui cresimare, a lui conferir nuovamente gli ordini sacri; riformar Cleri, riordinare Capitoli, e con impresa durissima ridurre i monasteri alla pristina disciplina. Quindi frequentissimamente compariva anche in pergamo a predicare, per le Castella, per le Città, per li campi: nè desistendo mai dalle debite udienze, anima del Governo (che senza d'esse non può non essere, e inglorioso, e inamabile, e quasi morto) or le dava private, or le dava pubbliche, e dove non poteva giugnere con la voce, portava ancor se medesimo con la penna, spendendo in ciò costantemente quelle ore più tranquille, e più tacite della notte, che i suoi Ministri finalmente donavano a i loro giusti ripoli. Ma Dio immortale! E non dava anch' egli frattanto all' affaticato suo corpo ristoro alcuno? Ah no Uditori, non vi curate d' interrogarmi di ciò, perchè se voi mi necessitate a rispondere, converrà, che tutti io vi colmi di confusione. Il suo perpetuo tenor di vita fu questo, ch' io vi dirò: inverisimile, ma non meno anche vero. Non usò mai di porsi in letto a giacere, se non rarissime volte, che si trovò forzato a farlo, ò da somma indisposizione, ò da somma importunità. Tutta la notte passar soleva, ò leggendo, ò salmeggiando, ò scrivendo: e quando più non potea resistere al sonno, cedeva sì, overo, per dir meglio, fingea di cedere, ma per brevissimo tempo, dormendo in piedi, appoggiato, ò ad una panca, ò ad una parete, ò al più per somma dilicatezza prostrandosi ginocchioni: finchè ricossosi, metteva a conto di sufficiente riposo haver cambiata molestia. Agi; dilerti, delizie, comodità, erano tutti appunto i nomi più odiosi, che mai potessero giungere alle sue orecchie. Il vitto più regalato, ch' egli ammettesse, fu d' herbe insipide, fu di frutta, fuggendo come veleno ogni condimento; nè solamente al suo riarso palato interdetto havea l' uso, benchè parco del vino ma dell' acqua stessa beva con timidità, *vel in ipsa aqua, sicut sæpe locutus est, laqueum timuit*, non soddisfacendo alla sete, non estinguendola. E generalmente parlando, qualunque volta egli dovea condescendere a se medesimo, ancora nelle più gravi necessità palpitava tutto, non si fidando di non gradire tali necessità; qual colore amabile di dare un onesto pascolo all' amor proprio. O confusione di tanto genere umano! O inganno! O ignoranza! Su, dove sono or coloro, i quali si fingono, che questa vita sia quasi simile a un giuoco, dove non ad altro sta volto tutto lo studio, se non che a pigliarsi piacere? *æstimaverunt*, attenti, ch'è lo Scrittore della Sapienza, *æstimaverunt lusum esse vitam nostram*. Sempre a feste, sempre a cene, sempre a cacce, sempre ad amori, sempre a volere con Serse promettere premio a chi sa ritrovar nuovo genere di trastullo. La vita un giuoco? E io vi dico Uditori, ch'è una Milizia, *Militia est vita hominis super terram*. Bisogna contrastare, bisogna combattere, altrimenti,

Negli atti sopracitati.

Negli atti sopracitati.

cap. 13. 12.

ti, no, che non ſi arriva alla palma. Figuratevi un poco a che gran conflitti dovette più d'una volta trovarſi Anſelmo, allorachè, come ſta ſcritto di lui, *verticem Chriſtianæ perfectionis violentus attigit*, e non riportò queſta palma, ma la rapì, *& palmam arripuit Sanctitatis*. Neſſuno penſi, che il vincere ogni tratto ſe ſteſſo, com' egli fece, non coſti nulla. Stima ſol così chi nol prova. Tutti ſiam formati di tempra pur troppo umana, tutti di creta, tutti di caroe. E pure Anſelmo parea, che diſumanatoſi, traſceſi haveſſe i confini della natura, e che non ſolo foſſe arrivato a vincerla, come di molti, ma a trionfarne.

Lezioni del Breviario anno 1678.

Se non che fermiamoci quì, ch' io non mi ſono già dimenticato di ciò, c' ho da dimoſtrarvi. In qual luogo Anſelmo venne a menar mai queſta vita sì ſpaventoſa? Nella Corte? Sì, nella Corte, biſogna pur, ch' io lo replichi per coloro, che appena ſanno ſtimar quivi poſſibile una dilicata pietà. Viſſe così nella Corte. Non tra gli antri, non tra i deſerti, non tra i dirupi, non tra le ſolitudini unicamente, del ſuo Clugnì, ma, torno a dir nella Corte, dov' erano così ſpeſſe quelle Sirene di paſſatempi, di licenze, di luſſi, di vanità, che a sè potevaoo adeſcarlo col canto. *Fuit cum Principibus populi, & fecit juſtitias Domini*. Deh gran Moſè non t' increſca s' io quì ti chiamo a contemplare ſpettacolo, che s' io non erro, dovrà facilmente a te pure riuſcir mirabile. Tu quando udiſti già dirti da Faraone, che ſe volevi far Sacrificio all Altiſſimo, lo faceſſi, ma nell' Egitto: *Ite, & ſacrificate in terra hac*, ſubito riſpondeſti di non potere: *Non poteſt ita fieri non poteſt ita fieri*: Perchè dicevi, che ſe gli Egiziani ti haveſſero rimirato ſcannare al tuo Signor quaſi vittime ſu i lor' occhi quegli animali, ch' erano appunto i loro Idoli, non ſi ſarebbono mai potuti tener di non lapidarti. *Si maſtaverimus ea, quæ colunt Ægyptii, coram eis, lapidibus nos obruent*. Or che dici adeſſo? Si può alla fine trovare chi a tanto arrivi? Si può, ſi può. Ecco un' Anſelmo, il quale è giunto a ſacrificar nell' Egitto, tutto quello appunto, che quivi è più idolatrato. Se v' è chi voglia lapidarlo, lo lapidi; non gl' importa. Sacrifica piaceri, ſacrifica licenza, ſacrifica luſſi, ſacrifica fin a Dio le più giuſte comodità: e dove gli altri tanto pazzamente ſi perdono dietro l' Oro, Idolo il più viſtoſo, il più univerſale, egli queſto ancor gli ſacrifica in olocauſto, che è quanto dire ſenza ritenerſene niente. E non è noto Uditori, quanto egli havrebbe potuto acquiſtar di rendite, in tanta varietà di maneggi, che amminiſtrò in una ſervitù così laborioſa, in una ſervitù così lunga? E pure egli viſſe sì povero, che alla morte non potè far Teſtamento, perchè non ſi trovò nulla affatto di cui teſtare. Gli venivano ſpeſſo ricchi regali da quei, che amavano di comperarſi per ſuo mezzo la grazia dell' inclita ſua Signora: ma non ne accettò mai pur' uno. Che diſſi non l' accettò? Queſta era quell' occaſione, nella quale egli, benchè per altro a maraviglia piacevole, s' inaſpriva, s' inferociva, quaſi che ſi miraſſe oltraggiato a troppo alto ſegno: e non negò di favorir mai veruno, ſe non allora, che il favor ſuo fu riputato venale. Ma forſe facea così, perchè gli baſtava nutrirſi della grande aura, la quale in Corte godea, cioè nutrirſi di vento. Sì, ſe gli foſſer mancate contrarietà. Sì, ſe gli foſſer mancate calunnie. Sì, ſe da tanti non ſi foſſe ogni dì gridato di lui, ch' egli aggirava Matilda, che l' ingannava, che l' incantava: (*Quod autem obſecras per Jeſum*) *ne nobiliſſimam fœminarum amplius circumveniam deludam, & fallam, Deum Teſtem invoco, &c.*) Leggete l' opere da lui ſcritte, e vedrete, come egli intorno ciò fu coſtretto a fare una coſa, alieniſſima dal ſuo ſtile, voglio dire a giuſtificarſi. Moſtra non haver della Corte perizia niuna, chi crede poter quivi alcuno inoltrarſi nel gabinetto, ad interna converſazione, ad intima confidenza, e non foggiacere a i latrati degli aſtioſi, i quali ſtanno alle porte. Chi nella Corte viſſe mai più incolpabile di Daniele? E pure non lo ſapete? A Daniele medeſimo fu più facile ſalvarſi da' Leoni, che non fu ſchermirſi da' lividi. Certo è, che il Re non per altro ſerrò di ſua mano l' adito di quel fondo, dov' era ſtato violentato a gittarlo, e lo ſigillò, *obſignavit annulo ſuo*, ſe non perchè, come oſſervò San Girolamo, dubitava, che l' innocente non vi riceveſſe da gli Emoli quegli inſulti, a cui non foſſero arrivate le Fiere. *Qui de Leonibus ſecurus erat, de hominibus pertimeſcebat*. Non mi dite dunque, che Anſelmo non foggiaceſſe anch' egli, benchè ſantiſſimo, alle ſue detrazioni, dite bensì, che ſprezzolle, ficcome quegli, che dimorava *cum Principibus populi*, non per gloria, non per gonfiezza, vi dimorava per fare *juſtitias Domini*.

Nella lettera all' Antipapa.

Hieron. in Dan. 7.

VII.

Ex. 8. 26.

Nelli atti ſo pra citati.

VIII. Dico avvedutamente, Uditori, *juſtitias Domini*: perchè ſo bene, che nella Corte non mancano mai di molti, che oſſervano varj generi di giuſtizia, ma tutta umana. Si ſtudiano in certi tempi di ſoddisfare ad una tale apparenza di divozione. Mirano molto ſottilmente a non eſſere colti in fallo, diſſimulano, applaudono, e purchè godan così la ſtima di Giuſti, non oe curano la ſuſtanza; nè laſciano di tenerſi a baſtanza ricchi, perchè abbondan di credito, benchè falſo. Non già così fece Anſelmo: no: miei Signori: *fecit juſtitias* certiſſimo, ma ſentite, *juſtitias Domini*, *juſtitias Domini*. Non baſtava a lui far come que' Politici, i quali pigliano la Religione per maſchera, ò per mantello, e come terribilmente parlò Salviano: *ſub religionis titulo Deum ludunt*. Ma promoveva davvero il Divio ſervizio, riputandolo il ſommo tra gli intereſſi, tutto era ſincerità, tutto era ſchiettezza; e procedendo con ſomma rettitudine in tutte le operazioni, teneva ſempre il ſuo guardo più fiſſo in Dio, che non lo tengono fiſſo al polo i Nocchieri nel Mar più alto. Quindi naſceva quella divozione di ſpirito tenerilſima, che nutriva anche fra i maggiori tumulti: quindi la ſerenità della fronte, quindi la ſoavità del favellare, quindi la modeſtia del tratto, e quindi molto più quelle lagrime sì continue, sì facili, sì copioſe, con cui ſu l' Altare, bagnando tutte, qual Elía, le ſue vittime, le veniva anche a rendere più infocate! O me miſerabiliſſimo! Adeſſo ſcorgo, che voglia dire non capir nulla quell' alto commercio eſtatico, che la terra ſa tener bene ſpeſſo col Paradiſo. S' io lo capiſſi, Uditori, s' io lo capiſſi, che belle coſe non vi

vorrei quì ridire per invogliarvene! Ma che poſſo io meſchino ſaper di tanto? Tu, che così bene il provaſti, tu Anſelmo dì, ciò che fu già di te ſteſſo quella ſolenne mattina, in cui per certa occupazione portandoti alquanto tardi al Divino ufficio, ti vedeſti alla porta venire incontro il tuo diletto Gieſù, quaſi impaziente d' eſſere ſtato quel poco d'ora aſpettando il tuo caro arrivo! Che fu di te, quando sì belli ti ſi moſtravano gli Angeli, quando i Santi, quando le Sante! Che fu di te, quando conſacrando un' altare a onor della Vergine, tu la miraſti più luminoſa del Sole calar dall'alto, e porſi quivi maeſtevolmenre a ſedere come in ſuo ſoglio, per dare udienza a i divoti. Ma che mi ſto a logorare? Non ſono coſe queſte poſſibili ad ſpiegarſi, nè pur da quei, che le pruovano: *arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Con tutto ciò, perchè ho io voluto accennarle? Perchè s' intenda che la virtù di un' Anſelmo non hebbe ſolo l' approvazione dagli huomini, ma dal Cielo, dove mai non corre oro ſcarſo. Se non che non vagliono a ſcoprir ciò più apertamente i miracoli tanto illuſtri da lui operati: Veggo, che quì moſtrate alquanto Uditori di ſbigottirvi, quaſi che, s' io m' ingolfo in un Mar sì vaſto, non debba ritrovar più la via di tidurmi a lido. Ma che? In un' occaſion qual' e queſta, mi potrà dunque mancar giammai favorevole la voſtr' aura, ancora ad ogni più lunga navigazione? Dipoi quictatevi, ch' io nè pur voglio qual incauto inoltrarmi ſu queſto Mare: voglio appena darvi una ſcorſa. Mi perdoni dunque Matilda, s' io quì non narro quante volte da Anſelmo ricuperò prontamente quella ſalute, che nè pur potea lentamente ſperar da' Medici: non ho tempo di ſar dimora. Nè meno io poſſo badar punto a quei doni, de' quali queſto gran Santo comparve adorno, quando, ò profetizzò i ſucceſſi futuri, ò pur con guardo ſuperiore all' Angelico vidde i cuori, e fin al fondo vi divisò diſtintamente i penſieri, le vaghezze, le voglie, i proponimenti. Più toſto narrar vorrei tante belle pruove, che ſe' quell' acqua, nella quale egli ſi lavava le mani, ſenza por mente alla virtù, che laſciavavi quaſi impreſſa. Ma tutto ſpedirò con dir, che tubarla, potea già metterſi a conto di furto grave; mentre, e vi fu chi col bagnarſene n' hebbe viſta, e vi fu chi col beverne n' hebbe vita. Un ſol miracolo io voglio quì, che campeggi, manifeſto e vero, perenne, palpabiliſſimo, ma tanto ancor più ſublime. E qual è queſto? Il morto corpo di Anſelmo. E non conſiderate ſtupore? Fece, per così dire, Anſelmo il poſſibile per arrivare a diſtruggere queſto corpo? lo maltrattò, lo macerò, lo ſtraziò: ma non gli è poturo riuſcire. Eccolo a onta di tanti ſtrazi anche intero già cinque ſecoli, ſenza che da i denti del tempo gli ſia fin ora ſtato fatto un' oltraggio, nè pur nelle ugne, nè pure nella pelle, ne put ne i peli. E' vero, ch' egli comparíſce tant' arido, che poco vi ſi conoſce fiorir la carne. Ma non crediate, che ciò ſia ſtato trionfo, che in qualche modo habbia finalmente potuto di queſto corpo ſecar la morte. Signori no. Fu lo ſpirito, ahi troppo implacabilmente ſevero, di Anſelmo ſteſſo, che con le aſſidue fatiche, che con le auſterità, che con le aſtinenze lo riduſſe anche vivo a ſoggia di ſcheletro: Tanto la mortificazione in lui ſeppe emular la morte. Però coloro che lo conobbero, ne ſcriſſero in queſta forma: *Mirabamur omnes ſubtilitatis ejus inexuperabiles vires*. Si era egli già sì affilato, sì aſſottigliato, che potea parere un cadavero, ſe non haveſſe in vivacità ſuperato anche i più robuſti. Niuno però ſi ſtupiſca, ſe Anſelmo morto non ſembri nulla più florido: tal fu mentr' era anche vivo.

Vero è, che un continuo miracolo, qual è queſto, nè pur ſarebbe per avventura a noi noto, ſe ſi eſeguiva l' ultima volontà di Anſelmo medeſimo. Fu egli fin' all' eſtremo qual fu Moſè, allora che diſceſe tutto luminoſo dal Monte. Non conoſceva i ſuoi meriti, ed era ſolo a ignorar quegli alti ſplendori della ſua faccia, a cui gli altri ſi abbarbagliavano. Però morendo ordinò d'eſſer ſotterrato nel luogo confuero de' ſuoi sì diletti Monaci, perchè confuſo così tra gli altrui cadaveri, non ne rimaneſſe più nome. Ma grazie a te Santo Veſcovo Bonizzone, che alzaro un grido là ſu la pubblica piazza, fermaſti quei, che con proceſſione funebre andavano ad eſeguire una ral ſentenza, e dimoſtrandola ingiuſta, perſuadeſti non ſolo alla moltitudine, ma a i Prelati, a i Porporati, ed a quanti gran Perſonaggi erano quivi da varie parti concorſi affollatamente alla meſta pompa, che un tal depoſito collocar ſi doveſſe, come un teſoro, nell' urna appunto più ſplendida. Così non ſolo ſi venne ad ottener, che non ſi occultaſſe, ma ſi diè campo ad un numero innumerabile di attratti, di monchi, di mutoli, di lebroſi, e brevemente di languidi d' ogni ſorte, di venit quivi come a pubblico erario, per provveder ſi di ciò, che vale aſſai più di quant' oro è al Mondo, volli dir d'intera ſalure, tanto che, creſcendo giornalmente i miracoli a diſmiſura, non ſolo innondavano infermi dal Mantovano, ma da Breſcia, da Piacenza, da Parma, e da tutta ampiamente la Lombardía. Se non che non ſia chi ſi penſi, che a riportare da Anſelmo ſublimi grazie, foſſe neceſſità di giunger ſempre a trovarlo nella ſua tomba, come in ſua caſa. Più d'una vnlta ſi degnò egli di uſcir con virtù benefica ad incontrare quei pellegrini divoti, i quali a lui ne venivano per ſoccorſo. Così provò quella feliciſſima Cieca, la quale fattaſi porre ſopra d'un carro, per recarſi qua da Verona; non hebbe appena camminaro due miglia, che cominciò da principio tutta feſtoſa a ſcetnere il carro; poi tra uon molto anche i buoi, che lo tiravano; poi i campi, poi gli alberghi, poi gli alberi, poi le perſone, ſecondo che più accoſtavaſi verſo Mantova: e giunta finalmente alla Cattedrale fu tutta ſana, e potè vedere anche ciò, per cui più, che per altro prezzò la viſta, che fu il proprio liberatore. Che dirò di quel popolo il qual tornato dal Sepolcro del Santo, trovò la nave all' oppoſta ripa d'un fiume, che gli attraverſava il viaggio, e non vi trovò i Navichieri? Reſtò da prima aſſai povero di conſiglio: chiamò, cercò, miſe grida; neſſun comparve. Al fin temendo la notte, ora mai imminenre, s' inginocchiò, e con viva fede ricorſe al favor di Anſelmo. Crederesſe? Subito

quella

XI.

4. Reg. c. 13.

Eccl. 34. 29.

Nell' inclito Monaſtero di San Benedetto, erano vbicate le Mura ne della Contrada Mortara.

Benigno per Vescovo di Turri, e non trovandoſi Vescovo di Sabina, come altri ha ſcritto.

quella barca, quaſi animata, ſi ſpiccò di là dove ſtavaſi a ripoſare, e con veloce corſo venuta a trovar quel popolo lo ſervì di tragitto, tanto più caro, quanto, più ancora gratuito. E allor, che i lupi così rabbioſi comparvero quì una volta ad infeſtare le più popoloſe campagne, qual fu quel nome, che gli atterrì, che gli arreſtò, non fu quello parimente di Anſelmo, sì buon Paſtore? Anſelmo, Anſelmo (gridò affannoſa una Madre, toſto, che vide a giorno chiaro rapirſi una piccola figliuolina) Anſelmo, Anſelmo: e ciò baſtò: perchè il lupo la ributtaſſe di ſubito dalle zanne. Ma che? Non prima l'ingordo l'hebbe così ributtata, che ſi pentì, e benchè più non oſaſſe toccar la preda, ſi miſe in atto di volere almeno difenderla. Non ſi diſanimò già la donna: ma con portare ſempre il nome medeſimo su le labbra, glie l'andò coſtante a ritogliere, reſtando il lupo ſuo mal grado sì immobile a tanto inſulto, che ſe non foſſe ſtato al furore, al fremito, a gli urli, haveſti giurato eſſerſi cambiato in un ſaſſo. Ma voi frattanto, che dite? So, che queſti pochi Miracoli, benchè da me non conditi con verun'arte, poſſono havervi ſtuzzicata or la fame di udirne altri ſimiglianti, con cui potrei darvi paſcolo fino a ſera. Ma contentatevi, da che queſti baſtano al fine, per cui gli ho addotti. Vedete con quanti ſegni ha voluto Dio confermar la virtù di Anſelmo? Ben ſi può dunque dir di eſſo, che *fuit cum Principibus populi*, tra maneggi, tra grandezze, tra glorie, queſto è veriſſimo; ma che *fecit juſtitias Domini*. Non opere ſolo giuſte dinanzi a gli huomini, che ſempre poſſono, ò ingannarſi, ò ingannare? mà giuſte dinanzi a Dio. Fu, non nego, ſomma la ſtima, che di lui vivente già tennero tutti i buoni: a tal che Gregorio Settimo giunto a morte, gli mandò a donar la ſua Mitra, e lo nominò tra quei quattro ch'egli riputava più atti a portarne il peſo. Con tutto ciò a voler rendere pienamente credibile un SANTO IN CORTE, ci voglion' altro, che umane teſtimonianze. Conviene, che il Cielo faccia altamente ſentirſi con tante lingue, quanti ſono i miracoli ſtrepitoſi, con cui confonde finalmente i maligni, rincorati, timoroſi, riſcalda i tiepidi, e moſtra, che la Santità può fiorire in qualunque ſuolo, che voglia da lui ricevere i pronti influſſi.

SECONDA PARTE.

CRedéa di dovervi queſta mattina animare, con l'eſempio del voſtro Anſelmo, a rendervi, come lui, Santi in Corte. Ma ora temo di haver ſortito un'effetto appunto contrario: di havervene ſpaventati. E chi è, direte, che poſſa poggiar tant'alto? O che ſublimità! O che cime! O che ſommità! Appena noi vi poſſiamo arrivar col guardo. No, Criſtiani: riſoluzione ci vuole. Non vedete voi là, che Anſelmo medeſimo ſtende a voi dal Cielo la mano, per ſoſtenervi in qual ſi ſia gran ſalita? Queſto debbe eſſere ſopra ogn'altro il favore, ch'egli a voi porga, qual'inclito Protettore: non ſecondarvi i Campi, non felicitarvi la Caſa; ſalvarvi l'anima. Dipoi non crediate già, che tanto da voi egli richiegga per tal'effetto, quanto egli fece. Sarà contento, a mio credere, di aſſai meno. Andavano molti già a trovare il Battiſta, e compunti alla vita, che gli vedevano sì coſtantemente menare tra le caverne, gli addimandavano. *Quid faciemus, & nos?* Che penſate però, ch'egli riſpondeſſe? ſpogliatevi toſto ignudi, e come me, cingetevi ſolo i lombi di pelli irſute: dormite in terra: aſſuefatevi alle più ſchifoſe locuſte, abbeverate vi alle più fozze lacune? Tutto il contrario. Siete voi Soldati? diceva: Orsù, *eſtote contenti ſtipendiis veſtris*, e non vogliate da ora innanzi far onta al proſſimo voſtro, nè con percoſſe, nè con parole. Voi Pubblicani fatte atti di cortesía, e non ricercate per voi ciò che non vi fu ſtabilito. Voi Popolari fate atti di carità, e non ritenete pervoi ciò che v'è ſuperfluo. E così con diſcretezza ammirabiliſſima in huomo tanto avvezzato alla tolleranza, uſava di addoſſare a ciaſcuno il peſo, ma nulla ſuperiore alle forze. Or figuratevi, che così faccia anche Anſelmo con eſſo voi. Eccolo, eccolo: sì, che a me par di veder, eh' apra quelle labbra, che furono già il conforto di tanti afflitti, e che vi ragioni. Oh voci affettuoſe! Oh voci autorevoli! Chi non ſi porrà quaſi ſtupido ad aſcoltarle? Su, dic'egli, ſu nobili miei figliuoli, non vi atterrite. Voglio ſol, che voi vi ſtudiate d'imitar me com'io mi ſono ſtudiato d'imitar Criſto. *Imitatores mei eſtote, ſicut & ego Chriſti*. Poſſo per ventura io vantarmi di havere imitato Criſto con agguagliarlo? Non già, non già. Lo imitai con aſſomigliarlo. Così fate dunque voi pure riſpetto a me, voſtro amorevoliſſimo Padre. Se non vi da cuore di mettervi ſotto i piè le umane grandezze, di calpeſtarle, di conculcarle, contentatevi almeno di non ambirle, ancora a diſpetto di quella provvidiſſima ſorte, che a voi le nega. Perchè tante arti a ſcavalcare i voſtri Emoli nella Corte? Perchè tante iniquità? Perchè tanti inganni? Fate a prò voſtro un capitale onorevole di virtù, e poi di tutto il rimanente laſciate la cura al Cielo. Non potete eſeguire le mie auſterità? E voi rigettate almeno i piaceri impuri. Non potete emulare le mie aſtinenze? E voi raffrenate almeno il palato ingordo. Non potete abbracciar quell'ampie fatiche, ch'io già ſoſtenni, ſpecialmente in prò della Chieſa? Ma non vogliate almeno marcir nell'ozio, quaſi che queſto ſia vizio sì, ma innocente. Anzi queſt'è, che ſopra ogni altro io qui conoſco nocivo: *Multam malitiam docuit otioſitas*. Così ſi laſciano dunque perir que'doni, ch'io ſono tanto ſollecito d'impetrarvi? L'indole, la ſaviezza, l'ingegno, la ſanità. Chi v'impediſce di ſpendere tutto queſto ad onor Divino? Queſto è l'onore, che vi dev'eſſere a cuore aſſai più del voſtro: proteggetelo, promovetelo: nè date a credervi, che nella Corte non habbia luogo una divozione al Signore, anche teneriſſima. Io non laſciai di trovarvela a tutte l'ore. Sono, è vero, quivi, aſſai forti gli allettamenti, che poſſono indurvi al male, ſe ſiete incauti. Ma ricorrete, com'io feci, ogni dì ferventiſſimamente al Divino ajuto: invocatelo tra gli ſtrepiti; invocatelo tra i ſilenzj, e non dubitate, ſarete ſempre uditi egualmente: *Audiet vos Deus veſter*. Eccomi quì pronto io pure per favorirvi

Eccli. 33. 29.

Mich. 7.

quanto mai saprò, presso lui con le mie preghiere. Qual'è di tutti voi, ch'io non curi? ch'io non conosca? di cui io non desideri la salute, come se fosse mia propria? Sa il Cielo con quant'affetto pianga io la perdita di più d'uno di voi, che dimenticati tal volta del vero Dio, si fanno quasi Nume, ahi quanto bugiardo, le vanità, l'amore de' potenti, l'aura del popolo, la copia delle ricchezze. O cecità! o compassione! E perchè sempre non pensare anzi all'acquisto del Paradiso? Ah se sapeste qual bene è quello, di cui venire per sì poco a far getto! Credete a me, che lo godo. Dolci miei stenti! beata povertà! beate persecuzioni! beatissima penitenza, che alta felicità m'hanno partorita!

Eccli. 51. 35. *Videte oculis vestris, quia modicum laboravi, & inveni mihi multam requiem.* E io non dovrò mirare a parte di tanta mia felicità ancora voi? Seguite, figliuoli, le mie pedate, seguitele, almen da lungi, e vi arriverete. Per queste si cammina alla Gloria. Ecco alla fine, Uditori, ciò, che a voi chiede il vostro discretissimo Santo Anselmo: cose piane, cose possibili. Tanto è ver se si crede a chi lo conobbe, che *mater omnium virtutum discretio regnabat in ipso*; come in colui, che non riputò mai virtù la severità, se non solo verso se stesso. Non vorrei però, che stupiste, se l'ho introdotto quì a ragionarvi in persona, perchè mi on divisato, che i suoi ricordi vi dovessero giungere di sua bocca, e più soavi, e più ca i, e più salutevoli. E d'altra parte, scorgendo io lui giacer colà in quella tomba, similissimo in tutto ad uno, che vive, non ho saputo giudicar, che mancassegli la favella. Andate dunque, andate tutti a gittarvegli quan o prima con somma divozione d'intorno, e supplicatelo, che da che tanto egli ha voluto cortesemente istruirvi, v'impetri ancora di poter porre in opera le instruzioni. Cominciate un poco a considerare qual vita da voi si meni; e se la scorgete, non sol dissimile alla sua, ma contraria, piangetela amaramente, con protestare di volere ora ora intraprenderne una conforme. Sotto il patrocinio di lui non vi fiderete di poter giungere ancora alla Santità? Non fa egli come coloro, i quali mostrano a' passeggieri la via, ma non ve li menano. Egli vi farà insieme scorta, e insieme sostegno. Già voi sapete qual sia l'amor, che vi porta. Non è questa forse quella medesima Mantova, nella qual egli fe' sì lungo soggiorno? dove riportò tanti onori? dove ricevè tant'ossequio? Certo è, che quando il suo Clero audace di Lucca a lui ribellatosi, lo scacciò, per non ammettere quelle giuste riforme, che gli venivano da lui prescritte, anche d'ordine di Gregorio; non già tu Mantova lo rigettasti da te. Che dissi, no? rigettasti? l'accogliesti, l'amasti, l'accarezzasti, e fui per dire te l'adottasti anche vivo per Protettore. E non vuoi però, ch'egli sempre ti corrisponda? E' pur quì tutt'or venerato con alto culto quel simulacro antichissimo della Vergine, innanzi al quale egli stava così frequentemente prostrato per tua salvezza. O che accesi sospiri! o che ardenti suppliche! Furono queste alla fine così efficaci, che animarono quella Statua. Parlò per essa la Vergine a voce chiara, e promise ad Anselmo, che non havrebbe lasciato mai di proteggere questa sua cara Città. Giudichi pur dunque ciascuno, che dovrà fare Anselmo per questa in Cielo, dove la gratitudine è sì perfetta, se fece già tanto in terra. Resta ora solo, o gran Santo, che a me perdoni, se non ho saputo, come tu meritavi, parlar di te. Non è certamente ciò nato da mancamento di divozione al tuo merito. Mi sono affaticato di trarre ancora dalle più riposte memorie, ciò che di te fosse ignoto, per farlo pubblico: e benchè io sappia quanto sia lieve la gloria, che da ciò potrà risultarti, non ho mancato di spendere ad onor tuo tutto il mio debol talento, con sicurezza, che tanto più tu dovessi gradire il dono, quanto conosci il donatore più povero. Così mi fia p tuto alfine riuscire, di far, che tutti fedelmente ti paghino qual tributo, due vivi affetti, che sommamente mi pajono a re doversi, l'AMMIRAZIONE, e l'AMORE: da che non è così facile ad ottenerti, ciò, che tu bramerestì assai più di tutto; volli dire l'IMITAZIONE.

oegli at n sapre- eio.

PANEGIRICO VIII.

La Causa de' Religiosi al foro de' Laici, in onore insieme, e in difesa de' Venerabili ORDINI REGOLARI.

Detto in Piacenza.

Murmur multum erat in turba de eo. Quidam enim dicebant, quia bonus est: alii autem dicebant: Non, sed seducit turbas. Joan. 7. 12.

1. NOn so se mai vi sia caduto, Ascoltatori, nell'animo di osservare, che fin da quando cominciò Cristo a praticar co'mortali furon per modo intorno ad esso e discordi le opinioni, e dissimiglianti gli affetti, che a dir così non si dirde fra loro mezzo; ma chi lodavalo, il sublimava alle stelle; chi biasimavalo, il deprimeva a gli abissi. Alcuni adoravanlo qual figliuolo di Dio, altri abborrivanlo qual familiar del Diavolo. Alcuni si affollavano a udirlo come Profeta, altri si accingeano a legarlo come frenetico. Alcuni come Re lo volevano incoronare, altri come reo divisavano lapidarlo. Alcuni il promulgavano Santo, altri il dichiaravan bestemmiatore. Alcuni se ne innamoravano, e ne gioivano; altri se ne scandalezzavano, e ne fremevano: e finalmente, come affermò San Giovanni, sempre era desto a cagion d'esso tra 'l popolo un'altissimo mormorio: *Murmur multum erat in turba de eo*; dicendo alcuni, ch'egli era del tutto buono: *quidam enim dicebant quia bonus est*, e dicendo altri, ch'egli non pure era un'empio, ma un seduttore, *alii autem dicebant, non, sed seducit turbas.* Non fia però chi ciò rechisi a maraviglia. Questo (se ben si considera) questo è il fato comune alle cose grandi: non piacere a veruno mediocremente, ma riportare ò sommo amore, ò sommo odio. O' fia perchè gl'Intelletti umani son avidi di contrasto, e perciò disapprovano sommamente, quel che altrui scorgono

Matth. 4. 24. Mar. 3. 10. Mar 3. 20. Mar. 2. 21. Jo 6. 15. Jo 8. 20. Mar. 3. 24. Jo 8. 48. Luc. 11. 17. Matt 12. 39. Jo 7. 12.

gono ſommamente approvare; ò ſia perchè ciò ch'è oggetto di grande ſtima, è parimente berſaglio di grande invidia: ò ſia finalmente perchè le cose mediocri ſon ſimili a un focherello già mezzo ſpento, il qual ſiccome poco riſtora un che aſſideri, così poco offende un che avvampi; là dove le grandi raſſembrano una gran fiamma, la qual per quella ſteſſa virtù, per cui alletta i gelati ad avvicinarſi, forza i riarſi a fuggire. Che s'è così, chi agevolmente non verrà ora ad intendere la cagione, per la quale anche a gli Ordini Religioſi ſia perpetuamente accaduto ciò, che ſi narrava or di Criſto, lor primo Capo? Hanno eſſi dentro lor genere aſſai di grande, e perciò non è punto ſtrano, che ſiccom' hebbero ſempre di ſommi amici, i quali gli difeſero a ſpada tratta, così haveſſer ſempre di ſommi perſecutori, che gl' impugnarono a battaglia finita. Che diſſi haveſſero? Non è gran fatto che queſta iſteſſa mattina, nella quale io quì vengo a trattar di loro, ſia neceſſitato trattarne in un' Uditorio ripartito ancor' eſſo in due gran fazioni, l'una verſo lor favorevole, l'altra avverſa. Con tuttociò non crediate ch' io sbigottiſca. Perciocchè, ſiccome da' favorevoli mi prometto corteſe audienza, così degli avverſi, di cui potrei più temere, ſpero anche bene, non potendo io perſuaderini che non ſien tali, più per ſiniſtra immaginazion d' intelletto, che per contumace malizia di volontà. Siavi dunque in grado di porgermi tutti orecchie, che vi avvederete non voler' io, ſe non quello ch' è di ragione. Anzi perchè più poſſiate di me fidarvi, mirate à che voglio giugnere. Voglio io ſtamane fin giungere a diſcoprirvi un' avvedimento ſcaltriſſimo di quell' arte, che anch'io profeſſo. Soglionſi gli Oratori comunemente procacciar la benevolenza, e luſingar la credulità di chi gli ode, con diſſimulare per via di occulti artificj ciò ch' eglin' hanno ò di ſpeciale affezione, ò di privata utilità nella cauſa, e con iſpacciarſi tutti carità, tutti zelo. Ma lungi lungi da me precetti mal confacevoli a un cuor leale. Io mi dichiaro apertiſſimamente sì che ognun ſappialo, di voler trattare una cauſa in cui ſon tutto paſſione, tutto intereſſe. Provar vi voglio, che a qualſiſia Religioſo portar convienſi un' altiſſima riverenza. Però guardatevi di non preſtar niuna fede, ſe non a quello, ch' io farò vedervi con gli occhi, e toccar con mano. Non havete a tenere in pregio veruno il peſo della mia autorità, ma ſolamente il valor delle mie ragioni. Queſto vi richieggo io ben sì che s' elleno ben mirare vi appagheranno, non vogliate pure ſtar fiſſi a prezzarle meno, perch' elle vengon di bocca d'un Religioſo, che ſe le udiſte dalla lingua d'un Laico.

II. Ma prima offervi ſi bene, ch' io preſuppongo eſſer voi Cattolici veri, i quali di niuna coſa godiate più, che dell' eſaltamento felice di Santa Chieſa: perchè ſe voi certamente non ſuſte tali, io vi confeſſo, che niuno odiar più dovreſte de' Religioſi; eſſendo i Religioſi appunto coloro, contro de' quali hanno gli Eretici digrignati più i denti; e quai rabbioſi maſtini dati più urli, avventati più morſi, e vomitata più ſtomacoſa la bava de' loro inchioſtri. Ma poco, che voi ſiate Cattolici ſinceriſſimi, tanto è da lungi, che a' Religioſi mai portar vòi dobbiate ò malevoglienza ò rancore di ſorte alcuna, ch' anzi gli dovreſte havere in ſuprema venerazione, ſiccome quei c' hanno collocata la Chieſa in queſt' alto grado di riputazione, di magnificenza, di gloria, di dignità, in cui la mirate: Ricev'ella ora, non può negarſi, ubbidienza da' popoli rimotiſſimi, e gareggiando nel dominio col Sole, ancor di là dalle ſue vie da' ſuoi termini ell' ha divoti. Ma ſe di ciò ſtupefatto io vo a ricercare chi habbia a lei ſoggettato tanto di Mondo, ritrovo toſto, che furono i Religioſi: huomini, che per lei ſon talora fin colà giunti, dove nè pur erano certi, ſe Mondo fuſſe da potere a lei ſoggettare. Dire vi priego: Chi convertì la Francia alla Fede, ſe non Remigio? chi la Suevia, ſuor che Martino? chi la Teſſandria, fuor che Lamberto? chi l' Inghilterra, ſuor che Agoſtino? chi la Priſia, fuor che Vilfrido? chi la Germania, ſe non Boniſazio, e Lugdero? chi la Saſſonia, ſe non Suitberto, e Villebrordo? chi la Boemia, ſe non Cirillo, e Metodio? chi la Dacia, ſe non Aſcario? chi la Pomerania, ſe non Ottone? chi la Vandalia, ſe non Vicellino? chi la Pannonia, chi i Ruſſi, chi i Lituani, chi i Moſcoviti, e chi maſſimamente i Pollacchi, ſuor che Adalberto? Quelli, che ſur tutti di Ordine Monacale, queſti ſur quei che ſottenrrarono animoſamente a gli Apoſtoli nella travagliosa conquiſta dell' Univerſo, degni però di ereditarne con le fatiche, è col carico, ancora il nome. Che ſe que' Religioſi medeſimi, i quali havevano per loro iſtituzion principale la contemplazione, il ſilenzio, e la ſolitudine, come i Monaci, tanto acquiſtarono di Provincie alla Fede; laſcio or' a voi giudicare ciò c' havran fatto, quegli che ſempre eguale ſtudio hanno uſato e nella ſalvezza privata, e nell' util pubblico. Io non vogl' ora favellar dell' Ibernia, convertita già da un Canonico Regolare, qual fu Patrizio; non della Tartaria; di cui ſe ne dée tanto a gli Allievi del gran Domenico: non della Perſia, di cui ſe ne riconoſce tanto da' Figliuoli del gran Franceſco: dite, tutto l' acquiſto del Mondo nuovo, quant' egli è grande, non è gloria de' Mendicanti? Che ſe qualche onore ha recato ancora alla Chieſa il ricevere Ambaſciadori fin da gli ultimi termini della Terra, dal Giappone già ſconoſciuto, dalla Cina già innacceſſibile, è ſtato pur ciò fatica della mia minima Compagnia di Gieſù: la quale ſe meno adulta di età, e ſe men fiorita di numero ha oprato tanto; c' havranno fatto tutti inſieme tanti Ordini più popolari, più antichi più riguardevoli, che ſon quegli, i quali a guiſa di Eſerciti veterani, ſono a lei ſtati e d'incitamento, e d'eſempio alle belle imprese?

III. Quindi mirate pure quanto ha la Chieſa, ò di ſplendido, ò di eminente, ch' io toſto dimoſtrerovvi doverſi più di ciaſcun' altro a perſone uſcite da' Chioſtri. E prima, certa coſa è che degli otto principali Dottori, quattro Greci, e quattro Latini, non ne ſur Religioſi meno di tei; tre de' Greci, che ſur Baſilio, Nazianzeno, e Griſoſtomo; tre de' Latini, che ſur Gregorio, Girolamo, ed Agoſtino. La Teologia, sì quella più contenziosa che ſpiega i dogmi, sì quella più

più tranquilla, che ſcorge le operazioni, non altri oracoli vanta di maggior fama, che un Pier Lombardo, il Maeſtro; che un' Ales, l'Irrefragabile; che un' Alberto, il Magno; che un Tommaſo, l'Angelico; che un' Egidio, il Fondato; che un Riccardo, l'Autorevole; che un' Enrico, il Solenne; che un' Alano, l'Univerſale; che uno Scoto, il Sottile; che un' Avreolo, il Facondo; che un' Erveo, l' Acuto; che un Mairone, l' Illuminato; che un Occamo, l'Ingegnoſo; che un Baccone, il Riſoluto; che un' Ariminenſe, l' Autentico; che un Capreolo, il Sodo; che un Dionigi, l' Eſtatico; che un' Vittoria, l'Incomparabile; e (ſe mi fia permeſſo di aggiungere ancora queſti) che un Suarez, il Profondo; che un' Vaſquez, il Poderoſo. E queſti non fur tutti huomini Regolari? La Scrittura ſacra donde ha raccolti gl' Interpreti più fedeli? Donde la legge canonica gli eſpoſitori più illuſtri? Donde la vita ſpirituale i maeſtri più eſercitati, ſe non parimente da' Chioſtri? Freme l'Eresía nel vedere, che quante volte ella è tornata a ritentar la battaglia, altrettante al fine ſconfitta, è ſtata neceſſitata a cedere il campo, ed a rifuggir negli Abiſſi. Ma chi fra tutti furono, chi, ò i più accorti in iſcoprirla, ò i più animoſi in opporſele, ò i più felici in abbatterla, ſe non gli huomini Religioſi? E' nota sì, ma digniſſima oſſervazione, che ad ogni nuova ſetta di Eretici, la qual forſe ad impugnare la Chieſa, forſe all' incontro a ſoſtenere la Chieſa una nuova famiglia di Regolari; quaſi che queſte foſſero le milizie, tenute in pronto dal Cielo per ſua diſeſa: e così con gli Arriani nell' Oriente ſpuntaron due Religioni; quella d' un' Antonio in Egitto, e quella d' un Baſilio in Cappadocia: e con gli Arriani nell' Occidente due altre; quella d' un' Agoſtino nell' Affrica, e quella d' un Benedetto in Italia. Contra gli Eutichiani levaronſi i ſeguaci dell' Abate Sabba; e contra gl' Iconomachi ſorſer gli Allievi dell' Abate Jannicio. Dopo la ſciſma Greca nacquero toſto a riparar quella perdita i Cluniacenſi, i Camaldoleſi, i Vallombroſani: e poco appreſſo i Certoſini ſotto Brunone, i Ciſtercienſi ſotto Bernardo, ed i Premoſtrateſi ſotto Norberto allor comparvero a rafferenare la Chieſa, quando i Nicolaiti vi havevano eccitata un' orribile turbolenza; Che dirò de' Domenicani, e de' Franceſcani? Non è chiaro che loro toccò d' oppoſi al furore de' Valdeſi, degli Albigeſi, degli Uſiti, de' Flagellaoti, e d' una immenſa ribaldaglia di Eretici d' ogni razza, ch' havevan quaſi e adulterata ogni verità, e depravato ogni culto? E finalmente a rintuzzar l' alterigia de' Luterani, e de' Calviniſti, i quali preteſero di ravvivar tutti inſieme gli antichi errori, habbiamo noi per oracolo Pontificio eſſere ſtato conſtituito il noſtr' Ordine; non perch' egli in sè contenga gran merito, ò gran virtù, ma perchè tanto la vittoria appariſſe più ſegnalata, quanto a Golliati più orribili ſi contrapponevan Davidi men bellicoſi. E certamente che a' Religioſi ſopr. ogni altro ſi debbano le ſconfitte, e gli eccidii dell' Eresía, ſi fa manifeſto; perciocchè in que' luoghi, dov' ella ò hebbe ſorte di non trovarne veruno, ò pur hebbe poter di ſcacciarli tutti, quivi ella ſempre imperverſò, quivi vinſe; quivi trionfò, e quivi giunſe a ſtabilir più durevole il principato, ſi come appare (aimè quanto!) nell' Inghilterra, già Licéo di ſapienza, or Lerna di errori. Paſſiamo innanzi. Le Confraternite laiche, le quali alle Città partoriſcono tanto bene di chi furono trovamento, ſe non di due famoſiſſimi Religioſi; di un San Domenico, il quale fondò quella che appellaſi del Roſario, e di un Bonaventura, il quale erſe quella ch' è detta del Confalone? A ricomperare gli ſchiavi chi ſi è conſacrato con obbligazion più ſevera? A miniſtrare a gl' infermi chi ſi è dedicato con voto più indiſſolubile? Ad inſegnare, a confeſſare, a predicare, a ſalmeggiare, ad orare, chi ha coſtumato in qualunque età di applicarſi con maggior cura, che i Religioſi, io cui l' iſteſſo ripoſo già par delitto?

IV. Ma qual più vivo argomento del bene immenſo da' Religioſi operato, che il rimirare gli ampliſſimi privilegi lor conceduti dalla Sedia Apoſtolica, l'eſenzioni, le grazie, le facultà, i patrimonj ricchiſſimi lor laſciati, i moniſteri magnifici loro eretti, e le ſublimi dimoſtrazioni di onore c' han ricevute, con venir eſaltati molti di loro alle più riguardevoli dignità, mentr' eſſi non ſolamente non le cercavano, come s'uſa, ma ò vi ripugnavano con le lagrime, ò ancora ſe ne involavano con la fuga? Non ſono tutti queſti indizj apertiſſimi di quel debito, che loro ha profeſſato la Chieſa, come a miniſtri i più infaticabili, i più fedeli, e forſe anche i più profittevoli, ch' ell' haveſſe? Se non che, a dir vero, io non ſo, ſe più habbiano recato di onore ſimili dignità a' Religioſi, ò i Religioſi a ſimili dignità. Certo ſi è, che ove tutte conſiderar noi vogliamo le Prelature eccleſiaſtiche, ancor più eccelſe, noi ſcorgeremo, che di rado eſſe vennero eſercitate con maggior innocenza, ò con maggior zelo, che quando furono in mano d' huomini eletti tra' profeſſori della clauſtrale Umiltà. E così prima appariſce chiaro ne' Veſcovi: tra' quali, pochi (maſſimamente da che comparvero al Mondo le Religioni) pochi, dico, ſi leggono fuor de' Chioſtri da pareggiarſi, atteſe tutte le doti, a un Baſilio, a un Niſſeno, a un Griſoſtomo, a un Nazianzeno, a un Epifanio, a un Agoſtino, a un Fulgenzo, a un Martino, a un Malacchia, a un Anſelmo, a un Antonino, e ad altri tali in gran numero, che paſſarono dalla cocolla monaſtica alla mitra pontificale. De' Cardinali poi, ò noi vogliamo mirare in lor la dottrina, ò la ſantità, che ſono quaſi i due cardini della Chieſa. Se la dottrina; chi tra loro è più celebre d' un Egidio, ò d' un Oſtienſe, ò d' un Panormitano, ò d' un Ugone, ò d' un Turrecremata, ò d' un Aureolo, ò d' un Beſſarione, ò d' un Gaetano, ò d un Toledo, ò d' un Bellarmino, tutti egualmente di profeſſion regolare? E ſe la ſantità; dirò ſolo, che dall' anno milleſimo, intorno al quale quell' auguſto Senato cominciò a creſcere notabilmente di ſtima, e di autorità, non ſono meno di quindici i Cardinali riveriti fra i Santi (*Non includiamo tra queſti que' Cardinali che puramente habbiam trovati con titolo di Beati, e ſono de' non Regolari, B. Giovanni Martire. B. Pietro di Luxemburgo. B. Lodovico Alemando.* De' Canonici Regolari. *B. Ugone di S. Vittore.* De' Cluniacenſi.

censi. *B. Geraldo. B. Alberico.* De' Ciſtercienſi. *B. Baldwino. B. Martino. B. Bernardo. B. Enrico. B. Guidone. B. Corrado. B. Guglielmo.* De' Certoſini. *B. Niccolò Albergati.* De' Celeſtini. *B. Tomaſo da Teramo. B. Franceſco d' Atri.* Degli Umiliati. *B. Luca Manzoli.* Degli Agoſtiniani. *B. Bonaventura Baduario Martire.* De' Domenicani. *B. Latino Malabranca Orſino. B. Giovanni di Domenico.* De' Franceſcani. *B. Andrea de' Conti di Anagni, il quale ottenne di rifiutare il Cardinalato già conferitogli.* Di San Gregorio in Alga. *B. Antonio Correro: di cui tutti vedi ò gli approvati martirologgi, ò gli autori citati da Monſ. Lodovico Doni d' Attichy Veſc. di Auſtun nella eruditiſſima Storia del Sacro Collegio, da eſſo modernamente mandata in luce: a' quali autori ci riportiam, non intendendo di dar noi con la noſtra teſtimonianza fede maggiore alla virtù de' Cardinali commemorati, di quella che già per altro ſi godano)* benchè non ſian tutti a tutti egualmente noti. Di queſti quattro non appartengono all' Ordine Religioſo, e tali furono un Alberto, e un Berardo, Veſcovi l'un di Liegi, l'altro de' Marſi; e due grandi Arciveſcovi di Milano, Galdino, e Carlo. Ma gli altri è certo, che vi appartengono tutti: e furon queſti un Pier Damiano, Eremita Benedittino; un Anſelmo e un Matteo, Monaci di Clugnì; uno Stefano e un Ugone, Monaci di Ciſtello; un Raimondo Nonnato, dell' Ordine caritatevol della Mercede; un Teſauro Martire, un Bernardo Veſcovo di Parma, e un Pier Igneo, Vallombroſani: e finalmente un Buonaventura, grande ſoſtegno de' Minori Oſſervanti, e un Guarino grande ſplendor de' Canonici Regolari. Tanto è ver che la porpora Vaticana nulla ha perduto dall' accoppiarſi frequentemente con eſſa la ſaja, ò 'l ſacco. Ma de' Romani Pontefici che diremo? Non poſſon forſe comparire tra loro a volto ſcoperto, con riputazione, con gloria, anche i Religioſi? E che pare a voi d' un Gregorio Magno, il cui nome ſolo ſuppliſce ad un grand' elogio? Che d' un Gregorio Secondo, il qual privò dell' Imperio l'empio Leone, e il fece ritirar vergognoſo nell' Oriente? Che d' un Gregorio Settimo, il quale ſpogliò pur dell' Imperio il malvagio Arrigo, e ſe lo fece venir umile a' piedi? Che di un Agatone, il qual ſottraſſe i Pontefici dall' omaggio, che a gl' Imperadori sborſavano per la propia conſacrazione? Che d' un Urbano Secondo, per lo cui zelo la Terra Santa fu riſcoſſa già valoroſamente dal giogo de Saracini? Che d' un Leon Quarto, per la cui ſtima la Gran Bertagna ſi fece già ſpontaneamente tributaria alla Chieſa? Che d' un Aleſſandro Terzo? che d' un Paſquale Secondo? che d' un Pio Quinto, e che d' altri tali oltre al numero di cinquanta? I quali ſe non furono tutti ſì ſegnalati ò per innocenza, ò per lettere, ò per valore, come i menzionati pur ora, furono almen quaſi tutti: e di neſſuno aſſolutamente ſi contano quelle gravi ò fragilità nel vivere, ò fiacchezze nel governare, le quali ad altri non Religioſi Pontefici di quei tempi più lagrimevoli, ſi leggono attribuite eziandio da' buoni. (Pontefici Regolari. Monaci d' Ordine incerto. *S. Dionſio. Pelagio ij. S. Gregorio iij.* Benedittini. *S. Gregorio j. S. Bonifacio iv. Adeodato. S. Agatone. S. Gregorio ij. S. Zaccaria. Stefano iij. S. Paſquale j. S. Leon iv. Giovanni ix. Leon v Silveſtro ij. Giovanni xix. Sergio iv. S. Leone ix. Stefano x. detto ix. Vittore iij. Geloſio ij. Innocenzo ij. Gregorio viij. Clemente vi.* Canonici Regolari. *S. Eugenio j. S. Leone ij. S. Benedetto ij. S. Sergio j. Stefano ij. Sergio ij. Benedetto iij. Formoſo. Benedetto iv. Aleſſandro ij. Onorio ij. Lucio ij. Anaſtaſio iv. Adriano iv. Aleſſandro iij. Innocenzo iij. Onorio iij.* Cluniacenſi, *S. Gregorio vij. Urbano ij. Paſquale ij. Urbano v.* Ciſtercienſi. *Eugenio iij. Benedetto xii.* Domenicani. *Innocenzo v. Benedetto xi. Pio v.* Franceſcani. *Nicolò iv. Aleſſandro v. Siſto iv. Siſto v.* de' Celeſtini. *S. Celeſtino. v.* di S. Giorgio in Alga. *Eugenio iv.* de' Teatini. *Paolo iv. nella nota de' quali ci ſiamo allontanati di poco da Giovanni Azor, nella ſua Somma p. 2. l. 5. c. 43. che n' è paruto il più accurato degli altri in rammemorarli.*) Io non favello, Uditori, ſtamane a gente, cui poſſan vendersi lucciole per facelle, ò ſole per verità; e quando ancora la ſantità del luogo nel quale io ſono, e la gravità dell' ufficio il quale io ſoſtengo, non mi ſpaventaſſero dal mentire in materie sì ſagroſante, mi baſterebbe il vedere ch' io parlo ad huomini peritiſſimi in ogni letteratura, e ſacra, e profana, appo cui per dar credito alle menzogne, non baſta ardire. Che dite dunque? Potete voi tacciarmi forſe di falſo in veruna di queſte propoſizioni, le quali ho dette? Non ſono elleno tutte chiare? palpabili? indubitate? E ſe ſon tali, che vuol dire dunque che voi, i quali tanto vi rallegrate del bene di Santa Chieſa, moſtrate nientedimeno sì poco amore a coloro, che il procurarono? nè dubitate d' imitar gli Egiziani, li quali a par di qualunque altro godevano haver ſue gregge numeroſe, feconde, ben cuſtodite; e godeano nutrirſi del loro latte, e godeano veſtirſi delle lor lane, e dall' altra parte, come immondi, abborrivano que' Paſtori, che a prò d' eſſe ſi affaticavano.

Ma voi mi direte ch' io queſta mane vi preſumo colpevoli di un delitto, di cui voi ſiete innocenti. Che a' Religioſi antichi, i quali ſon quelli che operarono tanto bene, voi ſiete reverentiſſimi. Che non ſon eſſi color de' quali voi ragionate con biaſimo, ma che ſono i Religioſi moderni: i quali tralignando da' lor Maggiori, ſono alla Chieſa, altri ſcandaloſi, altri inutili, e però indegni di ereditar quelle preminenze, que' comodi, quelle entrate, che fur laſciate a rimeritar le fatiche, non a paſcere la pigrizia. Non è queſto appunto, Uditori, quello che voi mi vorreſte ora riſpondere, ſe poteſte alzare la voce? Ma io rendo in prima a Dio grazie, che voi almen confeſſiate, ed amiate il merito de' Religioſi più antichi, contro a ciò che molti ingratiſſimi ardiſcon fare; e poichè io ſcorgo, che in condannare i moderni non vi movete da malignità, ma da zelo, io non mi curo di appellare a giudizio men paſſionato del voſtro. Ditemi dunque. Per quanto or ſieno i Religioſi viventi ò inutili, ò ſcandaloſi, non credo io già recar eſſi alla Chieſa sì grave danno, che avvanzi il bene recatole anticamente da' lor Maggiori. Che avvanzi, diſſi? Anzi che gli ſi poſſa pur mettere in paragone. Perocchè, quanto operiam di male, a ragion di eſempio, noi miſe-

V.

miseri Gesuiti (sù, voglio usare il linguaggio vostro) per quanto offendiamo col nostro vivere, per quanto scandalezziamo co' nostri modi: non credo io mica che pervertiamo tante anime, quante ne convertirono solamente ò nell' Occidente un Ignazio, ò nell' Oriente un Francesco: non credo che più impediamo il pubblico bene, di quello che il promovessero ò un Ricci con aprire al Vangelo le ragioni vastissime della Cina, ò un Valenza in perseguitar con la penna tante eresie, ò un Molina in illustrar con la lingua tante Accademie, ò un Salmerone, ò un Rodrigo, ò un Fabro, ò un Lainio, con ricondur tanti popoli a penitenza. E ciò ch' io sono costretto dir quì di noi, con più ragione voi divisate degli altri, i quali sono a gran lunga di noi migliori. Nuocon più forse col loro esempio alla Chiesa i viventi Benedettini, di quello che le giovasse un sol Benedetto? Più i Domenicani, di quello che a lei giovasse un Domenico, d un Vincenzo! Più i Francescani, di quello che a lei giovasse un Francesco, ed un Bernardino? e co i andate voi discorrendo d' altri Ordini ò chericali, ò monastici, ò mendicanti, tra cui nessuno ve n' ha, il quale, oltre al suo celebre Fondatore, non habbia dati a prò del genere umano ò Scrittori esimii, ò Predicatori zelanti, ò Martiri generosi, ò Pontefici incomparabili. E perchè dunque io non potrei domandarvi, che in grazia di sì gran Padri portiate qualche rispetto a' loro figliuoli, tutto che questi per se stessi ò ne sieno ò ne sembrino immeritevoli? Benedetto Dio! Che misfatti, che fellonie non tollerò già egli pazientemente in un Salomone, in un Roboamo, in un Iora, in un Amasia, per riguardo d'un sol Davidde, da cui que' Principi, quanto discendevano per lignaggio, altrettanto degeneravano per bontà? Ed in onore di un Abramo, d' un Isacco, d' un Giacobbe, e di alcun altro di que' primi lodevoli Patriarchi, con quanto infaticabil clemenza egli sopportò per più secoli la perfidia d'un Popolo sì maligno, qual fu l'Ebreo? quanto il favorì? quanto l'arricchì? quanto accrebbelo? quant' ornollo? e se pur finalmente lo abbandonò, fu solo doppo quell' eccesso novissimo, ed inaudito, a cui niun merito de' Maggiori poteva haver proporzione; cioè dopo l'uccisione d'un Dio. Ben potrei dunque addimandare ancor io, che in ricognizione di ciò c'hanno adoperato que' primi Religiosi sì illustri, e sì meritevoli, si usasse a' loro discendenti alcun termine di pietà; non già tal, che questi dovessero ire liberamente impuniti ne' loro delitti, ma solo che non venisse ritardata loro la giustizia comune a gli altri, che non soffero perseguitati ne' tribunali, che non soffero riputtati dalle anticamere, che non soffero insultati, scherniti, proverbiati; quasi che ormai non s' habbiano più a distinguere i Religiosi da' Saracini di piazza, se non in questo, che sentono i loro oltraggi, e che li conoscono.

VI. Ma io certamente non ho sì disperata la nostra causa, che ci sia d' uopo antiosamente ricorrere al merito de' Maggiori. Hanno, hanno i Religiosi ancora viventi, onde potersi ricattar dalla taccia, che loro date, ò di scandalosi, ò d' inutili. Perciocchè se tutti, ò quasi tutti son tali, quali voi dite, facciam così: fingiam che manchino in uno stante dal Mondo. Oimè! Ho veduto i più divoti fra voi cambiarsi quasi di volto nel figurar, quantunque finto, un tal caso. Ma confortatevi, perchè a conoscere un bene, non v' ha forse pruova ò più agevole, ò più sicura, che metterlo al paragone del suo contrario. Rappresentiamoci adunque, che tutti unitamente mancassero i Religiosi, poichè non sono di tanta edificazione, ò di tal profitto, com' erano i lor Maggiori: quanto splendore mancherebbe con essi conseguentemente alle Chiese, le quali non rade volte tenute sono da' poveri Regolari con più nettezza, con più provvedimento, con più decoro, che da molti altri Ecclesiastici, ancorchè pingui? Quanto culto a Dio cesserebbe ne' salmeggiamenti continovi? Quanto suffragio a' Defonti ne' sacrificj cotidiani? Quanto patrocinio alle Città, che ad un ora sarebbon prive delle intercessioni di tanti, i quali per esse orano, digiunano, vegliano, si flagellano, e le cui lagrime furono già dal Nazianzeno chiamate *Peccati diluvium, & Mundi expiamentum*. Al confessare, pochi darebbon opera sì costante. In predicare, pochi durerebbon stenti sì travagliosi. La Gioventù quanto perderebbe e di allevamento, e di scorta, e di magistero? Ammutolirebbon le Cattedre più famose, ò di filosofia naturale, ò di scienza sacra. Negli universali Concilj verrebbono meno coloro alla cui dottrina sogliono prima confidarsi gli articoli da decidersi: e l' Eresia sfrenatamente imbaldanzerebbe ne' Regni da lei sedotti, senza più quasi temer punto ò di lingua che la perturbi, ò di penna che la disfidi. Sfortunati Indiani. E chi ci sarebbe, che sì frequentemente trattasse di abbandonare sol per salute di essi lidi natii; e che senza paventare ò naufragii di mari ignoti, ò malignità di stelle straniere, volasse a recar loro la luce dell' Evangelio, ad addimesticarli, a servirli, ad addottrinarli? Quanto conforto perrebbe a ciascun di voi nelle angosce della coscienza! quanto sollevo nelle anfietà dello spirito! quanto indirizzo nelle tentazioni dell' inimico! quante consolazioni nell' acerbità delle malattie? quanta assistenza nelle agonie della morte! e voi chiamate sì inutili i Religiosi? Ah non già tali gli ha sperimentati a suo prò l'infelice Napoli, quando in questi ultimi anni afflitta da Dio con inusitata ed orribile pestilenza, gli ha rimirati in suo servigio sì pronti a gittar la vita, che quantunque non obbligati giravano per le case, assistevano a' lazzeretti, e mentre altri, di cui fors' era l' obbligazion più severa, ò fuggivano, ò si ascondevano, essi quasi eran gli unici a ministrare alla plebe infetta i sussidi spirituali, con tali esempi, e di carità, e di costanza, che mossero finalmente la Città tutta a ringraziarne con sue pubbliche lettere i lor Moderatori sovrani, giacchè di quei, che tanto si erano affaticati in prò d'essa, niuno era quasi sopravvivuto a riceverne il guiderdone; e come in alto naufragio, nè pur se n'era potuto prestare all'offa un ufficio di duolo, ò un' onor di tomba. E forse che solo Napoli può far fede di tal pietà? Sallo gran parte del Regno Napoletano; sallo gran parte dello

Orat. in Iul.

stato

ſtato Eccleſiaſtico; Genova ſconſolata pur ella il ſa, ſe tutte poſſono teſtificar con proporzione lo ſteſſo. Onde io non potrei certamente non mi ſtupire, che sì malamente ne vengano da più d'uno contraccambiati, s'io non ſapeſſi che è proprio de' benefici ſpirituali (quali ſono quegli che voi ſiete uſi a ritrarre da' Religioſi) eſſer poco prezzati, e per conſeguente rimeritati anche poco: là dove ſe queſti Religioſi medeſimi oggi viventi, in vece delle orazioni che per voi ſpargono, ò de' ſacramenti che vi amminiſtrano, ò delle prediche, ò de' ſermoni, ò di ſimili alimenti divoti con cui vi paſcono; vi faceſſero parte delle loro entrate, vi donaſſero i loro chioſtri, vi cedeſſero i lor poderi; io ſon ſicuro che voi gli celebrereſte come i più lodevoli huomini della terra: e non vedete, che non ſolo da loro ciò non può farſi, ma ſe il faceſſero, non ſarebbon poſcia più atti a ſomminiſtrarvi innumerabili beni da voi meno ſtimati, ma più ſtimabili?

VII. Non intendo io già di negare per quanto ho detto, che tra' Religioſi d'ogni ſorte non ſeguano molti eccèſſi, ò ſieno d'avarizia, ò ſieno d'arroganza, ò ſieno di libidine, ò di qualunqu' altra men regolata affezione. Ma primieramente io non ſo, perchè i misfatti di alcuni ridondar debbano ad infamia di tutti. Quanti adulteri ſono fra' Maritati? quanti avari fra' Mercatanti? quanti arroganti fra' Letterati? E non però nè l'eſſere Letterato, nè l'eſſere Mercatante, nè l'eſſere Maritato ſi ſtima infamia. E perchè dunque ſi procede al contrario co' Religioſi? e quel nome ſagroſanto di Frate, daro da Criſto per grand'onore a gli Apoſtoli di ſua bocca, par' oggi nome di deriſione, e di obbrobrio, per le malvagità riſapute di alcun de' Frati? Forſe, quando un di loro traſcorre in qualche delitto, vi traſcorre egli per general commeſſione, ò con univerſale conſenſo di tutti gli altri? Ne vien fors'egli da tutti gli altri lodato? ne vien rimunerato? ne vien promoſſo? E ch' altro mai ſi richiede in qualunque legge a non eſſer partecipe della pena, ſalvo che non eſſere complice nella colpa? Non baſta, che il loglio ſia preſſo 'l grano perchè il grano ſia loglio; nè baſta che le lambrusche ſian preſſo l'uve, perchè l'uve ſieno lambrusche. E a riputare che i buoni ſieno malvagi, baſterà che i malvagi ſien preſſo i buoni? Che ſciocchezza è queſta! diceva Santo Agoſtino, che frenesía! che demenza! *Ubi eſt conſenſio, ibi eſt propinquitas*. Altrimenti; guai alla Spoſa, la qual havea per ſuo vanto d'eſſere un giglio fiorito in mezzo alle Spine, *Sicut lilium inter ſpinas*. Havrebbe biſognato ſvellere anch'eſſa, ſterpar anch'eſſa; ancor eſſa gittar per paſcolo al fuoco. *Pſ 28.*

VIII. Dipoi, che pretendereſte per avventura? Che tutte le Religioni foſſer compoſte di perſone impeccabili? Niuna è tale, mi dichiaro il proteſto: tutte ſon di huomini fragiliſſimi al male. Ma ove ancora elle foſſero tutte d'Angeli, ſarebbe ſtrano che tra queſti ci foſſero buoni e rei? Se miriamo la Caſa d'Abramo, veggiamo ch'ella con un'Iſacco oſſequioſo, hebbe un'Iſmaele protervo: ſe la Caſa d'Iſacco, veggiamo ch'ella con un Giacobbe diletto, hebbe un'Eſaù riprovato: ſe la Caſa di Giacobbe, veggiamo ch'ella con un Giuſeppe caſtiſſimo, hebbe un Rubeno inceſtuoſo. Alla famiglia di Davide non mancarono ò Amnoni impuri, ò Aſſalóni rubelli. Sappiamo per Tertulliano, che dalla ſcuola d'un'Apoſtolo Paolo quattro Ereſiarchi ne uſcirono, un Figello, un'Ermogene, un Fileto ed un'Imenéo. La ſteſſa triſta riuſcita ne teſtifica Climaco haver poi fatta ancor' eglino ſette Allievi di Giovanni l'Evangeliſta, e ſe ſia giuſto dar qualche fede anche a ciò, che ha trovato ſcritto il dottiſſimo Salmerone; di cento venti, che nel dì memorabile della Penteco ſte riceverono lo Spirito Santo quattordici, d'altra lingua poi provvedendoſi, e d'altro fuoco, deſtarono nella Chieſa un funeſto incendio di turbolenti ereſie. Che gran fatto è dunque, ch'ogni Religione ancor' eſſa, quantunque Santa, habbia proporzionalmente i ſuoi diſcoli, e i ſuoi cattivi? Anzi io vi aggiungo non poter forſe avvenir, che non n'habbia ſempre: imperciocchè, preſcrivendoſi da ogni Religione ſue regole molto ſtrette, e ſuoi riti molto ſeveri, ſarà impoſſibile che ſempre ancor non vi abbondino i traſgreſſori. Io, per vero dire, mi rido, o Signori miei, quand'odo certi ſcolari imperiti maravigliarſi, come ſi trovino tra Religioſi sì pochi, che ben' adempiano quell'iſtituto che imprefero a profeſſare. Sapete voi qual' Iſtituto ſia quello, che mai non pena a ritrovar chi l'oſſervi, e con ſomma cura? Ve'l dirò io. L'Iſtituto di Maccometto, il qual permette ogni libidine al ſenſo; l'Iſtituto di Luttero, il quale allenta ogni redina all'appetito; l'Iſtituto del celebre Segretario, il qual governa ogni azione con l'intereſſe; ò altro per avventura ſimile a queſti: ma l'Iſtituto de' Religioſi, qual dubbio che non è tale? E non vedete voi, come quello molto più largo, dato da Criſto alla Communità di tutti i Fedeli, hebbe ognora infiniti i violatori, ed ognor gli havrà? Qual maraviglia fia però, ch'anch n'habbia quello più ſtretto, profeſſato da' Religioſi, e che così (come diſſe Santo Agoſtino) *Tam ſint Monachi falſi, quàm & Clerici falſi, & Fideles falſi*? In qualunque gener di coſe, quanto più perfetto è quel fine che vien propoſto, tanto ancora ſon meno quei, che giungano a conſeguirlo con piena lode. Meno ſon gli eccellenti nel ricamare, che nel cucire. Meno ſono gli eſimii nel diſegnare, che nello ſcrivere. Meno ſon gli egregii nell'armi, che nelle marre. Non ſo però per qual cagione a voi debba ſembrar sì ſtrano, che il ſimile pur ſi avveri nel caſo noſtro.

nifo 17. in Exod. Iſaias x. Hieroco, apud eum reſ fides.

In Pſ. 140.

IX. Se non chè, a voler favellare con iſchiettezza, ſe i Religioſi diſſoluti ò ſi contino, ò ſi conſiderino, ſi vedrà ch'eglino nè tanti ſono, nè tali, che i loro eccèſſi non vengano a ſufficienza ricompenſati dalle virtù, dalle fatiche, e da' meriti di quegli altri, che vivono eſemplarmente. Ma queſta è la differenza, che il male ſuol venir ſubito tutto a luce: ò ſia perchè poco male eſeguir ſi puote ſenza cooperazione, ò 'l conſorzio di alcuno eſterno: ò ſia perchè vien' oſſervato con maggior' attenzinne, rintracciato con maggior' avidità, raccontato con maggior' applauſo, e ancor creduto con maggior propenſione: là dove il bene ſi può in gran parte

operar

operar più nascosamente; nè tanti v'ha, che ò si curino di spiarlo, ò se 'l vogliano persvadere. Voi sapete ben quasi tutte le vergognose cadute de' Religiosi; ma non sapete le glorioſe vittorie, che tanti, e tanti giornalmente riportano di gravissime tentazioni: come vivono lieti tra' patimenti d' una incerta mendicità; come stanno immoti a gli stimoli d'una carne rubella: non sapete gli atti di soggezione, e di umilazion, ch' essi fanno, faticosissimi all' umana alterezza: non sapete l'asprezza de' lor occulti cilici: non sapete la moltitudine delle loro notturne flagellazioni: non sapete que'calli, ò que' lividori, ond' hanno molti del continuo deformi le loro carni; ed ora ch' in ve lo dico penate a crederlo, e sospettate ch' io finga per servire alla causa, non per non partirmi dal vero. Ma che? Piacesse a Dio, che si come l'alghe vengon per se medesime tutte a galla, così vi venissero agevolmente i coralli, e le margherite, senza che fosse necessario pescarle con grave stento; io vi assicuro ch' altra opinione si havrebbe, generalmente parlando, come del Mare, così de' Chiostri. Ma ciò questi nè sperano, nè desiderano, contenti di haver Dio solamente per testimonio d' infinite loro lodevoli operazioni, le quali voi nè sapete, nè credereste; esi consolano a pieno in pensar con Giobbe, che *in Cœlo est testis eorum*, e che *conscius eorum est in excelsis*. cap. 16

X. Una cosa ben sì vi chieggono in grazia, ed è, che com' essi sinceramente confessano di commettere molte malvagità, così non vogliate attribuirne ancora loro di molte, che non commettono: e sopra tutto, che non vogliate porre a lor conto gli eccessi de' Religiosi ò ripentiti, ò fuggiaschi, ò di quei ch' hanno con apostasia manifesta gittato l'abito, e scosso il giogo. E' vero che questi sono assai scandalosi ed assai nocevoli: ma se v' ha homini, i quali ancor ne compruovino maggiormente la santità delle Religioni, son questi. Perchè questi danno a conoscere, che finchè vivasi ne' Chiostri sacri è impossibile d' essere almeno sfrenatamente malvagio. Fuori, fuori conviene ch' essi al fin saltino a cagion di sfogarsi, tra' laici, tra' secolari. Nella Religione non possono. Le stesse mora par ch' ivi loro minacciosamente rinfaccino le lor colpe: l'esemplarità de i compagni, il zelo de' Superiori, non sono morsi lungamente soffribili ad un' animo rilassato. Però se questi danno a veder chiaramente la difficultà di peccare, ch' è dentro la Religione, perchè volete la Religione incolpare de' lor percati? E contuttociò siate certi che la cagion principale della rea ultima in cui son' oggi cadute le Religioni, è proceduta dalla impietà degli Apostati, e dalle infanie de' fuggitivi. Ed ancor io concorro in quel sentimento del gran Prelato Agostino, che si come comunemente non ci son huomini più perfetti di quei che nel monistero attendono al loro profitto, così nè anche ci sono i più scandalosi, di quei che per loro colpa abbandonano il monistero. Dalla corruzione dell' ottimo nasce il pessimo. Ma che nuoce alla malvagia, se di essa si formi il più brusco aceto? che pregiudica alla triaca, se di essa si stilli il più rio veleno? Anzi si come, nè quel veleno si può dir più triaca, nè quell' aceto può dirsi più malvagia, così nè anche un' Apostata, dee ragionevolmente appellarsi più Religioso: Ma, non so come, è tanto ardente la brama di porre in fondo questo santissimo stato che attribuisconsi ad esso ancor quelle colpe che non son sue. Benchè di ciò non si vuol far maraviglie, se crediamo al Pontefice San Gregorio. I Religiosi universalmente son quei, che più metton grida contra le malvagità popolari: essi tolgon le pratiche, essi riforman gli abusi, essi scuoprono le magagne. Quale stupor fia però, se chi amerebbe di dormir quieto nel vizio, monti forte in furore contro a que' Cani, che gli dan noja co'loro zelanti latrati, e se loro cerchi ò di torre ogni podestà o di diminuire ogni credito? E che ciò sia vero ascoltate, e così finisco. Non mi havete voi confessato fin da principio, che i Religiosi più antichi generalmente fur huomini molto Santi? Ch' essi almen furono quegli, i quali più s'adoperarono per la Chiesa, dilatandola con più zelo, difendendola con più ardore, illustrandola con più scienza, e con più esempi di virtù cristiane nobilitandola? E pur sappiate non si udir oggi nè opposizione, nè taccia, recata contra i Religiosi moderni, a cui simigliantemente que' Religiosi più antichi non soggiacessero. Di loro ancora esclamavasi, che frequentavano smoderatamente le Corti, che insidiavano maliziosamente la roba, che s' impacciavano in negozi stranieri al loro Istituto, eh' erano vagabondi, ghiotti, libidinosi, superbi, litigiosi: e chi no'l crede, legga Agostino, legga Girolamo, legga Buonaventura, legga Tommaso nelle loro dottissime Apologie, e s'avvedrà quanto fin d' allora essi havevano a faticare per giustificargli in ciascuna di tali accuse. Segno dunqu'è, che l'odio contro de' Religiosi in comune, non è derivato dalle lor colpe (perocchè questo sarebbe odio moderno, non odio antico) ma è perch' essi sono i nimici più giurati del vizio: non è per que' misfatti ch'essi commettono; è per quei che impediscono: non è per quegli scandali eh' essi danno; è per quei che tolgono, ed è perchè, come dicea San Gregorio: *Illos præcipuè reprobi in sancta Eccle-* In cap. *sia persequuntur, quos multis conspicium esse profu-* 1. lob. *turos*. E però voi, che siete huomini sì prudenti, non vogliate dar tanta fede a quelle calunnie, che per addietro udiste, ò per innanzi udirete contro di loro. Non vi lasciate aggirar punto in materia sì rilevante dalla malignità popolare. Esaminate per voi medesimi i meriti della causa, pesateli, bilanciateli; e se, ragguagliato il tutto, non vi parrà che da' Religiosi si meriti molto onore, non gli onorate. Ma io non vi ho nè d' intendimento così offuscato, nè d' animo così avverso, che le ragioni da me apportate non sieno per appagarvi: e che però, nel fare ossequio a' Religiosi, non siate per secondare più la pietà singolare del vostro instinto, che la comun liberta dell' altrui livore.

SECONDA PARTE.

XI. IN somma può a voi sembrare, che noi Predicatori esaltando il molto rispetto, che voi dovrette a' Religiosi portare, facciamo la nostra causa,

cauſa, e che però non ſiamo in queſta materia così degni di fede, come in quelle altre, che noi ſiam uſi trattare, più per profitto altrui, che per noſtro. Ma primieramente, queſta appunto è la ragione, per la quale innanzi ogni coſa io vi proteſtai, che laſciata da parte l' autorità (ſe pure io n' ho nulla) non altro in me queſta volta curar doveſte, che le ragioni: di cui però ſtudioſamente ho teſſuto tutto il Diſcorſo, perchè, come le monete vagliono il medeſimo in ogni mano, così le ragioni vagliono il medeſimo in ogni bocca, benchè non tutti ſappiano ſempre ſpendere e l' une e l' altre per quel che vagliono. Di poi vi confeſſo, ch' io ſon quaſi pentito di havervi detto, che in queſta cauſa io habbia molta paſſione, ò molto intereſſe; mentre a mirar dirittamente; io ce n' ho pochiſſimo: e molto più mi ſono indotto a parlare per affetto ch' io reco a voi, che per amore ch' io porti a que' Religioſi villaneggiati da voi. Perchè, quantunque io ami tutti i Religioſi ancor' eſſi, e gli ami di cuore, non ſon però così ſtolido ch' io non vegga, che voi con tutti gl' improperj e gli affronti, che loro uſate non altro fate alla fine che teſſer loro una ghirlanda di ricchiſſimo merito in Paradiſo: ch' è quello appunto, per cui hanno eglino ſpontaneamente laſciato e patria, e caſa, e patrimonio, e parenti, e comodità, e ſi ſon iti ad occultar ſotto un' abito, ch' egualmente confonde il grande col piccolo, e il nobile col plebéo. Perciò, ſe ſolo rimitar ſi doveſſe al guadagno loro, tanto è da lungi ch' io mai ritrar vi voleſſi dall' oltraggiarli, che (ſe ciò lecito foſſe) io vorrei anzi più vivamente iſtigarvici. Ma il danno voſtro è quel di cui sì mi cale, o Signori miei. E però ſate ragione che noi Predicatori operiamo come una Madre, la qual ſi vegga affannoſamente percuotere, e ſchiaffeggiare da un ſuo Bambinello adirato. Perchè ſi com' ella, finchè il Bambino non riceva di ciò verun nocumento, ſe lo prende a giuoco ſe ne traſtulla, ne ride, e talor anche lo provoca a più ſdegnarſi: ma s' egli a caſo venga a graffiarſi, od a pugnerſi per qualch' ago, che la madre habbia al buſtn; allora, ella cambiato il riſo in pallore, tutta ſi turba, e mira la ferita, e ne ſpreme il ſangue, e v' applica i lenitivi, e di poi tutta nel ſembiante crucciosa rampogna il miſero, perchè più non ritorni a sì fatte bambinerie: così noi pure, ſe non fuſſe quel danno, che a voi ridondà dall' inſultarci, ne rideremmo, e vi pregheremmo a ſeguire, non vi eſorteremmo a deſiſtere: ma conoſcendo, che ciò piagar potrebbe altamente l' anima voſtra, ſiamo coſtretti, per quell' amore materno che vi portiamo, a turbarci di tali inſulti, e a ſgridarvi, e a riprendervi, e a minacciarvi (come ſe ſdegnati noi foſſimo daddovvero) perchè almen per innanzi ve ne aſtenghiate.

XII. E vaglia il vero, non riputate, Uditori, di dovere a Dio rendere un conto grave per tal delitto? Sianſi alla fine pur empi alcuni Religioſi quanto ſi vogliano, ſon con tutto ciò Religioſi: Son huomini conſagrati al culto divino, veſton la ſua liurea, albergano nella ſua caſa, trattano i ſuoi miſteri. Come volete però, che Dio non ſi adiri, mentr' egli ſcorge, non voler voi far anche a lui quell' onore, che non ſi nega a verun Principe umano, ch' è di riſpettarne i famigli, quantunque indegni? Benchè, ſe in ciò vi moveſte da puro zelo, che haveſte contro a gli ſcandali da noi dati, io facilmente ve' l vorrei perdonare. Ma non è così certamente, non è così. Perciocchè chiunque per zelo condanna un' altro, è vero, che il riprova, il vitupera, lo cenſura, ma non l' inſulta. Là dove voi con quanto faſto inſultate sù le cadute de' poveri Religioſi! Non ne fate le favole? Non ne componete i ſonetti? Non arrivate tal volta ancora ad eſporle per ſollazzo plebéo ſu le ſcene comiche? a trionfarne? a riderne? a tripudiarne? Laſcio dunque a voi giudicare ſe ſia poſſibile, che inganniate Dio con l' ammanto di un ſanto zelo. E poi, chi ſiete di grazia, chi ſiete voi, che tal zelo vantate de' falli altrui? Sareſte voi per avventura tanti Angeli, irreprenſibili tutti, tutti innocenti? Piaceſſe a Dio. Ma non ſo come, ſuccede, che nè pur ſieno i migliori tra' ſecolari color che beffano i Religioſi cattivi, ma ſieno ſpeſſo i più rilaſſati, i più diſcoli, i più ſcorretti. E però con qual titolo ſpererete d' impetrar da Dio compaſſione di tali beffe? Vedete dunque s' habbiam noi ragion giuſta di dubitare, che gl' inſulti a noi fatti, più non ridondino in danno a voi, che a noi ſteſſi; mentre è probabiliſſimo che vi ſian per coſtare tormenti eterni, e che, poichè voi vi ridete de' noſtri falli, Iddio non ſia per uſarvi pietà de' voſtri. Che ſe verrete puniti così agramente, per non haver voi portato il dovuto onore a' Religioſi anche indegni, ditemi, che ſarà per non haverlo portato a più meritevoli? a gli eſemplari? a perfetti? Potrete voi con verun colore ſcuſarvi d un tal diſprezzo? ò non anzi darete aperto a vedere, che non odiate ne' Religioſi i loro vizii; ma che più toſto, non havendo a voi dato l' animo di laſciare i piaceri del ſenſo e i diletti del ſecolo, ancorchè oneſti, naturalmente vi ſpiace, che chi ha aſpirato a perfezion più ſublime, vi ſembri giunto.

Ma che che ſiaſi di ciò: oh con quanta facilità tanti buoni Religioſi potrebbono ſe voleſſero, fare ancor ſue vendette di tali offeſe, come che non cingano ſpada, nè trattin aſte! E' ſtata perſuaſione antichiſſima nella Chieſa, che le orazioni continue de' Religioſi giovaſſero grandemente al mantenimento felice delle Città. E ſe ne vide un' apertiſſima pruova, allor che Giuliano l' Apoſtata guereggiava co' Perſi divoti a Criſto. Perocchè volendo di là egli ſapere ciò che frattanto operavaſi in Occidente, vi ſpedì, ſi come era ſolito, per iſpia, uno di que' Corrieri volanti, ch' egli tenea ſalariati per tali affari, voglio dire un maligno Spirito, con dargli commeſſioni ſollecite di affrettare, di vedere, di nuocere, d impedire quello che forſe veniſſe là contra il Principe macchinato. Ma giunto per viaggio il Demonio all' abitazione di Publio, divoto Monaco, non gli fu mai poſſibile paſſar oltra, mercè le aſſidue, e le affettuoſe preghiere, che quegli quivi ſpargeva a prò del paeſe. Onde il reo meſſo, dopo haver ivi aſpettato indarno due dì, ſe ne tornò tutto confuſo a Giuliano, il quale ſgridatolo dalla ſoverchia dimora, quando udì gl' intoppi e gli arreſti da lui patiti per un fraticello cencioſo, n' arrabiò

XIII.

Baron. an. 363.

n'arrabiò tanto, che giurò togliere dall' Univerſo ogni razza di ſimil gente, e diſperderne ogni memoria. Ma ſciocco ch egli ſi fu. Più toſto è quindi avvenuto che le Città tutte habbiano fatto a gara per haver dentro le loro mura alcun numero di sì poſſenti avvocati, e dalle orazioni di eſſi impetrato continuamente ogni bene; fertilità a lor poderi, proſperità a' lor negozi, vantaggi alle lor famiglie, virtorie de' lor nemici, ſanità a' lor corpi, e ciò che monta aſſai più, ſalute anche all' anime. Che ſaría dunque o miei Fedeli di voi, ſe tutti i Religioſi annojati de' tanti ſtrazi, che di lor fate, laſciaſſero di pregare affatto per voi? Di quanto ajuto verreſte ad un' ora privi? di quanto ſovvenimento? di quanto appoggio? Non ſarebbe queſto nel vero una gran vendetta? Ma caſſi Dio da noi sì baſſi penſieri. Voi ſeguitate pure, ò bene, ò male, a trattarne come a voi piace; che non per queſto noi rimarremo un momento di ſupplicare per ogni voſtra grandezza, e proſperità. Compereremo, ſe biſogni, anche a coſto del noſtro ſangue la voſtra eterna ſalute, ci flagelleremo, ci affliggeremo per voi, nè di ciò pur paghi, ogni noſtro talento, ogni noſtro penſiero, ogni noſtro ſtudio impiegheremo con inceſſabil fatica a ſervigio voſtro. Per voi travaglieremo di giorno, per voi di notte; per voi nelle Chieſe, per voi negli Oratorii; per voi da' Pergami, per voi da' Confeſſionali; per voi negli Spedali, per voi nelle Scuole, per voi nelle Carceri. La noſtra vita non per altro quaſi ci è cara, che per poterla un dì perdere a voſtro prò. Voi dite pure per lo contrario, che noi ne ſiam tutti indegni: dileggiateci con la voce, infamateci con la penna, derogateci nella riputazione, aggravateci nella roba: non potrete far tanto, che noi però contro di voi concepiamo un legger rancore. Già ſappiamo da Criſto dover noi eſſere la deriſione e la favola delle genti: ed a ſufficienza ci conſoleremo in penſar, che le colpe noſtre meriterebbonſi aſſai peggior trattamenti, di quegli ch' alcuno n'uſi. Solo guardatevi di non provocare dal Cielo contro di voi lo ſdegno di quei ſantiſſimi Patriarchi, di cui sì poco voi riverite i figliuoli; d' un' Agoſtino, d' un Benedetto, d' un Bernardo, d' un Franceſco, d' un Domenico, d' un' Ignazio, e d' altri tali ammirabili Perſonaggi. Già voi ſapete quanto habbian eſſi di merito preſſo Dio, quanto vagliano, quanto poſſano; e però guardatevi ch' eſſi dal Cielo non prendano le diſeſe a favor di quegli, cui non reſta quaſi altri in terra, che gli ſoſtenga. Ma perchè ciò non ſucceda, interporremo noi ſteſſi le noſtre ſuppliche: e per quanto haurem di poſſanza co' noſtri Padri, ò almeno di grazia, faremo ch'eſſi con voi placati, v'impetrin quella ſalute, sì temporale, sì eterna, la quale tutti di pari conſentimento noi vi preghiamo.

PANEGIRICO IX.

Maria Vergine, la più alta a gli occhi di Dio, la più baſſa negli occhi propj, per la Feſta della Santiſſima NUNZIATA.

Detto in Venezia.

Dixit autem Maria; Ecce Ancilla Domini Luc. 2.

1 HAvea Fidia, Scultor famoſo, compita una certa Statua di gran beltà, ma di non minor' eminenza: perchè fra l' altre ſue dori, ella era d' una ſtatura sì giganteſca, che, benchè ſteſſe non dritta, ma aſſiſa, toccava quaſi col capo la ſommità della ſtanza in cui fu formata. E già eſſendo ella ſcoperta la prima volta, concorrevano molti a conſiderarla, com' è coſtume: nè mancavano di ammirare, chi la maeſtà del ſembiante, chi la naturalezza del geſto, chi la eſpreſſione de' muſcoli, chi la bizzaria del panneggiamento, e chi la proporzion delle membra, vie più ſtimabile in corpo sì ſmiſurato. Quando un cert' huomo, più ſaputello degli altri, diſſe, che Fidia havea molto errato nell'arte, perchè quando quella ſua Statua veniſſe mai per ventura a rizzarſi in piè, ſicuramente ò ſpezzerebbeſi il capo, ò fracaſſerebbe la volta. Udì Fidia l'accuſa dell' huom ſaccente, e con facetа riſpoſta: O Amico, diſſe, non dubitate di ciò, ch' io vi ho provveduto: formando però la Statua, ſe nol ſapete, d'una materia sì greve, che per quanto ella voglia levarſi in alto, mai non potrà. Con che eccitatoſi un piacevole riſo ne' Circonſtanti, reſtò vergognoſamente mutolo il momo, e agevolmente giuſtificato l' Artefice. Non ſo, ſe quello, che d'una Statua fu riſpoſto per beffa, poſſa della Vergine dirſi con verità. Non è mancato al Mondo qualcun di tanti temerari cenſori dell' opere ſovrumane, che motivò, haver Dio non poco eceeduto, in ſublimare una Donna a tanta eminenza di privilegi, di teſori, di titoli, di Dominio, quanti noi diciam, che poſſeggonſi da Maria: perocchè, s' ella foſſe punto venuta ad inalberarſi, havría potuto con ſomma facilità ſpacciarſi in terra per Dea, quale un Dionigi fu quaſi quaſi in pericolo di adorarla. Ma chi sì ſcioccamente diſcorre, non intende l' arte di un' opera tanto rara. Conciofſiachè quel grand' Artefice ſteſſo, che fe' la Vergine sì ſublime, e sì formontante per dignità, la fece parimente per umiltà sì ſoda, e sì ſtabile, che non doveſſe mai muoverſi dal ſuo poſto, per quanti onori veniſſero ad eſſa offerti, anche inuſitati. E quando mai poteva ella incontrare più proporzionata occaſione d' inſuperbirſi, che in queſto dì, nel qual' ella a voti concordi ſi vide eletta dal gran Padre per Figlia, dal gran Figliuolo per Madre, e dal Divinſſimo Spirito per Iſpoſa così diletta? In queſto dì ricevette ella l' inveſtitura d' ampiſſimo principato ſu l' Univerſo. In queſto dì l' adorarono gli Angeli, come riparatrice delle lor ſedie. In queſto dì i Demoni la paventarono, come deſolatrice de' loro abiſſi. E pur' ella

ella in queſto dì ſteſſo, non oſa appropriarſi altro titolo, che di ſerva: *Ecce Ancilla Domini*; e con quel diſpregio ſi tratta, con quella moderazion, con quella modeſtia, come ſe niuno ricevuto ell' haveſſe di tali doni, *Vide humiliatem*, eſclama qui tutto attonito Santo Ambrogio. *Ancillam ſe dicit, quæ Mater eligitur nec repentino exaltata promiſſo eſt*. Che dite dunque? Non potea Dio francamente uſcire dalle ſue regole conſuete, in formar la Vergine, mentre la formava ad un'ora ſteſſa sì immota, sì inalterabile? Ma io frattanto mi avviſo, che farò coſa e molto dilettevole ed eſſa, e molto profittevole a noi, s'io conformandomi queſta mattina al ſuo genio, vi moſtrerò, non quell'altiſſima gloria, ch' ella ricevè ma bensì quella umiliazion profondiſſima, per la quale la meritò: dandovi a divedere queſta propoſizione, per altro molto amirabile, che ſi come tra le pure creature niuna di Maria fu più eccelſa a gli occhi di Dio, così niuna di Maria fu più baſſa negli occhi proprii.

L. 2. in Luc.

II. Non voglio io già, Uditori, dir che Maria non conoſceſſe con chiarezza viviſſima tutti i doni, sì di natura, come ancora di grazia, de' quali ſopra d' ogni pura Creatura ell'era fornita. Signori nò. La vera Umiltà non è fondata ſopra una cieca ignoranza, la qual non ci laſci intimamente diſcernere le proprie prerogative, e non è ella ſtupidità d'intelletto, è modeſtia di volontà. Però, ſi come la Vergine era dotata di acutiſſimo intendimento, così io di leggeri mi perſuado, che niuno intelletto finito habbia mai compreſa meglio di lei la belezza della ſua anima, l'abbondanza della ſua grazia, l'altezza della ſua gloria, e l'eccellenza della ſua dignità Sapeva ella aſſai bene, con quanto eccelſo e di figure, e di formole, ragionavan di lei gli oracoli de' Profeti, anche più profondi. *Habebat quippè legis ſcientiam, & Prophetarum vaticinia quotidiana meditatione cognoverat* come di lei diſſe Origene. Ond'è, che bene intendeva, ſe eſſere figurata per quella fiorita Verga di Jeſſe, di cui havea vaticinato Iſaia; sè per quell' Arca prezioſa del teſtamento, adorata preſſo gli Ebrei; sè per quel Vello gravido di rugiada, trovato da Gedeone; sè per quella Scala ſublime del Paradiſo, dimoſtrata a Giacobbe; sè per quell'Orto chiuſiſſimo di delizie, celebrato ne' Cantici; sè per quel Cedro eccelſo del Libano, lodato nell'Eccleſiaſtico; sè per quella porta Orientale del Tempio, deſcrittane da Ezecchiello. Nè ſolo ciò ma quanto poi delle ſue grandezze hanno eſpoſto ne' lor volumi i ſacri Dottori, tutto era a lei già chiariſſimo, più che ad eſſi. E così, prima che San Tommaſo veniſſe ad inſegnar sù le Cattedre che in lei per ragione della Divina maternità ridondava una preminenza quaſi infinita ſopra tutte l'altre pure Creature, ella già il ſapeva beniſſimo: ne per accertarſene haveva ell'uopo di udire da San Bonaventura, che può Dio ben formare un Sole più ſplendido, un Cielo più vago, un Mare più doviziоſo, un Mondo più vaſto, ma che in ragione di Madre la Divina Onnipotenza havea fatto l'ultimo ſforzo, nel far Maria. Sapeva ſe eſſere quel miracolo, *miraculorum omnium maximè eximium*, come l' hà chiamata di poi San Giovanni Griſoſtomo: sè quel miracolo *miraculorum omnium maximè novum*, come l'ha dipoi intitolata San Giovanni Damaſceno: nè havea biſogno di aſpettare la penna del ſuo diletto Suares, affin di comprendere quel calculo prodigioſo di nuovi, e nuovi gradi di grazia, che in lei creſciuri, quaſi in ogni minuto, in ogni momento, a doppi inimmaginabili, baſtano ad affogare in un pelago di ſtupore ogni umana mente. Queſti, ed altri ſuoi pregi, erano da lei in sè veduti con ogni perſpicacità, con ogni pienezza. Perocchè, ſe San Paolo potea dire di sè medeſimo: *Nos autem, non ſpiritum hujus mundi accepimus ſed ſpiritum, qui ex Deo eſt, ut ſciamus quæ à Deo donata ſunt nobis*, non vogliam credere, che poteſſe ancor di ſe ſteſſa dirlo Maria? Nondimeno fu tanta la ſua umiltà, che con ragione potè affermare di lei l'Abbate Guerrico, che ſi come non ſi trovò niuna pura Creatura eguale alla Vergine nella eminenza de' meriti, così nè meno trovoſſi nella profondità dell' umiliazione. *Non eſt inventa ſimilis Virginis in gratia humilitatis*.

Ho 2. in Luc.

2. Cor. 2. 12.

Ser 2 de Aſſump.

III. E vaglia il vero, qual' altra fu la cagione di quel ſuo vivere sì ſconoſciuto, e sì ſemplice, ch'ella praticò del continuo in carne mortale? Voi ben ſapete, che quante grazie ſovrannaturali ritrovanſi in altri Santi ripartite, e vaganti, ſi ritrovavano in lei raccolte, ed unite, con molto maggior dovizia, che in qualunque altro. *Cæteris enim per partes præſtatur, Mariæ autem tota ſe infudit plenitudo gratiæ*, come il Dottor San Girolamo ſavellò. E però non ſolo era eſſa riccamente adornata di quella grazia; che appellaſi *gratum faciens*, ma ancor di quelle, che chiamanſi *gratis datæ*, quali ſono, dono di profezia, diſcrezione di ſpiriti, dominio ſopra i Demonj, podeſtà sù le malattie, padronanza ſopra la morte. E pure, ditemi: dove leggeſte voi, ch'ella mai ſi valeſſe in tutti i ſuoi giorni d' una ſimile autorità? Io sò, che qualche ſpecie di profezía ſi contiene in quel ſuo ſublimiſſimo Cantico del Magnificat: Cantico, il qual ſi come fu il primo, che s' intonaſſe nel Teſtamento nuovo, per le maraviglie ammirabili da Dio, fatte in veſtirſi di umana Carne, così fu ancora per ſentimento di alcuni, quel Cantico, detto nuovo, che già il Salmiſta, non potendo cantare con la ſua bocca, bramò di udire: *Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit*. Nel reſto havere voi ſentito mai riferire, ch'ella vivente volar faceſſe alcun monte, come il Taumarurgo, ò che ravvivaſſe un cadavero, ò che fugaſſe un' infermità; ò che ſedaſſe un turbine, ò che provocaſſe una pioggia, ò che operaſſe alcun'altro di que' prodigii, c' hanno renduta in tanti altri ſe non più eminente, almeno più riverita la ſantità? Io certamente non ho letto, che ne operaſſe, ma ho letto bene, che ne poteſſe operare più di qualunque altro Santo, conforme a quella regola data dal gran Bernardo, che *quod vel paucis Mortalium conſtat fuiſſe conceſſum, fas certè non eſt ſuſpicari, tantæ Virgini fuiſſe negatum*. E non poſſedeva ella una fede molto più viva, che un Giacopo, che un Giovanni; e che quei tanti altri Diſcepoli del Signore, i quali a lui tutti ſe-

De Aſſumpt. Virginis.

Pſ. 97.

ſtoſi tornando gli raccontavano, di haver calcari Scorpioni, di haver calpeſtati Serpenti, di haver veduto fin palpitare a' lor cenni il faſto infernale? *Domine, etiam Dæmonia ſubjiciuntur nobis.* Certo che sì: Adunque s'ella non eſeguì mai veruna di ſimili maraviglie, che ſegno fu, ſe non che di una infinita moderazione, la quale conformandoſi al tempo, la conſigliava a chiedere anzi dal ſuo Figliuolo le grazie miracoloſe, com'ella fece nelle nozze di Cana, che ad operarle.

IV. Vi maravigliate di ciò? Coſa più notabile ancora io ſono per dirvi, ed è l'oſservazion di
In Mat. c. 2. Ruperto Abate, il quale conſidera, che per tutti almeno li trentatrè anni, che viſse Criſto, la Vergine mai non iſcoperſe a veruno, per diletto, ò domeſtico, che le foſſe, alcuna di quelle rare prerogative, ond'era privilegiata: non l'uſo perfettiſſimo di ragione, anricparole nell'iſteſso ſeno materno; non la totale ſoppreſſione del fomite; non la total ſoggezione dell'appetito; non la grazia ſantificante a lei conceduta nel primo iſtante della ſua Concezion tutta immacolata; non gli encomj dall'Arcangelo Gabbriello a lei detti nella ſua Annunciazione; non l'Incarnazione del Verbo eterno operata nelle ſue viſcere, e finalmenre non quella lega inaudita, che in eſsa fece la fecondità materna, con la integrità verginale. E vi par forſe non degno di maraviglia un ſilenzio così modeſto? Mirate un poco a qual riſico ella ſi poſe, quando il ſuo novello Spoſo Giuſeppe, non conſapevole di sì profondi miſterj ſu in procinto di abbandonarla? *Voluit occultè dimittere eam.* Baſtava all'ora, ch'ella il chiamaſse in diſparte, e che gli diceſse: Mio Spoſo ben m avvegg'io de' ſoſpettoſi penſieri, i quali v'inquietano, nè a me potete diſſimularli, per quanto voi mi moſtriate il volto ſereno, ò le maniere piacevoli. Però ſiate certo, che la mia gravidanza opera è di quel Dio, il qual ſi come di rugiade celeſti fa far le conchiglie gravide, così di Spirito Santo far può le Vergini Madri Sappiate, come eſsend'io ſola il ral dì nel mio gabinetto, ſu a ritrovarmi l'Arcangelo Gabbriello, il quale ſcoperſemi i tali, ed i rali arcani. Io gli propoſi le tali difficultà; egli mi rendè le tali riſpoſte; e così ſeguendo ella a dire, havrebbe potuto con l'autorità de' Profeti, e con le teſtimonianze delle Scritture, conciliar tanto di fede a' ſuoi detti, che dileguaſse perfettamente dall'animo di Giuſeppe ogni ſoſco di geloſia. E nondimeno ella non volle in conto alcuno valerſi di così giuſte diſcolpe, ma rimettendo tutta intera la cauſa nelle mani divine, già era pronta, anzi a tollerar l'infamia di adultera, che a diſcoprirſi per Genitrice del Verbo, ſe non volava a gran fretta un Meſſo celeſte a giuſtificarne la integrità. O eſempio degno di altiſſima ammirazione! A me non è nuovo, che altri ſia ſtato più volte, ò parco, ò pauroſo, in paleſare i ſuoi meriti, ancora che ad Amici per altro confidentiſſimi. Ma quando altrimenti ha permeſso un giuſto diritto di mantenere la fama pericolante, non han dubitato di promulgarli, ſe non per guadagnarſi venerazione, almenn affin di ribatrere la calunnia, e di rintuzzarla. Era umiliſſimo il Profeta Samuele, chi non lo ſa? Nondimeno per turare la bocca a' Mormoratori, non ſi rimaſe di proteſtare liberamente, quanto ſincero era ſtato nel giudicare, e quanto alieno, ò dal corrompere la giuſtizia per intereſſe, ò dall'opprimere l'innocenza per tirannia. Per l'iſteſſa cagione, quanto onorevol catalogo di ſue lodi teſsè preſso a' ſuoi Amici il paziente Giobbe? Non diſſe, d'eſſer lui ſtato occhio al Cieco, piè al Zoppo, guida all'Errante, Padre a' Pupilli, Difenſore alle Vedove? Non commendò quella integrità, per cui mai non havea degnaro d'un amorevole guardo beltà donneſca? *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine.* *Iob 31. 1.*
Non celebrò la ſua facilità nell'aſcoltare le ſuppliche, la ſua liberalità nell'alimenrare i Mendici, la ſua oſpitalità nell'accogliere i Pellegrini, e tanti altri vanti, che giunſero ad iſtancare nojoſamente le orecchie di chi gli udiva? Non altrimenti fece un Paolo Apoſtolo nella lettera ſeconda a' Corintii, annoverando le ſue fatiche apoſtoliche, e le ſue rivelazioni divine. Non altrimenti fece un'Ignazio Martire nell'epiſtola feſta a' Filadelfeſi, rammemorando la ſua integrità nella vita, e la ſua rettitudine nel governo. E per arrecare un'eſempio più conta-cevole alla preſente materia, ritornata che fu la bella Giuditta dal padiglione del decollato Oloferne, quanro fu anſioſa di ſgombrar ſubiro ogni ſoſpizione ſiniſtra, che per ventura ſi foſſe concepura di lei! E però non riputò punto contrario alla ſua modeſta umiltà il paleſar, come un'Angelo era venuto in perſona affin di proreggerla tra le ſoldateſche licenzioſe, e tra gli ſguardi laſcivi, ov ella era ita animoſamente a cacciarſi. *Vivit autem ipſe Dominus*, queſte ſuron le ſue parole, *quoniam cuſtodivit me Angelus ejus, & hinc cuntem, & ibi commorantem, & inde huc revertentem, & non permiſit me Dominus ancillam ſuam coinquinari, ſed ſine pollutione peccati revocavit me vobis gaudentem in victoria ſua, in evaſione mea, & in liberatione veſtra.* Tanto giuſtamente par che ſi poſſano pubblicare ò le virtù proprie, ò i favori divini, quando queſta è l'unica via, la qual ci rimane a tenere in piedi la fama già vacillante. Che dobbiamo dunque dir noi dell'umiltà profondiſſima di Maria, mentre nè pure in così imminente neceſſità, nè pure per sì giuſta diſeſa, dir volle una parola di propia lode? Non ſaremo coſtretti di replicare; *Non eſt inventa ſimilis Virgini in gratia humilitatis?* *Iudith 13. 20.*

V. Che ſe nè anche al ſuo cariſſimo Spoſo ella confidò le ſue rare prerogative giudicate voi ſe le andò divolgando ad altre perſone, che meno le appartenevano. E pure oh qual gloria par che ſarebbe ſtata la ſua, poter dire almeno a gli Amici, almeno a gli Attenenti: Il mio parto è Dio! *De meis Viſceribus genui Deum, & Hominem.* Nè havrebbe credo faticato di molto a perſuaderlo; maſſimamente quando eran già sì numeroſi, sì ſplendidi, sì ſolenni i prodigii, ch'egli operava, che a ſuò diſpetto volevano farlo Re. Nulladimeno ſu ella ſempre sì lungi da vanto tale, che anzi quando il ſuo Figliuolo era in tanta gloria per la celebrità delle maraviglie, mai non ſi ſoleva ella mettere ſra le turbe, vaga d'eſſer da alcuno moſtrata a dito come

me ſua Genitrice : e benchè haveſſe una volta neceſſità di parlargli in tal' occaſione, ſtette ad aſpettarlo in diſparte, qual Donniciuola di vulgo, fin ſu la ſoglia, fin ſu la ſtrada, nè con materna autorità volle intruderſi nella ſtanza, ove lo trovò a ragionare. *Foris ſtabat quærens loqui filio*, così ſtupefatto il conſiderò San Bernardo, *nec materna auctoritate, aut ſermonem interrupit, aut inhabitationem irruit, in qua filius loquebatur*. Ma qual maraviglia, mentre niun ſuono alle ſue ſantiſſime orecchie era più intollerabile, ò più inſoave, di quello delle ſue lodi? Noi non leggiamo, che mai ſi perturbaſſe quell' anima ſuperiore più dell' Olimpoa qualunque fiato di turbine, ò di tempeſta, ſe non allor ch' ella udiſſi ſalutare un di dall' Arcangelo meſſaggiero. Io ſo che alcuni han creduto, che l' improvviſo comparire d' un Giovane sì vezzoſo la faceſſe per verecondia turbare come pudica : nè mi è nuovo l' inſegnamento, che quindi viene addotto alle Vergini, di paventare a qualunque ſembiante d'huomo, quantunque Angelico. Ma Euſebio Emiſſeno con maggiore acutezza ſammi avvertito, che il ſacro teſto non dice *turbata eſt in vultu ejus, ma turbata eſt in ſermone ejus*. Non era quella la prima volta, che gli Angeli le apparivano. Era Maria, probabilmente già uſa a rimirarli più volte, ed a riconoſcerli. Però quel ch' anzi da principio inquietolla, furon que' titoli sì ſpecioſi, e sì ſovrani, co' quali improvviſamente udi celebrarſi. Concioſſiachè, come Origine ponderò, mai non trovavaſi in tutte le ſacre carte, chi foſſe ſtato onorato con quel gran vanto di perſona colma di gratia. *Gratia plena*. Onde la Vergine, che nelle Divine Scritture era verſatiſſima, non potè per umiltà non turbarſi, quando ſi udì commendare per bocca Angelica con un titolo nuovo al Mondo, cioè non conceduto mai, nè alle Sare, nè alle Rebecche, nè alle Rachelli, nè alle Anne, nè alle Giuditte. *Si enim ſciſſet Maria, & ad alium quempiam ſimilem factum ſermonem, nunquam quaſi peregrina eam ſalutatio terruiſſet*. L'udire adunque le proprie lodi fu quello, che da principio la conturbò, con obbligarla ſino a ripenſar fra ſe ſteſſa, da quale ſpirito foſſe a lei potuto ſuccedere un tal ſaluto. *Cogitabat qualis eſſet iſta ſalutatio*. Certo almen è, che quando da Eliſaberta, la ſua Cugina, ò Congiunta, ſi vide riconoſciuta con profetico lume per Madre del ſuo Signore, (*Unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me*) e come tale ſi aſcoltò celebrare ſopra lo ſtuolo di tutte le donne illuſtri (*Benedicta tu inter Mulieres*) ſu ella così lungi da prenderne alcun diletto, che troncandole toſto le voci in bocca, interruppe il diſcorſo, e lo diviò? *Ait Maria: Magnificat anima mea Dominum*; e riſondendo tutte in Dio quelle lodi, che udiva darli, ſenza ritenerſene alcuna, ſubito andò col penſiero, a precipitarſi nel cupo centro del primiero ſuo nulla, dicendo tutta confuſa di sè medeſima, che Dio havea corteſemente adocchiata la ſua baſſezza: *Reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ*. Della qual' umiltà reſtando ammirato un famoſo Teologo delle Spagne, modernamente deſonto, inſigne al pari per acutezza d' ingegno, ed altezza di erudizione, cavò da queſto fatto una conſeguenza, quanto inaſpettata, e lontana, altrettanto a mio parere legittima, e concludente; ed è, che la Vergine conceputa fu ſenza macola originale. Udite di grazia, come mai da tali premeſſe venga a dedurſi una sì pia concluſione. Nè farà ciò, s' io non erro, traviare dal noſtro proponimento, mentre ci darà più toſto occaſione di confermarlo.

Serm. ſuper ſigne ma gnif.

Luc. 6. in Luc.

P. Ant. Vent.

VI. Certa coſa è che la Vergine, in quell' umiliſſimo Cantico del *Magnificat*, andò ſtudioſamente tracciando tutti quelli argomenti, che potean farla più chiaramente apparir per femmina indegna di que' pellegrini favori, co' quali Dio graziosamente havevala ſublimata: e però diſſe, che Dio non havea idegnata la ſua vil condizione, la ſua povertà, la ſua picciolezza, il ſuo nulla; che tanto vogliono ſignificar quelle voci, pur ora addotte, *Reſpexit Dominus humilitatem Ancillæ ſuæ*, conforme ſente il torrente maggior degli Eſpoſitori. Ora qual dubbio, che ſe la Vergine foſſe ſtata mai peccatrice, ancorachè per un ſolo, e breve momento, non haurebb' ella in modo alcuno laſciato di dichiararſi per tale in così opportuna occorrenza, affin di fare campeggiar maggiormente la beneficenza divina al paragone del demerito proprio? E non vi pare, che farla ſtata molto maggiore confuſion della Vergine poter dire, *Reſpexit iniquitatem Inimicæ ſuæ*, che dire *Reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ*? Certo è, che così dicendo havrebbe apportata una prova molto più forte della ſua indegnità. Adunque mentre nol diſſe, ſegno è che ſenza menzogna no'l potea dire. E vaglia il vero, io non ſo mai vedere come la Vergine havrebbe tralaſciato di eſercitare un' atto di umiliazione sì maſchio, e sì meritorio, qual' è quello di pubblicar le ſue macchie, s' ella haveſſe potuto con verità. Concioſſiachè noi veggiamo, che Santi di perfezione molto inferiore, l'han praticato ad un' altiſſimo ſegno. Con quanta ingenuità di eloquenza confeſſa nelle ſue lettere San Girolamo le ſollie della ſua giovanezza! Con quanta parimente confeſſale Santo Anſelmo nelle ſue deplorazioni! E più di propoſito ancora Santo Agoſtino non compoſe un' intero libro, per laſciar' eterna ne' Poſteri la memoria delle propie malvagità? Anzi, ſe oſſerveraſſi, ſi ſcorgerà, che fra tutti i ſuoi libri sì prodigioſi, neſſuno fu da lui ſcritto con maggior eleganza di ſtile, ò vaghezza di formole, ò vivacità di concetti, per luſingare maggiormente l umana curioſità a farſelo familiare. San Matteo laſciò ſcritto nel ſuo Vangelo, ch' egli era ſtato di profeſſion Pubblicano; e San Paolo laſciò regiſtrato nelle ſue Epiſtole, ch' egli era ſtato Perſecutor della Chieſa. San Pietro fe', che San Marco, del qual' egli ſi valeva, come d' interpetre, raccontaſſe il delitto della triplicata ſua negazione con maggior' eſpreſſione di circoſtanze, ed eſagerazione di termini, di quel ch' alcun' altro Evangeliſta faceſſe. Così Moſè riſcriſſe ne' Numeri i ſuoi peccati di poca credulità. Così Salomone nell' Eccleſiaſte atteſtò le ſue diſſoluzioni di ſenſo: e così altri ſanti huomini, in tanto numero, ch' omai ſi giudica appunto, che l' eſſer Giuſto, e l' eſſere Accuſatore di sè medeſimo, ſia tutt' uno. *Juſtus accuſator*. *Prov. 18. 17.*

tur eſt ſni. Or come dunque volete voi ſoſpettare, che ſe la Vergine foſſe mai ſtata macchiata di alcuna colpa, l'haveſſe ſtudioſamente a diſſimulare, ſpecialmente in un' occaſione, nella quale cadevale sì a propoſito il dichiararlo? Biſognerebbe dunque affermar ch'ella foſſe men' ingenua, men' umile di que' Santi, i quali ciò fecero. Ma queſto come può dirſi con buona fronte, mentr' è certiſſimo, che *non eſt inventa ſimilis Virgini in gratia humilitatis?*

VII. So quello, che voi Teologi quì mi riſpondereſte, ſe poteſte alzare la voce, ed è, che diverſa coſa ſon le colpe attuali, diverſa l'originale. Che quelle ſono materia di confeſſione, ma non già queſta. E che però non dee recar maraviglia ſe la Vergine la taceſſe, mentre nè meno troverraſſi che i Santi, per argomento di loro umiliazione adducеſſero il peccato d' origine, ma ſi bene le malvagità, ò di penſieri, ò di parole, ò 3. p. qu. 1. a. 2. di opere, ch'erano d'atto. Ma non vedete quanto ſia mal ſicuro un sì fatto ſcampo? Non è il peccato originale materia di confeſſione ſagramentale, come San Tommaſo inſegnò nella terza parte, queſto è veriſſimo. Ma che? Per queſto non è egli materia di confuſione, di abbiettezza, di avvilimento? Certo è che al fine, il quale intendeva la Vergine, ſarebbe ſtato baſtevole queſto ſolo. Perchè con queſto ell'havrebbe pienamente provata la diſdicevolezza, e il demeriro, ch'ell' haveva d' eſſer' eletta per Genitrice di Dio, mentre una volta gli foſſe ſtata nemica. Però ſe i Santi, quando volevan confonderſi, non ricorrevano al peccato di origine, è perchè ciò era ſuperfluo a chi era reo d'iniquità di coſtumi. Ma che direte voi, s'io vi moſtro, che ancor di quello ſi prevalevano i Santi? Si aſcolti Davidde. *Ecce enim in iniquitatibus concepta ſum, & in peccatis concepit me mater mea.* E ben, che vi pare? Eſpone Davide quì la ſua colpa di atto, ò il ſuo peccato d'origine? Di che intende egli, e che allude? di che favella? Non vuol'egli con queſto far manifeſto, per ſua confuſione maggiore, d' eſſer lui ſtato conceputo in peccato come gli altri huomini? Adunque perdonatemi ò Vergine mia Signora, s'io queſta mane voglio citarvi a dar quì ragione di voi. Non havevate voi benſſimo letto nel Profeta Reale una tal proteſta? Non approvavate voi queſto eſempio, non lo commendavate, come ora tutta il commenda la Santa Chieſa? Adunque, perchè vi arroſſiſte di praticarlo, venendovene una sì comoda congiuntura? Ci voleva altro, per umiliarvi, che dire d'eſſere una ſerva di Dio sì, ma viliſſima? Biſognava dire, ch' eravate ſtata voi pure una peccatrice. *Humilia valde ſpiritum tuum*, grida 7. 19. l'Eccleſiaſtico, *valdè, valdè*. E però, quando voi pur volevate dire d' eſſere Ancella di Dio, biſognava anche aggiungere di eſſere prima ſtata ſchiava di Satana. Io certamente ereder' altro non poſſo, a non farvi torto, ſe non che voi non potevate dir tanto con verità: E così per molto che vi argomentaſte di umiliare galiardamente anche voi lo ſpirito voſtro, voi non poteſte giungere a dire. *Ecce enim in iniquitatibus concepta ſum;* ma biſognò che vi contenta- 2. p. qu. ſte di dire; *Reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ*, dir 85. a. 2. non potendo; *Reſpexit iniquitatem inimicæ ſuæ.*

Queſta è, Uditori, la ſpecolazione ingegnoſa di quel Teologo, mio già riverito, or pianto Maeſtro, ch' io ſopra vi celebrai. E vaglia la verità, a me ſembra non ſolo vaga, ma vigoroſa, ſe profondamente ſi penetri la ſua forza. Ma queſta forza dove ſi fonda, ſe non in quella ſtraordinaria umiltà, che nella Vergine noi queſta mane ammiriamo? E però a rimetterci appunto ſu quel ſentiero, donde eravam diviati per tanto maggior ſua gloria, certamente incredibile fu la ſollecitudine, con cui ella, non ſolo ſchivò ſempre di udire ogni ſuo preconio, ma ancora procurò di manifeſtare ogni ſua viltà, ſe viltà potea dirſi l'eſſere ſolamente inferiore a Dio.

Che ſe atto ancora maggiore di umiliazione VIII. è tollerare pazientemente i diſpregi, quando ſpecialmente ci vengono da perſone aſſai vulgari, aſſai vili: quanti furon quei che la Vergine ne ſofferſe? Quando i maligni Giudei volevano eſtenuare l' opinione di Criſto preſſo alle Turbe, e ſcreditarlo, e ſchernirlo, che ſolean dire? Chi è coſtui? non è il figliuol di Maria? *Nonne hic eſt faber, filius Mariæ?* Parole, che certamente venivano ad oltraggiar più Maria, che Criſto, come San Bonaventura medeſimo ponderò, quaſi che foſſe così baſſa la ſtima d' una tal Madre, come di femmina povera, e popolare, che non credeſſero poter le viſceere d' eſſa haver mai formato altro parto, che dozzinale. E ben' a lei ſteſſa dovea accadere frequentemente di udire sì mordaci motteggiamenti. Ma tanto era da lungi che ne moſtraſſe un benchè leggeriſſimo ſentimento, ch' anzi queſta era l'occaſione, in cui ella più volentieri uſciva in campo per darſi a diſcernere, e a divedere. Però colei, la quale non comparve in Gieruſalemme, quando il ſuo Figliuolo vi entrò trionfante, ben vi comparve, quando n' uſcì condannato, e con piè coſtante ſeguendolo fin' al giogo del obbrobrioſo Calvario, immaginatevi un poco, che inſulti, che improperj, che onte non dovett' ella quivi ricevere, come Madre di un giuſtiziato! Che ſe prima quell'empie turbe per animarſi a ſpregiar Gieſù dir ſoleano: *Nonne hic eſt Filius Mariæ?* all'ora per animarſi a ſpregiar Maria dovean dire: *Nonne hæc eſt Mater Jeſu?* convertendo (eh' il crederebbe) in materia di ſua deriſione quel vanto, donde ha tolto principio ogni ſua grandezza.

Ma forſe allora, che riſorto da morte, e ſalito al Cielo era già Criſto riconoſciuto per Dio, IX. rallentò punto la Vergine da' rigori di umiliazion ſi profonda, ſiccome quella, che più non poteva, almeno preſſo a' Fedeli, diſſimulare i ſuoi meriti, derogare alla ſua maeſtà? Penſate voi. Notò quel famoſo Panegiriſta nel ſuo Trajano, come atto di gran virtù, ch' egli non haveſſe conceputo alcun ſenſo di preſunzione, all' ora che il ſuo Padre adottivo Nerva era ſtato, conforme all' uſo della ſciocca Gentilità, annoverato nel numero degli Dei, e per maraviglia eſclamò: *Nam ergo tibi ex immortalitate Patris aliquid arrogantiæ acceſſit?* Anzi ammirò, che egli veſtiſſe come prima, che camminaſſe come prima, che converſaſſe come prima, che come prima degnaſſe co' familiari, diportandoſi ſempre, ed in privato, ed in pubblico, come Plin in Pan.

me prima. Ma ſtrappiam noi queſte parole di bocca all' Adulazione, e diciam della Vergine con ragione, e con verità: *Num illi ex immortalitate filii aliquid arrogantiæ acceſſit?* Inſuperbiſſi ella punto quando mirò il ſuo Figliuolo immortale girſene al Cielo? quando lo ſcorſe adorato da tanti popoli? quando udillo eſaltato da tante lingue? e quando vide tanti per lui, non ſolo diſprezzar le richezze, ſdegnar gli onori, ed abbandonare le patrie, ma correre anche con piè feſtoſo alla morte? Anzi ci dirà San Bernardo, ch' ella più di prima modeſta, non meno appariva povera nel veſtire, non meno penuriosa nel vivere, e quello ch' è più mirabile, portava un riſpetto tale a qualunque Diſcepolo minimo del Signore, che quando tutti queſti adunaronſi nel Cenacolo per atrendervi la famoſa venuta dello Spirito conſolatore, Maria fra tutti ſedè nell'ultimo luogo.

X. Or non vi pajono queſti, o Signori miei, prodigii ammirabiliſſimi di Umiltà? Quello sfortunato Luciſero, perchè ſi conoſceva dotato di bontà e di bellezza molto eccelliva, ſi gonfiò tanto, che aſpirò di poggiar ſu 'l trono Divino. *Iſ. 14. 13. Super aſtra Dei exaltabo ſolium meum, ſedebo in monte teſtamenti, in lateribus Aquilonis, aſcendam ſuper altitudinem nubium.* Or che havrebbe egli mai fatto, ſe ſi foſſe veduta l' Anima adorna di privilegi e di pregi tanto maggiori, quanto eran quei di Maria? Io credo certo, ch' egli havrebbe preteſo di ſcacciar Dio dalle ſtelle, e non già ſeder nel ſuo ſoglio come Collega, ma bensì dominarvi come Monarca. E pure Maria, ch'era tanto più nobile di Luciſero, tanto s' abbaſsò ſotto i piedi, non ſol di Criſto, ma degli Apoſtoli, ma de' Diſcepoli ſteſſi, ſervi di Criſto, che non uſava tra loro come Reina, ma gli riveriva qual *Reg. 25. 41.* ſerva. *Ecce famula tua, ſit in Ancillam* (così dicea loro quella tanto più umile Abigaille) *ſit in Ancillam, ut lavet pedes ſervorum Domini mei.* Non è dunque giuſto, ch'ella oggi venga eſaltata a tanta ſublimità, e che chi già ſi doveva mettere a' piè degli ſteſſi ſervi, venille eletta per *Super ſi gnis ma gnum* Madre ancor del Padrone? *Meritò facta eſt noviſſima prima* dice San Bernardo, *quæ cum prima eſſet omnium, ſeſe, noviſſimam faciebat.* Sì, sì, ſpalancatevi pure o Cieli, ch'è tempo, e piovete nelle ſue viſcere quel gran parto, ch'è ſtato il deſiderio de' ſecoli ſempiterni. *Rorate Cæli deſuper, rorate, & nubes pluant Juſtum.* A lei conviene eſſer la conca, che accolga sì nobil perla, a lei la miniera, che chiuda sì gran teſoro. Che ſe quei monti, entro a cui ſi genera l'oro, nulla nell' eſterno han di pompa, ò di vanità; ma d'ogni germoglio, laſciano oſtentare ad altrui gli alberi più eccelſi, e i fraſſini più frondoſi; ben convien' anco, che quell' oro puriſſimo deſtinato per caro prezzo dell' umano riſcatto, generato venga in un ſeno, qual' io ſtamane ho rozzamente deſcritto, tutto modeſto, tutto umile, e tutto alieno da qualunque ombra, anche minima, di jattanza. *Ubi eſt humilitas,* diſſe già Salomone, *ibi & Sapientia.* E s'è così, dove ſi dovrà dunque poſar la Sapienza eterna calando in terra, ſe non là dove più truoviſi di Umiltà? *Prov 11 2.*

SECONDA PARTE. XI.

PAre ſtrana coſa Uditori, che ſi pretenda favellar d' Umiltà preſſo a' Secolari, i quali mai non dirizzano al altro fine tutti i loro penſieri, ſe non a queſto, di comparire, di avanzarſi, di avvantaggiarſi, ad emulazione del Coccodrillo, il quale ſolo fra tutti gli altri Animali, non ha mai ſtato alcuno di conſiſtenza, ond' è che tanto egli ſeguita a creſcere, quanto vive. Ma s'è così, troppo inſelice al certo, è la condizion voſtra, mentre ſiete privi di una di quelle doti, le quali maggiormente guadagnanſi l'affezione, ed il cuore di Maria Vergine. E' comun parere de' Padri ch'ella per la ſua rara Umiltà meritò tra l' altre queſta prerogativa d'eſſer eletta alla Dignità di Mare di Dio. *Nimirum humilitas Mariæ Regem Cæli attraxit ad terram;* così lo diſſe eſpreſſamente fra gli altri Riccardo di San Lorenzo. Però dovunque ella ſcorge queſta virtù, ch' a lei partorì tanto bene, ſi ſente per così dire impazientiſſimamente portar dal genio a verſar le ſue grazie, ed a traboccarvele. *Emittit fontes in Convallibus.* Quindi emmi avvenuto di fare una oſſervazione: ed è, ch' ella dalle altre perſone, ancorachè virtuoſe; aſpetta d' eſſere comunemente invocata, prima di muoverſi a loro prò, ma con le umili per lo più non uſa in tal forma. Si moſtra ella quaſi ambizioſa di prevenire le loro ſuppliche, e ſenza eſſerne ricercata, ella è la prima ad offerir loro il ſuo favorevole patrocinio, ed a ſegnalarle con grazie tanto più inſigni, quanto più inaſpettate. E queſto io potrei moſtrarvi nelle perſone di un San Bonito Veſcovo, di un Santo Ermanno Prete, e di altri, i quali mercè la loro umiltà riceverono dalla Vergine onori tali, che mai non ſarebbono lor caduti in penſiero. Ma per adurre l' eſempio di un' huom di Mondo, aſcoltate quello che avvenne ad uu tal Leone, Trace di patria, Capitano di profeſſione. *De laud. Virg l. 2. c. 3.* *Pſ. 103 10.*

Camminava egli un dì per un certo boſco, XII.
non ſo ſe a cagione, ò di viaggio, ò di caccia, ò di paſſatempo, quando udì da lungi una voce; come di huomo lagrimoſo, e languente. S'arreſtò egli, per comprendere meglio donde uſciſſe quel ſuono, ed offervò, ch' egli veniva dal mezzo appunto della boſcaglia più folta. Contuttociò, qual animoſo, ch' egli era, ſi fece cuore, ed innoltratoſi addentro, giunſe finalmente a trovare un povero Cieco, che ſmarita la via, tanto più ſi andava aggirando fra quegli orrori, quanto più procurava di ſvilupparſene. Conſolollo Leone quando lo vide, ed animatolo a non temere, non fu contento di metterlo ſolamente fuor di pericolo, ma oltre a ciò, non iſdegnando di porgerli ancora il braccio per lungo tratto di ſtrada, andava con grand' eccelſo, non ſolo di Carità, ma di ſommiſſione, diſgombrando frattanto con l'altra mano tutto il ſentiero, e rimovendo fin dal terreno que' pruni, quegli ſterpi, ò que' ſaſſi, che potevano al Cieco oltraggiar le piante. Così dopo gran fatica conduſſelo ultimamente a ſedere nella via pubblica. E già voleva laſciarlo: quando quel meſchino, non pago di quel ſervizio, preſe dogliosa a chiedergli un ſorſo di acqua, onde riſtorare le fauci riarſe dal gridare, e dallo ſcalmarſi. Ma come potea fare Leone?

Era la contrada diserta, il suolo arenoso, la stagion' arida. Contuttociò per confortare quel misero sitibondo, tornò di nuovo a girare con molta sollecitudine dentro il bosco, per vedere se a sorte vi ritrovasse qualche vestigio, ò di sorgente limpida, ò se non altro di palude fangosa. Ma tutto indarno. Se non che, dappoi d'esserſi un pezzo affaticato con molta sommissione per servire a quel miserabile, udì dall' alto improvvisamente una voce che lo chiamò, Leone, Leone. Alza egli attonito il guardo, ma nulla vede. Pure sentendosi richiamare si ferma per udir che voce è, & ode soggiungersi: Vieni un poco più addentro, che qui troverai dell'acqua insieme, e del loto. Con l' acqua smorzerai la sete a quel misero, col loto renderaigli la vista. Tu sappi poi, che per quest'atto sarai Signor dell' Imperio, e però voglio, che allora tu, ricordevole del favore, erghi a me Maria, che te'l feci, un solenne Tempio, dov' or' è questo loto, e dov'è quest' acqua. Pensate voi come rimase Leone a sì strane voci. Non so se più sbalordito per la novità del miracolo, ò attonito per l' altezza delle promesse, ò intenerito per la pietà di Maria: s' innoltra nella macchia, ed ivi ritruova come un piccolo pantanetto. Prende però l'acqua nell'elmo, ed il loto in mano. Ritorna dal Cieco: gli applica il loto a gli occhi, e glieli rischiara, gli accosta l' acqua alle fauci, e gliele conforta. Quindi esaltando la benignità della Vergine, torna a Casa: ed ecco ch' indi a non gran tempo morendo l' Imperadore Marciano senza legittimo erede, fu per consenso di tutti gli Elettori, di tutti i Popoli, di tutte le Soldatesche, assunto Leone all' Imperial Dignità. E fu questi quel gran Leone, il primiero di questo nome, il quale poi, e con salutevoli leggi, e con religiosissimi esempi recò alla Religione Cattolica grandissimo accrescimento, e mantenendo nella grandezza di Principe l'umiltà di Privato, non isdegnavasi di montare sovente su la colonna di Daniello Stilita, ed ivi ginocchione baciargli, con riverenza profonda, i piè verminosi. Or non havere in questo fatto già scorto per' voi medesimi, quant' io volea dimostrarvi? Non havea Leone punto invocata la gran Madre di Dio, non la ricercava, non vi pensava. E nondimeno ella non potè contenersi di non accorrere tosto dove scorgeva un' azione a lei così cara, qual'era quella d'un principal Cavaliere, avvilitosi ad umile servitù per un pezzente Mendico. E quantunque ell' havesse potuto mandar dal Cielo in sua vece un' Angelo, ò un Santo, che prestassero quel soccorso, non volle farlo, ma ella stessa voll'essere spertatrice d'un sì bell' atto, e tanto se ne compiacque, e tanto il gradì, che compensollo con l' Imperio d' un Mondo.

XII. Non è dunque infelice, o Signori miei, la condizione di que' Mondani, i quali si avvisano esser tanto contraria alla loro professione, & al loro grado, quella virtù, che gradisce tanto a Maria? Ma perchè è loro contraria? E' dunque l' Umiltà condannata ad abitar solamente sotto i tuguri, ò ad appiattarsi entro a' Chiostri, quasi vergognosa di comparir tra le Sale de' Cavalieri? Fosse pur ciò vero innanzi a gli esempi, che di questa virtù ci diede la Vergine. Ma dappoi che noi habbiamo veduta essere la Padrona tanto umile, come ambiranno i Servi di essere sì superbi? *Quomodo apponet ultra magnificare se homo super terram?* Prenderanno i Servi di comparire, mentre la Signora s' asconde? e mentre la Signora deprimesi, si studieranno i Servi di sovrastare? Non si dice, o Cavalieri; che voi dicadiate punto dal vostro ragionevole stato. Ma perchè tanti puntigli? perchè tante vanità? perchè tante albagie? perchè tante pompe? perchè vergognarsi taluno di esser veduto dare un' audienza pietosa ad un Poveretto? Perchè nelle azioni medesime di pietà, mendicare gli applausi vani del Volgo, e i buccinamenti fiochissimi della Fama; Non potreste voi far dimeno di tutto ciò, per imitare la nostra gran Principessa? O noi felici, se da lei sapessimo apprendere documenti si salutari! Ma comunque siasi: Non isperi di partecipare della sua gloria, chi non imitala nella sua depressione. *Gloriam præcedit humilitas.*

PANEGIRICO X.

La Virtù del Chiostro emulata nel cuor del secolo, in onore di San FILIPPO NERI.

Detto in Roma.

Adeptus est gloriam in conversatione gentis. Eccl. 50.

I. LEDD è possibil' adunque, che per Israele, benchè diletto, non truovisi alcun sollievo dal duro giogo, con cui Faraone l'opprime, se a gran suo rischio non abbandona l'Egitto, con porsi, anzi che di notte, in rapida fuga? Che dallo sdegno di Esaù non si possa salvar Giacobbe, se non fugge in Mesopotamia? Che dalla rabbia di Saule non possa sottrarsi Davidde, se non fugge al Carmelo? Così è, rispose Girolamo a' vostri nobili progenitori, o Romani: La sola fuga dal Secolo dà salute. E però spesso in Palestina invitandone or l'uno, or l'altro colà scriveva loro, aspettarli a baciar que' sassi, dove Dio pargoletto vagì su'l fieno; ad abitare in quella ruppe, ove Amos, pascolando il gregge, cambiò in tromba profetica la zampogna; a dissetarsi in quel torrente, ove Sisara, rotto in guerra, precipitò per terror vile dal cocchio. Se non che non fu certamente solo un Girolamo a consigliare i Mondani a sì bella fuga. O con che affetto del continuo gl' invita a volar all' ombre della sua celebre Chiaravalle Bernardo, promettendo loro tra esse sicuro asilo! Gl' invita a gli antri dell' Alvernia Francesco, gl' invita a' gioghi di Granoble Brunone, gl' invita a' boschi di Vallombrosa Gualberto; e su'l più alto montato degli Appennini, gl' invita anch' esso a' sacri orror di Camaldoli Romoaldo. Ma che vegg' io? Veggo un Filippo, che a niun mai di tali inviti arrendendosi, spinge ben sì di gran popolo ad accettargli gli comminenda, gli approva, ma quanto è a sè, fermato immobile il piede, è risoluto di voler rendersi santo nel cuor

Ep. 17. (in alia)

di

di Roma, ma non chiuſo in chioſtro, non allacciato con voti, non mai diviſo interamente, dal Secolo; e così fare con alto eſempio paleſe, che non il luogo, non i compagni, non l' abito non lo ſtato ſaranno ſcuſe baſtevoli a diſcolpare chi havrà negato perfettamente di dare il ſuo cuore a Dio. Che poſſo dunque ſtupefatto ogg' io dire a queſto ſpettacolo? Dirò, che Filippo ha con grand' animo tentata al Mondo una impreſa, malagevole, è vero, ſtrana, incredibile, ma dirò ancora (deh perdonatemi Abitatori ſantiſſimi delle Selve) dirò che gli è con tutto queſto riuſcita, e riuſcita in modo, che ſe già voi tanto di gloria acquiſtate con ſequeſtrarvi dal commerzio degli huomini, non n' ha egli meno ottenuto con rimanervi. Non ſia chi dunque per commendazion d' un tant' huomo, cercando vada altro vanto maggior di quello, che a favor ſuo l' Eccleſiaſtico mi ha preſtato: *Adeptus eſt gloriam in Converſatione gentis*. Queſto ſopra tutti a me ſembra, che per lui ſia come il più convenevole, e il più adattato, così il più eccelſo; e però per queſto ſiate contenti principalmente o Uditori, ch' or io lo ammiri.

II. E primieramente io ſon certo, niuno eſſere tra voi, che ben non intenda quanto alla ſantità conferiſca la ſolitudine. Vedete un' Albero piantato lungo la ſtrada? Habbia pur ſecondo il terreno, benigna l' aria, ſollecita la cultura, correnti l' acque; troppo nondimeno è difficile, che mai conduca i ſuoi frutti a maturità: ma quanto più gli partorirà belli all' occhio, ò grati al palato, tanto ancora più preſto gli perderà, mercè le ingiurie, or de gli avidi paſſeggieri, or delle beſtie indiſcrete, cui ſta ſoggetto. Come poſs' io non ammirare oggi per tanto un Filippo, mentre il conſidero ottant' anni interi piantato, per così dire, ſu la via pubblica; in mezzo a' Secolari, in mezzo a' Mondani, *in converſatione gentis*; e nondimeno haver ſerbata sì intera ogni ſua virtù, che non ſolamente niun frutto perdè giammai, ma nè pure li fiori, nè pur le frondi; ch' è quanto dire, nè pur que' pregi di eſterna compoſizione, che ſono i primi a perir nell' età più adulta? Chiunque rimirava Filippo, anche già decrepito, era coſtretto dir che ſtimava vedere un' Angelo. Concioſſiachè tal' era il lume, che gli ſcintillava da gli occhi, tanto era il luſtro, che gli ſplendeva ſu 'l viſo; che per quanto alcuni talora ci ſi provaſſero, mai non potevano tener in lui lungamente fiſſato il guardo, non che ritrarlo, qual da eſſi bramavaſi, ò in tela, ò in carta. Se dunque tale ei ſembrò fin ne gli ultimi anni, qual doveva eſſere allor che ne' più fioriti rapì all' amore di sè fin gli Angeli ſteſſi, che però vennero, uno ſott' abito di mendico a dimandargli pietoſamente mercè, uno ſotto forma di fanciullo a ſovvenirlo opportunamente di zucchero, ed uno in ſembianza di giovane nobiliſſimo a prenderlo pe' capelli, ed a trarlo illeſo fuor d' un' altiſſima foſſa, ov' era caduto? Non è certamente facile ad iſpiegare, quanto egli foſſe nel ſuo trattar manieroſo, entrante, efficace, affabile, umano; doti per cui Dio fin da lungi ben dava a ſcorgere, haverſi ſcelto ſingolarmente un tal huomo, come ſuo gran Cacciatore, a predar di molti. Ma oimè perdonami, che di tanta eſteriore amabilità, benchè verginale vorrei nel tuo volto, vorrei ne' tuoi modi, o Filippo, vederne meno: perchè non ſempre faranno Angeli quei, che verranti attorno. Conſidera, che tu vivi, non co' Macarii negli eremi di Soría, non co' Giacomi ne boſchi di Paleſtina, non co' Giovanni nelle dirupate caverne di Monſerrato; ma vivi in mezzo d' un popolo aſſai ſcorretto, *in converſatione gentis*, tra huomini effeminati, tra giovani irriverenti, tra donne vane; che però oh quanto, a dire il vero, è il pericolo, che tu, in vece di prendere, reſti preſo! Filippo preſo? Udite udite, e cominciate a riconoſcere in eſſo virtù sì rare, che quaſi merci venute da ſtranio clima, dovranno ſare, s' io non m' inganno, a voi pure innarcar le ciglia. Al primo aſſalto, che andò una femmina luſinghiera a recare là tra deſerti, cadè un Macario negli eremi di Soría, cadè un Giacomo ne' boſchi di Paleſtina, cadè un Giovanni nelle dirupate caverne di Monſerrato: ma non già cadde nè pur al terzo Filippo, benchè appena haveſſe ſolo di dorata lanugine aſperſo il mento, non chè rugoſa la fronte (come già l' havevano quegli) ò nevoſo il crine. Tre volte gli furon teſi i più formidabili lacci, che ordir ſapeſſegli beltà donneſca, anche ignuda. Fu aſſalito di dì, aſſalito di notte, fu tentato all' aperto, tentato a chiuſo; ma ſempre invitto, ora con l' orazione, ora con li rimproveri, or con la fuga, ſi preſervò di maniera, che potè porre a Giuſeppe in lite la gloria di quel grand' atto, per cui la Fama tutte ha ſtancate in applaudergli, le ſue trombe. Che vi par dunque? Vi par che ſiaci tanto a temer di Filippo, perchè qual Colomba il vedete, fuori dell' Arca, non haver quaſi dove mettere il piè, ſenza manifeſto pericolo di lordarſi? So che per sì belle vittorie riputerete, eſſer a lui ſtata ſopita dipoi per ſempre, come a un Tommaſo, ad un' Elzeáro, & ad altri, ogni men caſta ribellione di ſenſo. Ma queſto è poco. Giuns' egli in oltre a ſpirar vivo dal corpo un sì grato odore, sì peregrino, sì inſolito, che tutti lo chiamavano odor di Verginità: anzi alcuni ſuoi Penitenti in particolare ſi ſentivano a quello ſubitamente morir nell' animo ogni appetito carnale, come all' odor della mirra muojono i Vermi, dell' ambra gli Avoltoi, del cedro i Serpenti. Più. Giunſe a conoſcere al puzzo color, che infetti di ſozze carnalità, gli comparivano innanzi, ò a trattar negozi, ò a chiedere aſſoluzione. Giunſe a diſſipare dall' animo de' tentati faciliſſimamente ogni rio fantanſma, ota con mettere loro le mani in capo, ora con iſtendere loro le braccia al collo, or con dar loro a portare in doſſo del ſuo qualche poveriſſima roba da lui diſmeſſa: e finalmente giunſe a dar tanto di terrore a' Demoni d' impurità, che ammaeſtrata una femmina a gridar loro in tempo di tentazione, *Vi accuſerò a Filippo*, gli facea fuggir da sè lungi, non altrimenti di quel che faccia fuggir i Caprii, fuggire i Cervi il Leone con un ruggito. A sì alto grado d' integrità verginale ſeppe avanzarſi Filippo, non tra gli orrori della deſerta Tebaide, ma tra le amenità di Firenze, ma tra luſſi di Roma; ond' io concludo queſta materia

teria così: Se tanto vengono esaltati coloro, che seppero serbar le lor Nevi intatte nelle caverne, negli antri, nelle spelonche, che viene a dire entro le Conserve lor proprie; quanto dunque più chi serbossele in faccia al Sole?

III. Ma che? L'attenersi sol da' piaceri di senso parrà a taluno una gloria di leggier pregio: quasi che molto alla Castità talor operi la natura per se medesima, e ancor ne' campi, e ancor ne' prati si veggano, senza alcuna industria di provido Giardiniere, fiorire i Gigli. Più per ventura sarà stimato da qualcuno il non cedere alle ree suggestioni dell' Interesse, ò a gli splendidi assalti dell' Ambizione, a cui rato è chi nel Mondo talor non cada. Ma quando ancor sia così, che potete oppormi? Non resse forse anche a queste pugne Filippo con egual cuore? Stava un Patrizio Romano vicino a morte, e come quegli, che portava al sant'huomo un immenso amore, determinò di lasciarlo erede universal di tutti i suoi beni. A questo avviso, per cui tanto altri fatto havrebbon di festa, si turbò Filippo di modo, che fece intendere privatamente all'infermo, di non più volere né assistergli, nè vederlo, se non cambiava pensiero. Ma non facendo con quell'apparenza di sdegno profitto alcuno, va a ritruovarlo, quando ricevuti già gli ultimi Sagramenti, non altro omai rimanevagli, che spirare, e con ragioni, con doglianze, con prieghi sa quanto può, perché annullisi il testamento. Ma tutto è in darno. Allora egli, in un sembiante compostosi più che umano: Or sa, disse, pur ciò che vuoi, ch'a tuo dispetto tu non mi havrai per Erede. Si ritira in diversa parte, si raccoglie in breve orazione, e dipoi tornato, piglia per mano il moribondo, e gli dice: Tu non morrai. Cosa maravigliosa! Fuggì a quel tuono sbigottita la Morte, cessò ogni doglia, disparve ogni languidezza; e quegli a cui già disponevasi per quel dì stesso la pompa del funerale, dopo un leggerissimo sonno si levò sano. Or che ne dite Uditori? Fù mai veruno, che tanto a divenir ricco si adoperasse, quanto Filippo se per restarsi mendico? Che disamore inusitato al danaro esser dovea quello, che fin l'indusse a spacciarsene co' miracoli! che abborrimento! che orrore! che abbominamento! Non pare a voi, che di lui pur si potrebbe, quanto giammai d'alcun altro, stupir il Savio? Conciossiachè, se tanto venne già da esso ammirato chi solamente non andò dietro l'Oro, più faticoso d'ogni Fiera a raggiungersi quando fugge, che dovrà dirsi di chi rimira venir a sè l'Oro dietro, e nè pur si degna di stendere solo un braccio, e di farne preda? Nè sia chi creda si haver ciò Filippo operato una volta sola. Tre grosse eredità sprezzò egli costantemente dalla sua casa paterna: e talor essendogli fino in mano riposte di varie polizze, che contenevano i legati a lui fatti da qualche suo più amorevole Penitente, egli appena vedutele, ò le stracciava, ò le ributtava, ò nè pur degnando vederle, se ne valeva, come di vilissime carte, a turarne i vasi. Ma che parlo io fin' or di rifiuti così leggieri? Dalle memorie autentiche de' tempi si fa palese, haver Filippo ricusato più volte, non solamente e Canonicati assai nobili, e Prelature assai ricche: ma, con dispregio più magnanimo ancora, la sacra Porpora. Il che in un'huomo di tanto amor verso Dio, nè anche io quì mi rammenterei come azione di gran prodigio, se non sapessi quanta virtù si richiegga a praticar del continuo dentro le Corti (come per gran gloria divina facea Filippo) e tuttavia non lasciar punto abbagliarsi dallo splendor lusinghevole delle Corti. Quando il Profeta Eliséo diè gli ultimi abbracciamenti al suo caro Elía, e fu costretto a lasciarlo al fine salir su cocchio di fuoco, e fra tempeste, fra turbini, andarne al Cielo, gli domandò, che quivi giunto si compiacesse impetrargli il suo spirito raddoppiato. *Fiat in me spiritus tuus duplex.* 4. Reg. 2. Par questa a prima fronte nel vero dimanda audace. Imperciocchè non potea forse contentarsi Eliséo di posseder tanto spirito, quanto quello del suo Maestro? tanta onestà? tanto zelo? tanta costanza? tanta carità? tanta fede? A che dunque ancora pretenderne di vantaggio? Ingegnosissima pare a me sopra tutte in questo particolare una spiegazione, la qual fra l'altre molte si trae da Santo Agostino. Ed é ch' Eliséo non doveva essere, com' Elía, un Profeta perseguitato, mal voluto, fuggiasco, ma onoratissimo; e che però desiderò provvedersi di doppio spirito, per gran timore, ch'egli hebbe d'un tale stato. Fu dunque come se detto havesse Eliséo: Dov' è maggiore il pericolo, ivi convien anche prestarsi maggior l'ajuto. Tu Elía sei sempre, per così dire, vivuto tra le caverne, e vagabondo, ora per monti, or per valli, hai talor penato a trovar chi ti alimentasse. Ma non così dovrà essere ancor di me. Dovrò io conversar d'ogni tempo nella Città, gradito a' Popoli, favorito da' Grandi, e però o quanto maggior virtù della tua par a me che debba essermi necessaria, per non lasciarmi, ò lusingar da' ricchi doni de i Namáni, ò subornar dalle offerte de i Benadaddi, ò invanir da gli ossequii degli Azaéli! Signori miei. Se il nostro Filippo menata havesse sua vita fra le boscaglie, ignoto al Mondo, vilipeso, negletto, non havrei stimato argomento di virtù, vederlo non cutar quei tesori, ò quelle grandezze, ch'ei non havesse mai riputato probabile di ottenere. Che g an fatt' è, che con animo sprezzator di tutta la terra, doniamo a Dio le digità immaginate? E' atto questo meritorio, no'l niego è buono, è lodevole: non però da punto ammirarsi. Ma che un tutt' ora si vegga dinanzi a gli occhi questi oggetti sì splendidi, e sì pomposi, nè però gli ami: che vegga dietro la Ricchezza venirsi co' suoi retaggi, e pure ad essa antiponga la nudità, che vegga innanzi la Grandezza apparirsi con le sue glorie, e pure a lei preferisca la depressione; questa a mio parer de' stimarsi virtù sublime, e questa fu di Filippo.

De mirabili S. Scriptura l. 2. c. 26. in fi.

Benché non mi maraviglio, che tanto poco apprezzasse la terra tutta, chi sempre fu col suo spirito fisso in Cielo. Quarant' ore per volta arrivò egli a trattenersi ancor Laico, ancor giovanetto in perpetua contemplazione. Le delizie, le tenerezze, i languori, gli sfinimenti, ch'egli però in essa godeva, eran sì soavi, che non potendo più reggere a i tanti dardi da cui si sentiva piagare, era udito spesso gridare a Dio che cessasse, che desistesse, e che pietoso titirasse una IV.

volta

volta la man dall' arco. Di mezzo verno era costretto per la gran vampa a portare slacciato il seno. Di mezza notte era sforzato per la importuna applicazione a chiamare chi gli divertisse la mente. O voi beati s' io quì ridir vi sapessi ciò che avvenivagli in quella solitaria cappella, dove racchiuso le mattine interissime costumava egli di spendere al sacro Altare! Vi basti udire, haver lui già di sua bocca manifestato a un suo confidente, ch' ivi più volte egli fù da Dio favorito, di veder dopo la consacrazione svelarsegli tutta innanzi la gloria del Paradiso. Quindi continue le lagrime, quindi infocati i sospiri, quindi profondi i singhiozzi; quindi nel suo spirito un impeto sì impaziente di andare al Cielo, che non potendo bastare il corpo a reprimerlo col suo peso, faceva finalmente egli ancora come san l' Acque, che più non possono su 'l mattin ritenere nel grembo il Sole, già deliberatissimo di partirsi; ch' è quanto dire, accordavasi a seguitarlo: e così quasi trasformato ancor esso in una materia tutt' agile, tutta lieve, lasciavasi stranamente portar per l' alto. Dirò cosa ammirabile, ma pur vera. Il solo apprestare de' calici, il solo maneggiar de' messali, il sol toccar degli ammiti bastò più d'una volta per farlo, già peregrino da' sensi, volare in estasi. Nel visitare le Chiese egli solea fare le sue preghiere sì brievi, che appena entratovi, appena inginocchiatosi, se ne usciva: tanto era grande il pericolo, che quivi subito a sè sourastar vedeva di qualche pubblico furto, se noo mettevasi in tempo a fuggir da Dio. E pure ciò non gli valse sì che una volta nella famosa Basilica Vaticana, a giorno chiaro, tra popolo numeroso, non fosse all' improvviso sorpreso da un ratto altissimo, per cui rimase mirabilmente nell' aria sì ginocchione, come stava su 'l pavimento, senza punto più quivi muoversi, ò risentirsi, di quel che nel bussolo faccia la Calamita, poichè trovato ha quell' Astro, del quale è sposa. Antonii, Arsenii, Pacomii, Onofrii, Illarioni, deh asfacciatevi su dalle Stelle a vedere spettaccolo non usato: un' huomo, che non già come voi, nascoso fra boschi, ma negli Oratorii più pubblici, ma ne' Tempii più frequentati, sa tosto unirsi sì strettamente al suo Dio. Voi già riputaste questa un' impresa sì malagevole, che però vi andaste a racchiudere nelle grotte; e come quegli che sapevare assai bene, non piovere la manna a gli Ebrei fuorchè ne' deserti, colà ne andaste per coglierla ancora voi, colà pur voi per cavar mele da sassi, colà pur voi per trar nettare dalle rupi. Ecco un Filippo goderssi ancora lui tutto ciò, ma nell' abitato. Accordatevi pure, accordarevi voi dal Cielo a dir con Bernardo, parlando a gli huomini della voce divina: *Vox hæc non sonat in foro, non auditur in publico, secretum quærit auditum.* Per Filippo non è così. Non il tumulto de' popoli, non la varietà degli oggetti, non la moltitudine delle cure sono per lui bastanti a distrargli giammai da essa l' animo in modo che quando va per le strade, che quando entra nelle anticamere, non habbia di mestier d' un che traggalo per le vesti, sì che si scuota, sì che conosca chi iocontra, si che osservi chi lo saluta. Ma che diss' io? Fu tra voi veruno: o santissimi Anacoreti, a cui per grande amor di Dio non capendogli il cuór nel petto, desse tali balzi, eccitasse tai movimenti, quali con prodigio novissimo mirò Roma nel suo Filippo? O quì sì, ch' io temo dir cosa, la quale forse presso alcun di coloro che quì mi ascoltano, non truovi fede: e pur è la più indubitata di qualunq' altra, e la più saputa. Sopraffatto un dì Filippo da un' impeto smisurato di amor celeste, sentì dal suo Diletto picchiarsi all' uscio del cuore. Egli si diè tanto di fretta ad aprirgli subito, che gli si spezzarono benchè forti, i cancelli. Parliamo chiaro. Gli si spezzarono intorno al cuore due coste dalle mendose, si disgiunsero, s' innalzarono, nè mai più ritornatesi a unire insieme (quasi che ogn' ora volesse Cristo a suo talento in quel seno l' entrata aperta) così rimasero dipoi sempre a Filippo infino alla morte ch' è quanto dire lo spazio di cinquant'anni: e quello ch' è più mirabile, non solo mai non gli davano alcun dolore, ma gli cagionavano immenso sollevamento, sfogando forse per quell'adito il cuore più francamente, qual piccolo Mongibello, le interne arsure. O eccellenze, o eccessi, o stupori oon più sentiti! Voi senza dubbio darete a credervi, che quando sopravvenne a Filippo questo divino accidente, dovess' egli essere ò con Abramu sotto l'elce di Mambra, ò con Mosè presso il roveto di Orebbe, ò coo Giacobbe, addormentato ancor egli su un duro sasso, per le più inospiti arene della Soria, Ah no: convien pure, Uditori, ch' io torni a dirvelo. *Adeptus est gloriam in conversatione gentis.* Quì dove noi peniamo tanto a tenere un'ora raccolto il pensiero in Dio, quì per cootrade strepitose, quì in case secolaresche, quì, dico, egli, trattando sempre con gli huomini, si avanzò a quei più sublimi gradi di quieta contemplazione, che gli Stiliti provassero sequestrati su le colonne, dove come Aquile generose havean posti i lor oidi altissimi, per poter tanto più lungi d'ogni disturbo, sfogare i guardi nell' amato lor Sole.

Ma benchè ciò sia veramente mirabile, io passerò più oltre ancora, Uditori, ed aggiugnerò, che se Filippo dee sommamente stimarsi perchè su Santo *in conversatione gentis*, più per ventura si deve ancor apprezzare, perchè *in conversatione gentis* apparve Santo; nè solamente alla santità sublimossi, ma alla gloria eziandio della santità, *adeptus est gloriam*. Volete voi ch' io mi spieghi alquanto più chiaro? Mi spiegherò. Non è tra voi chi ottimamente, a mio credere, non intenda, quando sia vero quel detto sì celebraro: *minuit præsentia famam* Finchè sentiamo raccontar come da lungi le gran virtù d'alcun Santo, ò chiuso ne' chiostri, ò sepolto nelle spelonche, non è credibile quanto verso lui concepiamo di riverenza. Chiamiamo fortunato quel suolo, ch' egli calpesta, riputiam beata quell'aria, ch' egli respira. Ma fate ch' egli venga a conversar tutto di domestichissimamente con esso noi: che tra noi andar lo vediam per le stesse piazze, che tra noi entrar lo vediam nelle stesse Corti, che tra noi mangiare il vediamo alle stesse mense; o quanto presto ci viene insensibilmente a calar di credito! ò sia perchè vi scorgiamo qualche difetto, ò sia perchè ne rechiamo alcun dispiacere, ò sia

perchè

Be mirabilis S. Scriptura l. 2. c. 26. in fine.

V.

perchè in tutte le materie ſucceda generalmente come a' Torrenti, i quali uditi ſoi da lontano, ſan tanto ſtrepito, che crederaſſi dover quivi eſſere ò le caſcate del Rodano, ò le catadupe del Nilo: ma poi veduti ſi ſprezzano ſpeſſo in modo, che appena ſcaizi i Pellegrini, laſciato il ponte, ſi guazzano per inſulto. Or vegniamo a noi. Dimorò ſempre, non ha dubbio, Filippo, come habbiam detto, *in converſatione gentis:* trattò per le botteghe, andò per le caſe, praticò per le reggie, viſſe in una parola ſu gli occhi di tutta Roma, ch è quanto il dire d'una Città la più facile a cenſurare, la più difficile a contentarſi, d'ogn'altra. E tuttavia volete voi ſapere a qual credito egli arrivaſſe di ſantità? Udite, e maravigliatevi. Il Cardinal Gabriello Palcotto, nel ſuo elegante ed erudito volume *de Bono Senectutis*, volendo al Mondo rappreſentare l'Idea d'un lodevoliſſimo Vecchio (qual era quegli, che formar' egli bramava co' ſuoi precetti) laſciato ogni altro da parte, ſcelſe Filippo, quantunque ancora vivente; nè dubitò che verun gli rimproveraſſe, non doverſi un Nocchiero chiamar beato, infino a tanto che raccolte non habbia le vele in porto. Federigo Borromeo, Agoſtino Cuſano, ed Ottavio Paravicino, tutti e tre Cardinali di eccelſo merito, furono a lui tutti di amore così congiunti, ch'erano nominati l'anima ſua: lo corteggiavano ſano, lo ſervivano infermo, ed a piena bocca affermavano, non vedere, che poter più diſiderarſi in Filippo di perfezione. Il Cardinal parimente Ottavio Bandini laſciò di lui queſta illuſtre teſtimonianza: Fu Filippo in tale opinione di ſantità, che non ſolo era venerato da tutti, ma i più credevano di non poter giammai fare acquiſto di ſpirito, ſe non ſoggettavanſi ſotto la ſua diſciplina: ond'è che ad eſſo da per tutto correvaſi come a Oracolo. Gregorio XIII. Gregorio XIV. e finalmente a par d'ogni altro ancor eſſo Clemente VIII., oltre a' conſigli, che da lui ſpeſſo prendevano negli affari più rilevanti del principato, lo riſpettavano in modo, che lo facevano alla lor preſenza ſeder coperto: lo abbracciavano, lo ſtrignevano, lo accarezzavano, nè dubitavano di abbaſſar quelle labbra, per cui Dio promulgava i ſuoi gran decreti, a riverentemente baciargli eziandio la mano. Riferiti queſti sì nobili teſtimoni, che vale ora, Uditori, ch' io qui vi aggiunga le unanimi approvazioni de' Panigaroli, de' Cardoni, de' Lupi, de' Marcellini, e d'altri Religioſi d'ogni Ordine, e d'ogni ſorte, i quali ſi chiamavano una reliquia animata? Che val ch io dicavi, che di Filippo, ancor vivente, ſerbavaſi per teſoro, da chi il ſangue da lui vomitato per bocca, da chi i capelli a lui toſati dal capo? che molti tenevano in camera il ſuo ritratto fra quegli degli altri Santi, e che ogni mattina, ſecondo la pietà troppo libera di quei tempi, ſe gli proſtendevano innanzi, e lo veneravano con queſt'eſpreſſe parole, *Sancte Philippe ora pro me?* che, nel paſſar lui per le ſtrade, molti affollavanſi a baciargli le veſti, che, nell' entrar lui nelle caſe, molti correvanno a gittarſegli a' piedi; che ad una voce ſoleano tutti pubblicamente chiamarlo, or Apoſtolo, or Angelo, ed or Profeta? Non è ciò ſuperfluo a ridire, mentre ſappiamo di vantaggio per coſa indubitatiſſima, che fino i primi Signori di queſta Corte faceano a gara di ſpazzargli la camera, di nettargli le ſcarpe, e di preſtargli uffici molto più vili di ſervitù, che non eran quegli, i quali al vecchio Iſacco rendevano i ſuoi Figliuoli, per poter poi rapire ad eſſo di mano, nel dipartirſi, una mera benedizione? Che ſtrana coſa fu dunque queſta, Uditori? che novità? che prodigio? Viver ſu gli occhi sì critici d'una Roma ben ſeſſant' anni, ogni ora udito, ogn' ora praticato, ogn' ora veduto, e pur da lei riportare un sì pieno applauſo? E' pur queſta quella Città, dove, come in ſeno al Mare, non ſolamente i piccioli Siloè ſmarriſcono il nome, ma ve lo perde il Tigri, vel perde il Gange, e qualunque altro pur ve lo perde de' Fiumi, ancorchè reali: quella Città, ch'ha per meta l'innarrivabile: quella Città, e' ha per uſo le maraviglie: e pure in queſta fu sì apprezzato continuamente Filippo, benchè vivente. Ep. 10.

VI. Ma forſe che venn'egli facilmente quì a forgere in tanta ſtima con l' eſteriore auſterità del ſembiante? con veſtir ſacco? con cinger ſune? con lordarſi di cenere? ò con traſcinare d'ogni ſtagione i piè nudi ſu 'l pavimento? Appunto. So ben'io quanto queſte apparenze a sè traggano gli altrui guardi. Queſte alle ſalde del Carmelo acquiſtarono tanti diſcepoli a Eliſa, queſte alle rive del Giordano eccitarono tanti ammiratori al Battiſta, e queſte tanto han dato ſempre di credito a chiunque uſolle, che fino i Boſchi ſi uſurparono anch' eſſi coſtante fama di coſa ſacra tra' popoli, per l' orrore. Non ſia però, non ſia tra voi chi ſi creda, che quelli orrori appunto ammirabili fuſſer quelli, ch'ancor Filippo eſaltarono a tanto pregio. Non nego io già, che del ſuo corpo non faceſſe egli un governo aſſai rigoroſo. Breviſſimi erano qualunque notte i ſuoi ſonni, feroci le diſcipline, atroci i cilicci. Ma queſte penitenze medeſime egli procurò ſempre mai di occultare in guiſa, che ſpiate appena da alcuno ſi riſapevano: ond' è che ſolo una eſenzione egli volle da' ſuoi per altro così diletti figliuoli, e queſta fu di non ſedere comunemente con eſſi a pubblica menſa, affin di non eſſere ſingolarmente ammirato quando il vedeſſero non toccar mai ſarticini, di rado peſce, di radiſſimo carne, e per lo più ſfamarſi ſolo una volta il giorno, contento di pane, e d'acqua. Quanto fu dunque, che uſando egli eſteriormente per altro, in ogni occorrenza, comune il vitto, comune l' abitazione, comune il letto, comune l'abito, comune ogni ſua maniera, non però mai foſſe in conto d'un huom comune: ma, che come avvenne a Saule, un tempo umiliſſimo, non ſi poteſſe mai per modo naſcondere tra la turba, che non portaſſe ſuo mai grado fra tutti ſublime il capo?

VII. So ciò che voi qui mi verrete a riſpondere: ed è, che forſe il dovettero rendere sì glorioſo i prodigi, ch' egli operò. Ed a queſto che poſſo io dire? che ancor vivente non ne operaſſe di molti? Sarebbe queſto un tradire la verità, per apparir più mirabile col tacere le maraviglie. Ma non crediate, che già tradir la voglia io. Settantaſei prodigioſe cure io ritruovo fatte da lui mentr' ei viſſe, di addolorati, di feriti, di attratti,

ti, di febbricitanti, di languidi d' ogni ſorte. A molti ſani egli prediſſe la morte: a molti moribondi prediſſe la ſanita. Profetò il Cardinalato a un Baronio, a un Tarugi, a un Diatriſtano, a un' Aldobrandino, a un del Bufalo, ad un Panfilio, e generalmente parlando, il dono del Profetare fu a lui sì proprio, che non pareva in lui diſtinto dal dono di favellare. I penſieri occulti, le tentazioni ſegrete, gli affanni interni penetrò egli, qual or vo'le, in ciaſcuno con alto guardo; ed a moltiſſimi ricavar ſeppe mal grado loro dal cuore sì facilmente qualunque aſcoſto peccato, che non così ſa l' Aquilone, ò ſa l' Auſtro dal più profondo del Mare trar l'alghe a galla. Ma che? Leggete con tutto ciò, ſe vi aggrada, i ſuoi ſacri fatti; voi troverete notato più volte in eſſi, come ſingolariſſimo avvenimento, che molto poco furon in vita comunemente oſſervati i miracoli di Filippo, perchè quaſi tutti venivano da lui fatti come per giuoco. Le predizioni gli ſcorrevan di bocca come facezie, e i riſanamenti gli uſcivano dalle mani come traſtulli. Sicchè lui morto, rammemorandoſi, com' è uſo, da molti le azioni ſue più plauſibili, ò più eminenti, per conſolarſi con la memoria di eſſe, frequentemente ſi udiva l'un dire all'altro: Com'è poſſibile, che havendo noi ſu gli occhi noſtri prodigj, quali eran queſti, sì paleſi, sì ſplendidi, sì palpabili, contuttociò sì poco già ci moveſſimo a farne caſo? Nè ſapean altro conchiudere, ſe non che, a ſomiglianza di Simon Salo, haveſſe il Santo per umiltà da Dio chieſto nella maggior parte degli huomini queſto inganno, ò queſta incurioſità; quaſi egli amaſſe veramente di havere per utile univerſale virtù benefica, ma come quella delle pietre, ò dell' erbe, le quali non però laſcian d' eſſere calpeſtate. Non furon dunque, ſe ben ſi mira, i miracoli, benchè grandi, benchè frequenti, quei che Filippo renderono sì glorioſo, ſu la ſua nuda Virtù.

VIII. Dipoi ſentite. Chi non sa quanto d' induſtrie ſtravaganriſſime egli tentò, quanto di ſagacità, quanto d' arti, per eſſere anche a diſpetto de' ſuoi più noti miracoli havuto a vile? O quante volte però già vecchio ſi miſe a ſaltare in pubblico, fin nelle ſale più popolate de' Grandi! quante a ballar ſu' mercati! quante a correre per le piazze! Tu dì Felice, del venerabile Ordine Cappuccino ſplendor sì illuſtre, tu dico dì, ſe no'l vedeſti nella contrada più frequentata di Banchi, avidamente attaccatoſi alla tua fiaſca, tra le riſa del popolo far ſembiante di non volerla più a te rendere, ſe non vota. L'andare a paſſo grave per Roma pavoneggiandoſi, ora d' un giubbon bianco di raſo, or d' una pelle preziosa di Martora, ed ora d'un gran mazzo viliſſimo di gineſtre: il commettere orribili barbariſmi, leggendo in pubblico le più triviali novelle; il contar favole, il recitar ſanfaluche; il portar ſeco ſue pentole ſotto il braccio, e queſte, a menſa di Porporati invitato, far porſi innanzi, e queſte celebrare, e a queſte sfamarſi, non ſuron tutte invenzioni già di Filippo famiſiariſſime, per procacciarſi così nella Corte fama di mentecatto, ò ſe non altro, di ſemplice, ò di leggiero? E pur non ſolo, mal grado ſuo, non ottenne sì ſtrano intento, ma per queſte arti medeſime fu ammirato come un prodigio più eccelſo di ſantità. Quanto paragonata doveva dunque tal ſantità già ſtimarſi per altre pruove! quanto certa! quanto chiara! quanto evidente! Ma qual maraviglia? Parlavano per Filippo tante anime per ſuo mezzo ridotte a Dio, quali dalla perfidia più dura dell' Ebraiſmo, quali dalla cecità più perverſa dell' Eresia: parlavano tanti Chioſtri, ch'egli con le ſue ſalutevoli ammonizioni popolati havea di ſantiſſimi abitatori: parlava il culto renduto a Dio nelle Chieſe, la frequenza tra' Mondani introdotta de' Sagramenti, l' aſſiduità tra' Sacerdoti accreſciuta di celebrare: parlava il fontuoſo Spedal della Trinità, per eſſo eretto a ſoſtentamento perpetuo de' Pellegrini: parlavano gl'ignudi da lui veſtiti, fin con iſpogliarſi talor della propria tonica: parlavano gli affamati da lui paſciuti, fino con privarſi ſovente del propio pane: parlavano le Vedove, parlavano i Falliti, parlavan gli Orfani, parlavano gli Studenti, da lui mantenuti a migliaja per anni interi con sì liberali ſoccorſi, che il Cardinal Bellarmino (quel Perſonaggio e nel proferire sì cauto, e nel lodare sì parco, come ognun ſa) non dubitò, conſiderati che gli hebbe, di comparare però Filippo a Giovanni Elemoſinario: parlavan tanti nuovi eſercizi ammirabili di pietà da eſſo inventati, per iſtaccare anche gli animi più ſvogliati dalla diſſoluzione de' trebbi, dalla diſoneſtà delle veglie, dalle fregolate licenze del Carnovale: parlavano le Ville per lui convertite in Accademie di ſpirito, parlavano le Campagne da lui cambiate in ridotti di divozione: e ſopra tutti finalmente parlavano i tanti Nobili, da lui condotti fin tra le ſteſſe delizie ſecolareſche, tra le morbidezze, tra i luſſi, ad eminentiſſimi gradi di ſantità: coſa molto più malagevole ad ottenerſi, che non ſarebbe in una pratería tutta tenera, tutta molle, ad eminente ſtatura condur gli Abeti.

E vaglia il vero, non contento Filippo d'eſſer lui Santo, *in converſatione gentis*, queſto ſi pigliò per berſaglio, queſto ſi propoſe per fine, di dare a' Mondani una forma con cui poteſſero, fenz'anche uſcire dal Mondo divenir Santi; e perciò ha laſciati voi Padri, perchè in ſuo luogo ſottentraſte ad un' opera sì animoſa. Chi però mi vieta di rivoltarmi per ultimo a tutti voi, per cui ſervir ſono aſceſo ſu queſto pergamo, (*Fu il diſcorſo tenuto nella Chieſa di Santa Maria della Vallicella, dov'è la principal Congregazione dell' Oratorio, fondata dal Santo*) e di rappreſentarvi il grand'obbligo, che vi ſtringe? Ha Roma perduto il ſuo Filippo, rubatole già gran tempo con una morte sì inaſpettata, sì ſubita (ſe nnn ſe per forte a que' pochi, a' quali egli ſteſſo, ſecondo l'uſo ſcherzando, la rivelò) che fu creduta veramente furtiva: quaſi che il Cielo dubitaſſe altrimenti di non venire dalle preghiere de' popoli ſtretto in guiſa, che non lo poteſſe lor torre. Ma ſe già l'ſuo Filippo perduto ha Roma, vero è pur anco, che in vece d'eſſo voi riconoſce, voi venera, a voi concorre, come ad eredi di quell' anima grande, per trar da voi quegli eſempi, e que' documenti, che da quell' anima grande ella riceveva. Qual è perciò il voſtro debito, ſe non, che ad imitazione di sì gran Padre, rendiate am-

IX.

amabile al Mondo la Santità? Però niente nforo nell'esteriore è il vostro abito, però gentili i costumi, però civilissimi i portamenti, perchè così più facilmente allettiate ciascuno a voi; come i Pastori traggono a sè le pecorelle ò più indocili, ò più guardinghe, con andare anch'essi ammantati delle lor lane. Non vedete voi ciò che accadde allo stesso Dio? Finch'ei fu'l Sina folgoreggiando tonò, tra fuochi, e tra fiamme, mostrossi ben, qual egli era, un Signor possente; ma chi acquistossi? nessuno affatto: anzi perdette incontanente gran parte del medesimo popolo a lui divoto. Allora cominciossi tra gli huomini a guadagnar de' seguaci assai, quando ricopertosi anch' egli d' umana carne, cominciò a parlare all'umana, a vestire all'umana, a conversare all'umana. Da ciò pigliate voi pure, o Padri, il ritratto. Dovete voi accomodarvi, per quanto sia conveniente, a'modi del Mondo, affinchè il Mondo, per quanto sia possibil, si accomodi a' modi vostri. So che questo è il segno più eccelso, in cui dar si possa; sapere altrui mescolare all'utile il dolce, ed al salubre il soave. Ma forse che non lo fate? Che dissi fate? Deh ritiratevi, ch' io non favello più a voi. Ma forse che non lo fanno: diciam così: ma forse che non lo sanno? Voi quì parlate Uditori, che in questa Chiesa, che in questa Casa, che in questo signorile Oratorio godete ogn' ora esercizi, in cui voi medesimi non sapreste ben giudicare, se sia maggiore il diletto, ò la divozione. Che splendidezza di apparati, che delizie di musiche, che amenità di dialogi, che curiosità di sermoni quì non vi alletta? E dall' altro lato, quanto religiosi quì vedete gli esempi! quanto udite quì profittevoli i documenti! Ben sarà dunque ragione, che tutti v'invaghiste oggimai della Santità, mentre vestire, per dir così, la mirate all' usanza vostra. Quando i Persiani, già lungo tempo restii di addimesticarsi col lor soggiogatore Alessandro, lo videro finalmente, come un di loro, portare in capo il turbante, in dosso la giubba, a lato la Scimitarra, e dimenticato già quasi d' esser Macedone, usar Persiana la lingua, e Persiani i riti; ne rimasero a un tratto di modo presi, che non gli si sapeano per poco staccar d'appresso. Or ecco a voi da Filippo rendura quasi Mondana la Santità, ch' è come dire, renduta tutta trattabile, tutta sciolta. Tale oggi ve la mantengono i suoi Figliuoli, i quali tanto, e presso Dio, e presso gli huomini sanno acquistarsi giornalmente di gloria *in conversatione gentis*. Vi sau vedere, che senza legami di voti può sublime ottenersi la perfezione: vi san vedere, che senza rigore di claustro si può severa osservar la ritiratezza; vi san conoscere, che tra le spirituali ricreazioni può maggiore anora riceversi il godimento, che tra le lascivie di Venere; che tra le leggerezze di Adone, che tra le insanie di Bacco. Quale scuola dunque vi resta, se alcuno di voi già punto abborra la Santità quasi tetra?

PANEGIRICO XI.

La gratitudine risvegliata, in onore del Martire San PIETRO DI PARENZO.

Detto in Orvieto.

I. IE Città famose del Mondo, se a verun' huomo procurarono mai di mostrarsi grate, ciò senza dubbio fu al primo lor Fondatore, come a colui, dal qual' esse riconoscevano, non altrimente che da Padre amorevole, la lor vita. Quindi è, che Roma ambì tosto ch'ella potè, di annoverare il suo Romolo tra gli Dei: benchè non so, se fosse questo veramente un' eccesso di tenera gratitudine, ò un delirio di stolida presunzione, per dare a credere, non poter essere mortal cosa colei, la qual traeva l' origine da' Celesti. Così gratissima fu nella Grecia al suo Cecrope una Cecropia, così un Alessandria al suo Alessandro in Egitto: per non favellar d'una Tebe, la qual con troppo strana audacia vantando d' esser lei stata eretta a forza di suono, se non riposè il suo Anfion tra le stelle con gli altri Eroi, fu perchè questi da lui con pubblico fasto scherniti in terra, s'unirono per ventura a non dargli luogo. Comunque siasi. Quella singolar gratitudine, la quale a' lor Fondatori hanno dimostrata le Città tutte, non può già, Orvieto, richiedersi da te pure: mercè che tu non sei sì nuova nel Mondo, che possa agevolmente saperti chi ti fondò. Anzi è tale il tuo sito, che s'io dicessi, non haver tu per Fondatore havut' altri, che la Natura, non direi cosa incredibile a chi ti mira, nè diversa da ciò, c' hanno di te scritto quegli, a cui parve leggiera gloria recar la tua prima origine a' Nipoti antichi di Giano. Ma se ciò è vero, non dovéa dunque ancor a te rellar campo di segnalarti per virtù tanto splendida, quanto è questa, d'una divota, ossequiosa, cordiale riconoscenza? Ah mia nobile Orvieto. Se non rimane memoria nelle tue Carte di chi habbia data a te la tua vita, rimane almeno di chi ha data la sua vita per te. E che fai dunque tu che verso costoro non istudj mostrare il tuo grato affetto: già che non so, se una Città nulla meno sia debitrice a chi con molto suo costo la conservò, che a chi la fabbricò per molta sua gloria. Fra questi il primo è senza fallo quell' invittissimo Martire, di cui mi viene questa mattina ordinato, ch'io ti ragioni (dico San Pier di Parenzo) il quale a te dato già per Rettore in terra, ti fu poi dal Cielo assegnato per Protettore. Che fai però, che verso d esso tu non rivolgi divota tutti i tuoi ossequj? L'apprezzi, è vero, lo riverisci, l'onori, (quest' io no 'l niego) ma non già per ventura quant' egli merita; conciossiachè troppo altamente in sua vita egli ti giovò: ed ò io nulla so delle tue memorie, ò a nessun'altro tu dei ciò che devi a Pietro. E' proprio d'animi grati sentirsi esporre volentieri quegli obblighi, ch' altrui hanno, e non annojarsene: però sia questo il tributo primo d'affetto, che tu a lui paghi, odi quanto tu debbi a lui.

Natal. Comit. Mythol. lib. 8. c. 15.

Retori erano e quel tempo chiamati i Governatori Oratori.

II. Senonchè io non posso farti ciò concepir come

me ſi conviene, ſe prima non ti propongo la in-
Rinald. Ann. tom. lib. 3. felicità dello ſtato, in cui tu giacevi, quand' e-
gli venne ſollecito in tuo ſoccorſo. Haveva
queſta Città con valore indicibile ſoſtenuto un'
aſſedio fieriſſimo di tre anni, havea prevaluto,
havea vinto: e però rendutaſi degna di marav-
iglia fin al ſuo regio medeſimo aſſediatore, ch'
era Enrico, figliuolo di Barbaroſſa, havea con
eſſo ſtabilita amicizia, non che ſopita, anzi ſpen-
ta ogni nimiſtà. Ma che? Quel danno, ch'el-
la non havea ricevuto da gl'Imperiali, fin che
le furon contrarii, lo ricevè quando le diven-
nero amici. Perciocchè dal loro avvelenato
commerzio venne inavvedutamente la miſera
a trar nel ſeno una orribile contagione, qual'
era quella dell'Eresía Manichéa; dalla qual ſu-
bito diviſa in parti, e lacerata in fazioni, co-
minciò quaſi frenetica a ſar di sè più funeſto
ſcempio, ch'altri mai ne haveſſe bramato. Ha-
vreſti veduto, al ſerpeggiar che tolto ſe' quel rio
toſſico per le Caſe, allividire i cuori, gonfiarſi
gli animi, intorbidarſi le menti; e quei che
dianzi tra lor sì uniti attendevano al comun be-
ne, non altro già macchinarſi inſieme; ch' eccidi, che diſtruzione: ſollevarſi fratelli contra fra-
telli, amici contr' amici, parenti contra paren-
ti: quindi vilipeſa la pubblica autorità, ſcher-
nito il Sacerdozio, depreſſo il Clero, perduta ogni
riverenza alle ſacre Leggi: e già introdotta la
pubblica invocazion del Demonio ſteſſo (con-
forme al perfido rito di quella Setta) ciaſcuno
darſi allo ſtudio della Magía: cercar con arti ſa-
grileghe di ſpiare ò gli avvenimenti futuri, ò i
trattati occulti, nè però altro riſonare omai ſu
le lingue già ſagroſante, che laidezze, che be-
ſtemmie, che incanti, che ſtregherie.

III. Tal'era già divenuto, Orvieto, il tuo ſtato,
ſu'l fine appunto del dodiceſimo ſecolo dopo
la riparazione del Mondo: quando, in aſcolta-
re che ſe' così ree novelle Innocenzo Terzo, al-
lor Sovrano Pontefice della Chieſa, ſtimò ſuo
debito ſpedir tolto di Roma chi quà, fornito
d'autorità, ſen volaſſe a troncare il capo alla
nuova Idra naſcente, innanzi ch'ella, divenu-
ta più adulta, diſprezzaſſe indomabile e ferro, e
fuoco. Ecco però, che ſenza molto diliberar, gli
occhi ferma in Pier di Parenzo, e queſto elegge, e
queſto appruova, ed ingiugne a quello l'impreſa.

IV. Ma io mi avviſo ſtimar quì voi facilmente,
che queſto Pietro eſſer doveſſe qualche maturo
Eccleſiaſtico, il quale eſercitato in governi, e
provato in cariche, ſi ſuſſe già paragonato più
volte a cimenti sì diſaſtroſi: huom che potelle
infin da lungi ſpaventare gli Eretici con la fa-
ma del ſolo nome, non altrimente che un Da-
vide non mai vinto i ſuoi Filiſtei, ed huomo al-
meno, a cui la canutezza del crine accreſceſſe
venerazione, e la ſeverità del ſembiante acqui-
ſtaſſe oſſequio. Ma oh quanto andreſte a ferir
lungi dal vero ſe ciò credeſte! Era anzi Pietro
un amabiliſſimo giovane, non ſolamente non
arrolato nell'Ordine clericale, ma ſecolare, ma
laico, ma quel ch'è più di breve tempo anche
ſpoſo: inclito bensì di lignaggio, ma non però
ſperimentato per innanzi in affari di eccelſa fa-
ma, nuovo alle cure, non uſato a' contraſti, e
tale in ſomma, che non havea con l'Eresía mai
provato di ſtare a fronte, non che di provocare
nei latrati, ò sfidarne i morſi. Quanto grand'
huomo dovea per tanto eſſer'egli, mentre, tut-
tociò non oſtante, un'Innocenzo Terzo, che
è quanto il dire un de' più ſavj Pontefici della
Chieſa, non dubitò di confidargli una impreſa
sì malagevole; e di prometterſi tanto della ſua
intrepidezza, della ſua diligenza, del ſuo valo-
re? De' Cimbri, Barbari aſſai famoſi, ſi legge,
ch' eran tutti huomini di giganteſca ſtatura.
Però un Capitano accortiſſimo, qual fu Mario,
non hebbe ardire di cimentare i ſuoi Romani
con eſſi a campal giornata, ſe non ov'hebbegli
avvezzati prima a vederli in frequenti incontri,
ed a ſuperarli con picciole ſcaramucce. Che
gran fiducia ſu quella dunque, che il Papa mo-
ſtrò di Pietro, mentre non havendo queſti a'ſuoi
dì mai veduti Eretici, ch'è come dire, huomi-
ni aſtuti, vizioſi, audaci, maligni, non dubitò
di mandarlo a pugnar con eſſi: nè già a pu-
gnar come diceſi, a primo ſangue, ma a bat-
taglia finita? Ho io certamente letto, che Pie-
tro infin dalla ſua tenera fanciullezza havea
dati ſaggi d'una virtù prima robuſta, che adul-
ta, che fra gli ſtudj nudrito, egli havea ſatti
mirabili avanzamenti nella eloquenza: che non
per altro ſtimate ha vea le ricchezze, che per con-
ſolarne i mendici, ò la nobiltà, che per calpe-
ſtarne le pompe: che fra le penitenze, fra le
auſterità, fra i rigori ſtudiato havea di difen-
derſi da ogni colpa, con quel riguardo, con cui
gli Uſignuoli per aſſicurarſi da gli Aſpidi, cau-
tamente dimorano tra le ſpine: che ne' più im-
mondi ſpedali era ſtato uſo d'impiegar tutto
quel tempo, il qual con ſanta avarizia rubar
potea giornalmente alle proprie cure: e final-
mente, che nello ſtato di Cavalier profeſſando
con raro ardire, la criſtiana Umiltà, ſuperate
haveva le pubbliche diceríe, ed havea lieto, in
compagnía di coloro, che ſon dal Mondo de-
riſi, deriſo il Mondo. Ho io, no'l nego, tutto
ciò letto di Pietro: ma certamente altri talenti,
altre doti dir ſi conviene oltre a queſte che in
lui ſplendeſſero, mentre il poterono in tal gra-
do, in tal' abito, in tal' età rappreſentar pari
a tanto.

E vaglia la verità, ben conobbe egli qual ca- V.
rica foſſe quella, che ſotto ſplendido nome di
dignità gli veniva impoſta. Smorbare infetti,
ſoddisfar malcontenti, domar ribelli, compor
tra Cittadini litigi pertinaciſſimi, minacciar tor-
menti, dar pene. Chi potea però dubitar, ch'
altro ciò non era, ch'eſporſi a cimenti orribili,
con iſperanza incertiſſima di riuſcita, e con pe-
ricolo manifeſto d'inſulto? Ma queſto fu, che
unicamente a lui ſece accettar l'onore. Sen vo-
lò Pietro in Orvieto, e (ch'il crederebbe?) non
andò molto, che neceſſitò i turbolenti a china-
re il collo, ed a ricevere il freno. Non però cre-
diate che tanto conſeguir egli poteſſe a leggier
ſuo coſto. Udite, ed inorriditevi.

Tra le abbominevoli uſanze carnovaleſche, VI.
introdotte in queſta Città, una erane la ſeguen-
te. Soleau gli Eretici invitare ſpeſſo i Cattolici
a gioſtrar ſeco: e come ſe ciaſcun doveſſe con
la ſpada provare la verità della ſoſtenuta ſua
Fede; così le più volte in una guerra finta sfo-
gavaſi un furor vero: ſe pure finta ſi potea dir
quella guerra, in cui non ad altro ſi anelava,

che a ſangue, che a macello, che a ſtrage, benchè per giuoco. Vietò ben toſto con ſeveriſſimi editti il nuovo Governatore ſi fier traſtullo, onde inveleniti gli Eretici (ſi come quelli, c'havean con tale opportunità congiurato di eſterminare interamente i Cattolici, ò meno numeroſi, ò men forti, ò pur meno arditi) ciò, che non ottenneto nel Carnovale per amore, tentarono di Quareſima per diſpetto. Ed ecco appunto, il primo dì delle Ceneri, tutti di concerto ſi levano tutto in arme, e gridando contra i lor emoli, ammazza, ammazza, obbligan queſti, quantunque in giorno lor sì per altro divoto, a pigliar le ſpade, ſi aſſediano le vie, ſi appoſtano i paſſi; e già creſcendo impetuoſo per ogni parte il tumulto a guiſa d'un fiume, al quale ogn'ora dan più d'orgoglio, ò più d'animo quelle nevi, che liquefatte diſcendono giù da' monti, tutto è confuſion, tutto è ſtrepito, tutto è grida. Che ſarà per tanto a tal nuova il Governatore? Andrà a cacciarſi ſollecito in fra tant'armi? Ma ſenza che contro di lui ſpecialmente ſon'elle moſſe, ch'altro fia ciò, che un cimentar la ripurazione, che un arrificare l'autorità, che un inutilmente traſcorrere a certa morte? Sia ciò che ſi vuole, Uditori: già Pietro è ito. Concioſſiachè, commoſſo egli all'improvviſo romore, non ſceſe no, precipitò di Palazzo, e là correndo, dove appariva più preſente il pericolo, e dove più ſerrata la miſchia, s'innoltra intrepido in mezzo alle nude ſpade, minaccia, prega, conſiglia, ſgrida, comanda, ed al fine ottiene, che ritirati nelle lor caſe i Cattolici, diann, ſecondo l'inſegnamento Apoſtolico, luogo all'ira: quindi a gli Eretici rimproverando con volto eccelſo l'orribile fellonia, l'impietà verſo la lor patria, l'inumanità verſo il loro ſangue, l'ingiuria contra le ſteſſe leggi più amabili di natura, gli ſpaventò, gli ſtordì, gli ſcorò per modo, che ſi rimiravano attoniti gli uni gli altri; e laſciandolo intatto in così gran fete, che haveano del ſuo ſangue, ciaſcuno ſi vergognava di non ardire, e neſſuno ardì. Ma voi frattanto che ne dite Uditori? Dimoſtrò Pietro in sì magnanima azione (che appunto fu tra le prime del ſuo Governo) dimoſtrò, dico, d'eſſer venuto alla Città voſtra con animo di provvedere a' ſuoi comodi, e di procacciarſi i ſuoi agi, ò pur di ſpendere a voſtro prò quanto haveva di sè medeſimo; la riputazione, con eſporla a cimento; l'autorità, con metterla a riſchio; la vita ſteſſa con avventurarla in un turbine di furore? Comunque foſſe:

VII. Una pruova, ch'egli diè sì ſublime del ſuo coraggio, baſtò talmente a por gli Eretici tutti in conquaſſo, ed in confuſione, che diſperando d'abbatter'lo, pigliarono omai partito, ſe non di arrenderſi, almeno di ritirarſi. Là dov'egli fatto però tanto più animoſo, ſtimò quell'eſſere appunto il tempo opportuno di dare a' perditori la carica: cioè quand'eſſi moſtravano già le ſpalle: e però ſi come con la clemenza invitò prima a perdono generaliſſimo quei che pentiti tornar voleſſero in grembo alla Religione, così per coloro, che contumaci negarono di ricredersi, intimò eſilii, impoſe confiſcazioni, piantò patiboli. Che più? Sconfiſſe in guiſa i Ribelli col ſuo valore, che potè giugnere a levar loro anche l'armi. E perchè trà queſte le principali apparivano alcune Torri, ove ſi faceva no forti, applicò ſubito l'animo a diroccarle, e le diroccò; con ſaviſſimo accorgimento non mai rendersi una Città più ſicura dalle civili diſcordie, che qualor ella non habbia ove aſſicurarſi.

VIII. Ma oimè, che veggio? Non quietato ancor pienamente lo ſtato pubblico, ecco piglia Pietro una nuova riſoluzione inaſpettatiſſima, e ſenza induggio ſe ne parte d'Orvieto, ſen torna a Roma. E che dee dirſi ciò? Non ſa dunqu'egli, che i ſavi Gioſuè non abbaſſano mai lo ſcudo, finchè del tutto non veggano diſſipate e diſtrutte quell'empie ſquadre, contro a cui levaronlo in alto? E quale ſtabilità ci poſſiam promettere di ciò ch'egli ha con tanto coſto operato ad altrui profitto, ſe qual Marinaro ineſperto ammaina le vele ſu lo ſpirare del vento, omai favorevole, ò ſe qual Medico diſamorato laſcia l'infermo ſu'l fervor della cura, omai ſalutare? *Perdet Agricola quod ſparſit, ſi labores ſuos deſtituat in ſemine* diſſe Seneca: biſogna inſiſtere, biſogna continuare, non convien sì toſto fidarſi de' primi eventi ancorachè per altro felici. *Ioſ. c. 8. 26.* *Lib. 2. de Ben. cap. 11.*

IX. Veriſſimo, o miei Signori Ma però appunto s'induſſe Pietro ad abbandonar per poco la Città voſtra, perch'egli non ſi fidò di que' primi eventi. Che diſſi, non ſi fidò? Vide egli chiaro, che quantunque i malvagi, impauriti per la gagliarda ſconfitta, s'erano parte arrenduti, parte appiattati, e parte ancora laſciatiſi diſarmare; con tutto ciò mantenevano ancora alcuni di loro l'animo oſtile; e fomentando, ſotto la cenere d'un apparente riſperto, leſcintille d'un odio implacabiliſſimo, riſolutamente volevano la ſua morte; e macchinavano con tradimento inſidioſo, ciò che più non potevano a guerra aperta. Però fermiſſimo Pietro di non rallentar quindi punto del ſuo rigore, ſe n'andò, è vero, a Roma; ma con qual animo? di tornar quì tutto a morire. Imperciocchè, fatto ch'egli hebbe colà ſegretiſſimamente il ſuo teſtamento, a favor non meno di Criſto, che della Caſa; compoſe tutta con tenera divozione la ſua coſcienza; ſi licenziò da Santuarj de Martiri; ſi procacciò interceſſioni da' Religioſi: e di poi ritornato a' piè del Pontefice (già da' primi di ragguagliato d'ogni ſucceſſo) lo ſupplicò di novella benedizione per ricondurſi all'abbandonato Governo. Appena potè il Pontefice contener ſu gli occhi il pianto, quand'egli vide un Giovane, ricchiſſimo, e nobiliſſimo, e largamente provveduto dal Cielo d'ogni ſuo dono, ſu'l fiore delle ſperanze, abbandonar con tant'animo ogni fortuna, gli agi domeſtici, le ſuſtanze paterne; e per andare, com'egli ben conſapevole antivedeva, a ſicura morte, laſciar di nuovo ſconſolatiſſimi i ſuoi più cari congiunti, e ſopra tutti la madre, già grave d'anni, e la ſpoſa, non ſertile ancor di prole. Havrebbe egli però ſtabilito di ritenerlo, ſe non che niun'altro conoſcendogli pari per quei trattati, incamminati già da lui con tant'utile della Chieſa, lo accomiatò con teneriſſimi ſenſi d'amor paterno; e quaſi certo di mandarlo a morire, lo regalò d'una

Pie-

Plenaria Indulgenza per l' ora eſtrema. Fu ciò da Pietro riputato com'era, un ſegnalatiſſimo dono, e ne giubilò: ma non così ne gioirono ancora i ſuoi, i quali anzi pigliarono ciò per funeſto augurio di morte già inevitabile, già imminente, lo timiravano come una Vittima, che s'inghirlanda bensì, ma per inviarla al macello. Non voglio quì (ch'io non ho cuore) deſcrivere i fieri aſſalti, le orribili batterie, che però tutti ſi poſero inſieme a dargli, perchè ei reſtaſſe, ò ſe non altro, perchè indugiaſſe l' andata. Quanto di lagrime vid' egli ſcorrere a torrenti da gli occhi, or della Madre, or della Spoſa, or inſieme d'amendue loro? quanto udì di ſinghiozzi? quanto ricevè di rimproveri? quante volte ſentiſſi chiamar crudele? E pure intrepido il Giovane generoſo non ne fa caſo, e da loro s'invola.

X. Ma tu, che dici ora, Orvieto, ad un tal ritorno? La prima volta, ch'ei venne quà per ſanare il tuo corpo lacero, ſi potea credere, ch'ei non bene apprendeſſe la difficultà della cura, la perſecuzione a cui ſi offeriva, la procella che ſovraſtavagli. Ma ora, che ſi può dire? Non ſa egli già di venire a ſicura morte? Non gli ſono notiſſimi gli odj? non gli ſono aperti ſſime le congiure? non gli è paleſe la ſorza degli Avverſarii? Che gran pegno dunque d' amore vien'egli a porgerti, mentre tuttavia quà ritorna? Io ſo molto bene, che in caſo di tuo pericolo, non mai mancarono a te fedeliſſimi Cittadini, i quali dalla nobiltà del lor ſangue traendo ſpiriti del loro ſangue medeſimo ſprezzatori, d'eſſo ancora ti furono liberali, per non dir prodighi, or nelle guerre, che ſoſteneſti col Bavaro, or ne' travagli, che haveſti ta' Longobardi, or in altre tue più fatali neceſſità. Nè creder già, che quì mi ſoſſe difficile il ricordare più preciſamente anche i nomi di quei ch' io lodo: ſe non che eſſendo aſſai copioſo il lor numero, non mi fido di haverlo inſieme potuto raccoglier tutto; e però non voglio dare ad alcuna tua famiglia materia di riſentimento, ò di offeſa, mentr'ella fra le altrui prodezze non oda contar le ſue, e ſtimi tal obblivione livor d'affetto, non penuria di erudizione. Voglio io più toſto laſciar di piacere a molti, che avventurarmi di diſpiacere a veruno. Tuttavia non vanagloriarti. Imperciocchè, ſe haveſti, Orvieto, una volta de' Cittadini a te sì fedeli; quanti ancora ne haveſti, che ti tradirono? quanti, che ti ſquarciarono il ſeno con le diſcordie? quanti, che ti offuſcarono il nome con la impietà? Ma che un'huomo da te non nato, anzi il quale a te nulla ſi appartenea per veruna affinità di proſapia, huom per altro ricchiſſimo di fortuna, ſcelleratiſſimo di lignaggio: ben due volte veniſſe per tua ſalute ad eſporre magnanimo il petto al furor di quei, che nati in te, te nondimeno ad imitazion delle Vipere laceravano, e ti ſtraziavano, e ti malmenavano tanto; di qual'altro, Orvieto, puoi leggerlo ne' tuoi annali, fuor che di Pietro? di chi altro l'udiſti? di chi altro il ſai?

XI. E forſe ch'egli non inconrrò quì ben toſto, dopo il ritorno, ciò di che ſi temea? Attenti al ſucceſſo attroce. Alcuni de' Cittadini, pochi ben sì, ma non però poco illuſtri in queſto Dominio, ne poco noti, perſiſtendo tuttavia contumaci nell' Eresía da loro prima audacemente protetta, e poi timidamente covata; non ſi potevan dar pace, che la coſtanza dell'invitto Governatore ne veniſſe loro a contendere l'uſo aperto. Sicchè quand'eſſi il videro pur tornato, ſi diſperarono. E tra lor tenuto conſiglio; parte accecati dall' Infedeltà, parte irritati dall' aſtio, deliberarono di non più differire a dargli la morte, e così a guiſa di furibondi Torrenti atterrar quell' argine, che vanamente aſpiravano a ſormontare. Ma ne pur ciò confidavanſi di ottenere con la violenza (tanto egli a tempo havea ſaputo reprimerli, e taffrenarli) che però ſi rivolſero al tradimento, ſtile familiare della viltà, ma proprio dell' Eresía, la quale reputa ſemplicità troppo foſſe mantenere all'huom quella fede, che ruppe a Dio. Fiſſarono per ciò gli occhi in un tal Ridolfo, nobile cortigiano di Pietro, e ſperando, come avaro di trarlo, benchè cattolico, alle lor parti con luſinghevoli offerte di argento, e d' oro, lo tentano, lo ſubornano, lo guadagnano, e tutti lieti concertano il rio trattato. E' fama, che per rivelazion celeſte foſſe Pietro ammonito opportunamente di quelle inſidie, che già la iniquità gli havea teſe. Ma egli, ch'altro non havea ſoſpirato in tutta la vita, che dare il ſangue per cagione sì nobile, quale è queſta, della carità, della fede, della giuſtizia; ricevè l'avviſo qual conforto al trionfo, non qual conſiglio alla fuga. L'haveſte però veduto in quei pochi giorni ch' ei ſopravviſſe dopo il ſuo ritorno in Orvieto (che furono appena venti) ſfavillare un fuoco dal volto, non altrimenti, che s'egli foſſe ſtato in Cielo, a commerzio co' Serafini. Di Dio era ogni ſuo diſcorſo, con Dio ogni ſuo diporto, in Dio ogni ſuo penſiero: nè potendo più contenere le interne vampe, tra le udienze medeſime, tra i negozj, tra le faccende: Ah quando, quando (gli ſi ſentiva talora uſcire di bocca,) quando ſarà? *Cupio diſſolvi*. Chiamava pigre le ore, rilenti i giorni, e finalmente arrivata pur una volta la ſera certa all' eſecuzione del perfido tradimento, mitate ciò ch' egli ſe' verſo il traditore, volli dire verſo Ridolfo. Lo tenne, come Criſto ſe' col ſuo Giuda, a tavola ſeco: e benchè inſieme convitati vi haveſſe di lui più degni, tutto ſu ſempre inteſo a regalar lui, e di ſua mano gli volea porgere i cibi, e di ſua mano gli volea meſcere il vino, con tanto affetto, che oſſervatoſi allora da' famigliari, cagionò ſoltanto ſtupore, ma il di ſeguente, tornato loro a memoria cagionò tenerezza, cagionò pianto. Levato, che fu di tavola, ſi ritirò nel ſuo gabinetto, e ſi poſe in alta orazione, in ciò ſtimando dover lui cedere a Criſto, che là dove Criſto andar dipoi da sè volle incontro a' nimici, *Surgite eamus*, eſſo gli volle aſpettare. Nè tardarono i perfidi a ſopraggiugnere. Perciocchè con la ſcorta dell' Aſſaſſino dimeſtico fatti audaci, lo aſſaltaron con impeto nella camera, e per timore ch' ei non gridaſſe mercè (come havrebbon fatt' eglino in ſimil caſo) ò chiedeſſe ajuto; la prima coſa, che faceſſero fu turargli la bocca con panni lini: quindi gli ammantarono il volto, gli avvinſero le braccia, gli gittaron quaſi trionfanti una fune al collo, e così

favoriti dall'aria bruna, con pugni, con ceffate, con calci lo ſtraſcinarono fuor della Porta, detta allora Soliana, e quivi entrati in una campagna lo ſciolſero, e gli dier libera comodità di conoſcergli, e di parlare. Ma che ſperate infelici? ch'ei debba patteggiare? ch'ei debba arrendersi? Su dite, ſu, che pretendereſte da lui? Che reſtituiſca a gli Eretici le facoltà confiſcate? Ma no, perch'eglino al lor legittimo Principe fur ribelli. Che gli richiami d'eſilio? Ma no, perch'eſſi perturbano l'altrui quiete. Che gli riammetta a gli onori? Ma no perch'eſſi non ſerbano altrui giuſtizia. Ch'egli deponga ſpontaneamente il governo della Città? Ma no, perchè non dee'l Paſtore pigliar conſiglio da' Lupi intorno alla cuſtodia del gregge. Che almeno giuri permettere l'Eresía, ſe non vuol proteggerla? Scellerati, che dite? Non fiere dunque arrivati ancora a conoſcere il zelo di Pietro, la ſua pietà? la ſua ſanrità? la ſua fede? udite, udite lui ſteſſo, ed ammutoliteví. Si rivoltò con ſevero volto a' ribaldi l'invitto Martire in ſentir l'eſtrema propoſta, e rimproverolli, ch'altra religione ſperaſſero ſotto lui veder tollerata, che la Catrolica: queſta eſalrò con tal gravità di parole, queſta profeſsò con tale intrepidezza di fronte, che non potendo un de' Congiurati ſoffrire si grave ſmacco, lo percotè ſu la teſta con un tal martello da mola sì fieramente, che lo ſe' sbalordito cadere a terra. Chi ha mai veduto con quanto inſulto unitamente si sfoghino i Guaſtatori ſu quella Quercia, la qual ſi veggono, finalmente atterrata, giacere a piedi? Tali appunto ſembrarono quei crudeli. Tutti a gara furono addoſſo al coſtante Giovane, e al tempo ſteſſo parimente il trafiſſero tutti a gara con tante pugnalate, con tante ſtiletate, con tanto ſcempio, che niun potè darſi il vanto di haverlo uccíſo, perchè l'uccifero rutti.

XII. Or ch'io t'ho eſpoſta l'atrocità d'un tal ſatto, ſentimi, Orvieto. Quand'altro Pietro non haveſſe operato in queſta Città, che ſoſtenere in eſſa una morte sì glorioſa, certa coſa è, che tu dovreſti con reneritiimo affetto venerare la ſua memoria. Così Ravenna ſingnlarmente ha in onore un Vitale Martire, ſol perchè in eſſa morì; così Agauno un Maurizio, così Meſſina un Placido, così Roma un Sebaſtiano, non per altra cagione, ſe non perchè bagnate un tempo felicemente eſſe furono del lor ſangue. Or che ſarà mentre Pietro, non ſolo in te morì, ma morì per te? E'vero, ch'egli diè la ſua vita per eſtirpar l'Eresía; ma per eſtirparla da te: per difender la Religione; ma per diſenderla in te: per render dopo contumaciſſime diſſenſioni la pace; ma per renderla a te. Te bramò egli col ſuo ſangue purgar d'ogni iniquirà; nè ſolamente lo bramò, ma l'ottenne. Concioſſiachè tanto ſu lungi, che morto lui prevaleſſero in te i perverſi (come s'erano perſuaſi) ch'anzi allor ne ſu ſpento del tutto il ſeme. Mercè che rotto raggiunti i miſeri dalla celeſte vendetta, chi ſi ſtrozzò da sè, chi crepò, chi precipiroſſi, rutti ſortirono una otribiliſſima fine: ſi che dal loro ſupplicio atterrito ogni empio, incominciarono i buoni ad alzare il capo: cercarono le reliquie del loro Liberatore, e le ritrovarono: le ricondueſſero con ſolenne trionſo nella Città, ed all'ingreſſo di eſſe parve che ſubito dileguato ogni nembo da queſto Cielo, tornaſſe la Concordia, rimpatriaſſe la Pace, veniſſe a rifiorire tra popoli la Pietà.

A chi per tanto dovrai haver tu maggiori le XIII. obbligazioni fra quanti hanno travagliato, in alcun de' ſecoli ſcorſi, per tua cagione? A me non è ignoto, che ſingolar beneficio tu riceveſti, e da Belliſario, e da Narſete, che ti ſottraſſero dal grave giogo de' Goti; e da Pipino, e da Carlo Magno, che ti liberarono dalla infauſta oppreſſione de' Longobardi. Ma primieramente, non ſi moſſer' eſſi a ciò ſare per tuo riguardo. Ma che? Volendo eglino dall'Italia fugare quegli uſurpatori inſolenti, e ricuperarla, convenne che faticaſſero intorno a te, dove i nimici più ſi tendevano ſorti: e così ti vennero a beneficare più roſto per accidente, e per conſeguenza, che per volontà, e per deſtino. Laddove Pietro te, come te, pretes'egli di ſollevare, e di ſollevare da ſtato ancor più inſelice: già che aſſai peggio venivi allor tu trattata dalla Eresía, di quel che ſuiſi in alcun tempo oltraggiata dalla Barbarie. Dipoi chi non vede, quanto poco coſtò a ciaſcun di que' Principi quel qualunque bene, il qual eſſi ti ſer godere? Coſtò ſors'egli a verun di loro la morte? Si eſpoſero eſſi, come Pietro, per te alle villanſe de' perverſi? all'onte de' perfidi? alla rabbia de' ſediziosi? Combatteron'eglino, è vero, ma con le ſpade, più de' lor ſoldati, che loro: nè altre fur le lor parti, che d'ordinare; non ſurono anche di metterſi tra le miſchie, e di cimentarſi. Che ſe molto più, che a coſtoro, tu devi a Pietro, che dovrem noi dire degli altri? Dovrai più tu forſe a quel Rè di Napoli Carlo, il quale ti donò per inſegna il ſuo Raſtro d'oro? o a' Romani, che ti dier la loro Aquila? o a' Fiorentini, che dieronti il lor Leone? Furono queſte ticognizioni delle opere militari, da te preſtate ne' lor biſogni per loro, che però, s'io mal non m'appongo, aſſai più tu loro donaſti, ch'eglino a te. Perciocchè tu per eſſi trattaſti l'Arme: ed eſſi per te che feceto? te le ornarono. Paſſiamo innanzi. Vennero in te per lunga ſerie Pontefici ad abitare, pur queſto io ſo: e con una tale occaſione ti ſegnalarono di grazie ſplendide, e di privilegi ſpeciali. Ma venner'eſſi quà forſe per amor tuo? vennero per proprio intereſse. La bontà del tuo clima, la fedeltà del tuo popolo, e molto più la ſicurtà del tuo ſito quì gli allettò. Videro eglino haverſi quì la Natura, quaſi a bello ſtudio, formato un ſuo proprio Forte; e ricintolo intorno di tal'orrore, ed arricchitolo dentro di tanta fertilità, che d'aſsalto nulla temeſse, e di ſame poco. Vider qui poreteſi da'lor balconi ſchernir, qual giuoco di deboli fanciulletti, le carapulte. Vider non eſſer quà dentro neceſſitari votar l'Erario, per aſsoldar diſenſori. Vider non eſser di quà dentro coſtretti umiliarſi a' Principi, per impetrarne ſoccorſo. Però qual maraviglia ſe quà ſi ricoveraſsero in tempi di turbolenza, laſciando per te una Roma, di re più degna, ma non così più ſicura? Quindi, ſe quei Pontefici antichi ti compartirono qualche ſegnalato favore, qual ſu tra gli altri, allora che l'uſo e della Croce ti diedero, e delle Chiavi; debbi, è vero, tu loro haverne

Mmall. Con II ſtò t. ad altri.

Sigon. de Reg. Ital. l. 16. an. 1231.

haverne le obbligazioni, ma moderate, perchè tutto ciò fu mercede, fu pagamento di que' ſervigi, che quì tu loro appreſtaſti. Ma qual ſervigio havevi tu fatto a Pietro, ficchè ben due volte veniſſe a fare quì argine del ſuo petto alla piena dell'impietà, a ſpaventar gli audaci, a ſcacciare i diſcoli, a domare i tumultuanti?

XIV. E di vero fingete un poco, che haveſſe quì prevaluto quell'Eresía Manichéa, ch'egli quì repreſſe; che ſaria ſtato Città infelice di te? Va, gira un tratto per l'Europa, e conſidera ciò c'ha potuto l'Eresía tra quei Popoli, ſopra 'l collo de' quali ell'ha poſto il piede: che ſtragi ha fatte, ch'eſterminii ha recati, che abuſi ha indotti, che oſcenità ha propagate; e dipoi ritorna, e rientrata in te medeſima dì: Sc de' Regni ſteſſi ell'ha fatto sì fier governo, che havrebbe fatto di me? di me non poderoſa? di me non grande? Ah non già ora vedreſti, Orvieto, quì ergere al Ciel la fronte queſto magnifico Tempio, che quanto rilevato di mole, altrettanto ammirabile d'ornamenti ſe' vergognare, quand'egli nacque, un'Italia, perchè niuno ancor ne vantaſſe, da potergli qual emolo porre a petto. E perchè diſs'io no'l vedreſti? Si moſtra chiaro. Fu queſto eretto con occaſione di quell'ineſtimabil teſoro, che quì ricetti dell'Auguſtiſſimo Corporale. Ma dì. Se alcuni anni prima non haveſſe Pietro opportunamente ſmorbato quel rio veleno, il qual t'haveva e ammaliata la mente, e ſedotto il cuore, credi tu, c'havreſti prezzato tanto un tal lino, che per eſſo volceſſi verſar tant'oro, e ſpropiarti di tante rendite? Negava l'Eresía Manichéa eſſerſi mai Criſto veſtito di umana carne. E però havreſti dileggiato allor quel miracolo, come falſo: nè vero havreſti riputato quel Sangue, di cui roſſeggia ancor oggi quel ſacro arredo, nè veri quei ſembianti, nè vere quelle figure. Anzi mentr'ella, ſiccome affermano unitamente, Atanaſio, e Teodoreto, riprovava ancor le limoſine, e le tenea per demeritorie, per ree; come havreſti mai tu potuto riſcuotere dalla magnanimità de' tuoi Avi quei volontari tributi, per cui quì ſi veggono quaſi ſpirar tante tele, quaſi vivere tanti ſaſſi? Quindi, ſe oramai non comincio a recarti noja, ſiegui per un poco anche meco a conſiderare. Tanti ricetti di pietà, tanti chioſtri di Religione, che in te fiorirono a' tempi de' tuoi Maggiori, qual luogo havrebbono trovato in mezzo una ſetta, la quale orribilmente sfrenata in ogni libidine, per poter giugnere audace a ſfogarle tutte, tenea commerzio domeſtico con l'Inferno? Toglieva ella co ſuoi divieti ogni podeſtà di comando, non pur eccleſiaſtico, e ſacro, ma ancor civile, e politico: che però guarda s'havrebbono in te potuto pigliar mai forza quei ben regolati governi, che in varie forme, ma ſempre con robuſtiſſima autorità, non ſolo quì comandarono al tuo diſtretto, ma ſteſer anche per lungo tempo i lor ordini aſſai più oltre, ad Orbetello, a Montepolciano, a Chiuſi, ad Acquapendente, e ad altre Terre, che ſurono a te divote. Che più? Neſſuna guerra ſi permettea come lecita dalla ſtolidità Manichéa. Ond'io, ne pur ſo, ſe tu potreſti far così illuſtre Catalogo di que' tuoi Capitani, i quali poco dopo quel ſecolo militarono, anzi arrivarono al comando ancora ſovrano di famoſi Eſerciti, Saneſe, Veneto, Fiorentino, Piſano, ed anche Eccleſiaſtico. Non creder già che a così fatte particolarità ſia diſceſo, per pigliar quaſi un'artificioſa occaſione di ricordarti incidentemente i tuoi pregi, e così piacerti. Non mi ſarebbon mancate in altri diſcorſi altre opportunità, e forſe ancor più ſpedite, di ciò ottenere, quand'io di ciò fuſſi vago. E pur tu ſai bene, che da me odi giornalmente rimproveri, non luſinghe. Perchè dunque ora mi ſono indotto fuor del mio ſtile a rammentar pregi tali? Perchè tu vegga a chi ſpecialmente gli devi.

XV. Ed oh così ti poteſs'io di pari imprimer nel cuore la grantudine verſo un Santo, tanto di te benemerito, com'io moſtrar te ne poſſo le obbligazioni! Ma, non ſo perchè, par ch'oggi mai raro ſia chi ad eſſo ricorra, e chi lo tenga in riguardo, e gli faccia onore. E perchè, Orvieto, perchè? Non ha forſ'egli dal Ciel moſtrata una eguale inclinazione a proteggerti, e a favorirti com'hebbe in terra? Teſtimonj ne ſieno le immenſe grazie, che dopo morte per lunga età ſeguì a ſpargere ſu' tuoi Cittadini fedeli, che lo invocarono. Ciechi, che riaprivano i lumi; zoppi, che ſcioglievano il paſſo; attratti, che ſnodavano le mani; priginni, che miracoloſamente tornavano in libertà; queſte eran l'opere, che giornalmente ſi udivano alla ſua tomba. E non ſu ſcorta più volte cader dal Cielo viſibilmente una fiamma, la quale andata con leggiadriſſima grazia ad accender tutte le lampane quivi ſpente, ardeva poi ſenz'ajuto, ſenz'alimento, nell'acqua pura? Di ciò ſi ſerba ancor celebre la memoria. Ma che ti volle egli con ciò dimoſtrare, ſe non che ſervido viveva ancora in Cielo il ſuo amore verſo di te: e che ſiccome tu vedevi quel fuoco, non reſtare eſtinto dall'acqua, così per le offeſe a lui fatte, così per la morte a lui data, nulla s'era in lui ſpento d'un tal'amore? Se dunque tali ſon le caparre che tieni del ſuo fedeliſſimo patrocinio, ch'errore è queſto, traſcurar di valertene? non ſo ricercar? no'l richiedere? non gradirlo? Dirai, che or da gran tempo non s'odon più que' ſoccorſi, da lui già dati. Ti ſi conceda. Ma qual ne fu la cagione? Ch'egli meno poſſa ora in Cielo, ò che meno voglia; Tenevi tu le ſue Oſſa ſenza verun culto ſpeciale, con altre molte in un Sacrario comune, e però mentre neſſuno a lui ricorrea con ſpeciali oſſequi, qual maraviglia, che non ſe ne ſperimentaſſe ſpeciale beneficenza; ma grazie alla pia accortezza del tuo sì nobile, e sì religioſo Paſtore. (*Fu queſto il dì decimonono di Decembre, nel quale furono ſolennemente traſportate le oſſa di queſto Santo da Monſignor Fra Giuſeppe della Corgna Veſcovo di Orvieto l'Anno* 1660.) Ritornan'eſſe in queſto dì a ripoſare in quel luogo ſteſſo, dove fu l'antica lor tomba. E però chi può non prometterti, che riverito di bel nuovo col ſuo primo culto, non torni il Martire anche a' ſuoi primi favori? Queſta è la cagione, per la qual oggi con tanta pompa ſi ſa queſta traslazione. *Ut oſſa eius pullulent de loco ſuo*, perchè (come l'Eccleſiaſtico diſſe de' ſuoi Profeti) tornin l'Oſsa di Pietro, già inaridite, a ripullular dal luogo con nuove grazie. Che tocca a noi? ſe non che inaffiarle con teneriſſime lagrime, che invigoriſcle con acceſi ſoſpiri perch'elle fruttino? Là ſi torni da tutti all'antico

Malavolt. l. 2. part. 2. Giuſt. Il Ven. l. 5 Matteo Vill. lib. 11. Leon Aret. l. 8 Monaci. 11.

Onof. Pan. nel la vita di Urb

Baron. an. 177

L'iſteſſo ivi.

L'iſteſſo ivi.

L'iſteſſo ivi.

Cap. 24.

tico offequio, nè fia chi tema di non godervi accoglienze di fuo gran prò; là fi riaccendan le fiaccole, là fi riportino i doni, là fi ripongan le fuppliche, là fi riappendano i voti. Queſto è, Orvieto, l'Amator del fuo popolo. *Hic eſt populi Amator*: anzi l'Amator s'io non erro, maggior di tutti. Ma che ti giova, ſe come dianzi io dicea, tu non ſai valertene? Indarno ſgorgherebbe nelle tue Valli un ſalubre fonte, ſe tu non correſſi ad attignere; e le tue Rupi geoererebbono indarno una preziofa miniera, ſe tu non ti accoſtaſſi a cavarne.

2. Mac. c. 25

PANEGIRICO XII.

La Santità corteggiata dall' Univerſo, in onore di Sant' ANTONIO DI PADOVA.

Detto in Lucca.

Non eſt inventus ſimilis illi in gloria Eccl. 44.

I. CHI portò opinione che il Sole, ov' ancora non faceſs' altro che paſſeggiare pe'l Cielo, pianeta bello, & adorno sì, ma nel reſto, inutile, & ozioſo; oon mancherebbe tuttavia di havere tra gli huomini e molti ammiratori magnifici, e molti adoratori divoti de' ſuoi ſplendori. Ma io, con buona pace di Seneca, che ciò ſcriſſe, non gliene credo. Potrebbe ben il Sole, per mio parere, fare ambizioſa la pompa della ſua luce, quant' ei voleſſe; ſe laſciaſſe di partorir, come prima, l'oro nelle miniere, i pomi negli alberi, le biade nelle campagne, i fiori ne' prati; dopo haverlo vagheggiato una volta, gli volgerebbono non curanti le ſpalle tutti i mortali: rimarrebbono deſolati oella Siria i ſuoi tempii (s'ancor vi foſſero) ſpenti nella Perſia i ſuoi Fuochi, vilipeſi nell' Egitto i ſuoi ſagrifizj; e quei popoli più ſettentrionali, di cui ragiona Solino, laſcerebbono al ſuo ſpuntare d'uſcirgli incontro coo canori applauſi di voci, e con gioconde ſinfonie di ſtrumenti. Merce che troppo radicato negli huomini è l'intereſſe: onde non pure il Sole, ma con lui ſimilmente tutte le Stelle, non per altro furono anticamente in sì alta venerazione, ſe non perchè ſempre inquiete, ò per noi camminano, anche mentre noi ripoſiamo; ò mentre anche noi dormiamo, veglian per noi. Ma qual maraviglia di ciò? Non vediam noi de' Santi medeſimi, che allora ſono maggiori gli offequii, e le ſervitù, che loro ſi fanno, quando ſono maggiori le grazie, e le utilità, che da loro ci ſi derivano? Per commendare a Fedeli la pietà verſo un Santo riguardevole di virtù, ma oon tanto liberale di grazie, vi havrà, no 'l niego, neceſſità di ragioni, di facondia, di arte; ma nun così per eommendare la pietà verſo d' uno, il quale ampiamente comunichi i ſuoi favori. Or ſe ciò è vero, qual difficultà poſs'io ritrovare in eccitare queſta mattina voi tutti ad una divozion ferventiſſima verſo Antonio? verſo quell' Antonio dico io, che già da tanto di Mondo v en per ſua ſplendida antonomaſia chiamato il Miracoloſo? Non poſs'io, giuſta il coſtume d'altri Oratori, mettere innanzi la malagevolezza dell' argomento c'ho da trattare, per rendermi ò più ammirato, s' eſco con lode, ò più ſcuſabile, s'io ne parta con biaſimo. Anzi convien ch'io confeſſi con iſchiettezza, nient' eſſere a' noſtri tempi men faticoſo, che l' acquiſtare ad un' Antonio grao ſeguito di divoti. A venerare uo tant' huomo (dirò così) non ſiam liberi, ſiam ſforzati; perocchè troppo ſingolare intereſſe è l'haverlo per Perotettore. Certo corre d'eſſo tra gli huomini queſta voce: difficilmente domandarſi a lui grazia, che non ſi ottenga. Ma quand'ancora non foſſe ciò confermato abbondantemente dal comun grido, dalla cotidiana eſperienza, baſterebbe a perſuaderlo il conſiderare, quanto Dio ſi è ſempre moſtrato noo pur bramoſo, ma per dir così, quaſi avido di vedere onorato queſto ſuo ſervo. Io a dire il vero, Uditori, mi ſon tal' ora internato aſſai fiſſamente in tal conſiderazione, e ſempre ſono ſtato coſtretto al fin d' eſclamare per eccello di maraviglia: *Non eſt inventus ſimilis illi in gloria*. Non è credibile quanto alta cura habbia Dio ſempre moſtrata di renderlo glorioſo, ò ſi riguardino i oaturali talenti, di cui lo arricchì, ò le ſoprannaturali virtù, le quali gl'infuſe, ò tutte l' altre taoto prodigioſe prerogative, di cui dotollo. Che dubbio adunque, che in grazia ſua concederà quanto chieggaſi, mentre queſto è mezzo tant' atto per moltiplicargli ſeguaci, per accreſcergli applauſori, per far che i popoli, corteggiandolo tutti gli corran dietro? Sarà per tanto mio carico di ſpiegarvi queſto ardentiſſimo ſtudio, con cui *fu* Dio ſempre inteſo a glorificarlo. A voi toccherà di dedurre, quanto poſſiate promettervi di quel Santo, il quale tanto poté piacere ad un Dio.

Lib 4 de Benef. c. 33.

Dal bel principio, che Antonio venne alla luce, ſi ſcoperſe in Dio queſta vaghezza, non ordinaria di renderlo glorioſo. Però gli diè, come ſapete, per patria una Città sì coſpicua, qual'è Lisbona: padri nobili, indole generoſa, ingegno acutiſſimo, afiezioni compoſte fattezze amabili, onde ancora fanciullo traſſe in ammirazione del ſuo trattare quanti il conobbero. Una ſola difficultà pare che incontraſſe Dio nel glorificare Antonio, quant'egli havrebbe voluto: e indovinate qual fu? Fu Antonio medeſimo: perocchè queſti ſdegnato di quegli onori, i quali potea largamente ſperar nel ſecolo, anche con ſicurezza della coſcienza, e con utilità della Chieſa, ſu tutto intento a procurare in qual modo havria potuto ſottrarſi dalla cognizione di tutto il Mondo. Cercò più chioſtri, intanoſſi in più moniſteri, affin di fuggire, non già, come fece Elia, le contraddizioni, ma bensì gli applauſi, ond' egli era perſeguitato; e finalmente ehiedendo di eſſere ammeſſo nell' Ordine di Franceſco poc'anzi ſorto; quivi, come ſu la cima ſolinga del Monte Orrebbe, ſi ſtimò ſicuro; ed entrato ancor' egli in una ſpelonca, tentò di celare ſotto la rozzezza del panno la nobiltà de' natali, e fra' naſcondigli degli eremi la celebrità della fama. Ma queſto è nulla. Chi vuol conoſcere quanta induſtria ei poneſſe per occultarſi, lo miri un poco in apparenza d' huom ſemplice, ed ignorante, diſſimulare quell' altiſſi-

II.

ma

ma ſcienza, che lo illuſtrava. Già voi ſapete, Udirori, com'egli ſi conſacrò da principio nella Religion Franceſcana per mero Laico; e però applicatoſi tutto a' miniſteri di caſa più ſatieoſi, non in altro ſi adoperava, che ò in purgare gli ſtovigli, come un fante ſpregievole di cucina; ò in portare le ſome, come un giumento viliſſimo da ſtrapazzo. E a dire il vero, egli arrivò ad ottenere ancora l'intento: perchè già ogn' uno lo riputava un diſutile, un diſadatto, e come tale niun curava d haverlo in ſua compagnia. O queſto sì, che mi riempie, Uditori, di maraviglia. Tutte le doti ſi arrivano ad occultare più facilmente, che la Sapienza. Ravvolgete alcun Re tra ſudici cenci, non lo diſtinguerete da un contadino, e come tale riputato fu Ciro. Ponete un ſorte fra timide femminelle, non lo diſcernerete da un neghittoſo; e come tale dileggiato fu Ercole. Sttignete un libero tra vergognoſe ritorte, non lo ravviſerete da un ſervo; e come tale fu compatito Sinone. Ma non così può naſconderſi la Sapienza, la quale a guiſa di fiaccola luminoſa, ſe già mai viene a diſcoprir più da lungi il ſuo portatore, è qualor' egli, per deſiderio di maggiormente occultarſi, ſen vada appunto tra gli orrori più notturni, e le vie più buje. Chi più ſagace in ſimular d' un' Uliſſe? E nondimeno a lui tutto potè ſortire, fuor che di fingerſi inſano. Perciocchè mentre egli ſtava arando a tal fine il lito del mare, eccoti Palamede, che aſtutamente gli poſe innanzi il ſuo pargoletto Telemaco: e allora Uliſſe, in vece di proſeguire diritto il ſolco, ſi ritirò, e per non calpeſtare il figliuolo, ſaviamente operando, voltò l' aratro. Ma oh quanto diverſamente ſi portò Antonio! Egli ſeppe il ſuo ſenno occultar di modo, che calpeſtando con uniforme diſpregio e parenti, e amici, e conoſcenti, e dimeſtici, e quanto il Mondo gli parò ſcaltro dinanzi, affinchè conrra l' inſegnamento evangelico, dall aratro torceſſe la man coſtante, ſi fè per lungo tempo tenere un' huomo inetriſſimo: a ſegno tale, che coſtretto con gli altri d' intervenire ad un ſolenne Capitolo Generale celebrato in Aſſiſi; quantunque ei foſſe ſenza eccezione il più dotto, non proferſe parola, non formò ſillaba, e sì diverſo ſi dimoſtrò nel ſembiante da quel ch egli era, che ove i Superiori poi hebbero a dipartirſi, appena ſi rittovò chi per carità ſi degnaſſe accettarlo nel ſuo comune. E che penſiamo diceſſ' egli tra sè, quando in queſta guiſa vedeva ſi rigettato vergognoſamente da tanti? Vogliamo credere, che mai non gli ſpuntaſſe nel cuore alcun volenteroſo penſiero, che gli diceſſe: Antonio che ſai? Non vedi come ogn'uno ſi sdegna del tuo conſorzio? E fin a quando vuoi vivere sì negletro, dì, fin a quando? Una parola, che tu ti riſolva a dire, baſterà (ſe tu voi) per darti a conoſcere. Non hai tu ſpeſi tanti anni nelle accademie? tante notti vegliate ſopra le carte? Manifeſta or ſolo una parte di queſta ſcienza, e vedrai come a gara ti cercheranno quei ch'or ti ſcacciano. Così io m' immagino, che talora il dilettaſſe un naturale talento di appaleſarſi. Ma ſe tali ſtimoli egli mai ſentiva com' huomo, certo è, che rintuzzavali come Santo. Finchè Dio, quaſi impaziente di più vederlo sì lungamente naſcoſo, iſpirò a un ſuo Superiore che lo ſtrigneſſe pubblicamente a diſcorrere di materie ſpirituali in un religioſo congreſſo. Rimaſe Antonio più pallido a tal comando, che non rimane ogni paſſeggiere aſſai ricco, il qual ſi vegga neceſſitato da' ladroni a ſcoprire improvviſamente quant'oro ha ſeco. Da una parte violentavalo l'ubbidienza, dall'altra ritraevalo l'umiltà. Ma dopo vario contraſto, fù l'umiltà neceſſitata di cedere all' ubbidienza, e così finalmente Antonio parlò. Or chi può eſprimere, come dovette ſcuotersi tutto l Inferno alla prima voce, ch'egli udì articolare da quella bocca, da cui dovea tollerare tante ſconfitte? Quante perdite dovette allor prevedere, quante deplorare in un punto? Sì sì, ha parlato alla fine Antonio, ha parlato, e in vano l'Inferno ſi confidava in quel pertinace ſilenzio. Peccatori, Eretici, Ebrei, Gentili, Ateiſti, ſi è ſnodata già quella lingua, che dovrà inſieme trionfare di tutti voi. Aſpettatevi pure di rimanere, chi confuſo da pulpiti, chi ſuperato nelle accademie, chi convinto nelle ſinagoghe, chi ammutolito nelle diſpute, e chi conquiſo ne' libri. Non è mai ſtata ſe non qualche gran voce, quella, la quale è nata da un gran ſilenzio. Onde qui ancora San Pier Griſologo haverebbe giuſta cagion di eſclamare: *O quanto ſilentio naſcitur vox!* Perocchè ſe gli parve aſſai che la voce del Battiſta naſceſſe dal ſilenzio paterno, non è forſe meno, che la voce d' Antonio naſca dal proprio. Ma laſciamo andar queſte coſe. Certo è, Uditori, che que' Religioſi in udire parlare Antonio pieno di ſovrana facondia, ſe gli gittarono a piedi tutti arroſſiti d' haverlo conoſciuto sì tardi; e chiedendogli perdonanza degli ſcherni, e de' torti, da loro uſarigli, lo ammiravano come un Oracolo di ſapienza celeſte, ed Oracolo tale, cui nulla togliea di credito, ma ben sì molto accreſcevane lo ſtar muto. *Serm. 98*

III. Or quì sì che Dio comincioſſi ad intereſſare nell' eſaltazione del Santo. Fè volar per tanto la fama del ſuo gran metito all' orecchie del Patriarca Franceſco, il quale eleſſelo per Maeſtro dell' Ordine, e così Antonio fu il primo, che apriſſe ſcuola di ſcienza in quella Religione, ſtata fin allor ſolamente Accademia di ſantità. E vaglia il vero, io non sò ſe in commendazione di lui recar ſi poſſa argomento di maggior peſo. E chi non sà quanto Franceſco era alieno dall' introdurre nella ſemplicità religioſa ſottigliezze ſcolaſtiche? Sapea ben egli quanto difficilmente allogiaſſero ſotto un medeſimo tetto ſcienza, e umiltà: e temea, che conceduto una volta l'adito ne' ſuoi chioſtri alle lettere non innondaſſero unitamenre con eſſe il faſto, le conteſe, le gare, le pretenſioni, le maggioranze, Oſpiti aſſai più facili a non eſſere ammeſſi, che ad eſſere accomiati. Quando alta ſtima moſtrò egli per tanto della perfezione d'Antonio, mentre fidò in ſua mano le chiavi d' una porta così geloſa! E pur egli era allor giovane, che non havea traſcorſi ancora di molto i ventiſette anni, nella qual' età, ſi com' era maggiormente ammirabile tanta ſcienza, così era ancor maggiormente pericoloſa. Ma viva Dio, che la felicità del ſucceſſo autenticò la prudenza dell' elezione. Tutti i ſeguenti ſecoli han poi

mo-

moſtrato quant' Antonio foſſe abile a tal impreſa, mentre sì bene ſeppe introdurre nel ſuo glorioſiſſimo Ordine, quanto le lettere hanno di prefezione, e di utilità, che ne tenne indietro quant' hanno di vizio, e di nocumento. Parli pure un poco la Chieſa, e quando ſappia decider lo, ci decida, ſe per quattro ſecoli interi, ella ſia ſtata da ſimili Religioſi illuſtrata più con lo ſplendor de' coſtumi, o più diſeſa col valor delle ſcienze. Io per me certo, tutto attonito, miro i figliuoli del gran Franceſco, ſtancarſi ſopra de' pergami in ſerventi predicazioni; e poi non volere altro letto a rinfrancare le forze, che un ſacco di duro ſtrame. Mirogli aſſottigliarſi ſopra le carte in attentiſſimi ſtudi; e poi non volere altre delicatezze a richiamare gli ſpiriti, che un avanzo di mendicato alimento. Mirogli affaticarſi dentro le ſcuole in ſottiliſſime controverſie, e poi non volere altri ſpazi a ſvagar la mente, che i confini d' un' anguſtiſſima cella. Sono pur' eſſi quelli che han dati tanti eſpoſitori alle Scritture, tanti comentatori alle Arti, tanti propagatori alla Fede, tanti eſterminatori a gli Eretici; ſon pur' eſſi. Ma qual premio però ſi ſono arrogati di così rilevanti fatiche? Non ſon' eſſi vivuti tutt' or contenti della loro auſteriſſima povertà, rozzi nell' abito, inculti nel portamento, alieniſſimi da gli onori? E a chi ſi dee attribuire tanta umiltà congiunta con tanta ſcienza, ſe non ad Antonio, il quale fu il primo ad inſegnar nel ſuo Ordine la grand' Arte di collegarle? Quanto gran gloria ſia però ſempre la ſua, che qualunque volta la Chieſa lieta tammentiſi d'un Bonaventura, di un Bernardino, d' un' Ales, d'uno Scoto, d' un' Aureolo, d'un Mairone, e di tanti altri huomini illuſtri per dottrina, e per ſantità, debba per così dire, haverne continuamente non leggiere grazie ad Antonio, il quale dimoſtrò a tali potteri come poteſſero far divenire ſorelle quelle due doti, che ſolean eſſere riputate nemiche.

IV. Ma vago Dio di dare ancora al ſuo ſervo gloria maggiore, non contentoſſi che la ſua voce ſi confinaſſe dentro le ſcuole a prò de' domeſtici, ma volle che riſonaſſe ancora ne' pergami per utile degli eſtrani. Lo dotò però di facondia così ſublime, ch' io non dubito punto di pronunziare, di rado eſſere ſtato udito altro dicitore, o ſacro, o profano, con maggiore attenzione, o con maggior frutto. Dirò in riſtretto ciò che il tempo mi vieta di narrare con diſtinzione. Dove Antonio compariva per predicare, ſi ſpopolavano non ſolamente le Ville, ma le Città. Il ſuo pulpito ſolito non ſi collocava in teatro meno ſpazioſo d'una campagna. Ivi cominciavano dopo la mezza notte ad incamminarſi le genti per pigliar luogo. A truppe a truppe ſcendevano da ogni parte, i più nobili con le fiaccole, i più popolari con le lanterne; ma tutti egualmente con tanta compoſizione, che non toglievano il ſuo ſilenzio alla notte, ancora che le negaſſero il ſuo ripoſo. I Veſcovi, ed i Cleri delle Città, i Governatori, ed i Magiſtrati, venivano come in proceſſione, ed in ordinanza. Tacevano i tribunali, ſi tralaſciavan le udienze, ſerravanſi le officine, non altrimenti che nelle più ſegnalate ſolennità. Quinci ad un uditorio or di dieci, or di venti, ed or' anche di trenta mila perſone, giungeva a parlare Antonio, accompagnato da ſoldateſche e da guardie ben numeroſe, dalle quali, dopo la predica, era altresì ricondotto al ſuo Romitorio, per ſalvarlo da' devoti aſſalti di quei, che a gara affollavanſi, o per baciargli le veſti, o per ſtrappargliele. Ortenſi, Tullii, Demoſteni, dove ſiete? Evvi alcuno di voi, che poſſa giuſtamente vantarſi d'applauſi eguali? Che havreſte detto, ſe vi foſte di notte a caſo incontrati in quelle vaſte campagne, mentre tante e tante migliaja d' huomini, e grandi, e piccoli, e nobili, e plebei, e dotti, e ignoranti, attendevano la venuta d'un dicitore? Chi è coſtui (havreſte voi domandato con ciglio attonito) chi è coſtui, che può tanto con la ſua voce? Sappiamo pure per lungo uſo quante arti ci ſi richieggono a tenere un poco di turba attenta, e benevola. Quanto più dunque a trarla sì di lontano, e in numero sì folto, e in qualità sì fiorita, e in ora sì ſconcia, e in luogo sì diſagiato! E pure tutto queſto Antonio poté. Io non niego, Signori miei, che con alcuni concorſi più che volgari Dio non lo favoriſſe in tali occaſioni. Perocchè lo haveva dotato di due ſingolari prerogative: la prima, che predicando con voce piana, foſſe aſcoltato in qualunque gran lontananza; la ſeconda, che favellando nel linguaggio natio, foſſe capito da qualunque ſtraniſſimo foreſtiere. Ma ciò non parmi che però nulla deroghi alla gloria dell' Oratore, anzi mi par che l' accreſca, mentr' er no appunto tali i ſuoi ſentimenti, che meritavano diſpenſarſi in grazia loro alle leggi della natura. Or immaginatevi voi, quali dovean eſſere le converſioni ch' ei fece in tante inondazioni di popolo, ed in tanta opinione di ſantità. Venga quì a darne teſtimonianza l'Inferno, ch' io l' ho in piacere: da che non truovanſi lodi più autorevoli, che i fremiti de' nimici. E non cercò queſti con infinite maniere d'attraverſarſi a sì glorioſe fatiche? Che arti non uſò! che pietre non moſſe! che macchine non oppoſe! Ruppe talora le travi del tavolato, che ſerviva al Santo di pergamo, per ſuſcitar nelle genti grida e tumulto. Spedì Demonii in abito di Corrieri, a preſentar nell' uditorio gli ſpacci, per ſollevare ne' cuori diſtrazioni, e ſollecitudini: e non ſoddisfatto di ciò, raccogliendo altra volta ancora nell' aria turbini minacciosi, con tuoni, con baleni, con grandini, con procelle, ſi argomentò di ſpaventar gli uditori, e di diſſiparli. Che ſe pur' è veriſſimo, che tali arti riuſcirongli tutte vane, mentre deridendole il Santo, con effetti maravigliosi, ritenne le rovine, diſcoperſe le frodi, arreſtò le piogge: non è però, che l'Inferno, nello ſtudio, che adoperava per diſturbar que' congreſſi, non paleſaſſe il rimore che gli arrecavano. E che dubitarne Uditori? In una ſola predica convertì Antonio ventidue famoſi ladroni. Nè crediate che ciò ſia poco. Perocchè ſe la converſione d' huomini tali fu riputata da San Giovanni Griſoſtomo impreſa sì malagevole, che il medeſimo Criſto, di due a' quali predicò dalla Croce, uno ſolo ne converti; quanto ſtupor dee recarci il fatto d' Antonio, mentre di ventidue, che andarono a udirlo, ventidue ſen tornarono convertiti? Ma che diſs' io ventidue? Certo è

che

che essendo a que' tempi popolate in Italia tutte le selve di sì brutta ciurma di gente, più di gran lunga che l'armi de' Magistrati, ad esterminargli giovò la voce del Santo: in quella maniera appunto, che a porre in fuga impauriti dal bosco i Cervi, e i Cavrioli, i Cignali, e gli Orsi, più vale un ruggito orribile di Leone, che quanta guerra ivi portino i Cacciatori co' loro spiedi, ò con le loro quadrella. Ma non sol ciò. Si ritrovavano in que' medesimi tempi quasi tutte le Città infestate da Eretici, e Antonio sgombrolle: le famiglie inquietate da inimicizie, e Antonio le ricompose: le Chiese profanate da irriverenze, e Antonio le santificò: i Sagramenti contaminati da abusi, e Antonio gli tolse: i chiostri desolati di abitatori, e Antonio gli ristorò; e generalmente parlando, destò ne' cuori de' popoli un tal fervore di penitenza che i suoi Uditori partivansi bene spesso dalle sue prediche, non già percotendosi solo il petto co' pugni (come quegli Ebrei, che scendevano dal Calvario) ma lacerandosi orribilmente le spalle con le catene. E' costantissima tradizione, che l'uso delle pubbliche discipline, oggi sì frequente, incominciasse da gli Uditori d'Antonio. Il che certo non è leggiero argomento della commozion ch' ei fece nel Mondo, mentre fè il primo comparir per le strade spettacoli sanguinosi di Martiri volontarii.

V. Ma qual maraviglia, che con tale stupore, e con tanto frutto lo sentissero gli huomini, se come ansiosi corser talora ad ascoltarlo anche i bruti? E non vi rimembra, Uditori, di quel solennissimo giorno, nel quale alcuni Eretici contumaci, per non arrendersi alle sue possenti ragioni, pigliarono quel partito, che loro l'unico parve, non che il migliore, di non udirle? Allora Antonio, non uso a tali ripulse, se n'andò tutto infocato al lido del mare, e alzata la voce: O Pesci, o Pesci, esclamò, venite ad udire quella divina parola, a cui non voglion questi huomini, ò per dir meglio, questi aspidi dare orecchie. Havreste veduto a quell' animoso comando, scuotersi ed increspar tutte in un punto l'onde pur dianzi placide e abbonacciate: indi a poco a poco salire a galla con maravigliosa ordinanza tutti quei greggi marini, e piccoli, e grandi, ripartiti secondo le specie loro: e schierati lungo la riva, formare un' ampio, ed un attento teatro. Fe' loro il Santo un ben lungo ragionamento in commemorazione de' benefici, che fra tutti gli altri animali havevano ricevuti da Dio, mentre, egli havea soli salvati nell' alta strage dell' universale diluvio, e singolarmente havevagli eletti, ora ad albergare nel ventre un Profeta naufrago, or'a restituire la luce ad un Giusto cieco, or'a somministrare il danaro a un Dio tributario, e con questi, ed altri argomenti, eccitatigli alle lodi del lor fattore, diè per fine a tutti paterna benedizione. Non credo che a questi muti animali mai dispiacesse esser muti, più che in quell' ora. Havrebbon pure voluto troncar i nodi delle loro stupide lingue, ed articolare parole, e scolpire accenti. Ma non potendo giungere a tanto, chinarono umilmente le teste in segno di riverenza: e battendo l' ale, attuffaronsi nel profondo. Or chi mi sta subito qui a rammentare le glorie d' un favoloso Arione, che con un suono armonioso trasse i Delfini a compassion del suo caso? Via via comenti poetici: ch' io per far credere al Mondo prodigii tali, non ho bisogno di favole, ò di menzogne. E quando mai la Grecia millantatrice osò fingere tanto co' suoi pensieri, quanto se' Antonio vedere con le sue opere? Potè ben essere che quel suo famoso Demostene si aspettasse già di arrivare ad un simil vanto, quando (come Valerio racconta) invanito della sua giovanile facondia, andava a' lidi marini per farne prova, quasi che sperasse con essa di tener sospesi i marosi, e attoniti i mostri. Ma quando mai per udirlo degnò di alzare la testa fuori dell' acque un vilissimo vermicciuolo? Erano le sue voci senza riguardo portate a volo dagli Aquiloni, e dagli Austri; nè fu mai flutto, il qual per curiosità restasse punto ò di mormorare, ò di fremere al suo parlare. Figuratevi dunque quanto gran gloria dovett' essere quella d'Antonio, quando in presenza di popolo innumerabile, concorso a tal novità, fu veduto tenere i mostri veramente pendenti dalle sue voci, e a suo talento convocar tale udienza, e dismetterla a suo talento! Non è però da stupire se a sì gran fatto seguisse quella conversione di Eretici sì famosa, che allor si ottenne. Una sola cosa rendeva forse in Antonio meno plausibili tante sue maraviglie, ed era l' essersi fatte omai familiari. Perciocchè Dio volonteroso ogni giorno più di glorificare questo suo servo, parea che havessegli posta in mano la Verga data a Mosè, perchè abbattesse gli altèri, domasse i discoli, ed a forza di maraviglie si facesse a piè cadere umili i Faraoni.

E che? non fu almeno a piè d' Antonio veduto il fiero Ezelino con un cingolo al collo chieder mercè? e sopportar riprensioni? e soffrir rampogne? E pur' egli era naturalmente sì indomito per orgoglio, che quando al fine ferito in una battaglia presso a Milano restò prigione, mai inchinar non si volle a trattar di pace, anzi nè pure a curarsi, nè pure a pascersi, nè pure a favellar con alcuno; amando il perfido meglio di morir disperato come una bestia, che di accettare da' suoi nemici conforto, non che rimproveri. Qual trionfo però più eccelso di questo? Vada pur chi vuole, e stupiscasi ò d' un' Umberto che si fe' dietro venir piacevole un' Orso, ò di un Simonide, che si fe' innanzi andar mansueto un Leone; ò d' un' Antonio medesimo, il quale mostrando un' Ostia sacra a una Mula, fe' inginocchiarla: più di tutto ciò, s'io non erro, fu vederli a piè supplichevole un' Ezelino. Quindi proseguite pur meco a considerare, qual dono mai può conseguirsi dal Cielo, sì pellegrino, sì insolito, sì glorioso, del quale Antonio egualmente non fosse adorno. Preveder successi futuri? Ma ad un Bambino non ancor nato, e ad un'huomo già adulto, con santissima invidia profetizò, c' havrebbono ambidue riportata quella palma sì nobile di martirio, la quale in darno egli era ito per procacciarsi fin in Marocco, dove n' eran sì fertili allor le selve. Rimirar pensieri nascosti? Ma non già così dirà il Vescovo di Biuges, del quale il Santo conobbe i dubbi, ch'egli aggirava ansiosamente per l' animo, e gliene

VI.

sciolse.

sciolse. Penetrare affetti segreti? Ma non già così dirà un Novizio dell'Ordine, del quale il Santo raggiunse le tentazioni, che acerbamente gli travagliavano il cuore, e gliele sopì. Renderli sorte mirabilmente visibile ancora in luoghi, donde era assente col corpo? Ma dite a me? Quante vnlte egli apparve di notte in sogno a gravissimi peccatori, rimproverandoli della loro perfidia, e distintamente spiegando loro, di quali colpe dovevano confessarsi, e a qual Sacerdote? Sollecitudine, con cui ben'egli veniva a far manifesti, non so se più gl'incomprensibili voli della sua anima, ò la infaticabile agitazion del suo zelo, che ln rendevano ancora in ciò non differente dal Sole, il quale allora, che a noi par'ito nel suo gran letto a dormire già quasi lasso, sta illuminando altri popoli. sta scorrendo per altre vie. Che dirò della facoltà, che Dio concedertegli e sopra gli elementi, e sopra le infermità, e sopra la morte? Raddirizzare attratti, illuminar ciechi, rassodare paralitici, furono sue pruove volgari. Più fu ravvivare cadaveri, non pur freddi fu le funebri lor bare, ma ancora fracidi, quali dentro a' sepolcri, e quali ne' fiumi E nondimeno nè anche qui terminaronsi le sue glorie. Perciocchè trovo che fino a gli Angeli egli potea comandare, come a suoi leali famigli, chiamandoli, mandandoli, disponendone, come a lui tornasse più in grado. Benchè, dissi male. Non havean'essi in costume di aspettarne i comandi; gli prevenivano. E così appunto si scorse allora che Antonio bramò inviare una lettera a un Superiore. Perocchè mentre egli andava in vano cercando cui consegnarla, eccoti un' Angelo, Corriere alato, a lui scese, e benchè non pregato, e benchè non chiesto, non si sdegnò d'offerirsegli per valletto: e pigliato il foglio con rara velocità, l'ambasciate recò, rendè le risposte. Ma qual'maraviglia, Uditori? Quando i Cortigiani s'accorgono, che i lor Principi portano grande amure ad alcuno, non hanno a grave servirlo, l'hanno a ventura. Or che dovevan far gli Angeli, mentre vedevano l'estrema dimestichezza, la quale usava Dio con Antonio? Oh quante volte nelle sue braccia miravano il lor Signore sotto sembianza di tenero bambinello, scherzare, e trastullarsi familiarmente con esso lui, quasi dimenticata la sua grandezza, e deposta la sua maestà! Quivi scorgevano dell'uno all'altro teneriſſimi i baci, quivi amorosissimi i guardi, quivi soavissimi i risi, quivi graziosissimi i vezzi. Come dunque potevano a quella vista non concepire gran sentimento d'ossequio verso colui, che vedean sublimato a tanto favore? Lo corteggiavano tanto, che invogliandolo troppo del Paradiso, nulla egli omai giustava più della terra; onde per compiacerlo convenne perderlo nell'anno trentesimo sesto della sua età. Quantunque, a dire il vero, io non so se ciò succedesse, più per compiacer lui desideroso del Paradiso, ò per compiacere il Paradiso desideroso di lui. Certa cosa è, che discesero quindi visibilmente Giesù, e Maria, per accogliere fu le loro braccia maestevoli il suo spirito trionfale: tanta fu la brama, che il Cielo mostrò d'haverne. Ed ecco qui nuovi onori aggiunti ad Antonio: perocchè mentre i suoi Religiosi volevano per un' poco tenere occulta la perdita, che la terra havea fatta di sì grand'huomo, cominciarono per le strade di Padova a pubblicarla i bambini con alte grida, e con gemiti inconsolabili. Indi per collocar quel sacro deposito fu miracolosamente scoperto un avello nuovo, fabbricatogli (come si avvisarono alcuni) per mani Angeliche: donde furon tutto sì grandi, sì strepitosi, sì innumerabili i miracoli, ch'egli fece, che in capo a un' anno il Pontefice fu costretto per soddisfare alle preghiere de' Popoli, alle istanze de' Potentati, di registrare solennemente il suo nome ne' fasti sacri: e ciò con tanto applauso del Mondo, che mentre poco lungi da Roma si pronunziava sentenza così bramata, fin in Lisbona le campane le fecero da se stesse un ecco gioconda, strepitando tutte, benchè da niuno toccate, sonando tutte. O Antonio, Antonio, che gloriosi trionfi fur questi tuoi? Ben si conosce che a predicarli degnamente vorrebbevi la tua lingua, ancora incorrotta. Ma almen ti piaccia dare alla mia tanta lena, che non si stanchi a ridir di te ciò che vale; da che non v'è da temere, che un popolo a te sì amico si stanchi a udirlo. *Nella Certa di Spoan.*

VII. E cerramente, che vi pensate Uditori? Che sieno al fine compite qui tante glorie? Così dovrebb'essere, se riguardassimo a quello, che comunemente addiviene negli altri Santi. Perocchè io considero, che per que' primi mesi, ò per que' primi anni dopo la loro fortunatissima morte, Iddio suole illustrarli con grazie ammirabilissime. Ognuno allor porta doni a' loro sepolcri, ognuno strugge cere, ognuno spargeincensi, ognun porge suppliche: trionfano per allora le loro lodi tu mille lingue; s'affaticano mille penne in tessere lor glorie, e mille cetere in rintonarne canzoni. Ma che? Dopo alcuni anni viene insensibilmente ad intiepidire sì gran fervore. Comincia intorno a quelle tombe adorate ad apparire oramai maggior solitudine: si accendono meno fiaccole, si sospendono meno voti; ed il più ne' dì anniversari del loro natale vi concorrono i popoli ad onorarli con qualche straordinaria celebrità. E questo sembra che volesse accennare un dì l'Ecclesiastico, qualor parlando di quei Santissimi Eroi, i quali al tempo fiorirono della legge sì naturale, sì scritta, ne cavò quella conclusione: *Omnes isti in generationibus* Cap. 44 *gentis suæ gloriam adepti sunt, & in diebus suis habentur in laudibus*. Che fu quasi un dire. Finchè durò il loro secolo, durarono parimente le lor lodi. Dipoi s'andarono a poco a poco scemando, quando dalle glorie de' seguenti rimasero quasi oppresse, ò almeno oscurate, le glorie de' precedenti. Fu lodatissimo dopo il diluvio Noè, nè d'altri, che di lui favellavano i genitori a' figliuoli, ò gli avi a' nepoti. Venne appresso un'Abramo, il quale seco recò molta parte di questo grido. Ad Abramo seguì un' Isacco, ad Isacco un Giacobbe, a Giacobbe un Giosesso, a Giosesso un Mosè, e così altri di mano in mann, i quali, tutte affaticando le bocche ne' loro vanti, poco già lasciavan pensar di que' primi Padri, e poco parlarne. Ora lo stesso, se si considera bene, pare accaduto ancor nella Chiesa per varj secoli, in rispetto di varj Santi; a' quali dopo alcun

cun tempo ſembra, che il medeſimo Dio vada quaſi diminuendo quell' ampliſſima facultà di beneficare, affinchè a guiſa delle miniere ſcavate già lungamente, cedano ad altre, che nuovamente ſi ſcuoprono, il maggior nome, ad altre gli avventori, ad altre il concorſo. Ma ſe ho a dire il vero, Uditori, come ad un' Antonio non ſi è praticata già queſta legge? Quanto tempo credete voi già traſcorſo dopo il ſuo felice paſſaggio; Venti luſtri? Quaranta luſtri? Sono già traſcorſi aſſai più di quattrocent'anni. E pur udite. Sono tanti gli applauſi ch' egli ancor gode, che non v'è altare dedicato al ſuo nome, non v'è quaſi tavola ornata del ſuo ritratto, intorno a cui non ſi ſoſpendano ogni dì nuove ſpoglie, ò d' infermità debellate, ò di malſe diſciolte, ò di morti dome. Non ſi aſpetta il giorno anniverſario del ſuo natale per rinovellare la ſua memoria. Signori no. Ogni ſettimana infallibilmente molti ſi ritruovan, sì d' huomini, sì di donne, che rigoroſamente digiunano ad onor ſuo, ſenza guſtare altro talora, che pane, ed acqua: ad onor ſuo ogni ſettimana confeſſanſi, ogni ſettimana comunicanſi ad onor ſuo. Quanti ſono che fanno ſopra i ſuoi altari e ſplender faci perpetue, ed immolar ſagrifici cotidiani? Eſcono del continuo alla luce nuovi panegirici del ſuo merito; gemono i torcoli in promulgare ogni giorno nuovi miracoli, operati dalla ſua mano; ſudano le officine in fabbricare ogni giorno nuovi lavori da conſacrarſi al ſuo culto. E forſe che ſi riſtringono queſti oſſequii in una ſola Città, ò anche in una ſola Nazione? Se miraſte a quel ch'è in coſtume, ancor d' Antonio giudichereſte così. Conciofſiachè non ogni Santo ſuol' egualmente eſſer noto in qualunque luogo, ſiccome non ogni ſtella ſuol' egualmente eſſer chiara in qualunque clima. Ciaſcuna Città, ciaſcun Regno n' ha qualcun ſuo particolare, del cui patrocinio ſegnalatamente ſi pregia, e però ſi uſan dimoſtrazioni più ſpeciali, e più ſcelte di riverenza. Ma quegli, di cui tanto ſavellaſi in un paeſe, talor appena è ricordato in un' altro. Quanti n' ha la Polonia, quanti l' Ungheria, quanti l' Illirico, de' quali a noi nè pur' è giunta contezza? permettendo Dio così, perch' eſſendo la divozione degli huomini aſſai limitata, e aſſai ſcarſa, non ſarebbe altro il dividerla, qual piccolo fiumicello fra molti campi, che un diſſiparla. Ma di Antonio non può già dirſi il medeſimo. E qual luogo ſi truova nella Criſtianità che non profeſſi al ſuo nome ſingolar culto? Non dico in Portogallo, dov' egli nacque; non dico nella Francia, dove inſegnò; non dico nell' Italia, dove ripoſa: ma in tutti i regni d' Europa, anzi nelle Indie medeſime, e vecchie, e nuove, è sì divulgata la celebrità del ſuo nome, ſon sì paleſi le pruove del ſuo ſoccorſo, che vi ſon poche Città, le quali non preginſi della ſua protezione. Anzi ſcendendo alle perſone medeſime, ne numererèmo aſſai poche che non ſel tengano per loro caro Avvocato favoritiſſimo. Qual caſa v'è, per dir così, qual bottega, ò quale tugurio, che non veggaſi adorno de' ſuoi ritratti? Non ha mendico, benchè ſfornito di mobili, benchè ſprovveduto d' arredi, che non ne voglia appo 'l ſuo letto un' immagine, ſe non eſpreſſa in tela con dotte miniature, almeno impreſſa in carta con rozzi intagli. Che ſe a varj degli altri Santi ſuol ricorrerſi per ajuto, ſolo in qualche accidente particolare, ad Antonio ricorreſi quaſi in tutti. A lui ne gli affanni dell' animo, a lui ne' dolori del corpo, a lui ne' pericoli della vita, a lui nella perdita della roba, a lui nell' ambiguità de' conſigli, a lui nelle malagevolezze de' negoziati; ſicchè il ſuo Altare par divenuto a noi quel fonte famoſo, donato a Gieruſalemme, in cui rimedio trovavaſi a tutti i mali; ma con queſta diverſità, che là conveniva per ritrovarlo appoſtare con grave ſconcio uno ſtante di tempo preciſo, e incerto, qui truovaſi a ciaſcun' ora.

VIII. Che dite dunque Uditori? Sarà chi nieghimi, che in conſiderar tante glorie concedute ad un' huomo, non haveſs' io ragione giuſtiſſima d' eſclamare: *Non eſt inventus ſimilis illi in gloria?* E che potea Dio fare omai di vantaggio per renderlo, ò più famoſo, ò più riverito? con quali dimoſtrazioni potea paleſarne maggiormente l'amore, che gli portava? con quali più allettarci al ſuo culto? con quali più ſtrignerci nella ſua ſervitu? Felici dunque voi che havete ſaputo fare elezion di Avvocato così potente. Studiatevi pure animoſamente di cooperare, quanto per voi più ſi poſſa, a tante ſue glorie, e non dubitate, ch' egli le vede dal Cielo, e ſe ne diletta. Se non che, che diſſi dal Cielo? Da ch' egli era ancora nel Mondo tanti ſecoli innanzi le vide tutte Perocchè, come narrano le ſue ſtorie, mentre moribondo ei giaceva ſu 'l pavimento, ricoperto di ſacco, e aſperſo di cenere, gli furon da Dio rivelati con maraviglioſa chiarezza que' grandi onori, che dovea ricever da' poſteri. E tra queſti onori potere voi dubitare, che non iſcorgeſſe anche quelli da voi preſtatigli, ſi come in molt' altri tempi, così particolarmente in queſta mattina? E che diletto dovea per tanto ei provare conſiderando l' avidità, la divozione, la calca, con cui dovevate concorrere in queſto giorno a ſolennizzare la ſua memoria, dimenticati d' ogni altro affare, annojati d' ogn' altro divertimento? Io non ho dubbio, che in poc' altre Città dovett' egli in quell' ora gittar lor ſguardo, nelle quali non rimiraſſe una ſoltiſſima turba di ſuoi ſuturi divoti: ma divori per una parte sì nobili, per l' altra sì infervorati, non ſo, s' ei ne vedeſſe in molti altri luoghi. Che reſta dunque, ſe non che voi proſeguiate tuttor coſtanti ne' medeſimi oſſequi, con queſta indubitata fidanza, che ſe a veruno gioverà il proſeguire, gioverà a voi? Signori miei, contentatevi ch'io finiſca con queſt' utile oſſervazione. I Santi ſono le ſentinelle più fide della Città (già voi lo ſapete, e però con molta ſaviezza havete loro aſſegnate le voſtre porte, loro dedicati i voſtri quarrieri, come a coloro, i quali *ſecuritatem ab hoſtium incurſionibus exhibent* (ſecondo che San Baſilio ne ſavellò) nè c'è pericolo, che ingannati dal ſonno chiudano mai le palpebre a gran danno voſtro. Ma ſe volete un ſingolar difenſore di quella fortunatiſſima libertà, per cui mantenere niuna fatica è eccefſiva, niuna diligenza è ſuperflua, ſcegliete Antonio. Credete voi per ventura, ch' io ciò vi dica ſenza fondamento baſtevole, quaſi che

goda

goda di lusingarvi le orecchie con promesse gioconde, quantunque vane? Non fia mai vero. Andate un poco, e chiedete con quali ajuti i Padovani tornassero in libertà, quando Ezelino (quell' inumano Tiranno, ch' io già vi diffi) rendutosi d'ogni tempo, ma spezialmente dopo la morte del Santo, vie più orgoglioso, premeva a' miseri il collo con duro giogo. Si cimentarono ad spezzare un tal giogo le forze del Pontefice collegate con l' arme de' Veneziani. Ma quel, che tante squadre non valsero ad operare, valse un' Antonio. Perocchè mentre la notte della sua festa era al suo sepolcro prostrato un suo Religioso, raccomandandogli la liberazion de' mestissimi Cittadini; uscì una voce da quel sepolcro, che disse: Non dubitate: il giorno della mia ottava ricupererete la pristina libertà. E così intervenne. Perocchè giunto quel giorno, su Ezelino interiormente sorpreso da tal terrore, che aprendo da se stesso le porte della Città, sen suggì tutto stolido, e sbigottito, quasi che havesse i persecutori alle spalle, con le visiere calate, e co' ferri ignudi, che lo incalzassero. Ora se Antonio tanto potè per restituire la libertà a chi già l' haveva perduta, quanto più dunque per mantenerla a chi sì ben la sa conservare? Poca fatica havrà egli in questo a durare, non ve n' ha dubbio: tanto son perfette le leggi, tanto è vigilante la cura, tanto è concorde l' affetto, col quale tutti concorrete a difendervi un sì gran dono. Nientedimeno la miglior regola di Cristiana politica parmi questa: Usare tutte le diligenze umane, come se non vi fosse Cielo, al quale ricorrete; e ricorrere al Cielo, come se non vi fossero diligenze umane, le quali usare. Ne crediate, che perchè Padova sotto quella Città, da cui Antonio tolse il suo nome, habbia egli ritirate a lei le sue grazie, a lei la sua protezione. Già tutti i popoli egualmente pretendonn sopra Antonio, divenuto egualmente tutto di tutti. Onde, ò si riguardin le glorie, ch' egli da tutti riceve, over le grazie, ch' egli a tutti comparte, giustamente omai può chiamarsi con titolo più magnifico, non più Antonio di Padova, ma Antonio dell' Universo.

PANEGIRICO XIII.

L'Innocente adottato fra' Penitenti, in onore del Beato LUIGI GONZAGA.

Detto in Firenze.

I. NON andò per ventura errato, dal vero, chi questo Mondo riputò simigliante ad un tempestoso Oceano, in cui tanti sono naufragi, quanti sono vizi, e tanti naufraganti, quanti vizioſi. Quello che nondimeno suol dare a molti speranza di non perire, si è sapere, che riman sempre una tavola, alla quale potersi raccomandare dopo il naufragio: e questa è la Penitenza: per cui pur alcuni divengono sì arroganti, non che animosi, che per fiducia di doversi al fine salvare su questa tavola, vanno (chi l' crederebbe?) van da se stessi a percuotere nelle secche, a rompere negli scogli, a spezzar la Nave. Ma oh troppo folle consiglio! oh deliberazion troppo iniqua! e non già degna di venir punto imitata da un nobil cuore! *Pœnitentia quasi secunda post naufragium miseris tabula fit* (così scriveva l' eloquente Girolamo alla Vergine Demetriade) *In Virgine integra servetur navis*. E' bassezza d' anima vile contentarsi di perdere l' Innocenza, perchè la Penitenza basta a salvarci. Le grandi anime ambiscono di condur fino in porto il navilio intero, a dispetto de' turbini, e ad onta delle procelle: e però cedasi pure la Penitenza a chiunque la vuole, purchè habbia l' Innocenza. *Aliud est enim, quod perdideris, quærere; aliud, quod nunquam amiseris, possidere.* Pare a me non per tanto, che pregio ancora di questo maggior satebbe, se si potessero unire insieme in un cuore queste due belle virtù, si che si serbasse una innocenza di Angelo, e nondimeno nel medesimo tempo si praticasse una penitenza da scellerato. Io so, che la penitenza di necessità presuppone nell' huomo colpa; e che però par che non possa con l' Innocenza far lega punto maggiore, di quel che facciala ò 'l ferro con l'argento, ò 'l piombo con l'oro. Ma dall' altra parte, se per celebre avviso del Gran Gregorio, è proprio dell' Anime sante conoscer colpa, dove colpa non è, perchè non potrà un sempre vivere da Innocente, e con tuttociò sempre piangere come Reo? Certo così fece Luigi, quel grande spirito, ch' oggi noi riveriamo accolto nel Cielo. Innocenza maggior della sua, credo che in molto pochi trovar si possa: ma dall' altro lato, di quanto pochi altresì narrar si potrà Penitenza pari alla sua? Queste due doti voglio io qui farvi vedere amichevolissimamente congiunte in esso. Nè crediate, che congiunzione sia questa poco ammirabile: conciossiacosachè dividendosi tutto il Comun de' Santi in due schiere, in quella d' Innocenti, ed in quella di Penitenti; ben alta stima far di colui si dovrebbe, che non contento delle glorie dell' una, difendesse i suoi meriti ancor nell' altra, e che a similitudine di quell' Angelo sì famoso veduto in Patmos, tenesse un piè su la terra, ed un piè su 'l mare. Or udite voi se Luigi ciò conseguì.

f. Hie-ron. ep. 8. ad Ocean.

Id. l.

II. E certamente, oh quanto pochi son quei, che possano darsi vanto con verità, di havere mantenuta perpetuamente inviolata quell' Innocenza, che semplicetti bambinelli acquistarono al sacro fonte! Pregiasi, non può negarsi, la Chiesa di tanti Eroi, quanti ella annovera Santi, gli commenda, gli celebra, e quasi Aquile, le quali addestrino al volo i minori uccelli, tutti a noi gli propone per esemplari di lodevolissime operazioni. Ma quanto radi sono coloro, di cui propor possa ogni azione per un' esempio! Conviene ch' ella medesima molte non ne lodi in alcuni, molte ne biasimi, e che in grazia sol della morte da lor sofferta, perdoni ad altri la vita da lor menata. Non intendo io già, miei Signori, di offuscar le glorie d' alcuno co 'l paragone. Nel resto chi nol vede, che molti si sono a ragion di esempio, segnalati per continenza, ma dopo havere lungamente sfogata già la libidine? molti si sono segnalati per umiltà, ma dopo havere lungamente

Digitized by Google

te pasciuta già l' ambizione? e se altri poi si sono renduti degni d' immitazione per la pietà, quanto furono prima meritevoli ancor di abbominazione per la licenza? Si ammira in altri la temperanza, ma dopo le crapole; in altri la maturità, ma dopo le leggerezze; in altri la nudità, ma dopo le gale; in altri il raccoglimento, ma dopo la distrazione; in altri la compunzione, ma dopo i diporti: si come appunto di Augusto, disse già Seneca, che veramente fu moderato, e fù pio, ma allora ch' egli hebbe gonfiati prima più volte i mari di sangue, e popolate or le campagne di stragi, or le isole di esiliati, or le torri di prigionieri. *Fuerit Augustus moderatus, & clemens*: ma quando fù? *nempè* (ripiglia Seneca) *nempè post mare Actiacum Romano cruore infectum; nempè post fractas in Sicilia classes, & suas, & alienas; nempè post Perusinas aras, & proscriptiones*. Non così già si può dire del mio Luigi. Non cominciò egli ad essere virtuoso, quasi per istanchezza d' esser malvagio: ma ogni suo fatto può giustamente proporsi come degno di lode, di maraviglia, d'imitazione; e tutti son di tal merito, che ciascun d'essi si crederebbe eminente, se non fossero tutti pari. O questa sì, se vi si pensa, Uditori, è gran santità: non commetter mai nulla in tutta la sua vita, di cui poterti arrossire, non che confondere, come avviene a' più de' mortali, ancora santissimi. Questa è gloria scelta, grida Girolamo, questo è vanto assai pellegrino. *Felix præconium quod nulla totius vitæ sorde maculatur.*

De clementia l. 1. c. 11.

Ep. 33. ad Oceanum.

III. Nè mi dite, che la vita di Luigi fù terminata sol nella breve età di ventitrè anni; perchè io vi risponderò, ch' egli visse appunto l' età più pericolosa. Chi non sà, la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù, essere i tempi più favorevoli al vizio; quando sì per la immaturità del discorso, sì pe' bollori del sangue, sì per lo mancamento della esperienza, sì per la fragilità della inclinazione, più che mai riesce difficile non urtare in qualcun di quei tanti scogli, che stanno ascosi nel golfo infido di un secolo sì corrotto? E nondimeno in questi anni appunto sì lubrici, si mantenne Luigi così lontano da qualsivoglia sospetto di colpa grave, che il Cardinal Bellarmino (personaggio di quella integrità, e di quella dottrina, sì nota al Mondo) dopo haver diligentemente spiata, ricercata, e discussa tutta la coscienza del santo Giovane, suo figliuolo spirituale; non dubitò di pronunziar, che Luigi fosse stato da Dio confermato in grazia: Privilegio conceduto prima a gli Apostoli, com' è certo, e poi per opinion del medesimo Cardinale, passato successivamente in altre poche anime più favorite, e più elette, le quali Dio d' ogni tempo va confervandosi nella Chiesa, per sollazzarsi in esse, come in giardinetti segreti di sue delizie. E chi potrà dubitar punto, che l'anima di Luigi non fosse una di queste, se attentamente rimirisi, quanto presto Iddio lo volle per suo? Patì la Marchesa Marta sua Madre, allorchè d' esso fu incinta, tante difficultà, soggiacque a tanti accidenti, che disperata concordevolmente da' Medici la salvezza del parto, non ad altro più si studiò, che ad assicurargli tutto che fosse possibile, quella vita, per cui sola omai par, che rilievi il nascere, cioè la vita celeste. Prima però, che interamente egli fosse comparso a luce, gli fu con ansia grandissima accelerato dalla Levatrice industriosa il sacro battesimo; dopo cui subito cessò di modo ogni travaglio, ogni rischio, ch' io non dubito punto di poter dire, che ciò non altro era stato per verità, che un' artificio sagace, che un tratto amabile della Grazia divina, quasi impaziente di pigliar presto possesso di sì bell' anima. Voi che siete usi alla caccia, havrete facilmente, Uditori, sperimentato il gran godimento, che v' è in far preda de' teneri animaletti ne' loro nidi. Perciocchè prendendoli così piccogli, vegli venite indi a rendere più amorosi, pascendoli, governandoli, ammaestrandoli, come più a voi ritorna in piacere. Quinci io ritruovo, che Cristo (quel Cacciator valentissimo, a cui fù detto, che si affrettasse a predare: *Festina prædari*, fece varie cacce bensì, di tutte le sorti, ed in tutti i luoghi Lungo il mare predò Andrea, predò Giacomo, predò Pietro, predò Giovanni: presso ad un albero fe caccia d'un Pubblicano, qual fu Zacchéo; presso a una fonte fè caccia d'una Mererrice, qual fù la Samaritana; nell' aria si rapì l'anima d' un Ladrone sospeso in Croce. Ma niuna preda gli fu però tanto cara, quanto quella del piccolo Precursore presso nel nido, cio è nell' alvo materno. In questa sì, che veramente ei mostrossi, qual dovev' essere, un Predator sfrenoloso: *Festina prædari*. E però ancora vedere, che niuna preda gli riuscì, poi cresciuta, maggior di questa, ò nelle doti, ò nel merito, ò nella stima. Or ecco (se così mi sia lecito di parlare) ecco dico io, ciò che Dio fè con Luigi; il predò dal nido. E se non tanto a predar lui si affrettò, come a predare il Battista, non è però che non gli mostrasse una spezie di grande amore, mentre non volle, che piede in terra ei ponesse, se non già suo.

Quindi, chi spiegar mai sapprebbe quegli am- IV.
maestramenti rarissimi di virtù, che ricevè dal suo Predatore Luigi, ancor tenerello? Il primo lampo di ragion che splendesse egli nella mente, fù quello appunto, che come da un alto sonno lo risvegliò; e fece che con gran chiarezza venisse a conoscer Dio, e a dedicarsegli con altrettanto fervore. E di questa dedicazion da lui fatta fu l' età di sette anni, conservò poi sempre memoria così vivace, che quella solea chiamar la sua conversione: e però trà le più care notizie da lui confidate a i regolatori del suo spirito, una era questa, di haver cominciato ad amare Iddio nel bel primo stante, che havea cominciato a conoscerlo. Se non che prima ancora di cominciare a conoscerlo, cominciò a riverirlo. Perciocchè Bambino, non ancor di quattro anni, era trasportato da interno istinto a congiungersi tanto strettamente con Dio, che spesso, con estremo stupor di tutti i dimestici, era trovato ginocchione ad orare, or in qualche cantone più dimenticato di casa, or su qualche solajo più solitario. Nè ciò dee riputarsi punto incredibile. Perocchè, si come noi veggiamo che l' Elitropio è rapito ad inchinarsi a quel Sole, ch' ei non iscerne; e la calamita a piegar verso

quell'altro ch' ella non fa; e il fuoco a ſoſpirar quella ſfera, ch'ei non iſcorge, così certe anime ſingolarmente ellette da Dio, ſogliono havere una non ſo quale occulta virtù, che interiormente traſportale a ricercarlo prima che lo ſappian conoſcere, e ad invocarlo prima ancor che lo poſſano nominare. Dall'altra parte, non così tosto egli cominciò a conoſcere il Mondo, che cominciò a diſprezzarlo. Era tal ora traſcinato per forza a gli ſpettacoli più curioſi di torneamenti, di cavalcate, di giostre: ed egli, così fanciulletto ancora, ſdegnavaſi di mirargli: ed ora baſtando a terra le modeſte palpebre, or coprendole con la mano, dimorava in un teatro di ſtrepito, come altri appena in un eremo di ſilenzio. Nel veſtire tu l'havreſti veduto ſempre negletto, e ſpeſſo anche lacero; nel favellar ſempre parco, e ſpeſſo anche avaro; nel converſare ſempre difficile, e ſpeſſo ancora reſtio. Qual maraviglia è però, s'egli cuſtodiſſe un'innocenza sì pura, che tra gl'incitamenti del Secolo, e tra i pericoli della Corte in cui ſoſtennefin all'età di diciaſſette anni, praticò ſempre come il raggio Solare, purificando più tosto le altrui ſozzure, che punto diſcapitando di ſua chiarezza? Che ſe tale mantenne l'innocenza nel Secolo, penſate poi nella Religione. Noi proviamo che tutte le coſe ancor naturali, collocate nel proprio luogo, poſſeggono maggior virtù, fanno migliore operazione, ed aſſai più ſi conſervano, che fuor d'eſſo. Vedete voi quel Peſce, che fuor dell'acqua giace languido, e palpitante? Se voi moſſi a pietà lo tornate nel ſuo vivajo, egli inconranenre riviene, guizza, paſſeggia, e ſi ravvalora. V'ha delle Role, che piantate in queſti noſtri terreni, non hanno nè vivacità, nè fragranza; la ove nel paeſe della China loro natío, ſon le delizie degli Orti più ſignorili. V'ha de' Cedri, che creſciuti ſotto queſta noſtr'aria, ſarebbono ſalvatici, ed infecondi; la ove ſorto l'aria di Levante lor propia ſono la gloria de' Libani sì famoſi. Il fuoco nella ſua ſfera quanto è più puro? l'aria nella ſua regione quanto è più ſchietta? la terra nel ſuo profondo quanto è più vergine? e l'acqua, ch' entro un vaſo, ancorchè di argento, divien verminoſa e purrida, come il loto; nel ſuo fonte, ancorchè di loto, ſcorre limpida e pura, a par dell'argento. E perchè ciò? Perchè queſto è il valento del luogo propio, ajutare mirabilmente alla conſervazion delle coſe che in ſeno accoglie. Or chi non ſa, che ſe nel Mondo v'ha verun luogo propio della Virtù, altro queſto non è, che la Religione? Onde ſe Luigi infin nella Corte, ch'è luogo all'Innocenza tanto contrario, mantennela sì incorrotta, che dovette poi far nella Religione?

V. E pure in tanta integrità di coſtumi, praticò egli un tenor di penitenza sì rigido, sì continuato, sì ineſorabile, che non ſi può quaſi rammemorar ſenza lagrime di dolciſſima tenerezza, ſpecialmente in un fanciulletto di qualità così illuſtri, e in un corpicciuolo di temperamento sì dilicato. Immaginatevi pure quanto sà ingegnoſa inventare una morrificazione ancor aſpra, ancora indiſcreta, e ſol non proibira, tutto ciò tolſe arditamente Luigi a ſperimentare contra ſe ſteſſo. Di età di undici anni intrapreſe egli una auſterità di digiuno sì rigoroſo, che voi penerete a crederlo; e pur è certo; ch'ei lo potè ſopportare. Qualor mangiavaſi tutto un uovo in un paſto (il che di rado avveniva) gli parea quaſi d'eſſere ſtato un Apicio luſſuriante. Indi rendetteſi ancora sì familiari i più temuti digiuni di pane, e d'acqua, che havendo prima ſtabilmente loro aſſegnato ogni Venerdì, ſeguitò poi continuamente ad aggiugnerne or l'uno, or l'altro, e con tanta ſeverità, che nè pur da così penitente paſcolo ſi doveſſe mai la ſua fame partir ſatolla. Potea ben queſta latrar diſpettoſamente, quanto voleſſe, dalle ſue viſcere, e digrignare i denti, e sbatter le fauci, ch' egli più di tre ſottili ſetterelle di pane infuſe nell'acqua non le concedea la mattina; più d'una mai non gliene donava la ſera; e queſta per grazia. Anzi ancor ne' dì, che non erano di digiuno (benchè, quai per eſſo non erano?) prete egli a poco a poco a ſottrarli tanto del neceſſario riſtoro; ch'eſſendo poi bilanciato quello che tra pane e tra companatico conſumava in qualunque paſto, ſu ritrovaro (coſa noviſſima a udirſi) che mai non traſcendeva il peſo d'un'oncia, onde ſu tra molti creduto coſtantemente, che come già per miracolo egli era nato, così ſeguiſſe anche a vivere per miracolo. E che più di queſto havrebb'egli potuto fare là tra' deſerti di Egitto, la tra gli antri di Paleſtina, quando ivi haveſſe preſſo una gelida fonte ſeduto a menſa con gl'Ilarioni, co' Macarj, con gli Zoſimi, con gli Oſiofrj, co' Serapioni? Ma non ſu meno credibile ch'egli ciò faceſſe nella ſua caſa paterna, ſedendo ſempre, qual Tantolo volontario, a menſe abbondevoliſſime, tra vivande ſquiſite, tra vini amabili, tra condimenti ſoavi. Che ſe un perfetto dominio ſopra il palato è famelico, è ſitibondo, viene ammirato da Climaco come rado, anche in un Anacorera già vecchio; quanto più dunque in un giovanetto di dodici anni, di tredici, di quattordici: età più d'ogni altra vaga di cibo, ſi come quella, che di maggiori diletti non è capace? Non è perciò maraviglia, che diveniſſ'egli in breve sì ſcolorito, sì ſparuto, sì icarmo, che ſempre a rimirarlo parea qual candido Giglio, al quale avara ogni nuvola ſi fia fatta, avaro ogni rivo. Quanto credete però voi, ch' ei doveſſe combattere del continuo co' Genitori, divenuti anſioſiſſimi di non perderlo? quanto co' Familiari? quanto co' Medici? Ma egli, conſigliato all'or nel governo del proprio corpo dal ſuo ſmoderato ſervore, chiamava, con ſanto inganno, abborrimento di cibo, quelle ch' erano brame di penitenza. E ben ſi scorgeaſi che di penitenza eran brame, mentr'egli a queſta, come a dolciſſima Spoſa, havea conſacrata ogni parte di sè medeſima; a queſta le ſue vigilie, a queſta i ſuoi ſonni, a queſta le ſue carni, a queſta il ſuo ſpirito. Abitava egli in una caſa fornita più d'argomenti di luſſo, che d'ordigni di auſterità. Ma che prò? Finch'egli non ritrovò cilicio più aſto, coſtumò, con invenzion non più udita, di cingerſi i fianchi nudi con acutiſſimi ſproni da cavalcare: tanto induſtrioſa era in quegli anni più teneri l'avidità di patire. Indarno i ſuoi Camerieri gli componeano, ſotto padiglioni pompoſi, letti agiatiſſimi; ch' egli

furti-

furtive rubando or tizzoni ſpenti, or aſſe ſpezzate, naſcondeale ſotto de' molli lini, parte perchè gli rendeſſer penoſi i ſonni, parte perchè gli ſerviſſero di ſollecito deſtatojo. Concioſſiachè dopo breve ora, non sò ſe di tormento, ò di quiete riſcoſſo, ſubito, sbalzava generoſo di letto ſu 'l terren nudo, ed ivi con la ſua ſola camicia indoſſo, nella vernata più rigida, nella notte più cupa, tra ſilenzj più taciturni, perſeverava ginocchione ad orare, ove le quattr'ore ſeguite, ed ove le ſei: rimanendo frà tanto da capo a piedi sì crudelmente indolenzito dal freddo, ed intromentito; che a poco a poco ſe gli agghiacciava ogni vena, e mancavagli ogni virtù. Ma quando tanta virtù mancar gli potea, che quella poca egli non tornaſſe a raccogliere, per tornare a ritormentarſi? Sallo quella tenera deſtra, a cui quantunque gelata, ſempre avanzò ſervor baſtante a trattare flagelli orribili. Funi, laſſe, catene, ſpilli, roſette, tutto indifferentemente ammetteva al ſanguinoſo macello, che ben trè volte fra notte e dì giunſe a fare delle ſue membra. Tornavano all' affettuoſa Madre ogni fettimana le camicie tutte ſanguigne; ed ella addolorata mirandole: Figliuol mio, dicea lagrimando tra sè medeſima, così dunque ſei prodigo di quel ſangue, ch' io già ti diedi? Forſe, perch' egli è mio, tu ſdegni di ritenerlo nelle tue vene? Pietà, figliuolo, di me, ſe non di te ſteſſo. Non ti diedi io già queſta vita, perchè tu ne facetſi sì rio governo. E pur tu ſai quanto pericolo io ſcorſi di perdere io la mia vita, per darla a te. Ma meglio mi ſaria ſtato, ch' io la perdeſſi: perchè ora io non morrei tante volte, quante ſon coſtretta a temere che tu non muoja. Così ella talor ſi doleva ſola frà sè, e talor diſcorrendo ancor col figliuolo. Ed egli a lei con verecondo roſſore: Laſciate pur, riſpondeva, o Madre, laſciate, ch' io con ſi poco vaglia a ſoddisfar pe' miei falli. Soddisfare pe' voſtri falli? Ah Luigi: e di qual età dicevate voi queſto? Di età di tredici anni appena compiti. Ed in quel tempo, in cui menavate una vita, atta a deſtar quaſi invidia negli ſteſſi Angeli, vi faceva cotanto meſtiere di penitenza, atta a por quaſi sbigottimento a' medeſimi Anacoreti? Or queſto sì, che mi riempie. Uditori, di altiſſima confuſione. Congiugnete a quella Innocenza, di cui da prima io diſcorſi, queſta Penitenza, ch' io dianzi ho tappreſentata, e poi ditemi, che ſi può penſar di più ſtrano? Una gran penitenza ſempr' è ammirabile anche in un che ſia ſtato gran peccatore. Ma finalmente, pare, che più di leggieri l'huomo s' induca a tormentar sè medeſimo, quando ſi riconoſce per tanto reo. Scorrono allora ſcatenati ed indomiti per la mente quegli ſpaventoſi fantaſmi, d' un Ciel perduto, d' un inferno aperto, d' un Crocifiſſo negletto, d'un Dio conculcato. Qual maraviglia è però, che ſmaniando allor l' huomo contro a ſe ſteſſo, ſangue, ſangue voglia, e giuſtizia di tanto ardire? Ma un giovanetto innocente, che in sè non truova quaſi fin ombra di colpa da gaſtigare, com'è poſſibile che inferociſca ancor egli con pari ſdegno ſicchè *Actu Innocens ſuſcipiat Penitentis affectum, & qui non habet unde pœniteat, habeat tamen ut pœniteat*, come favellò S. Bernardo!

E che mai poteva Luigi volere in ſe vendicare con tanto ſangue? Forſe le laſcivie carnali, ond'egli havea contaminato il ſuo corpo? Ma Dio immorrale! Qual avveduto coltivatore di nobile giardinetto preſervò mai da' maligni fiati de gli auſtri cotanto illeſe le giunchiglie, ed i gelſomini come Luigi il bel fior della purità? Di nove anni, dimorando egli appunto in queſta Città, la conſacrò con perpetuo voto alla Vergine ſua Signora. Indi con quanta lealtà gliela manteneſſe, ſempre più immacolata, ſempre più intatta, è ſuperfluo ad amplificare. Ben oſſervava egli la geloſa circoſpezione lodata da San Gregorio, di camminare com'huomo carico d'oro entro a boſcaglie infami per ladronezzi. Così mirava egli ſempre ogni compagnia come infida, ogni ricreazione come ſoſpetta, ogni delizia come pericoloſa. Penſate voi ſe beltà donneſca potè giammai guadagnarſi, a qualunque induſtria, un ſuo guardo curioſo, non che amorevole. Soleva egli fuggire la loro viſta con altrettanta ſollecitudine, con quanta vai tu ſconfigliata a tracciarla, ancor per gli Oratorii, ancor per le Chieſe; incautiſſima Gioventù: e quaſi haveſſe udito per bocca di San Girolamo? che *Nullus eſt etiam in domo tutus aſpectus* non ardiva nè pure in caſa, nè pure a menſa, nè pure in converſazione, di tener gli occhi fiſſi in volto alla Madre. Or giudicate voi, ſe un Giovane così Angelico havea da vendicar nel ſun corpo follſe carnali. Che poteva dunque haver egli da vendicare? Collere ſregolate? Ma non ſi legge, ch' egli mai diſcopriſſe maggiore il cruccio, che quando, già Religioſo, ſentiſſi in una diſputa colmar di lodi. Riſi compoſti? Ma non ſi ſa à ch'egli mai dimoſtraſſe maggior la gioja, che quando pur Religioſo, s'udì in un albergo caricare di villanſe. Ma che cercar più? Ho trovato sì sì, ho trovato, Uditori, ciò che Luigi ſi affaticava a ſcontare con tanti volontarii tormenti? Già sò dove tendevano quei digiuni, dove ſerivano quei flagelli, dove miravano quei cilicci, e quelle tante altre ſogge di ſtrane carnificine, già veggo, s'io non erro, a che foſſero indirizzate. Sapete a che? A ſcontare certi peccati; da lui, per ſuo parere, commeſſi avanti i ſette anni. Vi credete ch' io ſcherzi? Già della vita menata dopo i ſette anni confeſſava egli ſteſſo di non rimanerne in ſuo cuore molto ſollecito. Quello che però gli recava maggior angoſcia, erano due leggerezze puerili, ch' egli tra l' età di quattro in cinque anni haveva operate. Ma non già leggerezze le chiamava egli, che tanto appunto le pianſe, quanto campò. Una sì fù l'havere furtivamente rapita certa polvere d'archibuſo, l'altra l'havere incautamente imparati certi vocaboli ſconci da quei Soldati, co' quali il Padre avviſatamente laſciavalo converſare, perchè pigliaſſe affezione all'uſo dell'armi. Ecco i maggiori due falli, in cui traſcorreſſe. E queſti lo accorrarono sì, che quando andò poi egli una volta dopo i ſette anni per iſgravarſene a' piedi del Sacerdote, ſu tanta l'agonía del ſuo ſpirito, tanta la compunzion della ſua conſcienza, tanta la confuſion di quei ſuoi non veri peccati, che nel volere aprir bocca ad articolarli, ſubito tramortì. Oh cuore, non d' huomo nò ſicura-

mente, ma d'Angelo? E se tali furono le maggiori tue colpe, quali dovetter dunqu' essere le minori? Meritavan dunqu' elleno di tua mano si compassionevoli scempi? Per quelle dunque hebbe a spargersi tanto sangue? Per quelle s'hebbero a rinuovar tante piaghe? Misero, s'è così, c'havrò da far io, per soddisfare alle mie pur troppo vere scelleratezze, se tanto havesti a far tu, per soddisfare alle tue, nè pure apparenti? Presto, presto a me si dian tutti quei fieri ordigni, di cui ti miro sì rigida armar la destra: a me si lascian quelle catene, a me cedansi quelle sferze, perciocchè niuna oggi mai si ritroverà carnificina bastevole alle mie colpe, se tale è conveniente alle tue.

VII. Ma veggo io bene ciò ch'altri potria qui dire: ed è, che usasse Luigi questi rigori, non come purgativi del male, ma come preservativi: e che perciò a quell'uopo stesso gli usasse, onde vennero adoperati da altri innocentissimi Spiriti: da un Bernardo, da un Francesco, da un Benedetto, i quali andavano talora ignudi a ravvolgersi, chi tra' ghiacci, chi tra le spine, non affine di rimediare alla colpa, ma di rintuzzarne la tentazione. Sì? Ora sappiate, che questo appunto, Uditori, è quello che finisce in me di colmare la maraviglia. Era ben è vero, Luigi di sangue, quant' ogn' altro vivace, di modi amabili, di fattezze gentili, e di spiriti servidissimi, com' egli dimostrò ancor bambino nell' esercizio delle armi, in cui riusciva tanto audacetto, che non dubitò di dar fuoco di mano propia alle piccole artiglierie, con estremo pericolo della vita. Con tutto ciò, per testimonianza giurata di tutti quei che trattarono intimamente il suo cuore, mai in tutta la vita sua non patì un primo leggerissimo movimento contro alla pudicizia, mai nel corpo un diletto infidioso di senso, anzi mai nè pur nella mente un fantasma volante d' impurità. Il che quanto sormonti ogni forza possibile di natura, ed ogni ordinaria disposizione di grazia, gli esempli appunto de' Bernardi, de' Francescbi, de' Benedetti da voi contati, chiaramente ne fan palese. Quanto dunque si rende ancor più mirabile in un cuor di sì alta composizione, un fervor di sì rigida penitenza? Che dia facilmente di mano a pruni ed a felci uno spirito combattuto, qual era quello del penitente Girolamo, che, come habbiamo per confessione umilissima di lui stesso, imprigionato col corpo tra le caverne delle Fiere selvagge, volava innavvertentemente con l'animo fra le sale delle Donzelle Romane, ben io l'intendo; nè mi par tanto strano ch'egli perciò costumasse di pigliare i suoi sonni su 'l terren gelido, e di smorzar la sua sete nell' acqua pura. Ma che altretanto facesse ancora un fanciullo, che non haveva ad ora ad ora la mente se non tra' Cori di quegli Angelici Spiriti, di cui tanto, non sò s'io dica, fu divoto, ò fu emolo: questo sì, che parmi un' esempio più singolar. E forse che tentazioni almen d'altro stuolo haveano a gara congiurato a combatterlo? Non godè mai per ricompensa de' ricettati Alcioni il Mar tanta calma da' fier contrasti degli Austri, e degli Aquiloni, quanta il cuor di Luigi da ogni contesa di passioni tumultuanti. Com' io v'ho raccontati i maggiori delitti, così dirovvi la maggior tentazione, che in vita lo molestasse? e da questa voi potrete fare argomento delle minori. Era egli fin da' primi anni suoi radicato in una opinione sì vile di se medesimo, che quando entrato di poi nella Religione, crebbe in esso al pari de' meriti l'umiltà, cominciò un dì daddovero a tener consiglio co' suoi pensieri, & a domandarsi, & a dire: *Che farà misero la Religione di me?* Si valse a tempo il Demonio di sì bel destro, per dar finalmente una batteria gagliarda a quel cuore, stato fin' allor da ogni lato sì inaccessibile: e come quegli, il qual ben intende che i vizj mai non camminano più sicuri, che quando van sotto maschera di Virtù, cominciò a secondare studiosamente quella umiltà perniciosa, anzi a farla degenerare in pusillanimità, in diffidenza, in disperazione. Conobbe assai prestamente l' accorto Giovane le astuzie dell' Inimico; ed eccolo, per ribattere questi assalti, ricorrere all'armi usate delle sue penitenze, e delle sue lagrime. Questa fu la maggior tentazione, che com' egli medesimo confessò, patisse a' suoi giorni. Ma gli facea però mestiere di tanto per superarla? Deh perch' io non poteva con cuor presago trovarmegli un poco allato, quand' egli andava ripetendo seco medesimo quelle sconsolate parole: *Che farà la Religione di me?* ch' io credo certo, che a suo dispetto gli haverei data materia d'insuperbire, non che tolto ogni rischio di disperarsi. Come? (gli havrei detto) e di questo voi dubitate: Che farà la Religione di Voi? Sentite che ne sarà. Voi ella ne' suoi gran fasti riporrà lieta, com'uno de' più riguardevoli Personaggi, c' habbiano e vestito il suo abito, ed onorato il suo nome: e si glorierà, che voi per amor suo conculcaste ricchi dominj della prosapia Gonzaga, magnifiche parentele, speranze vaste; e che fin a forza di sangue, non che, com' altri, sol di preghiere, ò di lagrime, espugnaste al fin la licenza ranto contesavi di poter essere annoverato fra' suoi. Che farà la Religione di Voi? Voi ricorderà ella perpetuamente a tutti i suoi posteri, come Angelo di costumi; Voi proporrà, com' esemplar d' osservanza. Rittarrà il vostro volto su mille tele, per far di Voi parte a quei popoli più rimoti, che havendone sentita la fama, s'invaghiran di conoscerne la presenza: e per maggior vostra gloria dipigneravvi, or come Vincitore dell' Aque, che nel Ticino, havendovi già tra' lor gorghi, non vi seppero danneggiare; or come Trionfator delle Fiamme, che in Castiglione, avvampando già il vostro letto, non osarono maltrattarvi; ed ora rappresenteravvi in quell' atto sì memorabile, nel qual fosse, quando qual Arco annunziator di propinqua serenità, comparso dopo lunghe procelle alla vostra patria, con due sole vostre parole componeste una implacabile inimicizia, accesa tra 'l Duca di Mantova vostro Cugino, e tra 'l Matchese di Castiglinne vostro fratello: nimiciza, per cui smorzare s' erano a voto adoperati gran tempo tra gli altri Principi, l' Arciduchessa Eleonora d' Austria, Zia dell' Imperadore Ridolfo; e l' Arciduca Ferdinando pur d' Austria, fratello dell' Imperadore Massimiliano. Che farà la Religione di Voi? Voi ella

(lasciati

(laſciati addietro tanti huomini in lei chiariſſimi per dottrina, e per ſantità) Voi dico ſceglierà per ſuo inclito Protettore in tutte quelle Accademie, nelle quali ha per uſo di eſercitare la gioventù nelle lettere, e di ammaeſtrarla nella pietà. E vedrà riuſcire a lei sì felice queſto penſiero, che molti giovanetti per altro rozzi d'ingegno, e però nelle loro ſcuole ò negletti, ò dimenticati, col ricorrere ſolo a Voi, diverran toſto d'ogni altro più perſpicaci. Al voſtro culto ergerà ben ella aſſai toſto ſplendidi Altari; e quando anc'altro non habbia ella di Voi, che le voſtre ceneri, ſaprà ben con queſte renderſi, non ſol celebre, ma invidiata. Concederà di coteſte ceneri voſtre una minima particella a'gran Principi per gran dono: E l'iſteſſo voſtro Sereniſſimo Cugino Vincenzo Duca di Mantova, ricuperando, per miracolo d'eſſe, due volte la ſanità, ſaprà ben adoperarſi tra gli altri Signor più eccelſi, per ſarvi poſſeder nella Chieſa pubblici onori. Che ſarà la Religione di Voi? Voi qual prezioſa reliquia ſerberà ella dentro tombe d'argento, dentr'urne d'oro, e ſoſpendendovi d'ogn'intorno, quaſi glorioſi troſei, le ſpoglie, ed i voti di numeroſiſſima turba da Voi ſoccorſa; Voi additerà come Terror de' Demonj, che all'invocazione del voſtro nome ſi dileguerann' in Roma da'corpi infeſtati; Voi come Collirio de' ciechi, che al comparir delle voſtre immagini ricupereranno in Siena la luce ſpenta; Voi come Fugatore de' morbi, che al toccamento delle voſtre oſſa abbandoneranno in Perugia le membre languide; Voi come Vivificatore de' moribondi, che per beneficio delle voſtre viſioni promulgheranno ſino in Polonia la vita già diſperata. E Voi domandate, che ſarà la Religione di Voi? Ecco che ne ſarà (gli havrei detto) Pare a Voi poco, ov'ella facciane tanto? E così (per tornare al primiero intento) io l'havrei perſuaſo, che s'altra tentazion più grave di queſta non l'affligea, deponeſſe pur di mano i flagelli, ſcioglieſſe pur da'fianchi i cilici, sbandiſſe pur dalle ſue fauci i digiuni, almeno sì aſpri; perchè più v'era pericolo d'invanirſi, che argomento d'annighittire. Ma penſate voi, s'havrei fatto verun profitto. La ſola Morte fu quella, che potè dar pace a quel corpo sì tormentato. Benchè (ſi dee pur confeſſare la verità) hebbe in queſto ancora a penare l'iſteſſa morte. Imperciocchè, mentr'egli già ricevuto il Sacro Viatico, ſtava con lo ſpirito fievole, e fuggitivo ſopra le labbra, ſupplicò ardentiſſimamente al ſuo Superiore per le viſcere di Gieſù, che gli concedeſſe d'eſſere flagellato tutto agramente da capo a piedi, per penitenza della ſoverchia pietà, ch'egli havea ſempre uſata al ſuo corpo ſano. E che havría potuto Luigi chieder di più, s'ei per addietro non haveſſe ſtraziato il ſuo corpicciuolo con tanti ſcempii, ma con altrettante luſinghe haveſſelo vezzegiato? Vengano pure tutti i Peccatori dell'Univerſo ad udire l'ultima brama d'un Angelo moribondo. Poco fu, che egli nella inutile cura di molti meſi beeſſe a ſorſo a ſorſo le medicine, per renderſi più increſcevole l'amarezza. Poco fu, ch'egli col perpetuo giacer ſu lo ſteſſo fianco, veniſſe a poco a poco ad infracidare, per renderſi più moleſta la malattía. Poco fu, ch'egli mai frà tanti dolori non voleſſe ammettere una delizia, un ſollevamento, un riſtoro, quantunque minimo. Quaſi tutto queſto ſia poco, chiede oltre a ciò di eſſere in ogni membro dilacerato: a confuſione di chi, Uditori, di chi ſe non di noi miſeri, che rei di tanti delitti, che vivuti frà tante comodità, ſpeniamo tuttavia di morir contenti, ſe prima havrem ſoddisfatto con un ſoſpiro Ma voi frattanto ove aſpiravate o Luigi? Forſe a conſeguire per mano amica alcun ſaggio di quel martirio, che in vano havevate deſiato già lungamente da mani barbare? Non dubitate, che ſe non ſiete ſtato Martire in terra, ſarete qual Martire coronato nel Cielo. Luigi Martire in Cielo? Sì, sì, Signori Martire in Cielo Luigi, Luigi Martire. E da chi lo ſappiamo noi? Lo ſappiamo da un teſtimonio di ſingolariſſima autorità. Non conoſcete voi molto bene la Beata Maddalena de' Pazzi, fior del Carmelo, gloria della voſtra città, ſplendore del noſtro ſecolo? Queſta è quella, la quale ce l'ha affermato. Una delle più maravigliose viſioni, che riceveſſe già queſt'Anima ſanta, fu quando in un de' ſuoi rapimenti volata in Cielo, vide ivi la beatitudine di Luigi. Reſtò ella tanto ſorpreſa a sì grande oggetto, che cominciò bench'eſtatica ad eſclamare: Oh che gran gloria ha Luigi, figliuol d'Ignazio! Io non l'havrei mai creduto, ſe no 'l vedeſſi: Oh che gran gloria ha Luigi, figliuol d'Ignazio! Mi pare (e ſon appunto le ſue parole, vedete) mi pare in un modo di dire, che tanta gloria non habbia a eſſere in Cielo, quanta n'ha egli. Io vi dico, ch'è un gran Santo, ed io vorrei andar ſe poteſſi a predicarlo per tutto 'l Mondo. Indi fermataſi alquanto, poi ripigliò. Luigi fu Martire incognito, e ſi fece anche Martire da ſe ſteſſo. Ed in queſta guiſa ſeguì dipoi lungamente con varie forme magnifiche ad eſaltare sì i paſſati ſuoi meriti, sì la ſua preſente mercede. Or che dite Signori miei? Non è queſta una teſtimonianza molto autorevole del mio detto? Se non che, a che dubitar ſe Luigi ſia riconoſciuto nel Cielo per generoſo emulatore de' Martiri, mentre l'iſteſſa morte, ch'egli ſofferſe, fu più forſe violenta, che naturale? Egli, egli ſteſſo, per eccesſo di carità, andò a procacciarſela tra gli ſpedali più popolati, e tra gli infermi più infetti. Perciocchè, nell'univerſale contaggio ſeguito in Roma quell'anno, tanto ei pregò, ch'ottenne finalmente a gran forza da' Superiori di poter eſporvi la vita; e di modo ve la eſpoſe, che ancora ve la perdè ſpontanea Vittima alla comune ſalvezza. Se pure dir non vogliamo, ch'ei fu qual Martire; perchè quelle volontarie carnificine, le quali in un Peccatore appellanſi penitenze, in un Innocente dovrebbonſi di ragione chiamar martirii. Ma che che ſiaſi di ciò: non vi pare almen grande il merito di colui, c'ha nel Ciel comuni le glorie e con gl'Innocenti, e co' Penitenti, cioè con amendue quelle ſchiere, dentro alle quali ſi accolgono tutti i Santi?

VIII. Che ſe una voſtra Cittadina medeſima ne fu eletta da Dio per Promulgatrice, non vi dia maraviglia. Troppo è l'amore, che portò ſempre Luigi a queſta Città. Quì menò egli ſua vita per alcuni anni, ſotto la favorevole protezione, ed

alla ſignoril ſervitù di quel Potentato, il quale non meno Grande per merito, che per nome, accoglie in ſe ſolo le glorie di tanti Principi, di quanti Principi egli partecipa il ſangue. Quì applicoſſi a gli ſtudi, quì infiammoſſi alla divozione, e quì, com' io diſſi, obbligò al Cielo con vincoli più tenaci la ſua verginale Innocenza. Quindi non ſi ricordava egli mai di queſta Città ſenza dolciſſimi ſenſi di tenerezza: ed ove con qualche amico più confidente accadevagli di parlarne, ſolea per affetto chiamarla la ſua Firenze, la Madre del ſuo ſpirito, e la primiera ò corroboratrice, ò conſortatrice della ſua qual ſi foſſe pueril bontà. E vogliamo noi ſoſpettare, che ſe un tempo gli fu così cara in terra, non debba eſſergli anch' oggi più cara in Cielo? Io ſo che fra l' altre contezze, le quali diè di Luigi quella voſtra Serafica Verginella da me lodata, una sì fu, ch' egli ſtava in Cielo ſpargendo prieghi ardentiſſimi per quei tutti, che gli erano ſtati in terra di qualche prò, ſpecialmente ſpirituale. Ma s' è così, quanto dee dunqu' egli pregar per queſta Città, riconoſciuta da lui, non per Nutrice ſol del ſuo ſpirito, ma per Madre? Rimane ſolo, che voi vogliate ſcambievolmente a lui fare il voſtro ricorſo, con quella ſicurtà, e con quella fidanza, che ſi conviene a così corteſe Avvocato; che gli uſiate più ſpeſſi i ſegni di oſſequio, che gli preſtiate più ſcelti i pegni d' amore. Di chi potete voi dubitare? Che non debba forſe tanto efficace riuſcirvi il ſuo patrocinio, quanto è benigno? Ma ſappiate ch' egli, ancora vivente, confidò a' Confeſſori ſuoi queſto arcano, certamente di gran rilievo: Ch' egli (ed io nulla aggiungo alle ſue parole) ch' egli, dico, neſſuno affare, nè grande, nè piccolo, haveva a Dio mai raccomandato, che non fortiſſe il deſiderato ſuo fine, quantunque a giudicio altrui ſovente appariſſero ed ineſtricabili i nodi, ed inſuperabili le malagevolezze. Or s' ei potè tanto in terra, quanto più in Cielo, e ſe tanto per altri, quanto più ancora, o Fiorentini, per voi? Non ve n' ha per ventura egli date già più caparre? Fiorentino fu quel voſtro fanciullo nobile de' Ridolfi, il qual mercè l' interceſſione di lui fu graziosamente proſciolto d'una malía sì tremenda, che per furor di mente non havea poſa. Fiorentina fu quella voſtra pia vergine de' Carlini, la qual mercè l' invocazione di eſſo fu miracoloſamente ſanata d' una cangrena sì peſtilente, che a parer de' periti non havea cura. E Fiorentini ſono egualmente più altri, i quali io non nomino, per eſſere ancora vivi, e forſe preſenti, de' quali ſecondo c' haſſi dalle autentiche loro rapportagioni, altri fu campato da un' imminente pericolo d'annegarſi; altri guarito da tumori incurabili ne' ginocchi; altri liberato da ſpaſimi intollerabili nelle viſcere; ed altri in altre graviſſime infermità vennero quaſi a viva forza ritolti dalle fauci implacabili della morte. E voi non conſiderete in sì nobile Protettore, dopo tanti pegni ch' ogn' or vi dà di amorevole patrocinio? Sì sì Luigi, riconoſcete, da qualunque parte del Cielo or voi ne miriate, il noſtro ſinceriſſimo affetto, mentre a voi ci volgiamo per invocarvi. Accettate i noſtri voti, gradite le noſtre offerte, aſcoltate le noſtre ſuppliche. Non dimenticate la Madre del voſtro ſpirito, la voſtra cara, la voſtra amata Firenze; e que' Gran Principi ſpecialmente, cui non haveſte a vile ſervir mortale, habbiate a cuor di proteggere già Beato.

PANEGIRICO XIV.

La Sterilità di miracoli divenuta argomento di Santità, in onore di San GIOVANNI BATTISTA.

Detto in Siena.

Joannes quidem ſignum fecit. Jo. 10.

PRovera Santità! Fin a tanto che a ſuo favore non appariſcano numeroſi prodigi, non ſo ſe a guiſa di lampi per illuſtrarla, ò di ſulmini per difenderla, quanto è facile ch' ella ſe ne rimanga o vilipeſa nella ſtima de' rozzi, ò lacerata da' morſi degl' invidioſi! La ſteſſa Chieſa, che pur in ogni ſuo decreto è sì ſavia, e sì regolata, niega oggimai di voler più concedere per oſſequio di una tal Santità nè tempii, nè altari, nè incenſi, nè ſacrifici; e le comanda, che ſoddisfatta di alcuni privati applauſi, non aſpiri alle pubbliche adorazioni. La dove chi è, che non ammiri, ò non celebri, ò non adori una Virtù corteggiata da maraviglie? L' Invidia ſubito ceſſa di proverbiarla; tolto impara a diſcernerla l' Ignoranza; e facilmente ſi convertono tutti in ſuoi lodatori: eſſendo agevole il perſuaderſi, che Dio non diſpenſerebbe sì ſpeſſo in leggi sì ſtrette, in leggi sì univerſali, quali ſon le leggi ordinarie della Natura, ſe chi intercede per la diſpenſazione non foſſegli un caro amico. Che s' è così, perdonatemi o inclito Precurſore. E' ben ſincero il mio affetto verſo di voi, è ben affettuoſa la riverenza, è ben riverente la ſtima; ma come poſſo fare io formar queſta mane proporzionato giudicio del voſtro merito, ſe tutti i Dottori, ſe tutti i Padri; anzi ſe gli Evangeliſti medeſimi mi proteſtano, che voi in trent' anni di vita (vita certamente più angelica, che terrena) non mai però ſuſte capace di giugnere ad operare prodigio alcuno? *Joannes quidem ſignum fecit.* Mi ſi fanno innanzi i Taumaturghi ò co' laghi da lor ſeccati, ò co' monti da lor moſſi. Scorgo i Benedetti, che arreſtano le rovine con una voce. Miro i Muciani, che ſpengono gl' incendi con un comando. Scerno i Francelchi, che ſenza un minimo battelletto han virtù di travalicare i golfi più procelloſi della Sicilia, e con piè aſciutto inſultano ad ogni paſſo, dove a' latrati di Scilla, dove a' vortici di Cariddi. I morti, che riſorgon per merito d' un Martino; i muti, che favellano d' ordine d' un Domenico; i ciechi, che veggon per opera d' un Lorenzo, mi aſſediano d' ogn' intorno, e mi sbalordiſcono co' lor feſtoſi clamori. Ed al lor coſpetto, che poſſo io dire, o gran Battiſta, di voi, che ne pure in tutta la Paleſtina arrivaſte, non dirò a render la luce ad un' occhio cieco, ma nè pure a mitigare l' ardore d' un corpo febbricitante? Ma buon per me, c' hò a trattar queſta mane con Uditori quanto capaci di ragio-

ragione, altrettanto acuti d' ingegno. Se mi conveniſſe diſcorrere ad altro popolo men ſagace, vi confeſſo, Signori miei, ch' io diffiderei di ſare apprendere degnamente il valor d' una Santità così ſterile di prodigj. Diſſimulerei queſto punto con artificioſa dimenticanza, lo tacerei. Ma dovend' io ragionare con eſſo voi, guardate quanto poco per queſto io mi perda d' animo, ch' anzi io proteſto ad alta voce, ed eſclamo sì che ognun ſappialo: Giovanni Battiſta in tutta la ſua vita non operò miracolo alcuno. Ma che? Per queſto ſi dovrà egli ſtimare ò meno meritevole, ò meno ſanto? Anz' io pretendo, queſta appunto eſſere la maggior pruova che habbiamo del ſuo gran merito, e della ſua gran ſantità, non haver eſſo operato mai niun miracolo in vita ſua. Veggo, che parvi una sì nuova propoſizione difficile a mantenerſi: non havendo voi forſe mai ſentito a dì voſtri celebrare alcun de mortali per un tal vanto, il quale anzi ha ſembiante di depreſſione. Ma non vi ſgomentate però; ch' a voi ſol tocca attendere, a me provare. Diſcorro adunque così.

II. Non può dubitarſi che Dio, qualunque volta viene ad impor qualche carico a' ſuoi Miniſtri, non li forniſca di tutte quelle facultà, che richieggonſi a ſoſtenerlo, non ſolo con ſoddisfazione, ma ancora con dignità. Fu malignità troppo ſtrana quella d' Euriſtéo, il qual comandava ad Ercole che aſſaliſſe or' i Leon d' Erimanto, or l' Idre di Lerna, or' i Cerberi di Cocito; ed' altra parte arme più forte non voleva concedergli d' una mazza, e queſta ancora non già di bronzo, ò di ferro, ma di debolisſimo ulivo. Non così nel vero è di Dio. La ſomma ſua bontà lo neceſſita a dar ſempre armi corriſpondenti all' impreſe che altrui commette: ch' è quanto dire a dare unito col miniſtero il talento, col peſo le forze, con l' affare l' abilità. Si rimiri Mosè. E' vero che Iddio dalla cuſtodia della mandra lo eleſſe alla liberazion d' Iſraelle. Ma che? nel tempo medeſimo gli diede anche tal altezza di mente, tal facondia di lingua, tal intrepidezza di cuore, qual in niun' altro gran Condottiere di eſerciti fu mai pari. Lo ſteſſo proporzionevolmente egli ſece, quando a cagione di notificare a' gran Principi i ſuoi ſegreti, ſcelſe ò un Geremia ſcilinguato, ò un' Eliſéo biſolco, ò un' Amos paſtore, ò un Danielle ſanciulletto; ed in quegli Artefici, ch' eleſſe a porre in opera il gran diſegno, ch' egli havea dato dell' Arca, e del tabernacolo, infuſe toſto una perfettiſſia ſcienza di tutto quello che havevaſi a lavorare, ò in legno, ò in marmo, ò in bronzo, ò in oro, ò in intagli di ſcelte gemme. E così andando vol diſcorrendo ampiamente per le Scritture, troverete ben ſorſe, haver Dio donata talora l' abilità ſenza il carico, ma non mai il carico ſenza l' abilità. Preſuppoſto ciò, riman chiaro, che ancor Giovanni eſſer dovette a par d' ogn' altro abbondantemente dotato di que' talenti, e di quelle prerogative, ſenza di cui non havria potuto adempire la cura impoſtagli. Ma qual cura egli hebbe; ditemi un poco Uditori, qual cura egli hebbe? Confeſſiamola apertamente. La più malagevole, che giammai ſia toccata ad alcun mortale: *Ioan. 1.* *Venit ut omnes crederent per illum*. Doveva egli perſuadere agli Ebréi protervi di fronte, maligni di volontà, increduli d' intelletto, che quel figliuol d' una povera artigianella, il qual' eſſi vedevanſi ogn' ora innanzi, ſcalzo, mendico, paſſibile, affaticato, e ſoggetto a tutte le umane calamità, di ſame, di ſete, di freddo, di ſudore, di ſonno, di languidezza; quegli era Dio. Io mi credeva però, che affine di autenticare dottrina così difficile, doveſſe Giovanni havere la maggiore autorità di prodigii, e di maraviglie, che comunicar mai ſi poſſa a braccio creato. Perciocchè ſentite. Vuole Elia dimoſtrare *4. Reg. 1.* a' Miniſtri regii, ch' egli è verace ſervo di Dio? e toſto ha facultà di chiamar le fiamme dal Cielo. Vuole Gioſuè dichiarare al popolo Ebréo, *Ioſ. 3.* ch' egli è legittimo ſucceſſor di Mosè? e ſubito ha poter di dividere l' acque a' fiumi. E Mosè ſegnalatamente, per perſuadere a Faraone com' era voler divino, che gli concedeſſe Iſraelle oppreſſo, ed afflitto, a ſagrificar nella ſolitudine, non hebbe autorità di ſconvolger con una Verga quaſi tutte le leggi della Natura? Egli potè con un ſol cenno di mano aſſoldar ſubito ſotto del ſuo ſtendardo ſalangi immenſe di zanzáre, di ranocchi, di moſche, di cavallette, di bruchi; egli far correre i fiumi d' onde ſanguigne; egli accecar l' aria di tenebre ſpaventoſe; egli chiamare in un momento dal Cielo e tuoni, e turbini, e grandini, e procelle, e ſaette ſu le campagne Egiziane; egli piagare beſtiami; egli *Exod. 7. 8.* uccidere primogeniti; ed egli in una parola diſpor d' Egitto, non dirò già come aſſoluto ſuo Principe, ma come onnipotente ſuo Nume. Se dunque a queſti, che tanto meno havevano a perſuadere, ſu conceduto di operare, in confermazione de' loro detti, prodigj, per novità sì ſtupendi, per qualità sì ſublimi, per numero sì copioſi; non haveva io ragione di darmi a credere, che molto più ne poteſſe operar Giovanni in confermazione del ſuo? E pure quand' io miro, ritruovo, che, *Joannes quidem nullum ſignum fecit*. Tennegli Dio ſempre legate le mani in modo, che non gli permiſe di ſare ſpuntar mai per miracolo un ſior nel campo, mai di arreſtare il corſo ad un fiume, mai di chiamare un ſulmine dalle nuvole. Adunque io dico: Quanta naturale eloquenza dovette Iddio per ſupplimento concedere alla ſua lingua? quanta efficacia alle ſue parole? quanta amabilità a' ſuoi coſtumi? quanto ſervore al ſuo ſpirito? quanta evidenza al ſuo merito? quanto credito al ſuo ſapere? affinchè poteſſe trovar facilmente ſede in quel grande articolo, ch' egli doveva perſuadere a perſone sì rozze, sì groſſolane, sì perfide, sì maligne, com' io diceva. Altrimenti, ſe voi negate una ſimil compenſagione, eccoci già caduti in quel grave ſconcio, che Dio ſi porti da Euriſtéo; volli dire, che porga il carico ſenza l' abilità, e che commetta l' ufficio ſenza la ſufficienza.

III. Che ſe tale inconveniente a niun patto dee mai concederſi, mi avanzo io dunque a ſtrigner più l' argomento in queſta maniera. Perſuader, che Criſto ſia Dio, ſiccom' era già debito di Giovanni, è molto men malagevole a' tempi noſtri, che a' giorni ſuoi. Habbiamo ora a noſtro favore, non ſolamente tutti quegli argomenti, che allora v' erano, ma tanti altri

ancor

Natal. Com Mytholog. l. 7 cap. 1.

Exod. 21.

ancor di vantaggio, che dee quasi fare oggi forza maggiore al proprio intelletto chi resta incredulo, che chi diventa fedele. Se v'è chi non voglia oggi credere, lo chiamiamo, e ridottolo in un cantone: Se Cristo non è Dio, gli diciamo noi, come vuoi dunque tu, ch'egli habbia potuto ottener tanto dagli huomini, che gli ritragga dalle gozzoviglie a' digiuni, dalle ricchezze alla povertà, dal salto a' dispregi, e dalla via più fiorita, e più lusinghevole, alla più spaventevole, e più spinosa? E forse che non ha ciò egli ottenuto, se non da pochi? Anzi da' popoli innumerabili, d' ogni età, d' ogni religione, d' ogni ordine, d'ogni lingua: da' Senatori, saviſſimi per consiglio, da' Filosofi, eruditiſſimi per dottrina, da' Principi, potentiſſimi per comando. E pur con quanta facilità l' ha ottenuto! Guarda. Senza toccar mai tamburo, con cui levasse una minima Soldatesca; senza sguainare una spada, senza rotare una frombola, non fece egli altro, che chiamare a sè dalle spiagge di Tiberiade dodici Pescatori, vili, idioti, mendici, ignudi, negletti, e poi mandandone uno in Italia, uno in Grecia, uno in Armenia, uno in Persia, uno in Tartaria; con questi soli da principio intrapreſe la gran conquista; e gli sortì sì felicemente, che nè la politica de' Tiberj, nè la crudeltà de' Neroni, nè i fremiti dispettosi di tutto 'l Mondo, congiurato tosto, ed armato contro di lui, poterono rirardar punto il corso alle sue vittorie: anzi in breviſſimo tempo stabilì di maniera questa sua legge, che con riuscimenti straniſſimi, le persecuzioni ajutarono a propagarla, le stragi ad accrescerla, le ignominie a glorificarla: e vuoi tu dubitar se Cristo sia Dio? Così argomentiamo oggi noi con chiunque voglia ripugnare ostinato a sì grande articolo. E certamente queste ragioni son tutte simili a i vivi raggi solari: ciò a dir, son sì chiare, son sì cospicue, che quantunque lor chiuse vengano le finestre, rado è però, che a lungo andar non si truovino qualche minuto spiraglio per cui innoltrarsi, a dispetto de' sonnolosi. Contuttociò credereste? Quando i Messaggieri Evangelici non habbiano oltre a queste pronta alla mano qualche opera assai stupenda, che loro vaglia non altramente che d' una autentica lettera credenziale appo i miscredenti; o come anch'oggi faticano a trovar fede, quantunque sien per altro, e dotati di sapienza celeste, e provveduti di santità sovrumana! Dio immortale! Quanto era indubitata fra' barbari l'innocenza di un Francesco Saverio? Veniva egli a piena bocca, chiamato per pubblico soprannome il gran Padre Santo. Si sapeva, ch' era suo letto la terra nuda, che sua camicia era un cilicio pungente: Ogn' uno vedevalo pellegrinare a piè scalzi, or per balze spinose, or per arene infocate, or per gieli asprissimi. Non era chi non udisse, ch'egli assai spesso passar soleva, e le notti senza riposo, e i dì senza cibo; e che qual' ora pur alquanto inducevasi a rallentare del suo spaventoso digiuno, altra più squisita delizia non ammetteva, che di riso arrostito, e che d'acqua insipida. E nondimeno mi perdoni il buon Santo, s' io glie ne dico. Quanto hebbe egli a stancare la maraviglia con opere nè più scorte nè più sentite, se volle all' Indiano render credibile la Divinità predicata del Redentore! Non hebbe egli a restituire più di venticinque morti alla vita, e tra questi alcuni già fracidi, già fetenti? Non hebbe quasi ogni dì, ove a raddolcire acque salse, ove a sospendere naufragi imminenti, ove a ricuperar vascelli perduti, ove a fugare eserciti furibondi? Il simile, se mirate, avvenne a Remberto nella conversione de' Dani; il simile a Bonifacio nell' acquisto degli Schiavoni; il simile a Giacinto nella riduzion de' Pollacchi: là dove quel gran Serafino d' Assisi, ch'ito in Egitto, edificò ben sì la barbarie con la santità della vita, ma non la stordì con lo strepito de' miracoli, v' hebbe pur' anche in tirarla a Cristo, più merito, che fortuna. Ora lasciate ch'io ritorni a discorrere in questa forma. Se huomini dotati di tanta sapienza, e di tanta integrità, com' erano questi; affine di persuadere la Divinità di Cristo a Gentili, meno arroganti, meno maligni, e men perfidi degli Ebrei; hebbero tuttavolta sempre bisogno di tanta moltitudine di prodigi, anche in questi ultimi tempi, in cui la luce de' misteri celesti è tanto più chiara, e la grazia dello Spirito confortatore è tanto più traboccante: qual integrità, qual sapienza dovea risedere per conseguente nell' animo d' un Battista, che potè senza l' ajuto d' un sol prodigio persuader la medesima verità, in tempi, in cui lo Spirito consortatore meno operava, in tempi, in cui i misteri celesti meno intendevansi; ed a popolo finalmente, di cui se tu consideri l' arroganza, lo scorgi così fastoso, che presumeva d' essere egli il sol arbitro della religione; se la malignità, sì livido, che calunniava ogni santità maggior della sua; e se la perfidia, sì duro, che condannava ogni giudicio differente dal propio! Credete voi, che sarebbe perciò bastato a Giovanni il non commettere colpe, nè pur leggieri? il non ammetter piaceri, nè pure onesti? il digiunare solamente alcun dì fra la settimana? il dormir su la nuda terra? il vestir d'un ruvido sacco? che son que' gradi, oltre a cui sembra che a giudicio del volgo montar non possa la santità d'un mortale. Appunto. Doveva il suo essere un genere d'innocenza, di mortificazione, di asprezza sì sterminata, che sbalordisse gli animi molto più, che non è il vedere alla voce d'un' altro Santo saltar su snelli di terra gli huomini attratti, ò scappar vivi dalla tomba i cadaveri inverminiti.

Veggo ben' io quel che potreste acutamente risspondermi: ed è, che ciò sarebbe stato verissimo, ove Giovanni havesse al fine ottenuto di persuadere quel che intendea. Ma forse lo persuase? Se questo fusse, buon in vero per Cristo. Non sarebb'egli stato poi strazziato come un ribaldo, e molto men crocifisso come un ladrone. Che se nol persuase, dunque in esso la inopia di maraviglie non denota ricchezza di santità. Piano di grazia, ch'io non mi argomento già, miei Signori, di sostenere, haver Giovanni persuasa di fatto la Divinità contrastata del Redentore a tutti i Sacerdoti, a tutti gli Scribi, nè anche a tutto quel popolaccio Giudaico, che concorreva soltissimo ad ascoltarlo. Chi non vede, ch' io sarei folle a presumer ciò, mentre nè pur Cristo medesimo ottenne tanto, dopo

IV.

haver

haver colmata e la Galilea, e la Giudéa di tanti ſtupori, che non ſarebbe ſufficiente ad accoglierli il Mondo tutto, ſe ſi convertiſſe in volume. Dico bene che ſe Giovanni nol perſuaſe, non ſi potè queſto aſcrivere a ſuo difetto; ma a pertinacia, ma a livore, ma a colpa ſol di coloro, a' quali nol perſuaſe. E poſto ciò, l'oppoſizione da voi fatta, non ſolamente non milita contra me, ma mi favoriſce. Conciofſiachè ſi ripiglio: Come ſarebbono giammai ſtati gli Ebréi tanto ineſcuſabili, non gli credendo in articolo sì ſublime, ſe in lui l'eminenza d'una ſantità ſovrumana non haveſſe ſupplito abbondantemente alla mancanza dell' opere prodigioſe? *Io. 10. 41.* Dipoi niego, che molti non gli credeſſero. Non vi è mai dunque intervenuto di leggere nel Vangelo, che molti a inducimento di lui ſi moſſero a vivere ſotto la diſciplina del Redentore, a venerarlo, a ſervirlo, ad accompagnarlo, ed a rendere a gli altri teſtimonianza della ſua combattuta Divinità? Anz' io ritruovo, che i primieri diſcepoli c'hebbe Criſto, non ſuron quei, ch'egli guadagnoſſi alle ſpiagge della ſua Teberiade, ma sì ben quegli, che il Precurſor gl'inviò dalle rive del ſuo Giordano. Il che certo a me reca altiſſima ammirazione: perocchè qual autorità doveva dunque eſſer quella, che con un ſuo ſemplice detto perſuaſe a ſeguitar Criſto come verace Meſsía, prima che queſti ſi foſſe ancora renduto celebre al Mondo, nè per fama di predicazione, nè per grido di ſantità, nè per credito di miracoli? E pure Andréa (che fu il Decano del Collegio Apoſtolico) a perſuaſion di Giovanni allora il ſeguì. Che ſe pur molti negaron fede a Giovanni, quand' egli diſſe Criſto eſſere il lor Meſsía; ſapete qual ne ſu la cagione? La cagion fu, perchè avviſavanſi molti, *Ia 1. 40.* che il lor Meſsía ſuſſe più toſto Giovanni. Ed ecco come da queſto ſteſſo confermati a maraviglia l'intento mio. Perocchè quanto incomparabile, quanto auguſta, quanto divina doveva eſſer quella Virtù, che baſtò ſola per procacciare al Precurſore opinione di tanto merito! Poterono a lor talento un Eliſa, ed un' Eliſéo richiamare lo Spirito dentro a' corpi de' Fanciulli dovuti alla ſepoltura. poté un' Iſaía dire al Sole, ritorna in dietro, e far comparire quaſi in atto di timida ritirata quell'animoſo Gigante, il qual giammai non era ſtato veduto voltar le ſpalle, per quanti moſtri gli foſſero uſciti incontro ſu le vie erte, ò ſu i dirupi ſcoſceſi dal ſuo Zodiaco: poté un Danielle ripoſar tra le branche de' Leoni famelici ſenza offeſa: poté un Giona cantar dal ventre d'una Balena orribile ſenza danno; che non per queſto mai cadde in mente ad alcuno di ſoſpettare, non che di credere, che verun d'eſſi foſſe il promeſſo Meſsía: quantunque anch'eſſi haveſſero a lor favore non ordinari argomenti di ſantità; auſterità di digiuno, aſprezza di veſtimento, integrità di giuſtizia, intrepidezza di animo, ſervor di predicazione, e ſopra tutto una intrinſichiſſima dimeſtichezza con Dio. Quanto più ſanto dovea dunq' eſſere d'ognun di lor il Battiſta, mentre ſenza il ſoſtegno d'alcun prodigio ſi haveva già riportato, non ſolo preſſo a gl' ignoranti ed a' laici, ma preſſo ancor a gli Scribi ed a' Fariſei, il credito di Meſsía?

V. E quindi io vengo a formarvi propoſizione maravigliosa, ma vera: ed è, che ſe in altri l'eminenza della ſantità ſuol' eſſere comunemente cagione, c' habbiano facultà di operare gran maraviglie; in Giovanni l'eminenza della ſantità fu cagione, ch'ei non l'haveſſe. Imperciocchè, s' egli ancor privo d' una tal facultà, ſu pigliato dal mondo in cambio di Criſto, ed era già divenuto sì autorevole, e sì apprezzato, che, come Santo Agoſtino andò divilando, egli havrebbe potuto con ſomma facilità farſi adorare da' popoli per un Dio, e come tale da lor ricevere e vittime, e ſagrifici: che ſarebbe ſtato s' alla purità della vita haveſſe parimente havuta congiunta la podeſtà de' miracoli. Io ſui per dire, che niuno quaſi ſi ſarebbe trovato nella Giudéa, che non anteponeſſe a Criſto Giovanni, mentre tanti glie l'anteponevano ancora in tempo, che non ricevendo da Giovanni nè pure un piccol ſervigio miracoloſo, conſeguivano per contrario da Criſto perpetuamente ò luce nella lor cecità, ò ſalute ne' loro morbi, ò paſcolo nella lor fame, ò vita nella lor morte. Non ſo ſe havrà verun di voi già mai fatta una gentiliſſima oſſervazione; che mentre tanto vien quì a cadere in acconcio, non voglio che m'increſca, Uditori, il comunicarvela. Tutti gli Apoſtoli, ſenza eccettuarne nè pure quel traditore di Giuda, il quale allora, ſe non meritava la dignità, almeno compiva il numero de' dodici Senatori, tutti gli Apoſtoli, dico, vennero onorati con queſto titolo glorioſo di luce: *Vos eſtis lux mundi*: titolo sì particolare, e sì propio del Redentore, ch'altro più acconcio di queſto dar non gli ſeppe l'Evangeliſta Giovanni, quando volendo con una voce ſpiegarne e la ſantità della vita, e la ſovranità dell'ufficio, diſſe di lui: *Erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. E pure ſe quei medeſimi Apoſtoli, ſenza Giuda, deſſero preſto in tenebre aſſai palpabili, voi il ſapete; mentre di loro chi ſpergiurò, chi diſcredè, chi fuggiſſene; e neſſun per poco vi fu, che non rivoltaſſe le ſpalle al ſuo buon Paſtore, e che sbigottito, in diſperſion non andaſſe, e in diſolamento, allora ch' egli percoſſo venne dal Cielo, non altrimenti che da improvviſa ſaetta. Dall'altro lato conſiderate un poco quant' alta cura ſi adoperi nel Vangelo, affine, non di accomunare, ma di negare queſto medeſimo titolo al Precurſore. Si mette un dì conſigliatamente a diſcorrere ſopra di queſto grand' huomo l' Evangeliſta: ed attendete, dice, attendete a non torre abbaglio: *Hic venit in teſtimonium, ut teſtimonium perhiberet de lumine: non erat ille lux, non erat ille lux, ſed ut teſtimonium perhiberet de lumine*. Non erat ille lux? O quì sì, ch' io non ſo ſtar ſaldo alle moſſe. Come! Si dirà dunque pur d' un Pietro ſpergiuro, ſi dirà d'un Tommaſo incredulo, che ſon luce, e d' un Giovanni Battiſta non ſi dirà? anzi ſi contenderà a bello ſtudio, ſi vieterà, perchè a neſſuno mai cada in mente d'aſcrivergli un ſimil vanto? Era egli forſe inferiore ad alcun' Apoſtolo, ò in ſottigliezza di ſapere, ò in ſervor di zelo, ò in candore di purità, che ſon quei tre pregi, per cui ſingolarmente gli Apoſtoli parver luce? Anzi ſia detto con loro pace, io ritruovo ſcritto di lui, che *Inter natos* *Trad. 4 n. 10* *Matt. 5.* *Io. 1.* *Io. 1.* *Mat. 11*

Digitized by Google

mulierum non ſurrexit major Joanne Baptiſta. E come dunque a chi è maggiore ſi niega quel titolo che concedeſi a chi è minore? e v'è chi contro di eſſo non dubita di gridare; *non erat ille lux, non erat ille lux?* Oh, non vi adirate, Uditori: ch'anzi perciò, perch'egli è maggior de gli Apoſtoli, ſi niega al Precurſore quel titolo, che ſi concede a gli Apoſtoli, perchè ſonn eſſi minori del Precurſore. Che col nome di luce, propio di Criſto, venga nobilitato ò un Pietro, ò un Tommaſo, i quali, per quanto habbiano poi co'loro ſplendori illuminata la terra, furono pure ſottopoſti una volta ad eccliſſi sì luttuoſe, a caligini sì profonde; non può recarci pericolo di confonderè Tommaſo, ò Pietro, con Criſto. Toſto intendiamo, che non furono eſſi la luce vera; e che ſempre tra loro e lui riman queſta diſſimiglianza; che in lui la luce vien celebrata come propia, e natía; in loro come impreſtata, ed avventiccia. L'iſteſſo dite, con una tal proporzione, de gli altri Apoſtoli, qualor udirete applicar loro quel vanto: *Vos eſtis lux mundi*. Ma ſe il medeſimo vanto fuſſe anche ſtato attribuito al Battiſta; ad uno la cui venuta fù predicata, come quella di Criſto, da gli Oracoli de gli ſteſſi Proſeti; ad uno, la cui concezione fu annunziata, come quella di Criſto, dalla bocca dello ſteſſ' Angelo; ad uno che, come Criſto, è chiamato Santo in fin dal ſeno materno; ad uno dalle cui mani fù veduto Criſto ricevere il ſuo batteſimo; ad uno dalle cui prediche fù udito Criſto accattare i ſuoi temi; ad uno che al primo ſguardo menò una vita anche più ſanta di Criſto, almen più auſtera, più diſuſata, più facile a riportare il volgare applauſo: ſe ad un tal huomo, dico, ſi foſſe fatto per ventura comune quel gran titol di luce propio di Criſto, aimè che troppo ſarebbe ſtato il pericolo di confondere luce vera con luce finta, luce natía con luce impreſtata; ſarebbe ſtato queſto un Parelio, per dir così, di due Soli, apparſi a deludere ogni ſagacità di pupille, benchè aquiline: e però ſi dica pure di Giovanni, ſi dica: *Hic venit in teſtimonium, ut teſtimonium perhiberet de lumine; non erat ille lux, non erat ille lux, ſed ut teſtimonium perhiberet de lumine*, perchè la grandezza del merito lo condanna ad ire adorno di nomi inferiori al merito. Or fate voi ragione. Uditori, che queſta grandezza medeſima fuſſe quella, che il condannò a non operare, fin ch'egli viſſe, prodigio di ſorte alcuna. Perocchè, quand'uno giugne a cotal altezza ò di virtù, ò di ſapienza, ò d'autorità, che con qualche fondamento, almeno apparente ſoſpicare ſi poſſa, s'egli ſia Dio; e Dio tenuto ò a naſconderla, ò a moderarla, per ceſſar da gli huomini il riſchio d'idolatrare. Che faccia gran prodigii un altr'huomo, in cui ſi può pur come in huomo appuntare qualche difetto, ò di parola, ò di azione, ò di deſiderio, non è gran fatto. Non ſi dà riſchio sì leggiermente di credere ch'eſſo gli operi anzi per propia poſſa, che per altrui degnazione. Ma in un huomo, di cui non fù mai paleſe veruna colpa, non è così. E però io ritruovo, ch'anche la Vergine mai non fece vivente prodigio alcuno, mercè ch'ell'era di vita sì immacolata, e sì celeſtiale, che ſe alla ſantità congiugneva le maraviglie, non sò ſe quel gran Dionigi che fù in procinto di adorarla qual Dea, ſarebbeſi rattenuto da tanto eccesſo.

VI. E certamente, per ricondurci a Giovanni, e così conchiudere; ſi ſcorge chiaro, che intorno ad eſſo il pericolo ſempre è ſtato, di attribuirgli doti più toſto ſuperiori al ſuo merito, che inferiori. Poichè non ſolo, com'io diſſi, gli Ebrei lo volean riconoſcere per Meſsía, mentr'erano il Precurſore, e per Iſposo, mentr'erano il Paraninfo: ma oltre a queſto, Origene intorno ad eſſo gravente ſi abbarbagliò, riputandolo Angelo, non ſolamente di ufficio, ma di natura: ed altri Eretici più moderni hanno detto, ch'egli hebbe podeſtà di annullar la legge Moſaica; ch'egli fù il primo Inſtitutor della noſtra Religione; ch'egli fù il primo Autor del noſtro Batteſimo; nè mancò tra'medeſimi Santi Padri, chi traſcoreſſe in formar di lui qualche propoſizione, che ſe non viene ad eſſere moderata con benigno interpetramento, troppo ha dell'ardita, e ſe vogliam dire aperto, ancor dell'erronica: e tal è quella onde S. Cirillo affermò, haver Giovanni toccata la ſommità della umana perfezione. *Ad eos pervenit terminos, quos natura humana aſpirare poteſt*: Il che di vero troppo deroghereb be, non pure al merito della Vergine, incomparabiliſſimamente maggior del ſuo: ma parimente all'Onnipotenza di Dio, il qual per eſſere d'infinita Virtù, può produrre ſempre huomini più perfetti, e, come dicon le Scuole, non può mai dare altrui tutto quello, che gli può dare. Che voglio io nondimeno dedurre da tante falſità qui rammemorate? Voglio dedurne, che quaſi tutti gli errori, traſcorſi intorno alla perſona, e all'ufficio di sì grand'huomo, non conſiſtono (come avvien d'altri) in negarne quant'egli merita; ma in aſcrivergli più, che non gli conviene. Fingete dunque, che Dio lo haveſſe renduto riguardevole per prodigii, quanto maggior campo ſi farebbe aperto d'errare intorno a' ſuoi doni, ò ſieno di natura, ò ſieno di grazia? Troppo era dunque neceſſario, che Dio lo teneſſe baſſo, per torre a gli huomini maggior occaſione d'inganno; e s'è così, vogliо ch'or voi medeſimi decidiate: Non hebb'io ragion da principio di pronunziare, che la ſterilità di miracoli è divenuta in un Giovanni argomento di ſantità? Reſpiriamo.

Vide ap. Suare. to. 2. de Incarn. diſp. 24. ſect. 1. n. 1.

L. 2. Thes. c. 9.

SECONDA PARTE.

VII. Ancorachè le ragioni fin quì recate veniſſero a fallir tutte, pur era dicevoliſſimo, che Giovanni non foſſe in vita eſecutor di magnifiche operazioni miracoloſe. E perchè? Per dare a tutti noi Criſtiani un gran documento, che intendo or io di ſpiegarvi in brievi parole. La maggior parte de gli huomini ſuole haver fiſſa intimamente nell'animo una certa perſuaſione, che l'eſſere gran Santo conſiſta in far gran miracoli: perſuaſion quanto falſa, tanto nociva, e però nutrita dall'Inimico medeſimo a ſommo ſtudio. Ora veggano tutti, che il maggior Santo, di cui ſi pregi per avventura la Chieſa, non operò mai vivendo prodigio alcuno: *Joannes quidem nullum ſignum fecit*: e quindi accertinſi, che la ſantità non è poſta nel diſſipare le nuvole con un ſuffio, ò nello ſmorzare i fulmini

con

con un fiato; ma nell' adempiere perfettamente le leggi del vivere criſtiano. Sembrava già a' Diſcepoli del Signore un' eccelſa pruova, incontrarſi in un zoppo, e dirgli ſii ritto: in un febbricitante, e dirgli ſii ſano; in un' indiavolato, e dirgli ſii ſgombro; e però tutti feſtanti tornando a Criſto: Non ſapete eh? (gli dicevano) ancora i Demoni ſoggiacciono al poter noſtro,
Luc. 10. 17. ancora i Demoni. *Domine, etiam Dæmonia ſubjiciuntur nobis in nomine tuo.* E vaglia il vero, chi mai per tal godimento ſi ſarebbe attentato a rimproverarli? Godevan eſſi d'un bene, ch'era dono divino, profitto pubblico, utilità univerſale; e però parea ch'anche haveſſero un'argomento giuſtiſſimo di goderne. Con tutto ciò, non prima gli udì Criſto traſcorrere in tanta gioja, che gli compreſſe, gli ſgridò, gli ripreſe, come perverſiſſimi giudici di quei beni c'hanno a prezzarſi: *In hoc nolite gaudere*, e per contrario gl' invitò nel punto medeſimo a rallegrarſi d'eſſere ſtati annoverati nel numero degli eletti. *Gaudete autem quod nomina veſtra ſcripta ſunt in Cœlis.* Quinci io deduco una conſeguenza, che ſembrami aſſai ſpedita; ed è, che l'operare prodigiù non ſia ſegno certo di eſſere ſcritto in Cielo: perocchè ſe ciò foſſe, chi non vedrebbe, che a gran ragione n' havrebbono allor potuto goder gli Apoſtoli, come gode il Convaleſcente di ricuperar l'appetito, perch'è ſegno di ſanità; come gode il Contadino di alloggiar la rondinella, perch'è ſegno di primavera; come gode il ſollecito Marinajo di rimirar nel mar turbato i Delfini verſar grand' acqua dalle ondoſe lor nari, perchè ciò è ſegno di preſta tranquillità? Mentre volea dunque Criſto che i ſuoi ſi rallegraſſero di eſſere ſcritti in Cielo, e non di operare prodigii; ne ſegue, che operare prodigii non è ſegno certo di eſſere ſcritto in Cielo. E ò quanti, ò quanti per lungo tempo ſplenderono di altiſſime maraviglie, e pur prevaricarono, e pur peccarono, e pur ſi ſono dannati. Volgete i faſti ſacri, e sbalordirete, nello ſcontrarvi in cataſtrofi sì funeſte. Se non che a che vale pigliarli tanto di noja? Non ſappiam noi che molti n' andranno a Criſto nel dì ſupremo, e che gli diranno: Signore, nel nome voſtro noi habbiamo predetti avvenimenti futuri, noi habbiamo curati morbi inſanabili, noi habbiam diſcacciati da' corpi umani legioni innumenſe di ſpiriti inſeſtatori: e non per tanto ſi udiranno riſpondere: *Neſcio vos?* Come dunque vi è chi non pregi altra ſantità, ſe non quella, che ſcuopre arcani, ò che ſpegne febri, che muove rupi, ò che abbonaccia procelle?

VIII. Siaſi pur ciò grave inganno, dirammi alcuno: ma perchè mai prorompere queſta mane in un tal diſcorſo, ſpecialmente a un tale auditorio, che non è compoſto, a dir vero di Taumaturghi? Due ſon le cagioni per cui prorompovi. Prima per torre un ſollenniſſimo abuſo nella venerazione de' Santi, divenuti oggidì quaſi tanti laghi, tra cui più ha di abitatori alle ſponde, chi è più peſcoſo. Quindi voi ſcorgete che molti, ſe a ſorte debbano ſceglierſi un' Avvocato, no'l cercano tra coloro, c'hanno laſciati alla Chieſa eſempi maggiori di umiltà, di mortificazione, di zelo, di carità; come n' ha laſciati un San Pietro, come n' ha laſciati un San Paolo, ò come n' ha qualſivoglia altro laſciati de' primi Apoſtoli, che furon que' Cieli animati, in cui le virtù gareggiaron di numero con le ſtelle: ma tra coloro lo cercano, c'hann'ora facultà di operare più maraviglie: Ch'è quanto dire lo cercano tra' que' Santi, che poſſono più giovare a pro de' lor corpi, non tra quei c'hanno più penato a profitto delle loro anime. E non è queſta una divozione baſſa, manchevole, intereſſata e ſimigliante alla pietà di quel celebre Re Franceſe, Luigi undecimo, che ſi diè tutto ad arricchire gli altari, e ad onorar le baſiliche di que' Santi, i quali erano morti d'età decrepita, affinchè gli imperraſſero lunga vita. Non intendo io già di condennare il buon' uſo, ch' è nella Chieſa, di fare oſſequio ed onore a' Santi per grazie ancor temporali. Nò certamente. È però quando già ſitibonda la terra per lunga arſura, apre cento bocche a richiedere alcun conforto, habbia pure Parigi la ſua Genoveſa, che le diſciolga opportunamente le nuvole in freſco nembo; habbia Avignone il ſuo Agricolo, habbia Brindiſi il ſuo Teodoro contro alle furioſe gragnuole eſterminatrici delle vendemie autunnali, invochin pure quei di Lingonia il lor Veſcovo Sant'Urbano, però dipinto communemente da eſſi con belliſſimi grappoli di uve in mano. Chiamino a gran voce i naufraganti San Telmo nel mar Tirreno; ed a cald'occhi ſi raccomandino quei che ſur morſi da' mattini rabbioſi, ad un Sant' Uberto; e quei che da' Serpenti attoſſicatori, ad un Sant' Amabile. Ricorra pur chi ſtride per podagra a San Gebuino, chi ſpaſima per calcoli a un San Liborio, chi languiſce per febbri ad un' Sant' Ugone, chi duolſi per ſcrofole a un San Marcolfo, chi cade per vertigini ad un San Lupo, chi infracida per cancrene ad un San Fiacio, chi geme per ottalmia ad un San Claro, ſopranominato Ulcaſino, e così de gli altri: Ma non è però grand'errore, che qui tutto ſi termini il culto a' Santi; sì che ove ceſſi ogn'intereſſe, rimangaſi derelitti con quello ſmacco, che provar ſogliono i Cambiatori già impoveriti, già eſauſti, anzi già falliti?

Secondariamente io ciò dico, perchè non mancano per ventura a' dì noſtri molte perſone divote, le quali pongono tutta la loro perfezione: ſapete in che? In ſentire ſu' lor palati un non sò che di ſoave o di ſaporoſo, qualunque volta comunicate ſi partano dall' altare, non altrimenti che ſe guſtato ivi haveſſero un dolce favo; in ottenere agevolmente da Dio quant' eſſe addimandingli, ò per vantaggio proprio, ò per vuopo altrui; in reſtar quaſi rapite fuor de' loro ſenſi, toſto che s' inginocchino per orare; ò veramente in haver ſempre le gote aſperſe di lagrime sì beate, qualor odan la Meſſa, qualor recitino la Corona, ò qualor contemplino attente alcun pio miſtero; che la lor faccia a que' tempi ſomigli appunto una di quelle nuvole rugiadoſe, le quali acceſe di più colori ſi ſciolgono a ſtille a ſtille in una tranquilliſſima pioggia rincontro al Sole. E ſi dee queſta ſtimare ſantità certa? Signori nò. Può ſotto quelle religioſe apparenze talor covarſi qualche fraude infernale, qual biſcia maliziosa tra' fiori, ò qual napello ingannevole fra l'er-

Plin. l. 18. c. 35

IX.

l'erbette. E quando pure foſſer queſti in alcuno doni del Cielo, e non preſtigi d' Inferno, non però in eſſi conſiſte la ſantità. Ed in che conſiſte? Conſiſte in queſto, che qualor voi per ventura ſentiate dirvi qualche parola di accuſa, in vece di ſcolparvi, e di ſcagionarvi con anſietà, com' è proprio de' men perfetti, chinate il capo umilmente, e la tollerate, amando di apparir biaſimevoli a gli occhi de gli huomini, purchè tanto più vi rendiate laudevoli a quei di Dio: in queſto, che diate prontamente la pace a chiunque uſato v' habbia alcun' atto di oſtilità, e ch' anzi procuriate di rendergli ben per male, onori per onte, ed applauſi per villanie: in queſto, che ſe Dio vi vuol poveri; vi contentiate della voſtra mendicità; ſe infermi, il benedichiate ne' voſtri mali; ſe afflitti, lo ringraziate nelle voſtre tribolazioni, e che ſenza punto invidiare l'altrui fortuna, vediate volentieri precedervi que' voſtri Concittadini, i quali ha Dio collocati in grado maggiore, ò di dignità, ò di ricchezze, ò di podeſtà? nè ſol vediate volentieri precederli, ma per quanto è in voi, concorriate ancor ſe biſogni, alle glorie, loro; togliendo bell' eſempio da' poveri fiumicelli, i quali ancora quella poc'acqua, ch' eſſi hanno, contribuiſcono a nobilitar maggiormente que' fiumi illuſtri, che del loro ſuolo medeſimo ſon natii. In queſto per ſentimento di tutti i Savj conſiſte la virtù vera. E qu gli altri doni ſovrumani, ſpeciali, ſtraordinarj, che chiamanſi gratis dati, deono apprezzarſi? Diſtinguerò. Se gli ſcorgete in altrui, riveritegli per lo più come buoni, ſe in voi temeteli ſempre come ſoſpetti, e generalmente parlando, mai non vi cada nell' animo di curarvene. Anzi ſerbate a memoria un'inſegnamento di S. Giovanni Griſoſtomo, con cui mi piace laſciarvi. Se foſſe, dice il Santo, ripoſto in voſtra balia di eleggervi l'un de due: ò di convertire tutta la polvere delle ſtrade in tant'oro, mediante qualche alchimia celeſte, ò di ſprezzar tutto l'oro quaſi tanta polvere delle ſtrade, conforme a i documenti Evangelici, a qual de' due voi dovreſte appigliarvi? Al ſecondo, grida il Griſoſtomo. Perchè, quantunque ſia vero, che con quella prodigioſa virtù, voi potreſte ſovvenir di molti mendici, fondar di molti Spedali, arricchire di molti tempii potreſte tuttavia partorir de' danni gravi ſſimi, deſtando almeno negli altri, che vi miraſſero, e affezione al danaro, e invidia al miracolo, e grida, e confuſione, e tumulto, per ſozzarſi a gara di polvere sì pregiata, e per caricarſene. La ove, ſe voi venghiate a ſprezzar per Criſto quell'oro, che poſſedete, havete ſicurezza infallibile di far bene, compungete i cattivi, animate i buoni, e date un' eſempio, di cui ciaſcun ſenza brighe, e ſenza contraſti, facilmente può eſſere immitatore. Alla ſteſſa maniera, nel comandare alle altrui febbri, potreſte incorrere ſpeſſo di gran diſturbi; neſſuno nel tollerare le voſtre con piacevole ſofferenza: nello ſciogliere le altrui lingue potreſte cagionare ſovvente di gran peccati: neſſuno nel cuſtodire la voſtra con religioſa cautela: e così andate voi diſcorrendo, Santità ſenza miracoli è più ſicura a non mettere l'orme in fallo, che con miracoli: mercè che queſti in mano a lei ſono a guiſa di tante faci, che le illuſtrano il volto, ma non i piedi, e fan ben sì, che venga dagli altri ſubito conoſciuta, eziandio da lungi; ma quanto è ad eſſa, la pongon' anzi a pericolo d'inciampare, ſe non va cauta. E tutto queſto un diſcorſo più diffuſamente arrecato dal Boccadoro. E s'egli è vero, che ſcuſa habbiamo finalmente, o Criſtiani, a non renderci tutti Santi? Chi di noi non può per Dio calpeſtare le ſue ricchezze? chi non ſoggiogare le ſue paſſioni? chi non raffrenar la ſua lingua? ch' è quanto dire, acquiſtar quella Santità, che non è la più ſtrepitoſa, ma la più certa Iddio non vuol da noi, ſe non quello ch' è in poter noſtro, e però in Cielo ſi ſtimano le virtù, non le maraviglie; e ſi premiano i meriti, non i doni. Io ſo di certo, che *Inter natos mulierum non ſurrexit major Joanne Baptiſta*; e che però ſommo è nel Paradiſo il ſeggio ch' egli occupa, e la beatitudine ch' egli gode: e pure io ſo, che non gli uſcì mai di mano prodigio alcuno: *Joannes quidem ſignum fecit*. *Ho. 47. in c. 11. Matth.*

PANEGIRICO XV.

Il Trono di Dio fra gli Huomini collocato nel Vaticano, in onore della CATTEDRA DI SAN PIETRO.

Detto in Bologna.

Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt adverſus eam. Matt. 16.

1. Prima legge d'ogni Architetto il qual'ami fabbricare all'Eternità, cercare ſtabilità nella baſe, e ſodezza nel fondamento. E però havrei giudicato, che volendo da principio erger Criſto il grande edificio della ſua Chieſa naſcente, lo doveſſe appoggiare ad alcun Potentato de' più poderoſi, e più celebri della terra. E pure quando io miro, ritruovo, che a tal fine egli elegge un Peſcatorello, niente illuſtre per naſcita, niente agiato per facultà, niente adorno per lettere, e ſu queſta sì debol pietra ſi avviſa di coſtituire una fabbrica sì durevole, che temer non debba nè pure di quelle Furie, cui ſcatenate mandile contro a mille a mille l' Inferno per arietarla. *Tu es Petrus, &c.* Ma forſe ch'egli non l'ha ottenuto, Uditnri? Son già oltre a ſedeci ſecoli, che il Principato di Criſto nel Mondo dura: e là dove altri, che allor parevano eterni, ſono tutti e ſcaduti, e ſepolti in guiſa, che nè pur omai ſe ne ſcorgono le rovine; queſto, che parea sì manchevole, reſta eterno. Mi par però, che ſtolto ſia chiunque dubita, ſe opera queſto ſia d'artificio umano, ò di ſapienza celeſte. Contuttociò per pagare oggi un tributo di giuſto oſſequio, non ad un Pietro ſolo, ma a tutti quei, che ſono a lui ſucceduti in tal principato, mi è caduto nell'animo di moſtrarvi con chiare pruove, che il Trono del Vaticano è il Trono di Dio fra gli huomini: ch' è quanto dire è quel Trono, benchè terreno, dove in perſona degli huomini ſiede Dio. E' queſta, s' io non

erro

ero, a' Fedeli una verità, neceſſariſſima quant' ogni altra ad apprenderſi con vivezza. Perciocchè, non ſo come, tanta è la malvagità de' tempi corrotti, che preſſo alcuno talora più ſono in credito le freneſie di un Filoſofo delirante, ò le temerità di un Teologo licenzioſo, che gli Oracoli uſciti di quella bocca, per cui la Verità favella a' mortali. Sol potrebb' eſſere, che troppo ardito io pareſſi nel voler mettere, come appunto ſuol dirſi, la lingua in Cielo. Ma non isbigottiſco però. Perchè ſe mai ſi potè parlar de' Pontefici con franchezza, queſto certamente credo eſſere il tempo vero, quando nè ciò che di loro lode ſi dica, può recar taccia di adulazione affettata (mercè l'aperta bontà di quel ch' oggi regna) nè ciò che debba per avventura toccarſi di loro nota, può dar ſuſpicione di ſatira irriverente.

II. Non ha verun dubbio, eſſere il Romano Pontefice giunto in terra a tanto di autorità, quanto neſſuno mai non ſognò di pretendere, non che oſaſſe di eſercitare. Perocchè ditemi. Qual altro Principe ſaprete voi ritrovarmi, le cui deciſioni ſoſſero adorate da' ſudditi come Oracoli, e Oracoli tali, che niuno oſaſſe nè pure interiormente ſentir l' oppoſto; e per non dipartirſi da quello, ch' eſſe inſegnavano, mutaſſero ſpeſſo ſentenza le intere ſcuole, variaſſero ſpeſſo coſtumi gl' interi popoli, e foſſero tutti pronti anzi a perder la libertà, a cedere le ſuſtanze, a gittar la vita, che conſentire a chi haveſſe loro trattato di riprovarlo. Hebbero è vero i Pontefici de' Gentili grandiſſima podeſtà: ma hebber quella, ch' or maggiore, or minore lu loro data, ſecondo i tempi, dal capriccio de' ſudditi loro amici; nè il Sacerdote fu la legge del Popolo, ma il Popolo fu la legge del Sacerdote. Non così tra noi certamente. Erano ſtati più di ſcicento que' Veſcovi, i quali nel famoſo Concilio Calcedoneſe haveano pronunziato, dopo la Chieſa Romana dover precedere, non l' Antiochena già ſtabilita da Marco, ma la Conſtantinopolitana, allor Regia d' Imperadori: e nondimeno, non conſentendo il gran Sacerdote Leone alla lor ſentenza, rimaſe nulla; nè il favore de' Principi, nè l' autorità del Senato, che proteggevanla, ſuron abili a darle valore alcuno. Così quai cadaveri eſangui, rimaſti ſono ſenz' anima e ſenza forza un gran numero di Concilii, quantunque chiari per merito di Aſſeſſori, e favoriti per patrocinio di Grandi, ſol perchè il Romano Pontefice non diè loro l' aſſenſo ſuo. E tali ſono, per tacerne altri molti, un Ariminenſe, un Africano, un Antiocheno, un Coſtantinopolitano, un Milaneſe, un Numidiano, un Seleucenſe, ed un Eſeſino il ſecondo, che per le violenze, e per gli aſſaſſinamenti fatti alla Verità, da' Maggiori noſtri hebbe il titolo di Ladrone. E non è queſta grandiſſima autorità, che un huomo talora men canuto di età, men eſercitato nelle arti, poſſa con una ſua ſempliciſſima deciſione levar toſto ogni credito a que' decreti, che i primi Savii del Mondo adunati inſieme, dopo lunghiſſimi ſtudj, dopo ſottiliſſimi eſami, e dopo faticoſiſſime contenzioni unitamente convennero ad approvare? E pure dove ha egli cotanto d' autorità? Nella ſua ſola Roma? in un Regno? in una Nazione? Già voi ſapete, che a cagione d' eſempio, il ſovrano Pontefice de' Perſiani non dava leggi nelle Città dell' Egitto; ed il ſovrano Pontefice dell' Egitto non dava leggi nelle Città de' Perſiani. Anzi i medeſimi Imperatori di Roma, i quali unirono al diadema di Principe la tiara di Sacerdote, non fur Pontefici univerſali de' Sarmati, de' Germani, de' Sicambri, de' Galli, e d' altri ſimili Popoli a' lor ſoggetti: ma a ſoli loro Romani davano leggi in materia di Religione, e aſſai più anguſti hebbero empre i confini del Sacerdozio, che le mete del Principato. Ma del noſtro Sommo Paſtore ſi può dir forſe lo ſteſſo con verità: *Exeundum Orbe, exeundum* (io tipiglierò francamente con S. Bernardo) *Exeundum Orbe eſt, qui forte velit explorare, quid ad Summi Pontificis curam non pertineat*. Non ſolo egli ha nello ſpirituale ſoggetti molti più popoli, di quei che niuno haveſſe mai ſottopoſti nel temporale; ma tra' paeſi de' nimici medeſimi, tra' Gentili, tra' Turchi egli ha gran numero di Fedeli, che pendono da' ſuoi cenni: e neſſun altro Principe troverafſi il quale tenga del continuo Miniſtri in luoghi sì vari, tra popoli sì diſcordi, e maggior eſerciti ancora in patrie ſtraniere la podeſtà. Quindi chi è, che comparta oggidì dignità maggiori, di quelle che altrui dona il Sommo Pontefice? Laſciamo ſtare le innumerabili rendite, delle quali egli è nella Chieſa il diſpenſatore, lo ſplendore della ſua corte, la riputazion de' ſuoi famigliari, i titoli, le commende, gli ufficj, le Prelature, che da lui debbono neceſſariamente dipendere, *veluti rami ab arbore, rivi a flumine, radii a ſole* come confeſsò San Cipriano: non è pur vero, che le ſue porpore ſon oggi ambite da' Principi ancor ſovrani, e ch' egli ſolo è colui, il quale ſollevando huomini, ſe a lui piace, e per la naſcita oſcuri, e per le facultà tenuiſſimi, in uno ſtante può renderli pari a' Rè? Ma che dic' io? Evvi altro Principe al Mondo, il quale habbia, com' egli, l' autorità di dare ò togliere i regni: e che di fatto gli habbia ora dati per premio, ora tolti in pena? Se un Steſano Principe d' Ungheria, e ſe un Boleſlao Duca di Polonia, bramarono nello ſteſſo tempo di cingere le lor tempie di Corona reali, non inviarono ambidue loro Legati al Sommo Pontefice, allor Silveſtro Secondo, per ottenerla? E queſti, della ſua libera facultà prevalendoſi, come fece? La mandò a Steſano, la negò a Boleſlao. E da chi hebbero Corone anch' eſſi reali, Demetrio, primo Rè di Croazia; Edgaro, primo Rè degli Scozzeſi; Daniello, primo Rè de' Ruſſi, Mindaco, primo Rè de' Lituani; Venceslao, primo Rè di Polonia, Alfonſo, primo Rè di Portogallo; e Clodoveo, primo Rè della Francia, ſe non da' Sommi Pontefici, a cui ricorſero, per poter ſenza pericolo di contraſto uſare anch eſſi que' titoli, e quelle inſegne? Ma finalmente non hebber queſti dal Romano Pontefice, oltre le inſegne, ed i titoli, ancor lo Stato? Lo havevan prima ò ereditato col naſcere, ò acquiſtato col guereggiare. Ma che direm noi del Rè de' Longobardi Deſiderio, e del Rè de' Franchi Pipino? Non hebbero amendue queſti lo Stato ancora in guiderdon de' lor meriti, l' uno dal Pontefice Steſano, e l' altro dal Pontefice Zaccaria? Per non ſavellar dell' Imperio, il qual tolto da S. Gregorio Secondo a Leone Iſauro in pena della ſua contumacia nella Ereſia fu da S. Leon Terzo donato

Baron. ann. 451.

Bzr. de Sign. Eccl. l. 3 c. 8.

Synodus Praedatoria.

De Conſid. ad Eug. l. 2.

Del Impl. Clov.

Suarez. defenſ. fidei l. 3.

Baron. ann. 1000. Bzr. de Sign. Eccl. l. 17 c. 3. & 4.

ad un Carlo Magno in premio de' ſuoi meriti a prò della Religione; onde ancor oggi ſi regge con quelle leggi, che gli furono date dal Vaticano, appo cui ſempre è rimaſto il primo diritto di ſtabilire il numero degli Elettori, la qualità dell' Eletto, la forma dell' elezione. E pur diſſi poco. Doveva io dire di deporre anche quei, che qual Luciferi aſſiſi ſu l' Aquilone, baldanzoſamente ſi alzarono contra Dio: e così da Gregorio Settimo fu depoſto il perverſo Arrigo, così da Innocenzo Terzo il malvagio Ottone, così da Innocenzo Quarto il perfido Federigo. Qual maraviglia è però, ſe a' piè del Romano Pontefice curvi anch' eſſi veggonſi i Principi imprimer baci di oſſequio, e far atti di adorazione, mentr' egli ad imitazion di Dio può dir loro con verità: *Per me Reges regnant, per me Principes imperant*; e può gloriarſi d' eſſere ſtato conſtituito dal Cielo, *ſuper gentes, & ſuper regna, ut evellat, & deſtruat, & diſperdat, & diſſipet, & ædificet, & plantet*. Fu tra gl' Imperadori Romani chi già preſunſe di farſi per riverenza baciare i piè: e lo leggiamo d' un Ottone in Suetonio, d' un Maſſimino in Capitolino, d' un Diocleziano in Eutropio. Ma non già veruno di loro poté ottenere, che a tal viltà diſcendeſſe un labbro Reale. L' ottennero da' cittadini più abbietti, dal popolo più minuto. Anzi pe' chè Caligola ciò richieſe da un Conſolar in guiderdon della morte a lui condonata, ſi provocò la malevoglienza, e l' invidia di tutti i buoni: ſi che parve ad un Seneca aſſai maggiore il guiderdon ricercato, che il dono fatto, ne dubitò di proteſtar che Caligola con quel piede, ch' egli havea porto ad un Nobile sì proſteto, havea conculcato il Senato, havea calpeſtata la Repubblica, havea dato de' calci alla Libertà. *Invent aliquid infra genua, quo Libertatem deruderet.* Or che havrebbe egli detto ſe haveſſe a piè del noſtro Sommo Pontefice rimirati in eguale oſſequio, non un Conſolare, od un Conſolo ſolamente, ma i Rè medeſimi, ma i medeſimi Imperadori, un Giuſtino, un Giuſtiniano, od un Catio magno, c' havrebbe detto? E pure quanti ſecoli ſono, che ſi concede perpetuamente al Pontefice una ſimile adorazione, né però la Criſtianità ſe ne ſdegna, ne però la Chieſa ne freme; e trattiene alcuni Eretici da lui ribelli, niuno v' è tra' ſuoi, che non creda di ricevere onore nel fargli oſſequio! che può dirſi di più? Gloriaſi gl' Imperadori di aſſiſtergli per famiglj, quand' ei cavalca, di tenergli la ſtaffa, di reggergli il palafreno: ed in tal atto ad un Aleſſandro Terzo ſervì l' Imperador Federigo Primo, e il vide Vinegia; in tale ad un Niccolò Primo ſervì l' Imperador Lodovico Secondo, e lo vide Roma.

Arrigo Terzo, Ottone Quarto, Federico Secondo.

Prov. 8.

Geren 1.

Da Pò pco Pen ne.

De Beneſ. l. 2. c. 12.

Bevan. an. 1155.

III. Or poſto tutto ciò vi addimando, o Signori miei: Come hanno fatto i Pontefici a collocarſi in un grado tale di riputazione, di credito, di grandezza, che (come ſi è per noi dimoſtrato) non habbia il Mondo memoria di verun altro Monarca, ò ſacro, ò profano, il quale avanzaſſegli, ò nella dignità della ſtima, ò nell' autorità del comando? Se vi conſiderate Uditori, Voi vi avvedrete, c' hann' operato i Pontefici come il Mare, il qual non eſce fuor de' ſuoi lidi natii a depredate violentemente acque eſterne per farſi grande, ma ſolo attende le volontarie contribuzioni de' Fiumi, ò ſien rimori, ò ſien proſſimi, ò ſien ricchi, ò ſien poveri, ch' a lui vanno. Così dico ancora i Pontefici: nulla di quanto or poſſeggono s' han rubato audacemente con l' armi, ma il tutto in dono han ricevuto, or da foraſtieri, or da paeſani, or da principi, or da privati, ſpontaneamente accordatili ad eſaltarli: e ſe talora uſate han l' armi ancor' eglino come Abramo, per conſervare, ò per ritoglierſi il proprio, non così l' hanno uſate come Oloferne, per moleſtare, ò per uſurparſi l' altrui. Chi però moſſe i cuori di tanta gente a farſi lor tributaria, mentr' era eſente; ſerva, mentr' era libera; ſuddita, mentr' era padrona? Chi piegò Coſtantino a ſoggettare lietamente a' lor piedi l' Imperio ſuo, anzi a ripartirlo con eſſi? a ceder loro la ſua medeſima Regia, il ſuo trono medeſimo, la ſua Roma? Chi ſpinſe tanti Rè di Francia, di Spagna, di Germania, d' Inghilterra, d' Italia, di Portogallo, a donar loro tal volta Provincie intere, a fondar tanti Chioſtri, ad arricchir tante Chieſe, a dotare tanti Eccleſiaſtici, ch' è quanto dire tanti miniſtri i più di lor fedeliſſimi al Vaticano? Si ſono forſe eſſi moſſi per intereſſi tempotali c' haveſſero col Pontefice? per ottener la ſua grazia? per goder la ſua protezione? Ma che mai di più ne potevan eſſi pretendere in ricompenſa, di quello ſteſſo che gli offerivano in dono? E poi ſentite. Potrebbe è vero tal intereſſe preſupporſi a' dì noſtri, quando il Pontefice ha già sì ampio lo ſtato, e sì ferma l' autorità. Ma qual potea preſupporſene allora ch' egli, ne' primi ſecoli della Chieſa naſcente era coſtretto o a vivere nelle grotte, ò a marcir nelle carceri, ò a ſtentare nelle miniere? E pure a que' tempi ſteſſi correvano ogni giorno gran numero di fedeli a recargli a piè ſplendidiſſimi patrimonii: a que' tempi ſteſſi egli riceveà legazioni da Principi rimotiſſimi, come ricevette le il Pontefice Eleuterio da Lucio Rè di Bettagna: a que' tempi ſteſſi egli haveva oſſequj da Cetari riverenti, come hebbegli il Pontefice Fabbiano da' due Filippi Imperadori di Roma: e finalmente a que' tempi ſteſſi egli poteva mandare copioſe limoſine fino in Africa, fino in Aſia, poteva alimentar vedove, poteva ſoſtentare pupilli, e provvedere ad un numero innumerabile di Fedeli, quali eſuli, quai prigioni, come leggiamo che fur uſi già fare, non pur San Pietro, ma San Clemente, e San Soteto, e San Silto. Chi dunque fu da principio, che diede a' noſtri Pontefici tal venerazione tra' popoli, ſe non Dio? Qual altra deſtra poté mai ſtabilire un Principato sì vaſto in tempo sì breve? una potenza sì nuova in tempi sì avverſi? E dappoi che tutto l' Inferno ha gridato all' armi, per abbattere una tal potenza, e per annientare un tal Principato, qual' altra deſtra ha potuto ancor mantenerlo per tanti ſecoli, ſe non ſolo quella di Dio?

Vide Boz. l. 10. c. 10 & l. 17. & l. 19. c. 1. de ſign. Eccl.

IV. Non può dubitarſi, Uditori, che a diſcorrere umanamente è gran maraviglia, come la ſomma dignità Pontificia non ſia mancata più d' una volta dal Mondo. Perciocchè sì come non v' è ſtato mai Principato, ch' habbia ottenuti dal Mondo maggiori onori; così né anche v' è ſtato mai Principato, c' habbia ſoſtenuti dal Mondo maggior contraſti. I ſuoi ſoliti oppugnatori furono ſempre i più poderoſi Principi della terra: ne' primi ſecoli gl' Imperadori di Roma, e ne' ſeguenti gl' Imperadori d' Oriente; oltre a i Rè

degli

degli Eruli, a i Re degli Oſtrogoti, a i Re de' Longobardi, a i Re de' Seracini, e a i Re d'Inghilterra, da grand'ora in quà nimiciſſimi al Vaticano. L'arme di cui queſti ſi valſero, è manifeſto che parver tratte dagli Arſenali tartarei, tanto è ver ch' eſſe furono d'ogni guiſa. Perciocchè contra i Pontefici ſi pugnò or col ferro, e col fuoco; dandogli a morte; or con la lingua, e con la penna caricandoli di calunnie. Sono ſtati ſpeſſo ſpogliati de' loro beni. Si ſono ad onta loro adunati rabbioſiſſimi conciliaboli, ſi ſono a danni loro ſoſpinte valoroſiſſime armate. Oltre a ciò ſono ſtati frequentiſſimamente ancor derelitti nel maggior loro biſogno da quegl' iſteſſi, da cui ſperavano più leale la fede. Han veduto anche i Principi lor figliuoli, anche i Veſcovi lor fratelli congiurare talvolta co' lor nemici; e con queſti unirſi ancor' eſſo un popolaccio d'Eretici innumerabili, di Novaziani, di Donatiſti, di Arriani, di Priſcillianiſti, di Neſtoriani, di Albigeſi, di Uſſiti, di Calviniſti, di Luterani, e di altri huomini tali (ho errato in dir huomini) e di altri ſimili moſtri d' iniquità; tutti egualmente licenziosi nel credere, tutti egualmente furioſi nell' operare. E pur fra tanti avverſatii, e tante revoluzioni, e tanti contraſti, ha già ſedici ſecoli, che i Pontefici ſi mantengono ſempre più vigoroſi: *Semper in Eccleſia Apoſtolicæ Cathedræ viguit Principatus*, come oſſervò con maraviglia ancor' eſſo Santo Agoſtino. Combattuti reſiſtono, oppreſſi riſorgono: e dopo eſſere ſtati (notabil coſa) e dopo eſſere ſtati quaranta volte ſcacciati violentemente dalla lor ſedia principale di Roma, quaranta volte altresì vi ſon ritornati, con maggior gloria, e con maggior potenza che mai: hanno umiliati ribelli, han domati popoli, hanno ſgomentati monarchi, e ſenz' altr' arme talor che d' una ſcomunica, fulminata dal loro trono, hanno meſſi in terrore gl' interi eſerciti, ed hanno poſti in rivolta gl' interi ſtati. Chi non vede dunque, non eſſer ciò potuto ſuccedere ſenza aperto favor del Cielo, il quale ſe haveſſe in odio ò le leggi da loro date, ò la religion da loro protetta, come havrebbe pigliate mai le lor parti con tanto ardore, e come mai con miracoli manifeſti farſa concorſo più d'una volta a promuovere chi gli onora, a deprimere chi gl' inſulta?

Ep. 162.

Aug. l. 17. c. 6.

V. Una ſola coſa io non voglio diſſimulare, perchè vediate con quanto rara ſincerità vi ragiono. Ed è che talora nel Vaticano han ſeduto alcune perſone, non ſolamente diſettoſe, ma empie: perſone avare, ambizioſe, impudiche, vendicative, Signori sì. Nientedimeno ciò non pregiudica punto all'intento mio, più toſto il conferma. Perciocchè mentre, non ſolo i nemici con l' armi, non ſolo gli emoli con le calunnie, ma ne pur gli ſteſſi Pontefici co'lor vizj hanno potuto ò abbattere la lor ſedia, ò avvilir la lor dignità, ſegno è che D o con protezione ſpecialiſſima la ſoſtenta. S'eglino tutti foſſero ſtati fra gli huomini de' migliori, la lor potenza potria da qualcuno aſcriverſi a' loro meriti; a prudenza mortale, a ragioni umane, ad artifici politici: ma non pretendo nè pure aſcriverſi a ciò, non rimane a dire, ſe non che il loro Trono è fondato sù quella pietra, contro di cui nulla può, non ſolo l'Inferno congiurato contra i Pontefici, ma nè pure i Pontefici unitiſi con l' Inferno. Fu queſta, ch'io qui v' ho detta, acuta oſſervazion del dottiſſimo Bellarmino. Con tutto ciò guardate in oltre, Uditori, di non errare, e di non preſtare ſoverchia fede ad alcune penne maledíche, il cui inchioſtro è come quel della Sepia, che poſt nelle lampane acceſe, ſa tutte comparire ſchifoſe ed orride anche le più belle figure. Troppo ſon ſottopoſti i Principi eccelſi alle dicerſe della plebe, talor male informata, talor male affetta, ſempre per natura inclinata a credere il peggio: e le loro macchie più facilmente anche vengono cenſurate (sì come macchie che ſono ſu i manti d'oſtro) non perchè ſieno più gravi, ma più coſpicue. Per altro, ſe noi vorremo ſgombrar da gli occhi ogni nuvolo di livore, chi non vedrà non v'eſſere Principato, ò ſacro, ò profano, ov' habbia maggiormente fiorito la ſantità, che nel Pontificato Romano? il qual può vantare non dico dieci, non dico venti, ma ſettantadue de' ſuoi Principi pervenuti ad eſſere doppo morte aſcritti fra' Santi, e come tali approvati non ſolamente dal conſenſo de' popoli, ma dalle teſtificazioni del Cielo? Non è già queſta mane mio intendimento fare a favore de' calunniati Pontefici, quaſi una pubblica aringa; perciocchè io qui non ho emoli da confondere, ho divoti da confortare. Nel reſto io vi farei chiaramente palpar con mano queſta nobiliſſima verità. Che i loro diſetti ſono comuni a i più de' Principi grandi; ma non così ſon parimente comuni a i più de' Principi grandi le lor virtù. Andate un poco, e con voſtro agio ponetevi a ſcorrer tutte le memorie de' Principi aſceſi al Trono, non per eredità, ma per elezione: pochiſſimi certamente ne troverete, i quali uſaſſero diligenze notabili per fuggirlo, e che non anzi con ribellioni, con tumulti, con ſangue ſe 'l procacciaſſero. La ove tra' Romani Pontefici. (*Clemente j. Gregorio j. Gregorio ij. Valentino. Gregorio iv. Leone iv. Benedetto iij. Niccolò j. Adriano ij. Vittore ij. Leone ix. Stefano x. Gregorio vij. Vittore iij. Paſquale ij. Gelaſio ij. Caliſto ij. Adriano iv. Aleſſandro iij. Celeſtino v. Niccolò v.*) venti almeno io potrei qui rammemorare, ch' anzi vi furono traſcinati, che aſſunti; e che dopo havere in vano ò date repulſe, ò verſate lagrime, ò traveſtito ſembiante, ò intrapreſe fughe, ò cercatiſi naſcondigli; per mera forza condiſceſſero a ciò, dove i più degli altri ſi portano a viva forza; diſſi a regnare. E che? Potrete voi ritrovarmi sì di leggiere tra gli altri Principi, chi pervenuto ad havere in ſua podeſtà un uſurpatore tirannico del ſuo ſcettro, non l' abbia uccíſo, ed uccíſo anche con qualche gener di morte ò infame, ò ſpietata? E pure è ſtato ciò da' Pontefici così lungi, che di preſſo trenta Antipapi, caduti i più finalmente in loro balia, nè pure ad uno mai fecero tor la vita; contenti ſolo di dare ad eſſi per carcere qualche chioſtro, e talor anche laſciandoli in libertà, e talor anche onorandoli

Bellar in Præf. ad lib. de Roman. Pontif.

della porpora: a ſimiglianza del Sole, il qual tornato dopo orrido temporale a dominar ſenza contraſto nell' aria, indora toſto di ricca luce quelle medeſime nuvole, le quali dianzi ſi erano quaſi congiurate a volerlo di là sbandire. I Pontefici ſon coloro, ch'a roveſcio di molti Principi ancor cattolici, non hanno mai conſentito di collegarſi con Infedeli in neſſuno intervenimento, ò d' intereſſe privato, ò di guerra pubblica ancorchè impreſa a ſalvarſi d'altri Infedeli. Anzi chi mai contra il Turco ha provocato più d'armi, ha ſpeſo più d'oro, non dico ſolo a diſeſa del proprio Stato, ma ciò ch'è inuſitatiſſimo, ancor a prò d'uno Stato da sè ribelle, qual fu l'Imperio Orienrale? Stupirono certamente i Popoli tutti, quand' eſſi viddero un Urbano Secondo, ſcomunicato ancor egli poc'anni innanzi con ardir ſolle da' Greci, bandire una lega ſacra nel Criſtianeſimo, non già per ire a pigliar di loro vendetta; ma per ſottrarli, come accadettegli felicemente, dall'onte de' Saracini, i quali impadronitiſi dianzi di tutta l'Aſia, le premevano altieri ſu 'l collo il giogo, e le faceano provar la diverſità, ch'è tra 'l ſoave dell' Evangelio, e 'l violento dell' Alcorano. Ma troppo lunga tela ricereherebbeſi a voler qui tutte ſchizzar, benchè leggiermente, quelle ſingolari virtù, in cui più ch' altri Pontenrari del mondo ſi ſono ſegnalati i Pontefici. Solo io dirò, che ſe tra loro ſimilmente ſi contano alcuni iniqui, queſta è un'altra eccelliſſima maraviglia, che benchè iniqui, non habbiano errato mai nelle deciſioni di fede, ma ſieno ſtati nell'inſegnar sì concordi a que' Santi Predeceſſori, da' quali erano sì diſcordi nel vivere. E non è queſto un apertiſſimo ſegno, che Dio loro aſſiſte con indirizzo ſpeciale, certo, perpetuo; e che la lor lingua è come appunto la lingua dell'Orivolo, la quale addita le ore ſecondo il moto, che dalle ruote interiormente riceve, ſenza che ſia neceſſitata a ſapere ciò ch'ella inſegni? Altrimenti, come mai ſarebbe ſtata poſſibile in tanta varietà, e contrarietà d'intelletti, tanta unità, e conformità di pareri: da che ben ſappiamo per altro quanto ſia grande l' inclinazione c'ha l'huomo di ripugnare all'altrui ſentenza; e ne' Pontefici è oltre a queſto non rade volte avvenuto, che i ſucceſſori ſieno ſtati emoli, ò invidioſi, ò nimici a gli anteceſſori.

VI. E pur evvi ancor di vantaggio. Perchè non ſolo neſſuno mai dal Pontificato è traſcorſo ad inſegnare ereſia, ma quello ch'è più ammirabile, neſſuno mai dall' ereſia fu promoſſo al Pontificato. E non è queſta, Uditori, una oſſervazione degniſſima da notarſi? Fu tempo gia, che quell' Idra più che Lernea, havea col ſuo fiato peſtifero avvelenata gran parte dell'Univerſo; era penetrata ne' Chioſtri, entrata ne' Cleri, avanzaraſi nelle Regie: oltre a ciò l'elezion de' Pontefici era divenuta oramai di libera ſerva, e di ſpontanea venale: già ſe l' havevano in gran parte uſurpata gl' Imperadori, e da queſti era or ſubornata con l'oro, ed or violentata col ferro, or perſuaſa con l'autorità, ed ora eſpugnata con le minacce: e nondimeno per quanti ſforzi faceſſero in più di ſedici ſecoli, in più di dugento elezioni, mai non poterono far collocare nel trono del Vaticano un Iconomaco, ò un Neſtoriano, ò un Arriano, ò un Priſcilianiſta, ò qualunque infetto di ſimile contagione: ſorte quanto amorevole, tanto rara, e che di tutte le antichiſſime Sedie Patriarcali, a neſſun altra è toccata, che alla Romana. E' vero ben che talora conſigliatamente vi ſecero collocare Cattolici aſſai perverſi, periſperanza che queſti haveſſero quanto prima a cambiarſi di Paſtori in mercennari, e di Cuſtodi in ladroni. Ma o quanto loro riuſcì altramente da quello che ſi avviſavano; mentre ivi ſpeſſo ſi ſcoperſe maggiore la ſedeltà, donde maggior ſi attendeva la fellonſa. Rechiamone ſe vi piace una pruova illuſtre in un avvenimento sì ſtrano, e sì ſegnalato, che non potrà ſicuramente non eſſervi di ſtupore. Teodora Auguſta, moglie dell' Imperador Giuſtiniano, havea pigliato a favorir malvagiamente un tal Antimo eretico Eutichiano, e come tale condannato nel Concilio di Calcedone, e depoſto della Sedia Conſtantinopolitana, nella qual'egli con violenza tirannica s' era aſſiſo. Non potendo però la malvagia femmina impetrar nè prima da Agapito, nè poi da Silverio, ambidue ſovrani Pontefici della Chieſa, che gli reſtituiſſero tal onore, chiamò Vigilio, Diacono aſſai potente: e come già lo conoſcea per un huomo oltre maniera ambizioſo, ardito, ſacrilego, sì gli promiſe di farlo toſto coſtituire nel oglio da lui prima bramato del Vaticano; purch' egli, ciò conſeguendo, le promettеſſe di annullare il Concilio, di riporre Antimo, di favorire gli Eutichiani, e di approvare con apoſtoliche lettere la lor ſede. A sì ſcellerata propoſta, Vigilio, in vece di tramortire ò d'innorridirſi, l'accetta, e la ſottoſcrive; e ſenza punto indugiare ne vola a Roma con ordini a Beliſario, di dovere con l'armi proteggerlo, dove non poteſſe promuoverlo col favore. Beliſario, il qual dianzi trionfatore de' Goti, forſe non havea, come avviene, nella propizia fortuna tanta pietà, quanta poi moſtrò nell' avverſa; parte per le commiſſioni mandategli da Teodora, parte per l'oro offertogli da Vigilio, con tradimento viliſſimo ſa prigione Silverio gran Sacerdote, e ſotto finti colori ch'egli teneſſe alcun trattato ſegreto con gl'inimici, lo fa ſpogliare del pallio pontificale, lo fa veſtire d'una cocolla monaſtica, e così naſcoſto, elce a convocare il Clero Romano, e con l' eſercito a fronte, e con l'armi in mano, lo richiede ch' eleggaſi un nuovo Papa. Ma chi non ſa, che richieſte armate equivagliono ad ordinazioni violente? Stabilito così Vigilio nel trono, hebbe in ſuo potere Silverio, e lo rilegò nell' Iſoletta Palmaria, dove ſoſtentandolo con pane di tribulazione, e con acqua d' angoſcia, fra breve tempo il conduſſe a morir di fame. Moſtrò nondimeno Silverio nel vile eſiglio, ch'egli havea perduta la potenza, ma non l' autorità; e la libertà, ma non il corraggio. Perciocchè prima di morire, adunato un piccol Concilio di quattro Veſcovi, rimaſtigli più fedeli; del Terracineſe, del Fondano, del Fermano, e del Minturnenſe, ſcomunicò lo ſcellerato Vi-

Baron. an. 536. e/seq.

gilio,

glio, e narratane l' impietà, e deteſtatene le violenze, dichiarò, ch' egli, quantunque aſſiſo nell' eccelſiſſima ſede Sacerdotale, non rappreſentava Simon Pietro, ma Simon Mago, e che però neſſun dovea riconoſcerlo come Pontefice vero; ma come un Idolo nella Chieſa, e come un abbominazione nel Santuario. Non temè punto Vigilio, quando a lui giunſe la ſcomunica fulminata, anzi vie più per la grand' ira inaſprilli, ed invelenì: ma quando poi ſentì che il Santo era morto, ò foſſe orror del delitto, ò pur foſſe potenza della cenſura, parve, che il ſellone ad un tratto cadeſſe d' animo, onde quaſi pentito, ſe ne calò ſpontaneamente dal ſoglio, depoſe la dignità, laſcionne le inſegne. Attribuiſcono alcuni queſto al timore ch' ei concepì, quando con la morte di Silverio ſentì i miracoli di Silverio. Ma quei più fini Politici, i quali s' internarono addentro nel cuor di lui, diſſero, che il malvagio ſcaltritamente per allora pigliò quella maſchera di modeſtia. Perocchè certo del favore di Teodora, e dell' ombra di Beliſario, ben ſi avvedeva, che neſſun altro gli verrebbe antepoſto nella novella elezione, e dall' altro lato per renderla più legittima, e così ancor più ſicura, deſiderava che tutti vi concorreſſero ancora i buoni, però volle ò mitigarli ò deluderli, ò guadagnarli con quell' apparenza ingannevole di pietà. E certamente, com' egli havea diviſato, così ſucceſſe. Concioſsiachè, parte contenti di sì pubblica umiliazione, parte timoroſi di più implacabile ſciſma, parte ancor per moſtrare di donar quello a cui prevedevano di dovet altramente venir coſtretti, tutti finalmente convennero a dichiarare Vigilio Papa, e come tale lo riconobber con le debite adorazioni, e co' debiti riti lo conſacrarono. Or bene. Ecco legittimamente collituito nel trono del Vaticano l' huom più ſcorretto, che forſe allor ſoggiornaſſe nell' Univerſo: uno dianzi ſcismatico, ſimoniaco, traditore, omicida, ſcomunicato; uno che haveva ad una Imperadrice impegnata la ſua parola a piacere dell' Ingiuſtizia, in ſervigio dell' Ereſia; uno che haveva ſolennemente promeſſe maligne annullazion di Concilj, inique reſtituzioni di Veſcovadi, ingiurioſe depravazioni di Canoni; ed un finalmente che dato havea quaſi per caparra di tante malvagità, un Pontefice aſſaſſinato. Dì dunque o povera Chieſa, dì, che farai con un Lupo tale aſſegnatoti per cuſtode? O quali ſtragi io già preſago figuromi nel tuo gregge! o quali ſcempi! o quali deſolazioni! Queſta è la volta che rimarrà per lo meno l'ovile aperto a gl' inſulti di tutti i ladri, che neſſun cane fedele oſerà più latrare per atterirli, che neſſun vicino amorevole ardirà più accoſtarſi per ajutarti, che perirai ſenza paſcoli, ſenza guida, ſenza provviſioni, ſenza rimedj. Si eh Uditori? Sentite quanto fallace è il diſcorſo voſtro, e di quì chiaritevi che *non eſt ſapientia, non eſt prudentia, non eſt conſilium contra Dominum*. Quel Vigilio medeſimo, il qual ſembrava dover eſſer non Principe ma ladrone, e non Paſtore ma lupo, divenuto che fu legittimo poſſeſſore del Vaticano, ſi trovò ripieno ad un ora di tanto zelo, che ſè più forſe di qualunqu' altro, reſtare e confuſo ogni empio, e attonito ogni fedele. La prima azion ch' egli fece fu rinovare tutte le cenſure, e maledizioni, e ſcomuniche fulminate contro quell'Antimo, ch' egli havea giurato di rimettere in trono: confermar quel Concilio, cui egli haveva promeſſo di derogare, eſecrare quell'ereſia, la qual pur egli promeſſo havea di difendere. Nè ciò ſe ſolo di lontano ſapere a gl'Imperadori per lettere, e per mezzani. Ma ito egli per altro rilevantiſſimo affare perſonalmente in Coſtantinopoli, fece di bel nuovo il medeſimo fu' lor occhi: e moſtrandogli quelli la ſua ſcrittura per coſtrignerlo ad oſſervarla, egli benchè ſua ritrattolla; e la deteſtò, e con fortezza ſacerdotale ſoggiunſe, ch' egli era pronto a cancellarla col ſangue. Nè di ciò contento, che fece? Scomunicò la medeſima Imperadrice, eretica fin allor tollerata a troppa ignominia del popolo criſtiano, e con la pena medeſima ancor punì tutti gli Eutichiani, e gli Aceſali, e i Sevetiani, da lei protetti: nè per afflizioni di animo, nè per infermità di corpo reſtando mai di adempire perfettamente il ſuo carico, non guardò a congiunzione di ſangue, ritogliendo a' ſuoi parenti gli onori, qual ora demeritarongli; non ad antichità di amicizia, levando a' ſuoi famigliari la poteſtà, qualor l'abuſarono: e finalmente per ſoſtenere con magnanimo petto l' Eccleſiaſtica libertà, giunſe ad eſſere eſule anch'egli, anch' egli prigione, e fin all' eſtremo di del ſuo lungo Pontificato ritenne ſempre quell' iſteſſa coſtanza, e quel zelo ſteſſo, ch' egli havea veſtito nel primo. Or che dite Signori miei? Non iſcorgete apertiſſimo in queſto fatto, quanto ſianſi in darno ſtudiati i Principi iniqui di ſoggettare alle lor voglie ſacrileghe il Vaticano; Ed il ſomigliante di quello, ch' io quì vi ho dato in uno ſol de' Pontefici a divedere, potrei moſtrarvi agevolmente in molti altri, ſe il tempo me'l permetteſſe. Potrei moſtrarvelo in un Gregorio Magno, il quale promoſſo dall' Imperadore Maurizio, poi con intrepidezza grandiſſima ſe gli oppoſe. Potrei moſtrarvelo in un Felice Secondo, il quale eſaltato dall' Imperadore Coſtanzo, poi con vigore invittiſſimo condannollo. Potrei moſtrarvelo in un Leon Quarto, il quale beneficato dall' Imperadore Notario, poi con fortezza Sacerdotale il ripreſe. Potrei moſtrarvelo in un Martino Primo, il quale favorito dall' Imperadore Coſtante, poi con rigore inflеſſibile il gaſtigò. Potrei moſtrarvelo in un Niccolò Primo, il quale onorato dall' Imperador Lodovico, poi con cuore apoſtolico ripugnolli: e finalmente moſtrare io ve lo potrei in (*Giovanni v. Conone. S. Sergio j. Giovanni vj. Giovanni vij. Siſinio. Coſtantino. S. Gregorio iij. San Zaccaria*) nove Sommi Pontefici di nazione Orientali, i quali ſucceſſivamente eletti per favor degl' Imperadori, e per opera degli Eſarchi, affinchè veniſſero a rendere un dì ſoggetta la Chieſa Latina alla Chieſa Greca, ereditarono incontanente uno ſpirito aſſai diverſo, ed antepoſero tutti uniformemente all' affezion della patria l' onor di Dio. Ma s'è così, biſogna dunque che qualche mente ſuperiore all' umana neceſſariamente ſia

Vedi Baronio ad an. 705.

quella che loro assista, perchè altrimenti come sarebbe giammai potuto accadere, che alcun di tanti non havesse al fine ceduto ò alle lusinghe, ò alle minacce, ò alle violenze di Principi sì fieri; e che gl' istessi Pontefici per altro meno lodevoli, e meno buoni, nel sostenere le ragioni Ecclesiastiche sembrassero tanti Apostoli; e per non recar loro alcuo pregiudicio, dessero ancora spesso il sangue, e la vita? E pure, se no 'l sapete, ventinove si contano de' Pontefici martirizzati per tal cagione, senza d' un numero assai maggior di coloro, i quali anch' essi per tal cagione sofferfero ò lunghi esilii, ò ignominiosi dispetti, ò durissime prigionie E può di tanto per avventura vantarsi un altro Principato ò sacro, ò profano, qualunque siasi? Nò certamente. E però poste così evidenti ragioni, concludasi finalmente che in Vaticano seggon gli huomini sì, ma presiede Dio: che questo è il Trono ch' egli tiene oggi in terra; che suoi sono gli oracoli quindi usciti, sue le verità quivi scritte, e che però non altre parti a noi toccano, che ubbidire.

SECONDA PARTE.

VII. NOn vorrei, che credeste dover la Predica di questa mane finirsi senza alcun salutevole ammonimento, e questo morale. Ma qual sarà? Ch' io vi esorti come veri Cattolici ad una divotissima riverenza al Sommo Pastore? ad eseguirne sollecitamente i comandi? a venerarne altamente l'autorità? Lo potrei fare: ma ciò superfluo sarebbe in una Città sì fedele alla Santa Sede, com' è la vostra, e che le ha dato più d' una volta, e sostegno nelle sue persecuzioni, e sussidio nelle sue necessità, ed ancor gloriose vittorie ne' suoi cimenti. Piuttosto piace a me di riprendere un poco alcuni, i quali danno in un estremo contrario, nè riverisconi il Sacerdozio, se non ove lo veggano fiammeggiante di Porpora, e sfavillante di oro, qual è quello del Vaticano; e d'altra parte nulla par che lo apprezzino in que' poveri Sacerdoti, i quali ò per necessità non possono, ò per elezione non vogliono sovrastar nel sembiante al volgo profano. Perdonatemi o miei Signori, s' io ve ne dico. Non già per questo oggi io ripurerò che voi siate veri fedeli, perchè portate gran riverenza a coloro, i quali con la dignità sacra han congiunto tanto di podestà temporale. Ancor i Turchi, se nn 'l sapete, hanno usato a' nostri Sommi Pontefici sommo ossequio; onde non si può credere quanto fossero e onorevoli i vanti, e splendidi i nomi co' quali Innocenzo Quarto venne esaltato da più Soldani del popolo Saracino, che nelle risposte date a' suoi Brevi Apostolici lo chiamarono Signor d' altissimo foglio; santo, illustre, puro, eccellente, spirituale; dispregiatore delle cose terrene, capo della Religion cristiana; savio, sublime, beatissimo; fiducia de' Sacerdoti, e de' Religiosi; ajuto de' Prelati, e de' Chierici; e gli pregarono perpetua prosperità, lunga vita, patrocinio dal Cielo nel suo governo. Sicchè, se voi pur ne mostrate una pari stima, e ne parlate con pari venerazione, fate il dovere: non però più fate di ciò, che si costuma-

Ap. Odericum Raynal. an. 1246 an. 1247 in variis litteris Sultano ejus

se da un Saladino, e da un Salech adoratori dell' infame Macometto. Ma s' io vedrò che voi grandissima riverenza portiate ad un Sacerdote di oatali non chiaro, di patrimonio non ricco, di letrere non adorno, di aderenri non poderoso, allor dirò che voi siate Fedeli veri, perch' è indubitato, che in essi non può pregiarsi il terreoo, ma il celeste, e non il profano, ma il sacro. Che vuol dir dunque che voi a questi non fate verun' onore, e che là dove una volta i Principi stessi s' inginnocchiavano a' loro piedi, bacciavano le loro vesti, e supplichevolmente invocavano il patrocinio delle lor' orazioni; oggi voi usate condurli al sinistro lato, oggi voi osare abbassarli a vilissime servitù, quasi che oggi la maggior gloria de' Mondani sia questa, deprimere gli Ecclesiastici? Direte forse, che i più di tali Sacerdoti son huomini di costumi corrotti: indegni della dignità, violatori del grado, e che però voi non sapete tenerli in veruna stima. Colori meri; perchè anzi spesso ne' Sacerdoti più semplici, e più mendici, alberga maggior virtù, che ne' più saputi, e più splendidi; e ne fa fede il famosissimo detto di quel Santo Prelato, il quale affermò, che fino a tanto che i calici fur di legno, i Sacerdoti erano paruti di oro; e poi tosto che i calici furon d'oro, i Sacerdoti eran divenuti di legno. Ma quando ancora fien tali quali voi dite, che può valervi? Lascian' essi però di rappresentare la persona propria di Cristo? Per questo non apprestano i Sagramenti? per questo non amministran la grazia? non ritengono per questo l' autorità di sciogliervi da' peccati, di serrarvi l' Inferno, di aprirvi il Cielo? E se Dio stesso ubbidisce con egual prontezza alle voci di un Sacerdote malvagio, e di un Sacerdote innocente; se loro dà pari podestà, pari carico, pari onnre, perchè voi vorrete saperne più di Dio stesso, e non vorrete usar loro rispetto pari?

Baron. an. 755.

VIII. Ma che farebbe, se voi medesimi, i quali sì vi dolete de' perversi costumi de Sacerdoti, voi fuste quelli, che gli rendeste perversi? Io non so come si adoperi qui tra voi. Ma so ben anco, che in più d' una Città giungono i Cavalieri a valersi de' Sacerdoti, come di Sgherri: e per quella franchiggia maggiore, che a' questi porge l' Ecclesiastica immunità, gl' impiegano in ogni mischia, gl' intromettono in ogni furfanteria, ne temon punto di condurlegli a lato carichi d' armi, perchè lor portino sotto toghe pacifiche apparati sanguinolenti. E vi parrà dipoi strano che i Sacerdoti divengano anch' essi arditi, anch' essi vendicativi, anch' essi micidiali a pari d' un Laico? Più. E chi è, se non voi, che con sopracciglio alterissimo gli minacci, quand' essi giusta l' obbligazion del lor carico, vogliono ò punire, ò moderare, ò riprendere le secolaresche dissoluzioni? Qual maraviglia è però, se ben tosto divengano cani muti, che nulla curano la salute del gregge? Più. E chi è se non voi, che con allegrissimi applausi li ricompensi, quando essi contra la Santità del loro abito, giungono a danzare, a scomporsi, a buffoneggiare in secolareschi teatri? Qual maraviglia è però, se talora divengono mimi indegni, che nulla serbano il de-

decoro

coro del grado? Ah miei Signori, che se nettamente si esamina, troverassi, che molti degli Ecclesiastici, non solamente sono empii, ma scandalosi. Non potrà negarsi però, che più d'una volta non sieno i laici, quei che li rendono tali, siccome quei che vorrebbono forse ò giustificare, ò scusare le proprie colpe con la compagnia di sì nobili malfattori. Fu già infernale politica degli Antichi, finger ne' loro Dei sucidissime iniquità: adulterii in Giove, vendette in Giunone, ubbriachezze in Bacco, ladronecci in Mercurio, furori in Marte, e rapimenti di fanciulle in Plutone, affinchè cadendo essi poscia in tali delitti paressero più scusabili, *& ab hac tanta auctoritate* come *De Civit. Dei 2. cap. 3.* osservò sottilmente Santo Agostino *adhiberent patrocinium turpidini suæ*, quasi che fosse troppo grande arroganza in un' huom terreno, s'egli aspirava ad essere meno fragile de' celesti. Or fate voi ragione, che il simil ancor succeda in molti Cristiani di Mondo. Vorrebon'eglino autenticare le propie malvagità con l'esempio *Opusc. 6. c. 10.* degli Ecclesiastici, *qui per excellentiam Ordinis, & Officii dignitatem, Deorum nomine nuncupantur* come scrisse Innocenzo Papa; e però non son paghi di calunniarli, d'infamarli, e di fingere in lor molte colpe false, se oltre a ciò non arrivano a vederne loro commettere delle vere: e lo studiano, e lo procurano, affinchè sieno *sicut servus sit domino, sicut populus sic sacerdos.* Ma io sono scorso incautamente a riprendere un' impietà, la qual tra voi non ha luogo. Però meglio è, ch'io tornando al primo proposito vi conchiuda, che allora darete grande argomento di esser fedeli veri, quando e nelle parole, e nelle opere porterete rispetto grande anche a' Sacerdoti minori, assicurandovi esser verissimo il detto di San Cipriano, il quale, af- *De zelo, & livore.* fermò che *Profiluit ad hæreses dum Sacerdotibus obtrectatur.* Perchè essendo agevolissimo il far passaggio dal disprezzo del ministro al disprezzo del ministero, e dal disonor del rappresentante al disonor del rappresentato, qual maraviglia sarà, che l' irriverenza portata al nome Ecclesiastico, insensibilmente apra l'adito all'Eresia?

PANEGIRICO XVI.

Il Glorificatore divino glorificato, in onore di Santo IGNAZIO DI LOJOLA.

FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GIESU,

Detto in Parma.

Quicunque glorificaverit me, glorificabo eum.
1. Reg. 2.

I. SE in gloria de' figliuoli ridonda sempre qualunque gloria del Padre, ben voi vedete Uditori fra quali angustie io questa mane mi truovi nel favellare. Perocchè convenendomi ragionare in commendazion di quell' inclito Patriarca, di cui sua mercè sono anch' io minimo sì, ma non men anche passionato figliuolo; chi non havrà per sospetto quanto io di lui prenda a contar di magnifico, ò di sublime? Che se i suoi pregi di lor natura son tali, che ancora in bocca d' huom forestiere parebbono amplificati, quanto più in quella di persona dimestica? Non crederassi che l'affetto m' inganni in rappresentarmeli maggior' assai che non sono, ò forse ancor che l' interesse trasportimi a mendicare vilmente dalla Eloquenza quegli abbigliamenti, e que fregi, con cui si rende pomposa la Verità? Che dovrò far' io dunque dall'altro lato? Tacere con vil temenza i più de' suoi meriti, ò stenuarli con affettata umiltà? Sì: ma che sarebbe altro questo, se non un farsi traditore del vero, e un divenirne occultatore ingiurioso, per non sembrarne millantatore superbo? Vedete dunque quali sieno le angustie a cui son ridotto, mentre conviemmi ò di apparir menzognere, s'io non voglio essere; ò vero di essere, s' io non voglio apparire. E vi confesso, che mi sarebbe difficile distrigarmi d' angustie tali, s' io non mi scorgessi dinanzi a gli occhi un teatro, che mi dilegua ogni dubbio, mi sgombra d'ogni ansietà, e mi accresce anzi l'animo di parlare, non me lo scema. Havrei, no 'l niego, qualche cagion di temere, quand' io d' Ignazio favellassi, a persone ò poco consapevoli de' suoi meriti, ò poco affezionate al suo nome. Ma non siete i più di voi quegli, che in questo dì tornate ogni anno con tanta sollecitudine ad ascoltar le sue lodi? Questa frequenza medesima ch'io qui scorgo, maggiore ancor delle usate; questa pietà che vi sfavilla da gli occhi, questa attenzion che vi si legge su 'l viso; tutte mi dicono, ch'io parli pure con animo, ch'io non tema, perchè d'Ignazio non vi dirò maraviglia, di cui non n' habbiate udita alcuna maggiore, ò almen di cui voi non amiate di udirla. Tratterò dunque, da che voi tanto mi rincorate, di lui, non con verecondia di figliuolo, ma con sicurezza di estraneo; e come disse Velleio in simile intendimento: *Non* *Lib. 2.* *ego verecundia domestici sanguinis gloriæ quidquam, dum verum refero, subtrahaam.* Anzi per epilogarvi in brev'ora tutti i meriti d' un' Ignazio, dimostrerovvi in esso adampiuta magnificentissimamente quella promessa, che fece Dio, allor che con fede pubblica si obbligò a glorificare chiunque il glorificasse: *Quicunque glorificaverit me, glorificabo eum.* Che se per meglio veder quanto giustamente habbia Dio molto operato a gloria d'Ignazio, vogliam sapere quanto Ignazio operasse a gloria di Dio, cominciam, se vi piace prima da questo, che come merito dee ragionevolmente precedere al guiderdone.

II. E vaglia il vero, qualunque volta io considero quello, che per gloria divina il Santo eseguì, viemmi sempre da dubitare, se uno ò più sieno stati al mondo gl' Ignazii, che tanto fecero: non sapendo io capire come un' huom solo potesse sostener tante parti, abbracciare tante fatiche, raccogliere tanto frutto, ed in se solo rappresentar tante specie di differente, e quasi contrariissima santità. Perchè or lo miro tacito Anacoreta, or facondo Predicatore;

or

or mobile Pellegrino, ed ora immoto Studente; ora pueril Catechista, ed ora religioso Legislatore. Un' anno il veggo in Ispagna, ed un' altro in Francia, uno in Italia, ed un'altro in Gierusalemme Lui trovo nelle spelonche, e lui nelle piazze; lui nelle carceri, e lui nelle università; lui negli spedali, e lui nelle corti: sicché tra me dico attonito: Com'è possibile, che un' huomo solo sapesse dividere se medesimo in tanti luoghi, anzi per meglio dire in tante persone, giacché non pareva un medesimo quell' Ignazio, che così bene veniva a praticar opere sì diverse? Ma mi cessa in gran parte la maraviglia ov' io poi ripenso, questo appunt' essere il proprio segno d'un'huomo sagrificatosi alla maggior gloria divina, ch' egli già non ha più né proprio Paese, né propia volontà, né propii costumi; ma dove scorge folgorare alcun lampo d'una tal gloria, là tosto vola; si tramuta in tutte le guise, si adatta a tutte le genti, e qual Proteo di carità si fa nel tempo medesimo tutto a tutti, per guadagnar tutti a Dio. Ed oh così fosse stato in piacer del Cielo, che tra le ambizioni dell'atmi, e tra le follie degli amori non havesse Ignazio perduti trent' anni interi, che furon quasi la metà del suo corso; che non havrebbe egli operato per Dio più giovane, e più robusto, se tanto egli operò già maturo, e già cagionevole? Ma non ci diam pena Uditori, non ci diam pena: che finalmente ad un Corsiere magnanimo poco nuoce l' haver tardato ad abbandonare le mosse, mentre egli poi per questo stesso dovrà con più rapido piè divorar l' artingo, e con più bella palma avanzare i competitori.

III. Fu però in Ignazio un medesimo il convertirsi, ed il risolversi a far per Dio tutto ciò che gli potesse cadere in mente di grande; e quell' efficace proponimento di voler sempre la maggior gloria divina, che in altri, se ben si mira, fu l'ultimo atto della loro santità, in lui fu il primo della sua conversione. E forse che non se ne avvide l' Inferno; mentre in quel punto stesso che Ignazio rivolto al Cielo fecegli questa offerta primiera di se medesimo, ne tremò tanto, e tanto se ne atterrì, che adoperossi prestamente di ucciderlo. E però che fece? Tutta gli scotè con tremuoto orrendo la camera per seppellirvelo vivo tra le rovine; ma ritenuto da mano superiore più non potè, che per gran rabbia lasciarne laceri i muri, e le volte stesse. Non s'marrissi per sì poco il novello Cavaliere di Cristo: anzi pigliando ciò per felice augurio di abbandonare quelle abirazioni caduche, e que' tetti infidi, non tardò molto ad uscirne. Non sia però chi si creda che questa fosse una mera fuga dal Mondo, funne un trionfo. Perciocché io considero ch' altri ancora rivolser costantemente al Mondo le spalle, ed abbandonaron com' egli cariche militari, e speranze valle, per abbracciarsi alla cristiana umiltà. Ma che? I più di costoro poteano in questo medesimo avvilimento rimirare un' alto tiverbero di lor gloria, da che lo stesso sprezzar la gloria è glorioso, qualor non sembri sprezzata per viltà d' animo, ma per generosità di rifiuto. In Ignazio non fu così. Perchè fuggendo egli dal Mondo immediatamente dopo la resa infelice d' una fortezza, difesa dianzi da lui con più animo, che fortuna; chi non havrebbe attribuita sì nuova risoluzione ó a vil timore, ò ad insoffribil vergogna, ò ad alta malinconia? Così almen egli, come dappoi confessò, figuravasi nella mente. E già gli pareva di leggere sopra tutti i fogli segreti, e di udire d' ogni ridotto cavalleresco, che quell' Ignazio Lojola, il quale tanto havea pigliato a pregiarsi nella milizia, dopo haver ceduta Pamplona in mano a' Francesi, s' era ito per disperazione a nascondere tra le grotte: e che per non mettere un' altra volta la vita a sì gran cimento, egli havea ripurato assai più sicuro ritirarsi in un' eremo a legger salmi, che esporsi sopra d'una muraglia al furor delle cannonate. Quest' eran le dicerie, che sulle porte del Mondo se gli opponevano, quasi tante orribili Larve, a impedir l' uscita. E pur' egli per fare a Dio un sagrificio più perfetto, e più intero della propria riputazione, non volle differir tale uscita a tempo più onesto; ma in quelle congiunture medesime, mentr' egli era ancor risentito del male, ancora fresco della ferita ricevuta in quel pericolosissimo fatto d' arme, saggì con dissimulate maniere dalla sua casa, e donato a un mendico gli abiti splendidi e sospese a un' altare l' armi sì amiche, si vestì d' un sacco, cingesi d'una fune, e con alto disprezio di se medesimo, usando di tener sempre scoperto il capo, scalzi i piè, scarmigliata la chioma, inculta la barba, cresciute l'ugne, e squalido il portamento, non arrossivasi di mendicare a stento grande la vita di porta in porta, quasi che fosse indegno gia di goderla, se non in dono. Or che ne dite Uditori? Vi par che Ignazio per esaltar la gloria divina con la depression della propria, potesse giugnere ad un' eccesso maggiore di umiliazion, di viltà, di annichilamento? E pure chi pensate fosse egli? Un qualche vil popolare della Biscaja, ch' era il suo paese natio? Anzi era egli della prosapia nobilissima d'Ognes, famosa al pari per huomini gloriosissimi in pace, e in armi Passata havea la sua puerizia tra' Paggi di Ferdinando Re di Castiglia, la fanciullezza tra l' arti de' Cavalieri, e la virilità tra' comandi della milizia. Era di pensieri fastosi, di cuore intrepido, di spiriti risentiti, ed in materie di onor dilicato tanto, che (come falsamente dell' Api stimò taluno) per nulla havrebbe prezzato il perder la vita, sol che lasciasse altamente immerso il suo pungolo nelle vene all' oltraggiatore. Quanto fu dunque, ch' egli per Dio si avvilisse a tanta abbiettezza, che i Villani più rozzi di Monserrato, e i Mendici più sudici di Manresa potessero impunemente poi fargli insulto, lo sprezzassero, lo sdegnassero, e quasi a gran rossor si recasser trattar seco!

IV. Sagrificata ch' egli hebbe a Dio la parte superior di se stesso, ch' era lo spirito, con sì umili avvilimenti, rimanea di sagrificargli ancor l' inferiore, ch' era la carne, con le più dolorose carnificine; e così forte addestrarsi, quasi in battaglia dimestica, contro a que' due tremendi nimici; che dovea poi sempre incon-

ttar

trar nel dilatamento della maggior gloria divina per l'Univerſo, affronti d'animo, patimenti di corpo. Come peſate voi dunque, che del ſuo corpo faceſs' egli governo punto pietoſo? Statemi a udire, e poi, ſe potete, laſciate d'innorridirvi. Veſtir di ſopra un ruvidiſſimo ſacco, e di ſotto un' irto ciliccio: faſciarſi i nudi fianchi or di ottiche aſpriſſime, or di virgulti ſpinoſi, or di ferri aguzzi: digiunare ogni giorno, trattene le Domeniche, a pane e ad acqua, e le Domeniche aggiugnervi per dilizia qualch' erba amara, ſtemperata or con cenere ed or con terra, paſſare quando i tre, quando i ſei, e quando ancora gli otto giorni interiſſimi ſenza cibo: flagellarſi ben cinque volte fra notte e giorno, ſempre a catena, ed a ſangue; con una ſelce uſar furioſamente di batterſi il petto ignudo: non haver' altro letto, dove agiare le membra, che il terren duro; non altro guanciale, dove appoggiare la teſta, ch'un macigno gelato: ſpendere ginocchione ſette ore'l giorno in profonda contemplazione, non rimaner mai di piagnere, non ceſſar mai di ſtraziarſi, queſto fu l'invariabil tenor di vita, ch'ei nella grotta di Manreſa menò, ſenza ralleviarlo mai punto per le lunghe e tormentoſiſſime infermità, ch'egli ben preſto contraſſe, di languidezze, di tremori, di ſpaſimi, di tramortimenti, di febbri, eziandio mortali. Che dite dunque? Non vi pat che potrebbe forſe ancor'egli, così mal concio dal ſuo ſmoderato ſervore, comparire a fronte di que' Solitarj più orridi, de'quali un tempo ne andavano tanto altere, ò le boſcaglie di Nitria, ò le rupi di Paleſtina?

Benchè, ſe dee confeſſarſi la verità, principii
V. sì ſtrepitoſi mi fan temere, che debba queſto eſſer' impeto di Torrente, che toſto poſa. Ha cominciato il Penitente ineſperto con troppo ardore: converrà che languiſca, converrà che ceda; non potrà tener lungamente sì teſo l'arco. Non ve'l diſs'io? Dopo non molto di età da lui conſumata in sì rigidi trattamenti, abbandona Ignazio Manreſa, laſcia la grotta, rinunzia la ſolitudine: ſcoglie da'fianchi la catena di ferro perpetuamente recatavi, e ſe non ſi ſpoglia dell' interno ciliccio, cambia egli almeno l'eſterior veſte di canape in una robicciuola di panno, logora sì, ma civile: indi comincia tra poco a coprirſi il capo, ed a raſſilarſi i capelli; e dopo queſto a veſtirſi ancora le gambe, e calzarſi i piè: rallenta quel rigore sì ineſorabile di digiuno, comincia a comparire tra gli huomini, a converſare nelle città, ad entrar nelle caſe, e fino a praticare per le Accademie. E che coſa è queſta? Così preſto ſi è ſpenta dunque in Ignazio quella gran brama di prepor ſempre la maggior gloria divina, ſenza riguardo alcuno delle proprie incomodità, ò de' proprii diſpregi? Anzi perchè, s'egli era tanto famelico di patire, perchè non perſeverò più coſtante in quel romitaggio penoſo fino alla morte? perchè non accreſſe del continuo le aſprezze in cambio d'iſminuirle? perchè mutò abito? perchè cangiò vita? perchè variò profeſſione? Veggo, Uditori, il paſſo difficultoſo a cui ſono giunto. Perocchè io ſon certiſſimo che ſe Ignazio haveſſe ſpeſo ancor quel reſto di età, ch'egli ſopravviſſe nel tenor primiero di ſtrazii, e di patimenti, niuno ſarebbe forſe tra voi che no'l veneraſſe come un prodigio maggiore di ſantità: quaſi che ſia della ſantità com'è appunto d'una pianta di Rovero, la quale allora ſi reputa più robuſta, quand'è più irſuta. Ma ſu, fingiamo ch'egli haveſſe così perſeguito a vivere, anzi più toſto a morire. Aimè che ſarebbe ora in gran parte de' tuoi ſedeli, Criſtianità combattuta da tanti vizj, Gentilità ingombrata da tanti errori? Tante anime, che Ignazio ſol convertì or con ragionamenti privati, or con prediche pubbliche, or con eſempi ſalubri, or con iſtituzioni ammirabili, vogliamo dir che ſarebbono tutte ſalve? Anzi ſarebbono tutte ſalve ancor quelle, ch'egli ha fin'ora guadagnate per mezzo de' ſuoi figliuoli? I milioni di Barbari battezzati per mano d'un Saverio ſolo nelle Indie, dove ſarebbono? dove tant'Idoli, altri bruciati, altri infranti? dove tante Chieſe, altre adornate, altre erette? Chi potrebbe ora ricordare le celebri legazioni del Giappone più incognito, e più rimoto, al trono del Vaticano? Chi la China aperta da un Ricci a' trionfi auguſtiſſimi della Croce? Chi ſoggiogatole il Braſil da un'Anchieta? Chi conquiſtatole il Tunchino da un Baldinotti? Chi molto di Etiopia rendutole da un'Ovidéo? Potrebbe or di pari vantare ò l'Inghilterra que'zelanti Capioni, ò la Germania quegl'indefeſſi Caniſii, ò la Polonia que'letteratiſſimi Poſſevini, ò la Francia quegli eloquenti Cotoni, ò l'Italia quegli ammirabili Bellarmini, dalle cui lingue hà l'Eresía ricevute ſconfitte sì memorabili? Tanti volumi onde arricchite ſi ſono le librerie, tanti Dottori onde ſi ſon fornite le cattedre, tanti Martiri onde ſi ſono popolate le ſtelle, chi havrebbegli dati al Mondo, ſe rimanevaſi Ignazio nella ſua grotta, ſol occupato a piagnere le ſue colpe, non ad impedire le altrui? Io ſo bene che altri Ordini religioſi, come più antichi, così ancora più illuſtri, havrebbono per sè ſoli ſaputo fare altrettanto a profitto del Criſtianeſimo, conformee prima il facevano, ed ora il fanno. Ma non è ſtato altresì di gran giovamento ſervire a queſti, quaſi a fratelli maggiori in opere così eccelſe? ſottentrare ad alcuna parte de'loro peſi, ſollevar le loro fatiche, cooperare alle loro induſtrie, e dove tanto era creſciuta la meſſe, aggiugnere gli Operai? Benchè diſſimular già non poſſo, ſenza gran taccia ò d'artificioſa umiltà, ò d'empia temenza, ciò che i Pontefici ſteſſi hanno dichiarato con Oracoli sì concordi: ed è, che ſi come Iddio nella Chieſa, al comparir di nuovi Giganti, ha ſempre ſoſtituiti nuovi Davidi, i quali lor troncaſſero il capo con le ſteſſe armi, onde quegli s'inſuperbivano; così nel paſſato ſecolo, allo ſpuntar d'un Lutero nella Germania, d'un Calvino in Francia, d'un' Arrigo nell'Inghilterra, provveder volle d'una intera ſalange, che a forza appunto di lettere, e di eloquenza gli debbellaſſe, poich' eſſi tanto inſellonivan per lettere, ed eloquenza.

Ma per far ritorno ad Ignazio: certo io non VI.
meno lo ammiro quando il conſidero, huomo

già

già di trentaquattro anni, pigliar lezioni puerili in una ſcoletta pubblica di grammatica, che quando dinanzi il vedea contemplar miſterj celeſti nella caverna incognita di Manreſa. E ſe non fu queſta brama di conſumarſi per la maggior gloria divina, qual altra fu? Cominciare in età sì grave, con inclinazione così contraria, con forze così ſcadute, ad apprendere tra' bambini le concordanze, a recitar ſue lezioni, a balbettare ſuoi latinucci, finchè per tutti ſalendo i gradi delle Arti, di Scolare in Grammatica diveniſſe Dottor in Teologia! Certa coſa è che il Demonio molto maggior travaglio moſtrò pigliarſi de' preſenti ſtudii di lui, che non delle paſſate contemplazioni. Anzi a qualunque patto ſarebbeſi contentato, ch' ei ſen tornaſſe come prima alla grotta, purchè abbandonaſſe la ſcuola. E ne dubitate? Srate anzi a udire con che ſottiliſſime atti lo procurò. Qualunque volta lo ſcolare novello ſu que' principj entrava nella ſua claſſe, toſto l'attuto nimico, trasfiguratoſi in Angelo luminoſo, pareva che ſpalancaſſegli il Paradiſo. Gli dipingeva incontanente nell'animo quelle celeſti viſioni, ch' egli havea godute in Manreſa, quelle eſtaſi, que' riposi, quei rapimenti: indi ſacevagli ſcaturire da gli occhi due dolci fiumicelli di lagrime; e quando il vedeva aprire il libro per rimemorar la primiera conjugazione, a quelle voci *Amo, amas*, quivi arreſtavalo; e non già gli proponeva al penſiero ſembianti impuri, ò gli attizzava nel petto amori impudici, com'egli forſe a qualcun'altro havría fatto; ma tutto lo dileguava in dolci diſfaccimenti di amor divino, che gli dicevano al cuore; Chiudi Ignazio, chiudi quel libro, che a ſaper ben amare, miglior maeſtro trovar non puoi di quel Dio, che tanto t'amò, ancora quando tu gli eri ingrato e ribelle. T'inſegneranno adamar gli uccelli del boſco, che a Dio ſu l'alba pagan tributo di lode; t'inſegneranno ad amar le ſtelle del Cielo, che a Dio di notte rendono omaggio di gloria: i fiori, l'erbe, le piante, i ſonti, le fiere, tutte ancor eſſe in loro muta favella ad amare t'inſegneranno, mentre ſon tutte sì fedeli, e sì docili al lor Fattore. Così il nimico parlava al cuore d' Ignazio; ed a poco a poco invogliandolo degli antichi ritiramenti, lo invitava a laſciar gli ſtrepiti pe'l ſilenzio lo ſtudio per l'orazione, la ſcuola pe'l romitaggio. E vaglia il vero, non ſi accorgendo il Santo dapprima delle arti occulte, era in procinto di ripigliare da Barcellona il cammino verſo Manreſa, e di riveſtire i ſuoi ſacchi, e di riearicarſi di ſue catene, ſe non che illuminato a tempo da Dio ravvideſi del gran fallo; e tanto ſe ne arroſsì, che con ſolenne giuramento obbligoſſi a proſeguire indeſeſſo tutti gli ſtudj: e chiamato il ſuo maeſtro a tal fine, dentro una Chieſa, gli cadde a' piedi, gli ſcoperſe l'inganno, gli domandò perdonanza, e pregollo che da quell'ora, ov' ei mancaſſe a' debiti della ſcuola, il faceſſe ſubito ſoggiacer più d' ogni altro all' emmenda delle ſferzate. Baſtò quell'atto di sì profonda umiltà, perchè il Demonio confuſo più non oſaſſe tornar alle arti primiere. Svanirono d'indi innanzi tutte ad Ignazio nel tempo dello ſtudiare quelle nuove eſtaſi, e quelle importune dolcezze, ed egli cominciando fra tanto a renderſi ogni dì più ſtrumento opportuno a propagare la maggior gloria divina, non ſolo nella propria perſona, ma nell'altrui, qual mezzo potè mai tentare a tal fine, ch'egli laſciaſſe? Fece egli toſto come il Sole, che apparſo ſu l'Emiſpero, non già ſucceſſivamente lo illumina a parte, a patte, ma tutto inſieme. Così egli cominciò ſubito e nelle chieſe, e nelle piazze, e nelle univerſità, e nelle caſe, e nelle campagne a ſpander raggi d' inſegnamenti celeſti; a ſterpare abuſi, a riformar moniſteri, a tor pratiche, a levar giuochi, e ſopra tutto a richiamar nella Chieſa la ſalutare frequenza de' Sacramenti già quaſi dimenticatavi.

VII. È certo par maraviglia, come un tal'huomo, ſecolare ancora, ancor laico, e così male in arneſe, che mendicava a fruſto a fruſto anche il viver cotidiano, poteſse in brieve tempo acquiſtarſi tanto di credito, che al primo aprir di ſua bocca veniſse a ſconvolgere tante città principali, quali furono Barcellona, Alcalà, Salamanca, Parigi, Vinegia, Roma; facendo quivi converſioni sì ſtrane, sì numeroſe, sì riguardevoli, che quale Incantatore di cuori (nè punto ampliſico) che quale incantatore di cuori venne citato a' tribunali ſovrani di tutte quelle Città; ſempre aſsoluto per la manifeſta innocenza, ſempre ſoſpetto per miracoloſiſſima autorità. Quindi per zelo della gloria divina che non patì? Egli infamato con calunnie, egli affrontato con villanie, egli chiuſo in prigione, egli ſtretto in ceppi, egli carico di catene, e poco men eh' egli martire del ſuo zelo, per cui più volte trovato fu, ſe non morto, almen tramortito, ſotto il baſtone de' perfidi a cui rapiva le concubine per iſpoſarle con Criſto. Penſate poi ſe difficultà di viaggi, ò ſe contrarietà di ſtagioni, ſe languidezza di corpo, ò ſe afflizion di animo poterou mai ritardarlo, sì che qual Cacciatore inſaziabile non correſſe ognor anelante, tra precipizii e dirupi, tra pruni e ſterpi, dove una minima preda miraſſe al varco. Teſtimonio ne ſia quella ſtrana riſoluzione, eh' egli pigliò nella Città di Parigi, quando havendo in vano tentato più apertamente, con eſortazioni, con ſuppliche, e con terrori, il ravvedimento di un Giovane diſonesto, non dubitò di porſi quaſi in agguato, di ſtagion rigidiſſima, e a notte buja, dentro uno ſtagno gelato, lungo 'l quale il malvagio haveva a paſsare per andare all'uſata pratica; e quando il vide: Va pure miſero va, cominciò a gridare con una voce di tuono; quì tutto ignudo ſtarò io ſra tanto a pregare, e penar per te. Fin che tu non deſiſti dal tuo peccato, quì ogni notte tu vedrai me all'andare, quì al ritornare; e pagherò nella mia carne ogni volta le libidini della tua. Non furono queſte voci, furono fulmini, onde quel meſchino conquiſo ſi gittò a terra, ſi rendè, ſi ravvide, e diè ſra tanto per caparra ad Ignazio quel più prouto conforto, che poteſse a lui porgere in tanto gielo, che fu diſarſi in un caldo fiume di lagrime. E non fu queſto, Uditori, grande argomento di un'apoſtolico

ſtolito zelo? Io ſo che d' un Bernardo ancor, d'uu' Anſelmo, d'un Cutberto, d'un' Enrico, d'un Pier Diamano, tutti gran Santi, ſi racconta come prodigio di ſervore, e di carità, l' eſſerſi ancor' eſſi ſepolti ignudi tra' ghiacci. Ma ſiami non per tanto permeſſo quì di oſſervare, ch' eſſi finalmente ciò fecero per eſtinguer le propie concupiſcenze, non per iſmorzare le altrui. Per altrui prò non ſo chi mai ciò faceſſe ſe non Ignazio. Ben meritava dunque uo zelo sì ardente di uſcire da que' ghiacci medeſimi più infocato ad infiammate, ad incendere l' Univerſo. E certamente parv'egli, havere del ſuoco, ſi come il nome così queſta proprietà, ch' a null' altro forſe conviene, ſe non al ſuoco; di convertire ogni coſa in propria ſuſtanza. Perciocchè quanti intimamente trattavano con Ignazio, non ſolamente laſciavano d' eſſer' empj, non ſolamente aſpiravano a farſi ſanti, ma divenivano anch' eſſi zelanti al pari della comuoe ſalvezza. Ed ecco qual fu l' occaſione, dond' egli venne ad arricchire la Chieſa d' uno ſtuolo novello di Religioſi, i quali per quanto foſſero ò diſuniti di patria, ò varj di lingua, ò diverſi di occupazioni, tutti foſſer però d' uno ſteſſo cuore, tutti d' uno ſpirito, tutti d' un deſiderio, tutti d' un zelo, di far tutto ardere il Mondo di amor celeſte.

VIII. Ma già mi avveggo non poter' io più lungamente dividere quello che fece Ignazio a gloria di Dio, da quello c' ha fatto Dio per gloria d' Ignazio; mentre affin di rendergli cambio di tante converſioni, e di tanti acquiſti, par che Dio voleſſe concedergli i primi onori nell' inſtituzion d' un tal Ordine. Non però crediate Uditori, che Dio tant' oltre indugiaſſe a glorificarlo. Signori no. Sappiam noi per indubitato, che fin da quando ſi ſtava Ignazio nella ſua caſa a giacere, ſotto padiglioni pompoſi, in letti agiatiſſimi, Iddio ſpedigli viſibilmente dal Cielo il ſuo Vicario ſovrano, il ſuo primo Miniſtro, San Pietro Apoſtolo a reſtituirgli la ſanità, e a curarlo della ferita da lui ricevuta in Pamplona, quaſi voleſſe con tant' onore far pruova di guadagnarſelo. Ma perchè queſti non però ancora perfettamente arrendevaſi alle divine chiamate, per gl' incendimenti di ſenſo, che in quella età sì focoſa, e sì libera di trent' anni lo moleſtavano, che ſuccedette? Calò la Vergine di perſona dal Cielo col ſuo Bambinello ſantiſſimo tra le braccia, entrogli in camera, gli ſi dimoſtrò alla ſcoperta, e con la viſta del ſuo vergineo ſembiante di modo lo conſortò, che non ſo s'io dica, ò ſopito ò ſpento ogni ſomite, rimaſe Ignazio da quell'ora per ſempre non pure alieno, ma ſvogliato, ma ſtupido a ogni diletto che haveſſe del ſenſuale; quaſi che in lui quell' alto gaudio celeſte haveſſe operato ciò che fa il vinò di Palme, il qual bevuto rende inſipido il guſto d' ogni altro vino, e fa l' huomo aſtemio. E che vi pare Uditori, di queſto ſolo? Io bene intendo che Dio compartiva ſomiglianti favori a Perſonaggi ſantiſſimi, incanutiti già nella perfezione, e conſumati ne' meriti; ma che compartiſſegli a chi non ſolo non era giunto alla metà del meritare, ma neſtava ancor ſu le moſſe, ò queſto sì che ſembrò quaſi un favorirlo ad' invidia de' ſuoi più cari. Che ſe con sì pellegrine dimoſtrazioni Dio compiacqueſi di eſaltarlo, ancora novizio rozzo nella virtù, anzi ancor ſecolare, ancora mondano, che havrà egli fatto dipoi? Vi parrà punto ſtrano s' io vi racconti l' incredibil dimeſtichezza, con cui trattò ſempre ſeco in tutta la vita? Preſſo a quaranta volte gli fi diè Criſto di faccia a faccia a vedere fin da principio nella ſolitudine di Manreſa: e in quella grotta furono altresì tante le viſioni, tanti i ſegreti paleſati ad Ignazio intorno a' miſteri della creazione del mondo, e della riparazione dell' huomo, e ſopra tutto della ineffabili ſima Trinità, che quand' egli uſcito di lì haveſſe incontrata una faccia nuova di Moodo, bruciate le divine Scritture, cancellati i ſacri Concilii, profaoate Chieſe, arſe Immagini, rotte Croci, atterrati Altari, Sacrificii mancati, e tutti gli huomini unitamente ribelli alla vera Fede; contuttociò per quello ſol ch' ei n' havea ſaputo in Manreſa, ſarebbe ſtato, come affermava, prontiſſimo di comparir contra tutti in campo a diſenderla, ancor col ſangue, ancor con la vita; anzi allor appunto parevagli, ch' egli ſarebbeſi più che mai mantenuto divoto a Dio: ad imitazione del Nilo, il quale allor reca al Mar più ſolleciti i ſuoi tributi, più copioſi, più colmi, quando d' ogni intorno timangono per grave univerſal ſiccità tutti i rivi aſciutti.

E ſarà, poſto ciò, chi ſi maravigli, ſe così IX.
rozzo com' egli era ivi in qualunque letteratura, ſapeſſe nondimeno comporvi quel picciol sì, ma prodigioſo volume degli ſpirituali Eſercizj: volume per cui gloria dir baſti, che contro d' eſſo tutti i moderni Eretici han digrignati rabbioſi i denti, e le zanne, chiamandolo a piena bocca or lavorio di diavoli, or fucina di ſtregherie, or epilogo d'incantefimi? Ma vaglia il vero, Uditori (e ſi attribuiſca la lode a chi meritoſſela) opera queſta fu di Maria più che d' Ignazio, il quale, non ſapendo allor nulla più, che leggere, e ſcrivere, altro non fece, ſiccome habbiamo per tradizione autorevole, che raccogliere in carta quelle lezioni, le quali nelle viſite familiari ſolea ſpiegargli frequentemente la Vergine di ſua bocca: e però ſe nulla egli diede loro di proprio, quel ſolo fu, ch' alle gocciole ſalutari della rugiada celeſte dan le conchiglie, cioè tidurle durevolmente a noſtr' uſo. Che ſe l umiltà del Santo non ci haveſſe troppo altamente diſſimulato ciò che in Manreſa parimente egli vide in una miracoloſiſſima eſtaſi d' otto giorni, e d' otto notti continue, quanta ſua gloria ſarebbe ora il poterlo quì riferire? Ma ſenza dubbio tivelazioni non doverte ivi godere punto men belle di quelle ch egli hebbe appreſſo quando in tante varie ſembianze gli apparve Criſto, ora nel viaggio di Padova per animarlo in un eſtremo abbandonamento, ora nella navigazione di Cipri per confortarlo in un interno ramarico, ora non lungi da Roma per offerirgli patrocinio corteſe in quella Città. E per queſt' ultima fu quella illuſtre viſione, di cui meritevolmente ſi conſola tanto e ſi pregia la mia

mini-

minima Compagnía, qualunque volta ſi riduce a memoria ciò ch' or dirovvi. Andava Ignazio co' ſuoi primieri compagni alla Città Reina del Mondo, per ivi dare a quel concorde drappello una inſolubile unione: e già era non lungi delle ſue mura, quando prima d'entrarvi ſi ritirò dentro una Chieſicciuola diſerta, affine di orare. Ma non fu quella orazione, fu eſtaſi. Vid'egli il Padre Eterno, che al ſuo Figliuolo Umanato raccomandava con eccefſiva caldezza i diſegni nuovi d' Ignazio Ma che poteva il Figliuolo riſpondere a sì gran raccomandazione? Si rivolſe ad Ignazio con volto amabile, e fattolo avvicinare, ſeco lo ſtrinſe ad una Croce ſanguinoſa, e peſante, ch' egli tenea fra le braccia: e con piacevol ſorriſo. Andate, diſſe, ch' io ſarovvi propizio nella Città. *Ego vobis Romæ propitius ero* O' foſſer queſti preſaggi di traverſie rappreſentate in quell' orribile tronco, ò foſſero augurii di proſperità, figurate in quel ſembiante ſereno; certo è, che con l'une, e con l'altre ſi moſtra Criſto, s' io non erro, propizio a queſta ſua Religione, mentr'egli va temperando ſempre in tal guiſa ad util di lei perſecuzioni, e favori, diſpreggi, e glorie, ch'ella non habbia occaſione di diventare, nè per le avverſità puſillanima, nè per le proſperità baldanzoſa. Ma voi ſià tanto che dite? Potea Dio dare gloria maggiore ad un huomo, che ſargli intendere di pigliarſi sì a cuore l'opere d'eſſo, ed a queſto fine apparirgli, parlargli, ſtringerlo, accarezzarlo, ed uſar ſeco con tanta affabilità? Senonchè non haveva Ignazio biſogno di tali dimoſtrazioni per accertarſi del patrocinio divino, ſperimentato tant' altre volte propizio. Potea baſtargli la memoria, di ciò che gli era accaduto, allor che giunto ſu l' ora tarda in Vinegia, nè havendo però trovato ò cibo da paſcerſi, ò tetto da ricovrarſi, calò dal Cielo una gran voce a deſtare il Senator Trevigiano, ed a comandargli, che andaſſe toſto, benchè di notte, a raccorlo dalla via pubblica, ed a ricettarlo in ſua caſa. E che? Non havea Dio dato per lui commeſſione a' venti che volaſſero a favorirlo, allor che nella navigazione di Cipri, tentarono i Marinari di abbandonarlo ſopra uno ſcoglio deſerto? Certo è che gli empii quante volte vogarono a quella parte, altrettante ne vennero ribalzati. Non haveva dat' ordine alle procelle, che pigliaſſero per lui le vendette di quel Piloto, il quale nel ritorno di Paleſtina negò di dargli caritativo tragitto? Certo è che 'l miſero, quantunque la mattina ſcioglieſſe proſperamente ſu ben corredato vaſcello, non prima giunſe a ſera che naufragò. Vi ſu chi ardito ſen corſe col ferro ignudo per torre a Ignazio la vita: ma perdè tolto ogni moto e ſenſo nel braccio, divenutogli arido fin a tanto che Ignazio non glie 'l toccò. Affermò altri nella città d' Alcalà, eſſere Ignazio degno di fuoco; e fra brev' ora vi reſtò egli medeſimo incenerito: altri nella città di Cordova diſſe, doverſi Ignazio profondare ſott' acqua; e poco appreſſo rimaſevi egli ſteſſo annegato. Tanto a difendere la riputazion d' un tal huomo, fin quelli iſteſſi elementi ſi collegarono, che mai, tra loro implacabili, non han pace.

Che ſe dall' altro lato io voleſſi tra le glorie d'Ignazio, ancora vivente, annoverare la ſtima, che a diſpetto della calunnia, e della impietà hebbe di lui il Criſtianeſimo, che bel teatro farei vedervi di onori, di acclamazioni, di applauſi? Farei vedervi quattro Sommi Pontefici, Paolo Terzo, Giulio Terzo, Paolo Quarto, e ſopra tutti altresì Marcello Secondo tener Ignazio preſſo di loro in sì alta venerazione, che non con altro più uſato nome il chiamavano che di Santo: riceverne volentieri i conſigli, ricercarne frequentemente l'ajuto, ammetterlo a confidente dimeſtichezza, promulgare a richiesta di lui belliſſime leggi, fondar Monaſterj, iſtituir Seminarj, provveder biſognoſi, e condeſcendere in tutto sì prontamente alle ſue prime preghiere, a' ſuoi primi cenni, che non sì toſto a i primi fiati dell'Auſtro cedon facili i monti le loro nevi. Quindi farei vedervi un Giovanni Terzo, Re di Portogallo, ſcrivergli come a Padre, e adoperarſi perchè dal governo particolar della Compagnía foſſe aſſunto all'univerſal della Chieſa. I Cleri delle Città vi farei vedere uſciti a riceverlo, come fece principalmente quello di Aſpeizia, con feſtoſo ſuon di campane, e con ſolenni proceſſioni di popolo. Vi faret di lor bocca udire un San Carlo, che da gli eſercizj ſpirituali d'Ignazio vuole riconoſcere umilmente i principii dell' ammirata ſua ſantità: udire un San Filippo, che al converſare dimeſtico con Ignazio vuole umilmente attribuire l'acquiſto della ſua prodigioſa contemplazione; e ſe nulla dee prezzarſi la ſtima ancor de' dimeſtici, un San Franceſco Saverio udir vi farei, non ſolamente aſcrivere ad eſſo ogni paſſo ch' egli havea dato nella virtù, ogni converſione ch' egli faceva nelle Indie, ma ancor valerſi delle ſoſcrizioni di lui, quantunque vivente, per operar glorioſiſſime maraviglie; a lui vivente ſcrivere ginocchione, lui vivente invocar nelle letanie, e finalmente a lui vivente inviare l' ultima lettera con queſta ſopraſcrizione appunto dettatagli ò da un profetico ſpirito, ò da un' eſtatico affetto: *Al mio Padre in Criſto Santo Ignazio*. Ma non curo no, che non curo per eſaltazion d' un tal' huomo le approvazioni de' Grandi, non le teſtimonianze de' Santi, non gli encomi magnifici de' figliuoli, ſempre ſoſpetti. Vengane anzi fuor dell'Inferno Lucifero, egli confeſſi, egli parli, ciò che coſtretto da incontraſtabile forza non può tacere: e ſe giuſta il favellare di San Girolamo. *Illud verum eſt teſtimonium, quod ab inimici voce profertur*, io mi contento, che ſprezzatane ogni altra, ſolo all' affermazion di Lucifero s' habbia fede. E che diſs' egli ben tre volte d' Ignazio, quando al ſolo nome di lui, turtochè vivente, ſu violentato a fuggire da' corpi oppreſſi? Non mi nominate Ignazio diſs' egli tutto fremente, non mi ragionate d' Ignazio, perchè queſt' è il maggior nimico ch' io m' habbia nell' Univerſo. Il maggior nimico che Lucifero haveſſe nell' Univerſo, queſt' era Ignazio?, Non cerco più. Dimentichiamoci pure di quanto habbiam ſopra lui diſcorſo fin' ora; non ſi curi d'altro fatto, non ſi parli d'altra ſua gloria: Vi par poco, che finch' egli campò, maggior nimico di

lui

lui non hebbe l' Inferno ? E pur mancavano forſe allora all' Inferno de' nemici nel mondo? e nemici grandi ? e nemici implacabiliſſimi? Io non voglio entrare, Uditori, in agguagli odioſi. Legga chi vuole gli annali di quella età, ſeconda forſe quanto altra mai di gran Santi, e poi tra sè diffiniſca ció ch' a lui piace. Io ben m' affermo che grand' onore Dio volle fare al ſuo Servo, mentre coſtrinſe ben tre volte il Demonio a farne ſempre co' medeſimi fremiti, anzi con le ſteſſe parole, una sì memorabile atteſtazione.

XI. Uno ſolamente io ritruovo, che odiando Ignazio con ſentimenti di ſdegno troppo inſaziabile, non fu poſſibile che nè molto nè poco già mai voleſſe concorrere alle ſue glorie. E chi fu queſti ſe non Ignazio medeſimo, il quale per quanto ſempre ſi rimiraſſe ò temuto dall' Inferno, ò riverito dalla Terra, ò favorito dal Cielo, pigliò oſtinatamente a contendere contra tutti, per non eſſer glorificato. Anzi finch' egli viſſe niun' altra grazia dimandò a Dio per mercede di quanto haveva per lui ò fatto, ò patito; ſe noo che d' eſser da tutti ſprezzato vivo, dimenticato defonto. Quindi naſceva quell' occultare tutti i celeſti favori con più cupezza, che non cela l' oro la terra, ò le gioje il mare. E perchè un giorno egli udì, che il ſuo Confeſſore, cui ſolo gli confidava, s' era laſciato uſcir di bocca non altro, ſe non ch' egli bramava di ſopravvivere ad Ignazio tante ore, che dir poteſſe le maraviglie inaudite ch' ei ne ſapea, gli fè coſtare una tal parola la vita. Perchè non ſolamente allora laſciò di confeſſarſi più ſeco, ma per conſolazion della ſua umiltà, ottenne a sè queſta grazia, a noi queſta diſavventura, d' eſſere al morir preceduto pochi dì prima dal medeſimo Confeſſore. Ed ecco la ragion per la quale molte veramente io v' ho dette delle ſue glorie; non però le maggiori. Egli ha voluto così: e perciò di lui ſolo poſſiam dolerci, ſe il meno n' è paleſe, il meglio n' è occulto. Ma facciaſi pure Ignazio quant' egli ſa per rimanere in terra meno onorato: ſe vivo ottennelo, no 'l potrà certo impetrare al pari defonto. Supplicò egli più volte, che il ſuo cadavero gittato foſſe in uo ſordido letamajo. Ma ſuo mal grado, non ſolo gli argenti, e gli ori, ma fin le ſtelle calarono ambizioſe ad onorargli la ſepoltura, come ſu veduto da alcuni nella translazione ſeconda delle ſue ceneri: quaſi che non potendo ancor quelle ceoeri andare al Cielo, ove hanno a vivere immortalmente beate, voleſſe il Cielo venire fra quelle ceneri. Quindi poté ben forſe Ignazio impetrare di non operare vivente altre maraviglie, ſe non che di riſuſcitare uno ſventurato impiccatoſi per impeto di furore; di ritornare ad una femmina un braccio ſtupido, ad un huomo una mano arſa; di ſanare con la ſola benedizione una tiſica diſperata; di liberare altri da mal caduco, altri da febbri peſtiſere, e di moſtrarſi nel medeſimo tempo in Città diverſe, come in Colonia, ed in Roma; ma morto ch' egli poi ſu, non potè più lungamente frenar la mano divina, sì che di lui non ſi valeſſe ogni giorno ad operare nuovi prodigii, per grandezza ammirabili, per numero copioſi, per fama ſtrepitoſiſſimi. Quindi è, che le apparizioni della ſua perſona ſono dipoi ſtate nel mondo così frequenti, ch' egli è paruto non meoo abitarvi beato, di quel che vi ſoggiornaſſe mortale. Egli apparve oel mar di Genova ad una fanciulla, e la liberò dal naufragio; egli ne' boſchi del Perù ad un giovane, e lo campò da' ladroni; egli nella Città di Lecce ad una moribonda, e le rendette la ſanità; egli nell' Arciveſcovado di Toledo a una vergine, e la conſolò d' un affanno; egli in un moniſtero di Macerata a una monaca, e ſalvolla da morte; egli in una valle del Piemoote a una madre, e ſanolle il figliuolo; egli in una città di Guaſcogna a un noſtro malevole, ed affezionollo alla Religione; egli in Firenze ad un principal Cavaliere, e gli preſervò da formidabile incendio la perſona, e la caſa, e le ſuppellettili, mentre d' ogni intoroo avvampavane il vicinato. Due bambini morti egli ſi è compiacciuto di ravvivare per conſolazion delle madri, che ne lo chieſero, uno in Munebrega, ed uno in Manreſa; una fanciulla di dodici anni pur morta riſuſcitò in una terra di Spagna chiamata Pardos; e nella Città di Ferrara ad un' altra madre che fu preſta a invocarlo, mentre affacciatafi da un balcone le cadde un tenero figlioletto nella via pubblica, egli medeſimo venne in perſona a riporglielo vivo e brillante ſu 'l ſeno, ond' era caduto Ma non è più ritogliere altri d' Inferno che dalla morte? E pure a due giovani, che havean donate l' anime loro al Diavolo con due polizze, ſottoſcritte di loro mano, e col loro ſangue, egli impetrò che i meſchini ſi ravvedeſſero: e fremendone l' Inferno di rabbia, fec' egli sì, chè la donazion ſi annullaſſe, ſi rendeſsero le ſcritture, in queſto, più glorioſo del finto Orfeo, che non già per mezzo di ſuppliche luſinghevoli, ma di comandi imperioſi, fu poſsente a trar l' anime da gli abiſſi.

Benchè, ſarebbe certamente un non mai finire, s' io delle maraviglie di lui voleſſi accennar tutti i generi, non che traſcorrer per tutte ſingularmente. Ed io mi avviſo, che già a baſtanza reſtiate voi perſuaſi, molto haver fatto Ignazio a gloria di Dio, ma non meno anche Dio per gloria d' Ignazio. Riman però, che tanto più noi ci animiam volontieri a glorificare con dimoſtrazioni oſſequioſe la ſua memoria. Che ſe a que' Saoti, i quali ſolo hanno atteſo, come navi da traffico, al propio acquiſto, molto con tutto ciò dobbiamo di onore; quanto più a quei, che quaſi navi da guerra, ſi ſon diſfatti per pubblico beneficio? Se nulla di bene havete voi mai ricevuto in un ſecolo da' ſuoi affaticati figliuoli, ſe nelle ſcuole l' età più bionda ha riportato da eſſi verun ammaeſtramento, ſe negli Oratorii l' anime più divote hanno da eſſi appreſo alcun indirizzo, ſe qualche minima utilità v' hà recata nel giro di tanti luſtri ò la ſacondia di alcun di loro da' Pergami, ò la dottrina ne' dubii della coſcienza, ò l' aſſiſtenza ne' pericoli della morte; tutto dal loro Padre dovete voi riconoſcere, tutto rendere al loro Padre. XII.

PANEGIRICO XVII.

L'Amico vero, in onore del Santo ANGELO CUSTODE.

Detto in Perugia.

Beatus qui invenit Amicum verum. Eccleſ. 25.

I. TUtti i Tribunali del Mondo ſon convenuti mirabilmente a punire con atroci pene i Falſarj, chi può negarlo? A chi falſificava monete uſavano i Longobardi troncar la mano, miniſtra di tanto inganno. I Sinopeſi lo rilegavano in bando, gli Ateniefi gli mozzavano il capo, e più proporzionato ſupplicio inventarono ancora però gli Suechi. Perciocchè eſſendo capitati fra loro alcuni Mercatanti ingannevoli di Moſcovia, i quali abuſando la ſemplicità del paeſe, ſpacciavano ne' contratti moneta falſa, che fecer'eſſi? Raccolſero da ogni parte di tal moneta, quanta mai potè giugnerne a lor contezza, ed in lor potere, e dipoi fondutala, ne fecero a que' meſchini un bollente bagno, entro cui tutte purgaſſero le ſozzure de' lor barattì. Qualunque falſità veniſſe commeſſa ò ne' ſigilli, ò nelle miſure, ò ne' peſi, ò nelle ſcritture, ò ne' panni, dovea coſtare tra gli Egiziani la perdita di ambedue le mani ad un taglio. Aleſſandro Severo ad un ſuo Miniſtro, il quale faſtosamente arrogando una gran potenza, paſcea di ſperanze folli, e di promeſſe fallaci, la gente credula, diè queſt' orribil tormento, ch' io vi dirò. Lo fece in piazza ſoſpendere per li piedi ad un'alta trave; indi ſotto il capo attizzatogli un nero fuoco di paglie umide, di fermenti bagnati, di legne verdi, il fece penoſamente morir di fumo, mentre da un banditor frattanto gridavali ad alta voce: Così col fumo è punito, chi vende fumi. *Fumo punitur qui fumos vendidit.* Che più? Ne pure il propio ſuo nome potea ciaſcuno tra' Romani, ò tra' Greci falſamente cambiarſi in altro non fu: onde chi ciò foſſe ſcoperto haver fatto in frode, veniva con l'eſilio punito, s'era huomo libero, col patibolo, s'era ſervo. E più oltre ancora arrivò Filippo il Macedone. Perciocchè havendo annoverato fra' Giudici un valent' huomo, a lui raccomandato da Antipatro, quando poi ſeppe, ch' egli ſolea falſificare ſtudiolamente il colore de' ſuoi capegli per renderli più dorati, lo privò toſto di ufficio, con affermare, come leggiamo in Plutarco, che da un infedele nel crine non dee ſperarſi fedeltà ne' maneggi. *Infido in crinibus, nihil putare, ſe in negotiis fidendum.* Che dirò de' Notai falſi, de' Teſtimonii falſi, de' Rapportatori falſi? Non è noto, che tutti i popoli han con leggi fieriſſime procurato di ſterminarli dal Mondo? Tanto più dunque io ſtupiſco qualor conſidero, che neſſun popolo habbia d'altra parte curato d'imporgaſtigo a' falſificatori dell'amicizia; coſa di cui non può darſi al Mondo per altro nè la più preziosa, nè la più ſalutare, nè la più ſanta. E forſe che non abbonda in ogni paeſe chi la falſifichi? anzi in ogni contrada? anzi in ogni tetto? Che vi credete? Che ſieno tutti veri amici coloro, i quali come tali converſano ognor inſieme? Ah nò: ſiate pur certi, che il più ſon falſi. Falſi ſon que' loro ſaluti, falſi que' ghigni, falſi quegl'inchini, falſe quelle offerte, falſe quelle eſpreſſioni di tanta cordialità, che da loro udite: Signori sì, ſono falſe. E perchè dunque, ſe tanti peccano in falſificare una mercè di tanto pregio, non ſon puniti? Per quello ſteſſo, Uditori, perchè ſon tanti. Se tutti eſterminar ſi doveſſero i falſi amici: ſventurate Città, quanto rimarreſte voi ſubito ſpopolate; ed in che ſolitudini, in che diſerti ſi verria toſto inſalvatichita a ridurre ogni voſtra via! E non udite ciò che il Savio proteſta nell'Eccleſiaſtico a note chiare? *Beatus qui invenit amicum verum.* Quaſi egli dica: trovar un vero amico nel Mondo è ſi rara ſorte, che ben avventurato può dirſi chi lo ritruova; ſi come altrove chiamò beato chi non peccò nella lingua: *Beatus qui non eſt lapſus verbo*; chiamò beato chi non andò dietro l'oro: *Beatus qui poſt aurum non abiit,* per dinotare, che l'uno e l'altro è radiſſimo. Ma allegramente nondimeno Aſcoltanti; che s'io non fallo, penſo di haver ritrovato a ciaſcun di voi queſto Amico Vero. E qual'è? l'Angelo voſtro Cuſtode. O ſe il conoſceſte, Fedeli, ò ſe il conoſceſte, credete a me, che niuno amico voi mai terreſte nel Mondo in più degno grado! Voglio io però quella mane far manifeſto quanto veramente ei ſia tale, affinchè venghiamo uſitatamente a conſonderci, ſe per caſo da noi non habbiaſi un Amico vero in quel conto, nel quale s'ha, nè di rado, un amico falſo.

Menech. de arbr. l. 2 c. 9 n. 306.

Olens lib 6. c. 17.

Died Sic lib. 1. c 6.

Lampri. in vita Alex.

Menech. de arbitr. lib 2 cap. 318

Plutarc. in Apophteg.

II. Se v'è coſa alcuna, per la qual ſia da prezzarſi al Mondo un amico, e ſerbarſi caro, ſi è cred'io per haverne a tempo, ed a luogo, un fedel conſiglio *Conſilio recto nihil utilius*, dice l'antico Menandro. Ma chi è degli amici comunemente, da cui poſſiamo con ſicurezza ſperarlo in qualunque affare? Altri errano per ignoranza, altri ingannano per intereſſe, altri tradiſcono per livore ed oh quanti ſono, che ſe non altro, per debolezza luſingano; approvando ad un'Ammone le ſue libidini come vivacità; ad un'Aſſalonne le ribellioni come prodezze, e ad un Roboamo le ſuperchierie come glorie! *Nemo ex animi ſui ſententia ſuadet, diſſuadetque*, dicea già Seneca, *ſed adulandi certamen eſt, & una contentio, quis blandiſſimè fallat*, che però fino i Predicatori ſteſſi omai ſembrano Uccellarori, i quali nulla temono maggiormente, che di atterrire: e ſe mai gareggiano a chi di loro più popoli il ſuo boſchetto, non lo fanno co' gridi, In ſan co' fiſchi. Ma un tal ſoſpetto non già poſſiamo haver noi dell'Angelo a noi Cuſtode. Egli non ſolo è ſollecito a ſuggerirci in qualunque occaſione, ed a qualunque ora, ciò che ne ſi convenga per noſtro bene; ma non è parimente credibile la franchezza con la qual ſempre a noi dice la verità: da che non può dubitarſi, ch' una gran parte di quelle riprenſioni ſi libere, e ſi leali, le quali al cuore noi ſentiamo peccando, ſon tutte ſue. Se ne andava Moſè per divin comandamento in Egitto, ad eſeguir la ſua celebre

Eccl. 14. 1.

Eccl. 34. 8.

II.

De Benef 6. c. 30.

bre ambaſcería; e fecoſi conduceva la ſua moglie Sefora, e due figliuoletti, Gerſa, ed Eliezerre: quando al voltar d'una ſtrada, ecco ſi fa loro incontro un Angelo armato, il qual tenendo nudo in mano un pugnale, minaccia morte. Che fa a tal viſta sbigottita la donna? Piglia di preſente una pietra aguzza, e affilata, e circoncidendo con ella il minor de' bambini, che haveva al petto, placa l'Angelo in modo, che quegli a un tratto ſi dilegua, e gli laſcia, ſenza haver loro fatta veruna offeſa. E' curioſa a ſaperſi fra' ſacri Interpetri la intelligenza più candida, e più ſincera di queſto fatto: ma ſecondo i migliori paſsò così. Era Eliezerre nato a Mosè poco innanzi, ch' egl' imprendeſſe quel viaggio all' Egitto: onde entrato queſti in timore, che i diſagi, e i ſiniſtri di lunga ſtrada, noo riuſciſſero diſadatti alla cura del Bambinello, ne havea trafcurata la preſta circoncifione, differendola a tempo men importuno, e in luogo più ſtabile: mercè che eſſendo ſtato egli allora da Dio collocato in grado di ſovrano legislatore, non temea che alcuno del popolo oſar doveſſe di dirgli, perchè ciò fai; ma giudicava di poter anzi interpetrare benignamente le leggi a propio favore, e (ſi come i Principi fanno) ò diſpenfarle, ò allargarle, com'ei voleſſe, noo ſervarle più ſtrettamente. Sì? (diſſe allora il ſuo Angelo) ciò che niuno s'atteoterà a rinfacciarti, l'udirai da me: e così comparſogli in quel ſembiante feroce, ma profittevole, gli fè riconoſcer l'errore, e compir il debito, *Adverſus eum Angelus gladium intentat* (così diſcorre Iſidoro Peluſiota) *ut legis ad quam explendam proficiſcebatur tranſgreſſionem, ipſi obiiceret. Nam cum legislator à Deo inſtitutus eſſet, ac legem accuratiùs ſervare deberet, ipſe primùm hanc violabat.* Ora io non dico, che così fare viſibilmente aoche foglia l'Angelo noſtro Cuſtode con eſſo noi: ma dite un poco, Uditori. Que' rimorſi sì acuti, quegli ſtimoli sì pungenti, i quali noi dopo il peccato proviamo mal grado noſtro, ſono altro forſe, che quaſi tanti pugnali, ch' egli al petto ci pon per isbigottirci, e per rimproverarne fedele di quegli eccefſi; di cui non ha tra gli altri amici veruno che ci ripigli, ò che ci ammoniſca? Benchè diſſi male, viſibilmente. Viſibilmeote anch'egli uſa di adempir talora un ufficio così leale: e ne fa fede una Franceſca Romana, la quale perchè aſcoltando da' ſuoi Parenti ragionameoti leggieri, non gl'interruppe; ricevè dal ſuo Angelo una guanciata, che la fè ravveduta ritrarſi in camera: e ne fa fede quel Giovanetto Teutonico; il quale perchè invitato da' ſuoi compagni a converſazioni profane, il ſeguitò; ricevè dal ſuo Angelo una percoſſa, che lo fè tramortito cader a terra: e ne fa fede quel Monaco Colonieſe, detto Liffardo, il quale perchè tentato d'uſcir dal Chioſtro, ſtava già per mandare ad eſecuzione sì reo penſiero, mirate con che ſalubre correggimeoto, e con che fagace conſiglio vi fu ritenuto dall' Angelo a lui Cuſtode, ſenza che foſſe però d'uopo riſtrignergli i piedi in ceppi. Gli apparve l'Angelo allora che quegli ſtava già di notte accingendoſi all' empia fuga, ed autorevole in voce, e ſevero in volto, gli ordinò che lo ſeguitaſſe. Ubbidì quel miſero; ed ecco vede da lui condurſi nel pubblico Cimitero, dove appena egli ha poſto il piede, che tutte ſcorge da ſe medeſime aprirſi le ſepolture. Giudicate voi s'egli rimaneſse ſmarrito a sì fatto caſo: e già volgea frettoloſo indietro le piante, quando l'Angelo, preſolo per la mano: Ferma, gli dice, e guarda meco il cadavero di queſt' huomo, novellamente defonto; lo riconoſci? Vedi tu queſti occhi incavati? miri tu queſte labbra putride? or tale appunto farai tu poco d'ora, e tu non vi penſi? anzi penſi a fottrarti di Religione? a tornarti al Mondo? Indi dietro ſe 'l trafcina ad un altra tomba, perchè là contempli altri più deformi carcami, poi ad un altra, appreſſo ad un altra; così volendolo ad una ad una menare per l'altre tutte: deh per pietà, riſpoſe quegli, non più: *Parce mihi Domine parce*, perchè a me non dà cuore di più mirarne, *non enim illa poſſum videre*. Ma ſaldo l'Angelo non volle mai compiacerlo, finchè il meſchino non gli giurò di reſtar coſtante nel chioſtro ſin alla morte: e così allora corteſemente, il ritraſſe dal cimitero, il riconduſſe alla cella, e adagiatolo in letto, quivi lo laſciò toſto ſgombro d'ogni anfietà. Or che vi ſembra, Uditori, di queſto fatto, di cui n'è Cefario l'atteſtatore? Potea mai l'Angelo a raffrenare un tentato trovar maniera di ammonizion più vivace, ma inſieme ancora più riſoluta, più intrepida, più leale? Dica pur dunque animoſamente un Gregorio: *Hunc ſolum mihi amicum æſtimo, per cujus linguam meæ maculas mentis tergo*, che s'è così, qual amico più certo, qual amico più vero trovar ſi può dell' Angelo a noi Cuſtode, di cui non c'è riſchio, che mai per luſingarne ei dica una falſità, ò che ci palpi timidetto le colpe non ce le prema, ſi che fuor ne ſchizzi ogni toſco?

Lib. 2. ep. 225.

Lib. 4. ep. 37.

III.

Ma finalmente il conſigliare, ò il correggere ſon due parti, che nell' amico deootano fedeltà, ma poco gli coſtano: anzi, ſe ben ſi conſidera, egli vien con eſſa a coſtituirſi in un grado di maggioranza, e ad eſercitare in un ufficio di Superiore. Il più ſi è non ricuſar per l'amico verun travaglio, e adoperarſi per eſſo in qualunque affare, ſia nobile, ò ſia plebeo, ſia ſplendido, ò ſia negletto, ſenza ſegnarſene; ſecondo ciò, che Sant'Ambroggio dell' amicizia dicea: *Amicitia ſuperbiam nefcit*. Ma dite per voſtra fè. In qual ſervigio amereſte voi di veder ſegnalatamente avvilito l'Angelo per giovamento dell'huomo a lui dato in ſerbo? In quello di Medico? ma tale egli ſi fè per un Timoteo, a cui però fu veduto curar le febbri. In quel di Chirurgo? ma tale egli ſi fè per una Criſtina, a cui però fù veduto trattar le piaghe. In quello di Cameriere? ma tale egli ſi fece per un Aurelio, a cui però fu veduto ſpazzar le ſtanze. In quel di Corriere? ma tale egli ſi fece per un Antonio, a cui però fu veduto recar gli ſpacci. In quel di Biſolco? ma tale egli ſi fè per un' Iſidoro, a cui però fu veduto guardar l'armento. In quello di Marinajo? ma tale egli ſi fece per un Baſilide, a cui però fu veduto guidar la barca. In quel di Becchino? ma tale egli ſi fè per una Landra-

da, a cui però fu veduto dispor la tomba. In quello di Cuciniere? ma tale egli si fece per un Eutberto, a cui però fu veduto imbandire i cibi. In quello ancora di vil fante domestica? ma tale egli si fè per un Vandegisilo, a cui però fu fin veduto stropicciar gli abiti zaccherosi, e nettarli, con pari amorevolezza ed abbassamento, di propria mano. Or che vi pare Uditori? E' costume di chi si truova in felicità spregiar gli amici di condizione inferiori, e dimenticarseli. Che però, se ben vi ricorda, quel famoso Coppiere di Faraone, quando si vide richiamato alla Reggia, e ripostо in grado, perdè qualunque memoria dell' amico Giuseppe lasciato in carcere; *Gen c. 40. 23.* *succedentibus prosperis oblitus est interpretis*, quasi che troppo havesse a schifo impiegare i suoi gloriosi fantasmi intorno ad un servo, marcito nella inopia, e poco men che muffato nello squallore. *In Gen. ib d.* *Pudebat illum vinculi Josephi meminisse*, così chiosa Guglielmo Amero, *& in sublimi aula versans, quid in carcere ageretur, non videbat.* Che dovrem dunque dir per contrario dell' Angelo a noi Custode, mentre non ostante la felicità del suo stato, la grandezza, la gloria, la dignità non solo degna di conversar con amici a lui sì inferiori, ma di servirli; e di servirli in ministerj sì vili, in usi sì abjetti? Non è ciò di vero mostrare una fedeltà difficile a ritrovarsi in amici umani?

IV. Quindi chi può mai temere, ch' egli da noi si allontani ne' nostri rischi, se tanto ci ama? che posti in afflizione ei sfugga? ò che ridotti a necessità ci abbandoni? Misero chi nel tempo di avversità pon sue speranze in veruno amico mortale! Sono i più di lor similissimi a certi pesci chiamati Pompili, i quali finchè il vascello a vele gonfie sen vola per l'alto mare, tutti attorno gli guizzano ognor festanti, lo seguono, lo secondano, lo corteggiano, nè da esso par che si sappiano distaccare: ma se quello dia nelle secche, voi gli vedete, chi quà, chi là, dileguarsi, e lasciarlo solo. Così miriamo sovente accader nel Mondo. O quanti, o quanti, finchè n'andiate avventurosi per l'alto, vi tengon dietro! Ma guardatevi pur di non arrenare: eh'è quanto dire, di non perder aura, di non calar di grandezza, non di cadere in mendicità, perchè altrimenti, o che ritirate! o che fughe! o che solitudine! *Eccl. 6. 8.* *Est amicus secundum tempus suum*, così leggiamo dell' amico mondano nell' Ecclesiastico, *& non permanebit in die tribulationis.* Ah che lo sleale, in occasion di sciagura, non istà saldo. *Non permanebit.* E sapete com' egli fa? fa come la Rondinella, la quale s'invola dal tetto già sì gradito, ov'ell'accorgasi che sovralta rovina: fa come il Mergo, i quali si dilunga dal mare già sì diletto, ov' egli avveggasi che s'apparecchia procella. Non così l'Angelo donato a noi per Custode. E' questi qual Vite amante, la qual non lascia di abbracciar l'Olmo, e di accarezzarlo, e di stringerlo, ancorchè secco; e giusta quel detto celebre de' Proverbi: *Prov. 17. 17.* *Omni tempore diligit, qui amicus est*, così egli, non solo n'ama, ma n'ama in qualunque tempo, ò sia calamitoso, ò sia prospero, ò sia torbido, ò sia sereno. Benchè dissi poco. Doveva io dire, che se mai n'ama più, più n'ama ancora nel tempo calamitoso, che non nel prospero, e più nel torbido, che non fa nel sereno. Che intendo significare? I miseri son coloro, a cui suol far l'Angelo più segnalati favori, i tribolati, gli afflitti. E che sia così. Havete per ventura, Uditori, osservato mai a qual persona apparisse la prima volta, ch' egli trattò co' mortali? A qualche Principe forte di eccelso stato? a qualche Abramo, a qualche Isacco, tutti Grandi? Siete in errore. La prima volta che l'Angelo comparisse, comparve ad una dolentissima Schiava, qual era Agarre, ad una fuggitiva, ad una raminga, ed a questo fin le comparve di consolarla nelle sue dimestiche angosce. *Gen. 16. 16.* Più. Il Profeta Elia, quando hebbe l'Angelo a' suoi servigi sì presto? Allora ch'egli riverito da Acabbo, vide un Re palpitante alle sue minacce, ed era nella corte il terror de' grandi? Signori no. Fu quando perseguitato aggiravasi per le selve. *3. Reg. 19. 10.* Più. Il Profeta Daniele, quando hebbe l'Angelo in suo soccorso sì pronto? Allora ch' egli favorito da Dario, vide un Re dipendente da' suoi consigli, ed era nella corte l'oracolo delle genti? Signori no. Fu quando calunniato giacevasi tra Leoni. *Daniel. 14. 14.* Che dirò di San Pietro Apostolo? Non è noto che l'Angelo allora ulogli un termine più ossequioso di cortesia, quando il mirò co' malfattori ristretto in ferri, ed in ceppi, nel carcere d'un' Erode? Tanto è ver ch' egli non abbandona l'amico nelle miserie, anzi allor più che mai se gli scuopre amante, e lo difende, e l'onora. *Omni tempore diligit, qui amicus est.* Ma qual maraviglia di ciò? Ama egli senza interesse, nè è di coloro i quali l'amicizia coltivano come un campo, che non si semina, se non è fruttuoso. Nulla mai vuol' egli da noi fuor che l'util nostro: che però, se considerate, ricusò da Giovanni le adorazioni, come habbiam nell'Apocalissi; rifiutò da Manuè i sagrifici, come leggiamo ne' Giudici; e quando Tobia proferse all'Angelo la metà de' suoi beni per la custodia, che gli havea quegli tenuta del suo Giovanetto figliuolo peregrinante, non altro si udì richiedere se non questo: Lodate Dio. *Apoc. 19. 10. Iudic. 13. 16.* *Benedicite Deum Cœli, & coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam.* Nel rimanente nè anche un picciol omaggio udì domandarsi, un ringraziamento, un saluto. Che dir si può di vantaggio? Nè pur le ingiurie, Uditori, nè pur le ingiurie, che tutto dì noi facciamo all' Angelo nostro, sono sufficienti a far sì, che da noi si apparti. Giudicate or voi, s'egli n'ama per interesse. Io tò che Origene in quello affare portò contraria credenza, perciocchè avvisossi poter noi venir talora a tal grado d'iniquità, che l'Angelo ci abbandoni; a guisa d'un Medico, il quale volge all' ammalato le spalle, quand' egli vede non voler questo più prezzar suoi divieti, nè più gradir suo governo. Ma ciò fu error manifesto. Che però l'opposito unitamente o' insegnano San Tommaso, San Bonaventura, Egidio, Alberto, Riccardo, e tutti appresso i Teologi ad una voce. *Hom 2. in Jere.* Nè la similitudine del Medico dà gran pena: per-

perch'egli è Medico, ma quì son coloro, c'han tolto in cura pietosamente un Frenetico, che viene a dire un' Infermo, da cui ben sanno non dover riportare, se non insulti. Che dite nondimeno Uditori? Non vi par questo un prodigio di carità? *Quotidie Angelos ad nostram custodiam deputatos multipliciter offendimus*; così dicea stupefatto San Pier Damiano, *ipsi autem licet frequenter à nobis injuriam patiantur; sustinent tamen, nec minor illorum circa nos custodia, imo major sollicitudo.* E qual amico voi rinverrete nel Mondo, il qual sì costumi? Anzi non tanto han per ventura di forza l'odore delle Vigne fiorite a sugar le Serpi, ò pur il fischio del Basilisco adirato a sugar le Fiere; quanto n'ha una picciola ingiuria a fugar l'amico, anzi a convertirlo in malevolo.

Serm. 3 de Exal. S. Cruc.

V. Che se né pur per le offese, ch' egli riceve, resta mai l'Angelo di favorirci, di assistercì, di proteggerci; per qual'altra cagione ciò mai farà? Di un certo amorevolissimo Uccello, chiamato Glottide, scrivono i Naturali che prende a fare cortesemente la scorta alle Cotornici, allora che queste di conserva si accingono al gran tragitto del mare. Ma che? Compito il primo dì le abbandona, fermandosi per istrada nella prima Isoletta ove queste posano. Non così l'Angelo nostro con esso noi. Ma s'egli dal primo stante, che intraprendiamo questo pellegrinaggio mortale, ci assiste subito, e c'indirizza, e ci guida, non mai dipoi ci abbandona fino alla morte, cioè fin' a tanto che noi non giungiamo al termine: anzi nella morte medesima più che mai si dimostra sollecito a nostro pro, ora portando i nostri prieghi, ora sollevando le nostre ambasce; ora avvalorandoci contra il comun nemico. Chi può quì ridir tutto il numero di coloro, che dal loro Angelo hebber distinta contezza della vicina lor morte, perchè si componessero ad esta con apparecchio ò più diligente, ò più pio? L'hebbero una Austreberta, ed una Aldegonda, ambedue Badesse, l'una in Francia, l'altra in Annonia. L'hebbe un Svicberto Vescovo di Viverde, l'hebbe un' Aicardo, l'hebbe un Mauro, l'hebbe un Conone, tutti e tre santissimi Monaci. L'hebbe un Pasnucio solitario, l'hebbe un Lupicino rinchiuso. A S. Magloro, il qual isgravatosi del Vescovado di Dola, s'era ritiraro alla solitudine, non solamente diè l'Angelo, come a quelli l'estremo avviso, ma vennegli anche a ministrar di sua mano il sacro Viatico. Ad un' altro Eremita servì nell' ultima malattia d' infermiere ben sette giorni: e per Bernardo Monaco Cluniacense combatté fortemente contra i Demoni, che sghignazzando gli gittavano in volto una sagrilega confession da lui fatta, e però volevano indurlo a disperazione. E tutto ciò non è, Uditori, argomento di amico vero? Di Ciro il giovane mi rimembra haver letto, che trovandosi il misero omai vicino a mandar fuori lo spirito, disse, ch'egli in quei giorni della sua ultima infermità finalmente havea ravvisati gli amici veri da' falsi: e che però singolarmente dolevagli di non li haver ravvisari, se non all'ora, che gli veniva anche tolta la facultà di rimeritarli. Ed oh così non havesse in sua morte talun di voi a provar, Signori, lo stesso! Quanti son' ora, che francamente a voi spacciansi per amici, e vi offrono il lor servigio, e vi scongiuran de' vostri comandamenti, i quali, quando voi giacerete ansanti nel letto, non si prenderanno una leggierissima noja del vostro male? Vedete nel giardino una Rosa, mentr'ella è fresca? O quante Api adulatrici le volano liete intorno, ora le applaudono con giocondi susurri; or la vezzeggiano con dolcissimi baci, e fanno a gara qual di loro possa esserle più d' appresso. Ma che? Tornate quand'ella pallida languirà 'l dì seguente sopra il suo stelo, e la vedrete desolata, e negletta, non haver più né pur' una di quelle già sì lusinghiere seguaci, che a lei si volga. Così succederà nella morte a più d'un di voi. Così a voi Dama, la qual' or godete il corteggio di tanti amanti; Così a voi Nobile, il quale or vantate l' ossequio di tanti amici. Chi sarà costante ad amarci ancor' in quell' ora? L'Angelo nostro Custode. Oh con che ansia ci starà egli a quell'ora d' intorno al letto! con che sollecitudine! con che affetto! con che attenzione! Non sarà egli contento allora di assistercì, come prima, con la sua sola persona: ma (non altrimenti di quello, che accadde a Lazzero, vilipeso dall' Epulone) chiamerà schiere d' altri Angeli in compagnia, ò per difenderci dall'Inferno con forze più poderose, ò per condurci al Ciel con pompa più bella. Non vorrei, per tanto Uditori, che alcun di noi si dovesse ancor' egli doler con Ciro, di havere conosciuto un' Amico così sedele, allora quando non gli potremo più rendere guiderdone, che punto vaglia. Oh Dio! che cruccio, che crepacuor, che sconforto sia quel di noi, quando sciolti già dall'ingombro di questo corpo, ravviseremo di presenza un' Amico così leale, sapremo i benefici infiniti, ch'egli ci ha fatti; i rischi onde n' ha campati; le insidie da cui n'ha tolti; e ci ricorderemo di haverne insieme tenuto così vil conto. Come potremo sofferir la sua faccia? come sostener i suoi guardi, come mai non sentirci tutti conquidere alle sue voci. Ah miei Cristiani, pensate un poco, pensate, che potrete allora voi dire all' Angelo vostro di haver' operato viventi per amor suo? Gli potrete voi forse dire di haver eretto al suo culto verun' altare? di haver per lui sovvenuto una volta un povero? di haver' offervato un digiuno? di haver' udita una Messa? di haver frequentata una Comunione? Piaccia a Dio; che dir il possiate: ma per ciò, ch'a me par conoscere, non è chi quasi ad ogni altro Santo non habbia e più ufficioso l' affetto, e più divota la riverenza, che a lui. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? rispondete un poco, da che noi siamo opportunamenre caduti in un tal discorso. Forse v'è tra' Santi alcun' altro, al quale habbiam così strette le obbligazioni, almen personali? Io nol so, ma nol credo sì leggiermente; perchè niun' altro ha mai di noi quella cura così precisa, la quale ha l' Angelo.

In vitis Patrum Petr. Cluniac. l. 2.

Veggo io bensì quale scusa mi può da voi prontamente venir addotta: ed è, che generalmente i beneficj ricevuti dall' Angelo non si VI.

fanno; rimangono ſegreti, reſtano occulti; e che però voi non ſapete eſſer grati di quei favori, de' quali non ſiete certi. Ma non v' accorgete, che queſta ragione anzi milita contra voi? E che? Prezzerete voi dunque più quel benefattore, il qual vi conti faſtoſamente ogni grazia, ch'egli a voi fa: e ne meni romore, e ne ſpieghi pompa; di uno, il quale ve le fa chetamente, ſenza che nè pure voi ſteſſi ve ne avvediate? Non già così riputò quell' Arceſilao, il quale per riparar più compitamente alla povertà dell'amico caduto infermo, gli aſcoſe ſotto del capezzale una borſa ripiena d'oro, e poi ſi partì; perchè colui, giuſta il parere di Seneca, ritrovaſſe più toſto il ſovvenimento, che il riceveſſe. *Invenire potius quàm accipere.* I beneficj dell' Angelo non ſi ſanno: ſia come dite; rimangono ſegreti, reſtano occulti: ve lo concedo. Che ne venite a conchiudere? Che però voi minore uſar gli poſſiate la gratitudine? Falſo, falſo: anzi però vi converebbe di uſargliela ancor maggiore, perchè maggiore è l'amor, ch' egli sì vi moſtra. Ma che ſo io, voi direte, ch'ei mi benefichi, come viene a me preſuppoſto, Che ne ſapete! Credere voi a S. Agoſtino? Ma egli ſcrive, che a ogni ora, e che in ogni luogo, l'Angelo dato a noi per cuſtode è in faccende, per provvedere alle noſtre neceſſità. *Magna cura, & vigilanti ſtudio adſunt nobis omnibus horis, atque omnibus locis Cuſtodes Angeli, providentes neceſſitatibus noſtris.* Credete voi a S. Cirillo? Ma egli afferma, che per noi l' Angelo ſoſtiene continuamente le parti di diligente Maeſtro, con iſgombrarci dalla mente gli errori. *Ubique curat ignorantias noſtras.* Credete voi a San Bernardo? Ma egli aſſevera, che per noi l' Angelo adempie perpetuamente l' ufficio di amorevole Ammonitore, con iſtimolarci l'animo alla pietà. *Aſſiduis ſuggeſtionibus nunc animam.* Credete voi a Santo Ambrogio? Ma egli dice, che l Angelo per guardarne dalle offeſe e dall' onte di tutte le creature a noi ribellateſi, ci fa di ſe ſteſſo intorno come un baſtione. *Angelus in circuitu eſt hominis, quia præteudit ne quis nocat ei.* Credete voi al Beato Lorenzo Giuſtiniano? Ma egli predica, che nè pur' un momento campar potremmo dalle attroci inſidie infernali, ſe non foſſe il noſtro Angelo, che ci aſſiſte con la ſpada tratta alla mano. *Quis quæſo, niſi Angelico eſſet fuffultus auxilio, tàm immanſſimorum hoſtium valeret ſuperare rabiem, effugere laqueos, tentationes vincere, fraudeſque detegere?* Che più? Credete al Santo Re Davide? Ma egli apertamente teſtifica, che *Angelis ſuis Deus mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis.* Havete ben poſto mente? Non dice io una ſtrada ſola, ma in tutte *In omnibus*: per terra, per mare, in pace, in battaglia, nella ſolitudine, nell' abitato; ò noi ſiamo addormentati, ò noi ſiamo deſti, ò noi ſiamo malati, ò noi ſiamo ſani. *In omnibus.* E ſe credete a queſte autorità, perchè dire. Non ſo i favori, ch' io mi riceva dall' Angelo. Non gli ſapete diſtintamente, il concedo; perch'ei gli face, perchè non gli manifeſta; perchè non vantagli Ma queſto ſteſſo, direbbe Seneca, è parte di beneficio. *Neſcias. Hoc ipſum beneficii pars eſt.* Che vorreſte dunque da lui? Vorreſte ch' egli vi ſi paraſſe ogni volta dinanzi a dire: Ora tu dovevi precipitare in un foſſo, ed io t'ho tenuto inviſibilmente per mano; ora tu dovevi eſſer colpito da un folgore, ed' io l' ho ſmorzato inviſibilmente per aria, ora tu dovevi eſſer' improviſamente aſſaltato da' tuoi nimici, ed' io t'ho fatto ritornar toſto a caſa ſotto altro fine ſicchè ne ſchivaſſi l' incontro; Laſcia egli tali jattanze agli amici umani, rappreſentati in quel Favorito di Ceſare, il quale havendo con le ſue ſervide interceſſioni ſalvata ad un Cittadino la vita; tante volte gliel ridiſſe, tante volte gliel rinfacciò che lo coſtrinſe finalmente a gridare per impazienza: *Redde me Cæſari*; amando il miſero meglio aſſai di ricevere da un manigoldo la morte, che di dover più lungamente la vita a un milantatore. E qual maggior debolezza, che non ſaper fare un piaceretto ad altrui ſenza buccinarlo; volerglielo vendere, volerglielo amplificare, e non avvederſi, che ciò non è punto accreſcerlo, ma ſceamarlo: mentre de' ſervigi ſi è come delle piogge, le quali ſempre tanto hanno men di beneficio, quanto han più dello ſtrepitoſo. *Benefacta non ſunt revelanda niſi neceſſitas cogat*, così inſegnava San Giovanni Griſoſtomo, e così fa l'Angelo: e perchè fa egli così, voi preſumerete d' haver quaſi un giuſto titolo, onde a lui moſtrarvi men grati? Ahi ſtravaganza! ahi ſtranezza! ahi perverſità!

Se non che, aſcoltate. Volete voi ch'io vi ſcuopra, per qual cagione non ſono a voi sì paleſi quei beneficj, i quali ricevete dall'Angelo, come ſon quei, che ricevete talora dagli altri Santi, voſtri ſingolari Avvocati? Perchè appunto voi non l'havete per Avvocato: ch' è quanto dire: perchè non ricorrete anche ad eſſo nelle occorrenze, ſiccome agli altri. Là ove, ſe foſſe uſi ricorrergli, oh quanto indubitatamente vedreſte, dopo l'invocazione ſuccedere il patrocinio, e dopo la preghiera ſeguir l'effetto: nè vi rimarrebbe alcun' ombra da ſoſpettare, ſe grazie così preſte a voi poſſan venir d' altronde, che da chi vi ſta ſempre al lato. Provianlo con un ſucceſſo, quanto maraviglioſo, altrettanto vero, che non ſarà per avventura sì noto a ciaſcun di voi: e arrendaſi pur' a' fatti quaſi per forza, chi niega, quaſi di cortesía ſottometterſi alla ragione Fu già nell' Imperiale Città di Coſtantinopoli un nobile Giovanetto chiamato Falco, il quale per grande amor, che fin da' primi anni pigliato gaveva all' Angelo deſtinato per ſuo governo, havea fatto voto di non mai dire in ſua vita bugia veruna, per piccola ch' ella foſſe: quaſi che riputaſſe di non potere ad un Vero Amico maggiormente aggradire con altro oſſequio, che con dar da sè bando alla Falſità. Ecco però, che fra alcun' anno venuto il Giovane caſualmente a parole con un ſuo pari convennegli, come accade, dalle parole paſſar' all'armi: e ſiccom' egli era non meno forte, che ſchietto, e non meno riſentito, che pio; così laſciandoſi dal furor traſportare, ſteſe a terra il nimico, e lo miſe a morte. Era ciò ſeguito in contrada così ſolinga, che neſſuno vide l' autore dell' omicidio, neſſuno il ſeppe: ond' egli

franco

Mirac. e uſi de benef. l. 2. c. 10

Soliloq. c. 27.

Cirill. Hieroſol. catech. 14.

Serm. 3 in Cant.

in Pſ. 56.

De Spiritu ani mæ Reſurr.

Ho 27. in Geneſ.

Senec de benef. l. 2. c. 11.

Barz. Pædag. Cæleſt.

franco continuò nella Città, come prima, ad uſar fra' ſuoi, per dar forſe di sè minore il ſoſpetto, col dimoſtrare, come s'uſa, maggiore la confidenza. Ma perchè fra tutti i delinquenti non pare, che ſufficientemente mai poſſano i Micidiali tenerſi occulti; fu, non ſo come, incominciato tra 'l popolo a bisbigliare un poco di Falco, e così il miſero per leggierissimi indizj, per deboli conghietture fu carcerato, e condotto appreſſo in Giudicio; dove non comparendo accuſatori, non trovandoſi teſtimoni, non adducendoſi pruove, altro far non ſeppe il buon Giudice, ſe non che domandare il Reo ſteſſo, ſe di tal morte foſſe veramente egli ſtato l'operatore. Che farà il Giovane a queſta interrogazione? Si accuſerà per ſe ſteſſo? ma chi è di cuor sì crudele, che ciò richiegga da un malfattor non convinto? Negherà? ma s'oppone a ciò la promeſſa fatta all'Angelo propio di non mentire. Potrebbe dunque equivocare, ed uſando termini ambigui, nè diſcoprire il vero, nè dire il falſo. Ma egli generoſiſſimo, come colui, che perfettamente intendea di attener ſua fede. Siaſi di me (dice tra sè) ciò che ſi vuol eſſere: io di certo non mentirò: e così toſto intrepidamente ripiglia dinanzi al Giudice: Sì mio Signore, io ſono il Reo, che ſi cerca: e manifeſta sè eſſere l'uccifore. Non valſe nulla sì rara ſincerità ad impetrargli clemenza, non che perdono: ma prevalendo la parte, ſi decretò che pubblicamente gli foſſe troncato il capo. Povero Falco! Ecco dove t'ha condotto l'amore, troppo, ahi troppo funeſto, da te portato all'Angelo tuo sì caro. Ti convien per eſſo morire nel fior degli anni per mano di manigoldo, alla preſenza degli emoli, inſultatori della tua, dicon'eſſi, ſemplicità: e tu che farai? Ah non v'affliggere Uditori; ch'ei per tal'atto non ſolo intrepido muore, ma muor contento. E però udita la ſentenza fatale con quel ſembiante, col quale havea confeſſata la colpa aſcoſta; ſe n'eſce al luogo deſtinato al ſupplicio: e quì, per mezzo d'un foltiſſimo popolo ſpettatore, aſcende ſul palco, s'inginocchia, ſi adatta, diſtende il collo, e brievemente invocato il favor divino, prega in quell'eſtremo il ſuo Angelo a ſovvenirlo. Coſa maravigliosa! Già l'orrido Giuſtiziere, ſguainata la ſpada, vibrava il colpo; quand'ecco mirafi comparire improvviſo ſul palco ſteſſo un Giovane quanto bello, altrettanto fiero, che ſtrettamente afferratogli il braccio alzato: Ferma, gli gridò, non ferire, ſe non ſei morto. S'arreſtò ſubito a quel ſembiante, a quelle voci, il Carnefice, e ſi atterrì. Indi ripigliato vigore, ben quattro volte tentò di riſcuotere il braccio da chi gliel teneva impedito, quattro di repetere il colpo; ma ſempre indarno; ſicchè gittata la ſpada, ſi ritira in diſparte tremante, e pallido, quaſi che gli manchi la lena. Il popolo; che di ciò non vedea cagione, ſtimò quell'eſſere un'artificioſo languore del Manigoldo, ſubornato innanzi dal Reo: ond'ecco ſpiccaſi dalla calca un Cugino dell'ammazzato, e montato audace ſul palco, va dirittamente a levar di terra la ſpada; e minacciato prima il Carnefice, non ſi vergogna d'andar poi tutto rabbia, e tutto furore, a ſupplir vilmente per eſſo. Ma ben toſto anch'egli hebbe a grazia di ritirarſi. Perciocchè fattoſi a lui veder più feroce il Giovane ſteſſo, gli ſtrappò il ferro di mano, e gli proteſtò, ſe non ſi rimanea, di ficcargliene nelle viſcere. Paleſò la cagione, per la quale il Reo s'era indotto alla confeſſione magnanima da lui fatta, avvengachè non convinto, non accuſato; ed affermò che l'affetto, da lui moſtrato in tal guiſa al ſuo buon Cuſtode, non meritava ſeverità, ma mercede, e non confuſione, ma gloria. Che più? Riconoſciuto il patrocinio dell'Angelo, e veneratolo, fu finalmente ritolto il delinquente da morte a voce di popolo, fu aſſoluto, fu ſciolto: ond'egli tornato a caſa, veſtì fra breve tempo anche l'abito religioſo, e per divozione al ſuo caro Liberatore, cambiò il nome di Falco, ò ſiccome altri dicono, di Falcone, in quello di Angelo; nè altro in vita ſua ſtudiò più, che di propagare agli Angeli il culto; e così qual Angelo viſſe, e qual Angelo ſi morì. Che dite dunque Uditori? Non vi par, che anch'egli invocato, ſappia far l'Angelo le ſue grazie, e ſenſibili, e ſegnalate, com'altri fanno: e che ſe, come il Nilo, egli molto di sè naſconde, per vaghezza di porgere altrui grandi utili, ò non conoſciuti, ò non cerchi; pur ſappiaſi ad ora ad'ora ſcoprir di modo, che ſia baſtante a moſtrare quant'eſſo vaglia? Non ci ſia dunque, non ci ſia più coſore di ſorte alcuna per ſottrarſi punto a gli oſſequii, che a lui dobbbiamo. Havete udito com'egli tutte adempie in sè perfettamente le parti di vero Amico. Corriſpondiamogli adunque con pari affetto, invocandolo, ringraziandolo, ragionandone, adoperando ogni ſtudio, perchè ſi accorga, che in ragion di divota corriſpondenza a neſſuno lui poſponiamo degli altri Santi. Che diſſi de gli altri Santi? Prezziamolo, ſe non altro, quanto ogn'or prezziamo nel Mondo gli amici umani, benchè fallaci: portiangli l'iſteſſo affetto, facciangli l'iſteſſo onore: affinchè più tra noi non habbiaſi d'ora innanzi a mirare sì ſtrano moſtro: che là dove in ogni altro bene ſuol di gran lunga tenerſi in più caro pregio il vero, che il falſo, nell'Amicizia ſuccede appunto l'oppoſto, e più viene in eſsa aggradito il falſo, che il vero.

PANEGIRICO XVIII.

Le Glorie della Santità Sprezzatrice di sè medeſima, per la feſta di TUTTI l'SANTI.

Detto in Modena.

Mihi autem nimis honorificati ſunt Amici tui Deus. Pſal. 138.

I. Ogliono gli Scrittori fra tutti gli altri più famoſi animali celebrar l'Aquila, perch'ella con occhio intrepido poſſa di maniera fiſſarſi a mirare il Sole, che non batta palpebra, non batti ciglio, ne mai confeſſi riverente di cedere a'

re a' suoi splendori. Ma quanto è a me, io reco agevol credenza che mal si apponga, chi però l' Aquila loda di vista acuta. Non è ciò (se ben si considera) vivacità di pupille, è stupidità; e la lor poca dilicatezza fa sì, che non si risentano alle luminose sferzate di tanti raggi: là dove noi, perchè habbiam le pupille assai più perfette, e però più gentili, e più sensitive, men pazientemente altresì ne soffriam le offese. Il simigliante pare a me, che si possa dir di coloro, i quali vogliono in questo dì francamente fissar gli sguardi in quella splendidissima Gloria, la qual da' Santi unitamente è goduta là su le stelle. Se questi tali da sì gran lume non restano abbacinati, non è che molto acuta sia la lor vista, è ch' è troppo ottusa. Onde con buona vostra pace, Uditori, io mi partirò da sì usitato costume; e rivolgendomi a ciò che meno abbarbagliare, ò confondere quì mi debba, chinerò gli occhi, per contemplare de' Santi la Gloria sì, non però la celeste, ma la terrena. E forse, che questa sola non è spettacolo, per se stesso dignissimo di chi il miri? Lo dica Davide, il quale un dì per gran favore introdotto a considerarla col suo profetico spirito a parte a parte, non potè quasi non invidiare a que' Giusti, che ne' Secoli della Grazia dovean da Cristo riportar sì magnifici i trattamenti; e però al fine prorupe attonito a dir, che per verità troppo d' onore Iddio rendeva a' suoi Servi, e che dimostrava di stimar troppo ogni ossequio, per piccolo, per leggiere, che a lui prestassero. *Mihi autem nimis honorificati sunt Amici tui Deus! nimis! nimis!* Permettetemi dunque o Signori miei, ch' io mi sfoghi un capriccio; alterando un poco a tal fine per questa volta quelle maniere, che non so se male, ò se bene, io son sempre uso tenere ne' miei Discorsi. Io non voglio ora precedere con ragioni; ma voglio solo argomentare con fatti, schierando innanzi a' vostri occhi quasi un pomposo teatro di quelle Glorie, che viva, e morta, anche a suo dispetto ha godute la Santità, tanto sprezzatrice per altro di se medesima; e così dando a veder quanto vada errato, chi a conseguir gran gloria eziandio nel Mondo, crede esser mezzo più acconcio il procacciarla con gli ambiziosi, che il fuggirla con gli umili. Verrete almeno questa mattina a conoscere una verità di molto rilievo: ed è quanto a Dio caglia che siano in terra apprezzati tutti coloro, che per lui cercano d' essere in terra negletti.

Ex Sententia Avvocatis.

II. E vaglia il vero; io non ho mai potuto Uditori dar mio consenso all' opinione di alcuni, i quali si avvisano, che Dio di nessuna cosa tanto compiacciasi, quanto di veder in questa vita i suoi Servi travagliati, derisi, oppressi, avviliti: ed ho appunto per sentimento da Gentile quel sentimento di Seneca, il quale scrisse, non poter offerirsi a gli occhi di Giove spettacolo più giocondo, ò d' un Socrate (quell' huom sì savio) racchiuso tra gli squallori d' un carcere; ò d' un Attilio (quell' huom sì retto) strasciato fra gli scempii delle torture. Eh, che non ama il nostro Dio sì poco i suoi Servi, che goda mai della loro meschinità. Poichè se per confession dello stesso Seneca, anche al cuore d' un huomo misero: *Malevoli falatii genus est turba miserorum*, quanto sarebbe più al cuore d' un Dio beato? Gode egli bene, il concedo, di rimirarsi a tal segno amato da suoi; che questi, quanto è dal canto lor, sieno pronti ad imprendere ogni disagio, a incontrar ogni disonore, ove la gloria divina così richiegga: ma nel medesimo tempo egli trova modo di render loro egualmente e i disagi agiati, e i disonori onorevoli. Anzi niuna cosa par esergli tanto a cuore, quanto l' esaltazion de' suoi Servi, ancora viventi. Scorgo io però, ch' egli quasi impaziente delle lor glorie, ha cominciato ad illustrargli talora, anche innanzi a' loro natali. E così appunto egli usò con un Domenico Patriarca, prenunziato con luminose apparenze di Fiaccole, che fugavano l' ombre; così con un' Andrea Corsino, prefigurato con tremende visioni di Lupi, che trasformavansi in Agnelletti; così con un Bernardo Abate pronosticato con vivaci sembianze di Cagnolini, che metteano latrati. Che se tanto egli ambì di glorificarli ancora non nati, quanto poi grandi? Basta dir, che quasi sottrasseli dalle leggi ordinarie della Natura, mentre a piè de' suoi Servi egli collocò tutte parimente divote l' altre creature: tutte ubbidienti. E quante volte i deserti di Palestina mirarono i più feroci Leoni servir a' Giusti, or di giumenti, che lor portavan la soma, come a Zosimo Anacoreta; ora di guardie, che loro difendevano da' Ladroni, come a Giovanni Silenziaro; ora di guide, che lor mostravan la strada, come a Simonide Penitente; or di becchini, che loro disponcano la sepoltura, come a Maria l' Egiziana, quasi perchè nessun de gli altri Animali sdegnar dovesse di servir a gli huomini Santi, poichè vedeanli sì prontamente serviti dal proprio Re? Tocca una Catarina Svezzese con la sola punta del piede l' onde frementi del Tevere infellonito a danni di Roma, e queste subito paurose ritiransi entro le rive: comanda a' Monti il Taumaturgo, e li muove: comanda al Fuoco Marciano, e lo spegne: comanda a Turbini il Saverio, e li placa: e quando Muzio Eremita, per compir anzi notte il propio viaggio, vuole che il Sole, quasi neghittoso, ò rallenti, ò sospenda il corso, con una semplice voce l' arresta in Cielo.

De pro videntia.

De Vitis PP. c. 6. & 9.

III. Pensate or voi, se Dio volle che i servi suoi fossero onorati da gli huomini dotati d' intendimento, mentre tanto volle, che fossero riveriti da tutte le Creature, avvegnachè ignudissime di ragione. Vadano pur dunque i Giusti ad asconderli nelle Selve, s' innoltrino tra le alpi men praticate, s' intanino nelle grotte più sotterranee, per occultarsi alla notizia del Mondo: che ciò lor tanto varrà, quanto vale all' Oro (perchè niuno vadalo a ricercare, a scavare, ed a collocar nelle Reggie de' Dominanti, lo star sepolto. Chi può dir quanti deserti cambiò un' Egidio, sol per fuggire gli applausi, ond' egli era perseguitato! quanti cambionne Antonio, quanti Ilarione! ma sempre indarno. Perocchè e trovò Egidio in Francia onori maggiori di quegli ch' egli haveva scansati in Grecia, fin' a vedersi un Re cader supplichevole

vole alla bocca della ſpelonca: ed Antonio, ed Ilarione, dovunque andavano, ſi traevan ſeguaci i popoli interi, venendo contra lor voglia manifeſtati, or da' Demonii, or da gli Angeli, or dalle Fiere, e ſe non altro da' continui prodigii, che ſempre ſi laſciavano dietro, quaſi orme trionfali de' lor gran paſſi. S' avvilì pure un tal Filoſofo illuſtre, detto Aleſſandro, all'ufficio di Carbonajo, per offuſcare col bujo della fuligine il chiaro della virtù. Ma hebbe ſuo mal grado un Taumaturgo, che il diſcoperſe: e promovendolo al trono Sacerdotale di nobil Chieſa, non tollerò che rimaneſſe più di fumo ingombrato sì vivo Lume. Che giovò ad Anfilochio, quello che poi fu Prelato d'Iconio, di cercar tante ſolitudini, per evitare gli oſſequii dell'abitato? Sceſero in quelle ſolitudini gli Angeli dalle ſtelle, a conſacrarlo di loro mano per Veſcovo, perchè non poteſſe ripugnare a gl' inviti della Città, che fra brev'ora ſopravvenne ad eleggerlo. Che giovò a Remigio, quello che poi fu Prelato di Rens, di uſare tanti contraſti, per ricuſare la dignità di mitrato? Calò fra quei contraſti un raggio del Sole a coronargli de' ſuoi ſplendori le tempie; onde fu neceſſitato d' acconſentire al voler della moltitudine, che a gran turme proſtravaſi ad adorarlo. Ma che cercar più? Non v'era certo a' ſuoi giorni huom più ſprezzevole in apparenza di un Saba, nudo ne' piedi, ſquallido nelle veſti, rabbuffato ne' crini, tutto inculto nel portamento. E pure quand' egli giunſe al coſpetto d' un Anaſtaſio ſuperbiſſimo Imperadore ricevè toſto inchini, e adorazioni degne dell'Angelo, che con viſibile aſpetto lo accompagnava; riportò grata udienza, hebbene larghiſſimi doni: ed indi ritrovò ſempre tal'adito nella Reggia, che non gli era già mai tenuta portiera; anzi a' tempi pur di Giuſtino, e poi anche di Giuſtiniano, amendue famoſiſſimi Imperadori, Saba era l'Oracolo della Corte, il diſpenſator delle grazie, e quaſi il direttore del Principato: Perocchè egli ſe' far all'uno, ed all'altro ſapientiſſime leggi contro gli Eretici, egli rilaſſare gravi tributi a favore de' Criſtiani, egli fabbricare ricchi ſpedali ad uſo de' Poveri, egli ergere vaſti tempi ad onor de' Santi; nè compariva mai nella Camera Imperiale, che l'Imperadore, e l'Imperadrice non ſi proſtraſſero a' piedi di quello ſcalzo, ſol per riceverne paterna benedizione. E pure, ch'è tutto ciò in riſpetto alle glorie prima d'un Simeone, e poi d'un Daniello, ambidue cencioſi Stiliti. Salirono ambidue ſu la cima d' una Colonna per torſi affatto dal commercio del Mondo, e quivi tutti diſfigurati, anzi orribili nell'aſpetto, non più ſembravan due huomini, ma due fiere; E tuttavia chi può ſpiegare le glorie, che li perſeguitarono in tale ſtato? Innondavano, per teſtimonianza di Teodoreto, intorno alle lor Colonne mari di popoli, d'ogni qualità, d'ogni lingua: Iſmaeliti, Perſi, Armeniti, Iberi, Omeriti, Spagnuoli, Britoni, Galli, ed Italiani, i quali poi ritornando a' proprii paeſi ne portavan ſeco l' effigie ritratte al vivo: ſicchè anche prima che Simeone moriſſe, Roma era tutta ripiena delle ſue immagini, tenute e da' Nobili ſu le mura delle anticamere, e da' Plebei ſu le porte delle botteghe. Ricevevano ambidue quei Penitenti perpetue lettere da' Principi più ſovrani: come dall' Imperador Teodoſio Simeone, e dall'Imperador Zenone Daniello. Con loro ſi conferivano gl'intereſſi della Repubblica, con loro i movimenti delle milizie, con loro gli affettamenti de' negoziati: al qual effetto l' iſteſſo Imperadore Marciano ſolea frequentemente ſalire in abito ſconoſciuto ſu la Colonna di Simeone, e più frequentemente ſu quella di Daniello l' Imperadore Leone in abito noto; nè di ciò pago Leone, ſe gl' inchinava ogni volta a bacciare i piedi fracidi, e verminoſi, conducendo anche talora de' Prineipi foreſtieri a mirar quel vivo cadavero: Moſtrino pur' altri, dicea, Galleriſe ſuperbe, terme delizioſe, ville magnifiche, queſto è il maggior miracolo del mio Stato.

IV. Che ſe fra gli applauſi, e di tante nazioni, e di tanti Monarchi, verſo l'umile Santità, ſi è mai trovato tal huomo sì temerario, il qual habbia ardito ò di ſchernirla, ò d'offenderla, quanto preſto v'è entrato di mezzo Dio a vendicare gli ſcherni, a punir le offeſe? Tollerò ben' egli nel Mondo, allora che dimorovvi in carne mortale, ingiurioſe calunnie contra il ſuo nome; ne ſi ſdegnò, s'altri il chiamò Seduttore, s' altri indiavolato, s'altri beone. Ma ſe alcuni giovani audaci calunniaron d'Ipocrito San Narciſo Patriarca, non rimaſero ſubito, chi mangiato da ulceri, chi percoſſo da cecità? E ſe alcuni rei cortigiani accagionaron d'impuro Santo Arnolfo Veſcovo, non furon toſto, chi divampato dal fuoco, chi ſvenato dal ferro? E ſe alcune diſſolute fanciulle trattarono da vegliardo San Giacomo Niſibita, non diventarono tutte in quell'ora ſteſſa di bionde canute, e di giovanette decrepite? al contrario appunto di que' buon' huomini, i quali per un piccolo oſſequio da loro uſato verſo San Giuliano Martire, divennero incontanente di canuti biondi, di decrepiti giovanetti. Anzi a qual delle creature ancor più ſpietate permiſe Dio di far oltraggio a' ſuoi Servi, ſe non quant'era ad eſſi opportuno. Non permiſelo al Fuoco, che fu però coſtretto di perdonare ad una Tecla, ad una Priſca, ad un Ponzio, ad un Eleuterio, a un Cirillo. Non permiſelo all' Acque, che furon però forzate di ſoſtenere un Mauro, un Raimondo, un Birino, un Martiniano, un Giacinto. Nol permiſe alle Fiere, che furon però violentate di non toccare una Martina, un Cerbonio, un Primo, un Feliciano, un Dorimedonte. Non permiſelo al Ferro, che fu però neceſſitato di non trafiggere un' Villebrordo, un Timeone, un Patrizio, un' Appolonio, un' Oreſte. Che ſe pur queſti ſtrumenti di crudeltà giunſero ſpeſſo a privar i Giuſti di vita, fu ſolamente per accreſcer loro i trionfi. Perocchè chi può eſprimere quanto con la morte vantaggiaſi le lor glorie? Baſterebbe per argomento di ciò ſolamente conſiderare, come divengano dopo la morte più belli tanti de' lor cadaveri; come tanti mantengaſi sì incorrotti.

Theodoret. de Vit. PP. c. 1.

Gregor. Turon. de G. C. Mart.

A di-

V. A dispetto de' balsami, e degli aromi, passeggiano trionfanti sopra le viscere de' Monarchi incadaveriti i vermini, e gli scorpioni: a segno che, per sottrarli a tanta ignominia, amavano meglio gli Egiziani di essere dopo morte indurati, con una certa lor tenace mistura, a guisa di Bronzo; ed i Romani d' esser dopo morte ridotti co' loro celebri roghi, in masse di cenere; quasi che poi contro di quelle ceneri fragilissime, e di que' bronzi posticci, non arrotasse ben tosto il Tempo i suoi denti divoratori. Ma senza sì infelici rimedii quanto è frequente a' cadaveri d'innumerabili Santi, ancora più antichi, rimaner' interi, ed intatti! Tale si è quello d'una Catarina in Bologna, d' un' Ubaldo in Gubbio, d'una Zita in Lucca, d' una Maddalena in Firenze, d' un Francesco nell' Indie, e d'altri moltissimi, a cui non altro manca quasi di vivo che la favella; se pur dee dirsi che questa favella medesima loro manchi, mentre più volte son' anche uditi parlare ò dalle lor bare, ò dalle lor tombe, e cortesemente rispondere a chi gl' invoca. Quindi io so, che molti di essi innanzi al morire dimandarono instentemente d' esser gittati, chi in deserte campagne, chi in fozze fogne, chi in fetidi letamai. Ma forse è loro riuscito sì umile intendimento? s' ergono tutto giorno alla lor memoria splendidissimi tempii, s' ornano pomposissimi altari, si formano vivacissimi simolacri. Diviene loro tributaria, e la Lidia di finissimi marmi, e l' Arabia di pregiatissimi timiami. Se il Perù manda oro, se ne accendono raggi intorno a' lor volti. Se l' Eritreo dona gemme, se ne compongon corone su loro capi. Se la Frigia dà sete, se ne tessono vesti su le lor ossa. Né fa bisogno già, che mano violenta riscuota a nome del Cielo questi tributi. Corrono i popoli lietamente a recarli da se medesimi, spesso affine di maggiormente arricchire le guardarobbe di chi tanto bramò di restar negletto; si tolgono e le Spose gli ori di dosso, e i Cavalieri gli argenti dalle credenze. Fabbricarono, io nol niego Uditori, molti de' Principi superbissimi mausolei, dove riporre le ceneri de' loro riveriti Antenati, e spesso ancora gli smaltarono d' oro, e gli tempestaron di gemme. Ma che? Fabbricarongli con le oppressioni de' poveri, co' detrimenti degli erari, con le confiscazioni de' rei. Dove mai si trovò che veruno de' privati andasse a tal fine ad offerir e spontaneamente il suo havere, e che di volontaria elezione spogliasse la propria casa per arricchir l' altrui tomba? Sallo il [illegible] si dichiarò, morendo in una spiaggia [illegible] che marcò un mucchio di terra per sepoltura a cui già tanto n' haveva, non so s' io dica ò conquistato, ò rubato, con le vittorie: *Tantum in solo vivo à se discordante fortuna*, come disse Vellejo, *ut cui ad victorias modò terra defuerat, defuerit ad sepulturam*. Ma per onore di chi per Cristo disprezzò tutto il creato, non è appunto accaduto tutto 'l contrario? Quanti si sono volontariamente privati de' lor palazzi, per convertirli in uso di Chiese? Quanti delle lor possessioni per convertirle in entrate di Sacerdoti? Quanti delle lor suppellettili, per convertirle in ornamenti di altari? Così fino ab antico si segnalarono in simili donazioni le Prassedi, le Lucinie, le Fauste, le Priscille, le Pritehe, ed altri personaggi infiniti, de quali grata conservasi tra' Fedeli la rimembranza. Ma che dic' io? Non sono state Provincie intere assegnate per patrimonio di chi nè pure hebbe ciò, che spregiar per Cristo? Lungo sarebbe annoverare quì tutte le donazioni delle Matilde, de' Pipini de' Carli, fatte al solo Apostolo Pietro, il qual finalmente altro per Dio non lasciò, ch' una rete lacera, e ch' una barca sdrucita. E pur con lui divise a mezzo un' imperio l' invittissimo Costantino: a lui contribuì tanti doni, per lui spese tanti tesori, che rodendosene i Gentili di rabbia, lo proverbiavano ne' loro scritti con dire, ch' egli negli ultimi anni della sua vita era divenuto di Principe rapace un Pupillo scialacquatore: *Decem novissimis annis Pupillus ob profusiones immodicas nominatus*, come ne parlò l' invidioso Aurelio Vittore. Ed oh quale spettacolo fu allor quello, quando un Signor di tanta maestà, un Domatore di tanti popoli, un' Imperador di tanti trionfi, fu veduto al cospetto di tutta Roma, levarsi il diadema di capo, e la clamide dalle spalle; non già per saltar come un Davide dinanzi all' Arca, ma per maneggiare la zappa, e scavar la terra, affine di ergere una fontuosa memoria ad un Pescator crocifisso; e per maggior espressione di riverenza sottoporre a vil corba ancora quegli omeri, che erano allora di tutto il Mondo l' Atlante non favoloso! O Tiberii, o Claudii, o Neroni, o Vespesiani, e che dovette dire allor voi dall' Inferno, quando miraste un vostro successore, un vostro nipote, avvilirsi a servitù così bassa, per onorar un di quei, che voi stimavate la spazzatura del Mondo, la feccia delle Nazioni? Quanto dovette fremere allora di cruccio, quanto smaniar di rancore! Ma che dissi, allor solamente? Ora, ora dovete fremere, o miseri, più che mai, ora smaniare: perocchè se per avviso di San Pier Grisologo, il tormento più intollerabile de' Dannati *est videre felices, quos habuere contemptui*; qual tormento dev' essere dunque il vostro, mentre vedete rimaner' ora nel Mondo sì infami voi, sì gloriosi i perseguitati da voi? Sono ora macchie di pruni, e cove di vipere, le Ville de' Tiberii, i Palazzi de' Neroni, gli Orti de' Claudii, i Tempj de' Vespesiani: *Nihil horum insigne, sed omnia destructa sunt, & exterminata*, grida un Grisostomo; ed all' incontro oh quanto più belle sempre sollevano al Ciel la fronte le Basiliche d' un Pietro crocifisso; d' un Paolo frustato, d' un Lorenzo arso, d' uno Stefano lapidato!

Serm. 122.

Hs 66. ad Pop. Ant. orb.

VI. Ma qual maraviglia? Erano i Palagi de' Cesari solamente sentine d' impudicizie, e officine di crudeltà: sono i sepolcri de' Giusti teatri di virtù, e teserie di beneficenza. Avanti quelle tombe adorate si dispensano ora tutte le grazie, quivi ricorron gli Afflitti, e ne impetran conforto ne' lor travagli; quivi i Mendici, e ne riportan sussidio nelle loro necessi-

tà;

tà; quivi gli Agricoltori, e ne ritraggono fertilità pe' lor campi; quivi i Soldati, e ne ottengon vittoria ne' lor cimenti; quivi i Trafficanti, e ne assicurano il corso a' loro vascelli; quivi gl'Infermi, e ne ricevon sollievo ne' lor languori; quivi fino i Malfattori medesimi, e vi godono sovente franchigia ne' loro delitti. Perocchè qual grazia Dio vuol concedere a gli huomini, che non la conceda per mezzo de' Servi suoi? Essi vuole, che siano la difesa delle Città, essi la sicurezza delle Provincie; sicchè da tutte debbati omai confessare con San Leone, che mercè loro *divinæ censuræ flexa sententia est, ut qui merebamur iram, fervemus ad veniam*. Sallo Napoli, difeso dal suo Gianuario contra gl'insulti di Giulfo Principe di Salerno. Turone il sa, custodito dal suo Martino contra le scorrerie di Evarico Signor de' Goti. Sallo Parigi guardato dal suo Germano contra la ferocia di Noric Re de' Normandi: e tu medesima, tu dico o Modena, il sai; preservata già col favor del tuo Geminiano da quegli eccidii, che a tutta Italia, qual turbine, recò l'Unno, non già per te nominato il Flagel di Dio. Sconfisse, è vero, Ramiro Re delle Spagne settantamila Mori in una battaglia, empiendo tutte le campagne d' Albella di membra tronche, di fiumane sanguigne, d'ossa scarnate. Ma se ne debbe pur anche tutta la gloria ad un' Apostolo Giacomo, il quale animò l' esercito Spagnuolo già sbigottito, precedendolo visibilmente per l'aria sopra d'un Cortier bianco, e con una bandiera spiegata. Quanto esaltata fu da' versseggiatori Latini la vittoria dell' Imperadore Teodosio contro di Eugenio, e dagli istorici Greci quella dell' Imperadore Zemisce contra gli Sciti! Ma da chi amendue si doverono riconoscere? Combatterono per l' Imperador Teodosio due Apostoli, Giovanni, e Filippo; e per l'Imperador Zemisce due Martiri, Giorgio, e Teodoro, comparsi tutti e quattro nell' aria sopra di quattro generosi destrieri. Fecero i due Apostoli rosseggiar l' alpi più nevose di Sangue, e i due Martiri cambiarsi in monti di cadaveri i piani; e tanto gli uni, quanto gli altri condusser seco dal Cielo i venti, ed i nembi a militare sotto le insegne Imperiali, mentre e gli Eugeniani, e gli Sciti furono similmente rispinti da una rovinosa tempesta, che percotendoli in faccia, gli obbligò tosto a mostrar fuggiaschi le spalle. E non vide più volte l' Imperador Arrigo avanti il suo esercito andar armati un San Lorenzo, un San Giorgio, un Santo Adriano, che con ispade lampeggianti gli apprivano fra gli abbattuti nimici un passo trionsale? Gloriosa per certo fu la vittoria, che riportò il Capitano Mesecezile da Gildone Tiranno, quando con soli cinque mila Soldati sugonne settantamila: ma ne fu l'autor Santo Ambrogio, il quale comparso gli persuase a non ricusar la battaglia. Gloriosa quella, che riportò il Re Adelsonso dell' esercito Saracino, quando con una scarsa mano di gente scompiglionne un' innumerabile; ma ne fu l'autore Santo Isidoro, il quale destandolo, sollecitollo ad attaccare la zuffa. Gloriosa quella, che riportaron' anch' essi gli Alessandrini assediati, quando non con altr' armi, che co' coltelli venuti loro casualmente alle mani, si difesero bravamente da un' assalto improvviso di mille spade: ma ne fu l' autore San Pietro, che lor mostratosi rincorolli a combattere.

VII. Qual maraviglia è però se le Città nostre non habbian tutte oggidì tesori più cari delle reliquie d'un Giusto? Non sono l' ossa de' Principi già regnanti, quelle che cercansi a gara: ma sono l'ossa ò d'un Romito già ispido, ò d' un Fraticello già ignudo, ò d'un Penitente già squallido, ò d' un Martire già piagato. Dicaci la Corte Romana, se una cassettina ripiena di tali ceneri, non è il più illustre regalo, che possa fare la magnificenza d' un Pontefice grato alla divozione d' un Principe benemerito. Quante legazioni perciò, quante suppliche sono state inviate spesso da' Principi al Vaticano, non per altra cagione, che per impetrare un di simili donativi? Inviolle Costantina l'Augusta a Gregorio Magno, ed a gran favore ne ottenne una leggiera limatura de' vincoli di San Pietro. Inviolle l' Imperador Giustiniano ad Ormisda Primo, e ne riportò per gran grazia un velo tenuto sull' urna di San Paolo. Inviolle Casimiro Re di Polonia a Lucio Terzo, e con miracolo grande ne ricevette lo scheletro già spolpato di San Flaviano. Dilli con miracolo grande. Perocchè havendo richiesto il Re dal Pontefice, solo in genere, qualunque de' corpi sacri dar gli volesse, entrò il Pontefice nel Sacrario dove quei riposavano d' assai Martiri, ed orsù, disse, o Amici miei, chi di voi si sentirebbe a viaggiare fino in Polonia? A questa voce, ò giuchevole, ò seria ch'ella si fosse, alzò San Flaviano la mano dalla sua tomba, quasi volesse con quell'atto dir Io: per lo qual miracolo eletto, fu trasportato con grand' accompagnamento fino in Cracovia, dove con tanto più bel trionfo fu accolto, di quanto più spontaneo volere ei v'era venuto. Che se volessi io quì far qualche menzione delle gloriose accoglienze, che in somiglianti occasioni si sono fatte a somiglianti Cadaveri: quanto farebbe ambiziosa Genova, ch' io narrassi quelle ch' ella fece alle ceneri del Precursor San Giovanni? Quanto Praga, ch'io riferissi quelle ch'ella fece alle ossa del Martire San Vito? Quanto Roma medesima, ch' io contassi quelle ch' ella fece alla testa dell' Apostolo Santo Andrea? Ma vinca questa volta fra tutte Costantinopoli. Sente quivi il mio spirito violentemente rapirsi ad uno spettacolo, il più curioso, il più nuovo, che si possa rappresentare: ond' io voglio per fine condurvici ancora voi, perchè vediate quanto Dio sappia onorare chi per Dio lasciò strapazzarsi: ma state attenti.

Baron. an 1184.

VIII. Era già morto San Giovanni Grisostomo nell' ignominioso esilio di Ponto, quando trentun' anno dappoi, recitando un' Orazion solenne in sua lode il Vescovo Proclo nella mentovata Città di Costantinopoli, seppe sì vivamente rammemorare i suoi meriti, sì degnamente esaltare le sue virtù, che tutto il popolo alza una voce, ed esclama, che gli sia renduto

duto Giovanni. Prende allora Proclo le parti del Popolo concitato, e rivolto all' Imperadore Teodoſio, quivi preſente eſortalo a ſoddisfar sì giuſta dimanda, ed a ricuperar sì ricco teſoro. Già per ſe ſteſso avidamente il bramava l' Imperadore, onde vie più allora infiammato da quelle voci, ordina di preſente una legazione, per ricondurre il deſiderato cadavero di Cumana in Conſtantinopoli. Sono eletti a tal' uficio i più nobili Senatori: s'inviano ſoldateſche per guardia, cortigiani per comitiva, ingegneri per macchine, carriaggi per apparati. Ma non prima giunti in Cumana, voglion' alzare il prezioſo depoſito dal ſuo luogo, che lo ritruovano a ciò ritroſo ed immobile. Applicano cento braccia, ſottopongono cento lieve: ma tutto è indarno. Però confuſi riſcrivono meſtamente all' Imperadore, come Griſoſtomo niega di ritornare. A queſto avviſo, sbalordito Teodoſio, ſi conturba prima, e s' inquieta: quindi con più che umana riſoluzione dimanda ſubito penna, dimanda carta; e proſtratoſi ginocchione prende a ſcrivere tutta di propio pugno una lunga lettera al Santo, come s'egli ancor foſſe vivo, nella quale parte lo perſuade, parte lo ſupplica al deſiderato ritorno. Poi ſottoſcrive il foglio, il piega, il ſigilla, e lo conſegna ad un frettoloſo Corriere. Penſar voi quanto ſtupore concepiſſero i Senatori, quando pigliato in mano il reggio diſpaccio, vi rimirarono in fronte queſta inaſpettata ſoprascrizione: Al Padre Spirituale delle Anime, e Dottore univerſale del Mondo, Giovanni Griſoſtomo. Toſto n' andaron unitamente alla tomba, e mentre gli altri divoti ſtavan d' intorno, chi con fumanti turiboli, chi con fiammeggianti doppieri, ſi fè più innanzi de' Senatori il più vecchio; e baciata riverentemente la lettera: Queſto foglio, diſſe, preſenta a Voſtra Paternità il voſtro Servo, e mio Signore Teodoſio. Quindi quaſi ricevuta licenza, l'apre, e gliel legge, e poi così aperto ponendogliclo ſopra 'l petto, s' inginocchia a ripregarlo inſieme con gli altri, che gradir voglia l' umiltà delle iſtanze con la benignità della degnazione. Parve, che l' iſteſſo volto del Santo vie più ſereno deſſe lor' animo; onde provatiſi a muoverlo, lo ritruovano così agevole, che incontanente tutti feſtoſi diſpongonſi alla partenza. Lungo e ſpiegare la magnificenza, la divozione, la calca con cui ſu le ſpalle di nobili Sacerdoti fu portato ſino in Calcedone. E già in Calcedone era opportunamente arrivato l' Imperadore con un' intera armata di navi, e piccole, e grandi, adornate pompoſamente; quando apprellatoſi con la ſua ſplendidiſſima Capitana, vi riceverte a ginocchia piegate il ſacro depoſito, e tra un giocondiſſimo ſtrepito di trombe, di viole, di cetere, e di tamburi, fè dirizzare immantinente le prode a Coſtantinopoli. Dica l' Oceano medeſimo, s'egli altra volta havea mirato giammai trionfo più bello. Splendeano d'ogn' intorno tutte le ſpiagge, ancor più rimote, di fiaccole, e di fanali: rideva il Ciel più ſereno, il Mare più placido, e ſolo alcuni venticelli battendo maeſtrevolmente ſu l' acque le loro penne, parea, che s'ingegnaſſero d' accordare con l' armonia delle voci il ſuono dell' onde. Ogni navilio ſolgorava di oro, ogni antenna era inghirlandata di fiori, ed ogni poppa incoronata di fiamme. Precedevano prima i legni men nobili, appreſſo i più ſignorili, ed in fine ſeguiva la Capitana, vie più ancora d' ogni altra più riguardevole per la maeſtà della mole, per la ricchezza de' lumi, per la ſontuoſità degli addobbi. E omai non lungi rimiravaſi il porto della Città, quando ad un ſteſſo momento conturbandoſi il Cielo, ed il Mar corrucciandoſi, levoſsi una burraſca sì formidabile, che ſquarciate le vele, e rotte le ſarte, diſsipò tutta improvviſamente l' Armata. Figuratevi, voi, ſe a un tratto cambiaronſi i ſalmeggiamenti di giubilo, in gemiti di ſpavento. Chi temea della ſua vita, e chi dell' altrui, e più anche molti temevano della perdita di quel ſagroſanto depoſito, quaſi che quel Mare medeſimo, il quale r getta, ſtomacaro, e ſdegnoſo, gli altri cadaveri, foſſe di queſto divenuto famelico, ed invidioſo. Ma dileguoſsi ogni timor quando videro haver il Santo ſteſso eccitata sì gran procella per venir così traſportato a ſalutare la memorabile Vigna di quella Vedova, per cui tanto havea tollerato. Perocchè arrivata che fu la ſua Capitana vicino a quella riviera, raſserenoſsi l aria, tacquero i venti, ſi tranquillarono l'acque, e ricongiuntiſi inſieme tutti i Vaſcelli, ſeguirono lietamente il loro viaggio all' Imperiale Città. E qui di nuovo comincian pure altre pompe, ed altri ſtupori. Scendono tutti ſul lido i Cavalieri, i Sacerdoti, i Soldati, e ſino al Tempio degli Apoſtoli s' ordina una ſolenniſsima proceſsione, dietro la quale a guiſa di trionfante, ſiegne ſul carro Imperiale il Sacro Cadavero. Quindi qual credete che ſia l' accompagnamento di sì nobile funerale? Muti, che inodan la lingua; Sordi, che racquiſtan l' udito; Zoppi, che diſciolgono il paſso; Ciechi, che riaprono i lumi; Infermi, che riguadagnano la ſalute: e in un con queſti inonda un mare sì ſmiſurato di popolo, che Coſtantinopoli ſteſsa nol cape in ſeno. Nè già fu alcuno, a cui quel di ſuſsero oggetti di oziosa curioſità ò gli archi trionfali, che incontravanſi in ogni ſtrada, ò le inſcrizioni eleganti, che pendeano d' ogni parete; ò i nembi floriti, che pioveano d' ogni balcone. Tutti a gara aſſollavanſi per entrare nel ſacro Tempio, dove poſato il venerabil depoſito, fu dal Patriarca aperta la Caſſa, per moſtrare al popolo il Santo: Non ſi poté contenere il popolo intenerito a tale ſpettacolo: onde con affetto concorde roſto eſclamò: Sul voſtro trono tornate, o Padre, a ſedere ſul voſtro trono. E già oſſequioſi i miniſtri ve lo adattavano, quando il Santo Veſcovo aprendo viſibilmente le morte labbra, con voce chiara, maeſtoſa, e diſtinta, proferſe queſte parole: *Pax vobis*. Creſcono a queſte voci le acclamazioni, ſi rinuovano i pianti, e l' Imperadore Teodoſio, proſteſo a piedi del ſuo ſantiſſimo Padre, non ſa finire ò di bagnarli di lagrime, ò di ſtamparli di baci, fin che non gli fu quaſi a forza tratto davanti, per collocarlo in una maeſtevole tomba ſotto l' altare. Or che dite, Signori miei? Sapete imma-

maginarvi trionfi d'Imperadori, i quali agguaglino il funerale d' un Santo? Se sapete immaginarveli, ditemi; quali sono? Ma se nol sapete, rispondetemi adunque. Ama Dio punto i dispregi de' proprii servi, ò pur ne vuole gli onori? Chi mai servendo al Mondo, riportò tanto di stima dal Mondo stesso, quanto ne riportarono i Giusti col calpestrarlo. Non hebb' io da principio ragion di dirvi, che a procacciarsi gran gloria, è mezzo più acconcio fuggirla con gli umili, che seguirla con gli ambiziosi. Quali superbi hebber mai tanto di applauso ò vivi, ò defonti, quanto i seguaci della cristiana Umiltà? E pure ancora il Mondo non vuole arrendersi ad una verità così manifesta! Ben si conosce, che s'egli niega di crederla, non è difetto d' intendimento, è protervia di volontà.

SECONDA PARTE.

IX. E'Dunque sollecitissimo il nostro Dio, che vengano onorati i suoi Servi. Non voglio io però, vedete, arguir da questo, che voi dobbiate applicarvi al servigio suo, affine ch' egli si adoperi ad onor vostro. So ancor io l'opinione di S Girolamo, il quale arrivò fino ad affermar, che sarebbe vano martirio quello che per vaghezza si tollerasse di gloria umana. *Lib 3. Comm. in Ep. ad Galat. cap. 3. in fine.* *Quod dudum timeo dicere, sed dicendum est. Martyrium ipsum si ideo fiat, ut admirationi, & laudi habeamur a fratribus, frustra sanguis effusus est.* Ma voglio bensì dedurne ch' è insopportabile la cecità di coloro, i quali stimano un' ignominia il deprimersi a quella vira, c'ha renduta onorevole tanta gente. E qual' è nel Mondo non di rado il linguaggio di quel Padre a quel giovane suo figliuolo? Vituperoso: non ti pensar di rimettermi piede in casa, se tu non rendi una pugnalata a colui, che ti diè quell' urto. Ch' io ti vegga con un cappuccio in capo, con un facco indosso, con una fune alle reni, andar picchiando qual paltoniere alle case di porta in porta? Ti terrò per l'obbrobrio della famiglia. Non isperar, ch' io ti voglia guardar più in viso, se per andare a seppellirti in un Chiostro, vorrai lasciar di vanraggiar nella Corte la tua fortuna. Piano, piano. Chi è costui che ragiona? Se un Gentile, se un Maomettano, se un Ateo, gli si perdoni; seguiti pure a parlare quanto a lui piace. Ma se un Cristiano? O Dio! E come può cader' egli in sì ftolida frenesía? E non siamo noi Cristiani quei che facciam' ogni dì così grand' offequio a tutti coloro, c' han professata per Dio più perfettamente una simil forte di vita meschina, e misera? E come dunque ci vergogniam per contrario di professarla? Rispondetemi, ò Cavalieri, esclama Sant' Agostino: O' la professione della cristiana Umiltà è cosa vile, ò è cosa onorevole. Se onorevole, perchè dunque ve ne vergognate in voi stessi? Se vile, perchè dunque la rispettate in altrui? *Quare, quare vos invenio earum rerum amatores, quarum veneramini contemptores?* Non venerate in più d'un Santo voi stessi la povertà volontaria? e perchè dunque ve le recate a viltà? Non venerate una sofferenza indefessa? e perchè dunque ve la recate ad affronto? O' voi non isdegnate imitarli, ò, sui per dire, lasciateli d'onorare. Via, via, s'è così, si squarcino quelle tele ove spirano con ingegnosi colori i loro ritratti; si spengano quelle fiaccole, si saccheggino quegli altari, si atterrino qùelle Statue. S' è cosa disonorata racchiudersi dentro un Chiostro, affine di calpestare le pompe mondane; levinsi dunque a un Romoaldo il Camaldolese que' raggi dal volto, quelle collane dal collo, quelle argenterie dalla tomba: perciocchè ch' egli arrivasse a tanto di culto, ne fu cagione l'essersi lui rinserrato in un' umile romitaggio. S'è cosa infame perdonare un'offesa, affin di esseguire gl' insegnamenti evangelici, si tolgano adunque a un Giovanni, il Vallombrosano; quelle fontuose badíe, que' magnifici patrimonii, quelle inclite preminenze: perocchè ch' egli giugnesse a tanto di acquisti, ne fu cagione l'essersi lui raffrenato d'una superba vendetta. E che? Credete voi, che di alcuno di questi due si havrebbe or contezza, se in vece di abbassarsi, com' essi fecero alla cristiana Umiltà, si fossero attenuti nel Mondo alle leggi borioíe de' Cavalieri, al fasto de' carichi, al fumo de' magistrati? Anzi possiamo più tosto loro adattare, quello che San Girolamo pronunziò dell' umil Pammachio: *Miratur Orbis pauperem, quem divitem nesciebat.* Giaeciono in profonda oblivione i loro antenati, quantunque nobili, e se delle medesime lor famiglie non essi al tutto smarrita ogni notizia, e spento ogni nome, non so se per ventura debbasi ad altri, che a un Romoaldo, e a un Giovanni, cioè a que' due, che men degli altri mirarono ad illustrarle. E voi chiamerete obbrobriosa quella Umiltà, che ha renduti sì celebri i suoi più perfetti seguaci, ch' è quanto dire i suoi seguaci più abjetti? Io so ben questo, che venuto a Roma un' Arrigo, Imperadore il primiero di questo nome, ricevuto c' hebbe per mano del Pontefice Benedetto il globo d' oro gemmato, insegna Imperiale, lo mandò tosta a donare al Monistero Caluniacense di Francia, con affermar, che a que' Monaci più giustamente dovevasi quel ritratto illustre del Mondo. Ma perchè dovevasi loro più giustamente? Perchè del Mondo possedevano fors'eglino maggior parte, ed in esso erano più signorili per grado, più sublimi per dignità? Anzi, disse Arrigo, perch'essi il Mondo genetosamente tenevano sotto i piè; e calpestandone le grandezze, e le pompe, a' soli obbrobrii aspiravano della Croce. *Nullis melius* (uditele sue parole) *nullis melius hoc donum possidere congruit quam jis, qui pompis Mundi, honoribusque calcatis, Salvatoris Crucem expeditius sequuntur.* Adunque seguitar questi obbrobrii, per confessione del Mondo stesso, è glorioso. E s'è glorioso, perchè arrossirvi di seguitarli ancor voi? perchè bestiarvi di chi gli vuol seguitare? Non è cotesto un gran torto, che fate a Dio? Dunque con tante glorie, ch' egli comparte continuamente a' suoi servi, non può mettere in credito presso voi la sua servitù? E che potrebbe far egli omai di avvantaggio, per non essere havuto a vile da voi? E pure voi *Omnia amatis, omnia colitis*, (io vi soggiungerò con *Ser 115 de diver sis, qui est ter tius de S. Cyprian.* *Baron. ann. tom 8.*

ad Eccl. l. 3. Salviano) *ſolus vobis in comparatione omnium, Deus vilis eſt.* Dio ſolo è quegli, ch'è tenuto in diſpregio; la ſua legge, i ſuoi ordini, i ſuoi conſigli, il ſuo ſeguito, il ſuo ſervigio. O ſventura, o diſgrazia del noſtro Dio, cui ſi poco rieſce di guadagnarſi l'affetto de' ſuoi fedeli! Deh conoſciamo una volta l'inganno noſtro, e mentre palpiam con mani, quanto a Dio caglia di veder al Mondo glorioſi, quei che per lui più ſtudioſamente procurano di reſtar al Mondo negletti, confeſſiamo per incontraſtabile queſta propoſizione, che nè pure la ſteſſa umana Alterezza recar può giuſto colore s'ella ſi ſdegni della criſtiana Umiltà.

PANEGIRICO XIX.

Il Popolo avventurato, in onore della Santa CASA DI LORETO.

Detto in Fermo.

I. PEr quanti ſtrani amori ſi leggano nelle Iſtorie, ò antiche, ò moderne, mirabiliſſimo per mio credere è quello, di cui rimaſe già ſorpreſo in Atene non ſo qual Giovane, di ſangue illuſtre, e di facultà duviziofo. S'abbatté egli a mirare un dì caſualmente nel Pritaneo (ch'era un de' più celebri luoghi della Città) s'abbatté dico, a rimirare una Statua rappreſentante, come parlavaſi già, la Buona Fortuna; e tutto a un tempo n'invaghì di maniera, ch'arrivò a quegli eccefſi, ch'or eſponovi, perchè gli habbiate, non ſo s'io dica a compatire, ò a deridere. Col Rod. l. 7. c. 32. Non paſſava quaſi mai dì, ch'egli non tornaſſe ſollecito a corteggiarla: or la inghirlandava di fiori; or la ingemmava di anella: andava a farle di mezza notte afflittiſſime ſerenate: l'eſagerava la vampa de' ſuoi deſii, le dedicava la devozion del ſuo ſpirito: e finalmente antiponendola a quante belle Greche lo ambivano per marito, andò in Senato, ed ivi ſupplicò di poterſela come Spoſa condurre a caſa con magnifica pompa, offerendo a titolo ò di pagamento, ò di dote, il ſuo patrimonio. Riſero i Senatori del folle innamoramento e gliel contradiſſero. Allora egli ritornò ſulla ſera alla Statua amica, e con dirotti ſinghiozzi, e con calde lagrime, deplorò lungamente la ſua ſventura: indi tratto fuori uno ſtilo, non ſia mai vero, le diſſe, che ad altre nozze io mi ſerbi, da che mi vengono ritardate le tue; e così datoſi una ferita nel cuore, le cadde a'piedi, e tutta la ſpruzzò del ſuo ſangue. Io non ho dubbio, Uditori, che farà egualmente a voi tutti paruto inſano l'amor di queſto infelice; ma perdonategliene, ch'ei non è ſolo nel Mondo. O quanti ſono, che come lui bramerebbono di poter a caſa recarſi la ſteſſa Spoſa, cioè la Buona Fortuna; Però Democrito, però Epicuro, però Anaſſagora, però altri tali Gentili la luſingavano forſe, con sì gran vanti, intitolandola chi producitrice dell'Univerſo, chi Regola, chi Padrona, perchè così ciaſcuno a gara affidavaſi di adeſcarla. Anzi non mancano oggi ancora di molti nel Criſtianeſimo, che le van pazzamente perduti dietro; e ſe non s'arriſchiano in pubblico d'incenſaria, non però temono d'invocarla in ſegreto. Con tutto ciò s altra Buona Fortuna non ha nel Mondo (come deeſi tener per indubitatu) che l'amorevole Beneficenza Divina, diſpenſatrice de' ſuoi doni a chi vuole, quantunque vuole, e quandunque vuole; allegramente o Signori miei, che già queſta par che ad invidia degli altri popoli tutti ſi ſia ſpoſata: e con chi? Col voſtro Picéno. Ed oh così le memorie voſtre vetuſte riandar poteſſi, com'io ciò facilmente vi ſarei noto; tanto ſono nobili i pegni, ch'eila v'ha dati dell'amor ſuo nelle calamità frequentiſſime dell'Italia! Ma che vale a me cercar altro? Non veggo ogg'io, che ſingolarmente fra tutti voi ſiete quegli, a' quali è dato a poſſedere e godere quel ſacro Albergo, dond'hebbe origine ogni felicità de' mortali? Chi può però dubitar, che ſortunatiſſimi non ſiate ancora fra tutti? Così voi pure ſavlamente avviſate per voi medeſimi; e però grati di tanto eccelſo favore, ſtabilito havete, ch'ogni anno vi ſe ne faccia in queſto dì ſolenniſſima rimembranza da queſto luogo, nulla amando più, che ſentirvi vivamente ſpiegar quelle obbligazioni, che però ſtringonvi alla divina bontà. Laſciate adunque, ch'io voglio queſta mattina, il più ch'io potrò, condiſcendere al voſtro guſto. Porrei, nol niego, diffondermi in celebrare, dove io voleſſi, que' voſtri meriti e paſſati e preſenti, che di tanto favor v'han renduri degni. E quì vedreſte, ſe la mia facondia, per altro rozza, e ſparuta, ſaprebbe forſe divenir ancor'ella fiorita, e ſplendida. Ma ſia detto con voſtra pace. Tale opinione ho della voſtra virtù, ch'io crederei di havervi meno a gradire, predicando le voſtre lodi, che rammemorando i voſtri obblighi. Laſciate dunque, laſciate pur, ch'io contengami in queſti ſoli; e che però non tanto per meritevoli io vi dichiari, quanto che per Avventurati.

Nel dì decimo di Decembre memorabile per l'arrivo della Santa Caſa in Italia.

II. Non crederei di andar già lungi dal vero s'io vi diceſſi, havervi Dio dimoſtrata con queſto dono un'eſpreſſion di benevolenza sì tenera, sì cordiale, sì iviſcerata, che tale non potea ſenz'audacia da voi bramarſi, non che preſumerſi. Concioſſiachè, ſe ben ſi mira, vi ha data la coſa forſe più cara, ch'egli habbia al mondo. Conſiderate di grazia. Non ha egli già dubitato di abbandonare ſotto dominio infedele, e tra mani barbare, la Spelonca dov'egli nacque, la Croce dov'ei morì, e'l Sepolcro famoſo dond'ei riſorſe. Laſcia che Biſolchi indiſcreti paſcan gli armenti ſu quel Taborre, medeſimo, dov'egli apparve sì folgorante di gloria, e sì adorno di maeſtà. Il Getſemani, l'Uliveto, il Calvario, tutti ha derelitti in potere de' ſuoi nimici; ed ha ſopportato, che villan Turco vi vada a guidar l'aratro, ed a maneggiare la marra. Solo di queſta Caſa ha moſtrata sì ardente cura, che a neſsun patto l'ha voluta vedere tra genti inique ò ſconoſciuta, ò negletta; ma l'ha tolto loro ritolta con traportarla per lunghiſſimi tratti e d'aria, e di mari; e con eſpor

eſpor la primiera volta allo ſguardo sbalordito ed attónito de' mortali, maggion volanti. E che ſegno è ciò? Non è chiariſſimo ſegno, che di tanti luoghi queſto ama ſopra d' ogni altro? S'ei non portaſſegli aſſai ſpeciale l'affetto, perchè paleſarne sì anſioſa la protezione? Né dobbiamo maravigliarcene. Quegli altri luoghi furon da Criſto ò abitati per brieve tempo, come il Preſepio, e la Tomba ò ſantificati con una ſemplice azione, come il Taborre, e 'l Calvario. La ove in queſto Albergo auguſtiſſimo ei volle fare il ſuo più ſtabil ſoggiorno: queſto arricchir di memorie più numeroſe: queſto ſegnalar con miſteri più venerandi. Quì egli volle, che la gran Vergin ſua Madre cominciaſſe la vita, quì la finiſſe: quì promulgò per bocca dell' Arcangelo Meſſaggiere l'alta novella dell' umana redenzione: quì dalle labbra puriſſime di Maria egli udì riſonare quel lieto *Fiat*, che recò al Ciel tanto giubilo, all' Inferno tanto terrore, ed agli huomini tanta felicità: quì egli ſposò a divinità glorioſa carne paſſibile, e ad eternità permanente vita fugace: e (come ancor fondatamente ſi ſtima) quì la puerizia menò, quì la giovanezza in umile ſoggezione a' ſuoi genitori guadagnando loro il vivere a ſtento di quelle braccia, di cui pur erano ſtati gentil lavoro i mari, ed i monti: qui fe' tosto riſorto la prima viſita alla dolente ſua Madre: quì poi glorioſo, calò più volte a vederla, a racconſolarla, e ad invitare quell' Anima trionſale di terra al Cielo: quì diſpoſe, che dagli Apoſtoli foſſe conſacrata la prima Chieſa, qui eretto il primo Altare, quì celebrata la prima Meſſa. Qual maraviglia èperò, che queſta Caſa egli tengali tanto a cuore, che in riſpetto di queſta ditamorato dir poſſaſi, e non curante d' ogni altro luogo?

Ex Canifio, Turſellino, & aliis

III. Faticò già Salomone per dedicargli un Tempio così magnifico, che fin l'oro medeſimo di Evilat vi perdeſſe il pregio, non che ò le abeti di Tiro, ò i cedri di Libano, ò i marmi eletti di Paro: v' impiegò nel lavoro l' arte e le braccia di centocinquanta mila Operai: lodotò di teſori, l'empie di vittime, lo profumò di timiami, e in tanta gran copia, che lo provvide di venti mila Incenſieri, ſei mila Muſici, e dieci mila Leviti egli vi aſſegnò, e di dugento mila armoniche trombe ſe' udirvi il ſuono. Ma poi che prò? L'ha Dio ſdegnato per modo, ch'è divenuto al preſente covil di vipere, quel ch'era già ſantuario di Sacerdoti. E quante Chieſe tutto giorno egli laſcia, or' in poter delle fiamme, or' in preda a' fiumi? Quante in balìa de' tremuoti, che le ſubbiſsino? Quante fra l'onte, ò di ciurmaglia rapace che le ſaccheggi, ò di ſoldateſca inſolente che le rovini? Per lo contrario di queſto Albergo ſantiſſimo oh con che ſollecita cura egli ha cuſtodito ogni minimo ſaſſolino! Combatton già contra i denti di ben diciaſette ſecoli quelle mura, che pur ſono ſtancate in tanti viaggi, e conſunte da tanti baci. Non hanno contro d'eſſe potuto ingiurie di tempi, non forza d'arme, non fraude di ruberie: e ſe talora l' indiſcretà pietà di qualche fedele n' ha furtivamente involati piccoli avanzi, toſto le Febbri, le Paraliſie, la Paure, le Ambaſcie, le Smanie ſi fono ſcatenate a richiedere i ſaſſi tolti; nè prima hanno laſciato libero il ladro, ch'egli non ſen ritornaſſe a confeſſar ſupplichevole il ladroneccio. Folle Maometto, ſconſigliato Selimo, ſtoltiſſimo Solimano, che ſi penſarono con groſſe armate navali di recar anche a queſte fragili mura quell' eſterminio, ond' erano cadute Città sì forti, e Rocche sì inexpugnabili. Furono toſto malgrado loro coſtretti a voltar le prode paurose, fuggiaſche, diſcacciati or da turbini, e da tifoni, or da morbi, e da peſtilenze. Non ha gran tempo, ch'i voſtri Avi, Uditori, mirarono galleggianti alle ripe Lavretane ben venti mila cadaveri di naufraghi Saracini, ed a lor' agio poterono contemplare i legni già laceri venire a chiedere intorno a tutti quei lidi umile perdonanza di quell' ardire, col quale dianzi ſperavano di recare guerra a Loreto, deſolazione al Tempio, ſacco al Teſoro. Non vi par dunque che Dio ſommamente habbia in pregio un sì ſacro luogo? non vi par che l'ami, che il protegga, che il curi più ancor d' ogni altro? E queſto luogo medeſimo, o miei divoti Signori, ha donato a voi: queſto ha voluto con ammirabili voli portare ſu' voſtri colli; queſto confidare in voſtra cuſtodia; queſto diſpoſitar nelle voſtre mani; e non gli ſarete ſingolarmente obbligati per così memorabile donazione?

Ex Io. Azor. Inſt. Moral tom. 1. l. 6 Majolo, Pineda, & aliis

E quali beni con eſſa non v'ha recati? Sò IV. ben'io, che prima ancora di eſſa ſempre fu famoſiſſimo il voſtro nome in Italia tutta, anzi per tutta l'Europa. Di voi Appiano, di voi Strabone, di voi Polibio, di voi Tacito ſcriſſero con sì magnifiche lodi, che poteron dar argomento di giuſta invidia alle nazioni ſtraniere, mentre chiamarono queſte voſtre contrade chi Giardini d'Italia, e chi Nutrici di Roma. Nientedimeno chi negar può, che voi non ſiate di lungo tratto creſciuti in norizia, e in celebrità, dopo l' acquiſto di queſta inclita Abitazione? Volava prima il voſtro nome fra popoli aſſai rimoti, queſt'è veriſſimo: ma vi volava recato ò ſu i mappamondi di eruditi Geografi, ò ſu le iſtorie di dotti Commentatori. Ora i popoli ſteſſi laſciano a gara i paeſi loro natii per venire a conoſcere queſto voſtro: ſicchè quaſi a tutti coloro, cui già non era punto noto il Picéno, ſe non per fama, è divenuto or notiſſimo ancor di viſta. E a chi dovere, o miei Signori, un concorſo di popoli foreſtieri sì continuato, sì folto, e sì univerſale? Non cred' io già (e ſia detto con voſtra pace) che la Dalmazia, la Germania, la Fiandra, la Polonia, la Francia manderebbon quì ciaſcun' anno sì groſſo numero di nobili paſſeggieri, ſe a voi per forte mancaſſe la Santa Caſa. Non ſon le voſtre sì verdeggianti colline, non le voſtre maremme sì diliziose, quelle c' han qui chiamato di là dal Nilo l' Abbiſſino, e l'Eriope, ma bensì è ſtato queſt' unico Santuario. Queſto invitò un' Imperador Carlo Quinto a condur ſu 'l Picéno pellegrinanti l' Aquile Auguſte, ed i Labari trionſali, queſto ha chiamati i Maſſimiliani, i Ferdinandi, i Leopoldi da' troni Auſtriaci;

queſto i Battori, i Ladislai da Polonia; queſto le Bone, e le Marie dall'Ungheria; queſto da Toſcana le Giovanne: queſto da Parma le Margherite; queſto da Lorena le Criſtine (quali madri di Ceſari, e quai figliuole) e finalmente queſto a' dì noſtri ha quì tratta quella Criſtina, Reina invitta di Suezia, che nel fior dell'età, che nell' auge della potenza, che nell' amore de' popoli verſo d'eſſa più ſervoroſo, abbandonato con raro eſempio per Criſto il ſolio paterno, è quì diſceſa ſoſpendere a i Sacri Lavri della Imperadrice celeſte quaſi in troféo la Corona Reggia; ò a coglierne, per dir meglio, una trionfale. Or non vi pare di dover molto, Uditori, a quel Sacro Tempio, mentre egli fa, che ſenza uſcire di caſa, non che di patria, poſſiate tanto vagheggiare di Europa ſu' voſtri colli, e quaſi tutti conoſcere ad uno ad uno i ſuoi Perſonaggi più eccelſi, i ſuoi Capitani, i ſuoi Letterati, i ſuoi Principi, i ſuoi Monarchi? Di quanti privilegi però ſono ſtate adornate le Città voſtre? Su' voſtri gioghi v' hanno i Summi Pontefici aperte ſtrade sì ſpazioſe e sì agevoli, che ancor l'antica magnificenza Romana havrebbevi che ammirare. V' han divertiti fiumi, innalzati ponti, diſeccate paludi, troncati boſchi; vi hanno abbellite le vie di fonti, e di ſtatue, vi hanno accreſciute alle frontiere le armi, e le munizioni, v'hanno aperti Spedali, v'hanno eretti Seminarii, v' hanno ſtabiliti Beneficj, v' hanno aggiunti Canonicati, e finalmente vi han trattati di modo, che ben ſi ſcurge, vui eſſere nella Chieſa gli Obedodom, appo cui ſta l'Arca, apportatrice amorevole d' ogni bene.

a Reg. cap. 2

E pur ch'è queſto a paragone de' doni ancor ſovrumani, ancor ſovrannaturali, ſu voi diſceſi? Se in verun luogo ſi compiace la Vergine d'impiegare la ſua liberalità, queſt'è ſenza fallu in Loreto. In molte altre parti del Mondo ell'apre di tratto in tratto favorevoliſſime ſegnature di grazia, con le quali eccita i ſuoi divoti al ſuo culto. Ma ſe conſiderate, queſte per lo più ſoglion'eſſere come l'acque, che piovono daile nuvole, ch'è quanto dir tutte a tempo. Biſogna ſtudiarſi, biſogna ſollecitare, biſogna, ſpezialmente a'lontani, affrettare il paſſo, s'han vaghezza di provvederſene: imperciocchè paſſara la prima piena cadono a ſtille, nè tanto n'ha chi, per dir così, giugne a ſera, quanto chi a giorno. In Loreto non è lo ſteſſo. Quivi nè per lunghezza di anni, nè per varietà di vicende, nè per mutazioni di ſtato, è mai rimaſta la Vergine di preſtare, ſempre liberal, ſempre pronto, il ſuo patrocinio: nè ſa quivi piovere come altrove, le grazie; ſa ſcaturirle. Ogni dì a lei ſi porgono nuove ſuppliche, ogni dì da lei ſi riportano nuovi ajuti. Quindi chi può annoverare le maraviglie di cui già tanti ſecoli è ſpettatore il voſtro Picéno. A quanti muti egli ha veduto quì rendere la favella, a quanti ſtupidi il moto, a quanti ſordi l'udito, a quanti ciechi la viſta, a quanti moribondi la vita! Sicchè non credo poter altra Provincia recarſi vanto, che in lei la Vergine habbia operati dentro egual tenipo prodigii, che inſieme ſuſſero e più frequenti, e più rari; più frequenti per numero, più rari per qualità, ed oh con quanta ragione! De' Pianeti dicon gli Aſtrologhi, che ſe mai copioſi diffondono i loro influſſi, ciò avvien quand' eſſi ſoggiornano in propia Caſa. Così ſa la Luna, quando abita nel ſuo Cancro; così Mercurio ne' ſuoi Gemini; così Venere nel ſuo Tauro; così il Sole nel ſuo Leone; così Marte nel ſuo Ariete; così Giove ne' ſuoi Peſci, e così Saturno per ultimo nel ſuo Aquario. Ma ditea me. Non alberga quì la gran Vergine in Caſa propia? non è queſta la Caſa dov' ella nacque? non è queſta la Caſa dov' ella crebbe? non è queſta la Caſa dove morì? Ben volea dunque, che ragione, quì muſtraſſe, più ancora che altrove efficace la ſua potenza. Che ſe delle innumerabili grazie da lei quì fatte, toccata è ſempre sì gran parte al reſtante del Criſtianeſimo; tanta ad un' Arezzo in Toſcana, tanta a un Palermo in Sicilia, tanta a un Leone in Francia, tanta ad un'Udine nel Friuli, e tanta ad altri popoli preſervati per benignità dalla Vergine Loretana da orrendi eccidii, quanta ne ſarà a proporzione ſtata la voſtra? Per voi conviene, che ſia venuta ſingolarmente la Vergine, mentr'è venuta ſra voi. Volete dunque c' habbia negletti i vicini, chi sì pietoſe a'rimoti ha porte le orecchie: e chi sì pronta agli eſterni ha ſteſa la mano, volete c'habbia traſcurati i dimeſtici? Ma perchè cercar pruove ambigue, dove habbiamo le manifeſte? Apraſi quel famoſo Teſoro, in cui de'popoli beneficiati conſervanſi le grate teſtimonianze, ſi ricerchi, ſi miri, e poi mi ſi dica, ſe v'è Città nella Marca, ſe v'è Caſtello, ch'ivi non habbia la ſua. Ivi con corona d'oro gemmata Recanati proteſtati d'eſſere ſtata col favor della Vergine liberata dal furor della peſtilenza. Ivi Aſcoli, ivi Monteſanto, ivi Peſaro, ed ivi Ancona, effigiate in argento, dichiaranſi di dovere la lor ſalvezza a chi han dedicati i lor ſimolacri. L' ſteſſu con ricchiſſimi doni confeſſavi Macerata, l'iſteſſo Oſimo, l'iſteſſo Tolentino, l'iſteſſo Jeſi, l'iſteſſu Cingoli, l'iſteſſo i Monti Flattrano ed Albodo, e per non dilungarmi nell'altre, la Città voſtra principalmente, Uditori, che illuſtri ſedi in quel luogo non ha ripoſte de' beneficj venutivi da quel luogo? Voi con corone dorate, vui con paramenti magnifici, voi con tre moli d'argento, in cui tre compendii di queſto voſtro gentil Colle ſi mirano al vivo e ſpreſſi, oh quante volte ſiete colà rirornati a teſtificare, che tutt'è mercè della Vergine Loretana, ſe le grandini non vi hanno ſterminati i poderi, ſe i contagi non vi hanno ſpopolate le ſtrade, ò ſe i tremuoti ſprofondate non v'hanno le abitazioni.

V.

Se non che, biſogna pur favellare con iſchiettezza. Non già di tutti que' beneficj ſovrani, ch'ella vi ha fatti, havete voi collocata grata memoria ne' ſuui teſori. Troppo ſono più le ſue grazie, che i voſtri voti: più la ſua liberalità, che la voſtra riconoſcenza. E con qual prezzo è ſtato a voi mai poſſibile compenſare quell'unico giovamento, che vi riſulta dall'haver voi nella Santiſſima Caſa tutt'ora aperto un Tribunale di aſſoluzione sì ampia,

VI.

pia, di perdono sì universale, che maggior forse non vantarne il Cristianesimo? Non sono io già sì superbo, che a quel drappello di sacri Penitenzieri, che già cent' anni ha amministrato quel Foro con tanta integrità, e con tanta prudenza, presuma attribuir oggi vanti non meritati. So che a me conviene esser' anzi troppo modesto in avvilire i lor meriti, che punto audace nel fingerli, ò sastoso nell' ingrandirli. Ma come pots' io tacere quello di cui fu testimonio veggente un' intero popolo. Predicava; ha già molt' anni, un de' Padri in quel sacro Tempio, essendo ancora il dì chiaro, e l'udienza folta; quando dall'alto della cupola scese un' improvviso splendore a guisa di stella, ma sì lieta, e sì luminosa, che fu creduta poter contendere di bellezza col Sole, ancorchè presente. Si posò questa da prima sopra la volta dell' Alloggiamento divino: indi spiccato un volo se ne passò a ricercare ad una ad una le pubbliche residenze de' sacri Penitenzieri, e con eguali dimore andossi tenendo su le teste d' ognun di loro: sin che già quasi soddisfatto al suo debito sen tornò sopra la santa Cappella, donde rivolatane al Cielo stesso con dimostrazioni sì amiche, con miracoli sì evidenti? Quanta consolazione può indi giornalmente trar la vostra coscienza ne' suoi travagli? quanto alleviamento dalle colpe? quanto sollevamento da' voti? quanto scioglimento dalle censure? quanto appagamento ne' dubbii? quanta animosità, quanta luce, quanto indirizzo nelle tentazioni ingannevoli del Nimico? Ma tanto bene recato al fine ve l' han quelle sacre mura, in cui riguardo i Pontefici v' han donato un de' più nobili Fori Penitenziali, ch 'l Mondo s'habbia: e questo Foro hann' altresì provveduto di tai Ministri, che pari havendo all' ufficio la carità, accogliessero tutti, ajutasser tutti, e a tutti fossero, come appunto le Srelle, di egual conforto; ma Stelle fisse là nelle eterne lor sedi. Anzi a quali altri i Pontefici han mai donati più dovizioli i tesori delle Indulgenze (per sar che pari all' assoluzion dalle colpe tra voi si goda la remission delle pene) a quali più universali? a quali più stabili? a quali più indubitati? Esce ogni venticinque anni dal Vaticano sentenza rivocatrice d' ogni Indulgenza, ò comune, ò propia, ò generica, ò personale, conceduta dal Vaticano. Non si riguarda ad antichità di Chiesa, non a preminenza di Chiostro, non a fama d' Immagine. Non si odono inrercessioni di Principi supplicanti ò pe' loro Tempii pubblici, ò per lor' Oratorii privati, e a fin che sole allor vadansi ad onorare le Romane Basiliche, rimangono senza gloria gli Altari di Assisi, i Romitorii di Alvernia, i Monti di Gargano, i Sepolcri di Compostella. Solo Loreto in così celebre sospensione si gode con sicurezza, e con pace, i suoi privilegi: e ciò che vien allor conteso anche a' Principi, ed a' Monarchi, unicamente concedesi a' Picentini. A quant' invidia però delle altre Nazioni par che Dio sia venuto quasi ad esporsi nel donar' a voi questa Casa, adorna per tanti meriti, e nobilirata per tante prerogative? Non era a lui già notissimo tutto ciò, che voi dovevate riceverne di profitto? nol sapea? non l'antivedea? E perchè dunque voler dar tanto a voi soli?

Turfell. in hist. Lavr.

Non mancavano certamente in Europa Provincie illustri, che havrian potuto a gran diritto pretendere un tant' onore. Perchè non si dona a me (potea dir la Francia) che tanto ho saticato affin di sottrarre dal servigio de' Barbari i Regni di Palestina? Per torre appunto questa Casa di mano alla Maomettana Impietà; non andai colà contentissima a militare or sotto Luigi il Santo, ed or sotto Gosfredo il Pio? Quanti popoli armai? quanto sangue sparsi? quant' oro spesi? quanti disagi ingojai? E perchè dunque a me dee preporsi il Picéno nel possederla? Ed io (potea soggiugner la Spagna) perchè debbo esser' ò dimenticata, ò negletta? Lasciamo stare, che ad una simile impresa pur' io mandai, non una volta, i miei Popoli, e i miei Baroni; anzi uno ancora de' miei celebri Alsonsi Re di Castiglia. Ma senza ciò non sui sors' io la primiera, ch' ersi alla Vergine un solennissimo Tempio nel Regno Aragonese presso al fiume Ebro? Ben sora dunque ragione, ch'a me si fidi la Casa di quella Vergine, alla quale ho io fabbricata la prima Chiesa. Elena Imperadrice (dir potea l' Inghilterra) fu pur mia prole. E quanto questa mia prole su benemerita di quell' Ospizio celeste? Ella lo cinse di finissimi marmi, ella il provvide di ricchissime entrate. Fu pur' ella la prima, che col suo esempio traesse di lungi i popoli pellegrini a cercarlo, ed a rabbellirlo. Ella sra rurte le regie teste la prima s' inchinò a quelle mura, baciò que' sassi, venerò quelle immagini. E perchè dunque in grazia di tanta Donna non si concede anzi a me, per assicurare il mio Regno dalle discordie, e guardarlo dall' eresse? Questo potrebbe oggi richiedere la Polonia in premio di quelle guerre, c'ha sostenute contra il surore Ottomano. Questo Portogallo in guiderdon di que' barbari, c' ha ridorri al conoscimento Evangelico. Questo Germania per mercè de' travagli, eh' ella ha sofferti dall' impietà Luterana: e questo non meno Roma, siccome quella, che Regina del Mondo, e Reggia di Religione, tutte pretende più ch' ogni altra le glorie, sol perch'è Roma. E pure con buona pace di tanti popoli, voi siete stati in così gran donazione antepossi a tutti: benchè forse voi vantar non possiate di avvantaggiarvi sopra ogni altro ne' meriti, pur siete stati avvantaggiari su ogni altro nella elezione. Ed in qual genere di elezione? Uditori mirate un poco, in qual genere di elezione. Se tutte le Nazioni del Cristianesimo si fosser unire in una generale assemblèa per deliberare, a qual dovesse assegnarsi, come in custodia, ed in serbo, la Santa Casa: ed ivi tutte per consenso comune, ed a comun vo-

VII.

ee, fossero al fin convenute in questa sentenza. Noi giudichiamo, che a ciascun' altra Provincia dell' Universo preferir si debba il Picéno: quanta gloria stimata havreste la vostra? Non andreste voi parimente lieti, e superbi di tal determinazione? Quell' antico Scipione, detto Nasica, non potea nascondere la gioja, c' havea nel seno, allora che dovendosi in mano a qualche Cittadino onorato depositare la statua della Dea Cibele (fatta in fin dalla Frigia venire a Roma) fu per decreto pubblico del Senato anteposto egli a tutti quantunque giovane, e giovane anche non illustre per cariche, non inclito per imprese, nè d'altro adorno, che de' suoi egregi costumi. Che saria dunque nel caso nostro di voi? non vi sembrería fortunata la vostra sorte? non vi parría incomparabile il vostro onore? E pure, oh quanto è più quello, di cui potete meritevolmente pregiarvi, mentre voi siete stati preposti in così gran bene a qualunque altra Provincia, non per voti umani, ma per consilio divino; non per giudicio mortale, ma per dichiarazione celeste! Non sono state le ordinazioni de' Principi, non i brevi del Varicano, non i canoni de' Concilii, quelli che v'hanno privilegiati di tanto, Signori no. Il Cielo, il Cielo stesso immediatamente ha pigliata sì gran determinazione. Egli di sua volontà, di suo movimento, ha stabilito che la Santa Casa sia vostra, e però egli medesimo l'è venuto di propia mano a posare su' vostri colli. Nè ciò egli ha fatto con maniere coperte, ò dissimulate, per ischifare presso all' altre nazioni il rimprovero di parziale: ma se n'è protestato pubblicamente; l'ha confermato con miracoli aperti, con rivelazioni famose, con segni chiari; ed ha voluto che da ciascuno ognor' habbiasi per costante, esser venute queste mura fra voi senz' ajuto di macchine, senza forza di lieve, senza sostegno di funi, senza appoggio di braccia, ch'è quanto dire non per opera d' huomo, ma per man d' Angeli. E non è questa una dimostrazione di affetto sì svisceratо, che vi dovrebbe infinitamente obbligare a cui piacque darvela?

Tit. Liv

VIII. E pur'evvi anco di vantaggio: perchè non solamente Dio v' ha onorato di questo Albergo Santissimo, ma oltre a ciò ricevendo più d' una volta non leggier occasion di ritorselo, e di lasciarvi, egli ha quasi mostrato di non sapersi, quantunque assai provocato, partir da voi. Sfortunata Dalmazia! Fu ben'ella già favorita d' un egual sorte a' passati secoli. Ma che? Non usando ella poi (per quanto si afferma) tutto il dovuto riguardo a sì sacro luogo, non potè arrivare a goderlo quattr' anni intei. Improvvisissimamente se ne vide la misera un giorno priva con egual suo danno, e dolore: oè l'è giovato tornare ogni anno sconsolata alle spiagge dell' Adriatico, ed ivi concrini sparli, con occhi lagrimosi, e con urli mesti iterar sempre quelle sue celebri voci: *Revertere ad nos Maria revertere*, perchè di pari sono stati fin' ora vani i lamenti, ed inutili le preghiere; non costumando i grandi Ospiti agevolmente di far ritorno a chi voltarono una volta le spalle, come a scortese. Per contrario mirate voi. Giunta la Santa Casa a posarsi entr' una delle vostre Selve marittime, non andò molto, che venne ad essere tutto dì profanata con l' infamie de' ladronecci, e col sangue de' pellegrini. Chi però di voi non sarebbesi persuaso, ch' ella dovesse pigliar il volo oltre a popoli più rimoti, dove non fossero nè vestigia, nè fama di tali affronti? E pur necessitata a partirsi, mutò sì bene ella sito, ma non provincia; anzi nè pure distretto. Si fermò indi ad un miglio su la collina de' due famosi fratelli; ed ecco che quindi ancora, fra quattro mesi, costretta fu disloggiare, mercè la loro avarizia, ed i lor furori? Che fece ella per tanto? hebbe al fin animo, vilipesa due volte, di abbandonarvi? fuggì? volò? dileguossene ancor da voi, com' ella havea costumato sparir dagli altri? Appunto. Sen passò non più lungi, ch' un tratto d' arco a posarsi nella via pubblica; e così andò per alcun tempo aggirandosi (quest' è vero) ma sempre dentro il vostro, sempre fra voi; di maniera che nello spazio oggi mai di quattrocento anni, nè per tumulti di guerra, nè per rivoluzioni di Stati, nè per peccati di popoli, ell' ha voluto mai dilungarsi di quì: anzi per quanto argomentasi dal passato, indovino il più autorevole del futuro, che haver si possa; quì promett' ella stabile il suo soggiorno, quì eterna la sua dimora.

IX. Ora ditemi un poco Signori miei. Da tutto ciò, ch' io questa mane fon' ito a voi divisando, non raccogliete ad evidenza esser grandi gli obblighi vostri alla divina bontà? Che potea quasi di vantaggio ella fare, per dare a voi maggiori pegni ò di stima, ò di tenerezza? Vi potea dar cosa, che fosse al Cielo più cara, a voi più giovevole, ed al nome Picéno più gloriosa? Dite voi stessi. Se supplichevoli al trono ò di Dio Figliuolo, ò della Vergine Madre, haveste dovuto chiederne qualche grazia a pro dell' anime vostre, ò per onorificenza del vostro stato; haveste di leggieri saputo dimandar più, di quello ch' essi v' han dato, nè pur richiesti? Io certamente ho così grande la stima di cotest' onore a voi fatto, che malagevolmente sovviemmene un' altro pari. Nè ciò vi dico, come forse tal' uno avvisar potrebbe, ò per lusingare le vostre orecchie, ò per mendicarmi la vostra benevolenza: lo dico, perchè tal'è quel parer ch' io porto. Ma, s' è così: oh Dio! quanto singolar converebbe che omai si usasse da ciascuno di voi la corrispondenza? con qual affetto dovreste voi timirare quelle santissime mura? con quali lagrime voi le dovreste adorare, con quali baci? quanto adoperar vi dovreste in ossequio loro? quanto contribuire in loro splendore? quanto affaticare in lor gloria? Io posso quì favellarvi con libertà, perchè adempiendo già voi con universal perfezione le vostre parti, non può cadervi in sospetto, che le altrui lodi lieno addotte da me per accuse vostre. Nel resto chi non confonderebbesi in rimirare la divozione de' popoli forestieri a quel sacro Albergo? Partonsi molti di essi fin da' confini più solitarii di Europa per visitarlo: abbandonano patrie, lasciau famiglie, ricusan comodità, e per asprissime

priſſime vie non temon di prendere faticoſi pellegrinaggi; paſſano chi Alpi nevoſe, e chi Mari orribili; e non riguardando nè a diſcapito di danaro, nè a perdimento di ſonno, nè a laidezze di oſpizj, nè a pericoli di ladroni, tutti i diſagi inghiottono allegramente con la ſperanza di dovere al fine vedere quelle auguſte mura. Voi per vederle, qual moleſtia di queſte havete a patire? Appena havete ad uſcir dalle voſtre porte, appena a muovervi, appena ad incomodarvi. Che ſarà dunque, ſe nondimeno maggior foſſe di quelli la divozione, la frequenza, la calca che non di voi? Che ſaria, ſe quei ſi vedeſſero pellegrinare a piè ignudi, e voi ſu cocchi agiatiſſimi; ſe quei con occhi dimeſſi, e voi con guardi curioſi; ſe quei con abiro vile, e voi con portamento ſuperbo, ſe quei recitando ſalmi, ò cantando inni, ò meditando roſarii, e voi traſtullandovi in ragionamenti profani? Che ſaria, ſe quei ſi ſentiſſero invocar divoti ogni Santo, e voi dimenticarvi di tutti? ſe quei ſi vedeſſero ſovvenire pietoſi ogni poveretto, e voi non conſolarne veruno? E ſe arrivati nel medeſimo tempo al termine del comune pellegrinaggio, ſi ſcorgeſſero quelli, per gran pietà, baciar proſteſi, e riverenti la ſoglia del ſagro Tempio, ſtraſcinarſi nel pavimento, diſfarſi in lagrime, aſſediar i confeſſionali, e poi non ſaperſi diſpiccar da gli altari, e da' ſacrifici, mentre voi per oppoſito vi occupaſte, chi in cicallamenti ozioſi, e chi in licenzioſi vagheggiamenti, ditemi, che ſarebbe? Non ſi potrebbe a gran ragione la Vergine querelare, d' eſſer trattata meglio aſſai da' lontani, che da' vicini, meglio da' foreſtieri, che da' dimeſtici? Ma grazie a Dio, che non ha ella finora (ſe io non m'inganno) onde rammaricarſi di voi, ma ſi bene onde conſolarſene; mentre voi anzi a' Pellegrini ſtranieri date la norma di quella rara e divozione, e modeſtia, che in ciò convienſi. Seguite dunque animoſamente nel voſtro sì pio coſtume; e ricordevoli del ſingolar beneficio venutovi da Maria, moſtrate ad eſſa tai ſegni di gratitudine, e tal corriſpondenza di affetto, ch'ella non habbia per verun tempo a pentirſi, di haver voluto a grand' invidia di tutte l'altre Nazioni, ſu' i voſtri Colli ſingolarmente fondare la ſua Colonia.

PANEGIRICO XX.

La Deformità che innamora, in onore della Santa SINDONE.

Detto in Torino.

Vidimus eum, & non erat aſpectus, & deſideravimus eum. Iſa. 53.

1. MOlti, non ha dubbio ſon quei, che conceputo hanno in sè gran fuoco d' amore, dal veder eſſi benchè non penſatamente, alcuna pittura: dal veder una Proſerpina, la qual ſen và per un prato cogliendo fiori; dal veder una Europa, la qual ſen va ſopra un lito cercando perle, ò da vedere un ſemplicetto Narciſo, il qual ſi ſta con troppo vano traſtullo ſpecchiando al fonte. Ma che? Se porrete mente, troverete ciò sì ben eſſere intervenuto, quando tal pittura lor fu rappreſentatrice d'aſpetti aaſſai riguardevoli, ò aſſai vezzoſi (quali appunro erano quei, che pur ora ho detti) ma non già di aſpetto deforme. La bruttezza ha queſto di propio, che da sè aliena odioſamenre i noſtri animi, non gli alletta. Che però Ageſilao, quel gran Re di Sparta, il qual *Plut. in Ageſil.* ſu huomo, quanto nobil di cuore, altrettanto laido di volto, vietò morendo, ſotto graviſſime pene, ogni ſuo ritratto, perchè non volle, che quel pubblico amore, il quale ad eſſo pigliato havrebbono i popoli nel legger le ſue prodezze, ò nell' aſcoltarle, veniſſe poſcia a diminuirſi ſcorgendo la ſua figura. Ma s'è così, come ſarà dunque poſſibile, che queſta ſera a grande amore io v'infiammi del noſtro Criſto, mentre io non poſſo moſtrarvelo, ſe non ſozzo, ſe non nero, ſe non deforme, qual egli da ſe medeſimo ſi è dipinto in queſta Sindone auguſta, che quì ſi onora? Con tutto ciò non dubitate Uditori, non dubitate, che s'io troppo mal non m'avviſo, queſta ſua così ſtrana deformità, queſta appunto, queſta ha da eſſere quella dote, per la qual egli più ne invagiſca ad amarlo. Fammi animo per entrare in sì gran fidanza, ciò che certe Anime ſante preſſo Iſaja mirabilmente laſciarono di sè ſcritto. *Vidimus eum* (così parlarono eſſe di queſto ſteſſo Gieſù sì diſfigurato) *vidimus eum, & non erat aſpectus, & deſideravimus eum.* Ma qual maggiore ſtranezza? Par che più toſto, vedutolo sì deforme, havrebbono di ragione dovuto dire, l'abborrimmo, il ſuggimmo, ne fu di orrore: e pur eſſe differo: no, ce ne innamorammo, *deſideravimus eum*; mercè che tal, ſe ſi penetra inrimamente, è quella deformità, che ſi trova in Criſto, una deformità, che innamora. Già v' accorgete a che ſublime berſaglio nell' odierno diſcorſo dirizzi io la mira: e però vol col favor voſtro aſſiſtetemi, perchè non v'è forſe Arciere (maſſimamente sì debile, come io ſono) a cui fia mai tanto agevole dar nel ſegno, quanto è diſcernerlo.

E vaglia la verità, pare che qualche ſcuſa haver noi potremmo a non innamorarci d'un Criſto sì ſcontraffatto, ma ad abborrirlo, ſe allora ch' egli innamoroſſi di noi, innamorato di noi belli ſi foſſe, e non di noi deformiſſimi. Ma chi può eſprimere qual foſſe allor la bruttezza del noſtro aſpetto? Ornìſi pure un Peccator, s'imbelliſca quanto a lui piace, s' imporpori le gote, s'indori i crini, ſi ammanti di vaghe ſpoglie; egli è ſempre a gli occhi divini sì moſtruoſo, ch'appo lui dir ſi poſſono volti amabili i volti delle Jene, i volri delle Lammie, i volti delle Gorgoni; mentre, ſe ben ſi conſidera, non è egli già un Moſtro ſemplice come queſti, ma bensì un Moſtro compendio di tutti i Moſtri. E pur è certo, che tali appunto eravamo, allorchè Criſto per grande amore accettò di morir per noi. *Amavit nos*, così inſegna Santo Agoſtino, *& quales amavit niſi fœdos, niſi deformes?* Non ha tra *In Epiſt. Io. c. 4. Aug.*

noi

nol chi non colmisi di stupore, quand' egli legge, haver potuto un Imperadore Tiberio invaghir sì forte d' no orrido Dragonaccio, che da piccolino pigliatolo ad allevare, come un cagnuolo grazinfo, ò un gentil coniglio, giugnesse a porgerli il cibo di propria mano, ad accarezzarlo, a palparlo, a tenerlo seco nelle reali sue camere, ed alla fine anche a piagnerlo amaramente, quando il mirò, tra un grand'esercito di micidiali formiche, giacere estinto. Ma quanto è più che potesse mai Cristo invaghir di noi? Non pantani Lernei, non lacune Stigie produssero mai sozzura sì abbominevole, qual' è quella di un cuore iniquo; e però s'egli sì caramente amò noi, non ostante la nostre deformità, la quale era d'anima, ben noi possiamo per contraccambio amar lui, non ostante la sua, che tutt'è di corpo.

Sveton. in Tiber.

III. Benchè troppo ho fallito nel dir la sua. Potrà di noi dunque alcuno portar parere, che quella sia deformità veramente propia di Christo? Ah! ricredasi pure, s'c'è ch' il pensi. Fu Cristo di fattezze sì scelte, sì sovrumane, che fatto degno non so qual volta il Re Davide di rimirarlo, ancorchè da lungi, non potè quasi estatico temperarsi di non gridare: oh che vaghezza! o che grazia! oh che gentilezza! *Speciosus forma præ filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis, diffusa:* come se volesse egli dir, che quella beltà, la qual si andava leggiermente in gli altri spruzzando a stille, non si doveva in lui spargere, ma

2 Reg. 3. 26.

versare. E pure Davide veduti haveva a' suoi giorni, non solo un Gionata, giovane formosissimo, *decorum nimis*; ma un Assalonne, ed un Adonia suoi figliuoli, amendue sì belli, che si comperavan del primo i capelli a peso, e ambivanli del secondo le occhiate a stento. Io sò, che alcuni hanno voluto interpretar queste voci, della bellezze, non corporal di Giesù, ma spirituale; quasi che della prima, per nostro esempio, sia stato egli anzi magnanimo sprezzatore. Ma falso, falso. Fu bensì egli d'ogni beltà corporale sprezzator grande, se ciò vuol dire, che giammai nulla facendone altera pompa, com'è costume, sempre apparisse ç negletto nel portamento, e inculto nell'abito, e forse ancora assai macero nelle carni per le fatiche; ma non già se vuol dir che ne fosse privo. Privo Giesù di bellezza? Ah non già privo ne sembrò egli per certo ad un tal Lentolo stesso, ancorchè Gentile, il qual mandando all' Imperadore Tiberio una minuta informazione di lui pur allor vivente, lo rappresentò di tal forma, che a dispetto di tutti i calunniatori, parer lo fece un Ladron pubblico sì (qual essi il chiamavano) ma perchè rubava ogni cuore. Non privo parvene similmente a un Tommaso, grand' Angelo delle scuole; non privo ad un Girolamo, non privo ad un Ambrogio, nnn privo ad un Grisostomo, e non privo a i più, ch' io rimembrimi d' haver letto, i quali anzi unanimamente convengono in affermare, che ad un' Anima tale, qual hebbe Christo, cioè la più bella di tutte, ragionevolmente dovevasi il più bel corpo. *Perfectissimæ animæ debebatur perfectissimum corpus.* Sì ricca gioja non si dovea

Vide Suar. in 3 p. dis. 32 sec 2.

mai legare, se non in oro, che fosse risplendentissimo, non dovea balsamo sì salutare riporti, che in prezioso cristallo; non dovea fiore sì peregrino piantarsi, che in nobil vaso. Ma se ciò è vero, qual deformità dunque è quella, che in lui scorgiamo, mentre in quella Sindone sacra il miriamo espresso? deformità sua naturale? sua natia? sua propia? No no Uditori, credetea me, quella tutt'è deformità propria nostra. E non sapete voi bene (ciò che Isaia sì chiaramente affermò) che *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum?* che *languores nostros ipse tulit?* che *dolores nostros ipse portavit?* che, secondo disse S. Pietro, *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo?* E che come con termini ancor più atroci parlò l'Apostolo, *pro nobis factus est peccatum? pro nobis factus est maledictum?* Quale stupor fia però, se finalmente egli appaja così deforme? Orribili, io non lo niego, son quelle piaghe, che gli han sì profondamente scavato il dorso; ma mercè, che son piaghe dovute a noi: orribilissime quelle ammacature, che gli hanno sì pesto il volto, orribilissimi quegli squarci, che gli hanno sì guasto il seno: quella pallidezza, quella scurità, quelle macchie, que' lividori, che tutte gli hanno le sue già candide carni così oltraggiate, son orribilissime sì, sono orribilissime; ma ben v' è noto, come parlò S. Girolamo, che *Quod pro nobis debebamus sceleribus sustinere, ille pro nobis est passus*, e che non d'altri figura fù, che di lui, quell'antica Vittima, sopra cui rutti si scaricavano i mali, e i vituperi, e gli scorni dovuti al popolo. Come mai dunque esser può, che questa stessa deformità, benchè grave, benchè tremenda, non ce l'habbia da rendere assai più caro, mentr'egli tutta avvedutissimamente se l'addossò, per estrema pietà, che di noi lo strinse?

1 Pet. 2. 24.

Is. 53.

2 Ad Corint. 5. 21. ad Gal 3. 13

Hieron. in Is. 53.

IV. Ed or' verrassi agevolmente ad intendere la cagione per la qual Cristo, lasciar dovendoci alcun ritratto di sè, non ha voluto principalmente lasciarcelo di sè bello, ma di sè maltrattato, di sè mal concio, come or da noi si dicea. Credete voi per ventura, che questo fosse accidente, e non elezione? necessità, e non consiglio? La ragion fu, perchè ha voluto così portarsi da Amante de' più perduti. Doni pur l'Amante all'amato ciò ch'ei si vuole; doni coralli, doni perle, doni oro; non mai però dar gli potrà testimonianza più autentica del suo affetto, che qual or gli porga un immagine di sè stesso, copiato al vivo. Ciò non ha dubbio. Ma dite a me. S'oltre a ciò poi questa immagine fosse fatta di mano propria d'un tal Amante, e di modo fatta, che figurasselo in atto appunto di languir per l'amato, di struggersi per l'amato, di havere smarrito per desiderio dell'amato medesimo ogni colore, ogni vaghezza, ogni spirito, ogni vivezza, quanto sarebbe! Non direste voi, che questo fosse un Amante già non pur caldo, ma avvampato, ma arso, e omai delirante? E pur tal è quella Immagine, che qui Cristo ha donata a noi, perchè niun tema di giudicar francamente col Boccadoro, di predicare, di scrivere, che *Non sic infamis Amator dilectam suam amat, ut Deus animam.* Fu

Chrisost. hom. 22. ad pop.

già

già coſtume di celebri perſonaggi far dipingere in tela que' lor ſucceſſi ò più fortunati, ò più ſorti, da cui potevano molto ſperar di gloria, e queſti poſcia a' loro popoli eſporre con faſto immenſo in qualche ſito coſpicuo della Città. Così ſovviemmi haver letto, che fece appunto Lucio Emilio il minore, dappoi ch'egli hebbe nel primo ſuo Conſolato trionfato della Liguria. Così fè Sempronio Gracco, dopo havere ſconfitto un Amon ſotto Benevento: così fè Valerio Meſſala, dopo haver domato un Ierone nella Sicilia: così fè Lucio Scipione, dopo quella gran vittoria Aſiatica, che a lui tanto partorì inſieme e di eſtimazione, e d'invidia, proli che di rado tra loro van mai diſgiunte: e finalmente così ancor egli, ma con jattanza oltre ogni modo maggiore, fece un Oſtilio, quando non pago di havere eſpoſto in un magnifico quadro a gli occhi di Roma l'eſpugnazion di Cartagine, dov'egli vittorioſo era entrato il primo; ſe ne ſtava anche tutto dì quivi preſente ad iſpiegar più minutamente le parti di quella impreſa: e quì, dicea, fù dove appunto ſi diè più fiero l'aſſalto, quì s'appoggiaron le ſcale, quì ſi ſpinſer le catapulte, quì comparvi io prima d'ogn'altro su merli gridando morte, quì s'inalberò lo ſtendardo, quì ſi occuparono i muri, quì de' nemici ſcompigliati fù fatto il maggior macello. Ma oh quanto diverſamente ha proceduto in queſta ſua ſacra Sindone il Redentore! So che mancavangli per avventura ſucceſſi di ſua gran gloria, ſe queſta foſſe ſtato egli vago di mendicarſi, come noi miſeri vermiceiuoli fangoſi ſiam' uſi di fare. Poteva quì dipinger egli quell'atto sì memorabile, in cui comparve, quando bambino di pochi giorni ſedendo, come in trono maeſtoſo, ſu'l ſen materno, ſi videa' piedi giacer proſteſi tre Re, quantunque faviſſimi, fin dall'Oriente tributarì venuti a recargli omaggio. Potea dipingere, quando già adulto veder ſi fè ſu'l Taborre sì chiaro in volto, che quaſi fè per vergogna ſparire il Sole. Potea dipingere, quando a piè nudi per le contrade ſcorrendo di Paleſtina, ſi traea dietro le Città ſtupefatte per le maraviglie inaudite, che in lui vedevano, di ciechi, di rattratti, di mutoli, di lebbroſi, di febbricitanti, di ſordi, d'imperverſati, tutti ad un ſuo ſemplice cenno renduti ſgombri. Potea di-, ngere, quando imperioſo rimproverò le tempeſte, e le fè tacere. Pntea dipingere, quando autorevole camminò ſopra l'acque, e fè sbalordirle. Potea dipingere, quando dopo morte calato giù negli Abiſſi, poſe tutti in ferri gli Spiriti a lui rubelli; e far potea quaſi preſenti vedere altresì quegli atti (ahi quanto doglioſi) che i Condannati inutilmente facevano per piegarlo ad haver di eſſi pietà, gli urli de' miſeri, le ſtrida de' diſperati, ed il tremore fin dello ſteſſo Lucifero palpitante al ſuo gran coſpetto: e finalmente potea dipingere ò la feſtoſa liberazione di quell'anime, da lui tratte dal cieco Limbo, ò la trionfale riſurrezion di quei corpi con eſſo uſciti da gli ſpalancati ſepolcri. Tutto ciò Criſto agevoliſſimamente ritrar poteva in queſta Sindone auguſta, ov'egli haveſſe ſopra ogni coſa mirato a cattarſi gloria. Ma perciocchè, qual perdutiſſimo Amante, non altro più da noi brama fervidamente, che il noſtro amore, e poſpone a queſto ogni ammirazione, ogni applauſo; ha tutto ciò meſſo egualmente in non cale, e ſol sè ſteſſo ha quì voluto rappreſentar tutto ſquallido, tutto ſozzo, tutto piagato; qual per noi fù, quando per noi laſciò darſi a sì cruda morte. Quanto ingrati dunque faremmo, ed iſconoſcenti, ſe per ciò noi lo veniſſimo ad amar meno, per cui n'ha egli moſtrato di amarci più?

Sabell. l. 3. Pl. l. 35 c. 4.

V. Benchè, fermate. Non ſi è Criſto ritratto quì per ſua gloria? Ho errato, ho errato, perocchè queſta è quella gloria maggiore, di cui ſi pregi, haver patito per noi. I più degli huomini forti comunemente ripongono ogni lor vanto in uccidere i lor nimici: vanto, che più fiero ſe lo poſſono ancora dare i Leoni, e gli Orſi. Ezelino ſi gloriava d'haverne tolto in un dì ſolo di vita dodici mila; venti mila Lucullo, ventiquattro mila Silla, e Mitridate per virtù d'una lettera, che nel medeſimo tempo egli haveva ſpedita in diverſe parti contra i Romani, i quali mercatantavano nel ſuo Regno, ſi gloriava d'haverne fatti ammazzar anch'egli in un dì più d'ottanta mila. Ma non così il noſtro Redentore amantiſſimo, non così. Non ſi pregia egli di havere uccisi i nimici, ma ben ſi pregia d'eſſerſi pe' nimici laſciato uccidere: e però non è maraviglia, ſe più in queſt'atto, che in qualunque altro ha voluto reſtare impreſſo. Inſultate dunque, inſultate quanto a voi piace, quel ſagratiſſimo corpo: dite pur che in lui non è forma, non è vaghezza: *non eſt ſpecies, neque decor*; dite: che a voi ſembiant' egli ha d'un lebbroſo il più miſerabile di quanti nacquero al mondo; d'uno da Dio percoſſo, da Dio umiliato, & *nos putavimus eum quaſi leproſum & percuſſum a Deo, & humiliatum*: dite che dal teſchio alle piante non ha di sè parte alcuna, che non ſia guaſta, *à planta pedis uſque ad verticem capitis non eſt in eo ſanitas*: dite che il ſuo volto è ſformato, ch'è ſcontraffatto, sì che nè pure ſembr'a voi più, che meriti il nome d'huomo, *unde nec reputavimus eum*: dite in ſomma, dite pur quanto di contumelia voi mai potete ingiurioſamente arrecare alla ſua già ſvanita amabilità, che ſe i voſtri cuori Uditori, non ſon di Tigri, per queſto ſteſſo convien che vi ſia più amabile. Ahi quali ſenſi di tenera divozione a piè di quel ſagro Lino ſfogar dovreſte! come ivi conſumarvi in ſoſpiri! come ivi ſtruggervi in lagrime! come ivi ſmaniar, ſe biſogni d'un furor ſanto, mentre vedete a sì reo ſtato condotta beltà sì rara!

VI. Non è credibile qual confuſione in me pruovi, qualor io legga lo ſtrano commovimento, che fece in Roma un de' ſeguaci di Ceſare dianzi eſtinto; quando per incendere il popolo a favor d'eſſo, non però, non eſclamò, non fremette, ma ſolamente cavò fuori un'immagine deformiſſima di quell'huomo, già sì onorevole, e sì maeſtoſo, e ad una ad una contar vi fè quelle ventitrè pugnalate, che n'havean tratto furioſamente lo ſpirito, benchè

Appian. l. 2.

chè invitto. Fu tanta la tenerezza deſtatasi immantinente nel cuor di tutti a quello ſpettacolo, che cominciarono ad alta voce a gridar contra i Congiurati, gli obbligarono alla fuga, gli perſeguitarono a morte, e quaſi Furie; chi quà volando, chi là, tutti n' andarono con faci in mano per ardere lor le caſe, e per divamparle. E pur ditemi: non era Ceſare ſtato un de' maggiori offenſori; che Roma haveſſe? uno che le haveva rapita l' autorità? uno che tramava avvilirla alla ſchiavitudine? uno che ſe l'era per cupidigia infaziabile di trionfo menata dietro come una greggia al macello? Perciocchè s' è vero (come Ceſare ſteſso di sè vantò) ch' egli in ſua vita ſcacciati havea dal mondo più d' un milione cento novanta mila de' ſuoi nimici, quanti de gli amici biſognò che il crudele laſciaſse uccidere, per haver con chi tanti uccidere de' nimici? E nondimeno per ventitrè pugnalate, ond'era malconcio, ſi accese tanto il comune amor verſo d'eſso anche in una Roma, dimenticataſi a un'ora, qual madre troppo amorevole, d'ogni oltraggio. Che dovrebb' eſsere adunque veder quà Criſto, noſtro caro liberatore, non ventitrè ferite ſole moſtrarne nel ſuo disfigurato ritratto, ma tante, e tante, che non v' è pupilla mortale, la quale arrivi a diviſare di tutte, non pure il numero, ma la diſtinzione, ò la forma? E pure conſiderate ancor di vantaggio, che in altre immagini tali può ſoſpettarſi, che ò per malizia, ò per ignoranza, ò per certa oſtentazion di mirabile, di cui ſempre ſiam tutti vaghi, habbia per ventura l' artefice eſagerato aſſai più del vero, mercè quell' ampia podeſtà, che i Pittori, ò per abuſo, ò per convenienza s' han tolta, di condiſcendere in tutto al capriccio audace. Ma di Gieſù non può eſservi un tal ſoſpetto. Non ſolo egli non è mai ſtato ambizioſo di amplificare gli ſtrazii da lui ſoffertì per noſtro prò, ma più toſto è ſempre venuto ad eſtenuarli. Qualunque volta hebbero i Profeti a ſpiegare in perſona loro ciò che poi Criſto patì, non mai con altri vocaboli più frequentemente adombraronlo, che con quelli d' innondazione, di pelago, di tempeſta. *Introierunt aquæ uſque ad animam meam, veni in altitudinem maris, & tempeſtas demerſit me*: così nel Salmo ſeſſantesimo ottavo ſi dolſe Davide: *Fluctus tui ſuper me tranſierunt*: così l' iſteſſo al Salmo ottantesimo ſettimo: *Inundaverunt aquæ ſuper caput meum: dixi, Perii*: così Geremía là nel più lamentevole de' ſuoi Treni: ma più di tutti nel ſuo cantico Giona così parlò: *Omnes gurgites tui, & fluctus tui ſuper me tranſierunt: circumdederunt me aquæ uſque ad animam, abyſſus vallavit me, pelagus operuit caput meum*: Nè ciò ſenza gran ragione; eſſendoſi uniti in Criſto tutti i dolori, che van diviſi tra gli huomini, non altramente che nell' Oceano s'unifcano tutti i fiumi. Con tutto ciò troverete voi per ventura, che dove poi della paſſione medeſima trattò Criſto, ſi valeſſe mai di metafore sì ſonanti, ò sì ſtrepitoſe? Non già; ma ſapete come nominolla? Battesimo: ch' è quanto dire, lavanda la più leggiera, la più diſcreta, che uſar ſi poſſa anche a dilicato Bambino: *Baptiſmo babeo baptizari, & quomodo coarctor uſque dum perficiatur?* Anzi, quaſi che cotal voce a lui ſi pareſſe ancor eccedente, qualor gli accade altre volte di favellarne, la chiamò Calice: *Poteſtis bibere Calicem, quem ego bibiturus ſum? Calix quem dedit mihi Pater, non vis, ut bibam illum?* come ſe voleſſe così darci a divedere, non eſser altro per ſuo avviſo quel pelago di amarezza, che pochi ſorſi. Non ci è pericolo adunque, che Criſto a guiſa di licenzioſo Pittore, ſia ſtato ardito di ſcorrer punto in aggrandire, ò in accreſcere quelle pene, che ha quì ritratte; ma ben più toſto da temer è, che non habbiale forſe eſpreſſe, per ſua modeſtia, nè sì crudeli, nè sì copioſe quali egli per noi provolle. Che ſentimento dovría per tanto la loro viſta eccitare ne' noſtri cuori? che tenerezze di carità? che cordogli? che ſfinimenti? Non ci dovremmo a tal aſpetto compungere molto più, di quel che uſaſſe San Gregorio Niſseno nel vedere un Iſacco col collo chino ſotto il coltello paterno? di quel che uſaſſe San Giovanni Griſoſtomo, nel riguardare un Paolo col capo tronco da tirannica ſpada? ò di quel che uſaſſe un Santo Aſterio Veſcovo di Apaméa, allor che in ſuo quadro mirando effigiata al vivo la Vergine Santa Euſemia in atto di eſſere da un manigoldo afferrata per li capelli, e così ſtraziata, non potea mai contenere da gli occhi il pianto; ciò è quel ſolo pegno di amore che ſi può dare, a chi più non ſi può con la mano recar ſoccorſo?

Orat. de Deit. Fil. & Spir. vit. Sanct. Ex Meta 7 Synod. Nic. act. 4.

VII. Io certamente negar non poſſo Uditori, di non portar grande invidia alla voſtra ſorte, qualor conſidero la bella opportunità, che voi quì godete di ſcoprire a Criſto l'amore da voi recatogli. Voi qui potete perpetuamente come Aquile raggirarvi intorno a un Cadavero, di cui mai niuno ſicuramente più orrido in terra giacque; e non curandovi più di mirar il Sole, immagine bella sì, non però sì vera, nè così naturale del divin volto, quì potete più avidi tener ſempre fiſſati i lumi, aſſicurandovi, che ſommamente il Redentor dee gradire l'affetto voſtro, mentre ancor sì ſparuto, e sì ſpaventevole nol fuggite, ma tanto più vi accendete a deſiderarlo. *Vidimus eum, & non erat aſpectus, & deſideravimus eum.* Seguite dunque animoſamente a pregiarvi di tanto bene, gioitene, giubilatene, e ſopra tutto rendete a Dio vive grazie, che ſcelri v' habbia per depoſitarj fedeli di un opera sì ſublime del ſuo pennello. Santo Angoſtino conſiglia in un de' Sermoni con ſommo affetto, che in queſta vita ciaſcun di noi tenga Criſto appreſſo di sè, ma Criſto deforme: *In hac ergo vita deformem Chriſtum teneamus.* Ma chi non vede, ch'una ventura sì nobile, e sì pregiata, di tener Criſto deforme è toccata a voi? A voi egli ſi è conſegnato, tra voi ſi è poſto, ſperando che a lungo andar dal tanto mirarlo, niun fia tra voi, che non debbane reſtar preſo. Ma voi fra tanto che dite? Amate ancora Gieſù deforme, o voi Dame, che tanto ogni dì più inventate di liſci, onde comparir più vezzoſe?

Serm 22 de Verb. Apoſt.

Ama-

Amate ancora Gesù deforme, o voi Giovani, che tanto ogni dì più cercate di gale, onde comparir più lampanti? Voi dico, voi chiunque siate, che in vane pompe collocar sempre usate ogni vostra gloria, in lussi, in fasti, in abbigliamenti, in divise, potete ancora per verità dir di amare Giesù deforme? Ahi quanto è rado chi penetri bene addentro, che la beltà d'un Cristiano dovrebbe tutta esser posta in haver le carni livide da flagelli, afflitte da cilicj, macere da catene, consunte da patimenti; e che ogni piaga in noi fatta per tal cagione, pregiar da noi si dovrebbe qual cara gioja. Ma che che siasi di ciò: Vada pure, vada, e innamorisi chiunque vuole d'una bellezza, che dourà tosto languire, qual brina al Sole, qual neve all'Austro, qual fior di prato alla falce; ch'io quanto è a me, bramo, è vero, d'innamorarmi, è lo bramo assai, ma sol di quella deformità, c'ho qui impreso da celebrare, benché non mai sia stato degno fin ora di vagheggiarla.

PANEGIRICO XXI.

Iddio Nascoso, sopra il SANTISSIMO SACRAMENTO.

Nell' Orazione delle Quarantore.

Verè tu es Deus abscondituſ.
Iſ. 45. 15.

I. NOn credo io già, che andrebbe punto a ferir lungi dal vero, chi dar volendo al nostro Secolo un nome a lui conveniente, lo chiamasse il Secolo amico delle apparenze. Conciossiachè qual'è lo studio più universale, più vivo, ch'oggidì regni, se non che quello, di far pompola comparsa? Non ha taluno a gran pena di che cibarsi, e pur voi vedete, che quel cibo medesimo egli è contento di togliere alle sue viscere, per vestir seta, per mantenere Cavalli, per metter cocchio, per condur Servi a livrea, né temerà di aggravarsi d'immensi debiti, ch'è quanto dire, di farsi veramente più povero che non era, per parer ricco. Visitate i Palazzi. Tutta la gloria è tener quivi superbamente addobbate le camere dell'udienza. Quivi i broccati più splendidi, quivi i tavolini più figurati, quivi le trabacche più fine, quivi ancor esse le argenterie più magnifiche. Le stanze interne, che sono quelle, in cui 'l Padrone, suol fare il soggiorno propio, quelle sono altre anguste, altre affumicate, e se non hanno le mura del tutto ignude, è perchè i ragni vi tessono a piacer loro le paramenta. Che dirò de' giardini? che de' barchi? che de' boscherti? che delle Ville? Non si procura, che tutte fin da lungi appariscano fontuose più assai del vero, con prospettive fallaci, con metalli fittizzi, con marmi finti, e con altre mille guise d'inganni deludirori, in cui già trionfa più che mai mirabile ogni Arte? Non così nel vero è lo stile del nostro Dio. E' egli inimicissimo d'ogni comparsa vana. E però dove gli huomini son' avvezzi a tenere il più vile dentro, e il più bello fuora; Iddio fa l'opposito: tien'egli il più vile fuora, e il più bello dentro. Guardi, chi ciò tosto non crede, quell'Ostia sacra, la qual noi colà veneriamo. Si può trovare un'apparenza più semplice, più sparuta, più dispregevole? E pure ivi stà il Paradiso. Oh noi felici se apprendessimo bene tal verità! Non ci lasceremmo da' nostri sensi tradire a prezzar così poco un dono sì eccelso, qual'è quel che noi riceviamo nel Sagramento, quasi che quivi non sia veramente Iddio, nella sua vera magnificenza, e maestà, perchè non ve lo miriamo. E che vorreste Uditori? Vorreste forse ch'egli ivi stesse a far di sè vaga mostra? Non è tale il suo genio, credete a me, non è tale il suo godimento. *Verè tu es Deus abſconditus.* Ama egli in terra di starsene travestito. Che però con questa risposta io potrei subito appagar l'intelletto a tutti coloro, i quali addimandano, per qual cagione volendo Cristo per nostro prò rimanere nel Sagramento, non ci facesse il beneficio compito, con rimanervi visibile. Ma a dire la verità, non fu solo il suo istinto che a ciò lo spinse, fu il nostro bene: mercè che più egli n'ha beneficati, restando così nascoso, di quello che fatto havrebbe restando aperto. E' questo, non può negarsi alla prima vista, una specie di Paradosso. Ma state attenti, e vedrete quant'anch'è saldo.

II. Due sorte di huomini si ritruovano al Mondo: alcuni amici a Cristo, ed altri nimici. E per gli uni, e per gli altri, egli venne a fare un'altissimo beneficio, allora che volle nel Sagramento occultarsi, più che apparire. E per quanto attiensi a' nimici: Chi non sa che a volere far bene ad un'occhio infermo, conviene ascondergli il Sole? Anzi ogni lume, ancorchè di tenue facella l'offende subito; e però è pietà lasciarlo stare allo scuro. Fingete dunque, che questi huomini iniqui, i quali sono nell'anima tanto lippi, rimiraſsero un Cristo ignudo, esser da' fedeli inghiottito in sustanza propia, inghiottito in propia sembianza, oh che grave scandalo a un tratto tarebbe il loro! Che non direbbono i miseri di sciocchezze? che non userebbon di beffe? che non vomiterebbono di bestemmie? quasi che miraſsero un fatto, non di maraviglia a' lor occhi, ma di magia. Non prima Cristo fè palese a' Mortali il gran beneficio, che loro andava appareccchiando nel pascerli di se stesso: *Panis, quem ego dabo, caro mea eſt pro Mundi vita*, che come attestane l'Evangelista Giovanni, si levò tra le Turbe un bisbiglio orribile. Alcuni contendevano insieme, e fantasticavano, come mai potesse attenersi una tal promessa. *Litigabant ergò Judæi ad invicem dicentes: Quomodo poteſt hic nobis carnem ſuam dare ad manducandum?* Altri la riprendevano come ardita, altri la riprovavano come assurda. *Durus eſt hic ſermo, & quis poteſt eum audire?* Ed altri ancora però, più scandalezzati, non dubitarono di voltare a Cristo le spalle, e di abbandonarlo. *Ex hoc multi diſcipuli ejus abierunt retrò, & iam non cum illo ambulabant.* *Io. c. 6. n. 52. 53. & 67.*

Se

Se però il ſolo udire, che un dì doveſſero i ſeguaci di Criſto di lui cibarſi, ſollevò motisì intani fin ne' diſcepoli del medeſimo Criſto, che ſarebbe ſtato negli emoli il ciò vedere? Sicuramente non potea ciò far altro, che recare all' anima loro una eterna morte. Ma che diſſi all' anima ſola? Anzi io non ſo capir come in un tal caſo, non morrebbono i miſeri ancor nel corpo. Conciofſiachè, s'è ſicuro che veggendo coſtoro il volto di Criſto, non lo potrebbono, come iniqui, vedere ſe non irato, quando mai ſarebbe poſſibile che il vedeſſero, e non periſſero a un tratto di puro orrore? *Ab increpatione vultus tui peribunt*. Così di loro diſſe il Salmiſta al Signore. Non *ab increpatione eris*, ma *ab increpatione vultus*: tanto una tal viſta medeſima farebbe per sè ſola baſtevole a farne ſtrage, più che de' Betſamiti non ne fè l'Arca, veduta già ſenza velo. Pſ. 79 17.

III. Ma folle me! Che ſo io, mentre mi ſto qui a pigliare ſollecitudine de' malvagi? Laſciangli andare. I Giuſti ſoli, i Giuſti ſoli ſon quei, pel cui beneficio è rimaſo Criſto in queſto ſuo Cant. 5. 1. diviniſſimo Sagramento. *Comedite Amici*. E però, s' egli è voluto reſtar naſcoſto, ciò ſicuramente egli ha fatto per amor loro. Perciocché, dato che quelli non veniſſero, come gli Empii, a cader ſubito morti per lo ſpavento in veder la faccia di Criſto, lo mi diviſo che morti almeno verrebbono a cader toſto ancor eſſi per lo ſtupore. Ah miei Signori. Altra coſa è mirare il volto di Criſto sì glorioſo, qual è al preſente, ch' egli regna ne Cieli: altra era già rimirarlo quand' era in terra. Qual' occhio però mai troverebbeſi sì aquilino, che poteſſe in eſſo guardare, e non accecarſi? Veduto da noi Criſto una volta, non vi potrebbe più eſſere tra noi Mondo, come dicea la ingegnoſiſſima Verginella Teresa. E per qual cagione? Perchè veduta una volta la beltà vera, tutte l'altre coſe, innanzi ad eſſa, parrebbono tante larve; tutte inganni, tutte illuſioni; e però gli huomini andrebbono allora ſtolidi per le ſtrade, a guiſa di chi cammina in un' alto ſogno; vedrebbono, e non vedrebbono, udirebbono, e non udirebbono, nè ſaria coſa terrena ſu cui degnaſſero più d' inchinar la mente. Pſ. 115. a *Ego dixi in exceſſu meo: Omnis homo mendax*. Nè ſolo ciò: ma veduta sì gran Maeſtà, come ardirebbe un peccatorello par mio di accoſtarſi ad eſſa? io comunicarmi? io cibarmene? io non temere di accoglierla nel mio petto? Beati voi, ſe a verun di voi deſſe l'animo di ciò fare in un ſimil caſo: a me non ſo ſe darebbe.

IV. Par coſa di maraviglia ciò, che ſi narra della famoſa Giuditta: ed è ch' entrata ſola una donna di tal beltà nel cuor di un'Eſercito, licenzioſo, arrogante, audace, ſcorretto; contuttociò neſſun' di tanti ſoldataccia laſcivi, con cui parlò, fuſſe ardito di farle un leggiero inſulto, neſſun di ſcoprirle un' atterro men che pudico, neſſun di dirle una ſillaba men che oneſta. E pur è noto, ch' oltre a gli ſplendidi abbigliamenti, de' quali ella s'era adorna, Iddio medeſimo era concorſo anche a renderla più vezzoſa, e più vaga dell' ordinario, con aggiugnerle un luſtro più che mortale: *Dominus hanc in illa pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret*. Donde accadde però, che a beltà sì grande neſſuno oſaſſe fra tanti di dirle: io v' amo? Io ſo che queſto in primo luogo dee aſcriverſi all'alta cura, che di lei tenne quel Dio, che colà la ſpinſe. Ma dopo ciò, ſapete voi perchè accadde? Per queſto appunto, perch' era beltà sì grande. E' proprio di beltà vile invogliar di sè toſto i cuori di chi la guarda. Una beltà ſomma che fa? Gli rende sbalorditi, gli rende ſtupidi, gli fa ritrar toſto indietro per riverenza. Che però qual fu il primo ſenſo deſtatoſi incontanente in ciaſcun di quei licenziofi, tra cui ſi avvenne Giuditta? fu il diletto? fu il deſiderio? Signori no: fu la maraviglia. *Et cum audiſſent viri illi verba ejus* (così habbiamo nel ſacro teſto) *conſiderabant faciem ejus, & erat in oculis eorum ſtupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis*. Havete oſſervato? non dice *ardor*, non dice *amor* no, dice *ſtupor*: perchè tale è il primo tributo, che ſubito noi paghiamo alle coſe grandi: lo ſtupefarci. Or vegniamo al noſtro propoſito. Se vedere un volto caduco, qual' era quello della celebrata Giuditta, fè reſtar tutti attoniti i riguardanti, benchè sì audaci; vedere il volto di Criſto ci renderebbe, non dico attoniti no, ma del tutto privi di accorgimento, di affetti, e quaſi di vita. E poſto ciò, chi faria quegli che ardiſſe mai di accoſtarſegli, per ſcoprirgli confidentemente i ſuoi amori, benchè caſtiſſimi, e per trattare di unirſi con eſſo lui, di accoglierlo, di abbracciarlo, e di riporſelo nel più profondo del cuore? *Eſt* allora *in noſtris oculis ſtupor*: e però toſto abbagliati da tanta beltà, ſaremmo coſtretti di calar giù le palpebre per gran timore, e di ritirarci, come farebbono quei pipiſtrelli, che uſciti di mezzo giorno dalle lor buche, voleſſero alzare il guardo a mirare il Sole. *Scrutator majeſtatis opprimetur à gloria*. Quanto gran beneficio ci ha però fatto il noſtro amabiliſſimo Criſto nel Sagramento, mentre affinchè noi poteſſimo francamente di lui diſporre, ſi è contentato, come fece Mosè calato dal Monte, di metterſi al volto un velo, e velo sì denſo, che per eſſo nulla tralucano i ſuoi ſplendori? *Ut noſtræ infirmitati parcat, ſemetipſum in ſuæ majeſtatis claritate non manifeſtat*, dice il ſapientiſſimo Ugone di San Vittore, *ſed quaſi ſub quodam velamine occultat*. Quando un Daniello, benchè per altro di pupille sì ſotti, mirò non più che un ſol Angelo a lui comparſo ad ammaeſtrarlo, provò tanta turbazione, che per confeſſione ſua propria, non ſolo ſvenne, ma poco men che marcì. *Non remanſit in me fortitudo, & emarcui*. Un Tobia, un Gioſuè, un Gedeone, un Manvè, ed altri lor pari, caderono toſto a terra per cotal viſta, aſſai più ſimili a' morti, che a' tramoriti. Ed un Re Davide, il qual nell' ultimo di ſua erà venne ſempre a portar nell' oſſa un gielo sì intenſo, che per quanto mai ſi veniſſe a gravar di porpore, non ſi potea riſcaldare, *cum operiretur veſtibus, non calefiebat* per qual cagione ſtimate voi che incorreſſe un sì fier ribrezzo non uſitato? E' parere di molti Scrittori illuſtri, che ciò ſi fù dall'orrore in lui nato al mirar quell' Angelo, che

Prov 25 27.

In Cant. Moſſa c. 3.

Dan. 10 8.

3. Reg. 1.

Digitized by Google

1 Re. 24 che gli comparve in sù un'aja col ferro in mano, benchè vicino già già a riporlo nel fodero. Se dunque a quelli il vedere un Angelo ſolo cagionò tremori sì ſtrani, che ſarebbe a noi miſeri, a noi meſchini, non vedere un Angelo no, ma il Signor degli Angeli, nella ſua bellezza natia? Potremmo allora noi forſe sì dimeſticamente trattare con eſſo lui? eſporgli i noſtri intereſſi? ſignificare i biſogni? sfogar le brame? Io laſcio a voi il giudicarlo. Sotto quegli accidenti di ſacro pane egli ſta dimeſtico. Perchè quando un Re ſi traveſte, nè meno ſembra che i ſudditi ſien tenuti ad uſar con lui quel rigor ſommo di titoli, di creanze, di cirimonie, che per altro ſarebbongli di dovere. E però mentre il Signore, come habbiam detto, diſſimula il ſuo ſembiante, dà animo a noi mortali di avvicinarcegli, purchè ſia co' debiti modi; e moſtra di voler co' privati accomunicarſi più roſto come privato, che come Principe Qual dubbio adunque Udirori, che in queſta forma ſi viene a rendere un tal Sagramento uſuale aſſai più che in altra; Uſuale diſſi? Anzi ſi viene a render parimente più utile: giacchè queſto è un reſoro, che, al contrario degli altri, tanto più frutta, quanto egli ſta più naſcoſo.

V. Perocchè fingiamo, che noi poteſſimo ſoſtener gli ſplendori del divin volto: e che ſcoperto, poteſſimo ancora accoglierlo dentro noi, e con lei converſare, e di lui cibarci, qual merito in ſimil caſo ſarebbe il noſtro? Se noi vogliam' eſſer fedeli, conviene adunque, che in tutto ancor procediamo per via di fede. Ma ch'è la fede, ſe noi crediamo all' Apoſtolo, ſe non che *ſperandarum ſubſtantia rerum, argumentum non apparentium? Fides eſt credere quod non vides* dice Agoſtino, perchè di ciò che veggiamo con gli occhi propj, habbiamo eſperimento, habbiamo evidenza; non habbiam fede. E pur qual fu l'alta lode, che diè San Pietro a que' novelli Criſtiani, a' quali egli ſcriſſe? Fu che in quel Criſto, da lui veduto, credeſſero nol vedendo. *In quem nunc quoque non videntes creditis.* Se non che, ſe ſi conſidera acutamente, molto più oltre ſi avanza ancora il merito della fede nel Santiſſimo Sagramento. Mercè che quivi, non ſolamente ſi crede ciò che non vedeſi, ma ſi crede appunto il contrario di tutto ciò che par di vedere; con apprezzar più l' udito che gli altri ſenſi, congiurati ivi tutti a volerci dare ad intendere che ſia pane, quello che non è pane, è il Corpo di Criſto. Però ſapete voi ciò che accade in queſta materia? Accade quel belliſſimo abbaglio, il qual ſu pigliato dal Patriarca già decrepito Iſacco, allora che, in vece di benedire Eſaù, com' egli ſtimava, benediſſe Giacobbe, ma ſotto ſimilitudine di Eſaù. Di grazia attenti perchè il paralello è viviſſimo, ma ſublime. S' ingannò in Iſacco la viſta, s'ingannò il tatto, s'ingannò l'odorato, s'ingannò il guſto. Solamente l' udito non s'ingannò. S' ingannò la viſta, perchè credevali di havere dinanzi a gli occhi il vero Eſaù, ma non ve l' haveva. Vi havea Giacobbe ſotto abito di Eſaù. S'ingannò il tatto, perchè di Eſaù credeva eſſere quell' aſprezza ch'egli palpava, ed era ſolo di alcune pelliccine peloſe. S' ingannò l' odorato, perchè di Eſaù credeva eſſer quella fragranza, ch' egli ſentiva, ed era ſolo de' ſuoi veſtimenti odoriferi. S' ingannò il guſto, perchè credea di mangiarſi le ſalvaggine appreſtategli da Eſaù, ma non eran d'eſſe: eran le carni dimeſtiche, che Giacobbe gli havea fatte cuocere ad uſo di ſalvaggine. Ma che? Ingannoſſi ſoſs' egli ancora, con gli altri ſenſi, l'udito? O queſto no. Stett' egli ſempre ſalduſſimo in affermare *Vox quidem, vox Jacob eſt.* Sicchè (ſe il buon Vecchio ſi foſſe allor contentato di dar più credito a queſto che a gli altri ſenſi, non havrebbe mai preſo il famoſo Inganno. Or figuratevi che l' iſteſſo appunto ſucceda nel Sagramento. Qualunque volta il Sacerdote, qual nuovo Iſacco, all' altare, diſtende il braccio ſu l'Oſtia già conſacrata, per benedirla: non ſia chi ſtimi haver lui preſente quel pane, il quale appariſce. Vi ha bensì Criſto ſotto gli accidenti del pane, come ſotto le ſpoglie già di Eſaù ſi ſtava Giacobbe. Quel candor che ſi mira, quella durezza che ſi palpa, quell'odor che ſi ſente, quel ſapor che ſi prova ſono le ſpoglie del pane, conforme è noto, non ſono il pane. Contuttociò quei quattro ſenſi che corriſpondono ad eſſe, la viſta, il tatto, l'odotato, ed il guſtn, vogliono quì da gli accidenti giudicar la ſuſtanza, come han per uſo: e però che fanno? Tutti ſi accordano a ſentenziar; *Queſto è pane.* Ma ſi oppone a tutti l'udito animoſamente, e grida: Non è, queſto è il vet Criſto. Chi è però che s' inganni anche in queſto caſo? S' inganna ſolo chi ſi governa ò dal palato, ò dalle nare, ò dalle mani, ò dalli occhi, come ſè Iſacco. Chi dalli orrecchi ſi regola, e crede a Criſto il quale dice: Queſto è il mio corpo: *Hoc eſt corpus meum*, queſti ogni altro ſenſo corregge, e ſenza prendere alcun abbaglio, è fedele. Ecco però, a ricondurci colà, donde ci partimmo, ecco dico in che ſta ripoſto il gran merito della fede nel Sagramento: che noi non ſolo crediamo quivi all'udito, come avvien negli altri miſteri: *Fides ex auditu*, ma che gli crediamo a diſpetto degli altri ſenſi quanti mai ſono, i quali unitamente congiurano a farci guerra. Però ſe Criſto quivi rimaneſſe ſvelato, qual dubbio c'è, che gli altri ſenſi concorrebbono anch'eſſi a ſcoprirne il vero; e così la fede non havrebbe più merito, perchè non ſarebbe più fede, conforme a quello che laſciò ſcritto il Pontefice S. Gregorio? *Fides non habet meritum, cui humana ratio præbet experimentum.*

Ebr. 11. 1. 1. Pt. 1. Gen. 27. 22. Rom. 10. 17. Hom 26. in Ev. ag.

Senza che aſcoltate degniſſima oſſervazione di un' intelletto, cui ſenza invidia ſi ſono gli huomini indotti, a dare unanimamente il nome di Angelico. Donde incominciò l'eterna noſtra rovina? Ciaſcuno il ſa. Incominciò nel Paradiſo terreſtre dalla credenza che diedeſi alle parole dell' Inimico, allora ch'egli ſotto ſpecie di un cibo incorruttibile, diè a guſtar velata la morte. Ben è dunque ragion dice San Tommaſo, che per contrario la noſtra riparazione da ciò incominci, dalla credenza che diamo a' detti di Criſto, allora ch'egli ſotto ſpecie di un cibo corruttibiliſſimo, da a guſtar? VI.

star velata la vita. Non altro in ciò dal nostro Dio si è preteso, che l' util nostro: cioè che noi possiamo così haver campo di esercitare ogni volta che andiamo a comunicarci, virtù più eroiche: fede più viva, sommession più profonda, sincerità più pura, ossequio più insolito. E s'è così, non vi pare che molto più ci faccia bene il Signore nel Sagramento in star celato? Sì sì. *Sacramentum Regis abscondere bonum est*, mentre così egli edivien più usuale, e divien più utile. Se non fosse altro; che bella sorte è la nostra, poter mostrare in questa forma al Signore quanta sia la finezza di quell' amore, che a lui portiamo!

VII. Io voglio dirvi, Uditori, un pensiero altissimo: ed è che se i Serafini ci potessero punto portare invidia, ce la porterebbon di questo: di potere amare questo Signore medesimo, che quì habbiamo, senza vederlo. E non sapete voi bene in qual' atto stavano dinanzi al trono divino, quando il Profeta Isaía fu fatto un dì meritevole di mirarli ancora mortale? Stavano dibbattendo due ale intorno al loro Signore in segno di giubilo. Ma che faceano frattanto con l'altre quattro? Ingegnavansi di coprirlo. *Duabus velabant faciem ejus, & duabus velabant pedes ejus*. E perchè facevano questo? Arrecare pureo voi Dottori spiegazioni ingegnose quanto a voi piace: le riverisco. Ma quanto è a me, sui per dire che lo facessero per provarsi se fosse loro riuscito, di poterlo amare egualmente ancor, non vedendolo. Oh Dio! che che sorte! che felicità! che fortuna! Ma questa è toccara a noi, non toccata ad essi. E chi però può dire, quanto sarà parimente il merito nostro, se noi sapremo incessantemente valerci di sì bella opportunità!

VIII. Ma oimè, che alcuni, in cambio d' impiegarsi in amare questo Signore, che per maggior loro guadagno sta quì velato, per questo medesimo, ch'egli sta quì velato, si attentano a disprezzarlo. Non ne fanno caso veruno non altrimenti, ch'egli quì punto non fosse, l'abbandonano con inciviltà, l'affrontano con insania, e se quì vengnno, mentr'egli è quì nel Santissimo Sagramento, è per fargli oltraggio. E che? Può dunque stimarsi che quegli, i quali con sì poco rispetto dimorano innanzi a lui, sarebbon così, se quì palese vedessero il divin volto con essi irato? O miseri che spavento sarebbe il loro! che scorimento! Un solo raggio che lasciò Giesù trasparire dalla sua faccia contro a coloro, i quali andarono arditamente nell'Orto per assaltarlo, sapete a che gli condusse: gli fè dare a terra supini. E pure allora, come norò San Tomaso, egli era in forma di Reo, di servo, di Schiavo. Che più? stava allora per essere giudicato: *Fecit hoc judicandus*. Ora figuratevi che sarebbe al presente, mentr'egli dimora quì, ma *judicaturus*. Verrebbono gl' infelici a provare in sè anticipato, come accennai da principio, quell' alt' orrore, che per altro è lor riserbato all' estremo giorno, quando pregheranno, ma senza prò, le montagne, che cadano loro sopra, non per non vedere i Demonj loro Carnefici, non per non vedere i Dannati loro Compagni, ma per non vedere la bella faccia alterata di Cristo Giudice. *Dicent montibus operite nos, & collibus cadite super nos, & abscondite nos*, da che cosa? *à facie sedentis super thronum*. Pensate per tanto voi, se quì scoperto oserebbono dispregiarlo. Ma egli sta quì coperto: *abscondítus vultus ejus*: e però pigliano i miseri tanto ardire. *Abscondítus vultus ejus, & despectus*. Of. 10 8. Ap. 6 16. Is. 53. 3.

IX. *Terra, terra, terra, audi sermonem Domini.* Senti, voglio dire, o N. ciò che Dio ti protesta, benchè per bocca di un Peccatore sì misero, quale io sono. Non può sopportarsi l' audacia, con cui bene spesso certi de' tuoi quì dimorano innanzi a Dio, cianciando, cicalando, ridendo, e fin talvolta sfogandosi in pazzi amori. Non è egli quì di persona in quell' Ostia sacra, tuttochè non lasci vedersi? E come dunque dimostrano quest' iniqui, se pur sono anch' essi Cristiani, di non lo credere? I Giudici sì famosi di Atene, allora che stavano assisi in sul Tribunale per dar sentenza, teneano sempre una gran cortina calata dinanzi alla loro persona, la quale li ricopriva a gli occhi de' Rei. Conturtociò credete voi che que' Rei venissero però a star quivi men palpitanti, a sghignazzare, a sorridere, ò che portassero a i Giudici men di onore? Considerate ora un poco, se non è questo medesimo il caso nostro. Qui è Cristo Giudice. Tiene una cortina dinanzi, che a noi lo cuopre: *Deus absconditus*: lo concedo. Ma sarà però punto lecito di sprezzarlo, più che se quì fusse svelato? Aimè, che parmi di sentir già la sentenza di eterna condannazione, che da quella cortina oramai si fulmini. Mi par di udir che Dio dica; come disse colà presso Geremía. Si sta quì per ventura in qualche ridotto di scapestrari, ò pur si sta in Casa mia? *Numquid spelunca latronum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum?* Non accade, no, voler più porsi a negar gli strapazzi orrendi, ch' io quì ricevo. *Ego, ego sum: ego vidi dicit Dominus*. Che state a dire, che quì non si ragioni da molti con somma audacia? *Ego vidi*. Che non si vagheggi? *Ego vidi*. Che non si uccelli? *Ego vidi*. Che non si sogghigni? *Ego vidi*. Che non si faccia liberamente all' amore? *Ego, ego sum, dicit Dominus, ego vidi*. Son quì velato: verissimo. Ma per questo, può nulla forse nascondersi a gli occhi miei? Farò per tanto anche quì, ciò che ho fatto altrove: *Faciam domui huic, & loco, quem dedi vobis, & Patribus vestris, sicut feci Silo*. Vi distruggerò, vi disperderò, vi manderò sempre più dal Cielo flagelli, flagelli privati, flagelli pubblici: Che più? Vi discaccerò morti ancora dal mio cospetto, giacchè non lo havete apprezzato: *& projiciam vos à facie mea*. Piano, piano o Signore. Non vi lasciate sì trasportar da un furore benchè giustissimo. Scusate il popolo vostro. Certo è che a i più sommamente dispiace un sì grave abuso, e quegli, i quali v' incorrono, credete a me, che san ciò, più per una certa lor naturale disapplicatezza, per inconsiderazion, per inavvertenza, che perch' essi pretendano di proposito i vostri oltraggi. Ma che sto io quì a pregare? Aimè N. mia, che il Signore non vuole udirmi. Non senti ciò ch' ei ripiglia? *Tu ergo noli orare pro populo hoc, & non obsistas mihi, quia non exau-* Ier. 22. 29. n. 14. n. 15. n. 16.

exaudiam te. No, dice Dio, che l' abuſo ha preſo un poſſeſſo pur troppo enorme, e ſe altri non vi rimedia, converrà finalmente che
p. 17. lo faccia io. *Nonne vides quid iſti faciunt?* Non vedi, che ancora adeſſo, mentre tu loro parli di un tale abuſo, ci ſono alcuni, che appena ſan contenerſi di non ti dare da que' luoghi ſteſſi ove ſeggono, in ſu la voce? non vedi che brontolano? non vedi che bisbigliano? Non vedi che niente ancor ſi diſpongono ad emendarſi? Non vedi almeno, non vedi, che ſe pur' ora eſſi tacciono per un certo riſpetto umano, torneranno qui fra due giorni a cianciare, a ciarlare, e ad offendermi più che mai? *Nonne vides? Nonne vides?* Però è finita. *Ideo hæc dicit Dominus Deus; Ecce furor meus, & indignatio mea conflatur ſuper locum iſtum: ſuccendetur, & non extinguetur*. Il mio furore, il mio
n. 20. fuoco ogni dì creſce: conviene omai che ſi ſfoghi. Così dice Dio: *Hæc dicit Dominus Deus Exercituum, Deus Iſrael*. Ma o me meſchino! In
n. 21. che preſagi ſono io qui venuto a traſcorrere, mentre ogni altra coſa io penſava! Da un ragionamento sì placido, sì pacato, guardate a che ſono giunto! Deh compatitemi. Ma tanto più conviene adunque che ſia ſtato Iddio ſteſſo, quegli ſi qual mi ha moſſo a parlare. Sia ciò almeno Uditori a maggior prò voſtro. E però chiaritevi, che il vedere il noſtro Signore ſtar quì celato ha da ſtimolarvi ad amarlo per queſto medeſimo tanto più, non a maltrattarlo. Lo ſcoprirſi, a lui non ſarebbe punto difficile: che però talvolta l'ha fatto ancora a più d' uno. Ma ſe no'l fa ſtabilmente, non lo fa, come ho detto, per noſtro bene. Vuol egli così renderci al tempo ſteſſo queſto Sagramento celeſte e più uſuale, e più utile, e pur che queſto otteneſſimo; non ha egli temuto di ſoggettarſi animoſo a quei tanti ſtrazj, che ben ſapea dovere a lui derivare dall' occultarſi. E quanti ſon que' ribaldi, che perchè Criſto sì altamente diſſimula il ſuo ſembiante in quelle Oſtie Sacre, non ſolo tanto più lo ſtrapazzano nelle Chieſe, ma più arditcono di gittare talora quelle Oſtie a' Cani, di bruciarle, di bruttarle, di metterle per diſpregio a marcirſi ne' mondezzai; anzi di abuſarle ancor bene ſpeſſo in quegl' incanteſimi, che ſono il ſommo degli obbrobrii a Dio fatti da un Criſtiano? E pure Iddio non ha punto mirato a tanti ſuoi ſcherni, infami, inſoffribili, purchè veniſſe con l' occultarſi ad accreſcere i noſtri acquiſti. O amore impareggiabile! o amore immenſo! Chi può capirlo!

Che faciam dunque, che non procuriamo almanco noi unitamente di rendere il contraccambio che ſi conviene ad un tale amore? Forſe vogliam noi prezzar meno quel beneficio, che Dio ci fa nel Santiſſimo Sagramento, perciocchè nell' eſterno null' ha di pompa? Oh quanto ſiamo inſenſati! Anzi per queſto medeſimo ſiam più tenuti a prezzare un tal beneficio, perchè da queſto medeſimo ſi fa noto ch' egli è Divino. Gli huomini ſono quei che in beneficare hanno caro il faſto: Iddio l'ha in orrore. E però ſempre egli mira a beneficare aſſai più, di quel ch' egli moſtra. Figuratevi dunque, Uditori amati, che quegli accidenti di pane, i quali a voi là ricuoprono il Signor voſtro, ſono appunto come una nuvola, che ben vi può levar la viſta del Sole, ma non però ve ne può ritardar gl' influſſi.

IL DIVOTO DI MARIA.

INTRODUZIONE.

In cui moſtraſi qual ſia la vera Divozione della Madonna, e quale la falſa vantata da Peccatori.

§. I.

LE monete di maggior pregio ſono le più ſoggette ad eſſere adulterate. Però non è maraviglia, ſe il Demonio, gran Principe de' Falſarii, tanto ſi ſia adoperato continuamente, e tanto ſi adoperi a falſificare la Divozione, che ſi porta alla Santiſſima Vergine, che è quella moneta d'oro, la quale ha ſu 'l banco della Miſericordia Divina sì largo ſpaccio. Importa dunque aſſaiſſimo, o mio Lettore, che vi procacciate un Paragone ſedele, il qual vi diſcuopra la verità di queſto nobil metallo, affinchè, qual Trafficante mal' avveduto, non vi troviate bruttamente fallito, quando al di ultimo vi crederete già ricco. Ed oh così voi di propoſito vi rincoriate all' impreſa, come io ſono quì diſpoſto a voler con queſt' opera indirizzarvi, finchè giungiate per la via più ſpedita che ſia poſſibile a trovarvi un tal Paragone, che ben potrete annoverar tra le pietre ancora più elette, ſe voi ſaprete accortamente valervene a voſtro prò.

Che è però divozione della Madonna? E' naturale a ciaſcuno il figurarſi le coſe di quella ſoggia, di cui vorrebbele. Gli Abiſſini, popoli noti dell' Etiopia, ſe hanno a dipingere gli Angeli, li dipingono tutti di volto nero, come l'hanno eſſi: e i Peccatori, perchè nero hanno il cuore, nera ſi dipingono ancor quella Divozione, che pur' eſaltano, come la più bella di tutte, la Divozione alla Vergine: quaſi che dir ſi poſſa di lei divoto ancora un' Aſſaſſino, ancora un' Adultero, ancora uno ſpirito lordo di quelle macchie, che ſol vedute la commuovono a ſdegno. Non ſi può dunque ſaper ben ciò che ſia queſta Divozione in particolare di cui trattiamo, ſe prima non ſi ſa ciò che ſia Divozione il genere: come nun ſi può mai conoſcere bene un rivo, giudicato di acqua ſalubre, ſe non ſi ſale più alto a ſpiar la fonte.

§. II.

DIvozione, ſe credeſi a San Tommaſo, è quella prontezza di volontà ch' uno pruova in tuttociò che appartiene al divin ſervizio: *Voluntas quædam prompte trahendi ſe ad*
S. Tho. 2. qu. 82. art. 1.

ea, quæ pertinent ad Dei famulatum. E però, siccome si dice divoto al Principe chi prontamente impiegasi in prò del Principe, divoto alla Patria chi prontamente impiegasi in prò della Patria; così divoti pur' essi, rispetto a Dio, furono allora detti la prima volta i Figliuoli d' Israelle, quando nel Deserto, dovendosi
a Exodi 35. a Dio formare il suo celebre Tabernacolo, corsero tutti, con alacrità prodigiosa, a recar subito ogni collana di pregio, ogni vasellame, ogni veste, per tal' effetto. Conforme a questa regola dunque, che sarà Divozione della Madonna? Sarà una pronta volontà di eseguire tuttociò che torni in sua gloria, in suo gradimento: e i lunghi digiuni, i quali a sorte si osservino in onor d' essa, i lunghi prieghi, i lunghi pellegrinaggi, non saran propiamente la Divozione alla gran Madre di Dio, ma ò saranno effetti, s' essi procedano da questa pronta volontà di servirla, ò saranno mezzi, se almeno a questa conducano. Qualor non sieno nè mezzi tali, nè effetti, riparrà che sieno una larva di divozione, perchè nè presuppongono quella prontezza di volontà che si è detta, nè la procurano; e però non sono altrimenti moneta vera, che trovi credito là dov' ell'è conosciuta: sono una moneta, che simula della vera l'impronta stessa, ma non ne contiene il valore, e come tale sarà dal Banco del
Ezech. 7. 19. Paradiso gettata in un letamajo, non posta in cassa. *Aurum eorum in sterquilinium erit*.

Or posto ciò, come dunque si possono riputar mai divoti di Maria Vergine quei Fedeli, che in tante cose si mostrano a lei ritrosi, e che soddisfatti di alcuni ossequj esteriori che le professano niegano frattanto a lei quello appunto, che a lei più piace, ch'è di abbandonare il peccato? Questi hanno pronta volontà di servirla, com'è dovere? questi curano il suo gradimento? questi cercano la sua gloria? Anzi non altro pare che questi intendano, a mirar bene, che d' ingannarla. I Gabbaoniti, per sottrarsi a quella sentenza, che si andava eseguendo con gran rigore su gli Abitatori della Terra promessa ingannarono Giosuè, comparendogli davanti con le vesti lacere, co i viveri seccati, con gli utri sceemi, con le scarpe consunte, quasi che havessero fatto, per ritrovarlo, molto di via, quando appena si erano mossi per ricercarlo. Così fan questi peccatori. Non hanno essi altra mira, che di sottrarsi a quello scempio funesto, che sempre loro minaccia la Divina Giustizia, e che di tratto in tratto eseguisce su i pari loro: e però si presentano riverenti innanzi alla Vergine con certe logore spoglie di penitenza più apparente che vera, cioè con certe esteriorità, benchè pie, di una limosina donata stentamente per onor d' essa, di un salterio c' han per lei detto, di un sabbato c' han per lei digiunato, e con ciò vogliono darle tosto ad intendere c' hanno fatto molto di strada per ritrovarla, e pur non hanno più dato che pochi passi; anzi alle volte nè pur si sono anche tolti di casa loro, cioè da quella maledetta consuetudine di peccare che loro serve di vergognoso ricetto. Ma non avverrà loro già d' ingannar Maria, come i Gabbaoniti ingannnarono Giosuè: perchè se questi allora non fece ricorso a Dio, *os Domini*
Jos. 9. 9 *non interrogavit*; e così rimase aggirato. Ella sempre in Dio vede il tutto secondo la diffinizione addotta di sopra, è manifesto che non può esservi vera Divozione della Madonna, dove non è volontà di piacere ad essa, e volontà pronta.

§. III.

MA per non togliere in tutto con questa regola, ò a i Peccatori quella confidenza ch' essi ripongono nella Vergine, ò alla Vergine quel culto, ch' ella riceve da i Peccatori, mi piace quì di distinguere in questa forma. Alcuni son Peccatori, e Peccatori vogliono seguire anche ad essere, aggiugnendo su 'l male delle lor piaghe l'ostinazione a non curar di guarirne. Altri son Peccatori, ma vorrebbono pur divenir Giusti, e però sospirano a trovar qualche pietoso Samaritano, che versi balsamo su le ferite già divenure lor' aspre. Questa seconda sorta di Peccatori stian di buon' animo, perchè quantunque sia vero che ancor non hanno la vera Divozione della Madonna, mentre non hanno la volontà ancora pronta a lasciare il peccato per amor suo; con tutto ciò sono in via per haverla, perchè almen hanno qualche volontà di lasciarlo, benchè rimessa. Non sono giorno i primi albori del mattino nascente, ma diverranno indi a poco. Seguano pur questi meschini a raccomandarsi alla gran Madre di Dio, nè lascino passar di, che non la preghino cordialmente a spezzar loro quelle catene di servitù dolorosa, sotto cui gemono: *Solve vincla reis*: dopo tal' alba, comparirà di sicuro nelle loro anime quel Sole di Giustizia, di cui ella è la foriera. Questo è l' ufficio propio della Vergine, condurre a Dio i Peccatori: *Mater mea esca dulcissima*
a Cath. Sen. Dialog. c. 4. *est, qua ad me Peccatores trabo*, disse il Signore alla diletta sua Caterina da Siena. Ma quell'altra schiera di Peccatori ostinati, che non ammettono in loro cuore un pensiero di rendersi a
Os. 5. 4. penitenza, *non dant cogitationes suas, ut revertantur ad Dominum*, entrerà forse i Divoti ancor' ella della Madonna? Nè v'entra, nè ancora sta su la via d' entrarvi: tien' anzi la via contraria; e però non è tra i Divoti di Maria Vergine, è tra i Nimici; mentre prerende di onorarla sì bene, ma con qual'animo? di seguir frattanto, più ch' ella possa ad offenderle il suo Figliuolo. E qual' inganno più sfavolto può forgere in mente humana! *Servate mihi puerum meum Absalon*; Tale fu l'ordine dato già dal Re Davide a que' Soldati, che professarono di rimanergli divoti, allor che da lui tutti gli altri si ribellarono, e tal' è quella, che dà pur' essa la Vergine: *Servate mihi puerum meum Jesum*: così pur figuratevi ch' ella dica a quanti mililano sotto i suoi regi stendardi Salvatemi il mio caro Giesù: non lo straziate, o Fedeli, non lo schernite, mostrategli quel rispetto, che gli conviene; tanto maggiore di quello, che già dovevasi a un Traditore, qual fu Assalonne. Se però ciò non ostante pur si ritrovi qualche temerario Gioabbo, che dopo haver crudelmente passato il cuore a un Figliuolo così innocente, si torni con le tre lance, grondanti ancora di sangue, a trovar la Madre, non per getrargliele tosto dolente a piedi, e per umiliarsi, ma per aguzzarle di nuovo su 'l cospetto di essa a più crudi colpi, si potra ascri-

vere

vere queſto Moſtro medeſimo tra' Divoti di una tal Madre? E pur'è così. La Fede inſegnaci, che il peccato mortale di fatti ha data a Gieſù la morte una volta, e glie la darebbe di nuovo, ſe le forze de' peccatori poteſſero riuſcire pari all' audacia, *Malum culpæ, quantum eſt ex ſe, eſt privativum boni Divini, ſi eſſet privabile; ſicut amor amicitiæ erga Deum eſt poſitivum boni Divini, ſi eſſet ponibile*, diſſe altamente il Gaetano. Adunque, com' eſſer può che con l'armi in mano, ch'è quanto dire con intenzione di ritornare ad offendere ogni dì più Gieſù Criſto, vi ſia chi vantiſi di eſſere mai divoto alla ſua gran Madre; anzi chi confidi, come tale, di eſſere da lei preſervato, da lei protetto, e poco men ch'io non diſſi da lei premiato: Ahimè, che queſto è un'offendere ancor più lei! Perch'io vi chieggo così. O' voi ſtimate che a Maria Vergine non diſpiaccia il peccato; e queſto è un farla a ſufficienza già rea: *abominabilem; ſicut ea quæ dilexit.* O' ſtimate che le diſpiaccia, e s'è così, chi può ſpiegar l' ignominia che voi le uſate, mentre vi date a credere di potere co' voſtri oſſequj adeſcarla in modo, che lo difenda? Volete che a lei gradiſcano quegli oſſequj, quali ſono ordinati a moltiplicare quel male, che tanto abborre? Io ſo che Criſto ha poſta al Mondo la Vergine, non ſolo per valerſene a guiſa d' eſca in tirare a sè i cuori di carne, che ſono i cuori de' Peccatori inclinati alla loro emenda, come poc'anzi ſi affermò che fù detto a Santa Caterina da Siena: ma ancora per valerſene a guiſa di calamita in tirare a sè i cuori di ferro, che ſono i cuori de' Peccatori induriti ne' loro eccefſi, come ſi legge che detto fu a Santa Brigida. Ma, ohimè; guardate prodigio d'iniquità! Non ſolo i Peccatori non vogliono più laſciarſi da queſta calamita tirare a Dio, ma vogliono a le tirare la calamita, con far sì che la Vergine gli ſecondi nelle loro voglie ſacrileghe, non gli acquitti. E che ſi può contro di lei figurare di più obbrobrioſo? *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* grida l'Apoſtolo. L'Agricoltura non può mai amare i terreni paludoſi, ſe non per la ſperanza ch'ell'ha di renderli un dì fruttiferi, con aſciugarli. Così fa la Miſericordia. Non può ell'amare i Peccatori con altro intento, che di aſciugar loro in ſeno il pantano di tanto loto che gli ſoffoca, e così diſporli a compenſar la patiata ſterilità con frutto più vigoroſo di Penitenza. Se la Miſericordia non foſſe indirizzata al conſeguimento di un ſimil bene, non ſarebbe Miſericordia, ſarebbe milenſaggine, ſarebbe malvagità. E poſto ciò è veriſimile che la Madre di Dio non habbia ſu la Terra nimici più inſopportabili di quei che ſi fanno ſcudo del ſuo favore a peccar più animoſamente: Perciocchè queſti ſon quei che le vogliono a forza ſtrappar di fronte la più bella ſtella che formi la ſua corona, che è l'eſſer Madre, come ciaſcuno l' intitola tutto dì, di Miſericordia *Mater Miſericordiæ*. Converrà ch'ella rigetti omai da sè queſto titolo sì pretioſo, s'ella viene ad accreſcere i peccatori con quella Miſericordia medeſima, con la quale li vorrebbe diminuire. Anzi ſe le rugiade ch'ella piove dal Cielo sì largamente ſopra di tutti, ſervono a queſti velenoſi Napelli per alimento di toſſico, e per aumento; converrà che ella cambj alla fine le rugiade in tempeſte; converrà dico; che tolto più toſto un titolo ſpaventoſo di Madre d' Ira, ſia la prima a muovere loro una guerra aſpriſſima, a perſeguitarli, a confonderli, a condannarli, ſchiacciando il capo ella ſteſſa col propio piè a tutta queſta razza di vipere maledette, che ſono avide del ſuo latte p etoſo, ma ſolo per divenir tanto più peſtifere.

Cajetan. 2.p q.19. art.9.

Oſ.9. 10.

S.Brig. Rev l 3. c.32.

Rom 24.

§. IV.

CHe farà dunque dall'altro lato un tal' ordine di perſone? Douran laſciar quelle poche orazioni che recitano per la Vergine, laſciar quei pochi digiuni, laſciar quel poco di onore che ad eſſa rendono con veſtire il ſuo Abito, con viſitar le ſue Chieſe, con uſare la ſua Cintura? Non ſia mai vero: ma bene indirizzino a più alto ſegno i lor colpi, perchè non vadano a vuoto. Si proteſtino con la gran Madre di Dio, che non intendono altro co' loro oſſequj, ſe non che muoverla ad impetrar loro forza di abbandonare il peccato; ſe quali infermi, marciti nel letto delle loro cattive conſuetudini, nè pure giungono a deſiderar di guarire, chiegganoda lei queſto medeſimo deſiderio di cui ſon prive; e queſto deſiderio medeſimo ſarà pegno della loro ſalute: ò per dire anche meglio, ſarà principio, giacchè, come ognuno ſa; *pars ſanitatis, eſt velle ſanari.*

PARTE PRIMA.

Motivi che ci conducono a conſeguire la vera Divozione della Vergine.

CRedo che a i contraſegni fin' ora addotti, potrete agevolmente diſcernere, o mio Lettore, la vera Divozione della Madonna dall'apparente, ſicchè non reſtiate ingannato a quel falſo aſpetto che le dà talvolta il Demonio co' ſuoi colori, però rimane ch'io ſuſſeguentemente or vi porga alcuni motivi de' più efficaci, che v'incitino a procurarla, giacchè col procurarla ſi ottiene.

Se la Divozion ſempre naſce, come da cagion proſſima dall'amore, s'ella è una fiamma di quel fuoco, s'ella è un raggio di quel Sole, s'ella è un rivo di quella fonte: ne viene per conſeguenza, che quei motivi medeſimi che ci ſpingono ad amare la Vergine, ci ſpingano pure ad eſſere ſuoi Divoti, con renderci pronti a ciò che da noi ricerchi, ò di onorevolezza, ò di oſſequio. Ora per due capi ſingolarmente un oggetto diviene amabile: ò perch' egli è buono in sè, ò perch'egli è buono a noi: ed altresì due ſorte di perfezione poſſon conſiderarſi in qualunque amore: una che gli è ſuſtanziale, e ſi dice amore apprezzativo, l'altra che gli è accidentale, e ſi diffiniſce amor tenero: Dovendo io per tanto farvi la ſcorta,

non a qualſiſia Divozione verſo la Vergine, ma a quella ch'è la più piena, e la più perfetta; mi ſtudierò di rapreſentarvi una tal Signora, amabile; qual ell'è, per qualunque capo, e in riguardo ſuo, e riguardo noſtro: e procurerò di ſvegliarvi in cuore un tale affetto veemente verſo di lei, che mai non vada diſgiunto da una ſtima altiſſima del ſuo merito, perchè ſia giuſto tributo. Riduco a ſette i motivi che habbiamo di amarla, ed eleggo conſigliatamente un tal numero ſettenario, perchè conformandoſi a i dì della ſettimana, vi ſomminiſtri in ciaſcun d'eſſi il ſuo paſcolo, ſe vi piace, ò ſia di Meditazione, ò ſia di Lezione: differente bensì, ma di pari anch'utile a tener vivo l'affetto, ch'è quel ſuoco il qual muore prima di ogni altro, ſe punto mai ſi traſcuri di alimentarlo.

CAPO PRIMO

Primo motivo di Divozione alla Vergine che è l'amor ſingolare, che Iddio le porta.

§. I.

COme qualunque peſo, per eſſer giuſto, dovea regolarſi già con le famoſe bilance del Santuario; così perchè ſia giuſto quel peſo, che noi diamo alle coſe nell'apprezzarle, forza è che ſi regoli con la ſtima che ne fa Iddio, la cui ſapienza infinita è quel primo Mobile, che come in Cielo, così in Terra, dev'eſſere la miſura di ogni alto moto. Per tanto, s'io moſtrerò, ch'è ineſplicabile quanto a Dio ſia cara la Vergine, moſtrerò ad un tempo ch'è ineſplicabile ancora, quanto la Vergine debba eſſere cara a noi. Ora in qual pregio ſia queſta Spoſa nel cuore del ſuo Divin Salomone, non può meglio conoſcerſi che al paragone delle altre Creature, a lui pur dilette, *Adoleſcentularum*, dic'egli, *non eſt numerus*: ma che? *Una eſt Perfecta mea, una eſt* E però quì vi potrei compendiare in una ogni pruova, affermando che queſta Reina ſola è più cara al ſuo Spoſo, che non gli è caro tutto il rimanente della ſua Corte; giacchè così pur affermano francamente San Bonaventura, Sant'Anſelmo, Sant'Agoſtino, e fra Theologi più d'ogni altro il Suarez là dove dice: *Deus plus amat ſolam Virginem, quàm reliquos Sanctos omnes*. E vaglia la verità, qual pruova, in addurne queſta, può rimanere, che io non rammemori? Se Criſto, come è certo, ama più ciaſcun degli Eletti, che tutti gli Eletti inſieme non giungono ad amar lui, penſate a qual alto ſegno egli deve amare la Vergine, mentre l'ama più che non ama tutti gli Apoſtoli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti quei milioni di Martiri per lui dati a sì crude morti, tutti gli Angeli, tutti gli Archangeli, tutto il coro più eccelſo de Serafini, e per dir breve, più che tutta la Chieſa, e militante in Terra, e trionfante in Cielo, di tal maniera, che ſe egli per impoſſibile ſi trovaſſe neceſſitato a perdere ò loro tutti, ò la Vergine ſola, vorrebbe prima perdere tutti loro, quanti mai ſieno, che ſola lei? Ma quantunque dir ciò ſarebbe dire in riſtretto tutto il dicibile con tutto ciò, come le diſtanze a paſſo a paſſo ſi miſurano meglio che in un'occhiata, così meglio s'intenderà queſto amore medeſimo, e queſta ſtima, col diſcorrerne a parte a parte.

Cant. 6. 7.

S Bonav in Spec. Mar c 6 S Anſ. de Exc Virg cap 4 S. Auguſt apud S. Bon Leit. Suar 3 p q 2. diſp 28. ſec 4.

Io dico dunque che la Vergine è la gran Primogenita nell'ordine della Grazia, e nell'ordine della Gloria, a cui però, come tale, è toccata in ſorte, non ſolo la maggiore, e la miglior parte della paterna eredità, ma la maggiore, e miglior parte altresì del paterno amore. *Una eſt perfecta mea, una eſt*. Vediamlo prima nell'Ordine, com'è giuſto, della Natura.

§. II.

LA prima volta, che favellò il Verbo Eterno nella diſtinta formazion delle coſe, chiamò con Voce, *Fiat Lux*: e, la chiamò con quella voce fortiſſima, che dalle coſe vien'udita anche quando ſon sì diſtanti, che ancor non ſono, *Fiat Lux, & facta eſt Lux* Si può in qualche ſenſo dir però, che la Luce ſia Primogenita della bocca divina. *Primogenita ex ore Altiſſimi*, mentre ella fu il primo parto della ſua voce: e ſe fu tale, non è però maraviglia ſe fu belliſſima fra tutte l'altre Creature, che di poi nacquero dalla medeſima voce, nè ſpirito, nè corpo, ma una coſa di mezzo fra l'uno, e l'altra, e fatta ad arte come per un reciproco vincolo di commercio, che doveva paſſar tra la Terra, e'l Cielo. Se non che, chi non vede, che nella Luce ſembra che a maraviglia voleſſe l'Eterno Verbo fin da principio adombrar Maria, nè Divina, nè (ſe vogliamo dir così) tutta umana, ma una Creatura quaſi di mezzo, fatta ſolo per unire a ſuo tempo la Terra col Paradiſo? *Ego primogenita*, può dir dunque ella di sè con maggior ragione, *Ego primogenita ex ore Altiſſimi pro tibi ante omnem creaturam*. E' manifeſto che fra l'altre Creature non fu la Primogenita quanto al tempo, già ch'ella nacque tanti ſecoli dopo il nacer del Mondo: ma pur ſi dice la prima, e ſi dice creata ancora *ab initio*, perchè le la prima non è nell'eſecuzione, è nell'intenzione: e il primo effetto di Dio nell'ordine delle pure Creature, e come tale anch'è fine degli altri effetti. *Propter hanc*, dice San Bernardo, *propter hanc totus Mundus factus eſt*. Per lei fu creato il tutto: non per lei, come per ultimo fine, ma per lei, come per fine ſecondario di queſto grande Univerſo, archirettato dal ſuo Fattore con queſto ſingolariſſimo diſegno di renderlo a lei ſoggetto, come a Reina. Chi ſtupiſſe a queſto dire ſi dimoſtrerebbe ben nuovo nella cognizione de' meriti di Maria. A Santa Tereſa diſſe un giorno il Signore, quaſi per ſfogo di quell'altiſſimo incendio di carità, che gli avvampava nel petto: *Se io non haveſſi creato il Mondo, ſolamente per te lo vorrei creare*. Or'argomentate s'egli è un eccesſo l'affermar che di fatti per iſpecial riguardo alla Madre fabbricaſſe il Verbo Divino, ciò che a un biſogno non havrebbe tenuto di fabbricare per una Serva, anche ſola, di una tal Madre. Senza dubbio che noi poſſiamo dir francamente alla Vergine: *Omnia tua ſunt, ta autem*

Eccl. 24. 5.

Eccl 24. 14.

S. Bern. Serm. 7. in Salve Reg.

Chri-

Digitized by Google

Chriſti, Chriſtus autem Dei. Quanto v' ha di buono nella Natura, tutto è per voi, gran Signora, anzi tutto è voſtro, e tanto egli è voſtro quanto voi ſiete di Criſto, e Criſto è di Dio.

E così, come fu già coſtume, che i Re di Perſia ordinaſſero tutte le Città loro in ſervigio della Reina Dominatrice, ſi che una Città ſervir doveſſe a gli ornamenti da conciar le treccie, una alle collane, una alla corona, una al manto, una alle ſmaniglie, una a i ſandali, una a i vezzi, così dee dirſi che ancora Iddio deſtinaſſe tutte le ſpecie di tante varie Creature, quaſi Città popolate, in prò di Maria. Mentre ella viſſe abitatrice di queſto Mondo inferiore, le ſervirono tutte le Creature, non per abbellire il ſuo corpo da lei negletto, ma per abbellire il ſuo ſpirito; ſomminiſtrandole materia tutta diverſa di lodar del continuo chi le creò, di ammirarlo, di amarlo, di benedirlo con ſublimiſſimi modi: così ſervirono con miglior uſo a lei ſola, che non han ſervito di poi a tutto il rimanente degli huomini: anzi in lei ſola conſeguirono perfettamente il loro fine, ch'è di guidarci quaſi diritta ſcala a ritrovar Dio, giacch' ella ſola ſalì per eſſe aſſai più alto di tutti con la contemplazione; ed ella ſola per eſſe mai non diſcese, con abuſarſene, come fan tutti peccando; il che, ſe ben ſi conſidera, non è altro ch' un' allontanarſi dal ſommo Bene per quei gradini medeſimi, per cui ciaſcuno dovrebbe più avvicinarglisi. Ora poi, che dal noſtro Mondo, dov' ella ſi trattenne già come incognita, è aſceſa al trono, molto più le ſervono tutte le Creature con pieno oſſequio. In riguardo a lei ſervono di Reame dov' ella domina: in riguardo a noi ſervono di ſimboli a figurarci, con tutto ciò che contengon in sè di bello, le perfezioni ineffabili di quell' Anima, che fu al Divino Artefice quaſi un' Idea creata nella fabbricazione dell' Univerſo. Conſigliatamente uſai queſto termine d' Idea creata. Perchè per una parte l' Idea dell' Arte Divina non è altro che il Verbo, non potendo Iddio, qualor' opera fuor di sè, mirar' altri che ſe medeſimo ad immitare: e per altra parte la Vergine ſi pregia eſpreſſamente di eſſer concorſa col ſuo Fattore all' operazione di queſto tutto, dicendo: *Cum eo eram cuncta componens*. Sicchè *Sap. 8. 30.* ò vi cooperò qual fine ſecondo, conforme a ciò che ſi è ſpiegato di ſopra, ò vi cooperò qual modello, ò per dir più accertatamente, vi cooperò qual modello, e qual fine inſieme, quaſi che Iddio nel preparare i ſuoi Cieli, nel collocare gli Abiſſi con certa legge, nel fermar l' Aria, nel librar l' Acque, nel bilanciare i fondamenti penſili della Terra, nel Sole, nelle Stelle, nelle piante, ne' metalli, ne' marmi, ne gli animali, e finalmente in tutto ciò che di più vago ordinava nella natura, intendeſſe di ſare ſparſamente una copia di quelle prerogative, che a tempo ſuo volea dipoi tutte accogliere, come in più ricco Mondo, nella ſua Madre. In conformità della quale interpetrazione affermaci *S. Bern. Ser. de B. Maria.* S. Bernardo, che Iddio ſece due Mondi, uno per gli huomini, ed è quello, che diede a noi per abitazione; l' altro per sè, ed è l' Anima di Maria: e queſta come copia più eſatta della prima Idea; cioè dell' Idea increata ſervì all' altro di Originale. E ſe ciò è vero, chi potrà ora giudicar punto incredibile un' altro penſiero, non men ſublime che pio di S. Bernardino, il quale aſſeriſce, che ſe Iddio, doppo la famoſa diſubbidienza de' noſtri Progenitori nel Paradiſo terreſtre, non diſtruſſe ſubito il Mondo, ſu in grazia ſingolarmente di Maria Vergine: quaſi che in ciò faceſſe Iddio come ſa quell' Agricoltore, il qual perdona ad una Quercia già ſecca il ferro, ed il fuoco, per quello ſciame d' Api, che le rimira ſtar chiuſo in ſeno. Anzi un tal penſiero ora appar veriſſimiliſſimo: perchè ſe per quello ſpecial riguardo c' hebbe alla Madre havea poco prima Iddio ſabbricato il Mondo, qual maraviglia poi fu, che per queſto ſpecial riguardo ancora il ſalvaſſe. Sembra che Iddio voleſſe allora ſare con quei primi Prevaricatori infedeli de' ſuoi divieti, come ſi legge che fece poi Salomone verſo di Abiatar Sacerdote ingrato. Sei diſſe, reo di mille morti, è veriſſimo: ma ti permuto la morte, che dovrei darti da queſto giorno medeſimo, nell' eſilio, perchè ho riſpetto alla ſantità di quell' Arca, che tante volte hai portata ſu le tue ſpalle. *Equidem vir mortis es, ſed hodie te* *3. Reg. 2. 26.* *non interficiam, quia portaſti Arcam Domini Dei*. Così doverte dire Iddio facilmente a que' due Ribelli. Meritereſte ch' io ſchiacciandovi il capo come a due peſtiferi Serpi, ſterminaſſi in voi la ſemenza di tutti ad una volta i poſteri voſtri, che lividi di veleno impareranno dal voſtro eſempio a traſcorrere le mie leggi: ma perchè ſcorgo, che dal voſtro ſangue ha da naſcere, benchè dopo molti ſecoli, una Fanciulla a voi tutta diſſimigliante, che a guiſa d' Arca animata riceverà nel ſeno ſuo quel Figliuolo, che di preſente è ſolamente nel mio; vi ſia la pena di morte, che dovrei ſubito ſulminar ſu di voi, cambiata, ch' io mi contento, in pena di eſilio da queſto luogo, troppo a voi ſconvenevole di delizie.

§. III.

EGià ſenza avvedercene ſiamo entrati nelle tenute più nobili di queſta gran Primogenitura di Maria Vergine. Poco ſarebbe, che per lei foſſe prima creato il Mondo, poco che poi foſſe per lei conſervato, ſe com' ella è unicamente diletta nell' ordine della Natura, non foſſe altresì nell' ordine della Grazia. *Una eſt perfecta mea, una eſt*. Tertulliano nominò l' Huomo: *curam Divini ingenii*, ſollecitudine della mente increata: quaſi, che ſolo allora applicaſſe tutto sè l' Artefice Onnipotente, quando hebbe da formar l' huomo. Ma quanto minor' iperbole ſarà queſta, sè l' adattiamo a Maria? La grandezza di queſto effetto ci dà in un certo modo da giudicare, che tutta in lui di propoſito ſi applicaſſe quella primiera cagione. E però ſe quando ei fece i Cieli ſi dice, che li formò con dito: *videbo Cœlos tuos, opera digitorum tuorum*, quando fece poi queſta Madre, ſi dice, che cavò fuori la potenza di tutto il braccio: *fecit potentiam in brachio ſuo*: tanto grand' opera fu lavorar Maria! Miriamone il ſuo primo diſegno nel libro altiſſimo

Tertull.

Pſ. 8.

della

della Predestinazione, ov'è certo che riportò il primo luogo, prima Predestinata, fra tutte l'altre pure creature alla Grazia, *Ego Primogenita ex ore Altissimi prodivi.*

Suar. 3 P. tom. 2. disp. 3. sect 3. Per fondamento di una tal Primogenitura ha da presupporsi, che la Vergine non hebbe mai luogo ne' disegni di Dio, se non che in grado di Madre del medesimo Dio. E questo fu il posto ch'ella ab eterno occupò nell'Ordine delle creature. *Qui praedestinatus est ei;* Rom. 1. fai chi è? *Qui factus est ei ex semine David*, dice di Cristo l'Apostolo per assicurarci che come Cristo ne' decreti dell'Eternità non appare, se non che sempre come Figliuol di Maria, *ex semine David*, così Maria non apparisce negli stessi decreti se non che sempre come Madre di Cristo: sicchè sono sì strettamente legate insieme quella Margarita, e questa Conca, che non v'ha modo da separarle, nè si può mai rimirar una che non rimirisi a un guardo stesso anche l'altra: tanta è la relazione che tra loro corre. *Si Christus non esset* S. Eph. Syr ser de Transfigur. *caro, quorsum Mariam Mundum intro. In Ps.?* Lasciò scritto in confermazione di questo Santo Efrem Siro. Volendo significare questo gran Santo, che se Maria è un'opera fatta solo per lo Verbo incarnato, come senza lui non conseguirebbe il suo fine, così senza lui non potrebbe havere il suo effetto: nella maniera, che il nido dell'Aquila, come quel che è ordinato al Re de i Volanti, non può star bene a verun'altro degli uccelli minori. Nè quì si termina il tutto; perchè non solo la Predestinazione di questa Madre è inclusa nella Predestinazione del suo Figliuolo; ma di vantaggio è lavorata su quel modello medesimo di tal forma, che come Cristo nelle fattezze del corpo a nessuno più rassomigliasi, qual figliuolo, che alla sua Madre; così Maria nelle fattezze dell'anima, a nessuno più rassomiglia che al suo Figliuolo, e può ella dirsi così tirata su l'Idea del cuore di Cristo, come Cristo è tirato su l'idea del volto di lei. Tanto mi persuade il veder che la Chiesa applica del continuo a questa gran Madre con somma facilità ciò che lo Spirito Santo ne' suoi Proverbj, ed altrove, dice del Figliuolo di lei, Sapienza increata, e non meno anche me'l persuade il vedere che il medesimo Cristo ne' Sagri Cantici tante volte la nomina sua Sorella; affinchè s'intenda che la Vergine è la prima copia di quell'Originale sì unico, e ch'ella, e nata, se così è lecito di favellare, con Cristo, come ad un parto, nella mente Divina, e che però come Cristo è Primogenito per natura, così la Vergine è Primogenita anch'essa, ma in un'altr'Ordine men sublime, ch'e quello dell'Adozione.

Chi può pertanto spiegare il vantaggio sommo, ch'ella per tal capo possiede nel cuor di Dio sopra tutto il resto de Santi! *Adolescentularum non est numerus. Una est Perfecta mea, una est.* In paragone di lei tutti gli altri Santi, quasi Stelle dinanzi al Sole, se ben vi sono, non compariscono. Ella è la Primogenita, a cui però conviene, che cedano tutti gli altri. *Ego Primogenita ex ore Altissimi prodivi.* Gli altri Santi fu sì da lungi che nella mente Divina nasceffero Primogeniti, che nè pur nacquero, a mirar bene, Figliuoli: nacquer nimici; mercè, che quando Iddio li previde ab eterno, li mirò prima peccatori che giusti. La Vergine non fu scorta mai peccatrice: spuntò grande, spuntò gloriosa, portando, come tra gli Alberi il Melagrano, fin dal suo primo fiorire la corona in capo, qual Reina già sublimata su tutto l'illustre popolo degli Eletti. Però ella sola, e pienamente su amabile, e pienamente fu amata perchè ella sola non hebbe mai in sè mescolamento alcuno di ciò, che ripugna all'amore, cioè di colpa: e però ella anche sola si può dar vanto di essere stata possessiuta sempre da Dio. Degli altri Santi hebbe sempre il Signore la propietà, ma non n'hebbe sempre il possesso: tutti per qualche tempo furono posseduti dal reo Ladrone infernale, fuor che la Vergine. La Vergine solamente può dir di sè: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum.* Non si essendo in lei dal Prov. 8. 22. dominio, che Iddio ne gode, per verun breve momento disgiunto l'uso. Quindi è, che se gli altri Santi sono poi stati ricomperati da Cristo con quella sorta di redenzione inferiore, la qual consiste nell'essere liberato di schiavitudine; Maria, come Primogenita, fu ricomperata con quella sorta di redenzioo perfettissima, la qual consiste nell'esserne preservato: e ciò di più con tanto eccesso di amore, che affin di morir per essa, e così redimerla, accelerò Cristo al mondo la sua venuta. Che dissi l'accelerò? Afferma San Bernardino, che non l'accelerò solo per essa, ma l'eseguì; venendo più per redimere Maria sola con quella San Bernard. ser. 51. de Obe. c. 3. sorta di redenzion così nobile, dianzi detta, che per redimerle il resto quanto egli è grande di tutto il Genere umano. Forse a questo medesimo volle alludere ancora Santo Idelfonso, quando egli disse, che Maria su l'Opera non pur somma, ma sola, a cui Iddio mirò nel farsi huomo: *Virgo Mater Dei solum Opus Incarnationis Dei mei;* non perchè Iddio nel farsi S. Ildeb. l. de Vir. Mar. c. 10. huomo non intendesse la redenzione di tutto il Genere umano, ma perchè questa, paragonata alla Redenzion della Vergine, fu per così dire uno scherzo. Degna opera, a cui però si sborsasse un tesoro immenso, qual'era il sangue di Giesù, su Maria: per lei sì che furono bene spesi sì gravi stenti, per lei sì che furono bene sparsi sì gran sudori. E di fatti a lei Cristo col capitale de i suoi ricchissimi meriti ha conferito incomparabilmente più, e di grazia, e di gloria, che non ha conferito, non pure agli huomini, ma a tutti gli Angeli insieme. Ed affinchè di questa rendita; che dovea trarsi dal capitale comun della Redeozione toccasse a Maria, come Primogenita della Grazia, una misura più trabboccante, io contemplo uniti in lei quei pregi medesimi che in altri non pur sono divisi, ma ancor contrarj, perchè come a rendere il Paradiso terrestre più delizioso, si sposarono in una stagione insieme la Primavera, e l'Autunno, così a rendere più ricca di grazia questa Signora, veggo in lei unirsi la Verginità più pura alla Maternità più feconda, la Contemplazione più attenta all'Azion più vivace, la Compassione più affettuosa all'Animo più virile; ma

soprat-

ſoprattuto la Dignità più ſublime all'Umiltà più profonda: ond'è che quando più attentamente io conſidero queſta Spoſa fra l'altre dilette a Dio, per queſto più che per tutto mi pare un Giglio che domini fra la turba degli altri fiori, perchè la ſcorgo col capo chino, e coronato ad un tempo.

Ma di queſte ricchezze medeſime tornerà meglio regiſtrare altrove la ſomma più di propoſito. Per ora, ſe mi foſſe lecito dare alle parole della Vergine ſteſſa un ſentimento a mio modo, vorrei dir ſolamente ch'ella è sì grande nell'ordine della Grazia, che ingrandiſce il ſuo Fattore. *Magnificat anima mea Dominum*: così diſs'ella di sè: ma come lo diſſe? Non ingrandiſce il ſuo Fattore in ſe ſteſſo (chi non lo vede?) ma tuttavia lo ingrandiſce alla noſtra conſiderazione, come l'Atmoſfera ingrandiſce il corpo Solare a' noſtri occhi. E ciò per due capi. Prima, perchè ella ha dato a Dio il maggior pregio che egli poſſegga fuori di sè, ch'è l'eſſere Dio di Dio: giacchè innanzi di una tal Madre, egli era ſolo Dio di Abramo, Dio d'Iſacco, Dio d'Iſraelle, Dio de gli altri huomini giuſti: ma ora egli è Dio di Criſto,
S. Auguſt. e così parimente egli è Dio di Dio. Poi, perchè in far che la Vergine foſſe degna compagna di un tal Figliuolo, *Digna Digni*, vi è voluto tanto di grazia, che in tutto il lavoro inſieme degli altri Santi, non è ſtata impiegata maggior ricchezza: onde ſe la nobiltà degli effetti dimoſtra ſempre più la potenza della loro cagione, ben può dirſi, che Maria ingrandiſca il Signore, mentr'egli più appare grande in queſt'Anima ſola, di quel che appaja in tutte l'altre pure creature da lui prodotte. *Magnificat*, dunque può tornare ella a intonare con verità. *Magnificat anima mea Dominum. Tanta enim eſt Virgo*, poſſiamo noi riſpondere,
S. Chryſ. ſer. 140. con l'animo che ci dà il Griſologo, *tanta enim eſt Virgo, ut quantus ſit Deus, ſatis ignoret, qui hujus Virginis mentem non ſtupet, animum non miratur*. Il che è detto sì veramente, come il detto di Salomone, che non conobbe le ſue ricchezze chi non vide il ſuo Tempio. Che più? A peſare la ſantità di Maria truovo, che i Dottori non vaglionſi, che di una tal pro-
S. Euch. porzione tra lei, e Criſto. *Scire vultis qualis ſit Mater? Cogitate qualis ſit Filius*. Queſta fu la bilancia, che Eucherio ci poſe in mano. E'coſtume de i Giojellieri fare una medeſima ragione della Gemma, e dello Smalto in cui è incaſtrata. Ma a me non è lecito far l'iſteſſo: perchè una Gemma qual'è queſto Figliuolo, di valor infinito, non può havere proporzione con lo Smalto, ch'è la Madre. Vero è che dando un diſſalco giuſto alle coſe, come ſempre adorerò quel Figliuolo per maggiore infinitamente di una tal Madre, così ſempre adorerò queſta Madre per maggiore incomparabilmente de gli altri Santi, e crederò ch'ella ſia la Primogenita della Grazia; l'Unica, totalmente fatta per l'Uno; le delizie del cuor Divino, amata in immenſo dal ſuo Diletto, come in immenſo del ſuo Diletto ella è amante. Altrimenti che vanto ſarebbe quello, ch'ella
Cant. 2. 16. ſi diè: *Dilectus meus mihi, & ego illi?* per verità troppo ſuperbo. *Dum enim dicit dilectus meus mihi & ego illi*, argomentò San Bernardo, *aut ſponſa in immenſum gloriatur, aut Sponſa in immenſum diligitur*. *1. Bern. in eo loco Cantic.*

§. IV.

PEr ultimo, e ſe la Natura è per la Grazia, e ſe la Grazia è per la Gloria, ci rimane l'inferire, che come la Vergine fu la Primogenita nel primo Ordine, e nel ſecondo *Ego Primogenita ex ore Altiſſimi prodivi*; così ſia la Primogenita ancor nel terzo, l'Unica, la Privilegiata, la Principale. *Una eſt perfecta mea, una eſt*. Nel Regno della Gloria non ha ſeggio, che ſervir poſſa di ſcabello al ſuo Trono *Inter Matrem Dei, & ſervos Dei infinitum eſt diſcrimen*. Onde eſaltata ſopra tutte le teſte de i Serafini con più vantaggio, che il Cielo Empireo non è eſaltato ſu 'l doſſo de gli altri Cieli, coſtituiſce un Coro ſolo da sè, illuminante, non illuminata da verun'altro, che dal a Fonte medeſima della luce. Ed oh chiamaſſe un giorno a sè ancora noi quell'Angelo sì corteſe, che a contemplarla invitò Giovanni colà nell'Iſola fortunata di Patmos con quelle voci: *Veni, oſtendam tibi Sponſam Agni*: che bellezze vedremmo, non più vedute! Vedremmo la dignità di queſta Spoſa, ſublimata alla Gloria, reſtar sì eccelſa a tutte le menti umane, che ancorchè queſte ſien per altro rapite in un monte altiſſimo, *in montem magnum, & altum*, ciò lor non baſta: conviene ch'ella venga con tutto ciò da sè loro incontro, con un immenſo viaggio, per eſſere conoſciuta, *deſcendat de Cælo à Deo*. Vedremmo lei comparire con nuova noſtra, non ſolo adorna al ſuo Spoſo, ma come ancora altri interpetra, del ſuo Spoſo, *Ornatam Viro ſuo*. Gli altri Santi ſono ornati di luce, ella ornata è di quel Sole che la diffonde, *Viro ſuo*. A gli altri, perchè furono fatti ſolo per ricever da Dio, ſervono in Cielo di pregio i doni: a lei perchè fu fatta, anche per dare a Dio, divien ſuo pregio il medeſimo Donatore: *Ornatam Viro ſuo*. Egli è l'arredo delle ſue ſplendide nozze. Vedremmo la ſua chiarezza sì inuſitata, che neſſuna più ſi avvicina alla chiarezza di quel medeſimo, intorno a cui l'iſteſſo lume, che lo circonda è caligine: *habentem claritatem Dei*. Vedremmo, ò per meglio dire, che non vedremmo di bello a tale ſpettacolo? Ma non è tempo ancora per noi di poggiar tant'alto: che però dove non giugne l'occhio a fiſſare le ſue pupille, le chini a terra riverente, e contentiſi, che per ora al vedere ſuppliſca il credere.

1 Joan. Damaſc. 2 de Dormit. Dei Par. Suar. in 3 p. to. 2 diſp. 21. ſect. 2. alic.

Apoc. 21.

E certamente qual'impiego migliore poſſiam noi dare alla vita noſtra, che ſpenderla in riverire più che ſi può queſta Celeſte Signora, in cui Iddio medeſimo appar sì grande? Vergine ſempre amabile, ſempre amata: Bella Iride di ſalute Fattura tutta del puro Sole Divino: Specchio del ſuo porere: Tempio della ſua Grazia: Teatro della ſua Gloria: Fatta non ad Immagine ſolamente del ſuo Fattore, come l'altre pure Creature, che lo raſſomigliano tanto imperfettamente, ma fatta Immagine, perchè lo raſſomiglia a ſtupore. Fabbricata dalla coſta del nuovo Adamo, cioè più

di

s. Tho. opuſc. de Charit. di tutti vicina al cuore di Criſto, e però più di tutti proporzionata a tenere ad eſſo una compagnia inſeparabile sì nella Via, sì nella Patria: in una parola, la Madre, la Sorella, la Sposa, l' Unica sua! Siamo sicuri di non errare in amarla, se il primo Amore in amarla ci fa la gulda. *Gloria magna eſt ſequi Dominum.*

CAPO SECONDO.

Secondo motivo di Divozione alla Vergine, ch' è la ſua Dignità.

§. I.

TUtto il pregio di una Conchiglia è quella bella Perla, che col segreto commerzio c' hebbe col Cielo, concepì nel suo seno a niun' altro aperto. E così tutta la misura di quell' onore, che si deve a Maria, è quel Divinissimo parto, ch'essa per opera dello Spirito Santo concepì nel suo utero virginale, ma non già per serbarlo a sè avaramente, come fa la Conchiglia tenace del suo tesoro, anzi per farne ira poco un pubblico dono a riparazione del Mondo. Di questo filo si vale San Tommaso per misurare la impareggiabile altezza di sì gran Donna. La dignità di Madre di Dio, dice egli, porta seco una specie d'infinità, e la ragion'è, perché giunge ad un segno tale, che Iddio medesimo non può farla maggiore. *Beata Virgo, ex hoc quòd eſt Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod eſt Deus, & ex hac parte non poteſt aliquid fieri melius, ſicut non poteſt aliquid melius eſſe Deo.* Affinché potesse crescere in dignità Maria Vergine, converrebbe, che crescesse in perfezione in stesso Dio: ma sinché non ritroverassi un Dio maggior di quello ch' ella racchiuse nelle sue viscere; nè anche ritroverassi una maggior Madre della Madre di Dio. Già nel far essa, ha fatto l' ultimo sforzo del suo potere l'Onnipotente: e ben può egli far subito un Firmamento che sia più ricco di Srelle, un' Olimpo più sublime, un' Oceano più sterminato, una Terra più verdeggiante, ma non può fare una Madre che sia più eccelsa di Maria Vergine. Nel formar'essa, è staro già conferito alle pure Creature tutto quel pregio di cui sono capaci, rimanendo pure Creature, di tal maniera, che quando ancora noi figurassimo questo caso, che al Mondo crescesse il numero delle Madri di Dio (come avverrebbe quando le altre due Divine Persone si vestissero anch' esse di umana carne) non però al Mondo crescerebbe alcun grado di Nobiltà, maggior di quella che egli habbiasi di presente: *Nihil inde creſceret Orbi nobilitatis;* Con haver Maria ne ha già quanta può mai riceverne, se non in numero, almeno in peso.

s. Bern. in ſer. 61.

E' dunque questo augustissimo titolo di Madre di Dio un' abisso di perfezione, e da questo abisso, come da vena indeficiente, e inesausta, sgorgano nella Vergine tanti nnoti, che a lei si debbono, per dir così, senza fine. Perchè come la Figliuolanza naturale di Dio è la Sorgente di tutti gli onori straordinarj dovuti a Cristo, così la maternità naturale di Dio è la Sorgente di tutti gli onori straordinarj dovuti a Maria. Chi è però che giammai possa formare un giudizio adeguato del suo gran merito? Solo Iddio *Tanta eſt perfectio Virginis*, dice San Bernardino, *ut ſoli Deo cognoſcenda reſervetur*. Troppo siamo noi temerarj se presumiamo di volervi noi pure fissare i guardi. E come voler fissarli in un Cristallo purissimo, allor che il Sole l' ha colmo della sua luce? Solo il Sole può rimirarlo: a tutte l' altre pupille è tanto insofribile, quanto insoffribile appunto è lo stesso Sole. Non accade però che nè pur gli Angeli sperino di conoscere appieno chi sia Maria. Ella è quasi tanto incomprensibile ad ogni guardo, quanto incomprensibile è quel Sole Divino che l' arricchisce di tutto sè. E di fatti osserverete che gli Angeli di pari stupore colmano le loro beate menti, per quell' entrata solenne, che fa il Figliuolo nella gloria del Paradiso, e per quella che fa la Madre. *Quis eſt iſte, qui venit de Edom cinctis veſtibus de Boſra? iſte formoſus in ſtola ſua, gradiens in multitudine fortitudinis ſuæ.* Ecco gli stupori Angelici per l'ingresso di Cristo. *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto deliciis affluens, innixa ſuper Dilectum ſuum!* Ecco gli stupori Angelici per l' ingresso pur di Maria.

Id ſer. 91 de Conc.

Iſ. 63.

Cant. 8.

Non v' è altra diversità, se non che Maria, *innititur ſuper Dilectum ſuum*, e Cristo *graditur in multitudine fortitudinis ſuæ*. Nel rimanente la loro comparsa è tale, che all'una, e all'altra sbalordiscono gli Angeli in egual forma; perché l'una, e l'altra luce, si del Sole, che arricchisce il Cristallo, sì del Cristallo, ch' è arricchito dal Sole, è una luce tal, che supera in egual forma la vista di sì grandi Aquile. Che dirà la vista loro? Superò fin quella stessa di Maria Vergine. Perchè quantunque ella sia di sì vasta capacità, che capì nelle viscere un Dio fatt' huomo, con tutto ciò ne pur ella arrivò a capir col pensiero, quanto mai fosse capire un Dio nelle viscere. Quindi è, che quando ella hebbe per gratitudine a confessare la dignità a cui trovavasi assunta, non potè, come nota Santo Agostino, non potè trovar termini da ispiegarla: *Nec ipſa explicare potuit, quod capere potuit*: bisognò che in cifera spedisse il tutto con dire: *Fecit mihi magna qui potens eſt*, quasi che vano sia sperare altra cauta di misurare l'altezza di sì gran Tempio, che l'Onnipotenza Divina. E forse a questo medesimo alluse l' Angelo, quando annunciando alla Vergine questa dignità singolare di cui parliamo, usò quelle voci: *Virtus Altiſſimi obumbrabit tibi*. Non disse assolutamente *obumbrabit te*, perché quella gran luce, la quale allora darèa sopraffar la Vergine, non dovèa naconderla in modo, che almeno Iddio non arrivasse a conoscerla: ma disse *obumbrabit tibi*, cioè *te tibi*, perchè la dovea nascondere di maniera, che ne pur ella più conoscesse se stessa, come chi sta circondato da un alta nebbia, di luce sì, ma però ancora più atta ad offuscar la vista.

s. Aug.

Luc. 1. 35.

Or quantunque la Dignità della Vergine sia nel suo modo infinita, però vano sia lo sperar

di

di conoſcerla intieramente, perchè l'Infinito, come dice il Filoſofo, ſempre è incognito: è tuttavia di dovere, che i ſuoi Divoti ſi sforzino di conoſcerla quanto poſſono, affin di farle con queſto sforzo medeſimo il primo onore. Conſideriamo noi però a parte a parte: e quel poco che intenderaſſi di oggetto così ſublime, vagliaci pure per molto: come più vale a gli Aſtronomi quel poco ch' eſſi intendono delle Stelle con probabilità, che non vale a Geografi quel molto ch'eſſi miſurano della Terra con evidenza.

§. II.

QUeſta Maternità ſi può primieramente conſiderare nel ſuo eſſere ſe lo vogliamo dir così, materiale. E benchè queſto ſia il ſuo minor pregio, con tutto ciò queſto pregio medeſimo è sì ſublime, che il guardo umano non vi sa giugnere. Imperciocchè è indubitato che qualche parte del corpo verginal di Maria fu unita ipoſtaticamente alla perſona Divina, sì nel primo formare che l'altiſſimo fè del ſuo corpo a Criſto: e sì nel primo aumentarſi ed alimentarſi che Criſto ſe', toſto che il ſuo picciolo corpo gli fu formato. E poſto ciò, è veriſimile ancora per molti capi, che quella prima ſuſtanza che Gieſù tolſe dalla ſua Madre puriſſima, ſia tuttavia rimaſta nel corpo di lui glorioſo, magnificata sì bene, ma non mutata. *Caro Chriſti, caro eſt Mariæ; & quamvis gloria reſurrectionis fuerit magnificata, eadem tamen manſit quæ aſſumpta eſt de Maria;* così ſcrive Santo Agoſtino. Ciò che di poi con più profonda attenzione conſiderando San Pier Damiano, uſcì quaſi di sè medeſimo: è però eſtatico per lo ſtupore hebbe a dire, che Iddio era in Maria per identità. *Cum Deus in aliis rebus ſit tribus modis;* cioè ſia per eſſenza, ſia per potenza, ſia per preſenza, *in Virgine fuit quarto ſpeciali modo, ſcilicet per identitatem, quia idem eſt, quod ipſa. Hinc taceat, & contremiſcat omnis creatura: quis enim audeat aſpicere tantæ divinitatis immenſitatem?* Vogliono alcuni che il cuore del Pargoletto nel ventre della Madre non habbia moto ſuo propio, ma che ſi muova col moto del cuor materno. Io non credo, che ciò ſia vero: ma ſo bene, che il Pargoletto non reſpira, onde raſſembra non haver eſſo altro ſpirito, che il fiato della Madre: e ſecondo ciò ſi può in qualche maniera dir che la Vergine, finchè portò nell' utero il Divin Verbo umanato, gli ſerviſſe di vita, perchè gli ſerviva di ſpirito, e che il Divin Verbo umanato, finchè dimorò nell' utero della Vergine, la riconoſceſſe per ſua vita, perchè la riconoſcea per ſuo ſpirito, e così foſſe *idem quod ipſa*. Anche San Tommaſo hebbe quaſi per un' iſteſſo il ſeto con la ſua Madre, com'è quaſi un' iſteſſo l'albero col ſuo frutto: onde giudicò che l'Angelo Cuſtode non cominci ad aſſiſterci dalla noſtra concezione, ma ſolo dalla noſtra natività, cioè quando il frutto già maturo ſi ſpicca dalla ſua pianta. E ſecondo queſta dottrina potea dire con verità, che il ſeto benedetto di queſta Madre, non mai celebrata a baſtanza, era tanto uno con lei, ch' era come una coſa ſteſſa *idem quod ipſa*, percioch' egli era ſuo frutto: *fructus ventris*.

Idem ſer. de Aſc. 5

2. Petr. Dam ſer. de Nat Vir.

S. Tho 1 p. q. 43 ar 3.

§. III.

NOn ha mente chi non ſe la ſente aſſorbir dalla maraviglia. E pure: come io dicea, queſto è il minor pregio la Maternità rimirata materialmente. O che ſarà, ſe rimirasi moralmente? cioè in quanto ella racchiude in sè tutte quelle prerogative, che le ſon dovute ſecondo la ſua natura. Io vi confeſſo che mi vacilla il penſiero a raffigurarmele, e che con una tal beata vertigine mi ſi perde quì ſopraffatta la fantaſia. Imperciocchè ſecondo una tal conſiderazione la Maternità Divina è il poſto più ſublime a cui poſſa aſcendere qualunque pura Creatura, che reſti dentro i ſuoi limiti: è una ſomma congiunzione di queſta con un Ben ſommo: ed è una tale vicinanza a quel Dio, che pur non ha proſſimo (come quel che diſta da tutti infinitamente) che San Tommaſo non la ſeppe ſpiegare con altri termini, che con dir, come queſta Maternità *ſua operatione fines Divinitatis propinquiùs attingit*: e in queſto ſenſo egli intitolò la Madonna Affine di Dio, cioè *Confinante*, come chiosò il Gaetano, porendoſi ella nel reſto dir tanto propiamente Affine di Dio, anzi dir Parente, quanto ſi può propiamente, e ſi dee dir Madre. Però a queſta Vergine è parimente dovuto un culto, ſuo particolare, ſuo propio e tal che ſia ſenza paragon ſuperiore a quello che ſi concede ad ogni altro Santo; perchè la ſua Dignità è di un'altr' Ordine tale che in qualche modo appartiene all' Ordine ſteſſo della Unione Ipoſtatica, ed a lei ſta neceſſariamente congiunto. Ond' è che nella Gloria la Vergine coſtituiſce anche un Coro da sè medeſima, come ſi è detto di ſopra, ed è più elevata ſopra il reſto di tutti i Principi dell' Empireo, che non è ſollevato l' Empireo ſteſſo, fatto per Reggia ad un Dio, ſopra quei Cieli baſſi, che ſervono in prò dell' huomo.

S. Tho 2. 2. q. 103. art 4. ad 3ec. Gaetan. Ibid.

Vorrei pure ſpiegare o Madre Santiſſima, ciò che in cuor ſento di voi: ma troppo mancano le parole al concetto. Forſe, il ſeguente penſiero mi darà lena. Tutti con ogni ragione contribuiſcono un'onor ſommo a quella celebre Madre de' Maccabéi, perchè ella donò ſette parti così magnanimi, che non ſolo arrivarono a diſprezzare la crudeltà di un Antioco, Tiranno altero, ma ad inſultarla. Figuratevi ora che queſta Madre non haveſse ſol partorito quel drappello di Martiri così piccolo, benchè così generoſo; ma oltre a ciò quelle ſquadre anche tutte de i dieci mila, che crocifiſi ſu'l famoſo Ararat, ſeceto col loro ſangue fiorire tra le boſcaglie d'Armenia più belle Palme di quante mai ne vantaſſe la Paleſtina: che onore a lei dovrebbeſi di vantaggio! E s'ella non haveſse ſol partorite queſte ſquadre di dieci mila glorioſi Martiri, ma quell' Eſercito di undeci interi milioni, che il Genebrardo annoverò nella Chieſa, fin da' ſuoi tempi, che mai ſarebbe? Anzi che ſarebbe ſe a queſti milioni di Martiri ſi aggiungeſſe un numero

mero ancor maggiore di Anacoreti, di Prelati, di Predicatori, di Vergini, che haveſſero fatta illuſtre la pace della Chieſa con le loro opere, quanto quei Martiri ne havean rendute ammirabili le battaglie; non meriterebbe una Madre tale, che lo Spirito Santo pigliaſſe da dovero in mano la penna, più che non ſe' per chi era Madre de' ſemplici Maccabéi, e che ad eterna ſua gloria laſciaſſe a' poſteri quell'alto elogio di lei: *Supra modum autem Mater mirabilis, & bonorum memoria digna.* E pure ditemi. Una tal Madre, che foſſe Madre di tutti i Beati inſieme, anzi, ſe ancora ſi poteſſe dir tanto, di tutte le iſteſſe Angeliche Gerarchíe, che ſarebbe alla fine? Nè anche ſarebbe degna d'eſſere Ancella alla gran Madre di Dio: mirate or voi qual'onore a lei ſi convenga.

2. Mac.

Ma forſe che queſta Maternità, ch'ella gode, è una Dignità pompoſa, ma ſterile? No di certo. Anzi ella è ſimile alle Selve del Libano, dov'era pari alla beltà la ricchezza. Che voglio ſignificare? Non ſu alla Vergine la ſua dignità di Madre una dignità, che non le fruttaſſe niente: ma le fruttò ſenza fine? perchè ciò le ha conferito un dominio di ſomma ſtima, non ſolo ſopra i teſori di ſuo Figliuolo, che ſono immenſi, ma ciò ch'è più ſu la perſona medeſima, a cui potè comandare qual vera Madre. Gioſuè, primo Capitano a ſuo tempo del gran Dio de gli Eſerciti; ſcorgendo che le tenebre ſottraevano alla ſua Spada quegli Avverſarii ſconfitti che non ne poteva ſottrare nè pur la fuga, con cuore più che da huomo comandò al Sole, che ſi fermaſſe, volendolo così, non ſo s'io mi dica, ò Spettatore della Vittoria, ò Compagno: e il Sole con maraviglia della Natura, che fin' allora non havea mai veduta diſpenſazion sì notabile alle ſue leggi, ſi fermò ſubito ſu'l più bello del corſo: *Steteruntque Sol in medio Cœli ſpatio unius diei.* Ma quanto maggior miracolo veder le mura di quella povera Caſa di Nazaretre, dove abitava Maria, non già per un giorno ſolo, *ſpatio unius diei*, ma per trent'anni! Videro un Sole, ora fermo, ora in moto; or di nuovo fermo a cenni di una Fanciulla, *obediente Deo voci hominis*: ma con queſta diverſità, che a Gioſuè ubbidì, perchè così volle; a Maria perch'era tenuto, *erat ſubditus illi.* Cinque, come i Dottori c'inſegnano, ſon quei culti, i quali dee ciaſcun Figliuolo alla Madre: di amore, di riverenza, di ſovvenzione, di gratitudine, di ubbidienza. Ora io ſo che da quell'ultimo di ubbidienza vogliono molti che Criſto per la ſuperiorità ch'egli havea ſu tutte le Creature, e così ancora ſu la ſua Madre medeſima, foſſe eſſente. Ma io ſo che molti tengono ancora l'oppoſto: mercè ch'eſſendo egli in quant'huomo ſoggetto per conſeguenza anche a queſta, ch'è così pia, di ubbidire a chi lo havea generato. Nè ciò derogava alla eccellenza di Criſto. Perchè il dominio paterno, come Ariſtotile oſſerva, non toglie punto a' figliuoli di quella libertà, che s'intitola ſignorile, nè fa che ſieno meno incliti, e meno ingenui. E però poteva eſſer Criſto ſotto la patria poteſtà della Vergine, e pur'eſſere quel ch'egli era maſſimamente ch'egli era nato Re, ma non havea pigliato ancora lo ſcettro. Ma quando pur voglia concederſi, che la Divinità haveſſe per così dire fin da' primi anni emancipato Criſto dalla patria podeſtà di Maria, baſti dir per gloria d'eſſa che ubbidì, come ſe le foſſe ſoggetto, *ſubditus illi*, perchè non le ubbidì una volta ſola, in una circoſtanza, in un caſo, ma del continuo, come chi ſta in ſoggezione: *Maria* (tale fu il parlare, che usò San Bonaventura.) *Maria Deum ſibi ſubditum habuit*: tanto che ſenza alcun dubbio ſi può affermare queſta gran verità in onor della Vergine: eſſer lei tanto eccelſa di dignità, che ſarebbe ſuperiore anche al ſuo Figliuolo, e ſuperiore in ogni rigor di legge, ſolo che il ſuo Figliuolo non foſſe Dio.

Suar. in 3 p. diſp. 1. ſect. 2.

Ioſ. 10. 13.

Vide Salazar in 2 tom. c. 2. n. 14 ipſe & de Cor. c. 20 Ariſtot. Pol.

S. Bona. ſp. Virg. c. 8.

Ma a voi ſtarranno come ſta il cuore, o Lettore, in udire di queſta bella Città Divina coſe che a lei ritornano in tanta gloria? Non potete havere in petto ſcintilla di divozione, ſe a poco a poco non ve'l ſentite trasformare in un piccolo Mongibello. E pure io non ho terminato di dire il tutto.

§. IV.

AGgiungete ora, che queſta Dignità così eccelſa non è ſtata una pioggia d'oro, che ſia ſpontaneamente caduta in ſeno alla Vergine. E' ſtato un teſoro procacciato da lei con molto ſuo ſtudio. Perciocchè vogliono tutti, ch'ella veramente ſi meritaſſe queſta ſua così nobil Maternità, non già *de condigno* (perchè a neſſun merito umano ha Iddio promeſſo premio maggior della eterna Beatitudine) ma *de congruo*, perch'ella ſi diſpoſe di tal maniera ad ottenerla, che fu molto giuſto, che Iddio gliela concedeſſe. Però ſcorgete, che quando ella qual ſegno mirabiliſſimo apparve in Cielo *Signum magnum apparuit in Cœlo* apparve non ſolamente ricoperta di Sole, ma ancor veſtita: *mulier amicta Sole.* E che ci fu voluto con queſto ſignificare? ſe non che quella Dignità ſplendidiſſima, che la rende al Mondo unica, come un Sole; fu formata tutta al ſuo doſſo. Sarebbe ſtato pur molto, che il Sol ſerviſſe a questa Reggia Fanciulla di Padiglione. Che portento dunque è mirar, che le ſerva di abito, il qual non è giammai tale, s'egli non è in qualche forma proporzionato alla ſtatura, ò maggiore, ò minore, di chi lo porta. Parliamo fuor di metafore. Non ſarebbe la Vergine da apprezzarſi infinitamente, ſe ancor ſenza ſua precedente diſpoſizione foſſe ſtata innalzata alla dignità di Madre di Dio? Certo che sì: perchè veggiamo quanto di onor riportaſſe una Berſabéa, benchè ſenza ſuo merito alcuno foſſe divenuta Madre di Salomone, e più tosto con ſuo demerito. Or quanto dunque ella ſarà da apprezzarſi, mentre ſi diſpoſe di modo a tal Dignità, che ne fu inveſtita *de congruo*, e ne fu veſtita: donandoſi queſta è vero ad una vita sì ſanta qual fu la ſua, ma donandoſi come un'abito, che allora ſta bene, quando ſi adatta alla vita: *mulier amicta Sole.* Certa coſa è che la Chieſa congratulandoſi con la Vergine, dice tutto di ch'

Suar. 3 p. c. 2. diſp. 10 ſect. 7. 8.

ch' ella meritò di portare Giesù nel ſeno: *Quem meruiſti portare, reſurrexit*: il che in qualunque modo concedaſi, ſempre è tanto, che preſuppone in eſſa un' altiſſima ſantità. Quindi è che i Santi a bocca piena l'appellano, ota degno Abitacolo dell' Altiſſimo, ora degno Tabernacolo, ora degno Trono: perchè ſe condegnamente non meritò di ricevere un Dio nel ſeno, com'è opinion più probabile, almeno è certo che ſi diſpoſe condegnamente a riceverlo. *Digna fuit* (ſon parole di Santo Ambrogio) *digna fuit, ex qua Filius Dei naſceretur*.

Suarez ibid.

S. Ambr. lib. 1. de Virg.

Nell' Ordine della Natura i Viventi non generano prima di eſſere giunti a ſtato perfetto. Se però ſi ſerba la medeſima regola nell' Ordine della Grazia, chi mi ſaprà mai ridire quale ſtato di perfezione foſſe richieſto a generare un Dio dalle propie viſcere, e a generarlo condegnamente? Ne'l dice San Bernardino: *Quod fœmina conciperet Deum, fuit miraculum miraculorum. Oportuit itaque Virginem eleuari, ut ita dicam, ad quandam quaſi æqualitatem Divinam, per quandam infinitatem, & immenſitatem perfectionum, quam Creatura nunquam experta fuerat*. Se un ſerro ha da produrre il fuoco non convien che quaſi deponga l' eſſer di ſerro in una fornace, e divenga fuoco? Così dunque una Creatura, ſe ha da generare un Dio, convien che quaſi laſci di eſſere Creatura, e che divenga, non dico Dio; ma Divina, ſe non per natura, almeno per una patticipazion ſublimiſſima: tanta è la ſantità, tanta è la limpidezza, tanta è la luce, tanta è la grazia, che ſi ricerca per diſpoſizione ad un' opera tanto eccelſa. E pure ancora così parliam balbettando. Il penſiero non ſa concetto almeno adeguato, di ciò che detta alla penna. E però farò quì per ultimo, come fecero quegli accorti Eſploratori della Terra promeſſa, affinchè i Figliuoli d'Iſraele intendeſſero vivamente la felicità delle piante, che là fiorivano: *Tulerunt palmitem cum uva, quem portaverunt in vectè duo uiri*. Eccovi una Madre con un Dio ſuo figliuolo ſu le ſue braccia, *Palmitem cum uva*. Queſto è il modo di giudicare. Se volete conoſcere da dovero chi ſia Maria, non la contemplate diſgiunta mai da Giesù.

S. Bernar. ſ. 1. ſer. 61.

Num. 13

CAPO TERZO.

Terzo motivo di Divozione alla Vergine, ch'è la ſua Santità.

§. I.

NON converrebbe alla Divina Provvidenza quel titolo di Soave inſieme, e di Forte, di cui ſi pregia, ſe a i fini, i quali ella intende con gran fortezza, non non adattaſſe convenevoli i mezzi con pari ſoavità. Per tanto volendo Iddio, che la ſua Madre ſia la più amata fra tutte le Creature, e la più onorata, convien che l'habbia fatta altresì la più degna, e di amore inſieme, e di onore. Con queſta fiacco-

la in mano vi farò ſcotta a quell' abiſſo profondo della Santità di Maria, al quale ora conviene ch'io v' intrometta; affinchè per eſſo voi camminiate ſicuto di non vi perdere, benchè per altro vi accoſtiate voi pure a quei ſentimenti, co i quali i Santi concordemente ne parlano. Sentimenti sì alti, che a prima giunta vi poſſono compatite, ora erronei, ota eſagerati. Tre ragioni ci rendono manifeſta quella pienezza di grazia, che potè bene ſu gli altri Santi diſcendere a ſtille, *ſicut ſtillicidia ſtillantia ſuper terram*, ma ſu la Vergine trabboccò tutta inſieme ſenza ritegno, *ſicut pluuia in vellus*, tanto ella fu ridondante. Il fine di queſta grazia, è finalmente la Cooperazione con cui concorſe a novella grazia la Vergine: la quale però appunto ſi dice che a ſimiglianza di lana la ſucchiò tutta, perchè non mai nè laſciò punto traſcorrere inutilmente, come ſempre è più facile a far la tetta.

§. II.

PRima dunque ſi deduce queſta pienezza di grazia dal Fine. E' propio del Signore diſtribuire i ſuoi doni a proporzion delle cariche ch'egli addnſſa, però tanti privilegi versò egli in ſeno a Giovanni ſuo Precurſore, a un Pietro ſommo Principe della Chieſa, a un Paolo ſommo Ptopagatore del Criſtianeſimo: è però ſu detto a Mosè: *auferam de ſpiritu tuo, & tradam eis*, cioè a quei Settanta, che ſoſtentrarono al governo del Popolo in luogo ſuo, perchè comunicato loto l'ufficio, era di meſtieri comunicare ancora loro la grazia proporzionata per eſeguirlo. Rammemoratevi ora ciò, che habbiam diſcorſo poc' anzi della eccellenza, che teca ſeco la ſomma Dignità di Madre di Dio, e come ella entra in un' Ordine ſuperiore a tutto ciò ch'è puramente creato, cioè nell'Ordine della Unione Ipoſtatica, *& ſua operatione fines divinitatis propinquiis attingit*, e vedrete ſubito, che ogni giudizio che formiſi, ancorchè alto della grazia di Maria Vergine, reſta di lunga mano inferiore al vero, perchè reſta anche di lunga mano inferiore al ſublimiſſimo ufficio, che le fu impoſto.

S. Thom. 2. 2. cit.

Stabilita l'altezza di un' Obeliſco, ſapranno toſto determinar gli Architetti con ſicurezza, qual piedeſtallo ſia quello che gli conviene. O altezza della Maternità donata a Maria; ſe tu ſei quaſi infinita, qual' eccelſo di Santità ſi ricercherà mai per teggerti come baſe! Se io haveſſi a formare una baſe degna a quell' Angelo dell' Apocaliſſi, che qual Coloſſo di ſtatura inaudita, teneva un piè ſopra l' ambito della Terra, uno ſu l' ampiezza del Mare, qual dubbio c'è, che riuſcirebbero tutti, e baſſi gli Appennini a così gran mole, e baſſe anche l'Alpi? E poi mi confiderò di determinare la pianta della baſe a colei, che ha circondato con la immenſità del ſuo ſeno quel che è l'Artefice, e della Terra, e del Mare.

Conſiderate poi di vantaggio che nella Santità, comunicata a Maria, dovea la Provvidenza diſpenſatrice haver due tiguardi, uno a noi, uno a Criſto, giacchè nel tempo medeſi-

mo, e a Criſto, e a noi ella diſegnava la Madre.

E quanto a noi, non dovea già la Vergine nel ſuo ſeno contenere due ſoli popoli, come quella Rebecca, a cui fu dall' Angelo detto per ſomma gloria: *duæ Gentes ſunt in utero tuo*: ma dovea contenere tutti gli eletti: *Venter tuus ſicut acervus tritici, vallatus liliis*, e però come vera Madre de' Viventi, riſtoratrice de danni cagionati da Eva, che fu anzi Madre di morti, dovea participare una certa preminenza di capo ſu tutti loro, ſimile a quella la qual'è propia di Criſto. Siccome dunque la Grazia di Criſto, perchè fu Grazia di Capo, convenne che foſſe non infinita, perchè infinita non potea conferirſi, ma ineſplicabile, così conveniva che foſſe ancora la Grazia di Maria Vergine. Ella qual Madre degli Eletti, partecipa, come già ſi è detto, con qualche ſimilitudine queſta medeſima dignità di lor Capo. Ben'era dunque ragione, che a proporzione Iddio l'arricchiſſe di Grazia, e che però come nel formare il Mare egli volle che quivi ſi radunaſſero tutti i fiumi. *Congregentur aquæ in locum unum*: così nel formar Maria radunaſſe in un cuore tutte le doti che ſon diviſe fra gli altri; cuore che, come il Mare, non ridonda per tal pienezza, *non redundat*; perchè queſte doti medeſime tutte inſieme non eccedono punto il loro ampio letto, ch'è l'ufficio ch'ella ſoſtiene.

25. 28. Cant. 7. 2

Gen. 1.

Eccl. 2.

L'altro rignardo è in ordine a Criſto, a cui era di ragion che ſimiglianti ſſima foſſe in tutto la Madre, e ancor viciniſſima, per quanto comporta l'eſſere di una pura Creatura, che ſempre in sè è limitato. Vuole Ariſtotile che i Legislatori attendano molto alla bontà delle Donne, che fatte Madri, ſono poi la metà de i loro figliuoli: *Ordinatam Politiam non modicum oportet attendere ad mulieres, imo valde multum quia dimidium filiorum Mater eſt*. Chi però dirà che il Supremo Legislatore non habbia molto bene inteſo alla Vergine, mentre in lei non formava men di una Madre al Verbo Divino: ſicchè ſe il Figliuolo generato da lei non foſſe infinito, e così ancora non capace di parti, ella ſi potrebbe appellar la metà di lui: *dimidium Filii?* Le Madri ſono quaſi forme animate de lor figliuoli, chi non lo sa? Però, com'è raro caſo, che non li rendano a sè conformi nel volto, così molto più raro è, che non li rendano poco men che i medeſimi ne' coſtumi.

Ariſt. 7. Pol. 8.

Fate voi ragion che la Vergine foſſe ſtata eletta, non per partorire Gieſù; ma ſol tanto per allattarlo, quanto di riguardi ſi dovea nondimeno uſare in eleggerla? E' noto a tutti, quante ſian le adunanze, che ognor ſi tengono nelle Corti Reali, per dar la Nutrice al Principe Primogenito: quanti ſieno i Medici che ſi chiamano a tal deliberazione, quante le informazioni che ſi prendono, quante le inquiſizioni che ſi premettono: e con ragione, come Platone, affermò dove loda tanto i Perſiani, che a tal' uffizio eran per legge tenuti, ſempre a impiegare una Principeſſa, la più coſpicua del Regno: perciocchè chi non ſa quanto agevolmente per le mammelle, quaſi per due ſegreti canali, ſi trasfondano nella proſe, si le virtù di chi l'alleva, sì i vizj, non ſolo della natura, ma dell' arbitrio. Così le Iſtorie Romane raccordano il loro Tiberio per ubbriaco, perchè la Balia era tanto amante del vino, che fin talvolta uſava di meſcolarglielo in un co'l latte: e così eſpongono ancora il loro Calligola, come un Moſtro di Crudeltà, perchè la Balia inſanguinava ſovente nell' allattarlo i capi delle ſue poppe, quaſi allevaſſe non un Ceſare a Roma, ma un piccol Tigre, che fatto adulto ſi dovea poi tutte in eſſa lordar le zanne. Io dico però che quando una volta ſola ſi foſſe Noſtra Signora dovuta accoſtare al petto il Figliuol di Dio per nutricarlo di latte, non come Madre, ma come Allevatrice ordinaria, era tuttavia di ragion che la Provvidenza haveſſe nel formarla una ſomma cura. Che farà dunque, mentr' ella ſola dovea ſomminiſtrar la prima materia alla fabbriea di quel Corpo, e ſola il primo alimento, con tenerlo pendente non una ſemplice volta, ma cento e cento dalle ſue uniche poppe?

Nè ſtate a dirmi, che vano era il temere che i coſtumi della Madre men buoni s'inſinuaſſero nella Santità di Gieſù, non ſoggetta a violazione: perchè ciò ſolo avveniva per accidente: là dove chi non ſa che nell' operare ſi deve haver riguardo a ciò che ricerca la natura in sè delle coſe? Anche il piombo mai non trasfonde un' atomo della ſua lega viliſſima in un Diamante. E pure qual' Artefice ha mai commeſſo Diamante in piombo? Se toccaſſe a voi l' incaſtrare ſopra un giojello quella Perla maraviglioſa che ſervì a Filippo Terzo Re delle Spagne per gentiliſſimo pomo della ſua Spada, non ſcegliereſte voi lo ſmalto più prezioſo, che ſi trovaſſe, per tale incaſtro? Certo che sì, perchè quantunque una perla sì ſmiſurata ſia ricca battevolmente per sè medeſima, con tutto ciò ed ella onora la Madre, e la Madre, ad ulo di ſmalto, tanto più ſignorile, quanto più ſplendido, onora anche lui ancorchè non ſia biſognoſo di tale onore. *Gloria Filiorum Patres eorum*.

Prov. 17. 6.

§. III.

LA ſeconda ragione di queſta ampiezza di Grazia è il Principio, donde ſi derivò, cioè l' Amore di Criſto verſo la Vergine: amore a cui per appunto corriſpondente è la Santità dell'amato, giacchè in Dio ſu ſempre tutt' uno, il voler bene ad alcuno, e il comunicarglielo. Ora perchè voi formiate una ſtima adeguata di quello amore, baſterebbe il rammemorarvi ciò che ſi diſſe di ſopra, cioè che queſto Sole di carità mira con occhio più benevolo una Luna ſola, che tutte inſieme le Stelle, benchè ſian tante: *Deus plus amat ſolam Virginem, quàm reliquos Sanctos omnes*; e che qual ſaggio Mercante, al piovere che una volta egli ſc' di sì largo ſangue, più aſſai mirò a guadagnarſi quell' unica Margarita da lui dilet-

ta,

ta, che tutto il popolo di tante perle minori. Ma benchè ciò basterebbe, pur chi mi vieta di mettervi in miglior luce il ritratto stesso, che un' altra volta io vi ho dato da vagheggiare, mentre così voi ne verrete a formare miglior giudizio, considerando quei titoli di pietà, che stringevann Cristo ad amar la Madre: e prima quei che lo stringevano in genere, qual figliuolo; poi quei che lo stringevano in individuo, non solo qual figliuolo, ma figliuol tale?

La maggior obbligazion, che si trovi nella Natura, e quella c' hanno gli effetti alla lor Cagione. Quel rio che sempre corre sì frettoloso, se havesse mente, o come spesso a mezzo il corso rivolgerebbesi indietro per salutar quella Fonte, che con vena perenne non cessa mai di arricchirln di nuovo argento: e la Luce ancor'essa, figliuola bella di più del padre, se havesse senno a conoscere il suo principio, come potrebbe far sì, che per giusto ossequio non rifletteste ad ogni ora verso di lui tutti i suoi splendidi raggi? però se questa obbligazione è sì grande in tutti gli effetti, sarà anche maggiore in quegli effetti che ricevono miglior essere: onde l' obbligazion di un figliuolo non ha mai termine, perchè non può giammai rendere grazie pari: *Dis, & Parentibus*, (così disse il Filosofo lodato da San
5 Th. 2. a. q. 80 Tommaso: *Diis, & Parentibus parem gratiam referre non possumus*. A Dio, ed a' Genitori non si può rendere in terra l' equivalente, tanto è quel debito, che qualunque huomo ha contratto con chi gli diè d'esser' huomo. E questo nodo generico, che stringe ogni figliuolo sì fortemente, par che havesse più forza di legar Cristo, per due ragioni. La prima, perchè l' obbligazione di Cristo non era ripartita fra Padre, e Madre, siccom' è in tutti gli altri huomini, i quali conceputi di donna, sì, ma mediante l' huomo, sono raffomigliati a i fior di Giardino: parte del loro essere debbono al suol materno, che li produsse, e parte al Coltivatore di detto suolo. Là ove Cristo non fu fior di Giardino, fu fior di Campo, *Flos Campi*, e come tale nato di Maria Vergine, terra intatta, terra illibata, senz'alcun' opera d' huomo; a Maria sola dovea quà giù il suo natale; che fu quel senso in cui potè tante volte giustamente ancora appellarla l'Unica sua. La seconda perchè Maria non solo diè a Cristo il sommo di tutti i doni, cioè l'essere: ma glie lo diè nella miglior forma che posta darsi, ch' è per amore. L' altre Madri non conoscono i loro figliuoli prima di generarli, onde siccome prima di generarli non possono voler bene a lor, come loro, così nè meno possono eleggerli specialmente fra tutta quella infinita turba di parti, che potrebbono uscire: e per questo capo molto si diminuisce del beneficio che conferiscono loro a sorte. Devo ben' io molto a quel Cielo, che mentre io dormo, sta con tanti occhi vegliando sopra di me, quante sonn le Stelle di cui scintilla: ma quanto più gli dovrei, se quegli occhi stessi; che tiene aperti in prò mio, mi distinguessero, fra tutti gli altri, di modo che a me volessero giovar solo frà tutti! Ora ciò trovossi in Maria. Ella non concepì questo suo gran Figliuolo senza conoscerlo, senza amarlo, senza anreporlo. Anzi a lui solo, quasi a rugiada di Paradiso, aperse questa Conchiglia il suo utero Virginale chiuso con un perfettissimo voto ad un Mare intiero, cioè a tutto il resto delle Creature possibili: ciò che a Cristo fu sì gradito, che affine ch'ella non potesse a lui dire, siccome dicono l'altre Madri comuni: *Nescio qualiter in utero meo apparuisti*. Non volle entrare nel seno, se non ne ricevea da lei prima un'espresso consentimento. *Nolui carnem sumere ex ipsa non dante ipsa*; per dover così se medesimo molto più al cuore della Madre, che al grembo, di cui pur fu vero frutto. E quando io dissi *dovere*, dissi nel più stretto rigor di significato, in cui si tolga un tal termine. Imperciocchè questo è un pregio singolarissimo di Maria Vergine, che sola fra tutte le Creature sia Creditrice di Dio: *Obnoxium habet sibi omnium generatorem*. Agli altri Santi si fa Dio debitore, questo è verissimo: ma in qual forma? con la promessa. *Debitorem se fecit, non accipiendo, sed promittendo*. Alla Vergine si fa debitore con riportare da lei l' essere umano. E però a lei sola non può addimandare l' Apostolo francamente: *Quis prior dedit illi, & retribuetur ei?* perchè se gliel'o addimandaste io, risponderebbe la Vergine, antecedente ad ogni umana sua volontà, gli diedi l' essere natural ch'egli godesi, con farlo huomo, ne solo gliel diedi, ma ancor glielo anticipai, accelerando la sua venuta nel Mondo co' miei sospiri.

1. Mach. 7 22. Guglel. in Cant. S. Metl. Orat. de Purif. S. Aug. in pf 83. Rom 11. 35.

Ora fermatevi un poco, voi che leggete, su questo passo, e spiegate se vi dà cuore, quali fosser le grate riconoscenze di un tal figliuolo verso di una tal Madre. Egli che a un bicchier d' acqua: datogli in terra, promette in premio là su le Stelle un torrente di voluttà, ma torrente eterno, che mar di grazie havrà versato in colei, che gli somministrò fino il sangue delle sue vene, quando nel concepirlo tenero Bambinello gliel cambiò in carne, e glielo stemprò poscia in latte nell' allevarlo! Che se Giesù, fino a chi levogli la vita, come fe' l'huomo ingrato, donò se stesso: che haverà donato a chi gliela dà? Sì sì, conviene che queste sieno recognizioni ineffabili a lingua umana. *Ineffabilis sanctificationis gratia quantum in corpore Virginis valuerit, illi soli notum est*, dice Santo Agostino, *qui de ejus natura naturam suscepit*. La somma di quella dote, che portò seco il Verbo Divino, quando si sposò con la Vergine, solo è nota a quel solo che la portò. Non se ne può dubitare. Fu quella l'unica volta, in cui Dio potè esercitare la bella virtù della Gratitudine. Ben dunque fu ancora giusto ch'esercitasse ela da suoi pari, impiegando a ciò l'Onnipotente suo braccio, giacchè si trattava di soddisfare ad un debito sì eccessivo, che se quel Dio, il qual divenne figliuoln di Maria Vergine, si com'era huomo, non fosse stato anche Dio, non havrebbe mai posseduto ne' suoi tesori capitale bastevole a soddisfarlo. Non fanno gli huomini giammai tra lor

S. Augus. Serm. de Ass.

piena ſtima di queſta gratitudine, non oſtante che fia sì giuſta, perchè tra lor non ſono uſi a vederne esempj. Per l'ordinario i Genitori ſono più amanti della lor prole, che amati, e l'amore anco che ſia fuoco, non ſerba in queſto la natura del fuoco, perchè deſcende. Ma l'amor di Criſto alla Madre, che fu purissimo, non ſeguì, come fuoco nella ſua ſfera, le ignobili condizioni, ch'ella riporta dalla noſtra materia: e però Criſto, al contrario degl' altri figliuoli, più ſenza paragone amante che amato, ſi volle a modo ſuo formar la ſua Madre; dotata di quella ſorta di Santità, *quæ nequeat major intelligi ſub Deo*. Giacchè ſi come egli volle, così ſapeva egualmente, e potea formarſela. *S Anſ. de Exc. Virg.*

Se un' eſimio Pittore haveſſe a figurarſi da sè medeſimo la ſua Spoſa con quella legge, che qual' egli ne delineaſſe ſopra la tela la copia, tale haveſſe a ſortirne l' originale, ditemi, perderebbe mai egli a diligenza, ad invenzione, ad induſtria per farla bella? Che leggiadria di volto non le darebbe su quella tavola un Guido? che maeſtà di portamento non le aggiungerebbe un Raffaello? che vivacità di eſpreſſione non le accrescerebbe un Tiziano? Io credo che queſti Artefici ſi dorrebbono tutti della Natura, perchè non ha colori proporzionati alle loro nobili Idee; ſi dorrebon dell' Arte, perchè non ha Idee proporzionate alle loro ſervide voglie. Direi che ſimile ſoſſe a ciò il cielo noſtro, ſe le coſe umane poteſſero degnamente adombrare in sè le Divine. Ma pure chi vorrà mai ſoſpettare che il Verbo Eterno habbia operato altramente: ſi che ponendoſi egli ſolo ſia tutti delineaſi a piacer ſuo quella Donna, che dovea eſſergli, non ſolo Spoſa, ma Madre, non l' habbia fatto? E perchè non farlo? Mancò forſe potere ad una tal mano? ſapere ad una tal mente? ò pur mancò gratitudine al primo Amore? Io ſo, che non ſavellò già egli in queſta forma di sè, dove laſciò ſcritto, che *Sapientia ædificavit ſibi domum*. Havete oſſervato? Non ſi trovò egli una Caſa, come ſuol diſi, a pigione per albergarvi, quaſi accomodando una Donna ordinaria a quell' uſo di eſſergli Madre, ma ſe la fece: nè ſe la fece in qualunque modo, ma edificoſſela; cioè non la fece, come tutte l' altre coſe create, ſenza quaſi ſtudiare a ciò che faceſſe: *ipſe dixit, & facta ſunt*: ma la fece con diſegno, con applicazione, con architettura, con regola: *ædificavit: & ædificavit ſibi*, non la fabbricò per allogarla ad ogni altro, ma ſol per sè, cioè perchè foſſe Caſa degna di un Dio. Dico Caſa: *Domum*: perchè non la edificò per valerſi di eſſa a guiſa di Tempio dov' ei riſedeſſe con maeſtà alla Divina, ma la edificò come Caſa, per tener' ivi la ſua abitazione dimeſtica, il ſuo ricovero, il ſuo ripoſo: *Sapientia ædificavit ſibi domum*: e non havrà, poſto ciò, mirato a formarſela con tutte quelle perfezioni, e prerogative, e vantaggi, che poteſſero renderla a lui più cara? Concludiam dunque una tal materia così. Chi vuole rinvenire il conto de' gran teſori laſciati già da Criſto in ſeno a Maria, vada ſommando le partite fra sè col ſeguente calcolo. Un Dio che arricchiſce una Madre, e l'arricchiſce per ſoddisfare a quell' alto amor che le porta, e l'arricchiſce per pagare quel debito e ſommo, e ſolo, ch'egli mai poteſſe contrarre con le ſue Creature. So che il Re Salomone, di sì ricco che fu, non divenne povero, ſe non poichè divenne Amante. Ma di voi, gran Re della Gloria, che dovrò dire? Non dirò già, che voi punto v' impoveriſte nel ſoddisfare a quei debiti che vi ſtrinſero a un' Anima ſi diletta, qual fu Maria. Ma dirò bene, che ſe non v' impoveriſte, non fu perchè ſcarſi foſſero i voſtri doni verſo di lei: fu perchè voi ſiete troppo maggiore di Salomone, come nel ſapere, così anche nelle ricchezze. *Ecce, plus, quàm Salamon, hic*. E qual maraviglia, ſe voi non v' impoveriſte: mentre i teſori, i quali eſcono a voi di mano, non ſon teſori di Erario com' eran quelli, ma di Miniera, e di Miniera ineſauſta? *Prov 9. 1.*

§. IV.

Diamo ora la terza occhiata dalla Babbilonia, dove ſoſpiriamo ancor' eſuli, alla Santità della noſtra Gieruſalemme, conſiderando quella induſtria che poſe dalla ſua parte la Vergine in trafficare la Grazia a lei conferita, per confeſſare anche noi, che ſe *multæ Filiæ congregaverunt divitias, hæc ſupergreſſa eſt universas*. Verò è, che per intendere la ricchezza di queſto moltiplico, è di neceſſità oſſervare innanzi la ſomma del capitale ſu 'l quale egli ſtabiliſſi.

Io tengo per coſtantiſſimo, che la Vergine nel primo iſtante della ſua Concezione haveſſe più grazia di quanta mai poſſedeſſe ſu l' ultimo de' ſuoi acquiſti; non ſolo alcun Santo in Terra, ma parimente alcun Serafino nel Cielo: non ſi potendo ciò a lei negar, ſenza farle un' eſpreſſo torto: sì perchè in queſto punto i Teologi ſon concordi, sì perchè ſembra che apertamente la Divina Scrittura e' inviti a crederlo dove dice: *Fundamenta ejus in Montibus ſanctis: diligit Dominus portas Sion ſuper omnia tabernacula Jacob*. Vedete voi quanto in alto ſi levano quegli Spiriti ſublimiſſimi, che noi quaſi Monti ammiriamo? Su le loro cime ſta il fondamento di queſto bello Edifizio di Maria Vergine: perchè comincia là dove gli altri finiſcono: e il Signore aſſai più ama le porte, cioè i principj di queſta nobiliſſima fabbrica di Sionne, che tutti i tabernacoli di Giacob, già perfezionati. Che ſe vi ſtupite di ciò, egli ſteſſo vi toglie la maraviglia con una maraviglia maggiore, cioè con dirvi che tutto ciò ſi deriva dall' eſſerſi lui fatt' huomo nel ſeno di eſſa: *Homo natus eſt in ea*: onde ben' era raginne che la fondaſſe con la magnificenza dovuta ad un Re ſuo pari: *& ipſe fundavit eam Altiſſimus*. *Pſal. 86.* *Pſal. 86.*

Quando il Re Salomone fabbricò quel ſuo Tempio così famoſo, non fece già come gli altri, i quali ne fondamenti gettato alla riſuſa qual pietra fiaſi, ma v' impiegò ſolamente pietre che foſſero, e per materia, e per mole, di prezzo eccelſo. *Præcepitque Rex, ut tollerent lapides grandes,*

3. Reg. 6. *des, lapides pretiosos in fundamentum templi.* Ma che prodigalità fu mai questa, se si considera, seppellir là inutilmente tanta ricchezza? Pretese forse un Re per altro sì savio di emular la fattura, la quale studiosamente par che nasconda i metalli più splendidi nelle caverne de i Monti, e le Margherite più scielte nel cuor del Mare? Dir ciò sarebbe scherzare, più che discorrere. Io certamente, se non sapessi che l'Architetto di quel prodigioso edifizio non fu altri alla fine che Iddio medesimo, penerei di molto a capire, come la prodigalità di quei fondamenti non togliesse quasi altrettanto di lode all'Opera, quanto glie ne acquistò la magnificenza di quelle mura, su cui, quando il Sole stesso voltò i suoi raggi, li mirò quasi vinti da quei dell'Oro. Ma eccovi senza fallo il mistero ascosto. Quel Tempio antico fu, com'è noto, figura di un' altro Tempio, non già morto, ma vivo, in cui dovea, per nove mesi abitare quasi in suo caro albergo il Re della Gloria, fu figura di Maria Vergine. Ora a significare il valore di quella grazia, che fuor di ogni uso ella dovea per fondamento ricevere nella sua Concezione, volle Iddio che quel Tempio in cui fu adombrata, fosse fuor di ogni uso anche ricco nel fondamento: onde non può tacciarsi punto di prodiga quella spesa, che servì di abbozzo sì degno.

Ma per quanto io vi dica, non è possibile che vi faccia mai ben comprendere il valor grande di questo primo capitale di grazia, trasfuso poi da Maria, se io, per dir così, non ve lo sminuzzo: giacchè le somme di danaro eccessive han questo di propio, che vedute sopra una Flotta non appariscono giammai quelle che sono: contate a scudo a scudo allor si conoscono. Discorriamo dunque così.

E' indubitato, che gli Angeli sono tanto per moltitudine superiori ad ogni credenza, che non ha note l'Aritmetica nostra da trarne il calcolo. *Numquid est numerus Militum ejus?* O quanto v'ingannereste, se deste a credervi di poter mai chiamar quà giù ad uno ad uno quei celesti Campioni quasi a rassegna nella vostra piccola mente! Quel gran Dionigi, che addottrinato dall'Apostolo Paolo, potè da lui risaper ciò molto bene, come da testimonio già di veduta, scrive che non solo i Soldati, ma fin le schiere di quelle beate Menti, che sotto di ciascun' Ordine stanno accolte: sono assolutamente di numero impercettibile alle nostre menti mortali. *Sunt Beati exercitus superantium Mentium, infirmarum nostrarum mentium numerum super excedentes*: Parole che ponderate da San Tommaso lo mossero ad insegnare, che le sostanze Angeliche vincono in moltitudine le sostanze tutte corporee con tanto eccesso, con quanto tra le corporee, le sustanze superiori, che sono i Cieli, vincono in mole le sustanze inferiori; ch'è un' eccesso maggior di ogni proporzione: onde aun tal conto convieo figurarsi che gli Angeli sieno più, che non sono tutte le Stelle del Firmamento, più che le arene dell'acqua, più che gli atomi dell'aria, se non che quantunque sian tanti, non sono però una moltitudine confusa, come son gli atomi, ma pari alla moltitudine è l' ordinanza, in cui ciascuno successivamente avvantaggiasi sopra l' altro, appunto come ne i numeri dice, l'Angelico, il secondo vince il primo, il terzo vince il secondo, il quarto vince il terzo, e così di mano in mano l' uno si distingue dall' altro per lo vantaggio di qualche maggior perfezione. Oltre a ciò, proporzionati a i doni della Natura sono quei doni c' han ricevuti di Grazia; sicchè tra gli Angeli, chi è dotato di maggior perfezione nell' Ordine naturale, è anche arricchito di maggior grazia nell'Ordine soprannaturale. Ma a qual fine questo discorso, direte voi. A qual fine? Aspettate un poco, e vedrete che, a'io non erro, havrò fatto come il Falcone, il quale gira bensì, ma non perde tempo, perchè girando non altro fa, che pigliar sempre più impeto da lanciarsi su la sua preda. Se gli Angeli, come si è detto, son senza numero, e se sono uno più perfetto dell' altro nella natura, e se quanto uno più perfetto è dell' altro nella Natura, tanto a proporzione è più ricco ancora di Grazia, ne siegue che per qualunque minimo grado di Grazia, che voi presupponghiate nell' infimo Angelo, ne ha a corrispondere una quantità incredibile nel supremo: sicchè San Michele, il quale secondo l'opinion più comune è il Principe di tutti, cioè il capo de' Serafini, per lo meno dee possedere tanti gradi di Grazia, quanti sono gli Angeli che ha sotto di sè inferiori nella natura, cioè innumerabili. Che se non d'un solo grado di Grazia, ma di mille, e mille, voi concediate arricchito quell'infimo, che si disse fra tutti gli Angeli, com'è dover ch' egli sia, atteta la perfezion di qualunque natura Angelica, vedete quanto in su creica la ricchezza di quel supremo, ch' è il Condottiere di quella illustre Milizia: appunto come nel segnare, che fanno i loro gradi gli Astronomi, quel grado, che sopra il globo della nostra Terra in un circolo massimo non supera maggiore spazio che sessanta miglia di paese, trasportato poi in un circolo massimo là su nel sommo de' Cieli, occupa uno spazio sì vasto a considerarsi, che vince ogni fantasia. Eccomi quì dunque disceso a mostrarvi ciò, di cui vi son debitore, ch'è la ricchezza del primo capital posseduto da Maria Vergine. Vi basti di risapere, che la prima sua grazia superò la Grazia ultima del supremo di tutti gli Angeli. Argomentate ora voi s'ella su copiosa. Non pero vi sorga vaghezza di addimandare alquanto più per minuto di quanto la superasse, perciocchè a me non dà l' animo di rispondervi. Andatela a dimandare a chi se' lo sborso, egli solo ne tiene il conto. Io tornerò a pigliare il filo interrotto. Ma che? Mi ritruovo haver fatto molto di strada, e pure son da principio nel mio viaggio. Seguitemi tuttavia col pensiere, nè vi stancate, che io vi voglio condurre in un' alto palago, dove se altro a la fine ne non saprem fare, ci risolverem di annegarci ambidue d' accordo in un sozzo naufragio di maraviglia, per tener dietro alla santità inarrivabile di Maria.

Gioh. 25. 3.

S. Thom. 1. par. qu. 50. art.

Vid. Suarez. l. 1 de Ang. c. 22. n. 15.

Questa prima grazia così immensa fu ad ogni tratto raddoppiata poi dalla Vergine. Io potrei ciò presupporre come indubitato: perchè se questo raddoppiamento medesimo fu comune agli Angeli tutti per quel brevissimo tempo, che furono Viatori, com' esser può che non fosse anche più segnalato in Maria, ch'è la Reina degli Angeli? Alberto Magno stimò principio notissimo ne i suoi termini, non potersi concedere a verun' altro inferiore a lei quel privilegio il quale a lei si contenda. *Principium ex terminis per se notum. Virgini perfectius collatas omnium Sanctorum gratias.* Contuttociò, perchè su questo sì assiduo raddoppiamento si fonda tutto il discorso come in sua base, mi piace non presupporlo, ma provarvelo. Non si può negar che la Vergine non si movesse a far nuovi acquisti di grazia con somma velocità: mercè ch' essendo ella libera d' ogni fomite di peccato, si moveva senza contrasto. Mi spiegherò con una similitudine tanto chiara, quanto è la Luce del Sole. Non vedete voi con che prontezza incredibile si spinge questa Luce a i confini ancor più rimoti dell' Emisfero? Una palla di Colobrina, benchè portata sul' ali stesse del fuoco in un minuto di ora non fa viaggio più lungo, che di tre miglia. E tal' è la pruova, che ne hanno tolta più volte attentissimi Bombardieri. Sicchè a questo conto, quando ell' ancor camminasse sempre egualmente, e non si stancasse, non sarebbe in un' ora intera se non che cento ottanta miglia di via. Per contrario la Luce, in minor tempo di un battere di palpebra, non solo va da un termine all' altro dell' Orizonte, ma potrebbe anche varcare quei nove cento trenta quattro milioni di miglia, che si frappongon da un polo all' altro del Mondo. Ma donde nasce nella Luce sì strana velocità contro a ciò che in altri succede? Dal non havere per la strada da vincere alcun contrario. Non ha ella in tanta vastità di paese chi se le opponga, e però viene in un momento al suo termine perchè viene senza contrasto. Ora questa fu la diversità tra l'operar della Vergine, e tra l' operare ch' è propio di noi mortali. Tra noi quando anche ritruovisi chi cammini a gran passi alla santità, chi ancora vi voli, non va mai con perfetta celerità, perchè un tal corso, un tal volo, ha sempre il suo contrario che lo ritarda, ha il fomite del peccato, ch'è quella inclinazione, che ciascun' ha dalla propia natura disordinata, non a Dio, vero centro dell'Anima, ma a se stesso. Nella Vergine Santa non fu così: perciocchè essendo sin' alla prima sua Concezione, formata del tutto libera d'ogni fomite, non trovò mai resistenza, che si opponesse al suo felice cammino. E però com' ella nell' Ordine della Grazia fu il primo parto, il quale uscì dalla voce del Divin Verbo, *Primogenita ex ore Altissimi*, non altrimenti, che il primo parto il quale uscì nell' Ordine della natura dalla voce medesima fu la Luce: però, dico, Ella fu similissima alla Luce anche in questo: nella velocità di propagare i suoi meriti in uno stante. Ecco dunque in che sta fondato il nobile sentimento c' han della Vergine i suoi Divoti, quando asseriscono che ad ogni tratto ella raddoppiava la grazia. Per una parte l' abito di virtù accompagnato da un' ajuto attuale proporzionato, è, come dicon le scuole principio sufficientissimo a produrre un' atto eguale all' abito stesso nell' intensione: e per altra parte la Vergine, operando senza impedimento, operava quanto potea, nè mai lasciava sepolto nè pur brev' ora quel talento ricchissimo, che Iddio le andava di mano in mano aggiungendo da trafficare. Nesiegue dunque ch' ella col secondo atto raddoppiasse il merito del primo, e facendo l'abito doppiamente intenso, si disponesse a raddoppiare col terzo il merito del secondo. Già mi accorgo che questo dire non è lume d' ogni pupilla: ma che rilieva? A spiegarmi, mi ha quì da valere questo medesimo, il non essere bene inteso. Chi non intende pienamente un tal calcolo, goda pure che le grandezze di Maria Vergine gli tolgano l' intelletto, ò glielo confondano, e se la passi in amar ciò, che non intende, per potere un di intendere tanto meglio ciò che ora è pago di amare.

Albert l. de B M. c 69 70 91.

Con tuttociò voglio pur tentare ogni pruova, a dipingervi ancora più vivamente, se mi riesca, questo moltiplico. Un' esimio Cavallerizzo, havendo col suo valore aggiunti ad un Polledro tutti que' pregi, di cui era capevole la natura di un signoril Palafreno, lo espose in vendita. Diè questo, alla prima uscita, sì bella mostra di sè, che un Nobile invaghitosi di volerlo a qualunque patto, offerse per suo prezzo di subito un foglio bianco. Signore, rispose il Cavallerizzo, io del Cavallo richiestomi ho stima tale, quale haveva Alessandro del suo Bucefalo. A pagarmelo ciò che vale, non sarebbe bastevole un patrimonio. Facciasi tra noi però, se si giudica, in questa forma. Io dono a voi il resto: e voi non altro pagate a me del Cavallo che i soli chiodi, ma paghinsi con tal legge, che il primo si valuti un semplice giulio, il secondo due, il terzo quattro, il quarto otto, il quinto sedeci, e così di mano in mano raddoppisi fin all' ultimo il prezzo di ognun di loro. Sorrise il Cavaliere, e come miglior Soldato, che Computista, acconsentì prontamente, credendosi in un tal modo, non di comperare la merce, ma di truffarsela: finchè al trar de' conti si trovò, che il trigesimo secondo chiodo pagato con questa legge, che il susseguente raddoppiasse ogni volta il valore del precedente, saliva alla somma di dugento quattordici milioni di Scudi settecento quarantaotto mila trecento sessantaquattro (214. 748. 364.) quanto attualmente non ha mai di danaro, non pur la cassa di un Cavaliere privato, ma nè anche l'Erario di tutti insieme i Principi dell' Europa. Quì vi bramerei, mio Lettore, sto per dire altrettanto buono Aritmetico quanto io vi tengo divoto, già che non ci vorrebbe men di perizia ad intendere il mio concetto. Ma se non sapete con la penna provarvi a far l' Abbachista, provatevi con la mano. Ponetevi innanzi ad uno di quegli Scacchieri, su i quali forse perduto havrete giucando più d' una volta l' oro migliore, ch' è

l' oro

l' oro irrecuperabile, dico il tempo: e fate così: Su 'l primo di quei ſeſſanta quattro quadretti, in cui lo Scacchiere è diſtinto, poſate un grano, due ſopra il ſecondo, quattro ſopra il terzo, otto ſopra il quarto, e con tal ordine andate ſempre avvazandovi ſino al fine, come di ſopra fu detto; io ſo ſapervi, che non ſolo fu la voſtr' Aja, ma nè pure nel Mondo tutto ſaranno tante ſacca di grano, quante ne aſſorbirebbe il ſeſſantesimo quarto, che è l'eſtremo quadretto dello Scacchiere: perchè le Navi, le quali neceſſariamente ſarebbono di meſtieri a caricar tanto cumulo di frumento (dando a ciaſcuna d'eſſe tre mila ſome) ſarebbono mille ſettecento ſettantanove milioni cento novantanove mila ottocento cinquantadue Navi, cioè dir tante Navi, quante non havrà fin' or ſoſtenute l'Oceano, nè facilmente ſoſterrà ſino al fine ſopra il ſuo doſſo. Procedendo adunque con queſto conto medeſimo è manifeſto, che quando ancora la Vergine nella Immacola ſua Concezione non haveſſe ricevuta dal Verbo Eterno, per anticipata caparra di quella dote che queſti le apparecchiava, altro che un grado di grazia, cioè tanta quanta ne riceve un Bambino, che mojaſi incontanente doppo il batteſimo; con tutto ciò in ſeſſanta quattro quarti del primo dì, cioè in ſedeci ore, ſarebbe giunta (con andar lei raddoppiando il ſuo capitale non più che ogni quarto d'ora preciſamente) ſarebbe dico giunta a ricchezza sì ineſpicabile, che non ſolo le menti noſtre, che ſon sì fiacche, ma fino le menti ſteſſe de i Serafini ſi ſtancherebbono a penetrarne la ſomma: ſomma così eccedente, che per eſprimerla ſi perde ancora il reſpiro: perciocchè ſtate ad udire quanto convenga ammaſſare ad un fiato di gradi aggiunti, per dirli tutti: diciotto milioni di milion, di milioni, quattrocento quarantaſei mila ſettecento quarantaquattro milioni, di milioni, ſeicento, ſettantatrè mila, ſettecento nove milioni, cinquecento cinquantun mila, ſeicento ſedici (18. 446. 744. 673. 709. 551. 616.) Conſiderate or voi che ſarà, quando non un ſol grado di grazia ſi preſupponga per primo capital di Maria, ma tanti gradi quanti eran quei dell'Arcangelo San Michele, e più ancor di tanti, quando ſi preſupponga, che il raddoppiar ch'ella fece di queſti gradi, non foſſe in due ſoli terzi di una giornata, ma in tutta la vita ſua, che fu di anni ſettanta due, ſenza lo ſpazio traſcorſo nel ſen materno: quando ſi preſupponga, che per lo perfetto dominio il qual hebbe ſopra i ſuoi atti, non operaſſe alcun'atto mai che non foſſe deliberato: e quando finalmente ancor preſuppongaſi, che la ſua mente, ſecondo l'inſegnamento di gravi Autori, mai non ceſſaſſe dormendo dal meritare, come dormendo mai nè men ceſſa il noſtro cuore dal moverſi. Chi potrà mai ſpiegare sì gran teſoro, chi mai comprenderlo? Il Clavio per altra pruova del ſuo talento raccoglie il numero di tutti i granelli di arena che ci vorrebbono a colmare d'intorno intorno queſto grande ambito, che dalla Terra ſen va fino al Firmamento, e poſto che ogni tal granellino foſſe sì piccolo, che dieci mila di loro appena agguagliaſſero un ſeme minutiſſimo di papavero, fa veder che la ſomma di tutti loro ſi formerebbe con cinquantuno zeri, preceduti da una unità. E pur che fu tutto ciò riſpetto alla Vergine? Poſto il raddoppiar della grazia ch'ella facea con tanta aſſiduità, non ſolo ad ogni ora, ma quaſi ad ogni minuto, ad ogni momento, ci convien dire che in poco corſo dell'età ſua perveniſſe a sì ſtrana ſomma. E così io reco opinione, che non ſolamente al fine di tal età, cioè quando venne in perſona l'Eterno Verbo a dare l'ultima mano a queſta ſublime Statua di Maria Vergine, e quaſi a ſcrivervi ſotto, all'uſo de i grandi Artefici di ſuo pugno: *Opus Excelſi*; poteſſe dirſi di lei che agguagliava in beltà tutto il Paradiſo: *Pulchra es, & decora ſicut Jeruſalem*. Ma che poteſſe anche dirſi di molto prima, cioè quando attualmente ell'andavaſi lavorando: ſicchè non ſolamente quando morì poſſedeſſe già maggior grazia di tutti inſieme i Cittadini Celeſti, ma quando ancora ella viſſe. *Eccl.* 43. *Cant.* 6.

Ed eccoci oramai giunti ſu 'l Mar più vaſto. Ma che ſarà quì di noi? O Vergine amabiliſſima, concedeteni un poco che a voi mi volga. Voi già diceſte di voi, che non eravate più di un ruſcello di acqua. *Ego quaſi trames aquæ*. Ma ben faceſte ad aggiungervi d'acqua immenſa, *aquæ immenſæ*: perchè riſpetto a Dio, Oceano di Santità, non ſiete più che un ruſcello, ve lo concedo, ma in riguardo a noi ſiete un ruſcel d'acqua immenſa, *trames aquæ immenſæ*, perchè non ha chi ſi glori di haver potuto varcar giammai tanto golfo da parte a parte. Ora noi, che qui ci troviamo dentro un tal golfo, come più faremo ad uſcirne? Ma non importa. L'amor voſtro, o Maria, ci ha fin quì condotti: egli pur ci laſci ſtar quì. Goderemo di perderci fra tant'acqua, per lodar di vantaggio la potenza Divina nella più bell'Opera uſcita dalla ſua deſtra. Che diraſſi però ſe di più ſi ponderi, come a queſto moltiplico prodigioſo di cui ſopra ſi favellò, io non ho aggiunto fin'ora ciò, che forſe può dirſi la miglior parte della ſorte principale, ſu cui ſtruttifica! E qual'è queſta? E' la Grazia che dalla Scuola ſi appella *ex opere operato*, cioè quella Grazia, che non fu data a conto della induſtria che quell'Anima fortunatiſſima poſe dalla ſua parte nell'operare, ma fu data a conto di Criſto, che operò in lei ciò che piacquegli, a ſuo talento. Certo è, che ſe queſta Grazia ancora ſi annovera nella ſomma moltiplicata, non ſolo non ha numeri a regiſtrarlo compitamente tutta l'Algebra della Terra, ma nè men quella del Cielo, ſe non ſi penetri nella mente Divina a ricercar quelle note, che tiene occulte. Chi può capire quanto di bene verſaſſe in ſeno alla Vergine il Verbo Eterno nel primo ricevimento, ch'ella gli ſe' dentro l'utero virginale? quanto all'ora che lo portò? quanto all'or che lo partorì? quanto all'or ch'egli riſuſcitato da morte la viſitò nel ſuo glorioſo trionfo? quanto all'or che laſciolla, per ire al Cielo? quanto all'or che dal Cielo mandò ſopra di lei lo Spirito Santo con tutti i fiu-

mi

mi de' ſuoi ricchiſſimi doni? e quanto finalmente all' or ch' egli calò in perſona ad accogliere quello Spirito, che non potendo qual fuoco di Paradiſo trattenerſi più ſuori della ſua Sfera, laſciò la Terra. E pur v'è più. Perchè ſi tiene, che la Madonna Santiſſima dopò l'Aſcenſion di Criſto viveſſe ventiquattro anni, ed alcuni meſi, ne' quali è probabiliſſimo che, ſecondo il coſtume degli antichi Fedeli, ſi comunicaſſe ogni giorno: onde a ſommar fedelmente ſi troverà ch' ella riceverte di nuovo in sè il ſuo Figliuolo Sagramento più di ottomila ottocento cinquanta volte. Ora non è chi non ſappia, che nel Sagramento dell' Altare ſi diſtribuiſce la grazia a proporzione di quella diſpoſizione con cui l'Anima vi ſi accoſta: e però mentre ſuperiore ad ogni credere era la diſpoſizione della Santiſſima Madre, ſuperiore anche ad ogni penſiero era quel teſoro, che dalla miniera inesauſta del ſuo prezioſiſſimo ſangue le dovea ſempre verſare in ſeno il Figliuolo, che a lei, ſotto il velo di quelle ſacrate ſpecie Sagramentali, potea ſi bene diſſimular la preſenza, ma non l'amore. Chiegga ora il Savio, ſe c' è veruno a cui dia l' animo di contare tutti i granelli d' arena, che ſono in Mare, ò tutte le goccio-
Eccli. 1. le d' acqua che piovono ſopra i Monti. *Arenam maris, & pluviæ guttas quis dinumerabit?* A me ſarebbe faccenda molto più agevole il numerar tutto ciò, che il numerar una parte ſola de meriti di Maria. No, non v'ha fune, che baſti a togliere un così alto ſcandaglio. In pochi paſſi, vicino al lido, non vengo a trovar più fondo. Hebbe però ben ragione San Giovanni Damaſceno d'intitolare la Vergine,
s. Io. D. or. 1. de aſſumpt Eccli. 1. 2. non Mare no, come pur che porti il ſuo nome, ma più toſto Abiſſo di grazia: *Gratiæ Abyſſus immenſa*; perchè di qualunque Mare può toglierſi finalmente qualche miſura: *Profundum Abyſſi quis dimenſus eſt?* Ecco da neſſun lato io ritruovo termini: e così qui laſcio voi pure, o Amante di Maria, dov' io già mi perdo. Da qualunque Madre forſe mi porrebbe dare al fin l'animo di cavarvi: dall' Abiſſo non mi dà l'animo.

§. V.

SOlo io non voglio tralaſciar quì di notare, che queſta Opinione della grazia di Maria Vergine, ſuperiore alla grazia di tutti i Beati inſieme, fu da lei tanto gradita, che mandò a ringraziarne eſpreſſamente il Suarez, primo promulgatore tra gli Scolaſtici di queſta ſi pia Sentenza, e primo ſoſtenitore nella Cat-
In vita op. tedra eſimia di Salamanca: il che è argomento preſſo di me potentiſſimo a ſeguitarla. E' vero che ſi è di poi ritrovato chi poco amorevole alle opinioni di un tant' huomo, non dubitò di affermare (giacchè altre pruove non haveva ad abbatterla) ch' egli haveſſe in queſta tirato ad indovinare. Ma io frattanto ſo che la Vergine mandò a ringraziar chi propoſe queſta Opinione, non ſo che mandaſſe mai a ringraziare chi ſe le oppoſe. Però è una Concluſione, maturata con tanto conſiglio, munita con tante congruenze, favorita dal ſentimento di tanti Padri, e ſoſtenuta poi dal ſuffragio di tutta una Scuola intera di Salamanca, è uno indovinamento; potremo appunto dir che il Suarez l'ha indovinata, mentr' egli ha ſcritto con tanta felicità, che ancora indovinando colpì nel ſegno. E certamente la Vergine è un sì gran ſegno, che nel lodar' eſſa altamente, è difficile il non colpire ancora ad un Cieco; penſate dunque ad un' Arciere sì accorto.

CAPO QUARTO.

Quarto motivo di Divozione alla Vergine ch' è il conſentimento univerſal della Chieſa nell' onorarla.

§. I.

L' Onore non è sì autentico teſtimonio della Virtù, che gli ſi convenga una fede ſenza eccezione. Anzi egli ſerba anche in ciò la natura dell' Ombra, che ſovente non giugne ad agguagliare la ſtatura del merito, ſovente l' eccede. Queſto tuttavia non ha luogo, ove nell' Onorante non può cader nè ignoranza che gli perverta la mente, nè paſſione che gli perturbi la volontà: perchè in tal caſo l' Onore non è più un' Ombra, che abbozzi infedelmente l' Oggetto, ma è un' immagine che vivamente l' eſprime: e ſe pur vogliamo aſſerire, che anche allor non è più, che un' Ombra del merito; è come l'Ombra dell'Orologio Solare, che non inganna. Vagliami di haver premeſſa una tal conſiderazione, affinchè s'intenda quanto ſia da onorarſi la Vergine, mentr' ella dalla Chieſa è tanto onorata: giacchè eſſendo la Chieſa il Trono, che la Verità ha ſtabilito ſopra la Terra, non può mai negli oſſequj da lei preſcritti haver parte, nè abbaglio, nè adulazione: onde poſſiamo in quell' Ombra, che mai non laſcia di accompagnare la Vergine, raffigurare con regola aſſai ſicura la ſua grandezza.

Ora in qualunque Onore, che rendaſi alla Virtù, tre ſono le condizioni c' hanno a concorrere, acciocch' egli ſia riguardevole in ſommo grado: l'antichità, l'ampiezza, la ſublimità: e tutte e tre queſte condizioni ſi truovano a maraviglia nel culto, che la Chieſa preſta a Maria.

§. II.

E Primieramente, antichiſſimo è il culto di sì gran Vergine, potendoſi affermare con verità, ch' ha principiato al Principiar delle coſe: ond' è che ſe di queſto Nilo ſi vada a cercare il capo, ſi ſcorgerà ch' è di meſtieri arrivar ſino al Paradiſo, non ſolamente terreſtre, ma ancor celeſte, per ritrovarlo. Imperocchè gli Angeli, come dal principio della loro Creazione conobbero Criſto per fede, e come dal principio della loro Beatitudine videro l'iſteſſo Criſto nel Verbo, così dal principio e conobbero e videro al modo ſteſſo la Vergine, cioè

quella

quella Pianta che dovea partorire così bel frutto; e se la conobbero, se la videro, certa cosa è che nell'uno stato, e nell'altro, di Viatori, e di Comprensori, l'adorarono subito come Madre del loro comun Signore. *Decet enim Dei Matrem ea, quæ Filii sunt possidere*, come favellò il Damasceno, *& ab omnibus adorari* Così fin dal principio del Mondo fu venerata parimente da gli huomini, giacchè la Terra non potea punto temere di prestare alla Vergine quell'ossequio, ch'ella imparava dal Cielo. Singolarmente i due primi nostri Progenitori, Adamo, ed Eva: a guisa di quelli altissimi Monti, che quattr'ore prima de' piani a loro soggetti scorgon l'Aurora, come fanno il Caucaso, e il Cassio, scorsero anch'essi questa Aurora Divina più di quaranta secoli innanzi ch'ella giungesse a spuntare su l'Orizonte a vista di ogn'uno. Conciosiachè volendo Iddio dopo il peccato da lor commesso applicar subito alla ferita il rimedio, diè per consolazion di quegli Esuli sfortunati, diè, dico, loro contezza di un'altra Donna, che per mezzo di un'Huomo, ma più che Huomo, ristorerebbe con modo assai vantaggioso le loro perdite. E affinchè formassero stima della santità di tal Donna, e dell'onore che conseguentemente l'era dovuto, se loro intendere, che tra lei e quel Serpente, che gli havea tanto avvelenati col fiato, interverebbe un inimicizia implacabile, anzi non una semplice inimicizia, ma una inimicizia che ne conterrebbe infinite: che però in loro presenza disse al Serpente quelle illimitate parole: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & inter semen tuum, & semen illius*, non ristringendo l'inimicizia ad un genere più che ad un'altro ma racchiudendole tutte: E questa estimia notizia lor conceduta si andò successivamente poi diramando sì ne' Patriarchi, sì ne' Profeti, nelle cui menti fu tanta chiara la cognizion di Maria, quanto fu chiara la cognizione del futuro Messia: ond'è che molti di loro, a guisa di Sentinelle, che dalla cima di un'alta Torre antiveggono il bramato soccorso di Soldatesca, e ne dan nuova a gli Assediati Compagni, mirando la Madre col suo parto Divino venir da lungi, diedero dell'una, e dell'altro felicissimo avviso in un tempo stesso a gli altri Mortali, che in questa Valle di pianto stavano oppressi, non che solo assediati da tanti mali, per altra via insuperabili.

Nè fu questa cognizione medesima sì ristretta, che non ne traspirasse qualche barlume ancor ne' Gentili. E' indubitato che le Sibille, che pur furono dieci, tutte alcuna cosa ci scrissero della Vergine, e ciò con termini sì precisi, sì propj, che alcune la notarono fin col suo nome apertissimo di Maria: volendo Iddio, che com'ella doveva esser Madre universalissima, non solo d'Israelle, ma delle Genti, così non fossero soli gl'Israeliti ad haver di essa magnifiche profezie: ma i Gentili stessi ne havessero ancor le loro, per disporsi tutti a bramare la sua venuta. Quindi è, che ancor tra' Gentili, molti secoli prima che Maria comparisse al Mondo, già v'erano più Tempj al suo culto espresso, ed altari, ed adoratori, non lasciando Iddio fin dall'ora di operare in grazia di essa benefiche maraviglie. Di un Tempio tale sa menzione Cedreno, come edificato dagli Argonauti, e a lei dedicato per consiglio che n'hebbero dall'Oracolo: Tempio che poscia usurpatole ingiustamente, le fu con miglior culto restituito sotto Zenone. Gli Egizziani quasi per ogni lato la figuravano con un Bambino, che innanzi lei si giaceva in un vil presepe. E i Drudi, Sacerdoti sì celebri delle Gallie, cento anni prima della venuta di Cristo, usando eglino, come si ha da Cesare stesso, di unirsi in Ciartres a far le loro Assemblee, quivi sotterra le dedicarono un Tempio con questo titolo; *Virgini paritvræ:* e quivi la figurarono in una Statua sì prodigiosa, che restituì fin la vita ad un figliuolo defonto di Melencariacco, Signore di eccelso Stato; sicchè per questa, e per altre grazie, ella fall in tanta estimazion tra quei Popoli, che Prisco, come il dicevano loro Re, soggettò a' piedi di essa con pubblica cerimonia tutto il suo Regno, e glielo donò, quasi che havesse già veduti gli esempj che poi seguirono ranti secoli appresso de' Re Cristiani, datisi a Lei per Vassalli. Dal che si fa manifesto quanto prema al Signore l'Onor di Maria, mentre a tal fine volle che l'Ombra sola di lei, non ancor comparsa, fosse salutevole al Mondo; e che non pure il frutto di questa nobile pianta, ma infin le frondi si convertissero in sanità delle Genti, solo che quelle andassero sotto d'essa a ricoverarsi. Ma, per tornarcene da queste ombre al dì chiaro: dappoi che giunse la pienezza de' tempi, la Chiesa militante apprese dalla Trionfante per tal maniera di onorare la Vergine, che ancor lei vivente, concorrevano a gara i Fedeli della nascente Cristianità a Nazzarette, per avidità di conoscerla, stimando un sol de' suoi guardi bastevole ricompensa di tutti i passi, che havessero però dati da un Mondo all'altro. Nè questa fu pietà solo del volgo facile a dar sempre in eccessi. Gl'istessi Apostoli, siccome i primi nella dignità tra Fedeli, così i primi ancor erano in dar la norma di riverire la Vergine: onde il gran Dionigi ne attesta, che se presente, molti di loro da più parti convennero a ritrovarla, e tra questi San Pietro lor sommo Capo, non per altra cagione, che per contemplare di nuovo la maggior Opera della Divina Magnificenza, e per esaltarne l'Autore. *Non alia de causa, quàm ut Mariam contemplarentur, & ex ejus contemplatione, infinita potentia præditam Bonitatem, quantum ferret imbecillitas eorum, laudarent.* Sono poi noti i sublimissimi titoli che nella Liturgia le diede San Giacomo, e il Tempio che egli stesso le dedicò in Cesarauguста: come poi fece San Giovanni nell'Asia, ed appresso Pietro in Roma: per non rammemorarne più altri, che a lei vivente con pari gara innalzarono e i Discepoli del Profera Elia su'l Carmelo, e Marta in Marsiglia, e i Magi in Granagore, e la Reina Candace nell'Etiopia. E questo fu il latte col quale si allevò la Chiesa nascente, la riverenza a Maria: per tal maniera che al medesimo passo, con cui si propagava a Cristo il suo culto, si propagava anche il culto,

Suar. 3 p. t. 2 dis. 22 sec. 2. Io. Dam. Or. 1. Na Vi.

Arist. Meteor. l. 2 3 cel c. 37. 2.

Caieta in cum lo. ii Genes.

Tho. Bor. de Sa Eccl. Sig. 37.

Canis de B Virg l. 2. c. 7.

S. Rovi- land in Partheni.

S. Dion. de Div. Nom.

Nicrimb Troph Mar l 5. c. 2. Bor. l 9 c. 9. Lociuſ. l. 3 c. 3.

Digitized by Google

to, alla ſua gran Madre. E quantunque il Tempo, divorator delle coſe, ci habbia invidiate le diſtinte memorie di queſto culto primiero; con tutto ciò, come que' pochi avvanzi che habbiam delle antiche fabbriche, baſtano a notificarci la loro magnificenza, così quel poco, che da noi ſi risà della Divozion di quei Secoli feliciſſimi, baſta anche a farcene argomentare il fervore. *Apud eoſdem.*

Benchè non furono in ciò ſoli i Fedeli. Molti ancor de' Gentili, ſi come innanzi alla venuta di Criſto, conobbero sì gran Donna, e la riverirono, così ci è noto che fecero ancor dapuoi. V'ha memoria autentica di un Tempio antichiſſimo in Calecut, d'uno in Coulano, d'uno nelle Canarie, d'uno fontuoſiſſimo tra' Cineſi, con varie famoſe Immagini della Vergine ancora nel gran Catai, in cui que' popoli preſtando oſſequio ad una Vergine Madre, onoravano ſenza ſaper'altro Maria, e così pur'eſſi godevano tra le lor folte tenebre qualche raggio di queſta Luna migliore, a quel Cielo aſcoſta.

Quello, ch'è tuttavia più mirabile in queſto culto ſi è, che non ſolo col creſcere ch' egli fa, non invecchia punto, ma più toſto par che divenga più vigoroſo. Però i Criſtiani inedelimi di oggidì (che quantunque vantino con gli Antichi un natale ſimile al loro nell'iſteſſo Battefimo, ſono con tutto ciò da loro tanto diſſimili ne coſtumi, quanto ſi è il piombo dall'Oro, con cui tal volta gli è conceduto per ſua gran ſorte di naſcere in una ſteſſa miniera) in queſto ſolo di onorare la Vergine, par che ſi ſtudino di avvanzare gli Antichi, aggiungendo a ciò giornalmente maggior calore il Padre de' lumi, il quale conforme la promeſſa già fattane, vuol che chi al ſuo Figliuolo miniſtrò ſu la Terra e la vita, e il vitto, riceva di tale ufficio l'onor condegno: *Si quis mihi miniſtraverit, honorificabit eum Pater meus.* *Ioa. 12. 26.*

§. III.

E Con queſto io ritruovo di haver già dimoſtrata, almeno in gran parte con l'Antichità d'un tal culto, ancora l'Ampiezza. Perciocchè da quanto ſi è detto è facile il ravviſare, che come i Secoli tutti in riverire queſta loro eccelſa Signora, ſan quaſi a gara, ſecondo quell'altro oracolo: *Ponam te in ſuperbiam Sæculorum*, così pur fanno a gara tutte le Genti: che però ſiegue, *gaudium in generationem, & generationem*; Così non foſſero troppo angusti quei limiti c'ho preſcritti a queſt'Operetta, come io vi farei veder tutti i Popoli, adoratori ſtudioſi di queſta Vergine, e in un co' Popoli tutti adoratori i lor Principj ancor migliori. Che maraviglie non vi potrei io riferire in queſta materia di un Coſtantino Magno, ò di un Carlo Maguo, ò di un' Arrigo II. tra' Ceſari? che di un Lodovico IX. e che di un Roberto, il ſolo tra i Re di Francia? Che di un' Alfonſo III. e che di un Ferdinando pur III. tra i Re di Spagna? che di Eduardo in Inghilterra, che di Boleſlao in Polonia, che di Venceslao in Boëmia, che di Stefano in Ungheria, e che di tanti altri Monarchi, i quali dal Trono aſcefero ſu gli Altari dopo eſſerſi ſegnalati non meno nell' amore di Criſto, che della Madre? Baſta un' occhiata ſola che laſci ſcorrerſi ſu gli Annali Eccleſiaſtici, per rimaner perſuaſo dello ſviſceratiſſimo amore, che nella Chieſa han portato a queſta Reina tutti i perſonaggi più illuſtri, ò per dignità, ò per dottrina, ò per ſantità, e delle ſublimiſſime lodi che hanno a lei date. Certa coſa è, che i Padri tutti ne parlano bene ſpeſſo con tali formole, c'han biſogno di amica interpetrazione, affinchè non ſi ſtimino eſorbitanti. Le penne poi che ſi ſono conſunte di mano in mano a ſcrivere in onor d'eſſa, che vaſta Libreria non havrebbono omai formata? Lei da per tutto incontrarſi figurata per pio conforto di quei, che vivano ſu la Terra ancor' eſuli dal ſuo volto: lei ſu i cedri, lei ſu marmi, lei ſu mettali, lei ſu le tele più dotte Lei non fann'altro tutto dì ch'eſaltare le cetre Sacre. Lei come loro più certo Aſilo glorificano i Miſerabili ad alte voci; lei i Naviganti qual porto fra le procelle, lei gl' Ignoranti come ſcorta, lei gl' Infermi come ſalute, lei i Combattenti qual donatrice delle loro Vittorie, che però ſceſi molte volte da' Cocchi ancora Imperiali, hanno voluto che in luogo loro la Vergine vi trionſi, e innanzi ad eſſa hanno ſoſpeſe le bandiere ſconfitte, ſoſpeſi ſtocchi, ſoſpeſi ſtrali, ſoſpeſo ogni lor troféo. Che più? Le Religioſe Famiglie non ſon la parte più ſenſata e più ſana che habbia la Chieſa? Non può negarſi. Or tutte queſte con gli oſſequj, che porgono unitamente a sì gran Signora, col predicar le ſue doti, col propagar la ſua divozione, col gloriarſi che fanno di militare ſotto il ſuo patrocinio, ben ſi può dire che ſieno una viva lingua, che ſempre eſprime l' univerſal ſentimento di tutta la Chieſa ſteſſa intorno alla Vergine. Se dunque vero è ciò, che a tutti par vero, conforme al detto del Filoſofo: *Quod omnibus videtur verum eſſe*. Ci conviene al fine conchiudere, che mentre a tutti i Popoli, a tutti i Principi, a tutti i Santi, a tutti i Saggi, e a tutte concordemente le Religioni appar Maria meritevole d'ogni oſſequio, d' ogni oſſequio ſia meritevole, come appare. E quando appunto ciò ſcrivo, mi ſi rappreſenta alla mente la belliſſima Eſter, che qual' Iride di pace inviata a raſſerenare l' animo dello ſdegnato Aſſuero, mollemente reggevaſi ſu due Ancelle, le quali le ſoſtenevano il braccio e il manto: e queſta, dico io fra me, è la comparſa che fa ora la Vergine al Divin tribunale, appogiata ſu la Natura Angelica, e ſu l'Umana, che quali Ancelle le fanno concorde oſſequio; ſe non che dove l'Angelica, che va innanzi, e le porge il braccio, è quella ſu cui la Vergine ſi delizia; l'Umana, che riman dietro, e raccoglie il manto, è quella da cui la Vergine ancor pretende la immitazione delle ſue reggie Virtù. Se però una tal viſta vale ad innamorar ſino il cuor di un Dio ſdegnato, non è il dovere che invaghiſca anche il noſtro? *Iſa. 60. 15.* *Ariſtot.*

§. IV.

§ IV.

RImane ora a ſpiegare il meglio di queſto Onore che fa la Chieſa alla Vergine, ed è la Sublimità, ſenza la quale poco alla fine ſarebbono riguardevoli l'altre due doti accennate, come accade nelle monete, in cui poco ſi apprezza l'antichità del loro uſo, e poco l'ampiezza, ſe all'una, e all'altra non corriſponde il valore. Or quanto al determinar la ſublimità del culto dovuto a Maria, ſembrami di veder da principio la Chieſa tutta in atto di maraviglia, conſultare attenta fra sè, come già Aſſuero col ſuo maggior Favorito: *Quid fiet homini, quem Rex honorare deſiderat?* Qual genere di onoranza concederaſſi a quella gran Donna, che tanto brama di vedere eſaltata un Dio ſuo Figliuolo? per una parte, l'onorarla qual ſemplice Creatura par poco, mentr'ella poſſiede una dignità, ch'è quaſi infinita. Per altra, onorarla, come Divina è troppo, perchè ciò ſarebbe un comunicare quel nome, che non può convenire ſe non ad uno. Adunque che dovrà farſi? *Quid fiet?* E vaglia il vero, così mi ſembra che rimarrebbono tra lor ſoſpeſe le Nuvole, ſe, per un tal modo di dire, foſſero convocate anch'eſſe a riſolvere ſopra il potto che debba ſortire in Cielo un Parelio. Riputarlo, quali ſon'eſſe una Nuvola ſemplice, queſto è poco, eſſendo egli una Nuvola tutta piena del Sole: riputarlo un Sole, queſto è troppo, non ſi potendo dir Sole chi non è Sole per natura, ma ſolamente partecipa le bellezze del Sole, benchè in eccello. Ora, perchè come i beneficj, così gli onori, più toſto ſi hanno a dar maggiori del merito, che minori, parea che la Chieſa doveſſe finalmente appigliarſi alla riſoluzione di Aſſuero, che decretò a Mardocheo onori regj; e però in dubbio determinare alla Vergine quegli onori, che ſono propj al Re de i Re, ſuo Figliuolo cioè gli onori Divini. Imperciocchè ſe la medeſima Chieſa non ha temuto di accomunare queſti onori a quel Legno, che tolſe la vita a Criſto, come havrà potuto temere di accomunarli a Maria, che glie la donò? Finalmente ſopra la Croce non altro Criſto ſe' che ſpargere il ſangue per la Redenzione del Mondo cioè quell'Oro, che ricevè dalla Madre. Se però adoraſi con culto di Latria quel ſemplice banco, ſu cui da Criſto fu sborſato un mettallo di tanto pregio: come dunque con ſimil culto non dovrà più ancora adoratſi quella miniera, che diede a Criſto il metallo da lui sborſato? E pur la Chieſa ha voluto procedere con la Vergine a rigor ſommo, negando a lei ciò che concede ad un tronco, anche inanimato. Ma che? Con queſto ha ella forſe moſtrato di non prezzarla? Tutto il contrario. Anzi ha moſtrato di prezzarla con queſto infinitamente? Perchè fin a tanto ch'ella laſciava attribuire alla Croce onori divini, ben ſi accorgea che non vi era riſchio d'inganno, apparendo ſubito, che quegli onori non ſi danno ad un legno, che n'è incapace; ſi danno a Criſto, che trionfò ſu quel legno. Ma non così, ſe onori tali ſi faceano comuni ancora a Maria. Si poteva all'or ſoſpettare, che queſti onori ſi faceſſero a lei comuni, non per quell'eſtrinſeco pregio di havere accolto il Signore fra le ſue braccia, come la Croce, per quel congiungimento, per quel contatto, per quell'aiuto che in certo modo gli diede a ſalvare il Mondo, ma per qualche intima partecipazion ch'ella haveſſe con eſſo lui di vera Divinità. E però la Chieſa ha vietati a lei tali onori, per altro giuſti. Ma chi non vede ch'ella con queſto medeſimo l'ha onorata a più alto ſegno? Ha ella in ciò proceduto con quella regola appunto di buon governo, che tenner gli Angeli col deſonto Mosè. Naſcoſero queſti furtivamente il ſuo corpo, affinchè il Popolo Ebreo non traſcorreſſe a cagion d'eſſo in qualche orrida Idolatria. Ma è sì lungi, che foſſe ciò un dichiarare Mosè non degno di onore, che fu più toſto un dichiararlo degno di onori eccedenti, perchè fu un moſtrar di credere, che il ſuo merito lo potea fare, con error sì, ma con errore fondato in alta apparenza, lo potea dico far tenere da gli huomini un'altro Dio. Quando anche adunque haveſſer gli Angeli con le propie lor mani alzato a quel gran Profeta per Mauſoleo un Tempio più vaſto, più ſpecioſo, più ſplendido, di quello di Salomone, non lo havrebbono, a mio giudizio, onorato tanto, quanto l'onorarono all'ora, che ſottraendolo all'altrui viſta, l'andarono ad occultare ſu 'l Monte Sina. E così ha fatto la Chieſa con Maria Vergine. L'ha dichiarata grande con quegli onori che le concede, ma l'ha dichiarata maggiore con quei che niegale, mentre non glieli nega, perchè non poteſſe darglieli con ragione, ma glieli niega, perchè par troppa la ragione di darglieli eſſendo tanta la perfezion di Maria, che pupille sì deboli quali ſon le pupille di noi Mortali, penerebbon troppo a diſtinguere quegli oſſequj che non foſſer dovuti a lei, ma ſolo come a ritratto del Sol divino: anzi tanto più agevolmente, confonderebbono allora in sì gran Parelio la dignità di rappreſentante con la dignità di chi viene rappreſentato. Che ſe quando anche la Chieſa ſi eſpreſſamente niega alla Vergine l'adorazion di Latria, non ſono, come ſcrive Sant'Epifanio, mancati molti, e ſpecialmente gli Eretici Colliridiani, che l'hanno follemente voluta tener per Dea, che ſarebbe occorſo, ove glie l'haveſſe appropiata? Io mi figuro, che ſino un San Dionigio, l'Areopagita, cioè il più dott'huomo, che foſſe allor ſu la Terra, havrebbe corſo non lieve riſchio ancor'egli d'idolatrare, mentre laſciò ſcritto di sè, che andato la prima volta a veder Maria, ſcorſe in ei tanto d'aria più che mortale, che ſe la Fede non lo haveſſe, a quel guardo, tenuto forte, ſarebbe ſicuramente caduto a terra per adorarla di ſubito, come un Nume.

Esl. 6.

Nel rimanente rende la Chieſa tutto alla Vergine quell'oſſequio, che le può render ſenza pericolo di urtare nello ſcoglio pu'or notato. Determina un culto particolar per lei ſola, ſuperiore a quello che porgaſi a tutti i Santi, anche uniti inſieme, che vien detto d'Iperdulia: le accomuna quei termini aſtratti che per altro competono ſolo a Dio, di Speranza, di Vita, di Via, di Dolcezza noſtra: l'onora in tutti i Sagrifizj quotidiani: nè di ciò paga la Invoca ancora ſubito dopo Dio nelle ſolenni lodi, che nell'Ufficio

quo-

quotidianamente ſi rendono a Dio medeſimo: al ſuo Nome dedica un dì d'ogni Settimana: alla ſua memoria preſcrive, non una ſola, ma più e più Feſte tra l'anno, ancor di precetto: a ſalutarla invita ogni dì tre volte tutti i Fedeli col ſuon concorde di tutte le ſue Campane: e finalmente in tutte le ſue maggiori neceſſità a lei ſempr'ella ricorre, or con proceſſioni, or con prieghi, or con voti pubblici, per dimoſtrare in che alto grado ella tengala dopo Dio.

§. V.

COsì dunque la Chieſa onora la Vergine, mercè che Iddio medeſimo a cui ſi aſpetta d'indirizzare la Chieſa; vuol che da queſta così appunto la Vergine ſia onorata. *Elb. 6* *Sic honoratur, quem Rex voluit honorari.* E perchè più chiaro apparisca, che veramente egli è quegli che così vuole, ha Iddio diſpoſto che l'onorarla così, ſia riuſcito perpetuamente alla Chieſa di un prò grandiſſimo: tanto che i Sovrani Pontefici, primi interpetri de' ſentimenti Divini, hanno dato tutti a vedere col loro eſempio, che nelle pubbliche calamità univerſali, queſto è il mezzo più efficace, più eletto, ad ottenere dal Cielo un ſoccorſo pronto, onorar Maria. Mi contenterò di recarvene alcune prove delle più illuſtri. Federigo Barbaroſſa, un di quei Principi tanto geloſi d'eſſer ſoli a regnare, che non voglion compagno del loro Trono nè pure Iddio; dopo haver tra sè diviſato come poteſſe levar la vita alla Chieſa con un ſol colpo, ſtabilì recidere il Capo, diſtornando a tal fine dopo la morte di Celeſtino IV. l'elezion del nuovo Pontefice: Ma finalmente non potè tanto operare, ò per via di forza, ò per via di frode, che dopo ventuno meſi di contenzione, non foſſe eletto Innocenzo pur IV. di detto nome. Che fece però ſubito queſti per opporſi in futuro a colpi ſi orribili? Pigliò Maria per ſcudo, aggiungendo alla Feſta della ſua gloriosa Natività ancora l'Ottava. E così l'anno ſteſſo, ch'egli fu aſſunto al Pontificato, che fu il 1243 ſciolte con ciò quel voto, che tutto il Clero ſolennemente havea fatto alla gran Madre di Dio, per impetrarne la deſiderata elezione. Paolo I. fra le Tempeſte orribili de' ſuoi tempi ſi turbolenti, dove trovò finalmente porto ſicuro, ſe non in ſeno a gli onori di Maria Vergine, ordinando a tal fine l'anno 1464. che la Feſta della Preſentazione di eſſa al Tempio ſi celebraſſe con ſolennità univerſale. *Melan in addit Martyr.* E quando per cinquant'anni di Sciſma lacera già la Chieſa moſtrava da tanti lati il ſuo ſeno aperto, con qual balſamo al fine glielo ſaldò Bonifazio IX. ſe non che con ampliſicare il culto a Maria Reina di Pace, promulgando la Feſta della ſua Viſitazione, non più introdotta? *Bar in Notis. a. Iul.* Leone IV. alla Feſta antichiſſima dell'Aſſunta aggiunſe l'Ottava per eſterminare un peſtifero Baſiliſco, che con la viſta, col furore, col fiato, infeſtava Roma, e la colmava di morti. *Sigeb. a 987.* E prima di lui Ilario I per eſtirpare i Giuochi Lupercali, che più di ogni Drago avvelenavano tutto il Mondo Criſtiano inſtituì la Feſta della Purificazion di colei, che pura più del Sole, potea ben traſfondere in altri la purità, ma non già riceverla. Finalmente Gregorio IX. per ſollevare la Chieſa oppreſſa da Federigo, comandò che tre volte il giorno tutti i Fedeli unitamente invocaſſero a ſuono pubblico la protezion di Maria. *Baron a. 476.* E Urbano Secondo, volendo alzare un argine alla gran piena del furore Turcheſco, ordinò che tutti, e Chierici, e Sacerdoti, recitaſſero quotidianamente l'Ufficio di Maria Vergine; per non favellare di ciò, che quaſi ſu gli occhi noſtri fece il Beato Pio V. modernamente ſublimato a gli Altari, affin di togliere dalle fauci Ottomane la Criſtianità, parte ingojata con le conquiſte già fatte, e parte con le ſperate. *Arn. l. 5. ign Vitæ c. 20.* *Bar a. 1096.*

È poi vogliamo più chiare note ad intendere, quanto la Chieſa, giuſtiſſima eſtimatrice della Virtù habbia promoſſi d'ogni tempo gli onori di Maria Vergine: o quanto ancora habbia cavato di utilità dal promoverli? E ſe ciò è vero, come dunque ciò ſolo non è baſtevole a far che voi concorriate ad onorare col cuor di tutti, che tutti onorano, come ſe tutti ſoſsero d'un cuor ſolo.

CAPO QUINTO.

Quinto motivo di Divozione alla Vergine, che ſono i Beneficj venutici dalle ſue mani.

§. I.

IL primo che imprigionaſse la libertà degli huomini, non fu un Barbaro vittorioſo col ferro, fu un'Amico corteſe co' Beneficj. *Qui invenit beneficium, invenit compedes:* così diſſe il Filoſofo acutamente. Trovò ceppi chi trovò grazie, e ceppi così tenaci, che chi non pruova la forza c'hanno di ſtringere, non ha cuore, ò non è degno di haverlo, mentre può non arrenderſi ad un'affetto, che ſi fa luogo fino in petto alle Tigri, volli dire alla Gratitudine. Però ſe alcuno non s'inchinaſſe ad amare Noſtra Signora per quelle doti, che in ſommo grado rendendola buona in sè, la rendono ancora degna di un'amor ſommo; come potrà ripugnare ad inchinarſele almeno per que' favori, che in grado eguale la rendono buona a noi? *Ariſtot.*

Or quanto a queſti favori compartitici dalla Vergine, tutti ſi poſsono epilogar facilmente in quelle ſoſtanziose parole, che ſono quaſi il Compendio pieno, e perfetto di tutte le ſue grandezze: *De qua natus eſt Jeſus.* Ella ci ha partorito Gieſu: e poſto ciò, qual teſoro è per lei rimaſto negli altri Erarj della Divinità, che non ſia già noſtro? *Quomodò cum illo non omnia nobis donavit?* Ma a bilanciare con giuſto peſo quell'*Omma*, converrebbe innanzi comprendere col penſiero quel tenebroſiſſimo Caos, in cui ſenza Criſto ſi verrebbe ora tutto a trovar ſepolto il Genere Umano. Compreſo ciò, oh come toſto riuſcirebbe d'intendere a un ſolo guardo, quanti ſieno quei beni, che

la

la noſtra Aurora amorevole ci ha recati col ſuo gran Parto!

Figuratevi, che l'ultima Terra di Groelandia, parte incognita, e parte non degna di eſſere conoſciuta, foſſe oggi ſtata, non ſolo ſei meſi l'anno com'è di fatto, ma ſei ſecoli interi a non veder Sole; ſicchè intermeſſa la generazione de' nuſti, gelato il Mare, ſterilite le piante, inariditi i prati, mal vivi gli animali, ſe non già morti: gli Abitatori medeſimi compariſſero quivi in sì lunga notte con volto già, non più d'huomini, ma di Larue: e poi dite a me: Se in queſto bujo, e sì ferale alla viſta, e sì fatale alla vita, forgeſſe improvviſamente una bella Avrora fu quello ſventurato Orizonte a recare il Sole, e ſol sì benefico, che in breue ſpazio di tempo cangiata ſcena, faceſſe tutta ringiovanire la terra, e rinvigorirſi; ravvivar l'acque, ripullulare le piante, rifiorire i prati, rinaſcere gli animali e goder dagli huomini poco men che un' Eſperide di delizia in quel luogo ſteſso, ch'era pur'anzi come un ſepolcro di orrore; che gratitudine ſi dovrebbe, che amore, da loro tutti a quell'Alba benefattrice? Sarebbe aſſai, ſe abbarbagliati da tanti raggi in un tempo, e di ſplendori, e di gaudio, e di giovamento, non adoraſſer quel Sole inſieme, e quell'Alba, come Originali della Divinità, ancorché più non ne ſieno, che meri abbozzi. Certo almen'è, che come tutti gli effetti della Natura ſono beneficj del Sole, così ſi havrebbono a riputare in certo modo anche tutti beneficj di quell'Aurora, che dopo una notte sì luttuoſa, e sì lunga lo partorì. Ma quì conviene che pur troppo io mi dolga de noſtri ſenſi come d'ingannatori, mentre promettono di volerci ſervire a ſpiegare il vero, e poi ci tradiſcono. Eſſi ſon quei che mi hanno ſomminiſtrato il paragon dianzi addotto, ancorché più fantaſtico, che reale, per farmi intendere. Ma ch'altro è ſtato ciò, che darmi un tizzone a cagion di dipingere, ò l'Oro, ò l'Oſtro? E qual proporzione han le tenebre e delle pupille cō le tenebre del peccato? Overo qual pregio mai del Sole īcreato può da queſto Sol materiale venire eſpreſſo da queſto, dico, che in tanto ſolamēte è bello, e benefico, in quāto è un'Ombra di lui? E pur chi è, che alla noſtra Notte ha portato un sì miglior Sole? E' ſtata la Vergine. *Ego feci ut oriretur in Cœlis lumen indeficiens.* Io fui, dic'ella, quell'Alba benefattrice, che ſu l'Umano Emiſpero recai quel Sole, che ſolo già facea giorno ſopra l'Angelico. Per me ſi è fatto finalmēte vedere agli occhi corporei chi non era prima viſibile ſe non che ſolo ad occhi intellettuali. In queſto ſeno egli mitigò i ſuoi ſplendori per renderli più godibili; in queſto ſeno impiccolì la ſua mole, in queſto ſeno inchinò la ſua maeſtà: in queſto ſeno divenne così amorevole verſo l'huomo da lui fuggiaſco, che per corrergli dietro qual ſervo vile, non ſi sdegnò d'inolтrarſi, più che non fa l'iſteſſo Sol materiale, ne' tuguri dove lo genera, e nelle ſtalle dove lo partorì, e nelle ſelve dove lo trafugai, e nelle botteghe dove lo alimētai. e fin ſotterra dove lo ſeppellii, quādo tramontò con una notte iſtantanea nella Paſſione, per poi riſorgere tanto più luminoſo a quel giorno eterno, che or godeſi nella Gloria, *Ego feci*, in sōma, *ego feci, ut orretur in Cœlis lumen indeficiens.* Così giuſtamēte può dir Maria. Che ſe ora aſcoſto ſotto le nuvole degli accidēti Eucariſtici, non però laſcia queſto Sol divinissimo d'illuſtrare la terreſtre Gieruſalēme poco mē di quello che illuſtri la Gieruſalemme Celeſte a cui ſta ſvelato, non ſi dee pur queſto medeſimo a sì gran Madre? Di lei furon tolte quelle puriſſime carni, che ci ſi danno per paſcolo: di lei quel ſangue, che ci ſi dà per bevanda; onde per quell'ampia parte che v'ha di ſuo, può con ogni ragione invitarci anco eſſa a sì gran Convito, come a Convito da lei formatoci, e dire: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miſcui vobis.* E così ſe diſcorraſſi in tutto il reſto, ſi vedrà chiaro, che quanti ſono que' beni, ò che habbiamo da Criſto, ò che habbiamo in Criſto, tanti ſono que' debiti, che ci ſtringono a Maria Vergine. Prou. 9. 5.

Eccl. 34.

§. II.

E Ciò tanto più dee parimente apprezzarſi, quanto che ella non ci è ſtata già ſolamente una cagion materiale di tanti beni, ma ancor morale: perchè, come fu oſſervato di ſopra, non concepì ella Criſto, all'uſanza delle altre Madri, ſenza conoſcerlo; ma lo conobbe prima, e lo volle, tra mille, e mille, ed in lui volle tutto ancora quell'utile che da lui dovea derivarci. Chi può però mai degnamente capir quanto le dobbiamo! Se quella Madre fortunatiſſima di Moſè haveſſe potuto antiveder tutti i beni, che quel figliuolo dovea recare alla ſua miſera Gente, allor che adulto, ſarebbe divenuto un Dio di venderta per Faraone, di ſalute per Iraelle; e però lo haveſſe, pargoletto, occultato con tanto riſchio, aliartato con tanta cura, allevato con tanta cordialità, tenendo ſempre viviſſimo alla memoria, ch'ella ſalvava al ſuo popolo un Salvadore; qual riconoſcimento di quel popolo tutto verſo di lei non ſarebbe ſtato ſcarſiſſimo al benefizio? Fingete viva ancor queſta Madre, quando gli Ebrei ſotto il governo di Salomone impoſſeſſatiſi a pieno della Terra promeſſa, godevano d'ogni intorno una pace altiſſima. Se tutti a un tempo ſopraffatti dall'allegrezza di un tale ſtato, ſi foſſero allora eſſi voltati indietro a paragonarlo con la duriſſima Servitù dell' Egitto; a rimirare il loro' antico viaggio, ſtampato più di prodigi, che di pedate, a contemplar tante norti già luminoſe per guida de' loro paſſi; mari aperti per loro via; rupi intenerite per loro refrigerio; rugiade indurite per loro riſtoramento; Eſerciti ſconfitti al ſemplice comparire delle loro armi; Città atterrate, Regni tolti, Re tributarj, Nazioni a lor fatte ſchiave: con quale invidia non ſi ſarebbe in un tal caſo mirata sì eccelſa Donna dalle altre Madri; ò quando mai ceſſato havrebbe quel Popolo di chiamar beate quelle viſcere, che diedero ad Iſraelle così gran parto, beate quelle mani che lo naſcoſero dallo ſdegno di Faraone, beate quelle mammelle che lo nutrirono? Tutti i prodigi operati poi da Moſè non ſi riputerebbono tanti debiti contratti con sì benefica Genetrice? Par giuſto il paragone; e pure è sì lontano dal vero quanto è la Paleſtina dal Paradiſo: No: non iſpero d'in-

ro d' intendere mai la ſomma de' miei debiti verſo voi, mia Sourana Benefattrice, ſe non allora, che dall'ombre della Morte io giunga voſtra mercè, alla region de' vivi. Al primo ingreſſo di quella ſoglia beata rivolgendomi indietro, e miſurando con una occhiata quella immenſa diſtanza ch'è tra 'l Peccato, e la Grazia, comprenderò ſubito in quello ſpazio interminabile regiſtrate le mie partite. E in vero, ſe la Vergine foſſe ſtata non già Cagione, ma ſolo mera Occaſione della ſalute per lei donataci, non ſarebbono anguſti per queſto capo medeſimo i noſtri cuori a capirne le obbligazioni? Che ſarà dunque, mentre ella c' hà cagionato queſto bene, e volutolo, nè ſol volutolo, ma acceleratolo con le ſue ſervide iſtanze? Converrà pur diſperare affatto di rendergliene il contraccambio. E pur è così. *Omnium ſalutem deſideravit, quæſivit, obtinuit; imò & ſalus omnium per ipſam facta eſt*, come favella Ricardo di San Vittore; *unde & Mundi ſalus dicta eſt.*

Ricar. de S. Vict. in Cant. c. 16.

§. III.

MA fin'ora io non ho provato, ſe non che la Vergine ci ha dato il tutto in virtù, con donarci Criſto, *qui eſt omnibus omnia*. E tuttavia troppo ci vogliono ſignificar di vantaggio i Sacri Dottori, quando a sì piena bocca l'appellano Riparatrice de' noſtri danni, Mediatrice tra Dio e l'huomo, Canale di quelle grazie, di cui Criſto è la Sorgente. Vogliòn ſignificarci, che non ſolamente ella già ci diede una volta il tutto in virtù, come fu affermato pur' ora, ma che il tutto parimente ci ſeguita a dare in atto, concorrendo eſſa a ciaſcuna di quelle grazie particolari, che in riguardo di Criſto ci fa tutto dì la Divina Miſericordia. E perchè intendere una tal verità, è intendere una verità di ſommo rilievo, giuſto ſarà che la ſtabiliamo anche meglio, con ſalire più alto che ſia poſſibile ad iſcoprire le foci di queſto Gange benefico, che ſorto dal paradiſo del cuor di Maria, ſeconda con una piena d'oro tutta la Terra. Queſte foci dunque ſon due, cioè un doppio merito, che ha contratto la Vergine con la Miſericordia Divina: l'uno nella Incarnazione di Criſto, l'altro nella paſſione.

E quanto al primo, ſi oſſervi, che il noſtro Dio, benchè foſſe sì ricco di Miſericordia, come lo deſcrive l'Apoſtolo, *Dives in miſericordia*, non havea nondimeno in tutti i ſuoi Erarj una Miſericordia, che a noſtro modo d' intendere foſſe intera, e non dimezzata, perciocchè due parti, come c' inſegna l' Angelico, ſono queſte che compongono queſta sì eſimia Virtù: l'una dirò così, le ſerve di corpo, ed è il ſentire le altrui miſerie, e l'altra d'anima, ed è il ſollevarle. Ora Iddio poſſedeva ben sì con eccesſo infinito queſta ſeconda prerogativa, e così ſoccorreva amorevolmente il Genere Umano ne' ſuoi travagli, ma non poſſedeva la prima, e conſeguentemente non compativalo. *Triſtari enim de alterius miſeria non competit Deo; ſed repellere miſeriam alterius, hoc maximè competit.* Con che parea, che noi imperfetti apprendeſſimo un non so che d'imperfezione in quella ſuprema Miſericordia, mentre l'apprendevamo buona sì, benigna, benefica, ma ſenza compaſſione veruna de' noſtri mali. Venne la Vergine, e veſtì il Verbo Divino di umana carne, e con farlo paſſibile, com'è noto, lo fece compaſſionevole. Troppo era però conveniente che a queſta Madre, la quale havea dato alla Miſericordia Divina, per così dire, il ſuo compimento, ſi rendeſſe alcuna ſtimabile ricompenſa. Ma qual parea la più propia? Eccola. Che comunicaſſe Iddio alla Miſericordia della Vergine tanto di vigore in ſoccorrerci, quanto la Vergine havea conferito alla Miſericordia Divina di tenerezza nel compatirci. E queſta fu la ricompenſa ch' ell' hebbe. *Soror noſtra* dicevano i Sacri Cantici, *parva eſt, & ubera non habet.* Queſta Signora non è ancor giunta alla perfezion del ſuo ſtato, *parva eſt*, ed ha bensì un cuor capaciſſimo a compatir tutti i Peccatori del Mondo, ma non ha mammelle che baſtino ad allattarli, *ubera non habet*. Adunque che ſi ha da fare? Doni ella a Criſto della ſua compaſſione, e Criſto doni a lei della ſua potenza: e così l'una e l'altro divenga nel ſuo genere perfettamente miſericordioſo, con poſſedere e l'effetto inſieme, e l'affetto di così bella Virtù, benchè Criſto come Capo, la Vergine come Collo, Criſto come Conca, la Vergine come Canale, Criſto come Autore, la Vergine come ajuto. In queſto affare ſi è oſſervata dalla Sapienza Divina, ſe ben ſi pondera, una proporzione ſimiliſſima a quella che ſi oſſervò nel Paradiſo Terreſtre. *Tulit* ivi *Deus unam de coſtis Adæ, & replevit carnem pro ea, & ædificavit coſtam quam tulerat de Adam in mulierem.* Chi non ammira il Miſtero? Nella formazione di Eva ſi toglie una coſta ad Adamo, e gli ſi rende carne: ſi toglie fortezza e ſi rende debolezza. Per contrario nella formazione di Criſto ſi toglie dalla Vergine carne, e ſe le rende coſta: ſi toglie debolezza, e ſi rende fortezza: ſi fa un Dio debole, e ſi forma una Donna quaſi Onnipotente: ſi dà alla Miſericordia increata l'affetto di compatire, e ſi dà alla Miſericordia creata l'effetto di ſoccorrere; onde come fu detto là, *tulit coſtam, & replevit carnem pro ea*, così può dirſi qui con antiteſi prodigioſa: *tulit carnem, & replevit coſtam pro ea*. Non preſe il Verbo dalla Vergine poſſanza, ma debolezza; per la debolezza che preſe, rendè poſſanza. Queſto appunto è lo ſtile del noſtro Dio: non ſi laſciare mai vincere della mano. La Reina Saba recò al Re Salomone doni sì nuovi; che fu attonita tutta Gieruſalemme. *Non fuerunt aromata talia, ut hæc quæ dedit Regina Saba Regi Salomoni.* Ma che? Per la novità di quei doni ch' ella laſciava, nè riportò nella ſua partenza altri molti di più valore. *Rex Salomon dedit Reginæ Sabæ cuncta quæ voluit, & multò plura quàm attulerat ad eum.* Così la noſtra Reina diè al ſuo Divin Salomone, doni sì pellegrini, che per addietro non

S. Thom. 1. p. qu. 21. ar. 3.

Gen. 2.

2 Par. 9.

tro non ſi erano mai veduti ſu la Gierusalemme Celeſte: doni, di cui ſolamente, egli abbiſognava, per condurre ad effetto quella grand' Opera, che gli era ſtata addoſſata, dell' Umana Redenzione: circondollo di carne, colmollo di compaſſione, lo rendè in tutto ſimile a quegl' iſteſſi, a cui ſi deſtinava d' uſare miſericordia. *Debuit per omnia fratribus aſſimilari, ut* Heb. 2. *miſericors fieret.* Ma nel tempo ſteſſo riportò ella doni molto maggiori: *multò plura quàm attulerat ad eum:* perchè per quello, che contribuì al cuore Divino, quando gli diè la Miſericordia in affetto, ricevè d'eſſere Arbitra d'ogni effetto, che venga a noi dall'iſteſſa Miſericordia. Ed ecco con la prima ſorgente di una liberalità così univerſale di Maria Vergine verſo il Genere Umano, il merito ch'ella ha contratto con la Miſericordia del Signor ſuo nella Incarnazione.

Vediamone or la ſeconda, ch'è uo' altro merito ch'ella con l'iſteſſa ha contratto nella Paſſione. In quella dolorosa Tragedia, che al coſpetto di popolo innumerabile ſi rappreſentò ſu la Scena dell'obbrobrioſo Calvario, con la Morte atroce di un Dio, non ſu la Vergine ſemplice Spettatrice a piè della Croce, ſu vera Attrice Ma come, s'è vero che Criſto compì per ſe ſolo l'Opera ſenz' ajuto? *Torcular calcavi ſolus.* Eccovi quì come ſu. Quel Figliuolo che ſi ſagrificava per Vittima di tutto il Mondo ſopra l'Altare di quel funeſto patibolo, era meno veramente figliuolo di queſta Vergine Madre, di quel che foſſe figliuolo del Padre Dio. Però, come il Padre per gloria propia, e per ſalute dell' Huomo, diè queſto ſuo Unigenito a morte; e per gloria del Padre, e per ſalute dell' huomo lo diè Maria. *Ut Ser-* S. Bern. *vum redimerent*, diſſe, ſtupito di ciò che fecero, ſer. 1. San Bernardo, *ut Servum redimerent, communem* ferm. 52. art. 4. *Filium tradiderunt.* E certamente è credibile, che ſe il Verbo Eterno volle eſpreſſamente il compiacimento di quella Madre, prima d'incominciare a vivere nel ſuo ſeno, molto più lo voleſſe prima di morir volontariamente, e morire ſu un tronco infame. Onde quella licenza che tolſe Criſto da Noſtra Signora innanzi la Paſſione, non ſu congedo ſemplice, ſu conſenſo di ſpendere quella vita, che come vita di figliuolo, in qualche modo anche ad eſſa ſi apparteneva, che gli era Madre. E perchè la Vergine allora, e molto più dipoi a piè della Croce, offerſe quella parte c'haveva in queſta Vittima Divina di Criſto, e la offerſe coo tal prontezza, che ſe così foſſe anche piaciuto all' Eterno Padre, l'havrebbe ſagrificato con le ſue mani, e virilmente havrebbe in lui trapaſſata l'anima propria: Però io ricompenſa di tal generoſità, le fu dato entrare a parte nell' applicazione de' meriti di queſto gran Sagrifizio, e di eſſere iſtrumento alla Divina Miſericordia nella eſecuzion degli altri ſervigi deſtinati dal Genere Umano, com'era ſtata anche in queſto che fu il maggiore. Non può dubitarſene. Per quel buon' animo c'hebbe Abramo di fare dell'innocente ſuo Iſacco un' Olocauſto a Dio ſopra il monte, non ne riportò miogr guiderdone, che di divenir Padre di tutti i Credeoti? E mirate con qual magnificenza di formule ſu diſteſo il ſuo Privilegio! *Quia feciſti rem hanc, & non pepercisti Unigenito* Gen. 22. *filio tuo propter me: benedicam tibi, & multiplicabo ſemen tuum ſicut Stellas Cœli, ſicut arenam, quæ eſt in littore Maris.* Potea dirſi di più, s'egli haveſſe offerta la vita non di un figliuol ſolo, ma di tanti, quanti furono i Poſteri a lui promeſſi? Giudicate dunque che termini uſar dovette la Divina Miſericordia con Maria Vergine, dappoi ch'ella con animo così eccelſo conſagrò alla gloria del Padre queſto Unigenito ſuo, e offerſe a redenzion del Genere Umano quella vita medeſima, ch'era infinitamente più degna in sè della vita, non d'un Iſacco, ma di tutti inſieme coloro, per cui l'offerſe! *Quia feciſti rem hanc*, doverte a lei dire il Padre, *& non pepercisti Unigenito filio tuo propter me*, non ſarà coſa, ch'io non faccia per voi: coſtituendo per regola a i voſtri affetti, non i ſentimenti della natura, ma i miei: offeriſte il voſtro Unigenito al Sagrifizio, ed eccoch'io per mercede di sì grand'azione vi donerò una innumerabile prole di gente eletta. Voi coſtituirò Madre di tutti i Viventi, Voi Teſoriera della mia Liberalità, Voi diſpenſatrice della mia Grazia, Voi direttrice della mia Giuſtizia, Voi arbitra del mio cuore.

La mia Clemenza, la qual fin'ora non ha riconoſciuta altra legge, che il mio volere, da ora innanzi havrà per legge la voſtra lingua, dovendo tanto da me conſeguire la Terra di bene, quanto a pro d'eſſa da Voi ſarà chieſto in Cielo.

Così dovette alla Vergine dire il Padre. Che però ſenza divario io ritrovo ſcritto in fronte Prov. 31 a i pregi di queſta grande Avvocata: *Lex Clementia in lingua ejus*, affinchè ſappiano tutti che quanto Criſto può con l'impero, tanto può la Vergine ancora con le preghiere; e ch'ella con l'interceſſione concotre a tutti quegli effetti medeſimi di pietà, de' quali egli è cagione in virtù de' meriti. Non credaſi ciò ch'io dico, s'io reco vanti, che punto eccedano la dignità di Maria: Ma ſe ogni prerogativa non ſol non eccede, ma reſta ſempre di gran lunga inferiore al ſommo grado ch'ell ha di Madre di Dio, credaſi che a' ſuoi preghi è donata *de congruo* la ſalute del Genere umano, la qual *de condigno* non ſi deve ad altro, che al ſangue del Redentore, credaſi, che non amplificò San Bernardo quando egli diſſe: *Sic eſt voluntas ejus, qui omnia nos habere voluit* San Ber. *per Mariam*, credaſi all'iſteſſa umiliſſima Ver- ſer. de gine, che così favellò di sè a Santa Brigida: Nat. V. *Sicut Adam, & Eva venduderunt Mundum pro* S. Brig. *pomo, ſic Chriſtus & ego redemimus quaſi uno* de Revel. *corde.* E con ciò, s'io non erro, viene a baſtanza ſcoperta la vena indeficiente di quel potere, che per farci bene ha la Vergine.

§. IV.

MA chi ſpiegherà ora quella pienezza di volontà, con cui ella ſi vale di un tal potere? Ved'ella nel Divin Verbo tutte le noſtre neceſſità, quaſi in uno ſpecchio terſiſſimo. Di ciò non può dubitarſi. Perchè ſe Iddio le fa ſaper tutte agli Angeli, ch'egli ci dà per Cuſtodi, affin che vi accorrano; come potrà tenerle occulte

occulte alla Madre a cui ha più raccomandata la ſalute di tutti, che a qualunque Angelo raccomandata non ha quella di ciaſcuno? Dall' altro lato, s'ella ſcorge le noſtre neceſſità così chiaramente, chi mai dirà che a tal viſta non ſi condolga, non ſi commuova, e non accorra di ſubito al ſuo Figliuolo per riparar vi? queſto ſarebbe dare alla Vergine un cuore verſo i ſuoi parti, qual non ha nè pure una Tigre: onde io non dubito punto, che s'ella con ciglio immoto poteſſe tutto dì rimirare le noſtre ſtragi, e non impedirle, già nel Tribunale di Salomone ſarebbe ſtata tanti ſecoli prima del ſuo natale riconoſciuta, non per Madre, qual' ella ci ſi profeſſa, ma per eſtranea. Per tanto come Santo Epifanio chiamò Maria tutta occhi per mirar le noſtre miſerie, potea chiamarla altresì tutta cuore per compatirle, e non meno ancor tutta mani per ſollevarcene. Ed oh così poteſſi io quì dare una moſtra generaliſſima di tutti quei favori, che in ogni età, in ogni provincia, in ogni perſona, ha compartiti la Vergine, quale ingratitudine sbigottita a tal viſta non deporrebbe le armi a piè di così amoroſa Benefattrice, e non ſi darebbe per vinta? Si può dire con verità, che come la Via lattea là ſu nel Cielo è un tratto continuato di varie ſtelle, le quali col numero loro, e con la frequenza formano quel ſentiero sì luminoſo; così la vita di ciaſcun' huomo non altro ſia, che una continova liberalità di Maria, la quale con la frequenza, e col numero delle grazie ſi fa per lui guida ſplendida di ſalute. Di queſta beneficenza ſono autorevoli teſtimonj tutte le Genti, che con la moltitudine de' lor Tempj dedicati a Maria, con l' aſſiduità degli oſſequj, con la perpetuità della ſervitù, con la perennità delle ſuppliche, hanno profeſſato fin' ora di riconoſcerla per Mezzana di tutti i favori celeſti. Ma non mai però la riconoſcono a ſufficienza: perchè nella Notte di queſto Secolo non appajono ſe non quei benefizj, che ſono d appreſſo a' noſtri deboli ſenſi. Verrà bene una volta, verrà dì chiaro, e allora in quel meriggio di Carità, ſtupito ognuno della ſua paſſata ignoranza, eſclamerà per alto giubilo di Gratitudine. *Antecedebat me iſta Sapientia, & ego ignorabam quantam horum omnium Mater eſt.* Io nella vita mortale non dava paſſo, che queſta Madre, non mi ſegnaſſe la ſtrada con le ſue grazie, e pure mi era di pari incognita e la grandezza del ſuo amore, e la moltitudine di quei benefizj, i quali per tale amore mi partoriva: *& ignorabam quoniam omnium Mater eſt.* Se la Terra foſſe traſparente in ogni ſuo lato, come non reſterebbe ſtupita della beneficenza del Mare verſo di lei. Vedrebbe che la minor parte di quell' acque, ch' egli le verſa ſu il ſeno, ſon quelle pioggie, le quali a viſta di ognuno ſcendono ad irrigarla. Nel retto, quanto delle pioggie più abbondante è la copia di quelle vene, che ſegretiſſimamente, e non ad ora, ma del continuo ſi tramandano a lei dal Mare per ogni banda a ſecondarle le viſcere? Vedrebbe non haver lei parti di sè, che non debbano al Mare quanto in eſſe è d' umore, e conſeguentemente di vita.

S. Epiſ. de laud. Virg.

Rap. 17. 22.

Vedrebbe, ch' egli da per tutto inoltrandoſi, è sì ingegnoſo a beneficarla, che truova modo di far aſcender le ſue acque, anche contro la lor natura, fino alle cime de' Monti più inacceſſibili. Tanto vederebbe, s'ell' haveſſe occhi la Terra, e s'ella foſſe diafana. Ma quanto ancora più vedremmo noi tutti della liberalità di Maria, ſe non ci ſi coprifſe da' noſtri ſenſi groſſolani or l'abbondanza de' ſuoi favori, or l' altezza. Scorgeremmo ad un tratto, che quelle ſegnalate vittorie, le quali già con protezione apertiſſima della Vergine furono riportate da Eraclito contro i Perſiani, da Narſete contro i Goti, da Zemiſce contro i Bulgheri, da Pelagio contro gli Arabi, da i Portogheſi contro gli Angolani, da Alfonſo contro i Mori, e dagli Auſtriaci contro le Vele Turcheſche, ſcorgeremmo dico, che tutte queſte ed altre ſimiglianti vittorie celebratiſſime, recate col favor manifeſto che dié Maria, ſe vengono paragonate ad altre più occulte, ma più ſtimabili, con cui ella combattendo per noi, ſconfigge ad ogni tratto l' Inferno, e lo ſottomette, ſono come una piccola ſchiera a fronte di un Eſercito ſenza numero: ſcorgeremmo che quell' aſſiſtenza, c' hanno da lei riconoſciuta i Fedeli in tanti loro pericoli, quella ſanità racquiſtata fra tanti morbi, quella vita ricuperata fra tante morti, ancorchè habbiano per Teſtimonj, innumerabili Voti pendenti dalle pareti d'ogni ſuo Templo, non ſono ſe non che poche ſtille della beneficenza di Maria Vergine, in paragone di quei continui diluvj ch'ella tacitamente ci piove in ſeno: ſcorgeremmo in una parola, che non v' ha parte nella Chieſa, per inoſpita ch'ella ſia, che dalle grazie di queſta gran Principeſſa mai vada eſente, mentr'ella ſa penetrar ne' cuori di tutti, ammolliſce i più duri, inaffia i più ſilveſtri, impingua i più ſterili, ed infin ſu le cime de' Monti alteri, cioè di quei che a lei meno s'inchinano con le ſuppliche, ſa ella ſcorrere ſpeſſo co' ſuoi favori, facendovi ſcaturir vene indeficienti di divozione, di dolore, di lagrime. Quelli ſarebbono gli ſpettacoli de i noſtri occhi, ſe alla loro viſta foſſe ſvelata la ſomma di tutti i debiti, che habbiamo con Maria Vergine: debiti, e tali, e tanti, che a tenderne una leggiera teſtimonianza, converrebbe conſacrare in ſuo Tempio tutta la Terra, in cui quanti mai ſono gli Abitatori, e quanti ſaranno, tutti alla contemplazion di sì ſtrana beneficenza rimaſi ſtupidi, compariſſero a guiſa di tante Statue formate da puro eccеſſo di maraviglia. Ma da che una tal viſta chiara non è da ſperarſi nel bujo di queſto ſecolo, ſupplica ad eſſa la Fede, in virtù di cui riverentemente adorando non ſolo quel braccio, che ne ſa tanti benefizj paleſi, ma ancor più quello che ce ne ſa tanti occulti, porghiamo i noſtri cuori, e gli abbandoniamo in quelle mani medeſime di Maria, nelle quali ha Dio depoſitata interamente l' ampiezza de' ſuoi teſori.

Gio-

CAPO SESTO.

Sesto motivo di Divozione alla Vergine, ch'è l'Amore ch'Ella ci porta.

§. I.

CIò che a maraviglia nobilita i beneficj è propiamente l'Amore, senza cui, quasi senz'anima, ogni più bel dono languisce come un cadavero, che non ha forza di muoverci a riamare. E con gran ragione. Perchè chi solamente benefica, dà una parte, e ben piccola, de' suoi beni; ma chi ama li dà tutti, dando se stesso. Onde, se il Liberale si può pagare da noi con la sola mano, l'Amico non si pagherà mai come si conviene, se non col cuore. Noi dunque, che dobbiamo una Servitù sì svisceratа alla Vergine per quei gran beni che dal suo seno sgorgano ad ogni ora nel nostro, qual divozione le dovrem per quell'atto, con cui a' suoi beni ell'aggiunge tant'alto pregio, quanto è l'Amore? Vero è, che la mia penna, ad esprimere l'Amor di Maria, incontra subito quella difficoltà, che incontrano i penelli ad esprimere il fuoco, per cui non hanno mai tratto, che non sia languido. Contuttociò stimo pure, che del Cuor della Vergine io vi verrò a formare almeno un'abbozzo, se ve la figurerò così disposta ad incendersi, che dovunque ella volga il guardo, ò miri sè, ò miri noi, ò miri Dio, da ogni lato trae fiamme di carità, come una Fenice, a cui quanto ella ha d'intorno, e le sue piume, e'l suo nido, a'l suo Sole, tutto finalmente si unisce a ser. ir di rogo.

§. II.

E Prima, se mira sè, si vede costituita con legge pubblica dettata a lei dal trono della Croce, per nostra Madre: e però mentre si ricorda che l'ultima volta che il suo Figliuolo moribondo le favellasse, allora fu quando disse le: *Mulier ecce Filius tuus*, e che non altra che questa fu l'espressione della suprema sua volontà, quelle l'estreme raccomandazioni, quest'estremi ricordi, come può non intenerirsi verso di noi con un' eccesso di amore indicibilissimo? Perciocchè osservate primieramente, che Cristo in questo suo testamento non lasciò la Vergine a Giovanni, come a Diletto, ma come a Discepolo: *Dicit Discipulo, Ecce Mater tua*: e così non glie la lasciò quasi un legato privato a lui solo, ma quasi una Eredità, che generalmente spettava a tutti coloro che aderissero a Cristo: ond'è che Giovanni ne prese ancor' il possesso come Discepolo, cioè a nome di tutti i Fedeli, no'l prese a nome privato come Diletto. *Et ex illa hora accepit eum Discipulus in sua*. Dipoi osservate che Cristo non lasciò Signora della Croce la Vergine, la lasciò Madre. S' egli havesse detto: Siate, o Donna, sostenitrice con la vostra presenza di quel Mondo, che fra brev' ora per la mia lontananza dovrà crollare, bastava la presenza a ciò della Vergine, bastava la sua mente, bastava la sua mano, bastavano le sue grazie. Ma mentre Cristo disse le. Siate Madre; non è così. A compir l'ufficio Materno, non bastano i benefizj, ci vuole Amore. E però quando la Carità non fosse già per altro una legge sì universale, che stringe tutti, par che stringerebbe non per tanto la Vergine verso noi per la ragion particolare ora addotta: e così pare egualmente, che se la Vergine non si fosse trovata allora nel petto queste viscere teneriſſime di pietà tanto necessarie a sostenere con dignità il grado, che se l'imponeva di Madre universale della Chiesa; par, dico, che farebbe stato, non solo di convenienza, ma di giustizia, il comunicargliele, sicchè come a Salomone, affinchè fosse Re degno di un popolo sì numeroso, qual'era allora Israelle, fu dato un cuore capace come il lido del mare a ben governarlo; così a Maria, affinchè fosse degna Madre di un popolo tanto più vasto, quanto sono tutti i Fedeli, si desse un cuore capace come l'ampiezza de' Cieli, per accenglierli tutti con un' affetto, che non havesse altro pari. Ma chi ne dubita? La natura non fa Madri nè pur le Tigri, senza istillare ne' loro petti un' amore proporzionato, e vorrem dire, che senza di un tal' amore faccia le Madri la Grazia? Anzi a questa tenerezza sì alta verso di noi era stata disposta già da Cristo la Vergine fin' d'allora ch' egli la fè Madre propia. Sanno i Medici, come per le vene del latte non solo è agevole che si trasmettano le qualità della Nodrice nella Prole, ma ancor le qualità della Prole nella Nodrice, ancorchè più le ree, che le buone: onde non di rado è avvenuto che un' Bambinello infetto segretamente di qualche morbo contagioso, ha infettata la Balia che lo allattava. Ma se ciò è vero, che direm noi del Pargoletto Giesù: Non sarà egli stato più atto a trasfondere le sue buone qualità nell'anima della Madre, che gli fu Nutrice sì unica, di quel che altri sieno atti a trasfondere le qualità loro ree nel semplice corpo? Io mi figuro che il primo stante medesimo, in cui la Vergine si accostò al petto quella fornace di Carità *radios igneos exultantem*, cioè il cuore del suo Figliuolo, bastasse a far ch' ella subito ardesse tutta del nostro bene, sicchè in d'allora si ritrovasse già marura a quel carico, che a tempo suo gli si doveva addossare di Madre nostra. Una Madre, la quale per così dire allattasse il Sole, che ardor non concepirebbe? Figuratevi dunque che ardore immenso non concepì per conseguente la Vergine verso noi, posto che appressolli alle poppe quel suo gran parto Divino, che ci amò tanto! Ecco però, che s'ella guarda se stessa, non lascia d'amarci con uno inesplicabile affetto di Carità.

Ecch. 4

§. III.

MA forse che si smorzerà questa fiamma, allora ch'ella rivolgasi a mirar noi? Anzi oh felici noi, cui concorrono a meritarci l'amore di questa Madre sino quegl'istessi demeriti che

Tol. in Io. c. 19.

in noi ſcorge. Là cerca ne' ſuoi Problemi Ariſtotile, per qual cagione la Madre ami più teneramente i ſuoi parti, che d' ordinario non gli ama il Padre: ed una delle più ingegnoſe ragioni eh' egli ne adduca ſi è, che i parti ſi acquiſtano da' Padri con diletto, dalle Madri con dolore, onde quel più che coſtano i figliuoli alle loro Madri, gli rende a queſte più amabili, per quel titolo ſteſſo, per cui in parità d' altre circoſtanze, più care ſempre ſi tengono quelle merci, che ſi ſon pagate più care. A queſto dire, amabiliſſimi conviene che noi ſiam tutti a Maria, mentre ella fra gli eccelſi di tante doglie ci partorì ſotto l' Albero della Croce. Il primogenito di queſta bella Rachele, Salvadore, non dell' Egitto ſolo, ma di tutto il Mondo, fu da lei partorito in un' abiſſo di gioja. Ma che? Quegli affanni che le furono tolti nel primo parto, le furono aggiunti a mille doppj nel ſecondo. Affinchè diveniſſe noſtra Madre, le convenne paſſare per un golfo di agoſcie tali, che paragonarle a tormenti de' Martiri, è paragonare gl' incomodi di una breve Navigazione a i dolori di un luttuoſo Naufragio. Gli altri Martiri patirono il martirio loro nel Corpo, la Vergine lo patì nell' Anima: *Tuam ipſius animam doloris gladius pertranſivit*. Ma chi non ſa, che l' Anima molto più del Corpo è diſpoſta a ſentir dolore, mentre noi veggiamo che il Corpo niun dolor può ſentir ſenza dell' Anima, ma l' Anima può ſentirlo, e ſentirlo ancora acerbiſſimo, ſenza il Corpo. Oltre a ciò negli altri l' amor medeſimo ſerviva di un lenitivo sì forte alle loro pene, che ſotto i flagelli più aſpri, ſu le croci, ſu le cataſte, ſu i roghi accesi, non ſembrava un' iſteſſo Martire quel che patìva, e quel che parlava: *tanquam alius eſſet qui torqueretur, alius qui loqueretur*, ſu detto di San Lorenzo, e potea dirſi a proporzion di ciaſcuno. Per l' oppoſito l' amore nel cuor della Vergine, non ſolo non ſu baſtante a medicare le ſue ferite, ma fu fiele a inaſprirle. Così de' tormenti de' Martiri fu miſura la crudeltà; de' tormenti di Maria fu miſura l' amore: ond' è che di quante parti l' amor di Maria ſuperava la crudeltà de' Tiranni, di altrettante il ſuo cordoglio ſuperò ancora le loro carnificine: E però veduta che l' hebbe alla reſta di un' Eſercito innumerabile di Martiri, come Reina di dolori: *Cui aſſimilabo te*, diſſe attonito Geremia, *aut cui exæquabo te, Virgo, filia Jeruſalem*? E finalmente dopo havere alcun tempo fra sè penſato, concluſe in queſto tenore; *Magna eſt velut Mare contritio tua*. Io non ſo dir' altro, o gran Vergine, ſe non che come voi ſiete un Mare di Carità, così pur ſiete un Mare di patimenti: E la ragion di tutto queſto ſi è, perchè la paſſion del Figliuolo potrà riputarſi quaſi comune alla Madre, per quella gran ſimpatia, dice Santo Agoſtino, che correa tra loro, come tra due corde tirate appunto all' uniſono ſopra un' Arpa. Non ſe ne può toccar' una, che l' altra, ancorchè non toccata, non ſi riſenta. Se pure non vogliam dire più vivamente (col ſentimento della medeſima Vergine a Santa Brigida) che ſiccome qualor' alcuno portaſſe la metà del ſuo cuore dentro il petto, la metà fuori, per neceſſità converrebbe, che quanto pate la metà che ſta fuori, tanto patiſſe la metà che ſta dentro, così vivendo la Vergine inſieme nel ſuo Figliuolo, ed inſieme in sè, quaſi ripartita, ſentiva ſubito dentro sè tutti i colpi, che ſi ſcaricavano fuori ſu 'l ſuo Figliuolo. E queſto fu un diſegno altiſſimo della provvidenza Divina. Imperciocchè non potendo Criſto eſſer compatito, nè dal Cielo amico, che volea i tormenti di eſſo, nè dalla Terra ingrata, che non curavali, convenne che una Creatura ſuppliſſe a tutte, con accogliere nel ſuo ſeno un Mare sì vaſto di compaſſione verſo il Signore, che foſſe ſimile al Mare della Paſſione, ch' egli ſofferſe: *velut Mare*: e ſe fu ſolo ſimile, e non eguale, fu ſol per queſto, perchè affin di compiangere ad uguaglianza quell' alto Sangue Divino, che ſi era ſparſo, vi ſarebbe voluto non minor lutto, di un lutto anch' eſſo Divino. In queſto Stato dunque penante a piè della Croce, ſommerſa la Vergine in un' abiſſo ineſplicabile di dolori, qual fu veduta dipoi nell' Apocaliſſi, *Cruciabatur ut pareret*, e tuttavia dimenticata di sè, chiedeva a Dio con acceſe iſtanze la vita di queſta iſteſſa ſua Prole nuova, che tanto facea penarla, con dire anch' eſſa: *Addat mihi Dominus filium alterum*, e per la ſalute di lei offeriva a Dio di buon grado il ſuo Primogenito, l' Anima dell' Anima ſua: *dedit*; che fu il ſommo di ciò, che far mai poteſſe per noſtro bene, *dedit dilectam animam ſuam in animam inimicorum ejus*. E queſti ſono i gran meriti, c' habbiamo noi con la Vergine, affinchè ci ami, i dolori a lei cagionati.

S. Anſel. Aſſumpt. c. 5. & in his Puer.

Apoc. c. 12.

Gen 20.

Ier. 12.

Ter. 2. 13.

S. Brig. Rev. l. 1. c. 31.

Mà che? un' Amore quando è tenero ſi alimenta di benefizj, quando è robuſto, di pene: a guiſa di una gran fiamma, la qual ſi avviva a quel ſoffio più impetuoſo, a cui la minore ſi eſtingue. E però di queſto eccesſo di pene, che fu alla Vergine sì gran motivo di amarne, dobbiamo noi valerci a conoſcere quanto ci ama. Scriſſe pure ſaviamente chi affermò, che gli Amici ſi ſanno ne' caſi proſperi, e ſi conoſcono negli avverſi. Perchè per verità l' Amicizia non ha ripruova maggior, che la ſofferenza. Chi non direbbe, che l' argento vivo foſſe ſimbolo di un' amicizia perfetta, mentre da per tutto egli ſiegue l' Oro con lena sì infaticabile, che fin' arriva contra il ſuo naturale a farſi volante in aria per là trovarlo? E pur non è ſe non Amico infedele: già ch' egli ſiegue l' Oro bensì, ma fino a tanto che l' Oro non giunga al fuoco: al primo ſentir di queſto, laſcia l' amico ſolo a' tormenti nel ſuo crogiuolo. Noi per contrario, ch' altre prove vogliamo della Carità di Maria, dappoi che l' habbiam veduta, non ſolamente non cedere a tante pene, ma invigorirſi? Rimanſolo riamarla: giacchè ſe ogni amore è calamita di un' altro amore, un' amore che tolleri a sì gran ſegno, quaſi una calamita armata di ferro, non ſolamente ha da moverci, ha da rapirci.

§. IV.

§. IV.

E' Ben vero, che per quanto habbiam diſcorſo fin' ora della Carità di Maria, non habbiam dato nel ſegno. La vera origine di queſto ardore eccеſſivo non è nè in lei, ſe ben ſi guarda, nè in noi. Chi brama di ritrovarla, la cerchi in Dio. Egli è che con un river bero potentiſſimo dell' infinito amor ſuo accende queſto gran fuoco nel Santuario di quel Cuore innocente. Il Sole in alcuna parte dell' Affrica, direttamente da lui mirata, dicesi haver tanto di forza, che abbrucia bene ſpeſſo l'arene, non che le Selve. Giudicate voi dunque, che vivo ardore dee concepire nel ſuo cuore la Vergine, mentr'ella è tanto ſoggetta a i raggi diretti dal Sol Divino, anzi è tanto proſſima.

Ma per intendere più intimamente il valor di queſta illazione, conviene di vantaggio oſſervare con San Tommaſo, che la Carità di Dio, e la Carità del Proſſimo, non ſono due Virtù diſtinte fra loro, ſono una ſola. Sicchè, ſe io paragonaſſi queſti due Amori a que' due famoſi Gemelli, che nati ad un' ora ſteſſa, non ſolo fur ſimiliſſimi, come avviene, di ſembiante, d' indole, d' ingegno, di compleſſione, ma hebbero tra loro ſempre di più comuni gli ſteſſi affetti di meſtizia, e di gioja, e miſurarono con un medeſimo filo gli avvenimenti della lor vita ugualiſſima; non havrei però trovato ancor paragone, che foſſe giuſto. Perchè queſti due Amori di cui parliamo, non ſon due parti, ancorchè ſieno Gemelli, ma un parto ſolo. *Idem numero eſt habitus Charitatis, ex quo utrumque actus elicitur.* Sono, come il raggio riflesſo, e il raggio diretto, una medeſima luce: luce, che ſe non ha un' iſteſſa direzione, ha un' iſteſſo principio. Quindi è, che quanto in noi più ſi accreſce l'amor Divino, tanto ancor più ſi aumenta l' amor del proſſimo, eſſendo di ambidue queſti dato un' iſteſſo precetto, ed indiviſibile: *Mandatum habemus à Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem ſuum*, per tal maniera, che prima vedranno i Geometri due linee avvicinarſi ad un medeſimo centro, ſenza che ſi avvicinino ancor tra loro, di quel che mai ſiamo noi per vedere queſto prodigio, che due cuori, con amar Dio, ſi avvicinino punto a lui, ſenza che tra loro ſi avvicinino a un tempo ſteſſo, con amarſi ſcambievolmente. Poſto ciò, venga pur chi brama d'intendere quanto i Fedeli ſieno cari alla Vergine. Eccone la miſura. Si vegga quanto alla Vergine è caro Dio, e da ciò ſubito ſi ritrarrà lo ſcandaglio. Che ſe il cuor di Maria è là ſu nell' Empireo una fornace di Amor Divino ſette volte più acceſa, che non è il cuore di tutti i Santi congiunti inſieme: converrà dire, che quando inſieme ſi congiunga altresì l' amore di tutti i Santi al Genere umano, havrà queſto amore ſteſſo ſembiante di poca fiamma, in paragone di quell' incendio, che avvampa in ſeno alla Vergine. E di queſta medeſima proporzione ſi valſe Santo Agoſtino per porlo in chiaro. *Sicut omnibus Sanctis eſt potior, ita omnibus Sanctis pro nobis eſt ſolicitior.* Quanto la Vergine ſupera i Beati nell' amor verſo Dio, tanto dice il Santo, gli ſupera nella ſollecitudine verſo noi; come fa la Sfera ſuprema, che quanto ſupera le sfere minori nell' altezza, tanto le ſupera nella velocità, con la quale aggirasi in prò della noſtra Terra. Sicuramente io non ſo come non ci sbalzi mai l'anima fuor del petto per impeto di allegrezza, qualor noi ci torniamo a rammemorare di eſſere diletti tanto altamente alla gran Madre di Dio. Se però di pari riman che ſia ineſplicabile, e la ſua Beneficenza verſo di noi, come ſi provò nel Capitolo precedente, e la ſua Carità, come ſi è provato ora in queſto, di qual Porfido ſarà mai formato quel Cuore ingrato, che beneficato da eſſa, non la ringrazia teneriſſimamente, che amato non la riama?

§ Tho 2. 2. quæſt 23. art. 1.

1 Ioan. 4.

S. Aug. citatus à S Bon in Spec Mor. c. 5.

CAPO SETTIMO.

Settimo motivo di Divozione alla Vergine, ch'è il ſegno, che reca ſeco, di Predeſtinazione.

§. I.

LA gran vaghezza, c' ha l'huomo, di riſapere le nuove di quella Sorte, c' ha da toccargli ſu queſta miſera Terra, lo ſpinge ad inveſtigarle fin tra le Srelle, che ſon que' Volumi altiſſimi, dove Iddio ò non le ſcriſſe giammai, ò non le ſcriſſe di modo, che ſi poteſſero leggere di quà giù da verun' occhio mortale. Però quanto più conſigliatamente rivolgerebbeſi queſta inutil curioſità a rinvenire gli avvenimenti futuri di quella Sorte, che ben toſto ci atrende nella imminente Eternità, ò buona, ò rea? Certo è, che ſe da noi ſ' apprendeſſe sì grande affare, quanto egli merita, terrebbe attoniti tutti i penſieri della noſtra mente, attoniti tutti gli affetti del noſtro cuore, che a guiſa di un Condannato co' dadi in mano, non ſarebbe capace di altra allegrezza, che della ſperanza di un punto favorevole, nè di altra angoſcia, che dell' aſpettazione di un punto avverſo. Ed oh come allora ſi capirebbe toſto nel Mondo, in quale altezza di pregio tener ſi debba la vera Divozion di Maria, mentr' ella è a' Fedeli un contraſegno sì autentico di ſalute!

A provar la verità di queſta opinione, ſo che baſterebbemi addurre l' autorità di tutti i Sacri Dottori che l'aſſeriſcono: Contuttociò per non ſtare al loro ſemplice detto, voglio che ci mettiam di propoſito a ſcandagliare ancor col diſcorſo la ſicurezza del fondo a cui ſiamo giunti, prima di gettarvi un' Ancora, qual è queſta, di sì gran peſo.

§ Anſel. de laud Virg.

§. II.

E' Dunque la Vergine prognoſtico fedeliſſimo di ſalute. Ma chi ne dubita, ſe tale è ſtata fin dal principio del Mondo?

In quella innondazione sì orribile, in cui la Colpa allagò tutto in una volta altamente il Genere umano, il primo raggio di conſolazione,

rione, che ſpuntaſſe a' due noſtri infelici Progenitori, come altrove ſi diſſe, fu Maria Vergine. Ella fu l' Iride promeſſa loro da Dio, per pegno di futura ſerenità: E però ſi può dire ch' ella fu altresì il primo ſegno il qual'eſſi fortiſſero di ſalute per le loro anime, divenute già ree di un' eterna morte. Nè laſciò Adamo d'intendere queſto punto. Anzi dalla inimicizia che udì doverſi profeſſare da sì gran Donna contro il Serpente, compreſe ſubito quanto foſſe l' antidoto ch' ella racchiudea nel ſuo ſeno, non ſolamente per ſalvezza di lui, ma di tutti i Poſteri. Ond' è veriſimiliſſimo, ch' egli, *præſentia tangens, & futura proſpiciens*, nel nome, che impoſe ad Eva, allor che dopo il peccato la intitolò Madre de' Viventi, pretendeſſe di figurare, quantunque aſſai da lontano, quell' altra Donna, tanto di lei più ſtimabile: conciofſiachè, come poteva altrimenti nominar con buona ragione Madre, de' Vivi quella, che gli haveva prima ucciſi, che partoritigli? Si può dir dunque, che come Criſto fu Salvadore fin dal principio del Mondo; *Agnus occiſus ab origine Mundi*, così la Vergine fin dal principio del Mondo fu ſegno pur di ſalute, e ſegno il più favorevole, che dopo il Sol di Giuſtizia fia mai comparſo in alcuna ſfera del Cielo. E però non è maraviglia ſe con l'Oroſcopo fortunato di queſto ſegno ſi vedeſſe poi nascere ancor la Chieſa. Certo è che innanzi che la Chieſa naſceſſe là ſu'l Calvario dal coſtato aperto di Criſto le fu Criſto data per Madre Maria. Nè ſenza ſpecial miſtero egli in ciò diſpoſe, che il primo a pigliar poſſeſſo di sì gran Madre foſſe il Seguace, che gli era appunto il più caro, per dimoſtrar che la Vergine ne Fedeli farebbe ſempre ſtata Aſcendente di felicità a tutti i favoriti di Criſto, che ſono i Predeſtinati. Quindi non è agevole ad ſpiegarſi quanta ſia qui l' efficacia, che ſempre i Santi hanno attribuita a gl' influſſi di queſto ſegno. Baſterà per tutte riferir qui le parole di Santo Anſelmo, tanto è il lor nervo. *Sicut impoſſibile eſt, quòd illi, à quibus Virgo Maria oculos ſuæ Miſericordiæ avertit, ſalventur; ita neceſſarium eſt, ut bi ad quos converterit oculos ſuos, pro eis advocati, juſtificentur, & glorificentur.* Si come non è poſſibile, che quegli i quali non vengono con buon occhio mirati dalla Miſericordia della Vergine giammai ſi ſalvino; così è di neceſſità, che tutti quegli all'oppoſito, di cui ella vorrà farſi Avvocata, ſieno prima qui in Terra giuſtificati, ed a ſuo tempo glorificati anche in Cielo. Parole sì rilevanti, che affinchè non ci ſembrino eſagerate, convien loro ſcrivere appreſſo quel ſentimento dello Spirito Santo, che dalla Chieſa viene applicato alla Vergine: *Qui me oderunt diligunt mortem*, e per contrario: *Qui me invenerit, inveniet vitam*. Chi fugge da Maria incontra la Morte, perchè riman privo di quegl' influſſi vitali, che non ſi tramandano a noi ſe non per ſuo mezzo: ed all'incontro chi troverà Maria, troverà la vita; perchè quantunque la Vergine non è vita, la vita è Criſto; contuttociò il trovare la Vergine non par coſa diſtinta dal trovar Criſto, tanto ſono efficaci quelle virtù, che a queſto ſegno ha comunicate il ſuo Sole. I Giojellieri fan ſomma feſta in ritrovare il Zaffiro, perchè in ſeno al Zaffiro ritrovano il Carbonchio, cui la ſua luce medeſima incorona qual Re, tra la turba minore delle altre gemme: e così poſſono feſteggiare i Divoti di Maria Vergine in trovar eſſa, mentre tanto è trovar eſſa, quant'è trovare in eſſa il Re ſuo figliuolo: *Qui me invenerit, inveniet vitam.*

S. Pier. Dam. op. 31. c. 2. Rice. l. 2. de Deip. c. 3.

S. Ant. 4 p. t. 15 c. 14.

Reinav. in Mater. Pulcher. Stell. 12 p. 2 c. 2 Spin. in Thron. c. 24. Ricno de Sign. Trad. del V. de Mo. l. 2. Ecc.

apud S. Ant. 4 p. 8. 15 c. 14.

Prov. 8. 35.

Prov. 8. 35.

Ma perchè trattare una materia di tanta conſolazione è per li Servi di lei toccar quaſi un' Arpa, che al contrario dell' altre tanto è più dolce, quanto ſi paſſa a toccar più profondamente, giuſto è ch' entriamo più addentro a ſpiegar le ragioni particolari, che ha la Vergine ſopra la noſtra ſalute. Queſte ragioni ſi riducono a due, l' una è tolta dal fine della Predeſtinazione, l'altra da i mezzi.

§. III.

OR quanto al fine, è certo che quel gran numero degli Eletti, a cui toccò in ſorte d'eſſer ſottratto dall' alta maſſa de' Reprobi, non ha più nobil' uſo nel Cielo, che formare la Corte a Criſto, figliuol Primogenito dell' eterno Padre, e far ch' egli compariſca fra tutti i Predeſtinati, qual Sole più riguardevole, con l'ampio ſeguito di tante Stelle minori. *Quos præcivit, hos & prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui*, dice l' Apoſtolo, *ut ſit ipſe Primogenitus in multis Fratribus*. Ma ſe ciò è vero, ne viene per conſeguente, che come queſto gran numero sì felice fu già ſcelto per fare la Corte a Criſto; così ſcelto foſſe per far la Corte nel tempo ſteſſo a Maria, sì come a Madre di queſto gran Primogenito: mentre ogn' un ſa, ch' egli, qual amantiſſimo Salomone, la tiene per più onorarla alla propia deſtra, in uo grado altiſſimo di Madre, inſieme e di Spoſa: *Aſſiſtit Regina à dextris tuis*; nè mai da sè dividendola, vuole, che ſe egli è il Sole fra tante Stelle oſſequioſe, ella ſia la Luna: ma Luna tale, che non habbia biogno per comparire, di ſtar lontana dal Sole, anzi allora appariſca più luminoſa, quando gli appariſca più proſſima. Così oſſerverete, che quelle Vergini, a cui toccò, come a Savie d'eſſere introdotte alle nozze, eran venute per fare unitamente corteggio ad ambidue queſti, allo Spoſo inſieme, & alla Spoſa; *Exierunt obviam Sponſo, & Sponſæ*: e con tal titolo furono ammeſſe in competenza delle altre Vergini Stolte, che come inette ad un tale uffizio rimaſero tutte eſcluſe; perchè s' intenda, che quei ſedeli, che ſono i Predeſtinati, vengono ammeſsi alla Beatitudine eterna, per maggior gloria dello Spoſo Divino, e conſeguentemente per gloria ancora maggiore di quella Spoſa, che gli fu Madre *Exierunt obviam Sponſo, & Sponſæ*. Tanto è veto, che tutti i Santi ſono ordinati a più ſublime ornamento, non ſol di Criſto, ma ancora di Maria Vergine. Nè ſia chi di queſto detto ſi maravigli, come di troppo animoſo. Del Principe de Serafini diſſe Ezecchiele, che tutte le pietre elette ſervivano ad abbellirlo: *Omnis lapis pretioſus operimentum tuum*, e annoverò nove Gemme, che al ſentire di San Gregorio ſono figura de' novi

Rom. 8. 29.

c. 28. 13.

Cori

Cori in cui gli Angeli ſon diviſi, quaſi che tutti gli Angeli ioferiori foſsero formati per pompa del Superiore. Con quanto maggior ragione ſi può dunque dir della Vergine, che non ſoln le ſchiere Angeliche, ma la moltitudine di tutti ancora i Beati ſia per ſua gloria; per accreſcimento del ſuo Splendore, per aumento della ſua Sigooría, per pompa della ſua Corte: mentre com' ella ſu la cagion ſecondaria della noſtra ſalute, così cooviene, che ſia parimente il fine put ſecondario della noſtra predeſtinazione. E ſe così è, chi non vede, che mentre tutti gli Eletti ſaran la Corte a Maria, niſsuna coſa gioverà più, per venire un dì accolto tra' ſuoi fortunatiſſimi Corteggiani, quanto il portar di preſente la ſua livrea, aſsecondare i ſuoi guſti, ambir la ſua grazia: ed eſsere aocora in Terra da tutti i ſegni riconoſciuto per ſuo Dimeſtico. *Vultum tuum deprecabuntur omnes Divites plebis.* *Pſ. 40.* Chi vide mai ad una gran Regina formar la Corte ſenza haver in ciò ſpecial riguardo a coloro, che con maniera ſpeciale da lei dipendooo? Ne mi ſtate a dir che la Vergine non potè mai concorrere in verun modo alla elezione de' ſuoi Divoti alla gloria, mentre già ſenza ſaputa alcuna di lei, v' eranoſtati eſſi eletti fin' ab eterno nel Conciſtoro ſegreto, che tra sè tennero le tre Divine Perſone. Perchè io ritruovo che gravi Autori c' ioſegnano, come il Padre predeſtinò quei che il Figliuolo dovea nel tempo diſtintamente richiedergli ad uno ad uno, conforme a quella eſibizion così ampla che gli haveva fatta: *Poſtula à me, & dabo tibi Gentes hæreditatem tuam,* *Pſ. 2.* affinchè Criſto divenìſſe così con ſua maggior gloria non pure Economo dell' Umana ſalute, ma aocor Padrone, Padrone in Cielo, Padrooe in Tetta: in Cielo con riſolverla più particolarmente, *Matt.* 18. io Terra con eſeguirla: *Data eſt mihi omnis poteſtas in Cœlo, & in terra.* E ſe ciò è vero, io vi riſpondo così: Non vi par che il Figliuolo dovelſe al Padre fra tanti altri richiedere, con largli ancora un' offerta aſsai ſpecial de' ſuoi meriti a favor loro, quei che negli abiſſi della ſua ſcienza egli vide doverſi rendere di mano in mano più cari co' loro oſſequj alla ſua gran Madre. *Leſſius de Prædeſt. Chriſti ſec. 3.*

§. IV.

E' Dunque manifeſtiſſimo che la Divozion della Vergine conduce mirabilmente al fine della noſtra Predeſtinazione, e così ancor non meno conduce a quel ſorte mezzo per cui ſi giugne a conſeguir queſto fine; ch' è la ſua potentiſſima interceſſione. Vero è che a moſtrar ciò più ſpeditamente, mi gioverà di farmi alquanto da lungi, giacchè nel diſcorrere, come nel navigare, non ſempre il corſo ch'è più diritto, rieſce il più compendioſo.

Io ttovo nel Tribunale del Cielo una ordinazione cootrariſſima a tutti quel della Terra. In queſti la Legge vuole che le Donoe non facciano l' Avvocato, non già cred' io, perchè molte di loro non foſſer' atte a viocere quanto gli huomini le lor Cauſe, ma perchè anzi le vincerebbono tutte; mercè, che troppo ha di vantaggio a perſuadere ciò ch'egli vuole, chi perſuade col fa'cino del diletto Se avvocaſſer le Donne, tolga il Cielo che una Elena compariſſe ſu qualche artiuga a ſalvare un reo. Quel volto che ſu baſtante a ſconvolgere tutta l' Aſia, peoſate voi ſe penerebbe a imuovere le bilancie in mano ad un Giudice, a farle contro ogni legge sbalzar ſoſſopra E certamente grande ignominia è della noſtra Natura il riſaperſi, che la prima volta, in cui la Donna ſi miſe a convince: l' Huomo là nel Paradiſo terreſtre, gli perſuaſe a cambiar con un pomo ogni ſua Grandezza. Ma qualunque ſia la ragione, certo è che come nel Tribunale del Cielo non ſi temono quelli pregudicj, così non ſi riſpettano punto queſti divieti. Anzi in eſſo ſi è ſcelta ſingolarmente per Avvocata delle noſtre Cootroverlie una Donna: e per dare a' ſuoi ufficj peſo maggiore, ſi e decretato che queſta Donna ſia la Madre del Giudice, affinchè dove a renderlo favorevole non arrivano i meriti della Cauſa, ſuppliſcano preſſo lui due ſublimi titoli, l'amore, e l' autorità di chi la ſoſtiene.

Preſe ella il poſſeſso di queſto carico ſubito che divenne Madre di Dio: e chi può eſprimete con quant' anſia lo preſe, e con quanto ardore? Oſſervate bene, e vedrete, come i due primi miracoli che fe' Criſto, l'uno a diſpenſar nelle leggi della Grazia, l'altro a derogar nelle leggi della Natura, furon ſollecitati egualmente dal patrocinio di queſta noſtra Avvocata. Chi con lume di fede vedura haveſse la Vergine andar ſu i Monti della Giudea con sì ſtrana celerità *cum feſtinatione*; che havrebbe detto? Queſta, havrebbe detto, è un' Aurora che col ſuo Sole in grembo ſi affretta per recar giorno innanzi tempo alla mente del Precurſore. E nelle Nozze di Cana ancorchè non foſse per altro venuta l' ora di accreditare la dotttina di Criſto con que' prodigj, ch'egli poi sì ſpeſso operò, quando mutò fin gli Elementi a cambiare i cuori: *nondum venit hora mea*; contuttociò potè la Vergine tanto che ſe' venirla; mentre fu l' ale delle ſue ſervide iſtanze molto più veloce arrivò queſt' ora fortunatiſſima a pro del Mondo, di quel che camminando a paſſi ordinarj non faſa dovuta atrivare.

In Cielo poi chi può ſpiegare a baſtanza, quanta ſia l' efficacia delle preghiere di Maria Vergine? Quanto è creſciuto il merito di queſta noſtra Avvocata, tanto è là ſu creſciuto il peſo alle interceſſioni, che per noi porge. Già la Divina Provvidenza havendo eletta per iſtrumento univerſale all' eſecuzione di tutti i diſegni ſuoi l' Orazione, ha data all' Oazione tal forza, che un' huomo il qual preſenta a Dio ſuppliche, ſi dice che gli comanda; e un Dio che le ſottoſcrive all' huomo, ſi dice che gli ubbidiſce, conforme a quello: *Obediente Deo voci hominis.* E pur di qual huomo ſi favellò in queſto luogo? Di un Gioſuè; cioè di un' huomo il qual vivea nello Stato ancora di Servo, è così è certo che non poteva ordinate a Dio, ma invocarlo. Se però i confini che alle preghiere di un Giuſto ſegna l' altiſſimo ſon sì ampj, che ſi può dir ch' equiva- *l. femin. ff. de Reg. jur. l. ff. de Poſtul.*

gliano

gliano ad un' Imperio, quali ſaranno quei che ſegna alle iſtanze della ſua Madre? Si dilateranno queſti di modo, che la voce di un' Avvocata sì autorevole, ſembrerà a tutto il Paradiſo una voce di Onnipotenza partecipata. *Quod Deus imperio, tu prece Virgo potes.* E però chi potrà opporſele, ſe le cede l' iſteſſo Iddio? Alle preghiere dell' Arcangelo Cuſtode d'Iſraelle, che ardentemente ſollecitava il ritorno del popolo dalla Perſia, dov'era ſchiavo, alla Paleſtina, ſe' reſiſtenza l'Arcangelo Cuſtode della Perſia per venti giorni continui, cioè fino a tanto che più chiara appariſſe la volontà del Signore in ordine a un tal ritorno. Ma chi una reſiſtenza ſimile può mai fare alle preghiere che vengono dalla Vergine, quaſi che la Volontà del Signore allor ſia dubbioſa? Figuriſi queſto caſo: che non dico un' Arcangelo ſolamente, ma che tutti ancor quanti ſon que' beati Spiriti, ò maggiori, ò minori, che tutti i Santi, che tutte le Sante, che tutti in una parola gli Abitatori di quella gran Gieruſalemme celeſte, ſi uniſcano in dimandar la mia dannazione; contuttociò ſo ſapervi, che ſe la Vergine ſola chiedeſſe dal lato oppoſto per me pietà, io mi terrei per ſi curo. Quella così gran piena contro di me non batterebbe ad attertare un tal' argine: perchè ſe ſola ſupera ella tutti inſieme nel merito, ben è dovere, che tutti inſieme gli ſuperi ancora ſola nell' efficacia. Così odo ch' ella ſi pregia di muoverſi ſola in Cielo a noſtro ſoccorſo: *Gyrum Cœli circuivi ſola:* non perchè ſola ſi muova, ma perchè al moto ſuo ſi conformano tutte le Sfere ſoggette sì fattamente, che quando ancor le faceſſero reſiſtenza, non giungerebbono a titardarla dal corſo, non che a fermarla. Che debbono però temere i divoti di Maria Vergine? Null' altro per verità, che di non ſi perdere la protezione di eſſa con abuſarſene: nel rimanente qualor' eſſa proteggali, ſono ſalvi.

Suar. c. 2 in 3. P. diſp. 23. ſect. 2.

Eccli. 24. 8.

Gli abitatori de' Paeſi Baſſi in Germania, ancorchè habbiano ſuperiore l'Oceano alle loro Caſe, dormono in eſſe pur tranquilli i lor ſonni, perchè ſi fidano di quell' Argine invitto, che con l'incatenatura delle ſue travi fortificanoſi contro sì gran Nimico, nè cede al lungo aſſedio di tanti flutti oſtinati, che gli fan guerra, nè cade a i frequenti aſſalti. E pur talvolta queſta loro ſperanza va ancor fallita: onde non ha molto, che il Mare, con eſpugnare impiovviſamente sì gran fortificazioni, è ſcorſo virtorioſo fin ſu le piazze dell' Emporio Olandeſe, e l' ha ſaccheggiate con perdita incomparabile de i Mercatanti, coſtretti a naufragare con le lor merci, non pure in Porto, ma ſu gli iſteſſi Mercati. Quanto più ſicuro riparo hanno però nella protezione della Vergine i ſuoi divoti? *Ego murus*, die' ella di ſe medeſima, *ego murus, ex quo facta ſum coram eo quaſi pacem reperiens.* Dal che la Vergine ritrovò quella pace cercata in vano per tanti ſecoli, ella è divenuta un riparo sì ineſpugnabile; che non ſi è dato mai caſo, nè mai daraſſi, che la rabbia, nè pur di tutto l'Inferno raccolto inſieme, habbia ottenuto di abbatterlo. Quanto a me, pongami Dio ſtabilmente ſotto l'ombra di queſto muro, e poi a mille doppj creſcano i miei Nimici, mi aſſedino, mi aſſaliſcano, non li temo. Gaſſenda, donna non meno chiara per ſangue, che per pietà, era già divenuta tanto ſollecita del ſuo Nipote Eleazaro, che non ſi dava mai pace, arrictando ad ogni ora per cagion d' eſſo con un' amabile violenza di ſuppliche il cuor Divino. Ed ecco alfin la riſpoſta, che da Dio n' hebbe: Figliuola, io ti ſo ſapere, che ho conſegnato Eleazaro nelle mani di mia Madre: ſtanne ſicura. E fu quaſi un dirle; di che vuoi più dubitare? Quella Vergine che potè tirare un Dio dal Cielo in terra, non potrà tirare un' huomo aſſai più dalla terra al Cielo? *Si contra Deum fortis fuit, quantò magis contra hominem prævalebit?* Così è per certo. Ella è quella Srella matutina, che provocò il vero Sole ad uſcire ſu l' Orizonte: ed ora ſerbando l' iſteſſa propenſione a beneficarci, *citò venit, ſerò recedit:* Ella è la prima a venire nel cuore de' Peccatori, ed è l' ultima a dipartirſene. Ella ci partorì il Salvadore, ed ora ſa di vantaggio come la Palma, ſa, dico, anch' ella di ſe ſteſſa una Scala, perchè arriviamo a cogliere l'alto frutto, che partorì. Ed oh me beato, ſe ſopra di una Palma così corteſe io ſaprò ſalire! *Aſcendam in palmam*: e ſenza dubbio vi coglierò ciò ch' io bramo, *apprehendam fructum ejus*, quanto dire, *apprehendam vitam æternam*. E di fatti sì ben vi aſceſe il Santo Giovane Eleazaro, che giunſe al ſommo, mentre col favor della Vergine arrivò fino a ſpoſare la Verginità col Matrimonio: eſempio da porre invidia a gli Angeli ſteſſi del Paradiſo, più felici sì bene; ma non più caſti di un' huom mortale, cui Protettrice fu la Terra è Maria.

Cant. 8. 10.

Cant. 7.

Ed ecco in qual maniera la Vergine appartenga alla noſtra Predeſtinazione, prima come fine, poi come mezzo: come fine nell' ordine dell' elezione, come mezzo nell' ordine dell' eſecuzione; ed ecco quanto ſia però ragionevole il rimirarla qual ſegno benefico di ſalute. Fu chi portò opinione, che la Luna ſia fatta principalmente per tener compagnia al Sole, sì che ripiena di lui ſia come un altro Sole minore, al Cielo con lume, alla Terra con le influenze. Quindi io ritruovo, che ancor l' iſteſſo Filoſofo laſciò ſcritto, che *Luna propter Solis ſocietatem, receptumque lucis, ſit quaſi alter Sol minor; quamobrem conducit ad omnes generationes, perfectionesque.* Ma quanto più di buon grado io vorrei conſentire a ciaſcun di queſti, ſe con queſto dir loro traſceſo haveſſero ad intendere di una Luna molto più eccelſa, a cui ſervir di ſgabello, è l' uſo più nobile c' habbia mai ſortito la noſtra! Queſta sì che fu fatta principalmente per eſſere Compagna al Sole increato in qualunque Stato, e nella Via, e nella Patria, finchè piena anch' ella di lui, ma non mai piena ſolo per ſe medeſima, piena per sè, piena per altrui, *plena ſibi atque aliis*, comparisca a chi la conſidera un Sol minore, concorra con la Divina Miſericordia alla rigenerazion di tutti i Peccatori, alla perfezione di tutti i Giuſti, e laſci in dubbio, ſe con la luce di cui ſi truova arricchita, e con le influen-

Ariſt. de Gen. an. 4. c. vlt.

ze,

ze, più ella ſerva all' Empireo di abbellimento, ò al baſſo Mondo di ajuto.

§. V.

SOlo oppor ſi potrebbe al noſtro Diſcorſo, che egli ſcemi tanto di giuriſdizione al Regno di Criſto, quanto accreſce a quel della Madre: Ma queſta voce non ſarebbe per poco ſimile al fiſchio di una di quelle Serpi del Settentrione, che nate a perſeguire così gran Donna, pajon' emule tutte di quel Dragone, che contro lei ſi ſeagliò nell' Apocaliſſi? Il Popolo Romano, allora più che mai nel Dominio ſi moſtrò grande, quando poté cambiare i privati in Re, e l' Imperio di Criſto allora ha date maggiori le dimoſtrazioni del ſuo potere, quando ha renduta una Creatura così potente com' è la Vergine. Torna forſe in diſcredito della Calamita quella forza attrativa, ch' ella comunica a un ferro da lei toccato? Anzi queſta è nella Calamita argomento di virtù ſomma, poſſedere la virtù in grado tale, che poſſa ſubito ad altri communicarla ſenza che la perda in ſe ſteſſa. E poſto ciò conchiudaſi in queſta forma:

Gloriosa dicta ſunt de te Civitas Dei! Gran pregi, non può negarſi ho io raccolti di voi dentro pochi fogli, o Città Sourana di Dio! Maggior nè taccoglietanno ancor'altri, che più di me vi contemplano, vi conoſcono, e ciò, che non poſſo aggiugnere ſenza un' invidia viviſſima, ſanno amarvi. Contuttociò nè queſta mia baſſa penna, nè la penna ſublime di altri Scrittori, che al Mondo ſorgano, ſarà mai canna proporzionata a ritratre la pianta vera della voſtra Grandezza. Anzi come tanto può dirſi, che ſian lontane dal Firmamento le cime de' noſtri Monti, ancora Rifei, quanto ne ſono le cavità delle Valli, che ſtanno al fondo; così può dirſi egualmente con verità, che tanto le menti eccelſe de i gran Maeſtri, quanto le umili della plebe volgare, ſieno del pari lontane tutte da Voi, che qual Cielo altiſſimo, anzi qual Cielo del Cielo, ſolle già fatta per delizioſo ſoggiorno del Signor voſtro. *Cœlum Cœli Domino*. Però ſe tra gli Aſtronomi, non ſi potendo determinar per appunto, la poſitura, i movimenti, le diſtanze ammirabili delle Sfere, quegli meglio diſcorre, che meglio di tutti ſalva, sì come dicono, le Apparenze; ancora noi con valerci d' una tal regola; giacchè non poſſiamo determinare con eſattezza il poſto, che Voi godete vicino a Dio, i movimenti del voſtro Amore inaudito, la diſtanza, che corre ſterminatiſſima, tra Voi, e l' altre, che pur ſono pure Creature, ſiccome Voi; dovremo credere, che quegli più da vicino ſi apponga al vero in favellare della voſtra Real perſona, che meglio ſalvano queſte grandi Apparenze di Protettrice maſſima della Chieſa, di Riſtoratrice de' danni inforti da Eva, di Compagna del Redentore, di Coadjutrice alla Redenzione, di Madre eccelſa di Dio.

Su l' oſſervazione dunque di queſti sì gran Fenomeni ſi formi il Siſtema debito a queſto Cielo di Maria Vergine: e poi mi ſi dica, ſe quel ch' ho io figurato ſu queſte carte è troppo eccedente, ò nell' altezza, che ſi aſſegna al ſuo merito, ò nell' efficacia, che aſcriveſi al ſuo potere.

PARTE SECONDA.

Mezzi, che ci conducono a conſeguire la Vera Divozione alla Vergine.

NON ha pregio l' Oro, s' egli non regge alla prova: e l' Amore, che tra gli affetti è il più prezioſo, come l' Oro è tra metalli, non ha valore, ſe non regge anch' egli alla prova, ch' è propia ſua, dico al paragone dell' opere. *Probatio dilectionis exhibitio eſt operis* A qual contraſegno riconoſcete voi méglio il fuoco dipinto dal fuoco veto, che all' operare? Un fuoco colorito ſopra le tele, ſta ſempre in pace, non gira paſſo, non guadagna Paeſe, non reca guerra nè pure a quell' arida tavola, ſu cui ſu già confinato. Ma un fuoco vero, non ſa poſare un momento: vorrebbe andare ſe poteſſe ad incendere l' Univerſo. Non ſolo dunque non è vera Divozione alla Vergine quella, che da principio noi deteſtammo come ſagrilega, ma nè meno quella, che ſterile non dà altro, che al più, meri pampani di parole, di proteſte, di offerte, perciocchè queſta è una volontà di piacere alla Vergine, che non ſi può giuſtamente dire ancor pronta, mentr' ella ſta addormentata. Chi è ſuo vero Divoto convien che operi, e così conviene che operi, chi, ſe non è, almeno brama di eſſere; perchè conviene, che ſollecito cerchi tutti quei mezzi i quali a guiſa di vie ſpedite conducono a sì buon fine. Che ſe mi richiederete, quali mezzi ſien queſti, io vegli diró, con riſtringerli a quattro ſoli: mi confido, che ſe per eſſi camminerete animoſo, non andrà molto, che ſcoprirete quel paeſe fortunato di vita, quel Paradiſo di ſalute, quel Porto di ſicurezza, che reca ſeco la protezione beata di Maria Vergine. Eccoli quì tutti, e quattro: Meditarne, leggerne, invocarla, ed uſarle qualche oſſequio ſpeciale. Non è lunga la ſtrada, nè malagevole: contuttociò vi vuol cuore Incominciamo da primi due, che per eſſer tra sè quaſi inſeparabili, veranno da noi propoſti in un ſolo Capo.

CAPO PRIMO.

Si propongono il Primo, e il Secondo mezzo da conſeguire la Divozione alla Vergine, che ſono meditarne ſpeſſo, e leggerne ſpeſſo.

§. I.

LA Meditazione al parere di San Tommaſo è il primo latte della vera Divozione: perchè

perchè la volontà noſtra, come ogn' un ſa, è una potenza cieca, e non dà paſſo ſe l' Intelletto non le ſa ſempre la guida. *Voluntas oritur ex intelligentia*: Dall' altra parte l'Intelletto medeſimo, ſe non è cieco ancor' egli è di viſta debole; ſicchè non iſcorge le coſe tutte ad un tratto, ma a poco a poco. Se vuol conoſcerle a pieno, gli è neceſſario far come quella ſentinella, che Dio mandò a ſpiar di notte le Carrozze, che andavano in Babbilonia: mirarle con diligenza più d' una volta: *Contemplatus eſt diligenter multo intuitu*. Ed ecco il prò che ſi cava da meditare. Queſte verità, che da principio per la imperfezion della noſtra viſta ci apparivano in forma aſſai differente dalla reale: *Video homines ſicut arbores ambulantes*: a poco a poco, ove mirinſi fiſſamente ci compariſcono nel loro propio ſembiante, atto a rapire ogni cuore. Però diceva Santo Agoſtino, che *Intellectus cogitabundus initium eſt omnis boni*. A chi medita il Vero avvien come a que' Pittori, che ritraggono il volto di bella Donna: agevoliſſimamente ſe ne invaghiſcono, perchè poſatamente lo mirano a parte a parte: là duve chi rimiralo alla sfuggita non riman preſo, anzi talvolta lo ſprezza.

S. Aug. l. 14. de Trin. c. 8.

Iſ. 21. 7.

Ora queſta Meditazione nel caſo noſtro dovrebbe, a mio parere, prefiggerſi due materie, affinchè dia meglio nel ſegno. La prima ſon le grandezze della Madre di Dio, le ſue prerogative, i ſuoi privilegj, le ſue virtù. La ſeconda è l'Amore indicibili ſimo, che ci porta, accompagnato da tanti beneficj grandiſſimi, che del continuo fa piovere ſu le genti, ancora più ingrate. Da queſte due ſorti di conſiderazioni ben' iterate ſi ecciterà nel voſtro cuore un' amore perfetto alla Vergine, e ſecondo la perfezione eſſenziale, di cui fu' l principio dicemmo, e ſecondo l'accidentale; e così ancora ſi ecciterà una Divozione affatto compita, quaſi fiamma animata da doppiu mantice. Il noſtro Padre Franceſco Suarez, pari nell'una, e nell'altra Scuola, di Scienza, e di Santità, nelle feſte ſolenni di Maria Vergine ſpendea due ore continue in queſte Conſiderazioni divote, eh'io vi propongo ben' intendo, che *cogitare de illa ſenſus eſt conſummatus*; per eſſer queſto uno ſtudio a Dio gratiſſimo, e giovevoliſſimo a noi: a Dio gratiſſimo per quel compiacimento, ch' egli ha di vederci più tosto ſpiar da noi le ſegnalate qualità di Maria, che di rivelarcele: e giovevoliſſimo a noi per quel contraccambio, che ce ne dovrà dipoi dare Maria medeſima, come il dette a queſto eſimio Scrittore da noi lodato, il quale riconobbe l'acqua di una Sapienza sì ſalutare, qual'è la ſua, da quella Fonte medeſima, donde ſgorgò in un' Alberto, in un Bernardo, in un Bernardino, cioè dalla Vergine, che tutto a un trattu gli aperſe con maniera mirabile l'intelletto da prima ottuſo, sì che ne poteſſer traſcorrere que' bei rivi, che hanno allagato, per dir così l' Univerſo; Voi contentatevi di ſeguire almeno da lungi l'orme di sì grand' huomo, con fiſſarvi nelle conſiderazioni medeſime ch' io vi diſſi, più che potrete. L'Api che poſano più lungamente tu i fiori, ſon le più elette.

Sap. 6. 16

In vita ipſius.

§. II.

L'Altro latte, che allieva la Divozione, è la Lezion ſacra. Come alla gente più rozza, che non ſa leggere, ſervono in vece di libri le ſacre Immagini: così a' principianti, che non ſanno ancor meditare qualche miſtero, ſervono di meditazione que' libri, che ne diſcorrono. E queſto appuntò era il conſiglio che dava Santa Tereſa a' Novizzi nell' eſercizio della Orazione, che ſi ajutaſſero con la lettura de' libri ſpirituali, affinchè, come fanno i paeſi ſterili, ſi arricchiſſero con le merci portate altronde: Conſiglio giovevoliſſimo non pure a' principianti, ma a quanti ſono, e proficienti, e perfetti; che però diſſe l' Apoſtolo al ſuo Timoteo *Attende lectioni?* benchè aſſai più ſia neceſſario a coloro che non irrigati dal propio Cielo, non poſſono ſupplire alla ſeccità del loro ſpirito in altra forma, che con attignere l' acqua da' pozzi altrui. Tom.

Santo Agoſtino in quel famoſiſſimo Libro, in cui col diſcoprire a tutti le macchie del ſuo Intelletto, ſi diè a conoſcere più che mai per un Sole. Racconta, che un certo Re di Cipri, quanto ſagace di cuore, altrettanto ſcontraffatto di volto, per dubbio, che la Reina ſua Moglie, non gli veniſſe a partorire i figliuoli di un' egual forma, usò queſta diligenza. Fece da per tutte le camere degli Appartamenti reali ſoſpender quadri di leggiadriſſime faccie, con avviſarſi, che il continuo mirare di quei ritratti havrebbe fortemente ſtampate sì belle immagini nella fantaſia della Moglie, che com' è avvenuto più volte, doveſſe ritrar da eſſi nelle fattezze la prole, più che dal Padre. E perchè dunque non vi valere fantamente voi pure d'una tal'arte? So che voi bene ſpeſſo vi querelate di haver una fantaſia tanto moſtruoſa, che nell' Orazione non ſa rappreſentarvi, malgrado voſtro, altro che concetti deſormi, di coſe ſe non triſte, almeno terrene. E voi fate adunque così. Fate che in ogni lato di voſtra Camera ſi truovi un libro, il qual diſcorra de' meriti di Maria, de' titoli ch' ella poſſiede, de' teſori ch'ella promette, della corriſpondenza, che a lei dobbiamo, fiſſatevi ſopra il guardo di tanto in tanto, e vedrete alla pruova che bei parti di penſieri divoti vi naſceranno da quel medeſimo cuore, che già li formava sì brutti. S. Aug. Retr. l. 2. c. 6.

Vero è, che non ogni Lezione di libri ſacri è al pari ſalubre. Perchè ſia tale, vuol' eſſere, come il cibo dovuto a i Sani: Il quale, ſecondo i Medici, allora ſa ſommo prò, quando egli ha tre condizioni: quando egli è eletto, quando egli è ben maſticato, e quando è tolto in quella maggior quantità che poſſa digerire lo ſtomaco di chi il toglie. Scegliete per tanto i libri, che vi diſcorrano di Maria, non li pigliate per dir così, quaſi a caſo, perciocchè può avvenir che alcuni di eſſi in molta mole habbiano talvolta pochiſſimo di ſuſtanza. Leggeteli attentamente, e non gli ſcorrete, come ſa chi legge per vana curioſità; con rammemorarvi, che tanto ſi ritiene di ſalutare, quanto ſi maſtica. E leggeteli ancora il più che potrete, ſecondo lo ſtato voſtro, giacchè

chè ſcorgere che quelle piogge di ſtate le quali inaffian le piante, ma non le inebriano, non ſono quelle, che danno ad eſſe il vigore, almeno robuſto. Nel rimanente chi ſa, che una Lezione di queſte da voi ben fatta, non habbia ad eſſervi un dì di guadagno immenſo.

Non è chi non ammiri quei voli sì prodigioſi, che diè il Colombo, quando fra mille evidenti riſchj di morte non dubitò di paſſare tanto più oltre di quei confini, dove già l'Aquile Romane eran giunte, e ciò per fare una conquiſta sì dubbia, qual era quella di un Mondo nuovo. Ma dove mai ſi fornì egli di penne proporzionate a sì grande impreſa? Nel Timeo di Platone. Leſſe egli quivi ciò che quel Filoſofo altamente diſcorre di una certa Terra chiamata Atlantida, prima continente col noſtro Mondo, e dipoi fatta Iſola dall'urto, che a lei diede un tremuoto inuſitatiſſimo, e quivi s'invaghì d'ire in traccia di quel paeſe, benchè sì incognito, per non dire sì incerto. Così caviamo dalle memorie dell'India. E ſe ciò è vero converrà dire altresì che tutte le flotte, le quali fanno di preſente sì ricca la noſtra Europa, tutti i metalli più puri, tutti i medicamenti più pellegrini, tutte le droghe più elette, fieno dovute alla lettura di un libro. Ma quando ancora ciò non ſia vero, ma eſagerato; ſarà ſempre veriſſimo che que' libri, ch'io vi conſiglio, vi apriranno la mente a ſcoprire anche nuovi Mondi, ora incogniti a voſtri enſi, nuove merci, nuove miniere, che ſono quelle in cui ſta la vera ricchezza. E' noto a me, che più d'uno dal frequente rivolge-e ch'egli ſe di qualch- libretto ſcritto in onor di Maria, riconoſca oggi la Vocazion Religioſa, ch'è la più certa caparra di dover giungere a quella felicisſima Terra promeſſa a tanti, e pur toccata a ſì pochi.

Petrus Cirzat a Rer indic-tur.

Che ſe non ſiete in iſtato di potere omai più ricevere un sì gran dono, almeno io voglio aſſicurarvi di ciò, che ſe frequentemente farete che i voſtri affetti ſi fiſſino, come ho detto, ſu fogli tali, verrete in poco tempo a moltipl care i deſiderj divoti di darvi tutto alla Vergine, di gradirle, di glorificarla, di amarla, più che non venne in poco tempo Giacobbe a moltiplicare i ſuoi armenti con la celebre induſtria di quelle varie bacchette, che tenea collocate ſu gli occhj loro preſſo ogni limpida fonte. E queſto medeſimo non vi gioverà di moltiſſimo a farvi ricco?

CAPO SECONDO.

Si propone il Terzo mezzo da conſeguire la Divozione alla Vergine, ch'è l'invocarla frequentemente.

VOglion gli Aſtrologi, che tutti i dì della Settimana ſian dominati da i Pianeti con un tal' ordine, che quel Pianeta ſpeciale, il quale dona a ciaſcun giorno il ſuo nome, comparta ancora a quel medeſimo giorno la ſua virtù. Quindi alcuni d'eſſi conſigliano come per un ſegreto di rilievo, che ſovente ſi volga tra 'l dì la faccia verſo la Stella dominatrice, per attrarre da quella parte e più propizj, e più purgati, gl'influſſi, e per ſucchiare, quaſi diſſi, il meglio di quell'ambroſia vitale, che verſa ſu la Terra il Pianeta dalla ſua Sfera. Io non credo che l'Aſtrologia habbia mai detta, frà tante altre, a' ſuoi dì bugia la più ſplendida: e però, noi mettendoci queſta favola ſotto i piè ſiccom' ella merita, vagliancene ſaviamente non d'altro, che di gradino per ſollevarci ad una profittevoliſſima Verità. La Stella che domina, non a giorno, a giorno, ma tutti dì ſu nel Cielo è la Santiſſima Vergine. E però a lei ci conviene ancora ogni dì ſollevar gli occhi d'ora in ora, e la mente, per attrarre in noi dal ſuo ſeno quelle influenze di Paradiſo, che fan beata ogni anima che le ſugge *Beatus homo, qui vigilat ad fores meas quotidie, & obſervat ad poſtes oſtii mei*. E queſto appunto ſarà il terzo mezzo al conſeguimento di una vera Divozione alla Vergine, invocarla frequentemente. *In rebus dubiis, in anguſtiis, in periculis, Mariam cogita, Mariam invoca, non recedat ab ore, non recedat à corde*: fù conſiglio di quella lingua, che tanto addolcita fù dal latte puriſſimo di tal madre. Anzi come il battere dell'arteria è contraſegno di vita indubitatiſſimo, così queſto frequente rammemorarſi che ſi farà della Vergine, ſarà non ſolo mezzo da conſeguir la ſua Divozione, ma ſegno ancora d'haverla già conſeguita. E però non conviene, che il noſtro ſolo intereſſe ci ſoſpinga ad uſar queſte invocazioni, ma molto più è giuſto che ci ſolleciti ad eſſer un amor ſincero, meſcolando alle ſuppliche altri affetti di riverenza, di congratulazione, di lode, di compiacenza, di gratitudine, dovuti al merito di queſta sì gran Signora. Il carico che mi ſono addoſſato di far la guida a gli Amanti di Maria Vergine, pat che mi ſtringa a dare ancora tra lor la mano a i più deboli. E però eccovi quì formata la pratica d'invocare la Vergine in ciaſcun dì della Settimana ſotto un diverſo ſuo titolo: e con ciò eccovi aperto di vantaggio un campo larghiſſimo, in cui dilatiate il cuor voſtro, con rinovate frequentamente fra dì queſti medeſimi Affetti in forma più breve, ma non però meno ardente. Adunque per dar principio, invocatela.

Georg. Pe in Harm. Mundi.

S. Ber. ſuper Miſſus eſt.

LA DOMENICA

Come Madre.

OGran Madre di Dio, che con l'altezza della voſtra Dignità ſiete ſuperiore ad ogni coſa creata, quando io mi rimiro sì vile dinanzi a Voi, come è poſſibile, che ancor'io vi nomini Madre? E pur così è. Voi che ſiete Madre di Dio, voi dico ſteſſa, voi ſiete ancor Madre mia, laſciatami già per tale nella donazione ſolenne, che Gieſù moribondo mi fece ſopra la Croce di tutto il ſuo. Non voglio dunque che le mie miſerie mi pregiudichino a ritenere il Poſſeſſo di tanto bene, mentre ho i meriti del Figliuol voſtro accompagnati dalla ſua ultima volontà a mio favore. Voglio chiamarvi Madre, e voglio ſperare, che quantunque io ſia tanto indegno, pur mi riconoſcerete per voſtro. Su dunque; moſtratevi a me tale, qual voi mi ſiete: *Monſtra te eſſe Matrem*, e ſe non volete udir le mie voci, udite quelle del mio Signore, che tra le ſue pene atrociſſime, dimenticato di sè, mi conſegna a voi con quelle dolci parole: *Ecce Filius tuus?* Ecco il voſtro Figliuolo, o gran Si-

gnora eccolo qui a voſtri piedi. Non vi ſdegnate ch'io goda di tanto onore giacchè me l'ha meritato quel primogenito, che per amor mio nacque di voi in una povera ſtalla, per amor mio viſſe con voi in una povera bottega, e ſu gli occhi voſtri ancor morì in una Croce per amor mio. Così voi vediate adorato un dì lui da tutte le Genti, come io deſidero; e così vediate riconoſciuta voi pure per ſua gran Madre. Datemi frattanto ch'io viva da Figliuol voſtro, datemi ch io conoſca la mia dignità, datemi ch'io abboriſca ſopra ogni male il peccato, che ſolo mi rende indegno della voſtra Adozione, e del voſtro Amore. Amen.

IL LUNEDI

Come Regina.

O Regina dell'Univerſo, che come Figliuola, Madre, e Spoſa dell'Altiſſimo, havete sì gran diritto ſopra tutte le Creature, ancor' io dunque appartengo a voi per mille titoli, ancor' io ſono voſtro. Ma ſe ſono voſtro per quella sì alta giuriſdizione, che poſſedete ſopra di tutti, non mi contento: voglio eſſer voſtro per una ragion più ſpeciale, che è per elezione di volontà. Ecco dunque che proſtrato al Trono della voſtra Grandezza, vi eleggo per mia Signora, intendendo con queſta offerta che vi ſo di tutto me ſteſſo, di raddoppiare in voi quella padronanza, che già per altro godete ſopra di ognuno. Da queſto momento io voglio, che mi poſſediate con una nuova ragione, voglio dipender da Voi, e voglio, che Voi ſiate la eſecutrice di que' diſegni, che la Divina Provvidenza ha ſtabiliti ſopra la mia perſona Diſponete però d'ora innanzi tutti gli affari della mia vita, come vi aggrada; temperate le coſe proſpere con le avverſe, le avverſe con le proſpere, nella forma che piace a Voi: tutto mi ſarà, ſe non dolce, almanco men'aſpro, mentre paſſi per le mani di una Signora sì amabile, qual Voi ſiete. Mi baſta ſolo che dopo le viciſſitudini di queſto tempo fallace, venga per mezzo voſtro nel Regno della Eternità a riconoſcervi, ad amarvi, e a rallegrarmi di quella gloria che Iddio vi ha conferita come a Regina per tutti i ſecoli. Amen.

IL MARTEDI

Come Maeſtra.

O Vergine delle Vergini, o Maeſtra di Purità! Che bella Scuola apriſte voi ſu la Terra col Voſtro eſempio! Voi foſte la prima a offerire con voto a Dio la ſanta Verginità, e l'offeriſte con voto sì riſoluto, che aſſine di mantenerla eravate prontiſſima a rinunziare a quell'onor ſommo, che di preſente godete ſi come Madre del medeſimo Dio. Dietro a Voi veggo uno ſtuolo immenſo di Vergini, che iſtruite da' voſtri inſegnamenti fanno invidia agli Angeli ſteſſi del Paradiſo, vivendo nel corpo, come ſe non haveſſero corpo. Ed io miſerabile, mentre ciò vedo, che dovrò fare? Non ardiſco già di porre il piè ſu la ſoglia di una Scuola sì ſagroſanta, qual'è la voſtra, per non haverla a contaminare; ma pur così da lontano vi porgo una ſupplica in queſta forma: Un peccatore tutto di fango, proſtrato avanti la Madre di purità, la prega con ogni poſſibile ſommiſſione ad ottenergli tanto di lagrime, che baſtino a lavare tutte le macchie della ſua vita paſſata, tanto di grazia, che gli dia forza da elegger prima la morte che mai più tornare a macchiarſi. Dovrò io temere che non paſſiate la ſupplica? Ah no, perch'ella troppo è ſecondo il cuor voſtro. Se non amaſte me, non potreſte però laſciare di amar quella purità, la quale io vi chieggo, e di ſarvene protettrice, come già ne ſoſte Maeſtra. Fiſſate però gli occhi in queſto miſerabile peccatore, nè gli ritirate fin tanto che cambiandomi in altro da quel ch'io ſono, mi concediate di ſeguirvi ora in vita, e di accompagnarvi poi nella Gloria dopo la morte, ſicchè ſe non potrò cantare ancor io la ſu quel ſublime Cantico Verginale, che a Voi toccherà d'intonare con tant' onore per tutti i Secoli, lo poſſa almeno aſcoltare. Amen.

IL MERCORDI

Come Avvocata.

O Madre del ſanto Amore, o Vita, o Dolcezza, o Speranza noſtra, così dunque non è baſtato a Gieſù di farſi Avvocato mio preſſo il Padre, s'egli non faceva anche voi Avvocata mia preſſo di ſe medeſimo! ben ſi ſcorge quanto ami la mia ſalute, mentre dopò haverla procurata con tanti mezzi, non ancor pago, vuole che co' meriti ſuoi concorrano ad ottenermela ancor le preghiere voſtre, cioè quelle preghiere, alle quali ha dato tanto di forza, che ſi riſpettano come leggi. Se così è, ecco che per eſecuzion di un diſegno così pietoſo del mio Signore, io vengo a piè voſtri, quaſi ad Altar di riſugio, e quivi proſtrato, ſe bene mi riconoſco per la più indegna di tutte le Creature, pur mi proteſto ch'io ſpero nel voſtro ajuto, e ſpero tanto che ſe la mia ſalute ſteſſe tutta nelle mie mani, la vorrei ſubito dalle mie mani rimettere nelle voſtre; tanto di voi più giuſtamente mi fido, che di me ſteſſo. E' vero che io co' miei peccati taglio la via a que' ſoccorſi che voi mi procurate dal Cielo con le voſtre iſtanze. Con tuttociò ſpero che voi vincerete anche queſto pregiudizio ch'io mi cagiono, e m'impetrerete che io ſecondi con una buona vita le voſtre ſuppliche, non le diſturbi con una vita cattiva. Non ſi ſa che veruna cauſa protetta efficacemente da Voi ſi ſia fin'or mai perduta: e temerò, che la prima che perdaſi ſia la mia? Ah no. Tutto il Mondo ſi dimentichi pur di me, pur che Voi ve ne ricordiate, o mia amorevoliſſima Protettrice. Degnatevi ſolamente di rimirarmi, e ſe non ſi comoveranno ad un tratto le voſtre viſcere ſopra di me miſerabile, mi contento di reſtar da voi abbandonato. Dite a Dio ch'io ſon voſtro, e poi non ricuſo di perire, ſe ciò non baſta a ſalvarmi. Queſta ſperanza mi affida: con queſta voglio vivere, e in queſta voglio morire. *Unica ſpes mea Jeſus, & poſt Jeſum Virgo Maria. Amen.*

IL

IL GIOVEDI

Come Benefattrice.

LA più giusta pena, che si debba ad un ingrato è spogliarlo del benefizio. Ecco dunque ciò, che a me si dovrebbe, tanto beneficato da voi, e tanto sconoscente. Meriterei, o gran Madre di Dio, che voi rivolgeste altrove quegli occhi pieni di Misericordia, co' quali havete tante volte mirate pietosamente le mie miserie, e pietosamente soccorse; lo meriterei è vero, lo meriterei. Ma pur guardate, ch alta stima sia quella, che ho io formata della vostra bontà! Spero, che non vi lascerete né anche vincere dalla mia somma malizia ma che farete quest' onore a voi stessa, di non operare secondo i miei demeriti, ma secondo l'inclinazione del vostro cuore. E dovrò io restar deluso da questa sì pia speranza? Non sia mai vero. Su, Madre d' Amore, Tesoriera delle grazie divine, Rifugio de' Peccatori, su dunque, non vi stancate di sopportarmi. Io mi pongo davanti a Voi, come la più povera di tutte le Creature. Udite le voci di chi vi chiama; aprite il seno della vostra Misericordia a chi è tanto miserabile: porgete la mano a chi caduto v' invoca per rialzarsi: Ricordatevi, che se siete la Madre del Salvadore; siete la Madre altresì della mia salute: e però quanto di titoli manca in me per obbligarvi a soccorrermi, tanto troverete, che ne soprabbonda in in voi, perchè mi soccorriate. Frattanto io vi prometto che se, vostra mercè, anch' io sarò salvo, non vi sarò mai più ingrato, ma compensando, con eterne lodi la passata mia sconoscenza, canterò con tutti i Beati quelle misericordie, che sì largamente mi furono dispensate da Dio per le vostre mani. Amen.

IL VENERDI

Come Liberatrice.

CHe sarebbe ora di me, o mia gran Signora, se voi non foste così pietosa! Come potrette più sopportare la mala tempra del cuor mio, che non s' intenerisce nè a beni, che gli havete fatti, nè a mali da quali l'havete liberato? Quante volte già son' io giunto fin sopra gli orli di quel precipizio orribile dell'Inferno, e voi, o Regina di Misericordia, mentre i Demonj attendevano a braccie aperte la giù in quel baratro l'anima mia già cadente, mentre le mie colpe mi davano furiosamente la spinta a cader più presto, mentre la Divina Giustizia volea fulminare sopra di me la final sentenza, e permettere la caduta; Voi non chiamata, accorreste al mio gran pericolo, e con mostrare al Padre le piaghe del vostro Figliuolo, e al vostro Figliuolo medesimo il vostro seno, mi ottenette salute, quando io stava già per trascorrere in perdizione: Un poco più che voi haveste indugiato a soccorrermi, che sarebbe ora di me? Sarei perduto in eterno. E non basterà tutto questo per amollirmi, non basterà per far' si ch'io consagri all'onore di sì pietosa Sovvenitrice tutti i miei giorni? Basterà certo. Questa volta io mi voglio dare per vinto. Voglio che habbiate, o Vergine questa gloria di haver domato un cuore così ribelle, qual'è il cuor mio. Solo vi chieggo che seguitiate ad esser la mia perpetua Liberatrice. Liberatemi da un' Inferno ancor peggiore, cioè dal Peccato: liberatemi da me medesimo, che sono a me sì spesso il Demonio peggior d' ogni altro: liberatemi dal vivere ingrato a quel Dio, che per vostro mezzo sì misericordiosamente mi liberò da tutti i miei mali. Amen.

IL SABATO.

Come Consolatrice.

CHe bella armonia fanno in Voi, o Madre di Misericordia, l'altezza del vostro grado, e la benignità del cuor-vostro! Se io alzo gli occhi alla sublimità di quel Trono, a cui foste assunta, mi vacilla il pensiero, mi trema la mente. Voi con immenso eccesso la maggiore di tutte le pure Creature, Voi minor solo di Dio Voi la più bell'Opera che sia uscita dalle sue mani: Voi, dico, costituite in Cielo un' Ordine da Voi sola, e per quel vincolo così stretto di sangue, che vi congiunge a Giesù, entrate in un grado come Divino, e nondimeno in mezzo a tanta Grandezza, non solamente non vi dimenticate de' miseri, ma però la vostra potenza v'è ancor più cara, per poterla impiegare in loro conforto. Gli altri Amici ci abbandonano nelle nostre calamità: ma voi per l' opposito ci mirate tra esse con occhio più amorevole; invocata, correte subito a consolarci, spesso prevenendo le nostre suppliche, vi mettete anche non invocata a sedar le nostre tempeste, e in mezzo a i naufragj stessi, vi fate per noi dolenti un porto di pace. Benedetta dunque per mille volte la mano di quel Dio, che vi fece ad un tempo e sì potente, e sì pietosa, ed accoppiò in Voi un cuor di Madre sì tenero, con una Maestà di Regina sì veneranda; Godetevi pure il vostro Regno che vi sta bene. Io di quà giù rapito dal vostro amabilissimo spirito mi rallegro della vostra Grandezza, come se fosse anche mia: e mi dichiaro, che affinchè non vi mancasse un raggio solo di quell' altissima luce, che vi circonda, farei ad ogni ora pronto di dare più di una vita, se ne havessi più d'una. Voi, che fra tanti titoli sì sublimi non isdegnate anche questo di mia Consolatrice, rincoratemi sempre più ne' travagli che mi assalisconо, e nel maggiore di tutti, cioè nel punto della mia morte, recatevi a gloria di havere incontrata una miseria proporzionata più d' ogni altra a lla vostra Misericordia. Amen.

CAPO TERZO.

Si propone il Quarto mezzo da conseguir la Divozione alla Vergine, ch' è l' usarle ossequj speziali.

FInalmente l'ultimo mezzo, ch'io vi propongo per conseguire la vera Divozione alla Vergine, è farle ossequio: mezzo sì propio della Divozione, ch'ella da alcuni Dottori vien difinita sotto questi termini espressi:

Alvarez. 3. p. l. 2. *Amor obſequium*. Una volontà ſervoroſa di ſare oſſequj. Mi è qui però caduto in penſiero, giacchè ſon'eſſi di tanta neceſſità, di ſuggerirvene dodici, cioè tanti appunto quanti vi baſtano per formare alla Reina del Cielo una Corona onorevole. Corona, che, ſtò per dire, le ſarà cara, quanto già quella delle ſue dodeci Stelle. E perchè più vi animiate ad eſercitarli, vi terrò appreſſo, con un corſo di dire ſuccinto, e ſemplice, ad additarvi di paſſo in paſſo l'eſempio, che in eſſi diedero Perſonaggi aſſai ſegnalati, giacchè mi figuro di ſcrivere a chi non ſapendo in queſta Scuola di amore verſo la Vergine, inventare da ſe medeſimo qual Maeſtro, già conſumato nell'Arte, contentiſi di copiare qual Principiante.

PRIMO OSSEQUIO.

Eleggerſi la Madonna per Madre.

IL primo oſſequio dovuto alla gran Madre di Dio, ſarà, che voi altresì la pigliate per Madre voſtra. Ed è ben dovere a queſt'oſſequio concedere il primo luogo, mentre Criſto medeſimo, non ſolo ſe n'è fatto Maeſtro nella Catedra nella Croce, ma per imprimerlo più altamente ne' cuori, ha voluto, che queſto l'ultimo foſſe de' ſuoi ricordi: *Ecce mater tua*: quaſi morire allor conſolato, quando laſciava Erede la Madre dell'amor, ch'egli portava a noi, e laſciava Eredi noi dell'amore, ch'egli portava alla Madre. Sarà però ben, che facciate la prima volta queſta elezione in qualche ſolennità principale della Madonna, con l'apparecchio di una divota Novena, che a lei premettaſi; e che ogni anno poi rinovandone la memoria, chiediate nel giorno ſteſſo a sì buona Madre un riverente perdono delle diſubbidienze paſſate, e promettiate di voler compenſarle con altrettanto di fedeltà, e di favore per l'avvenire; con offerirle frattanto in ſupplemento di ciò, che da voi ſi è mancato verſo di lei, quella ſingolare ubbidienza, che a lei rendette il ſuo benedetto Figliuolo, allora che ſi fece in terra ſuo ſuddito, *Erat ſubditus illi*, che fu la Pratica inſegnata da Criſto di propia bocca alla ſua diletta Geltruda. Oltre a ciò, sì la ſera, sì la mattina, ſi dovrà ad eſſa chiedere tutto l'anno; ad uſanza de' figliuoli ben coſtumati, la materna Benedizione, com'era ſolito di fare il Beato Stanislao, che in queſto oſſequio ſi ſegnalò con maniere ſingolariſſime: e per una breve formola potran valere ancora a ciò le parole di Sant'Ignazio Martire, il qual dicea: *Mater vera Salvatoris, Mater adoptata Peccatoris, in gremio materna tuæ pietatis claude me.*

S. Geltr. l. 4. c. 33. in fin.

Pinhart Ita. p. 2. art. 3.

SECONDO OSSEQUIO.

Riverirla nelle ſue Immagini.

NOn ha ſaputo il Demonio conſolar meglio le perdite ch'egli ha fatte nella rovina della Idolatría, che con perſeguitare le Sacre Immagini, e principalmente quelle di Criſto, e della ſua Madre. Contro di queſte, qual Tigre inſana, a cui ſia ſtato depredato il Coviſe, volgendo tutta la rabbia, le ha maledette con la lingua di tanti Eretici, le ha lacerate con lo ſtile di tanti Ereſiarchi, le ha oppugnate con la perſecuzione di cinque potenti Ceſari. Ma ſuo mal grado quanto elle ſono a lui più in diſpetto, tanto ſaranno ſempre ad ogni Divoto della Vergine più in onore. Santa Eduige Ducheſſa di Polonia ſi teneva sì cara una tal'Immagine della Vergine in un'anello, che anche dopo la morte non vi fu modo di ſtrappargliela dalle mani. E Lodovico Pio ne recava una ſoſpeſa al collo, nelle Battaglie per ſuo ſcudo, nelle Cacce per ſuo diporto: e ſpeſſo mentre i ſuoi Cavalieri ſeguivano più anelantemente le fiere, egli da loro involatoſi nelle Selve, s'inginocchiava dinanzi ad eſſa, e quì in cambio di predare, offerivaſi a queſta Cacciatrice de' Cuori in preda perpetua. Sarà forſe meglio per tutti havere qualche Immagine della Vergine nella Camera, e all'entrare, e all'uſcire baciarle i piedi umilmente, con ratificarle la debita ſervitù, ſecondo il lodevoliſſimo coſtume de' Padri Certoſini a lei sì diletti.

Barry in Para.

TERZO OSSEQUIO.

Viſitare le ſue Chieſe divotamente.

QUantunque in ogni luogo ſia convenevole di riverire il Signore, contuttociò più ſi dee riverire ancor nelle Chieſe, dov'egli dà del continuo più chiari ſegni della ſua Divina preſenza. Così quantunque in ogni ſua Immagine ancor privata ci convenga onorar la Vergine, è tuttavia di ragione, che con culto più ſpeciale da noi ſi onori in quelle Immagini pubbliche, ch'ella prende ne' ſacri Tempj per iſtrumenti da compartire a ſuoi Popoli favori ancor prodigioſi. A queſti Tempj, che ſono le Città di rifugio per li Peccatori, debbono i Divoti di Maria intraprendere i loro pellegrinaggi, ſe ſian lontani, e ſe vicini le loro viſite, eziandio d'ogni giorno. Sant'Enrico Imperadore, comparſo al Mondo per dimoſtrar col ſuo eſempio, che il Trono è capace di accogliere a un tempo ſteſſo la Maeſtà, e la Pietà, i primi paſſi che dava ſempre all'entrare in qualche Città erano al Tempio più ſolenne che quivi foſſe di Maria Vergine. Così parimente v'è chi non eſce mai fuor di caſa, che non viſiti qualche Chieſa dedicata a Noſtra Signora, come quaſi legge inviolabile fu oſſervato a' ſuoi dì da Tommaſo Sanchez, Scrittor famoſo: e quando l'uſcire non ſia permeſſo

In vita ipſius.

meſſo dal propio ſtato, v'è chi ſupplifce a tal viſita con voltarſi, come faceva il Beato Stanislao, dalla ſua camera verſo queſte medeſime Chieſe, e con inviat ginocchioni ſu l'ale de' deſiderj alla gran Madre di Dio quegli oſſequj, che non può recarle co' paſſi.

QUARTO OSSEQUIO.

Recitare quotidianamente il ſuo Ufficio, ed il ſuo Roſario.

LE due inclite Religioni de' Padri Certoſini, e de' Padri Domenicani, ſono un' vivo troſeo della beneficenza di Maria Vergine, e sì l'una come l'altra, ſono altresì Maeſtre del modo, che dobbiam tenere in lodarla. Imperciocchè la prima, cioè la Religion de' Padri Certoſini, ridotta in anguſtie per mancanza di chi chiedeſſe di profeſſare ſotto il loro abito un'iſtituto sì auſtero nel vivere, nella ſolitudine, nel ſilenzio; non ſeppe per uſcirne trovar miglior partito, che conſagrarſi à Noſtra Signora con voto pubblico di recitare ogni giorno l'ufficio d'eſſa; e con ciò provide alla ſua perpetuità sì perfettamente, che ſono ſcorſi ormai più di cinquecent' anni che durano inviolate le ſue ſeveriſſime leggi ad onta del Tempo il quale abbattendo ogni Potentato, non può già abbattere chi ſi abbandona alla protezion di Maria. L'altra famiglia poi Religioſa de' Padri Domenicani, venuta al Mondo in tempi calamitoſiſſimi con qual'arte di Agricoltura celeſte cambiò in un Giardino di delizie la noſtra Europa, ridotta per la pravità degli eccelſi, e delle eteſie, in una boſcaglia di orrore, ſe non che con inneſtare ne' cuori inſalvatichiti la divozion del Roſario? Raccontano i loro Annali, che mentre San Domenico afflitto in eſtremo della ſcarſa raccolta ch'ei ritraeva da tanti ſudori ſparſi nella Dioceſi di Toloſa, ſi querelava un giorno umilmente di ciò d'avanti l'altare della Santiſſima Vergine ſua Protettrice, n'hebbe da lei queſta riſpoſta, Domenico tu coltivi un terreno, che ſarà ſempre ſterile, finchè non vi cada ſopra la pioggia. Ed inteſe che la pioggia doveva eſſere la Divozione del Sacratiſſimo Roſario, con la meditazione di que' divini miſteri, ch'ella comprende. Io non credo che un Servo di Maria Vergine havrà meſtieri d'altro motivo per applicarſi ad ambidue queſti oſſequj, ò congiuntamente, ò diviſamente, mentre habbiamo in eſſi per Guida due Santiſſime Religioni, ed habbiamo tutto il Mondo Cattolico per Compagno.

QUINTO OSSSEQUIO.

Promettere l'apparecchio delle Novene alle ſue principali Solennità.

UNa Nodrice amorevole con le mammelle colme di latte null' altro brama più che di ſcaricarle in bocca al ſuo diletto Bambino. Così figuratevi che faccia la Vergine, Madre incomparabilmente più tenera d'ogni Nutrice; ſta ſempre replicando al cuor d'ogni ſuo Divoto: *Dilata os tuum, & implebo illud.* Queſto dunque è il conſiglio ch'io qui porgo: per nove giorni innanzi alle maggiori ſolennità di Maria, diſporvi avidamente a ricevere le ſue grazie. Ogni dì invocatela nove volte con prender uno de' nove Cori degli Angeli per mezzano a recarle le voſtre ſuppliche. E fate appreſſo che queſto ſia il tempo propio di eſercitare più di propoſito tutti queſti altri mezzi ch'io vi propongo a conſeguire la vera Divozione alla Vergine. Singolarmente tornerà allora in acconcio di eſaminare con maggior' attenzione le partite del dare, e del havere i ſuoi benefizj, e la voſtra corriſpondenza, affin di eſercitarvi a pagare almeno alcuna piccola parte di sì gran debito. Santa Geltruda nella feſta dell' Aſſunzion di Maria, vidde ſotto il manto di eſſa un Coro di belliſſime Giovanette, ſervite dagli Angeli, e accarrezzate dall' iſteſſa Reina del Paradiſo: e udì che queſto fortunato drappello eran quelle Anime, che con un' apparecchio di particolar Divozione s' etann per quei giorni diſpoſte a celebrar quella ſacra ſolennità, e che per tanto in premio di quel ſervore ſarebbono d'allora in poi rimirate dalla Vergine con occhi più benigni, e protette dagli Angeli con cuſtodia più affettuoſa.

SESTO OSSEQUIO.

Riverir con culto ſpeciale i Santi a lei più Proſſimi, ò più Divoti.

LA prima legge dell' Amicizia è la concordia de' voleri, e come tale ci obbliga a voler bene non ſolamente all' Amico, ma agli Amici ancor dell' Amico. Queſta legge medeſima obbliga però ſimilmente tutti i Divoti di Maria Vergine a riverire con culto più particolare que' Santi, che a Noſtra Signora ſono tra gli altri per qualche particolar ragione più cari. San Giuſeppe ſuo dolciſſimo Spoſo, San Gioacchino, e Sant'Anna ſuoi feliciſſimi Genitori; San Giovanni Evangeliſta il Primogenito de' ſuoi Figliuoli adottivi; San Giovanni Battiſta il primo tra ſantificati per le ſue mani, San Bernardo allattato al ſuo ſeno, Santo Ermanno eſaltato al ſuo ſpoſalizio, San Giovanni Damaſceno propugnatore delle ſue Immagini, Santo Idelfonſo ſoſtenitore della ſua Virginità; tutti Fondatori delle Religioni, che a lei con modi particolari dedicarono le loro Famiglie; e così d'altri che qui potrebbono addurſi. Che poi gradito riceva a lei queſto oſſequio mi perſuade il trovare, ch'ella medeſima ſe n'è talor fatta Maeſtra. In Napoli l'anno 1648. ſi fe' veder con sì amabile maeſtà ad uno ſchiavo Moro, che gli rapì ſubito il cuore, per altro ritroſo in ſommo di arrenderſi alla fede di Criſto, e convertitolo, gli comandò che alla ſagra fonte pigliaſſe il nome di Giuſeppe in memoria del ſuo Cariſſimo Spoſo. E ad un Nobile in Rens raccomandò la Divozion di Sant'Anna ſua cara Madre, con inſegnar-

Criſt. in Mundo Marg. a

segnarli una tal formola propia di salutarla, che tutt'ora si legge dentro una Chiesa di quell' illustre Città scolpita in marmo antichissimo. Che però se mai siamo certi d'incontrare nel genio di Maria Vergine è in questo passo, dove non facciam' altro se non che tenere la strada da lei mostrataci.

Barry in Parad.

SETTIMO OSSEQUIO.

Fare celebrare delle Messe, overo ascoltarle in onor di Lei.

Stò che singolarmente Cristo intendette nel lasciare alla Chiesa il tremendo Sagrificio della Messa, fu liberare il Genere umano dalla necessità di vivere ingrato al suo gran Padre Celeste. Imperocchè havendoci il Padre fatto un dono d'infinito valore nel suo Figliuolo, donde mai havrebbe potuto la povertà nostra cavare una gratitudine proporzionata al regalo, se il Figliuolo medesimo non suppliva per compassione alle nostre deboli forze, con farsi Ostia di ringraziamento sopra l'Altare? Poteano ben tutte insieme le Angeliche Gerarchie prestarci i loro cuori, prestarci le loro lingue; *quid dignum poterat esse beneficiis ejus?* Che proporzione poteva havere una gratitudine limitata, qual'era questa, con un dono a noi fatto di pregio immenso? Non vi fu altro modo se non che il Donatore medesimo si facesse ringraziamento, se degnamente voll'essere ringraziato. Ed ecco aperto un nuovo Campo spazioso a onorar Maria. Fate spesso celebrare la santa Messa, se non siete in istato di celebrarla, con intenzione di ringraziare l' Augustissima Trinità de' tesori impareggiabili che ha collocati nell' Anima di questa gran Primogenita delle Creature. Oh che gradito ossequio alla Vergine! Tutti i Beati uniti in un Coro non le potrebbono fare maggior regalo. Che se nè anche è permesso il far celebrare, almeno sì frequentemente, a questa intenzione il Santissimo Sagrificio, supplicali con assistervi. Sebastiano Re di Portogallo ogni Sabato in ossequio della Vergine ascoltava una Messa, e ad un' altra serviva, riputandosi a onore quel ministero da cui restano onorati anche li Serafini del Cielo. Imitate voi pure questo gran Re, e se bramate di vantaggio una formola da offerire la Santa Messa al fine ora detto, vagliavi la seguente.

O Padre di fourana Maestà, Mare d' ogni bene, Mare immenso, Mare inesausto. Mare che sì largamente havete derivati in seno alla Santissima Vergine i vostri doni: io umiliato fino all' abisso cupissimo del mio niente, vi ringrazio delle misericordie fatte a lei, come se fossero fatte a me: e perchè i ringraziamenti di una Creatura sì vile non vaglion niente, io vi offerisco in rendimento di grazie questa Vittima d'infinito valore, che si sagrifica adesso sopra l' Altare, prendendo dal suo cuore adorabile la gratitudine dovuta affine di riconoscervi degnamente. Amen.

OTTAVO OSSEQUIO.

Premettere alle sue Feste i digiuni, ò altre simili sorti d' austerità.

Uando un tenero Pargoletto chiede d'esser levato su le braccia alla Madre, non l'ottiene sempre, ma sempre l' ottiene quando il chiede piangendo. Quanto però sarebbono efficaci le nostre preghiere, se a questo incenso si accopiasse la mirra di qualche volontaria afflizione? Non sarebbe possibile che le viscere di chi è Madre di Misericordia, non si commovessero incontanente. Santa Elisabetta Reina di Portogallo in tutte le Vigilie precedenti alle Solennità della Vergine, con poco pane, e poc' acqua, ch'ella si sceglieva per cibo, rammemorava al suo tenero corpicciuolo la servitù ch' egli doveva a Maria: e con questo mezzo otteneva alle propie suppliche favorevole ogni rescritto. Se non si può reggere a tanto, almeno premettete a sì fatte solennità qualche genere di astinenza: e con ciò pigliate a imitar la Vergine stessa, che ancor bambina succhiava il latte non più ch' una volta sola la settimana, come par che accenni Niceforo, quasi che fin d'allora con questo rigoroso digiuno ella preparasse nel suo seno un Paradiso di delizie al Figliuolo di Dio. E ciò che del Digiuno si è detto dee a proporzione anche intendersi di qualunque altra sorta di austerità corporali, comprese generalmente da' Santi sotto l'istesso vocabolo di Digiuno.

Niceph. l. 2.

NONO OSSEQUIO.

Dispensar limosine in onor d' essa.

Non fa preda l'amo, se prima di predar non lascia predarsi. Ed ecco un' altra ragione per cui talor vanno a vuoto quelle preghiere che indrizziamo alla Vergine: perchè la nostra mano è stretta al ricevere, è stretta al dare. E pur che dice il Signore? *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, & ad dandum collecta.* Alessandro d' Ales, che fu a' suoi tempi il primo Maestro delle Scienze Divine, per non negare cosa alcuna, addimandatagli in onore della Vergine vestì l'abito Francescano ad una semplice istanza, che in nome d'essa gli fece un semplice Laico di quell' Ordine tanto austero, e così donò non solo il suo a Maria, ma ancora se stesso, a confusion di coloro che le negano spesso un misero soldo, chiesto loro da lei per la bocca di un Poverello. Ma forse voi siete del numero di quei fortunati che con una povertà volontaria si sono già comperato il Regno de' Cieli. Però, se così è, vi consiglio in quel cambio una limosina più fiorita. Donate tutte le soddisfazioni delle vostre opere buone a quelle Anime del Purgatorio, che son fra tutte le più care a Maria. Ed oh quanto con ciò trarrete di guadagno ancora per voi! Certo è che il prezzo il qual si depone per la libe-

Eccl. 4. 36.

liberazione di queſte Principeſſe di Paradiſo, ſarà come dato a moltiplico nelle mani di Colei, che ſtima ricchezza ſua l' arricchire. *Ego in altiſſimis habito, ut ditem diligentes me, & theſauros eorum repleam.* Prov. 8. 21.

DECIMO OSSEQUIO.

Comunicarſi per le ſue ſolennità.

Costume univerſale in tutti i Popoli ſolennizzare le gran feſte co' Conviti. Se così è, non entrerà certamente nel numero de' partiali di Maria Vergine chi non ne onora la memoria con quel celeſte Convito, che forma di ſe ſteſſo alle Anime noſtre l' Agnello immacolato ſu 'l ſacro Altare. Non ſi può onorare più altamente Maria, che con l'onorarla in Gieſù. E però qual' oſſequio renderà mai a queſta Terra Verginale, che ſenza coltura d' huomo col ſolo influſſo del Cielo diede il ſuo frutto, chi di queſto frutto medeſimo non vuol cibarſi, quaſi che gli ſembri inſoave? San Carlo perſuaſe a' ſuoi giorni sì ben queſta verità, che in Milano non ſi diſtinguevano più le feſte della Vergine dal dì ſolenne di Paſqua nella moltitudine di coloro, che ſi accoſtavano alla menſa della Santiſſima Comunione.

UNDECIMO OSSEQUIO.

Imitarla nell' eſercizio delle Virtù.

On può eſſer molta Amicizia dov' è molta diſſomiglianza. *Amor aut pares invenit, aut facit*; onde a meritarſi ſtabilmente l' amor della Vergine, non v' è altra via, che imitarla nelle virtù, facendo sì che già divenga una ſteſſa l' union de coſtumi, e l' union de' cuori. *Filia ſis mihi vis devinire, ama Filium meum Jeſum.* Eccovene un teſtimonio autentico dalla bocca di lei medeſima alla ſua dilettiſſima Santa Brigida. L' oſſequio però più gradito di tutti gli antecedenti ſarà l' eſercitare molti atti di vera virtù in onor di quella Signora che li poſſiede tutti in sì eccelſo grado. Margherita d' Auſtria figliuola di Maſſimiliano Secondo, e maggiore di quel Mondo ch' ella laſciò ſu 'l più bel fiore della ſua Giovanezza, ſcorta un giorno da un raggio di Fede a conoſcere vivamente, quanto di tutte le ſue perle era più preziosa quella della Virginità, sì lodata nell' Evangelio; l' offerſe in dono a Maria: e fu il dono sì caro alla Reina de' Vergini, che chinando il capo da una ſua ſtatua, volle così ella medeſima ringraziarne ſenſibilmente la Donatrice: la quale ſopraffatta in quell' atto da un' eſtaſi di maraviglia, per eccesſo di giubilo, e di ſervore ferendoſi ſopra il petto intrepidamente dalla banda del cuore, ſcriſſe col ſangue d' eſſo in forma più autentica la rinunzia ch' ella facea di sé, delle ſue Ricchezze, de' ſuoi Reami, e delle ſue Nozze, ambite da più Monarchi dell'Univerſo, alla gran Madre Maria: e ſuſſeguentemente non meno larga nel mantener le promeſſe di quel che sì era moſtrata nel concepirle, ſi ritirò in un rigido Monaſtero delle Scalze di Spagna, e quivi chiuſe ſantamente i ſuoi giorni ſotto un tal' abito, più ora a lei glorioſo aſſai delle porpore che depoſe. Chi non hà capitale da ſare in una volta offerta sì grande, cominci dalle minori, avvezzandoſi ad eſercitare la mortificazione in materie più facili, per addeſtrarſi ad eſercitarla nelle più faticoſe. Così coſtumano i Cacciatori di avvezzare i Cani a lattare ſin dal Covile alla morta pelle di un Orſo, perchè ſatti poi grandi l' aſſaliſcano vivo nella Foreſta. S. Bric. in Rev. *Io à Palma in ejus vita*

DUODECIMO OSSEQUIO.

Aſtenerſi per amor ſuo da qualche opera viziosa.

Amicus meus, inimicus inimici mei, è preſuppoſizion tra' Giuriſti ricevutiſſima: E però quella inimicizia irreconciliabile, ch' è tra la Vergine e 'l Peccato, obbliga i Divoti di eſſa a profeſſare a queſto Moſtro tartareo un' odio più ſingolare. Queſto ſarà l' ultimo degli oſſequi nell' ordine, ma ſarà non per tanto il primo nell' intenzione del noſtro Libro, giacchè ſenz' eſſo, non è da ſperarſi di accogliere mai nel cuore una vera divozione a Maria, ancorchè vi reſtino gli altri. I Filiſtei fecero molt' onore all' Arca, la collocarono nel loro Tempio, la conduſſero per le loro Terre, l' arricchirono ancora di molti doni, e pur non furono benedetti da eſſa: e per qual cagione? perchè con l' Arca volevano adorare anche l' Idolo ſuo Nimico: Affinchè i Divoti di quell' Arca vivente di Maria Vergine rimangano perſuaſi, che con piegare un ginocchio a lei, ed uno al Peccato non ſi merita giammai la ſua grazia, ma ben ſi merita con dichiararſi nimico d' un' Idolo sì deforme. Vedianne ſe vi piace una nuova confermazione in un celebre avvenimento. Un Cavalier Franceſe, ito ſecondo il coſtume di quei tempi, a provar le ſue forze in una ſolenne Gioſtra, fu per viaggio alloggiato in Caſa d' una rea femmina, della cui figliuola invaghitoſi fortemente, offerſe toſto alla Madre gran ſomma d' oro, perchè glie la cedeſſe a piacere. Io non ſo, ſe in queſto Mercato foſſe più ſozza la Libidine, ò l'Avarizia: ſo che l' infame contratto fu ſtabilito ſenza ſaputa dell' innocente fanciulla, che al rimirarſi quaſi colomba ingannata tra quegli artigli, gridò, gelò, innorridì, pianſe, pregò, minacciò il Giovane ancora, ma ſenza frutto. Finchè ſatta più audace dal ſuo timore, accorta dal ſuo pericolo. Oggi, diſſe, è Sabato, giorno dedicato a Maria: io porto il nome di eſſa, e ad eſſa ho conſagrata anche in voto la mia verginità: ſtarò un poco a vedere ſe ti dà cuore di commetter molti ſacrilegj in un' atto. A queſto dire animoſo riſtette il Nobile, e ripigliando la briglia, che haveva laſciata totalmente ſu 'l collo della paſſione: Così mi ſia propizia, ripoſe, Maria Vergine, come io per amor ſuo volentieri, non

vi

vi lascio intatta, ma voglio di vantaggio che quel danaro, ch'era destinato a comperare la vostra pudicizia, vi serva ad assicurarla. Ve lo do in dote, affinchè vagliavi ad effettuare quel voto che havete fatto di rendervi Religiosa; e quivi si trattenne re di finchè la Fanciulla entrossene in un Convento. Indi seguendo il suo primiero disegno n'andò alla Giostra, che per lui sarebbe stata una Guerra troppo ferale, se la Madonna Santissima non v'interponea tutta la sua podestà. Imperocchè nello spezzarsi d'una lancia ferito disgraziatamente a morte, se ne passò senza Confessione, perduto di sicuro in eterno, qualor la Vergine, per rendergli il contraccambio di quell'illustre virroria di sè recata, non gli havesse, com'ella per se medesima rivelò ad un'Anima Santa, non gli havesse, dico, in quel punto estremo impetrata una Contrizione così perfetta delle sue colpe, che con essa, quasi con un'altro Battesimo, potesse il moribondo annullarle tutte, prima che passasse a scontarle. Questa è la ricompensa, che la gran Madre di Dio rende a chi per onor d'essa combatte contra il Peccato. Sarà ben dunque troppo vile di cuore, chi né per amor di Lei, né per amor di se stesso, s'induce a militare in guerra sì giusta. Chi sa che da qualche simigliante Vittoria non habbia un giorno a dipendere parimente la vostra eterna salute?

Vinc Spec. hi. l. 7 c. 102

Ma quì vi lascia la vostra Scorta, ò Lettore, Amante di Maria Vergine. *Hæc est via, ambulate in ea.* Calcate pure questa a gran passi, e arriverete in breve al termine sospirato della vera Divozione a sì gran Signora. Io non dimoro più a lungo con esso voi, non perchè non amassi di trattare una materia sì dolce con qualche maggiore ampiezza, ma per accomodarmi con la brevità all'inclinazione de i più degli huomini, come si accomoda al gusto de i più degli ammalati quel Medico, che in un semplice succo distilla insieme la virtù di molt'erbe. Gradite però nell'angustie di questi fogli un desiderio più largo assai di giovarvi. E molto più gradite voi in essi, o Vergine sempre Immacolata, l'ossequio di un Servo vostro tanto altamente beneficato da Voi. Se siete Madre di Grazia, accogliete nel vostro seno questo povero tuscelletto con quell'istessa bontà, con la quale accogliete i fiumi Reali, che vi danno tributo di maggior lode. E' piccolo questo Libro: ma oh quanto sarebb' egli cresciuto, se io gli havessi aggiunta la somma di quelle Misericordie, che havete usate ad un peccatore sì misero qual'io sono! Se io potessi narrarle, comparirei a tutti i vostri Divoti un vivo libro scritto di dentro, e di fuori *Conscriptus intus, & foris*, scritto nel corpo, scritto nell'anima, con le note di mille vostri favori. Ma perchè ciò non è permesso, rimane, che accettando Voi, o gran Signora, col dono anche il Donatore, pigliate l'uno, e l'altro per istrumento da promuovere in terra la vostra gloria: istrumento fiacchissimo non lo niego, ma che in man vostra, più che già la mascella di un vil Giumento in mano a Sansone, diverrà non solo arme grande, ma vittoriosa. Se io per voi mi sono quì fatto Scorta a que' più Fedeli che bramano la vostra amorevole protezione, fatevi Voi parimente (vi supplico con lo spirito profondamente umiliato davanti al trono della vostra Grandezza) fatevi, dico, mia Scorta in questa breve pellegrinazione mortale che omai mi resta, e molto più singolarmente anche fatevi al punto della mia morte, affinchè io giunga per mezzo vostro a vedervi unica mia speranza dopo Giesù, e ad adorarvi, e a godervi, e a glorificarvi per tutti i secoli. Amen.

IL MAGNIFICAT.

MAGNIFICAT.

Anima mea Dominum.

I. Considera, quanto diversamente Iddio magnifichi l'huomo, e l'huomo magnifichi Iddio. Iddio magnifica l'huomo con farlo grande. *Quid est homo quia magnificas eum?* disse Giobbe, e disse *Magnificas*, non disse *Magnificasti*, perchè se rimiri Iddio secondo sè da tal atto non resta mai, sempre magnifica l'huomo; mentre non pago di haverlo già fatto grande nella natura, sta sempre disposto a farlo incessantemente maggiore nella grazia e massime nella gloria. L'huomo all'incontro magnifica Iddio con impicciolirsi dinanzi a lui, tanto più, quanto più da lui si vede ingrandire; con umiliarsi, con vilipendersi, e col infondere tutti in Dio quei favori, che da lui riportò sì cortesemente *Magnificabo eum in laude*, non *me* ma *eum*. E questo è ciò che intese fare la Vergine in primo luogo. Conciossiachè udendosi ella da Elisabetta celebrare altamente in quelle parole, *Beata quæ credidisti, quoniam perficientur ea quæ dicta sunt tibi à Domino*, non le negò le grandezze a sè conferire, siccome quella che né poteva negargliele, né doveva. Non poteva perchè l'umiltà non fa cieca l'anima a i doni, di cui sia ricca: non doveva, perchè essendo la Vergine eletta a testificare quei gran Misterj, che si opererebbono in essa, tanto sarebbe stato il dissimularli in ogni occorrenza, quanto tradirli. Che fece dunque? Protestò, che nelle opere fatte in lei, Dio solo doveva riputarsi grande, Dio confessarsi, mentre tutte al pari venivano da lui solo. *Magnificat anima mea Dominum.*

Job 7 17

Ps. 68 31

Luc. 1.

E tu quindi impara, quanto a torto ti lagni qual'ora dici, che non fai ciò che fare a gloria di Dio. Eccotelo quì detto in breve. *Humilia valdè spiritum tuum.* Deprimi più che puoi te medesimo al suo cospetto: penetra intimamente, che tu da te niente sei, niente fai, niente puoi di buono: dì che se niente hai che vaglia, tutto è da lui, e con ciò subito tu gli darai quella gloria, che lo fa crescere in sè, ma in te stesso. Iddio non può crescere in sè, perchè la sua grandezza non ha misure. *Magnitudinis ejus non est finis.* Può crescere bene in te fino ad ogni segno, perchè

Eccl. 7. 19.

Ps. 144. 3

chè a proporzione di quella baſſa ſtima, che hai tu di te nelle grazie che Dio ti faccia, creſce in te la ſtima di Dio.

Vero è che non paga la Vergine di magnificare Dio ſommamente in ſe ſteſsa, lo magnificò ſommamente negli altri ancora, mentre quel Dio, che prima dell'Incarnazione non era noto più, che ad un'angolo della terra, *Notus in Judæa Deus*, dopo l'Incarnazione divenne in breve notiſsima all'univerſo. *Magnificatus eſt Dominus, quoniam habitavit in excelſo*, cioè *quoniam pependit in ligno*, come ſpiega Ugone, *implevit Syon judicio, & juſtitia*, cioè *judicio in Prælatis juſtitia in ſubditis*. E poſto ciò, ben potea dire *Iſai. 5.* la Vergine, *Magnificat anima mea Dominum*, mentre ella fu che diede a Dio quella carne, in virtù di cui dovea tanto più rimanere magnificato a i futuri ſecoli. E pur v'è di più; Perchè la Vergine non ſolo magnificò Dio in ſe ſteſsa, come ſi dicea, non ſolo magnificò Dio negli altri, ma ſui quaſi per dire, che lo magnificò quaſi in lui medeſimo. Concioſsiachè prima dell'Incarnazione operata in eſsa, Dio era Dio, non ſi può negare. Ma di chi? Degli huomini ſolamente, *Deus Abraham, Deus Iſaac, & Deus Jacob*, ma dipoi Dio diventò Dio ſin d'un Dio, *Deus Dei*, mentre diventò Dio di Chriſto. E così tu vedi, che Criſto diſse chiaramente ſu l'ultimo della Croce, *Deus Deus meus quare me dereliquiſti?* Non fu contento dir *Deus*, ma volle di più aggiugnere *Deus meus*, perchè ſi ſcorgeſſe, che l'invocava non ſolo qual Dio univerſale degli altri, ma come proprio. E ſi potea diviſare magnificamento maggior di queſto? E pure queſto Dio conſeguì dalla Vergine. Rallegrati con eſso lei della ſorte, che le toccò ſopra d'ogni pura Creatura: ma più rallegrati, che ſopra d'ogni pura Creatura ella ſapeſse più corriſpondere alla ſua ſorte.

II. Conſidera, come in pruova di perfetta corriſpondenza, non diſse la Vergine di magnificare Dio con la lingua (come ella havrebbe giuſtamente per altro potuto dire) diſse di magnificarlo con l'anima, *Magnificat anima mea Dominum*, e ciò perchè troppo ſenza paragone era più quello, che la Vergine dava di gloria a Dio con le ſue potenze interiori, di quello che n'eſprimeſse. Nel favellare di Dio con gli huomini era la Vergine neceſsitata ad uſare i vocaboli anch'eſsa comuni a tutti: ma non così nel favellare di Dio tra sè con Dio ſteſso, nel ringraziarlo, nell'ammirarlo, nell'amarlo, nel benedirlo. In ciò non ſottopoſta alle noſtre regole, uſava ella quei ſentimenti, i quali erano propj ſuoi. Ma ſai tu concepire quali queſti foſsero! A ſaper ciò, biſognerebbe capire innanzi, qual Anima foſse quella di Maria Vergine. Ma chi *Prov. 31. 29.* lo può mai capire? *Multæ filiæ congregaverunt divitias, tu ſupergreſſa es univerſas*, le diſse il ſavio pieno di maraviglia. Dice *univerſas*, non dice *ſingulas*, perchè ſe da una parte della bilancia ſi collocaſsero le richezze di tutte quante ſono l'anime elette, da lei diſtinte, dall'altra le ricchezze dell'anima di lei ſola, prevarrebbero ſubito queſte a quelle, come fa l'oro traboccante all'altro oro.

Per non t'ingolfare adunque in un mare altiſsimo, poni mente a ciò ſolo: che neſsun'altra frà le pure creature potea diſporre di tutta l'anima propia in onor Divino, come ne potea diſporre la Vergine. E la ragion'è perchè ella ſola ne fu padrona aſsoluta. tanto l'havea ſempre libera da diſtrazioni importune, da ribellioni, da ripugnanze, da affetti meno ordinati. Oh quanto dunque diſse giuſtamente la Vergine, quando diſse *Magnificat anima mea Dominum*! Diſse ciò, che niun'altra fra le pure creature poteva dire, mentre niun'altra poteva mai chiamar ſua l'Anima propia, come la chiamava Maria.

Tu puoi forſe dir mai, che la tua ſia tua? Come tua, ſe sì poco ne puoi diſporre? L'Ambizione, l'ira, l'invidia, la vanità non ſono oramai fino giunte a tiranneggiarla! E come tua la puoi dunque più nominare con verità? Sino a che non la ricuperi dalle mani di tanti Barbari, quante ſono le tue Paſsioni, non vantare di poſſederla, perchè ſe è tua di ragione, e non è di fatto, come potrai dire ancora tu con la Vergine francamente *Magnificat anima mea Dominum*? Non lo dire: perchè i Demonj ſi rideranno per lo meno di te, ſapendo eſsi bene, che loro è dato di poſſedere attualmente quell'Anima, la quale tu dici tua. Queſto termine poſſeſsivo in poche bocche ſta bene aſsolutamente, in molte maliſsimo, in quella della Vergine ſtette perpetuamente con perfezione.

Quindi è che ad eſſa fù l'Anima come un ſondo, che non la ſciò mai di arricchirla ſubblimemente, perchè quanto ella quivi piantò di pio, quanto ſeminò, tutto fu nel ſuo. Oh quanto è vero, che dall'Anima tua ricavano talora all'incontro più di utile altri, che non ne ricavi tu ſteſso? Predichi forſe, ſcrivi, ſtampi, conſigli al bene. Ma che prò, ſe ciò tu faceſsi quando tu non foſsi più tuo, ma de tuoi nemici? Poco ti varrebbe. Il Leone ſtrangolato già da Sanſone hebbe indi ad alcuni di nella bocca un favo di Mele, pieniſsimo di dolcezza. Ma chi godenne? Ne gode qualunque altro ſuori di eſso. Ne godè Sanſone medeſimo, ne godè il Padre di lui, ne godè la Madre. Solamente il Leone non ne godè Sventura luttuoſiſsima! Ma piaccia a Dio che tal'anche non ſia la tua.

III. Conſidera, come la Vergine volendo magnificare chi l'avea arricchita di tanti doni, potea dire con ogni facilità *Magnificat Anima mea filium meum*. E con tutto ciò diſse *Dominum*. Ma perchè? Per tenerſi lungi da ogni ombra di lode propia. Tale è il parere de Santi: il dire *Filium*, ſarebbe ſtato uſare un termine troppo a lei glorioſo, non potendo ella rammemorare il Figliuolo ſenza accennare di sè nel medeſimo tempo, che ne era Madre Volle dunque dire anzi *Dominum*, perchè al termine di Signore altro titolo non ſi poteva in lei diviſare corriſpondente, che quel di Ancella. *Ecce Ancilla Domini*. E queſto appunto era quel titolo di cui la Vergine più che di qualunque altro ſi compiaceva: tanto che ſe ella godeva di eſſere fatta Madre del Verbo Eterno, però godevane, non per la ſignoria che quindi a lei riſultava sù l'Univerſo. Ne godea per la ſervitù più ſpeciale più ſtretta, che come Madre dovea preſtare al ſuo benedetto Figliuolo, allattandolo, allevandolo, cuſtodendolo, & uſando a lui tutti quei ſervizj inceſſanti

ceſſanti, che porge una donna povera ad un ſuo parto quanto più tenero tanto più biſognoſo. Beato però chi niente ſtima più che il ſervirea Dio! Gedere le ſue delizie più ſcelte nell'Orazione, gl'illuſtramenti, gl'inalzamenti, le viſite, è da pregiarſi; ma non già tanto. Un minimo ſervizio, che a Dio ſi renda val molto più d'ogni regalo, che da Dio ci ſia fatto.

Tu dunque, che odi come procedeſſe la Vergine, piglia da lei così notabile eſſempio: di non amare altra dote in Dio più di queſta: l'eſſere lui tuo Signore. Queſta è quella, che ſi rammenta, l'obbligazione di ſpenderti per lui tutto, independentemente da qualſivoglia intereſſe, che a te ne torni. Se ſervi Dio come Poteute, come Buono, come Benefico, puoi dubitare di qualche occulto amor propio, che a ciò ti ſpinga; ſe lo ſervi come Signore di tutto te, tu ſei ſicuriſſimo, perchè così lo dovrai ſervire egualmente, quando ancora ti neghi ogni paga. Però
Pſ32 12 ſta ſcritto sì bene. *Beata gens cujus eſt Dominus ejus*. Perchè non ſono Beati tutti quelli, che adorano il vero Dio: Beati ſono quelli, che adorandolo lo trattano di vantaggio da quel che egli è, cioè da loro Signore aſſoluto.

Nota però come ne anche la Vergine volle dire *Magnificat anima mea Dominum meum*, volle dire *Dominum*, ſenza verun'aggiunto limitativo, perchè s'intendeſſe come il Signore non è Signore di uno più che di un altro; è Signore eguale di tutti. *Idem Dominus omnium*. E così neſſuno v'è, che non ſia tenuto ſervirlo all'iſteſſa guiſa. Oh dunque tù, di pure a Dio coll'intimo del tuo ſpirito *Dominus univerſorum tu es*, ed inſieme confonditi al ripenſare, che Signore di tanta Maeſtà ti humiliaſſe a prendere forma ancora di ſervo per amor tuo. *Exinanivit ſemetipſum formam Servi accipiens*. E queſta parimente fu la cagione per cui la Vergine volle più toſto dire, *Magnificat Anima Mea Dominum*, che dir altro, per dinotare, che ella non laſciava di riconoſcere il Figlio ſuo per Signore ancora dappoichè lo vedeva ridotto a ſtato di ſervo. Dal Coro delle Dominazioni neſſuno ſpirito nelle Scritture ſi legge eſſer ſtato mai ſpedito al ſervizio di verun'Huomo, come notò S. Dionigi, perchè a chi ha naturale la Signoria ſarebbe ſtata violenta la ſervitù. Quanto fu dunque che al ſervizio non già di un'huomo ſemplice, ma di tutti anche de i più vili ſpedito foſſe chi non pure ha la dominazione a sè naturale, ma di più l'ha innata, l'ha independente, non l'ha come l'hanno gli Angioli data in dono! Sicuramente non poté seguire tal'opera ſenza violenza grandiſſima: ma di che? d'infinito amore. Non è però maraviglia, che contemplando eccеſſi così profondi di humiliazione prorompeſſe la Vergine in eſclamare *Magnificat Anima Mea Dominum*. Se l'huomo merita di venire allora da tutti eſaltato più, quando più ſi humilia, quanto più lo merita un Dio?

Et Exultavit Spiritus meus in Deo ſalutari meo.

I. COnſidera, come il Magnificare Dio è dovere, che da noi facciaſi con tutte le potenze noſtre interne, ed eſterne, non ne potendo haver noi tante di gran lunga, che baſtino ad un tal'atto. *Benedicentes Dominum exaltate illum quantum poteſtis, major eſt enim omni laude. Exaltantes eum replemini virtute*. Non così l'eſultare in Dio: queſto non ſi può da noi fare, ſe non che nel più intimo di noi ſteſſi aſſorbiti in lui. *Exultabit cor eorum in Domino*. E quindi è, che ad ajutarci in un tal magnificamento, noi facilmente poſſiamo invitare ognuno, ognuno incitare. *Magnificate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipſum*. Ma non poſſiamo propiamente alcun altro chiamare a parte di tal eſultamento da noi goduto. *In gaudio ejus non miſcebitur extraneus*. Chi lo deſidera in sè, conviene, che da sè ſi diſponga a ſperimentarlo.

Eccl. 43 33.

Zach. 10 6.

Pſ 33. 4.

Prov. 14 10.

Premeſſo ciò, tu ora ſubito intenderai la ragione, per cui la Vergine, quando trattò di magnificare Dio, diſſe di magnificarlo con l'Anima *Magnificat anima mea Dominum*. Quando trattò di havere eſultato in Dio, diſſe d'haver eſultato in lui con lo ſpirito: *Et exultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo*. E che? l'Anima, e lo Spirito non ſon forſe tutt'uno? Son tutt'uno, quanto alla ſuſtanza, ma non ſon tutt'uno quanto agli officj. L'Anima è Spirito, lo Spirito è Anima, chi non lo ſa? Ma Anima è detta l'Anima, quando eſercita funzioni, che habbiano connetſione col corpo, quali ſono vivificarlo, vegetarlo, impiegarlo in azioni propie di lui. E'detto Spirito, quando preſcinde dal corpo, e ſi conſidera in sè, come da sè ſola: *Unus, & idem Spiritus, & ad ſe ipſum Spiritus dicitur, & ad Corpus Anima*, così piacque a S. Agoſtino, *ſuper Magnificat*. Ora quando trattò di magnificare Dio, diede al ſuo Spirito la Vergine nome di Anima, perchè a tale magnificamento ella facea concorrere ancora il corpo con tante voci di lode, a cui l'eccitò nel preſente Cantico, intonato alle orecchie dell'univerſo. Quando trattò d'eſultare in Dio diede all'Anima per contrario nome di Spirito, perchè tale eſultamento reſtava in lei, noto ſolamente a lei ſteſſa, che lo provava: niun'altro il potea diviſare, non che comprendere.

Vero è, che il magnificare Dio venne da lei eſpreſſo in tempo preſente, l'eſultare in lui nel paſſato *Magnificat Anima mea: Exultavit Spiritus meus*, perchè dall'eſultare profondiſſimo in Dio, che havea fatto lo Spirito della Vergine nella Incarnazione del Verbo umanato procedette, che lo Spirito ſteſſo, non pago poi di operar più che come Spirito, prorompeſſe come Anima ad impiegare la lingua in magnificarlo. Sai tu qual ſia la ragione, per cui sì poco tu magnifichi Dio? Perchè tu in Dio poco eſulti. Rientra alquanto in te ſteſſo a conſiderare, quali ſieno i tuoi gaudj, ſe alcuno ne habbi: ſono ſenſibili, ò ſono ſpirituali? Anzi nel ſolo ſpirito difficilmente tu li ſai ritrovare. Vuoi, che lo ſpirito ſempre operi in te da Anima, col dare a i ſenſi qualunque ſoddisfazione da loro amata; non operi mai da Spirito col negarle. Qual maraviglia però ſe di diletti di ſpirito tu ſia privo? Lo ſpirito non può mai veramente eſultare ſe non in Dio, e allora ſolo egli eſulta in Dio, quando opera come ſpirito. Conviene adunque, che tu procuri in te queſta diviſione dell'Anima dallo Spirito, che è sì fina. Ma chi faral-

la?

Digitized by Google

la? Chi la ſe' nella Vergine, cioè la parola di
Hebr 4. 12. Dio concepita bene: *Vivus eſt ſermo Dei, & efficax pertingens uſque ad diviſionem Animæ, ac Spiritus.* Tieni ſalde in mente le Maſſime della ſede, che ſon quelle, a cui ſi riduce tutto il parlar Divino *Sermo Dei*, ed ecco, che ſubito è ſatta in te queſta diviſione: Perchè il tuo ſpirito quanto più allora vorrà ſare da ſpiriro col ſuo Dio, trasformandoſi in lui più che gli ſia poſſibile per goderlo, tanto egli meno vorrà ſare da Anima col ſuo Corpo, ſe non quanto l' obblighi a ſpenderſi più che può per l'iſteſſo Dio.

II. Conſidera, che del Gaudio ſpirituale due ſono le ſonti, aſſegnategli appunto da S. Tommaſo, l'una è quel bene, che Dio poſſiede in ſe ſteſſo tanto ampiamente, l'altro è quel bene, che Dio partecipa a noi. Di tali gaudj il
22 qu. 28 a. 1. primo di ſua natura ſempre è maggiore, perchè è d'un bene ſommo, immenſo, infinito, ed indeficiente. Onde è, che lo ſpirito innamorato di Dio, può ſempre di tal bene godere appieno. Il ſecondo di ſua natura ſempre è minore, perchè è di ben limitato, benchè talora poſſa allo ſpirito comparir più ſenſibile, perchè è di bene nel quale anch' egli entra a parte. Almeno è cerro, che il primo di tali gaudj, come più nobile ha da precedere, il ſecondo ha da ſeguitare. Ed ecco eſpreſſo tutto ciò dalla Vergine a maraviglia in queſte parole *Exultavit Spiritus meus in Deo ſalutari meo*: nel dire *in Deo* ci additò la prima ſonte del gaudio da lei goduto, e nel dire di poi *ſalutari meo*, ci addirò la ſeconda. La prima ſonte era Dio mirato in ſe ſteſſo, ſenza relazione veruna alle Creature, e ad eſprimere queſto ella diſſe *in Deo*. La ſeconda era Dio medeſimo, ma divenuto ad eſſa Dio di ſalute nell'umanarſi. E ad eſprimere queſto ella proſeguì *ſalutari meo*; ſiccome però tra le pure creature neſſuna ſu, che più di lei conoſceſſe qual ſia quel bene del quale Dio è colmo in sè, neſſuna che più di lei ne parrecipaſſe, così chi può concepire quanto foſſe ancora quel gaudio, che da ambedue le ſonti congiunte inſieme derivò nello Spirito di Maria? Fu gaudio ſimile a quello de' Santi
Pſ. 149. 5. in Cielo, e però tu vedi che la ſece ſare ſubito ciò, che ſann' eſſi, che ſu eſultare. *Exultabunt Sancti in gloria.*

I Santi in terra, quando ſiſſamente contemplano Dio ſatt' huomo godono veramente, ma non eſultano, mercè che ſempre lo veggono ſotto velo: onde è, che quanto gioiſcono per un verſo, tanto ſi affliggono al tempo ſteſſo per l'altro. Vorrebbono mirar nudo ciò, che loro mai non appare ſe non velato. Ma troppo a tanto ſi attraverſano i ſenſi. E così a forza di ammirazione, e di amore bramoſi di abbandonarli, in vece di quierarſi in ciò, che eſſi veggono, anelano più toſto a ciò, che non veggono, fino ad uſcire tal volta però da sè con eſtaſi vehementiſſime, coſa che non ſarebbono quando haveſſero in sè quell'immenſo bene, che con uſcire da ſe ſteſſi, ricercano ſuori di sè. Non così ſu della Vergine. La Vergine vedeva di haverlo in sè, e però non hebbe biſogno di andare in eſtaſi. I Beati riveſtiti, che un di ſaranno de loro Corpi, andranno ſorſe in eſtaſi al veder Dio? Nulla meno. E la ragion' è, perchè quel lume, che li conſorta a vederlo ſiccome non ha connеſſione alcuna co' ſenſi, così li laſcia anche liberi agli atri loro. Ora figurate, che altrettanto ſu di Maria. E' Sentenza probabiliſſima, che ella nel dire quelle sì deſiderate parole *Ecce Ancilla Domini; fiat mihi ſecundùm verbum tuum*, rimiraſſe Dio ſenza velo ſcendere ad umanarſi nel ſen di lei: perciò come non potè a ciò non eſſere conſortata da un lume ſimile a quello, che s' intitola della gloria; così parimenre non ſi alienò, non ſi aſtraſſe: Ma al veder Dio non altro ſece, che eſulrare di ſubito non in sè, ma ſi bene in lui come ſanno appunro i Beari a quel primo guardo beatifico, che in lui danno: *Exultavit Spiritus meus in Deo ſalutari meo.* Nè dite che una ſimile eſultazione provò Davide, quando mirò velaro il Miſtero ſteſſo di Dio ſatto Huomo. Perocchè Davide eſultò bene ad eſſo, ma non già, ſe noti le ſue parole, in eſſo. *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum:* diſſe *in Deum*, non diſſe *in Deo*: perchè egli ſecondo la dotta chioſa di Ugone, *exultavit in ſpe, non exultavit in re.* E quindi, è che non ſu ſolo quivi lo ſpirito ad eſulrare: Eſultarono ancora i ſenſi, *Cor & caro:* perchè Davide eſulrò bene a Dio, quale per via di cognizione enigmatica ſi può concepire da gli huomini ſu la rerra, ma non in Dio, ed in Dio, quale a faccia a faccia è veduto da Santi in Cielo. Oh quanto dunque con la Vergine Madre hai da rallegratti di quella eſultazione, che a lei toccò! eſultazione ſimile a cui niuna ſotto ſpoglia mortale ne fu provata da veruna pura creatura. Tu ſe una ſimile eſulrazione non potrai guſtare ſopra la terra, prega almeno la Vergine, che ti ottenga goderla in Cielo.

III. Conſidera, come alla Vergine ſola non è ſtato il Verbo Dio di ſalute, ma a tutto parimente il genere humano. Chi non lo ſa? E con rutto ciò ella lo appropriò tanto a sè, che non lo rimirò ſe non come ſuo. *Exultavit Spiritus meus in Deo ſalutari meo.* Ma ſorſe, che non potea ſarlo a ragione?

Primieramente diede Ella con ciò l'eſempio di quello, che doveva ſare ciaſcun ſedele. Ciaſcun ſedele ha da tenere ſra sè per indubitaro, che Criſto venne a morire per tutti gli huomini: *Dedit redemptionem ſemetipſum pro omnibus.* E nondimeno ciaſcuno ha da corriſpondergli come ſe egli non foſſe venuto, che per lui ſolo: Ne in ciò veruno può correre mai pericolo d' ingannarſi. Così venne Criſto per tutti, come per unp; così venne per uno, come per tutti.

Dipoi ſe Criſto venne al Mondo per tutti, certa coſa è, che ſra tutti egli diſtinſe al rempo ſteſſo la Vergine di maniera, che ſe noi diamo ſede a S. Bernardino, egli venne affin di redimere più lei ſola, che di redimere tutti quanti mai foſſero, e Patriarchi, e Proferi, e Martiri, e Apoſtoli, e Anacoreti, ed altri ſimili Eletti congiunti inſieme. E poſto ciò, come non doveva la Vergine intirolare Salvator ſuo, quello che ſe per impoſſibile ſi foſſe ritrovato in neceſſità d' haver a perder lei, ò a perdere tutti gli altri, ſi haverebbe eletto più toſto di perdere tutti gli altri, che perder lei?

Fi-

Finalmente potè francamente la Vergine dirlo ſuo, perchè era ſuo vero parto. Ciaſcuna madre può ſenza dubbio dir ſuo qualſivoglia figliuolo da sé prodotto. Ma qual madre più di Maria? L'altre madri danno talmente l'eſſere ai lor figliuoli, che ſono in ciò tenute nondimeno di cedere molto ai padri. La Vergine non così: mercè che il Figliuolo ſuo non hebbe Padre alcuno ſopra la terra, hebbe ſolo Madre: E però ſecondo la carne può dirſi, che egli tutto ſu di Maria. Poi ſiccome l'altre madri prima in generare i loro figliuoli non li conoſcono, così qualunque eſſe formino ſi può dire, che il formano quaſi a caſo. E pure il chiamano ſuo. Quanto più ſuo potè dunque dire la Vergine quel Figliuolo, che ella concepì di conſiglio? Ciaſcuno ſa l'ambaſciate, che ſopra ciò furon a lei recate prima dall'Angelo. E così ella non ſolamente in virtù di queſte conobbe chi foſſe quegli a cui conſentiva dar l'eſſere, ma di più lo amò, lo antepoſe, lo volle ſolo, qual conchiglia, che aprendo a lui puramente, quaſi a rugiada celeſte il ſuo caſto ſeno, gli promettea di tenerlo all'incontro chiuſo ad ogni altro. E poſto ciò non potea ella più d'ogni Madre dir ſuo, chi per ſuo più volle? Oh quanto dunque venne ad inferire la Vergine quando diſſe. *Exultavit Spiritus meus in Deo ſalutari meo!* Nel dir *meo* diſſe il più che poteſſe ella eſprimere di ſoave: perchè diſſe ciò che più valeva a moſtrare l'amor di lei verſo Dio, l'amor di Dio verſo lei, e la congiunzion naturale in cui fondavaſi queſto vicendevole amore.

Che ſe quel Dio, il qual'era Dio di ſalute, tanto era ſuo, c'ni può ſpiegare quanto ella più ne veniſſe dunque a ſortire di qualunque altro? Fu per lei Gieſù Salvatore nella più perfetta maniera, che ſia poſſibile: mentre ſe egli ſalvò li altri tutti dal male con liberarneli, di poi che v'erano incorſi, ne ſalvò lei per contrario con preſervarnela: ne di ciò pago, che non le diè poi di bene? Baſti dire che egli non reſtò mai di ricolmarla di grazia, finchè non vidde, che ne foſſe già tutta piena all'ultimo ſegno, cioè piena in sè, piena per altri, e piena ſu tutti gli altri: in sè con pienezza di ſufficienza; per altri con pienezza di ſoprabbondanza; e ſu tutti gli altri con pienezza altresì di ſopreccedenza: *In plenitudine Sanctorum detentio mea.*

E pure nota a tuo prò come la Vergine non eſultò nella ſalute a lei data, eſultò nel dante *in ſalutari*, non *in ſalute*; perchè tu impari che mai non hai da compiacerti nei doni a te conceduti da Dio, ma ſolo in Dio ſteſſo. Se ti compiaci nei doni non ti ſarà mai poſſibile d'eſultare, perchè ſai ciò, che ſa fare anco ſu la terra ogni peccatore. Se ti compiaci in Dio ſolo, forza è che eſulti, perchè ſai ciò, che del continuo ſi ſa da Beati in Cielo.

Quia reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ.

I. COnſidera, che ſe a quella nuvola opaca, la quale inveſtita a dirittura dal Sole forma un Parelio, ſi addomandaſſe donde proceda in lei tanto di beltà, che quaſi quaſi non cede all'iſteſſo Sole; riſponderebbe, ſe haveſſe ſenſo, che naſce dall'eſſere lei ſtata da lui mirata con guardo amabile: *Quia reſpexit:* E però altro non riconoſcendo ella in sè, che la ſua viltà naturale, darebbe tutta al Sole la gloria de gli ſplendori, che da sè traſmette in tal copia. Eccoti una figura di quella gratitudine, che usò a Dio la ſua Santiſſima Madre, quando unì inſieme tutte queſte parole: *Magnificat Anima mea Dominum: & exultavit Spiritus meus in Deo ſalutari meo: quia reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ*, diſſe che molto certamente ella havea di cui magnificare il Signore, e di cui gioire, ma che tutto ciò ella dovea a lui ſteſſo, che s'era compiaciuto per ſua bontà ineſtimabile di mirarla: *Quia reſpexit*. Vero è, che ella non diſſe che s'era compiaciuto di mirar lei, ma bensì di mirare la viltà di lei: *Quia reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ*. Per dinotare, che in lei non v'era motivo alcuno da eſſere rimirata: tanto da ſe ſteſſa era povera d'ogni bene.

L'Huomo s'affeziona a quelli in cui fiſſa gli occhi, per le doti di beltà, di bontà, e di maniere, che ſcorge in eſſi. Dio vi ſi affeziona per quelle che vuole infondervi: Onde è che nel caſo noſtro altro non fu queſto ſguardo così benefico, che quella volontà antecedente, la quale fin' ab eterno hebbe Dio di favorire la Vergine fino a tal ſegno. Queſto ſguardo non preſuppoſe alcun merito, ma lo dà: e però s'intitola ſguardo di beneplacito, quale ſarebbe quello appunto quello del Sole, ſe egli foſſe capace di rimirare ſpontaneamente una nuvola più che un'altra. Iddio è libero a rimirare quell'Anima, che egli vuole E però, qual favore fece alla Vergine quando fra tante, e tante che laſciò indietro, deſtinò lei ad eſſere a ſuo tempo la Genitrice di quel Figliuolo, che egli manderebbe a veſtirſi d'umana carne! Fu queſto alcerto un favore sì impercettibile, che ella non poteva per eſſo mai finire di glorificare chi gliel'o havea conferito, e di giubilare. Quindi è che potendo ella dire del ſuo Signore, che *aſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ*, volle più volentieri dire, che *reſpexit*, perchè aſpicere è di quelle coſe, che ſi hanno innanzi a gli occhi *reſpicere* è di quelle coſe, che più propiamente ſi hanno dietro *noli reſpicere poſt tergum*. E così la Vergine (vera cognoſcitrice del propio nulla, da noi ſaputo ſi poco) a ſignificare, ch'ella quanto a ſe ſteſſa ſi meritava d'eſſer da Dio derelitta, diſſe che a rimirarla egli ſu coſtretto di rivoltarſi quaſi indietro, con atto di degnazione mal conforme a tanta Maeſtà. Che ſe la ſola viltà della natura humana è da sè baſtante a far che Dio, per dir così, non ſi degni di voltare ad eſſa la faccia, che ſarà quando alla viltà ſi congiunga l'iniquità? Certo è che *reſpicere ad iniquitatem non poteſt*, diſſe il Proſeta. E pure queſto è quel favor ſegnalato, che tante volte ha l'iſteſſo Dio fatto a te. Ti ha rimirato qual'huomo, e qual'huomo iniquo. Di San Pietro ſta ſcritto, che allora ſolo ſi commoſſe a conoſcere la ſua colpa, quando il Signore voltatoſi lo guardò. *Converſus Dominus reſpexit Petrum*. E come dunque haveſti tu mai conoſciute le tue, ſe Dio non uſava a te pietà ſimigliante? Con Pietro l'hebbe ad uſare una

Gen. 16. 17.

Luc. 22.

volta

volta ſola. Con te forſe le innumerabili. Ti vuoi però tu vedere dipinto al vivo? Eccolo in queſto detto dell' Eccleſiaſtico: *Eſt homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiens virtute, & abundans paupertate: Et oculus Dei reſpexit illum in bono, & erexit eum ab humilitate ipſius.*

Eccl. 11. 12.

II. Conſidera, come oltre la volontà elettiva, che ha Dio di fare bene all' huomo, v'è parimente la volontà eſecutiva. La prima può ſtare ſenza alcun merito, che nell' huomo egli ſcorga. La ſeconda non vi può ſtare di legge almeno ordinaria. Onde è che ſe Dio indipendentemente da ciaſcun merito loro potè ben' eleggere alla beatitudine celeſtiale quei, che egli volle, non però mai volle che veruno l'haveſſe da conſeguire ſenza qualche merito propio, poſto che egli foſſe capace di meritare. Due per tanto furono quei guardi benigni, che Dio fiſsò ſu la Vergine Sacroſanta. L'uno d'intenzione, e fu quello, con cui fin'ab eterno la deſtinò alla dignità di Madre di Dio, L' altro di eſecuzione, e fu quello, con cui di fatto egli l'andò diſponendo a tal dignità. Il primo guardo altro non mirò nella Vergine, che il ſuo nulla. Il ſecondo mirò quel nulla arricchito da infinita grazia celeſte, in vigor di cui dovea la Vergine ſegnalarſi in qualunque virtù più bella, ma ſpecialmente nell'umiltà, che è per dir così, la vernice di tutte l'altre. Se però voi tu ſapere, ciò che intendeſſe la Vergine, quando diſſe *reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ*, cioè, ſe per *humilitatem* intendeſſe la ſua viltà naturale, come vogliono quaſi tutti i moderni Interpetri, ò ſe intendeſſe la virtù ch'è detta Umiltà, conforme vollero quaſi tutti gli antichi; puoi giuſtamente credere, che intendeſſe, ò che da Dio foſſe inſpirata ad intendere l'una, e l'altra. Ed a gran ragione. La Vergine non fu eletta alla dignità di Madre di Dio per alcun merito propio. E però ſecondo la volontà antecedente, che habbiamo intitolata elettiva, diſſe ella bene non havere Dio trovato altro in lei, che la ſua viltà naturale. *Reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ*, cioè *vilitatem* conforme a quello che fu detto di ſopra, *erexit eum ab humilitate ipſius*. Se non che ad una dignità così eccelſa volle Dio, che la Vergine ſi andaſſe più che foſſe poſſibile diſponendo con qualſivoglia genere di virtù, ma particolarmente con quella, la quale a lui piace tanto, che è l'Umiltà. E però ſecondo la volontà conſeguente, cui habbiamo noi dato il nome di eſecutiva, diſſe bene la Vergine havere Iddio rimirata la ſua Umiltà, mentre vi fu chi a queſta diede la gloria di haver tirato il Verbo dal Cielo in terra. *Humilitas Mariæ Regem Cœlorum attraxit ad terram.*

Riccar à S. Laur.

Nè dire, che alla Vergine conveniſſe rammemorare sì bene la viltà propia, ma non già la propia Umiltà (mentre l'umiltà più che ella è ricca più gode, qual conchiglia marina, di ſtare al fondo) concioſſiachè l'Umiltà non ſi oppone alla ragion retta, anzi ne dipende, come oſſervò S. Tommaſo. Ma la ragion retta non vuole, che l'huomo non conoſca quei doni, che Dio gli ha dati, vuole che non gli aſcriva a ſe ſteſſo: altrimente non havrebbe detto l'Apoſtolo, *Nos autem non ſpiritum hujus mundi accepimus, ſed ſpiritum qui ex Deo eſt, ut ſciamus, quæ à Deo donata ſunt nobis.* E parimente la ragion retta non vuole, che quando l' huomo conoſce in sè tali doni li tenga ſeppelliti in ſilenzio eterno. Vuole ſolamente, che mai li manifeſti per gloria propia, ſempre per utile altrui. Ora qual coſa a mettere in alto credito l'Umiltà potea più giovare a tutto il genere umano, quanto il far manifeſto, che queſta Dio havea riguardata nella ſua Madre con più d'amore? All'Umiltà ſi riduce quaſi in riſtretto tutto il vivere Criſtiano, ſe ſi crede a Santo Agoſtino, *Humilitas penè tota diſciplina Chriſtiana eſt.* Onde perchè ciaſcuno ſi applicaſſe con ſerietà a conſeguire una perla di tanto pregio, ben potea Dio ſuggerire alla Madre, che la faceſſe da quel fondo di mare, dove ella ſtava naſcoſta, venire a galla.

1. Cor. 2. 12.

Vero è che ad arricchirſi di umiltà vera non ſi può giugnere ſenza internarſi nella propia viltà, fino a che ella conoſcaſi intimamente. E però è da credere, che in primo luogo per *humilitatem*, intendeſſe la Vergine di ſignificare la viltà propia, in ſecondo l'Umiltà; tanto più che il vocabolo originale più favoriſce quella verſione, che queſta. Vuoi tu ſapere qual ſia la cagione per cui sì poco tu ti ritrovi ancor umile? La ragion' è perchè ancora non ſei giunto bene a capir quanto tu ſii vile; per quello che ſei da te, ſei vile al pari del del nulla. *Si quis exiſtimat ſe aliquid eſſe, cum nihil ſit, ipſe ſe ſeducit.*

Gal. 6. 3.

III. Conſidera, come da queſte parole con argomento fortiſſimo ſi deduce una conſeguenza, quanto improvviſa altrettanto retta, ed è che la Vergine fu totalmente libera da ogni macchia anche originale. Con ciò ſia che a mirar bene che preteſe ella mai con un tal dire? Non altro al certo, ſe non che fare tanto più campeggiare la beneficenza divina al paragone del demerito proprio. Or ſe ella foſſe ſtata mai peccatrice, tuttochè per tempo brevisſimo, perchè dunque dir ſolo, che non havea ſdegnato Dio di rimirar la viltà di lei? Biſognava dire, che non havea ſdegnato Dio rimirarne la iniquità. E non ſarebbe riuſcita molto maggiore la confuſion della Vergine in dire *reſpexit iniquitatem Ancillæ ſuæ*, che in dire ſolamente *reſpexit humilitatem*? Mentre dunque ella nol diſſe, ſegno è che ſenza menzogna nol potea dire. Va a ſcorrere per le Vite di tutti i Santi, vedrai che niuno laſciò nelle occaſioni di eſercitare un atto di umiliazione sì maſchio, sì meritorio, qual' era quello di dichiararſi anche in pubblico Peccatore. E perchè dunque non l'havrebbe uſato la Vergine in una congiuntura sì comoda, quale n'hebbe, ſolo che l'haveſſe potuto uſare ancor ella con verità? *Juſtus prior accuſator eſt ſui.*

Prov. 18. 17.

Nè ſtare a opporre, che i Santi facean ciò, perchè erano rei di colpe ancora attuali, quaſi che queſte foſſero quelle ſole di cui accuſavanſi, non foſſe l'originale. Perchè io ti chieggo. Di colpe attuali non era reo parimente il Re Davide al par di molti? E pure a ſua confuſione, niun' altra colpa più chiaramente allegò, che l'originale, cioè l'eſſer ſtato lui conceputo in peccato: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me mater mea*; quaſi che in queſto, come in forgente funeſta ſi contenueſſero, e gl'altri adulterii, e gli aſſaſſinamenti, e le

11 queſt. 161. art. 1. ad 3.

altre ingiuſtizie ben gravi, di cui laſciò di accuſarſi in particolare. E come dunque poté mancare la Vergine d'imitare eſempio sì bello, datole fin da un Re ſuo progenitore? Non l'haveva eſsa letto già nel Salterio più d'una volta? non l'amava? non l'approvava? E perchè dunque non parlò in eſecuzione? Non ſi può dire ſe non che a lei non ſu permeſſo ciò dalla Verità, ſenza di cui l'umiltà non ſarebbe virtù, ma ſarebbe vizio di tanta deformità, quanta è quella della Bugia.

Ma tu quì frattanto a tuo prò nota coſa di altiſſima maraviglia. L'Umiltà della Vergine giunſe a ſegno, che fin potè, come ſi è detto invaghire il Verbo Divino a calare in grazia di eſsa dal Cielo in Terra. E pure la Vergine non hebbe in sè giammai punto di che accuſarſi. Tu che hai tanto di che, non dico accuſarti, ma vergognarti, poſſiedi forſe un'Umiltà ſimigliante? Anzi ne vai sì lontano, che hai da penare a non eſser pien di faſto. Penſa tu dunque ſe fia baſtante a umiliarti la viltà propia, mentre ne pure è da tanto l'iniquità. L'Umiltà pare che dovrebb'eſsere di ragione la virtù propia de Peccatori. E pure (non è coſa di ſtupor grande?) E pure in neſsuno ella è mai ſtata maggiore, che ne più giuſti. *Diſcite à me quia mitis ſum, & humilis corde.*

Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes Generationes.

I. COnſidera, come la Vergine ſopra la terra fu ſempre vera viatrice al pari d'ogn'altro, in ordine ad ogni via di Grazia, e di Gloria. In ordine alla Grazia fu vera viatrice, perchè non ſolo nel primo iſtante della ſua Concezione non hebbe la Grazia conſumata come l'hanno i Beati in Cielo, ma ne anco l'hebbe mai finchè viſse in carne mortale. Anzi l'andò ſempre accreſcendo, ed aumentando ad ogni momento fino a quel ſegno altiſsimo, che ognun ſa. Nè da ciò viene che ella però mai poſsedeſse grazia minor di quella, che poſseggano in Cielo i Beati ſteſsi, perchè la grazia d'un viatore può eſsere talvolta maggiore eccesſivamente di quella d'un comprenſore. E in ordine alla gloria fu vera viatrice, perchè ſe ad'ora ad'ora ella vide ſvelatamente la bella Faccia Divina, ſecondo ciò che aſserirono varj Santi, non però hebbe una tal viſione perpetua, ne permanente come l'hanno in Cielo i Beati, l'hebbe interrotta, ſicchè ancora ella camminò ſin'al fine del ſuo pellegrinaggio per via di fede.

Non ſi poté dunque dire, che ſopra la terra foſse la Vergine Beata in quella maniera nella quale ſu ſubito andata al Cielo: perchè a Criſto ſolo come a Figliuolo naturale di Dio fu naturale altresì la beatitudine propoſta agli altri per fine: tutti gli altri ſe l'hebbero ad acquiſtare in guiſa di palio, e così ſe l'hebbe ad acquiſtare ancor'ella non ſolo quanto al ſemplice corpo, conforme Criſto (il quale però fu viatore inſieme, e fu comprenſore) ma quanto all'anima anelante qual fiamma, che ſa di ſtare quì eſule dalla ſua ſfera. Qual'error dunque ſarebbe il tuo, ſe credeſſi, che la Beatitudine ſu la terra conſiſta in eſservi libero dal patire? Ecco diſſe la Vergine, che l'umane Generazioni l'haverebbono incominciata a chiamar Beata fin da quel punto: *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes Generationes.* E pure è noto che da quel punto ella hebbe ad eſsere ſottopoſta a grandiſsime traverſie: a dovere ramminga cercare alloggio fuori della caſa propia e non lo trovare: a partorire il ſuo Figliuolo Divino dentro una Stalla fra due Giumenti puzzoſi: a vederſelo nato appena tracciare a morte ſpietata da mille ſpade: a fuggire di notte in lontan paeſe, ed a dimorarvi fra ſomme incomodità: a tollerare tanti ſtrazj, e tanti ſtrapazzi, quanti furono quei che ella mirò uſati a sè dal ſuo Popolo ingrato, uſati al Figliuolo che Ella amò ſenza termine più di sè: e finalmente a ſoffrire nell'Anima tutta quella paſſione sì doloroſa, che il Figliuolo ſofferì nel corpo, immota ſino all'ultimo a quello ſcempio, che obbligò il Sole nel più bello del giorno a velar il volto di tenebre per l'orrore.

Oh quanto dunque vivi al certo ingannato ſe tu ti credi, che beato ſia chi va libero da ogni angoſcia! E' queſta la beatitudine della vita futura, non te lo nego, ma non è quella in vero di la preſente. Anzi la beatitudine della preſente preſente conſiſte in patire aſſai per amor di Dio. Conciosſiachè eſſendo, come è paleſe due le Beatitudini de Criſtiani, una *in re*, che è quella de Comprenſori, ed una *in ſpe*, che è quella de Viatori, tanto ciaſcuno de Viatori può credersi più beato, quanto egli ha più da patire (*ſi quid patimur propter juſtitiam Beati*) perchè così può egli ſperar più fondatamente la beatitudine propia de Comprenſori. *Beatus vir qui ſuffert tentationem, quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ:*

II. Conſidera, che fu dunque ciò che alla Vergine doveva far dare il titolo di Beata dall'Univerſo? Fu la doppia ſorte della quale ſi favellò nella precedente meditazione: cioè la ſorte d'eſsere eletta alla dignità di Madre di Dio, e la ſorte di corriſpondere degnamente a tale elezzione. La prima fu certamente una ſorte eccelſa; ma non minore fù però la ſeconda: mentre ſe la prima fu grazia, la ſeconda fu grazia inſieme, e fù merito. E certo che la Vergine non meritò condegnamente la dignità di Madre di Dio; perciocchè queſta, quando foſse ancora poſſibile a meritarſi (ſuppoſto il decreto almen dell'incarnazione) non era entrata nel numero delle coſe da Dio propoſte alle creature in lor premio. Ma certo al pari, che condegnamente la Vergine corriſpoſe a tal dignità. Che ſe vuoi ſapere in che conſiſteſſe una tale corriſpondenza, eccotelo quì detto in breve. Conſiſtè in diſporſi a divenire Madre di Dio, prima ch'Ella foſſe: e conſiſte in diportarſi da degna Madre di Dio, dapoi che ella fu.

E quanto al primo, diſſe di lei Santo Ambrogio, che *digna fuit, ex qua Filius Dei naſceretur.* E ſimile fu il linguaggio degli altri Santi. Ma come farebbeſi potuto dir ciò da loro con verità, ſe foſſero in lei mancate le diſpoſizioni dovute a così gran parto? So, che Dio pervenne l'anima della Vergine con ſoccorſi di grazia proporzionata, mentre a far, che la Terra dia parti d'Oro non baſta, che il Sole la penetri niente più che quando ella habbia a dare giunchiglie, ò gigli.

l. 2. de Virg.

ò gigli. Ma queſta grazia tanto proporzionata non fu dalla Vergine già ricevuta in vano: anzi fu da lei trafficata dal primo iſtante della ſua Concezione con tanto cumulo, che quando poi giunſe l'ora d'accogliere nelle viſcere il Verbo Eterno, il Verbo Eterno ſi moſtrò quaſi impaziente di quel conſenſo, che ſopra ciò volle da lei prima ricevere in modi eſpreſſi: nè prima udillo, che egli fu quivi immantinente a poſarſi non dirò con diletto, ma con delizia. *Dilectus meus deſcendit in hortum ſuum* E quindi fù parere de Padri, che in quelle parole: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi ſecundùm verbum tuum*, faceſſe la Vergine un'atto di fede sì prodigioſo per quello, che eſſa allor credè di ſovrano, per la fermezza con la quale il credette, e per gli oſtacoli, i quali ancor vinſe a crederlo, che ella poneſſe con ciò l'ultima diſpoſizione baſtevole a sì gran ſorma, quale fu rendere Figliuolo ſuo naturale quello, che fin'allora era ſolo figliuol di Dio. *Singulari fide ſubnixa Dei Filium, Filium ſuum fecit*. Così diſſe Santo Agoſtino.

Cant. 6.

Serm. 13. de nat. Dom.

Quanto al portarſi poi degna Madre di Dio dappoi, ch'ella fu (ch'era l'altro fonte della ſua predicabil Beatitudine) baſti queſto: che Ella con ciò, che fece in ſervizio del ſuo Figliuolo, ſi meritò l'impareggiabile titolo di Compagna di Eſſo alla Redenzione, *Socia Redemptionis*. Diſſi di Compagna, perchè già ſi ſa, che alla Redenzione del Mondo non poté concorrere Ella immediatamente, richiedendoſi a tale effetto un capitale troppo ſoprabbondante, cioè infinito: ma vi concorſe almeno mediatamente cioè con dare al ſuo benedetto Figliuolo il conſentimento materno a così grand'opera di morire in Croce per noi. E' manifeſto, che ſenza il conſenſo eſpreſſo di lei non volle il Verbo pigliar Carne mortale, come ſu accennato pur'anzi; quanto più dunque è probabile, che ne anche ſenza il conſenſo eſpreſſo di lei voleſſe andare ad eſporla ſopra un patibolo a morte ſi ignominioſa fra due ladroni? Quindi è che di bocca propia ella potè dire alla ſua dilettiſsima Santa Brigida queſte preciſe parole, *Ego & Filius meus redemimus mundum quaſi uno corde*. Né per altra ragione ſtette ella ſempre sì fedele, sì forte a pie della Croce, che per compire fin'all'ultimo quell'offerta, che ella facea di sì cara prole a ſalute dell'univerſo.

Lib 8 c. 35.

Beata dunque fu ſenza dubbio la Vergine per la dignità così eccelſa, che ella ſortì di Madre di Dio; ma non meno beata per la corriſpondenza a tal dignità. La prima Beatitudine hebbe per ſuo principio il decreto elettiuo, che di lei fece il gran Padre a tanta grandezza, la ſeconda l'eſecutivo. E con ciò ſi concordano le ragioni diverſe, a cui la beatitudine della Vergine venne aſcritta in un'ora ſteſſa: mentre la dove fu dalla Vergine aſcritta al guardo amorevole poſto da Dio ſopra lei, quando ancora era povera d'ogni bene *Magnificat anima mea Dominum, quia reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ; ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Da Eliſabetta ſua Cugina fu aſcritta alla fede eminente da lei preſtata alle promeſſe dell'Angelo meſſaggiere, *Beata quæ credidiſti, quoniam perficientur ea quæ tibi dicta a Domino*. Eliſabetta rimirò nel ſuo dire alla cagion ſecondaria di tanta beatitudine, la Vergine alla primaria. E tu quindi cava a tuo prò, che l'una ſenza l'altra non può mai ſtare. Onde quanto biſogna che Dio t'elegga ad opere di ſua gloria, tanto biſogna, che tu poi corriſponda a tale Elezione.

III.

Conſidera, che per detto uniforme de Sacri Interpetri ſpiccò nelle preſenti parole il dono ſegnalato di profezia, di cui fu tocco lo Spirito della Vergine: mentr'ella traſcorrendo con eſſo i futuri ſecoli ad uno, ad uno, diſſe che in tutti havrebbe riportato inceſſantemente il titolo di Beata dall'Univerſo. *Ecce enim ex hoc Beatam me dicent omnes generationes*. Vuoi vedere, quanto ſia vero? Nota, che quando tu ſenti dire la *Beata Vergine* non puoi dubitare, che ſi favelli mai nè di Agneſe, nè di Cecilia, nè di Agata, nè di Caterina, nè di Apollonia, benché ſieno Vergini tutte beate anch'eſſe. Sai certo, che unicamente favellaſi di Maria; tanto un così bel titolo di beata dato aſſolutamente ſi ſtima ſuo. *Beatam me dicent*.

Cominciò ella a riportare un tal titolo viva ancora: *Beatus venter, qui te portavit*; tanto che al medeſimo paſſo, con cui ſi propagò la Fede di Criſto ſopra la terra, ſi propagò la ſomma beatitudine della Madre. Che le già beati ſtimavanſi, quei Fedeli, li quali al principio della Chieſa naſcente potevano arrivare a conoſcerla di preſenza, con intraprender però (come haſſi di S. Dionigi) pellegrinaggi di fatica non piccola a Nazarette, ove Ella abitava nel povero ſuo ſoggiorno, quanto più beata dovevano ſtimar quella, alla quale andavano? A predicarla beata hanno poi nel progreſſo de tempi concorſo ogn'ora tutte le genti con una maraviglioſa uniformità. Onde è che ſe più altre Vergini nella Chieſa ſono da loro ſtimate beate, anch'eſſe ſono ſtimate sì, ma non ſon dette beate al pari da tutte. Qual'è più predicata in una Nazione, equale in un'altra. La Vergine non ha niuna, che non la predichi ad egual ſegno. Va dove vuoi: Non ſaprai dire qual Nazione ſia quella, che nel celebrare la Vergine ceda all'altra. Ciaſcuna profeſſa d'eſſerle la più data al ſuo culto, la più divota: ſicchè quando quì diſſe la Vergine *Beatam me dicent omnes generationes*, par che voleſſe ella dire *certatim dicent*.

E quello che è più mirabile non vediamo, che un tal'ardore di celebrarla, ne pur dopo tanti ſecoli ſi raffreddi da quello, che fu dapprima; è tutt'ora più vivo. Onde la dove negli altri eſercizj di pietà religioſa può parere più toſto, che il Criſtianeſimo ſempre cali, nel culto della Vergine creſce ſempre. E perchè ciò, ſe non perchè adempiaſi queſta ſua gran Profezia? Nell'atto della quale chi può dubitare, che la Vergine non antivedeſſe in ſpirito tutto ciò, che la Chieſa poi doveva fare generalmente? Certo è che gli altri Profeti intendevano appieno ciò, che dicevano, perchè ciò era rivelato loro dagli Angeli, di cui Dio ſi valeva ad illuminarli ſecondo l'inſegnamento di S. Tommaſo. Quanto più dunque il dovea intender la Vergine, a cui non fu rivelato ciò da alcun'Angelo, che in quell'atto la illuminaſſe, ma da chi illumina gli Angeli, cioè dal Verbo ſteſſo, a lei chiuſo in ſeno? Ora fra queſti,

ti, che previdde la Vergine ſi avidi d'eſaltarla previdde te? Se ti previdde, rallegrati teco ſteſſo, che n'hai ragione. Tu dirai Beata la Vergine, ed all'incontro la Vergine ti ſarà. Non temer, ch'ella mai ſi laſci da alcuno vincere in corteſia. *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt.* Eccl. 24. 31.

Quia fecit mihi magna qui Potens eſt, & Sanctum Nomen ejus.

I. Conſidera, che quelle coſe, le quali per la loro grandezza ſono ſuperiori all'Umana capacità, difficilmente ſi poſſono ſpiegare in particolare: ſi ſpiegano meglio in genere, come fece l'Apoſtolo, dove diſſe d'haver udite, nel ſuo ratto da Dio coſe inenarrabili. *Audivi arcana verba, quæ non licet homini loqui.* Non ti maravigliare per tanto, ſe volendo quì la Vergine rammentare i benefizj lei compartiti dal ſuo Signore, non ne ſpecificò ne pur'uno: ſolamente diſſe: *Fecit mihi magna qui potens eſt.* Ma forſe, che nel dir così, diſſe poco? A Dio non ſi può negare, che tempre non ſia piccolo quel, che fa. E pure oſſerva ſtupore! Egli fece alla Vergine coſe grandi. *Fecit magna.* Che dunque ella più potea dire, ad eſaltamento de Benefizj a lei fatti? Se poni mente, vedrai, che Iddio nel ripartire i ſuoi doni alle Creature può eſſer Giuſto, può eſſere Liberale, e può eſſere ancor Magnifico. E' Giuſto nell'Ordine della Natura, perchè a tutte le Creature diſpenſa doti proporzionate alla loro naturalezza, come al Sole di riſplendere, all'Aria di refrigerare, all'Acqua d'attergere, alla Terra di germogliare. E' Liberale nell'Ordine della Grazia, perchè quivi dà più di quello, che porti la condizion naturale delle Creature, ch'egli prende a beneficare, follevandole a ſtato, cui da sè non havevano alcun diritto. E' magnifico nell'Ordine della Gloria, perchè quivi dà doni grandi: nè ſolo grandi rilpetto a chi li riceve, ma grandi rilpetto a quello medeſimo, che li da; Mentre con eſſi moſtra Dio di havere per fine di giugnere fino al ſommo del Poter ſuo. E tale appunto è la Gloria del Paradiſo. Quando Iddio quivi ha dato a qualtiſia Beato tutto ſe ſteſſo, non ha più, che potergli dare. *Ego ero merces tua magna nimis.* Se non che per quanto egli dia ſe ſteſſo a Beati, ſi dà loro per via di Viſione ſola, di Adeſione, di Amore, di Fruizione. Non ſi dà per via di Unione ſimile a quella, con la quale ſi è dato a Criſto: Onde è che l'Unione Ipoſtatica (la quale include un diritto ancor naturale alla Viſione Beatifica) eccede ſenza fine il Ben de Beati. E però non ſolo ella è dono grande, ma è dono maſſimo, dono il quale finiſce di eſaurire, per dir così l'Infinità della Potenza Divina. Ora quella ſomminà di Magnificenza, che Dio dimoſtrò con Criſto, fa tu ragione, che dimoſtraſſe a proporzion con la Vergine: perchè ſiccome non potea egli fare, che Criſto foſſe maggiore in genere di Figliuolo; così non poteva fare, che Maria foſſe maggiore in genere di Madre. Criſto fu il ſommo in genere di Figliuolo, perchè fu Figliuolo naturale di Dio; E Maria fu la ſomma in genere di Madre, perchè fu Madre naturale di Dio. E poſto ciò, non pare a te, che poteſſe ella dire con verità *Fecit mihi magna, qui Potens eſt?* ſi moſtrò Iddio con la Vergine non ſol Giuſto, non ſolo Liberale, ma ancora così Magnifico, che arrivò à coſtituirla in quell'Ordine ſteſſo, dov'era quell'ordine, ſopra cui, non trovavaſi dove alzarla. Penſando dunque a Maria, non ti diviſare giammai di penſare ad una Creatura ſimile all'altre: Perchè, quantunque ella ſia pura Creatura, è da sè ſola maggiore in Eccellenza, che l'altre congiunte inſieme: onde è che all'altre *dedit* bensì *magna qui potens eſt*, ma alla Vergine *fecit magna:* perchè a coſtituire tal Madre biſognò fare un'ordine al tutto nuovo (impercettibile fino alle menti degli Angeli) qual fu quel dell'Incarnazione, *Ecce ego facio nova, & nunc orientur.* Tanto che, come ben vedi, agli Angeli non era ſtata mai percettibile una tal Madre. *Tanta eſt perfectio Virginis, ut ſoli Deo cognoſcenda reſervetur*, diſſe S. Bernardino. E tu pretendi di poter ſottometterla al tuo penſiero? Fino che non arrivi a conoſcere la grandezza della potenza Divina, non puui conoſcere, quanta ſia la grandezza di Maria Vergine. Iſ. 43. 19.

II. Conſidera, che ſiccome propie del Magnifico ſono le coſe grandi, così le ſpeſe, ſenza cui non ſi poſſono porre in opera. *Magni ſumptus.* Tanto inſegnò S. Tommaſo. Ond'è che queſta è virtù ſpeciale de i ricchi, potendo il povero haver sì bene di magnifico l'animo, ma non l'atto. Chi può dir però quanto grandi mai ſoſſero quei teſori, che Dio verſò nell'anima della Vergine, affine di moſtrarſi magnifico verſo d'eſſa, e magnifico a diſmiſura? Diſſi a diſmiſura: perchè la miſura della Magnificenza a lei dimoſtrata, ecco qual fu: fu la Potenza Divina, e la Santità. Ma chi non ſa, che queſte non hanno termine? *Fecit mihi magna, qui Potens eſt*, ecco la prima miſura: *& ſanctum nomen ejus*, queſto è dire, ſecondo un conſueto Ebraiſmo, *& qui Sanctus eſt.* 2. 2. qu. 134 ar. 3

Già fu conſiderato di ſopra, come a due capi riduconſi le grandezze sì prodigioſe di Maria Vergine. All'eſſer lei ſtata elerta alla dignità di Madre di Dio, e all'haver lei corriſpoſto poi degnamente a tal elezione. L'elezione ſi debbe tutta al decreto predeſtinativo, che fece Iddio della Vergine a tale ſtato: la corriſpondenza all'eſecutivo. Però in ordine al predeſtinativo diſſe la Vergine *fecit mihi magna, qui Potens eſt*, & in ordine all'eſecutivo *Fecit mihi magna, qui Sanctus eſt.*

Il dare una Madre a Dio, fu diſegno di tanta ſublimità, che a diviſarlo ſi può dire, come s'accennava poc'anzi, che l'Onnipotente giungeſſe all'ultimo ſforzo del ſuo potere, potendo bensì egli far ſubito un firmamento più ripieno di ſtelle, che non è quello, il quale ora noi vagheggiamo; un'Olimpo più ſublime, un'Oceano più ſterminato, una Terra più fertile di metali, di alberi, di animali; ma non potendo fare una Madre maggior di quella, la quale habbia un Dio per Figliuolo. Affinchè queſta poteſſe creſcere in dignità, converebbe, che in dignità poteſſe creſcere ancora l'iſteſſo Dio. Fino però, che non ritroverafſi un Dio maggiore di quello,

Google

lo, ch' ella racchiuſe nelle ſue viſcere, ne anche ritroveraſſi una maggior Madre. Quanto bene dunque ella diſſe in ordine a ciò *fecit mihi magna qui Potens eſt*: perchè in ciò la Potenza del Padre hebbe il primo luogo a moſtrare, quanto ella vaglia, non l' hebbe la Santità.

Al far poi, che la Vergine riuſciſſe degna Madre di Dio, vi ha voluto tanto capitale di grazia, che in tutto il lavoro inſieme degli altri Santi non v' è ſtata impiegata sì ricca ſomma. *Cap. 1. de dom. Dei.* *Inter Matrem Dei, & Servos Dei infinitum eſt diſcrimen*, diſſe S. Giovanni Damaſceno; e però ſe tanta è ſtata la ſantità conferita a i Servi di Dio, qual dovette eſſere la conferita alla Madre? Dovete eſſer tale, che ſotto Dio noo ſe ne poſſa intendere la maggiore ſecondo la Deciſione di Santo Anſelmo: *qua nequeat major intelligi ſub Deo*. Le più onorevoli ſpeſe, ſe ſi crede al Piloſofo ſono quelle, che ſi fanno in ordine a i ſacrificj. *Honorabiles ſumptus ſunt maximè, qui pertinent ad ſacrificia*. E però intorno a queſte il Magnifico più s' impiega ſenza timore di poter mai dare in eccello. Se dalla Vergine dovea per tanto uſcire quella gran vittima, che dopo tanti ſecoli ſi ſarebbe ſagrificata alla riparazione del Genere umano, quali ſpeſe non erano convenevoli a sì gran fine? Sai le ricchezze, che furono impiegate nel tempo di Salomone, benchè in eſſo ſi doveſſero a Dio ſagrificare non più, che Montoni, e Manſi. Da ciò argumenta le ricchezze impiegate in un Tempio tanto migliore, qual fu la Vergine, nel cui ſeno principiò il ſagrificio, che di sè fece il Verbo all' Eterno Padre, e nelle cui braccia finiſſi a piè della Croce. Quanto bene dunque diſs' ella parimente in ordine a ciò. *Fecit mihi magna, qui Sanctus eſt*, da che in ciò la Santità dello Spirito Santo hebbe le prime parti! E tale ſu la ragione, per cui la Vergine non diſſe propiamente *qui Sanctus eſt*, ma *qui Sancti nomen habet*, per dinotare ch' ella alludeva a quella perſona della Santiſſima Trinità, la quale porta il nome di Santa.

Lib. 2. 3. Th. 2. q. 134. art. 2. ad 3.

Ed ecco in qual modo ſi è dimoſtrato duoque Dio magnifico nella Vergine *fecit magna*; perchè ſe la Magnificenza conſiſte in diſegnare coſe di ſpeſa grande principalmente ad onor Divino, ed in eſeguirle, mira tu ſe Dio ne due decreti anzi detti a favor della Vergine apparve tale! Che reſta dunque, ſe non che, non potendo tu concepire sì gran ricchezze a lei conferite, almeno te ne compiacci coo ſupplicarla, che voglia ſollevare la tua poverta?

III. Conſidera, come la Vergine potea dire, che Dio non ſolo haveſſe fatte a lei coſe grandi in prò del Genere umano, ma che le haveſſe fatte per mezzo di Lei medeſima, mentre al miſtero della Incarnazion Ella haveva concorſo tanto eminentemente, quanto ſi è per noi dichiarato. Contuttociò troppo ella era nemica d' ogni ſuo vanto. Però in vece di dire *quia fecit per me magna qui potens eſt*, volle dire più toſto *quia fecit mihi*: rammemorando più volentieri quello, che ella havea ricevuto da Dio, che quello, che gli havea dato in veſtirlo di humana carne.

Vero è, che Ella anche, moſſa dallo Spirito Santo, parlò così, affine che s' intendeſſe, come il miſtero dell' Incarnazione, per altro tanto ineffabile, non era ſtato ſolamente operato per mezzo di lei medeſima, ma operato di modo ancor più ſpeciale in grazia di lei. Giuſtamente dunque diſſe in prima la Vergine *fecit mihi*, perchè dal Verbo non fu ella una Madre ſortita a caſo, ma eletta fra mille, e mille, che egli havrebbe egualmente potuto eleggere, e non curò. Noi non poſſiamo eleggerci quella Madre, che noi vorremmo. Il Verbo ſe la potè pienamente eleggere, e ſe la eleſſe. E poſto ciò non potea dire la Vergine *fecit mihi*, mentre l' onore di divenire in terra Madre di Dio, fu fatto a lei non ad altro titolo, che a titolo di ſpeciale benevolenza alla ſua perſona?

Secondariamente potè dir la Vergine *fecit mihi*, perchè quantunque il Verbo calaſſe in terra a prò ſenza dubbio di tutto il Genere umano, cootuttociò vi calò più per lei ſola, che per quanti inſieme poteſſero ritrovarſi da lei diſtinti: tanto che Sauto Idelfonſo non temè dire, *Virgo, Mater Dei ſolum opus Incarnationis Dei mei*: non perchè Maria foſſe l' opera ſola nell' intenzione di tanto Artefice, ma ſola nella Eminenza. Nè ſenza ragione ella è ſtata intitolata. *Primogenita Redemptoris*, mentre il Verbo più venne a ricomperare lei ſola, come un' altra volta oſservoſſi, che gli altri tutti.

In terzo luogo potè dire la Vergine, *fecit mihi*, perchè alle iſtanze di lei il Verbo accelerò quella Incarnazione, che per altro il Genere umano andava vie più ſempre demeritando coo tante colpe.

Che ſe la Vergine in sì alti modi ſi vide privilegiata fra 'l ruolo dell' altre femmine, qual maraviglia ſi è, ch' Ella per gratitudine prorompeſſe in queſte parole, *fecit mihi magna qui potens eſt, & ſanctum nomen ejus*, non richiedendo Dio da noi niente mai con più giuſto titolo, che la confeſſione delle grazie, ch' egli ci ha fatte maſſimamente, quando nel ſarcele è ſtato non ſolo liberale, ma ancor magnifico? La Liberalità ſi può contraccambiare ancora da un Povero, non così la Magnificenza. E la ragione è, perchè ancora un Povero può eſſere liberale in rimunerare, quando egli ſe non dà quello, che dovrebbe, dà quel che può. Ma non può eſſere magnifico ſe non uno, che dia di molto non ſolo relativamente, ma ancora aſſolutamente: dal che ne ſegue che la Magnificenza ſpecialmente Divina noo ſi può corriſpondere da veruno con altro più, che con eſaltarla, come quì fece la Vergine. E tu ſe vuoi fare alla Vergine coſa grata, ecco in che devi impiegarti: in ringraziare l' Altiſſimo delle grazie a lei conferite: tanto più che queſte, quantunque fuſſero date a Lei, come lei, contuttociò perchè le furono date in così gran copia, ſe non perchè da lei derivaſſero ancor' in te?

Et Miſericordia ejus à progenie in progeniem timentibus eum.

COnſidera, come appunto ad aſſicurarſi, di quanto or' or ſi dicea (cioè che le grazie fatte alla Vergine quantunque fuſſero fatte a lei, come lei, coo tutto ciò però le furono fat-

te in così gran copia, perchè da lei derivassero ancora in te) non sì tosto hebbe ella detto, *fecit mihi magna, qui potens est*, che soggiunse immediatamente, & *misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum*. E in verità che è ciò, che fa diffidarti di havere a partecipare di tali grazie? Non è la tua miserabile condizione? Però dunque vuole la Vergine, che fra le innumerabili doti, che Dio possiede, ordinate a beneficarti, tu fissi gli occhi nella misericordia più tosto, che in qualunque altra. Poteva ella dire *Clementia ejus à progenie in progenies timentibus eum*, ò veramente dire *Bonitas ejus*, *Benevolentia ejus*, *Liberalitas ejus*. E ciò dicendo havrebbe ella detto bene in ordine ancora a te; ma non abbastanza. La Clemenza non altro ha per suo fine, che giudicar delle colpe più mitemente, e che moderarne le pene. La Bontà va maggiore usata co buoni. La Benevolenza va maggior dimostrata co' benemeriti. La Liberalità ama di donare abbondevolmente, ma non a chi non ha merito di ricevere. E però da tali virtù, benche ordinate a pubblico beneficio non possono sperare egualmente tutti. Ma dalla Misericordia, chi sarà, che non possa sperare al pari? Più tosto dove la miseria è maggiore, quivi hà la Misericordia il suo campo da trionfare. E però come non ti conforta vivamente la Vergine in accertarti, che *Misericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum*? Se la Misericordia divina va di generazione in generazione. Felice annunzio! Dunque è continua, dunque è grandissima, dunque è generalissima: non si potendo in altra forma avverare, che ella scorresse più d' ogni fiume reale, con tanto d'indefienza su l'Universo, se mai vi fossero argini, che ella non abbattesse con la sua possa; ò se mai vi fossero abissi, che ella non allagasse con la sua piena.

Vero è, che per Misericordia divina su intesa quì dalla Vergine specialmente l'Incarnazione operata nel sen di lei. Questa siccome di sua natura su un beneficio impossibile a meritarsi mai da veruno condegnamente, così fu la Misericordia più perfetta, e più pura, che Dio potesse usare al Gener' umano. Ond' è che sotto un tal nome ella veniva anticamente adombrata più volentieri, che sotto di qualunque altro. Questa era la Misericordia di Dio promessa a quei primi Padri: questa la desiderata da loro per tanti secoli: questa la chiesta: questa la celebrata: questa la tenuta da loro continuamente dinanzi agli occhi, qual Cinosura unica di salute: *Misericordia tua ante oculos meos est*: da che nella fede di questa unicamente potevasi confidare di trovar porto. Questa Misericordia però, che nel sen della Vergine hebbe la sonte, dovea trascorrere secondo il detto di Lei da una progenie ad un' altra con ampj rivi, perché quantunque fosse ella stata sola promessa alla Nazione Giudea, con tutto ciò dovea dalla Giudea trapassare alla Nazione gentile parimente Nazione opposta quasi Nilo impossibile a rattenersi nelle sue sponde. E tu puoi dire di non vedere gli effetti di questa Misericordia, ogni dì più diffusa a prò d'ogni popolo? *Misericordia Domini plena est terra*. Mira a qual segno ella è giunta! Non v'è miserabile, che in virtù d'essa non possa alzarsi ad una somma felicità. Sia il Peccatore il più perduto, il più perfido, che si trovi: sol, ch' egli voglia, può anch'egli subito divenire un gran Santo.

II. Considera, quanto giustamente la Vergine promettesse la diffusione di tanta misericordia pur' ora detta, mentre Ella ne su la Madre. *Mater Misericordiæ*. Si dice forse, che ella sia stata Madre della Potenza Divina, Madre della Sapienza, Madre della Santità, Madre della Giustizia? No certamente. E la ragion' è perché nel vestire il Verbo d' umana carne non gli diede ella punto, ò di Potenza, ò di Sapienza, ò di Santità, ò di Giustizia, che egli già da se solo non possedesse. Ma gli diè molto bensì di Misericordia. Tu sai che la Misericordia secondo l' insegnamento di S. Tommaso contien due doti. L'una è l'attristarsi delle miserie altrui, come se fossero propie, l'altra è il soccorrerle. Ora a soccorrerle, non havea Dio necessità mai di prender carne umana, mentre già tanto prima, che la prendesse si potea dire non haver lui fatt' altro, che somministrare co' continui soccorsi all' huomo ne suoi disastri. Ne havea necessità solo affine di rattristarsene. E perché a tanto egli ancora volea giugnere per eccesso di carità, però non pago finalmente d' essere solo Dio, si fece ancor huomo, ed huomo nulla differente dagli altri in ogni penalità, che non dica colpa. *Debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret*. Hebr. 2. 17. Se però la Vergine fu, che diede a Dio questa misericordia sì nova in lui, qual maraviglia si è, che la possa promettere con franchezza a qualunque gente? Ne dispone come di cosa, dirò così, poco men che sua. E così tu vedi, che ella ne è fatta l' Arbitra universale: tanto che ad ottenerla val più Ella sola, che non val tutto il resto del Paradiso congiunto insieme.

Se non che fa d'uopo osservare, che il beneficio dell'Incarnazione (da cui proviene in Dio tal misericordia) quantunque stendasi a tutti nella sufficienza, non però stendesi a tutti nell' efficaccia. E la ragione è perché l efficaccia dipende dall' accettazione, che si faccia del beneficio, ò che non si faccia. Che giova che a dissetar tutta la Città sia bastante quel fiume, il quale corre in essa, se i Cittadini non tutti vogliono incurvarsi ad attingerne con patienza? L' acqua di natura sua tanto corre in prò di coloro, che ne vogliono bere, quanto in prò di coloro, che non ne vogliono. Se però con un fiume allato v'è tuttavia, che si venga a morir di sete, chi vi ha la colpa? Altrettanto è nel caso nostro. Quindi è che la Vergine non su contenta di dire *Misericordia ejus à progenie in progenies*, ma vi aggiunse *timentibus eum*, affine di farvi intendere, che il beneficio non dassi a chi non lo cura. Che vuol dire *timentibus eum*? Vuol dire *colentibus*, vuol dire *adorantibus*, vuol dire *amantibus*, vuol dire *reverentibus eum*. Ogni cagione universale ha questo di solennissimo, che non produce verun' effetto da sé, vuol esser' applicata dalla particolare al bisogno propio. E così tu vedi, che il Sole quantunque habbia calor possente ad incendere fin le Selve, non però ne incende veruna da se medesimo. Vi vuole a mandar-

mandarle in fiamme lo ſpecchio concavo, che lo porti in eſſe a percuoterle di rifleſſo. L'incarnazione è cagion vera, ed unica di ſalute a tutto il genere umano non ve ne ha dubbio: ma cagione univerſaliſſima. Chi per tanto non l'applica al ſuo biſogno, che può ritrarne? Niun bene affatto. E quegli l'applica, che con viva fede ammirandone il beneficio, ſe lo fa ſuo con quegli atti, che ſono proporzionati al bramato fine. Tu non ti dare a credere, che la miſericordia uſata con tanti, a te ſia di prò, ſe nulla vorrai fare dalla banda tua per entrarne a parte: perché *Miſericordia ejus è à progenie, in progenies* quanto alla ſufficienza; ma *timentibus eum*, quanto all'efficacia.

III. Conſidera, che la diſpoſizione più giuſta a conſeguire miſericordia da Dio, pare di ragione, che ſia lo ſperare in eſſo, conforme a quello. *Fiat miſericordia tua Domine ſuper nos quemadmodum ſperavimus in te.* Pſ 32 22 E pure la Vergine moſtrò che foſſe il temerlo. *Miſericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum.* Perché non dire *ſperantibus in eum* più che *timentibus*? Il timore ſembra che ci diſamini dall'aſpirare ad un bene, maſſimamente non meritato qual'è la miſericordia; non ſembra che ci conforti: la dove la ſperanza però ci è data, perche fu l'ale di eſſa ci ſolleviamo a quello ancora, che eccede la viltà noſtra. Si. Ma queſto è il maraviglioſo: che ſempre più ſpera in Dio, chi lo teme più. Però dicea l'Eccleſiaſtico. *Qui timetis Dominum, ſperate in illum*, Eccl. 2 9 perché il fondamento dello ſperar nel Signore è il temerlo. Chi non lo teme, lo ſprezza facilmente, lo diſonora, ò almen non è ſollecito di piacergli. E come dunque vuoi tu che confidi in lui? Confida in lui chi lo teme: perche il timore Divino è quello, che ci fa creſcere ſempre in grazia. E quanto più ciaſcun di noi creſce in grazia, tanto più ſi dilata anche in confidanza. S. Bernardo lo dice chiaro. *Quantùm ingratia creſcis, tantùm & in fiducia dilataris.* Ser 3 in Cant. Oh quanto dunque s'inganna, chi crede, che l'andare per via di timore, ancora inceſſante, pregiudichi alla ſperanza! Tutto il contrario. Baſta che tu tema Dio. Dico Dio, perché altro è temer quei gaſtighi, che egli può darti, conforme ſanno fare anche i Peccatori, altro è temer lui. Il temer ſolo i gaſtighi, che Dio può darci, non dà fiducia, perché può un tal timore anche naſcere da amor propio. Ma il temer Dio la dà ſomma. Perchè queſto è quel timore reverenziale propio de Giuſti, il quale naſcendo dalla ſublime eſtimazione, che eſſi hanno della grandezza Divina, ſe ne va a ſtare con eſſi anche in Paradiſo, tanto è perfetto. *Timor Domini Sanctus permanens in ſæculum ſæculi.* Pſ.18 10 Ora queſto timore, ſiccome più che egli creſce, ci fa più graditi a Dio, così ci rende parimente più abili ad invocarlo con viva fede. Che però tutte le ſcritture ſono piene di promeſſe ſelici a chi teme Dio. *Beati omnes, qui timent Dominum. Voluntatem timentium ſe facit. Timenti Dominum non occurrent mala. Timenti Dominum bene erit in extremis. Oculi Domini ad timentes eum.* Ma ſopra tutto a chi teme Dio vien promeſſa miſericordia, e miſericordia non fugace, non ſievole, ma coſtante. *Corroboravit miſericordiam ſuam ſupra timentes ſe.* Puoi giudicare però tu, che la Vergine da veruno chiedeſſe molto, quando a promettergli miſericordia da Dio, non altro curò di chiederli ſe non queſto, che lo temeſſe? *Miſericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum.* Se haveſſe chieſte penitenze ben'aſpre, limoſine inceſſanti, lagrime inconſolabili, Salmeggiamenti ſoſi di tutte l'ore, potea forſe a tali iſtanze più d'uno mancar di cuore. Ma è coſa tanto difficile il temer Dio? Anzi niente è più facile ad un figliuolo, che temere il ſuo Padre, al ſervo, che il ſuo Padrone, al ſuddito, che il ſuo Principe. E però Dio mentre riſpetto ciaſcun di noi è Padre, e Padrone, e Principe, e tutto ciò, che ſi può figurare giammai di grande, potremo opporre, che non ſapremo come fare a temerlo? Ah ſtrana perverſità della mente humana, che ne pure ſa rendersi a verità, che ſon ſi patenti?

Pſ.118. 63. Pſ 144. 19 Eccl.33. 1. Eccl. 2. 2. Eccl. 15. 20. Pſ.102. 11.

ESPOSIZIONE DEL MISERERE.

VERSETTO I.

Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam.
Pſalm. 50.

I. Conſidera, che la miſericordia a i miſeri ſi concede. Però chi qui, non ſolamente addimanda miſericordia, ma l'addimanda, anche grande, conviene, che grandemente anche miſero ſi conoſca. Ma come ciò? Non è quelli quel Davide, Re sì ampio? Non può negarſi Ma che pro s egli è Peccatore? Queſto ſolo è baſtante a far l'huomo miſero. Anzi queſto ſolo è quel, che lo ſa (*Miſeros facit Populos peccatum*) Prov.14 33. perché queſto ſolo è quel che gli toglie Dio. Che fai tu dunque, il qual giudichi sì beato chi comanda, chi ſfoggia, chi ſguazza, chi vive in gloria? O quanto t'inganni! *Beatum dixerunt Populum, cui hæc ſunt.* Falſo, falſo, Beato chi ha Dio nel cuore! *Beatus Populus, cujus Dominus Deus ejus.* Pſ. 143. 15.

Vero è, che come queſta Beatitudine (tutta poſta nell'interiore) è nota pochiſſimo a chi qual Bruto ſi laſcia guidar da i ſenſi, così pochiſſimo è nota parimente quella miſeria, che le ſi oppone. Ma chi la intende, oh come al primo raggio di detta luce, egli grida a Dio, che lo cavi da tanto male, giacché Dio ſolo è quegli che può cavarnelo! Le altre miſerie ſi poſſono ſollevare ancora dagli huomini in varie guiſe. Da i Ricchi la Povertà; da i Medici le Infermità; da i Maeſtri le Idioteggini. Nel peccato non altro reſta, che fare ricorſo a Dio. *Ego ſum, ego ſum ipſe, qui deleo iniquitates tuas propter me.* Iſ 43.25. Che però, ſe in peccato tu vivi ancora, di toſto a Dio, come ad vnico tuo rifugio: *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam.*

tuam: perchè ſe non è egli, il qual ſi muova a ſoccorrerti, ſei ſpedito.

II. Conſidera, come in due guiſe può riguardarſi la Miſericordia divina: in sè, e ne' ſuoi effetti. In ſe ſempre ella è grande ad un modo, perchè è infinita, come infinito è Dio ſteſſo. *Secundùm magnitudinem ipſius, ſic & miſericordia illius cum ipſo eſt.* Eccl. 2. 23. Negli effetti v'è la piccola, e v'è la grande. La piccola (così detta, non aſſolutamente, ma in paragone) è quando Dio ci compatiſce in quei mali, che ſon di pena, e ce ne ſolleva. La grande è quando egli arriva a compatirci anche in quelli, che ſon di colpa. E chi non ſa; che la colpa di ſua natura provoca a ſdegno, non provoca a compaſſione? Mercè che la colpa è male non può negarſi, come è la pena, anzi è maggiore anche di eſſa; ma è mal voluto, e però acconcio a ſmorzare la compaſſione co' modi ſuoi temerarj, non a deſtarla; maſſimamente quando è male voluto, non per ignoranza, nnn per inconſiderazione, ma per malizia, qual era quello di Davide, che tanto accortamente havea procurato di conſeguir l'Adulterio con Berſabea, e poi di occultarlo, a coſto di mille Anime date a morte ſotto le muraglie di Rabba. Oh che miſericordia dunque ci vuole a compatire un male ancor qual è queſto di malizia sì fina, ed à perdonarlo! E però tanto giuſtamente quì Davide grida a Dio. *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam.* Bilogna quì che Dio, per dir così, veſta viſcere di pietà più che conſueta, e giunga a gli eccelſi propj d'una bontà, qual è la bontà di lui, tanto interminabile.

Quindi è, che Davide non allega merito alcuno dal canto ſuo, nell'addimandare una tale miſericordia, benchè molti oſſequj egli haveſſe preſtati a Dio fin da Giovanetto: ma puramente abbandonaſi nelle braccia di lui, come un Debitore fallito abbandonaſi in quelle del Creditore. Ne è maraviglia. Niun'oſſequio preſtato a Dio, niun'omaggio può contrappeſare un'offeſa che gli ſia dipoi fatta ad occhi veggenti. Guarda però tu, ſe ſcorrendo i peccati da te commeſſi in tutta la vita tua, puoi tu ancora fare altro, che dire a Dio: *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam*, ò ſe hai per ſorte più meriti di quelli, che haveſſe Davide da potergli rammemorare a tuo ſalvamento. *Non in juſtificationibus noſtris proſternimus preces ante faciem tuam Domine, ſed in miſerationibus tuis multis.* Dan. 9. 18. Tale è l'unica via di raccomandarſi, che forſe forſe rimane oggi per te, più che per verun'altro.

III. Conſidera, come Davide in queſto ſun gran fallo, da cui ſi moſſe a formare il preſente Salmo, abuſò i doni maggiori da Dio conceſſigli, rivoltandoli in onta del Donatore. Abuſò l'autorità di Sovrano, perchè quando mai, ſe Dio lo haveſſe laſciato a guardar le Mandre, ſarebbe egli giunto a teotare, non che ad aſſaſſinare un Talamo illuſtre con tanta audacia? Vi giunſe, perche era Re. Abuſò l'ingegno finiſſimo. Perchè queſto fu che gli ſe' inventare tante arti da ricoprire dinanzi al Popolo l'uno, e l'altro eccelſo di Senſo, e di Spietatezza, almeno per lungo tempo. *Tu feciſti abſconditè: ego autem faciam verbum iſtud in conſpectu omni Iſrael.* 2. Reg. 12. 12. Abuſò la bontà medeſima di coſtumi, la manſuetudine, la modeſtia, la religione. Perchè, in virtù del credito guadagnato con tal bontà, ſi fidò tanto più di ſtare al coperto, come vi ſtanno gl'Ippocriti, che però più anche degli altri ſon pronti al male. Poſto ciò, non hai da ſtupire ſe Davide dicea a Dio riſoluramente, *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam:* non *ſecundùm quamlibet*, no, ma *ſecundùm tuam*: perchè chi è fra gli huomini, che perdoni l'offeſe fattegli con l'armi, per così dire, di lui medeſimo? Un Comandante, il quale ricevuta grandiſſima ſomma d'oro dal propio Re, ſi valeſſe d'eſſa ad aſſoldare un'Eſercito formidabile contro l'iſteſſo Re, da cui gli fu data, non ritrovò mai pietà. Solo Dio può arrivare ad uſarla ancora in tal caſo, e di fatto l'uſa, e l'uſa continuamente, perchè egli ſa, che ci è impoſſibile l'offenderlo, e inſieme non l'offendere co' ſuoi doni. Vero è, che ſi fatti doni in chi ſono minori, ed in chi maggiori. Onde a proporzione di eſſi creſce altresì la gravità del delitto nel Delinquente. Tu volta gli occhi ſopra di te medeſimo, e mira un poco a che habbiano in te ſervito que' doni tutti, di cui forſe con eſſo te è ſtato Dio liberale più che con altri. E' poſſibile che non habbiano queſti potuto forſe in te produrre altro effetto, che di animarti ad offendere Dio con maggior baldanza? *Ego confortavi brachia eorum: & ipſi in me cogita-verunt malitiam.* Oh che miſericordia dunque ci vuole ancora per te! Ci vuole quella, in cui ripoſe quì Davide ogni fiducia: ci vuole la Miſericordia propia di un Dio. Oſ. 7. 15

IV. Conſidera, come non è ſentimento da diſprezzarſi, anzi da ſtimarſi aſſaiſſimo, e da ſeguirſi, quello di dotti Interpetri, i quali avviſano, che quando quì diſſe a Dio: *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam*, intendeſſe Davide per miſericordia tale Gieſù, mentre egli ſenza queſta vedea ſe già perduto. E chi non ſa che queſta in eſpreſſi termini fu la Miſericordia, da Dio tante volte promeſſa a gli antichi Padri, queſta la deſiderata, queſta la dimandata, queſta l'aſpettata lungamente da eſſi, con ſè ſi viva? *Oſtende nobis Domine miſericordiam tuam, & ſalutare tuum da nobis*, cioè *Jeſum tuum*. Pſ. 84. 7. Quando era Dio già nel colmo del ſuo furore, per tanti oltraggi che riceveva dagli huomini, che facea? Si riducea, per così dire a memoria queſta Miſericordia da ſè promeſſa al genere umano, e con ciò placavaſi: ſcorgendo coſto quanto abbondantemente havrebbegli Gieſù compenſate, col ſuo divino Sangue medeſimo, quelle offeſe, benché sì vaſte. *Cum iratus fueris, miſericordiæ recordaberis?* Hab. 3. 2. Certo è che a placare Iddio poté non di rado valere intimamente la rimembranza ſol di alcuni Servi a lui cari. Tanto che, all'udirſi egli ſul Sina dir da Moſè: *Recordare Abraham, Iſaac, & Iſrael, Servorum tuorum*, non poté far di meno di non condonare in grazia loro fin quel medeſimo torto, che attualmente gli ſtava facendo il Popolo, nel poſporlo ad un Vitel d'oro. *Placatus eſt Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat adverſus populum ſuum.* Exo. 32. Penſa tu dunque che doveva in Dio fare la rimembranza, non di ſemplici Servi, ma di un Figliuolo! Però,

ficco-

ſiccome tutto ciò molto bene era noto a Davide, così io non dubito punto, che queſta Miſericordia egli intendeſſe quì rammentare a Dio con affetto più ſingolare, affine di obbligarlo a pietà: e queſta avvezzati a rammentargli anche tu, quando reciterai da ora innanzi il preſente Salmo; da che, ſe preſſo Dio v'è Miſeri-
Pſ. 131 7 cordia, *apud Dominum Miſericordia*, non v'è di certo, nè la maggiore di queſta, nè la più ſua. Secondo queſta noi ſiamo ſtati riabilitati a ſperare sì vivamente la noſtra ſalute eterna; quando, ſenza queſta, qualuoque noſtra ſperanza era morta affatto, anzi di sì verde, ch'ella fu già nel Paradiſo terreſtre, era venuta ad inverminire aſſai più di ogni tronco fracido. *Secundùm miſericordiam ſuam magnam, regeneravit*
1 Pe 1. 3 *nos in ſpem vivam*.

VERSETTO II.

Et ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam.
Pſ. 50. 2.

I. COnſidera, quale ſia nelle ſacre Carte la differenza, che corre tra le Miſerazioni divine quì ricercate da Davide, e la Miſericordia, pur'anzi chieſta. E' quella puramente, che corre ſempre tra gli atti, e la lor Potenza. *Spouſabo te mihi in Miſericordia*, ecco la Potenza, &
Oſ. 2. 19 *in Miſerationibus*, ecco gli Atti. Alcuni talvolta hanno compaſſione al Proſſimo loro, ridotto a neceſſità. Ma dipoi, quantunque lo mirino macero dalla fame, morto dal freddo, languido da più mali, onde giace oppreſſo; non però ſanno porre la mano all'Opera, cavando fuori quel ſoldo, che ricercherebbeſi a dargli ſoccorſo pronto. Queſti hanno miſericordia nel loro cuore, non può negarſi, ma che prò, ſe non hanno miſerazioni? Però non ſenza ragione parlando quel Profeta agli Ebrei tenaci, non fu contento dir loro *miſericordiam facite*, ma diſſe avvedutamente, *miſericordiam, & miſera-*
Zacc. 7. 9. *tiones facite unuſquiſque cum fratre ſuo*. Scorgea ben'egli come quei miſerabili ſi adulaſsero per virtù, quanto più pampanoſe, tanto più ſterili. Non ti diviſar però, che in Dio ſia così. *Multæ ſunt miſerationes ejus*. Quindi non pago di eſſere
1. Par. 21. 13. da'ſuoi chiamato. *Miſericors*, volle eſſer detto al tempo medeſimo *Miſerator*, *Miſericors*, & *Miſerator Dominus*. *Miſericors*, quanto all'abito, *Miſerator* quanto all'atto, affinchè ſappiaſi, che egli non ama tenere oziosa la Porenza benefica, ama ſempre ridurla all'eſecuzione.
Pſ. 140. 4.

II. Conſidera, che ſe v'è, dove ciò appariſca più manifeſto, è nel perdon de' peccati. E certo, che quivi Dio eſercita il maggiore atto di miſericordia, che poſſa uſare. E pure non lo eſercita giammai ſolo: ſempre lo manda accompagnato da molti: coſa, a guardarli bene, la più amirabile, che ſi poſſa mai ripenſare! Il primo atto di miſericordia conſiſte nella remiſſione amorevole che Dio fa di un'offeſa, benchè sì ingiuſta: e queſto è deſiſtere dal tenere più per Nimico chi gliela fece. Il ſecondo conſiſte nella infuſion della Grazia ſantificante; il che è tornare a tenere in grado di amico quell'Offenſore dolente, anzi di Figliuolo. Il terzo conſiſte nel redintegramento a lui conceduto de i doni, degli ajuti, e degli habiti virtuoſi, anneſſi alla Grazia, non altrimenti, che i raggi al Sole, ò i rivoli alla Sorgente. Il quarto conſiſte nella reſtituzione di quel diritto, che prima ſi poſſedeva alla Eredità, cioè alla Beatitudine Celeſtiale. Il quinto conſiſte nel ravvivamento iſtantaneo di tutti i meriti già mancati all'apparir della colpa (quaſi all'apparire di orrido Baſiliſco) ò mortificati. Il ſeſto conſiſte nell'aumento di Grazia, cioè in una Grazia maggiore di quella, che il Peccatore poſſedeſſe innanzi al peccato. Perchè, ò egli ſi giuſtifica in virtù di un dolor perfetto: e quivi, oltre la grazia priſtina, Iddio gl'infonde quella grazia di più, che conviene al merito di una tal contrizione, ſecondo la ſua miſura. O'egli ſi giuſtifica in virtù del Sagramento, in cui baſta il dolore ancora imperfetto: e quivi, oltre la grazia priſtina, Iddio gl'infonde quella grazia di più, che proviene *ex opere operato* dal Sagramento, ſecondo la maggiore, ò minore diſpoſizione di chi il riceve. Il ſettimo conſiſte nell'aumento proporzionale de i doni di ſopra detti; perchè, havendo queſti per loro fonte la Grazia ſantificante, forza è, che al creſcere della Grazia, per conſeguente creſcano ancora i doni, che quindi ſcorgono: ſiccome appunto all'avvanzarſi del Sole creſcono i raggi, e all'avalorarſi della Sorgente creſcono i rivi.

Ora, ſiccome tali atti di Miſericordia divina ben'erano noti a Davide, più che a noi, così egli riducendoſeli tutti a mente; non ſi fermò nel gridare dolente a Dio *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam*, ma toſto aggiunſegli, *& ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam*, ben'intendendo quanti benefici ad un'ora egli ſi poteva promettere da quella vena ineſauſta di pietà da lui conoſciuta. A te non par nulla, che Dio ti perdoni un peccato grave, perchè non ti curi d'apprendere giammai ciò, ſe non in confuſo. Ma, ſe tu voleſſi a parte a parte diſtinguere quanto ſia, oh come sbalordireſti a sì gran ſa ore!

III. Conſidera, che Dio per moſtrare quanto egli di ſua carità ſia benigno ne' ſuoi perdoni, ſa bene ſpeſſo, che dove abbondò il delitto, ivi ſoprabbondi più che altrove la Grazia: non ſolo per quell'aumento, che egli ne da a tutti i Giuſtificati (come poc'anzi ſi diſſe) ma perquello, ch'egli ne dona più ſpecialmente ad alcuni de' ſuoi più cari. E ciò allor ſuccede, quando chi peccò, ſi pente poi di maniera, che dal peccato medeſimo, piglia ſtimolo a farſi Santo. Allora sì, che *ubi abundavit delictum*, non pure *abundat*, ma *ſuperabundat & gratia*: mentre in virtù di queſta arriva l'huomo pentito poco a mutar natura, non che a reprimerla, ſicchè divien tutto un'altro. *Saliet, ſicut Cervus, Claudus*. Arriva a goder ne' diſprezzi, a
Iſ. 35. 6. gioir ne' diſagi, a giubilare nelle perſecuzioni, che poi gli accadono: ſol col rammentarſi che non v'è male, di cui non ſia meritevole chi peccò. Queſto è il peccato convertito in ſalute, e in ſalute maſſima. E però chi può dubitare, che queſto appunto non intendeſſe quì Davide col ſuo priego di chiedere anch'egli a

Dio

Dio? E ſe lo chieſe, ben'anche lo conſeguì, mentre in tanti mali, che appreſſo gli ſopravvennero in pena del ſuo peccato, in tanti rivolgimenti, in tante rovine, diè quegli eſempi di virtù eroica, che ſono a ciaſcun paleſi.

Tu non contento di Davide, guarda un Paolo guarda un Matteo, guarda una Maddalena, e nota quanto di profitto cavarono dalle colpe da lor commeſſe. Tuttociò fu, non ha dubbio, per Miſericordia divina ſalita al colmo, ne' ſoccorſi di grazia ſoprabbondante che loro diede a così gran fine. Ma perchè non puoi conſeguire queſti ſoccorſi a proporzione anche tu, nello ſtato tuo, ſe ſapraì richiederli? Dì ſpeſſo a Dio con fiducia *Reminiſcere miſerationum tuarum, quæ à ſæculo ſunt.* E ſecondo quelle pregalo a diportarſi con eſſo te, nell' ammetterti a penitenza: *& ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam.* Il ſapere che Dio poſſa uſarci atti grandi di miſericordia, ſe vuole, non ci anima a ſufficienza: Quello che ci anima, è ſperare che gli uſerà. Ed a ciò nulla giova più che il riflettere, come di fatto gli usò con tanti, e con tanti, per quell'immenſa propenſione, che egli ha più al beneficare, che al nuocere. *Reſpice Fili nationes hominum, & ſcitote, quia nullus ſperavit in Domino, & confuſus eſt.* Sarai tu dunque il primo a reſtar confuſo, ove niuno in tanti Secoli reſtò mai? Pſ. 24 6.

IV. Conſidera, come alcuni ſi riducono non di rado a memoria queſti grandi atti di Miſericordia divina: non può negarli. Ma per qual fine? Per abuſarla. Oſservano quell'amore, col quale Dio tirò tanti dopo una vita ancora ſcellerata, ancora ſacrilega, a Penitenza, quindi pigliano animo a perſeverare nel male, non ad uſcirne. Ma ciò che è, ſe non che imitare quel Sicario ignorante, il quale affine di fare l'Omicidio con man più franca, appoſta a ſacro in Sagrato, e non ſa, che il Sagrato non vale a tenere immune chi lo violò. Altro è ricorrere alla Miſericordia divina dopo il peccato (come fecero quei nobili Penitenti di ſopra addotti) altro è peccare, perchè rimane il ricorſo alla Miſericordia divina. Il primo è volere che ella perdoni l'iniquità. Il ſecondo è volere che la protegga. E queſto non ſarà mai. Odi come parla il Saltniſta *Et ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam* non dice *ſuffer*, non dice *juſtine*, dice *dele*. Perchè. Perchè gli antidoti ſono iſtituiti a curar gli avvelenamenti, non ſono iſtituiti a facilitarli. Chi va però a ſtuzzicare le Vipere, perchè egli ha la triaca in taſca di tutte le ore, merita, che il veleno gli giunga al cuore, prima che la mano alla taſca. Perciò dice a il Savio ſì ben: *Ne dicas miſeratio Domini magna eſt. Multitudinis peccatorum meorum miſerebitur. Miſericordia enim, & Ira ab illo citò proximant.* Hai tu ſentito? *Se Miſericordia, & Ira ab illo citò proximant* al modo ſteſſo, dunque non può ſaperſi qual prima arrivi: ò le la Miſericordia a ſalvare il Reo, ò ſe la Giuſtizia ad ucciderlo. Alle volte la Miſericordia vince della mano la Giuſtizia già già imminente, come apparve nel buon Ladrone. Alle volte la Giuſtizia vince della mano allora la Miſericordia, come apparve al tempo medeſimo nel Cattivo. Sicchè tanto è ſciocco chi ſi argomenta a peccare: perchè Dio è miſericordioſo; quanto è chi diſperi dopo il peccato, perchè Dio è giuſto. Che ſe le miſerazioni di lui ſono molte verſo d'ognuno, come di ſopra tu udiſti, *multæ ſunt Miſerationes ejus*, non però ſono infinite. La potenza ſola è quella, che in Dio non ha verun termine: gli atti l'hanno, ſecondo ciò, che la ſua Provvidenza medeſima a lui preſcrive. Che ſarebbe però, ſe gli atti di miſericordia da uſarſi con eſſo te, già foſſero terminati? E put quanto è facile! *Abſtuli pacem meam à Populo iſto, dicit Dominus, miſericordiam, & miſerationes.* Eccl 5.7 Jer. 16.5

VERSETTO III.

Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me.

Pſ. 50. 3.

I. Conſidera, che ſimigliantemente a Dio ſono in odio l'Iniquo, e l'Iniquità. *Similiter odio ſunt Deo Impius, & Impietas ejus.* Se non che l'Iniquità gli è in odio aſſolutamente: l'Iniquo ſol come Iniquo. Però la Miſericordia, e la Giuſtizia (due doti in Dio ſi poſſenti) fanno ambo a gara, per trionfare dell'Iniquità, e dell'Iniquo, e ancor ne trionfano. Ma con modi aſſai differenti. La Miſericordia trionfa del Peccato nel Peccatore. La Giuſtizia trionfa del Peccatore nel Peccato. Ed ecco in qual forma. La Miſericordia trionfa del Peccato nel Peccatore, perchè ſuo propio è diſtruggere il Peccato, che truova in lui, e così ſalvarlo compunto. La Giuſtizia trionfa del Peccatore nel Peccato, perchè ſuo propio è punire il Peccatore nel Peccato, che non può da lui diſtaccarſi, e così dannarlo oſtinato. Ora ſiccome Davide quì pentito nel mal commeſſo, non addimanda Giuſtizia, addimanda Miſericordia: così favellando della ſua Iniquità, dice a Dio che la diſperda, la diſſipi, la ſcancelli, *dele iniquitatem meam.* Ma non così favellando di sè Iniquo. Allora gli dice ſolo, che lavi lui dalla Iniquità. *Lava me ab iniquitate mea*, mentre, ſe frattanto egli brama di ſopravvivere al ſuo peccato (che di ragione lo havea renduto ſubito reo di morte) è ſolo affine di piangerlo degnamente, e ſoddisfarlo, *Vivet anima mea, & laudabit te.* Sap. 14 9 Pſ. 118. 175.

Si ſcancella l'Iniquità, quando ella è rimeſſa. L'Iniquo poi ſi lava inſieme, e ſi monda. Si lava, quando non pago di vederſi rimeſſa l'Iniquità, procura di levare in oltre da sè qualunque minimo attacco, e qualunque minimo amore, che a lei titenga: e ſi monda, quando nè pure di ciò contento, procura appreſſo di concepire all'Iniquità ſopraddetta un'odio implacabile, con formare atti oppoſiti di virtù; cioè di umiltà, ſe il peccato fu di Superbia; di manſuetudine, ſe fu d'Ira; di mortificazione, ſe fu d'Intemperanza; e così diſcorri per gli altri. *Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me.* Vuoi tu ſapere onde avvenga, che tu, lavato che ti ſia non di rado, torni poi fra poco a lordarti? Perchè ti lavi sì bene,

ne, ma non ti mondi. Deſiſti dal male, ma non ne deſiſti per queſta via di altrettanto di bene oppoſto.

II. Conſidera, qual ſia la ragione, per cui Davide chieggа a Dio che lo lavi, e chieggagli che lo mondi, mentre toccava a Dio bensì ſcancellare l'Iniquità, ma il lavarſi bene da eſſa, e il mondarſi, nel modo dianzi accennato, toccava di ragione all'iſteſſo Davide. La ragion è, perchè ſi ſcorga per queſta via la preminenza della Grazia nelle opere da noi fatte col favore ſuo. E' indubitato, che nui dobbiamo lavarci (come tu dici) ed è indubitato, che noi dobbiamo mondarci. Ma noi da noi che poſſiamo? Poſſiamo ſolamente lordarci ogni giorno più. A purificarci ſa d'uopo, che Dio non ci laſci operar mai da noi ſoli, ma che operi egli in noi iſteſſi con eſſo noi. E però noi dobbiamo ſempre a Dio chiedere che egli faccia, non ſolo quello che unicamente a lui tocca, ma quello parimente che tocca a noi. *Lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*: Se non è egli, quel che ci faccia fare (benchè ſalva ogni volta la libertà) noi da noi non ſaremo nulla. *Da Domine quod jubes, & jube quod vis.* *S. Aug.*

Quindi oſſerva la differenza. Perchè ſcancellare il peccato dalla noſtra Anima è un'opera, la quale appartiene tutta a Dio ſolo, però Dio non ci comanda mai, che noi facciamo tal' opera, ma ſol, che ponghiamo ad eſſa quelle diſpoſizioni, che ſon dovute dal canto noſtro non repugnando: *Pœnitemini igitur, & convertimini, ut deleantur peccata veſtra.* Ma perchè lavar la noſtra Anima dal peccato, e il mondarla, è un'opera comune a Dio, ed a noi cooperanti, col noſtro libero arbitrio, al Divino ajuto; però talora noi chiediamo a Dio, che faccia tal'opera, come lo chieſe quì Davide, quando diſſe *Lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*; e talora Dio ordina a noi che la facciamo. Vuoi l'ordine di lavarſi? *Lava à malitia cor tuum Jeruſalem, ut ſalva fias.* Fu dato per Geremia 4. 14. Vuoi l'ordine di mondarſi? *Ab omni delicto munda cor tuum.* Fu dato per l'Eccleſiaſtico 28. 30. *Ezech. 18. 19.*

Guarda frattanto, in che tu habbia da porre tutto il tuo ſtudio. L'hai da porre in lavarti bene, e in mondarti nel modo eſpreſſo. Del rimanente (che è la ſcancellazion del peccato) laſciane interamente la cura a Dio, ſenza dar luogo al Demonio, quando queſti vuole inquietarti con vani dubbj, ſe Dio ti abbia perdonato, ò non perdonato. Fa tu quelle parti, le quali toccano inſieme a Dio, inſieme a te, e laſcia a Dio quelle che toccano per contrario a lui puramente. Hai tu da ſoſpettare che non le adempia?

III. Conſidera, come lo ſcancellare il peccato dall'Anima è un'opera, che non ſi fa a poco a poco, ma tutta a un'ora con l'infuſion della Grazia giuſtificante. Non così però il lavar l'Anima dalle reliquie del peccato, e il mondarla. Queſta è un'opera, che ſi può far ſempre più. Perchè, ſe allora il Peccatore ſi lava, quando ſi ajuta togliere da sè qualunque attacco al peccato, e qualunque amore per minimo, che egli ſia: e ſe allora ſi monda, quando procura in oltre di convertire qualunque amore al peccato, e qualunque attacco, in odio implacabile col formare (come già ſi diſſe) atti oppoſiti di Virtù; qual dubbio v'è, che non può mai ciò farſi tanto che baſti? Però tu vedi che Davide, quando chieſe la ſcancellazion della colpa, non altro fece, che dire a Dio ſempliciſſimamente *dele iniquitatem meam*. Ma quando chieſe il lavamento predetto di ſe medeſimo, e il mondamento, non fu contento di dirgli *lava me, munda me*; ma vi aggiunſe l'*Amplius*. *Amplius lava me, amplius munda*, domandando a Dio con ciò grazia di fare più, e più ſenza termine tutto quello, che conoſceva di poter anche fare a tanto ſuo prò.

E tu impara con tale opportunità quello che ſi ricerca a lavare ben l'Anima, ed a mondarla, quando ti accoſti a i piedi del Confeſſore. Credi forſe, che baſti dirgli i peccati giuſti? No. Il maggiore ſtudio ha da porſi in deteſtar quei peccati, in abborrirli, in abbominarli: altrimenti non ti farai sì toſto rizzato ſu da' piedi del Sacerdote, che tornerai a commetterli come prima. Nè è maraviglia.

Ogni peccato laſcia nell'Anima dietro sè due effetti terribiliſſimi. Uno è quello degli abiti cattivi però contratti, che portano facilmente alle ricadute. L'altro è quello della Concupiſcenza ribelle, però avvalorata: atteſochè quanto queſta viene più ſoddisfatta dal Peccatore, tanto piglia più di baldanza ſopra di eſſo, e più di balìa. Ora a levar queſti effetti così terribili del peccato dall'Anima, non baſta che il peccato ſia ſcancellato, mediante ancora un legittimo pentimento. Convien che queſto pentimento legittimo giunga a ſegno di levare da te, come già ſi diſſe, qualunque minimo attacco ad un tal peccato, e qualunque minimo amore; anzi di convertirlo in odio perfetto. *Iniquitatem odio habui, & abominatus ſum.* Queſt'odio tenuto vivo ſarà, che gli abiti cattivi non ſolo s'indeboliſcano quanto prima, ma ancora ceſſino, e ſarà ancora che la Concupiſcenza ribelle, non dirò ceſſi, ma almeno s'indeboliſca, ſicchè più non ardiſca d'inſolentire. Ma come potrai tener sì vivo un tal odio, ſe non tornando a chiederlo ſempre più con ridire a Dio? *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.* *Pſ 118 163.*

IV. Conſidera, che la maggior lavanda dell'Anima, e il maggior mondamento, che ſia poſſibile non è quello che noi nella Confeſſione poniamo dal canto noſtro con gli atti più volte detti, quantunque anche queſto ſia di neceſſità. E' quello, che ci deriva dal prezioſiſſimo Sangue di Criſto Noſtro Signore, morto per noi, da cui viene anche a prendere la ſua forza tutto ciò che da noi ſi ponga. *Sanguis Chriſti, qui per Spiritum Sanctum ſemetipſum obtulit immaculatum Deo; emundabit conſcientiam noſtram ab operibus mortuis, ad ſerviendum Deo viventi.* Però chi mai crederà, che quando il Re Davide diſſe a Dio con sì grande affetto, e tornò a ridire: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*: non alludeſſe ogni volta con la particella *Amplius* a queſta lavanda tanto più ampla di qualunque altra, e a queſto mondamento tanto più alto, ch'io *Hebr. 9. 14.*

quì

quì dicea, fatto non più da noi, ma da Gieſù ſteſſo. Certo è, che in virtù di queſto vennero ancora gli Antichi a giuſtificarſi, ſecondo quella fede, che hebbero in Chriſto, promeſſo al Genere Umano per Salvadore. Ecco però quello che principalmente hai da fare quando tu vuoi confeſſarti. Non pago di quel dolore che pruovi de' tuoi peccati dentro il cuor tuo, gli hai tutti da affogar nel Sangue di Criſto, dicendo a lui con fiducia: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*. Perchè, ſe il fine principaliſsimo, per cui Criſto
Ap. 1 5. ſparſe il ſuo Sangue ſopra la Croce, fu per purificar tutti noi dalle noſtre colpe, *Lavit nos à peccatis noſtris in ſanguine ſuo*. Qual dubbio v'è, che la virtù principale del Sagramento, in cui ſi vien'ad effettuare una tal purificazione, provien dal Sangue di Criſto, non provien da quelle opere, che noi quivi poniamo, come diſpoſizioni per altro neceſſariiſſime, a conſe-
S Th 3. p q 62 ar 5. ad 2 guirla? *Virtus Sacramentorum, quæ ordinantur ad tollenda peccata, præcipuè eſt ex fide Paſſionis Chriſti*. E però quando ti confeſsi; non laſciar mai di raccomandarti con qualche affetto ſpeciale a Gieſù, come a quello, il quale ha da dare tutto il loro valor ſoprannaturale alle diſpoſizioni pur'anzi dette.

V. Conſidera, che ſe ami una pratica più preciſa da eſercitare ſu ciò nella Confeſsione, eccola quì data in breve. Ricordati che in un tal Sagramento ſi verifica più che mai quello che di Criſto ci laſciò ſcritto l'Apoſtolo, cioè che
1. Cor. 1. 30. egli *factus eſt nobis Sapientia à Deo, & Juſtitia, & Sanctificatio, & Redemptio*. Prega però prima quivi Gieſù a voler lui ſupplire a te di *Sapienza*, col darti lume nell'eſame che fai, non ſolo da rinvenire ad uno ad uno tutti i peccati da te commeſſi, ma da penetrare ancora la loro deformità, per dolertene degnamente. Pregalo a volere ſupplire a te di *Giuſtizia*, nel Giudizio, che di te pigli, quando poi qual Reo ti preſenti dinanzi al Sacerdote, come a tuo Giudice, per eſſere Accuſatore veridico di te ſteſſo, con propoſito fermo di mutar vita. Pregalo a volere ſupplire a te di *Santificazione* perfetta, quando t'inchini a ricevere dalla mano del Sacerdote l'Aſſoluzione, che è quel grande atto, all'apparire di cui ha Gieſù toſto da reſtituire all'Anima tua la Grazia ſantificante. Pregalo finalmente, che voglia ſupplire a te parimente di *Redenzione* nell'eſeguire quel poco, che ti ſia dato di penitenza in riſcatto di tanta pena, a cui ſei tenuto, da che ſe quel poco baſta, è perchè Gieſù con aggiungervi i meriti impareggiabili del ſuo ſangue, viene ad elevare quel poco, a valer tanto di più, che eſſo non varrebbe ſecondo sè, fuori del Sagramento. Ed eccoti Gieſù veramente fatto per te, qual volta tu ti confeſſi, *Sapientia à Deo, & Juſtitia, & Sanctificatio, & Redemptio*. Quindi, tornando nuovamente ad immergere tutto te in quel bagno pretioſo, adoralo come Iſtrumento della Divinità, non però diſgiunto, qual è il baſtone riſpetto al braccio, che lo maneggia; ma congiuntiſſimo, qual è il braccio riſpetto al Capo; e nuovamente torna altresì a replicare *Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*, perchè, ſe da Gieſù, come Dio, vien la Grazia del Sagramento; da Gieſù come Huomo, viene l'applicazione di detta Grazia.

VERSETTO IV.

Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, & Peccatum meum contra me eſt. ſemper.

Pſ. 50. 4.

I. COnſidera, come chiedendo Davide un perdono sì alto della ſua colpa, parea che per ottenerlo doveſſe in prima rappreſentare a Dio, quaſi titolo ſufficiente, il dolore, che egli già ne provava nel cuor contrito, e non rappreſentargli la cognizione: atteſo che ad un tal dolore era conſeguente il perdono (per le promeſſe infallibili da Dio fattene di ſua bocca) non era conſeguente alla cognizione che egli ne haveſſe. E pure Davide non glie ne adduce il dolore, glie ne adduce la cognizione. *Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco*. Ma chi non ſa, che il conoſcere ben la colpa, com'ella va conoſciuta, non può ſtare ſenza il dolerſene vivamente? Come non ſi può conoſcer ciò che ſia Dio, e non lo amare ſino all'ultimo ſegno; così non ſi può conoſcer ciò che ſia offeſa divina, e non l'abborrire ſino a quel ſegno medeſimo, al quale giunge l'amore portato a Dio. Però ſta ſcritto sì bene. *Qui addit ſcientiam, addit & dolorem*. Perchè chi è, che ſi dolga aſſai del peccato? Chi ſa. Un ignorante, al ſentir dire, Peccato, ſi mette a ridere. E perchè ciò? Perchè è ignorante Non ſe ne può rendere altra ragion più vera. *Omnis peccans eſt ignorans*. Ma chi ſa! Cioè, chi ſa ciò che ſia peccato; chi capiſce la ſua malignità, chi comprende la ſua malizia, oh che dolore non pruova! Criſto nell'Orto ſudò ſangue al penſarvi. E pure egli penſava ad un mal non ſuo. Che ſe la Scienza è doppia. L'una è del bene, l'altra è del male. *Scientia boni, & mali*. *Qui addit ſcientiam boni* ſopra la Terra ad un Peccatore, che ſa, *addit & dolorem*, perchè gli ſa più conoſcere quanto ſia quello che gli manca di bene. *Et qui addit ſcientiam mali, addit & dolorem*, perchè gli ſa più conoſcere parimente quanto ſia quello che egli ha di male. Se voi dunque tu daddovero dolerti del mal commeſſo, procura omai di conoſcerlo fino al fondo. La lebbra del Corpo baſtava già che ſi foſse conoſciuta dal Sacerdote. Non così la lebbra dell'Anima. Queſta biſogna che ſia conoſciuta da chi l'ha da curare, non ve n'ha dubbio; ma molto più da chi deſidera di reſtarne curato. E la ragion è, perchè della lebbra corporale può guarir l'huomo, quantunque non s'attriſti d'eſſerne infetro. Ma non può guarire della lebbra Spirituale, ſe non ne ha dolor ſommo. E il dolore non può mai vantaggiare la cognizione: le va dietro ſempre ad un paſſo. Ecc. 1. 18. Gen. 2.

II. Conſidera, come non è di ſtupore che un huomo sì illuminato qual era Davide, conoſceſſe al fine una iniquità tanto enorme, qual fu la ſua. Lo ſtupore ſi è, che a conoſcerla ſteſſe,

ſteſſe tanto. E pur così fu. Vi ſtette oltre a nove meſi, cioè fino a tanto che natagli finalmente la prole ſpuria, andò il Profeta Natano ad eſporgli in moſtra ciò che da sè non vedea. Ma forſe che egli non ſapea frattanto conoſcere i ſalli altrui? Non prima egli ſentì dal Profeta pur'ora detto, riferir la Parabola di quel Ricco, il quale, nel dar da cena ad un' Oſpite, ſu sì crudo, che perdonando a tutte le Greggi propie, Greggi che pur tanto ingombravano di boſcaglie, corſe alla Caſetta di un Povero, e gli rapì a viva forza dal ſeno quell'unica Pecorella, che quivi havea per ſuo diporto innocente, ſenza mirar punto alle ſpeſe, a gli ſtenti, all'amore da quel meſchino impiegati nel nutricarla, non prima, dico, Davide ſentì ciò, che acceſo di furor ſommo, dichiarò quel ſellone eſſer reo di morte. *Vivit* 2. Reg. 12. 5. *Dominus, quoniam Filius mortis eſt vir, qui fecit hoc.* E pure di sè, che tanto peggio havea fatto, non dicea nulla. Anzi quantunque egli poteſſe ben vedere in quel caſo delineato con colori viviſſimi il ſuo misfatto, nè pure il vide, nè ſaria giunto a vederlo; ſe il Profeta non glie lo aveſſe ſpiegato, con dirgli poi chiaramente *Tu es ille Vir.* Maledetto Amor propio! A che grado di cecità ſa condurre anche gli huomini più perfetti, ove gli dian luogo! E tu non inorridiſci? Mira come bene ſai ſcorgere quanto gli altri han di difettoſo. Ma dov'è che conoſci te? Mercè che uſcito di te, come un Vagabondo, vai diſſipandoti in tutto ciò che hai d'intorno di diſtrazioni, nè mai rientri in te ſteſſo, a riflettere alquanto ſopra di te, come ſi conviene. E pure queſta è la maggior perfezione dell'Anima ragionevole, haver virtù di riflettere in sè medeſima, d'eſaminarſi, diſcuterſi, ponderare qual vita meni: che è quello, che non poſſono fare i Bruti. Che ti gioverà dinanzi a Dio poter dire *Iniquitatem alienam ego cognoſco?* Ti gioverà poter dire: *cognoſco meam.*

III. Conſidera, come Davide tardò veramente molto a conoſcere il propio ſallo. Ma poi compensò la tardanza dell'Opera con la forza. Però non prima bebbe detto *Iniquitatem meam ego cognoſco*, che potè ſoggiungere toſto di verità: *Et peccatum meum contra me eſt ſemper:* tanto reſtò ſubito colmo di dolor fiero al rappreſentarſi ciò che peccando havea fatto. Ne tal dolore ſu dolor momentaneo, qual impeto di burraſca, che quanto è più furioſa, tanto è più rapida; ſu perpetuo, ſu permanente; tanto che il miſero Re portò poi, finchè viſſe, dinanzi a sè l'immagine di sè ſteſſo ribelle a Dio. E tutto ciò dice egli nel dire: *Peccatum meum contra me eſt ſemper.* Dice *contra*, in ſenſo di *coram* (che tale è la forza di detta voce *Ite in Caſtellum quod contra vos eſt*) per dinotare che egli ſempre havea dinanzi a sè la ſua Colpa: *dolor meus in conſpectu tuo ſemper.* E dice *contra*, in ſenſo di *adverſus*, per dinotare, che non l'havea dinanzi a sè, come oggetto a lui nulla grave, ma come oggetto che gli movea ſempre guerra, qual ſuo Nimico, divenuto implacabile in aſſaltarlo. *Tota die verecundia mea contra me* Pſal 43. 16. *eſt, & confuſio faciei meæ cooperuit me: à voce exprobantis, & obloquentis à facie Inimici, & perſequentis.*

E quì due ſono gli avvertimenti, che tu hai da notarti a profitto propio, ſe vuoi procedere da Penitente perfetto. Il primo, di non deporre giammai dalla rimembranza la mala vita, che tu menaſti. *Ponite corda veſtra ſuper* Agg. 1. 5 *vias veſtras.* Non già di modo, che tenghi a mente i peccati in particolare da te commeſſi, ma ſolo in genere. Onde è, che Davide non dice, ſe ben'oſſervi, che ſempre ſteſſe dinanzi a lui il ſuo Adulterio, ò il ſuo Aſſaſſinamento, ma il ſuo peccato: *Peccatum meum contra me eſt ſemper.* E ciò per due capi: prima, perchè il penſare a i peccati in particolare non ſempre è utile, talora è anzi di danno, per li ſantaſmi che ſvegliano nella mente, quali Pitture immodeſte. Poi, perchè quello, che nel peccato hai da deteſtar ſopra tutto, non è la malizia ſpeciale di quel peccato, ma la generica, che è l'eſſer quel peccato d'oſſeſa a Dio. Onde è, che Davide quando al ſavellar di Natano rientrò in sè ſteſſo, non ſeppe altro che dire *Peccavi Domine.* Queſto fu che tanto il ferì. Potea dir facilmente più altre coſe: ma non glielo permettendo la piena del ſuo dolore, tutte l'epilogò in due parole, che ben peſate equivalevano a molte: Così tu parimente, qualunque volta vuoi muoverti a Penitenza, ti baſti ciò: ricordare a te, che facesti in offender Dio! *Peccatum meum contra me eſt ſemper.* E ciò pigliando il *contra* in ſenſo di *coram.*

Il ſecondo avvertimento ſi è, che tu non hai da tenere dinanzi a gli occhi il tuo peccato, come un'Immagine morta, che, benchè ſia di Dragone, non ti atterriſce. L'hai da tenere a guiſa di un Dragon vivo, che ſe ti miri anche immobile, ti conquide. Or che ſarà, ſe ti ſi avventi alla vita? E poſto ciò, qualor tu dici. *Peccatum meum contra me eſt ſemper*, non hai da pigliar quel *contra* nel ſolo ſenſo di *coram*, ma in quel di *adverſus*, con figurarti di tenere il peccato dinanzi a gli occhi a guiſa di un Dragonaccio, che tanto male ti ha fatto, e che tanto ancora può fartene nuovamente, ſe tu non badi. Quindi, come egli ſta ſempre intento per muovere guerra a te, così tu vicendevolmente ha da ſtare intento ſempre per muovere guerra a lui: ſicchè al tempo medeſimo poſſi dire: *Peccatum meum contra me eſt ſemper: & ego ſemper contra peccatum meum.* Guai a quegli inſelici, che in vece di tenere il peccato dinanzi a gli occhi, lo tengono del continuo dietro le ſpalle. Queſti ſon quei, che nè punto rimediano al mal paſſato, nè poſſono ripararſi mai dal futuro, benchè imminente.

VERSETTO V.

Tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci, ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cum judicaris. Pſal. 50. 5.

COnſidera, come volendo Davide, a forza di dolor vero, eſagerare, ò almeno eſporre con fedeltà tutto il male, che udivaſi rin- I.

rinfacciare dal ſuo Peccato, tenuto perpetuamente dinanzi a gli occhi; parea che non doveſſe mai dire a Dio, di haver prevaricato a lui ſolo: *Tibi ſoli peccavi*; ma dirgli di havere ancora prevaricato contra più altri, come appare dall'Adulterio, e dall'Aſſaſſinamento, di cui pur troppo già conoſcevaſi Reo. Ma nota bene, e vedrai com'egli diſſe il più, che poteſſe dire. E prima egli diſſe *Tibi*; ma perché il diſſe? Perchè non potea dire *In te*. Chiunque pecca, và a ferire più direttamente ora Dio, ora il Proſſimo, ed ora sè. Ora Dio, come fanno gli Empj, ora il Proſſimo, come fanno gl'Iniqui, ed ora sè ſolamente, come fa qualſiſia ſempliciſſimo Peccatore. Poſto ciò, havea ben Davide peccato contro di sè in molti modi, e in molti contra il ſuo Proſſimo, ma nnn havea peccato direttamente mai contra Dio con alcuna maniera di ſacrilegio; e però non potendo egli dire a Dio *Peccavi in te*, diſſe *tibi*; perchè chiunque pecca, di qualunque modo ſi ſia, diviene a Dio toſto reo, come al ſuo Giudice ſommo, ò più toſto ſolo. *Qui peccaverit mihi, delebo eum de libro meo.* Exo. 32. 33.

Senonchè, coldire a Dio *Tibi ſoli*, non venne Davide in verun modo a negare di havere al tempo ſteſſo offeſi ancor'altri. Ma che fece? Venne ad eſprimere quello, che a lui nel ſuo fallo doleva più, ch'era il poco riſpetto portato a Dio. Stava il penſier di lui tanto ſempre occupato in sì gran conſiderazione, che una Moglie violata, un Marito neciſo, gli parean nulla, riſpetto a un Dio vilipeſo.

Nel rimanente vuol tu vedere: che il Miſero non preteſe con le parole ſuddette di alleggerire l'enormità del ſuo fallo, ma di aggrandirla? Oſſerva che a Dio non diſſe *Tibi ſolum peccavi*, ma *Tibi ſoli*, cioè, *tibi, qui ſolus es*. L'eſſere ſolo è pregio tanto ſingolare di Dio, che fù quaſi fin'ab antiquo tenuto il ſuo nome proprio. *Quis poteſt facere mundum de immundo conceptum ſemine, niſi tu, qui ſolus es?* E però qual temerità non confeſſava in ciò Davide di havere uſata, Peccando? Se vi foſſe alcun'altro maggior di Dio, ò almanco non inferiore, a cui ſi poteſſe appellare, ricorrere, rivoltarſi dopo il peccato; la temerità non parrebbe di tanto orrore. Ma mentre egli è il Giudice ſolo, e conſeguentemente l'Inappellabile, oh che audacia è mai queſta, prevaricar tante leggi da lui preſcritte a note sì chiare! Ecco però come l'umile Penitente, ad ottenere il perdono deſiderato, non eſtenuò il proprio fallo, come a te parve quando egli diſſe *Tibi ſoli peccavi*, più toſto l'amplificò, che è la vera maniera di placar Dio. Tu come l'uſi? Piaccia al Cielo, che il meno che ti dolga ne' tuoi peccati non ſia l'offeſa divina, ſicchè tu ti penta di eſſi per qualche ſmacco che a te ne ſia provenuto, per qualche diſcapito, per qualche diſavventura, ma poco, ò nulla per lo ſtrapazzo di Dio, tuo Legislatore. Non è queſta la buona regola di dolerſi. *Ego dixi, Domine miſerere mei: ſana animam meam, quia peccavi tibi.* Tal'è la regola a noi preſcritta da i Santi; ma la praticata da molti non è già tale. Job 14. Pſal 40.

Conſidera, come alcuni vogliono, che Davide diceſſe a Dio *Tibi ſoli peccavi*, affin di ſignificargli, che, come Re, egli non dovea render conto del ſuo delitto ad altri che a lui, e che però, placato lui, non reſtavagli a cercar più. Ma ciò varrebbe qualora a Davide foſſe premuto più il perdon della pena, che della colpa. Ma chi può crederlo? A lui premeva più ſenza paragone il perdon della colpa, che della pena. Ed a conſeguire il perdon della colpa più facilmente, non valea nulla l'allegare l'independenza, che egli havea da ciaſcuno, fuorchè da Dio. Conciofſiachè, ſia pur vero che i Principi non habbiano ſu la Terra chi gli gaſtighi; ſon però liberi da tutte al pari le leggi, etiandio divine? I loro adulterj non ſon veri adulterj? I loro aſſaſſinamenti non ſono veri aſſaſſinamenti? Laſciano forſe i Principi in tali caſi d'eſſer colpevoli, quanto ſieno i Privati? Anzi ſono più, per lo ſcandalo che eſſi danno, tanto più rovinoſo, quanto più viene, qual Torrentaccio dall'alto. Se dunque diſſe a Dio Davide sì contrito, *Tibi ſoli peccavi*, nol diſſe per dimoſtrarſi quel Re che egli era, indipendente da ogni altro, fuorchè da Dio: lo diſſe più verilimilmente per dichiarare a che eceeſſo egli era arrivato, mentre havendo a far con un Dio, che è Giudice unico, che è Giudice univerſale, non havea però temuto di metterſi ſotto i piedi ogni ſuo divieto. *Tibi peccavi, qui ſolus es.* E tu di te che dirai, dappoi che tante volte ſei giunto a fare l'iſteſſo, e ne pure apprendi il mal fatto? Dirai per ventura che Dio, ſe è Giudice ſolo, è Giudice ancor pietoſo? Anzi egli è pietoſiſſimo. Ma ciò che vale a ſcuſare la tua ſtoltizia? Se egli è pietoſo, tieni ſempre a memoria, che egli anche è ſolo. *Videte quòd ego ſim ſolus*, cioè è ſolo a poterti uſare quella pietà, della qual tu ſei biſognoſo dopo la colpa. *Ego occidam, & ego vivere faciam:* E ſe egli neghi di uſartela, dì meſchino, che ſia di te? A qual'altro ſupplicherai? Quanto più ti fidi di lui, perchè egli è pietoſo, tanto hai più da temerne perchè egli è ſolo. *Quis non timebit te Domine, quia ſolus pius es.* Deut. 32. 39. Ibidem. Apoc. 15. 4.

II.

Conſidera, che molta in vero è l'audacia di chi diſprezza i divieti di un Giudice, quale è queſto, che ſi dicea; cioè ſolo al Mondo, *Ipſe enim Solus eſt, & nemo avertere poteſt cogitationem ejus.* Ma quanto è maggiore quella di chi non contento di diſprezzarli, gli diſprezzi in oltre ſu gli occhi di lui medeſimo? E pure tanto confeſsò di sè Davide, quanto aggiunſe: *& malum coram te feci:* ben'intendendo il meſchino, che per quanto egli haveſse cercato già di ſfuggire gli occhi degli huomini, nelle ſcelleratezze da sè operate, non però havea ſfuggiti quelli di Dio. E poſto ciò, che altro potea reſtare ad un Reo sì miſero, che darſi a Dio per convinto? Infino a tanto, che ſi habbia a fare con un Giudice, ſolo sì, ma non informato; può rimanere qualche ſperanza di ſcampo. Perchè, ſe il Giudice vorrà riſapere il male operato dal Delinquente, non potrà far da sè ſolo: havrà biſogno di Accuſatori, di Attori, di Teſtimonj, ſu cui ſondarne i proceſſi. Ma quando un tal Giudice habbia Job 34. 23.

III.

veduto

veduto il mal fatto, con gli occhi propj, che può cercar di vantaggio? Però quì Davide diſſe a Dio tanto bene, *& malum coram te feci, ut juſtificeris*, cioè *ita feci, ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cum judicaris*, ò *judicaveris*, che è tutt'uno. Se Dio non haveſse veduto il male da sè, giuſtificherebbeſi nelle ſentenze, che dà, *in ſermonibus aliorum*, cioè *in ſermonibus* di quei, che lo deponeſsero; non *in ſermonibus ſuis*. Ma mentre il vidde, *juſtificetur in ſermonibus ſuis:* da che, a convincere il Delinquente, qual Reo, e a comprovare sè, qual Giudice, giuſto nel condannarlo, non havrà Dio biſogno di alcuno, che compariſca il dì del Giudizio con atti voluminoſi a giuſtificar la ſentenza di dannazione, che ſi promulghi in qualunque cauſa. Sarà baſtante ad un tal Giudice il dire. So tutto ciò, che queſto perfido ha fatto: l'ho vedut'io. *Ier.* 29 23. *Ego ſum Judex, & Teſtis, dicit Dominus.* E un Dio, che parli così, non ha già trionfato? *Non vincet cum judicaris?* E queſto è ciò, che a ſua maggior confuſione volle eſpor qui Davide a Dio, confeſſandoſi ineſcuſabile. Frattanto tu mira un poco, che voglia dire il peccare ancora in ſegreto, come fece un Re tanto accorto. Cerca pure le tenebre della notte ad offender Dio. Chiudi gli uſci, copri i vetri, ritirati nel più intimo naſcondiglio della tua Camera. Che havrai fatto? Non è quivi Dio forſe preſente ancora, quanto ſia nella Piazza *Prov.* 15 3. maſſima? *In omni loco oculi Domini contemplantur bonos, & malos.* E poſto ciò, da qualunque luogo giungano i buoni al tribunale di Criſto, da qualunque i cattivi, ſarà tutt'uno. In qualunque luogo eſſi l'hebbero a sè preſente nel bene, che eſſi operavano, a sè nel male.

VERSETTO VI.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea.

Pſ. 50 6.

I. COnſidera, come queſt'*enim* è una particella concatenante il diſcorſo ſeguente col precedente, quale ha forza di rendere ragione di ciò, che fu dianzi detto. Haveva Davide già cominciato a dimoſtrare, che Dio nel giudicarlo, ſarebbe rimaſto vittorioſo al ſommo; egli vinto: *vinces cum judicaveris:* ed a dimoſtrarlo, egli haveva addotta in primo luogo la pruova maggiore che foſſe poſſibile: che era la preſenza del Giudice al mal commeſſo. *Malum coram te feci.* E pure di ciò non pago, ecco che egli ſceſe a dimoſtrarlo di ſoprappiù con le Preſunzioni; le quali riſultavano dalle malvage inclinazioni del Reo, e però ſoggiunſe: *ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea.* Queſte Preſunzioni, a dire il vero ſembrano al tutto ſuperflue. Concioſſiachè quando il Giudice ha l'evidenza di quel delitto, ſul quale ha da giudicare, che biſogno ha mai egli di Preſunzioni per vincere giudicando? Le Preſunzioni ſupplicono alla evidenza, valendo eſſe ne' fatti dubbj di pruove, talora meze, talora piene, ſecondo la loro forza. Ma che? Sapeva ben Davide, che ad ottenere Miſericordia da Dio, non v'è la miglior maniera, che dichiararſi ognora più Reo convinto. E però egli non curò regole tali. Alla evidenza del delitto, quantunque baſtevoliſſima a condannarlo, volle, ſe non altro, per ſua maggior confuſione aggiungere onninamente le Preſunzioni, e Preſunzioni al certo terribiliſſime, mentre egli ſi confeſsò sì diſpoſto al male, che non v'era male il quale toſto di lui non poteſſe crederſi. Beati quei Penitenti che ſan così! Queſti sì che hanno trovata la via ſicura di placar Dio. Che può valer lo ſcuſarſi con eſſo lui? Ciò che vale, è l'accuſarſi. *Propter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo, multum eſt enim.* *Pſ.* 24: 11.

II. Conſidera, come doppio era il male, di cui doveva egli eſſere giudicato, conforme ſopra accennoſſi: di peccato in ordine a sè, d'iniquità in ordine al proſſimo. Ben dunque tu (ſoggiunſe Davide a Dio) ben dunque tu dovrai vincere in giudicarmi. *Vinces cum judicaris.* Concioſſiachè qual Preſunzion di peccato, e d'iniquità non dovrà militare contro di me, poichè in peccato ſono ſtato io conceputo, e conceputo altresì nell'iniquità? *Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea.*

Con queſte parole convien che egli neceſſariamente intendeſſe, ò di peccato Originale, nel quale i ſuoi Genitori lo generaſſero, ò di peccato attuale. Non potè intendere di peccato attuale, mentre egli nacque di legittimo Matrimonio. Reſta dunque che egli intendeſſe di Originale. E queſto era il più forte a provar l'intento. Perchè neſſun peccato attuale, benchè graviſſimo, che haveſſero i ſuoi Genitori commeſſo nel generarlo, havrebbe trasfuſa in lui quella diſpoſizione sì prava che haveva moſtrata nel ſuo gran fallo. Queſta in lui derivò dall'Originale. E la ragion è, perchè gli huomini poſſono bensì generare la loro Prole ſimigliante a sè nella ſpecie, cioè in tutto ciò che è comune alla loro natura umana, come è il peccato Originale; detto però giuſtamente *languor naturæ*; ma non poſſono generarla ſimigliante a sè parimente nell'individuo, cioè in quello ch'è propio della perſona loro, come ſono maſſimamente i loro atti liberi, buoni, ò rei.

Dunque per tornare al propoſito: ecco qual preſunzione addusſe Davide in sè di ogni peccato, e di ogni iniquità, per enorme ch'ella ſi foſſe, l'eſſere ſtato lui conceputo in quello ſconcerto, che è la fonte di ogni iniquità, e d'ogni peccato. Quindi è, che quantunque il peccato Originale in ciaſcun huomo non ſia più che uno ſolo, conforme a quello *Ecce* *Ioa* 1. 29. *Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*, con tutto ciò non parlò d'eſſo il Salmiſta nel numero ſingolare, ma nel plurale, dandogli il nome di molti, mercè che di molti nel vero egli è la ſorgente, anzi è la ſorgente di tutti. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea.* Oh che bell'arte dunque è mai queſta a farci credere rei con facilità, quando ancor le accuſe a noi date

date foſſero dubbie! Or che ſarà, quando poi di più ſieno chiare?

III. Conſidera, come eſſendo il Peccato Originale, di cui ſi parla, una pravità comune a tutti gli huomini in generale, pare che non poteſſe addurſi dunque da Davide come Preſunzione baſtevole a provare lui delinquente in particolare: Altrimenti qual dubbio v'é, che qualunque huomo per Santo che egli ſi foſſe, potrebbe venir ne' giudicj preſunto Reo di qualunque adulterio; di qualunque aſſaſſinamento, mentre egli al pari degli altri huomini fu conceputo in una sì ſregolata diſpoſizione, qual'é quella che é pena di un tal Peccato? Ma nota ſottilmente, e vedrai, come la tua oppoſizione allora havrìa ſorza, quando la Preſunzione ſi toglieſſe dal Giudice contra il Reo; ma non già quando la Preſunzione dal Reo contrito ſi porti al Giudice.

Haurebbe ſorza l' oppoſizione ora ſatta, quando la Preſunzione ſi toglieſſe dal Giudice contra il Reo, atteſochè il Giudice non può mai giudicare, anzi né pur ſoſpettare che alcun ſia colpevole di verun' eccesſo attuale, perchè egli è huomo cunceputo in peccato, nè può mai per queſto ſolo procedere contro d' eſſo a tormento veruno, quantunque lieve, anzi né pure alla Carcere, alla Cattura. Ma non così quando la Preſunzione dal Reo contrito ſi adduca al Giudice. Il Reo, che ſa molto bene quanto egli ſia ſconcertato nell' interiore, per la Ribellione che moſtrano le ſue Potenze inferiori alla Volontà, la Volontà alla Ragione, la Ragione a Dio, oh quanto può da ciò cavare d' indizio, a credere di sè tutto il peggio che ſia poſſibile, e a proteſtarlo!

E' vero, che da tal Ribellion non può l'huomo trarre argomento di haver commeſſo verun delitto attuale di ſdegno, di ſenſualità, di ſuperbia, di che che ſia, quando ſa di certo il contrario. Ma quando ne ſia dubbioſo, può facilisſimamente inclinare a crederlo, perchè ha la Preſunzione in ſeſteſo contro di sè dal malore innato. E quando il delitto ſia certo, può facilisſimamente inclinare a credere, anzi debbe anche credere ſermamente, che egli ſolo ha la colpa di un tal delitto: Non l'hanno i Compagni cattivi, non l' hanno i Superiori indiſcreti, non l' hanno i Servidori inconſiderati, non l' hanno i Demonj moleſti, l'ha l' Huomo ſolo, che ſi laſciò ſubornare dalla Concupiſcenza al mal ch'egli ſece. *Concupiſcentia ſubvertit cor tuum.* *Dan. 13. 56.* Vedi però, che ſe' Davide nel ſuo fallo; Non die la colpa alla beltà della donna, che fu la pietra d'inciampo; non alla inconſiderazione, che quella usò, nel lavarſi in luogo mal ch u ſo; non alla facilità, che quella hebbe, nel cedere ad iſtanze mal conſigliate; non ad alcun' altra di tali ragioni frivole innanzi a Dio; la diede a se ſolamente; *Dixi confitebor adverſum* *Pſ. 31. 5* *me injuſtitiam meam Domino.* Perche ben ſapeva di havere dentro di sè tutta la vera origine del ſuo male. *Mulier longè, libido propè. Alibi* *S. Aug. in Pſ. 50.* *erat quod videret, in eo unde caderet.* E come dunque tu procedi tanto all' oppoſito, che dai ſempre ad altri la colpa del mal che ſai?

IV. Conſidera, che largo campo ſia queſto, il quale a te ſi apre da vivere in un continuo eſercizio di umiliazione: Proſondarti ben dentro te medeſimo, a rimirare ciò che pur' or ſi dicea, cioè che dentro di te ſta tutta interamente l'origine d'ogni male! *Humiliatio tua in medio tui.* Ed oh che origine immenſa, ed indeficiente. Concioſſiachè, quantunque con la Grazia Battesimale ſoſſe a te rimeſſo tutto ciò che il Peccato originale include di colpa, vi ſu nondimeno laſciato aſſai di ciò che il Peccato originale ha ſeco di pena, e tal è la legge del Fomite, detta legge, perchè non eſclude veruno, (ſe non è per iſpecialiſſimo privilegio) ma legge penale, perchè conſiſte in una perpetua battaglia, che fa la Carne allo Spirito. *Sentio aliam legem in mem-* *Rom. 7.* *bris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege Peccati.* Però doppio è l'aſſetto che quindi inſorge dentro di te. Una ſomma ritrosità al bene da Dio voluto, e una ſomma propenſione al male interdetto. Mira per tanto ſe in queſti due ſoli capi hai dove umiliarti! Se non foſſe l' aſſiſtenza divina, a te meritata unicamente da Criſto con la ſua morte, che ſarebbe ora di te? Qual bene ſareſti mai da te ſolo, anzi in qual male non precipiteresti? Annovera, ſe puoi, quante ſieno le Inclinazioni perverſe che in te s' annidano, di Ambizione, di Alterigia, di Gola, d' Impazienza, d' Invidia, di Avarizia, di Accidia, d' Impudicizia; e da ciò l' argomenterai. Sai figurarti un ſerraglio vaſto di ſiere? Quelle che quivi albergano ſono Orſi, Lupi, Leoni, Tigri, Pardi, Panthere, e pure a neſſuno nuocono. Ma ſa che s' alzi la Cateratta, che è l' unica a trattenerle dall' uſcir ſuori. O come tutte allora ſeguendo il talento innato, n' andranno ſubito quale di quà, e qual di là, ad isſogarſi Quella che tiene a ſegno le tue Paſſioni beſtiali, è la Grazia del Signor tuo, la qual ſi oppone all' impeto, che eſſe ſanno per conſeguire una libertà non dovuta. *Salvator ponetur in ea murus, & antemurale.* *Iſ. 26. 1.* *Murus* con la Grazia interiore, *antemurale* con la Grazia eſteriore. Fa tu, che tale oſtacolo cada a terra, come ben puoi fare, ſe vuoi, miſero te! Dove mai non traſcorreranno?

E queſto è ciò, che ſempre hà parimente da mantenerti, non ſolo umile, come ſin' ora ſi è detto, ma palpitante. Perchè la legge del Fomite dura ſempre ſinchè ſi vive (che però altresì è detta legge, a diſtinzione di quelle ordinazioni, che ſono a tempo) e quantunque con la mortificazione ſi vada a poco a poco debilitando la miſera tirannia, ſotto cui ci tiene, non però manca mai, ſe non con la morte. Dunque ſinchè vivi hai da temere continuamente di te, *Beatus timorem Domini, & in illo veretur ſee.* *Eccl. 2. 6* E ſe alcun di ciò, ò ſi ſtupiſce, ò ti ſcherniſce, ò ti chiede, perchè sì remi? riſpondi pronto *Ecce* *enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis* *concepit me Mater mea.* Non è queſta ragion baſtevole a far tremare ancora i gran Santi? *Non eſt peccatum quod faciat homo, quod non poſ-* *ſit facere alter homo* E perche? per queſto, perche ſiam tutti d' una medeſima Creta frale.

V. Conſidera, quale ſu la ragione, per la qual Davide a dichiararſi conceputo in peccato, voleſſe dire *in peccatis concepit me Mater mea* A parlar giuſto, ſembra che anzi doveſſe dir *Pater meus*; perchè il peccato Originale viene in ciaſ-

ciaſcun di noi trasfuſo dal Padre, non dalla Ma-
S. Th. 1. 2. q. 81. a. 5. dre. *Peccatum originale non contrahitur à Matre, ſed à Patre.* Viene trasfuſo dal Padre, perchè il Padre è colui, che preſſo noi ſoſtiene il luogo di Adamo, nel qual peccammo, come diſcendenti nel capo: non viene trasfuſo in noi dalla Madre, perchè la Madre preſſo noi ſoſtiene il luogo di Eva, in cui non peccammo. A che dunque dir *Mater mea*? A che dirlo? A provare la ſua intenzione. L'intenzion di Davide era (come hai quì udito) di dichiararſi inclinatiſſimo al male. Ora l'inclinazione al male non conſiſte in ciò, che il peccato Originale ha di colpa. Conſiſte in ciò, che il peccato Originale hà di pena, che è la ribellione della Carne allo Spirito. *Igitur ego ipſe mente ſervio legi Dei, carne autem legi peccati.* Perchè vuoi dunque tu, che Davide haveſſe più toſto a dir *Pater meus*, che *Mater mea*. E' vero, che il peccato Originale viene in noi trasfuſo dal Padre, ma trasfuſo ſecondo ciò, che il peccato Originale ha di colpa. E ſu ciò Davide non potea fondare giuſtamente le ſue Preſunzioni contro di sè, perchè la colpa gli era ſtata rimeſſa già nella Circonciſione, ſimbolo del Battesimo. Le potea fondar ſolamente ſu ciò, che il peccato Originale ha di pena, perſeverante dopo la ſcancellazione medeſima colla colpa, cioè ſu la Carne indomita, ed inſolente. Ma chi non ſa, che la Carne indomita, ed inſolente viene in noi dalla Madre, più che dal Padre? E però tanto più ragionevolmente volle dir Davide *in peccatis concepit me Mater mea*, che *Pater meus*. Oh te beato, ſe ti aſſueferai a preſumere di te ſempre il peggio, che ſia poſſibile, e a proteſtarlo! E ben lo puoi fare, finchè non ti cada giù la ſpoglia mortale, cioè quella ſpoglia infetta, della qual toſti veſtito ancora tu da tua Madre, al pari d'ogni altro.

Rom. 7.

VERSETTO VII.

Ecce enim Veritatem dilexiſti: incerta, & occulta Sapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.

Pſ. 50. 7.

I. COnſidera, come, a placare Iddio maggiormente, ſta fiſſo Davide a non volere allegare punto di ſcuſe a prò ſuo, ma più toſto accuſe, ſeguendo a dimoſtrarſi più che mai Reo, tanto chiaro, tanto convinto, che non gli reſti altro riſugio, da quello dapprima chieſto, che fu la Miſericordia divina, uſcita da i limiti: *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam.* Ora havendo egli già confeſſato, che Dio non potea non vincere in giudicarlo, mentre all'evidenza del fallo da sè commeſſo, ſi accordavano in oltre le Preſunzioni, che egli a ſua maggior confuſione vi haveva aggiunte; vuole ora rimovere i Pregiudicj, imputabili alla ſentenza

Due Pregiudicj può incontrare non di rado il Giudicio, il quale ſi formi, a condannazion di qualcuno. L'uno dalla banda del Giudice, l'altro dalla banda del Reo. Dalla banda del Giudice; può eſſere la paſſione, ó altro intereſſe, che ſubornatolo, gli faccia forſe precipitar la ſentenza, ò aggravarla, ó arbitrarla più del dovere. E queſto, dice a Dio Davide non può ſtare, *Ecce enim veritatem dilexiſti.* Dalla banda del Reo, può eſſere l'Ignoranza, la quale il renda almen degno di compaſſione, ſe non di grazia. E nè anche queſto puó ſtare, ripiglia Davide. *Incerta enim, & occulta Sapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.* Tale ſembra il ſenſo più atto à concatenare tra sè queſti tre verſetti; e che ſi concatenino inſieme, par molto giuſto, mentre la particella *enim*, portata nel ſecondo di loro tre, iterata nel terzo, dimoſtra che ambo coſpirano a rendere la ragion di ciò, che fù detto dal Salmiſta nel primo, cioè che Dio dovrebbe del tutto vincere in giudicarlo. *Vinces cum judicaris.*

Tu frattanto impara da ciò a trovar ſempre ragioni da eſaltar tutti i Giudicj divini, ancora quando rieſcano a te gravoſi, e non da riprovarli, e non da riprenderli, come pur troppo giungono a fare talora alcuni cervelli queruli, ò più toſto preſuntuoſi. *Quid vultis mecum judicio contendere? dicit Dominus.* E non ſi fa quanto egli ami la verità; l'ama al pari di ſe medeſimo: onde non ſolo l'ama come tra noi fanno ancora i Giudici retti, ma non può non amarla; da che a Dio tanto ſarebbe il deſiſtere dall'amare la Verità, quanto il deſiſtere dall'amare ſe ſteſſo. *Ego ſum veritas.* E ſe è così, chi potrà mai ſoffrire, che da queſta egli diſcoſtiſi pure un pelo ne' ſuoi Giudicj? *Negare ſe ipſum non poteſt.*

Jer. 2. 29.

2 Tim. 2. 13.

II. Conſidera, come la Verità è una Virtù traſcendente la quale entra in tutti gli affari ben regolati, ſenonchè, ſecondo i diverſi affari, ella prende diverſi titoli. Nelle Scuole ha nome di Scienza; nello favellare, di veracità; ne' coſtumi, di ſchiettezza; nel converſare, di ſincerità; nell'operare, di rettitudine; nel contrattare, di lealtà; nel conſigliare, di libertà, nell'attener le promeſſe di fedeltà: e così ne' Tribunali ella ha l'inclito titolo di Giuſtizia, che è una coſtantiſſima volontà di dare a ciaſcuno ciò che gli ſia dovuto; ſe bene, bene; ſe male, male. Ecco dunque ciò che vuol dire, giudicare ſecondo la Verità. Vuol dire giudicare ſecondo le pure regole di Giuſtizia. E così ſarà Dio. *Judicabit Populos in Veritate ſua*, non *in alienâ*, ma *in ſuâ*; che è la coſtitutiva di lui medeſimo: tanto è pura. E tu potrai ſtare a una regola sì tremenda? Non guardare alla Regola, che Dio ſerba nel noſtro Mondo. In queſto non dà egli a ciaſcuno quello, che gli è dovuto, mentre a molti buoni dà male, a molti mali dà bene. Ma perchè ciò? Perchè in queſto Mondo Dio non ci giudica, ma ci eſercita, affine di provar la noſtra virtù. Nell'altra haurem da eſſere giudicati: e però allora ciaſcuno haurà quello ſolo che ſi ſarà meritato in tale eſercitamento, ſecondo la Verità; ſe premio, premio, ſe pena, pena. Non ſi terrà più verun'altro riſpetto per minimo che egli ſia, da veruna banda. *Veritas tua in circuitu tuo.* E però qual dubbio, che Dio vincerà giudicando, *vincet cum judicabit*, mentre non ſe gli potrà dare eccezione d'alcuna ſorte? Si può dare forſe eccezione alla Verità? Dunque nè anche potrà darſi a' giudicj del noſtro Dio. *Omnis iniquitas oppilabit os ſuum*, tanto ſi conoſceran chiari, e caſti! E tu frattanto ti ſei mai poſto a penſare ſeriamente dentro di te

Pſ. 95. 13.

Pſ. 88. 9.

Pſ. 95. 11.

medeſimo, che ſia di te, qualor tu ancora fatal giudicato ſecondo la Verità? Fa dunque ora del bene più che tu puoi, ma ſallo ſecondo la Verità; non ſecondo l'apparenza, non ſecondo il coſtume, non ſecondo il capriccio: ma ſecondo la Verità da Dio rivelataci nel Vangelo.

III. Conſidera, come chiunque giudica ſecondo la Verità, non ſolo ha da por mente nel ſuo giudizio alla qualità del delitto, ma alla qualità patimente del Delinquente: atteſochè quanto queſti fu meno ſcuſabile nel ſuo fallo, tanto fu ancora più Reo. Ma chi è meno ſcuſabile di chi pecca con più di conoſcimento? *Servus ſciens* Luc. 12. *voluntatem Domini ſui, & non faciens eam, vapulabit multis.* Altro è cadere al bujo, altro è al lume chiaro. Ora un tal lume in Davide fu chiariſſimo. E però, volendo egli provar da ciò la ſua fellonia moſtruoſa, ricorda a Dio, non per vanto di sè, ma per confuſione, quanto havea da lui riſaputo d' imperſcrutabile. *Incerta, & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.* E a dire il vero, che non haveva Iddio rivelato à Davide di Miſterj? Si crede, che fino allora a niun altro tanti, conforme il cenno, che ſembrò darne il medeſimo Davide, dove diſſe: *Super omnes docentes me intellexi* Onde è, che non ſolo a lui daſſi il titolo di Profeta fra i Re, ma ancor di Re fra i Profeti.

Queſti Miſterj poſſono ridurſi a due Claſſi. Alcuni ſono di coſe non contingenti, ma neceſſarie, come ſono in Dio tutte le Opere dette *ad intra*, e queſte erano occulte a Davide per la loro ſublimità, ſe Dio non ſi degnava di paJoh. 12. leſargliele. *Trahitur Sapientia de occultis.* Al18. tre ſon di coſe non neceſſarie, ma contingenti, come in Dio ſono le opere dette *ad extra*, dipendenti tutte dal ſuo libero arbitrio: e queſte a Davide non ſolamente erano occulte per la ſublimità, ma di più incerte per l' ambiguità dell' evento, ſiccome coſe indifferenti di natura loro a ſuccedere, e a non ſuccedere. E tanto l'une, quanto l'altre havea Dio rivelate a Davide ſenza fine. *Incerta, & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.* Delle prime n' è ſaggio la Generazione del Verbo, sì chiaramente eſpreſſa in quelle parole, che Davide ſenti dirgli dal PaPſ. 110 dre Eterno: *In Splendoribus Sanctorum ex utero ante Luciferum genui te* Delle ſeconde ſon ſaggi tutti i miſterj dell' iſteſſo Verbo veſtito d' umana carne, che ſuron tutti parimente da Davide ne' ſuoi Salmi accennati al vivo. Onde non ſenza ragione parlando d' eſſi, egli usò queſto termine di manifeſtazione a lui farne, nè ſol tanto di comunicazione: *manifeſtaſti mihi*; per dinotare che le rivelazioni di quei Miſterj erano ſtate concedute a lui nella forma ancora più nobile, che vi ſia, cioè, non per via di figure, e Oſ 12 10 di ſantaſie, come ſuron quelle de' Profeti ordinarj: *In manu Prophetarum aſſimilatus ſum* Ma per via di ſchiette illuſtrazioni, e di ſemplici intelligenze: *Mihi* (così diſſe già Davide di ſe ſteſ2. Reg 23 ſo) *Mihi locutus eſt fortis Iſrael & ſicut lux aurorum, oriente Sole, mane abſque nubibus rutilat*; il che dà a ſcorgere che la mente di lui era ſtata da Dio confortata ad un ſegno altiſſimo: non potendoſi dubitare, che maggiore comprendimento non ſi richiegga in uno Scolare a capire le verità intelligibili, ne' loro puri termini, nudi, nudi, di quello che ſi richiegga à capire le medeſime verità ſotto i varj eſempj, in cui glie le adombri il Maeſtro. E pure ch' il crederebbe? E pure un' huomo sì illuminato da Dio, ancor' egli prevaricò, e prevaricò tanto malamente! Oh quanto dunque al Tribunale divino egli dovea però comparire più ineſcuſabile! Ma tu frattanto va meſchino, va, e fidati di te ſteſſo!

Conſidera a tuo profitto, come poteſſe mai IV. ſtare, a sì vivo lume, cadura sì deplorabile. L'accennò il medeſimo Davide, dove diſſe: *Priuſquam humiliarer, ego deliqui.* Prima che egli deſPſ. 118. ſe uno ſtroſcio sì luttuoſo, cominciò ad uſcire di via: tanto che diede in sè luogo a dimeritar quelli ajuti più validi, i quali, ò non haverebbono alla Concupiſcenza permeſſo di riſvegliarſi, ò, quando pure, riſvegliara ſi foſſe, l'havrebbon ben ſaputa tenere a ſegno, ſicchè non ſi avvanzaſſe ad ottenebrare l' intendimento.

Che Davide, quando caddè, ſi foſſe già rallentato aſſai dal ſuo vivere più perfetto, lo raccolgon gl' Interpetri dal vedere, che giunta l'ora di uſcire in campo a combattere, come conveniva al ſuo grado, egli, in vece ſua mandato haveſſe Gioabbe a guidar l' Eſercito: e ciò perchè? per rimanerſi in Geruſalemme a godere le ſue ricreazioni; ed i ſuoi tipoſi, ſenza più che tanto badare alle cure pubbliche. Ne il ſacro Teſto è lontano dall' accennarlo in quelle parole, non dette a caſo: *Factum eſt autem, vertente anno, eo tempore quo ſolent Reges ad bella pro*cedere, *miſit David Joab, & ſervos ſuos cum eo* 2. Reg. 12 *& c. David autem remanſit in Jeruſalem. Dum hæc agerentur accidit, ut ſurgeret David de ſtrato ſuo poſt meridiem, & deambularet in Solario domus regiæ, & c.* Il che tutto, in un come lui, dava argomento di animo già ammollito dalle delizie, e così più atto al cadere.

Come poi la Paſſione poteſſe giugnere ad intorbidatgli l' intendimento a tal ſegno, ò anche ad ottenebrargliclo, non è troppo difficile a rinvenire. Mercè, che queſta ſopraffacendo con impeto il cuor dell'huomo, lo tira a sè tanto forte, che lo diſtoglie dall'applicare il penſiere ad ogni altro oggetto, che a quello da lei propoſtogli par degno di comperarſi a qualunque coſto, lo affeziona, lo affaſcina; ſicchè l'huomo, non ſolo finalmente ricuſa di dar più orecchie a i conſigli della Ragione, ma fa come un furioſo, il quale piglia a ſdegno chi lo vuole tenere dal precipizio.

Ed ad un tal ſegno può giugnere chi che ſia, ſe Dio non gli tenga ſempre le mani in capo. 1. Cor. 10 *Qui ſe exiſtimat ſtare, videat ne cadat.* Che pe- 12. rò ecco dove hai tu da mirare con ogni ſtudio; a non dimeritare queſto ſpecialiſſimo ajuto, che Dio può darti, ſe vuole, e che può negarti; mentre è un' ajuto interamente gratuito: E per non dimeritarlo, che haurai da fare? Prima guardarti da quelle tilaſſatezze, che a poco a poco di lor natura conducono alla rovina: eſſendo temerità, voler che Dio tegga a forza chi fa quaſi tutto il poſſibile per cadere. Poi domandare a Dio tal' ajuto con inceſſanza, confeſſandoti, ancora l'ultimo dì, tanto biſognoſo di eſſo, quanto eri il primo. Se l'uno, e l'altro haveſſe operato Davide, non cadea.

VER-

VERSETTO VIII.

Aſperges me hyſſopo, & mundabor: lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.

Pſalm. 50. 8.

I. Conſidera, che il conoſcere vivamente il male da sè operato, come fe' Davide, l'eſprimerlo, l'eſagerarlo, ed il proteſtare quanto grave egli foſſe da tutti i capi, par che dovrebbe al Penitente togliere la fiducia di conſeguire sì pronto il perdon da Dio, ò almeno diminuirgliela. E pure non è così. Tanto è da lungi, che la fiducia reſti da ciò mai punto debilitata, che più toſto viene avvivata all' ultimo ſegno. E la ragion'è: perchè, ſe mai Dio ci concede più volentieri la remiſſione de' noſtri falli, è quando noi ci conoſciamo più indegni di conſeguirla: mercè che allora egli è più certo di riportare il fine da lui preteſo nel ponderarceli, che è la manifeſtazion della ſua Bontà, quanto oltraggiata da chi con arroganza l' abbuſa, affin di peccare; tanto onorata da chi per contrario la implora con umiltà, affine di riſorgere dal peccato. *Exaltabitur Dominus parcens vobis.* Però, dopo havere già Davide eſpreſſo tanto, in condannazione di ſe medeſimo, quanto hai veduto ne' precedenti verſetti, ecco in quali parole prorompe improvviſamente, pieniſſime di coraggio. *Aſperges me hyſſopo, & mundabor: lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.* Quaſi egli dica: Vedete o Signore, quanto habbia io ſozzo il corpo per li peccati carnali, da me commeſſi, e quanto annerita l' Anima per li Carnali, e per gli Spirituali? A un ſemplice ſpruzzamento, che da voi venga, a un ſemplice lavamento, reſteranno al tempo medeſimo, e'l Corpo netto, e l' Anima rabbellita.

Iſ. 30. 18.

Che i peccati carnali imbrattino non pur l' Anima, ma anche il Corpo, fu dall' Apoſtolo diſinito già chiaramente in quella ſua gran ſentenza: *Omne peccatum, quodcunque fecerit homo, extra corpus eſt: qui autem fornicatur, in corpus ſuum peccat.* E ciò perchè non havendo il Corpo umano gloria maggiore, che in laſciarſi reggere tutto dalla Ragione, tanto che arrivi ad operare in certo modo anco egli da Ragionevole; i Senſuali gli tolgono una tal gloria, con volere che egli operi ſolamente da quel ch' egli è, cioè da Animale. E che i peccati Carnali, e gli Spirituali, riducan l'Anima ad una ſomma negrezza, non ve ne hà dubbio, mentre tutti adattano a i Peccatori infelici quelle parole: *denigrata eſt ſuper carbones facies eorum*, il che non potendo intenderſi della loro faccia eſteriore, che in tanti è luſtra, più anche del convenevole, forza è che s' inrenda dell' interiore. E pure, oh come li rende a un tratto la Grazia, di lordi, netti; di neri, riſplendentiſſimi!

1. Cor. 6 18.

Tor. 4 8.

I Lebbroſi nell'antica legge andavano a farſi ſpruzzare dal Sacerdote con un faſcetto d' Iſopo, tinto di ſangue (quando il Sacerdote gli haveva a dichiarar mondi) e dipoi lavavanſi turri da capo a piedi nell' acqua pura. E ad un tal rito alludendo, diſſe quì Davide: *Aſperges me hyſſopo, & mundabor; lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.* Senonchè, con queſto ſuo dire egli ancor moſtrò i vantaggi notabili della Grazia, mentre quel rito legale valea ſolamente a dichiarar mondo il Lebbroſo, poichè la Lebbra gli era già caduta di doſſo, ma non valeva a levargliela. La Grazia sì, che la leva effettivamente, né ſolo effettivamente, ma faciliſſimamente, ed interamente. La facilità ſi denota con l' atto dello ſpruzzare, *Aſperges me hyſſopo, & mundabor:* la integrità nella totale lavanda da capo a piedi: *Lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.* E tu, che aſſetto non dourai quindi prendere a riconoſcerti dinanzi a Dio quel che ſei, cioè immeritevoliſſimo d' ogni bene, mentre ciò più ti abilira ad ottenerlo?

Lev. 14

II. Conſidera, eſſere univerſaliſſimo ſentimento de' ſacri Interpetri, che nel verſetto preſente foſſe nota a Davide la virtù prodigioſa, a cui dovea venir nella legge nuova elevaro il Sacro Batteſimo: ſicchè a quello anelando, con voto ſervido, il nobile Penitenre, prorompeſſe a guiſa di eſtatico in queſte voci: *Aſperges me hyſſopo, & mundabor: lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.* Vile nell' aſpetto, è l' Iſopo, ma vigoroſo: tanto che nella medeſima pietra, donde egli ſpunta, ficca radici, difficili a sbarbicarſi. E per eſſo vogliono figurarſi la Fede, vile nell' aſpetto ancor lei, ma vigoroſiſſima, ſpecialmente nelle radici, ch' ella ha ben fiſſe nella ſua Pietra, cioè in quella, ſu cui ſta fondata la Chieſa. Senza di queſta Fede è indubitato, non ſi poter dal Batteſimo produrre il ſuo pieno effetto, che non è il ſolo carattere, ma è di più la infuſion della Grazia ſantificante? *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, ſalvus erit, qui verò non crediderit, condemnabitur.* Onde è, che un Adulto, il qual ſi accoſti a riceverlo, vien ſubito interrogato dal Sacerdote; ſecondo il Rito Eccleſiaſtico, ſe egli creda. *Credis in Deum Patrem &c.* E ne' Bambini ſuppliſcono altri per loro; perchè come poterono quei Bambini peccare in altri, cioè in Adamo. *Omnes in Adam peccaverunt*: così preſupponſi, che eſſi poſſano credere ancora in altri, quali ſono i loro Padri, i loro Padrini, e dove queſti anche manchino, la Comunità de' Fedeli adunati in un Corpo miſtico, la quale Comunità, in mancanza d' altri, ha ſempre intenzione racita, come parve a Santo Agoſtino di creder' eſſa per loro Nel reſto certo è, che giuſta la diſinizion dell' Apoſtolo, *Juſtitia Dei eſt per fidem Jeſu Chriſti* E però Giesù Criſto, che è quegli, al quale Iſaía diede il titolo appunto di Aſpergitore: *Iſte aſperget gentes multas*: ecco di qual aſpergolo al fin ſi vaglia a mondar tutti i Popoli Criſtiani: ſi vale della ſua Fede: *Fide purificans corda eorum.* E' vero, che queſta da gli altri Popoli non è curata Ma però il Profeta non diſſe. *Hic aſperget Gentes omnes*, ma *Gentes multas*: perchè meglio intendaſi di che parli. E non ſai tu come avviene in ogni aſperſione? Dove arriva l' aſpergolo, e dove no. Non già per colpa di eſſo, perchè da lungi eſſo invira tutti ad un modo, ma per colpa di chi non ſi accoſti ad eſſo, ſpregiandolo come vile. Tanto è quello, che accade nel caſo noſtro. Sprezzano molti come vile la Fede, ſimboleggiarci nell' Iſopo, e però ſdegnano d' inchinar anch' eglino a queſta la fronte altera, per eſſerne

Ep 23. ad Bonif.

Rom 3. 22.

Iſ. 52. 15.

Act. 5 8.

ne ben aſperſi. Ma non di tali voleva al certo eſſer Davide. E però vedi come in atto di umile ſommiſſione chinando il Capo, dice egli a Chriſto, *Aſperges me hyſſopo, & mundabor*! Ció, che fece Davide allora, hai da far tu, qualunque volta torni a rinovare frà l'anno la memoria del tuo Battefimo. Hai da chinare il capo fempre più ſommeſſevole a quella Fede, che qual Battezzato profeſſi.

III. Conſidera, come non hai da ſtupire, ſe alla Fede attribuiſcaſi l'effetto di mondare l'Anima noſtra. Queſto è più toſto il fuo propio. Senonchè non ſi può ſapere, come la Fede mondi, ſe non ſi fa come l'Anima ancor ſi lordi. L'Anima allor ſi lorda, quando ſi meſcola con le coſe inferiori a lei, perche niuno dirà che l'argento lordi ſi dal meſcolarſi con l'oro, ma dal meſcolarſi bensì col peltro, ò col piombo. Ecco dunque ciò, che nell'Anima fa la Fede. Diſtaccala dalle coſe inferiori a lei, quali ſon le terrene, e fa che ella aderiſca alle Superiori, quali ſon le celeſti; e così la monda; prima nell'Intelletto, con fare che ella apprezzi quel ſolo bene, che va apprezzato: e poi nella Volontà, con fare per conſeguente che Ella anche l'ami.

Quindi è, che quella mondezza, la quale vien dalla Fede direttamente, non è perfetta: ci vuole a perfezionarla la Carità, cui va ſempre anneſſa la Grazia ſantificante. E però queſta chieſe Davide appreſſo in quelle parole. *Lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*. Ed oh chi poteſſe ſpiegare la mutazione, che fa la Grazia in un'Anima al ſacro fonte! L'acqua comune lava, è vero, le macchie del corpo umano, ma non lo rende più bianco mai, nè più bello, di quello che egli foſſe nell'eſſer fuo natio. L'acqua batteſimale non pure monda l'Anima dalle macchie, ma la ſolleva ad una bianchezza, e ad una bellezza molto ſuperiore di quella ch'eſſa poſſegga di ſua natura: che però non ſapendo in quale altra maniera ſpiegarla Davide, usò tal forma, *& ſuper nivem dealbabor*: giacchè il candor della neve è un candore di genere ſuperiore al propio dell'huomo. Vero è, che egli non diſſe *ut nix dealbabor* ma *ſuper nivem*, perchè finalmente il candor della neve, qualunque ſiaſi, cala di ſua natura ogni giorno più: là dove quel della Grazia ogni giorno creſce, ò può almeno più creſcere in infinito, potendo l'Anima ſempre più unirſi a Dio, che la fa sì illuſtre, e però dice: *& ſuper nivem dealbabor*. E tu, che come è da ſperarſi, poſſiedi sì bel candore, vuoi perderlo per un nulla? per aderire alle crapole? a i giuochi? alle gioſtre? alle vanità, che a poco a poco ti poſſano lordar tanto? Oh che pazzia da Ignorante, il quale ha ſolo in credito ciò che vede!

IV. Conſidera, come la Bontà divina, compatendo all'umana fragilità, sì facile alle cadute, non appagoſſi di dare a'ſuoi Fedeli il primo Batteſimo, in virtù di cui le loro Anime veniſſero a conſeguire sì gran candore: ma volle al primo aggiugnere anche il ſecondo, in virtù di cui ſi poteſſe il candor perduto riparare da eſſi opportunamente ſino all'ultimo della vita. Vero è, che ſe il primo era Batteſimo d'acqua, e però ſoave; il ſecondo doveva eſſer di lagrime, e però alquanto più laborioſo del primo; eſſendo convenientiſſimo che all'huomo coſti più il ricattarſi da' que' peccati che egli habbia per ſua malizia operati in atto, che non da quello, che ereditò per ſua diſgrazia da Adamo.

Ora chi dirà, che a queſto ſecondo Batteſimo non aſpiraſſe anche Davide, con quel priego, che tu vai quì ponderando? Ben ſapeva egli la gran pienezza di Grazia, che dal Sangue di Criſto verſato a rivi, dove va un dì ritrarre i Penitenti Criſtiani, proſtrati a' piè de' loro incliti Sacerdoti, Luogotenenti del medeſimo Chriſto. E però con che Santa invidia dovea mirarli? Quindi è che nella medeſima legge vecchia egli procurò di accomodarſi più che gli foſſe poſſibile alle iſtruzioni da farſi un dì nella nuova, non ſolamente dolendoſi nell'interno del mal commeſſo, come allor ſi uſava di fare, ma dandone mille ſegni ancor nell'eſterno.

In conformità di un tal voto, ecco dunque che Penitente egli diſſe a Dio: *Aſperges me hyſſopo, & mundabor*: perchè nella Confeſſione Sagramentale, la Fede è il fondamento di tutta l'Opera, mondandoci con le maſſime ſue ſincere l'Anima lorda. E che ſia così: Ciò che in noi può dirſi la vena di tutte le fozzure più abominevoli, ecco qual'è: l'Amor propio. Queſto fa che tre attacchi regnino in noi, un peggior dell'altro. L'attacco alla propia Volontà, derivato dalla Volontà medeſima, troppo vaga di operare in tutto a ſuo modo. L'attacco alla propia Riputazione, derivato dall'Iraſcibile, intollerante d'ogni diſprezzo. E l'attacco alle propie Comodità, derivato dalla Concupiſcibile, nimica di pene, amica di paſſatempi. E a ferire queſti tre attacchi ful vivo, par che direttamente fia iſtituita la Confeſſione ora detta. Con la ritrattazion delle colpe, (la qual contiene il Pentimento, e il Propoſito) noi diamo addoſſo alla propia Volontà, diſvolendo con dolor vero tutto ciò, che da noi fu voluto a onta di Dio, e promettendo di non volerlo mai più per veruna coſa del Mondo. Ed a ciò dà forza la Fede, con farci vivamente conoſcere quanto indegna coſa ſia queſta: anteporre il propio voler'al voler di Dio! *Nonne Deo ſubjecta erit Anima mea?* Con la manifeſtazione, che noi facciamo delle colpe medeſime al Sacerdote, ſpiegandole, e ſminuzzandole, con tutte quelle circoſtanze, che vagliano ad aggravarle, non ſolamente nel numero, ma nel peſo; noi diamo addoſſo alla propia Riputazione, la qual vorrebbe celare ciò che è di obbrobrio, per aſſecondar l'Iraſcibile riſentito ad ogni ſuo ſmacco. Ed a ciò dà forza la Fede, con rammentarci, che la ſtima degli huomini, è vile, e vana, e che però quella ſola ha da procacciarſi, che vien da Dio. *Quomodo vos poteſtis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ à ſolo Deo eſt, non queritis*. Con la eſecuzione finalmente della Penitenza impoſtaci dal medeſimo Sacerdote in ſoddisfazion de' peccati, da cui ci aſſolve, noi diamo addoſſo alla propia Comodità, la quale sfugge al poſſibile ogni patire, per aſſecondar la Concupiſcibile tutta data agli agi corporei. Ed a ciò dà forza la Fede, con proteſtare, che la Carne è Serva dello Spirito, non Padrona, e che per ò quando non vuol ubbidir più per amore, è di meſtieri farla ubbidire per forza.

Pſ. 61. 2.

Jo. 5. 44.

Rom. 8. 13. forza. *Si ſecundùm carnem vixeritis, moriemini: ſi autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* Vedi però quanto gran parte habbia la Fede a mondar nella Confeſſione le tue Potenze, affinchè l'Anima rimanga poi dalla Grazia lavata in modo, che ricuperi toſto tutta la bianchezza, e tutta la bellezza, perduta per lo peccato! Dunque allor che vai a confeſſarti, dì ſempre a Dio con Davide ancora tu, *Aſperges me hyſſopo, & mundabor, lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*: con intenzione di chiedere queſta Fede, che tanto ha da concorrere al mondamento di tutto te, perchè quantunque tu habbia a ſar da te le tue parti, per eccitarla, con tutto ciò diverſa coſa è, che Gieſù te ne aſperga di mano propia; diverſa coſa è, che ne aſperghi da te con l'Iſopo dimeſtico de' tuoi Orti. E premeſſo un tal mondamento, come ſi dee, non dubitare che la Confeſſione in te non fortifica il ſuo pieno effetto, con lavarti l'Anima in modo, che tu benchè Penitente vinca ancora in candore molti Innocenti figuratici nella neve: che è l'altro ſenſo di queſte voci medeſime, da te fin'or minuzzate. *Lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.* E forſe che un tal Penitente non fù Davide? Ben ſi può procedere, che quanto addimandò, tanto conſeguiſſe. *Cum invocarem, exaudivit me Deus juſtitiæ meæ.*

Pſ. 41.

VERSETTO IX.

Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam: & exultabunt oſſa humiliata.

Pſalm. 50. 9.

I. COnſidera, ſe mai tu ſperimentaſti a' tuoi giorni quell'alta conſolazione, che gode un'Anima al tempo di un Giubbileo, quando, ſgravataſi bene a piedi di un Sacerdote, divoto, e dotto, da tutto ciò, che inquietavale la coſcienza, ſi parte di là aſſoluta, con ſerma riſoluzione di volere indi innanzi prima morire, che tornare ad offender il Signor ſuo. Se la ſperimentaſti, allora potrai con facilità capir ſubito il ſenſo vero del Verſetto preſente. Queſta conſolazione sì inenarrabile donde naſce? Naſce dalla teſtimonianza, che rende all'Anima la ſua Coſcienza fedele di eſſere lei tornata in grazia di Dio. Ed a queſta conſolazione alluſe quì Davide, allora che diſſe: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata.* Non perchè egli non ſapeſſe già da Natano, come il peccato gli era ſtato rimeſſo: ma perchè, diviſando in ſ'ſpirito di rizzarſi (come ſi diſſe nel precedente Verſetto) da i piè de' noſtri Sacerdoti più candido della neve, volle eſprimere in sè quella contentezza, che dovea provare a ſuo tempo ciaſcuno di noi, dall'udire quelle parole prodigioſe: Io ti aſſolvo: *& ego abſolvo te à peccatis tuis.*

Queſta contentezza può eſſere di due guiſe. Una tale, che ſi fermi nella parte Superiore dell'Anima, un'altra che dalla Superiore ridondi nell'Inferiore.

Si ferma nella Superiore quella, che nel caſo noſtro procede da un giudizio prudente, che noi formiamo di ſtare in grazia; dacchè la coſcienza non ci viene a rimordere più di nulla. *Si cor noſtrum non reprehenderit me, fiduciam habemus ad Deum.* Ed a queſta contentezza vien dato giuſtamente il nome di gaudio, che ſecondo l'inſegnamento di San Tommaſo, è una dilettazione procedente dalla Ragione. Onde è, che i Bruti (com'egli oſſerva) ſono privi tutti di gaudio (benchè ſian capaci di molte dilettazioni) perchè ſono privi tutti d'intendimento. Poſto ciò, quanto più creſce in noi la probabilità di ſtare in grazia di Dio, che è il ſommo bene deſiderabile in ſu la Terra, tanto il gaudio è più ragionevole, e però tanto parimente è più vivo. Ma quando habbiamo noi maggiore una tale probabilità; che quando habbiamo fatta una Confeſſione come ſi dee? Però il gaudio, che ſuccede ad una Confeſſione sì fatta, non è eſplicabile: e tanto egli dura più, quanto più dura il pentimento e il propoſito havuto in eſſa.

1. Jo. 3. 21.

2. 2. qu. 31. ar. 3.

Ridonda poi la contentezza già detta, dalla parte Superiore dell'Anima all'Inferiore, quando nel caſo noſtro formiamo queſto giudizio prudente di ſtare in grazia, non ſolo dal vedere, che la coſcienza non ci rimorde ora più, come ſacea prima; ma dal provare anche in noi certi afferti amoroſi verſo di Dio, eccitati in noi dal ſuo Spirito, inabitante dentro di noi. Mercè, che non havendo voluto Dio, che dello Stato di grazia noi ſiamo certi in queſta vita mortale, ſenza eſpreſſa tivelazione, non conceduta, ſalvo che rariſſime volte; ha compatito nondimeno non poco a quell'afflizione, che provano i Servi ſuoi da tale incertezza: e però, che ha fatto? Ha dato loro qualche ſegno probabile, e poderoſo, ſu cui fondarſi con evidenza, non fiſica, ma morale. Ed ecco il principaliſſimo. Lo Spirito del Signore operante in eſſi. *Ipſe Spiritus reddit teſtimonium Spiritui noſtro, quòd ſumus filii Dei.* Non dice, *quòd poſſimus eſſe*, perchè queſto è comune a tutti ſecondo quello *dedit eis poteſtatem Filios Dei fieri*, ma dice *quòd ſumus*, che è di quei ſoli, i quali di fatto ſon grati a Dio. Queſto Spirito altro certamente non è, che lo Spirito Santo, Spirito di amore: Però, ſiccome egli ſempre ſa che i Giuſti amino Dio, così talor fa che con veriſimiglianza grande conoſcano anche di amarlo a que' moti, che ſentono in ſe medeſimi verſo lui, di compiacimento, di confidenza, di brama continovata di dargli guſto. E allora è quando al Gaudio ſi aggiugne quella, che quì vien detta *lætitia*: che ſecondo il medeſimo San Tommaſo, è un certo dilatamento, che pruova il cuore fuori del ſuo naturale, per cui par quaſi che più non capiſca in ſe ſteſſo: *Mirabitur, & dilatabitur cor tuum.* E di queſta dilatazione, come può mai favellare chi non provolla? Niuno da sè può formarſela a piacer ſuo. Però tanto bene dice a Dio quì Davide *dabis: Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam.* Perchè ſe non è Dio medeſimo che la dà, niuno può goderla.

Rom. 8. 16.

Iſ. 60. 5.

Conſidera, quanto sbagli chi affine di tener contento l'Animo, procura di tenere contento il Corpo, con donargli anche a tal fine piaceri impuri. Tutto il contrario. La conſolazione ha da ridondare dall'Animo nel Corpo: non può dal Corpo ridondare nell'Animo. Però non ſenti come quì favelli il Salmiſta? *Auditui* II.

meo

meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata. La eſultazione delle Oſſa, cioè delle Potenze inferiori, non è antecedente al godimento, e al giubilo dell'udito interiore: ell'è conſeguente. Mercè, che allora tutte le oſſa in noi vengono ad eſultare, quando non potendo lo Spirito contenere in ſe ſolo quello ſmiſurato diletto, del quale egli abbonda, fa che trabocchi, quaſi per conſenſo, nel Corpo, entro cui dimora. *Cor gaudens exhilarat faciem.* Così avverrà ne' Beati: in cui, perchè l'Anima dominerà tutto il Corpo con tal poſſeſſo, che potrà diſporne a ſua voglia, lo renderà partecipe ad un momento di quella Beatitudine, che in sè gode, per quanto il Corpo può eſſerne mal capace dentro i ſuoi limiti; anzi per fare che ne ſia capace, anche più di quel che porti il naturale, di lui, verrà ella in certo modo a ſpiritualizzarlo, cioè a renderlo totalmente ſimile a sè nelle doti propie. Come vuoi dunque tu, che al preſente la coſa vada al contrario? Ancora quì conviene che ſi tenga l'ordine ſteſſo. Ma come ſi può tenere in verun degli Empj? Il loro Spirito non può mai dare al Corpo ciò che non ha. E non udiſti dianzi, che il gaudio è una dilettazion provvegnente dalla Ragione? Come può egli eſſer dunque comune agli Empj, i quali non fanno altro, che oppor ſi alla Ragione, nelle loro opere, ó non curarla? Il loro gaudio è fondato ſopra l'Inganno, cioè ſopra una falſa apprenſione di ſtimar buono ad eſſi ciò che non è. E però il loro gaudio è falſo ancor' egli. E ſe egli è tale, non ſolamente non può mai produrre gli effetti del gaudio vero, ma ſe dura un momento è il più ch'egli duri. *Gaudium Hypocritæ ad inſtar puncti.* Vuoi tu vero Gaudio? Cercalo dove la Ragione ti detta che egli habbia luogo. Ma dove l'ha veramente. L'ha nel ſolo ultimo fine, ó poſſeduto in Cielo, ò ſperato in Terra.

Prov. 13. 13. Job 20 5.

Conſidera, che per oſſa hanno voluto alcuni quà intendere le Virtù, le quali eſultano tutte, cioè ſi ravvivano, e ſi riſtaurano, quando l'Anima ha quella grande contentezza di Spirito, dianzi eſpreſſa. *Anima mea exultabit in Domino, & delectabitur ſuper ſalutari ſuo*, diſſe altrove il Salmiſta: e poi, che ſoggiunſe? *Omnia oſſa mea dicent. Domine quis ſimilis tibi?* Tanto vanno queſte coſe tra loro congiunte inſieme!

Pſal. 34. 10.

E di qui apprendi, che la Divozione ſenſibile, non ſolo di natura ſua non pregiudica alle Virtù, ma le ravvolta, come fa la pioggia diſceſa ſu piante arſicce! *Ego conſolabor vos: videbitis, & gandebit cor veſtrum, & oſſa veſtra quaſi herba germinabunt.* Onde é, che quantunque la Divozione ſenſibile non ſia quella, in cui conſiſte la Divozion ſuſtanziale, contuttociò ſuole il più delle volte venirle dietro, come va dietro al merito la mercede. La Divozione tolta nella ſua latitudine, conſiſte in volere con efficacia tutto quello che é di ſervizio divino, in volerlo con prontezza, e in volerlo con godimento. Il volerlo con efficacia, e il volerlo con prontezza, appartiene alla Divozion ſuſtanziale; il volerlo con godimento, cioé con tenerezza d'affetto, con dolcezza, con diletto, con allegrezza, appartiene all'accidentale, che è quella Divozione, la qual ſi è detta eſſere conſeguente alla ſuſtanziale, come prole legittima alla ſua Madre. Diſſi come prole legittima: perchè a mirar bene, che la Divozion ſuſtanziale, quando ella è vera, produca l'accidentale, è naturaliſſimo. Due ſon le faci, le quali accendono la Divozion ſuſtanziale. L'una è la conſiderazione della divina bontà, e della divina beneficenza. L'altra è la conſiderazione delle propie miſerie, e delle propie malvagità. Ora queſte due conſiderazioni formano a poco a poco nel cor contrito un miſto ſoaviſſimo di allegrezza al tempo medeſimo, e di triſtezza. La conſiderazione della divina bontà, e della divina beneficenza, genera in noi direttamente allegrezza, faccendoci ſperare in Dio vivamente: e genera indirettamente triſtezza, faccendoci inſieme conoſcere quanto egli meriti di eſſere amato da noi più di quello che noi l'amiamo, ò poſſiamo amarlo. La conſiderazione delle propie miſerie, e delle propie malvagità, genera in noi direttamente triſtezza, facendoci bene apprendere il propio nulla, non abile da ſe ſteſſo ad altro che al male: e genera indirettamente allegrezza, facendoci giudicare, che tanto più ſarà Dio tenuto ad aſſiſterci in quello che vuol da noi, quanto più per noi nulla ſiamo, nulla ſappiamo, e nulla poſſiamo. Ora in queſto miſto ſoave, pur' ora detto, ha la Divozione ſenſibile il ſuo midollo, tanto più dilicato di verità, quanto più profondo. E quando? tale, oh quanto giova allo Spirito! Allora è quando (con circolo non vizioſo, ma il più bello, ma il più beato, che poſſa deſiderarſi da un'huomo ſaggio, nè mai dannarſi) la Divozion ſuſtanziale produce l'accidentale, e l'accidentale accreſce la ſuſtanziale; E come l'accreſce? con rinvigorire conforme già ſi dicea tutte le Virtù, qualunque volta, per la fragilità dell'umana carne, cominciavano queſte ad indebolirſi. *Dulcedo Animæ ſanitas oſſium.* Non porgere dunque orecchie a chi condannò la Divozione ſenſibile, mentre anzi vedi che queſta a Dio chieſe Davide, non ſol qui, ma in più altri luoghi: *Sicut adipe, & pinguedine repleatur Anima mea, & labiis exultationis laudabit os meum.* Sai tu quando la Divozione ſenſibile ha da condannarſi, ò più toſto da diſpregiarſi? quando ſi vuole ella ſola: perchè ciò è, come un volere l'accidente da sè, ſenza la ſuſtanza: il calore ſenza il fuoco, il chiarore ſenza la fiamma, il vigore ſenza quell'alimento, che ſolo il dà. Cerca la Divozion ſuſtanziale; e ben ſaldo in queſta, perchè non hai da bramare, che a queſta Iddio ti congiunga l'accidentale? *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata.* Ecco s'ella è di profitto. Ravviva in te le Virtù già ſcadute, e ſquallide, e le riſtaura.

Prov. 16 14. Pſ. 62. 6.

Iſ. 66. 14.

VERSETTO X.

Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. Pſ. 50. 10.

I. Conſidera, che quando lo Spirito è nello Stato di quella Divozione ſenſibile detta dianzi, allora è quando egli piglia più di animo

mo a ſupplicare. Pare a lui di ſentire allora dentro di sè ſperimentalmente di eſſere caro a Dio, e però, che non ſi promette? Ecco dunque, che non pago quì Davide di un perdono particolare, cioè di quello che egli havea conſeguito per li torti fatti ad Urſa; paſſa innanzi a chiederne un'altro, non più particolare, ma univerſale, cioè un perdono di tutto il male inſieme, da sè operato in tutta la vita ſua. *Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.* Già un tal male gli era ſtato rimeſſo, chi non loſa? Ma queſto non pruova nulla. Anche del male rimeſſoci dobbiamo continuamente chiedere a Dio mercè. E queſto è quello, che vuole di vantaggio additarti Davide nel preſente Verſetto, che tu dovreſti renderti familiare al pari di ogni altro. Vuol additarti, che hai da tornare da capo ad addimandare perdono a Dio, quando ti pare di haverlo poco men che annojato in addimandarglielo. Guarda in quante maniere lo havea già chieſto Davide nel principio di queſto Salmo! E pur eccolo alle medeſime: alle medeſime fraſi, alle medeſime formule, non che ſol tanto alle medeſime iſtanze. E tu ti annoj così toſto?

II. Conſidera, che ſe a verun fine dobbiamo amar quella vita, che Dio pur ſegue cortefemente a donarci, dopo tante offeſe a lui fatte, non altro certamente ha da eſſere, ſe non queſto di poter piangere tanto più lungamente quelle medeſime offeſe. *Quid reſtat nobis, niſi ſemper dolere in vita*, diceva Santo Agoſtino. Ma non ſenza ragione diceva *Nobis*: perchè non tutti intendono un tal linguaggio. E vaglia il vero, di quali Penitenti ſei tu? Sei tu di quelli, i quali ſenza dubbio ſi dolgono del mal fatto, ma ciò per motivo di loro proprio intereſſe, cioè per quell' Inferno, che eſſi meritano peccando, ò per quel Paradiſo, il quale eſſi dimeritarono? Se tu ſei di queſti, io confeſſo, che quando un dì foſſi certo di havere con le tue lagrime conſeguito da Dio perdono, dovreſti al fine deſiſtere dal verſarle. Ma ſe tu ſei di quegli, i quali ſe ne dolgono per motivo di puro amor verſo Dio, qual dubbio v'è, che quanto più ſegui a vivere, tanto più devi ſeguitare anche a piangere il mal commeſſo? *Exitus aquarum* (hai da dire tu ancora in tal caſo a Dio) *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non cuſtodierunt legem tuam.* Queſto bel motivo di piangere, che ſi fonda ſu l' haver noi trasgredito il voler divino, è un motivo che dura ſempre, e però è atto, quanto è da sè, a far che duri ſempre ancora il dolore per tutti i Secoli: ſenonchè in Paradiſo il dolore non ha più luogo: e però i Santi deteſtano quivi tutti le antiche colpe, ſenza dolerſene. In Terra il dolore ha luogo; e però noi le dobbiamo deteſtare inſieme, e dolercene amaramente, finchè viviamo: *Lavabo per ſingulas noctes lectum meum, lacrymis meis ſtratum meum rigabo.* Anzi, ſe di nulla finattanto goder dobbiamo, dobbiamo goder di ciò, di eſſere tutt' ora capaci di quel cordoglio, di cui non ſono capaci i Beati in Cielo.

S. Aug. l. de vc. 19, 57 ſal ſe Pan c. 13.

Pſ. 118.

Pſ. 6. 6.

Senza che la vera Penitenza ha due faccie ne' Viatori. Con l'una guarda il mal paſsato per piangerlo: con l'altra il male futuro per evitarlo. Ora qual dubbio, che ad evitare il male futuro, niente può giovar più, che ſeguir ſempre a piangere il mal paſsato? Può eſsere che mai penſi a ferire di nuovo il ſuo caro Padre, chi verſa fiumi ſu le ferite in lui fatte con mano barbara? Se tu ritorni a i ſecondi peccati con tanta facilità, ecco donde naſce: dal porre in dimenticanza l'error de' primi.

III. Conſidera, che nell' addimandare a Dio queſto perdono generaliſſimo, pare che Davide adoperaſse una forma non troppo giuſta: e tale fu il dirgli: *Averte faciem tuam à peccatis meis.* Perchè, come può Dio reſtare mai dal mirare i peccati noſtri, benchè rimeſſici? Se ſon rimeſſi, furono dunque commeſſi, e ciò ſolo baſta a far che Dio gli habbia preſenti al ſuo coſpetto per tutta l'Eternità. Sì. Ma dei rammentarti che gli huomini, favellando ancora con Dio, conviene che favellino al modo umano; mentre eſſi non hanno altro linguaggio, che il propio. Ora quando ſi dice tra noi, che voltiamo la faccia da quelle ingiurie, che ci furono fatte; Si dice, quando noi torniamo interamente a procedere come prima, verſo di chi ce le fece. E queſto è ciò che quì da Dio chiede Davide. Ne credere che ſia poco. Imperocchè dei ſapere, come dopo il peccato, ancora rimeſso, quanto alla colpa, può Dio punirci nella vita preſente con doppia pena, poſitiva, e negativa. La poſitiva è la pena corriſpondente di ſua natura alla colpa pur'ora detta: e queſta ha la ſua taſsa impoſtale dalla legge, ſicchè ſcontata che ſia tal pena, ſiam certi, che è terminata. La negativa è la ſottrazione di molti ajuti gratuiti, de' quali Dio può giuſtamente privarci in riguardo del male da noi operato: e queſta non ha taſsa di alcuna forma, perchè non v'è taſsa dove ſi tratta di Grazia, non di Giuſtizia. Ora di tali ajuti gratuiti temeva Davide di reſtar privo in riguardo de' ſuoi peccati, e però chiede a Dio, che voglia da quei peccati voltar la faccia, ponendoli, per così dire, in totale dimenticanza? il che allor ſarebbe ſeguito, quando Iddio per eſſi non ſi foſſe rimaſto per l'avvenire di beneficarlo con ſegni di cuor benevolo al par di prima. Nè con ciò viene Davide a chiedere coſa ſtrana. *Converſam eos*, diſſe Dio già di quei medeſimi, che egli havea rigettati, *converſam eos, quia miſerebor eorum, & erunt ſicut fuerunt, quando non projeceram eos.* Anzi mille volte ha egli dato a conoſcere di far più ſtima di un Penitente, a lui tornato di cuore, qual umile figliuol Prodigo; che di molti Innocenti, non mai da lui dipartitiſi, quale era il Fratel maggiore di quel Fuggiaſco. Ne è maraviglia. L'Innocenza non é la prima dignità dell'Anima umana. La prima dignità dell'Anima umana aſſolutamente é la Grazia. E queſta molte volte é maggiore in un fervido Penitente, che in più Bambini, tutto che ſplendidi per la loro Innocenza batteſimale. A queſta Grazia maggiore, convien che dunque tu aneli dopo il peccato con frutti proporzionati di Penitenza, e che poi ti fidi interamente di

Zacch. 10. 6.

quel

quel Dio, che ti diſſe di bocca propia: *Impietas Impii non nocebit ei, in quacumque die converſus fuerit ab impietate ſua.* Concioſſiachè chi non vede, che ſe tu per eſſere ſtato gran Peccatore, rimaneſſi inabile a divenire gran Santo, già pur troppo nocevole ti ſarebbe la paſſata malvagità? Dunque di ſpeſſo a Dio, che non reſti per le tue colpe di operare nell' Anima tua quello, che per altro ſarebbe ſecondo l'inclinazion della ſua bontà: e ſe in tal ſenſo gli addurrai le parole, che tu quì rumini: *Averte faciem tuam à peccatis meis*, glie le addurrai nel più giuſto.

Ezec. 33. 12.

IV. Conſidera, come le ingiurie fatteci da qualcuno, tutte riduconſi finalmente a due Claſſi: a preſenti, e a paſſate. Delle preſenti ſi dice, che noi le habbiamo dinanzi a gli occhi: delle paſſate, che le teniamo dal primo dì ſcritte al libro. E così procedendo alla foggia noſtra, favella Dio delle ingiurie ſpettanti a lui. Innumerabili ſono quelle, che egli ha da noi ricevute, innumerabili quelle, che egli ſegue a riceverne del continuo. Delle preſenti egli dice che per quanto ſi facciano di naſcoſto egli ben le vede: *non ſunt abſconditæ à facie mea.* Delle paſſate egli dice di haverle al libro. *Ecce ſcriptum eſt coram me: non tacebo, ſed reddam: & retribuam in ſinum eorum iniquitates veſtras, & iniquitates Patrum veſtrorum ſimul.* Ora sì dell'une, sì dell'altre chiede con diſtinzione perdono Davide. In ordine alle rimirare egli dice a Dio, *Averte faciem tuam à peccatis meis*, e in ordine alle ſcritte, *& omnes iniquitates meas dele.* E queſto hai tu da imitare. Quanti ſono i diſguſti, che tu rechi al tuo Dio ſenza intermiſſione? Arrivi a trameſcolarli fino tra quelle opere buone, che vai facendo. Dunque perchè queſte per eſſi non rieſcano a luì tanto men gradevoli, digli frequentemente, *Averte faciem tuam à peccatis meis*, ſottintendendo *à peccatis præſentibus*. E quanti ſono i diſguſti, che tu gli hai recati in tutta la vita tua; forſe giungono anch'eſſi fino alle Stelle. *Delicta noſtra creverunt uſque ad cælum* Frequentemente dunque hai da dire a Dio per placarlo; in ordine a queſti: *Omnes iniquitates meas dele, omnes omnes*, ſottintendendo *præteritas*; tanto più, che quando bene queſti diſguſti ti foſſero ſtati già perdonati quanto alla colpa, può eſſere che non ſieno ſcontati ancora, quanto alla pena. E chi ne può dubitare? Mentre il Signore proteſta di tenere ſcritte al libro le offeſe fattegli, *Nonne hæc condita ſunt apud me, & ſignata in theſauris meis*, ſegno dunque è, che egli non paga ſubito: mentre tal'è il coſtume: porre al libro le partite, che reſtano ancora acceſe, non le già ſpente. Ma ſe egli non paga ſubito, tanto peggio, compenſerà la dimora del pagamento, con la gravezza. E quando? Quando egli ſtimerà più opportuno. *Mea eſt ultio; & ego retribuam in tempore.* Dunque non pigliare animo dal vedere che Dio non ſia frettoloſo nel gaſtigarti; perchè ciò naſce dall'eſſere ſempre in tempo a poterlo fare, quando a lui piaccia.

Jer. 16. 17.

Iſ. 65. 6.

1. Eſd. 9. 6

Deut. 32. 34.

Deut. 32. 35.

V. Conſidera, quanto ſavio ti moſtrerai, ſe tu ſaprai più toſto conoſcere il tuo vantaggio; ſicchè mentre Dio non puniſce ancor le tue colpe, puniſcale tu da re ſollecitamente. Non farà ciò quaſi un vincerlo della mano? Non ſe ne può dubitare. *Si nos metipſos dijudicaremus, non utique judicaremur.* Quindi, perchè ſtimi tu, che con tanta franchezza dimandaſſe Davide a Dio lo ſcancellamento di tutte le iniquità da sè incorſe fino a quell'ora? *Omnes iniquitates meas dele, omnes, omnes.* Perchè già le havea ſoddisfatte il più che potea. Un Debitore allora va con buona fronte a trovare il Creditore, ed a dirgli: *Scancella le mie partite;* quando per eſſe ha sborſato già tutto ciò che dovea sborſarſi. Così fa tu. Sborſa quello, che debbi a Dio, con la penitenza, e poi digli; *Omnes iniquitates meas dele, omnes, omnes.* Che ſe a te ſembra di non potere mai fare una Penitenza, che baſti, per tante colpe, ſuppliſci con le Indulgenze, che è quel teſoro in cui Davide non hebbe a ſuoi dì fortuna di entrare a parte. Queſte non altro ſono, che un pagamento, non pur condegno, ma copioſo, che fa la Chieſa per te dal ſuo grande Erario. E di queſto almen tu vagliati a tuo profitto. Nel rimanente habbi pur per indubitato, che da' libri divini non ſi ſcancella partita alcuna per minima, ch'ella ſia, ſenza che ſi ſconti. *Nihil de pœna dimittitur.* Se non ſi ſconta col propio, conviene a forza che ſcontaſi con l'altrui. Piglia dunque la Cedola bancaria, che ti dà Criſto, e con quella va a ſoddisfare. Non farai ſciocco, ſe havendola prontiſſima a tutte l'ore, giugnerai prima a morire, che a prevalertene?

1. Cor. 11. 31.

S. Thom. ſuppl. qu. 25. art. 2. in c.

VERSETTO XI.

Cor mundum crea in me Deus, & Spiritum rectum innova in viſceribus meis.

Pſ. 50. 11.

I. Conſidera, come all'Oro, per fino ch' egli ſi ſia, non ſi fa mai torto, ſe pruovaſi al paragone. Anzi per queſto pruovaſi al paragone, perchè egli è Oro. Se foſſe rame, chi vorrebbe ad eſſo inchinare una pietra lidia? Il dolor de' peccati è Oro finiſſimo, non ha dubbio. Contuttociò il banco del Paradiſo non lo riceve mai da veruno a chius' occhi: lo prova in prima. e come lo pruova? Col notare, ſe quel dolore giunga fino al propoſito dell'ammenda. Allora sì, che lo reputa dolor vero. Senza di ciò non lo prezza. Ecco però, come Davide, il quale tanto ha proteſtato fin'ora di eſſere dolente del mal commeſſo, ſa noto a Dio, come egli è riſolutiſſimo da quel punto di mutar vita: e però lo ſupplica a donare a lui nuovo Cuore in un tempo medeſimo, e nuovo Spirito. *Cor mundum crea in me Deus, & Spiritum rectum innova in viſceribus meis.*

Per Cuore quì s'intende la Volontà, come in più altri luoghi delle Scritture: *Inveni virum, ſecundum Cor meum.* E per lo Spirito l'Intelletto. *Quid tumet contra Deum Spiritus tuus.* Quelli ſono i due coſtitutivi principaliſſimi di tutto l'huomo interiore, ed in queſti

Act. 13. 22. Iob 15. 13.

ha

ha da conſiſtere la mutazione di chiunque voglia davvero ridurſi a Dio. Nella Volontà ha però egli da addimandare mondezza. *Cor mundum crea in me Deus*, a cagion degli affetti, i quali attaccandoſi a coſe lorde, quali ſon le coſe terrene, divennero lordi anch'eſſi, Oſ. 9. 10. *facti ſunt abominabiles, ſicut ea quæ dilexerunt.* E nell'Intelletto ha da chiedere rettitudine, *& Spiritum rectum innova in viſceribus meis*, a cagion della eſtimativa, la quale abbandonando la prima regola, che è la Fede, non poté alla fine ſare altro, ingannata da' ſenſi, Pſ. 77. 11 che pervertirſi. *Generatio quæ non direxit cor ſuum, non eſt creditus cum Deo Spiritus ejus*, cioé *non credidit Deo Spiritus ejus*, come ſpiega Santo Agoſtino. Tutto queſto dimandò Davide, e tutto queſto ha da addimandare chiunque veramente deſideri mutar vita, mercé che tutto queſto ha da procurare.

Tu lo procuri? Deh comincia una volta à ſtaccare il cuore da quegli oggetti, ò ſenſuali, ò ſenſibili, cui sì viveſti attaccato; e correggi lo Spirito, con ſare che egli per l'avvenire ſi guidi con le ſode maſſime eterne, e non con le ſregolate del Mondo pazzo.

Conſidera, come ſenza cuor mondo non può haverſi Spirito retto, nè ſenza Spirito retto, haverſi cuor mondo. E però Davide non è quì contento di chiedere, ò l'uno, ò l'altro, ma tutto inſieme.

Non può ſenza cuor mondo haverſi Spirito retto, perché una Volontà ſignoreggiata dagli appetiti brutali, ſovverte a poco a poco l'Intendimento, contrario ad approvar ciò che è Sap. 4. 11. grato, non ciò che è giuſto: *Raptus eſt, ne malitia mutaret intellectum ejus.* Né può ſenza Spirito retto haverſi cuor mondo, perché ſe l'Intendimento è ſtravolto ne' ſuoi giudicj, che può ſare altro, che far precipitare la Vo- Prov. 19. 3. lontà. *Stultitia hominis ſupplantat greſſus ejus.* Mercé che la Volontà é, come ſi ſuol dire, Potenza cieca, la quale per iſtinto innato tende bensì rettamente da ſe medeſima al bene in univerſale, ma non mai rettamente in particolare a queſto, ed a quello, ſe non è l'Intelletto, che glie lo moſtri con la ſua face.

Se non che parea, s'é così, che Davide doveſſe prima chiedere a Dio la rettitudine dello Spirito, che é la Scorta; e poi la mondezza del cuore: non prima la mondezza del cuore, e poi la rettitudine dello Spirito.

Sì, ma debbi quì rammentarti, che ſiccome chiunque di buono divien cattivo, non ſuole cominciare il ſuo male ordinariamente dalla perverſione dell'Intelletto ingannato ne' ſuoi dettami; ma dalla perverſion della Volontà, che ſubornata dagli appetiti ribelli, non ceſſa mai di combattere l'Intelletto, ſinché lo tragga ad ammetterle ciò ch'ella ama; così chi vuol di cattivo divenir buono, conviene che cominci il ſuo ben da ciò, dallo ſtaccare il cuore efficacemente da tutto quello, per cui Ezech. 14. 5. da Dio ſi diſtolſe. *Receſſerunt à me in cunctis idolis ſuis. Propterea dic ad domum Iſrael: Convertimini, & recedite à cunctis idolis veſtris.* L'avverſione dal Creatore é quella, che dà al peccato la ſua gravezza, almeno più rilevante, non può negarſi; ma la converſione alla creatura é quella che dà al peccato la ſua cagione: non vi eſſendo comunemente chi volti le ſpalle a Dio, per ſare a lui quel diſpetto, ò quel diſonore, ma per voltare la ſaccia a quel bene caduco da Dio vietatogli. Dunque dal volrare a quel bene ſteſſo le ſpalle, forza è che incominci la nuova vita: *Ab Ezech.* *universis contaminationibus veſtris avertite facies* 14. 6. *veſtras.* E queſto é nettare il cuore. Nel reſto eſamina al preſente un poco te ſteſſo, affin di vedere, ſe in te ſia Spirito retto, cioé retto nell'apprendere il vero bene, e nell'apprezzarlo. Se non é retto, ma ſtorto, guarda attentamente, e vedrai, che qualche affetto non buono nel cuor ti domina.

III. Conſidera, come per qualſiſia peccato mortale la mondezza del cuore periſce affatto. E però quando quì parla Davide di cuor mondo, addi manda a Dio, che lo crei. *Cor mundum crea in me Deus.* Non così la rettitudine dello Spirito, cioé dell'Intendimento. Queſta non periſce mai totalmente, per il peccato (ſeguitando chiunque pecca a conoſcere tuttavia che egli ſa male in peccare, altrimente non peccherebbe) ma ſi deprava, ma ſi debilita, rimanendo una rettitudine puramente ſpeculativa, che non ha forza di muovere l'huomo all'atto. E però quando parla poi di Spirito retto, non addimanda a Dio Davide che lo crei, ma che lo innovi. *Et Spiritum rectum innova in viſceribus meis.* Il creare é di Dio ſolo, perché egli ſolo con poſſanza infinita può trar le coſe dal nulla. *Vocat ea quæ non* Rom. 4. *ſunt, tanquam ea quæ ſunt* E così di Dio ſolo 17. é il giuſtificare. *Unus eſt Deus qui juſtificat,* Rom. 3. perché il giuſtificare é quaſi un creare, tanto 30. l'huomo da sé ſi riduce al niente (quando egli pecca) quantunque non ſe ne avveda. *Ad nihilum redactus ſum, & neſcivi.* Solamente Pſ. 72. vi é queſta diverſità ſra il giuſtificare, e il 22. creare; che nella creazione non é chi poſſa con Dio punto concorrere ad un tal'atto, ma nella giuſtificazione concorre l'huomo in più modi, e ſpecialmente vi concorre il Miniſtro da Dio voluto, co' Sagramenti. L'invocare non é creare; onde ad innovare giunge da sé la Natura, nelle opere naturali, come ſa ne' prati, nelle piagge, ne' boſchi alla Primavera; e giunge da sé l'Arte nell'Opere artifiziali. E così ad innovare in ſe ſteſſo l'antica rettitudine della mente, giunge anche l'huomo in qualche modo da sé. *Renovamini Spi-* Eph. 4. *ritu mentis veſtræ.* Vi giunge con quel lume 23. medeſimo naturale, che dopo la colpa ancora Dio gli laſciò, perchè ne poteſſe riſorgere prontamente: e vi giunge anche più con quel lume infuſo di Fede, che rimane in lui parimente dopo la colpa. Vero é, che quanto può da sé l'huomo, é pochiſſimo riſperto a ciò, che può Dio, ſe vuole, in tal genere ſare in lui: e però dice a Dio Davide tanto bene, che egli ſia l'innovatore del ſuo Spirito retto, riducendolo a quello ſtato che poſſedea nella prima ſua formazione. *Spiritum rectum innova in viſceribus meis.*

Quindi é, che ne anche egli dice a Dio *judicium rectum innova*, ò *intellectum rectum*, ma dice *Spiritum rectum*, perché il giudizio retto,

e l'Intendimento retto potrebbono dinotare l'atto di giudicare, ó al più la potenza; ma lo Spirito retto dinota la potenza, e dinota il
Ex. 28. 3. dono. *Loqueris cunctis Sapientibus corde, quos replevi Spiritu prudentiæ.* E queſto bramava Davide, affine di cominciare una vita nuova con piena felicità.

IV. Conſidera, dove voleſſe Davide queſto Spirito retto, da lui richieſto. Forſe nell'eſterno di sé per guidarſi bene alla preſenza degli huomini? Anzi il volea più nell'interno. *In viſceribus meis.* La natura, che fa lavori validi, e veri, non li comincia al di fuori, come fa l'Arte, la quale preme nell'apparenza anche più, che nella ſuſtanza: li comincia al di dentro: ond'é ch'ella prima forma ſotterra la radice dell'Albero, e poſcia il tronco. Così parimente la Grazia. Riforma prima lo Spirito nell'interno, e poi lo riforma nelle operazioni eſteriori, che da lui ſorgano, cioé lo riforma nel parlare, lo riforma nel vedere, lo riforma nell'udire, e lo riforma nel converſare, conforme ſi conviene ad un'huomo Spirituale, anche nell'eſterno. La rettitudine del tuo Spirito é rettitudine d'arte, non é di Grazia, ſe tutta é poſta al di fuori.

VERSETTO XII.

Ne projicias me à facie tua, & Spiritum ſanctum tuum ne auferas à me,

Pſ. 50. 12.

I. Conſidera, come quel propoſito ſermo di mutar vita, di cui nel precedente Verſetto ſi favellò, non é baſtevole a fare, che il Penitente, mutata che egli al fin habbiala, la mantenga, ſe Dio con protezione amorevoliſſima non gli aſſiſta. Ci vuole dunque neceſſariamente di più un continuo ricorſo a Dio. Il Cuor mondo viene ognor combattuto da tanti oggetti, quanti ſono i beni ſenſibili, che con allettarlo a sé, non ad altro mai mirano, che a lodarlo. E lo Spirito retto ha da contraſtare con le opinioni ſi avolte di immenſo Popolo, tutte oppoſte alle maſſime della Fede. Oh quanto dunque ricercaſi, in una natura maſſimamente corrotta, qual'é la noſtra a reſiſtere immoto fino alla morte fra tanti aſſalti! Ricercaſi un'aſſiſtenza divina più che ordinaria, in virtù di cui poſſa dire ogni Giuſto
Ier. 20 10. con Geremia: *Dominus mecum eſt, quaſi Bellator fortis: idcircò qui perſequuntur me, cadent, & confundentur.*

Ecco però, che Davide ammaeſtrato ſufficientemente a ſuo coſto della propia fragilità, queſta aſſiſtenza benevola chiede a Dio nel Verſetto preſente: ben'intendendo egli, che tutta la mondezza di cuore, che già poſſegga, tutta la rettitudine dello Spirito, poco vale, ſe Dio non glie la conſervi con braccio ſaldo. E tu frattanto pondera a pró di te ſteſſo, quale habbia ad eſſere la ſollecitudine prima del
Iob 27. 6. Penitente: il perſeverare. *Juſtificationem meam, quam cœpi tenere non deſeram.* Vadane ció che ſi vuole: ne vada roba, ne vada riputazione, ne vadano amici, ne vada mille volte la vita ſteſſa, prima morire, che peccar più mortalmente: prima morire, prima morire. *Donec* Iob 27. 5. *deficiam, non recedam ab innocentia mea.*

Quindi é, ſe badi, che Davide, ſentitoſi minacciare di gran gaſtighi per la ſua ſolennitſima iniquità, benche condonatagli, non chiede a Dio, che lo aſſolva da veruu d'eſſi: non che gli aſſicuri lo Scettro, non che gli ſoſtenga l'eſtimazione, non che gli ſalvi l'Erario, non che gl'impediſca le Ribellioni appreſtategli fino da Figliuoli più amati, non che da' Servi: gli chiede ſolo, che non lo laſci più tornare a prevaricare. *Ne projicias me à facie tua: & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me.* Tale é il contraſſegno più certo, che ſi ritruovi, di una converſione perfetta: Il temere più d'ogni male le ricadute. Tu dal tal segno? Ricordati, che da te ſei ben'atto a cadere, ma
1 Cor 10. non a reggerti. *Qui ſe exiſtimat ſtare, videat, ne cadat.* Non dice *qui ſtat*, ma *qui ſe exiſtimat ſtare*, perchè chi v'é il quale per verità ſtia di modo, che non vacilli?

Conſidera, come volendo il Re Penitente chiedere a Dio, che lo guardi dal ricade e, II. ſembra che egli uſi una formola molto cruda, mentre a lui dice: *Ne projicias me à facie tua.* E che gli potrebbe dire di più, quando gli addimandaſſe che non lo danni? Altro é, che Dio volga la ſua faccia da uno; altro é che lo rigetti dalla ſua faccia. Volge la ſua faccia da uno qualor, ſottrattagli la ſua protezione ſpeziale, laſcia che egli pruovi la propia fragilità, cadendo in peccato, e cadendovi allora, quando appunto credevaſi più coſtante, come già vi cadé San Pietro. *Ego dixi in abbundantia mea: non movebor in æternum.* Ma che? *Auer-* Pſ. 29. 8. *tiſti faciem tuam à me, & factus ſum conturbatus.* Lo rigetta dalla ſua faccia, quando non ſolo Dio laſcia che egli cada in peccato, ma vi periſca, come vi perì già Saule. *Uſquequò tu luges* 1 Reg. 16. 1 *Saul, cum ego projecerim eum?* Come dunque Davide, non ſoddisfatto di uſare la prima forma (ſecondo che uſolla altrove) non diſſe qui ancora a Dio: *Ne avertas faciem tuam à me.* Ma Pſal. 26. gli diſſe anzi: *Ne projicias me à facie tua:* che è la 11. forma più chiara, con cui ſi ſpieghi la reprobazione finale? *Argentum reprobum vocat eos, quia* Jer. 6. 20. *Dominus projecit illos.*

Par giuſto il dubbio: ma ecco donde egli avviene: dal non volerſi intendere a ſufficienza, che altra coſa è peccare la prima volta, altra è tornare a peccare. Il peccare la prima volta provoca ſenza dubbio il Signore a ſdegno, ma il tornare a peccare (maſſimamente dopo il perdono otrenutoſi (non più lo provoca a ſdegno, nò, ma a furore, tanta è la ingratitudine di un tal atto! E però mira ciò, che toſto ſi merita chi ricade, ſi merita che Dio non gli doni più di riſorgere: *Iſrael cecidit: & non adiiciet ut reſurgat.* Amos. 5. 2. Non già, perchè Dio gli nieghi mai quella grazia, che è la ſufficiente a riſorgere, ma perchè negagli quella che è l'efficace. Una tal grazia teme qui Davide di havere incontanente a dimeritare, ſe egli ricaſchi: e però non ti dia ſtupore, ſe dice a Dio: *Ne projicias me à facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me.* E qual male é, che non ſi meriti un Cane tornato al vomito?

Con-

III. Conſidera, come che ſono i favori ſegnalatiſſimi, che Dio coſtuma benignamente di porgere a i ſuoi Diletti. L'uno è lo ſtare, per dir così, ſu di loro con occhj attenti, affine di rimuovere da' lor piè tutti quegli inciampi, che di leggieri s'incontrano ad ogni paſſo in queſta Pellegrinazione mortale, conforme a quello, Ex. 33. 14. che egli diſſe a Mosè: *Facies mea præcedet te* Che in buon linguaggio è un preſervarli dalle occaſioni del male. L'altro è rendere loro più agevole ſempre il bene con le interne ſue illuſtrazioni, ed infiammazioni, che è l'opera dello Spirito Santo, intento ogn'ora più ad illuminar la mente del Giuſto, e ad infervorargli la volontà con que' lumi, a' quali egli vede che l'huomo ſia per acconſentire di buona voglia. Queſti due favori ſono i coſtitutivi principaliſſimi di quella Grazia, la quale è detta efficace, è detta così, perché fa che facciaſi, benché ſempre da Libero pienamente, non da Forzato. *Faciam* Eccl. 36. 27. *ut in præceptis meis ambuletis.* E queſti ſon quei favori, che Dio nega a coloro, che egli ha già rigettati dalla ſua faccia. Primieramente non pone cura a rimuovere più da eſſi le occaſion pericoloſe, ma laſcia che anzi le incontrino ad ogni paſſo, e che vi trabocchino: E di ciò timoroſo dice a Dio Davide: *Ne proiicias me à facie tua.* E poi Dio non pago di ciò, fa che lo Spirito Santo ſottragga da loro ſempre più le ſue iſpirazioni, non perché mai ſottraggale totalmente, ma perché le dà meno vive: E di ciò Davide timoroſo egualmente ſoggiugne a Dio, & *Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me.*

E vaglia la verità, ſe Dio può fare, che dopo il peccato, uno muoja improvviſamente, ó vero impazziſca, e così reſti inabile a più riſorgere, perché non può fare altresì, che rimanga privo di quegli ajuti più ſoprabbondanti, e più ſcelti, ſenza di cui non avverrà, che riſorga? Non é Dio mai tenuto dare tali ajuti a verunu, per Santo che egli ſi ſia, tanto ſono di loro genere ſuperiori a qualunque merito! Quanto meno dunque egli ſia tenuto di dargli ad un Peccatore, e ad un Peccatore ingratiſſimo, e inciviliſſimo, che dopo il perdono ancora ſi ribellò da così tremenda Maeſtà? Rigettò il Peccatore Dio da Jſ. 8. 3. sé sì villanamente? *Projecit Iſrael bonum.* Venga dunque egli rigettato al pari da Dio per tutta 4. Reg. 17. 20. l'Eternità. *Projecitque Dominus omne ſemen Iſrael, & afflixit eos, donec projiceret eos à facie ſua.* Queſto appunto è ciò, di cui qui temè tanto Davide, quando diſſe. *Ne proiicias me à facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me.* E tu non ne temi? Segno é che tu non intendi la gravità dell'eccesſo, che ſi commette da un'huomo vile, peccando, e più tornando, dopo il perdono a peccare. Un'innocente nel dimandare la Santa Perſeveranza, può dire a Dio con qualche maggior ragione. *Ne avertas faciem tuam à me.* Ma un Penitente, ſe ha ſenno, convien che dicagli: *Ne projicias me à facie tua.*

IV. Conſidera, che molti peccano giornalmente, anzi ritornano giornalmente a peccare dopo il perdono, e perdono ancora iterato: e pure rare volte riſorgono, quante cadono, ficchè alla fine muniti de' Sagramenti, muoiono ſu i loro lerti con indizj aſſai manifeſti di ſalvazione. Come dunque al primo ſuo ricadere, dovea temer tanto Davide di reprobazione finale: e come dunque ne dee temer tanto ogni altro? Perché temerne! Perchè i giudizj di Dio Pſ. 35. 7. ſono ineſcrutabili. *Judicia Dei abyſſus multa.* Puoi tu negare, che Dio non habbia a ciaſcuno preſiſſo il numero di quelle colpe, che egli vuole in lui tollerare pazientemente, e di quelle che egli non vuole? Ciò non ha dubbio, perché Dio non fa niente a caſo. Che ſai dunque tu che Dio voglia anche in te tollerarne tante, quante ne ha tollerate in queſto, ed in quello? *Miſe-* Ex 32. *rebor cui volnero*, sì diſs'egli. Nè mai ſu ciò diede 19. alcuna regola certa. Manaſſe ſtancó, per così dire, la Miſericordia Divina: tanto moltiplicò di ribalderſe, l'una dierro l'altra. E pure all'ultimo ſi penrì di tal modo, che ſi ſalvó: Saule al primo ſuo fallo fu riprovato. Che ſai dunque tu ció, che a te ſia per ſuccedere ſe ricaſchi? Puó eſſere, che il tuo cumolo ſia compito: tanto che oggi poſſa Iddio dire a te, come diſſe a Geruſalemme: *Completa eſt iniquitas tua, filia Sion.* E Thr. 4. poſto ciò, che altro puó rimanerti, ſe tu ricadi, ſe non che ſcorrere di peccato in peccato, come appunto ſe' quell' iniqua generazione? *Qui in* Apoc. 22. *ſordibus eſt, ſordeſcat adhuc* Perciò diſſe già l'Ecclesiaſtico tanto bene: *De propitiato peccato, noli* 11. *eſſe ſine metu*, perchè quantunque ti ſia ſtato condonato già quel peccato infallibilmente, non puoi ſapere, ſe quel peccato ſia per diſgrazia il tuo peccato finale, cioè l'ultimo de' peccati da condonarſi. Solo Dio lo ſa Che però quaſi alludendo a ciò l'Eccleſiaſtico tosto aggiunte: *ne-* *que adjicias peccatum ſuper peccatum*, tanta é la Eccl. 5. 5. temerità di chi non avverte il pericolo cui ſi eſpone chi sì traſcorre, che è di arrivare a quel baratro sì profondo di impenitenza, onde più non s'eſce. *Lapſa eſt in lacum vita mea, & poſuerunt* Thr. 3. *lapidem ſuper me.* Non ti ſaranno negati a non arrivarvi, ajuti baſtevoli, te'l concedo: ma che prò, ſe tali ajuti, benché baſtevuli, non verrano da te accettati? Non guardare dunque a ciò, che di fatto avvenga in alcuni de' Recidivi, da te veduti morir Chriſtianamēte: perché queſta é regola ſolle. Guarda a ciò, che debbe eſſere di ragione. Di ragione il ricadere dee porrar sēpre ſeco l'andare di male in peggio: *Ecce ſanus factus es: jam* Jo 5. 14. *noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*, sì perchè l'Huomo diventa ſempre più debole, sì perchè il Demonio più trionfante, sì perchè Dio più tradito. Ond'é, che ſe molti de' Recidivi, anche moſtrano di riſorgere ad ora ad ora non riſorgono veramente: riſorgono come i Morti riſuſcitati dagli Stregoni, riſorgono in apparenza: mentre ſi ſcorge, che dopo il loro riſorgimento non dannó mai frutti degni di penitenza leale, non vivono più compunti, non van più cauti, non uſano alcun de' mezzi da Dio preſcritti a durare in grazia, e così la riperdono in poco d'ora. *Peccator adjiciet ad peccandum.*

Conſidera, quali ſieno per tanto in un Penitente le buone ſeggi. Queſte che tenne il Re Davide. Stimare che il ricadere debba a lui riuſcire il medeſimo che il dannarſi, tutto che non rieſca ad altri. Può eſſere che non ſia. Ma ſe poi foſſe? Oh di quanto ſi tratta, quanto ſi tratta che Dio da sè ci rigetti per tutti i Secoli! De' Rigettato da lui, ſenti che ſarà. *Pœnas dabunt* 2 Theſſ. 1. *in interitu æternas à facie Domini.* Se non che 9.

V.

Davide, il quale havea cuore degno di Re, qual' era, non pensò a verun' altra di tali pene, quantunque terribiliſſime, non a tuote, non a ſerri, non a fuoco, non a tenebre, non a Draghi, non a Diavoli, ma ſolo a queſta di andar lontano da Dio. *Ne projicias me à facie tua.* Queſto veramente è procedere, non da Servo, ma da Figliuolo, nell' andare eſule dalla Caſa paterna. Non penſare alla povertà, ch' egli patità nell' eſilio, non a i diſagi, non a i diſaſtri, non a i deſolamenti: ma penſar ſolo a queſto, che perde il Padre.

VERSETTO XIII.

Redde mihi lætitiam ſalutaris tui, & Spiritu principali confirma me.

Pſalm. 50. 13.

I. COnſidera, come la Perſeveranza finale è dono sì alto, che non ſi può mai meritare condegnamente, ma può benſì infallibilmente otrenerſi: ed in qual maniera? A forza di vivi prieghi continovati: havendoci il Signore già detto ſenza eccezione: *Petite, & accipietis.* Vedi però, che Davide non contento di havere addimandato così bel dono nel precedente Verſetto, torna già nel preſente a ridomandarlo, come convienſi a i doni di gran tilievo. Se non che quì paſſa innanzi, tanto che, non ſolo dimanda a Dio la Perſeveranza finale, ma glie ne dimanda anche i pegni: e queſti ſon due. L'uno è lo ſperar di havere a ſalvarſi, dopo la ſua caduta, non men di prima; l'altro è non lo ſperare ſolamente, ma l'eſſerne ancora certo.

Lo ſperar di havere a ſalvarſi è comune a tutti coloro, che vivono moralmente in grazia di Dio. E però chi può dubitar, che tale ſperanza non godeſſe Davide innanzi al ſuo grave fallo? Che ſe godevala, ben' ora dunque egli quì dice al Signore, che glie la renda: *Redde mihi lætitiam ſalutaris tui*, cioè *lætitiam, quæ provenit è ſpe ſalutis, à te mihi donandæ.* L'eſſerne certo, non era fino allora ſtato a lui conceduto; e però quì con cuore animoſiſſimo lo addimanda la prima volta, mentre addimanda di venire anche da Dio confermato in grazia. *Et Spiritu principali confirma me.* Tanto è vero, non v'eſſere privilegio sì raro, sì rilevante, che un vero Penitente non poſſa ſperar da Dio! Queſta è la ſublimità della Penitenza, che pone l'huomo, quando ella è vera, in ſtato di conſeguire da Dio favori più ſegnalati di quanti haveſtene, quando egli era Innocente. *In Regno meo reſtitutus ſum* (potè dire Nabuccodonoſſorre, poi chè ravveduto egli tornò dalla Foreſta alla Reggia) *in Regno meo reſtitutus ſum, & magnificentia amplior addita eſt mihi*: E tanto con eſſo lui può dire ogni Peccatore, davver contrito. *Dan.* 4. 33.

Diſſi davver contriro, perchè non chiunque riſorge dal peccato, riſorge all' iſteſſa altezza di grazia, ma chi a minore, chi a maggiore, ſecondo il vario dolore del mal commeſſo, e più ſecondo il profitto dell' ammenda: e perchè queſto grande ſu nel Re Davide, però lo fece riſorgere a grado ancor più eminente di perfezione in qualunque genere. *Bonum mihi quia humiliaſti me, ut diſcam juſtificationes tuas.* *Pſ.* 118

Vuni tu quì frattanto un' indizio molto notabile della tua Predeſtinazione? Guarda ſe quelle colpe, da cui ſei ſorto, ti hanno giovato ad eſſer poi miglior, che non eri prima; Se ti hanno giovato, ſta allegramente; ſegno è che ſei degli Eletti. *Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum.* E che vuol dire *omnia? Etiam peccata*, ripiglia quì la Gloſſa animoſamente, dietro la ſcorta ſatta a lei da' ſacri Dottori. Conviene bensì, che tu tenga ſorte un sì degno ravvedimento. Queſto è quel che Dio da te pretende, *Sicut fuit ſenſus veſter, ut erraretis à Deo; decies tamum iterum converſentes requiretis eum.* *Rom.* 8. *Baruch.* 4. 22.

II. Conſidera, come ogni Peccatore, tuttochè ravveduto in sì buona guiſa, ha da fondar nondimeno la principale ſperanza della ſalute, non nel propio provvedimento (che finalmente può eſſere un dì manchevole) ma in Gieſù. *Chriſtus in vobis ſpes gloriæ.* Se il gran Padre predeſtinoci alla Gloria del Paradiſo, da Gieſù venne. *Gratificavit nos in dilecto filio ſuo.* Gieſù fu la cagione eſemplare di tal Predeſtinazione, a noi conceduta alla ſimiglianza di quella, che toccò a lui (benchè a lui toccaſſe, come a Capo; a noi, come a membra) Gieſù ſunne la meritoria. E però da chi ne poſſiamo noi conſeguite l' adempimento, ſe non da lui? *Non eſt aliud nomen ſub Cœlo, in quo oporteat nos ſalvos fieri.* Eſſendo convenientiſſimo che nelle membra diſcenda ogni ben dal Capo. *Coloſſ.* 1. 27 *Eph.* 1. 6. *Act.* 4. 12.

Ciò ben ſapea fin da' ſuoi giorni il Re Davide, e però chi può eſprimere l'allegrezza, che egli dovea del continuo provare in sè, quando tra sè ripenſava, che queſto gran Salvadore, promeſſo dapprima al Mondo in univerſale, era di poi più in particolare anche ſtato promeſſo a lui, quale inclito diſcendente: Ma tanta allegrezza troppo eraſi intorbidata nel cuor del miſero dopo il ſuo grave miſfatto, sì perch' egli potea temer giuſtamente, che la promeſſa di queſto Salvadore, a lui ſatta in particolare, foſſe condizionata, cioè in caſo di fedeltà per manenete, ſerbata a Dio; sì perchè, quando foſſe ancor promeſſa aſſoluta, che vartebbe al Re ſventurato l' haver lui dato dalla ſua nobile Stirpe il Salvadore a gli altri, ma non a sè? E però tale allegrezza egli chiede quì, che gli venga reſtituita in virtù della Penitenza: ſicchè poſſa ancor' egli ſperar ſalute, come la ſperavano tanti; ed ancora più. E mentre ciò ſi è quello, che chiede a Dio, mira quanto dunque aggiuſtatamente ſi vaglia di queſte voci: *Redde mihi lætitiam Salutaris tui*, cioè, come voltò San Girolamo, *Jeſu tui.* E tu frattanto nota quì non meno a tuo prò, che Gieſù debbe eſſere tutta la tua eſultazione, quando ripenſi alla tua ſalute futura. *Exultabo in Deo, Jeſu meo.* Se tu non hai tal ſalute da lui, chi te la darà? E ſe egli te la dà, chi potrà levartela? *Omnia dedit Pater in manu ejus.* *Act.* 3. 28 *Jo* 3. 35.

Conſidera, come in due modi potea Criſto haver conſeguita dal Padre la Predeſtinazione degli Eletti alla Glotia L'uno era, quando egli con le ſue potentiſſime intercеſſioni (prevedute dal Padre fino ab eterno) non ſi foſſe interpoſto a favore di un' huomo in particolare, più che di un' altro, ma ſol tanto haveſſe chieſto al

Padre

Padre un numero di Eletti conſiderabile (*Turbam magnam, quam dinumerare nemo poſſet*,) laſciando a lui tutto l'arbitrio di ammettervi chi voleſſe. L'altro era, quando Criſto haveſſe con le medeſime interceſſioni paſſato ufficio ſpeciale a favor di queſto, e di quello (a lui tutti noti per la ſua Scienza divina) chiedendo al Padre, che ciaſcun de' ſudetti riuſciſſero efficaci on ninamente que' mezzi, che per gli altri non ſarebbono più che ſufficienti, quantunque per colpa loro. Quale di queſti due modi egli adoperaſſe, non è sì certo: ma ſembra più veriſimile che il ſecondo, come il più convenevole a un Salvadore, non ſolamente univerſale di tutti, ma par-
Pſ. 17 *29.* ticolariſſimo di ciaſcuno. *Salvum me fecit, quoniam voluit me.* E' vero, che egli Salvadore a baſtanza di qualſiſia degli Eletti ſarebbe ſtato, quando altro non haveſſe egli fatto, che eſeguir la loro ſalute, dappoi che il Padre l'haveſſe da ſe ſolo determinata. Ma quanto più, mentre egli ſu, che la fece determinare? Queſto sì, che ſu un' operare da quel che egli era, Figliuol di Dio sì diletto! Il Primogenito di un Monarca non è dovere, che ſia prepoſto dal Padre agli affari pubblici, qual ſemplice Eſecutore del voler paterno, come ſono i puri Miniſtri: è dovere (ſe ſia prudente) che vi ſia prepoſto di più, quale Inclinatore. Ma Eſecutore dell' umana Salute con l'Orazione può eſſere ognun di noi. Ogn' uno di noi la può impetrare a ſe ſteſſo,
Jac. 5. *16.* impetrare agli altri, né ſolo in genere, ma ancora in particolare. *Orate pro invicem, ut ſalvemini.* Troppo era dunque di ragione che Chriſto poteſſe di molto più: che era l' impetrarci non ſolo l' eſecuzione della elezione noſtra alla Gloria, ma ancor l' iſteſſa elezione berſaglio altiſſimo, cui mai non poſſono giugnere le ſaette di un' huomo puro. Ad eſeguire la ſalvezza di Saulo conferì Steſano, benché mero Diſcepolo di Gie-
S. Th. 2. p. qu. 23. art. 2. sù, e poi Giesù non vi havrà conferito in modo più eccelſo, cioè fino a conſeguire dal Padre il decreto ſteſſo di ſalvar Saulo? E ſe Chriſto il potè conſeguire a Saulo) detto però forſe da lui Vaſo di elezione, *Vas electionis eſt mihi iſte*.) perchè non lo potè conſeguire a Pietro, a Giovanni, a Giacomo, e a qualſiſia di tanti altri Fedeli,
Jo. 13. *18.* detti da lui però tante volte gli Eletti ſuoi? *Ego ſcio quos elegerim.*

Che il Padre cõcedeſſe al Figliuol sì bell'onore, non contiene alcuna implicanza: mercè che con quell' atto medeſimo, col quale il Padre voleva Chriſto, poteva in ordine a Criſto volere gli Eletti in genere, cioè, perchè Criſto *eſſet Primogenitus in multis fratribus*. E con quell' atto, col
Rom. 8 *29.* quale il Padre voleva gli Eletti in genere, poteva (a titolo di obbligarli più a Criſto) voler che da Criſto gli ſoffero addimandati ſopra la terra in particolare, laſciandone a lui la ſcelta. E ſe il Padre poté far tuttociò, è veriſimigliantiſſimo che il faceſſe, come ſi cava da quelle ſegnalate parole, che il Padre diſſe al Figliuolo: *Poſtula à me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam.*
Pſ. 2. E da quelle, che il Figliuolo dipoi diſſe agli Apoſtoli: *Vos eſtis, qui permanſiſtis mecum in tentationibus meis: & ego diſpono vobis, ſicut diſpoſuit mihi Pater meus, Regnum.* Mentre loro diſſe *ego diſpono vobis Regnum*, mostrò che egli era ſtato la cagione impetratoria della loro Predeſtinazione in particolare; mentre diſſe *diſpono vobis; ſicut diſpoſuit mihi Pater*, mostrò ch' egli n' era ſtata in un la eſemplare. E ſe così è, quali grazie non gli dovranno rendere i Santi per tutti i Secoli in Paradiſo? Tu glie le renderai? Mira qual ſia l'amore, che porti a Criſto, e da ciò ti ſarà facile l'arguire qual foſſe l' amore che Criſto, quando orava ancora con lagrime ſu la Terra, portaſſe a te, qual' Autore della ſalute, eoſtituito ſu la Terra da Dio, non meno per te, che per qualunque altro *Salutare Dei*.

IV. Conſidera, che lo ſperar la ſalute fondatamente, come la ſpera chi la confidare ſu i meriti di Giesù, reca ſicuramente allegrezza grande. E pure di tale ſperanza non era, ſiccome udiſti, ben pago Davide. Volea paſſare dallo ſperar la ſalute ad aſſicurarſene. E però egli dopo haver detto a Dio, *Redde mihi lætitiam Salutaris tui*, ò ſia *Jeſu tui*; ſoggiunſe ſubito, & *Spiritu principali confirma me*. La Confermazione in grazia, ſiccome è dono propio del Termine, dove, mercè la chiara Viſion di Dio, niuno potrà più peccare; così debb'eſſere rariſſimo nella Via. Conſiſte la ſudetta Confermazione in un ſoccorſo abituale di ajuti sì continui, sì conſacevoli, sì efficaci, che non laſcino più piegare il libero arbitrio alla parte oppoſta, ma lo tengano ſempre inclinato al bene, che è propio de' Santi in Cielo. *Confirmatum eſt cor ejus, non* *Pſ.* 111. *commovebitur*. Quindi ſe Dio concede queſto 8. dono ad alcuno ſopra la Terra (come non può dubitarſi che talor ſia) non però ſuole a quel tale far ſempre noto di haverglielo conceduto: anzi il fa parchiſſimamente, troppo giovando queſta incertezza medeſima all'eſercizio di mille inſigni virtù, che da lei derivano al Timor caſto, alla Vigilanza, all' Umiltà, al perpetuo ricorſo a Dio, e ad altri beni infiniti, che puoi da te diviſare, ſe vi dai mente. *Beatus homo, qui ſemper eſt pavidus*. E pure queſta certezza di ſopra detta pare che bramaſſe quì Davide nel cuor ſuo: perchè a ſtar lieto, che gli ſarebbe valuto l' eſſer lui già confermato con quello Spirito, che intitola principale, ſe di ciò non foſſe egli certo? Ma io quì a te vorrei chiedere: Quale allegrezza può a te mai rimanere ſopra la Terra, ſe non ſolamente non habbi a tener per certa, nella Vita che menì, la tua Salute, ma ne anche per veriſimile?

V. Conſidera, come la certezza della propia ſalute può eſſer doppia. L'una è quella, che ſi ha da divina Rivelazione: e il bramar queſta ſenza un iſtinto aſſai ſpeciale di Dio, che ſtimoli a dimandarla, non è laudevole. L'altra vien da tutti quei ſegni, che ci adducono i Santi per più ſicuri: E queſta non ſolo è degna di eſſere ſoſpirata, ma procurata, e procurata a ogni coſto. Il maggiore di tali ſegni è ſenza dubbio l'eſecuzione indefeſſa di tutte l'opere buone congiunte inſieme più ch'è tra loro poſſibile, perchè queſto è quello, al quale alluſe San Pietro, dove egli diſſe, *magis ſatagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis: hæc enim* 2. *Petri* 1. 10. *facientes, non peccabitis aliquando*. Ma perchè queſto è un ſegno molto generico, eccone un più ſpeciale, che ti dovrà ſempre dare letizia ſomma, far tutte le opere per puro amor verſo *Pſ.* 104. Dio. *Lætetur cor quærentium Dominum*. Queſto, 3.

a mirar bene, è lo Spirito principale, che a Dio quì chiede il Salmiſta, mentre a lui dice: *& Spiritu principali confirma me:* Spirito non plebeo, ma da Principe, qual'egli era, cioè Spirito non inferro dall'amor propio, non intereſſaro, non illiberale, e curante, non più di sè punto; ma di Dio ſolo. Oh quanto ciò ti promette ſicura la tua Salute, anzi te la ſa, mentre ti rende invincibile ad ogni aſſalto! *Confirmat te. Quærite* Pſ. 104. 4. *Dominum, & confirmamini.* E per qual cagione credi tu, che l'Apoſtolo diceſſe già con termini Rom. 8. 38. così franchi. *Certus ſum, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque inſtantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos ſeparare à charitate Dei, quæ eſt in Chriſto Jeſu Domino noſtro?* Forſe il dicea, perchè egli haveſſe rivelazione ſpeciale di eſſere ſtato da Dio confermato in grazia? La più probabile opinione è di nò; mentre non più che l'Anno innanzi, ſcrivendo egli la ſua prima a' Corinti, havea dimoſtrato eſpreſſamente il contrario, con dire infino: *Caſtigo corpus meum, & in* 1 Cor 9. 27. *ſervitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim, ipſe reprobus efficiar.* Il dicea dunque, perchè ſperimentava in sè queſta ſalda riſoluzione di non volere altro più mai che Gieſù. *Jeſus Chri-* Hebr. 13 8. *ſtus heri, & hodie: ipſe & in ſæcula*, penſare a Gieſù, parlar di Gieſù, ſaricar per Gieſù, non viver più nulla a sè, ma a Gieſù medeſimo, finchè 2. Cor. 5 15. moriſſe ancora un dì per Gieſù. *Charitas Chriſti urget nos, ut qui vivunt, jam non ſibi vivant, ſed ei, qui pro ipſis mortuus eſt.* E chi non vuole altro che Dio, di che teme? Niuno potrà mai levarglielo. Che però queſto ſpirito fino di Carità vien chiamato anche ſpirito principale, perchè ſpirito dominante, cioè ſpirito Superiore ad ogni ſpirito animaleſco, avaro, diabolico, che ci voglia ſtaccar da Dio: *Spiritus robuſtorum, quaſi* Iſ. 25. 4. *turbo impellens parietem.* E ſe egli è tale, qual maraviglia ſi è, che queſto ſpirito chiegga appunto quì Davide, a renderſi vie più certa la ſua ſalute? Spirito, il qual non voglia ſopra la Terra cercar più sè, ma Dio ſolo.

VI. Conſidera, come raluno può quì ſtimare, che io ponga in Davide due contradditorie ſolenni, e non me ne avveda. Dico io da un lato, che egli bramaſſe ardentemente uno ſpirito non più curante di altro, che di Dio ſolo. *Spiritu principali confirma me.* Dall'altro io dico, che egli con anſia ſomma bramaſſe al tempo ſteſſo di aſſicurar la ſalute propia, *Redde mihi lætitiam Salutaris tui.* Or come ciò? Penſar tanto a sè (in quello ancora, che concerne l'eterna Beatitudine) e voler Dio ſolo, non ſono due coſe oppoſte? Che oppoſte? Sono unitiſſime. E chi il contrario ſpacciò tra la Gente ſemplice, non fu Guida fedele, fu Seduttore. E che altro è mai cercar la propia ſalute con anſia ſomma, che un abilitarſi, che un' anelare alla conſecuzion dell'ultimo fine? Ma il noſtro ultimo fine ecco qual è: è Dio medeſimo, ſerviro in Terra, più che ſi può fedelmente, e goduto in Cielo. Chi dunque cura più il ſuo ultimo fine, più ſi debbe anche dire, che curi Dio. Lo cura a sè, ſia veriſſimo; ma nulla ciò pregiudica al curar Dio. Perciocchè quegli più cura Dio, che cura più d'eſeguire ciò che Dio vuole da lui ſopra ogni altra coſa. Ma qual altra coſa vuole Dio da noi più di queſta: che ci ſalviamo? Però ci ha egli creati. Baſta dunque; che in un tal atto non ſiamo a noi, per così dire, il fine di noi medeſimi, ma ſia Dio. Che voglio ſignificare? Baſta, che noi, nel volere a noi Dio, non ſolo ſervito in Terra con fedeltà, ma goduto in Cielo; non lo vogliamo a noi per noi, ſoprattutto, ma noi per lui, cioè per amarlo in eterno, come va amato (da che quaggiù mal può farſi) per ammirarlo, per adorarlo, per benedirlo, e per glorificarlo anche noi con tanti beati Spiriti a coro pieno. E non credi tu, che per queſto più che per altro, bramaſſe Davide, anch'egli la ſua ſalute? Cerra coſa è, che ſe egli diſſe una volta sì chiaramenre: *Unam petii à Domino, hanc* Pſ. 26. *requiram, ut inhabitem in domo Domini, omnibus diebus vitæ meæ*, volle un altra volta far noto per qual cagione principalmente il diceſſe, e però Pſ. 83 diſſe anche *Beati qui habitant in domo tua Domine; in ſæcula ſæculorum laudabunt te.*

VERSETTO XIV.

Docebo iniquos vias tuas, & Impii ad te convertentur.

Pſalm. 50. 14.

COnſidera, come dopo le tante grazie da Davide chieſte a Dio, fino alla maſſima, che è la Perſeveranza finale; ben'era giuſto, che egli vicendevolmente penſaſſe di ulare a Dio qualche nobile contraccambio. Ma qual ſu il primo? Fu ſoddisfare allo ſcandolo da sè dato. Era, come ognuno ſa, tale ſcandolo ſtato doppio: diretto, e indiretto. Il diretto rimirava Berſabea, dal Re fatta Adultera; i Meſſi a lei ſpediti, per trarla a sè fino a forza, quando ella non vi ſoſſe ita, come par che eſeguiſſe, di buona voglia, e Gioabbe indotto, con lettera ingannatrice, a mettere un' Uria ſu le prime file, e ad abbandonarvelo, perchè vi moriſſe ad arte, nel ſervor della miſchia, e ſembraſſe a caſo. L'indiretto era ſtato il cattivo eſempio, ridondato da ciò, non ſolamente ne' Sudditi, che lo ſeppero, ma ancora negli Stranieri. Perchè, quantunque ſi ſtudiaſſe Davide aſſai di tener celate iniquità sì obbrobriooſe, pur troppo n'era già trapelato il ſenrore alla gente aſſuta, come avvien ne' falli de' Grandi, e dalla aſſuta alla ſemplice. Onde è vero ben, che neſſuno ardì mai di moſtrarſene conſapevole alla preſenza di lui, per non contravvenire alle regole della Corte, la quale impone, che chi parlando non ſa in tali caſi adulare, adulitacendo: ma non ſu però, che veruno ſi conteneſſe dal mormorarne liberamente in aſſenza, con grave incarico dell'onore ancora divino; quaſi che Dio ſi foſſe eletto al comando della Giudea, qual huomo fatto al cuor ſuo, uno che paſſato dal canovaccio alla Porpora, e da' caſolari a' Palazzi, dovea sì bruttamenre abuſare un dì la podeſtà di Monarca: nè però dopo tanre ribalderie, haveſſe Dio, con un lieve riſentimento, dimoſtrato fino a quell'ora di haverlo a ſdegno: là dove egli haveva poco innanzi ripudiato da sè Saule, con turta la ſua Proſapia, per falli, gravi sì, ma pure, ſe bi-

I.

lancia-

lanciavanſi, men peſanti. Ciò ſi crede eſſer quello, che Natano intendeſſe di alludere in breve forma, quando nella ſua ſolenne ambaſciata egli diſſe a Davide: *Blaſphemare feciſti Inimicos Domini propter verbum hoc*: non eſſendo mai caſo, in cui le colpe degli huomini ſi riſondano in Dio più inſolentemente, che quando accadono ne' più favoriti dal Cielo. Ora sì all' uno ſcandolo, come all' altro, promiſe Davide in queſto ſuo gran Verſetto di volere al poſſibile dar compenſo in tutta la vita ſua. Ed in qual maniera? Col rendere a Dio tante Anime per lo meno, quanto glie ne haveva già levate, ed ancora più: *Docebo Iniquos vias tuas, & Impii ad te convertentur*. Queſta è la contrizione perfetta: non è deſiſtere ſolamente dal male, che ſi operò: è paſſare a ricompenſarlo.

II. Conſidera, quanto giuſta foſſe la via, che a ricompenſarlo ſu intrapreſa da Davide nel ſuo caſo: quando almen volle reſtituire un' Anima per un' altra: *Animam pro Anima*. Non ſolo ſu la via vera, ma forſe l' unica. Imperciocchè, ſe chi rubò una Giumenta di ſtalla ad un Contadino per uſo propio, è tenuto a reſtituirgliela prontamente, come non ſarà tenuto, per quanto può, reſtituire un' Anima a Dio, chi gliela rubò fin dal ſeno, per merterla nelle mani di Satanaſſo? Quì sì, che è dove conviene adoperare ogni ſpirito, ogni ſapere; ſicchè, ſe a Dio non ſi può rendere più quell' Anima ſteſſa, andata già a maledirlo per tutti i ſecoli nell' Inferno, glie ſe ne renda in vece d' eſſa qualche altra, a lui non men cara, che vada per tutti i ſecoli a benedirlo nella gloria del Paradiſo. A queſto mirò Davide ſenza dubbio con le parole preſenti, non gli parendo di poter più comparire con buona fronte dinanzi a Dio, ſe altrettanti non gli ſantificaſſe prima di Peccatori, quanti egli havea ſcandalizzati di Giuſti. Che digiuni? che cilizj? che ceneri? che limoſine a i Poverelli? Sarebbono ſtate queſte ſoddisfazioni, a ſuo credere, buone sì, ma non ſufficienti. Dove intervenne ſurto di tanto peſo, ci vuole a ragion di più la reſtituzione, *Animam pro Anima*.

Lev. 24 18.

Tu che dirai quì di te, mal conſiderato? Non ti rimorde punto già la coſcienza di havere a veruno dato mai ſcandolo grave, ò diretto, ó indiretto, che egli ſi foſſe, nel vivet tuo? Se ti rimorde, impara da Re sì grande qual ſia la forma di riſarcirlo al poſſibile. Se non adoperi queſta, a quale ti appiglierai, come a più adattata? *Væ homini illi, per quem ſcandalum venit*. E perchè, *Væ*? Perchè dare uno ſcandolo è faciliſſimo: ma oh quanto è poi difficile il riſtorarlo? La Vipera, ſe avvelena, ſa parimente antidoto di ſe ſteſſa a gli avvelenati. Contuttociò chi può dire quanti più la perfida uccida nel far da Vipera, di quei che ſani, convertita in triaca? Tanto accade nel caſo noſtro. E put, nota a terror maggiore. Chi ha fatto prevaricare alcun de' ſuoi Proſſimi, non ſolamente è debitor di quell' Anima tolta a Dio, ma è debitore di Dio tolto a quell' Anima. E però mira, che debito ancor ſia queſto, di peſo immenſo! Haver da reſtituire all' Anima un Dio! Queſto non è un' havere da riſanare ſemplicemente quell' Anima, come riſanerebbeſi un Corpo, inferto da rio veleno: E' un' haver da riſuſcitarla. Imperciocchè non ſai, tu eſſer Dio la Vita dell' Anima, più aſſai che l' Anima non è la Vita del Corpo? Ecco dunque in riſtretto a che ſia tenuto ogni Scandaloſo, a rendere ad un Dio le Anime come Ladro: ed all' Anime un Dio, come Micidiale. Guarda però, ſe egli habbia tempo da perdere. Cominci ſubito, ſi affatichi, ſi affanni: e ſe per diſgrazia non può adempire sì toſto una reſtituzione di tanta mole, come dovrebbeſi, prometta a Dio, ma di cuore, di voler farlo ſubito, che potrà. *Docebo Iniquos vias tuas, & Impii ad te convertentur*.

Matt. 18

III. Conſidera, come le Vie di Dio ſono inveſtigabili, tante ſono. *Quis poterit ſcrutari vias ejus?* Contuttociò l' iſteſſo Davide le riduſſe altrove a due Claſſi: a Vie di Miſericordia, e a Vie di Giuſtizia. *Univerſæ Viæ Domini Miſericordia, & Veritas*. Mercè che le Vie di Dio ſono i conſigli altiſſimi, che egli tiene ſopra i Figliuoli degli huomini: *terribilis in conſiliis ſuper Filios hominum*. E queſti conſigli tutti, ſe poni mente, ó ſono opere di Miſericordia, ó ſono opere di Giuſtizia. Ora di tali Vie promiſe quì Davide, di voler dare giovevoli documenti a tutti gl' Iniqui, ſubito che poteſſe, affinchè queſti apprendeſſero vivamente, quanti ſian gli atti di Miſericordia inaudita, che Dio giugne ad uſare con chi peccò, e quanti ancora ſieno quei di Giuſtizia, e da ció s' induceſſero a mutar vita. Ma come egli poſcia adempì ció che quì promiſe? Lo adempì nella più perfetta maniera che ſia poſſibile, cioè con documenti taciti, e con loquaci. Hai tu notato come procedano i Maeſtri bravi di diſegno, di ſuono, di ſcherma, ó di danza cavalleresca? Dicono è vero aſſai di ció che va fatto a' loro Diſcepoli: ma ſenza dir nulla, dicono loro anche più, quando ſi pongono ſtupendamente a far' eſſi, chi con le mani erudite, e chi con le gambe, que' moti giuſti, che convien fare ogni volta, a diſegnare, a ſonare, a ſchermire, a danzar con legge. Tanto è ciò, che ſece anche Davide nel magiſtero molto più ſollevato, da lui promeſſo. Tu a tale Scuola oh quanto puoi tolto apprendere di profitto, ſe ben attendi!

Jo: 36. 23.

Pſ. 65. 5.

IV. Conſidera, come ancor tacendo moſtroſſi Davide eſempio di ció, che ſa la Miſericordia divina co' Peccatori, e di ciò che ſa la Giuſtizia. Moſtroſſi eſempio di ció, che con eſſi fa la Miſericordia, mentre diede in sé a divedere, quanto prontamente, e quanto pienamente condoni queſta ogni colpa, benchè enormiſſima, ad un' atto di ſemplice contrizione, che ſgorghi da un cuor dolente. Appena Davide hebbe detto a Natano: *Peccavi Domino*, che ſubito da Natano ſi udì riſpondere: *Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum:* nè ſolamente fu egli ſubito riammeſſo alla primiera intrinſichezza con Dio; ma a più ſtretta ancora. E moſtroſſi eſempio di ció, che fa la Giuſtizia, mentre egli diede a divedere altresì quanto ſeriamente, e quanto ſeveramente riſcuota ella da' Peccatori la pena, ancora dappoi che loro ha perdonata la colpa. Fu queſta rimeſſa a Da-

a Davide in uno ſtante, e pur quanti anni l'hebbe poi da ſcontare, con le tribolazioni infinite, che l'una dietro l'altra gli ſopravennero, nel Bambino morto; nella Congiura orditagli da un Figliuolo, il più beneficato fra tutti; ne' Capitani ſedotti; nelle Città ſollevate; nella fuga che egli hebbe a prendere dalla Reggia, per non rimanervi prigione; nelle Mogli violategli da una loggia, al coſpetto d'immenſo Popolo; nelle maledizioni mandategli da' Vaſſalli, armati di ſaſſi: ne' trambuſti, ne' tumulti, e nella fine ſfortunatiſſima cui hebbe a ſoggiacere quel Figliuolo ſteſſo, orditore di tanti mali, temerario sì bene, ma pur Figliuolo, e Figliuolo a lui
Pſ. 31.4 dilettiſſimo, ucciſo in peſſimo ſtato! *Die, ac nocte gravata eſt ſuper me manus tua.* Un tale Eſempio, non ſolo è ſtato di ammaeſtramento a coloro, i quali viſſero al tempo di sì gran Re, ma ancora a quelli, che ſono nati dappoi, e che naſceranno ſino alla fine del Mondo. E poſto ciò, non ſi può negar, che a queſt'ora non habbia egli per via indiretta riſarcito a gran ſegno lo ſcandolo che diè a molti nel farſi loro eſempio di male; mentre già tanti ha poi tirati egli al bene, nel farſi loro eſempio magnifico di ricorſo alla Miſericordia divina dopo il peccato, e di raſſegnamento nella Giuſtizia. Che diſſi di raſſegnamento? Biſognava anzi dir di compiacimen-
*Pſ.*31 3. to, perchè anche a ciò giunſe Davide. *Miſericordia tua ante oculos meos eſt, & complacui in veritate tua.* Ed oh che bella regola a i Penitenti! Dalla Miſericordia mai non haſſi a diſtogliere l'attenzione (in un rale ſtato) per non correre riſchio di diffidare: Ma il compiacimento ſi ha da mettere tutto nella
2 *Cor.*12 10. Giuſtizia. *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in neceſſitatibus, in perſecutionibus, in angustiis.* Tu ſegui sì bella regola?

V. Conſidera, che ſe premé tanto a Davide di riſarcire per via indiretta ogni ſcandolo da sè dato, non meno premettegli di riſarcirlo ancora per via diretta, cioè per via di voce, unita all'eſempio. La voce è doppia: l'una è la viva, l'altra è morta. Che con la viva ancora egli ciò faceſſe in tutti i ſuoi dì, parve probabiliſſimo a' ſacri interpetri. O de figurati, che il buon Penitente, di Re, eambiaoſi poco men che in Predicatore, riduceſſe moltiſſimi al loro Dio, con queſte due maniere medeſime, cioè con propor loro, quanto Dio ſia Miſericordioſo ad un'ora co' Peccatori, e quanto anche Giuſto: ſe pure non fu ciò quello, che eſpreſſamente egli dichiarò di havere
Pſal. 39. 13 eſeguito, ove diſſe a Dio: *Non abſcondi Miſericordiam tuam, & veritatem tuam à conſilio multo.*

Ma più, non ha dubbio ſoddisfece egli a ciò con la voce morta, e ſeguiterà a ſoddisfare, ne' documenti da lui laſciati ſu l'uno, e l'altro argomento, nel ſuo Salterio. A temer la Giuſtizia, eſpone a' Peccatori la gravità delle
*Pſ.*7. 13. divine minacce. *Niſi converſi fueritis, gladium ſuum vibrabit: arcum ſuum tetendit, & paravit illum.* Fa noto, che Dio le adempie in diverſe
Pſal. 31 20. guiſe: *Multa flagella Peccatoris.* Avverte, che dove egli non adempiale, è indizio di maggior'ira. *Secundùm multitudinem iræ ſuæ non quæret.* Gli avviſa opportunamente a non ſi fidare de' loro tratti ingannevoli, perchè Dio
Pſ. 2. 4. ſa farſene beffe: *Qui habitat in Cœlis, irridebit eos.* Protella, che ſa arrivarli, quando appunto ſi tengono più ſicuri: *Inimici Domini, mox ut*
Pſal. 36. 20. *honorificati fuerint, & exaltati, deficientes quaſi fumus, deficient.* Dinunzia a tutti loro una morte orribile: *Mors Peccatorum peſſima.* Fa
Pſal. 33. 22. lor ſapere ad una ad una le pene, che incorrono negli Abiſſi: *Introibunt in inferiora terræ,*
Pſal. 62. 11. *tradentur manus gladii: partes Vulpium erunt.* E ſa tutto quel di più, che puoi da te rinvenire, ſolo che piacciati. A confidare nella Miſericordia, dice loro all'incontro, con quanto amore ſaran da eſſa abbracciati, non
Pſ 31.10 che raccolti: *Sperantem in Domino Miſericordia circumdabit.* Che di Miſericordia è ripiena la
Pſ. 118. terra tutta: *Miſericordia Domini plena eſt Terra.* Che tutte le Creature, infin le più diſpregievo-
64. li, infin le più diſgraziate, ne ſono a parte. *Miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus.* Che
Pſ. 144. 9. Dio non può rattenerſi mai dall'uſarla, né
Pſal. 76. pure nel maggior colmo del ſuo furore: *Nunquid continebit in ira ſua Miſericordias ſuas?* E così va tu diſcorrendo nel reſto, contento che io te lo additi.

Sicchè non ſi può negar, che le Vie divine non habbia inſegnate Davide molto bene, e direttamente con le parole, e indirettamente con le opere, per ſoddisfare con ciò all'uno, ed all'altro ſcandolo da sé dato, al diretto, ed all'indiretto. Quei, che han provato di gravi morbi in ſe ſteſſi, hanno a ſpeſe loro imparato di gran rimedj: che é la ragion, per cui di Peccatori ridotti ſi è valuto Dio tanto volentieri a ſalvare il Mondo: nella Legge vecchia di un Davide, nella Legge nuova di un Pietro, per lo Giudaiſmo, e di un Paolo per la Gentilità. Buon però per chi ſa applicare tali rimedj ad uſo, non ſolo propio, ma ancor di altrui! Tu, ſe ti baſta di applicarli a te ſolo, non adempi ciò che ſi conviene ad
Apo. 22. un ſervido Penitente. *Qui audit, dicat veni.* Non ti ha il Signore ridotto a sé, perché tu
21. ceſſi puramente di offenderlo. Ti ha ridotto, perché ritragghi dall'offenderlo ancora gli altri. *Recupera Proximum ſecundùm virtutem*
Eccl. 29. 27. *tuam.* E come li ritrarrai? Con muovere tutti a confidare nella Miſericordia divina dopo il peccato, e a riſpettar la Giuſtizia. Il primo farà, che la Puſillanimità non prevalga ne' cuori timidi, a i quali parli, il ſecondo, che fiacchiſi negli arditi la Preſunzione.

Conſidera, che ſe Davide ſi addoſsò queſto VI.
Magiſtero sì nobile da ſe ſteſſo, ſenza aſpettare che Dio gliel lo imponeſſe di bocca propia, come lo haveva impoſto a Mosè, dove
Ex. 24. 12. gli havea detto: *Aſcende ad me, & dabo tibi mandata, quæ ſcripſi ut doceas eos*, ſicuramente non ſi moſſe a ciò da vanità, benchè minima, ma da zelo. E che ſia vero: odi ciò che egli, dopo haver detto, *Docebo*, ſoggiunſe ſubito a Dio: *& Impii ad te converteutur.* Non diſſe *ad me*, diſſe *ad te:* mercè, che l'umiliſſimo Penirente non curava punto l'ammirazione, ò l'applauſo, che a lui rendeſſero gl' Intendenti, in udirlo parlar sì bene. Tutto il

ſuo

ſuo fine era che queſti ſi convertiſſero a Dio. Quindi, ſe tre ſono le parti di chi ben parla ad un Uditorio ſolenne: inſegnare, muovere, e dilettare; nota che del dilettare non ſe' quì Davide caſo alcuoo, ma ſolamente dell'inſegnare, e del muovere: *Docebo, & convertentur:* non già perchè egli uſaſſe uno ſtile inculto, mentre anzi nel Salterio tutto ſi valſe di fraſi illuſtri, di figure ingegnoſe, di metafore incomparabili, come avvertì ciaſcun de' ſuoi Chioſatori; ma perchè ſapea, che un tal dire, benchè più atto, per la ſua nobiltà, a trattar materie divine, non ſarebbe ciò che gli deſſe vinta la Cauſa; glie la darebbono l'inſegnare, ed il muovere: e però di queſto ſe' caſo. Fe' caſo dell'inſegnare, perchè chi inſegna, illumina l'intelletto a conoſcere il vero bene, e fe' caſo dell'muovere, perchè chi muove, determina finalmente la volontà ad abbracciarlo. E queſto è tutto il frutto deſiderabile
Ier. 27. 9 a Dottor facto *Iſte eſt omnis fructus, ut auferatur peccatum Jacob.*

Vero è, che ſe Davide ſi arrogò l'inſegnare a' Peccatori, non ſi arrogò ad egual ſegno anche il muoverli. Però diſſe ben egli a Dio: *Docebo Iniquos vias tuas*, ma non gli diſſe, *& Impios ad te convertam:* diſſe *Impii ad te convertentur.* L'inſegnamento toccava a lui, e però egli diſſe *Docebo:* il convertimento toccava a Dio, ò per dir meglio toccava a' peccatori medeſimi, avvalorati dalla grazia di Dio, e però egli ſaviamente anche diſſe; *& Impii ad te convertentur.* Se tu, quando tratti di cavare Anime dal peccato, riponi la fiducia nel tuo talento, tu perdi l'opera. Riponila tutta in Dio: il quale vuole ſenza dubbio da te, che tu faccia a cavarnele, le tue parti, come ſe da te dipendeſſe ogni loro bene, ma vuole ancora, che tu nel tempo medeſimo a lui ricorra con l'Orazione, come ſe tu da te nulla vaglia. Fatto ciò, non ti dubitare: il frutto verrà, perchè Dio mai non manca dal canto ſuo, qualvolta noi corrilpondiamo dal noſtro. Nota però, come Davide non poſe in ſorte la conſecuzione del fine da lui preteſo, lo aſſerì certo: *Docebo, & convertentur:* tanta fu la fiducia ch'egli hebbe in Dio!

VII. Conſidera, come può taluno quì dubitare, per qual cagione havendo Davide tra sè propoſto oon più, che di ammaeſtrare gl'Iniqui. *Docebo Iniquos vias tuas*, diceſſe poi che ſi convertirebbono ancora gli Empj. *Et Impii ad te convertentur.* Gli Empj non ſi diſtinguono dagl'Iniqui? Non puó negarſi. Così lo habbiamo preſuppoſto noi ſteſſi ſu' principj di queſto Salmo, dove oſſervammo, che a parlare in tutto rigore, Empj ſon quei che mancano di pietà, cioè di culto al Dio vero. E tali ſopra tutti ſon gl'Infedeli, i quali nè pur lo ammettono. Iniqui ſono quei, che ammettendolo, non ſi diportano in eſso da quei che ſono, ſpecialmente co' loro Proſſimi. Ma che? Quella fu la inrenzioo bella di Davide. Nel predicare ſolamente a gl'Iniqui, convertir gli Empj, e per qual via? per via degli Iniqui medeſimi convertiti. Tu ſai che egli, per li graviſſimi ſcandali da sè dati, era debitore, a gli uni, ed a gli altri: debitore a quei del ſuo Popolo, che veggendo gli Eſempj del loro Capo, ſi erano animati a commettere tanto più francamente violenze ingiuſte: e così era debitore a gl'Iniqui. Ed era debitore a quei Popoli convicini, che ſapute l'enormità di un Principe, riputaro nella ſua legge un huomo aoche Santo; erano ſcorſi a vilipendere tanto più una tal legge, e a villaneggiarla, come noi di ſopra accennammo: e così era debitore anche agli Empj, cioè a gl'Infedeli. Ora a gl'Infedeli non potea Davide predicar di perſona, come a quei del ſuo Popolo. Che fe' dunque? Si rincorò a volere tanto più predicare a quei del ſuo Popolo; *Docebo Iniquos vias tuas*, perchè ſapea molto bene, che ſe egli haveſſe ridotti quei del ſuo Popolo ad un retto tenor di vita, egli havrebbe giovato anche a gl'Iofedeli: tanta ſarebbe ſtata poi la facilità che queſti havrebbono ſperimentata al convertirſi ancor eſſi, e al convertirſi da sè, ſenza alcuna Predica. *Et Impii ad te convertentur.* E la ragion è, perchè gl'Infedeli da neſſuno argomento ſi ſentooo muovere più ad accettare la vera Religione, ò a ſdegnarla, che dagli eſempi traſmeſſi da chi la tiene. Se tutti i Cattolici ſoſſero quei Fedeli di fatto, che ſono di nome, puoi tu dubitare, che molti Eretici, non ſi muoverebbono per ciò ſolo a deteſtare i loro perfidi errori, e che a deteſtarli non ſi muoverebbooo ancora più molri Ebrei, permeſſi in Città Cattoliche ſol per ciò, perchè veggendo la differenza del vivere noſtro, e loro, s'inducano finalmeote a riprovare la loro legge corrotta, e a ſeguir la ooſtra? Ma perche i Cattolici non vivono tutti al pari da quei, che ſono, tal permiſſione rieſce da pertutto più ragionevole, che felice. Oh quanto rileva duoque, a convertir gli Empj far buoni prima gl'Iniqui! Salomone di mille donne idolatre, che egli ſposò, non ſi ſa, che con tutta la ſua Sapienza, egli ne tiraſſe pur una al culto del vero Dio, mercè la vira sì licenzioſa, e sì laida, che allor menava. Si ſa bensì, che all'Incontro ſi laſciò egli vergognoſiſſimamente ſedur da tutte: mentre nè pur una vi ſu (ò delle ſettecento da lui tenure con titolo di Regine, ò delle trecento con quello di Concubine) cui non alzaſſe l'Idolo a lei diletto, e con cui non lo veneraſſe. Tanto i Fedeli oon buoni ſono più atti ad eſſere pervertiti dagl'Infedeli, che a convertirli!

VERSETTO XV.

Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ: & exultabit lingua mea Juſtitiam tuam.

Pſ. 50. 15.

I. Conſidera, come Dio, ſe gradiſce al ſommo, che gli ſi cavino le Anime dal peccato, non meno dee gradire, che gli ſi preſervino. Il primo ſa sì, che egli le riacquiſti perdute, ed il ſecondo ſa che nè anche perdale. Però diſſe l'Eccleſiaſte. *Bonum eſt ſuſtentare Juſtum;* perciocchè quanto ſa di male ad un *Eccl. 7. 19*

Giuſto

Giuſto chi gli dà la ſpinta a caſcare, altrettanto di bene ancora gli fa chi corre pronto a tenerlo, ſicchè non caſchi. Ma ſe è così, ben'era dunque di ragione che Davide (volendo impiegarſi tutto dopo la Converſione in prò del ſuo Proſſimo, per fare a Dio coſa grata) penſaſse, non ſolo ad ammaeſtrare i Peccatori (come egli promiſe nel precedente Verſetto di voler fare) ma ad addottrinare anche i Giuſti. E ciò viene egli a promettere nel preſente. Vero è, che ſaviſſimamente egli pensò prima a i Peccatori, che a i Giuſti: mentre ogni dover vuole, che ſi dia prima la mano a ſollevar chi è caduto, che a reggere chi ſi tiene, quantunque a ſtento. Che però l'Eccleſiaſte medeſimo, detto che hebbe *Bonum eſt ſuſtentare Juſtum:* ſoggiunſe toſto con termini aggiuſtatiſſimi, *ſed & ab illo ne ſubtrahas manum tuam*, perchè ſapea, che ſe la mano a Peccatori va data, da' Giuſti non va ſottratta.

Ora non ſi può dubitar, che la mano a' Giuſti non haveſſe Davide porta con grande amore, prima ancor della ſua prevaricazione: ma oh con quanto maggiore la dovette egli porgere loro poi; cioè quando a propio coſto egli haveva appreſi i pericoli manifeſti, a cui tutt'ora ſoggiacciono quegl' iſteſſi, i quali ſono i più privilegiati da Dio per eccelſi doni di Natura, e di Grazia, ſe non ſtanno ſopra di sè ben'attenti! Un guardo al miſero havea potuto levare tanto di ſantità, vera, e valida, in uno ſtante. Guarda ora tu, ſe dopo la ſua Converſione egli havea cagione di dire più
Pſal. 33. 12. che mai foſſe a ciaſcun di loro, *Venite Filii, audite me: Timorem Domini docebo vos.* E tu frattanto ſe di te punto ti fidi, va tanto più ſollecito ad aſcoltarlo.

II. Conſidera, come riſoluto già Davide di non mancar dal ſuo lato nè anche a' Giuſti, impegna dunque quì la ſua lingua a Dio per tal fine, con accertarlo di volerla tutta impiegar più che volentieri in accreditar preſſo loro la ſua Giuſtizia, cioè la Via, che dovea da loro calcarſi per ire al Cielo, in perſuaderla, in promuoverla. *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ, & exultabit lingua mea Juſtitiam tuam.* Che per Giuſtizia intendeſſe egli in queſto luogo, come in più altri de' Salmi, la Vita giuſta, è preſſo di me il più verisimigliante. Tale è il ſignificato più conſacevole a tutto il reſto. Nè ti dia pena ſe aſcolti, che eſſendo una tal Giuſtizia propia dell' huomo, Davide non aſcrivala all' huomo, l'aſcriva a Dio, con dirgli *Juſtitiam tuam*. Così va fatto. Perchè ò tu rimiri detta Giuſtizia quanto a chi l'ordina, ò quanto a chi la eſeguiſce. Se quanto a chi l'ordina, ella va chiamata di Dio, perchè Dio l'ordina tutta, benchè per via, qual di comandamento, qual di conſi-
Pſal 5.9 glio. *Domine deduc me in Juſtitia tua.* Ed in tal ſenſo, quando quì diſſe Davide, *exultabit lingua mea Juſtitiam tuam*, volle dire, ſecondo la eſpoſizione di San Girolamo, *prædicabit lingua mea mandata tua.* E ſe rimiri detta Giuſtizia quanto a chi la eſeguiſce, va ella detta parimente di Dio. Può dirſi noſtra, perchè
Pſ. 17 21 noi la eſeguiamo, chi non lo fa. *Retribuet mihi Dominus ſecundùm juſtitiam meam*, Ma dee più dirſi di Dio, perchè Dio ci dà l'eſeguirla. *Faciam ut judicia mea operemini:* non *Ezech. 36. 27.* ſolamente che *operari poſſitis*, ma che *operemini*. Giuſeppe in Egitto laſciò che i ſuoi Fratelli ſi comperaſſero il grano, ſe lo volevano, ma ne diè loro di naſcoſto anche il prezzo: onde può dirſi che vendeſſe loro quel grano, e che lo donaſſe. Così fa Dio. Se vogliamo eſſere Giuſti; c'impone che eſercitiamo tutte le opere di virtù, ma ci dà inſieme la grazia di eſercitarle: onde é, che ce le impone al tempo medeſimo, e ce le dà, *Omnia opera noſtra ope-* *Iſ. 26. 12.* *ratus es nobis Domine Deus noſter.* E così qual dubbio, che la noſtra Giuſtizia ſi debbe tutta dir più di Dio, che dir noſtra, come quel grano, dopo ancora la vendita, potea dirſi più di Giuſeppe, che de' Fratelli? *Tibi Domine ju-* *Dan 9 7* *ſtitia, nobis autem confuſio faciei.* E pur quante volte tu mal conſiderato la vai rimirando più toſto in te come tua, nè laſci compiacerrene?

III. Conſidera non potere negarſi che tal Giuſtizia non habbia Davide eſpoſta nel ſuo Saltero, con pienezza maravigliosa: dacchè non vi ſarà punto alcuno di perfezione praticabile in ſu la Terra, che egli quivi non tocchi con documenti, brevi sì, ma di ſommo peſo: Ciò mi farebbe aſſai facile di moſtrarti: mentre una gran raccolta di eſſi io feci più anni ſono per mio profitto, e pubblicai per altrui, benchè ſenza paleſarmi. Ma, a ceſſare quì la lunghezza, meglio ſarà, che tu la vada, ſe l'hai a veder dappoi riſtampata al fine dell' Opera. Per ora ti baſti, che Davide pensò a tutti i Conjugati, a Vergini, a Vedove, a Pupilli, a Governatori, a Giudici, a Sacerdoti, a Proſperati, a Perſeguitati, ed a quanti foſſero mai i deſideroſi di conſeguire la perfezione propia del loro ſtato: ſicchè ben'egli potè a Dio dir di sè *Annuntiavi juſtitiam tuam in Eccleſia magna: Ecce labia mea non prohibebo:* *Pſal. 39. 10.* *Domine tu ſciſti. Juſtitiam tuam non abſcondi in corde meo;* poichè quanti ſenſi di pietà ſegnalata haveva infuſi Dio nel cuore di Davide, tanti haveva Davide trasfuſi poi nell'altrui, qual Fontana amorevoliſſima, che niente meno di acqua tramanda al piano, di quel che ne riceva dal monte. Quindi, perchè i Salmi non furono da principio diſpoſti inſieme ſecondo l'ordine con cui furon compoſti, dice il Bellarmino, non eſſere opinione da diſprezzarſi quella di alcuni, i quali vogliono che da Eſdra foſſero ordinati poi nella forma che preſentemente eſſi tengono, di maniera, che a i Penitenti inſieme, ed agl' Incipienti appartenеſſero più ſegnalatamente i primi cinquanta terminati appunto con queſto Salmo: *Miſerere mei Deus &c.* a i Proficienti i ſecondi cinquanta, termini col Salmo, *Miſericordiam, & Judicium cantabo tibi Domine:* e a i Perfetti, gli altri cinquanta, terminati col Salmo, *Laudate Dominum in Sanctis ejus.* Ma che che ſiaſi di una tal diviſione, più forſe pia, ſe ſi vada a diſaminare, che ſuſſiſtente; certo è che nel ſuo Salterio, quaſi in Prato di Primavera, non laſciò Davide di apparecchiare a qualunque de i tre ſtati di Vita Spirituale pur'ora detti, il ſuo paſcolo più conforme. E poi tal Prato ſieſce a te quaſi arido

più

più di un Boſco? La colpa è del Palato, non è del paſcolo.

IV. Conſidera, quale ſia la ragione per cui, quando Davide promiſe a Dio di far ciò, ſcelſe fra tutti queſto modo di dire *exultavit lingua mea Juſtitiam tuam*, quaſi che non ve ne foſſero di più altri, ma ben diſufati. La ragion fu, per dinotare che tal Giuſtizia non voleva egli inſegnare, come fanno alcuni, con tedio, con tetricità, con iſvogliataggioe, ma la voleva inſegnar con alacrità. Queſto ſignifica nel linguaggio di lui *exultare Juſtitiam*. Non ſignifica *exaltare*, come altri leſſe, dilungandoſi dal buon teſto. Significa *cum exultatione exponere, commemorare exultando, celebrare exultando*, ſiccome altrove: *Exultabo mane miſericordiam tuam*. E ciò perchè la Vita ſpirituale ſi debbe a tutti portar con ilarità, eſſendo la malinconía dello Spirito tanto avverſa a tutti i germogli nobili di Virtù, maſſimamente quelle piante più tenerelle, che non ſolo non algente. *Congrega eos, ut nutrichi*. ma brina il Savio, *& Triſtitiam longè repelle à te. Multos enim occidit Triſtitia, & non eſt utilitas in illa*. O' tu guardi Iddio nel ſervirlo, ò tu guardi te. Se Dio: egli non ama Vittime ſtraſcinate, ma volontarie. *Hilarem datorem diligit Deus*. E ſe guardi te, qual cuore ha mai da vivere più contento ſopra la Terra, di quello che ſerve a Dio? *Servite Domino in lætitia*. Come non vi può eſſere ſervitù, nè glorioſa, nè giovevole più di queſta, così nè anche debbe ellervi più gioconda. Però tu ſcorgi, che tal Giuſtizia eſpoſe Davide in metro, e metro ſoaviſſimo, benchè tale a noi non rieſca per la diverſità del noſtro idioma. *Cantabiles mihi fuerunt Juſtificationes tuæ in loco Peregrinationis meæ*. E nell'eſporla usò arpe, usò trombe, usò timpani, usò viole, per reſtituire a Dio, come più dovuti, quegli ſtrumenti di giubilo, che ſi era andata uſurpando la Iniquità, deſtinata ad eterni pianti. *Venite: exultemus Domino: jubilemus Deo ſalutari noſtro*. Tu non hai forſe a confonderti del ſervizio, che preſti a Dio, ſe lo preſti in modo che chi ti pratica, habbia da pigliare io odio la vita ſpirituale, non habbia ad innamorarſene?

V. Conſidera, come Davide non osò promettere a Dio un'opera così grande, quale era il farſi, nella Via dello Spirito, Direttore a qualunque ſchiera di Giuſti, ſenza chiedergli prima una diſpoſizione troppo importante. E qual fu? Non foggiacere omai più tanto a quei moti indegni, che ancor contra voglia noſtra ſuole l'Apperito rubello ſvegliare in noi, ò ſian da parte della Concupiſcibile mal domata, ò da parte della Iraſcibile *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ, & exultabit lingua mea Juſtitiam tuam*. Tre ſono le doti neceſſariſſime a guidare le Anime ſenza abbaglio. La prima, che chi le guida ſappia diſcernere il vero dal falſo in univerſale, e per conſeguente ſa d'uopo che egli ſia dotto. Ma quella dote a Davide non mancava, mentre egli potè di sè dire con verità: *Super omnes docentes me intellexi*. La ſeconda, che ſappia praticamente diſcernere quello che conviene a ciaſcuno in particolare, da quello, che non conviene: e per conſeguente ſa d'uopo, che egli ſia Savio. E nè anche tal dote mancava a Davide, mentre egli immediatamente potè ſoggiugnere, *ſuper ſenes intellexi*. La terza, che il buon giudizio non venga in lui raffuſcato, ò rannuvolato dalle paſſioni, e per conſeguente ſa d'uopo, che, dominandole, egli ſia tranquillo di mente. *Tu autem cum tranquillitate judicas*. E queſto é quello, di che temeva fortemente in sè Davide, animaeſtrato dalla eſperienza novella, che havea contratta, delle inreme ſue ribellioni, da cui ſorpreſo, egli potè dire di sè. *Inflammatum eſt cor meum*, dalla parte dell' Iraſcibile, *& renes mei commutati ſunt*, dalla parte della Concupiſcibile, *& ego ad nihilum redactus ſum, & neſcivi*: tanto ſi era laſciato il miſero cavar fuori di ſe medeſimo. E però dagli aſſalimenti inteſtini di queſte due sì dimeſtiche Traditrici, chiede egli quì di andar franco. Tu ſai, che la Concupiſcibile, e la Iraſcibile ſono al fin [illegible] Sorgenti di tutti i mali da noi commeſſi. [illegible] Concupiſcibile, perchè prima è il volere ſervidamente [illegible] che ſi appreode per bene, ſia, ò non ſia. Poi l'[illegible]ſcibile, perchè poi ſuccede l'opporſi ferocemente a chi ci conttaſti la conſecuzione del beoe [illegible] noi voluto. La Ragione nell'huomo domina, è vero, queſti due veementi Appetiti inclinati al male: *Subter te erit Appetitus tuus*. Ma non gli domina con dominio diſpotico, qual' è quello che il Padrone ha ſopra lo ſchiavo, ſicchè li poſſa mal grado loro obligare a quanto ella voglia: li domina con dominio quaſi politico, qual'è quello che il Principe ha ſopra i Sudditi, capaci in molte coſe di ripugnare: che fu già quello che fe' dolere tanto altamente l'Apoſtolo, dove diſſe: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ*. Ora, nella ſua funeſta caduta, haveva Davide chiaramente ſcoperto, quanto sì la Concupiſcibile, sì l'Iraſcibile haveſſero in lui potuto ad eſterminarlo. Prima la Concupiſcibile, con fare che egli, tirata a sè Berſabéa, la induceſſe ad acconſentirgli. Poi la Iraſcibile, coo fare che egli gettaſſe a terra furioſamente l'oſtacolo più gagliardo, il quale ſi attraverſava al godimento pacifico della Donna già conſenziente, che era la vita di Urſia. E però, veggendo egli a che ſtato lo havevano potuto ridurre sì pravi affetti, non ſi fida di renderſi altrui maeſtro di Perfezione, ſe non ſi accorge di haverli ben ſottopoſti, a guiſa di Sudditi, ſe non incatenari, almeno ubbidienti. E ſe non ſe ne fidò egli, che era per altro sì illuminato da Dio, chi potrà fidarſene?

VI. Conſidera, che queſti Appetiti medeſimi sì ſcorretti, come da principio furono pene del Peccato Originale, il quale ci privò della Originale Giuſtizia, cioè di quell'ordine tanto bello, che dianzi havevano le Paſſioni ioferiori riſpetto alla Volontà, cui ſtavan ſoggette, la Volontà riſpetto alla Ragione; la Ragione riſpetto a Dio; così dipoi ſono pene inceſſanti de' peccati ancor' attuali: onde è, che a ciaſcuno di queſti, che ſi commetta, quegli

Pſal. 58. 18.

Eccl. 30. 24.

2. Cor. 9. 7.

Pſ. 99. 2.

Pſ. 118. 54.

Pſ. 94. 1.

Pſ. 118. 99.

Sap. 12. 18.

Pſal. 72. 22.

Rom. 7. 23.

quegli Appetiti inſolenti, pigliando lena, vengono più di prima ad invigorirſi, e ad imbaldanzire. Ora, che tanto in sè parimente haveſſe provato Davide dopo il ſuo prevaricamento, durato vicino a un'anno non può negarſi. Lo confeſsò egli medeſimo nel terzo de' ſuoi Salmi Penitenziali, dove riſpetto alla Concupiſcibile egli gridò, benchè già tanto contrito: *Lumbi mei impleti ſunt illuſionibus,* Pſ.37.1. *& non eſt ſanitas in carne mea;* e riſpetto alla 10. Iraſcibile egli foggiunſe: *Cor meum conturbatum eſt: dereliquit me virtus mea: & lumen oculorum meorum, & ipſum non eſt mecum.* E però non è maraviglia ſe gli premeſſe a sì alto ſegno di eſſere liberato omai da sì miſera ſervitù. Tanto quì dunque ſu in Davide il dire a Dio *Libera me de ſanguinibus*, quanto il dirgli *libera me de carnalibus deſideriis.* Che ſe diſſe *de ſanguinibus*, più tollo che *de carnalibus deſideriis*, il diſſe, credo, a ſua maggior confuſione, cioè a dimoſtrare la viltà delle ſoci, da cui ſgorgavano quei deſiderii malnati, trasfuſi in lui dalla Madre nel ſeno, che erano i ſangui inf... dal gran peccato d'Adamo.

E tu quì ſentanto rimembra co' ſacri Interpetri, ch... quando Iddio sì rigoroſamente vietò nell'... antica Legge il nutricarſi di ſangue (*San-* Lev. 17 *guinem univerſæ carnis non comedetis.* a queſto 14. volle egli alludere, almeno miſticamente, a non guſtare nulla di ciò, che vengane ſuggerito da ſangui tali, cioè dalle Cupidirà più latenti. Ma che? Se veruno ſi dee più contenere da sì reo cibo, è chi vuole farſi altrui Guida di Perfezione, che è quanto il dire di Mortificazione continova. E quali documenti di Mortificazione può dare a gli altri, chi fia ſcorto non ſapere tener le ſue voglie a freno? E quando pur non ſia ſcorto, per l'attenzion che egli ponga a non lo moſtrare, quali conſigli può egli dare a ciaſcuno ſinceri, e ſolidi, ſe egli non ſia molto libero da quei fumi, che il fuoco delle Paſſioni ſolleva d'improviſo, all'Intendimento? Tu come le tieni baſſe? Tutta la Vita ſpirituale alla fine conſiſte in ciò, in ſapere domar più che ſia poſſibile quelle due Furie, più orribili, che non ſono due Tigri Ircane: la Concupiſcibile, e l'Iraſcibile. Chi ha vinte queſte, ha trionfato, perchè ha già vinte, quali in gran giornata campale, tutte le Paſſioni ad un'ora, da che le Paſſioni, diviſe tutte come in due corpi d'Armata appartengono ò all'una, ò all'altra: ò alla Iraſcibile, ò alla Concupiſcibile. Ma chi è, che queſte due poſſa vincere intera mente a forza di ſol contraſto? Convien che il Signore per ſua bontà ce ne liberi con un dono impoſſibile a meritarſi condegnamente. E però Davide tanto quì inſtantemente lo chiede a Dio ſotto queſti termini di pura liberazione: *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ.* Lo chieſe Paolo, 2 Cor. 12. 9. nè però fu eſaudito, ma ſentì dirſi: *Sufficit tibi Gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur.* Se foſſe perfettamente eſaudito il Re Davide, non ſi ſa. Si ſa bensì, ch'egli all'ultimo ne diè ſegni molto conſiderabili nella continenza maravigliosa, che usò a fronte di beltà somma. Tu non ti ſtancare mai di ripetere sì buon priego, perchè Dio può ciò che vole.

VII. Condera, come ad ottenere una grazia sì ſegnalata ricorſe certamente Davide a Dio, ma a Dio, come Dio della ſua Salute. *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ.* E' ſentimento giuſtiſſimo, che per Dio di ſalute, egli con modo particolare intendeſſe quì Gieſù Criſto, ſuo Salvadore, *Deus virtutum*, s'intitola il Padre, per la Potenza univerſaliſſima, che a lui viene attribuita. *Deus pacis, & dilectionis*, s'intitola lo Spirito Santo, *pacis*, in riguardo al Proſſimo, cui ci fa vivere uniti, *dilectionis*, in riguardo a Dio, per amore del quale amiamo anche il Proſſimo, *Deus ſalutis*, s'intitola ſimilmente l'Eterno Verbo, perchè ſe il Padre, e lo Spirito Santo decretarono unitamente con eſſo lui la noſtra ſalute ſino ab eterno; il Verbo ſolo fu quegli, che al tempo predefinito poi l'operò, col prendere carne umana. *Deus autem Rector noſter* 1 Reg. 12. *ante ſom penſarat*, che ſenza ragione ricorreſſe a lui Davide ſpecialmente, per la Grazia deſiderata. Sapea che tal grazia era ſpecialiſſimamente toccante a lui, cioè toccante a Gieſù. Non udiſti tu poco dianzi, che la ribellione degli Appetiti ſconvolti, fu pena in noi derivata dal Peccato Originale? Ma a liberarci da queſto principalmente, caló il Verbo divino dal Cielo in Terra. Che però tanto bene diſſe di lui parlando il ſuo nobile Precurſore: *Ecce Agnus Dei,* Joa. 29. *ecce qui tollit peccatum Mundi.* I peccati attuali ſono peccati, quali di un' huomo venuto al Mondo, e quali di un'altro. Il Peccato Originale e il Peccato del Mondo tutto. *Peccatum Mundi.* Ora, quantunque veniſſe Criſto ſenza dubbio a ſalvarci da' Peccati ancora attuali, conforme a quello *Peccata noſtra ipſe pertulit in* 1.P.2.24 *corpore ſuo ſuper lignum, ut peccatis mortui, juſtitiæ vivamus.* Contuttociò venne a ſalvarci in primo luogo da queſto, cioè dall'Originale, non perchè l'Originale, ſecondo sè, ſia maggiore degli attuali nella intenſione (mentre anzi maggiori nella intenſione ſono tutti i peccati attuali, come quegli i quali più hanno di volontario) ma perchè l'Originale è maggiore nella eſtenſione, ſtendendoſi all'univerſo. E ſe l'Originale ſtendevaſi all'Univerſo, chi non vede che la diſtruzion dell'Originale doveva Criſto prefiggerſi in primo luogo, mentre il bene dell'Univerſo, pigliato in genere, ha da andare innanzi al ben di queſto, ò di quello, in particolare?

Ma che? Se Criſto ci liberò totalmente dal Peccato Originale, con renderci nel Batteſimo quella Grazia divina, di cui ſiamo privi naſcendo, non così anche ci liberò da tutte le pene propie di un tal peccato. Ci liberò dalle eterne, non ci libe ò dalle temporali. E fra le temporali la maſſima ſi può dire, chè foſſe queſta, cioè la privazione della Giuſtizia originale goduta nel Paradiſo terreſtre da' primi Padri. E' vero, che da queſta pena ancora, per favore di Criſto, faremo a ſuo tempo liberi, ma non ora. Ne ſaremo liberi al riſuſcitare, che noi faremo un dì da' Sepolcri, col corpo glorificato, perchè allora Rom. 8. ſarà, che la Natura umana *liberabitur à ſervitu-* 21. *te*

te corruptionis, come ci promiſe l'Apoſtolo, *in libertatem gloriæ filiorum Dei*. Ma non ne ſiamo liberi ancora, conciofſiachè a noſtro bene maggiore ha voluto così procedere Gieſù Criſto, per dimoſtrarciſi tanto più Dio di ſalute, non ſolo con quel male, che da noi tolſe: ma fino con quell'iſteſſo che ci laſciò.

VIII. Conſidera, come nel Peccato Originale, la perſona, cioè Adamo infettò la Natura, e la Natura infetta infettò poi le Perſone, cioè tutti i Poſteri, deſcendenti per via di ordinaria generazione dal detto Adamo. Nella liberazione da un tal peccato, ha Gieſù Criſto proceduto all'oppoſito. Prima ha voluto liberar le perſone da ciò, che era male particolare delle perſone medeſime, cioè dalla privazione della Grazia divina, ſenza qual Grazia neſſuna di eſſe havrebbe potuto mai pervenire alla Gloria del Paradiſo, poi libererà la Natura da ciò ch'è proprio male della Natura, cioè della privazione della Giuſtizia Originale dianzi eſplicata. E queſto affine che le perſone frattanto conſeguiſcano una tal Gloria con acquiſto più decoroſo, e più dilettevole, qual'è quello di chi trionfa. *Beatus vir, qui ſuffert tentationem; quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam Vitæ, quam repromiſit Deus diligentibus ſe.* Jac. 1. 12. Intorno agl'Iſraeliti volle ſddio ſempre laſciare a loro eſercizio più Genti altiere, ed avverſe, che gl'infeſtaſſero, per figura di ciò, che da noi volea, cioè per ſignificarci, che in ſu la Terra noi dovevamo ſtar ſempre in arme a combattere virilmente. *Hæ ſunt Gentes, quas Dominus dereliquit, ut erudiret in eis Iſraelem, & poſtea diſcerent Filii eorum certare cum hoſtibus, & habere conſuetudinem præliandi*; Jud. 3. ciò, che agl'Iſraeliti erano quelle Genti moleſte, ſono a noi ora i noſtri ſregolati appetiti. Ma purchè giuſtiſſimo il chiedere ſempre a Dio, che queſti Avverſarj perdano ogni giorno più di vigore, affine che noi non habbiamo oramai da penſare ad altro, che a ſpenderci tutti in coſe di ſuo ſervizio. *Ut ſine timore de manu inimicorum noſtrorum liberati, ſerviamus illi.* Luc. 1. 74. Però, ſiccome da quelle Genti moleſte pregavano gl'Iſraeliti, e dovevano pregar ſempre di eſſere liberati, così hai da fare tu parimente nel caſo noſtro. Quelli dicevano a Dio: *Deus fortis ſuper omnes, libera nos de manu Inimicorum.* Eſther. 14. 19. E tu gli hai da dire. *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ.* Hai già ſentito, che il Dio della tua ſalute è Gieſù. Ricorri dunque in tal caſo a lui con fiducia particolare, perchè, come a lui ſpettò liberarti dal Peccato Originale, così a lui ſpetta liberarti da quelle pene, che ſono le conſeguenti ad un tal Peccato. E non ſai tu ciò che egli un giorno diſſe di sè, nel Vangelo? *Si vos Filius liberaverit, verè liberi eritis.* Jo. 8. 36. Pregalo dunque, che ſe per anche egli non vuole liberarti in tutto da' tuoi Nimici inteſtini, ti liberi almeno in parte: ſicchè ſe ti aſſalgano ad ora ad ora, per ſecondare il talento loro natio, non mai però ti aſſalgono a piena furza. Ma come vuoi tu mai, che egli ce ne liberi, ſe tu ſei quegli, che li vai quaſi ſempre a ſfidar da te? Che voglio ſignificare? Vuoi tu che Gieſù ti preſervi corteſemente da i deſiderj carnali fin'ora detti, *liberet te de ſanguinibus*, ſe tu da te gli rifiuzzichi, gli riſvegli, con le occaſioni nocive, quantunque piccole, a cui ti eſponi? Nol farà mai. Ma che? Ti potrai tu per queſto doler di lui? Non già, non già. *Obſecro vos* (ci ſa egli dir da San Pietro) *abſtinere vos à carnalibus deſideriis, quæ militant adverſus Animam.* Se egli diceſſe *Obſecro vos abſtinere carnalia deſideria à vobis*, tu di leggieri ti proteſti ſcuſare con ricordargli, che ciò non è in tua balía, com'era in balía di Adamo, il qual potea nello Stato della Innocenza ſignoteggiare gli Appetiti a bacchetta. Ma mentre egli dice, *Obſecro vos abſtinere vos à carnalibus deſideriis*, che ſcuſa haurai? 1. Pet. 2. 11.

VERSETTO XVI.

Domine labia mea aperies: & os meum annunciabit laudem tuam.

Pſ. 50. 16.

I. Conſidera, come Davide, dopo havere promeſſo a Dio, per nobile contraccambio, di volere in primo luogo invitare a Penitenza gl'Iniqui, *Docebo Iniquos vias tuas*, e di volere in ſecondo animare i Giuſti alla Santità; *Et exultabit lingua mea juſtitiam tuam*, paſſa ora in terzo luogo ad aſſicurarlo di volerſi anche mettere di propoſito a lodar lui: *Domine labia mea aperies: & os meum annunciabit laudem tuam.* Ma come ciò? Non dovea Davide incominciare da queſto, più toſto che terminare? Sì, ſe al buon Re non foſſe ſtaro baſtevolmente già noto i genio del Signor ſuo, che è d anteporre la ſalute delle Anime a qualſiſia propia lode. E chi ne può dubitare, mentre la maggior lode propia egli pone in queſto, nella ſalute dell'Anime? Quindi ſe vi è qualche lode; che per antonomaſia egli intitoli lode ſua, ecco qual è: quella, che a lui riſulta dal tanto che egli ha operato continovamente, e che opera per ſalvarle. *Populum iſtum* (cioè diſſe egli del Popolo Criſtiano per Iſaia) *Populum iſtum formavi mihi: laudem meam narrabit.* Iſ. 43. 21. E che ſu quivi dir *laudem meam*, ſe non che dire *laudem ab me acceptam?* Tale è quivi il giudizio de' ſacri Interpetri. Oh che lode a Dio cara! Salvar chi pera, e ſalvarlo a qualunque coſto! ſalvarlo con calare per eſſo dal Cielo in terra! ſalvarlo con tanti ſtenti! ſalvarlo con tanti ſtrazi! ſalvarlo con morire anche nudo ſopra una croce fra due ladroni! Queſta è la lode, che Dio tanto giuſtamente intitola lode ſua, sì, queſta queſta, perchè niun'altra egli ſi è mai comperata a più caro prezzo: *emit pretio magno.*

Ma ſe è così, chi ſarà troppo difficile a perſuaderſi, che una tal lode haveſſe appunto Davide innanzi a gli occhi, quando nel preſente Verſetto egli diſſe a Diu, non di volere lodarlo in qualunque modo, ma di volere annunciar la lode di lui: *os meum annunciabit laudem tuam?* Se altro di più egli nun haveſſe voluto, che lodar Dio, come ſanno fare tanti altri, baſtava che dopo haver detto: *Domine labia mea, aperies*, diceſſegli ancora quì, come diſſe altrove: *& labia mea laudabunt te.* Pſ. 62. 4. Ma mentre, variata forma, egli diſſegli: *& os meum annunciabit laudem tuam*, ſembra che a quella lode in particolare voleſſe determinarſi, che da Dio (come udiſti dianzi)

s'intitola lode ſua, cioè a quella che ſi dovea meritare un giorno, ſalvandoci a tanto coſto. Certo almen'è, che ſe alcune volte Davide lodò Dio, per ciò, che egli è in ſe ſteſſo, cioè per la Infinità da lui poſſeduta, per la Immenſità, per la Immurabilità, per la Eternità, che ſono gli attributi divini, detti aſſoluti, cioè attributi, i quali non dicono ordine alcuno alle Creature: *Laudate eum ſecundùm multitudinem* Pſ 150. 2. *Magnitudinis ejus*, innumerabiliſſime lo lodò per ciò ch'egli è verſo le Creature medeſime, cioè per la ſua Potenza, per la ſua Provvidenza, per la Sapienza, per la Bontà, per la Benignità, per l'Amore, per la Liberalità, per la Lealtà, per la Giuſtizia, e per altri ſimili, i quali diconſi attributi in lui relativi, cioè attributi che timinano tutti il ben delle Creature, da lui produci Pſ. 118 164. bili, over prodotte *Septies in die laudem dixi tibi, ſuper judicia Juſtitiæ tuæ.*

Quindi credo io, che tale foſſe al certo la lode che Davide quì divisò di offerire a Dio: quella, che doveva a lui ridondare da un'opera, in cui ſarebbe Dio venuto a impiegare tutti gli attributi ſuoi relativi, congiunti inſieme, e per dir così, collegati, e confederati a così gran fine di ſalvar'Anime. Ma qual'era tal opera, ſe non era la fondazion della Chieſa? E però io (ſalva ſempre la debita riverenza a i pareri altrui (tengo per infallibile (maſſimamente da ciò che reſta alla concluſione di tutto il preſente Salmo) che queſta Chieſa medeſima foſſe quella, che intereſe Davide di volere annunziare, quand'egli diſſe in sì nuova guiſa al Signore. *Os meum annunciabit laudem tuam.* Concioſſiachè, ſe a queſta opera non potea Dio giuſtamente dare il titolo bello di lode ſua, a quale più potea darlo? Certo è, che in ordine a queſta egli potè dire tanti Secoli innanzi al Genere umano, per la pietà di vederlo omai tutto andare in rovina: *Laude mea infrænabote, ne intereas*: mentre in queſta opera, cioè nella fondazion della Chieſa, ſi fonderebbe quella Legge Evangelica, che ſola dovea giugnere finalmente a mettere il freno alle concupiſcenze brutali di tanti, e tanti, che miſeramente ſcorrevano in perdizione. Tu dal vedere ciò che ſia quello, in cui da Dio ſi ripone più la ſua lode, che è la ſalute delle Anime, impara a tenere la ſalute delle Anime in quella ſtima che ſi conviene. Poni in ſoccorrer eſſe tu ancora la lode tua? Piaccia al Cielo, che anzi tu non iſdegni un tal miniſtero, quaſi illaudabile, perchè ciaſcun lo può fare.

II. Conſidera, quanto ha vero, che per la fondazion della Chieſa, preſuponente, (come non può dubitarſi) tutta l'opera in ſe dell'Incarnazione, Iddio ſi meriti di eſſer lodato più, che per qualunque altra delle ſue innumerabili fatte ad extra. In ſe ſteſſo egli è laudabile ſempre a un modo, chi può negarlo? riſpetto a noi, dove più ci appariſce laudevole, dove meno. Nella fondazion della Chieſa ci appariſce laudevole al maggior ſegno. *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*, (così l'iſteſſo Davide eſclamò altrove) *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*. E in che? Nella Terra? nell'Aria? nell'Acqua? nel Fuoco? nell'ordine de' Pianeti, che è tanto armonico? nelle Stelle? nel Sole? Nò. *Laudabilis nimis in Civitate Dei noſtri, in monte ſancto ejus.* Pſ 47. 1

Ma qual'è mai queſta divina Città, ſe non che la Chieſa di Criſto? *Civitas ſuper montem poſita*, perchè è Città ſituata ſopra la cima di una ſublimiſſima perfezione. E in queſta sì, che Dio ſi fa vedere al ſommo laudabile, *laudabilis nimis*, perchè, come chiosò quivi, ſecondo l'iſteſſa lettera, il Bellarmino, non habbiam'opera da cui poſſiamo più ſollevarci ad intendere la grandezza divina, ad ammirarla, ad acclamarla, ed a farla conoſcere ancora agli altri, che la edificazion della Chieſa. *Ex jis, quæ nobis revelata ſunt, nihil ferè majus habemus, unde Domini magnitudinem melius cognoſcere, & undè magis eum laudare poſſimus, quàm Eccleſiæ ædificationem.* E poſto ciò, non ſarai ancora tu facile a giudicare, che volendo quì Davide dare a Dio la maggior lode, che mai gli foſſe poſſibile, in contraccambio di tanti beni ricuperati col perdon della colpa, ſciegliſtile queſta per argomento principale dell'Arpa già pronta al ſuono? Un'opera così eccelſa, in cui doveano tutti a gara riſplendere gli attributi divini, la Potenza, la Provvidenza, la Sapienza, e così qualunque altro de' relativi, poc'anzi eſpreſſi, non era fin'allora comparſa al Mondo, e però Davide diſſe quì tanto ad atte di volerne eſſere egli lo Annunziatore: *Os meum annunciabit laudem tuam.*

Tu ſai, che l'annunziare ſi uſa in due caſi. Si uſa nel predire eventi futuri; e in queſto ſenſo diſſe Giacobbe moribondo a' Figliuoli: *Congregamini, ut annunciem eo, quæ ventura ſunt vo-* Gen 49. 1 *bis in diebus noviſſimis*. E ſi uſa ancora nel dire coſe paſsate, coſe preſenti, ma a Gente cui ſieno ignote: e in tal ſenſo diſſe poi Criſto a quello Indemoniato, da lui proſciolto ſu' confini de' Geraſeni: *Vade in Domum tuam, ad tuos, & an-* Mar. 5. 19 *nuncia illis quanta tibi Dominus fecerit*. Ora la Chieſa bella di Criſto a i giorni di Davide, non era veramente futura nella intenzione, mentre fino ab eterno ella era ſtata già decretata nel Concilio delle tre Perſone divine, ma era ignotiſſima a tutta, ò a quaſi turta la Gente che allor viveva, e però in ordine al ſecondo ſenſo, egli diſſe avvedutiſſimamente di volerla annunziare, come ignorata: ed era al tutto futura nell'eſecuzione, mentre doveva ella tardare ancora più di dieci Secoli a comparire; e però egli parimente alserì con aggiuſtatezza, in ordine al primo ſenſo, di volerla annunziare come futura. Più felice argomento non potea di certo egli imprendere a lodar Dio. E tu frattanto diſponti omai, come debbi, a riconoſcere l'ineſtimabiliſſimo benefizio, che Dio ti ha fatto, mentre ti ha fatto naſcere in queſta Chieſa. A te non può ella ſicuramente annunziarſi nel primo ſenſo, cioè come futura: ma piaccia al Cielo, che nò ti ſi poſsa annunziare tuttavia nel ſecondo, cioè come ignorata, ò poco men che ignorata, tanto poco è quel che ne ſai, ò che, ſe non altro, procuri più di ſaperne!

III. Conſidera, come a confermazione di quanto pur or ſi è detto, prima di porſi ad annunziare la lode promeſſa a Dio, chiede a Dio Davide, che gli voglia aprire le labbra *Domine labia mea aperies*. Ma che? Non havea Davide fin dalla ſua Fanciullezza atteſo inceſſantemente a lodare Dio? E pure a lodarlo tanto, non gli havea mai domandato, che gli apriſſe le labbra, ſiccome

quì

quì. Segno dunque è che volea quì dargli una lode più, che uſitata. Neſtare a dirmi che lodare Dio dopo il peccato ei vuole qualche diſpoſizione di più che a lodarlo innanzi. Perchè io ſo bene, che la ſua lode non piace a Dio nella
Pſ. 49 bocca de' Peccatori. *Peccatori dixit Deus, quare tu enarras juſtitias meas?* Ma io non ſo già che in quella de' Penitenti non piaceiagli tanto ancora, quanto in quella degl' Innocenti. *Laudabunt Dominum, qui requirunt eum.*
Pſ. 21. Chiede per tanto a Dio Davide in queſto caſo, che gli voglia aprire le labbra a cagion del grande argomento, che egli ha in cuore d' imprendere nel lodarlo.

Qualunque volta nelle Carte ſacre ſi adopera una tal fraſe di aprir le labbra, quaſi che ſteſſero chiuſe, ſempre vuole indicarſi, ſecondo l'oſſervazione di San Tommaſo, che hanno quindi a uſcir coſe, non comunali, ma ſublimi, ma ſom-
S. Th. hic me, ma non più udite. *In apertione oris intelligitur, ubicumque in Scripturis invenitur doctrinæ profunditas.* Che ſu la cagion più vera, per la quale l' Evangeliſta, quando hebbe a regiſtrare quel sì famoſu Sermone di Criſto al Monte, premiſe quel preambolo sì ſpeziale: *Cum ſedisſet Jeſus, acceſſerunt ad eum Diſcipuli ejus, & aperiens os ſuum, docebat eos, dicens &c.* Nol premiſe, a dir giuſto, per dinotare che chi fin' allora haveva aperte le bocche de' ſuoi Profeti, apriva finalmente la propia. Atteſochè quanto haveva Criſto fermoneggiato già per innanzi ad ogni ordine di perſone? Prima aſſai che ſaliſſe quella collina, ſta di lui ſcritto, che *circuibat totam Galilæam, docens in Synagogis eorum, & prædicans*
Matt. 4. 23. *Evangelium Regni.* Premiſe dunque l' Evangeliſta un preambolo sì ſolenne, per dinotare, che dovea Criſto in quel Sermone dir coſe non più aſcoltate, in tanti ſecoli ſcorſi, non più penſate, e pure veriſſime: cioè che foſſero ſu la Terra Beati i Poveri, Beati i Perſeguitati, Beati i Meſti, e così va tu diſcorrendo per tutto il rimanente di quel Ragionamento divino, in cui ſtà riſtretta la Perfezione Evangelica, cioè quel Monte, anzi quel Giogo altiſſimo, ſu cui dovea Criſto fondare la ſua Città. Ora figurati dunque, che al fine ſteſſo chiegga a Dio Davide nel preſente Verſetto, che gli voglia aprire le labbra. *Domine labia mea aperies*, perchè egli lo dee lodar per la fondazione di una Città sì miracoloſa, che porta il vanto fra tutte le opere fatte in prò de' Mortali. Miſeri però quegli audaci, che di dottrine, non ſolamente profonde, ma profondiſſime, ſi fidano di parlare accertatamente, quando ancora ne parlano ſu le Converſazioni per paſſatempo! Oh quanto meglio farebbono a ratrenere la lingua a sé! Si credon' eglino, che Dio voglia venire ad aprir loro le labbra entro a quei Caſini, dove il minor de' loro mali è il diſcorrere di novelle. Ma penſa tu, ſe eſſi mai punto lo invocano a tal' effetto, con dirgli anch' eſſi, prima di porſi a parlare di dubbj altiſſimi: *Domine labia mea aperies.* Non è poco che non ſieno anch' eſſi del numero di coloro, *qui dixerunt: Labia noſtra à nobis ſunt, quis*
Pſ. 11. 4. *noſter Dominus eſt?* Tanto i temerarj ſi credono di poter delle labbra loro diſporre a loro talento!

IV. Conſidera, quanto bene attendeſſe a Dio poſcia Davide la promeſſa, che quì gli fece. Ti baſti di rammentarti, che Santa Chieſa non uſa mai Rito alcuno, non dedica Tempj, non convoca Stazioni, non commemora Santi, non celebra Feſte, e per dir breve, non ſolenniza Miſtero entro tutto l' Anno, in cui non ſi vaglia delle parole di Davide a confermarlo, tanto egli fin da' ſuoi dì, con diſtintiſſime forme, gli eſpreſſe tutti. Quindi i ſuoi Salmi ſono le Scritture a leggerſi più continue tra noi Fedeli, sì in pubblico, sì in privato: havendo egli eſpoſta dove la Generazione eterna del Verbo, e dove la temporale, dove la Naſcita, dove l' Adorazione de' Magi, dove la Predicazione, dove la Paſſione, dove la Morte, dove la Sepoltura, dove la Riſurrezion dalla tomba, dove l' Aſcenſione, e dove quanto più evvi di Criſto, e de' ſuoi fatti maggiori, in sì chiari termini, che ſe il Salterio è quaſi un' epilogo del Teſtamento vecchio, è poco meno che un' Evangelio del nuovo, tanto che, non pure San Pietro, non pure San Paolo, i due Principi della Chieſa, citarono ſpeſſo Davide per autenticator delle verità criſtiane, da eſſi promulgate nelle loro lettere, ma lo citò fino il medeſimo Criſto, ne' ſuoi diſcorſi ſovrani.

E queſta è l' altra ragione, per cui sì convenevolmente quì Davide pregò Dio a volergli aprire le labbra: *Domine labia mea aperies.* Concioſſiachè per quale altra via havrebbe egli potuto accennar sì preciſamente miſterj tali da più di dieci ſecoli innanzi, ſe Dio medeſimo non gli haveſſe moſſa la lingua? Fino a che egli hebbe a trattare della Creazione del Mondo, delle piaghe di Faraone, de' mari aperti, delle muraglie abbattute, e di altre lodi divine, grandi sì, ma ſpettanti al Teſtamento vecchio, non hebbe d' uopo di fare un sì ſpeciale ricorſo a Dio. Ma quando hebbe a dirne le lodi ſpettanti al nuovo, non ſolo era un ricorſo tale eſpediente, ma neceſſario. E che ſia così nota, che nel favellar di queſte volle ſottilmente Davide adoperare il già ponderato vocabolo di annunziarle: *Os meum annunciabit laudem tuam*; il che fece egli, non ſolamente per le ragioni annoverate poc' anzi, ma per anditarci di più, che egli dovea dir quelle coſe a guiſa di Nunzio, il quale tanto eſpone, quanto gli ſu dettato da chi mandollo. *Dixit David, Filius Iſai, dixit Vir, egregius Pſaltes Iſrael? Spiritus Domini locutus eſt per me.* E
2 Reg. 23. pure tu, ſe mai reciti queſti Salmi, come li reciti? Con che diſapplicazione di mente? con che ſalti, con che ſtrapazzo? E come dunque nel principiarli tu ardiſci di dire a Dio, ch' egli voglia aprirti le labbra? *Domine labia mea aperies.* Pare a te che egli habbia ad aprirtele a queſto fine, che la ſua lode divenga beffa, in uſcir da eſſe a i Diavoli dell' Inferno?

Conſidera, quale ſia la ragione per cui la Chieſa habbia in uſo di dar principio al ſuo ſalmeggiamento quotidiano dal preſente Verſetto. V.
L' ha in uſo affine di ridurci a memoria, che a lodar Dio (come è dovere che tutti facciamo, tiſcoſſi appena dal ſonno) noi non ſiam' abili, ſe Dio medeſimo non è quel che ci apra le labbra. Oh che opera grande è lodare Iddio! E' fare ciò che fanno tanti Beati Spiriti, e che faranno per tutti i Secoli in Paradiſo. E pure, facendo eglino ciò ſenza intermiſſione, né men ſi

avviſano di haverlo imparato a fare fino a queſt' ora condegnamente; ſicchè quaſi animandoſi l'uno l altro; ad ora ad ora ripetono a Cori pieni: *Benedicentes Dominum, exaltate illum quantum poteſtis; major enim eſt omni laude* Penſa poi tu che poſſiamo ſperare noi miſerabili ſu la Terra, ſe non è Dio medeſimo, che ci doni lodarlo a modo! Eccl. 28. 28.

Dipoi non ſai tu quel conſiglio bello del Savio, il qual volea che ciaſcuno haveſſe alle labbra una ſerratura, in virtù di cui ſi doveſſero a ſuo tempo ſerrare, a ſuo tempo aprire, eſſendo pari il diſordine di chi tengale ſempre aperte, e di chi ſempre ſerrate? *Ori tuo facito oſtia, & feras.* Di queſta neceſſariſſima ſerratura dee di ragione ciaſcuno havere depoſitata la Chiave in mano del ſuo Signore, mercè che egli ſolo ſa ſenza fallo quale ſia queſto tempo più convenevole di ſerrare, ò di aprire, e quale non ſia Però la Chieſa, procedendo con tal preſuppoſizione, vuole che ciaſcuno rammentiſi di buon' ora, che ſe delle ſue labbra egli diede la chiave a Dio, a Dio tocca aprirgliele, niuno altro vi ſi ingeriſca. Eccl 28 28.

All ultimo chi non ſa quanto i Demonj con Diu ſi ſtudiano ſempre a vincerlo della mano? Però non mancando ad eſſi, per la malizia finiſſima che poſſeggono, di mille contrachiavi adattate a qualunque bocca, ſecondo l' inclinazion di queſto, e di quello; oh come ſono la mattina ſolleciti in differrarle ad ogni altro fine, che a queſto di lodar Dio! La Chieſa dunque, ajutata da quella grazia, che Dio mai non nega a veruno, per invocarlo, porge tutto a Dio queſta ſupplica; che prevenga que' Traditori. E vaglia la verità, non è vergogna, ſe le prime parole, le quali eſconu la mattina di bocca, ſieno ordinate a gl' intereſſi terreni, cui tutto penſi; alle converſaziuni, alle crapole, alle bajate? Se avvien così, dai ſegno manifeſtiſſimo, che non è Dio quegli che ti apre le labbra, levato che ſii di letto, ſono i Diavoli, i quali a guiſa di Ladri pratici, tolgono a Dio, con grimaldelli infedeli, l' ufficio dovuto a lui Qual murolo non farebbe con Dio volentieriſſimo queſto accordo: *Domine labia mea aperies: & os meum annunciabit laudem tuam?* E tu havendu con beneſizio maggiore aſſai, ricevuta da Dio la loquela fin da' primi anni, non gli uſerai queſto poco di grattitudine, qual'è di conſacrar le prime parole, che la mattina tu formi ad onor di lui?

VI. Conſidera, come più di ſtupore, ancora può darti, che Santa Chieſa preghi ogni mattina Dio, che le apra le abbra, non affine di dare a lui la convenevole lode, ma di annunziarla, come già diſſe il Salmiſta *Os meum annunciabit laudem tuam.* Perciocchè dimando: Quella gran lode divina, la quale il Salmiſta inteſe quì di volere annunziare al Mondo, non è annunziata? Nò, che non è, quanto baſti. Tu ſtra te reputi che la Chieſa di Criſto ſia finita già di fondare: e però diſcorri così. Non è finita di fondare altrimenti, ſi va fondando. Però tra' Fedeli queſto è ſtato ſempre lu ſpirito loro propio, che chi non può concorrere con l opera ad una tal fondazione, concorravi giurnalmente col deſiderio Non ti rimembra ciò che diſſe appunto ſu queſto l' iſteſſo Davide? Egli, dopo havere eſclamato, ſiccome udiſti: *Magnus Dominus, & laudabilis, nimis, in Civitate Dei noſtri, in Monte ſancto ejus*, che fece appreſſo? Si contentò di ammutolire in quell'atto di maraviglia? Anzi, ſenza indugio ſoggiunſe: *Fundatur exultatione univerſæ Terræ Mons Syon, latera Aquilonis, Civitas Regis magni.* E perchè ſoggiunſe così? Per inſinuarci quello che noi dovevamo ſeguire a dir poſcia con eſſo lui ſino alla fine del Mondo. Non è la Chieſa di Criſto, come un Palazzo, che ſondaſi in capo a un' anno. Ella è una Città vaſtiſſima, la quale ha da occupar tutto l Univerſo; e però ſi è ita fondando già a parte a parte, e proſeguiraſſi a fondare ogni giorno più nelle Terre incognite, fino a che il nome di Criſto ſia noto a tutte. *Prædicabitur hoc Evangelium Regni in univerſo Orbe, & tunc veniet conſummatio.* Non è dunque il dovere, che di lei dicaſi *fundata eſt*, ma *fundatur*, perchè la fondazione di eſſa non è iſtantanea, com' è quella delle Palme, ò de' Platani, che ſi piantano è ſucceſſiva. Queſta fondazione ſi va tuttora facendo in diverſi lati, maſſimamente dell' Aſia, e dell' America, con giubilo della Terra, *exultatione univerſæ Terræ*, perchè non ſi può ſpiegare l'allegrezza di ſpirito che va dietro la vera Fede. *Audientes Gentes gaviſæ ſunt.* E da ciò arguiſci, che quì, nel dirſi *fundatur exultatione univerſæ Terræ Mons Syon*, non s' intende per lo Sinnne, ne anche letteralmente quel Monte celebre, che fu appellato così nella Paleſtina: perciocchè quello fu già fondato con gli altri, fino dal principio del Mondo, non va fondandoſi: e ne tampoco fu fondato con giubilo della Terra, perciocche fu fondato prima che vi foſſe anche gente da giubilarne. S' intende, ſecondo la iſteſſa lettera, quel Monte ſpirituale di cui quel materiale fu già figura: s' intende, dico, la perfezione Evangelica. Il Monte Sion difendeva co' ſuoi lati l' antica Geruſalemme dall'Aquilone fiancheggiandola più di ogni muro forte da' venti Boreali sì frigidi, e sì furioſi. E più d' ogni muro forte è oppoſta la Chieſa all' Aquilone tartareo. Conciofſiache chi ſa bene ricoverarſi alle falde di queſto Monte, qual' è la dottrina Evangelica, non ha di che dubitare. Spirino pure oggi ancora dal Settentrione quei fiati peſſimi di Dottrine, altre errunce, altre ereticali, non ſono ſufficienti ad offendere chi ſta faldo in ciò che gli ha inſegnato la Chieſa. Ma quello che importa più, ſi è che queſta Chieſa *eſt Civitas Regis magni*, e però chiunque ama un tal Re, oh quanto ha da ſtudiarſi che tal Città venga dilatata! Conviene adunque che ciaſcuno attenda a fondarla, dove anche non è fondata baſtantemente. E poſto ciò chi s' impiega in così bell'opera con la predicazione, ha da dire a Dio qual Nunzio del ſuo Vangelo, *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam.* Chi non ha da bramare di couperare ancor egli a quelli che vi ſi impiegano: e però quel Vangelo, che egli non può annunziar con la lingua propia, debbe haver' animo di annunziar con l'altrui. E a sì bel fine, quando tu anche privatamente vuui ſalmeggiare a te ſolo nella tua Cella, hai da dire a Dio: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*, perchè anche quivi, per comunicazione di carità hai da Matt. 24 14. Act. 13. 48.

riputar

ſiputar lingua tua qualunque lingua ſtiaſi a quell'ora impiegando nell' Annunziazion del Vangelo, cioè di quella ſomma lode divina, che ha daro il tema a queſto Verſetto, carico più di miſterj (ma ben' aſcoſi nel fondo) che di parole.

VERSETTO XVII.

Quoniam ſi voluiſſes Sacrificium dediſſem utique: holocauſtis non delectaberis.

Pſalm. 50. 17.

I. COnſidera, come nel preſente Verſetto, non altro fu inteſo da Davide, che rendere la ragione, per la quale egli havea sì vivamente propoſto ne' precedenti, d' impiegarſi per gratitudine verſo Dio, più toſto in ajutare i ſuoi Proſſimi, e in lodar lui, che in offerirgli abbondanza di Sagrifizj, come egli, ricco di Armenti, ben potea fare, ed havrebbe anche fatto volentieriſſimo, ſol che Dio gli haveſſe voluti. La ragion dunque fu: che Dio non li volle. Non preteſe pertanto Davide con le allegate parole di aſſerire, che Dio non amaſſe in genere i Sagrifizj, mentre tutt' ora queſti fiorivano nella ſtima di tutto il Popolo. Preteſe di aſſenir puramente, che Dio non amavali in particolare da lui. E così ciò, che egli quì diſſe, a parafrafarlo, ſu quaſi un dire: *Quoniam ſi voluiſſes à me Sacrificium dediſſem utique: ſed à me neque holocauſtis delectaberis, multò minus ergo delectaberis Sacrificiis minoris notæ.*

Però due coſe puoi tu quì inveſtigar con utilità. La prima: perchè Dio non ricercaſſe tali Sagrifizj da Davide, mentre li voleva dagli altri. La ſeconda: perchè Davide non gl' immolaſſe, quantunque non ricercato; da che, ſe ſi ſa che Dio non glie li richieſe, non ſi ſa ne anche però, che glie li vietaſſe.

Se cerchi, perchè Dio non voleſſe tali Sagrifizj da Davide, la raglone può trarſi opportunamente, e dalla occaſione che moſſe Dio a decretare in quel Popolo Sagrifizj di tante forme, e dalla cagione. L' occaſione di decrerarli era ſtata l' inclinazione grandiſſima di quel Popolo vile alla Idolatria: mercè che havendo eſſo tra le calcine, e trà le crete, da lui maneggiate sì lungamente in Egitto, perduta quaſi ogni perſpicacia di mente, non ſapea fare ſe non quel tanto che vedea fare a gli altri. Onde, affinchè dagli altri, cioè da i tanti Gentili, da cui la Paleſtina era circondata, non prendeſſe eſempio ſciocchiſſimo di ſagrificare ancor' egli a' marmi, e a metalli, volle il Signore, che ſagrificaſſe bensì, e che ſagrificaſſe più ancor di quelli, ma ſolo
Exo. 22. a lui vero Dio. *Qui immolat diis occidetur, præter Domino ſo'i.* E di fatto ſcorgeſi, che innanzi all' empia venerazion del Vitello, Iddio non haveva mai determinati a quel Popolo Sagrifizj particolari. Li determinò ſol dappoi. E pur non baſtò perchè tanto i Giudei perverſi non ſeppero contenerſi di non immitare alla fine i convicini Gentili ne' loro riti, a guiſa di Man-
Pſ. 105. 34. dre ſtolide, che vanno volentieri, dove ſi va, non vanno dove ha ad andarſi. *Commixti ſunt inter Gentes, & didicerunt opera eorum.* Ora queſta occaſione ceſſava in Davide, Re lontaniſſimo, dalle follíe delle Genti. E però, ſiccome era egli più toſto di ſpirito elevatiſſimo, così da lui ricercò Dio ſagrifizj ſpirituali, non ſu pago de' materiali. Dal che tu hai da cavare a profitto propio, che da coloro, cui Dio ſa di haver dato più di capacità, e più di conoſcimento a ſantificarſi, più chiede ancora. *Cui multum datum eſt, multum quæritur abeo.* E ciò quanto all' *Luc.* 12. 48. occaſione di ordinare a quel Popolo Sagrifizj di tante guiſe.

Conſidera, come la cagione poi di ordinarli era ſtata doppia: il culto dovuto a Dio, e la neceſſità di mantenere ſempre in quel Popolo viva la Fede in Criſto. La cagion primaria era ſtata il culto divino: ed un tal culto riducevaſi a ciò che in virtù di quelle obblazioni veniſſe il Popolo a riconoſcere Dio per ſuo primo Principio, e per ſuo ultimo Fine. Da Dio, come da primo Principio, haveva il Popolo ricevuti quegli Animali, che gl' immolava per Vittime, quei cibi, que' condimenti, quelle bevande: ben' era dunque di dovere che a Dio li reſtituiſſe, come ad ultimo Fine. *Quæ de manu tua accepimus,* 2. *Paral.* *dedimus tibi.* La ſecondaria era ſtata la Fede in *ult.* Criſto; perciocchè eſſendo la ſalure del Popolo tutta poſta in quel Sagrifizio maſſimo, che l' Unigenito del Padre doveva un giorno fare di sè ſu la Croce al Padre medeſimo; volle Dio che in tanti Sagrifizj diverſi lo haveſſe il Popolo ſempre dinanzi a gli occhi, quaſi in tante figure, che glielo rappreſentaſſero a parte a parte: da che un Sagrifizio ſommamente perfetto, qual faria quello, mai non potevaſi delineare a baſtanza con un ſolo di quei, che tutti erano imperfettiſſimi. Meno di ciò ad un Popolo così rozzo non vi volea, per mantenere tanti Secoli viva la Fede pubblica a quell' ineſtimabiliſſimo Sagrifizio, in cui, venura la pienezza de' tempi, dovevano poi prendere termine tutti gli altri, come il prendono le promeſſe, dappoi che ne è già ſeguito l' adempimento.

II. Ora quanto al culto divino, non havea Davide neceſſità, come gli altri, di ricordarſi per mezzo di quelle opere materiali, che Dio foſſe il ſuo Primo Principio, Dio il ſuo Ultimo Fine. Se ne dovea rammentare egli aſſai meglio per via di que' Sagrifizj più dilicati, e più doloroſi, che dovea ſargli inceſſantemente di sè, conſumandoſi tutto ad onor di lui. E quanto alla Fede in Criſto, non facea a Davide d' uopo ſiccome ad altri, di andar per via di figure, conforto de i meno dotti. Egli, ſiccome havea gia preveduta diſtintamente in ſpirito quella Chieſa, in cui dovean o figure tali ſvanire, come ombre al Sole, così dovea parimente ad eſſa aſpirare, ad eſſa anelare, anzi ad eſſa in ogni opera conformarſi più che gli foſſe poſſibile nel ſuo Stato, giacchè movendoſi eſſo nell' operare da *S. Th. 1.* ſpirito di amore, e non di timore, ad eſſa anco- *2. q. 117.* ra qual Fedele vero di Criſto, egli appartenea, *art. 1. in* infin da quei vecchi tempi. *c.*

Queſte, ſe ben avverti, furono le ragioni per cui Dio non richieſſe da Davide Sagrifizj di Mandre ad eſpiazione del male da lui commeſſo, quaſi che, rimirandolo come un Uomo per altro tutto al cuor ſuo, amaſſe di governarlo con

tali regole, che lo contradiſtinguesſero totalmente dal Popol baſſo. Buon però a chiunque ſi laſci governar da Dio, come Davide, in ogni affare! Non v'è pericolo, che egli non ſia governato con perfezione. Ma quanti ſono, che più toſto amano di governarſi da sè, quaſi già baſtanti a se ſteſſi? Non è però da ſtupire ſe mai non giungano a ritrovare la via di perfezionarſi. Tu odia fino alla morte una tale audacia, con dire a Dio, che eſſendo tu sì tenuto a ſeguire in tutto il voler di lui, ſi compiaccia manifeſtarteⁿ lo *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus* Pſ 142. 10. *meus es tu*. Oh che aſpirazione giovevole a farti Santo, ſolo che ri ſia familiare?

III. Conſidera qual foſſe poi la ragione, per la quale Davide non offerſe a Dio Sagrifizi, quantunque non ricercato. La ragione è manifeſtiſſima. Perché le Obblazioni poteano farſi a piacere. I Sagrifizj non poteano farſi, ſe non ſecondo il preſcrivimento già datone dalla Legge. Ora nella Legge vi erano Sacrifizi bensì preſcriti ſolennemente ad eſpiazione de' peccati commeſſi ancora dai Principi, ma de' peccati commeſſi per ignoranza. *Si peccaverit Princeps, & fecerit unum è pluribus, per ignorantiam, quod* Lev. 4. 23. *Domini lege prohibetur, & poſtea intellexerit peccatum ſuum, offert hoſtiam Deo, hircum de Capris immaculatum*. Ad eſpiazione di quei peccati, che operati ſi foſſero per malizia, adulterando, aſſaſſinando, facendo altro eccesſo tale, non v'erano Sagrifizj determinati, nè a prò de' Principi, nè a prò di chiunque ſi foſſe. A delitti sì atroci andava infallibilmente pena di morte. Da queſta pena ſi eſimevano i Principi di leggieri, per la loro ſovranità, fomento a più d'uno de' miſeri di licenza. Però, dovendo in tal caſo appunto il Re Davide far Sagrifizio, il quale a Dio foſſe accetto, non potea ſtabilirlo di ſuo capriccio. Sarebbe ſtato di meſtieri che Dio, con d ſpoſizione particolare, ſi foſſe compiaciuto di rivelargliele per bocca almeno del Profeta Natano. Ma ciò egli non amò fare. Onde gli fe' dire sì bene da quel Profeta, *Dominus tranſtulit peccatum tuum, non morieris*, rimettendogli tante morti con un tal dire, quante eran queſte, di cui l'infelice era reo, ſecondo la Legge; ma poi non gli ſe' preſcrivere Sagrifizj. Gli fece in cambio diſtintamente ſoggiugnere que' caſtighi, che dovea ſofferire pazientemente in ſoddisfazione del mal commeſſo; caſtighi, che ſenza dubbio ſarebbono ſtati a Davide più gravoſi, di quel che foſſe immolare un branco ignobile di Caproni, ch'era l'Animale determinato per li peccati de' Principi, peccati, per lo ſcandalo, i più ſetenti. Nè è da maravigliarſi, ſe Dio con Davide procedeſſe così: perche dovendo eſſer Davide un Progenitore tanto ſegnalato di Criſto, lo andava lavorando con quello ſpirito, che doveva eſſere il proprio de' Criſtiani.

Vero è che Davide, nel dar poi conto di sè, per non havere lui celebrato alcun Sagrifizio, non addufse una ragion tale. Addufse quella ſola, che vedi eſpreſſa nel Verſetto preſente; e queſta fu, che niuno Dio ne havea voluto. Havrebbe egli ſenza dubbio potuto addurre ragione di queſto medeſimo, cioè del non haverne Iddio voluto veruno. Ma non curolla. Si appagò pienamente nel puro voler divino. Mercé, che la perfezion di un vero Ubbidiente, non è conformarſi alla ragion del comando che ſi riceve, è conformarſi al volere di chi lo da. Quale Ubbidienza può dirſi però la tua, ſe non ti appaghi mai di ciò, che ti viene impoſto, ove tu non intendane la ragione? Se ubbidiſci perchè la coſa ingiunta ſia di giovamento al tuo Proſſimo, ſei caritativo: ſe perchè conſaſſi alla Pietà, ſei pio: ſe perchè convienſi alla Prudenza, ſei prudente: ſe perche è opera di Giuſtizia, ſei giuſto: ſe perche torna in tua riputazione, ſei vano. Allora ſolo di verità ſei Ubbidiente, quando ubbidiſci, perchè ti vien comandato.

Conſidera, che ſiccome Davide laſciò di offe- IV.
rire ad eſpiazione de' ſuoi delitti qualſiſia Sagrifizio, ſolo perchè Dio da lui non lo volle, così dove Dio lo haveſſe voluto, ſarebbe ſtato prontiſſimo ad offerirlo. *Si voluiſſes, dediſſem utique*. E da ciò apprendi una rilevantiſſima verità. Ed è, che noi dobbiamo eſſere pronti a fare per Dio, non ſolamente quello che da noi vuole, ma quello ancor, che non vuole, in caſo puramente che egli il voleſſe. *Admone illos ad omne opus* Tit. 3. 1. *bonum paratos eſſe*. Queſta ſi è la divozione leale. Non è lo ſpargere dolci lagrime al tempo della Orazione. E l'havere una prontezza perfetta di volontà a qualunque divin ſervizio. *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, parato al molto, parato al poco. E forſe che non ci torna conto di havere una prontezza sì bella di volontà? Tale è il vantaggio ammirabile che ſi gode nel ſervir Dio. Se tu ſervi i Principi della Terra, ti rendono bensì la mercede di quei ſervigi, che tu vai loro preſtando, ſecondo le iſtanze attuali, che te ne facciano. Ma non però ti rendono la mercede di que' ſervigi altresì, che tu loro al pari farèſti, dov'eſſi te li chiedeſſero. Iddio per ſua bontà te la tende di queſti ancora. Quando tu fai l'opera, ti corona, per dir così, a titolo di giuſtizia. *Bonum certamen certavi &c. repoſita eſt mihi corona juſtitiæ*. Quando tu non 2. Tim. la fai, ma ſei pronto farla, ſe egli non ti può co- 4. 8. ronare sì illuſtremente a titolo di giuſtizia, che fa? Ti corona a titolo di miſericordia. *Coronat te in miſericordia*. Batta che ſcorga la tua volontà deſioſa di ben maggiore. Che fù la ragion più vera, per cui quegli operarj ſopraggiuoti fu l'ultima ora a ſcaſſar la Vigna Evangelica, non furono alla fine pagati meno di quei medeſimi, che vi erao iti diligenti alla prima. La ragion fu, perchè ſe non v'erano iti alla prima anch' eſſi, non era ciò rimaſto da loro, ma dal Padroe, che non gli havea là condotti. Già eſſi dal bel mattino erano ſtati co i badili alla mano, attendendo ſu la piazza, al pari degli altri, la loro chiamata. E vero, che queſti altri mormotarono ſorte di tale agguaglamento nel guiderdone: ma ne mormorarono a torto: perchè chi è coronato per Giuſtizia, ſia benedetto: non ha però da dolerſi, che la Miſericordia voglia dare per così die, ancor'eſſa le ſue corone, compatendo a chi non ſe' più, perche non fu ſomminiſtrata anche a lui l'occaſion di farlo. Però, qualunque tu non iſparga al preſente il ſangue per Criſto, come fecer gli antichi Martiri, e come fanno ancor' oggi tanti de' nuovi, quantunque non ſofferi prigionie, quantunque non ſopporti perſecuzioni, ſe tu habbia davvero una

brama

brama ardente di patire anche tu tuttociò per Dio, Iddio te ne ha grado, come ſe di fatto il patiſſi, perchè in tal' atto ſi può dir che tu ſtia, quaſi un Campione già tutto accinto al com-
Jer. 32. 42. battere. *Sicut vir paratus ad prælium.* Ma diſſi una brama ardente: perciocchè a brame tiepide chi dà fede?

V. Conſidera, come in queſte medeſime brame ardenti, è tuttavia facilisſimo di pigliare non lievi abbagli, ſe tu non badi. Crederai fra te d'eſſere pronto a fare per Dio tutto quello che ti addimandi, e di verità non lo ſei: luſinghi te
Jer. 49. 16. ſteſſo. *Arrogantia tua decepit te.* Come ſi può far dunque a conoſcere, che la tua volontà ſia reale, non ſia preſunta, ſicchè Dio poſſi dir di te francamente, come già diſſe a Samuele di
Act. 13. 22. Davide, non provato ancora a i cimenti: *Inveni David Filium Jeſſe, virum ſecundum cor meum,*
Eccl. 37. 30. *qui faciet omnes voluntates meas.* Ricorri a' ſegni. *Tenta Animam tuam.* Che voglio ſignificare? Poni mente a quelle opere, che frattanto tu vai facendo. Se tu per Dio ſei prontiſſimo a fare il più, può argomentarſi, che fareſti anche il meno. Ma ſe non ſei pronto almeno in varie occorrenze, come haſſi a giudicar che fareſti il più? Davide potea qui certamente dire al ſuo Dio con fidanza grande, *Si voluiſſes Sacrificium dediſſem utique*, poichè egli in pena del ſuo peccato ſe' coſe tanto più ardue: ſi veſtì di cilizio, ſi macerò, ſi mortificò, ſi umiliò, atrivò in fino a maſticare la cenere come pane: *Cinerem, tanquam panem manducabam.* E ciò, che è più da
Pſ. 101. 10. prezzarſi, tollerò con pazienza maraviglioſa, non ſolamente le correzioni aſpriſſime venutegli da un Profeta, ſi minore di lui, quale fu Natano; ma tante villanie, tanti inſulti, tante ignominie, quante furono quelle, che gli ſoppravveonero per tal peccato da' Sudditi a lui ribelli. Voi tu ſoſpettare, che non foſſe prontiſſimo ad immolare ogni Vittima; a lui richieſta, chi per amor del Signore potè udir Semei, che gli gridavan ſul viſo: *Egredere, egredere, Vir ſanguinum, & Vir Belial.* E pure in vece di riſentirſene punto, fermò coloro, che volevano andare
2. Reg. 16. 7. a mozzargli il capo, non che la lingua, con dire ad eſſi, pieno di pietà verſo Dio: *Dimittite eum, ut maledicat: Dominus enim præcepit ei, ut maledi-*
2 Reg. 16. 10. *ceret David: & quis eſt, qui audeat dicere, quare ſic fecerit?* Era altro ciò, ſe io non erro; che ſagrificare una Vittima la più pingue di quante erraſſero per le piagge erboſe di Baſan. E però dica pur francamente Davide a Dio; *Si voluiſſes Sacrificium, dediſſem utique*, dicalo, dicalo, che gli ſarà tantoſto creduto. Ma ove Davide non haveſſe a Dio porti ſegni sì riguardevoli di prontezza in tante altre coſe, dovea penare a trovar Fede ancor' egli. Dunque ſe tu parimente ſei pronto al più nelle coſe ſpettanti al divin ſervizio, può giudicarſi, che fareſti anche il meno, ove Dio te lo richiedeſſe. Ma ſe nè pur, come io diſſi, ſei pronto al meno, come potraſſi in te giudicare con fondamento prontezza al più?

VI. Conſidera, che ſe anche dall'eſſere pronto al meno, può argomentarſi, che ſi farebbe anche il più, è queſto in un mero caſo: ed è quando a fare il meno tu ſei prontiſſimo, non una volta ſola, ma mille, e mille, e per dire così ſenza iotermiſſione. Allora ſi può affermare con verità, che tu nel poco, non ſolamente ſii pronto, ma ſii fedele. E ſe ſei fedele nel poco, non dubitare, fareſti ancora nel
Luc. 16. 10. molto. Lo diſſe Criſto. *Qui fidelis eſt in minimo, & in majori fidelis eſt.* Allora è quando tu, preſo cuore, puoi dire a Dio, come diſſe Davide ſteſſo, *Proba me Domine, & tenta me*, offerendoti a perſecuzioni, offerendoti a prigionie, offerendoti a dare infino il capo per lui ſopra duro ceppo; perchè già tu gli hai premeſſi indizj aſſai competenti della tua generoſa diſpoſizione in ciò, che ti vien permeſſo. Ma ſe al contrario tu non ſei fedele nel poco, non t'ingannare ſollemente da te, con darti a credere, che non per tanto tu fareſti nel molto. *Superbia cordis tui extulit*
Abd. 1. 3 *te, habitantem in ſciſſuris petrarum.* Appena ſai per Dio dare un paſſo fuori di que' buchi, in cui ſtai, quaſi una Tarantola, a ripararti dalle ingiurie de' tempi, e vuoi perſuaderti, che tu per lui dareſti fin voli d'Aquila, ſolo che egli a sè ti chiamaſſe di là da' Monti, ò di là da' Mari, a ſpiare le Terre incognite? Tu nella tua divozione vai ſeducendoti chiaramente, e pure non te ne avvedi: affine di porere ancora tu dire: *Si voluiſſes Sacrificium, dediſſem utique*, ſa che la prontezza della Volontà comparisca a i ſegni delle opere, nè ſolo pruoviſi dal ſervor de' ſoſpiri.

VII. Conſidera, che ſe, quanto al paſſato s'intende ſubito come poteſſe Davide dire a Dio. *Si voluiſſes Sacrificium, dediſſem utique*; non s'intende già, come gli poteſſe anche dire quanto al futuro, *holocauſtis non delectaberis* Concioſſiachè, ò ſi mira Davide ſteſſo, ò ſi mirano altri, da lui diſtinti. Se ſi miri Davide, certa coſa è, che a placare Dio ſdegnatiſſimo per la numerazione del Popolo sì famoſa, egli immolò verſo l'ultimo di ſua Vita, un' Olocauſto ſolenne ſul l' Aja d' Orna, cioè ſu quel ſito medeſimo, dove ſi crede che poi Salomone veniſſe a fondare il Tempio: nè ſi può dire, che l'Olocauſto non foſſe a Dio molto caro, mentre Dio lo approvò con ſegni ſenſibili di fuoco ſceſo dal Cielo ſu quell' Altare, benchè poſticcio. E ſe ſi mirino gli altri da lui diſtinti, quanti Olocauſti offerſe poi Salomone nella ſolenne dedicazione del Tempio pur'ora detto, quanti Ezechia, quanti Gioſia, quanti Gioſafatto, quanti Eſdra, ſenza che di alcuno di quelli Dio mai laſciaſſe di dilettarſi? E ſe è così, come dunque tanto francamente quì Davide potè dirgli: *Holocauſtis non delectaberis?* Se gli haveſſe detto, *non es delectatus*, pur pure: ma dirgli *non delectaberis*, ciò par troppo.

Quanto ſembra più grave il dubbio, tanto n' è più facile ancora la ſoluzione: concioſſiachè noo provieoe il dubbio da altro, ſe oon che dal non ritenere a memoria, che qui non parlava Davide in genere, parlava io particolare, cioè parlava nel caſo proprio di que' due graviſſimi eccelſi di adulterio, e di ammazzamento, che havea pigliari a deplorar sì dolente dinanzi a Dio. Per tali eccelſi nè Dio havea voluti Sagrifizj da Davide per lo paſſato, nè li vorrebbe in futuro. Quello che il medeſimo Davide offerſe poi ſopra l'Aja

d'Or-

d'Orna, ſu per un peccato, grave sì, ma diverſo; mentre ſu più d'inconſiderazione, che di malizia: anzi ſu per peccato, non ſolo ſuo, ma di tutto il Popolo a un'ora. Fu veramente ſuo, perchè Davide, non ricordandoſi, ò non volendoſi ricordare, che in venerazione della promeſſa fatta ad Abramo di Popolo innumerabile, era nella Legge vietato di numerarlo, ſenza ſpeciale commiſſione divina, egli lo haveva voluto fare tuttavia numerare di capriccio propio, a onta di tutti quei che ſi oppoſero ad un tal fatto per diſtornarlo. E ſu peccato del Popolo, perchè qualvolta venivaſi ad una numerazione sì univerſale, era tenuto ogni capo de i numerati a sborſare un piccolo ſoldo a i ſerviggi del Tabernacolo: e tale sborſo era ſtato allor traſcurato generalmente, che fu la cagione, per cui la pena fu comune al Popolo, e al Re, al Popolo con perire di peſtilenza terribiliſſima, al Re col vederſi privo in breve ora di tanto Popolo. Per tali ſalli il Sagrifizio era da Dio ſtabilito, e però Iddio lo accettò.

Non voglio io però negarti, che quando Davide diſſe a Dio sì aſſolutamente *holocauſtis non delectaberis*, egli non poteſſe havere intenzione di favellare, non pure nel particolare del propio caſo, ma ancora in genere. Anzi tale fu l'opinione di San Girolamo, il quale divisò che queſto foſſe un vaticinio di Davide rapito già con lo ſpirito a quella Chieſa da lui annunziata (come tu ſentiſti ſpiegare) nel precedente Verſetto, cioè alla Chieſa di Criſto, nella quale era indubitato che a Dio non gradirebbono più, nè pure que' Sagrifizj legali più perfetti, e più pieni, quali erano gli Olocauſti. Ma ove Davide favellaſſe ancor de' ſuoi tempi, nè ſoi de' noſtri, ciò non rileva. Potea nondimeno con verità dire ancora in genere, che Dio nè pure allora ſi dilettaſſe di ſi fatti Olocauſti, perchè ſe egli tuttavia ſe ne dilettava non ſe ne dilettava ſecondo ciò, che quelli contenevano in sè medeſimi (come è nel Sagrifizio ineffabile della Meſſa) ſe ne dilettava ſolamente ſecondo ciò che quelli ſignificavano, che era appunto ſopra ogni coſa queſto Sagrifizio celeſte, pur'ora detto. Poi ſe egli ſe ne dilettava, non ſe ne dilettava aſſolutamente, come ſi diletta del noſtro, ma ſolo a tempo, cioè fino a quel dì, nel quale il noſtro ſopravveniſſe. In ultimo, ſe egli pur ſe ne dilettava non ſe ne dilettava ad egual ſegno col noſtro, ma tanto meno, che ſi potea per poco dire, che nè pur ſe ne dilettaſſe. *Non delectaberis:* Sai che nelle divine Scritture il poſitivo ha più di una volta virtù di comparativo: tanto che favellando un giorno Dio de' precetti ceremoniali dati a gli Ebrei, arrivò fino a dire per Ezecchiello, *Dedi eis præcepta non bona, & judicia, in quibus non vivent*, non perchè quei precetti non foſsero buoni anch' eſſi, mentre erano da Dio dati; ma perchè al paragone de' precetti morali, dati a chi che ſia nel Decalogo, e molto più da darſi poi nel Vangelo, non meritavano di haver comune con eſſi il vanto di buoni. Se quei precetti cerimoniali eran buoni, non erano però buoni aſſolutamente, perchè non erano buoni a tutti. Erano buoni a ſervi, ma non a figliuoli: buoni a fanciulli, ma non ad aduiti: buoni a fiacchi, ma non ad avvalorati: buoni a imperfetti, ma non a perfetti: e ſe eran buoni finalmente, eran buoni a dimoſtrare gli huomini Peccatori, ma non buoni a renderli Giuſti, con la cancellazion del peccato da lor commeſſo: *Judicia in quibus non vivent*. Come però quei precetti antichi ſi poterono dir non buoni, così que' Sagrifizj ſi poterono dire non dilettevoli, mentre ſempre intendevaſi a paragone. E poſto ciò, tale fu la forza, che hebbe quì il linguaggio di Davide, quando non pure in ordine a sè, ma in ordine ancora a gli altri Immolatori di Vittime, diſſe a Dio; *holocauſtis non delectaberis*. Hebbe forza di eſprimere il gran vantaggio, che ſopra i Sagrifizj legali di Salomone, e di Ezecchia, di Gioſia, di Gioſaffatto, di Eſdra, e di quei tanti altri havrebbono i Sagrifizj ſpirituali, e ſpecialmente quei della Legge nuova, a noi toccati in ſorte.

Sì nobili Sagrifizj verrà toſto Davide più diſtintamente a ſpiegar ne' ſeguenti verſi. Tu diſponti a offerirli dalla tua banda, come ſi dee. Ma mira bene, perchè in quegli non tratteraſſi di ſagrificar beſtie vili, ma ſe medeſimo.

Ezech. 20. 25.

VERSETTO XVIII.

Sacrificium Deo Spiritus contribulatus: cor contritum, & humiliatum, Deus non deſpicies.

Pſ. 50. 18.

COnſidera, come havendo Davide nel precedente Verſetto poco men che diſcreditati tutti i Sagrifici legali, con afferire, che non erano quelli i graditi a Dio: rimanea dunque tenuto a dir quali foſsero: conciofiachè ſenza Sagrifizj Dio non dee ſtare. Il ſagrificare di un modo, più che di un'altro, è, non ſi può negare, di legge poſitiva, perchè alla legge poſitiva appartiene il determinarlo, come apparve già dal Levitico, tutto ordito a queſto ſol fine. Ma il ſagrificare aſſolutamente, è di legge naturale, non diſpenſabile. E la ragion è, perchè ſiccome ſarebbe troppo male ordinata quella Repubblica, in cui non vi foſſe qualche oſſequio preſtato al Principe, cioè il Capo di eſsa, di tal maniera, che non ſia comunicabile a verun'altro, ſenza colpa di leſa Maeſtà, così ſarebbe più che male ordinato anche l'Univerſo, ſe non foſſe quivi un tal culto, preſtato a Dio, che a neſſun'altro ſi porga, nè poſſa porgerſi. E tale culto principalmente ſi è quello, che Dio riceve da' Sagrifizj: mercè che queſti ſono, conforme udiſti a ſuo luogo, una proteſtazione di quella ſoggezion ſomma, che a Dio dobbiamo, come a noſtro primo Principio, cioè come a quello, che ci ha creati; e come a noſtro ultimo Fine, cioè come a quello, il quale ha da beatificarci. Sagrifizio dunque ci vuole. Ma qual ſarà, ſpecialmente nel caſo noſtro, cioè nel caſo di uno, il quale deteſti

con

con Davide il mal commeſſo? Eccolo in breve: *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus*. Queſto Sagrifizio è lo Spirito tribolato a cagione di detto male. Senonchè non baſta che egli ſia tribolato: conviene che ſia contribolato, cioè, che ſia tribolato inſieme nel Corpo.

Ogni Sagrifizio ha dovuto ſempre eſſer doppio eſteriore, e interiore. Eſteriore, perchè il modo naturale dell'huomo nel ſuo operare, ſi è, che con qualche atto ſenſibile egli dia ſegno de' ſentimenti aſcoſi nel cuore. Interiore, perchè a che varrebbe il ſegno, quando poi non vi foſſe il ſignificato? Ora il Sagrifizio principale conſiſte, non ha dubbio, nell'interiore, cioè nello Spirito, il quale tutto ſi offre a Dio con quegli atti proporzionati che eſercita in riconoſcimento di così ſovrana Maeſtà. Ma queſta offerta interiore ſi debbe eſprimere col Sacrifizio eſteriore, che unirà mentre di sé gli offera il Corpo con atti ſimili a quei, che va frattanto eſercitando lo Spirito.

Diſſi, che di sè gli offera il Corpo. Concioſſiachè, tre ſono in tutto le coſe di cui l'huomo è poſſeſſore ſopra la Terra: lo Spirito, il Corpo, e i Beni eſteriori, quali ſono le facoltà. Ora le facoltà ſi poſſono bensì offerire a Dio, ma non ſi poſſono propiamente ſagrificare. Ogni Sagrifizio era anticamente Oblazione, ma non ogni Oblazione era Sagrifizio. Nel Sagrifizio ſi richiedea di vantaggio, che la coſa offerta, foſſe maltrattata in qualche maniera corriſpondente alla propia capacità, cioè uccisa, ſe era animata, overo abbruſtita, ſtritolata, ſfarinata, diſfatta, ſe ella non era. Là dove l'Oblazione ſi dava a Dio, ſenza che la coſa patiſſe; ſecondo sè, niuna alterazione. Poſto ciò: le facoltà, che tu doni a Dio ſono Oblazioni, ma non ſi poſſono dire già Sagrifizj, ſe non che in un modo aſsai largo di favellare. Il Sagrifizio ſi ſtrigne al Corpo, e allo Spirito. Allo Spirito, il quale nel caſo noſtro ſi tribola, cioè ſi affligge all'ultimo ſegno del mal ch'egli operò: ed al Corpo, il quale ſi tribola a ſimilitudine dello Spirito, ò con qualche fatica conſiderabile, che duri, in quel tempo ſteſso, ad onor divino; ò con qualcuna di quelle aſprezze, che diconſi corporali, di cilizj, di digiuni, di diſcipline, di ordigni ſimili, afflittivi di chi ſi volle dar piacere interdetti. Senza tutto queſto non può eſservi Sagrifizio in un Penitente, che ſia compito. Ma tu che ſei? Non ſei Penitente anche tu? Reſta dunque vedere come allo ſtato ſuo corriſponda il tuo Sagrifizio.

La Tribolazione in te dello Spirito, dove arriva? Può dirſi, che ſia totale? E pur totale la vulea Mosè dal ſuo Popolo, ove diſſe: *Cum* Deut 2. *quæſieris Dominum Deum tuum, invenies eum, ſi tamen toto corde quæſieris, & tota tribulatione Animæ tuæ*. Come ti duole il male da te operato? come ti compungi? come ti crucia? Non è vergogna, ſe ti laſci vivere in gioja? E a qual ſegno è la tribolazione del Corpo? Quando lo Spirito è tribolato davvero, non può giammai ſofferire, che il Corpo goda. Vuole che patiſca ancor eſso. Lo terrà ogni notte a giacere ſopra un letticello di ravole nude nude, ſicchè il meſchino, ſentendoſi fiaccar l'oſsa, ſia coſtretto giurare che non ha pace: *Non eſt pax oſſibus meis à facie peccato-* Pſ. 37. 4. *rum meorum*, e pur lo Spirito invece di compatirlo, lo ſgriderà quivi ancor, come dilicato. *Increpat quoque per dolorem in lectulo, &* Job 33. *omnia oſſa ejus marcescere facit*. Non credere 19. però, che la Penitenza corporale ſia mai coſa per te di ſupererogazione dopo il peccato: ella è di neceſſità, maſſimamente dove tu non logori il Corpo con qualche gran fatica, ordinata a Dio: altrimenti havrai Spirito tribolato bensì, ma non contribolato. E lo Spirito tribolato non ſa da sè mai Sagrifizio perfetto. *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus*.

II. Conſidera, come di tre coſe ha biſogno eſpreſſiſſimo un Penitente: di ſcontare il peccato, poichè ne è reo: di conſervare la grazia, giacchè poco varrebbegli haverla ricuperata, ſe non la conſervaſſe: e di vivere unito a Dio; da che chi ſi ſcorge debole, convien che attengaſi ſtrettamente a chi è forte. Ora, ſiccome queſti ſurono quei tre fini, per cui l'huomo (ſecondo l'inſegnamento di San 2. p. qu. Tommaſo) haveva biſogno di Sagrifizj così 22 ar. 2 queſti ſono que' tre, pe' quali egli ha biſogno in cap. di Penitenza, anche corporale.

A ſcontare il peccato, era indirizzato il Sagrifizio, che appunto intitolavaſi *pro peccato*, overo propiziatorio, e corriſpondeva 1. a qu. (conforme al detto del medeſimo Santo) allo 101 art. Strato degl Incipienti. E a ſcontare il peccato 3. ad 8. è indirizzata la Penitenza corporale, qual Sagrifizio *pro peccato* ancor ella, il più preziuſo, il più proprio, che ſi ritruovi. A conſervare la Grazia, era indirizzato quel Sagrifizio, che s'intitolava Pacifico, il quale valeva interamente a ſalute di chi offerivalo, a proſperarlo, a proteggerlo, e a dargli ſopratutto vittoria de' ſuoi Nimici: e corriſpondeva allo Strato de' Proficienti. E a conſervare la Grazia è indirizzata la Penitenza corporale, qual Sagrifizio pacifico, che ſopra tutto vale a ſconfiggere gli Appetiti rubelli, cioè i Nimici più infetti, che tolgono la Grazia a chi la poſſiede. A vivere unito a Dio, era indirizzato quel Sagrifizio che ſi intitolava Olocauſto, perchè ivi il tutto riſolvevaſi in fuoco, e corriſpondeva allo Staro più nobile de' Perfetti. E a vivere unito a Dio, è indirizzata altresì la Penitenza corporale, la quale a ſimilitudine di Olocauſto, togliendo all'huomo l'amore diſordinato di ſe medeſimo, fa che finalmente lo collochi tutto in Dio. Anzi, ſe a neſſuna coſa la Penitenza corporale val più, vale, per mio credere, a tale unione. Quando quel cilizio ti punge, quando quel freddo ti aſſidera, quando quella fame ti angoſcia, quando quel letto duro ti fa contorcere, che altro fanno, ſe non che ricordarti, che penſi a Dio? Fanno, che toſto tu offera il tutto a lui, con qualche aſpirazione divota, che a lui gemi, che lui glorifichi, e che per conſeguente venghi tantu più a ſtarrene unito a lui. Ed eccoti, come il Sagrifizio eſteriore, non ſolo è ſegno del Sagrifizio interiore, ma ne è anche un'eccitamento. Dirai, che alcuni fanno ſovente Penitenze notabili, e che tuttavia non coſtumano di accoppiarvi ad ora

ad

ad ora queſti atti, che tengono lo Spirito unito a Dio. Ed io ti riſpondo, che ſe queſti fanno Penitenza corporale, non può però dirſi che facciano Sagrifizio. Fanno opere più toſto da Gladiatori. Ogni Sagrifizio eſteriore perchè a Dio piaccia, ha da eſſere ſegno dell'interiore. *Omne Sacrificium, quod offeratur exterius, ſignum eſt interioris Sacrificii, in quo animam ſuam quis offert Deo.* Così parve a Santo Agoſtino Mira però quanto importi far che le tue Penitenze ſieno del continuo animate da affetti Santi. Queſti le ſollevano al grado di Sagrifizj.

De Civ Dei l. 10. cap. 5.

III. Conſidera, come molti, nè poſſono per Dio durare fatiche conſiderabili, nè poſſono digiunare, nè poſſono diſciplinarſi, ne poſſono fare altre ſimili operazioni, afflittive del loro Corpo, perchè hanno il Corpo ſoggetto ad infermità, chi attuali, chi abituali. E a queſti dunque non competerà l'offerire quel Sagrifizio, che il Salmiſta dice quì eſſere il grato a Dio? Sì, che competerà, perchè anche in eſſi può fiorire lo Spirito, non ſolo tribolato, ma ancora contribolato. Sembra forſe a te piccola Penitenza quella che tu offeri a Dio nella infermità, ſolo che tu l'accetti dalle mani di lui con raſſegnazione? Quivi ancora il tuo Corpo diventa Vittima. Anzi quivi, ſe miri, più che mai: perchè quivi il tuo Corpo diventa Vittima puramente divina, cioè Vittima immolata da Dio, ſenza che altri vi concorra nulla attivamente da sè, quale Immolatore. Però, che ha da fare il Corpo in tale occorrenza? Laſciarſi volentieri immolare, come a Dio piaccia, e quanto a Dio piaccia, con accettare il tutto a ſoddisfazione del mal commeſſo. *Ego quaſi Agnus manſuetus, qui portatur ad victimam.* Ed ecco la cagione, per cui, dopo haver detto, *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus*, ſoggiunſe Davide incontanente rivolto allo ſteſſo Dio: *Cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies.* La cagion fu, perchè chi più non può fare, non ſi diſanimi. Un cuor contrito veramente, e umiliato, ſupplifce al tutto. E qual'è queſto cuore? E' qualunque cuore, contrito della colpa all'ultimo ſegno, umiliato ſotto la pena. Non può mai eſſere, che Dio diſprezzi un tal cuore, tanto egli è bello. E però queſto cuore conviene, che tu poſſegga in qualunque tempo, ma ſpecialmente quando ti ſuccedano mali, che non ti laſciano poter fare altro per Dio, che patirli con ſofferenza. Allora il tuo conforto ſia queſto priego, ma vibrato dall'intimo dello Spirito: *Cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies:* ed in ciò quieto, non ti prendere pena, ſe nulla più ti è dato operar per Dio.

Ier 11. 19.

IV. Conſidera (a capir bene quale ſia queſto cuore in prima, contrito della ſua colpa) non dirſi, nè che ſia ſeſſo, nè che ſia franto, ma dirſi che ſia contrito, *cor contritum:* perchè la Contrizione è detta così dalla ſua quaſi implacabile attività. Non laſcia ella particella di cuore, che non riduca in minutiſſimi pezzi. *Comminuetur ſicut conteritur lagena figuli contritione pervalida, & non invenietur de fragmentis ejus teſta.* Mi ſpiegherò. Che ſa il cuore per amore di sè, quando ſa un peccato mortale? S'indura altiero contra il voler divino, tanto che al volere divino antepone il propio, prezzando queſto ſopra d'ogni altra coſa, come ſi prezza appunto l'ultimo fine, e ciò ſa di più, non oſtanti tutte le pene, che Dio minaccia sì immenſe, sì interminate, a chi tanto ardiſca. Dovere è dunque, che queſto cuore di Rovero, quando poi ſi venga a pentire, non ſolamente deponga una tal durezza, ma che la cambj in arrendevolezza totale, quale ſarebbe quella appunto di un Rovero inceneritо; perchè è dovere, che egli in convertirſi riducaſi ad uno ſtato direttamente contrario a quello, in cui ſu peccando. E queſto è ciò che fa in eſſo la Contrizione, detta per tal cagione, dolor perfetto. Riduce ſubito il cuore ad un tale ſtato contrario al primo. Perchè ella ſa, che quando anche Dio voleſſe ſcaricare ſu chi peccò tutte quelle pene che il miſero nel peccare non curò punto, egli tuttavia, per puro amor verſo Dio, ſi dolga ſopra ogni coſa della ſua paſſata alterezza, riſolutiſſimo di antepor quindi innanzi a qualſiſia voler propio il voler divino. E non è di verità queſto un Cuore, ridotto in cenere? *Cor contritum, quaſi cinis.* Come vuoi dunque tu, che Dio lo diſprezzi? Ciò è sì da lungi, che ſe la Contrizione non è nel ſuddetto cuore la forma giuſtificante, come ſembra più veriſimile che non ſia (mentre, al parlare de' Concilj, de' Santi, delle Scritture, la Giuſtificazione è promeſſa ad un cuor contrito, qual Grazia ſopravvegnente) almeno ella è diſpoſizione infallibile a conſeguirla. *Qui ſanat contritos corde.* Non ſolo dunque Dio non diſprezza un tal cuore, ma l'ama in ſommo. E tu, poſto ciò, non farai tutto il poſſibile a conſeguirlo? Non paſſi dì nel quale non ti pruovi a fare qualche atto di Contrizione per tal'effetto, di meritare un tal cuore.

Pſ. 146. 3.

Conſidera quale ſia parimente il cuore, umiliato ſotto la pena. E' quello, il quale e conoſce, e crede, e confeſſa di meritarſi tutto quel male, che Iddio gli manda: *Omnia, quæ feciſti nobis Domine, in vero judicio feciſti, quia peccavimus tibi, & mandatis tuis non obedivimus;* nè ſolamente confeſſa di meritarſi tutto quel male, ma di meritarne anche più ſenza paragone. E queſto è ciò, che tu ſempre hai da procurare. *Humilia valdè Spiritum tuum.* Non baſta, che ti umilj, confeſſandoti Peccatore Biſogna, che ti umilj anche più, fino al confeſſarti Peccatore trattato dal tuo Dio meglio ſempre, che tu non meriti. *Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi.* E perchè l'umiliarſi, non è ſcorarſi, nell'atto ſteſſo, nel quale tu ti proteſti indegniſſimo di perdono, immeritevoliſſimo di pietà, hai tuttavia da ſperare e pietà, e perdono, per pura grazia della Miſericordia divina, ſalita al colmo, nel beneficare anche te. *Sed da gloriam nomini tuo, & fac nobiſcum, ſecundùm multitudinem miſericordiæ tuæ.* Nel reſto, rimira un poco quei tre Giovani innocenziſſimi, che in Babbilonia, per non concedere a Nabuccodonoſſore gli onori dovuti a Dio, non dubitarono di entrare in una fornace, le cui

V.

Dan 3.

Eccl. 5. 19.

Job 33. 27.

Iſ 30. 14.

vampe

vampe ſalivano fino al Cielo! Si umiliavano in tal fornace ancor eſſi, non altrimenti, che ſe quivi foſſero a cagione di eccefſi non più ſentiti. Ch'il crederebbe? Nel mezzo di tali fiamme, accettate da loro per Dio con animo sì coſtante, anzi quando anche da tali fiamme vedevanſi riveriti, con prodigio noviſſimo, a guiſa di puri Spiriti in un Sagrifizio sì grande, in una Santità sì glorificata, non dubitarono di confeſſarſi i Peccatori più miſeri della Terra, i più iniqui, i più inſopportabili, i più degni di ogni gaſtigo. *Peccavimus, iniquè egimus recedentes à te, & deliquimus in omnibus &c. Sed in animo contrito, & ſpiritu humilitatis ſuſcipiamur, quoniam non eſt confuſio confidentibus in te.* Havrebbono eſſi potuto a Dio dir di più, quando gli parlaſſero, non da una Fornace cambiata in Tempio, ma da una Macchia, donde a ſimilitudine di Aſſaſſini pentiti, cominci ſfero ad invocarlo, affine di rendersi, dopo infinite ribalderie a penitenza, ſu l'ultimo de' lor' anni: e a te parrà sì difficile dichiararti quel miſero, che tu ſei, dopo tante pruove d' infedeltà così certa, che uſaſti a Dio? Oh quanto è vero, che ſempre la mano di Dio ſopra te pare a te peſante! Ogni dolore di capo, ogni diſcapito di riputazione, ogni diſpendio di roba, ogni traverſia che ti accada, benchè sì giuſta, è ſufficientiſſima a far sì, che tu ti lamenti, più che la deſolata Geruſalemme con treni eterni, quaſi che tu foſſi pigliato da Dio di mira, qual unico berſaglio a tutti i ſuoi dardi: *Tetendit arcum ſuum, poſuit me, quaſi ſignum ad ſagittam.* Non è queſto il cuore umiliato, che debbe havere una Vittima, per riuſcire gradita a Dio. Che vale però che di umiliato tu porti l'abito, con veſtire per forze di facco vile? Bisogna più dell'abito havere umiliato il cuore. Queſto è quel che Dio non diſprezza. *Cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies.*

Dan 3.

Thr. 3. 12.

VI. Conſidera, che, ſe quel cuore, di cui ſi è favellato ſin' ora, è sì apprezzato da Dio, ſembra che Davide faceſſe dunque al tempo medeſimo due gran torti: l'uno a Dio, l'altro al cuore: al cuore, mentre di un cuor sì bello non diſſe più, ſe non che eſſo non verrà ſprezzato da Dio: a Dio, mentre di un Dio sì benigno non diſſe più, ſe non che egli non verrà a ſprezzare un tal cuore *Non deſpicies.* Meglio aſſai pare che procedeſſe Iſaia, quando ſe' dire a Dio, che non ſolamente egli non havrebbe mai diſprezzato un cuor tale, ma che anzi il rimirerebbe, come ſe in tutta la Terra egli non haveſſe altro oggetto, ſu cui fiſſare più volentieri i ſuoi guardi. *Ad quem reſpiciam, niſi ad pauperculum, & contritum Spiritu, & timentem ſermones meos?*

If 66. 2

Ma io primieramente potrei riſponderti ciò, che già aſſeriſcono i Dotti, ed è, che queſto favellare di Davide fu un favellare figurato, mentre egli nel dire a Dio *Non deſpicies*, adoperò una di quelle forme, che tanto eſprimono più, quanto dicon meno. Chi gridò già di non volere mai mettere Dio del pari ad un' huomo vile, *Deum homini non æquabo*, al ſicuro che diſſe poco, perche, Dio, non ſolo non ſi debbe mai pareggiare all'huomo, ma gli ſi debbe anteporre infinitamente. Contuttociò nel dir poco, eſpreſſe egli più, perchè volle intendere, che ſe egli non haveſſe anteposto Dio all' huomo infinitamente, ſi taria diviſato di pareggiargliclo. Una ſimigliante figura fa tu tagione, che militi in quel parlare che ſe' quì Davide.

Job 32 21.

Se non che io voglio andare per altra via, riducendoti alla memoria, che queſte due ſono coſe differentiſſime: che Dio parli dell' huom contrito, e che l'huom contrito parli di ſe medeſimo a Dio Parlando Iddio di un tal' huomo, ſa ben conoſcerlo, e però è dover che ne parli con termini di onor ſommo, affine di accreditarlo. *Ad quem reſpiciam, niſi ad pauperculum, & contritum Spiritu?* Ma un tal huomo, parlando a Dio di sè, che può fare, ſe non deprimerſi. Nè egli ſa di sè certamente, che ſia contrito; e quando ſiaſi, ſa certamente, che egli non ha ciò da sè, l'ha ſol da Dio ſteſſo. E però di sè non può, ſe non che favellare con termini dimeſſiſſimi, non eſſendo giuſto, che egli habbia mai ſu la lingua ſentimenti diverſi da quei del cuore Ora chi non ſa, che compoſe già Davide il *Miſerere*, non ſolo per ripeterlo frequentemente egli a Dio fino all'ultimo de' ſuoi dì, ma per laſciarlo anche in teſtamento a' ſuoi Poſteri, cioè a quei Fedeli, che nella nuova Chieſa futura, ſe lo havevano a rendere familiare, più di qualunque altro Salmo. Non era di ragione però, che egli lo addattaſſe bene alla bocca di ognun di noi? Ma chi fia di noi quell' Audace, che recitandolo, non habbia a ſtimar fra sè, non eſſere poco a lui, che Dio non lo ſdegni? *Cor Contritum, & humiliatum Deus non deſpicies.* Termini in cui traſpiri punto di vanto, ò di vanità, ſe ſempre ſtanno mal ſu la bocca di chi che ſia, molto più ſu la bocca di un Penitente.

Va, piglia a ſcorrere le divine Scritture, vedrai qual foſſe l'Orazione perpetua de' Santi a Dio Sempre avviliſi, ſempre accuſarſi, ſempre dare a sè la colpa di tutto il male, ancora non ſuo. *Nos iniquè egimus, & ad iracundiam provocavimus te Ideircò tu inexorabilis es*, diceva a Dio Geremia nel vedere il Popolo andare in cattività. *Quoniam non obedivimus præceptis tuis, ideò traditi ſumus in direptionem*, (dicea Tobia) *Et nunc Domine magna judicia tua, quia non egimus ſecundùm præcepta tua* Ed Eſdra, che diceva anch' egli tornato di Babbilonia? *Deus meus confundor, & erubeſco levare faciem meam ad te, quoniam iniquitates noſtræ multiplicatæ ſunt ſuper caput noſtrum, & delicta noſtra creverunt uſque ad Cœlum, à diebus Patrum noſtrorum. Sed & nos ipſi peccavimus graviter, uſque ad diem hanc.* E Neemia, dopo haver pianto nel ſuo Eſilio con lagrime inconſolabili le ſciagure di Geroſolima: *Confiteor*, diſſe, *confiteor pro peccatis filiorum Iſrael, quibus peccaverunt tibi. Ego, & Domus Patris mei peccavimus: vanitate ſeducti ſumus*, Daniello cinto di cilizio, coperto di cenere, macero dal digiuno diceva anch' egli: *Tibi Domine juſtitia, nobis autem confuſio facici &c Domine, nobis confuſio faciei, Regibus noſtris, Principibus noſtris, & Patribus noſtris, qui pecca-*

Thr. 3. 42

Tob 3. 4

Eſdr. 9. 6.

2. Eſd. 1. 6.

Dan. 9.

cecerunt in te &c. Omne malum hoc venit ſuper nos, & non rogavimus faciem tuam, Domine, ut reverteremur ab iniquitatibus noſtris. E così vanne a ricercare di altri Innocentiſſimi tutti, e pure sì umili, che accomunavano a sé que' peccati ſteſſi, ne' quali altro non haveano di parte, che il detestarli. Penſa poi tu ciò, che habbia a ſare ogni Penitente verace. Dalla bocca di queſto non è poſſibile, che ſi diſgiunga mai l'Umiltà. Che è la ragione per cui, nelle Scritture medeſime, l'Umiltà ſi vede così ſteſſo accoppiare ad un cuor contrito. *Hæc dicit Excelſus in Sancto habitans, & cum contrito, & humili Spiritu, ut vivificet Spiritum humilium, & vivificet cor contritorum.* Mercè, che la Contrizione ha queſto di propio (come ſu di ſopra oſſervato) di abbattere l'alterezza dello Spirito già ribelle all'iſteſſo Dio, anzi di ſtritolarla più che quel faſcicello ſvelto dalla montagna, non ſtritolò quel gran Coloſſo famoſo, comparſo in ſogno all'addormentato Monarca di Babilonia, ſenza che a ſtritolarlo duraſſe punto più di fatica ne' metalli più ſaldi, che nella creta. *Tunc contrita ſunt pariter ferrum, teſta, æs, argentum, & aurum, & redacta quaſi in favillam æſtivæ aree.* E però non è poſſibile, che ſia mai Contrizione ſenza Umiltà. *Afflictus ſum, & humiliatus ſum nimis.* Qual Contrizione può dirſi adunque la tua, ſe ti moſtri al tempo medeſimo sì ſuperbo: ſe ogni parolina ti altera, ſe ogni puntureta ti accende, ſe ogni ſtrapazzo, per minimo, che egli ſia, ti fa sì crucciosо: *Dolor eſt de profterentibus Naturam.* Finì il dolor corporale, quando è gagliardo, è baſtante a preſſar la Natura alterа: penſa tu lo ſpirituale.

Iſ 17. 15.

Dan. 2 35.

Pſ 37.

VERSETTO XIX.

Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur Muri Jeruſalem.

Pſ. 50. 19.

I. COnſidera, come havendo moſtrato Davide tanto al vivo, quali ſoſſero i Sagrifizj, che veramente tapivano il cuor divino, non poté fare di meno, di non ſi portar ſubito con lo Spirito a que' tempi sì fortunati, in cui tali Sagrifizj verebbono a fiorir ſenza intermiſſione. E però, troncato incontanente il diſcorſo, all'uſo profetico, che non può giammai ſtare ſoggetto a leggi, ſi miſe con priego breve, ma efficaciſſimo, a ſupplicare per l'accelerazione di tali tempi. Non differiſſe il Signore più lungamente, non dimoraſſe: faceſſe omai porre mano alla fabbrica prodigioſa della nuova Geruſalemme, cioè della Chieſa di Criſto, a cui quei Sagrifizj tutti erano riſerbati sì giuſtamente, in grazia del ſuo magnifico Fondatore. Che tale ſiaſi il ſenſo letterale di queſto verſo, a me ſembra indubitatiſſimo. Conciofſiachè, di quale altra Geruſalemme havrebbe potuto quì Davide favellare giuſta la lettera? Di quella ſorſe, dove egli haveva la Reggia? Così a prima giunta parrebbe. Perchè, quantunque una tale Geruſalemme ſoſſe al tempo di Davide fabbricata nella ſua parte inferiore, non era ancora finita di fabbricare nella ſuperiore, cioè quella del Monte Sion, che teſtò poi terminata da Salomone, per includervi il Tempio sì ſontuoſo, che egli erſe a Dio. Ma in queſto Tempio non ſi dovevano offerire que' Sagrifizj sì belli, de' quali Davide favellò nel precedente Verſetto, e de' quali più favellerà nel ſeguente. Si doveano quivi offerire in copia que' Sagrifizj legali di Montoni, di Manſi, di Capre fetide, che egli havea più toſto ſpregiati, quando havea detto sì francamente a Dio ſteſſo: *Holocauſtis non delectaberis.* Conviene adunque, che egli a quella migliore Geruſalemme alludeſſe infallibilmente, di cui la ſua ſu figura: conviene, dico, ch'egli alludeſſe alla noſtra: da che nella noſtra dovevanſi unicamente offerire que Sagrifizj, impoſſibili a diſprezzarſi, di cui que' legali, nè pure furono immagini dilettevoli, furon bozze, tanto li figuratono groſſamente. La edificazione di queſta sì gran Città, ſituata ancor' eſſa ſul Monte Sion, cioè ſu la cima di una perfezion ſublimiſſima (come altrove ſu dichiarato) ſi riſerbava alla venuta di Criſto. Perciocchè la Legge Evangelica, naſcoſa allora tutta nel ſeno del Padre Eterno, non ſi potea promulgare, ſe non che da quell'Unigenito, al quale ſolo era nota, ſiccome a quello che ſtaſſi in ſeno del medeſimo Padre. *Unigenitus Filius, qui eſt in ſinu Patris, ipſe enarravit.* E però la venuta di Criſto ſoſpira in prima quì Davide, mentre dice: *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur Muri Jeruſalem:* non ſi potendo conſeguire mai fabbrica sì ſublime, ſe prima non conſeguivaſi l'Atchitetto. Or mira tu, ſe dovean'eſſere ſervidi que' ſoſpiri, che anelavano a ſfera di tanta altezza: ad un Dio fatt'huomo!

Ioan. 1. 18.

II. Conſidera, come l'Incarnazione del Verbo hebbe già varj nomi nelle Scritture, ſotto cui, quaſi velata, ella ſoſpiravaſi. Hebbe il nome di Miſericordia, hebbe il nome di Viſita, hebbe il nome di Faccia: *Oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus.* Pſal. 79. Ma ſingolarmente hebbe il nome di Beneplacito *Tempus Beneplaciti Deus.* Perchè ſe il Beneplacito divino è il fondamento di tutti i beni poſſibili a deſiarſi, ſicuramente niun'altro bene debbe aſcriverſi ad eſſo più propiamente, che il dono fattoci del medeſimo Verbo in carne mortale, dono al tutto grazioſo, al tutto gratuito, nè giammai dal Mondo poſſibile a conſeguirſi, ſe il Padre non glielo dava per ſua bontà: che però ciò confeſſando per manifeſto, diſſe quì Davide al medeſimo Padre: *Benignè fac in bona voluntate tua*, che ſu l'iſteſſo, che *in beneplacito tuo*, cioè *in Incarnatione Filii tui.* Pſal. 68. 14.

Che l'Incarnazione ſoſſe dono impoſſibile a meritarſi condegnamente, è fuori d'ogni controverſia: perchè ſe la Grazia non può cader ſotto merito, ſenza perdere ſubito l'eſſer ſuo, cioè l'eſſer Grazia, (*ſi Gratia, jam non ex operibus: alioquin Gratia, jam non eſt Gratia*) molto meno può cadere ſotto merito ciò, che è il Rom. 11. 6.

è il principio della medeſima Grazia. E tale è l' Incarnazione, forgente di quanta Grazia
Io. 1. 17. ha innondato ſu l' Univerſo. *Gratia per Jeſum Chriſtum facta eſt.* E vaglia il vero, mentre l' Incarnazione era un bene sì univerſale, ordinato a ſalvare il Genere umano dalla dannazione infernale, qual' huomo puro havrebbe potuto mai meritare condegnamente a tanti, ed a tanti la loro Salute eterna, mentre mancando Gesù, nè pure ſi havrebbe potuto il miſero mai meritar la propia? Solamente giudicherai che la poteſſe meritar per ventura Gesù medeſimo, mentre Gesù era l'iſteſſo alla fine, che Dio fatt' huomo. Ma come vuoi tu che egli la meritaſſe: in quant' huomo, ò in quant' huomo Dio? In quant' huomo non ſi può dire. Perchè ſu errore iniquiſſimo di maligni, ſoſtenere che Criſto foſſe prima huomo puro, il quale poi con la bontà del ſuo vivere conſeguiſſe di divenire anche Dio. Criſto fu huomo, e Dio dal primo iſtante della ſua concezione, perchè toſto che fu, egli non fu altro, che una Perſona ſola, ordinata di due Nature umana, e divina. E ſe fu così, dunque nè anche poté egli meritare l'Incarnazione qual'huomo Dio, perchè prima della medeſima Incarnazione, egli nulla operò, nè poté operare. Mira dunque tu quanto bene favellaſſe quì Davide, mentre diſſe: *Benignè fac Domine in bona voluntate tua: ò ut beneplacito tuo*, perchè da qualunque banda ſi miri queſto gran beneplacito, che Dio hebbe di dare al Mondo il ſuo Benedetto Figliuolo, non poté ſorgere ſe non dalla ſua benignità pura pura: *quia ipſe benignus eſt ſuper*
Luc. 6. 35. *ingratos, & malos.* E dice a ſtudio *ſuper ingratos, & malos*, perchè tale appunto ſi è la Benignità. E' quella propenſion di far bene ſpontaneamente, ancora a chi non lo merita.
S. Th. 2. 2 q. 8. ad 4 *Benignitas eſt habitus voluntariè benefactivus.* Oh qual confuſione debbe frattanto eſſere quì la tua, mentre ponderi a che ſegno ſia giunta la Bontà di Dio verſo te, benchè tanto immeritevole: a dare a te il ſuo Figliuolo medeſimo a tua ſalvezza! E' vero che egli lo diè nel tempo medeſimo a tutti gli altri: ma lo diede a tutti di modo, che niente meno lo diede a te, come te. E ſi può dire che tu corriſponda a sì ſtrana Benignità, mentre per Dio niente vuoi tu fare di bene, ſe non forzato? Dove non ti ſtrigne il Precetto, dove non ti alletta il premio, dove non ti atterriſce la pena, che fai tu per lui di buona tua volontà? Non ti ſtupire però, ſe non godi in Dio quella pace, che bramereſti. La tua volontà non è ſimile alla divina. La divina in beneficarti ſempre è ſpontanea, la tua nel ſervirlo, ſempre ſuol' eſſere intereſſata. Dun-
Luc. 2. 14. que sì bella pace non è per te. *In terra pax hominibus bonæ voluntatis.*

III. Conſidera, che non ſenza qualche miſtero, allora che Davide ſoſpirò quì tanto la fabbrica della noſtra Geruſalemme, cioè della Chieſa di Criſto, non di altro egli fece menzione eſpreſſa, che delle mura, da cui verrebbe ella cinta. *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur muri Jeruſalem.* Forſe la bellezza di eſſe, la ſimetria, la ſodezza, l'altezza, lo rapì tanto, che vedute eſſe ſole, fu pago affatto, nè ſi curò di paſsare in quell'eſtaſi a mirar' altro. Ciò non è punto difficile a giudicarſi, ſe per tali mura tu voglia intendere quello che quì intendono i più: cioè a dire gli Articoli della Fede. Queſti ſono le mura di Santa Chieſa: perchè queſti ſon quelli che la dividono da tutti interamente que' Popoli, che amano di abitare fuori di eſſa: e queſti parimente quei, che la ſalvano da tutti quegli errori perniciosiſſimi, che i detti Popoli, cioè gl' Idolatri, gli Ebréi, gli Eretici, ed altri tali, vorrebbono pure ſpargere dentro d'eſſa, ſe mai poteſſero. Chi ſta forte in detti Articoli, nulla teme. Oh da che muri validi egli è protetto! Da muri ſu quali abita la Salute. *Occupabit Salus muros tuos.* Iſ. 60. 18. Vero é che alle fortificazioni interiori debbono andare in qualunque Città gelosa congiunte l'eſterirori. E però a' muri di dentro, nella Chieſa di Dio, ſi aggiungono quei di fuori, e tali ſono i Dottori ſacri, che sì valoroſamente diſendono i detti Articoli. Al mirar però, che egli fece fortificazioni sì belle, interne ed eſterne, non pare a te, convenevoliſſimamente bramaſſe Davide di vederle ben toſto ridotte in opera? *Ædificentur muri Jeruſalem.* Oh quanto havrebbe egli ambito di eſſere uno degli Operai deſtinati a sì degna ſabbrica! Ma queſti non dovean' eſſere pari ſuoi. Dovean' eſſere vili Peſcatorelli, ſcalzi, idioti, ineſperti, e totalmente poveri di ogni bene, affinché tanto più chiara poi compariſſe la perizia dell'Architetto nella inſufficienza de' Manovali. E però Davide, che ſapea ciò, non diſſe a Dio, *Benignè fac Domine, ut ædificem muros Jeruſalem*, ma diſſe *ut ædificentur*, perchè mentre per tal via reſterebbe Dio maggiormente glorificato, ſi contentava di non eſſere lui tra i glorificanti. Che ſe, in progreſſo di anni, dovean ſervire in tal' edificazion anche i Re, ma Re Gentili più toſto, che Re Giudéi, ſervano pure. Baſta che a maggior vanto della futura Geruſalemme habbia a dirſi, che ad innalzarla s' inchinerebbono gli omeri più faſtoſi: *Ædificabunt Filii Peregrino-* Iſ. 60. 10 *rum muros tuos, & Reges eorum miniſtrabunt tibi;* ecco che Davide è contentiſſimo di cedere tutti a Coſtantino i ſuoi coſani polveroſi, ſenza volergliene dalle ſpalle imperiali levar pur' uno. Queſto é amor vero della Gloria divina, Ma chi ſa haverlo?

IV. Conſidera, come quì ti può ſorgere toſto un dubbio. Ed è in qual modo bramaſſe Davide di vedere tidotte in opera quelle mura di cui ſi parla, mentr' erano già ridotte. Gli Articoli della Fede non ſono ſtati i medeſimi d' ogni tempo? Certa coſa, che nella Legge vecchia credevaſi l'iſteſſo, che nella nuova, mentre la vera Fede nè ſu, nè potrà mai eſſere, ſe non una. *Una Fides.* V'era ſol tanto queſta diverſità, che quanto ſi credea nella vecchia come avvenire, nella nuova ſi crede come avvenuto. Veriſſimo Ma queſto appunto ſoſpirava qul Davide: che giugneſſe toſto quell' ora, in cui ſi crederebbe come avvenuto ciò, che allor ſi credeva come avvenire. E tale in ſuſtanza era la edificazion della

nuova Geruſalemme quì ſoſpirata: L'adempimento delle promeſſe fatte alla Vecchia. *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur Muri Jeruſalem.* Tanti modelli, in cui ſi veniva tuttodì queſta fabbrica ad abbozzare, tanti ſchizzi, tanti diſegni, haveſſero oggimai fine: ſi fabbricaſſe.

Nel rimanente non ſi può dubitare, che anticamente non ſi credeſſero tutti que' medeſimi Articoli, che ſon ora, ma non tutti eſplicitamente, ſalvo che forſe da alcuni pochiſſimi huomini più introdotti a trattare con Dio. Dalla univerſalità de' credenti ſi credevano ſolo implicitamente, cioè ſi credevano come incluſi in alcuni più principali, già noti a ciaſcun di loro, quali erano que' due Cardini di ſalute, ſu cui tutta ſi agira la Fede vera di Dio, Sovrano Retributtor di premio, e di pena: e di Criſto promeſſo al Genere umano per Redentore. E la ragion ſi fu, perchè la Fede eſplicita de' miſteri divini non poteva haverſi dal Mondo, ſe Dio non ſi compiaceva di rivelarglieli. E Dio non ſi compiacque di rivelarglieli, ſenonchè a poco a poco, per ſecondare ancora in queſto il buon metodo delle Scienze, in cui non ſi coſtuma mai di inſegnarle fin da principio con perfezione: Non è conforme al buon' ordine di Natura, che il Sole a poco a poco avvanzi i ſuoi raggi a far dì perfetto? Tanto è conforme parimente al buon ordine della Grazia. Quindi è, che ne anche l'iſteſſa legge morale data da Dio di ſua bocca al Genere umano fu ſubito sì ripiena di perfezione, com'è al preſente, ma andò perfezionandoſi a poco a poco, fino a che giunta la pienezza de' tempi ſi finì di perfezionare; mercè che alle virtù ſovrumane, le quali ſi proporrebbono a' Profeſſori dell' Evangelio, ſarebbe ſtata corriſpondente la Grazia maravigliosa ad eſercitarle, portata in Terra da Criſto. Chi può affermare però, che quanto quì chieſe Davide foſſe al Mondo, quando la cognizione che allor ſi haveva di Dio dal ſuo Popolo ſteſso era sì men chiara di quella che or è tra noi; e quando sì men fedele era per conſeguente la ſervitù, che gli ſi preſtava? Paragonare la medeſima Fede vera, donata a noi, per ſegnalato favore, e donata a quelli, è come paragonare il Sole medeſimo, dianzi detto, donato a gl' Indi, e donato all'ultima Tile.

V. Conſidera, per fare ora ritorno all'intendimento, come queſte sì magnifiche mura della Geruſalemme novella, dopo tanti ſoſpiri, per favore divino ſi ſono erette, quaſi in qualunque lato dell'Univerſo. Ma oimè, che in molti ſono poi venute a cadere infelicemente! In tante Provincie di Europa conquiſtate dal perfido Macometto, ſono cadute affatto, benchè per altro ivi foſſero già sì forti. Nel Settentrione, dove ſono cadute, e dove cadenti, ſicchè ſi pena a reggerle quivi in piè. Nell'Aſia, nell'Affrica, nell'America, con varia ſorte, ove ſi alzano dagli Amici, ove ſi fa da' Nimici il poſſibile a diroccarle. Guarda però, ſe qualvolta tu reciti queſto Salmo, habbi ragione di ſeguire a dir tuttavia, come diſſe Davide. *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur Muri Jeruſalem*, mentre quando anche poco omai più di nuovo reſtaſſe ad edificare, v'è tanto da rimettere ſu di vecchio! Lo zelo principaliſſimo de' Criſtiani ha da eſſere ſempre queſto: dirſi tutto di l'uno all'altro, con le parole del Nobile Neemia, Reſtauratore sì fervido della ſua materiale Geruſalemme: *Venite, & ædificemus Muros Jeruſalem.* Le Potenze Infernali faranno quanto mai poſſano ad impedirlo, come allora facevano i Popoli confinanti alla Paleſtina. Ma nò, che non hanno le perfide a prevalere. *Portæ Inferi non prævalebunt.* E affinchè non prevalgono, ciò vi vuole; che noi veduta ogni rottura, ogni riſico, accorriamo uniti al riparo, ò con l'opera, ſe ſi può, ò, quando non ſi poſſa, con l'Orazione, ricordando a Dio ciò che in prò appunto della ſua Chieſa promiſe, quando egli diſſe *Reædificabo aperturas murorum ejus.* Sotto l'aſſiſtenza di Neemia, alcuni lavoravano intorno alla reſtaurazione di quelle mura atterrate, altri ſtavano in guardia de' Lavoranti. E pure sì degli uni, sì degli altri ſu detto con verità, che le edificaſſero. Tanto ſi dirà di te parimente, ſe tu nell'uno, ò nell'altro modo proceda nel caſo noſtro.

a *Eſd* 2. 17.

Amos 9. 11.

VI. Conſidera, che ſe Dio e Padre di viſcere sì benigne, quale egli quì dal ſuo Davide ſu lodato, tu non ſai dunque capire ancora una coſa: ed è, a qual fine laſciaſſe egli mai ſoſpirare per tanti Secoli la edificazione di queſte mura, benchè una ral dilazione foſſe per verità di rovina ad innumerabili. Non potea Dio mandare ſubito, dopo il peccato Gesù a portare a gli huomini la ſua bella legge Evangelica, che è legge di tanto prò? E pure egli, non ſolo nol mandò ſubito, ma a mandarlo tardò più di quattro mil'anni, facendo a detta legge precedere la naturale da due mila in circa, da due la ſcritta. E' vero, che dal men perfetto dee convenevolmente procederſi al più perfetto. Ma che? Se Criſto haveſſe incontanente recata al Mondo la Grazia, che recò poi, qual dubbio v'è che ſi ſarebbe potuto ſubito incominciare a operare con perfezione, come ſi coſtuma al preſente?

Vuoi tu de' ſegreti altiſſimi riſaper più di ciò, che Dio ne paleſi? Ti baſti, ch'egli è benigno: queſto è di Fede. Dunque non puoi dubitare che a nulla ſi muova mai da malignità. Contuttociò, ſe ſu la Terra ſia lecito d'inoltrarſi con umiltà nell'abbiſſo di que' conſigli, la cui notizia ci ha da render beati per tutti i Secoli in Paradiſo, hai da por meote, che la perdizione dell'huomo tutta era detivata dalla Superbia *In ipſa initium ſumpſit omnis perditio.* *Tob.* 4. 14. E però la Superbia era più di dovere fiaccare in eſſo, fino, a che il mifero, inteſo bene il ſuo nulla, ſi rendeſſe poi tanto più riverente a Dio Ora a divenir buono da ſe medeſimo, ſopra due doti potevaſi fondar l'huomo, a lui naturali: ſu la Scienza, e ſu la Potenza. Su la Scienza, quaſi che il ſuo diſcorſo acutiſſimo baſtaſſe a lui pienamente, affin di ſapere ciò che ſi haveſſe da operar come giuſto, ò non operare. Su la Potenza quaſi che, ad eſeguire ciò che ſapea, foſſero a lui baſtevoli le ſue forze. Fu però d'uopo, che sì nell'uno de'

ſuoi

ſuoi preſuppoſti alteriſſimi, sì nell' altro, veniſſe il temerario a diſinganarſi. Dunque aſſinchè l'huomo ſcorgeſſe, che la ſua Scienza a lui non baſtava, Iddio ſenza aiuto di legge ſcritta, lo laſciò in prima ſopra di venti ſecoli alla condotta del puro lume a lui naturale, benchè sì bello, impreſſogli nella mente. Ed ecco, che il miſero a poco precipitò in follie sì profonde, che circa i tempi di Abramo era già pervenuto quaſi in qualunque parte ad idolatrare. Allora Iddio comparendo a tanta ſtoltizia, gli diè per mezzo di Mosè ſopra il Sina la legge ſcritta: legge detta appunto a tal fine, che ſi ſapeſſero ad uno ad uno i peccati, che erano omai paſſati in diſconoſcenza. *Per legem enim cognitio peccati.* Ed ecco che quivi l'huomo hebbe pur troppo ad intendere parimente la ſua fiacchezza: perchè dall' iſteſſa cognizion de' peccati, egli ſi accendeva a commetterne tanto più: tale era l' odio, ch' egli havea già concepito al diviero eſpreſſo, quaſi che dal diviero eſpreſſo ſi vedeſſe contraſtare più apertamente la libertà, di quel che anzi ſe la vedeſſe contraſtare dal tacito. *Occaſione autem accepta* (non *data*, ma *accepta*) *peccatum per mandatum operatum eſt in me omnem concupiſcentiam.* Rintuzzata per tanto, nel corſo di quaſi altri veoti Secoli, la Superbia di tutto il Genere umano, allora il Padre pietoſamente mandò il ſuo benedetto Figliuolo, a portargli quella legge di Grazia, la quale non ſolamente ci fa conoſcere tutto ciò che vada operato, più aſsai di quello che lo faceſſe conoſcere la medeſima legge ſcritta, non che la naturale, ma ci dà inſieme le forze per operarlo con umiltà, ſolo che da Dio le chiediamo. E non ſembra a te coſa giuſta, che un' Infermo pieno d' orgoglio, ſoſſe laſciato ne' ſuoi languori dal Medico ſino a tanto, ch' egli veniſſe finalmente a veder la neceſſità, la quale havea di rimedio dall' altrui mano? Nè tornare ad opporre, che frattanto furono innumerabili quei, che ſotto la legge sì naturale, sì ſcritta, andarono in perdizione. Perchè, non eſsendo conforme l'ordine retto dar l' Evangelica, ſe non che al tempo opportuno (ſiccome appunto dee darſi la medicina dal Medico all' Ammalato) quei più, che perirono innanzi ad eſsa, perirono di giuſtizia, e quei più, che dopo eſſa ſi ſalvano, ſi ſalvano di pierà non dovuta a niuno. La Benignità non dee mai troncare il ſuo corſo alla Provvidenza. Ti appaghi a queſte ragioni? Se non ti appaghi, mettiti ancora tu ad eſclamare: *O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei! Quàm incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles viæ ejus!* Altro è cercare ragioni affine di credere, altro è credere, e poi per affetto verſo ciò che ſi crede, cercare ragioni (non evidenti, perchè queſte repugnano con la Fede) ma veriſimili, da comprovarlo tanto più, come degno d' eſſer creduto, e da compiacerſene. Il ſecondo proviene da ſaldezza di Fede, e però ſi loda, il primo da debolezza, e però ſi abbomina.

Rom. 3. 20.

Rom. 7.

Rom. 11. 33.

VII. Conſidera, come più, che a ſi grandi arcani, ti farà quì di profitto applicar la mente a quello ineſtimabiliſſimo benefizio, il quale ha Dio fatto a te, quando ti ha fatto naſcere in ora, che le mura di queſta sì fortunata Geruſalemme ſon già innalzate: ſicchè tu non hai, come Davide, da ſoſpirare punto per eſſe al Signore, hai da ringraziarlo. Legge migliore di quella che godi tu nel Vangelo, non verrà mai. Se tu campaſſi ſino alla fine del Mondo, non ti ſarebbe poſſibile mai ſperarla: perchè neſſuna legge, ſecondo sè, ti potrebbe rendere mai più atto a conſeguire l' ultimo fine, di quello che poſſa renderti l' Evangelica, ſe l'adempi. Quando mai però meritaſti un favor sì alto, quale fu quello di naſcere in queſti tempi *Ubi venit plenitudo temporis*. E pure potevi naſcere in queſti tempi, e naſcervi ſenza però, mentre potevi naſcere fuori delle mura di queſta Geruſalemme, quantunque erette. Guarda quante genti ſian quelle che fuori di queſte naſcono, per dir così, alla campagna, e che fuori muojono. Quelle tutte ſi perdono ſenza ſcampo: *qui non crediderit, condemnabitur*, perchè alla Geruſalemme celeſte, non v' è paſſaggio, ſe non ſi vada ad eſſa dalla terreſtre. Queſte due Geruſalemmi ſi corriſpondono inſieme ammirabilmente: la Trionfante, e la Militante. *Jeruſalem*, qualunque ella ſia, *ædificatur ut Civitas, cujus participatio ejus in idipſum.* La corriſpondenza tra l' una, e l' altra Geruſalemme è ſcambievole al maggior ſegno. La Trionfante manda alla Militante i ſoccorſi. La Militante manda alla Trionfante i Troſei. Che ſarebbe dunque di te, ſe non ſoſſi aſcritto a militare anche tu nella Geruſalemme terreſtre, per quei pochi anni di vita che ti appartengono? Non potreſti al certo ſperare di trionfare nella Celeſte. E tal fa conto, che anche fu la ragione, per la qual Davide nel fare a Dio queſto priego quì ponderato, ſi valeſſe di una tal forma: *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur Muri Jeruſalem.* La ragion fu, perchè chiunque dipoi lo ripeterebbe ſino alla fine del Mondo, ſi ricordaſſe ogni volta dell' inconiparabiliſſimo benifizio che egli havea da Dio ricevuto nell' havere un luogo entro il giro di queſte mura dove sì invano lo ſoſpirano tanti. *Dabo eis in muris meis locum.* Non dice *Omnibus*, dice *eis*. E pure tu ſei uno di queſti? Oh che ſorte di pura Benignità!

Gal. 4. 4.

Mat. 16. 16.

Pſ. 121. 4.

Iſ. 56. 5.

VERSETTO ULTIMO.

Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta: tunc imponent ſuper Altare tuum vitulos.

Pſalm. 50. 20.

I. Conſidera, come il Verſetto preſente compruova l' intendimento del precedente; cioè, che la Geruſalemme ſoſpirata quivi da Davide, era di verità la Chieſa di Criſto: mentre queſta è quella, ove abbondano le gran Vittime, che fuori di eſſa era vano di ricercare. E prima: dove mai furono que' Sagrifizj belliſſimi di Giuſtizia, che ſon fra noi?

Moltiſſimi, non ha dubbio, furono anticamente que' Sagrifizj, che ſi offerivano a Dio, mentre gli ſi offerivano a mille a mille. Ma niuno veramente fu di Giuſtizia: e ciò per due capi, prima, perchè la Giuſtizia ricerca, che chi peccò ſia punito, e non che ſia punito chi non peccò. E pure, eſſendo l'huomo quegli, che havea peccato, non era in que' Sagrifizj punito l'huomo, ma punita una beſtia, mentre una beſtia era in ciaſcuno di quei la ſagrificata. Poi, perchè la Giuſtizia non chiamaſi paga mai, ſe non ſi perviene in eſſa all' egualità tra la ſoddisfazione, e l'offeſa. E pure quale egualità potea ritrovarſi tra quelle offeſe, che Dio ricevea dall' huomo, e que' Sagrifizj, che l' huomo a Dio poi rendea per ſoddisfazione? Neſſuna affatto. Onde non è da ſtupire, ſe la Giuſtizia divina faceſſe allora pruove sì ſpaventoſe del ſuo furore ſu l'Univerſo. Non ſi trovava mai la via di placarla. *Nunquid placari poteſt Dominus in multis* Mich. 6. 7. *millibus hircorum pinguium?* Ora non ſi può dir più così. Nella Chieſa di Criſto Sagrifizj di giuſtizia s' incontrano ad ogni paſſo: tanti ſono gli huomini in eſſa, punitori ben' aſpri di ſe medeſimi. Vero è, che ſe ſono in numero tale, non ſi capiſce, come dunque quì Davide li riduceſſe tutti ad un ſolo, dicendo a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ*, più toſto, che *Sacrificia*. Ma non ti maravigliare. Nel dir così, volle egli eſprimer quell' uno, il quale è ſtato la Norma di tutti gli altri; volle eſprimere, dico, quel Sagrifizio, che di ſe ſteſ- Eph 5.2 ſo offerſe Gieſù per noi, allor che *Tradidit ſemetipſum pro nobis oblationem, & hoſtiam Deo, in odorem ſuavitatis*: non ſolo *oblationem* in vita, con tanti ſtenti, per noi ſofferti; ma di più *hoſtiam* in morte, con tanti ſtrazj.

II. Conſidera in prima, come quello di Criſto fu Sagrifizio, e Sagrifizio verace. Ciò non ha dubbio. Se non che quivi l' iſteſſo fu il Sacerdote, e la Vittima: che è la ragione per cui di Criſto ſi dice, che *Tradidit ſemetipſum*. Quei Manigoldi, i quali lo crocifiſſero, non ſi può dire che lo ſagrificaſſero di alcun modo; perchè eſſi non lo crocifiſſero affine di placar Dio, lo crocifiſſero affine di ſfogare l' ira, e l' invidia, conceputa contro di lui per le ſue virtù. Onde è, che dalla banda loro quello non fu Sagrifizio veruno, fu malefizio. Sagrifizio fu dalla banda ſola di Criſto. E così vedi, che Criſto veramente fu ucciſo, perchè altrimenti egli non poteva eſſer Vittima: ma non però fu ucciſo a diſpetto ſuo, perchè altrimenti di sè non ſarebbe egli ſtato l' Immolatore. Onde come violenta fu la ſua morte, e non naturale; così fu volontaria inſieme, e fu involontaria. Involontaria, perchè quantunque egli foſſe aſſoluto Padrone della ſua Vita, non però volle cedere alle ragioni tanto giuſte, che haveva di mantenerſela più di ogni altro. E pure fu volontaria, perchè neſſuno gli havrebbe mai potuto levar la vita, ſe egli non laſciava levarſela. *Nemo tollit Animam meam à me*, Jo 10 *ſed ego pono eam.* Non diſſe *adimit*, diſſe *tollit*, perchè ciò ſolo ſi può dir tolto ad uno, che è tolto a forza. E qual Sagrifizio ſimile ſi udì mai? all' apparire di queſto, non fu dovere, che tutti gli altri ſpariſſero in uno ſtante?

Conſidera, che, come quello di Criſto fu vero Sagrifizio, così fu anche Sagrifizio veriſſimo III. di Giuſtizia: e ciò per le due ſteſſe ragioni di ſopra addotte, cioè per quelle, per cui non erano tali que' Sagrifizj, i quali figurarono queſto, ma non di modo che giammai perveniſſero ad agguagliarlo. E prima in queſto non ſi può dire, che per lo peccato dell' huomo foſſe uccisa una beſtia, fu ucciſo l' huomo, e l' huomo il più riguardevole, che mai foſſe comparſo al Mondo, ò che foſſe per comparirvi. Vero è, che per l' huomo reo fu quivi ucciſo l' huomo innocente: ma ciò, perchè l' huomo innocente ſi contentò per carità di addoſſarſi i peccati dell' huomo reo, fino ad appellarli ſuoi propj. *Longè à ſalute* Pſ. 21. 2. *meâ verba delictorum meorum.* Il dolor de' Peccati non ſi può mai ſupplire da verun' altro: chi non lo ſa? Onde, a placar Dio, è di eſpreſſa neceſſità, che chi l' offeſe ſia quegli che ſe ne penta. Ma la ſoddisfazione per la pena dovuta a i peccati ſuddetti, ſi può ſupplire da chi di propia volontà ſe l' addoſſi: maſſimamente allora che il Debitore non ha tanto da sè, che la poſſa porgere. Ma qual Debitore dinanzi a Dio più fallito dell' huomo reo? Dunque, non potendo mai Dio venire ſoddisfatto da eſſo condegnamente, a ſoddisfare per l' huomo reo ſottentrò l' huomo innocente, ſottentrò Criſto, inſieme vero Dio, inſieme ver' huomo, contento di ſcontare a tutto rigore un debito sì gravoſo, benchè non Pſ. 68 5. ſuo. *Quæ non rapui, tunc exſolvebam.*

E così ciò il ſuo ſu Sagrifizio veriſſimo di giuſtizia ancora per l'altro capo, cioè perchè poſe una egualità perfettiſſima tra la ſoddisfazione, e l'offeſa: nè ſolo poſela, ma ſenza paragone la trapaſsò. Onde non potè Dio far di meno di non amar più ſenza fine la ſoddisfazione, che gli fu data da Criſto, di quel che odiaſe l' offeſa ſteſsa, che haveva ricevuta dall' huomo.

Qual maraviglia è però, ſe queſto Sagrifizio sì nobile di giuſtizia foſse quello, a cui rimirava Davide in queſto luogo? Vedere un Dio da tanti Secoli offeſo sì gravemente, e non ancor ſoddisfatto, oh che coſa orribile! Queſto dovea per mio parere eſser ciò che maggiormente affligeſſe di quei tempi ogni Servo a lui più fedele. Quindi, ſe tutti gli antichi Padri anelavano sì d' accordo alla venura di Criſto, e lo addimandavano, come Riparator del genere umano; quei, che tra loro erano di ſpirito più raffinato, credo io che lo addimandaſſero molto più, come Riſtorator dell' onore levato a Dio. Mira però, che dovea fare il Re Davide, il quale era a sè conſapevole di havere poc' anzi oltraggiato Dio con affronti sì intollerabili, adulterando, aſſaſſinando, facendo beſtemmiare da' Popoli il ſuo gran nome, e di non poter tuttavia dargli con tutto sè una ſoddisfazione che di gran lunga agguagliaſſe gli oltraggi fattigli! O come dunque doveva egli deſiderare con anſia ſomma chi gliela deſſe per lui ſecondo tutte le regole

di

di giuſtizia! Ma ciò non potea ſuccedere, ſe non in queſto ſagrifizio magnifico dianzi detto. Argomenta ora tu, ſe il bramò di cuore nell'atto ſteſso, che egli quì diſse a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ*, da che allora non v'era tal Sagrifizio (quando anche voleſte darſi) ſenonchè puramente in aſpettazione. Egli il bramò futuro. E tu, havendolo a te preſente, non ti ricordi di offerirlo a Dio quaſi mai in riparazione de' torti che ancora tu non hai laſciato di fargli abbondantemente? Segno è che a te dolgon poco.

IV. Conſidera, come dopo anche una ſoddisfazione così abbondante, ſoppravvanzando tuttavia a Criſto di meriti più che mai, potè nel Corpo miſtico della Chieſa influirne poi tanto, a guiſa di Capo, nelle ſue membra, che non un'huomo ſolo, ma mille, a mille, anzi quanti mai foſſero in mille Mondi, con quel poco che eſſi faceſſero poi da sè a ſgravio delle lor colpe, diveniſſero abili a ſoddisfare la divina Giuſtizia da ſe medeſimi, ſe non adeguatamente, almeno attamente. Ed ecco però donde hebbero poi principio quei Sagrifizj minori sì, ma di giuſtizia ancor'eſſi, che tanti incliti Penitenti hanno di sè fatti a Dio ſenza intermiſſione; non potendo i loro animi ſofferire, che chi era l'Innocentiſſimo haveſſe già per loro patito tanto, e che eſſi, i quali erano i ribelli, i ribaldi, i facinoroſi, haveſſero da vivere in liera pace. *Nos quidem juſtè, nam digna factis recipimus. Hic vero quid mali geſſit?* Quando mai ſi è veduto per tanto fuor della Chieſa quell'infaziabile ſpirito di patire, che cominciò ben toſto ad ardere in eſſa, ſenza che ſia ſpento mai? Si votavano le Città, affine di riempire le ſolitudini. Ciaſcuno à gara nel ſuo paeſe cercava le montagne più ardue, i maſſi più aſpri, per formarſi quivi una tana da mettere ſpavento alle ſteſſe Fiere. Non vi potevano dentro alcuni abitare, nè pur diritti. Cinti di cilizio, carichi di catene, aſperſi di cenere paſſavano i loro giorni in aſſidui pianti, cibandoſi più di lagrime, che di pane; ſe pur di pane trattavaſi in que' deſerti, dove malamente venivano a fiorire erbe da inchinarvi lo ſguardo, non che la mano. Infino ſu le colonne arrivarono molti a vivere mezzo nudi in guiſa di Statue, ſenza riparo da veruna ingiuria di tempi, quaſi per isfidare i turbini, le gragnuole, i ghiacci, le nevi, ed infino i fulmini a prendere le vendette di chi peccò. E quantunque un sì grande eccesſo di Penitenza, in progreſſo di tempo, per debite convenienze, ſi moderaſſe; chi contuttociò può ſpiegare que' Sagrifizj: e privati, e pubblici, che tanti fanno tuttora de' loro corpi, a titolo puramente di placar Dio? Tali Sagrifizj, ò almen tanti, prima di Criſto, non furono di gran lunga veduti al Mondo. E però mira ſe Davide, Penitente sì ſervido, hebbe ragione di dire a Dio, con un'impeto quaſi d'invidia ſanta: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ*, giacchè il meſchino non poteva, al vederne un tal numero, dirgli *nunc*. E tu in tal numero, potendo haverne il tuo luogo, non curi haverlo?

V. Conſidera, come tutti queſti Sagrifizj per altro sì numeroſi, conſiderò tra sè Davide come un ſolo, mentre da un ſolo dipenderebbono tutti: Anzi veggendo egli, che alla divina Giuſtizia in tanto ſoddisfarebbono i Criſtiani in sì folto numero, in quanto Criſto gli farebbe abili a ciò, con la profuſione maggiore della ſua grazia, ben potè dire, che que' Sagrifizj, per molti che un dì ſi foſſero, non ſi dovrebbono ammettere per più d'uno, perchè mai non ſarebbono Sagrifizj interamente diſtinti da quel di Criſto. E tale a mio credere fu la ragion più vera, per la quale quì Davide diſſe a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ*, e non *Sacrificia*, perchè, ſe oſſerviſi bene, ad altro che a quel di Criſto non può mai convenire a tutto rigore così bel titolo. Tutti i noſtri, a mirarli nella radice, ſe ſono Sagrifizj, ſono di grazia. Non perchè noi, con le opere che facciamo di auſterità, non meritiamo anche degnamente la condonazion delle pene, di cui ſiam rei (altrimenti ſarebbe ineſeguibile quel precetto: *Facite dignos fructus Pœnitentiæ.*) ma perchè, *Luc. 3.* ſe la meritiamo, certo, è che queſto medeſimo habbiam da Criſto. *Omnis puri hominis ſ. Th. 3. ſatisfactio efficaciam habet à ſatisfactione Chriſti. p. q. 1. ar. 2. ad 2.* Però, ſiccome i molti Palmiti non fanno più d'una Vite, così i molti Sagrifizj imperfetti che noi facciamo, (ſe pure ſono mai meritevoli di tal nome) non formano più, che un Sagrifizio con quello che li ſoſtenta, che è il perfettiſſimo. Criſto fu quella Vite sì indeficiente, la qual non ſolo hebbe virtù di produr da sè frutti immenſi di mille, e mille ſoddisfazioni condegne a placare Iddio, ma di comunicare ancora a i ſuoi Palmiti virtù pari, ò almen ſimigliante. Qual dubbio dunque che i Sagrifizj noſtri, per quanto ſieno anch'eſſi, ò ſi chiamino di giuſtizia, non ſono punto più diſtinti dal ſuo, di quello che ſieno i Palmiti della Vite? E tu frattanto mira ciò, che habbi a fare in qualunque Sagrifizio, che di te offeri a ſconto de' tuoi peccati. L'hai da offerire ſempre in unione di quello tanto più doloroſo, offerto da Criſto. Così a tal Vite aderirai ſempre più, qual vero Palmite, e conſeguentemente darai più frutto. *Qui Jo. 15. manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum.*

VI. Conſidera, come a queſto Sagrifizio inſieme uno, inſieme moltiplice di Giuſtizia, mirò nella Chieſa Davide accompagnarſi altri di più ſenza fine, che egli quì diſtinſe col nome, alcuni di Obblazioni, altri di Olocauſti. *Oblationes, & Holocauſta.* Ad intendere quali più probabilmente foſſero queſti, conviene che tu rimembri come la Chieſa ſi può diviſare in due ſtati oppoſti: in quello di Perſecuzione (che è lo ſtato ſotto cui nacque) ed in quello di Pace. E sì nell'uno ſtato, come nell'altro, non ſono in eſſa mai mancate Obblazioni, non Olocauſti, nè ſaranno mai per mancare, atteſa quella Carità verſo Dio, che nella Chieſa ſempre vivrà ineſtinguibile. *Ignis eſt iſte perpetuus, qui nunquam deficiet in Altari.* *Levit. 6. 13.*

In tempo di Perſecuzioni, le Obblazioni ſai quali furono? Furono quei tanti Fedeli, che affine di dilatare la vera Fede, ò di ſo-

ſtenerla, eſpoſero sè ſteſſi a mille pericoli di perdere ſu quell'atto la vita ſteſſa fra mille ſcempj, benchè poi non ve la perdeſſero, ſolo perche non altro volle da loro Dio, che quell' oſſequio divoto di volontà, come apparve in un San Franceſco d' Aſſiſi, il quale andato in Soria, per riportarne da quel Soldano il Martirio, ſe non lo riduceva alla Fede; nè lo riduſſe alla Fede, nè riporronne il Martirio, ma fu rimandato indietro con termini di riſpetto, qual Meſſaggiere divino, più malavventurato, che malaccolto. Queſti, ed altri ſimili a lui (che furono quaſi tanti, quanti già furono i Confeſſori antichi di Criſto) godono queſto titolo di Obblazioni, perchè non poterono conſeguire ancor'eſſi quello di Sagrifizj. Nel reſto furono Obblazioni perfette nel loro genere, perchè furono offerte ſpontanee, e non ricercate, conforme alla
Ex. 25 legge propia delle Obblazioni; *Ab homine, qui offert ultroneus accipietis eas*. E perchè tutte direttamente furon fatte a Dio: e ſe al ſargliele, mancò Sacerdote viſibile, il quale con le mani levate in alto glie le preſentaſſe a nome dell'offerente, ſecondo l' antico rito; nun mancò l' inviſibile, non mancò Criſto, Sacerdote perpetuo, coſtituito a tal fine maſſimamente di purgere tutti i doni dell' huo-
Heb. 8.3. mo a Dio: *Omnis enim Pontifex ad offerenda munera conſtituitur*. Non apparendo poſſibile in altra guiſa, che un Dio di tanta Maeſtà ſi degnaſſe mai di accettar'li da un verme vile, Quindi a ciaſcun di quei Confeſſori ben ſi conviene di benedire in Paradiſo Dio ſteſſo, non altrimenti, che ſe foſſero ſtati ſagrificati ad onor di lui, come i veri Martiri, perchè egli è tale, che prezza la volontà al
Jud 19 pari dell'opera. *Qui propria voluntate obtuliſtis vos diſcrimini, benedicite Domino*

Gli Olocauſti in tempo di Perſecuzioni, ſono dipoi (come ognuno ſa) ſtati i Martiri, di cui più che d' altri letteralmente ſta ſcritto,
Sap. 3.6. che il Signore li conſiderò come tali: *quaſi holocauſti hoſtiam accepit illos*. Queſti chi può contare quanti mai foſſero? Da dodici milioni ne vengono annoverati fino a queſt' ora Ma non però quivi ſi comprendono tutti, mentre come avviene de' Morti nelle battaglie, i ricordati ſono i più celebri, ed i più certi. Moltiſſimi, quaſi oppreſſi l' uno dall' altro, reſtarono traſcurati fra la gran calca Queſti ſono veri Olocauſti, perche di sè non riſerbarono nulla, che non ſagrificaſſero a Dio, fatti per amore di eſso in minuti pezzi. Che diſſi in pezzi? fatti anche in cenere: che era il coſtitutivo dell' Olocauſto pigliato in più ſtretto ſenſo. Quindi i ſoli Martiri uccisi, chi a fuoco lento, chi in caldaje, chi in craticole, chi in fornaci di fiamme vive, a che ſomma non arrivarono? Fu tale queſta, che quando il Libano haveſſe contribuite tutte già le ſue Selve a cambiarſi in roghi, non ſarebbe
Iſ 40.16 ſtato baſtevole a tante Vittime. *Et Libanus non ſufficiet ad ſuccendendum*. Ventimila Criſtiani ſtavano in una Chieſa di Nicomedia lodando Criſto la notte del ſuo Natale; e ventimila, più toſto che di uſcirne a lodare Giove, ſi contentarono di bruciare ivi tutti, come ſe foſſero un ſolo. Il medeſimo avvenne di due Città, l' una in Frigia, l' altra in Arabia, date alle fiamme con barbara crudeltà, perchè erano tutte piene di Criſtiani, riſolutiſſimi di morire entro a quelle mura, prima che metterne un piede fuora per ſegno di negar Criſto. Se però nella vecchia Legge, nè furono a gran tratto tali Olocauſti di onore a Dio, anzi nè pur tali Obblazioni, non pare a te, che con ragione grandiſſima anelaſſe già Davide alla novella? Ma che? Quel *Tunc* tanto fortunato, al quale alludeva Davide in dire a Dio, *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta*, è quello appunto, che corriſponde al tuo *Nunc*. E ſe è così, dunque egli invidiò la ſorte toccata a te. E tu nondimeno ſarai ſempre più tiepido in apprezzarla? Ahi quale ingratitudine è quella, che rendi a Dio!

VII. Conſidera, come in tempo di Pace, tali Obblazioni è vero che tra noi mancano, e più anche tali Olocauſti. Ma non ne mancano tuttavia di altro genere a Dio ben caro. Gli Olocauſti ſono que' Religioſi, i quali a pura forza di amor divino, quanto han di sè, tutto conſagrano a Dio co'i tre loro Voti ſolenni, di Povertà, di Caſtità, di Ubbidienza. *Cum quis, omne quod habet, Omnipotenti Deo voverit, holocauſtum eſt*. Tu ſai che non più di tre S. Greg. in Ezech. hom. 20. coſe ha l' huomo. I beni eſteriori: e queſti conſagrano i Religioſi a Dio con la Povertà. I beni corporei: e queſti conſagrano i Religioſi a Dio con la Caſtità. I beni dell' Animo, come è fra tutti diſpor di sè a modo ſuo: e queſti a Dio parimente conſagrano i Religioſi con la Ubbidienza. E poſto ciò glie li conſagrano tutti. Senonchè l' Ubbidienza è quella, che più ſolleva il Sagrifizio de' Religioſi al merito di Olocauſto. E ciò per due capi. Prima perchè la Ubbidienza tira dietro di sè tutto il reſto, cioè tira gli altri due Voti, come di coſe, che poſſono cadere ſotto precetto: là dove gli altri due Voti non tirano l' Ubbidienza. Poi perchè, non ſi potendo nell' Olocauſto eſſer Vittima, ed eſſer viva, nè pure un breve momento: l' Ubbidienza ſola è quella che pone a un' attimo l' huomo in un tale ſtato; perchè lo rende ſubito morto a sè, quale mai non lo rendono gli altri Voti. Quindi è, che ſiccome l' Olocauſto avvanzava di pregio ogni altro Sagrifizio, qual mai ſi foſſe; così l' ingreſſo nella Religione trapaſſa ogni Penitenza privata, e pubblica, che l' huomo poſſa mai fare in ſoddisfazione de' ſuoi peccati, reſtando al Secolo. Così haſſi da' ſacri Canoni eſpreſſamente. E la ragion' è, perchè nel Secolo non poſſon farſi Olocauſti. Che voglio ſignificare? Non ſi può reſtare nel Secolo, ſenza ritenere qualche poco almen di ſe ſteſſo a ſuo beneplacito. E a togliere la ragion di vero Olocauſto, ogni poco vale. Tanto è dire *holocauſtum*, quanto è dire *Totum combuſtum*. 33 qui n. 6. Adme- nere.

Le Obblazioni in tempo di Pace, ſon poi di quei, che dimenticati di sè, hanno donato perpetuamente a Dio sì gran parte de' loro averi. Mira nella Chieſa di Criſto tanti Spedali fabbricati a rifugio de' Poveri, dove ſani, dove infermi,

fermi, dove inabili, dove convaleſcenti. Tanti Tempj ſontuoſi, tanti Chioſtri, tanti Canonicati, tanti Collegi, tante menſe pinguiſſime Epiſcopali, qual ſondo hebbero, tolta la Pietà de' Fedeli? Le Città ſteſſe, i Principati, le Provincie, i Reami ben riguardevoli, non ſono ſtate le donazioni fatte già da Anime grandi alla Cattedra di San Pietro? Tali Obblazioni non vide al certo l' antica Geruſalemme in tutti i ſuoi Secoli, come ne anche vide tali Olocauſti, quali tra noi formano gli Ordini Religioſi. E però bene diceva Davide a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta, tunc, tunc;* perchè fino all'arrivo del Redentore, ſarebbe ſtato vano promettersi tanta grazia da effettuare così magnanime imprese. Le limoſine, per copioſe che alcuno facciale, non ſono, a parlar giuſto, vere Obblazioni: atteſocchè le Limoſine vengono date direttamente a i Poveri, indirettamente a Dio, là dove le Obblazioni vengono date direttamente a Din, indirettamente a i Poveri, i quali facendo quaſi una coſa con Gieſù Criſto, hebbero ſempre nella ſua Chieſa un genere di diritto a quella parte di Offerte, che avanzi al Culto divino, ed alla congrua ſoſtentazion di coloro, che lo amminiſtrano. Ma quando pur ſi vogliono in qualche ſenſo dire Obblazioni le Limoſine ancora, furono queſte, non ha dubbio, aſſai ſplendide, ancor nella Legge vecchia, dove erano tanto già le raccomandate. Ma che hanno a fare con quelle della Evangelica? Baſta rammentarſi di quelle in particolare, che fecer già un Paolino Veſcovo di Nola, e più a novellamente, fra i Conſacrati alla Redenzion degli Schiavi, i quali arrivarono a vendere fin ſe ſteſſi, per haver ſoldo baſtevole a ſovvenire le calamità luttuoſe de' loro Proſſimi. Limoſine di genere così nuovo, dove ſi erano già vedute mai più? Non potea dunque Davide far di meno di non dir *Tunc*. *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ, tunc oblationes, tunc holocauſta*, perchè non pur gli Olocauſti, non pur le Obblazioni, ma fin le ſteſſe Limoſine, belle aſſai, a troppo miglior tempo tutte erano riſerbate. *Tunc dividentur ſpolia prædarum multarum*, diſſe Iſaia. Ma queſto *Tunc* eccolo già pervenuto, quando tante ſpoglie adunate in quel Campidoglio, Predarore una volta dell' Univerſo, ſi ſono poi con generoſità sì magnifica ripartite, dove ad onor di Dio, dove in prò de' Poveri, tra cui niun' è di gambe mai così deboli, che non giunga io ora a ticevernе la ſua parte: *Claudi diripient rapinam*. Tanto oggimai la Carità de' Fedeli ſi ſtende a qualunque ſtato.

Iſa. 33. 23.

Idē ibi dem.

VIII. Conſidera, come il tutto conchiuſe Davide, con ricordare finalmente a Dio que' Sagrifizj, che a noſtri dì fiorirebbono in ſu l'altare. *Tunc imponent ſuper altare tuum Vitulos*. Alcuni per queſta parola *Vitulos* hanno voluto intendere quì le lodi divine, moſſi a ciò da quella fraſe nora di Oſea. *Reddemus vitulos labiorum noſtrorum*: tanto più, che le lodi divine ſono quaſi un genere anch'eſſe di Sagrifizio, gradito a Dio ſommamente *Sacrificium laudis honorificabit me*. Ma non è facile il conformarſi a una tale interpetrazione. Conciofſiachè l' intenzion di Davide (quale appare da tutto lo antecedente) fu quì favellare di Sagrifizj a lui non permeſſi. Ma tal non fu quello delle lodi divine, mentre da lui queſto oſſerivaſi a tutte l'ore. Quindi, ſe a' Giuſti del Teſtamento vecchio veruna coſa noi haveſſimo ad iovidiare, ſarebbe queſto, le belle lodi che ſeppero dare a Dio con sì varie forme. In tutto il reſto hebbero eſſi a cedere di grao lunga, ma in queſto no: meotre anzi noi habbiamo da loro pigliato in preſtito quaſi tutto ciò che in lodarlo diciamo a Dio sì nelle Meſſe, sì negli Veſpri, sì negli Uffici, sì nelle Proceſſioni, e sì quaſi in ogni altra delle funzioni Eccleſiaſtiche. Ne è maraviglia. A molti di loro ſi compiacque Dio di dettare queſte fue lodi di bocca propia: forſe perchè non havendo allora eglino nulla più che offerire a lui di ſolenne, o di ſullanzioſo, li voleſſe Dio conſolare con la ſceltezza di quelle Virtime intatte, che facea loro naſcere in ſu le labbra. Onde ſe non fu queſta l' unica loro gloria, fu la maggiore. *Gloriantur in laude tua*.

Pſ. 105 48.

A procedere dunque con la coerenza maggiore che fia poſſibile, convien dire, che il tutto conchiudeſſe quì Davide con la invidia da lui portata a quel Sagrifizio Eucariſtico, che appunto fra noi s' intitola dell' Altare *Tunc imponent ſuper Altare tuum Vitulos*. Nè ti dia pena, ſe egli voleſſe quì più toſto dir *Vitulos*, che dire *Vitulum*, perchè, all'uſo di quei tempi, egli dovea nominar la figura in vece del figurato. E la figura di Criſto, immolato giornalmente ſopra l' Altare, non fu un Vitello ſolo, a ciò ſtabilito, furono molti (come ſi può raccogliere dal Levitico) immolati a diverſi fini Ma tutti quei finalmente, per quanti foſſero, oe promettevano un ſolo, conforme a ciò che la Chieſa medeſima dice a Dio nella Santa Meſſa, che è quel Sagrifizio di cui parliamo: *Deus qui legalium hoſtiarum differentias unius Sacrificii perfectione ſanxiſti*. So, che quelle oſtie legali, da cui fu figurata la immolazione di Criſto ſopra l'altare, non fu il Vitello ſolo: furono altre di varie guiſe, animate, ed inanimate. Contuttociò non d' altra Davide fece quì forſe menzione, che del Vitello, perchè il Vitello d'un'anno era fra tutte la Vittima preſtantiſſima. Onde è, che quando voleva ſignificarſi, che alcuna coſa ſarebbe a Dio cara aſſai, ſolea dirſi: *Placebit Deo ſuper Vitulum novellum, cornua producentem, & ungulas*. Almeno nella Eſpiazione ſolenne di qualche traſgreſſione univerſalitima, commeſſa da tutto il Popolo unitamente, il Vitello era la Vittima a ciò dovuta. E tanto potea baſtare a far che quì Davide nominaſſe anzi queſta, che verun' altra.

Pſ. 60.

Lev. 4. 14.

Ora, che tutti i Sagrifizi antichi veniſſero chiaramente perfezionari in quello Eucariſtico, ſiccome dice la Chieſa, non ve ne ha dubbio: perchè, ſe tutti vennero, come è certo, perfezionati in quel della Croce, vengono perfezionati anche in queſto. Queſto, è quel della Croce non ſi diſtinguono, te oon che quello fu cruento, e queſto incruento: cioè in quello fu la morte vera di Criſto, in queſto non

v'è:

v'è: ma ſe non v'è; v' è l' equivalente, perchè v'è il vero ridurſi, che Criſto Sagramentato ſa a quello ſtato, il quale è proprio delle coſe ſenz' Anima, che è il poter' eſſere trattato a guiſa di pane, cioè maneggiato, ſpezzato, mangiato, conſunto come uno vuole, a rappreſentazione la più eſpreſſiva, che poſſa eſſervi mai della vera morte. E così vengaſi dalla Croce all' Altare, overo vadaſi dall' Altare alla Croce: *Una, eademque hoſtia eſt, ſola ratione offerendi diverſa.* Nel rimanente, come il Sagrifizio della Croce fu a ſalute di tutto il Genere umano in univerſale, così quello dell' Altare è a ſalute particolare di coloro pe' quali ſi applichi: onde quella Grazia medeſima, che una volta portò Criſto al Mondo con la ſua morte; torna a portare con queſto Sagrifizio ad ogni Anima, non una volta ſola, ma tante, e tante, quante vienea rinovellarſi, conforme a ciò che la Chieſa ſteſſa ci atteſta, dov' ella dice, che *quoties hujus hoſtiæ commemoratio celebratur, opus noſtræ Redemptionis exercetur.*

Trid ſeſſ. 22 c. 2.

in ſeſt Dom 9. poſt Pent. Rom 6.

Quindi è, che quantunque un tal Sagrifizio, ordinato principalmente come Olocauſto ad onor divino, ſia di più per noi propiamente Propitiatorio, cioè ordinato a placare Dio nelle colpe da noi commeſſe, non è, che non ſia di più Pacifico ancora (qual' era il terzo genere degli antichi) cioè ordinato sì a ringraziare Dio de' benefizj già ricevuti, sì ad impetrarne de nuovi. Ma chi non ſa che fra tutti i benefizj il principaliſſimo è quel della Vita eterna? E però queſto Sagrifizio è da noi detto più comunemente Eucariſtico, perchè ci da una tal Vita. *Euchariſtia* ſuona l' iſteſſo, che *bona Gratia*: e *Gratia Dei, Vita æterna*. Oh come dunque il buon Davide illuminato a preveder la Virtù di queſto sì impareggiabile Sagrifizio, poté con verità dire a Dio. *Tunc imponent ſuper Altare tuum Vitulos*, perchè tutti que' Vitelli materiali, i quali s' immolavano al tempo ſuo per Vittima Pacifica, per Vittima Propiziatoria, e per Vittima di Olocauſto, che valevano a fronte di queſto miſtico, che ſi ſagrifica al tempo noſtro, per accoglierli tutti in uno? E pure a noi queſto è Sagrifizio quotidiano! O Amor di Dio impareggiabile alla ſua Chieſa!

IX. Conſidera, come può darti alquanto di ammirazione, che Davide diceſſe quì *Tunc imponent ſuper Altare tuum Vitulos*; e non diceſſe più toſto, *Tunc immolabunt*: da che i noſtri Sacerdoti non ſolamente pongono ſu l' Altare queſta Vittima ſacroſanta, ma la ſagrificano, eſſendo di Fede già, che l' Eucariſtia, non ſolo ſia Sagramento, ma Sagrifizio. Sì: ma dei rammentarti, che quando i Sacerdoti noſtri giungono all' atto reale del Sagrifizio, non ſoſtengono più la perſona propia, ſoſtengono puramente quella di Criſto. Perchè il ſagrificar ſu l' Altare ſi adempie (conforme l' opinione più ricevuta) ſu l' atto del conſagrare: e ſu l' atto del conſagrare i Sacerdoti tengono tanto la perſona di Criſto ſolo, che uſano le parole di lui medeſimo, come propie: nè l' uſano meramente per modo recitativo, ma effettivo, ma eſecutivo, quale fu il modo, con cui uſcirono dalla bocca di Criſto: mentre le uſano anch' eglino di tal forza, che incontanente vengono ad operare ciò che eſſi dicono. *Ipſe dixit, & facta ſunt.* Ora Davide non parlò quì, come appare, ſe non de' noſtri Sacerdoti, conſiderati non più, che nella ſteſſa perſona loro. E però, quantunque in perſona loro non habbian' eſſi la gloria di conſagrare, ſiccome quelli, che conſagrando aſſumono, già tutt' altri, quella di Criſto; hanno tuttavia la gloria di porre incontanente con le loro mani Criſto Sagramentato ſopra l' Altare, qual vera Vittima, ad onor del Padre celeſte, di maneggiarlo, di frangerlo, di mangiarlo, e di donarlo ampiamente a tutti coloro, che ſi accoſtino quivi a partecipare ancor' eſſi del Sagrifizio. E onore pari a quello ſolo, quando mai ſi hebbe da i Sacerdoti già dell' antica Legge? Nel reſto, ſiccome, quantunque i noſtri Sacerdoti ſagrifichino veramente, contuttociò da noi ſteſſi non togliono chiamarſi Sagrificanti, ma Celebranti (come ſempre li chiamano le Rubriche) perchè li conſideriamo operanti in perſona propia, non in perſona di Criſto; così nel ſuo modo di favellare ancor' eſſo gli appellò Davide, Impoſitori di Criſto Sagramentato ſopra l' Altare, più toſto che Immolatori; ſapendo egli, che l' onor d' immolare in propia perſona sì auguſta Vittima, non era, nè poteva eſſere d' altri, fuor che di Criſto, il quale ſiccome fu la Croce fu egli medeſimo Vittima, e Sacerdote; così Sacerdote, e Vittima è ſu l' Altare. Tanto ſu ſempre vero, e ſempre ſarà, che *in Immolatione Chriſti*, qualunque ſiaſi, *idem eſt Sacerdos, & Victima*, come ſcriſſe Santo Agoſtino. E tu, che di queſto Sagrifizio oggi godi sì pienamente, che grazie rendi? La mera figura d' eſſo ſi prezzò tanto! Quanto dunque è giuſto prezzarne più ſenza fine la realtà?

Conſidera, non rimanere omai più, che il dileguamento di lieve nebbia allo ſchiarimento totale de i ſentimenti di Davide in queſto verſo. Concioſſiachè, ſe il Sagrifizio propio, di cui quì parlaſi, come di quello da cui tutti i meno propj ſortirono il loro pregio, fu il Sagrifizio che di sè Criſto offerſe una volta ſopra la Croce, e che poi torna ad offerir tante, e tante ſopra l' Altare: come dunque osò Davide dire a Dio, che egli lo havrebbe accettato? *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ &c.* Queſto fu fare a Sagrifizio sì auguſto un' eſpreſſo torto. Imperciocchè poteva Dio per ventura non accettarlo? Certo è, che quello fu per lo meno Sagrifizio veriſſimo di Giuſtizia. Però dove altro non haveſſe egli fatto, che dare a Dio tuttociò, che gli era dovuto in ſoddisfazione condegna de' ſuoi diſcapiti, e nulla più, potea benſì dirſi di eſſo, ſenza alcun torto, che Dio lo riceverebbe volontieriſſimo, ma non già, che lo accetterebbe. L' accettare allora ſuccede, quando il pagamento non ſia compito, e contuttociò il Creditore, ò per carità verſo il Debitore ſcaduto, ó per compaſſione, ò per convenienza, ò per altro qualunque titolo, ſi contenti di ammetterlo come pieno. Quando è pieno di verità, ſi dice be-

X.

ne,

ne, che il Creditore riceva un tal pagamento, ma non però ſi dice mai che lo accetti, ond'è, che ne viene anche a fare, come ſuol dirſi, la ricevuta al Debitore in iſcritto, ſe la deſideri, ma non glie ne viene a fare l'accettazione. Quanto più dunque, mentre il Sagrifizio, che Criſto fe' di ſe ſteſſo a ſoddisfazione della divina Giuſtizia, non ſolo valſe di pagamento interiſſimo, ma di ſoprabbondante anche in infinito? Però ſe a' Sagrifizj dell' antica Legge fu convenevoliſſima una tal forma di accettazione, conforme a quello: *Homo qui*
Lev. 22. 21. *obtuleris Victimam pacificorum &c. immaculatum offeret, ut acceptabile ſit*, potea Davide laſciare interamente tal forma a que' Sagrifizj inſufficienti, dov' era giuſta; non adattarla al noſtro, ove non compete.

Tutto bene. Ma prima di riſponderti, io ti addimando. Chi era il Debitore a Dio per le offeſe fattegli, l' huomo, ò Criſto? Certò è, che l' huomo. All' huomo dunque toccava ancora l'eſſere il Pagatore. E però Iddio potea già dir così; Se l' huomo dee, l' huomo paghi: e ſe egli non ha con che pagare a baſtanza, tal ſia di lui *qui non habet in ære, luat in corpore*: Vada all' Inferno, da che ſe l' è meritato. E ſe egli ne pur' ivi, per quanto peni, potrà mai penar tanto, che ſoddisfaccia ad una minima parte del ſuo dovere, vi peni per tutti i Secoli. Così Dio potea dire, non ve ne ha dubbio. E ſe, per non haverlo a dire, egli contentoſſi, anzi diſpoſe, anzi decretò, che il ſuo Figliuolo medeſimo ſottentraſſe a pagar per l' huomo, che pare a re? Non ſi può dire aggiuſtariſſimamente, che egli accettaſſe da Criſto quel pagamento, al quale ſapea, non eſſer tenuto Criſto, tenuto l' huomo?

Fa però ragione fra te, che rammentandoſi Davide del ſuo fallo, anzi havendolo ſempre sì veſſante, sì vivo, dinanzi a gl' occhi, come in queſto Salmo medeſimo egli affermò; e veggendo dall' altra parte di eſſere tanto inabile a ſoddisfarlo, ſi diſtruggeſſe, in tal conſiderazione, di pura angoſcia. Indi per animarſi, diceſſe a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ*. Quaſi voleſſe egli dire, quando verrà quell' ora, che ſceſo il tuo Figliuolo dal Cielo in Terra, morrà per me ſu duro legno di Croce, allora tu ti degnerai di accettare, come da me, ciò che non è mio. E che in sì caro penſiere ſi conſolaſſe.

Tu da un tal dire arguiſci, dove habbi da gettare l' Ancora grande di tua ſalute, dopo quel naufragio infauſtiſſimo della colpa, che ti riduſſe all' ultima povertà. L' hai da gettare in Gieſù, che paghi per te. Concioſſiachè il Sagrifizio di Giuſtizia fu fatto ſopra la Croce: ma fatto in genere di ſufficiente per tutti, in genere di efficace per quei ſoli, i quali vorranno participarne. Chi non ſi cura che Gieſù paghi per lui, e a tale effetto, non lo invoca umilmente, e che può ſperare? La paſſione di Criſto, fu cagione alcerto della noſtra ſalute, ma cagione univerſale, la quale però da sè non opera niente. Affine che vengano i ſuoi frutti applicati a queſto, ed a quello, ci vuol di più la cagione parricolare. E tal è valerſi de' mezzi che ci ſomminiſtra la Fede a così gran fine. Tra gli altri è queſto: Pregare ſpeſſo Gieſù ad offerire il ſuo ſangue al Padre per noi, benchè noi non lo meritiamo: e pregare il Padre medeſimo ad accettarlo in iſconto di ciò, che non può ricevere mai da' ſuoi Debitori, manifeſti sì, ma falliti.

Fratranto nota ſe Davide atteſe a Dio quello che gli promiſe, quando a lui, diſſe: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*. In pochi verſi, che dietro quello egli aggiunſe, eccoti come annunziò tutto quel più di ſtimabile, e di ſolenne che habbia in sè la Chieſa di Criſto, cioè quell' opera, nella quale ha Dio più che in altra, coſtituita la propia lode. Almeno così hò io procurato di dimoſtrarti a maggior gloria del medeſimo Criſto.

IL FINE DEL MISERERE.

PRATICA DA STARE INTERIORMENTE

RACCOLTO CON DIO.

PARTE PRIMA.

All' udire chi vi ſveglia.

PAratum cor meum Deus, paratum cor meum: exurgam diluculo *pſ.* 107.

Nel veſtirvi.

DEus, Deus meus: ad te de luce vigilo. *con quel che ſegue. pſ.* 62.

Nel diſporvi all' Orazione.

OMnia a te expectant, ut des illis eſcam in tempore. Dante te illis colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate, avertente autem te faciem turbabuntur: auferes ſpiritum eorum, & deficient, & in pulverem ſuum revertentur. *pſ.* 103. Oculi omnium in te ſperant Domine, & tu das illis eſcam in tempore opportuno: aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione. *pſ.* 144.

Catuli leonum rugientes, ut rapiant, & quærant à Deo eſcam ſibi. *pſ.* 103. *Tale vi figurerete voi d'eſſere, e però vi animerete a rapire il cibo di mano a Dio con amoroſa violenza, quand' egli ve'l contendeſſe.*

Quemadmodum deſiderat Cervus ad fontes aquarum, ità deſiderat Anima mea ad te Deus. Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum: quando veniam, & apparebo ante faciem Dei? Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, ubi eſt Deus tuus. Hæc recordatus ſum,

&c.

& effudi in me animam meam, quoniam tranſibo in locum Tabernaculi admirabilis uſque ad Domum Dei. *pſ.* 41.
Dat Jumentis eſcam ipſorum, & pullis Corvorum invocantibus eum. *pſ.* 146.
E però conſiderate ancor voi.
Guſtate, & videte quoniam ſuavis eſt Dominus: Beatus vir, qui ſperat in eo. *pſ.* 33.
Manè aſtabo tibi, & video, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es. *pſ.* 5.
Prævenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua. *pſ.* 118.
Dirigatur Domine oratio mea ſicut Incenſum in conſpectu tuo. *pſ.* 140.
Potabunt omnes Beſtiæ agri: expectabunt onagri in ſiti ſua. *pſ.* 103.
E queſto ſarà un' umiliarſi con dire, che mentre a quell' ora i voſtri fratelli (quali manſueti animali domeſtici) ſaranno da Dio abbeverati abbondantemente, voi qual giumento ſalvatico vi morrete forſe di ſete.
Vacate, & videte quoniam ego ſum Deus: exaltabor in gentibus, & exaltabor in terra. *pſalm.* 45.

Nel pigliar l'acqua benedetta per incominciare l'Orazione.

DEclinate a me maligni, & ſcrutabor mandata Dei mei. *pſalm.* 118.

Nell'incominciare l'Orazione avanti d'ingiuocchiarvi.

APerite mihi portas Juſtitiæ: ingreſſus in eas confitebor Domino: *Ciò direte a gli Angeli Santi, quaſi a Nobili Camerieri di Dio; e vi parrà, ch'eſſi inviandovi alla Madre Santiſſima vi riſpondano:* Hæc porta Domini, juſti intrabunt in eam. *pſ.* 117. *perchè per mezzo d'eſſa dovrete impetrar l'udienza, ſe volete haverla corteſe.*

Per umiliarvi, quando vi vediate al Divin coſpetto.

DOmine quid eſt homo, quia innotuiſti ei, aut filius hominis, quia reputas eum? *pſ.* 143. *non dice* cognitus es ab eo, *ma* innotuiſti ei, *però che non è ſtato il primo l'huomo a conoſcer Dio, ma Dio a darſi a conoſcere all'huomo.*

Nel chieder lume per l'Orazione.

REvela oculos meos, & conſiderabo mirabilia de lege tua. *pſ* 118.
Appropinquet deprecatio mea in conſpectu tuo Domine: juxta eloquium tuum da mihi intellectum. *pſal.* 118. *Il che è chiedere, che intendiate le ſcritture giuſta il lor ſenſo;* Da mihi intellectum, & ſcrutabor legem tuam, & cuſtodiam illam in toto corde meo. *pſ.* 118.
Quoniam tu illuminas lucernam meam Domine; Deus meus illumina tenebras meas. *pſ.* 17.
Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipſa me deduxerunt, & adduxerunt in montem ſanctum tuum, & in tabernaculo tuo. *pſ.* 42.
deduxerunt, & adduxerunt *è poſto alla profetica in vece di deducent, & adducent.*
Deus miſereatur noſtri, & benedicat nobis, illuminet vultum ſuum ſuper nos, & miſereatur noſtri; ut cognoſcamus in terra viam tuam, in omnibus gentibus ſalutare tuũ. *pſ.* 66.
Memento noſtri Domine in beneplacito tuo: viſita nos in ſalutari tuo; ad videndum in bonitate (*cioè* bonum) electorum tuorum; ad lætandum in lætitia gentis tuæ, ut lauderis cum hæreditate tua. *pſ.* 105.
Incola ego ſum in terra, non abſcondas à me mandata tua. *pſal.* 118. *perchè è proprio de' foraſtieri eſſer poco pratici del paeſe.*
Servus tuus ſum ego, da mihi intellectum, ut ſciam teſtimonia tua. *pſalm.* 118. *perchè è obbligazione de' ſervi cercar d'intendere la volontà del Padrone.*
Deus tu ſcis inſipientiam meam, & delicta mea, à te non ſunt abſcondita. *pſ* 68. *i quali delitti accreſcono l'ignoranza naturale.*
Qui ſedes ſuper Cherubin manifeſtare coram Ephraim, Beniamin, & Manaſſe: oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus *pſ* 79.
Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam. *pſ.* 142.

Per umiliarſi, quando in progreſſo dell'Orazione non habbiaſi queſto lume, e per iterarne le iſtanze.

COmprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, ut viderem. *pſ.* 39.
Domine Deus virtutum quouſque iraſceris ſuper orationem ſervi tui. *pſ.* 79.
Numquid cognoſcentur in tenebris mirabilia tua, aut judicia tua in terra oblivionis? *pſ.* 87. *cioè in una terra da Dio ſtordata.*

Per ſupplicar Dio, che ſi degni di parlar egli a voi.

AUditam fac mihi manè miſericordiam tuam, quia in te ſperavi: Notam fac mihi viam, in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam. *pſ.* 142.
Beatus quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. *pſ.* 93.
Ignitum eloquium tuum vehementer, & ſervus tuus dilexit illud. *pſ* 118.
Fac cum ſervo tuo ſecundum miſericordiam tuam, & juſtificationes tuas doce me. *pſ.* 118.
Viam juſtificationum tuarum inſtrue me, & exercebor in mirabilibus tuis. *pſ.* 118.
Fac cum ſervo tuo ſecundùm miſericordiam tuam, & juſtificationes tuas. *pſ.* 118.
Bonus es tu, & in bonitate tua doce me juſtificationes tuas. *pſ.* 118.
Vias tuas Domine demonſtra mihi, & ſemitas tuas edoce me. *pſ.* 42.
Il che tutto è chiedere a Dio, che egli la faccia da Maeſtro, e che però parli egli, ſtando voi ſolo ad aſcoltare, ed ob voi beato, ſe a voi dica come a Davide.
Intellectum tibi dabo, & inſtruam te in via hac, qua gradieris; firmabo ſuper te oculos meos. *pſ.* 31. *però di queſto ſteſſo pregatelo.*

Per diſporvi ad udirlo, quando egli v'incominci a parlare.

AUdiam quid loquatur in me Dominus Deus. *pſal.* 88. *E per diſcernere ſe ſia veramente egli quello che parla, vaglion le voci appreſſo.* quoniam ioquetur pacem in Plebem ſuam, & ſuper Sanctos ſuos, & in eos, qui con-

convertuntur ad cor: *mercè, che quando Dio parla, sempre lascia nell' anima molta pace, & ò parli a Peccatori (*in Plebem suam*) è a' giusti (*super Sanctos suos*) ò a quelli che si convertono attualmente (*in eos, qui convertuntur ad Cor*) sempre ordina il suo parlare alla pace, cioè a stabilire una perfetta concordia tra la carne, e lo spirito, tra la sensualità, e la ragione, tra l'huomo, e Dio.*
Obmutui, *perchè per sentir Dio, che vi parli in questa maniera convien la prima cosa tacere,* & humiliatus sum, *dipoi convien umiliarsi,* & silui à bonis, *e di poi convien' attendere per pigliar que' buoni ricordi, che Dio darà,* & dolor meus renovatus est. *Questo è il primo affetto, ch' eccita in noi questa locuzione divina, una compunzione grandissima per la mala corrispondenza ch' usiamo a Dio, dopo cui segue un desiderio ardentissimo di servirlo con fedeltà.* Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis. *psal.* 38.

Per rendergli grazie, quando v' habbia così parlato.

DOmine quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam vilitas eum? *psal.* 8.
Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua! super mel ori meo. *psalm.* 118.
Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua. *psal.* 118.

Per rendergli grazie di qualunque straordinaria consolazione ricevuta nell' Orazione.

COnfiteantur Domino misericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum: quia satiavit animam meam, & animam esurientem satiavit bonis. *psal.* 106.
Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te! *psal.* 39.
Mandavit nubibus desuper, & januas Cœli aperuit; & pluit illis manna ad manducandum. Panem Angelorum manducavit homo, cibaria misit eis in abundantia. *psal* 77
Repleti sumus manè misericordia tua, exultavimus, & delectati sumus. *psal.* 89.
Vir insipiens non cognoscet, stultus non intelliget hæc. *psal.* 91.
ciò direte compatendo a' Mondani.
Suavis Dominus universis, & miserationes ejus super omnia opera ejus *psal.* 44.
cioè sopra tutti anche i più mesebini, quali siete voi.
Non secundùm peccata nostra faciet nobis, neque secundùm iniquitates nostras retribuit nobis. *psal* 103.
Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat, & humilia respicit in Cœlo, & in terra: Suscitans à terra inopem, & de stercore erigens pauperem Ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui. *psal.* 112. *la parola* in Cœlo *si riferisce a quella* (qui in altis habitat) *e la parola* in terra, *si riferisce a quella* (humilia respicit) *ed è trasposizione usata dagli Ebrei.*
Pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ, infirmata est (*cioè, quia infirmata est*) tu verò perfecisti eam. Animalia tua habitabunt in ea: parasti in dulcedine tua pauperi, Deus. *psal.* 67.
Prope est Dominus omnibus invocantibus eum in veritate. *psal.* 144.
Pax multa diligentibus legem tuam. *psal.* 118.
Magnificavit Dominus facere nobiscum, facti sumus lætantes. *psal.* 125.

Per ratificare i propositi di fedelmente servirlo in riconoscenza della ricevuta consolazione.

DOminus dedit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum. *psal.* 84.
In æternum non obliviscar justificationes tuas, quia in ipsis vivificasti me. *psal.* 118.
Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea, faciem tuam Domine requiram. *psal* 26.
Juravi, & statui; custodire judicia justitiæ tuæ. *psal.* 118.
Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. *psal.* 118.
Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore. *psal.* 118.
e così desiderate almen di desiderare.
Portio mea Domine dixi custodire legem tuam. *psal* 118.
Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea: adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui; si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ. *psal.* 140.
Custodiam legem tuam semper, in sæculum sæculi. *psal.* 118.

Per animarvi ad occultare quei doni, che Dio nell' Orazione vi comunichi.

IN corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi. *psal.* 118.

Per eccitare in voi gran timore, quando mai foste tentato di tralasciar l' Orazione.

OMnem escam abominata est anima eorum, appropinquaverunt usque ad portas mortis *psal.* 106. Omnis esca: *la manna propriissimo simbolo di quel cibo, che si gusta nell' Orazione.*
Percussus sum, ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum. *psalm.* 101.
Posuisti tenebras, & facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ, *cioè tutte le passioni del vostro cuore.* *psal.* 103.
Nisi quia lex tua meditatio mea est: tunc fortè periissem in humilitate mea. *psal.* 118.
Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. *psal.* 118. *Sicchè tolto questo lume, voi dovete cadere.*
Nescierunt, neque intellexerunt: in tenebris ambulant, movebuntur omnia fundamenta terræ. *psal.* 81.
Deum non invocaverunt: *eb' è seguito da ciò?* Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. *psal.* 52. *tanta è la loro viltà nelle intenzioni.*
Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam à me. *psal.* 65.

al

ol che ſoggiunſe S Agoſtino. Cum videris non à te amoveri deprecationem tuam, ſecurus eſto; quia non eſt à te amota miſericordia ejus. *Adunque argomentate voi dal contrario, e temete, che* ſi amota eſt deprecatio, amota ſit miſericordia.

Per proporre di non andare a dormire, ſe prima non ſi ſia fatta l'Orazione.

SI aſcendero in lectum ſtrati mei: ſi dedero ſomnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem: & requiem remporibus meis; donec inveniam locum Domino: *pſ.* 131. *Che altro è trovar a Dio luogo, ſe non che farc a Dio tempio del voſtro cuore, e quivi invocarlo?*
Si oblitus fuero tui Jeruſalem, oblivioni detur dextera mea; adhæreat lingua mea faucibus meis, ſi non meminero tui. Si non propoſuero Jeruſalem in principio lætitiæ meæ. *pſ.* 136.

Per ajutarvi, quando nel tempo dell' Orazione vi ritroviate aridо, e deſolato.

DEus, Deus meus reſpice in me, quare me dereliquiſti, longè à ſalute mea verba delictorum meorum. *pſal.* 21. *cioè* mea delicta *conforme la fraſe Ebrea.*
Arulit tanquam teſta virtus mea, & lingua mea adhæſit faucibus meis, & in pulverem mortis deduxiſti me. *pſ.* 21.
Cor meum conturbatum eſt, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipſum non eſt mecum. *pſ.* 37.
Ut jumentum factus ſum apud te; & ego ſemper tecum. *pſ.* 22
Dio vi tratta da giumento, quando in cambio di cibarvi di manna nell'Orazione, vi paſce d'avido ſieno, ma non però abbandonatelo.
Domine Deus virtutum quouſque iraſceris ſuper orationem ſervi tui? Cibabis nos pane lacrymarum, & potum dabis nobis in lacrymis in menſura. *pſ.* 79.
Uſquequo Domine repellis orationem meam, avertis faciem tuam à me? Pauper ſum ego, & in laboribus à juventute mea. *pſ.* 87.
Expandi manus meas ad te, anima mea ſicut terra, ſine aqua tibi. *pſ.* 142.
Quare faciem tuam avertis? obliviſceris inopiæ noſtræ, & tribulationis noſtræ. *pſ.* 43.
Uſquequo Domine obliviſceris me in finem; uſquequo avertis faciem tuam à me. *pſ.* 12
Dederunt in eſcam meam fel, & in ſiti mea potaverunt me aceto. *pſ.* 67. *quaſi vi doglıate con Dio, che in cambio di trovare dolcezza nell' Orazione, com' altri ſanno, troviate amarezza.*
Ut quid Deus repuliſti in finem? iratus eſt furor tuus ſuper oves paſcuæ tuæ?
Lætifica animam ſervi tui, quoniam ad te Domine animam meam levavi: quoniam tu Domine ſuavis, & mitis, & multæ miſericordiæ omnibus invocantibus te *pſ.* 85.
Poſuit flumina in deſertum, & exitus aquarum in ſitim. Terram fructiferam in ſalſuginem à malitia inhabitantium in ea. *pſ.* 106. *tal'è il cuor noſtro nella deſolazione.*
Vivifica me, & cuſtodiam ſermones tuos. *pſ.* 88.

Per ajutarvi nelle deſolazioni, che accadono anche fuori dell'Orazione.

ANima mea turbata eſt valde, ſed tu Domine uſquequo? *pſ.* 6.
Ut quid Domine receſſiſti longè? deſpicis in opportunitatibus in tribulatione. *pſ.* 9.
Secundùm miſericordiam tuam memento mei tu propter bonitatem tuam. *pſ.* 23.
Reſpice in me, & miſerere mei, quia unicus, & pauper ſum ego. *pſ.* 23.
Ne avertas Domine faciem tuam à me: ne declines in ira à ſervo tuo. *pſ.* 26.
Inclina ad me aurem tuam, accelera, ut eruas me. *pſ.* 30
Redde mihi lætitiam ſalutaris tui, & ſpiritu principali confirma me. *pſ.* 50.
Laboravi clamans, raucæ factæ ſunt fauces meæ, defecerunt oculi mei, dum ſpero in Deum meum. *pſ* 68.
Miſer factus ſum, & curvatus ſum uſque in finem, tota die contriſtatus ingrediebar. *pſ* 37.
Ne averras faciem tuam à puero tuo, quoniam tribulor, velociter exaudi me: intende animæ meæ, & libera eam. *pſ.* 68
Defecerunt oculi mei in eloquium tuum dicentes, quando conſolaberis me. *pſ.* 118.
Dormitavit anima mea præ tædio; confirma me in verbis tuis. *pſ.* 118.
Quare oblitus es mei, & quare contriſtatus incedo, dum affligit me inimicus? *pſ* 41.
Miſerere mei Domine, quoniam ad te clamavi tota die: lætifica animam ſervi tui, quoniam ad te Domine animam meam levavi.
Quoniam tu Domine ſuavis, & mitis, & multæ miſericordiæ omnibus invocantibus te. *pſal.* 85.
In me tranſierunt iræ tuæ, & terrores tui conturbaverunt me: circumdederunt me ſicut aqua tota die, circumdederunt me ſimul.
Elongaſti a me amicum, & proximum, & notos meos à miſeria. *pſ* 87.
per queſti ultimi potete bene intendere i Santi voſtri Avvocati; di cui pare che neſſuno ſi muova per confortarvi, quando la deſolazione è profonda.
Exurge, quare obdormis Domine? exurge, & ne repellas in finem. Quare faciem tuam avertis, obliviſceris inopiæ noſtræ, & tribulationis noſtræ? Quoniam humiliata eſt in pulvere anima noſtra; conglutinatus eſt in terra venter noſter. Exurge Domine adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum *pſ.* 43.
A fortitudine manus tuæ ego defeci in increparionibus. Propter iniquitatem corripuiſti hominem, & tabeſcere feciſti ſicut aranеam animam ejus: Veruntamen vanè conturbatur omnis homo (*perchè ſe Iddio non vuol conſolarlo, in vano cerca conſolazioni d'altronde*)
Exaudi orationem meam, & deprecationem meam, auribus percipe lacrymas meas Ne fileas (*allora Iddio veramente tace, quando ne pure egli moſtra di darci orecchie*) quoniam advena ego ſum apud te, & peregrinus, ſicut omnes patres mei (*è Pellegrino in terra chi non tien la terra per patria, non tiene il Cielo, e però queſti ricorre a Dio confidcia.* Remitte mihi, ut refrigerer priuſquam abeam, & amplius non ero, (*cioè non ero amplius peregrinus.*)

Si

Si dice poi opportunamente refrigerer, *perchè di quà non ſi gode ſazietà di conſolazione, ma un ſemplice refrigerio, com'è propio de' pellegrini ne' loro viaggi.* pſ. 37.
Fac mecum ſignum in bonum (*cioè dammi qualche buon contraſſegno*) ut videant qui oderunt me, & confundantur, quoniam tu Domine adjuviſti me, & conſolatus es me. pſ. 8. *queſto buon contraſſegno poi par che ſia la letizia Spirituale propia de' giuſti, come dice il Bellarmino.*

Per confortarvi nel medeſimo tempo con la ſperanza di dover preſto eſſere riviſitato da Dio.

NOn in finem oblivio erit pauperis: patientia pauperum non peribit in finem. *pſal* 9.
Quare triſtis es anima mea; & quare conturbas me? Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi ſalutare vultus mei, Deus meus; *pſ.*41.
Expecta Dominum, viriliter age, confortetur cor tuum, & ſuſtine Dominum. *pſ.* 26.
Deus manifeſtè veniet, Deus noſter, & non ſilebit. *pſ.* 49.
Expectabo eum, qui ſalvum me fecit à puſillanimitate ſpiritus, & tempeſtate. *pſ.* 53.
Fecit *è detto alla Profetica in luogo di* faciet.
In umbra alarum tuarum ſperabo, donec tranſeat inquitas. *pſ.* 56.
Numquid in æternum proiiciet Deus? aut non apponet, ut complacitior ſit adhuc? aut in finem miſericordiam ſuam abſcindet à generatione in generationem. Aut obliviſcetur miſereri Deus, aut continebit in ira ſua miſericordias ſuas? *pſ.* 76.
Non in perpetuum iraſcetur, neque in æternum comminabitur. *pſ.* 102.
Dat nivem, ſicut lanam: nebulam (*ideſt pruinam*) ſicut cinerem ſpargit, mittit criſtallum ſuam (*ideſt glaciem*) ſicut bucellas. Ante faciem frigoris ejus quis ſuſtinebit? Emittet verbum ſuum, & liquefaciet ea, flabit ſpiritus ejus, & fluent aquæ. *pſ.* 147.
che è quanto a dire, con quanto poco Iddio può ſe vuole, diſciogliere un sì gran gielo!
Deus Judex juſtus, fortis, & patiens: numquid iraſcitur per ſingulos dies? *pſ.* 7.
Ad veſperam demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia. *pſ.* 29.
Suſtinentes Dominum ipſi hæreditabunt terram. *pſal* 36.
Habitare facit ſterilem in domo, matrem filiorum lætantem. *pſ.* 112.
Jacta ſuper Dominum curam tuam, & ipſe te enutriet: non dabit in æternum fluctuationem juſto. *pſ.* 14.
Tu dominaris poteſtati maris: motum autem fluctuum ejus tu mitigas. *pſ.* 88.
Anima noſtra ſuſtinet Dominum, (*cioè lo ſta aſpettando pazientemente*) quoniam adjutor, & protector noſter eſt; quia in eo lætabitur cor noſtrum. *pſ.* 32.

Per rendere grazie a Dio, quando finalmente ſian paſſate queſte deſolazioni, ed egli ſia tornato a riviſitarvi.

COnvertiſti planctum meum in gaudium mihi: conſidiſti ſaccum meum, & circumdediſti me lætitia. Ut cantet tibi gloria mea, & non compungar: Domine Deus meus in æternum confitebor tibi. *pſ.* 29
Diſcedite à me omnes, qui operamini iniquitatem, quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei. *pſ.* 6.
Quantas oſtendiſti mihi tribulationes multas, & malas, & converſus vivificaſti me: & de abyſſis terræ iterum reduxiſti me: multiplicaſti magnificentiam tuam, & conſolatus es me. *pſal.* 70.
Petierunt, & venit conturnix; & pane cœli ſaturavit eos: dirupit petram, & fluxerunt aquæ, abierunt in ſicco flumina; quoniam memor fuit verbi ſancti ſui, quod habuit ad Abraham puerum ſuum. Et eduxit populum ſuum in exultatione, & electos ſuos in lætitia. *pſal.* 104.
Secundùm multitudinem dolorum meorum in corde meo, conſolationes tuæ lætificaverunt animam meam. *pſ.* 93.
Dedit eis petitionem eorum, & miſit ſaturitatem in animas eorum. *pſ.* 105.
Statuit procellam ejus in auram, & ſilluerunt fluctus ejus. Et lætati ſunt, quia ſiluerunt, & deduxit eos in portum voluntatis eorum. *pſal.* 106.
Poſuit deſertum in ſtagna aquarum, & terram ſine aqua in exitus aquarum. *pſ.* 113.
Convertit petram in ſtagna aquarum, & rupem in fontes aquarum. *pſ.* 113.
Videant qui oderunt me, & confundantur, quoniam tu Domine adjuviſti me, & conſolatus es me. *pſ.* 85.
Lætati ſumus pro diebus, quibus nos humiliaſti, annis quibus vidimus mala. *pſ.* 89.
Ego dixi in excellu mentis meæ: projectus ſum à facie oculorum tuorum. Ideò exaudiſti vocem orationis meæ, dum clamarem ad te. *pſ.* 30. *Cioè quando vi ſtimavate più abbandonato;* projectus.
Renuit conſolari anima mea: memor fui Dei, & delectatus ſum. *pſ.* 76.
In die tribulationis meæ Deum exquiſivi manibus meis nocte contra eum, & non ſum deceptus. *pſ.* 76. *Iddio ſi laſcia trovare ancora nelle tenebre, cercato quaſi con le mani a tentone.*
Educens nubes ab extremo terræ, fulgura in pluviam fecit. *pſ.* 134.
Viderunt te aquæ Deus, viderunt te aquæ, & timuerunt. *pſ.* 76.
Per acque convenevolmente s'intendono le tempeſte dell'anima dileguate al prima comparir che Dio faccia in eſſa.
Exortum eſt in tenebris lumen rectis; miſericors, & miſerator, & juſtus. *pſ.* 111.

Prima di dir l'Uficio, ò altre ſimili Orazioni vocali.

LIngua mea meditabitur juſtitiam tuam, tota die laudem tuam. *pſ.* 34.
Veſpere, & mane, & meridie narrabo, & annunciabo, & exaudiet vocem meam. *pſ.* 54.
A Solis ortu uſque ad occaſum, laudabile nomen Domini. *pſal.* 111. *cioè dalla mattina alla ſera.*
Adjutor meus tibi pſallam, quia Deus ſuſce-

ptor meus es; Deus meus miſericordia mea. *pſalm.* 58.
Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam. *pſ.* 70
Exultabunt labia mea, cum cantavero tibi, & anima mea, quam redemiſti, ſed & lingua mea tota die meditabitur juſtitiam tuam. *pſ.* 70
Cantabo Domino in vita mea; pſallam Deo meo quandiù ſum. Jucundum ſit ei eloquium meum: ego verò delectabor in Domino *pſ* 103.
Vivit anima mea, & laudabit te; & judicia tua adjuvabunt me. *pſ.* 118.
Lauda anima mea Dominum, laudabo Dominum in vita mea. Pſallam Deo meo, quandiù fuero. *pſ.* 114.
In conſpectu Angelorum pſallam tibi: adorabo ad templum ſanctum tuum, & confitebor nomini tuo: Super miſericordia tua, & veritate tua, quoniam magnificaſti ſuper omne nomen ſanctum tuum. *pſ.* 137.
Laudationem Domini loquetur os meum: & benedicat omnis caro nomini ſancto ejus in ſæculum, & in ſæculum ſæculi. *pſ.* 144.
Deo noſtro ſit jucunda, decoraque laudatio. *pſalm* 145.
Pſallite Deo noſtro, pſallite, pſallite Regi noſtro, pſallite. Quoniam Rex omnis terræ Deus, pſallite ſapienter. *pſ.* 46. *Notate quella parola* ſapienter, *e poi confondetevi di voi ſteſſo, ſe nel dire l'Uficio non ſapete quel che vi dite, ò pur non vi ſiate attento.*
Immola Deo ſacrificium laudis, & redde Altiſſimo vota tua. *pſ.* 49. *così voi direte all'anima voſtra per iſvegliarla.*

Dopo l'Uficio.

SIc pſalmum dicam Nomini tuo in ſæculum ſæculi, ut reddam vota mea de die in diem. *pſal* 60.

Per l'Eſame innanzi alla Confeſſione; vedi più ſotto il titolo: Nell'Eſame della Coſcienza.

Nell'andare a Confeſſarſi.

INiquitatem meam annunciabo: & cogitabo pro peccato meo. *pſ.* 37. *legge S. Girolamo* Sollicitus ero pro peccato meo, *penſando a ciò che hò da fare per ſoddisfarlo.*

Immediatamente dopo la Confeſſione, nell'ingiocchiarſi per fare la penitenza invocando il favor de' Santi.

DElictum meum cognitum tibi feci, & injuſtitiam meam non abſcondi. Dixi confitebor adverſùm me injuſtitiam meam Domino, & tu remiſiſti impietatem peccati mei. Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno. *pſal.* 31. *Notate quella parola:* Adverſùm me, *ed imparate ad incolpar voi, e niun'altro della voſtra malvagità.*

Per colloquiare dolcemente con Dio dopo la Santa Meſſa.

DIc animæ meæ: ſalus tua ego ſum. *pſ.* 54. Ego dixi Domine miſerere mei; ſana animam meam, quia peccavi tibi. *pſ.* 40.
Omnia oſſa mea dicent, Domine quis ſimilis tibi? *pſal.* 34.
Ne derelinquas me Domine Deus meus, ne diſceſſeris à me. *pſ.* 37.
O Domine ſalvum me fac, ò Domine bene proſperare. Benedictus qui venit in nomine Domini. *pſ.* 177. (venit, *è venuto*) Deus meus es tu, & confitebor tibi: meus es tu, & exaltabo te. *pſ.* 117.
E quando mai potrete con più ragione dire a Dio, ch'egli è voſtro, che quando egli è dentro voi?
Apud me oratio Deo vitæ meæ: dicam Deo ſuſceptor meus es:
ſe non volete anzi dire in tale occaſione:
Suſceptor tuus ſum, *pſ.* 41.
Domum tuam Domine decet ſanctitudo in longitudinem dierum. *pſ* 92
E però animatevi ad una coſtante Innocenza.
Nonne Deo ſubjecta erit anima mea? Ab ipſo enim ſalutare meum. *pſ* 61.
Quid mihi eſt in Cœlo, & à te quid volui ſuper terram? Defecit caro mea, & cor meum: Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. *pſ.* 72. *Rinunci il Cielo, e la terra, chi non vuol altro che Dio; contento d'eſſer' in queſto Mondo privato non ſolo de' guſti umani, ma ancora de' guſti celeſti.*
Benedic anima mea Domino, & omnia, quæ intra me ſunt nomini ſancto ejus. *pſ.* 102.
Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ, *tal'è il voſtro cuore, e però teneteclo netto.*
Clamavi ad te Domine, dixi, tu es ſpes mea, portio mea in terra viventium. *pſ.* 41.
Paraſti in conſpectu meo menſam adverſus eos, qui tribulant me.
Vivit Dominus, & benedictus Deus meus, & exaltetur Deus ſalutis meæ. *pſ.* 17.

Per animarſi a ſtare ritirato dagli huomini, anche in tempo di deſolazione, anzi a ſtarvi all'or più che mai.

COr meum conturbatum eſt in me; & formido mortis cecidit ſuper me. Timor, & tremor venerunt ſuper me, & contexerunt me tenebræ. Et dixi: *che coſa?* Quis dabit mihi pennas ſicut columbæ, & volabo, & requieſcam? Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine. Expectabam eum, qui ſalvum me fecit à puſillanimitate ſpiritus, & tempeſtate. *pſ.* 54. Fecit *è poſto alla profetica in luogo di* Faciet.
A voce gemitus mei adhæſit os meum carni meæ: *che ne ſegue?* Similis factus ſum pellicano ſolitudinis: factus ſum ſicut nycticorax in domicilio. Vigilavi, & factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto. *pſ.* 101.
In terra deſerta, & invia, & inaquoſa ſic in ſancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuam *pſal* 62. *cioè* ut viderem; *tanto giova ſtare in luogo deſerto.*
Tranſmigra in montem ſicut paſſer, quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt ſagittas ſuas in pharetra, ut ſagittent in obſcuro rectos corde. *pſ.* 10. *Ci eſorta a ſtar ſoliturj, per fuggir dalle inſidie de' peccatori, che vor-*

vorrebbono ſovvertirci. Cadent in retiaculo ejus peccatores. *Che bavete dunque a far voi per non dar ne' lacci medeſimi del Demonio?* Singulariter ſum, ego donec tranſeam. *Starvene ſolo: ciò è quanto a dire lontano da tali lacci: e ciò non per poco tempo, ma ſino al fine*, donec tranſeam. *pſal.* 40. *E' ſpiegato da San Giovanni Griſoſtomo.*

Per dimandare a Dio direzione per qualche negozio, che l'huomo imprende a fare.

DIrige me in veritate tua, & doce me, quia tu es Deus Salvator meus, & te ſuſtinui tota die. *pſal.* 24.
Reſpice in ſervos tuos, & in opera tua, & dirige filios eorum: & ſit ſplendor Domini Dei noſtri ſuper nos, & opera manuum noſtrarum dirige ſuper nos, & opus manuum noſtrarum dirige. *pſal.* 89.

Nell' andare prima a Menſa, e poi alla Converſazione ordinaria.

POne Domine cuſtodiam ori meo (*alla boeca per la menſa*) & oſtium circumſtantiæ labiis meis *alle labbra per la Converſazione*) *pſal.* 140.

Nell' andare alla Converſazione pur' ora detta.

DIxi: cuſtodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. *pſ.* 38.
Vir linguoſus non dirigetur in terra. *pſ.* 139.
Statue ſervo tuo eloquium tuum in timore tuo. *pſal* 118.
Non faciam proximo meo malum, & opprobrium non accipiam adverſùs proximos meos. *pſal.* 14.
Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos; ſedens adverſùs fratrem tuum loquebaris, & adverſùs filium matris tuæ ponebas ſcandalum: hæc feciſti, & tacui. Exiſtimaſti inique quòd ero tui ſimilis; arguam te, & ſtatuam contra faciem tuam. *pſ.* 49. *ripetete ſpeſſo tra voi queſte parole, che Dio vi dice, e trematene.*

Per raccogliere lo ſpirito, quando ſi ſia diſſipato in ricreazioni troppo allegre, overo in varie faccende ſecolareſche, & in molte cure eſteriori.

SAlvum me fac Deus, quoniam intraverunt aquæ uſque ad animam meam: infixus ſum in limo profundi, & non eſt ſubſtantia. *pſal.* 68.
Sicut aqua effuſus ſum, & diſſipata ſunt omnia oſſa mea. *pſ.* 21.
Eripe me de luto, ut non infigar. *pſ.* 68.
Erravi ſicut ovis, quæ petiit, quære ſervum tuum, quia legem tuam non ſum oblitus. *pſal.* 118. *cioè ſiete ito vagando lontan da Dio, benchè non l'habbiate offeſo.*
Emitte manum tuam de alto, eripe me, & libera me de aquis multis; de manu filiorum alienorum, quorum os locutum eſt vanitatem. *pſ.* 143. *Figliuoli alieni ſono coloro, i quali non ſono d'un medeſimo ſpirito, ma vogliono trattar d'altro fuor che di Dio.*

Nell' uſcire fuori di Caſa.

DOminus cuſtodiat introitum meum, & exitum meum ex hoc nunc, & uſque in ſæculum. *pſ.* 120
Greſſus meos dirige ſecundùm eloquium tuum, & non dominetur mei omnis injuſtitia. *pſal.* 118.
Deduc me Domine in via tua, & ingrediar in veritate tua: lætetur cor meum, ut timeat nomen tuum, *cioè ſie lætetur, in queſta ricreazione*, ut timeat, &c. *pſ.* 85.
Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut cuſtodiam mandata tua. *pſ.* 118.
Utinam dirigantur viæ meæ ad cuſtodiendas juſtificationes tuas. *pſal.* 118.
Exibit homo ad opus ſuum, & ad operationem ſuam uſque ad veſperum. *pſ.* 103. *e ringraziate così Dio, che habbia data queſta licenza.*
Qui cogitaverunt ſupplantare greſſus meos, juxtà iter ſcandalum poſuerunt mihi. *pſ.* 139. *Il che ſerve per iſtare avvertito a quei pericoli, che per iſtrada s'incontrano, guardando, udendo, &c.*

Nel vedere, come accade, qualche bellezza carnale, ò qualche pompa mondana.

TAnquam fœnum velociter areſcent, & quemadmodum olera herbarum citò decident. *pſal.* 36.
Veruntamen univerſa vanitas omnis homo vivens *pſal* 38.
Veruntamen in imagine pertranſit homo *pſ.* 38
Cum interierit, non ſumet omnia; neque deſcendet cum eo gloria ejus. *pſ.* 48.
Homo ſicut fœnum dies ejus: tanquam flos agri ſic efflorebit. *pſ.* 102.
Defecerunt in vanitate dies eorum, & anni eorum cum feſtinatione. *pſ.* 77.

Nel vedere per le ſtrade quelle ſciocchezze, dietro le quali tanti huomini van perduti ſenza ricordarſi di Dio.

FIlii hominum uſquequò gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? *pſ.* 4.
Deus de Cœlo proſpexit ſuper filios hominum, ut videat ſi eſt intelligens, aut requitens Deum; Omnes declinaverunt, ſimul inutiles facti ſunt, non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum. *pſ.* 52.
Vana locuti ſunt unuſquiſque ad proximum ſuum labia doloſa in corde, & corde locuti ſunt. *pſ.* 11.
Non eſt in ore eorum veritas, & cor eorum vanum eſt. *pſ.* 5.
Vidi iniquitatem, & contradictionem in civitate; die, ac nocte circumdabit eam ſuper muros ejus iniquitas, & labor in medio ejus, & injuſtitia; & non defecit de plateis ejus uſura, & dolus. *pſ* 54
Veruntamen vani filii hominum, mendaces filii hominum in ſtateris (*cioè nel giudizio della retta*

retta ragione, con la quale ſi pondera il bene, ed il male) ut decipiant ipſi de vanitate in idipſum. Nolite ſperare in iniquitate, & rapinas nolite concupiſcere: divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere. *pſ.* 61.
Theſaurizat, & ignorat, cui congregabit ea. *pſal.* 38.
Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt. *pſ.* 13.

Nell' entrare in qualche Chieſa per viſitarla.

EGo autem in multitudine miſericordiæ tuæ introibo in domum tuam; adorabo ad templum ſanctum tuum in timore tuo *pſ* 5.
Introibo in domum tuam in holocauſtis: reddam tibi vota mea, quæ diſtinxerunt labia mea. *pſal* 65.
Exaudi Domine vocem deprecationis meæ, dum oro ad te: dum extollo manus meas ad templum ſanctum tuum *pſ.* 27.
Sancti tui benedicent tibi, gloriam regni tui dicent, & potentiam tuam loquentur, ut notam faciant filiis hominum potentiam tuam, & gloriam magnificentiæ regni tui. *pſ.* 143.

Nel viſitare il Santiſſimo Sagramento.

QUàm dilecta tabernacula tua Domine virtutum? concupiſcit, & deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum. Etenim paſſer invenit ſibi Domum, & turtur nidum ſibi, ubi ponat pullos ſuos. Altaria tua Domine virtutum (*t'intendo* meus nidus erunt) Rex meus, & Deus meus. Beati qui habitant in domo tua Domine; *e perchè?* in ſæcula ſæculorum laudabunt te. *Non vi laderan come me, che appena il ſo per un breviſſimo quarto d'ora.*

Nell' eſame della Coſcienza.

PRIMO PUNTO.

Ringraziare de' Benefizj.

BEnedic anima mea Domino, & noli obliviſci omnes retributiones ejus. *pſ* 102.
noli obliviſci, *che t'ha creato*, noli obliviſci, *che t'ha redento, & queſti benefizj poi ſon ebbia mati retribuzioni, perchè Dio ci rende bene per male.*

SECONDO PUNTO.

Chieder lume.

ILlumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte; ne quando dicat inimicus meus, prævalui adverſus eum. *pſ.* 12.

TERZO PUNTO.

Diſcorrere per le azioni del giorno.

PRoba me Domine, & ſcito cor meum, interroga me, & cognoſce ſemitas meas, & vide ſi via iniquitatis in me eſt; & deduc me in via æterna. *pſ.* 138. *In fine di queſto punto dite a voi ſteſſo;* Nonne Deus requirer iſta? Ipſe enim novit abſcondita cordis. *pſ.* 43.

QUARTO PUNTO.

Chieder perdono.

PRopter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo, multum eſt enim. *pſal* 24.
Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non cuſtodierunt legem tuam. *pſ.* 118
Si iniquitates obſervaveris Domine, Domine quis ſuſtinebit? *pſ.* 129
Non intres in Judicium cum ſervo tuo Domine, quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens. *pſ.* 42.
Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele *pſ.* 50.
Afflictus ſum, & humiliatus ſum nimis; rugiebam à gemitu cordis mei. *pſ.* 37.
Vide humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte univerſa delicta mea. *pſ.* 24.
Il che è addurre a Dio per motivo di perdonarci, ſì la noſtra viltà, come la difficoltà che duriamo per non peccare.

Per umiliarſi in queſto quarto Punto vedendoſi tanto carico di peccati.

NOn eſt ſanitas in carne mea à facie iræ tuæ; non eſt pax oſſibus meis à facie peccatorum meorum, quoniam iniquitates meæ ſupergreſſæ ſunt caput meum, & ſicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me. *pſ.* 37.
Circumdederunt me mala, quorum non eſt numerus, comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem: multiplicatæ ſunt ſuper capillos capitis mei, & cor meum dereliquit me. *pſ* 79.
Repleta eſt malis anima mea, & vita mea inferno appropinquavit. Poſuerunt me in lacu inferiori in tenebroſis, & in umbra mortis. *pſ.* 87.
Dixit, & venit locuſta, & brucus, cujus non erat numerus, & comedit omne fœnum in terra eorum, & comedit omnem fructum terræ eorum. 105. *Il che ſarà conſiderare da' mancamenti diſeriato il voſtro cuore d'ogni virtù.*
Turbatus eſt à furore oculus meus, *nel vedermi sì carco di difetti*, invereravi inter omnes inimicos meos, *cioè fra tutti que' difetti medeſimi*, *pſal.* 64.

Per umiliarſi nel punto ſteſſo vedendo di non haver oſſervati i propoſiti fatti nell' Orazione.

EGo dixi in abundantia mea, non movebor in æternum; Avertiſti faciem tuam à me, & factus ſum conturbatus *pſ.* 29.
Filii Ephrem intendentes, & mittentes arcum, converſi ſunt in die belli. *pſ.* 77.
Citò fecerunt; obliti ſunt operum ejus, & non ſuſtinuerunt conſilium ejus. *pſal.* 105.

Per umiliarſi nel punto ſteſſo, vedendo d'eſſer tornato a quei mancamenti, di cui già ſi era riſanato.

PUtruerunt, & corruptæ ſunt cicatrices meæ à facie inſipientiæ meæ. *pſ.* 37.

Per

Per non v'inſuperbire quando non vi pàja di trovare in voi mancamenti, è pure di trovarne pochi.

DElicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce ſervo tuo. *pſ.* 18.

QUINTO PUNTO.

Propor l'emenda.

ALlevat Dominus omnes, qui corruunt, & erigit omnes elisos. *pſ.* 144.
Et ero immaculatus cum eo, & obſervabo me ab iniquitate mea. *pſ.* 17.
Ipſe Deus meus, & ſalutaris meus; ſuſceptor meus, non movebor amplius. *pſ.* 61.

Per proporre di non mai reſtare finchè non habbiamo debellate del tutto le voſtre paſſioni.

PErſequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar donec deficiant. *pſal.* 17.

Per ringratiar Dio di quei buoni propenimenti, i quali nell'eſame troviamo haver'oſſervati.

IN me ſunt Deus vota tua, quæ reddam laudationes tibi, quoniam eripuiſti animam meam de morte, & pedes meos de lapſu, ut placeam coram Deo in lumine viventium. *pſ.* 55.
Impulſus everſus ſum, ut caderem, & Dominus ſuſcepit me. *pſ.* 17.

Per dimandare una ſimigliante coſtanza nell'avvenire affine di non dar guſto al Demonio.

PErfice greſſus meos in ſemitis tuis, ut non moveantur veſtigia mea. *pſ.* 16.
Ne tradas me Domine à deſiderio meo peccatori: cogitaverunt contra me; ne derelinquas me, ne fortè exaltentur. *pſ.* 138.
In hoc cognovi, quoniã voluiſti me: quoniam non gaudebit inimicus meus ſuper me. *pſ.* 40.
Qui tribulant me exultabunt ſi motus fuero: ego autem in miſericordia tua ſperavi. *pſ.* 12.
Non dicant in cordibus ſuis, euge, euge; nec dicant devoravimus eum. *pſ.* 34.

Per offerire à Dio i meriti degli altri voſtri fratelli in mancanza de' voſtri.

PArticeps ego ſum omnium timentium te, & cuſtodientium mandata tua. *pſ.* 118.

Nell'adagiarſi quietamente a dormire con morale ſperanza di ſtare in grazia di Dio.

COnvertere anima mea in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi: Quia eripuit animam meam de morte, oculos meos à lacrymis, pedes meos à lapſu. *pſ* 144.
In pace in idipſum dormiam, & requieſcam, quoniam tu Domine ſingulariter in ſpe conſtituiſti me. *pſ.* 4.
Lætatum eſt cor meum (*nel penſare a Dio*) exultavit lingua mea (*nel lodare Iddio*) inſuper & caro mea requieſcet in ſpe. *pſ.* 17.

PARTE SECONDA.

Per render grazie a Dio, che ci habbia cavati da quella vita tiepida, e negligente, menata da noi per l'addietro.

EGo dormivi, & ſomnum cæpi, & exſurrexi, quia Dominus ſuſcepit me. *pſ.* 3.
Miſit de ſummo, & accepit me, & aſſumpſit me de aquis multis. *pſ* 17.
Salvum me fecit, quoniam voluit me. *pſ.* 17.
Deduxit me ſuper ſemitas juſtitiæ propter nomen ſuum *pſ.* 22.
Exaltabo te Domine, quoniam ſuſcepiſti me, nec delectaſti inimicos meos ſuper me. *pſ.* 29.
Domine eduxiſti ab inferno animam meam, ſalvaſti me à deſcendentibus in lacum *pſ.* 29.
Cum ceciderim, non ſum colliſus, quia Dominus ſuppoſuit manum ſuam. *pſ.* 36.
Expectans expectavi Dominum, & intendit mihi, & exaudivit preces meas, & eduxit me de lacu miſeriæ, & de luto fæcis; & ſtatuit ſuper petram pedes meos, & direxit greſſus meos, & immiſit in os meum Canticum novum, carmen Deo noſtro. *Ciò che ſuccede negli altri da tali eſempj ſeguita appreſſo.*
Videbunt multi, & timebunt, & ſperabunt in Domino. *pſ* 29.
Eripuiſti animam meam de morte, & pedes meos de lapſu, ut placeam coram Deo in lumine viventium. *pſ.* 55.
Miſit de cœlo, & liberavit me, dedit in opprobrium conculcantes me. *pſ* 56.
Ego ſum pauper, & dolens: ſalus tua Deus ſuſcepit me *pſ.* 68.
Abundavit, ut averteret iram ſuam, & recordatus eſt, quia caro ſunt, ſpiritus vadens, & non rediens. *pſ.* 77.
Confitebor tibi Domine Deus in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in æternum, quia miſericordia tua magna eſt ſuper me, & eruiſti animam meã ex inferno inferiori. *pſ.* 85.
Niſi quia Dominus adiuvit me, paulò minus habitaſſet in Inferno anima mea. *pſ.* 93.
Quomodo miſeretur Pater filiorum, miſertus eſt Dominus timentibus ſe, quoniam ipſe cognovit figmentum noſtrum. *pſ* 102.
In ſervum venundatus eſt Joſeph; humiliaverunt in compedibus pedes ejus, ferrum pertranſiit animam ejus, donec veniret verbum ejus. Eloquium Domini inflammavit eum; miſit Rex, & ſolvit eum: princeps populorum, & dimiſit eum. Conſtituit eum Dominum domus ſuæ, & Principem omnis poſſeſſionis ſuæ. *pſ.* 104
Che è quanto a dire, mi ha cavato da tanta cattività per rendermi Signore del Paradiſo.
Erraverunt in ſolitudine in inaquoſo; viam Civitatis habitaculi non invenerunt: Eſurientes, & ſitientes, anima eorum in ipſis defecit, & clamaverunt ad Dominum cum tribularentur, & de neceſſitatibus eorum eripuit eos, & deduxit eos in viam rectam, ut irent in Civitatem habitationis. *pſ.* 126.
Eduxit eos de tenebris, & umbra mortis, & vincula eorum diſrupit. Confiteantur Domino, miſericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum, quia contrivit portas æreas, & ve-

ctes ferreos confregit. Suſcepit eos de via iniquſtatis eorum; propter injuſtitias enim ſuas humiliati ſunt. Miſit verbum ſuum, & ſanavit eos; & eripuit eos de interitionibus ſuis. *pſ.* 106. Dirupiſti Domine vincula mea, tibi ſacrificabo hoſtiam laudis, & nomen Domini invocabo. *pſ.* 115 Niſi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Iſrael, niſi quia Dominus erat in nobis: cum exurgerent homines in nos, forte vivos deglutiſſent nos: cum iraſceretur furor eorum in nos, forſitan aqua abſorbuiſſet nos. Torrentem pertranſivit anima noſtra: forſitan pertranſiſſet anima noſtra aquam intollerabilem. Benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum; Anima noſtra ſicut paſſer erepta eſt de laqueo venantium: laqueus contritus eſt, & nos liberati ſumus, *pſ.* 123. Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me: dextera Domini fecit virtutem. Non moriar, ſed vivam, & narrabo opera Domini. Caſtigans caſtigavit me Dominus, & morti non tradidit me. Aperite mihi portas juſtitiæ, ingreſſus in eas confitebor Domino; hæc porta Domini *(cioè hac porta juſtitiæ eſt, vera porta quæ ducit ad Dominum* juſti intrabunt in eam. Confitebor tibi quoniam exaudiſti me, & factus es mihi in ſalutem. *pſal.* 117.

Per animarſi a mantenere i buoni propoſiti ancora in preſenza d' altri, ſuperando i riſpetti umani.

VOta mea Domino reddam coram omni populo ejus. *pſ.* 115 Vota mea reddam in conſpectu timentium eum; *pſ* 21. Deus in te confido; non erubeſcam: neque irrideant me inimici mei: etenim univerſi, qui ſuſtinent te, non confundentur. *pſ.* 24. Deus diſſipavit oſſa eorum; qui hominibus placent; confuſi ſunt, quoniam Deus ſprevit eos. *pſ.* 52. Confitebor Domino nimis in ore meo; in medio multorum laudabo eum, quare aſtitit a dextris pauperis, ut ſalvam faceret à perſequentibus animam meam *pſal.* 108.
Tunc non confundar, cum perſpexero in omnibus mandatis tuis. *pſ.* 118. *cioè quando ſarò coerente in oſſervar tutto.* Paratus ſum, & non ſum turbatus, & cuſtodiã mandata tua. *pſ.* 118
Fiat cor meum immaculatum in juſtificationibus tuis, ut non confundar. *pſ.* 118
Accedite ad eum, & illuminamini, & facies veſtræ non confundentur. *pſ.* 33 *cioè fate Oratione, e non temerete i riſpetti umani.*

Per iſcbermirſi dagli aſſalti, è paleſi, è taciti, che talor ci danno i mali buoni, a fin di ritirarci dalla vita Spirituale.

MUlti dicunt animæ meæ; non eſt ſalus ipſi in Deo ejus. Tu autem Domine ſuſceptor meus es, gloria mea, & exaltans caput meum. *pſ.* 3. Exacuerunt, ut gladium linguas ſuas, intenderunt arcum rem amaram, ut ſagittent in occultis immaculatum. Subitò ſagittabunt eum, & non timebunt; firmaverunt ſibi ſermonem nequam; Narraverunt, ut abſconderent laqueos: dixerunt; quis videbit eos? *pſal.* 63. Mihi autem adhærere Deo bonum eſt; ponere in Domino Deo ſpem meam. *pſ.* 72. Tota die exprobrabant mihi inimici mei, & qui ladabant me, adversùm me jurabant, quia cinerem tanquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miſcebam. *pſ.* 101.
Cuſtodi me à laqueo, quem ſtatuerunt mihi, & à ſcandalis operantium iniquitatem. *pſ.* 140. Filii hominum, dentes eorum arma, & ſagittæ, & lingua eorum gladius acutus. Laqueum paraverunt pedibus meis, & incurvaverunt animam meam; foderunt ante faciem meam foveam. *pſ.* 56.
Poſuerunt peccatores laqueum mihi; & de mandatis tuis non erravi. *pſ.* 118.
Eripe me Domine ab homine malo, à viro iniquo eripe me. Qui cogitaverunt iniquitates in corde, tota die conſtituebant prælia: Acuerunt linguas ſuas ſicut ſerpentis: venenum aſpidum ſub labiis eorum. Cuſtodi me Domine de manu peccatoris, & ab hominibus iniquis eripe me. Qui cogitaverunt ſupplantare greſſus meos, abſconderunt ſuperbi laqueum mihi. Et funes extenderunt in laqueum: juxtà iter ſcandalum poſuerunt mihi. Dixi Domino, Deus meus es tu. Ne tradas me Domine à deſiderio meo peccatori: cogitaverunt contra me, ne derelinquas me, ne forte exaltentur. *pſ.* 139.
In via hac, qua ambulabam, abſconderunt laqueum mihi. Clamavi ad te Domine, dixi: tu es ſpes mea, portio mea in terra viventium. Libera me à perſequentibus me, quia confortati ſunt ſuper me *pſ.* 141.
Multi, qui perſequuntur me, & tribulant me: à teſtimoniis tuis non declinavi. *pſ.* 118.
Reſpondebo exprobrantibus mihi verbum; quia ſperavi in ſermonibus tuis. *pſ.* 118. *quando uno mi dice, ch'io non perſevererò; ch' io mi ammalerò, &c.*
A reſiſtentibus dexteræ tuæ cuſtodi me, ut pupillam oculi, *pſ.* 15. *reſiſtono alla deſtra di Dio quei, che ci vogliono ritirare dalla ſtrada, per la quale ci guida Dio.*
Ab inſurgentibus in me exaltabis me: à viro iniquo eripies me. *pſal.* 17.

Per animarſi a tollerare coſtantemente le deriſioni, che forſe s' incontrino da Compagni nella vita ſpirituale.

OMnes videntes me, deriſerunt me, loeuti ſunt labiis, & moverunt caput. Speravit in Domino, eripiat eum, ſalvum faciat eum, quoniam vult eum In te projectus ſum ex utero: de ventre matris meæ, Deus meus es tu, ne diſceſſeris à me. *pſ.* 21. Qui videbant me, foras fugerunt à me; oblivioni datus ſum tanquam mortuus à corde, factus ſum tanquam vas perditum, quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu. *pſ.* 30. Poſuiſti nos in contradictionem vicinis noſtris, & inimici noſtri ſubſannaverunt nos. *pſal.* 79. Conſiderat peccator juſtum, & quærit mortificare eum. Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cùm judicabitur illi. *pſal.* 36. Qui

retri-

retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi, quoniam ſequebar bonitatem. Ne derelin quas me Domine Deus meus, ne diſceſſeris à me. *pſ.* 37. *quaſi dica, non mi laſciate voi Signor mio, e queſto mi baſta.*

Tota die verecundia mea contra me eſt, & confuſio faciei meæ cooperuit me à voce exprobrantis, & obloquentis, à facie inimici, & perſequentis. Hæc omnia venerunt ſuper nos, nec obliti ſumus te, & iniquè non egimus in teſtamento tuo, & non receſſit retrò cor noſtrum. *pſ.* 43 Tu ſcis improperium meum, & confuſionem meam, & reverentiam meam. *pſ* 68. Facti ſumus opprobrium vicinis noſtris, ſubſannatio, & illuſio his, qui in circuitu noſtro ſunt: nos autem confitebimur tibi in ſæculum. *pſ.* 78 Longè feciſti notos meos à me, poſuerunt me abominationem ſibi. *pſal.* 87. Maledicent illi, & tu benedices. *pſalm.* 108. Sederunt Principes, & adversùm me loquebantur, ſervus autem tuus exercebatur in tuis juſtificationibus. *pſ.* 118. Pro eo ut me diligerent, detrahebant mihi; ego autem orabam *pſ.* 108.

Per rinovare in ſe ſteſſo fra 'l dì la Divina preſenza tanto neceſſaria a ſtar ſaldo per non peccare.

OCuli mei ſemper ad Dominum, quoniam ipſe evellet de laqueo pedes meos. *pſ.* 24 Anima mea in manibus meis ſemper (*per offerirla a Dio, quando egli la voglia rapire a sè con qualche illuſtrazione interiore*) & legem tuam non ſum oblitus. *pſ.* 118 Servavi mandata tua, & teſtimonia tua, quia omnes viæ meæ in conſpectu tuo. *pſal.* 118 Ecce ſicut oculi ſervorum in manibus Dominorum ſuorum, & ſicut oculi ancillæ in manibus Dominæ ſuæ, ita oculi noſtri ad Dominum Deum noſtrum *pſal* 22.

Quò ibo a ſpiritu tuo? & quò a facie tua fugiam? ſi aſcendero in Cœlum, tu illic es, ſi deſcendero in infernum ades: ſi ſumpſero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris; etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua. Et dixi; forſitan tenebræ conculcabunt me; & nox illuminatio mea in delitiis meis, quia tenebræ non obſcurabuntur à te, & nox ſicut dies illuminabitur Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus. *pſ.* 138 Domine deduc me in juſtitia tua propter inimicos meos: dirige in conſpectu tuo viam meam. *L'Ebreo legge* proprer inſidiatores meos. *pſ* 5 Neque habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injuſti ante oculos tuos. *pſ.* 5. Non eſt Deus in conſpectu ejus (*che ne ſegue?*) inquinatæ ſunt viæ illius in omni tempore *pſ* 9.

Providebam Dominum in conſpectu meo ſemper, quoniam à dextris eſt mihi, ne commovear. *pſ.* 15. Etunt ut complaceant eloquia oris mei, & meditatio cordis mei in conſpectu tuo ſemper. *pſ.* 18. Ad te Domine, Domine, oculi mei; in te ſperavi, non auferas animam meam; cuſtodi me à laqueo, quem ſtatuerunt mihi, & à ſcandalis operantium iniquitatem. *pſ.* 140. Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt; *per qual cagione?* non eſt timor Dei ante oculos eorum. *pſ.* 13. Ignis in conſpectu ejus exardeſcet. *pſ.* 49. *cioè l'amor di Dio.*

Deus cum egrederetis in conſpectu populi tui, cum pertranſires in deſerto, terra mota eſt; etenim cœli diſtillaverunt à facie Dei Sinai, à facie Dei Iſrael. *pſal* 67 Qui dominatur in virtute ſua in æternum, oculi ejus ſuper gentes reſpiciunt. *pſal.* 65 Et dixerunt; non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob Intelligite inſipientes in populo, & ſtulti aliquando ſapite. Qui plantavit aurem, non audiet? aut qui finxit oculum, non conſiderat? *pſal.* 93. Ad te levavi oculos meos, qui habitas in Cœlis *pſ.* 22. Poſuiſti iniquitates noſtras in conſpectu tuo. *pſal* 89 In ſole poſuit tabernaculum ſuum, & ipſe tanquam ſponſus procedens de thalamo ſuo, exultavit ut gigas ad currendam viam. A ſummo Cœlo egreſſio ejus, & occurſus ejus uſque ad ſummum ejus, nec eſt, qui ſe abſcondat à calore ejus *pſ* 18 *Sicchè figuratevi, che Dio dal Sole vi ſtia ſempre guardando, e che da eſſo tante occhiate vi dia, quanti raggi ſpande.* Domine in lumine vultus tui ambulabunt; *quali però ſaranno i frutti di ciò? ſaranno due.* Et in nomine tuo exultabunt tota die; *cioè la letizia della buona coſcienza;* & in juſtitia tua exaltabuntur, *e l'avvanzamento alla maggior perfezione.* *pſal.* 88.

Per chieder ſoccorſo in tempo di tentazione.

ERue à framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam. *pſal* 21. Salva me ex ore leonis, & à cornibus unicornium humilitatem meam Cuſtodi animam meam, & erue me. *pſ* 24 Adjutor meus eſto, ne derelinquas me, neque deſpicias me Deus ſaluaris meus *pſ* 26 Exultatio mea erue me à circundantibus me. *pſalm.* 31

Exurgat Deus, & diſſipentur inimici ejus, & fugiant, qui oderunt eum à facie ejus *pſal*, 67. Complaceat tibi Domine, ut eruas me, Domine ad adjuvandum me reſpice. Confundantur & revereantur ſimul, qui quærunt animam meam, ut auferant eam; convertantur retrorſum, & revereantur qui volunt mihi mala. *pſ.* 39. Adjutor meus, & protector meus tu es, Deus meus ne tardaveris. *pſ* 39. Exurge Domine adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum *p* 43. Adjutor meus, & liberator meus es tu. Domine ne morereris *pſ.* 69 Eſto mihi in Deum protectorem, & in locum munitum, ut ſalvum me facias. *pſ.* 70 Qui cuſtodiebant animam meam conſilium fecerunt in unum dicentes. Deus dereliquit eum, perſequimini, & comprehendite eum, quia non eſt qui eripiat. Deus ne elongeris à me, Deus meus in auxilium meum reſpice. *pſalm* 70. Excita potentiam tuam, & veni, ut ſalvos facias nos. *pſ.* 79 Domine Deus virtutum converte nos; & oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus. *pſ* 79. Domine Deus meus in te ſperavi, ſalvum me fac ex omnibus perſequentibus me, & libera me; ne quando rapiat ut leo animam meam, dum non eſt qui redimat neque qui ſalvum faciat *pſ.* 7 Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus ſum nimis; libera me à perſequenti-

quentibus me, quia confortati ſunt ſuper me. *pſal.* 142. Eripe me de manu inimicorum meorum, & à perſequentibus me. *pſal.* 30 Apprehende arma, & ſcutum, & exurge in adjutorium mihi: effunde frameam, & conclude adverſus eos, qui perſequuntur me; dic animæ meæ ſalus tua ego ſum. Confundantur, & revereantur (*com'è propio de' perditori*) quærentes animam meam; avertantur retrorſum, & confundantur cogitantes mihi mala *pſ.* 34. Diſſipata ſunt oſſa noſtra ſecus infernum (*per le gravità delle tentazioni*) quia ad te Domine, Domine oculi mei, in te ſperavi; non auferas animam meam. Cuſtodi me à laqueo quem ſtatuerunt mihi, & à ſcandalis operantium iniquitatem. *pſal.* 140.

Contra le tentazioni in materia di Fede.

TEſtimonia tua credibilia facta ſunt nimis. *pſ.* 118. Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini. *pſal.* 70. Fidelis Dominus in omnibus verbis ſuis, & ſanctus in omnibus operibus ſuis. *pſal.* 144. Sicut audivimus, ſic vidimus in Civitate Domini virtutum, in civitate Dei noſtri. *pſal.* 47. *Il ſenſo è queſto.* Sicut audivimus in civitate Domini virtutum, *cioè nella Chieſa militante*, ſic vidimus in civitate Dei noſtri, *cioè nella Chieſa trionfante, e ſon parole de' Beati del Cielo. La ſuddetta traſpoſizione poi è frequente preſſo gli Ebrei. Così ne' Cantici.* Nigra ſum, ſed formoſa, ſicut Tabernacula Cedar, ſicut pelles Salomonis, *cioè* Nigra ſum ſicut Taberoacula Cedar, ſed formoſa ſicut pelles Salomonis. Qui deſcendunt mare in navibus, facientes operationem in aquis multis, ipſi viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo. *pſ.* 106. *che è quaſi a dire, che intorno a ciò, dove non giugne il mio guardo ho le atteſtazioni de' Santi di gran dottrina.* Magnus Dominus noſter, & magna virtus ejus, & ſapientiæ ejus non eſt numerus. *pſal.* 146. Quam magnificata ſunt opera tua Domine? nimis profundæ factæ ſunt cogitationes tuæ. *pſal.* 91.
Deus in ſancto via tua. Quis Deus magnus ſicut Deus noſter? tu es Deus, qui facis mirabilia. *pſ.* 76. *Santità della legge, e podeſtà del Legislatore ſon due argomenti di credibilità, e maggiori forſe di tutti.* Non eſt ſimilis tui in Diis Domine, & non eſt ſecundùm opera tua. Omnes gentes quaſcunque feciſti venient, & adorabunt coram te Domine, & glorificabunt nomen tuum, quoniam magnus es tu, & faciens mirabilia, tu es Deus ſolus. *pſ.* 85.

Contra le tentazioni in materia di Predeſtinazione.

IRa in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus. *pſ.* 29. *è così quello, che a me Dio vuol dare è la vita.* In eo dum convenirent ſimul adverſùm me (*intendeſi de demonj*) accipere animam meam conſiliati ſunt. Ego autem in te ſperavi Domine. dixi Deus meus es tu; in manibus tuis ſortes meæ. *pſ.* 39. Benedictus Dominus, quoniam mirificavit miſericordiam ſuam mihi in Civitate munita. Ego autem dixi in exceſſu mentis meæ: projectus ſum à facie oculorum tuorum. *pſ.* 30. *d'eſſere riprovato all'ora lo diſſe, quando era quaſi frenetico per timore.* Homines, & jumenta ſalvabis Domine, quemadmodum multiplicaſti miſericordiam tuam Deus. *pſal.* 35. *Adunque reſta ſperanza ancora per me, ancorchè io viva più da giumento, che da huomo.* Duo hæc audivi, quia poteſtas Dei eſt, & tibi Domine miſericordia; quia tu reddes unicuiq; juxta opera ſua. *pſ.* 61. Quoniam non cognovi literaturam, introibo in potentias Domini; Domine memorabor juſtitiæ tuæ ſolius. *pſ.* 70. *perchè ſe Dio è giuſto, non può dar urto a verun.* Exiſtimabam, ut cognoſcerem hoc; labor eſt ante me, donec intrem in ſanctuarium Dei. *pſal.* 72. Ut jumentum factus ſum apud te, & ego ſemper tecum. *pſ.* 72. *per fidarſi di Dio in quello che non s'intende.* Quis novit poteſtatem iræ tuæ? *pſ.* 89 Æquiras teſtimonia tua in æternum: intellectum da mihi, & vivam. *pſ.* 118. Juſtus eſt Dominus in omnibus viis ſuis, & ſanctus in omnibus operibus ſuis. *pſ.* 144. Non privabit bonis eos, qui ambulant in Innocentia: Domine virtutum, beatus homo, qui ſperat in te. *pſal.* 83. *E però camminiamo innanzi a Dio nettamente, e non cerchiamo altro.* Miſericordiam, & veritatem diligit Deus: gratiam, & gloriam dabit Dominus. *pſ.* 83. Expecta Dominum, & cuſtodi viam ejus, & exaltabit te, ut hæreditate capias terram; cum perierint peccatores videbis. *pſ.* 36. Rectus Dominus Deus noſter, & non eſt iniquitas eo. *pſ.* 91. Ego autem in Domino ſperavi: exultabo, & lætabor in Miſericordia tua. *pſ.* 30.

Contra le tentazioni in materia di collera.

MIſerere mei Domine, quoniam tribulor: conturbatus eſt in ira oculus meus, anima mea, & venter meus. *pſ.* 30. Deſiue ab ira, & derelinque furorem: noli æmulari, ut maligneris, quoniam qui malignantur, exterminabuntur; ſuſtinentes autem dominum ipſi hæreditabunt terram. *pſ.* 36. Suſcipiens manſuetos Dominus, humilians autem Peccatores, *cioè*, Superbos uſque ad terram. *pſ.* 146. Mantueti hæreditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis. *pſ.* 56. Exaltabit manſuetos in ſalutem. *pſ.* 149.

Contra le tentazioni in materia di vanagloria.

NOn veniat mihi pes ſuperbiæ, & manus peccatoris non moveat me. *pſ.* 35. Non nobis Domine, non nobis, ſed nomini tuo da gloriam. *pſal.* 113. Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui. *pſal* 118. *Se v'è imperfette per virtù, conſiderate i giudizj Divini.* Opprobrium abundantibus, & deſpectio ſuperbis. *pſ.* 122. Veritatem requiret Dominus, & retribuet abundanter facientibus ſuperbiam. *pſal.* 30. Non habitabit in medio domus meæ, qui facit ſuperbiam. *pſ.* 100. *così Dio mi dice.* Populum humilem ſalvum facies, & oculos ſuperborum humiliabis. *pſ.* 17. Superbi iniquè agebant uſquequaque. *pſ.* 118. Confiteamur nomini ſancto tuo, & gloriemur in

laude

laude tua. *pſ.* 105. Fortitudo mea, & laus mea Dominus. *pſal.* 117. Gloria virtutis eorum tu es, & in beneplacito tuo exaltabitur cornu noſtrum. *pſ.* 88. Glotiabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum, quoniam tu benedices juſto. *pſ* 5. Tibi ſacrificabo hoſtiam laudis. *pſalſ.* 115. *cioè quella lode, che io vorrei dare a me la ſagrificherò a voi, e non mi loderò.* Diſperdat Dominus univerſa labia doloſa, & linguam magniloquam; qui dixerunt linguam noſtram magnificabimus, labia noſtra a nobis ſunt, quis noſter Dominus eſt? *pſ.* 11. Cuſtodiens parvulos Dominus: humiliatus ſum, & liberavit me. *pſ.* 114 Corripiet me juſtus in miſericordia, & increpabit me; *queſto è ciò che dovete deſiderare, un buon' Amico che ſchiettamente vi dica i voſtri difetti:* oleum autem peccatoris non impinguet caput meum; *e non dovete curarvi di chi vi aduli.* *pſ.* 40. Afferte Domino gloriam, & honorem, affette Domino gloriam nomini ejus. *pſ.* 91. Domine Deus meus in æternum confitebor tibi, *cioè* laudabo te. *pſ.* 29. Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam. *pſal.* 70. Date gloriam Deo ſuper Iſtael, *cioè* ſuper omnia beneficia collata Iſtaeli. *pſal.* 67 Gloriemur in laude tua. *pſal.* 105. Confitebor tibi Domine in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in æternum. *pſal.* 85. Semper laus ejus in ore meo. *pſal.* 33. Omnis ſpiritus laudet Dominum. *pſ.* 150.

Contra le tentazioni in materia di ſenſo.

TOta die contriſtatus ingrediebar, quoniam lumbi mei impleti ſunt illuſionibus, & non eſt ſanitas in carne mea. *pſ.* 37. Inſuper, & uſque ad noctem increpuerunt me renes mei. *pſ.* 15. Inflammatum eſt cor meum, & renes mei commutati ſunt, & ego ad nihilum redactus ſum, & neſcivi. *pſ.* 72. In Deo ſpetavi, non timebo, quid faciat mihi caro. *pſ.* 65 Etipe me de luto, ut non infigar. *pſ.* 68. Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui. *pſ.* 118 *Bene ſi aggiunge* à judiciis &c. *ſe ſi conſiderano le frequenti cadute in materia di ſenſo, avvenute, per gran giudizio Divino, d' huomini Santi; come d un Vittorino, d' un Giacomo, &c. e prima di loro d'un Davide ſteſſo.* Homo cum in honore eſſet, non intellexit: compatatus eſt Jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis. *pſ.* 48.

Contra le tentazioni di Puſillanimità, ò diffidenza nella vita ſpirituale.

A Dextris eſt mihi, ne commovear; propter hoc lætatum eſt cor meum, & exultavit lingua mea; inſuper & caro mea requieſcet in ſpe. *pſ.* 15. In te eripiat à tentatione, & in Deo meo tranſgrediar murum. *pſ.* 17. Et ſi ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es. *pſ.* 22. Miſericordia tua ſubſequetur me omnibus diebus vitæ meæ, ut inhabitem in Domo Domini in longitudine dierum. *pſ.* 22. Firmamentum eſt Dominus timentibus eum *pſ.* 24 In Domino ſperans non infirmabor. *pſ.* 25. Dominus illuminatio mea, & ſalus mea, quem timebo? *pſ.* 26. Dominus virtutem populo ſuo dabit. *pſ.* 28 Fortitudo mea, & refugium meum es tu: & propter nomen tuum deduces me, & enutries me. *pſ.* 30. Filii autem hominum in tegmine alarum tuarum ſperabunt. *pſ.* 35. Nec enim in gladio ſuo poſſederunt terram (*cioè, i Santi non hanno con le lor forze acquiſtato il Ciclo*) & brachium eorum non ſalvavit eos; ſed dextera tua, & brachium tuum, & illuminatio vultus tui, quoniam complacuiſti in eis. Tu es ipſe Rex meus, & Deus meus (*tu ſei tanto Dio di me, come di quelli; e però che ſegue?*) In te inimicos noſtros ventilabimus cornu, & in nomine tuo ſpernemus inſurgentes in nobis. Non enim in arcu meo ſperabo, & gladius meus non ſalvabit me. *pſ.* 43. In Deo faciemus virtutem, & ipſe ad nihilum deducet tribulantes nos. *pſ.* 59. Ipſe Deus meus, & ſalutatis meus, & ſuſceptor meus non movebor amplius *pſ.* 61. Ego autem ſemper ſperabo, & adiiciam ſuper omnem laudem. *pſ.* 79 Montes excelſi cervis; petra refugium herinaciis. *pſ.* 103. *che è unirſi con dire, che faremo quel poco, che noi potremo, laſciando a gli altri far più.*

Quis deducet me in Civitatem munitam, quis deducet me uſque in Idumæam? (*cioè tra' nimici, che s' hanno da ſoggiogare*) nonne tu Deus, qui repulſiſti nos, & non egredieris Deus in virtutibus noſtris? *cioè voi Dio mio; che volete fare con le forze voſtre; e non con le noſtre*) Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana ſalus hominis. In Deo faciemus virtutem, & ipſe ad nihilum deducet tribulantes nos. *pſ.* 59. Dominus virtutum nobiſcum: *cioè un Dio potentiſſimo,* ſuſceptor noſter Deus Jacob; *cioè quell' iſteſſo Dio, che tanto amoroſamente aſſiſtè a un Giacobbe, pellegrino, ramingo, perſeguitato, &c.* *pſ.* 45. Veruntamen Deo ſubjecta eſto anima mea, quoniam ab ipſo patientia mea, quia ipſe Deus meus, & Salvator meus, adjutor meus, non emigrabo (*cioè non paſſerò dalla bandiera di Criſto a quella dell' Inimico*) In Deo ſalntare meum, & gloria mea. Deus auxilii mei, & ſpes mea in Deo eſt. *pſ.* 61. Alieni inſurrexerunt adversùm me, & fortes quæſierunt animam meam (*tali ſono i Demonj, i quali mi aſſaltano,*) & non propoſuerunt Deum ante conſpectum ſuum, *cioè, e non han voluto avvertire che meco è Dio* ecce enim Deus adjuvat me, & Dominus ſuſceptor eſt animæ meæ. *pſ.* 53.

Mirabilis Deus in Sanctis ſuis: Deus Iſrael ipſe dabit virtutem, & fortitudinem plebi ſuæ: Benedictus Deus. *p.* 67. *Le maraviglie da Dio operate ne' Santi vi debbon ſempre dar' animo, ancorchè voi vi conoſciate inettiſſimo ad eſſer tale.*

Tu es Domine ſpes mea. *pſ.* 90. Domine non confundar, quoniam invocavi te. *pſ.* 30. Si conſiſtant adverſum me caſtra, non timebit cor meum; ſi exurgat adverſus me prælium, in hoc ego ſperabo. *pſ.* 26 Deus meus adjutor meus, & ſperabo in eum. *pſ.* 17. In te Domine ſperavi; non confundar in æternum. *pſ.* 30. Domine virtutum: beatus homo qui ſperat in te. *pſ.* 83 Lætentur omnes qui ſperant in te; in æternum exultabunt, & habi-

tabis

gabis in eis. *pſ.* 5. Sperent in te qui noverunt nomen tuum, quoniam non dereliquiſti quærentes te Domine. *pſal.* 9. Qui tribulant me exultabunt, ſi motus fuero: ego autem in Miſericordia tua ſperavi. *pſ.* 12. Salvos facis ſperantes in te. *pſ.* 16. Protector eſt omnium ſperantium in ſe. *pſ.* 17. In te ſperaverunt Patres noſtri, ſperaverunt, & liberaſti eos. *pſ.* 21. *non baſta cominciare a ſperare, biſogna perſeverare.* Sperantem in Domino Miſericordia circumdabit. *pſ* 31. Guſtate, & videte quoniam ſuavis eſt Dominus: beatus vir qui ſperat in eo. *pſ.* 33.

Per ricordare a Dio le promeſſe fatteci (quando ci chiamò ne' principj della converſione) di ajutarci a perſeverare.

DEduxiſti me, quia factus es ſpes mea, Turris fortitudinis à facie inimici. *pſ.* 60. Ne proijcias me in tempore ſenectutis, cum deſecerit virtus mea, ne derelinquas me. *pſ.* 70. Fiat manus tua ſuper virum dexteræ tuæ, & ſuper filium hominis, quem confirmaſti tibi, & non diſcedimus à te. *pſ* 79. Ubi ſunt miſericordiæ tuæ antiquæ Domine, ſicut juraſti David in veritate tua? *pſ.* 88 Memor eſto verbi tui ſervo tuo, in quo mihi ſpem dediſti; hæc me conſolata eſt in humilitate mea. *pſ.* 118. Fiat miſericordia tua, ut conſoletur me; ſecundùm eloquium tuum ſervo tuo. *pſ.* 118. Suſcipe me ſecundùm eloquium tuum, & vivam: & non confundas me ab expectatione mea. *pſ.* 118.

Per conſolarſi, quando l'huomo ſi trovi, per maggior perfezion di poverta, biſognoſo di molte coſe.

TU es qui reſtitues hæreditatem meam mihi. *pſ.* 15. Ego autem mendicus ſum, & pauper; Dominus ſollicitus eſt mei. *pſ.* 39. Dominus regit me, & nihil mihi deerit: In loco paſcuæ ibi me collocavit. *pſ.* 22 Jacta ſuper Dominum curam tuam, & ipſe te enutrier. *pſ.* 54. Inclina Domine aurem tuam, & exaudi me, quia inops, & pauper ſum ego. *pſ.* 85 In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis. *pſ.* 118. Factus eſt Dominus refugium pauperi, adjutor in opportunitatibus in tribulatione. *pſ.* 9. Oculi ejus in pauperem reſpiciunt. *pſ* 9. Tibi derelictus eſt pauper, orphano tu eris adjutor. *pſ.* 9. Propter miſeriam inopum, & gemitum pauperum nunc exurgam dicit Dominus: ponam in ſalutari (*cioè* ſtabiliam eos in ſalute) fiducialiter agam in eo. *pſ.* 11. Bonum mihi lex oris tui ſuper millia auri, & argenti. *pſ.* 118. Reſpice in me, & miſerere mei; quia unicus, & pauper ſum ego. *pſ* 24 Iſte pauper clamavit (*cioè* ego ipſe *in altre occaſioni*) & Dominus exaudivit eum, & de omnibus tribulationibus ejus ſalvavit eum. *pſ.* 33. Paraſti in dulcedine tua pauperi Deus *pſ.* 47. Ego ſum pauper, & dolens, ſalus tua Deus ſuſcepit me. *pſ.* 68 Lætabor ego ſuper eloquia tua, ſicut qui invenit ſpolia multa. *pſ* 118. Ego verò egenus, & pauper ſum; Deus adjuva me. *pſ.* 69. Parcet pauperi, & inopi, & animas pauperum ſalvas faciet. *pſ.* 71. Ne avertatur humilis factus confuſus; pauper, & inops laudabunt nomen tuum. *pſ.* 73. Pater meus, & mater mea dereliquerunt me: Dominus autem aſſumpſit me. *pſ.* 26. Divites egerunt, & eſurierunt (*perchè non mai ſon contenti diciò che hanno*) inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono (*perchè ſoli hanno ciò che gli può contentare.* *pſ.* 33.

Per confortarci a non ci ſcuſare quando ſiam cenſurati, overo a non ripugnare quando ſiam puniti.

NOn declines cor meum in verba malitiæ, ad excuſandas excuſationes in peccatis. *pſ* 140. Ego autem tanquam ſurdus non audiebam, & ſicut mutus non aperiens os ſuum, & factus ſum ſicut homo non audiens, & non habens in ore ſuo redargutiones, quoniam in te Domine ſperavi. *pſ.* 37. Poſui ori meo cuſtodiam: cum conſiſteret peccator adversùm me. *pſ.* 38.
Memor eſto Domine opprobrii ſervi tui (quod continui in ſinu meo) multarum gentium. *pſ* 88.

Per confortarſi a laſciare il penſiero di sè al ſuo Superiore; dopo havergli eſpoſto il ſuo biſogno.

REvela Domino viam tuam, & ſpera in eo, & ipſe faciet *pſ.* 36. *Si dice bene* Domino, *perche il Superiore tiene il luogo di Dio.*

Per confortarſi ad ubbidir prontamente in coſe ardue, ò moleſte.

SAcrificium, & oblationem noluiſti, aures autem perfeciſti mihi: holocauſtum & pro peccato non poſtulaſti: Tunc dixi; ecce venio. In capite libri ſcriptum eſt de me, ut facerem voluntatem tuam: Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei. *pſ.* 39 *che è quaſi un dire: Voi mio Dio, per li miei peccati mi potevate richiedere qualche gran gaſtigho, qualche gran ſagrifizio, e voi in vece di ciò vi ſiete contentato ſol che ubbidiſca: però volentieri, &c.* Ut jumentum factus ſum apud te. Et ego ſemper tecum, *che ſegue di ciò)* Tenuiſti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxiſti me, & cum gloria ſuſcepiſti me. *pſ.* 72. Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringes eos. *pſ.* 2. *e però non crediate d' eſſervi approfiziato nella ubbidienza finchè non vi mettiate in mano di Dio per eſſer maltrattato all' iſteſſa forma.* Non audivit Populus meus vocem meam, & Iſrael non intendit mihi: & dimiſi eos ſecundùm deſideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus ſuis. *pſ.* 80.

Per confortarſi in occaſione di qualche grave mortificazione ricevuta.

BOnum mihi, quia humliaſti me, ut diſcam juſtificationes tuas. *pſ* 118. Cognovi Domine, quia æquitas judicia tua, & in veritate

veritate tua humiliaſti me. *pſ.* 118. Humiliatus ſum uſquequaque, Domine vivifica me ſecundùm verbum tuum. *pſ.* 118. Vide humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte univerſa delicta mea. *pſ.* 24.
Juſtus es Domine, & rectum judicium tuum. *pſ.* 118. Miſerere noſtri Domine, miſerere noſtri, quia multum repleti ſumus deſpectione. *pſ.* 122. Tota die verecundia mea contra me eſt, & confuſio faciei meæ cooperuit me. *pſ.* 43. Propter te mortificamur tota die, æſtimati ſumus ſicut oves occiſionis. *pſ.* 43. Humiliata eſt in pulvere anima noſtra, congiutinatus eſt in terra venter noſtet: exurge Domine adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum. *pſ.* 43. Propter te ſuſtinui opprobrium; operuit confuſio faciem meam. *pſ.* 68. Tu ſcis improperium meum, & confuſionem meam, & reverentiam meam. *pſ.* 68. Improperium expectavit cor meum, & miſeriam. *pſ.* 68.
Affictus ſum, & humiliatus ſum nimis; ſugiebam a gemitu cordis mei. *pſ.* 37. Hunc humiliat, & hunc exaltat, quia calix in manu Domini vini meri plenus mixto, & inclinavit ex hoc in hoc. Veruntamen fex ejus non eſt exinanita, bibent omnes peccatores terræ. *pſ.* 74. De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput.
Priuſquam humiliarer ego deliqui. *pſ.* 118. *e però giuſtamente è ſuccedua la mortificazione alla colpa.* Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine. *pſ.* 82. Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus ſum nimis. *pſ.* 141.

Per confortarſi a ſprezzare le glorie umane.

BEatus vir, cujus eſt nomen Domini ſpes ejus, & non reſpexit in vanitates, & inſanias falſas. *pſ.* 39. *ne pur degnolle d' un guardo.* Iniquitatem ſi aſpexi in corde meo, non exaudiet Dominus. *pſ* 67. Averte oculos meos, ne videant vanitatem, in via tua vivifica me. *pſ.* 118. Beatum dixerunt populum, cui hæc ſunt; (*cioè queſte vanità*) *ma queſto è falſo.* Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus. *pſ.* 143. Vidi impium ſuperexaltatum, & elevatum, ſicut cedros libani, & tranſivi, & ecce non erat, quæſivi eum, & non eſt inventus locus ejus. *pſ.* 36. Periit memoria eorum cum ſonitu, & Dominus in æternum permanet. *pſ.* 9. Velut ſomnium ſurgentium Domine in civitate tua. Imaginem ipſorum ad nihilum rediges. *pſ.* 72. Qui habitat in cœlis irridebit eos, & Dominus ſubſannabit eos. *pſ.* 2. Ne timueris cum dives factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit gloria Domus ejus; quoniam cum interierit, non ſumet omnia, neque deſcendet cum eo gloria ejus. *pſ.* 48. Dormierunt ſomnum ſuum, & nihil iovenerunt omnes viri divitiarum in manibus ſuis. *pſ.* 75. Melius eſt modicum Juſto ſuper divitias Peccatorum multas. *pſ.* 30.

Per confortarſi contro il timor della Morte.

ECce menſurabiles poſuiſti dies meos; & ſubſtantia mea tanquam nihilum ante te, & nunc quæ eſt expectatio mea? non ne Dominus? & ſubſtantia mea apud te eſt. *pſ.* 38. Numquid qui dormit, non adiiciet, ut reſurgat? *pſ.* 40. Veruntamen Deus redimet animam meam de manu inferi, cum acceperit me. *pſ.* 48. Ad te omnis caro veniet. *pſ.* 64. Quis eſt homo, qui vivet, & non videbit mortem, eruet animam ſuam de manu ioferi? *pſ.* 88. Sol cognovit occaſum ſuum. *pſ.* 103. *cioè anche Chriſto morì.* Educ de cuſtodia animam meam; me expectant juſti, donec retribuas mihi. *pſ.* 141. Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi in domum Domini ibimus. *pſ.* 122. Cum dederit dilectis ſuis ſomnum: ecce hæreditas Domini. *pſ.* 126. Beatus vir, qui impievit deſiderium ſuum ex ipſis; non confundetur: cum loquetur inimicis ſuis in porta. *pſ.* 126. Letatum eſt cor meum, & exultavit lingua mea, inſuper & caro mea requieſcet in ſpe, quoniam non derelinques animam meam in Inferno. *pſ.* 13.

Per dimandare a Dio la Santa perſeveranza nella Religione.

UNam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ. *pſ.* 26.
Quia melior eſt dies una in atriis tuis ſuper millia; elegi abjectus eſſe in domo Dei mei magis, quàm habitare in tabernaculis peccatorum. *pſ.* 83. Miſericordia tua ſubſequetur me omnibus diebus vitæ meæ, ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum. *pſ.* 22.

Per dimandare a Dio ſpazio di penitenza innanzi la morte.

REmitte mihi, ut refrigerer priuſquam abeam, & amplius non ero: *pſ.* 38.
Non mortui laudabunt te Domine, neque omnes, qui deſcendunt in Infernum: ſed nos, qui vivimus, & benedicimus Domino ex hoc nunc, & uſque in ſæculum. *pſ.* 113.
Ad te Domine clamabo, & ad Deum meum deprecabor, quæ utilitas in ſanguine meo, dum deſcendo in corruptionem? oumquid confitebitur tibi pulvis, aut annunciabit veritatem tuam. *Pſ.* 29.
Convertentur ad veſperam, & famem patientur, ut canes. *Pſ.* 58. *perchè allora già è ſparecchiata la menſa della Divina miſericordia.*

Per dimandare a Dio, che ci liberi dall' Inferno.

NE perdas cum impiis Deus animam meam, & cum viris ſanguinum vitam meam. *pſ.* 25. Ne tradas beſtiis animas confitentes tibi; & animas pauperum tuorum ne obliviſcaris in finem. *pſ.* 83.
Ne ſimul trahas me cum peccatoribus, & cum operantibus iniquitatem ne perdas me. *pſ.* 37.
Domine ne in furore tuo arguas me, ſed in ira tua corripias me. *Pſ.* 6. *David non dice* ſed, *ma* neque, *e per furore s' intende l' Inferno, e per ira il Purgatorio, come ſpiega Santo Agoſti-*

no, ma voi vi contenterete dir forſe ſed.
Si dereliquero filius tuus legem tuam, & in judiciis tuis non ambulavero; ſi juſtitias tuas prophanavero, & mandata tua non cuſtodiero; viſita in virga iniquitates meas, & in verberibus peccata mea; miſericordiam autem tuam non diſpergas à me. *pſ.* 88.
Non abſorbeat me profundum, neque urgeat ſuper me puteus os ſuum. *pſ.* 68.

Per dimandare a Dio il Paradiſo mediante i meriti della Santiſſima Vergine.

Reſpice in me, & miſerere mei: da Imperium tuum puero tuo, & ſalvum fac filium Ancillæ tuæ. *pſ.* 85.
O Domine, quia ego ſervus tuus; ego ſervus tuus, & filius Ancillæ tuæ. *pſ.* 115.

Per dimandare a Dio ſoccorſo contra i perſecutori della Religione.

Ne taceas, neque compeſcaris Deus, quoniam ecce inimici tui ſonuerunt, & qui oderunt te, extulerunt caput; ſuper populum tuum malignaverunt conſilium, & cogitaverunt adverſus ſanctos tuos: dixerunt venite, & diſperdamus eos de gente, & non memoretur nomen Iſrael ultra. Deus meus pone illos ut rotam, & ſicut ſtipulam ante faciem venti. *pſ.* 82. Uſquequò peccatores Domine, uſquequò peccatores gloriabuntur? effabuntur, & loquentur iniquitatem, loquentur omnes, qui operantur injuſtitiam? Populum tuum Domine humiliaverunt, & hæreditatem tuam vexaverunt. *pſ.* 93 Deus virtutum convertere, reſpice de cœlo, & vide, & viſita vineam iſtam; exterminavit eam aper de ſilva, & ſingularis ferus depaſtus eſt eam. *pſ.* 79.

Per raccomandare al Signore la ſalute d'un' Infermo.

Dominus opem ferat illi ſuper lectum doloris ejus. *pſ.* 40.

O la converſione de' peccatori.

Deficiant peccatores a terra, & iniquita ut non ſint. *pſ.* 103.
In camo, & fræno maxillas eorum conſtringe, qui non approximant ad te. *pſ.* 31.
Ne avertas hominem in humilitatem, & dixiſti: Convertimini filii hominum. *pſ.* 89. *cioè*, quia dixiſti.

Per ricordare a Dio brevemente di nuovo le grazie a lui dimandate altre volte.

Domine ante omne deſiderium meum, & gemitus meus à te non eſt abſconditus. *pſ.* 73.

Per ringraziarlo di qualche grazia ricevuta.

Non ſprevit, neque deſpexit deprecationem pauperis, nec avertit faciem ſuam à me: & cum clamarem ad eum exaudivit me. *pſ.* 21.
Benedictus Dominus quoniam exaudivit vocem deprecationis meæ. *pſ.* 27.
Dominus adjutor meus, & protector meus; in ipſo ſperavit cor meum, & adjutus ſum. *pſ.* 27.
Audivit Dominus, & miſertus eſt mei: Dominus factus eſt adjutor meus. *pſ.* 29.
Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & miſericordiam ſuam à me. *pſ.* 65.
Voce mea ad Dominum clamavi, & exaudivit me de monte ſancto ſuo. *pſ.* 3.
Cum invocarem exaudivit me Deus juſtitiæ meæ. *pſ.* 4.
Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam ſuſcepit. *pſ.* 6.
Exaudivit de templo ſancto ſuo vocem meam, & clamor meus in conſpectu ejus introivit in aures ejus. *pſ.* 77.

Per conſolarſi in tempo d' infermità grave.

Dediſti metuentibus te ſignificationem, ut fugiant à facie arcus, ut liberentur dilecti tui. *pſ.* 59.
Deus noſter, Deus ſalvos faciendi, & Domini Domini exitus mortis. *pſ.* 67.
Miſerere mei Domine, quoniam infirmus ſum, ſana me Domine, quoniam conturbata ſunt oſſa mea. *pſ.* 6.
Multiplicatæ ſunt infirmitates eorum: *che ſegue di bene da ciò?* poſtea acceleraverunt. *pſ.* 15. *cioè ſi affretteranno di far bene, intendendo, ch' a molte infermità ſuccede la Morte.*
Virga tua, & baculus tuus ipſa me conſolata ſunt. *pſ.* 22. *La verga gaſtiga i pigri, il baſtone ſoſtenta i deboli: l' una, e l' altra ſi dee accettare egualmente, come da Dio.*

Per ringraziar Dio, dopo qualche grave infermità, della ſanità racquiſtata.

Dominus adjutor meus, & protector meus: in ipſo ſperavit cor meum, & adjutus ſum, & refloruit caro mea, & ex voluntate mea confitebor ei. *pſ.* 27.
Domine Deus meus clamavi ad te, & ſanaſti me. *pſ.* 29.
Confitebor tibi, quoniam exaudiſti me, & factus es mihi in ſalutem. *pſ.* 117.
Non moriar, ſed vivam, & narrabo opera Domini. Caſtigans caſtigavit me Dominus, & morti non tradidit me. *pſ.* 117.
Mittit verbum ſuum, & ſanavit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum. *pſ.* 136.
Exaltas me de portis mortis, ut annunciem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion. *pſ.* 9.
Benedic anima mea Domino, & noli obliviſci omnes retributiones ejus, qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis, qui ſanat omnes infirmitates tuas, qui redimit de interitu vitam tuam. *pſ.* 102.

Per umiliarſi conſiderando di haver cominciato a ſervir Dio così tardi.

Et dixi: nunc cæpi (*cioè dopo tanti anni di età, dopo tanti anni di Religione*) *Ben dunque può aggiungerſi:* Hæc mutatio dexteræ excelſi: *però che gran miſericordia ci vuol da Dio*

per-

perchè uno ſi ravveda sì tardi, &c. pſ. 76.

Per animarſi a far penitenza corporale.

CIreumdederunt me dolores mortis (*quand' io peccava*) & pericula inferni invenerunt me. *Però che ho fatto?* Tribulationem, & dolorem inveni. *Ho trovato modi di affliggermi, e di tormentarmi da me medeſimo, & (affidato da queſti)* nomen Domini invocavi; *ſan ricorſo a Dio con fiducia*; O Domine libera animam meam. *pſ. 14 è ſpoſizione di S. Baſilio.*
Ego autem cum mihi moleſti eſſent (*i demonj col tentarmi*) induebar cilicio, humiliabam in jejunio animam meam, & oratio mea in ſinu meo converteretur. *pſ. 34.*
Operui in jejunio animam meam, & factum eſt in opprobrium mihi, & poſui veſtimentum meum cilicium, & factus ſum illis in parabolam. *pſ. 68. Dal che animatevi a non laſciare le voſtre penitenze, benchè ne dobbiate eſſer proverbiato.*
Cinerem tanquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miſcebam. *pſ. 101.*
Genua mea infirmata ſunt à jejunio, & caro mea immutata eſt propter oleum. *pſ. 108.*
Laboravi in gemitu meo, lavabo per ſingulas noctes lectum meum, lacrymis meis ſtratum meum rigabo. *pſ. 6. che è piangere i peccati in vece di darſi al ſonno.*
In flagella paratus ſum, & dolor meus in conſpectu meo ſemper, quoniam iniquitatem meam annunciabo, & cogitabo pro peccato meo. *pſ. 35.* Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus. *pſ. 50. cioè* tribulatus cum corpore.

Per animarſi a non abbandonare la perfezione per verun coſa del Mondo.

SPreviſti omnes diſcedentes à judiciis tuis, quia injuſta cogitatio eorum. *Pſ. 118. Notate quel diſcedentes, e ſiate certo che peggio è abbandonare la ſanità, che non abbracciarla: Nè ſenza gran ragioni ciò ſi chiama penſiero ingiuſto, per eſſere un ſommo torto, che ſi fa a Dio.*

Per animarſi a creſcer ſempre in virtù.

BEatus vir, cujus eſt auxilium abs te, aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit in valle lacrymarum, in loco quem poſuit.
Etenim benedictionem dabit legislator: ibunt de virtute in virtutem; videbitur Deus Deorum in Sion. *pſ. 83.*
Tu mandaſti mandata tua cuſtodiri nimis. *pſ. 117.*
Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus. *pſ. 63. Più che ſi va innanzi, più ſi vede quanto reſti ancor di cammino.*

Per conſortarſi generalmente a patir tutte quelle coſe, le quali accadono contro del noſtro guſto.

QUi ſeminant in lacrymis, in exultatione metent. Euntes ibant, & flebant mittentes ſemina ſua, venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos ſuos. *pſ. 125.*
Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu feciſti. *Nè vi paja ſtrano, che ſegua* amove à me plagas tuas, *perchè non ſi chiede, che Dio tolga da noi quelle piaghe, che ci fa qual Chirurgo per riſanarci: ma quelle, a cui ci condanna qual Giudice per punirci, ſiccome ſono l' accecamento dell' intelletto, l' induramento del cuore, e il laſciarci cadere in reprobo ſenſo, &c.* Tuus eſt dies, & tua eſt nox; æſtatem, & ver tu plaſmaſti ea. *pſ. 73.*
Calix in manu Domini vini meri plenus mixto, & inclinavit ex hoc in hoc *pſ. 74. notate quelle parole*, in manu Domini, *e conſolatevi.*
Sagittæ tuæ infixæ ſunt mihi) *mentre io qual Cervo fuggiaſco da voi ſcappava)* & confirmaſti ſuper me manum tuam (*e però voi pietoſo mio Cuccinitore mi bavete raggiunto, e mi bavete fermata la mano ſopra.*) *pſ. 37.*
Tu es refugium meum à tribulatione, quæ circumdedit me. Exultatio mea erue me à circumdantibus me. *pſ. 31. cioè da demonj ſalvatemi, che in queſto tempo di afflizione vorrebbon da voi ſtaccarmi, e però mi aſſediano.*
Multæ tribulationes juſtorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus. *pſ. 33*
Juxta eſt Dominus iis, qui tribulato ſunt corde. *pſ. 33.*
Clamabit ad me, & ego exaudiam eum (*così Dio dice*) cum ipſo ſum in tribulatione (*finchè dura la vita*) eripiam eum (*nella morte*) & glorificabo eum (*nella gloria*) *p. 90.*
Deus noſter refugium, & virtus, adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis; propterea non timebimus, dum turbabitur Terra, & transferentur montes in cor maris. *pſ. 45. cioè non temeremo, quando ancor tutto il mondo vadi ſoſſopra.*
Invoca me in die tribulationis: eruam te, & honorificabis me. *pſ. 49.*
Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana ſalus hominis. *pſ. 59.*
Probaſti nos Deus, igne nos examinaſti, ſicut examinatur argentum
Induxiſti nos in laqueum, poſuiſti tribulationes in dorſo noſtro, impoſuiſti homines ſuper capita noſtra Tranſivimus per ignem, & aquam, eduxiſti nos in refrigerium *pſ. 65.*
Locutum eſt cor meum in tribulatione mea: holocauſta medullata offeram tibi, *pſ. 61. perchè queſto è il ſagrifizio più dilicato, che offerir ſi poſſa: patire.*
In die tribulationis meæ Deum exquiſivi manibus meis nocte contra eum, & non ſum deceptus. *pſ. 76. nel tempo di tribolazione ſi cerca Dio, quaſi con le mani a tentone; ma al fin ſi truova, quantunque ſia folta notte.*
Tribulatio, & angustia invenerunt me, *però che ſi deve fare per conſortarſi?* mandata tua meditatio mea eſt. *pſ. 118.*
Si ambulavero in medio tribulationis, vivificabis me: & ſuper iram inimicorum meorum extendiſti manum tuam, (*ſicchè non mi poteſſero nuocere, ſe non quanto pareſſe a voi*) & ſalvum me fecit dextera tua. *pſ. 137.*
Effundo in conſpectu ejus orationem meam, (*cioè mi ſfogo con Dio*) & tribulationem meam ante ipſum pronuncio. *pſ. 141. però non vi curate sfogarvi con gli huomini.*

Arcum conteret, & confringet arma, & ſcuta comburet igni. *pſ.* 45. *che è quanto dire, ceſſerà finalmente un dì quella guerra, la quale ora Dio ci fa contro, quaſi nimico; e darà per eſſa a goderci un' eterna pace.*

Fulgura in pluviam fecit. *pſ.* 134. *quei che parevano gaſtighi, ſi convertono in benefiçj.*

Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. *pſ.* 93. *con la tribolazione Dio ci dirozza.*

Diſciplina tua correxit me *per l' addietro*, & Diſciplina tua ipſa me docebit, *per l' avvenire.* *pſ.* 17.

LAUS DEO.

I CINQUE VENERDI IN OSSEQVIO DI S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI.

DICHIARAZIONE DELL' OPERETTA.

MOlti ſono que' titoli, per cui ſi è ſempre uſato nel Criſtianeſimo di fare ad un Santo qualche oſſequio ſpeciale, più che ad un' altro: L' amore ſpeciale, il quale Iddio s' è compiaciuto moſtrargli, con modi eſpreſſi: i benefizj da lui recati più ſpecialmente alla Chieſa con l' eſemplarità delle azioni, e con l' eminenza degli ammaeſtramenti: e la ſpeciale autorità, da Dio datagli ad appagare le iſtanze di chi lo invoca. Tutti queſti tre Titoli mirabilmente ſi ſcorgono andar congiunti in una Santa medeſima, qual' è quella ſavia Vergine del Carmelo, MARIA MADDALENA de' PAZZI, sì nota al Mondo. E però non è maraviglia, ſe tutti e tre (quaſi tre lacci intrecciati da mano poſſente) sì fortemente legbino ad eſſa i cuori. Contuttociò, ſe fu la Terra vi è Popolo a lei divoto, ſicuramente è in Firenze, dove a i tre pubblici titoli dianzi addotti, ſi aggiungono anche ad onorarla i privati, che quivi riſultano, dalla Città dove nacque, dal Convento ove viſſe, e dalla Chieſa ove ſi ripoſa il ſuo puriſſimo Corpo, ancora incorrotto. Quivi però è dove ha cominciato parimente a fiorire, più che in altra parte, la Divozione de i cinque Venerdì donati al ſuo culto. Sogliono in queſti Venerdì i ſuoi Divoti, non ſolamente venerarne quivi il ſepolcro) perciocchè queſto preſſo molti è coſtume omai d'ogni dì) ma di più ancora ad onor di lei confeſſarſi, e comunicarſi con iſtraordinario apparecchio, recitarle qualche orazione, e fare altre ſimili opere di pietà, ſecondo ein, che ſuggeriſce variamente a ciaſcuno la qualità del ſuo ſpirito, e del ſuo ſtato. Ma può l' equivalente farſi anche altrove. Però voi, che amate applicarvi, dovunque ſiate, a tal divozione, giuſto è, che prima intendiate, per qual cagione ſi ſian deſtinati ad eſſa, più ch' altri giorni, i giorni di Venerdì, e per quale cinque. Si eleggono i Venerdì, sì perchè, come i dedicati alla Paſſione di Criſto, furono i dì più favoriti alla Santa fin ch' ella viſſe; sì perchè in uno di eſſi finì di vivere, o per dir meglio rinacque a più bella vita. E ſe ne eleggono cinque per più riſpetti, ma ſpecialmente per farli corriſpondere a quei cinque anni, in cui diede ella le ſue pruove più alte di ſantità, confinata a uno ſtato di tentazioni, di tenebre, e di battaglie sì furibonde, che fu da Dio medeſimo aſſomigliato ad un lago terribile di Leoni. Queſti è probabile, che ſieno gli anni, di cui la Santa ſi rimembri ora in Cielo più volentieri, conforme fanno ivi tutti, nel dire a Dio; Lætati ſumus pro diebus, quibus nos humiliaſti, annis, quibus vidimus mala. *E però di queſti più volentieri dobbiamo noi parimente a lei far memoria, per eccitarla ad aſcoltare più lieta le noſtre ſuppliche.* *Pſal. 89. 15.*

Che poi la Santa, alla volontà di giovare, babbia da Dio riportata anche parì l' autorità, ſi fa manifeſto dalla pruova, che n' ha ebi di lei ſi vale. Ma queſta pruova, che è poſteriore, ſi fonda ſu l' anteriore, che or' io dirò. Havea la Santa nella Ed. la pag. 7. *coe favore il più caro, che dir ſi poſſa, ricevuto non dì da GESU, ſopra queſta miſera valle, il ſuo cuore in dono, e però mentre in un' Eſtaſi feſtoſiſſima ne ſtava ella rendendo le lodi al Padre, ſi ſentì da lui dire con allegro volto, che d' indi in poi, come Sposa diletta del ſuo Figliuolo (da cui* negli Ant. poc' anzi bavea di più ricevuto in dito l' anello, in ſi pag. 21 capo le ſpine, al ſeno un faſcetto della ſua mirra) 207 215 domandaſſe pur con franchezza ciò, che voleva; 221. 225 Sponſa Unigeniti Verbi mei quicquid vis à 230. 236 me pete. *E non è queſta una autorità più che grande da Dio donatale? Baſti dire, che ella ha dell' illimitato. Nè mirate, che ſolo tale autorità le ſia data a chiedere. Non importa. Iddio non invita a chiedere per negare. A conforti poi così amabili, che riſpoſe la degna Sposa? Subito dimenticata di sè, non altro fece, che chiedere al Padre grazie in prò de' ſuoi proſſimi. Nella propoſta, che Dio le usò, appariſce pertanto l' autorità, che ha la Santa di farci bene. Nella riſpoſta appariſce la volontà. Voi dunque invocatela pure dal canto voſtro di vero cuore, e non dubitate. Non vi è pericolo, che Dio non oda lei, mentre ella oda voi.*

Reſtaci ora di vedere a cagione di quali grazie voi la dobbiate invocare, perchè ella v' oda. Ma queſte ſono rimeſſe all' arbitrio voſtro. Contuttociò, ſe voi volete adempire i ſuoi Venerdì per qualche grazia, la quale appartenga al corpo, fate, che vada queſta ſubordinata alle più importanti, che voi dovete premettere per lo ſpirito. Al conſeguimento di queſte ob quanto bene sì degni giorni ſarebbono da voi ſpeſi! Con che però vi facciate, ſol vi rammento, che a meritarvi l' affezion della Santa, nulla vi può giovar più, che rendervi a lei conforme ne' ſuoi coſtumi. La ſomiglianza è la calamita più forte, a cui ceda un cuore. E però dovete notare quelle Virtù, che più rilucquero in lei, per farle anche voſtre. A tale effetto ha voluto quì ſuggerirvi, in ciaſcun Venerdì, un diſtinto

ſtinto eſercizio ſu alcuna di eſſe, il quale inſieme vi illumini, e vi infervori. Era facilissimo piglia. re un dono a contemplare per volta tra quei sì varii, da Dio già conceduti alla ſua Diletta con larga mano. Ma queſti più potevano a voi valere di allettamento ad ammirarla, e ad amarla, che valere di regola ad imitarla. Però io mi ſono riſtretto a cinque Virtù, come alle più neceſſarie in qualunque ſtato: e ſono la Fede, la Speranza, e la Carità (che ſiccome direttamente ordinate a Dio, prevalgono a tutte) l'Umiltà, e la Pazienza, che tra le morali, ſi poſſono riputare, una il fondamento dell'altre, una il compimento: mentre l'Umiltà le ſoſtenta, e la Pazienza, con la perfezione dell'opera, le incorona, certo che queſte furono le Virtù, le quali Iddio volle nella ſua Serva far più riſplendere da quell'eſcuro lago in cui la provò: e così qual dubbio, che a queſte noi dobbiamo ancora più rivoltare i guardi? Delle tre prime non ſi può controvertere. Più forſe ſi potrebbe dell'altre due. Ma ceſſi pur qualſivoglia ambiguità, mentre tal è il ſentimento univerſal della Chieſa in quelle lezioni, che ci obbliga a recitare il dì della Santa. Eccone quì le parole. His autem munita (*s'intende*, gratiis) longum certamen à Principibus tenebrarum ſuſtinuit, arida, deſolata, ab omnibus derelicta, variiſque tentationibus vexata, Deo ſic permittente, ut invictæ Patientiæ, ac profundiſſimæ Humilitatis exemplar præberet. *Voi dunque a tutte queſte Virtù parimente animatevi con gran cuore, e ſe per l'interceſſione di così ſublime Avvocata, un dì le otterrete) come dovete vivamente ſperare, non oſtante la viltà voſtra) ben vi haurà ella contraccambiato con uſura ricchiſſima quell'oſſequio, che in queſti Venerdì le verrete a rendere. L'oſſequio è di cinque dì: l'uſura non haurà fine per un ſecolo.*

PRIMO VENERDI.

Eſercizio di conſiderazione intorno alla FEDE.

I. COnſidera, quanto la Santa ſi ſegnalaſſe nella Virtù della Fede. Fin da bambina cominciò a reggerſi co' *principj* di eſſa, cioè a ſprezzare tuttociò, che ſi vede, per anelare a quello, che non ſi vede. Quindi è, che di nulla udì ella più volentieri parlarſi, anche in età tenera, *ſcrè ab incunabulis*, che delle coſe divine. I ſuoi diporti erano l'orazione, il ſilenzio, la ſolitudine. Et i ſuoi amori intorno ad altro oggetto non ſi aggirava no, che al Sagramento Auguſtiſſimo dell'Altare, ch'è quel miſtero, in cui conviene, per dir così, che la Fede ſollevi sè ſopra sè, mentre non ſolo è quivi ella obbligata, come in ogni altro, a credere fermamente ciò che non vede, ma a credere anche il contrario di ciò, che par di vedere. E pure interrogata l'amabile fanciullina, perchè non mai tanto ſteſſe ferma, ò feſtoſa, intorno alla Madre, quanto in quei giorni, ne' quali queſta havea ricevuta la Comunione, diſſe ciò eſſere, perchè in quei giorni le ſapea di Gieſù. Non ti ſia però di ſtupore, ſe una tal Fede le fece dare al Mondo un ripudio così anhmoſo, che non vi fu forza baſtante a tenerla in eſſo. *Hæc eſt victoria, quæ vincit Mundum, Fides noſtra.* Chi vince l'aggregato di quei tre celebri Amori, che tanto ſignoreggiano il cuor dell'huomo: amore al diletto: amore al danaro: amore alla gloria falſa, ſi dice che vince il Mondo. E queſti vinconſi per virtù della Fede, la quale diſcoprendoci un bene, che è ſopra i ſenſi, fa, che calpeſtiſi tutto quello, che è ſotto, qual fango vile. E qual fango vile, ſi può appunto dire, che lo calpeſtaſſe queſta inclita Verginella. Ma tu, che fai? Ti laſci tu per ventura vincere tuttavia da qualcuno di tali Amori, in vece di vincerli? Guardavi, e ſcorgerai, che male sì deplorabile naſce in te da languor di Fede. *1. Jo. 5. 4.*

II. Conſidera, come al dì chiaro di locuzioni celeſti, di rivelazioni, di ratti, d'intendimenti, par coſa facile mantenere una fede sì vigoroſa, che vinca il tutto. Però a provare la Spoſa ſua nella Fede, vedi, come il Signore diſpoſe già, che ſottratto ad eſſa ogni lume, il qual prima havea della Divina preſenza ſi trovaſſe in un fondo d'oſcurità, ſomigliante ad un lago altiſſimo, dove i primi Leoni, che l'aſſaltarono, furono le tentazioni d'infedeltà tanto impetuoſe, che fino la incitavano a negar Dio: a giudicare, che con la vita preſente finiſſe il tutto, finiſſe premio, finiſſe pena, a ſprezzare i Santi, con tutte le loro immagini: e infino ad abborrir come frivolo, ò come falſo, quel Sagramento medeſimo, che tanto havea prima amato di frequentare. Figurati quì però, che gran pena foſſe ad un'Anima così bella il continuare cinque anni in un tale ſtato. Ma quivi fu l'alto merito parimente, da lei poi contratto con Dio. Perchè quell'iſteſſo timore, ch'ella havea ſempre di aderire coll'Intelletto a qualcuna di ſimili ſuggeſtioni contra la Fede, provava la ſua coſtanza: mentre quel timore iſteſſo era effetto dell'amor grande, che ella portava alla Fede. Non così avviene in chi è tentato di Fede, ma per ſua colpa: cioè perchè egli per vana curioſità, ò rivolge libri nocevoli in ſimil genere, ò aſcolta ragionamenti pericoloſi. Chi teme allora di conſentire alla tentazione, teme con fondamento, perchè non tanto teme per quell'amore, il quale egli porta alla Fede (giacchè ſe l'amaſſe da vero, non ſi eſporrebbe ſciocamente a pericolo di tradirla) quanto teme per l'adito, che egli ſa d'haver dato alla tentazione. E però tu rifletti qual di propoſiro a i caſi tuoi; perchè, quanto hai da ſperar bene di te nelle tentazioni di Fede da te nè procurate, nè prevedute, tanto hai da ſoſpettar nelle volontarie. *negli Atti pag 72 & 73. pag. 122.*

III. Conſidera, come la Santa ſi diportò a vincere tali aſſalti. Benchè priva d'ogni conſorto, procurò di fortificare in prima la mente con atti oppoſti alla tentazione, e poi di richiamare la Fede a i ſenſi: facendo a Dio con diligenza quegli oſſequj eſteriori di Salmi, di Digiuni, di Diſcipline, e ſimili penitenze, che gli fa chi inſieme lo adora con gl'interiori. Un ſimil culto a bello ſtudio preſtava alle *negli Atti pag 61 pag. 85.*

ſacre Immagini, bacciandole, abbracciandole, adoperandole nelle ſue divote occorrenze. E per aſſicurarſi di non mal tralaſciare la Comunione, ſe la ſe' comandare per ubbidienza: che fu il rimedio ſuggerito a lei ſopra ciò dalla ſantiſſima Vergine di ſua bocca. Così, tuttochè combattuta dall' Inimico ogni giorno più, non fu mai perdente: anzi ſempre fu vincitrice, mentre quegli atti eſterni di Religione, che ella pur coſtante operava, equivalevano come a tante proteſte continuate, che rendevano nulla la ribellione di tutti i penſieri interni. Tu così impara a procedere in ſimil guerra, ſe mai ti aſſale. Non mancare almeno con l'opere materiali a nulla di ciò, che conviene ad un Fedel vero: e poi ſe la tua mente al tempo ſteſſo tumultua, non ti affannare, tutto ſarà a tuo vantaggio.

Eſercizio d' affetto.

FRa quanti oſſequj, ò Santa mia ſublimiſſima Protettrice, io vi poſſo uſare, ſo che neſſuno vi ſarà mai più gradito, che l'ajutarvi a rendere per voi grazie al Dator d' ogni bene, di tutto quello, con cui degnò d'arricchire l'anima voſtra. Intendo io dunque, in queſto primo Venerdì, di lodarlo ſingolarmente, e di benedirlo, per quell' alto Dono di Fede, con cui illuſtrandovi sì per tempo la mente, vi diſpoſe ad eleggere il ſuo ſervizio, quando eravate capace appena per l'età di conoſcerlo. O' quanto ſalda ſu poi ſempre in voi queſta Fede ſino alla morte? Godo, che fra tante batterie formidabili, con cui l'Inferno ſi ſtudiò già di abbatterla, e di atterrarla, non mai crollaſſe, ma che anzi, a guiſa di ſtabile fondamento, ſi ſcorgeſſe quindi più abile a ſoſtenere quell'eminente edifizio di ſantità, che in voi già ſi truova al preſente perfezionato. Ma come ſiattanto non vi moverete, o mia Santa, a pietà di me, che proteſſando una medeſima Fede con eſſo voi, pur sì poco a voi mi ſomiglio? Tutto dì mi laſcio ingannare da' ſenſi vili. Ah, che ſe haveſſi veramente nel cuore una Fede viva di quelle maſſime eterne, le quali voi già credeſte sì fermamente, ed ora ſvelatamente in Dio contemplate, non viverei, come vivo. Non anteporrei un bene falſo, tranſitorio, terreno, a tanta felicità, quanta ancora a me vien promeſſa per tutti i ſecoli in Paradiſo, ſe io ſprezzo i ſenſi. Ottenetemi dunque, o Anima glorioſa, che così ſia. E giacchè la ſtrada per arrivarvi, è quella, che voi calcaſte, ſtar forte in fede, deh conſeguitemi, che da queſta io non divii, per quanto il Mondo dalla deſtra mi alletti, ò per quanto mai mi atterriſca dalla ſiniſtra. In giorno di Venerdì la voſtra Fede reſtò in voi coronata, cambiandoſi in Viſion chiara: cominci in eſſo la mia Fede in me a meritarſi la ſua corona.

AVVERTIMENTO

Per la Santiſſima Comunione da farſi ne' cinque Venerdì.

LA principale opera di pietà, che in queſti Venerdì ſi debba intraprendere, ſicuramente ſi è la Santiſſima Comunione, non ſolamente a cagione del ſommo pregio, che ella ha in ſe ſteſſa, ma ancor di quello, in cui la tenne la Santa. Queſto la moſſe ad eleggere un Moniſtero, nel quale la frequenza di tal Comunione fioriſſe più che in ogn' altro. Queſto la tenne in tal Moniſtero sì lieta, che non potea temperarſi talor dal dire: *O che amor ſento verſo di queſte Sorelle, poichè le veggo tutte, come tante cuſtodie, e tante coppe del Santiſſimo Sagramento, che così ſpeſſo ricevono!* E queſto in tal Moniſtero l'induſſe a piangere ancora più d'una volta, ſolo perchè udiva, che alcuna non era voluta andare a comunicarſi, benchè poteſſe. Mirate dunque voi quanto importi a guadagnarſi l'affezion della Santa, fare un'opera tale con attento ſpirito.

A ciò vi ſa d'uopo intendere, che non baſta a comunicarſi con frutto, nettare il cuore con apparecchio decente. Biſogna in oltre, ricevuto il Signore, ſapere un poco goder della ſua preſenza, e ſaper valerſene. Il Santiſſimo Sagramento fu inſtituito, come voi ben vedete, a modo di cibo. *Caro mea verè* Joh. 6. *eſt cibus.* Diverſa coſa è però, mettere il cibo in un vaſo, quantunque d' oro, diverſa coſa coſa è metterlo in uno ſtomaco. In un vaſo, quantunque d' oro, quale il cibo v' entrò, tale vi rimane. In uno ſtomaco dà alimento vitale a chi lo riceve, dà ſuſtanza, dà ſpiriti, dà vigore. E la ragion'è, perchè lo ſtomaco ſi applica toſto con ogni lena a concuocere il cibo preſo, il vaſo lo laſcia ſtare. Così accade nel caſo noſtro. Però troppo gran fallo è il comunicarſi, poi ſubito uſcir di Chieſa, e divertirſi in ogn' altro affare. Non vi può nutrire quel cibo, benchè Divino, che da voi ſi pigli in tal forma, perchè non lo concuocete. E che ſi richiede a concuocerlo? Si richiede attuare intorno ad eſſo il calor della divozione. Dico attuare: perchè ne meno a ciò baſta quella divozione più remota, che da voi ſi poſſegga, quaſi in potenza: biſogna ridurla all'atto, riconoſcendo per qualche ſpazio di tempo il Signor preſente, ringraziandolo, adorandolo, amandolo, ſupplicandolo, ed eſercitando altri affetti proporzionati alla grandezza dell'opera, di cui maggiore non ſi può da voi far nello ſtato voſtro ſopra la terra. Così ricorda SANTA MARIA MADDALENA de' PAZZI, dicendo però, che il tempo più prezioſo, e più propio, che habbiaſi in queſta vita a trattar con Dio, è queſto pur'ora detto, in cui ci convita; e che niun' altro dà tanto luogo a S. D. M. di ſantificarci. E la ragion'è, perchè ci compartiſce ben' egli la grazia ſantificante in altre occorrenze ancora, e ce la compartiſce copioſa: ma in altre occorrenze la dà ordinata, ò a cavarci dalla

ſchia-

ſchiavitudine del Demonio, ò a confermarci contra le ſue tentazioni. In queſta la dà ordinata principalmente ad unirci a sè con amor perfetto.

Vi vaglia dunque un tal ricordo, non ſolo per queſto primo Venerdì, dove ſi ripone, ma ancora per tutti quei, che verranno appreſſo. Intorno a cui reſta aggiugnere ſolamente, che piacciavi terminare ogni volta le divozioni con cinque Pater, & Ave alle cinque Piaghe di Criſto noſtro Signore. E ciò in riguardo di quel corteſe ricovero, che ſomminiſtrarono continuamente alla Santa in tutta la vita ſua, ma ſpecialmente in quei cinque anni di rigida provazione da lei ſofferta: e poi, chiedendo ad eſſa più determinatamente la grazia, che voi bramiare per voi, ò per altri, conchiuderete con la ſeguente Orazione il divino oſſequio, fatto alla Spoſa di Criſto.

Veni Sponſa Chriſti, accipe coronam, quam tibi Dominus præparavit in æternum.

℣. Ora pro nobis Sancta Maria Magdalena.

℟. Ut digni efficiamur promiſſionibus Chriſti.

OREMUS.

DEus Virginitatis amator, qui Beatam MARIAM MAGDALENAM Virginem, tuo amore ſuccenſam, cœleſtibus donis decoraſti: da, ut quam votiva celebritate veneramur, puritate, & charitate imitemur. Per Dominum noſtrum &c.

SECONDO VENERDI.

Eſercizio di conſiderazione intorno alla SPERANZA.

I. CONſidera, che ſe tu vuol ſapere, a qual alto grado di Speranza di Dio perveniſſe la Vergine MADDALENA, ha da mirare, a qual' alto grado ella giunſe di Santità. E' queſta un'opera, a cui gli ajuti ordinarj non ſon da tanto. Ci vogliono i ſingolari, i ſoprabbondanti: e tali no ſi danno comunemente, ſe non a chi ſi ſa ſollevare a ſperarli. Figurati però, che ella, quanto a sè, procedeſſe con quella regola, con cui procedeva l Apoſtolo, quando, benché da sè debole, giudicò di haver grazia da Dio di potere il tutto: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat.* E così guarda quanto ella ancora con la grazia potè ſopra la natura? Fanciulla dilicatiſſima ſece del ſuo corpo quel conto, il qual ſi ſa della terra, che ſi calpeſta: tali in lei furono i digiuni terribili, co' quali lo macerò, tali le flagellazioni, tali le fatiche, e tali i rigori aſpriſſimi, a cui ella lo ſottomiſe, quando a piè nudi, e ſenza più fit ia vita ſua, che una tnnaca, la più logora, che trovaſſe in rutto il Convento, paſsò gl' Inverni più crudi, tra geli, e ghiacci. E pur ciò fu nulla riſpetto la ſuggezione, cui ſottomiſe al tempo ſteſſo il ſuo ſpirito, umiliandoſi alle più moleſte Converſe, reſiſtendo alle diceſie, e riportando da chi derisioni, e da chi diſperti, per le ſtravaganze, le quali a molte apparivano nel ſuo vivere. E nondimeno ella hebbe grazia di non cedere a nulla di tutto ciò: anzi ne pure a nulla cedè di ciò, che riportò da i Diavoli ſuoi giurati Perſecutori. E benche da queſti percoſſa, ſtraſcinata, ſtraziata, precipitata, non pure non gli temè, ma gli preſe a ſcherno: provocandogli a più infuriare; tanto ella ſi fidò del Divino ajuto! Dirai ch' ella hebbe giuſta ragion di prometterſelo. Sì, che l' hebbe: ma ſu che ſi ſondò? Su i meriti propj? Non già; ſu la bontà del ſuo Dio. E queſta al pari è per te: baſta, che tu confidi in lui nella forma, che fe' la Santa: cioè vi confidi affine di porre in opera ſedelmente quanto egli brama da te nello ſtato tuo, non vi confidi, affine di luſingarlo alle tue voglie ſcorrette. *Phihp 4 13.* *vegli. ti p. tat.*

II. Conſidera, che lo ſperare nella Divina Bontà, quando ſi hanno, per dir così, i pegni in mano del ſuo favore, non è coſa, cui forſe anche tu non giunga. Il male è quando ceſſino queſti pegni, ò non ſi conoſcano. Allora sì, che lo ſperare è da ſorte. E tal fu lo ſtato, a cui Dio riduſſe la ſua Diletta; allorachè determinò di provarne la confidenza. Le tentazioni, che a lei nel lago de' Leoni permiſe di diſperazione, anche eſtrema, giunſero a ſegno, ch' ella ſentivaſi ad ora ad ora invitare, anche a darſi morte: tanto la ſconſolata ſi figurava già di eſſere in odio a Dio. L'eſtaſi, le viſioni, le unioni, ed altre prerogative da lei godute ſin' a quel tempo, le comparivano mere illuſioni diaboliche, per cui tanto più meritaſſe di andar dannata: e ſiccome a lei, per la profonda aridità del ſuo ſpirito, non parea di poter mai ſare un' atto di confidenza, che le ſcaturiſſe dal cuore; così apprendea, che per lei pentirſi era vano: quaſi già foſſe abbandonata da Dio, come un Moſtro orribile, cui non ſi può, ſenza pregiudizio del pubblico, uſar pietà. Se ciò ſia provare una ſpecie d' Inferno vero ſopra la terra, può di leggieri intenderſi da chi ſa, qual ſia la pena, che ſotto di eſſa anche più lo coſtituiſce. E pure in un tale Inferno medeſimo ella gridò: *O Verbo, o Verbo! in te Domine ſperavi non confundar in æternum;* e poi pigliò tal coraggio, che vedendo i Demonj venire a sè, quaſi in atto di divorarla, hebbe a dir loro, che quando ben la inghiottiſſero, l'haverebbono loro malgrado anche a vomitare. Queſta è fiducia provata. Tu che sì preſto ti perdi nelle aridità del tuo ſpirito, perchè da eſſa non pigli anzi argomento di ſare tra quelle a Dio tanto più d'onore? Penſaci, e al fin vedrai, che non puoi ſargli un'onore maggior di queſto, ſperare in lui, quando ancora da sè ti ſcaccia. *Etiamſi occiderit me, in ipſo ſperabo.* *Job. 13.*

III. Conſidera, quali foſſero quegli ſchermi, di cui la Santa ſi valſe in tanta agitazione di animo a non perire. Il principale ſu ſenza dubbio ſcoprire con humiltà queſte ſue debolezze alla ſua Superiora, e alle ſue Sorelle, facendoſi per più ſua confuſione da loro legare in cella, come frenetica, quando ſi ſentiva così iſtigata ad uccideſi da ſe ſteſſa: atto,

che piegò Dio a consolarla con modi insoliti. Ma oltre a ciò, hebb' ella in tali angustie il maggior ricorso al seno della Vergine, e più ancora alle Piaghe del suo Figliuolo. Quindi è, che tentata a rapir di mensa un coltello, In vece di rivoltarlo contro di sè, come le suggeriva la tentazione, lo andò, tornata in Coro, a posare in mano a una Statua, rappresentante la sua Santissima Madre, dalla quale subito si sentì in cuore trasfondere tanta lena, che così estatica pigliò di nuovo il coltello, e gettatolo in terra, per far più scorno all' Inferno, lo calpestò. Ed un' altra volta, tentata da grave spirito di disperazione, a violare la Clausura (benchè a lei per altro sì cara) e ad uscir del Chiostro, pigliò le pubbliche chiavi, e a confusion del Demonio le andò ad appendere a i piedi d' un Crocifisso. Quindi non fu già mai volta, che riducendosi alla memoria le colpe da sè commesse, non si riducesse anche il sangue da Giesù sparso per iscontarle, e con l' offerte, che facea quasi perpetue di detto sangue all' Eterno Padre, non è credibile quanto si animasse a sperare. Credi tu, che far tali offerte sia di niun prò? anzi su queste penne ella sempre fondate le maggiori speranze, sì della propia salute, sì dell' altrui, tanto che ammaestrata in un de' suoi Ratti, a rinovarle ogni dì ben cinquanta volte, nè men di queste era paga. Tu come le hai familiari? Non è fullia manifesta, avere un traffico, per un verso sì pronto, per l' altro sì profittevole, e non curarlo?

Esercizio d' affetto.

ED a che vi varrebbe, o Santa ammirabile, che Iddio vi havesse con sì bel dono di Fede, fatto già scorgere il valor di quei beni, che tiene apparecchiati a' suoi Servi, se al tempo stesso non vi havesse egli dato un cuor capace a sperarli? Io dunque con modo particolare intendo in questo secondo Venerdì di glorificare la Santissima Trinità, per la Speranza indicibile, che v' infuse, quando vi sollevò a persuadervi di dovere ottenere dalle sue mani tanto, e di grazia, e di gloria, quanto per verità su poi quello, che ne ottenneste. Il sapere, che Dio può farci ogni bene, sa farcelo, ed ama farcelo, è quello, che perfettamente ci anima a confidare. E però qual dubbio, che tutte in voi le tre Persone Divine concorsero unitamente ad armarvi il petto di una Speranza sì forte, qual fu la vostra? O quanti furono i dardi di timori, di dubbj, di diffidenze, che vi avventò poi l' Inferno in una battaglia fierissima di cinque anni, per farvi cader di cuore? Ma rotti fu tal corazza, tutti al fin ritornarono in capo ad esso, condannato a vedervi ora esultare dal Paradiso alla sua baldanza. Beato me, se io pur sapessi una volta sperare in Dio, come si dovrebbe! Santa mia Protettrice, voi dovete esser quella, che m' impetriate sì bel favore. Come haurò questo, haurò tutto; perchè qual bene non ha da Dio, chi si fida di conseguirlo? *Nullus speravit in Domino, & confusus est.* Voi lo provaste per voi. Fate, che or lo provino ancora i Divoti vostri. Questo è quel dì, in cui la vostra Speranza pervenne al palio. Dunque piegatevi tanto più in questo a pietà di chi non sa ancora scuotersi dalle mosse, perchè ancora non sa ciò, che sia sperare, ò sperare almen vivamente.

TERZO VENERDI.

Esercizio di considerazione intorno alla CARITA'.

I. CONsidera, che la Carità allora è perfetta, quando ama Dio per Dio, non per amor proprio. E così l' amò la pia Vergine MADDALENA. Quindi si protestò, che se dicendo una parola per altro intento, che per amor di Dio solo, havesse creduto di poter' avvanzarsi non pure all' Inferior Coro degli Angeli, ma al supremo, non però l' havrebbe mai detta. Pensa poi tu, se per altro fine operò cose di momento. Quanto però la sua Carità fosse accesa, non potè trasparir, se non dalle vampe, ch' ella mandava dal cuore Nel cuore stesso, che ne fu la fornace, chi potè mai de' mortali fissare i guardi? Giungevano queste vampe talor' a segno, che ancora di mezzo Verno, andata alla fonte, era costretta a sbracciarsi, a slacciarsi, e a versarsi dell' acqua in seno, con dire al tempo stesso rivolta al Cielo: *Non posso più sofferire tanta gran fiamma, O Amor, te amplius ferre non possum?* E pure nè anche quivi finivano i suoi prodigj: imperciocchè quest' amore stesso su quello, che con maniera ineffabile, e la tenea quasi sempre fuori de' sensi, e la tenea sempre in sè. Ond' è che all' istesso tempo sfogava ella il suo cuore in unirsi a Dio, quanto mai le fosse possibile, e lo sfogava in operare per Dio. Nessuna cosa in lei fu per tanto ammirata più, che questo sommo esercizio di vita attiva, e contemplativa, congiunto insieme non solo in una persona, ma, quasi dissi, in ciascuna delle sue opere: tanto l' amore di piacere a Dio fece in lei, che raddoppiando in certo modo il suo spirito, e con la contemplazione servisse all' azione, e con l' azione non si distoglieste ne meno da quegli elevamenti, e da quegli eccessi, che sono i propri della più sublime contemplazione. Così tu l' hav. resti veduta montare in estasi, e pure in estasi correre con piè franco per ogni corridojo, e per ogni cella del suo Convento, quasi che fosse per le contrade mondane, ad invitar tutte l' anime ad amar Dio: pigliare divote Immagini da luoghi alti, mostrarle, maneggiarle, darle a baciare; e talor anche ritrarle, ricavarle, dipingerle a lume spento. Che se per contrario sentiva ella, ò predicarsi, ò parlarsi delle gravi offese, che Dio riceveva dalla gente, chi può spiegare gli struggimenti, e gli spasimi, in cui cadea? Al certo non è facile il giudicare, se queste in tutti i giorni suoi le venissero a cavar più di pianto dagli occhi, ò di sangue dall' intimo delle vene, tali furono gli strazi, che se' per quelle, delle sue tenere

negli Atti pag. 71 — negli Atti pag. 70 — 71. 76. 224. — negli Atti pag. 76 — 87 127. nella Boll. pag. 7.

mem-

membra. Di tanti ſegni d'amore, dì ora tu, qual'è quello, che in te rinvieni? Ah che, ſe pur' ami Dio, troppo è'l pericolo, che l' ami sì, ma che l'ami per tuo puro intereſſe, cercando in Dio te medeſimo, non Dio ſolo. Ricordati di ciò che diſſe la Santa. Il veleno in noi dell' Amor Divino, ſempre eſſere l' Amor propio.

II. Conſidera, che facilmente poſſiamo noi luſingarci, con darci a credere di amar Dio per Dio, qualora Dio ci dimoſtra ſereno il viſo. La pruova del vero amor non è però queſta. E' il vedere, ſe noi ſeguiamo ad amarlo all'ora, ch'egli crucciоſo da noi ſi aſconde, e non pare, che la faccia più da Padre, qual'era prima, la faccia da Giudice. Ma che? Non la fece egli da tale con MADDALENA? Baſti dire, che nel ſuo lago l'abbandonò, non tra i Leoni terreni, con un Daniello, ma tra i tartarei. Non può ſpiegarſi, che pena foſſe alla Santa, avvezza fin da fanciulla alla bella faccia del ſuo Signore, non mirare altro, dovunque ſi rivoltaſſe, ſe non che Diavoli orrendiſſimi, in tutti gli atti più ſdegnoſi, e più ſconci, che giammai poteſſero uſare ad iſpaventarla. La invitavano queſti ſopra ogni coſa ad accompagnarli nelle beſtemmie inaudite, che rabbioſi ognor vomitavano contra Dio: ed ella a ciò ſi ſentiva dentro inſtigar tanto fortemente, che a gran fatica potea ratteneve la lingua dal proferirle. Ma ſe ne ratteneva ſempre la lingua, non è già, che non ne haveſſe anche ſempre la mente piena. Sicchè quel Dio, che prima le parea tanto degno di eſſere amato, le appariva allora al penſiero non altramente, che ſe foſſe degniſſimo d'ogni oltraggio. Ma forſe che mai tralcorſe in ſargliene alcuno? Anzi perchè priva da lui d'ogni ſuo diletto celeſte, ſi ſentiva ella incitare in un tale iſtato, a cercare inſino gl'impuri; non contenta d'una cinta di chiodi, che s'aggiunſe a i lombi, di cilizj, di catene, e di altri sì crudi ordegni, ſi andò con impeto ſimile a quello di un Benedetto, Campione illuſtre, a rivolgere in ſu le ſpine. Così paſsò i cinque anni, non ſolamente non offendendo quel Dio, che ſe l'era volto, per così dire, in crudele, ma cercando ogni modo di più aggradirgli. Se l'amor tuo ſta coſtante a sì forti pruove, allora sì che ami Dio per Dio, e non per te ſteſſo. Ma ſe tra quelle ti raffreddi in amarlo, qual credito puoi tu dare preſentemente a tuoi paſſati fervori?

III. Conſidera, come non coſtò poche arti alla Santa, far che la ſua Carità non reſtaſſe eſtinta fra le tante acque di deſolazioni, di triſtezze, di tedj, e di ſuggeſtioni, che le innondavano l'anima fino al ſommo. La prima fu rinovare a Dio giornalmente le ſue promeſſe, di voler prima mille volte morire, che mai tradirlo. E l'altra fu, non mai ceſſare dal chiedergli la ſua grazia per tale effetto. Su queſte fortificata, ben vedeva ella dipoi, che l'affaticarſi per chi già più non le rendeva altra ſenſibile paga, che di afflizioni, era il più certo pegno di amarlo con purità. Però quei cinque anni accrebbe notabilmente la ſervitù, che per altro ella eraſi dilattata ſempre di uſare alle ſue Sorelle, come a care Spoſe di Criſto: e perchè queſte andaſſero più ſpedite ad orare in Coro, ad onorarlo in Chieſa, a riceverlo dentro di sè nella Comunione, addoſſava ella a sè le loro faccende, togliendoſi fin dagli occhi, per eſeguirle, quel poco ſonno, che ad eſſi dava di tre ore la notte in un ſaccon duro. E con tali atti di Carità, fatti al Proſſimo, che intendeva? Supplire a quelli, che le parea di non ſapere oramai far più verſo Dio. E' queſta un'arte certamente di ſpirito bella aſſai. E però quale ſcuſa havrai tu nella tua freddezza, ſe non la imiti? Dirì di non ſapere ſervidamente amar Dio, da te non veduto? Sia come dici. Ma perchè dunque non ami almeno ſervidamente il tuo Proſſimo, che pur vedi, ſovvenendolo ne' biſogni ſuoi corporali opportunamente, e molto più ancora negli ſpirituali, come fece una MADDALENA? Sappi pure, com'ella facea più conto di dare ajuto ad un' Anima, che di tutte le ſue illuſtrazioni di mente, di tutte l'elevazioni, di tutte l'eſtaſi, quantunque così amoroſe, e davane la ragione: Perchè, diceva, *In quelle io ſono ajutata da Dio, ma ſovvenendo il mio proſſimo, io ajuto Dio*. Così è. *Dei ſumus adjutores*, diſſe l'Apoſtolo, non già ajutandolo con quell'ajuto, che danno i Padroni a i ſervi, ma con quello: che danno i ſervi a i Padroni. E tu da queſto intendi pure eſentarti? O allora sì, che in neſſun modo puoi credere d'amar Dio.

Eſercizio d' affetto.

NOn aſpiro già d'arrivare, o mia cara Santa, a quei voli ſublimi di Carità, che tanto di quà giù vi portavano in alto al Cielo. Ma ſarà dunque poſſibile, ch'io non habbia a ſtaccarmi almeno da terra? Mi ſembra appunto di eſſere come un Verme, che ſi ſtraſcina ſu'l loto, riſpetto a un' Aquila, che va felice al ſuo Sole. Però ſe non poſſo arrivare all'altezze voſtre, io ne voglio almeno godere. Ecco che a tale effetto in queſto terzo Venerdì rendo grazie al voſtro Spoſo celeſte di quella innenarrabile carità, ch'egli in voi trafuſe dal ſuo medeſimo petto. Dico dal ſuo petto medeſimo, perchè oh quanto la voſtra carità ſomigliò la ſua! Ben poteſte voi dire in un'alto ratto: *Collocavit me Verbum in deſiderio, quod ipſe habuit in humanitate ſua*. Perchè, come egli nella ſua Umanità, non pago d'amare il Padre, ſi conſumò in un deſiderio perpetuo di far che inſieme l'amaſſero tutti gli altri; così ſu di voi pure ſua degna Spoſa. Rivolgete dunque i voſtri occhi ſopra di me, che appena ſo ciò che ſia così bello Amore. Non può eſſere già, che meno deſideroſa voi ſiate in Cielo di far, che tutti coſpirino ad amar Dio, di quel, che ne foſte in terra. Però ſe quì tanto operaſte a tal fine, fatelo più ora, quando anche porete più. La voſtra Carità in un tal dì ſe ne volò, come fiamma, da queſta terra, dov'ella ſtava, qual'eſule alla ſua ſfera. Rimane ora, che in un tal dì patimente, dalla ſua ſfera non laſci ella di mandare influſſi amorevoli ſu la terra.

QUAR-

QUARTO VENERDI.

Eſercizio di conſiderazione ſopra L'UMILTA'.

I. COnſidera, che l'Umiltà, perchè ſia perfetta, vuol' eſſere d'intelletto, e di volontà. Però la Santa in un ſuo ratto la diffinì tanto bene, con dir ch'ell'era *una continua cognizione del ſuo non eſſere, e un godimento continuo di tuttociò, che può indurre la perſona a diſpregio di ſe medeſima*. Or quanto all'Intelletto, che dà la regola, havea la Santa sì baſſa ſtima di sè, che ſentirſi tacciare d'un mancamento, e tener la taccia per vera, era in lei lo ſteſſo. A nulla riuſcì mai ella men' atta, che allo ſcuſarſi: la dove, non ſolamente ſcuſava l'altre con ſomma facilità, ma ſtimandole ancora, ſenza comparazione, di sè migliori, fu veduta più volte baciar la terra, dove eſſe havevano dianzi tenuti i piedi. Si ſtupiva tra sè come quelle la comportaſſero nelle loro adunanze, e ſtando in Coro con timore, e tremore, più ancor, che altrove, le pareva ſentire ad ora ad ora una voce, che le diceſſe; *Si levi l'Empia dalla compagnia delle Sante*. Ne ricercare, come mai foſſe poſſibile, che chi vedevaſi favorita da Dio con sì rari doni, veniſſe a ſentir di sè tanto baſſamente, perchè anzi da que' doni medeſimi ella traeva argomento di più umiliarſi: dicendo, che quegli erano come funi, con cui Dio la teneva quaſi per forza legata a sè, la dove, ſe a lei non deſſe altra grazia, che la ſolita, ò che la ſola, che dava all'altre, non vi ſarebbe eccesſo in cui ſubito non ſi foſſe ella andata a precipitare. Quanto alla volontà poi, in cui riliede propiamente l'eſſenza dell'Umiltà, la maggior difficoltà, che provaſſe, fu non poterſi fare ancor'ella, come alcuni de' Santi, tener per pazza. Ma già che Dio la voleva per altra via, qual'arte non tentò per farſi in eſſa, ò deprimere, ò dileggiare? Da ſuoi doni sì ſtrani pigliò occaſione di moſtrare il biſogno, il quale ella havea, di eſſere più dell'altre tenuta in pruova, e però quivi ſu il giubilare di vederſi, ora legata pubblicamente, ora calpeſtata, ora proverbiata, or corretta, ed or ancor' alla lunga diſciplinata. Ma ſenza più, da queſti ſemplici eſempi, non teſta la tua ſuperbia confuſa appieno? Va ora, e dì, che non ſai, come ſia facile l'umiliarſi.

II. Conſidera, che a provare l'Umiltà della Santa due coſe il Signor permiſe. La prima, che i ſuoi Leoni ſi ajutaſſero ad offuſcare a lei da quel lago la cognizione del ſuo nun eſſere. E quivi furono le tentazioni orribili di ſuperbia. Perchè ingombrandole i Demonj tuttor l'immaginazione, con la rappreſentazion viviſſima della ſtima, la qual di lei dimoſtravano, e i Santi in Cielo (calati fin di là a viſitarla già tante volte) e la gente in terra, ſi facean adito ad alterarle con ciò altresì l'intelletto, ſicchè tra sè riputandoſi omai da molto, giudicaſſe a sè mal confarſi la ſoggezione, che proteſſava fra quelle mura a perſone di sè men degne. La ſeconda fu, che più anche ſi affaticaſſero in prevertirle la volontà, con porle in odio il diſpregio. E giacchè l'umiliazione più faticoſa non è l'eletta da noi, ma la ricevuta; queſta ſu la gran pietra di paragone, a cui Dio pure cimentò la ſua Serva. Perchè alcune Monache, dal vederla in quel tempo agitata aſſai, cominciarono a perdere il buon concetto, che prima havevano della ſua Santità, altre ancora a ſcandalezzarſene, e pigliando allora i Demonj la palla al balzo, sì argomentarono di farla a tutte apparire per un' Ipocrita, maſſimamente ne' ſuoi famoſi digiuni di pane, e d'acqua. E così uno di loro, preſo una mattina il ſembiante di MADDALENA, ne andò alla pentola, e quando a ſorte di là paſſava una Monaca, la ſcoperſe, e tolto preſtamente un brano di carne, ſi partì via, come ſa, chi fugge di furto, e un'altro fece il ſimile put di notte in una diſpenſa, dove ſi ſerbavano più tobe ancor da mangiare. Ma credi tu, che dal ſuo poſto ſi moveſſe mai punto però la Santa, nè quanto all'intelletto, nè quanto alla volontà? Tutto il contrario: ſu allor più forte che mai. Nell'intelletto tenne vivo ſempre il ſuo nulla, e nella volontà ſi tiſe dell'impoſture a lei ſuſcitate da' ſuoi nimici, e ſe rimaſero quelle giuſtificate, non fu da lei; fu perchè altre atteſtarono di havere co' propj occhi veduta la Santa altrove a quell'ore ſteſſe, in cui fu creduta una ladra. A fronte d'Umiltà tanto vittoriosa, qual conto puoi tu fare fra te della tua, che nè pur'è uſcita in battaglia?

III. Conſidera, che ſe la Santa in queſta guerra fieriſſima ſi portò tanto bravamente, fu perchè ella ſeppe valerſi di quel vantaggio, che han tutti gli Umili veri, che è di voltare in materia d'umiliazione le loro tentazioni medeſime di ſuperbia. E così ella, mirando, quanto allora queſte havevano in lei di predominanza ad importunarle la mente, tanto più tra sè ſi tiputava un' audace, un'abbominevole, la quale havrebbe voluto arrogare a sè quello ancora, che tanto chiaramente non era ſuo, cioè i favori gratuiti. E ciò valeva ad aumentarle nell'intelletto la vile ſtima di sè. A goder poi con la volontà del diſpregio, a lei procacciato dalla milizia infernale, non ſi legge veramente, com'ella ſi diportaſſe, ſi legge ſol, ch'ella tacque. Ma dal ſaperſi, che ſempre a sè diè la colpa di ogni diſordine, ben ſi può credere, che il ſimigliante ella faceſſe anche allora, con dir tra sè, che giacchè tanto nella ſua mente aſpirava a voler, che ſuo foſſe da tutte riputato quel bene, il quale era ſolo di Dio, Iddio giuſtiſſimamente la confondeva, con laſciar, che ſuo foſſe da molte riputato quel male, il quale non era ſuo, era de' Diavoli. Ed ecco come in fin di quell'armi, che i tuoi Nimici ti vengano a muover contra, puoi tu giovarti a fargli ſuggir confuſi.

Queſto non è ſolo un vincere quanto baſta, è un trionfare. E queſto puoi fare a proporzione anche tu nello ſtato tuo. Perchè, quanto è facile eſſere tentato di ſuperbia, a chi non vi bada, altrettanto, a chi vi bada,

anche

anche è facile il trionfare della tentazione, nel modo pur'ora detto. Ad umiliarti tutto fa, ſe tu vuoi, il bene, ed il male, il male, con aſcriverlo tutto a te, il bene, con ricordarti, che non è tuo.

Eſercizio d'affetto.

SE nella Fede, ò ſe nella Speranza, ò ſe nella Carità io non v'imito a quel ſegno, che ſi dovrebbe, poſſo meritar qualche ſcuſa, o Serafica Vergine MADDALENA. Ma qual ne merito, ſe io poi non v'imito nell'Umiltà, ò ſe ancora non vi trapaſſo? Non può comportarſi ne' Poveri la Superbia. E pur'io ne ho l'interno sì pieno, che tutto dì trabocca ancor nell'eſterno. Se però mai mi è accaduto di veoire al voſtro coſpetto con timore, e tremore, queſt'è la vulta. Voi tanto ricca di meriti, ſapervi innabbiſſar ſio'al centro dell'Umiltà, io sì mancante, non ne ſapete ancora trovar la via? La via è quella, che voi mi havete moſtrata, sì quaoto all'intelletto, sì quanto alla volontà, ma io non la tengo. Ben però è giuſto, che voi ſiate eſaltata ſino alle Stelle, e che a me reſti d'andare un dì ſotto i piedi di quei Diavoli, che ſoli ho ſaputo imitare. Ah no, non lo permettete, ma ſiccome in queſti Venerdì rendo grazie all'Eſaltatore de gli Umili, che ſi ſia compiacciuto di moſtrarſi in voi tale, con tanta gloria del ſuo Santiſſimo Nome; così Voi per me intercedete preſſo di lui, affinch'egli in me ſimigliantemente non habbiaſi a dimoſtrare l'Annichilator de' Superbi. Se ne temo, vedete che io n'ho ragione. Però, più che poſſo, io mi humilio dinanzi a voi, perchè voi preſentiate dinanzi a Dio la confeſſione, ch'io fo delle mie miſerie; ò per dir meglio della mia preſunzione, e de' miei peccati, e me n'impetriate pierà. In ſimil dì, giunta al Porto, finiſte Voi di temere i naufragi, che ſino a quel paſſo eſtremo ſovraſtano a tutti dal vento della Superbia, fate sì, che in queſto io gl'incontioci a temere omai di propoſito, e me ne guardi.

Nel' Atti p. 236.

QUINTO VENERDI.

Eſercizio di conſiderazione intorno alla PAZIENZA.

I. CONſidera, come la Pazienza (che è quella, che ci corona) non ſi ſcuopre in quei patimenti, che ci moviamo ad imprendere da noi ſteſſi. In quelli noi ſiamo forti, più che pazienti. Si ſcuopre in quelli, che ci provengono altronde. E però la Pazienza è di tanto merito, *Melior eſt patiens viro forti.* Perchè ne' patimenti eletti da noi, ci portiamo da ſuperiori, ne' patimenti adoſſatici, da inferioti Et in queſti oh quanto ſi ſegnalò la gran Vergine, ch'oggi invochi? Nun ſolo dalle mani Divine ella accettò le graviſſime infermità, or di febbri, or di toſſi, or di tremori, or di vomiti, nr d'altri mali men conoſciuti da Medici (che aſſaltandola quaſi da'primi giorni della ſua Religione, ſi può dir che l'accompagnaſſero ſin'all'ultimo) ma dalle ſteſſe maoi ella ricevette quelle penitenze auſteriſſime, a cui di più ſu tenuta di ſottomettere un corpo, qual'era il ſuo, da una parte sì gentile, e sì gracile, dall'altra sì ſconquaſſato. Perciocchè ſe oſſervi, vedrai che le penitenze più orribili da lei fatte non ſuron quelle, che ella ſi eleſſe da sè: furono quelle, che Dio ſteſſo le impoſe di propia bocca, affinchè in farle, ella men vi haveſſe di ſuo. E perchè, atteſa la nota di ſingolare, che le poteano tali penitenze arrecare tra l'altre Monache, ella ſentiva una ripugnanza indicibile, a chiederne di licenza i ſuoi Superiori, Iddio le fece ſaper, che non l'eſeguendo, havrebbe ſubito volta da lei la ſua faccia. *Si hoc non facies, retrahatur abs te oculos meos.* Vedi però, come in tutta la vita ſua ſi può dir, ch'ella di verità ſe ne ſteſſe in un'eſercizio continuo di ſofferenza, rendeodoli volontario bensì il patire, ma ſempre per conformarſi al voler divino, non per condiſcendere al propio. E queſto è quel patire, che parimente dev'eſſere a te più caro, quello, in cui tu raſſegni te ſteſſo. Vero è, che la Pazienza, non ſolo vuole, che ſi tolleri il male con allegrezza. ma che non abbandoniſi il bene. E quì tu pondera, come la Santa vi perſeverò coraggioſa ſino alla morte, a diſpetto di tutto ancora l'Inferno, congiuratoſi ad annojarla. Vuoi ſapere qual ſempre foſſe la ſua Pazienza? lieta nel cuore, ſerena in volto, aggiuſtata nelle parole. Ed a queſte tre dori tu ſempre aſpira altresì ne' tuoi patimenti. Con la lerizia del cuore, hai la quiete in te; con la ſerenità del volto, edifichi il proſſimo, e con l'aggiuſtatezza delle parole, dai lode a Dio.

Conſidera, che quantunque la cagion di patire ci venga altronde, non però ſi ſente gran fattu, ſe il noſtro ſpirito ſi truovi acceſo in ſervore. Si ſente quando il ſervore ſi eſtingue in modo, che alle dolcezze ſenſibili, ſuccedono le profonde deſolazioni E però allora la Pazieoza riporta, ſe ſta coſtante, il ſuo propio merito; ſiccome quella, che ſingolarmente è ordinata a reprimere le triſtezze, i tedj, e le noje, che dan l'aſſalto ad un'Animo privo affatto d'ogni conſorto, e humano, e divino. E tal fu lo ſtato di MARIA MADDALENA nel lago sì riperuto de' ſuoi Leoni. Perchè, quantunque Iddio da lei mai non levaſſe la forza della ſua grazia, ne levò la notizia ſperimentale, ch'è quella, che ci conſola. Nè mirar, che in quegli anni ſteſſi continuaſſero io lei le aſtrazioni eſtatiche, e le viſioni, e le unioni, ch'ella havea prima, perciocchè il comun delle volte erano queſte ſenza alcun dolce di ſpirito a lei ſenſibile. Anzi tali a lei più rimaſero verſo il fine della ſua vita, quando per eccitarſi ad un poco di divozione, trovavaſi fin coſtretta ad uſare i mezzi più propj de' principianti; era recitando qualche orazione vocale, ora leggendo il Paſſio, ora trattenendoſi tra le Vite de' Santi. E pur ella fu così invitta, che quel patire però l'era appunto più caro, perch'era nudo patire, nè ſolamente ella mai non ſe ne lagnò, II.

ma

ma chieſe in grazia, che tale ſoſſe a lei mantenuto fino all'eſtremo. E perchè il ſuo Sposo, commoſſu a pietà di lei, talvolta glie lo alleviava, ò glie lo addolciva, con qualche ſtilla di amabile, ella eſclamava, che ſi rompevano i patti. Che più? Se altre Anime Sante già a Dio dicevano, *ò patire, ò morire*. Ella diceva, *non morir mo, ma patire*, e davane per ragione, che il godere Dio dev'eſſere eterno, il patir per Dio non può eſſere, ſe non breve. Tu, che a' tuoi giorni non hai fin'ora mai forſe provato in te ciò che ſia nudo patire, non ſai penetrare l'altezza d'una tal brama. Ma ſe non ſai penetrarla, ammirala almeno, e confondiri in un di te, che fra tanto nettare, col quale per ventura Dio ti alimenta, non ſai tal volta comportare una gocciola di amarezza, che tu vi cada.

III. Conſidera, come l'innamorarſi di un patir nudo è sì ſtrano affetto, che non ſi ottiene in un dì. Però non vedi ciò che fece la Santa? Illuminata dallo Spirito Santo, cominciò fin da fancilla a fiſarſi in mente la Paſſion di Gesù, e queſta a poco a poco la rapì in modo, ch'altro ella mai ſu la terra non bramò più, che di rinnovarla in ſe ſteſſa. Però più volte ripetonne ancora la grazia, provandola a parte a parte, in eſtaſi non men lunghe, che prodigioſe. Anzi in progreſſo di tempo ella pur'ottenne di potere ogni Venerdì, ſu l'ora, in cui Gesù ſpirò ſu la Croce, venir più, e più da lui fatta ſempre partecipe del ſuo ſpirito. Ed ecco d'onde pigliò la Santa così gran lena al patire, dal penſar ſempre a Gesù, tanto che, perchè una mattina comunicandoſi non ſi era rammemorata di fare una tal funzione in rimembranza dell'amata Paſſione, da lui ſofferta (com'egli impoſe) ma più havea ira sè poſto mente a quietarſi il cuore; ſe ne accusò poi la ſera dolentemente in un'ammirabile eſame di ſua coſcienza, che fece in ratto.

Quindi va, e guarda quei così celebri doni, co'quali ſu fortificata al patire, tutti a lei vennero ſempre dalla preſenza, e ſpeſſo ancora, ò dalle Mani, ò dal Coſtato, ò dal Cuore, ò dalle Piaghe adorate di quel Gesù in cui ſtava aſſorta. Nè tal preſenza in lei fu momentanea, fu perpetua, fu permanente, mercè il dono, che di queſta medeſima pur le fece un giorno Gesù, in guiderdone del gran patire, ch'ella per cinque anni havea fatto della vita sì orribile de' Diavoli.

Se dunque tu vuoi, come la Santa tua Protettrice, pigliare amore al patire, procura pure di trasformarti, come lei, prima in Criſto, penſando a lui più che ti ſia mai poſſibile; giacchè per queſto ſi dice, eſſerſi lui per te fatto la tua Pazienza, *Hic patientia Sanctorum eſt, qui cuſtodiunt mandata Dei*, affinchè tu ne ſtii ſempre armato. *Chriſto autem paſſo in carne, & vos eadem cogitatione armamini.*

Eſercizio d'affetto.

NOn eſſendo io giunt'ancora ad havere in me il fondamento delle Virtù morali, ch'è l'Umiltà, qual maraviglia ſi è, che non poſſa in me riconoſcerne il compimento, ch'è la Pazienza? Da quella ſi paſſa a queſta. Ma che hò da fare, o mia Santa? Se io non mi riſolvo ad armarmi di una Pazienza, ſe non sì bella, almeno sì aſſodata, sì aſſidua, qual fu la voſtra, non poſſo io già facilmente promettermi di venire a vedervi un dì in Paradiſo, come or vi venero. Il Paradiſo ſi ha ſolo col patire animoſamente. E ſe io non amo il patir, che ſarà di me? Frattanto in queſto Venerdì benedico quell'Agnello ſvenato ſu la ſua Croce, che vi diè grazia di ſaper sì bene imitarlo, quando poſta, come lui, tra i Leoni, vi laſciaſte voi pure in mille modi maltrattare da eſſi, e ſtraziare, e sbranare, ſenza aprir bocca. Sì sì ch io voglio ſperare, che voi ora giunta al ſuo trono, dobbiate da lui impetrarmi, che io non mi riſenta sì toſto ad ogni percoſſa, e ad ogni puntura, come uſo fare: ma che pigliandu dalle mani di Dio quanto mai mi accada, lo ſupporti con tolleranza. Queſta coronò in fine voi: queſta può ſola coronare anche me. In giorno di Venerdì ſu la Pazienza voſtra eſercitata più anni con modi inſoliti, e però non è da ſtupire, ſe in giorno di Venerdì venne ancora glorificata. In queſto giorno dunque medeſimo, nel quale ſi finì in voi il patire, cominciò il godere, vorrei vedere rimaſto un poco in me di quel voſtro ſpirito, sì innamorato di pene, e di patimenti. Un tale ſpirito non ſi confà più allo ſtato de' Comprenſori, quale ora è il voſtro, ma a quello de' Viatori. Adunque reſti ora in me. Voi ſenza dubbio potete ora più che mai conſeguirmi quel che volete. Ed io quì vi riſtringo in una parola ciò, che deſidero: deſidero il voſtro ſpirito, ò ſe io non merito tanto, deſidero uno ſpirito almeno conforme al voſtro.

AVVERTIMENTO

Per concluſione di tutta la Divozione de i cinque Venerdì.

QUanto virilmente ſi diportaſſe la Santa ne' ſuoi conflitti inceſſabili di cinque anni, ſi è potuto già da voi ſcorgere a ſufficienza. E pure chi 'l crederebbe? Non prima ella ſi trovò vicino a compirli, ch'ecco improvviſamente il Signore la rapì in eſtaſi, e l'avvisò, non eſſer giuſto, ch'ella uſciſſe da un lago, quantunque di tanto orrore, ſe prima in una penitenza ben'aſpra di cinquanta giorni continui, (quanti anche rimanevano al compimento) non haveſſe con digiuni, con diſcipline, e con altre ſimili mortificazioni afflittive della ſua carne, procurato di ſupplire a i difetti, benchè leggieri, ch'ell'havea quivi commeſſi in sì varie guerre. Ubbidì la Santa con prontezza eſattiſſima. E così poi cavata ſu dal ſuo Sposo, con trionfo belliſſimo, da quel baratro, ma ſolo dopo il fin della previa ſoddisfazione, data a ragione di dieci giorni per anno. Mirate però voi, ſe il Signore ci giudichi ſottilmente nell'iſteſſe opere, che facciamo, per altro di merito eminentiſſimo. Su l'oro, che gli offeriamo, non

vuol'

vuol'egli vedere, nè pur la polvere: ed ha ragione. Però a ſupplir quei diffetti, che potete voi ſimilmente ne' voſtri cinque Venerdì havere incorſi, di traſcuraggini, di tiepidezze, di vanità, d'impazienza, d'incoſtanza, di diffidenza, ò di altro, ſarà dovere, che ancor voi vi addoſſiate in queſt'ultimo qualche ſpecie di ſimile penitenza, da voi richieſta al Padre ſpirituale, ſe pur'egli da sè non ſi moveſſe ad imporvela, come Criſto ſe' con la ſua, non ſo ſe più provata, ò più intrepida Penitente. E perchè il tutto rieſca più grato a Dio, fatelo a lui preſentare dalla Santiſſima Vergine Madre voſtra, purificato nel prezioſiſſimo Sangue del ſuo Figliuolo. Queſta Madre auguſtiſſima fu preſente a tutte le grazie, che il Signor fece più ſpeciali alla Santa, anzi ne fu parte. E però è giuſto, che ne ringraziate lei parimente con tutti gli altri Beati del Paradiſo, ma ſingolarmente con quei, che in una bella Proceſſione diſcefero a regalare di varj doni la Vergine vittorioſa, quando ella uſcì dal ſuo lago con tante palme. Così la Santa vedrà, che voi godete daddovero d'ogni ſuo bene, mentre non laſciate di riconoſcere con picnezza d'affetto, non ſolamente quel Dio, che ne fu l'autore, ma tutti ancora quegli altri, che furono da Dio deſtinati a cooperarvi.

DEDICATORIE DELL'OPERE
Raccolte nel preſente Tomo, e compoſte dall'Autore.

DEL

QUARESIMALE.

AL GRAN DUCA.

SO, che non mancherà chi ſi maravigli del mio ardimento. Offerire a un Principe in dono un Quareſimale! Sono queſti un tal genere di volumi, che non contengono altro, ſuor che rimproveri, riprenſioni, minacce. E come dunque di queſti far dono a un Principe? Ma ceſſi l'ammirazione, da che ſi ſa finalmente chi ſia fra tanti, che oggi vivono al Mondo, l'Altezza Voſtra. E' Principe: ma di quegli, che non hanno biſogno far come Davide, il quale fu creduto rimuovere da sè l'Arca, portata al Campo, con provvido conſiglio, da Sacerdoti contro Aſsalonne, per non udirſi rinfacciar dalla legge, colà racchiuſa, le ſue funeſte licenze Può Ella con volto intrepido legger tutto. Ciò che a tanti altri riuſcirebbe materia di confuſione, a Lei più toſto può giugnere di conforto. Ma che ſo io? Pretendo io forſe innoltrarmi quà negli encomj di quella vita, ch'Ell'ancor ſerba tra le più alte difficultà del ſuo Grado? Non fia mai vero. Mio intendimento ſarebbe di meritarmi, ov'io poteſſi, l'amore di Voſtra Altezza, non d'incontrarne lo ſdegno. E pure, o quanto l'incontrerei s'io diceſſi ciò che pur tutti veggono, tutti ſcrivono, tutti ſanno! Ma ſia di queſto medeſimo lode al Cielo. Perchè ſe propio di tante Corti è dare adito alla Luſinga; nella ſua ne pur ſi concede a quella Sorta di approvazione, ò di applauſo, ch'è più verace. Parlerò dunque più toſto di quei poveri parti della mia mente, che a Lei conſacro. Sono queſti dovuti all'Altezza Voſtra per tutti i titoli, mentre in Firenze eſſi furono conceputi, da che quì ſi fidò chi mi regge di avventurarmi, benchè poc'apparecchiato, e poc'atto, all'eſercizio della Predicazione; e in Firenze ora naſcono a quella luce sì nniverſale, ch'è detta pubblica. Ma quando pure eſſi foſſero nati altrove, non dovrebbono appena nati a Lei correre d'ogni parte, come a lor Protettore il maggior di tutti, mentr'Ella è quella, che tanto per ſua bontà s'inchinò ad amarli, anche innanzi a i loro natali? Teſtimonianza ne rendano que' ſuoi Popoli, che due Quareſime, poco men che ſeguite, la rimirarono dal ſuo Trono aſcoltarmi, in due ſue primarie Città, con tanta aſſiduità, e con tanta attenzione, quanta non havrei potuto io promettermi da un privato, biſognoſo de' miei ricordi, non che da un Principe, e sì prudente, e sì pio. E pur che altro ambedue le volte Ella udì, ſe non che ſolo queſte medeſime Prediche quì raccolte? Ben poſſo io dunque ſperar che ſe mai veruno le degnerà di álcun ſuo guardo amorevole, ſarà (mi ſcuſi ſe tanto ardiſco io di dire) l'Altezza Voſtra: tra le cui benefiche mani io però tutte nuovamente le dedico, le depongo, qual coſa ſua: pregandola a condonarmi ſe da principio troppo mal preſuppoſi di comparir quaſi in atto di donatore alla ſua preſenza; mentre per verità le vengo quì puramente a pagare un debito, non a porgere un dono. E con profondiſſimo oſſequio la riverisco.

DELLE

DELLE

PREDICHE

DETTE

NEL PALAZZO APOSTOLICO.

ALLA SANTITA'

D'INNOCENZO XII.

NOn saprei dire per quale de i due titoli io sia tenuto più alla Santità Vostra, se per l'havermi imposta prima la carica di suo Predicatore Apostolico, ò se per l'havermene poi sgravato. Il primo su per me sublime argomento di degnazione verso la mia debolezza, il secondo su di pietà. Vero è, che dunque non dovrei così debole, havere ardire di venire ora a suoi piedi con un tributo, quale è questo, di Prediche, poche di numero, povere di valore, se non sapessi, che a V. S. non sono io debitore di quelle che havrei di buona legge dovuto fare, ma bensì di quelle che ho fatte. E quelle appunto che ho fatte, son le presenti, non accresciute in alcuna minima parte, non alterate: parendomi che la morta voce de' fogli non sia fedele nell'Eco, che da quei tende per l'Universo, se non è conforme alla viva. So che taluno potrà forse accusare sì fatte Prediche, se non di ardite (che non è da temersi) almeno di libere. Ma che nuoce? Più che son libere, più danno ancora a conoscere la rara felicità de' tempi in cui siamo. Ora sì, che può predicarsi con libertà, quando i biasimi dati al Vizio non sono più soggetti a sinistre interpetrazioni di *Satire riverenti*: più tosto si valutano per encomj di chi non altro sa che promuovere ogni virtù. E vaglia il vero, qual cosa negli Ecclesiastici poteva havere oggimai maggiore apparenza di deforme, ò di disdicevole, cui V. S. non habbia tolto incontanente ogni credito con le sue segnalate Costituzioni? Costituzioni bramate più dalla Chiesa perpetuamente, in tanti passati secoli, che sperate. Se non che più, che con ogni Costituzione, glie lo viene Ella a togliere con l'esempio. Questo sì, che all'amore disorbitante, portato dagli Ecclesiastici al propio sangue, fa guerra aperta; che abbatte l'Altrigia, che annichila l'Ambizione; che fa vedere quanto può l'huomo giungere a stimar fare dell'Interesse! E chi non resta confuso, quando ora scorge da V. S. messo in pratica, ciò che appena pareva un tempo possibile a divisare in lontana idea? La voce pubblica è, che i Nipoti di V S sono i Poveri. A favor di essi ciascuno mita al presente colar quell'Oro, che tante volte stagnò dove n'era copia. Che se un tempo, per essere sovvenuti, conveniva a quei miserabili metter gemiti, mandar gridi, andare in guisa d'Orfani ricercando un Raccettatore? Ora viene loro vietato l'istesso chiedere, perche han Padre. Quindi quale è quel più infimo della Plebe, che non si posta oggidì gloriar tra suoi, di havere da se medesimo poste in mano del Romano Pontefice quelle suppliche, le quali già non si sarebbe attentato di porgere a i suoi Ministri con tanto d'animo? L'umanità, l'affabilità, l'attenzione, con cui nelle Udienze pubbliche V. S. si va cambiando in tanti huomini, quanti sono quei, che le sopravvengono a i piedi, per addattar se medesima tutta a tutti; Se più non cava, come sul principio, le lagrime dagli occhi de' riguardanti, è perchè questo è loro al fine divenuto spettacolo, poco men che quotidiano. Chi ottiene ciò che addimanda, le rende grazie: chi non l'ottiene, non ardisce dolersi; perocchè molto giudicò di ottenere in ciò che si udì negarsi benignamente. Se non che quei, che hanno da lungi le nuove di tante udienze pubbliche, che Ella dà fuori dell'usato, si crederanno con somma facilità che delle private si stimi lecito conseguentemente esser parca, se non avara. E tuttavia chi mai di queste medesime ne diè tante in qualunque dì? Ben si può dire a V S. senza adulazione, che Ella di sè non serbò più niente a se stessa, subito che si rimirò data in dono ad un Mondo intero. A questo Ella pensa di tutte l'ore, a questo applica, a questo attende. Di ciò che spetta a Lei sola, non altra cura si fa ch'ella sia tolta, che della Tomba, per ansia di preservare, non solo sè, ma fino le sue ceneri da quel luogo, ch'Ella odia tanto, e che pure in tanti de' Grandi sunle durare anche più della loro vita. Ma chi è di noi, che al mirar quel marmo funesto, non mandi al Cielo suppliche, perchè indugi a lasciarlo aprire? Troppo rileva la perfezion di quelle opere, ch'Ella ordì per tanto benefizio de Popoli ancor futuri. Però quei voti, che erano un dì sì varj nel cuor de pii, quando chi di essi bramava veder fiorire a giorni suoi l'Onestà, chi la Carità, chi la Clemenza, chi la Giu-

stizia,

ſtizia, chi la Ricognizione del merito, omai negletto; può quaſi dirſi, che tutti già ſi riducano ad uno ſolo: Che il Cielo doni a V. Beatitudine vita lunga. Non ſi rimirano dare ſotto di Lei le Prelature a gli huomini, ma gli huomini per contrario alle Prelature: non è l'Adulazione quella che le impetra, non ſono le Facoltà; è puramente la Virtù comprovata dal grido pubblico. E però non è queſto il tempo di predicare con libertà ciò che vada fatto, quando faſſi anche più di ciò che ſi predica? Ho lo ſteſso udito dir da taluno, che gli parea di eſsere vivuto a baſtanza, poichè era giunto finalmente a vedere con gli occhi propj ciò che tante volte ſtimò di bramare in vano. Ma ſuvi chi ripigliò, che queſto appunto era anzi il tempo di vivere più che mai. Eſempi di tanto pro non poter non havere ſeguaci illuſtri. Ma ò vi ſia chi li ſeguiti, ò non vi ſia; ſicuramente riuſcirà l'uno, e l'altro alla S. V. di gloria pari, mentre, ò ſaranno le ſue coſe imitate con frutto ſommo, ò ſi confeſſerà, che ſutono ſuperiori alla imitazione. Ma ſoverchio è più ſtenderſi in ſenſi tali. Quello che ho io quì preteſo direttamente, non è ſtato lodar V. S., perchè a baſtanza la lodano già da sè le ſue operazioni: è ſtato ſolo giuſtificar me medeſimo dalla nota, che mi ſi potea forſe dare di parlar libero, quaſi che di tempo veruno ſia più permeſso di far paleſe qual ſia nel campo della Chieſa ogni ſeme ſpurio, che quando più ſi dà opera ad eſtirparlo. E quì con profondiſſima riverenza bacio alla S. V. quei Sacri piedi, ſotto di cui pongo con le preſenti mie Prediche, ancora me, perchè ne diſponga, come di uno, che tanto giuſtamente ſi riconoſce.

Della Prima Edizione de'

PANEGIRICI SACRI

AL SIG. CARDINALE

SFORZA PALLAVICINI.

NOn ſo ſe alcuno habbia alcuna mai delle propie Compoſizioni dedicata ad altrui con più convenevolezza, ò con più ragione, di quella, ond'io queſte dedico riverente a V. E. Utaron'altri offerire a varj le loro, aſsai variamente: or come a quei, che lor le havevano ingiunte; or come a quei, che lor le havevan lodate; e talor'anche come a quei, da cui eglino intereſsatamente ſperavano alcun favore. All'E. V. io preſento queſte, più che ad ogni altro degli huomini, perch'Ella più d'ogni altro mi ha dato il ſaperle fare. Ma ſolle me: non conſidero, che per quel titolo, per cui penſai di lodarla, lo la venni più toſto a vituperare? Sono queſte mie (chi nol vede?) ſon dico tutte ſconciaturelle sì miſere, sì meſchine, che per non pregiudicare indirettamente a V. E. doverei naſconderle; ò ſe non altro non doverei darmi ſolennemente a conoſcere per allievo della ſua mente, e de' ſuoi uettami: ſe non che qual diſcredito può ſtimarſi d'un Giardiniere, quantunque eſimio, che ſi riſappia haver'eſso indarno tentato d'ingentilire ò un'irſuto tronco, ò un'iſpido pruno: e d'altro lato la gratitudine vuole, che quelle piante, le quali debbono quanto producono finalmente di frutto all'altrui cultura, lo manifeſtino, nè vogliano a par di quelle eſſere apprezzate, la fettilità delle quali tutta è ſponranea. Troppo ſi è quello, di che all'E. V. ſon io tenuto. Non già quelli unici inſegnamenti io rirraſſi dalla ſua voce, che ſur pubblici a tutta Roma, quando Ella quivi nella Suprema Cattedra della noſtra Univerſità ſpiegò le ſcienze divine, ſe così è lecito dire, divinamente: ma molto innanzi, mercè la ſua degnazione, ammeſſo da Lei ad intima, & ad intera dimeſtichezza, non hebbi quaſi altro a curar per approffittarmi ne' ſuſtanziosi precetti della Eloquenza, che la giocondità del ſuo converſare. Di queſto io, per lo ſpazio di più, e più anni, cotidianamente goder potei con tanta aſſiduità, che come alquanto informato di quelle doti, che le adornano il cuore, par che doverei, ſecondo l'uſato ſtile, pigliar'avidamente ora quella opportunità che mi ſi offeriſce di traſcriverle in queſte carte, s'io non vedeſſi, che già ſono elle ſtate fedeliſſimamente traſcritte altrove, e traſcritte da penna, nnn debole, non diretta, qual è la mia, ma dalla maggior, s'io non erro, del noſtro ſecolo. Mi perdoni V. E ſe lo ſplendor della porpora che in lei ſcorgo, non mi raffrena dall'uſar ſeco que'termini di ſoverchia, dirò così, ſicurtà, ch'Ella mi ſolea già permettere in altro ſtato. Ha Ella al Mondo divolgata l'Iſtoria del Concilio di Trento con ſomma circoſpezione: ciò non ha dubbio. Ma non ſi è accorta, ch'Ella è venuta a rappreſentare in quell'Opera tanto al vivo ogni ſua Virtù, sì morale, sì naturale, che qualor'ogni altra notizia periſſe a poſteri di que' Doni, di cui Dio l'ha sì liberalmente arricchita, a gloria non ſolamente dell'Ordin'noſtro, ma del ſacro Collegio, e di Santa Chieſa, baſterà andare a quei veridici fogli per informarſene.

Non potrà nel vero oſcurarſi per verun ſecolo la chiarezza della ſua nobiliſſima ſtirpe Pallavicina: ſtirpe di cui nulla parlo, perchè parlandone dimoſtrerei di mettere ch' Ella foſſe men nota, e così men nobile. Ma chiunque ancora poco ſappia di eſſa, ov'egli legga attentamente la Storia di V. E ſi accorgerà, che chi hà compoſta quell'Opera è nato Grande. Tratta Ella quivi de coſtumi de Principi, non come chi gli ha ſolamente imparati ſopra le carte; ma come chi d'un medeſimo ſangue con eſſo loro, d'un iſtituzione, d'un indole, ben ſi ſcorge c'ha praticato lungamente con eſſi, e che poſſiede per natura i lor modi, non gl'imita per artifizio. Quindi chi havrà, che traſcorſo quel ſuo volume timanga in forſe, s'Ella ſia ſtata d'intendimento ò nelle Leggi ſenſato, ò nelle Controverſie ſottile, ò nella Dialetica pronto, ò nell'Etica ſcaltro, ò nella Politica ſaggio, ò nella Teologia ſpezialmente ben degno d'eſſere annoverato fra molti, che già ſi ſecero riverir come Oracoli delle ſcuole, ſol che foſſe a Lei, come a quelli toccato naſcere in ſecolo ò men ſenile, ò meno ſuperbo, e però men ritroſo di ſoggettarſi all'altrui parere. Ha l'E. V. altri libri mandati a luce, per cui diſcuopro quanto Ella vaglia in qualunque di tali ſcienze. V'è quello, per mio avviſo, acutiſſimo, da Lei ſcritto a liberare la noſtra minima Religion dalle zanne ò degl'ingannati, ò de lividi, che egualmente nocivi, ſe non maligni, con crudi morſi congiurano a farne ſcempio. V'è quello, in cui sì profondamente Ella indaga, ſu quali baſi fondar ſi debba l'umana Felicità, affinchè ſia meno ruinoſa. V'è quello, in cui si ſublimemente Ella diſputa, qual giudizio formar ſi debba delli atti umani, affinchè ſia meno ingannevole: e quegli altri molti vi ſono, che i ſuoi trattati di ciaſcun'anno accogliendo riepilogati, e riſtretti in anguſta mole; rieſcono quaſi tante monete d'oro, ciò è dir minori d'ingombro, ma non di pregio. Contuttociò quel ch'io conſidero è queſto: Che in libri tali dimoſtraſi Ella ſenza dubbio fornita di tante ſcienze, quante io diceva, ma ſegnalatamente a gli huomini dotti, che ſon coloro a cui ſembrano indirizzati: in queſto del Concilio dimoſtraſi a chiunque ſia. Perocchè quivi fin le materie più elevate, e più eccelſe c'habbian le ſcuole, de Peccati, della Giuſtificazion, de la Grazia, de' Sagramenti, ed altre sì ardue, ſi veggono per maniera addimeſticate, ch'ogni lettore, ſolo che non ottuſo, può giudicarne: dono, che a mio creder dee renderla preſſo ogn'uno molto ammirata; non potendo eſſere ſe non un Sole colui, che tanto d'alto illumina nondimeno sì agevolmente chi giace al baſſo. E pur nè anche una tal chiarezza è la dote, che paja a me la più propia del ſuo intelletto: più toſto è la robuſtezza. E di queſta che debbo io dire? Io ſo, che mai non potranno ò ignorarſi da Roma, ò dimenticarſi quelle pruove rariſſime, ch'ivi fe' già V. E molti anni ſono, quando a gran pena compito il ſuo quarto luſtro, tutte in un giuſto volume compilar ſeppe le Dottrine Teologiche con ſodezza molto ſuperiore all'età: indi ſenza ſoſtenitore, ſenza Patrino, non dubitò di uſcire in campo a difenderle per ſe ſola lo ſpazio di cinque dì, contr'ogni qualità d'aggreſſori, benchè feroci, contr'ogni numero; ed a difenderle in guiſa, che ſu chi attonito fin d'allora pregò, col giubilo nel cuore, ne ſo ſe ancora con le lagrime a gli occhi, che ſe mai nuovi Leoni ſuſcitar ſi dovevano, ò ſe nuovi Orſi, a depredare l'Ovile del Criſtianeſimo; ſi ſuſcitaſſero a i giorni di un tal Davide. Ma ſia detto pur con ſua pace. Più per ventura di nervo Ell'ha dimoſtrato in cimentarſi con un ſolo Avverſario, qual'è il Soave, in abbatterlo, in atterrarlo, che in ributtar da sè l'impeto di quanti altri ſieno con Lei di verun tempo venuti a tenzon d'ingegno. Impugnavano gli altri il Vero con civiltà, quelli con rabbia; gli altri per illuſtrarlo, quelli per aſconderlo, gli altri per promoverlo, quelli per conculcarlo. Ed o qual terrore havea però l'arrogante omai ſollevato nel cuor de buoni? ſe ne ſcorgea la malignità, ſe ne deteſtava l'audacia, ſi prevedeva il macello che tra Fedeli havrebb'egli fatto delle anime troppo incaute: ma come appunto avveniva con quel Gigante comparſo ad inſultare il popolo eletto, tutti gridavano che biſognava ire a fiaccargli l'orgoglio, a reprimerlo, a rintuzzarlo, e niuno intanto attentavaſi di trar piede fuor delle tende. Laſcio io però giudicare a V. E. s'alcun ſarà, che veggend'ora la Storia da lei deſcritta, e deſcritta in sì brieve tempo, non habbia a credere veramente robuſto quell'intelletto, che con tant'animo va ad inveſtire difficultà riputateſi ineſpugnabili, che le diſarma con tanta facilità, che le ſnerva con tanta lena. E con tutto ciò, chi lo direbbe? Battaglia sì bellicoſa ſi vede tutta condotta a fine con armi cotanto luminoſe, e cotanto adorne, che a chi null'altro rimiri può ſembrar gioſtra. Che ſceltezza di voci, che ricchezza di formole, che vaghezza di paragoni, che delicatezza d'arguzie, che vivezza di ſentimenti non ſi contempla per ogni parte dell'Opera, ſempre terſa, ſempre faconda, ſempre amena, ſempre leggiadra, ſempre piacevole, nè però mai men virile! non accade ſpiar altronde quai foſſero quelle doti, che infino dalla ſua tenera giovanezza renderon V. E cotanto amabile a Principi ancor Sovrani. Son quelle appunto, che io qui diceva haver' Ella sì bene eſpreſſe nel fiorito ſuo ſtile: ſtile, per cui piena gloria contentiſi, che io le dica, che ſe non erro, queſt'appunto è quel deſio, ch'Ella andò tanto ſtudioſamente tracciando in un'operetta a tal fine, piccola sì, ma perchè a guiſa de nervi tutt'è vigore. Benchè queſti ſoli pregi, che ſpettano al favellare, ſarebbero per sè forſe ſtati baſtevoli ad aprirle l'adito alla converſazione de Grandi, ma non alla confidenza. Queſta all'E. V. hanno meritata la Prudenza, la Integrità, l'Accutezza, la Veracità, la Modeſtia, la Religione, congiunte a un Animo ſciolto d'ogni Intereſſe, e che tutto Benevolenza, tutto Gratitudine, tutto Beneficenza, difficilmente laſciò mai campo a gli Amici di non amar Lei per altro che per lei ſteſſa; e ſempre ha fatto, che haveſſero a ſoſpettare del loro affetto, ed a rappurarlo, perchè

non

non degeneraſſe in venale. Non voglio or'io quì diffondermi a dimoſtrare, come ancora di tutte queſte prerogative ſi veggano nel ſuo libro i lineamenti, aſſai più vivaci, che non ſono quei delle ſtelle a ſereniſſima notte, in tranquillo lago. Ma per darne quì ſolo un furtivo ſaggio: chi mai potrà quivi leggere tante fragilità, confeſſate anche in huomini ſagroſanti, e non ammirar la Prudenza in rappreſentarle con tal ſembiante, che ingeneri benſì fede, ma non diſpregio? Chi le lodi, sì rettamente repartite a ciaſcuno, ſecondo il merito; e non ammirare la integrità? Chi le calunnie, sì ſottilmente diſvelate in ciaſcuno, ſecondo l'aſtio; e non ammirar l'Accortezza? Chi la ineſplicabile diligenza impiegata per ripeſcare da un pelago, quaſi diſſi, di Originali antichi, ed autentici, il netto d'ogni ſucceſſo, ancorchè leggiero, e non ammirar la Veracità. Chi il riſpetto, con cui ſi ſcuſano frequentemente gli abbagli di celebrati ſcrittori, e non ammirar la modeſtia? Chi il zelo, con cui ſoſtienſi virilmente l'onor della ſanta Sede, e non ammirar la Religione? Se nel gentiliſſimo cuor di V. E. haveſſe il ſordido tarlo dell'Intereſſe allignato mai, come havrebb'Ella con formole sì animoſe potuto eſprimere ad ogni paſſo i ſuoi ſemi, non punto luſingevoli, ò punto molli, ma dirittamente ordinati a dannar que'vizj, che comunemente ſon gl'Idoli de'Potenti? L'Amicizia ſola io confeſſo non haver'in quell'Opera il ſuo ritratto fra l'altre belle Virtù, perchè quando V. E. ſi accingè a ſcrivere, deponer volle, come a perfetto Iſtorico ſi conviene, ogni amor privato. Non è però che della ſua Gratitudine ranto nora non ſi ſtupiſcano quei, che per qualunque ſuſſidio di peregrine ſcritture a Lei ſuggerito, ſi veggono ſu que'ſogli rimunerari con sì onorevoli ò commemorazioni ò commendazioni, che per poco ne vengono ad arroſſire, ove le tileggano; quaſi che ſembri a talun d'eſſi di havere a troppo leggier coſto ottenuta quella Immortalità, per cui non manca chi inutilmente ſi comperi uno ſcrittore a sborſo, ancor doloroſo, d'argento, e d'oro.

Da quanto ho diviſato fin'ora, può l'E. V. vedere ſe a gran ragione diſs'io, che le ſue Virtù ſi truovano fedelmente traſcritte altrove, e da penna illuſtre. Perdonerà però a me, s'io non voglio quì ſtendermi a confermarle, e a corroborarle con altre pruove di genere aſſai diverſo: perciocchè in queſto libretto ho preſo a teſſere Panegirici sì, ma ſol di que'Giuſti, c'han già compito felicemente di correre il loro arringo, e che però francamente lodar ſi ponno, ſenza ſoſpetto ò ne' lodati di faſto, ò nel lodatore di adulazione. Nel rimanente chi fa quanto Ella uſaſſe di ſinceriſſime induſtrie a tener lungi da sè l'onor della Porpora, ben da lei preveduto alcuni dì prima per imminente: con quante lagrime Ella abbandonaſſe la Cella, con quanti ſinghiozzi Ella ſi ſtaccaſſe dal Chioſtro, non ha biſogno d'altre dimoſtrazioni per credere che a gran paſſi procuri Ella di calcar l'orme di quei, che ſon da me celebrati ſu queſte carte; ed è ſoverchio ridire a lui quell'Angelica purità, con cui fin da giovane Ella ſi rendè riguardevole nella Corte, ò quella vita sì povera, sì parca, anzi sì ſevera, che ſempre in ventidue anni di regolar diſciplina Ell'ha mantenuta, e tutt'or mantiene, e per quanto la magnificenza dell'Oſtro può andar congiunta con l'abbiezion di quell'abito, che a Lei non tanto è ſtato tratto di doſſo, quanto ſtrappato.

Comunque ſiaſi: non ho io preteſo lodar quì V. E. ma ſolamente un'Opera ſra le ſue di gran prò comune: perſuadendomi, che chi abborre d'udire le propie lodi, s'habbia a dir'umile, ma che chi quelle abborriſſe ancora d'udire, le quali da tutt'i Popoli vengon date ad una ſua prole ſingolarmente virtuoſa, non ſi dovrebbe per avventura dir'umile, ma inumano. E quì con profondiſſimo inchino la riveriſco.

Della Seconda Edizione

DE' PANEGIRICI

AL SIGNOR CARDINAL

BARBARIGO.

LA regola di ritrarre uno al naturale è ritrarlo innanzi ch'ei muoja; perchè i ritratti de morti non ſon ſelici: par che rieſcano più morti anch'eſſi che vivi. Ma ſe ciò avverali ne'ritratti del corpo, non così certamente in quegli dell'animo. In queſti accade il contrario. Chi prima di vedere un huom ſu la bara, lo vuole al pubblico eſporre con colori di lodi, benchè veraci, non ne può far mai ritratto, ſe non manchevole: mercè, che fin ch'uno vive ſia ſavio, ſia Santo quanto ſi vuole, non è finito: gli manca il meglio, che ſono, per dir così, quei lineamenti, che lo contornano: lineamenti, che non poſſono haverſi, ſe non che dall'ultimo atto, compito bene. Però sì volgato è quell'

ammo-

ammonimento dell'Eccleſiaſtico: *Ante mortem ne laudes quenquam:* perciocchè ſembra, non poterſi mai ben dipingere un' huomo giuſto, fino a che non veggaſi intero. Se ciò non foſſe, confeſſo a V. Eminenza, che mi ſarebbe già ſorta da lungo tempo vaghezza ſomma di cimentarmi a fare del ſuo bell'animo, queſto appunto, che mi è vieraro di fare: a farne dico un ritratto pari all'Idea, la quale io n'ho ſublimiſſima nella mente, e di poi mandarglielo in dono. Ma da che per quanto io vi poneſſi di cura, non potrei mai farlo al preſente sì perfetto, sì pieno, quale ha da eſſere; laſcerò che ſia gloria queſta dal Cielo ſerbata, ne' ſecoli ſururi, ad ogni altra mano: e frattanto a V. Eminenza in vece del ſuo, manderò quì altri ritratti, ma s'io non erro, ſimiliſſimi al ſuo; ò per dir meglio, ſimiliſſimi a quello che io far vorrei, ſe poteſſi fare anche il ſuo. Sono tanti, che da ſe ſoli poſſono per poco formare una Galleria, in cui chi vorrà, vada ad ora ad ora diportandoſi con profitto. E quantunque io ben ſappia, che alle pitture non viene il pregio dal numero, vien dall'Arte, vien dall'Artefice, non però credo di havere in queſte gittata l'opera in darno. Sono queſte pitture ſacre, cioè pitture, che rappreſentano Santi: e a pitrure ſacre ſi ſa queſto privilegio, che ſi amano, e che ſi apprezzano, benchè rozze. Vero è, che l'opere rozze comunemente, ſe vanno attorno, van ſenza nome. Ma io in queſte pur voglio eſprimere il mio, diſprezzando ogni conſulione, affinchè ſcorgano tutti, che ſe mi mancano altri talenti, altri titoli, non però mancami queſto, di eſſere, e di volere con felice ſorte eſſer ſempre

---

DEL DIVOTO

DI MARIA VERGINE

AL SIGNOR CARDINALE

NICCOLÒ CONTI

VESCOVO D' ANCONA.

NElle Navigazioni, che ſono alquanto più lunghe, tuttor'accade, che chi per altro ha indirizzata la proda ad un certo termine, incontri a ſorte qualche Iſolerra per via di sì bell'aſpetto, di tale amenità, di tal'aria, che ſi riſolve improvviſo, gettate l'ancore, di ſoſpendere il corſo più principale, per andar colà a deliziarſi. Così ſcorgo io di preſente avvenuto a me V. E, a cui per quella benigniſſima grazia, che mi comparte, è noto ogni mio penſiero, ſa che nel breve tempo, che mi ſopravanza di libero a uſar la penna, ciò ch' ora intendo principalmente ſi è, condurre a fine quell' Opera, la quale ho intitolata *Manna dell' Anima*, mercè la propia ſorte di paſcolo ch' ella porge nel meditare. Ma, non ſo come, nel mezzo appunto di un'Opera qual'è queſta, quaſi nel mezzo di una Navigazione, non ſolo lunga, ma laborioſa, è ſorta un'aura repentina al pari, e veemente. (e perchè non ho però da promettermi, che ſia ſorta da quello Spirito, che in ſimil modo ſpirò nel ſuo dì ſolenne? la qual mi ha ſpinto ad una Iſolerra belliſſima alla conſiderazione de' meriti di MARIA, da cui rapito, non ho potuto non diverrire di propoſito ad eſſa, e non trattenermivi, con intenzione di voler contemplatala a parte a parte, raccoglierne il molto in poco. Se però punto ho in ciò ritratto di buono da dare al Mondo, ecco che in primo luogo io lo preſento tutto a V. E, la qual nel Mondo oggi forma sì gran Figura. Può paier per altro, no'l niego, ch'io tolga errore, mentre qual merce pellegrina io preſento la vera Divozione della Madonna a chi sì ben la poſſiede. La integrità della Vita, che ha menata ſempre, e che mena V. E., ſuperiore alle cenſure de' lividi, ancora in tempo di quei Governi più ardui, che furono confidati alla ſua prudenza, la rettitudine della ſua mente, la religioſità delle ſue maniere, la ſtima ſomma di tutto ciò, che ſi ſpetta al culto Divino, l'applicazione con cui lo promove, l'accuratezza con cui lo pratica, la dignità, la diſpoſtezza, il decoro, con cui ſi rende più che mai riguardevole a circoſtanti allor che amminiſtra qualunque ſorte di funzione Eccleſiaſtica, ò che vi aſſiſte; danno molto bene a conoſcere qual ſia il vero Divoto di Maria Vergine: per non favellare di quegli oſſequi ſpeziali, che l'E V. è ſolita di preſtare a sì gran Signora, ora con le frequenti limoſine ch'ella ad onor d'eſſa diſpenſa di propia mano, ora con le ſuppliche, che le invia, ora con ſagrifizj, che le indirizza, ora cò ſeveri triburi, che ad eſſa porge in quelle ſue Solennità, che ſon'anche le men feſtive. Però ſembrava ch'io doveſſi recar queſta merce ad altri,

che

che ne foſſe più ſprovveduto. Ma chi non ſa, che le merci della Virtù ſono aſſai differenti da turte l' altre. L' altre da chi vuole ſpacciarle, ſi recano volentieri a chi ne ha penuria, ma queſte nò: queſte volentieri ſi recano a chi ne abbonda, perchè chi ne abbonda le ſtima. Senza che, ſe a V. E. non ſi doveſſero di queſte merci recare ſe non quelle ſol che le mancano, non ſe glie ne potrebbe oggi mai recar più veruna, tanto ben' ella n'è già fornita dal Cielo, a lei favorevole di ogni dono, non ſolo di Narura, ma ancor di Grazia. Ma non è mio intendimento trattar di ciò ſu queſto pubblico foglio: perchè ſe lodare i pregi de' Perſonaggi men noti al Mondo ove vivono, è di giovamento a chi loda, di gloria a chi è lodaro, di godimento a chi aſcolra; lodare i pregi di quegli, che ſon sì noti com'è l' E. V., non può haver' altro, ſe nnn che ſembiante d' inutile adulazione. Quel ch' io ſingolarmente ho preteſo con queſta offerta, che porgo a V. E, è atteſtarle con un'arro anche pubblico quell' oſſequio, che le ho fin' ora profeſſaro non più che privatamente. Ella l'anno paſsato mi comandò, ch' io la ſerviſſi, giuſta la mia debolezza nella Miſſion ſolenniſſima, che ſi fece, sì nella Cirtà di Ancona, alla quale ella già da gran tempo preſiede con titolo di Paſtore Vigilantiſſimo, sì nella Dioceſi. E con quella occaſinne reſtai sì preſo a gli eſempi ſegnalatiſſimi ch' ella diede, di zelo, di pierà, di pazienza, di carità, e ſopra turto di umiliazione, ammirabile ſotto l' Oſtro di cui riſplende, che fin d'allora deſiderai vivamenre di darle in qualche modo ad intendere quanto io goda di eſsere ſtato in sì gran funzione meritevole di ſervirla. Solamente nra la ſupplico a perdonarmi, ſe con queſto atto pubblico da me aggiunto, ho io quì forſe abuſata la ſua grazia medeſima, nel pregiarmene. Così mi fa dubitare la mia viltà, mentre mi ammoniſce, che ad uno ſimile a me dev' eſser baſtevole di compiacerſi di una tal grazia privatamenre, e tacere. E per queſto medeſimo ſenza più, bacio con inchino umiliſſimo quella porpora, a cui l' E. V. rende alrretranro di ſplendore ogni dì, quanro ne riporta.

DEL MISERERE
ALLA GRAN DUCHESSA.

L'Vanro propio delle Scritture divine, l' eſſere una Miniera così ineſauſta, che, più ſcavinſi, più ſempre ſi rirrovinò ricche d' oro. Non dovrà però, Sereniſſima, riputare Ella coſa di maraviglia, ſe poi che intorno al cinquanteſimo Salmo (detto da noi, con più uſiraro vocabolo, il Miſerere) han tanti, e tanti zapparo, per dir così, fino al cupo fondo, affine di trarne a luce i ſenſi intimiſſimi; io pure inviri qualunque Anima pia, con ſicurtà di guadagno, a zapparvi ancora, come ſe ancora ſnſſimo a i primi colpi. Non v'è pericolo di darvi mai colpi vani. Tanto almen parmi di havere io di anzi ſperimentato in me ſteſſo dal canto mio: mentre eſſendomi io poſto, benchè di braccia sì debole a travagliare non molti meſi d'intorno a una ral Miniera, con intenzione di ricavarne per me qualche utile ſentimento, turt' ora intarto, ò io ne l' ho ricavato, ò mi ſono almen luſingato con la credenza di havere ad altri, di me più forti, potuto addirar le vene, onde ricavarlo. Sia molto dunque, ò ſia poco quello che a me è tiuſciro adunare di sì bell' oro, ecco che tutto a V. A. S. io lo preſento, con ſicurezza, che Ella ſia per gradirlo benignamente: da che ſe oro anche è queſto, non è di quello che ſanno i Principi degni ricuſare con lode da mani povere. E' vero, che qualunque ſi ſia quello, che io le porgo, non ſi può chiamare oro luſtro, oro lavorato, ma oro, fuſi per dire, nella ſua gleba: mentre quale io lo traſſi dalla Miniera, tale all' A. V. ho amato di darlo. Ma che? Con queſto medeſimo io mi diviſo di ſarle un dono più proporzionato al ſuo nobile intendimento. Chi è, che dell' oro già sfavillante non ſappia formare ſtima ad un ſolo guardo? Il difficultoſo ſi è lo ſtimarlo in zolle; poichè ciò ſolo gli Orafi ben' eſperti ſon' arti a fare. E pur ciò è quello, che qui da Lei (inclita fra le Donne oggidì ſovrane) io mi riprometto. Il valore, che ha Dio donato all'impareggiabile menre di V. A. trapaſſa i limiti: mentre Ella, fin dal ſuo fiore, ſi fe' acclamare di ſpirito così eccelſo, così elevato, che conſeguì in pochi anni di renderſi venerabile a tutti i più ſaggi huomini di governo. Però non dubitn, che Ella non ſia per conoſcere ancora rozzo quel metallo che io pongo ſotto i ſuoi occhi: tanto più che al giudizio finiſſimo, conceduto all' A. V dalla Natura, ſi aggiugne quello, che la Pietà vi ha conrribulto di propio, a renderlo più perfetto. Che ſe negli ſcrigni ancora de' Principi gode lungo un minerale ſalubre, quando ſi ſa, che egli fu generato da cava eletta; come ne' ſuoi non lo dovrà goder queſto che ſcoperto da un' huomo di sì gran lume, quale fu Davide, ha per lo ſpazio di quaſi già tre mil' anni, apporrato tanto di utile a chiunque uſollo in prò dell' Anima propia? Faccia pertanto ragion fra sè V. A. che il Santo Re dal Paradiſo a Lei mandilo in queſte carte, non per biſogno che Ella n' habbia per sè (vivuta fin da primi anni con tanta fama d' integrità ſingolare) ma per accreditarlo preſſo di chi veggalo uſare fin da Lei ſteſſa, E qui confermandole il mio sì dovuto oſſequio, con profondiſſimo inchino la riverisco.

MEDITAZIONI PER CIASCUN GIORNO D'UN MESE,

CAVATE DALLA MANNA DELL' ANIMA.

DAL P. PAOLO SEGNERI JUNIORE,

E quì aggiunte fuor d' ordine per meto ſaggio

D' un Nepote, a cui la ſola morte immatura, ha tolto il poter riuſcire Uguale al Zio.

MEDITAZIONE I.

In omnibus operibus tuis memorare Noviſſima tua, & in æternum non peccabis. Eccl. 7. 40.

I.

COnſidera, quanto ſu queſta miſera terra ſia da ſtimarſi il non peccar mai mortalmente. Queſto è quel dono, per ottener il quale hanno i Santi affaticato il Cielo con tante ſuppliche. E pur' è di Fede, che ſe tu vuoi queſto dono medeſimo, ſta in tua mano. Baſta, che tu riſolva, non dico a fare del tuo corpo un macello, ma a praticar quello agevole documento, che ti dà il Savio, ch'è il ricordarti in tutte le opere tue de' Noviſſimi a te sì noti. *In omnibus operibus tuis memorare Noviſſima*: E ſe ciò farai, guarda, che ti promette: *in æternum non peccabis*. Se campaſſi un'eternità, un'eternità ti preſervareſti anche libero dal peccato. Che ſciocchezza dunque è la tua, ſe te ne dimentichi? Ti ricerca egli forſe, che tu ſtia ſempre immerſo in conſiderarli? *medita re*; nè meno ciò, perche ſa, che non ti ſarebbe sì facile in tutte le opere, *in omnibus operibus*. Quello, che ti ricerca, ſi è, che almeno te ne rammemori: *memorare*, preſupponendo, che gli habbi già meditati di tempo in tempo, com'è dovere.

II.

Conſidera, che la morte è il primo Noviſſimo. Ma tanto è lungi, che il penſiero di eſſa habbia ſervito di freno à ritenere alcune anime dalla colpa, ch'anzi ha ſervito di ſtimolo ad incitar vele: *Tranſibit vita noſtra tanquàm veſtigium nubis, & ſicut nebula diſſolvetur*, diſſer quegli empj già ricordandoſi della morte imminente. E pure, che conſeguenza al fin ne cavarooo? nnn altra, che di ſollecitare a darſi bel tempo; *Venite ergo, & fruamur bonis, quæ ſunt, & utamur creatura tanquàm in juventute celeriter*. Sap. 2. mercè che queſti credevano follemente, che con la morte finiſſe il tutto. *Cinis erit corpus noſtrum, & ſpiritus diffundetur tanquàm mollis aer*. Ibid. Ecco però la ragione, per cui non ti dice il Savio, *memorare noviſſimum tuum*, ma *noviſſima tua*, perche a volere, che il penſiero della morte ti eſcati profittevole, biſogna, che ti rammemori, come alla Morte ſuccederà un duro Giudizio: *Statutum eſt hominibus ſemel mori, & poſt hoc Judicium*. Heb. 9. 27 nè queſto ſolo, ma che al Giudizio andrà connessa una ſentenza sì orribile, qual' è quella ò di eterna pena, ò di eterno premio. *Et ibunt hi in ſupplicium æternum, juſti autem in vitam æternam*. Matth. 25. 46. Qui ſtà l'efficacia di tanto preſervativo, Non può negarſi, che tutti quattro i ſuoi ingredienti non ſieno vigoroſiſſimi. Con tutto ciò non hanno mai ſomma forza, ſe non uoiti; *Memorare noviſſima tua*.

III.

Conſidera, che non ti dice, *memorare noviſſima* ſolamente, ma *noviſſima tua*. Biſogna a non peccare, che ſempre tu ti rimembri, che tu ſei quegli, che ti hai da ridurre dentro breviſſimo tempo a quel capezzale, a quel cataletto, a quella foſſa, ricetto di ſozzi vermi: che quel Giudizio tremendo appartiene a te: che per te ſono quelle pene, ſe cedi alla tentazione: che per te ſono quei premj, ſe le reſiſti. Diverſa forza hanno queſte coſe medeſime conſiderate negli altri, e applicate a sè. Dipoi chi non vede, che non vuol' eſſerè queſta una rimembranza ſpeculativa, vuol' eſſer pratica. Però ſi dice *in operibus*. Che vale, che tu habbia belle immagini de' Noviſſimi ſu le mura delle tue camere? queſte ſono immagini morte. Convienti haverle vive nell' atto del tuo operare, *in operibus tuis*.

MEDITAZIONE II.

Via Impiorum tenebroſa. Neſciunt, ubi corruant. Prov. 4. 49.

I.

CONſidera, che per via de gli empj s' intende quella forma di vivere, ch' eſſi tengono. Queſta è piena di tenebre, *tenebroſa*, perch'è piena d'Imprudeoza, piena d'ignoranza, pieoa d'errori, ch'è quanto dire, di aſſiomi ſtravolti. Stimano, che biſogni ad ogn' uno moſtrare i denti, ambire, arricchire, attendere lieramente a darſi placere, &c. Hai tu la mente ingombrata di verun'aſſioma ſimile a queſti? Se l'hai, ricorri quanto prima al Signore, perche t'illumini: dì preſtamente: *Deus meus illumina tenebras meas*: altrimenti tu ſei perduto.

II.

Conſidera, che le più pericoloſe cadute ſono comunemente quelle, che ſeguono nelle tenebre. Però quì non ſi dice de' Peccatori: *neſciunt, ubi cadant*, ma *neſciunt, ubi corruant*, perche la loro oon è caduta ordinaria, ma rovinoſa. O in che profondo traſcorrono! Non è ſolo quel della colpa, com' eſſi credooo; ma è quello altresì della dannazione, tanto più orrendo, quanto meno oſſervato, perchè, caduti in uoa colpa grave, non ſanno dove queſta alla fine dovrà portargli, *neſciunt, ubi corruant.*

ruant. Penſano di doverſi in eſſa fermare, e non è così: paſſano d'una in un'altra, ſin che periſcano. Così ſuccede a chi fra le tenebre cade in qualche alta foſſa. Non ne ſa trovare l'uſcita.

III.

Conſidera finalmente, che queſti miſeri nè meno intendono ciò, che dir voglia, dannarſi; e però quando da qualcuno ſi ſentono proteſtare, che ſe non fanno la tal coſa, andranno all' Inferno, pazienza: non ſarò ſolo. O ſciocchi! ò ſtolti! Rimira ſe ſono in tenebre? Non havrian cuore d'andare adeſſo a confinarſi in un Chioſtro di Certoſini, di Capuccini, benchè non vi ſtarebbono ſoli, ma vi havrebbono tanti Angeli per Compagni: poi non temono d' andare a ſepellirſi in un baratro, qual' è quello di vivo fuoco, di Scorpioni, di Serpi: ſe quì vi havran de' Compagni aſſai, tanto peggio. O che conforto rabbioſo! Sarà ciò altro, che havere tante più fiere, tante più furie, che accreſcano il lor' errore? Ah ben ſi vede, che non capiſcono niente. *Neſciunt, ubi corruant*.

MEDITAZIONE III.

Si ceciderit lignum ad Auſtrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit. Eccl. 11. 3.

I.

Conſidera, che tu ſei queſt' Albero sì famoſo, di cui ſi parla. Se reciſo caderai all' Auſtro, rimarrai all' Auſtro: ſe reciſo caderai all' Aquilone, rimarrai all' Aquilone. Non ci ſarà mai ſperanza di cambiar poſto. O ſempre Principe in ſoglio, ò ſempre Schiavo in catena, ò ſempre giubilante, ò ſempre accorato, ò ſempre glorioſo, ò ſempre infamiſſimo. Internati fiſſamente in un tal penſiero.

II.

Conſidera, che ſe tu ſei punto ſollecito di ſapere, a quale dovrai cadere di queſte due parti, puoi ſcorgerlo facilmente; mira da quale ora pendi. Quando ſi ſega un' Albero, da qual parte viene a cadere? da quella verſo cui ſta pendente. Se pende all' Auſtro, cade all'Auſtro, ſe pende all' Aquilone, cade all' Aquilone. Tu ſempre pendi all' Aquilone, e poi ſperi, quando verrai reciſo, cadere all'Auſtro? O quanto ti dovrai trovare ingannato!

III.

Conſidera, che ſe vuoi, tu ſei ancora in tempo a pigliare la buona piega, almeno con qualche violenza, che tu ti faccia: ma non tardare: perchè tu ſei paragonato ad un' Albero. E chi non ſa, che queſto quanto più invecchia, tanto più indura? Non puoi mai capire a baſtanza, quanto alla morte potrà la forza dell' abito, che havrai fatto, ò buono, ò cattivo.

MEDITAZIONE IV.

Similiter odio ſunt Deo Impius, & Impietas ejus. Sap. 14. 9.

I.

Conſidera, quanto ſia mai grande l'odio, che Iddio porta al peccato. E' tanto, quanto è l' amore, ch' egli ha a ſe ſteſſo: immenſo, infinito, eſſenziale, ma non meno però ragionevoliſſimo. Queſto è ciò, ch'egli mai non può non odiare, e queſto è quello, che ſempre ha perſeguitato con tante pene, che ſono al Mondo, il Peccato. Rappreſentati alla mente il diluvio caduto ſu tutto il genere umano, le peſtilenze, le tempeſte, i tremuoti, le piogge orribili, che ſono diſceſe di fuoco. Tutto fu a punire il peccato. Nè ſolo ciò Ma tutto queſto medeſimo fu niente ancora a punirlo. Perchè Dio ſfoghi quell' odio terribiliſſimo, che gli porta, ci vuol l' Inferno. Anzi nè pur queſto è baſtevole, perchè ſempre è maggior l'odio, che Dio ritiene al peccato, che non ſono le pene, con cui lo affligge. Dopo milioni di ſecoli è ancor da capo. Non ſi può dire, che ancora habbia ricevuta una ſoddisfazione, almeno condegna, per minima, ch'ella ſia.

II.

Conſidera, che tutto quell'amore, che Dio porta a quante opere buone ſiano già mai ſtate fatte da tutte inſieme le ſue pure creature dell' Univerſo, e da' Patriarchi, da' Profeti, da' Martiri, meſſo in bilancia non prepondera all'odio, ch'egli porta a un ſol peccato. Sicchè, ſe Dio foſſe capace d' affliggerſi, più lo affliggerebbe uno d'eſſi, che non lo rallegrerebbono tutte quelle buone opere unite inſieme, benchè per altro sì eccelſe. E così affine di ottener queſte, non può già mai volere un ſol peccato, per minimo, ch'egli ſia (benchè lo poſſa permettere) nè può volere, che mai veruno lo voglia. Onde, ſe con dire una bugia ſi doveſſe ottener da te la converſione alla fede di tutti i Popoli, tu non puoi dirla. Tanto è quell' odio, che Dio porta al peccato.

III.

Conſidera, come ha Dio moſtrato queſt'odio, quando arrivò a voler punire il peccato nella perſona ſin del medeſimo Criſto. Se tu vedrai, che un Padrone, perchè ſa, che in un vaſo ſuo prezioſiſſimo di diaſpro vi ſta il veleno, lo getta a terra, lo ſtritola, lo ſminuzza, dirai certamente; O che grand' odio dev' eſſere quel, che porta ad un tal veleno! Ma ſe vedrai, che ſa l'iſteſſo a un' altro vaſo innocente, ſolo perchè è ſimile a quello, in coi ſta il veleno, quanto rimarrai più ſtordito? Criſto non hebbe niente in sè di peccato, perchè fu *Sanctus, innocens impollutus ſegregatus à peccatoribus*: n' hebbe ſolo la ſomiglianza, *miſſus in ſimilitudinem carnis peccati*. E tu pur vedi, come Iddio lo trattò *Proprio Filio ſuo non pepercit*. Laſciò, ch'ogn' uno ſe lo poteſſe mettere ſotto i piedi, *tanquàm vas perditum*, lo laſciò ſquarciare, sbranare, ſcarnificare, nè ciò per altro

tro, che per isfogare questo grand'odio medesimo, c'ha al peccato, *ad ostensionem justitiæ suæ*. O che grand'odio deve mai dunque esser questo!

IV.

Considera, che a quel segno medesimo, a cui Dio odia il peccato, a quello ancora odia te, se sei peccatore, perchè *similiter sunt Deo odio impius, & impietas ejus*. Non v'è altra diversità, se non che il peccato non può non essere odiato sempre da Dio, tu puoi non essere odiato, perchè, se vuoi, puoi non essere peccatore. Ma fino che tu sei tale, non v'è rimedio, cammini allo stesso passo. O vedi dunque, che stato misero è il tuo! Quanto meno male sarebbe essere all'ora uno Scorpione, un Serpente, un Dragone, perchè almeno niuno di questi è odiato da Dio, più tosto egli è amato. *Nihil odisti eorum, quæ fecisti*: là dove tu sei, odiatissimo. Ond'è, che quando il Santo Re Davide invitò tutte le creature a lodare Dio, non n'escluse pure alcune di queste sì miserabili dianzi dette; non n'escluse Scorpioni, non n'escluse Serpenti, non n'escluse Dragoni, anzi disse chiaro. *Laudate Dominum Dracones*. Chi n'escluse? il sol Peccatore. E così disse *Laudate Dominum Dracones*: ma nõ disse mai *Laudate Dominum peccatores*, tanto questi a Dio sono in odio: e a te non par niente. Rimira un poco, che grande infelicità tu stimi la tua, se sei divenuto l'odio di tutta la tua Città, di tutta la tua Comunanza; e pure quando fossi anche l'odio di tutto il Mondo, non è mal niuno, sol che Dio voglia bene. Là dove, che vale a te l'esser le delizie di tutto il Genere umano, se Dio ti ha in odio?

V.

Considera, che se vuoi, che Dio cominci ad amarti, quella è la via; venire in odio a te stesso, piangere il male da te commesso, abborrirlo, abbominarlo a quel segno, che sa il tuo Dio, cioè dire, sopra ogni cosa. Ed è possibile, che tu ti sappi amat tanto ne' tuoi peccati? *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum*. Os 14. 1. Oh come tu ti dovresti sommamente sdegnare contro la tua Carne rubella, e maltrattarla, e mortificarla, non tanto per soddisfazion de' peccati da lei commessi, quanto per odio! Anzi, come ti dovresti ammirare, che questo sdegno non dimostrino ancora contro di te tutte le creature dell'Universo! Che il Sole, in cambio di spargere dolci raggi in servizio tuo, non vibri saette! Che le Stelle ancor non combattano contro te, che l'aria non ti affoghi, che l'acqua non ti assorbisca, che la terra non apra si orribilmente sotto i tuoi piè, per levarti tosto dal Mondo! Se tu capissi ciò, che dir voglia stare in peccato mortale, ti dovrebbe sempre parere di sentir gli Angeli, che gridino dalle nuvole, *Præparamini contra Babylonem per circuitum, omnes, qui tenditis arcum, omnes, omnes, non parcatis jaculis, quia Domino peccavit*. Jer. 50.

MEDITAZIONE V.

Quæ est vita vestra? Vapor est, ad modicum parens, & deinceps exterminabitur. Jac. 4. 14.

I.

Considera, che non v'è cosa ò più vile, ò più vana, ò più instabile d'un vapore, il quale è soggetto ad ogni aura. E tale è la vita umana. *Vapor est*. Quanti accidenti te la possono togliere, quando anco meno tel credi? Una goccia, la qual ti caschi dal capo, una soffocazione di catarro, una soppressione di cuore, un solo animaletto pestifero, che ti morda. E come dunque ti reputi quasi eterno? *Dixisti. In sempiternum ero domina: neque recordata es novissimi tui*. Is. 47. 7.

II.

Considera, che tal volta il vapore dalla virtù del Sole portato in alto fa di sè una bella comparsa. Ma quanto dura? *ad modicum*. Da sè non può sostenersi: subito cede, subito cade, subito risolvesi in nulla. Non ti dimenticar dunque tu del nulla tuo proprio, se per ventura di presente ti trovi in sublime posto. *Elevati sunt ad modicum, & non subsistent*. Job 24. 24. Oggi in figura corteggiato da tutti, amato, adorato: dimani sarai pascolo a i vermini in sepoltura. O ch'esterminio è mai quello, che ti sovrasta! Simile a quel d'un vapore. Quanti gran Capitani furono al Mondo? quanti gran Principi, quanti gran Potentati, di cui ne meno è rimasta più la memoria? Di te, che dovrà restare?

III.

Considera, che pazzia dunque è la tua, se tanto tu ti affarichi per una vita, ch'è sì manchevole. Fingiti, che due sorti di persone fossero in terra: altre, che morissero come noi tra pochi anni, altre che non morissero mai. O come queste, vedendo quelle affannarsi in piantar poderi, in fabbricare, in teseoreggiare, si riderebbero della loro sciocchezza! lasciate, direbbono, fare a noi queste cose, che siamo su la terra immortali. Voi contente di quanto bastivi a sostentare una vita breve, pesante più tosto ad appatecchiarvi alla morte. Per verità, non meno degni di riso siam'oggi noi: benchè siccome siamo tutti mortali, così ci compatiamo anche tutti scambievolmente nelle universali stoltizie, che commettiamo.

MEDITAZIONE VI.

Attendi, & auscultavi. Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens Quid feci? Jer. 8. 6.

I.

Considera, che, ò tu attendi alle operazioni degli huomini, ò tu ne ascolti i discorsi, troverai tra essi pochissimi Penitenti. Molti sono, che *volunt agere pœnitentiam*, ma pochi, che *agant*, perchè mai non si fanno ridurre a fatla. Aspettano alla morte; e poi si veggono

gono andare im penſatamente i diſegni a voto. E che può valerti una volontà benchè buona, la quale non venga all'opera? Di quei, c' hanno voluto far penitenza, ma non l' han fatta, è pieno l'Inferno.

II.

Conſidera, che tal'ora non mancano alcuni, i quali ſi danno anche in vita a far penitenza. Ma quando? Quando ſingatiſi tutti i loro capricci ſono già fazj per dir così di peccare. E queſti *agunt pœnitentiam ſuper peccato ſuo*? Non certamente, ma bensì *ſuper peccatis*. Appena ritroverai chi, fatto un peccato, ſubito ravveduto ſe ne confeſſi, ſubito lo deteſti, ſubito lo deplori, ſubito dica. *Quid feci?* Tu di qual numero ſei?

III.

Conſidera, che ſe niuno fa penitenza, da queſto naſce, perchè niuno dice: *Quid feci?* Come ſarebbe poſſibile, che tu non ti dileguaſſi in amaro pianto, ſe tu intendeſſi quello c'hai fatto peccando? Tu offendere un Dio sì buono? Quello che ti ha creato, quello, che ti ha conſervato, quello che ti ha redento? tu contentarti per una ſoddisfazione villiſſima di recarti mali sì grandi? di privarti della ſua grazia? di perdere la ſua gloria? Tu condanoarti ad eſſer'eterno ſchiavo di Satanaſſo? O quanta ragione hai di gridare: *Quid feci*? Miſero me! *quid feci? quid feci?* Ma tu oon vi peoſi.

MEDITAZIONE VII.

Date Domino Deo veſtro gloriam, antequàm contenebreſcat, & antequam offendant pedes veſtri ad Montes caliginoſos.
Jer. 13. 16.

I.

Conſidera, che ſignifica in queſto luogo dar gloria a Dio. Vuol dire, riconoſcete il propio fallo, deteſtarlo, deplorarlo, accuſarſene, e farne finalmente la debita penitenza. Perciocchè all'ora rendiamo a Dio quella gloria, che gli habbiam tolta, offendendolo sì in penſieri, sì in parole, sì in opere, quando o col penſiero, e con la parola, e con l'opera proteſtiamo, che habbiamo fatto male in offenderlo. Al penſiero appartiene l'eſaminarſi, del mal fatto, il pentirſi, e il proporre. Alla parola il confeſſarlo con umiltà, e verità. All' opera l'adempir quelle Penitenze, e ſatisfattorie, e ſalutari, le quali ci ſono ingiunte. Vedi però la gran bontà del Signore, mentre da ool vnol ticevere cnme dono quello, ch'è debito. E' certo, che a parlar giuſtamente dovrebbe dire, che gli rendiamo la gloria toltagli. E pure non dice *reddite*: dice *date*.

II.

Conſidera, quando vuole il Signore, che queſta gloria gli ſia renduta: ſubito, ſubito. *Antequàm contenebreſcat*. Credi tu, che ciò voglia dire, innanzi alla morte? T'inganni aſſai, vuol dire: più preſto, che puoi dopo il tuo peccato. Perchè ſe tu tardi punto a ben con-

feſſartene, vedrai, che nella tua mente ſi fatà ſera, e là dove al principio riputavi il peccato da te commeſſo un male aſſai grande, e t'inquietavi per eſſo, e ſtavi sbigottito, e ſtavi ſollecito, a poco a poco comincierai a diſprezzarlo: e mentre vedrai, che tutte le tue coſe tuttavia ſen vanno proſpere come prima, e che ſegui a goder buona ſanità, e che non ti mancano applauſi, e che Dio non moſtra a te punto la faccia bruſca, comincierai a ſoſpetar, ſe il peccato ſia tanto male vetamente, quanto ſi predica, paſſerai da i rancori alle villanie, dalle rivalità, alle vendette: e fattaſi già alla fine nella tua mente una notte orrenda, non verrai ſolo a diſprezzare il peccato, ma a compiacertene. O quanto importa non dare agio alle tenebre d' ingroſſarſi! Preſto, preſto confeſſati, non tardare: laſcia il peccato, *antequàm contenebreſcat*.

III.

Conſidera, che ſe tu oon fai così preſto la peoitenza, come doveſti; biſogna, ſe vuoi ſalvarti, che tu almeno la facci innanzi alla morte: *antequàm offendant pedes tui ad montes caliginoſos*. Ma vedi un poco in che difficoltà all'or dovrai dare, anche inſuperabili. Aimè, che Mnnti altiſſimi ſono quelli, che ti converrà attraverſare in andartene all' altra vita! Monti foſchi, Monti folti, Monti per verità pieni di caligine, *Montes caliginoſi*: e come mai però ti riuſcirà di trovat la ſtrada da metterti io ſalvamento? Vorrai far quel paſſaggio felicemente con reſtituire a ciaſcuno il ſuo; ma urterai in quella difficoltà di laſciar la famiglia tua dicaduta di condizione: o che gran Montagna! Vorrai dar quel perdono; ma ecco un' altro Monte: onn ſaper come cambiar quell' odio in amore. Vorrai diſcacciar quella pratica; ma ecco un' altro Monte: non ſaper come cambiar quell' amore in odio. Vorrai confidare nella Miſeticordia Divina; ma ecco un' altro Monte ancora più alto: ricordarſi di haverla così abuſata. In una parola. Dovunque ti volterai, *pedes tui offendent ad Montes caliginoſos*, perchè le difficoltà ſaranno aſſai grandi, e tu privo di conſorto, e tu povero di conſiglio, e tn abbandonato dalla Luce celeſte, non vedrai la maniera di ſuperarle.

IV.

Conſidera, che i Monti caliginoſi ſinno quelli appunto, dove ſi annidano gli Aſſaſſini. E però ecco l' altra pazzia ſolennitſima, che commetti, ſe differiſci la penitenza alla Morte, perchè aſpetti a porre in ſalvo l' anima tua, là dove appunto ſono innumerabili quei, che ti attendono al paſſo per involarſela. O quanta forza havranno i tuoi nemici Infernali, tra quelle gravi difficoltà, diaozi dette: ſu le quali facendoſi ogn'or più forti, ti faran credere, che ſia per te veouta già quella notte, della quale Criſto favellò quando diſſe: *venit nox, quando nemo poteſt operari*, che non ci ſia più campo a ſperare, che non ci ſia più commodità di ſalvarſi, che già tu ſii caduto nelle loro mani per tutti i ſecoli. Or vedi dunque ſe torna conto sì tardi dar gloria a Dio? Prega

il Signore, che ti conceda quanto prima di piangere ogni tua colpa, e procura d' andare in tempo appianando quelle Montagne, che alla morte havrai da paſſare.

MEDITAZIONE VIII.

Ecce breves anni tranſeunt, & ſemitam, per quam non revertar, ambulo.
Job 16. 23.

I.

COnſidera, che gli anni paſſano preſto: e che ſia così, voltati indietro, e rimira quei, c' hai già ſcorſi. O come ſembrano brevi! Tali ſaranno altresì quei, che ti rimangono. Che vuol dir dunque, che ſei sì poco ſollecito ad accumulare de' meriti per il Cielo? *Breves anni tranſeunt*, e tu tanto ne doni al ſonno? *Breves anni tranſeunt*, e tuttavia ne dai tanto alle vanità? *Breves anni tranſeunt*, e tuttavia ne dai tanto anche al vizio? Ahi che ſciocchezza indicibile! *Manè ſeminа ſemen tuum* Eccle. 11 6. Levati ſu di buon' ora a fare orazione, a ſalmeggiare, a ſtudiare, a operare in pro del tuo proſſimo; perciocchè tanto di bene raccoglierai nella Eternità, quanto ne havrai ſeminato dentro il tuo tempo.

II.

Conſidera, che il tempo non ſolo è corto, ma irrevocabile, ſicchè tutto ciò, che di preſente ne perdi, è perduto per ſempre: non ſi rimette, non ſi ricupera: è come l'acqua, la quale ſcorſa una volta per il ſuo letto, non ſi raggiunge mai più. E tu nondimeno ne fai così vile ſtima? Alla morte vedrai, che dolor ſarà haverlo laſciato ſcorrere inutilmente. O come all' ora ſoſpirerai non ſolamente quegli anni, ch'or tu traſcorri; ma quelle ore medeſime, quei minuzzoli, quei momenti, quelle sì piccole particelle di tempo, che di preſente ti vergogni apprezzare, per non ſembrarne, non pur amante, ma avaro. E pur, che dice il Signore là dove parlane? *Particula boni diei non te præterent* Eccle. 14 14. Vedi ſe il tempo è prezioſo? Tu lo laſci andare a male, come appunto ſi fa dell'acqua: ed egli vuole, che tu ne tenghi quel conto, che ſi ſuol tenere dell' Oro. Vuole, che ne prezzi ancora i ritagli. Nè ti ſtupire. Ogni particella di tempo, ſe ben la traffichi, ti può fruttare aſſai più d'una Monarchia, la maggiore dell' Univerſo.

III.

Conſidera, che non ſarebbe un Dannato, ſe per gran favore divino riſuſcitando poteſſe ripigliar da capo il ſuo corſo? Credi tu, che ſarebbe sì traſcurato in prevalerſi del tempo da Dio donatogli? O come ſi affaticherebbe, o come ſi affannerebbe, o come cercherìa di non perderne un ſolo punto in pro dell'anima ſua! Ma ciò non è conceduto. Che ſarebbe dunque, ſe all' ora tu ſolo haveſſi a prezzare il tempo, quando non lo potrai più ottenere? Di però ſpeſſo fra te, come il Santo Giobbe: *Semitam, per quam non revertar, ambulo*. La vita umana è una ſtrada, la qual ſi batte una volta ſola. Chi ſa pigliare le opportunità favorevoli, ch'egli incontra di arricchire, di approfittarſi, beato lui! Chi le traſcura, non può in eterno tornare indietro a correggere l'error fatto.

MEDITAZIONE IX.

Quid faciam, cùm ſurrexerit ad judicandum Deus, & cum quæſierit, quid reſpondebo illi?
Iob 31. 14.

I.

CONſidera, che quell' iſteſſo Signore, il quale ora ſiede alla deſtra del Padre, facendo per te l'Avvocato, dovrà quanto prima levarſi ſu, per venirti incontro, non più Avvocato, ma Giudice. Che ſarà dunque, o ſventurato di te, perduto, ſe non foſſe altro, un tal patrocinio? Però non ſi dice: *Quid faciam, cùm venerit ad judicandum Deus*, ma *cùm ſurrexerit*, perchè tanto più tu ti debba colmar di orrore. Tutto quel bene, c'hai di preſente, ti viene, perchè Giesù ſa l' Avvocato per te. *Advocatum habemus apud Patrem Jeſum Chriſtum juſtum*. 1. Joan. 2. 1. Però le creature ti portano quel riſpetto, che tu non meriti: però la terra, invece di ſprofondartiſi ſotto i piè, non ſolo ti ſoſtiene, ma ti alimenta: però ti ſerve l' aria, però ti ſerve l' acqua, però s' impiega a tuo pro quell' iſteſſo fuoco, in cui di ragione dovreſti ſtare di preſente a ſcontar le tue ſcelleraggini. Ma quel dì ultimo deporrà Giesù queſto ufficio così pietoſo, e però laſcio penſare a te come ſubito ſarai preda a chi di te vorrà fare ogni crudo ſcempio. E pure poco ſarebbe il perdere ſolamente un tale Avvocato; il peggio è, ch' egli ſi ſarà di Avvocato cambiato in Giudice: che è il più funeſto accidente, che giammai poſſa ſuccedere a verun Reo.

II.

Conſidera, che ſarai dunque tu con queſto Signore, *cum ſurrexerit ad judicandum?* Havrai partito veruno a cui rivoltarti? Quando ſi ha da far con un Giudice inappellabile, altro partito ai delinquente non v'è, ch' un di queſti quattro: ò ingannarlo, ò ſedurlo, ò ſfuggirlo, ò placarlo. Che potrai dunque far con Criſto? Ingannarlo? Ma non ſai tu, ch' egli è Dio? *cum ſurrexerit ad judicandum Deus*. E s'egli è Dio, come vuoi dunque, che ſoggiaccia ad inganni? *Numquid Deus decipietur, ut homo, veſtris fraudulentis*. Iob 13. 9. Che potrai fare? Sedurlo? Ma non ſai tu, che Iddio è Giudice giuſto? *Deus judex juſtus*. Non è per tanto, come i Giudici umani, nè accettator di perſone, nè accettator di preſenti. Non di perſone, perch'è Padre di tutti, non di preſenti, perch' è Padrone di tutto. *Sit timor Domini vobiſcum, non eſt enim apud Dominum Deum noſtrum iniquitas, nec perſonarum acceptio, nec cupido munerum*, 2. Par. 19. 7. Che potrai fare? Sfuggirlo? Ma non ſai tu, che Iddio è Giudice forte? *Deus Iudex fortis*. Non v'è pericolo, che il braccio ſuo non raggiungati, quando ancor ti andaſſi a naſcondere fra le ſtelle. *Si inter*

ſydera

ſydera poſueris nidum tuum, inde detrahàm te, dicit Dominus. Abd. 4. E raggiunto, che ti habbia, che credi tu potergli giammai ſuccedere, che ti perda? *tenebit prædam, & amplexabitur, & non erit, qui eruat*. Iſ. 5 29. Che potrai dunque ſare almeno? Placarlo? Non lo ſperare. *Deus judex patiens*. Sai tu chi ſieno quei Giudici, che ſi placano? I ſuribondi: ma non così quei, che ſolamente ſi muovono da ragione. E' ver, che queſti non ſi turbano niente, ſon placidi, ſon poſati: ma tanto ancor più rieſcono ineſorabili. Or ſappi pure, che tale appunto è il tuo Giudice: *Judex patiens*. Non è crucciоſo, non è collerico: *nunquid irascetur per singulos dies?* Se al fin ſi muove a punirti, non è per impeto, è per ragione pur troppo ſomma, che n'ha, e però giudica tu, ſe ſarà tremendo? Aggiungi, ch'egli è quel medeſimo, che ha eſercitata pazienza sì infaticabile in ſopportarti: e però non accade, quando già quella darà luogo allo ſdegno, ſperar perdono. Sicchè dovunque ti volti, ritorna un poco a ripenſare, *Quid faciet?* Non vedi chiaro, che non vi ſarà più partito di alcuna ſorte? *Deus judex juſtus, fortis, & patiens?* Pſ 7. 17 E così nè puoi ſfuggirlo, nè può riuſcirti di ſarli depor quell'ira, la qual' è derra di Agnello, per dimoſtrar quanto ſarà inalterabile: *Abſcondite nos ab ira Agni*, Apoc. 6. 16.

III.

Conſidera, che affin che tu regga, che queſto Giudice vuole veramente procedere con ragione, non ti condannerà, ſenza prima concederti le difeſe. Però, *cùm quæſierit, quid reſpondebis illi?* E gli è molto bene informato di quanto hai fatto, perch'egli è Dio, ha veduto tutto, ha udito tutto, a tutto è ſtato preſente. E contutciò vuole ricercar per appunto le coſe tue, come ſe non ſapeſſe niente, interrogarti, inſormarſi (che ſi può dir di vantaggio?) diſputar teco. *Congregabo omnes gentes, & deducam eos in Vallem Joſaphat, & diſceptabo cum eis*. Joel 3. 2. *Cùm quæſierit* adunque, *quid reſpondebis?* O' biſogna, che tu ti ſcolpi, ò biſogna, che tu ti ſcuſi. Non poſſono certamente le tue diſeſe ſondarſi in altro; Ma quanto allo ſcolparſi, ciò non ha luogo, perche quì trattaſi ſolo di colpe chiare, di colpe certe. Rimarrìa dunque ſcuſarſi: ma in qual maniera? Le tue ſcuſe, ſe ben riguardi, non poſſono ridurſi, ſe non a due capi ſoli; ò a ignoranza, che ti habbia indotto a peccare, ò a fragilità. Ma tu potrai dunque allegar l'Ignoranza? tu, che ſei nato nel cuore del Criſtianeſimo, fra tanti dogmi di Scritture, fra tanti documenti di Santi, fra tanti eſempj di virtù, c' hai d'intorno, a guiſa di vive fiaccole luminoſe? E' ver, che tu ſpontaneamente hai ſerrati gli occhi per non vedere: Ma queſto è ciò, che tanto più dovrà ſare a tua dannazione. *Hoc eſt autem judicium*, dice il Signore, *quia lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quàm lucem*. Jo 3. 19. Dovrai dunque allegar la fragilità. Ma come, ſe ſu voluta? Fuſti fragile, è vero; ma ſai perche? perche voleſti eſſer fragile: non ti valeſti di quei rimedj opportuni, che dal Signore ti furono già laſciati a rinvigorirti: non ricorreſti in tempo di tentazioni al ſuo patrocinio: non curaſti di ſrequentar Confeſſioni, di ſrequentar Comunioni: non ti teneſti, come poteri lontano dall'occaſioni malvagge. E ſarà dunque ſcuſabile, ſe cadde chi non chieſe ajuto, chi non curò appoggio, chi ſi miſe tra precipizj? Ahi, che nè pure ſarà chi ardiſca fiatare, per non peggiorar la ſua cauſa. *Omnis iniquitas oppilabit os ſuum*. Pſal. 106. 42.

IV.

Conſidera, che mentre conceduteti le diſeſe corteſemente, non havrai che riſpondere a favor tuo, ne ſiegue per infallibile conſeguenza, ch'altro non debba reſtar per te, che ſentenza di eterna condannazione. Non ti ſia grave di tornar dunque a penſar di nuovo, *quid facies?* Se non ſai, *quid facies, cùm ſurrexerit ad judicandum Deus*, ſaprai, *quid facies, cùm ſederit ad damnandum?* Potrai bensì rivoltarti a i monti, e pregarli, che rovinando ti cadano tutti ſopra, a i marmi, che ti ſchiaccino, a i macigni, che ti ſminuzzino, alle voraggini della terra, che ſi aprano ad inghiottirti. Ma che pro? Non è più tempo di ſuppliche, come prima, ma di ſupplicj. *Indutus eſt Dominus veſtimentis ultionis*. Iſ. 39. 17. Che ſarà dunque di te, quando dalla bocca di queſt' iſteſſo, che ſu già tuo Avvocato così amorevole, ti udirai ſentenziare alle fiamme eterne? Se fuſſe chi ti ſentenzia, un'huomo ſtraniero, un'avverſo, gli potreſti dare eccezione, come a crudele Ma un' Avvocato, Uno c' ha per te ſparſo in Croce tutto il ſuo ſangue, e che alla deſtra del Padre non ha poi fatto altro mai, che perorare per te, che cercare in tante maniere di darti il Cielo! Non può la ſua ſentenza non eſſere inappellabile, ſe ti condanna all'Inferno.

MEDITAZIONE X.

Timete eum, qui poſtquàm occiderit, habet poteſtatem mittere in gehennam: ita dico vobis, hunc timete. Luc. 12. 5.

I.

Conſidera, quanto è ſtrana coſa, che Dio con sì gran potenza ti dia sì poco timore. Se vi foſſe uno, il qual ti teneſſe da un'alta Torre pendente per li capelli, sì che ſe rilaſciaſſe la mano, doveſſi ſubito precipitare in un Pozzo, pieno di Roſpi, di Scorpioni, di Serpi, di Draghi orribili, che con le bocche aperte ti ſteſſero ad aſpettare, ſareſti mai sì ſuperbo, che tu in quel tempo medeſimo ardiſſi di voltartegli contro con un pugnale? E pure ardiſci tante volte voltarti contro il tuo Dio! Non vedi miſero, dove vai toſto a cadere, ſol ch'egli levi la ſua mano da te? nel baratro dell'Inferno, *in gehennam*, e pur non lo temi, mai ſei più toſto di coloro, che lo ſprezzano, che lo ſfidano, che *audaciter provocant Deum*. Job 22. 6.

II.

Conſidera, che voglia ſignificare una tal Geenna

Geena. Geenna è un Pozzo di fuoco, mà grande assai, giù nell'intimo della terra, dove stanno tutte le pene, come in lor Centro, e conseguentemente hanno quivi tutte maggiore attività, maggior'acrimonia, che non hanno fuori di quivi. E'un Pozzo, dove come a Cloaca massima se ne colano tutte le sozzure del Mondo, Pozzo fetido, Pozzo oscuro, Pozzo orrido, Pozzo chiuso a qualunque fiato di vento, Pozzo, che benchè maggiore d' ogni altro, è nondimeno oltre modo stretto al gran numero de i dannati, che giù vi pioverà nel dì del Giudizio, ond'è, che tutti dovranno quivi poi starsene stiti insieme, ammontonati, ammassati, come una Catasta di vittime, che sempre accese fumino in sacrifizio all' Ira Divina. Aggiungi, che ciascuno de' dannati peserà più, che s' egli fusse di piombo: Onde, che sarà, dovere addosso tenersi per tutti i secoli una soma sì sterminata. *Massam plumbeam*, Zacch. 5. 8 di centinaja di Corpi, di migliaja di Corpi, di milioni di Corpi, senza poterla mai scuotere un sol momento? Dovranno appunto qual piombo star tutti immobili, e benchè pieni di vesiche, di ulceri, di posteme, si sentiranno di modo ogni dì più premere, che dovranno al fine restarsene più che storpj, più che schiacciati. E però figurati un poco, che pena è questa! Quando tu hai la podagra, temi in veder'uno, che viene alla volta tua, e subito comincia a gridare, che non si accosti. Or pensa tu, che sarà fra tanti dolori, di cui tu stia spasimando, sentirti da tanti opprimere sì altamente. E pure quanto ho quì detto, è la sola pena, che la qualità d'un tal luogo si porta seco, per essere come un Pozzo, *Puteus abyssi*, Pozzo, che Cristo con altro nome chiamò *Gehenna*, che fu una Valle nella Giudea cupa, e chiusa, dove un tempo si accesero spessi fuochi per sacrificare all' Idolo Baal.

III.

Considera di nuovo, che sopra di questo Pozzo Dio ti tiene ora pendente per li capelli, e però com'è possibile, che nol temi? Dì, che faresti se uno ti tenesse pendente da un' alta Torre, come già si dicea, su quel Pozzo pieno di Draghi, non te gli raccomandaresti con pianti altissimi, con gemiti, con gridi, con atti i più dolorosi, che mai potessero uscire da un cuor tremante? Così bisogna, che facci dunque ogn'ora tu col tuo Dio, che *potestatem habet*, sol che un tantino rimuova da te la mano, di lasciarti andare in un Pozzo, ch'è sì peggiore, *mittere in gehennam*. Finalmente quei Draghi divorato, che havessero il corpo tuo, *non habent amplius quid faciant*. Non potrebbono punto far danno all' anima, che ben saprebbe rimanere anche illesa fra i loro fiati. Ma nell' Inferno la minor pena sarà quella del corpo, ch'ora tu capisci, la maggior sarà quella, che or non intendi: sarà la pena dell' anima. Come dunque non preghi ogni dì il Signore, che si degni haverti pietà.

IV.

Considera, per qual ragione il Signore medesimo ha tante volte inculcato, e con tante forme, questo suo continuo timore, onde havendo già detto: *Timete eum, qui postquàm occiderit, habet potestatem mittere in gehennam*, torna di nuovo a ripetere: sì vi dico. *Ità dico vobis, hunc timete*. La ragione è, perchè vedea d' una parte il bisogno grande, che di timore era al Mondo, e dall'altra parte sapea, che dovevano alcuni arrivare ancora a dannarlo, affine di poter tutto scuoterlo un dì da sè, siccome scuote un Cavallo indomito il morso. Hai però da sapere, che quel timore, il qual sia, che tu ritorni al Signore, ò che tornato no 'l lasci, tutto è lodevole. Però egli tanto lo bramò, quando disse: *Quis det eos talem habere mentem, ut timeant me?* Deut. 5. Ma nota, che in due modi può essere il timor tuo. Puoi temere la Colpa per la pena, e puoi temer la pena ancor per la Colpa. Se tu temi la Colpa per la pena, che Dio può darti, specialmente nell'Inferno, sai bene; ma questo è timor da servo, e però men degno, perchè questo è quel *timor Domini*, che solo *expellit peccatum*. Eccl. 1. Però c' hai da fare? Hai da temere tutta questa pena medesima dell'Inferno, ma per la colpa, che sempre ella presuppone. Questo è timor da figliuolo, timore non solo buono, ma Santo. *Timor Domini Sanctus permanens in saeculum saeculi*, e però tanto più questo in te crescerà, quanto crescerà più quell'amore, che a Dio ti unisce.

MEDITAZIONE XI.

Ducunt in bonis dies suos, & in punctο ad Inferna descendunt, Iob 21. 13.

I.

Considera, quanto è vero, che mai non devi portar punto d'invidia alla prosperità de' Cattivi. Ecco finalmente quanto hanno di fortunato: *Ducunt in bonis dies suos*, non dice *annos*, no, dice *dies*. Vivono allegramente, ma pochi giorni, perchè chi è, che tra loro possa vantarsi di haver goduto un sol'anno di contentezza? Appena n' havrà goduto in un'anno, alcun solo dì. Altro è *ducere dies in bonis*, menare i suoi giorni in feste, in balli, in bagordi, in trattenimenti di tante diverse sorti, che sono in uso; altro è *ducere dies bonos*, cioè vivere giorni fausti, giorni felici. O quante amarezze continuamente s' inghiottono da quegli stessi, che attendono a soddisfare ogni loro voglia! Se non altro il solo tormento della coscienza è quello, il quale gli rende a bastanza miseri.

II.

Considera, che quando anche questi veramente sempre vivessero allegramente, non gli hai però da invidiare, mentre se adesso *Ducunt in bonis dies suos*, poi *ad Inferna descendunt*: cioè là *descendunt*, dove con una dolorosa vigilia, haveranno da scontar quella breve

breve ſeſta, che contro ogni ragione hanno celebrata innanzi al ſuo tempo. Pondera però attentamente, in che ſanno conſiſtere la lor feſta, allorache *ducunt in bonis dies ſuos:* In ſecondar tutti i loro appetiti ſenza riſparmio, la Superbia, l'Avarizia, la Luſuria, l'Ira, la Gola, l'Invidia, l'Accidia. Mira però, come il tutto havranno a ſcontare terribilmente! Per quello ſfogo, che diedero alla Superbia, ſaranno giù confinati nel più profondo baratro dell'Inferno, a ſtar eternamente ſchiavi di Satana, lo ceppi, in catene, e carichi di quella innumerabile confuſione, che noi non poſſiamo al preſente finir di apprendere. Per quello ſfogo, che diedero all'Avarizia, ſi trovetanno in una povertà miſerabile d'ogni bene, d'ogni ſollevamento, d'ogni ſoccorſo, e ſenza poter mai conſeguire fra tanti ardori una ſtilla di acqua. Per quello ſfogo, che diedero alla Luſuria, ſarà il Corpo loro continuamente divorato da Roſpi, da Scorpioni, da Serpi, ma non diſtrutto: e quaſi un fuoco Infernale non ſia per sè ſolo baſtevole a tormentarlo, ſarà di più tanagliato, ſcorticato, sbranato, e dato in preda a mille tra lor contrarie carnificine. Per quello ſfogo, che diedero alla loro Ira, ſi vedranno inſultati da tanti loro nemici implacabiliſſimi, quanti ſaranno i Demonj, cambiati di Traditori, in Tormentatori; e dall'altra parte non ne pottanno ne pur fare un leggiero riſentimento, perchè i Demonj ſaranno bensì carnefici de i Dannati, ma i Dannati non pottanno eſſer carnefici de' Demonj. Per quello ſfogo, che diedero alla lor Gola, ſaranno eſauſti da un perpetuo digiuno, il quale non da altri cibi verrà intertotto, che di zolfo liquefatto, di pece, di piombo: non da altra bevanda, che da ſtillati di toſſico. Per quello ſfogo, che diedero anche all'Invidia, dovranno ſempre, mal grado loro, vedere in altezza ſomma quei, che in vita ſchernitono come ſciocchi, ſtrappazzarono come ſchiavi, e brameranno, ma coo inutile rabbia, di potergli giù dalle Stelle tirar nel fuoco. E finalmente per quello ſfogo, che ſopra tutto diedero ſempre all'Accidia, quando eſſi ſutono tanto pigri all'acquiſto del Paradiſo, dovranno ſtar ſepolti in un'alta diſperazione, immobili di ſito, afflitti, accorati, eſuli in eterno da Dio, ſenza potere mai dalla propria mente rimuovere un tal penſiero, che qual' inſopportabile chiodo, vi ſi andrà ſempre più vivamente internando per tutti i ſecoli. Or guarda adeſſo, ſe torna conto *ducere in bonis dies ſuos*, mentre dovrà a queſto ſuccedere un mal sì grande, qual'è *ad Inferna deſcendere*.

III.

Conſidera, d'onde naſca, che i miſerabili facciano queſto sì precipitoſo paſſaggio, che quì ſi è detto. Non naſce da altro, che dal peſo graviſſimo de' peccati, di cui ſi caricano. Queſto fa, che piombino *in puncto*, perchè queſto fa, che non ottengano ſpazio di tavvederſi innanzi alla morte, ma che muojano in mezzo a quei loro peccati improvviſamente, e che così rovinino nell'Inferno, prima che conoſcano ancora di rovinarvi. Nota però, che non diceſi *ad Inferna mittuntur*, ma *ad Inferna deſcendunt*, perchè il peſo delle loro colpe medeſime è quello, che giù li tira naturalmente. Tutte le coſe vaono da sè al loro Centro, ſenza biſogno di alcuno eſtrinſeco impulſo. E così le colpe vanno da sè prontamente a trovar le pene. Se pure non vogliam dire, che i miſerabili *ad Inferna deſcendunt*, perchè ſi ſappia, che, niuno va mai all'Inferno, ſe non vi vuole andare da ſe medeſimo. Tu che vuoi fare? Sarà dunque vero, che non ti ſappi finire ancor di riſolvere a porti in ſalvo!.

MEDITAZIONE XII.

Non habemus hìc manentem civitatem,
ſed futuram inquirimus.
Hebr. 13. 14.

I.

Conſidera, che queſta miſera terra non è altrimenti la Città tua permanente. La tua Città è il Paradiſo. O che differenti Città ſon tra loro queſte: la preſente, e la futura! E' altro ciò, che non era il volere patagoare un Caſtelletto, un Caſale, all'antica Roma. Figurati, che la Terra riſpetto al Cielo ſia molto più ruſticale d'una Capanna. Che fatà dunque quella Città di là; la quale è sì bella. *Civitas perfecti decoris*, ſe a te queſta di quà piace tanto!

II.

Conſidera, come ti hai dunque tu da portare ſu queſta terra. Come ti porti in una Città, nella qual non hai Caſa ferma, ma ſtai per pochi dì foreſtiero. Non t'intereſſi nelle coſe di eſſa, non ti attacchi, non ti affezioni, e la rimiri bensì, ma ſempre come una coſa, che a te non tocca. Così hai da far finchè vivi ſu queſta terra: perciocchè non è queſta la Città tua: *Non habemus hìc manentem Civitatem*. Sei foreſtiero. E pur tu qui cerchi tanto di ſtabilirti?

III.

Conſidera, che non ſolo ſei foreſtiero ſu queſta terra, ma pellegrino, che però ſiegue. *Sed futuram inquirimus*. Che fai tu quando paſſi pellegrinando per varj luoghi? Non curi quivi di prendere niente più, ſuorchè il tuo neceſſario ſoſtentamento: vai ſpedito, vai ſcarico, e ſempre cerchi qual ſia la ſtrada più diritta alla patria. Così parimente hai da fare nel caſo noſtro: ſtare di quà col corpo; di là con l'animo, come fa un pellegrino, che ſta col corpo in quella Città, per cui paſſa; ſta con l'animo in quella dov'egli anela. Ma oimè: quanto procedi diverſamente! Appena penſi mai al Paradiſo. Cattivo ſegno. Non dovrà dunque quella eſſere la tua patria.

MEDITAZIONE XIII.

Usque in tempus sustinebis patiens, & postea redditio jucunditatis.
Eccli. 1. 29.

I.

Considera, che per molto, che sia ciò, che tu patisci, non ti hai da disanimare, perchè patisci, ma a tempo: *usque in tempus*. Finiranno le tentazioni, finiranno le asprezze, finitanno le avversità, finitanno le umiliazioni, poi dovrà venire un eterna beatitudine. *Usque in tempus sustinebit patiens, & postea redditio jucunditatis.*

II.

Considera, che non ti devi curar di goder adesso, già che non è questo il tuo tempo: contentati ch' egli arrivi. Non vedi tu, come sta l'albero alla stagione di verno? Potato, povero, ricoperto di neve, ignobile, ignoto, non ha pur un, che lo guardi. Ma aspetta un poco, e vedrai. O che bella pompa di frondi, o che dovizia di fiori, o che delicatezza di frutti! così sarà pur di te: aspetta *usque in tempus*, adesso è la tua vernata, *sustine patiens.*

III.

Considera, quanto satia stolto quell' albero, il quale impaziente volesse pure e germogliare, e gioire innanzi al suo tempo. Verria poi tosto a languire: e quando gli altri a Primavera comparirebbono allegri, comparirebbono adorni, a lui toccherebbe di starsene senza pregio. Così sarà pur di te, se ti vuoi ora anticipar quello stato, che solo è proprio de' Beati nel Cielo. Quì non si sta per godere, ma per patire. Capisci ben questo punto. *In Mundo pressuram habebitis.* Jo: 16. 35.

IV.

Considera, che il godere dovrà succedere a proporzione del patire; e però nota, com' è chiamato *reddito*. Il Signore tanto ti renderà di diletto, quanto glie ne havrai tu qui prima sacrificato. *Secundùm multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* Psalm. 93 19 Forse non ti fidi di lui? Non dubitare; è un debitor fedelissimo. Anzi o quanto egli ti renderà più di quello, che non gli hai dato! Ti basti udire, che ti darà se medesimo: *Ego merces tua magna nimis.* Gen. 15.

MEDITAZIONE XIV.

Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum.

I.

Considera, come una delle alte pene, che da i Dannati si proveranno nel baratro dell' Inferno, sarà quella delle tenebre. Non saran queste solamente palpabili; come quelle già dell' Egitto, ma procellose: che però dice questo Beato Apostolo di quei miseri: *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum.* Saran poi queste tenebre di due sorti, esteriori, e interiori. L' une appartengono alla pena di senso, l'altre appartengono alla pena di danno. Prega il Signore, che ti dia lume da poter ben' apprendere l'une, e l' altre, per poterle al pari temere.

II.

Considera primieramente le tenebre esterinti, che tante volte Cristo ricordò nel Vangelo: *Ejicientur in tenebras exteriores: Ejicite in tenebras exteriores: Mittite eum in tenebras exteriores:* non perche l' esteriori sieno più tormentose delle interiori, ma perche son più sensibili. Queste nell' Inferno procederan da tre capi: dalla stanza, dal sito, dalla materia. E in primo luogo procederan dalla stanza, dove abiteranno i Dannati. Perciocchè quando ti figuri l' Inferno, hai da figurarti una vasta concavità giù nel centro più intimo della terra, *in corde terræ* (affinchè i Dannati distino tutti più che mai sia possibile da' Beati) la quale a guisa di una Sepoltura chiusissima non può godere spiraglio alcuno di luce, perche di sopra ha ella tanto di terra, che la ricuopre, quanto ha di sotto, e quanto ha da ognun de' suoi lati. *Descenderuntque vivi in Infernum operti humo.* Num. 16. 33. In secondo luogo procederanno dal sito, in cui dimoreranno i Dannati. Perchè in questa lor Sepoltura staranno tutti dopo il dì del Giudizio, come ora stanno i cadaveri nelle loro in tempo di peste, allor che già sono colme, accavallati, ammassati, di tal maniera, che siccome non potranno mai stendersi, mai stirarsi, mai schiuder bocca ad articolare per loro sfogo ò una sillaba, ò un suono, che sia distinto (conforme all' intendimento di chi già disse: *Impii in tenebris conticescent.*) 1. Reg. 2. 8 così nè anche potranno aprir mai palpebre a provarsi se giungono a veder nulla. Tanta sarà l' oppressione, che dovrà fare di essi l' Ira Divina, quando alla fine si metterà sotto i piedi tutta insieme la massa de' suoi Nimici, e la calcherà. *Calcavi eos in furore meo.* Pf. 63. 3. In terzo luogo procederanno finalmente dal fumo, in cui sempre i Dannati saranno involti, ch' è la materia. Perciocchè questa Sepoltura tartarea ha per suo fondo, com' è certo, un gran lago di zolfo acceso: *stagnum ignis ardentis sulphure*, Apoc. 19. 20. il qual formando un fuoco torbido, e tetro, e però nieente atto a far luce, manderà volumi di fiamme terribilissime, tutte miste di fumo immenso, che non dovrà mai cessare: *in sempiternum ascendet fumus ejus.* Is. 35. 10. E quì sarà la procella vera di tenebre, *procella tenebrarum.* Perchè quando quel fumo arrivato all' alto, non troverà quivi alcun' esito da esalare, tornerà al basso con un' impeto fommo a incalzar giù quell' altro, che su l' incalza, e da per tutto inoltrandosi, e insinuandosi, offuscherà quella gran caverna di modo, che quando ancora si togliesse da' Reprobi ogni altro ostacolo, ò della stanza, ò del sito, non potrebbono i miseri dare un guardo senza rimanere accecati. Fingiti un poco, che sarebbe ora di te, se ancora tu ti trovassi in un tale stato, e ringrazia Dio, che

per

per te fin'ora la procella non ſia venuta, ma temi i ſegni.

III.

Conſidera ſecondariamente le tenebre interiori, peggiori ſenza dubbio delle eſteriori, benchè da noi meno appreſe. Queſte poſſederanno la mente d'ogni Dannato, ſiccome quelle ne poſſeggono il corpo. E procederanno prima della carenza d'ogni lume Divino: *Væ nobis, quia declinavit dies.* Jet. 6. 4. Perchè già ſopra di loro ſarà ceſſato di folgorar queſto Sole, che quì ſi moſtra a ciaſcuno così benefico, nè vi ſaranno più illuſtrazioni, più inſpirazioni, più viſite di pietà, ma di punizione. Secondariamente procederan da tormenti, che per l'atrocità loro ſomma non laſcieranno, che chi gli ſoffre, poſſa mai più diſcorrere, più diſtinguere, più penſare ad altro, che, come ſtupido, al male, che sì l'opprime. *Emarcuit cor meum: tenebræ ſtupefecerunt me.* Iſ. 21. 4 Terzo procederanno dalle paſſioni, che tenendo loro sì altamente ingombrata la volontà, paſſeranno anche ad ingombrare l'intelletto. E quì pur farà la procella, *procella tenebrarum.* Perchè ſe ſolo una gran paſſione di ſdegno baſta ad accecar l'intelletto ad ogni huomo Savio. *Caligavit ab indignatione oculus meus.* Che farà ne' Dannati, i quali arderanno ſempre di rancore di rabbia così implacabile verſo Dio? Queſto farà, che benchè ſappiano d'eſſer puniti a ragione, pur vogliano beſtemmiarlo come iniquiſſimo. Queſto farà, che diſprezzino la ſua grazia, che odino la ſua gloria. Queſto farà, che mai non voglino a lui ſuperbi umiliarſi, ancorchè ſi conoſcano sì umiliati. Miſero chi già ſi trova in sì gran procella! Se tu non vuoi ritrovartici, c' hai da fare? Dolerti in ſommo di veder Dio per queſte sì ſolte tenebre trattato sì malamente, dove ancor dovrebb'eſſere sì onorato: mentre è certiſſimo, che non minor lode ſi dovrebbe a lui nell'Inferno per la Giuſtizia, ch' eſercita, di quella, che già ſi rende nel Paradiſo, per la Miſericordia, che fa godere.

IV.

Conſidera, che le procelle quanto ſono più impetuoſe, tanto ſogliono eſſere ancor più brevi. Ma non tale già ſarà quella, che verrà ſopra i Reprobi nell' Inferno. Però affinchè tu udendo dal Santo Apoſtolo, ch' a' meſchini è riſerbata una procella di tenebre, *procella tenebrarum*, non deſti a crederti, che doveſs' eſſere veramente furioſa, ma tranſitoria: ha voluto egli ſoggiungere chiaramente, che ſarà procella bensì, ma procella eterna. *Quibus procella tenebrarum ſervata eſt in æternum.* Se però quella procella, quand' anche non fuſſe più che d'un'ora ſola, ſarebbe sì formidabile, che ſarà mentre non havrà giammai fine per tutti i ſecoli? *Uſque in æternum non videbunt lumen.* Pſal. 48. 20. Una ſola notte, che tu non dorma, ti annoj a ſofferir quelle tenebre fino all'alba, che pur sì toſto verrà. Che ſarà dunque dove non ſi concede più ſperar' alba, e pure ſi patiſce una notte sì tormentoſa, non ſopra un morbido letto, ma ſu le fiamme. Ivi sì che ſi potrà dire: *Expectavimus lucem, & ecce tenebræ.* Iſ. 53. 9. Perchè ad una notte ſuccederà l'altra notte, ed all'altra l'altra, ed all' altra l' altra, ſenza che mai giungaſi ad una, la qual finiſca. Quando però non foſſe ancor per altro tolto a' Dannati fuggir mai da quel baratro profondiſſimo, baſti dir ch' ivi ſtanno in sì folte tenebre per capir ſubito, che non ne potranno in eterno trovar l' uſcita.

MEDITAZIONE XV.

Miſericordiæ Domini, quia non ſumus conſumpti. Thr. 3. 22.

I.

Conſidera, che ſarebbe di un Pellegrino, il quale havendo caminato tutta una notte, ſi accorgeſſe ſul far del dì, havere caminato continuamente ſu l'orlo di un' orrendiſſimo precipizio. O come a tal viſta gli ſi gelería tutto il ſangue, conſiderando il manifeſto pericolo, ch'egli ha corſo! O come s'impallidirebbe, o come sbigottirebbe, o come al fine renderebbe a Dio grazie di vero cuore, per eſſere da lui ſtato così protetto! Non altrimenti ſarebbe ancora di te, ſe Dio ti faceſſe vedere il ſommo pericolo, a cui ſei ſtato di perderti eternamente. Che fai però, che non prorompi almeno in divote grazie verſo un Protettor sì pietoſo, e che non eſclami: *Miſericordiæ Domini, quia non ſumus conſumpti?*

II.

Conſidera, quanto ſciocco ſarebbe quel Pellegrino, il quale conoſciuto il pericolo, ch' egli ha corſo, tornaſſe di bel nuovo la notte ſeguente a caminare ſul priſtino precipizio. Non meriterebbe di eſſere abbandonato totalmente dal patrocinio celeſte? Ma che fai tu, mentre di nuovo ritorni a peccati antichi? Guardati bene, perchè come da pochiſſimo è rimaſto, che tu non habbi incorſa per lo paſſato la dannazione, così da pochiſſimo può in futuro dipendere, che l'incorri. Credi tu, che il Signore habbia a penar molto a laſciarti andare in rovina? Anzi più toſto ha da faticare a ſalvarti, tanti ſon que' Demonj, che del continuo ſchiamazzano contro te, per haver licenza di correre furioſi a darti la ſpinta. *Laboravi ſuſtinens.* Iſ. 1. 14.

III.

Conſidera, che quel Pellegrino, il quale foſſe così ſcampato una volta felicemente dall'imminente ſuo riſchio, non ſolamente non ſi tornerebbe più a mettere ſul precipizio di prima, ma ſe ne terrebbe lontano più che poteſſe. E perchè dunque ſe tu non torni di nuovo ſul precipizio, almeno ti ci avvicini? Hai propoſito, è vero, per quanto dici, di non peccar più mortalmente; ma frattanto che fai? Ti raggiri ſempre tra le occaſioni anche proſſime di peccare. E queſto è dimoſtrar di conoſcere il beneficio, che Iddio ti ha fatto in preſervarti con tanta benignità dalla perdizione? Queſto è più toſto un provocarlo a ſurore, un'irritarlo, un'incenderlo, perchè è un'

abuſarſi

abuſarſi della ſua indefeſſa pazienza. *Converſi ſunt, & tentaverunt Deum, & Sanctum Iſrael exacerbaverunt.* Pſ. 77. 4.

I V.

Conſidera, che ſe tu confidi nell'ajuto Divino, mentre ti metti ſu' precipizj da te, t'inganni aſſaiſſimo. *Ecce ſpes ejus fruſtrabitur eum*, dice Ginb, *& videntibus cunctis præcipitabitur.* 40. 28 Può eſſere, che tal volta per miſericordia ſpeciale il Signor ſi degni ancora in tale occorrenza di preſervarti. Ma la regola generale qual'è? Che tu cada. E queſte ſono le regole, con le quali ſi ha ſempre da governare un'huomo prudente, le generali. Senti però qual'è l'ordine, che il Signore ha dato di propria bocca a gl' Angeli tuoi cuſtodi: che ti proteggano *in* tutte le ſtrade tue. *Angelis ſuis Deus mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis.* Pſ. 40. Non *in præcipitiis*, ma *in viis*. Se andando tu a tuo viaggio, com'è di neceſſità, per le vie battute, incontrerai qualche inciampo, incontrerai qualche riſchio, ancora graviſſimo, di cadere, l'Angelo, che ti aſſiſte, ha commiſſione di ſoccorrerti prontamente, sì che non cadi Ma non così, ſe tu ti vai da te medeſimo a mettere tra dirupi, tra balze. Laſcerà, che vadi in rovina. Credi tu forſe, che per le vie più battute non s'incontrino pericoli ancora tali, che ſia neceſſariſſimo havere il ſoſtegno pronto? T' inganni aſſai. *Lubricaverunt* (così dicea Geremia, che pur era Santo) *lubricaverunt veſtigia noſtra in itinere platearum noſtrarum.* Thr. 4 18. Vi ſono ſtrade più piane, più pulite, più publiche delle piazze, e pure ancora in eſſe ſi ſdrucciola molte volte, ancora in eſſe ſi cade, tanta è l'umana fiacchezza.

MEDITAZIONE XVI.

An neſcitis, quoniam non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno.
1. Cor. 6. 19. 20.

I.

Conſidera, quanto è vero, che non ſei tuo, mentre il Signore ti ha comperato a prezzo sì alto, qual'è quello del ſuo Sacratiſſimo Sangue. E però o che torto gli fai, mentre vuoi diſporre di te, come più ti piace! Coteſti occhi non ſono tuoi, coteſte orecchie non ſono tue, coteſta lingua non è tua, e così va diſcorrendo di tutte. Qual dubbio adunque, che tu non devi di ragione impiegar mai punto di te medeſimo, ſe non in oſſequio di quello, di cui tu ſei.

II.

Conſidera il benefizio, che il Signor ti ha fatto, mentre ſi è degnato ricomperarti. Haveva ſors'egli biſogno alcuno di te? Non era ſenza di te egualmente beato, egualmente glorioſo, egualmente grande? Solo ti ricomperò per tuo bene, per liberarti dalle mani di Sarana, di un Tiranno, di un Traditore. *Liberabit pauperem à potente*: Pſ. 71. 12. *pauperem*, dico, da cui, che coſa poteva ſperar di pro? Che però guarda, com'egli ha proceduto. Gli altri prima chieggono ad uno, il qual ſia paſſato ad altro Padrone, ſe vuole ritornare a ſervirli, e di poi lo ricomperano. Egli prima ti ha ricomperato, e dipoi ti chiede, che vogli ritornare a ſervirlo. *Revertere ad me, quoniam redemi te.* Iſ. 44 22. Chi non vede dunque, quanto da queſto medeſimo creſce in te l'obbligazione di non eſſere punto tuo?

III.

Conſidera, la prodigalità, che'l Signor ha uſata in comprarti. Imperciocchè non baſtava a ciò, ch'egli deſſe una ſtilla del proprio ſangue? E nondimeno lo diè tutto di modo, che non ne ritenne una ſtilla. Se tu vedeſſi, chi ſi poteſſe comperar una gioja con mille ſcudi, e pur ne deſſe al venditor dieci mila, non lo crederesti impazzito per l'allegrezza di dover giungere a poſſeder quella gioja? Che devi dunque tu credere di Giesù? Egli poteva dal ſuo Padre ottenere ancor ſenza Sangue, co'ſoli pianti, co'ſoli prieghi. *Poſtula à me*, gli fu detto, *& dabo tibi gentes hæreditatem tuam.* Vedi come ti poteva ottenere: come un'Eredità, che è l'acquiſto più facile, che ſi faccia: non v'è ſtento, non v'è ſudore: talor perviene a chi dorme. E pure ha voluto dare per haver te la ſua vita ſteſſa fra tante carnificine. Qual dubbio adunque, che ti comperò *pretio magno*. E pur tu neghi eſſer ſuo.

IV.

Conſidera, come hai da cavare da tutto queſto una ferma riſoluzione di volerti ſpendere tutto ad onor Divino, ſenza mirare a verun tuo proprio intereſſe. Quando ſi tratti di caminare per Dio, dì a' tuoi piedi, benchè ſtanchi, che ſi ricordino di chi ſono. L'iſteſſo a proporzione, dì a' tuoi occhi, dì alle tue orecchie, quando conviene, che per Dio ſi mortifichino, laſciando di vedere, ò di udire ciò, che non è giuſto. In una parola dì a tutti i tuoi ſentimenti interni, & eſterni, che non ſon padroni di sè; *An neſcitis, quoniam non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno.*

V.

Conſidera, che ſiccome tu non hai punto da riſparmiar' il tuo corpo, perch'egli non è tuo, ma di Giesù Criſto, così per quello medeſimo hai da cuſtodir altamente l'anima tua. Quando preſſo te ſi ritruova qualche Criſtallo pretioſo, ch'è del tuo Principe, non lo riguardi tu con più ſollecitudine, con più ſtudio, che ſe tu ne foſſi il Padrone? Così tu dunque hai da riguardare anche l'anima da ogni riſchio. Comunemente tu ſenti dirti, che procuri aſſai bene di ſalvar l'anima, perchè ſi tratta d'un'anima, ch'è la tua. *Cuſtodite ſollicitè animas veſtras.* Deuter. 4. 15 Io queſta volta ti voglio dire il contrario. Che penſi a ſalvar l'anima, sì, ma per qual cagione? perch'ella non è tua, ma del tuo Signore. *An neſcitis, quoniam non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno?* Queſto è 'l motivo più nobile, per cui poſſi ſuggir l'Inferno: per cuſtodire a Giesù tutto ciò, ch'è ſuo.

Conſi-

MEDITAZIONE XVII.

Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in ſuperbiam.
Job 24. 23.

I.

COnſidera mataviglia! *Deus* Iddio, un Signor di tanta maeſtà, offeſo, oltraggiato, da chi? da un'huomo, cioè da un verme viliſſimo della terra, da un ſuo ſuddito, da un ſuo ſchiavo, gli da, *dedit ei*, non per obbligo alcuno, che a ciò lo ſtringa, per mero affetto, per mero amore, gli dà dico con dono tutto gratuito *locum pœnitentiæ*, gli dà comodità di pentirſi, gli dà tempo, gli dà ſtimoli, gli dà ajuti: e l'huomo, che fa? *& abutitur eo in ſuperbiam*, e l'huomo ſe ne abuſa in peccar più faſtoſamente. O'ſtravaganza! o ſtupore! Chi mai potrebbe credere sì gran caſo, ſe non ſi vedeſſe continuo? Ammirerai la gran bontà del Signore, e deplorerai la corriſpondenza beſtiale, che ne riporta.

II.

Conſidera la prima cagione, per cui ſi dice, che il Peccatore del tempo da Dio donatogli, *abutitur in ſuperbiam:* ed è, perchè dal vederſi concedere queſto tempo medeſimo, piglia ardire. Se il Signor lo puniſſe ſubito, o come s'umilierebbe! perchè lo preſerva, perchè lo proſpera, perchè gli laſcia godere un'età fiorita, per queſto più inſolentiſce. O che ſuperbia, abuſare sì gran longanimità! *Quia non profertur citò contrà malos ſententia, abſque timore ullo filii hominum perpetrant mala.* Eccl. 8.

III.

Conſidera la ſeconda cagione, per cui ſi dice, che il Peccatore *abutitur in ſuperbiam*: ed è, perchè dappoi, ch'egli ha proceduto in queſta brutta forma medeſima, che ſi è detta, preſume tuttavia di haverſi a ſalvare. Pretende di aggiuſtar ſu l'ultimo le ſue coſe con ſomma facilità, con un picchiamento di petto, con un ſingulto, con un ſoſpiro: e ſi promette di conſeguire con leggeriſſima pena quel Paradiſo medeſimo, che ad altri è coſtato tanto. O che arroganza, o che albagia! figurarſi sì fortunato, che mentre de' peccatori ſimili a lui, cento mila ſon quei, che muojono male, un ſolo, che muoja bene; ſpera d'eſſere egli quell' uno, moſtrato a dito per prodigio grandiſſimo, come ſi fa di colui, che è ſcapparo ſalvo da un'alta totta campale. *Tanquàm qui evaſerit in die belli*. Eccl. 40. 7.

IV.

Conſidera, ſe a ſorte ſoſſi tu queſto Peccatore orgolioſo, di cui ſi parla. Almeno non è veriſſimo, che ancor tu ti ſei più volte ingratamente abuſato della miſericordia Divina? Penſaci un poco. Ti ſervi adeſſo tu della vita a quel fine appunto, per cui da Dio ti è donata? Sai che ella non è altro che ſpazio di penitenza, *locus pœnitentiæ?* Tu la riconoſci per tale? Compungiti, confonditi, umiliati, e guarda bene, perchè queſto ſarà il torto ſommo, che facci a Dio, ſe *abuteris in ſuperbiam*.

MEDITAZIONE XVIII.

Vide bonitatem, & ſeveritatem Dei. In eos quidem, qui ceciderunt ſeveritatem, in te autem bonitatem Dei, ſi permanſeris in bonitate, alioquin, & tu excideris.
Rom. 1. 12.

I.

CONſidera la Bontà, e la Severità del Signore. Bontà ſignifica la benignità, cioè quella bontà, con cui il Signore ci benefica ſenz'alcun merito noſtro. Severità vuol dire quella giuſtizia più rigoroſa, la quale egli uſa, atteſi i noſtri demeriti. Iddio non può mai dirſi aſſolutamente ſevero, come ſi dice benigno, perchè mai non puniſce quanto potrebbe; ſempr' egli è miſericordioſo. Si dice ſevero, quando uſa più di giuſtizia, che di miſericordia. Poſto ciò. *Vide bonitatem, & ſeveritatem Dei.* La conſiderazione di queſta bontà, e di queſta ſeverità, ha da eſſere quella ſcala, per la quale hai da fuggire dall' Inimico. Quando egli ti tenta di diffidenza, e tu ſollevati a contemplare, quanto il Signore ſia buono, ancora verſo chi non lo merita. *Vide bonitatem Dei*. Quando egli ti tenta di preſunzione, e tu ſprofondati a contemplare, quanto il Signor ſia terribile, ancora co' ſuoi più cari. *Vide ſeveritatem Dei*. Con queſto ſalire, e ſcendere, farai sì, che il Demonio non ti raggiunga. Non ti curare mai di ſtartene troppo fermo ſu queſta Scala, perch'è troppo pericoloſo. *Vide bonitatem Dei*, ma inſieme *ſeveritatem*.

II.

Conſidera la ſeverità del Signore ſingolatmente nella perſona di tanti, ch'egli hà laſciati cadere, anche da ſublimiſſime altezze: *in eos, qui ceciderunt*. In Giuda, che cadè giù dall'Apoſtolato, in Saule, in Salomone, in Origene, e in altri tali, ch'erano al Signore sì d'appreſſo. O che ſpavento! *Præcipitavit Dominus, nec pepercit.* Thr. 2. E quanti ſono, che tutto dì ſeguono ancora bruttamente a cadere da eccelſi poſti, ò di ſantità, ò di ſaviezza, e vanno all' Inferno? Forſe non vi vanno anche molti al primo peccato?

III.

Conſidera la bontà del Signore nella perſona tua: *in te autem bonitatem Dei*, mentre ſi è compiaciuto di tollerarti, non ſolamente dopo il primo peccato, ma dopo tanti. Non puoi di certo ciò attribuire a tuo merito: tutto è nato da bontà ſua. Ma guarda bene, che non però tu ſei ſalvo: perchè non ſai, ſe il Signore vorrà più uſartela, quando tu di nuovo l'abuſi. Ti ſalverai, *ſi permanſeris in bonitate*, cioè *ſi permanſeris in eadem bonitate Dei*, ſe ſempre ti troverai, come adeſſo, favorito da Dio con ajuti efficaci, ſpeciali, ſoprabbondanti. Ma chi mai può aſſicurartene? E' forſe il Signore tenuto ad uſarti queſta ſua bontà fino al fine?

IV.

Conſidera la rovina, la qual ti aſpetta, ſe il Signore da te ſottragga una tale benignità, come l'ha ſottratta già da tanti, e da tanti: *Et tu excideris*. Ancor tu ſarai reciſo dall' Albero della vita ſenza riguardo, ſenza riſparmio, ſul fuoco eterno. Però, c' hai da fare, ſe non che ſempre raccomandarti ardentemente al Signore, come chi ſta tra la ſperanza, e 'l timore, e ſempre ricordarti, ch' egli è benigno, ma ancora, ch' egli è severo.

MEDITAZIONE XIX.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante.
Iſ. 33. 14.

I.

COnſidera, che il fuoco dell' Inferno è chiamato fuoco divoratore, non perchè conſumi mai niuno, ma per dinotare l' avidità, con cui ſi appiglia, l' attività con cui ſi affatica, e l' acerbità, con cui opera, non laſciando nel Dannato una minima particella, di cui per così dire non faccia un' orrenda ſtrage. Nel reſto ſe conſumaſſe, non ſi direbbe, che tra quel fuoco ſi haveſſe l' abitazione. *Quis poterit habitare?* Procura però prima d' intendere queſta rabbia, con cui quel fuoco ſta continuamente operando. Il fuoco noſtro mangia comunemente, ma non divora, perchè opera a poco, a poco, ſe non è fomme. Quello fa tutto in un' iſtante, e con quella medeſima avidità, attività, e acerbità, con la quale opererà da principio in ciaſcun Dannato, con quella dico opererà eternamente ſenza mai rimettere un punto del ſuo furore: perchè *flatus Domini ſicut torrens ſulphuris ſuccendet eum*. Che ſarà per tanto di quel Popolo infeliciſſimo, a cui toccherà di provarlo; *In Ira Domini exercituum*, dice Iſaia, *erit populus quaſi eſca ignis*: 9. 19. Non dice, *eſca* aſſolutamente, perchè quel popolo non ſarà mai conſumato dal fuoco, ma *quaſi eſca*, perchè non potrà fargli una minima reſiſtenza, tanto ſarà diſpoſto a bruciare.

II.

Conſidera, che coſa orribiliſſima ſia l' havere in mezzo a un tal fuoco l' abitazione, cioè una ſtanza perpetua. Se tu foſſi condannato a ſtare tutti i ruoi giorni in una prigione, la quale haveſſe il pavimento di fuoco, le pareti di fuoco, il tetto di fuoco, ſicchè altra aria non haveſſi quivi a ſpirare, ſe non aria parimente di fuoco, che ti parrebbe? E pure queſto noſtro, riſpetto a quello, è un fuoco dipinto. Che ſarà dunque havere un fuoco tanto più doloroſo, non ſolamente d' intorno, a guiſa di mura, ma nelle viſcere internato altiſſimamente, sì che tu abiti nel fuoco, il fuoco abiti in te, come ſuccede a quel ferro, che non diſtingui in una fornace dal fuoco, perchè il fuoco è nel ferro, il ferro è nel fuoco. O' tu non credi ciò, ch' io ti dico, o ſei pazzo, ſe per qualunque coſa del Mondo, per verun impuro diletto, per niun guadagno, per niuna gloria, ti poni a riſchio di eſſere confinato in una abitazione, qual' è queſta per tutti i ſecoli.

III.

Conſidera, che quantunque i dannati habbiano a ſtar tutti nel fuoco in queſta maniera, con tuttociò non ſi dice, *quis poterit habitare de vobis in igne devorante*, ma *cum igne devorante*, perchè da ciò ſingolarmente ſi eccita a intender bene l' orribilità dell' Inferno. Che orrore ſarebbe il tuo, ſe haveſſi a ſtare in un ſeraglio di fiere; *cum Pardo devorante, cum Lupo devorante, cum Leone devorante, cum Tigride devorante*? Or penſa dunque, che ſarà havere a ſtare, *cum Igne devorante*! Figurati pure, che nell' Inferno non manchino queſte fiere, ed altre infinite, che di te faranno un macello terribiliſſimo, ma ſaranno tutte di fuoco; e così ancora tanto più furibonde. Anzi figurati, che ogni Dannato medeſimo ſarà ancor egli divenuto di fuoco, ſiccome tu, e così, che orrore ſarà l' abitar con eſſi? Ora s' intende, come veramente un Dannato divori l' altro, *Unuſquiſque carnem brachii ſui vorabit. Manaſſes Ephraim, & Ephraim Manaſſem*. Iſ. 9. 20. perchè ciaſcuno ſarà divenuto *Ignis devorans*, come quei legni, i quali inſieme in un gran forno abbruciando, ſi divorano inſieme; ſe non che queſti ſi divorano sì, ma non hanno la rabbia di divorarſi, la qual è giù tra i Dannati. Va ora e dì, che ſe Dio ti manda all' Inferno, non ſarai ſolo. Ti par adunque, che l' haver di molti compagni, ti dovrà là giù eſſere di follievo?

IV.

Conſidera di più, che non dice, *cum igne ardente, cum igne adurente*, ma *cum igne devorante*, perchè non vuole, che tu te lo immagini luminoſo. Devi però ben capire, che queſto fuoco non ha altro di fuoco, ſe non che il tormentoſo, ch' è il divorare, ma non ha il dilettoſo, ch' è lo ſplendere. Il fumo ſolo, che ſi alza continuamente da sì gran fuoco, baſterà a generare un' eterna notte. Nè queſta notte potrà da veruna fiamma venir già mai ditadata, perchè vi farà *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. L' ordine eſpreſſo del Signore farà, che la giù la fiamma habbia una virtù dimezzata, ch' è di ſcottare, perchè rechi dolore, ma non di ſplendere, perchè non rechi diletto. Or penſa dunque, che ſarà mai ſtare eternamente abbruciando fra tenebre sì profonde. O ſe almeno quel fumo mai ti affogaſſe! Ma ne men ciò. Ti accecherà, ti affligerà, queſto sì, ma non ti leverà mai di vita; *fumus tormentorum eorum aſcendet in ſæcula ſæculorum*. Apoc. 14. 11. Se il fumo de' tormenti ſarà perpetuo, convien, che ſieno perpetui i tormenti ancora, che ſono il ſuo nutrimento.

V.

Conſidera, che quanto ſi è qui trattato, può facilmente toccare un giorno anche a te. Però non hai da conſiderar queſte coſe, come ſe a te non appartenneſſero niente, ma ſolo foſ-

ſero,

ſero, ò per Etnici, ò per Eretici. *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* di voi dico, *de vobis*, di voi, che ſiete oggi il vero popolo di Iſraele? di voi Criſtiani? di voi Cattolici? E forſe che di perſone ſimili a queſte non ſe ne dannano? Oh quante, oh quante. Penſa dunque tu a caſi tuoi. Ti par veramente, ch' havrai forze di ſtartene in sì gran fuoco: *poteris habitare?* Mira quanto ſei delicato, che ancor i lini nel tuo letto ti offendono, ſe ſon' aſpri. Che farai dunque *cum igne*, miſero te, e *cum igne*, ancor *devorante*.

MEDITAZIONE XX.

Qui ſunt Chriſti, carnem ſuam Crucifixerunt cum vitiis, & concupiſcentiis. Ad Gal. 5. 24.

I.

COnſidera, qual' è il contraſſegno di eſſere caro a Criſto. Non è l' eſſere operator di Miracoli, Predicatore, Profeta, Dottor del Mondo, ma è l' eſſere grandemente mortificato; coſa a cui tutti poſſono col favor Divino arrivare, purchè eſſi vogliano. Vedi però quanto la mortificazione è ſtimabile.

II.

Conſidera, che queſta mortificazione è chiamata Crocifiſſione: *Crucifixerunt*. Prima, perchè chi ſi mortifica, l'ha da fare per divozione al ſuo Criſto, cioè per renderſi ſimile a lui ſu la Croce. Secondo, perchè la mortificazione ha da eſſere ſtabile, ſalda, non inconſtante, qual'è quella di alcuni. Chi è confitto, ſta immobile ſu la Croce, come Gieſù, che non ne ſceſe ſinchè non ne ſu depoſto. Terzo, perchè la mortificazione deve eſſere dolorosa, qual' appunto ſu la Crocifiſſione di Criſto. Chi è confitto in Croce, ha molto maggior dolore, che chi v'è ſolamente legato. Mira, ſe la mortificazione tua ti par tale.

III.

Conſidera, che non dice *Crucifixerunt vitia, & concupiſcentias*, ma *carnem cum vitiis, & concupiſcentiis*: perchè non è buon Medico, chi non dà alla radice del male. La carne è la radice di tutti i mali, che patiſce l' anima, e però ſe ne vogliamo guarire perfettamente, biſogna domar la carne. Che penitenze corporali fai tu? Penſi a domar la carne, ò più toſto ad accarezzarla?

IV.

Conſidera, che non dice la carne ſola, ma la carne con tutt' il reſto, perchè la mortificazione eſteriore poco vale, ſe non è accompagnata al medeſimo tempo con l' interiore. Anzi quella ſi dee pigliare in ordine a queſta. Che vale togliere ciò, che fu cagion della febbre, ſe non ſi toglie in un la febbre medeſima, impoſſeſſata già delle vene?

V.

Conſidera, quali ſono quelle coſe, che tu devi abbattere con queſta mortificazione interiore: i vizj, e le concupiſcenze: i vizj ſono i peccati, le concupiſcenze ſono le paſſioni: perchè ſe tu dai addoſſo a i peccati ſoli, tu non fai niente, biſogna dare addoſſo anche alle paſſioni; benchè prima a i peccati, purgando l' anima; poi alle paſſioni ordinandola. Quali ſono quelle paſſioni, che in te più regnano? Procura di conoſcerle per poterle mortificare: sì che ſe vivono, almeno vivano in Croce.

VI.

Conſidera, che tuttavia non dice, *cum peccatis, & concupiſcentiis*, ma *cum vitiis*. *Peccata* ſono i peccati attuali, *Vitia* gli abituali. E' difficile con l' eſercizio della mortificazione giungere a ſegno, che non ſi commetta verun peccato attuale, quantunque piccolo: ma bensì, che non ſi ritenga alcun vizio. Però i vizj ſon quei, che ſingolarmente tu hai da mortificare, ò ſian piccoli, ò ſiano grandi, non contentandoti, che, come le paſſioni, vivano in Croce, ma che vi muojono. A queſto ancora col favore Divino tu potrai giungere.

MEDITAZIONE XXI.

Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit. Roman. 3. 4.

I.

COnſidera, quanto pernicioſa Ignoranza ſia queſta, non ſapere perchè Iddio ti tolleri tanto pazientemente nel tuo peccato. Finchè *ignoras* ciò, non ci ſarà mai ſperanza, che ti emendi. Perchè altra coſa è non corriſpondere a un beneficio, altra è non apprezzarlo, altra è non conoſcerlo. Chi non corriſponde, è nel numero de gl' ingrati, chi non lo prezza, è in quel de gl' iniqui; ma chi non lo conoſce, è in quel degl' incorriggibili.

II.

Conſidera, che ſe Dio tollera te in queſta forma, non è perchè non ti poſſa precipitare di ſubito nell' Inferno, è perchè non vuole, ſperando, che tu frattanto ti habbia da ravvedere. Chi non vede però come la benignità del Signore, non ſolamente t' invita alla penitenza, ma quanto ſpetta ancora a lei, ti c' induce, *adducit*, ò come altri leggono, *impellit*: ti ſpinge, ti ſtimola, ti violenta. Perchè come puoi tu reſiſtere nel mirare, che un Signore di tanta Maeſtà ſopporti tanti diſprezzi, che tu gli fai, ſolo perchè tu, verme viliſſimo non perisca? Non dovrebbe baſtare una benignità sì maraviglioſa, a commuovere un Cuor di ſaſſo? E pur' è così: *Propterea expectat Dominus, ut miſereatur veſtri.* Iſa. 30. 18.

III.

Conſidera, quant' orrendo male ſia quello, che tu commetti, ſe per queſto medeſimo prendi ardire di peccar più liberamente, perchè il Signore ſi moſtra a te sì benigno nel tollerarti. E non è queſto un voler eſſere avvedutamente cattivo, perche Dio è buono? Se tu vuoi offendere Dio, perche ti benefica, dunque

dunque biſognerà, che ancor tu l' offenda, perchè ti ha beneficato, perchè per te ſi è veſtito di umana carne, perchè ha ſparſo tanti ſudori, perchè ha verſato tanto Sangue, perchè è arrivato a morire ſo Croce per te? Rimira un poco, che conſeguenze barbare ſono queſte: e pure queſte, ſe attentamente le ponderi, ſon le tue, mentre la bontà del Signore non ſolo *ad pœnitentiam te non addacit*, Ma più toſto *ad impœnitentiam*.

I V.

Conſidera, che una tal Bontà del Signore in queſto caſo noſtro è chiamata Benignità. *Benignitas Dei*. Cioè una bontà, la quale è tutta grazioſa, tutta gratuita, e però ti può abbandonare, quando a lei piace, e dare in mano alla Divina Giuſtizia. Come dunque è poſſibile, che non tremi a penſar ciò, che ſarebbe di te, ſe ti abbandonaſſe? Forſe non ha ella i ſuoi limiti, dentro i quali ha da contenerſi? La Potenza Divina è infinita, e contuttociò non produce infinite coſe. La Provvidenza Divina è infinita, e contuttociò noo provvede a infinite coſe. Così quantunque la Divina Bontà ſia parimente infinita, non per queſto ſopporta infinite volte. Ha il numero a lei preſcritto dalla ſua imperſcrutabile Ordinazione. E chi ſa, che queſto per te non ſia già compito? Altro è la Miſericordia nel ſuo attributo, altro è ne' ſuoi atti. Queſti pur troppo hanno fine. *Multæ ſunt miſerationes ejus*, così ſi dice (1. Paral. 21. 13.) ma non così mai ſi dice *infinitæ ſunt*.

MEDITAZIONE XXII.

Stulte, hac nocte animam tuam repetent à te: quæ autem paraſti cujus erunt?
Luc. 12. 20.

I.

Conſidera, chi non havrebbe ſommamente invidiato quel famoſo ricco Evangelico, il quale haveva ſorrita ricolta sì copioſa, che nè pur ſapea dove collocarla; poſſedeva già rendite *in annos plurimos*: haveva qualunque comodità mai voleſſe, di darſi all' ozio, di bancherrare, di bere, di ſcapricciarſi? Chi non havrebbe detto, beato lui! che felicità! che fortuna! E pure per verità in quel medeſimo tempo era infeliciſſimo, trovandoſi già vicino a perdere il tutto: perchè? perchè non riconoſcea que' beni da Dio, perchè non lo ringraziava, che glie li haveſſe conceduti, perchè non lo pregava, che glie li conſervaſſe, perchè non penſava a darne la parte a poveri, perchè voleva tutti voltarli a pro del ſuo Corpo, e niente a quello dell' Anima. Oh quanti di ricchi ſimili ſono al Mondo! non gl' invidiare.

II.

Conſidera il rimprovero orrendo, che Dio gli fece. Lo chiamò ſtolto, *Stulte*, ſtolto, perchè penſava a ciò, che importava meno, ch' era la vita preſente, e noo penſava a ciò, che importava più, ch' era la vita futura. E così gli diſſe, che io quella uotte medeſima, nella quale ſi prometteva così gran coſe, *hac nocte*, io quella cecità, in quella caligine, gli Angeli come eſecutori Divini, ſtavano già vicini a ritorli dal corpo l' anima, *hac nocte animam tuam repetent à te*. Non diſſe *petent*, ma *repetent*: ò per denotare, che glie l' havevano già dimandata altre volte con varj ſtimoli, che gli havevano dati (ancorchè inutilmente) di apparecchiarſi alla morte, ò che glie la toglievano per forza, ò che glie la toglievano, affine di condurla innanzi al ſuo Giudice.

III.

Conſidera la qualità del caſtigo, che il Signore gli minacciò dopo morte, e fu, che la ſua roba ſarebbe andata a chi meno ſe lo credeva. *Quæ autem paraſti, cujus erunt?* Parea, che gli havrebbe dovuto per gran terrore intimar l' Inferno Ma lo trattò da quello ſtolto, ch' egli era. Gli miſe in conſideraziooe quelle coſe, che preſſo lui più valevano ad accorarlo. Perchè i Mondani non ſi affliggono tanto, quando ſi ſentono dir, che andranno all' Inferoo a ſtar tra dannati, a ſtar tra Diavoli: tal volta udirai, che riſpondono, faccia Dio. All' or s' affliggono, quando ſi ſentono dire, che la loro roba andrà male. *Quæ paraſti, cujus erunt?* O pazzia ſomma degli huomini: far tanto conto più del ſuo, che di sè!

IV.

Conſidera, ſe a proporzione, meriti tu ancora uo rimprovero sì obbrobrioſo. Penſi tu a quello, che importa? A che miran' i tuoi ſtudj? a che tendon' i tuoi ſudori? Piaccia a Dio, che non fatichi tu ancor per impoverire. Ciò, che non vale alla ſalute dell' anima, non val niente. A chi rimarrao le tue belle compoſizioni? A chi toccheran le tue Caſe? A chi toccheranno i tuoi Campi? dì, *cujus erunt?* Forſe a chi ſi rida di te, mentre tu ſtarai beſtemmiando la tua ſollia. Dunque una coſa ſola è quella, che importa: peoſare all' Anima.

MEDITAZIONE XXIII.

Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus, non recepi. Job 33. 27.

I.

Conſidera con quanta ragione dovreſti haver ſempre in bocca queſte parole di ſopra addotte. Tu bene ſpeſſo ti lamenti di Dio, perchè ti travaglia, perchè ti tribola, e ti par quaſi, che calchi troppo la mano. O che nocivo linguaggio! Mutalo pure, e dì, che con quelle perſecuzioni, che Dio ti manda, con quelle iofermità, coo quelle ignominie, non fa pagarti una picciolisſima parte di quello, che tu gli devi. *Peccavi* con le colpe di commiſſione, *& verè deliqui* coo le colpe ancor di ommiſſione, *& ut eram dignus, non recepi*.

II.

Conſidera, che affine di poter dire con intimo ſeotimento queſte parole, biſogna che tu le creda. Nè le puoi credere, ſe oon procuri di intendere prima bene, quaoto male ti

fei

ſei portato verſo il Signore. Tu alle volte dici *Peccavi*: ma lo dici per cerimonia. Perſuadi a te medeſimo, ch'è così. Dì *verè deliqui*, che veramente tu ſei ſtato un'ingrato verſo il Signore, un'infedele, un'iniquo, e all'ora sì, che aggiungerai cordialmente, *& ut eram dignus non recepi*. Che ſono tutte queſte avvertità, che il Signore ti manda a paragone di quelle pene, le quali ti ſi dovrebbono nell'Inferno?

III.

Conſidera, che nell'Inferno medeſimo ogni Dannato può dir le ſteſſe parole con verità, benchè non le dica, perchè non può la verità trovar luogo, dove ſignoreggia il furore: Nel reſto è certo, che per quanto Dio tormenti un Dannato, lo tormenta *citra condignum*. Aggiunga legne a quel fuoco quanto egli vuole, accreſca fiere, accreſca furie, moltiplichi orrende ſtragi, tutto è meno del convenevole. Or' argomenta tu s'è *citra condignum*, quel fuoco dipinto, che Dio di quà fa provarti, mentre ancora ſarebbe *citra condignum* quel fuoco vero, che ti ha di là riſparmiato.

MEDITAZIONE XXIV.

Ibit Homo in domum Æternitatis ſuæ.
Eccle. 12. 5.

I.

Conſidera, che quella Caſa, nella quale tu abiti di preſente, non è altrimenti, a dir vero, la Caſa tua. Ella è più toſto un' Oſpizio, che ti riceverà a tempo, e a tempo anche breve. Non andrà molto, che i tuoi più cari ſaranno i primi a ſcacciartene toſto fuori, perchè non gli ammorbi col puzzo La Caſa tua qual ſarà? La tua Sepoltura, che dalle leggi medeſime ha riportato il titolo di *Perpetua*: e però non hai da ſtupirti, s'è intitolata anche Caſa di Eternità *Domum æternitatis*. Per tutta l'Eternità tu non ne uſcirai a rivedere più veruno ſu queſta terra, a rivedere paeſani, a rivedere parenti, a rivedere alcuno più di coloro, ſenza cui non ti pare di poter vivere. Infino a tanto che durerà quella Caſa, ſtarai là dentro: *Sepulchra eorum domus illorum in æternum*. Pſ 48. 12. Allora ſol n' uſcirai, quando nell'univerſal diſtruzzione del Mondo tutto, ſarà ita anch' eſſa in rovina, benchè tu forſe te la ſij fabricata di miglior marmo, che nõ è quello, dentro cui laſci ripoſare le oſſa di più di un Santo.

II.

Conſidera, che quantunque ſia vero ciò, che ho quì detto, contuttociò, queſta tua medeſima Caſa, la Sepoltura, è una Caſa impropria. Non è la tua vera Caſa di Eternità. Perchè là dentro non ſarai tu, che vi vadi, ſarà il tuo Cadavero, anzi ne pur queſto vi andrà, vi ſarà portato. Là dove qui ſi dice: *Ibit homo in domum æternitatis ſuæ*. Dunque la tua Caſa vera di Eternità, o ſarà il Paradiſo, o ſarà l'Inferno. Non ve n'è altra. Ma, o che diſſerentiſſime Caſe! Mi ſapreſti tu dir qual ſia per toccarti? Piaccia al Signore, che tu non habbi molta ragione di riſpondermi: *Infernus Domus mea eſt*. Job 17. 13.

III.

Conſidera, che almeno a te ſta l'eleggere fin d' adeſſo quale a te piace: e però ſi dice *ibit homo*, perchè ciaſcuno là va, dove vuol' andare: Iddio non ti sforza: *Ecce do coram vobis viam vitæ, & viam mortis*. Jer 21. Sarai però così ſtolto, che tu vogli più toſto andare all'Inferno, che al Paradiſo? Così non ſoſſe. Quanto ſai per dannarti, quanto ſtenti, quanto ſopporti! Baſterebbe tal volta a comprarti il Cielo la metà di quelle fatiche, le quali duri a guadagnarti l' Inferno. E non è vero, che molte volte te lo vedi anche aperto dinanzi a gli occhi, e tu per ſiſogar quella rabbia, quell' ambizione, quell'avarizia, quella libidine, ti vai parzamente a cacciare tra le tue fauci, come fa appunto la Donnola in bocca al Roſpo! *Deus mortem non fecit*, dice l'altro Scrittore della Sapienza: *Impii autem manibus, & verbis accerſierunt illam*. c 16. Guarda, che furor di appigliarti alla dannazione! Non ti è baſtante di aſpettarla, la provochi. La provochi co'fatti, la provochi con le parole. E rimira come? Di ragione, quando ſi provoca uno, ſi fa prima con le parole, e di poi co'fatti. Ma gli Empj provocando la dannazione, fanno al contratio: prima con li fatti, e poi con le parole: *manibus, & verbis*, non *verbis, & manibus*. Perchè prima fanno opere degne di dannazione, e poi cominciano, per dir così, a farne beffe, a deriderla, a diſprezzarla, nè temono tal volta ancor di riſponderti: Se mi dannerò faccia Dio. Faccia Dio? Se Dio ti danna, non farà ſe non quello, che tu vuoi fare. *Ibit homo*.

IV.

Conſidera, che ſe tu entri in sì rea Caſa una volta, non n' eſci più: che però ſi nomina Caſa di Eternità. *Domus æternitatis* Mai ſei tu fiſſo giammai di propoſito a ponderare, ciò che dir voglia un' Eternità ſi penoſa? Molte ſono le vie Ti propongo queſta. Figurati, che avvampando tu nell'Inferno fra tanto fuoco, il Signor chiamiti improviſamente, e ti dica. Orsù, ſta pur lieto, ch'io ti voglio alla fine cavar di qui. Ma quando ſarà o Signore? Di qui ad un ſecolo? E' poco. Di qui a dieci ſecoli? E' poco. Da qui a venti ſecoli? E' poco. Da qui a cento ſecoli? E' poco. Da quì almeno a un milione? E' poco anche queſto. Te ne caverò, quando ſieno traſcorſi già tanti ſecoli, quante ſiano tutte le goccie d'acque, che conſtituirono il Diluvio univerſale del Mondo. O Dio! che parrebbe a te di uoa ouova tale? Non ti verrebbe incontinente a languire quell' alto giubilo, che da prima havevi conceputo? E pur è certo, che queſta ouova ſarebbe la più beata, che ogni dannato giammai poteſſe ricevere. Quando ſaranno traſcorſi già tanti ſecoli, che corriſpondano a quelle ſi innumerabili goccie d' acque minutamente, non ſarà traſcorſo ancor oieote. Paſſerà tutto quel numero non una volta ſola, ma mille, e poi mille, e poi mille, e poi di nuovo inceſſantemen-

re altre mille. E pur la cosa è da capo. Terribile Eteroità! Chi può mai capirla? E nondimeno a te non par male di alcuo rilievo il metterla a rischio? Tu sentì orrore in pensare al fuoco, che piovè sopra di Sodoma. E pur ell'andò simil mente ridotta in cenere dentro di un breve momento: *Subverſa eſt in momento*. Thr 4 6. Che sarà dunque, quando non una pioggia, ma un diluvio di fuoco così peggiore ti cada addosso per tutti i secoli, senza che mai ti dilegui, senza che mai ti distrugga, anzi senza che in tanto tempo già mai ti porga un momento breve di pace? E pur è così. Non ci è al dannato più pace per tutti i secoli: guerra, guerra; *& pluet ſuper illum bellum ſuum*. Job 33. 30.

V.

Considera per contrario questa medesima eternità in Paradiso. O quanto è diversa! Quivi non sarà guerra, che piova in capo a i Beati: perpetua pace, perpetuo riso, perpetue ricreazioni, perpetua festa. *Lætitia ſempiterna ſuper capita eorum*; ticchè si andranno a poco a poco annegando in un soave naufragio di contentezza, senza che mai trovino fondo. Sol ti potrebbe parere, che dopo tanti gran milioni di secoli, e milioni, e milioni, dovesse finalmente la beatitudine stessa venire a tedio. Ma non è vero. Sempre sarà come nuova. Che però quando S. Giovanni la vidde, disse, che quivi i Beati tutti *cantabant quaſi canticum novum*. Non nuovo, perch'era sempre l'istesso di lode a Dio, ma quasi nuovo, perch'era sempre sì giocondo, sì grato si dilettevole, come se allor cominciasse. Da quì argomenta però, che strana beatitudine sarà quella, la quale sempre ti pasce, sempre ti piace, e mai non ti sazia. Una Canzone di tre ore, per bella ch'ella sia, non può più patirsi, un Convito, che duri un' intero dì, una Comedia, che duri una intera notte. E pure quella beatitudine è tanto cara, che all'ora più non sarebbe beatitudine, quando sorgesse sospetto, ch' ella dovesse cessare un momento solo, ò pure alterarsi.

VI.

Considera, che sciocchezza è dunque la tua, mentre trattandosi di due case di Eternità sì diverse, quali sono il Paradiso, e l'Inferno, non procuri comperarti a qualunque costo quella ch' è tanto migliore. Tu sai tanto per havere in terra una casa, la qual sia commoda, ariosa, allegra, di bella vista, benchè tu vi habbia da stare come a pigione, e non vuoi far niente per haverla almeno tale colè, dove dovrai soggiornare per tutti i secoli? *Ibit homo in domum æternitatis ſuæ*. Nota fra tanto, che l'Eternità non è attribuita, con le presenti parole, all'abitazione, ma all'abitante, che però non dicesi *ibit homo in domum ſuam æternitatis*, ma *in domum æternitatis ſuæ*, perchè tu da qui venga a raccoglier totalmente l'immortalità dell'anima umana. Se l'Eternità fosse della casa, non si proverebbe con ciò, che tu fossi eterno, ma l'Eternità è propia tua, *æternitatis ſuæ*: e così chiaro apparisce, che sei immortale. Vero è, che quella non solo sarà la casa della Eternità tua, ma sarà ancora casa di Eteroità tua; perchè l'una, e l'altra forza haono quelle voci: *Ibit in domum æternitatis ſuæ*; così vuol dirsi con ciò, che tu sei Eterno, che la casa è Eterna, e che vi haurai da abitare anche eternamente.

MEDITAZIONE XXV.

Neſcitis, quod ii, qui in ſtadio currunt, Omnes quidem currunt, ſed unus accipit brauium. Sic currite, ut comprehendatis.
2. Cor. 9. 24.

I.

Considera, che questa vita è quasi una via, nella quale si corre al palio, ch'è la gloria del Paradiso. Tutti gli huomini sono ammessi a un tal corso, ma quanti in vece di correre, stanno fermi! Però non dice l'Apostolo, *bi, qui in ſtadio ſunt*, ma *bi, qui in ſtadio currunt*. Sono innumerabili quei, che nè meno si degnano dare un passo, perduti dietro l'ozio, le crapole, le comedie, gli amori, ed altri vituperosi trattenimenti. Se dunque di quei medesimi, i quali corrono, un solo arriva, *unus accipit brauium*, che sarà di coloro, che nè pur vanno?

II.

Considera, chi è questo sì fortunato, di cui si dice, che ottiene il palio. Un solo forse di quanti vigorosamente attendono al bene? no di certo; perciocchè quei, che si salvano, sono molti. E' il solo perseverante. Mira però, quanto importi il perseverare, e il non essere, come sei forse tu, sì incostante nel ben, che fai. Appena tu intraprendi una divozione, che te ne attedj. Cattivo segno. Insisti a vincerti nella tua naturale instabilità, perchè è troppo pericolosa. Questa è tra maggiori iodizj d'apparteoere al numero infelicissimo de' Prescisi.

III.

Considera, che perciò l'Apostolo aggiunge, *sic currite*, (cioè *ſicuti qui accipit brauium*) *ut comprehendatis*. Dice *currite*, e così vedi, che nel servizio Divino bisogna camminar a gran passi, affaticarsi, affannarsi, e non già come alcuni, andare a bell'aglo. Dice *sic*, e così vedi, che bisogna correre ancora col modo debito, e non operare a capriccio, ma rener dietro l'orme sicure di quei, che ti hanno preceduto felicemente, de' Patriarchi, de' Martiri, e sopra tutto di Cristo, che fu lo questo corso il Gigaore: *exultavit ut Gigas ad currendam viam*. Dice, *ut comprehendatis*: e così vedi, che bisogna anche correre a questo fine di havere il palio, e conseguentemente non restar mai di correre fin' a tanto, che non arrivi.

MEDI-

MEDITAZIONE XXVI.

Ecce venio citò, tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.
Apoc. 3. 11.

I.

Considera, che ciò, che disanima molti dal perseverare nel bene, c'han cominciato, è figurarsi di havere a vivere ancora assai lungamente. E però tu c' hai da fare per rincorarti? Tutto il contrario. Figurarti, che ogni dì debba essere per te l' ultimo di tua vita. *Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.* E forse che non può essere ogni dì l'ultimo? Senti ciò, che ti dice il Signore, *Ecce venio citò*, non dice *veniam citò*, ma *venio*, perchè egli sta già venendo, e ancora a gran passi, *citò*. Oh quanto è facile, che già ti picchi alla porta per dirti, andiamo: *Prope est in januis*, Matt. 24. 33.

II.

Considera, che questo avviso medesimo, che al presente ti dà, già è un picchio fortissimo. Potrebbe il Signore venire a te come un Ladro, lasciando, che tu vivessi spensierato affatto di lui come tanti vivono. Ma non lo fa. Vedi, che ti manda l'avviso. *Ecce venio citò.* Anzi quanti avvisi oltre a questo egli attende a darti. Tale hai da credere certamente, che sia quella infermità abituale, alla quale cominci già a soggiacere. L' Apostolo quando hebbe a nominar la famosa tromba, che sonerà per convocarti al Tribunal del Signore, la chiamò l'ultima, *in novissima tuba.* Bisogna dunque, che a lei ne sieno già precedute altre molte. Ma chi ne può dubitare? Quando tu senti dire, che il tale è precipitato giù da una scala, questa è una Tromba; che il tale è morto di ferro, questa è una Tromba; che il tale è morto di fuoco, questa è una Tromba; che il tale andato la sera al letto sanissimo, fu sorpreso da un'impeto di catarro, che lo fe' morire affogato, questa è una Tromba. Non sai tu quante di queste n' hai già sentite? Ma tu non credi, che suonino mai per te. E così se il Signore ti giungerà inaspettato, questa è tua colpa. Egli già ti ha fatte precedere l' ambasciate. *Ecce venio citò.*

III.

Considera, che mentre il Signore sta già venendo, bisogna dunque risolutamente animarsi a perseverare. *Tene, quod habes*, perchè si tratta di un punto, che importa troppo. Che sarebbe se tu per una mera impazienza di pochi giorni venissi a perdere quella bella Corona, la quale ti sta apparecchiata, sol che perseveri? o che dolore sarebbe il tuo, o che smania, o che struggimento! *Tene* adunque, *tene quod habes.* Ma ch'è ciò, che ti si ordina di tenere? Questa Corona medesima? no di certo, perchè tu ancora non l'hai. Questa solamente ti si darà dopo il fine della battaglia. Hai da tenere il tuo posto. *Esto firmus in via Domini.* Eccli. 3. Hai da ritener sempre vivo quel desiderio, c' hai conceputo di voler servir al Signore con fedeltà. Hai da ritenere quei divoti esercizj, che pruovi a ciò più giovevoli, quell' orazione assidua, quelle Confessioni famigliari, quelle Comunioni frequenti, quella lezione di Libri Spirituali, quell' umiltà, quell' ubbidienza, quel zelo, quella mansuetudine di spirito, quella mortificazione di sensi, quella prontezza in rigettare dal tuo cuore ogni tentatione ne' suoi principj. In una parola hai da ritenere fortemente quel ben che sai, perchè sta a te ritenerlo. Se ciò non fosse in tua mano, non ti si comanderebbe con termini così espressi. *Tene, quod habes.* Perchè è vero, che ci vuole a questo la grazia del tuo Signore, ma questa grazia ti sarà data ogni volta, che tu la chiegga, e il chiederla parimente sta sempre a te. *Petite, & accipietis.*

IV.

Considera, quanto importa, che tu ti ajuti a perseverare nel modo pur' ora detto: perchè ciò solo ti si ordina per ben tuo, *ut nemo accipiat Coronam tuam.* Non credere, che il Signore ciò ti comandi per verun proprio interesse. Se perde te, gli mancheranno, per ventura altri servi, quant'ei ne vuole? *Conteret multos*: assai migliori di te, *& innumerabiles* di quei, che son come te, *& stare faciet alios pro eis.* Job 34. 24. Mira come tra' Martiri di Sebaste per quell' Infelice, il quale prevaricò con uscir dall' acque gelate, subito il Signore hebbe pronto tra gl' infedeli medesimi un, che di subito, gettate giù le sue vesti, sottentrò nudo a compire nell' acque stesse il numero de i quaranta, i quali dovevano esser e i Coronari. Bisogna dunque per vivere ogn' or tremante, che tu sempre tenga quella persuasione vivissima nella mente, che per quanto a te paja d'esser grande istrumento della gloria di Dio, Iddio non ha bisogno alcuno di te, ma bensì tu hai bisogno estremo di lui. Non vedi tu come lasciò andare un Saule, un Salomone, un suo Discepolo stesso de' più diletti, e seppe in luogo di Giuda trovar Mattia.

V.

Considera, che quantunque questa Corona sia tutt'ora sì incerta, e chiamata tua (*ut nemo accipiat coronam tuam*) perchè il Signore l'ha apparecchiata per te. E' vero, che fin essa non hai fin' ora quel titolo, che si chiama titolo *in re*, ma v'hai ben quello, che si nomina *ad rem*; mentre tu perseveri. E così vedi, che non può questa Corona esserti mai da veruno strappata a forza. S'alcun l'havrà, sarà perchè glie la cedi spontaneamente: che però nota, che non dice, *ut nemo rapiat*, ma bensì, *ut nemo accipiat Coronam tuam.* Ecco che per tanto il Signore non ha punto mancato dalla sua parte in volerti bene più ancor, che ad altri moltissimi. Ha preferito te, ha prediletto te, ha data prima a te la comodità di guadagnarti una Corona sì splendida, se la vuoi. Quante Anime ha abbandonate là nell' America, a cui non ha fatta una minima parte di quelle grazie, c' ha fatte a te. Se però vedendo ormai la tua ingratitudine lasci te, e

se

ſe ne vada là nel Perù, nel Paragual, nel Chile, a ritrovarſi chi erediti la Corona a te prima offerta; ti potrai tu per ventura di lui dolere?

MEDITAZIONE XXVII.

Si non in timore Domini tenueris te inſtanter, citò ſubvertetur Domus tua.
Eccli. 27. 4.

I.

COnſidera quanto gran fatica ci vuol ad alzar di terra un'alto Edifizio ſpirituale, quanti atti di annegazione vi ſi richieggono, quanti di ubbidienza, quanti di umiliazione, quanti di mortificazione ancora auſteriſſima. E pure queſto Edifizio, alzato in lungo corſo di anni, con tanti patimenti, e con tanta pena, può rovinare in un'attimo. Baſta a ciò un peccato mortale, ancor di penſiero. E ſe in quel punto Iddio ti mandi la morte, tu ſei ſpedito. Anzi ſei ſpedito altresì, ſe Dio laſciandoti in vita, non ti ſoccorra con abbondanza di grazia, ſicchè non precipiti di peccato in peccato, e così alla fin tu periſca. O che gran fabbriche più belle aſsai delle tue rovinarono in queſta forma! Baſta penſare alle cadute di un Didimo, di un'Origene, di un' Oſio, di un Tertulliano, e di altri a lor ſomiglianti. *Præcipitavit Dominus, nec pepercit, omnia ſpeciosa Iacob.* Thr. 2. 2. E tu, che non hai fatta una picciola parte di quel bene, che queſti fecero, non puoi temer giuſtamente ancora di te?

II.

Conſideta in che ſia fondato queſto pericolo così grande. E' fondato in ciò, che tu per quanto habbi mai fatto di bene, ſalmeggiando, digiunando, diſciplinandoti, predicando, non hai poruto obbligarti Dio di maniera, ch'egli non ti poſſa negar quella nuova grazia, che di mano in mano ci vuole a perſeverare, diſtinta dalla paſsata. Mercè, ch'ogni tuo merito è dono ſuo. *Deus eſt, qui dat velle.* Iddio è ſtato quello, che ti ha dato, non ſolamente l' abilità naturale, ma quella buona volontà, che ti ha moſso a ſalmeggiare, a digiunare, a diſciplinarti, ed a fare altre coſe tali, le quali ſono chiamate di ſuo ſervizio, ma più per verità ſon di tuo. *Quid prodeſt Deo ſi juſtus fueris?* Iob 22 3 E così ſenza farti un minimo torto, Iddio può levare ogni momento da te la ſua ſanta mano, cioè privarti di quella nuova grazia ſpeciale, della quale ad ogni momento ſei biſognoſo per non cadere: Perchè la perſeveranza è dono gratuito, non ſolo in ordine al fin della noſtra vita, ma ad ogni minima particella di eſſa, e Iddio la può negare a chiunque ſi ſia, ſenza eſſere mai però, nè ingrato, nè ingiuſto. Non ingiuſto, perchè tutti ſiamo eſsenzialmente a lui ſervi; non ingrato, perchè egli non ha mai da noi ricevuto alcun beneficio, ma ce ne hà ben fatti infiniti.

III.

Conſidera, che ſia ciò, che poſsa mai darti in sì gran pericolo qualche mortal ſicurezza; fatà un perpetuo timore. Nel rimanente. *Si non in timore Domini tenueris te inſtanter, citò ſubvertetur Domus tua.* Ti hai da tener ſempre forte al timor Divino, come fa chi di teſta debole hà da paſsare un' alto ponticello ſtrettiſſimo, ſotto cui riſuoni un torrente precipitoſo. O come allora ſtringe forte la mano a chi fa la ſcorta. Così ti hai da attenere tu ancora al timor Divino; anzi tanto più fortemente, quanto è màggior il riſchio di cui ſi tratta. Ti hai da attenere, come quì diceſi: *Inſtanter, Inſtanter* in quanto al tempo, *Inſtanter* in quanto al modo. Hai ſempre da tenere viviſſima innanzi agli occhi queſta neceſſità, che tu hai del Divino ajuto, e così ſempre ardentemente anche chiederlo ſempre, perchè quantunque la perſeveranza ſia dono al tutto gratuito, con tuttociò, chi la dimanda, come ſi conviene, la ottiene infallibilmente, mercé la Divina promeſsa; *Quodcunque petieritis me in nomine meo, hoc faciam. Quodcunque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

IV.

Conſidera, che il ſaper ciò non ha punto da tenderti men tremante. Perchè il Signore ha promeſso di eſaudirti, ma non di eſaudirti dentro a un tal termine, che almeno a te ſia paleſe. Da chi vuol eſsere pregato più, da chi meno, ſecondo il ſuo beneplacito. E così per quanto habbi tu pregato ſin'ora, non ſei ſicuro; perchè quantunque poſsa per le tue preghiere il Signore haver decretato darti da quì innanzi un' ajuto, così amorevole, che ti preſervi da qualunque colpa mortale, e così ti poſsa anche haver confermato in grazia: con tuttociò non puoi eſſerne punto certo ſenza eſpreſſa riſoluzione. Anzi s' egli haveſſe mai fatto un decreto tale, queſto medeſimo preſupporrebbe le tue preghiere, non ſolamente paſsate, ma ancor future, perchè l' orazione continua è una condizione da lui richieſta a concederti la ſalute, conforme a quello, *Oportet ſemper orare, & nunquàm deficere.* Se tu reſti di dimandare con gran d'ardore, è cattivo ſegno: è ſegno, che non hai da ſalvarti.

MEDITAZIONE XXVIII.

Eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet,
Luc. 12. 40.

I.

CONſidera, che Chriſto Noſtro Signore qual volta usò di favellar del Giudizio univerſale, come particolare, s'ioritolò quaſi ſempre Figliuol dell'huomo. *Mittet filius hominis Angelos ſuos*, Matth. 13. 38. *Videbunt filium hominis venientem in nube.* Luc. 21. 27. *Videbitis filium hominis venientem in nubibus.* Matt. 26. 65. *Ita erit adventus filii hominis.* Matt. 24. 27. Nè ciò dee dar maraviglia. Egli era umiliſſimo, e però quando doveva dir di coſe di molta gloria, le temperava col modo, non ſolo favellando in terza perſona, ma adoperando parimente quei termini più modeſti, e più mo-

de-

derarſi, di cui valer ſi poteſſe con verità. Ecco però per qual ragione il Signore in queſto luogo ſi nomina ſpecialmente Figliuol dell' huomo. *Eſtote parati, quia qua hora non putatis, filius hominis veniet*. Parla egli qui del Giudizio sì univerſale, come particolare, che a lui ſi ſperta, eſſendo egli egualmente ſtato coſtituito Giudice de' vivi, e de' morti. *Judex vivorũ & mortuorũ*. Act. 10. 42. de' vivi col Giudizio particolare, quando morranno; de' morti col Giudizio univerſale, quando riſorgeranno E però qui s' intitola ſpecialmente Figliuol dell' huomo, a confuſione degli huomini, i quali all' ora, che promulgano qualch' editto di podeſtà vanno più che in altra occorrenza, ò mendicando, ò moltiplicando i lor titoli più faſtoſi. Tu a queſto titolo di Figliuolo dell' huomo, forſe potrai concepire in te meno di terrore, quaſi che nel Giudizio tu habbia a far con un' huomo ſimile a te, e che però come tale, poſſi, ò ingannarlo, ò sfuggirlo, ò ſedurlo, ò ſe non altro, placarlo aſſai facilmente. Ma oh quanto, s'è così, tu diſcorri lontano dal vero! Se qual' or Criſto tratta di giudicare, ſi chiama all' or, più che in altro, Figliuol dell'huomo; ſegno è, che all'or più, che in altro, dovrà far' opere, che lo faccian conoſcere più che huomo.

II.

Conſidera, che ſe per ordinazione di Criſto tu hai da ſtare apparecchiato al Giudizio, anche univerſale, che moralmente, riſpetto a te, potrà eſſere ancor lontano; molto più dunque hai da ſtare apparecchiato al particolare, che non potrà, ſe non eſſere viciniſſimo. Però figurati di udire in ordine ad eſſo queſte parole. *Eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Hai tu notata la forma di un tal parlare: non dice, che ti apparecchi; dice, che ſtii apparecchiato; non dice *paramini*, dice *eſtote parati*, perchè la ſomma pazzia, che tu poſſa commettere, è queſta: perdere punto di quel tempo prezioſo, che Dio ti dà per apparecchiarti alla morte. Tale appunto, e non altra fu la pazzia delle cinque Vergini ſtolte. Pare a te per tanto di vivere apparecchiato, ò pur di havere biſogno di apparecchiarti? Penſavi un poco con ſerietà, perchè è punto, che importa troppo. Chi non vive apparecchiato al morire, può eſſere ſicuriſſimo di havere ancora a morire ſenza apparecchio; mercè che l'apparecchio vero alla morte è la vita buona: *Ante judicium para juſtitiam tibi*. Eccli. 18. 19. Quell' apparecchio, che ſi fa ſu l'eſtremo, non è apparecchio, e confuſione, è imbarazzo, è imbroglio, è garbuglio, e però è un'apparecchio tumultuatio, qual fu già quello delle medeſime Vergini dianzi dette: non è apparecchio proporzionato ad un' opera di rilievo sì grande, qual' è il morire. Quanto quell' opera, di cui ſi tratta è maggiore, tanto conviene, che ſia maggior l' apparecchio: ciò non ha dubbio; ond'è, che a quelle Fanciulle, che doveano comparire innanzi al Re Aſſuero, ſi dava un' anno di tempo ad ungerſi, ad abbellirſi, ad accommodarſi. Ma qual' altra opera tu puoi far maggiore in tutta la vita tua di quell' ultimo atto, ſe lo fai bene? e tu devi ancor cominciare ad apparecchiarti? anzi a queſt' ora già dovevi eſſere apparecchiato: *Eſtote parati*. Due però ſono gli apparecchi, che devi fare, ſe non gli hai fatti; uno rimoto, l'altro proſſimo. *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, Pſ. 56 8 Il rimoto è non far mai opera intorno alla quale tu habbia d'haver'a male, che ti truovi occupato il Figliuol dell'huomo, quando egli giunga. Il proſſimo è aggiuſtar le partite della coſcienza con intera ſoddisfaziune, dileguate ogni difficoltà, deporre ogni dubbio, adempir tutti i debiti, che ti ſtringono, ſiano di giuſtizia, ſiano di gratitudine, ſiano di fedeltà. In una parola: ſai, che vuol dire lo ſtare apparecchiato alla morte? *Eſtote parati*: vuol dire appunto ſtare come una Nave carica in Porto, la quale a ſciogliere non altro aſpetta, che vento. Se ancor la miſera ha da riſarcire le ſarte, ha da rattoppar le ſchiavine, ha da cominciare a fornir le caſſe di viveri, qual dubbio c'è, ch'ella non è apparecchiata, ha da apparecchiarſi?

III.

Conſidera, d'onde avviene, che tu non faccia verun di quelli apparecchi sì neceſſarj Perchè ti prometti tempo, non credi il vero a Criſto, il qual ti fa intendere, che verrà, quando meno tu te lo immagini. E pur' odi com' egli parla: *Eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*, non dice *qua die*, ma *qua hora*, perchè non ſolo non ſei ſicuro d'un giorno, ma ne pur ſicuro d'un'ora: *Neſcitis diem, neque horam*. Matt. 25. 13 Conviene adunque, che non luſinghi te ſteſſo con perſuaderti, che il Signore teco procederà diverſamente da ciò, che minaccia a tutti. Anzi hai da credere, che a te egli intende di parlar più che ad altri; eſſendo ciò tutto il mal di queſta ſentenza, la quale or mediti; ogn'uno ode tutto dì dall' Altare, e neſſuno la reputa derra a sè. A te dunque figurati, che ſingolarmente egli parla, mentre egli dice, che verrà a trovarti in quell' ora, che meno penſi, cioè, che verrà improviſo, che verrà inaſpettato, che verrà con una chiamata, qual è quella, che appellaſi ſubitanea: *Ecce venio ſicut fur*. Apoc. 16. 15. Tu tardi ad apparecchiarti, perchè ſperi, che alla tua morte dovrà precorrere almeno la malattia. E però a procedere ſavia meote perſuadiri, che morrai prima di ammalarti, com' è de' fiori, che tutto dì ſi recidono, prima che lor ſopraggiunga languor veruno. *Neſcio quandiù ſubſiſtam, & ſi poſt modicum tollat me factor meus* Job 32. 22.

IV.

Conſidera, che tanto più devi uſare queſta ſollecitudine diaozi detta, quanto il Signore più chiaramente ti avviſa, che verrà egli a chiamarti in perſuna propia: *Qua hora non putatis, filius hominis veniet*, non dice *mittet*, dice *veniet*. E come dunque puoi, s'è così, differire ad apparecchiarti? Quando il Giudice ti manda citazioni, ti manda famigli, ti manda ſanti, ti manda altri meſſi, puui in qualche modo apparecchiare in quel breve tempo di mezzo le riſpoſte da dargli, ancorchè difficili.

Ma

Ma quando ti viene in casa a coglierti di persona improvisamente, inaspettatamente, tu sei finito. Or così appunto ti avvisa, che sarà Cristo: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Potrai tu forse qual'or verrà, dirgli ardito, che vada, e che poi ritorni? Sei ben' ora usato di dirglielo mille volte: mentre vencendo egli a te con le sue amorevoli ispirazioni, con le sue vocazioni, con le sue visite, tu per ordinario lo rigetti da te, quasi affaccendato con dirgli: *Vade, & revertere*. Ma alla morte non potrà già riuscirti di far così, perciocchè Cristo alla morte non verrà qual'amico, verrà qual Giudice. *Ecce Judex ante januam assistit* Jacob. 5. 9.

V.

Considera, che mentre il Signore ti dà questo avviso di voler venire a trovarti improvisamente, ti mostra il desiderio, ch' egli ha di non arrivarti improviso. Quel Giudice, il quale ha voglia di cogliere in fallo i Rei, non fa loro noto, che verrà a trovarli quantunque improvisamente: dissimula lor totalmente la sua venuta, gli assicura, gli affida, perche saputasi questa, non gli sarebbe possibile più di fare ciò, ch' egli ha detto: sempre arriverebbe aspettato. Cristo ti dice, che verrà, quando meno tu lo pensi: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Qual dubbio adunque, che non ha voglia di coglierti all' improviso? Se all' improviso ti coglie, la colpa è tua, mentre tu non prezzi l'avviso. Però c' hai da fare? valerti d'un tale avviso con somma sollecitudine: *Ne dixeris; est mihi sufficiens vita*. Eccl. 5. 1. E a ciò nessuno esercizio ti gioverà più, che vivere in modo, come se ogni dì fosse l'ultimo, che vivrai. Confessati, come se quella Confessione fosse l'ultima. Comunicati, come se quella Comunione fosse l' ultima. Fa orazione, come se quella fosse appunto l' ultima volta, in cui tu possa ricorrere al tuo Signore. Costuma di raccomandargli perpetuamente, quell'ora, che per te sarà l'ultima della vita, pregalo, che ti assista, pregalo, che ti ajuti, pregalo, che si degni di tenerti difeso tra le sue braccia infino a tanto, che ancor ti farà Avvocato. Se farai così, vedrai quanto profittevole ti sarà in decorso ancora breve di tempo questo esercizio, ti comporrà, ti compungerà, ti sgombrerà dalla mente quei pensier vani, che di presente ti opprimono, perchè sei uso a promettertì vita lunga. E sopra tutto ti farà vivere apparecchiato al morire. E così il tuo Giudice potrà ben venire in quell' ora, in cui non tel pensi: *qua hora non putas*, ma non potrà venire in quell' ora, in cui non l'aspetti, e conseguentemente sarai beato: *Beati omnes, qui expectant eum*.

MEDITAZIONE XXIX.

Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam. Ps. 33. 5.

I.

Considera, che quando un Cacciatore desidera di raggiungere qualche fiera sfuggiasca, come una Cerva, ò una Cauria, le scocca varie saette, delle quali alcune finalmente ficcatesi a lei ne' fianchi, ò la fanno correr più lenta, ò la fan restare; e così allora il Cacciatore l'è addosso, e vi pone sopra le sue mani, e la ferma. Or di questa similitudine pare, che appunto Davide si prevalga in questo suo versetto penitenziale. Perciocchè essendo egli andato da Dio suggiasco, Iddio con le saette di varie tribolazioni, intimategli prima, e di poi scoccategli, lo fe' rimaner dalla fuga, sicchè gli fu sopra con le sue santissime mani *confirmavit super eum manum suam*, e se'l guadagnò interamente. Ciò, che Iddio se'con Davide, fa del continuo con più d'uno de gli huomini, a cui vuol bene. Ved' egli, che indarno tenta per vie piacevoli di rendergli a sè soggetti, siccome quelli c' hanno uno spirito colmo di tanta baldanza, che *tanquam pullos Onagri se liberos natos putant*. Job 11. 12 Però, che fa? mette mano a saette acerbe, a saette acute, e quando quegli scorrano appunto più liberi, gli ferisce. E dove gli ferisce? dove giudica più opportuno. Perch' egli è Cacciatore sì valoroso, che fa colpir dove vuole. *Sagitta ejus, quasi viri fortis interfectoris, non revertetur vacua*. Jer. 50. 9. Chi va a ferir nelle reni, con suscitargli dolori atroci di calcoli; chi ne gli occhi, con accecarlo; chi ne gli orecchi, con assordirlo; chi nelle mani, dannandolo a crude gotte: e così al fine egli ottiene, chè ciascuno di questi si dia per vinto. Se pondeti attentamente, vedrai, che sono innumerabili quelli, che il Signore guadagna con questa sorte di caccia faettatrice. *Sagittæ tuæ acutæ populi sub te cadent* Ps 44. 4. Ma ti vaglia solo per tutti quel miser Figliuol Prodigo, che sì scorretto era voluto fuggire lontan dal Padre, *abiit in Regionem longinquam*. Scoccò contro di questo il Signore quelle saette, che haveva per Ezechiello, chiamate saette pessime, cioè fatte di fame: *Quando misero sagittas famis pessimas in eos, quæ erunt mortiferæ*. Ezech. 5. 16 e con esse lo rendè suo, Benchè queste saetre, che sono le pessime, la povertà, l'abbiezzione, l'abbandonamento, la publica confusione, in mano del Signore riescono d' ordinario le più salubri, perchè son le più vigorose a domare il fasto di chi siede in alta fortuna. Applica tu adesso a tuo pro ciò che quì si è detto, e mira, se il Signore ha avventato contro di te veruna di queste saette per conquistarti. Se l'ha avventata, ringrazialo, perch' è segno di sommo amore. Se non l'ha avventata, pregalo ad avventarla, perche da ciò può dipendere facilmente la tua salute. *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam*.

II.

Considera, che per questo appunto si dice: *Confirmasti super me manum tuam*. Non solamente *firmasti*, ma *confirmasti*, perchè quando il Signore per questa via si guadagna l'anime, se le suole ancor guadagnare più saldamente, più stabilmente, sicchè non le perde più; come quelle che son ferite, e però non è tanto facile, che gli scappino. Quindi è, che le tribolazioni

ni ſono riputate sì certi ſegni di predeſtinazione alla gloria, perchè comunemente il Signore per mezzo di queſte non ſolo *firmat*, ma ancor *confirmat* ſu l'anime *manum ſuam*. E queſta ſpeſſo ſi è la confermazione in grazia, che ſenti dire haver Dio fatta di molti, come ſu di ciaſcuno de' Santi Apoſtoli: l'haver ad eſſi dato aſſai da patire. Che però ſcriſſe S. Paolo. *Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Chriſti:* non *ut ſit*, in qualunque modo, che ciò per lui ſaria ſtato leggier conforto, ma *ut inhabitet* ch'era il conforto ſupremo. 2. Cor. 12. 9. Aggiungi, che quando il Signore ſi è guadagnata qualche anima per tal via, è ſegno che le vuol bene più che ordinario, perchè n'è andato alla caccia, come ſe' appunto col medeſimo Paolo. E ſe però ha fatto tanto per guadagnarla, chi crederà facilmente, che voglia perderla da poi, che l'ha guadagnata, e guadagnata a forza ancor di ſaette. Le ſaette non ſi uſano, ſe non che contro di quelle fiere, che vanno dal Cacciatore lontane aſſai: le meno fuggitive ſi prendono ancor co i lacci. Se però il Signore ſi curò di quell'anima, ancor quand'ella fuggiva in sì brutta forma, che vi volevano le ſaette a reſtarla; ben sì può ſperare di certo, che quando l'habbia in ſua mano già prigioniera, non ſolo *firmet*, ma ancor *confirmet* ſopra di lei *manum ſuam*, ſicchè ella più non ſi perda.

III.

Conſidera, che affinchè ſegua tutto ciò, è neceſſario, che le ſaette non giungano leggiermente a ferir chi fugge, ma lo trappaſſino; altramente chi fugge le ſcuote ſubito, e proſeguiſce la fuga. Così pur'avviene nelle avverſità, che Dio manda. Se ſono leggiere, sì che non paſſino, come ſuol dirſi, la pelle, non fortiſcono il loro effetto. Allora il fortiſcono, quando ſono penoſe, anzi permanenti, ſicchè non vi ſia più ſperanza di liberarſene: perchè allor ſuccede, che l'anima finalmente ſi renda a Dio. Ed ecco la ragione, onde diſſe Davide, *Sagittæ tuæ infixæ ſunt mihi, & confirmaſti ſuper me manum tuam*; perciocchè allora il Cacciatore è ſicuro di haver la fiera, quando le ſaette ſono in lei bene addentro, *infixæ ſunt*: quando non ſon bene addentro, non è ſicuro; e perchè? allora queſte non domano. A voler, che domino convien che bevano almeno tanto di ſangue, che certi ſpiriti, ò di vivezza eccеſſiva, ò di vanità eſorbitante, s'illanguidiſcano; al che pare, che appunto voleſſe alludere il Santo Giob, quando diſſe *Sagittæ Domini in me ſunt, quarum indignatio ebibit ſpiritum meum*. Job 6. 4. E qual'è queſto ſpirito, ch'eſſe bevono, ſe non quello, di cui parliamo? lo ſpirito di vivezza, lo ſpirito di vanità, lo ſpirito d'arroganza: ò come a maraviglia ſi ſucchiano queſto ſpirito baldanzoſo! E così l'huomo divenuto più umile, più facilmente ſoggettaſi al ſuo Signore, è divien Beato. *Beati pauperes ſpiritu*. Se però tu deſideri di arrivare ad una Beatitudine tanto eccelſa, che fu collocata da Criſto nel primo luogo, pregalo pure, che ſi degni uſare anche teco le ſue ſaette, anzi conficcarle, finchè da vero ti umilii; perchè ſono, è vero, ſaette d'indegnazione, ma amoroſiſſima. Ha per ventura biſogno alcuno il Signore de' ſarti tuoi? Se viene a caccia di te, lo fa per tuo bene, non lo fa per ſuo emolumento.

MEDITAZIONE XXX.

Exiſtimo, quòd non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.
2. Cor. 8.

I.

Conſidera, quanto modeſtamente parlò l'Apoſtolo, quando egli diſſe *Exiſtimo*, di una coſa, di cui potea tanto giuſtamente dire *Scio*. E non era egli ſtato ſu'l terzo Cielo a vagheggiar quella gloria, di cui trattava? Contuttociò diſſe *exiſtimo*, a dinotarti, che quando ancora non fuſſe più, ch'un'opinione probabile, che quella gloria ſia sì eccelſa, sì eſimia, qual'ei la ſcorſe, dovreſti fare il poſſibile a guadagnartela. Non vedi ciò, che fanno coloro, i quali ſi ſono dati a cercar teſori? Può eſſere bene ſpeſſo, che in vece d'oro non truovino ſe non zolle di creta gialla. E pure ſtentano, ſudano, e ſi condannano, a vivere nelle grotte, ancora a morirvi, ſolo perchè han per probabile trovar' oro. Benchè, non credere, che mentre qui l'Apoſtolo dice *exiſtimo*, egli dubiti punto di ciò, che dice. Dice più toſto. *Exiſtimo*, per farſi beffe di te, che moſtri ancora di dubitar d'una coſa, che tanto è certa. Dice meno, ma più ſignifica, che ſe diceſſe anche *Scio*.

II.

Conſidera, quale ſia finalmente quella moneta, con cui ſi compera la gloria del Paradiſo: non altro, che i patimenti di queſta vita, *paſſiones hujus temporis*. La povertà, le ignominie, le infermità, le perſecuzioni, gli ſtenti, i ſudori, le varie tribolazioni, che Dio, ti manda. Sicchè, qual'ora tu ſdegni queſte tribolazioni, ſdegni quella moneta, che Dio, come a poverello, ti dà per sì grande acquiſto. E dove hai tu mai veduto, che ſi laſciaſſe di correre anſioſamente, di contraſtare, di combattere, di lottare, là dove un Principe in occaſione di qualche celebre feſta, gittò monete tra la ſua povera gente? E pure tu non darelli ne pure un paſſo a raccogliere quella tribolazione, che Dio ti dà ſolamente per farti ricco: *Remunerat accipere diſciplinam*. Jer. 5. 3.

III.

Conſidera, che quei patimenti, che tu ſopporti per Dio, ſono, è vero, tante monete, con cui ti comperi quell'altra gloria celeſte; ma non ſono però monete condegne. *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*; perchè quantunque ſieno monete condegne per lo valore, non ſono però condegne per la materia. E ſe pur ſono condegne per lo valore, queſto medeſimo

simo si deve attribuire alla grazia, che le fa tali: nel resto se si riguardino per se stesse, che valor' hanno? nessuno affatto. Pare a te dunque, che tutti i tuoi patimenti possano haver' una minima proporzione col Paradiso? Se non altro, i tuoi patimenti sono tutti legati al tempo, *passiones hujus temporis*: E quella gloria sarà futura, *ad futuram gloriam*, cioè sarà dopo il tempo. Ma chi non sa, che non altro dopo il tempo ti mane, che l'eternità? Or mira un poco, qual proporzione mai possono havere insieme il temporale, e l'eterno! Quella, ch'è tra il punto, e la circonferenza, cioè nessuna. *In momento indignationis abscondi faciem meam parumper à te: & in misericordia sempiterna misertus sum tui*. Is. 54. 8.

IV.

Considera, che se pure ti seguita a parer duro di patire per tanta gloria, è perchè ella ti sta nascosta. Ma non temere: quanto prima ell' apparirà. *Revelabitur*. O se il Signore alzasse un poco quel velo, che la ticuopre, e desse a contemplartene almeno un saggio: beato te! Non potresti già contenerti di non gridare, patiamo pure, affatichiamo, affanniamci, arriviamo ancora a morire per tanto acquisto. *Vidimus terram valdè opulentam, & uberem: nolite negligere: nolite cessare*. Judic. 18 Ma finalmente questa Gloria al presente può essere rivelata a te, tel concedo, ma non in te. Perchè sia rivelata in te, è necessario aspettar, che passi il presente, perchè è futura. Benchè sai tu, per qual cagione singolarmente l'Apostolo dica di questa gloria, che *revelabitur in nobis*? Per dimostrarci la differenza, ch' è tra la gloria terrena, dicui tu sei tanto vago, e la celestiale. La terrena è tutta fuori di te. Le dignità, le approvazioni, gli applausi ti sanno, è vero, glorioso: ma non vedi, che gloria al fine sia questa? E' gloria, che tutta sta intorno a te solamente, ma non in re: e però quando muori, bisogna che tu la lasci *Non descendet eum eo gloria ejus*. Ps 5 48. 18 Ma quella gloria celeste sarà tutta nell'intimo di te stesso. *Regnum Dei intra vos est*. Luc 17. E però durerà quanto duri tu: ch' è quanto dire, ti durerà eternamente.

MEDITAZIONE XXXI.

Sicut Oves in Inferno positi sunt: Mors depascet eos.
Ps. 48. 15.

I.

Considera, quanto sia grande la moltitudine de' Dannati. *Sicut Oves in Inferno positi sunt*. Vanno giù, come pecore, a turme a turme *Congrega quasi gregem ad victimam*. Jer. 12. 3. Nè è maraviglia. Mentre i più degli huomini vivon male, ogni raglon vuole, che male ancora essi muojano. E tu in tal moltitudine che dirai, se mai, che a Dio non piaccia, tu ancor ti danni? forse che l'haver tanti compagni a dannarsi, sia di conforto? Ma ad una pecora di qual conforto mai fu non andar sola al macello, l'andar con molte? *Multiplicasti gentem, non magnificasti lætitiam* Is. 9. 3.

II.

Considera, che quei Peccatori medesimi, i quali ora tanto arditamente la pigliano contra Dio, che sembrano di volere, quali Rinoceroti superbi, sdegnate il giogo d' ogni suo giusto precetto, nel giorno estremo si troveran tanto abbietti, tanto abbattuti, ch' alla sentenza della loro dannazione non potran fare una minima resistenza, benchè volessero. E ciò vuol' esprimere parimente il Salmista, mentr' egli dice di loro: *Sicut Oves in Inferno positi sunt*. Vedi con quanta facilità un Pastorello guida al macello una gran mandra di pecore? Così all' Inferno la divina Giustizia sospignerà una marmaglia di Reprobi tanto immensa. Farà, che da sè vi vada tutta la misera senza replica. *Ibunt hi in supplicium æternum*. Matt. 15.

III.

Considera, esser tanta la sciocchezza de' Peccatori, che i più di loro si dannano, per non si dipartire da ciò, che si usa. Questa è la scusa comune: *Si fa così*. Di tal maniera, che per non saper vincere un vile rispetto umano, sono innumerabili quei, che da' Compagni si lasciano giornalmente *velut irrationabilia pecora*. 2. Pet. 2. tirare a' giuochi, tirare a' bagordi, tirare a' balli, tirar tal' ora a' postriboli ancor più infami: *ad simulacra muta, prout ducuntur, euntes*. 1. Cor. 3. 2. E ciò pur vuole qui dinotare il Salmista dicendo di tutti loro: *Sicut Oves in Inferno positi sunt*. Hai tu veduto un pastore, quand' egli scorge la sua greggia tittosa a passare un fosso? Ne piglia una: la fa saltar di là quasi a forza: e all' ora tutte l'altre le corrono tosto dietro. Così fa il demonio. Stimola taluno a introduc quella mala usanza. Ed ecco, che ciascun già la imita, come farebbon le pecore, ad occhi chiusi. Tu, se non vuoi perire co' molti, non gli seguire. *Non sequeris turbam ad faciendum malum*. Exo. 23 2.

IV.

Considera, come essendo sì grande la moltitudine di coloro, che tutto dì periscono, perchè vogliono, l'Inferno a gran fatica potrà capirgli nel suo gran seno, quando vi havranno a stare, non solamente con l'anime, ma co' corpi. Però il Salmista, che previde in ispirito quella forma, la qual terranno in istarvi, dice che vi staran come pecore fitte insieme. *Sicut Oves in Inferno positi sunt*. Non fai come quelle si ammassano tra loro, l'una sopra l' altra, quando l'ovile è incapace? Così forza è, che de' Reprobi ancor accada. E però da questo argomenta, quale sarà tra l' oppressione, lo stento, la smania, il contorcimento, non potendo altri teggere a tanto peso, che gli conquide; altri a tanta angustia. Ed eccoti come in vano la moltitudine de' Compagni in patire può dar cagione ivi a' miseri di conforto. Anzi questo sarà loro un de' tormenti più intollerabili: l'esser tanti.

V.

V.

Considera, come la sola oppressione pur'ora detta, dovrebbe di ragione esser sufficiente a cagionare ne'dannati la morte, se fussero in istato più di riceverla. Ma non potendo i miseri morir più, proveran solo ciò, che la morte ha di pena, non proveranno ciò, ch' ell'ha di profitto. E però conchiude finalmente il Salmista, che la morte andrà consumandoli a poco a poco, sì che gli strugga sì bene, ma non gli uccida. E ciò vuol dire, *Mors depascet eos*. *Depascere* è propriamente ciò, che fan gli animali, quando vanno in un prato, mordendo l'erbe, e strappandole, e strappazzandole, per cibarsi, ma sì, che intere vi lascino le radici. Così farà la Morte, non altrimenti, che s'ell'havesse finalmente trovato il suo caro pascolo ne'dannati. *Mors depascet eos*. Gli consumerà, ma non mai sì, che finisca di consumarli. Per morte poi intendi quì ogni genere di supplizio, atto per altro ad apportare la morte: se pur non voi intendere, come fanno molti, il Diavolo, che per essere stato Autor della Morte, è chiamato Morte; come Cristo è chiamato Vita, per esser lui stato Autor della vita. *Et ecce Equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi Mors: & Infernus sequebatur eum*. Apoc. 6 8 Ma qualunque sia questa Morte, non è sciocchezza pensar sì poco a camparne, che più tosto le vadano tanti dietro? *Infernus sequebatur eum*.

PREGHIERE
ALLA SANTISSIMA
VERGINE
LA DOMENICA

Come a MADRE.

O Gran Madre di Dio, che con l'altezza della vostra Dignità siete superiore ad ogni cosa creata, quando io mi rimiro sì vile dinanzi a Voi, come è possibile, che ancor'io vi nomini Madre? E pur così è. Voi, che siete Madre di Dio, vel dico stessa, voi siete ancor Madre mia, lasciatami già per tale nella donazione solenne, che Giesù moribondo mi fece sopra la Croce di tutto il suo. Non voglio dunque, che le mie miserie mi pregiudichino a ritenere il possesso di tanto bene, mentre ho i meriti del Figliuol vostro accompagnati dalla sua ultima volontà a mio favore. Voglio chiamarvi Madre, e voglio sperare, che quantunque io sia tanto indegno, pur mi riconoscerete per vostro. Su dunque, mostratevi a me tale, qual voi mi siete: *Monstra te esse Matrem*, e se non volete udir le mie voci, udite quelle del mio Signore, che tra le sue pene atrocissime, dimenticato di sè, mi consegna a voi con quelle dolci paroie: *Ecce Filius tuus*. Ecco il vostro Figliuolo, o gran Signora, eccolo quì a' vostri piedi. Non vi sdegnate, ch'io goda di tanto onore, già che me l'ha meritato quel Primogenito, che per amor mio nacque di voi in una povera stalla, per amor mio visse con voi in una povera bottega, e fu gli occhi vostri ancor morì in una Croce per amor mio. Così voi vediate adorato un dì lui da tutte le Genti, come io desidero, e così vediate riconosciuta voi pure per sua gran Madre. Datemi tra tanto, ch'io viva da Figliuol vostro, datemi ch'io conosca la mia dignità, datemi ch'io corrisponda al mio debito, datemi ch'io abborrisca sopra ogni male il peccato, che solo mi rende indegno della vostra Adozzione, e del vostro Amore. Amen.

Atto di Contrizione.

Signor mio caro, qual cosa farà mai quella, che mi potrà consolare nel mio peccato? Una sola, una sola, & è, che il danno tutto è mio. E' vero, che io peccando sono stato ardito di lanciar quasi saette contro di Voi: ma queste saette medesime sono finalmente ritornate tutte sopra il mio capo, mentre io non ho fatto male se non a me. Siccome dunque sommamente mi pento della mia malizia, così sommamente ancor mi rallegro che la mia malizia non sia giunta a diminuirvi un punto di quell' altissima felicità, che godete. Godetevela però Signore, che vi sta bene, & a me date grazia per pietà vostra, ch'io non mi curi di viver, se non ho solo da vivet per piacervi.

IL LUNEDI

Come a REGINA.

O Regina dell'Universo, che come Figliuola, Madre, e Sposa dell'Altissimo, havete sì gran diritto sopra tutte le Creature, ancor'io dunque appartengo a Voi per mille titoli, ancor'io sono vostro. Ma se sono vostro per quella sì alta giurisdizione, che possedete sopra di tutti, non mi contento: voglio esser vostro per una ragion più speciale, che è per elezzione di volontà. Ecco dunque che prostrato al Trono della vostra Grandezza, vi eleggo per mia Signora, intendendo con questa offerta, che vi fo di tutto me stesso, di raddoppiare in voi quella padronanza, che già per altro godete sopra di ogn'uno. Da questo momento io voglio, che mi possediate con una nuova ragione: voglio dipender da Voi, e voglio che Voi siate la esecutrice di quei disegni, che la Divina Provvidenza ha stabiliti sopra la mia persona. Disponete però d' ora innanzi tutti gli affari della mia vita, come vi aggrada: temperare le cose prospere con le avverse, le avverse con le prospere, nella forma che piace a Voi: tutto mi sarà, se non dolce, almanco men'aspro, mentre passi per le mani di una Signora sì amabile, qual Voi siete. Mi basta solo, che dopo le vicissitudini di questo Tempo fallace, venga per mezzo vostro nel Regno dell' Eternità a riconoscervi, ad adorarvi, ad amarvi, e a rallegrarmi di quella gloria, che Iddio vi ha conferita, come a Regina, per tutti i secoli. Amen.

Atto di Contrizione.

O Unico Signor mio! eccomi quì a' voſtri piedi tutto confuſo per la conſiderazione di tante iogiurie grauiſſime vi ho fatte. Ve ne dimaodo perdono, e quanto ſia mal poſſibile le deteſto per eſser voi quei che ſete, Santiſſimo, Sapientiſſimo, Amabiliſſimo, e degno di ricever da tutte le creature un' oſsequio immenſo. Vorrei havere patito prima ogni male, che havervi offeſo: e ogni male voglio anche prima patire, che mai più tornare ad offendervi. Voi concedetemi per quell'amor teneriſſimo, col qual m' havete creato, conſetvato, redento, che così ſia: e fra tanto da temi grazia, che mi ſappia ben confeſare de' peccati fatti: mentre io propongo di volerli dir tutti con ogni ſincerità, e con ogni ſchiettezza, come ſe parlaſſi a voi ſteſso, che li ſapete,

IL MARTEDI

Come a MAESTRA.

O Vergine delle Vergini, o Maeſtra di Purità, che bella Scuola apriſte Voi ſu la Terra col voſtro eſempio! Voi ſuſte la prima a offerire con voto a Dio la Santa Verginità, e l'offeriſte con voto sì riſoluto, che affine di mantenerla, eravate prontiſſima a rinunziare a quell' onor ſommo, che di preſente godete, ſiccome Madre del medeſimo Dio. Dietro a Voi veggo uno ſtuolo immenſo di Vergini, che iſtruite da' voſtri inſegnamenti, ſanoo invidia a gli Angeli ſteſſi del Paradiſo, vivendo nel corpo, come ſe noo haveſſero corpo. Ed io miſerabile, mentre ciò vedo, che dovrò fare? Non ardiſco già di porre il piè ſu la ſoglia di una Scuola sì ſagroſanta, qual' è la voſtra, per non haverla a contaminare: ma pur così da lontano vi porgo una ſupplica in queſta forma: Un peccatore tutto di ſango, proſtrato avanti la Madre di purità, la prega con ogni poſſibile ſommiſſione ad ottenergli tanto di lagrime, che baſtino a lavare tutte le macchie della ſua vita paſſata; tanto di grazia, che gli dia forza da elegger prima la morte, che mai più toroare a macchiarſi. Dovrò io temere, che non paſſiate la ſuppiica? Ah no, perch' ella troppo è ſecondo il cuor voſtro! Se oon amaſte me, non potreſte però laſciare di amat quella purità, la quale io vi chieggo, e di farvene Protettrice, come già ne ſuſte Maeſtra. Fiſſate però gli occhi in queſto miſerabile Peccatore, nè gli ritirate fin tanto che cambiandomi in altro da quel ch' io ſono, mi concediate di ſeguirvi ora in vita, e di accompagnarvi poi nella Gloria dopo la morte: ſicchè ſe non potrò cantare ancor'io la ſu quel ſublime Cantico Virginale, che a Voi toccherà d' intonare con tant' onore per tutti i Secoli, lo poſſa almeno aſcoltare. Amen.

Atto di Contrizione.

DIo d'Infinita grandezza: Voi come Immenſo aſſiſtete in qualunque luogo: tutto vedete, tutto udite, a tutto ſete preſente. Et io ciò ſapendo benſſimo, ho nondimeno havuto animo di peccare, come ſe non peccaſſi al coſpetto voſtro. Deteſto una ſfacciataggine così orrenda, e ſommamente l'abborrifco, e l'abbomino per quell' affronto, che non ho con eſſa temuto di fare a voi. Conoſco di meritare, che voi mi diſcacciate però dalla voſtra faccia. Ma che poſſo dirvi, o mio Dio! Quando anche voi mi voleſte così gran male, pur mi diſpiacerebbe allo ſteſſo modo ogni offeſa fattavi, per eſſer voi quei che ſete: degno d' eſſer' amato Infinitamente ancor da tutti coloro, che havete in odio.

IL MERCORDI.

Come ad AVVOCATA.

O Madre del ſanto Amore, o Vita, o Dolcezza, o Speranza noſtra, così dunque non è baſtato a Gieſù di farſi Avvocato mio preſſo il Padre, s'egli non faceva anche Voi Avvocata mia preſſo di ſe medeſimo! Ben ſi ſcorge quanto ami la mia ſalute, mentre dopo haverla procurata con tanti mezzi, non ancor pago, vuole che co' meriti ſuoi concorrano ad ottenermela ancor le preghiere voſtre, cioè quelle preghiere, alle quali ha dato tanto di forza, che ſi riſpettano come leggi. Se così è, ecco che per eſecuzione di un diſegno così pietoſo del mio Signore, io vengo a piè voſtri, quaſi ad Altar di rifugio, e quivi proſtrato, ſe bene mi riconoſco per la più indegna di tutte le Creature, put mi proteſto, ch' io ſpero nel voſtro ajuto, e ſpero tanto, che ſe la mia ſalute ſteſſe tutta nelle mie mani, la vorrei ſubito dalle mie mani rimettere nelle voſtre: tanto di Voi più giuſtamente mi fido, che di me ſteſſo. E' vero, che io co'miei peccati taglio la via a quei ſoccorſi, che voi mi procurate dal Cielo con le voſtre iſtanze; Contuttociò ſpero, che voi vincerete anche queſto pregiudizio, ch' io mi cagiooo, e m' impetrerete, che io ſecondi con una buona vita le voſtre ſuppliche, non le diſturbi con una vita cattiva. Non ſi ſa, che veruna cauſa protetta efficacemente da Voi, ſi ſia fin'or mai perduta; e temerò che la prima, che perdaſi, ſia la mia? Ah no! Tutto il mondo ſi dimentichi pur di me, purche Voi ve oe ricordiate, o mia amorevoliſſima Protettrice. Degnatevi ſolamente di rimirarmi, e ſe non ſi commoveranno ad un tratto le voſtre viſcere ſopra di me miſerabile, mi contento di reſtar da voi abbandonato. Dite a Dio, ch' io ſon voſtro, e poi non ricuſo di perire, ſe ciò non baſta a ſalvarmi. Queſta ſperanza mi aſſida, con queſta voglio vivere, e in queſta voglio morire. *Unica ſpes mea Jeſus, & poſt Jeſum Virgo Maria Amen.*

Atto di Contrizione.

DIo d'Infinita Potenza: E' tanta la riverenza dovuta a voi, che innanzi a voi treman tutti gli Spiriti più ſublimi del Paradiſo, i Principati, e le Podeſtà. Et io verme viliſſimo della Terra, nè put mi ſono però aſtenuto dal farvi continui oltraggi. O quanto,

Si-

Signor mio, mi diſpiace un'ardir sì grande! Ve ne dimando perdono, ne ciò per altro, che per dare a voi quella gloria, che ricevete dall'haver ſoggetti i Ribelli. Confeſſo che io ſono ſtato il maggior di tutti, il più altiero. Però altrettanto voglio ora umiliarmi a voi, quanto vi ſprezzai: contento di eſſere dalla voſtra Potenza ridotto al niente, ſe voi vedete, ch' io più cominci a trattare di non riſpettarla.

IL GIOVEDI.

Come a BENEFATTRICE.

LA più giuſta pena, che ſi debba ad un' Ingrato, è ſpogliarlo del beneficio. Ecco dunque ciò, che a me ſi dovrebbe, tanto beneficato da voi, e tanto ſconoſcente. Meriterei, o gran Madre di Dio, che voi rivolgeſte altrove quegli occhi pieni di Miſericordia, co' quali havete tante volte mirate pietoſamente le mie miſerie, e pietoſamente ſoccorſe: lo meriterei, è vero, lo meriterei. Ma pur guardate, ch alta ſtima ſia quella, che ho io formata della voſtra bontà! ſpero che non vi laſcerete nè anche vincere dalla mia ſomma malizia, ma che farete queſt' onore a Voi ſteſſa, di non operare ſecondo i miei demeriti, ma ſecondo l' inclinazione del voſtro cuore. E dovrò io reſtar deluſo da queſta sì pia ſperanza? Non ſia mai vero Su Madre di Amore. Teſoriera delle grazie Divine, Rifugio de' Peccatori, ſu dunque non vi ſtancate di ſopportarmi. Io mi pongo davanti a Voi, come la più povera di tutte le Creature Udite le voci di chi vi chiama: aprite il ſeno della voſtra Miſericordia a chi è tanto miſerabile: porgete la mano a chi caduto v'invoca per rialzarſi. Ricordatevi, che ſe ſete la Madre del Salvatore, ſete la Madre altresì della mia ſalute: e però quanto di titoli manca in me per obbligarvi a ſoccorrermi, tanto troverete che ne ſoprabbonda in voi, perchè mi ſoccorriate. Frattanto io vi prometto, che ſe, voſtra mercè, anch' io ſarò ſalvo, non vi ſarò mai più Ingrato; ma compenſando con eterne lodi la paſſata mia ſconoſcenza, canterò con tutti i Beati quelle miſericordie, che sì largamente mi ſurono diſpenſate da Dio per le voſtre mani. Amen.

Atto di Contrizione.

DIo d'infinita Giuſtizia: Ecco a i voſtri piedi quel reo, che tante volte ha provocato altamente lo ſdegno voſtro Se mi volete finalmente punire, come io mi merito, ſete padrone, feritemi, fulminatemi. Qual male potrà venirmi, che ſia più attroce di quello, nel qual già ſono incorſo offendendo voi? Queſto è quello, ch' io ſtimo aſſai più d'ogni altro, queſto mi affligge, queſto mi anguſtia: l' haver tenuto di voi tanto poco conto. Signor mio caro non farà più così. E in ſegno di queſta ferma riſoluzione ricorro a voi: e mi offeriſco prontiſſimo a qual ſi ſia gran caſtigo, che mi verrebbe del peccare, purchè io non pecchi.

IL VENERDI.

Come a LIBERATRICE.

CHe ſarebbe ora di me, o mia gran Signora, ſe voi non foſte così pietoſa! Come potreſte più ſopportare la mala tempera del cuor mio, che non s'intenerisce nè a' beni, che gli havete fatti, ne a' mali, da' quali l' havete liberato? Quante volte già ſon' io giunto fin ſopra gli orli di quel precipizio orribile dell' Inferno, e voi, o Regina di Miſericordia, mentre i Demonj attendevano a braccia aperte laggiù in quel baratro l' anima mia già cadente, mentre le mie colpe mi davano furioſamente la ſpinta a cader più preſto, mentre la Divina Giuſtizia volea fulminare ſopra di me la final ſentenza, e permettere la caduta; Voi non chiamata accorreſte al mio gran periglio, e con moſtrare al Padre le piaghe del voſtro Figliuolo, e al voſtro Figliuolo medeſimo il voſtro ſeno, mi ottenneſte ſalute, quando io ſtava già per traſcorrere in perdizione! Un poco più che voi havеſte indugiato a ſoccorrermi, che ſarebbe ora di me? Sarei perduto io eterno. E non baſterà tutto queſto per ammollirmi? non baſterà per farſi sì, ch' io conſacri all'onore di sì pietoſa Soccorritrice tutti i miei giorni? Baſterà certo. Queſta volta io mi voglio dare per vinto. Voglio che habbiate, o Vergine, queſta gloria di hauer domato un cuore così ribelle qual'è il cuor mio. Solo vi chieggo, che ſeguiriate ad eſſer la mia perpetua Liberatrice. Liberatemi da un'Inferno ancora peggiore, cioè dal Peccato: liberatemi da me medeſimo, che ſono a me sì ſpeſſo il Demonio peggiore d'ogni altro: liberatemi dal vivere ingrato a quel Dio, che per voſtro mezzo sì miſericordioſamente mi liberò da tutti i miei mali. Amen.

Atto di Contrizione.

DIo d'infinita miſericordia: Se mai veramente havete dato a vedere, che la voſtra Clemenza eccede ogni termine, queſta è la volta; mentre ſete infino arrivato a tollerar me. O pazienza inaudita! O pierà indicibile! Qual Principe della terra havrebbe ſopportato un ſolo degli ſtrapazzi ch'ho fatti a voi, ſenza ſterminarmi dal Mondo? Confeſſo la verità. Vedere in voi queſte maniere sì amabili, fa ch' io compunto, tanto più mi dolga al preſente de' miei peccati: E come mai ho potuto haver tanta audacia, tanta arroganza di offendere un Dio sì buono! Prima mi ſi apra ſotto i piedi la terra, che mai più tornare ad offenderlo. Signor mio ſono riſoluto; Quando ancora fuſſi certiſſimo, che niuna pena doveſſi io mai riportare per le mie colpe, pur vorrei ſempre abborrirle, ſempre aſtenermene, ſol per queſto, per non abuſar con eſſe la Bontà voſtra.

IL SABBATO.

Come a CONSOLATRICE.

CHe bella armonia ſanno in Voi, o Madre di Miſericordia, l'altezza del voſtro grado, e la beoignità del cuor voſtro. Se io alzo gli occhi alla ſublimità di quel Trono, a cui ſuſte aſſunta, mi vacilla il penſiero, mi trema la meote. Voi con immenſo eccesſo la maggiore di tutte le pure Creature, Voi minore ſolo di Dio, Voi la più bell' Opera, che ſia uſcita dalle ſue mani: Voi, dico, coſtituite in Cielo un'Ordine da Voi ſola, e per quel vincolo così ſtretto di ſaogue, che vi congiunge a Gieſù, entrate in un grado come Divino; e nondimeoo in mezzo a taota Grandezza, non ſolamente oon vi dimenticate de' miſeri, ma però la voſtra potenza v'è ancor più cara, per poterla impiegare in loro conforto. Gli altri Amici ci abbandonano nelle noſtre calamità: ma voi per l'oppoſto ci mirate tra eſſe con occhio più amorevole: invocata, correre ſubito a conſolarci, e ſpeſſo prevenendo le noſtre ſuppliche, vi mettete anche non invocata a ſedar le noſtre tempeſte, e in mezzo ai naufragi ſteſſi, vi fate per noi dolenti un porto di pace Benedetta dunque per mille volte la mano di quel Dio, che vi fece ad un tempo, e sì potente, e sì pietoſa, ed accoppiò in Voi un cuore di Madre sì tenero, con una Maeſtà di Regina sì veneranda. Godetevi pure il voſtro Regno, che vi ſta bene. Io di quà giù rapito dal voſtro amabiliſſimo *Spirito*, mi rallegro della voſtra Grandezza, come ſe ſuſſe anche mia: e mi dichiaro, che affinchè non vi mancaſſe on raggio ſolo di quell'altiſſima luce, che vi circonda, farei ad ogni ora pronto di dare più di una vita, ſe ne haveſſi più d'una. *Voi* che fra tanti titoli sì ſublimi non iſdegnate anche queſto di mia Conſolatrice, rincoratemi ſempre più ne' travagli, che mi aſſaliſcono, e nel maggiore di tutti, cioè nel punto della mia morte, recatevi a gloria di havere incontrata una miſera Creatura proporzionata più d'ogni altra alla voſtra Miſericordia. Amen.

Atto di Contrizione.

NO, ch'io non v'ho conoſciuto, o Re della Gloria; no, ch'io non v' ho conoſciuto. Se qualche poco foſs'io mai giunto a conoſcervi, come havrei potuto cambiare voi Fonte di piaceri? Voi Signor mio, ſempre ſete ſtato, e ſempre ſarete: le ſoddisfazioni, ch'io mi ſon preſe, non ſono più, ſono ſparite come ombra. E pure a queſt' ombra vaniſſima v'ho poſpoſto con un'inſulto sì ſcelerato, sì ſtrano, che ſe fuſſe ſtato poſſibile, vi havrei ſin tolto dal Mondo co i miei peccati. No dunque, no torno a dire con infinito rammarico del mio cuore, no ch' io non v'ho conoſciuto. Ma non così ſarà certo nell' avvenire. Io mi proteſto alla preſenza di tutta la Gran Corte Celeſte, che vi ſta intorno: finchè voi ſarete Dio, io vi ſarò vero ſervo. Eleggo prima di non eſſere, che di tornare ad eſſervi più infedele.

LAUDE SPIRITUALE,

Nella quale ſi contengono le parti principali della

DOTTRINA CRISTIANA,

Con alcune Proteſte da farſi ogni giorno per ben morire.

IN Voi credo, in Voi ſpero
O Dio Onnipotente,
E v'amo unicamente
Qual Signore.
Voi ſiete il Creatore,
Dal tutto independente,
Del tutto intelligeore,
Che ci tegge.

Voi, che ci date legge,
E grazia per amarvi,
E ſervirvi, e lodarvi
In queſta vita.

E quando ſia finita,
Godervi in Paradiſo,
Dove il voſtro bel viſo
Fa beato.

Felice, e fortunato
Chi al ſommo bene aſpira,
E là prende la mira,
Ov'è il cammino.

Iddio è Uno, e TRINO,
Perchè con l' Uoità
D'eſſenza ha Trinità
Nelle Perſone.

Queſte han perfetta unione,
Perfetta ſomiglianza,
E ſon nella ſoſtanza
Un Dio ſolo.

IL PADRE, & IL FIGLIUOLO.
E lo SPIRITO SANTO,
Soo pari, e tutti taoto
In eccellenza:

Perchè han l'iſteſſa Eſſenza,
Un'iſteſſo Potere,
Un'iſteſſo Sapere,
Una Bontà.

Però una Deità
In tre Perſone credo,
Come in tre Specchi vedo
Un Sol, che luce.

Dio Padre ogn'or produce;
Dio Figlio è generato;
Non fatto, non creato,
Nè minore.

Dal

Dal ſolo Genitore,
Procede il Figliuol ſolo:
Dal Padre e dal Figliuolo
Il Santo Amore.

Io credo nel Signore
GIESU Salvator mio,
Ver'Huomo, e vero Dio,
Verbo Incarnato.

Di due nature ornato:
Di divina dal Padre,
Di Humana dalla Madre,
E un ſolo Criſto.

Come l'Huomo è un ſol Miſto,
E pur ciò ch'è immortale
Ha da Dio: ciò ch'è frale,
Ha dalla Madre.

Ab eterno dal Padre
Il Figlio è generato:
Nel tempo s'è incarnato
Di ſua Madre.

Di Madre ſenza Padre,
E di Spirito Santo
Di tutt'i Santi il Santo
Fu concetto.

Così GIESU' perfetto,
E' per noi nato, e morto,
E' ſepolto, e riſorto,
E al Ciel ſalito.

Nè però s'è partito,
Perch'è rimaſto a fare,
Nell' Oſtia d'ogn'Altare
Un Ciel terreno.

Acciò non venghiam meno
Con morte di peccato,
Il noſtro Dio ci ha dato
Il Pan del Cielo.

In quel ſacrato Velo
Del Pan v'è la ſembianza,
Ma non v'è la ſuſtanza:
E'annichilata.

E quivi è ſottentrata
La vera Umanità,
Con la Divinità
Del Redentore.

Quivi è tutto il Signore,
E tutto in ogni parte,
Nè con l'Oſtia ſi ſparte,
O' ſi diſfà.

Siccome l'Alma ſta
In tutt'i membri tutta,
Nè col corpo è diſtrutta,
Nè ſpartita.

Chi vuol far buona vita,
E poi morir contento,
Frequenti il Sacramento
A sì gran Menſa.

Perch'ivi ſi diſpenſa
Con man più liberale
La grazia, che dal male,
E' preſervante.

Però ciaſcun avante
D'ogni error vada voto:
E digiuno, e divoto,
E con tremore.

E'un Giuda traditore,
Sacrilego, e ſfacciato
Chi con mortal peccato
Un Dio riceve.

Miſero lui, che beve,
Con pazzia non più udita
Al fonte della vita
La ſua Morte.

Ma tu con miglior ſorte
Paleſa al Confeſſore
Ogni tuo grave errore
Interamente.

Fa ben primieramente
L'eſame di coſcienza,
E con gran diligenza
Penſa al tutto.

Quindi con alto lutto
Deh piangi, e dì, mio Dio
Perdona, ecco il cuor mio
Tutto contrito.

Con dolore infinito
Piango infinito errore
Per l'infinito amore,
Ch'a Voi porto.

Vorrei prima eſſer morto,
Che havervi offeſo, o Dio:
Prima morir vogl'io,
Che più peccare.

Dipoi va a ritrovare
Con cuor tutto raccolto
Occhi baſſi, umil volto
Il Confeſſore.

E'leggiti il migliore,
E a lui tutto confida,
E prendilo per Guida,
E Conſigliero.

Un cieco Condottiero
Ti guida alla rovina,
Un buono t'incammina
A ſalvamento.

D'ogni tuo mancamento
Digli il numero intero,
Ne più nè men del vero,
Ch'habbi in mente.

O quanta, o quanta gente
Si danna per timore,
Di dire al Confeſſore
Ogni mal fatto!

Quanta, perchè in tal'atto
Non ha buon penſamento,
Ne buon proponimento,
Di emendarſi.

E così di guardarſi
Ancor dalle occaſioni,
Che ſono come ſproni
A chi mal corre!

Il Giuſto ſempre abborre
Amori, Veglie, e Balli,
Perchè ſa, che a gran ſalti
Approno il paſſo.

Queſto dunque è il tuo ſpaſſo?
No, che non gli hai da uſare,
Se pecchi, ò fai peccare
I traviati.

Dirai: non ſo peccati:
Ve gli fai col penſiero?
Scherzando, hai già da vero
Il Ciel perduto.

Chi ancor non è caduto
Nel occaſion cadrà;
E al fin vi perirà,
Come un Sanſone.

La buona intenzione
Non baſta, ov'è il periglio;
Quivi il vero conſiglio,
E' fuggir via.
Ancor la buona via
Finiſce in precipizio,
E da picciolo Vizio
Un grande è nato.
Per haver cicalato
La donna col ſerpente,
Gli credè ſcioccamente,
E mangiò il pomo.
Così fece ancor l'Huomo,
Nel Mondo rovinato
Per gli occhi entrò il peccato
Entrò la Morte.
Però chiudi le porte
Al ſenſo traditore,
E ſchiva dell'errore
Anche il periglio.
Entra in te ſteſſo, o Figlio,
E vedrai, che gran male
Sia il peccato mortale
A te sì accetto.

PARTE SECONDA.

IL peccato è un diſpetto,
Farto a Dio noſtro Bene,
Degno di quante pene
Ha mai l'Inferno.
Perchè offende l' Eterno,
Et infinito Bene,
Merita eterne pene,
Et infinite.
Penſate, e inorridite!
Il peccato mortale
E' dell'alma immortale
Eterna morte.
Della beata ſorte
Perdita ſventurata,
Dalla Patria beata
Amaro bando.
Baſti dir, che peccando
Sprezzi Dio, lo rigetti,
E'l Demonio ti metti
In mezzo al cuore.
Per fuggir tanto errore,
Penſa al tuo fine eterno,
Morte, Giudizio, Inferno,
E Paradiſo.
La Morte all' improvviſo
Ti priverà di tutto,
E i tuoi piaceri in lutto
Finiranno.
Morrai forſe queſt' anno.
E tu ſtai feſteggiando,
E ſcherzi, e ſalti, andando
Al tuo ſupplizio.
Sai pur, che v'è il Giudizio:
Se ne vivi ſcordato,
Sei perſo, ſei dannato,
O Peccatore.
Verrà con alto orrore,
Quel dì delle vendette,
Di fiamme, e di ſaette,
E di rovine.
O dì, che darai fine,
A un Mondo di pazzie,
Di fraudi, e di ſollie,
Di vanità.
O dì ſenza pietà,
Senza miſericordia:
O dì tutto diſcordia,
E tutto guerra.
Quando il Cielo, e la Terra,
I Monti, i Mar, le Stelle
Addoſſo all'huom rubelle
Caderanno:
Miſeri, ahi! che faranno:
Se'l fuoco gli arderà,
Se'l Mondo allor ſarà
Tutto un'Inferno?
Al Tribunal ſuperno
Del Giudice adirato,
Ogn'un verrà chiamato
Dalla Tomba:
Al ſuon d'orribil Tromba
Ogn'un riſorgerà,
E attonito ſtarà,
Nel gran Giudizio.
Ogni ſegreto vizio
Paleſe apparirà:
O Dio! chi ſoffrirà
Tanto roſſore?
La notte d'ogni cuore,
Ch'or non ha chi lo veda,
Converrà ben, che ceda
Al Sol Divino.
Guai a te poverino,
Che taci il tuo peccato,
Oh quanto ſvergognato,
Allor ſarai!
Guai a te, ch'ora fai
Del Santo, e del ſincero,
Nè ſei altro, ch'un vero
Ingannatore.
Che fia del Peccatore,
Se'l Giuſto è giudicato,
S'anche i Santi han tremato,
E tremeranno.
Contro i Rei grideranno
L'Inferno, il Ciel, la Terra,
Arme, arme, guerra, guerra,
Fuoco, fuoco.
E' già finito il giuoco,
E' perſo il Regno eterno:
All'Inferno, all' Inferno,
O maledetti!
Ma voi, che ſiete Eletti,
Venite a ſquadre, a ſquadre
Benedetti dal Padre,
Alla Corona:
La Gloria a voi ſi dona
In premio dell'amore,
Che portaſte al Signore,
E a' poverelli.
O Dio! beati quelli,
Che ſentiran VENITE;
Miſeri quel, che l'ITE
Sentiranno.
Che pena proveranno,
Immenſa, & infinita,
Nell'ultima partita,
Eterna morte.
O maledetta ſorte!

Pec-

Peccato maledetto
Per un breve diletto
Un pianto Eterno.
Anzi un fuoco d'Inferno
Che'l corpo, e l'alma ardente
Abbrucia eternamente,
E non conſuma.
Accende, e non alluma
La gran fornace orrenda,
Nè v'è Stella, che ſplenda
In quella notte.
O che fondi, o che grotte,
Dove ogni riſo è ſpento,
Ogni ſtrazio, ogni ſtento,
In un s'accoglie.
Sta ſcritto ſu le ſoglie
Di quell'orrida ſtanza,
Perdete ogni ſperanza,
O voi, ch'entrate.
Anime diſperate
Di vivere, e morire:
Vive ſol per patire
Eterna morte.
Chiudono a voi le porte
Due chiavi: un Sempre, un Mai
Mai fine; Sempre guai,
Sempre martirl.
Pianti, ſtrida, e ſoſpiri,
Beſtemmie, e crepacori,
Fiamme, zolfi, e fetori,
E fame, e ſete.
Senza vita vivete,
Prive del Sommo Bene;
In un Mare di pene
Ogn'or nuotate.
Per le colpe paſſate
Vi rode in ſeno il cuore,
Un Verme, che non muore
In ſempiterno.
In eterno, in eterno,
Fin che Dio ſarà Dio
Ciò, c'haveſte in obblio,
Vi terrà meſte.
Il tempo, che perdeſte,
La grazia, che abuſaſte,
Quel Dio, che ſtrapazzaſte,
Anime ingrate.
O come c'inſegnare,
Miſere a voſtre ſpeſe,
Che imitiamo chi aſceſe
Al PARADISO,
Là ſu con feſta, e riſo,
E balli, e ſuoni, e canti,
Tra gli Angeli, e tra i Santi,
Iddio ſi vede.
Si gode, e ſi poſſiede,
Il Sol d'ogni bellezza,
Il Mar d'ogni dolcezza,
Il Sommo Bene.
L'Inferno è tutto pene:
Il Cielo è tutto gioja,
Sicuro, e ſenza noja
E ſenza fine.
E noi alme meſchine
Perdiamo un tal contento,
Per un vano momento
Di piacere?
Per un breve godere
Perdiamo uo bene eterno,
Il Ciel per un'Inferno.
O che pazzia!
Oh Dio, chi crederia
Poſſibile un tal fatto?
O Mondo cieco, e matto.
Io ti rinieго.
Per Dio tutto m'impiego,
Per Dio tutto abbandono,
A Dio tutto mi dono,
E al Ciel m'invio.
A te porgo il cuor mio,
MARIA ſperanza mia,
A te, che ſei la via,
Che guida al Cielo.
All'ombra del tuo velo,
In te, che ſei 'l mio Porto,
Io prendo il mio conforto,
E mi ripoſo.

GIESU' E MARIA
VI DONO IL CUORE
E L'ANIMA MIA.

PROTESTE

Da farſi ogni giorno per ben morire.

I. IO Creatura miſerabile, certiſſima d'havere a morire, e non ſapendo quando ciò ſia per eſſere, intendo di apparecchiarmi ad un punto così tremendo; e però proteſto innanzi a Voi Dio mio, e a tutto il Paradiſo, che io vi riconoſco per mio Crearore, e per mio ſupremo Signore, e che come a tale profeſſo ogni ſuggezione, e obbedienza.

II. Proteſto di credere fermamente ciò che credo la Santa Chieſa Cattolica, e di crederlo, perché l'havete rivelato Voi prima Verità, ed in queſta Fede voglio vivere, e morire.

III. Proteſto, che ſe bene co'miei peccati ho meritato mille volte l'Inferno, ſpero nondimeno nell'infinita Pietà Voſtra, che me lo perdonerete, e che mi darete grazia di non peccar più, e di conſeguire con eſſa l'eterna felicità del Paradiſo.

IV. Proteſto di ringraziarvi con tutto il cuore, dell'amore, che mi havete portato, eſſendone io immeritevoliſſimo; e di tutto il bene, che mi havete fatto, delle pene, che havete patito per me, e della miſericordia immenſa, con la quale havere ſopportato fin'ora tutte le mie iniquità, ed ingratitudini, tendendo ſempre bene a chi tanto vi ha offeſo.

V. Proteſto, che mi dolgo con tutto lo ſforzo del mio ſpirito di haver offeſo Voi Sommo mio Bene. Mi dolgo, che non oſtante la viva notizia di Fede, che voi mi havete data, che il peccato è uo male oppoſto alla voſtra infinita Bontà, e che una colpa mortale, per quanto ſta in eſſa, potrebbe contriſtarvi, e privarvi del beatiſſimo gaudio, che poſſedete;

io

io ho ardito, per quanto era in me, distruggere la Beatitudine vostra, ed in conseguenza togliervi la Divinità stessa. Ahi! che per questo titolo solamente abbomino, e detesto il peccato più che qualsivoglia altro male, ò tormento. Propongo per l'avvenire una costanza filiale per osservare i vostri precetti; e vi prego prima levarmi la vita, che permettere, che di nuovo vi offeoda.

VI. Protesto, che v'amo sopra tutte le cose, che mi rallegro della Vostra infinita felicità, più che d'ogni mio bene; che godo d'esser servo di un Padrone sì buono, e sì potente; che desidero, che tutte le Creature vi conoscano, e vi adorino: vorrei havere i cuori di tutti per più amarvi, e adorarvi, compiacendomi, che siate amato da tanti in Cielo, ed in Terra, e quel ch'è più, iosioitamente da Voi medesimo.

VII. Protesto, che desidero di ricevere nell'ora della mia morte tutt'i Santi Sacramenti, e ch'io li dimando ora per allora, se per qualche accidente io non potessi riceverli in quel punto. Protesto parimente, che ora di vero cuore dimando l'assoluzione de'miei peccati più spesso che sia possibile nell'ultime mie agonie, quando non potrò chiederla con alcun segno sensibile.

VIII. Protesto, che perdono tanto di cuore a chi m'ha offeso, quanto desidero, che Voi perdoniate a me; e che dimando perdono a chiunque fosse disgustato per mia cagione, ò havesse ricevuti da me cattivi esempi, scaodali, ò consigli.

IX. Protesto, che accetto la morte, e tutt'i dolori, che la precedono in quel tempo, ed in quel modo, che piacerà a Voi supremo Signore; e dalle Vostre Mani non ricuso niente, che vivendo, ò morendo mi vogliate mandare, essendo sommamente dovere, che si faccia la Volontà Vostra, e non la mia.

X. Prego tutt'i miei parenti, amici, e conoscenti, che habbiano memoria nelle loro Orazioni della povera anima mia, ricordandosi, che ella sta penando nel fuoco, acciò quanto prima sia liberata dalle pene del Purgatorio per i meriti di Giesù Cristo, e per l'intercessione della Santa Chiesa.

XI. Protesto per ultimo, che se mai per forza del dolore, ò per suggestione del Demonio (il che Voi non vogliate) facessi, ò dicessi in quel punto qualche cosa contraria a queste Proteste, adesso la revoco, e annullo, e voglio, che sia per non detta, per non fatta, come contraria alla mia ultima volontà. Della quale supplico, che sia Conservatrice la Santissima Vergine MARIA, Avvocata, e Madre de' Peccatori, ed insieme con Lei S. GIUSEPPE, il Padre S. BENEDETTO, e S. FRANCESCO SAVERIO Protettori de' Moribondi, a cui ricorrendo con ogni affetto, perchè ricevan l'Anima mia, dirò spesso con la bocca, e col cuore, GIESU, e MARIA assistere alla mia Agonia: GIESU, e MARIA ricevete nelle vostre santissime braccia l'Aoima mia. Amen.

Per conferma di quanto ho detto, sofcrivo queste Proteste, e le porterò addosso, acciò sia nota a tutti questa mia ultima, e detetminata volontà.

Io

Protesto quanto di sopra, e con tale disposizione voglio vivere, e morire.

CHI BEN VIVE,
BEN MUORE.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL
PRIMO TOMO.

Avvertendo, che il numero Aritmetico è quello della pagina: il numero Romano è il marginale della ſteſſa pagina.

A

Abbandonamento della Dalmazia fatto dalla Santa Casa di Loreto. pag. 486. num VIII
Abigaille come placò Dauid contra Nabale pag. 191. n VI.
Abito degli Empj in ſidarſi della Miſericordia: non agevoleta fiducia in morte, ma la difficultà. pag. 192. n. VII
Abramo grande Sprezzator delle pubbliche dicerie. pag. 85 n. IV
Suo fervore nel Sacrifizio pag 240. n. III.
Sua dolcezza in riſpondere all' Epulone. pag. 178 n. XII.
Accettare come ſia diverſo dal ricevere. pag. 596 n. X
Accettazion di perſone quanto pregiudichi alla Repubblica pag 31. n. IX
Acqua con cui ſi lavava le Mani S. Anſelmo faceva miracoli. pag. 409 n. VIII.
Adamo perchè non oſaſſe riprender Caino del fratricidio. pag. 336 n XVI.
Adriano cedè l'Imperio per timor ſuperſtizioſo pag 44 n. II. VIII.
Si vergognò di punire le ingiurie fattegli nella fortuna privata pag 252 n. II.
Agonia di Criſto nell' Orto perchè sì fiera. pag 307 n. VIII.
Agrippina quanto pazza nell'amor a Nerone, e quanto pentita pag. 118. n VI.
Aleſſandro Magno perchè da Romani aſcritto tra' Dei. pag. 164. n. IX.
Sino a qual ſegno pretese eſaltar la Madre. pag. 295 n II
Quanto foſſe amato da ſuoi. pag. 248 num. III
Alfonſo Re di Napoli come ammonito da S. Francesco di Paola delle angherie verſo i Sudditi. pag. 178 n XII
Allegrezza deve paſſar dall'anima al Corpo, e non all'oppoſito. pag 361. n. II.
Deve haverſi nell'operar bene. pag 575. num IV.
Delle buone Coſcienze quanto ſia grande pag 211. n. X. 283 n. IV.
Della rea quanto mentitrice. pag. 187. n. I 211 n. XI.
S. Ambrogio quante arti uſaſſe a ſfugir la Prelatura. pag 152 num VIII.
Amici mondani quanto ſono infedeli. pag. 46. num. II.
Quanto iniquamente ſi pecchi per amor di eſſi. pag 91 n XI
Amici veri quanto ſieno rari. pag. 470 n. II.
Amicizia Divina quanto miglior dell'umana. pag. 47 n. III
Amore è l' effetto più malagevole ad occultarſi. pag. 207 n I
Amor proprio quanto dannoſo a noi. pag. 560. n. IV.
Quanto ingiurioſo a Dio. pag. 301 n IV.
Quanto habbiaſi a temere. pag 317. n I.
Si ſtudia di andar celato ſpecialmente negli Eccleſiaſtici. pag. 327 n. II.
Amor di Dio verſo gli huomini quanto intento a beneficare. pag. 141. n. II.
E quanto male è contraccambiato. pag. 141. n. I
Allora è maggiore quando ſi traveſte da odio nel tribolare. pag. 207. n. I.
Amor degli huomini verſo Dio qual timor diſcacci pag. 136. n III
Amor carnale quanto ſia abbominevole. pag. 140. n VII.
Anaſtaſio Imperatore morto innanzi al ſuo tempo per l' impietà pag 41 n. IV.
Angeli come pronti a noſtri biſogni. pag. 472. num IV.
A quanto sì abbaſſino in pro de' Giuſti. pag. 133 n IX 217. n. IX.
Quanto mai volentieri ſi accoſtino a' Peccatori. pag. 63. n IX 217 n X.
Quanto ſi ſdegnino per le irriverenze nelle Chieſe. pag. 184. n IX.
Anima quanto di ſua natura ami il corpo. pag 271. n II.
Come ſia differente dallo Spirito. pag. 538. num. I.
Come faccia a lordarſi pag 560. n. III.
Anima propria non doverſi mai metter alla ventura. pag. 43. n. VII.
Ma bensì cuſtodir con cura ſomma. pag 79 n IV.
Quanto poco ſia prezzata da molti. pag. 44 n. VIII. 78 n III.
Da quanto poco dipende la ſua ſalute ò la ſua perdizione. pag. 166. n. I.
La ſua perdizione non poteſi attribuire

ſe non a noi. *pag.* 232. *n.* I.
Anime altrui quanto ſi farebbe a ſalvarle ſe foſſe conoſciuta la loro beltà. *pag.* 148. *n.* II.
Quanto l'impiegarſi a pro d'eſſe ſia caro a Criſto, giuſto, e giovevole. *pag.* 149. *n.* IV. V. VI.
Ognuno può ciò fare nel grado propio. *pag.* 151. *n.* VII.
Quanto a ciò ſieno tenuti i Paſtori. *pag.* 152. *n.* VIII.
Quanto ſia gran peccato tirarle a male. *pag.* 88. *n.* VII. 219. *n.* I.
Animali quanto ben ordinati dalla natura intorno all'allevamento delle ior proli. *pag.* 194. *n.* II.
Grati a' lor benefattori. *pag.* 141. *n.* II.
Onorati con modi ſtrani. *pag.* 145. *num.* VIII.
Quanto erano oſſequioſi all'huomo innocente. *pag.* 226. *n.* VIII.
S. Antonio Abate ſimile in molto a S. Ignazio Lojola. *pag.* 468. *n.* IV.
S. Anſelmo inſegnò che ſi può eſſer gran Santo in Corte. *pag.* 405. *n.* I.
S. Antonio da Padova quanto miracoloſo. *pag.* 439. *n.* III.
Apparenza è tutta la moda del Mondo. *pag.* 491. *n.* I.
Quanto ſia mala regola ne' giudizj. *pag.* 238. *n.* I.
Maſſimamente in quei che ſpettano all' allegrezza degli empj. *pag.* 188. *n.* III. 221. *n.* XI.
E nella meſtizia de' buoni *pag.* 282 *num.* II. 284. *n.* V. VI.
Aſpetto de' Giuſti quanto habbia di forza per commovere al bene. *pag.* 290 *n.* VI.
Aſſalone quanto peccaſſe peggio del fratello che havea ſi poco compatito. *pag.* 156. *n.* VI.
Avari quanto facilmente ſi dannino. *pag.* 174. *num.* III.
Quanto arrabbieranno il dì del Giudizio. *pag.* 177. *n.* XI.
Quanto facilmente ſi ſcuſino dalla limoſina. *pag.* 174 *n.* IV. V. VI.
E del pagamento delle Mercedi. *pag.* 179. *num.* XIV.
Condannati dalla natura nelle ſue leggi. *pag.* 173. *n.* I.
Avarizia fa traditori. *pag.* 435. *n.* XI.
Autorità per qual via ſi ſoſtenga dalli Eccleſiaſtici. *pag.* 311. *n.* III.
Avvento doppio di Criſto quanto deſſe occaſion d'Inganno agli Ebrei. *pag.* 311. *n.* I.

B

BAſilio Imperatore ingratiſſimo a chi lo ſalvò dalla morte. *pag.* 143. *n.* V.
Batteſimo ſimboleggiato nell'Hopo. *pag.* 559. *num.* II.
Beatitudine ſu la terra non ſi può trovare chè In Dio. *pag.* 283. *n.* IV.
Bellezza di Criſto. *pag.* 488. *n.* III.
Di Giudita perchè non inſultata da Soldati. *pag.* 492. *n.* IV.
Beneficenza è la virtù più accetta al Genere umano. *pag.* 175. *n.* VI.
Beneficii che ci fa Dio quanto maggiori di diquelli che fan gli huomini. *pag.* 143. *n.* V. VI.
E quanto più modeſti. *pag.* 48. *n.* V.
Che grand'eccesſo ſia non contraccambiarli che con offeſe. *pag.* 141. *n.* I.
Beneficii che ci vengono dalla B. Vergine. *pag.* 516. *n.* I.
Beneficiati come habbiano a diſporre de' beni Eccleſiaſtici. *pag.* 337. *n.* I.
E come puniti ſe ne diſpongono male. *pag.* 342. *n.* XIII.
Beneplacito ſignifica l'Incarnazione del Verbo. *pag.* 588. *n.* II.
Beni mondani quanto ſieno fallaci. *pag.* 227. *num.* III.
Bontà delle coſe è aiutata molto dalla qualità del Luogo. *pag.* 445. *n.* IV.
Bugia non voluta in onor dell' Angelo Cuſtode. *pag.* 474 *n.* VII.

C

CAino punito più per le offeſe verſo il ſuo Proſſimo, che non per quelle che direttivamente andavano a ferir Dio. *pag.* 53 *n.* IV.
Con quanta timidità s' induceſſe a commettere il ſuo omicidio. *pag.* 110. *n.* IV.
Fu reo d'invidia la peggiore di tutte. *pag.* 220 *n.* III.
Calunnie tollerate per Dio generoſamente di quanto meriti ſieno. *pag.* 85. *n.* IV.
Cacciatore ſi fa Dio delle Anime. *pag.* 445. *n.* III.
Carcere de' Penitenti riferita da Climaco ſi deſcrive a confuſione di chi con troppa facilità ſi promette la ſua ſalute. *pag.* 81. *n.* VII. VIII.
Cariche quando ſono date da Dio hanno ſempre congiunta l'abilità in chi le riceve. *pag.* 451. *n.* II.
Carità verſo di Dio. *pag* 618. *n.* I.
Del Proſſimo nell' ajutare un cieco, guadagna a Leone la protezione della B. Vergine, e l'Imperio. *pag.* 425. *n.* XII.
Carnefici quanto ſtranamente inumani verſo di Criſto. *pag.* 266. *n.* XIII.
Caſtità eccellente di S. Filippo Neri. *pag.* 427. *num.* II
Catone da qual conſiderazione reſtaſſe animato a ſprezzar la morte. *pag.* 274. *n.* VI.
Cattedra di S. Pietro Trono di Dio in terra. *pag.* 456. *n.* I.
Cherubini ſimbolo de' Leterati Santi. *pag.* 402. *num.* VII.
Chieſa di Criſto fondata ſu la Concordia. *pag.* 330. *n.* VII.
Prenunziata da David. *pag.* 578. *n.* II.
Chieſe quanto habbiano a riſpettarſi. *pag.* 180. *num.* I.
Perchè ſieno inſtituite al Mondo da Dio. *pag.* 182. *n.* V.
Quanto riverite dalli antichi Criſtiani. *pag.* 182. *n.* VI.
E quanto poco da Moderni. *pag.* 184. *n.* VIII. IX.
Furono in riverenza ancora tra barbari.

pag. 184. *num.* IX.
Differenza tra eſſe, e l'arca di Noè *pag* 63. *num.* X.
Cieli quanto daranno da ammirare ad un'anima nel paſſaggio ch'ella andando alla gloria farà per eſſi. *pag.* 96. *n.* II. III. IV. V. VI. VII.
Cognizione del peccato quanto neceſſaria al pentimento. *pag.* 553. *n.* III.
Colombo come s'invaghiſſe di cercar il mondo nuovo. *pag.* 529. *n.* II.
Compagni cattivi a quanto riſchio di dannazione ſi eſpongono nel tirare i buoni al peccato. *pag.* 88. *n.* VII. *p.* 220 *n.* III.
Quanto ſia iniquo, & imprudente il peccare per amor d'eſſi. *pag.* 51. *n.* XII. XIII.
La moltitudine d'eſſi non fa men grave ſu la terra la colpa. *pag.* 221. *n.* IV.
O' nell'Inferno la pena. *pag.* 124. *n.* V.
Comunione con quale devozione debba farſi. *pag.* 616.
Compaſſione verſo i Defonti altrui quanto neceſſaria. *pag.* 150. *n.* VI. VIII.
Quanto poco fu uſata a Criſto tra ſuoi dolori. *pag.* 267. *n.* XIV.
Concezione della B. Vergine perchè tanto diſputata. *pag.* 377. *n.* VIII.
Confermazione in grazia in che conſiſta. *pag.* 569. *n.* IV.
Confeſſionali illuſtrati da lumi Celeſti. *pag.* 484 *n.* VI.
Confeſſione fatta in morte per cenni è un rimedio eſtremo, ſu cui niuno ha da fidare la ſua ſalute. *pag* 140. *n.* IV.
Confeſſore deveſi eleggere con ſegoalata avvertenza. *pag.* 80 *n.* VI.
Confuſione è propria pena degli huomini non de' Bruti. *pag* 64. *n.* I.
Parve la maggior delle pene ſuperata da Criſto nella Paſſione. *pag.* 266. *num.* XIII.
Quanto grande ſarà quella de' Reprobi al giorno eſtremo. *pag.* 65. *n.* II
Conſiderazione quanto ſia neceſſaria in tutti i maneggi. *pag.* 363 *n.* II.
Ci abilita a conſeguire in eſſi il Divino ajuto. *pag.* 363 *n.* II. III.
Si ajuta con la Lezione. *pag* 364. *n.* V.
Conſiglio quanto giovi a ſalvarſi nelle Omiſſioni. *pag* 326. *n.* XIV.
Ci abilita a conſeguire ne' noſtri Uffizii il Divino ajuto. *pag.* 365. *n* VII.
Dobbiamo gradirlo ancor dagli Inferiori. *pag.* 326. *n.* XIV.
Conſiglieri a propoſito quali ſieno. *pag.* 366. *num.* VIII.
Conrrizione qual ſia la vera. *pag.* 563. *nn.* II. *p.* 587. *n.* VI.
Converſazioni libere di perſone differenti tra loro di ſtato, e di ſeſſo, quanto pericoloſe. *pag.* 140. *n.* VI.
Converſione vera non ſi fa chè da Dio. *p.* 572. *num.* IV.
Ottenuta in alcune occaſioni per la protezione di S. Stefano. *pag.* 385 *n.* X.
Non ſi deve diferir all'ultimo della vita. *pag.* 79. *n.* IV. *pag.* 103. *n.* II.
Doverſi anzi fare con ſomma celerità. *pag.* 43. *n.* VI. *pag.* 244. *n.* IX.
Suo proprio mezzo è la parola di Dio. *pag.* 62. *n.* VIII.
Cooperazione a ſalvarſi. *p.* 137. *n.* IV. *p.* 236. *nn.* VIII.
Corpo quanto caro all'anima. *pag.* 271. *n.* II.
Quanto giuſtamente ſarà nel Cielo premiato inſieme con eſſa *pag.* 271. *n.* I.
Corpo di Criſto quanto in ſuo genere fu più perfetto d'ogni altro. *pag.* 259. *n.* II.
Quanto delicato. *pag* 307. *n.* IX.
Solo fra tutti fu da Dio creato a fine di farli parire aſſai. *p.* 259. *n.* II *p.* 307. *n.* IX.
Corpo di Donna vana portato via da Diavoli. *pag.* 186. *n.* XII.
Correzione animoſa fatta a Principi grandi pe' loro eccelſi. *p.* 178. *n.* XII *p.* 182. *n.* VI.
Correzione fraterna ſembra il precetto più facile ad adempirſi, e pur è il meno adempito *pag.* 147. *n.* I.
Non doverſi trafcurare ſotto il preteſto di non eſſer gravemente obbligato a farla. *pag* 149. *n.* IV.
Correzion mite doverſi uſar d'ordinario più del auſtera. *pag.* 154 *n.* II.
Corrieri di Giuliano Apoſtata furono alle volte I Demonii. *pag.* 419. *n.* XIII.
Corre luogo anch' eſſa di Sanrità ſe ſi vuole. *pag.* 409. *n.* VIII.
Coſcienza buona quanto conſoli. *p.* 211. *n.* XI. *p.* 283. *n.* IV
Cattiva quanto affliga. *pag.* 253. *n.* XI. *p* 280 *n.* II. III. IV.
Maſſimamente alla Morte. *p.* 254. *n* V.
Creature nocevoli più han poſſanza ſu gli empj, che ſopra i Giuſti. *pag.* 216 *n.* VIII.
Stanno ogn'or pronte a vendicare l'ingiurie del loro Fattore, *ivi, e pag* 221. *n.* IV.
Tutte in ſuo genere ſon provvedute di ajuti ſufficienti a' lor fini. *pag.* 234 *n.* V.
Criſtiani ſoli vergognanſi di profeſſare a faccia ſcoperta la lor legge. *pag.* 165 *n.* XI.
E pur eſſi hanno ſoli la legge vera. *p.* 159. *n.* I.
Quanto ſaranno più ineſcuſabili de' Gentili non ſi ſalvando. *pag.* 235 *n.* VI.
Verranno nel Giudizio acculati da più di eſſi. *pag* 69 *n.* IX.
Criſto quanto fra gli huomini ſi moſtrò buon amico. *pag* 47 *n.* IV.
Quanto modeſto ne' beneficj. *pag.* 48 *n.* V.
Quanto retto ne' guiderdoni. *p.* 50. *n.* VIII.
Quanto amabile in sè. *pag* 258 *n.* I.
Quanto amorevole a tutti. *pag.* 261. *n.* IV.
Quanto fu delicato di Carnagione. *p.* 259. *num.* II.
Ha ſuperato ogn' altr' huomo ne' patimenti *pag.* 263. *n.* VI.
Portò in sè le pene di tutti *pag* 261. *n.* III.
E portò i peccati. *pag* 270. *n.* XX.
Quanto poco fu compatito ne' ſuoi dolori. *pag* 267. *n.* XIV.
Quanto poco tutt' or n' è contraccambiato. *pag.* 268. *n.* XVII.
E' morto egualmente per tutti gli huomini, e Predeſtinati, e Preſciti. *pag.* 233. *num.* IV.
Perchè ſi dica morto per remiſſione de' pec-

peccati antecedenti alla ſua Paſſione, e non de' ſeguenti. *pag.* 268. *n.* XVI.
Quanto ſia bramoſo di ſalvar anime. *pag.* 148. *n.* III.
Per quanto poco è vilipeſo dagli huomini. *pag.* 251. *n.* X. *p.* 269. *n.* XVIII.
Quanto il dì del Giudizio ſarà di ſpavento a Rei. *pag.* 66 *n.* V.
E quanto amorevolmente mirerà i Limoſinieri. *pag.* 50 *n.* IX. *pag.* 176. *n.* X.
Si convince eſſere Dio *pag.* 160. *n.* II.
E così lui ſolo haver data la vera Legge. *ivi.*
Non ci impoſe però che prima non tolleraſſe. *pag.* 314 *n* XII.
Quanto patiſſe più nella ſua Paſſione perchè era inſieme huomo e Dio. *pag.* 308. *num.* XII
Quanto ſentiſſe i noſtri peccati. *pag.* 308. *num.* XII.
Come abbandonato dal Padre ſopra la Croce. *pag.* 308. *n.* XII.
Trattato come Peccatore. *pag.* 309 *n.* XIII.
Anzi come il peccato ſteſſo. *pag.* 309. *n.* XIV.
Quante ingiuſtizie tolleraſſe ne' Tribunali. *pag.* 157. *n.* II. III.
Riordinò con eſſo le ingiurie fatte alla Giuſtizia Divina. *pag.* 300 *n.* XI.
Si meritò la Podeſtà Giudiciaria con l'umiltà. *pag* 314. *n* XI.
Perchè ſarà tanto formidabile nel Giudizio. *pag.* 313. *n* X.
Come debba venir rappreſentato dagli Eccleſiaſtici. *pag.* 311 *n.* I. II.
Non ſi può ſalvare chi ad eſſo non ſi conforma. *pag.* 362. *n.* XIV.
Croce riputata il ſupplizio peggiore di tutti. *pag.* 366. *n.* XIII.

D

DAnnati abbandonati d' ogni conforto nelle loro pene. *pag.* 122 *n.* III.
Proveranno il mal della morte per tutti i ſecoli, ma non il bene. *pag* 122. *n.* III.
Si odiano tra lor crudeliſſimamente. *pag.* 124. *n.* V.
Quanto le tormenti la rabbia contro i Demoni. *pag.* 124. *n.* VI.
E l'invidia che hanno a Beati. *pag.* 124. *n.* VII. VIII.
E più il vederſi da queſti non ſolo derelitti nelle loro pene ma ancor deriſi. *pag.* 125. *n.* VIII.
In quanto numero piovano nelli abiſſi. *pag.* 126. *n.* IX.
Non però ſentono meno le loro pene, perchè ſieno tanti, a patirle. *p.* 114 *n* V.
Dannazione noſtra non poterſi aſcrivere ad altri che a noi. *pag.* 232. *n.* I.
Con quanti ſtenti ſia molte volte comperata dagli empi. *pag.* 237. *n.* IX.
Quanto ha da temerſi da chiunque vive. *p.* 81. *n.* VII. VIII. IX. *pag.* 201. *n* IV. V.
E più ancora da chi la cagiona ad altri. *pag.* 88. *n.* VII. *pag.* 223. *n.* V. VI. VII.
Da quanto poco talor ella dipenda. *p.* 166. *num.* I.
David Peccatore. *pag.* 548. *n.* II.
Quanto ſi laſciaſſe accecare da un piccolo dono. *pag.* 312. *n.* VI.
Decoro degli Eccleſiaſtici quale ſia. *pag.* 339. *num* VII.
Dei de Gentili perchè foſſero amati più toſto vili, che nobili. *pag.* 71. *n.* I.
Demonio ci deve valer di ammaeſtramento a prezzar l'anime noſtre. *pag* 77. *n.* I. VI.
Quanto ſi ſtudiaſſino d' impedire il frutto della Predicazione Divina. *p.* 61. *n.* VII.
E di guadagnare ſpecialmente alla Morte ogni Peccatore. *pag.* 105. *n.* V.
Con qual artificio coſtumi di tirare gli huomini al male *pag.* 187. *n.* I.
Con quanto poco gli adeſchi. *p* 44. *n* X.
Non poter lui violentarci a peccare, ma ſolamente incitarci. *pag.* 235. *n.* VII.
Quanto più cuſtodiſca con attenzione chi li ſcappò di mano e poi vi ritorna. *pag.* 277. *n.* V.
Di quanto orrore ſarà a tutti i dannati con la ſua faccia. *pag.* 124 *n.* VI.
E a quelli che ſi dannorono per arricchire i poſteri. *pag.* 118. *n.* VI.
Perchè pigliaſſe la forma di Serpente nel tentare Eva. *pag.* 216. *n.* VIII.
Perchè tentò la Donna immediatamente e non l' huomo. *pag.* 299. *n.* IX.
Devozione che coſa ſia. *pag.* 495. *n.* II.
Qual ſia la ſenſibile. *pag.* 561 *n.* III.
Difficoltà ſono in tutte le opere grandi. *p.* 347. *n.* I.
Si vincono con la Pazienza e con la Prudenza. *ivi e pag.* 349. *n.* IX. X.
Diffidenza verſo Dio è cagione di ſommi ecceſſi. *pag.* 146 *n.* IX.
Dignità quanto diſdicono in huomini immeritevoli. *pag.* 313. *n.* VIII.
Diletti carnali quanto ſieno da abbominarſi. *pag.* 140. *n.* VII.
Corporei ſon più ſenſibili al comun della Gente che gli Spirituali. *pag.* 272. *num.* III.
Non mancheranno in Paradiſo, ma ſi perfezioneranno. *pag* 273 *n.* IV. V.
Spirituali avanzano di gran lunga quelli del Corpo. *pag.* 282. *n.* III IV.
Dina quanto pagò la ſua vana curioſità. *pag.* 137. *n* IV. *pag.* 198 *n.* VI.
Dio è Padre noſtro più di qualunque altro, e però più ci ama. *pag.* 233. *n.* III.
Quanti mezzi egli adoperi per ſalvarci. *pag.* 233. *n.* IV.
Quanto ſia apparecchiato per accoglierci ancora doppo il peccato, ed a favorirci. *pag.* 240 *n.* IV.
Quanto di ſua natura inclina più al perdonare che al punire. *pag.* 252. *n.* I.
Benchè offeſo è il primo a trattar di pace. *pag.* 102. *n.* I.
Quanto ſia più fedele amico, che non ſono gli huomini. *pag* 46. *n.* I.
E più facile a rilaſſare le ingiurie fatte dirittamente alla ſua perſona, che le fatte alla noſtra. *p* 53. *n.* IV. *p.* 158. *n.* VIII.
E' ritenutiſſimo ad ilcoprire i noſtri difetti occulti. *pag.* 156. *n.* VI.
Nelle ricognizioni è il più facile ad appagarſi

pagarſi di qualunque altro. *pag.* 145. *n.* VII.
Non può da noi ricevere utile alcuno, ma ſolo oſſequio. *ivi.*, e *p.* 292. *n.* XI.
Sopra ogni altro dono, gradiſce quello delle anime a lui ridotte. *p.* 150. *n.* V.
Non può mentire. *p.* 232. *n.* II.
Non può comandare coſe impoſſibili. *p.* 234. *n.* V.
E' ſu la Terra più oltraggiato da quei ch' egli più benefica. *p.* 141 *n.* II. &c.
Con ſua preſenza apporta ogni bene. *p.* 214. *n.* III.
Tribola quei ch'egli ama. *p.* 207 *n.* I. &c.
Quando eſaudiſca anche i Peccatori. *p.* 217 *n.* X.
Quanto a torto egli venga offeſo da quelli. *p.* 218 *n.* XII &c. *p.* 141. *n.* I. &c. *p.* 268. *n.* XVI. XVII.
E quanto a torto incolpato della loro perdizione. *p.* 232. *n.* I. &c.
Quanto gran male ſia perderlo. *p.* 213. *n.* I. II. &c.
Quanto ſia giuſto di anelare a vederlo. *p.* 204 *n.* IX.
Col ſuo braccio ſa giungerci daperrutto. *p.* 70. *n.* X.
Con quanta facilità poſſa ad un tratto fiaccar la noſtra alterigia. *p.* 71 *n.* I. &c.
Tanto più ha da eſſer temuto, quanto più va rilento nel gaſtigare *p.* 74 *n.* V. VI.
Quanto odio porti al peccato. *p.* 256. *n.* IX. X XI.
Debb'egli havere il primo luogo in tutte le noſtre riſoluzioni. *p.* 300 *n.* I. &c.
Fu il principale Agente nella Paſſione di Criſto. *p.* 308. *n.* XI.
Come ſi dice che quivi l' abbandonaſſe. *ivi. n.* XII.
Dio in Cielo veduto da' Beati ſvelatamente, quanto li dovrà conſolare. *p.* 190. *n.* XI. *p* 272. *n.* III.
Dio nell'Inferno dee dimoſtrare, che egli ha la Giuſtizia pari alla Miſericordia già uſata in Terra a i Dannati. *p* 122. *n.* II &c.
Non ſolo però non comparifce i Dannati nelle loro pene, ma, com'è ancora giuſtiſſimo, gli deride. *p.* 125. *n.* VIII.
Direttore d' anime che qualità debba havere. *p.* 575 *n.* IV &c.
Diſcordia di volontà quanto prejudiciale fra gli Eccleſiaſtici. *p.* 329 *n.* VI. VII.
Da che derivi. *p* 331. *n* XI. XII.
Quella dell' Intelletto ha da havere le ſue leggi in cui contenerſi. *pag.* 329. *n.* VI.
Divinità quanto affettata dagli huomini. *pag.* 160 *n.* II *p* 208. *n.* VI.
Quanto aggravaſſe le pene a Criſto. *p.* 306. *n.* II. &c.
Docilità quanto neceſſaria a ben governare. *pag* 365. *n.* VII.
Dolori di Criſto perchè paragonati a quei dell'Inferno. *pag.* 308. *n.* XI.
Gl' interni furono maggiori ancora degli eſterni. *pag.* 360. *n.* XI.
Pigliarono la miſura dal furor di Dio contra tutti i peccati dell' Univerſo, *ivi.*
Dolori della B. Vergine. *pag.* 521. *n.* III.
S. Domenico quanto umilmente ſentiſſe di sè medeſimo nella ſua gran Santità. *pag.* 133. *n.* VIII.
Doni quanto pervertano la Giuſtizia. *pag.* 312. *n.* VI. VII.
Di quanta forza a vincere i cuori. *p.* 344. *n.* X.
Quanto poco debbano amarſi dagli Eccleſiaſtici. *pag* 312. *n.* VII.
Donna quanto habbia di poſſanza ſu il cuor dell' huomo a ſedurlo. *pag.* 299. *n.* IX.
E a ſantificarlo. *pag.* 290. *n.* VI.
Perchè tentata prima dell' huomo nel Paradiſo terreſtre. *pag.* 299. *n.* IX.
In qual caſo traſfonde la ſua nobiltà nel Marito ignobile. *p.* 291. *n.* VII.
Quanto è amante di donativi. *pag.* 344. *n.* X.
E' eſeluſa da far l' Avvocato. *p.* 525. *n* IV.
Dono ſaſtoſo del Re Itanſura al Re Dario. *pag* 70. *n.* X.
Funeſto di una Statua a Chemeto Re della Scozia. *pag.* 227. *n.* III.
Obbrobrioſo di Boleſlao primo Re di Polonia a un Palatino Codardo. *pag.* 67. *n.* VI.
Abuſaro in danno del Donatore. *pag.* 143. *n.* IV.
Dottrina perchè tanto neceſſaria negli Eccleſiaſtici. *pag.* 364 *n* V.

E

EBrei perchè nell' Egitto tenuti da Dio sì baſſi. *pag.* 201 *n.* III.
Con qual ragione nell'uſcir d'eſſo ſpogliaſſero gli Egiziani. *p.* 178. *n.* XIII.
Quanto bene da Dio trattati per lo Deſerto. *pag.* 282. *n* II.
Quanto cara pagaſſero l' incoſtanza di pochi giorni in aſpettar dal Monte il loro Moſè. *pag.* 275 *n.* II.
Quanto ſtravolti giudicj formaſſero di lui ſopra quelle cime fra le tempeſte. *pag.* 284. *n.* V.
Perchè preſſo la terra promeſſa puniti più che altrove, ſenza pietà. *p.* 278. *n.* VII.
Quanto laſciaronſi pervertir della ſorte proſpera. *p* 142 *n.* III.
Furono tutti felici nella virtù, infelici nel Vizio. *p* 246. *n* III.
Con quanto furto celebraſſero un tempo l'Anniverſario della loro perduta Geruſalemme. *p* 215. *n.* VI.
Eccellenza in ogni dono ammirata in S. Gio: l'Evangeliſta. *p* 386. *n* I. &c.
Eccleſiaſtici hanno a rappreſentare Criſto al pari in due Perſonaggi, di autorità, e di umiltà. *p.* 311. *n.* I. II. &c.
Quanto habbiano a mortificare ogni Spirito nazionale. *p.* 327. *n.* II. &c.
In che habbiano a collocare il loro decoro. *p.* 339. *n.* VII. &c.
Per quali vie lo avviliſcano. *p.* 314 *n.* XIII.
A che tenuti nelle entrate Eccleſiaſtiche. *pag.* 337. *n* I. &c.
Quanto habbiano a non ſi curare de' doni. *p.* 312 *n* VII.

Quanto habbiano a ſtimare più lo Spirituale, che il temporale. p. 352 n. I. II.
Quanto habbiano da penſare più a Dio, che a sè. p. 300. n. II III. &c.
Debbono eſſere ſuperiori a i riſpetti umani. p. 320 n. XIII.
Quanto debbano andare conſiderati nell' adoſſare a sè cura d' Anime. p. 352. n. VIII.
Sono tenuti alla Limoſina più de' Laici. p. 176. n. X.
Eccliſſi quanto appreſe diverſamente da i Dotti, e dagl' Idioti. p. 274. n. VI.
Educazion retta de' figliuoli è di obbligo ſeveriſſimo. p. 193. n. I. &c.
Quanto ella ſia contuttociò trafcurata. p 196 n. IV. &c.
Eliſeo perchè haveſſe raddoppiato lo Spirito. pag 428. n. III.
Empi come ſieno diverſi dagl' Iniqui. p. 573. n. VII.
Perchè talvolta proſperati da Dio. p. 211. n. XI. p. 249 n. VI.
Non poſſono però ſtare giammai contenti. p. 211. n. XI. p. 187 n. I. &c. p. 283 n. IV
Sono più degl' altri ſottopoſti a morire innanzi al loro tempo. p 41. n. IV.
Ed all' improvviſo. p 42. n. V.
B. Enrico Suſone ci figurò in ſuo ſtrano accidente, come habbiamo a trattar col Mondo. p. 231. n. X
Entrate Eccleſiaſtiche come ſi hanno ad amminiſtrare p. 337. n. II.
Ereſia di quanti mali cagione. p. 437. n. XIV.
Eroiche azioni quanto prevalgano all' altre. p 337 n. I. &c.
Eſame della conſcienza p 604.
Eſempio buono di quanta neceſſità ſpecialmente ne' Sacerdoti. pag. 318. n. VII. VIII &c.
Quanto vaglia a tirare gli huomini a Dio. p. 319. n. VIII. IX.
Val più della Predicazione, e de' Prodigi ivi.
Quanto accreditaſſe il Battiſta. pag. 319. n X.
Quanto poſſa tra Conjugati. pag. 290. n. VI.
Doverſi riſarcir con eſso il cattivo. pag. 114. n. IX.
Eſempi di amicizia falſa. p. 47. n. IV. VI. p. 89 n. I.
Di Amore ſregolato alla Prole. pag. 118. n. VI.
Di giudicioſo. p. 116 n. II.
Di ſanto. p. 199. n. VII.
Di Angeli che han proteſtato ſervigio a' Giuſti. p. 133. n. IX. p. 217. n. IX.
D' Animoſità in rigettar le tentazioni. p 218. n. XIII. p. 286. n. VIII.
D' Avari da Dio puniti. p. 116. n. III. p. 119 n VIII p 176. n. VIII.
Di Audacia ne' perigli. p. 41. n. III. pag. 106 n. VI
Di Caraſtrofi luttuoſe. pag. 91. num. V. p 74. n. V p 249 n. VIII. p. 92. n. VII.
Di Compaſſione moſtrata a' miſeri. pag. 258. n. I p. 267. n XIV.
Di Confuſione pubblica non ſofferita. p. 65 n. II. III. IV. V. VI. p. 216. n. II.
Di Converſioni accadute per la parola Divina p 62. n. VIII. p. 63. n. X. p. 244 n IX
Per la Lezione di Libri Sacri. pag. 167. n. III IV.
E per altri lievi accidenti. p. 168. n. IV. p. 248. n. VII.
Di Cooperazione richieſta alla Grazia. p. 137 n. IV. p. 236 n. VIII.
Di Correzione animoſa. p. 133. n. IX. p. 213 n. I. p. 178. n. XII. p. 191. n VI. p. 147 n I p. 154. n II.
Di Crudeltà inventata da gli huomini. p. 122. n II.
Di Diſſimulazion de' diſaſtri. p 116. n. II.
Di Divinità affettata. p 160. n. II. p. 208. n VI.
Di Educazion ſegnalata. p. 199 n. VII.
Di Enubeſcenza in peccare p. 110. n IV. V.
Di Fame eſtrema. p. 60. n. V.
Di Famiglie punite per colpa de' Maggiori nell' arricchirle. p. 116. n. III.
Di Fedeltà verſo i Capitani. p. 149. n. III.
Di Fedeltà in attener le promeſſe. pag. 277 n VI.
Di Gentili atti a confondere aſſai Criſtiani. p. 67. n VI. p 116. n II.
Di Giuſti perſeguitati. p. 84. n. III. IV. V. p 219. n. I. &c
Di Giuſti pervertiti dalle occaſioni. pag. 136. n. III.
Dalla proſperità. p 142 n. III p 150. n. VI.
Di Giuſti favoriti ſpecialmente da Dio per la bontà loro. p 120 n IX. p. 137. n. IV p. 246. n. III p 248 n. V.
Di Giuſti han tremato alla Morte. p 82. n. VIII.
Di Giuſti vincitori de' riſpetti umani. pag. 83 n. I. p 85 n IV V. VI.
Di Gratitudine nelle fiere. p 141. n II.
E negli huomini verſo gli ſteſſi animali. p. 143. n IV p. 145. n. VIII.
D' Impenitenza finale p 119 n. VIII. p. 108 n IX. p 186. n XII. p. 158. n VIII.
D' Increduli da Dio puniti. p. 128. n. I. II. p 133 n IX
D' Ingratitudine moſtruoſa verſo gli huomini p. 143. n V.
Verſo Dio p 146 n. IX.
Di Leggi ſciocche dettate da Savj antichi. p. 161. n IV.
Di Martiri aſſai coſtanti. p. 162. n. VII. ivi n. XIII. p 274. n VII.
Di Mogli grandemente amorevoli a' lor Mariti p 290. n V.
Di Mormoratori da Dio puniti. p. 158. n. VII VIII.
Di Morte cagionata da lievi caſi. p. 73. n. IV. V.
Di Morte cattiva. p 41. n IV. V. p. 65. n. III. p. 126 n IX p 133 n. IX p. 146 n IX. p 119. n. VIII p. 186. n. XII. p. 158. n VIII.
Di Morte inaſpettata p. 41. n. IV. V. p. 74. n. V. p. 133 n. IX. p. 158. n. VII p. 227 n. III V.
Di Morte Religioſa. p. 205. n. XI
Di Morte Tragica. p. 92. n. VII p. 228. n V.

Di Odio pazzo. p. 53. n III.
Di Odio tra Figliuolo, e Padre dannati. p 119 n. VIII.
Di Peccatori agitati dalle furie della coſcienza. p. 188. n III.
Di Peccatori giunti da Dio, quando meno ſe l'aſpettavano. p. 76. n. VII.
Di Penitenza falſa. p 124 n. IV.
Di Penitenza pubblica. ivi, pag. 182. n VI.
Di Penitenza ſevera per lievi falli. pag. 171. n. VII.
Di Penitenti favoriti da Dio. p. 241 n. V.
Di Perdono magnanimo. p. 54. n. V. p. 57 n X.
Di Pietà verſo i Morti. p. 62. n. VIII.
Di Predicatori ſturbati dal Demonio con modi ſtrani. p 61 n. VII.
Di Prelature ſfuggite. p. 152. n. VIII.
Di Proſperità originate da caſi avverſi. p. 107. n. VII.
E da leggieri accidenti. p. 166. n. II.
Di Riverenza alle Chieſe. p. 182 n. VI. VII V.II.
Di Scortesia deteſtata. p. 92 n. VI. VII.
Di Superbia pazza nelle Proſperità. pag. 208. n. VI.
Di Superbia ne' titoli. p. 187. n. I.
Di Superbi da Dio puniti. p. 118. n. V. p. 257. n. XIII.
Di Tentatori rigettati. p 51 n. XII. p. 87. n. VI. p 218. n. XIII. p. 286. n. VIII.
Di Timidità ne' pericoli p. 44 n. VIII p. 45. n. XI. p. 135. n. I. p 231. n. X. p. 200. num. I.
Di Traditi. p. 226 n. II. III.
Di Traditi dagli Huomini lor più cari. p. 262. n. V.
Di Traditi dalla mondana proſperità. p. 228. n V.
Di Tribolazioni tollerate con alta ſerenità. p. 211. n XI.
Di Vizj grandi congiunti con gran virtù. p 249 n. VI.
Eternità quanto rende a Dannati le loro pene più inconſolabili. p 122 n. III. IV.
Eucariſtia quanto ſia gran Sacrificio. p. 596. n. IX.
Eunuco della Regina Candace, di quanta con ſuſione a molti Eccleſiaſtici. p 364. n. VI.
Euſebio Monaco quanto ſeveramente ſi obbligaſſe a ſcontare un guardo curioſo. p. 171. n. VII.

F

FAlſarj quanto puniti dalle Leggi. pag. 470. n. I.
Fame quanto poſſa. pag. 59. n. II. &c.
Della Parola Divina quanto importante, p 62 n. VIII. IX. X.
E con tutto ciò, quanto rara. pag. 58. n. I. II. III. &c.
Famiglie ingrandite per vie ſiniſtre durano poco. pag. 116. n. II. III. IV.
Sono la dannazione di chi le ingrandiſce. pag. 117. n. V. &c.
E ſogliono eſſe medeſime andar dannate. pag. 119 n. VIII.
Con quali modi ſi habbino a ſollevar dalla Povertà. pag. 120. n. IX. X. p. 175. n. VII. VIII.
Fanciulla impura chiede all'Amante il veleno per non ſopravvivere all'ignomina del parto già imminente. pag. 65. n. III.
Oneſta con che bell'atto rigettò dalla ſua Camera un Giovane Tentatore. pag. 286. n. VIII.
Faraone quanto incredulo alle minacce. pag. 131. n IV.
Quanto inſenſato ne' mali. pag. 103. num. II.
Come punto per le oppreſſioni de' Mercenarj. p. 178. n. XIII.
Fu figura del Mondo nelle maniere che tiene con chi lo ſerve. p 229. n VII.
Fatica quanto ſi debba amare dagli Eccleſiaſtici. p. 349. n. IX. X. XI.
L'amore ad eſſe preſerva dalle ommiſſioni. p 326 n XV.
Fede Criſtiana è la ſola vera p. 159 n. I. &c.
Suoi atti. p 615. n I.
Fedeltà vera quanto ſia rara negli huomini. p. 46. n. I. &c.
Quanto grande ſo Dio. ivi.
Fervore di Spirito quanto più neceſſario ne' Penitenti, che negli Innocenti. p 280. n. X.
Figliuoli quanto ſiano male allevati. p. 195. n. III. &c.
Ed ammaeſtrati. p. 197 n V.
Tali rieſcono comunemente, quali ſono voluti da' Genitori. p. 199 n. VII.
Non doverſi fidar di queſti, ſenza molto riguardo, alla cura altrui. p 80. n. VI.
Quanto ſiano ſolliti di raſſomigliare i lor Padri nelle fattezze. p. 291. n. VIII.
Quanto guadagnino in onorare altamente le loro Madri. p 297 n. V.
Figliuol prodigo quanto amoroſamente accolto dal Padre, ancorchè ritornaſſe per intereſſe. p. 242. n. VII.
Fu prima ricoperto, che riſtorato. pag. 156. n. VI.
S. Filippo Neri moſtra come innestar nel Secolo le virtù del Chioſtro. p. 426. n. I.
Fortuna buona deſiderata per il poſa oella ſua ſtatua. p. 482. n. I.
S. Franceſco di Paola, come ammonì Alfonſo Re di Napoli, delle angherie, ch'egli uſava co' ſuoi Vaſſalli. p 178. n. XII.
S. Franceſco Saverio quanto bene accoppiaſſe i due Perſonaggi di Autorità, e di Umiltà. p 315. n. XV.
Fraudazione della Mercede, quanto ſia gran male io sè. p. 178. n XII.
E quanto nocevole. ivi. n. XIII.
Fuga delle occaſioni quanto rilevi a preſervarſi dal male. p. 135. n. I. &c. p. 280. n. X. XI. XIII.

G

GAſtighi da Dio minacciati per lo deſiderio ch'egli ha di non fulminarli. pag. 128. n. II. p. 255 n VII.

Quanto gravi fieno ſtati al ſecolo noſtro. p. 129. n. III.
Vengono attribuiti da' Peccatori a qualunque altra cagione, che alle loro colpe. p. 131. n. IV. V.
Allor arrivano, quando ſon meno aſpettati. p. 76. n. VI.
Non baſtano a migliorarci. p. 231. n. IV. V. VI p. 257. n. XII. XIII XIV.
Più toſto ci fan peggiori p. 132. n. VI.
Gaudio Spirituale da quali fonti derivi. pag. 539. n. II. p. 561. n. I.
Genio coloriſce a ſuo talento anche la Devozione. p. 495. n. I.
Gentili perchè si generalmente amaſſero di adorare Deità ſtupide. p. 71. n. I.
Quanto onoraſſero anticamente i loro Morti. p. 93. n. VIII.
Quanto ſolelsero mantener di modeſtia alcuni di loro ne' loro Tempi. pag. 181. num III.
Molti di eſſi compariranno nel giorno eſtremo a confondere i Criſtiani. pag. 67. n VI.
Condanneranno accuſando, non giudicando. p. 68. n VII.
Gerico eſpugnata da Giosuè con modi tanto diverſi da' conſueti, che ci dimoſtri. p. 255. n. VII.
Rovinò quando meno ſe l' aſpettava. p. 76 n VI.
Perchè in ſette giorni, e non prima. p. 255. n. VIII.
Giacobbe con quali regole procedeſſe nell' opporſi agli aſſalti, che ſoſpettava dallo ſdegnato Eſaù. p 79 n IV.
Quanto cara pagaſſe la ſoverchia indulgenza ch' egli moſtrò verſo una figliuola vogliosa. p. 198. n VI.
Gieroboam a quali eccelſi ſi laſciaſſe condurre dalla ſua Politica iniqua. p 146 n. IX.
Gesù quanta Virtù habbia dimoſtrata nel ſuo gran Nome p. 164 n. X.
Significa Dio, ed Huomo. p 395. n. VI.
Come ſi dica Dio della Salute. pag. 576. n. VII.
E' la vera Miſericordia. pag. 548. n. II.
Come ſia noſtra Santificazione. pag. 551. n IV.
Giganteſca ſtatura comune a' Cimbri. pag. 433. n. III.
Giona che era il colpevole fu anche il ſolo a dormire fra le tempeſte. pag. 132 num VII.
Non fu gittato in mare ſenza premettere un accurato proceſſo. p 264. n X.
Gioſuè quanto infaticabile. p. 326. n. XV.
S. Giovanni Battiſta quanto poteſſe con la Santità della Vita. p. 319. n. X.
Perchè ſi deſſe il vanto ſolo di voce. pag. 321. n. I.
Gioventù quanto debba allevarſi bene. pag. 194. n II.
Quanto con tutto ciò ſia male allevata, ed ammaeſtrata. pag. 196. n. IV. V.
Quanto ſia gran peccato tirarla al male. ivi.
S. Girolamo quanto vaglia a confondere col ſuo eſempio i Giuſti troppo animoſi. pag. 81. n. VII. pag. 136. n. III.
Giuda col ſuo prevaricamento quanto di confuſione portaſſe al Signore. pag. 263. n. VII.
Quanto lo ingiuriaſſe col tradimento che gli uſò, e con la vendita. pag. 262 n. V. VI.
Giudei quanto ſtolti nel Conciſlio che tennero contra Criſto. pag. 300. n. II. III. &c.
Perduti per quelle vie per cui ſi credevano mantenerſi. pag. 302. num. VII. VIII.
Ribelli a tre lumi di Ragione, di Fede, d'Iſpirazioni. pag 304 n. XI.
Su che fondaſſero doverſi odiare il Nimico. pag. 327 n. I. &c.
Quanto ſregolati nell'amore della propria nazione. pag. 327. n. II. III. &c.
Quante ingiuſtizie uſaſſero contra Criſto nella Paſſione. pag. 357. n. II. &c.
Perchè sì male conoſceſſero il loro Meſſia. pag. 311. n I.
Giudici quanto hanno da ſdegnare i Doni. p. 312. n. VI. VII.
Non ſolo non gli hanno a pigliare eſſi, ma ne anche da laſciarſi pigliar da' ſuoi ivi n. VII.
Perchè il nome loro foſſe una volta il nome proprio dei Principi. pag. 311. n. III. &c.
Giudicj di Dio quanto giuſtificati. pag. 557. num. I.
Giudicj degli Huomini non doverſi fare dall' apparenza. p. 281. n. I.
Maſſimamente in ciò che ſpetta all' allegrezza degli Empi. pag. 211. n. XI. pag. 187. num I &c.
E alla meſtizia de' Buoni. pag. 282. n. II. p. 284. n. V. VI.
Giudicio temerario più frequente ne' più cattivi. p 156 n VI.
Giudicio univerſale di quanto ſmacco riuſcirà a' Peccatori. p. 64. n I. &c.
Di quanta gloria a' Giuſti. pag. 68. n. VII. pag 88. VII.
Tenuto quaſi per favola dalle Genti. p. 63. n IX
Non potersi ſfuggire da alcuno. pag. 70. n. X.
S. Giuſeppe di quanta perfezion poſſa preſuporſi, poichè fu Spoſo alla Vergine. pag. 288 n I. &c.
Quanto di Gloria riceverà al giorno eſtremo. pag. 292. n X.
Perchè nella Chieſa ſia ſtato sì lungo tempo men eſaltato. pag. 292 n. XI.
Quanto ciaſcuno habbia a tenerlo per Protettore. pag. 293. n. XII.
Giuſti ſino che vivono non dover mai preſumere di ſe ſteſſi pag. 150. num VI pag. 202. num. V.
Hanno da fuggir ſino all'ultimo le occaſioni pericoloſe. pag. 136. num. III. p. 280 n X &c.
Come habbiano da animarſi a perſeverare. p 275. n. II. &c. p. 286. n. VII.
Quanto correſpettivamente ſieno da Dio trattati anche in queſto Mondo. p. 282. n. II. III.

E quanto più proſperati de' Peccatori *p.* 246. *n.* I. &c.
E quanto diverſamente ancor tribolati. *p.* 211. *n.* XI.
O levati dal Mondo innanzi al loro tempo. *p.* 201. *n.* IV.
Arrivano eſſi talora a uo tale ſtato di farſi più difficile il vizio, che le virtù. *p.* 240 *n.* III.
E di non vivere lieti, ſe non patiſcono. *p.* 282. II.
Sono quei che più attendono a placar Dio, quantunque meno l' offendono. *p.* 132. *n.* VII.
Io grazia loro ſopportar Dio comunemente i malvagi ſopra la Terra. *pag.* 221. *n.* IV.
Quanto con tuttociò ſiao da queſti perſeguitati. *p* 83 *n.* II. &c.
E tirati al male. *p.* 219. *n.* I.
Non però dover'eſſi diſanimarſi. *pag.* 84. *num* III IV. &c.
Coo quanta gloria ſi vedranno ſoggetti ai dì del Giudicio i Peſecutori. *p.* 68. *num.* VII. *p.* 86. *n.* V.
Il loro ſemplice aſpetto ha grandiſſima forza d' indurre al bene. *pag.* 290. *num.* VI.
Giuſtizia Divina quanto più lenta, tanto più da temerſi. *p.* 74. *n.* V.
Coo quanto poco può fare le ſue vendette. *p.* 71. *n.* I. &c.
Quanto ſia tenuta a manifeſtar nell' Inferno la ſua poſſanza. *pag.* 122. *num.* II.
Come anche ſu queſta Terra ſi manifeſti. *p.* 128. *n.* I. &c. *p.* 256. *num.* X. XI. XII. XIII.
Giuſtizia omana è quella che più di tutto mantiene l'autorità *p.* 311 *n.* II. III. &c.
Si riduce ſpecialmente a due capi: al oon eſſer accettator di Perſone, ne' dì preſenti. *p.* 312. *n.* V. VI &c.
Violata affatto nella Paſſione di Criſto. *p.* 357. *n.* II. &c.
E inſieme riordinata. *p.* 360. *n* XI.
Governanti perchè anticamente chiamati Giudici. *p.* 311. *n.* II.
Quaoto gravoſo ſia il loro Uffizio. *pag.* 433. *n.* V.
Gratitudine delle Città a' ſuoi Fondatori. *pag.* 432. *n.* I.
De' Figliuoli a'loro Genitori non può mai eſſer condegna. *p.* 507
E' Virtù dimoſtrata ancor dalle fiere. *p.* 141. *n.* II.
Uſata aſſai più dagli huomini verſo gli huomini che verſo Dio. *pag.* 144. *n.* VI. VII. VIII.
Benchè ſia più facile appagar Dio con eſſa, che appagar gli huomini. *p.* 144. *n.* VII.
Quanto grande talor'ella ſiaſi uſata anche a gli animali. *p.* 145. *n* VIII.
Grazia di Dio da che ſi argomenti eſſere nell' huomo. *p* 561. *n* I.
Conferiſce forze più valide di quelle della Natura. *p.* 244. XII.
Quanto ammirabili mutazioni ella faccia. *p.* 239. *n.* II. III. *p.* 63. *n.* X &c.
Quale ſia l'efficace. *p.* 567. *n.* III.
La ſufficiente non mai oegarſi a veruno. *p.* 234. *n.* V. &c. *p.* 240. *n.* IV.
Da' Criſtiani haverſi ancora copioſa. *p.* 235. *n.* VI
Non haverſi ſempre maggiore da chi è migliore. *ivi. n.* VII.
Quali vie tenga a vincere il cuore umano. *p.* 342. *n.* I. &c.
Coofortа, ma non neceſſita. *p.* 344. *n* IX. *pag.* 345. *num* XIII. *pag.* 346. *n.* XVI.
Se oon rieſce efficace, viene da noi. *pag.* 235 *n.* VII.
Grazie gratiſdate io quale ſtima ſi debbano havere. *p.* 454. *n.* VII.
Grazie ex opere operato che coſa ſieno. *p* 511.
Guardi curioſi quanto oocevoli a Dioa *p.* 137. *n* IV *p.* 198. *n.* VI.
Quanto puniti in sè con peniteoza ſevera da Euſebio Monaco. *pag.* 171. *num.* VII.
Laſcivi perchè interdetti con tanta ſollecitudine. *p.* 280. *n* XI.
Quaoto temuti già dal medeſimo S. Girolamo. *p.* 255. *n.* III.

I

S. Ignazio Lojola ſimile io molto a Sant' Antonio Abate. *p.* 168. *n.* IV.
Donde ſi converti. *ivi.*
Pu Proteo di Carità. *p.* 463. *n.* II.
Moderò le penitenze per far acquiſti maggiori a Dio. *p.* 465. *n.* V.
Quanto foſſe da Dio favorito. *pag.* 467. *n.* VIII.
Quanto ſia benefico a chi l'invoca. *pag* 469. *n.* XI.
Ignoranza quanto diſdica in ogni Eccleſiaſtico. *p* 364. *n.* V.
Noo ſempre ſcuſa. *p.* 324. *n.* IX. X &c.
Come ſi medichi. *p.* 326. *num.* XIV. *p.* 364 *n.* V.
Immagini Sacre, quanto habbian di forza io commuovere gli animi alla virtù. *p.* 290. *n.* VI.
Imparare debbe più amarſi, che l'inſegnare. *p.* 365. *n.* VII.
Impegni doverſi sfuggire ancor oelle coſe giuſte. *pag.* 351 *n.* XII. XIII. &c.
Impenitenza finale di un'iniquo accumulatore di roba *p.* 119. *n.* VIII.
D'un Concubinario. *p* 108. *n.* IX.
Di Doona vanna. *p.* 186. *n.* XII.
Di uo pubblico Mormoratore. *p.* 158. *num.* VIII.
Quanto facilmente ſouraſti a chi procraſtina la penitenza all'eſtremo *p* 102. *n.* I. &c. *p.* 42. V. *p.* 45. *n.* XI. *p.* 79. *n.* IV.
Incoſtanza nel bene, quanto può coſtar cara a chi vi traſcorre *p.* 281. *n.* II. *p.* 166 *n.* I.
Doverſi temer da tutti ſino all'eſtremo. *p.* 150 *n.* VI *p* 202. *n.* V.
Indocilità quanto diſdicevole in chi governa. *p.* 365. *n.* VII.

Indulgenze che cosa siano. *p.* 564 *n.* V.
Si sospendono l'Anno Santo, ma non quelle della Santa Casa di Loreto. *p.* 484. *n.* VI.
Inferno quanto orribile, mentre è luogo di puro male. *p.* 121. *n.* I. &c.
Informazioni necessarie a ben governare. *p.* 334 *n.* X
Non però bisogna fondarsi totalmente sopra di esse. *p.* 333. *n* VII. &c.
Inganno de' Gabbaoniti fatto a Giosue. *pag.* 496.
Ingegno dono di Dio ben caro. *p.* 400. *n.* IV.
Adoperato in male. *p.* 404 *n.* X.
Ingiustizie fatte a Cristo nella Passione, quanto fosse to non più usate *p.* 264. *n.* VIII.
Ingratitudine di chi rende altrui mal per bene, abborita fin dalle Belve *p* 141 *n.* II.
E pur quella innumerabili usano contra Dio. *ivi n.* II. III &c.
Quanto sia detestabile uo tal eccesso. *p.* 143. *n.* V.
Qual sia la cagione per cui è sì frequente. *p.* 146. *n.* IX.
Inimicizie di quanto pregiudizio a chi le mantiene. *p.* 52 *n.* II. &c.
In alcuni ooo sono estinte ma addormentate *p* 57. IX.
Doversi egualmente tutte donare a Dio. *ivi nn* X. XI.
Iniqui come sieno differenti dagli Empi. *pag.* 573 *n.* VII.
Innocenza quanto superiore alla Penitenza *p.* 444 *n.* I.
Da quanto pochi conservata senza intacco *ivi. n* II.
Interesse è il disciogliitore delle più strette Amicizie. *p.* 49 *n* VI.
Cagione delle discordie più contenziose. *p.* 325. *n.* XI XII.
Quanto levi di credito agli Ecclesiastici. *p.* 253 *n.* III. IV. &c.
Invettiva contro quei che negano il perdono a' nemici. *p.* 57. *n.* X.
Contro i Peccatori ostinati. *pag.* 127. *num.* X.
Contro i Profanatori de Sacri Tempj. *p.* 185. *n* X.
Contro coloro, che rubano anime a Cristo. *p.* 223 *n.* VI. VII.
Contro quei, che rimangono ancora duri dopo tante prediche. *pag.* 286. *num.* VIII.
Invidia qual sia la più atroce fra tutte, e più abbominevole. *p* 220 *n* III.
Quanto ella affliga i Dannati. *p.* 124. *n.* VII. VIII.
Iperdulia culto tutto particolare della B. Vergine. *p.* 515 *n.* IV.
Ipocrisia scoperta *p* 26 *n.* X.
Non è vizio di sua natura molto durevole. *p.* 115. *n.* XI
E' più rara oggidì che il suo vizio opposto *ivi. e p.* 109. *n.* I.
Ira quanto sia inconsiderata. *p.* 52. *n.* II.
Irati quanto habbiano a sdegno chi li rattiene *p.* 255. *n* VIII.
S. Ignazio Monaco quanto ardito in fare la correzione all' Empio Valente. *pag.* 133. *num.* IX.
Isopo istromento da spruzzar col sangue i lebbrosi. *p* 559. *n* I.
Simbolo del Battesimo *p.* 560. *n.* III.

L

Ladislao Re di Boemia quanto provò ingannevole la Mondana prosperità. *pag.* 228 *num.* V
Legge Evangelica quanto savia, Santa, ed approvata *pag.* 161. *num.* IV. &c.
E' ordinata a facilitar la naturale. *pag.* 138. *num.* V.
Leggi sciocche di Savj Aotichi. *pag.* 161. *num.* IV.
Mondane quanto opposte a quelle di Dio. *pag.* 54. *n.* V.
E quanto più gravi *pag.* 229. *n* VII.
Lezione Sacra quanto ajuti la Devozione. *p.* 528 *n.* II.
Supplisce alla poca scienza. *pag.* 364. *num.* V.
Quanto sia raccomandata da Canoni agli Ecclesiastici. *ivi.*
Libero Arbitrio è quello, che rende vana la grazia di Dio *pag.* 235. *n.* VII.
Libertà di trattare, quanto nocevole. *pag.* 140. *n.* VI.
Libia perchè sì fertile di portenti. *ivi.*
Libidine quanto gran male, e quanto poco apprezzato. *pag. ivi nn* VII.
Per essa specialmente venne il Diluvio. *ivi*
Esercitata dagli huomini ancor a vista de' maggiori supplizj Divini. *pag.* 132. *num* VII.
Da che principj incominci. *pag.* 140. *num.* VI.
Libri buoni occasione a molti di darsi a Dio. *pag.* 167 *num.* III. IV.
Con leggerne un di Platone, animossi Catone a sprezzar la morte. *pag.* 274. *num.* VI.
Limosina come sia specie di obbligazione. *pag* 594 *n.* VII.
E' di precetto, e fin a qual segno. *pag.* 178. *n.* XII. &c.
Quanto sia giovevole al temporale. *pag.* 175. VI. VII. VIII.
Ed allo spirituale. *pag.* 176. *num.* IX. X. XI.
Quella che è fatta all' Anima prevale di molto. *pag.* 150. *num.* V.
Limosinieri han l'arte fra tutti i ricchi di vantaggiarsi *pag.* 175. *num.* VI VII. VIII.
Quanto vertanno onorati il dì del Giudicio. *p.* 177 *num.* XI. *p.* 50 *n* IX.
Lodi di Dio insegnateci dal Testamento Vecchio. *p.* 595 *n.* VIII.
Qual sia sopra tutte la massima. *pag* 578. *num.* II.
Lodi di Personaggi Illustri, di quanto bene sieno. *p.* 629.
Lodovico il Grasso Re di Francia, mostrò al morire, che cosa si apprezzi in quell' ora anche

che da' Grandi. p. 205. n. XI.
Lordura dell'Anima, in che conſiſta. pag. 560. n. III.
Loreto hebbe la Santa Caſa a' 10 di Decembre. pag. 482. n. I.
Quanto queſta ſia favorita da Criſto, e onorata da' Principi della Terra. pag. 483. n. IV.
Le ſue Indulgenze non ſi ſoſpendono mai. p. 484. n. VI.
Luce, Simbolo della B. Vergine. pag. 498. n. II.
B. Luigi Gonzaga, quanto innocente inſieme e Penitente. pag. 444. n. I.
Luna elettra a ſpiegar l'autorità della B. Vergine nel beneficare pag. 298. n. VI.
Luſſo quanto ſia diſdicevole agli Eccleſiaſtici. p. 339. n. VII. VIII. &c.

M

MAddalena quanto cortesemente accolta da Criſto. pag. 238. n. I.
Malattie dell'Anima quali, e come curarſi pag. 327. n. II. &c.
Maria Vergine a quanto alto grado ſia ſtata amata da Criſto. pag. 294. n. I. &c.
Privilegiata nella ſua Santa Concezione. pag. 316 n I. &c. pag. 374 num. I. &c. p. 541. n. III.
Altri ſuoi privilegj, e ſua umiltà pag 422. n IV. pag. 295 n. III. pag. 540. num. I.
Sua Altezza. pag. 297. n. V. p 499. num. III. p 508.
Sua Autorità. p. 298. num. VI. p. 320. num. XI.
Per qual cagion fu richieſta del ſuo conſenſo nell' Incarnazione. pag. 295. n. II.
Come meritò la dignità di Madre di Dio. p. 504. n. IV.
Come ſia Madre noſtra. pag. 519.
Come ſalvata da Criſto. p. 539. n. III.
Quanto giovi il tenerla per avocata. pag. 298. n. VI. p. 299. n VIII. IX.
Tira come l'eſca i Peccatori a Criſto. p. 496. n III.
Morivi per eſſer divoti. p. 498. n. I &c.
Magnificat &c. in quale ſenſo ſi avveri p. 501. p. 536. n. I. &c.
Magnificenza in che coſa conſiſta. pag. 544. num. I.
Martirio non è ſempre con tormenti del Corpo. p. 391. n IX
Si dà anche ſenza ſpargimento di Sangue p. 448. n. VII.
Martiri Criſtiani quanto comprovino la Verità della Legge data da Criſto. pag. 162. num. VII. VIII.
Quanto ſprezzaſſero animoſamente la morte. p 274. n. VII.
Matrimonio come ſi moſtri eſſere indiſſolubile per natura. p. 201. n. II.
Maternità della B. Vergine, quanto ſia gran dignità. p. 504. p. 506.
Matilda quanto foſſe Donna forte pag. 407. n IV.
Maurizio Imperatore, come pagò la durezza uſata co' miſeri. p. 92. n. VII.
Eleſſe ſaviamente di eſſer punito più toſto nella Vita preſente che nella futura. ivi.
Mediatori perfetti tra Dio, e gli huomini quali ſieno. p. 317 n. II. &c.
Medici Spirituali hanno prima da curar sè. p. 336. n. XV.
Hanno ad amare d' impazar da tutti. p. 326 n. XIV.
Meditazione è il principio ordinario della devozione. p 527. n. I.
Menſa Sacerdotale in che ſi deve diſcernere dalla Laicale. p 364 n V.
Mercede fraudata a gli Operarj quanto gran peccato. p. 378. n. XII.
E quanto nocevole. ivi. n. XIII.
Merito ſpeſſo è maggiore quando il bene è meno obbligato. p 378. n X.
Meſſia perchè dagli Ebrei sì mal conoſciuto. p 312 n. I.
Minacce Divine ſono indizj della Divina Miſericordia p. 128. n. II. &c. p. 255. n. VII.
Quanto poco ſieno apprezzate da' Peccatori. p. 128 n. II. &c
Quanto male ad eſſi ſucceda dal non prezzarle. ivi. p. 76 n VII.
Miracoli ſono argomento di Santità. p. 450. num. I.
Superati in valore dal buon eſempio. p. 319. n. IX. X
Non doverſi pretendere ſenza neceſſità in verun ordine di natura, nè di Grazia. p. 337. n. IV.
Miſericordia Divina quanto ſia benigna ad accogliere i Peccatori rendutiſi a Penitenza. p. 238. n. I. &c.
Come diſtinguaſi dalle miſerazioni. p. 549 n. I.
Preſa malamente per motivo al peccare. p. 550 n. IV.
Quanto ſia da Dio eſercitata più volentieri, che la Giuſtizia. p. 233. n. III. pag. 251. n I. &c.
Non ſempre però ci ſoccorre con egual maniera. p 106 n. VI.
Non ha per ſuo debito, d' Impedire che chi ha vivuto male, mal muoia. pag. 106. n. VI. VII.
Da lei procedono le Divine minacce sì ſpaventoſe p. 259 n II. p. 255. n. VII.
Miſſioni con qual ordine ſi faceſſero dal Padre Segneri. p. 4. n. X.
Mogli quanto habbiano bene ſpeſſo di forza a ſanctificar i Mariti. p. 290 n. VI.
Quanto ſieno tenute ad amarli pag. 290. n. V.
Quando lor portino nobiltà, ò non la portino. p. 291. n. VII.
Mondezza di cuore quanto a Dio piaccia. p. 318 n. V. VI.
Mondo convinto per traditore. p. 226. n I &c.
Onora più di tutti chi non lo cura p 219. n. VII.
Quanto imponga più duri peſi, che Criſto p. 230. n. VIII.
Se non ſi può abbandonar totalmente, qual regola dee tenerſi nel trattar ſeco

p. 230. n. IX. &c.
Non può dar contentezze ſe non manchevoli. p. 96. n. I.
Come ſi vinca del rutto. p. 615. n. I.
Mormoratori quanto ſieno dannoſi a quei di cui mormorano. p. 154. n. II.
E a quei, con cui mormorano. p. 155. n. III. IV.
E più ancora a sè, che non temono di mormorare. p. 156. n. V. &c
Lor uſaro artifizio ad accreditarſi, qual ſia ivi.
Muoiono facilmente di mala morte. p. 158. n. VII.
Morte quanto ſoprattutti facilmente a ciaſcuno. p. 40. n. II. III. p. 43. n. VI p. 73. n. IV. V. p. 204. n. III.
Doverſi in ogni azione tener per conſigliera. p. 205 n. X. XI. XII.
Quanto ſuperſtiziosamente da alcuni ſia temuta. p. 44 n. VIII. p. 200. n. I.
Doverſi così temere da' Peccatori, ma non da' Giuſti p. 200 n. I. II. &c.
Con quale motivo poſſa eſſere deſiderabile. n. 21. n. XIII.
In virtù di quali conſiderazioni fu diſprezzata anco da' Gentili. pag. 274. n. VI p. 285. n. VI.
Corriſponde alla vita, ò buona, ò cattiva. p. 45. n. XI.
Morte a' Giuſti quanti beni apporti. p. 201. n. IV. &c.
Quanta conſolazione. p. 203. n. VII.
Accettata con pazienza, di quanto merito ſia. p. 202. n. VI.
A perſeverare nel bene giova lor figurarſela già imminente. p. 275. n. II.
Con quanto ſingolar benefizio ſia tal volta loro affrettata a preſervazione. p. 201. n. IV. V.
Quanto dopo il riſorgimento di Criſto, ſia divenuta loro più facile a diſprezzarſi p. 274. n. VI. VII.
Morte a' Peccatori quanto ſia ſpeſſo accelerata dalle colpe p. 41. n. IV. &c.
Sarebbe il conforto maſſimo de' Dannati. p 122 n. III.
Morte ſubitanea aſſai più frequente negli Empi, che ne' Giuſti. p. 42. n. V.
Morti in quanta venerazione già foſſero tra gli Antichi p. 93 n. VIII.
Mortificazione non ci roglie i diletti corporei, ma ce li differiſce con larga uſura. p. 273. n. IV. V.
Quanto ſia propia della Religion Criſtiana. p. 273. n. V.
Moſè quanto foſſe zelante degli intereſſi Divini, più che de' propri p. 302. n. VI.
Quanto ottenne con l'orazione. p. 317. n. II.
Quanto differente ſtato godeſſe ſu'l Monte Sinai, di quel che ſembrava alla Turba. p. 284. n. V.
Quanto rigoroſamente ſcontaſſe un ſuo peccato leggiero, perchè fu pubblico. p. 112. n. VI.
Morti perchè nella Libia ſian così frequenti. p. 140. num. VI.

N

NAbuccodonoſore onorò tutti i ſuoi ſchernitori, conforme al uſo del Mondo. pag. 229 num. VII.
Cambiato in Bruto, quanto indugiò a riconoſcerſi. p. 257 n. XIII.
Naman Siro quanto più moſſo dalla Santità di Eliſeo che da' ſuoi miracoli. pag. 319. num. IX.
Nazione propria amata eccesſivamente, a che mali porti. p 327 n II. III.
E' la cagione delle principali diſcordie fra li Eccleſiaſtici p 328. n. III. IV. V.
Nerone rappreſentato nell'atto di mirar l'incendio di Roma, e di beſſeggiarlo. p 125. n. VIII.
Nobiltà de' Natali quanto ſi ſtimi. p. 375. num. III.
Se dalla Moglie trasfondaſſi nel Marito. p. 291. n. VII.
Noè trionfatore de' ſuoi deriſori, quanto debba animare i buoni. p 86. n V.
Nomi delle finte Deità male ſi adoperano da' Criſtiani. pag. 397. num. XI.
Numerare il Popolo perchè ſu colpa in David. pag. 583. n. VII.

O

OCcaſione cattiva di quanta forza ſia per indurci al male. pag. 135 n. I. &c.
Neſſuno poter aſſicurarſi fra eſſe ſu la virtù propria. pag. 136 n. III.
Nè ſu la Grazia Divina. pag. 137. n IV.
Differenza ch'è tra le volontarie, e l'involontarie. ivi n. IV. V.
Quanto ſolleciramente ſieno ſtate vietate nella Legge Vecchia, e Nuova p. 138. n. V.
E pur da' più ſono cercate per ſfogo di libertà. p. 140. n. VI.
A preſervarſi con facilità dal peccato, eſſer neceſſario guardarſi ancor dalle piccole. p. 279. n. IX. &c.
Odio c'induce a nuocer a noi ſteſſi per nuocer all'Inimico. p. 53 n III.
E' peggiore l'occulto, che il manifeſto. pag. 255. n. VII.
Olocauſto conſiſte in farſi la Vittima in Cenere. pag. 593. n. VI.
Ommiſſioni de' Prelati quanto pregiuditiali a Popoli pag. 322. n. III.
E quanto a' Prelati ſteſſi p. 322. n IV. V &c.
Uniſcono nel tempo ſteſſo peccati fra sè contrarj. p. 323 n. VI.
Gli accreſcono in infinito. p. 323. n. VI. VII. &c.
Facili a incorrerſi, difficili a rimediarſi. p. 324. num. VIII.
Non vale ſempre a ſcuſarle l'eſſere occulte. p. 324. num. IX. X &c.
Quale ſia la più ſicura maniera di preſervarſene. p. 325. num. XIII. XIV.
Onesto, e utile vanno inſieme. p. 246. n. II.

Onore

Onore umano non ſi mantiene col vendicarſi. *p.* 54. *n.* V. &c.
Doverſi in ogni caſo poſporre all' Onor Divino. *p.* 56. *n.* VIII.
Onori fatti dalla Chieſa alla B. Vergine. *n.* 513.
Operaj non pagati non doverſi eſacerbare di più con mali termini. *p.* 178. *n.* XII.
Quanto poſſano ottener co'loro lamenti dall'Ira di Dio. *p.* 178. *n.* XIII.
Quanto ſia ragionevoli il ſoddisfarli. *pag.* 179. *n.* XIV.
Opere buone noſtre ſon più di Dio, che noſtre. *p.* 574. *n.* II.
Orazione quanto propria de'Sacerdoti. *p.* 317. *n.* II. III. *p.* 367. *n.* X. &c.
Quali colpe la rendano infruttuoſa. *pag.* 320. *n.* XII.
E'neceſſariſſima ad ottener la Divina aſſiſtenza ne' proprj impieghi. *pag.* 366. *n.* IX X.
Orazione de' Peccatori quando è valevole. *p.* 217. *n.* X.
Orazioni giaculatorie per le azioni cottidiane. *p* 598.
Ornamenti Donneſchi per le Regine della Perſia, ſi contribuivano da tutte le Città. *p.* 499.
Quello della Vergine, come foſſe il ſuo Spoſo. *p.* 501. *n.* IV.
Orvieto ſuoi pregi. *p.* 436. *n.* XII. &c.

P

Padri quanto ſtrettamente ſieno tenuti ad allevar bene i figliuoli. *p.* 193. *n.* I. &c.
Quanto male non per tanto gli allevino. *p.* 196. *n.* IV.
Puniti perciò da Dio graviſſimamente. *p.* 197. *n.* V. VI.
Padronanza dell' Anima, ſi perde co' vizj. *p.* 537. *n.* II.
S. Paolo Semplice, quanto diverſo vedeſſe uſcir di Chieſa un Peccatore da quello, che v'era entrato *p.* 63, *n.* X.
Paradiſo ſi dà a vedere quanto vaglia dal puro godimento d' un'Anima nell' entrarvi. *p.* 96 *n.* I. &c.
Quanto ſcioccamente dagli huomini sì avventuri per li beni di queſta Terra. *p.* 101. *n.* XII. XIII.
Non ſi può conſeguire ſenza fatica. *pag.* 56. *n.* VII. *p.* 171. *n.* VII.
Pararello, tra Cajno uccifor d'Abele, e Romolo uccifor di Remo. *p.* 220. *n.* II.
Tra Dina e Giuditta. *p.* 137. *n.* IV.
Tra S. Antonio Abate, e S. Ignazio Lojola. *p.* 168. *n.* IV.
Tra Erode che uccide i Bambini per aſſicurarſi lo Scettro, e Coſtantino, che ricuſa di ucciderli per ſalvarſi la vita. *p.* 247. *n.* IV.
Tra Criſto; e tutti gli altri huomini nell' eccello de'patimenti. *p.* 258. *n.* I. &c.
Tra il Peſcatore, e il Cacciatore *p.* 253. *n.* IV.
Tra una Caſa medeſima in tempo di Nozze, e in tempo di funerali *p* 209. *n.* VII.
Tra la proſperità eſpreſſa col viaggio di Mare, e la tribolazione con quei di terra. *p.* 210. *n.* IX.
Tra i Martiri di Criſto, e quei che ſi arrogano i falſi Legislatori. *pag.* 263 *n.* VII.
Tra le Leggi impoſte da Criſto, e le impoſte dal Mondo *p.* 230. *n* VIII.
Parelio vera figura del Sacerdote. *p.* 325. *n.* XI.
Parolà Divina quanto ſia poco amata da i Criſtiani. *p.* 58. *n.* I &c.
Quanto perſeguitata da' Demonj. *p.* 61. *n.* VII.
Quanto neceſſaria a ſalvarſi. *p.* 62. *n.* VIII.
Quanto efficace. *p.* 62. *n.* VIII. X.
Deriſa da' Peccatori, *p.* 76. *n* VII.
Paſſione quanto pregiudichi alla Prudenza. *p.* 304. *n.* XV.
Paſſione di Criſto quanto fu ſenza pari. *pag.* 258. *n* I. &c.
Perchè poco appreſa da molti. *pag.* 305. *num.* I.
Quanto aggravata dalla Divinità del Paziente *ivi. n.* I. &c.
Opera la più ingiuſta al tempo medeſimo, e la più giuſta. *p.* 357. *n.* I. &c.
Come habbia a contraccambiarſi. *pag.* 268. *n.* XVI.
Paſtori di Anime, quanto ſeveramente ſieno tenuti a cercar la loro ſalvezza. *pag.* 152. *n.* VIII.
Patimenti quanto cari a'Santi. *p.* 282. *n.* II.
Quanti più alcuni Peccatori ne ſoffrano per perire, di quei che abbiſognerebbono per ſalvarſi. *p* 237. *n.* IX.
Pazienza, ſuoi atti. *p.* 621. *n.* I.
Peccato originale. *p.* 555. *n* II.
Peccato di quanti danni ſia al Peccatore. *pag.* 213. *n.* I. &c.
Per qual cagion tuttavia ſi apprezzi sì poco. *p.* 218. *n.* XII.
Quanto ſia odiato da Dio. *p.* 256 *n.* IX. X. XI.
E'cagion di tanti gaſtighi, che affligono il noſtro ſecolo. *p* 128. *n* I.
E'la rovina de' Principati, e de' popoli. *p.* 249. *n.* VIII. IX.
Haper ſua proprietà di ſcortar la vita. *p.* 41. *n.* IV.
Ancor repentinamente. *p.* 42. *n.* V.
Di quanto tormento ſoglia eſſere alla Coſcienza. *p.* 187. *n* I. &c.
E di quanta timidità. *p.* 188. *n.* III. *pag.* 110. *n.* IV.
Diſprezzato in vita, tanto più atterriſce alla morte. *p* 189. *n.* V. VII. VIII.
Pare impoſſibile doppo la Morte di Criſto. *p.* 268. *n.* XVI.
E pure ad ogni paſſo s' incontra. *ivi. n.* XVII. *p* 182. *n.* V.
Di quanta afflizione foſſe a Criſto. *pag.* 308. *n.* XII. XIII. &c
Toglie all' Orazione la ſua efficacia. *pag.* 317. *n.* III. IV.
Il pubblico tollerarſi da Dio più difficilmente, che il ſegreto ancorchè più grave.

grave. p. 112. n. VI.
Di quanto eccesso sia porre in esso la gloria. p. 109. n. I &c.
Perdonato che sia, non ci può più nuocere. p. 240 n. IV. V.
Quanto più fu perdonato per lo passato, tanto meno è probabile che debba perdonarsi per l'avvenire. p. 74 n. V.
Ha 'l numero prefisso in ordine a un tal perdono, ora maggiore, or minore. p. 278. n VII.
Quanto arrecherà di vergogna il dì del Giudicio. p 64. n. I. &c.
Per qual cagion non l'apporti ora ugua le. p. 66 n. IV.
Quanto sia men difficile il preservarsi, che l'uscirne. p. 280. n. XI.
Peccati passati sono più inescusabili in chi fu più favorito da Dio. p. 558. n. III.
Come sieno offese di Dio solo. pag. 554. num. II.
Come si lavino, e da chi. p. 551. n. II.
Come possano dimenticarsi da Dio. pag. 563 n. III.
Sono stimolo per i Penitenti alle virtù. p. 549. n. III.
Peccati veniali, come a poco a poco conducano alla rovina. p. 166. n. I. &c.
Quanto aspramente sian puniti da Dio. p. 256. n. X.
Quanto temuti da' Santi. p. 171. n VII.
E come gastigati in loro medesimi. p. 447. n. VI.
Quanto habbiano da schivarsi, affine di preservarsi più facilmente da' gravi p. 279 n IX. X XI. XII.
Peccatori quanto prezzino poco l'Anima propria. p. 44. n. IX. X. p. 77. n. I. &c. p. 101. n. XIII.
Quanto sieno temerarii stando lo peccato mortale, ancorché per breve momento. p. 40 n. I. &c.
E quanto più, non temendo ancora di starvi per longo tempo. p 45. n. XI.
Così d'ordinario muojono, come vissero. ivi.
Quanto sian' arditi in pigliarsela contra Dio. p. 71. n. I. &c.
Tanto più han da temere per l' avvenire, quanto più da Dio furono tollerati per lo passato. p. 74. n. V. VI.
A quanto grave rischio si espongono differendo alla Morte la Conversione. p. 79. n. IV. p. 102 n I &c p. 192 n. VII.
Sogliono trattar Dio da Cane. pag. 193. n. VIII.
Se mai si possono giudicar più perduti, è quando arrivano a peccar più sfacciatamente. p 109. n I. &c.
Quanto più presumono in Vita, tanto più diffidano in Morte. p. 192. n. VII. VIII.
Alla Morte conoscono i loro inganni. p 205. n. X.
Ma spesso ancor senza pro. p. 192. n. VII. VIII.
Si dannano, perchè vogliono. p. 115. n I. &c.
Quanto più facciano per dannarsi, di ciò che per salvarsi havrebbon' a fare. p. 120 n. IX. p. 230. n. VIII
Deridono bene spesso i Predicatori per le minacce che 'o' odooo. p. 76. n. VI. VII.
Quanto sieno Increduli a gastighi Divini. p. 128 n. I. &c.
Quanto tra essi indugioo a ravvedersi. p. 257 n XIII. XIV.
E quanto ancor peggiorino. p. 132. n VII.
Che gran prodigio sia il vedersi ridere del peccato. p. 213. n. I. &c.
Sono soggetti più degli altri alle offese delle Creature nocevoli. p. 247. n. IV. p. 216 n. VIII.
Ed alla Morte accelerata, e improvisa p. 41. n. IV. V.
Meno protetti dalli Angeli loro Custodi p. 44. n IX.
E meno chiauditi da Dio. ivi. n. X.
Sono esclusi infin dal lodarlo, ivi.
Non possono in peccato far opera meritoria. p 42. n. V. X.
Quanto si pregiudichino in cercare di haver de' Compagni assai. pag. 88. n. VII. p. 221. n. IV.
Perchè talvolta sien prosperati da Dio. 249 n. VI.
Non doversi giudicare felici dall' apparenza p. 187. n. I. p. 211. n. XI.
Non possono goder pace. p. 283. n. IV.
Anzi sono agitati altissimamente dal rimorso della Coscienza. p. 187. n. I. &c. p. 211. n. XI.
Mattimamente alla Morte. pag. 189. n V.
Quanto bruttamente han da restare svergognati il dì del Giudizio. p. 64. n. I. &c.
Un solo d'essi poter nel Mondo provocar l'ira Divina su molti Giusti. pag. 149. n. IV.
Poter, se vogliono divenir anch' essi gran Santi. p. 166 n. I. &c.
Peccatori abituali come habbiano a curarsi. p. 332 n. I. &c.
Spesso temono di guarire. p. 333. n. VI.
Si trattino con dolcezza. p. 346. n XVI. p. 351. n. XV.
Penitenti favoriti da Dio al pari degl'Innocenti. p. 241. n. V. VIII.
Non doversi appagare di quel puro bene, il quale havrebbono fatto innanzi al peccato. p. 280. n. X.
Quanto gran pericolo corrano ritornando allo stato di Peccatori. p. 275. n. II. p. 275 n II. IV. V. VI VII.
Penitenza può essere motivo a desiderar longa vita. p. 563 n. II.
Quanta fosse quella del B. Luigi Gonzaga. p. 446. n. V.
Quale del P. Segneri. p. 31. n. X.
Per quali fini fu istituita nella Chiesa. p. 95. n XI.
Quanto sia convenevole a' Secolari più ancora che a i Religiosi. ivi. n. XI XII.
Quanto fu spaventosa in alcuni. p. 81. n. VII.

Quan-

Quanto fevera per colpe ancor menomiſſime. p. 171. n. VII.
Ci può portare a qualunque alto grado di Santità. p. 238. n. I. &c.
Non poterſi differir all' ultimo della vita, ſenza evidentiſſimo riſchio. p. 102 n. I &c p. 79 n. IV.
Doverſi anzi fare con ſomma celerità. p 43 n. VI. p. 244. n IX.
Perdizione noſtra ha l'origine ſol da noi. p. 232 n. I. &c.
Con quanto ſtudio alcuni ſe la procaccino. p. 237. n. IX. &c.
Perdono al Nimico, più utile a chi lo dà, che a chi lo riceve. p. 52. n. II. &c.
Quanto importi darlo. ivi.
Non pregiudica all' umana riputazione. p. 54 n V.
Quello che dà Dio, quanto ſia diverſo da quello, che danno gli Huomini. pag. 240 n. IV. V.
Quanto il darlo ſia proprio più degli animi nobili, che de' vili. p. 252. n. II.
Perfezioni Divine di quante ſpecie ſieno. pag. 393 n. II.
Pericoli di peccate quanto ſi hanno a ſchivare. p. 135 n. I. &c. p. 279. n IX.
Quanto ſieno continui, finchè ſi vive. p. 201. n IV V.
Quanto negli altri generi ſien temuti più aſſai che in queſto. p. 44. n. VIII. p. 135. n I p. 200 n. I.
Perſecutori di Criſto ſon di argomento a provare la Virtù d'eſſo p. 163 n. VIII.
De' Giuſti quanto habbiano a temere di andare dannati. p. 88. n. VII. p. 219. n. I. II. &c.
Perſeveranza nel bene, con quanto ſtudio ſi debba mantenere ſino all'ultimo della Vita. p. 275. n. I. &c.
Neſſuno la può ſuperbamente promettere a ſe medeſimo. p. 158. n. VII.
Ma ben ſa può fondatamente ſperare, ſe fà ciò che ſi conviene. p. 244. n. X. p. 568 n. I.
Con qual mezzo ſi ottenga più agevolmente. p 279. n. IX. &c. p. 135. n. I. &c.
Peſci da Dio privilegiati nel Diluvio. p. 441. num. V.
Pianto degli Ebrei nell'Anniverſario della loro perduta Gieruſalemme. p. 215. n. VI.
Piccole coſe ſono principj di coſe ancora grandiſſime in ogni genere. p. 166. n. II. &c.
Pietà è l'arte utile a farci ottenere i beni, non ſolamente Celeſti, ma ancor terreni. p 245. n I. &c.
Ella ſola ha forza di rendere il cuor tranquillo. p. 193. n IX.
S. Pietro di Parenzo quanto foſſe buon Governator di Città. p. 433. n. VI.
Pitture laſcive con quanto pericolo ſi tengano da' Criſtiani nelle loro Caſe. p. 138 n. V.
Politica degli Empj quanto infelice. p. 245. n. I. &c.
A quali eccefſi conduca. p. 146. n. IX.
La ſalutare in qualunque ſtato, è la Santa p 245. n I. &c.
Pontefici Romani hanno l' autorità ſopra i Concilj. p. 457. n II.
Come ſieno creſciuti in grandezza. pag. 458. n. III.
Quanto contraſtati dal Mondo. p. 459. n. V.
Non condannarono mai a morte verun degli Antipapi. ivi.
Aſſunti alla Dignità divennero buoni quei che prima erano cattivi. p 460. n. VI.
L' Elezione una volta ne fu diſtornata per vent'un Meſi. p. 516 n V.
Quali onori fecero alla B Vergine. ivi.
Poveri tutti hanno il loro fondo ſopra il ſuperfluo de' Ricchi. p. 172 n II p. 176. n. X.
Quanto tutta via ſiano da' Ricchi non pur abbandonati, ma ancor' oppreſſi. pag. 178. n. XII. &c.
Poveri volontarj perchè eletti alla Podeſtà giudiciale nel giorno eſtremo. p. 315. n. XIV.
Precetti della Legge antica in che ſenſo foſſero detti non buoni. p 583 n. VII.
Predeſtinazione ſe ſupponga merito nella Creatura. p. 541. n. II.
Tutta ſi riduce a i meriti di Gieſù. pag. 568. n. II
Va unita con la vera Devozione alla B. Vergine. p. 524 n. III.
Da quanto poco talor dipenda nella ſua eſecuzione. p. 166. n. I. &c.
Non doverſene indagar la cagione, oltre a ciò che porta la noſtra capacità p. 232. n. I.
Su qual principio dobbiamo in eſſa poſarci, per trovar quiete. ivi &c.
Predicazione vuol' eſſere accompagnata dal buono eſempio p. 319. n. VIII.
Prelati hann' obbligo d'unire due Perſonaggi di Autorità, e di Umiltà. p. 311. n. I. II &c.
Non hanno ad eſsere accettatori di Doni, oè di perſone. p. 313. n. VIII. IX.
Quanto habbiano da guardarſi dalle Ommiſſioni. p. 322. n. II III. &c.
Debbono eſsere amantiſſimi del Conſiglio. p. 325. n. XIII. p 365 n. VII. &c.
E della fatica. p. 326. n. XV. p. 349 n. IX. X. XI.
Quanto ſi pregiudichino, ſe moſtrino di amare più il temporale, che lo Spirituale. p 352 n. I &c.
Quanto debbano ſegnalarſi nell' umiltà più degli altri. p. 314. n XI.
Per giovare al pubblico, ſoprattutto promuovano i Virtuoſi p 114. n. X. XI.
Prelature quanto ſfuggite da Huomini ancora eſimii. p 152. n. VIII.
Preſenza dell' Oggetto, quanto gli accreſca di forza a muovere. p. 135. n. II.
De' Giuſti quanto ſia ſalutare. pag. 290. n VI.
Prerogative d'un ottimo Pontefice quali ſieno. p 624.
Primo In ogni genere di Virtù, quanto ſia onorevole. p. 381. n. II.
Principati da che ſian tratti in rovina. pag. 249 n. VIII. IX.
Principi quali arti habbian da eſercitare per felicitare lo Stato, e mantenerlo. p. 245. n. I. &c.

Quanto ſien tenuti a promuovere i Virtuoſi. p. 114 n. X XI.
Principj delle coſe ſono più faticoſi comunemente, che i lor progreſſi. p. 276. n. III.
Benche in sè piccoli, ſono atti a partorire effetti grandiſſimi. p. 166 n. II &c.
Promeſſe quanto diverſamente ſieno adempite da Dio, e dagli Huomini. p 46 n. II.
Quanto da alcuni ſieno ſtate attenute con fedeltà ad Huomini come loro. pag. 277. n. VI.
Quanto però più convenga attenerle a Dio. ivi., e p. 279. n VIII.
Prontezza a voleri Divini da che coſa ſi poſſa argomentare. p. 583. n V.
Proſperità toglie il cervello alla Gente. pag 208 n. VI.
Quanto efficace a pervertire ogni Giuſto p. 142 n. III.
Suoi condurre gl' incauti alla perdizione p. 210 n. IX p. 249. n. VII. &c.
Quella degli Empj è tutta apparente. p. 211 n. XI. &c.
E' infedele ed inſtabile. p 226. n II.
Per qual cagione è da Dio talora datta ad eſſi, anche in alto grado. p. 211. n. XI. p. 249. n VI.
Ad ottenerla che ſia però più giovevole, ſe il vizio, ò ſe la Virtù. p. 245. n. I. &c.
Non è più comune negli Empj, ma più oſſervata. p 249. n. VI.
Proſſimo da ciaſcuno dee ſovvenirſi ſecondo la Virtù propria, per ſarlo ſalvo. pag 151. num. VII.
Ma ſpecialmente da chi l'ha ſcandalezzato. ivi n. VI
E da chi l'ha per Uffizio. p. 152. n VIII.
Prudenza nell' operare vale a vincere aſſai le difficultà. p. 350 n. XI.
Vuole eſſere accompagnata dalla Pazienza. ivi
Per quali vie ſi avvalori. p. 363. n. IV.
Non può haverſi ſenza docilità. pag 365. n. VII
Si regola da tre lumi, Naturale, Infuſo, Inſpirato p. 304 n. XI
Quanto impedita dalle Paſſioni ivi.
Purgatorio fu figurato nella Piſcina Probatica. p. 90. n. I.
Attociſſimo per le ſue pene, e di ſenſo, e di danno. p 92. n. II III IV &c.
Quanto però ſi meriti di ſupplizio chi no'l ſoccorre. p. 92. n VI VII.
Maſſimamente eſſendo ciò faciliſſimo. p. 91 n. V.
Giuſtiſſimo. p. 92 n. VII. VIII.
Ed utiliſſimo. p. 94 n. IX.
Che dobbiam fare, per non dover noi pure in eſſo implorare l'ajuto altrui ſenza utilità. ivi. n. X. &c.

Q

QUiete non poterſi ottenere da' Peccatori, ma ſol da' Giuſti. p. 211. n. XI. p. p. 283. n. IV.

R

RAgion di Stato a che brutti eccеſſi conduca. p. 146. n IX
Su quali leggi debba fondarſi, affinchè ſia ſalutevole. p 245 n I. &c.
Qual ſia la vera per li Eccleſiaſtici. pag. 500. n I &c. p. 352 n. I. &c.
La rea quanto fallace. p. 302 n. VII. VIII. IX. X
Recidivo di quanto maggior pericolo al Peccatore, che non fu il primo peccato. pag. 277. n IV. V. VI. VII
Quanto facilmente conduca all'impenitenza finale. p. 567. n. IV.
Di quanta ingiuria ſia a Dio. p. 279. n. VIII.
Con quali preſervativi ſi eviti. ivi. num. IX. X &c p. 135. n. I. &c.
Redenzione perchè differita per tempo ſi lungo. p 590. n. VI.
Religion Criſtiana è la ſola vera. p. 159. n. I. &c.
E' ſtata la prima a perſeguitare con leggi pubbliche il Corpo. p. 271. n. I.
Ma la prima ancora a trattar di reſtituirlo ivi.
Religioſi ſon gli olocauſti della Chieſa in tempo di Pace p. 594. n VII
Per loro mezzo s'è propagata la Fede. p. 413. n III.
Loro privilegi. p 414 n IV.
Ingiuſtamente ſi condannano tutti per i Vizj d' alcuni. p. 417. n. VII.
Vera cagione, perchè ſono l'oggetto delle diceríe del ſecolo. p. 418. n X.
Reprobi non poter aſcrivere la loro dannazione ſuorchè a ſe ſteſſi. p. 232. n. I. &c.
Reſpicere come ſia diverſo da aſpicere. pag. 540. n. I.
Reſtituzione di fama come difficile. p. 254. n. II.
Di roba è la ſalute delle famiglie. p. 116. n. II.
Di anime tolte a Criſto quanto importante. p. 150. n. VI. VII.
Come s'habbia queſt'ultima da porre in pratica. ivi.
Richezze grandi grave riſchio all' Anima. p. 119. n. VIII.
Molto più ſe ſon procacciate per vie non buone ivi.
Quando ſon tali, non ſon durevoli. p. 116. n. II. III IV.
Ricchi ſono tenuti a dar a' Poveri il ſuperfluo al loro ſtato. p. 173 n. I. II. &c.
Quanto profitto poſſono ricavare dalla Limoſina in queſto Mondo, e nell'altro. p. 175. n VI.
Quanto ſieno ſciocchi in amare più i ſuoi, che

che sè *p.* 127. *n.* V. VI. VII. IX.
Riportano ſpeſſo obbrobrio da quelle ſpeſe donde ſperavano Onore. *p.* 175. *n.* VI.
Rimorſo di coſcienza quanto ſia di pena terribile a'Peccatori. *p.* 187. *n.* I. &c.
Maſſimamente alla morte. *p.* 189. *n.* V. &c.
E' la Tribolazione maggiore di tutte. *p.* 188. *n.* III. *p.* 211. *n.* XI.
Rimprovero di Criſto ad un Peccator moribondo. *p* 193 *n.* VIII.
Di Criſto Giudice all'huomo reo. *p.* 66. *n.* V.
Di Criſto in Croce al Criſtiano, che non ſa ridurſi ad amarlo. *p.* 269. *n.* XIX.
Riputazione, preteſto frivolo a colorir le vendette. *p.* 54. *n.* V. &c.
Eſporla ad onor di Dio, quanto ſia merito *p.* 85. *n.* IV.
E' più difficile a renderſi, che la roba. *p.* 154 *n.* II.
Riſo ne' Peccatori quanto ſia improprio. *p.* 281. *n.* I. &c.
Riſoluzioni precipitate di quanto danno. *p.* 363. *n.* IV.
Per quali vie riuſciranno accertate. *p.* 304. *n.* XV. *p.* 363 *n.* I &c.
Riſpetti umani con quanta animoſità s'hanno a ſuperare. *p* 83 *n.* I. &c.
La Vittoria di eſſi comprova la virtù vera *p.* 85. *n.* IV.
A quanti mali conducano. *p* 87. *n* VI.
Chi ſia più tenuto a vincerli. *p.* 114 *num.* IX.
Riſpetto alle Chieſe quanto dovuto. *p.* 494. *n.* VIII. *Vedi Chieſe.*
Riſpoſta ſaggia d'un Fantaccino a Gioabbe, che il riprende di non haver ucciſo Aſſalonne. *p.* 51. *n.* XII.
Di un Barbaro a un Capitano, che lo riputava ſoſpetto di Fellonſa. *pag* 73. *n.* IV.
Di un Predicatore ad un Principe, che gli haveva fatto vedere le ſue delizie *pag.* 95 *n.* XII.
D'Euſebio Monaco a chi ſi ſcandalezzava della ſua penitenza sì rigoroſa. *pag.* 171 *n.* VII.
Di Lodovico il Graſſo a chi lagrimava di vederlo in morte ridotto ad uno ſtato sì alto di umiliazione. *pag.* 205. *num.* XI.
Di un Capitano ad un Re, che badava alli ſpaſſi più, che allo Staro. *pag.* 213. *n.* I.
Di S. Policarpo al Proconſolo, il quale cō larghe offerte la ſtimolava a bestemmiare una volta il Nome di Criſto. *pag.* 218. *n.* XIII.
Di Senofane giovane nobile, ma gentile, a chi motteggiavalo, perchè negaſſe di giucare alle Carte. *pag.* 88 *n* VI
Riſurrezion Corporale quanto ci debba dar animo ad abbracciar la mortificazione. *p.* 273 *n.* IV. V.
Ed a ſprezzare la Morte. *pag.* 274. *n.* VI. VII.
Ritratto di Ageſilao da lui vietato a farſi, perchè era deforme. *pag.* 487. *n.* I.
Di Ceſare pugnalato eccitò il Popolo contro i Congiurati *pag.* 489. *n.* VI.
Rubare anime a Criſto, è 'l furto più ſacrilego, che ſi poſſa a lui fare *pag.* 223. *n.* VI. VII.
Obbliga ancor eſſo alla propria reſtituzione. *pag.* 150. *n.* VI. VII.

S

SAcerdoti hanno ad eſſere Mediatori tra Dio, e gli huomini. *pag.* 316. *num.* I. &c
E in quali modi. *ivi.*
Hanno a guardarſi più dalle colpe più univerſali. *pag.* 320. *num.* XIII.
Quanto in loro ſia diſdicevole l'ignoranza. *pag.* 364 *n.* V.
Sono tenuti in poca venerazione da'Mondani *pag.* 462. *n.* VII.
SS. Sacramento quanto ci faccia di bene, con tenerci il Signore naſcoſto. *pag.* 491. *n.* I II. &c.
Sagrificj non ſi poſſono fare, che a Dio. *p.* 584. *num.* I.
Come diſtinguanſi dalle obblazioni. *ivi.*
Quali ſiano i ricuſati da Dio. *pag* 582. *n.* III.
Perchè i richieſti dalla Legge Vecchia foſſero tanto più facili, di quei che ſi coſtumavano tra'Gentili *pag.* 145. *n.* VII.
Salmi di David quanti documenti ci danno. *p* 572. *num.* V.
Salure eterna è negozio di ſommo riſchio. *p.* 81. *num.* VII. VIII.
Da quanto poco dipende. *p.* 166. *num.* I. &c.
Da Dio non reſta, ſe non la conſeguiamo *p.* 232. *num.* I &c.
Quanto convenga andare in eſſa al ſicuro. *p.* 43. *num.* VII. *p* 79. *num.* IV. V. VI. *p.* 101. *n.* XIII.
Non ſi può haver per nulla. *p.* 56. *num.* VII.
Samuello quanto di autorità conſeguiſſe dalla Giuſtizia in lui manifeſta *p* 312. *num.* IV.
I ſuoi figliuoli quanto perdeſſero dall'oppoſto. *p.* 353 *n* III.
Sanità quanto ſia da ſtimarſi fra' beni umani. *p* 73. *n.* IV.
Con quanto poco ci può da Dio venir tolta. *ivi.*
Sanſone ingannato dalla ſelicità, con la quale havea ſuperati i paſſati riſchi. *pag.* 106. *n.* VI.
Quanto rinvigorì nel rinaſcergli de'Capelli. *p.* 276. *n.* III.
Santi caduti, per riſorger più forti. *pag.* 406. *num.* III.
Invocari, chi per un biſogno, chi per un altro. *pag.* 455. *n.* VIII.
Santità quanto onorata nel Mondo. *p.* 475. *n.* I. II. &c.
E pur non abbracciata. *pag* 481 *n* IX.
Non conſiſte in far miracoli. *pag.* 454 *n.* VII.

Induſtrie con le quali ſi naſconde. *pag.* 431. *n.* VIII.
Sapienza dono ad occultarſi più difficile d'ogni altro. *pag.* 438. *n.* II.
Mirabile quanto s'unisce alla Santità. *p.* 439. *n.* III.
S. Franceſco Saverio quanti patimenti ſofferiſſe. *pag.* 369. *n.* III.
Suoi Miracoli. *ivi n* V. VI. &c.
Suo braccio nel Campidoglio. *pag.* 373. *n.* X.
Saule dal poco male, trafcorſe alla perdizione. *p.* 169. *n.* V.
Quanto anguſtiato ſu l'ora della ſua Morte. *p.* 189 *n.* V.
Ma non però a ſua ſalute. *p.* 192. *n.* VII.
Scandali quanto diſpiacciano a Dio. *p.* 112 *n.* VI. *p.* 223. *n.* VI &c. *p.* 570. *n.* I.
Come habbiann a riſarcirſi. *p.* 114 *n.* IX. *p* 150. *n.* VI. VII.
Come habbiaoſi da impedire *p.* 114. *n.* X. XI.
Sono tentazioni peggiori delle Diaboliche. *p* 223 *n.* VI.
Scorteſia quanto è odioſa al Genere umano. *p.* 92. *n.* VI.
Sdegno è Paſſion, che accieca. *p.* 52. *n.* II. III.
Secolari come poſſann haver le virtù ancor de' Clauſtrali. *p.* 426. *n.* I. &c.
Sedurre i buoni quanto ſia grao peccato. *pag.* 88. *n.* VII. *pag* 219. *n.* I. &c.
E pur'è più che frequente. *p.* 224. *n.* VIII.
Seneca con qual conſiderazione ſi rincoraſſe a ſprezzar la Morte *pag.* 285 *n.* VI.
Senſi quanto ſien facili ad inganarſi. *p* 281. *n.* I.
Non ci hanno a regolar nel giudicin della vita Spirituale. *p.* 282. *n* II III. &c.
Senſualità perchè peggiore degli altri peccati. *p.* 559. *n.* I
Sepoltura data al Corpo di S. Gio: Criſoſtomo da Teodoſio Imperatore. *p.* 479. *n* VIII.
Serpente quanto foſſe amorevole nello ſtato dell'Innocenza. *pag.* 216. *n.* VIII.
Perchè punito sì gravemente da Dio per un male, in cui egli non haveva colpa. *p* 223. *n.* V.
Qual Prudenza in lui lodò Criſto. *pag.* 299. *n.* IX.
Sfacciataggine Santa quanto ſia lodevole. *p.* 83. *n.* I. &c.
Iniqua quanto deteſtabile. *p.* 109. *n.* I.
E quanto dannoſa. *p* 112 *n.* VI.
Sichimiti perchè sì poco da Dio graditi nell'atto, che preteſero fare, di Religione *p.* 354. *n.* VI.
S. Sindone innamora con la deformità. *pag.* 487. *n.* I. &c.
Solitudine luogo proprio per la Santità. *pag.* 427. *n.* II.
Sollecitudine negli affari, che trattanſi da quali ſegni appariſca *pag.* 77 *n* II. III. &c.
Quanto ſia comunemente maggiore negl'Intereſſi temporali, che negli eterni. *pag* 44. *n.* VIII. *pag.* 69 *n* IX *pag.* 79. *n.* IV. *pag* 101. *n.* XIII. *pag.* 115. *n.* XI. *pag.* 237. *n.* IX.
Quanto maggiore dovrebbe eſſere in queſti, che in quelli. *p.* 43. VI. *pag* 82 *n.* IX.
Speranza in quali atti ſi eſerciti. *pag.* 617. *n.* III.
Spirito Nazionale di quanto danno ſia ſtato ſempre alla Chieſa. *pag.* 317. *n.* II &c.
Con che ſi dee moderare. *pag.* 329. *n.* V.
Stato proprio quanto amiſi di eſaltare. *pag.* 175. *num.* V.
Per qual via ciò ſi habbia da procurare onoratamente. *p.* 175. *n.* VI VII. VIII.
Non doverſi ciò fare a coſto de' Mercenarj non ſodisfatti *pag.* 178. *n.* XII.
Quanto a pro d'eſſi più vagliano le arti oneſte, che le vizioſe. *pag.* 245. *num.* I. &c.
Statua di Fidia cenſurata e difeſa con motti faceti *pag.* 420 *n.* I.
S. Stefano con la ſua Protezione fa Santi. *pag.* 384. *n.* VIII.
Stima di Santità in cui fu S. Filippo Neri. *p.* 429 *n.* V.
In che fu il P. Segneri. *pag.* 19. *n.* IX. *pag.* 21. *n.* XIV. *pag.* 28. *n.* IV.
S'acquiſta più che con altro, col beneficare. *pag.* 438. *n.* I.
Stragi grandi fatte in uo dì. *pag.* 489. *n.* V.
Suarez p. Difenſore, che la Grazia della B. Vergine ſuperaſſe quella di tutti i Beati inſieme. *pag.* 512. *n.* V.
Sudore ſanguigno donde originato in Criſto più che in altri, di cui ſi narri. *pag.* 307. *num.* VIII.
Svenon Re di Dania, quanto raro eſempio già deſſe di pubblica Penitenza. *p.* 182. *n.* VI.
Superbi da Dio puniti in diverſi generi *p.* 111. *n.* V.
Superfluo nelle ricchezze dovuto a' Poveri. *p.* 173. *n.* I. II. &c.
Specialmente dagli Eccleſiaſtici. *p.* 338. *n.* III. &c.
Se ſi truovi. *ivi n.* VI. &c.
E quale egli ſia. *p.* 174. *n.* IV.
Superiori quanto habbiano ad affaticarſi in ſalute de loro Sudditi. *pag.* 152. *n.* VIII.
Quanto ſieno tenuti a non promuovere, che i Virtuoſi. *p.* 114. *n.* X. XI.

T

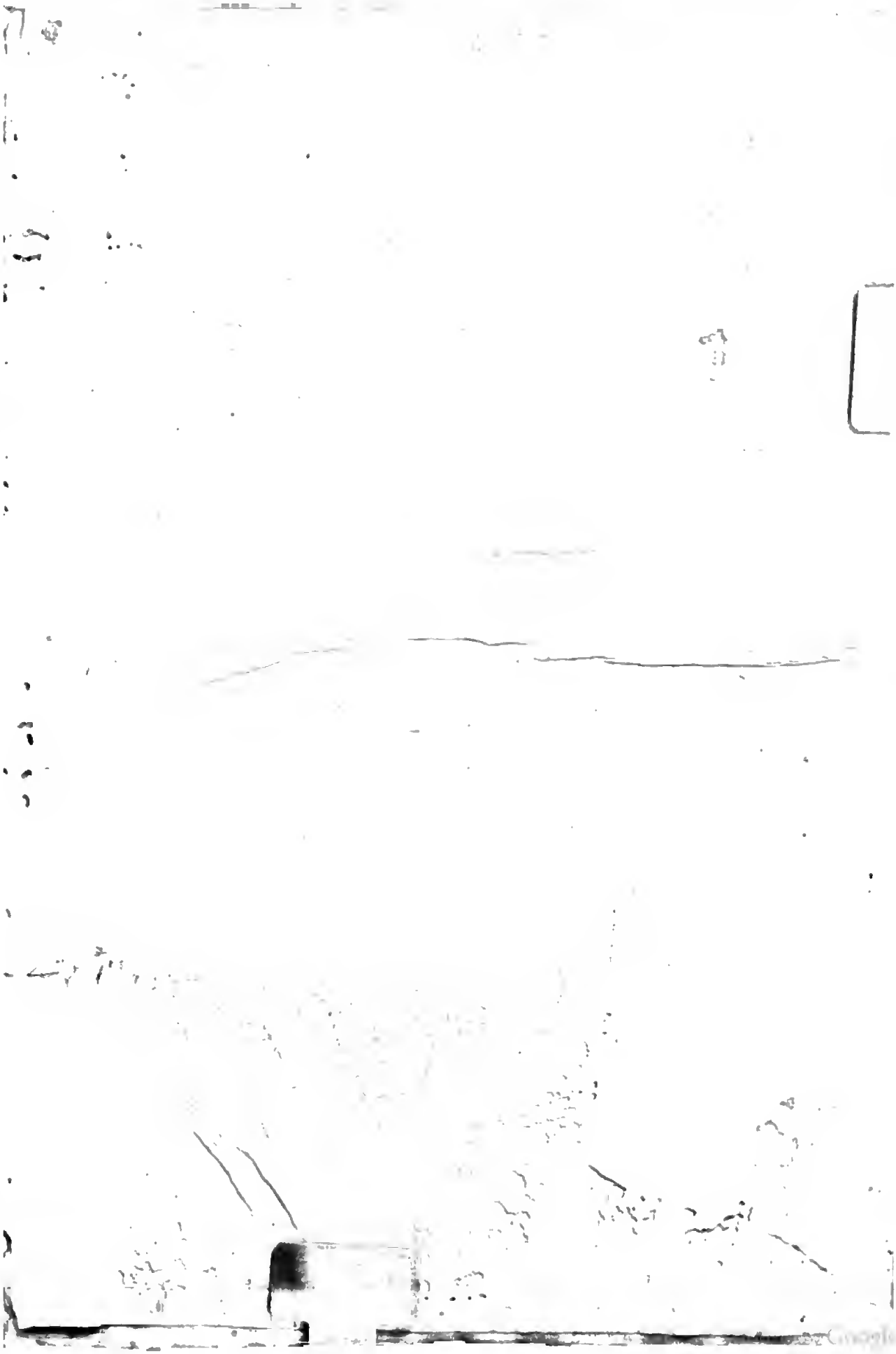
Temerità de' Peccatori in pigliarſela contro Dio *p.* 71. *n.* I. &c.
In dimorare un momento in colpa mortale *p.* 40. *n.* I. &c. *p* 216. *n.* VII. VIII. &c.
E più in dimorarvi abitualmente. *p.* 45. *n.* XI.
E più in rigettare la Converſione al fin della Vita *p* 104 *n.* III. IV. *p.* 79. *n.* IV.
Temporale quanto è comunemente apprezzato più dell' eterno. *p.* 44. *n.* VIII. *p.* 69 *n.* IX. *p.* 79. *n.* IV. *p.* 101. *n.* XIII. *pag.* 115 *num.* XI. *p.* 237 *n.* IX.
Degl' Eccleſiaſtici più che da gli altri debbe poſporſi allo Spirituale. *p.* 352. *n.* I. &c.
E poſporſi con modi aperti. *p.* 353. *n.* IV. V. &c.
Tentatori tigettati timidamente. *p* 51. *n.* XI.
Animoſamente. *ivi n.* XII *pag.* 87. *n.* VI *p.* 218. *n.* XIII. *pag.* 286. *n.* VII.

Tentazioni è raro, che non travaglino ancor i Santi. p. 448. n. VII.
Sono pene de' peccati paſſati. p. 575. num. VI.
Le umane ſon peggioti delle Diaboliche. p. 223. n. VI.
Timore ſe più univerſale negli huomini, che l'audacia. p 40 n. II.
Di non peccare dev'eſſer comune anche a' Perfetti. p. 136. n. III. &c.
Di non ſalvarſi dimoſtrato ancora da i Santi. p. 81. n. VII.
Titoli ſuperbi degli huomini. p. 252. n I.
Quali ſien tra eſſi i più ambiti. ivi.
Tobia il Vecchio prototipo d' un Padre ben' avveduto. p 121. n. X.
Il Giovane non fu creduto ne pur appieno ſicuro in mano ad un Angelo. p. 80. n. VI.
S. Tomaſo d'Acquino quanta gloria riceveſſe nel dar il ſuo ſapere a Dio. p. 399. n. I. II. &c.
La ſua Somma contiene Articoli due mila ſeicento cinquanta quattro. p. 403. n. IX
Traditore non fuol venire ſcoperto mai ſenza premio. p. 226. n. I.
Tale ſi fa noto ch'è il Mondo p. 226. n. I. &c.
Tribolazione quanto ſia eccelſo favor di Dio. p 207. n. I. &c.
Quando anche non foſſe tale, doverſi volentieri accettare dalla ſua mano. p. 207. n. II.
E' da Dio mandata a miſura. pag. 211. n. X.
Ajuti per tollerarla più dolcemente. p. 613.
La maggior di tutte è quella, che il Peccatore procaccia a sè medeſimo col peccato. pag. 211. n XI. p. 193. n. IX.

V

VAlente Imperatore come pagò l'oſtinazione alle Divine minacce. pag. 133. n. IX.
Udito s'inganna manco che gli altri ſenſi p. 493. n V.
S. Venceslao quanto foſſe pietoſo col perfido Fratello Boleslao. p. 54 n V.
Vendetta più dannoſa a chi la fa, che a chi la patiſce. p. 52. n I &c.
Non ſi giuſtifica col titolo di ſalvar la riputazione. p. 54 n V. VI.
Quanto rieſce ingiurioſa all' onor Divino. ivi n. IV. VIII.
Vendita di Criſto quanto fu ſtrana e ſagrilega. p. 262. n V. VI.
Verità con quanti ſignificati s'intenda. pag. 557. n. II.
Veſcovi a quanta perfezione ſieno obbligati. p. 319. n. VIII. p. 320. n. XII.
Come habbiano da portarſi con l'Anime inferme già da gran tempo. pag. 332. n. I. &c.
Tenuti viſitare le loro Chieſe perſonalmente. p. 333. n. VII.
Hanno ad avvocare a sè i biſogni più rilevanti, laſciando a' Vicarj minori. p. 334 n. IX.
Non ſi laſcino ſpaventare da timori vani. p. 347. n. I II. &c.
Non calano punto di dignità ne' ſervizj umili, che preſtano alle loro gregge. p. 314. n XII. XIII.
Uffizio proprio ben fatto, è la gloria maggiore d'ogni Miniſtro p 321. n. I.
Virtù non è da Dio laſciata mai ſenza premio. p. 249. n. VI.
Rende buon'odore a' Buoni, e cattivo a' Cattivi. p 220 n II.
In progreſſo di tempo ſempre è più facile. p. 240. n III. p. 276. n. III.
Doverſi profeſſare animoſamente. pag. 83. n I. &c.
Perchè poſſano ſtare tutte inſieme, e i Vizj non poſſono. pag. 323. n VI.
Quanto ſia gran peccato il perſeguitarle. pag 88. n. VII. pag. 219 num. I. &c.
Viſite delle Chieſe quanto importanti per i Veſcovi. pag. 333. num VII.
Umiltà e ſuoi atti. pag 620. n. I.
Quanto neceſſaria a chi è favorito da Dio. pag. 558. n. IV.
Suppliſce a tutto. pag. 586. n III.
Quanto ſtimata, e onorata da Dio. pag. 540 n. I. pag. 587. n. VI.
Convenlente a gli Eccleſiaſtici ancora ſommi. pag. 314. n XI XII.
Fino a qual ſegno debba arrivare. ivi.
Non pregiudica all'autorità, ma la fa più valida pag. 314. n. XIII.
Vita umana non ha godimento che non ſia torbido pag. 96. num. I.
Per qual fine ſu renduta da Dio ſi miſera. pag. 201. n. III.
A quanti pericoli di mancare improviſamente, ella ſtia ſoggetta. pag. 40. num. II. III. pag. 43 n. VI. pag. 73. n. IV. V. p. 104 n. III.
E a quanti ancor di peccare. pag. 202. num. V.
E ſpeſſo abbreviata in pena del peccato. pag 41. num. IV, &c.
E talora è preſervamento. pag. 201. n IV. V.
Vita Spirituale non è tormentoſa, ma dilettevole. p. 281. n. I. &c.
E' più aſſai malagevole ne' principj, che nel progreſſo. pag. 240. num. III. p. 276. n. III.
Vite per qual ſuo pregio, ci ſimboleggi ſingolarmente la Vergine. p 297 n. V.
Vittorie ottenute per interceſſion di Maria Vergine. p. 520.
Vizio non è mezzo utile alla proſperità, nè pur temporale. p. 245. n. I. &c.
Comunemente ſuol' effere di roſore. p. 110. n. II. III. IV. V.
Quanto però ſia grave il gloriarſene. p. 109. n. I. &c.

Z

ZElo d'Anime quanto giusto, e quanto giovevole. p. 147. n. I. &c.
Deve esser universale a ciascuno nel grado suo. p. 151. n. VII.
Quanto soprattutto sia necessario a chi ha cura d'esse. p. 152. n. VIII.
A quali segni si scuopra vero. p. 333. n. VIII. IX.
Zelo della Fede, quanto si debba havere a' tempi nostri. p. 590. n. V.
Zelo della Gloria Divina, è tutto proprio della Religion Cristiana. p. 162. n. VI.
Zelo del Temporale, benchè giusto, è poco stimabile. p. 354. n. V.
Come habbia da esser regolato, affinchè si veneri. p. 355. n. VIII. IX. &c.

FINE.